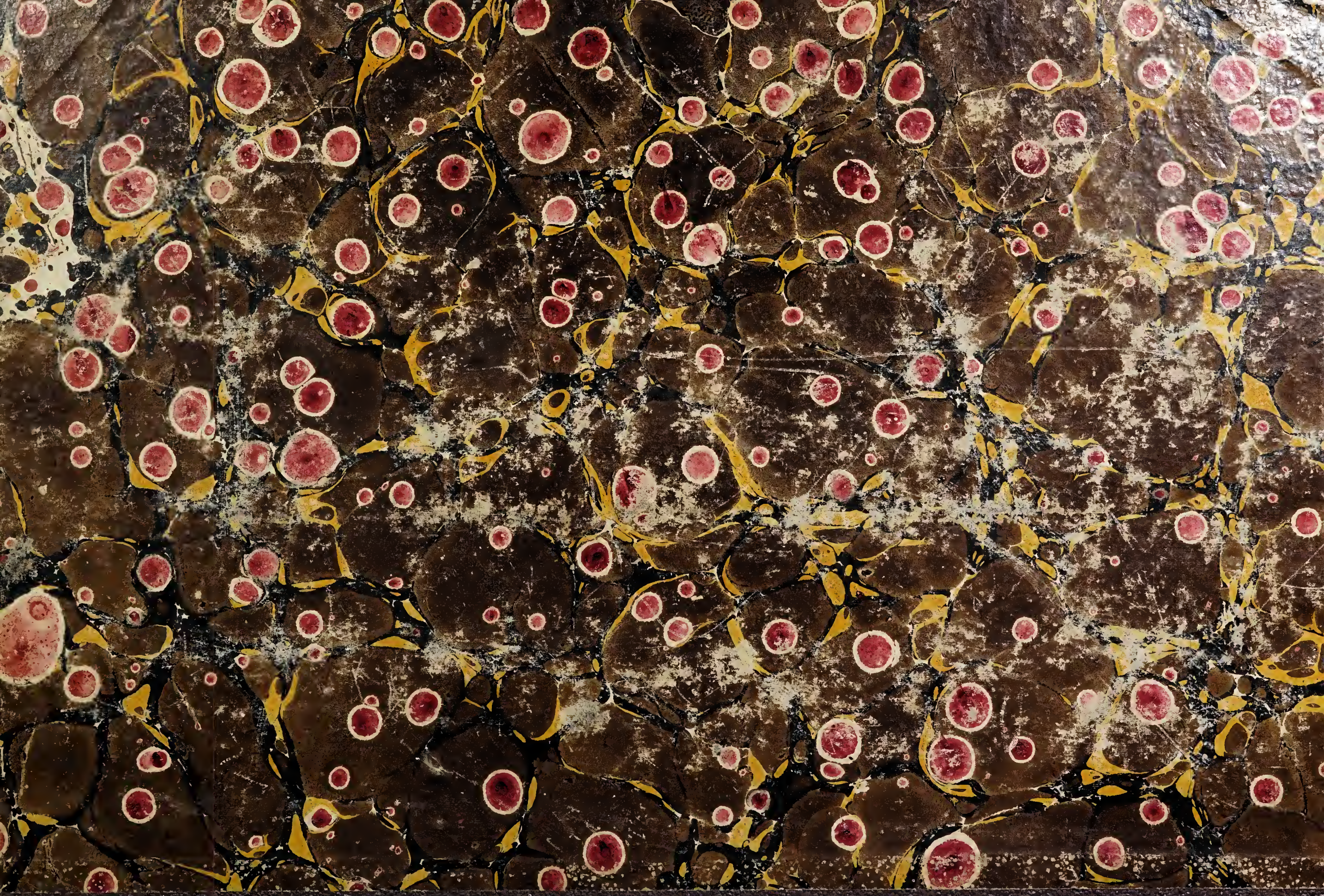


# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

VOLUME PRIMO

Dal 1.° Novembre 1869 al 30 Aprile 1870

MILANO

E. TREVES, EDITORE

Anno I. — N. 1. Domenica, 7 Novem. 1869.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia | L. 5 60 | 3 — |
| Svizzera | » 7 — | 3 50 |
| Austria, Francia, Germania | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna | » 12 — | 6 — |

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano, via Solferino N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano. Inserzioni Cent 50 per linea o spazio di linea.

I manoscritti devono essere affrancati, e non si restituiscono. La Direzione li ritiene presso di sè per propria garanzia.

## INTENDIAMOCI!

Il più grande conquistatore dei nostri tempi, Napoleone I, lasciò scritto che « le conquiste utili, le sole che non lasciano alcun rimorso, sono quelle che si fanno sull'ignoranza: » e la celebre Caterina di Russia, richiesta del come avesse fatto a stabilire tanto ordine nel suo vasto impero operandovi sì grandi cose, rispose: « contando i giorni e sapendo impiegarli. »

In queste due notevolissime sentenze si riassume tutto il programma del nostro giornale. Combattere con ogni sforzo l'ignoranza e l'ozio, ispirare con ogni mezzo possibile l'amore all' istruzione ed al lavoro: ecco la nostra professione di fede. Un famoso rapporto, del 1865 ci apprese che l' Italia contava alloro 16 milioni, nientemeno che sedici milioni di analfabeti, cioè di gente che non sa nè leggere nè scrivere, il Governo e i Comuni, per cui quel rapporto fu un vero grido di *allarme*, si posero tosto all'opera onde riparare a tanto danno; respingere questo terribile nemico di ogni nazione, che si chiama ignoranza; diminuire una cifra così spaventosa e, diciamolo pur francamente, così poco decorosa per noi. I rapporti posteriori furono infatti molto meno sconsolanti, le scuole sono oggi frequentate molto più che prima non erano, e quella vergogna tanto lamentata finora si va togliendo giorno per giorno dalla fronte del nostro popolo rigenerato dall' istruzione. Questo fatto, che non può certo negarsi da alcuno, torna ad onore di chi promosse e in pari tempo di chi corrispose a così lodevole propaganda di luce e di vita intellettuale.

Ma l'imparare a leggere non vuol dire assolutamente togliere questa tenebra d'ignoranza contro cui combattiamo. Bisogna ben ponderare le cose da leggersi, poi che un male riparato sol per metà può essere origine di altri mali molto peggiori e molto più deplorabili. Anche a ciò si è pensato coll' istituire delle biblioteche popolari, che forniscano all' oporaio e al campagnuolo delle letture istruttive e morali. A questo scopo intendiamo anche noi con la nostra *Illustrazione popolare*.

GIORGIO STEPHENSON.

Noi non ci proponiamo di assumere il tono cattedratico del maestro, sibbene di mescolare con giusta misura l'utile al dolce, le illustrazioni o (come più comunemente si chiamano) le vignette agli articoli di testo, il racconto alla storia, il dilettevole all'istruttivo, cercando così di spargere in abbondanza e a buon mercato qualche sana idea, qualche utile cognizione.

Ne ci staremo mai dall'inculcare oltre l'esercizio delle buone letture, l'amore al lavoro, convalidando le parole nostre con l'esempio di uomini illustri che dall' umile condizione di poveri operai a giornata salirono in fama di veri Benefattori dell'umanità e Maestri nella scienza o nell'arte.

— Istruzione e Lavoro — ecco i due principali cardini della Società, ecco le due stelle polari di una nazione, ecco i due, elementi che unici e soli costituiscono il vero decoro, la vera indipendenza, la vera forza e la vera riputazione di un popolo. Si stabilisca un solido legame di fratellanza fra la biblioteca e l'opificio, fra la scuola e l'officina fra l'incudine e il libro e non si avranno più a lamentare delitti e i locali delle prigioni correzionali potranno cangiarsi facilmente in vasti e proficui stabilimenti industriali.

Noi ci lusinghiamo che questa nostra pubblicazione, per la quale non ci risparmieremo mai nè tempo nè cure, sarà bene accetta e ce ne verrà dal pubblico incoraggiamento ed appoggio. È ai veri amici del popolo che ci rivolgiamo, sollecitandoli a propagare questo giornale sopratutto nelle campagne, e a concorrere con noi in un lavoro che abbiamo la coscienza di poter chiamare con tutta franchezza una vera opera buona.

CARLO D'ORMEVILLE.

# GIORGIO STEPHENSON.

Non sapremmo come meglio inaugurare un giornale popolare che con la biografia e col ritratto di un uomo sorto dal popolo ed elevatosi, mercè la fede e la perseveranza nel lavoro, alla più alta fama e alla più invidiabile fortuna. La biografia di Giorgio Stephenson (1) fu dettata da quel chiaro e vivace scrittore, che è il prof. Saredo e tornerà, ne siamo certi, gratissima ai nostri lettori.

## I.

Poniamo che uno venga a narrarvi una storiella di questo genere: — Eravi un operaio, il quale a vent'anni lavorando quattordici ore al giorno nelle miniere di carbon fossile guadagnava appena di che vivere; e soltanto a quell'età potè imparare a leggere ed a scrivere, impiegando anche lá notte al lavoro, onde soddisfare il maestro. Quest'operaio, morendo a sessantasette anni, lasciava un patrimonio di oltre venti milioni. —

All'udire un simile racconto, voi tosto penserete che questo operaio ha dovuto avere una singolare fortuna: che gli è toccata certamente un'eredità colossale, o che, almeno, ha trovato qualche tesoro, od ha fatto qualche vincita al lotto; seppure non ha accumulato le sue ricchezze con certi mezzi che rasentano il codice penale...

Nulla di tutto ciò: egli ha cominciato coi più modesti principî: non giocò mai; visse una vita di una rettitudine immacolata; lavorò onestamente ed infaticabilmente; lottò e sofferse; non ebbe mai favorevole la fortuna; dovette vincere ostacoli immensi, suscitati contro di lui dall'ignoranza, dai pregiudizi, dalla invidia e dagli interessi egoisti o ciechi che cospiravano a suo danno; e sebbene recasse al mondo uno dei più meravigliosi e straordinarî strumenti che la civiltà abbia mai avuto per diffondere fra gli uomini i suoi beneficî, pure fu costretto a combattere senza tregua, come se avesse voluto fare ogni sorta di male al genere umano.

A questo punto voi interrogate la vostra memoria, e vi chiedete chi sia questo grand'uomo, così benemerito; e pensate sicuramente che egli ha dovuto nascere e vivere in un secolo ben lontano dal nostro, perchè, se non fosse così, il suo nome sarebbe popolare, venerato....

Ma io vi rispondo che quest'uomo è un nostro contemporaneo; che è morto da pochi anni appena: che se il suo nome è meno popolare di quello di tante mediocrità politiche e militari, ciò è prova dell'ingratitudine degli uomini, o, a dir meglio, della loro ignoranza: ma è prova altresì che ogni giorno che passa ci rivela maggiormente la grandezza dell'uomo e la immensità dei benefici da lui recati all'umanità.

Ma chi è, dunque quest'uomo? — È Giorgio Stephenson. E cosa ha fatto? — Ha inventato la locomotiva ed ha arricchito il mondo di quel portentoso mezzo di comunicazione che sono le strade ferrate. — E come giunse a questa scoperta? — Quale fu la sua vita? — È ciò precisamente che intendo raccontarvi.

Ogni viaggiatore intelligente che va in Inghilterra si fa un dovere di recarsi in pellegrinaggio ad un modestissimo villaggio, a poca distanza da Newcastle, chiamato Wyalam. È un groppo di povere case di poverissimi operai minatori: in una di queste — che esiste ancora — nacque, nel 1781, Giorgio Stephenson primogenito di una numerosa famiglia, da Roberto Stephenson, che lavorava ad una miniera di carbon fossile, situata nel centro del villaggio medesimo.

Appena fu in grado di valere a qualche cosa, Giorgio si diede al lavoro: a Dewley-Burn, dove suo padre si era stabilito dopo aver abbandonato Wylam, egli custodiva le vacche di una vicina, e doveva chiudere le barriere nei punti dove i carichi di carbone traversavano la strada. I momenti d'ozio che aveva li impiegava a fabbricare con terra umida dei piccoli modelli delle macchine che aveva vedute. Fino all'età di dodici anni dovette lavorare ai campi, guidar l'aratro, cavar la terra: e quando quarant'anni dopo, era divenuto dieci o quindici volte milionario, rammentava spesso i giorni in cui lavorando da mattina a sera ad estrarre radici pei campi, guadagnava due *pence* al giorno (poco più di 20 centesimi).

Ma il suo desiderio più vivo era di venire ammesso fra gli operai della miniera: all'età di quattordici anni ottenne ciò che bramava; e cominciò col modesto impiego di ripulitore di carbone. Poco tempo dopo fu messo, con suo fratello, sotto suo padre, il quale era incaricato del maneggio della macchina adoperata per estrarre l'acqua della miniera; gli altri figli minori venivano impiegati ai lavori esterni della miniera medesima.

I tempi erano difficili: le guerre napoleoniche erano allora in tutto il loro furore; l'Inghilterra profondeva uomini e denaro nel duello gigantesco che quell'uomo fatale sosteneva contro tutta l'Europa: e, come sempre, le industrie e le classi lavoratrici soffrivano tremendamente del contraccolpo; dal palazzo al tugurio, la guerra portava dovunque i suoi disastrosi risultati.

La famiglia di Roberto Stephenson li risentiva anch'essa duramente: la situazione economica era crudele per tutti. L'intera famiglia era alloggiata in una sola stanza, dove viveva in comune e dormiva in comune la notte. I viveri erano cari. Per due anni continuò questo doloroso stato di cose. Per colmo di sciagura, la miniera a cui lavoravano gli Stephenson fu esausta. Passarono momenti difficili. Fortunatamente non tardò molto ad aprirsene un'altra a poca distanza da Newburn: Giorgio Stephenson ottenne che gli fosse affidata la cura di ripulitore della macchina per estrarre l'acqua. Egli non aveva che diciasette anni, racconta Samuele Smiles; malgrado la sua giovinezza, non si esitò a confidargli questo incarico assai importante e difficile: la sua provata operosità, le cure scrupolose e lo zelo che portava nell'adempimento del suo dovere, gli avevano valso questa prova di stima. Il suo lavoro regolare lo assorbiva circa dodici ore al giorno: ma più di un'ora era consacrata a smontare la macchina, a pulirla: ed egli ne profittava per esaminarla, studiarla in tutte le sue parti, e famigliarizzarsi con tutti gli organi che la componevano. Ma comprese ben presto che per completare la sua educazione tecnica bisognava che imparasse almeno a leggere ed a scrivere. Come già dissi poc'anzi, benchè uomo fatto, si mise alla scuola, sedendo sui banchi in cui aveva a compagni i bambini: e togliendo al sonno le sue notti, guadagnò quanto gli occorreva per pagare il maestro. Lo si vedeva nella giornata, seduto presso la sua macchina, scrivere o far calcoli sopra la lavagna: la carta costava troppo cara. Così, non senza stento, imparò a leggere, a scrivere e a conteggiare; lo scrivere però fu sempre per lui cosa difficile assai.

Egli giunse all'età di vent'anni lavorando, cercando con ogni sforzo di migliorare la sua posizione, ed aiutando suo padre ad allevare i fratelli e le sorelle minori, ma la miseria era pur sempre l'ospite del loro focolare. Il suo cómpito quotidiano assorbiva interamente la vita di Giorgio: il quale nondimeno, era travagliato da un nobile desiderio, quello di rendersi utile con qualche invenzione; e si diede a cercar seriamente, come tanti altri prima e dopo lui, il moto perpetuo. Ma affaticandosi intorno a questa chimera, egli non trascurava la realtà della vita; e non cessava mai di mostrarsi attivo e coscienzioso, meritando così la fiducia e la stima di chi lo impiegava.

Non passò molto che potè fare un passo innanzi nella sua laboriosa carriera. Nelle miniere di carbon fossile v'è un apparecchio meccanico, chiamato *freno*, il quale è destinato a regolare il movimento dei carichi di carbone che salgono dal fondo della miniera in guisa che vengono a sboccare precisamente all'apertura del pozzo, dove sono attesi e fermati. Stephenson, mentre continuava ad occuparsi della macchina d'estrazione, aveva potuto famigliarizzarsi con la manovra del freno. L'operaio che ne era incaricato, essendosi congedato, Stephenson domandò quel posto e l'ottenne: come retribuzione,

(1) Pronunciate *Stivenson*.

non eravi gran differenza fra l'antica occupazione e la nuova; ma questa aveva il vantaggio di lasciargli un po' più di libertà.

Se ne fu lieto, non era già per fuggire la fatica, bensì per poter impiegare utilmente le ore di cui gli era dato disporre. Malgrado le aspirazioni che nutrì sempre di fare qualche scoperta nella sua professione, continuò ad essere un uomo positivo; e il primo uso che fece degli ozi acquistati, si fu d'imparare e di esercitare il mestiere di calzolaio. Forse la parola calzolaio esprime inesattamente il vero; poichè il fatto è che egli non faceva che rattoppare le scarpe rotte. Gli è a quest'umile lavoro, compiuto con onesta dignità, che Stephenson chiese i mezzi di poter mettere in serbo qualcosa per lo avvenire: e provò un legittimo orgoglio, quando riuscì ad economizzare una ghinea (poco più di ventisei lire). Egli conservò preziosamente questo tesoro: il primo obolo — dirò con Laugel — che si toglie al presente per riserbarlo all'avvenire, non è forse il segreto dei più grandi patrimonî? In una biografia di Arkwright ho detto che egli raccontava sovente quanto fosse profonda la commozione provata il giorno in cui si trovò padrone assoluto di una ghinea guadagnata colle sue fatiche ed accumulata co' suoi risparmi: egli era solito ad aggiungere che l'acquisto ulteriore di grandi ricchezze non gli aveva recato neppure l'ombra della soddisfazione che aveva dovuto alla prima moneta d'oro che aveva economizzata su' suoi guadagni. Io credo che lo stesso può dirsi di Stephenson, e di tutti coloro, i quali da modesti principî salirono per la via retta a splendidi destini.

## II.

In una famiglia di operai minatori, poveri come lui, Giorgio Stephenson avea conosciuto una buona e virtuosa fanciulla, Fanny Henderson. L'amò: ma era troppo povero per pensare a sposarla subito. Si diede più tenacemente al lavoro, onde affrettare il giorno di unirsi a lei. Avrebbe bramato farle dei doni, ma non ne aveva i mezzi; sciolse la difficoltà, fabbricando un paio di scarpe, le più belle che fossero uscite dalle sue mani: e certo, non vi fu mai dono di trine o di diamanti che fosse più cordialmente offerto ed accettato. Fanny non tardò a divenire sua moglie. I nuovi sposi andarono a stabilirsi a Villington-Quay, sulle rive della Tyne, dove Giorgio aveva trovato da impiegarsi come guardafreno. Egli aveva intanto utilizzato le sue poche ed empiriche cognizioni meccaniche per aggiustare gli orologi: e colla sua solita tenacità era giunto a saperli racconciare al pari di un uomo della professione. In poco tempo, racconta Smiles, Giorgio potè dire scherzando che era divenuto il medico ordinario di tutti gli orologi e le pendole del vicinato. Ma le occupazioni alla miniera e quelle che gli davano gli orologi non bastavano ad alimentare la sua attività: egli consacrava tutti i ritagli di tempo alla rattopatura delle scarpe. I bisogni della famiglia crescevano: la moglie di Stephenson gli diede un figlio, Roberto, il quale doveva essere chiamato a quel brillante avvenire che tutti sanno. La povera madre però, che aveva partecipato alla miseria ed alla lotta, non doveva vedere i giorni della vittoria e della prosperità. Essa morì poco tempo dopo la nascita del figlio. E quando più tardi Giorgio Stephenson divenne ricco ed illustre, egli ricordava sovente con dolorosa commozione l'affettuosa ed amata compagna della sua gioventù; e le soddisfazioni ottenute gli parvero sempre meno dolci perchè essa non vi aveva parte.

Ma la miniera di Villington Quay fu presto esausta, Stephenson si trovò ancora senza lavoro. Per fortuna la sua riputazione di pratico conoscitore delle macchine per estrarre l'acqua era nota: grazie ad un amico egli venne chiamato dal fondo della Scozia perchè vi andasse a riparar una di queste macchine. Vi andò a piedi, e a piedi tornò, per risparmiare le spese del viaggio. E così a poco a poco con questi ed altri lavori d'orologiaio e di calzolaio, egli si pose in grado di mettere da parte una piccola somma.

Le difficoltà della sua vita non erano però terminate: chè anzi ad ogni passo che faceva, crescevano di forza e di acerbità. Suo padre, durante il suo viaggio in Iscozia, orribilmente bruciato da un getto di vapore, era divenuto cieco e caduto nella più profonda miseria. Giorgio pagò i debiti fatti dal povero vecchio, e gli assicurò un asilo pe' suoi ultimi anni. Quasi non bastasse questa sventura, un'altra venne a colpirlo: egli fu arruolato nella milizia, e per trovare un surrogante non solo dovette sacrificare fino all'ultimo scellino che aveva economizzato, ma contrarre benanche dei debiti.

Fu questo il momento più difficile della sua vita: per un istante, scrive uno dei suoi biografi, il Laugel, si abbandonò alla disperazione, e pensò di emigrare agli Stati Uniti. Discorrendo più tardi con un amico dei pensieri che lo assediavano allora, — voi conoscete, gli disse, la strada che conduce da Killingworth a casa mia: mi ricordo d'averla percorsa piangendo amaramente, perchè ignorava dove il destino mi avrebbe gittato. — Nella vita di tutti gli uomini di qualche tempra v'è quasi sempre una di queste crisi pericolose, un momento pieno di angoscie, in cui pare che tutto cospiri per tentare il loro coraggio, la loro pazienza, spesso il loro onore. In queste terribili prove i deboli soccombono, i forti si ritemprano e si mettono in grado di sormontare tutte le altre crisi che può loro preparare l'avvenire. Usciti vincitori dalla lotta, non hanno più che a camminare di vittoria in vittoria.

Superata la tremenda prova, Giorgio Stephenson perseverò nella via che si era tracciata. Un'idea era balenata alla sua mente, ed in questa idea egli concentrava tutte le sue forze: egli aveva presentito la possibilità di trovare una forza motrice per trasportare con economia e facilità il carbon fossile dal luogo della estrazione a quello dell'imbarco: questo trasporto era difficile, oneroso, incerto: i mezzi che si adoperavano imperfetti e costosi. Come giungere alla soluzione dell'arduo problema?

Giorgio Stephenson vedeva dinnanzi a sè ostacoli che erano, senza paragone, superiori a quelli che ogni altro avrebbe dovuto affrontare. Egli sapeva appena leggere, e poco scrivere: non possedeva nozioni scientifiche di meccanica, nè di chimica: e per soprappiù era povero. Non per questo si spaventò. Benchè vicino ai quarant'anni, si rimise allo studio: non disse a sè stesso, come avrebbero detto tanti altri, che era troppo tardi per imparare; era convinto che coll'energia e colla perseveranza, anche in età avanzata gli uomini possono far molto, purchè VOGLIANO! Già prima di lui altri splendidi esempî avevano mostrato ciò che si può fare, malgrado gli anni: e pur non uscire dal nostro paese, chi non sa che Boccaccio cominciò a scrivere verso i quarant'anni, e che Vittorio Alfieri imparò il greco a quarantasei? Franklin stesso, a cui dobbiamo l'invenzione del parafulmine, avea cinquant'anni quando cominciò a studiare filosofia naturale. La lista di simili nomi è lunga assai: « si potrebbero citare centinaia d'esempi dice lo Smiles, di uomini, che si schiusero nuove vie di attività, e si accinsero a nuovi studî in età comparativamente avanzata. Soltanto l'uomo frivolo od indolente esclama: — io sono troppo vecchio per imparare! — »

Ma Stephenson non apparteneva a questa famiglia. Più procedeva nella vita, più sentiva la necessità dell'istruzione. E fu appunto questo convincimento che lo guidò nel mandare di buon'ora suo figlio alla scuola. Non voleva, diss'egli, che il suo Roberto avesse a soffrire come il padre i danni dell'ignoranza. Dovette dunque raddoppiare di fatiche, di risparmi e di privazioni per sopperire alle spese della educazione del figlio e della propria. Si diede a divorar libri su libri. Oltre le sue occupazioni alla miniera e le fatiche notturne per accomodar scarpe ed orologi trovò tempo e modo di consacrarsi alla meccanica. Introdusse nella disposizione e nell'organismo delle

Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/lillustrazionepo12unse

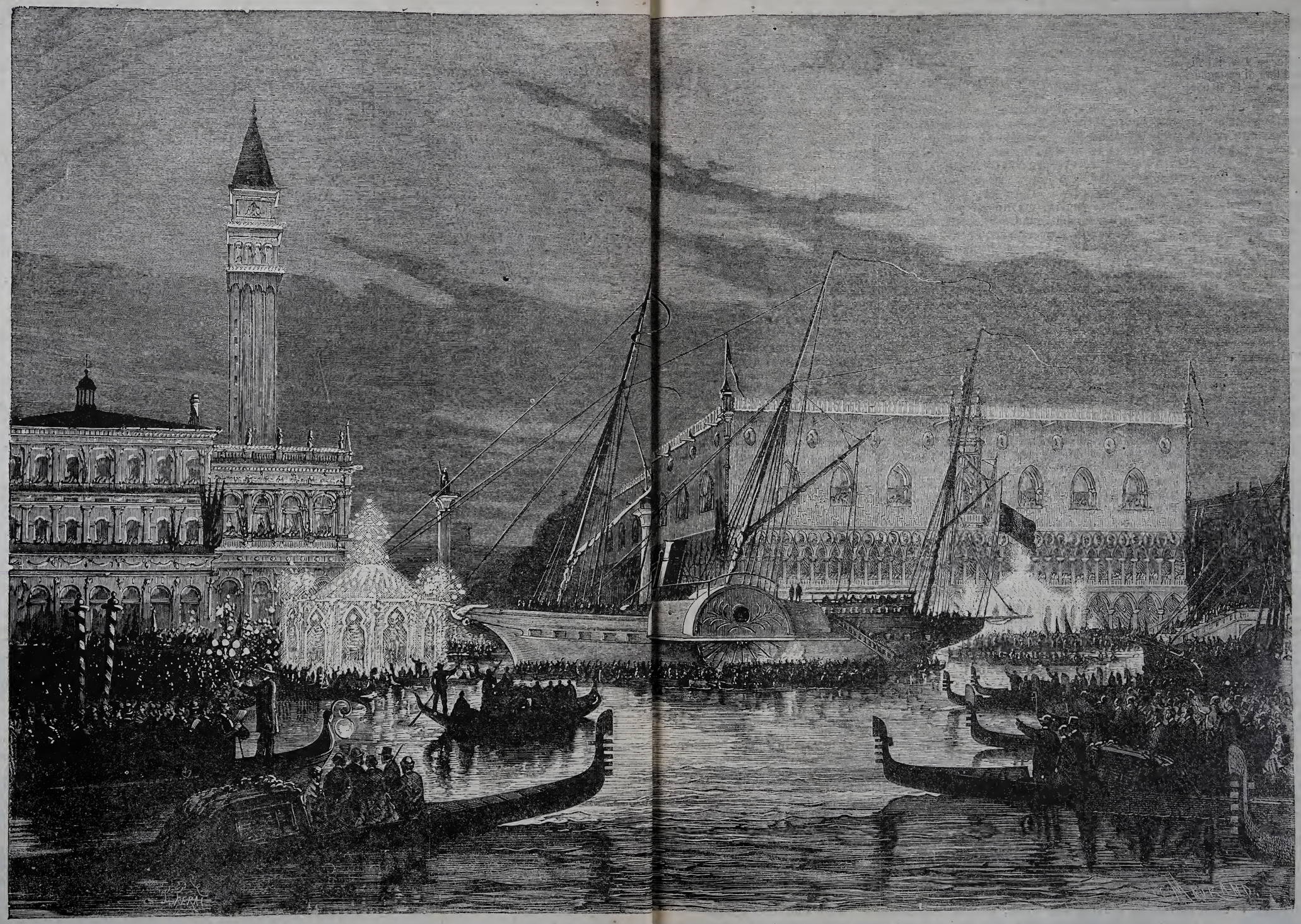
macchine diversi miglioramenti: né aggiustò alcune che parevano destinate ai ferravecchi. La sua riputazione andò così crescendo; gli vennero commissioni e lavori; quindi, maggiori profitti. E nelle sua mente si agitava più che mai l'idea di trovare una nuova forza motrice per trascinare i carri di carbon fossile.

Quando egli si mise a studiare l'ardua quistione eransi già fatti alcuni tentativi e realizzati alcuni progressi per agevolare i trasporti. Così le ruote dei carri si facevano già scorrere su guide di ferro o di legno. Ma la difficoltà cardinale consisteva ora nel completare questa prima agevolazione, surrogando alla forza animale quella del vapore. E questo era precisamente il cómpito che Giorgio Stephenson si propose di raggiungere.

Il lavoro fu lungo e penoso: egli non poteva consacrargli se non il tempo che toglieva alla occupazione che gli forniva il pane quotidiano. Non aveva materiale conveniente, non aveva il concorso di operai costruttori speciali; ma aveva ciò che più importa, la costanza, l'ntelligenza, la volontà. In capo ad un anno condusse a termine la sua prima locomotiva: imperfetta com'era, pure conteneva gli elementi principali della locomotiva moderna, ed era il primo passo verso quella meravigliosa scoperta che era destinata a portare una completa e feconda rivoluzione nei mezzi di trasporto delle persone e delle cose.

Non è mio intendimento raccontare per minuto le successive modificazioni, i miglioramenti continui coi quali Giorgio Stephenson andò sempre perfezionando l'opera sua. Mi limiterò quindi alla narrazione di quella parte di fatti, che sono necessari a lumeggiare il merito dell'uomo e l'importanza della scoperta, lasciando che altri più teoricamente e più profondamente si occupi dei suoi studi. delle sue esperienze e delle varie fasi de' suoi risultati.

*(Continua)*. G. Saredo.



SERENATA A VENEZIA PER L'IMPERATRICE DEI FRANCESI (2 ottobre 1869).

## MESSINA.

Disposta in anfiteatro, divisa dal continente da uno stretto braccio di mare, ricostruita di nuovo e popolata da 100.000 abitanti circa, è Messina un gradito e seducente soggiorno. Palazzi, fortificazioni, belle strade, magnifiche passeggiate, riviera incantevole, collegi, licei, biblioteche, il *Senatorio* o palazzo comunale, la Cattedrale e varii notevoli monumenti concorrono a farne una città deliziosa nel tempo stesso che ragguardevole importante. Fu fondata in origine da una colonia Cumana ed ebbe nome *Zancle*; ma, rifugiativisi poi dei Messeni, fuggitivi dopo la seconda guerra di Messenia, essi l'accrebbero, l'abbellirono e la ribattezzarono col nome di *Messana*, che si trasformò più tardi in quel di Messina. Due delle cose più famose di questa città sono il porto, di cui offriamo ai nostri lettori il disegno, ed il Faro che dà il nome allo stretto accennato di sopra.

Fra le molte e varie fasi della storia di Messina, che a raccoglierle tutte ci vorrebbe un volume, tre sono più delle altre meritevoli di particolare ricordo, cioè l'assedio sostenuto nel 1282 contro Carlo d'Angiò dopo la famosa tragedia dei Vespri Siciliani; la peste da cui fu desolata e decimata nel 1743; e il terremoto del 1783.

Le feste della *Sagra lettera* e della *Vara*, la prima delle quali si celebra l'8 giugno e la seconda il 15 agosto, sono le principali di questa città, e tanto nell'una che nell'altra corse, luminarie, processioni e giuochi di ogni maniera si alternano e si seguono, mescolando con usi abbastanza grotteschi il sacro al profano.

Una delle industrie favorite dei Messinesi è la pesca e specialmente la pesca del pesce spada. In ciò essi contendono il primato a Palermo e questa gara di amor proprio e di interesse accese in loro un odio accanito contro i Palermitani.

Il clima di Messina è eccellente, ottimo lo spirito degli abitanti, i dintorni incantevoli, il suolo oltre modo fecondo, il cielo ed il mare poeticissimi.

# LE CONFESSIONI DI UN OPERAJO

ROMANZO

DI

E. SOUVESTRE.

## I.

La casa in via del Castello. — I vicini di Pietro Enrico. — Il vend tore di castagne. — La sorellina Enrichetta. — Il signor Maurizio.

Per quanto io posso ricordarmi, la mia prima abitazione con mio padre e mia madre era una casa a due piani in via del Castello.

Dimorava a pian terreno un negoziante d'abiti vecchi, che andava attorno tutta la giornata per ragione del suo commercio, e rientrava verso sera, ubbriacandosi alla sordina; non parlava con nessuno, non faceva alcun rumore e digeriva tranquillamente la sua acquavita fino alla mattina del giorno dopo, quieto nel suo buggigattolo come un morto nella fossa. V'erano delle settimane che non si vedeva e non si sentiva; ma era così conosciuto, che si poteva indovinare senz'altro quel che faceva. Fino a sette ore si soleva dire: Barnaba è in giro. Verso le otto: Barnaba è ubbriaco. E difatti era così; alla prova si aveva sempre ragione.

E nondimeno, un bel giorno si riconobbe d'aver torto. Barnaba quella mattina non era uscito e la Rosina, che era una nostra vicina, guardando pel buco della serratura, scappò via tutta sbigottita. Che cosa avete veduto? le domandarono, ed essa aveva risposto piangendo che Barnaba era tutto nero. Allora gli altri vicini vollero assicurarsi, discesero, forzarono la porta e trovarono il povero Barnaba abbruciato.

Mi ricordo sempre questo fatto, perchè era la prima volta che vedevo un morto. L'avevano messo nel cataletto ravvolto in un lenzuolo, con un lumicino in testa e vicino a' piedi un piatto dove ognuno gettava qualche moneta per pagargli la sepoltura. Mia madre mi mandò col mio soldo, ed io sentii un gran colpo al cuore. Quando Barnaba era nostro vicino, io non pensavo a lui nè punto nè poco; ma quando te lo vidi là, fra quattro tavole, e cominciai a molinare col cervello che già da quella cassa non si alzerebbe più, mi sembrò, guardate, che io lo avessi amato, e ruppi in singhiozzi. — Coll'andar del tempo, tornandomi a memoria il povero Barnaba, ho pensato una cosa, ed è che non è bene allontanare dai fanciulli ogni trista impressione. La leggerezza della loro età contribuisce non poco a renderli duri ed egoisti; la vista del patimento e della morte apre il loro cuore.

Sopra il negoziante d'abiti stava di casa una donna eccellente rimasta vedova e senza mezzi di sussistenza con tre figli; la chiamavano mamma Dionisia. Quand'era in vita suo marito, le cose, tanto e tanto, andavano; ma morto lui, s'erano, veduti cascar le braccia, come diceva la buona mamma Dionisia, e bisognò fare di necessità virtù, *afferrando il coroggio a due mani*. La buona donna, procuratasi una carriuola a mano, s'era data a far l'erbivendola. La figlia maggiore aveva acquistata una paniera e vendeva della frutta per le quattro stagioni, e il figlio era divenuto *impagliatore di sedie* ambulante. La Rosina, che allora non aveva che otto anni, accudiva alle faccende di casa. Sulle prime la miseria si era attaccata a quei poveretti proprio co' denti. Si misuravano i bocconi, se erano intirizziti soffiavano sulle dita, e si dormiva sulla paglia; ma un po' per volta, il gruzzolo della madre e de' due figli si era venuto ingrossando; i centesimi sui centesimi avevano formato la liretta, e così aveano potuto procurarsi un materasso, accendere un po' di legna e ingrossar la pagnotta. La Rosina, che come ho detto, restava sola in casa, nelle sue ore di ozio fabbricava dei zolfanelli che la sorella portava a vendere in giro, e faceva calze per tutta la famiglia. Quand'io lasciai la casa, quella buona gente aveva già un po' di mobiglia, abiti per la domenica e un credito col fornaio.

Il ricordo di mamma Dionisia mi è rimasto sempre impresso come prova di ciò che possono produrre i mezzi più limitati, quando siano impiegati colla perseveranza e la buona volontà. Riunendo piccoli sforzi si arriva a gran risultati; ognuno dei nostri diti è poca cosa, ma riuniti formano la mano colla quale si innalzano delle case e si traforano delle montagne.

I miei genitori abitavano sopra mamma Dionisia; più su, non c'erano che i gatti e le passere.

La più gran parte del giorno io la passavo nel dar la caccia a quelle due selvaggine, oppure gironzando nel quartiere. Noi eravamo una dozzina di figli di famiglia più provveduti d'appetito che di stivali, e tenevamo conversazione all'aria aperta. Ma non v'era nulla che non ci fornisse materia di divertimento: la neve d'inverno che ci serviva per dar grandi battaglie, l'acqua del rigagnolo che si prestava per cangiar la strada in uno stagno, i calcinacci e rottami che sapevamo utilizzare per fabbricar forni o molini ne' tratti di via disoccupati. Tanto in que' lavori, che nei nostri giuochi d'infanzia, io non era nè il più abile, nè il più accorto; ma l'ingiustizia m'irritava, il che poi mi costituì arbitro e giudice di pace in tutte le questioni. Talvolta la parte condannata si vendicava della sentenza del giudice colle busse; ma ben lungi dal disgustarmi della mia imparzialità, le busse non facevano che confermarla; essa era come un chiodo ben ribadito sulla muraglia, che più si batte e più va dentro.

Lo stesso istinto mi portava a non far altro che quello che mi credevo permesso, e a non dire che ciò che sapevo. Mal me ne incolse più d'una volta, sopratutto nell'avventura del venditore di castagne.

Era costui un contadino che passava nel nostro quartiere con un asino carico di frutta, e si fermava ad una bottega posta di ricontro alla nostra casa. Il nebbiolo qualche volta allungava la visita, e noi aggruppati intorno al suo asino guardavamo con tanto d'occhi le ceste della frutta. Un giorno la tentazione fu troppo forte. L'asino portava un sacco qua e là stracciato e da quelle finestre facevano capolino delle belle e grosse castagne lucide, che sembravano star là per farci dispetto. I più coraggiosi ammiccavano degli occhi e se le mostravano; uno, fra gli altri, propose di allargar la finestra. Si deliberò; io solo mi opposi. Siccome la maggioranza faceva legge, si passava già all'esecuzione, allorchè io mi gettai davanti al sacco gridando: — guai a chi si accosta! — Ero pronto ad allegar delle buone ragioni in sostegno della mia difesa, ma un pugno assestato fra i denti ruppe l'argomentazione! Risposi per le rime, e ne risultò una scaramuccia che fu il mio Waterloo. Oppresso dal numero, io trascinai nella mia caduta il sacco che difendevo, e il contadino attratto dal rumore mi trovò fra le gambe dell'asino, in mezzo alle castagne che andavano sparpagliate sul suolo. Vedendo i miei compagni che se la davano a gambe, egli indovinò la loro intenzione, mi prese per loro complice, e non ne volle altro; una tempesta di frustate mi cadde addosso in ricompensa del furto che io aveva voluto impedire. Mi salvai quasi per miracolo dalle sue mani tutto pesto, sanguinoso e fuor di me per la rabbia.

I miei compagni non mi risparmiaron le beffe pei miei scrupoli, i quali veramente, erano stati ben ricompensati; ma la mia volontà era ostinata e testarda, quanto si può immaginare; in luogo di scoraggiarmi, tornava sempre alla carica con più accanimento. In fin dei conti se quelle livide ammaccature mi facevano male, non mi facevano disonore, e quantunque prendessero la cosa in ridere, una certa impressione l'aveva fatta. Come si suol dire, quel fatto mi aveva dato dell'importanza. In seguito ho pensato più volte che quel *castagnaro*, battendomi, mi aveva reso, senza volerlo, un servizio da amico. Non solo mi aveva insegnato che bisogna fare il bene per il bene e non già per ricompensa che se ne speri, ma mi aveva di più data l'occasione di spiegare un carattere. Mercè sua, io aveva cominciato a farmi una riputazione che più tardi volli continuare; perchè se la buona riputazione è un premio a sè stessa, è anche uno stimolo; tutto il bene che si pensa sul nostro conto ci obbliga, il più delle volte, a meritarlo.

(*Continua*).

# CRONACA

In primo luogo devo avvertire il lettore che questa cronaca sarà, come del resto egli se lo immagina uno sguardo indietro sugli ultimi avvenimenti; una esposizione dei fatti e delle notizie avvicendatesi d'otto in otto giorni; una specie di panorama insomma, in cui si potrà vedere con un'occhiata un po'di tutto, senza troppo fermarsi sui punti particolari della veduta. Per questa prima volta però (tanto più che le due incisioni del presente e pel prossimo numero me lo consentono e quasi mi ci tirano a forza), io prenderò il volo più largo e passerò rapidamente una rassegna generale del mese decorso. Materie di scrivere ce n'è abbastanza; se voi avrete tempo e pazienza di leggere, ci troveremo presto d'accordo.

Vi avverto che io per massima non amo troppo le prefazioni, che del resto sono sempre sprecate, perchè, nessuno se ne cura. A parte dunque le ciarle inutili, ed attenti che si comincia.

L'inaugurazione dell'Itsmo di Suez, di cui ci occuperemo con illustrazioni ed articoli nel prossimo numero ed in molti dei successivi, ha messo in moto da un mese a questa parte Sovrani e Principi Imperiali e Reali. Venezia fu per gli augusti viaggiatori una favorita stazione di passaggio, e tanto l'Imperatrice dei Francesi quanto il Principe Reale di Prussia vi si trattennero con gran gusto per varii giorni. L'una e l'altro serbarono officialmente l'incognito, ma quei buoni Veneziani credettero bene di festeggiarli in via officiosa con tutti gli spettacoli che quella città singolare può metter fuori all'occasione.

La *serenata* offerta all'Imperatrice Eugenia ebbe per voto universale il primato e noi ve ne offriamo in questo primo numero una fedele riproduzione, riserbandoci per il secondo un'altra incisione di attualità di non minore interesse. Quella però sarà di genere affatto opposto. Si tratta in questa di una scena tutta lieta, in quella invece di una scena tristissima; qui musiche e luminarie, là combattenti e morte; nell'una le spensierate follie della pace, nell'altra le rabbie feroci della guerra civile.

Voi già capite che io accenno alla misera Spagna, la quale della libertà conquistata ieri coll'espulsione dei Borboni non ha ancora goduto neppure un momento. Deposte appena le armi eroicamente brandite contro gli sgherri del despotismo, eccoti ad un tratto la discordia interna con le solite grida di « Viva Tizio » e di « Abbasso Sempronio » e con le barricate per giunta. Sapete già che a quest'ora la rivoluzione può dirsi completamente sedata; ma quei signori deputati, i quali, non ostante il giuramento prestato allo Statuto, si costituirono capi del partito repubblicano e provocarono le scene sanguinose di Valenza, di Saragozza e di Barcellona, dovrebbero, lo speriamo, sentirsi rimordere la coscienza. Dice il proverbio che dopo la tempesta viene il sereno; voglia Iddio che si avveri anche per la Spagna. Certo che, se la calma non torna ed in modo da promettere un sicuro avvenire, non si troverà mai chi si risolva a salire sopra il suo trono vacante. Lettori miei, c'è nessuno fra voi che avrebbe il coraggio di andare in Spagna a fare il Re?... Per me vi confesso che non vi andrei neppure a fare il Presidente di Repubblica.

Chi ha avuti in questi giorni una terribile disillusione a Parigi fu il povero 26 ottobre, che si era proprio fitto in capo di essere registrato a tanto di lettere nella storia. Assembramenti, dimostrazioni, grida fucilate.... svanì tutto, come nebbia al vento. Si annunziano ora grandi tempeste all'apertura del Corpo legislativo; ma, siccome io non ho nè la voglia nè la ispirazione nè l'arte per farla da profeta, così mi limito a dire: — vedremo! —

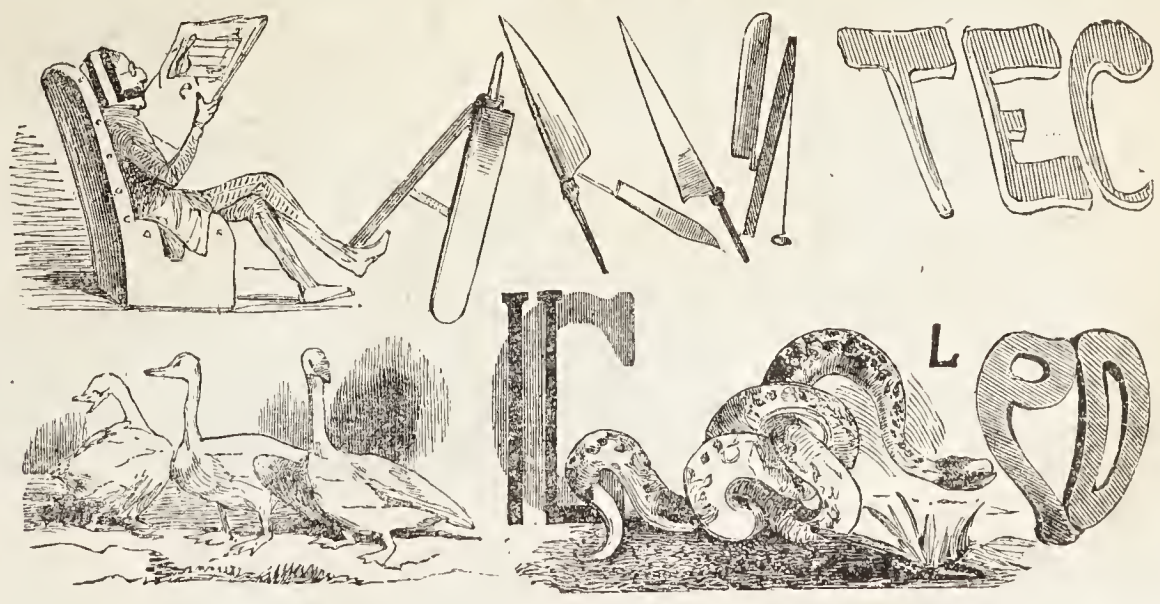
In Italia nulla d'importante, o per lo meno nulla di nuovo. — Come!.... Nulla di nuovo? mi sento gridare a dritta e a sinistra: e il processo Lobbia?.... — Benedetti da Dio!... Oh! che vi par proprio una novità questa?.... Sono quattro mesi, quattro lunghi mesi che non si parla d'altro! È passato di moda perfino il cappello, che prendeva il nome da lui!... Volete forse che se ne parli ancora? — Sì.... sì.... sì.... — Ed io invece vi rispondo di no, perchè proprio non saprei nè da dove cominciare, nè da dove andare a finire. — Parlateci allora, sento ripetermi intorno, del nuovo rimpasto ministeriale. — Peggio, amici miei: due ministri che hanno preso il portafoglio già da tre settimane o poco più vi pare che odorino di novità?... Mi meraviglio anzi che non siano già caduti. E poi che dirvene?.... Aspettiamo l'apertura della camera, e giudicheremo allora, ma allora soltanto, fra Pironti e Vigliani e fra Ferraris e Rudini chi meriti davvero la preferenza. — Il duca e la duchessa d'Aosta se ne stanno intanto, e fanno bene, ad aspettare l'inaugurazione dell'Istmo di Suez, e per non perdere tempo alternano visite e complimenti fra il vicerè d'Egitto e il Sultano, che si guardano da qualche tempo in cagnesco, senza urtare le suscettibilità nè dell'uno nè dell'altro. Alla Principessa Margherita, che a causa dell'inoltrata gravidanza non potè intraprendere lo stesso viaggio, auguro di cuore un bel figlio maschio per il solo gusto di sentirlo chiamare col titolo di Principe di Napoli. Figuratevi che urto di nervi per l'ex Re delle due Sicilie, il quale è tornato da qualche settimana in Roma, affinchè sua moglie, incinta anch'essa, mette alla luce un erede dei suoi diritti *ipotetici* che sia italiano puro sangue.

E, giacchè il nome di Roma mi è caduto giù dalla penna, aggiungerò che tutto è pronto pel Concilio Ecumenico, che si aprirà, si dice, il giorno 8 del prossimo mese di dicembre. Oltre ai Vescovi ed ai teologi, che pioveranno là da ogni parte, pare che vi si recherà anche l'ex regina Isabella col suo sposo Francesco d'Assisi. Non saprei dirvi se il Marfori sarà della comitiva!... Si annunzia pure che per il giorno dell'apertura di questo Concilio il principe delle Asturie farà la sua prima comunione, nella speranza forse di guadagnar terreno alla *Cortes* di Spagna, che finora non sono troppo disposte a proclamarlo loro re.

Nel mese scorso avemmo pure tre novità artistiche teatrali, cioè *Letture ed esempi*, commedia di Leopoldo Marenco a Torino, il *Perdono* dramma di Vittorio Bersezio a Roma, *Amore senza stima*, commedia di Paolo Ferrari a Venezia. Tutte e tre ebbero esito felicissimo, ma il pubblico in generale s'interessa ed accorre di preferenza alle *Monache di Cracovia* ed ai *Massacri di Patin*, e chi ci va di mezzo è il buon gusto ed anche un poco il buon senso. La Ubrik, il Troppman, e i sette Kinck sono da vario tempo il ritornello continuo dei nostri teatri di prosa, come.... certi altri aneddotti omai stravecchi sono il tema obbligato di tutti i giornali e di tutte le ciarle dei caffè. È una vera epidemia tanto nel mondo dell'arte che in quello di politica. Che il cielo ve ne scampi e a rivederci.

C. D'O.

## REBUS.



Il Porto di Messina.

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento Tipografico-letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Anno I. — N. 2. Giovedì, 11 Novem. 1869.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia | L. 5 60 | 3 — |
| Svizzera | » 7 — | 3 50 |
| Austria, Francia, Germania | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna | » 12 — | 6 — |

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano, via Solferino N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano. Inserzioni Cent 50 per linea o spazio di linea.

I manoscritti devono essere affrancati, e non si restituiscono. La Direzione li ritiene presso di sè per propria garanzia.

## IL LEONE.

Se si deve badare soltanto all'impressione che produce sopra di noi l'aspetto del leone, bisogna confessare che esso non ha usurpato il titolo di *re degli animali*, che gli fu dato fino dai tempi più antichi. Porta alto il capo, e procede con tanta lentezza che si potrebbe scambiare per gravità; la sua fisonomia tranquilla e dignitosa, dimostra che egli conosce la sua forza. La fitta e magnifica criniera che gli ombreggia il capo ed il collo aggiunge ancora al suo aspetto un certo piglio maestoso che incute rispetto.

Alcuni Leoni adulti giungono fino alla lunghezza di tre metri, dalla punta del muso fino all'origine della coda; ma in generale, non superano 1$^{m}$,75 a 1$^{m}$,80. Eccettuata la criniera e un ciuffo di peli che termina la coda, hanno il corpo al tutto raso e di una tinta fulva molto uniforme. La femmina si distingue per la mancanza di criniera e per la testa meno grossa; è più piccola quasi un quarto del maschio.

Generalmente il Leone non esce

Il Leone.

durante il giorno: non già che i suoi occhi non siano conformati per vederci di giorno, ma l'indolenza e la prudenza lo fanno rimanere fino a sera nel suo ricovero. Appena cade il crepuscolo, si mette in caccia. Se nei dintorni avvi uno stagno, va a porsi in agguato sulle sponde di quello, sperando far preda delle antilopi, delle gazzelle, delle giraffe, delle zebre, dei bufali, ecc., che la sete vi conduce.

Quando uno di questi ruminanti è venuto a mettersi a tiro del terribile carnivoro, guai a lui! Un enorme salto basta al Leone per raggiungerlo, e con un sol colpo della sua potente zampa gli rompe la spina dorsale. Se il suo colpo manca, non tenta una inutile caccia: sa che non riesce a gareggiare di velocità con quei rapidi figli delle praterie. Ritorna dunque a mettersi in agguato, finchè gli si presenti una migliore circostanza, o che la notte affatto oscura abbia allontanato ogni sorta di preda. Nondimeno il Leone non può rimanere un pezzo a stomaco vuoto. Allora si accosta all'abitato per sorprendere qualche animale domestico. I recinti di 3 metri di altezza non sono ostacoli sufficienti per esso. Dopo averli varcati, come per giuoco, piomba in mezzo al bestiame raccolto nel recinto, e afferra un bue, un cavallo un camello, e in mancanza d'altro, una capra, una pecora, ecc.

Mia madre teneva l'Enrichetta sulle ginocchia intanto che mio padre le guardava entrambe colle braccia incrociate e la testa bassa (*Le confessioni di un oporaio, pag.* 11).

La forza che dimostra in questo caso è invero straordinaria. Si è veduto, al Capo di Buona Speranza un leone portar via una giovenca colla stessa agevolezza colla quale un gatto porta via un sorcio, e saltare, tenendo sempre la sua preda, un largo fosso che si trovava sulla sua via.

L' audacia del Leone aumenta coi suoi bisogni. Allorchè ha esaurito ogni mezzo facile di procurarsi il nutrimento, ed è affamato al punto estremo, non ha più nessuna paura, va incontro ad ogni pericolo per non morire d'inedia.

Si è fatta molte volte una importante osservazione; ed è che il Leone, quando è affamato o irritato, si batte i fianchi colla coda, e scuote la criniera. Quindi, allorchè taluno trovasi inaspettatamente in faccia ad un Leone, basta esaminare la sua coda per conoscere le sue intenzioni, e in conseguenza per prendere questa o quella risoluzione. Se la coda non si muove, passate pur senza timore accanto all' animale; non solo egli non vi si slancierà addosso, ma anche basterà gettargli un sasso per farlo fuggire. Nel caso contrario, cercate rapidamente un luogo per ripararvi, se non potete impegnare una lotta; e se siete armato, preparatevi a difendere energicamente la vostra vita.

Siccome il Leone non si avventa mai sopra una creatura vivente quando è satollo, e non prende che una vittima per volta, si è creduto poterne dedurre che è molto magnanimo. Tanto varrebbe lodare la sobrietà di un uomo che ha fatto un buon pasto.

Nessuno animale uccide pel gusto di uccidere. Se certi carnivori sembrano andar contro a questa legge, gli è che sono spinti da motivi che sfuggono al nostro giudizio, ma che un giorno forse scopriremo, allorchè lo studio della natura sarà più avanzato. Tutto ciò che finora si può dire, è che il Leone e meno irritabile di molti altri animali.

In ogni tempo si è ammirato il ruggito del Leone. Quando fa rintronare le foreste, nel silenzio della notte, mette lo spavento in tutti gli esseri viventi, a una lega di circonferenza.

Ma intorno al ruggito del Leone, un celebre viaggiatore fa alcune riflessioni che contrastano in modo singolare collo stile pieno d' enfasi della maggior parte degli autori che ne hanno parlato. Egli asserisce che il ruggito del Leone rassomiglia tanto al grido dello struzzo, da scambiarlo. Il grido dello struzzo, dice egli, è tanto forte quanto quello del Leone, e nessun uomo ne fu mai atterrito.

In primavera il leone si cerca una compagna e si mostra sposo affezionato. Finchè partorisca, la Leonessa lo segue ovunque, e per lo più il maschio si incarica di provvedere al nutrimento comune. Dicesi anche che spinge la gentilezza fino a non voler mangiar pel primo, e che non s' accosta alla preda finchè la sua sposa non sia satolla. In ricambio, questa lo difende coraggiosamente, se esso viene aggredito.

La gestazione della Leonessa dura cento otto giorni, e partorisce da due a cinque piccoli, che cura e protegge con un amore grandissimo. Il coraggio che mette a difenderli è proverbiale. Guai a chi volesse dar loro noia, o rapirglieli! Proverà allora gli effetti della sua collera, e non si salverà se non uccidendo quella madre furibonda.

Siccome il maschio ha la perversa abitudine a divorare i suoi figliuoli appena nati, così la Leonessa cerca un luogo appartato, qualche nascondiglio inacessibile per partorire. Per maggior precauzione, ha cura di moltiplicare le sue traccie intorno alla tana. Allatta i suoi piccoli per sei mesi, non lasciandoli se non per andare a bere o per procurarsi il cibo qualora il maschio non abbia potuto provvederlo. Dopo che sono svezzati, li conduce alla caccia col padre.

I Leoni appena nati son grossi come un gatto giunto alla metà del suo accrescimento; a un anno, hanno la statura di un grosso cane. Non camminano che dopo il secondo mese. Il loro pellame differisce da quello degli adulti. È fulvo, e rigato di piccole strisce brune, che non scompaiono al tutto che all'età di cinque o sei anni, La criniera viene al maschio verso i tre anni. La media della vita del Leone sembra essere da 35 a 40 anni.

LUIGI FIGUIER.

# LE CONFESSIONI DI UN OPERAJO

ROMANZO

DI

E. SOUVESTRE.

(Continuazione, vedi N. 1).

A parte la questione d'onestà, io aveva, del resto, tutti i difetti che dà l'educazione di strada. Nessuno si curava di me, ed io mi tiravo su come l'erba che nasce per via. Mia madre era tutto il giorno occupata nelle faccende di casa, e mio padre ritornava soltanto alla sera dopo il lavoro. Essi mi volevano veder vivere e non soffrire, e la loro previdenza non andava più in là; era nè più nè meno, il loro modo di amare. La miseria che stava sempre al limitare, qualche volta spingeva la porta ed entrava; ma io mi ricordo di non averla mai provata. Quando il pane era piccino, la prima cosa si pensava alla mia parte; del resto il padre e la madre vivevano.

Un'altra reminiscenza della stessa età è quella della passeggiata della domenica. Andavamo a metterci a tavola in qualche osteria suburbana piena di gente che schiamazzava e beveva, e dalle parole si passava sovente alle vie di fatto. Io ricordo ancora gli sforzi di mia madre per impedire il padre di entrar nella baruffa Il più delle volte lo riconducevamo a casa sfigurato e non senza fatica: erano quelli per me giorni di torture e di spavento da non dirsi. Una circostanza me li rese anche più odiosi. Io aveva una sorellina per nome Enrichetta, bionda, grossa come il pugno, e che mi dormiva vicina in una culla di vimini. Io voleva un bene matto a quell'innocente creaturina, che mi sorrideva vedendomi e mi stendeva le sue manine. Le passeggiate della domenica le rincrescevano più che a me; essa strillava quando nasceva un tafferuglio, e mio padre perdeva la pazienza e spesso usciva in imprecazioni contro di lei. Un giorno stanco delle sue strida, volle prenderla, ma egli vedeva già doppio; la bambina gli scivolò dalle mani e cadde colla testa innanzi. Ritornando a casa me la diedero a portare; mio padre era contento di averla fatta star zitta, ed io che sentiva la sua testolina appoggiata sulla mia spalla, la credevo addormentata. Ma tratto tratto essa lamentavasi con un piccolo singhiozzo. Arrivati, fu messa a dormire, e ognuno se n'andò a letto. La mattina del giorno seguente, fui risvegliato da grandi grida. Mia madre teneva l'Enrichetta sulle ginocchia, intanto che mio padre le guardava entrambe colle braccia incrociate e la testa bassa.

La sorellina era morta nella notte.

Senza comprender bene, a quell'età, ciò che l'avesse fatta morire, io congiunsi la sua perdita alle nostre passeggiate della domenica, e le abborrii anche più cordialmente.

Dopo un'interruzione di alcune settimane, mio padre volle riprenderle, ma mia madre non volle seguirvelo, e così ne fui liberato anch'io.

Intanto io aveva già i miei dieci anni e non si pensava di darmi un maestro. Per dire il vero, a quella indifferenza de' miei parenti contribuivano non poco i consigli del signor Maurizio. Il signor Maurizio era stato sempre il migliore amico della nostra famiglia. Muratore come mio padre e dello stesso paese, egli possedeva, oltre l'autorità che dànno sempre le antiche relazioni, quella che risulta da una probità senza macchia, da una capacità a tutta prova, e da un'agiatezza acquistata colla temperanza e col lavoro. In casa si ripeteva tratto tratto: *L'ha detto il signor Maurizio!* come gli avvocati ripetono: *Lo dice la legge!* Orbene, il signor Maurizio aveva in orrore i libri.

— A che pro', diceva sovente a mio padre imbarazzar la testa di tuo figlio colle lettere dell'alfabeto? Ho io avuto bisogno di que' geroglifici per tirarmi su a modo e a verso? Non è mica la penna e la scrivania che fanno il buon operaio; martello e cazzuola, cazzuola e martello, ecco quel che ci vuole. Pazienta ancora altri due anni, e allora lascia stare a me Pietro Enrico, e se il diavolo non ci metterà la coda, vedrai che miracolo di giovanotto.

Mio padre approvava altamente; ma mia madre, oh! essa avrebbe preferito mandarmi a scuola, soltanto per il gusto di vedermi colla medaglia. Tuttavia si rassegnò, non senza rammarico, e rinunziò all'ambizione di vedermi un giorno dottore; ed io non saprei ancora nè leggere nè scrivere, se il buon Dio non ci avesse pensato.

## II.

Perchè vado alla scuola. — Il signor Sorini. — Sono rilegato al *banco degli incurabili*. — Pieruccio e la battaglia di Jena. — Metto cervello. — Il santuario aritmetico del signor Sorini.

Il nostro amico signor Maurizio, non lavorava solo per gli altri come capo mastro, ma da qualche tempo si era imbarcato in altre imprese che gli aveano fruttato un po' di danaro, il che lo mise in vena di continuare Gli era stato parlato d'un lavoro di fabbrica per conto d'un possidente che stava fuori di città e che altre volte si era servito dell'opera sua. Egli ne disse una parola in casa nostra, e mia madre gli consigliò di far scrivere al possidente; ma il signor Maurizio aveva una ripugnanza istintiva per le corrispondenze, e rispose che preferiva di aspettare fino alla domenica per condursi a piedi fino al paese dov'era domiciliato il possidente. Disgraziatamente, un altro fu più sollecito di lui; il seguente lunedì ci fece conoscere che il possidente aveva già stretto il contratto il sabbato prima. Era un centinaio di franchi perduto per mancanza di una lettera, tuttochè il possidente si fosse mostrato dolente della cosa, e volentieri, se avesse avuto risposta, gli avrebbe dato la preferenza. Immaginate se il signor Maurizio non se la prendesse con la carta, le penne e il calamaio, che a sentir lui, facevano prevaler gl'intriganti a scapito dei buoni operai. — Ben inteso che, secondo il signor Maurizio, il buon operaio era quello che non sapeva nè leggere nè scrivere.

Mia madre però ne tirò un'altra conseguenza; essa conchiuse che, anche per un operaio, non era male di saper mettere un po' di nero sul bianco, e mise nuovamente all'ordine del giorno la questione della scuola. Mio padre, che ci aveva pensato, non si oppose epperò si fece per me l'acquisto d'una gran cartella che mi fu posta ad armacollo con un bel nastro che le serviva di bandoliera; ci si misero dentro due penne, un quaderno, un calamaio di corno, un sillabario, e così armato fui condotto alla scuola del signor Sorini.

Il signor Sorini, prima della rivoluzione, era stato laico o novizio in un convento di cappuccini. Di là forse aveva appreso a dar la disciplina e parlar con voce nasale. Del resto, era la miglior pasta d'uomo che mangiasse il suo pane sotto il cielo di Domeneddio; paziente, servizievole, disinteressato! io voleva un gran bene al signor Sorini esclusa però la disciplina. Egli ne usava tuttavia con molto riserbo e quando ci voleva per diritto, accompagnando ogni colpo con una parola d'amorevole correzione.

— È per tuo bene, mio caro, ripeteva sorridendo; ricordati la tua correzione, fanciullo mio; chi vuol bene non risparmia castigo.... — Ancora questo; è per l'amore che ti porto!

E ad ogni frase la triplice corda a nodi vi cingeva le reni o vi scendeva sulle spalle.

Per parte mia, io era sempre fra i più amati, vale a dire fra quelli che ne toccavano di più; onde non è maraviglia se io occupava il più bel posto nel banco degli *incurabili!*... Con tal nome il signor Sorini chiamava i poltroni più inveterati. La vita di sciopero che io aveva condotta fin allora mi rendeva insopportabile quella forzata immobilità della scuola. Mi sentivo formicolare i piedi per la gran voglia che io avevo di correre, e per cavarmela distribuivo delle pedate a destra e a sinistra, o delle gomitate che facevano altrettanti zig zag delle aste che scrivevano i miei vicini, oppure rovesciavano i calamai schizzando d'inchiostro i modelli fatti dal signor Sorini. Del resto quei modelli incollati sul cartone e sospesi alle tavole per via di cordoncini appuntati da spille di legno, come la biancheria della lavandaia, ci servivano meno per il carattere rotondo

ATTACCO DELLE BARRICATE A BARCELLO (Vedi la Cronaca del numero scorso).

o pel corsivo che ad uso di baluardo per nascondere le nostre gherminelle. Il signor Sorini che possedeva il segreto di farci ridere (anche quando il suo staffile ci faceva piangere), li chiamava *parapoltroni*. Sotto questo rapporto io ne profittai più di ogni altro; tanto è vero, che il primo anno trascorse felicemente senza che io potessi riuscire a leggere o metter su due parole in iscritto. Mi era rimasto nella testa quello che avevo sentito dire al sig. Maurizio, e consideravo l'istruzione della scuola come un lusso, del quale, dal canto mio, non provavo alcun bisogno. Per farne caso occorreva sapere a che cosa potesse servire.

Eravamo allora, sebben mi ricordo, nell' anno 1806: una sera, all' uscir della scuola, aveva veduto una ventina d'operai che si erano aggruppati davanti a un manifesto incollato al muro; uno di essi cercava di compitarne qualche sillaba, ma senza arrivare a decifrarne il titolo. Fra noi altri c'era un gobbettino chiamato Pieruccio, ch'era il più *bravo* della scuola e leggeva correntemente ogni sorta di carattere, come noi avremmo giocato alle piastrelle. Vedendo la medaglia d'argento col nostro tricolore ch'egli portava sulla sua gobba davanti, uno di quegli operai lo chiamò ed un altro lo prese in braccio per vedere il manifesto; e allora egli si mise a leggere colla sua voce di canarino:

« *Bollettino dell' armata francese.* *Vittoria riportata sui Prussiani a Jena.* »

Era il racconto della battaglia colla storia di cinque battaglioni francesi che la cavalleria prussiana non aveva potuto respingere e dei cinque battaglioni prussiani che la cavalleria francese aveva sgominati come un nido di passere. Pieruccio leggeva a voce alta e con un tuono di fierezza come se fosse un generale in capo, e gli operai, cogli occhi fissi sopra di lui, bevevano avidamente le sue parole. Quando si fermava, i più curiosi gridavano: — Avanti! avanti! e gli altri a dar loro sulla voce: — Lasciatelo rifiatare poverino. Capperi! come legge spedito quel piccolo cittadino. Andiamo, via tira avanti, perla delle perle; sei rimasto alla carica del maresciallo Davoust.

E si faceva nuovamente silenzio per sentir Pieruccio che leggeva.

Finita la lettura, giunsero altri passanti. Il gobbettino fu obbligato a rifarsi da capo. Egli, che d'ordinario era schernito, ora riceveva delle parole gentili ed era guardato con una specie di considerazione; avreste detto ch'egli avesse qualche parte nel glorioso racconto di cui faceva lettura; tutti gliene sapevano grado; le carezze e le parole di incoraggiamento non finivano più, mentre a noi altri era imposto il silenzio a pedate; il gobbettino era divenuto il nostro re.

Questo fatto mi colpì, come l'affare del signor Maurizio aveva colpito mia madre. Senza ragionarvi su più che tanto, compresi tuttavia che il *sapere* era buono a qualche cosa. Il trionfo di Pieruccio m' inuzzolì e mi fece prender gusto per l' alfabeto; non posso già dire che avessi preso una gran risoluzione, ma il giorno seguente stetti più attento alla lezione; alcuni elogi del signor Sorini animarono quelle buone disposizioni, e i miei primi progressi finirono per incoraggiarmi del tutto.

Alla fine del secondo anno, sapevo leggere e scrivere e il signor Marco cominciò a darmi delle lezioni di calcolo.

Quelle lezioni non erano concesse che agli scolari favoriti, a quelli che avevano il *fuoco sacro*, come diceva l'antico cappuccino. Erano date in un camerino particolare, dove trovavasi un quadro nero sul quale il signor Sorini faceva le sue dimostrazioni. Ai profani era vietato accostarsi al santuario. La cagione del quadro nero era per essi come il gabinetto della befana. Il signor Marco c'insegnava le quattro regole con tanta solennità che sem-

brava insegnarci la maniera di far l'oro: in ogni modo la era forse una scienza egualmente preziosa: L'intelligenza vuol dir molto, l'amore al lavoro vuol dir di più, e la costanza vuol dire molto, ma molto di più ancora; tutte queste belle cose, senza l'aritmetica, non servono propriamente, a cavare un ragno dal buco. Contare non è altro che trovare il rapporto ch'esiste tra lo sforzo ed il risultato, vale a dire, tra la causa e l'effetto. Chi non conta va innanzi a casaccio; prima, non sa se prende la miglior via; dopo, non sa se l'ha presa. L'aritmetico, nelle cose d'industria, è come la coscienza nelle cose di onestà: solo quando l'abbiam consultata possiamo veder chiaro e dormire tranquilli. L'esperienza mi ha provato molte volte ciò che ora dico per gli altri e per me stesso.

Mercè le lezioni del signor Marco, io ero riuscito a calcolare assai speditamente a risolvere tutti i quesiti che mi rivolgeva dal suo quadro nero. Dopo la partenza di Pieruccio, io era il più bravo della scuola; la medaglia d'argento non abbandonò più il mio abito rattoppato; avevo fatto come Napoleone: ero passato imperatore a perpetuità. (*Continua*).

## L'ISTMO DI SUEZ.

### Notizie Storiche.

Fra cinque giorni, vale a dire il 16 del corrente mese, avrà luogo la solenne inaugurazione del canale dell'istmo di Suez alla presenza, si può ben dire, di tutto il mondo, poi che Sovrani, deputazioni officiali, ed amatori che viaggiano per proprio conto vi accorrono da tutte le più lontane parti del globo. Sarà una festa solenne, festa di cui nessuno ignora la altissima importanza. Si tratta di una stupenda vittoria riportata per mezzo dell'industria dalla civiltà e dal progresso. L'utile immenso che ne deriverà al commercio del nostro paese fa sì che tutta Italia si preoccupi di questo grande avvenimento. Aggiungasi che i molti italiani che hanno cooperato alla buona riuscita di sì colossale intrapresa, (fra i quali vanno annoverati in prima linea il Torelli prefetto di Venezia, il Paleocapa mancato ai vivi in quest'anno, ed il Revoltella, ricchissimo banchiere di Trieste famoso per il benefico suo testamento pubblicato poche settimane fa), rendono vieppiù interessante per noi questo giorno, in cui si apre fra l'Asia e l'Europa un nuovo e più facile scambio di ricchezza materiale e morale.

Il nostro giornale rispondendo all'universale entusiasmo per l'opera gigantesca, si propone di trattenere lungamente su di essa i nostri lettori. Oggi dunque, noi offriamo il panorama dell'istmo di Suez, riserbandoci di dare in seguito i disegni delle città e dei luoghi principali che hanno con esso immediato rapporto.

Fu nell'ottobre del 1854 che il signor Ferdinando De Lesseps in un viaggio attraverso il deserto libico intrattenne per la prima volta Mohammed-Said-Pascià sul taglio dell'istmo di Suez. Il figlio di Mehemet-Alì comprese subito la possibilità di aprire un canale e i grandiosi risultati assicurati all'impresa, e chiese su questo soggetto una memoria per potervi studiare seriamente e decidere.

La memoria fu stesa e rimessa al Vicerè il 15 novembre dell'anno stesso. Mohammed-Said l'approvò, e con un firmano (decreto), emanato al Cairo il 30 del mese e dell'anno suddetti, accordò al suo *amico devoto* Ferdinando De Lesseps « il potere esclusivo di costituire una Compagnia Universale per il taglio dell'istmo di Suez e l'apertura d'un canale fra i due mari. »

Il Lesseps, uomo energico, operoso e perseverante ne' suoi propositi si pose subito a fare gli studii necessari per realizzare il suo gigantesco progetto... progetto che era balenato anche alla mente di Bonaparte, quando il suo genio di conquistatore portò le aquile francesi sulle piramidi dell'Egitto. Compiti gli studii e disegnati i piani, non ci vollero meno di due anni per diffondere la grande idea e popolarizzarla in Europa. Fu aperta una sottoscrizioue per costituire un capitale per azioni. La Francia corrispose largamente sottoscrivendo in massa; l'Egitto si accollò un terzo del capitale, e per conseguenza la Compagnia Universale fu realmente riunita.

Il 24 Aprile 1859 il signor De Lesseps attorniato da tutti i suoi ingegneri ed impiegati menò il primo colpo di zappa, là dove dieci anni dopo doveva essere aperta una via quasi prodigiosa, legame fraterno fra i popoli d'Occidente e i liberi figli di Oriente, Dal 1859 al 1860 corse un'epoca di necessari preparativi. Dal 1860 in poi l'opera fu spinta con non lieve alacrità e profitto per ben tre anni; ma, quando nel 1863 Ismail-Pascià, primo Khedivè d'Egitto, salì sul trono, tolse alla Compagnia Universale il servizio dei contingenti indigeni, e recò con tale disposizione un danno considerevole all'impresa guidata da Lesseps.

Mancando le braccia, fu forza allora di ricorrere alle macchine, e con ingenti spese di danaro e di tempo si raggiunse lo scopo bramato, che molti hanno creduto fino a ieri nella meglio di uno splendido sogno.

Il canale che riunisce i due mari è oggimai un fatto compiuto. Questo canale è lungo 160 chilometri, largo 133 metri, profondo non mai meno di otto metri. Qualunque bastimento può percorrerlo liberamente, poichè, sotto la mano ardita di Lesseps e del suo piccolo esercito di volenterosi soldati dell'Industria, il deserto ha aperto alle acque il suo seno, e il mar rosso ed il Mediterraneo correndosi incontro l'un l'altro, si sono uniti per sempre in un amplesso fraterno.

## GUERRA ALLA GUERRA!

« Forza è Diritto » fu il motto del passato; « Diritto è forza » sarà quello dell'avvenire.

Se un senso pietoso ti guida nei piani
Che vider le pugne dei giorni lontani,
Sugli aridi teschi, ludibrio del vento,
Deh, sosta un momento!
Un tempo fûr visti dai patrii burroni
Discender due volghi schierati a legioni,
E un palmo di terra da porvi la tenda
Strapparsi a vicenda.
Cresciuti sull'atto d'opposte pendici,
Si disser stranieri, si disser nemici;
Che uguali li fece la mano di Dio
Ponendo in obblio....
Amici e nemici non scerna il tuo pianto:
Fûr uomini tutti: ciò pensa soltanto.
Sventura a chi l'uomo dall'uomo separa
Perfin sulla bara!
Deh, grida a quei resti d'un popol di morti
Che cadde per sempre l'arbitrio dei forti;
Che oppressi e oppressori, sui troni in rovine,
Si abbraccian alfine.
Celeste presagio d'un êra più lieta.
Noi sei solo un sogno d'infermo poeta!
In mezzo ai mortali diventa già antico
Il nome: nemico!
Indarno, oceano, le terre dividi:
L'amore in un solo confonde quei lidi:
L'intero universo già più non somiglia
Che un'ampia famiglia.
Ah! vil chi distingue d'estranie coi nomi
Le genti diverse di culti e di diomi,
E in brevi confini la patria riserra....
La patria e la Terra!
Che importa una striscia di mare o di monte?
Varchiam col pensiero quel breve orizzonte!
In vetta a ogni poggio, nei sen d'ogni ostello,
V'è un uomo.... un fratello!....
Erranti fra i rischi d'un solo cammino,
Perchè, senza amarci, passarci vicino?
Eguali su tutte risplender non suole
La luce del sole?
Spezzate quei brandi! Chi ha un'alma ribelle
Al sangue alle stragi, no! dite un imbelle!
Chi opprime, chi uccide, chi vince è il codardo
Dei saggi allo sguardo!
È vile... o pietoso chi l'armi rattiene
Sul capo a un'altr'uomo che incontra gli viene?
E a terra lasciarlo di colpi trafitto
E gloria.... o delitto?
Via, fasti di sangue dei tempi che fûro!
Son altri gli annali che aspetta il futuro....
Son altre le glorie che sognano i grandi....
Spezzate quei brandi!
Le sole conquiste sien que le del vero:
Sia il campo, la scienza; sia l'arma, il pensiero
E in lotte più sante trionfi più cari
Il Genio prepari!

Pellegrino Rossetti.

## SENTENZE.

I più grandi risultati della vita si ottengono per solito mediante i mezzi più semplici e mediante l'esercizio delle più comuni qualità. La vita di ogni giorno con le sue cure, le sue necessità, i suoi doveri porge ampia opportunità di acquistare la migliore esperienza: ed anche nelle vie più battute l'uomo veramente laborioso trova un campo sufficiente ai suoi sforzi ed al suo successo.

Samuele Smiles.

—

Il tempo e la pazienza mutano la foglia di gelso in seta.

*Proverbio Orientale*

# CRONACA

Il breve tempo trascorso dalla prima mia Cronaca a questa seconda fu così povero di novità interessanti che davvero sarei tentato di fare un salto a piè pari da questa alla futura settimana e cavarmela, come suol dirsi, per il buco della serratura. Ma come si fa mancare così di parola?.. Io non ho prerogative parlamentari per *ritirarmi* a tempo, non c'è per me un benevole articolo del Codice che mi permetta di *tacere* quando non mi fa comodo di parlare; dunque la Cronaca bisogna farla ad ogni costo ed io mi rassegno.

Del soggetto di moda dissi già l'altra volta che io non voleva immischiarmi ed insisto più che mai sul mio principio di astensione riguardo al Lobbia e Compagni martiri. Saluto soltanto di volo il deputato Gerra, che assunse il grave incarico di segretario generale del Ministero dell'interno, e il senatore marchese d'Afflitto, che fu destinato per decreto reale a succedere al Rudini nella vacante prefettura di Napoli: auguro all'uno e all'altro buon vento e ciel sereno, e volgo le spalle alla stabile *Provvisoria* per cercare altrove qualcosa da spigolare.

Fra 7 giorni si riapre la Camera, e Firenze, che oggi è si priva di argomenti di discorsi interessanti, mi offrirà allora largo campo di far due ciarle sulle ciarle degli onorevoli, e anch'io fra gli altri dirò la mia.

L'imperator d'Austria si è recato anch'esso a Suez per la solenne inaugurazione del canale marittimo, e al suo ritorno si abboccherà col nostro re, il quale si è affrettato ad aderire alla richiesta di un colloquio fattagli direttamente da S. M. Apostolica. Che si diranno non saprei davvero: ciò che pare positivamente stabilito è che il luogo d'incontro sarà Brindisi, a meno che non sia Ancona, ed il giorno fissato il 27 e 28 novembre.

Le cose di Spagna intanto non vanno bene, ma meno peggio. La rivoluzione di piazza, è sedata, ma la discordia dei partiti c'è sempre. La questione del Re preoccupa ora seriamente i varii gruppi politici delle *Cortes*, e la votazione per l'elezione è imminente. Ma chi sarà questo Re?... Ecco il gran quesito!.... La candidatura del giovine Duca di Genova è tornata a galla, e tutto fa prevedere che quella corona di spine andrà proprio a cadere sulla sua testa. Il principe Tommaso, figlio del defunto Principe Ferdinando, fratello del Re Vittorio Emanuele, e della principessa Maria Elisabetta, è nato il 6 febbraio 1854, per cui non conta oggi che soli sedici anni meno tre mesi. È giovine d'ingegno e di cuore, amante dello studio e della gloria ed ha fatto già concepire di sè le più belle speranze. Credo potervi assicurare che l'ambizione di un trono, cosa strana davvero, non penetrò nel suo animo: l'ambizione sua prima sarebbe quella di servire il suo paese, e di renderglisi utile colle sue personali prerogative. È vero che, avendo già una italiana a regina di Portogallo e potendo aver forse col tempo un'italiana ad imperatrice di Francia, sarebbe lusinghiero per noi avere anche in Spagna un re italiano. Ma quel trono è troppo vacillante per poter essere tranquilli sull'avvenire di chi sarà chiamato a salirvi.

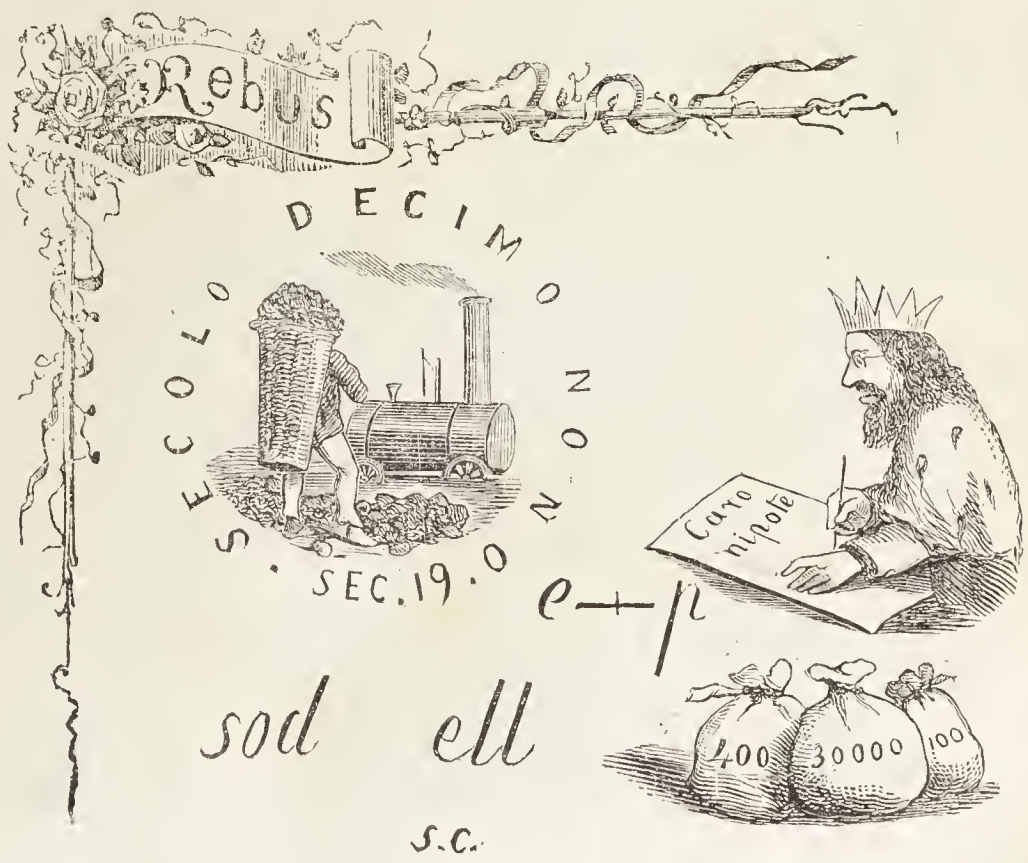
Gl'insorti di Cattaro, che non vogliono saperne dell'abolizione del privilegio di esenzione dalla leva goduto finora furono meno sfortunati degl'insorti di Spagna. Le truppe austriache li hanno, è vero, battuti più volte e molti paesi e villaggi si sono già sottomessi; ma la natura dei luoghi è tale da permetter loro una lunga ed ostinata resistenza e le bande armate esistono ancora e si battono.

Dal campo della politica balzando in quello dell'arte, io mi trovo in un deserto anche più sterile. Milano in fatto di teatri è ridotta proprio alle proporzioni di una meschinissima città di provincia. A Firenze c'è musica alla Pergola con la Sass, con Tiberini e con Junca; c'è musica al Pagliano con la Benza; c'è prosa italiana al Niccolini e francese alle Loggie, senza contare gli spettacoli di minor conto. A Torino c'è undici teatri aperti, fra i quali due di opera e ballo, che attirano ogni sera delle migliaia di spettatori e di ire. E a Milano?... A Milano tutto si riduce all'egregia compagnia Morelli, che recita al Vecchio teatro Re, e a qualche spettacolone a grandi proporzioni al teatro Re nuovo e al Fossati. Ci si fece sperare la nuova opera del maestro Petrella, i *Promessi Sposi*, che ebbero esito così lusinghiero a Lecco: ma anche questa speranza è andata in fumo. Aspettavo quest'occasione per parlare del nuovo lavoro dell'autore della *Jone*, ma l'occasione non viene e debbo limitarmi a ripetere le notizie venuteci dalle rive del lago e mortificare intanto la mia curiosità. A quanto si dice, in questi *Promessi Sposi* c'è del buono davvero. Conosco il libretto, e bisogna convenire che il bravo Ghislanzoni ha fatto tutto il suo meglio per rivestire della forma drammatica un soggetto, che a mio avviso non ci si prestava nè punto nè poco. Se il maestro abbia corrisposto degnamente all'esigenze del capolavoro dell'immortale Manzoni, lo giudicheremo quando a Dio e ad un *solerte* impresario piacerà.

Nè la prospettiva dell'avvenire è tale da farci aver fede in un lieto carnevale dopo la scarsezza di un autunno sì magro. Alla *Scala* tutto o quasi tutto è nel bujo e si aspetta con impazienza il cartellone per veder sorgere fra tante tenebre un po' di luce. Posso intanto assicurarvi che finora non c'è di fissato che due opere nuove il *Piero de' Medici* del principe Poniatowski e il *Guarany* del giovine Gomes; e un solo ballo, il *D. Parasol* del coreografo Taglioni. Speriamo che prima che arrivi la terribile sera di S. Stefano qualche altra cosa di preparato ci sia. Sappiamo intanto che l'impresa ha delle buone intenzioni, fra le quali (e di ciò va lodatissima) quella di pagare interamente tutti i suoi scritturati.

C. D'O.

---




*Spieg. del Rebus a pag. 7:*

Il leggere è alla mente, ciò che il cibo al corpo.

PANORAMA DELL'ISTMO DI SUEZ.

1. Porto Said, bacino ed entrata del Mediterraneo. — 2. Lago di Menzaleh. — 3. Kantara-el-Krasnè. — 4. Rovine di Pelusio. — 5. Katieh. — 6. Canale di Necos, antico canale. — 7. Soglia di el-Guirs. — 8. Lago di Timsah e città di Ismailia. — 9. Scerik Ennedech (tomba). — 10. Canale d'acqua dolce, derivato dal Nilo, aperto nell'Uadi Tumitat (antica terra di Gessen). — 11. Foce dell'antico canale. — 12. Laghi amari, antico golfo del Mar Rosso. — 13. Cave del Gebel Geneffe. — 14. Via da Suez al Cairo. — 15. Primo accampamento di Lesseps. — 16. Pozzi di Suez. — 17. Serbatoi delle acque piovane. — 18. Serbatoi delle acque del Nilo. — 19. Monte Attaka. — 20. Suez. — 21. Rada di Suez e entrata del canale nel Mar Rosso. — 22. Monti Thieh, che si dirigono a sud-est verso il monte Sinai.

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento Tipografico-Letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Anno I. — Num. 3. Domenica, 14 Novembre 1869.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . L. | 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontifici. . . . . » | 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . » | 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . » | 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves,** Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves,** Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

... s'avanzò fino al camino senza profferire una parola e cadde sopra una sedia... (*Le confessioni d'un operajo, pag.* 22).

## SUEZ E PORTO SAID.

Abbiamo dato nello scorso numero il prospetto generale dell'Istmo di Suez, col canale che lo attraversa e con le annotazioni di tutte le città, villaggi e luoghi più interessanti di quel lungo tratto di ben 160 chilom. Diamo oggi i due punti estremi di questo stesso canale, che sono in pari tempo i due punti più importanti di esso, vale a dire la *città di Suez* ed il *porto Said*. È la prima allo sbocco del canale nel mar Rosso, si trova il secondo al suo ingresso del mar Mediterraneo.

Venti anni fa Suez non era che un villaggio press'a poco deserto. Oggi è una città prosperosissima di 20,000 abitanti, in cui voi trovate in buon numero ed in ottime condizioni alberghi, caffè, birrerie, magazzini, stabilimenti, palazzi ed ogni maniera di mercanzie provenienti dall'Europa e dall'estremo Oriente. Una nuova linea di ferrovia ha recentemente riunito Suez ad Ismailia (capitale dell'Istmo, di cui parleremo altra volta) e all'antico porto di Alessandria. Dappertutto è un movimento quasi febbrile, dappertutto un indizio manifesto di vita che si sviluppa e di proporzioni che si dilatano e crescono. Fra i molti stabilimenti, che già si veggono in Suez, amiamo notare una Biblioteca popolare che conta già 1500 volumi ed alla quale si può abbonarsi per soli 10 franchi all'anno. Essa distribuisce in lettura 80 volumi al mese. Tutto ciò fu conseguenza del grande progetto di Lesseps e dello stabilirsi colà della Compagnia dell'Istmo. Nè l'opera si arresta, ma cammina invece sempre avanti e progredisce a gran passi. Chi potrebbe presagire che cosa sarà da qui ad altri 20 anni Suez.... questo futuro gran porto del Mar Rosso?

E, se prima della Compagnia dell'Istmo e dei lavori del canale marittimo Suez non era che un meschino villaggio, Porto Said non era che un punto del littorale sparso di poche capanne ed abitato da pochi arabi che viveano del magro frutto della loro pesca. Ma l'industria e il commercio ha operato anche qui i suoi prodigi; le poche capanne si trasformarono in molte case, e i pochi arabi in 10,000 abitanti di una vera città. Il nome di Porto Said fu dato a questa città dal Lesseps in omaggio di gratitudine al suo primo protettore il Vicerè d'Egitto Mohammed-Said. La cinta di questo porto, tutto artificiale, formato in parte con materiale trasportato dagli altipiani del lago di Timsah, (di cui pure parleremo in altro numero), fu l'opera di vari anni di lavoro indefesso. Oltre

ai blocchi naturali, furono pure impiegati in questa costruzione niente-meno che 250,000 metri cubi di blocchi artificiali, composti di una solida composizione di calce e sabbia, che costarono la rilevante somma di 12 milioni di franchi.

La traversata in battello a vapore da Porto Said a Suez, vale a dire di tutto il canale dal Mediterraneo al Mar Rosso, (la cui inaugurazione avrà luogo fra due giorni), si compie oggimai in poco più o poco meno di sette ore.

# LE CONFESSIONI DI UN OPERAJO

ROMANZO

DI

E. SOUVESTRE.

## III.

Una grande disgrazia. — Un vero amico. — Opinione dell'ingegnere sulla leggerezza dei fanciulli. — Il signor Neri e le sue carte geografiche.

Una sera d'inverno il signor Sorini mi aveva trattenuto per risolvergli alcuni quesiti; quando ritornai a casa era già buio perfetto, e trovai chiusa la porta; era l'ora che mio padre soleva ritornare e che mia madre ammanniva la cena. Io non poteva comprendere che cosa ne fosse avvenuto, e mi posi a sedere sui gradini della scala per aspettarli.

Io mi trovava là già da qualche tempo, quando la Rosina scendendo mi vide. Le domandai se sapeva perchè la porta era chiusa; ma invece di rispondermi, risalì con aria stravolta, ed io la sentii che gridava rientrando in casa: — Pietro Enrico è di là... — Fu risposto non so che cosa, poi successe un bisbiglio sottovoce a parole precipitate; finalmente mamma Dionisia comparve al sommo della scala e con voce amichevole m'invitò a salire. Stava in quel punto per mettersi a tavola co' suoi figli, e volle farmi dividere la loro cena. Risposi che volevo aspettar mia madre.

— Essa è uscita.... per una commissione, disse la vedova, che sembrava esitare; forse non tornerà tanto presto; mangia qualche cosa e bevi, mio povero Pietro; è sempre un pasto che avrai fatto.

Allora presi posto vicino alla Rosina; tutti tacevano, fuorchè mamma Dionisia, che mi eccitava sempre a mangiare; ma, senza che io sapessi darmene ragione, sentivo che il mio cuore era stretto stretto. Porgevo ad ogni tratto l'orecchio se mai si facesse sentire qualche passo per le scale, e guardavo ad ogni istante verso la porta.

Finita la cena, mi si diede una scranna presso al fuoco; tutti mi stavano intorno e continuavano a tacere. Quel silenzio e quelle attenzioni, a lungo andare, mi atterrirono; io mi alzai gridando che voleva veder mia madre.

— Aspetta che ritornerà, mi disse la vedova.

Domandai dove si trovasse.

— Ebbene, riprese mamma Dionisia, essa trovasi all'ospedale.

— Ammalata?

— No, andò per condurvi tuo padre ch'ebbe una disgrazia alla fabbrica.

Dichiarai che voleva raggiungerli; ma la venditrice ambulante vi si oppose; essa diceva d'ignorare a qual ospitale fosse stato condotto il ferito, e d'altra parte sosteneva che io non vi sarei ricevuto. Bisognò dunque aspettare. Tutti sembravano sbigottiti come me. Io aveva il cuore come in una morsa e soffocava. Eravamo seduti intorno al fuoco che crepitava leggiermente; al di fuori sentivasi la pioggia e il vento che stridevano sul tetto della povera casa. In quel momento un cane urlò sotto le finestre, e senza saper perchè, io cominciai a piangere. Mamma Dionisia mi lasciò fare senza dir nulla, come se, consolandomi, non volesse farmi concepire qualche speranza; finalmente, sul tardi, sentimmo per la scala dei passi affrettati. La vicina e i suoi figli corsero alla porta; io mi era alzato tutto tremante, e guardavo.... mia madre comparve.

Essa era bagnata dalla pioggia; il suo volto, lordo di fango e di sangue, aveva un'espressione che io non le avevo mai veduta; s'avanzò fino al camino senza profferire una parola, e cadde sopra una sedia. Si vedeva che voleva parlare, le sue labbra si agitavano, ma non ne escivano che suoni inarticolati.

Io mi era gittato al suo collo e la stringeva fra le mie braccia. Finalmente mamma Dionisia le chiese notizie di Gerolamo.

— Ebbene! la è così, balbettò mia madre con voce quasi inintelligibile.... si mandò per il medico.... che venne subito.... ebbe appena il tempo di riconoscermi.... mi consegnò il suo orologio.... e.... tutto è finito!...

La vicina congiunse le mani, i suoi figli si guardarono.... io non aveva compreso; mi diedi a gridare che volevo andare all'ospedale dove si trovava mio padre. Udendo ciò, la povera donna si rizzò in piedi, mi prese per le mani e scuotendole con una specie di rabbia insensata:

— Tuo padre, disgraziato! disse; ma tu non nè hai! m'intendi? non hai più padre!...

Io la guardava col più grande stupore; quell'idea non poteva persuadermi, e continuai a ripetere che volevo vedere mio padre.

— Non hai dunque inteso che è morto? interruppe bruscamente mamma Dionisia.

Fu per me come un raggio di luce. Io aveva già veduto il mercante di abiti e la mia sorellina; sapeva che cos'era la morte. Questa parola s'associava nella mia mente alle immagini più dolorose. Un bianco lenzuolo, una bara inchiodata, una fossa.... io mi diedi a strillare e a singhiozzare. Fui strappato a mia madre e portato a casa.

Non mi ricordo di ciò che seguì. Quando, il giorno appresso, rividi mia madre, essa era in letto, e sembrava star meglio che il giorno prima, perchè non era più così pallida: mi si disse che aveva la febbre. Il signor Maurizio venne, nel giorno, a vederla, ma fui mandato via mentre parlavano. Il giorno dopo ritornò per condurmi seco al seppellimento. Io indossavo i miei più begli abiti, e si era attaccato al mio cappello un velo nero. Non eravamo che in sei od otto dietro il feretro, il che mi stupì. Mio padre fu portato alla fossa comune. Il signor Maurizio aveva acquistato una croce di legno che piantò egli stesso sul terreno dove l'aveano sotterrato. Io tornai cogli occhi rossi, ma col cuore più sollevato; ero come la più gran parte dei fanciulli, nei quali il dolore non può durar molto a lungo. In seguito pensai a questo fatto, e ne parlai un giorno al sig. D... l'ingegnere, tirando su la questione dell'ingratitudine e dell'insensibilità dei primi anni. Mi rispose che quella era una precauzione della Provvidenza.

— Le occupazioni obbligatorie della vita, mi disse, distolgono gli uomini da' loro più sinceri dolori; quando si ha un mestiere, bisogna anteporre il lavoro al rammarico; anche il lavoro, a un po' per volta, riesce di conforto, nostro malgrado. Ma il fanciullo ha tutto il tempo per sè, e se non facesse che ricordare il suo dolore, girandolo e rigirandolo nel suo cuore senza posa nè tregua, finirebbe col morirne. Dio non volle infiacchirlo sottoponendolo a delle prove così crudeli; ha pensato che ha bisogno di tutte le sue forze per crescere, che bisogna lasciare al fuoco della vita il tempo di accendersi prima di lasciarvi scorrere tante lagrime, e gli diede l'obblio, come gli ha dato la fame per ripigliar le sue forze e diventare un uomo.

Abbandonando il cimitero, il signor Maurizio ed io ritornammo da nostra madre. Vedendoci, essa proruppe in lagrime, perchè il nostro ritorno le diceva che il suo compagno di vent'anni era partito per sempre.

— Via, Maddalena, disse il signor Maurizio con voce un po' brusca nella quale si sentiva l'antica amicizia, questa è una cosa che non istà bene. Gerolamo, come voi, si trova nel luogo dove Dio l'ha messo. Ciascuno faccia ciò che deve fare; egli si riposa; voi lavorate, e fatevi animo! avete qui un povero ragazzo che ha bisogno di voi; guardate un po' se anche lui non è Gerolamo; gli somiglia di già come si somigliano due gocce d'acqua.

Egli m'aveva spinto verso mia madre, che m'abbracciò singhiozzando.

— Oh! adesso poi, basta, riprese dopo alcuni minuti; asciugatevi gli occhi, via! Vediamo, avete chiuso la fontana del vostro cuore? Voi avete un gran coraggio, la mia donna, ma

bisogna provarlo. Che cosa contate di fare adesso? Parliamo di questo; è quel che più importa.

Mia madre rispose che non ne sapeva nulla, che non vedeva alcun mezzo da vivere, che non le restava altro che andare a chieder l'elemosina.

— Ma, Dio mio! non dite di queste sciocchezze! sclamò il signor Maurizio, scaldandosi; sono cose queste da dirsi dalla vedova d'un operaio! Se avete delle mani per domandare, ne avrete anche per lavorare, suppongo. Non si sa far più niente? non siete più la miglior lavandaia del quartiere? Tocca dunque a me di rammentarvi che vi chiamavano *la piccola svelta,* per l'abilità delle vostre dita?...

Queste lodi rialzarono alquanto il morale di mia madre, che acconsentì di cercare col signor Maurizio ciò che si potrebbe tentare. Il muratore aveva già bell'e formato tutto il suo piano, che fece accettare alla vedova, fingendo di lasciarne a lei tutto il merito. Fu convenuto ch' essa anderebbe a cercarsi un posto di governante in qualche casa, mentre io comincierei la mia carriera da manovale in qualche fabbrica. Il signor Maurizio si incaricò di vegliare sopra ogni cosa, e se mai, sul principio, i proventi non bastassero, s' impegnò, nel suo stile di pretto borghigiano, d'*aggiunger un po' d'olio all'insalata.*

Noi lasciammo la nostra abitazione per prendere il pian terreno, dove una volta stava il mercante d'abiti, e che allora si trovava vuoto. Quel cambiamento, a cui eravamo costretti per ragione di economia, fu un crepacuore per mia madre. I nostri effetti in quello spazio strettissimo non ci stavano; convenne dunque di vendere i mobili meno necessarii. Il letticciuolo, dove avea coricato la mia sorellina fu quello che mi rincrebbe di più. Mia madre, dal canto suo, non rifiniva mai dai lamenti. Le masserizie di casa erano tutta la sua gloria; vedendo la suà mobiglia così pigiata e ristretta in quella camera oscura, la povera donna si nascose la testa sotto il grembiale; le sembrava di essersi disonorata.

Io non so perchè la povera gente sia attaccata a' proprii oggetti assai più che non fanno i ricchi signori. Forse perchè l'acquisto di quella roba costò ad essa più fatica, fors' anche perchè ne fa un uso più continuo. La povera gente non perde mai nulla. Un mobile, che ha incominciato a servire, resta a suo posto finchè serve; si può dire che fa parte della nostra esistenza. Quando il tempo finisce per consumarlo o sconquassarlo si fa riparare, o gli si fa subire una trasformazione; anche sconquassato e rifinito a qualcosa serve. Quando una pentola, per l'azione quotidiana del fuoco, forma qualche bucherellino nel fondo, e così si rende inservibile per cuocervi il desinare della famiglia, la si riempie di terra e vi si piantano alcuni fiori che fanno buona figura alla finestra. Tutti quei vecchi mobili sono come altrettanti amici che vegliano al nostro fianco. Io, per parte mia, non ho potuto mai separarmi da ciò che avea vissuto sì lungo tempo vicino a me. Anche oggidì ho un granaio che è ingombro di mobili guasti e di utensili fuori d'uso; è in certo modo la mia caserma degl'Invalidi. Non v' è una buona ragione, lo so; ma si può ben accordare qualche cosa a ciò *che si sente,* quando si procura di far sempre ciò *che si deve.*

Nella settimana seguente, mia madre trovò modo di collocarsi presso un vecchio celibatario, che abitava un piccolo appartamento nel sobborgo vicino. Chiamavasi il signor Neri, e non aveva che una sola passione, la geografia. Tutte le pareti erano tappezzate di carte geografiche piene di spille colla testa in ceralacca. Servivano, come ci disse più tardi, a segnare la via tenuta da' più celebri viaggiatori. Il signor Neri si ricordava i più minuti particolari delle loro avventure, sapeva il nome di tutte le contrade da essi visitate, e conosceva le più piccole borgate dell'Africa. Al contrario, non avrebbe potuto dirci chi erano i suoi vicini di casa, e della città non conosceva altro che il suo quartiere. Lo si trattava da maniaco; ma poi, pensandovi su un tantino, conobbi che coloro che si burlavano di lui non valevano meglio. Non trascuravano essi egualmente le cognizioni più indispensabili per cavarsi il capriccio di inutili o dispendiose fantasie? Non viaggiavano del pari in Africa con le spille a testa di ceralacca, mentre avrebbero fatto meglio ad occuparsi un po' più dei loro interessi e della loro famiglia? Ogni qual volta ebbi la tentazione di sprecare il mio tempo in cose di nessun rilievo, mi tornò a mente il signor Neri, e questo bastò per fermarmi. Prova che tutto serve di insegnamento a chi ben guarda, e che gli stessi matti possono dar lezioni di saviezza. (*Continua*).

## SENTENZE.

Quanti dicono bene che non sanno fare; quanti in sulle panche e in sulle piazze paiono uomini eccellenti che adoperati riescono ombre!

GUICCIARDINI.

—

Insegnate il rispetto verso i deboli di corpo o di mente o di condizione o anche di volontà, e alleverete anime generose.

N. TOMMASEO.

—

Rendetevi conto di tutte le vostre ore, affinchè, avendo utilizzato il presente, abbiate meno bisogno dell'avvenire.

## I NEMICI D'ITALIA.

L' Italia da circa mezzo secolo si agita si travaglia per divenire un sol popolo e farsi nazione. Ha riacquistato il suo territorio in gran parte. La lotta collo straniero è portata a buon porto; ma non è questa la difficoltà maggiore. La maggiore, la vera, quella che mantiene tutto incerto, tutto in forse, è la lotta interna.

I più pericolosi nemici d'Italia non sono gli Austriaci, sono gl'Italiani.

E perchè?

Per la ragione che gl'Italiani hanno voluto fare un' Italia nuova, e loro rimanere gl'Italiani vecchi di prima, colle dappocaggini e le miserie morali che furono ab antico il loro retaggio; perchè pensano a riformare l' Italia, e nessuno s'accorge che per riuscirvi bisogna prima riformare sè stesso; perchè l' Italia, come tutti i popoli, non potrà divenire nazione, non potrà esser ordinata, ben amministrata, forte così contro lo straniero, come contro i settari dell'interno, libera e di propria ragione, finchè grandi e piccoli e mezzani, ognuno nella sua sfera non faccia il suo dovere, e non lo faccia bene, od almeno il meglio che può. Ma a fare il proprio dovere, il più delle volte fastidioso, volgare, ignorato, ci vuol forza di volontà, e persuasione che il dovere si deve adempiere non perchè diverte o frutta, ma perchè è dovere; e questa forza di volontà, questa persuasione, è quella preziosa dote che con un solo vocabolo si chiama *carattere,* onde, per dirla in una parola sola, il primo bisogno d'Italia è che si formino Italiani dotati d' alti e forti caratteri. E pur troppo si va ogni giorno più verso il polo opposto: pur troppo si è fatta l'Italia, ma non si fanno gl'Italiani.

MASSIMO D'AZEGLIO.

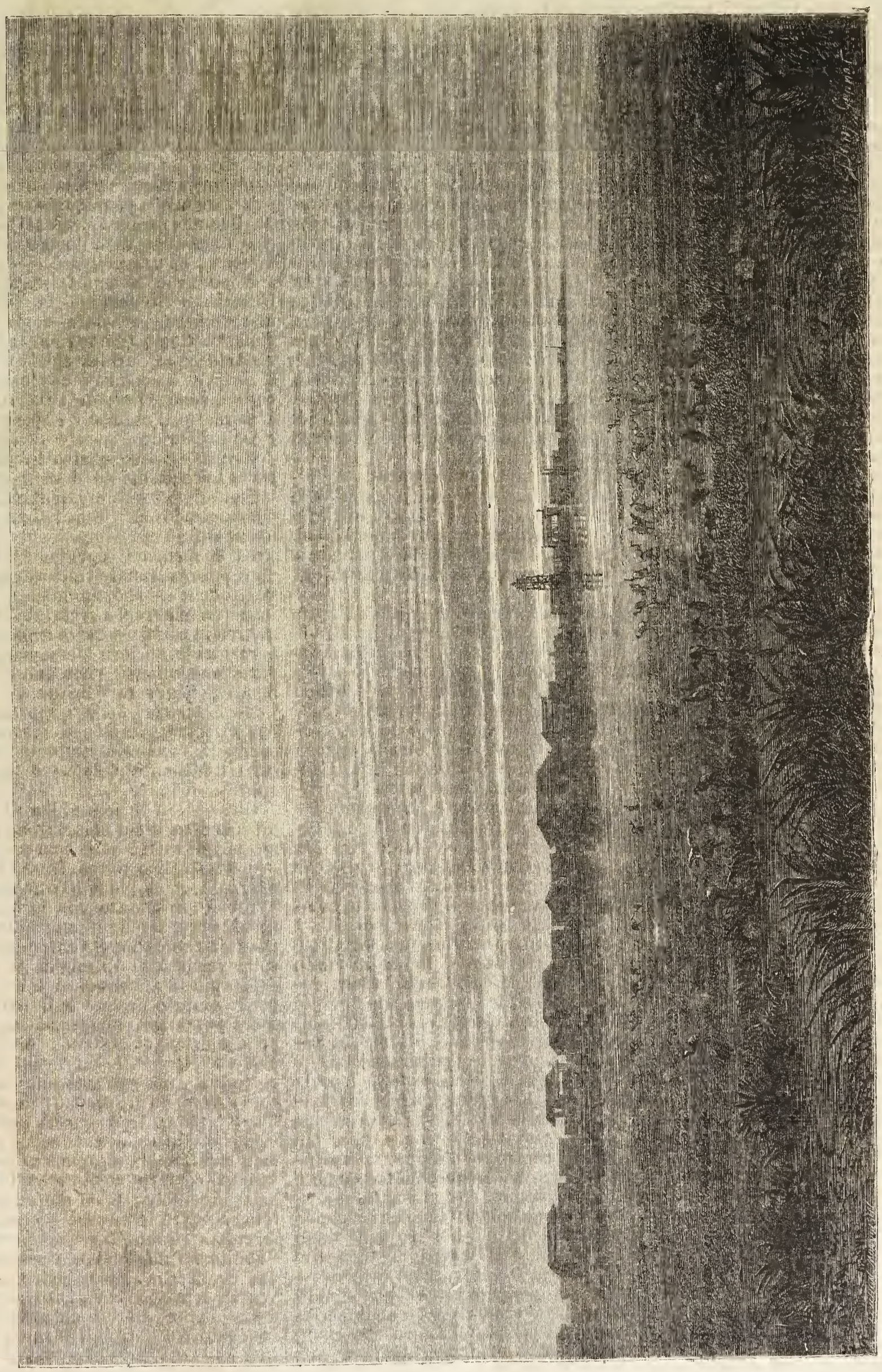
## GIORGIO STEPHENSON.

(*Continuazione Vedi il Num.* 1 e 2).

### III.

Come avviene di tutte le grandi scoperte, nessuno — tranne l'uomo a cui era dovuta — ne vide l'importanza. Gli amici stessi di Stephenson non ne compresero le condizioni. Egli fece lavorare la sua macchina (e ciò accadde nel 1815), onde vederne alla prova i difetti: per tre o quattro anni di seguito vi consacrò le sue osservazioni, i suoi sforzi. Comprese di buon'ora la necessità di dare alle guide di ferro fuso e ai cuscinetti la maggiore solidità, convinto che ad un apparecchio di una grande delicatezza meccanica doveva corrispondere una strada di un'analoga perfezione, essendo fra essi assoluta solidarietà. La sua locomotiva fu messa in vigore alla miniera di Killingworth: e così potè meglio adoperarsi onde apportarvi successivamente i perfezionamenti di cui l'esperienza dimostravagli l'utilità.

CITTA' DI SUEZ.



PROSPETTO GENERALE DI PORTO SAID.

Una prova singolare dell'inesatto concetto che si avea della scoperta ce la forniscono i tentativi che Stephenson, malgrado la sua riluttanza, fu consigliato a fare, per vedere se la sua locomotiva sarebbe stata in grado di circolare sulle vie ordinarie. Tutti credevano di buona fede — e vi erano fra questi degli ingegneri di prim'ordine, carichi di diplomi e di titoli — che una locomotiva non avrebbe potuto correre se non sur una superficie rugosa e che troverebbe più aderenza sopra una strada piena di sassi, che sopra sbarre metalliche e liscie: e si dimostrava dottamente che su simili barre di ferro le ruote girerebbero su loro stesse senza procedere innanzi mai. Stephenson — benchè non avesse altro diploma che quello del suo ingegno e della sua esperienza — respingeva questa opinione, mostrando come la sua locomotiva stentasse a correre, benchè avesse guide solide e orizzontali. Gli si rispose, attribuendo precisamente alle guide l'insufficienza di rapidità che Stephenson lamentava. Egli dovette acconsentire alla prova proposta; e si valse dell'occasione per misurare la resistenza che le carrozze incontrano percorrendo le strade ordinarie. Inventò per questo oggetto un *dinamometro*, o misuratore delle resistenze, senza avere la menoma cognizione di apparecchî di questo genere, il cui principio, assai poco compreso a quell'epoca, anche dalle persone più famigliari colla meccanica, ha poi ricevuto numerose ed utili applicazioni. L'esperimento fu fatto, e non occorre dire che le previsioni di Stephenson si verificarono intieramente.

Ma il grande risultato era ottenuto: a forza di prove, di riprove e di miglioramenti continuamente fatti alla sua locomotiva, Stephenson aveva la soddisfazione di vederla in attività. La sua vittoria però era quasi ignorata al di fuori della piccola cerchia d'azione in cui viveva. Killingworth era troppo lontana da Londra: e la oscurità stessa di Stephenson, la sua umile nascita, la sua stessa modestia, tutto concorreva a mantenere nelle tenebre l'opera sua. Il povero inventore traversò ancora giorni difficili; pensava di nuovo ad emigrare agli Stati Uniti. Fortunatamente, mentre egli stava preparando la sua partenza, gli venne proposto di fare una strada ferrata dalla miniera di Helton alle rive della Wear, vicino a Sunderland. Si mise all'opera: e un anno dopo, all'inaugurazione che se ne fece, tutte le persone del paese accorsero meravigliate a vedere un *cavallo di ferro* trascinare, con una rapidità di quattro miglia all'ora, un convoglio composto di diciasette carri e pesante sessantaquattro tonnellate. Cominciava finalmente a spuntare pel grande e coraggioso operaio il giorno della riparazione e del trionfo.

La prima strada ferrata però che ebbe un'importanza seria per la sua estensione fu quella che un gran proprietario, certo Pease, ideò con alcuni suoi amici di costrurre fra Stockton su Tees e Darlington, centro di un gran distretto abbondante di carbon fossile. Sarebbe cosa lunga narrare distesamente le difficoltà che si ebbero a superare: basti il dire che dopo sette anni di lotta, finalmente, il 27 settembre 1825, la ferrovia fu inaugurata, in mezzo ad un concorso immenso di popolazione. Giorgio Stephenson, che era stato nominato ingegnere e costruttore, avea diretto egli stesso tutti i lavori della ferrovia. Il ricco signor Pease, che avea conosciuto l'abilità e la rettitudine di Stephenson, non solo gli aveva assicurato una lucrosa posizione, ma nel 1823 si associò con lui per fondare a Newcastle una manifattura di locomotive. Questa manifattura esiste ancora, impiega migliaia di operai, e fornisce macchine al mondo intiero.

Nella costruzione della nuova ferrovia Stephenson aveva introdotto sempre nuovi miglioramenti, non solo nella macchina, ma altresì nei binarî. Egli aveva coscienza della immensa rivoluzione che la locomotiva era destinata a recare.

Stephenson però era solo nelle sue previsioni sull'avvenire delle strade ferrate, dopo l'invenzione della locomotiva. Anche quelli che ne aspettavano utili risultati non vi vedevano che un mezzo di trazione più efficace ed economico pel trasporto del carbone. I direttori della strada ferrata da Stockton a Darlington infatti davano così doca importanza al trasporto delle persone, che abbandonavano ad un intraprenditore il diritto di circolazione sulla via. Ma l'affluenza dei viaggiatori fu tale che la Compagnia dovette prendere in mano essa stessa il trasporto combinato delle merci e delle persone. I beneficî furono enormi, inaspettati; e il primo risultato si fu che al punto d'imbarco, Middleborug, allora deserto, cominciò a sorgere una fiorente città, che ora oltrepassa i 20,000 abitanti. Questa prima vittoria fu seguita da nuovi e pronti successi.

La città di Manchester, dopo la pace del 1814, avea preso uno sviluppo considerevole, e gettava le basi di quel movimento, che ne fece più tardi il centro dell'industria manifatturiera del Regno Unito. Come è noto, è il cotone che alimenta sopratutto i suoi opifici: essa lo riceve da Liverpool nel cui porto giunge dagli Stati Uniti. Il mezzo di trasporto adoperato fra Liverpool e Manchester era quello di battelli sui canali: ma nell'inverno l'acqua agghiacciava, e le filature di Manchester mancavano di cotone. Accadeva sovente che il trasporto da Liverpool a Manchester esigesse più tempo che quello dai porti degli Stati Uniti a Liverpool.

I fabbricanti di Manchester pensarono quindi alle strade ferrate. Mandarono a Stockton degli agenti, incaricati di studiare il sistema di Stephenson, e d'interrogare lui stesso. L'esame essendo stato soddisfacente, l'inventore venne incaricato di fare gli studi. L'incarico non era senza pericoli: e Stephenson non ebbe poco da fare per condurlo a fine. I proprietarî ed i fittaiuoli dei terreni su cui doveva passare la strada ferrata usarono le minaccie e la violenza per impedire che si proseguissero gli studi. Quando furono terminati alla meglio, fu presentata la domanda al Parlamento, che la respinse.

Nondimeno venne fatta una inchiesta: e Stephenson fu chiamato alla Camera per dare degli schiarimenti. Uomo timido, non abituato all'arte della parola, ebbe non poco a fare per rispondere alle obbiezioni che gli vennero rivolte: tuttavia non si perdette d'animo; e rispose vittoriosamente.

Egli avea però contro la sua scoperta i pregiudizî ed il sussiego degli ingegneri laureati e patentati, i quali dichiararono che Stephenson si era applicato ad un soggetto di cui non avea la menoma cognizione, ed a cui non poteva recare alcun elemento scientifico: — che un colpo di vento un po' forte avrebbe arrestata la locomotiva in corso: — che le ruote avrebbere girato su loro stesse senza andare mai innanzi: e con questi argomenti la legge fu respinta.

Ma i direttori della via progettata non si scoraggiarono, e sottomettendosi alle condizioni imposte, ottennero finalmente un *bill* o legge di approvazione.

Essi ebbero la felice idea di aprire un concorso, a cui chiamarono gli ingegneri di tutti i paesi: un premio di lire 500 sterline (circa 13,000 lire) fu offerto a colui che il 10 ottobre 1829 avrebbe presentato una locomotiva, pesante tutt'al più sei tonnellate, e capace di rimorchiare venti tonnellate colla velocità di 10 miglia all'ora.

Giorgio Stephenson si mise all'opera, aiutato da suo figlio Roberto, a cui aveva già affidata la direzione della officina di costruzione di macchine a Newcastle-on-Tyne. La locomotiva che egli presentò al concorso ottenne il premio: la chiamò *Rocket* (*razzo*): e questa non solo riempiva tutte le condizioni volute, ma, con generale ammirazione, fu veduta correre colla velocità, allora incredibile, di 35 miglia all'ora. Il successo fu immenso: ebbero luogo *meetings* su *meetings*, per esaltare l'abilità e l'infaticabile perseveranza dell'uomo che, poco tempo prima, veniva trattato con tanto disdegno, e che da un giorno all'altro si era collocato fra i primi ingegneri inventori del suo paese. La vittoria era stata difficile e contrastata; ma non poteva essere nè più soddisfacente, nè più completa. G. Saredo.

(*Il fine al prossimo numero*).

## IL FUOCO PER LA STUFA.

Non si può oggimai più credere a nulla, proprio a nulla.... e neppure al calendario!... — Oh! che vi frulla pel capo?... Non s'ha a credere al calendario?... La sarebbe bella in fede mia!... Il calendario è come il Vangelo, che non falla mai!... Non s'ha a credere al calendario!... Ma se ne possono dire di più madornali?... — Non si scaldi tanto il sangue, mio bel dottore della Sorbona, perchè già con le sue parolone e co' suoi punti ammirativi non mi smuove neppure d'una linea. Sissignore!... L'ho detto e lo ripeto che anche il calendario è un vero parabolano, che ci vende lucciole per lanterne, e glielo provo. Venga quà, guardi.... non quì, no... più giù.... oh! ci siamo!.... Legga.... « 21 novembre: in questo giorno entra l'inverno. » — Ebbene?... che c'è di strano?... Non lo sapevate?... — Sì che lo sapevo, ma so pure che oggi è appena il 7 di novembre e che per conseguenza al 21 ci mancano ancora nientemeno che quattordici giorni. Vorrei ora che lei, che la sa tanto lunga, mi spiegasse un po' come si chiama questo freddolino asciutto, che mi gela il sangue nelle vene già da ben venti giorni. Autunno forse?... Caro il mio Autunno! E non canzono!... Un autunno proprio da goderselo in collina!... Ma stia zitto!... Questo nel mio dizionario si chiama inverno e che vada a farsi friggere il calendario e chi lo ha inventato!... La saluto, sor Dottore, stia bene; e, se questo non è inverno, lasci a casa il pastrano, perchè in autunno non ce n'è bisogno. —

Tant'è, amici miei! Quella brutta bestia, che si chiama Inverno, con la sua bella compagnia di vento di pioggia e di neve, si è già preso l'incomodo di venirci a trovare. Pazienza!... Animo dunque e procuriamo di passarlo il meno peggio possibile.

Sere fa io faceva su questo argomento delle riflessioni, che in principio erano burlesche, poi divennero serie, e finirono da ultimo in meditazioni profonde.

L'inverno, diceva io fra me, è pure una curiosa stagione!.... Andate in piazza un giorno di quelli, che fanno proprio tremare e battere i denti, e ne vedrete delle belle. Chi scappa di qua, chi fugge di là, tutti si affrettano, tutti corrono, e pure la maggior parte della gente che vi passa davanti non avrà nulla o quasi nulla da fare. Ad ogni sbocco di via succede uno scontro fra due incappottati fino al naso, col cappello calato fin sulle ciglia, e col capo nascosto e piegato a terra. Ad ogni buffo di vento vola per aria qualche cilindro, e si agitano anche troppo le crinoline delle signore, che vanno in giro coraggiosamente, sfidando gli elementi. Tutti i nasi sono rossi come ciliegie, tutte le gole rauche e senza fiato, tutte le bocche agitate incessantemente dalla tosse, tutti gli angoli echeggiano dallo scoppio di cento starnuti. Si passa sotto le finestre della bella, che sta aspettando dietro i vetri, ma si dà una guardata in fretta e si tira via: si vede da lontano una persona antipatica o un creditore, e si alza il bavero del mantello fin sugli occhi e si tira via. Quando nevica o gela al di fuori, si chiudono porte e finestre, si accende la stufa, si siede sopra una soffice poltrona, si cava un zigaro, si prende un libro e.....

Si accende la stufa!!... Ecco il gran punto!... E quì le idee mi si facevano serie, più serie che voi non crediate, miei buoni amici!... Si accende la stufa!... Ma quanti sono coloro che possono accenderla?... O piuttosto quanti e quanti sono coloro che non hanno neppure un fuscello da far ardere al povero focolare deserto?... E pazienza per il giorno!... Il buon operaio lavora ed il lavoro riscalda e dà forza. Ma quando la sera rientra nella sua stanzuccia, e la trova fredda fredda, e si sente intirizzire le membra e gelar dentro le ossa?... Oh! è una vera pietà il solo pensarci!... Ma pazienza ancora per lui, che è sano vegeto e robusto, e che la sera può forse cavarsela, come il giorno, o press'a poco. Ma se ha una moglie, che per giunta sia inferma?... Se ha dei bambini di pochi mesi o di pochi anni?... Se ha una vecchia madre, che non può più lavorare e che non ha più il fuoco naturale della giovinezza?...

E qui le idee serie si trasformavano in più che serie meditazioni e pensavo: — se nella bella stagione si avessero di mira i brutti mesi dell'inverno, se si facesse ogni giorno un risparmio di pochi centesimi, se si lasciasse andare qualche partita di piacere, se si stasse contenti di qualche bicchiere di vino di meno, se si tenesse conto di cento piccole minuzie, a cui per solito non si bada,... ecco che adesso verrebbe fuori una bella sommetta di qualche lira, e la stanzuccia la sera si troverebbe almeno tiepida se non calda, e la moglie e i bambini e la povera vecchia avrebbero un po' di legna, e con meno sofferenze interne si godrebbe di una più bella pace domestica, e il corpo sarebbe appagato e il cuore allegro!...

E queste meditazioni, vedete, non mi parvero niente affatto strane, anzi le giudicai di una utilità pratica e di una facilissima realizzazione. Che ne dite voi, lettori miei? Aspetto il vostro giudizio, perchè mi preme assai di vedere, se ci troviamo tutti in uno stesso campo d'idee. In quanto a me io ho sempre ritenuto per principio infallibile che sia una solenne follia il disprezzare le piccole cose. Le piccole cose vanno curate ed apprezzate quanto le grandi, anzi, vedete che cosa vi arrivo a dire, anche più delle grandi, poi che le grandi cose non si farebbero senza le piccole. La somma di molti minimi costituisce un capitale, che senza la pazienza e lo studio di raggranellare quei minimi sarebbe andato perduto. Molte delle colossali fortune, che ci fanno oggi inarcare le ciglia per lo stupore, nacquero, crebbero, giganteggiarono con questo mezzo. Si narra di Washington, il celebre fondatore della repubblica degli Stati Uniti, che in mezzo alle tante e tanto varie sue occupazioni di alta politica non isdegnò mai di esaminare scrupolosamente le spese più piccole della sua casa; e del Duca di Wellington, il vincitore di Waterloo, che teneva conto accuratissimo di tutto il danaro che incassava e spendeva. Se Washington e Wellington non fossero stati che poveri operai, avrebbero avuto sempre del fuoco alla loro stufa l'inverno.

Ogni classe d'uomini che viva, come suol dirsi, giorno per giorno sarà sempre una classe inferiore. Essa rimarrà, dice Samuele Smiles, necessariamente impotente, errante sull'orlo della società, giuoco dei tempi e delle stagioni. Non avendo rispetto per sè medesimi eglino non ponno procacciarsi il rispetto altrui e nelle crisi commerciali devono necessariamente trovarsi a mal partito. Avendo difetto d'ogni risparmio per mancanza di previdenza eglino sono in balìa di tutti e se chiudono un cuore in petto non possono non considerare con terrore e timore la sorte avvenire delle loro mogli e dei loro figliuoli.

Conchiudo con una sentenza, opportunissima a questa mia cicalata, proferita un giorno dal famoso statista Cobden: « Il mondo, egli disse, fu sempre diviso in due classi: coloro, che hanno risparmiato e coloro che hanno speso; gli economici e i prodighi. La costruzione di tutte le case, di tutte le fabbriche, di tutti i navigli, di tutti i ponti e il compimento di tutti i grandi lavori che hanno reso l'uomo incivilito e felice sono opera di coloro che posero in serbo: coloro invece che sprecarono i propri guadagni furono sempre i loro schiavi. E legge della natura e della provvidenza che ciò avvenga, ed io sarei un impostore se prometessi ad una classe qualunque ch'essa potrà migliorare le sue sorti, se rimane imprevidente spensierata e pigra. »

### SCIARADA

È il *primier* una parola
Senza senso se va sola.
È il mio *centro* che va e viene
Portator di gioie e pene.
D'un pronome universale
È pur fine il suo *finale*.
Scrive Italia a sua sventura
Il *totale* in gran misura.

JONE E NIDIA. (Quadro di Maldarelli).

## JONE E NIDIA.

Chi ha letto il Romanzo di Bulwer — *l' ultimo giorno di Pompei*, — o ha solamente sentito una volta la *Jone* di Petrella, conosce già il soggetto di questo quadro. Siamo nel gabinetto della bella Pompejana amante del Patrizio e poeta Glauco, e ci siamo appunto nel momento, in cui questa, chiamata a sè Nidia, indovina greca, si fa da lei presagire il futuro. Tanto i tipi, l'espressione e gli atteggiamenti delle figure, quanto il carattere degli accessorii e la fedeltà dei costumi costituiscono i pregi di questo dipinto, che fu unanimemente giudicato uno stupendo lavoro.

.....

## I PIÙ TIRANO I MENO

Che i più tirano i meno è verità,
Posto che sia nei più senno e virtù;
Ma i meno, caro mio, tirano i più,
Se i più trattiene inerzia o asinità.

Quando un intero popolo ti dà
Sostegno di parole e nulla più,
Non impedisce che ti butti giù
Di pochi impronti la temerità.

Fingi che quattro mi bastonin qui,
E lì ci sien dugento a dire: — ohibò! —
Senza scrollarsi o muoversi di lì;

E poi sappimi dir come starò
Fra quattro indiavolati a far di sì
E dugento citrulli a dir di no.

GIUSEPPE GIUSTI.


IL 1.° DICEMBRE 1869

grande Estrazione del

PRESTITO DI STATO

imp. real. austriaco dell'anno **1864.**

**Guadagno principale 250,000 fl. val. austr.** Guadagno minimo **160 fl.** val. austriaca. **Prezzo dei biglietti** di partecipamento **col bollo legale:** Pr. 1 pezzo 15 Lire, 7 pezzi 100 Lire, 15 pezzi 200 Lire, 32 pezzi 400 Lire. Commissioni spedisce verso l'invio del valore in cedole di banco.

ROTHSCHILD & C.,

Postgasse 14, **Vienna.** (Austria).


P. CHIESA, *Gerente*. STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DI E. TREVES. TIP. TREVES.

**Seconda edizione.**

Anno I. — N. 4. Giovedì, 18 Novem. 1869.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia | L. 5 60 | 3 — |
| Svizzera | » 7 — | 3 50 |
| Austria, Francia, Germania | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna | » 12 — | 6 — |

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano, via Solferino N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano. Inserzioni Cent 50 per linea o spazio di linea.

I manoscritti devono essere affrancati, e non si restituiscono. La Direzione li ritiene presso di sè per propria garanzia.

S. PIETRO E I SUOI COLONNATI, A ROMA.

## ROMA.

Sarebbe quasi una colpa se, fra le città italiane di cui veniamo dando mano mano e incisioni ed articoli, noi tardassimo ancora a fermare uno sguardo meno rapido del solito su Roma. A nessuna uguale ed a nessuna seconda, è questa terra famosa, le cui fasi diverse per tanto volger di secoli avvicendate possono fornire ampio argomento a cento volumi di storia, a cento leggende di mitologia, a cento drammi ed a mille poemi, a mille ed a più mila opere d'arte.

L'origine sua, come le sorgenti del Nilo, è avvolta nella più fitta oscurità. L'archeologia si sforzò sempre invano di rimuovere quel velo, interrogando ogni sasso ed interpretando le vaghe frasi di ogni più remota iscrizione. Sappiamo delle avventure di Romolo e Remo quanto basta per fissare un punto di partenza, se non interamente storico, non certo del tutto creato dalla favola. Prima però dei due gemelli, un'altra Roma esisteva, la Roma ignota di Saturno, di Evandro e di Pallante, sui ruderi della quale la favola si è posata con atteggiamento da padrona assoluta, respingendone sempre inesorabilmente la storia.

Discorrere qui delle molteplici evoluzioni di questo popolo proteiforme che, monarchico sotto Romolo e i Re, divenne repubblicano e fu grande fino ai Gracchi, poi, straziato da cento discordie intestine, piegò il collo al giogo dei Cesari e più tardi a quello ancor peggiore degli Eruli e de' Goti, e finalmente cangiata la grande base della religione, sostituì Cristo e la Madonna al suo Giove e alla sua Venere, e la croce alla spada ... discorrere, dico, di tante e tanto varie evoluzioni di questo popolo singolare non è certo possibile in un breve articolo di poche linee quale a noi vien concesso dall'angusto spazio prescritto a questi ricordi di storia. Per riassumere però in due punti principali le due principali epoche di questa città dai sette colli, che nel suo vasto circuito di ben diciotto miglia contenne sotto Claudio cinque milioni di abitanti e tre mila appena dopo le stragi di Alarico ed oggi infine non più di duecento mila e forse meno, noi vi offriamo i due suoi monumenti

più importanti e più colossali, quali sono l'Anfiteatro Flavio e la Basilica Vaticana. La storia di Roma ha un grande interesse per tutti, poi che gli effetti della sua potenza, delle sue virtù e, aggiungeremo pure, de' suoi vizi furono da tutti in varî tempi ed in diverse occasioni provati; perchè in ogni angolo del mondo si trovano impresse le orme della sua grandezza; perchè chiunque, specialmente se italiano, giunge a premere col suo piede questa terra famosa è côlto come per incanto da una commozione solenne, indefinita, profonda, e sente in essa la madre. L'Anfiteatro Flavio e la Basilica Vaticana compendiamo dunque, come noi dicevamo, in due grandi pagine gli annali di Roma antica e moderna dal Paganesimo al Cristianesimo, dagli Dei dell' Olimpo al mistero della Trinità, dall'Aquila alla Croce, dai Cesari ai Papi.

Due parole di volo sull'uno e sull'altro di questi due monumenti.

L' Anfiteatro Flavio o, come volgarmente chiamasi, il Colosseo fu incominciato da Vespasiano presso uno stagno, che ornava i giardini di Nerone; Tito continuò poi la gigantesca costruzione e Domiziano finalmente la condusse a termine. Questo immenso circo, che si copriva con un *velario* sul quale era dipinto l'Olimpo con tutti gli Dei, conteneva 80,000 persone. I giuochi di inaugurazione durarono cento giorni, ed in questa lunga sequela di spettacoli vennero immolate seimila bestie feroci più di quattromila gladiatori. Dal 1060 al 1310 i Frangipani e gli Annibaldi vi si trinceravano come in una fortezza e vi sostennero lungo ed accanito assedio. Da fortezza fu trasformato in fucina e quindi nel Medio Evo in ospedale servendosi delle sue cellette per battere il ferro rovente e per ricoverare gl'infermi. Nel 1332 vi fu dato un grande torneo e nel 1381 un terribile terremoto ne fece crollare una gran parte. La barbarie degli uomini accrebbe i guasti del tempo e della natura con la demolizione: basti il dire che il palazzo Farnese è fabbricato con pietre divelte a questo gigante immortale!.... Nel mezzo dell' arena grandeggia adesso una croce, e le 14 stazioni della *Via Crucis* le fanno corona in memoria del sangue dei martiri versato sulle sue zolle.

Come l'Anfiteatro Flavio, anche la Basilica Vaticana fu eretta nei dominii di Nerone, giacchè il suolo sul quale essa è basata è appunto il circo che da questo imperatore ha preso il nome, sebbene fosse prima fondato da Caligola. E la chiesa più grande del mondo e, aggiungeremo pure, il più grande Museo di capi lavori d'arte d' ogni maniera. Si cominciò a costruirla verso il 1450, e non fu compita che dopo tre secoli e mezzo di continui lavori. I nomi immortali di Bramante, Sangallo, Peruzzi, Maderno, Raffaello, Michelangelo, Vignola e Berni sono collegati alla storia di questo monumento, unico piuttosto che raro. Le proporzioni colossali delle varie parti di questa Basilica possono sole dare un'adeguata idea della sua vastità. Diremo dunque che la lunghezza dell' interno è di 186 metri e l'altezza di 48. Il baldacchino che cuopre l'altare di mezzo sotto la cupola (e che fu fatto col bronzo tolto alle magnifiche colonne del *Panteon*) è alto 87 piedi, e 87 sono le lampade che ardono continuamente intorno alla balaustra della Confessione Gli altari contenuti in questo tempio famoso sommano a 44, le statue a 389, le colonne a 748. Il portico, che il Bernini aggiunse al di fuori sulla gran piazza, è di 300 colonne ed è decorato da 96 statue. L' altezza della croce che è sull'ultima sommità della cupola pareggia quasi l'altezza della grande piramide d' Egitto.

Una cosa del resto è positivamente certa, ed è che, quando si è ammirato il Colosseo e la chiesa di S. Pietro, nessun altro monumento ha la facoltà di soprendervi, tanto essi vi restano impressi nella memoria e nel cuore.

ROBERTO STEPHENSON.

## GIORGIO STEPHENSON.

(*cont. e fine Vedi i N.* 1, 2 e 3).

IV.

Giorgio Stephenson aveva finalmente varcato il Capo delle tempeste: le strade ferrate erano entrate nel primo periodo della loro carriera. Quella da Londra a Birmingham tenne dietro a quella di Liverpool-Manchester, ed immediatamente dopo fu messo mano a quella rete ferroviaria che in pochi anni trasformò l'Inghilterra. Non si costrusse una strada ferrata di cui Giorgio Stephenson non dovesse occuparsi: il modesto operaio minatore era divenuto la prima autorità del suo paese, ed in breve di Europa, nelle questioni relative alle strade ferrate. Egli trovava tempo per dirigere le nuove costruzioni di cui eragli affidato il piano, o dare consigli e indirizzi su quelle per le quali era consultato, per consacrarsi con un'incessante attività alla manifattura di macchine di Newcastle-on-Tyne, che andava sviluppandosi ogni giorno di più, e per continuare i lavori di estrazione di una miniera di carbon fossile.

Ma era giunto il tempo del riposo, onestamente guadagnato: a poco a poco si ritirò dalle grandi intraprese di strade ferrate, lasciando a' suoi allievi, sopratutto a suo figlio Roberto, la cura di completare l' opera sua.

Una delle consuetudini più nobili dell'Inghilterra è la sua prontezza a ricompensare in modo eminente quelli fra i suoi figli che l' onorano colla scienza, col coraggio e con una forma qualsiasi dell' umana attività: i servigi di Giorgio Stephenson non potevano passare inosservati. Si discorse a lungo quale ricompensa gli sarebbe meglio convenuta. Le immense ricchezze che col suo lavoro e colla sua officina aveva accumulate escludevano l'idea di una ricompensa pecuniaria: d' altra parte, il suo disinteresse era notorio; e si sapeva come fosse largamente benefico. Gli venne offerto a più riprese un posto nel parlamento: ma egli rifiutò con una lettera che è un capo lavoro di buon senso e di arguzia. Sir Roberto Peel durante il suo ministero, gli offerse a più riprese il titolo di baronetto: Giorgio Stephenson fu inflessibile nel suo rifiuto. L'antico operaio minatore dava così una lezione di vera e nobile democrazia a tutti coloro che fanno consistere la dignità nei titoli, e la gloria nelle distinzioni sociali.

La sagacità di Giorgio Stephenson non si esercitò solamente nella meccanica: i suoi biografi, Smiles, e Laugel, e Grove, nella sua stupenda opera sulla *Correlazione delle forze fisiche*, raccontano due fatti i quali dimostrano luminosamente come il suo spirito investigatore si fosse preoccupato di molti altri problemi fisici e chimici.

Quando era ancora operaio minatore, egli inventò una lampada di sicurezza, senza conoscere la scoperta analoga che faceva allora sir Humphry Davy: e se il suo nome non fosse stato così oscuro, forse avrebbe diviso con Davy la gloria di quest'utile invenzione, che contribuì così efficacemente a diminuire il numero delle vittime nelle miniere di carbon fossile.

L'altro dei fatti sopra accennati, e che provano le varietà delle cognizioni acquistate da sè medesimo, è il seguente: — Passeggiando un giorno col dottor Bukland, noto pe' suoi lavori scientifici, sul terrazzo di Drayten, residenza di sir Roberto Peel, Stephenson vide passare da lontano un convoglio seguito dal suo pennacchio di fumo.

— Buckland, diss' egli all' amico, ho una domanda da farvi: potete dirmi quale è la forza che fa camminare quel convoglio?

— Senza dubbio; rispose il suo interlocutore: è una delle vostre macchine.

— Ma chi fa andare la macchina?

— Qualche meccanico di Newcastle.

— Che pensereste voi, se fosse la luce del sole?

— E come?

— È precisamente così. È luce di sole immagazzinata nella terra durante una miriade di secoli, luce assorbita dalle piante e necessaria alla condensazione del carbonio mentre esse si sviluppano. Ora, dopo essere stata seppellita per lunghi secoli negli strati di carbon fossile, la luce latente ci è restituita, e lavora in queste locomotive a beneficio dell' umanità.

Giorgio Stephenson passò gli ultimi anni della sua vita a Rapton-House, una sua proprietà: egli aveva sempre amato con passione la vita rurale: ed i suoi biografi ci raccontano che chi andava a vedervelo lo trovava occupato con interesse intorno a' suoi fiori, al suo pollame, a' suoi poderi, ai perfezionamenti agricoli. Mille operai nelle sue miniere e nelle sue officine avevano in lui, non un padrone, ma un padre: apriva scuole; creava case di soccorso e di previdenza, istituì una sala di lettura e una libreria circolante per gli operai: si occupò sino all'ultimo momento del benessere di quelli che lo circondavano e lavoravano per lui.

Ma nei primi del 1848 le sue forze declinavano rapidamente; e benchè non fosse in età molto avanzata, nondimeno la faticosa vita che avea condotto, le amarezze sofferte avevano lasciato la loro traccia. Non si è impunemente grand' uomini, nè si rendono impunemente dei grandi servigi al proprio paese. Giorgio Stephenson languì qualche tempo, e morì il 12 agosto 1848 in età di sessantasette anni.

La sua morte fu un lutto pubblico per l' Inghilterra che comprese l'immensa perdita che aveva fatto. La stampa di tutti i partiti, il parlamento, le classi operaie, ogni ordine di cittadini espressero il dolore comune per la morte di un tanto uomo.

Nel suo testamento non dimenticò i suoi antichi compagni delle miniere: e lasciò molti legati, onde fossero mantenute le istituzioni di beneficenza che avea fondate. Ma ebbe altresì la fortuna di lasciare un figlio, degno del nome che portava, e che ne accrebbe ancora la gloria. Roberto Stephenson fu degno figlio di Giorgio (1).

Ed ora, operai, voi conoscete la vita dell'uomo che è, a mio avviso, il più grande fra tutti quelli che il nostro secolo abbia prodotto. Ho io da fare una conclusione, ho da cavare la morale della sua vita? Non credo: l' eloquenza dei fatti è più potente di quella delle parole. Meditate la vita di Giorgio Stephenson, e troverete nell'esempio dell' operaio inglese la più splendida prova di ciò che può fare l'individuo quando cammina nella via del dovere, quando non si abbandona nelle difficoltà che incontra, quando fa appello alla regina delle facoltà umane, la volontà.

G. Saredo

(1) Diamo oggi il ritratto anche di quest' uomo veramente insigne che la gloria paterna e la paterna fortuna continuò ed accrebbe. Esso modificò ulteriormente la locomotiva e progettò e diresse la costruzione di moltissime ferrovie in Europa, in Asia, in Africa, in America. Quando si trattò di stabilire le prime ferrovie in Toscana e in Piemonte il suo voto ebbe un gran peso. La grande invenzione dei *ponti tubulari* è dovuta a lui solo, e la locomotiva potè, mercè sua, varcare i più grandi fiumi o stretti, reputati da tutti quali ostacoli insuperabili. Egli morì in Norvegia il 12 ottobre 1859.

---

## INDICAZIONE DEI NOMI DELLE STRADE.

Diverse prove furono ormai tentate per rendere visibili durante la notte, le iscrizioni dei nomi delle strade, ed i numeri delle case. In quest'ordine di ricerche un chimico ha ora fatta la scoperta d' un processo molto semplice, la cui applicazione sembra dover esser d' una grande utilità pel commercio e pel pubblico. Secondo il *Journal Officiel* di Parigi questo processo consiste nel servirsi d' un liquido speciale che applicato sulle lettere delle insegne ed iscrizioni d' ogni sorta, le rende appariscenti durante la notte. Più il tempo è oscuro, e più le lettere si staccano chiare e precise dal fondo sul quale sono incise o dipinte. Delli esperimenti di questa nuova invenzione hanno dato, dicesi, i più soddisfacenti risultati.

## LA SASSAIOLATA

### AL CAMPO VACCINO IN ROMA.

Dall' ultima pubblicazione del celebre poeta Giovanni Prati, l'*Armando*, togliamo il seguente brano, col quale è superbamente descritta la così detta *Sassaiolata*, ossia *Sfida ai sassi*, che solea correre fra gli abitanti di due Rioni venuti per qualche grave cagione a fiera contesa fra loro. Il Foro Romano, volgarmente chiamato *Foro Boario*, o più volgarmente ancora *Campo Vaccino*, era il campo di queste lotte che, cominciate alla lontana fra due schiere lancianti grosse pietre l' una contro l' altra finivano sempre corpo a corpo a terribili colpi di coltello.

. . . . . .

Se pur non era più gioconda la festa
Dal declivio veder dei due Rioni
Sopra il Fôro di Cesare calarsi
Due fiere plebi e cominciar la muta
Sfida del sangue.
In novero pareggia
L'un campo e l' altro. Al braccio han per difesa
Le guarnacche ravvolte, e le coltella
Serran fra' denti. Una tempesta in prima
Stride di pietre e rombano feriti
I gran toraci, e la bestemmia o il frizzo
Tratto tratto esce fuor dai minacciosi
Alti silenzi. Alfin, passo per passo,
Si van sopra i feroci, isfoderando
Le orrende lame. Un urlo occupa intorno
Le notturne dimore: ecco improvviso
Da finestra a finestra un mescolarsi
Di faci e volti scolorati. I ferri
Giocan nell' ombra; e spesso alla parete
Della donna amorosa un moribondo
Urta del capo; al pallido vecchiardo
Procombe un' altro nelle braccia; e mista
Talor la madre alle nefande pugne,
Impreca l' ora del suo parto, e spira.
Stirpe di gladiatori, han dalle fosse
Dagli avi lor l' istinto ereditato
Della rissa e del sangue, e van del pari
A gioir fra le tazze e a trucidarsi.

Giovanni Prati.

---

## SENTENZE.

Serbate nella memoria il vostro dolore passato, siccome sorgente di viva compassione e di carità.

Tommaseo.

—

La confessione del vero deve sempre andare innanzi ad ogni altro rispetto: non è lecito l' adulare anche i miseri; l' adulazione non giovò mai a nessuno.

Gioberti.

—

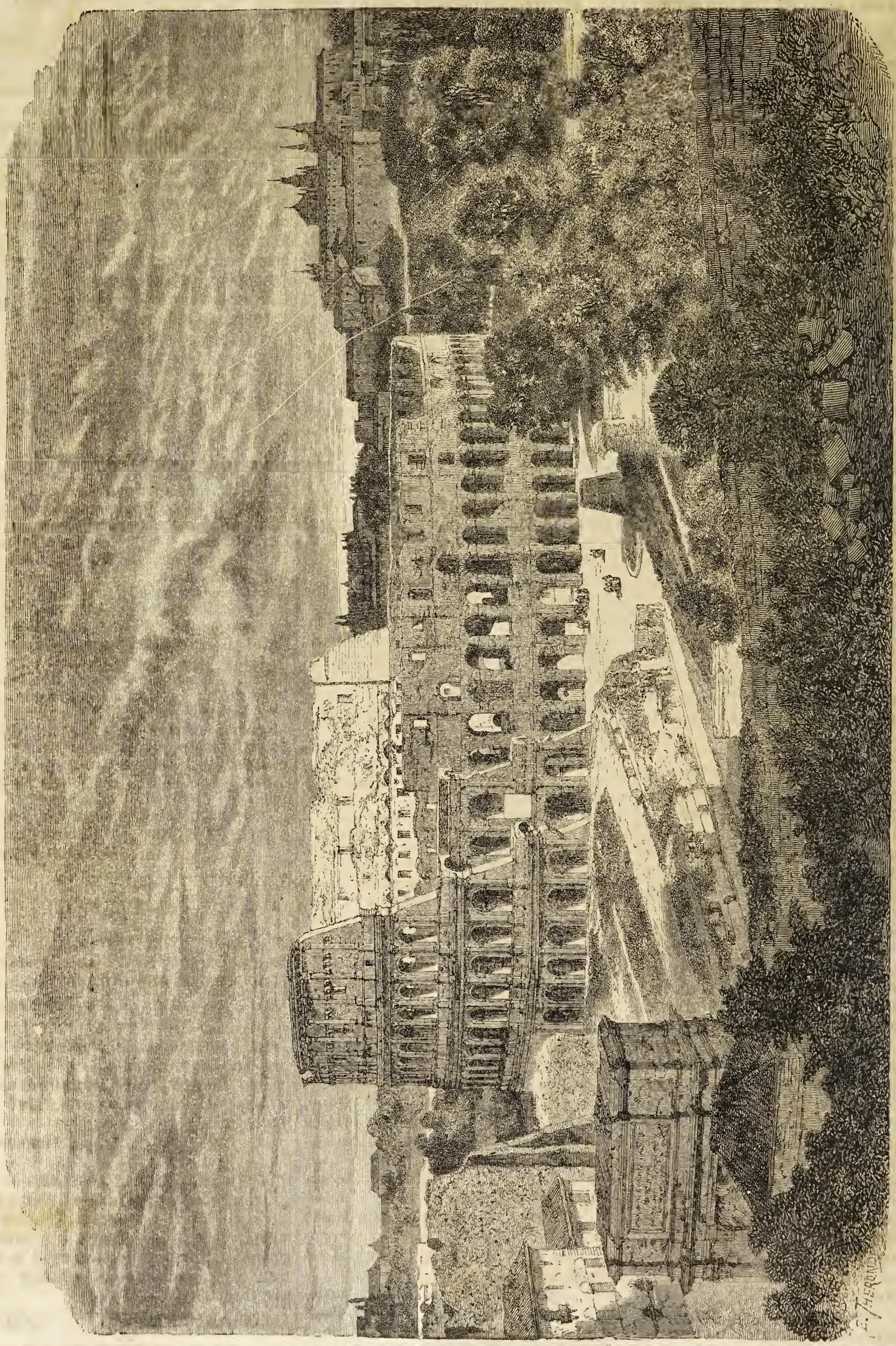
Volgi gli occhi in te stesso e non giudicare le altrui azioni. Nel giudicare gli altri, l' uomo si affatica invano, spesso s' inganna e commette grandi errori; giudicando ed esaminando sè medesimo si affatica sempre con frutto.

Kempis.

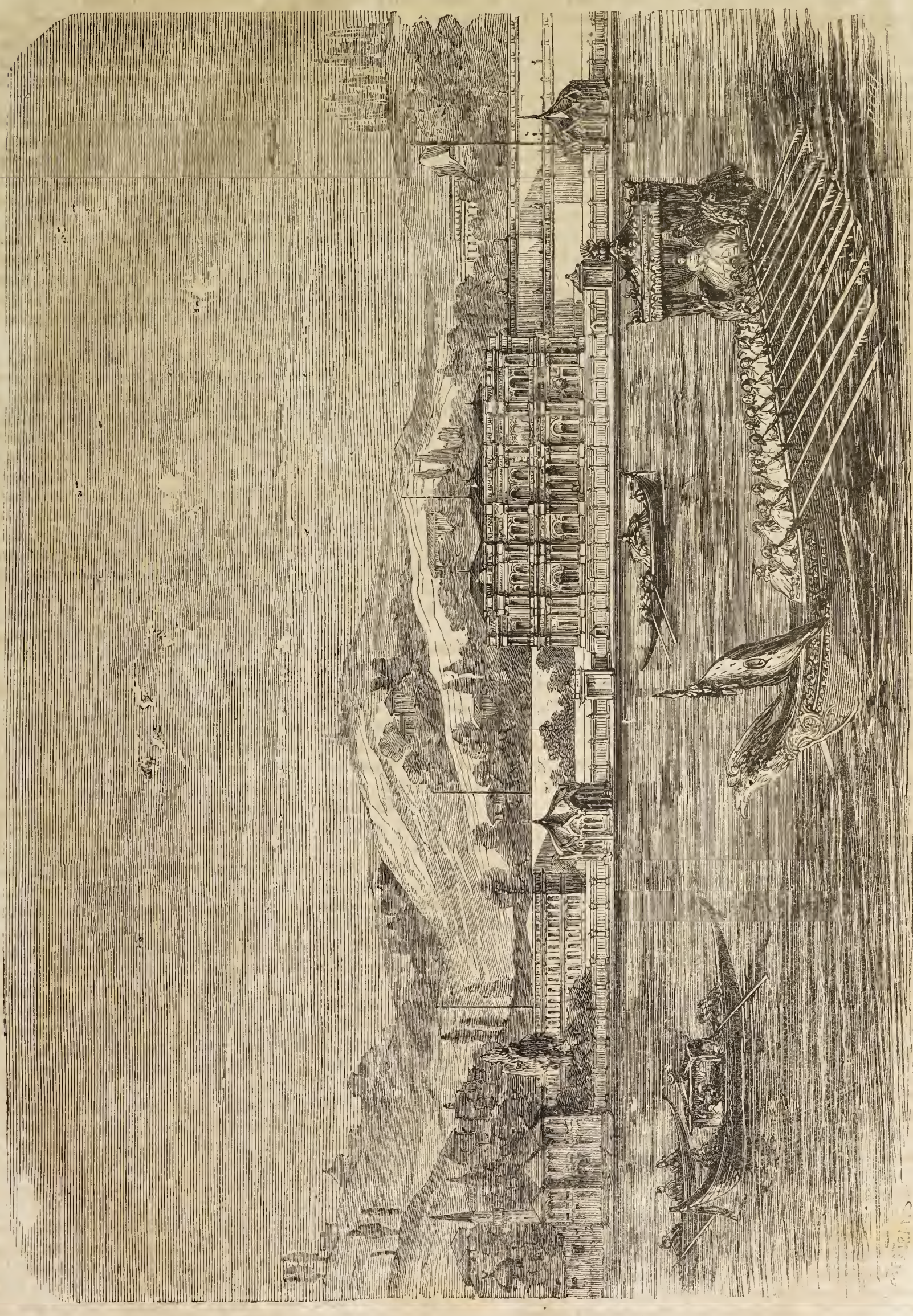
—

L' invidia fa sul cuore dell' uomo ciò che la ruggine fa sul ferro.

Antistene.



VEDUTA GENERALE DEL COLOSSEO, A ROMA



IL PALAZZO DEL BEYLERBEY, residenza dell'imperatrice Eugenia, a Costantinopoli.

# LE CONFESSIONI DI UN OPERAJO

ROMANZO

DI

E. SOUVESTRE.

## IV.

Il manovale. — Il signor Maurizio spiega cos'è il vero muratore. — Storia del grosso Madetti e del piccolo Gaverti. — Divento buon operaio. — Tentazioni; il mio primo errore. — Lezione del signor Maurizio. — Il camino di Gerolamo.

Facendomi accettare per manovale alla fabbrica, il signor Maurizio mi disse:

— Eccoti sulla buona via, Pietro Enrico; procura di essere un buon manovale, se un giorno vorrai diventare un buon operaio. Nel nostro mestiere, vedi, non succede come nel mondo; i più bassi fanno i più alti; sicchè, dunque, bada a tirar dritto, e se qualche lavorante ti dà uno scappellotto, e tu piglia su allegramente; alla tua età il disonore non è di ricevere una pedata, ma di meritarla.

La raccomandazione non era inutile per chi sa che nella professione questi sono confetti. In ogni tempo il muratore ebbe il diritto di trattar fraternamente il proprio manovale, vale a dire di amministrargli qualche calcio per il suo bene. Io fui messo agli ordini d'un lavorante, che, su questo proposito, aveva conservate le antiche tradizioni. Al più piccolo scappuccio, i colpi piovevano come la gragnuola, con un'accompagnatoria di bestemmie che pareano lampi e saette. Sulle prime ne rimasi sbalordito; ma presto mi ci abituai per apprendere il mestiere e *fare il callo*, come diceva papà Maurizio.

In capo ad un mese, io era il più bravo manovale della fabbrica. Il lavorante fu giusto e me ne seppe buon grado. Egli mi diede ancora qualche scappellotto, quando facevo qualche sciocchezza, ma non cercava il pel nell'uovo; era brutale, ma non cattivo; ci teneva a mostrarsi severo, ma avreste detto ch'era un diritto per parte sua l'amministrare qualche correzione a' manovali, precisamente come un giudice che applica la legge, ma senz'odio o rancore contro il condannato.

Quantunque un po' duro, il mio nuovo mestiere non mi dispiaceva. Tutt'altro; mi permetteva di mettere alla prova la mia forza e la mia agilità. Il signor Maurizio non lasciò di far notare la cosa, e ciò, in poco tempo, mi diede un po' di reputazione fra i lavoranti. Io facevo di tutto per raddoppiarla mostrandomi zelante al lavoro. Il buon nome è una ricompensa ed una catena allo stesso tempo se ne approfitta e vi obbliga a fare; gli è come una caparra che ricevete dal pubblico e che vi stringe a compiere esattamente il vostro dovere. Io era riuscito a farmi voler bene da tutti gli operai per la mia buona volontà, e per me fu un vero guadagno, giacchè appresi più rapidamente e con minór fatica il mestiere che molti altri non apprendevano mai a perfezione. Le lezioni che ad essi si rifiutavano e che, per così dire, dovevano rubare di soppiatto, a me venivano date con un vero piacere. Io era diventato l'allievo di tutti i lavoranti; ognuno di essi ci metteva del puntiglio ad insegnarmi qualche cosa. Mi lasciarono tentare qualche lavoro dei più facili, e mi dirigevano sorridendo. Papà Maurizio, sopratutto, m'avea sempre l'occhio addosso; egli non mi risparmiava consigli ed incoraggiamenti.

— Vedi, Pietro Enrico, mi diceva tratto tratto, un muratore gli è come un soldato; bisogna che faccia onore al reggimento della cazzuola. L'architetto è il nostro generale, egli fa il piano della battaglia; ma chi deve guadagnarla siamo noi, lavorando bravamente colla pietra e la calce. Il vero operaio non pensa soltanto alla nota del fornaio; egli ama la fatica delle sue braccia, e vi mette tutto il suo amor proprio. Le case a cui io ho posto mano diventano, stò quasi per dire, le mie figliuole; quando le guardo, mi si fa tanto di cuore; mi sembra che i locatarj mi debbano essere un tantino riconoscenti, ed io m'interesso molto per loro. Quando parlo di queste cose, — vorrai crederlo? — vi sono alcuni che mi guardano con un risolino sciocco, come una mummia dei tempi del diluvio; ma i buoni operaj, quelli sì, che mi comprendono e crollano la testa, approvando in tutto e per tutto. E tu, mio caro, dammi retta, se vuoi essere qualche cosa nel mondo: metti tutto il tuo cuore nel manico della cazzuola, che, già, gli è così soltanto che si diventa capomastro.

Io ascoltavo volentieri quel buon signor Maurizio, e come è naturale, sentivo già come lui. Il mestiere come si suol dire, mi era passato nel sangue; amavo il mio lavoro per sè stesso, n'ero orgoglioso, e mi ci mettevo anima e corpo. A lungo andare, seppi che quella simpatia l'era ciò che si chiama *vocazione*. L'operaio, che non vuol bene all'opera sua, è fuor di carreggiata. Dio non l'ha destinato a quella professione, ed è il caso soltanto che gliel'ha data. Per far valere gli uomini e le cose, la prima condizione è che si stimino. Ho conosciuto un vecchio giardiniere che destava l'ammirazione di tutto il vicinato. Se le lattughe degli altri non venivano a modo e a verso, le sue si incartocciavano ch'erano una meraviglia; quando il vento avea mandato a male tutte le altre fioriture, le sue spalliere erano sovraccariche di fiori; mentre il sole d'agosto dava il giallo agli altri terreni, le sue zolle restavano verdi come lo smeraldo.

— Che cosa diavolo fate voi alle vostre piante per averle a quel modo? gli domandavano i suoi vicini, attoniti per quel prodigio.

— Una cosa sola, rispondeva il vecchio giardiniere, le amo!

Difatti quella parola diceva tutto. L'esempio e l'abitudine possono apprendervi il mestiere, ma solo il gusto dell'opera vostra potrà farvi buoni operai.

Del resto i consigli di papà Maurizio non formavano il mio solo incoraggiamento. Ad ogni istante io trovava degli eccitamenti indiretti nella conversazione dei lavoranti. Mentre cementavano le pietre, o intonacavano le muraglie, essi raccontavano le cronache del mestiere e i fatti illustri dei loro grandi uomini. V'era sopratutto la storia del grosso Madetti che io non mi stancava mai di sentire.

Madetti era un mastro muratore, soprannominato Quattro-Mani perchè da solo faceva meglio che due operai. Lavorava sempre solo, coll'aiuto di tre manovali, che gli bastavano appena. Vestito d'un abito nero, calzato di scarpini inverniciati e coperto d'un cappello nuovo fiammante, stava tutto il giorno al lavoro senza riportarne nè una macchia di calce, nè uno squarcio nei pantaloni; al termine del suo lavoro era così pulito come, quando l'aveva incominciato. Lo si veniva a vedere da tutte le parti, e intorno alla sua impalcatura si fermava una folla di curiosi come davanti alle guglie del duomo.

Nessuno aveva mai voluto competere con Quattro-Mani, allorchè un bel giorno arrivò dalla provincia un certo Gaverti, un omettino che a vederlo sembrava una cosa di nulla. Gaverti aveva veduto lavorare Quattro-Mani e domandò di far concorrenza a quel re dei mastri muratori. Gaverti non aveva cinque piedi d'altezza e andava tutto vestito di panno color marrone con un berrettino che gli cascava sul bavero dell'abito. Si collocarono i due avversarj alle due estremità dell'impalcatura, e ad un dato segno, la lotta cominciò.

La muraglia cresceva a meraviglia sotto le loro dita, senza uscir mai di livello; e la cosa procedette innanzi così bene, che alla fine della giornata, ciascuno dei due non aveva oltrepassato il lavoro dell'altro neanche dello spessore d'un ciottolo. Il giorno appresso si rifecero da capo, poi i giorni successivi, finchè non ebbero condotto la fabbrica fino al cornicione. Allora comprendendo l'impossibilità di vincersi, s'abbracciarono giurandosi amicizia; e il grosso Quattro-Mani diede sua figlia per moglie il piccolo Gaverti. *I discendenti di quei due bravi operai hanno oggidì una casa a cinque piani in ogni quartiere della città.*

(*Continua*).

## DUE RICCHI.

Sul principio di questo mese sono morti a Londra due ricconi sfondolati, che per le loro tendenze, per i loro caratteri e per le loro azioni formano uno strano e spiccatissimo contrasto.

L'uno di essi è Giorgio Peadoby, cittadino americano: l'altro è Riccardo Grosvlnor, marchese di Westminster. Due tratti di pennello per abbozzarne alla meglio i ritratti.

Giorgio Peabody, figlio di un povero mercante, cominciò la sua carriera nell'umile condizione di garzone di droghiere. Dedicatosi al commercio, e ponendo in opera tutto il suo ingegno e tutta la sua fermezza di volontà e di propositi, giunse ad essere più e più volte milionario. Ma delle ricchezze sue non abusò, sibbene ne usò a vantaggio de' suoi simili. Le città di Marston ove nacque, di Danvers ove abitò un tempo nel Connecticut, e di Baltimora ove cominciò la sua fortuna, furono da lui dotate di stabilimenti di beneficenza e di istituti scientifici. Consacrò due milioni di dollari (10,000,000 di franchi) all'educazione dei fanciulli poveri degli Stati del Sud. Per provvedere di alloggi meno insalubri le famiglie degli operai bisognosi di Londra, spese più di 250,000 franchi. La somma impiegata in fondazioni filantropiche d'ogni maniera si fa ascendere ad un milione di lire sterline, 25 milioni delle nostre! La regina Vittoria gli fe' dono di un suo ritratto con sotto questa eloquente iscrizione: *offerto dalla Regina Vittoria a Giorgio Peabody, il benefattore del Povero.* Fu pure eretta a Londra in suo onore una statua che il Principe di Galles volle inaugurare in persona.

Il marchese di Westminster al contrario non si curò che di accumulare ricchezze sopra ricchezze. La sua rendita annuale si calcola niente meno che *trenta* milioni di franchi!.. Quanto bene avrebbe potuto fare con questa enorme fortuna!.. Alla sua poca liberalità il marchese di Westminster, aggiungeva anche una buona dose di vanagloria. Basti un fatto per tutti. Nel 1814 la Banca d'Inghilterra emise due biglietti di *cinquecentomila* lire sterline ciascuno ( 12 milioni di franchi ); il marchese ne acquistò uno e lo mise in un quadro e tutta la sua compiacenza consisteva nel mostrarlo a chiunque si recava a fargli visita. Se si fa il calcolo degl'interessi perduti coll'aver tenuto infruttifera quella somma, si troverà che il marchese ha gettato via *cinquanta* milioni per una sciocca vanità.

Ma il nome del marchese di Westminster andrà sepolto nell'oblìo, mentre il nome di Giorgio Peabody vivrà eterno nella mente e nel cuore di centinaia di migliaia di poveri beneficati da lui.

## CRONACA

Scommetterei cento contro uno che non vi è un solo fra i miei lettori, il quale non sia stato colpito da meraviglia nel non aver trovato nella mia ultima Cronaca di giovedì scorso neppure una parola sull'argomento tristissimo e solenne, chè per più di una settimana ha tenuto sospesi gli animi di tutti. E la meraviglia è sì naturale e sì giusta che mi sento oggi in dovere di render conto del come ciò sia avvenuto e del perchè.

Dovete dunque sapere, se pure già nol sapete, che un giornale illustrato è una cosa ben diversa dai giornali politici quotidiani. Un giornale illustrato, e per il genere degli argomenti che vi si trattano, e per la cura speciale che richiedono le incisioni, e per il numero maggiore delle copie che se ne stampa, deve essere in perfetto arnese di guerra varii giorni prima della sua pubblicazione. La nostra *Illustrazione Popolare*, per esempio, con una tiratura di 40,000 esemplari (dico quarantamila ) come si fa a prepararla oggi per il domani?... La ragione è tanto chiara che non ha bisogno di comenti. Ma ciò non toglie che il povero cronista non si trovi in un serio imbarazzo. Figuratevi!... Il proto da una parte, e il direttore delle macchine dall'altra, che son lì, sempre lì come due cerberi implacabili, a chiedere il manoscritto e guai a ritardarlo di un ora!....

Ciò premesso, voi capite benissimo che quando io scrissi l'ultima cronaca non potevo parlare della malattia del nostro Re, perchè annunziata ancora vagamente da qualche giornale, e reputata da tutti una cosa da nulla. Ai miei lettori del resto questo mio silenzio non può aver nociuto, poichè la preoccupazione generale per la preziosa vita del primo soldato della nostra indipendenza, del primo Re d'Italia, era tale, che ognuno correva giorno per giorno, a cercarne i ragguagli nelle relazioni dei bollet ini ofificiali. In que' giorni in fatti avreste detto che in Italia la discordia così potente dei diversi gruppi politici fosse affatto scomparsa. Giornali di tutti i colori, uomini di tutti i partiti furono scossi all'infausta notizia dell'imminente scomparsa di quel Principe, per cui l'Italia fu finalmente nazione.

E il pericolo fu tanto vicino che il giorno 7, Vittorio Emanuele, volendo come dichiarò egli stesso, morire nella fede de'suoi maggiori, chiese e ricevette con serena tranquillità i sacramenti. Gli si proposero in questa solenne circostanza delle ritrattazioni in faccia alla Chiesa, ma con nobile fermezza e con dignità scevra di sdegno vi si rifiutò in modo da non ammettere replica. Il Re *galantuomo* vide in faccia la morte e non smentì il suo passato!... Da Napoli, da Torino, da Parigi, dall'Egitto accorsero i varî membri della sua famiglia, il Principe Umberto, il Principe di Carignano, la Principessa Clotilde ed il Principe Amedeo. La salute malferma impedì alla regina di Portogallo di venire anch'essa al capezzale del padre.

Dopo una burrasca di pochi giorni ora è tornato perfettamente il sereno. Il re è in piena convalescenza, e la principessa Margherita ha messo alla luce un bel maschio che porterà i nomi di Vittorio Emanuele Ferdinando ed il titolo di Principe di Napoli. La notizia fu accolta con gioia da un capo all'altro della ponisola, e tanto i Principi che i Municipii ebbero cura di far sì che i poveri anche materialmente godessero del fausto evento. Sollevare la miseria è il più bell'atto che possa compiere un principe reale appena viene al mondo.

Continua sempre crescente l'affluenza di vescovi e di teologi a Roma pel Concilio Ecumenico, ed a proposito di questo Concilio raccomando ai lettori due importanti lavori di Attualità. Uno di questi è una storia interessantissima di tutti i Concilii scritta da quel brillante e dotto autore che è il Petrucelli della Gattina (1); l'altro è un Appello a tutto il clero italiano mosso da un nucleo di sacerdoti appartenenti al clero lombardo (2).

Oggi 18 si apre la Camera a Firenze, e si attende con impazienza anche a Parigi la prossima apertura del Corpo legislativo.

In Ispagna nulla di nuovo, ad eccezione delle condanne proferite contro i deputati, che si costituirono capi dell'insurrezione. Nel prossimo numero daremo il disegno di un'altra delle luttuose scene di questa guerra civile. Nel numero d'oggi offriamo invece una bella incisione del palazzo del Beylerbey, in cui fu ospitata a Costantinopoli l'Imperatrice Eugenia.

Nel mondo teatrale c'è qualche novità degna di essere riferita. Le due principali sono il brillante esito ottenuto a Roma dall'*Amore senza stima*, commedia di P. Ferrari, ed il successo puro di pieno favore che ebbe a Firenze la nuova commedia di V. Bersezio intitolata: *Un pugno incognito.* — *Le Precauzioni* di Petrella al teatro S. Radegonda piacquero, sebbene tutt'altro che perfettamente eseguite. Ma il Valentino Fioravanti è un caro matto, che possiede il segreto di far ridere, e d'un po' di buon umore si sente proprio da tutti il bisogno.

Nei giorni passati morì a Milano una rinomata cantante quasi centenaria. Fra le interessanti memorie artistiche di questa donna ve n'era una singolarissima. Essa cantava a Vienna quella sera in cui fu comunicata al pubblico la notizia della decapitazione di Luigi XVI, per il qual motivo fu sospesa la rappresentazione. E con ciò vi saluto e vi stringo di cuore la mano.

C. D'O.

(1) Costa una lira.
(2) L. 1.50. Ambedue queste pubblicazioni si possono avere al nostro ufficio.

Aquila reale.

Aquila imperiale.

## L' AQUILA.

Abbiamo dato nel secondo numero un disegno del re dei mammiferi, il Leone; diamo in questo due belle incisioni della regina dei volatili, l'Aquila. Per le principali notizie su questo singolare animale ci riportiamo, come per il Leone, al Figuier. Ecco come egli si esprime sul più grande e più audace pellegrino dell' aria.

L' aquila ha becco smerlato, ma non seghettato, che presenta una parte diritta sulla base; narici elittiche e trasversali; tarsi corti e piumati fino alle dita; ali allungate, coda arrotondata. Essa è di una robustezza poco comune; ha indole voracissima e non abbandona la sua preda che quando è ben pasciuta.

Il senso della vista è sviluppatissimo in questo uccello. Osservate l'aquila mentre si libera maestosa sopra le nuvole, e sopra ogni essere animato. Con un impercettibile moto delle ali, si tiene senza pena a quella prodigiosa altezza, e di lassù gira lo sguardo sul formicaio terrestre, che brulica a più di duemila metri sotto di lei. Ad un tratto scorge un francolino di monte nello scopeto; raccogliendo le ali, in pochi secondi scende fin presso il suolo; poi, piomba colle gambe tese, afferra la sua vittima, e la porta sul monte vicino.

L' aquila è fornita di una prodigiosa forza muscolare; quindi può lottare contro i più fieri uragani.

La mole dell' Aquila varia secondo le specie, ma giunge sempre a proporzioni imponenti. La femmina dell' *Aquila reale* misura 1.m 15 dalla punta del becco fino alla estremità dei piedi, ed ha circa tre metri d'apertura d' ali. Quest' apertura d' ali nell' *Aquila imperiale* non è che di due metri

Si è detto che l' aquila può percorrere uno spazio di 20 metri per secondo, ciò che darebbe una velocità di 18 leghe all' ora; ma Naumann nega positivamente questa asserzione, e afferma che l' aquila non può raggiungere un piccione che fugga velocemente. Nondimeno è cosa certa che questo uccello ha un volo rapidissimo.

L' aquila costruisce il nido nelle anfrattuosità delle roccie più inaccessibili, sul margine dei precipizi, onde mettere i suoi piccoli al riparo da ogni pericolo.

Gli aquilotti sono voracissimi; quindi i genitori, per soddisfarne i bisogni, fanno attivissima caccia.

Quando sono abbastanza grandi per provvedere al loro sostentamento, gli aquilotti vengono scacciati senza misericordia dall' asilo paterno, e vanno a porre stanza in un altro luogo.

È notevole la longevità dell'aquila; ma non si può stabilirla con esattezza. Klein cita l' esempio di un' Aquila chè visse in schiavitù a Vienna 104 anni.

L'*Aquila reale*, detta anche *Aquila d rata*, *Aquila comune*, o *Aquila grande*, è la più grossa di tutte; abita il nord e l' est dell' Europa L' *Aquila imperiale* si trova nell'est e nel sud dell'Europa, come pure nel nord dell' Africa.

LUIGI FIGUIER.

### SCIARADA

Il mio *primo* abbaja e morde,
Il *secondo* agita il vento,
Nel *total* tutta concorde
Va l'Europa a navigar.

*Spieg. della Sciarada a pag.* 23:
Illetterato.

LA
PRIMA SPEDIZIONE ITALIANA
NELL' INTERNO DEL GIAPPONE
RACCONTO DI
**PIETRO SAVIO**
MEMBRO DELLA SPEDIZIONE
.....
*Con 50 incisioni*
SECONDA EDIZIONE
**L. 2.**
*Dirigere comm. e vaglia agli editori Fratelli Treves, via Solferino N. 11.*

P. CHIESA, *Gerente.* STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DI E. TREVES. TIP. TREVES.

Anno I. — Num. 5. Domenica, 21 Novembre 1869.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia | L. 6 — | 3 00 |
| Svizzera e Stati Pontifici | » 9 50 | 5 25 |
| Austria, Francia, Germania | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizi ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati anni ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano. Inserzioni Cent. 30 per linea e spazio di linea.

## MASSIMO D'AZEGLIO.

Chiunque ha letto i *Miei Ricordi* (aureo libro che raccomandiamo a tutti, e che ben potrebbe chiamarsi: — Guida o Manuale del galantuomo: —) chi ha letto, dico, i *Miei Ricordi* di Massimo d'Azeglio conosce già gran parte della sua vita e tutta l'onesta e grande anima sua. Noi non pretendiamo di scrivere qui la storia di quest'uomo rarissimo, ma soltanto di ridestarne con pochi cenni biografici la cara e venerata memoria.

Egli nacque in Torino nel 1801 da Cesare Taparelli d'Azeglio e Cristina Morozzo della Rocca, entrambi di nobilissima stirpe. De'suoi primi venti anni può dirsi quello che diceva la madre sua, grandemente impensierita del suo avvenire: *fu un indomito biricchino:* che val quanto dire un capo armonico in tutta la forza della parola. Fu a Firenze, poi a Torino di nuovo, poi a Roma col padre, colà mandato dal re di Sardegna in qualità di ambasciatore presso la corte di Pio VII. Presa la carriera militare per obbedire al volere paterno, menò vita dissipatissima per qualche anno e se ne stancò ben presto. L'ozio ed i vani piaceri giovanili non erano fatti per l'anima sua fervida ed illibata, in cui già pullulavano i germi del gran pittore, del grande letterato, dell'abile ed onestissimo diplomatico. Lasciò dunque la divisa di ufficiale di cavalleria, ed ottenuto dal padre un tenue assegnamento mensile (100 lire!) Se ne tornò in Roma per consacrarsi tutto allo studio della pittura, non d'altro innamorato che dei lavoro e dall'arte. Impossibile riferire esattamente la vita di sacrifizî e di abnegazione, che il giovine patrizio, amante dei cavalli e del lusso, avvezzo ai teatri, alle feste, ai balli, allevato ad ogni sorta di delicatezze e di capricci, impose a sè stesso con una fermezza di volontà ed una costanza di propositi veramente mirabile. Per formarci una giusta idea di quest'epoca importantissima della sua vita lasciamo parlare lui stesso:

MASSIMO D'AZEGLIO.

« Aveva, dic'egli, dai 20 ai 25 anni, buona fibra, pochi pensieri e meno quattrini. Nessuno sapeva che io fossi al mondo, e io volevo farlo sapere. — Diventerò pittore, dissi, e farò parlare di me. Detto fatto. Dal maggio all'ottobre, per una diecina di anni, mica un giorno, corsi paesi. Ora in un luogo, ora in un altro piantavo i miei penati in casa d'un contadino, dove pagavo dozzina e vivevo colla famiglia. Vestivo quasi come loro — come vestono i meno poveri — cioè una camiciuola di velluto bleu, calzoni idem; aveva un cavallo sferrato, come tutti in campagna di Roma, sella come i vaccari, vale a dire cogli arcioni alti un palmo davanti e dietro, a mo' degli uomini d'arme del cinquecento. Due bisaccie, un cappello castagno ricamato in seta verde; un pungolo — specie di lancia — e questo serve a difendersi dal bestiame che vive alla libera in campagna di Roma — aveva ad armacollo un buono schioppo, ed il coltello nella tasca diritta de' calzoni — sicuro, anche il coltello — paese che vai, usanza che trovi.

« Mi alzavo col sole, e per prima cosa preparavo la tavolozza e la cassetta, ove stanno tutti gl'infiniti impicci che possono occorrere pel lavoro: chè a scordarne un solo, c'è il caso di non potere più far nulla. Poi scendevo alla stalla, mettevo la bardella al ciuco, e lo caricavo.... Messo in ordino il ciuco, gli saltavo su a sedere colle gambe a sinistra a penzoloni per pareggiare la soma. »

Ricondottosi a Torino, vi si trattenne, finchè la morte lo privò del

padre, ed allora si trasferì a Milano, e si dedicò con maggior lena e con immenso successo alla pittura. Preferì il *paesaggio* e fu degno emulo di Salvator Rosa.

Giulia Manzoni, la primogenita dell'immortale Alessandro, gli diè la mano di sposa; ma, morta questa in giovanissima età, egli passò in seconde nozze con Luisa Maumaury.

I suoi due romanzi, l'*Ettore Fieramosca* e *il Nicolò de' Lapi,* lo levarono in tal fama di letterato da oscurare in lui la riputazione di pittore.

Ma più che romanziere e pittore, egli fu caldo valoroso ed onesto patriota. Nel 1845 tornò a Torino e fu per suo impulso principale che Carlo Alberto due anni dopo concesse le memorande riforme al suo Stato. Assunto al trono Pio IX, volò a Roma partecipando alle speranze suscitate da questo papa in tutta Italia e pubblicò vari opuscoli. Ma quando Carlo Alberto ebbe varcato il Ticino, Azeglio corse a Vicenza, combattè da prode e ne riportò una ferita che lo azzoppò. Dopo la rotta di Novara, il re Vittorio Emanuele, che molto lo amava e stimava, lo chiamò a reggere la cosa pubblica, ed egli compì la sua importante missione fino al 1852, nella quale epoca cedè il posto al gran padre della Redenzione italiana, il conte Camillo di Cavour.

Nominato senatore, incaricato più volte di ufficî e missioni difficilissime, ed eletto governatore della sua cara Milano, egli si mantenne sempre alla stessa altezza d' intemerata riputazione e di affetto universale e di stima. Desideroso di tranquillità e di calma per applicarsi più liberamente ai cari suoi studi, si ritirò a Cannero sul lago Maggiore, ove attese a scrivere quei preziosi *Ricordi,* che sfortunatamente rimasero incompiuti. Ammalatosi gravemente, da Cannero fu trasportato a Torino nella casa de' padri suoi, ove spirò il 15 gennaio 1866 compianto da tutta Italia.

Concludiamo col dire che Massimo d'Azelio è uno di quegli uomini, che soli bastano a formare il vanto e il decoro di una nazione. Ogni italiano dovrebbe porre dinanzi agli occhi della sua mente la memoria di questo tipo perfetto e studiarsi con ogni sforzo d' imitarlo e nei sentimenti e nell'opere.

---

### ZAGAZIG.

Dopo Suez e Porto Said, che formano, come dicemmo, i due punti estremi del canale marittimo, promettemmo di parlare ed illustrare gli altri punti principali intermedî ed eccoci a mantenere la nostra promessa.

Fra il Cairo e la città di Bena, al luogo dove la ferrovia taglia il Nilo, si dirama un tronco di strada diretto ad Oriente, verso il deserto di Suez, che mette capo a Zagazig. Questa città è il punto di partenza dei viaggiatori, che si portano all' Istmo pel Cairo. Zagazig, cui abbiamo regalato il nome di città, non sarebbe che un villaggio in Europa: ma, siccome i villaggi egiziani non sono altro che un accozzamento di misere e sudicie capannuccie, ogni riunione di case di pietra o di legno ha diritto bene o male al titolo onorifico di città. Questa città-villaggio comunica per mezzo di due canali coi laghi di Menzaleh e di Timsah. Le sue case, o per dir meglio abituri sono di una non lieve stravaganza.

### TELL-EL-KEBIR.

Il primo lavoro intrapreso dalla Società fu a pochi chilometri di distanza da Tell-el-Kebir, villaggio di non grande importanza, ma che merita appunto per questo di essere particolarmente ricordato. Esso è posto nella possessione dell'Uady.

La poetica valle di Gessen, tanto vantata nella Bibbia, è il quadro, che si gode dal visitatore di questi luoghi.

### GEBEL-GENEFFÈ.

Gebel-Geneffè è il nome di alcune montagne rocciose che si elevano a poca distanza da Suez, come può vedersi nel panorama dell'Istmo, che abbiamo dato nel N. 2 di questo giornale. Queste montagne forniscono eccellenti cave di pietra, da cui la Compagnia trasse grande profitto per i lavori del canale, e che hanno perciò una non lieve importanza nella storia di questa gigantesca intrapresa.

L' incisione d' attualità di questo numero rappresenta, come annunziammo già nella Cronaca di Giovedì passato, una scena della rivoluzione di Spagna.

---

## LE CONFESSIONI D'UN OPERAJO

ROMANZO

DI

**E. SOUVESTRE.**

IV.

(*Cont. V. N.* 4.)

Questa storia, raccontata con mille varianti, e della cui autenticità io non mi permetteva di dubitare, mi fece concepire un vero fanatismo pel martello e la cazzuola. Senza dirlo a nessuno, io mi proponevo di diventare, anch' io, un secondo Gaverti ed un nuovo Quattro-Mani. Quest' ambizione accelerò talmente i miei progressi, che io mi trovai in grado di diventare operaio all'età in cui gli altri, d' ordinario, non sono che apprendisti. Un simile successo mi stordì: tolto troppo presto ad una dipendenza che io aveva subita fino allora, abusai d'un'autorità che non avevo appreso ad esercitare. Il mio manovale fu il più malmenato d'ogni altro della fabbrica. Il signor Maurizio m'avvertì due o tre volte.

— Bada bene, figliuolo mio, mi diss'egli colla sua solita famigliarità, tu hai messo appena i denti del latte; se mordi troppo duro, te li romperai.

La sua profezia fu quasi per avverarsi alla lettera, perchè un giorno il mio inserviente, stanco dei miei mali trattamenti, si rivoltò improvvisamente e mi trattò come la calce che soleva impastare. Io portai per un mese e più i segni di quella correzione troppo ben meritata, e da cui trassi profitto. Ma raddrizzato da questo canto, io mi lasciai cadere da un altro.

Alcuni lavoranti della fabbrica festeggiavano devotamente il *Santo Lunedì,* e più volte aveano tentato condurmi con loro. Dapprima potei resistere senza difficoltà. Io ricordavo sempre le tristi conseguenze dell' osteria fuor di città, a cui, in altri tempi, soleva condurmi mio padre; ma dovetti subire una guerra di epigrammi; mi andavano dicendo che temevo le busse della mamma, che non ero uscito ancora dalle fasce, e che l' acquavite mi bruciava lo stomaco. Queste sciocchezze mi toccarono sul vivo. Volli provare che non ero più un bambino, conducendomi male come un uomo. Trascinato fuor di città, con tutto il denaro della quindicina, rimasi all'osteria fino a tanto che dalle mie tasche non passò tutto per intero nel cassetto dell'albergatore.

La domenica e il lunedì erano stati impiegati in quel lungo stravizzo; rientrai la sera del secondo giorno senza cappello, coperto di fango e sbattendomi a tutte le muraglie del sobborgo. Mia madre non sapeva ciò che fosse divenuto di me, e mi credeva morto o ferito; essa, dapprima, mi cercò nelle camere mortuarie di esposizione, poi nell'ospedale, e finalmente io la trovai in casa col signor Maurizio che procurava di rassicurarla. Vedendomi, cessò la sua inquietudine, ma non il suo dolore. Dopo la prima gioia di ritrovarmi, venne il rammarico di vedermi in uno stato simile. Ai lamenti successero i rimproveri. Io era talmente ubbriaco, che appena sentivo e non potevo comprendere. Solo il tuono della voce mi fece capire che mi sgridavano. Come la più gran parte degli ubbriachi, io aveva il vino buono, e per il momento mi credevo il re del mondo. Risposi imponendo il silenzio alla brava donna e dichiarando che oramai volevo vivere a modo mio, senza bisogno che alcuno mi facesse la pappa. Mia madre alzò la voce, io più di lei, e la questione si riscaldava, quando il signor Maurizio entrò di mezzo col suo *olà!* Egli dichiarò che non era il momento di far parole, e mi fece andare a letto senza altre osservazioni. Dormii della grossa fino al giorno dopo.

Quando aprii gli occhi, al mattino, mi sovvenni di tutto ciò che era accaduto e provai un po' di vergogna

e molto imbarazzo. Tuttavia l'amor proprio non lasciò luogo al pentimento. In fin dei conti io era padrone del denaro guadagnato col mio lavoro; potevo disporre del mio tempo, nessuno aveva il diritto di trovar che dire sul fatto mio, ed io decisi di tagliar corto a qualunque osservazione.

Solo mia madre mi dava da pensare; volendo evitare i suoi rimproveri, mi levai pian pianino, ed uscii senza vederla.

Quando arrivai alla fabbrica, trovai già gli altri al lavoro; ma essi non parvero curarsi di me. Mi posi al lavoro, ma di cattivo umore e di mala voglia. Quei due giorni di sciopero mi avevano svogliato del mestiere; oltrecciò sentivo come un'interna umiliazione, che nascosi, dandomi un'aria di noncuranza. Tendevo l'orecchio per pescare qualche parola de' lavoranti sul conto mio, temendo sempre di sentire qualche frizzo o qualche giudizio non troppo lusinghiero sulla mia condotta. Venuto il capo mastro, finsi di non vederlo, ed evitai di parlargli, temendo che non mi domandasse la causa della mia assenza del giorno prima. Io aveva perduto quella sicurezza, che altre volte mi faceva guardare in faccia tutti gli altri con un giusto orgoglio di me stesso; sentivo ora che nella mia vita c'era un ricordo, che avrei dovuto nascondere.

Quelli che mi avevano trascinato all'osteria non erano ancora ritornati; l'impresario ne fece osservazione.

— È una loro malattia, diss'egli; quando lavorano per caso, ingozzano tanta calce, che occorrono almeno tre giorni di buon vino per risciaquarsi la bocca.

Queste parole furono seguite da una generale risata; mi parve che in quel ridere ci fosse una specie di disprezzo, ed arrossì involontariamente, come se lo scherzo fosse rivolto al mio indirizzo. Nuovo, com'ero, a quegli stravizzi, io aveva ancora degli scrupoli e dei rimorsi.

Mentre si lavorava, il signor Maurizio non m'aveva rivolto la parola una sola volta; ma quando fummo per partire, egli venne da me e disse che faremmo la strada assieme. Siccome egli abitava dall'altro canto della città, gli domandai se non avesse qualche affare nel nostro quartiere.

— Verrai con me, mi rispose asciutto asciutto.

Io volevo prendere la solita via, ma egli mi fece tirar da un altro canto, senza dirmene il perchè, fino a tanto che non fummo arrivati dinanzi ad una casa del sobborgo vicino; quivi giunto, si fermò.

— Vedi tu quella fabbrica, mi diss'egli, e quel fumajuolo che s'innalza sul comignolo? Io lo chiamo *il camino di Gerolamo*. Ivi trovò la morte tuo padre.

Trasalii, e guardai quel cammino fatale con una specie d'orrore misto di collera.

— Ah! è qui!.... esclamai con voce tremante; voi eravate presente, n'è vero, signor Maurizio?

— Sì.

— E come accadde?

— Non fu colpa della fabbrica e neppur del mestiere, riprese il signor Maurizio. L'impalcatura era fatta a dovere, e il lavoro non portava con sè alcun pericolo; ma tuo padre in quel punto ritornava dall'osteria; egli non ci vedeva troppo bene, i garretti non erano fermi, e scambiando il vuoto per una tavola, si uccise senz'alcun pretesto.

Io sentivo la vergogna salirmi al viso, e il mio cuore batteva più forte.

— Gerolamo sarebbe stato un buon operaio, continuava papà Maurizio, se la *gola* non l'avesse perduto. A forza di frequentar l'osteria, vi lasciò le forze, l'attività e il coraggio. Ma via! non si vive che una volta sola, come si suol dire; bisogna pure darsi buon tempo prima di far l'ultimo capitombolo. Se in seguito la vedova e i figli orfani proveranno la fame o patiranno il freddo, potranno ben chiedere l'elemosina e soffiarsi sulle dita. Sei anche tu di quest'avviso, non è così?

E si mise a canterellare il ritornello d'un antica canzonaccia che diceva:

Su, beviamo allegramente,
Più si beve e più si sà.

Io mi vedeva umiliato, confuso, e non sapeva che rispondere; sentiva che papà Maurizio non parlava sul serio; avevo vergogna di approvarlo, e contraddirlo era lo stesso che darmi torto. Abbassai dunque la testa senza profferir parola, e papà Maurizio seguitava a guardare quel maledetto comignolo.

— Se il povero Gerolamo, proseguiva, mutando tono e quasi commosso, non avesse seguito i cattivi esempj quando era giovine, a quest'ora si troverebbe ancora fra noi; la buona Maddalena riposerebbe la sua vecchia carcassa, e tu avresti qualcheduno da insegnarti la buona via. Ma, nossignori; di lui non resta più nulla, neanche un buon ricordo, perchè non vi sono che i buoni operaj che meritino compianto. Quando il disgraziato si schiacciò là sul terreno, sai tu che disse il povero diavolo?... — Un ubbriacone di meno, tira via!... —

Non potei reprimere un moto di sdegno.

— Perdinci! era un osso duro, continuava papà Maurizio; dal canto suo, non stimava gli uomini che per quel che valevano, se la morte avesse colpito un buon operajo, egli avrebbe detto: — Peccato! — In fin de'conti, tutti la pensavano come lui, e la prova si è che i soli amici seguirono il suo corpo fino alla fossa. Gli stessi che trincavano allegramente con lui gli volsero la schiena quando lo videro sulla bara; perchè c'è questo di nuovo che i cattivi compagni, vedi, si frequentano, ma non si amano.

Io ascoltavo sempre senza rispondere, e ci eravamo rimessi in cammino; al primo crocicchio, il signor Maurizio si arrestò, e mostrandomi il fumajuolo che si rizzava lontano sopra i tetti:

— Quando vorrai ricominciare la tua vita d'jeri, mi disse, getta prima un'occhiata da questa parte, e il vino che manderai giù *ti saprà di sangue*.

E se n'andò piantandomi là solo.

Il signor Maurizio aveva un modo tutto suo di dir le cose, che osservai più tardi, e che non lasciava dimenticare ciò ch'egli aveva detto. Era un uomo ignorante, ma colpiva sempre nel segno. Le sue parole entravano dentro allo stesso modo degli oggetti che vi colpiscono negli occhi; le si vedevano sotto una forma ed un colore. Non era già la parola per sè stessa, ma il gesto, lo sguardo, l'accento, un non so che, insomma, che usciva da lui per trasfondersi in chi lo ascoltava. Dacchè lessi qualche libro, pensandovi su, ho detto fra me stesso che quello era il segreto che dovea far gli uomini eloquenti.

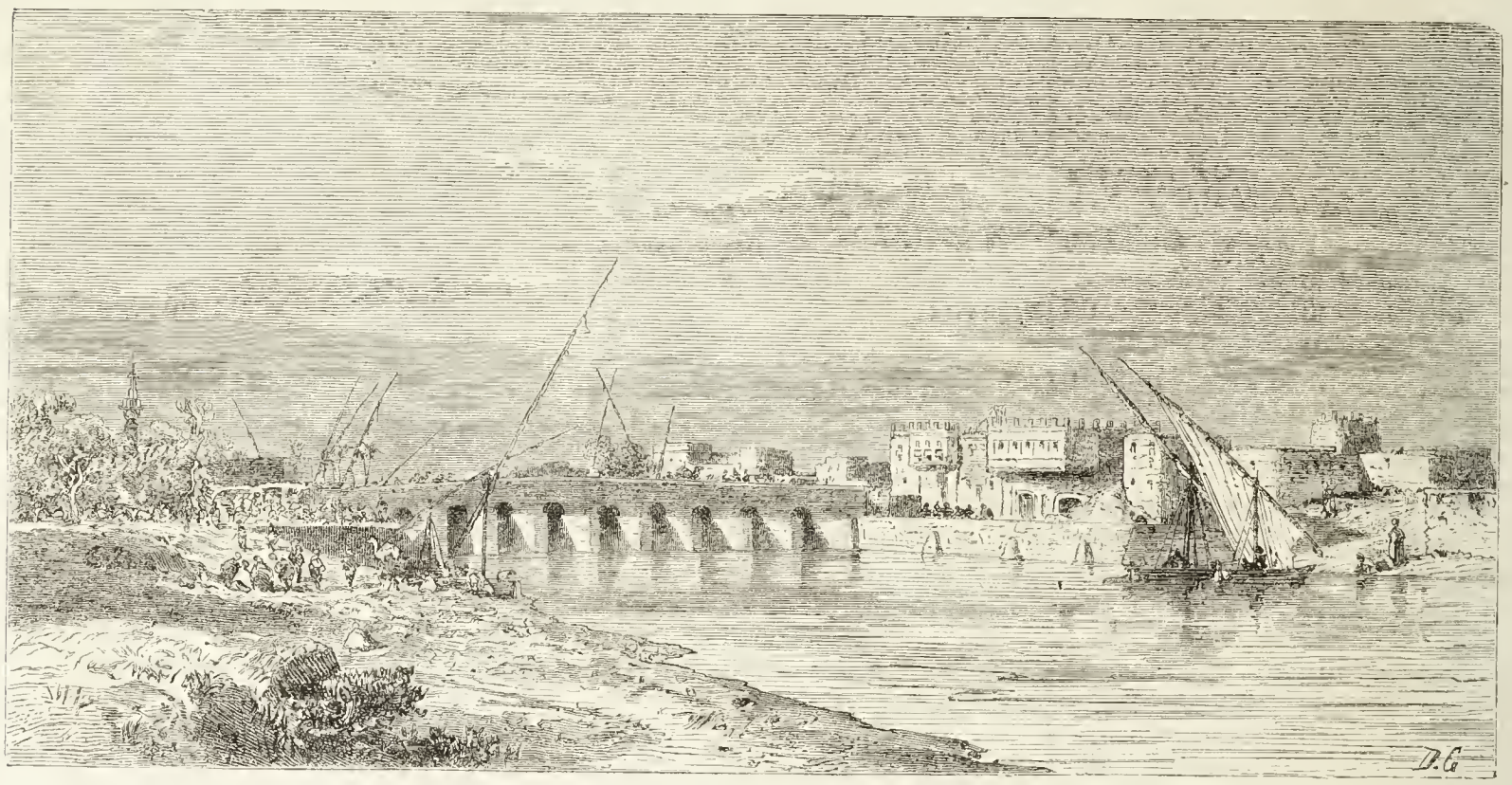
Ritornai da mia madre turbato oltre ogni credere, e non volevo apparirle dinanzi; mi ribellavo contro la lezione ricevuta, ricalcitravo e mi arrabbiavo del sentirmene così scosso; proponevo fra me di non lasciarmene imporre, di non darla vinta, di non cedere, anzi di continuare a godermela allegramente. Cercavo tanto più di fortificarmi nella mia impenitenza, in quanto che mi aspettavo dei rimproveri anche per parte di mia madre. Preparato a tagliar corto con una dichiarazione d'indipendenza, entrai nella nostra povera casa colla fronte alta e con un passo risoluto.

La vecchietta finiva di metter la tavola e mi ricevette come sempre. Quella bontà sgomentò tutti i miei fieri propositi. Io ero talmente commosso del sentimento del mio errore, che, se non avessi fatto uno sforzo, avrei pianto. Mia madre parve non accorgersi di nulla, (seppi dappoi che il signor Maurizio l'avea consigliata a regolarsi in quel modo); conversò allegramente come il solito, non parlò affatto del danaro della quindicina, di cui l'avevo privata per la prima volta, e non si diede la menoma inquietudine. Io me n'andai a letto completamente disarmato e col cuore cruciato da' rimorsi. Per tutta la notte, credetti veder mio padre vacillante sull'impalcatura o schiacciato sul terreno. Mi sembrava che io stesso mi spenzolassi ubbriaco dall'alto d'un cornicione, sospeso nello spazio, lì lì per rovinare al basso. L'indomani, alzandomi, avevo la testa pesante e le membra indolenzite.

Però arrivai alla fabbrica all'ora consueta; ancora un cattivo giorno. Ero meno sbalordito che il giorno avanti, ma più sconsolato. All'imba-

# Lungo il Canale di Suez.

Zagazig.



Il villaggio di Tell-el-Kebir.

Cave di Gebel Geneffè.

IL DUOMO DI SIENA.

razzo era succeduto il rammarico. Abbisognò più d'una settimana per riprendere l'usato vigore e la prima tranquillità. La prima volta che il signor Maurizio m'intese cantare, mi passò vicino e mi picchiò sulla spalla.

— Allegri, eh?... mi disse, alla buon'ora! fa che l'uccello non scappi!

— Non scapperà, risposi ridendo, gli faremo una bella gabbia e gli daremo da mangiare....

— Ma poco da bere, aggiunse il signor Maurizio.

Ci scambiammo un'occhiata, ed egli s'allontanò zufolando.

Da quel giorno sono già passati trent'anni, e non ho mai dimenticato la promessa che allora feci a me stesso. Esposto a tutte le tentazioni d'intemperanza, ho finito col non badarci più che tanto. Così nel bene come nel male, sono i primi passi quelli che decidono sulla via da prendersi; un'abitudine è talvolta impossibile a vincersi, ma quasi sempre facile ad evitarsi.

(*Continua*).

## IL DUOMO DI SIENA

Illustrammo nel passato numero uno dei monumenti più colossali del mondo, vuo' dire la Basilica Vaticana: illustriamo nel numero presente un monumento di minor mole, ma d'interesse forse uguale, così dal lato della storia, come da quello dell'arte. Questo monumento è il Duomo di Siena, di cui diamo oggi un fedele disegno dell'esterno, riserbandoci per il prossimo numero una magnifica incisione del suo interno.

Questa cattedrale è antichissima, ed è senza contrasto una delle più belle d'Italia.

Quanto ai capolavori d'ogni genere ch'essa racchiude, sarei quasi tentato di dire che sono troppi. I quadri, le statue, i bronzi, le sculture in legno, le mirabili opere d'intaglio e di tarsia, richiamano da ogni parte la vostra attenzione.

I nomi del Mecherino del Buoninsegna, del Riccio, del Peruzzi, del Perugino, di Nicola Pisano, di Donatello, di Michelangelo, di Della Guercia e di altri insigni vanno collegati ai fasti di questo tempio famoso.

Ma ciò che merita di essere particolarmente ricordato sono le due antenne del celebre *carroccio* dei Guelfi di Firenze appoggiate ai pilastri che sostengono la cupola. Il 4 settembre del 1260 il grande stendardo della croce rossa in campo bianco sventolava superba alla loro estremità; accanto ad esse la Martinella, la campana delle battaglie, faceva risuonare sui campi di Monte Aperti i suoi lugubri rintocchi, chiamando alle armi il popolo di Firenze e i Guelfi di tutta Toscana. Il carroccio era difeso da 30,000 fanti e da 3000 cavalli, esercito straordinario per quei tempi. In questa battaglia 10,000 combattenti rimasero sul campo, e 15,000 furono fatti prigionieri: i difensori del carroccio uccisi tutti e con essi il loro, capo Giovanni Tornaquinci, il quale, benchè settuagenario, volle combattere fino all'ultimo e morire da valoroso al suo posto. I Ghibellini di Siena posero nel Duomo queste due antenne, come trofeo di vittoria, facendo in tal modo complice Iddio di quegli odii fraterni, che portarono all'Italia conseguenze così luttuose e lunghi secoli di servitù e di umiliazione.

Quelle scene funeste sono ora finite e speriamo che non abbiano a rinnovarsi mai più. Cicerone ha detto che la storia *è la maestra della vita:* che questa maestra dunque ci insegni ad approfittare degli errori passati per non commetterne di nuovi, e forse peggiori, tanto nel presente che nell'avvenire.

## IL TEMPO.

Che cos'è l'uomo?...

Se non si vuole cortigianescamente adularlo, convien dire ch'esso non è altro che un impasto di continue contraddizioni. Ascoltate le sue parole ed osservate le sue azioni, esaminate i suoi desiderii e guardate la sua vita, studiate la meta a cui agogna e mirate la strada su cui volge i passi, e vedrete che sempre, o quasi sempre, le parole non vanno d'accordo con le azioni, il genere di vita è tale da produrre l'effetto contrario de' suoi desiderî, e la strada da lui seguita lo allontana da quella meta che si è proposta e che invoca.

Pare impossibile, ma pure è così: l'uomo è un fanciullo che ben di rado sa volere con fermo proposito di raggiungere lo scopo voluto.

Ne bramate un esempio?... Considerate la seria importanza che il tempo ha per esso, e l'uso che egli suol farne. L'amore alla vita è un istinto naturale, e non c'è uomo, io credo, che non abbia pensato con ribrezzo alla morte, e non si sia lagnato con la Natura che fra la cuna e la tomba ha posto un così breve spazio di tempo. Eppure non c'è uomo che non abbia avuto i suoi lunghi giorni di noia e non si sia più d'una volta doluto del lento correre del tempo!.. Si aspetta un avvenimento importante?... ed ecco un'ardentissima smania che il tempo passi presto e l'avvenimento si compia. Si desidera un'epoca di gioia, un giorno di soddisfazione, un'ora di trionfo?... e quel benedetto tempo che la ritarda si maledice di tutto cuore e si abborre. La settimana si fatica.... e non si vede l'ora che finisca ed arrivi il riposo della domenica. La sera c'è un spettacolo gradito.... e quel giorno che lo precede sembra lungo più assai di un secolo. In primavera si va in campagna.... E l'inverno si paragona ad una vera eternità. E la vita intanto?... La vita si abbrevia di anno in anno, di stagione in stagione, di settimana in settimana, di giorno in giorno, di ora in ora.... e non ci si pensa!...

Ma ciò sarebbe ancor nulla. Io vi voglio concedere tutte le noie dei lunghi giorni d'estate, tutto il peso delle settimane di lavoro, tutta la malinconia delle fredde stagioni d'inverno. Ma di questo tempo, che si disprezza e che al momento supremo si rimpiange inutilmente.... di questo tempo, che consumasi vivendo, quale uso si fa dalla maggior parte degli uomini?...

Non vi curate di saperlo, perchè è una vera condanna del buon senso e della sana logica.

Il tempo, che, come dicono gl'inglesi, *è danaro*, si spreca sempre continuamente da tutti, sebbene tutti nulla meglio ambiscano che di guadagnar del denaro. Non passa giorno che non si oda qualche sfaccendato recitare una lamentazione contro l'avarizia dei ricchi, contro l'ingiustizia dei superiori o del governo, contro la cattiva stella della sua fortuna. Ma nessuno di questi gridatori (e sono molti) si è voluto mai persuadere che nè i ricchi, nè il governo sono in obbligo di regalare delle somme o degl'impieghi a chi se la gode nell'ozio, con le mani in tasca, aspettando che gli piova la benefica manna dal cielo. La fortuna si dipinge sopra una ruota per significare che corre velocissima: ora, chi se ne sta sdraiato sopra una comoda poltrona a vederla passare rimarrà sempre a bocca aperta ed a stomaco vuoto. Ma l'uomo di buona volontà, che si mette a correre sulle sue traccia, tosto o tardi la raggiunge e l'afferra.

Se ogn'uomo facesse la somma di tutti quei minuzzoli di tempo che si gettano via ogni giorno, senza neppure badarvi, si troverebbe che con essi soli avrebbe potuto far tanto da stabilirsi una discreta fortuna. Figuratevi poi che cosa non avrebbe potuto concludere con quelle lunghissime ore di ozio voluto, con quei molti giorni d'infingardaggine imperdonabile, con quelle settimane di riposo non necessario, con quei mesi di vacanza e di spasso buttati via senza buone ragione e senza vero bisogno!.. Se avete qualche superficiale nozione delle favole della mitologia degli antichi, vi ricorderete senza dubbio della celeberrima pioggia di Danae: ebbene è a questa pioggia simbolica che io paragono il tempo, di cui ogni goccia è oro.

Utilizziamolo dunque questo tempo che, operando, come si usa dalla generalità, abbiamo torto di chiamar breve e rapido troppo. Tutti coloro che posero a frutto questo fertilissimo capitale, se ne trovarono arcicontenti: coloro invece che vissero sempre dandosi *bel tempo* si trovarono spesso a dei *brutti tempi* specialmente nella tarda età della vecchiezza.

## VALIGIA DELLA DOMENICA

È una grande ingiustizia degli uomini quella di appropriare esclusivamente alle donne il difetto della curiosità. La curiosità è un istinto dell'umana natura, e, se essa veramente è un difetto, nessuno parli, perchè uomini e donne, vecchi e fanciulli, piccoli e grandi, tutti quanti ne hanno la loro buona dose in sè stessi. A proposito di giornali, per esempio, abbiamo notato più volte che le *notizie varie* e i *fatti diversi* sono letti sempre con maggior gusto e da maggior numero di persone, che non gli articoli di fondo e forse ancora gli stessi dispacci. Il fattarello, l'aneddotuccio, il motto arguto, la risposta piccante, stuzzicano l'appetito e generano il buon umore. Persuasi di ciò, vogliamo anche noi procurare ai nostri associati e lettori questa innocente soddisfazione. Ci proponiamo quindi d'ora innanzi di andare spigolando qua e là tutto ciò che possa o fornire una interessante notizia, o provocare un risolino spontaneo, e siamo certi di dar nel genio tanto all'uno che all'altro dei due sessi indistintamente.

---

Matrimonio di Lesseps. — Fra quattro giorni, cioè il 25 corrente, verrà celebrato, dice la *France*, a Suez il matrimonio di Ferdinando De Lesseps con Luigia Elena Antard De Bragard. L'imperatrice avrebbe firmato il contratto nel giorno dell'inaugurazione del canale di Suez, ed un posto — il primo — sarebbe stato lasciato per la firma di Napoleone III.

Il signor di Lesseps, come è noto, è un po' parente dei Montijo; perciò l'imperatrice fa a suo cugino uno splendido regalo di nozze, che è già commesso ad uno dei principali orefici di Parigi.

Consiste questo in una trireme antica, assai somigliante al Bucintoro dei Veneziani, in argento massiccio e tutto cesellato.

Attorno alla carena, verranno istoriati i diversi lavori del Lesseps dal principio della grande impresa fino al compimento del taglio dell'istmo.

Soprastante alla simbolica nave è una Gloria portante delle corone e attorniata da genii allegorici. Il valore di questo regalo si calcola oltre i 25 mila franchi.

* * *

Una palla di cannone fuori di posto. — Nella *Wiener Zeitung* si racconta che la mattina dell'8 ottobre scorso il convoglio di Reichenberg trovavasi fra Jacomer e Josephastadt (Austria) quando ad un tratto i viaggiatori del vagone numero 20, in numero di otto vedono possarsi davanti, colla rapidità d'un lampo, una massa nera. Entrato per un vetro, che ando spezzato in mille frantumi, uscì per un altro, senza cagionare nessuna disgrazia. Era semplicemente una palla da cannone di grosso calibro. Si facevano in quel momento esperienze d'artiglieria, e, per una manovra male eseguita, la palla era partita dal lato del convoglio. È inutile descrivere lo spavento dei viaggiatori, i quali non conobbero il pericolo se non quando vi erano già quasi miracolosamente sfuggiti.

* * *

Un gerente belligero. — Nella *Chicago Tribune* di due mesi fa si leggeva il seguente originalissimo avviso al pubblico: « Il gerente responsabile di questo giornale, atteso lo straordinario numero di impegni contratti per andare sul terreno, da oggi 30 settembre a Pasqua, si trova obbligato a rifiutare tutti gli inviti che possono essergli fatti dai suoi avversari politici, o no per battersi in duello ».

* * *

Una impertinenza. — L'altro giorno, scrive il *Figaro*, il cocchiere del conte M... comperò un carro di fieno, e lo stava facendo scaricare, quando arrivò il suo padrone che gli disse:

— Questo fieno non vale nulla perchè è mescolato.

— Scusi, signor conte, ma i cavalli lo mangiano volentieri.

— Sarà benissimo, ma vi ripeto che non è un buon fieno.

— Allora, — replicò il cocchiere punto sul vivo, — convien dire che il signor conte si intenda di fieno meglio che i cavalli.

* * *

Il tesoro del tonno. — L'altro giorno, scrive il *Petit Marseillais* del 2, una pescivendola, sventrando un tonno enorme, gli trovò nell'esofago una borsa che conteneva quindici napoleoni d'oro.

Come quella borsa fosse ingoiata dal tonno è impossibile saperlo; ma siccome il pescatore che vendette il tonno alla pescivendola si trovava presente al rinvenimento della borsa, pretendeva di avere 150 franchi, ma la pescivendola non ne volle dare nulla, e perciò il pescatore la minacciò di farla chiamare davanti ai tribunali, accusandola d'indebita appropriazione.

* * *

Pasto di 15 mila franchi. — In sul principio della scorsa stagione estiva un certo signore di Torino volendo recarsi a viaggiare e villeggiare, e non sapendo in qual sito della casa riporre la somma di quindici mila franchi in biglietti, acciò fosse sicura dai ladri, pensò di metterla in un buco del muro dietro la cornice d'uno specchio. Ritornato a Torino uno dei suoi primi pensieri fu di riprendere i suoi denari, ma qual fu la sua sorpresa nel vedere che del pacco dei biglietti non rimanevano più che pochissimi ed appena visibili frantumi? Gli scarafaggi aveano rosicata la carta facendo così un pasto che costò 15 mila franchi!

## I PIU' CELEBRI CAPOLAVORI DELLA PITTURA ITALIANA.

Preveniamo i nostri lettori che abbiamo in pronto varie squisite incisioni dei più celebri fra i capolavori della pittura italiana, le quali, corredate di notizie storiche intorno al soggetto che rappresentano e agli autori che lo trattarono, verremo di tratto in tratto pubblicando in questo nostro giornale, onde sempre più cattivarci la benevolenza del pubblico, che già sì cortesemente si è dichiarato in nostro favore.

Diamo intanto l'elenco dei disegni, di cui parliamo, affinchè ciascuno si convinca che al titolo di quest'annunzio corrispondono veramente i quadri, di cui promettemmo le riproduzioni.

1. S. Pietro Martire di *Tiziano*.
2. Battaglia d'Isso. — Mosaico trovato a Pompei.
3. Gesù spogliato delle sue vesti, di *Giotto*.
4. L'incoronazione della Vergine, di *Frate Angelico*.
5. Vocazione all'apostolato di S. Pietro e di S. Andrea, del *Masaccio*.
6. La Madonna del Sasso, di *Leonardo da Vinci*.
7. Il seppellimento di Cristo, di *Andrea del Sarto*.
8. La Sibilla Eritera, di *Michelangelo*.
9. La Sibilla Delfica, di *Michelangelo*.
10. Il Profeta Gioele, di *Michelangelo*.
11. La Creazione dell'Uomo, di *Michelangelo*.
12. La Fornarina, di *Raffaello*.
13. Le quattro Sibille, di *Raffaello*.
14. Il suonatore di violino, di *Raffaello*.
15. La Sacra famiglia, di *Raffaello*.
16. Il matrimonio mistico di S. Caterina, del *Correggio*.
17. Il martirio di S. Giustina, di *Paolo Veronese*.
18. La Comunione di S. Gerolamo, del *Domenichino*.
19. L'Aurora, di *Guido Reni*.
20. La Beatrice Cenci, di *Guido Reni*.

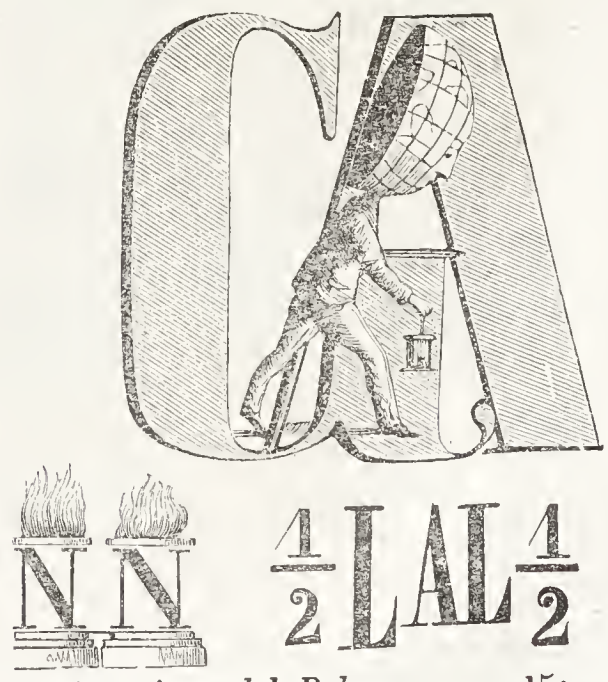
---

### PICCOLA POSTA.

N. A. *Bergamo*. I buoni e leali consigli si accettano sempre con piacere: faremo tesoro dei suoi. — O. N. *Livorno*. Grazie della sua cortese accettazione; aspettiamo il bel regalo promessoci.

---

### REBUS.




*Spiegazione del Rebus a pag.* 15:

**Nel secolo decimonono il carbon fossile e più prezioso dell'oro.**

RIVOLUZIONE DI SPAGNA. La Bisbal. Le truppe attaccano una barricata difesa dagl'insorti comandati dal deputato Caimo y Bascos.

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento Tipografico di E. Treves. Tip. Treves.

**Seconda edizione.**

Anno I. — N. 6. Giovedì, 25 Dicem. 1869.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia | L. 5 60 | 3 — |
| Svizzera | » 7 — | 3 50 |
| Austria, Francia, Germania | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna | » 12 — | 6 — |

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano, via Solferino N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano. Inserzioni Cent 50 per linea o spazio di linea.

I manoscritti devono essere affrancati, e non si restituiscono. La Direzione li ritiene presso di sè per propria garanzia.

CAPOLAVORI DELLA PITTURA ITALIANA

## UN QUADRO DEL MASACCIO.

Eccoci a serbare la promessa fatta ai nostri associati e lettori circa i *capolavori della pittura italiana*, di cui abbiamo dato nell'ultimo numero una nota, a modo di programma, e che del resto non seguiremo con lo stesso ordine e con la stessa numerazione, sebbene promettiamo di esaurirla tutta da cima a fondo.

Chi volesse tracciare una storia fedele della pittura, di questa splendida arte del disegno, che sulle due consorelle, l'architettura e la scultura, a parer nostro, ha il primato, dovrebbe dividere necessariamente il suo lavoro in tre parti. L'arte antica, l'arte del Medio evo e l'arte del *Rinascimento* sono le tre grandi pagine della storia della pittura. Noi non ci proponiamo un così arduo assunto: lo scopo nostro è di illustrare i più splendidi capolavori della pittura italiana: gli è facile quindi il comprendere come il Rinascimento sia l'oggetto delle nostre ricerche, dei nostri studii, delle nostre illustrazioni. In quest'epoca, che corre dal secolo XIII al XV, l'arte italiana ha fatto le sue prove più belle, ed è a quest'epoca gloriosa che noi dobbiamo chiedere i nomi dei nostri artisti più illustri.

Il toscano Giotto, il coetaneo e l'amico di Dante, fu il primo promotore del Rinascimento: venne secondo il Guido di Pietro, conosciuto sotto il nome di *Fra Angelico;* terzo per data, ma non per merito, il Tommaso Guidi da San Giovanni che passò ai

La vocazione dell'apostolato di S. Pietro di S. Andrea, affresco del **Masaccio.**

posteri coll'appellativo di *Masaccio.* Questo grande maestro, nella cui larga e franca maniera, sebbene purissima, di disegnare si presentivano già le sublimi audacie di Michelangelo, nacque da un povero calzolaio nell'anno 1407 in Toscana. L'oscurità della sua nascita e gli umili uffici, a cui la sua prima giovinezza fu costretta dalla sua misera condizione sociale, non estirparono in lui quei germi di amor dell'arte, ch'ei si sentiva pullulare nel petto. La scintilla del genio non è possibile di estinguerla mai quando c'è veramente, come non è possibile di accenderla con tutti gli sforzi dell'artificio quando non c'è. Suo padre avrebbe voluto vedergli fra le mani non altro che scarpe, lesine, pece e bollette, ma il piccolo Tommaso ricorreva sempre ai colori e ai pennelli. In mancanza di questi, un pezzo di carbone e una parete bianca gli tenevano luogo di matita e di cartone. Il suo primo e vero maestro fu lo studio e l'osservazione della natura.

Poche cose ei ci lasciò, poi che, essendo morto nell'anno 1443, non visse che soli trentasei anni, ma quelle poche sue cose sono altrettante meraviglie, altrettanti tesori. Monaco è la sola città straniera che possiede tre opere del Masaccio, e queste sono una testa di frate, un S. Antonio di Padova ed un ritratto di sè stesso. Tutto il resto è in Italia. La maggior parte e la più importante dei suoi lavori è nella Chiesa del Carmine di Firenze. È là che si ammirano quegli stupendi affreschi, che Leonardo da Vinci, Michelangelo, Raffaello e Andrea del Sarto contemplarono quasi estatici tante volte, studiandovi su con venerazione frammista ad una nobile e santa invidia. È uno di questi affreschi, che noi presentiamo oggi ai nostri lettori.

Quale altro elogio si potrebbe aggiungere dopo aver citato i nomi di cotesti discepoli volontari!... Le nostre parole sarebbero certo sempre di molto inferiori al soggetto.

Mamma Rivella ci accolse come vecchie conoscenze.... (*Le confessioni d'un operajo, pag.* 43).

# LE CONFESSIONI DI UN OPERAJO

ROMANZO

DI

**E. SOUVESTRE.**

V.

*(Continuazione Vedi N.* 1 a 5).

Una sciagura domestica. — Sono messo alla prova. — Mia madre parte. — Storia del bicchierino d'acquavite. — Che cosa sia la vita da scapolo per l'operaio. — La camerata; il brav'uomo Marcotto e Faramonti detto *La Ciurma.* — Una posizione difficile.

Dacchè cominciai a guadagnarmi le mie giornate d'operaio, le cose nostre presero ad andare benino. Avevamo lasciato la nostra catapecchia per riprendere la nostra antica abitazione. I mobili che si erano dovuti vendere, furono sostituiti con altri nuovi, e di certo risalivano la corrente poichè i nostri vicini ci trattavano già come gente benestante.

Ogni cosa andò a meraviglia, finchè un giorno mia madre cominciò a lagnarsi della vista; le era divenuta più bassa, a un po' per volta, senza ch'ella ci badasse, o piuttosto senza volerlo mai confessare: ed aveva sempre un pretesto da mettere in campo. Oggi, per esempio, era il fumo che l'entrava negli occhi, domani era la nebbia, il giorno seguente un reuma alla testa; solo dopo dieci anni se la prese co' suoi occhi. Non distingueva gli oggetti un po' minuti, e le convenne rinunziare a cucire e governar la casa del vecchio geografo; io entrai in qualche apprensione. Il signor Maurizio, che ricercai di consiglio, mi propose di consultare un oculista di sua conoscenza e per conto del quale aveva eseguito qualche lavoro.

Ci volle un po' di fatica a persuadere mia madre, che, non essendo stata mai ammalata, non voleva saper di medici; ma finalmente non fece più ostacolo e si lasciò condurre.

L'oculista era un uomo di mezza età, lungo, magro e superbiamente tranquillo. Egli visitò gli occhi della madre, non disse parola e scrisse un'ordinazione che mi consegnò. Avrei desiderato una parola per rassicurarmi; ma c'erano degli altri che aspettavano, io non osai dirgli nulla, e bisognò tornarcene com'eravamo andati. Sulla porta, m'avvidi che il signor Maurizio non ci aveva accompagnati. Essendo egli in buona relazione coll'oculista, non avrebbe mancato certamente d'interrogarlo. L'aspettammo per alcuni minuti al basso della scala e finalmente ci raggiunse.

— Ebbene, che cosa ha detto il vostro ciarlatano? chiese mia madre, che non poteva perdonare al medico la sua fredda taciturnità.

— Egli vi prescrive di mangiar dell'arrosto a discrezione e di dormir fra due guanciali, rispose papà Maurizio.

— Ma è egli sicuro della guarigione? domandai.

— Non ti ha dato una carta? ribattè il muratore.

— Eccola.

— Allora, fa quello che vi sta scritto e lascia andar l'acqua per la sua china.

L'accento di papà Maurizio aveva qualche cosa di laconico che mi colpì; ma per il momento me ne stetti zitto. Egli si prese la vecchietta sotto il braccio e le diede ad intendere mille storie durante la strada; non l'avevo veduto mai trottar così spedito; ma una volta arrivati, lo trassi in disparte per avvertirlo che avevo qualcosa da dirgli.

— Anch'io, rispose sotto voce; quando uscirò vientene meco.

La madre si era rimessa alle sue faccende di casa; il signor Maurizio, non si era fermato che pochi minuti, ed uscendo io lo seguii.

Mentre facevamo le scale, gli domandai che cosa avesse a dirmi.

— Aspetta che siamo in istrada, mi rispose.

Giunti sulla strada mutò ancora una diecina di passi senza parlare; io non potevo aspettare di più.

— Nel nome di Dio! papà Maurizio, cosa vi ha detto dunque l'oculista! gli domandai con angoscia.

Egli si rivolse dalla mia parte.

— Che cosa mi disse? riprese, ma tu puoi bene immaginarlo; mi disse che la signora Maddalena sta per diventar cieca.

Gettai un grido; ma egli proseguì quasi alterandosi.

— Eh! via, perbacco! non si tratta già di far scene; parliamo tranquillamente e da uomini che siamo.

— Cieca! ripetei, e che cosa sarà di lei? Come trovarle una compagnia? Chi se ne prenderà cura?

— Ah! diamine! così va bene, disse Maurizio, è chiaro che bisogna prendere un provvedimento; è di questo che volevo parlarti. Una vecchia cieca è sempre un peso per un giovinotto; sta a te di vedere se è un peso.

Io lo guardai in un modo ch' egli s'accorse che io non aveva compreso.

— Ebbene, sì, sì, continuò come rispondendo alla mia fisonomia, tu puoi sbarazzartene, se te ne da il cuore. Vi sono degli ospizi per gl' incurabili.

— Dove?

— All' asilo.

— Vorreste che mettessi mia madre fra i mendicanti? sclamai.

— Perdinci! non sei già un senatore, disse papá Maurizio senza guardarmi; ve ne sono altri che voi; ci sono delle dame che avevano lacchè e carrozza.

— Allora vuol dire che non avevano figli, ripresi.

— Cioè, secondo, continuò il muratore piegando le spalle; gli è che i figli non sono più obbligati delle madri, e non ve ne son poche di quelle che portano i loro figli all' ospizio degli orfanelli.

— Ma non la mia, interruppi vivamente; la mia mi portò sulle braccia quand' ero piccino; mi nutrì col suo latte e col suo pane; io son cresciuto come una spalliera contro la muraglia del suo affetto, ed ora che la muraglia ha dei crepacci, permetterei che altri la sorreggesse? No, no, papà Maurizio, voi non potete credere a quello che dite. Se la mia buona mamma perderà la vista, ebbene, le resterà la mia; fra due, non sarà che un occhio per ciascuno; ma è meglio così che niente.

— Tu dici queste cose adesso, per un eccesso di buon cuore, osservò papà Maurizio; ma bisogna riflettere posatamente. Pensa che è una bella catena che ti leghi al piede. Addio libertà, economie, anche matrimonio, perchè, a lungo andare, tu non guadagnerai mai abbastanza per *caricarti d' una famiglia*, con un peso di quella fatta.

— Un peso sclamai scandalizzato, ma voi v' ingannate, papà Maurizio; la mamma mi darà coraggio e mi metterà di buon umore. Anch' io, quando nacqui, era un peso per la buona donna, eppure essa mi accolse volentieri. Eh! persuadetevi che io so quel che mi dico e non fo' le cose colla testa nel sacco, come sembra che voi crediate. Io vedo che questa la è una disgrazia e una disgrazia che mi darà seriamente da pensare; io non avrei voluto sopportarla, ma poichè la c' è venuta, che Dio m' abbandoni, se non farò il mio dovere di buon figliuolo fino all' ultimo!

A queste parole, il signor Maurizio, che non mi aveva mai guardato negli occhi, si rivolse dal mio canto, e mi prese per le mani.

— Tu sei un bravo operaio! sclamò veramente contento; io voleva vedere quanto vali e se i fondamenti erano solidi; lo sono, e per Iddio!.... ora possiamo parlarci a viso aperto.

— Ma l' oculista pensa realmente che non vi sia più rimedio? domandai.

— Mah!... così crede; del resto lasciandomi, aggiunse papà Maurizio, mi disse che forse si potrebbe arrestare il male se la poveretta potesse andare a vivere in campagna, con aria a discrezione e con tanto verde sotto gli occhi.

— Io l' interruppi sclamando che ve la manderemmo.

— Sarà difficile, osservò papà Maurizio; vivendo separati, spenderete quasi il doppio, ed io ho paura che il cordoncino della tua borsa sia meno lungo della tua buona volontà.

Ma quella speranza incerta, che aveva dato il medico, mi preoccupava al di là d' ogni altra cosa, e di buon accordo con papà Maurizio, mi diedi a cercare qualche espediente per tentar quell' ultimo mezzo. Finalmente egli si ricordò d' una paesana, certa mamma Rivella, che abitava alla campagna, a poca distanza, e presso la quale mia madre avrebbe, forse, potuto trovare, senza molta spesa, quell' assistenza di cui aveva tanto bisogno. Egli le fece scrivere, e la risposta arrivò quale noi potevamo desiderarla.

Non rimaneva che a decidere l' ammalata. Bisognò a quest' uopo che il signor Maurizio appoggiasse le mie preghiere con tutta la sua eloquenza. Quella donna eccellente considerava il suo soggiorno alla campagna come un esiglio; essa mi tenne il broncio soltanto per averci pensato. Ma finalmente si arrese, e andai a condurla io medesimo.

Mamma Rivella ci accolse come vecchie conoscenze. Sotto la cappa del sole non c' era una donna più brava di lei. Essa conobbe subito il carattere della sua nuova pigionante, e mi promise di accontentarla in tutto e per tutto.

— Noi, ci disse, facciamo la vita dei campi: cosicchè la vostra mammina avrà la casa tutta per sè; potrà fare e disfare e governarla come per un modo di dire, si governa l' asino con la briglia e la cavezza. Noi abbiamo troppe cose alle mani per non lasciare ad ognuno la sua fantasia; siamo amanti di vivere in pace con tutto il mondo, e nessuno guarda agli affari degli altri. Fra un mesetto verrà qui una mia figlioccia che terrà buona compagnia alla vostra mamma e le darà una mano d' aiuto. La è come un cane da pastore che obbedirà ciecamente ad ogni qualunque cosa le si vorrà comandare. Lasciate dunque qui la vostra mammina, che meglio non la poteva capitare, ve lo dico io. —

Io partii completamente rassicurato.

(*Continua*).

## GL' INVITATI DEL VICERÈ

L' incisione d' attualità che diamo nel presente numero rappresenta l'arrivo ad Alessandria degl' invitati dal Vicerè all' inaugurazione del canale di Suez. Siamo al momento in cui, essendosi il bastimento ancorato, Ferdinando di Lesseps è salito a bordo. Tutti i passeggeri lo circondano e gli fanno un' ovazione entusiasta; è una gara a chi può stringergli la mano; è un pigia pigia per arrivare fino a lui. Dei *toristi*, che non possono avvicinarsi, agitano i loro cappelli, delle donne fanno sventolare i fazzoletti.

Si veggono in fondo dei battellieri arabi che si sforzano di arrampicarsi sul bastimento per prendere i bagagli dei viaggiatori. Ma, questa volta, l' accesso del ponte è vietato ad essi e i marinai li respingono energicamente. I passaggeri sono gli ospiti del Vicerè e tutti i loro bagagli devono essere trasportati da agenti dell' amministrazione egiziana sopra imbarcazioni del governo.

Ecco l' elenco degli invitati italiani: I deputati Ubaldino Peruzzi, sindaco di Firenze, e Ruggero Bonghi, direttore della *Perseveranza*; i senatori Bella, Miniscalchi Erizzo (autore delle *Esposizioni artiche*), e Cacace; il generale del genio Chiodo, che dirige i lavori dell' arsenale della Spezia; il contr' ammiraglio Isola, il commendatore Cristoforo Negri presidente della Società geografica, ed il segretario della stessa, marchese Orazio Antinori; i professori Gerolamo Boccardo e Trinchera; i rappresentanti di varie Camere di commercio signori Olivo, Sachò, Figoli, Kaiser, De Santi, e Rizzotti; gli artisti: Casimiro Teia del *Pasquino*, Cipolla architetto, Ussi e Benassai; il cav. Papa direttore del *Corriere mercantile* di Genova; e finalmente i signori: cav. Paolo Boschi, Manfredo Camperio, Jacopo Virgilio, e il poeta Giuseppe Revere.

## SOPRA LA MORTE.

Morte, che s' e' tu mai?.... Primo dei danni
L' alma vile e la rea ti crede e teme,
E vendetta del ciel scendi ai tiranni
Che il vigile tuo braccio incalza e preme:
Ma l' infelice, a cui dei luoghi affanni
Grave è l' incarco e morta in cor la speme,
Quel ferro implora troncator degli anni,
E ride all' appressar dell' ore estreme.
Fra la polve di Marte e le vicende
Ti sfida il forte che nei rischi indura,
E il saggio senza impallidir ti attende.
Morte, che se' tu dunque?.... Un' ombra oscura
Un bene, un male, che diversa prende
Dagli affetti dell' uom forma e figura.

VINCENZO MONTI.

Diamo oggi l' *interno* del Duomo di Siena, di cui nell' ultimo numero abbiamo dato l' *esterno* con alcune notizie storiche, alle quali ci riportiamo anche per questa incisione.

INTERNO DEL DUOMO DI SIENA.

# DUE GIGANTI DEL REGNO VEGETALE.

Tiglio della battaglia di Morat, a Friburgo.

Castagno dei Cento Cavalli, sull' Etna.

## DUE GIGANTI DEL REGNO VEGETALE

Dal regno animale facciamo un salto al regno vegetale. E, siccome abbiamo in quello cominciato le nostre rassegne di storia naturale col re delle foreste e con la regina dell'aria, cominciamo anche in questo con due piante colossali e storiche, quali sono il *Castagno dai cento cavalli* sull'Etna in Sicilia ed il *Tiglio della battaglia di Morat* nella Svizzera. Tanto l'uno che l'altro di questi due alberi famosi costituiscono un esempio della longevità, di cui sono capaci le piante. Pouchet nella sua magnifica opera intolata — *la storia della Natura* — fa menzione di questo Castagno e di questo tiglio, e riportiamo qui le sue parole in proposito.

La più grande meraviglia vegetale, riguardo a dimensioni colossali, è per certo il famoso Castagno che cresce sulle prime alture dell' Etna. Il conte di Borch, che ne misurò accuratamene il tronco, gli dà la circonferenza di 178 piedi. Nella immensa cavità che esso presenta, si è fabbricata una casa che ricovera un pastore ed il suo greggie. Durante l'inverno il legno dell'albero basta a riscaldare l'abitante di quella solitaria dimora, e le sue frutta abbondanti lo nutrono durante la state.

Questo colosso delle nostre foreste, che si chiama il *Castagno dei cento cavalli*, deve il suo nome alla vasta distesa del suo fogliame. Gli abitanti del paese raccontarono al pittore Houel che «Giovanna d' Aragona, andando di Spagna a Napoli, si fermò in Sicilia e venne a visitare l'Etna accompagnata da tutta la nobiltà di Catania. Era a cavallo, come tutto il suo seguito; ed essendo sopraggiunto un temporale, si ricoverò sotto quell' albero, di cui il vasto fogliame bastò a riparare dalla pioggia quella regina e tutti i suoi cavalieri. Fu in seguito a questa avventura, aggiunsero essi, che l'antico albero prese il nome di *Castagno dai cento cavalli.* »

Ma il viaggio di Giovanna d' Aragona al *Castagno dai cento cavalli* non è che una favola popolare. Il conte di Borch, pretende che il suo nome derivi puramente da ciò, che si possono mettere cinquanta cavalli entro lo scavo del suo tronco, e cinquanta all'intorno.

Il *Tiglio di Morat*, piantato a Friburgo il giorno della celebre battaglia, in cui Carlo il Temerario fu completamente sconfitto dagli Svizzeri, è uno dei più vecchi vegetali d'Europa. Quella bella pagina della storia svizzera essendo seguita nel 1476, l'albero tenuto in venerazione, circondato da colonne e munito da una impalcatura che ne sostiene i rami antichi, deve oggi avere quasi 400 anni.

F. A. POUCHET.

## I SETTE SAPIENTI DELLA GRECIA.

Erano nell' antica Grecia sette uomini savi che furono chiamati i *Sapienti*, non già perchè sapessero delle cose difficili e rare, ma perchè dotati com' essi erano di non comune esperienza, davano de' precetti intorno al vivere bene e onestamente. Molti di que' precetti furono religiosamente raccolti e tramandati fino a noi. — Ne riporteremo i più opportuni ed acconci alle pratiche della vita.

**Pittaco, di Nitilene.**

Studia di render bello lo spirito più che il corpo.

Trista cosa è l'ozio; molesta l'intemperanza; intollerabile l'ignoranza.

Il perdono è migliore della vendetta.

**Solone d' Atene.**

Non esser facili a procurare amici nuovi; nè rigetta leggermente gli amici vecchi.

Ai cittadini tuoi consiglia non le cose più piacevoli, ma le più savie.

Non parlare di ciò che non sai: anche sapendo, è bene tacere.

Giova alla patria coi detti e co' fatti.

Non chiamare beato uno finchè è in vita.

**Cleobulo, di Lerido.**

Giudica nemico pubblico chi è nemico del popolo.

Non insuperbire nella prospera fortuna, nè avvilirti nella fortuna ristretta.

Il virtuoso odia l'ingiustizia, coltiva la pietà, consiglia a' cittadini le migliori cose, frena la lingua, non opera con violenza, educa i figliuoli, rappacifica i nemici.

**Periandro, di Corinto.**

Ad ogni cosa fa attenzione.

Ti regolerai in modo che in vita sii reputato lodevole, in morte beato.

Non manifestare i segreti.

Non bisogna solo punire chi fallì ma prevenire i falli.

**Chilone, di Sparta.**

Conosci te stesso.

Chi parla tra i bicchieri, spesso falla.

Non parlar male del prossimo, che ne avrai molestia e noia.

Alle feste degli amici ti accosta tardi: pronto corri alle loro disgrazie.

Riverisci chi è più vecchio di te.

La lingua non corra innanzi alla riflessione.

Dimentica il benefizio fatto, ricorda il benefizio ricevuto.

Tre cose sono difficili; tenere il segreto, far buon uso del tempo, soffrire le ingiurie senza lamentarsi.

**Biante, di Firene.**

Sei bello? fa azioni belle. Sei brutto? Supplisci al difetto di natura colla bellezza delle azioni.

Ascolta molto e parla poco.

Non lodare il malvagio perchè ricco.

In gioventù procacciati buone fortune; in vecchiaia sapienza soda.

**Talete, di Mileto.**

Le molte parole indicano non molta sapienza.

Non dire in prima quello che vuoi fare, per non esser deriso se la risoluzione ti mancasse.

Nelle sventure, guarda chi soffre mali peggiori.

Vuoi vivere bene e onestamente? Non fare quel che biasimi negli altri.

## LA VITA DELL' ITALIA

Dalla tipografia Agnelli di Milano fu testè pubblicato un prezioso volume del professor Ulisse Poggi, intitolato *La vita dell' Italia.* Esso racchiude una storia completa del nostro bel paese, esposta con uno stile facile, piano e basato sopra un solido fondamento sia per l'ordine della materia, sia per la verità dei fatti, sia per la precisione delle date. Annunziando ed encomiando, come giustamente si merita, questo lavoro del Poggi, ci piace riportare qui un brano delle sue conclusioni, che ci parvero altamente assennate e meritevoli di speciale attenzione, e che raccomandiamo caldamente ai nostri associati e lettori.

.... Paragoniamo, figliuoli il passato al presente, senza passioni, senza illusioni; non isvaporiamo in sogni i sensi della realtà; consideriamo la lunga lotta dell' umano progresso. Deliberati e concordi nel voler procedere ancora e di continuo, e sempre, gattiamo via per altro di mal vezzo di bestemmiare il bene per bramosia sfrenata del meglio. Se vogliamo il meglio, siccome chiede natura e giustizia, cominciamo dal meritarlo. *Libertà*, diceva un antico, *è nome di virtù;* ma virtù *è volere secondo le leggi*, quando la legge è fatta da chi n' ebbe legittima autorità dalla nazione. Però se, ne' tempi di tirannide nostrale o straniera, il reputare il governo una cosa distinta ed avversa alla nazione, e quindi il far resistenza alle leggi, potè talora esser vanto magnanimo, oggi è vergogna e delitto. La libertà politica, principio e cagione di molti beni, non si ottiene che a caro prezzo, massime dopo secoli di servitù e di abbiezione. Siccome dunque il cultore de' campi suda volenteroso e profonde il danaro a fecondar le terre e piantar alberi di cui godranno il frutto i nepoti, così noi dobbiamo con fermo e discreto animo sopportar le gravezze che il bene della patria c'impone, delle quali noi sentiamo il carico, i figliuoli e nepoti nostri sentiranno il beneficio. Nè veramente altra nazione è giunta ad unità e libertà con più rapida corsa, con meno sangue, meno lacrime e meno travaglio di noi. Vedete quante ci restano addietro, vedete quante si travagliano ancora. Errori, certo, ne abbiam commessi, e forse colpe; certo sono ancora numerosi gli stolti, e non è spenta la genia de' cattivi. Vegliamo perchè nelle mani di costoro non cada la cosa pubblica; correggiamo gli errori, puniamo le colpe; ma imitiamo insieme il nobile orgoglio delle altre nazioni che menan vanto fin soverchio de' propri valentuomini piuttostochè

svergognar noi stessi abbassando la fama de' nostri migliori.

Voi frattanto accingetevi ad imitarli, anzi a superarli: a questo patto è il progresso. E perchè non a tutti è dato riuscir illustre, mentre ognuno ha debito di farsi utile, e non essendo insomma punto più ignobile cittadino un buono ed onesto operaio che un re, ciascuno di voi s' incammini volenteroso per quella via che l' ingegno e l'altre facoltà gli consentono. Una delle più pericolose magagne della società presente è infatti questa smania di andare in su; onde i meno atti ed i men fortunati, insomma la più gran parte, rimangono a mezza via, spesso malcontenti ed inutili, siccome quelli che i maggiori uffici non possono esercitare, ed i minori non vogliono. Quindi procedono talora le invidie e le turbolente brame di mutazione.

Voi dunque, ricordevoli che il progresso vero consiste, sì, nel più sapere e nel più agiato vivere, ma sommamente nell' essere i cittadini più virtuosi, gareggiate cogli ottimi della vostra e delle passate età in ogni parte dell' umano valore, ma sopratutto nel saggio amor della patria.

ULISSE POGGI.

## CRONACA

Le due liete notizie della ricuperata salute del Re e del felice parto della principessa Margherita, annunziate officialmente a tutti i Comuni del Regno, produssero in ogni classe di cittadini la più gradita impressione. Non si spesero danari in feste e si fece benissimo: la vera festa in simili occasioni non consiste in spettacoli, nè in luminarie, ma in quel senso di gioia sincera sentito dai cuori e riflesso sui volti. Denari invece se ne spesero ovunque e non pochi, tanto dai singoli municipî quanto dal Re e dai Principi, per opportune e santissime opere di beneficenza. Molte migliaia di povere madri del popolo, vedendo riparate con nuovi panni dal freddo le loro creature, avranno benedetto al nuovo principe della casa di Savoja, e quelle benedizioni gli saranno, ne siamo certi, di buon augurio per l' avvenire. Il giorno 14 si celebrò il battesimo del neonato, e gli fu padrino il Sindaco di Napoli, come rappresentante della città. A solennizzare maggiormente la cerimonia concorse un bel dono che la città stessa offeriva al suo reale figlioccio. Questo dono consiste in una magnifica culla, la quale onora grandemente gli artisti napoletani, che l'anno compiuta in poco più d'un mese, ed il celebre pittore Morelli, che ne ha imaginato il disegno. Due sono le parti, di cui essa si compone; la culla propriamente detta, ossia il bacino, in cui il bambino viene adagiato, e la base o il piede che la sostiene. La base, che è tutta di legno intagliato, del color del noce, rappresenta i prodotti della terra e del mare, come frutta, fiori; farfalle, conchiglie, pesciolini e cose simili. Il bacino o la culla di forma ellittica è invece di tartaruga liscia, rilevata in cornici circolari. Nella parte superiore poi v' è uno stupendo sfoggio di fregi d'ogni maniera in camei orientali con incisioni a bassorilievo, ed in stemmi ed armi tanto sabaude che napoletane, eseguite in oro, in pietre fine e in corallo con un giro di margheritine a smalto ed oro. Mi sono fermato con speciale compiacenza su questo particolare, poi che mi sembra che, quando ad una dimostrazione di affetto si accoppia così opportunamente l' espressione del sentimento dell' arte, la dimostrazione stessa assume un carattere più spiccato e più significante.

Alle opere filantropiche dei varî membri della famiglia reale, praticate in questi ultimi giorni, è pure da aggiungere una sottoscrizione pubblica a favore delle vittime della nave ammiraglia, la *Castelfidardo*, generosamente iniziata dal duca e dalla duchessa d' Aosta, ed una larga amnistia concessa dal Re a vari detenuti per reati politici e per reati di stampa.

Il famoso processo Lobbia fu finalmente chiuso, ed era tempo! Il tribunale ammise la simulazione di delitto a carico degl'imputati e li condannò alla pena del carcere con varia misura di tempo. Da ciò una magra dimostrazione di piazza in Firenze, ed un' altra degli scolari dell' Università di Torino con le grida di *Viva Lobbia* e *i temi liberi*. Se il nesso logico di queste due acclamazioni non è troppo chiaro, non è mia la colpa. Io narro i fatti e tiro via.

E il fatto più importante per l'Italia in quest'ultima settimana fu senza dubbio l' apertura della nuova sessione parlamentare, che ebbe luogo il 18. Il discorso della corona, letto dal fu ministro guardasigilli, il Commendatore Vigliani, non fece nè caldo nè freddo. Questo contegno della Camera verso il messaggio reale, sebbene certo poco ci fosse da applaudire, mostrò chiaro che il ministero Menabrea-Digny non navigava in buone acque. Si venne infatti subito all' elezione del Presidente, facendo di essa una questione di gabinetto e l'esito ne fu eloquentissimo. La lotta s' impegnò acerbissima, ma il Lanza venne eletto con 169 voti su 307 contro il Mari che ne aveva raccolti 129. Non può questo vantarsi come un trionfo della Sinistra, ma certo fu una sconfitta pel Ministero, che l' indomani rassegnò le sue dimissioni, e fece bene. Quando la mia cronaca verrà pubblicata, il nuovo ministero sarà forse già composto. E dico *forse*, poichè ormai siamo ridotti a tale che, per quanto l' idea d' un portafogli possa essere lusinghiera, non è però cosa facile di trovare così su due piedi nove individui, che si decidano subito ad accettare il gravissimo incarico.

Attenendomi pertanto ai soli *fatti compiuti*, io dichiaro che non arrivo a comprendere le ultime evoluzioni del ministero Menabrea. Ma come!.... Pareva esso tanto deciso di resistere a viso aperto e di ricorrere alle elezioni generali, e poi al primo soffio di vento contrario piega le vele e si dà per vinto?... È strano!... E se a ciò doveva ridursi, perchè mai costringere il Ferraris, contrario allo scioglimento della Camera, a dimettersi?... E perchè compromettere un uomo nuovo, un giovine che può forse avere delle buone attitudini amministrative, il Rudinì insomma, sacrificandolo a funzionare per una sola quindicina di giorni?... Non valeva meglio tirare innanzi col Ferraris e col Pironti e lasciare in pace il Vigliani a casa sua ed il Rudinì alla prefettura di Napoli?...

Oltre il Lanza, furono eletti anche quattro vice presidenti, e questi sono gli onorevoli Berti, Pisanelli, De Sanctis e Cairoli; e quattro segretarii, cioè il Bertea, il Calvino, il Gravina, e il Farini tutta sinistra pura o adacquata.

Faccio un salto a piè pari dall' Italia all' Egitto, ove nei giorni 16 e 17 ebbe luogo la solenne inaugurazione del canale di Suez con doppia benedizione, secondo i due riti musulmano e cattolico. L' imperatrice de' Francesi, l' imperator d'Austria, il principe di Prussia, il principe d' Olanda, una quantità infinita di rappresentanti più o meno officiali, ed un vero esercito di cavalieri e commendatori di tutti gli ordini possibili ed imaginabili assistevano alla solenne cerimonia. Il Lesseps pronunziò un discorso, che fu, s' intende vivamente applaudito. Dopo di ciò gran banchetto (i banchetti, si sa, sono l' anima di tutte le feste) e qui nuovi discorsi, e nuovi applausi, ed una lunghissima litania di brindisi. Mancavano il duca e la duchessa d' Aosta, tornati in Italia per la malattia del Re, e ripartiti il 20 alla volta di Brindisi. Mancava pure il Sultano, che non vuol proprio rappacificarsi col Vicerè d' Egitto, e che pare anzi voglia dirgliene delle belle, appena le feste saranno finite e gli augusti ospiti ripartiti.

Telegrammi di congratulazione fioccarono d'ogni parte al principe Carlo di Rumenia per il suo matrimonio con la principessa di Neuwied celebrato il 15. Con questi telegrammi però non vanno troppo d' accordo i Rumeni, che avrebbero bramato invece di aver per sovrana una principessa indigena, piuttosto che una straniera.

Vorrei dopo la politica parlare anche un po'd'arte; ma lo spazio mi manca. Me ne compenserò giovedì venturo, e per ora vi saluto e fo punto.

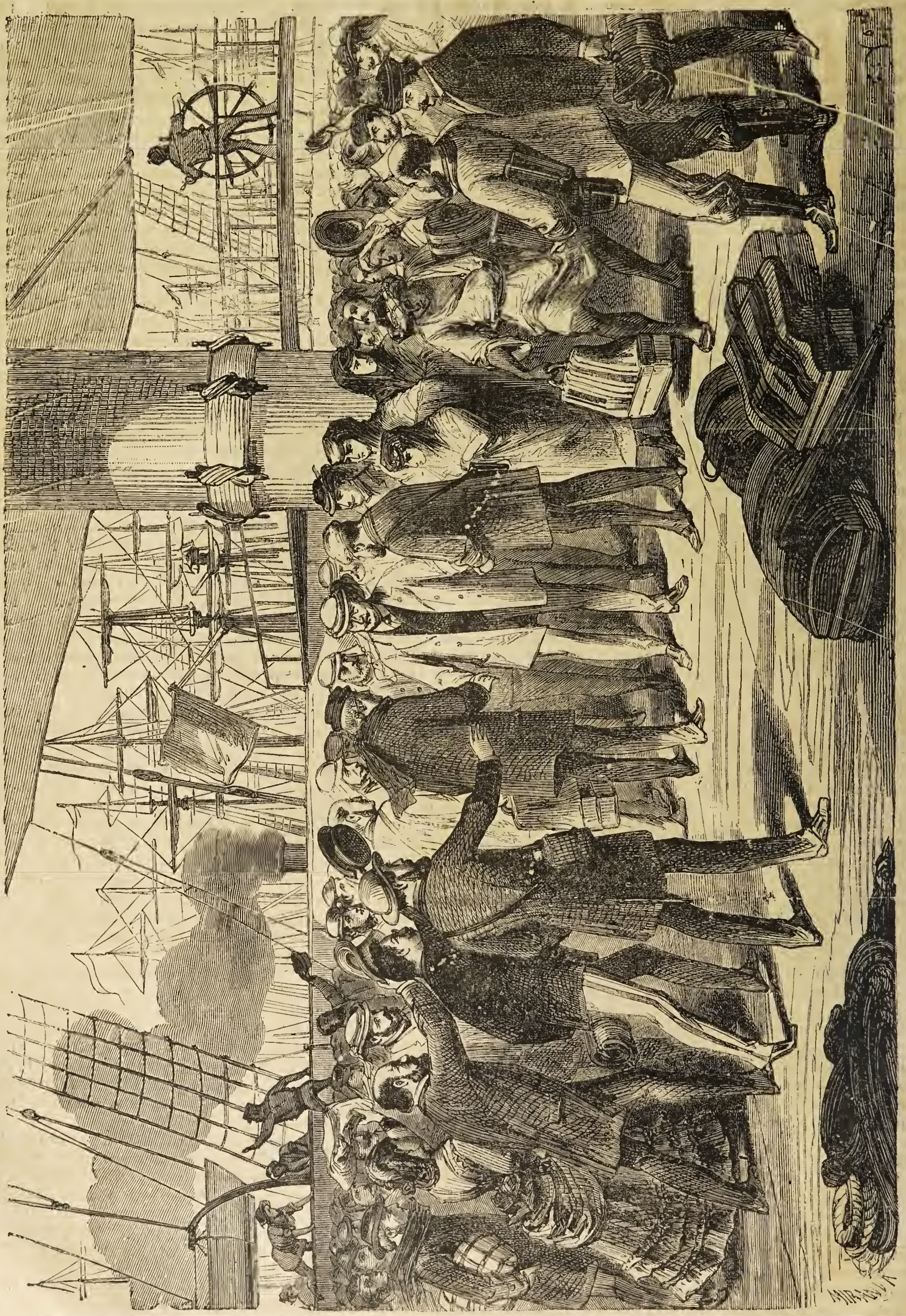
C. D'O.

### SCIARADA.

Chi mentisce il *primiero*,
È degno del *secondo*;
Ah! sia sempre l' *intiero*
Retaggio al mendacer.

*Spiegazione della Sciarada a pag. 52:*

**Canale.**



ATTUALITA' — Arrivo ad Alessandria degl'invitati del Vicerè all'inaugurazione del Canale di Suez.

P. CHIESA, *Gerente*. STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DI E. TREVES. TIP. TREVES.

Seconda edizione.

Anno I. — N. 7. Giovedì, 23 Novem. 1869.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia | L. 5 60 | 3 — |
| Svizzera | » 7 — | 3 50 |
| Austria, Francia, Germania | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna | » 12 — | 6 — |

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano, via Solferino N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano. Inserzioni Cent 50 per linea o spazio di linea.

I manoscritti devono essere affrancati, e non si restituiscono. La Direzione li ritiene presso di sè per propria garanzia.

## FERDINANDO DI LESSEPS.

Il nome di Lesseps, che risuona ora su tutte le bocche e che vivrà immortale col taglio dell'istmo di Suez, era già illustre nell'istoria. G. B. Bartolomeo barone di Lesseps nato a Cette il 27 gennaio del 1766, accompagnò Laperouse nel suo viaggio intorno al mondo fino al Kamsciatka e tornò per terra in Francia. Egli fu poi console a Pietroburgo fino al 1812, quindi incaricato d'affari a Lisbona, e morì a Parigi il 6 maggio del 1834. A suoi tempi levò molto grido una sua opera intitolata: *Observations sur la Siberie et le Kamtsciatka.* — Suo fratello M. Massimiliano Prospero conte di Lesseps, nato il 4 marzo del 1774 in Amburgo, fu incaricato d'affari nel Marocco, a Cadice, in Egitto, a Livorno, a Corfù, a Filadelfia, in Siria e da ultimo a Tunisi, ove cooperò nel 1830 alla spedizione francese contro Algeri e morì il 28 dicembre del 1832.

Da costui nacque il 19 novembre del 1805 a Versaglia il nostro Ferdinando di Lesseps, il quale entrò somigliantemente nella carriera diplomatica e fu successivamente Console al Cairo, a Rotterdam, a Malaga ed a Barcellona. Durante il bombardamento di quest'ultima città nel novembre del 1842 e gli avvenimenti successivi, egli si adoperò strenuamente per la sicurezza de' suoi connazionali, ma accordò anche umanamente agli spagnuoli minacciati nella vita un rifugio sui legni da guerra francesi e fece ogni sua possa per allontanare ulteriori sciagure da quella città così popolosa. Mentre i suoi nemici l'accusavano di cospirare contro la reggenza di Espartero, i governi stranieri lo colmavano di onorificenze ed il governo francese lo promosse al grado di Console generale lasciandolo al suo posto in Barcellona.

FERDINANDO DI LESSEPS,
L'autore del taglio dell'Istmo di Suez.

Dopo la rivoluzione di febbraio del 1848 fu richiamato nel marzo a Parigi ed inviato poco appresso in qualità di ambasciatore francese a Madrid. Nel 1849 si recò in missione straordinaria a Roma per veder modo di comporre la vertenza fra la repubblica romana e la Francia ma cadde in disgrazia per essersi mostrato favorevole ai romani più che non desiderasse il governo francese. Egli conchiuse una tregua coi romani, che l'accolsero con entusiasmo, e mandò dicendo al generale Oudinot che aveva oltrepassato le sue istruzioni assalendo Roma, che, « lungi da essere quella città *terrorizzata* da pochi avventurieri stranieri era tutta in armi risoluta a difendersi; e che, quantunquel'esercito francese fosse sicuro di vincere, non poteva però occupar Roma senza marciare sui cadaveri dei commercianti, bottegai, ecc., di quella borghesia in una parola ch'era il sostegno principale dell'ordine pubblico a Parigi. » Questa nobil condotta di Lesseps fu disapprovata dal governo francese il 1. giugno del 1849, ordinando al Duca di Reggio di assalir Roma, non ostante la tregua conchiusa.

Nel 1854 il nuovo vicerè d'Egitto

Said Bascià, invitò Ferdinando di Lesseps a fargli una visita e fu durante la sua dimora in Egitto ch'ei concepì e maturò il disegno del taglio e della canalizzazione dell' istmo di Suez. Il suo scritto intitolato: *Percement de l' isthme de Suez exposè, et documents officels* (Parigi 1856, 2. edizione 1858), conteneva minuti particolari su quell'impresa colossale alla quale d'allora in poi si consacrò intieramente. Difficoltà diplomatiche, supposti sospettosi della Porta e sopratutto la gelosia del governo inglese ne impedirono per lungo tempo l' esecuzione. Ai dubbii ed alle censure spesso acerbe de'suoi avversarii Lesseps contrappose vittoriosamente dati statistici e giudizii di uomini competenti, finchè venne fatto alla sua energia e perseveranza indomabili di procacciare al suo gran disegno l' approvazione e la simpatia dell' Europa.

Validamente appoggiato da Napoleone III, che comprese tosto la somma importanza di quell' impresa, Lesseps, dopo aver raccolto un capitale d' oltre 200 milioni, fece cominciare nel 1859 i lavori, i quali furono più volte quasi interrotti da opposizioni politiche e da ostacoli d'ogni ragione; ma dal 1866 questi lavori progredirono alacremente sì che il cadente 1869 andrà eternamente memorabile fra i secoli pel compimento del taglio e del canale di Suez che tanto incremento deve recare al commercio mondiale, ed all'italiano segnatamente se ne saprà approfittare.

Ferdinando di Lesseps è un nuovo esempio di quanto possano l'attività, l' energia e la costanza indefessamente consacrate ad un gran fine, ed il suo nome andrà gloriosamente accoppiato a quelli di Psammetico, di Dario Istaspe e di Tolomeo Filadelfo, che canalizzarono nell'antichità l' istmo di Suez.

## SENTENZE.

Il progresso non è che la conquista d' ogni giorno, d'ogni mese, d' ogni secolo dell' uomo sulla materia. Ciascun uomo, giunta la sua volta, la sua ora, s' impossessa di quanto conob bero i suoi padri, vi scuopre nuovi rapporti, e muore dopo avere aggiunto alla somma delle umane cognizioni un' altra frazione di più.

SMILES.

—

Date ad una nazione saggie donne ed esse vi daranno uomini grandi.

PAOLO GIACOMETTI.

—

Dove c'è molto da compiangere c'è pur molto da perdonare, e dove trovasi qualcosa da perdonare, si trova pur sempre qualcosa da amare.

GIORGIO SAND.

# LE CONFESSIONI DI UN OPERAJO

ROMANZO

DI

**E. SOUVESTRE.**

(Contin. Vedi N. 6).

Per ritornarmene avevo noleggiato una di quelle carrette che si prestano ugualmente per trasporti di mercanzie e di viaggiatori; v' era attaccato un solo cavallo che andava al passo; ma la strada era poco carreggiabile, e le tavole della carretta così mal connesse, che a mezza via mi scappò la pazienza, e smontando mi diedi a camminare di fianco al conduttore.

Costui era un uomo ancor giovine, di bell' aspetto, e la sua sembianza annunziava subito quella salute robusta che è il salario d'una buona coscienza. A tutti i casali, a tutte le cascine in cui ci arrestavamo, lo vedevo dare e ricevere delle commissioni senza sentir mai una lagnanza. Se doveva cambiare una moneta d' argento, si prendeva su il resto, senza neanche guardare se andava bene; le donne gli domandavano notizie dei suoi figliuoli, gli uomini lo incaricavano di qualche acquisto in città: insomma il suo contegno ispirava fiducia.

Per quanto avevo potuto giudicarne della mia conversazione col carrettiere, mi sembrava ch' egli la meritasse. Tutte le sue parole esprimevano un buon senso e una benevolenza a cui i carrettieri di Parigi non m' aveano abituato. Egli conosceva i miglioramenti che si erano voluti introdurre nel paese: sapeva il nome dei proprietarj d' ogni campo e s' interessava della buona o cattiva raccolta. Conobbi ch' egli stesso possedeva alcuni jugeri di terra, che coltivava fra un viaggio e l' altro, e profittava delle osservazioni raccolte per via. Egli mi raccontava la storia dal suo podere, come lo chiamava ridendo, allorchè c' incontrammo in un uomo vestito poveramente curvo, e i cui capelli grigi ricadevano in disordine sul suo viso pieno di bitorzoli. Al momento che ci passava vicino, m' avvidi che vacillava. Salutò il carrettiere col fiato ardente particolare degli ubbriaconi, e mi fece maraviglia che l' altro gli rispondesse con tuono di famigliarità.

— È vostro amico? gli domandai quando fu lontano.

— Quell' uomo? ripetè, è il mio benefattore, il mio maestro.

Lo guardai come se non potessi comprendere.

— Ciò vi sorprende, riprese ridendo il carrettiere; eppure è la verità; senonchè il poveraccio non ne sa niente. Vi dirò prima di tutto che Giovanni Picolli — così si chiama — è un mio antico compagno d' infanzia. I nostri genitori erano vicini di casa, e noi avevamo fatto la nostra prima comunione lo stesso anno. Fin d' allora Picolli era un po' pazzerello, e tirandosi su d' anno in anno, prese tutte le abitudini dei buontemponi. Sulle prime io non lo frequentavo guari; ma poi il caso volle che fossimo braccianti sotto lo stesso padrone. Il primo giorno, al momento di partire per il lavoro, ecco che Picolli e gli altri si fermano all' osteria per bere il solito *cicchetto* d' acquavite della mattina. Io mi rimasi alla porta senza sapere ciò che dovessi fare, quando gli altri mi chiamarono.

— Ha forse paura di rovinarsi? sclamò Picolli beffandosi; non sono che due soldi sparagnati; crede con ciò divenir milionario?

Gli altri fecero una sghignazzata, il che mi rese del tutto vergognoso, ed entrai a bere con loro. Arrivato al campo, e mentre lavoravo, io cominciai a ruminare nel cervello le parole udite da Picolli: Il prezzo del bicchierino, infatti, era poca cosa, ma, ripetendosi ogni mattina, finiva per produrre *trentasei franchi e dieci soldi*. Calcolai tutto ciò che si potrebbe avere con tale somma.

*Trentasei franchi e dieci soldi*, fantasticavo, in famiglia vogliono dire una camera di più, cioè, più comodità per la moglie, più salute pe' marmocchi, più buon umore per il marito. — La è tanta legna per l' inverno, o il mezzo d' avere il sole in casa quando di fuori c' è la neve. — È il prezzo d' una capra, il cui latte è tant' oro per godere buona salute in famiglia. — C' è di che pagar la scuola dove s' impara a leggere e scrivere. Poi, prendendo le cose da un altro lato, aggiungevo: *Trentasei franchi e dieci soldi!* Il nostro vicino Pietro non paga di più per l' affitto di quel jugero di terreno ch' egli coltiva e che sostiene la sua famiglia. Ma, vedi, è proprio l' interesse della somma necessaria per riscattare dal commissario il cavallo e il carro che egli vuol vendere. Con quel denaro, che io spenderei ogni mattina con detrimento della mia salute posso farmi una posizione, allevare una famiglia, provvedere alla mia vecchiaja.

Questi calcoli e queste riflessioni mi fecero risolvere. Io lasciai in disparte la vergogna, che m' aveva fatto cedere, per una volta, alle sollecitazioni di Picolli; risparmiai sui miei primi guadagni ciò che avrei dovuto spendere all' osteria, e poco dopo potei entrare in trattative col carrettiere, al quale ho succeduto.

In seguito ho continuato sempre a calcolare ogni spesa non trascurando alcuna economia, mentre Picolli dal canto suo, continuava sempre in ciò ch' egli chiamava *il lieto vivere*. Voi vedete dove siamo riusciti, io e lui: gli stracci del poveruomo, la sua vecchiaia innanzi tempo, il disprezzo degli uomini onesti; e la mia proprietà, la mia salute, la mia buona fama, ogni cosa

proviene da un' abitudine che si è presa. La sua miseria è il bicchierino d'acquavite ch'egli beve appena si alza, e le mie gioje sono i due soldi risparmiati ogni mattina!

Così parlò il carrettiere. Da quel punto io ricordai più d'una volta la storia del bicchierino d'acquavite, e la raccontai a tanti altri come una lezione.

Tuttavia l' assenza di mia madre cangiò ogni cosa per me. Ora io era solo, costretto a mangiare presso il negoziante di vino, e dormire alla camerata. Non avendo le abitudini degli altri lavoranti non sapevo come passar la sera e le domeniche. Papà Maurizio s' accorse che io era di malumore.

— Bada a te, mi disse, bisogna trar partito da tutte le posizioni. Mi son trovato anch' io nel tuo caso sai, Pietrino, e so ciò che vuol dire questo di vivere sul provvisorio; sul principio, è vero, è un impaccio, un fastidio; si vorrebbe meglio dormir sulla paglia che sotto le lenzuola di tutti; ma, senti: gli è un noviziato; non è male che tu ti trovi abbandonato alla tua propria responsabilità e costretto ad aprir bene gli occhi su te stesso. Con le madri non si è mai spoppati. Quando siamo piccini e che il buon Dio ce le dà, ci fa una grazia; ma quando siamo diventati uomini, e ce le toglie per un certo tempo, ci rende un vero servizio. Se Maddalena non fosse partita, tu non avresti appreso ad attaccarti i bottoni alla casacca.

Io sentiva la verità di queste sue parole, ma trovavo quest'altro noviziato assai più duro di quello a cui avevo dovuto sottomettermi per un mestiere; io cominciavo a comprendere che è più difficile esser un uomo che divenire un operaio.

La camerata, dove io dormiva, conteneva una dozzina di letti occupati da lavoranti che appartenevano alle diverse parti della fabbrica, muratori, falegnami, pittori o magnani. Fra di essi c' era un Alvergnate, uomo già innanzi cogli anni, chiamato Marcotto, e che altre volte aveva lavorato alla nostra fabbrica. Era egli un uomo cheto come un olio, tutto dedito al lavoro, senza essere per altro un grande operajo, e che non parlava, se non quando non poteva più tacere. Il dabbene Marcotto viveva di noci o di radici, secondo la stagione, e mandava tutto il suo guadagno al villaggio per comperare della terra. Egli possedeva già una diecina di jugeri, e aspettava che fossero arrivati alla dozzina per ritirarsi nel suo podere. Dovea fabbricarsi da sè una casetta, procurarsi due vacche, un cavallo e viversene colà, facendo l' agricoltore.

Questo progetto, maturato fin dall' età di quindici anni, era quasi compiuto; ancora pochi mesi e lo scopo era raggiunto Noi qualche volta celiavamo col buon uomo che avevamo soprannominato il *proprietario* ma la celia strisciava sul suo amor proprio come la pioggia sul tetto. Concentrato sempre nella sua idea, tutto il resto per lui non era che ciarla. Si fu vedendolo che io riflettei per la prima volta alla forza che si conteneva in una volontà sempre eguale e sempre attiva. Prima di questo esempio, io non sapeva ciò che può la perseveranza del più debole contro l' ostacolo più forte.

Il vicino di camerata del bravo Marcotto terminò la lezione. Costui, certo Faramonti, era un lavorante magnano giovine e di molta abilità, ma che non lavorava che in date ore, si divertiva a più non posso, e non restava mai più d'un mese in un'officina, per paura di prendervi la muffa, come soleva dire. Tuttociò che lo impacciava lo chiamava superstizione. Si parlava di regolarità nel lavoro; superstizione! di cortesia co' camerati; superstizione! dei doveri verso la propria famiglia; superstizione! Faramonti dichiarava altamente che ciascuno viveva per sè e doveva guardar gli altri come un' ottima selvaggina per la propria tavola, quando si può prenderla. Si rideva delle sue idee, ma sul suo conto correvano certe voci che sapevano di tribunale correzionale un miglio lontano, e i buoni operai, *buon giorno di qua, buona sera di là*, e scantonavano lesti lesti ognuno dalla sua parte.


LA

PRIMA SPEDIZIONE ITALIANA

NELL' INTERNO DEL GIAPPONE

RACCONTO DI

**PIETRO SAVIO**

MEMBRO DELLA SPEDIZIONE.

*Con 50 incisioni*

SECONDA EDIZIONE

**L. 2.**

STORIA POLITICA E MILITARE

DELLA

GUERRA FRANCO-GERMANICA

**del 1870-71**

NARRATA DA

**GUGLIELMO RÜSTOW**

*Traduzione italiana autorizzata dall' autore*

Un volume in-8 di pagine 804
con 8 carte della guerra.

**Lire 15.**

*Dirigere comm. e vaglia agli editori Fratelli Treves, via Solferino N.* 11.


## DECLAMAZIONI E FATTI (1)

Per molti il facile eloquio è una vera disgrazia, perchè dicono facilmente delle eloquenti corbellerie. Per quanto belle possano essere le arinche degli oratori, il più piccolo fatto vale di più. Di modo che molte volte un luugo discorso che propone una riforma finanziaria vale assai meno di un paio di stivali. Gli stivali sono un fatto, essi giovano al calzolaio ed alla persona che li porta, mentre che il discorso sulle finanze, svapora, dopo di aver lungamente annoiato l' uditorio. Parlare poco ed operare è una buona massima. Noi viviamo pur troppo in un tempo di soverchie ciarle e di scarse opere. L' uomo libero abusa sovente della parola e della penna. Uno dei vantaggi della libertà è quello di averci convinti che la parsimonia delle parole è una vera virtù. Ogni volta che un galantuomo apre la bocca o prende la penna, sente una vera apprensione, pensando che le ciarle e gli scritti contribuiscono ogni giorno a rovesciare sul mondo il vaso di Pandora. Per questo è un dovere di chi scrive, il proclamare che i fatti valgono assai di più delle parole.

Molti giornali sono benemeriti della patria, il giorno che cessano di comparire alla luce! Molti uomini politici giovano al paese, quando mancano alle riunioni del Parlamento; molti cittadini dimostrano il loro patriottismo quando vanno a dormire.

I club dei demagoghi della grande rivoluzione francese, eccitando le passioni, ed esagerando i principii della libertà, finirono col più atroce dispotismo. Abbatterono il trono ed innalzarono il patibolo.

Nel 1848 le declamazioni italiane scemarono l' energia della rivoluzione. Intanto che si discuteva sulla monarchia e sulla repubblica, entrarono gli stranieri. Questo fatto tremendo decise di tutte le ciarle!

Oggi le declamazioni dei partiti ritardano l'organizzazione amministrativa del regno, con grande nocumento dell' intera nazione.

La lingua e la penna sono la nostra rovina. Governanti e governati ci seppelliamo ogni giorno sotto una valanga di carta. La burocrazia uccide il governo, le troppe ciarle uccidono il popolo. Facciamo un po' di silenzio. Mettiamoci tutti d' accordo di adottare questa massima: « meno ciarle e più fatti. »

A. Caccianiga.

(1) Dall' eccellente *Almanacco d' un eremita* pubblicato testè da quel valentissimo scrittore ch' è il sig. Antonio Caccianiga.

# VENEZIA

Quando si parla di Venezia non basta il dire che essa è una delle prime città d'Italia, bisogna anche aggiungere che è una delle prime città d'Europa, anzi del mondo. Molte altre città la uguagliano e molte la superano per grandezza e per numero di abitanti, ma ben poche le son rivali per memorie storiche, e nessuna certo per la sua originalità di forma, di posizione e di aspetto. Gettate infatti uno sguardo su questa bella regina dell'Adriatico, la quale, basata su 100 piccole isolette legate insieme una all'altra da non meno di 140 punti sembra quasi una città incantata, che esca fuori dalle acque per obbedire all'evocazione di un qualche Mago potente. Il brio dei suoi cittadini, la grazia e lo spirito delle sue donne, la spigliata gajezza de' suoi carnevali, le regate della laguna, le serenate del Canal grande, i colombi di piazza S. Marco, le commedie di Goldoni, le vecchie leggende dei Dogi, l'aula nera nera del Consiglio dei Tre, i Piombi, i Pozzi ed il Ponte dei Sospiri formano un cumolo d'idee varie e bizzarre, che alla vista del suo *Panorama* vi si affollano tutte insieme alla mente.

Per tessere la sua storia ci vorrebbero dei volumi, e colle illustrazioni dei capolavori d'arte, ch'essa racchiude, ci sarebbe da empire una biblioteca.

L'origine di Venezia è dovuta ad alcune famiglie di Aquilea e di Padova, che scampati ai furori di Attila si ritrassero verso il 452 nelle isole delle lagune. Ciascuna di queste isole ebbe in principio una vita propria, ma nel 697 si riunirono tutte in una sola famiglia. La repubblica, il cui primo doge fu Anafeste e l'ultimo Manin, fu soggetta all'Impero d'Oriente fino al secolo X. In quest'epoca però divenne indipendente e cominciò allora quella lunga serie di vicende politiche e commerciali, che resero famoso il suo nome, e temuta la sua bandiera tanto in terra che in mare. Le battaglie di Lepanto contro i Turchi e di Meloria contro Barbarossa, per non parlare di cento altre gloriosissime gesta delle sue navi, stamparono nella sua storia due pagine di glo-

**Isola di San Servolo ed Isola di San Lazzaro.**

Il funesto trattato di Campoformio diè il Veneto in balía dei tedeschi, la pace di Presburgo la riscattò nel 1805, ma l'Austria nel 1814 riprese la sua preda. Fino al 1848 la povera Venezia soffrì fremendo e sperando una schiavitù detestata; ma in quei giorni di speranze, fatalmente distrutte in un lampo, la repubblica fu proclamata di nuovo da un capo all'altro della laguna. Le fasi successive del terzo dominio austriaco sono notissime a tutti; e tutti pure si ricordano i due insuccessi di Custoza e di Lissa, che pur valsero nel 1866 a Venezia l'annessione del Regno d'Italia i bei colori della bandiera nazionale.

Venezia è a 247 chilometri da Milano e conta oggi 113,525 abitanti.

## LE ISOLE DELLA LAGUNA.

Due delle più importanti e più pittoresche fra le varie isole della laguna di Venezia sono senza dubbio quella di *S. Servolo*, detta l'isola dei pazzi, e quella di *S. Lazzaro*, detta l'isola degli Armeni.

È nella prima la casa di reclusione dei poveri alienati e per un ospedale di questo genere non potrebbe certo immaginarsi una posizione più acconcia. È nella seconda un monastero eretto nel 1718 da dodici monaci armeni che fuggivano dal Pelopponeso invaso dai Turchi. Il capo di questi monaci si chiamava Mechitare (consolatore), e l'ordine religioso che essi fondarono prese il nome di ordine dei Mechitaristi o degli Armeni.

Questo monastero è un oggetto di curiosità per tutti coloro, che si recano a visitare Venezia. La biblioteca la chiesa, la tipografia, le scuole, i cortili, le sale e la vasta e comoda abitazione per oltre settanta monaci Mechitaristi formano un insieme imponente e degnissimo di esame e di ammirazione. La vista che si gode dalle alture del Convento è incantevole. Il mare apparisce da qui in tutta la sua maestosa ed infinita grandezza. Tanto nella calma quanto nella tempesta, lo spettatore, che si trovi sulle specole del convento di S. Lazzaro, godrà di uno spettacolo il più sublime e sarà scosso dalle più profonde emozioni.

## LA PAZIENZA.

Io scommetto che più d'una volta, parlando della pazienza, avrete udito dire da qualche bello spirito che essa è la virtù degli asini. Or bene, se vi capita ancora di udire una bestialità così grossa, date dell'asino a chi ve la dice e ridetegli sul muso.

La pazienza è la virtù dell'uomo, e aggiungete pure dell'uomo saggio. Che cosa è infatti, per chi ben la consideri, la vita umana?.. Una catena non interrotta di patimenti e di fatiche inevitabili e continue. A quelli sottostiamo per forza, perchè ci vengono da tal mano, contro la quale è tempo perso il pur tentar di combattere; a queste dobbiamo per forza assuefarci, perchè sono il prezzo impostoci dalla natura alla conservazione della nostra esistenza. Ora ditemi voi come si fa a vivere senza le pazienza, mentre pur dobbiamo trascinare ogni giorno la nostra catena, che vorremmo di tutto cuore infrangere una buona volta, ma che è troppo dura per potervi riuscire giammai. Se contro le armi spesso micidiali dell'avversa fortuna da bravi schermitori noi ci poniamo in parata cuoprendoci con lo scudo della pazienza, le cose tanto e tanto camminano meno peggio, e si tollera ogni malanno, e si tira via. Ma se al contrario ce la prendiamo da mane a sera con tutto e con tutti, se quando la stizza ci monta al cervello soffiamo nel fuoco invece di spegnerlo, se fremendo sempre come gli atrabiliari diamo sfogo continuamente alla bile che ci bolle dentro, noi non faremo altro che raddoppiare quei mali che non possiamo evitare.... aggravare, scuotendolo, il giogo che ci pesa sul collo.... avvelenare tutte le ore della nostra vita ed accelerare da veri nemici di noi medesimi il giorno estremo del *requiescat in pace!*

E non mi state a dire che la pazienza è la virtù del povero, perchè io vi soggiungo, come già vi ho detto in principio, che essa è invece la virtù dell'uomo in generale. Grandi e piccoli, ricchi e poveri, tutti hanno qual più qual meno qualche cosa da sopportare, ed è a tutti per conseguenza non solo utile ma necessaria questa virtù sovrana, amica fedele e consolatrice pietosa di tutti i figli di Adamo. Certo al povero è più che al ricco da consigliare; ma ciò non esclude che anche nei palazzi e perfin nelle corti questa buona consigliera non sia spesso invocata, e talvolta forse più spesso ancora che non negli umili tuguri del popolo.

Non vi nego io già che l'esercizio di questa virtù eminentemente sociale sia difficile sempre, ed in certi momenti, in cui le passioni coi loro impeti brutali prendono il sopravvento, giunga a rendersi perfino impossibile. Ma nell'uomo probo e ragionevole il fuoco dell'ira è come il fuoco di paglia: molta fiamma, molto fumo e poca durata. E poi le difficoltà che si frappongono ad ottenere uno scopo rendono quello mille volte più pregevole. Se qualche volta dunque il vapore dell'acqua che bolle manda all'aria il coperchio della pignata, se questa cara pazienza qualche volta ci scappa, badiamo di non perderla di vista, e corriamo subito a rintracciarla, e riportiamola con bel garbo a casa nostra il più presto possibile. Io convengo e so per prova che la pazienza è una pianta molto amara, ma so pure per prova uguale che i suoi frutti sono dolcissimi. L'uomo paziente soffre meno, e vive in pace con sè stesso e con gli altri; l'iracondo invece si crea della vita un inferno ed è sempre in guerra con tutti.

Nè vi lusinghi l'idea di poterne in certi casi ed in certe condizioni far senza. La pazienza è la virtù di tutte le età, di tutte le classi, e di tutti i tempi. Se siete giovani dovete usarla coi vecchi, se siete vecchi vi ci vuole dei giovani: se avete moglie guardatevi bene dallo smarrirla anche per un istante, se avete figli tenetela pronta cento volte al giorno a dir poco. Gli operaj poi si ricordino sempre che la pazienza è la sorella carnale del lavoro. Senza di questa non si fa nulla di buono: con essa invece si conclude moltissimo e si raggiunge bene lo scopo.

Che ve ne pare di tutto ciò?... Badate veh! che non volli mica farvi un sermone; il cielo me ne guardi!... Vi ho espresso delle idee che mi frullavano per la testa: giudicate ora se siano giuste o no. In quanto a me non posso a meno di rallegrarmi sinceramente con voi, poi che, se siete giunti a leggere queste mie note fino in fondo, avete proprio dato prova della più raffinata pazienza.

## UN DRAMMA MARITTIMO.

Campo di tristi drammi è sempre il mare, ed ogni anno le statistiche ci riportano una cifra dolorosa di sventure più o meno gravi cagionate dal vento furioso e dalle onde sconvolte. La Manica è un campo sciagurato, su cui di questi drammi infelici ne accadono parecchi. Ultimamente s'ebbe a deplorare il naufragio del brick la *Giuseppina* (di cui diamo l'incisione) seguìto avanti al porto di Boulogne.

Nel momento in cui la tempesta soffiava con violenza, un brick inglese, di Plymouth, la *Giuseppina*, che era partito per Trieste, carico di minerale, e che da due giorni errava in mare con delle avarie, si era arenato sulla riva di Chatillon, all'estremità interna degli scogli, detti le Roches-Bernard. Il bastimento era in pericolo con a bordo sette uomini d'equipaggio, un mozzo e la moglie del capitano.

Tutti gli sforzi per soccorrerli furono tosto tentati. Si misero in mare i canotti di salvataggio delle due rive dell'ovest e dell'est, ma nessuno di essi potè prendere il largo, malgrado la buona volontà dei piloti e degli uomini del porto, l'energica risolutezza dei marinai dell'equipaggio del *Jérôme-Napoléon*, e gli sforzi delle autorità locali.

In tutto questo tempo che cosa succedeva a bordo? Il bastimento toccava il fondo, il ponte s'affondava, uno degli alberi era spezzato, e non restava più all'infelice equipaggio altra risorsa che quella d'issarsi nelle sartie del secondo albero e sul bompresso per attendervi una morte quasi certa, al momento in cui il bastimento anderebbe in pezzi.

Di quale energica fermezza non ebbero essi bisogno per passare una lunga notte in una tale situazione, aggruppati a dei cordami spenzolanti sopra un albero a metà spezzato, piantato precariamente nella carcassa d'un bastimento seppellito nella sabbia e battuto dalle onde furiose!

Sul far del giorno, l'indomani, furono essi riveduti sempre attaccati all'albero come un grappolo vivente in attesa di un soccorso che non si poteva ancora arrecar loro.

A 6 ore e mezza del mattino si ricominciò un inutile tentativo ripetuto, sempre invano, a 7 ore e mezza.

Finalmente alle dieci il canotto *Manby* essendo stato messo in mare, un drappello di arditi salvatori potè uscire dal porto, giungere al brick naufragato, e riportare a terra sane e salve le coraggiose vittime della tempesta.

Era tempo! Le loro forze erano estenuate, i loro corpi intirizziti dal freddo non potevano più sostenersi. Gl'infelici erano digiuni dalle sette del mattino del giorno precedente.

Uno dei nostri disegnatori ha reso con molta vivezza lo svolgimento di questo dramma pieno d'angoscie e di terrore, e noi l'offriamo ai nostri lettori.

## NUOVO CANNONE.

La *Correspondance de Berlin* annunzia che, il 24 settembre decorso, presso Oberwesendfe d in Baviera, alla presenza del Ministro della Guerra e di molti ufficiali dell'esercito bavarese, furono fatti gli esperimenti del cannone di fanteria Felde, fuso nella fonderia Buz ad Augusta. Questo nuovo cannone si carica con le stesse munizioni che servono pel fucile Werder, ed i risultati ne furono abbastanza soddisfacenti. A mille passi di distanza, su 320 colpi tirati in 64 secondi, 210 colpirono in un bersaglio di fanteria ordinario; vale a dire che, su cento colpi, 65 colpirono nel segno.

Alla distanza di 500 passi, 320 colpi tirati in 70 secondi, 265 colpirono un bersaglio di fanteria un poco più grande di quello che si suole adoperare; vale a dire che, su cento colpi, 17 soltanto andarono in fallo.

## VALIGIA DELLA DOMENICA

UN CONGRESSO MULIEBRE. — A Berlino si è aperto in questi giorni un interessante Congresso che ha per iscopo di favorire l'educazione e il lavoro indipendente delle donne. Abbiamo notizia di due sedute che ebbero luogo il 3 e il 6 novembre. La principessa reale, con una lettera diretta al Comitato, dichiarò l'interesse che essa prendeva ai lavori di quell'assemblea e il suo dispiacere di non potervi assistere personalmente.

Nel primo giorno fu pronunciato un discorso in favore degli offici di collocamento per le donne.

Uno di questi offici, fondato a Berlino dal defunto presidente Lette, procurò nell'anno decorso collocamento senza alcuna spesa a quattrocento donne, mentre un analogo officio di Londra non potè impiegarne che novantasei.

L'assemblea approvò in principio le conclusioni di questo discorso.

Nel seguente giorno il Congresso si occupò specialmente di scuole industriali da fondarsi per le donne e dell'assistenza degli ammalati. Nel concetto del Congresso, questo còmpito dovrebbe essere dapertutto affidato alle donne.

Fu aggiornata la quistione dei *bazar* che si vorrebbero istituire per la vendita di prodotti delle industrie muliebri.

***

ISTMO DI CORINTO. — Anche questa striscia di terreno di poche leghe di larghezza che unisce la Morea alla Rumelia sarà tagliato; il Parlamento greco ad unanime voto incaricò il Lesseps di tale opera; si crede che due o tre anni basteranno per condurre a fine l'intrapresa,

Questo taglio ha grande importanza per il porto di Brindisi, poichè permetterà un considerevole accorciamento di strada per Costantinopoli; i passeggieri lasc eranno certo Marsiglia per adottare questa nuova strada.

***

AMENITA'. — Il cronista della *France* afferma di aver trovato in un romanzo popolare la seguente frase oltremodo ingenua:

« ..... La contessa cadde svenuta... « *quando ritornò in sè*, essa era « *morta!* »

***

L'IMPERATRICE CARLOTTA. — Il *Figaro* di Parigi ha, i seguenti dati degni di fede sullo stato dell'imperatrice Carlotta.

La vedova di Massimiliano, che ben di rado gode dei lucidi intervalli, abita tuttora il castello di Tervueren. Essa è sorvegliata rigorosamente, e non si osa ormai quasi più permetterle le lunghe passeggiate che era solita a fare nel parco, poichè ha tentato più volte d'ingannare la sorveglianza di chi la accompagna.

Or non è molto si riuscì a stento ad impedirle la fuga su di un cavallo di un soldato delle guide che avea recato dispacci da Brusselle.

Il cavalcare fu sempre il prediletto esercizio della infelice principessa, ed il colonnello Van der Velde postole a lato dovette far valere tutta la propria autorità onde trattenerla dal suo proponimento.

Essa sopporta con grande intolleranza questa rigorosa sorveglianza, e talvolta spiega il proprio risentimeno con modi tali da ritenerla poco meno che furiosa.

A Tervueren havvi un ufficio telegrafico e colà passa l'imperatrice una gran parte della giornata con inviare dispacci a tutti i sovrani europei, per lagnarsi della sua prigionia. Questi dispacci vengono rimessi sempre alla corte di Brusselle, ed essa non abbandona l'ufficio fino a tanto che non abbia ricevuta una risposta.

Una delle sue rare specialità della sua mania, è quella di non voler mai sedere a tavola per prendere i suoi pasti. Essa fa portarsi il pranzo sulla tela e l'ufficiale di servizio deve mangiare sul caminetto.

L'idea fissa che la perseguita è sempre quella che la si voglia avvelenare, per cui fa d'uopo assaggiare qualsiasi vivanda pria che essa ne faccia uso. Le di lei notti sono molte inquiete e solo verso il mattino gode alcune ore di sonno. I medici hanno rinunziato ogni speranza di farle riacquistare la ragione.

***

SALVIETTE DI CARTA. — I chinesi ed i giapponesi ci precedettero in molte invenzioni. Fra le belle cose, dovute al loro spirito vivace ed inventivo, si è l'impegno della carta agli usi i più svariati. Americani ed europei stimarono degno d'imitazione l'esempio dei loro fratelli asiatici, e i colletti, pettiere e manichetti di *carta* incontrarono in America prima, ed in Germania poi, il favore del colto pubblico: sicchè colla confezione di siffatta biancheria cartacea sono occupate in oggi diverse migliaia di lavoranti. Ma vi ha di meglio. All'esposizione di Wittemberga figuravano delle salviette di carta, carta di seta, solida e candidissima. Queste salviette nel posto della marca avevano un leggiadro ornato, con entrovi, in caratteri azzurri, la firma d'un ristoratore di Dresda. L'idea di sostituire alle costose salviette di tela le salviette di carta, deve dirsi certamente ingegnosissima e molto pratica, tanto più che le medesime, dietro il prezzo corrente del loro fabbricatore, C. F. Petzold di Dresda, non costano nemmeno quel tanto che si spende per la lavatura dei tovaglioli di tela. In cifre: 1000 tovaglioli di carta, costano 5 talleri, ossia lire italiane 18 e centesimi 40.

***

ARTE ITALIANA. — Anche all'Esposizione internazionale di Monaco l'arte italiana ha fatto di sè bella mostra. Nella rivista di detta esposizione, pubblicata dal sig. Pecht, insigne critico d'arte, è fatta onorevole menzione degli artisti italiani, specialmente per la parte architettonica. Il sig. Angelo Colla, che fu l'unico espositore milanese per la classe d'architettura, presentò un progetto di restauro per il palazzo comunale di Piacenza. È a lui dunque che si riferisce e molto meritamente una parte di quegli elogi.

### SCIARADA.

È tuo il *primiero*,
E l'*altro* affè!
Se mel rispondi
Non piace a me;
Ed il mio *tutto*
Col suo fragore
In petto a molti
Desta timore.

*Spiegazione della Sciarada a pag.* 47:

**Vergogna.**


# ROMA
## la capitale d'Italia
DI
V. BERSEZIO, F. BOSIO, E. DE AMICIS
**con 260 magnifiche incis.**

È una completa descrizione **topografica, artistica, storica**, della città eterna sotto tutti i suoi aspetti: — si divide in 4 parti:

I **Roma antica**, di V. BERSEZIO.
II. **Roma papale**, di F. BOITO.
III. **Roma moderna**, di V BERSEZIO.
IV. **Roma libera**, di E. DE AMICIS.

Essendo esaurita la prima edizione si pubblica ora la seconda in via d'associazione. Esce a dispense, ciascuna di 8 pagine in-8 a due colonne: 8 colonne di testo: 4 pagine d'incisioni.

**Centesimi 15 la dispensa.**

L'opera completa è compresa in 62 dispense.
Dal 1.° agosto esce due dispense per settimana, ed essendo già completa la prima edizione, la regolarità e la celerità della pubblicazione ne sono assicurate.

Chi vuol associarsi all'opera completa mandi ***Lire nove*** anticipate.

Oltre a quest'edizione economica si fa un'edizione di gran lusso a soli 300 esemplari. Questa edizione di gran lusso non si vende a dispense separate, e non vien messa in commercio, ma si ricevono soltanto associazioni per **L. 14.**

ARMONIE POETICHE
DELLA
# NATURA E DELLA SCIENZA
DI
**GUSTAVO MILANI.**

Sono 72 sonetti, accompagnati da brevi illustrazioni in prosa e ornati da 20 incisioni. È un libro destinato a divenire famigliarissimo. Quelle poesie facili, chiare, istruttive, ciascuna delle quali comprende un concetto, un insegnamento, surrogheranno que' versi molte volte scipiti che si insegnano a memoria ai bambini.

**LIRE 2: 50.**

*Dirigere commissioni e vaglia agl'editori Fratelli TREVES, Via Solferino N. 11.*

ATTUALITÀ. — Naufragio del brick la *Giuseppina* avanti al porto di Boulogne

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento Tipografico-letterario di E. Treves. - Tip. Treves.

**Seconda edizione.**

Anno I. — N. 8. Giovedì, 2 Dicem. 1869.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia | L. 5 60 | 3 — |
| Svizzera | » 7 — | 3 50 |
| Austria, Francia, Germania | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna | » 12 — | 6 — |

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano, via Solferino N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano. Inserzioni Cent 50 per linea o spazio di linea.

I manoscritti devono essere affrancati, e non si restituiscono. La Direzione li ritiene presso di sè per propria garanzia.

## IL NELOMBO O LOTO DEGLI EGIZIANI.

Fra le tante e tanto varie famiglie delle piante una delle più belle e delle più splendide è senza dubbio quella, i cui vari individui vengono designati nel regno vegetale col nome di *Ninfee*. Sono queste erbe perenni, viventi nelle acque dolci stagnanti o quasi, a foglie alternate e vagamente screziate, con fiori grandi, solitari, di color vario, composti di petali infiniti i quali passano insensibilmente gli uni negli altri. Il *Nelombo*, o *Ninfea loto*, caro agli Egiziani, è una delle specie di questo genere e ne diamo oggi una bella incisione riportandoci a quanto ne dice il Travella nella sua bellissima opera intitolata: *il regno vegetale elementarmente esposto* (1).

Due specie di Ninfea sono comuni ai nostri stagni: la bianca e la gialla. Nell'Egitto invece la azzurra dai petali azzurri, ed il Loto egiziano, o fava d'Egitto, dai petali contornati di roseo. Quest'ultima è il *Loto* degli Egiziani, da non confondersi col *Loto sacro* degli orientali, nè col *Loto* dei Lotofagi, nè col *Loto* delle Leguminose, detto anche Pisello d'Africa, nè coll'albero di S. Antonio, Dattero di Trebisonda, uva d'India, vite guaiacana, Loto falso, ecc. Colla ninfea gialla, i Turchi preparano una bevanda rinfrescante. La regina delle piante acquatiche, nel cui nome Lindley volle ricordare i pregi dell'attuale regina d'Inghilterra, cresce spontanea nell'America meridionale, dove i suoi semi mangiansi come da noi quelli del formentone, onde il nome suo comune di *formentone d'acqua*. Alcuni individui però coltivansi attualmente in parecchie stufe d'Europa, ove possonsi ammirare i suoi immensi fiori. Del Nelombo (di cui diamo l'incisione) si conoscono: una specie gialla comune nell'America boreale; una rosea abbondante nell'America australe ed in Oriente. Quest'ultima è coltivata in diversi luoghi. Il Nelombo, vero *Loto sacro* dell'Oriente, trovasi rappresentato in quasi tutte le pitture Chinesi, come pure in molti monumenti antichi dell'Egitto e dell'India. Chi sa che esso non sia la *Rosa giglio del Nilo* di Erodoto, o la *Fava del Nilo* di Teofrasto e di Pitagora?

Il Nelombo o loto degli Egiziani.

STEFANO TRAVELLA.

(1) Un grosso e bel volume di 550 pagine con 181 incisioni. Lire 4.

# LE CONFESSIONI DI UN OPERAJO

ROMANZO

DI

**E. SOUVESTRE.**

*(Continuazione Vedi N. 1 a 7).*

Dal canto mio, io l'evitavo il più che mi era possibile, meno per ragione che per ripugnanza. Noi ci pungevamo sempre, a motivo della differenza dei nostri principj: ma i suoi gli avevano acquistato il sopranome di *la Ciurma*, per allusione alla galera, dove sembrava valessero condurlo. Benchè Faramonti fingesse di prender la cosa in ridere, egli l'aveva grossa contro di me, e tentò più volte di attaccar lite, sapendo che io non avrei la forza di resistergli; ma io ebbi tanta prudenza da deludere le sue intenzioni. Il signor Maurizio, testimonio dei suoi tentativi, mi consigliò a persistere nel mio contegno.

— Diffida di *la Ciurma* come del diavolo mi disse seriamente; tu sai che io non sono un bimbo, e che mi trovai a sbaragli assai più pericolosi di questi; ma, in fede mia, amerei meglio una malattia piuttosto che aver da fare con quel farabutto.

Io pensavo come lui; l'intelligenza e la cattiveria di Faramonti, rendevano la sua forza veramente terribile; perchè una delle miserie della nostra condizione, è quel rispetto cieco che abbiamo per la forza. Una specie di punto d'onore riduce l'operaio a' suoi mezzi personali di difesa, egli si fa una gloria di starsene mogio mogio, di modo che quegli che può aver ragione di ciascuno in particolare, piglia il disopra e la fa da tiranno con tutti. Se la razza dei duellanti a colpi di spada scomparisse nelle altre classi, resterebbe quella dei duellanti a pugni, che è così numerosa fra gli uomini del nostro mestiere. Quanti ne ho veduti di questi feroci accattabrighe che hanno rovinato dei buoni operaj, o fatto delle vedove, e che nondimeno sanno far passare la propria scelleraggine in conto di riputazione! Nessuno oserebbe guardarli con disprezzo, per timore d'ingrossare la lista delle vittime. Tutti dicevano: « Bisogna guardarsene; è una birba che non ha l'eguale! » E quanti riguardi avevano per lui! Ma che cosa avrebb'egli potuto fare contro tutti? Dal momento che erano d'accordo nel giudicarlo perchè dissentivano nell'eseguire il giudizio? Sarebbe dunque una cosa così difficile per gli onesti operai di riunirsi contro quelle bestie feroci onde cacciarle dalle loro file? Ma noi tutti, su questo proposito, abbiamo ancora delle idee selvaggie; noi, al pari di essi, scambiamo per coraggio lo spirito di litigio e di brutalità, facendone una virtù che compendia tutti i vizi.

La vicinanza di camerata mi aveva fatto stringere relazione coll'eccellente Marcotto, per quanto poteva permetterlo la differenza di età e di gusti. Egli mi confidò il suo progetto di tornarsene quanto prima al villaggio; per farlo non aspettava che l'occasione di acquistar definitivamente il suo piccolo podere.

Due o tre giorni dopo questa confidenza, egli rientrò più tardi del solito; una parte dei nostri lavoranti era già a letto; io aveva vegliato per scrivere a mia madre, e già stavo per smorzare il lume, quando intesi che il brav'uomo saliva cantarellando. Egli aprì la porta con una sicurezza e una noncuranza che mi colpirono. Contrariamente a tutte le sue abitudini, egli parlava a voce alta, aveva gli occhi lucidi ed il cappello gli cadeva con aria biricchina sopra un orecchio. Conobbi alla prima che il *proprietario* aveva derogato alla sua abituale sobrietà. Il vino gli aveva rotto lo scilinguagnolo, e sedette sul letto per raccontarmi come aveva passato la sera; egli aveva lasciato il carrettiere che faceva le commissioni del villaggio; aveva risaputo da lui che il tratto di terreno lungamente desiderato, e che doveva completare il suo guadagno, era finalmente da vendere; il notaio non aspettava che il suo denaro.

— Avete la somma? gli chiesi.

— Sicuro, vecchio mio, riprese Marcotto abbassando la voce e con quel riso misterioso di chi non ne ha l'abitudine; libri e denaro è tutto all'ordine.

Si guardò intorno come per assicurarsi se tutti dormivano, poi cacciando il braccio fino alla spalla nel pagliariccio, ne trasse un sacchetto che mi mostrò con un sorriso di soddisfazione.

— Ecco qua, vedete! diss'egli: qui c'è una buona estensione di terra e tanto da costruirsi un canile.

Così dicendo, aveva sciolto il sacchetto e vi tuffava la mano per far sonar gli scudi; ma a quel rumore trasalì, si guardò da una parte, mi fece segno di non fiatarne con nessuno e chiese il sacchetto che nascose sotto il guanciale. Un momento dopo si era coricato e dormiva.

Io mi spogliai per fare altrettanto; però al momento di spegnere il lume, mi rivolsi verso il letto di Faramonti; il lavorante magnano aveva gli occhi spalancati; ma accortosi del mio sguardo, li richiuse subito. Io non ci pensai gran fatto, e mi coricai.

Io non potrei dire ciò che turbò il mio sogno in mezzo alla notte; ma mi risvegliai quasi di soprassalto. Il chiaro di luna penetrava dalle finestre senza tendine, e gettava un riflesso nitidissimo dalla nostra parte. Io mi trovava in faccia al letto di Faramonti; era vuoto. Mi sollevai sul gomito per veder meglio; era impossibile dubitarne; *la Ciurma* si era alzato! Allo stesso momento intesi uno scricchiolio del tavolato alla mia destra: girai la testa; un'ombra si abbassava facendosi nana e sembrava perdersi sotto il letto di papà Marcotto; mi fregai gli occhi per assicurarmi che non sognavo, e guardai di nuovo. Non si vedeva nulla; ogni cosa era ritornata in silenzio. Io mi ricoricai tenendo gli occhi mezzo aperti. Trascorse un quarto d'ora, e le mie palpebre cominciavano a chiudersi davvero, quando un nuovo scricchiolio del tavolato me li fece riaprire. Io non ebbi che il tempo di veder passare *la Ciurma* ch'entrò in letto e si cacciò sotto le coperte. Per il momento non ebbi alcuna idea e mi addormentai.

Delle grida interrotte da gemiti e da singhiozzi ruppero improvvisamente il mio sonno. Mi alzai di scatto; il giorno cominciava a spuntare, e allora vidi l'Alvergniate che si strappava i capelli davanti al suo letto che era tutto rivolto di sotto in su. Tutti i lavoranti della camerata si erano levati a sedere.

— Che c'è? Cos'è accaduto? domandavano molte voci.

— Gli hanno rubato il suo danaro! risposero alcuni altri.

— Sì, rubato questa notte, ripeteva Marcotto con una disperazione che lo rendeva pazzo; ieri era là..., lo toccava, me l'avevo messo sotto la testa dormendo. Il ladro che me l'ha rubato è qui!

Un ricordo m'illuminò come un lampo; mi rivolsi verso *la Ciurma;* era il solo che fingesse dormire fra tutto quel rumore e quel gridìo. Ravvisai subito la mia posizione. Io solo, probabilmente, conosceva il furto; se serbavo il silenzio, l'Alvergnate perdeva la somma accumulata laboriosamente a forza di tanti risparmi e che era destinata a realizzare le speranze concepite da quarant'anni. Al contrario, se parlavo, poteva costringere Faramonti ad una restituzione, ma mi esponevo alla sua vendetta. Malgrado il rischio della scelta, la mia indecisione non durò che un minuto. Io tesi la mano all'Alvergnate, e lo trassi a me.

— Calmatevi, papà Marcotto, gli dissi il vostro danaro non è perduto.

— Che dici mai? sclamò il vecchio operaio che aveva tutti i lineamenti scomposti, tu sai dov'è il sacco? disgraziato! l'avresti preso tu?

— Evvia! siete matto? gli dissi in collera.

— Dov'è allora? Dov'è? cominciò a gridare guardandomi.

Io mi rivolsi dal lato di Faramonti.

— Vediamo *la Ciurma*, gli dissi, si è riso abbastanza; non istà bene che per una burla il *proprietario* ci guadagni l'itterizia; rendigli il suo danaro.

Benchè tenesse tuttavia gli occhi chiusi il suo volto cangiò di colore; il che mi provò che non intese a sordo. Marcotto erasi gettato su di lui come un cane che s'avventa sulla preda, e lo scoteva, reclamando i suoi scudi. Faramonti rappresentò assai

bene la parte dell' uomo che si sveglia, e domandò che si voleva da lui; ma i gridi dell'Alvergnate glielo dissero troppo presto, perchè avesse il tempo di apparecchiare una scappatoia. Del resto io insisteva risolutamente, fingendo sempre che il tiro fatto a papà Marcotto non avesse l' intenzione di fargli dispiacere e *la Ciurma* fu obbligato a restituire il sacchetto, ripetendo anche lui ch'era stata una burla. Con tutto ciò, lesse sul viso di tutti che la cosa si pensava diversamente. Ciascuno si vestì in fretta ed uscì senza parlargli. Egli solo mostrò di non avere alcuna premura, e terminò di vestirsi zufolando: ma quando passai davanti al suo letto mi gettò uno sguardo di odio che mi fece rabbrividire. Ormai ero certo di avere un nemico a morte.

(*Continua*).

## LUNGO IL CANALE DI SUEZ

### IL LAGO DI TIMSAH.

Prima che il fatto più importante di queste ultime settimane perda il suo interesse di attualità, prima che gli articoli e le illustrazioni relative al canale di Suez passino di moda, affrettiamoci a serbare la nostra promessa di ricorrere ancora a questo argomento discorrendo di alcuni altri fra i punti più interessanti dell' istmo.

Il lago di Timsah, sulla cui riva orientale si spiega in retta linea la città d'Ismailia, veduto dall'alto delle colline, che gli girano intorno come una cintura, offre all' osservatore uno di quegli spettacoli meravigliosi, che veduta una volta non si dimenticano mai più. Immaginatevi di vedere un vasto anfiteatro formato dalla natura colle risorse de' suoi mille incanti ed in mezzo ad esso un esteso e nitido specchio d' acqua, e sulla sponda la nuova città creata dal Lesseps, e in fondo in fondo l'interminato orizzonte del deserto ed avrete un' idea approssimativa di questo deliziosissimo punto dell' istmo. Il canale marino versa le sue acque in questo lago e ciò lo ha reso di una tale importanza, quale certo nessuno dei vecchi Arabi avrebbe sognato per esso.

### IL LAGO DI MENZALEH.

Il canale marino, che corre fra Timsah ed il Mediterraneo, attraversa in parte un terreno solido e secco ed in parte passa per mezzo al lago di Menzaleh. Questo lago è un vero mare interno dove l' occhio non distingue le sponde, e sulle cui acque si può navigare per giorni interi senza arrivare al termine del viaggio. Le sue rive sono liete e popolate di cacciagione eccellente: beccaccine pivieri ed anitre vi si trovano a stormi; la monotonia de' molti altri punti dell' istmo qui sparisce in gran parte, se non del tutto. Molti ed importanti furono i lavori che la Compagnia dovè fare eseguire sulle rive di questo lago.

### KANTARA.

A 44 chilometri da Porto Said, all' estremità meridionale del lago di Menzaleh è situata Kantara, così chiamata dal nome di un ponte vicino situato sulla strada che conduceva dall' Egitto nella Siria. Questo passaggio delle carovane di Siria dà luogo ad un movimento annuo di circa 20,000 camelli, che si accampano generalmente a Kantara. Il ponte summenzionato, siccome trovavasi proprio sulla linea tracciata per il taglio dell' Istmo, fu fatto saltare in aria dagli operai della Compagnia.

### LE DUNE DI EL-FERDANE.

Le dune di El-Ferdane, o la *soglia di El Ghisr*, sono un nudo ed arenoso altipiano, che si estende fra i laghi Ballah e Timsah. Quivi il deserto si estende in tutta la sua infeconda monotonia, rotta ora non poco dal canale che più in là dell'altipiano lo solca nel mezzo.

### IL CANALE DI NECO.

È questo un antico canale che partiva dal lago di Menzaleh presso Kantara e si prolungava fin verso le vallate ai piedi dell'altipiano della soglia di El-Ghisr.

E basti per oggi questa rapida e variata rassegna: al prossimo numero ritorneremo sull'argomento con due belle incisioni relative alla città d'Ismailia, e con un'altra rappresentante un villaggio arabo vicino a Porto Said.

## LA CROCETTA D' ORO

Non dir ch' io venda la crocetta mia,
Quando mi manca il pane e non ho vesta;
Sai che la mamma quando in ciel salia,
Non mi lasciava altra cosa che questa?
E mi diceva: — la reca al collo appesa,
Che dai perigli ne sarai difesa.

Oh! quante volte da ciascun negletta
Io sento che vien meno la vita;
Ma bacio della mamma la crocetta,
E mi sento di nuovo invigorita —
Oh! non mi dire che la venda; io moro,
Se non ho meco la crocetta d'oro.

Jeri presso la chiesa — oh! sei pur bella,
Mi disse un cavaliere, e non sai farti
Un ricco vestimento, e nastri e anella?
Vieni nel mio palagio a ricovrarti.... —
Io tolsi la crocetta, la baciai,
E per troppa letizia lagrimai!

Ahi! che la mamma parea dirmi irata;
— Ei vuol rapirti la crocetta mia! —
Ond' io mi spinsi in chiesa spaventata,
E il cavalier tornò per la sua via.
Oh! non mi dir ch' io venda il tesoro
Della mamma... la crocetta mia d'oro!

LUCIANO MAGRI.

## LE RIUNIONI ELETTORALI A PARIGI.

Hanno fatto molto rumore le clamorose umoristiche, grottesche riunioni popolari di Parigi, che ebbero luogo in occasione delle ultime elezioni. Alla incisione che rappresenta una di queste riunioni, uniamo oggi uno spiritoso *Corriere* parigino, che può dirsene una vera fotografia scritta, e che fa in questo numero, in parte, le veci della nostra Cronaca.

Otto o nove mesi, fa se ben ricordo, vi ho parlato delle riunioni pubbliche di Parigi, e già fin d'allora ebbi campo di osservare tutte le eccentricità e le stravaganze, che alcune centinaia di uomini riuniti sono capaci di dire nello spazio di due o tre ore.

Ma adesso, cospetto! siamo in vero progresso. Le riunioni dell'anno scorso sono zuccherini e giuggiole in confronto delle attuali, in cui il popolo sovrano si mostra sotto un aspetto straordinariamente affascinante! È vero che manca la varietà nei soggetti, i quali sono immutabilmente due: *l'abolizione dell'impero* e la *canonizzazione di San Rochefort*. In quanto a quest'ultimo ho torto di chiamarlo *santo*, potrei dirlo *Dio* alla bella prima. Difatti, in una delle sullodate riunioni, un oratore ha esclamato; — *Rochefort forse non è perfetto*.... (Dopo alcuni istanti di riflessione): *del resto non è che Dio che lo sia*. — Quel *forse* vale un tesoro.

Le *riunioni-Rochefort* si tengono alle *Folies Belleville*. E queste *Folies* sembrano davvero esser la capitale del regno dei matti. Uno de' suoi *cittadini*, con quella rara modestia che è comune ad ogni buon francese, ha raccomandato l'elezione dell'autore della *Lanterne* in questi termini: *Parigi ha gli occhi fissi sopra Belleville. La Francia guarda Parigi. Il mondo attende la decisione della Francia. Elettori di Belleville! il mondo* DUNQUE *pende dal vostro voto*. In paesi meno inciviliti, con una buona doccia d'acqua gelata si sarebbe tentato di ricondurre alla ragione quell'ingegnoso oratore; a Belleville invece si versarono lagrime di commozione.

Rochefort ha spiegato come sia vero che egli abbia scritto dei *vaudevilles* anzichè *vendersi* all'Impero scrivendo nei suoi giornali. E nessuno gli ha domandato conto dei 6000 franchi all' anno che prendeva alla Prefettura della Senna, come *ispettore delle Belle Arti della città di Parigi!* È vero che avrebbe risposto che era un posto *artistico*, e che la sua risposta sarebbe stato coperta dalle grida di *Viva Rochefort!*

Cinque giorni fa — (dico cinque giorni fa, poichè ormai sembra che si cerchi un nuovo trastullo. Non so poi se sarà un *Ohè Lambert!* nuovo; una canzone sul far della *Femme à barbe;* gli ambasciatori del re di Dahomey; una ragazza neonata mezza nera e

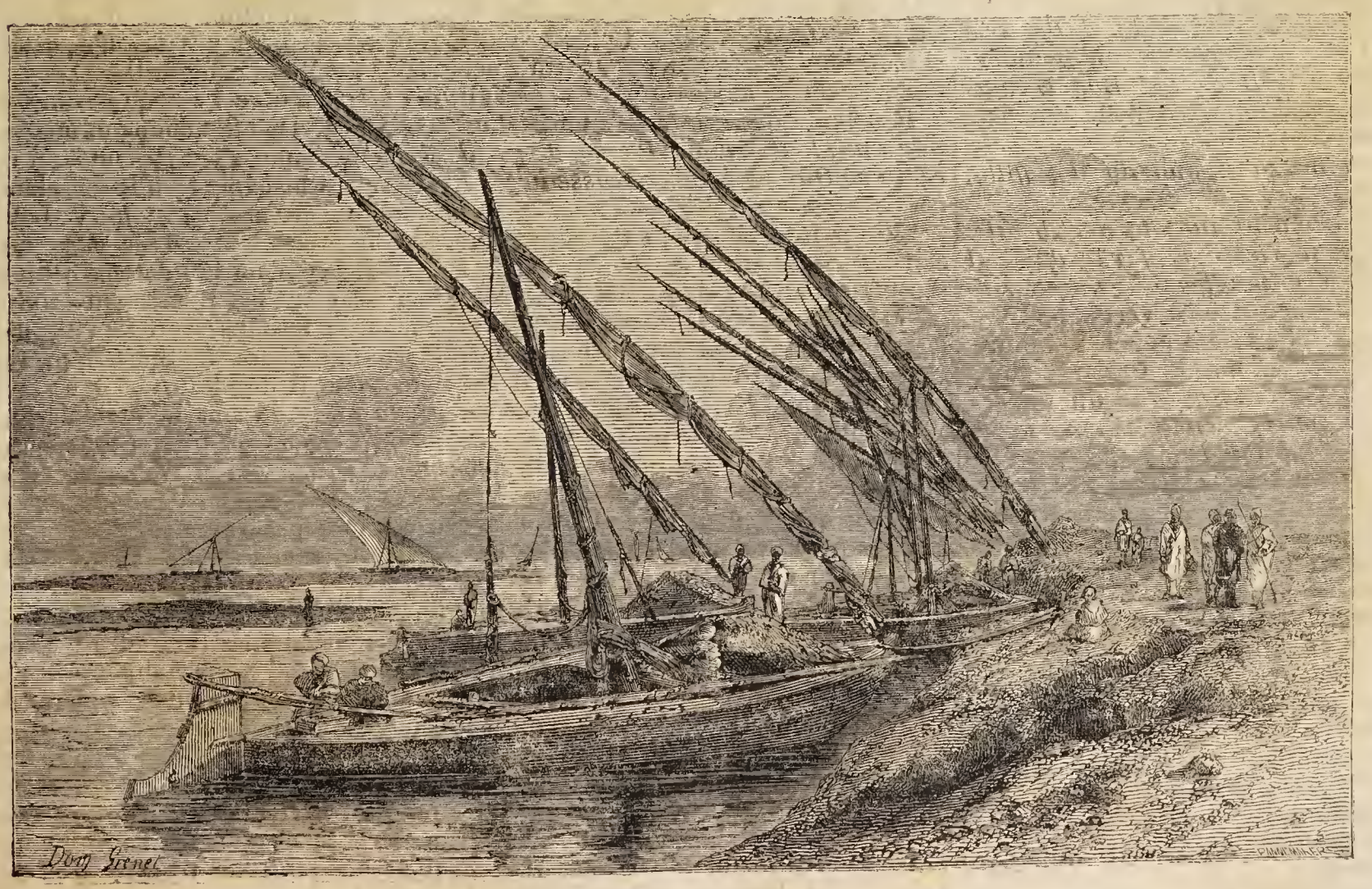
Antico canale di Neco.

Dune di El-Ferdane.

Kantara. Ponte sulla via della Siria.

ale di Suez.

Presso il lago di Timsah.



Il lago Menzaleh.

mezza bianca, *Rue de Pottiers, N.* 26; un nuovo *clown*, che fa un salto mortale bevendo un bicchier di Sciampagna; monsieur Thiers che ricompare dopo un'eclissi abbastanza prolungata; un fatto eroico; la fuga d'un cassiere, o il fallimento d'un *duca-senatore*) — cinque giorni fa, dico, se un elettore avesse chiesto al Rochefort:

— È vero che avete ucciso un ciambellano delle Tuileries, e che ne avete mangiato il cuore arrostito con salsa di cipolle?

— È vero; avrebbe risposto Rochefort. Era un nemico dell' Impero, e nessun sacrifizio mi è duro, se conduce alla felicità del popolo francese.

— E che altro fareste per la felicità del popolo francese?

— Ecco: col primo dell'anno avreste tutti per lo meno millecinquecento franchi di rendita, e non avreste da far altro che venire ad ascoltarmi.

Eh! eh! non crediate che sia tutto uno scherzo questo dialoghetto; poco su poco giù, sono queste le convenzioni tra il *popolo* ed i suoi candidati!

Un uomo veramente degno d'invidia è il Commissario di Polizia, destinato ad invigilare le riunioni. Che piacere! Freddo, impassibile assiste come una statua a quei *saturnali*, e, cosa curiosa! li scioglie tutto d'un tratto per un nonnulla previsto dalla legge, dopo aver lasciato passare delle enormità! Questo Commissario è un vero controsenso, un'incoerenza, simile a quella che trattiene alcune volte alla frontiera *L'Indépendance Belge*, mentre si stampa a Parigi il *Rappel*.

Generalmente la scena del Commissario succede così:

(*Un oratore furibondo dalla tribuna*). — L' impero è un' infamia: Persigny è il *Duca del Due Dicembre;* Magne, ministro delle finanze, un ladro..

(*Il commissario guarda il soffitto, e zitto*).

*L'oratore continuando, arrabbiato, perchè non riesce a farsi dare il primo avvertimento*). — La spedizione del Messico è una vergogna. Vogliamo la felicità del popolo, la liquidazione sociale, e se la Costituzione...

(*Qui il Commissario dà un avvertimento, non essendo permesso di parlare della Costituzione*).

(*L'oratore soddisfatto è più tranquillo*). — Cittadini eleggete Rochefort, poichè è vero che ha giurato, ma ha dichiarato che se ne infischia lui dei giuramenti! Il giuramento....

(*Secondo avvertimento. Non si può discutere sul giuramento*).

(*Il presidente guardando l'ora sul suo orologio, di nascosto, perchè i « cittadini » non s' accorgono che è a'oro*). Cittadino ! vi tolgo la. parola. Sono le nove e mezzo Il nostro candidato deve arrivare alle dieci perchè ora sta parlando ai cittadini qui rimpetto, vicino al tabaccaio. Non bisogna dunque dar occasione al signor commissario (*occhiata truce, ironica, indignata al signor commissario*) di sciogliere l'Assemblea, prima che arrivi il nostro Rochefort! (*esplosione di viva Rochefort!*) Del resto, io credo che si potrebbe parlar benissimo della Costituzione e del giuramento. L' imperatore.

Il commissario: (*che non vede l'ora di svignarsela*) l'Assemblea è sciolta!

Prende le sue carte, si soffia il naso saluta i cittadini e va a fare la sua partita di *tric-trac*.

Il presidente (*prendendo un foglio di carta e stracciandola in due*). Ah! la è così? Ebbene, ecco il conto che faccio dei vostri avvertimenti!

La seduta continua. Prezzo: trecento franchi di multa a testa a tutto il *bureau*. È per niente. Un giornalista — reazionario, ben inteso, — dopo aver provato l'inutilità ed il ridicolo di questo commissario, propone di sostituirlo col mettere in un angolo di tutte le sale di riunione un fascio di nodosi e grossi bastoni. Colla libertà, l'armonia e la fratellanza che vi regnano per solito, c'è da scommettere che, in quindici giorni, avverrà di quelle adunanze quello che si trova in una tragica commedia, in cui il suggeritore viene ad annunziare al pubblico il quale aspetta

« Che nuova de la pugna alcun gli porti,

che l' aspetta invano, poichè

« . . . . son tutti morti ».

Ho ispezionato un po' i muri di Parigi, onde vedere che eccentricità offrono in fatto di candidature. Non ho trovato che la professione di fede di un certo Kramer, *candidato eccezionale*, troppo lunga per esser digerita. Ma un vero gioiello è quella del signor Tampon-Fougas (??), il quale chiede che le popolazioni votino per lui. asserendo modestamente che egli è *Il vero Giovenale! il nuovo Lamartine!! il nuovo Poesard!!! il redivivo Gian Giacomo Rousseau!!!!* (sic.).

C'è un infelice candidato sopra cui si rovesciano tutte le ironie, tutti i motteggi, tutte le ingiurie del popolo sovrano di Belleville. Il signor Terme ha due grandissimi torti. Il primo di essere candidato governativo; il secondo di chiamarsi *Terme* — che significa *filo*. Vi faccio grazia di tutti i *calembourgs*, che si fanno sul suo nome; in quanto poi alla stima che si ha di questo martire dell'ordine, vi basti sapere che l' altra sera c' era un cane che disturbava la riunione col suo abbaiare, e che fece furore la spiegazione che un tale ne diede: « *È il signor Terme che chiede la parola!* » Del resto, il signor Terme non è così pazzo da avventurarsi in quelle regioni. Prepara le sue riunioni in famiglia, distribuisce biglietti d' ingresso, ed è sicuro del fatto suo... almeno con questi duecento amici, ai quali ha l'accorgimento di regolare un numero del *Journal Illustré*, ornato del suo *prezioso* ritratto.

Cham, lo spiritoso caricaturista, ha colpito colla sua terribile arma, la nuova teoria del *mandato imperativo*. In uno dei suoi bozzetti è rappresentato un garzone di *restaurant* che chiede ad un deputato, cosa vuole da colazione. — Cosa voglio? — risponde l'infelice. — Ecco, precisamente io non voglio nulla. Chiedete ai miei elettori cosa devo mangiare. — In un altro bozzetto un deputato chiede il permesso ai suoi elettori di soffiarsi il naso. Un cittadino, colla pistola alla gola, si fa mostrare il bollettino con cui un deputato sta per votare alla Camera: — Vediamo, se è proprio quello che vi abbiamo dato, o se l' avete cambiato. — Finalmente un deputato è raffigurato in uno di quei trastulli che muovono mani e piedi, suonano il tamburo, ecc., e il *popolo*, girando la manovella, gli fa dire di *sì* e di *no* a suo talento.

E malgrado tutto ciò il popolo sovrano ha eletto *Rochefort*, salvo a trattarlo fra poco, come ha già trattato *Gambetta*, e forse peggio.

---

In uno dei prossimi numeri daremo i ritratti dai deputati ultimamente eletti a Parigi.

---

## CRONACA.

Quando io ricordava nell' ultima cronaca le dimissioni rassegnate dal ministero Menabrea, aggiunsi che alla pubblicazione di essa il ministero nuovo non sarebbe stato forse ancora composto. Quel *forse* posso ripeterlo anch' oggi, poichè mi sembra poco probabile che al pubblicarsi della cronaca presente le nove vittime dei portafogli siano già tutte riunite. Dopo l' elezione del presidente, dei vice presidenti e dei segretari, dopo la nomina di una lunga serie di commissioni per tutti gli usi e per tutti i bisogni, dopo le decisioni del Comitato privato sull' *affare* Lobbia, dopo lo scacco matto della ditta Menabrea-Digny e dei 129 votanti per essa, non essendovi per il momento nulla di buono da fare, fu prorogata di quattro giorni la Camera. La Sinistra protestò; ma, visto il desiderio dei più, si rassegnò anch' essa al non richiesto riposo, facendo chiaramente conoscere che per martedì si volevano ad ogni costo i nuovi ministri coi loro progetti e col loro programma.

Per le ragioni, che altra volta vi esposi, mi è impossibile il ritardare fino a mercoledì la mia cronaca: nè mi è meno impossibile d' altra parte il far da profeta specialmente a questi lumi di luna. Scommetto però dieci contro uno che alla riapertura della Camera i nove seggioloni ministeriali non avranno ancora trovato i loro nuovi inquilini Del resto giorno più giorno meno poco conta: l' importante della questione sta nel trovare dei buoni elementi. Io non sono certo nel novero di quegli uccellacci di malaugurio che profetizzano sempre la mala ventura,

ma non ho neppure quell'ottimismo balordo che si culla continuamente nelle dolci illusioni di un bel sogno dorato. L'onorevole Lanza nel discorso d'inaugurazione della sua carica di Presidente ci ha cantato delle ben tristi verità ed ha gettato là netto e tondo un allarme finanziario da far venire la pelle d'oca. Egli forse quel giorno era di cattivo umore; ma non gli si può mica dar torto in tutto e per tutto. Del pericolo ce n'è, e ce n'è abbastanza per costringere tutti, governanti e governati, a darsi la mano, a stare uniti, e ad aiutarsi a vicenda; non credo però, come certuni vorrebbero far credere, che ogni speranza sia perduta e che il giorno del fallimento sia prossimo.

A consolarci pertanto da tutte queste miserie vennero in buon punto alcune pubbliche espressioni di quell'affetto che lega tuttavia e legherà sempre, lo spero, la famiglia italiana alla dinastia di Savoia. La freddezza, con cui fu accolto dalla Camera il Messaggio reale costituiva una grave colpa per ciò che riguarda la prima parte di esso, nella quale si faceva menzione della ricuperata salute del re e della nascita del Principe di Napoli. Ma la Camera si affrettò a riparare l'errore con una solenne dimostrazione provocata il 22 da un discorso del Pisanelli. Il 23 e il 24 le dimostrazioni si rinnovarono più cordiali e solenni da parte del popolo in occasione del ritorno del Re in Firenze e della sua comparsa alla Pergola. Nei giorni poi 27, 28 e 29 la città di Napoli e i venti e più mila forestieri, accorsi a godere delle feste per la nascita del primogenito dei Principi di Piemonte, mostrarono chiaramente quale sia lo spirito delle popolazioni italiane verso la famiglia reale.

E, messa da parte la politica, vengo all'arte.

Ho da segnalare in questa settimana molti splendidi successi, che tornano a tutto onore del nostro teatro italiano. Primo di tutti è il trionfo dell'*Amore senza stima* commedia in 5 atti, che Paolo Ferrari tolse dalla *Moglie saggia* di Goldoni, e che è, a mio avviso, uno de' suoi più pregiati lavori. La compagnia Morelli fece prodigi di valore e se ne ebbero già sei rappresentazioni. Viene poi l'esito brilantissimo ottenuto al teatro Pagliano di Firenze dal *Ruy Blas* del M. Marchetti, confermandosi così pienamente il giudizio che portò l'anno passato su quest'opera il pubblico milanese. Piacque pur molto a Torino il *Guisemberga da Spoleto*, musica del M. Sangiorgi; ed una tragedia di un tal Morelli toscano intitolata: *Arduino d'Ivrea, primo re d'Italia*, in cui il personaggio del protagonista è splendidamente interpretato da Tommaso Salvini. E per ultimo *il pugno incognito*, commedia in 3 atti di V. Bersezio, che a Roma e Firenze applaudirono testè vivamente. Nè a Firenze nè a Napoli invece ebbe molta fortuna la tanto decantata *Patria* di Sardou. A Napoli fu fischiata e tollerata a Firenze.

Addio per ora, lettori miei; vi lascio nella lusinga che nella settimana ventura io abbia da registrare nella mia cronaca qualche bella e buona notizia, del che mi pare che sarebbe ormai tempo!

C. D'O.

## IL CORRIERE DI MILANO.

Questo è il titolo di un grande giornale politico-quotidiano che uscirà domenica prossima, e che senza dubbio farà sensazione. Dal suo programma togliamo queste parole:

Non diremo la frase troppo comune che del nostro giornale si sente la necessità, ma ci pare che in mezzo alla stampa appasionata e febbricitante che ne circonda da tutte le parti, sia nei desiderii di molti un giornale tranquillo il quale esponga le ragioni di tutti, le discuta con calma e con moderazione, si occupi delle cose più che delle persone, dei bisogni che incalzano ad ogni ora più che delle recriminazioni velenose del passato o delle fantasmagorie di un lontano avvenire. Ci pare eziandio che il paese senta il bisogno di una politica positiva, per attendere con quiete ai suoi affari, per accrescere la prosperità pubblica e la privata, per riordinare l'amministrazione, per curare i mali della finanza, per consolidare l'ordine e la libertà, che non possono stare scompagnati, e per istudiare i modi di migliorare ognor più le condizioni del lavoro e delle classi lavoratrici. A questa politica positiva che potrebbe chiamarsi anco la politica del buon senso, e perfino del senso comune, pensa dedicarsi IL CORRIERE DI MILANO. Ad essa, noi siamo persuasi, aderisce la maggioranza del paese, qua che volta senza saperlo; basterà alzarne la bandiera, e tenerla con coraggio, perchè ci segua. Il pubblico non ci troverà adulatori mai del potere, nè di quello che sta in alto, nè di quello che sta in basso. D'essere spassionati del tutto non promettiamo, perchè chi scrive deve sentire passione per ciò che, secondo lui, è il vero ed il giusto; ma imparziali sì; chè difendendo le opinioni nostre, ci faremo uno scrupolo di riferire fedelmente le altrui.

Così il CORRIRE DI MILANO presenterà uno specchio fedele dell'opinione pubblica, un repertorio completo delle informazioni d'ogni genere.

I nomi dei collaboratori del *Corriere di Milano*, sono molto promettenti. Vi troviamo Girolamo Boccardo, Vittorio Imbriani, Paolo Ferrari, G. Omboni, A. Caccianiga, P. Lioy. Per l'appendice si annunzia un romanzo affatto nuovo di quel brillantissimo scrittore che è il *Petruccelli della Gattina*, intitolato: *Il sorbetto della regina*.

Vi sono poi premj e regali in quantità, ma non vogliamo qui riprodurre il seducente programma. Chi vuol averlo ce lo chieda, e glielo manderemo gratis. Basti dire che ogni numero costerà 10 centesimi; che l'associazione per quattro mesi dal 5 dicembre 1869 a tutto il marzo 1870 costa 12 lire in Milano a domicilio, e 14 franco in tutto il Regno, e che infine l'associazione dà diritto al regalo dell'*Universo Illustrato*, o del *Romanziere contemporaneo* a scelta.

## REBUS.

*Spiegazione del Rebus a pag.* 59:
**Metà mondo cerca ingannare l'altra metà.**

## SENTENZE.

Chi ha donato taccia, chi ha ricevuto parli.

PROVERBIO SPAGNUOLO.

—

L'esempio è uno dei più possenti istruttori che v'abbiano al mondo, quantunque sia muto.

SMILES.

## PICCOLA POSTA.

G. C. *Reggio di Calabria.* Siamo d'accordo con le sulle *Gioie del lavoro*, ma per gustarle sul serio bisogna prima lavorar molto: lavoriamo dunque! — T. C. *Filighera.* Per un biglietto di 2 lire ella ci ha fatto pagare 80 cent. di multa! Per conseguenza le manderemo 16 numeri di meno. — P. B. *Riva.* Sì, e grazie tanto.

ATTUALITÀ. — Le elezioni a Parigi: Una riunione elettorale di operai nel sobborgo di Sant'Antonio.

P. Chiesa, *Gerente*. Stabilimento Tipografico-letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Seconda edizione.

Anno I. — N. 9. Domen., 5 Dicem. 1869.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia | L. 5 60 | 3 — |
| Svizzera | » 7 — | 3 50 |
| Austria, Francia, Germania | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna | » 12 — | 6 — |

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano, via Solferino N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano. Inserzioni Cent 50 per linea o spazio di linea.

I manoscritti devono essere affrancati, e non si restituiscono. La Direzione li ritiene presso di sè per propria garanzia.

CAPOLAVORI DELLA PITTURA ITALIANA

—

## UN QUADRO DI LEONARDO DA VINCI.

A Vinci, piccolo castello del territorio fiorentino presso Empoli, nacque Leonardo nel 1452, nove anni dopo la morte del suo famoso predecessore, il Masaccio, di cui parlammo nel numero 6 di questo giornale. Sembra ormai certo che egli non nascesse da alcuna delle quattro mogli del padre suo: ma se un nome legittimo egli non ebbe dalla nascita, seppe col suo buon volere e col suo genio ornarlo di tanta luce da renderlo a tutti oggetto di venerazione la più sentita e profonda.

Nè è solo per i suoi quadri che il Leonardo deve essere giudicato, poichè la pittura non è che una parte dell'infinito numero delle sue cognizioni. Oltre che pittore, egli fu disegnatore ed anche caricaturista, scultore ed architetto, ingegnere e meccanico, matematico, fisico, astronomo, sapiente in anatomia ed in istoria naturale, musicista e poeta. Nè alcuna delle varie parti del suo multiforme ingegno, nè alcuno dei tanti rami della sua prodigiosa dottrina egli trascurò mai benchè menomamente. In un trattato come in un quadro, nel suonar la lira come nell' improvvisare un sonetto, egli poneva lo stesso impegno, la stessa cura, lo stesso studio la stessa coscienza.

Moltissime fra le sue varie opere andarono perdute, vittime del tempo, e specialmente le poesie, delle quali non resta che un sonetto. Noi crediamo che non siano questi i suoi migliori quattordici versi, ad ogni modo li riportiamo, come un saggio che non manca certo di un interesse notevole. E tanto più lo riportiamo in quanto che c'è in questo sonetto una specie di professione di fede dell'autore ed una buona sentenza morale raccomandabile a tutti.

Ecco il sonetto:

Chi non può quel che vuol, quel che può voglia;
Che quel che non si può folle è volere.
Adunque saggio l'uomo è da tenere,
Che da quel che non può suo voler toglia (1);

Però che ogni diletto nostro e doglia
Sta in *sì* e in *no* saper, voler, potere.
Adunque quel sol può, che col dovere
Ne trae la ragion fuor di sua soglia (2)

La madonna del Sasso, dipinto ad olio, di Leonardo da Vinci.

Nè sempre è da voler quel che l'uom puote.
Spesso par dolce quel che torna amaro.
Piansi già quel che io volsi (3), poi ch'io l'ebbi

Adunque tu, lettor di queste note,
S'a te vuoi esser buono e agli altri caro,
Vogli sempre poter quel che tu debbi (4)

Per servire al nostro argomento, noi consideriamo Leonardo più particolarmente nella sua qualifica di pittore. E tutta la sua fama e tutto il valore artistico di pittore si riassume splendidamente, anche a parere del Vasari, nel meraviglioso affresco, rappresentante il *Cenacolo*, o come dicesi più comunemente, la *Cena*, eseguita dal Leonardo nel refettorio del convento di *S. Maria delle Grazie* in Milano. Quanto può imaginarsi di grandezza e di ardimento nella difficile arte di Apelle è compendiato in questo sublimé dipinto. Il re di Francia se ne invaghì a segno da volerselo portare ad ogni costo a Parigi, ma si trattava di un affresco, e non c'era mezzo di portar via un muro. Il re devette rassegnarsi a lasciare il dipinto, e rubare all' Italia l' autore, come vedremo poi. Se fosse quel buon re vissuto ai giorni nostri, avrebbe potuto rapire anche l'*affresco*, essendovi ora modo di staccare l' intonaco di una parete senza sciupare il dipinto.

Leonardo visse alcun tempo a Firenze, e poi a Milano amato e protetto dal duca Lodovico Sforza, e quindi a Parigi, ove compì varii lavori per commissione di Francesco I che lo colmava di ogni sorta di onori. *La Madonna del Sasso*, di cui offriamo oggi il disegno si conserva, sebbene molto avariata, a Parigi nel Louvre.

E fu appunto a Parigi che Leonardo morì nell' anno 1519. Infermatosi gravemente, Francesco I si recò in persona a visitarlo. Lui presente il povero Leonardo fu preso da un parosismo messaggiero della morte; il re corse a sollevare il morente e « lo « spirito suo, dice il Vasari, che di- « vinissimo era, conoscendo non po- « tere avere maggiore onore, spirò in « braccio a quel re, nell' età sua di « anni settantacinque. »

(1) *Che tolga il suo volere* ossia *che non voglia.*
(2) Può solo colui che accorda il dovere con la ragione.
(3) *Quel che io volli.*
(4) *Quel che tu devi.*

— Scommetto che siete il figlio di Maddalena, mi disse. (*Le Confessioni d'un operaio, pag.* 66).

# LE CONFESSIONI DI UN OPERAJO

ROMANZO

DI

E. SOUVESTRE.

*(Continuazione Vedi N.* 8).

## VI.

Mia madre cieca. — Genovieffa e Roberto. — Trovo Faramonti. — La corda del patibolo. — All'ospedale. — Vita e morte del bravo Numero Dodici.

Un giorno papà Maurizio mi disse:

— Io ho dalla parte di Berni una specie di debitore che l'anno scorso fece il palombaro, e che ora ritorna a galla: bisogna che io vada ad assicurarmi del fenomeno e ripescare, se è possibile, i miei cinquanta scudi. Vogliamo partire assieme sabbato sera? Tu ti spingerai fino a Longimello per veder Maddalena, ed io il giorno appresso verrò a raggiungerti al bosco di Rio.

Restammo intesi. Dopo la sua partenza non ero andato che due volte a visitare mia madre, e l'ultima volta l'avevo trovata quasi affatto cieca; del resto, di salute stava benissimo ed era assai contenta. Ma d'allora erano passati già tre mesi, e il lavoro non mi aveva lasciato un momento di libertà.

Quando arrivai a Longimello, il giorno era quasi finito. Io presi il cammino che conduceva da Mamma Rivella; ma si erano tagliati degli alberi, abbattute delle siepi, e non riconoscevo più la via. Dopo essermi perduto fra due o tre sentieri, cercai intorno a me qualcheduno per rimettermi in carreggiata. Le case che io scorgevo erano lontane, e non si vedevano che dei terreni coltivati, i quali per il momento erano deserti. Una voce che cantava pervenne ad un tratto al mio orecchio; io riconobbi il ritornello d'una canzonetta che, nella mia infanzia, avevo sentito ripetere più volte da mia madre. Mi arrestai commosso e contento. Era la prima volta che io tornava a sentire quell'arietta dopo quindici anni; mi sembrò di ritornare fanciullo, e di sentire mia madre ringiovanita. Difatti, benchè la voce fosse ferma e fresca, ricordava quella di mia madre; era la stessa maniera di gettare le note ai venti con una grazia un po' malinconica, come poi ho inteso fare dalle pastorelle di Borgogna e di Sciampagna. Io mi avvicinai alla cantatrice che si occupava a ritirare un po' di biancheria dalle corde su cui stava distesa. Era una bella ragazzotta che mi guardò in faccia quando le domandai qual sentiero bisognava prendere per andare al bosco di Rio, e si mise a ridere.

— Scommetto che siete il figlio di Maddalena, mi disse.

A mia volta la guardai ridendo anch'io.

— Ed io scommetto che voi siete la figlioccia che aspettava mamma Rivella, risposi.

— Vi chiamate Pietro Enrico?

— E voi Genovieffa?

— Ma guarda, guarda! come la gente s'incontra, e si conosce senza essersi mai veduta!

Si fece una risata più cordiale della prima, e allora cominciarono le spiegazioni.

Seppi che mia madre aveva perduto completamente la vista, ma senza volerne mai convenire. Del resto Genovieffa mi disse che l'era più sana di tutte le *tose* del villaggio, e cantava sempre come un fringuello.

— È lei che v'insegnò la canzone che cantavate or ora? le domandai.

— Ah! mi avete sentita? riprese; sì, sì, la buona Maddalena m'insegna tutte le sue vecchie canzoni; essa dice che mi serviranno per cullare i miei figli o quelli degli altri.

Così discorrendo si affrettava a raccogliere la biancheria. Io l'ajutai a farne un fagotto che presi sulle spalle.

— Eh! non c'è male, diss'ella, ho anche il servitore!

E siccome le dicevo che era giusto che un figlio l'aiutasse in ciò ch'essa faceva per sua madre, cominciò a parlarmi di Maddalena con tanto affetto, che quando arrivammo al bosco di Rio, io l'avevo ringraziata proprio dal fondo del cuore.

La madre che stava alla porta, riconobbe la mia voce, e non lasciò di dire che m'*aveva veduto*. Fin da quando si era fatto notte per la povera donna, tutto il suo impegno era di non parer cieca. Genovieffa l'aiutava, ma in modo che non sembrava neppure. Di dentro e di fuori essa aveva circondato la casa con una grossa corda che dirigeva la vecchia; un nodo serviva d'avvertimento quando si avvicinava ad una porta, ad un mobile o ad uno scalino; una giran-

dola, mossa dal vento, indicava al suo orecchio il luogo del pozzo; dei segni di ricognizione erano stati pur collocati nei viali del giardinetto; finalmente, in grazia a Genovieffa, il bosco di Rio era diventato una vera carta geografica che si poteva leggere a tastoni. In tal modo la buona mamma era sempre in movimento, trovando tutto, perchè le si metteva ogni cosa sottomano, e vantandosi ogni volta, come d'una prova di vederci molto. Del resto tutti, nella casa, rispettavano questa sua idea, ed anzi ci mettevano non so quale innocente malizia a sostenere ch'ella aveva ragione. Insomma, era come un fanciullo viziato che fa sorridere, ma che, in fondo, si compatisce.

Papà Maurizio che, secondo la sua promessa, m'aveva raggiunto, comprese subito le premurose sollecitudini che quella brava gente usava a Maddalena.

— Voi, cara Maddalena, le disse, non avete fatto mai i vostri conti in fatto di comodità e di benessere; ma mi sembra che adesso vi si paghi anche l'arretrato.

— Certo che il paese è bello, rispose la vecchia, che non voleva confessare troppo apertamente la sua contentezza.

— Sì, riprese il signor Maurizio; ma è la buona gente che fa il buon paese, e voi siete capitata fra una colonia di cristiani d'una razza non troppo comune.

— Ma io non mi lagno, osservò Maddalena.

— E fate bene, continuò il mastro muratore; il buon cuore vi ha reso più di quello che la fortuna vi aveva tolto; perciò vi consiglio di ringraziare la vostra malattia che vi procurò tanti servitori ed amici. Se aveste ancora i vostri occhi....

— Che! che! i miei occhi! interruppe la vecchietta spazientita; non credereste già che io sia cieca.

— Sta bene! voi siete guarita, replicò papà Maurizio sorridendo.

— E la prova si è che vi vedo, proseguì Maddalena, che sentiva il suono delle forchette, voi siete a tavola con Pietro Enrico. Ah! ah! e or ora chiedevate del pane, e ne avete tagliato. Ah! ah! ah! non mi sfugge niente a me; v'è più d'uno che ha i suoi occhi di quindici anni, e non farebbe quello che fo' io qui.

Mamma Rivella venne in aiuto di Maddalena, raccontando tutto ciò che era lasciato alle sue cure nella casa. Quella donna eccellente aveva capito che per un'inferma di cuore la prova più dura è il sentimento della propria inutilità. Genovieffa caricò la dose, e quando fummo un'altra volta in via per ritornare, papà Maurizio mi fece osservare quell'accordo perfetto di tutta la famiglia per contentar Maddalena.

— Eppure, guarda, si dice che il mondo è cattivo! aggiunse con calore e che i buoni sono diventati delle mosche bianche che non si possono trovare. Dal canto mio posso assicurarti, che per me non trascorre un giorno senza aver ricevuto qualche buona parola, qualche buon servigio. Disgraziatamente v'hanno delle persone, le quali non tengono conto che del male che loro vien fatto, e ricevono il bene come un pagamento in ritardo. L'essere contenti di sè fa sì che si è malcontenti degli altri.

(*Continua*).

---

## L'INSEGNAMENTO RELIGIOSO.

L'insegnamento religioso è uno dei maggiori problemi dell'educazione.

Dal principio dei secoli ogni generazione interroga così sè stessa:

Di dove vengo?

Che fo?

Dove vo?

E la ragione umana non essendosi finora saputa risolvere a dire quello che è realmente, cioè: *Non lo so*, ha trovate, secondo i tempi, centinaia di risposte una più bella dell'altra; e ne seguiterà a trovare, suppongo, finchè Iddio la manterrà usufruttuaria di questo pianeta.

Ma se uno può guardarsi dalla metafisica, nessuno può togliersi d'intorno la vita pratica e reale con tutte le sue inevitabili necessità.

A guidar l'uomo fra queste, senza porre la sua ragione alle torture metafisiche, può provvedere e provvide difatti la Fede. Essa risponde risoluta ai tre quesiti e dà la traccia da seguire a chi vuole essere da essa conseguente.

Nell'età presente, a voler esaminare e discutere con frutto le questioni pratiche della società, fra le quali tengo per fondamentale l'educazione, conviene necessariamente, a voler essere udito, prendere un punto di partenza che possa esser accettato da tutti, o da quasi tutti.

Soltanto, dichiaro che cogli atei, panteisti, materialisti, non voglio aver che fare. L'ateismo, se è logico, riduce la questione della vita a questa formola semplicissima: — Far bene a sè come e quanto si può, colla sola riserva d'evitare la forca. — E siccome non si può concepire l'esistenza della società umana senza il sacrificio reciproco, volontario e continuo, così coll'ateismo non v'è accordo possibile.

Non per questo però il problema in un senso è semplificato di molto. Dal metodo del mio povero prete, di fare dell'educazione un noviziato di cappuccini, a quello di Rousseau, d'aspettare i trent'anni a porre in campo la questione della religione, rimane un grande spazio libero.

Mi limiterò ad alcune brevi osservazioni che mi sembrano accettabili da tutti.

Ogni educatore, sia qual si voglia la sua opinione religiosa, deve necessariamente prefiggersi per iscopo, di far del suo allievo un galantuomo. Per esser tale, bisogna per prima cosa imparare a far spesso quel che non piace. Sarei curioso di sapere, perchè farei quello che non mi piace, fuor dell'idea d'un premio o d'una pena della vita futura?

Fuori di tale idea tutto si riduce ad una questione attuale d'impunità: cioè, imparare a far quel che mi piace in modo che non mi procuri in altro modo dispiaceri. Che cosa potrei dunque dire, qual ragione addurre all'allievo, onde non faccia sempre quello che gli piacerebbe e diventi galantuomo? Gli avrò a dire che bisogna esserlo se si vuol far fortuna? Mi riderebbe in viso, fosse pure a balia! Gli avrò ad esporre le tesi socratiche, non esservi altro bene se non il giusto, nè altro male fuorchè l'ingiusto; quindi, se io commisi ingiustizia, essere un bene, *anche per me*, che mi taglino il collo onde il giusto trionfi? Riderà più di prima!

Bisognerà dunque che raccomandi la morale ad un dogma.

Ciò posto, suppongo che ogni educatore, fra noi ancorchè scettico, sceglierà il dogma evangelico, e non l'islamico nè il braminico. In generale, mi par di vedere tutti d'accordo nel considerare i dieci comandamenti come una base della morale, da non disprezzarsi.

Dirà l'educatore scettico: Io non posso insegnare ed affermare quello che non conosco indubitatamente certo. Ed io rispondo, e domando s'egli è assolutamente certo del contrario? E se coll'assumere la responsabilità di scegliere per l'allievo fra i due, non corre il rischio d'affermare la propria infallibilità, della quale, suppongo, non sarà neppur certissimo?

A parer mio, il dubbio stesso deve condurre a metter in sicuro prima di tutto la moralità dell'allievo: adimprimergli quindi nel cuore, per mezzo del dogma, quel senso cristiano del bene e del male che è pur sempre la base della società moderna, e la sola guarentigia di quel benessere ripartito abbastanza egualmente, che è la più ragionata e la più vasta applicazione del primo dei precetti evangelici, la carità.

Verrà anche troppo l'età del dubbio, non ne affrettiamo l'arrivo. Iddio ne volle immune l'infanzia e l'adolescenza, non alteriamo le disposizioni della sua bontà.

I miei argomenti, non saranno del tutto senza effetto su quelle intelligenze sincere, che sono ridotte a doversi così spesso contentare d'un probabilismo morale.

Nella vita, gran numero di questioni esigono soluzioni pronte, e non si ha tempo d'aspettare il comodo della metafisica, o dell'intelligenza che se ne convinca: fra queste, è l'insegnamento religioso nell'infanzia e nell'adolescenza.

MASSIMO D'AZEGLIO.

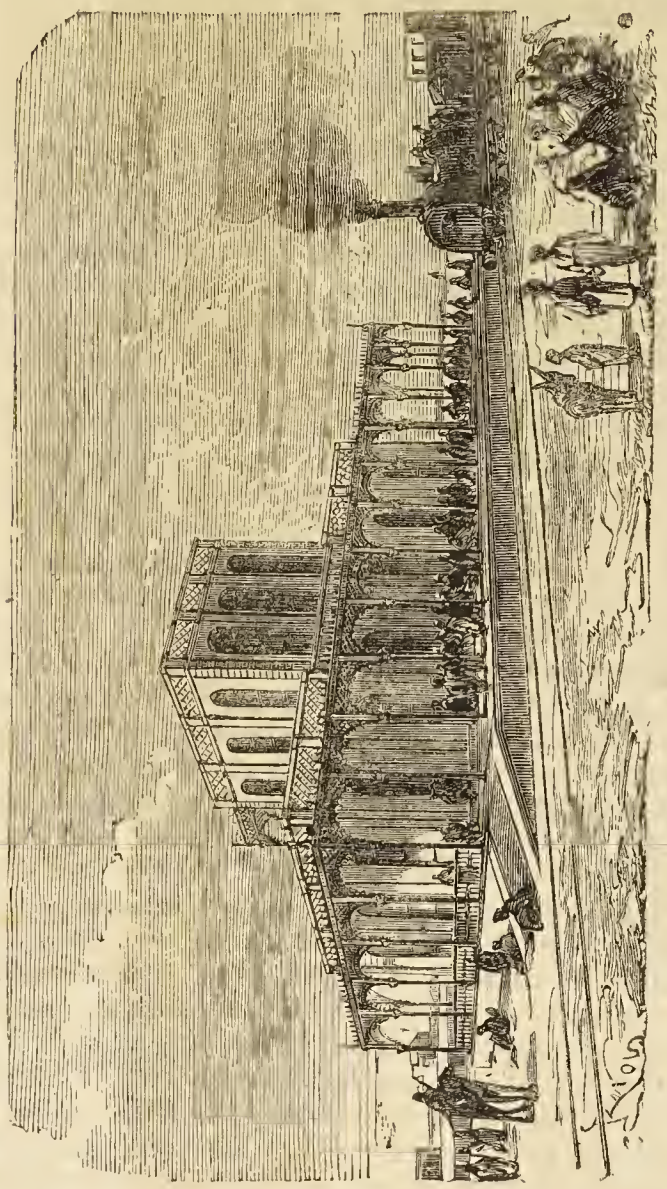
# ISMAILIA

Ecco il nome della capitale dell'Istmo di Suez. Essa è assisa sulle rive del lago di Timsah ed a cavaliere del canale d'acqua dolce, e a 7 chilometri da El-Ghisr. La sua gaiezza, il suo movimento, i suoi giardini, ed i suoi piccoli palazzi le hanno meritato il nome di « Venezia del deserto. » Non conta che 5000 abitanti, ma la cifra non può sembrare piccola a chi consideri che la prima pietra di questa città fu posta soltanto il 27 aprile 1862.

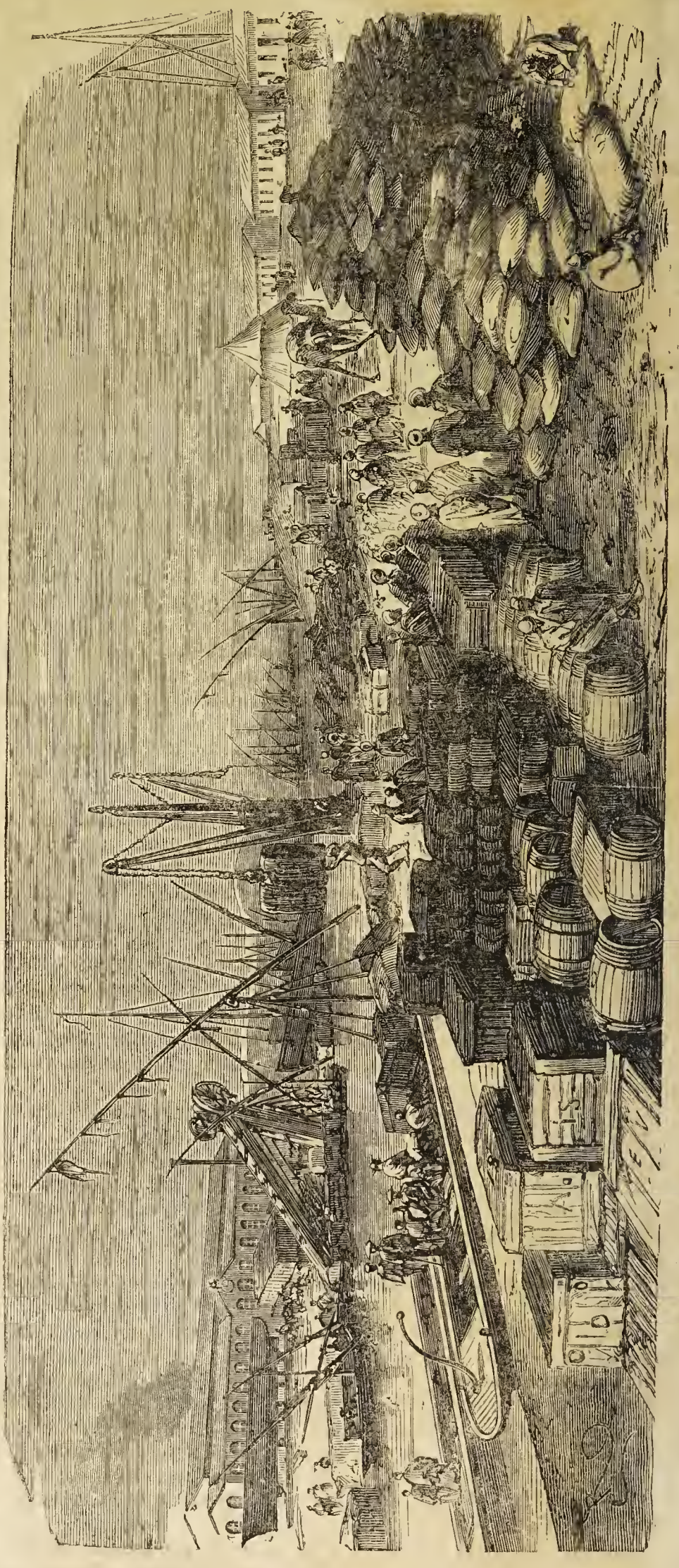
Essa è divisa in varii quartieri: v'è il quartiere arabo, il quartiere industriale, il quartiere aristocratico ed il quartiere greco, ciascuno dei quali ha una fisonomia ed un interesse tutto suo proprio. Nè mancano i caffè, le birrerie, le chiese, le scuole, i circoli, e le sale da ballo. V'è perfino una biblioteca, una società corale ed un teatro.

E tutto ciò si è fatto in 7 anni!... Per una sola fabbrica un po' importante s' impiega in una delle nostre città quasi lo stesso tempo.

Ismailia è il gran centro dell'Istmo: vi si va da Porto Said in 8 ore sui piroscafi della Compagnia, e con le ferrovie egiziane da Suez in 3 ore, dal Cairo in 7 ed in 8 da Alessandria.



Stazione della strada ferrata ad Ismailia.



La riva delle mercanzie ad Ismailia.

Le nostre incisioni rappresentano la *stazione della strada ferrata* e la *riva delle mercanzie* ad Ismailia, e danno un' adeguata idea della vita commerciale e della civiltà tutta Europea sbocciata come per incanto in quel punto dell' Istmo prima affatto deserto.

A riscontro di queste incisioni, ne offriamo un' altra che vi porrà sott' occhio un villaggio arabo in vicinanza di Porto Said. Quale e quanta differenza!... Là tutto è movimento, qui tutto è calma infingarda; là è l' avvenire iniziato dal Lesseps che sorge e si prepara a solenni trionfi, qui il passato neghittoso e sconfitto che giace avvolto nel funebre silenzio della morte.

Villaggio arabo vicino a Porto-Said.

## I DRAMMI DELL'OSTERIA.

La, storia che è un tribunale imparzialissimo sempre, registrò in una pagina molto onorifica il nome di Leone XII. Questo papa infatti nel suo breve pontificato operò molte cose degnissime di lode, ed io non mi perito di ricordare il suo nome, poichè ebbi sempre per principio immutabile l'abitudine di encomiare il buono, ovunque esso si trovi e sotto qualunque forma si manifesti. Ma non crediate da questo esordio che sia mia intenzione di farvi il racconto delle sue gesta Una sola delle sue azioni voglio citare, perchè mi parve sempre cotanto assennata da desiderare sul serio di vederla riprodotta ai giorni nostri. Leone XII dunque, veduta e meditata lungamente la desolante statistica dei delitti, che si compiono ogn'anno nelle taverne o in conseguenza degli stravizi in esse compiti, pensò di mandar fuori il celebre editto dei *cancelletti*, che suscitò una vera rivoluzione nella società degli osti e in quella degli ubbriaconi.... due società, che si danno la mano e si sostengono a vicenda con una detestabile fraternità di mutua alimentazione.

Ma che cosa sono, voi mi domanderete, questi *cancelletti*, alla cui prescrizione avete dato niente meno che l'epiteto di celebre?...

Ve lo dico subito in due parole.

L'editto di papa Leone prescriveva che tutte le taverne di Roma fossero chiuse da cancelli di tale altezza da arrivare al petto di un uomo di giusta statura, i quali cancelli, per la loro picciolezza appunto, furono battezzati dal popolino col nome di *cancelletti*. Conseguenza di quest'ordine, che durante il suo regno fu rigorosamente osservato, era che nessuno potesse fermarsi a cioncare sdraiato sulle panche delle osterie, e che chiunque volesse del vino dovesse di necessità recarsi col suo recipiente al cancello, farselo empire dall'oste e tornarsene con Dio. Quattro cose utilissime si ottennero con questo editto, che si ebbe il grave torto di abolire più tardi.

1.ª) Risparmio sensibile di quattrini; poichè la quantità del vino che si compera per beverselo in casa con la propria familia suole essere sempre la quantità sufficiente ai bisogni di essa, mentre quella che s'ingozza all'osteria è una quantità eccessiva consigliata dal vizio e dall'occasione prossima di alzare il gomito.

2.ª) Risparmio non meno sensibile di tempo; perchè il recarsi al cancello col fiasco vuoto e tornarsene a casa col fiasco pieno è l'affare di pochi minuti, mentre il comodo di rintanarsi sotto le vôlte annerite di una taverna e vuotare uno dopo l'altro un certo numero di bicchieri, di cui spesso si perde il conto, è un triste mezzo per sprecare molte ore rubate al lavoro o al riposo.

3.ª) Abolizione quasi totale dell'ubbriachezza; perchè nessuno o quasi nessuno si ubbriaca per il piacere di ubbriacarsi. È il luogo di convegno che vi attira, sono i compagni che vi eccitano, sono le scommesse che vi mettono sul punto. Chiudete le osterie e non troverete uno su cento che vada a comperare una quantità enorme di vino per portarsela a casa con animo deliberato di ubbriacarsi.

4.ª) Diminuizione più che notevole di processi criminali; perchè sono appunto quelle maledette taverne l'abborrito teatro, su cui si rappresenta la maggior parte dei drammi, il cui svolgimento si prosegue poi nei tribunali correzionali e si compie infine nelle galere.

Sentite questa, lettori miei, ed un esempio valga per tutti.

Ambrogio V.... cameriere di un ricco signore, di cui godeva la più illimitata fiducia, era proprio quel che si dice un degno galantuomo, e per giunta un buon padre di famiglia, perchè aveva moglie e tre marmocchi uno più bello dell'altro. Se la passava tutto il giorno a disimpegnare le sue incombenze, e la sera se ne tornava a casa sua a godersi un po' di bene con la bella Teresina e con le tre creature. Mai un rimprovero avea subito dal suo padrone, mai un dispiacere avea cagionato alla madre de' propri figli. Avvenne un giorno però che Tommaso, uno degli altri servitori del ricco signore ch'egli serviva, venne con lui per un nonnulla a questione. Una parola tira l'altra, le fantasie si riscaldarono più del dovere, e la questione si trasformò a dirittura in un litigio, cui pose fine con un serio rabbuffo il padrone stesso, arrivato fra i due litiganti in buon punto. Ma Ambrogio non era uomo da serbar rancore; passati i fumi, si pentì vivamente di essersi lasciato andare a trasporti troppo violenti; tornò l'indomani a palazzo più presto del solito; cercò subito di Tommaso e la pace fu fatta. A suggello della buona armonia ristabilita, Tommaso invitò Ambrogio la sera a berne un bicchierino di quel buono alla taverna dell'Oca, ed Ambrogio ebbe l'imprudenza di accettare. Questo Tommaso era tutt'altr'uomo di Ambrogio, ed un individuo meno fiducioso di lui se ne sarebbe subito accorto guardando in faccia gli amici che lo attendevano alla taverna e che salutarono il vecchio amico ed il nuovo venuto con un frastuono assordante di vociacce clamorose e stonate. Si bevve e si cantò, si bevve ancora cantando, si tornò a bere urlando a perdigola e si finì col perdere tutti l'uso della ragione e delle gambe. Tutti, e più degli altri Ambrogio, che non era avvezzo a quelle orgie e che non si era mai cimentato con la fatale prepotenza del vino.

Non è una novella che io vi presento, o lettori, ma un fatto vero: salto adunque a piè pari tutti gli artificî di una narrazione interessante e tiro via.

La terribile ansietà della buonissima Teresina, che non sapeva come spiegarsi il ritardo di Ambrogio, e la trista impressione ricevuta poi nel rivederlo in quello stato di abbrutimento morale, immaginatela voi che io non ve la sto a contare di certo.

La mattina seguente l'onest'uomo arrossì del mal fatto e giurò di non ricadere in quel fallo mai più. Ma *promettere* a questo mondo non vuol dir sempre *mantenere*. Ambrogio era di carattere debole, e si lasciò quindi, benchè di mala voglia, tirare altre volte in quell'inferno. Le scene della prima sera si rinnovarono da principio di rado, poi più spesso, poi quasi sempre, poi da ultimo tutte le sere con gran dispiacere del suo padrone che lo rimproverò più volte come avrebbe potuto fare un buon padre, e con lagrime continue di quell'angelo di sua moglie che tremava sempre di qualche solenne sciagura.

Nè s'ingannava poveretta nelle sue previsioni!

Quei mariuoli, che Ambrogio non aveva saputo conoscere in tempo e da cui non poteva ora staccarsi, erano tutti o quasi tutti di uno stampo, ed il custode delle carceri criminali ve ne avrebbe dette di belle sul conto loro. Tommaso, vecchia volpe scampata sempre per la sua astuzia alle unghie delle guardie di sicurezza, avea con essi concertato un *colpetto* proprio a carico del suo padrone e di quello di Ambrogio. Era di estate e il padrone partiva per la campagna. In sua assenza l'arbitro della casa era Ambrogio: bisognava dunque tirar lui nella rete per riuscire nell'intento. A mente sana non c'era sparanza d'indurlo a quell'infame progetto, ma una volta che avesse cioncato allegramente la sua brava dozzina di bicchieri, l'onesto Ambrogio avrebbe ceduto di certo e delle chiavi si sarebbe servito per introdurre nelle stanze del padrone i furfanti, che si proponevano di svaligiarle.

Una notte la povera Teresina lo aspettò inutilmente. Erasi essa ormai abituata a non rivederlo che dopo la mezzanotte barcollante per l'ubbriachezza, ma il non vederlo affatto era cosa del tutto nuova. Uscì all'alba quasi fuori di sè e si pose in giro, come una pazza, per rintracciarlo: alle dieci del mattino seppe finalmente che il suo Ambrogio era nelle carceri, ove si rinchiudono i ladri!

Povera Teresina! È un anno che piange la sua vedovanza e che arrossisce mille volte al giorno della infamia che colpì suo marito.

Fra i tanti drammi delle osterie, vi ho narrato uno dei più semplici: pensate voi ai più tristi!!...

### SCIARADA

Acuto appar talora il *primo* mio
All'orecchio ed all'occhio, ed è il *secondo*
Creatura che or or s'è schiusa al mondo:
Il *tutto*, o tu che vai filosofando
Oggidì che il buon senso è messo in bando,
Cerca schivare per l'amor di Dio!...

*Spiegazione della Sciarada a pag.* 55:
**Tuono.**

## IL NUOVO CIRCO DEL CAIRO

Un nostro amico, che è fra gli invitati all'inaugurazione del canale di Suez, in una sua lettera datata dal Cairo il 18 novembre p. p. ci dà la descrizione di uno spettacolo offerto ad essi dal vicerè d'Egitto, e ci piace trascriverla qui letteralmente come illustrazione al disegno che di esso spettacolo offriamo nel presente numero ai nostri associati e lettori.

« Ier l'altro, Ismail Pascià ha fatto invitare i suoi invitati ad onorare di loro presenza la prima rappresentazione del circo Rancy. La sala, abbastanza elegante, era piena di berretti rossi (tarbuks) il che produceva un effetto assai originale. In una vasta loggia divisa in tre scompartimenti riccamente coperta ed addobbata di velluto cremisi con frange e trine d'oro erano accolti il Vicerè, il duca e la duchessa d'Aosta, i figli del Pascià, ed altri signori che mi fu detto appartenere al Corpo diplomatico. Sopra la loggia reale una specie di gabbia molto grande lasciava intravedere dietro le sue griglie i profili delle sultane e le brillanti divise degli eunuchi. E finalmente all'ingresso di ciascun corridoio due svizzeri, col cappello gallonato, coi favoriti all'inglese, colle brache corte, con una larga cintura e l'alabarda fra le mani, se ne stavano fissi ed immobili producendo un contrasto affatto impreveduto con quell'assemblea totalmente orientale.

« La rappresentazione fu presso a poco come quelle delle nostre arene, ad eccezione di alcuni clowns, che fra noi sono per solito inglesi e qui invece erano italiani; il pubblico rideva a più non posso ai loro lazzi; alcuni parlavano inglese ed altri francese, ma il pubblico rideva ugualmente. In questo paese chi non parla cinque o sei lingue dura una grande fatica a cavarsela ».

## IL TAGLIO DELL'ISTMO DI SUEZ.

**SONETTO.**

Sulle moli d'Egitto il Genio antico,
Vide fin or gli sforzi umani; e rise.
Di Fasti e Imperi vide glorie uccise
Cader del tempo al logorio nemico.

Cader sfatta mirò, sul suolo aprico,
La muraglia che l'Asia un dì divise,
E cader templi e culti, e andar recise
Le lor memorie in misterioso intrico.

E disse il vecchio: Ma in cotal ruina
Le piramidi stanno a vanto mio:
Quand'ecco un dì la duplice marina

Appressare, incontrarsi e il rovinio
Le moli anch'esse minacciar. S'inchina,
Esclama il vecchio allor: Son vinto anch'io.

GIROLAMO CAPSONI.

## VALIGIA DELLA DOMENICA.

IL MARITO D'UNA FAMIGLIA INTERA. — È noto che la setta dei Mormoni, che è ristretta nell'Utah (America) professa la poligamia. Eccone un fatto recente assai curioso. — Il sig. Erlington, giovine neofito, era stato ricevuto in una famiglia composta di quattro sorelle, della loro madre, vedova di 45 anni, e della loro nonna. Il sig. Erlington domanda in moglie una delle quattro sorelle, la bionda Giulietta. Giulietta era di cuore molto affettuoso e protestò di non volersi separare dai suoi.

— Sia pure, disse Erlington, io sposerò per farvi piacere anche le vostre tre sorelle.

— E mia madre?... soggiunse la giovinetta.

Erlington aggrottò le ciglia, e Giulietta gli fissò in volto i suoi bellissimi e grandi occhi turchini, come il cielo.

— Lo volete dunque assolutamente? disse Erlington.

— Sì, rispose la seducente fanciulla e con un accento dolce ma risoluto aggiunse, io non abbandonerò mai mia madre.

— Oh! Giulietta!... Bisogna ben dire che io vi ami molto per sposare vostra madre!...

Malgrado ciò, Giulietta non sembrava soddisfatta interamente.

— Amico mio, saltò su a dirgli infatti dopo breve silenzio, resta la nonna!...

— Ah! questo è troppo, sclamò l'infelice: ditemi piuttosto che io vada ad appiccarmi: preferisco la morte.

— Erlington!... riprese sospirando la bionda affascinante, ah! voi non mi amate!...

— Come non vi amo!... non vi basta che io sposi tre vostre sorelle e per giunta anche la madre?..

— Ma resterebbe sola la povera nonna ed il mio cuore non può permetterlo, o signore: è una delicatezza di sentimento, che voi non comprendete: pazienza! Io mi ritiro, e vi lascio libero.

— Fermatevi, Giulietta... fermatevi... Oh! mio Dio!... Ebbene sì, poichè non se ne può fare a meno assolutamente, io sposerò anche la nonna!.....

— Così va bene, rispose la giovinetta con la stessa semplicità con cui si direbbe — bravo! — ad un giuocoliere che ha fatto un bel salto.

Ecco quel che succede in questo piccolo cantuccio del nostro globo, i cui abitanti vantano la moralità delle loro istituzioni. Il signor Erlington da buon mormone si è maritato da poco tempo con un' intera famiglia.

* * *

UOMINI POLITICI. — Eppure non ci mancano uomini politici a noi in Francia: diceva un tale. — E questo è il male, rispose un altro, perchè i nostri uomini politici somigliano agli uomini di Stato, come rassomigliano agli europei quei selvaggi africani che impadronitisi d'una cassa piena di solini se li erano legati al collo restando nel resto così svestiti come prima.

Ecco quello che può essere vero anche fuori di Francia.

* * *

ABELE E CAINO. Si parlava una sera in un caffè dell'esito infelicissimo avuto da una nuova tragedia intitolata: *la morte di Abele.*

— Chi ha fatto la parte di Caino?.. saltò su a domandare uno degli astanti.

— Il pubblico, rispose subito un altro, perchè fu lui che ammazzò Abele.

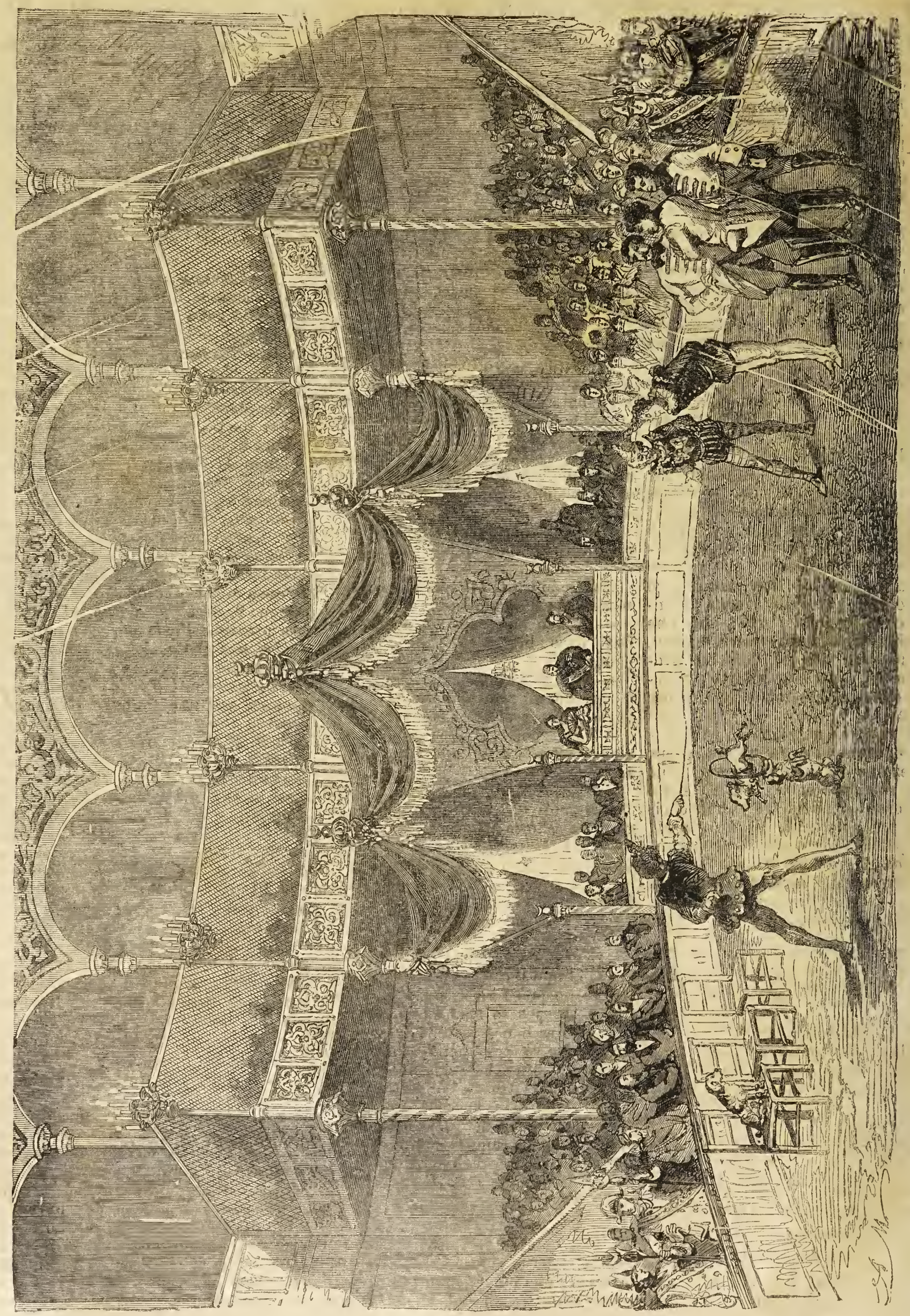
* * *

UN CASTELLO STORICO IN VENDITA. — Chi, visitando il lago di Garda, o percorrendo sulla ferrovia il tratto fra Desenzano e Peschiera, non ammirò la pittorica rocca di Sermione? Questo rudere, che attraversò i secoli, e colle sue dodici torri s'erge ancora maestoso a ricordare le fortunose vicende dell'evo medio, e l'ospitalità che il magnifico Scaligero ivi offeriva all'Alighieri profugo da Firenze, è forse destinato a cadere in breve sotto il martello di qualche speculatore, che lo convertirà in un mucchio di materiali da fabbrica. Pur troppo lo stato economico nostro ci forza di porlo all'incanto, ed un manifesto del direttore demaniale di Brescia in data 27 ottobre p. p N 34,453, sezione 2, fissa pel giorno 11 Dicembre prossimo l'asta per la vendita del *fabbricato demaniale detto il castello di Sermione, posto sulla penisola di questo nome nel lago di Garda, con annessi due appezzamenti di terreno incolto, descritto in mappa alle lettere B E G*, di *Ettari* 0 Are 56, *il castello — di Are* 25, *il primo appezzamento — di Are* 5 *il secondo* — in base al prezzo fiscale di lire 3939, da pagarsi in dieci rate annuali! Facciamo voti che qualche ricco cultore delle patrie memorie (e non ne abbiamo difetto), vada o mandi l'11 dicembre alle 10 ant. alla Direzione compartimentale del Demanio e tasse in Brescia, ove sarà aperta la gara fra gli aspiranti, e sacrificando qualche migliaio di lire, conservi al paese questo interessante monumento, che anche in tempi non lontani, inspirava un carme alla musa gentile di Cesare Arici.

* * *

UN COLONNELLO AD UN BALLO DI CORTE. — In un ballo di corte, dato dal l'Imperatore Napoleone III alle *Tuilleries*, un colonnello di cavalleria danzava con una bella signora la prima quadriglia. Nel momento, in cui esso eseguiva una rapida evoluzione, l'imperatore gli passò vicino e lo guardò. L'inaspettata apparizione turbò il ballerino, forse mal pratico, tanto che, perduto l'equilibrio, cadde fra le risa mal represse delle signore. Napoleone gli si avvicinò e gli disse:

— Perchè questo imbarazzo, colonnello?.... Non è la prima volta che ciò vi accade: vi ho veduto io stesso cadere a Magenta.



ATTUALITA'. — Rappresentazione al nuovo circo del Cairo, offerta dal Vicerè d'Egitto ai suoi invitati.

P. CHIESA, *Gerente.* STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DI E. TREVES. TIP. TREVES.

Anno I. — Num. 10. Giovedì, 9 Dicembre 1869.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontificî. . . . . | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

CASTELLI PITTORESCHI

## VARANO DEI MELEGARI.

La famiglia di Pelavicino o Pallavicino sparse di castelli le campagne di Lombardia per assodare ed estendere la sua possanza. Quando si acquistano i diritti colle armi, non v'ha miglior argomento per divenir formidabile che agguerrirsi in luoghi chiusi, prepararsi alla difesa e stabilire le sedi che sono di baluardo alla propria ambizione.

I Pallavicini spiegarono la loro energia in quello spazio del medio evo, in cui sorsero le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini.

Grande fu la loro ambizione di signoreggiare la Lombardia, ed in cospicue città, come Brescia, Cremona, Piacenza, in tempo del grande Oberto fu piantata la loro insegna sì per la violenza delle armi, come per quella obbedienza che nasce spontanea negli animi, conscii della propria debolezza e timidi alla minacciosa appa-

IL CASTELLO DI VARANO DEI MELEGARI.

renza della forza. Sembrava che l'impero dei Pallavicini volesse abbracciare tutto quanto il bel paese lombardo.

Ma ciò che fece il loro innalzamento li spinse alla caduta. La potenza dei Pallavicini non avendo radici in Italia, ma in Germania, perchè appoggiata al ghibellinismo, quando questo crollò per la caduta di Carlo d'Angiò, essa pure balenando cadde.

Il castello dei Melegari, fatto costrurre dal Pallavicino, cadde in mano degli Sforza.

Quel castello che serba tuttavia l'aspetto guerresco del medio evo per gli spaldi, le mura, le torri e la struttura acconcia a lanciar armi, sorge accanto al picciolo casale di Varano in riva al Ceno sotto il governo di Piacenza.

La storia non dice che i Pallavicini, come avrebbero fatto in tempi più remoti, ritogliessero agli Sforza il loro castello.

Galeazzo Sforza lo rese loro e forse non senza il disegno di crearsi potenti amicizie intorno a sè, per assodare la propria dominazione. Succedeva a Francesco suo padre assai grande, e molti nemici suoi congiuravano, innamorati di libertà compressa da cinque duchi, e massime da lui che tiranneggiava Milano, tra la crudeltà e le libidini.

# LE CONFESSIONI DI UN OPERAJO

ROMANZO

DI

E. SOUVESTRE.

(Contin. Vedi N. 9).

Passarono due mesi senza alcuna novità. Io feci molti viaggi al bosco di Rio, e sempre Genovieffa mi recava novelle della buona mamma. L'eccellente fanciulla veniva a Parigi il più spesso che poteva per vedere un suo nipote chiamato Roberto, che allora aveva diciassette anni ed era apprendista in una bottega di gioielli falsi: ma in verità ci stava come un figlio di famiglia che fa assegnamento sulle sue rendite. Il suo padrone, che un giorno andai a trovare per parte di Genovieffa, mi dichiarò che quel benedetto ragazzo non farebbe mai nulla che valesse proprio un quattrino.

— Eh! vuol fare il signorino, mi disse, ma non avrà mai nè il cuore, nè la mano al lavoro.

A dire il vero, il *signor Roberto* sembrava più un figlio di Senatore che un garzone d'orefice; Genovieffa gli dava fino all'ultimo suo quattrino, e quando gliene facevano rimprovero, tornava sempre a ripetere che suo fratello glielo aveva raccomandato al suo letto di morte, e ch'essa aveva promesso di tenerlo in conto di figlio; e così dicendo, le venivano giù i lagrimoni, tantochè non si aveva coraggio di dirle più nulla. Il *signor Roberto* conosceva il suo lato debole, e non mancava di abusarne. Egli aveva una faccetta rosea, le mani bianche e una vocina da ragazza. Lo avreste detto uno di quegli agnelletti che si tirano addietro col nastrino; ma in realtà, non c'era forza che tenesse contro la sua volontà, e un cane arrabbiato sarebbe stato più trattabile di lui. Lo seppi di poi, con mio gran dispiacere. Per il momento la cosa fra di noi si limitò a poche parole. Mi parve anche che il nipotino non si facesse un vanto di possedere quella zia, e che avesse paura di sporcar la sua veste discorrendo con un muratore. Diffatti il nostro carattere e le nostre occupazioni ci allontanavano l'uno dall'altro. Il *signor Roberto* si era lanciato nel gran mondo delle crestaie e dei commessi di negozio; cantava ariette di teatro, giuocava alle carte, e frequentava non so che balli *eleganti*.

Io viveva più ritirato che era possibile. Quanto mi era occorso con Faramonti avea finito per disgustarmi della camerata, e avevo preso un camerino sotto i tetti. Una sedia, un baule, una branda formavano tutto il mio mobigliare; ma, almeno, ero solo; lo spazio compreso fra le quattro mura non apparteneva che a me; non si veniva a respirar la mia aria, a turbare il mio silenzio, a interrompere le mie canzoni o il mio sonno. Tutto ciò che mi circondava era mio, e questo è il miglior mezzo di essere padroni di sè stessi. Tal metodo di vita sulle prime mi sembrò così bello, che non pensavo ad altro che a godermelo; ero come quei freddolosi che quando si cacciano sotto le coperte non sanno più risolversi ad uscirne. Io mi cullavo nella mia nuova libertà, e non abbandonavo più il mio nido dopo le ore di lavoro. Papà Maurizio per due o tre volte si lagnò di non avermi più veduto.

— Non vorrai già fare una vita da eremita, mi disse; nel mondo, vedi, bisogna abituarsi a vivere come un soldato nelle file — sentire il gomito del tuo vicino. Tu sei troppo giovine ancora per vivere come le lumache dentro il guscio; vieni via a trovare i tuoi amici; l'è cosa che fa bene e ci si guadagna in esperienza.

Io non sapeva che rispondere, ma me ne restavo nel mio bugigattolo. Avrei potuto trar partito da quella specie di ritiro e ripigliarvi la mia istruzione interrotta; ma nessuno mi stimolava a ciò, e non ne sentivo alcuna passione. Io non so dire che diamine accadesse a quel tempo dentro di me; ero come assopito in quella mia noncuranza. Io avevo bisogno di una scossa per uscire da quel letargo, e la cattiveria di Faramonti me n'apparecchiava una, sulla quale non avevo mai contato.

Da molti mesi non ci eravamo più veduti, quando un bel giorno lo trovai alla fabbrica che stavamo per condurre a buon termine. Egli metteva a posto i grossi ferri dell'armatura, e, riconoscendomi, interruppe il suo lavoro con un tristo sogghigno.

— Ebbene, piccolo levriere, è qui la tua posta? mi chiese colla sua abituale insolenza.

Risposi brevemente, accennando una finestra aperta sulla sommità e che stavo per terminare.

— Eh! nella sommità ci stai bene! diss'egli.

E il suo sguardo si rivolse verso la tavola che attraversava il comignolo della fabbrica. Io andai a deporre il mio abito e la cesta al pian terreno e salii alla mia finestra. Il ponte era sospeso solidamente e tenuto a posto da due corde che avevo ben assicurate io stesso all'armatura; ma ci avevo messo appena il piede che il brutto ceffo di Faramonti si fece vedere al disotto fra le travi; contemporaneamente fu slegata una corda; la tavola ondeggiò, ed io fui lanciato da un'altezza di quaranta piedi fra i rottami.

Non posso dire quanto tempo restassi là svenuto; il dolore mi richiamò a me stesso al momento che stavano per trasportarmi.

Alcuni camerati andarono tosto a cercare nu medico e una barella, intanto che gli altri, fra i quali si trovava Faramonti, mi circondavano. Io soffriva orribilmente; tuttavia mi sembrava che le mie ferite non fossero mortali.

Il medico, che poco stante arrivò, non disse nulla; mi diede le prime cure, mi fece adagiare sulla barella e condurre all'ospedale.

Io mi ricordo appena, ma confusamente, ciò che avvenne nei primi giorni. Il mio primo ricordo distinto è la visita del signor Maurizio. Seppi da lui che mi trovavo là da una settimana; che si era disperato della mia guarigione, e che adesso il capo di servizio ne rispondeva. Il bravo muratore era contentone della notizia, ma un po' in collera con me. Chiedendo il motivo della disgrazia, gli avevano parlato d'una corda male assicurata, e mi rimproverò acerbamente la mia negligenza. Io mi giustificai con poca fatica, raccontandogli l'accaduto. Il signor Maurizio fece un moto di sorpresa e battè le mani una contro l'altra.

— Ah! perbacco! ecco la spiegazione della sciarada! sclamò. Corpo d'una cazzuola! Avrei dovuto sospettarlo! Una volta che *la Ciurma* era là, v'era da scommettere uno contro cento che il diavolo ci avrebbe messo la coda. Ne hai parlato con qualcuno?

— A nessuno.

— Non c'erano testimoni?

— Eravamo soli in cima alla fabbrica.

— Allora, acqua in bocca, disse papà Maurizio dopo un momento di riflessione; accusare un nemico senza aver buono in mano, non ve ne libera niente affatto, e non si fa altro che inasprirlo. Se non dirai nulla, *la Ciurma* forse penserà che la partita è aggiustata e non tornerà daccapo; mentre, al contrario, se ne parlassi, l'obbligheresti a ricominciare. Ciò che ti accade è accaduto a molti altri della nostra professione, e come si suol dire, la cosa non è nuova. Io stesso, che ti parlo, ho fatto un passo falso di due piani per cattiveria d'un lavorante che mi doveva quaranta scudi, dei quali egli sperava di aver a quel modo la ricevuta. Noi soli sapevamo la cosa; io mi tenni la lingua fra' denti, e sei mesi dopo, due altri simili a lui l'accopparono come un cane per rubargli trenta soldi.

Io compresi la prudenza dei consigli di papà Maurizio, e non ostante feci uno sforzo per acconsentirvi. In seguito ne vidi altre che queste, e dovetti riconoscere che, fra noi altri operaj, la forza e l'audacia sono bene spesso la salvaguardia de' cattivi. Il tempo, il danaro e l'istruzione ci mancano per invocare una giustizia regolare, tantochè, quando non possiamo farcela da noi stessi, ci rassegniamo a passarci su. Se gli operaj s'intendessero fra di loro, se comprendessero bene da che dipende la loro sicurezza e il loro riposo, avrebbero sempre fra mezzo a loro dei giurati d'onore che giudicherebbero quanto non può essere giudicato dalla legge.

(*Continua*).

PROCESSI CELEBRI

—

## UN NUOVO CAGLIOSTRO.

Il 12 del mese trascorso dinanzi al tribunale civile e criminale di Genova ebbe luogo un dibattimento a carico di Francesco Saverio Prato, d'anni 46, nativo di Minervino nelle Puglie, che si diceva Giorgio Castriota di Scanderberg dei principi reali di Epiro e di Albania.

Il sedicente principe era imputato di truffa, ed in questa occasione venne in chiaro, come girasse il mondo facendo propaganda politica contro il Turco in favore della Grecia e della religione cristiana in Oriente, dichiarandosi comandante in capo delle truppe destinate a quella impresa.

Dagli atti del processo risulta che il famoso conte Cagliostro trovò nel Prato un riscontro da disgradarne la triste celebrità.

È impossibile nemmeno per sommi capi tener dietro alle mille avventure, dal medesimo architettate, e scaltramente condotte. Viaggiava con più passaporti, assumeva nomi diversi e diverse qualità, ora militare, ora signore, ora autore drammatico; fece teatro delle sue gesta Parigi e Londra; prese moglie, e poi l'abbandonò per congiungersi ad altra donna. Quando gli accomodava era un semplice privato, e quando altrimenti gli conveniva era un principe.

Si diceva creditore di ingenti somme verso il governo italiano, per averne pretesto di ingannare la buona fede altrui, facendosi imprestar denari a vivere signorilmente.

Possiede lettere di Garibaldi, fu amico di Alessandro Dumas, bazzicava in Firenze negli uffizi ministeriali, e godeva famigliarità o, per lo meno, relazioni di qualche intimità con ragguardevoli personaggi.

Bisogna convenire che, quando si atteggiava ad Altezza reale, sapeva farlo dignitosamente e con tutta l'arte richiesta per trarre il più avveduto in inganno.

Un giorno telegrafò da Firenze ad un nobilissimo signore d'una città del Napoletano, facendosi conoscere suo congiunto, quali discendenti entrambi dal ceppo reale d'Albania, ed annunziandogli che il tal dì sarebbe a visitarlo. Quel signore si affaccendò a riceverlo, come si conveniva, e il paese tutto fu in gioia per l'arrivo solenne.

Stette colà otto giorni, si mostrò generoso colla servitù, dispensò decorazioni ed impieghi pel futuro regno che stava per riconquistare, dettò proclami e decreti.

Fra gli oggetti ad esso tolti, figuravano sul banco dei giudici, un coltello ricurvo di bizzarro lavoro, sequestrato al pseudo-principe, e che diceva esser quello del grande Alessandro suo antenato, col quale la tradizione dice che uccidesse ben diecimila mussulmani. Una sciarpa a trama di seta bianca e d'oro che la stessa fa pure discendere dall'illustre suo stipite, ed alla quale attribuisce un immenso valore. Una borsa, o altro arnese consimile, di velluto nero collo stemma reale d'Albania, ricamata in oro, in cui si leggono le parole: *In hoc signo vinces.*

Le varie testimonianze ed un cumulo di prove incontestabili smascherarono completamente questo abile truffattore, e fu condannato in contumacia a sei anni di carcere e 700 lire di multa, indennità e spese..... che abbiamo buona ragione di credere che non pagherà mai!...

---

## LA RIVA DI S. LUCIA A NAPOLI.

Una delle rive più gaje e più caratteristiche della bella città di Napoli è la riva di S. Lucia. Questa riva ha un aspetto suo proprio e conserva ancora, per quanto si faccia, qualche cosa di napoletano. Benchè abbellita appianata e livellata, essa è rimasta pur sempre la contrada del popolo con le sue tipiche irregolarità e i suoi originari capricci. Per sgombrarla dalle baracche di pescatori che si aggruppavano a caso lungo la piazza, si è spinta la spiaggia fin dentro mare e se ne è fatto quasi un porto di ricreamento. Malgrado ciò, le eleganti *crinoline* e gli abiti neri ben di rado si avventurano in questo quartiere: le carrozze stemmate vi passano al gran trotto per raggiungere Chiaja, che è il passeggio nobile e più frequentato.

Il forestiere però, che tutto cerca, tutto chiede e vuol vedere un po' di tutto, vi si reca di gran cuore per studiare sul posto quei tanto decantati costumi popolari, e quelle proverbiali serenate, che racchiudono melodie così patetiche e così altamente artistiche. Da questo lato infatti la riva di S. Lucia è piena d'interesse e ci si va e ci si torna con piacere e se ne riportano le più grate e le più vive impressioni.

Noi offriamo di questa parte importantissima del *Paradiso d'Italia*, come Napoli fu da più d'uno chiamata, un'incisione fedelissima che intesserà, speriamo, ugualmente tanto quelli che la conoscono, quanto coloro che non l'hanno mai veduta.

---

## LA TARANTELLA.

E certo una delle cose, che i venti e più mila forestieri accorsi alle feste in onore del neonato principe di Napoli, si saranno recati a vedere o a rivedere sulla riva di *S. Lucia*, fu la famosa *tarantella*, ballo nazionale, praticato molto anche in Roma nei quartieri popolani dei *Monti* e di *Trastevere*. È questa una danza caratteristica e grottesca da paragonarsi alla spigliatezza e all'originalità delle danze spagnuole. *I lazzaroni* di Napoli ci provano un gran gusto e le coppie d'innamorati la ballano con un brio e con un entusiasmo veramente incantevole.

Gl'innovatori campioni della moda tentarono più volte d'introdurla nei balli di società, ma non vi riuscirono mai. Portata sui morbidi tappeti delle eleganti e profumate sale del gran mondo, e danzata da quelle sdegnose figure tutte d'un pezzo ravvolte in ricchi abiti di stoffa con tanto di coda, la povera *tarantella* pareva un fiore trapiantato sott'altro clima e perdeva tutte le grazie che la rendono così gaja e così dilettevole. Ci vuole per essa il franco marinajo e la vispa popolana, non la dama attillata ed il cavaliere stecchito. Si contentino essi delle calme quadriglie e dei pacifici lancieri: nel vortice turbinoso della *tarantella* si corre rischio di sciupare il vestito e di perdere lo *chignon!*

---

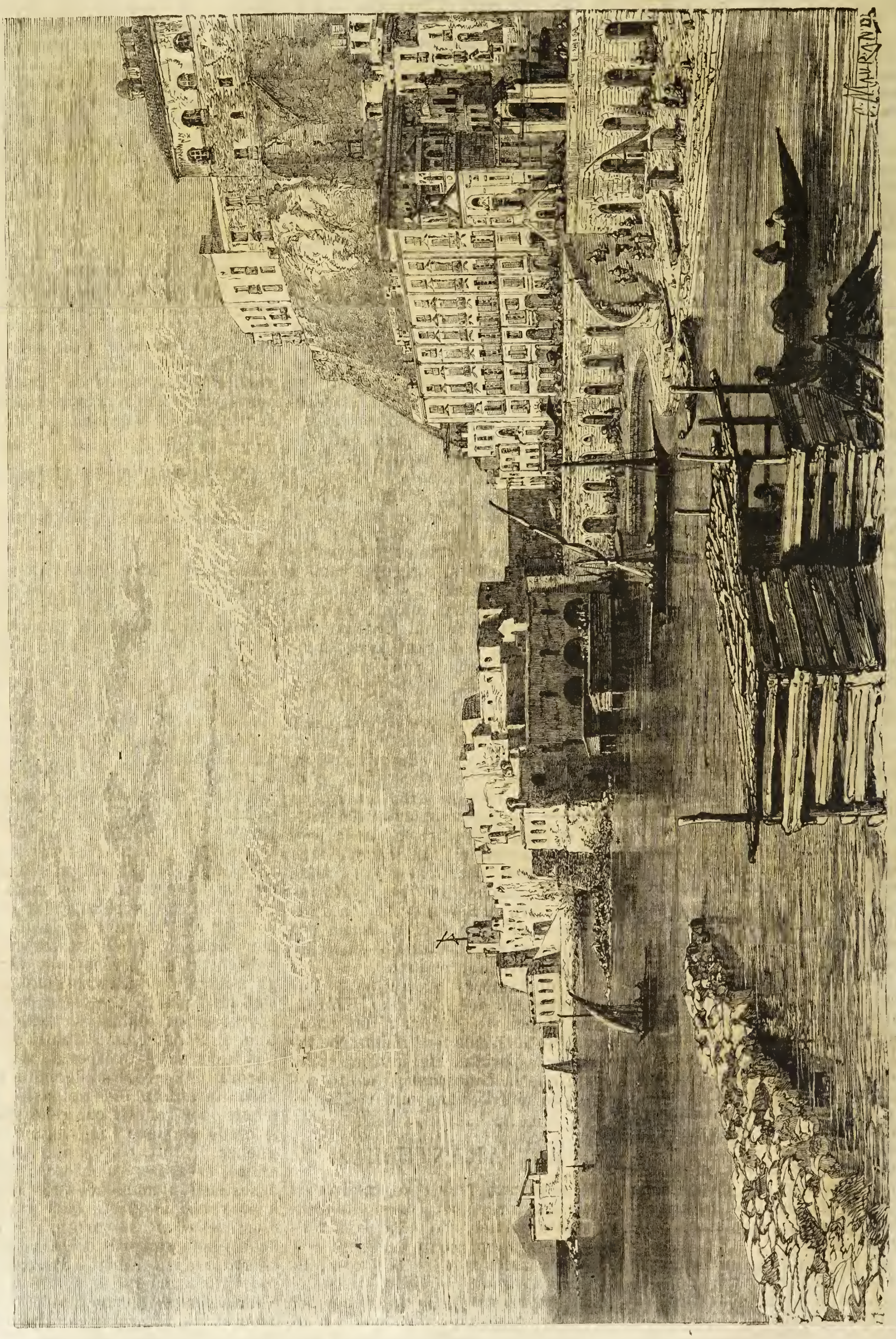
## CONVERSAZIONI DI UN NATURALISTA

—

### La tarantola ed il suo morso.

I.

Il signor Panceri, professore nella R. Università di Napoli, istituì nell'anno decorso alcune esperienze onde assicurarsi sulla vera natura degli effetti derivanti dal morso della tarantola. A tal uopo si procurò alcuni individui di quella specie animale, provenienti dalle campagne romane, ma di specie identica a quella che vive ne' dintorni di Taranto, descritta dai sostenitori del tarantismo. Fece mordere poi dalla tarantola degli animali a sangue freddo, i quali non presentarono però alcun effetto notevole, e degli altri a sangue caldo tra cui un piccione, de' verdoni, ed un coniglio; questi ultimi non ebbero che un lieve tumore nel luogo morsicato, il quale peraltro si dileguò da per sè, senza l'aiuto di alcun medicamento, o nello stesso giorno o ne' venturi, non presentando del resto gli animali morsicati, nessuno di quei sintomi generali che, secondo alcuni, proverrebbero dal morso della tarantola. Il Panceri non si limitò peraltro alle esperienze suesposte, ma volle ancora indagare se sull'uomo il morso della tarantola determinasse veramente quegli effetti, che generalmente si crede ne sieno l'inevitabile conseguenza. Il dott. Gasco, mio carissimo amico, si espose, volonterosa vittima, a sostenere il morso di quell'animale, a provarne gli effetti, onde giudicare dipoi della loro importanza. Il dorso della mano sinistra del Gasco fu il campo ove la tarantola diè prova del suo valore, ed ivi essa ferì la cute, e nella ferita inoculò il veleno. Poco dopo se ne resero manifesti gli effetti; vivo dolore dapprima, sollevamento della cute come papula bianca, attorno a cui cominciò l'arrossamen-



LA RIVA DI S. LUCIA, A NAPOLI.

FESTE DI NAPOLI. LA TARANTELLA.

to; dopo un quarto d'ora, rossore diffuso, la papula scomparsa, la cute del dorso della mano gonfia ed irregolarmente rossa; il dolore non tardò peraltro a cessare del tutto, e qualche ora dopo non rimase che un piccolo tumore senza alcun'altra molestia. Il giorno seguente vedevasi appena una macchia rossastra, avente in mezzo le punture de' due uncini, visibilissime, senza che alcuno de' sintomi generali, che pur dovevano provenire dalla morsicatura, si fosse sviluppato.

Cosa dedurre da questi particolari? Ve lo dirò in un prossimo articolo, in cui desidero seguitare la trattazione di questo argomento, riferendovi ancora altre esperienze del professor Panceri.

II.

Queste accurate esperienze del Panceri sul morso della tarantola ci conducono alla seguente conclusione: dal momento che un uomo ed altri animali di specie diverse morsicati dalla tarantola, non risentirono delle tante conseguenze, a cui avrebber dovuto soggiacere, se non che degli effetti lievissimi e puramente locali, è da ritenersi con certezza, che l'insieme dei sintomi generali e tutto ciò che una volta fu ammesso dovesse provenire da quella causa determinante, non sieno che pure immaginazioni, false credenze. E difatti non v'è ragione per supporre il contrario, per spiegare il perchè in un individuo della nostra specie che sopportò scientemente la morsicatura della tarantola, ed in parecchi altri animali a cui dessa inoculò il suo veleno, non si presentassero che i semplici effetti locali, ed in capo ad un brevissimo tempo e senza il sussidio di medicamenti, tutti guarissero perfettamente. Non vi sarebbe che ripeterne la causa dalla circostanza che le tarantole di cui si servì il professore Panceri nelle sue esperienze, provenendo dalle campagne romane, non possedessero nel loro veleno quelle decantate virtù, che si vuole ritenga quello della tarantola pugliese. Egli è però pochissimo probabile che individui appartenenti alla stessa specie e viventi non molto discosti gli uni dagli altri, possano presentare una differenza così grande negli effetti determinati da' loro morsi, da conseguirne nella Puglia temibili conseguenze ed anco la morte, nelle campagne di Roma soltanto un po' di dolore e di gonfiore al luogo morsicato. Concludiamo quindi in quanto agli effetti derivanti nel suo morso, che la tarantola è molto *minor di sua fama,* incapace a determinare quelle conseguenze che si credette ne provenissero, e che brevemente vi riferirò nel prossimo numero. Egli è da aggiungere intanto che il Panceri ha esperimentato l'azione del veleno della tarantola anco sugl'insetti, e ha veduto che su que' piccoli animali la tarantola ha proprio il sopravvento; dopo la morsicatura essi cadono in uno stato di torpore interrotto da violenti moti convulsivi generali e parziali, a cui fa seguito dopo qualche tempo la morte. Questo effetto peraltro è identico a quello che sugli stessi insetti con maggiore o minore intensità determinano gli altri ragni con le loro morsicature, cosicchè non vale per sè stesso ad elevare la fama della tarantola. Il dottor Gasco poi ci assicura che gli effetti del morso della tarantola da esso risentito, non differiscono da quelli determinati dal morso di altri ragni comuni, che pure ha voluto provare, se non in quanto al dolore ed al gonfiore, i quali furono maggiori nel caso della tarantola.

(*Il fine al prossimo numero*).

GIUSEPPE BELLUCCI.

## LA SPOSA DELL'ADRIATICO. (1)

Taccia il sonito giocondo
Per le azzurre vie del mar,
Tra gli scogli ov'io m'ascondo
Nudo spirto a sospirar.
Date a me l'anello aurato,
Che dal pianto io cesserò,
E lo sposo a me giurato
In silenzio aspetterò.
D'altra mai non fia consorte
Chi mi diede la sua fè,
Sua mi disse, e dopo morte
Io l'attendo a star con me.
Molle talamo di spuma
Apparecchio per quel dì,
E il desio che mi consuma
Ingannando vo così.
Quando, giunto al passo estremo,
Il mio sposo a me verrà,
Dello speco dove gemo
Sul confin mi troverà.
Di conchiglie al petto e al crine
Due monili avvolgerò,
E di verdi alghe marine
Una zona ai fianchi avrò.
Mi vedrà l'anello in dito
Ch'ei lanciò dal seggio d'òr,
E ch'io tenni custodito
Anni ed anni presso il cor.
» Lo conosci quest'anello,
Che da me mai non partì? »
» Lo conosco; egli è pur quello.
Ch'io ti porsi in lieto dì:
Ma sei fredda e scolorita! »
» L'onda, o caro, tal mi fe:
Tu fra i gaudì della vita,
Io qui ognor pensando a te. »
» Sposa mia, che fida tanto
Attendesti il mio venir,
Ecco alfin ti sono a canto,
Più non vo' da te partir.
Scorrerò quest'onde teco
Quanto il giorno durerà,
E il silenzio del tuo speco
I miei sonni accoglierà.
Indivisi a tutte l'ore,
Sempre nuovi nel desir,
Sul mar nato il nostro amore,
Sol col mar potrà finir. »

LUIGI CARRER.

(1) Un gentiluomo veneziano amoreggiò con una fanciulla che, non potendo essergli sposa, morì annegata. Il gentiluomo non volle altra moglie, e, fatto doge, si dichiarò sposo del mare. Da ciò tolse origine la festa dell'ascensione, che i veneziani nel natìo dialetto chiamavano la *Sensa*. Benchè gli storici riferiscano ciò ad altro fatto, l'autore si attenne a questa novella e ne fece la poesia, che offriamo ai nostri lettori.

## IL RISPETTO AI VECCHII.

Onora l'imagine de' genitori e degli avi tuoi in tutte le persone attempate. La vecchiaia è veneranda ad ogni spirito bennato.

Nell'antica Sparta era legge che i giovani s'alzassero alla venuta d'un vecchio; che tacessero quand'ei parlava; che gli cedessero il passo incontrandolo. Ciò che non fa la legge presso noi, facialo — e sarà meglio — la decenza.

In quell'ossequio evvi tanta bellezza morale, che pur coloro, i quali obliano di praticarlo, sono costretti ad applaudirlo in altri.

Un vecchio ateniese cercava posto ai giuochi olimpici, e zeppi erano i gradini dell'anfiteatro. Alcuni giovinastri suoi concittadini gli accennarono che s'accostasse; e quando, cedendo all'invito, pervenne a grande stento sino a loro, invece d'accoglienza trovò indegne risate. Respinto il povero canuto da un luogo all'altro, giunse alla parte ove sedeano gli Spartani. Fedeli questi al costume sacro nella loro patria, si alzano modesti e lo collocano fra loro. Quei medesimi Ateniesi che lo avevano sì svergognatamente beffato, furono compresi di stima pei generosi emuli, ed il più vivo applauso si levò da tutti i lati. Grondavano le lagrime dagli occhi del vecchio, e sclamava: « Conoscono gli Ateniesi ciò ch'è onesto; gli Spartani l'adempiono! »

Alessandro il Macedone — e qui gli darei volentieri il titolo di grande — mentre le più alte fortune cospiravano ad insuperbirlo, sapeva nondimeno umiliarsi al cospetto della vecchiaia. Fermato una volta nelle sue trionfali mosse per copia straordinaria di neve, fece ardere alcune legna, e seduto sul regio suo scanno, si scaldava. Vide fra i suoi guerrieri un uomo oppresso dall'età, il quale tremava dal freddo. Balzò a lui e, con quelle invitte mani che avevano rovesciato l'impero di Dario, prese il vecchio intirizzito, e lo portò sul proprio seggio.

« Non è malvagio se non l'uomo inverecondo verso la vecchiaia, le donne e la sventura, » diceva Parini. E Parini giovavasi pur molto dell'autorità che aveva su i suoi discepoli, per tenerli ossequiosi alla vecchiaia. Una volta egli era adirato con un giovane, del quale gli era stato riferito qualche grave torto. Avvenne che l'incontrò per una strada nell'atto che quel giovane, sostenendo un vecchio cappuccino, gridava contro alcuni mascalzoni dai quali questo era stato urtato. Parini si mise a gridare concordemente, e gettate le braccia al collo del giovane, gli disse: « Un momento fa io ti riputava perverso; or che son testimonio della tua pietà de' vecchi, ti ricredo capace di molte virtù. »

La vecchiaia è tanto più da rispettarsi in coloro che sopportarono le molestie della nostra puerizia e quelle

della nostra adolescenza; in coloro che contribuirono, quanto meglio poterono, a formarci l'ingegno ed il cuore. Abbiasi indulgenza a' loro difetti, e valutiamo con generoso computo le pene che loro costammo, la affezione che in noi posero, il dolce guiderdone che riesce per loro la continuità del nostro amore. No, chi si consacra con animo gentile all'educazione della gioventù non è abbastanza compensato dal pane che giustamente gli si porge. Quelle cure paterne e materne non sono da mercenario. Nobilitano colui che ne fa sua abitudine. Avvezzano ad amare, e danno diritto d'essere amato.

Portiamo filiale ossequio a tutti i superiori, perchè superiori.

Portiamo filiale ossequio alla memoria di tutti quegli uomini che furono benemeriti della patria o dell'umanità. Sacre ci sieno le loro scritture, le loro imagini, le loro tombe.

SILVIO PELLICO.

## IL SOCRATE

**Statua di Magni.**

Il *Socrate* è il capolavoro di quel valentissimo scultore che è il Magni, e ne diamo con piacere una incisione; poi che l'illustrare, oltre l'arte antica, anche i migliori saggi dell'arte moderna, crediamo sia opera saggia, utile e doverosa dei critici e della stampa.

L'idea che informa questa statua è vera, la forma è bella, l'attitudine è degna, è parlante; questo basta al merito dell'artista.

Due soli ritratti ci lasciarono i Greci nei quali la perfezione della linea è sacrificata alla verità, quello di Esopo e quello di Socrate.

Socrate fu dipinto e scolpito tale qual era, e per la prima volta forse i greci artisti preferirono la bellezza morale alla perfezione plastica delle linee. Il naso stiacciato fu riprodotto dal vero, e rimase tradizione immutabile ai presenti ed ai posteri.

Il Magni potè dunque a suo grado fare una bella statua senza alterare le linee tradizionali del naso socratico. E fece una statua bella, per la nobiltà dell'attitudine e dell'espressione morale, senza farne nè un Cristo, nè un San Giovanni, e neppure un San Paolo.

Tutti sanno come, spenta in Atene la libertà, e successa agli ordini democratici la politica ombrosa ed ipocrita di trenta tiranni, Socrate fu condannato a morire di una bevanda di cicuta, offerto così come capra espiatoria alla plebe umiliata e resa feroce dalla propria sconfitta.

## CRONACA.

Il più importante avvenimento della settimana fu la nascita del *Corriere di Milano,* sebbene non annunziata e salutata da colpi di cannone! Malgrado le pioggie e le nevi, egli s'è messo in giro lunedì passato, trasvolando rapidissimo dall'Alpi alla Sicilia, o come direbbe un poeta d'inni guerreschi, dall'uno all'altro mar! *L'Illustrazione popolare,* che si picca di conoscere perfettamente tutte le regole dell'etichetta, manda un saluto ed un buon augurio al suo confratello in gran formato. Navigare a questi lumi di luna nell'oceano burrascoso della politica non è facile impresa di certo. Ma il pilota del nuovo piroscafo ha messo vicino al timone la bussola del *buon senso*, e con questa guida c'è da sperare che giunga a salvarsi dai mille scogli nascosti e dai colpi di vento improvvisi.

E a proposito di scogli e di vento, da cronista fedele ho da segnalare l'insuccesso dell'onorevole Lanza, che dopo cento manovre a destra e a sinistra naufragò miseramente avanti al porto. Egli ha tentato per quindici giorni continui tutti i mezzi possibili, ed ha invocato con gran fervore tutti i Santi più o meno influenti; ma i mezzi fallirono, i Santi furono sordi alle sue preghiere, ed il portafogli ministeriale, apparso in visione, sparì come un sogno. Sarà più fortunato il Cialdini?... Spero di sì e spero pure che egli sia più sollecito. Un bravo generale, come lui, va per le spiccie, ed io credo positivamente che, quando voi leggerete la mia Cronaca, il telegrafo ci avrà già annunziato che abbiamo un ministero. La crisi così prolungata ha prodotto un languore morboso nella sala dei Cinquecento, ma le lotte parlamentari non tarderanno a risuscitarsi appena i nuovi rappresentanti del governo saranno scesi sul campo.

La nuova sessione del Corpo legislativo di Parigi, iniziata il 29 del mese passato, fu invece animatissima in grazia del discorso dell'Imperatore Napoleone. Egli ha messo fuori, come al solito, delle bellissime frasi ed ha sconcertato i progetti dei nemici accaniti dell'impero. Ha dichiarato di aver inaugurato risolutamente un'êra novella di conciliazione e di progresso, ed ha soggiunto: *la Francia vuole la libertà coll'ordine.... e dell'ordine rispondo io!...* Mi pare che questo si chiami spiegarsi ben chiaramente: ci pensino gl'irreconciliabili, ai quali gli applausi che salutarono il discorso imperiale devono aver scosso potentemente il sistema nervoso. Udremo ora le calorose interpellanze preconizzate già da tanto tempo, e vedremo finalmente di che si tratti. Speriamo però che i nuovi oratori del partito estremo siano più fortunati del signor Raspail, il quale ha parlato con molta ira in mezzo ai sussurri della Camera, che non arrivava a capirlo. Durante il suo discorso, non si udiva ripetere su quasi tutti i banchi altra frase che questa: *non si capisce un acca,* e non avevano torto.

Le feste, gli spettacoli, i banchetti ed i brindisi d'Ismailia, di Suez e di Porto Said sono finalmente cessati: gli ospiti augusti hanno ripreso la strada di casa loro, ed il Sultano è saltato fuori con un *ultimatum* scagliato sul capo del Vicerè d'Egitto come una folgore a ciel sereno. Povero Vicerè!.... Che bel gusto ci prova la sublime Porta ad amareggiargli tutte le gioie dell'apertura del Canale? È proprio uno scherzo di cattivo genere, e se fossi Maometto gliela farei pagar cara chiudendogli in faccia le porte del mio paradiso.

Ma bisogna dire che questa sia l'epoca dei viaggi delle teste coronate. Ora c'è in moto l'Imperatrice d'Austria, recatasi a Roma per assistere al parto di sua sorella, l'ex regina delle due Sicilie. E, quando sarà costituito il nuovo Ministero, ci sarà il viaggio di Vittorio Emanuele a Napoli per visitare la nuora ed il suo nuovo nipotino. Per quanto i Sovrani viaggino con tutti i comodi, io non l'invidio davvero nella stagione che corre: la neve e la pioggia sono due brutte bestie, che detesto di cuore.

Tuttavia la *Principessa invisibile* del nostro Scalvini mi ha fatto viaggiare sabbato sera fino al nuovo teatro Re. Questa fiaba in tre atti e molti quadri fu applauditissima. Lo Scalvini ha pensato che sull'inchiesta, sul processo Lobbia e sulle dolorose fasi ministeriali c'era poco da ridere, ed ha messo via per quest'anno la consueta *Rivista politica.* Bravo!.... La musica della *Principessa invisibile,* alla quale auguriamo una trentina di repliche, è bellina molto, originale, bizzarra e ben eseguita. Se ne replicò buona parte e tutto andò a vele gonfie. — Anche il *Camors* del Castelvecchio piacque al vecchio teatro Re, e piacque alle Loggie di Firenze *Un brindisi,* commedia in tre atti di Castelnuovo. Mi rallegro con tutti dei loro trionfi e per oggi vi lascio e vi saluto.

C. D'O.

### PICCOLA POSTA.

F. P. *Rovigo.* Le poesie per l'ILLUSTRAZIONE vogliono essere brevi e lontane quanto più si può dal vespajo della politica. — E. D. *Torino.* Abbiamo già molti versi che attendono la pubblicazione e siamo dolenti di non poter accettare i suoi fiori: aggiunga poi che, come vede, preferiamo poesie classiche. — A. C. *Siena.* Manca l'attualità, e per certe cose l'attualità è il cinquanta per cento. — G. N. *Genova.* Le siamo gratissimi, ma non usiamo pubblicare i nostri elogi. — N. B. *Ancona.* Abbiamo già materiale ad esuberanza.

### SCIARADA

Quel che il *primo* ha tradito, e in questo mondo
Pur tuttavia d'onor carco si vede,
Tanto vile è tenuto dal *secondo*
Quanto l'*intiero,* cui calpesta il piede.

*Spiegazione della Sciarada a pag.* 70:
Cantonata.

**SOCRATE**, statua di Magni.

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento tipografico-letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Anno I. — Num. 11. Domenica, 12 Dicembre 1869.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontificî. . . . . | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

## LA FERROVIA FELL

### sul Moncenisio.

Abbiamo dato nel 1.° numero del nostro giornale la biografia di Giorgio Stephenson, che fu l'inventore della locomotiva, e per conseguenza il gran padre del nostro odierno progresso. Diamo oggi una veduta della ferrovia Fell sul Moncenisio, che è l'ultima espressione estrinsecata finora dal Genio delle Invenzioni umane su questo ramo di industria meccanico-commerciale. La gran parola pronunciata per il primo da Stephenson è giunta, perfezionata sempre, fino a Fell, e chi sa fin dove potrà giungere e fino a chi.

Riportiamo su questo proposito un brano dell' opera dell' ingegnere Benianimo Besso, intitolata: *Le grandi Invenzioni*, in cui sono delle opportune nozioni sulle *strade ferrate* italiane in generale e sulla *Fell* in particolare.

LA FERROVIA FELL SUL MONCENISIO.

Le principali vie ferrate del Regno sono presentemente suddivise fra cinque grandi Società. La prima, detta *dell' alta Italia*, abbraccia le strade del Piemonte, della Lombardia, del Veneto, dell'Emilia, della Liguria e della riva destra dell'Arno con un'estensione complessiva di 2636 chilometri. La seconda, che si intitola *delle strade ferrate Romane*, ha ormai aperti all'esercizio 1482 chilometri e comprende la Toscana (esclusa la riva destra dell'Arno, la Campagna di Roma e la Terra di Lavoro.)

La terza Società, che si appella *delle ferrovie Meridionali*, ha una rete in esercizio lunga 1294 chilometri, possiede l'importante arteria ferroviaria Bologna-Otranto (chilom. 844), la linea traversale Foggia-Napoli e parecchie importanti diramazioni. La quarta Società, detta *delle ferrovie Calabro-Sicule*, potè aprire fino ad ora 259 chilometri di ferrovia; 128 in Calabria e 131 in Sicilia. La quinta Società, che s' intitola *delle strade ferrate Sarde*, abbraccia l' isola di Sardegna ove si contano circa 150 chilometri di ferrovie in corso di costruzione. Per ultimo convien menzionare il tratto (lungo chil. 27) della ferrovia del Moncenisio (sistema Fell) da Susa al confine francese, la ferrovia Torino-Ciriè lunga 20 chilom. e quella (esercitata a cavalli) da Settimo Torinese a Rivarolo, lunga 23 chil. le quali non appartengono al gruppo detto dell'Alta Italia.

Sulla ferrovia provvisoria del Moncenisio (di cui diamo l'incisione) sono impiegate le macchine-tender, costrutte in base ai disegni dei signori ingegneri Fell e Alexander; esse pesano, vuote, circa 18 $^1/_2$ tonnellate, e cogli approvigionamenti di marcia 22 tonnell.

La ferrovia del Cenisio è armata con tre rotaie: due di queste costituiscono un binario simile a quelli delle altre ferrovie, però ha la larghezza ridotta a 1.$^m$ 10; la terza rotaia — intermedia fra le altre due, perciò appunto chiamata rotaia centrale — è a doppio fungo simmetrico,

disposta orizzontalmente e sollevata, circa 0.m 20, sulle altre due. Questa terza rotaia è applicata soltanto sui tronchi della ferrovia dotati di pendenza molto forte.

B. Besso.

## RICCARDO ARKWRIGT

MECCANICO INGLESE.

A rammentare il nome di Riccardo Arkwright (1) non posso fare a meno di esser commosso e tosto io penso al bene che ne deriverebbe al mio paese, se questo pure avesse un popolo attivo ed industrioso come lo ha l'Inghilterra.

Perchè noi Italiani, una volta maestri di ogni scienza, di ogni arte, or ora saremo in tutto sorpassati dalle altre nazioni? Perchè noi ci contentiamo di riposare oziosi sulle grandezze degli avi nostri, senza riflettere che solamente operando, come essi, si può a fronte alta gloriarsi di loro.

È bene potersi gloriare degli avi, ma è molto meglio che di noi possiamo gloriarci.

Napoleone I disse a colui che gli presentò gli stemmi della sua famiglia: *la mia famiglia comincia da me,* e ciò detto, buttò tutto nel fuoco.

RICCARDO ARKWRIGHT, inventore della macchina per filare.

Noi non disprezzeremo le glorie nostre antiche, anzi le ameremo, ma solamente perchè ci insegnano la via a far bene.

Eccovi, o lettori, la storia di un grande uomo, il quale può mostrare molto chiaramente il vero modo di amare il suo onore e quello della sua Nazione.

Riccardo Arkwright nacque a Preston in Inghilterra nell'anno 1732.

Suo padre, che aveva numerosa famiglia ed era un poverissimo operaio, non pensò già a fare istruire Riccardo, ma appena questi fu in grado di tenere una catinella, lo pose a fare il barbiere.

Attendendo a tal mestiere, egli sentivasi molto afflitto di non saper nulla e quando in bottega non c'era gente, non gli pareva vero di poter provarsi a leggere o scrivere qualche parola.

Da qualcuno dei lavoranti che sapevano leggere e scrivere egli un po' alla meglio si faceva insegnare, ma poco era il suo profitto tanto è vero che mai in vita sua arrivò ad avere gran che d'istruzione.

Quello che però suscitava la sua passione era la Meccanica. Passava dinanzi a una bottega di fabbro, di ottonaio, di orefice e tosto si poneva *per perso* a osservare gli arnesi, gli oggetti tutti della bottega, e perfino il modo che i lavoranti adoperavano nelle loro opere.

Se qualche volta poteva avere qualche lima, qualche gingillo di metallo, si poneva a studiarlo in mille maniere fantasticando sempre di comporre Dio sa che cosa. Per lui era un piacere il perdere il tempo in tale occupazione.

Vivendo in una bottega di barbiere egli spesso spesso aveva agio di sentir parlare ora di un fatto, ora di un altro. Una volta mentre faceva la barba ad un tale, questi, prendendo la parola, disse:

« Avete sentito eh! Riccardo, la sco-
» perta che si dice sia stata fatta?

« Non so niente, signore: quale
» scoperta? »

« Oh bella: della macchina a va-
» pore. Se è vero, non c'è più bisogno
» di cavalli, di muli, di niente per
» andare da un luogo ad un altro. »

« E chi si dice che sia l'inventore? »

« Un certo Watt, un uomo che ha
» tanta attività. »

« Felice lui che ha potuto mettersi
» a studiare: ma nell' arte del bar-
» biere invece, che cosa vuole stu-
» diare? I capelli, le parrucche.... »

« Caro il mio Riccardo, voi siete
» un po' originale nei vostri discorsi
» qualche volta, sapete? Che cosa
» vorreste fare voi che siete cresciuto
» grande e grosso senza educarvi,
» senza studiar niente? »

« Avete ragione, signore, io non
» devo pensare a niente. »

Ma, mentre diceva tali parole, in cuore sentiva accendersi da gran voglia di applicare l'animo a qualche studio.

Intanto cercò d'industriarsi da sè coll'arte del barbiere, e trovata una botteguccia a Bolton, paese vicino, per avere avventori mise il prezzo della barba ad un penny, moneta che equivale a 10 centesimi circa.

Gli artigiani accorrevano tutti alla bottega di Riccardo, ed egli mattina e sera aveva sempre gran da fare.

Gli altri barbieri si inquietarono contro di lui, ma alla fine furono costretti a seguirne l'esempio e mettere il prezzo della barba a un penny.

Egli voleva cercar modo, anche con gran fatica, di aver qualche soldo per comprare tutti quegli arnesi che gli occorrevano, onde porre ad effetto certe sue idee.

E mentre il giorno faceva le barbe, la notte era sempre occupato nei suoi studii meccanici.

I concorrenti alla sua bottega, sebbene sempre in buon numero, pure per il ribasso anche degli altri barbieri, molto erano scemati. Che fece egli? Ripensando che il guadagno sta nel lavoro, mise il prezzo della barba a un mezzo *penny,* e così tanti avventori accorrevano alla sua bottega che egli poteva benissimo provvedersi ciò che gli bisognava per i suoi studii senza mancar del necessario per vivere.

Appunto nel settecento era usanza di portare delle parrucche più o meno di lusso secondo la classe di persone.

Il nostro Riccardo cominciò dunque ad industriarsi comprando capelli dalle donne del basso popolo.

Avendo con ciò miglior guadagno, cessò di tener bottega e girando nei paesi e villaggi circonvicini, comprava capelli per tutto.

Essendo sufficientemente migliorata la sua condizione, si ammogliò.

Allora crebbero le spese e i suoi guadagni sarebbero bastati, se però gli avesse adoperati solamente per la famiglia. Ma sempre più si accresceva la sua passione per gli studi meccanici e i guadagni li consumava quasi tutti in oggetti di ottone e di acciaio.

(*Il fine al prossimo numero*).

Oreste Bruni.

(1) Si pronunzia Arcràit.

# LE CONFESSIONI DI UN OPERAJO

ROMANZO

DI

**E. SOUVESTRE.**

*(Contin. Vedi N.* 1 a 10).

La mia caduta mi tenne per più di due mesi all'ospedale. Talvolta io mi disperava di tardar tanto tempo a guarire; ma avevo un vicino di letto che mi dava molto coraggio.

Era un povero vecchio curvo pel dolore, e che aveva nome, credo, Parisetti; ma lo si chiamava soltanto col numero del suo letto che era *dodici*. Quel letto l'aveva già ricevuto per tre volte in tre lunghe malattie, cosicchè si poteva dire che n'era divenuto, in certo modo, il proprietario; il signor *Numero Dodici* era conosciuto dal medico in capo, dagli allievi e dagl'infermieri. Non v'era sotto la cappa del sole un uomo più bravo di lui; ma — poveretto! — da due anni aveva perduto quasi intieramente l'uso delle proprie gambe. Nullameno, siccome viveva copiando delle scritture da *notajo,* non si era buttato alla disperazione, come soleva dire, e aveva continuato a spedire i suoi rotoli di carta bollata. Alcun tempo dopo, la paralisi colpì il braccio destro, e allora s'ingegnò di scrivere colla mano sinistra; ma siccome il male diveniva ogni di più serio, fu necessario trasportarlo all'ospedale, dove avea avuto *la fortuna* di trovar libero lo stesso letto, cosa questa che l'aveva quasi consolato.

— La cattiva sorte non ha che un tempo solo, diceva egli in quell'occasione, *dopo l'oggi viene il domani.*

Il buon *Numero Dodici* aveva preso possesso del suo letto con una specie di commozione. Il soggiorno all'ospedale, che sembrava così duro ad alcuni, era per lui un vero confortabile. Ci trovava ogni cosa a modo. La sua compiacenza per le più picciole comodità provavano a quali privazioni aveva dovuto sottostare. Restava incantato della proprietà della biancheria, del pane che era così bianco, del mangiare così squisito; ma io cessai di stupirmi quando riseppi che da vent'anni non avea vissuto che di pane di munizione, di formaggio bianco e di un po' di brodo fatto coll'erba. Era dunque naturale che portasse a' sette cieli la munificenza della nazione che aveva aperto quegli asili pe' poveri infermi. Del resto, la sua gratitudine non si limitava a questo solo, ma si estendeva ad ogni cosa. A sentirlo, Dio gli aveva reso dei favori particolari; gli uomini erano stati con lui sempre benevoli, e le cose gli erano andate sempre bene. Molti avrebbero potuto osservare che il *Numero Dodici* non aveva altro che la « fatuità della felicità! » Ma quella fatuità ci faceva nutrire molta stima per il brav'uomo e ci procurava molto incoraggiamento per noi stessi.

Mi pare di vederlo tuttavia seduto sul suo letto, col berrettino di seta nera, gli occhiali e un vecchio libro di versi che non lasciava mai di leggere. Il suo letto, fin dallo spuntar del giorno, riceveva i primi raggi del sole, e vedendoli si consolava tutto e ringraziava Dio. A sentire quelle sincere effusioni, sarebbesi detto che il sole si levasse soltanto per lui. Egli s'informava regolarmente de' progressi della mia guarigione, e trovava sempre qualcosa da dirmi per consigliarmi ad aver pazienza. Egli stesso era un esempio vivente che diceva più delle sue parole. Allorchè io vedevo quel povero corpo senza movimento, le sue membra contratte e il suo volto sorridente, non avevo coraggio di spazientirmi o di lagnarmi.

Ad ogni crisi diceva:

— È un brutto quarto d'ora, ma passerà; vi sentirete più sollevato. *Dopo l'oggi viene il domani.*

Era il suo intercalare e lo ripeteva incessantemente. Papà Maurizio, che veniva a trovarmi, e non tardò molto a conoscerlo, non passava mai davanti al suo letto senza salutarlo.

— È un sant'uomo! mi diceva; ma egli non guadagna solo il paradiso per se, fa guadagnarlo anche agli altri. Gli uomini come lui dovrebbero collocarsi sopra un colonnino per esser veduti da tutti. Quando lo si vede fa dispetto la propria felicità e vien voglia di meritarla. Che cosa potrei fare per questo brav'uomo, onde provargli che ho molta stima per lui?

— Fate di trovargli, gli risposi, presso qualche rivendugliolo il secondo volume delle poesie di Giambattista Russò; sono già sei anni che l'ha perduto e rilegge sempre il primo.

— Chè! gli piacciono i libri! sclamò il signor Maurizio un po' dolente; perbacco! è vero quando si dice che ognuno ha le sue debolezze. Ma non importa; scrivimi su un pezzo di carta il nome che hai detto, e glielo recherò.

Infatti otto giorni dopo ritornò con un volume legato che presentò con aria di trionfo al vecchio infermo. Questi, aprendolo, parve cader dalle nuvole; il signor Maurizio gli disse che aveva cercato quel libro perchè io glielo avevo raccomandato. Papà Numero Dodici lo ringraziò cordialmente. Eppure mi restava qualche dubbio, e, partito il mastro muratore, volli vedere il libro; il buon vecchio arrossì, balbettò, tentò di sviare il discorso; ma finalmente sforzato nelle ultime trincee, mi sporse il libro; era un vecchio Almanacco reale! Il venditore di libri vecchi, abusando dell'ignoranza di papà Maurizio, gli aveva dato un libro per un altro. Io ruppi in una fragorosa risata, ma il vecchio mi disse di tacere con una certa vivacità.

— Volete che il signor Maurizio vi senta? sclamò. Amerei di perdere il braccio che mi resta piuttosto che fargli perdere il piacere del suo regalo. Ieri non ci pensavo più che tanto all'Almanacco reale, ma più tardi forse l'avrei desiderato. *Dopo l'oggi viene il domani.* Del resto è una lettura molto istruttiva; ci ho veduto i nomi e cognomi d'una filatessa di principi, di cui non avevo sentito mai parlare.

L'Almanacco fu messo precisamente daccanto al volume delle poesie, e il buon vecchio non lasciava mai di sfogliarlo, quando veniva il signor Maurizio. Questi se ne mostrava orgoglioso e contento.

— Sembra, diceva ogni volta, che io gli abbia fatto un regalo famoso.

Negli ultimi giorni della mia dimora all'ospedale, le forze di papà *Numero Dodici* andarono mancando rapidamente. Da principio perdette ogni movimento, poi gli si imbarazzò la lingua. Non serbava altro che gli occhi che ci sorridevano sempre. Una mattina mi sembrò che lo sguardo fosse più smorto. Allora mi alzai per domandargli se voleva da bere; ma egli fece un moto colle pupille ringraziandomi, e in quel punto un raggio di sole inondò il suo letto. I suoi occhi si ravvivarono come un lume che scintilla prima di estinguersi; parve ringraziare quest'ultimo dono del buon Dio; poi vidi la sua testa cadere da un lato.... Il suo bel cuore aveva cessato di battere, e non v'era più *oggi* per lui. Aveva cominciato l'*eterno domani.* *(Continua).*

---

## LA DONNA ITALIANA.

Fra le belle di tutte più bella
È la donna che Italia nudrì,
Non han l'altre sì dolce favella,
Non lo sguardo eloquente così!

È leggiadra la nobile inglese,
Seducente è la vispa francese;
Ha i suoi vezzi la bionda germana,
E la turca, e la russa e l'ispana;

Ma non hanno sì dolce favella
Non lo sguardo eloquente così!
Fra le belle di tutte più bella
È la donna che Italia nudrì!

LUCIANO MAGRI.

---

## PICCOLA POSTA.

O. T. *Seriate.* Grazie della buona memoria. — L. F. *Messina.* L'argomento è esaurito. — A. J. *Piacenza.* Bellina molto quella *Margherita*, ma un po' lunga e d'argomento troppo trito. — A. C. *Napoli.* Di Napoli abbiamo parlato proprio nel numero passato e per ora non abbiamo intenzione di ritornare sullo stesso oggetto.

---

## SCIARADA.

Antico popolo fu il mio *primiero*,
Va rapidissimo l'*altro* rotando,
Difetto amabile il *terzo* appar.
Vasto distendesi il chiuso *intero*,
Ora pacifico, ora mugghiando,
Felici gli uomini che il san sfidar.

*Spiegazione della Sciarada a pag.* 79:

Verme.

LE COLONNE D'ERCOLE, A BRINDISI.

LA CASA DI VIRGILIO, A BRINDISI.

# BRINDISI

## E I SUOI MONUMENTI ANTICHI.

L' apertura del Canale di Suez, di cui ci siamo già molto occupati e ci occupiamo tuttora, aprendo una importantissima via alla navigazione dei due emisferi ha recato indirettamente a questa notevole città un vantaggio non lieve, ed è per ciò che di lei ci piace intrattenerci alquanto coi nostri associati e lettori.

Le antiche cronache greche e latine decantano Brindisi qual capitale della *Japigia* o *Calabria,* ossia di quell'intero piccolo tallone dello stivale italico, che ora racchiude appena la esigua provincia di *Terra d' Otranto.* Certo sotto i Romani essa ebbe splendida vitá e ce lo attestano i varii preziosi monumenti, che sfidando i secoli sono sempre là a ricordare una storia lontana sì, ma sempre piena d' interesse per noi.

Di questi monumenti noi ne offriamo oggi due, i principali, e sono essi *La casa di Virgilio* e le *Colonne* che segnano il confine della Via Appia. Ai disegni però crediamo aggiungere qualche opportuna notizia storica, che valga ad illustrarli.

Di fronte al canale d' ingresso dei due bacini interni che anticamente si chiamavano *Delta* e *Luciana,* sopra il piccolo colle ripuario che quivi si aderge, vedesi eretta un' antica e magnifica colonna di marmo, d'ordine composito, la quale superando i più alti comignoli di tutti gli edifici che la circondano, guarda quasi e custodisce superba, al suo fianco, l'intero e solo piedestallo di una sua sventurata gemella, che secondo le istorie vuolsi fosse caduta in occasione del vandalico incendio appiccato alla città dai Saraceni, allorquando furon vinti e fugati da Sicardo Duca Longobardo di Benevento. Questa coppia di gigantesche e bellissime colonne potè essere originariamente un monumento del culto dei Brindisini per Ercole, e tale interpretazione è avvalorata dall' antico stemma della città tuttavia vigente, il quale porta una coppia di colonne col motto *Columnae Herculeae* (Colonne d'Ercole). Esso somiglia alle monete di Spagna dette *Colonnati* e posa sopra una testa di cervo che l'affianca con le sue corna; figura del porto, ove il monumento pompeggia.

Ovvero, potè essere un monumento commemorativo e votivo di essere stata fino a Brindisi protratta la regina delle Strade Romane, la *Via Appia,* come il *non plus ultra* della umana potenza.

In vicinanza della colonna anzidetta, propriameute in una casa ad unico piano superiore, fornita di anteriore cortile, e di una facciata a tre archi di forma vetusta, dicon le storie di aver fatto dimora Virgilio il sommo cantore di Enea, allorquando giunse infermo a Brindisi nel tornare di Grecia con Ottaviano, e vi morì, desioso che l' urna sua posasse in Napoli.

Brindisi conta oggi 9105 abitanti e senza dubbio il suo avvenire promette molto per le ragioni dette in principio. La *valigia delle Indie* è uno dei più rilevanti vantaggi che il Canale di Suez le ha recato, e la navigazione commerciale accrescerà di molto questi vantaggi, tanto più che quel Municipio si dà premura di assicurarli e di utilizzarli nel miglior modo possibile.

---

# CONVERSAZIONI DI UN NATURALISTA

## La Tarantola ed il suo morso.

### III.

Quale conseguenza del morso della tarantola si credette in passato dovesse svilupparsi una speciale malattia, la quale, avuto riguardo alla causa che l' avrebbe determinata, s'ebbe il nome di *tarantismo* o *tarantolismo.* Baglivi, celebre medico, fu uno de' principali sostenitori del tarantismo, e sulla sua fede altri dottissimi medici lo descrissero in seguito. Egli trascinò così una folla di credenti, i quali a lor volta mantennero vivi nel popolo, ed anco nella mente degli scienziati, pregiudizi ed errori. Basta leggere le descrizioni de' sintomi generali che, secondo i sostenitori del tarantismo, si sarebbero verificati negl'individui morsicati dalla tarantola, e delle funeste conseguenze che avrebbe arrecato quel morso, ove non si fosser seguiti speciali metodi curativi, per farsi un'idea delle false credenze professate per lo addietro da uomini allucinati dalle apparenze, e troppo creduli ai racconti, che da persone ingannate, o scaltre, o vittime di pregiudizi loro si riferivano. Credo opportuno riferirvi la descrizione del tarantolato lasciataci da Baglivi, onde possiate confrontare i sintomi che, secondo quel medico sarebbero stati conseguenti al morso della tarantola, con quelli verificati dal Panceri nelle intrapese esperienze. Poche ore dopo il morso, dice Baglivi, angoscia al cuore, grave mestizia, difficoltà di respiro, voce fioca, occhi smarriti, sensi confusi; se il malato non cadde già quasi esanime, desiderio de' luoghi remoti e dei sepolcri; chi si distende nei feretri a modo di estinto, chi si gitta nel pozzo. Vergini e donne onestissime, perduto il naturale pudore, si muovono in modi osceni e si discoprono; altri si avvolge nel fango, altri cerca le battiture prediligendo alcune parti del corpo. Presso a morte si ricorre al rimedio della musica; il malato trae lunghi sospiri, muove le dita, poi balza in piedi e balla e si contorce in mille guise per alquante ore siccome un forsennato; dopo breve pausa ricomincia e bal'a per lo intiero giorno; dopo varî giorni di danza, in seguito a profusi continui sudori, risana.

Quante cose per il semplice morso di un ragno, voi mi direte; eppure gli uomini credettero in passato, e vi son di quelli che vi credono ancora, a consimili stranezze.

### IV ed ultimo.

Non fu solo il Baglivi a credere nell'azione benefica della musica per coloro che furono morsicati dalla tarantola, ma quasi tutti quelli che se ne occuparono, e che se fecero dell' esperienze le fecero guidati da opinioni preconcette, riposero nella musica la più grande fiducia. Gli stessi sintomi generali, le medesime conseguenze, che Baglivi ritenne provenissero dal morso della tarantola ammise pure che potevano rimaner determinati dal morso di altri ragni, ed anco dalla puntura dello scorpione; lo stesso medico non escluse poi la possibilità, che il tarantismo potesse ancora esser supposto e non vero, si avesse insomma a che fare con finti tarantolati. Ebbene in tutti questi casi o veri o finti, la musica si ritenne sempre per un rimedio eroico; e siccome il morbo poteva provenire da cause diverse, il Baglivi ammise, che a ciascuna convenisse una melodia particolare, e così nel caso del morso della tarantola, la *tarantella.* L'effetto della musica conduceva il tarantolato a guarigione; e come d' altronde non guarire? O l'individuo era stato veramente morsicato dalla tarantola o da altri ragni, ed allora sarebbe guarito anco senza la musica, ed una prova fra le tante altre ne abbiamo nelle esperienze del professor Panceri; oppure si supponeva che fosse stato morsicato, mentre in realtà non lo era, ed in questo caso l' idea che la musica fosse l'unico rimedio curativo, che il ballare avrebbe infallantemente arrecato giovamento al suo male, poteva certamente toglier dal capo del finto tarantolato que' tristi presentimenti, che prima vi si aggiravano. Molti assicurano che il presunto tarantismo non fosse, e non sia tuttora, che una specie d'ipocondria, e nulla di meglio in tal caso che un po' di vita attiva, di forti e prolungate distrazioni, che il metodo curativo avrebbe indicato e suggerirebbe ancora di mettere in pratica, onde raggiungere la guarigione del male.

Da Baglivi fino a quest'oggi, moltissimi hanno oppugnato con la scorta di fatti il tarantismo; gli scienziati in seguito dell'esperienze istituite si sono convinti che il morso della tarantola non può determinare i sintomi di quella malattia, ma siccome vi sono ancora degl'increduli i quali non negano i fatti, ma ammettono che le terribili conseguenze del morso della tarantola si verifichino solo nella Puglia, così necessiterebbe che colà dove ancora si balla, per dirla col Panceri, per causa della

tarantola, si ripetessero accurate esperienze, i di cui risultati chiudessero definitivamente la questione, e la spogliassero di que' pregiudizi ed errori che ancora contiene.

GIUSEPPE BELLUCCI.

## LE ROVINE DI TEBE.

Una delle nostre incisioni di questo numero è consacrata all' escursione, che gl' invitati del vicerè d' Egitto hanno fatta alle mirabili rovine di Tebe, la città dalle cento porte. Tebe, situata nell'Egitto superiore, che da lei prese il nome di Tebaide, si stendeva sulle due rive del Nilo a 30° 26′ di longitudine Est e 25°40′ di latitudine Nord. Fondata in un' epoca sconosciuta, essa fu per gran tempo compresa nel regno di This, e divenne poi la capitale d' uno Stato che abbracciò ora una gran parte dell'Egitto ed ora l' Egitto intero. Ma, sotto la ventesima prima dinastia, i monarchi egiziani abbandonarono Tebe per Menfi, che divenne la capitale dell'Egitto.

Malgrado ciò, Tebe si conservò città importantissima. Il suo immenso circuito, la sua posizione sul Nilo, le sue relazioni commerciali con l'Etiopia, il carattere di santità, che gli Egiziani le attribuivano, mantennero per lungo tempo il suo splendore. Presa da Cambise, saccheggiata da Ptolomeo Latiro in pena di una ribellione, quasi interamente distrutta da Cornelio Gallo, governatore dell' Egitto sotto Augusto, 28 anni avanti Gesù Cristo, Tebe cadde finalmente sotto il dominio degli Arabi, sotto i quali la sua decadenza precipitò verso la distruzione ed il più completo abbandono.

Le rovine di Tebe occupano una superficie immensa. Da queste rovine si formarono cinque villaggi; Med-Amud, Karnak, Luqsor a dritta del Nilo, Medinet-Abù e Gurnu alla sinistra del fiume.

In mezzo a queste rovine si distingue sopratutto: a sinistra del Nilo, il gigantesco palazzo di Ramsete Melamun, il *Memnonium* (ove si vedono due colossi, uno dei quali fu la statua di Memnone), la tomba d' Osimandias, il piccolo tempio d'Athor, la grande Siringa con lunghe gallerie sotterranee: sulla dritta del Nilo, il palazzo d'Amenofi Memnone, il portico delle Seicento Sfingi, lungo più di duemila metri, il palazzo di Karnak, il più grandioso dei monumenti di Tebe. All'ovest di Medinet-Abù, si veggono le tombe dei re della 18.ª 19.ª e 20.ª dinastia.

Il Museo egizio di Torino è ricco di statue e di numerosi frammenti di sculture provenienti dalle rovine di Tebe.

## VALIGIA DELLA DOMENICA.

NON TUTTI A PITTI. — La *Nazione* racconta la seguente graziosa scenetta avvenuta nella sala d'udienza del Pretore urbano.

Entra un testimone colle vesti lacere, coi capelli arruffati, colle scarpe a ciabatta, e stendendo, per giurare, la mano sui santi Vangeli, ci lascia un'impronta di sudiciume e di grasso da far rizzare i capelli al Cancelliere... che è calvo.

Il signor pretore lo interroga: Come vi chiamate?....

— Dante B..., risponde il testimone.

— Avete nessun soprannome?

Il testimone rimane un momento imbarazzato, poi dice: Su questo la ci passi sopra.

— Non si può, seguita il Pretore, è per assicurare la vostra identità.

— Ecco, alla identità ci rinunzierei... ma ci passi sopra.

— Che soprannome avete?

— Sa... fra giovanotti... mi chiamano *Porchr ia!*...

— E volevate che ci passassi sopra?... Cancelliere, scriva *Porcheria*. — Testimone, nome del padre!

(Il testimonio crede d'essere invitato a fare il segno di croce, ed eseguisce in fretta seguitando la formula: Nome del Padre, del Figliuolo... il Pretore lo ferma a mezzo).

— Vi domando il nome di vostro padre.

— Ah!... Domenico.

— Vivo?

— Del fu.

— Quanti anni avete?

— Son nato col Guerrazzi.

— Come sarebbe a dire?

— Tò!... nel quarantotto!

— Dove siete nato?

— In via delle *Serve smarrite.*

— Vi domando in che paese!...

— Ho detto in via delle *Serve smarrite*... o che parlo turco?..

— In Firenze dunque?

— E me ne vanto.

— Che mestiere fate?

— Garzone di pizzicagnolo.

— Conoscete quell' uomo là? (accenna al giudicabile imputato di vagabondaggio).

(Il testimone fa un gesto colla mano destra, e colla bocca un fischio che vuol dire... E come!...)

— Siete stato citato da lui a sua difesa. Sapete che quell' uomo abbia un mestiere?

— Ecco... l' ha e non l' ha...

— Spiegatevi meglio.

— Mi spiego e non mi spiego... ecco... apre gli sportelli alle carrozze davanti al teatro della Piazza Vecchia.

— Sapete che abbia un domicilio?

— Non me l' ha mai fatto vedere.

— Per intenderci bene, sta di casa dove abitate anche voi?

— Ci sta e non ci sta.

— Come sarebbe a dire?

— Ecco, ci viene tutte le notti a dormire per le scale. (Ilarità prolungata.) Il Pretore si rivolge all'imputato:

— E questo voi chiamate avere un domicilio?

L' imputato alzandosi:

— Tutti non possono avere un quartiere a palazzo Pitti!... (Risate generali. L'imputato è condannato a un mese di carcere).

* * *

Il *Gaulois* scrive che il Museo imperiale del Louvre comperò testè per 35,000 franchi un gruppo in porcellana del diciassettesimo secolo, rappresentante *Venere incatenata dall'Amore.*

Quel gruppo era stato regalato da Luigi XIV agli ambasciatori cinesi, che lo collocarono nel Palazzo di Estate, dove fu rinvenuto dopo la presa di Pechino da un soldato francese che, per cento franchi, lo cedette ad un ufficiale che lo vendette per 5,000 franchi all'antiquario che ne volle 35,000 franchi dal Museo del Louvre.

* * *

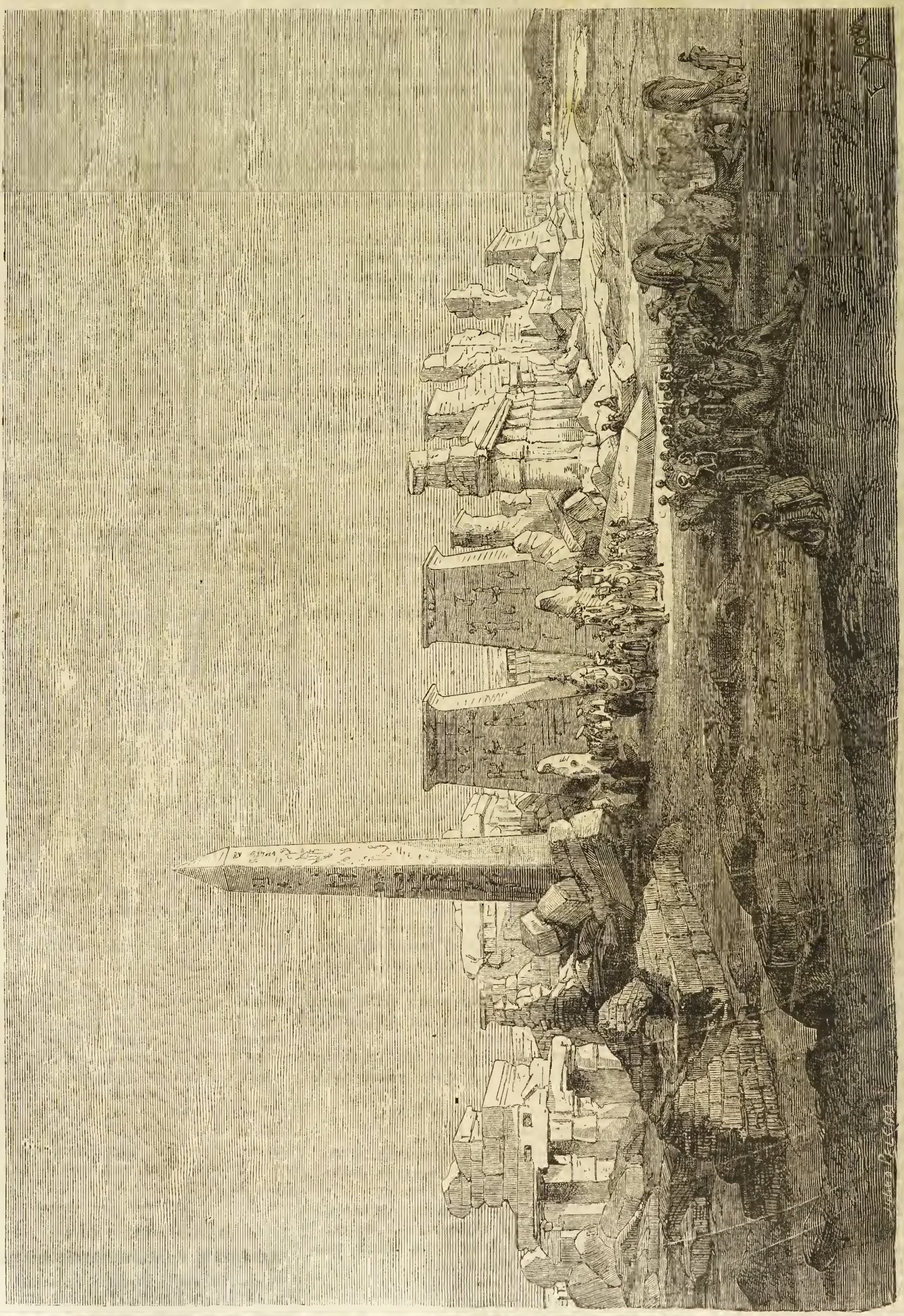
UN GIOVANE DI BELLE SPERANZE. — Il *Telegrafo* di Kiew racconta che un collegiale scappò da Mosca dopo avere rubati 100,000 rubli (400,000 franchi) ai suoi parenti. Quel collegiale, che non ha peranco una chiara nozione del *tuo* e del *mio,* fu arrestato appena giunto a Kiew.

* * *

IL LAVACRO pel battesimo, scrive il *Piccolo Giornale di Napoli*, fatto di bronzo sovra un tripode di marmo, imitato dalla fonte sacra dei Pompeiani che si conserva nella sala dei bronzi del Museo Nazionale, è stato una gentile idea del senatore Fiorelli, a spese sue e di tutti gl' impiegati del Museo e degli Scavi. Il lavoro è del valoroso orafo Francesco Tavassi, che lo ha condotto in trentacinque giorni, e lo ha fuso sette volte, e ci ha messo quella diligenza e quell'amore che egli mette in tutte le sue opere. È dunque una fonte di bronzo di figura circolare del diametro di 85 centimetri, di profondità 16 centimetri e pesante 41 chilogrammi. Nel centro, al fondo, sono fiori d' argento e rame intarsiati nel bronzo, copiati dall'originale.

Sull'orlo è in lettere antiche romane questa leggenda: « Alla real principessa Margherita di Savoia questo lavoro per la sua augusta prole offrono coloro cui è affidata la custodia degli Scavi e del Museo Nazionale di Napoli, 1869. » Questo orlo è chiuso da una treccia da una corda, o da un ovolo imitato dall' antico. Il tripode è di marmo finissimo, rappresentante tre teste di leoni sopra una base di marmo giallo di Siena.

AUGUSTO CILLA
**AGENTE COMMISSIONARIO.**
Incassi, Depositi, Rappresentanze, Associazioni ai Giornali di varietà e di mode. — Si ricevono commissioni all'ILLUSTRAZIONE POPOLARE.
ROMA. Via degli Uffici del Vicario, N. 45.



ATTUALITÀ — GLI INVITATI DEL VICERÈ D'EGITTO VISITANO LE RUINE DI TEBE.

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento tipografico-letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Anno I. — Num. 12. Giovedì 16 Dicembre 1869.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontificî | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

Io domando: perchè mo' questo qui ha d'abitare in un palazzo..... (*Le confessioni d'un operajo*, pag. 90).

## MOTTI POPOLARI ITALIANI

### Le parole son femmine e non maschi.

Fra i modi di dire che sono più in voga ce n'è uno, contro cui quella metà del genere umano che veste la gonnella avrebbe proprio ragione di scagliarsi a tutto suo potere. Confesso che, se io appartenessi alle discendenti di Eva, farei una proposta ai compilatori dei dizionarii e delle grammatiche italiane perchè questa frase offensiva fosse cancellata per sempre.

Siamo proprio in epoca di riunioni: c'è il *Concilio* a Roma, c'è l'*anticoncilio* a Napoli, ed un concilio di donne non sarebbe fuori di proposito, nè mancherebbe certo di attualità. Sarebbe un po' rumoroso, ma siamo abbastanza avvezzi alle riunioni clamorose, anche quando si tratta di uomini e di uomini che si atteggiano al serio!

*Le parole son femmine e non son maschi!*... Ma che si burla? Sapete voi che cosa s'intende con questo motto così popolare?.... S'intende nientemeno che le scritture sono quelle che hanno un valore reale, ma le parole non contano nulla. La capite eh?... la similitudine: le parole non contano nulla, perchè son femmine, e le femmine equivalgono allo zero. Ah! cospetto di Bacco, non si potrebbe dire di peggio!... Donne dei due emisferi, vendicatevi e fate vedere col fatto che valete voi quanto gli uomini e spesso, pur troppo, anche di più!

Se infatti s'interrogassero novantanove mariti su cento, essi vi risponderebbero che quel proverbio non ha proprio ragione di essere, e che novantanove mogli su cento sono quelle che comandano a bacchetta il marito e siedono arbitre assolute al timone della barca della famiglia.

Resta dunque stabilito che le parole sono *maschi* e non *femmine*, e che le scritture con tanto di bollo e di marca notarile appartengono al sesso, che molto a torto si chiama debole.

# LE CONFESSIONI DI UN OPERAJO

ROMANZO

DI

E. SOUVESTRE

(Cont. V. N. 1 a 11).

## VII.

Giorni di sciopero. — Visita al capomastro. — Il vecchio ritratto a cornice nera. — Ricevo una lezione. — Nuovi studii.

All' uscire dall' ospitale, io ripresi il lavoro, ma lentamente; non avevo più le forze nè l'ardore di una volta. Il lungo riposo mi aveva, sto per dire, annacquato il sangue. Inoltre, io era tanto ben guarito dalla mia ambizione, mercè l'esempio del vecchio copista, che pensavo a guadagnarmi tranquillamente il mio pane d'ogni giorno, senza curarmi punto nè poco se fosse nero o bianco. Papà Maurizio finì per uscir da' gangheri vedendo la mia apatia.

— Non bisogna esagerar le cose, disse; una volta ammannita la zuppa la si mangia tale e quale; ma quando non è ancor preparata, si fa di tutto per renderla succulenta. In fin dei conti, non siamo più a balia; non dobbiamo aspettare che la Provvidenza ci faccia da cuoco per l'avvenire; bisogna mettervi una mano anche noi. L'uomo che ha due buone braccia e due buone gambe, non deve già pensare a vivere come un paralitico, ma deve servirsene il meglio che sia possibile.

Io non trovai nulla da opporre alle sue parole; ma le mani avevano un bel da fare a trattar la pietra e la calce, il cuore non c'era più per nulla. Io stesso non avrei potuto rendermi ragione di questo fatto. Non è che io mi sentissi disgustato del mestiere; no, era il coraggio che sonnecchiava, e ci voleva una buona occasione per ridestarlo.

Un giorno andai col signor Maurizio in casa di un capo mastro de' più agiati, per un'informazione stata chiesta al mastro muratore, e che io aveva scritta sotto la sua dettatura; siccome il capomastro non trovavasi nel suo gabinetto, ci convenne attraversare molte stanze per andare a raggiungerlo in giardino. Dappertutto stavano tappeti a mille colori, mobili da' piè dorati, arazzi di seta e cortinaggi di velluto. Non avevo mai veduto nulla di simile; io spalancava tanto d' occhi e camminavo in punta di piedi, temendo di schiacciare i fiorami dei tappeti. Papà Maurizio mi guardò di traverso.

— Ebbene, come la trovi questa casa? mi chiese con aria un po' furba; ti pare che ogni cosa sia a modo e a verso?

Risposi che la era magnifica, e degna d'un principe.

— Principe della squadra e della cazzuola, disse il muratore. È una casa, vivaddio, che gli fa onore. Eppoi, oltre questo, possiede altri due palazzi in Parigi, senza parlare d'un castello in provincia.

Pel momento non risposi; tutta quella opulenza ridestava non so che idee non troppo benigne nel mio cervello. Vedendo tanti velluti e tanta seta, io gettai un'occhiata su di me, ed ebbi vergogna — non so perchè — di trovarmi così mal vestito. Ma nella mia vergogna c'entrava una dose non lieve di malcontento; sentivo la tentazione di odiare il padrone di tutte quelle ricchezze, per avermi fatto osservare la mia povertà. Papà Maurizio, che non sospettava di nulla, continuava a spiegarmi minutamente la bellezza di quell' abitazione; io l'ascoltava con impazienza, il cuore mi batteva, sentivo salirmi il sangue al viso, i miei occhi non si saziavano di guardare, e più guardavo, più mi sentiva arrovellare. La mia ambizione, da qualche tempo assopita, si risvegliò stimolata dall' invidia.

Ci eravamo fermati in un' ultima sala, mentre un domestico cercava il padrone. Ad un tratto papà Maurizio m' indicò un piccolo ritratto a cornice nera, posto fra gli altri quadri di grandi proporzioni riccamente incorniciati. Rappresentava un' operaio colla sua casacca di frustagno, che teneva in una mano la sua pipa e nell' altra un compasso.

Era il ritratto del padrone di casa.

— Che! era un operaio? domandai.

— Come siamo noi, riprese papà Maurizio, e come vedi, non è cosa che gli fa disonore.

Io osservai il quadretto nero, poi il sontuoso mobigliare, come se il mio pensiero cercasse il punto di passaggio dall' uno all' altro.

— Ah! è una cosa che ti scombussola il cervello, di' la verità, riprese il muratore ridendo; tu vai cercando cogli occhi la scala con cui potè discendere dall' alto dell' impalcatura in questa magnifica reggia; ma non è da tutti, sai, il poter servirsi di quella scala, e più d' uno che volle prenderla poco mancò non facesse un buon capitombolo; ci vuole un polso fermo, vedi, è una grande abilità.

Feci notare a papà Maurizio che ci voleva anche fortuna, che tutto nel mondo consisteva a saperla afferrare e che noi non eravamo di quelli.

— Voi, per esempio, papà Maurizio, aggiunsi amaramente, perchè non avete un palazzo, come questo? Forse che voi non ne sareste degno, o che siete meno abile di costui? E se egli è riuscito, e voi no, non si dovrà dire che è tutto effetto del caso?

Papà Maurizio mi guardò e amiccando degli occhi, soggiunse malizio, samente:

— Senti, tu dici questo per me, n'è vero? ma fatto sta che è per te che lo pensi, briccone!

— È poi lo stesso, ripresi, un po' sconcertato di vedermi indovinato così bene; neppure io passo per un cattivo operaio; e se l'adempiere il proprio dovere bastasse per diventar milionario, anch' io potrei farmi trascinare in carrozza.

— Ci avresti gusto, neh! aggiunse il muratore ironicamente.

— Lo credo io; ma non abbiate paura, che quel desiderio ci resterà nella gola; insomma, volete che ve la dica? quaggiù, gli è come una volta succedeva nelle famiglie nobili: il primogenito aveva tutto, e il cadetto un bel nulla; e noi altri, papà Maurizio, siamo tutti cadetti.

— È vero! mormorò il mastro muratore, facendosi pensieroso.

— E non c'è niente da dire, ripresi, l'è cosa convenuta, e sta bene! Eh! non bisogna scompigliare il mondo! Ma v'è una cosa, vedete, una cosa che mi dà ai nervi maledettamente, ed è la parte che vien fatta a ciascuno. Io domando: perchè mo' questo qui ha da abitare in un palazzo, mentre gli altri trovano appena di che farsi il nido in una piccionaia? Perchè, questi tappeti, questa seta, questi velluti, hanno da essere più suoi che nostri?...

— Perchè io me li son guadagnati! interruppe una voce improvvisamente.

Trasalii. Il capomastro se ne stava dietro di noi in pantofole ricamate ed in veste da camera di bambagino! Era un omettino che cominciava a incanutire, ma ben tarchiato e con voce autorevole.

— Eh! eh! la trinci da filosofo, tu! aggiunse guardandomi bene negli occhi; mi porti gelosia, eh? Già, già, si vede, dal momento che mi domandi con quale diritto questa casa è più mia che vostra; a maraviglia! or ora te la farò vedere, e lo saprai; vieni!

Così dicendo, avea fatto un movimento verso una porta interna; io esitava a seguirlo, ma egli si rivolse verso di me, e:

— Hai paura? mi domandò con un tono, che mi fece arrossire fino agli orecchi.

— Il signore mi mostri la via, risposi quasi sfacciatamente.

(*Continua*).

---

# RICCARDO ARKWRIGHT

MECCANICO INGLESE.

(*Continuazione e fine. Vedi N.* 11).

Quando poi ebbe presa amicizia con un orologiaio, e per mezzo suo potè conoscere tutti i diversi movimenti delle ruote, le loro combinazioni, i loro diversi ufficii, allora si che ne soffrì anche l'industria dei capelli! Egli non aveva più il capo a nulla fuor dei suoi studi.

La moglie che non vedeva utile alcuno in quelle applicazioni, ma che invece le avevano tolto tutte quelle poche sostanze, che sarebbero bastate per andare avanti, cominciò a lamentersene col marito. E non giovava che Riccardo in mille modi cercasse di persuaderla, tutto era inutile.

Ma una volta che egli, invece di comprare il necessario per casa, spese

tutto il suo guadagno in certe ruote, la moglie fu presa da tale stizza che gettò tutti i di lui arnesi dalla finestra.

Se avesse pensato che quelle ruote, che ella gettava via, dovevano comporre una macchina, che avrebbe portato l'onore e la ricchezza in famiglia, si sarebbe mai lasciata andare a simile eccesso?

E infatti Riccardo con quelle ruote stava studiando il modo d'inventare una macchina per filare il cotone.

Egli se ne ebbe tanto a male, stimò tale offesa questa che si separò subito dalla moglie; non giovarono nè preghiere nè suppliche, egli si separò e non le perdonò mai più tal fallo.

Non avendo più alcuno in casa che lo tormentasse, con tanta assiduità con tanta attenzione studiava che non pensava più nè a guadagnarsi il pane, nè ai mezzi di rivestirsi.

Cosicchè divenne tanto povero, tanto miserabile da patir la fame, e da andar vestito così lacero da far pietà.

Ma tal sacrifizio non poteva essere senza premio.

Tutta la trascuratezza sua era avvenuta appunto perchè aveva finalmente afferrato l'idea di una utilissima scoperta, e sforzandosi di porla ad effetto, tutti gli altri pensieri erano un nulla per lui.

Si fece aiutare a comporre la macchina dal suo amico orologiaio, il quale sotto la sua direzione accomodava le ruote e i cilindri; e appena il il modello fu ultimato, Riccardo lo espose nel suo paese a Preston.

La bontà della sua scoperta fu conosciuta e presto se ne sparse la fama.

Per disgrazia a Preston vi erano molte fabbriche, ove moltissimi operai erano impiegati a filare a mano il cotoné. Essi nel sentire che si era inventata una macchina per tale industria, intimoriti che a loro si volesse togliere il lavoro, si unirono contro Riccardo e gli avrebbero arrecato del male se egli, preso il suo modello, non fosse andato ad esporlo in altro paese.

Infatti, andato a Nottingham, trovò un banchiere il quale si offrì di metter fuori i capitali per l'impianto di una fabbrica e per fare la macchina, stando poi a metà del guadagno.

Allora fu dato ad Arkwright dal Governo Inglese il brevetto d'invenzione.

Si stabilirono due filande, una a Nottingham colla macchina a forza di cavalli; l'altra a Gromford colla macchina a forza d'acqua.

Mentre tali macchine colla loro celerità principiavano a recare i loro frutti, Riccardo non restava un momento di pensare al modo di perfezionarle, onde l'utilità loro fosse più grande.

Ma in questo frattempo tutti gli invidiosi della sua scoperta gli mossero accanita guerra. Erano quei mercanti di cotone, i quali, avendo fino a quel punto guadagnato molto colle fatiche dell'operaio, vedevano col ritrovato di Arkwright finire tutte le speculazioni che li facevano ricchi. Che cosa fecero costoro? Suscitarono contro Arkwright tutti gli operai delle loro fabbriche, dicendo che colui colla sua invenzione li poneva tutti in mezzo ad una strada.

Immaginiamo se essi poterono soffrire in pace di veder sorgere una industria che credevano dover portare il loro danno!... In mille maniere provocarono tumulti. Gli operai di Charley arrivarono al punto che un giorno, assalita la fabbrica, la quale ivi pure Riccardo aveva messa, la distrussero completamente.

Per non trovarsi a più forti dispiaceri egli se ne andò in Iscozia, e quivi ne eresse altre, le quali posero finalmente la solida base di questa potentissima industria dell' Inghilterra.

Procedendo sempre di bene in meglio, si giunse al punto che le fabbriche di Arkwright si considerarono come le migliori e le manifatture di esse erano comprate a preferenza di quelle di qualunque altra fabbrica.

Allora l'invidia non valse più e, se si volle attendere a quella industria dagli altri, bisognò porre in atto per tutto la invenzione di Riccardo Arkwright.

La fortuna di questo infaticabile artigiano divenne grandissima ed egli pure potè esser chiamato con tutta giustizia benemerito della nazione inglese.

Ora io faccio alcune riflessioni....

In Italia abbiamo tanti operai, i quali in molte circostanze si riconoscono di facile tendenza al progresso delle arti, delle industrie; e pur non ostante è difficile in oggi sentir dire che un Italiano giunga ad inventare qualche oggetto, qualche strumento che sia d'utilità a questo progresso, a questa tanto necessaria industria.

Da che deriva ciò? Deriva che non siamo costanti nell' operare; deriva che ci contentiamo di lavorare tanto per andare innanzi e non per renderci meritevoli del bene degli altri.

Ma l'industria, il commercio, in una parola la ricchezza della nostra patria si desidera invano, se non sorge l'operosità, la costanza del lavoro, l'applicazione continua, indefessa a tutte l'opere che hanno bisogno di un maggiore sviluppo, di una maggiore estensione.

E se adesso l'invenzione è molto difficile per le tante e sorprendenti scoperte fatte, si cerchi di addattare queste al nostro utile, ai nostri bisogni.

Il ricco, piuttostochè tenere rinchiusi tutti i danari nelle casse ferrate, li spenda in bonificazioni di terreni, in macchine di agricoltura, in aprire e mantenere officine d'industrie nazionali.

L'artigiano con tutta l'attività sua migliori i suoi lavori, li perfezioni, e sappia sempre coll'opera sua portare l'industria al suo vero grado, onde dal crescere di tutte le produzioni derivi quell'equilibrio di entrate e di spese che riportino la nostra Italia alla sua floridezza.

Tutti da qui in avanti dobbiamo metterci all'opra; bisogna fare, fare, fare. E chi non fa, è indegno del nome di onesto cittadino.

Finiscano le ciarle proprie degli uomini da nulla, finiscano le gare di partito, che mentre servono a lacerarci gli uni cogli altri, ci conducono al precipizio, e sorga in tutti il sentimento del lavoro.

*Il lavoro vince tutto;* e il lavoro vincerà anche l'idra schifosa che ora strazia l'Italia, voglio dire lo spaventevole dissesto delle nostre finanze. —

ORESTE BRUNI.

## LUNGO LE SPONDE DEL DANUBIO.

Dopo il Volga, che bagna lungo tratto della Russia e mette foce nel mar Caspio, il più gran fiume d'Europa è il Danubio. I tedeschi lo chiamano *Donau* e gli Ungheresi *Duna*. Esso è formato dalla congiunzione dei due torrenti Brigach e Brega, che prendono la loro origine dalla Selva Nera, e si scarica nel mar Nero dopo un corso di 2790 chilometri. Nel suo lunghissimo corso il Danubio traverso il Wurtemberg, la Baviera, l'Austria, l'Ungheria, la Valachia, la Moldavia e la Bessarabia. Ha moltissimi confluenti, fra cui l'Inn, il Raab, la Drava, l'Aluta ed il Pruth. Le sue tre foci principali nel Mar Nero sono quelle di Kilia, di Sulina e di Idrillis. Da questo fiume prendono il nome varî circoli degli stati germanici.

I molti punti interessanti, che s'incontrano sulle sue sponde ci hanno consigliato a farvi una corsa, fermandoci ad osservarne alcuni, di cui diamo delle fedeli vedute tolte dal vero.

### I KAISERMÜHLEN
o i mulini imperiali.

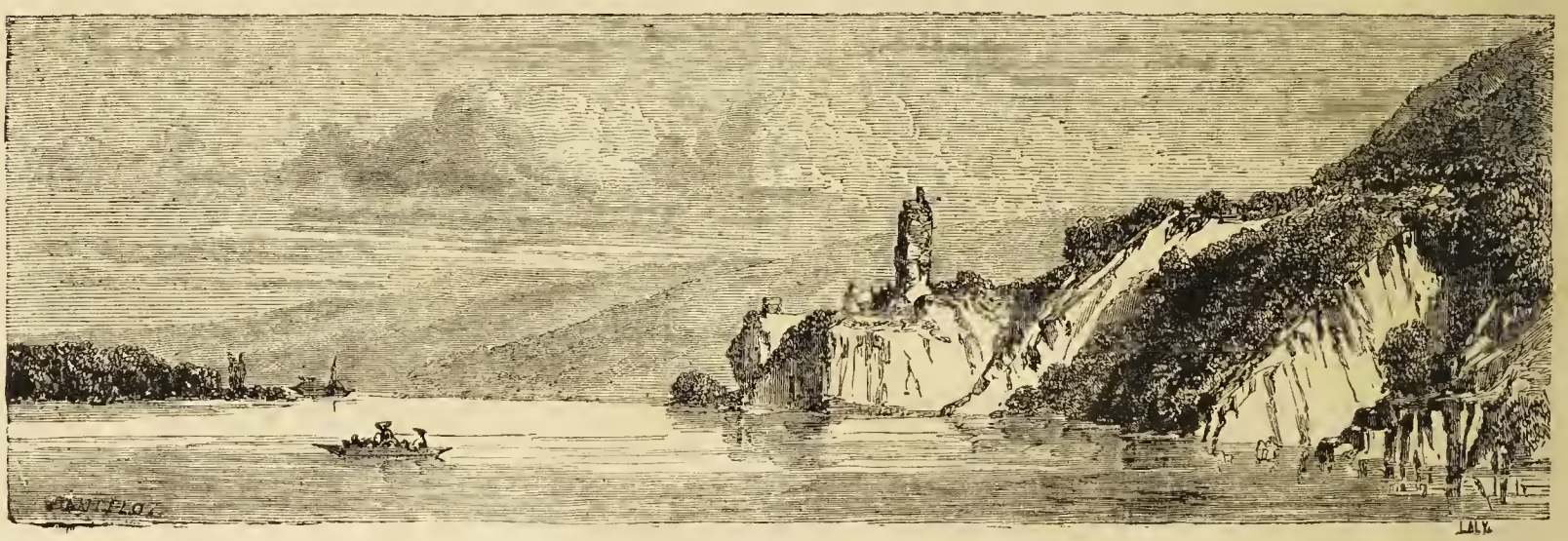
Navigando sul piroscafo, che conduce da Vienna a Pesth, si entra nel braccio principale del Danubio ai *Kaisermühlen*, o mulini imperiali; sono essi una quarantina di barche disposte su due linee e di cui la corrente fa muovere le ruote. Quivi presso è l'isola di Lobau, la grande piazza d'armi di Napoleone nel 1809, da dove egli si slanciò per dare l'11 e 12 maggio di quell'anno le due famose battaglie d'Essling e l'altra non meno famosa di Wagram il 6 luglio dell'anno stesso.

### HAINBURG.

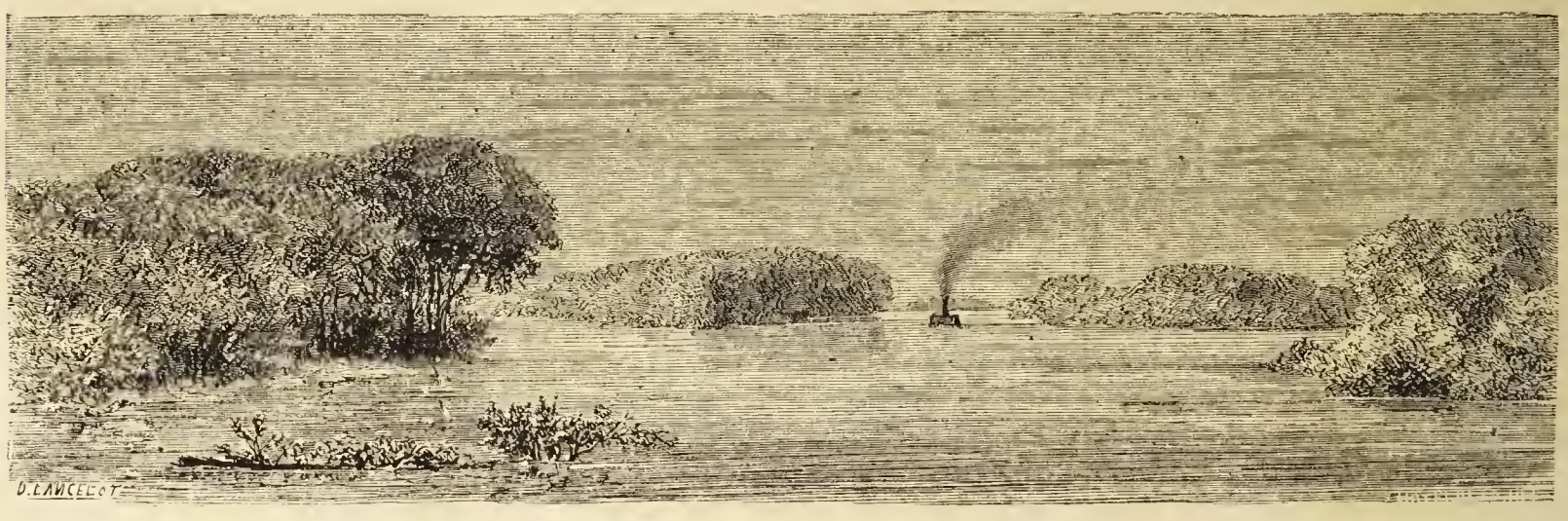
È questa una piccola città di quasi 4000 abitanti che si trova sulla riva destra del Danubio poco prima di quella gola, cui si dà nome di *Porta dell'Ungheria*. Ai tempi dell'occupazione romana, Hainburg aveva un'importanza di fortezza considerevole; oggi non ha che una mediocre fama in grazia di

# LUNGO LE SPO

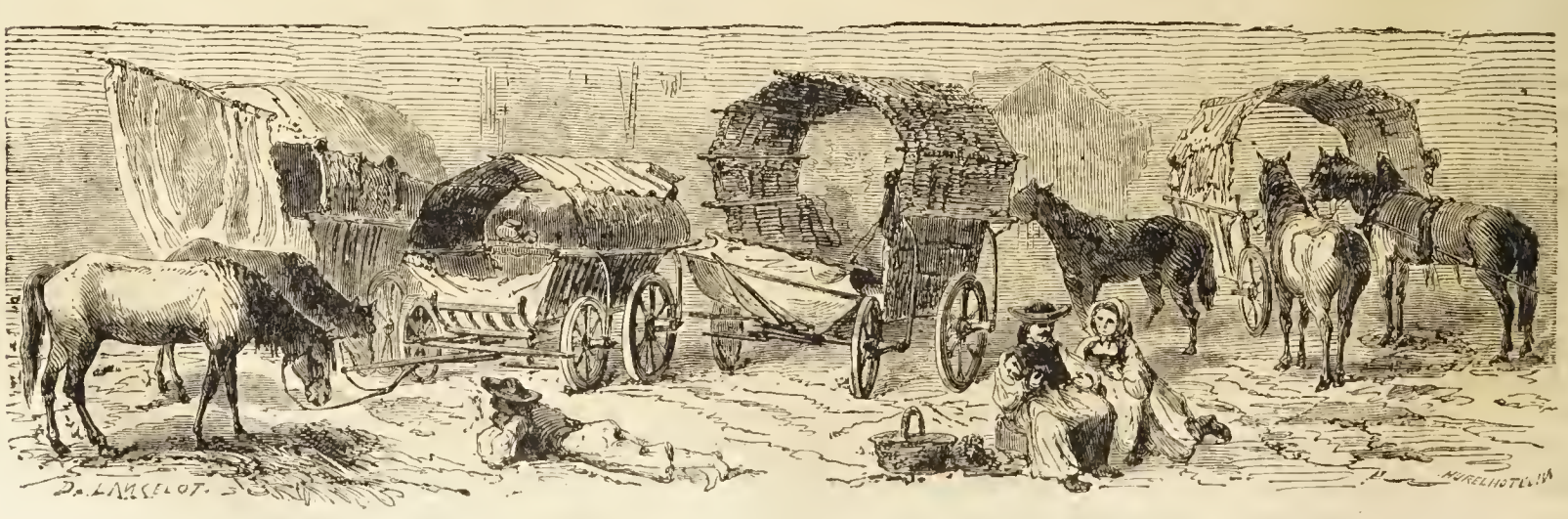
I *Kaisermühlen*, o villaggio di molini, sul Danubio




Presso Hainburg.




Il Danubio prima di Raab.




Accampamento di contadini a Pesth.

# DEL DANUBIO

Veduta di Mohacz, sul Danubio.

Confluente del Danubio e della Drava.

Veduta di Bezdan, sul Danubio.

Peschiere d'Aphatin, sul Danubio.

un'immensa fabbrica di tabacchi ivi situata. Avanzi di monumenti antichi vi s'incontrano ancora e specialmente di acquedotti.

RAAB.

Dicemmo già che il Raab è uno dei confluenti del Danubio. Di questo nome c'è anche una città di 22,000 abitanti, che i Magiari chiamano Gyor, e che sostenne una parte importante nella guerra dell'Ungheria del 1849. Sotto i romani fu assai interessante e cadde in potere dei Turchi due volte, cioè nel 1591 e nel 1598. Il principe Eugenio Beauharnais vi sconfisse nel 1809 l'arciduca Giovanni.

PESTH.

Chi sale sulle alture di Buda può vedere tutto intero il panorama di Pesth, la bella città dalle vie ampie e diritte, dai superbi edifizi, dalle fabbriche immense e dai 132,000 abitanti. Questa città è il centro dell'industria ungherese. Sono da notarsi fra i suoi monumenti l'Università, il Museo, la Biblioteca, la Borsa e il teatro. Presa e ripresa dai Turchi ebbe molto a soffrire per la loro barbarie, e ne fu arsa e desolata. Sollevatasi contro l'Austria nel 1848 fu nuovamente soggiogata nel 1849. Una piena del Danubio la danneggiò gravemente nel 1775.

MOHACZ.

Mohacz è una città di otto o diecimila anime posta sulla riva destra del ramo occidentale del Danubio, incontro ad un'isola boscosa e paludosa lunga 30 chilometri e larga 15 che ha il nome d'*isola di Brigitte,* ovvero d'*isola di Mohacz.* Una grande vittoria ed una grande sconfitta ebbero qui i turchi: la prima nel 1526, la seconda nel 1687.

BEZDAN.

La stazione di Bezdan s'incontra all'estremità sud dell'isola di Brigitte, sulla sponda orientale. Fra una catena di monti, che chiudono la pianura ad oriente, sorge una ridente collina tutta coperta di vigneti; mentre nel fondo sul letto del fiume sono disseminati qua e là varii mulini.

APATHIN.

Le peschiere di Apathin formano un vero villaggio costruito sull'acqua, che colla singolarità del suo aspetto fa una gradita diversione alla monotonia del paesaggio. Figuratevi una confusione di costruzioni di legno, capanne, tettoje, casotti di rami e di paglia. Nel mezzo è un posto segnato da un gran palo. Ad ogni piuolo, ad ogni palo, ad ogni sporgenza è attaccata la corda d'una rete tesa. Sotto i tetti, a tutte le porte è legata una barchetta, e barche d'ogni genere si veggono guizzare da ogni lato ed in tutte le più ristrette viuzze.

LA DRAVA.

Questo fiume, che dicemmo già essere uno dei confluenti del Danubio, nasce nel Tirolo, divide la Croazia e la Slavonia dall'Ungheria, e va a cadere nel Danubio sotto Eszek dopo un corso di 450 chilometri e dopo avere esso stesso ricevuto varii affluenti.

## LA NOBILTA' E LA FERMEZZA
### DEL CARATTERE.

Corona e gloria della vita è il carattere. Quest'è il più prezioso dei beni; è il solo che può nella stima generale tener luogo di grado e di fortuna; il solo che nobiliti ogni condizione, ed esalti ogni posizione agli occhi della società. La nobiltà di carattere esercita un potere maggiore che la ricchezza, e procaccia tutti gli onori della fama, senza eccitare le stesse gelosie. Essa reca con sè un'influenza sempre più efficace, imperocchè sia il risultato dell'onore provato, della rettitudine, della costanza: sono qualità queste che, più di nessun'altra forse, impongono il rispetto e la fiducia degli uomini.

La nobiltà di carattere è la natura umana in ciò ch'essa ha di migliore: è l'ordine morale fatto uomo. I grandi caratteri infatti non sono soltanto la coscienza della società; ne sono anche, almeno in ogni stato ben governato, la potenza motrice per eccellenza: poichè, ben guardando, sono le qualità morali che reggono il mondo. Persino nella guerra, secondo l'avviso di Napoleone, il morale sta al fisico, come dieci ad uno. Forza, industria, civiltà, tutto per le nazioni dipende dall'energia dei caratteri individuali. Questa forza di carattere è il fondamento della sicurezza civile; le leggi e le istituzioni ne sono puramente il riflesso e la consacrazione. Nella giusta bilancia della natura, individui, nazioni, razze, tutti ottengono esattamente la parte che meritano; e com'è impossibile che l'effetto non segua la causa, così è impossibile che le qualità del carattere popolare non si traducano in fatti corrispondenti alla natura della loro origine.

Un uomo può aver ricevuto una educazione delle più modeste, non possedere che ingegno mediocre e fortuna poca o punto; tuttavia, se quest'uomo è grande pel suo carattere, avrà sempre nell'officina, alla banca, alla Borsa, al Senato una influenza preponderante. « Io non voglio innalzarmi al potere, scriveva Canning nel 1801, che per la forza del mio carattere; io non cercherò altro modo di riuscire, e mi permetto di credere che questo mezzo, se non è il più spedito, sarà almeno il più sicuro. »

Franklin altresì attribuiva il suo successo nella vita pubblica non a' suoi talenti od alla sua eloquenza, ma alla notoria integrità del suo carattere. « Ciò soltanto, egli dice, mi diede tanta autorità sui miei concittadini. Io era un cattivo oratore, tentennante nella scelta delle parole, poco corretto nel linguaggio, non mi innalzai mai fino all'eloquenza, eppure io faceva generalmente prevalere la mia opinione. »

Nelle alte posizioni non meno che nelle inferiori, è l'onestà di carattere che crea la fiducia. Fu detto del primo Alessandro di Russia che il suo carattere personale valeva una costituzione. Durante le guerre della Fronda, Montaigne fu il solo de' gentiluomini francesi che non fosse obbligato ad asserragliarsi nel suo castello; si diceva che il suo carattere personale valeva per lui più d'un reggimento di cavalleria.

È giustissimo il detto che il sapere è una potenza; ma lo stesso si può dire, e in senso più elevato, della nobiltà di carattere. L'intelligenza senza cuore, lo spirito senza bontà sono potenze certamente, ma potenze per far male soltanto; qualunque sia l'istruzione o la ricreazione che possano offrirci, è spesso difficile l'ammirarle, come è difficile ammirare la destrezza di un tagliaborse o l'abilità di un brigante nel cavalcare.

La veracità, l'integrità, la bontà, qualità che non possono attaccarsi al petto del primo venuto come una croce od un nastro, formano l'essenza del carattere virile, o, per servirci dell'espressione di uno de' nostri antichi scrittori « quella lealtà incarnata nella virtù, a servire la quale non occorre portarne la livrea. » Chi va fornito di questa qualità, unitamente alla gagliardia di propositi, reca con sè una potenza a cui nulla resiste. Egli è forte per fare il bene, forte per resistere al male, forte per vincere le difficoltà e sopportar le disgrazie. Quando Stefano Colonna cadde nelle mani dei suoi vili aggressori, i quali gli chiesero per dileggio; « Dov'è ora la tua fortezza? » — « Qui! » rispos'egli arditamente ponendosi una mano sul cuore. È nell'infortunio che il carattere dell'uomo retto rifulge con maggior lustro, e quando tutto gli vien manco, egli ha ancora un terreno sul quale è invincibile: la sua integrità, il suo coraggio. SAMUELE SMILES.

## LA SCIENZA DEL POPOLO

ha pubblicato queste nuove letture: **gli amori delle piante**, di COSTA REGHINI; **fabbricati, recipienti ed utensili vinari**, una delle conferenze tenute a Firenze dal professor DE BLASIS; **il cervello e le sue facoltà**, del dott. M. A. ASSON di Venezia; **G. D. Romagnosi**, di A. COSCI; **I fenomeni del sole**, di G. B. DONATI, l'illustre direttore dell'osservatorio di Firenze; **Illustrazioni storiche**, di F. BOSIO; **il calore animale**, di A. MANGANOTTI; **il carbon fossile**, di G. CAMPANI; **la geografia e le colonie**, di T. ZAULI SAIANI; **i pregiudizi economici**, di L. GALASSI; **i cibi**, di R. MENASCI; **il tabacco**, di A. BALDI; **l'igiene delle case**, di T. CHIAVACCI; **gli operai e le macchine**, di G. SELETTI; **Esalazione ed assorbimento**, del dott. G. NAMIAS; **Il periodo carbonifero**, del prof. GAMBARI; **Le stelle filanti**, di D. RAGONA; **Il calore**, di A. SELMI; **Le ferrovie economiche**, dell'ing. A. COTTRAU; **L'insegnamento professionale**, di L. DE STEFANIS. Fu pure ristampata per la terza volta la splendida lettura di PAOLO LIOY; **Spiritismo e magnetismo.**

# CRONACA.

Finalmente abbiamo un Ministero!... Dopo la caduta del Menabrea, dopo il fiasco di Lanza, dopo l'insuccesso di Cialdini, poco mancò che anche il Sella non riuscisse a mettersi in *sella*: ma la fortuna, donna capricciosa quanto altra mai, stanca di mostrarsi arcigna con tutti, si decise alfine in suo favore e lo elevò al seggio ministeriale. Ci starà poi bene e ci si reggerà a lungo?... Indovinala grillo!... Per me gliel'auguro di cuore, ma non mi arrischio certo a buttar fuori prognostici che un colpo di vento potrebbe sperdere in un momento. Faccio voti ad ogni modo perchè la Camera si atteggi a serietà, e l'Italia abbia una buona volta un governo duraturo ed efficace.

Ed in unione alle bufere diplomatiche dei giorni trascorsi ci furono anche quelle della natura.

Un terribile uragano a Venezia suscitò non lievi disordini sulla spiaggia: nel cuore del mediterraneo imperversarono gli aquiloni rimescolando le acque e facendo impallidire i piloti: in Calabria, e specialmente nel territorio di Catanzaro, i terremoti scossero il suolo e non sono ancora cessati.

A Roma invece c'è un grande rimescolìo, ma di genere totalmente diverso.

Il giorno 7 giunse colà con un seguito di 40 persone la Contessa di Hoenems, nella quale tutti hanno ravvisato l'imperatrice d'Austria. Con tanti giornali, col telegrafo sempre in moto e con le fotografie sparse dappertutto, io non capisco che cosa significhi più quest'incognito delle Altezze e delle Maestà in viaggio.

Il giorno 8, al rimbombo delle artiglierie di Castel S. Angelo e al dindolìo delle campane delle 400 chiese di Roma, si aprì il ventesimo concilio ecumenico, al quale accorsero settecento vescovi di ogni paese, di ogni rito, di ogni lingua e di ogni colore.

L'*Anticoncilio* poi, promosso e presieduto dal deputato Ricciardi, si raccolse il giorno 9 in Napoli nel teatro S. Ferdidando; erano presenti anche là settecento persone, e molti aderirono per lettera, fra i quali, si sa, anche il generale Garibaldi. A dirla schietta la mi sembra questa una cosa più comica che seria, ed in tal caso non fu male scelto un teatro, come luogo di riunione.

Del resto alla seconda seduta l'autorità rimandò a casa i congregati, perchè, abbandonandosi troppo agli slanci poetici della fantasia, disertavano il campo della discussione principale, ed entravano in quello della politica.

Dell'insurrezione di Cattaro non vi tenni più parola da gran tempo, ed è argomento palpitante d'attualità. Pareva a bella prima un affare di poca importanza ma il fatto sta che quei montanari sono più duri delle rupi natie e le truppe austriache sono di tratto in tratto bravamente respinte. Mi fa specie che un qualche autore, di quelli della *Monaca di Cracovia* o dei *Kinck* e dei *Troppman*, non ne abbia già tratto partito per un bel drammaccione a grandissimi effetti.

E a proposito di teatri non ho questa volta nessuna novità importante da raccontarvi. Ma il S. Stefano è vicino e per quell'epoca ne sentiremo delle belle

C. D'O.

---

Da una lettera di un nostro amico, che è fra gl' invitati del Vicerè, togliamo il brano seguente, che serve d'illustrazione alla nostra odierna incisione d'attualità.

« Lungo la nostra navigazione sul Nilo noi salutammo in passando, e non senza molta emozione, le tre colossali piramidi di Giseh. Presso Beni-Suef, alcuni uomini neri, affatto nudi, schierati sulla riva, si gettano nell'acqua all'arrivo della flottiglia, s'arrampicano ai fianchi dei piroscafi e salgono sul ponte: sempre nello stesso costume, si presentano ai viaggiatori facendosi il segno della croce e tendendo la mano; sono dessi dei monaci cofti che vengono a questuare per il loro convento. Si dà loro qualche soldo, che essi mettono nella bocca, e ripartono per la medesima via. Confesso che, se non fossi stato prevenuto li avrei a mala pena riconosciuti: è proprio il caso di dire — *l'abito non fa il monaco.*


# VADE MECUM
## TASCABILI
### Per le annotazioni giornaliere pel 1870.

Ogni classe di persone, sebbene istrutte e colte nella loro professione, con questi **VADE-MECUM** possono ricordarsi le diverse operazioni del proprio magistero. I Vade Mecum sono i seguenti

1. Per gl'ingegneri, architetti, cottimisti, assistenti, capo mastri, costruttori, ecc.
2. Per i medici-chirurghi, farmacisti, ecc.
3. Per i veterinari, studenti di zoojatria, ecc.
4. Per gli avvocati, notai, pretori, cancellieri, ecc.
5. Per i sindaci, segretarii, impiegati municipali, ecc.
6. Per gli agricoltori, agenti, fattori, ecc..
7. Per gli uomini d'affari, Negozianti, ecc.

*Franchi in tutta Italia ai seguenti prezzi:*

| | | |
|---|---|---|
| Legati elegantemente in tela . . . . . | L. | 2 — |
| idem in pelle . . . . . | » | 3 50 |
| idem in pelle con porta-monete, borse, ecc. | » | 4 25 |
| idem in pelle più fina foderati in tutta seta | » | 6 — |

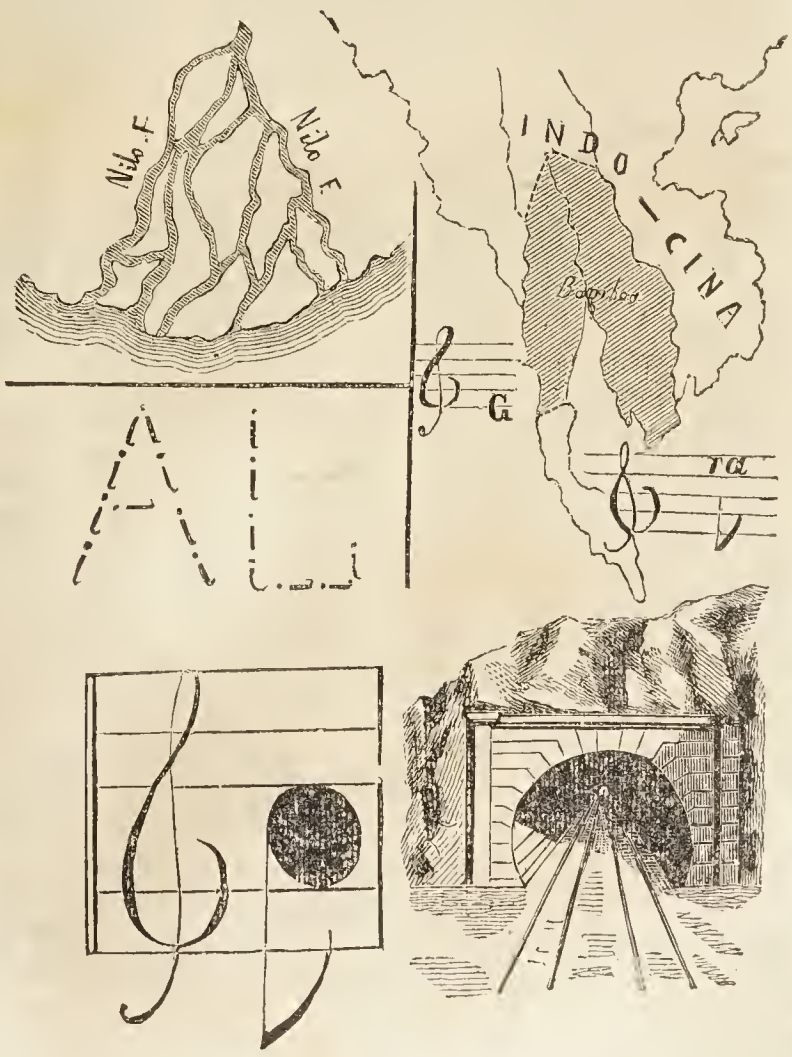
Coloro che amassero d'avere impresso il loro nome e cognome in oro devono aggiungere Cent. 30 ai prezzi suesposti.

# IL CONTABILE DELLA FAMIGLIA
## DIARIO INDISPENSABILE PEL 1870

| | | |
|---|---|---|
| Legato in mezza tela. . . . . | L. | 2 — |
| idem in tutta tela . . . . . | » | 3 — |
| idem con elastico e porta biglietti . . . | » | 4 — |
| idem idem idem con chiave, porta biglietti, e borsa pei conti . . . . . | » | 5 — |

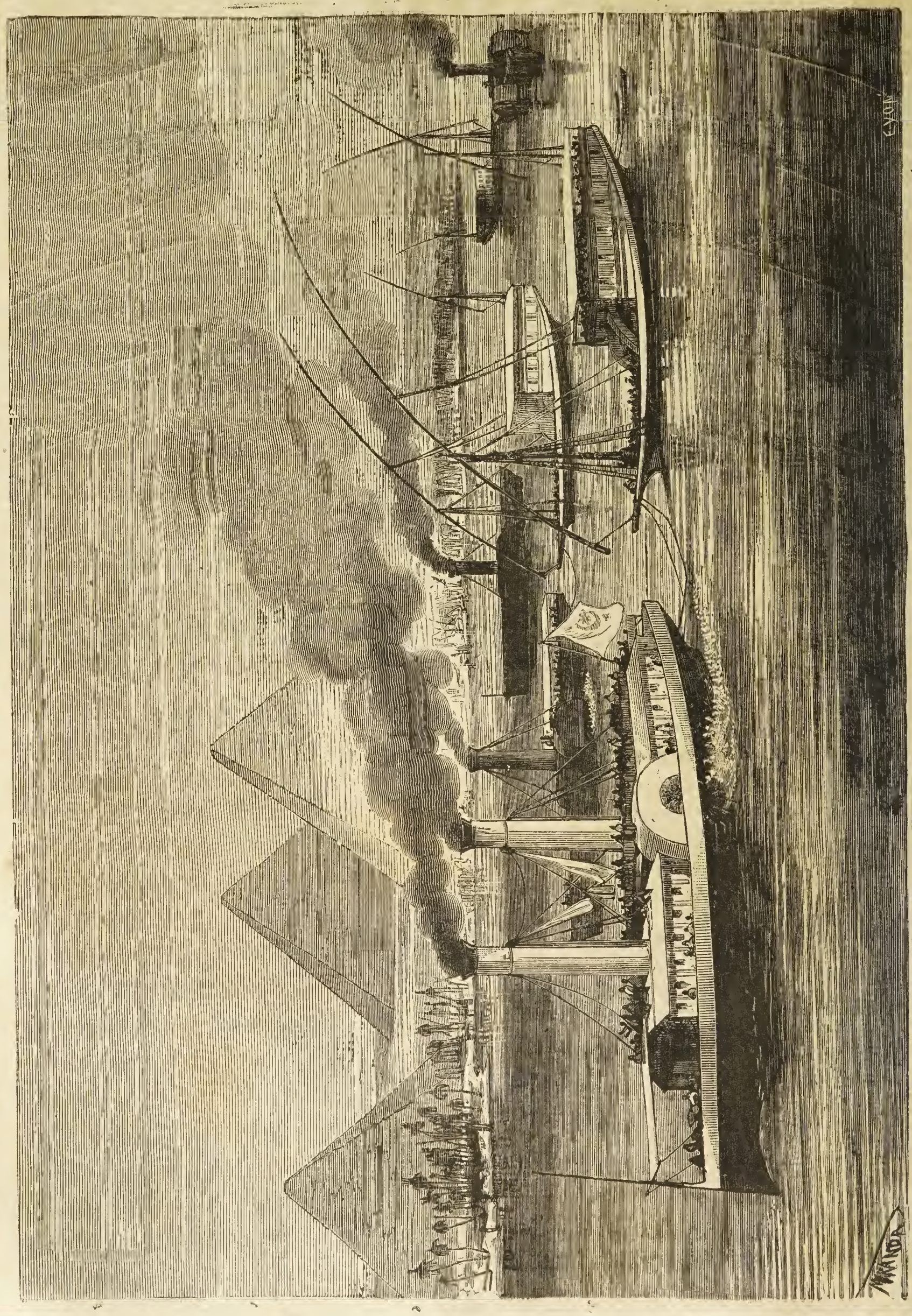
*Dirigere le domande con relativo vaglia all'*Agenzia Libraria E. SAVALLO, *Milano, S. Paolo, N. 7.*


# REBUS




*Spiegazione del Rebus a pag.* 63:

Chi in breve molto sale è facile precipiti.



La flottiglia degl'invitati del Vicerè passa davanti alle Piramidi di Giseh, nell'Egitto.

P. Chiesa, *Gerente*. Stabilimento tipografico-letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Anno I. — Num. 13. Domenica, 19 Dicembre 1869.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontifici. . . . . | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves,** Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves,** Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

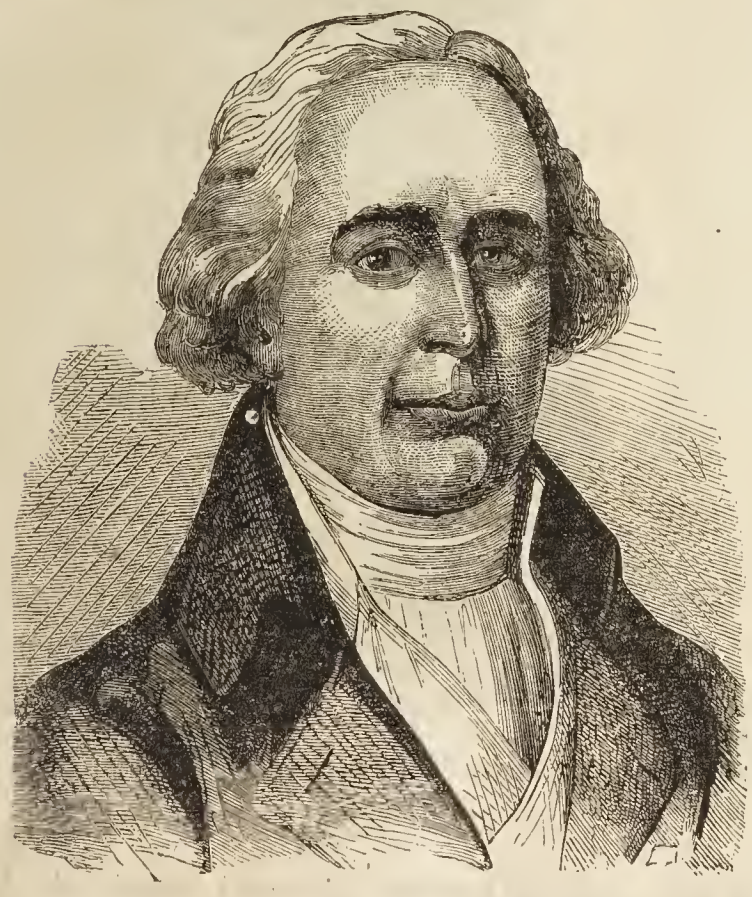
## GLI AEROSTATI

Poche, al certo, furono le invenzioni che, come quella degli aerostati, eccitassero la sorpresa, l'ammirazione e l'universale emozione. Tutta Europa applaudì con entusiasmo indicibile gli arditi navigatori che con intrepidità senza pari si slanciarono audacemente nell'aria.

Si credeva generalmente che questa scoperta dovesse ben presto raggiungere il suo ultimo scopo, quello cioè di navigare negli spazi aerei liberamente e con sicura direzione ad un tempo. Ma i fatti smentirono ben presto le fantasie di questi sogni, e in quanto a direzione di un globo aereostatico dobbiamo confessare che siamo oggi allo stesso punto, in cui eravamo al principio.

Tuttavia il solo fatto d'un'ascensione nell'aria è tanto grande ed ardito che l'annuncio di tale spettacolo attira pur sempre migliaia di spettatori a contemplarlo.

Fin dalla più remota antichità l'uomo invidiò agli uccelli la possibilità di muoversi a piacere in mezzo all'atmosfera, ed è indubitato che molti ingegni siansi in ogni tempo occupati del volo aereo. La storia però non



GIUSEPPE MONTGOLFIER.

STEFANO MONTGOLFIER.

avendone conservata memoria, è da ritenere che i tentativi degli antichi sieno rimasti infruttuosi.

Narrasi che il distinto matematico perugino *Gian Battista Dante* siasi sollevato nell'aria sul finire del XV secolo per mezzo d'ali artificiali applicate sul suo corpo, e che grazie ad esse riescisse ad attraversare nell'aria il lago Trasimeno; narrasi pure che, avendo ripetuta l'esperienza in una solenne occasione a Parigi, gli si spezzasse una delle ali e cadendo si rompesse una coscia.

Nel 1684 un *padre Lana* gesuita accennò chiaramente in una sua opera a tutte le basi, su cui fondò poscia l'aereostatica.

Nel 1755, il domenicano *Giuseppe Galieno* stampava ad Avignone l'*Arte di navigare per l'aria*, dove proponeva « di formare un globo di buona seta incerata o impeciata, ben contornato di corde, ripieno di un'aria più leggera della comune. »

Nel 1781, cioè due anni prima che l'invenzione dei due francesi, di cui ora parleremo, divenisse di dominio pubblico, un italiano, *Tiberio Cavallo*, s'innalzò a Londra con un pallone di carta di tre o quattro piedi di diametro coperto di pelli e d'intestini.

Ma tutto l'onore dell'invenzione degli aerostati devesi riserbare ai due fratelli *Stefano* e *Giuseppe Montgolfier*, (di cui diamo i ritratti), che chiamarono l'attenzione del mondo civile su quest'interessante argomento.

Il primo aerostato, quello dei Montgolfier, era ripieno d'aria calda e perciò questo genere di palloni si disse *mongolfiera*. Perchè poi l'aria calda è più leggera della fredda? È facile il convincersene: come la massima parte dei corpi, così anche l'aria si dilata pel calore, il che vuol dire che, quando è calda, occupa maggior volume di quando è fredda, e per conseguenza

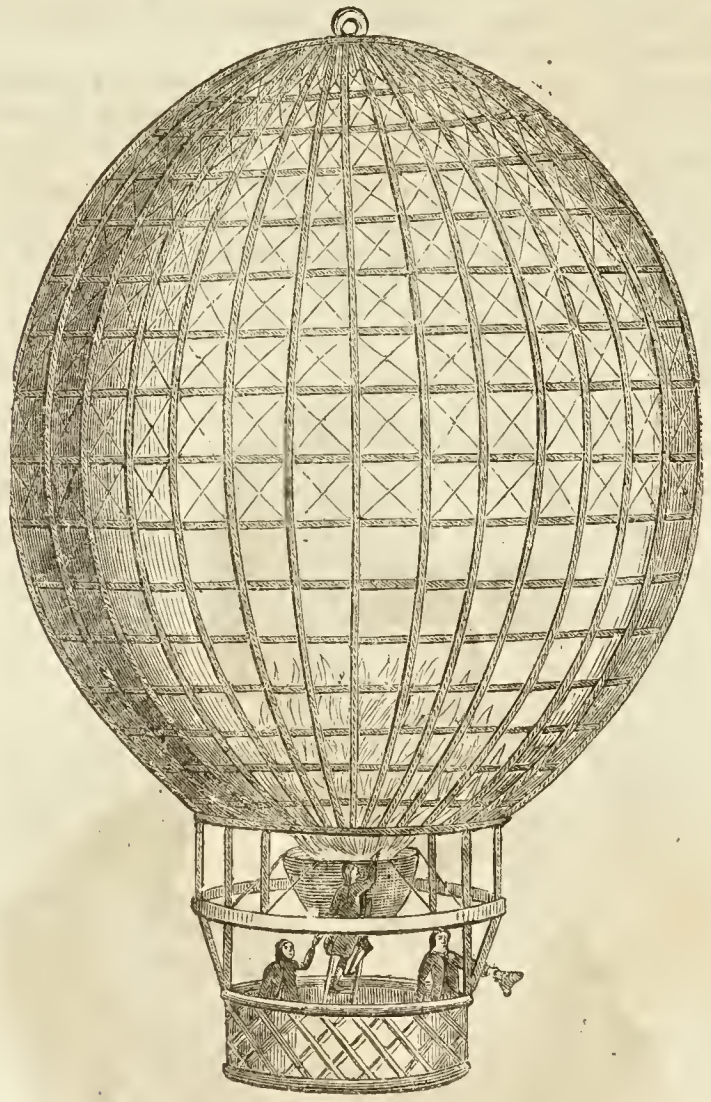
in un dato volume, come ad esempio nella capacità del pallone, ci sta tanta minor quantità d'aria quanto più essa è riscaldata.

Se la differenza fra il peso dell'aria calda, contenuta nel pallone, e l'aria fredda, di cui esso occupa il posto, è maggiore del peso della materia costituente il pallone, questi dovrà necessariamente salire; e continuerà a salire, traversando strati d'aria sempre più leggera, fino a tanto che il peso dell'aria calda contenuta nel pallone aumentato del peso del pallone stesso sarà minore del peso dell'aria spostata dal pallone. Spegnendo il fuoco acceso nel pallone per riscaldarvi l'aria, questa si raffredda, si condensa, ed altra aria fredda penetra nel pallone, ne aumenta il peso e perciò il pallone comincia a discendere. Siccome poi l'aria, specialmente negli strati elevati, è quasi sempre in movimento, così tanto nella salita quanto nella discesa il pallone non si muove verticalmente, ma ondeggia ora a destra ora a sinistra secondo spira il vento.

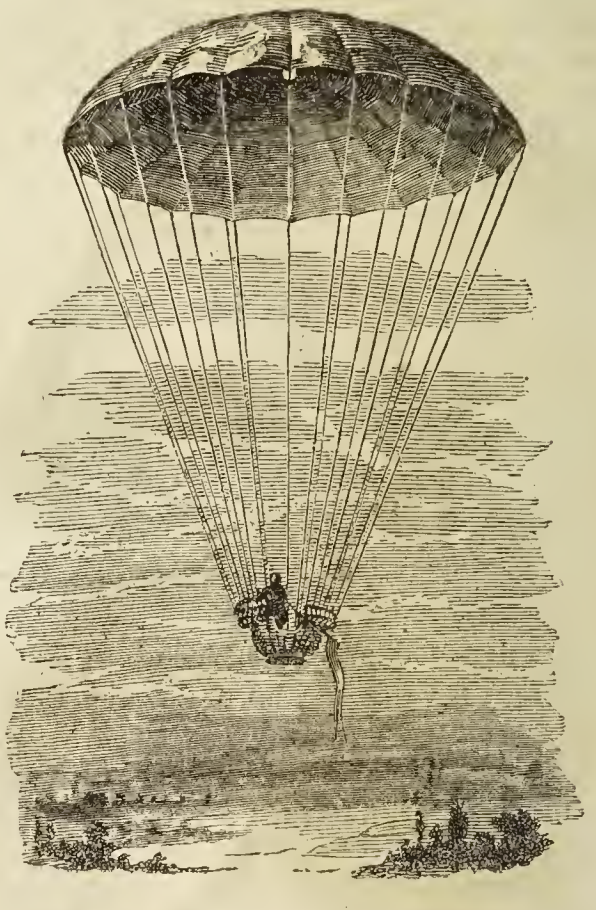
Con altrettanta semplicità si può rendersi conto dell'ascensione dei palloni ripieni di gas idrogeno. L'idrogeno puro è molto più leggero dell'aria calda e perciò un pallone sale ben più alto quando è ripieno di questo gas anzichè d'aria calda. Siccome poi i palloni a gas non sono aperti inferiormente come le mongolfiere, ma sono ben chiusi, così il gas non ne esce ed il pallone abbandonato a sè stesso rimane costantemente negli strati superiori dell'aria; per farlo discendere è mestieri aprire un varco al gas e permettere all'aria di occuparne il posto.

Il primo pallone fu lanciato in aria dai fratelli Stefano e Giuseppe Montgolfier il 5 giugno 1783 sulla pubblica piazza di Annonay, loro patria, che è un piccolo paesetto di uno dei varî dipartimenti della Francia. Invitato a Parigi l'uno dei due fratelli, Giuseppe, ripetè la prova il 19 settembre dell'anno stesso a Versailles.

Narrasi che una vecchia dama che assisteva all' ascensione esclamasse



Montgolfiera lanciata a Milano il 25 feb. 1781.



Paracadute.

piangendo: « *Come é grande l'ingegno umano! non dubito che un giorno si troverà modo di prolungare la vita indefinitamente; ma a che pro', s'io allora sarò morta!* »

Tanto nell'una che nell'altra però di queste due ascensioni gli uomini non si avventurarono ad entrare col pallone nel regno dei venti. Un montone, un gallo ed un anitra furono gli esploratori del cielo nel secondo volo eseguito a Parigi.

Il buon esito di queste belle esperienze stimolò Montgolfier a preparare un pallone che potesse ricevere degli uomini. A tal uopo ideò tutt'intorno alla parte esterna dell'orificio del pallone una specie di galleria circolare, intessuta di vimini e rivestita di tela. Un giovane amante degli studi fisici, Pilâtre des Roziers, ed un ufficiale, il marchese d'Arlandes, ebbero l'ardire d'avventurarsi in quella perigliosa navicella, il 21 ottobre 1863.

In seguito a queste, molte altre esperienze furono fatte e molte utili modificazioni applicate alla grande scoperta. Quella però importantissima della direzione dei globi aereostatici è, come dicemmo, tuttora un desiderio e null'altro.

La Mongolfiera, di cui diamo il disegno, fu lanciata in aria a Milano il 25 febbraio 1784 e costituì il quarto volo aereo eseguito dal cavaliere Andreani e dai fratelli Gerli. Vi uniamo pure l'incisione di un paracadute, saggia ed opportuna aggiunta all'invenzione principale, di cui tutti usarono e con grande vantaggio di poi.

Si arriverà mai ad ottenere il risultato finale?... Verrà mai il giorno in cui le strade ferrate surrogate dagli aerostati siano condannate alla sorte toccata ai nostri giorni alle diligenze e ai legni da posta?... Molti rideranno a questa domanda: ma noi ci limitiamo a dire: — Chi lo sa?...

---

A proposito di Montgolfier e dell' invenzione degli aerostati riportiamo qui una bellissima ode di Monti, che non è certo fra le poesie più conosciute di questo classico autore. L'entusiasmo, col quale il poeta parla del Montgolfier, è una prova dell' entusiasmo da lui destato nel pubblico e delle speranze che se ne concepivano per l'avvenire.

## AL SIGNOR DI MONTGOLFIER
## PER UN VOLO AEREOSTATICO

Quando Giason dal Pelio
Spinse nel mar gli abeti,
E primo corse a fendere
Co' remi il seno a Teti,
Sull' alta poppa intrepido
Col fior del sangue acheo
Vide la Grecia ascendere
Il giovinetto Orfeo.
Stendea le dita eburnee
Su la materna lira; (1)
E al tracio suon chetavasi
De' venti il fischio e l'ira.
Meravigliando accorsero
Di Doride (2) le figlie,
Nettuno ai verdi alipedi (3)
Lasciò cader le briglie.
Cantava il Vate odrisio (4)
D'Argo la gloria intanto,
E dolce errar sentivasi
Sull' alme greche il canto.
O della Senna, ascoltami,
Novello Tifi (5) invitto:
Vinse i portenti argolici
L'aereo tuo tragitto.
Tentar del mare i vortici
Forse è sì gran pensiero,
Come occupar de' fulmini
L'invïolato impero?
Deh! perchè al nostro secolo
Non diè propizio il Fato
D'un altro Orfeo la cetera,
Se Montgolfier n'ha dato?
Maggior del prode Esonide (6)
Surse di Gallia il figlio;
Applaudi, Europa attonita,
Al volator naviglio.
Non mai Natura, all' ordine
Delle sue leggi intesa,
Dalla potenza chimica
Soffrì più bella offesa.
Mirabil arte, ond'alzasi
Di Stallio e Black (7) la fama;
Pera lo stolto cinico
Che frenesia ti chiama.
De' corpi entro le viscere
Tu l'acre sguardo avventi,
E invan celarsi tentano
Gl'indocili elementi.
Dalle tenaci tenebre
La verità traesti,
E delle rauche ipotesi
Tregua al furor ponesti.
Brillò Sofia (8) più fulgida
Del tuo splendor vestita,
E le sorgenti apparvero,
Onde il Creato ha vita.
L'igneo terribil aere,
Che dentro il suol profondo
Pasce i tremuoti, e i cardini
Fa vacillar del mondo,
Reso innocente, or vedilo
Da' marzii corpi uscire,
E già domato ed utile
Al domator servire.
Per lui, del pondo immemore,
Mirabil cosa! in alto
Va la materia, e insolito
Porta alle nubi assalto.
Il gran prodigio immobili
I riguardanti lassa,
E di terrore un palpito
In ogni cor trapassa.
Tace la terra, e suonano
Del ciel le vie deserte:
Stan mille volti pallidi,
E mille bocche aperte.
Sorge il diletto e l'estasi
In mezzo allo spavento,
E i piè mal fermi agognano
Ir dietro al guardo attento.
Pace e silenzio, o turbini:
Deh! non vi prenda sdegno,
Se umane salme varcano
Delle tempeste il regno.
Rattien la neve, o Borea,
Che giù dal crin ti cola;
L' etra sereno e libero
Cedi a *Robert* che vola.
Non egli vien d' Orizia (1)
A insidïar le voglie:
Costa rimorsi e lagrime
Tentar d' un Dio la moglie.
Mise Teséo (2) nei talami
Dell' atro Dite il piede,
Punillo il fato, e in Erebo
Tra ceppi eterni or siede.
Ma già di Francia il Dedalo
Nel mar dell' aure è lunge:
Lieve lo porta Zeffiro,
E l' occhio appena il giunge.
Fosco di là profondasi
Il suol fuggente ai lumi,
E come larve appaiono
Città, foreste e fiumi.
Certo la vista orribile
L' alme agghiacciar dovria;
Ma di *Robert* nell' anima
Chiusa è al terror la via.
E già l' audace esempio
I più ritrosi acquista;
Già cento globi ascendono
Del cielo alla conquista.
Umano ardir, pacifica
Filosofia sicura,
Qual forza mai, qual limite
Il tuo poter misura?
Rapisti al ciel le folgori,
Che debellate innante
Con tronche ali ti caddero,
E ti lambir le piante.
Frenò guidato il calcolo
Dal tuo pensiero ardito
Degli astri il moto e l' orbite,
L' Olimpo e l'infinito.
Svelaro il volto incognito
Le più rimote stelle,
Ed appressâr le timide
Lor vergini fiammelle.
Del sole i rai dividere,
Pesar quest' aria osasti;
La terra, il foco, il pelago,
Le fere e l' uom domasti.
Oggi a calcar le nuvole
Giunse la tua virtute,
E di natura stettero
Le leggi inerti e mute.
Che più ti resta? Infrangere
Anche alla Morte il telo,
E della vita il nèttare
Libar con Giove in cielo.

VINCENZO MONTI.

(1) Orfeo era figliuolo della Musa Calliope.
(2) Le Ninfe marine.
(3) I cavalli di Nettuno dipingonsi verdi e colle ali ai piedi.
(4) Gli Odrisii furono una popolazione della Tracia donde è fama che venisse Orfeo: perciò poco sopra è detto *tracio suon* il suono della sua lira.
(5) *Tifi* fu il pilota degli Argonauti.
(6) Giasone, figliuolo di Esone.
(7) Giorgio Ernesto Stahl nella Baviera, e Giuseppe Black scozzese, famosi chimici del secolo VIII.
(8) Filosofia.

(1) Moglie di Borea: Non temere (dice) ch' egli venga a tentare tua moglie, come Teseo, ecc.
(2) Tentò con Piritoo di rapire Proserpina a Dite e Plutone; ma rimase laggiù finchè nondiscese poi Ercole a liberarlo.

# LE CONFESSIONI D'UN OPERAJO

ROMANZO
DI
**E. SOUVESTRE.**

(Cont. V. N. 1 a 12).

Egli ci condusse in un gabinetto in mezzo al quale stava una lunga tavola coperta di ciotole, pennelli, regole e compassi. Alla parete erano sospesi i piani rappresentanti le diverse parti d' una casa, qua e là si vedevano piccoli modelli di scale e di armature, di bussole e di grafometri con altri strumenti di cui ignoravo l'uso. Un immenso scaffale a scompartimenti colle loro indicazioni occupava il fondo della stanza, e sovra uno scrittoio stavano accumulate delle memorie e delle note.

Il capomastro si fermò davanti la gran tavola, e mostrando un acquarello:

— Ecco un piano, ci disse, che va modificato; bisogna ridurre la fabbrica di tre metri, ma senza diminuire il numero delle camere, e trovar posto alla scala. Mettiti là, e fammi uno schizzo di quest' affare.

Io lo guardai con maraviglia, e gli feci osservare che non m' intendevo di disegno.

— Allora esamina questa memoria d' ingegnere, riprese, prendendo un rotolo di carte dalla scrivania, vi sono tremila seicento articoli da verificare.

Risposi che non ero al corrente d' un simile lavoro per discutere sul prezzo o verificar le misure.

— Potrai dirmi almeno, continuò il capo mastro, quali sono le formalità che occorrono per le tre case che dovrò fabbricare; tu conoscerai i regolamenti sull' area di costruzione, gli obblighi e i diritti del vicinato?

Lo interruppi bruscamente, dicendo che io non era avvocato.

— E siccome non sei banchiere, continuava il capo mastro, ignorerai certamente in qual modo vanno scalati i pagamenti; qual' è il tempo medio necessario alla vendita; quale interesse ritrarre dal capitale per non esporsi ad un fallimento. Siccome non sei un negoziante, ti troveresti imbarazzato ad indicarmi la provenienza dei migliori materiali, l'epoca dell'acquisto e i mezzi più economici di trasporto. Siccome non sei meccanico, è inutile che ti domandi se la

# ATTUALITA

S. A. R. il Principe di Prussia passa in rivista le truppe Ottomane schierate sulla spianata del Seras-Kierat, a Costantinopoli.

grua, di cui vedi là il modello, darà un risparmio di forze. Ma tu non sei matematico, e in conseguenza non potresti assolutamente giudicare questo nuovo sistema di ponte di cui sto per far l'applicazione sulla bassa Senna. E finalmente, siccome non sai far altro che quello che fanno cento mila altri lavoranti, tu com'essi, non sei buono che a trattar la cazzuola e il martello!

Io era completamente sconcertato, e girava e rigirava il cappello fra le mani senza saper che rispondere.

— Adesso capisci perchè io abito in un palazzo, mentre tu dimori in un tugurio? riprese il capomastro alzando la voce; gli è perchè io ho lavorato; perchè io ho appreso tutto ciò che tu hai trascurato di sapere; gli è, perchè a forza di studio e di buona volontà, sono riuscito a guadagnarmi il grado di generale, mentre tu resterai fra i coscritti! Con qual diritto dunque domandi tu gli stessi profitti che hanno i tuoi superiori? La società non deve forse ricompensare ciascuno secondo i servigi che rende? Se vorrai che ti si tratti come me, fa quello che ho fatto io; togli qualche cosa dal tuo pane per comperarti dei libri, passa il giorno a lavorare e la notte a studiare; va in cerca dell'istruzione a quel modo che un negoziante va in cerca d'un guadagno, e quando avrai dimostrato che nulla può valere a scoraggiarti, quando conoscerai gli uomini e le cose, allora, se resterai nel tuo granaio, vieni pure a lagnarti e ti si darà ascolto.

Il capomastro si era riscaldato parlando, e finì per andare un po' in collera; io però non replicai nulla, perchè le sue ragioni mi aveano tolto la parola. Papà Maurizio che vide il mio imbarazzo, arrischiò qualche parola per giustificarmi, poi si parlò del motivo della nostra visita. Il capomastro esaminò la nota che io aveva redatto, chiese alcuni schiarimenti, e ci congedò. Ma nel momento che stavo per uscire, mi richiamò.

— E ricordati ciò che t'ho detto, camerata, diss'egli famigliarmente, e invece di essere invidioso procura di avere un'onesta ambizione. Non perdere il tempo a dir male di quelli che stanno in alto, e studia piuttosto il mezzo di eguagliarli. Se io potrò aiutarti, non hai che a parlare, e ti metterò sulla via.

Lo ringraziai con poche parole, e mi affrettai ad uscire. Quando ci trovammo sulla strada, papà Maurizio ruppe in una gran risata.

— To' to', la è pure un'umiliazione per un dottore come te! egli esclamò. Il capomastro si è preso la sua rivincita, perbacco!

E siccome s'accorse che io faceva un moto d'impazienza:

— Ma che! soggiunse, te n'avresti a male? il capomastro ha patrocinato la sua causa, e sta bene; ma egli ha un bel dire; ognuno sa ciò che bolle nella sua pentola, va là! un milionario, senti, non si fabbrica nè col compasso, nè col tiralinee.

Con che dunque?

— Con gli scudi.

Stavolta fui dell'avviso del mastro muratore, ma, non ostante il mio dispetto, la lezione del capomastro aveva fatto il suo effetto; allorchè mi trovai solo pensai ch'egli poteva aver ragione! Io mi sentiva scosso da ciò che mi aveva detto; ripresi la mia attività d'altre volte, e mi ritornò la voglia di studiare. Il difficile stava nel procurarsene i mezzi. Sebbene un po' mortificato nell'amor proprio, dovetti ritornare dal capomastro, al quale avevo lasciato certamente un cattivo ricordo, e mi decisi di rammentargli la proposta che mi aveva fatto di venire in mio aiuto. Egli mi accolse amorevolmente, s'informò di ciò che sapeva fare, e mi indirizzò ad un ingegnere di cui si serviva. Questi mi ammise gratuitamente ad una scuola serale, alla quale intervenivano alcuni giovani, a cui dava lezioni di geometria e di disegno lineare.

Dapprincipio, io non mi feci rimarcare che per le mie sciocchezze; bisognava spiegarmi sempre per due volte ciò che gli altri capivano alla prima; la mia mano, avvezza a trattar la pietra, bucava la carta o spuntava la matita; io non seguiva l'ultimo allievo che assai da lontano. Nullameno a poco a poco, a forza di perseveranza, la distanza si fece minore, e riuscii, come Dio volle, a mettermi a livello degli altri.

*(Continua).*

ERRATA-CORRIGE. Alla pag. 66, nel Sommario del Romanzo 2.ª e 3.ª linea leggasi *palco* invece di *patibolo*.

## POMPEI.

Gli scavi di Pompei si rendono ogni giorno più interessanti. Anche due settimane fa a Pozzuoli venne dissepellita una statua colossale, che fu giudicata dagli archeologi un *Serapide*. A questa città rediviva accorrono d'ogni parte i forestieri sitibondi di ricerche storiche e di emozioni artistiche. Non sarà dunque fuor di proposito, o lettori, che anche noi ci trasportiamo sulle ali della fantasia a questa città così interessante per tutti, che risorge dal suo sepolcro dopo tanti secoli di tenebre profonde e di funebre silenzio e di oblìo.

La gita ch'io vi propongo sarà breve e rapida.... una specie d'occhiata, come suol dirsi, a volo d'uccello, tanto più che non sarà questa la sola escursione archeologica alla bella risorta che avrò l'onore di fare insieme con voi, se voi però avrete la voglia, il tempo e la pazienza di seguirmi.

Fu Pompei una piccola città di 30,000 anime circa, situata sulla costa, nella Campania. Il suo porto era l'emporio del commercio di Nola, di Nocera e di Atella. I Pompeiani erano tutti cittadini Romani, poichè riconoscevano in Roma la loro capitale e la madre patria. La legislazione locale era altresì una figliazione della romana. Ma, salvo poche eccezioni, Pompei costituiva un piccolo mondo a sè, indipendente, completo. Aveva un senato in diminutivo composto di *decurioni,* un'aristocrazia microscopica rappresentata dagli *Augustali* che equivalevano ai cavalieri di Roma, e finalmente la *plebe* o il popolo minuto. Nominava i suoi sacerdoti, convocava i comizi, promulgava leggi municipali, regolava le leve militari, percepiva imposte, eleggeva i suoi governatori, i suoi consoli (*duumviri* che amministravano la giustizia), i suoi edili, il suo questore ecc. In una parola essa era uno Stato alle proporzioni infinitesimali, o, come fu detto con molta eleganza, una miniatura di Roma.

Nell'anno 63 avanti Gesù Cristo fu violentemente scossa da un terremoto. Diversi tempii, la colonnata del foro, la Basilica, i teatri, non che i sepolcreti e molte case crollarono miseramente. Quasi tutti gli abitanti fuggirono portando seco le mobilie e gli oggetti d'arte; ma, passato il pericolo e lo spavento, tornarono e si posero tutti a riedificare la città sconquassata. Pompei infatti rinacque; il lavoro, il commercio, i piaceri si ridestarono; e il foro, i tempii, i teatri tornarono ad essere come prima, e forse anche più di prima popolati. Ma il destino avea decretato la distruzione di quella povera città, e non c'è forza umana che valga a lottare contro il destino. Una terribile eruzione del Vesuvio la disfece completamente nell'anno 79, e la seppellì sotto una grandine di lapilli e un diluvio di ceneri.

Tito imperatore concepì per un istante il pensiero di sgomberarla e rimetterla al primo stato; ma sembra che l'imponente vastità dell'impresa ne lo abbia poi dissuaso.

E fino al 1748 Pompei rimase sepolta ignorata e dimenticata da tutti. In quell'epoca la recente scoperta di *Ercolano* attirò l'attenzione sulle antichità ivi nascoste, e un colonnello del genio, certo Rocco Alcubierre, chiese ed ottenne licenza dal re Carlo III di praticare degli scavi. Ma la lentezza dei lavori, della quale nel 1796 Giuseppe II si lagnò fortemente con Ferdinando IV, non produssero alcun effetto straordinario e notevole. Nel 1813 si pose in opera maggiore alacrità, impiegando all'uopo più di 476 operai. Le vicende politiche del regno delle Due Sicilie e le lotte fra la dinastia Borbonica e Murat calmarono di molto quell'alacrità e quasi la spensero affatto. Ma essa ritornò in pieno vigore nel 1860 per opera del senatore Fiorelli, nominato dal governo italiano ispettore e direttore degli scavi. Quest'uomo, che si può dire l'intelligenza

e l'operosità in persona, occupò in questi lavori più di 700 operai, e continua ad arricchire quasi ogni giorno di nuovi oggetti preziosi il magnifico museo di Napoli.

Le più belle forse fra tutte le rovine di Pompei sono quelle del tempio di Venere, di cui ci piace riportare un disegno. È un vasto recinto con portico di 48 colonne, molte delle quali stanno ancora in piedi. Di fronte all'ingresso, ai piedi della gradinata che mette al *podio*, ove torreggiava il tempio propriamente detto, è un altare, la cui struttura, l'iscrizione e la statua della Dea provano chiaramente, come il tempio fosse a Venere dedicato.

Pompei, città dedita in modo speciale ai piaceri, avea Venere per patrona.... patrona però a quanto pare ben poco influente, poichè non fu capace di salvare dall'orribile eccidio i suoi buoni devoti e protetti.

---

L'incisione d'attualità che offriamo ai nostri associati e lettori rappresenta una rivista delle truppe ottomane passata a Costantinopoli dal principe Reale di Prussia recatosi anch'esso all'inaugurazione solenne del Canale di Suez.

.....

Nei prossimi numeri daremo i ritratti dei deputati Rochefort, Crémieux e Arago ultimamente eletti nel dipartimento della Senna a Parigi.

---

**SCIARADA.**

Se dici il *primo*, parto da te,
Se dici l'*altro*, rattengo il piè:
Alla distesa del ciel, del mar,
Posso l'*intero* bene accoppiar.

*Spiegazione della Sciarada a pag.* 70:

**Mediterraneo.**

---

**PICCOLA POSTA.**

C. P. e G. P. *Firenze*. Chi non vuole lasci stare. — A. I. *Piacenza*. Il sonetto andava bene nel maggio 1865. L'aneddoto poi ci sembra un po' freddino. — V. F. *Lucera*. Il suo Sonetto è grazioso davvero, ma l'argomento non è troppo adatto al Giornale.

---


# TRA FILO E FILO

**NOVELLE**

PER LE DONNE ITALIANE

DI

**Paolo Tedeschi.**

Sette Milioni! — Anelli Nuziali. — La Ruota del Diavolo. — A cavallo del Fosso. — Farfallina tra i Cavoli. (Scene del Brigantaggio). — La Sagra di Semedella. — Musica da gatti.

*Un volume di 252 pagine*

**Lire tre.**

---

# IL CONCILIO

DI

F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA

(È un sunto della storia di tutti i Concilii e del Papato).

*Un volume di* 108 *pagine*

**Una Lira.**

.....

Dirigere Comm. e vaglia all'editore E. Treves via Solferino, 11.


## VALIGIA DELLA DOMENICA

Un grande scrittore. — Fra un imputato di falsificazioni di firme e un Presidente del tribunale correzionale seguì una volta questo spiritoso dialogo:

*Imputato.* — Si dice, o signori, che io non vivo che di furfanterie, ma questa è un'infame calunnia. Io vivo col frutto delle mie opere: nè credo di essere uno scrittorello di poca vaglia, giacchè sono stato *tradotto* due volte in inglese, tre volte in francese, e....

*Presidente* (interrompendolo) e quattro volte alle carceri di Questura!

* * *

Eccesso di sensibilita'. Entrarono due amici in un'osteria di campagna con degli asparagi côlti di fresco.

— Come li comandano?.... domandò l'oste.

— A me piacciono coll'olio, rispose il primo.

— E a me con la salsa, soggiunse il secondo.

— Dunque, riprese l'oste, metà coll'olio e metà con la salsa?....

— Sì, dissero in coro i due amici.

— Vado e torno, replicò l'oste, e se ne andò in cucina.

Mentre si attendeva la vivanda, uno dei due amici, quello che aveva ordinato gli asparagi con la salsa, cadde colpito da un'apoplessia fulminante.

— Oste, oste, oste... gridò l'altro.

— Che cosa desidera?.... rispose questi dalla cucina.

— Tutti coll'olio!.... Tutti coll'olio!....

* * *

La duchessa di Morny. — Il Corpo legislativo ha votato ultimamente una pensione di 20,000 franchi alla duchessa di Morny. La sua fortuna per altro non è una bagatella: essa si compone tutta di titoli di rendita che ascendono al numero di 47 mila, e sono deposti in uno stabilimento di credito. Supponendo questi titoli dell'infimo valore di lire 300 ciascuno, si ha un totale di 14 milioni, che non sono da disprezzare!

* * *

Un debitore esigente. — Poco tempo fa, ad un debitore impenitente fu presentata una cambiale da lui sottoscritta, e dopo averla esaminata attentamente la restituì all'esattore esclamando:

— Riportatela via subito.

— Rifiutate forse di pagarla?

— No davvero.

— E perchè debbo riportarla via?

— Perchè io ho l'abitudine di non pagare le mie cambiali se non quando sono in perfetta regola.

— Che forse questa cambiale non è in regola?

— Mi sorprende che mi facciate una tale domanda.

— Ma che cosa manca a questa cambiale?

— Diamine, ci vuol poco a capirlo. Essa non è stata ancora protestata.

* * *

Un' offerta alla principessa Margherita. — Una deputazione di popolane di Napoli della sezione Porto fece chiedere a S. A. la principessa Margherita un' udienza particolare, onde offrirle a nome delle loro compagne l'erba ruta. Si crede colà che quest' erba abbia il potere di proteggere le puerpere contro la jettatura.

La principessa ricevette la deputazione il giorno 5 corrente ed accolse i fiori donatile con l'erba ruta esprimendo alle donatrici la sua viva soddisfazione per il gentile pensiero. Quelle buone popolane se ne tornarono commosse dalle parole affettuose e cortesi che *quell' angelo*, come esse sogliono chiamare la Principessa, avea loro dirette.

* * *

I Cannoni di S. Marco. — Se le nuove foggie di cannoni inventate da qualche anno a questa parte dai genî benefici dell'umanità non bastassero ancora alla distruzione degli eserciti, risuscitano i cannoni vecchi e sembrano bramosi di tornare anch'essi in azione.

La nave l'*Europa* giunta nel porto di Napoli il 2 corrente aveva a bordo sette cannoni dell'antica Repubblica veneziana. Trovavansi essi in Egitto, e facevano parte delle spoglie conquistate dai Turchi nei possedimenti veneti dell'Oriente.

Finamente lavorati con teste ed arabeschi, ed ornati tutti dello stemma della Repubblica, costituiscono una collezione pregevolissima sotto il punto di vista dell'interesse artistico.

Il Kedivé li donò al duca d'Aosta in occasione della sua fermata in Alessandria.

* * *

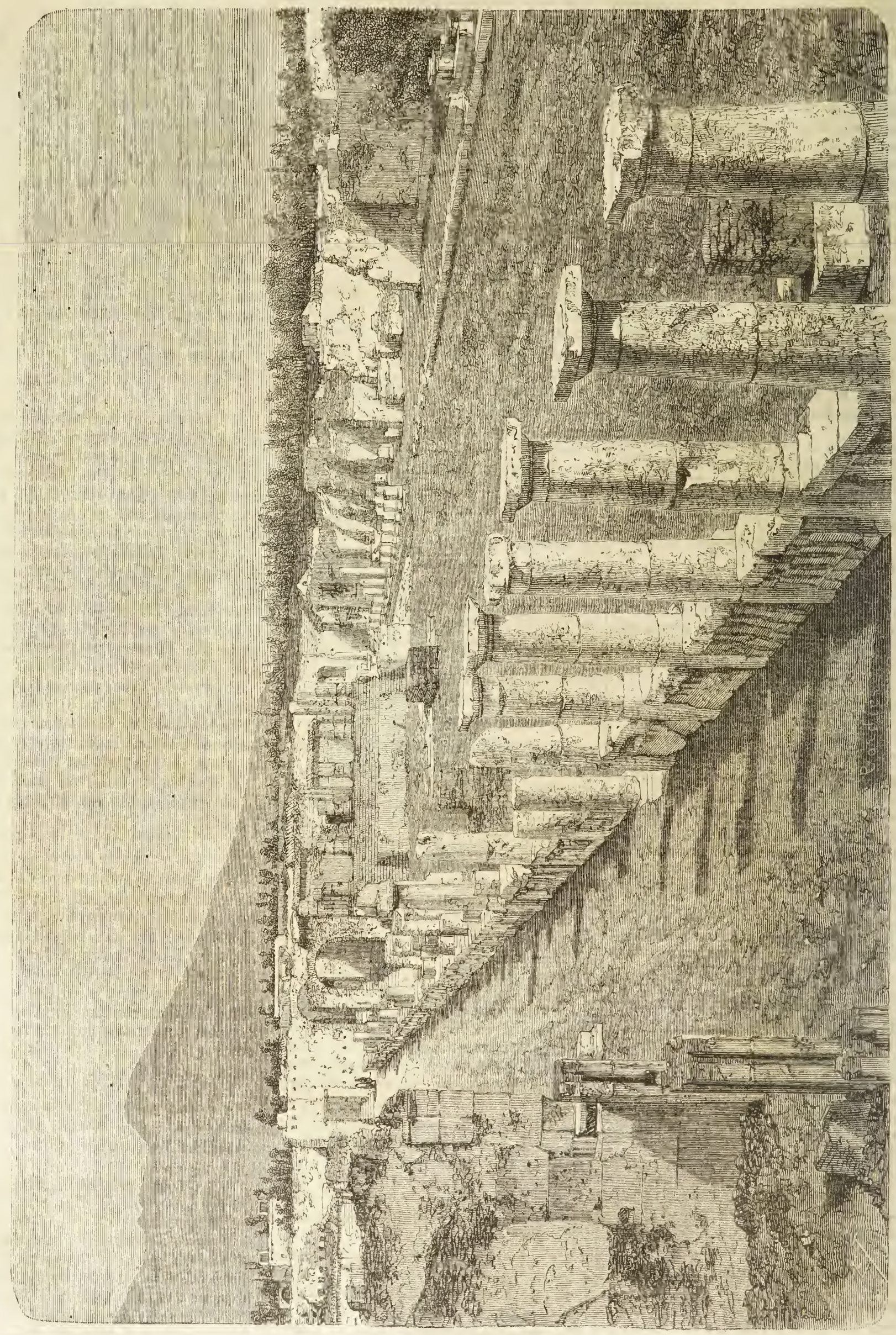
Una moglie sensibile. — Era una sera di carnevale, ed alcuni studenti, buontemponi quanto altri mai, s'erano riuniti in casa di uno dei loro colleghi a far baldoria innaffiando con molti bicchieri di Sciampagna le poche cognizioni scientifiche, di cui aveano saziato all'Università i loro cervelli. La cena si protraeva già da molte ore, ed il chiasso era tale da risvegliare anche una talpa.

Tutto ad un tratto si ode picchiare alla porta, si va ad aprire, e comparisce una donna abitatrice del piano superiore, la quale, voltasi ai convitati, disse loro:

— Signori, vi prego a non fare tanto chiasso, perchè il mio povero marito è all'agonia.

I giovani studenti rispettarono quel giusto dolore e si tacquero, ma di lì a un' ora la stessa donna ritornò a bussare alla loro porta e disse:

— Signori, se credete, ora potete fare quanto chiasso vi pare, perchè mio marito è morto!....



Colonne del tempio di Venere, nel foro di Pompei.

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento tipografico-letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Anno I. — Num. 14. Giovedì, 23 Dicembre 1869.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontifici . . . . . | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

CASTELLI PITTORESCHI

## CASTELLO DI BRACCIANO.

La famiglia Orsini, fin dal secolo XI, splendea fra la nobiltà romana, che non sembrava estinta dalla scure di Mario, ma risorta più minacciosa. Quella famiglia possedea castelli fortificati e vassalli come al par di altri signori d'Italia, quasi abitassero le rupi degli Apennini anzichè le stanze gloriose dell'antico genio di Roma.

La nobile ambizione di tanti secoli che aveva dato il diadema ai Cesari fremeva avvilita e ristretta nelle gare civili come un lago maestoso che sbocca in un fiume, onde son desolate le fatiche dell'industre colono. Gli Orsini ebbero per rivali i Colonna.

Nella parte del lago di Bracciano,

CASTELLO DI BRACCIANO.

che guarda fra mezzogiorno ed occidente, da una rupe sporgente sul lago sorge il castello, abitato un tempo dagli Orsini, che traevano difesa dalle roccie e dall'acqua, e stendevano l'occhio sul lago che si scarica nell'Arrone. Il Mediterraneo, che fiotta alla torre di Maccarese, accoglie nel suo grembo le acque del fiume e del lago.

Assunto nel 1277 alla Cattedra di S. Pietro Gian Gaetano Orsini, la potenza di questa famiglia si accrebbe a dismisura e superò quasi tutte le altre.

Quando i Papi trasportarono la sede in Avignone la sola famiglia Colonna fu la rivale di quella degli Orsini. Le due fazioni afflissero Roma con tutte le sofferenze e i danni di una discordia civile.

A quei tempi il Castello di Bracciano ebbe importanza non lieve e fu teatro di fatti tali da dare argomento a tragedie e a romanzi di grande effetto e di grandissimo interesse.

Nel 1696 questo castello fu venduto agli Odescalchi, che caduti in basso stato lo rivenderono poi al duca D. Marino Torlonia, col patto così detto *redimendi*, cioè col diritto di ricomprarlo entro una data epoca.

Le sorti degli Odescalchi migliorarono infatti, mercè uno splendido matrimonio contratto con una straniera dal principe attuale, e il castello di Bracciano, ricomprato dalla famiglia Torlonia che se n'era fatto un feudo e ne avea assunto il titolo, tornò agli Odescalchi ed è loro assoluto dominio tuttora.

...Essa morì il giorno dopo, al tocco del mezzogiorno .... (*Le confessioni d'un operajo*, pag. 107).

# LE CONFESSIONI DI UN OPERAJO

ROMANZO

DI

E. SOUVESTRE.

(Cont. V. N. 1 a 13).

## VIII.

Mamma Maddalena s' affievolisce; avvertimento di papà Maurizio. — Un addio. — Sposo Genovieffa.

La mia vita scorreva tranquillamente fra il lavoro della fabbrica e lo studio della scuola. Di tanto in tanto io andava a Longimello a trovar mia madre, e Genovieffa mi dava notizie di lei. Da qualche mese le forze della cieca s'indebolivano sensibilmente; essa non abbandonava quasi più la sua sedia, e le sue idee non erano più chiare come un tempo. Papà Maurizio ne rimase colpito al pari di me.

— La conocchia s'arruffa, mi disse col suo fare un po' brusco; siamo alla fine della matassa!

Respinsi questa sinistra predizione con una specie di collera.

— Che! che! riprese il mastro muratore, pensi forse che a me questa facenda non dispiaccia quanto può dispiacere a te? Ma l'avvenire, mio caro, è come gli uomini, bisogna guardarlo in faccia. È forse necessario di chiuder gli occhi per non vedere il male che s'avanza? Si ha un bell'amarsi, mio povero figliuolo, un giorno o l'altro bisogna bene lasciarsi; tanto meglio per quelli che partono per i primi.

— E perchè pensar prima a queste desolanti separazioni? domandai.

— Perchè? ripetè il signor Maurizio, per non esser colti all'impensata, caro mio; per fortificarsi il cuore e condursi da uomini quando verrà il momento. Nella vita, vedi, non si tratta di giuocare a nascondere colla verità; la brava gente non mentisce nè a sè stessa nè agli altri. D'altra parte, aggiunse con emozione, il pensare alla morte è sempre una cosa buona. Che si parta o che si veda altri a partire, si vuol lasciare un buon ricordo a chi resta o a chi se ne va, e si diventa migliori. Ora che sei avvertito, spero che ti occuperai di più di Maddalena, e le vorrai fare una bella sera dopo una giornata così cattiva.

Papà Maurizio aveva ragione: il suo avvertimento ebbe per risultato di farmi tornar più spesso alla fattoria e di ricordarmi più costantemente il mio dovere. Ogni volta che andavo a trovar mia madre le recavo qualche cosa che sapevo essere di suo gusto, ed essa mi abbracciava come non mi aveva mai abbracciato. Forse sentiva anch'essa che la vita era lì lì per andarsene e si attaccava con più affetto a ciò che stava per abbandonare.

— Tu mi fai ringraziare il buon Dio d'esser vecchia, mi diceva ad ogni premura che mi prendeva per lei.

Poi si metteva a parlare della sua gioventù, dei primi anni del suo matrimonio e della mia infanzia. Si ricordava di tutto quello che aveva fatto e detto fin dal giorno della mia nascita. Genovieffa ascoltava attentamente come se le raccontassero la vita di Napoleone. Sempre gaia e vivace, sempre cantando, portava con sè l'allegria. La vecchia cieca la sgridava sempre, ma con quel tuono che vi dice che è per il vostro bene; e quando ci trovavamo soli, ripeteva: — La è la Beniamina del buon Dio! Genovieffa, che qualche volta la sentiva, non se ne dava per intesa, per lasciare alla buona donna il piacere di sgridarla. — Tuttavia, l'ultima volta che mi recai da mia madre, Genovieffa mi sembrò inquieta.

— Mamma Maddalena non sta troppo bene, mi disse al momento di partire.

— Ahimè! mio Dio! l'ho ben veduto, risposi; ma essa mi dice che non ha nulla, e non vuol saper di medici.

— Forse ha ragione, disse la fanciulla, non farebbero che attristarla.

Ci scambiammo un sospiro, ed io partii col cuore stretto.

Il posdomani, mi trovava sul palco più elevato della nuova fabbrica, quando mi sentii chiamare. Guardai in giù, e mi sentii rimescolare il sangue: era Genovieffa.

— Come va la mamma? le gridai.

— Male, mi rispose con voce alterata.

In un lampo io discesi.

— Essa vuol vedervi, riprese Genovieffa rapidamente; venite subito; il medico ha detto che non c'è tempo da perdere.

Partimmo all'istante. La strada mi parve eterna, mi sembrava che i cavalli andassero lentamente, che il vetturale si fermasse più presto del solito. Avrei voluto sapere in modo più preciso lo stato di salute della vecchia mamma, e non ardivo domandarne a Genovieffa. Finalmente arrivammo a Longimello. Presi la via della fattoria quasi correndo.... Mamma Rivella non si trovava ai campi secondo la sua abitudine: la osservai che se ne stava sulla porta, quasi aspettando, ciò che mi parve un cattivo segno. Vedendomi gettò un grido; io la guardai con un' aria ch'essa comprese, giacchè si affrettò a dirmi:

— Entrate, vi chiama.

Trovai la madre molto abbattuta, ma nondimeno mi riconobbe e mi tese le mani. Non potrei dire ciò che sentii in quel momento; ma quando la vidi a quel modo, co' lineamenti color di piombo, gli occhi lucidi e le labbra agitate dal tremito della morte, il ricordo di tutto ciò ch' essa avea fatto per me mi traversò il pensiero come un lampo. L'idea che io stavo per perderla senza aver riconosciuto tanta bontà mi colpì come un coltello: mandai un grido e mi gettai fra le sue braccia.

— Via, Pietro, non affliggerti, mi disse con voce bassa; io muoio contenta ora che t' ho veduto.

Sentii che bisognava padroneggiare il mio dolore, e mi sedetti d'accanto al letto, tentando di darle qualche speranza; ma essa non volle ascoltarmi.

— Non perdiamo il tempo ad ingannarci, mi disse con voce sempre più debole; voglio dirti la mia ultima volontà: chiama Genovieffa.

La fanciulla s'accostò: l'inferma le consegnò le chiavi del suo armadio, chiedendo molte cose, che andava mano mano indicando: un orologio che aveva appartenuto a mio padre, degli orecchini che datavano dall'epoca del suo matrimonio, una tazza d' argento, e alcuni gioielli. Essa fece mettere ogni cosa sul suo letto, chiamò la gente di casa, e diede qualche cosa a ciascuno. Mamma Rivella ebbe la tazza d' argento, diede a me l' orologio, e volle che Genovieffa si mettesse gli orecchini. In seguito scelse il lenzuolo col quale si dovea seppellirla, disse come voleva essere sotterrata, e desiderò di aver sulla tomba una pietra che dovevo tagliare io stesso.

Noi ascoltavamo frenando a stento le lagrime, e promettendo di fare tutto ciò ch'essa domandava. Allora entrò il prete. Io soffocava dal dolore, ed uscii per abbandonarmi al pianto dietro alla casa.

Credo di esservi rimasto lungo tempo, perchè quando rientrai era già notte. Il prete era andato via; intesi Genovieffa che rispondeva a mia madre. Dalle prime parole compresi che si trattava di me. La moribonda era inquieta di lasciarmi solo nel mondo ed aveva comunicato alla fanciulla un desiderio, al quale questa sembrava di fare un po' di resistenza.

— Pietro Enrico, essa rispondeva alquanto turbata, è savio abbastanza e ha troppo buon cuore per non sapere ciò che dovrà fare.

— Ma allora, perchè non vuoi sposarlo? domandava l' inferma.

— Io non ho detto questo, mamma Maddalena, rispondeva Genovieffa.

— Lascia dunque che io gli parli.

— No, riprese vivamente la fanciulla; oggi egli non potrebbe rifiutarvi nulla, e più tardi potrebbe pentirsi. Non bisogna ch' egli si decida per voi.... nè per me, buona madre; egli deve scegliere secondo il suo gusto e la sua volontà.... qualunque cosa sia per fare, voi sapete che io sarò sempre pronta a servirlo.

— Dio mio! mormorò mia madre con voce lamentevole; e dire che io aspettava ancora quest' ultima consolazione sulla terra.

— E l' avrete, se non dipende che da me! sclamai avvicinandomi al letto; nessuno può temere che io me ne penta, perchè la vostra scelta è pure la mia.

Ecco come io sposai Genovieffa, e posso ben dire che fu quello l'ultimo beneficio di colei che mi aveva messo al mondo.

Essa morì il giorno dopo, al tocco del mezzogiorno, tenendo fra le sue la mia mano e quella di Genovieffa. Che Dio la ricompensi di quanto ha sofferto e di ciò che io non potei fare per essa! Una madre ha troppi crediti co' suoi figli, perchè essi quaggiù possano mai sdebitarsene!

## LA POESIA ITALIANA IN EGITTO.

Il poeta Regaldi è abbastanza noto e pregiato in Italia, perchè ci corra l'obbligo di farne la presentazione ai nostri associati e lettori. Egli si recò a Suez per la solenne inaugurazione del canale marittimo, e in un banchetto, dato ad Ismailia la sera del 17 novembre scorso, declamò con la sua enfasi abituale il seguente sonetto, che per essere improvvisato è degno certo di considerazione e di plauso:

M'inchino a te, magnanimo Khedive,
Mentre io poeta pellegrin m'aggiro
Dei due mari congiunti in sulle rive
E l'opre tue pien di stupore ammiro.

Queste piaggie di messi erano prive,
Eran combuste dal fiammante spiro
Del libero deserto, ed or festive
Lussurreggiar d'arbori e fior le miro.

Or qui siede l'industria e Ismailia,
L'alma città, del nome tuo s'allieta
Mentre a nuovi commerci apre la via.

Deh! t'arrida il gran Dio di tutti i culti;
Sì che l'Egitto ad onorata meta
Per te s'innalzi e del tuo scettro esulti.

## MOTTI POPOLARI ITALIANI

### Infinocchiare.

Nessuno forse de' nostri lettori e nessuna certo delle nostre lettrici, parlando con chi temeva volesse trarla in inganno con belle parole, non avrà usato più volte questa frase eloquentissima; — tu mi vorresti *infinocchiare*, ma io non mi lascio *infinocchiare*. — Nessuno e nessuna però, ci scommetterei, ha mai studiato il vero senso e la derivazione di questa parola, che è pur tanto espressiva.

Vogliamo farle insieme queste ricerche?..... Sì. — È l' affare di un minuto.

Il verbo *infinocchiare* discende in retta linea dalla parola *finocchio*, e significa raggirare o ingannare alcuno con false lusinghe per dargli ad intendere una cosa che non è.

Il senso, come vedete, è di metafora ed il finocchio che va in cucina ce la spiega.

Le foglie del finocchio e più i suoi semi tramandano odore acuto, aromatico. I cuochi se ne servono in alcune vivande, per esempio di porco (con rispetto parlando), onde togliere loro quel sapore salvatico che hanno in origine. Al majale che s'arrostisce al forno si levano i visceri e si empie quasi tutto di finocchio appunto per questa ragione. Si usa pure, sempre per la stessa ragione, nelle braciuole di castrone, e così via discorrendo, infinocchiando sempre il palato.

Sul finire dei pranzi si serve il finocchio, che è uno stimolante all'appetito e più ancora al gusto del bere. E perchè ciò?... Per *infinocchiare* lo stomaco che si dolesse di esser sazio.

Se non che gl' inganni dei cuochi e dei loro intingoli sono innocenti e mirano ad uno scopo buono e piacevole; mentre il modo con cui l'uomo è solito d' *infinocchiare* il prossimo suo non è certo ugualmente gradito, nè ha un fine ultimo di utilità e di gusto, siccome l' altro.

PER IL XX.° CONCILIO ECUMENICO
MDCCCLXIX

APPELLO
AI
parroci, canonici, professori e moderatori dei seminari e sacerdoti italiani.
L. 1: 50.

DOPO MORTO
ROMANZO POSTUMO
DI
CARLO MASCHERONI.
Cent. 50.

Dirigere Comm. e vaglia all'editore E. Treves, via Solferino, 11.

# IL NATALE

QUADRO DI RUBENS.

## UN QUADRO DI RUBENS

I nostri studî sui capolavori della pittura italiana non ci fanno dimenticare i molti e splendidi capolavori della pittura straniera. Gli è per ciò che di tratto in tratto interporremo a quelli alcuni di questi col solito nostro sistema di accompagnare le incisioni con qualche opportuno cenno storico-critico.

Il quadro di Rubens, che oggi riproduciamo, è adattato alla circostanza tanto, che si potrebbe dirlo una incisione di attualità.

Paolo Rubens, celeberrimo pittore fiammingo, nacque nel 1577, a Cologna secondo alcuni, a Siegen (Nassau) secondo altri, da una nobile e ricca famiglia e si applicò prima allo studio della letteratura, poi a quello della giurisprudenza. Ma una forza indomabile lo spingeva verso l'arte di Apelle e non tardò ad abbandonare per questa ogn'altra occupazione. Nel 1600 venne in Italia e vi si fermò 10 anni cercando sotto questo cielo paradisiaco e su questa terra, che ben fu detta madre delle arti, quelle ispirazioni, che rivelano all'artista un nuovo mondo e dischiudono ai suoi occhi un interminato orizzonte.

Chiamato a Bruxelles dall'arciduca Alberto e a Parigi da Maria de' Medici eseguì per l'uno e per l'altra varie opere pregevolissime. L'infante Isabella moglie dell'arciduca Alberto lo impiegò pure in missioni diplomatiche presso Giacomo I re d'Inghilterra, presso Filippo IV re di Spagna e presso la Repubblica delle sette provincie unite.

Malgrado ciò, egli visse quasi sempre in Anversa, e morì nel 1640, lasciando ai suoi eredi la gloria di un nome illustre e le ricchezze di un patrimonio ragguardevole.

La varietà del comporre, la grandiosità dell'effetto e la vivezza del colorito sono i pregi più spiccati di Rubens, che va annoverato fra i primissimi maestri di quella scuola fiamminga, la quale negli annali dell'arte ha una pagina di storia così splendida e così (permettetemi la frase) simpatica.

Si fanno ascendere fino a 1500 le sue pitture riprodotte in disegno.

---

In occasione delle feste natalizie, che auguriamo ai nostri benevoli lettori felicissime, crediamo opportuno pubblicare qui appresso la celeberrima ode di Alessandro Manzoni intitolata appunto: il *Natale*. Sarà certo notissima a tutti, ma il rileggere di tratto in tratto i capolavori della nostra letteratura è cosa utile e piacevole al tempo stesso.

## IL NATALE

Qual masso, che dal vertice
Di lunga erta montana,
Abbandonato all'impeto
Di romorosa frana,
Per lo scheggiato calle,
Precipitando a valle,
Batte sul fondo e sta;

Là dove cadde, immobile
Giace in sua lenta mole;
Nè per mutar di secoli
Fia che riveda il sole
Della sua cima antica,
Se una virtude amica
In alto nol trarrà:

Tal si giaceva il misero
Figliuol del fallo primo,
Dal dì che una ineffabile
Ira promessa, all'imo
D'ogni malor gravollo,
Onde il superbo collo
Più non potea levar.

Qual mai fra i nati all'odio,
Qual era mai persona,
Che al Santo inaccessibile
Potesse dir: Perdona!
Far novo patto eterno?
Al vincitore inferno
La preda sua strappar?

Ecco ci è nato un Pargolo,
Ci fu largito un Figlio:
Le avverse forze tremano
Al mover del suo ciglio:
All'uom la mano Ei porge,
Che si ravviva, e sorge
Oltre l'antico onor.

Dalle magioni eteree
Sgorga una fonte, e scende;
E nel burron dei triboli
Vivida si distende:
Stillano mele i tronchi:
Ove copriano i bronchi,
Ivi germoglia il fior.

O Figlio, o Tu cui genera
L'Eterno eterno seco,
Qual ti può dir dei secoli:
Tu cominciasti meco?
Tu sei: del vasto empìro
Non ti comprende il giro;
La tua parola il fe'.

E Tu degnasti assumere
Questa creata argilla?
Qual merto suo, qual grazia
A tanto onor sortilla?
Se in suo consiglio ascoso
Vince il perdon, pietoso
Immensamente Egli è.

Oggi Egli è nato; ad Efrata,
Vaticinato ostello,
Ascese un'alma Vergine,
La gloria d'Israello,
Grave di tal portato:
Da cui promise è nato,
Dond'era atteso uscì.

La mira Madre in poveri
Panni il Figliuol compose,
E nell'umil presepio
Soavemente il pose;
E l'adorò: beata!
Innanzi al Dio prostrata,
Che il puro sen le aprì.

L'Angel del cielo agli uomini
Nunzio di tanta sorte,
Non dei potenti volgesi
Alle vegliate porte;
Ma tra i pastor devoti,
Al duro mondo ignoti,
Subito in luce appar

E intorno a Lui, per l'ampia
Notte calati a stuolo,
Mille celesti strinsero
Il fiammeggiante volo,
E accesi in dolce zelo,
Come si canta in cielo,
A Dio gloria cantâr.

L'allegro inno seguirono,
Tornando al firmamento;
Fra le varcate nuvole
Allontanossi, e lento
Il suon sacrato ascese,
Fin che più nulla intese
La compagnia fedel.

Senza indugiar, cercarono
L'albergo poveretto
Quei fortunati, e videro
Siccome a lor fu detto,
Videro in panni avvolto,
In un presepe accolto,
Vagire il Re del Ciel.

Dormi, o Fanciul, non piangere;
Dormi, o Fanciul celeste;
Sovra il tuo capo stridere
Non osin le tempeste,
Use su l'empia terra,
Come cavalli in guerra,
Correr dinanzi a Te.

Dormi, o Celeste; i popoli
Chi nato sia non sanno;
Ma il dì verrà che nobile
Retaggio tuo saranno;
Che in quell'umil riposo,
Che nella polve ascoso,
Conosceranno il Re.

---

## SENTENZE.

Nella società l'opera dev'essere divisa secondo vuole l'utile suo; come a bordo di una nave è tenuto conto delle qualità d'ognuno, al suo miglior governo; *chi sa, regga; e chi non sa, ubbidisca:* e se le navi vanno generalmente meglio degli Stati, ciò accade per la sola ragione, che in esse ognuno accetta la parte che gli compete, mentre negli Stati generalmente, meno se ne sa, e più si ha la smania di comandare.

MASSIMO D'AZEGLIO.

—

Ecco il solo precetto morale il quale può surrogare tutti gli altri: non fare nè dir mai niente che tu non voglia sia da tutti veduto e inteso. Ho sempre riguardato per il più stimabile degli uomini quel Romano che voleva far costruire la sua casa in modo da poter vedere di fuori tutto ciò che vi si faceva.

Bisogna sempre agir con franchezza se vogliamo esser sinceramente virtuosi. Il primo passo al vizio è di render misteriose le azioni innocenti, e chiunque ama celarsi o presto o tardi ha ragione di farlo.

G. G. ROUSSEAU.

## LA DANZA DELLE ALMÉE.

Dalla stessa lettera, da cui togliemmo un brano per illustrare la nostra incisione d'attualità del numero 12, togliamo oggi il paragrafo seguente, onde accompagnarne il disegno di una danza caratteristica, che offriamo ai nostri lettori, in continuazione della descrizione del viaggio degl' invitati del Vicerè che noi seguiamo da qualche tempo.

Ecco le parole della lettera:

« A Sihut avemmo lo spettacolo delle Almèe, o *garra zees,* galanteria del governatore della provincia. Immaginate una vasta piazza, di sera, con un largo spazio circondato di banchi e rischiarato da quattro fiaccole di ferro. Gli Europei sono seduti su dei piccoli banchi, una folla d'Arabi in piedi s'accalca dietro di loro. Nel mezzo cinque donne, dalla tinta bruna, con il capo ed il petto coperti di collane e monete d'oro, vestite di ricche stoffe che disegnano il torso e ondeggiano sulle brache larghissime, coi piedi e le braccia nude, fanno tintinnare fra le dita dei piccoli campanelli d'argento ed eseguiscono le loro pantomime, spaventosamente eccessive, con una quantità di contorcimenti che sorprendono moltissimo gli stranieri: di tratto in tratto esse si assidono o meglio si gettano sulle ginocchia di uno degli spettatori poi, balzando in piedi improvvisamente, riprendono in faccia alle compagne la loro danza vertiginosa e voluttuosa. Tutto ciò si compie al suono di una musica monotona e bizzarra composta di tre piccoli violini e di una piccola gran cassa. »

## CRONACA.

Che la nostra ultima crisi sia stata troppo lunga e non certo troppo decorosa non c'è nessuno, per ottimista che voglia vantarsi, il quale lo abbia negato. Che le crisi però si rinnovino anche altrove è pure innegabile, e ciò mostra che su per giù gli uomini e le questioni sono dappertutto le stesse. S'ebbe infatti negli ultimi giorni una crisi a Lisbona, e se ne ha presentemente una a Vienna ed un'altra a Parigi. Si può proprio dire che viviamo in pieno sciopero di ministri. È un continuo giuoco di portafogli balzati e rimbalzati da una mano all'altra, finchè non si trova il fortunato mortale, (che però non è sempre il migliore), il quale giunge ad afferrarlo ed a portarselo a casa in santa pace. Il nostro ministero del resto bene o male è formato e si è presentato alla Camera, che lo ha accolto non come si accoglie un nemico, ma neppure come si riceve un amico. Gli onorevoli hanno tenuto una via di mezzo; nè entusiasmi nè pietrate; nessuna compromessa insomma nè *pro* nè *contra*, e tiriamo innanzi. Il programma del ministero (per quanto il ministero abbia dichiarato di non metter fuori un programma) conteneva molte parole, fra le quali una saggissima e che risponde davvero ai bisogni e ai desiderî del paese, la parola: *economie.* Economie ce ne vogliono, non c'è dubbio e non c'è rimedio; ma è da porre ogni cura nel farle bene, e ripartirle equamente. Si pretendeva da alcuni di aggravare la mano sui due ministeri della guerra e della marina, ma non credo che la Nazione avrebbe veduto di buon occhio il disfacimento dell'esercito e il mercato della flotta.

Del Concilio di Roma non si sa nulla. Le varie commissioni di Vescovi lavorano in sedute privatissime ed il segreto è serbato con la più scrupolosa esattezza. Per un cronista, che ha l'abitudine ed il dovere di empire di ciarle le colonne del suo giornale, è questa una vera sventura; ed io protesto contro il silenzioso mistero dei congregati del Vaticano, che mi pone nella necessità di dover tacere della più importante attualità di questi giorni.

E a proposito di Concilio mi torna in mente il Padre Giacinto, che sollevò tanto rumore con la sua lettera famosa e che abbandonò il suo convento. Egli si è recato da qualche tempo in America, ove a Boston e a Nuova-York ebbe accoglienze festevolissime. Figuratevi che gli furono offerti cinquantamila franchi per dieci conferenze religiose da tenersi in diverse città degli Stati Uniti. Che cosa vuol dire il diventare di moda!... Ha predicato per tanti anni *gratis*, e trova ora delle scritture per cinquemila franchi all'ora!... A sua lode però convien dire che egli ha avuto lo spirito e la dignità di rifiutare l'offerta e che tornerà quanto prima a Parigi. Contratti e paghe di questo genere sono oggimai privativa dei tenori col *do diesis* e delle prime ballerine assolute. Ci mancherebbe altro che vedere a sbucar fuori anche i predicatori di *rango francese!*...

Ed eccomi balzato quasi senza volerlo nel campo teatrale, e giacchè ci sono ci resto. Il manifesto della Scala è finalmente comparso, ed è proprio il caso di ripetere *meglio tardi che mai.* Ci si promettono quattro opere, due nuove di maestri nuovi, il *Piero de Medici* di Poniatowski e il *Guarany* di Gomes; e due vecchie di vecchi maestri, l'*Ebrea* di Halevy e il *Roberto il Diavolo* di Meyerbeer. Per il ballo si annunzia il *D. Parasol* di Taglioni, che a Berlino ha furorizzato, frase del vocabolario teatrale. Le altre due opere e l'altro ballo, che completeranno la stagione, sono ancora un segreto, e, per quanto io sia ciarliero, a mantenere i segreti ci tengo. Posso accennare soltanto in via officiosa che si darà probabilmente di nuovo il *Ruy-Blas* del Marchetti, che già fu accolto l'anno passato con tanto entusiasmo in questo stesso teatro.

E ci sarà musica anche al Carcano, e fior di roba! Ne parlerò, ma non oggi.

Al teatro Re (vecchio) due novità drammatiche riscossero applausi *sine fine dicentes.* Una commediola in un atto del deputato Chiaves intitolata *In cerca d'una prima attrice,* ed una commedia in 3 atti del deputato Bersezio intitolata *Un pugno incognito.* Pare che gli onorevoli, stanchi delle freddure della sala dei cinquecento, si siano rifugiati sul palco scenico dei teatri di prosa, ed io credo che nel cambio ci abbiano guadagnato un tanto. In teatro furono applauditi da tutti ed alla Camera l'applauso unanime non c'è più speranza di averlo. Tanto l'uno che l'altro si guardarono bene dall'entrare nel campo della politica. Nella farsa del Chiaves anzi c'era una frase spiritosissima, che voglio qui riferire e con la quale vi saluto. — Non portiamo, egli fece dire ad uno dei suoi personaggi, la politica nella commedia; c'è già tanta commedia nella politica! —

C. D'O.

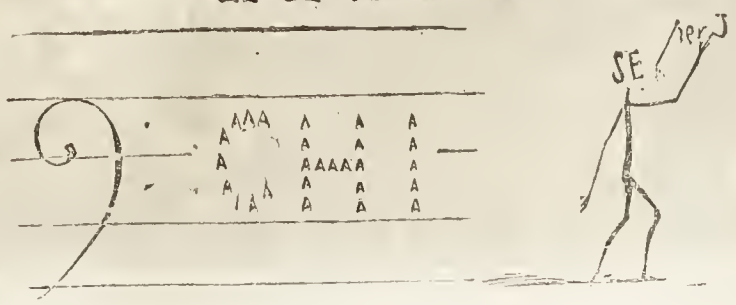
---

Sono continue le domande dei numeri arretrati della nostra ILLUSTRAZIONE POPOLARE; numeri che, malgrado una tiratura di oltre 45,000 copie, sono ormai esauriti. Stiano tranquilli però i nuovi associati che quanto prima si ristamperanno e saranno distribuiti a coloro, che desiderano la collezione completa.

### PICCOLA POSTA.

A. I. *Piacenza.* Troppo lunga. — L. A. M. *Messina.* Lo spazio concesso al testo nell'ILLUSTRAZIONE POPOLARE non può nè deve che in minima parte essere occupato da poesie. La sua cantica ci piacque molto, ma per quest'unica ragione non possiamo inserirla. — X. Y. Z. *Palermo.* Conservi pure l'incognito.

## REBUS




*Spiegazione del Rebus a pag.* 95:

**Al di sotto al Tamigi si ammira una grande galleria.**

LA DANZA DELLE ALMÉE, a Sihut nell' Egitto.

P. Chiesa. *Gerente.* Stabilimento tipografico-letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Anno I. — Num. 15. Domenica, 26 Dicembre 1869.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontifici. . . . . | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves,** Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves,** Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

## I DEPUTATI DELLA SENNA

### ROCHEFORT.

Il signor Rochefort, è uomo nuovo; nuovo per la sua età (può avere circa trentotto anni), nuovo per le funzioni parlamentari, alle quali lo ha testè elevato il voto della prima circoscrizione del dipartimento della Senna a Parigi.

Il signor Rochefort, che potrebbe firmarsi conte di Rochefort-Lucay, è figlio del celebre *vaudevillista* di questo nome. Trascinato senza dubbio dalla voce del sangue verso il teatro, si fece applaudire su varie delle scene drammatiche di Parigi. Il suo istinto alla polemica si sfogò da principio nel piccolo giornalismo.

Dopo avere successivamente collaborato allo *Charivari* e al *Nano Giallo*, passò al *Figaro* ove col suo stile caustico e vivace si formò una riputazione di popolarità. Ma per dare alla sua vena satirica uno slancio maggiore, creò la *Lanterna*. Le persecuzioni di cui fu fatto segno l'obbligarono a rifugiarsi nel Belgio, da dove continuò la pubblicazione della sua rivista settimanale con un sensibile vantaggio nell'interesse. Ledru Rollin, il suo maestro, a proposito della sua elezione, ha detto di aver mandato alla Camera il più gran biricchino di Parigi.

Graziato con l'ultima amnistia, egli potè venire in persona a sostenere la sua candidatura presso gli elettori che gli avevano offerto il mandato di deputato. Questa prova di sicurezza data dal Governo imperiale nelle ultime elezioni non piacque certo ai radicali accaniti, fra cui è il Rochefort. A lui poi anche meno, poichè la sua qualità di esiliato gli giovava molto più che non sarà per giovargli la sua qualifica di membro del Corpo legislativo.

## LE CONFESSIONI DI UN OPERAJO

ROMANZO

DI

E. SOUVESTRE.

### IX.

L'operaio in famiglia. — Una brava donna. — La debolezza di un buon cuore. — Le cambiali di Roberto. — Il signor Demaneri. — Rovina.

Il mio matrimonio con Genovieffa pose termine a' miei studii. Fino allora io m'era ingegnato di rendermi capace; una volta capo di famiglia, mi occupai a trar partito dalla mia capacità.

Rochefort.

Per chi è vissuto nell'ordine e nel lavoro, l'entrare in famiglia è una gran gioia e un grande incoraggiamento. L'idea che non si lavora più per sè solamente, vi mette nell'anima più coraggio; si comincia a pensare al domani, quando vi si deve arrivare in compagnia; sentendo che oramai siete in due, si legano più fortemente le corde del palco, e vi si aggiunge un puntello per maggior sicurezza. Dopo il mio primo giorno di nozze ho avuto molti pensieri e momenti di cattivo umore; più d'una volta, sotto il grave carico della famiglia, mi sentii col corto da piede; ma riavendo il buon senso, trovai sempre che il matrimonio è una santa e bella cosa, l'aiuto più valido contro i colpi della cattiva sorte, e per dirlain breve la vera forza degli uomini di buona volontà.

Ma bisogna saper fare una buona scelta. Prima di chiamare vicino a voi un altro voi stesso, che diventa come la vostra ombra vivente, occorre assicurarvi della sua testa e del suo cuore, e che in casa presso di voi avrete, dirò così, una seconda coscienza, e non un tentatore. Se per un socio di affari si esita qualche poco per timore che non abbia a togliervi il vostro credito e il vostro danaro, che sarà per un socio della propria esistenza, che può togliervi la tranquillità e l'onore? Per dire il vero, le donne di questa fatta sono in numero ristretto; quasi tutte recano in famiglia non meno rettitudine, buona condotta ed onestà dello stesso marito. Possono avere più difettucci di lui, ma meno vizi certamente; è raro di trovarle indurite nel male; e quando ciò avviene, è per lo più per colpa nostra.

Coloro che vivono al disopra di noi, in una comodità che hanno ereditata, o che si formarono mediante un lavoro poco faticoso, non sanno quanto vale una brava moglie d'operaio. Non è soltanto la buona massaia che ha cura del nostro pane, ma è la massaia del nostro coraggio e della nostra probità. Quante tentazioni s'introdurrebbero dall'uscio di casa, se essa non fosse là a chiudere loro la porta sul muso! Quante cattive idee non osano far capolino, perchè il suo occhio va fino in fondo all'anima nostra! L'imbarazzo di con-

fessare una cattiva intenzione ci costringe il più delle volte a conservarci onesti; perchè, non è poi così facile, come si crede, di confessarsi reciprocamente i pravi disegni, e camminare in due nella via del male. Per quanto si faccia, l'ardimento non è pari in entrambi; l'uno de'due si mostra impensierito, tira indietro l'altro, e chi tira è quasi sempre la donna. D'ordinario quando le si dà retta, ogni cosa va bene e in linea dritta.

Per parte mia, io ho avuto buona mano; trovai in Genovieffa quanto poteva desiderare, ed anche al di là. Come la vidi il primo giorno, così la trovai dopo il matrimonio, e così sempre. Io le confidava tutti i miei affari, ed essa mi dava i suoi consigli, ma senza ostentazione di sorta: secondo il mio modo di pensare, la più bella cosa della famiglia è questa di confidarsi ogni cosa, mettendo il cuore in comune come la borsa. Abbiate del cattivo umore, vi sentiate della collera, oppure nutriate qualche speranza, troverete sempre chi ne prenderà la sua parte; non è bene che s'ingrossino que' piccoli rigagnoli che, a lungo andare, formano uno stagno e allagano la strada. Quanto arriva ogni giorno colla corrente della vita, se ne va colla soverchia piena, e in questo modo l'anima conserva presso a poco il suo livello.

Dopo il mio matrimonio, io aveva preso ad imitare papà Maurizio; mi ero dedicato a piccole imprese che avevano avuto buon esito; ma, com'è proprio di tutti quelli che incominciano, dovetti piegare alla forza delle circostanze, e lavorare su piccola scala, a seconda de' mezzi; il buon risultato era dunque meno ne' benefici che nella riuscita. Avevo guadagnato poca cosa, ma cominciavo a farmi conoscere; ben presto mi trovai impegnato in una gran quantità di affari. La mia esattezza, la mia attività avevano ispirato fiducia, e, in mancanza di capitale, io otteneva dei crediti. Bisognava tener l'occhio a tutto, condurre le cose alla lesta, con sicurezza, e arrivare ad ora fissa, sotto pena di andare in rovina. La cosa era un po' dura, ma in fin de' conti, si tirava innanzi. L'entrata e l'uscita erano regolate in modo che restava sempre un compenso, ed io sperava che co' miei sforzi finirei una buona volta per allargare un po' i gomiti. Una volta padrone d'un capitale sufficiente, tutto anderebbe da sè; sennonchè, per il momento, bisognava salire al tetto senza scala, pazientando fino a tanto che non fosse costrutta intieramente scalino per scalino.

Roberto veniva a trovarci di tanto in tanto, ed io m'avvidi più di una volta che i piccoli risparmii destinati a qualche raro divertimento o alla teletta di Genovieffa, passavano invariabilmente dal cassetto della zia nelle tasche del nipote. Io non me ne lagnavo, perchè, alla fin fine, mi tornava più facile sagrificare quel po' di danaro che affliggere quella creatura eccellente; essa compensava le sue piccole prodigalità, con tanto lavoro, frugalità ed economia, che facevo mostra di non veder nulla.

In questo modo io cercava più la mia tranquillità che il suo vantaggio, e se avessi avuto più senso, avrei compreso che il mio dovere era d'illuminarla. Per la buona ragione che l'infermità di quelli che vi sono vicini è poca cosa, e non vi dà alcuna noia, non bisogna già chiuder gli occhi; al contrario, è necessario stare all'erta, medicarla e guarirla.

Io era partito per la Borgogna, dove mi recavo per studiare un lavoro, che doveasi aggiudicare quanto prima; la mia assenza dovea durare un dodici giorni a un bel circa. Genovieffa restava sola con nostro figlio Marcellino, che allora aveva appena tre anni. Seppi dunque da lei tuttociò che accadde in quel frattempo, e che ora racconterò.

Il giorno dopo la mia partenza, Roberto venne a trovarla; desso le parve inquieto ed abbattuto. Ad ogni domanda che gli rivolge il giovine rispondeva solo con parole interrotte e con sospiri. Quel giorno Genovieffa lo ritenne a desinare; ma egli non mangiò nulla e si faceva sempre più triste. Dolente di vederlo così, essa lo strinse più davvicino; allora prese a dire ch'era stanco di vivere, e che un dì o l'altro finirebbe per gettarla via quella sua grama vita, come si gettano via un paio di scarpe vecchie. Genovieffa, spaventata, tentò, ma inutilmente di combattere il suo sconforto; più parlava, e più Roberto si esaltava nella sua risoluzione, fintanto che fece conoscere che, oramai non gli restava altro partito.

Sua zia insistè perchè si spiegasse; ma egli si ostinò in quel silenzio, Atterrita più che mai, Genovieffa andò a riporre nella cuna Marcellino che erasi addormentato fra le sue braccia, e ritornò verso Roberto, ben decisa a strappargli il suo segreto.

Essa lo trovò co' gomiti sulle ginocchia e la testa fra le mani nell'atteggiamento di un disperato, Genovieffa gli disse tuttociò che la sua amicizia le inspirava in quel punto; gli parlò di suo padre, della promessa che essa gli aveva fatto di tenerlo in luogo di figlio; enumerò, una dopo l'altra, tutte le colpe che potè immaginare, pregandolo di risponderle con una parola, con un segno; ma Roberto scuoteva sempre la testa. Finalmente, perduta ogni pazienza, stava già per interrompersi quando egli improvvisamente s'alzò, gridando, che se pel domani non aveva cento luigi, era perduto. Genovieffa diedeuno sbalzo indietro.

— Cento luigi! ripetè; e chi vuoi che te li dia? Che bisogno ne hai? Perchè ti servono?

— Li devo, rispose Roberto.

(*Continua*).

## GLI ASINI SELVAGGI.

L'asino selvatico, od onagro, come fu chiamato dagli antichi, è pari ad un cavallo di mezzana statura, ed ha le orecchie un po' meno lunghe dell'asino domestico: ha pelame bigio scuro, una lunga striscia nera lungo il dorso fatta di peli sempre lunghi, mentre i peli del resto del corpo son lunghi l'inverno e corti la state: la striscia lungo il dorso è tagliata in croce da una o due striscie bigie sulle spalle.

L'asino selvatico vive abbondantissimo nell'altipiano centrale dell'Asia; nelle sue migrazioni periodiche scende fino al golfo Persico e alla punta meridionale dell'Indostan, e si spinge al nord fino al 45° di latitudine. Viaggia in grandi stormi attraverso quegli sterminati deserti sotto la condotta di capi scrupolosamente obbediti: talora il viaggiatore scorge lontano un nugolo di polvere e sente tremare l'aria e la terra del formidabile scalpito e si crede vittima dei predoni turcomani, e non è altro che uno stormo d'asini selvatici che, veduta da lontano la caravana, fa una corsa a vedere di che si tratti, s'arresta un momento in ischiere, guarda e torna a galopparsene via con pari velocità. Ciò segul al grande viaggiatore moderno Vambery, siccome rappresenta il disegno unito a questo scritto.

Aggrediti da bestie feroci gli asini selvatici si mettono in giro, i più gagliardi alla periferia, le femmine, i giovani e i vecchi nel centro, e i combattenti fanno valida difesa cogli zoccoli e coi denti, e riescono in generale a fugare l'animale nemico.

Ma il nemico più formidabile degli asini selvatici è l'uomo, il quale fa della carne loro suo nutrimento.

Dai racconti di Ferdusi, l'Ariosto della Persia, si vede chiaro che quei capi di eserciti non si davano pensiero delle sussistenze. I soldati si mettevano senz'altro in marcia, e pel vitto se la cavavano come potevano, cacciando: e gli asini selvatici erano la caccia più ricercata. Anzi si giudicava anche dal valore di un guerriero dal suo mangiare più o meno grande copia in un pasto di carne d'asino selvatico.

La bella figliuola del re Semengan, sentite le gesta valorose di Rustum, l'Orlando della Persia tranne la pazzia, fu presa per lui d'un amore così irresistibile, che scappò di casa una bella notte e corse sotto la tenda di Rustum a fargli una dichiarazione: e per giustificare la sua ardentissima passione amorosa, gli disse tutte le belle cose che aveva sentito narrare di lui, e questa tra le altre, che egli fosse buono a mangiarsi difilato un asino intero.

Non farebbe meraviglia che qualche zoologo filantropo venisse dopo ciò a consigliarci a mangiare la carne dell'asino domestico.

Il signor Geoffroy-Saint-Hilaire ha fatto un grosso libro per provare l'eccellenza della carne di cavallo; a Berna s'è fatta una società di mangiatori di carne di cane; e quanto al gatto è un bel pezzo che lo mangiamo sotto mentite spoglie di lepre.

Una volta che l'uso della carne *di cavallo* fu diffuso in Parigi, lo spiritoso caricaturista Gavarni narrò, illustrandola con la penna e con la matita, la storia di un merciaio parigino dabbene, il quale, per aver mangiata troppa carne di cavallo, si sentì preso da una voglia irrestibile di tirar calci.

La carne d'asino potrebbe produrre peggiori effetti.

MICHELE LESSONA.

## MEDINET-ABÙ.

Nel numero 11 del nostro giornale, parlando delle rovine di Tebe, di cui davamo l'incisione, dicemmo che da queste interessanti rovine si formarono cinque villaggi, Med-Amud, Karnak, Luqsor, Medinet-Abù, e Gurun. Noi interpretiamo il desiderio dei nostri lettori che vorrebbero visitare con noi questi luoghi e ci affrettiamo ad appagarli.

Medinet-Abù è in quella parte di Tebe, che siedeva alla sinistra del Nilo. Meride, Menefta, Amenofi, Sesostri e Ramsete III vi costrussero magnifici palazzi; ed i re etiopi, i Tolomei, gli Antonini compirono o ristaurarono l'opera dei loro antecessori.

Diamo qui un bel disegno del cortile dei colossi, che si ammira con un senso di entusiasmo e di venerazione in Medinet-Abù, e che dalla grandezza delle sue rovine ci parla ancora con la più chiara ed efficace eloquenza di quelle dinastie e di quei monumenti, su cui passò tanta ala di tempo distruggitore.

La storia dell'Egitto è senza dubbio una delle più variate e delle più interessanti. Le virtù ed i vizi stessi di quelle corti e di quei costumi hanno qualche cosa di grande. che affascina. Quando si pensa ai Faraoni, a Semiramide, a Sardanapalo, la nostra fantasia s'infiamma e vola rapidissima sotto quei colonnati giganteschi, entro quei tempi fastosi, lungo quelle sale incantate, e fra l'erbe e i fiori di quei giardini pensili.

L'apertura solenne del Canale marino di Suez ci ha condotti necessariamente a vagare per il deserto e cercarvi gli avanzi di regni caduti e di glorie estinte, ma non sepolte nell'oblio. L'interesse vivissimo dei luoghi e delle memorie fa sì che noi non ce ne possiamo tanto facilmente staccare, e sicuri, lo ripetiamo, di interpretare il desiderio dei nostri lettori, ci aggiriamo ancora su quelle sabbie e vi torneremo anche in seguito.

## ANALISI DELL'UBRIACHEZZA.

Nel nostro articolo a pag. 70 intitolato *I drammi delle osterie* ci proponemmo lo scopo di sferzare uno dei vizi peggiori che affliggono l'umanità e che snervano le forze del popolo, la cui missione principale è il *lavoro* e, la dote più bella la *moralità*. Le nostre parole erano messe giù alla buona e senza pretesa: unico pregio di quell'articolo era la fermezza delle conconvinzioni e la rettitudine delle intenzioni. A ciò forse, e non certo ad altro, è da ascrivere il successo che esso ottenne. A quelli poi, che c'incoraggiarono a ritornare su questo soggetto, rispondiamo oggi offrendo loro uno studio sull'ubriachezza tolto dalla stupenda opera di Descuret che s'intitola *La medicina delle passioni*. Non sapremmo davvero come meglio appagare un desiderio che è di per sè stesso l'espressione di lodevolissimi sentimenti.

— L'ubriaco ha l'aspetto goffo e greve; cammina a stento e vacilla; bitorzoli qua e là deturpano il suo volto abbronzato e del colore di rame; ha il naso rosso e pieno di bernoccoli, gli occhi foschi e languidi, il fiato puzzolente, i labbri tumidi, pendenti e scossi da continuo fremito. La pelle ha perduto il naturale suo colore, si è fatta di un giallo particolare, floscia e solcata da anticipate rughe. I muscoli atrofizzati non hanno più forza: è in preda a tremori, ai quali non può sottrarsi, la mattina e la sera specialmente, e che lo rendono incerto nel passo. La sua memoria è in parte distrutta; nessun criterio; oscure e confuse le percezioni: non può accozzare due idee. La testa, china al suolo, accenna l'abiezione e l'abbrutimento dell'ubriaco. Indifferente per tutto che non è bevanda, mangia poco, trascura le vesti, o si copre di luridi cenci.

— In un banchetto vedi i primi bicchieri ricolmi far nascere un dolce calore; le fisonomie si rasserenano, il sopracciglio si spiana; la gioia, gli scherzi animano il discorso; un'allegria leggiera e deliziosa tien vivi i convitati. Dopo, moltiplicandosi le libazioni, l'imaginazione diventa più ardente e petulante; allora madrigali, canzoni in lode di Bacco e di Venere, idee ingegnose, facezie spiritose si succedono colla rapidità del baleno; il timido amante diventa ardito ed arrischia qualche parola amorosa, la donna pudica l'ascolta meno corrucciata; tra persone che prima non si conoscevano, ora riunite dal piacere, si forma rapidamente amicizia; tutti diventano confidenti di facile favella; la verità è proclamata da tutti, e l'uomo anche circospetto si lascia sfuggire il proprio segreto. In breve la sensibilità s'accresce: si offre servitù a tutti, e fino la borsa a chi ne ha bisogno. Allora il cammino della vita non ha più triboli e spine; diventa un campo smaltato di vaghi e variati fiori, in cui ciascuno non vede, non sogna che felicità; il bevitore allora sclama: Io sono il re della terra!

Ma più le bottiglie si vuotano, e più si fa ardente la sete nei convitati, i bicchieri cozzano rumorosamente fra loro, e il vino non si beve più a centellini, ma si tracanna senza manco gustarne il sapore. A poco a poco i sensi divengono ottusi, la testa pesante, il viso rosso e infiammato; gli occhi appannati e senza espressione rimangono semichiusi; la lingua ingrossa, i movimenti delle labbra si impicciano; vogliono parlare e balbettano, chiacchierano tutti in una volta; le voci si mischiano al suono de' bicchieri; gridano, urlano per farsi intendere; vengono a diverbi, s'ingiurano, e spesso sanguinose risse compiono l'orgia. Nel tempo stesso sparisce ogni ritegno: questi che era decentissimo nel tratto, diventa sfrontato e libertino; il pusillanime si mostra insolente; l'uomo pacifico è preso da accessi furibondi. Tutti gli oggetti appaiono doppi; vogliono prendere anche ciò chè è lontano: il bicchiere che accostano alla bocca casca di mano e si rompe; chi vuole alzarsi vacilla, e va a gambe levate sotto la tavola. Un sonno plumbeo, un torpore generale s'impossessa allora dell'uomo briaco-fradicio; ed avviene talvolta che in mezzo a queste schifose reliquie dell'orgia il briaco smaltisca e digerisca il suo vino!

Le malattie che si generano dall'ubriachezza variano secondo che questa è più o meno inveterata: secondo le disposizioni particolari degli individui a contrarre l'una o l'altra affezione; secondo la specie e qualità delle bevande; da ultimo secondo la quantità trangugiata, e il clima sotto cui si vive. In alcuni per esempio, lo stomaco diviene inerte, le digestioni lunghe e penose; in altri acquista tale irritabilità che non può sopportare una quantità anche minima di cibo. In generale può dirsi con Ippocrate, un gran bevitore non essere mai nel tempo stesso gran mangiatore.

Nel morale, le facoltà intellettuali degenerano, l'imaginazione diviene ottusa, le idee si confondono, la memoria s'indebolisce e da ultimo la stolidezza e l'abbrutimento pongono fine a questi tristi preludii. Una sola idea domina allora l'altre tutte e presiede ad ogni azione, la bramosia del bere, che suggerisce i mezzi di soddisfare a tale imperioso bisogno e di affrettarne il momento. Appaiono più tardi passeggieri accessi di epilessia, che tosto degenerano in un tremito generale, in paralisi, in ipocondria nell'uomo, isterismo nelle donne, in mania e in demenza negli uni e nelle altre.

Riepiloghiamo i funesti effetti di questa passione, considerandoli sotto il triplice aspetto delle malattie, della religione e delle leggi.

1.° L'ubriachezza accorcia la vita, aumenta il numero e la intensità delle malattie, e il più delle volte ne rende impossibile la guarigione.

MEDINET-ABÙ, Cortile dei colossi.

UNA TRUPPA D'ASINI SELVAGGI.

2.° Sotto il riguardo religioso è a notarsi che, mentre porta il disordine negli organi, lo reca altresì nell'anima, spinge l'uomo al libertinaggio, all'ira, all' omicidio, al suicidio; moltiplica le tentazioni al male, e fa più inchinevoli a seguirle.

3.° Riguardo alle leggi ed alla società è dimostrato da una lunga e trista esperienza che questo vizio aumenta prodigiosamente il numero de' delitti, ch' è una delle principali sorgenti del pauperismo, il quale è cagione di straordinarie spese agli Stati. Devesi altresì additarlo all' attenzione dei governi siccome quello ch' è l'origine più frequente de' terribili accidenti che ogni dì vediamo accadere nelle caccie, nelle carrozze pubbliche, sui vascelli, a bordo de' battelli a vapore, sulle strade ferrate, nelle miniere, ecc. Da ultimo, quante volte le pubbliche amministrazioni o, per dir meglio, gli amministrati, non ebbero a soffrire delle funeste conseguenze di questo vizio, il quale fe' commettere gravi e irreparabili errori a uomini incaricati di funzioni importanti? Si narra a tale proposito che uno dei più grandi amministratori degli Stati-Uniti, Tommaso Jefferson, il terzo presidente del governo federativo, disse una volta ai suoi amici: « L'abitudine delle bevande spiritose negli uomini in carica danneggiò piu d'ogni altra circostanza il pubblico servizio, e mi cagionò grandi imbarazzi. Ora che l'esperienza m'ha illuminato, se avessi a ricominciare la mia amministrazione la prima domanda che farei intorno ad ogni candidato agl'impieghi pubblici sarebbe questa: « *Fa uso di bevande spiritose?* »

Descuret (*medicina delle passioni*).

## LA TRAVERSATA DELLA MANICA.

Progetti e contro progetti si sono fatti finora da varii ingegneri allo scopo di facilitare maggiormente le comunicazioni tra la Francia e l'Inghilterra. Due dei più arditi, e si potrebbe anche forse aggiungere favolosi, furono quelli che proponevano, uno una galleria sottomarina, l'altro un ponte enorme da un capo all'altro della Manica.

Venendo ora ad idee più realizzabili, si discute sul serio lo stabilimento su ambedue le coste d'un porto più comodo, accessibile a tutte le ore, e di giganteschi piroscafi capaci di trasportare i convogli della ferrovia attraverso il canale. Questo sistema funziona già da vari anni sopra uno dei maggiori laghi della Svizzera. L'ingegnere Fowler s'incarica d'eseguirlo sulla Manica.

La spesa sarebbe di 50 milioni di franchi, e in due anni i lavori sarebbero compiuti. Questi immensi piroscafi avrebbero una lunghezza di 450 piedi sopra 57 di larghezza ed 87 di altezza. I viaggiatori potrebbero rimanere seduti nei vagoni, ovvero passare il tempo nelle sale da pranzo o di lettura.

## LA SERA.

Tu sol non pieghi a sera,
Signor degli anni eterni!
Per te nella preghiera,
Frà 'l suon degl'inni alterni,
Casto pur oggi chiudasi
Sopra Israello il dì.

Beato chi sciogliendosi
Dalla mortal catena,
Com'ombra che dileguasi
Per la notturna scena,
Da questa lusinghevole
Miseria si fuggì;

Ed or su lui germoglia
Il fior del cimitero,
Che colla bruna foglia,
Coll'alito leggiero,
Dell'obbliata cenere
Favella al peregrin.

Ma più gli affetti s'ergono
All'immortal favilla,
Quando pel mobil'aëre
La dolorosa squilla
Va propagando il funebre
Lamento vespertin.

Tu, che l'antiche prede
Togliesti all'ugna inferna,
Ai morti nella Fede
La requie sempiterna,
La vista, o Dio, concedine
Del sempiterno sol.

Nella paterna origine
Ogni mortale immondo
Giacea del vituperio,
Della nequizia in fondo,
E tu scendesti a rendergli
Dell'innocenza il vol.

Ora dai lunghi affanni,
Dai rischi, dai terrori,
Ne' luminosi scanni,
Misto agli eterei cori,
La lode interminabile
Ripete al vincitor.

Chi sei che presso all'umile
Desco pur or ti festi,
E; visto il seggio vedovo
Dei cari che perdesti,
Senti pel viso scorrere
La lagrima d'amor?

Là dove il giorno è pieno
Ritornerai fra poco
Alle bell'alme in seno,
Ma per un mar di foco:
Solo un drappel magnanimo
Di qui non passerà.

Pur, se con vece assidua
Torni a pregar sul sasso
Di quei che ti precessero
Nel formidabil passo,
Per te di tanto baratro
Breve l'ardor sarà.

Signor che nosco (1) adempi
Pacifici disegni,
Che premio ai casti esempi
Centuplicato assegni,
Benigno al voto inchinati
Della fedel tribù.

L'ire nascoste, i gemiti
Fuga dai nostri tetti:
Nel sen di madre ingenua
Raccheta i pargoletti:
Docile il veglio, e sobria
Mantien la gioventù.

Fa dolce in noi l'affanno,
Fa santa l'allegrezza,
La mente senza inganno,
Il senno senz'asprezza,
Senza rancore il talamo,
La lingua senza fiel.

E tu, cui l'ave angelico,
Madre, per noi s'intuona,
Cui, proni al suol, di mistiche
Rose intrecciam corona,
Tu, nostra Speme, accogline
Sotto il virgineo vel.

Vedrai tornar digiuno
L'antico predatore,
Che va per l'aër bruno
Cercando chi divore,
Come da balze inospite
Leon per fame usci.

A noi nè duol nè tremito
Saran le bianche chiome
Il corpo infermo e l'animo,
Se nel tuo santo nome
Qualunque giorno avanzane
Terminerem così.

Giuseppe Borghi.

(1) *Con noi.*

## CONVERSAZIONI IGIENICHE

Gli accessori indispensabili a qualunque bottega.

Nei piccoli paesi, che ci fanno vedere in oggi lo stato primordiale in cui si trovarono probabilmente le grandi città prima di giungere alla loro importanza attuale, la bottega è un accessorio della casa dove il proprietario vendeva quella parte delle sue derrate che sopravvanzava ai bisogni della propria famiglia, od esercitava un mestiere onde campare la vita. In quelle condizioni di cose, sebbene buona parte della giornata si passi in bottega, pure ad ogni bisogno l'artigiano si trova subito in casa. Ma nelle grandi città dove il venditore, e l'artigiano abitano talora molto distante dal sito del negozio o dell' officina, e perciò vi dimorano lunga parte del giorno, le cose mutano di aspetto e la bottega stessa o le adiacenze della casa dove è posta, devono presentare quei comodi che troppo sono necessari a chi dimora lungamente in un sito. Credo, di contenermi nei limiti dell'onesto esigendo che ogni locale avente una simile distinzione debba essere provveduto di latrina e di un acquaio. Molto meglio se la latrina fosse nel cortile od in altra parte del caseggiato, ma questa non dovrebbe mancar mai; tenuto conto, ben inteso, delle norme di una sana igiene quanto alla postura della stessa. La medesima cosa si dica della necessità di un acquaio, perchè oltre alla circostanza che la qualità del mestiere esercitato lo richiedesse, egli è quasi impossibile che nel corso di tante ore nelle quali l'utente vi rimane, non abbia bisogno di adoperare dell' acqua almeno per pulitezza personale. Ora questa dove si getta? Il più generalmente sulla pubblica via, e non solo nei piccoli paesi, ma eziandio nelle grandi città.

Dottor Du Jardin.

## VALIGIA DELLA DOMENICA

Esposizione operaia. — Nel 1870 deve aver luogo l'esposizione internazionale di Londra di lavori di singoli operai. È importante che vi possano assistere gran numero di operai italiani anche per apprendere arti e metodi di creare i prodotti, propri degli inglesi. In media un operaio italiano a Londra, spendendo 10 franchi al giorno, potrebbe vivere bene sicchè le spese che ogni città verrebbe a fare, sarebbero limitate, e i molti nostri connazionali in Inghilterra si adopererebbero a far procedere tutto con provvidente economia. — Su tale argomento ci scrivono da Venezia che a diffondere vieppiù il fatto dell'esposizione internazionale, che accadrà nell'anno venturo fu già nominata una Commissione, composta di due fra i delegati della Camera di commercio della provincia di Venezia al Congresso di Genova, l'onor. comm. Francesco Ferrara e il prof. Alberto Errera, i quali sono membri del Comitato dell'Esposizione. Essi ebbero preghiera di trarre profitto dal convegno che si tiene in Genova, per istigare quei rappresentanti a cooperare nelle proprie città all'istruzione di altrettanti Comitati indipendenti, autonomi, ma tutti in diretta attinenza con Londra. In questo modo, l'iniziativa presa riuscirà più benefica, e all'onorevole Layard l'Italia sarà pure debitrice anche di partecipazione alla mostra internazionale degli operai. (*La Borsa*).

* * *

Un tratto di spirito. — Uno dei deputati più giovani, erede di un bel nome e di una fortuna anche più bella, gode riputazione di scapato e si dice sul suo conto che sia solito di passare in cene ed in balli il suo tempo dalla sera fino allo spuntare del giorno.

Una contessa sua parente, giovine signora molto spiritosa, parlando di lui giorni fa in una conversazione, disse: « eh! la cosa mi par naturale: egli si consola degli ordini del giorno coi disordini della notte ».

* * *

Sulla tomba della madre. — Poco tempo fa un signore molto ben vestito passeggiava sotto gli archi e lungo i sepolcreti del cimitero, ammirandone i nuovi lavori ed i più recenti mausolei. Giunto in un angolo il più remoto e modesto, vede una fanciulletta di nove o dieci anni inginocchiata avanti ad una povera croce bagnandola di lagrime dirotte.

Gli abiti laceri, i piedi nudi e rossi per il freddo soverchio, l'età così tenera ed il sembiante pallidissimo interessano vivamente il visitatore. Si avvicina ed interroga la fanciulla. Poverina!... Essa è sola al mondo, e sotto quella croce modesta e dimenticata dorme l'unica sua protettrice e l'unico amore del suo cuore innocente.... sua madre!...

Lo sconosciuto volge istintivamente gli occhi a quella croce, legge un nome, e, come colpito da un fulmine, getta un grido, stringendosi al seno la misera orfanella, tremante per lo spavento.

La piccola Maria era la figlia di quello sconosciuto, che partito per l'America, ove si era fermato otto anni, avea crudelmente abbandonata la donna amata ed il dolce frutto del suo amore.

* * *

Oh! questa è grossa! — Il Cicerone di un museo frenologico mostrava a due inglesi visitatori, fra le altre molte cose, due cranii, uno più grande ed uno più piccolo.

— A chi apparteneva questo?.... fu domandato additando il cranio più grande.

— Al celebre Galileo, fu risposto.

— E quest'altro?....

— Allo stesso quando era fanciullo.

* * *

Sincerita' del lutto. — Un signore era vestito a lutto dalla testa ai piedi, ed un amico incontrandolo gli disse:

— Mio Dio! Chi hai perduto?...

E l'altro con un cinismo, che passa i limiti, gli rispose:

— Non ho perduto nulla: sono vedovo.

* * *

La musica dell'avvenire. — In una delle serate, che il gran Rossini solea dare nella sua villa di Passy, si accese una viva discussione sulla musica dell'avvenire. Riportandosi le parti contendenti all'immortale maestro e chiedendogli il suo parere, egli rispose:

— Se è musica dell'avvenire, vuol dire che non fa per noi!

* * *

Utilita' di un commesso ladro. — Tempo fa, un negoziante, avendo trovato uno dei suoi commessi in flagrante delitto di furto, si contentò di metterlo alla porta.

Il commesso infedele dolevasi del modo nel quale era stato trattato dal suo principale con un suo conoscente che gli disse:

— Per Bacco! voi gli rubavate a man salva, e fece benissimo a scacciarvi.

— No davvero, — rispose il ladro, — egli ha fatto malissimo, perchè avendo già fatto l'utile mio, avrei incominciato a curare sul serio i suoi interessi.

* * *

Una buona ragione. — Due commediografi assistevano ad una nuova e noiosa commedia di uno dei loro confratelli.

— Non vi pare strano, domandò l'uno, che il pubblico non fischi?

— No, davvero, rispose l'altro, perchè so che non si può sbadigliare e fischiare al tempo stesso.

## RICORDI STORICI.

Col mese di Gennajo imprenderemo la pubblicazione di un corso di *Effemeridi*, gentilmente favoriteci dall'egregio signor Omero Nardi negli studî storici versatissimo. Conterranno esse tanti ricordi di storia e nostra e straniera quanti sono i giorni dell'anno e le date corrisponderanno precisamente alla data della loro pubblicazione.

Noi crediamo questa nuova rubrica del nostro giornale utilissima a tutti, ed è perciò che con una certa compiacenza l'annunziamo fino da oggi ai nostri cortesi associati e lettori.

### SCIARADA.

Sottile è il mio *primiero*,
Sottile è il mio *secondo:*
Più vasto dell'*intero*
Nulla si trova al mondo.

*Spiegazione della Sciarada a pag.* 103:

Va-sta.

## IL RE DEI MONTI.

Abbiamo già in varî numeri del nostro giornale fatto cenno dei giganti del regno zoologico e del regno vegetale: ma vi sono giganti eccelsi pur nel regno geologico, ed il più sublime fra questi presentiamo oggi ai nostri associati e lettori, che con le continue e manifeste prove di simpatie c'incoraggiano sempre più a fare il nostro meglio per corrispondere degnamente alla loro aspettativa. Ad illustrazione dell'incisione de *Re dei monti*, come a buon dritto fu chiamato l'Himalaya, togliamo due brani dalla riputatissima *Storia della natura* del Pouchet, in uno dei quali sono delle opportunissime osservazioni relative all'ascensione sulle alte montagne. —

Le più alte asperità del globo appartengono all'antico continente. Si credeva che il Chimborazo in America fosse più alto di qualunque altro; ma quando si ebbe meglio studiato l'Himalaya, che domina la catena del Thibet, ed offre un'altezza di 8840 metri, si dovette riconoscerlo, come il Re dei monti.

L'esplorazione degli alti monti non è sempre senza pericolo. Ma gli sgraziati accidenti che vi seguono, derivano spesso dall'imprudenza dei viaggiatori poco attenti ai consigli delle loro guide. Da una buona guida dipende la vita di colore che essa accompagna; bisogna sceglierla con cura e trattarla affettuosamente. Questo sistema mi è sempre riuscito bene. Per ciò io ho trovato guide affezionatissime le quali, dopo moltissimi anni, conservavano ancora la memoria del mio passaggio.

Quando si è giunti ad una altezza un po' considerevole, l'ascensione dei monti diviene una fatica penosa. Il respiro ed i movimenti si fanno sommamente difficili, man mano che si sale. Arriva anche un momento in cui siamo obbligati a riposarci ogni cinquanta passi, oppressi da una stanchezza invincibile. Poi, la rarefazione

dell'aria rende vieppiù forte l'oppressione, e il cuore balza come se volesse uscire dal petto; il viaggiatore si sente mancare ad ogni istante, più che il coraggio, le forze. Due volte, il barone di Muller, abbandonato dalle sue guide e dai suoi compagni, svenne affatto sul margine del cratere dell'Orizaba, mentre rivi di sangue gli uscivano dal petto.

Dopo un lungo cammino nelle nevi, vinto dal freddo e dalla stanchezza, il viaggiatore si sente preso da un bisogno invincibile di dormire; eppure per nessuna cosa al mondo non può

VEDUTA DELL'HIMALAYA: il Re dei monti, nel Thibet.

abbandonarsi al sonno, perchè questo mena a certa morte; tutti i viaggiatori lo sanno.

Sulle plaghe gelate della Terra del Fuoco, Solander, smarrito nei monti, diceva imperiosamente ai suoi compagni di sventura: « Chi si mette a sedere, s'addormenta, e chi s'addormenta non si desta più! »

Ma una volta giunti in cima ai monti, lo splendore dello spettacolo fa dimenticare la fatica della ascensione.

G. A. POUCHET

P. CHIESA, *Gerente*. STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DI E. TREVES. TIP. TREVES.

Anno I. — Num. 16. Giovedì, 30 Dicembre 1869.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

| | Anno | Sem |
|---|---|---|
| Regno d'Italia | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontificî | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Sirenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

## I DEPUTATI DELLA SENNA

### CRÉMIEUX.

Il signor Crémieux nacque nel 1796, a Nimes, da genitori israeliti. Esordì nella sua carriera di giurisprudenza nei tribunali del suo paese, e vi fece splendide prove d'ingegno.

Inscritto, nel 1830, nel ruolo degli avvocati di Parigi, il suo talento giovanile vi si corroborò e confermò la sua riputazione in un gran numero di processi politici. Così, allorquando nel 1842 il collegio ellettorale di Chinon lo mandò come suo rappresentante alla Camera dei deputati, egli aveva già compito il suo tirocinio nella carriera politica.

Due anni prima, nel 1840, aveva assunto con molto zelo la difesa dei suoi correligionari d'Oriente, recandosi espressamente in Turchia per portare il soccorso della sua parola e del suo talento agli israeliti di Damasco accusati di crudeltà odiose verso un prete cattolico. Egli patrocinò la loro causa con tanto buon esito che li vide tutti assoluti.

Alla camera prese posto sui banchi della sinistra. La Repubblica lo inscrisse nel numero dei membri del Governo provvisorio, e poco dopo gli confidò il portafogli di ministro della giustizia. Tuttavia, rassegnò ben presto le sue dimissioni per recarsi alla Costituente ove sedè fra i deputati della destra democratica.

Fin d'allora, ravvicinatosi alla Montagna, fu uno dei più ardenti oratori dell'opposizione. Rieletto all'assemblea legislativa, continuò a combattere la coalizione degli antichi partiti e segnatamente la politica dell'Eliseo. Arrestato il 2 dicembre, rimase prigioniero ventitre giorni.

Dopo ciò si restrinse all'esercizio della sua professione.

Crémieux.

## IL 1870.

L'attualità più attuale, la notizia ultima, ultimissima, la più sicura, la più degna di fede, la più incontestabile, che non sarà smentita da nessun giornale ufficiale, è, che l'anno 1869 è all'estrema agonia e che domani a mezzanotte sarà morto. Un altra notizia, o per dir meglio una profezia che possiamo farvi con tutta la sicurezza d'un profeta, di un *medium* o d'uno spiritista qualunque, è che domani vi saranno milioni di persone a tavola col bicchiere in mano, aspettando il tocco della mezzanotte, per gridare: *il* 1869 *è morto, viva il* 1870! Chi potrebbe calcolare quante freddure si ripetono ogni anno in tutte le lingue su questo ritorno periodico di un fatto naturale? Si direbbe che in questi giorni gli uomini cercano ubbriacarsi di distrazioni per non accorgersi (sopra tutto le donne) che son diventati più vecchi di un anno.

Era nostra idea di gettare uno sguardo retrospettivo sull'agonizzante 1869, ma nel porci all'opera ci si affollò alla mente un esercito di reminiscenze tanto ingrate, una schiera di fantasmi così poco consolanti, che rinunziammo subito al nostro progetto, e convenimmo anche noi col marchese Colombi, che è tutta roba da *mettere in tacere*. Anche lo Scalvini, il rinomato e festevole autore del *Se sa minga*, la pensò come noi, e per quest'anno rinunziò alla *Rivista*. Bravo! vogliamo imitarlo. Del 1869 dunque non avanza che un giorno, non contando questo che una volta cominciato può considerarsi già come finito; ed a riguardo di tale ultimo giorno, che ha la buona missione di cacciare nella tomba del passato questo anno poco lieto e niente affatto piacevole, noi facciamo grazia dei molti errori e delle non lievi castronerie agli altri trecentosessantaquattro.

Ma del nuovo anno che dire?.... Nulla, perchè il dono della seconda vista non ci fu ancora concesso e non l'otterremo forse giammai. Non possiamo che esprimere un voto, ed è che, per quanto in linea genealogica il 1870 sia figlio legittimo del 1869, esso cresca ben diverso dal suo genitore e non si curi nè punto nè poco di raccoglierne la brutta eredità giacente.

In quanto a noi lo auguriamo a tutti felicissimo, ma ai nostri associati e lettori più particolarmente ancora. Pace negli spiriti, salute nei corpi e marenghi nelle tasche.... ecco tre specifici meravigliosi. Noi li auguriamo di cuore ai nostri amici ed un pochino anche a noi.

Nel giorno d'oggi non possiamo in coscienza recitare un elogio funebre sulla bara del 1869. Saremo noi da qui ad un anno in condizioni opposte?.... Speriamolo.

.... Vide schiudersi la porta, ed uscirne un uomo di sinistro aspetto carico di un fardello ... (*Le confes. di un operajo*, *pag.* 123).

# LE CONFESSIONI DI UN OPERAJO

ROMANZO

DI

**E. SOUVESTRE.**

(Cont. V. N. 1 a 15).

Ma siccome sua zia lo guardava con aria di dubbio, egli si diede a farle il racconto de' suoi disordini da tre anni a quella parte. Aveva indosso lettere di creditori, note di spese non saldate, e perfino degli assegni su carta bollata; ma a misura ch'egli spiegava ogni cosa a Genovieffa, questa provava una gran collera e sentiva sfumare tutta la sua compassione.

— Ebbene, giacchè avete potuto spendere una somma come quella, diss'ella con risoluzione, voi troverete il mezzo di guadagnarvela. La tenessi anche qui nel mio grembiale, e non mi servisse a niente, voi non ne avreste uno scudo. Ah! si ha ben ragione di dire che Dio ci ama più che non l'amiamo noi stessi! Quando mi tolse il mio povero fratello, io lo accusai internamente, ed ora vedo che bisognava invece ringraziarlo, perchè così gli ha risparmiato dolore e vergogna.

— Sì, interruppe Roberto con una specie di ardimento disperato, più vergogna che voi non credete; perchè io non vi ho detto tutto.

— E che vi resta ancora a dire, disgraziato? sclamò Genovieffa.

Suo nipote erasi alzato pallido e come fuori di sè.

— Ebbene, disse mostrando le carte dei creditori, bisognava pagar tutto questo sotto pena d'andare in prigione.... ed io l'ho pagato.

— Voi? come?

— Con una cambiale.

Essa lo guardò senza comprendere.

— Una cambiale firmata col nome di vostro marito.

— Sciagurato! che dici? una cambiale falsa?...

Egli abbassò la testa; Genovieffa congiunse le mani mandando un grido; entrambi rimasero per un momento senza parlare. Finalmente, la zia si alzò, prese Roberto per le braccia e lo scosse.

— Tu hai mentito! gridò; tu non devi cento luigi, no, tu non sei un falsario, e vorresti tirarmi del denaro....

Il giovine rialzò la testa arrossendo.

— Ah! io ho mentito?... balbettò, eh! allora sta benisssimo, non ne parliamo più.

E preso il suo cappello, uscì precipitosamente.

Genovieffa lo lasciò partire, ma passò una notte terribile; si rizzava ad ogni rumore credendo si venisse ad annunziarle l'arresto o la morte di Roberto; allora si accusava di essere stata troppo dura con lui. Per due volte si mise lo sciallo per correre presso suo nipote, e per due volte un dubbio, che non potè cacciare dal suo pensiero, la ritenne. L'indomani, una parte del giorno trascorse allo stesso modo; finalmente verso il mezzo giorno, uno sconosciuto, a grandi baffi, pieno d'anelli e di gingilli si presentò con tre cambiali firmate col mio nome.

Vedendole, Genovieffa diventò pallidissima; così pallida, che lo straniero, che si chiamava il signor Demaneri, domandò cosa si sentisse. Ma la povera donna continuava a tenere le cambiali che tremavano nelle sue mani, e non poteva rispondere. Il signor Demaneri aggrottò i sopraccigli; finalmente non sapendo che dire essa gli domandò da chi avesse quei valori.

— Potete vederlo da voi stessa, rispose lo sconosciuto, mostrando al rovescio la firma di tre o quattro giratarii.

— E il signore ha bisogno.... subito.... di denaro? disse mia moglie sempre più turbata.

— Capperi! soggiunse l'altro, devo soddisfare domani due pagamenti, e ho contato sulla riscossione di queste obbligazioni. Mi hanno detto che vostro marito è persona solvibile, e spero bene, per tutti i diavoli! che non mi abbiano ingannato.

Così dicendo, egli fissava in volto Genovieffa; questa non potè più frenarsi, e si mise a piangere.

— Eh! sclamò il signor Demaneri, delle lagrime! Non avreste a darmi altro per avventura? Ma dunque voi non siete solvibili? Non avete i cento luigi? Per mille fulmini! io sono dunque rovinato?

E si alzò lanciando tante impre-

cazioni e minaccie al mio indirizzo, che la poveretta atterrita confessò ogni cosa. Sentendo che le cambiali erano false, il signor Demaneri diede uno sbalzo all'indietro.

— Un furto! gridò, chi è il ladro? Voi conoscete il falsario; v' interessate per lui, dal momento che alla bella prima non avete dichiarato la frode. Me lo farete conoscere e subito, se non amate che io vi denunzi, vi perseguiti e vi faccia condannare come complice di lui.

Genovieffa stava per rispondere, quando improvvisamente la porta si aprì: era Roberto. Al grido ch'essa gettò, il signor Demaneri si rivolse verso il giovane, e questi, vedendo le cambiali ch'esso aveva fra le mani, cadde in ginocchio.

Allora accadde una scena che mia moglie non potè mai raccontarmi, perchè solo, al ripensarci, il dolore le tronca la voce. Tuttociò che ho saputo si è che dopo molte lagrime e supplicazioni, vedendo l'uomo dalle cambiali deciso a far arrestare Roberto, e questi alla finestra sul punto di precipitarsi nel cortile, il suo cuore non potè reggere; essa corse allo stipo che mi serviva di cassa, vi prese mille trecento cinquanta franchi, ch'erano tutto quanto mi restava di riserva, e li offerse per riscattar le cambiali. Il creditore, sulle prime, parve esitare, ma poi, sull'osservazione che Roberto era senza mezzi, e che rifiutando quella transazione perderebbe ogni cosa, lo scambio si effettuò da mano a mano, e il signor Demaneri partì. Dopo aver ringraziato brevemente sua zia, Roberto gli tenne dietro.

V'era nel suo accento e nel suo contegno un cangiamento così subitaneo, che Genovieffa ne fu colpita. Rimasta sola e riavutasi dalla sua commozione, essa riandò nel pensiero tutto quello ch'era avvenuto, e vi trovò qualche cosa di strano: più rifletteva, e più le parole e gli atti di Roberto, la lasciavano perplessa. Non poteva dire ciò che sospettava, ma sentiva che sotto v'era qualche cosa, una menzogna certamente, e sperava che alla prima visita di Roberto verrebbe in chiaro d'ogni cosa. Passarono due giorni senza ch'egli si facesse vedere. Genovieffa, la cui inquietudine andava sempre crescendo, affidò Marcellino ad una sua amica del vicinato, e corse a trovar Roberto a casa sua.

Arrivata al quinto piano, sul pianarottolo della piccola stanza dove egli abitava, vide schiudersi la porta, ed uscirne un uomo di sinistro aspetto carico d'un fardello. Sebben avesse cambiato costume, e non avesse più baffi, riconobbe tosto il signor Demaneri. Questi profittò del moto di sorpresa, che la tenne per un istante interdetta, per passar rapidamente e discendere. Genovieffa spinse la porta di Roberto; non v'era alcuno; ma i cassetti dei mobili erano rovesciati, gli armadii aperti e vuoti; solo alcuni abiti fuori d'uso stavano sparsi per terra. Sorpresa di quel disordine, essa discese dal portinaio per domandargli delle spiegazioni. Il portinaio nulla sapeva e nulla aveva veduto. Tuttociò che poteva dire si è che Roberto era ritornato l'avant'ieri coll'uomo ch'essa aveva incontrato su per le scale, che ambidue sembravano allegrissimi, e facevano ballar gli scudi nel cavo della mano. Genovieffa non poteva più dubitarne; la scena delle cambiali era una commedia combinata fra Roberto e il preteso creditore; avevano approfittato del suo spavento, della sua debolezza; essa era vittima d'una truffa inventata dal figlio di suo fratello.

(*Continua*).

## IL MIO BAMBINO

Come è bello Baldo mio
Col suo crine inanellato,
Pare un angelo da Dio
Per bearmi qui mandato;
Così bello chi ne ha uno?
Come il mio non l'ha nessuno.

Quando svegliasi al mattino
Ei non piange e non s'adira;
Par leggiadro Cherubino,
La letizia intorno spira;
Così vago chi ne ha uno?
Come il mio non l'ha nessuno.

Quando canta il mio figliuolo,
Quando move in suo diletto,
Canta come un usignolo,
Move come un zeffiretto.
Così amabil chi ne ha uno?
Come il mio non l'ha nessuno.

Sulla guancia egli ha il vermiglio
D'una fresca e gentil rosa;
Il colore egli ha del giglio
Sulla fronte spaziosa;
Così caro chi ne ha uno?....
Come il mio non l'ha nessuno.

Ma la falce della morte
Ha reciso il mio bel fiore....
Chi alleviar può la mia sorte?....
Chi comprende il mio dolore?....
È dolor che al mondo è uno,
E non l'ha, non l'ha nessuno!

Luciano Magri.


# LE FARFALLE

SAGGIO POPOLARE

**DI STORIA NATURALE**

SUGLI

**INSETTI**

DI

F. FRANCESCHINI

*Vice-Conservat. della società di scienze naturali.*

—

**Un volume di 350 pag. e 230 incis.**

**Lire 2 : 50.**

Dirigere Comm. e vaglia all'editore E. Treves, via Solferino 11.


## TIPI EGIZIANI.

Poichè da vario tempo ci andiamo aggirando con tanta ansietà e con tanto interesse sulle spiagge d'Egitto, e ci trasportiamo a visitare i monumenti dell'antica grandezza, e ci fermiamo ammirati dinanzi alle nuove opere dell'industria moderna, non è egli giusto che di quella caratteristica turba di viventi, che anima e si agita in questi luoghi, noi ci occupiamo finalmente alcun poco?... Fra i ruderi delle vecchie città, sotto i tetti de' nuovi paesi, sulle sabbie del sempre vecchio e sempre nuovo deserto c'è tutto un popolo che vive, che pensa, che ama, che si agita, che soffre, che gode e che spera. Vediamolo questo popolo un po' da vicino e studiamone i tipi così bizzarri, così variati ed aggiungeremo pure così artistici.

Senza essere nè punto nè poco superbamente aristocratici, noi sappiamo abbastanza le convenienze per porre sempre in prima linea le donne, ed abbastanza pure le regole dell'etichetta per offrire i primi tributi alla dama.

Ecco dunque, come prima apparizione di questa piccola *lanterna magica,* una bella dama del Cairo, dalle forme irreprensibili, dalla statura slanciata ed elegante, dalle vesti ricchissime e dagli ornamenti preziosi. In mezzo ad un ventaglio di piume essa ha uno specchio, eterno consigliere della vanità femminile, ed in quello sta riflettendo il suo bel viso, mentre acconcia con la sinistra mano le sue nerissime chiome, che le scendono per le spalle fra i veli.

Dalla donna del lusso alla donna dei piaceri è breve il passo. Abbiamo già dato a pag. 112 un'incisione rappresentante la danza delle Almèe e ne discorremmo alcun poco. All'Almea si collega la suonatrice di *tarabuk*, specie di strumento che somiglia molto il nostro tamburo riguardo agli effetti, ma che in quanto alla forma e alla grandezza ne differisce non poco, come può vedersi nell'incisione.

Viene terza la donna *fellah*, la donna del popolo, la donna dell'agricoltura, poichè il fellah è il coltivatore egiziano. Scalza, discinta, coi suoi figliuoletti, uno condotto per mano e l'altro sul collo, e con quegli ornamenti, che a niuna donna egiziana mancano mai, e che nella povera hanno valore minimo.

Dal sesso che veste gonnella passiamo a quello che infila i calzoni. I calzoni?.. Nei tre tipi mascolini, che qui vi presentiamo avreste un bel da fare a trovarne traccia. Benedetti quei costumi e sopratutto quel clima che permette simili acconciature molto comode e molto economiche nel tempo stesso.

Il primo è un Nubiano con la sua brava pipa e con quella sua aria di non curanza e da selvaggio, che dà

Dama del Cairo.

Suonatrice di tarabuck.

Donna fellah.

Nubiano.

Asinaio.

Sais, (palafreniere).

risalto maggiore alla fronte spaziosa e all'occhio animato e scintillante.

Il terzo è un *sais* (palafreniere), e dal suo sguardo truce e da' suoi muscoli potenti ben si scorge che ha da fare con le bestie più spesso ancora che cogli uomini.

Quel di mezzo finalmente è un asinajo. Gli abbiamo serbato il posto d'onore per una particolare riverenza che confessiamo di nutrire per questo docile, paziente, utilissimo quadrupede, le cui virtù sono invero ben poco comprese dagli uomini.

Anche questo gruppo è estremamente tipico e ci sembra che offra un lato di varietà non disprezzabile in questa piccola galleria egiziana.

## IL SENTIMENTO DEL RISPETTO.

L'autorità religiosa e l'autorità politica dominanti in Europa nell'età moderna, col render impossibile agli uomini il rispettarle, vennero ad operare quel rinnovamento d'idee e di cose, generale, profondo, irrefrenabile, nel quale la rivoluzione propriamente detta figura la locomotiva, ed il buon senso universale figura il il freno che ci salva dal romperci il collo.

Ma in questo gran ribollimento di tutti gli elementi sociali, il senso del rispetto, preso in astratto, se ne andò in fumo. Le nuove generazioni provano smanie, amori, furori di moda, per uomini o per cose, ma *rispetto* non lo provano, si può dire, per nessuno e per nulla; e a considerare il passato ed in parte il presente, la cosa si capisce.

Ora tocca all'educazione (se si vuol pure ricondurre il mondo a condizioni ordinate e normali) il riporre a suo luogo questo fecondo e nobile sentimento del cuore umano, *il rispetto per ciò che è rispettabile*, senza il quale diviene inutile uno dei maggiori istrumenti del bene, *l'esempio*, nè può esistere verun ordine legale fortemente stabilito.

Si citano volontieri i Romani, i Greci. Quando s'ha da portar in cielo qualche assassino o qualche ambizioso, sempre si mettono avanti i Gracchi, e i Bruti, e Cassio, e tanti altri. Mettiamo un po' avanti anche quelle leggi e quelle consuetudini che servono di documento all'importanza che attribuivano i Romani al *rispetto di ciò che è rispettabile*. L'accordo che finì la guerra tra i Romani e i Sabini portava che nessun Romano potesse mostrarsi ad una donna sabina interamente spogliato. Ad ogni donna gravida era dovuto un saluto da chi l'incontrava. Il rispetto alla religione, alla città ed alla legge, all'autorità paterna, ai fasci consolari, ai magistrati, ai tribuni, ci vien confermato da centinaia d'esempi: Nasica consolo coi littori incontra per via il padre a cavallo e gl'impone di scendere per rispetto del primo magistrato.

E quando invece il consolo Duilio, presi gli augurii prima di combattere e dettogli che i polli non beccavano, rispose: « Vediamo se volessero bere, » li fece gettare in mare, non si mostrò uomo di testa nè di Stato.

Ed i Romani, dai Gracchi in poi, perduto a mano a mano il rispetto alle suddette cose, si trovarono, cadendo di grado in grado, venuti così bassi da dover poi rispettare Tiberio, Nerone e loro simili; ed a chi se ne fosse scordato, la *lex majestatis* serviva a rinfrescar la memoria.

Ora, riassumendo i fatti e le riflessioni sovra esposte, mi sembra che si possa concludere, che il senso *del rispetto* a ciò che è rispettabile, sia essenziale elemento d'una buona educazione.

MASSIMO D'AZEGLIO.

## CRONACA.

S. Stefano è un Santo di buon umore, amante degli spettacoli teatrali, e nemico giurato della politica. Essendo quindi la sua festa anniversaria l'attualità più culminante della settimana, io seguirò ben volentieri il suo esempio e mi occuperò della *Scala* e della sua solenne apertura.

Io giuro che non canterei alla Scala la sera del 25 dicembre, neppure se mi regalassero un milione. Poveri artisti!... Che palpiti!... Che tremarella!... Che febbre a freddo!...

Il *Piero de Medici* del maestro principe Poniatowski e il *D. Parasol* del coreografo Taglioni aprirono dunque la stagione di carnevale e quaresima 1869-70. Gli esiti dei due spettacoli furono diametralmente opposti. L'opera non sortì un trionfo colossale ma una bella vittoria di certo: il ballo non ebbe un mediocre successo, ma una sconfitta completa e totale.

Che cos'è il *Piero de Medici?*... Come dramma, un'ingenuità preadamitica. Ne sono autori i signori Saint-Georges e Pacini, e mi pare proprio che non valesse la pena di mettersi in due al lavoro per ottenere un simile risultato. Eccone il sunto. Giuliano de Medici ama Laura Salviati, e ne è riamato; ma Piero de Medici, fratello di Giuliano, rivale potente e sovrano dispotico, vuol per sè la bella Laura e la domanda in sposa al di lei zio, fra Antonio, grande inquisitore con tanto di tonaca e di barba. Fra Antonio, com'è naturale la concede subito, e Giuliano si vede togliere, come suol dirsi, il boccone di bocca quando meno se lo aspetta. Ma credete voi che si dia pace?... Niente affatto: un baritono deve fremere e sbuffare fino alla fine, nè mai darsi per vinto. Esso infatti organizza con alcuni suoi amici una congiura e grida ed urla di salvar Laura e la patria. La patria non so bene che c'entri, ma un librettista che sa il suo dovere deve cacciarla dentro ad ogni spartito. Laura intanto, a cui lo zio fece questo dilemma — o sposare Piero, o farsi monaca — preferisce al Duca il monastero, e sta per prendere il velo e proferire i voti solenni quando la porta cade in pezzi e Piero ferito sorretto dal fratello vincitore s'avanza nel mezzo, inaspettato e gradito, come uno zio d'America. Egli in fondo non è tanto cattivo quanto sembrava, si pente del mal fatto, unisce in santo matrimonio i due fidanzati, le monache e i frati tornano nelle loro celle, Giuliano e Laura si abbracciano, Piero spira, fra Antonio gli da l'assoluzione *in articulo mortis*, i lumi si spengono e il pubblico se ne va a casa.

Soddisfatto?.. Del libretto no certo. Ma della musica?... Ah! in quanto alla musica è un altro paio di maniche. L'opera del Poniatowski non è giovanissima: ha 14 anni, se non più, sulle spalle, e non è quindi troppo d'accordo coll'innegabile progresso dell'arte melodrammatica. Essa rivela però un maestro che ha tutto il diritto di essere apprezzato, ascoltato e plaudito.

E di applausi ne ebbe non pochi, e di chiamate al proscenio parecchie. Agli stenografi dei giornali teatrali lascio l'incarico di designarne la cifra, io mi limito a riferire le notizie di un bel successo che molti con ragione potrebbero invidiare al Principe compositore.

Fra gli esecutori, alla signora Sass e al basso Medini toccarono i primi onori. Bene anche lo Storti e lo Zacometti, benchè paralizzati dal timor panico di una serata, che può essere una Sadowa o un Waterloo.

Le dolenti note cominciarono col ballo. Tranne due ballabili stupendi, sul resto tiro un velo pietoso per non infierire contro i vinti. Ciò sarebbe poco umano ed anche poco cortese, poichè fra le vittime rimaste sul campo c'è una signora. La Olimpia Priora non *prioreggiò* nè punto nè poco, ed il pubblico emise contro di lei un voto di sfiducia ben più esplicito di quello che la Camera formulò contro il Ministero dei tabacchi e dei contatori.

E non è a dire che l'Impresa abbia trascurato nè l'opera nè il ballo. L'apparato scenico ed il vestiario sopra tutto fu splendido; ma le sete, i velluti ed i lumi non possono mai salvare uno spettacolo, che non ha per base almeno il *buon senso*. Dicono che a Berlino il *D. Parasol* ha fatto furore; ciò vuol dire che il pubblico prussiano non va a teatro col fucile ad ago.

Chiuderò con una notizia non teatrale. — Il giorno 24 corrente al palazzo Farnese di Roma avvenne il parto dell'ex Regina delle due Sicilie. Si aspettava un maschio per conferirgli il titolo di Conte delle Puglie, ma il maschio non venne. È nata invece una femmina, che politicamente parlando non può avere una seria importanza. Dissi *politicamente* parlando, perchè nel resto tutti sanno qual potere abbia la donna nel mondo.

Lettori carissimi, addio per oggi, e a rivederci quest'altro anno.

C. D'O.

## ISTORIA D' UNA MOSCA.

Dopo aver dato un saggio dei giganti del regno zoologico, del regno geologico e del regno vegetale, passiamo ai minimi. *Gli estremi si toccano*, dice il proverbio; e, se ciò è vero sempre, è poi verissimo nella storia della natura, nella quale ci appajono tanto i sommi, quanto gl' infimi ugualmente degni di osservazione e di studio. Vedemmo l'aquila, vediamo ora la mosca: da quella a questa non è così arduo il salto come a prima vista potrebbe credersi.

Molti si immaginano che per conoscere un animale basti gettargli un' occhiata. Ma al contrario quanto tempo non è mestieri consacrare per istudiare soltanto un insetto in tutte le sue evoluzioni! A quanti errori non trovasi esposto anco l'osservatore più coscienzioso! Ed è perciò che quanto più l'osservatore sarà esperto, tanto meno oserà progredire di un sol passo prima d'essersi accertato della solidità del terreno. Egli conosce quanto sia maligna la natura: non si compiace essa spesse volte di smarrirci per metter meglio alla prova la nostra vigilanza?

Queste riflessioni mi si presentarono alla mente osservando una mosca di cui trovansi i particolari nell'unita incisione. So già, caro lettore, che, se sei estraneo alla storia naturale, chiederai cosa mai si possa dire di nuovo intorno ad una mosca; se all'incontro sei naturalista, scuoterai la testa in atto di dubbio e dirai: non è forse prendersi beffa del pubblico il far derivare una mosca dal bruco d'una farfalla?

Qualunque tu sia, amico lettore, ascolta il mio racconto; esso non è lungo.

Il bruco (I) fu trovato l' 8 ottobre 1864 sotto una foglia d'un rosaio, ed il bruco, come è noto a tutti, è la forma transitoria d'una farfalla. Al finire del mese esso cambiò stato: si immobilizzò nell' interno della prigione che aveva appositamente costrutta con fili setosi cementati di fango e sabbia. Questa prigione (II) doveva essere una scatola magica. Due mesi dopo si tolse il bozzolo che si ridusse in polvere: ma sulla foglia che gli serviva di base si trovavano piantati due piccoli gusci (III) che non avevano alcuna relazione con la grossezza del bruco. D' altra parte, di quel vorace animale, — la voracità è un carattere particolare di tutti i bruchi, — più non restavano che alcuni peli.

A proposito dei bruchi, permettimi caro lettore, di aprire qui una parentesi, per comunicarti un pensiero che mi sorse parecchie volte nel corso de' miei studi prediletti, comparativi fra l' uomo e gli altri organismi, piante ed animali, che in sua compagnia vivono alla superficie del nostro piccolo pianeta; del nostro pianeta che proiettato negli spazi infiniti non supera in grandezza uno di quei granellini di sabbia nei quali il microscopio ci rivela pure una moltitudine di esseri viventi. Ecco il mio pensiero. Se, come tutto ciò che esiste, la nostra esistenza deve seguire una progressione all' infinito, la nostra vita attuale, la vita dell' uomo, non sarà che uno stato passeggero, metamorfico. Conseguenza tanto più giusta inquantochè la vita umana è limitata come una cifra, come il termine di una progressione o di una serie. Nei casi gravi mi rivolgo sempre di preferenza al libro della natura, come quel libro sulla cui autorità ed autenticità non dovrebbe esistere la più piccola contestazione; i suoi caratteri non sono scritti dalla mano di un mortale, è certo: e questa certezza costituisce una rivelazione, è una bussola in mezzo ad un oceano di dubbi! Ora, cosa ci indica questa certezza che dovrebbe essere la bussola di tutti gli uomini? Un gran fatto; l'universalità del metamorfismo e del parassitismo! Tutto si trasforma in natura e la morte degli uni fa vivere gli altri. E fra tutti gli animali il bruco è quello la cui vita metamorfica offre la massima analogia con quella dell'uomo. Dall'istante in cui sbuccia dall' uovo fino a quello dell' apparente sua morte, ei passa divorando tutto quanto il suo tempo. Ebbene, io dimando, in che spendono gli uomini il periodo di vita che è loro concesso? Interroghino la coscienza ed il ventre, sommino gli istanti impiegati in ciò che realmente costituisce la grandezza e la dignità umana e facciano il confronto: non si sbaglia al certo asserendo che il tempo dedicato al ventre supera, ma di gran lunga, tutto il resto. Ah! quale storia naturale faranno coloro che potranno vedere, meglio di quello che noi col microscopio, i bipedi ragionevoli agitarsi alla superficie d'un pianeta, di un granello di polvere cosmica! E frattanto chiudiamo la parentesi.

I due piccoli gusci si aprirono la primavera seguente nel modo indicato dalla figura (IV) e da ciascuno ne escì non già una farfalla, ma un embrione di dittero (V e VI) che sviluppandosi si diede a conoscere per una specie di mosca, simile alle nostre mosche domestiche, ma alquanto più piccola e rimarchevole pel doppio pennacchio che ne arma la sommità del capo. Le figure VII e VIII mostrano la mosca veduta l'una disopra l'altra disotto, in grandezza naturale. Le altre figure la rappresentano ingrandita, sia tutta (IX e X), sia il solo corpo *a*, sia un occhio faccettato *b*, di cui vedesi in *c* un frammento ingrandito circa 300 volte; *d*, *e*, *f* sono le zampine, *g* un' ala.

Ma come mai una mosca può derivare dal bruco di una farfalla? Non si può dare che una sola spiegazione ammissibile, che cioè la mosca madre abbia depositate le uova sul bruco facendolo servire nel tempo stesso da domicilio e da pastura alla sua parassita progenitura; ed infatti le larve dovevano trovare ampio spazio in cui vivere e cibo con cui nutrirsi.

Questo fatto mostra che il parassitismo si riscontra ovunque e che bisogna usare molta circospezione per studiare gli esseri fin dalla loro nascita.

F. HOEFFER.

## UNA SLITTA DI CITTA'

### A PIETROBURGO.

La seconda incisione che noi offriamo oggi a pag. 128 può dirsi quasi un' incisione di attualità. Infatti la slitta non corre che sul ghiaccio, e il ghiaccio per la stagione che corre è un' attualità bella e buona. Ce n' è pur troppo anche da noi, figuratevi a Pietroburgo.

Le slitte sono di vario genere, ma di forma poco differente l'una dall'altra. Quelle di campagna sono più rozze, più solide e, in generale, meno comode: quelle di città invece più leggere, più eleganti, più soffici.

La slitta contiene per solito tre individui, compreso l'auriga, che è sul davanti duro e teso come un automa, intento alla guida del cavallo, che ferrato a ghiaccio trascorre sulla neve con sicurezza e rapidità prodigiose.

Quell' arco di legno di forma ogivale, che è al disopra del collo del cavallo e serve ad unire il collare e le stanghe, si chiama *duga*. Nelle slitte di campagna e spesso anche in quelle di città si appende in cima alla duga un piccolo campanello, perchè serva di segnale, massime nella oscurità, alle altre slitte che si avanzano in direzione opposta.

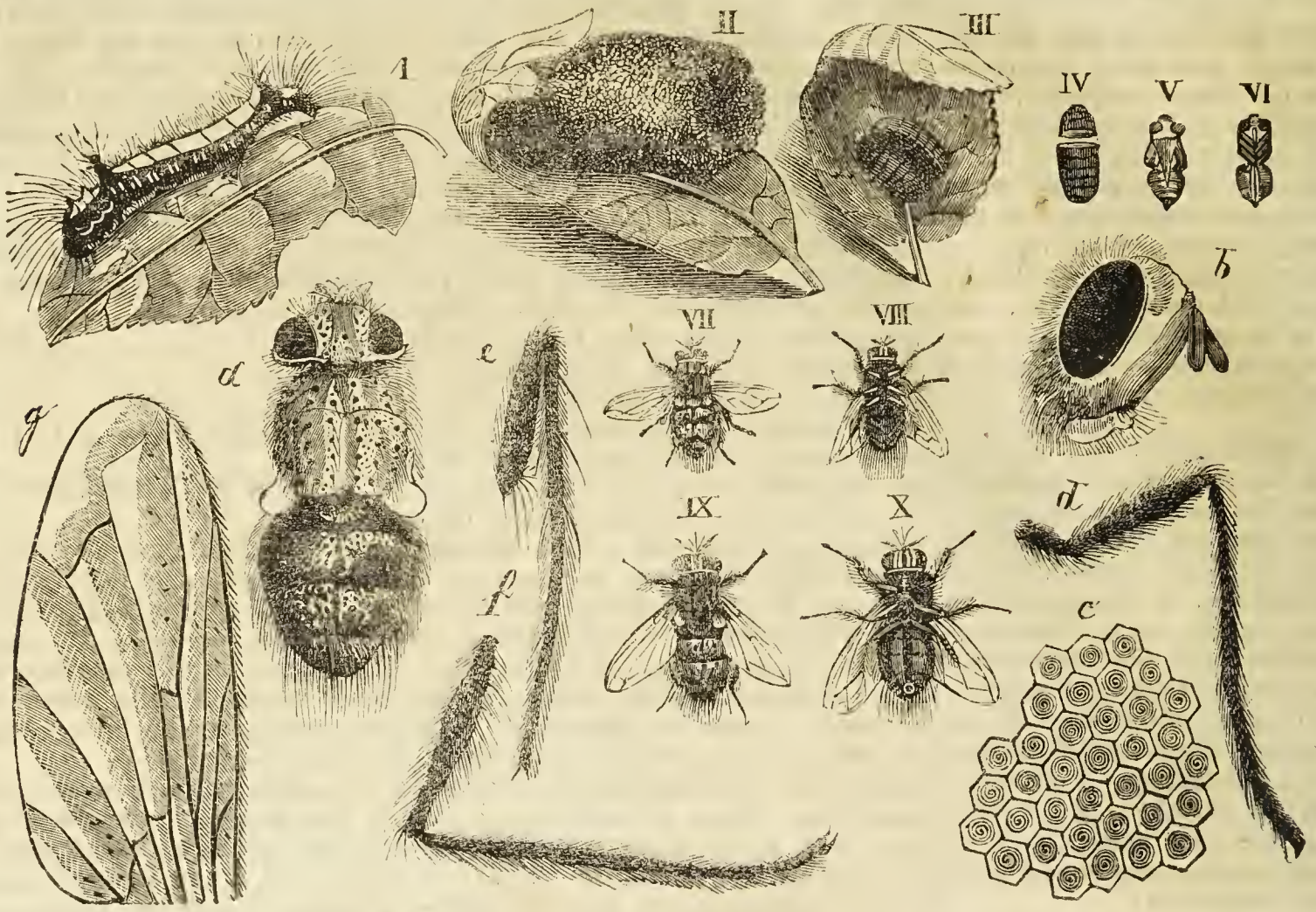
In quanto alle slitte di campagna per servizio di passeggieri le strade ferrate le hanno abolite quasi tutte, ma in alcuni luoghi sono ancora in attività, come per esempio per il passaggio dello *Splugen*. Che Dio vi scampi però dal farne esperimento!... Restano le slitte di città, che in paesi estremamente nordici, come la Russia, fanno l' identico ufficio che da noi le nostre vetture e i nostri omnibus.

### SCIARADA.

Senza *capo*, in Isvizzera ha capo,
Va girando e in Olanda si muore;
Senza *core*, racchiudevi il core;
Senza *coda*, è la coda dei dì;
Del creato tu l' opre stupende,
Se vi è il *tutto*, potrai contemplar.

*Spiegazione della Sciarada a pag.* 119:

**Pel-ago.**




Trasformazioni di un bruco in una mosca.

Slitta di città a Pietroburgo

P. Chiesa, *Gerente*. Stabilimento Tipografico-Letterario di E. Treves. Tip.ⁱ Treves.

Anno I. — Num. 17. Domenica, 2 Gennaio 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontificî. . . . . | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

## I DEPUTATI DELLA SENNA

### ARAGO.

Emanuele Arago, fu anch'esso come il Crémieux, di cui abbiamo dato nel numero precedente il ritratto e qualche cenno biografico, uno degli uomini del 1848. Avvocato come il suo collega, sempre al pari di lui si mostrò pronto a mettere il suo talento in servizio della causa democratica.

Egli è figlio primogenito del celebre Arago.

Nel 1839 fu uno dei difensori di Martino Bernard e di Barbès.

Nel 1848, si mescolò con molto ardore agli avvenimenti di febbrajo. Dopo essere stato prima mandato a Lione col titolo di commissario della Repubblica, rappresentò alla Costituente il dipartimento dei Pirenei Orientali. Rieletto all'assemlea legislativa, vi votò ordinariamente con la Montagna. Gli avvenimenti di dicembre lo fecero rientrare nella vita privata, come il Cremieux.

Nel 1849, la Commissione esecutiva l'aveva mandato a Berlino, come ministro plenipotenziario, ma l'elezione del 10 dicembre lo decise a dar subito la sua dimissione. Emanuele Arago ha ora 57 anni.

Arago.

## GENNAJO.

Scorgete voi quel vecchio malinconico, di cui diamo a pag. 136 l'incisione, ravvolto in grossi panni, con lunga barba flagellata dalle gelide aure, che si soffia in sulle dita della mano destra per riscaldarle, che tiene sotto il braccio sinistro un fascio di legna, e regge colla man sinistra la scure con cui testè le ha troncate? Egli è il Gennaio. L'urna da cui sgorga una copiosa fonte e su cui tiene i piedi, esprime il segno di Acquario in cui entra il Sole in questo mese. Gli Anglo-Sassoni, in ciò più gai, figuravano il Gennaio sotto le sembianze di uomo assiso a mensa, in atto di tracannare una tazza di buon vino. Essi volevano con ciò significare che i piaceri della mensa giovano sopra tutto a rallegrare la mestizia del fitto verno, che in questo mese principalmente imperversa.

E nondimeno è questo il mese in cui principia il carnovale, il mese dei teatri, delle veglie, dei balli e degli amori.

Il gennaio è puranco il mese in cui la carità più largamente e più amorevolmente si esercita. Al vedere la neve, il gelo e la pioggia, l'uomo si sente più naturalmente tratto ad aver pietà di quegli infelici che, oltre il freddo, soffrono anche la fame.

Nel calendario romuleo non c'erano che dieci mesi. Numa ve n'aggiunse due, gennaio e febbraio. E gennaio intitolò da Giano, antichissimo nume italico, a cui si dicevano affidate le chiavi del cielo, e che ora veniva rappresentato bifronte ed ora quadrifronte: bifronte cioè, per esprimere colle sue due facce di giovine e di vecchio, il tempo passato e il tempo futuro: quadrifronte per simboleggiare le quattro stagioni, della cui successione si compone l'anno. E veniva Giano anche più chiaramente rappresentato come preside dell'anno dai dodici altari, simbolo dei dodici mesi introdotti da Numa, in mezzo a' quali s'innalzava la sua statua.

Il dì primo del gennaio è il capo dell'anno, e quindi il giorno delle visite, degli omaggi, de' felici auguri e degli agognati regali. I quali regali chiamansi strenne, perchè ad essi presiedeva appo gli antichi Romani la dea Strenna.

Riferita vien l'origine delle strenne a Romolo ed a Tazio che regnarono congiuntamente su Roma 747 anni avanti l'êra cristiana. E narrasi che Tazio avendo preso per buon augurio alcuni ramoscelli troncati in un bosco sacro alla dea *Strenua*, cioè la dea della Forza, stati a lui presentati il primo giorno dell'anno come segni di pace e di concordia tra i Romani e i Sabini, quest'usanza divenne un rito. I Romani si facevano regali, augurandosi scambievolmente buon anno. Questi regali che prendevano il nome di *Strenne*, erano principalmente composti di datteri, di fichi di confetti, ecc. Si portavano pure le strenne agli imperatori ed ai magistrati. I Greci assoggettati dai Romani, tolsero da questi l'uso delle strenne, il quale non cessò più mai in Europa, e vive tra noi quasi colla freschezza dei tempi antichi. I padri ai figli, i mariti alle mogli, gli amanti agli amanti, i superiori ai superiori fanno regali in questo mese, per cui si potrebbe chiamarlo il mese più utile di tutti. Parlo per chi riceve; per chi dà soltanto è il mese più terribile.

# LE CONFESSIONI D'UN OPERAJO

ROMANZO

DI

E. SOUVESTRE.

(Cont. V. N. 1 a 16).

Quest'idea fu per lei una coltellata in mezzo al cuore; volle respingerla, aspettò Roberto tutta la sera e anche il giorno appresso; non poteva dubitare, e tuttavia non poteva credere. Il dolore e l'indignazione la crucciavano ad un punto. Quando arrivai, essa aveva perduto da cinque giorni il sonno e l'appetito; io la trovai talmente cangiata, che le domandai, spaventato, se era ammalata.

— Anche peggio! mi rispose con voce atterrata.

E senza aspettare ch'io la interrogassi, come uno che ha bisogno di sollevare il suo spirito, si diede a raccontarmi con frasi interrotte quello ch'era avvenuto dopo la mia partenza. Quand'essa arrivò a' mille trecento cinquanta franchi dati per Roberto, io la interruppi con un grido di spavento; credetti aver mal compreso, e corsi allo stipo.... non v'era che il sacco. Mi si strinse la gola, mi si piegarono le ginocchia, e mi appoggiai contro la parete. Genovieffa mi guardava cogli occhi spalancati, le mani penzoloni, le labbra agitate da un brivido come per febbre. Vedendola in quello stato io sentii sbollir la collera che mi divampava nel cuore, e le dissi con dolcezza:

— Tu hai dato il danaro.... io non potrò pagar ciò che devo.... in questo caso non c'è più rimedio, siamo perduti!

Diffatti io aveva tre scadenze per l'indomani, e la somma che teneva per riserva era destinata a soddisfarle. La sua scomparsa distruggeva tutti i miei calcoli, tutto il mio credito! Lo feci comprendere a Genovieffa mostrandole la situazione. La poveretta ne fu così atterrata, che volli nasconderle il mio proprio tormento.

Questo sforzo su me stesso valse a tranquillarmi, a darmi coraggio. Quel coraggio che dapprima io avevo mostrato per l'affetto che nutrivo verso Genovieffa sentivo che mi tornava a poco a poco; io era giovane, robusto, non avevo torti di sorta da rimproverarmi, mi restavano le mie forze per tornar da capo. Ciò che allora importava di più era di far onore a' miei impegni. Io parlai a Genovieffa tranquillamente, teneramente, da uomo! Le dissi che nulla era disperato, ma che per il momento bisognava rinunziare a tutte le piccole comodità di famiglia, non badare che a ciò ch'era strettamente indispensabile, e accettare la dura esistenza de' più poveri operai. Essa mi rispondeva piangendo e stringendomi le mani. Quand'ebbi finito:

— Ah! tu sei più buono ch'io non credevo; mi disse; io non domando che una cosa sola al buon Dio, ed è di lasciarmi vivere abbastanza per ricompensarti della tua bontà!

Dio ascoltò la sua preghiera, ed essa mantenne la sua promessa, perchè ciò ch'essa chiamava la mia bontà ebbe un lungo compenso di felicità, — interessi e capitale!

La sera stessa io corsi da altri impresarii a' quali cedetti alcuni acquisti che avevo fatto per un poco di danaro contante; essi presero i miei materiali. Durante quel tempo, Genovieffa faceva venire alcuni negozianti a' quali vendeva i migliori pezzi di mobiglia. Riunendo ogni cosa, si ebbe la somma di cui avevo bisogno, e le mie cambiali furono pagate alla scadenza.

Ma lo sgombro era stato visibile; si riseppe che io era rientrato nel reggimento dei poveri, e mi venne tolta tutta quella considerazione di cui fino allora aveva goduto. Io mi presentai invano per progettare; nessuno voleva farmi credito; si vedeva il disastro in che ero precipitato, e non si voleva tener conto della mia onestà. Per colmo di disgrazia, papà Maurizio era assente, e le cose stringevano; fu dunque necessario riprender la cazzuola e vivere a giornata.

Intanto Roberto non s'era fatto più vedere, e con tuttociò Genovieffa aveva sempre per esso un affetto inalterabile; vedevo che s'attristava per non saper notizie di lui. Erano passati due mesi, e dal canto mio cercavo di dimenticare il nipote, quando una guardia municipale si presentò alla mia abitazione. Fortunatamente mi trovavo solo. Mi fece vedere uno straccio di carta col mio nome e il mio indirizzo per metà cancellato; Roberto era stato assassinato. Seguii, alquanto commosso, quell'uomo, e riconobbi il corpo di Roberto. Egli aveva ancora al collo la corda e la pietra che gli si era attaccata al collo per affogarlo. I complici del suo furto ne aveano voluto approfittare da soli, e come spesso succede, il delitto era stato punito con un altro delitto.

Genovieffa non riseppe il fatto che molto tempo dopo. Finora non si ebbe notizia dei colpevoli; forse incontrarono lo stesso destino che fecero subire alla loro vittima, perchè, tanto nel bene come nel male, è difficile non si raccolga ciò che abbiamo seminato. Quanto a noi, il ricordo del disgraziato che era venuto a gettare le sue colpe traverso alla nostra felicità, si cancellò ben presto in mezzo ad altre prove assai più crudeli; i cattivi giorni si appressavano, e noi ci vedevamo costretti, come diceva l'amico Maurizio, a garantirci dall'uragano senza parapioggia e senza mantello; ad incontrare la sventura coll'unico e solo usbergo dell'onestà e col coraggio potente del lavoro e della fede serena nell'avvenire e nella providenza.

(*Continua*).

# LA PAURA.

Quando, al notturno lume,
Sovra le insonni piume,
Chiede bramoso il pargolo
Fole e poi fole ancor,
La improvvida nutrice
I suoi racconti dice
Di larve e di fantasime,
Di maghi e incantator.

E denso al poveretto
Sorge il respir dal petto,
La pallida paura
Gli bagna il volto e il crin,
E sotto alla pressura
Di quelle tetre imagini,
Cala sull'ansie palpebre
Il sonno al fantolin.

Ma in quella torva pace
La fantasia non tace.
Ei sogna; e sulla coltrice
Si sente camminar
L'ombre de' morti, e vede
Cappe, ferètri, e tede;
E qui un castel, là un'orrida
Selva al dormente appar.

Poi le vedute forme
Cangian movenze e norme;
Stridere il gufo ascolta
Del malaugurio re;
Vede le streghe in volta,
E al lume delle lampade,
Chiuso in mantel di porpora,
L'uom dal forcuto piè.

E imprigionato ancora
Da quelle larve, ei plora
Sommessamente, e spasima
Dal sonno per uscir,
E al fin d'acute strida
Empie la notte infida,
E sbarra gli occhi, esanime
Quasi dal reo patir.

Ma perchè dunque ci prova
Questa temenza nova,
Ei che di nulla intende,
Vergin di cure il sen?
Perchè mentr'egli ascende
Verso il rosato esistere,
La morte co' suoi funebri
Sogni a turbar lo vien?

Ahi, per entrar negli anni
De' tuoi veraci affanni
Apre il fatal vestibolo
Questa paura a te,
O fantolin, che senti
Nei vani apparimenti
D'una gran colpa il gemito,
Che colpa tua non è!

Nato dal fianco d'Eva,
Anche su te si aggreva
Il duro fallo antico
Che impaürir ti fa,
E, incognito nemico,
T'alberga nelle viscere
Questo terror, che il demone
De' giorni tuoi sarà.

Della natura istrutto,
Tu tremerai di tutto;
Chè annida in ciel la folgore,
Chè regna il nembo in mar.
Tu nella verde selva
Udrai ruggir la belva,
Fredda vedrai la vipera
Le rose avvelenar.

E l'uom?... Chi mai lo solve
Questo di gloria e polve
Fiero viluppo arcano
Che sol Chi 'l fece il sa,
La cui terribil mano
Oggi in Abel s'insanguina,
Diman diventa artefice
D'ogni ideal beltà?

Così, del core in fondo,
Tu tremerai del mondo,
Del tempo, del tuo spirito
Audace e menzogner;
Sin tremerai di quella
Tua giovinetta bella,
Che in riso e forma d'angelo
Ti dorma all'origlier.

Sarà talor gentile
Quel tuo terror; poi vile
Diventerà coll'uso
Del secolo crudel,
Che a nulla crede, e chiuso
Ne' suoi superbi computi,
I pochi rai contamina
Che qua ci manda il ciel.

Avrai tesauri teco?
Spavento è l'aer cieco,
Donde ti spia la cupida
Pupilla del ladron.
Ingegno avrai? Spavento
È un basso vulgo intento
A flagellarti, e sperdere
Della tua fama il suon.

E, se cadrai, dall'alma
Ti fuggirà la calma,
Ti sentirai retrorso (1)
Lo spettro del terror.
Nell'ombra il tuo rimorso
Assurgerà coi vitrei
Lumi in te fissi a stringerti
D'un gel di morte il cor.

Funeste e paventose,
Le più innocenti cose
Ti appariran. Di tossico
Si tingerà il ruscel;
Del mite sole i rai
Stilleran sangue, e udrai
Di fiere trombe un sonito
Nel lene venticel.

Questa è la colpa. È questo
Il punitor funesto,
L'irto spavento, il bianco
Figliuol della viltà.
E che dall'egro fianco
Te lo divelga e il dissipi
Per le agitate tenebre,
Altri che Dio non v'ha.

Tu, fantolin, non temi
Oggi il mio canto, e gemi
Sol delle vacue favole
Che la nutrice ordì.
Ma ne saprai l'occulto
Senso, o futuro adulto,
Cresce veloce agli uomini
Sull'ombre vane il dì.

Con tutti, o fantolino,
Del mondo e del destino
Tu tremerai quel giorno,
Che ti sia noto il ver.
Già ti sussurra intorno
La livid'onda e il turbine.
Su; la barchetta edifica,
O povero nocchier.

(1) Ti sentirai alle spalle.

Poni al timon la Fede,
Che pur cercando crede,
L'agil Speranza agli alberi,
All'ardue vele Amor.
Una tra l'ago e il polo
Insegni all'altra il volo,
E spiani il terzo i vortici
Col soffio vincitor.

Così, nocchier sereno,
Spenti i terrori in seno,
La cimba il profetato
Suo corso adempirà;
E lene addormentato
Sull'ondeggiante feretro,
Ti rapirà per l'aere
La bella Eternità.

GIOVANNI PRATI.

## UN NUOVO DRAMMA MARITTIMO.

Descrivemmo già altra volta in questo stesso giornale le dolorose fasi del naufragio del brick la *Giuseppina,* nel quale però non s'ebbe a deplorare alcuna vittima umana.

Ben più tremenda fu la catastrofe dello *Stonewall,* avvenuta nelle onde del Mississipì, di cui diamo i ragguagli tolti da una corrispondenza da S. Luigi. Qui non si tratta di un naufragio, ma d'un incendio, e non sappiamo imaginarci abbastanza l'orrendo supplizio che tante creature umane ebbero a soffrire sul deserto dell'acque senza il più lieve soccorso.

Ecco un fedele racconto. — Lo *Stonewall* era un piroscafo, che faceva il servizio tra S. Luigi e la Nuova Orleans. Partì da S. Luigi il 27 ottobre.

Verso le 6 della sera, esso era tra Neely's Lansing e Cairo a una quarantina di miglia circa al disopra di questa ultima stazione. Alcuni passeggieri giuocavano alle carte presso un covone di fieno e venuta la sera, avevano accesa una candela. A un tratto guizzì di fuoco uscirono dal fieno; era la malaugurata candela che ve lo aveva appiccato. Il vento soffiava fortissimo; le fiamme acquistarono in cinque secondi un'intensità spaventevole.

Mentre che l'incendio allargavasi annunziando il disastro che si apparecchiava, l'equipaggio e i passeggieri, in numero di 240 uomini, donne, fanciulli, si erano precipitati in grande smarrimento sulla parte anteriore del naviglio e la ostruivano. Lo spavento aveali resi folli, e la confusione cagionata da questo indomabile sentimento dovea sollecitare la loro perdizione. Trovavansi a bordo muli e cavalli in gran numero; questi atterriti dalle fiamme, che sempre più ingagliardivano, aveano rotto le funi, e cercando una uscita, si erano istintivamente portati verso la folla, che ingombrava la parte, che di sopra si è detta. Ma questa barriera vivente, umana, sbarrando loro ciò che ad essi sembrava essere la via della salvezza, cavalli e muli si lanciavano furibondi a tutta corsa a traverso questa folla, e cominciavano, co' loro calci, l'opera, che il fuoco e l'acqua doveano compiere indi a poco.

Molti passeggeri si erano decisi a gettarsi nell'acqua; ma quivi ancora, per una orribile fatalità, essi doveano incontrare i muli e i cavalli, sotto le cui zampe molti nuotatori, benchè abili, soccombettero.

Le madri, nella follìa della disperazione o del terrore lanciavano i loro figli nell'acqua e non li raggiungevano che nella morte. Dieci uomini, non pensando che a sè, si gettano in una scialuppa che potea contenere cinquanta persone e si allontanano spietatamente. Fra questi ve n'ebbe uno, che, perdendo ogni sentimento, tranne quello dell'egoismo, avea lasciato dietro di sè la sua moglie supplichevole.

Ma la provvidenza volle che questa donna sopravvivesse, e quando ella ritrovò il suo marito sulla spiaggia, torse sdegnosamente gli occhi e rifiutò di pur guardarlo in faccia. Colui aveva a bordo dello *Stonewall* la madre, il padre, la moglie, e sette tra fratelli e sorelle. Nell'ora del pericolo, ei dimenticò tutti e tutti perirono, eccetto la moglie, che lo ha punito con l'abbandono e col disprezzo. Questa sciagurata famiglia recavasi alla nuova Orléans.

Dicesi che nulla vi sia di più lacrimevole e di straziante che questa lotta, in mezzo alle acque, fra gli uomini e le bestie, le donne e i fanciulli. Disordine spaventevole, in cui si disputavano balle di fieno, pezzi di legno per farne un istromento di salvezza. Oltre a ciò grida disperate, e poi, a quando a quando un gemito supremo, che indicava che la lotta finiva per qualche sfortunato e che la morte avealo vinto.

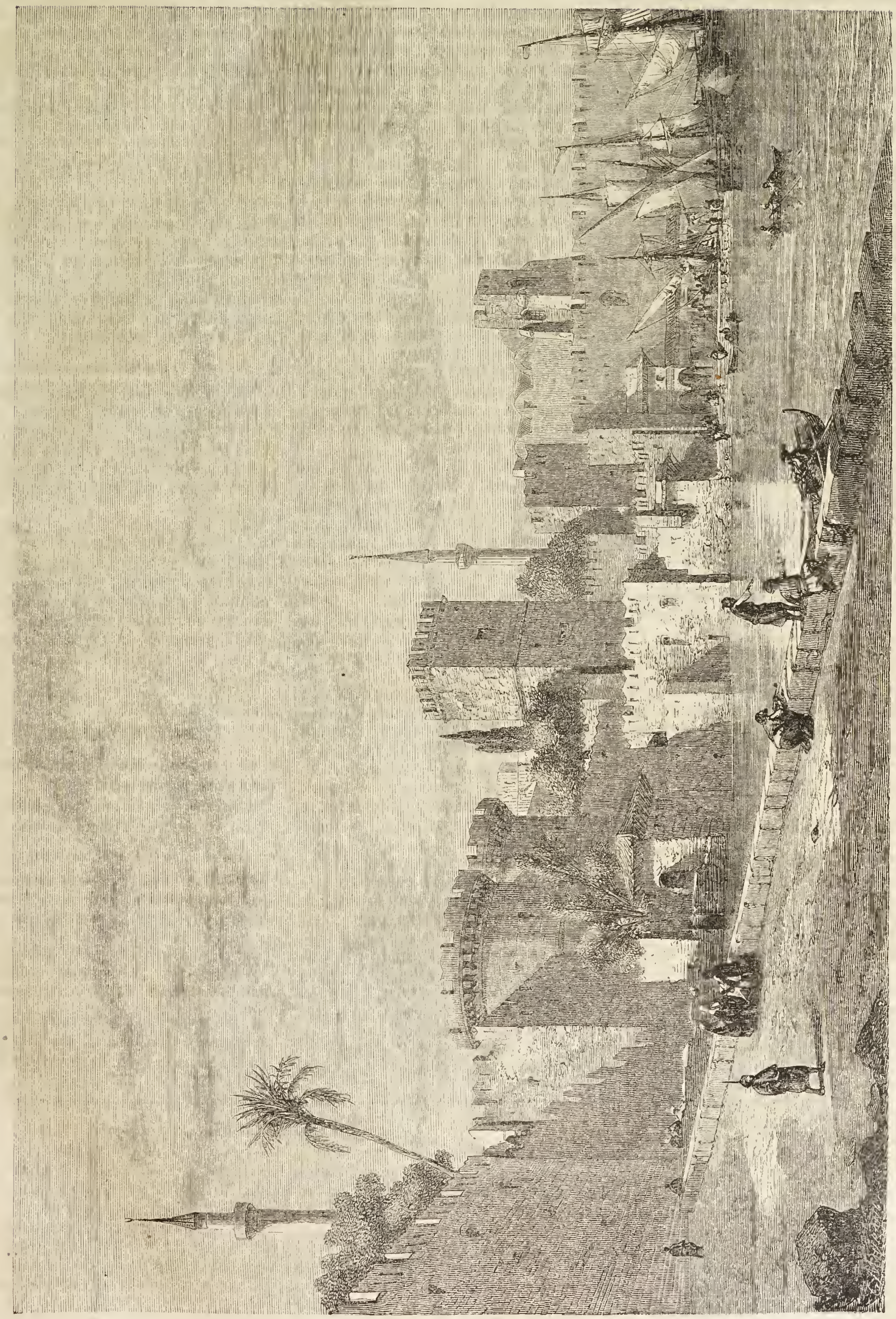
Si videro anche quattro uomini, che, nell'acqua, si contrastavano una balla di fieno. All'improvviso, un di essi, conoscendo, senza dubbio, che l'appoggio mancavagli, brandisce un coltello e lo conficca nel cuore d'uno de' naufraghi; ma in quell'istesso punto la balla di fieno, ch'ei credea d'aver conquistato, si allontana, e l'omicida sparisce per sempre con la sua vittima fra l'acqua insanguinata.

Ora poi dobbiamo segnalare due bei tratti.

Un negro si gettò spontaneamente, coraggiosamente, in una piccola barca, che poteva contenere sei persone. A rischio di vedere la sua scialuppa cedere sotto il peso di quelli che sicuramente vi si sarebbero aggruppati, ei si slanciò fra i naufraghi e ne ha salvati venti.

Un Irlandese, che con alcuni altri era pervenuto alla spiaggia, domanda a' suoi compagni di prendere, insieme a lui, le *yoles* e di tentare un salvataggio. Ha un rifiuto. Ei s'imbarca solo, senza remo, e raccoglie cinque infelici.

Lo scoprimento del cadavere di Kinck padre, ottava vittima di Troppmann, nel bosco di Wattwiller.



Veduta del porto di Rodi e della porta d'Aubusson.

## L'OTTAVA VITTIMA DI TROPPMANN.

Del famoso assassinio di Pantin e dei sette cadaveri della famiglia Kinck e di quel mostro in sembianza umana, che ha nome Troppmann, si parlò tanto e si parla ancora da due o tre mesi a questa parte su tutti i giornali grandi e piccoli, serii ed umoristici, nostri e stranieri, che noi credemmo poterci dispensare dall' occuparsene. Ma l' interesse destato da quell'orribile fatto si riaccese testè per lo scoprimento avvenuto nel bosco di Watwiller, a due chilometri da Cernay, del cadavere di Giovanni Kinck padre, l'ottava vittima di Troppmann. Il coltello adoperato per la moglie e per i sei figli di questo infelice non fu il mezzo messo in opera per togliere la vita anche a lui. L' acido prussico bruciò le viscere del povero Giovanni Kinck, che venne poi sotterrato come gli altri sette dalle mani stesse del Troppmann , questa superfetazione della razza umana, questo spaventevole assassino-becchino, il cui nome rimarrà celebre di quella celebrità, che mette i brividi addosso e fa paura.

Come tre mesi fa il campo Langlois presso Pantin, così ora il bosco Watwiller, deserto sempre, fu popolato da una moltitudine sterminata accorsa sul luogo a vedere la fossa, d' onde fu tratto l' ottavo cadavere, la cui identità è senza il più lieve dubbio riconosciuta.

Del luogo e dell' atto dello scoprimento diamo oggi una fedele incisione, e promettiamo di dare in seguito ai nostri lettori contezza del processo contro Troppmann, e della sentenza che il tribunale pronunzierà contro di lui.

## L' AMORE DELLA VERITA'.

Il primo de' nostri doveri si è l'amore della verità, e la fede in essa.

Invigorisciti, o amico, a volere la verità, a non lasciarti abbagliare dalla falsa eloquenza di que' melanconici e rabbiosi sofisti che s' industriano a gettar dubbii sconfortanti sopra ogni cosa.

La ragione a nulla serve, ed anzi nuoce, quando si volge a combattere il vero, a screditarlo, a sostenere ignoblli supposizioni; quando traendo disperate conseguenze da' mali, ond'è sparsa la vita, nega la vita essere un bene; quando, annoverati alcuni apparenti disordini nell'universo, non vuole riconoscervi un ordine; quando, colpita dalla palpabilità e dalla morte de' corpi, abborre dal credere un *io* tutto spirito e non mortale; quando chiama sogni le distinzioni tra vizio e virtù: quando vuol vedere nell'uomo una fiera, e nulla di divino.

Se l'uomo e la natura fossero cosa sì abbominevole e sì vile, perchè perdere il tempo a filosofare? Bisognerebbe uccidersi; la ragione non potrebbe consigliare altro.

Dacchè la coscienza dice a tutti di vivere (l' eccezione d' alcuni infermi d' intelletto nulla conclude); dacchè viviamo per anelare al bene; dacchè sentiamo che il bene dell'uomo è, non già d' avvilirsi e di confondersi co' vermi, ma di nobilitarsi e di i nalzarsi a Dio, chiaro è non esservi altro sano uso della ragione, se non quello che fornisce all' uomo un'alta idea della sua possibile dignità, e che lo spinge a conseguirla.

Ciò riconosciuto, diamo arditamente bando allo scetticismo, al cinismo, a tutte le filosofie degradanti; imponiamoci di credere al vero, al bello, al buono. Per credere, è d'uopo voler credere, è d'uopo amare fortemente il vero.

Solo questo amore può dare energia all'anima; chi si compiace di languire nei dubbii la snerva.

Alla fede in tutti i retti principii, aggiungi il proponimento d' essere tu medesimo sempre l' espressione della verità in tutte le tue parole ed ed in tutte l' opere tue.

La coscienza dell'uomo non ha riposo se non nella verità. Chi mente, se anche non viene scoperto, ha la punizione in sè medesimo; egli sente che tradisce un dovere e si degrada.

Per non prendere la vile abitudine di mentire, non v'è altro mezzo che stabilire di non mentir mai. Se si fa un' eccezione a questo proponimento, non vi sarà ragione di non farne due , di non farne cinquanta, di non farne senza fine. E così è che tanti a grado a grado diventano orribilmente proclivi a fingere, ed esagerare, e fino a calunniare. I tempi più corrotti sono quelli in cui più si mente. Allora la diffidenza generale, la diffidenza fino tra padre e figlio; allora l'intemperante moltiplicazione delle proteste, de' giuramenti e delle perfidie; allora nella diversità delle opinioni politiche, religiose, ed anche soltanto letterarie, un continuo stimolo ad inventar fatti ed intenzioni denigranti contro l'altra parte; allora la persuasione che sia lecito deprimere in qualunque modo gli avversarii; allora la smania di cercare testimonianze contro altrui, e trovatene di tali la cui leggerezza e falsità è manifesta, l' impegnarsi a sostenerle, a magnificarle, a finger di crederle valevoli. Coloro che non hanno semplicità di cuore, stimano sempre doppio il cuore altrui. Se uno, che loro non piaccia, parla, pretendono che tutto sia detto da lui a mal fine; se uno, che loro non piaccia, prega, o fa elemosina, ringraziano il cielo di non essere un ipocrita come lui.

SILVIO PELLICO.

## RICORDI STORICI.

Eccoci a serbare la promessa delle effemeridi: ne inseriremo in ogni numero, e ne inseriremo tante che corrispondano a ciascuno dei giorni, che passano dall'altro. I nostri lettori avranno così anticipate queste memorie di storia e sarà, crediamo, meglio che averle posticipate.

### Gennaio.

1. 1836. Viene definitivamente abolita in Francia la lotteria regia.
2. 1816. Un Ukase d'Alessandro, Imperatore di Russia, esclude i gesuiti da San Pietroburgo e da Mosca; nel 1820 furono obbligati a lasciare tutto l' impero.
3. 1521. Il pontefice Leone X, scomunica l'eresiarca *Lutero*.
4. 1465. Gli operai del Duomo di Firenze allogano a Domenico di Michelino il ritratto di Dante che ammirasi in quella Cattedrale.
5. 1757. Damiens attenta alla vita di Luigi XV re di Francia. La ferita fu leggerissima.

## INDOVINELLO

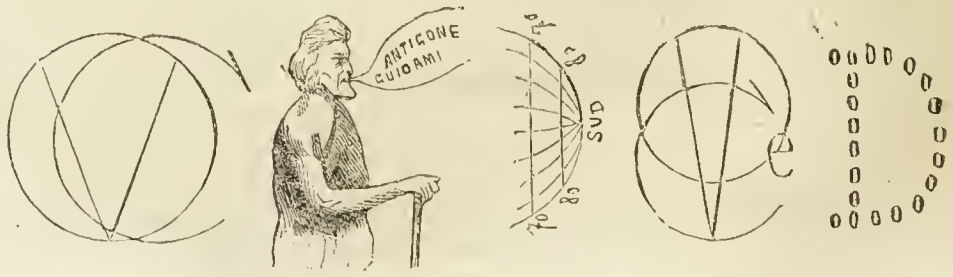
Se ben par che le ciglia in me fissiate
Con avide pupille a bel diletto,
Altri (lo so ben io, non mel negate),
È dei vostri desir l'amato oggetto.

Deh con che inganni mai voi vi lasciate
Rapir da un falso adulterino aspetto,
Con farvi ciechi al ver! nè vi pensate,
Ch'io per rivalità parli a dispetto.

Senza difetto io pur non mi repùto;
Nè sdegno, che vi sia chi mi condanni,
Per tante vanità, ch'ha in me veduto.

E se son causa anch'io de' vostri danni,
Rientrando in me stesso, avrò creduto,
Presto farvi avveder de' vostri inganni.

## REBUS




*Spiegazione del Rebus a pag.* 111:

**Chi fà da sè fa per tre.**

## VALIGIA DELLA DOMENICA

Una contessa apocrifa. — Una dama straniera, che porta il sonoro casato di un dignitario del Nord, e che è ricevuta nella più alta società parigina, in questi giorni doveva essere presentata all'imperatrice Eugenia.

La sua toeletta, ch'era già pronta presso una delle più celebri sarte, veniva ammirata da tutte le visitatrici, e fra le altre da una nobile castellana delle sponde della Vistola, che si recava a passare l'inverno a Nizza, e che domandò alla sarta:

— Che cos'è questo bel vestito?

— Questo, rispose la sarta, è l'abito con il quale dev' essere presentata a Corte la signore contessa di X...

— La contessa di X.. voi dite?

— Sì signora, la contessa di X..., moglie del conte di X..., consigliere di Stato, ed aiutante di campo del re di...

— Voi mi raccontate una cosa impossibile. Da tre anni a questa parte la contessa di X... è paralitica, e non si è mossa dal suo castello di Z... in Polonia. Io posso assicurarvelo, perchè sono sua cognata.

Se quella rivelazione fosse seguita da un bel colpo di scena è superfluo il dirlo; la cosa trapelò fra l'aristocrazia, e si acquistò la certezza che la graziosa straniera che doveva essere presentata alle Tuileries non era altro che un'avventuriera.

* * *

Esempio da imitarsi. — La provincia di Bologna ci dà un esempio che speriamo verrà imitato prontamente dappertutto in Italia.

Colà, per avvezzare i ragazzi al risparmio, si istituirono ad imitazione del Belgio delle Casse di risparmio che or già dànno copiosissimi frutti.

I libretti spediti ascendono a ben cinquecento.

Il lavoro e il risparmio, dicono gli inglesi, sono i due segreti potenti che inducono pace e prosperità nelle famiglie, che creano la ricchezza come per incanto, che rendono miti e civili i più fieri sentimenti dell'uomo, che trasformano i vizi in virtù. — Sommamente benefica sarebbe adunque l'opera delle potestà scolastiche ed amministrative se a poco a poco si argomentassero di diffondere per tutte le scuole popolari del Regno questa bella istituzione.

* * *

Nè libri nè musica. — A proposito del grande Patriarca della musica dell'avvenire, si narra dai giornali tedeschi la seguente storiella, che è di un'amenità gustosissima.

Ultimamente, Riccardo Wagner inviò a Giacomo Offenbach il suo noto opuscolo intitolato: *Il regno degli Ebrei nella musica.*

Dopo aver letto tutto che il *maestro dell' avvenire* diceva di Mendelshon, di Meyerbeer, di Halevy e di altri compositori israeliti, Offenbach scrisse all' amico del re di Baviera:

« Caro Wagner, io credo che fareste » meglio a scrivere della musica. »

Appena ricevuta quella lettera laconica, Wagner mandò ad Offenbach il suo spartito dei *Meistersinger* (*I maestri cantori*), e due giorni dopo riceveva dall' autore della *Granduchessa di Gerolstein* quest' altra lettera:

« Caro Wagner, dopo averci rifletto tuto a lungo, mi sono convinto che, » il meglio che possiate fare si è di » limitarvi a scrivere dei libri. »

* * *

Un animale antidiluviano — Abbiamo da Buenos-Ayres che è stato scoperto colà uno scheletro quasi intero d'un *Maghaterium*, animale antidiluviano, il quale sarebbe stato ricostituito con molta pazienza ed intelligenza da un nostro connazionale colà residente, signor Pozzi.

Ci si scrive pure che questo esemplare rarissimo di storia naturale sia stato giudicato del valore di 10 mila lire, e che il signor Pozzi, rifiutando le offerte fattegli da stranieri, l'abbia offerto ad uno dei nostri gabinetti di Storia Naturale. Che bel prezzo per uno scheletro!

* * *

Giuoco di parole. — La contessina X è una donnina non brutta ed abbastanza ricca, ma lunga e secca, come un bastone. Essa ha toccato già la trentina senza aver trovato ancora un marito.

Giorni fa essa era a passeggio, e due signori di sua conoscenza si scambiarono, vedendola, a bassa voce le seguenti parole:

— Vedete la contessina...?

— Sì, e vedo anche che è magra più del bisogno.

— Sapete qual nome le diano le sue buone amiche?

— No, lo ignoro.

— Il nome d'Immacolata Consunzione.

* * *

Il deserto di sahara. — Dopo il felice risultato del canale marittimo dall'Istmo di Suez, si disse che il Lesseps avea concepito il progetto d'introdurre le acque del Mediterraneo anche nel deserto di Sahara. Questo progetto però sembra ora abbandonato e prevale invece quello della fertilizzazione. Questa proposta gigantesca non è difficile a realizzarsi. È provato che poca acqua può bastare a rendere fertilissimo quel terreno finora incolto, e che l'acqua si può trovare nel sottosuolo mediante pozzi artesiani o pozzi americani. È già annunciata la formazione di una società fondatrice, il cui scopo sarà unicamente quello di prendere possesso di quella parte del Sahara che sia in condizione di essere coltivata, e che finora non appartiene a nessuno. Parte del programma è la costruzione di una ferrovia la quale, partendo da uno dei porti del Mediterraneo, s'inoltri nell'interno dell'Africa al Sudan.

## MOTTI POPOLARI ITALIANI

### Le parole non s' infilzano.

Questo modo di dire è usitatissimo a proposito di qualcuno che faccia sempre e su tutto dei rimarchi. Ai tempi antichi le scritture delle Cancellerie si conservavano in filze, e da ciò venne il proverbio: — *Verba volant, scripta manent,* ossia *le parole volano e le scritture rimangono.* — Da questo si dedusse che le parole non rimangono, e per esprimersi più caratteristicamente: — le parole non s' *infilzano* — come le carte scritte.

### PICCOLA POSTA.

G. C. *Milano.* Errare humanum est! — S. A. V. *Loreto.* Il romanzo proposto è troppo vecchio e già stato tradotto e pubblicato più volte. — U. P. *Bovino* Abbiamo inserito già l'inno sul *Natale* di Manzoni e crediamo sia migliore. — A. T. *Piacenza.* Non abbiamo abbondanza che di versi e dobbiamo per necessità privarci del piacere di accettarne altri. — C. B. *Treviso.* Appagheremo i suoi desiderii per alcuni soltanto degl' indovinelli. Di poesie ne abbiamo ad esuberanza. — L. M. *Milano.* Mille ringraziamenti: il suo desiderio verrà di tratto in tratto appagato: nel N. 16 avrà veduto inserito ciò che più le premeva. — F. B. di D. *Cerignola.* Biografia di Palissy l' abbiamo già e non sappiamo neppure quando potremo pubblicarla.


# IL CONCILIO

DI

F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA

(È un sunto della storia di tutti i Concilii e del Papato).

*Un volume di* 108 *pagine*

**Una Lira.**

Dirigere Comm. e vaglia all'editore E. Treves, via Solferino, 11.


## RODI.

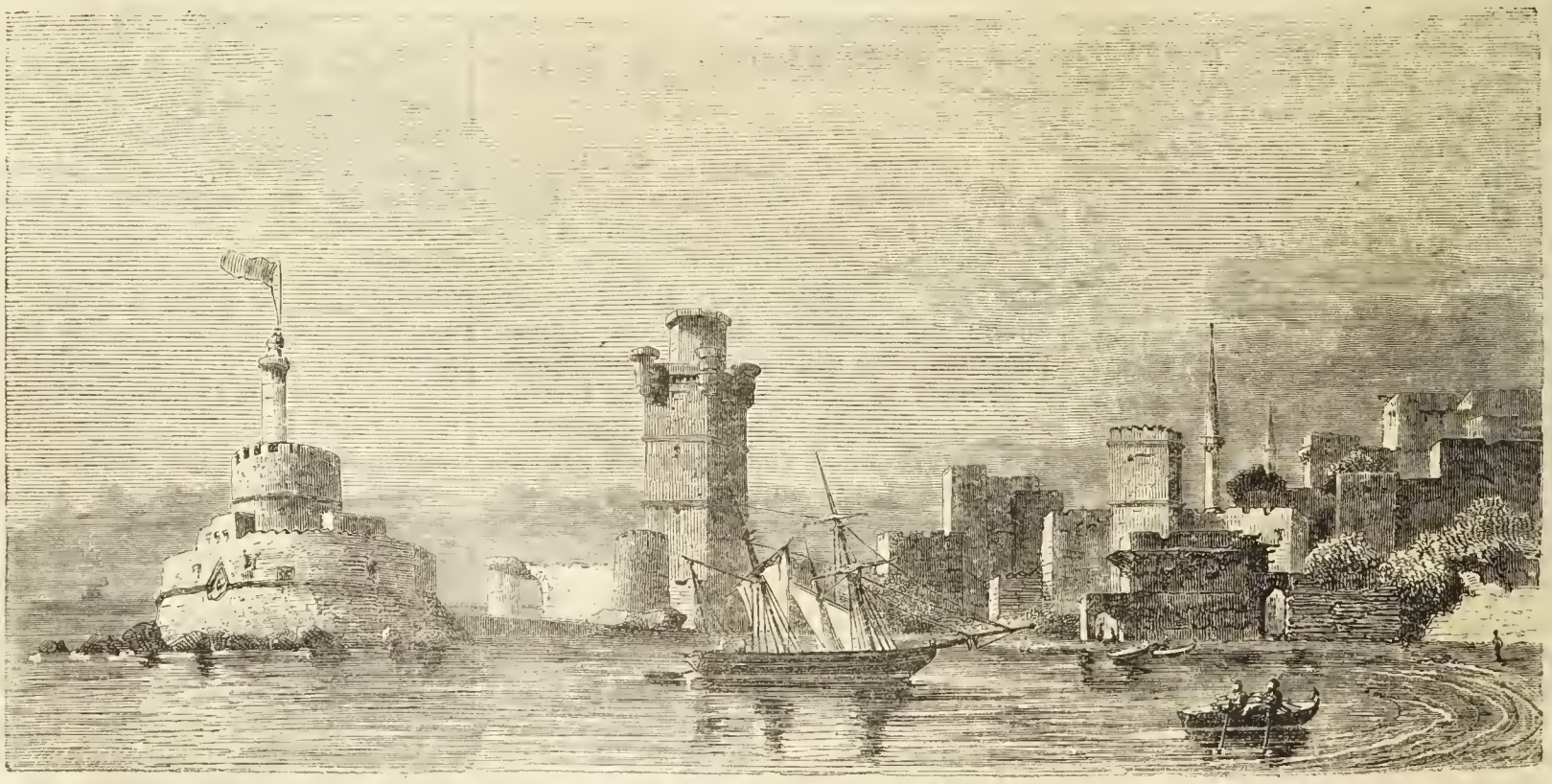
L'isola di Rodi, una delle più vaghe e seducenti najadi del Mediterraneo, situata sulla costa S. O. dell'Asia minore a 25° 40' longitudine Est e 36° 12' latitudine Nord, ha 70 chilometri di lunghezza su 23 di larghezza: la sua superficie è di 1100 chilometri; il numero degli abitanti ascende a 30,000 circa. Sui vari nomi a lei dati e poi tolti, sulle vicende delle sue prime colonie, sulla sua storia antica e medio-evale non ci fermeremo noi oggi a parlare, essendo nostra intenzione di tornare su questo argomento.

Di due però fra le cose più notevoli tanto della città, come dell'isola, ci piace dir brevemente, e queste sono il porto e la Torre di S. Nicola. A pag. 133 noi offriamo una bella incisione della veduta generale del porto di Rodi col prospetto della strada che mena alla porta eretta da Pietro Aubusson, che è la porta principale del mare. L' importanza di questa rada è certo oggi scemata. Un tempo però le triremi greche e fenicie, e più tardi le galere della cristianità

brulicavano in questo centro frequentatissimo della marineria militare e mercantile. Fortificazioni di ogni genere furono quivi piantate giovandosi degli scogli, che offrivano di per sè stessi dei bastioni incrollabili e degli antemurali assai temibili. Lo scopo principale di queste fortificazioni era la difesa della città e dell'isola dalle scorrerie dei corsari, e dagl'imprevisti assalti degli arabi.

Gettiamo ora dal porto sulla vicina darsena e sulla torre di S. Nicola un rapidissimo sguardo. La vista dell'una e dell'altra può scorgersi in questa pagina ed una breve illustrazione storica renderà quel disegno piu interessante ai lettori. La torre di S. Nicola è fondata sul vivo scoglio all'estremità di un molo che s' oppone al furore dei flutti sconvolti e sollevati dai venti di S. O. Vi si scorge l'effigie di S. Nicola, ed i leoni, che sostengono lo scudo principesco di Filippo il Buono duca di Borgogna, circondato dal cordone del Toson d'oro. Questo principe contribuì col suo privato peculio alla costruzione di questo forte destinato, come le altre fortificazioni suddette, a proteggere una parte della costa e l'arsenale contro i continui assalti dei corsari stipendiati da Maometto II. La torre di S. Nicola, comprendeva nel suo circuito una doppia cerchia munita di cannoni. I giannizzeri di Solimano giunti a scalare le ruine del muro esterno si trovarono impensatamente fulminati dall'artiglieria del secondo giro difeso da Guidotto de Castellane. Ora questa fortificazione è atterrata, e la *Torre di S. Nicola* ha cangiato il suo nome primitivo in quello di *Torre degli Arabi*. Raimondo Locostra gran maestro Castigliano vi fe' costruire una cappella in onore del patrono dei marinai, che ora è convertita in una cisterna di acqua piovana. Vi si scorge pure un piccolo faro, inutile affatto a guidare i naviganti in una buja notte burrascosa alla securtà del porto.

Il Gennaio.



Vista della darsena di Rodi e della torre di S. Nicola.

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento Tipografico-Letterario di E. Treves. Tip. Treves

Anno I. — Num. 18. Giovedì, 6 Gennaio 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontifici | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

## EMILIO VISCONTI VENOSTA

MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI.

Nell'idea di dare nel nostro giornale i ritratti dei nuovi ministri, cominciamo oggi con quello del Visconti Venosta, aggiungendovi qualche cenno biografico. — Egli è nato nel 1830; fu noto nella gioventù milanese come uno dei capi cospiratori contro gli stranieri; e la sua carriera politica cominciò quindi il giorno che gli Austriaci furon cacciati di Lombardia nel 1859. La vita politica dei lombardi onesti non può avere incominciato prima del 1859. Prima di allora egli era fra i validi scrittori del *Crepuscolo*, giornale che segna una data nella storia delle vicende politiche di Lombardia. Nel 1848 era repubblicano e il suo nome sta sotto un manifesto che porta pure il nome di Mazzini. Ma chi fra i giovani d'allora non era repubblicano? Il senno, l'esperienza, la condotta di un re galantuomo, hanno mutato il pensiero di tutta l'Italia: quel pensiero che una volta adorava una forma di governo ed ora attende ai fatti.

Il Visconti Venosta appartiene a nobile famiglia valtellinese. Nel 1859, fu uno dei commissari regi che il conte Cavour mandava allato del duce dei *Cacciatori delle Alpi*, di Garibaldi. Il primo proclama pubblicato a Varese in nome di Vittorio Emanuele porta il suo nome. Indi fu segretario del Farini, nella sua dittatura di Modena e dell'Emilia, ed in questo posto mostrò la capacità politica che l'ingegno svegliato e la vasta coltura lasciavan presentire. Il Farini non se lo staccò più dal fianco; lo ebbe seco a Napoli, e quando fu presidente del consiglio lo volle segretario generale del ministro degli esteri. Agli affari esteri avea già inteso il Venosta durante la dittatura dell'Emilia, e in tale qualità sottoscrisse il trattato che determinò la linea doganale e militare delle tre provincie governate allora provvisoriamente, cioè Toscana, Bologna, Parma e Modena. Fra le altre missioni disimpegnate a quei tempi, vi fu anco quella di segretario del marchese Pepoli, inviato in missione straordinaria dal conte di Cavour presso Napoleone III. Nel 1860, il Visconti Venosta fece pur parte d'una istituzione dovuta all'iniziativa del Cavour, quella del contenzioso diplomatico.

Emilio Visconti Venosta ministro degli affari esteri.

Fu già ministro degli affari esteri nel 1863 e segnò con gli altri ministri la celebre convenzione di settembre. A proposito di un'interpellanza sulla Polonia, pronunciò un discorso di eloquenza giovanile e di senno politico, un discorso portante uno di quei motti felici che, restando nella mente di tutti, fanno la fortuna di un oratore e di un ministro. *Indipendenti sempre, isolati mai,* fu la divisa ch'egli diede all'Italia, e al suo governo. Ora egli torna al Ministero e i suoi precedenti ci offrono sul suo conto una splendida garanzia.

Domenica prossima 9 corrente al suo collegio elettorale della Valtellina egli subirà la prova della rielezione, come è costume ogni qual volta un deputato è assunto al ministero. Sull'esito della votazione noi non dubitiamo punto, sì per i pregi del candidato, sì per la fermezza oramai proverbiale dei suoi elettori. Il collegio di Tirano è uno di quelli che, anche nei momenti delle più difficili ed acerbe lotte politiche, si è mantenuto saldo nelle votazioni compatte per il suo rappresentante, in cui tanto ragionevolmente ha posto la sua fiducia. Il porre da parte gli uomini già esperimentati e troppo facilmente abbandonarsi agli idoli d'un momento è sistema sbagliato, da cui si hanno quasi sempre deplorabili effetti. I Valtellinesi non si sono mai lasciati andare a questo errore. Essi sono costanti nella loro stima, saldi nella loro fede, fermi nei loro principî. Oh! se tutti i collegi elettorali assomigliassero a questo!... Si avrebbe certo un Parlamento migliore e per conseguenza un più regolare andamento in tutta la pubblica amministrazione. Onore e salute agli elettori della Valtellina!

Nè si opponga l'essere noi partigiani dell'esclusivismo, e il voler quasi frapporre fra l'amministrazione della cosa pubblica ed uomini nuovi, che rivelino buone attitudini e pronto ingegno, una barriera insormontabile. No davvero; ma siamo convinti che per i nuovi non s'abbiano a porre in non cale i già noti e quelli specialmente che, come il Visconti Venosta, hanno dato tante volte e per sì lungo tempo un sì splendido saggio di sè. Da ciò viene di legittima conseguenza un vantaggio generale per tutta Italia, ed un vantaggio speciale per le provincie da essi rappresentate, che ben possono confidare la tutela dei loro interessi a chi porta in Parlamento onestà, sapere, e pratica cognizione dei bisogni e delle convenienze del proprio collegio.

# LE CONFESSIONI D'UN OPERAJO

ROMANZO

DI

**E. SOUVESTRE.**

(Cont. V. N. 1 a 17).

## X.

La festa delle noci. — Il punto d'appoggio. — Papà Maurizio batte moneta. — Un processo. — Il vaso di garofani.

È dura cosa il discendere, quando si cominciava a montar su allegramente, e il pane nero sembra duro a masticarsi, quando i denti cominciavano ad abituarsi al pane bianco. Io faceva buon viso alla sorte contraria, ma, in fondo, avevo una rabbia maledetta che mi rodeva internamente, e mi amareggiava la vita, come suol dirsi. Benchè si dasse un'aria di donna forte, Genovieffa non era più rassegnata di me. Ci mettevamo a canterellare per sfidare il destino, ma non già per buon umore. Per timore di lasciarci cadere di cuore, stavamo in silenzio, coprivamo di fierezza la nostra malinconia, e cercavamo di agguerrirci, corazzandoci a forza di disinvoltura. Non si poteva fare altrimenti, ed io sentiva di essere come quelli che non possono reggersi in piedi, i quali, per restar diritti, cacciano il petto innanzi e si tengono duri duri.

Una sera io ritornava dal lavoro col sacco sulle spalle, e facevo la via zufolando; andavo senza darmi fretta, giacchè la vista di casa mia non mi rallegrava più come altre volte. Io non poteva abituarmi agli spazii lasciati vuoti da' mobili che se n'erano iti, alle pareti senza tappezzeria, e sopratutto all'aria pensierosa di Genovieffa. Altre volte ogni cosa spirava la proprietà e l'agiatezza, ogni cosa sembrava dirmi: ben arrivato! il nostro nido sembrava illuminato da un eterno raggio di sole; ma, dopo l'orribile disastro che ci aveva colpiti, avreste detto che i punti cardinali erano cangiati: dal mezzogiorno eravamo passati al settentrione.

Io dunque percorreva la via lentamente, scantonando lungo le case senza darmi pensiero del nevischio che cadeva sottilissimo come passato al crivello, e impolverava i ghiacciuoli di cui era sparso il sentiero. Al punto di toccare il sobborgo, scôrsi una vecchierella che spingeva dinanzi a sè una carriuola, una di quelle carriuole che si potrebbero chiamare botteghe ambulanti. I ghiacciuoli tratto tratto la impedivano. Un denso strato di neve copriva il grosso sciallo di lana nel quale era ravvolta e riempiva le pieghe della sua cuffia. Di tratto in tratto s'arrestava affannosa, non potendone più per la stanchezza, poi si faceva coraggio e tirava innanzi; mi sentii commosso a quella vista. Il ricordo di mia madre mi traversò la mente come un lampo, e raggiungendo la vecchia che si era fermata di nuovo:

— Ohe! la buona donna, le gridai sorridendo, mi sembra che questo sia troppo peso per voi.

— La è così, figliuolo mio, mi rispose asciugandosi la fronte, dove il sudore si imperlava frammezzo alla brina; le forze se ne vanno cogli anni, mentre le noci non scemano mai di peso; ma Dio sa quello che fa, e non abbandona la povera gente.

Io le chiesi dove andava, ed essa mostrandomi la barriera, fece per rimettersi in via; allora misi la mano sulla carriuola, e — lasciate fare a me, le dissi, tanto e tanto questo è il mio cammino, e non mi costerà nulla di spingere innanzi la vostra carrettella. —

E senza aspettare risposta, spinsi la carriuola. La vecchietta non fece opposizione, e ringraziandomi semplicemente, si diede a trottare a' miei fianchi. Allora seppi ch' essa aveva comperato la sua provvista al mercato e che doveva rivenderla. Qualunque si fosse la stagione ed il tempo, essa continuava coraggiosamente in quel mestiere, che faceva da trent'anni, e che le avea fornito i mezzi di allevar tre figli.

— Ma, venuti su grandi e robusti, mi furono tolti, disse la povera donna; due sono morti nell' esercito, e l' ultimo è prigioniero a' pontoni.

— Cosicchè, sclamai, voi siete sola, e non vi rimane che il vostro coraggio!

— E il protettore di quelli che non hanno altro, aggiunse. Bisogna pure che il buon Dio abbia qualcosa da fare nel suo paradiso; e in che mai passerebbe il tempo, se non si occupasse delle povere creature come me? Eh! sì, sì, avete un bell' invecchiare e tribolare voi, ma l' idea, vedete, che il re di tutte le cose vi tien l' occhio addosso e pensa a voi, e vi tien conto di quello che fate, oh! gli è pure un grande appoggio. Quando mi sento troppo stanca, ed i piedi non possono più sostenermi, ebbene, io mi getto in ginocchio, gli dico a voce bassa ciò che soffro, e quando mi alzo, ho il cuore sollevato. Voi siete ancora troppo giovine per sentire questo; ma verrà un giorno che comprenderete, perchè s' insegna a dire a' bambini: *Padre nostro, che siete in cielo.*

Io non risposi; sentiva che la luce era venuta! La vecchia continuò sempre sullo stesso tono fino all'estremità del sobborgo. Per tutti i suoi dolori, essa aveva cercato un conforto più su che questa terra, in un mondo dove nulla può cangiare; e a sentirla parlare, il mio cuore batteva. Io guardava quella vecchierella zoppicante, colla testa tremula, già curva come per raccogliere il suo lenzuolo mortuario, e mi stupiva di trovarla più forte di me e di Genovieffa. Era dunque vero che l' uomo ha bisogno d' un altro punto d'appoggio che non sono gli uomini, e che per tenersi fermi sul palco che compone la vita, occorre una corda annodata nel cielo!

Quand' io lasciai la rivendugliola, vicino alla barriera, essa mi ringraziò; ma, a dire il vero, toccava a me il ringraziarla per aver risvegliato in fondo al mio cuore delle idee che vi giacevano addormentate. Io arrivai a casa tutto commosso ancora del mio incontro. Quella sera, senza che io ne sapessi il perchè, Genovieffa era più triste del solito; mi parve perfino che avesse gli occhi rossi. Si cenò senza dire una parola; il bambino s' addormentò; poi restammo vicino al fuoco che s'estinse. Solo quando l'orologio suonò, Genovieffa si alzò con un sospiro. Era l'ora d'andare a letto. Allora mi alzai anch' io, presi la mano della cara donna, e traendola al mio seno:

— E già da gran tempo, le dissi quasi sottovoce, che noi portiamo da soli tutto il peso delle nostre sciagure; domandiamo a Dio di prenderne la sua parte.

— E mi gettai ginocchioni; Genovieffa fece altrettanto senza dir nulla, Allora cominciai a ripetere tutte le preghiere che avevo apprèse fino dall' infanzia, e che, da quel tempo, erano rimaste come in deposito in un canto del mio cuore. A misura che le parole mi ritornavano alla memoria, mi sembrava di trovare in esse un senso di cui non mi era mai accorto; era una lingua che comprendeva per la prima volta; non posso dire se qualche cosa di simile accadesse in Genovieffa, ma tosto la intesi che piangeva sommessamente. Quando mi alzai, essa m' abbracciò singhiozzando.

— Tu hai avuto un'idea che ci salva, mi disse; ora che mi hai fatto ripensare a Dio, so che potrò ritrovare ancora il mio coraggio.

E, difatti, da quel giorno, ogni cosa prese ad andare meglio nella nostra casa. I nostri cuori si erano allargati; noi cominciammo a pensare con mente più riposata; la preghiera della sera c'infondeva come una specie di quiete e di tenerezza. Povera vecchia! mentre mi raccontava la sua vita, essa non immaginava il bene che mi faceva. Da indi in poi, io non l' ho più riveduta; ma più d' una volta la benedissi insieme con Genovieffa.

— Vedi bene che il tempo delle buone fate non è passato ancora del tutto, essa mi diceva, dal momento che tu ne hai trovata una, che per ricompensa d' un lieve servigio, ti diede un talismano di rassegnazione.

Tuttochè costretto a riprendere per forza la cazzuola, io non aveva perduto la speranza di tornare alle imprese; e per me era spesso un crepacuore di veder passare in altre mani degli affari, di cui io conosceva tutti i vantaggi. Uno, fra gli altri,

mi tentò, per via de' suoi guadagni; disgraziatamente, per tentarlo, occorreva qualche centinajo di franchi!... Io me ne ritornai alla fabbrica assai di malumore per non poter profittare d'una sì bella occasione, quando due larghe mani si appoggiarono sulle mie spalle; mi rivolsi.. era il signor Maurizio.

Il mastro muratore, essendosi dovuto trattenere per molti mesi in Borgogna, era ritornato per alcuni affari, e doveva ripartire la sera stessa. Egli mi fece entrare dal negoziante di vino, e per quanto io potessi dire, mi convenne di far colazione un'altra volta con lui. La prosperità aveva ingrassato papà Maurizio, che indossava un abito magnifico, aveva un cappello finissimo ed una cravatta di seta color ciliegia. Il cuore era sempre lo stesso; ma la sua voce si era elevata d'un tono; il signor Maurizio non temeva più di nulla, ora che si trovava alla testa di cinquanta operaj. Io lo aveva conosciuto sempre così ragionevole, che la sua gravità mi sembrò soltanto la coscienza della propria fortuna.

Fin dal suo arrivo a Parigi, egli aveva saputo vagamente la mia caduta, e volle saper ogni cosa fino in fondo. Quando io l'ebbi messo al fatto di tutto, egli percosse il tavolo colla bottiglia ancora suggellata di Bordò, che avea fatto portare, malgrado le mie obbiezioni.

— Per mille fulmini! perchè non mi hai scritto la cosa? gridò egli; io ti avrei procurato dei buoni scudi per far camminare il tuo affare. Ed ora che cosa pensi di fare? Vediamo: a che punto sei? Non siamo ancora in tempo di mettere un po' pi calce nella tua argilla?

Io gli feci conoscere la mia posizione, dicendo una parola dell'affare che si presentava.

— E non hai bisogno che di 500 franchi? domandò papà Maurizio.

Risposi che con quella somma ce n'era d'avanzo.

Allora chiamò.

Entrò un garzone.

— Penna ed inchiostro! gridò il mastro muratore.

Lo guardai strabiliando.

— Tu non comprendi quel che voglio fare, n'è vero? con quella droga, mi disse ridendo; infatti, io non sono più partigiano di altre volte del *bianco e col nero*; ma bisogna fare di necessità virtù. Vedendo che a questi lumi di luna gli affari non si tiravano innanzi che a furia di penne, d'inchiostro e di scartafacci, ho detto fra me: vada pure in buon'ora! ed ora faccio come tutti gli altri.

— Avete imparato a scrivere? esclamai.

— Ora vedrai! rispose papà Maurizio, amiccando degli occhi.

*(Continua).*

# L'EPIFANIA.

La grande incisione di questo numero rappresenta la cerimonia dei Re Magi, qual si commemora nei villaggi tedeschi presso ai monti Ercinj. Questa scena attirò, pel suo aspetto pittoresco, l'attenzione dell'artista; e mostra come press'a poco in tutti i paesi primitivi le feste primitive del Cristianesimo si festeggino ancora con le stesse cerimonie.

L'Epifania, ossia, traducendo questo vocabolo greco, il giorno della *Manifestazione*, fu stabilita come una festa nell'813, giacchè allora si celebrava il Natale per 12 giorni alla fila, e il dodicesimo si considerava anniversario dell'apparizione che guidò dall'Oriente i tre Magi o i tre Savii (in Germania li chiamano i tre Re di Colonia, per le ragioni che diremo in appresso) ad adorar il Messia ed offrire oro, incenso e mirra. Nel medioevo, questo fatto si rappresentava nelle Corti di Spagna ed Inghilterra dai re stessi; in Francia, si sceglieva fra i preti un Re, portando una grande focaccia con entro una fava, e quello a cui toccava una fetta con la fava era il Re, chiamato perciò *il Re della fava*; e da ciò il proverbio che vive ancora per gli uomini fortunati; *egli ha trovato la fava nella focaccia;* — altrove si rappresentavano drammi di circostanza, di cui ce n'è rimasto uno intitolato: *la festa della Stella.*

In Italia poi da Epifania si è fatto *befania* e poi *befana*. Così si chiama quel fantoccio di cenci che in tal giorno i fanciulli e le donnicciuole solevano porre per ischerzo alle finestre. Le fantesche, e anche le madri sciocche riempiono le teste dei fanciulli di pregiudizii, dicendo che la *befana* è una larva che vien giù dalle canne del camino nella notte che precede l'Epifania; e perciò fanno loro appendere scarpette, canestri od altro, perchè la befana li riempia di doni.

Qui diremo di una credenza dei Milanesi, di aver posseduto un dì i corpi di cotesti tre re Magi, trasportati da Costantinopoli a Milano nel IV secolo la mercè del vescovo Sant'Eustorgio, che aveali ricevuti in dono dall'imperatore, cui erasi presentato per aver la conferma imperiale della elezione a vescovo della Chiesa di Milano, fatta nella sua persona dal popolo milanese. La conferma fu, come vedesi, accompagnata dalla consegna di venerabili reliquie, ed il vescovo, pieno di gioia per la munificenza imperiale, non tardò ad erigere una chiesa che oggi pure si appella di Sant'Eustorgio per collocarvi decentemente quelle preziose reliquie trasportate da tanta distanza. Le spoglie mortali dei Magi rimasero in Milano fino al 1162, anno in cui la collera di Federico Barbarossa si disfogò furiosa contro la misera città, dalla quale Rainoldo o Reinoldo cancelliere dell'impero ed eletto vescovo di Colonia le fece trasportare in questa e deporre nella cattedrale, dove tuttodì si conservano in somma venerazione, essendo volgare credenza, come nel medioevo, che sieno realmente le reliquie dei Magi, di quei sapienti orientali giunti a Gerusalemme per adorare il Messia. I Milanesi però non posero peranco in oblio le tradizioni del IV secolo intorno al vescovo Sant'Eustorgio, la cui chiesa conservasi ancora con molta cura, e non dimenticarono di essere stati essi i primi possessori delle sacre ossa dei così detti tre re Magi. In forza di coteste pie reminiscenze, parecchi dei messali ambrosiani meno recenti hanno la messa intitolata dei tre re Magi, ed oggidì ancora non pochi si ricordano della festa che in loro onore celebravasi il dì susseguente a quello dell'Epifania, cioè il giorno 7 gennaio. A renderne poi permanente il culto, anche dopo la perdita delle venerate reliquie, fu istituita prima del 1347, una scuola di confratelli nella chiesa di Sant'Eustorgio e sotto l'invocazione dei Magi, e nella cappella consacrata alla costoro memoria vedesi ancora l'arca in cui n'eran giaciuti gli avanzi.

Fino alla metà del trascorso secolo continuò in Milano l'uso di una religiosa rappresentazione, ricavata dal capo II dell'evangelo di San Matteo, la cui istituzione risaliva al secolo XIV, e ne aveva tutta l'impronta nel miscuglio di sacro e profano, che allor costumavasi. Tale festa o spettacolo di genere misto, sacro e profano, successivo immediatamente alla festa dell'Epifania, era per Milano ciò che nelle altre italiche città chiamasi la befana, rimasuglio di religiose istituzioni del medioevo.

Tanto ci è piaciuto ricordare, quasi illustrazione alla semplice festa con cui i contadinelli tedeschi celebrano tuttavia nei loro più remoti villaggi nel modo più primitivo questa festa leggendaria.

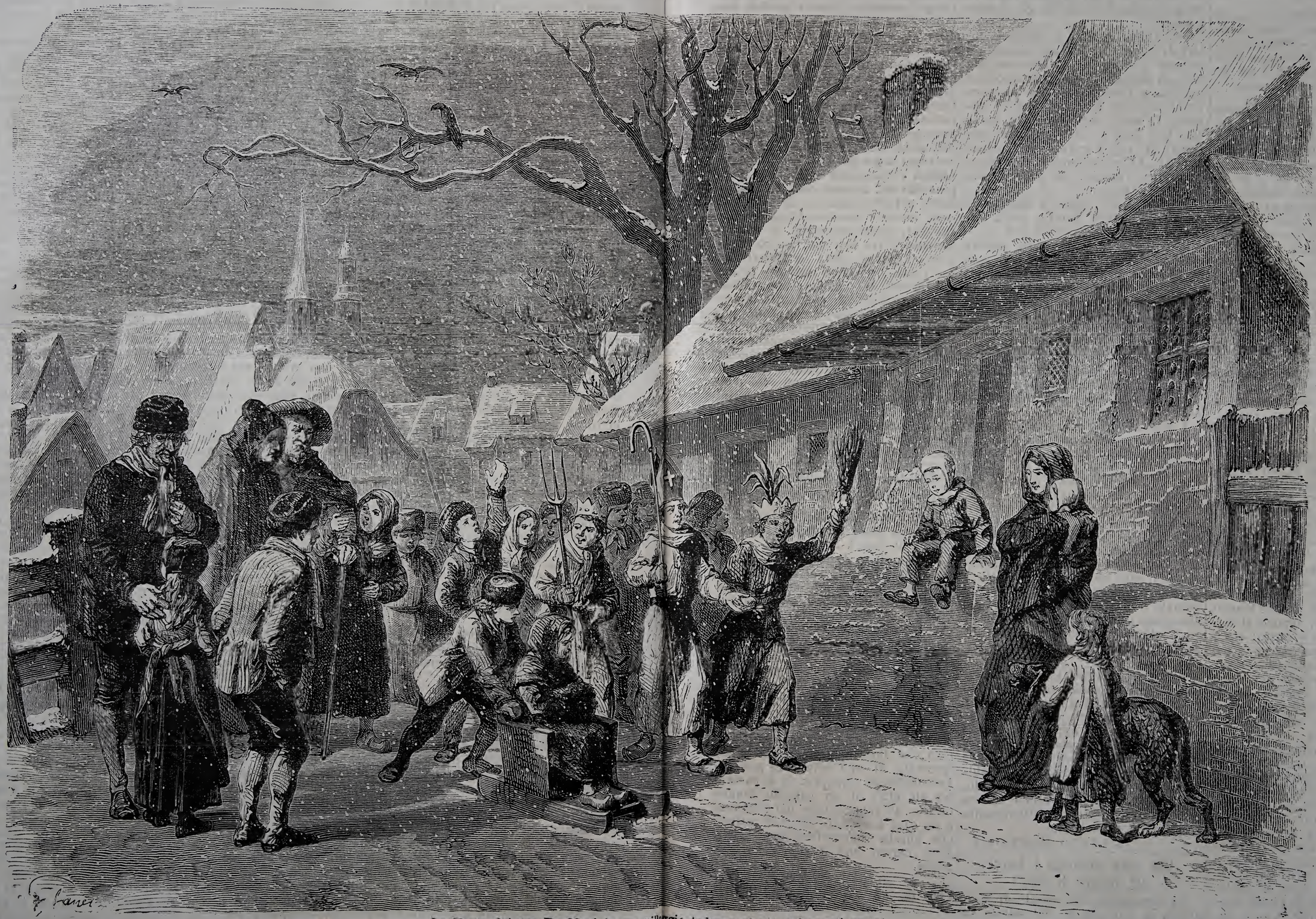
## SENTENZE.

Il sentirsi capace di far scaturire dal proprio lavoro di che vivere agiatamente, lusinga l'amor proprio e quel bisogno d'indipendenza che è la base del mio carattere. Per questo l'ozio avvilisce ed il lavoro nobilita: perchè l'ozio conduce uomini e nazioni alla servitù; mentre il lavoro li rende forti ed indipendenti: questi buoni effetti non sono già i soli. L'abitudine al lavoro modera ogni eccesso, induce il bisogno, il gusto dell'ordine; dall'ordine materiale si risale al morale: quindi può considerarsi il lavoro come uno dei migliori ausiliari dell'educazione.

MASSIMO D'AZEGLIO.

Evitiamo di parlare spesso di noi medesimi e di proporci ad esempio. Niente è più spiacevole di un uomo che cita sempre sè stesso.

DE LA ROCHEFOCAULT.



La Festa dei tre Re Magi in un villaggio tedesco ai piè dei monti ercinj.

## CONVERSAZIONI IGIENICHE

### Il primo capello bianco.

Togliamo dall'*Almanacco igienico pel* 1870 del dott. Paolo Mantegazza, che quest'anno tratta esclusivamente ed elegantissimamente dell'*igiene della bellezza*, il brano seguente di un interesse grave e pur troppo comune:

Il primo capello bianco che spunta in una foresta nera o bionda, è salutato con un sospiro o maledetto con una bestemmia, secondo l'indole più o meno dolce dell'infelice mortale che ne fa la scoperta. Il primo capello bianco è quasi sempre un grido d'allarme, un avviso al lettore, un'ammonizione al gerente responsabile di quel giornale che si chiama la vita; è l'eco lontana di quella voce che si mormorano all'orecchio i frati trappisti; *Fratello, ricordati che devi morire.*

Il primo capello bianco è un muto consigliero; è un efficace moralista, è un missionario più eloquente di tanti scrittori di opere morali. Pieni di vita e di gioia, stiamo forse danzando la magica ridda che si chiama la giovinezza, ebbri dei profumi d'amore, spensierati e folli come chi è ricco d'un avvenire senza confini; quand'ecco che uno sconosciuto ci picchia sulle spalle, e ci fa cenno di seguirlo. Seguiamo a malincuore quel misterioso importuno in un angolo della sala, ed egli ci presenta un pelo bianco, mormorandoci all'orecchio: *Questo è tuo.* E poi scompare. — Ci sentiam correr per l'ossa un brivido di gelo; tace la musica, si spengono le luci, sono sparite dinanzi a noi le festose baccanti. Siam soli, all'oscuro e nel silenzio e cogli occhi aperti invano in tante tenebre; una cosa sola ci appare distinta; un capello bianco, sottile, sottile; muto, eppure sì eloquente. Quel capello è rotto: era il filo che sosteneva sull'abisso la nostra lieta e vagabonda giovinezza. All'indomani non siamo più quelli di prima: il primo capello bianco segna, meglio che una colonna di granito, meglio che una frontiera, due epoche della vita.

E come si fa a ritardare l'incontro di quello sconosciuto importuno?

E come si può conservare intatta e a lungo la divisa della giovinezza?

Tra i trentacinque e i quarant'anni suona di solito per tutti la campana fatale della nevicata: più tardi per la donna che per l'uomo, forse perchè essa consuma il cuore più che il cervello; e i peli del cuore, per fortuna di tutti, sono profondamente nascosti. Alcuni fortunati mortali non imbiancano che dopo i cinquanta, ma alcuni ancora più fortunati non conoscono la canizie che nell'estrema vecchiaia. Altri invece imbiancano prima della pubertà e perfino prima di nascere.

L'epoca in cui appare la canizie è ereditaria come ogni altra cosa, ed è anzi una delle cose più inesorabilmente ereditarie. Vi sono famiglie refràttarie alla nevicata sul capo: ve ne sono altre dove nevica già ai vent'anni.

Fuori dell'eredità, i continui dolori di capo, la perdita abituale e copiosa di sangue, la tendenza alla tisi, gli eccessi d'amore, le emozioni violente e forse l'abuso del pensiero contribuiscono ad affrettare la canizie. Vi sono però uomini e donne che non hanno mai nè troppo sofferto, nè troppo goduto, nè troppo studiato, nè troppo amato; veri *plum-puddings* viventi e che pur imbiancano prestissimo.

È noto a tutti come lo spavento o un atroce dolore morale possa imbiancare il capo in poche ore.

Adriano Iunius conobbe un signore spagnuolo che, sorpreso con una giovane dama di corte nel giardino del re, fu condannato a morte per delitto di lesa maestà, e in una notte gli s'imbiancarono tutti i capelli. — Lo stesso avveniva a Maria Antonietta regina di Francia.

Giovanni Libeny, che, pochi anni or sono, tentò d'assassinare l'imperatore d'Austria, condannato a morte, incanutì completamente nelle ultime quarant'otto ore di vita.

I miei lettori o le mie lettrici però non dovranno difendersi che dal lento e spontaneo incanutimento dovuto all'età. Per ritardarlo o rallentarlo ecco il poco di sicuro e di probabile che insegna la scienza:

Evitare ogni eccesso che indebolisca l'organismo. — Avere il cuor contento. — Mettere in pratica il consiglio di un celebre parrucchiere di Bristol: « Non è mai troppo lo spazzolare il capo nè mai poco i capelli. » — Non spendere mai un quattrino in pomate o acque o cosmetici che si spacciano utili a prevenire la canizie. — Tagliare i capelli più spesso del solito, quando incominciano ad imbiancarsi.

Alcuni si strappano i capelli bianchi, finchè son pochi; ma alcune recenti osservazioni di Brown Sequard, che meritano però una conferma, proverebbero che appena strappate un pelo bianco, ne compariscono tre o quattro dello stesso colore e nello stesso posto. Ciò mi rammenta l'abitudine di alcuni negozianti di cavalli, che li ornano di una stella bianca nel fronte, strappando continuamente i peli nello stesso posto.

D.r Paolo Mantegazza.

## Che cosa costarono i lavori del Canale di Suez?

La compagnia universale di Suez aveva un capitale di 200 milioni di lire: le spese fatte fino ad oggi ascendono a 404 milioni; la differenza fu ottenuta per mezzo di un prestito di 100 milioni e di una retrocessione di opere e di diritti fatta al vicerè d'Egitto in due volte (1866-1869) che produsse 112 milioni; il Lesseps stima ad altri 38 milioni altre alienazioni od altri profitti, in tutto 451 milioni di entrate, 47 dei quali restano pei bisogni ulteriori. Questo grande capitale che sarà stato speso in una delle più considerabili opere che siano state mai tentate dalla mano dell'uomo, ben più proficua se non più meravigliosa che le piramidi e gli altri monumenti dell'Egitto antico, troverà il suo compenso, secondo l'opinione dei fondatori, non solo nel pedaggio, ma ancora nella vendita e nell'affitto dei terreni laterali al canale che dopo le retrocessioni sono ancora rimasti alla compagnia, e sopratutto nei terreni che sono attinenti a Porto Said e ad Ismailia; certi terreni sono anticipatamente calcolati come suscettibili di una locazione di tre lire per metro quadrato all'anno ossia di 30,000 lire per ettaro, e questo terreno prima dei lavori del canale non valeva nemmeno 30,000 lire per tutta la percorrenza da Porto Said a Suez.

Non sappiamo se queste floride speranze verranno completamente realizzate, e sappiamo ancor meno se per i lavori, che restano a farsi, 47 milioni saranno sufficienti. Noi però facciamo plauso all'opera e buoni auguri alla Compagnia, e siamo certi che l'Italia dal Canale di Suez può trarre, ove sappia trarne profitto, non lievi vantaggi.

## Che cosa costò l'inaugurazione del Canale di Snez?

Sapete voi che cosa costarono al Kedive le feste d'inaugurazione del canale di Suez?..

Niente meno di 33 milioni di franchi; e di questi 27 per le feste i ricevimenti ed i viaggi delle Maestà ed Altezze imperiali e reali, e 6 per gli altri invitati di tutte le nazioni che ascesero al numero di 1143. Ciascun invitato ha costato dunque circa 5256 franchi.

In queste cifre poi non sono compresi i doni offerti dal Kedive a molti de' suoi ospiti; dei quali doni, se se ne potesse fare un computo esatto, si avrebbe un'altra cifra imponentissima, per quanto la cronaca egiziana dica che Ismail-Pascià si sia in ciò mostrato di uno splendore non soverchiamente orientale. Si è parlato fra gli altri di un camello bianco offerto all'Imperatrice dei Francesi e da essa accettato, ma è da notare che questo mammifero non aveva altro carico che quello della sua gobba.

PER IL XX.° CONCILIO ECUMENICO
MDCCCLXIX
APPELLO
AI
parroci, canonici, professori e moderatori dei seminari e sacerdoti italiani.
L. 1: 50.
Dirigere Comm. e vaglia all'editore E. Treves, via Solferino 11.

## RICORDI STORICI.

**Gennaio.**

6. 1642. Muore a Firenze *Galileo Galilei* sommo astronomo, fisico, filosofo e letterato nato a Pisa nel 1567. Per lui le scienze ebbero notevole avanzamento; fu profondo osservatore; dotato di soprannaturale memoria giunse ad imparare per intero l'Orlando Furioso. Perseguitato dai pregiudizi dell'epoca ebbe molto a soffrirne.
7. 1857. Apertura del parlamento a Torino con discorso del re.
8. 1793. Muore in Francia *Carlo Goldoni*, il riformatore del teatro comico in Italia. Profondo conoscitore della natura, descrisse a meraviglia nelle sue commedie il carattere dell'uomo.

## LA TOMBA DI ROSSINI.

L'incisione di attualità, che offriamo a pag. 144 presenta l'inaugurazione solenne della tomba di Rossini fatta erigere dalla di lui vedova nel cimitero del Padre Lachaise a Parigi. Le ceneri dell'illustre autore del *Guglielmo Tell* da un anno a questa parte riposavano in una sepoltura appartenente alla signora Alboni contessa Pepoli, ed aspettavano che il nuovo mausoleo fosse pronto a riceverle. Il trasporto di così prezioso deposito veniva effettuato or fa un mese alla presenza di poche ragguardevolissime persone, che vollero porgere un nuovo attestato di amicizia al grande maestro, e di devozione a quell'arte di cui egli fu sì venerando e sublime sacerdote nel mondo.

Il monumento di Rossini è di architettura semplice e severa ed ha la forma di una cappella. Esso è situato nel gran viale d'ingresso del Padre Lachaise poco discosto dalla tomba di Alfredo De Musset.

Questa traslazione sarà essa definitiva?... Dovrà l'Italia rassegnarsi a perdere ogni speranza di vedere accolta in S. Croce la spoglia mortale del divino maestro?... Ci lusinghiamo di no e facciamo voti per il ricupero di sì prezioso tesoro.

### SCIARADA

Nel *primiero* hanno sede gli affetti.
Il *secondo* al di sopra s'innalza.
Il mio *tutto* con chiari concetti
Ti dirò che cammina sul mar.

*Spiegazione della Sciarada a pag.* 127:
**Sereno.**

### PICCOLA POSTA.

S. C. *Alessandria.* Mandi L. 4. 40. — B. A. *Livorno.* Per completare la storia della natura mandi L. 4. 50. — C. M. *Padova* ed A. C. B. *Vicenza.* Abbiamo già tante poesie che ci sarebbe da farne un volume. — L. Z. *Genova.* Su questo argomento ci siamo già abbastanza diffusi per ciò che riguarda illustrazioni poetiche.

## CRONACA.

Si sperava che gli sconvolgimenti della natura fossero affatto cessati col 1869, anno sciaguratissimo che di sconvolgimenti ne suscitò molti d'ogni peso e d'ogni misura; ma pur troppo anche il 1870 ha proseguito nel brutto sistema del suo predecessore. Infatti basta aprire uno qualunque dei mille giornali che *consolano* la nostra Italia per vedere su tutti una filza di bollettini di freddi intensi, di pioggie dirotte, di tempeste di mare, di straripamenti di fiumi e più di tutto di terremoti. I terremoti sono all'ordine del giorno; ve ne furono da tutte le parti, ma per buona sorte senza danni o almeno senza luttuose catastrofi. V'ha chi asserisce che anche a Milano si è udita una piccola scossa di notte verso le quattro. Non lo nego e non lo ammetto: a quell'ora ho l'abitudine di dormire, e di un certo sonno che ci vorrebbe un terremoto da far crollare il Duomo e la Galleria per destarmi. Il vero sonno dei giusti!...

Quello che ho sentito davvero, e che sento ancora con pochissimo gusto, è il freddo recatoci dalla neve caduta dal cielo poco benigno in tanta quantità nei giorni decorsi. Si dice per solito che l'effetto di una città e specialmente di una campagna dopo una brava nevicata è stupendamente artistico. Sarà benissimo: ma quest'effetto preferisco godermelo in un quadro, in un panorama, o in una scena di ballo in teatro con gli annessi e connessi di buone stufe e con la vista di ottanta graziose ballerine, che discendono da una rupe tutta coperta di neve, e che non ostante hanno le braccia le gambe e le spalle nude. Ma subire questo spettacolo nella sua candida sì ma rigidissima realtà è cosa che mette i brividi e fa tremare. Benedetta la primavera e le sue rose e i suoi tepidi zeffiretti!...

E, poi che ho accennato a notizie di cui furono pieni nella settimana passata tutti i giornali, ne citerò una che occupa da due mesi la curiosità generale, e che è ora all'ultima fase della sua bruttissima storia di sangue. Già capite che intendo parlare del famoso processo Troppmann trattato testè nel suo tribunale competente a Parigi e chiuso, come era bene da prevedersi, con la condanna di morte di quel mostro sotto umana sembianza. Il contegno di questa tigre ventenne alle sedute del pubblico dibattimento fu ributtante quasi quanto il suo turpe misfatto. A sentir lui il povero Kinck era una canaglia, e gli assassini due sconosciuti, due innominati, due X incognite, che egli non volle nè potè mai denunziare per la buonissima ragione che non esistono. Dalla sentenza del tribunale il Troppmann si è appellato, ma la Corte di cassazione non potrà che confermarla. Quì però io mi domando: — a delitto di tal natura è degna e sufficiente pena la morte?... — Io per me dico di no. Sapete voi a quale terribile espiazione io l'avrei condannato?... Eccola. Avrei fatto imbalsamare i cadaveri delle sue otto vittime, li avrei messi in otto vetrine, ed avrei chiuso Troppmann in una piccola cella con questa lugubre compagnia, lasciando ai rimorsi la cura di punire quell'anima che il patibolo non farà invece che liberare da un supplizio orrendo, quale dev'essere ora per lui la vita. La storia del doppio assassinio di Pantin e di Watwiller è tale che richiederebbe una pena speciale per il colpevole. Io non so se da Caino in poi questo essere ragionevole, che si chiama uomo, sia stato mai capace di tanta perfidia!...

Ma lasciamo da parte queste tristissime idee e veniamo a conversazioni migliori. Di notizie non ve ne do altre, perchè non ve ne sono. La scusa la troverete, spero, accettabile.

I Padri del Concilio discutono, ma delle loro discussioni, come già vi dissi altra volta, non si sa nulla. Del resto non c'è ancora nessuna deliberazione presa e tutto fa prevedere che la durata del Concilio, se non sarà certo di anni, non si restringerà neppure a pochi giorni.

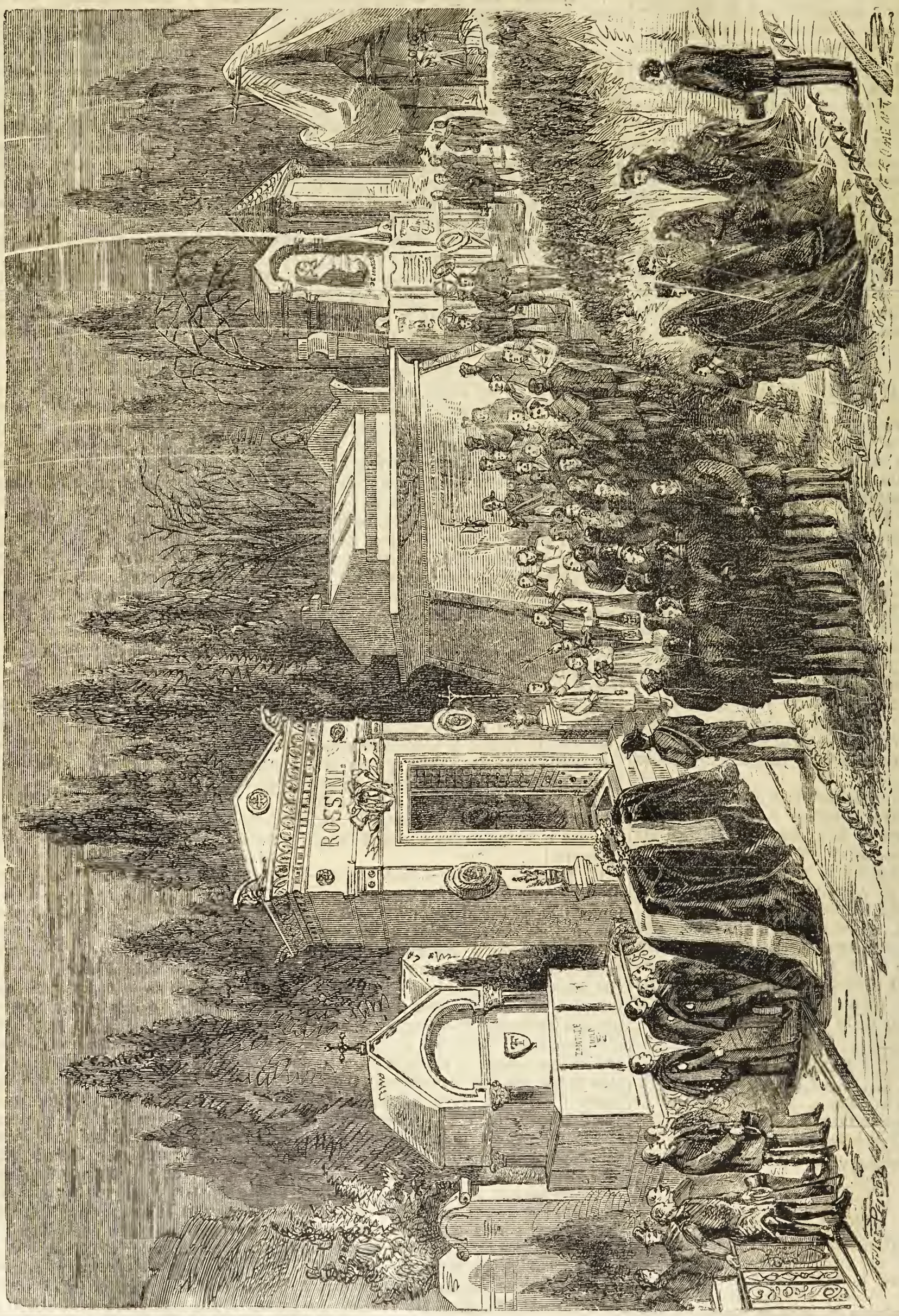
Alla figlia dell'ex Regina delle Due Sicilie furono imposti i nomi di Maria Cristina, ed il padrino fu il Papa, rappresentato dal cardinale Antonelli, e la madrina l'imperatrice d'Austria, sorella della puerpera e zia della neonata.

Tornando al Concilio, il basso Medini ne aprì uno abbastanza splendido al teatro della Scala nel primo atto dell'*Ebrea*. Ecco un'opera di circostanza, e mi maraviglio che l'Istmo di Suez non abbia offerto argomento esso pure a qualche spettacolo d'attualità, per esempio ad un ballo.

Le novità drammatiche forniteci al vecchio teatro Re dal cav. Bellotti-Bon finora furono tre. *Sposa di fresca data non vuol essere trascurata* proverbio dell'Alberti, un *Gerente responsabile* di Parmenio Bettoli, ed *Esempi e letture* del Marenco. Tutte e tre ebbero propizie le sorti e me ne congratulo di cuore con gli autori e gli attori.

Il Carnevale si avvicina a gran passi e c'è da sperare di vederlo animato e brioso anche più degli anni trascorsi, si è formata una Società del *Carnevalone,* che promette molto e che noi ci contentiamo mantenga poco, purchè quel poco sia buono. Raccomandiamo sopra tutto dello spirito, per quanto lo spirito sia cosa che non giova raccomandarla. Il municipio per animare la società suddetta ha donato 15,000 lire, dalle quali, se saranno spese bene, c'è da sperare qualche cosa. Ad ogni modo da queste spese carnevalesche la classe indigente ed il piccolo commercio ne trarrà un positivo guadagno e questo sarà già un bel risultato. Il miglior modo per festeggiare il carnevale è quello di giovare ai poveri e agli operai.

C. D'O.




ATTUALITA'. Trasporto delle ceneri di Rossini al nuovo monumento nel cimitero del Padre Lachaise, a Parigi.

P. CHIESA, *Gerente.* STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DI E. TREVES. TIP. TREVES.

Anno I. — Num. 19. Domenica, 9 Gennaio 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | | Anno | Sem. |
|---|---|---|---|
| Regno d'Italia | L. | 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontificî | » | 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania | » | 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna | » | 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves,** Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves,** Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

## I DEPUTATI DELLA SENNA

### GLAIS-BIZOIN.

Glais-Bizoin è il nome dell'altro deputato ultimamente eletto a Parigi nella quarta circoscrizione del dipartimento della Senna. Prometteinmo di dare anche di questo, come già abbiamo dato degli altri tre, qualche cenno biografico ed il ritratto, ed eccoci a mantenere la promessa.

Alessandro Glais-Bizoin è nato il 9 marzo 1800 a Quintin. Dedicatosi alla carriera dell'avvocatura, egli si associò alle lotte dell'opposizione liberale contro la Ristorazione. Dopo la rivoluzione di luglio fu nominato consigliere generale e deputato del circondario di Ludéac, che lo rielesse poi sempre fino al 1848. Divise costantemente le idee e i progetti dei riformisti e firmò l'atto d'accusa contro l'ultimo ministero di Luigi Filippo.

Dopo la rivoluzione di febbraio, Glais-Bizoin fu nominato rappresentante del popolo da 92,308 voti. Durante il periodo della Costituente si distinse per il principio del diritto al lavoro da lui sostenuto a tutto potere e che fu respinto da 596 voti contro 187. Dopo l'elezione del 10 dicembre, egli combattè la politica dell'Eliseo e rientrò poi nella vita privata. La prima circoscrizione lo elesse nel nel 1863 deputato nel corpo legislativo, ma alle ultime elezioni generali del mese di maggio passato non riuscì, sebbene portato nello stesso dipartimento.

Glais-Bizoin ha sieduto per ventiquattro anni nelle assemblee parlamentari, e pure la politica non gli ha impedito di bruciare incensi alla musa drammatica, di cui fu sacerdote zelante.

Publicò nel 1863 una commedia in versi intitolata *una vera brettona*, e due anni fa fece rappresentare a Ginevra un'altra commedia in tre atti dal titolo *il vero coraggio*.

È innegabile che l'opposizione nella sua elezione abbia avuto un trionfo; ma questo trionfo non fu certo per gl'irreconciliabili, poichè, venuto in ballottaggio con Barbès candidato non giurante, Glais-Bizoin fu eletto con 16,680 voti su 20,000 votanti.

Glais-Bizoin.

## LE CONFESSIONI DI UN OPERAJO

ROMANZO

DI

**E. SOUVESTRE**

(Contin. Vedi N. I a 18).

Ed in ciò dire, trasse da un portafogli un foglio di carta bollata, sul quale mi fece scrivere un obbligazione di 500 franchi. Quand'ebbi terminato, vi appose la sua firma in lettere ineguali che imitavano la stampa.

— Ed ora, soggiunse, finito ch'egli ebbe quella penosa operazione, presenta questa carta a Perigosi, e toccherai il tuo denaro come nulla; la firma di papà Maurizio è conosciuta come la bettonica in quel negozio, ed io posso batter moneta quanto mi pare e piace.

Diffatti mi venne rimessa quella somma senza alcuna difficoltà, e fin dal giorno dopo io m'ebbi l'impresa la quale avevo desiderata. Ogni cosa sulle prime, andò a meraviglia. I lavori furono condotti con alacrità e recati a termine prima del tempo fissato. Fin da'primi guadagni, io aveva potuto restituire a papà Maurizio il denaro prestato; nuovi acquisti mi ricondussero al corrente degli affari della fabbrica; io mi sentiva respingere in alto colla fortuna in fil di ruota, quando un processo che fu intentato al nostro principale venne ad arrestare ogni cosa. La mia sorte e quella di altri dieci era vincolata necessariamente alla sua, e così ci trovammo colle mani legate, senz'alcun mezzo di agire, nè di tirarci indietro. Durante quel tempo le obbligazioni particolari di ciascuno rimanevano intatte; s'accostava l'epoca del pagamento dei materiali non impiegati; gli arretrati si succedevano inesorabilmente, e bisognava far fronte a tutte le spese impreviste coll'arma al braccio, come si suol dire; occorreva trovare ogni giorno qualche nuovo espediente; ottenere de' termini, liquidar dei conti, accordare le partite di debito e credito. Consumavo gl'interi giorni in quest'ingratissimo lavoro; non guadagnavo nulla, e i miei mezzi andavano assottigliandosi ogni giorno di più. Mentre occupavo il mio tempo a salvarmi dal fallimento, Genovieffa e il bambino mancavano del necessario.

Io mi stillava il cervello senza poter fare avanzar le cose d'un mezzo palmo. Il processo era sempre al ter-

mine, e non terminava mai. Un giorno mancava un documento; un altro l'avvocato era assente; il tribunale era in vacanza, o la parte contraria aveva chiesto una dilazione. Frattanto passavano le settimane, passavano i mesi. La nostra povera casa poteva rassomigliarsi a que' bastimenti che sono obbligati a fermarsi nel loro viaggio per una spaventosa bonaccia, e assottigliandosi ogni dì più le provvigioni di bordo, i marinaj guardano invano all'orizzonte per veder se le nuvole annunziano il ritorno del vento. Io ne ho passate nella mia vita, ma nessuna simile a quella. D'ordinario le traversie che ci colpiscono dànno luogo all'azione; si può cercare un sollievo o la salvezza; ma nel caso nostro tutti gli sforzi riescivano a nulla; non c'era altro da fare che incrociar le braccia ed aspettare.

A lungo andare, quell'agitazione nella stessa impotenza inasprì il mio carattere e mi rese cupo e intrattabile. Non sapendo più con chi pigliarmela, me la presi colla povera Genovieffa; io non le tenevo più conto de' suoi sforzi per dissimularmi la nostra miseria, e dei suoi lavori per attenuarla. Si sarebbe detto che mi adiravo con lei per le privazioni che sosteneva. In fondo, però, quella mia irritazione, era dell'affetto bell'e buono; dipendeva dal mio dispiacere di vederla soffrire. Avrei dato l'ultima goccia del mio sangue per procurarle un po' di comodità e di tranquillità di spirito; ma la mia buona volontà si convertiva in durezza per non poter riuscire; era come uno spinajo col quale io la straziavo per il dispetto di non potergliene fare una difesa.

Un giorno, fra gli altri, io tornai di cattivissimo umore. Avevo passato tre ore dal procuratore, che discorreva con alcuni suoi amici e ridevano, mentre io mi rodeva dalla rabbia. Bisognò aspettare che avessero finito le loro chiacchiere; poi, venuto finalmente il mio giro, avevo trovato un uomo che mi ascoltò sbadigliando, che non sapeva niente del mio affare, e aveva finito per rimandarmi al suo primo scrivano, che allora non c'era. Era dunque ritornato col cuore gonfio contro questi uomini di tribunale che archiviano fra i loro scartafacci la nostra fortuna, il nostro riposo, il nostro onore, e che, il più delle volte, non sanno neppure ciò che hanno in custodia. Per colmar la misura, mi era stato rifiutato il pagamento dell'ultima mia cambiale.

Come se ogni cosa potesse irritare il mio malumore, mi parve che Genovieffa avesse un sembiante piuttosto allegro. Essa dava sesto alle faccende di casa canterellando a mezza voce, e mi accolse con un'esclamazione di gioia. Le chiesi bruscamente cosa c'era stato di consolante dopo la mia partenza, e se avevamo ricevuto un'eredità d'America. Mi rispose scherzando, mi prese per le braccia e mi condusse contro all'almanacco sospeso in faccia al camino.

— Ebbene? le domandai.

— Ebbene, non vedi la data, disse allegramente; oggi è il 25.

— Sì, risposi, sciogliendomi e quanto prima sarà il 30, che è il giorno della scadenza. Che il diavolo si porti le cambiali e gli almanacchi!

Genovieffa fece un gesto di dolorosa sorpresa.

— Che cos'hai, Pietro Enrico, riprese con inquietudine; hai ricevuto qualche cattiva notizia?

— No, niente, al solito.

— E allora, soggiunse passando un braccio nel mio, lasciamo la malinconia a domani, e proviamo di star allegri per quest'oggi.

La guardai come chi non comprende.

— Evvia, cattivo! disse Genovieffa con tuono d'amichevole rimprovero, non sai dunque che oggi è l'anniversario del nostro matrimonio?

Difatti, l'avevo dimenticato. Negli anni passati, quell'anniversario era per me un'occasione di festa e d'allegria. Ma questa volta era un'altra cosa. Il ricordo della passata felicità mi rese più amari i dolori presenti. Il confronto che nacque spontaneo nella mia mente, ridestò nel mio cuore una specie di disperazione, e mi lasciai cadere sopra una scranna imprecando al nostro destino.

Genovieffa, atterrita, volle conoscere ciò che avevo.

— Ciò che ho! gridai; per Dio! si direbbe che non ne hai inteso mai parlare! Ciò che ho! ho dei debiti che non posso pagare, dei crediti che non potrò mai esigere; ho un processo che mi rovina aspettando ch'io lo guadagni; ho tre bocche che vogliono da mangiare tutti i giorni, senz'altra *risorsa* che due braccia che non possono lavorare... Ah! mi domandi ciò che ho? Ho il dispiacere di non essermi fracassato le costole il giorno che sono caduto da un terzo piano, perchè allora non ero altro che un operajo senza obbligazioni e senza famiglia, ed una bottiglia di birra avrebbe aggiustato tutti i miei conti sulla piazza di Parigi.

Dissi tuttociò con una violenza che fece tremar quella poveretta; essa mi guardò, e le vennero le lagrime agli occhi.

— In nome di Dio, non parlarmi così, Pietro Enrico, sclamò; non dirmi più che sei stanco di vivere, a meno che tu non voglia farmi morire. Tu hai tribolato tutto il santo giorno, poveretto, e mi ritorni a casa tutto rannuvolato; ma lascia star gli affari per oggi e pensa a quelli che ti vogliono bene.

Ero sul punto di far com'essa desiderava, perchè la sua voce mi entrava nel cuore, quando si battè alla porta; entrò una guardia municipale.

— Scusino, disse civilmente, sono salito fin quì perchè loro signori sono in contravvenzione, e dovrò denunziarli per quel vaso di fiori che tengono alla finestra.

Io stavo per rispondere ch'era accaduto uno sbaglio, ma Genovieffa corse all'inferriata e ne ritrasse precipitosamente un garofano ancora ravvolto nel suo foglio di carta bianca. Essa dichiarò di averlo comperato e deposto in quel luogo dove, del resto, era assicurato da molte sbarre. La guardia ascoltò pazientemente tutte le sue spiegazioni; ma, dopo aver verificato ciò che chiamava il *corpo del delitto*, prese il nostro nome e cognome, ci prevenne che avremmo a presentarci al tribunale per pagar la multa, e si ritirò salutando.

Questa interruzione inaspettata e la prospettiva delle nuove spese, alle quali saremmo stati condannati, impedirono ad un tratto che io tornassi di buon umore. Quando Genovieffa volle parlarmi, io mi alzai in collera, maledicendo il capriccio che veniva ad accrescere la nostra miseria. Io passeggiava a gran passi, alzavo la voce, mi eccitavo colle mie stesse parole, intanto che Genovieffa pallida e tremante mi guardava senza batter palpebra. Io aveva dato sfogo alla mia collera quando aveva cercato di parlarmi, ed ora il suo silenzio l'aumentava. Su tutte le furie, presi quel fiore, prima cagione di quell'incidente, e già correvo alla finestra per lanciarlo nella strada, quando un grido di Genovieffa m'arrestò. La poveretta stavasene presso alla culla del bambino che io avevo risvegliato, e se lo stringeva al petto, mentre stendeva la mano verso di me.

— Non buttarlo via, Pietro Enrico, mi disse con una voce che io non dimenticherò mai, è il fiore del nostro anniversario!

Io tenni il garofano fra le mani, indeciso su ciò che dovessi fare. Allora mi ricordai che tutti gli anni, a quel tempo, Genovieffa soleva celebrare la data del nostro matrimonio coll'acquisto di uno di que' fiori, che mia madre coltivava nella fattoria di Longimello. A quel pensiero sentii una scossa dentro di me, la mia collera sbollì d'un tratto, e si aprì come una fontana nel mio cuore. Genovieffa allora mi corse incontro, e si gettò col bambino fra le mie braccia.

Quando ogni cosa fu perdonata e dimenticata, ci mettemmo a tavola per il pasto della sera. Ciò ch'era accaduto aveva impedito a Genovieffa di apparecchiare qualche cosa; io non volli che uscisse per provvedersi di ciò che mancava, e per quella sera cenammo allegramente con pane e radici, intanto che il garofano, collocato in mezzo alla tavola, esalava il suo profumo rallegrando la nostra festa.

(*Continua*).

## CONVERSAZIONI IGIENICHE

Le camere di osservazione per gli ubbriachi.

L' ubbriachezza è il peggiore di tutti i vizi che abbrutiscono l'uomo: Per ora vorrei occuparmi soltanto di un provvedimento che dovrebb'essere attuato in ogni anche piccolo comune, e che mentre provederebbe alla salvezza di quei disgraziati durante quello stato, potrebbe riuscire un mezzo indiretto alla correzione del vizio, se v'è speranza di correzione per un bevitore! Intendo di parlare delle camere di osservazione per gli ubbriachi, le quali esistono in diversi paesi d'Europa. e giovano assai alla sicurezza ed alla decenza pubblica. Dove esiste un ospedale, parmi sarebbe conveniente che la camera fosse nelle dipendenze di questo, giacchè vi sarebbero uniti i sussidii medici e farmaceutici che potrebbero anche occorrere: però trattandosi di un piccolo spedale e di un piccolo paese potrebb'essere forse meglio che cotesta gente chiassosa fosse portata lontano dagli ammalati.

La camera poi non dovrebbe avere che un tavolato, come quello dei militari di guardia, ed assai poco superiore al livello del suolo, due finestre di riscontro e munite d'inferriate, un custode, ed acqua a volontà. Se il polledro facesse il matto, una camicia di forza, e via.

Il soggiorno dovrebbe durare per quanto occorre a far dissipare gli effetti dell'ebbrezza, e lo scotto alquanto forte.

Nella camera di osservazione verrebbero trasportati quelli che fossero rinvenuti per via giacenti o prostrati dal vino. Questa misura vorrebbe applicatasi con prudenza, ma con fermezza.

Fin ora presso di noi, e intendo dire in Italia, si costuma di portare in prigione gli ubbriachi chiassosi. Per quanto è possibile sta bene di evitare questa misura, perchè l'uomo deve ignorare perfino la via della prigione, di questi centri di corruzione morale. Quel municipio che farà la camera di osservazione per gli ubbriachi sarà benemerito della civiltà.

D.r Du Jabdin.

## L'ORIUOLO INFEDELE.

Quest'oriuol superbo
Di rare gemme ornato,
Che tu m'hai regalato,
Idolo del mio cuor;
Il moto ha così strano,
Ora veloce, or lento,
Come se indotta mano
Lo sconvolgesse ognor.
Quando, ad esempio, in pene
Pel tuo ritardo io sono,
Oh! è lento! — Ebbene:
Chi lo tratriene? — Amor!
E quando invece un'ora
Teco felice io sono,
Ahi! come corre!... E allora
Chi lo sospinge? — Amor!

G. C.

## IL NUOVO ROBINSON CRUSOÈ

ossia

**I Naufraghi delle Isole Auckland**

Sotto questo titolo è testè uscito dallo stabilimento tipografico di E. Treves un bel volume di 116 pagine, illustrato da 28 incisioni e da una carta geografica (lire 2), che è destinato ad inaugurare una nuova *Biblioteca di viaggi*, a cui desideriamo lo stesso favore che tanto meritamente già si acquistarono presso il pubblico la *Biblioteca utile*, la *Biblioteca amena*, e la *Biblioteca delle meraviglie*. Questo libro fu intitolato il *nuovo* Robison Crusoè, sebbene si potesse anche intilolarlo il *vero*, poichè il personaggio immaginato dal signor De Foe in esso è vivente. Il romanziere inglese finse un europeo naufragato in un' isola deserta che deve far tutto da sè; qui abbiamo il fatto avvenuto davvero; l' isola deserta sono le Auckland; il Robinson è il signor Raynal (l' autore stesso del libro) coi suoi compagni di sventura, questi cinque uomini si trovarono per ben 19 mesi in uno scoglio deserto in mezzo all'Oceano Pacifico, e come s' industriarono per crearsi un ricovero, per trovar cibo giorno per giorno, per ripararsi dalle intemperie, per costruire un battello, per salvarsi infine! Tutto ciò è narrato coi più vivi colori, — i colori della verità, — con la più grande eloquenza, — l' eloquenza di chi narra ciò che ha veduto, ciò che ha fatto. — Questo volume è da raccomandarsi specialmente alla gioventù e per meglio invogliare i nostri associati e lettori a procurarselo, ne diamo, come saggio a pag. 148 un' incisione, che rappresenta la *caccia alle foche*. Questi mostri marini formarono quasi unicamente il nutrimento dei cinque naufraghi, che lottavano contro di essi giorno per giorno col doppio coraggio ispirato dalla necessità della difesa personale e dallo stimolo della fame.

## MOSCA.

Mosca fu fondata nel 1147, e fu la capitale della Russia, fino al tempo di Pietro il Grande che trasportò la sede del governo nella nuova città di Pietroburgo, da lui fondata nel 1703. Cessando di essere la capitale, Mosca rimase pur sempre la seconda città del vasto impero, (conta 350,000 abitanti), la predilezione dei Russi, la loro *città santa* dove gli *czar* si fanno incoronare. Mosca è celebre nella storia per i numerosi assedii che ebbe a soffrire, ma sopratutto per l'eroico incendio appiccatovi da Rostoptschine per ordine di Alessandro I onde frenare e spaventar Napoleone. Tosto essa risorse dalle sue ceneri. Non meno celebre della città è il fiume su cui siede, la Moskowa: vicino alle sue rive fu data la sanguinosa battaglia del 7 settembre 1812, in cui il maresciallo Ney guadagnò il titolo di principe della Moskowa, ma in cui Napoleone cominciò con un trionfo, singolarità del caso! la serie dei suoi disastri.

Mosca presenta ancor oggi un aspetto asiatico con le sue innumerevoli cupole dorate o dipinte in verde, coi suoi campanili, i suoi monumenti di tutte le età e di tutte le architetture, e coi suoi quattro quartieri che formano quattro circoli concentrici: la città di Terra, la città Bianca, la città Chinese, e il Kremlin, di cui daremo in altro numero l'incisione.

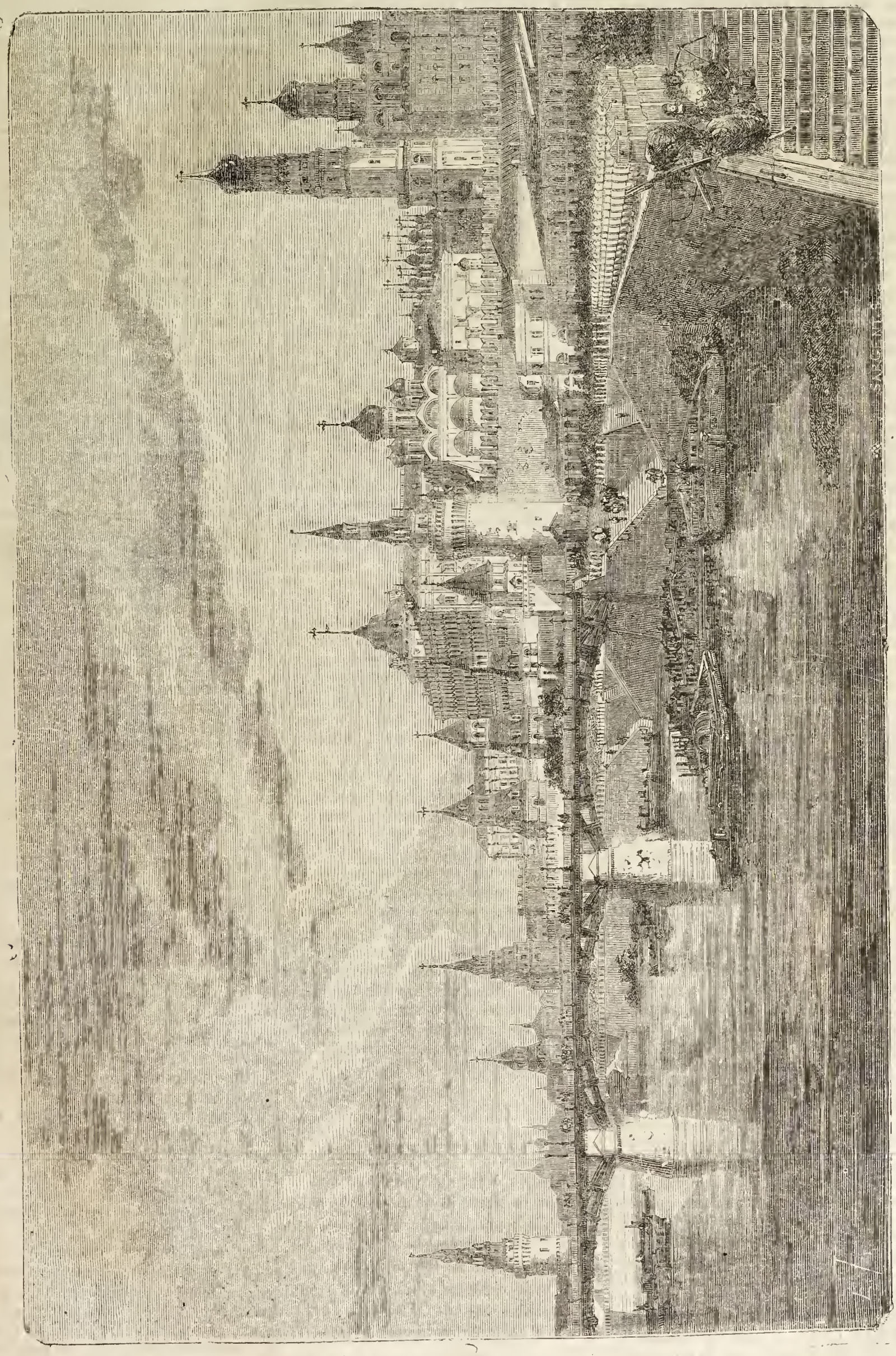
## DEL LAVORO.

Fra i doveri che dobbiamo adempire verso noi stessi ve ne ha uno che interessa nel medesimo tempo ed in egual grado l'anima ed il corpo; vogliamo parlare del lavoro.

Non si potrebbe contrastare la necessità del lavoro per la conservazione del corpo perchè ad esso dobbiamo parlando generalmente gli alimenti, le vesti, le case, le armi, tutto ciò che serve a nutrirci, a proteggerci, a difenderci, ad assicurare la nostra sussistenza ed il nostro benessere, senza calcolare che il lavoro di per sè è un utile esercizio al mantenimento ed allo sviluppo delle nostre forze. Il lavoro non è meno necessario al perfezionamento dell'anima, poichè senza esso ci è impossibile istruirci, nè procurarci gli agi, la sicurezza, il riposo dello spirito di cui abbiamo bisogno per coltivare il cuore e la ragione. La fame, la sete, il freddo, le privazioni dell'oggi, e le inquietudini dell'indomani ci tolgono fino il sentimento della dignità morale e dei bisogni immateriali. Il lavoro essendo indispensabile all'adempimento dei più imperiosi doveri, di quelli che possono essere considerati come il fondamento e la condizione di tutti gli altri, è egli stesso un dovere assoluto, universale, che si rivolge, senza eccezione e senza condizione, a tutti gli uomini. La legge del lavoro ci appare in tal modo come una delle prime leggi dell'umanità e giustifica quelle parole del libro di Giobbe « L'uomo è nato per lavorare, come l'uccello per volare. »

Ma se il lavoro è egualmente obbligatorio per tutti, non ne risulta che debba manifestarsi presso tutti negli identici modi o produrre esattamente le medesime opere. È solo nell'infanzia della società umana che ciascuno si trova nella necessità di provvedere direttamente colla propria industria a tutti i suoi bisogni, di costruirsi la propria dimora, di procurarsi gli alimenti e di prepararli, di fabbricare le vesti, e, se gli rimane ancora un poco di tempo, di pensare, di farsi colle proprie personali riflessioni qualche grossolana idea sull'uomo e sulla natura. Poco a poco si rivela la legge della divisione del lavoro. Le arti si perfezionano moltiplicandosi. Alle opere

Caccia alle foche, nelle isole Auckland.



Panorama di Mosca.

meccaniche si aggiungono le lettere, le scienze, l'amministrazione pubblica, le belle arti. La società rassomiglia ad un immenso opificio in cui ciascuno sceglie l'opera che si trova più vicina o che gli sembra più accessibile o più conforme ai suoi gusti ed alle sue attitudini. Quale si sia, purchè utile ed onesta, si deve compierla con coscienza; perchè le medesime ragioni, che rendono obbligatorio il lavoro in generale, s'applicano a ciascuna professione, a ciascuno stato, a ciascuna industria in particolare. Per rendere possibile questo lavoro generale, in cui abbiamo riconosciuto una condizione senza la quale nessun'altro dovere potrebbe essere adempiuto, occorre che ciascuno ne prenda una parte proporzionata alla sua intelligenza ed alle sue forze.

Esiste senza dubbio una grandissima differenza tra le diverse professioni create dalla divisione del lavoro. Non tutte esigono le stesse facoltà dello spirito o la medesima agilità del corpo, o la identica energia della volontà. Non tutte per conseguenza possono arrivare ai medesimi risultati. Ad alcune gli onori, la fortuna, la potenza, alle altre l'oscurità, la dipendenza e troppo sovente la povertà.

Da ciò la profonda disuguaglianza che esiste fra le diverse condizioni della società, disuguaglianza che deve diminuire sempre più col progresso dei lumi, della moralità e della previdenza pubblica, senza che si possa giammai sperare che scompaia perchè è nella natura stessa delle cose. Ma non vi è condizione così umile, nè professione così modesta che non si innalzi per mezzo dei sentimenti che vi si apportano; e non ve ne ha di così brillante ed onorata che non possa nel medesimo modo abbassarsi. Gli è che l'uomo ricava dai suoi doveri e dalla fedeltà ad adempierli un valore che le circostanze esteriori non potrebbero togliergli e che sono impotenti a rendergli allorchè l'ha perduto. Quanto vale l'uomo, tanto vale il posto che occupa in questo mondo; egli fa riverberare su di esso il rispetto da sè meritato. D'altronde ciascuna professione, se onesta ed utile, ha per sè la propria dignità ed il proprio principio di onore; e consistono nei servigi che rende alla società e nella lealtà colla quale mantiene i suoi impegni verso il pubblico che conta su di essa. Poichè la società, come abbiamo detto, può venire paragonata ad un immenso opificio in cui tutti i lavori si producono e gli operai si prestano un mutuo soccorso, si comprende che, se un solo di questi lavori viene a mancare od a deviare dal compito che gli è stato assegnato, ne risulta un profondo turbamento per tutti gli altri. Ce ne accorgiamo facilmente quando avviene una di quelle crisi parziali che si chiamano scioperi.

Il lavoro non è solo uno dei nostri più imperiosi doveri, ma può anche considerarsi come un mezzo sicuro di adempierli tutti; per le abitudini di ordine, di regolarità, di attività che porta seco e per la pace interna che ne è la conseguenza, diviene uno dei più solidi fondamenti della moralità umana. La moralità umana infatti altro non è che l'amore dell'ordine, ed il rispetto della regola e della legge portato alla più alta potenza. L'immoralità al contrario è il disordine nato dalla noia, che ha per cagione principale l'ozio. Ora fu detto con ragione che l'ozio è il padre di tutti i vizi. Allorchè il nostro pensiero non è fisso in nulla e le nostre facoltà rimangono inerti, tutto le tenta e le affascina; sono abbandonate in balìa di tutti i capricci dell'immaginazione e dei sensi. Il lavoro, anche quando non si applica che ad opere materiali, è, per la volontà sostenuta che esige, una specie di ginnastica nell'anima che mantiene il corso regolare delle idee e dei sentimenti come la ginnastica del corpo mantiene il corso regolare del sangue.

Il lavoro, una delle salvaguardie della moralità dell'uomo, è altresì la più sicura garanzia della sua indipendenza e per conseguenza della sua dignità, congiungendo all'attività, che crea, la previdenza, che conserva. Consumare di giorno in giorno tutto ciò che si produce, allorchè d'altronde non si ha neppur quanto basta per preservare l'indomani, gli è come esporsi ad incontrare giorni di bisogno in cui le forze ci mancano, la materia stessa ci difetta, e durante i quali siamo ad intiera discrezione dei nostri simili, in balìa della loro pietà. Se invece a prezzo di qualche sacrifizio imposto al presente, abbiamo avuto il coraggio di risparmiare per l'avvenire, se questa parte dell'avvenire non è solamente fatta una volta, ma s'accresce nelle nostre mani di giorno in giorno, di mese in mese, d'anno in anno, allora diviene ciò che in linguaggio di economia politica si chiama *un capitale*. Il capitale od il risparmio accumulato è una forza aggiunta a quelle che temiamo dalla natura; le rimpiazza, se paralizzate, le moltiplica, allorquando cominciano a decrescere, dando loro per ausiliarì degl'istrumenti più o meno ingegnosi, ed infine ci permette di attraversare colla testa alta, lo spirito in pace, le epoche di sterilità o d'impotenza.

ADOLFO FRANCK.

## INDOVINELLO.

La mia patria è per tutto, e tengo loco
In cielo, in terra, in mare e nell'inferno,
Chi mi tien per bisogno, e chi per gioco.
Chi mi vuol per amore e chi per scherno.
Di abbigliamenti mi diletto poco,
E vo' nudo d'estate, e ancor d'inverno:
Son rustico, gentile e cittadino,
E il mio nome è toscano ed è latino.

*Spiegazione dell'Indovinello a pag.* 134:

Cannocchiale,

## IL CONCILIO.

Il giorno 8 del mese passato si aprì in Roma al Vaticano con tutte le pompe della solennità il XX Concilio ecumenico col concorso di oltre 700 vescovi di tutte le parti del mondo, senza contare i cardinali, i vescovi *in partibus*, gli abati mitrati, i teologi e tutte le altre eccellenze e gli altri reverendi che hanno, secondo le bolle papali, diritto di sedere in questa adunanza, che potrebbe chiamarsi il parlamento ecclesiastico.

Il corteggio si riunì nell'atrio superiore della Basilica Vaticana, e discese, fra i colpi del cannone di castel S. Angelo e le mille campane della città eterna, giù nella chiesa, cantando nello sfilare della processione il *Veni Creator Spiritus*. Questo lungo e singolare corteggio era chiuso dal Papa insignito delle vesti pontificali e portato sulla sedia gestatoria. Egli entrò in quel lato della croce latina che fu trasformato in aula conciliare, andò ad assidersi sul trono, ricevè l'omaggio di tutti i vescovi e dichiarò aperto il Concilio.

Quanto questo possa durare non sapremmo dirlo davvero. A giudicare però dagli altri, la storia di tutti i concilii ecumenici, eccettuati due o tre, ci fa credere che non durerà lungo tempo. Diffatti il 1° Concilio di Nicea durò due o tre mesi; il 1° di Costantinopoli due mesi circa; quello di Efeso oltre a due mesi; quello di Calcedonia tre settimane; il 2° di Costantinopoli un mese; il 3° di Costantinopoli tre mesi; il 2° di Nicea un mese; il 4° di Costantinopoli cinque mesi; il 1° di Laterano undici giorni; il 2° di Laterano diciassette giorni; il 3° di Laterano quindici giorni; il 4° di Laterano venti giorni; il 1° di Lione venti giorni; il 2° di Lione due mesi e dieci giorni, calcolandovi la proroga di un mese; il Concilio di Vienna sette mesi, calcolandovi parecchi mesi di aspettazione; il Concilio di Costanza più di tre anni; quello di Firenze, completo nove mesi, e diminuito parecchi anni; il 5° di Laterano cinque anni, e quello di Trento sedici anni, computandovi le proroghe di anni quattordici. Di qui si vede che in generale i Concilii ecumenici tenuti a Roma furono in poco tempo ultimati.

Prima e dopo la funzione solenne dell'apertura del Concilio i vescovi accorsi all'appello generale furono ricevuti da Pio IX, non uno ad uno, perchè ci sarebbero voluti dei mesi, ma a gruppi. La nostra odierna incisione di attualità si riferisce appunto ad una di queste udienze. I varii costumi della corte pontificia e dei nuovi venuti sono in essa fedelmente ritratti. In mezzo agli svizzeri, alle guardie nobili, ai mazzieri, ai camerieri segreti, ai gentiluomini di camera, voi incontrate il vescovo armeno ed il greco, il patriarca di Costantinopoli, il primate d'Ungheria e via discorrendo.

## RICORDI STORICI.

**Gennaio.**

9. 1558. I francesi ritolgono Calais agli inglesi che lo possedevano da due secoli.
10. 1801. Muore a Venezia *Domenico Cimarosa* napoletano celebre compositore di musica, allievo di Durante e Sacchini, emulo felice di Paisiello e Guglielmi. Scrisse oltre 120 opere, di cui le più celebri sono: il Matrimonio Segreto, gli Oriazi e i Curiazi, l'Olimpiade, l'Abramo e la Penelope. Musicò pure diverse messe e salmi.
11. 1811. Muore *Felice Fontana* celebre chimico, fisico e naturalista, nato a Fornarolo nel Tirolo nel 1730. Professò filosofia a Pisa. Disegnò e fece eseguire sotto la sua direzione le preparazioni anatomiche che formano il migliore ornamento del Museo di Storia Naturale di Firenze.
12. 1743. Muore *Pietro Adolfo Boysen* ministro luterano, autore di alcune opere filologiche, storiche e teologiche in latino.

## MOTTI POPOLARI ITALIANI

### Cesare o Niccolò.

Questo poi l'avrete udito spesso davvero e si usa quando si vuol venire con alcuno alla conclusione di qualche cosa. Fingete per esempio che ci sia una bella ragazza che sia promessa ad un bel giovinotto e che attenda il dì delle nozze con quella febbrile ansietà con cui si suol sempre aspettare quella benedetta cerimonia. Il fidanzato le dice ogni giorno delle paroline dolci, come lo zucchero; le fa delle promesse ad ogni ora splendide, come il sole.... ma la fine non viene mai, e quel famoso *sì* non c'è verso di proferirlo nè davanti al Sindaco nè davanti al prete. La ragazza è paziente; aspetta un mese ne aspetta due; quando viene il carnevale si riporta alla Pasqua, è quando la Pasqua è passata si accontenta dell'ottobre. Un bel giorno però la pazienza le scappa, le salta al naso la mosca, e stretti i panni addosso al tergiversante amorino: « insomma, mio bel » signore gli dice, la finiamo sì o no » questa faccenda?... sono stanco di » aspettare; o *Cesare o Niccolò*, o » mi sposi o non mi sposi. »

### PICCOLA POSTA.

A. B. *Bergamo.* Mandi pure, leggeremo con piacere.


# IL CONCILIO

DI

F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA

(È un sunto della storia di tutti i Concilii e del Papato).

***Un volume di* 108 *pagine***

**Una Lira.**

Dirigere Comm. e vaglia all'editore E. Treves, via Solferino, 11.


## VALIGIA DELLA DOMENICA

I CANI DEL SAN BERNARDO AUSILIARI DELLA POLIZIA. — La settimana scorsa tre individui che si erano resi colpevoli di delitti comuni abbandonavano la Francia per sfuggire alle ricerche della polizia.

Essi avevano deciso di recarsi in Italia attraversando il San Bernardo, ma essi non avevano pensato ai cani ospitalieri.

Giunti a due chilometri dal convento, i tre viaggiatori furono sorpresi da una nevata talmente fitta che non potevano nè avanzare, nè retrocedere.

Gelati dalla neve, spinti dal vento, tormentati dalla bufera, essi non si trovarono certamente su di un letto di rose, quando ecco che da lungi l'abbaiare dei cani, i quali corrono per salvare i viaggiatori smarriti.

Il capo della muta colla sua fiaschetta al collare afferra uno di quei miserabili per la veste, incoraggiandolo con grida di gioia.

Il signor Poignard, credendo avere che fare con un gendarme, si volge, e con un colpo di bastone spezza una zampa al suo salvatore.

Il povero animale storpiato, sanguinoso, emette un urlo lamentevole e retrocede verso il convento accompagnato dai suoi due camerata che gli lambono la ferita e terminano col trascinarlo fino alla casa ospitaliera dove giunge mezzo morto.

Il dramma ebbe termine con la punizione del delitto, e la ricompensa della virtù. Tre giorni dopo il cane era in piena convalescenza, ed un mulattiere che passava il San Bernardo cantando allegramente una canzone d'amore, trovò tre cadaveri sotto la neve.

*
* *

BOTTA E RISPOSTA. — Il severissimo direttore di una Società di strade ferrate, una sera vide entrare nel suo gabinetto un impiegato subalterno della Società stessa, che gli domandò un biglietto gratuito per andare a vedere i suoi genitori che, a quanto diceva, dimoravano a poca distanza da una delle stazioni presso le quali doveva fermarsi il convoglio.

Il direttore poco disposto ad appagare il desiderio dell'impiegato subalterno, ebbe secolui il seguente dialogo:

— Voi siete un impiegato della Società?

— Sì, signore.

— Voi siete pagato regolarissimamente, non è vero?

— Sì, signore.

— Ebbene, supponiamo ora che, invece di essere impiegato presso questa Società di strade ferrate, voi foste contadino al servizio di un fattore; pretendereste forse che, tutti i sabati, il vostro principale facesse attaccare i suoi cavalli ad un veicolo per trasportarvi a casa vostra?

— No davvero; ma supponiamo invece che quel mio principale avesse i cavalli attaccati alla carrozza, e che nel suo itinerario dovesse necessariamente fermarsi a pochi passi dalla mia casa, e dovrete convenire che, s'egli si rifiutasse a rendermi un tal servigio, proverebbe di essere un uomo di poco cuore.

Se il direttore capisse il latino lo si ignora, ma sappiamo che, un quarto d'ora dopo, l'impiegato subalterno usciva dal suo gabinetto con un biglietto gratuito di circolazione valevole per un anno.

*
* *

TESTAMENTO D'UN AVARO. — Ultimamente morì in Irlanda un avaro. Ecco il suo testamento: « Lascio a mia cognata Mary Dunnys quattro vecchie calze di lana che si trovano sotto il mio letto: a mio nipote Carlo Macartney due altre calze che giacciono nel mio armadio di biancheria; al tenente Johnson del quinto reggimento di fucilieri il mio unico paio di calze di lana e la mia veste rossa da camera, ed all'Anna Burke, mia serva, in ricompensa dei suoi fedeli servigi di tanti anni, il mio vecchio vaso di terra per l'acqua. »

Anna era talmente irritata per questo dono che diede un calcio al vaso gettandolo lungi da sè — ma quale fu la di lei sorpresa quando vide rotolare fuori una grande quantità di ghinee? — Questa scoperta indusse gli altri eredi ad accettare le calze e la veste da camera, e con sorpresa le trovarono piene di monete d'oro.

*
* *

IL TESTAMENTO DI G. PEABODY. — In un articolo intitolato *Due ricchi* abbiamo dato a pag. 31, alcuni cenni biografici di questo illustre benefattore dell'umanità, morto a Londra sul principio del mese di novembre dell'anno passato. Dicemmo che questo raro uomo lasciò una fortuna di 400,000 lire sterline equivalenti a 10 milioni di franchi. Si è conosciuto ora il suo testamento, e ci piace riferire due delle principali disposizioni in esso contenute. Una stabilisce che la sua salma sia trasportata nella sua città nativa di Danvers, nel Massachussets, e seppellita nel luogo da lui appositamente designato nel cimitero di quella città; e l'altra lega alla direzione del così detto *Fondo Peabody* la somma di lire sterl. 150,000, ossiano 3,750,000 franchi da impiegarsi nella costruzione di case a buon mercato per la classe operaia di Londra.

Così codesto raro benefattore dell'umanità corona, morendo, quel monumento di eterna gratitudine e ricordanza, che vivo impresse nel cuore de' suoi beneficati.

Questi esempi equivalgono a cento sermoni. Ah! se fossero imitati da molti!... È il nostro voto più bello per il bene dell'umanità.

IL CONCILIO. — Il Papa dà udienza ai Vescovi nella sala del trono del Vaticano.

P. CHIESA, *Gerente*. STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DI E. TREVES. TIP. TREVES

Anno I. — Num. 20. Giovedì, 13 Gennaio 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem |
|---|---|---|
| Regno d'Italia | L. 5 — | 2 50 |
| Svizzera e Stati Pontificî | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna | » 15 — | 8 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano, via Solferino, N° 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

CAPOLAVORI DELLA PITTURA ITALIANA

—

UN QUADRO

## DI ANDREA DEL SARTO.

Da Agnolo Vannucchi nacque Andrea in Firenze l'anno 1488 e dalla professione del padre suo fu chiamato e generalmente conosciuto col nome di Andrea *del Sarto*. All'arte dell'orefice fu per la paterna volontà iniziato nei primi anni dell'età sua, ma la vocazione dell'anima lo spingeva a più splendidi destini ed a prove più alte e maravigliose. Giovanni Barile e Pietro di Cosimo, pittori entrambi pochissimo noti ed il primo meno ancora del secondo, furono i suoi maestri primi, se pur ci è lecito di chiamarli con questo titolo soverchiamente onorifico. Più che di altri, e specialmente di questi due, Andrea del Sarto fu discepolo di sè medesimo. Le ispirazioni del suo ingegno sovrano gli lampeggiavano nella mente così chiare, le rivelazioni dei reconditi misteri della natura gli apparivano alla fantasia così nitide, che il giovinetto quasi estatico vedeva, comprendeva e copiava. L'ideale dell'animo suo veniva trascritto sulle tele, come per incanto: egli era artista nel più vero, nel più puro, nel più stretto senso della parola. Il Vasari, parlando dei primi saggi dati dall'adolescente studioso, dice: « la natura, che l'avea fatto » nascere pittore, operava tanto in » lui, che nel maneggiare i colori lo » faceva con tanta grazia, come se » avesse lavorato cinquant'anni. » Egli non visitò nè Roma nè Venezia, le due grandi patrie, oltre Firenze, dell'arte pittorica: ma si tenne pago, come ora dicemmo, ai mistici insegnamenti della natura, ed ai potenti esemplari che gli fornivano gli affreschi di Masaccio e del Ghirlandajo, le tele del Leonardo ed alcuni disegni di Michelangelo.

I primi lavori, che lo fecero noto al mondo dell'arte e che lo levarono in fama, sono dodici storie della vita di S. Giovanbattista dipinte da lui nel chiostro della chiesa della compagnia dello Scalzo in Firenze. Questa compagnia fu soppressa nel 1785, e questo atrio fu dato in consegna al Presidente dell'accademia di belle arti. Lavoratore istancabile e dotato di una rara felicità d'immaginazione e di esecuzione, Andrea del Sarto eseguì poi molte stupende pitture di vario genere e di varie grandezze, fra le quali vanno ricordate due *Assunte*, due *Annunziate*, la *disputa sulla Trinità*, il *Sacrificio di Abramo*, che è una delle sei tele conservate al Museo di Madrid, una *Vergine gloriosa* che è a Berlino, ed altre molte.

Nel 1518 egli si recò in Francia invitatovi da Francesco I, che lo colmò di onori e rimunerò piuttosto bene l'opera sua. Una lettera della moglie, Lucrezia della Fede, lo richiamò a Firenze, e Andrea lasciò Parigi facendo al re giuramento di ritornarvi quanto prima. Ma il suolo natio, e forse le dolcezze conjugali, lo incatenarono in Toscana per tal modo che la promessa fatta non serbò mai, e Francesco I ne fu dolente e sdegnato oltre misura.

Nel 1523 Firenze fu desolata dalla peste, il perchè Andrea, onde fuggire il pericolo, recossi con la famiglia in Mugello. Dipinse colà per le monache di S. Piero a Luco, dell'ordine di Camaldoli, una tavola « nella quale — è ancora il Vasari che parla — « fece un Cristo » morto pianto dalla Nostra Donna, » da san Giovanni » Evangelista e da » una Maddalena, » in figure tanto » vive, che pare » che esse abbiano » veramente lo spirito e l'anima. » Nel s. Giovanni » si scorge la tenera dilezione di » quell'apostolo, e » l'amore della » Maddalena nel » pianto, e un dolore estremo nel » volto ed attitudine della Madonna, la quale vedendo il Cristo, che pare veramente di rilievo in carne, e morto, » fa per la compassione stare tutto » stupefatto e smarrito s. Pietro e » s. Paolo, che contemplano morto il » Salvatore del mondo. » La nostra incisione rappresenta appunto questa tavola, che, trasportata in Francia con tante altre gemme della nostra arte italiana, si conserva là nel Museo del Louvre.

Il Cristo morto, dipinto ad olio di Andrea del Sarto.

A modo di curiosità, e non certo per aggiungere una prova del valore artistico di Andrea del Sarto, che di prove non abbisogna, narreremo il seguente aneddoto. Federico II duca di Mantova, recandosi in Roma dal papa Clemente VII e passando per Firenze, vide lo stu-

pendo ritratto di papa Leone in mezzo ai due cardinali de' Medici e de' Rossi dipinto da Raffaello, e se ne invaghì a tal segno che lo chiese in dono al pontefice. Questi lo concesse e ordinò a Magnifico Ottaviano de'Medici, che, incassatolo, lo facesse trasportare a Mantova. Ottaviano di quest' ordine fu desolato e non potendo opporvisi mandò per Andrea del Sarto, al quale propose di fare del ritratto in questione una copia fedelissima con cui deludere il troppo franco Duca di Mantova e il troppo liberale pontefice di Roma. La copia fu fatta e sì mirabilmente, che Federico II se la tolse in pace senza nulla obbiettare. Ma Giorgio Vasari capitando a Mantova svelò la gherminella. Il duca sulle prime non volea persuadersene, ma quando poi fu certo del fatto, guardò il quadro senza sdegno, e disse: « io non lo stimo meno che se » fosse di mano di Raffaello, anzi » molto più; perchè è cosa fuor di » natura, che un uomo eccellente » imiti sì bene la maniera d' un al» tro e lo faccia così simile. »

Nel 1530, nella verde età di 42 anni, ammalatosi, a quanto sembra, di peste il povero Andrea del Sarto morì abbandonato in modo che quasi nessuno se ne avvide, e con pochissime cerimonie gli fu data sepoltura nella chiesa de' Servi dagli uomini della compagnia dello Scalzo.

La sua morte fu alla sua città ed all'arte di gravissimo danno per l'incalcolabile tesoro di pitture che si sarebbero avute da lui se fosse vissuto più lungamente, o a dir meglio men brevemente.

# LE CONFESSIONI DI UN OPERAJO

ROMANZO

DI

**E. SOUVESTRE.**

(Cont. V. N. 1 a 19).

## XI.

Seguito d'inquietudini. — Una disgrazia domestica. — Abbattimento. — Ritorno di papà Maurizio. — Il ponte del Châtelet.

Noi avevamo ottenuto una sentenza che riconosceva i nostri diritti e assicurava una parte del nostro credito sulle proprietà del capo-mastro, ma le formalità non finivano. Genovieffa ed io ricorrevamo sempre a nuovi espedienti, vivendo a caso, e non avendo mai nella credenza il pane assicurato per l'indomani. Io dividevo i miei giorni fra alcuni lavori eventuali, le corse presso i cointeressati e le visite al tribunale. Poi io dissi fra me che bisognava recitare un *deprofundis* su questo malaugurato affare, e rifarsi daccapo, come un bambino che nasce; ma mi ero impoltronito per quel migliaio di franchi che mi si mostravano sempre in prospettiva, e non potevo rassegnarmi a dare un addio alle mie speranze.

Così passavano i mesi.

Io aveva perduto l'abitudine d'una occupazione regolare, e la mia vita era completamente spostata. Invece di proseguire il mio cammino co' lavoratori, mi trovavo arrenato fra quei poveri diavoli che mangiano il loro pane asciutto al fumo dell' arrosto che vien loro promesso incessantemente, e che intanto gira sempre sul fuoco; insomma, impiegavo il presente ad aspettare nell' anticamera dell' avvenire.

Per giunta alla derrata, il bambino ci cadde ammalato; io era costretto d' attendere a' miei affari, e di lasciar tutto il peso sulle spalle della povera Genovieffa; ma appena mi vedevo in libertà, mi accostavo a casa correndo. Il male non voleva cedere, anzi neppure diminuiva, tutt'altro! Io sentivo i lamenti della povera creaturina e il suo respiro affannoso. Quand' io, o sua madre, ci chinavamo sul suo lettuccio, ci stendeva le manine, e ci guardava con volto supplichevole; sembrava che ci domandasse aiuto. Avvezzo a ricevere ogni cosa da noi, credeva che noi soltanto potessimo rendergli la salute. La nostra voce, le nostre carezze lo incoraggivano un momento, poi il dolore riprendeva il sopravvento; ci respingeva, sembrava muoverci rimprovero, scontorceva le sue piccole membra con grida che ci straziavano l'anima. Sulla prima io aveva combattuto i timori di sua madre; ma, a lungo andare, non mi sentivo più capace di contraddirla; io me ne restava là colle braccia incrociate, costernato dalla sua disperazione che accresceva la mia, e senza sentirmi la forza di darle qualche speranza. Il medico, dal canto suo, non diceva nulla; s'appressava alla culla del bambino, lo esaminava, ordinava ciò ch'era da farsi, poi se n'andava senza consolarci con una sola parola di conforto; l'avreste detto un architetto che esamina la calce e la pietra molle. Talvolta avrei voluto fermarlo per le braccia e pregarlo di parlare, di torci d'inganno e di pena; ma non me ne lasciava neppure il tempo; ciò che per noi era fonte di tante angosce, per lui non era altro che un impiego della giornata.

Oh! quante ore melanconiche, Dio mio! abbiamo passate vicino a quel lettuccio! Che lunghe e gelide notti! Quante volte desiderai di poter affrettare il tempo ed arrivare tutto ad un tratto in fondo alla sciagura! Poi mi ricordai d'aver letto, che anche quello era un beneficio di Dio. Facendoci passare traverso a tanti patimenti, egli ci rende meno sensibili all'ultimo colpo; il dolore ce lo fa desiderare, il nostro pensiero corre a quel momento, e quando sopraggiunge, noi l'accettiamo come un sollievo.

Dopo una malattia di quindici giorni, il bimbo morì. Io vi era preparato, ma non così mi sembrò Genovieffa. Le madri non rinunziano mai alla creatura ch' esse hanno messa al mondo; non possono credere alla possibilità di separarsene. Fu questa la prova più terribile; i giorni avevano un bel passare, nulla poteva consolare la mia povera moglie. Io la trovavo seduta d' accanto alla culla vuota, oppure raggiustando i vestitini del morto, e lasciando cadere sovra ogni punto una lagrima e un bacio. Io aveva un bel ragionare, o rammaricarmi; essa ascoltava ogni cosa pazientemente, senza levar la testa, come un povero cuore di cui si è spezzata l'ultima molla. Quell'abbattimento finì per vincermi. A mia volta io mi lasciai cader d'animo, e non m' interessai più di nulla; rimanevo per delle ore intere ritto dinanzi all' inferriata, suonando colle dita il tamburo sui vetri e guardando in aria; ci assorbivamo entrambi nel nostro dolore.

Da due anni che il signor Maurizio era andato ad abitare in Borgogna, noi non l' avevamo più riveduto; sapevo solo che l' antico mastro muratore si era imbarcato in grandi speculazioni. Per due o tre volte mi venne l' idea di informarlo degli imbarazzi in cui mi trovavo, e domandargli un po' d' aiuto; non so quale orgoglio me ne stornò; ora che lo sapevo in relazione con dei grossi appaltatori, mi sentivo più impacciato con lui; temevo ch'egli non sospettasse che io volessi fare assegnamento sulla nostra vecchia amicizia.

Sembrava dunque che noi ci fossimo alquanto dimenticati l'uno dell'altro, quando una sera vidi arrivare il nuovo appaltatore, non già in una vettura, come avrei potuto immaginare, ma a piedi, e in casacca da viaggio infilata sopra il suo abito. Egli smontava dalla diligenza e veniva a dimandarci da desinare.

Alla bella prima notai in esso un cambiamento. Parlava molto volentieri e a voce alta come non aveva mai parlato; rideva a proposito di ogni cosa, non poteva star fermo un minuto, e faceva più domande delle risposte che gli s'aveano a dare; ma tutto quell'armeggio di parole e quel movimento incessante sembravano forzati; la sua vivacità era febbrile; fu un caso se ci disse una parola sulla morte di nostro figlio; quando feci per parlargli de' miei affari, m'interruppe per ragionare dei suoi. Aveva delle note e dei memoriali che mi spiegò, pregandomi di mettere ogni cosa in ordine.

Quantunque i suoi modi mi raffreddassero un tantino, feci quanto desiderava. Durante quel lavoro, papà Maurizio percorreva la camera colle mani nelle saccoccie e fischiando sommessamente. Tratto tratto arrestavasi davanti al foglio di carta che io copriva di cifre, come se volesse indovinarne il risultato, poi ripigliava la sua musica e la sua passeggiata. Il calcolo riuscì lungo a risolversi; quand'ebbi terminato, feci

conoscerlo al mastro muratore; il passivo era quasi doppio dell'attivo. Sentendo leggersi le cifre, papà Maurizio non potè frenare un'esclamazione.

— Sei tu certo della cosa? domandò con un accento che mi parve alterato.

Io gli spiegai le cagioni che avevano dovuto per necessità produrre quel risultato. La prima era la moltiplicità delle spese, e gl'interessi accumulati, di cui sembrava non avesse voluto darsi pensiero. Di certo il non aver conti scritti e seriamente calcolati l'avevano ingannato. Egli ascoltò le mie spiegazioni co' pugni appoggiati sulla tavola e gli sguardi fissi nei miei.

— Comprendo! comprendo! disse egli, quando terminai; io feci entrare nella mia stalla tutti i cavalli che mi furono prestati, senza riflettere che mi mangerebbero tutto il fieno! mille milioni di diavoli! Ecco le conseguenze di non saper fare le vostre zampe di mosca, e di non conoscere i vostri ghirigori! Quelli che non hanno la vostra zucca per libro mastro dovrebbero accomodare i loro affari da una mano all'altra, e non gettarsi a capofitto nelle vostre cartacce. Gli è come un fiume, vedi; si finisce sempre coll'affogare.

Io gli chiesi con inquietudine se non avesse altri mezzi che quelli di cui avevo preso nota, e se era tutto là il suo bilancio definitivo.

— No, no! riprese rapidamente, tu mi dici che mancano ventitremila franchi? Ebbene, si troveranno.... sono altrove.

E siccome io insisteva più vivamente:

— Quando ti dico che tutto si può accomodare, interruppe con impazienza; era soltanto per vedere, come si dice, in fondo al pozzo! A quest'ora, è fatto.... Ventitremila franchi di deficit!... il resto anderà da se.... Pranziamo sempre provvisoriamente, vecchio mio; io ho la fame di 30 lupi.

Malgrado quest'ultima affermativa, il signor Maurizio non mangiò quasi nulla; ma, in compenso, bevve molto e parlò anche di più; avreste detto che procurasse stordirsi. Quando abbandonammo la tavola, il giorno cominciava a imbrunire; il signor Maurizio riprese le sue carte, le mise in ordine, guardò per un istante il conto fatto da me, come se sapesse leggere; non disse nulla, ma mi sembrò che la sua mano tremasse. Poi posò ogni cosa sul canterano, si diede a percorrere nuovamente la camera, e finalmente ci domandò dov'era nostro figlio!

Genovieffa si rivolse con un grido; io lo guardai in faccia col più grande stupore. Quando il bimbo era morto, noi gliel'avevamo scritto, ed egli stesso, appena arrivato, ci aveva parlato della nostra perdita; ma tosto si accorse della sua distrazione, e si percosse colle mani la testa.

— Mille fulmini! non v'è dunque cervello quì dentro? mormorò con una specie di rabbia; scusate, miei cari.... ma già la colpa è di Pietro Enrico, che mi ha fatto bever troppo... non importa! non avrei dovuto dimenticare il vostro dispiacere.

E sedendosi, rimase per qualche tempo in una specie d'oppressione. Volli domandargli ancora se avesse qualche inquietudine pei suoi affari.

— A che questa domanda? riprese bruscamente; forse che io mi sono lagnato, ed ho chiesto qualche cosa?

Poi rabbonendosi a un tratto:

— Via, continuò, non parliamo più d'affari; parliamo, al contrario, di te, di Genovieffa... Voi vi volete sempre bene, n'è vero? Eh! quando si è felici, giovani, e non si deve nulla!... Se io fossi alla vostra età!..... Mah! non si può essere ed essere stati; ognuno a sua volta; io ho già veduto andar sotto la più gran parte di quelli che erano del mio tempo.... Gerolamo, tuo padre, Maddalena, e molti altri ancora! al diavolo le malinconie! viviamo fino alla morte!

Io era attonito di questi discorsi scuciti; papà Maurizio non aveva bevuto poi tanto, per esser turbato a tal segno; la sua allegria non mi rassicurava gran fatto; aveva un'aria così arrovesciata che non mi garbava punto nè poco, e siccome s'accorse che non rideva altri che lui, ad un tratto s'arrestò. Genovieffa gli parlò con dolcezza de' suoi figli che si trovavano in provincia, e che nel loro commercio cominciavano già a far buoni affari. Allora s'intenerì e fece il loro elogio; poi interrompendosi d'improvviso, si alzò con uno sforzo disperato, e disse con voce interrotta:

— Orsù, amici miei, abbiamo parlato abbastanza... è ora che io torni a' miei affari.

Cercò per qualche istante il suo cappello, ch'era là davanti a lui, se lo mise a tastoni, come se non potesse trovar la testa, fece un passo verso la porta, poi si fermò per levar l'orologio che depose sulle carte.

— Sarà meglio, disse balbettando, che io lasci qua ogni cosa.... potrei perderli, e qui sono più sicuri.

Noi cercammo di trattenerlo, ma egli rifiutò; allora mi offersi d'accompagnarlo; però gli rincrebbe e partì bruscamente; arrivato a metà della scala, tornò indietro.

— Via! per mille diavoli! diss'egli, non ci lasciamo così!

Abbracciò mia moglie, mi strinse la mano e scomparve.

Noi eravamo rimasti sul pianerottolo tutti commossi ed inquieti. Allorchè non si fecero più sentire i suoi passi nella scala, Genovieffa si rivolse vivamente verso di me, e mi disse:

— Pietro Enrico! egli ha qualche cosa.

— È la mia idea, le risposi.

— Non bisogna lasciar solo papà Maurizio.

— Ma se lo seguirò si offenderà.

— Andiamo insieme! riprese annodandosi il cappello e prendendo il suo sciallo di lana.

Io corsi a cercare il mio cappello e discendemmo. Era già notte e papà Maurizio non si vedeva più; noi ci mettemmo a correre fino allo svolto della prima strada; colà fortunatamente, ravvisammo il mastro muratore che scantonava lungo le case. Egli andava con passo or rapido ora lento, gesticolando e parlando forte, ma noi non potevamo sentire ciò che diceva. Egli seguì molte strade a caso, talvolta tornando indietro, come un uomo che non abbia direzione precisa. Finalmente prese per la via del mercato, e di là si diresse alla spiaggia.

## IL PALAZZO DI RAMSETE.

Il nome di Ramsete è comune a sette re dell'Egitto della 18.ª e della 19.ª dinastia, detti Re Tebani, perchè risiedevano a Tebe nell'alto Egitto. Si conservano ancora a Tebe gli avanzi d'un bel monumento sepolcrale eretto a Ramsete III, detto il grande, che sembra essere lo stesso che Sesostri.

A Medinet è celebre, e se ne ammirano anche adesso dei ruderi fastosi, il palazzo di Ramsete, vero colosso monumentale, che è la più eloquente espressione storica della grandezza e dello splendore del lungo regno dei Ramseti.

Ci piace darne due belle incisioni; una delle quali, la più grande rappresenta l'atrio ben conservato sopra uno spazio ingombro da molte colonne cadute e spezzate; l'altra, la più piccola, ricorda il cortile interno, ben conservato anch'esso e forse anche meglio dell'atrio.

Queste due incisioni fanno un bel riscontro alle Piramidi, che l'incisione di attualità ci reca oggi in tutta la loro maestosa grandezza e che ci tornano in mente le famose parole dirette da Napoleone I al suo esercito della spedizione di Egitto, appena giunto ai piedi di quelle gigantesche montagne artificiali. « *Soldati*, egli disse con quell'accento ispirato e quasi fatidico, che tanto lo distinse, *quaranta secoli vi guardano da queste piramidi!* » Bastò questa frase per accendere in tanti cuori un eroismo, che la storia ha consacrato nelle sue pagine immortali.

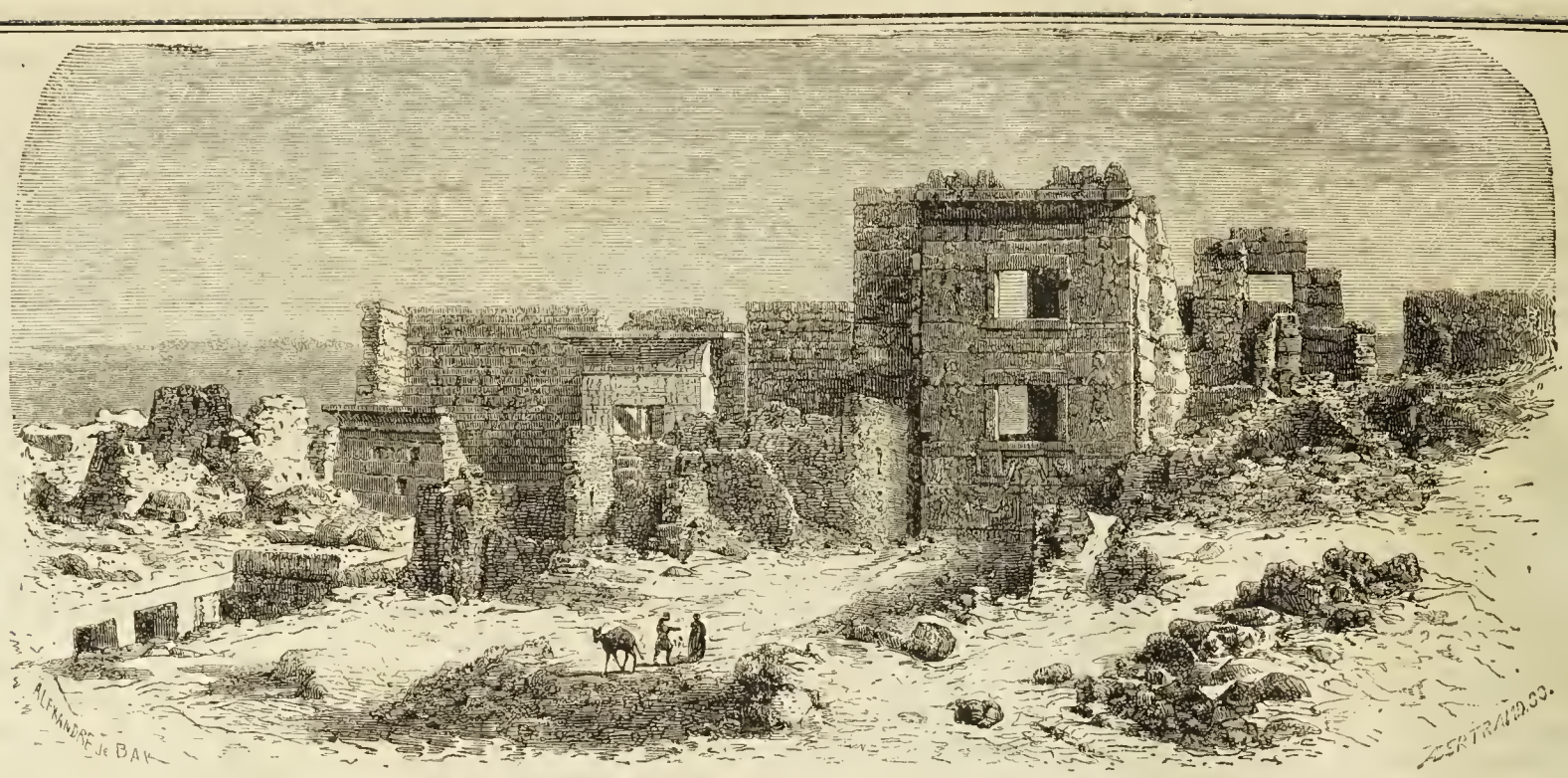
## RICORDI STORICI.

### Gennaio.

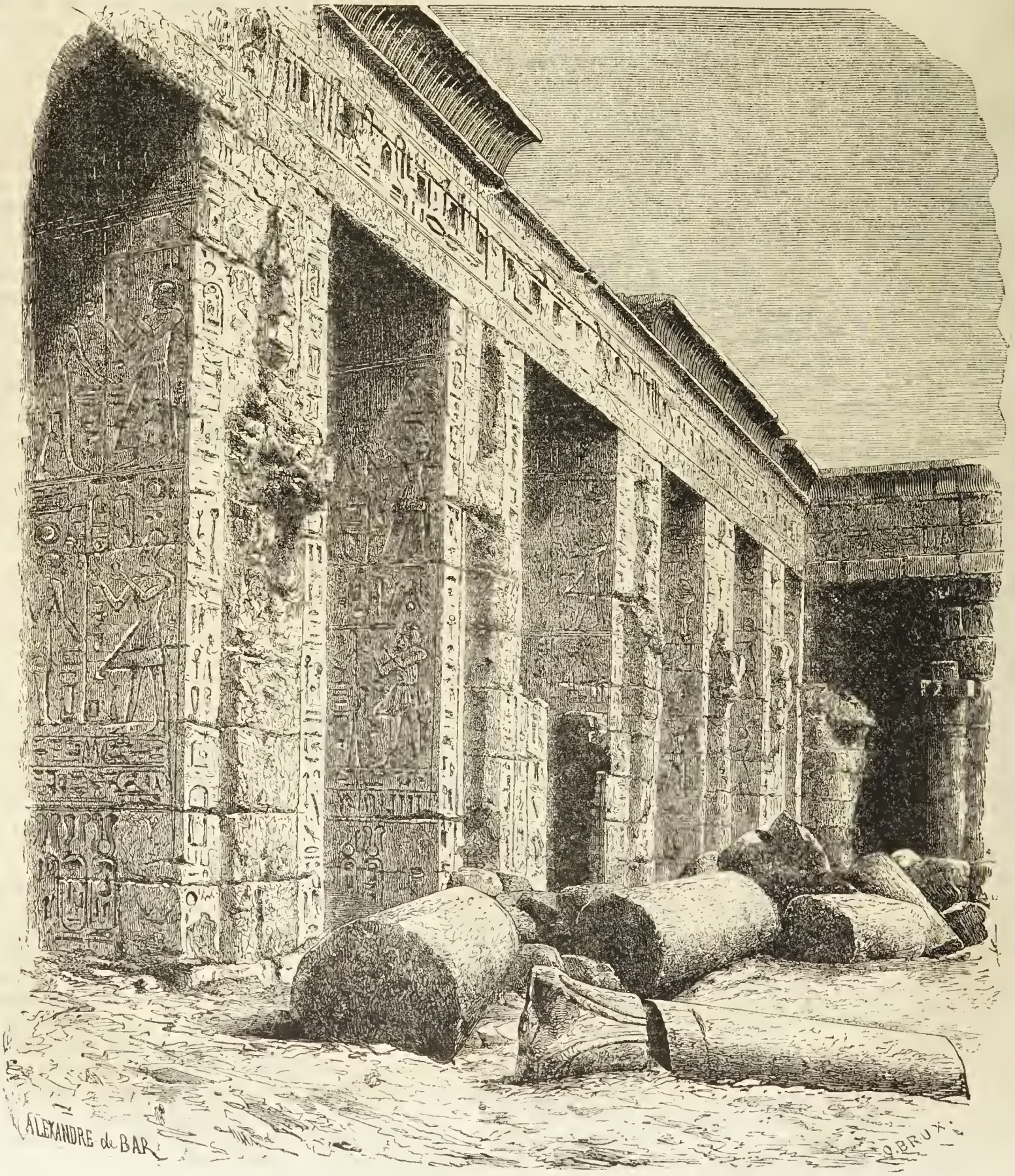
13. 1792. Viene ucciso a Roma *Ugo Basseville* segretario dell'Ambasciata francese. Vincenzo Monti scrisse su questo tragico avvenimento un sublime poemetto intitolato la *Basvilliana*.

14. 1858. *Felice Orsini*, *Carlo Rudio* e *Giuseppe Pieri*, attentano alla vita di Napoleone III e vengono arrestati.

15. 1737. Muore il cardinale *Giuseppe Renato Imperiali*. Fu impiegato dai pontefici in diversi importanti affari e nel 1730 non gli mancò che un voto per essere eletto papa.




MEDINET. — Cortile del palazzo di Ramsete.




MEDINET. — Atrio del palazzo di Ramsete.

ATTUALITA' — Arrivo della Carovana degl'invitati del Vicerè alle Piramidi d'Egitto.

## UNA VISITA ALLE PIRAMIDI.

Abbiamo già dato a pag. 96 un'incisione rappresentante il passaggio della flottiglia degl'invitati del Vicerè dinanzi alle famose piramidi: diamo ora una incisione che mostra l'arrivo della carovana degli stessi invitati giunti per la via del deserto alla medesima meta. Era un pellegrinaggio di dovere, e fu da tutti eseguito in massa. Recarsi in Egitto e non offrire alle tombe gigantesche dei Re egiziani un tributo di ammirazione sarebbe stata una colpa imperdonabile.

La nostra incisione rappresenta dunque, come dicemmo, l'arrivo degl'invitati ai piedi delle Piramidi, prima che essi comincino l'ascensione fino alle cime altissime. È un gruppo d'indigeni e di stranieri, di asini e di camelli con tutto l'effetto caratteristico, che emana da tanta e siffatta varietà di tipi, di usi e di vesti. C'è donne e c'è uomini; c'è ombrelli per ripararsi dal sole, come si farebbe da noi nel cuor dell'estate; c'è sopratutto foggie di cappelli d'ogni genere e specie e bizzarri tutti e strambi anzi che no. L'insieme sembra a dirittura una mascherata del giovedì grasso, o meglio la scena fantastica di un gran ballo in un teatro immaginario di una vastità impossibile.

## LA POESIA ITALIANA IN EGITTO.

Abbiamo dato sotto questo titolo a pag. 107 un sonetto del poeta Regaldi improvvisato ad Ismailia in onore del Vicerè d'Egitto: ne diamo oggi un altro dello stesso autore parimente improvisato al Cairo il giorno 6 dicembre del 1869 alla presenza del principe reale di Prussia ed a lui diretto e dedicato. Questa volta la poesia italiana in Egitto ci sembra aver fatto miglior prova. Ne gindichino del resto i lettori: ecco il sonetto:

Te dal Cenisio all'Etna Italia mia
Fra l'armi salutò, te di Sadowa
Vindice Marte, onde sicura e nova
Età di patrie glorie a lei s'apria.

Ed ora Italia per fiorente via
Scende sul Nilo a celebrar la prova
Del fulmineo tuo brando, e qui rinnova
Gl'inni che la redenta Adria t'invia.

All'Aquila del Reno e alla Sabauda
Croce fra queste moli ardue d'Egitto
Di Lamagna e d'Italia il carme applauda;

Ed invochi dal ciel che d'ambedue
Stringasi insiem ne'gran cimenti il dritto,
Come i due mar nel vinto istmo di Sue.

G. Regaldi.

## UNA TRAGEDIA AL POLO.

A Terranova (America settentrionale) si discorre moltissimo d'un fatto che produrrà da pertutto immensa emozione. Circa tre settimane fa, un negoziante di Placentia era partito per la caccia, e dopo aver camminato molto tempo senza successo, tornava in città, quando uno stuolo d'anitre *eiders* passò a portata del suo schioppo.

L'anitra *eider* abita ordinariamente le terre più inaccessibili dei mari glaciali. Vestita di foltissime piume, essa sfida i rigori dei paesi più freddi e s'avanza fino allo Spitzberg.

Il cacciatore, che aveva nome Giovanni Waley, non volle lasciarsi sfuggire una così bella preda, spianò il fucile e vide cadere ai suoi piedi due anitre. — S'avvicina, le raccoglie e sta per metterle nella carniera, quando scorge sospesa al collo di una di esse una tavoletta di legno lunga circa otto centimetri, alta sei. Essa è attaccata mediante un pezzetto di cordicella impeciato.

Maravigliato, il cacciatore gira e rigira la tavoletta, sopra una delle cui facce scopre finalmente dei caratteri, delle parole intagliate, ma cancellate da un'attrito inesplicabile. Inoltre la tavoletta non era completa: era stata rotta e mancavano almeno due righe al messaggio.

Ecco il *fac simile* dell'iscrizione ricostruita, il che non era difficile a farsi:

*Quattro francesi perduti in un deserto di ghiaccio da (?) mesi, terribile posizione. Nave sommersa, equipaggio annegato. Sette salvati, tre morti di freddo. Soccorso!*

Dietro a questa scoperta che fece in Placentia una terribile impressione, furono organizzate grandi caccie di anitre *eiders*. — È questa la stagione in cui emigrano, e sono perciò numerose nei paraggi di Terranova.

Ne fu fatto un macello. — Il secondo giorno, un pescatore ne trovò una, che portava anche dei frammenti di tavoletta attaccati al collo nello stesso modo. — Finalmente, quattordici giorni dopo ne fu uccisa una grandissima (misurava circa 70 centimetri), al collo della quale si trovò l'iscrizione completa. — Eccone la fine:

*Siamo di là del Groenland, non sappiamo dove. Soccorso! Soccorso! Ecco l'inverno!* — Firmato: *Grilouf.*

Su quest'ultima tavoletta i caratteri erano più distinti: tuttavia non si è potuto leggere il numero indicante da quanti mesi quegl'infelici sono in mezzo ai ghiacci.

Che orribile tragedia è questa?

A che nave appartengono quegli infelici? Come fare per raggiungerli? Ove andare per salvarli?

A Terranova la caccia alle *eiders* continua. Chi sa che non si trovi un ragguaglio più completo, più esatto, un'indicazione più precisa?

## CRONACA.

Fin da quando venne in campo la prima volta due o tre mesi fa la candidatura del giovine Duca di Genova al trono vacante di Spagna, nel renderne conto ai miei lettori io mi permisi più di una volta di metter fuori la mia opinione in proposito, e, disapprovandola francamente, feci voti perchè la Providenza stornasse dal capo del giovine principe un cosiffatto pericolo. Molti però di quei giornali, che si chiamano *serî*, e che lo sono davvero non fosse altro per la grandezza del loro formato, non erano affatto del mio avviso, e, diventati ad un tratto ottimisti, vedevano tutto rose nella candidatura in questione. Se dalla mia parte o dalla loro fosse la ragione, non saprei nè pretendo asserirlo: il fatto sta che la soluzione finale fu secondo i miei voti e secondo i voti di tutti coloro, che in quest'affare la pensano come me, il numero dei quali non è scarso di certo. La duchessa madre ha fatto viva opposizione, e ha dato così ampia prova di amor materno e di senno politico; il giovinetto si è opposto anch'esso, dichiarando di restringere tutta la sua ambizione a rendersi utile al suo paese; il nuovo ministro degli affari esteri ha secondato il voto dell'una e dell'altro; ed il Re che, come capo di famiglia doveva decidere la questione, si è associato ad essi, non volendo della sua legittima autorità fare un uso dispotico. Bravi, bravissimi!... Ognuno a casa sua, e chi vuole i guai se li vada a cercare. Se fosse il caso di un suffragio universale, la cosa cangierebbe d'aspetto; i principi della casa di Savoja ad un suffragio universale non possono resistere, anche quando si trattasse di un paese straniero: ma per un trono offerto da un partito e contrastato da un altro, proposto alle Cortes e discusso con un diluvio di ciarle, approvato forse da una maggioranza di deputati e subito probabilmente dalla maggioranza del popolo, non valeva la pena di scomodarsi dalla propria patria ed avventurarsi in un mare, se non burrascoso, per lo meno incertissimo.

Domenica passata ebbero luogo varie rielezioni di ministri, quella cioè di Visconti-Venosta al collegio di Tirano nella Valtellina, quella di Sella a Cossato, quella di Lanza a Vignale, quella di Castagnola a Chiavari, quella di Raeli e Caltagirone, quella di Govone a Spoleto, e quella del Correnti al III collegio di Milano. Tutti trionfarono, come era da prevedersi; ma gli elettori ambrosiani mostrarono una pigrizia poco scusabile, ove si pensi che per andare a votare in una città come Milano non c'è da prendersi altro fastidio che quello di uscire da casa sua e recarsi all'urna con una scheda in tasca. Che giova il gridare continuamente contro i deputati e contro gli atti della Camera, se all'ora delle elezioni la maggior parte degli elettori brilla per la sua

*assenza?*.... L'elezione è il fatto più importante del regime costituzionale, è la base prima delle istituzioni liberali, e non bisogna trascurarla. Lo accorrere all'urna non è solo un diritto, è altresì un dovere dei singoli elettori. In certe questioni vitali la noncuranza e l'apatia sono colpe, e mostrano chiaro che il paese è ammalato della peggiore di tutte le malattie.... la malattia del languore.

Gli abbonati del teatro della Scala non imitarono sabato sera gli elettori del III collegio; ma, trattandosi di una protesta contro la signora Priora, accorsero tutti, come un sol uomo, e come un sol uomo proruppero in una salva di fischi da far crollare le quinte e la lumiera. La lezione per vero dire fu troppo severa, ma fu efficace; il contratto della silfide ostinata fu rotto, e la giovine Conti fu chiamata a surrogarla. La sua comparsa al pubblico si effettuerà sabato venturo col ballo *Ondina,* e spero che sorti più prospere le siano riservate, in grazia almeno dell'età e dell'avvenenza, se non delle *pose plastiche* e delle *pirouettes.*

Nella stessa sera di sabato, mentre *Tersicore* suscitava alla Scala quella tempesta di sibili e di proteste, *Talia* provocava al teatro Re (vecchio) applausi senza fine per una nuova commedia intitolata un *brindisi,* del giovine Conte Pullè sotto il pseudonimo di Leo Castelnuovo. Fu un vero e completo trionfo tanto per gli artisti, che la eseguirono, quanto per l'Autore già noto per altri pregiati lavori. Sono cinque atti di scene or comiche or serie, improntate tutte di quella verità e di quel brio, che sono arra sicura di un buon successo drammatico. I versi, poichè la commedia è scritta in versi martelliani, scorrono fluidi, armoniosi, spontanei, eleganti. Si riconosce in Castelnuovo il figlio di Castelvecchio, l'autore di que' soavissimi versi martelliani della *Donna Romantica,* della *Cameriera astuta* e della *Polvere negli occhi.* Gli attori della compagnia Bellati-Bon recitarono tutti come non si potrebbe desiderare di meglio. Bisogna per debito di giustizia convenire che di capocomici coscienziosi, come il Bellati-Bon, ce ne sono pochi, anzi pochissimi.

Si annunzia ora a questo teatro la *Moglie,* nuova commedia del giovine e valente autore dei *Mariti* Achille Torelli, e non dubito che le sia serbato lo stesso successo già conseguito a Firenze nella passata stagione di autunno. Interpretando il desiderio de' miei lettori, prometto fin d'ora di darne loro contezza subito dopo la rappresentazione, che si dice imminente.

Vorrei dire qualche parola anche degli altri spettacoli milanesi, ma lo spazio mi manca. Me ne occuperò un'altra volta, tanto più che per ora non c' è nulla di straordinario, nè di nuovo.

C. D'O.

## LO STRUZZO.

Gli *Struzzi* hanno il capo calvo, calloso, provvisto di un becco corto, compresso e rotondo sulla cima: le gambe quasi nude, molto muscolose e carnose; i tarsi lunghi e grossi, terminati da due diti diretti allo innanzi, di cui uno, più corto dell'altro, manca d'unghia; le ali cortissime, fatte di piume molli e flessibili; la coda a guisa di pennacchio.

Questo genere non comprende che una sola specie, molto sparsa nell'interno dell'Africa e fino al Capo di Buona Speranza; si trova poco in Asia, eccettuata l'Arabia. È l'uccello più grosso della classe delle gralle; misura ordinariamente due metri di altezza, e può giungere a tre metri e venticinque centimetri; il suo peso varia da 40 a 50 chilogrammi.

Lo Struzzo era noto fino all'antichità più remota. La Bibbia ne parla, perchè Mosè proibisce agli Ebrei la carne di questo uccello come immonda. I Romani al contrario tenevano in gran conto questo alimento. Al tempo degli imperatori, eranvene sempre un gran numero a Roma, e si vide il prodigo Eliogabalo spingere la magnificenza al punto di farsi portare, in un banchetto, un piatto di seicento cervelli di Struzzi, che costava alcune centinaia di mila franchi dei nostri danari. Altre volte anche i popoli del nord dell'Africa mangiavano lo Struzzo. Oggi, gli Arabi si contentano di adoperare il suo grasso per farne frizioni in certe malattie, specialmente per i reumatismi, e dicono di ottenerne buonissimi effetti.

Gl'indigeni dell'Africa chiamano lo Struzzo *Camello del deserto.* Infatti, fra questi due animali havvi una lontana analogia, che si spiega nella lunghezza del collo e delle gambe, nella forma delle dita e nelle callosità che si osservano sull'addome tanto nello Struzzo che nel camello. Aggiungeremo che lo Struzzo si corica come il camello, piegando prima il ginocchio. poi si appoggia sulla parte callosa dello sterno, quindi lascia cadere la parte posteriore.

Secondo gli Arabi, è venuto dall'unione di un uccello col camello.

Il cibo principale dello Struzzo si compone di erbaggi, ai quali unisce insetti, molluschi, rettili, piccoli mammiferi; e perfino piccoli polli, quando sia fatto domestico. Sopporta la fame, e sopratutto la sete per parecchi giorni, facoltà preziosissima negli aridi ed ardenti deserti; ma è inesatto il dire che non beve mai, perchè fa talora quattro o cinque giorni di strada in cerca di acqua, quando ne è stato privo per un tempo assai lungo, e allora beve con piacere evidente.

La forza muscolare dello Struzzo è invero maravigliosa. Quando è addomesticato porta benissimo un uomo in groppa: si avvezza agevolmente a lasciarsi cavalcare come un cavallo, e a tirar pesi. Il tiranno Firmio, che regnava in Egitto nel terzo secolo, si faceva tirare da una pariglia di Struzzi. I neri li adoperano frequentemente come cavalcatura.

Quando sente il peso del cavaliere, lo Struzzo prende il piccolo trotto; poi va man mano animandosi, e in breve, stendendo le ali, si mette a correre tanto velocemente che sembra non toccar più terra. Colla sola forza del piede, resiste a tutti gli animali che vagano nel deserto. La robustezza di quest'arma è tale, che un colpo ben dato nel petto basta per produrre la morte di un uomo. Il signor Edoardo Verreaux ha veduto morire un nero in questo modo.

L'uomo solo vince lo Struzzo; ed anche colla sola astuzia.

Gli Arabi, fanno la caccia degli Struzzi nel modo seguente. Tengon loro dietro da lontano senza troppo incalzarli per un giorno o due, impedendo loro di prender nutrimento. Quando sono stanchi ed affamati, li inseguono a grande velocità, traendo profitto da questo fatto svelato loro dall'osservazione, che lo Struzzo non fugge mai in linea retta, ma descrive una curva più o meno estesa. I cavalieri seguon dunque la corda di quest'arco e con questo stratagemma, ripetuto parecchie volte, si riaccostano insensibilmente alle loro vittime fino a pochissima distanza. Dando allora un ultimo slancio alle loro cavalcature, piombano con impeto sugli Struzzi sfiniti dalla stanchezza, e li abbattono a colpi di bastone.

Gli Struzzi sono eminentemente socievoli: Si accoppiano verso il fine dell'autunno.

Il nido dello Struzzo ha più di un metro di diametro. È un semplice buco, fatto nella sabbia, circondato da un riparo fatto colla terra tolta dal suolo; esternamente sta scavato un canale per lo scolo dell'acqua.

Secondo i casi la femmina fa da quindici a trenta uova. Queste uova pesano un chilogramma o un chilogramma e mezzo, ed ognuno equivale circa a venticinque uova di gallina.

L'incubazione dura sei settimane e vi prendon parte il maschio e la femmina. Non covano che la notte, perchè il caldo eccessivo del giorno è sufficiente a mantenere le uova nella voluta temperatura. Nelle notti fredde si mettono a covare in due, onde difendere il nido dalle scorrerie del gattopardo e degli sciacalli.

LUIGI FIGUIER.

### INDOVINELLO.

Ero alla luce pria ch' io fossi nata,
Son bella, senza macchia, e tutto pura.
Ricorre a me pentita e sconsolata
L'umana e troppo debole natura.
Placo l'Eterna Maestà sdegnata.
E salvo l'uom dall'infernal sciagura.
Ma con tutto il poter, che in me disvelo,
Non fui, non son, nè sarò mai nel cielo.

*Spiegazione dell'Indovinello a pag.* 150:

Il Cane.

## IL NANDU'.

Molte specie d'animali del continente antico furono trovati in America rappresentate da specie affini dello stesso genere, o di genere affine. Il camello del continente antico è rappresentato in America dal llama, il leone dal puma, ecc. L'uccello chiamato *Nandù*, rappresenta in America lo struzzo dell'antico continente. Invero esso somiglia allo struzzo per l'aspetto generale e per non essere buono a volare, ma è più piccolo, ed ha ai piedi tre dita, mentre lo struzzo ne ha sole due. A pari dello struzzo il Nandù ama le aperte pianure, e sfugge la foresta, vive appaiato, e, dove non è molestato dai cacciatori, anche in stormi; corre velocemente tanto che torna malagevole accostarglisi anche con buoni cavalli; minacciato si difende con calci formidabili; è anche buon nuotatore e attraversa fiumi e laghi.

Quest'uccello ha un grido forte, quasi come rullo di tamburo, che fa

Nandù, o struzzo d'America.

Lo Struzzo.

sentire principalmente al tempo degli amori verso il mese di giugno; nidifica in qualche natural cavità di terreno, dove mette un po' di paglia: spesso parecchie femmine mettono le uova nello stesso nido.

Il Nandù è uccello addomesticabile: vive bene in Europa, e diventa tanto famigliare da girar di stanza in stanza tutto guardando curiosamente: talora alla campagna si discosta molto, ma poi torna sempre a cercare il cibo che gli si dà di pane, granaglie e simili. La carne del giovane Nandù è abbastanza gustosa, quella dell'adulto poco.

Gli abitatori del Paraguay fanno borse colla pelle del collo e del petto del Nandù, ed anche qualche uso si fa delle penne di questi uccelli, le quali però sono ben lontane dall'avere il valore di quelle dello Struzzo.

Il Nandù dimora nelle vallate più fredde del Brasile, del Chilì, del Perù, delle terre Magellaniche. Una specie di quest'uccello è esclusiva alla Patagonia.

P. Chiesa *Gerente.* Stabilimento tipografico-letterario di E. Treves. Tipografia Treves.

Anno I. — Num. 21. Domenica, 16 Gennaio 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontifici. . . . . | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

— Signor Maurizio, pensate ai vostri figli!.... *(Le confessioni di un operajo, pag.* 162).

## MOTTI POPOLARI ITALIANI

### Le parole non fanno farina.

Ciò vuol dire, ed è ben chiaro a prima vista, che le parole di per sè stesse non valgono nulla. E si dice non fanno farina, perchè, siccome con la farina si fa il pane che è la cosa più utile, le parole sarebbero allora utili, quando con esse si facesse farina, ossia quando con esse si facesse una cosa utile. E qui è da notare una distinzione importantissima. Altro è dire cioè le *parole*, ed altro è dire la *parola*. La parola data ha un valore e deve averlo; le parole dette, il più delle volte e per la maggior parte degli uomini, sono fumo che svanisce in men d'un'ora.

Mi sovviene su questo proposito di un aneddotuccio che fa al caso nostro. Un tale dedito al commercio era stato rovinato da una falsa speculazione ed era stretto dai creditori per modo che, se entro due giorni non gli veniva fatto di trovar del denaro, egli era perduto per sempre. Se ne va il pover'uomo da un ricco signore suo amico e con l'eloquenza della disperazione gli conta il suo stato e lo prega di soccorso per sè e per la sua famiglia desolata. Il ricco signore gli presta viva attenzione, lo compiange, mostra grande interesse alle sue sventure e conclude: « venite do- « mani mattina e vedremo di com- « binare qualche cosa ed aggiustare « tutto per bene. » Il disgraziato se ne parte con tanto di cuore e l'indomani torna dal suo creduto salvatore.

Ma l'amico era brusco, aveva fatto i suoi conti e avea deciso di non arrischiare neppure un centesimo, e questa sua risoluzione la spiattellò netta e tonda al mal capitato. Pensate voi come restasse quell'infelice! « Ep- « pure jeri, soggiunse, mi avevate « dato parola di salvarmi!.. » Al che l'altro replicò: « Adagio un poco, mio « caro: io vi ho detto delle consolanti « *parole*, ma non vi ho dato *parola* » e, così dicendo, lo licenziò. Attenti dunque, o lettori, alle distinzioni!..

# LE CONFESSIONI DI UN OPERAJO

ROMANZO

DI

**E. SOUVESTRE**

(Contin. Vedi N. I a 20).

Arrivato al ponte del Chatelet, s'arrestò ancora una volta, poi girò improvvisamente verso una delle cale che discendono al fiume. Genovieffa mi strinse il braccio con un grido soffocato. Ci era venuto lo stesso pensiero, e ci mettemmo a correre. La notte era già buia; papà Maurizio passò dinanzi a noi come un'ombra, e si cacciò sotto un arco del ponte. Quando io giunsi, egli erasi già spogliato dell'abito e s'accostava all' acqua che precipitavasi fragorosamente, inabbissandosi appiè dei pilastri. Egli c'intese venire, volle gettarsi in avanti, ed io non ebbi che il tempo di afferrarlo a mezza vita. Si rivolse con un'orribile imprecazione, l'oscurità gl'mpediva di vedermi; egli aveva riconosciuto soltanto la mia voce.

— Che fai tu qui? che vuoi? sclamò; non t' aveva io detto di lasciarmi? Giù le mani, Pietro Enrico, per mille fulmini! ti dico di lasciarmi.

— No, io non vi lascerò, gridai sforzandomi di ricondurlo alla sponda.

— Egli fece uno sforzo per liberarsi.

— Ma non hai dunque compreso, disgraziato, che io sono perduto? sclamò; io non posso più far onore alla mia firma. Maledetto il giorno che ho appreso a metterla sulla carta! finchè non sapeva scrivere, conservai fedelmente la mia riputazione; io non la compromisi mai su quelle cambiali che Dio confonda; ma a quest'ora la cosa è fatta, e non si può più tornare indietro; bisogna far bancarotta o morire; ho scelto; non ostinarti, Pietro Enrico; io mi trovo in un momento, sai, in cui nulla potrebbe arrestarmi; sono capace di tutto. In nome di Dio o del diavolo! lasciami!

Egli dibattevasi rabbiosamente e, malgrado tutta la mia resistenza, stava per sfuggirmi, quando Genovieffa gli gettò le braccia al collo, gridando.

— Signor Maurizio, pensate a' vostri figli!....

Queste parole produssero l'effetto di un colpo di bastone; l'infelice mandò un gemito; io lo vidi vacillare e cadde seduto sulla spiaggia; lo udimmo piangere. Genovieffa si mise ginocchioni da una parte, io dall' altra e prendemmo ad incoraggiarlo piangendo con lui; ma io non trovavo nulla di buono da dirgli, mentre ogni parola di Genovieffa gli andava al cuore. Le donne sono fatte apposta per queste cose. Il mastro muratore, poco stante così terribile, non era più che un fanciullo incapace di resistere. Egli ci raccontò, singhiozzando, tuttociò che aveva sofferto da otto giorni che cominciava a veder chiaro nei suoi affari; io compresi allora che la sua incapacità a far dei conti era stata la vera causa della sua rovina. Trascinato dalla corrente dei suoi affari, non era stato avvertito del pericolo, e non l'aveva conosciuto che al momento del naufragio.

Io profittai di quella stessa ignoranza per persuadere al signor Maurizio che le cose non erano ancora disperate, che la sua situazione presentava degli espedienti ch' egli non ravvisava, e che trattavasi soltanto di metterla in sodo. Il mastro muratore era come tutti coloro che fingono di avere in dispregio la scrittura e le cifre; in fondo egli ci vedeva una potenza segreta a cui ogni cosa doveva cedere. Noi dunque riuscimmo a ricondurlo a casa nostra, se non consolato, per lo meno più convinto.

Per dire il vero, il pericolo non era allontanato che momentaneamente; sapevo che il giorno appresso i cattivi pensieri sarebbero ritornati. Io temeva sopratutto di quella specie di vergogna che producono i suicidî falliti. Per tema di lasciar credere ad una vigliaccheria, si ritorna con accanimento alla prima idea; si pensa alla morte come al solo mezzo di provare il proprio coraggio, e ci si mette dell' amor proprio nell' uccidersi. Io ne avvertii Genovieffa, che promise di stare cogli occhi aperti. E veramente, essa soltanto poteva farlo senza irritare papà Maurizio; chi è naturalmente buono non si sente da tanto di poter resistere a lungo nè contro le donne, nè contro i fanciulli.

Quanto a me, pensavo cosa si potrebbe tentare per evitare un disastro, e pensai tutta la notte a stabilire il bilancio del mastro muratore, servendomi dei suoi atti e delle sue informazioni; ma avevo un bel che fare a buttar sulla carta cifre sopra cifre, rifacendo tutti conti, il deficit restava press'a poco lo stesso. Continuando in quella intrapresa si poteva riafferrare il pareggio e tornare a galla, ma ci voleva del danaro, occorreva un credito, e dove, come trovarlo? Batti e ribatti, gli era tempo perso, non ci si vedeva costrutto, non si poteva raccapezzare un mezzo. Tentai l'indomani, ma fu fatica sprecata, e mi toccò di vedermi rimandato da Erode a Pilato con mille ripulse e mille rinfacci. Vedendosi da tutti che mi prendevo così a petto gli affari di papà Maurizio, mi credevano parte interessata, e per far servigio a lui, pregiudicava me stesso.

Tuttavia volli persistere, deciso ad andar fino in fondo. Il mastro muratore era caduto in un muto scoraggiamento; non si poteva aspettare da lui nè ricerche nè sforzi; quando tentavo di metterlo in piedi, mi rispondeva semplicemente:

— Mi hanno tagliato i garretti; lasciami come sono.

E qui era tutto. Non sapevo più dove batter la testa, allorchè mi tornò a mente quel ricco capomastro che altra volta mi aveva stimolato ad istruirmi. Avevo pensato sovente a lui nei miei proprii imbarazzi, ma senza volergli domandare aiuto. Ricordavo sempre il nostro primo abboccamento, nel quale m aveva provato che il successo era l ricompensa dell' applicazione e dell studio; andargli a confessare d'aver dato nelle secche era lo stesso ch confessargli la nostra negligenza e incapacità; a torto o a ragione, io per mio conto, avevo sempre indietreggiato davanti ad un tale imbarazzo; ma per papà Maurizio m sentivo meno scrupoli.

Temevo che il milionario avesse dimenticato il mio volto; ma, al contrario, egli mi ravvisò di primo acchito; era già qualche cosa, eppure mi trovai singolarmente impacciato quando mi convenne dirgli il motivo della mia visita; e non è a dire che non avessi apparecchiato di lunga mano il discorso; ma nel momento d'incominciare avevo perduto, come suol dirsi, l'erre. Il capomastro comprese che io mi trovavo in cattive acque e che venivo per denari; lo vidi aggrottare i sopraccigli e stringer le labbra come un uomo che entra in sospetto. Ciò mi restituì la mia franchezza.

— La guardi ch'io non vengo per me, dissi subito, ma per un bravo muratore, che mi tenne quasi luogo di padre, lei lo conosce, papà Maurizio. Non le chiedo nè un prestito, nè un sacrificio, ma solo di salvarlo dalla vergogna d'un fallimento. Trattasi d' un'opera buona, che non le porterà nessun vantaggio forse, ma che tuttavia nón le costerà nulla.

— Vediamo, disse il capomastro, che continuava a guardarmi.

Allora gli raccontai ogni cosa per filo e per segno, ma senza frasi fatte, senza perdere il filo del ragionamento e come un capitalista che discorre da pari a pari con un socio. Una gran forza di volontà mi avea fatto crescere di quattro cubiti. Egli ascoltò sino alla fine, mi fece molte domande, chiese documenti di giustificazione, e mi rinviò all'indomani.

Me n' andai non avendo più speranze di sorta. La cosa mi sembrava troppo chiara, perchè s'avesse a differire la risposta, quando si poteva accettar subito. Quella dilazione non aveva certo altro scopo che di dare al rifiuto un'apparenza di riflessione. Nonostante, all' ora fissata ritornai.

— Ho esaminato ogni cosa, mi disse il capomastro; i vostri calcoli sono esatti, e m' incarico dell'affare; potete dire al signor Maurizio di venirmi a trovare: è un brav'uomo, e gli troveremo un impiego di cui resterà contento.

(*Continua*).

## PICCOLA POSTA.

F. B. *Cerignola.* Non so, se potremo inserire la biografia inviataci: altri lavori suoi non ne ricevemmo o fatalmente andarono perduti.

## LA MIA VERGINE.

a un volumetto di poesie di Barneo Gatti di Fossano, pubblicato 1864, ne togliamo una che ci parve a di affetto e di grazie poetiche. atti scrisse in epoca, in cui la serd'Italia animava al canto i poeti aspirazioni ad un riscatto faceano ere le corde di ogni lira. Nè il si contentò di pagare con soli il suo obolo d'affetto alla madre a, ma volontario si ascrisse tra le ei combattenti per la sua emanone.

era da premettersi per la miintelligenza della seguente can-

quel giorno io la vidi rapita
al fervor del mio canto improvviso:
me pianta dal sole nudrita,
avvivava d'angelico riso:
ll'assorto pensier mi seguia
pei campi che indora l'amor;
Com'è bella la vergine mia,
Quando i versi le toccano il cor!

pinsi l'Italia — e serene
so il ciel le sue luci volgea:
parlai delle nostre catene,
negli occhi le lagrime avea:
miei versi la varia armonia
ispirava la gioia e il dolor:
Com'è cara la vergine mia,
Quando sente la patria nel cor!

ardammo — e una voce segreta
l suo cor si diffuse al mio core;
vra l'arpa ineggiava il poeta
dolcissime note d'amore,
la bella esultando sentìa
ispirato linguaggio d'amor:
Com'è lieta la vergine mia,
Quando ascolta le note del cor!

i sorrisi, gli sguardi loquaci
he scambiammo in quel memore giorno!
promesse, le lagrime, i baci
ittï in mente mi fanno ritorno;
suo spirto al mio spirto s'unia
un estasi santa d'amor;
Oh! dappresso alla vergine mia
Come forte mi palpita il cor!

v'è suol che produca rubini,
n v'è ciel che s'irradii di stelle,
r lucenti dei neri suoi crini
suoi occhi cerulei più belle:
n v'è cespo ove rosa pur sia
l suo volto simile al color:
Così bella è la vergine mia,
Così cara la sento nel cor!

se avessi, bell'angelo, l'ali,
archerei, come rondine, il mare:
alutando i tuoi colli natali,
orrei lieto al tuo tetto volare,
eminarti di luce la via,
oronarti la casa di fior:
Ricongiunto alla vergine mia
Sentirei l'universo nel cor!

se prima, al periglio tornando,
invïassi un estremo saluto,
n temer ch'io vi cada pugnando,
n mi pianger, quantunque caduto:
lo in mente perenne ti stia
memoria dell'umil cantor;
Rammentandomi, o vergine mia,
Sempre oh! sempre ti palpiti il cor!

B. GATTI.

## ULTIME PAROLE
### DI ALCUNI GRANDI UOMINI.

Saper chiudere degnamente la vita è certo la più alta prova di coraggio e di saggezza. Veggiamo un po' come alcuni uomini grandi hanno saputo terminare e quasi riassumere la loro vita e il loro carattere nelle supreme parole di congedo da essi pronunciate al letto di morte.

Questi motti profondi o ghiribizzosi valgono spesso un'intera biografia.

La commedia è finita. — *Augusto.*
Nelle tue mani, Signore. — *Tasso.*
Tutto il mio regno per un minuto ancora. — *La Regina Elisabetta.*
Basta. — *Locke.*
Le mie mani sono pure di sangue. — *Federico V.*
La morte non è che ciò? — *Giorgio IV.*
Fate che io oda per l'ultima volta della musica. — *Mozart.*
Sono salvato. — *Cromwell.*
Che? Il nemico è in fuga. Muoio contento. — *Il generale Wolf.*
Siamo serii. — *Grozio.*
L'arteria non batte più. — *Haller.*
Va bene. — *Washington.*
Lasciatemi morire a suon di musica. — *Mirabeau.*
Libertà per sempre. — *Adams.*
Sempre meglio, sempre più tranquillo. — *Schiller.*
Ho amato Dio, mio padre e la libertà. — *Madama di Stael.*
Colonna d'esercito. — *Napoleone.*
Ecco il momento di dormire. — *Byron.*
Stringetemi la mano, caro amico, sto per morire. — *Alfieri.*
Sento di ritornare me medesimo. — *Walter Scott.*
Lasciate entrare la luce. — *Goethe.*
Va bene. — *Wellington.*
Ci rivedremo. — *Lamennais.*

## ANCONA.

Ancona, antica colonia di Siracusa, siede in leggiadra e pittoresca giacitura sull'Adriatico a 210 chilometri da Roma ed ha circa 30,000 abitanti. Varie fasi politiche cangiarono il suo reggimento ad epoche non troppo vicine una all'altra. Nel 1532 fu dichiarata repubblica sotto il protettorato della S. Sede; nel 1757 la presero i Francesi, e nel 1785 i Russi; i Francesi la occuparono ancora nel 1831 e nel 1837 la restituirono al Papa; nel settembre del 1860 le truppe Italiane, comandate dalla parte di terra dal generale Cialdini e dalla parte di mare dall'ammiraglio Persano fu tolta alle truppe pontificie comandate dal generale Lamoricière, che si era rifugiato nella fortezza dopo la giornata di Castelfidardo. In seguito ad un plebiscito fu annessa con le marche e l'Umbria al Regno d'Italia.

Il porto d'Ancona è uno dei più sicuri e dei più importanti della penisola. Le franchigie del porto franco, godute da questa città per tanto tempo le vennero tolte l'anno passato, come agli altri porti italiani che di franchigie uguali godevano. I lavori del porto e le fortificazioni della cittadella, l'ampliamento e gli abbellimenti della città crebbero in pochi anni a dismisura.

Fabbricata sopra un monte, questa città ha vie scoscese, e la bella cattedrale gotica, dedicata al Vescovo S. Ciriaco protettore di Ancona, è posta nel punto più eminente ed ha un'importanza artistica non lieve di certo.

Due cose rimarchevoli di Ancona sono pure *l'arco di Trajano* e la *Fontana delle tredici cannelle*, così chiamata dal numero dei getti d'acqua che questa fonte possiede. Il primo di questi monumenti è tutto di marmo greco e d'opera Corintia, eretto sopra arcate pel libero corso delle acque prima che il letto del mare s'innalzasse: anticamente era ornato in diversi punti con lavori di metallo. L'altro è fabbricato su disegno del Tibaldi, ed ha delle capricciose maschere di metallo, oggetto di curiosità e di pregio artistico.

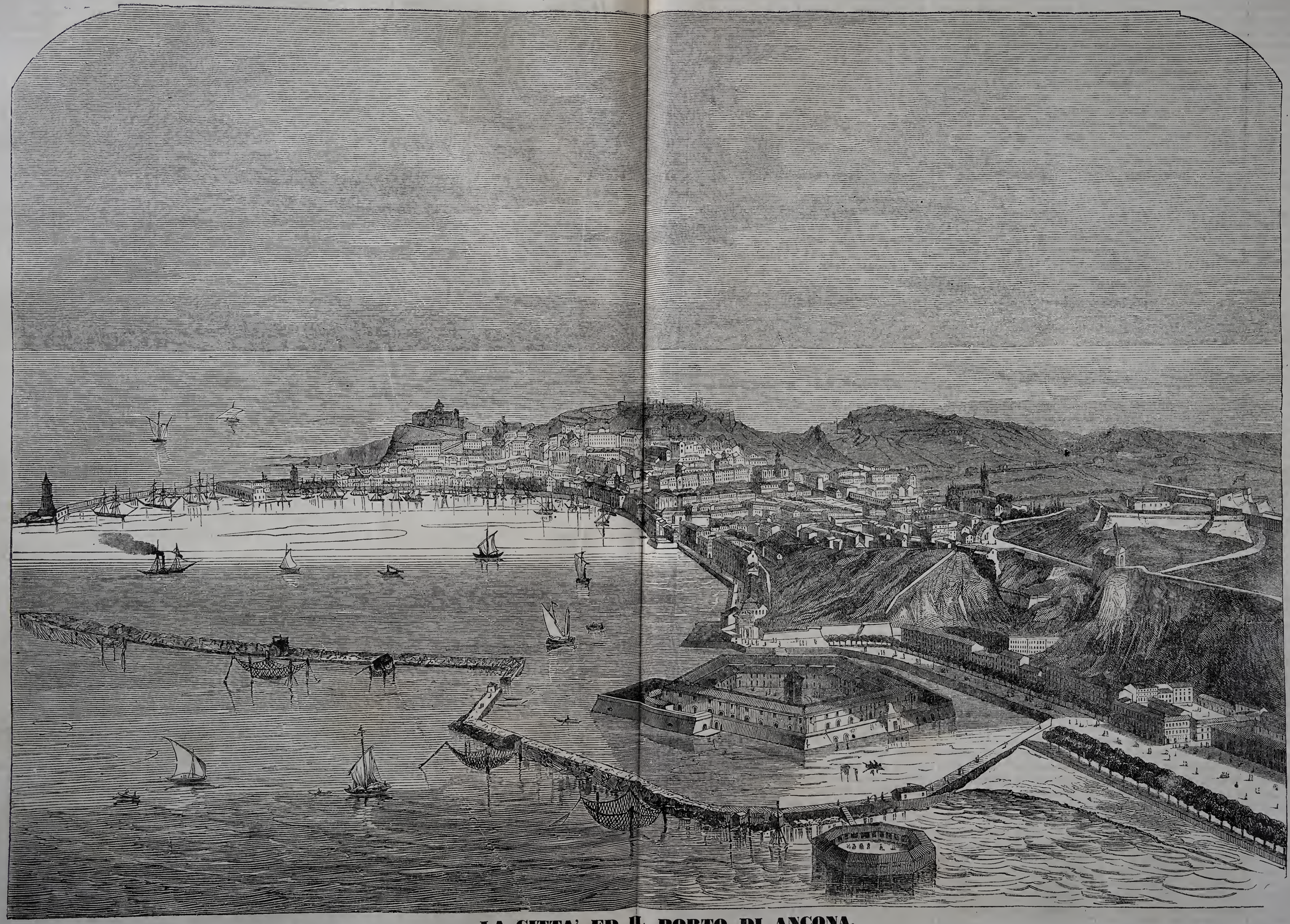
In un bel giorno di cielo sereno e di mare tranquillo la vista che si gode dalle alture di Ancona è stupenda. Il commercio è fiorente ed il carattere degli abitanti ha un'impronta di attività veramente caratteristica.


## Biblioteca Amena.

Volumi pubblicati:

**A Cent. 59 al volume.**

1 a 4. *La Carità del prossimo*, di VITT. BERSEZIO. (4 volumi).
5. *La vita qual' è*, di CARLO MASCHERONI.
6. *Capitan Dodero*, di A. G. BARRILI.
7. *L'Album del reggimento*, di EDMONDO ABOUT.
8 e 9. *Santa Cecilia*, di A. G. BARRILI.
10 e 11. *Il retaggio fatale*, di HOLMES LEE. Riduzione dall' inglese per *Lodovico De Rosa*, con uno studio sui Romanzi inglesi.
12. *Tempeste del cuore*, di GIOVANNI DE-CASTRO.
13. *L'Italia all'opera dal* 1860 *al* 1869, di MARCO MONNIER.
14 e 15. *Due amori*, di SALVATORE FARINA.
16 a 20. *John Halifax*, di MISS MULOCH (5 vol.)
21 e 22. *Una nobile follia*, drammi della vita militare, di I. U. TARCHETTI.
23 e 24. *Fosca*, di I. U. TARCHETTI.
25. *Il grillo del focolare*, di CARLO DICKENS.
26 e 27. *L'Olmo e l'Edera*, di A. G. BARRILI.
28. *Amore nell' arte*, tre racconti di I. U. TARCHETTI.
29 e 30. *Un segreto*, di SALVATORE FARINA.
31 e 32. *Il libro nero*, di A. G. BARRILI.
33. *Racconti fantastici*, di I. U. TARCHETTI.
34. *Racconti umoristici*, di I. U. TARCHETTI.
35, 36 e 37. *Un anno di Matrimonio*, di EMILIA CARLEN.
38. *Il Brennero*, di GIOVANNI DE CASTRO.
39 a 41. *Silla il Saltimbanco*, di GREENWOOD.
42. *La festa delle Marie*, di L. CAPRANICA.
43. *La tratta dei fanciulli*, di G. GUERZONI.
44. *Dopo morto*, di CARLO MASCHERONI.
45. *La Tempesta* e i *Gentiluomini di Verona*, commedie di SHAKESPEARE, tradotte da C. PASQUALIGO.
46 a 54. *Il signor Lecoq*, di GABORIAU.



LA CITTA' ED IL PORTO DI ANCONA.

# LE COMETE.

Dal Diario mantovano, che s'intitola il *Galantuomo*, e che oltre all'essere scritto da un vero galantuomo è anche scritto da un vero scienziato, qual'è il prof. Enrico Paglia, ne piace estrarre il seguente interessantissimo articolo sulle *Comete*, argomento di continua curiosità e di non lievi superstizioni presso il popolo.

Prima di esaminare quanto di vero si contenga nelle tradizioni e nelle credenze popolari sulle comete, è bene ci facciamo un giusto concetto, della loro natura e dei fenomeni che presentano, a chi le guarda non cogli occhi della fantasia; ma col cannocchiale e con un largo corredo di cognizioni e d'amore pel vero. Le comete in generale hanno l'aspetto di una stella seguita da una coda luminosa di forma variatissima. Il loro moversi pel cielo le assomiglia ai pianeti, colla differenza, che questi girano intorno al sole quasi circolarmente, e le comete invece descrivono elissi molto schiacciate, che si prolungano perciò nelle profondità del cielo più arcane, senza che gli astronomi possano seguirle neppure col calcolo, nè presagirne il ritorno. La cometa del 1680, annunciata di ritorno pel 17 maggio 1719 da Bernovilli, non si è ancora veduta e forse non tornerà più.

Pochissime ancora sono le comete, che, comparse improvvisamente una volta, ricompariscano regolarmente senza mutazioni nelle vie da loro percorse; che anche per queste si è notato una lenta, ma continua tendenza ad avvicinarsi sempre più al sole. Tali sono: la cometa di Encke scoperta nel 1786, che compie la sua rivoluzione ogni 3 anni e mezzo circa; e la cometa di Biella che fa 3 rivoluzioni in 20 anni.

Siccome le comete attraversano il cielo in tutte le direzioni, così nell'avvicinarsi agli altri corpi celesti sono attratte e distratte tanto variamente da cambiare strada ed alterare grandemente il tempo di loro rivoluzione. Così la cometa di Drorsen, osservata la prima volta nel 1846, essendosi avvicinata al pianeta Giove fu costretta dall'attrazione di questo, sebbene alla distanza di 4 milioni di miglia, di percorrere una nuova via e più ristretta: talchè in 23 anni, dacchè questa cometa è conosciuta, ha anticipato la sua ricomparsa, nel 1857 e nel 1868, di 16 giorni ogni volta.

La velocità, con cui le vediamo avvicinarsi gradatamente a noi, per poi allontanarsene forse per sempre, è calcolata di una volta e mezza circa quella della terra, cioè di 1400 miglia al minuto. La distanza tuttavia a cui passano è grandissima, mentre la cometa del 1770, che più d'ogni altra si avvicinò al nostro globo, ne era distante circa 2 milioni e mezzo di chilometri. La frequenza di loro apparizione è quindi dovuta all'immenso numero delle stesse. Il celebre Arago calcolava dentro il solo sistema solare la esistenza di 17 milioni e mezzo di comete; le quali sarebbero più che sufficienti a turbare coi loro movimenti il corso regolare dei pianeti, e a produrre con gli inevitabili urti le catastrofi più spaventose, se non fosse la tenuità della loro materia. Infatti anche quando le comete presentano un nucleo centrale condensato, tanto da apparire una stella, questo è così rado, che passando davanti ad una vera stella anche di minimo splendore, non la eclissa.

Piuttosto adunque di credere, come Cartesio, le comete essere vecchie stelle indebolite e fuorviate dall'età, dobbiamo ritenerle specie di nuvole luminose per sè stesse, trasparentissime, diffuse, fino ad occupare come la cometa del 1861 uno spazio di 130 milioni di chilometri; e che nel moversi rapidamente per gli spazi infiniti, mentre vanno condensandosi gradatamente nella testa per continue perdite di calore, si distendono dietro quella in forma di coda o di chioma d' apparenza variatissima. Tutto induce a credere, che continuando la loro condensazione e stabilendo il loro movimento dintorno al sole, andranno ad accrescere il numero dei veri pianeti, o si faranno satelliti d'altri, insieme a quella miriade di corpi, che circolando pel cielo danno a noi lo spettacolo delle stelle cadenti.

Queste nozioni, a cui erano del tutto stranieri gli antichi, tardarono però a completarsi fino al tempo nostro: esse sono di tale evidenza da rendere inescusabile ogni errore o superstizione riguardo alle comete, che durasse tuttavia nelle menti dei volgari. Conviene però confessare che la colpa non era tutta dell'ignoranza e della fantasia popolare, ma dei dotti stessi che colla loro autorità accreditavano ogni sorta di stravaganze.

Maupertuis credeva che le comete fossero abitate da uomini e le loro chiome formate da miriadi di diamanti, per cui cadendo sulla terra ci avrebbero regalato nuovi ospiti ed immense ricchezze. È inutile dire che ciò non era che un sogno: pure l'analisi spettrale ha dimostrato oggidì, che la materia gazosa delle comete ha tutti i caratteri dell'idrogeno e del carbonio; per cui la chioma è veramente di diamante vaporizzato, non essendo il diamante che puro carbonio cristallizzato. Altri scienziati le ritenevano, come Keplero, mostri celesti incaricati delle divine vendette: per cui non eravi disgrazia, che non si credessero autorizzati ad attribuire alla influenza delle comete; nè appariva cometa senza meritarsi il titolo d'infausta annunziatrice di sventura. Tutti ancora i più grandi avvenimenti della storia si vollero preconizzati dalla comparsa di qualche cometa, compresa la stella che guidò i Magi dall'Oriente alla capanna di Betlemme. Vuolsi che una cometa nel 975 facesse mangiare dai sorci il tiranno arcivescovo di Maganza, un' altra nel 1261 annunciò la morte del papa Urbano IV; quella del 1556 fece morire l'imperatore Carlo V; quella del 1661 fece ammalare tutti i gatti della Vestfalia; quella del 1665 regalò la peste a Londra: e per non dire d'altre, le guerre, il cholera, le inondazioni che ci funestarono in questi ultimi anni, furono tutte conseguenze delle comete che abbiamo ammirato, tra cui notevolissime quelle del 1858 e 1862.

Un po' di buon senso basta per riconoscere che in tutto ciò, fuori di una accidentale coincidenza, non vi ha di vero che una sola cosa, ed è: che l'uomo è di sua natura portato a fantasiare, tanto che non può tenersi dallo spiegare a suo modo i fenomeni, di cui il filosofo a pena intravvedè i rapporti e le ragioni.

ENRICO PAGLIA.

# CONVERSAZIONI IGIENIGHE

## L' abuso de' purganti.

Vi hanno delle persone che ad ogni momento prendono medicina, altre per lo contrario sono restie ad ogni medicamento anche necessario. Ogni eccesso fa male, ma fra i due è preferibile il secondo, perchè la provida natura sovente riordina da sè le funzioni dissestate.

L'abuso dei purganti, e specialmente dei salini (sale inglese, cremore di tartaro, solfato di soda ecc.), stanca lo stomaco, irrita gl'intestini, depaupera le forze dell' organismo, e produce lentamente dei mali che quando si manifestano in tutta la loro pienezza è poi difficile ripararli.

Sebbene in minor grado, nocciono pure, se abusati, quelli di origine vegetale come l'olio dei ricini, la senna, la gialappa ecc. ecc., od i composti, come certe pillole purganti che si vendono volgarmente anche fuori delle farmacie, e che corrono per le mani di tutti.

Ma se il purgarsi senza consiglio medico nuoce sempre, è poi pericoloro di farlo nel principio delle malattie, quando un purgante a sproposito può aggravare una infiammazione intestinale incipiente, una febbre tifoidea od un vero tifo. Spesso da quel momento e per quell'errore si dà il tracollo all' ammalato.

Resti dunque inteso che non si debbano prendere purganti attivi senza il parere del medico, perchè se un evacuante a tempo ed ha proposito può scansare una malattia, preso inopportunamente la produce o l'aggrava.

D.r DU JARDIN.

## RICORDI STORICI

**Gennaio.**

16. 1827. *Carlo Felice* sanziona il nuovo codice di leggi civili e criminali per la Sardegna.
17. 1377. *Gregorio XI* torna a Roma, dopo che la Santa Sede era stata ad Avignone per 66 anni.
18. 1547. Muore il cardinale *Pietro Bembo* oratore, storico, e poeta italiano e latino. Scrisse diverse opere tutte lodevoli per l'eleganza dello stile, ma alle poesie è essenzialmente raccomandata la sua fama.
19. 1530. *Malatesta Baglioni*, il traditore della libertà fiorentina, prese in questo giorno in Santa Maria del Fiore con solennissima pompa il bastone di generale.

I

## GRUPPI DELL'OPERA DI PARIGI.

Il rumore che si è fatto intorno ai gruppi di scultura posti in faccia ai padiglioni laterali dell'opera, e sopra tutto la mutilazione tentata contro il più notevole di essi, quello del sig. Carpeaux, ci hanno spinto ad offrirne i disegni ai nostri lettori prima ancora che l'insieme delle decorazioni del nuovo monumento sia completo. Su questo proposito togliamo al *Monitore Universale* i ragguagli seguenti:

« Sarebbe certo difficile, per non dire impossibile, prima che il lavoro sia tutto compito, immaginare l'effetto che potrà produrre il peristilio del nuovo monumento. Si può tuttavia comprendere fin d'ora l'impressione che produranno i gruppi decorativi collocati sui piedistalli della facciata

« Questi gruppi sono quattro, ed occupano, due per due e separati da una grande vôlta, il subasamento di ciascun padiglione laterale. Essi rappresentano la *Poesia*, la *Musica*, il *Dramma* e la *Danza*. Il primo è del signor Jouffroy, il secondo del signor Guillaume, il terzo del signor Perraud, il quarto del signor Carpeaux. Tutti furono ammirati e lodati, e per verità lo meritavano tutti. A quello però raffigurante la *Danza*, furono fatti serii appunti, non riguardo all'arte, ma sotto il punto di vista della morale. E per fermo quegli appunti li troviamo anche noi ragionevoli. Le opere d'arte, e specialmente quelle destinate ad essere esposte al pubblico, non devono offendere la suscettibilità di nessuno. Se noi togliamo all'arte il santo ed efficace apostolato della moralità, noi la priviamo di uno de' suoi più pregevoli attributi. Nei marmi e nelle tele noi desideriamo, come nei libri, un impronta di riservatezza e di pudore, affinchè qualunque occhio vi si possa impunemente e tranquillamente fissare. »

## VALIGIA DELLA DOMENICA

Un divertimento caro. — I giornali inglesi del 28 hanno il seguente dispaccio da Bristol 27:

La notte scorsa è avvenuto un terribile disastro nel nuovo Teatro Reale di questa città. Si rappresentava una pantomima d'occasione, intitolata: *Robinson Crusoè*. Vi era una gran folla alla platea, ch'è larga 20 piedi, ed all'entrata delle gallerie. L'impeto nell'entrare è stato tale, che un gran numero di persone rimasero schiacciate dalla folla.

Un *constable* gridò: *al fuoco*, per trattenere una parte della gente. La rappresentazione però ebbe luogo, temendo il direttore che, sospendendola, avvenissero maggiori guai.

Un dispaccio posteriore da Bristol reca che i morti ascendono a diciotto, dei quali furono riconosciuti quattro. Le persone uccise appartengono alla classe povera. Una gran folla è sempre radunata davanti al teatro.

***

La sicurezza nei treni ferroviari. — Il problema della sicurezza sulle strade ferrate interessa a buon diritto il pubblico, per cui numerosi ed importanti miglioramenti vanno continuamente introducendosi nella corsa dei treni: i sistemi di consolidamento furono perfezionati, e grandi sforzi si fecero onde prevenire gli accidenti che accadono talune volte in onta ad ogni previdenza. Si è dietro queste considerazioni che il signor Lecanau, impiegato telegrafico francese, ha fatto delle esperienze mediante un apparecchio destinato ad avvertire il capo stazione, quando il fuoco del disco, che serve di faro, si spegne tutto d'un tratto o gradatamente. Il capo del treno che trova alle vicinanze di una stazione il fuoco del faro spento, può fare una falsa manovra ed esporre il convoglio che dirige a conseguenze disastrose. — L'invenzione ingegnosa del signor Lecanau farebbe evitare questo pericolo. Assicurasi che una compagnia importante di strade ferrate gli fece le sue offerte, essendo essa disposta di adottare questo sistema dopo eseguite le prove di rigore.

Tale ingegnoso apparecchio, tanto semplice quanto poco costoso, funziona in guisa che tutte le difficoltà per raggiungere lo scopo, che si è proposto l'inventore, appaiono vantaggiosamente risolte e, se così è, facciamo voti perchè sia presto e generalmente applicato.

***

Longevità rimarchevole. — Una matrona della vecchia e nobile stirpe americana, per nome Miss Self, vive ad Elizabeth città dell'America vicinissima a Nuova York. Essa conta nientemeno che 105 anni e gode eccellente salute, tanto da poter accudire a tutte le faccende domestiche. Nota e celebre per le sue virtù è amata da quanti la conoscono, e non c'è in Elizabeth un solo che non la conosca. Alla ricorrenza annuale del suo giorno natalizio tutta la cittadinanza fa a gara per offrirle auguri e donativi.

***

Un avvelenamento fatto con giudizio. — Una giovinetta mantovana, innamorata appassionatamente di un giovine di ricca famiglia, sia che non fosse troppo corrisposta, o che temesse di essere abbandonata, prese il veleno, e contemporaneamente ne avvisò l'amante, avvertendolo che, ove egli le promettesse di farla sua, avrebbe preso un contraveleno; in caso contrario, era decisa di morire. L'animo pietoso del giovine si commosse naturalmente a tale annunzio, e..... la signorina si affrettò a prendere il contravveleno, ed i due innamorati sono ora promessi sposi. Il fatto è verissimo, ed è accaduto a Mantova in questi ultimi giorni.

***

Se fossi il sagrestano..... — Due donnette eleganti e belline molto, se ne andavano una domenica mattina a passo svelto lungo il Corso Vittorio Emanuele, quando incontrarono un giovine signore di loro conoscenza, che le fermò per salutarle e chiese loro:

— Dove andate?....

— In Duomo per la messa, risposero.

— Ah! ah! soggiunse l'altro, se fossi il sagrestano....

— Che cosa fareste?....

— V'impedirei d'entrare.

— E perchè?...

— Perchè mi sembra che voi, carine mie, non andiate per adorare, ma per farvi adorare.

## REBUS

*Spiegazione del Rebus a pag.* 134.

**Voce di popolo voce di Dio.**

# I GRUPPI DELL'OPERA DI PARIGI.

La Poesia.

La Danza

La Musica.

Il Dramma.

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento tipografico-letterario di E. Treves. Tipografia Treves

Anno I. — Num. 22. Giovedì, 20 Gennaio 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontifici | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano, via Solferino, N. 11

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

## BENIAMINO FRANKLIN

A famiglia di antichi ed onesti artigiani, inglese d'origine ed emigrato nell'America settentrionale nel 1682, apparteneva Beniamino Franklin, nato il 17 gennaio 1706. Malgrado le buonissime disposizioni che egli mostrava, suo padre non potè porlo in collegio, non essendo in grado di sopperire alle spese necessarie, ed all'età di dieci anni il giovinetto fu occupato nella fabbricazione delle candele, industria esercitata dal padre suo. Beniamino vi si applicava, ma ad ogni istante che potesse avere di libertà eccolo correre al mare, dalle quali visite venne in dimestichezza colle onde ed in breve divenne espertissimo nuotatore e marinaio. Dopo aver imparato a maneggiare gl'istrumenti di molte professioni, egli entrò nello stabilimento tipografico di uno dei suoi fratelli di poco tornato dall' Inghilterra. Franklin aveva una passione ardente per la lettura e i pochi soldi che guadagnava li convertiva in libri di viaggi e di storia, e se fosse stato in lui avrebbe abbracciato la carriera del marinaio, come quella che davagli agio di vedere e di imparare cose nuove, ma il padre opponendosi, fu costretto rimanere nella stamperia fino a 21 anno e divenne buon operaio tipografo. Lavorando con passione, potè dai librai, coi quali aveva a trattare, ottenere libri che avidamente leggeva. Egli imparò tutto da sè solo, e, siccome suo fratello il tipografo erasi obbligato a mantenerlo, gli propose di mantenersi da sè, con la metà di quanto l'altro spendeva ordinariamente per lui. Il contratto fu accettato e Franklin volontariamente s'impose il più rigoroso regime di vita, arrivando anche a risparmiar qualche soldo.

BENIAMINO FRANKLIN.

Beniamino cominciò la sua vita pubblica scrivendo per un giornale, il secondo che compariva in America, e di cui suo fratello era l'editore. Egli lavorava sempre, e giunto al fine della giornata della quale con diligenza somma aveva distribuito le spese e le ore, esaminava scrupolosamente quanti soldi avesse speso fuor dell'ordinario, di qual difetto si fosse corretto e qual buona qualità avesse appresa. Siccome la presunzione è uno dei più forti ostacoli al miglioramento, così s'avvezzava a non dir mai: *ne son certo, sta pr oprio così, scommetterei,* ma *parmi, sarei d'avviso,* e via discorrendo.

Il giornale nel quale lavorava venne soppresso ed egli dovette abbandonare Boston e recarsi a Nuova-York, a Filadelfia. Vedetelo là sulla strada tutto solo, senz'altro in tasca che qualche soldo, con cui comperò tre pagnotte, ponendosi l'una sotto un braccio, sotto l'altro l'altra e sbocconcellando la terza. Andava cercando fortuna, senza amici, senza conoscenti, senza titoli, in popolose città, dove ciascuno bada a sè ed ai proprii affari. Ma quali capitali reca egli in un mondo che calcola e invidia e che considera danno proprio l'altrui vantaggio? Reca industria, economia, applicazione, perseveranza, osservazione.

La sua buona condotta interessò il governatore di Filadelfia, il quale tentò di persuadere il padre ad anticipare i fondi necessarii all'impianto d'una tipografia. Riuscito vano il tentativo, egli disse di voler fare da sè quanto non aveva potuto ottenere e mosse verso Londra. Ma quivi chi bada al forastiero che capita senza titoli e senza ghinee? Come nebbia allo spuntar del sole, i bei castelli in aria, che Beniamino s'era posto in mente, svanirono; i pochi avanzi si consumarono ed egli si trovò solo in quell'immenso caos, senza soldi e senza appoggi. Egli non pose fiducia nè in amici, nè in protettori, ma nelle proprie braccia, colle quali or tirava i torchi d'una stamperia, ora i remi d'una barca, ora

insegnava a nuotare, e così giorno per giorno guadagnava il suo pane.

Nel 1726 Beniamino tornò a Filadelfia e rientrò nella tipografia primitiva, il cui padrone lo scacciò quando vide ben istruiti tre apprendisti che erano nello stabilimento. Ma l'ingrato tipografo ben presto ebbe a pentirsene, perchè per la stampa di una certa carta monetata dovette ricorrere nuovamente a Franklin, che accettò l'incarico, e tanto perfetto riuscì il lavoro, che gli acquistò la benevolenza e l'appoggio di quanti avevano parte alla direzione degli affari della Colonia. Egli colà guadagnò denaro e riputazione: e così potè aprire una stamperia, condur moglie e fondare un almanacco, raccolta di consigli e verità tutte espresse per proverbi.

Gli affari del giovane tipografo andarono a gonfie vele. Incoraggiato dal buon successo, egli fondò un giornale nel quale trattò le materie più interessanti pel suo tempo e pel suo paese. Il suo almanacco, rimasto celebre sotto il nome di Riccardo Sanders, fu pel popolo quello che il giornale era per le classi istruite e procacciò al suo autore fama e fortuna.

Sul finire del 1728 Franklin fondò un club filosofico a Filadelfia, ove ogni domenica si riunivano buoni operai come lui. Fondò pure una biblioteca per sottoscrizioni, che fu la prima impiantata in America. Propose e fece fondare un istituto per l'educazione della gioventù della Pensilvania, ne fece egli stesso i regolamenti, e divenne in certo modo l'anima di quanto di bene facevasi in Filadelfia. Utili invenzioni e scoperte si devono a lui, ma la più importante fu quella della natura del fulmine e della legge sull'elettricità. La rinomanza di Franklin si sparse ben tosto pel mondo intero ed egli, già diventato celebre e sapiente, divenne l'oggetto della premura universale e fu sopraccaricato di onori.

Prima che la vita commerciale dell'ex tipografo finisse, era cominciata quella politica. Ben presto egli è deputato all'assemblea generale di Pensilvania, poi direttore delle poste, e in paese sprovveduto di tutto ben si può pensare quanto giovasse un uomo che sempre era attento a esperimentare e cercare ciò che giova di più e costa di meno. In breve egli è il vero rappresentante del paese. Egli fu membro dell'assemblea legislativa di Pensilvania e fu agente a Londra e difensore della Colonia contro le pretese dei discendenti di Guglielmo Penn, che ne possedevano il governo ereditario. Una seconda volta fu spedito a Londra per protestare contro le tasse arbitrariamente imposte, e fece ogni sforzo per impedire la rottura dell'America con l'Inghilterra, mostrando una fermezza, ed una preveggenza indescrivibili; ma fu mal ricompensato dagl'Inglesi, e se con calma ricevè gl'insulti, non li dimenticò mai più.

Egli fu il consigliere del Congresso tenutosi a Filadelfia e, malgrado che i suoi tentativi di conciliazione andassero a vuoto, i suoi avversari stessi non potevano astenersi dal farne i maggiori elogi. Tornato in America, Franklin fece nuovamente parte dell'assemblea di Pensilvania e del Congresso Coloniale, organizzò politicamente la Pensilvania stessa dopo la dichiarazione d'indipendenza e fu poscia spedito in Francia per negoziare un'alleanza.

Dopo molti sforzi presso la Spagna, l'Olanda e la Francia, egli giunse a conchiudere il trattato di Commercio fra quest'ultima potenza e gli Stati Uniti, che, presentato alla corte destò un entusiasmo più unico che raro. In Inghilterra scompigliò i disegni dei ministri e ne accrebbe gl'imbarazzi, avvisava i cittadini dei segreti preparativi e spesso loro ripeteva: « Vi trattano con riguardo perchè vi temono, se cedete vi avranno in conto di ribelli; armatevi. » Così, sorta l'occasione, dava il segnale della rivolta colui che, finchè non gli era sembrata matura, l'avea sconsigliata.

Ridotti a mal partito, gl'Inglesi fecero tentativi d'accomodamento, ma respinti essi in America, dopo atti d'eroismo degni solo d'un popolo che vuole essere libero, fu firmato nel 1783 il trattato che consacrò l'indipendenza degli Stati Uniti, che l'Inghilterra fu costretta riconoscere. Franklin firmò per l'America quel famoso trattato.

Ma dove Franklin toccò l'apice del suo trionfo fu a Parigi. Egli andava grandemente a genio a quella nazione; accarezzava le passioni più generose, favoriva le migliori speranze, domandava libertà per l'America e la portava per l'Europa.

Nel suolo in cui proclamavasi l'analisi, benchè vi si facessero le sintesi più ardite che mai, egli aveva analizzato il fuoco, i tuoni, la luce, i governi, le finanze, le virtù, operando sull'uomo non altrimenti che sopra le materie nei fisici esperimenti. I savi ammiravano in lui l'attività paziente che si ostina in una grandiosa scoperta, i filosofi lo consultavano sull'uomo e sulla società, le donne amavano quel suo raro ed ingenuo parlare.

A Passy abitava una modestissima casipola, in essa si raccoglieva il fiore dei cittadini, nel suo studio altro non eravi che libri. Egli, generoso con tutti, progredisce nelle cognizioni giornalmente. Si parla dell'innesto del vaiuolo? è tra i primi che lo sostengono. Piantansi le patate? siede accanto a Parmentier al banchetto non servito che di questi frutti. Si trova egli al ballo? è scelta la più bella e più vezzosa fra trecento donne, che sulla fronte intemerata del filosofo americano deponga una corona ed un bacio.

Ritornato in patria, continua a lavorare per il bene del paese secondo i dettami del tempo e dell'esperienza. Quando parla ne' consigli non disserta, ma ragiona, fonda una società per migliorare la sorte de' prigionieri, una per abolire la tratta degli schiavi. Egli pensa e medita continuamente sulla sorte e sull'avvenire del suo paese.

Dopo aver reso tanti e sì segnalati servigi alle arti, alle scienze e alla sua patria, Franklin, nato semplice operaio, morì il 17 aprile 1790 alle undici di sera, amato da un popolo intero ed ammirato dai due mondi. Veduto avvicinarsi il fine dei giorni suoi egli esclama: « Rifatemi il letto, ch'io muoia comodamente » e spira.

CARLO SGARBAZZINI.

---

# LE CONFESSIONI D'UN OPERAJO

ROMANZO

DI

**E. SOUVESTRE.**

(Cont. V. N 1 a 21).

## XII.

Abbandoniamo Parigi. — Una nuova abitazione. — Il mastro muratore di Montmorensì. — La vendetta d'un uomo onesto. — Qual vantaggio possa trarsi da una malattia. — Ogni cosa va bene.

Dopo la partenza di papà Maurizio, io mi diedi a condurre a buon termine i miei affari. Il tribunale si era pronunziato, e potei finalmente uscir d'imbarazzo. Liquidata ogni cosa, non mi restò che della carta bollata. Io aveva soddisfatto tutti i miei impegni, ma mi trovai per la seconda volta rovinato.

Stavo per riprendere la cazzuola, quando un architetto, sotto il quale avevo lavorato, mi propose di abbandonar Parigi e di andare a stabilirmi a Montmorensì. Egli mi assicurava del lavoro per la stagione e prometteva di spingermi avanti.

— Il paese è buono, mi disse, non v'è che un solo muratore, abile operaio, ma cattivo, e di cui bisogna servirsi per difetto di meglio. Con un po' di sforzo la miglior parte del lavoro verrà assegnata a voi. Colà vegeterete sempre fra i grossi appaltatori, che vi abbondano: val meglio essere un albero fra i cespugli, che un cespuglio nella foresta.

Io sentiva troppo bene queste ragioni per esitare; in poco d'ora ogni cosa fu conclusa. L'architetto mi condusse al lavoro, e mi spiegò ciò che dovevo fare; allora ritornai a Parigi per cercar Genovieffa.

L'istante della partenza fu doloroso; era la prima volta che lasciavo la gran città. M'ero abituato al suo fango e alle sue vie, come il contadino alla vista dell'erba e all'odore del fieno. Avevo le mie strade di predilezione dove passavo tutti i giorni; il mio occhio era accostumato alla gente e alle case; ogni cosa era divenuta, per il lungo uso, come una

parte di me stesso; abbandonar Parigi era lo stesso come divezzarmi da' miei gusti, dare un addio alle mie ricordanze, dimenticare, sto per dire, la vita. I vicini che ci conoscevano da lunga data vennero sull'uscio a darci l'addio; alcuni erano dolenti di perderci; ciò mi fece fare buon viso, e li salutai ridendo. Per nulla al mondo avrei voluto lasciar scorgere la mia tristezza; sentivo pur troppo che quella partenza forzata era un' umiliazione, e ciò provava che la cattiva sorte era superiore alle mie forze; volevo protestare contro la sciagura simulando di non sentirla. Quanto a Genovieffa che aveva meno rammarichi di me, non pensava punto a nasconder le sue lagrime. Carica di panieri e di pacchi, la povera donna rispondeva a tutti i saluti e a tutti gli augurii di buon viaggio con ringraziamenti accompagnati da sospiri. Essa fermavasi ad ogni porta per abbracciare un'ultima volta i bambini. Io m' impazientava di questi indugi e andava sempre zufolando per darmi una certa franchezza. Finalmente allo svolto della via, scomparve l'ultima casa del sobborgo, ed io respirai più liberamente.

Genovieffa m'aveva raggiunto; noi montammo insieme nella vettura che portava i nostri poveri effetti, e prendemmo la via di Montmorensi. Dio sa quante bestemmie borbottai fra me stesso durante il cammino per la lentezza del cavallo e le fermate del conduttore. Il sangue mi bolliva nelle vene; nondimeno taceva; parlando, avevo paura di averne a dir troppe. Genovieffa faceva come me; finalmete arrivammo sul cader del giorno.

Il piccolo alloggio che avevo fissato trovavasi al basso del villaggio in una stradicciuola stretta, dove la carretta poteva appena passare. Io aprii la porta, e sentii stringermi il cuore; feci segno a Genovieffa di entrare, e tornai indietro per dare una mano d'aiuto al vetturale, onde scaricare gli effetti. Non volevo vedere il rammarico della povera donna alla vista del nostro miserabile alloggio.

Senza dubbio essa comprese ciò che io sentiva, perchè ricomparve subito sul limitare con un sorriso, dichiarando che vi si poteva stare comodamente. Volle aiutare essa medesima a trasportare ogni cosa e metterla a posto. Quando tutto fu terminato, era già notte, il vetturale riparti, e noi restammo soli.

La nostra abitazione componevasi d'un pian terreno, che altre volte era stato quadrato; da una finestruola che dava sul cortile del vicinato saliva il tanfo del concime, ed un alto fumajuolo, che occupava quasi tutta la larghezza del comignolo, ne acciecava con densi vortici di fumo. Io contemplava quel tetro bugigattolo con una specie di stupore; sia che io l'avessi mal giudicato a primo aspetto, sia che le mie disposizioni fossero diverse, lo trovavo malsano e più squallido che non mi parve daprincipio. I nostri mobili messi a posto e la presenza di Genovieffa, ben lungi dal dargli un'aria più lieta, sembravano rincupirlo. Fornita di tutto ciò che poteva abbellirla, la nostra abitazione non lasciava più luogo ad alcun dubbio possibile, e si mostrava nella sua definitiva bruttezza. Malgrado i suoi sforzi per apparir soddisfatta, Genovieffa provava un malcontento che non poteva nascondermi. Essa erasi seduta al focolare, coi gomiti appoggiati alle ginocchia, e guardando davanti a sè. Io me ne stava dall' altra parte della camera colle braccia incrociate. Una candela posta in un candeliere di ottone, ci rischiarava appena tanto da farci vedere la nostra tristezza. Genovieffa usci per la prima dal suo abbattimento, alzandosi e mandando un sospiro: poi si diede a cercare un paniere di provisioni che aveva portato da Parigi, e cominciò a mettere in tavola; ma il pane mancava; io uscii per comprarne.

La bottega del fornaio era lontana, e quando vi entrai molti miei vicini stavano sulla porta; essi sembravano dare ascolto ad un uomo assai corpulento che parlava a voce alta e con aria di collera. Sulle prime non vi feci attenzione, e aspettavo il pane che erasi andato a cercare nella retrobottega, allorchè intesi profferire il mio nome da quel grosso interlocutore.

— Egli chiamasi Pietro Enrico, sclamò; ma il diavolo mi strozzi se non glielo fo cambiare in quello d'*affamato*. Dovessi vender l'ultima mia camicia, gli moverò più liti e garbugli che non bisogna per metterlo sulla paglia.

— Diffatti, se lasceremo che i Parigini si stabiliscano nel paese, essi verranno a mangiarci il pane fin sotto gli occhi, fece osservare un vicino, che dalle sue mani annerite riconobbi per un lavoratore di ferro.

— Senza contare che finiscono sempre per far bancarotta! aggiunse lo speziale; prova ne sia l' orologiaio della gran piazza che se ne partì senza pagarmi.

— E vedrai che il nuovo mastro muratore non avrà miglior ventura riprese l' omaccione; mi ha l' aria d' una birba venuto quassù per svignarsela dalle unghie della polizia.

Fino a quel punto io aveva ascoltato senza saper troppo d' aver ben compreso; ma a quell'ultima parola, il sangue mi andò alla testa, e mi rivolsi verso la porta:

— Pietro Enrico non ha bisogno di nascondersi per nessuno, gridai, e la prova si è ch'egli vi parla in questo momento.

Fra quegli spettatori accadde allora un movimento generale. L' omaccio si accostò al limitare.

— Ah! ah! eccolo l'uccello!.... disse egli guardandomi in faccia con piglio insolente; ebbene non l'avrei riconosciuto alle penne; per un abitante della gran città egli ha una fisonomia d' uomo di buona pasta.

— Voi vedrete alla prova ciò che egli saprà fare, replicai bruscamente; gl'insulti non vogliono dir altro che cattiveria o gelosia; gli è dal lavoro che bisogna giudicar l' operaio.

— Resta a vedere se ne vorranno del tuo lavoro, riprese il mastro muratore colla sua ruvidezza; tu mi hai tolto una pratica; ma se me ne torrai un' altra, quanto è vero che io mi chiamo Giovanni Ferù, alla prima che capita ti fracasso le costole.

Mi sentivo impallidire, non già dalla paura, ma dal dispetto. Quel grosso figuro reso pavonazzo dalla collera, e i suoi occhietti grigi avvampanti e minacciosi mi rimescolavano il sangue. Io lo guardai in faccia.

— Lo vedremo, mastro Ferù, ripresi contenendomi; un paio di costole non si rompono così facilmente. Finora ho difeso la mia pelle contro più d'un cattivo operaio, e ho buona fiducia di non lasciarla a Montmorensi.

— Ebbene, alla buon'ora! gridò il muratore, rovesciandosi indietro il berretto; vedremo cosa sono buoni a fare i tuoi pugni. Che il diavolo mi porti! ne avrò tanto gusto, e non si dirà che Giovanni Ferù s'è lasciato far la barba da un guastamestieri da quattro soldi.

Io non risposi, sentivo che la collera stava per acciecarmi. Presi il pane ch' ero venuto a comprare, e stavo per uscire, quando il fornaio mi richiamò per pagarlo. Risposi di aver messo i denari sul banco; ma egli dichiarò di non aver ricevuto nulla. Ne seguì un alterco che l' intervento del mastro muratore non tardò ad inasprire. Punto nell'onore, io persisteva nella mia affermativa, quando nel più vivo della disputa, una ragazza che trovavasi presente dichiarò che io aveva il denaro nascosto fra le dita; aprii la mano.... era vero. Nel turbamento io avevo ripreso dal banco una moneta di dodici soldi e me ne andavo con essa senz'accorgermene.

Il movimento che si fece fra gli spettatori mi diede le vertigini; volli barbugliare una spiegazione, ma sentendomi preso in sospetto, mi turbai. Ero sconosciuto, guardato di malocchio, senz' alcun mezzo di provare che il mio errore era stato involontario; compresi che tutte le mie giustificazioni tornavano inutili; cosicchè tagliando corto, pagai il fornaio, e feci per uscire.

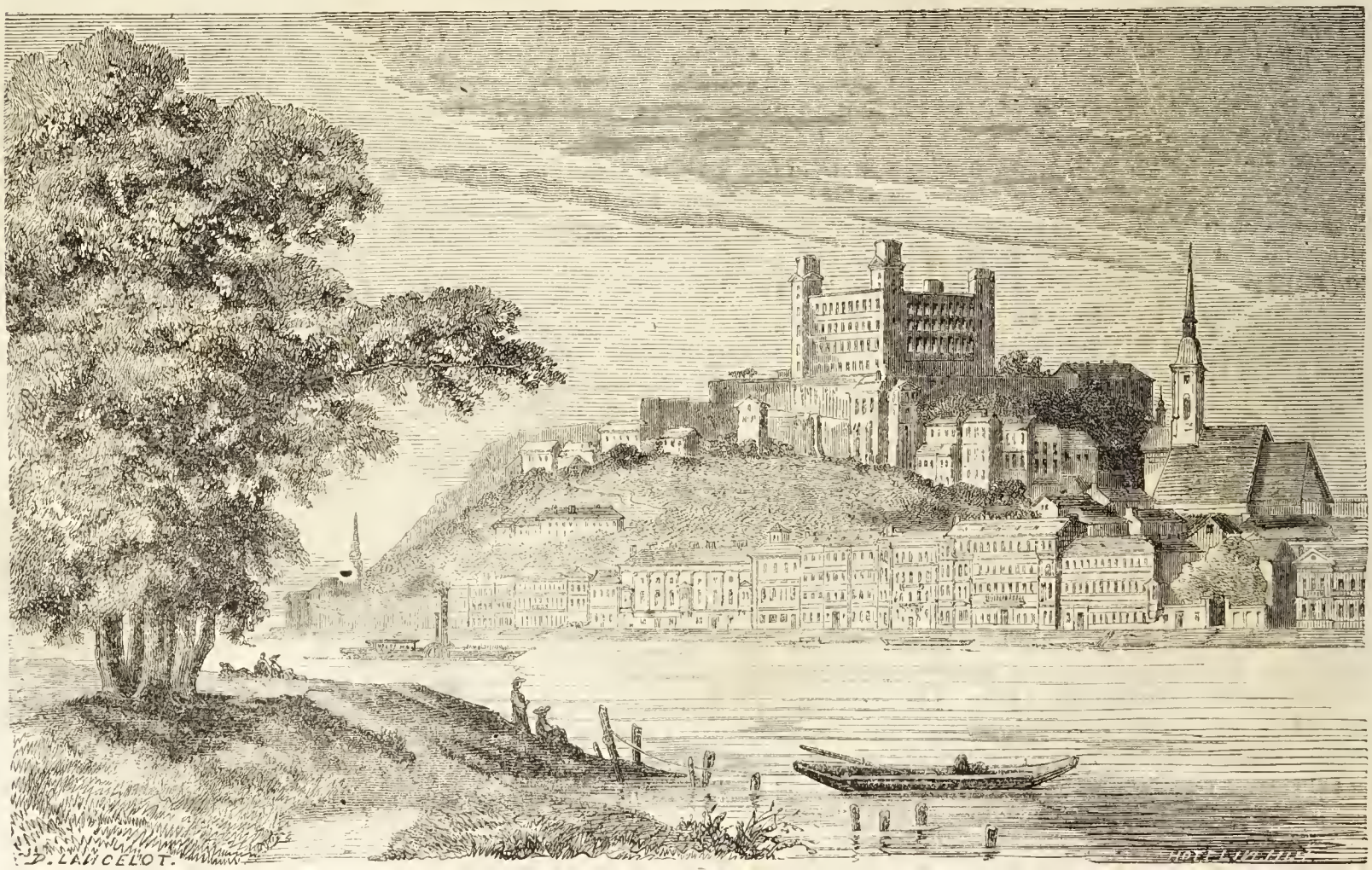
Il mastro muratore trovavasi ritto nel vano della porta, con una spalla appoggiata al muro e le gambe piegate in arco dall' altra parte.

— Fallito il colpo! mi disse ironicamente; per oggi bisogna pagare il pane a prezzo di tariffa.

— Lasciatemi passare! sclamai, perdendo la pazienza.

Il castello di Theben.

Fattoria ungherese sulle sponde del Danubio



Veduta di Gran.

Capanne di pescatori, sul Danubio.

— Che! che! riprese con tono sempre più provocante, si direbbe che il Parigino si scaldi!

— Il Parigino non teme i vostri insulti, ripresi fremendo di collera, e mi lascerete passare.

— Davvero? e se non mi piace?

— Allora, piacerà a me.

— Ah, sì? Vediamo un po' questa.

Io mi avanzai risolutamente fino a lui; egli se ne stava sempre appoggiato al muro e colle braccia incrociate.

— Giovanni Ferù, volete lasciarmi passare? gridai stringendo i pugni.

— No, diss' egli sogghignando.

Io lo presi per le braccia e lo spinsi con forza per costringerlo a lasciarmi libero il passo.

Egli non s' aspettava certamente quest'ardimento per parte mia giacchè fu quasi sul punto di perder l'equilibrio; ma si rialzò all' istante con una bestemmia, ritornò incontro a me col braccio levato e mi colpì sulla fronte in modo da sbalordirmi. Nondimeno cercai di mettermi in difesa, e la lotta si sostenne fino al momento che traboccai sulla soglia trascinando nella mia caduta il muratore. Essendo caduto sotto di lui, sentii le sue ginocchia sul petto, mentre una tempesta di pugni mi scendeva sul viso. Gli spettatori, che avevano lasciato fare fino a quel punto, si decisero finalmente a separarci. Mi strapparono colla forza a mastro Ferù; mi misero sotto il braccio il pane che avevo comperato, mi accennarono la strada, ed io ripresi macchinalmente la via verso casa.

(*Continua*).

## LUNGO LE SPONDE DEL DANUBIO

Abbiamo dato sotto questo titolo a pag. 92, e 93, otto belle incisioni, che rappresentavano altrettanti luoghi interessanti tutti per memorie storiche e per punti di vista pittoreschi, che s' incontrano lungo le sponde di quel famoso fiume che ha nome Danubio. L' idea incontrò favore nel pubblico e più d' uno ci propose di continuare quella rassegna. Noi, che quando si tratta di far cosa grata ai nostri lettori non ci facciamo mai pregare due volte, accogliemmo di buon grado quella proposta e di buon grado ci accingiamo oggi a mandarla ad effetto. Eccoci dunque di nuovo in Ungheria. Non è un viaggio regolare il nostro, nè tale certo da poter servire di guida per un viaggiatore ad itinerario tracciato; è bensì una specie di gita di piacere a salti ed a capriccio, tornando spesso sui nostri passi, e non seguendo mai o quasi mai la monotona linea retta.

Le incisioni, che offriamo oggi ai nostri associati e lettori, sono sei ed ecco qui delle brevi illustrazioni su ciascuna. Potremmo darne ancora di più, ma lo spazio limitato non cel consente. Promettiamo di tornare su questo argomento un' altra volta, e di dare anche a suo tempo una piccola galleria di tipi e di costumi ungheresi.

### THEBEN.

Passata la gola, cui si dà il nome di *Porta d' Ungheria,* al di là d'Hainburg, di cui discorremmo a pag. 91, i piccoli monti carpazii vengono a chiudere il Danubio respinto poi verso Nord. E giù sulla sponda sinistra del fiume quei monti formano una serie di promontorii, che portano fino a Theben colle sue rovine pittoresche ed alla grande città di Presburgo. Theben, in ungherese *Deven,* secondo la tradizione deve il suo nome alla figlia di un re slavo (*Dewina*, in lingua slava, significa fanciulla), che l' avrebbe fabbricata. Ma, siccome una delle torri porta pure il nome di *Torre della Monaca,* si racconta un'altra leggenda. Il Signore del castello avrebbe rapito una nobile fanciulla che amava e che la sua famiglia destinava al chiostro. Assediato dai parenti, fu chiuso nella sua fortezza e, piuttosto che arrendersi, i due amanti si precipitarono nel fiume dall' alto della torre della Monaca. Quest'isola scoscesa che sembra voler sbarrare il fiume, questa torre il cui piede bagna nell' acqua, queste mura merlate che si arrampicano sulla roccia e s'innalzano fino al castello posto sulla cima, tutto ciò dovea costituire un tempo una fortezza formidabile, come forma oggi una rovina magnifica.

### PRESBURGO.

L'enorme e sgraziato carcame del Castello di Presburgo, in ungherese *Posony*, si comincia a vedere non appena passata la Porta Ungherese. Questa città, che siede pure sulla sinistra del Danubio, è una delle più importanti dell' Ungheria, e conta 44,500 abitanti. Fra i suoi edifizii si notano il castello reale incendiato nel 1811; la chiesa dei francescani dello stile del X secolo, in cui s' incoronavano i re; il Königsberg eretto nel 1775 da Maria Teresa, ove i re incoronati si recavano a cavallo con la spada di S. Stefano; il palazzo arcivescovile ed altri. In questa città, che fu capitale dell' Ungheria fino al 1784, s'incoronarono da Ferdinando I, in poi tutti i re ungheresi. Nel 1491, vi fu sottoscritto un trattato, che dava all' Austria il possesso dell'Ungheria; ed un altro ve ne fu conchiuso nel 1805 fra Napoleone e Francesco II, col quale si cedeva al primo il Veneto ed alla Baviera il Tirolo. Il territorio di Presburgo è fertilissimo, le fabbriche molte e pregiate, la popolazione operosa, il commercio fiorente.

### GRAN.

Gran, in ungherese *Esztérgom,* è invece sulla riva destra del fiume ed è la sede del vescovo primate del regno. I privilegi e le franchigie di questo prelato erano una volta immense, e si potrebbe quasi dire illimitate. Oggi sono ristrette di molto, meno che la rendita, la quale oltrepassa, dicono, il milione di franchi. La popolazione di Gran raggiunge la cifra di 10,000 abitanti.

### IL MUSEO DI PESTH.

Alcuni rapidissimi cenni sulla città di Pesth furono da noi dati a pag. 94, illustriamo oggi uno de' suoi principali monumenti, che è il Museo nazionale. In fatto di quadri questo pubblico edifizio non contiene oggetti di gran valore; ma la collezione di monete e medaglie donata dal conte Szechenyi è di un pregio incontestabile. Vi si ammirano pure delle antichità romane, delle armi storiche, varii scettri di magnati e poi gioielli, collane, croci, fermagli e cinture di stile bizantino tempestate di pietre e di smalti di bellissima fattura.

### FATTORIA UNGHERESE.

Una fattoria ungherese, di quelle che s' incontrano di tratto in tratto sulle sponde del Danubio, è degna di osservazione. Essa si compone di tre o quattro fabbricati nel mezzo di uno steccato, con tetti bassi, finestre piccole e coperture di stoppia. Il pozzo e l' abbeveratojo sono nel mezzo. Per cavar l' acqua da questo pozzo si adopera una pertica posta in bilico sulla cima di un grosso palo confitto in terra. Ad una delle estremità della pertica si appende il secchio, all'altra un peso in modo che il secchio ne sia bilanciato. Vacche bianchissime, porci neri, gruppi di giumenti e di puledri, stormi d' anitre, grossi cani di guardia e la numerosa famiglia dei fattori con tutte le gradazioni dell' età dalla decrepitezza all' infanzia popolano questi piccoli regni della pace e del lavoro.

### CAPANNE DI PESCATORI.

Ed un' altra cosa che sulle sponde del Danubio s'incontra di frequente, specialmente agli svolti del fiume e nelle prominenze di terra, sono le capanne di pescatori. Basse e larghe, esse hanno l'apertura principale verso la riva e presso la riva dei pali, cui sono raccomandate le reti gettate in acqua. Il commercio della pesca, a quanto sembra, è buono e lucroso, poi che le capanne stazionarie sulle rive del fiume non avrebbero diversamente ragione di essere.

IL NUOVO ROBINSON CROSUÈ
OVVERO
I NAUFRAGHI
DELLE
ISOLE AUCKLAND
PEL SIGNOR
EDOARDO RAYNAL

*Un magnifico volume illustrato da 28 inc. con carta geografica.*

**LIRE DUE.**

Dirigere Comm. e vaglia all'editore E. Treves, via Solferino 11

## IL PROCESSO DI TROPPMANN.

Coll'incisione data a pag. 132 iniziammo anche noi un po' di rivista sull'affare Troppmann, di cui già s'è parlato da tanti giornali per tanto tempo e con tanto varia esposizione di circostanze e di aneddoti atti ad adescare la curiosità dei lettori. Aneddoti e circostanze non ci piacque di riferirne, perchè a nessuna o a ben pochi prestammo fede intera; promettemmo però di tenere informati i nostri lettori del procedimento penale e dell'ultima parola del tribunale su questo caso unico piuttosto che raro e non abbiamo dimenticato la nostra promessa. La nostra incisione d'oggi vi pone dunque sott'occhio la sala della Corte d'Assise, durante una delle ultime sedute, in tutta la nuda verità del suo brutto realismo. Eccolo là questo Troppmann omai così noto per *fama infame;* eccolo là il profilo di questo giovinetto di vent'anni che ci fa pensare seriamente se la mannaja della ghigliottina sia punizione condegna a tanto delitto; eccolo là questo essere strano, in cui forse per una bizzarria della natura si verificò un'eccezionale connubio di un corpo umano con un'anima di jena!... E avanti a lui, sul tavolo dei giudici, vedete voi quegli oggetti? Una zappa, un badile, e dei vestiti di diverse grandezze. Con quella zappa e con quel badile il Troppmann scavò la fossa e sotterrò le vittime, di quei vestiti gl'infelici eran coperti l'ultimo giorno della loro vita.

E benchè tutte le fasi del duplice assassinio di Pantin e di Watwiller fossero già nei più minuti particolari conosciutissime, pure l'apertura delle sedute al tribunale correzionale di Parigi destò in ogni classe di persone il più vivo interesse e la più stimolante curiosità. Si fece ascendere a quindicimila o ventimila la cifra delle domande di biglietti di ingresso per assistere ai dibattimenti. Si pretese anche che per uno di questi biglietti fosse stata offerta la somma di 10,000 lire!

Le sedute non ebbero che due punti importanti la requisitoria del Pubblico Ministero e la difesa dell'avvocato Lachaud patrocinatore del ventenne assassino. La prima fu fiera, vibrata, fulminante, quale il crimine stesso doveva necessariamente provocare; la seconda fu ingegnosa, sottile, eloquente, quale l'ingegno del difensore e la difficoltà dell'assunto portava di conseguenza.

Nel rimanente tutto si aggirò sull'esame di un gran numero di testimonii, tendenti tutti a respingere le circostanze attenuanti consistenti nell'esistenza di due complici, principali autori del delitto, messa fuori ed impudentemente sostenuta dall'imputato. Questi complici però non furono mai nominati, poichè l'esistenza di costoro era ed è una sfacciatissima favola e nulla più.

Il tribunale ha emanato una sentenza di morte, sentenza che è perfettamente d'accordo con quella pronunciata dalla pubblica opinione e che la Corte di Cassazione ha già confermata.

## CRONACA.

Tutti i discorsi dei crocchi nei caffè nei club e nelle sale di conversazione, tutti i giornali di grande di medio e di piccolo formato, tutte le riviste e tutte le cronache più o meno politiche sono abituate da qualche tempo ai temi obbligati, e non c'è mezzo di sottrarsi mai agli argomenti di moda o, come suol dirsi, palpitanti di attualità.

Avemmo prima la *Monaca di Cracovia* coll'analogo codicillo de'suoi dieci o venti drammi diversi: poi la famosa inchiesta sulla *Regia* ed il non meno famoso *affare Lobbia;* poi il delitto di *Troppmann* e gli otto cadaveri della famiglia *Kinck;* poi la *Crisi ministeriale* di Firenze: poi l'apertura del *Concilio* di Roma. Ma tutti i cronisti ed i raccoglitori assidui di *Fatti diversi* cominciavano ora ad inquietarsi per la mancanza di novità che minacciava di arrenare il perenne commercio di ciarle da 5 da 10 e da 20 centesimi al giorno. La fortuna però sorride sempre ai notiziai e, cessata ogn'altra vecchia risorsa, ecco che scappa fuori in buon punto un *Dramma d'Auteil!* L'interesse dei personaggi di questo dramma ed il titolo stesso non potevano non destare, come hanno infatti destato, una generale commozione non pure in Francia, ma in tutta quanta l'Europa. Il principe Pietro Bonaparte ha una polemica molto viva col redattore di un giornale irreconciliabile, il redattore gli manda due suoi amici in qualità di padrini, e lo sfidato ne uccide uno con un colpo di rewolver. Perchè quest'impeto brutale?... Il principe narra che fu schiaffeggiato; Ulrico de Fonvielle, il compagno di Vittore Noir, che fu ucciso, lo nega risolutamente; il morto, già si sa, non ha parlato. A chi credere?.. Ciascuno dei due giuranti è interessato alla propria causa: il meglio dunque che possa farsi da chi è scevro di spirito parte è di non credere nè all'uno nè all'altro. Ad ogni modo non può negarsi che il principe Pietro, ove pure abbia ricevuto un ceffone, si sia lasciato trasportare trop'oltre. Il quale eccesso del resto non può far meraviglia a chi conosca il carattere impetuoso di lui. Quest'omicidio non è il primo ch'egli abbia commesso. In pari tempo è ben presumibile che egli sia stato insultato, poichè anche il Vittore Noir era notissimo a tutti per sobbollimenti d'ira improvvisi ed eccessivi.

Il principe si è costituito spontaneamente prigioniero e l'imperatore ha dato ordine che si proceda contro di lui senza riguardi. Malgrado ciò, il partito repubblicano, capitanato dal Rochefot, ha côlto a volo l'occasione di una dimostrazione imponente che ha impensierito o la polizia ed ha tenuto in moto le squadre dei giudici di pace e delle guardie di città. Questo processo per un mese o due farà le spese di tutte le cronache giornaliere di tutti quanti i periodici serî e semiserî, e quando questo incidente sarà esaurito la Provvidenza ci penserà.

E con questo incidente chiudo per oggi la parte politica e mi rivolgo all'arte e al teatro.

L'*Ondina* ha ritrovato alla Scala le oneste accoglienze dell'anno scorso e me ne congratulo di cuore col bravo Pallerini stimabilissimo del pari e come uomo e come coreografo. Ugual successo ed anche migliore gli auguro per l'altro ballo nuovissimo che produrrà nel mese venturo. Il posto della Priora lo ha preso la Conti con fortuna diametralmente opposta. Già allieva di questo Conservatorio essa ottenne dai suoi concittadini segni non dubbî di stima e può andar superba davvero del trionfo riportato.

Ma la novità più importante della settimana fu la nuova commedia in 5 atti di Achille Torelli, la *Moglie*, rappresentata dalla compagnia Bellotti-Bon al teatro Re vecchio. La più scelta società di Milano assisteva alla prima recita del nuovo lavoro, ed afferrava con buona volontà ogni più lieve occasione per provare una volta di più al giovine autore quanto essa apprezzi il suo ingegno, di cui ebbe più volte così splendide prove. La *Moglie* dunque ebbe dal pubblico un verdetto di generale approvazione. Ciò però non vuol dire che questa moglie non abbia alcun difetto: già di mogli senza difetti io non ne conosco. I *mariti* valgono a mio avviso molto di più, ed anche ciò può sembrar naturale, poichè i mariti valgono sempre molto più delle mogli. Zitti però, lettori miei, non state a dirlo: se qualche donna mi udisse me la farebbe pagare ben cara. Io sono uomo pacifico, quanto altri mai, e di quistioni non mi piace di averne con alcuno e molto meno con donne. Del resto sono il primo a riconoscere che la nuova commedia è il frutto di un lungo studio, anche troppo forse, poichè troppo si mostra in varî punti, e che il successo teatrale non potrà mai mancarle di certo.

C. D'O.

## RICORDI STORICI.

### Gennaio.

20. 1761. Muore *Giovanni Battista Bianchi* torinese, professore di anatomia, chimica, farmacia e medicina pratica. Scrisse due opere mediche in latino e una lettera sulla insensibilità.
21. 1815. *Luigi XVI* sale sul patibolo ed è decapitato.
22. 1439. Vien firmato in Santa Maria del Fiore il decreto per la riunione della Chiesa Romana con la Orientale. Un'iscrizione posta allato della porta della Sacrestia, ricorda questo solenne avvenimento.

PROCESSO TROPPMANN: Seduta della Corte di Assise.

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento Tipografico-letterario di E. Treves. Tip. Treves

Anno I. — Num. 23. Domenica, 23 Gennaio 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontificî. . . . . | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Sirenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

..... Due uomini traversavano la contrada correndo. (*Le confessioni d'un operajo*, pag. 178).

## LA BANCA DEL POPOLO.

*Cento per uno* è il titolo di un Almanacco friulano per l'anno 1870 redatto con molta cura e raccomandabile al popolo per i molti ed interessanti argomenti che in stile facile e piano vi sono giudiziosamente proposti e trattati. Ci piace riprodurre questo sulla *Banca del popolo,* che ha il pregio di esporre con chiarezza poco comune tutto il congegno finanziario di questa utilissima istituzione.

Le banche sono istituti di credito, il cui capitale si costituisce d'ordinario mediante azioni. Scontano cambiali, emettono note di banca, anticipano capitali a privati, aprono crediti. È una specie di magia, per la quale il danaro figura in più luoghi, come azione, come valuta metallica, come nota di banca, come cambiale ecc. Se non si esagerano le operazioni, questa magia giova immensamente al commercio e all'industria di un paese, e rende agevole il procurare il danaro di cui si abbisogna.

La banca sarda, detta banca nazionale, è un istituto grandioso, che fa le operazioni in grande, e che talvolta prestò molti milioni anche allo Stato.

A canto a questo colosso sorsero piccole banche che si chiamarono *banche del popolo.* Due veneti, il Luzzati e l'Alvisi, le promossero in Italia: il primo le volle autonome, ogni banca agisce per proprio conto; il secondo collegate colla sede principale di Firenze, e sono 88 le filiali, in relazione con altre 17 istituzioni popolari, e in corrispondenza con Trieste, Parigi, Londra, Madrid e con piazze svizzere.

Il capitale è costituito da azioni di 50 lire, pagabili anche in rate mensili, o con rate settimanali di una lira. Gli utili si dividono fra gli azionisti, e finora il dividendo fu dell'8 per cento all'anno.

La banca riceve qualsiasi piccola somma in deposito da privati o società, anche una lira, anche 50 centesimi, e paga l'interesse del 5 per cento fino alle 100 lire, del 4 1/2 fino alle 3000, del 4 per cento per somme maggiori. Restituisce a vista fino a 100 lire, previo avviso di dieci giorni una somma maggiore.

Riceve poi depositi in *conto corrente* pagando il 5 per cento, restituendo a vista fino alle 1000 lire, a dieci giorni fino alle 10 mila, a trenta giorni qualunque somma.

Gl'interessi si liquidano a 30 giugno e 31 dicembre d'ogni anno e si portano in aumento di capitale.

La banca del popolo fa di più molte

altre operazioni di credito, come si rileva dal suo statuto; sconta cambiali, rimette il danaro in altre sedi verso piccola tassa, presta sopra due firme e sopra una firma e pegno; in una parola offre il migliore impiego ai piccoli risparmii, facilita l'incasso di carte valori, e soccorre nel modo il più comodo ai minuti bisogni del piccolo commercio e delle piccole industrie.

Ha un gran torto, cogli istituti di credito che abbiamo, chi tiene il danaro ozioso nel cassetto a rischio di essere derubato, piuttosto che renderlo produttivo consegnandolo alla Banca del popolo o alla Cassa di risparmio. Questo è un danno, non solo per i privati, ma eziandio pel benessere generale del paese, essendo appunto interesse di tutti che il danaro vada continuamente in circolazione.

---

# LE CONFESSIONI DI UN OPERAJO

ROMANZO

DI

**E. SOUVESTRE**

(Contin. Vedi N. I a 22).

Camminavo come un ubbriaco; avevo tutte le membra indolenzite e la rabbia mi saliva fino al cuore. Alla vista della mia abitazione, rallentai il passo; temevo delle domande di Genovieffa, quando vedrebbe il mio volto tutto pesto e insanguinato. Non potevo reggere all'idea di raccontarle le umiliazioni che avevo sofferte. Fortunatamente essa aveva ceduto agli strapazzi della giornata, ed entrando la trovai coricata e addormentata.

Mi affrettai a spegnere il lume che ardeva ancora e a mettermi a letto; ma cercai invano di dormire; la rabbia mi divorava; mi sentivo lo stesso odio del mastro muratore; allora io gli volevo tutto il male ch'egli aveva desiderato di farmi, cercavo con qual mezzo potrei nuocergli e vendicarmi! Tutto il resto mi era indifferente; domandavo sommessamente a Dio che mi aiutasse contro il mio nemico. La riflessione, in luogo di calmarmi, suscitava sempre più i miei cattivi pensieri; il mio rancore era come un abisso che si spalanca a misura che si scava. Se tratto tratto mi addormentavo, facevo dei sogni di collera. Ora vedevo mastro Ferù rovinato, colla bisaccia di mendicante sulle spalle; ora me lo tenevo sotto i piedi, com'egli aveva tenuto me, e lo costringevo a chiedermi mercè per Dio; altre volte lo vedevo colle mani legate, fra quattro gendarmi che lo conducevano alla prigione dei ladri, e gli rimbeccavo i suoi scherni e le sue villanie.

In mezzo ad uno di quei sogni paurosi fui risvegliato di soprassalto da Genovieffa; mi levai a sedere; una gran luce rischiarava la nostra abitazione; per di fuori sentivasi un urlio di voci, e il rumore di gente che sembrava corresse: poi il grido *Al fuoco!* Balzai dal letto, mi vestii in furia, uscii. Due uomini traversavano la strada correndo.

— Dov'è il fuoco? domandai.

— Alla fabbrica di mastro Ferù, mi risposero.

Mi fermai di botto: sarebbesi detto che Dio aveva esaudito le mie preghiere, e ch'egli s'incaricava di vendicarmi. Adesso posso ben confessarlo, il primo pensiero fu di soddisfazione, ma non durò che un lampo; subito dopo mi vergognai fra me stesso della mia gioia. Ricondotto a' buoni sentimenti, mi sembrò che io fossi in obbligo più di qualunque altro di recar soccorso al mastro muratore, e di ricattarmi con una buona azione. Quest' idea fu come una fiamma che mi divampasse nel cuore. Mi slanciai fra gli altri che passavano e giunsi alla casa di mastro Ferù.

Il fuoco, appiccatosi prima a una tettoia, aveva in un momento invaso tutto il resto. All'istante che io arrivava, degli ammassi di legnami e di tavole formavano intorno alla casa una cintura di fiamme che non permettevano di avvicinarsi. Degli operai correvano in mezzo al fuoco, allontanando i materiali in fiamme. Io mi unii ad essi, e riuscimmo ad aprirci un passaggio. Arrivati alla casa, la trovammo chiusa: Alcune voci dissero che Giovanni Ferù dovea trovarsi da suo fratello ad Andillì; ma molti altri rispondevano d'averlo veduto la sera stessa al villaggio; anzi uno di essi aveva notato ch'egli se ne ritornava a casa *con un colpo di tisana nella testa* e una bottiglia sotto al braccio. Ubbriaco e addormentato, egli per certo non erasi accorto di nulla.

Intanto il pericolo stringeva sempre di più. L'incendio che si era dilatato dalla parte posteriore, passave già al disopra del tetto del piccolo padiglione. Noi battevamo inutilmente alla porta chiusa e chiamavamo il muratore con tutta la forza dei nostri polmoni: nessuno ci rispondeva. In quel punto si fece sentire sul nostro capo un orribile schianto, e le tegole staccate cominciarono a cadere con una pioggia di fuoco: era il tetto che avvampava. Tutti si diedero alla fuga. Io mi precipitava come gli altri verso l' estremità del fabbricato, quando un grido acuto che si fece sentire alle mie spalle mi fermò di botto; mi rivolsi: Giovanni Ferù che finalmente erasi risvegliato si affacciava ad una delle finestre del padiglione.

Sorpreso nella sua ubbriachezza, egli guardava con esclamazioni di terrore, senza aver l'aria di ben comprendere. Tutti gli gridavano ad una voce di discendere e fuggire; ma il disgraziato, fuori di sè, continuava a guardare le fiamme che serpeggiavano per la casa, ripetendo con accento lamentevole:

— Il fuoco! il fuoco!

Due o tre di noi si decisero a tornare indietro e ravvicinarsi al padiglione. L'incendio cominciava a fendere il pavimento. Noi avvertimmo il muratore che il più lieve ritardo poteva costargli la vita. Egli parve alfine comprendere, perchè rientrò in fretta come se si fosse deciso a prender la porta, e ci accostammo per dargli soccorso. Dalle scintille che si mostravano traverso alle impannate del pian terreno potemmo conoscere che le fiamme eransi appiccate contemporaneamente al piano inferiore ed al soffitto. Giovanni Ferù ricomparve allora alla finestra, gridando che la scala era in fiamme e domandando una scala di legno. Alcuni corsero a cercarla; ma in mezzo a quel trambusto e a quella distruzione era incerto se arrivassero in tempo a procurarsela. L'incendio del pian terreno andava dilatandosi rapidamente; invece di scoppiettare, la fiamma cominciava a cadere nell'interno come in una fornace. Giovanni Ferù, carico di carte e di sacchetti di denaro, stava, cavalcioni sulla finestra, gridando di aiutarlo a discendere; ma coloro che si trovavano là restavano immobili per impotenza o per ispavento. Io mi sentii ad un tratto pieno di buona volontà e di coraggio; l' idea del pericolo svanì, e non vidi altro che là c'era un uomo da salvarsi.

Corsi ad una delle finestre del pian terreno, e aggrappandomi alle impannate, arrivai fino allo sporto del primo piano. Ivi le mie spalle erano quasi a livello dei piedi del muratore; gli dissi di servirsene come punto d'appoggio. Ferù, commosso da quell'atto, non se lo fece ripetere due volte, e si lasciò scivolare fino a me. Il suo peso mi fece perder l' equilibrio e vacillai; però attaccandomi al muro, cacciai le unghie fra le commessure delle pietre a cui mi sostenni per uno sforzo di valentia e il muratore si servì del mio corpo come d'una scala per saltare a terra sano e salvo.

Solo quando lo raggiunsi mi riconobbe. Egli rinculò di tre passi, si recò la mano alla fronte, e barbugliate alcune parole che non potei comprendere, sedette sopra un avanzo di trave che fumava ancora. Tanti avvenimenti uno sopra l'altro l'aveano annichilito, non avea più forza per parlare e ringraziare.

Fors' anche gliene mancava la volontà. Giovanni Ferù aveva un cuore dove i buoni sentimenti trovavano difficoltà a farsi strada, non altrimenti che il cuneo nella pietra. Gli occorreva come una specie di sforzo per non riguardarmi come un nemico. Sua moglie avea dovuto abbandonarlo dopo diciott'anni di torture e di pazienza, i suoi figli mangiavano fuori di casa sua il pane dello straniero, e nessuno di tutti quelli coi quali aveva lavorato e vissuto gli era diventato

amico. Costretto ad essermi debitore dopo l'incendio della fabbrica egli aveva rinunciato a nuocermi, e qui fu tutto. Quando mi imbattevo in lui, tirava dritto come se non m'avesse mai conosciuto; se gli si parlava di me, ammutiva o se n'andava asciutto asciutto: è ben vero che l'orso non mordeva più, ma quanto a mansuefarsi era un'altra cosa.

Per buona fortuna i testimonii del servizio che gli avevo reso mi compensavano della sua freddezza. Essi raccontavano in qual modo mi ero condotto col muratore, e me ne lodavano, tanto più che sapevano come egli aveva trattato con me il giorno avanti. L'aver adempito strettamente il mio dovere parve a molti generosità e ciascuno mi pagava in istima ciò che Giovanni Ferù mi rifiutava in riconoscenza.

Un incontro fortuito mi servì di lezione e d'incoraggiamento. Scorgevasi allora sull'angolo di una via una casetta coperta di stoppia, preceduta da un giardinetto, dove le frutta, i legumi ed i fiori si trovavano tutti alla rinfusa, ma non già senza un certo gusto. Là dimorava un povero bracciante del quale io feci la conoscenza, così, per un caso, e che mi servì di esempio.

Era un trovatello, prima allevato in un ospizio, poi obbligato a vivere senza condizione del lavoro il più duro. Brutto, malaticcio ed abbandonato, aveva supplito colla buona volontà a tuttociò che gli mancava. Prima aveva trovato occupazione a motivo della sua attività, ma insensibilmente l'attività erasi cangiata in capacità. La perseveranza gli teneva luogo di forza, l'applicazione di attitudine; come la tartaruga della favola, arrivava sempre prima della lepre che avea fatto troppo assegnamento sopra la sua agilità. Tuttavia, alle sue disgrazie Dio aveva aggiunto un'infermità che sembrava mettere il colmo alla misura. Cecco tartagliava le parole in un modo così deplorabile che non si poteva sentirlo senza ridere. Fin da fanciullo era stato pei suoi compagni un perpetuo argomento di beffe; divenuto adulto era il divertimento de' giovani e delle ragazze. Volendo evitare le loro sghignazzate erasi imposto di tacere ogni qualvolta non era assolutamente costretto a parlare, e si rassegnava a non essere altro nelle liete brigate che una muta comparsa — sagrifizio così penoso per la nostra vanità.

Senonchè, siccome la sua taciturnità avea bisogno d'un pretesto, aveva appreso da un panieraio a fabbricare delle ceste ordinarie. Nelle serate d'inverno accanto al fuoco e nelle conversazioni d'estate sulla porta di casa, egli soleva portarsi il suo lavoro. Mentre gli altri fumavano, ridevano e discorrevano, egli intrecciava i suoi vimini senz'aprir bocca. Dapprima questa sua mania avea dato materia agli scherzi, poi, la cosa passata in abitudine, nessuno ci poneva più mente.

Così la disgrazia avea condotto Cecco a mettere a profitto le ore che erano perdute pe' suoi compagni. Egli ne trasse un altro vantaggio. La sua lingua impacciata gli risparmiava le parole inutili; non parlava se non quando aveva qualche cosa da dire; cosicchè il più delle volte se ne stava muto. Ma in quella concentrazione forzata il suo spirito maturava lentamente; egli teneva dietro, fra sè stesso e senza distrarsi, al filo dei suoi pensieri; raccoglieva e meditava quelli che sentiva scambiarsi fra gli altri. I suoi lavori da panieraio, venduti in paese, ingrossarono a un po' per volta i suoi risparmi. La sua infermità lo teneva lontano da' giovani del villaggio e gli evitava la tentazione di sprecar il suo. In capo ad alcuni anni si trovò ricco abbastanza da comperare un pezzo di terra che coltivò nei suoi momenti d'ozio e il cui ricolto gli apportò maggior lucro delle sue ceste. Allora pensò a fabbricarsi da sè una casetta a modo; la casetta s'innalzava lentameute, ma tanto e tanto s'innalzava; finalmente ebbe un tetto, e il nuovo proprietario potè dormire a casa sua.

Per tutto questo ci vollero dieci anni. Cecco ne impiegò altri dieci a perfezionare l'opera sua e ad ingrandire il suo possesso. Scavò un pozzo, piantò degli alberi fruttiferi, con poche api riuscì a moltiplicare i suoi alveari, comprò altri campi e si formò prato e giardino. Quando io lo conobbi, egli avea già saltato il fosso che divide la povertà dall'agiatezza; poteva sagrificare qualche frutto ad una bella verzura, qualche spiga di grano ad un bel rosaio. La sua capanna ombreggiata da acacie s'innalzava a destra della via, come un bugno fra un cespuglio di fiori.

Egli mi narrò quanto vi dissi non già tutto d'un fiato, ma per via di risposte brevi e spesso interrotte. Tuttochè non ne avesse più bisogno, Cecco continuò tessere le sue ceste per occupar le sue dita e avere il diritto di non parlare.

Un giorno che io percorreva il suo podere ed esprimevo la mia sorpresa per tant'ordine, perseveranza ed attività:

— Il merito non è mio, ma di Dio, mi rispose sorridendo, di Dio che mi tolse la libertà della parola. Non potendo perdere il tempo a discorrere, lo impiegai a lavorare. La nostra vita dipende della nostra volontà assai più che dalle nostre forze, e voi stesso qui potete vedere *qual vantaggio può ricavarsi da un'infermità.*

Io profittai dell'esempio di Cecco e m'abituai a non perdere alcun minuto. Genovieffa, dal canto suo, volle diventar lavandaia di alcuni borghesi del vicinato. Ogni cosa ci andò bene. Come l'architetto avea preveduto, i lavori mi fioccarono. Dopo aver lottato per due anni, il muratore abbandonò improvvisamente il villaggio senza dir niente a nessuno, e da quel tempo in poi non sentii più parlarne.

Presto un bambino ed una bambina ci consolarono della perdita del nostro primo figlio. La buona amicizia, il contento, l'agiatezza e la salute formavano i quattro canti della nostra casa. Genovieffa cantava tutto il giorno; i piccini crescevano al sole come gli augelletti; il denaro veniva da per sè in casa nostra; la buona fortuna risplendeva su di noi come un giorno sereno. Io posso dire che quello fu il più bel tempo di tutta la mia vita, perchè era quello in cui sentii più vivamente la bontà di Dio. A lungo andare si finisce coll'abituarsi alla felicità, e la si reclama come il pagamento d'un debito in luogo di riceverla come un dono; ma allora io non era guastato dalla Provvidenza; avevo ancora sulle labbra l'amarezza del pane della miseria, ciò che mi faceva assaporar meglio il pane della prosperità.

(*Continua*).

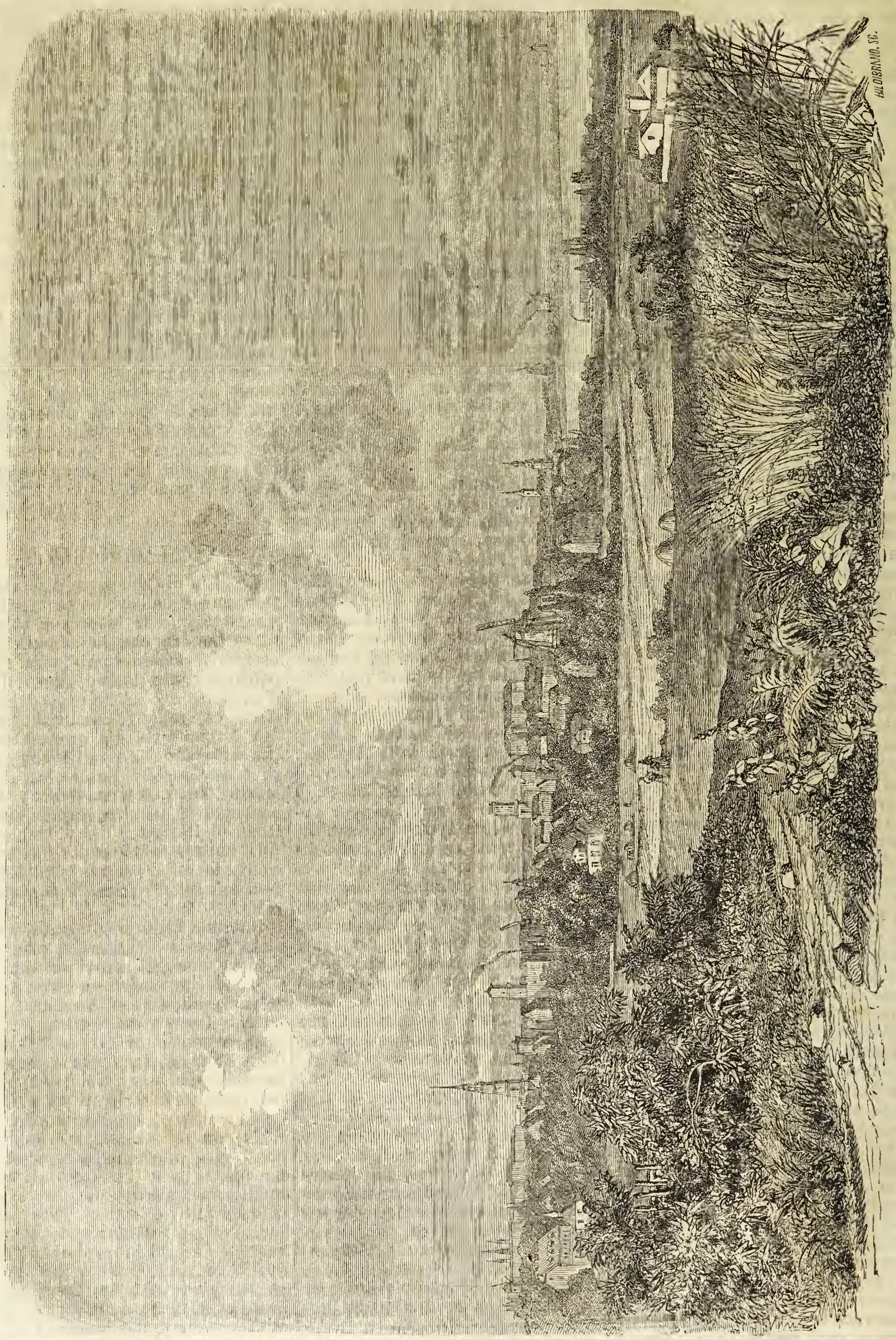
## COPENAGA.

La città di Copenaga, capitale della Danimarca, ha cencinquantamila anime. Non conosco nessuna città, eccettuata Londra, che sia animata di vita così universale e tumultuosa. Ciò dipende, io credo, dalla duplice influenza d'un porto ove mette capo il mondo e d'una capitale ove comincia il regno.

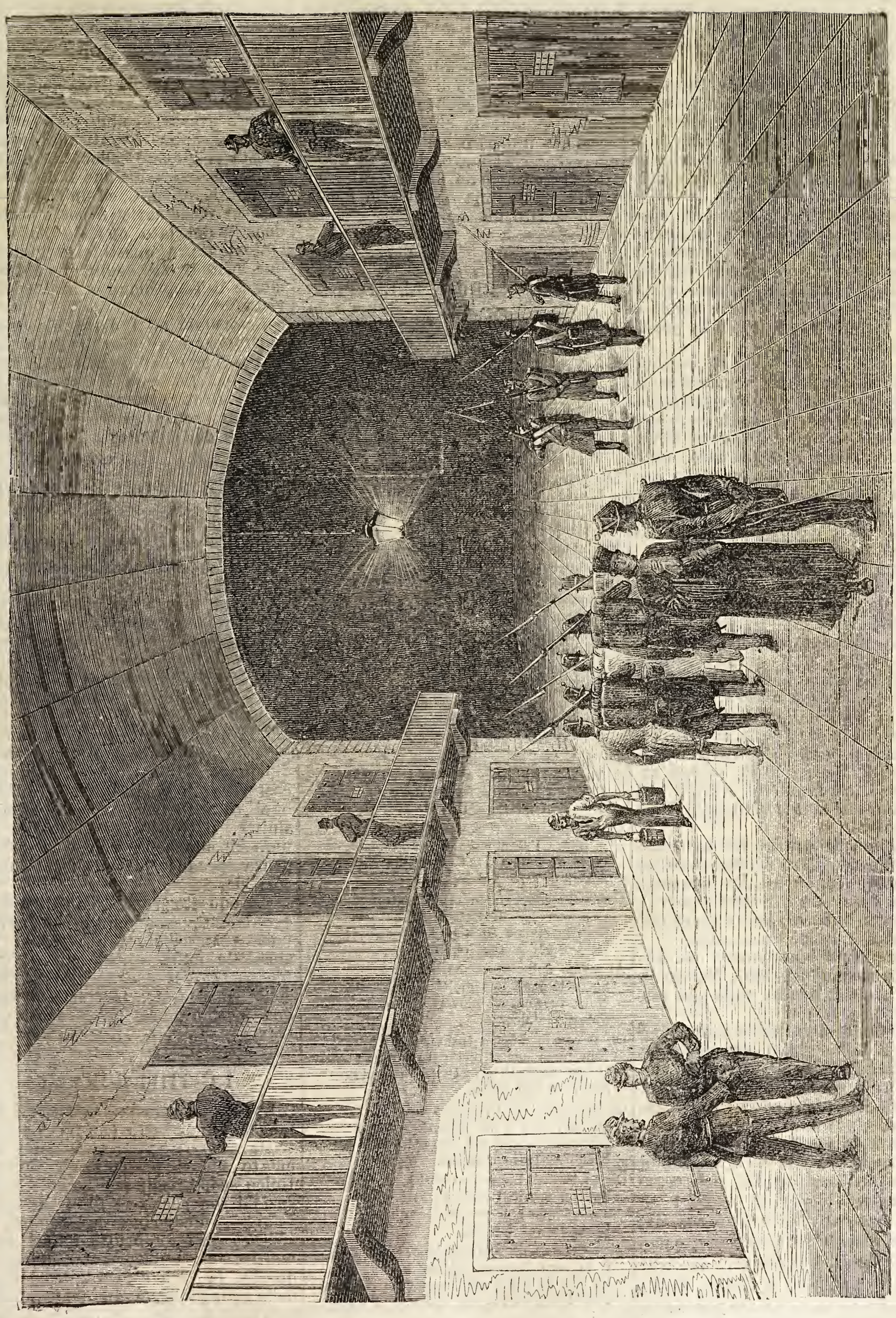
V'hanno città già predestinate da Dio al posto ch'esse devono occupare nei secoli: Babilonia, Ninive, Memfi, Tebe, Gerusalemme, Atene, Alessandria, Londra, Napoli, Venezia, Roma e Parigi.

Di tutte le città, la più felicemente collocata, alla portata dell'Europa, dell'Asia, dell'Africa, è Costantinopoli.

Un'altra città privilegiata è Copenaga. Essa è situata con pari provvidenza non già sopra un Sund dell'Oriente, ma sopra un Sund settentrionale, alle rive del Baltico. Il mondo dell'Ionio e dell'Egitto, il mondo della Grecia e dell'Italia, il mondo della Francia, tutti questi mondi del Mezzogiorno sono già finiti. Il mondo dell'Inghilterra è oltrepassato. Il mondo Scandinavo, questo mondo degli Edda, sta per cominciare ed estendersi sino all'Islanda. Copenaga è un centro per tutti questi soffi e tutti questi genii: essa sarà ancora la capitale geograficamente necessaria d'una Scandinavia futura, la capitale che meglio salderebbe i tre Stati, se mai si compisse la loro unificazione. Là, in Copenaga, le cicogne ed i cigni, i faggi e gli abeti, i vascelli e le bandiere di tutti i popoli i canti degli *scaldi,* le *saghe* ed i *runi,* i laghi ed i mari, vi circondano. Voi vedete tutto ciò dal-



Veduta della città di Copenaga.



PROCESSO TROPFMANN: Le nuove prigioni della *Conciergerie*, a Parigi.

l'alto della torre di Cristiano IV. Restate meravigliato del cielo, della terra, della navigazione, di tutte le memorie e le predizioni della storia, dagli aspetti nuovi della natura, dell'arte e dell'uomo.

Le donne e gli uomini hanno in generale, come in Fionia e nelle isole, capelli biondi ed occhi azzurri. La gente si accalca nelle contrade. I marciapiedi, le piazze, i bastioni sono invasi da moltitudine sempre crescente.

Le case in tutti i quartieri sono ammirabili; ve n'hanno di gotiche e di moderne. Esse sono costruite in mattoni danesi o in pietre trasportate dall' Allemagna, e sono quasi tutte del color rosso della tegola o d'una tinta olivastra che è la preferita in Danimarca.

Due canali d'acqua dolce scorrono paralleli ai bastioni e rinchiudono la città coi loro doppii serpeggiamenti. Essi comunicano ai porti; e tra le loro rive i navigli si dirigono lungo le strade verso i magazzini. Ogni magazzino ha una gran porta a due battenti sul canale, dove si scaricano le merci, il che comunica a tutta la città un movimento continuo, utilissimo ad un tempo e pittoresco.

Il mio appartamento è rimpetto a Christiansborg, il grande palazzo del re e della Dieta. Dal mio balcone osservo dinanzi a me il castello e la cappella, il museo di Thorwaldsen che vi confina, e il grande edificio rosso, residenza di parecchi ministeri, fra cui quello della guerra. Alla mia destra si stende il mercato d'Amac e si innalza la casa detta di Divecke; a sinistra si svolge la principale facciata della Borsa. Io la scorgo attraverso i cordami dei navigli che si cullano sul canale al disotto delle mie finestre.

La chiesa di San Pietro ed il suo campanile meritano l'attenzione del viaggiatore. La cattedrale chiamata *Früe kirke* (chiesa di Nostra Signora), è ancor più notevole per le opere che Thorwaldsen le ha consacrate.

La guglia della cattedrale era assai bella prima del 1807. Nelson la demolì a quest'epoca, colla sua mitraglia inglese.

L'università si raccoglie allato della chiesa. L'università di Copenaga ha una grande potenza, una gran ricchezza ed è ad una grande altezza nella scienza. Molti sono i suoi professori distinti, alcuni eminenti.

Fondata da Cristiano I, nel quindicesimo secolo, venne dotata splendidamente da Cristiano III, non cessò mai d'essere il vivaio di tutti gli uomini eminenti o utili al paese, dei ministri e degli ambasciatori, come degli avvocati, dei prelati, dei giudici, degli ingegneri e medici. Solo i marinai e i soldati frequentano scuole speciali distinte dall' università.

Tre biblioteche pubbliche s'annoverano a Copenaga: la biblioteca lasciata dal generale Classen, quella della università, e quella del re.

Il museo etnografico contiene i costumi, gli utensili, le industrie, le invenzioni di tutti i tempi, di tutti i paesi, di tutti i gradi di coltura intellettuale dei popoli.

Tutte queste collezioni affidate a dotte persone, in cui la gentilezza uguaglia il merito, sono destinate ad accrescersi ed a sviluppare in nuove sfere la cronologia, la geografia, l'istoria, la filosofia e tutte le facoltà dello spirito umano.

DARGAUD.

## TENEBRE E LUCE

Quale sui primi albori augel canoro
Desto la valle del suo canto allieta,
Tal dell'età sull'alba i sogni d'oro
Dal cor canta il poeta.

Canta l'ingenua fede, la speranza
Che gli sorride, il fior de'suoi vent' anni,
La cara madre, la natal sua stanza
E gl'infantili affanni.

Ma giunge il dì che il volto gli scolora
L'arido vero e dolorosa in vista
Va per deserte vie, però che allora
L'anima sua s'attrista

Nell'abbandono delle dolci cose,
Come nel verno disertate aiuole
Dal freddo manto delle nevi ascose
Senza raggio di sole.

E lunghe ore talvolta egli consuma
Fiso l'umido sguardo e il petto anelo,
Mentre d'innumerati astri s'alluma
L'immensità del cielo.

E al riso delle stelle e alla potente
Voce che manda la notturna calma
A poco a poco quïetarsi ei sente
Il tempestar dell'alma.

Oh quando l'opra de'mortali tace,
All'azzurro seren gli occhi solleva
E a Dio la tanto lagrimata pace
Chiedi, o nipote d'Eva!

Chiedi che pace ti conceda o lena
A durar l'ampio gioco inverecondo,
Onde vergogna a sè procaccia e pena
All'alme schive il mondo.

Cerca un soave femminile aspetto
Che specchio di pietosa anima sia:
Il capo stanco su quel fido petto
Posa e gli affanni obblìa.

Al suono della sua voce d'amore
Sotto la man che molle t'accarezza
Nova tu sentirai pioverti in core
Celestïal dolcezza.

Oh il cor le dona e tutto a lei t'affida!
Non farle pur d'una parola offesa;
Il tuo conforto sia; tu la sua guida
Sarai, la sua difesa.

Oh te beato! nell'ingenuo riso
De'cari figli e nel fiorente aspetto
Mirando i segni del materno viso
S'afforza in te l'affetto.

Oh te beato! Le serene ciglia
Solleva omai al cielo in atto pio:
Dal paradiso della tua famiglia
L'anima volgi a Dio,

Riconoscente di cotanto dono,
E in man ripresa l'obblïata lira,
Fa che la terra oda commossa il suono
Che il cor commosso ispira.

VINCENZO CHIERICI.

## LA PRIGIONE DI TROPPMANN.

Durante il processo alla Corte d'Assise, l'imputato Troppmann era detenuto, come si suole in ogni processo, alla *Conciergerie*. L'incisione che diamo oggi a p. 181 c'introduce appunto nel corridoio della *Conciergerie,* sul quale risponde la cellula n.° 1 occupata da Troppmann. Avanti alla porta di questa prigione è collocata costantemente una guardia che impedisce di fermarvisi davanti, ed un'altra guardia col fucile carico è posta sotto le finestre dal lato opposto nella via sottostante. A questi si aggiungono due custodi che vegliano continuamente il Troppmann guardandolo a vista.

La cellula n.° 1 detta dei *grandi malfattori* è al disotto della Corte d'Assise ed è la più vasta della nuova prigione. Da essa l'accusato può salire direttamente alla sala degli imputati senza essere esposto agli sguardi del pubblico.

## MOTTI POPOLARI ITALIANI

### Il soperchio rompe il coperchio.

Nessuno forse dei motti proverbiali del popolo italiano è più eloquente di questo. Se ponete al fuoco una pentola col coperchio sopra troppo strettamente fissato, quando la pentola bolle quel coperchio vi si spezzerà senza dubbio; e, se non è fissato in modo molto solido, salterà all'aria. Quanti dei nostri lettori e lettrici e chi sa quante volte ne avranno fatto esperimento in cucina! Col ripetere dunque questo fatto, così comune e così vero, si vuol significare che in ogni cosa il troppo produce effetti sinistri. Il troppo rigore, infatti, genera ribellione; la troppa condiscendenza produce demoralizzazione e così via.

C'è a questo proposito un'altra frase egualmente eloquente, che avrete udita tutti ripetere e ripetuta voi stessi le mille volte, cioè: *l' arco troppo teso si spezza.* Ed è verissimo. Gli eccessi, la storia lo insegna, producono sempre gli effetti contrari.

## I CATTIVI ROMANZI.

Le opere d'immaginazione, i romanzi più di tutto (ne ho visti dei tristi esempi) hanno veramente inoculato umori malsani all' Europa. Unico scopo degli scrittori — le eccezioni son poche — fu il far quattrini — quindi riuscire — quindi lusingare tutti i brutti istinti delle moltitudini: e siccome a commuover queste, la vera e santa democrazia della eguaglianza avanti ad ogni legge serve molto meno a chi vuol farsi ricco e andare in carrozza, di quell'altra democrazia che se ne ride, quando può, d'ogni legge, ed è l'apo-

teosi del laido e del brutto; così gli scrittori, per fare la corte alle moltitudini, hanno ne' loro libri proclamato il trionfo del turpe. Per un gran pezzo i galeotti, gli omicidi, i birbi d'ogni razza hanno figurato come soli capaci d'atti eroici a fronte de' galantuomini, dipinti come balordi o impotenti; e le idee semplici, che rimasero in fondo al cuore dopo tali letture, furono e sono che la distinzione fra il bene ed il male è lo spauracchio degl' imbecilli; che le passioni violente sono segni di forza, mentre è precisamente il rovescio; che il segno infallibile di assoluta superiorità morale è il non sentire rispetto per niente, mentre è esattamente il contrario: e quanto all'amore, antico e non mai logoro perno sul quale s'aggirano gli scritti destinati a piacere ai più, mi dica, signor lettore, dove ha mai trovato ne' romanzi francesi di questo genere, una figura di pudico e grazioso disegno come, per esempio, la Lucia di Manzoni; una figura di brava donna che sia insieme naturale, simpatica e gentile? L'autore talvolta (è facile accorgersene) vorrebbe presentare qualche cosa d'angelico, qualche fior d'innocenza, qualche essere spirante purezza e candore. — Ma, Dio benedetto, che fatica! che sforzo incessante, quale mancanza di naturalezza, di semplicità vera, di modi piani, agevoli, scaturiti spontanei dalla narrazione e dai fatti! Si capisce così bene che l'autore volendosi alzare sopra il proprio livello, è costretto a camminare sui trampoli.

Ma venga invece la scena degli intingoli, de' vini, delle argenterie, dei lumi, delle toelette scollate; che abbondanza, che verità, che brio d'immagini e di descrizioni, che ispirazione nello stile, che fiume d'eloquenza! Si capisce che all'autore viene l'acqua alla bocca; che egli si trova nel suo elemento, e non vede l'ora d'aver riscosso il prezzo del suo manoscritto per mettersi a tavola, o forse *sotto*, anche lui! M. D'AZEGLIO.

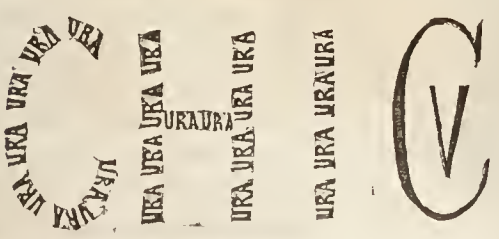
## INDOVINELLO.

Che femmina crudele oh Dio! mirate
Qual porta al mondo impetuosa guerra,
Nel mar, nel suol con barbara empietate,
Schianta, sconvolge, intimorisce, atterra,
Recide il fior d'ogni più verde etate,
E di gelido orror copre la terra,
E il suo vigor è sì possente, e forte
Che se uccidesse, io la direi la morte.

*Spiegazione dell'Indovinello a pag.* 159:

La lagrima.

## REBUS.




*Spiegazione del Rebus a pag.* 167:

**Non ti fidar di me se 'l cor ti manca.**

# VALIGIA DELLA DOMENICA

UN GUANCIALE IMPROVVISATO. — Dopo due nottate consecutive passate al capezzale di un malato, il dottore C... potè finalmente la terza notte coricarsi nel suo letto, ove aveva stabilito di rifarsi delle 72 ore di veglia. Appena però aveva attaccato il sonno si venne a chiamarlo da parte di una signora che credeva di andarsene per una digestione un po' difficile. La signora era in letto.

— Dottore mio, quanto soffro qui, disse la malata accennando lo stomaco.

Il dottore si china ed appoggia la testa per ascoltare la parte dolente.

— Un medico coscienzioso, disse dentro di sè la signora vedendo il dottore ascoltare per tanto tempo.

Passa un quarto d'ora nel più profondo silenzio.

La malata non sapeva che cosa pensare di questo mutismo del medico, ma finì poi collo spiegarlo.

Il povero uomo era sì stanco che si era addormentato sul suo origliere improvvisato.

***

L'UMILTÁ DI UN GRAND'UOMO. — Si presenta un giovane a Vittor Ugo per chiedergli consiglio e protezione.

— Che vi pare di questo giovane? domanda al gran democratico un suo amico. Gli dovete aver trovato qualche cosa.

— Sì, qualche cosa che mi ha maravigliato... ed è che vedendomi non si è comosso!!

***

DIVERTIMENTI DI UN GRAN BALLO. — La signora Marchesa L... dava un gran ballo, ed un giovane condottovi per la prima volta da un amico, si aggirava tutto solo per le vaste sale dopo essere stato presentato alla marchesa e a nessun altro all'infuori di lei.

Stanco finalmente di quel passeggiare continuo senza scopo e senza compagnia, andò a sedersi presso il caminetto in un angolo della stanza la più deserta, ove già prima di lui avea preso posto un vecohio con segni visibilissimi di noja sul volto. Dopo aver stiacciato una decina di sbadigli per ciascuno, seguì tra loro il seguente dialoghetto.

*Il giovane* — Vi divertite voi qui?

*Il vecchio* — Mi annojo mortalmente.

*Il giovane* — Se ce ne andassimo!

*Il vecchio* — Non posso perchè sono il padrone di casa.

***

UN FATTO MOLTO COMUNE. — Ad un autore drammatico, che avea fatto rappesentare una sua commedia nuova la quale da varie sere si replicava, fu domandato:

— Hanno ingegno gli attori che rappresentano il vostro lavoro?

— Sì, molto, rispose l'altro, ne hanno molto davvero in tutte le ore del giorno... tranne la sera.

***

UN NIPOTE DI NUOVO GENERE. — Una vecchia signora che ha concentrate tutte le sue affezioni su di un piccolo cane, pochi giorni fa lo portava a passeggiare, quando, passando presso una sentinella di un pubblico uffizio, il cane si stacca dalla padrona e corre a far le feste al militare in fazione. Il duro cuore dell'uomo d'arme però non si commosse, ed anzi col calcio del fucile allontanava l'animale importuno.

— Scusatelo! gli disse allora la buona donna; egli è che ha uno zio militare!

***

UNA MEZZA VITTORIA. — Un tale incontra per via un avvocato che tornava da difendere uno scellerato, accusato di omicidio e d'incendio.

— E così è finito?

— Sì, tutto finito.

— E che cosa hai ottenuto?

— Moltissimo!... Ho vinto mezza causa.

— Oh! mi rallegro... Sicchè il tuo uomo è stato condannato solamente a...

— A morte... ma è stata respinta l'accusa di incendio.

Che bella cosa per l'imputato difeso così benee che bella soddisfazione per quel bravo avvocato!

***

SOPRA L' INGANNATOR CADE L' INGANNO. — È proprio il caso di ripetere questo verso famoso se si consideri il fatto seguente testè avvenuto in Germania.

Una ragazza s' era recata poco distante da Schrimm nella provincia di Posnania per ricevere la somma di 300 talleri lasciatile in eredità da un suo parente. Nel suo ritorno si fermò in un villaggio, dove non avendo conoscenti si rivolse al capo del comune per avere un alloggio durante la notte.

Questi, saputo dalla ingenua lo scopo del viaggio, s' affrettò ad offrirle ospitalità nella propria casa ed un posto nel letto di sua moglie. Quando tutti dormivano, il capo comune si recò nel proprio giardino e vi scavò una fossa.

Provvedutosi d'un grosso coltello si recò quindi nella stanza della moglie, s' avvicinò al letto e con sicuro colpo tagliò il collo ad una delle due dormienti. Prese poscia la sua vittima sulle spalle e andò a sotterrarla nella fossa. Ma quale non fu la sua sorpresa quando ritornato nella stanza trovò il letto vuoto! In luogo della ragazza aveva ucciso la propria moglie, e la ragazza avvedutasene a tempo aveva preso il suo fardello e se ne era fuggita. Si vede che costui aveva letto il processo Troppmann e voleva imitarlo, sebbene in minime proporzioni.

## LA DRACENA.

In uno dei capitoli della sua pregevolissima opera, intitolata *longevità vegetale*, quel chiaro storico della Natura, già da noi più volte citato, che è il Pouchet, parlando del lento svolgersi della vegetazione di alcune piante, dice:

Un Cipresso calvo, venerando decano della vegetazione, ha forse attraversato una serie di secoli ancor più lunga! Esso s'incontra oggi sulla strada da Vera Cruz a Messico, ed è celebre per aver coperto colla sua vasta ombra tutto l'esercito di Fernando Cortez. Secondo certi botanici, la sua origine daterebbe da un'epoca che non possiamo scrutare. Siccome il suo tronco, che ha centodiciasette piedi di circonferenza, supera quello dei Baobab, ed il suo accrescimento essendo più lento del loro, De Candolle suppone che questo albero non abbia meno di seimila anni di età, ciò che ne fa perdere l'origine in tempi anteriori alla creazione mosaica.

Dopo tutto ciò non è più lecito meravigliarci se alcuni botanici considerano gli alberi come esseri di cui la vita è senza limiti, e molti dei quali, nati sulle rovine degli ultimi cataclismi, vegetano ancora oggidì pieni di succo e di vigore.

De Candolle, che espone questa opinione, considera i giganti delle nostre foreste come tanti aggregati d'individui o di gemme che si succedono annualmente sul loro tronco, il quale rappresenta un vero terreno vivente. E questo tronco animato cresce coi secoli, e non perisce mai che in seguito a qualche accidente, quando è colpito dal fulmine o quando il suolo che lo nutre manca alle sue radici.

Così adunque, ripetiamo, la scienza dei nostri tempi dimostra ciò che l'antichità aveva appena travisto.

Per noi un albero non è più un semplice individuo; è un agglomeramento, è una repubblica di esseri isolati, che foggiano i rami di esso, come il polipo del corallo costruisce i suoi rami; è un Polipaio vegetale.

La lentezza dello sviluppo di certi tronchi di alberi fa immediatamente nascere l'idea dell'immobilità, della eternità: la *Dracena*, di cui diamo l'incisione, ne è un esempio.

Celebre, per l'aspetto pel suo volume, e per l'antichità, questo albero, *Dracœna Draco*, per lo stato inerte del suo accrescimento. Questo vegetale cresce tanto lentamente, che non si è potuto riconoscere in esso verun mutamento dopo un intervallo di moltissimi anni.

F. A. Pouchet.

La Dracena.

## RICORDI STORICI

### Gennajo.

23. 1750. Muore a Modena *Lodovico Antonio Muratori* celebre storico, teologo, poeta, giureconsulto e filosofo, autore di molte e voluminose opere in italiano e latino.
24. 1623. Muore fra *Paolo Sarpi* veneziano, teologo, storico, matematico, filosofo, accerrimo nemico della Corte Romana. Scrisse diverse opere fra cui è la *Storia del Concilio di Trento*.
25. 1784. Muore *Vittorio Amedeo delle Lanze* torinese. Benedetto XIV lo decorò della porpora nel 1747, quindi lo creò arcivescovo di Nicozia. Il re di Sardegna lo nominò suo elemosiniere. Ad una profonda dottrina congiunse un carattere dolce e caritatevole per cui fu amato generalmente. Scrisse diverse opere in latino.
26. 1823. Muore d'un colpo apopletico *Edoardo Jenner* celebre medico inglese, inventore dell'innesto del vaiuolo. Nel 1820 gli fu eretta una statua di marmo nella Cattedrale di Glocester.

P. Chiesa, *Gerente*. Stabilimento tipografico-letterario di E. Treves Tipografia Treves.

Anno I. — Num. 24. Giovedì, 27 Gennajo 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

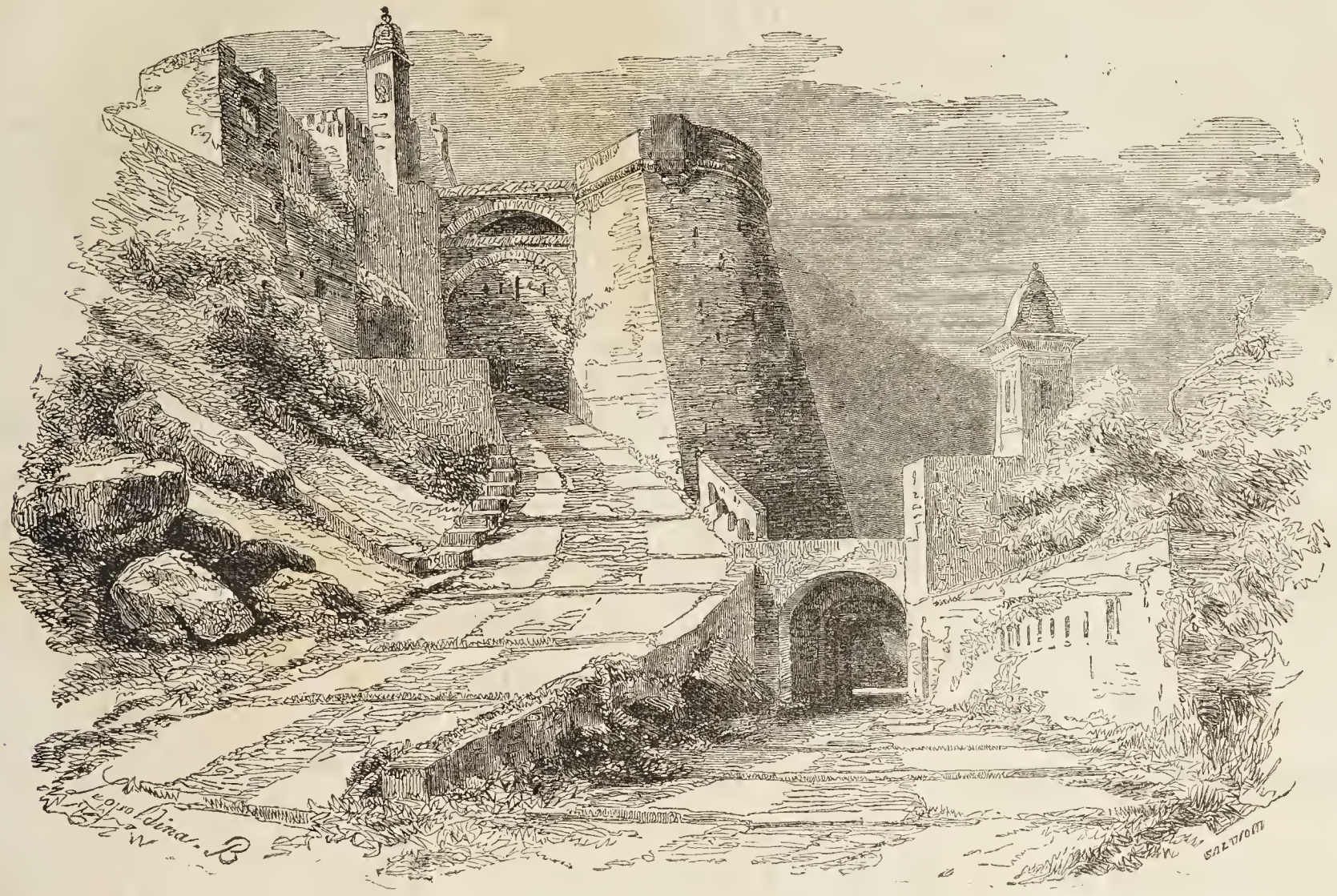
**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontifici. . . . . | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves,** Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves,** Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.



Il castello di Monaco.

**CASTELLI PITTORESCHI**

## IL CASTELLO DI MONACO.

Quel ritaglio lillipuziano delle terre italiane che appoggiasi all'Alpe Somma e bagna il piede nel Mediterraneo, formava il così detto Principato di Monaco. Scemato di quattro quinti nel 1848 per la annessione al Piemonte dei territorii di Mentone e Roccabruna, era ridotto a' suoi minimi termini; una zona di sterile spiaggia, lunga circa tre chilometri; larga poco più di mezzo, nel centro della quale sporge la rupe che tiene sul dorso la città di Monaco colla ingente sua popolazione di quasi settecento abitanti! Ed anche prima dello smembramento, nel suo più bel fiorire, non occupava che circa otto miglia quadrate di terreno, con poco più di 6000 anime.

Malgrado però la sua nullità politica e la sua esiguità territoriale, questo cantuccio di terra, prediletto dalla natura, accarezzato dal sole, non è solo mirabile per aspetto pittoresco, ma vanta eziandio remotissima antichità d'origine e storia propria.

Raccogliendo le tradizioni delle età più remote, Dionigi D'Alicarnasso, Eliodoro Siculo ed Ammiano Marcellino ci narrano, che qui, reduce di Spagna ove avea domato Gerione e dalle Gallie ove vinse Laurisco, ponesse stanza un antichissimo Ercole Tebano o Fenicio che fosse, ed in suo onore venisse consacrato il vicino monte ed alzato un tempio, nel quale solo venerandosi, ne nacque l'appellativo di Ercole Monocco, e più tardi il nome di Monaco al luogo dove sorgeva l'antico delubro.

Qual fede vogliasi dare a tale racconto, non discuteremo: trattasi di epoca d'una civiltà primitiva, perita da secoli, nelle fitte tenebre della quale ozioso sarebbe adesso il rivangare. Ricorderemo invece come lo stemma dei Grimaldi, signori di questo luogo, sia fiancheggiato da due figure di monaci che lo sostengono con una mano, tenendo alzata l'altra che imbrandisce la spada. Non mancarono bizzarri scrittori, che vollero fare di quei frati una specie d'arme parlante ad indicare il nome di Monaco; quando invece paiono meglio riferirsi allo stratagemma che diede ai Grimaldi medesimi la prima volta la signoria.

I Guelfi fuorusciti da Genova nel 1270, coi loro capi i Fieschi ed i Grimaldi, eransi qui rifuggiti. Rimessi in patria nel 1300 per mediazione di Carlo d'Angiò, Monaco era stata infeudata per cento once d'oro a Nicola Spinola, e, riarsa tre anni dopo

la guerra, cacciati alla lor volta i Ghibellini, sola loro restava. Francesco Grimaldi, detto *il Malizia,* uno dei capi che avea dovuto sottoscrivere alla cessione, e viveva ritirato in Nizza meditandone vendetta, alla mezzanotte della vigilia di Natale del 1306, mentre il popolo affollavasi alla chiesa, travestito da *frate francescano,* con alcuni de' suoi compagni accostasi alla porta, uccide le sentinelle, penetra in città occupa il forte, e ne fuga gli Spinola ed i loro aderenti.

Ma un tradimento disfece l'opera di un tradimento, ed i Grimaldi perdettero la signoria di Monaco e ne furon privi per molto tempo, cioè fino al 1346, dalla quale epoca data la seconda signoria dei Grimaldi.

Nel 1791 dopo vari secoli di dominio, pieno di vicende e di episodii interessanti e drammatici, la repubblica balzò di seggio la famiglia Grimaldi dichiarandola decaduta dal potere.

Ma ventidue anni dopo Talleyrand al congresso di Parigi scriveva al basso di una pagina, quasi in forma di appendice: « il principe di Monaco rientrerà ne' suoi stati. » E vi rientrò infatti, e la dinastia vi si mantenne fino alle fasi del 1848. L'ultimo principe fu Florestano I, odiato non meno de' suoi predecessori, poichè uomo da nulla e dimorante nell'inerzia a Parigi quasi sempre.

La posizione del castello di Monaco, come apparisce dall'incisione che ne diamo, è quanto altra mai pittoresca, il clima mitissimo, i punti di vista stupendi. Monaco è un soggiorno delizioso, che, ove offrisse i comodi della vita che si rinvengono a Nizza, potrebbe farle sul serio la concorrenza.

---

# LE CONFESSIONI DI UN OPERAJO

ROMANZO

DI

**E. SOUVESTRE.**

(Cont. V. N. 1 a 23).

## XIII.

Ricomparisce papà Maurizio. — La scelta d'un padrino. — Nostra figlia Marianna. — L'architetto.

I cinque primi anni del nostro domicilio a Montmorensì non lasciarono in me alcuna ricordanza. Mi sovvengo soltanto che il lavoro aumentava sempre, e che quelli che sembravano disprezzarmi all'epoca del mio arrivo, allora non passavano una volta sola vicino a me senza toccarsi il cappello. Oramai nel paese ero tenuto per un uomo di conto. Divenuto locatario della fabbrica dell'antico mio concorrente, vi avevo preso alloggio con Genovieffa. Avevamo tapezzato la casetta, dipinto a nuovo il soffitto, guarnite le finestre con tendine bianche e piantati a rose del Bengala i due lati della porta. Un pezzo di terreno era stato trasformato in un giardino: mia moglie vi metteva dei fiori e della bianche-ria da asciugare; avevo anche raccolto uno sciame d'api smarrite, che, a lungo andare, ci produssero molte arnie. I nostri due figli germogliavano come pioppi, correvano fra le ajuole del verziere garrendo in modo da far tacere gli uccelli. La tranquillità e l'abbondanza aveano preso domicilio a casa nostra. Io non mi ricordo più di questo tempo che per via d'una contrarietà che divenne in breve una gioja.

Stava per nascerci la piccola Mariannina. Avevamo vicina di casa una signora di Parigi che possedeva centomila franchi di rendita, ed era buona in proporzione, una vera provvidenza per tutti coloro che l'avvicinavano. Io aveva costrutto delle serre nel suo parco, del che era contentissima, e di più aveva preso a voler bene a Genovieffa che stirava la sua biancheria; due o tre mesi prima della nascita della piccina, aveva chiesto di essere la sua matrina, ed io e sua madre avevamo accettato con gratitudine. La bambina era venuta al mondo sotto buoni auspicii, ed io mi trovavo ancora sotto l'impressione di quel primo momento di felicità, quando ci arrivò papà Maurizio. Fin dall'epoca de' suoi cattivi affari io non l'aveva più riveduto, ma sapevo bene che l'appaltatore che l'avea preso con sè lo trattava con molto riguardo, e che egli si affezionava di nuovo alla vita. Diffatti lo trovai di buon umore, intraprendente ed attivo come l'avevo conosciuto un tempo. Egli ci abbracciò più volte e non potè tenersi dal piangere.

— Ho veduto la tua fabbrica entrando, mi disse posando le mani sulle mie spalle e guardandomi cogli occhi pregni di lagrime; sembra che la barca cammini, eh?... Tu pensi a far delle provviste d'inverno pei giorni della vecchiaia.... Così va bene, bravo! Il benessere de' miei amici mi fa tanto di cuore!

Risposi che effettivamente ogni cosa andava per bene, e gli spiegai in poche parole la mia posizione. Egli m'ascoltava seduto presso al letto di Genovieffa, col nostro Giacomino sulle ginocchia e guardando la *nuova arrivata* che dormiva nella sua culla.

— Evviva dunque! riprese quando ebbi finito; bisogna pure che la brava gente abbia fortuna, ciò che fa onore al buon Dio. Io aveva bisogno di sapere ove tu ti trovavi, ed è perciò che domandai al mio principale alcuni giorni di libertà.

— Cosicchè ve ne restate con noi, disse Genovieffa, visibilmente commossa.

— Sì, tutto effetto della vostra bontà, riprese papà Maurizio; già, prima di tutto, io non sono venuto che per voi. Dopo tanto tempo che non ci siamo più veduti, io mi sentiva una vera fame e sete di questo amicone....

E mi prese ancora per le mani.

— Eppoi, aggiunse, io sapeva che la famiglia veniva crescendo, e ruminavo un'idea, un'idea che mi formicola nella testa da tre mesi a questa parte!

— Quale idea? chiese Genovieffa.

— L'idea di portarvi un padrino per la bimba.

— Un padrino?

— Ed eccolo qua! proruppe picchiandosi il petto; non ne troverete un altro di più buona volontà, nè che vi voglia più bene.

Genovieffa non potè frenare un moto e ci scambiammo uno sguardo; papà Maurizio se ne accorse.

— Sono giunto forse troppo tardi? domandò, avreste già scelto?

— Un padrino.... no.... balbettò la madre; non abbiamo che una matrina.

— Allora, va bene, me la presenterete, riprese il mastro muratore. Il trovarmi qui, vedete, mi dà una gioia che non potete immaginarvela. Ci divertiremo alla follia! Io voglio fare un battesimo modello, con *bomboni,* bordò a discrezione e della fricassea di coniglio! Già, mi figuro, la vostra matrina non sarà troppo schizzinosa eh?....

Risposi alquanto impacciato, che era la signora Lefort, una nostra ricca vicina.

— Una signora! sclamò papà Maurizio, capperi! Che onore! allora bisognerà tenersi in punta di forchetta. Ma, state tranquilli, che all'occasione sappiamo darci tono anche noi. Anderò dalla guantaia per un paio di guanti a maglia!

Stavamo già per rispondere, quando la vicina entrò ella stessa. Io rimasi un momento confuso; Genovieffa si era alzata sul letto; la nostra posizione diventava veramente imbarazzante, e lo diventò anche di più allorchè la signora Lefort ci ricordò la promessa che ci aveva fatta e dichiarò che era venuta per intendersi con noi per il padrino.

— Come! sclamò papà Maurizio, levandosi in piedi, un padrino? Sono qua io!... vengo espressamente per questo da Borgogna. A quanto vedo è la signora che dev'essere mia comare... È un onore per me!... bisognerà intendersi per i *bomboni.*

La signora Lefort ci guardò sorpresa; Genovieffa si era fatta di porpora e strappava i bioccoli della sua coperta di cotone senza ardire di levar gli occhi. Successe un lungo silenzio, durante il quale papà Maurizio, che non s'accorgeva di nulla, faceva viaggiar Giacomino sulle ginocchia colla solita canzone.

— Questa è un'altra cosa, disse finalmente la vicina con aria un po' asciutta; io stava per proporvi mio fratello, il consigliere di prefettura; non sapevo che aveste scelto il padrino a mia insaputa.

— La signora vorrà scusarci, noi non avevamo scelto nessuno; il ma-

stro muratore, che arrivò or ora, ce ne fece la proposta.

— E noi avevamo fatto conto di parlarne alla signora, aggiunse Genovieffa.

— Un momento! interruppe papà Maurizio, che finalmente s'accorse del nostro imbarazzo; io non voglio far dispiacere a nessuno; quel che ho detto l'ho detto per l'affezione che vi porto; avrei desiderato far da padrino alla piccina, perchè una figlioccia è quasi una figlia; ma la mia buona volontà non deve offenderla, e se Pietro Enrico trova di meglio, egli non deve darsi fastidio per me.

Egli erasi alzato; l'espressione gioviale della sua fisonomia s'era dileguata; Genovieffa ed io facemmo insieme un gesto per ritenerlo; avevamo preso lo stesso partito.

— Restate, gridai, non si può mai trovar meglio che fra vecchi amici come voi.

— Tanto più che la signora Lefort vi conosce, aggiunse Genovieffa.

E rivolgendosi verso la vicina con uno di quei sorrisi che pregano:

— È il bravo papà Maurizio, continuò, l'antico tutore di Pietro Enrico, di cui tante volte parlai alla signora; quegli che, dopo Dio, lo aiutò ad essere onesto. Quando mamma Maddalena morì, egli ne portò il lutto, e quando ci sposammo, fu lui che mi portò in chiesa. Tanto nella fortuna che nelle disgrazie egli fu sempre con noi; la signora comprenderà che egli ha il diritto di continuare il suo mestiere di protettore presso i nostri figli.

— Avete ragione, disse la signora Lefort, il cui volto era tornato sereno; i nuovi amici non devono prendere il posto degli antichi. Papà Maurizio, noi staremo assieme.

— Ebbene, sclamò papà Maurizio, intenerito fino alle lagrime, io dico che voi siete una buona donna. Ma voi non avrete dispiacere di ciò che fate, perchè si ha un bell'essere nella scorza come il legno non ancora squadrato, si sa sempre ciò che si deve alla gente bennata. La signora non avrà nulla a temere e sarà contenta di me.

La vicina sorrise e cambiò discorso, mostrandosi gentile con papà Maurizio; quand'essa fu partita, quest'ultimo dichiarò ch'era *la regina della buona gente*. Quanto a noi, ci strinse le mani fra le sue con una espressione di riconoscenza che ci intenerì.

Grazie, amici, ci disse con voce commossa; potrei vivere cent'anni, vedete, che non dimenticherò più questo momento. Voi non avete avuto vergogna del vostro vecchio camerata, e per lui vi siete messi nel pericolo di perdere una ricca protezione; v'è del coraggio in questo, e avete fatto una cosa giusta; Dio ve ne ricompenserà.

Il battesimo venne fatto con gran soddisfazione di tutti. Papà Maurizio ebbe un contegno e dei modi da prefetto, e la signora Lefort non si mostrò molto imbarazzata d'un simile padrino.

Dopo aver passati alcuni giorni con noi, il mastro muratore ci lasciò contento di tutti. Si pianse un poco dicendoci addio; papà Maurizio temeva di non averci a rivedere mai più.

— Eccoci nuovamente separati fino al giorno del giudizio, disse, ma non importa; l'ultima volta che ci siamo veduti sarà sempre un bel giorno. Non è cosa troppo comune, vedete, di ritrovarsi dopo lungo tempo e lasciarsi senza rimproveri nè da una parte nè dall'altra. Voi siete sulla gran via della fortuna, figliuoli; non forzate i cavalli ed evitate le rotaie. Io vi lascio qui una cristianella che vi richiamerà alla vostra memoria. E tu, Pietro Enrico, che scrivi come parli, non restartene colle mani alla cintola, e *dipingimi* tratto tratto una lettera, raccontandomi lo stato della famiglia; giacchè il diavolo ha inventato la scrittura, bisogna bene servirsene.

Egli ci abbracciò ancora, ritornò alla culla della sua figlioccia per vederla dormire, poi partì...

(*Continua*).

## LE SCIMMIE DEL BRASILE.

Il Brasile è la terra del più splendido lusso in tutto il vasto e variatissimo regno della natura. I due regni, il vegetale e l'animale, spiegano colà una tale dovizia di alberi e di animali da far credere allo straniero, che approdò a quella terra incantata, alle magiche splendidezze del paradiso terrestre. Piante altissime, verdura cupa e brillante, frutti di un volume straordinario, foglie di una larghezza incredibile. Uccelli di mille generi e di mille specie diverse, di piume, di becco, di ali, e di grandezza sorprendenti, con colori verde rosso turchino giallo violetto di una tal qualità da sembrarti smalto del più fino lavoro.

Ma una delle specialità brasiliane più originali, e dirò pure più simpatiche, è la immensa e graduatissima famiglia delle scimmie. Ve n'ha di tutte le grandezze, di tutti i tipi, e di tutte le più capricciose forme ed abitudini. Delle *abitudini* una fra tutte è notevolissima, quella cioè con cui quelle sagaci bestiuole si divertono a schermire il coccodrillo loro nemico implacabile.

Nel fiume di Paknam-Ven ed in quello di Sciantabun i coccodrilli sono più numerosi che altrove e guai al malaccorto che s'addormentasse sulle sponde di quei fiumi. Le scimmie, che quì, come anche in altre parti del Brasile, abbondano, sono fatte segno continuamente dal fiero cacciatore acquatico alla sua persecuzione implacabile. Esse però si difendono, con fortuna quasi sempre uguale, servendosi di quell'agilità e quella destrezza che tanto le distingue ed ecco in qual modo. Il coccodrillo si pone vicino alla sponda col corpo immerso nell'acqua e non emerge che colle fauci spalancate pronto ad afferrare l'animale che gli passasse vicino. Una frotta di scimmie l'ha scorto; par che esse prendano i concerti, s'avvicinano bel bello e cominciano il giuoco, a vicenda attrici e spettatrici. Una delle più agili o delle più imprudenti si fa di ramo in ramo fino a una certa distanza dal coccodrillo, s'aggrappa con una zampa ad un ramo e colla destrezza propria della sua razza, s'avanza, si ritira, ora lasciando andare una zampata all'avversario, ora accontentandosi di far le viste d'acchiapparlo; le compagne allettate dal giuoco vogliono prendervi parte, ma gli altri rami essendo troppo alti, forman catena tenendosi a vicenda colle zampe; e stan là penzolando dall'albero mentre quella che si trova più vicina all'anfibio fa il possibile per provocarlo. Talvolta la terribile mascella del coccodrillo si chiude ma non sì rapidamente da afferrare l'audace scimmia; allora nel campo avversario mille grida di gioia e scambietti; ma talvolta altresì avviene che una zampa resti attanagliata fra quelle morse, e la povera ballerina è trascinata sott'acqua in un lampo. Allora la truppa si disperde levando gemiti e strida; il che però non basta a far sì che non ricominci lo stesso giuoco pochi giorni, e forse poche ore dopo quel caso.

Di questa caccia ingegnosa quanto originale diamo quì un bel disegno, nel quale può anche ammirarsi la stupenda vegetazione delle vergini foreste di quelle contrade degne dell'Eden.

## I GHIACCI DEL MARE DI KARA.

Il mare detto di *Kara* è un gran golfo dell'Oceano glaciale artico, formato da una parte dalla Nuova-Zembla e dall'altra da una penisola del governo di Tobolsk. Si contano 650 chilometri dal Nord Est al Sud Ovest. Kara è pure il nome di un fiume della Russia, che forma il confine fra l'Asia e l'Europa. Esso ha le sorgenti nei monti *Urali*, scorre prima verso Nord poi a Nord Ovest, e mette foce nel mare di Kara dopo un corso di 220 chilometri. Il mare di Kara è ingombro di banchi di ghiaccio, che all'esploratore audace, il quale si spinga sempre più innanzi, appariscono sempre più grandi e numerosi, e si elevano qualche volta fino alle proporzioni di vere montagne bianche, inaccessibili e tremende sotto tutti i rapporti.

Il luogotenente Krusenstern, comandante una goletta l'*Iemark* di 150 tonnellate ed un battello con

Scimmie che giuocano con un cocodrillo sulle sponde del Sciantabun nel Brasile.

L'*Iemarck* e l'*Embrio* fra i monti di ghiaccio nel mare di Kara.

coperta di 17 tonnellate per nome l'*Embrio*, fece vela nell'agosto del 1862 per un viaggio di esplorazione sulle coste settentrionali della Siberia. Penetrato nel mare di Kara, egli si trovò talmente impacciato coi suoi due bastimenti fra quelle montagne di ghiaccio insormontabili, che non potè districarsene a niun patto ed ebbe a soffrire un deplorabile naufragio. Nell'incisione, che noi presentiamo ai nostri lettori, è appunto messo in vista uno di quegli stretti formidabili fra colonne di ghiaccio, in cui si trovò prigioniero il Krusenstern coll'*Iemark* e coll'*Embrio*.

Lungo sarebbe l'enumerare le vicissitudini che ebbe a soffrire il valoroso luogotenente e l'equipaggio de' suoi vascelli per tre mesi continui. Basti citare la più rilevante e nel tempo stesso la più strana di tutte. Dopo aver dato di cozzo nei banchi di ghiaccio dopo aver tentato con ogni sforzo di aprire fra mezzo ad essi una via di uscita ai vascelli, dopo aver assistito alla perdita di di que' due legni stretti dai ghiacci stessi e rovesciati e rotti, essi, rimasti soli e senza speranza di soccorso sui banchi galleggianti, navigarono per più giorni sui banchi stessi e pervennero con questo unico mezzo a salvamento. Certo che una navigazione sopra immense e gelide superficie di ghiaccio senza ricovero e senza soccorso dev'essere cosa talmente orribile che nessuno di noi può farsene una idea non solo adequata, ma neppure approssimativa.

## RICORDI STORICI

### Gennaio.

27. 1302. *Dante Alighieri*, trovandosi in Siena reduce da Roma, vien condannato all'esilio e alla multa di cinquemila lire sotto pretesto di essersi mostrato avverso ai disegni del Papa e di Carlo Valois e di avere commesso baratterie nel tempo della sua magistratura.
28. 1768. Muore *Ferdinando Antonio Ghedini*, socio dell'accademia degli Arcadi e dell'istituto bolognese, professore di eloquenza nel Collegio Sinibaldo di Bologna sua patria. Scrisse lettere famigliari e poesie.
29. 1570. Fondazione della Borsa a Londra.

### PICCOLA POSTA.

G. M. *Reggio Calabria*. Dei suoi desideri ne avrà veduto appagato uno: l'altro non possiamo — C. C. *Stazza*. Potrà acquistarli a L. 12 cadauno. I volumi 1 e 3 sono esauriti. — V. N. *Napoli*. Al *tempo passato* non ci pensiamo: sarà meglio, non è vero?... — L. M. *Livorno*. Poesie più corte e di altro argomento sarebbero preferibili.

## L'ORO.

Riceviamo la seguente lettera accompagnata dal seguente articolo sull'*oro*, che ci parve non privo d'interesse e ne volemmo per ciò far parte ai nostri lettori. Lo scrivente si firma col semplice qualificativo di popolano: noi gli stringiamo la mano ben volentieri, anzi tanto più volentieri per questo, ed esprimiamo il desiderio di conoscere il suo nome.

*Signor Direttore.*

Avendo letto nel suo pregevole giornale, *L'Illustrazione Popolare*, le descrizioni del re degli uccelli e de' mammiferi e di due giganti del regno vegetale e di uno del mondo geologico, mi parve anche giusto che ci parlasse del re dei metalli; onde, se la S. V. credesse degno di pubblicazione questo mio scritto, potrebbe inserirlo nelle colonne del suenunciato giornale. Se poi credesse il contrario lo getti senza scrupoli sul fuoco, poichè, anche in tal caso non cesserò di essere l'assiduo lettore del suo sullodato periodico.

*Di lei devotissimo*
UN POPOLANO.

Chi non conosce il più prezioso dei metalli? La storia ci narra che anche i primi popoli il conobbero, ed era tra loro usitatissimo. Gli Alchichimisti appellarono *acqua regia* l'unico degli acidi che intacca il re dei metalli.

L'oro in natura presenta svariatissime forme; lo si rinviene raramente puro, ma il più delle volte unito a una variabile quantità d'argento; nelle roccie si trova in paglietti o granelli ecc.; ma spesse fiate ne' terreni alluvionali fu trovato in masse di considerevole peso. I Cartaginesi avanti che fossero minacciati dagli artigli della terribile aquila romana facevano florido commercio di oro ricavandolo dalla Spagna; ma, quando questi depositi si spensero, si escavarono le miniere della Siberia e della Transilvania, che però erano di poca entità. — Quand'ecco un uomo del popolo, figlio di un artiere di Genova, Cristoforo Colombo, che dopo tante preghiere e tanti stenti ottiene tre navi, colle quali intraprende un arduo viaggio nell'occidente. Le sue fatiche non riuscirono vane; poichè dopo una fortunosa navigazione approdò in una terra, che a buon dritto può nomarsi: la *terra dei re naturali*.

Evvi forse una terra così ripiena di maraviglie come l'America? No, certo: anzi può dirsi essere quella la reggia dei re naturali così Animali come Vegetali e Minerali. Basta citare il Condoro, l'Aquila il Serpente boa, quello a Sonagli, il Leone ecc., animali tutti che nidificano ed hanno dimora in quelle foreste, ove allignano pure molti giganti del regno vegetale. In quanto poi alla mineralogia c'è l'oro, che abbondantissimo si rinviene in questa terra benedetta.

L'oro quando non si unisce ad altri metalli è più malleabile del piombo; lo si rende duro coll'allegarlo ad una data quantità di rame. Per esempio: per le monete vi vogliono 900 millesimi di oro, 916 per le medaglie, 920 per oggetti di orificeria, ecc.

L'oro con un calore elevato fino a 1100 gradi passa allo stato liquido, e in questo cambiamento di stato il suo colore naturale giallo viene surrogato dal verde. — Esso si usa sotto svariatissime forme; il doratore in legno, in cuoio, in carta, in cartone ecc., lo adopera in fogliolini tanto sottili che ad un piccolo soffio si elevano in aria come piume; ben polverizzato adoperasi per indorare i vetri, le porcellane, ecc. Sono tre i processi che richiedonsi per applicare l'oro sui metalli, e lungo sarebbe lo enumerarli qui e lo spiegarli.

Come dissi, l'oro è il più malleabile dei metalli, basti sapere che da un piccolo pezzo di soli 5 centigrammi, passato per trafila, si può ottenere un filo di oltre 160 metri di lunghezza. Prima di far punto dirò che l'oro fu rinvenuto anche disseminato nelle sabbie di alcuni fiumi che scendono dalle Alpi (Reno, Ticino, Rodano ecc.), dal che si può arguire che in quei monti esistano depositi di sì prezioso metallo.

UN POPOLANO.

## LA PRIGIONE DI MARIA ANTONIETTA

### ALLA CONCIERGERIE.

È noto che nella prigione della *Conciergerie*, al palazzo di giustizia a Parigi, si conserva la famosa prigione, in cui fu rinchiusa negli ultimi due mesi della sua vita la regina Maria Antonietta. Questa reliquia istorica, che si fu sul punto di sacrificare a delle esigenze di ricostruzione, sarà decisamente rispettata. Sotto la *Ristorazione* la prigione fu trasformata in una cappella.

La regina fu ivi trasportata dal *Tempio* il 2 agosto 1793 per sventare, dicesi, dei progetti di evasione. Ma in questa come nell'altra prigione la sventura altamente drammatica della bella regina doveva suscitare delle cieche abnegazioni.

Fu precisamente in questa prigione che ella ricevette un giorno la visita inaspettata d'un cavaliere di San Luigi, il signor De Rougeville, reso poi così celebre nel campo del romanzo e del teatro sotto il nome di *Maison-Rouge*.

L'ardito cavaliere, che avea comperato la moglie del custode per arrivare fino alla regina, potè consegnare nelle sue mani stesse un garofano, in cui era avvoltolato e nascosto un pezzettino di carta.

Maria Antonietta, avvertita da un segno, si ritrasse in un angolo della stanza, ruppe rapidamente il garofano, prese il foglio, lo aprì e lesse queste poche parole: *io ho a vostra disposizione degli uomini e del danaro.* »

Senza perdere un attimo di tempo

la regina cominciò a tracciare colla punta di una spilla una risposta: ma un gendarme in fazione spinge per caso improvisamente la porta ed entra, un movimento precipitoso della detenuta lo mette in sospetto, si avvicina a lei e tutto è scoperto e denunziato senza misericordia.

In seguito di questo incidente la moglie e il figlio del custode furono gettati in una segreta per molti giorni, ed il custode stesso destituito dal suo ufficio, e surrogato da un tal Bault, che a farlo apposta era un realista anche lui. Egli non tentò certo, nè lo avrebbe potuto per la centuplicata sorveglianza del governo, di salvare la prigioniera; ma si studiò di rendere meno infelici gli ultimi giorni della sua malaugurata esistenza. La regina stessa se ne lodò molto e conversava con lui con piacere e con sensibile sollievo de' suoi dolori.

Quante memorie si affollano alla mente visitando questa prigione, ora trasformata in cappella!...

È qui appunto che la figlia di Maria Teresa, vestita di un abito meschinissimo e molto logoro, segnava sul muro con la punta di una spilla la lista della sua biancheria, e strappando qualche filo da una coperta del suo letto s'intrecciava da per sè stessa una giarrettiera. È qui che dopo una seduta di due giorni e due notti, sapendosi condannata a morte, scriveva la più commovente lettera di addio alla sua cognata Elisabetta e ai suoi amatissimi figli. È qui finalmente che il 16 ottobre a 11 ore antimeridiane ella saliva sulla fatale carretta, che per la via più lunga doveva condurla sulla piazza della Rivoluzione, ove il patibolo con la più amara ironia era stato innalzato precisamente in faccia alle *Tuileries*, teatro della sua grandezza passata.

Per quanto la storia abbia scusato questo famoso regicidio, per quanto il battesimo di sangue, che si diè con esso alla Francia, possa essere sembrato allora necessario all'iniziazione della nuova êra politica, è indubitato che la memoria di questa sventurata regina fu e sarà sempre sacra a tutti gli animi gentili.

La nostra incisione rappresenta la visita che fece non ha guari a questa prigione-cappella il Nunzio pontificio, monsignor Chigi.

## LA BELLEZZA.

Del soave profumo e color bello
Un dì rigogliosetta
La rosa si specchiava in un ruscello,
Quand'ecco un fiero turbin d'ogni foglia
La rosa poveretta
Incontanente, ahi misera! dispoglia,
S'increspa il rio e ladroncel fuggendo
Le foglie porta pur seco correndo:
Fugge il tempo così... e la beltà.
Rapidissimamente, oh Dio! sen va.

LUCIANO MAGRI.

# CRONACA.

E di Troppmann d'ora innanzi non si parlerà più!

Era tempo!...

La mattina del 19 corrente alle ore 7 la piazza della *Roquette* e le vie adiacenti erano gremite di spettatori, che fin dalla sera innanzi erano là ad attendere il grande spettacolo. I rigori della stagione non hanno potuto attutire gli stimoli della curiosità. Tutti i cercatori di violente emozioni s'erano dato il convegno intorno al patibolo del famigerato assassino, che all'ora suaccennata uscì dalla prigione, con le mani legate dietro la schiena, accompagnato dalle guardie, dal prete assistente e dal boia e suoi aiutanti. Gli ultimi momenti di questa strana creatura furono strani, come il suo delitto ed il suo contegno, durante il processo. Mai un imputato sostenne più sfacciatamente e più perseverantemente di lui la sua innocenza, o per lo meno le grandi circostanze attenuanti della sua colpabilità. A udir Troppmann, non fu lui l'assassino diretto della famiglia Kinck, ma soltanto un cooperatore passivo. La fiaba dei complici e dei loro nomi racchiusi in un portafogli sotterrato a Watwiller, messa in campo fin dal principio della procedura criminale, fu sostenuta a viso aperto fino di fronte alla terribile mannaia, che doveva pochi istanti dopo cadere sul suo giovine capo di venti anni. In un assassino qualunque è ben sorprendente il coraggio civile in faccia alla morte; ma in un assassino, come Troppmann, è non solo sorprendente ma ributtante. E pure è così! Troppmann dinanzi alla ghigliottina non ha tremato, come non tremò mai dinanzi ai suoi giudici; dopo aver subìto impassibilmente tutti i funebri preparativi della terribile esecuzione, egli salì con piede fermo i gradini del palco. Chi fosse giunto in quel momento a Parigi, ignaro di tutto, e si fosse trovato su quella piazza alla presenza di quello spettacolo, lo avrebbe giudicato un martire politico e ne avrebbe sentito pietà.

È fuor di dubbio che il cuore umano è una cosa molto strana; un abisso profondo, immensurabile, oscurissimo!

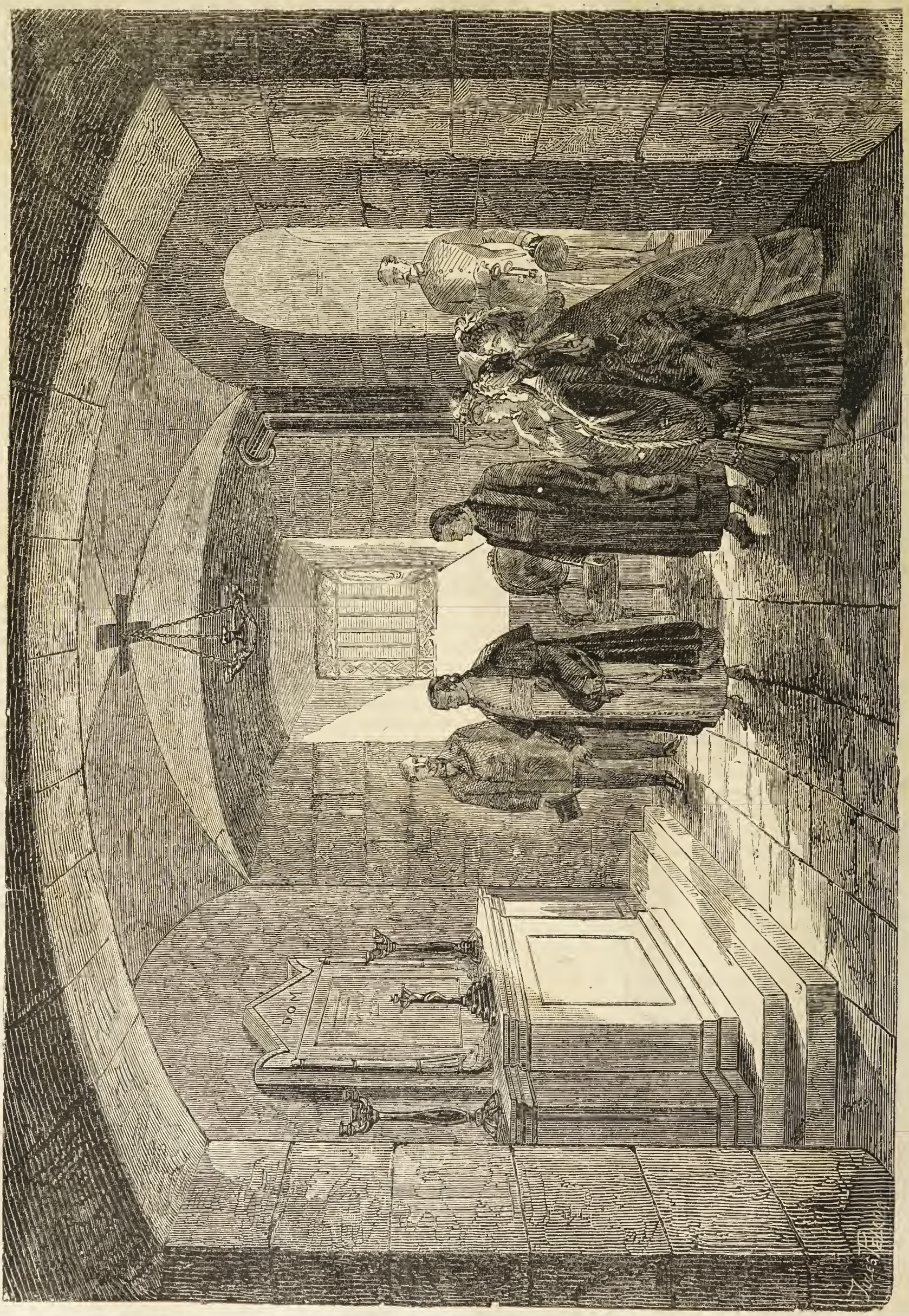
Tutti gli sguardi dei cittadini di Parigi, anzi della Francia, e possiamo anche aggiungere dell'intera Europa, sono ora rivolti ad un altro processo criminale non meno importante di certo, o per dir meglio molto di più, intendo parlare del processo contro il Principe Pietro Bonaparte, l'uccisore di Vittore Noir, il disgraziatissimo autore del più che disgraziato dramma d'Auteuil. Dell'andamento di questo processo non mancherò di tenere informati i miei lettori, e posso anzi fin d'ora promettere loro varie incisioni relative a questo brutto fatto, fra le quali i ritratti del Principe Pietro e di Vittore Noir, non che i funerali di quest'ultimo, che, come ormai tutti sanno, minacciarono di suscitare a Parigi qualche malanno ben serio. Chi ama l'ordine, come me e te, amico lettore, non può non rallegrarsi che tutto sia finito tranquillamente colà, ma certo nessun nemico avrebbe potuto giuocare a Napoleone un più brutto tiro di quello che gli ha giuocato all'improvviso un suo stesso congiunto. Egli certo non se la caverà senza una condanna, e sono io il primo a riconoscere che assoluzione non ne merita. La questione della maggiore o minore gravezza della sentenza sta tutta nell'ammettere o nel respingere una provocazione per parte di Vittore Noir e del suo compagno, Ulrico di Fonvielle.

Lascio pertanto i delitti da un lato, deplorando meco stesso la triste necessità di dovermene poco o molto occupare, e vengo ad idee ed a fatti diametralmente opposti, cioè ai fasti proemiali della Società del Carnevalone. Questo buco di quattro giorni di baldoria nell'austera quaresima, che Milano suol fare per antichissima abitudine e per non meno antico privilegio e diritto, pare che sia quest'anno iniziato sotto prosperi auspicî. La somma incassata della Commissione direttrice fino ad oggi, compresa le 15,000 lire del Municipio e le 2000 del Sindaco Belinzaghi, ascende a 30,000 circa, poco più o poco meno. Non può dirsi che questa cifra sia tale da potersene ritrarre un gran profitto, ma spero che nuove offerte verranno ad impinguarla maggiormente e che il manifesto dei direttori ci consolerà colla prospettiva di divertimenti pieni di brio e di spirito.

Ho udito parlare finora di una grande fiera all'Arena e l'idea mi sembra buona. Ho udito parlare di mascherate e di carri per il getto dei coriandoli, ed anche ciò va benissimo, purchè vi sia del concorso e dell'umorismo in buona dose. Ho udito infine parlare anche di una straordinaria festa da ballo nella Galleria *Vittorio Emanuele*, e questa idea a mio avviso sarebbe la migliore di tutte, poichè offrirebbe uno spettacolo veramente grandioso ed originale. Si teme che i gravi ostacoli che si frappongono all'esecuzione di questo progetto possano essere giudicati insuperabili, e me ne dispiacerebbe moltissimo. Un ballo in Galleria sarebbe proprio l'*ideale* dei passatempi carnevaleschi.

Auguro del resto a tutti quanti i miei lettori buona salute e buon umore, senza di che ogni Commissione ed ogni progetto per animare il Carnevalone è cosa affatto inutile. Si pongano da parte, almeno per qualche giorno, tutte le malinconie della politica e si pensi sul serio alle follie di una festa popolare, che ha il gran merito di versare nelle tasche dei poveri e degli operaj delle buone lire suonanti. — A rivederci.

C. D'O.



Il Nunzio portificio visita la prigione di Maria Antonietta, nella *Conciergerie*, a Parigi.

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento tipografico-letterario di E. Treves Tip. Treves.

Anno I. — Num. 25. Domenica, 30 Gennajo 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontificî | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

## EMILIO OLLIVIER

**presidente del Consiglio dei Ministri a Parigi.**

Il fatto più importante nella politica francese, e potremmo quasi aggiungere nella politica europea, di questi ultimi mesi fu senza dubbio la conversione dell'assolutismo del governo nelle larghe e condivise franchigie del regime costituzionale. Organo principale di questa abile manovra diplomatica fu l'Ollivier, che a buon diritto fu designato da Napoleone III a Presidente del nuovo Consiglio di Ministri testè assunti all'amministrazione dello Stato. Non sarà quindi fuor di proposito che, presentando oggi ai nostri associati il ritratto di questo insigne uomo politico, noi vi aggiungiamo qualche cenno biografico, che meglio lo caratterizzi e più intimamente lo faccia conoscere.

Emilio Ollivier è dunque nato a Marsiglia il 2 luglio 1825. Inscritto nel 1847 nel foro di Parigi, egli fu nominato nel 1848 commissario generale della repubblica a Marsiglia, poi Prefetto a Langes, finchè nel 1849 ritornò al foro.

EMILIO OLLIVIER.

Portato come candidato dell'opposizione a Parigi nelle elezioni del 1857, fece parte fino al 1863 di quel gruppo che si chiamava dei *Cinque* e prese la parola nella maggior parte delle discussioni politiche. Rieletto, come deputato di Parigi, nel 1863, egli cominciò fino dai primi mesi della legislatura a staccarsi dai suoi antichi amici politici. Questa scissura divenne più manifesta e sensibile in occasione della legge sulle coalizioni del 1865 di cui fu relatore. Negli ultimi quattro anni trascorsi tutti sanno come l'Ollivier serbasse un contegno liberale, ma non mai di opposizione sistematica, e ricordiamo che il suo ultimo discorso nella legislatura del 1863, e precisamente il giorno 2 aprile, fu diretto contro le candidature officiali. Nel mese di maggio 1869 i suoi antichi elettori lo abbandonarono e gli preferirono Bancèl; ed ora egli è rientrato al Corpo legislativo come deputato del Var.

Il nuovo ministro ha sposato due mesi fa una giovanetta appartenente ad una ricca famiglia di armatori Marsigliesi.

Suo padre, Demostene Ollivier, antico rappresentante del popolo, ha oggi 70 anni e vive presso Cannes in un quasi assoluto ritiro.

Vogliamo aggiungere, come codicillo a questi rapidi cenni, che Emilio Ollivier non ha alcuna decorazione.

Il suo distintivo più bello però ed il titolo d'onore più lusinghiero per lui è quello di far parte, anzi di presiedere un consiglio di ministri, ai quali l'imperatore ha confidato l'iniziazione di una nuova êra per la Francia. Questa êra novella consiste appunto nel conseguimento della libertà nella via dell'ordine, e l'Ollivier e i suoi compagni, comprendendo bene e meglio interpretando le intenzioni del sovrano e i desiderî del popolo, si son messi all'opera con un ardore commendevole certo sotto tutti i rapporti.

Questo ministero infatti ha già cominciato a far mostra de' suoi saldi propositi ed in breve tempo ha compito molti atti, che gli danno una spiccatissima impronta caratteristica. Citeremo alcuni di questi atti e citeremo i più importanti. Essi sono: lo avere esteso l'amnistia imperiale anche a Ledru-Rolin e a Tibaldi; lo aver permesso la vendita di tutti i giornali francesi indistintamente e tolto la censura per quelli stranieri; lo avere escluso dal consiglio dei ministri i membri del consiglio privato, lo aver abolito interamente le candidature ufficiali; lo aver deferito senza riguardi ai tribunali il principe Murat: e da ultimo lo aver ordinato l'arresto ed il procedimento legale il più imparziale contro il principe Pietro Bonaparte malaugurato autore del triste dramma d'Auteuil.

Questi fatti sono le più splendide garanzie che un ministero possa dare di sè, de' suoi principî, delle sue idee, del suo modo di agire per l'avvenire.

# LE CONFESSIONI DI UN OPERAJO

ROMANZO

DI

E. SOUVESTRE.

(Cont. Vedi N. 1 a 24).

Quella specie di presentimento ch'egli aveva avuto lasciandoci doveva effettuarsi; io non l'ho più riveduto, benchè abbia vissuto ancora per molto tempo, grazie al cielo. Solo di tanto in tanto degli operai ci recavano verbalmente delle notizie di lui con qualche regaluccio per Mariannina. Il bravo muratore, dicevano, era sempre bravissimo pel lavoro e tutto cuore pe' suoi amici. L'appaltatore che sapeva con chi aveva da fare, lo lasciava padrone di regolare le cose a suo piacere. In questo modo papà Maurizio diventava vecchio, ma serbandosi sempre utile ed onesto, senza creder mai che potesse meritare miglior posizione; egli era, come suol dirsi, un brav'uomo, e non ebbe mai l'idea di rifare ciò che Dio aveva ben fatto. È appena un anno che io seppi ad un tratto la sua malattia e la sua morte. Egli era venuto alla fabbrica meno in salute che non era d'ordinario, e aveva preso la pioggia come Dio la mandava senza voler smettere; la stessa sera era stato assalito dalla febbre e il giorno dopo aveva reso l'ultimo sospiro. Soldato del lavoro, egli era morto, per così dire, sopra il suo campo di battaglia.

La fu per noi una tremenda notizia; Genovieffa gli voleva un bene particolare; essa fece prendere il lutto a Mariannina. Egli era l'ultimo testimonio della nostra giovinezza che se n'andava; l'ultimo nostro parente d'elezione che si metteva sotterra. Non restava che la nostra famiglia; i nostri figli a un po' per volta ci sostituivano; noi scendevamo per la china, al termine della quale s'apre la porta del cimitero. Per buona fortuna che a coteste idee la mente non ci si ferma. Gli uomini vivono come il mondo cammina, sotto la volontà di Dio. Tocca a lui di pensare, a noi di sommetterci.

Giacomo e Marianna crescevano senza darci alcun pensiero e senza prendersene; formavano il buon umore della casa. Il fanciullo s'aggirava di già intorno agli operai, guardava e imparava; la piccina seguiva sua madre dappertutto come se per vivere avesse bisogno di vederla, di sorriderle e di abbracciarla. Però la signora Lefort di quando in quando ce la toglieva. Aveva anch'essa una figlia che aveva preso a voler molto bene a Mariannina, e non voleva giuocare e lavorare che con lei; Marianna era il suo incoraggiamento, la sua ricompensa. La nostra casa diventò insensibilmente come una dipendenza di quella della vicina.

Era stata riaperta una porta di comunicazione che altre volte riusciva dal parco nella mia fabbrica. Quando madamigella Carolina non era in casa nostra, Marianna era in casa sua. Ogni giorno la ragazza ritornava con qualche nuovo regalo; ora erano delle frutta, ora dei giuocatoli, ora anche dei gioielli! Più d'uno c'invidiava quella generosità; in quanto a me, me ne mostravo ben grato, ma solo a motivo dell'amicizia che esse provavano l'una per l'altra; io amavo più le carezze che i regali della piccola vicina.

Per dir la verità, la signora Lefort non ci metteva alcuna intenzione d'orgoglio per parte sua. Marianna era trattata sempre come l'eguale di sua figlia, alla quale l'offriva spesso in esempio. Tutto andò benissimo fino al momento che il signor Lefort accettò una nomina lo costrinse a ritornare a Parigi. Alla notizia che abbandonerebbe Marianna, sua figlia gettò delle alte grida; si ebbe un bel farle delle promesse, nulla poteva consolarla. Finalmente, la vigilia della partenza, la signora Lefort venne in casa nostra mentre cenavamo; essa era seguita da una cameriera che se n'andò dopo aver lasciato una scatola di cartone. La nostra vicina cercò un pretesto per far uscire le ragazze, e quando ci trovammo soli, disse:

— Vengo a parlarvi di cose serie; non vi spaventate, e ascoltatemi con tutto il vostro buon cuore e tutto il vostro criterio.

Glielo promettemmo.

— Non ho bisogno di parlarvi, continuò, dell'attaccamento di Carolina per Marianna, ne siete buoni testimonj voi stessi e potete giudicarne. Mia figlia si è abituata a vivere a metà colla vostra; essa ne ha bisogno per imparare ad esser felice; da quando seppe che dovrebb'esserne separata, non prende più gusto a nulla; rifiuta ogni lavoro, ogni piacere; si direbbe che le si toglie una parte della sua vita.

Genovieffa la interruppe per esprimere la sua gratitudine d'una simile affezione.

— Se è vero che voi gliene siete grati, riprese la signora Lefort, potete provarglielo; vostra figlia è per Carolina una sorella d'elezione, permettete che diventi la sua vera sorella.

— Come? domandai.

— Confidandocela, replicò.

E siccome vide che facemmo tutti e due lo stesso moto, sclamò:

— Ricordatevi la vostra promessa; vi siete impegnati ad ascoltarmi sino alla fine. Io non vengo a proporvi di strappar Marianna alla vostra amicizia, ma solo a lasciarle accettare la nostra. Non si tratta di toglierle la sua famiglia; noi vogliamo dargliene una seconda. Io avrò una figlia di più senza che voi ne abbiate una di meno; perchè tutti i vostri diritti vi resteranno, e vostra figlia verrà a trovarvi ogniqualvolta voi lo vorrete.

Genovieffa ed io prendemmo la parola allo stesso tempo per far le nostre obbiezioni.

— Aspettate, interruppe di nuovo la signora Lefort, bisogna che mi lasciate dir tutto. Ciò che desiderate più di ogni altra cosa è la felicità di vostra figlia, n'è vero? Tutti i vostri voti sono per il suo avvenire. Ebbene, me ne incarico io. Non solo Marianna riceverà la stessa educazione di mia figlia, e dividerà tutti i suoi divertimenti, ma io m'impegno di assicurare la sua posizione e di farle la dote. Io non ho che una figlia, e sono assai ricca per prendermi questo piacere.

La proposta era così straordinaria, così inattesa, che ci sentimmo turbati; ella se n'accorse e si alzò.

— Riflettete, disse; io non voglio sorprendervi; domani mi darete la vostra risposta, ed allora prenderò delle misure perchè le mie promesse diventino una condizione scritta e formale.

Genovieffa le prese la mano, e volle dirle quanto era commossa per la sua bontà.

— Non mi ringraziate, proseguì la signora Lefort, ciò che faccio è per mia figlia più che per la vostra; acquistandole una compagna affettuosa, io la faccio ricca. Voi troverete in questa scatola degli abiti di Carolina; essi sono destinati alla sua sorella d'adozione. Vedo che questa spiegazione ha del commovente per voi; io stessa, vedete, posso frenare a stento le lagrime; immaginate se non desidero di evitare un secondo abboccamento su questo proposito. Se voi vi decidete ad accettare la mia proposta, conducetemi domani Mariannina col suo abito nuovo, sarà una prova che Carolina può riguardarla come sua sorella, se no..... risparmiate alla mia povera figliuola ed a me il dolore dell'addio.

A queste parole ci salutò colla mano ed uscì. Io era rimasto immobile davanti alla porta colla fronte bassa, e le braccia distese. Genovieffa cadde sopra una sedia, si coprì la faccia col grembiale e si mise a singhiozzare. Restammo così per non so quanto tempo senza dirci nulla, ma comprendendoci col nostro silenzio. Nei nostri cuori si combatteva una lotta perfettamente eguale. Malgrado ciò che aveva potuto dire la signora Lefort, noi sentivamo che affidandole Mariannina rinunziavamo alla parte migliore dei nostri diritti, che la ragazza cangiava famiglia e che noi non potevamo sperare che il secondo posto nel suo affetto. Ma i vantaggi proposti erano serii. Per quanto la mia posizione fosse prospera per il momento, io sapeva per esperienza che da un istante all'altro tutto poteva cambiare. Bastava un fallimento per compromettere il mio credito, una malattia per dissestare i miei affari, la mia morte per esporre la mia famiglia alla povertà. La proposta della signora Lefort era dolo-

rosa per Genovieffa e per me, ma vantaggiosa per Marianna. Se era cosa semplice il rifiutare pensando a noi stessi, solo che riflettessimo all'avvenire di nostra figlia era forse cosa prudente l'acconsentire. Quest'ultima idea finì per prevalere. In fin dei conti i genitori vivono pei loro figli, non già per sè. Ciascuno di noi aveva fatto dal canto suo le proprie riflessioni, e quando potemmo ragionare, eravamo arrivati tutti e due allo stesso pensiero. Genovieffa piangeva; quantunque io non fossi più forte di lei, procurai di farle coraggio.

— Via, calmati! le dissi sommessamente per timore di far come lei; non si tratta d'intenerirci ma di fare il nostro dovere. Perchè affliggerci se nostra figlia dev'essere felice? Ringraziamo Dio piuttosto di darci l'occasione d'un sagrificio per il suo bene; è una prova che ci stima e ci ama.

(*Continua*).

## ALLA VERITA'

Laudato sempre sia chi nella bara
Dal mondo se ne va col suo vestito,
Muoia pur bestia; se non ha mentito,
Che bestia rara!

GIUSTI.

Te dalle sale fiammeggianti d'oro
Dal cortigiano adulator bandita,
Te presso al trono, sugli altari e in foro
Da chi t'invoca più spesso tradita,

Te defraudata del dovuto alloro
E con esilii e prigionie punita,
Te sola io cerco e te custode imploro,
O santa Verità, della mia vita.

Tu al mio core e al mio labbro arbitra impera
E nel mutar di tempi e di destino
Deh! tu m'insegna a non mutar bandiera!...

Sarò un giono così felice assai,
Se, giunto al fine del mortal cammino,
Io potrò dir: « non ho mentito mai. »

CARLO D'ORMEVILLE.

## MOTTI POPOLARI ITALIANI

### Aver garbo, essere di garbo, ecc.

Per intelligenza di questa parola *garbo* è da sapere che erano in Firenze due luoghi principali, dove già si fabbricavano panni e lane di ogni sorta, uno detto San Martino, da una chiesa che quivi è dedicata a detto Santo, e l'altro il Garbo. Nel luogo detto il Garbo si fabbricavano le pannine di tutta perfezione; e quelle che si fabbricavano in S. Martino erano sempre d'inferiore condizione, onde venne in uso il dire la tal cosa è del Garbo, volendo notare la perfezione di quella tal cosa. E dalle robe venner le persone, e si cominciò a dire: Uomo che ha garbo, ecc., intendendo d'uno che operi bene e con acutezza.

## IL GIUOCO DEL LOTTO.

Da una stupenda lettura del professore Ponsiglioni sul *Giuoco del Lotto*, che ci spiace non poter riprodurre per intiero, spicchiamo il seguente brano col quale egli pone in vivissima luce la disparità delle condizioni che esistono tra giuocatore e banchiere, e la soverchia buona fede del popolo che corre a versare i risparmi delle sue onorate fatiche in quella voragine che tutto ingoja e nulla rende o ben poco.

Ecco 90 numeri dentro una ruota. Un povero uomo, cui, se non vi dispiace, chiameremo Tizio (nome abbastanza modesto, e senza nessuna pretensione romantica), ha giuocato nientemeno che tre lire; il risparmio di una settimana di fatiche e di privazioni; ed ha tentato la sorte con tre diverse combinazioni; la binaria, la ternaria e la quaternaria. Vi prevengo che il nostro eroe non ha perduto il suo tempo a studiare la teorica delle probabilità, nè ha capito mai niente intorno all'imbroglio del giuoco del lotto. Anzi, sicuro di farvi un bucolino, guarda già con occhio di padronanza la cassa del banchiere. Intanto quelle disgraziate tre lire sono seppellite, insieme a tante altre, nello scrigno dello speculatore. Vediamo se sono bene raccomandate!

Tizio ha giuocato una lira sopra un ambo. Quanti ambi vi sono nella borsa prima di fare l'estrazione? Il povero uomo non ci ha mai pensato, oppure ha creduto il calcolo molto semplice: i numeri sono 90, dunque gli ambi devono essere 45! — Invece quei maledetti ambi si moltiplicano più in fretta degli Ebrei in Egitto, tanto che dal seno di 90 numeri ne vengono fuori niente meno che 4005. E siccome dalla ruota si estraggono 5 numeri solamente, i quali formano 10 ambi, così la speranza di Tizio è che il suo ambo si trovi fra i dieci fortunati. In altri termini, la sua speranza sta come 10 a 4005, come 1 a 400 1/2. Per conseguenza il nostro protagonista, per poter vincere una volta, ha rischiato di perdere 339 volte e mezzo. Dunque, direte voi, se Tizio vince l'ambo, sul quale ha scommesso una lira, gli si pagheranno 339 lire e mezzo. Così dovrebbe accadere se il giuoco del lotto fosse come quello di *lettera* o *croce*, cioè se esistesse parità nella condizione delle due parti. Ma qui la bisogna corre ben diversamente. Infatti, se la sorte vorrà fare una carezza all'ambo di Tizio, questi riscuoterà appena 270 lire; e le residue 129 1/2 se le terrà il banchiere.

Passiamo al terno. Prima dell'estrazione esistono in borsa 117,480 terni, perchè tante sono le combinazioni ternarie che si possono fare sopra 90 numeri. Ma nei 5 numeri da estrarsi non si contengono che 10 terni; dunque la probabilità di vincere del giuocatore sta come 1 a 11,747; cosicchè in buona giustizia altrettante lire dovrebbero pagarsi a Tizio, se il diavolo ci mettesse la coda per ajutarlo. Ma il banchiere non ne paga che 5500; dunque più della metà di ciò che spetta al vincitore resta legalmente frodata.

Nel quaterno poi, continua il crescendo della disparità. Quante combinazioni quaternarie credete voi che si possano fare su 90 numeri? Senza che vi vuotiate il capo ad almanaccare una risposta, ve la dirò io: si possono fare nientemeno che 2.555,190 combinazioni quaternarie. Ma nei cinque numeri estratti non si contengono che 5 quaterni; dunque (salto i soliti calcoli per non tediarvi maggiormente) la probabilità di vincere pel giuocatore sta come 1 a 511,037. Talchè al nostro Tizio, vincendo, dovrebbe toccare assai più di mezzo milione di lire. Ma invece non ne riscuoterebbe oltre 60,000; dunque 451,037 rimangono a dormire sonni beati nello scrigno del banchiere.

Dal che si può concludere legittimamente, — e me ne dispiace tanto pel nostro eroe, — che egli scommettendo le sue tre lire commise una ben grossa grulleria: non solo perchè non mette mai conto far giuochi di sorte; ma ancora, perchè nel giuoco del lotto non esiste nessun fondamento di equità; mentre v'è una parte che guadagna sempre, ed un'altra, composta quasi tutta di poveri ignoranti, che perde troppo spesso.

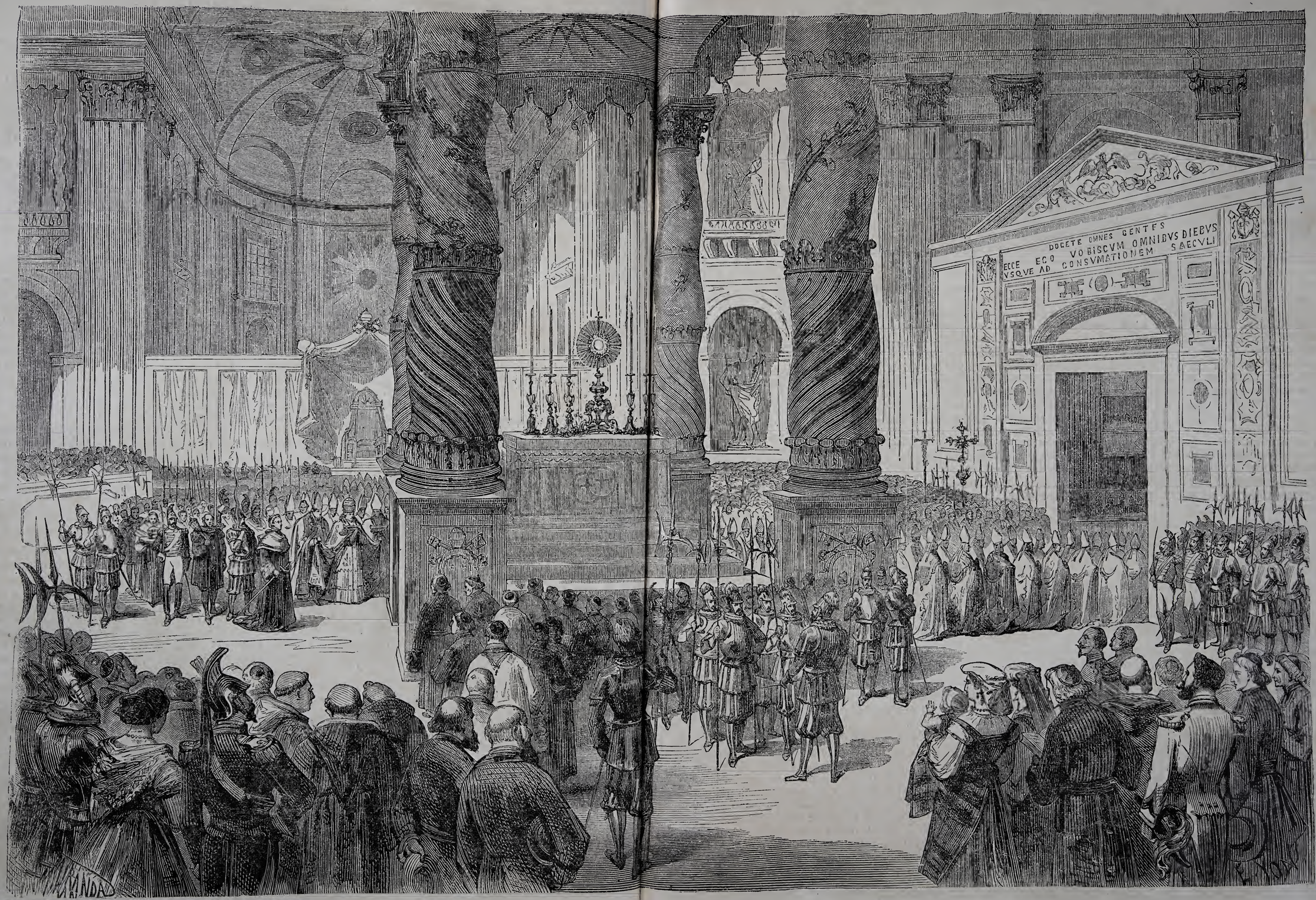
A. PONSIGLIONI.

## L'APERTURA DEL CONCILIO
### A ROMA.

Del 1.° Concilio Vaticano, inaugurato in Roma il giorno 8 Dicembre del prossimo passato 1869 dal Papa Pio IX e da 700 e più vescovi accorsi da tutte le parti del mondo, parlammo già in questo medesimo giornale, dando anche una incisione relativa all'udienza particolare accordata a questi vescovi dal Pontefice.

L'incisione nostra di oggi si riferisce alla cerimonia di apertura di esso Concilio. La messa dell'immacolata concezione, la cui festa ricorreva appunto in quel giorno, fu celebrata dall'Em.° Patrizi, cardinal vicario di S. Santità e sotto decano del Sacro Collegio. I cardinali De Angelis, Antonelli, Grassellini e Borromeo assisterono il Papa, durante la funzione. Mons. Isoard, uditore di Rota per la Francia, ha portato la croce papale.

Le persone atte per diritto a sedere in Concilio sono 1044, ma la statistica offic'ale dei presenti offre una cifra totale di 762, dal che risulta il numero, di 282 assenti fra i quali 274 sono arcivescovi o vescovi. I presenti si dividono nell'ordine seguente: 51 cardinali, 9 patriarchi, 653 primati, arcivescovi, vescovi ed abati *nullius*, 21 abati mitrati, 28 generali d'ordini religiosi.




IL CONCILIO. — I Vescovi traversano processionalmente la Basilica di S. Pietro per recarsi alla Sala del Concilio.

## CONVERSAZIONI IGIENIGHE

### Amore materno.

L'amore pei propri figli è il più bell' attributo della donna, ma non tutte le madri vanno adorne di un così angelico distintivo. Non parlo di quelle che per essere pronte a qualunque divertimento si rifiutano di allattare i propri bambini, non parlo delle vanitose e delle civette che a far luogo ai cavalieri ed agli ammiratori, allontanano da sè e confidano il proprio sangue alla servitù, ma la mia attenzione è troppo spesso rivolta sulle donne del popolo le quali trascurano ed abbandonano sovente i loro nati. Fa compassione a chi abbia cuore il vedere certe donne seguitate a dieci o venti passi da un ragazzetto di quattro o cinque anni, tutto piangente e supplichevole di andar colla madre, la quale rivolgendosi con un piglio imperioso lo ributta, e gli ordina di andare a divertirsi cogli altri ragazzi. E questi, pur seguitandola da lontano e non riuscendo mai ad intenerirla, prendere la corsa per raggiungerla gettandosi in un dirotto pianto, avendone invece dalla madre le busse, gli stiracchiamenti del piccolo bracciolino, e di tutta la persona che trascina anzi che condurre con seco. E dove va questa donna che non può condursi il suo bimbo? Forse a comperare il pane o la verdura, forse a restituire il lavoro a non lontano negozio! Una sola riflessione io ho da fare a cotali donne, ed è la seguente: — Badate bene che quando voi vorrete che i vostri figli vi cerchino, che vi seguitino, che amino di stare con voi, che vi mostrino affetto; essi vi risponderanno con la eguale durezza colla quale voi gli avete trattati da bambini. Non sarà questo sempre l'effetto del risentimento, che forse non si ricordano più dei vostri mali trattamenti, della vostra indifferenza e della trascuratezza, ma tale noncuranza sarà il risultato della stessa vostra condotta colla quale avete disseccata nei loro cuori ogni vena di affetto, qualunque raggio di amore.

Intanto l'abbandono nel quale si lasciano i bambini ed i ragazzi anche per delle ore, gli espone ad ogni maniera d' infortunî e di malattie, gli espone a disperdersi e smarrirsi e finalmente facendo più la vita di strada che di famiglia, si allentano poco a poco quei legami pei quali i figli si uniscono ai genitori per tutta la vita, e dai quali dipende la sorte sì degli uni che degli altri, e di tutta la società.

D.r Du Jardin.

## I DEBITI.

Un proverbio dice che *un sacco vuoto non può star ritto* e nemmeno l'uomo accasciato sotto i debiti può reggersi in piedi. Il debito offre una tentazione in ogni cosa. Esso annichilisce la stima che dee l'uomo avere di sè medesimo, lo pone in balia del suo bottegaio o del suo servo e lo rende schiavo per molti rispetti, essendochè ei non può più vantarsi padrone di sè stesso e guardare in faccia al mondo. È anche assai malagevole all'uomo stretto dai debiti l'esser veridico, onde fu detto che la menzogna cavalca in groppa al debito. Il debitore è infatti obbligato a trovare scuse ogni poco e pretesti d'ogni maniera per acquetare e tenere a bada il creditore e per protrarre a tempo indefinito la restituzione del danaro che gli deve; ed avviene non di rado ch'egli sia costretto ad inventar falsità per trarsi d'impiccio. È facile, a chi voglia risolumente, non contrarre il primo debito; ma il primo debito è una tentazione a contrarre il secondo, e in breve volger di tempo l'infelice debitore si trova così impigliato che non sa più dove dar del capo. Il primo passo nel debito è come il primo passo nella menzogna: implica quasi la necessità di tirare avanti, il debito tenendo dietro al debito come la menzogna alla menzogna. Haydon il famoso pittore, ebbe a confessare che la sua decadenza cominciò dal giorno ch'ei tolse danaro a prestito. Egli provò la verità di quel proverbio che dice: *chi toglie a presto va in cerca di guai.* Nel suo diario leggesi questa noterella significante: « Qui cominciano i miei debiti dei quali non ho mai potuto e non potrò mai strigarmi in vita mia. » La sua autobiografia dimostra chiaramente come gli imbarazzi pecuniarii troncano i nervi alla mente, turbano l'animo e producono umiliazioni continue. Il consiglio che ei diede per lettera ad un giovane che entrava nella marina merita di essere riferito: « Non cercate mai un piacere, se dovete procurarvelo mediante un debito. Non prendete mai danaro a prestito: è cosa umiliante. Io non vi dico di non dare mai a presto, dico soltanto di non prestar mai se ciò v'impedisce di pagare ciò che dovete, ad ogni modo però non togliete mai in presto. »

Il filosofo tedesco Fichte, quand'era un povero studente, non volle mai accettar doni dai suoi congiunti più poveri di lui.

Il dottor Johnson opinava che i debiti fatti in gioventù sono la rovina dell'età matura. Le sue parole sono importanti e meritevoli d'esser qui riferite. « Non vi assuefate, dic'egli, a considerare il debito quale un inconveniente soltanto: vi accorgerete ben presto ch'esso è una vera calamità. La povertà toglie tanti mezzi di fare il bene e genera tanta incapacità di resistere al male fisico e morale, che bisogna evitarla con tutti i modi onesti. Sia dunque prima vostra cura non dover mai nulla a nessuno. Prendete la risoluzione di non esser povero, e perciò checchè abbiate spendete meno. La povertà è una grande nemica dell'umana felicità, essa distrugge per certo la libertà e rende alcune virtù impraticabili ed altre estremamente difficili. La frugalità non è soltanto la base della tranquillità ma anco della beneficenza. Chiunque abbisogna d'aiuto non può aiutare altrui. »

È dovere impreteribile di ciascuno guardare in faccia i proprii affari e tenere stretto conto delle entrate e delle spese. Un po' d'aritmetica domestica riuscirà vantaggiosissima. La prudenza vuole che il nostro tenore di vita sia al di sotto piuttostochè al di sopra dei nostri mezzi, e ciò non si può conseguire se non vivendo ordinatamente. Il filosofo Giovanni Locke raccomanda ciò con molto calore. « Nulla, dic'egli, è più atto a tener l'uomo a segno che lo aver del continuo davanti gli occhi lo stato regolare de' propri affari. » Il Duca di Wellington teneva conto accuratissimo di tutto il danaro che incassava e spendeva. « Io mi fo uno stretto dovere, diceva egli a Gleigh, di pagare io stesso i miei conti e consiglio tutti a fare altrettanto. In addietro io costumava incaricare di questa bisogna un fido servo, ma fui guarito da questa follia nel ricevere un bel dì con mia somma sorpresa conti vecchi di uno o due anni. Il galantuomo aveva fatto speculazioni col mio denaro e lasciati i miei conti in asso. » Parlando dei debiti, lo stesso generale osserva: « I debiti rendono l'uomo uno schiavo. Io ho spesso provato che cosa sia aver bisogno di danaro, ma non ho mai fatto un debito. » Washington non era meno assegnato di Wellington in maniera di affari, ed è cosa notevole ch'egli non isdegnò mai di esaminare scrupolosamente le spese più piccole della sua casa, risoluto com'era di vivere onestamente secondo i suoi mezzi anche mentre occupava il posto supremo di presidente degli Stati Uniti.

L'ammiraglio Jervis, conte di S. Vincent, ha narrato la storia delle lotte della sua gioventù, e fra le altre, della sua determinazione di non mai contrarre debiti. « Mio padre, dic'egli, aveva una famiglia numerosa e scarsa fortuna. Egli mi diede venti lire sterline il giorno della mia partenza, e questo fu tutto ciò ch'io ricevetti. Dopo avere servito molto tempo nella marina, feci sopra di lui una tratta d'altre venti lire, ma la mi tornò in protesto. Io rimasi sì mortificato di questo rifiuto, che feci il proponimento, sempre da me mantenuto, di non spiccar mai più tratte senza la certezza che sarebbero pagate. Io cambiai immediatamente il mio te-

nore di vita, lasciai la tavola degli ufficiali, vissi solo e mi contentai della razione di bordo che trovai sufficiente: lavai e rimendai con le mie mani le mie vesti; mi feci un paio di calzoni con la tela del mio letto e raggruzzolai per tal modo di che pagare la tratta ricomprando il mio onore. Da allora in poi mi sono sempre studiato di vivere secondo i miei mezzi. » Jervis sopportò per sei anni dure privazioni, ma conservò la sua integrità, studiò con successo la sua professione, e s'innalzò grado grado mediante il merito ed il coraggio ai posti più elevati.

È un gran punto pei giovani cominciar bene, dacchè è nell'esordio della vita che si deve addottare un sistema di condotta che assuma tosto la forza dell'abitudine. Cominciate bene, e l'abitudine di ben fare diverrà tosto agevole come l'abitudine di mal fare. *Chi ben comincia è alla metà dell'opra*, dice un noto proverbio. Quanti giovani di belle speranze cagionarono a sè stessi un danno irreparabile con un primo passo falso sul principio della vita; mentre altri di minore ingegno riuscirono semplicemente col cominciar bene e col tirare avanti.

SAMUELE SMILES.

## RICORDI STORICI.

**Gennaio.**

30. 1859. Matrimonio fra la principessa *Clotilde* figlia di *Vittorio Emanuele II* e il principe Napoleone di Francia.
31. 1854. Muore *Silvio Pellico* di Saluzzo, uno dei tanti martiri della tirannide austriaca in Italia. Le *mie prigioni, la Francesca da Rimini e le Cantiche* manifestano il carattere dolce e melanconico del loro autore ed avranno vita finchè il cuore umano darà adito ai due più nobili sentimenti: l'amore e la pietà. *I doveri degli uomini* sono il miglior galateo morale che possieda l'Italia.

**Febbrajo.**

1. 1430. La Signoria di Firenze prega Ostasio da Polenta, signore di Rimini, di voler rendere le ceneri di Dante, ma egli le rifiuta.
2. 1529. Muore *Baldassare Castiglione* mantovano. Fu ambasciatore del duca d'Urbino a Enrico VIII re d'Inghilterra e di Clemente VII a Carlo V, il pontefice Leone X gli offrì il cappello cardinalizio ma egli per modestia lo rifiutò; fu pure molto stimato da Carlo V che lo indusse ad accettare la naturalità spagnuola e il vescovado d'Avila. Scrisse il *Cortigiano* una delle migliori opere in prosa che possegga l'italiana letteratura.

AUGUSTO CILLA
**AGENTE COMMISSIONARIO.**
**Incassi, Depositi, Rappresentanze, Associazioni ai Giornali di varietà e di mode.** — Si ricevono commissioni all'**ILLUSTRAZIONE POPOLARE.**
ROMA. Via degli Uffici del Vicario, N. 45.

## VALIGIA DELLA DOMENICA

UNA GRAZIA DEL CIELO. — Adolfo M...., ebbe il vizio dell'avarizia così confitto nelle ossa, che dopo aver vissuto una lunga vita di volontarie privazioni morì lasciando una fortuna di qualche milione. Le sue ultime parole riassumono in pochi tratti tutta la sua morale individualità. Uditele:

— Insomma, povero padrone, gli diceva una vecchia serva agli ultimi momenti, vi pare che questa medicina vi abbia giovato? Vi sentite meglio?

— Sì, Caterina, mi sento un po' meglio, rispose l'avaro col rantolo. Il cielo mi fa veramente una grazia di chiamarmi a sè prima del capo d'anno.

— Perchè, soggiunse la serva maravigliata, perchè dite ciò?

— Perchè così, conchiuse il moribondo, non avrò le spese delle mancie che si sogliono dare in tale occasione.

E spirò!...

* * *

LA DEA DELLA GUERRA. È morta in Francia a Combes-la-Ville una tale Maria Luisa Meunier nata nel 1768. Giovane di 25 anni, bella della persona e di aria altera e marziale essa del 1793, fece una delle prime figure nelle feste della Repubblica, poichè fu scelta a rappresentare nientemeno che la *Dea della guerra* e portata su di un carro in trionfo per le vie principali di Parigi fra le acclamazioni della folla delirante. L'essere vissuta fino all'età di 102 anni le doveva forse aver fatto prendere sul serio la sua divinità di una volta, e chi sa che non abbia creduto all'immortalità. Sventuratamente la morte è venuta a distruggere le sue illusioni dorate.

* * *

IL TELEGRAFO SPIEGATO DA DUE PAESANI. — Un giorno un contadino si fece a dimandare ad un suo compaesano che aveva viaggiato un po' più di lui, in che consisteva e come funzionava il telegrafo elettrico.

— Non vedi là quei pali e quei fili che corrono lungo la ferrovia? rispose l'interpellato. Ebbene, eccoti il telegrafo.

— Lo so che quello è il telegrafo: ma come fanno quei pali di legno e quei fili di ferro a trasmettere le novelle così celeremente?

— Nulla di più semplice; basta toccare un'estremità del filo e *tac!* l'altra estremità scrive come se fosse una penna.

— Io però ancora non comprendo come questo possa succedere....

— Vado a spiegartelo meglio. Hai tu un cane?

— Sì.

— Piccolo o grosso?

— Così così, di mezzana grossezza.

— Che fa desso quando tu lo pizzichi sulla coda?

— Per bacco! abbaia!

— Ebbene, supponi allora che il tuo cane, invece di essere di mezzana grossezza, fosse tale da potere arrivare di qui alla capitale.

— Ebbene?

— Egli è evidente che se tu gli pizzichi la coda a Peretola egli abbaierà a Firenze. Eccoti, mio buon amico, spiegato appuntino come funziona il telegrafo elettrico.

* * *

SPLENDIDEZZA INGLESE. — Un ambasciatore inglese, trovandosi a Napoli, volle dare una splendida festa da ballo invitando tutto il fiore della cittadinanza partenopea. Figuratevi se accorsero tutti! Siccome però la prevenzione era grandissima, e siccome in genere è vecchia usanza di corrispondere alla cortesia di un invito col dirne poi tutto il male possibile, la festa dell'inglese fu solennemente censurata da tutti. Il ricco ambasciatore lo seppe e volle darne una seconda. Credevano ognuno che fosse sua intenzione di ricattarsi del primo insuccesso ed accorsero in maggior folla della prima volta. Ma gli apparati apparvero meschinissimi, nulla anzi poteva far credere che in quelle sale si fosse pensato ad una festa da ballo.

Se non che nel bel mezzo della sala maggiore vien portato un piccolo tripode con sopra una gran fiamma di spirito. Quel semplicissimo quanto strano apparecchio richiama l'attenzione generale, l'inglese si avanza dignitosamente nel mezzo, prende un pugno di biglietti di banca e li getta a bruciare sulla fiamma dicendo ai convitati:

— Ora, signori, non dubito punto che sarete contenti di me. Addio: la festa è finita.

## REBUS

*Spiegazione del Rebus a pag.* 183:

Chi dura vince.

## LA SCRITTRICE.

Una delle opere in marmo, che più onora la scultura italiana contemporanea, è senza dubbio la *Leggitrice* del Magni, di cui tanto si parlò e si parla tuttavia. A riscontro di questa statua stupenda, che acquistata dall'Accademia di Brera si ammira in quel Museo, può benissimo collocarsi la *Scrittrice* di Giovanni Spertini, giovane artista di Verona, che fece concepire di sè le più belle speranze.

La fanciulla, imaginata dalla sua fervida fantasia ed effigiata in marmo dalla sua mano, è scesa dal letto, nottetempo, per scrivere al suo fidanzato. Questo caro oggetto del primo amore del suo cuore di vergine si suppone essere al campo a combattere le gloriose battaglie dell'indipendenza nazionale. Sapendo il suo fido in mezzo alle fatiche della milizia e più ancora in mezzo ai mille spaventosi pericoli della guerra, la giovinetta non può dormire; s'è quindi alzata da quelle piume, trasformate

LA SCRITTRICE, opera in marmo di Giovanni Spertini.

per essa in un letto di spine, e così discinta com'era a giacere s'è messa al tavolo a gettare sulla carta i suoi pensieri, le sue ansie, le sue speranze. Il moto della mano è perfettamente reso; il suo volto fa fede delle tempeste del cuore; sulla sua fronte si può leggere quasi parola per parola tutto ciò che ella confida ad un foglio.

L'ideale della mente dello Spertini è gentile, soavissimo e vero; lo scalpello, suddito fedele dell'imaginazione, le ha obbedito con una docilità non pedantescamente servile, ma amorosamente fraterna.

Corsero già più di tre anni che questa statua uscì dallo studio dell'autore, e tuttavia la memoria in chi potè allora ammirarla non ne è spenta ancora. I pregi di questo lavoro son tali e così reali, che meritano bene che se ne parli anche adesso, e se ne parlerà pur sempre con lode. — Guardino i nostri lettori la riproduzione di questo egregio lavoro, e, quantunque pallida sia la luce di una incisione in confronto del vero che viene da essa riprodotto, potranno ciò non ostante formarsene un'acconcia idea ed ammirare in complesso così l'ingegno come lo studio del giovine scultore veronese.

P. CHIESA, *Gerente*. STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DI E. TREVES. TIP. TREVES.

Anno I. — Num. 26. Giovedì, 3 Febbraio 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontificî. . . . . | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Sirenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

## FEBBRAJO.

Anche il Febbrajo, come già vedemmo il Gennajo, ci si presenta sotto le apparenze e le forme di un vecchio che trema dal freddo. Infatti in Febbrajo nevica, piove e tempesta. Ciò non ostante però, in questo mese, sacro alle follie carnevalesche, si ride, si scherza, si balla e si mangia a crepapancia. Ridono in questo mese gl'impresari dei teatri, ridono i sarti di domino e di costumi da maschera, ridono i cocchieri di vetture pubbliche, ridono i venditori di guanti di cravatte e di coriandoli, ridono gli osti ed i conduttori di *restaurants*, ridono anche un pocolino i medici ed i farmacisti per le scosse che messer Carnevale reca ben soventè alle deboli fibre delle gentili danzatrici e di molti anche dei mascolini danzatori.

Il Febbrajo è anche disgraziatamente un mese di mortalità: ciò si spiega facilmente per i rigori del verno che colpiscono i vecchi e gl'infermi. Sfidiamo però tutti gli statistici del mondo, a darci la ragione di tante morti tragiche, che registra questo mese. In Febbrajo si uccise Lucrezia romana; in Febbrajo il duca di Guisa fu assassinato dagli Ugonotti (1563) e il celebre Wallenstein fu fatto trucidare dall'imperator Ferdinando (1631) che così lo premiava dei suoi servigi. In Febbrajo salirono sul patibolo Caterina Howard, una delle otto mogli di Enrico VIII (1562), la infelice Giovanna Gray (1554), l'infelicissima Maria Stuarda (1587), ed il re Carlo I d'Inghilterra (1639). Nel Febbrajo 1820 il duca di Berry cadde in teatro sotto il pugnale di Lonvel.

Benchè l'inverno sia poco propizio alle guerre, il mese di Febbraio conta tra le sue effemeridi tre famose battaglie: quella di Benevento (24 febbraio 1266) che ruinò la casa di Svezia; quella di Pavia (24 febbraio 1525) dove Francesco I di Francia perdette tutto, fuorchè l'onore, cui perdè più tardi mancando alle promesse dietro alle quali fu liberato; e quella più recente di Eylau (8 febbraio 1807) di Napoleone I contro i Russi.

FEBBRAJO.

Perchè l'articolo sia completo, vi ripeteremo una cosa che sapete a memoria. Questo mese deve la sua esistenza a Numa Pompilio; il suo grado di secondo mese dell'anno ai Decemviri; e il suo nome che significa purgare, purificare (*februo*) ai Lupercali. Noi però ne abbiamo cambiata la destinazione; e in Febbrajo anzi si commettono peccati e indigestioni in buona dose, salvo a purgare gli uni e le altre in quaresima.

Ma due giorni di questo mese, il 17 e il 18, sono sacri alla storia della nostra Italia più che molti e molti altri giorni degli altri undici mesi dell'anno. Il 17 e il 18 Febbrajo ci ricordano infatti due solennissimi avvenimenti, che sono una nascita ed una morte. Il 17 Febbrajo 1564 morì in Roma Michelangelo Buonarroti e il 18 dello stesso mese e dello stesso anno nacque in Pisa Galileo Galilei. Un grande astro tramontò e ne surse un altro non meno grande. Morto il Buonarroti, che sull'ali del genio si era innalzato fino al cielo, nacque Galilei, che pure al cielo levossi, onde scrutare i segreti delle sfere celesti ed annunziare alle genti di questo mondo che il sole è immobile e la terra gli gira intorno come ancella sommessa.

Non esitiamo dunque a proclamare il Febbrajo come uno dei più celebri e dei più importanti mesi di tutto l'anno per i tanti memorabili avvenimenti, che ci ricorda.

....Genovieffa mandò un grido e proruppe in uno scoppio di pianto.... (*Le confessioni d'un operajo*, pag. 202).

# LE CONFESSIONI DI UN OPERAJO

ROMANZO

DI

**E. SOUVESTRE**

(Contin. Vedi N. I a 25).

Tuttavia quella notte non dormii, e la mattina mi alzai sul far del giorno; Genovieffa era già in piedi, apparecchiando gli abiti recati il giorno prima dalla signora Lefort. Essa non fece alcun lamento, non mostrò alcun rammarico; era una gran brava donna che non rimetteva mai in discussione ciò che credeva una necessità. Quando Marianna si risvegliò cominciò a farle indossare in silenzio il suo nuovo costume. La ragazza sulle prime parve sorpresa; essa voleva sapere perchè le si mettevano quei begli abiti da signorina; ma sua madre, che soffocava i singhiozzi, non poteva rispondere. Lo stupore di Marianna, indi a poco, fece luogo all'ammirazione; essa gettava dei gridi di gioia ad ogni pezzo del suo abbigliamento. Sperando di temperare alquanto i suoi trasporti, io le dissi che doveva abbandonarci e partire colla signora Lefort; ma questa notizia la lasciò quasi indifferente. Genovieffa mi guardò con un'occhiata malinconica. La bambina continuò da sola ad abbigliarsi, e raccontava ad alta voce le sue speranze; essa prenderebbe posto nella carrozza scoperta della signora Lefort; tutte le ragazze del villaggio la vedrebbero nel suo nuovo costume; la prenderebbero per una signorina. E siccome sua madre volle serrarla un'ultima volta fra le sue braccia, essa se ne sciolse bruscamente dicendo che le guastava il collarino.

Genovieffa mandò un grido e proruppe in uno scoppio di pianto.

Io trasalii; una benda si squarciava sui miei occhi; presi la ragazza per mano, la feci entrare vivamente nella camera e ritornai verso la madre che continuava a piangere.

— Ascolta, le dissi a mezza voce, noi ci siamo decisi a dar nostra figlia nel suo proprio interesse; ma bisogna sapere se volendo esserle utili, non le facciamo invece del male.

— Ah! tu dunque hai veduto.... come ho veduto io.... balbettò Genovieffa.

— Io ho veduto, ripresi, che quel suo bell'abito le faceva dimenticare che andava a vivere lontana da noi, e che la vanità le soffocava già il cuore.

— Essa ama più la sua toeletta che i miei baci! disse la madre raddoppiando le sue lagrime.

— E siamo appena sul principio, soggiunsi. Si può fare uno sforzo per privarsi dei figli che si amano, ma non si potrà mai consentire alla loro corruzione. Io non voglio che Marianna diventi più ricca se ciò deve essere a condizione di divenir più cattiva. Ieri non vedemmo che un lato della cosa, quello dell'interesse; ma ve n'ha un altro più grave, quello della moralità. Vivendo come una signorina Marianna dimenticherà ben presto d'onde viene; chi sa se non arriverà a sentirne vergogna? Ciò non può essere, e non sarà. Va a spogliarla di quel suo abito, Genovieffa, e resta sua madre, affinchè essa resti degna di essere tua figlia.

La povera donna si gettò nelle mie braccia e corse a svestire sua figlia. Noi lasciammo partire la signora Lefort senza congedarci da lei, com'essa ci aveva pregati; ma io le scrissi per spiegarle il meglio che era possibile quanto ci era accaduto. Essa non rispose nulla, e noi non sentimmo più parlarne; senza dubbio non aveva potuto perdonarci il nostro rifiuto.

(*Continua*).

## RICORDI STORICI.

**Febbrajo.**

3. 1791. Decreto della Repubblica francese che permette il matrimonio fra cattolici e non cattolici.
4. 1807. Muore *Carlo Mangin* celebre architetto francese. Le sue migliori opere ammiransi a Parigi.
5. 1849. Convocazione dell'Assemblea costituente romana.

## CATANIA.

Catania, come tutti sanno benissimo, è città, della Sicilia a 88 chilometri da Palermo, situata sulla costa Est dell'isola, all'estremità Sud dell'Etna. Essa fu fondata 704 anni avanti l'éra cristiana da colonie straniere migrate in quell'isola, e stabilite colà ed accresciutesi col volger del tempo. Danneggiata più volte ed in parte distrutta dai terremoti del 1669, del 1693, del 1783, e del 1818, essa rinacque sempre dalle sue rovine, come prode eroina, che cade combattendo e risorge per combattere ancora sempre ferma al suo posto. Il terremoto del 1669 fu la più terribile delle sciagure a cui andò soggetta. Basti il ricordare che in quella malaugurata catastrofe 18,000 de' suoi abitanti perirono miseramente sotto le macerie. La sua popolazione, che ascende circa agli 80,000 individui, gode fama antichissima non mai smentita di proverbiale amabilità. Il forestiere che vi si reca può far fede della giustizia di questa sua riputazione.

Dal punto di vista topografico ed architettonico, Catania è una delle più belle città di tutta quanta la Sicilia. Le case, fabbricate nello stile pretenzioso del XVII secolo, producono tuttavia un bell'effetto in grazia delle loro forme regolari, dei loro colori smaglianti, e delle lunghe prospettive delle loro linee. Aggiungasi a tutto ciò il sorriso incantevole del cielo, la vista stupenda del mare, e i molti ed eleganti giardini che l'adornano da ogni lato. Triste riscontro a queste bellezze della natura e dell'arte è formato, sulla parte meridionale della città, dalla grande corrente di lave nere o rossastre del 1669, che per tutta vegetazione offrono soltanto dei cacti spinosi, che formano roveti di foglie rotonde. Tuttavia la cosa più bella e più originale di Catania è la doppia cima turchiniccia del vulcano, che si vede fumare al di sopra di lunghi pendii, verdeggianti alla base e nevosi sull'estremità superiore.

Degna di attenzione è pure la Cattedrale, in cui si conserva il famoso velo di sant'Agata, divenuto il *palladio* di Catania. Una volta questo tempio era consacrato alla Madonna; ma all'epoca della terribile eruzione del 1669 e più tardi nel 1693, i Catanesi, giudicando che sant'Agata s'era mostrata la loro migliore patrona, ribattezzarono la Cattedrale dedicandola a questa santa.

Notevole pure è il porto, sebbene forse non risponda interamente ai bisogni del commercio locale. Catania infatti è allo sbocco della regione più industriosa e più popolata di tutta la Sicilia. Quasi un mezzo milione di abitanti, di cui 300,000 circa domiciliati sui fianchi dell'Etna, riconoscono Catania, come loro metropoli, e comunicano per mezzo di questa città col mondo esterno. Vini, aranci, frumento, cotone sono i prodotti migliori della provincia catanese, e se ne fa un eccellente commercio.

Gli archeologi possono trovare in Catania di che appagare il loro insaziabile desiderio d'investigazioni sui monumenti antichi. Un teatro romano, sufficientemente conservato, fa di sè bella mostra ridestando dai suoi ruderi le reminiscenze di un'età e di un popolo che vive tuttavia nelle pagine della Storia e nella mente degli studiosi.

## LA CASA DI PANSA A POMPEI.

Abbiamo dato a pag. 104 una bella incisione relativa a Pompei, e nell'articolo sugli *scavi* di quella città sepolta sotto le ceneri e i lapilli del Vesuvio, che accompagnava la detta incisione, promettemmo di tornare su questo argomento archeologico che tanto interessa non solo gl'Italiani, ma tutti eziandio gli stranieri.

L'incisione che offriamo oggi ai nostri lettori rappresenta la veduta interna di una casa ben conservata e meglio ancora restaurata, il cui proprietario, secondo l'opinione generale, fu l'edile Pansa.

Questa casa non è al certo la più ricca, sibbene la più regolare di Pompei, la meno complicata. E per ciò tutte le guide la additano qual casa modello.

In che differisce l'abitazione di un abitante di Pompei da un palazzetto o un padiglione moderno? in una infinità di cose che si scoprono ad ogni passo, ma sopratutto in ciò, che la casa pompeiana era ravvolta al di dentro e come ripiegata sovra sè stessa. Non crediate già, come alcuno disse, ch'essa sia affatto appartata dalla strada non presentando su questa che un muro dipinto, come una specie di paravento ben alto. I piani superiori delle abitazioni di Pompei essendo crollati quasi interamente, non possiamo asseverare che fossero privi di finestre prospicienti le pubbliche vie. È però positivo che il pian terreno, gli appartamenti più nobili ed i più abitati aggruppavano le loro stanze intorno a due corti interne volgendo le spalle alla strada. Siccome poi quelle due corti si susseguivano, lo sviluppo della facciata era ben poca cosa, a paragone della profondità dell'edificio. Queste corti portavano il nome di *atrio e peristilio*. L'atrio era la parte pubblica, il peristilio la parte privata della casa; il primo apparteneva alla società, il secondo alla famiglia.

S'andava dalla strada all'atrio per uno stretto andito, che metteva sul marciapiede per una porta a due battenti. Le porte furono bruciate, ma è facile l'imaginarle col sussidio dei dipinti. Erano formate di legno di quercia, di scarsa intavolatura, adorne di due chiodi indorati, provviste di un anello per servirsene nel chiuderle, e sormontate da un piccolo pertugio per dar luce all'andito; si aprivano dall'interno e si raffermavano con un catenaccio che non le sbarrava di traverso, ma scendeva verticalmente e s'approfondava nella terra.

L'atrio non era per altro un vero cortile, ma piuttosto un'ampia sala ricoperta di una tettoia nel cui centro si praticava un gran buco quadrato. Per tal modo l'aria e la luce si spandevano liberamente in questo vasto spazio, e la pioggia vi cadeva e sgocciolava dai quattro canti del tetto a pendìo in un bacino di marmo, che la scaricava in una cisterna il cui orifizio è ancora visibile.

Nell'atrio della casa di Pansa, più non rimane che il bacino ed i muri che segnavano le divisioni del pian terreno. Si scopre primieramente una stanza grande nel fondo, tra un'altra più piccola ed un corridoio, poi otto gabinetti laterali. Di questi, i sei primi cioè tre a destra e tre a sinistra, erano camere da letto. Ciò che anzi tutto fa meraviglia, è la loro piccolezza. Non c'era che lo spazio sufficiente pel letto, spesso indicato da un rialzo di terra cotta nel quale si stendevano i materassi o le pelli di montone. Soventi volte però i letti erano di bronzo o di legno, somigliantissimi ai nostri.

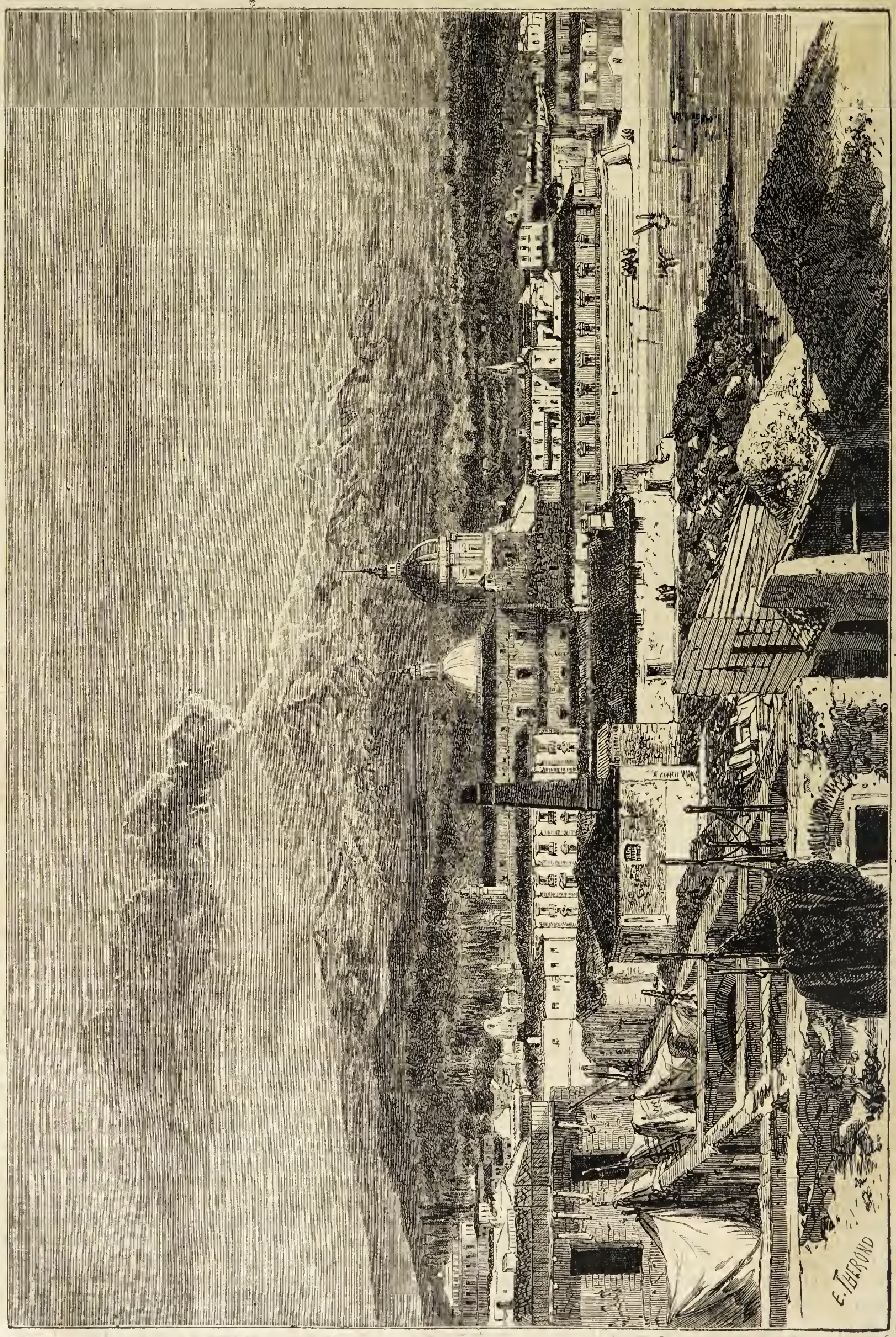
Venivano poi lateralmente le ali o fianchi, dove il padrone di casa riceveva il mattino le visite: amici, clienti, parassiti. Queste sale dovevano esser ricche, lastricate di marmo ed adorne di sedie e divani. Il camerone in fondo separava o piuttosto congiungeva le due corti e saliva nel peristilio per due gradini. In questa sala di gala, si conservavano gli archivi di famiglia e si disponevano ordinatamente i ritratti degli avi, di cera colorita, e sublimati da inscrizioni pompose.

A sinistra, si trovava la biblioteca ove si rinvennero dei volumi sfortunatamente quasi distrutti; a destra scoprivasi un angusto passaggio che menava al peristilio.

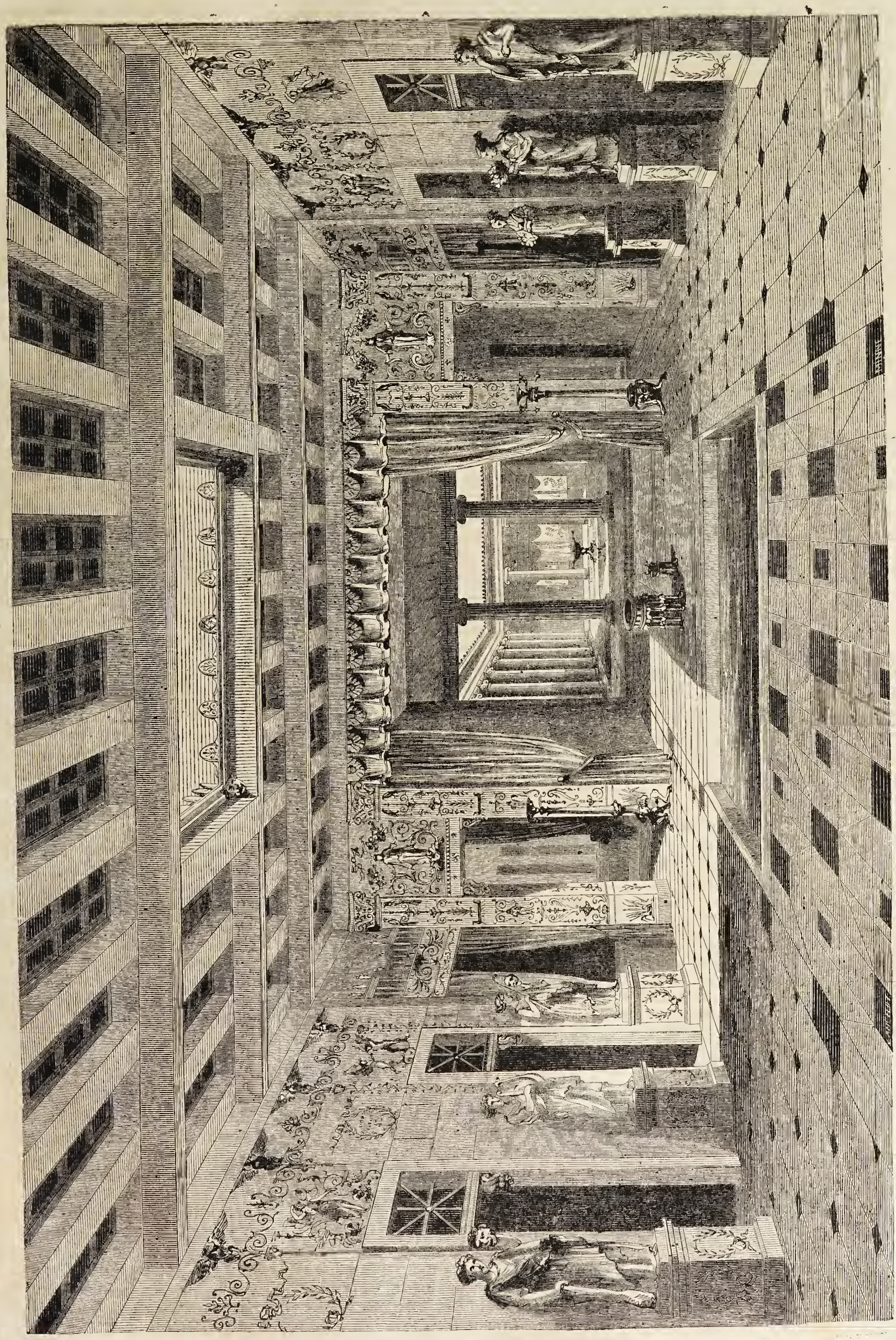
Il peristilio era un vero cortile o giardino circondato di colonne formanti un porticato. In alcune abitazioni queste colonne erano unite da balaustre o muri all'altezza di un fianco d'uomo.

Al fondo s'apre la sala più vasta; e segue un'altra più piccola. All'ala destra del peristilio in fine, si estendeva il *triclinio*. Questa parola significa triplice letto; tre giacigli infatti, ordinati in forma di ferro da cavallo, corredano questa stanza che serviva per sala da pranzo.

A destra del peristilio, al primo piano, passa un corridoio nascosto che dirige ad un uscio di soccorso, il quale mette capo ad una stradicciuola; questo era il portico, donde il padrone di casa sfuggiva agl'importuni che riempivano l'atrio.




Panorama della città di Catania.



Veduta interna della casa di Pansa restaurata, a Pompei.

La parte sinistra del peristilio era occupata da tre stanze da letto e dalla cucina che si nascondeva in fondo. Questa cucina, come la più gran parte delle altre, mostra ancora intatti i suoi fornelli; contenevano cenere ed anche carbone quando furono scoperte, oltre agli arnesi di terra cotta e di bronzo. Una stanzuccia vicina serviva di guardaroba: vi si trovò una tavola grande ed alcune damigiane di olio disposte sopra un banco.

## LA SPERANZA.

Tu sola, speranza, correggi gli eventi,
O cibo inesausto dell'anime ardenti;
Un core che piange t'innalza gli altari,
E un raggio gl'infondi che brilla e sen va,
Qual dubbia meteora sui torbidi mari,
Qual lucciola incerta che posa non ha.

Negli anni innocenti con mistiche forme
Inviti al sorriso l'infante che dorme;
Negli occhi gli poni quell'ansia fanciulla
Che i sensi rivela d'un vergine cor;
D'arcani splendori gli avvolgi la culla,
Nel bacio materno gli parli d'amor.

Al giovane ardente favelli un linguaggio
Di fervidi affetti, d'occulto coraggio;
Tu gli apri un sentiero di bronchi coperto,
O un altro che splende di un raggio seren;
Da quello si ottiene la gloria d'un serto,
L'obblio delle genti da questo si ottien.

Del veglio compensi gli estremi perigli
Con bella e gioconda corona di figli,
Sovr'essi si slancia l'affetto paterno,
In essi rivive la vita che muor,
E fai che nell'uomo con vincolo eterno
Si leghi in un sacro retaggio l'amor.

LUCIANO MAGRI.

## PICCOLA POSTA.

G. C. C. *Mondovì*. La Biografia di Galilei l'abbiamo già, nè per ora forse potremo inserirla. — G. F. *Lucerna*. Siamo assediati di poesie originali e dobbiamo respingerne molte: non facciamo torto a quelle per altre tradotte. — G. B. *Napoli*. Mandi la *Strenna* di cui parla nella sua lettera. — G. C. *Napoli*. Andarono forse smarriti.

## REBUS

*Spiegazione del Rebus a pag.* 199:

Napoli è la più vasta città d'Italia.

# CRONACA.

Felice di soffermarmi il meno possibile nello spinoso campo della politica, registro oggi per dovere di cronista due *decessi* (parola burocratica di circostanza), e tiro via.

La prima di queste due notizie funerarie è la morte dell'ex-Granduca di Toscana avvenuta in Roma il 28 gennaio p.° p.°, ove egli si era recato in occasione del Concilio ecumenico. Il telegrafo segnalò al Baldasseroni, già ministro dell'ex Altezza Sua a Firenze, l'infausto annunzio, ed il Baldasseroni lo comunicò subito a tutti i legittimisti della *tappa*. Non è a dire come essi si affrettassero a prendere il lutto, e come si dispongano tutti a celebrare solenni esequie alla memoria del defunto Sovrano, il cui trono fu minato in gran parte dalla satirica musa del Giusti. E, siccome l'ex-Granduca Leopoldo II era zio del nostro Re, così fu preso anche a Corte il lutto di 40 giorni. In causa di questo lutto fu disdetto il gran ballo annunziato a Pitti per il 17 corrente, come pure il gran pranzo di 100 coperti, che doveva darsi fra qualche giorno. La somma che era destinata a questo pranzo fu donata dal re agli ospizi dei fanciulli e dei vecchi. Ottima idea! Mangeranno così degl'infelici che hanno fame davvero.

L'altra funebre notizia è la morte del celebre d'Argy, colonnello della legione d'Antibo concessa al papa da S. M. l'imperatore Napoleone III, quando fu tolto da Roma quel corpo d'occupazione, che una serie d'incauti errori richiamò poco dopo nel porto di Civitavecchia. Le autorità civili e militari sfoggiarono gran lusso di pompa funebre, a cui si unì in massa anche l'ufficialità francese.

E con ciò lascio da parte le tristi idee del regno della morte e mi slancio in quello della gioia, che nella stagione di carnevale ha il diritto alla preferenza.

È uscito il programma del Comitato del Carnevalone, ma in quanto a programmi io son uso di dir sempre a me stesso: — vedremo i fatti! — A fare un bel programma non ci vuol molto. Il difficile sta a mandarlo ad effetto.

In quanto a teatri, le novità più rimarchevoli di questi ultimi giorni furono due: la *Dinorah* alla Scala, e la *Patria* di Sardou al teatro Re. Della *Patria* parlerò nel prossimo numero in un articolo speciale, al quale andrà pure unita una speciale incisione. Della *Dinorah* poco vi sarebbe da dire, avendola il pubblico giudicata nel modo il più crudelmente severo. È vero che la protagonista, signora Federici, si salvò dal naufragio; è vero che alla seconda rappresentazione anche il baritono ed il tenore si riabilitarono; ma tuttavia non è possibile dissimulare un insuccesso, che non voglio per riguardo agli artisti chiamare col nome di fiasco. L'orchestra trionfò su tutta la linea; la sublime sinfonia fece andare il pubblico in visibilio, ed alla seconda recita se ne volle la replica. Il buon *Pungolo* però, che ha assunto verso il Terziani un contegno ostile inesplicabile, onde non essere costretto a lodarlo, ha pensato bene per questa volta di tacerne affatto. Come se un critico che passa in rivista la *Dinorah* potesse tacere della Sinfonia!.... Per fortuna il pubblico non è del suo parere e ciò deve essere per il Terziani un compenso non lieve.

La sera del 31 gennaio le loggie e la platea del teatro Re erano r boccanti: si rappresentava un nuovo dramma in versi di Marenco intitolato il *Ghiacciaio di monte Bianco*. Applausi ve ne furono molti, tanto che a giudicare dagli applausi della prima sera si può ben dire che il Marenco ha preso una rivincita del poco felice successo della sua commedia *Letture ed Esempî*. Speriamo che questi applausi si rinnovino anche alle rappresentazioni successive e che quindi il trionfo possa dirsi intieramente assicurato.

E a proposito del teatro Re, feci già cenno nella Cronaca a pag. 143 di un proverbio del noto autore drammatico Luigi Alberti di Firenze intitolato *Sposa di fresca data non vuol essere trascurata*. Per mancanza di spazio, mi limitai allora a registrarne l'esito felicissimo; torno oggi a farne menzione, perchè lavoro di così squisito gusto da meritare qualche parola di più di un semplice annunzio. Ed anche su questo proposito bisogna che io dissenta dal parere del *Pungolo*, che il proverbio dell'Alberti censurò troppo gravemente e a mio avviso poco giustamente. Non si curò per esempio di notare nè la forma leggiadrissima dello stile, nè la purezza della lingua (pregio così raro in cose teatrali), nè l'intreccio semplice naturale ed interessante dell'azione, nè lo svolgersi brioso e dilettevolissimo delle varie scene, nè il modo con cui i caratteri sono trattati, nè il giusto mezzo con cui lo scopo finale è raggiunto. Mi censurò perfino i versi, (poichè la commedia è scritta in versi martelliani), ma questo, che Dio glielo perdoni, non doveva farlo davvero. In quanto a me ebbi il cattivo gusto di trovarli deliziosi, ed anche quì, come per la sinfonia della *Dinorah*, il mio parere va d'accordo con quello del pubblico *e questo è quanto*.

Tornando alla Scala, pare che l'orizzonte accenni a rischiararsi alcun poco. Si apprestano ora gli *Ugonotti* con Mongini e la Sass; poi, a quanto pare, il *Roberto il Diavolo*, (e non l'*Otello* come il *Secolo* annunziava), con Villani, Coulon e la Blume, (e non con la Sass come lo stesso *Secolo* asseriva); poi il *Guarany* con un nuovo baritono da destinarsi. Auguro all'Impresa che finalmente il vento si cangi, e che l'arrivo del Carnevale faccia ridere un poco anche lei, che finora non ebbe certo grandi motivi di stare allegra.

C. D'O.

## IL CORALLO
### E I SUOI COSTRUTTORI.

Il Corallo, considerato come una delle più splendide produzioni del mare, già celebre nei canti di Orfeo, ha veduto la sua fama attraversare i secoli senza mai diminuire. I Galli e gli Indiani ne ornavano le loro spade e le loro armature di guerra; oggi non si adopera che per ornamenti da donna. Qua, le fanciulle della Nubia ricoprono l'ebano delle loro spalle con grossi vezzi di corallo; altrove, il bel colore rosso di questo fa risaltare il bianco e morbido collo delle belle circasse.

Ma questo Corallo, tanto anticamente rinomato, ebbe d'uopo di più di venti secoli per essere riconosciuto secondo la sua natura.

È desso un Polipaio ramoso, di un bel color rosso, che offre la durezza delle roccie più compatte, e come quelle è suscettivo di riuscire ben levigato.

Quando si estrae dal mare, di cui abita solo le acque profonde, rassomiglia assolutamente, per la disposizione dei suoi rami, ad un arbusto in miniatura; e lo spaccato del suo stelo medesimo presenta strati concentrici analoghi a quelli di certi vegetali. I suoi rami son coperti di una scorza rosea e molle, e presentano di tratto in tratto piccoli fori entro ognuno dei quali sta un animale costruttore. Questi sono altrettanti Polipi i quali, allorchè si spandono, sembrano tanti vaghi fiorellini d'un bel bianco, con otto divisioni disposte a mo' di raggi, di cui gli orli sono ornati da una fila di cigli.

Questa ingannevole apparenza fu causa che i naturalisti rimasero tanto incerti intorno alla natura del Corallo.

La sua estrema durezza e il bel lucido che può acquistare, lo fecero considerare da alcuni osservatori come un semplice minerale.

Ma l'idea che parve dominare tutte le altre, fu che il Corallo non rappresentasse che un arboscello sottomarino. Fu questa l'opinione di Plinio e di Dioscoride; e questi due eruditi, vedendolo sì duro e compatto, soggiungevano anche che questo arboscello pareva tanto consistente perchè si pietrificava istantaneamente uscendo dalle onde, quando era colpito dall'aria.

Tournefort, viaggiatore molto assennato, non trasse per questo riguardo alcun vantaggio dalle sue peregrinazioni in Oriente, la patria del celebre Polipaio. Anch'egli lo considerò come una pianta, e con questo titolo lo fece figurare in una delle tavole del suo magnifico lavoro. Esso è collocato nella ventiduesima classe del regno vegetale, nella sezione che ha per titolo: *delle erbe marine o fluviatili, di cui i fiori e le frutta sono ignoti al volgo.*

Un momento, ma proprio un solo momento, l'opinione del botanico francese parve riposarsi sulla stretta osservazione. Durante il secolo diciottesimo, il conte Marsigli annunziò al mondo dei dotti che egli aveva scoperto di fresco i fiori del corallo, e che in conseguenza la sua natura vegetale non poteva più esser messa in dubbio. Ponendo nell'acqua del mare i rami di questo Polipaio immediatamente dopo che erano stati pescati, l'osservatore italiano aveva veduto quelle certe specie di gemme che coprono le loro superficie, espandersi come tanti fiori con otto petali, formati da vaghe corolle bianche e stellate, che si disegnavano sulla scorza rossiccia degli steli. Marsigli non conservò più alcun dubbio; erano quelli i fiori dell'arboscello paradossale; egli aveva sciolto il problema lasciato incompiuto da Tournefort. Pieno di gioia, mentre proclamava la sua scoperta all'Accademia delle scienze mandandole i materiali delle prove, scriveva al presidente: « Vi mando alcuni rami di corallo, *coperti di fiori bianchi.* Questa scoperta mi fece quasi passare per mago nel paese, poichè nessuno, neppure i pescatori, avevano per anco veduto nulla di simile. »

L'illustre compagnia di dotti fu convinta. Ma le sue convinzioni e la tranquillità di Marsigli non dovevano durare a lungo. Poco tempo dopo il momento in cui si era creduto di esser giunti a riconoscere la verità, un medico francese, Peyssonel, che nel 1725 scorreva le coste della Barbaria, essendo stato presente alla pesca del corallo e facendo lunghe ricerche, scoperse che i pretesi fiori non erano che tanti animaletti o Polipi analoghi a quelli delle Madrepore, e che com'essi fabbricavano il falso arboscello pietroso.

Convinto dell'esattezza delle sue osservazioni Peyssonel, alla sua volta, ne fece parte all'Accademia delle scienze. Ma questa, ancora sotto il fascino dei fiori di corallo che il conte italiano le aveva inviati, non diede alcuna fede alla scoperta del medico francese, e lo licenziò nel modo più grazioso.

Réaumur ch'era stato incaricato da quel corpo scientifico di fare una relazione di detta scoperta, credette dover tacere, *per riguardo,* come egli dice, il nome dell'autore. Ed ei gli scriveva con piglio tra l'ironico e il compassionevole, accusandogli ricevimento della sua memoria. Il più imperdonabile ancora in tutto questo, fu l'atteggiamento del tranquillo e coscienzioso Bernardo di Jussieu. Questi scrisse una lettera a Peyssonel, la quale, sebbene priva di quell'ironia faceta che non era nella sua indole, era però non meno scoraggiante di quella dello storico degli insetti.

Il Jussieu era però molto più colpevole, giacchè il più semplice esame dei pretesi fiori del corallo glione avrebbe dimostrato subito l'errore. Mancava tutto ciò che l'apparecchio del fiore ha di fondamentale; ma sembra che il botanico non si prendesse la pena di esaminarlo.

L'affare destò un grande rumore, e, volere o non volere, bisognò bene sbrogliarlo. Poi, quando si fece la luce, si accorsero che il semplice medico di provincia aveva ragione e l'Accademia torto. I fiori del Corallo non erano che Polipi, e l'arboscello pietroso una Madrepora, scolpita e foggiata da animaletti marini.

È questa la verità intorno alla natura del Corallo; veniamo ora al secondo errore che offusca la sua storia.

Non si comprendeva come un corpo tanto duro potesse tuttavia non essere che un tessuto vegetale. Secondo l'antica tradizione, i pescatori spiegavano a meraviglia la cosa, e ognuno dava fede alle loro parole. Pretendevano essi che sotto acqua l'arboscello marino non avesse maggior consistenza di tutte le altre piante terrestri analoghe, ma che s'indurasse subitaneamente al contatto dell'aria. Questa strana opinione era profondamente radicata nelle masse, e collocata tra i fatti più accertati.

Ma il signor Nicolai, che era ispettore delle pesche, volle verificare ogni cosa.

Egli fece discendere, sotto acqua uno dei suoi pescatori di coralli, onde verificare quale fosse la consistenza del Polipaio. Questi raccontò che nel mare il Corallo aveva la medesima durezza che nell'aria. Ma, era tale l'impero del pregiudizio, che il signor Nicolai non prestò piena fede al suo impiegato. Infine, si decise egli stesso ad affondarsi per accertarsi da sè del fatto, e allora riconobbe che in mezzo alle onde il Polipaio possiede realmente tutta la sua consistenza.

Quindi, cosa desolante, per due mila anni si è oscillato prima di riuscire a riconoscere la vera natura del Corallo.

Ci è voluto tutto questo tempo per verificare che esso non è che un semplice Polipo marino, e che negli abissi del mare ove abita, e d'onde i pescatori vanno a strapparlo colle loro reti, è tanto duro quanto allorchè se ne fanno quei braccialetti o quei ricchi monili di cui il bel vermiglio fa tanto vago contrasto colla candida pelle delle nostre più avvenenti signore!

F. A. POUCHET.

### SCIARADA.

Col *primo* tendo insidie
Ai malaccorti pesci:
Ed il *secondo* mio
Obbedirollo ognora,
E dell'*intero* ancora
Seguace ognor sarò.

*Spiegazione dell'Indovinello a pag.* 183:

La gragnuola.

Isole del corallo. — Rada e Picco dell'isola Borabora.

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento tipografico-letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Anno I. — Num. 27. Domenica, 6 Febbrajo 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia | L. 5 — | 2 50 |
| Svizzera e Stati Pontificî | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

CAPOLAVORI DELLA PITTURA ITALIANA

—

## UN QUADRO DI TIZIANO VECELLIO.

Patria di Tiziano Vecellio fu il modesto villaggio di Pieve di Cadore, ov'egli nacque nel 1477. Sebastiano Zuccato fu il suo primo maestro, Gentile Bellini il secondo. Ma nè al primo nè al secondo fu riserbata la gloria di poter chiamare il Tiziano veramente loro allievo.

Giorgio Castelfranco, soprannominato Giorgione e per tal soprannome riconosciuto nella storia dell'arte, faceva parlare di sè tutta Venezia proprio all'epoca in cui il Vecellio, abbandonato il villaggio natio, si era recato nella bella regina dell'Adriatico e prendeva lezione di disegno dal Bellini.

Il Giorgione conobbe il giovine e fu preso di ammirazione per le belle speranze che il suo talento faceva concepire di lui e del suo avvenire. Inutile dire che Tiziano dal canto suo s'invaghì del Giorgione ed arse dal desiderio di disertare dalla scuola del Bellini. A tal punto ei fu tratto dal contegno del Bellini stesso, il quale, avendo in uggia il Giorgione e poco o nulla capacitandogli l'ammirazione che per esso nutriva il suo allievo, un bel giorno bruscamente lo apostrofò e gli disse:

— Io non sono più il vostro maestro. Andate a chiedere consigli a Giorgione. Ma io temo molto che col vostro poco buon gusto *non abbiate ad essere mai altro che uno scarabocchino!*

Licenziato in tal modo, Tiziano passò sotto le bandiere del Giorgione, dal quale doveva pur soffrire per causa di gelosia ed ecco in qual modo. Era stato a quel tempo invitato il Giorgione a prendere parte ai lavori di decorazione che dovevansi eseguire al *Fondaco dei Tedeschi,* innalzato sulla più bella piazza di Venezia, al luogo stesso dove un incendio avea poco prima distrutto l'antico monumento. A collaborare in questo importante lavoro Giorgione chiamò il giovine Vecellio, a cui commise uno dei lati della facciata. Egli si mise all'opera e vi eseguì con tutto l'ardore del suo genio il *trionfo di Giuditta* che parve cosa a tutti stupenda, ma che passava, com'è naturale, per opera del Giorgione a somiglianza di tutto il resto del lavoro. Ora avvenne che un tale, scontratosi con Giorgione, gli dicesse:

— Di tutti i dipinti, che avete eseguiti al *Fondaco dei tedeschi* quello che tutti preferiscono è il *trionfo di Giuditta.*

Non lo avesse mai detto!.. La prima volta che Giorgione incontrò Tiziano, dopo quel discorso, gli volse villanamente le spalle senza neppure degnarsi di spiegargliene la ragione.

Ciò non ostante però i lavori successivi del Tiziano, e specialmente l'*Assunta,* accrebbero ed assicurarono la fama del giovine pittore, cui non mancarono mai nè onori nè mecenati illustrissimi.

Alfonso d'Este, duca di Ferrara, fu il primo dei protettori del Tiziano, e vennero poi Francesco I di Francia, e Carlo V d'Austria e di Spagna, il quale soleva sempre dar la dritta al pittore, ed ai suoi cortigiani, che se ne scandolezzavano, diceva:

— Io posso creare quanti duchi mi piace; ma posso io creare un Tiziano?...

Anche il papa Leone X mandò per il cardinale Rembo ad invitarlo e persuaderlo di recarsi in Roma, ove andò infatti nel 1545 e vi si trattenne un anno soltanto. Conobbe colà Michelangelo. Raffaello non era più.

Ariosto fu pure caldo ammiratore di Tiziano e lo amò di vera amicizia, e lo ricordò con gran lode nel suo poema immortale.

Nel 1576, vecchio di 99 anni, Tiziano morì di peste, come Giorgione, che lo avea di molto preceduto nella tomba, e il cui ultimo respiro fu da lui accolto con venerazione e con affetto.

Intorno alle opere del Tiziano si potrebbero scrivere dei volumi.

S. PIETRO MARTIRE,
dipinto di *Tiziano Vecellio.*

Restringendoci a parlare del solo quadro il *S. Pietro Martire,* di cui diamo l'incisione, diremo ch'esso eccitò, fin dalla sua prima comparsa un tale entusiasmo che la Serenissima Repubblica Veneta ne vietò la vendita sotto pena di morte. I critici d'arte stimarono questo il capo-

lavoro del grande maestro, e uno dei quattro bei quadri che il mondo possiede Il Dominichino ne fece una imitazione che si trova ancora nella Pinacoteca di Bologna.

La scena, come vedete, accade in un bosco; S. Pietro è rovesciato, il carnefice lo tiene afferrato pel braccio, e leva già la spada; un prete sen fugge spaventato, e nel cielo due angeli compaiono, pronti a raccogliere l'anima del martire. Il carnefice è perfettamente piantato; ti par vederlo e sentirlo che bestemmia ed ingiuria. Un'espressione bestialmente furiosa contrae i suoi tratti. I suoi occhi luccicano sotto il suo fronte basso come quel di una tigre. Le sue narici si dilatano, e annasano il sangue. « Bisogna mettersi a ginocchi, scriveva con entusiasmo il Gautier, per ammirare quel magnifico paesaggio, sì grande, sì serio, sì pieno di stile, quel colorito semplice, maschio e robusto, quel fare largo e grandioso, quell'impassibilità sovrana di disegno, quell'altera maestria che rivela il dio della pittura. Tiziano è il solo artista che il mondo moderno possa opporre al mondo antico per la forza calma, lo splendore tranquillo, e l'eterna serenità. »

Quando nell'anno 1867 un incendio distrusse questo tesoro dell'arte italiana un critico straniero autorevolissimo, Carlo Blanc, alzò un grido di disperazione. Ecco le sue parole:

« Non vedremo mai più un lavoro simile, tutto d'ispirazione, e di genio! Non c'è stampa che possa renderne un'idea; perchè c'era tanta bellezza nel colore e tanti felici trovati nella messa in scena; il disegno era così perfetto come forte l'espressione. L'azione succede nello sbocco di una foresta, in un luogo agresto che la rende ancor più drammatica. L'inquisitore è rovesciato a terra sotto la spada nuda di un assassino che sta per colpirlo, e il suo volto esprime nel tempo stesso le emozioni dello spavento umano all'aspetto della morte e il sentimento di una speranza divina alla vista di due angioletti che gli mostrano graziosamente dall'alto la palma del martirio. Il domenicano che accompagnava S. Pietro fugge mettendo grida spaventevoli che par di udire traverso la tela. La sua tunica bianca lo fa risaltare sugli accidenti del terreno, e il suo manto nero, che il vento solleva, lo stacca sui chiarori del cielo. I piccoli angeli spiccano in due modi; per il tenero splendore della loro carnagione sul fogliame cupo, e per il color carico delle loro ali sopra nubi luminose. Così tutto è sublime: il gioco del chiaroscuro, il movimento, il gesto, la rozza bellezza dei modelli e il loro color bruno, la convenienza della tavolozza, l'altera e maschia eleganza di un disegno che questa volta avrebbe soddisfatto Michelangelo, il carattere di un paesaggio eroico e insieme selvaggio, i cavalieri che si veggon fuggire in lontananza, e i due angeli che finiscono con un'immagine ridente questa tragedia. E quale esecuzione, gran Dio, quale esecuzione; essa è violenta e moderata ad un tempo; è ardente, ma senza febbre; trascina ma senza sforzo; è piena d'entusiasmo e d'autorità. »

No, chiudiamo dolorosamente col Blanc, non si vedrà mai più una sì superba pittura: bisogna rinunciarci per sempre!

---

# LE CONFESSIONI DI UN OPERAJO

ROMANZO

DI

**E. SOUVESTRE.**

(Cont. Vedi N. 1 a 26).

Però l'architetto al quale dovevo la mia posizione a Montmorensì mi continuò la sua protezione. Egli mi dava tutti i lavori di cui poteva disporre, e non lasciava passare alcuna occasione di vantaggiare i miei interessi. Io lo considerava come il vero autore della mia fortuna, e non desideravo che di vederlo prosperare. Disgraziatamente era un uomo che si lasciava trascinare da' divertimenti. Fidando nella sua scienza e nella sua attività, egli credeva poter far fronte a tutto, e non faceva conto delle sue fantasie. La casa d'estate che aveasi costrutta era diventata il convegno d'una società brillante. Non era che un continuo divertirsi e banchettare, senza parlare degli equipaggi e del giuoco. Non tardai ad accorgermi che i suoi affari prendevano una mala piega; egli ritardava i pagamenti, chiedeva delle anticipazioni, accettava tutte le commissioni. Primo a soffrirne fu il suo credito, poi la sua riputazione. Si parlava a mezza voce delle note di spese che ingrossavano, delle intimazioni ricevute, ma io respingeva quelle accuse come altrettante calunnie. Dal canto mio, avevo trovato sempre il signor Duprè un po' arrendevole nei proprii affari, ma sempre leale.

Una compagnia parigina gli aveva affidato da due anni la direzione di una fornace di mattoni e d'una cava, che, mercè la sua attività avevano preso un buonissimo avviamento. Tuttavia quell'impresa, proficua in apparenza non aveva portato alcun utile: gl'interessati supposero che le assenze frequenti ed obbligatorie del signor Duprè favorissero l'infedeltà di qualche impiegato subalterno; pensarono che si rendeva indispensabile una sorveglianza particolare nei *dettagli* e me la fecero proporre. Prima d'accettare io volli consultare lo stesso signor Duprè; egli parve imbarazzato, ma dopo avere esitato un momomento, disse come parlando fra sè: — Se non è Pietro Enrico, sarà un altro; preferisco una persona che conosco ad uno straniero.

Egli dunque mi decise ad accettare, ma consigliandomi di non tormentarmi più del bisogno, di lasciar che le cose seguissero il loro corso, e in tutti i modi, di non far nulla senza prevenirlo.

Entrai subito in servizio. Gli affari mi sembrarono bene incamminati, ben *montati* e condotti eccellentemente. Vedendo l'organismo che faceva girar la ruota de' suoi lavori, non potevo capire come non avesse prodotto dei risultati soddisfacenti. La curiosità mi spinse dapprima a cercarne la causa, poi la probità mi obbligò a proseguire. Fin dal primo esame avevo riconosciuto delle mancanze considerevoli. Riuscii a farne il conto e ad apprezzarne il valore; ammontavano ad una somma di circa venti mila franchi! Atterrito della mia scoperta, andai a trovare il signor Duprè e gliela comunicai. Alle prime parole fece un'esclamazione: credetti che dubitasse, e gli misi sotto gli occhi tutte le prove. Quand'ebbi finito, mi chiese se avevo qualche sospetto sulle persone; gli risposi che non ne avevo alcuno, poichè la cosa era accaduta prima ch'io fossi entrato nell'affare.

— Allora non parlarne con anima viva, diss'egli rapidamente, fa come se tu ignorassi ogni cosa; ricordati che non hai veduto nulla.

Alzai gli occhi stupefatto. Egli era pallidissimo e le sue mani tremavano. Un lampo di luce mi balenò nel pensiero; indietreggiai guardandolo. Egli si battè la fronte con disperazione... Io non potei reprimere un grido.

— Taci, sciagurato! riprese con un accento che mi fece paura; non è che una irregolarità momentanea... i miei affari si accomoderanno, e potrò indennizzare gl'interessati; però rifletti che la menoma indiscrezione potrebbe perdermi!

Allora mi spiegò per filo e per segno gl'imbarazzi nei quali si era trovato, mi espose tutti i suoi progetti e mi fece il conto delle sue *risorse*. Io ascoltai, ma senza comprendere; ero atterrato. Non potei riprendere la mia presenza di spirito se non quando mi chiese di continuare *a non vedere* per alcune settimane. Allora mi ritornò tutto il sentimento della mia responsabilità, e compresi che la mia situazione era terribile.

— Scusatemi, ripresi balbettando; io posso non aver veduto nulla di ciò che fu confidato agli altri, ma non già di ciò che fu posto sotto la mia sorveglianza; a cominciare da oggi io abbandono quest'incarico.

— Perchè me ne venga dato un altro che potrà fare le stesse scoperte e mi terrà a sua discrezione, sclamò con amarezza l'architetto; io vi credeva più compiacente, Pietro Enrico, e sopratutto più ricordevole!...

— Ah! non crediate che io abbia nulla dimenticato, signore, sclamai, commosso nel profondo del cuore; io so che vi debbo tutto e che vi appartengo...

Egli fece un movimento.

— Non prendete per semplici parole quanto vi dico, aggiunsi più forte; riunendo i miei mezzi, io posso avere fra alcuni giorni undicimila franchi. In nome di Dio! prendeteli, fate di procurarvi il resto e salvatevi!

Io pregavo colle mani giunte; il signor Duprè rimase qualche tempo senza rispondermi; anch'egli era oltremodo agitato; finalmente mi disse estremamente abbattuto:

— È impossibile... Vi ringrazio, Pietro Enrico, ma è troppo tardi; io rovinerei voi senza salvar me; voi non potete saper tutto...

E si fermò; io non osava guardarlo e non potevo parlare; egli dopo un istante di silenzio riprese:

— Fate quel che volete.... date la vostra dimissione... Quanto vi chiedo è il silenzio su ciò che non avreste dovuto conoscere.

Egli mi congedò con un gesto, ed io uscii fuor di me stesso.

Fu circa un mese dopo che mi si propose il grande affare che doveva condurmi in Borgogna. Ciò che accadeva al signor Duprè mi decise ad accettare. La sua vista mi faceva male, e il segreto di cui ero depositario mi faceva tremare; allontanandomi mi sembrava che lo lasciassi dietro di me. Disgraziatamente altri doveano conoscerlo. Poco tempo dopo seppi che tutto era scoperto, e che, all'idea del pubblico disonore, il mio principale avea perduto la testa e si era dato la morte.

---

Qui le memorie di Pietro Enrico restavano interrotte. In mezzo alle copie d'atti, di preventivi di spese e di note d'affari, si trovavano alcune pagine trascritte quà e là senza indicazione delle fonti; ma il mastro muratore aveva scritto: PEI MIEI FIGLI! Erano riflessioni morali od insegnamenti appropriati alla loro educazione. (*Continua*).

## RICORDI STORICI

### Febbraio.

6. 1853. Insurrezione a Milano repressa dagli austriaci con spargimento di sangue italiano.
7. 1810. Convenzione del matrimonio fra Napoleone I e Maria Luisa d'Austria.
8. 1842. Alla Scala di Milano vien rappresentato per la prima volta il *Nabucco*, opera di Verdi.
9. 1528. *Niccolò Capponi*, gonfaloniere del popolo fiorentino propone di eleggere Gesù Cristo perpetuo re della Repubblica. Accettata unanimemente la proposizione, vien posta sulla porta del Palazzo Vecchio l'iscrizione *J. C. rex florentini populi S. P. decreto electus.*

---

Rettifichiamo alcuni errori tipografici incorsi nei *Ricordi storici* precedentemente pubblicati:

| | | |
|---|---|---|
| Pag. 143 | Nato a Pisa nel 1567. | Nato a Pisa nel 1561 |
| » 151 | Fornarolo | Pornarolo |
| » 175 | 21. 1815 | 21. 1793 |
| » 181 | Nicozia | Nicosia |

## DEI PIU' COMUNI FENOMENI METEOROLOGICI.

### La Pioggia.

Le grandi masse d'acqua che ricoprono la più gran parte della superficie terrestre, esposte continuamente al calore solare sviluppano gran copia di vapori. Questi vapori, per la loro leggerezza relativamente all'aria che li circonda, si sollevano nell'atmosfera fino al punto in cui la rarefazione dell'aria (poichè come è noto l'aria si fa grado grado più rara quanto più si ascende nell'atmosfera) è tale da eguagliare col suo peso specifico il peso specifico dei vapori sollevatisi.

Il sollevarsi dei vapori nell'aria dicesi *evaporazione*, e questa compiesi più o meno rapidamente a seconda della quantità di vapori già contenuti nell'aria ed in proporzione con la maggiore o minor temperatura dell'aria.

Dalle superfici dei mari, dei laghi, dei fiumi enormi quantità d'acqua passano giornalmente allo stato di vapore. Quest'importante fenomeno compiesi continuamente sotto gli occhi di milioni e milioni d'uomini senza essere il più delle volte osservato; e ciò perchè il vapor acqueo, contrariamente alla credenza comune, è perfettamente incoloro e trasparente come l'aria che ci circonda; esso è *invisibile*. Ogni cosa però ha un limite, e c'è un limite anco nell'evaporazione; quando la temperatura dell'aria rimane costante, un determinato volume d'aria non può contenere nulla di più di una certa quantità di vapore acqueo. Aumentando però la temperatura di quell'aria, aumenta pure la quantità di vapore invisibile ch'essa può contenere fino al punto in cui divien satura di bel nuovo. Se viceversa la temperatura di quell'aria diminuisce, diminuisce pure la quantità di vapore ch'essa è atta a contenere allo stato invisibile, ed una parte di questo vapore deve passare allo stato liquido, in minutissime vescichette acquee, si condensa e produce la *nebbia* o *vapore visibile*.

Le nubi sono nebbie che occupano le alte regioni dell'atmosfera; esse formansi continuamente al disopra dei grandi corpi d'acqua. L'azione dei venti che agitano bene spesso le regioni superiori dell'atmosfera, porta le nubi al disopra dei continenti, sui quali rimangono sospese fino al punto in cui una diminuzione di temperatura, come sarebbe quella proveniente da un vento boreale, produce la condensazione della materia componente le nubi in goccie che cadendo a terra producono la pioggia.

Se le goccie di pioggia attraversano nel cadere strati d'aria secca, producesi l'evaporazione alla superficie delle goccie ed allora cade maggior quantità di pioggia sur un luogo elevato che sul suolo, e potrà persino non caderne affatto al suolo mentre a qualche altezza sta piovendo all'incontro quando le goccie di pioggia discendono attraverso l'aria umida, si ingrossano per la deposizione di vapor acqueo alla loro superficie, e cade al suolo quantità d'acqua maggiore di quella cadente sui luoghi elevati.

La pioggia producesi inoltre per l'influenza del fluido elettrico e per le scosse prodotte nell'aria dai fulmini, le quali danno origine a pioggie violentissime ed improvvise.

In ogni altra circostanza, la pioggia non è solo effetto della saturazione dell'atmosfera che ci circonda, per la quale non produrrebbesi che una lenta precipitazione dell'acqua vescicolare; vale a dire, una semplice nebbia, una nuvola bassa od al più una scarsa piovicella; la vera cagione della pioggia sta nel concorso di diversi venti che conducono arie saturate d'acqua a temperature molto diverse; perciò di rado piove quando regna un solo vento con direzione determinata.

Queste sono le cagioni spesso spaventevoli, ma più spesso utilissime, che riportano sulla superficie delle campagne l'acqua evaporata dal mare. È tale l'ammirabile serie degli effetti naturali, che i vapori emanati da tutti i punti del globo s'innalzano, vengono cacciati dai venti, vanno a raffreddarsi e condensarsi negli alti spazii dell'aria, e riduconsi in acqua sulle montagne ove alimentano le sorgenti dei fiumi, oppure cuoprono la terra di ghiaccio e di neve.

### La Grandine.

Allorchè l'acqua cade da nuvole dense formate improvvisamente per varie cagioni e massime per effetto di una viva azione elettrica le grosse goccie che cadono, arrivano in terra agghiacciate, e si uniscono talora insieme in masse le quali giungono fino alla grossezza di una noce ed anche di un uovo. Si è osservato che la notte non cade quasi mai grandine, e che questa è spesse volte accompagnata dal fulmine. Le stragi cagionate da questo fenomeno struggitore sono notissime: non così però le cagioni che lo producono. Si comprende benissimo che quando una goccia d'acqua già molto grossa, formatasi da una improvvisa precipitazione per effetto di un raffreddamento istantaneo, cade da una grande altezza, l'accelerazione della sua caduta può evaporare una parte della sua superficie e ridurre il rimanente allo stato di ghiaccio: ma in ciò si vedrebbe tutto al più la cagione delle gragnuole comuni, i cui granelli sono assai piccoli. Per ispiegare questo fenomeno in tutta la sua grandezza, converrebbe sapere come questi granelli possano appiccicarsi insieme, essendosi osservato che i grani grossi sono composti di varii piccoli grani uniti insieme sotto forme assai varie ed irregolari.

### La Neve.

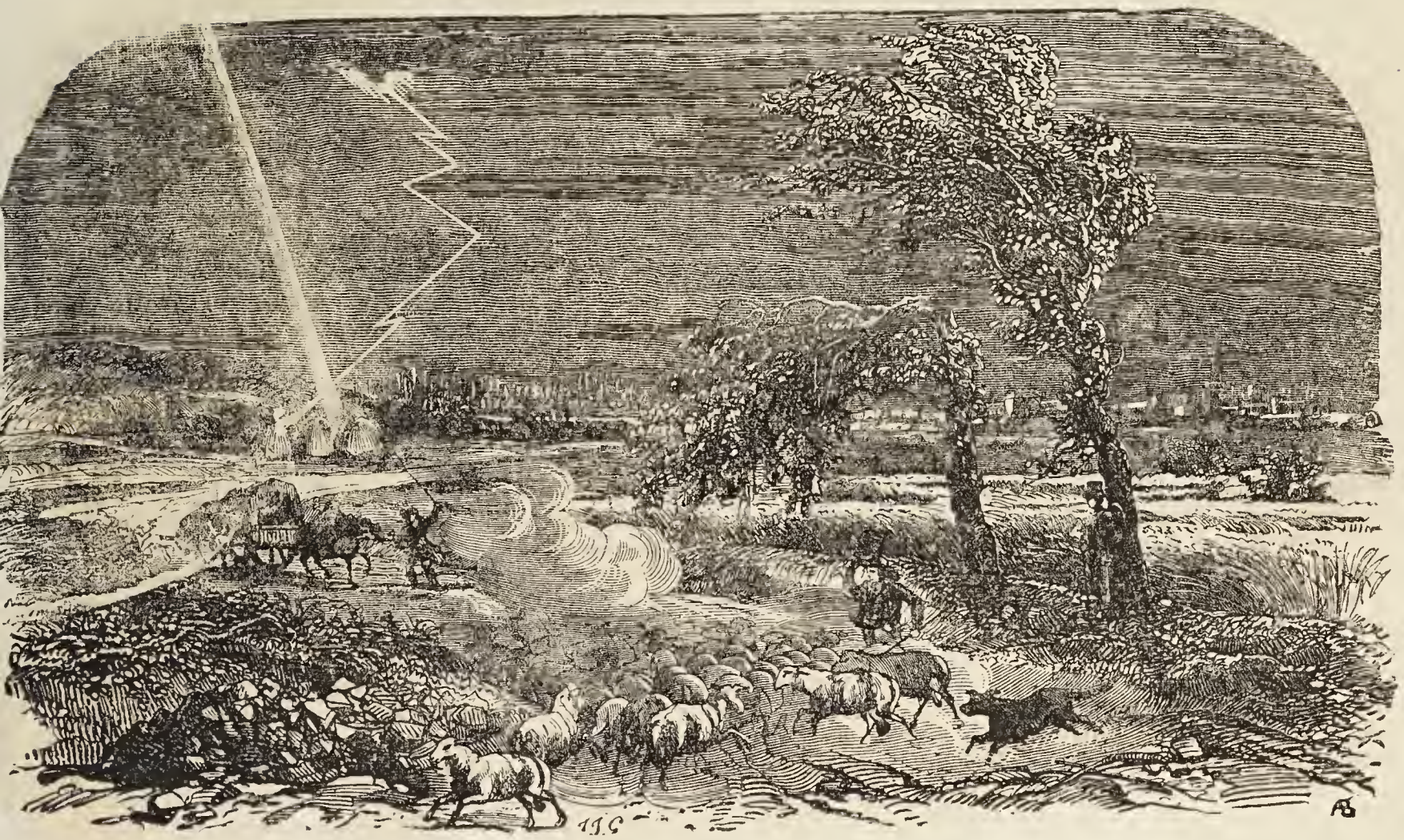
Quando l'acqua in vescichette acquose discende dal cielo con un tempo freddo, agghiacciasi in piccoli globetti che si uniscono in forma di stelle; è

La Neve.

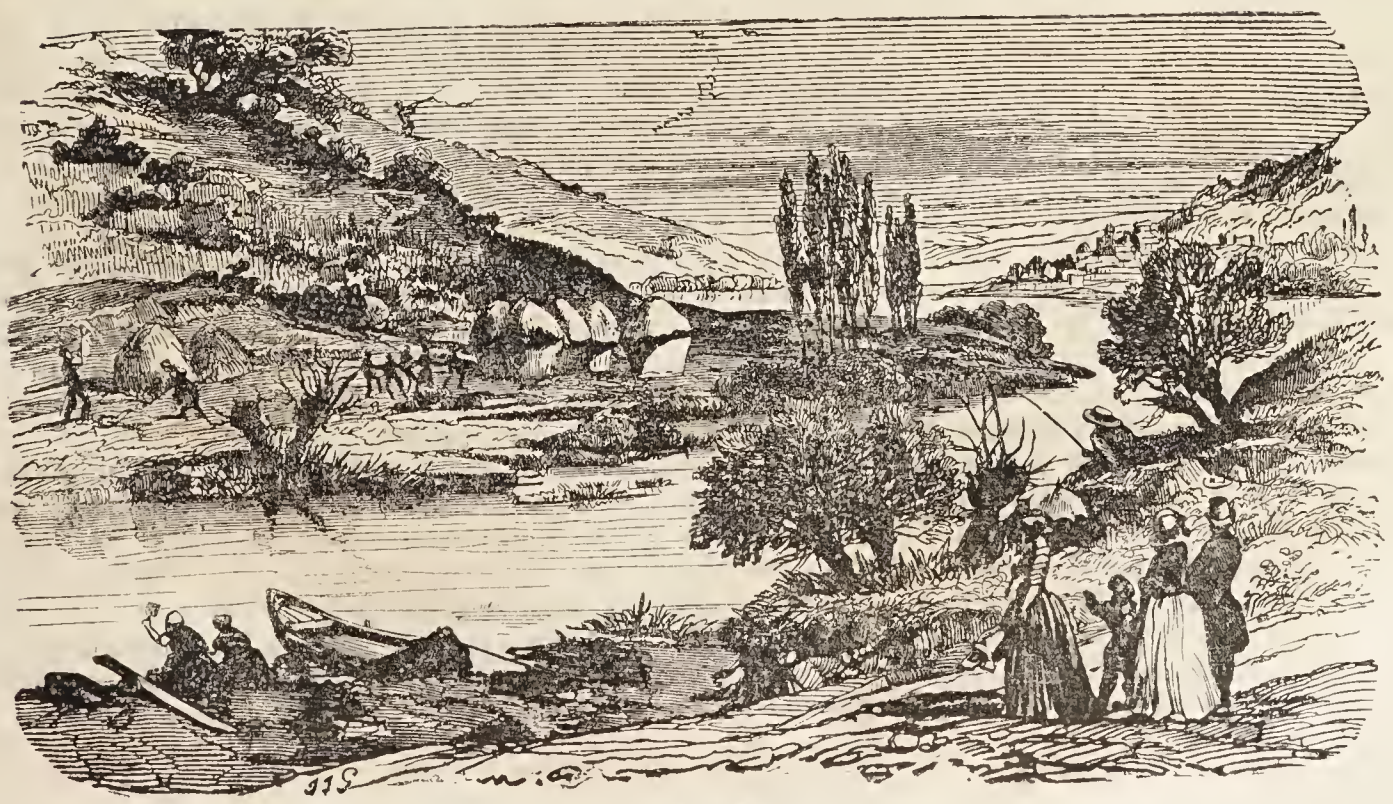
La Grandine.

La Pioggia.

L'Arcobaleno.



Il Temporale.



Il bel tempo.

questa una vera cristallizzazione soggetta a tutti gli effetti di questo genere di fenomeno. Quindi le stesse cagioni che producono la pioggia, quando la temperatura è mite, fanno cadere fiocchi gelati più o meno abbondanti quando la temperatura è bassa. Questo fenomeno succede per lo più in aria tranquilla, benchè la neve sia spinta con forza dai venti.

La neve si ammucchia a strati più o meno grossi, e siccome essa è un cattivo conduttore del calorico, così la neve che ricopre le terre non discende a bassa temperatura che in una piccolissima profondità; questo strato di neve che conserva la temperatura zero, protegge allora le piante ed i semi che sono nel suolo, e impedisce loro di perire pel rigore del freddo. Quindi nei paesi di montagna i fiori si aprono immediatamente al di sotto delle parti del suolo ove terminano le falde di neve. Spesso sulle alte montagne la pioggia che cade la primavera ne imbeve la neve, si raffredda, e riducesi in ghiaccio ad alcuni gradi sotto lo zero: questa è l' origine di quegl'immensi ammassi che diconsi *ghiacciai*. In que' luoghi elevati la temperatura è sempre bassissima; la bianchezza della neve non assorbe, ma riflette tutta la luce solare; inoltre la neve ed il ghiaccio esigono per fondersi una grande quantità di calore, e quindi per tutte queste cagioni la montagna resta continuamente coperta di neve. Nella state fondesi soltanto esternamente, perchè il calore della terra la liquefa pel contatto. Questi enormi massi di neve staccansi dalla terra, discendono scorrendo lungo le falde inclinate delle montagne fino alle pianure sottoposte ove trascinano seco nella loro caduta immensa quantità di frammenti di rocce: e queste sono le terribili *valanghe*.

Nella state sulle alte cime la neve conservasi fino ad un certo limite, il quale dipende principalmente dalla latitudine del luogo. La parte delle ghiacciaie che si fonde è quella caduta cinque o sei anni prima, e che a proporzione che rimase coperta dalle nevi susseguenti andò riavvicinandosi al suolo per la fusione degli strati soptoposti.

### L'Arcobaleno.

Quando il sole è poco elevato sull'orizzonte e nella parte opposta vi sia una densa nuvola, voltando la schiena al sole, scorgesi un arco adorno dei colori del prisma. Quest'arco, detto *arcobaleno* talora vedesi rotto ove l'aria conserva la sua trasparenza, oppure nei punti troppo elevati; talvolta anche si veggono due archi concentrici, i cui colori sono disposti in ordine inverso, e se ne sono veduti fino a sei. Questo bel fenomeno è prodotto dalla rifrazione e dalla riflessione della luce attraverso le gocciole d'acqua. Esso si presenta nel miglior modo quando i raggi solari colpiscono le goccioline d'una nube che si risolve in pioggia, in una regione del cielo opposta a quella occupata dallo spettatore. Collocandosi in faccia ad un getto d'acqua, fra le goccie cadenti ed il sole, vedesi comparire una porzione d'arcobaleno analoga a quella che vedesi in cielo.

Ogni raggio entra nella goccia, si spezza all'entrare e in luogo d'uscirne nuovamente si spezza ancora quando la sua incidenza è in direzione conveniente: in tal modo riflettesi all'opposta superficie. Dopo avere descritto nell'interno questa linea spezzata, si frange di nuovo uscendo verso il lato della goccia ove è entrato, e dopo queste successive riflessioni e rifrazioni giunge al nostro occhio. Le rifrazioni decompongono la luce, e ciascuna gocciola di acqua secondo la sua posizione rispetto al sole ci trasmette la sensazione di un colore. I fascetti luminosi si dispongono a forma di arco e l'unione di cosiffatti archi genera l'arcobaleno, il quale è doppio quando i raggi sono riflessi due volte nell'interno delle goccie.

La luna produce pure l'arco baleno, ma molto più pallido in confronto a quello del sole in ragione della potenza luminosa molto debole nel nostro satellite relativamente a quella del sole.

### Il Temporale.

Il temporale è un complesso di molti fenomeni meteorologici, i quali agitano nel medesimo tempo l'atmosfera, e la mettono per qualche momento a scompiglio ed a soqquadro. Fra cosiffatti fenomeni son da noverarsi sopra tutto il vento, la pioggia, la gragnuola, i tuoni, i lampi, le folgori. Allorchè una nuvola è carica di fluido elettrico attrae a sè l'elettricità contraria e respinge quella della sua stessa specie. Quando la forza delle due elettricità, l'una nella nuvola, l'altra nel suolo è forte abbastanza per vincere la resistenza dell'aria frapposta, succede una scarica elettrica che dà luogo alla folgore, la quale suol cadere più facilmente, come è a tutti noto, sulle sommità e sulle cime dei monti, anzichè nei luoghi bassi e profondi. Il baleno che scocca dalla nube è la *folgore* stessa, che solca l'aria impetuosamente e recasi su tutti i punti ove abbonda l' elettricità opposta, cangiando con pronti e rapidissimi zig-zag la sua direzione primitiva secondo le loro influenze. Non sopravviene mai una procella quando non dominano nello stesso momento più venti in direzioni diverse. Il *tuono* da ultimo è il fragore prodotto dal rimbombo che produce la folgore attraversando l'aria con moltissima ed indescrivibile violenza: Spesso codesto strepito non si ode se non alcuni secondi dopo il balenare del lampo, poichè il suono tarda un minuto secondo a giungere al nostro orecchio per ogni 300 metri circa di distanza; il vuoto istantaneo prodotto nell'aria pel passaggio della folgore vien tosto riempito dall'aria medesima e da ciò nasce l'urto violento da cui deriva il tuono. E siccome i vari punti dell'aria attraversati dalla folgore sono a distanze inuguali da noi, così ognuno degli urti si fa udire alla sua volta, il che cagiona quel lungo seguito di rimbombo e di scoppi che sogliono accompagnare il tuono.

## LA « PATRIA » DI SARDOU.

La lotta incessante fra i patrioti dei Paesi Bassi e le violenze autocratiche del Governo di Spagna, ispirò non ha guari a Vittoriano Sardou, uno dei più celebrati fra i moderni autori drammatici della Francia, un gran dramma storico a proporzioni vaste, a sensazioni energiche, ad effetti potenti, se mai se ne videro sulla scena.

Questo dramma, uscito appena dalla fervida fantasia e dalla penna brillante del ben noto commediografo, vide per la prima volta la luce della ribalta pochi mesi fa a Parigi nel teatro della porta *Saint Martin*. L'esito, che ebbe colà fu di deciso entusiasmo, tanto che si replicò per centinaia di sere con un concorso sempre crescente, e con iterate salve di applausi non mai scemate una sera nè per numero nè per intensità.

Visto che anche in Italia quel dramma avrebbe potuto e dovuto interessare altamente, il capo-comico Bellotti-Bon fe' un salto a Parigi ed acquistò da Sardou direttamente l'esclusivo diritto di traduzione e rappresentazione della sua *Patria* per tutti i teatri d'Italia. La sera del 23 corrente fu questo dramma rappresentato al vecchio Teatro Re con esito di deciso entusiasmo in teatro e di critiche severe al di fuori. Il dramma *Patria* infatti è un lavoro che ha i suoi grandi difetti, grandi talora quanto sono grandi i suoi pregi, e quindi il critico, che lo studia attentamente, e lo pesa, e lo misura, e lo gira e lo rigira per tutti i versi, non può a meno di non inarcare di tratto in tratto le ciglia e censurare quel carattere, e riprovare quella scena, e fare il viso delle armi a quello scioglimento drammatico o a quell'inviluppo romantico. Ma accanto a questi difetti vi sono pure dei pregi eminenti, ed eminenti tanto da saltare all' occhio del pubblico, e suscitare in lui le più violente passioni e trascinarlo quasi a forza all'entusiasmo. Gli è perciò che il pubblico plaudente ha verso la *Patria* ugual ragione che il critico severo. Tanto è vero che il critico severo è spesso un di coloro che plaudivano freneticamente in teatro.

Il primo atto, che si eleva all'altezza dei drammi di Sakespeare, ci presenta il *Mercato* di Bruxelles, trasformato in tribunale statario. Molti prigionieri vengono introdotti, interrogati e condannati senza pietà e senza appello. È fra questi il vecchio conte di Rysoor, uno dei princi-

pali patrioti fiamminghi, accusato di essersi allontanato da casa sua dopo l' ora del *coprifuoco*, e quindi reo di morte. Ma un uffiziale spagnuolo, alloggiato presso il conte, attesta che nella notte egli era in sua casa. L'uffiziale infatti racconta che rientrando un po' brillo a notte alta nel palazzo di Rysoor s'imbattè nel Conte che usciva dalle stanze di sua moglie, incrociò con la sua spada la propria e lo ferì in una mano. In grazia di questa attestazione, il conte è posto in libertà, ma salvando la vita egli riporta la più grave delle ferite morali, la certezza che sua moglie, adorata da lui, lo tradisce.

La scena del secondo atto è in casa di Rysoor. Karloo, che il vecchio conte ama più che un suo figlio, è l'amante di Dolores, la moglie di lui. Il conte sopraggiunge, congeda tutti, ed ha una scena violenta con Dolores, alla quale giura che scuoprirà il rivale e lo ucciderà.

Questa minaccia colpisce Dolores siffattamente che noi la vediamo al terzo atto nel palazzo del Duca d'Alba denunziatrice dei patrioti fiamminghi fra i quali è suo marito. Con ciò essa spera di salvare l'amante ben lungi dal sospettare che esso pure sia implicato nella congiura.

Nella seconda parte dell'atto terzo noi siamo al palazzo di città, convegno dei congiurati, e mentre Rysoor porge a Karloo una spada e questi tende la mano per prenderla, una ferita di quella mano fa gettare un urlo al vecchio conte. A quel segno egli ravvisa nel suo amico diletto colui che ha macchiato il suo onore. Karloo si getta a' suoi piedi invocando la morte, ma la prima idea di Rysoor è la *patria*, e per non togliere ad essa un braccio così valoroso, egli frena il suo sdegno e lo sacrifica al bene di tutti. Ma la denunzia porta i suoi frutti funesti, i soldati spagnuoli invadono il palazzo di città uccidendo chiunque si para loro dinanzi, finchè il duca d'Alba levando in alto il suo bastone del comando non accenna di sospendere la strage. Il povero Giona, campanaro, possiede un segreto; quello del segnale da darsi con le campane al Principe d'Orange. Quel segnale è doppio, con uno s'invita il principe ad accorrere, con l'altro a fuggire. Il duca d'Alba ignora il segnale per far entrare il principe, ed impone sotto pena di morte a Giona di darlo immediatamente. Il poveretto ha moglie e figli, e dominato dal pensiero della famiglia sale sul campanile. Ma giunto lassù, il pensiero della patria predomina e lo squillo di salvamento per il principe d'Orange echeggia per l'aria fra le grida di gioia dei patrioti fiamminghi. Il duca d'Alba monta in furore, dà un ordine fatale ai suoi seguaci, che salgono sul campanile. Di lì ad un istante si ode una detonazione: il povero Giona non è più! Il suo cadavere vien condotto sulla scena ed i congiurati scuoprendosi il capo rendono unanimi il dovuto onore alla salma del martire. L'incisione che offriamo a pag. 216 ritrae appunto il principio di questa scena.

Nell'atto quarto si torna in casa del duca d'Alba, ove Dolores è tuttora prigioniera: la sua disperazione tocca i confini della pazzia. Karloo è perduto e perduto per lei!.... Implora dal duca d'Alba un salvadoncotto per esso, che vien rifiutato. Se non che Rafaela, angelo di purezza e di virtù, benchè figlia del duca, da cui è amata alla follia, costringe il padre ad una involontaria clemenza, ed il salvacondotto per Karloo è firmato. Dopo ciò, il conte di Rysoor è trascinato alla tortura, ed in un ultimo colloquio con Karloo (ultimo, perchè un pugnale donatogli da mano amica lo salva poco dopo dalla tortura e del patibolo) egli impone a Karloo di vivere per cercare, rintracciare ed uccidere, qualunque esso sia, il traditore. Karloo fa sacramento di eseguire quest'ordine ed a tal prezzo è perdonato dal vecchio.

Ed eccoci all'atto quinto. Karloo viene in casa di Dolores per annunziarle la morte del conte e poi partire in traccia dell'empio delatore, ma una combinazione naturalissima fa sì ch' egli scuopra appunto in lei l'indegna causa della morte de' suoi compagni e della sventura della patria. Gli affetti in contrasto toccano in questa scena finale il sublime: ma il giuramento è serbato. Karloo pianta un pugnale in petto a Dolores, poi si slancia dalla finestra sul rogo che nella piazza sottoposta arde ed abbrucia i suoi amici e fratelli.

In breve ecco il dramma narrato alla meglio. I lettori imaginino quale impressione profonda esso debba destare, specialmente quando esso sia rappresentato da attori, come quelli capitanati dal Bellotti-Bon. Una esecuzione più splendida nessuno potrebbe desiderarla. A tutti, a tutti una stretta di mano, una parola di lode entusiastica. Ecco dell'arte del suo più vero significato, nel suo più coscienzioso ministero. L'apparato scenico sfarzosissimo contribuì non poco al gran successo, e Sardou deve essere certo ben grato al Bellotti-Bon, che ha dato vita in Italia alla sua *Patria* con un coraggio ed un amore, di cui pochi fra noi sarebbero stati capaci. C. D'O.

---

Due delle annunciate incisioni sul *Dramma d'Auteuil*, compariranno nel prossimo numero, e saranno, un somigliantissimo ritratto di Vittorio Noir, e la scena dell'assassinio seguìto in casa del principe Pietro Bonaparte.

## VALIGIA DELLA DOMENICA.

* * *

Un pezzo di diavolo che è alto 1 metro e 19 e largo 1 e 25 e che pesa 153 chilogrammi, l'altro giorno, vedendo passare un *omnibus*, lo fa fermare e domanda al conduttore:

— Posso salire?

Il conduttore lo squadra attentamente e poi con aria maliziosa gli risponde:

— Impossibile, signore, non sono liberi che due posti!

* * *

Il rapporto di un Sindaco. — Il Sindaco di un paese di questo mondo stende un rapporto al prefetto circa ad un affogato che era stato depositato al palazzo municipale, e così scrive:

« Oggi, dì tanti, è stato portato al municipio il *cadavere* di un uomo affogato nel tempo che si bagnava nel fiume... »

Nel frattempo che il sindaco scrive, l'affogato dà segni di vita.

Oramai il rapporto era scritto: che fa il sindaco? Aggiunge semplicemente:

« E il suddetto *cadavere* ha firmato con noi! »

* * *

Non e' che una combinazione. — Fra i *ricordi storici* del mese decorso i nostri lettori avranno veduto al giorno 21 ricordato l'anniversario della decapitazione di Luigi XVI. Nemici giurati di ogni genere di superstizioni, riportiamo a solo titolo di curiosità la parte stranissima che il N. 21 ebbe pur troppo nella vita di questo disgraziato sovrano.

21 *aprile* 1770. — Suo matrimonio a Vienna, consegna dell'anello:

21 *giugno* 1770. — Gran gala nuziale. Rovina un palco che schiaccia una quantità di curiosi;

21 *gennaio* 1781. — Festa al palazzo municipale per la nascita del Delfino;

21 *giugno* 1791. — Fuga a Varennes;

21 *gennaio* 1793. — Decapitazione sulla piazza della Rivoluzione, in seguito ad un verdetto conforme al rapporto emanato dalla Commissione dei Vent' uno.

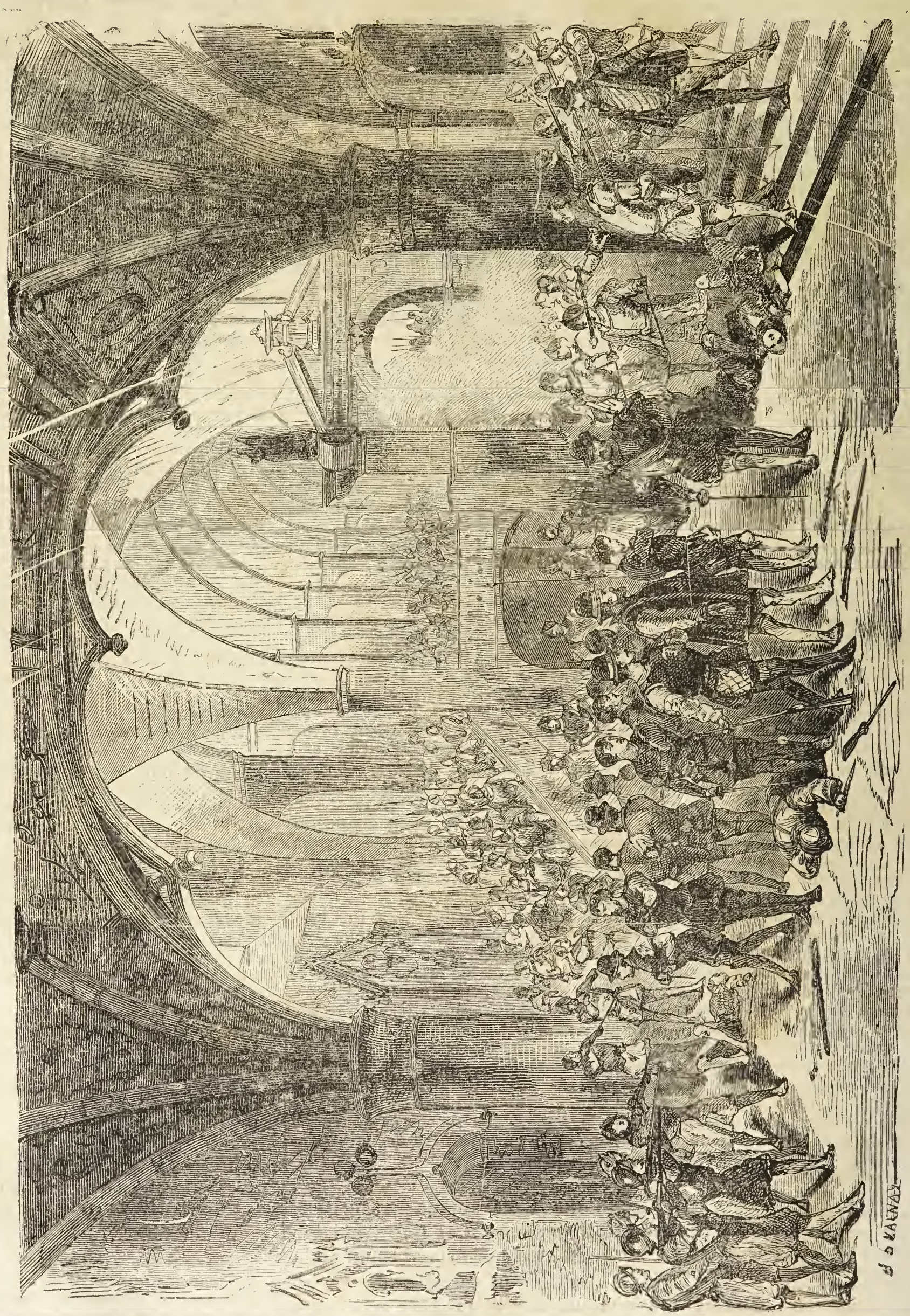
La cosa curiosa poi è questa che il *Figaro*, giornale di Parigi, da cui togliamo questi cenni, impiega in ciò 21 linea delle sue colonne!

Ciò non ostante, noi ripetiamo: *non è che una combinazione.*

* * *

Cortesia di un giornalista. — Il redattore di un foglio americano dando ai suoi lettori la notizia del matrimonio del redattore di un foglio rivale, termina il suo annunzio con queste parole:

— Possa il suo suocero morir ricco e presto, per dar agio al caro Steveng di lasciare la carriera sì ardua del giornalismo e di fondare presso una stazione qualunque un magazzino di pasticceria, ove potrà finalmente seseguire la sua vera vocazione!



La Patria. — I congiurati fiamminghi sorpresi nel palazzo di città a Bruxelles dal duca d'Alba. — (*Atto III, Quadro 4.°*).

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento tipografico-letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Anno I. — Num. 28. Giovedì, 10 Febbrajo 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia . . . . . | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontifici . . . . . | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania . . . . . | » 8 — | 4 — |
| Belgio, Inghilterra, Spagna . . . . . | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

**ATTUALITA'**

—

## VITTORIO NOIR.

Del *Dramma d'Auteuil*, omai famoso, i nostri lettori ne sanno già quanto basta. Diciamo ora alcune parole sulla vittima di cui diamo il ritratto molto simpatico. Il suo vero nome era Salmon, ma pigliò il pseudonimo di Noir, al quale suo fratello Luigi avea già dato qualche notorietà nella letteratura di secondo o terz'ordine.

Vittorio non avea che 22 anni; era un ercole; pronto all'entusiasmo, come alla violenza; ma in complesso buon diavolo, ridente e motteggiatore, come un vero biricchino di Parigi. Prima di entrare nel giornalismo, esordendo nel 1865 nell'*Époque*, avea fatto il fiorista, il garzone di una bottega di mode e cento altri mestieri.

All'*Époque* era incaricato dei fatti diversi, poi entrò nel *Journal de Paris*, indi passò al *Figaro*, e finalmente nei bellicosi *Rappel* e *Marseillaise*. Ciò non bastava a sfogare il suo umore satirico, perchè fondò un dopo l'altro due giornali che vissero poco, ma che saranno ricordati dai curiosi per il loro titolo piccante: *Gazzetta di Java* e *la Berlina*.

Egli era alla vigilia di prender moglie, quando la morte venne a colpirlo in modo sì crudele.

I suoi funerali, seguiti il 12, diedero luogo ad una imponente dimostrazione, ma non alla rivoluzione che se ne aspettavano i più furenti demagoghi.

Vittorio Noir.

## LE CONFESSIONI DI UN OPERAJO

ROMANZO

DI

**E. SOUVESTRE.**

(Cont. V. N. 1 a 27).

XIV.

Note scritte per i figli di Pietro Enrico. — Ciò che la creazione dice agli uomini. — La madre di Washington. — Il tamburo. — Arie rusticane. — L'avvocato e il contadino.

PRIMA NOTA.

*Ciò che la creazione dice agli uomini.* — È noto che la maggior parte dei tentativi che si sono fatti per infondere negli Indiani dell'America del Nord l'amore all'agricoltura colle abitudini d'una fondazione stabile rimasero incompleti o infruttuosi. I gesuiti francesi al Canadà e i missionari inglesi negli Stati-Uniti formarono invano per diverse volte dei villaggi di Pelli-Rosse: l'umore vagabondo che sembra particolare della loro razza, e l'abborrimento da qualunque lavoro continuo dispersero sempre quelle nascenti colonie. È molto se alcuni Indiani si mantennero su quell'immenso continente; ma gli abitanti non rinunziarono alla vita delle foreste; essi partono spesso per la caccia o per altre escursioni senza scopo e lasciano alle donne la cura di coltivare la terra ed allevare il bestiame.

Oltre gl'istinti, per così dire, ereditarii che trascinano le Pelli-Rosse alla vita selvaggia, il pregiudizio che il lavorare è cosa vergognosa per l'uomo li conferma in quelle deplorabili abitudini. L'indiano, che segue la tradizione degli antenati, non conosce che delle occupazioni degne di

lui, la caccia e la guerra; ogni altro impiego delle sue forze è una specie di degradazione.

Però vi hanno delle eccezioni individuali. Heckwelder, missionario americano, che pubblicò un libro sugli *Usi e costumi degl'Indiani,* racconta d'averne conosciuto uno il quale, con una persistente attività, era riuscito a fabbricarsi una casa copiosamente provveduta di tutti gli oggetti necessarii alla vita, e che avrebbe potuto paragonarsi a quella d'un piccolo fittaiuolo americano. Siccome egli un giorno gliene faceva i suoi complimenti con un senso d'ammirazione e di stupore, l'Indiano gli disse:

— Quand'io era giovine passavo i giorni senza far nulla come gli altri Pelli-Rosse, i quali dicono che il lavoro è buono soltanto pei negri e pei bianchi; ma un giorno che io me ne stavo seduto sulle rive del Susquehanna fui sorpreso del vedere i *meechyahngns* (lune di mare) raccogliere dei sassolini per formarne un lettuccio e deporvi la loro prole. Io accesi la mia pipa e continuai a guardarli, quando un uccelletto si mise a cantare. Girai la testa dalla sua parte, e vidi che lavorava colla sua compagna, onde comporsi il nido cinguettando. Dimenticai la caccia e cominciai a riflettere. Vedevo i pesci che lavoravano allegramente sott'acqua e gli uccelli nell'aria; e dando uno sguardo a me stesso, vidi che avevo due braccia alla cui estremità stavano le mani che potevo aprire e chiudere a mia volontà; che avevo un corpo robusto, sostenuto da due forti gambe. « È mai possibile — dicevo fra me — che formato in questo modo, io sia creato per vivere nell'ozio, mentre gli uccelli ed i pesci, i quali non hanno che la loro bocca, lavorano allegramente senza che nessuno lo dica loro? Il Grande Spirito non s'era dunque proposto alcun intento quando mi diede queste membra? Ciò non può essere. » D'allora io innalzai la mia capanna, coltivai del grano turco, e mentre gli altri passano il loro tempo a ballare e patiscono la fame, io vivo nell'abbondanza. Io ho delle vacche, dei cavalli, dei maiali, del pollame, e sono felice. Voi vedete, amico mio, che per imparare a riflettere e lavorare, *basta ascoltare ciò che la creazione dice ai Pelli Rosse e alle facce bianche.*

SECONDA NOTA.

*Il tamburo.* — Disgraziatamente gli uomini non cercano le lezioni dell'esperienza che negli atti importanti che interessano i loro averi od il loro onore; essi trascurano gl'insegnamenti che nascono intorno ad essi dai fatti più volgari. Avviati su questa strada difficile della vita, essi non si studiano di riconoscere la buona direzione traverso i fossati e i cespugli; vogliono roccie e grandi alberi. Ma questi non si mostrano che tratto tratto e a grandi distanze, mentre gli altri s'incontrano ad ogni piè sospinto; l'affare sta nel vederli e comprenderli.

Ieri io faceva questa riflessione ascoltando il tamburo d'un fanciullo.

È il figlio d'un amico che ha tutto il prestigio de' suoi cinque anni; la salute che fiorisce, la letizia che vi esilara, le carezze che v'intenerischono. Io lo tenni fra le braccia il giorno che nacque, lo vidi crescere, e direi che l'amo come un figlio, se non sapessi cosa vuol dire esser padre.

L'altro giorno lo trovai fermo davanti ad un negozio di giocattoli, in tutta l'estasi de' suoi desiderii; lo presi per mano, gli feci fare il giro di quell'esposizione, e gli dissi di scegliere. Imprudente permesso! dopo qualche istante d'incertezza il fanciullo scelse un tamburo.

Fin d'allora lo sento tutti i giorni dalla mattina alla sera sotto la mia finestra dando buona prova della sua abilità in tutte le *batterie.* Se comincio a leggere, egli m'accompagna col suono della sveglia; se voglio pensare mi fa sentire il passo di carica; se parlo, mi stordisce con la ritirata. Non posso più contare sopra un solo istante di riposo. A tutte le ore e a tutti i momenti, il tamburino apprendista è là che batte sulla sua pelle d'asino. A tutti scappa la pazienza, ed io che la perdo più di tutti gli altri, non oso dir nulla, perchè sono io la causa prima di tutto il male: *ho comperato il tamburo.* Quanti uomini fanno lo stesso ogni giorno, e si procurano essi medesimi ciò che dovranno maledire più tardi.

Voi, prima, che governate, sia una casa od un impero, e che spingete coloro che vi obbediscono nella via delle glorie sterili, insegnando loro a far del chiasso, piuttosto che ad essere felici;

Voi, che fornite ai vostri nemici un pretesto d'accusa ch'essi vanno a ripetere dappertutto contro il vostro nome;

Voi, che presentate ad un'ardente immaginazione delle vane speranze con cui vi stordirà incessantemente;

Voi, che togliete alla gente tranquilla il loro riposo per lanciarla nel tumulto dell'azione;

Voi, la cui penna distribuisce a capriccio l'encomio od il biasimo senza sapere ciò potrà ridondarne a voi stessi ed agli altri;

Non fate voi tutti per gli uomini ciò che io ho fatto per il fanciullo? *Non date voi loro un tamburo?*

Il suo strepito vi perseguirà per lungo tempo e in ogni luogo. Dio voglia che non sia altro che un fastidio e non un rimorso.

Ma io sento piangere il mio piccolo vicino. Da due giorni suo padre volle da lui due ore di silenzio; indocile a tutti gli avvertimenti, egli continuò a far baccano e qualcuno gli sfondò il suo tamburo.

Lezione eloquente per tutti noi, che abusiamo del piacere o della rinomanza. A lungo andare la costanza della fortuna si stanca come quella del padre del fanciullo; quando il fracasso della nostra prosperità infastidisce tutti, qualcheduno finisce per far giustizia; egli colpisce l'istrumento della nostra gioia, il rumore cessa e non ci rimane che a piangere il nostro tesoro perduto.

Dàtti pace, povero fanciullo! ciò che tu piangi ti sarà compensato; ma allora i tuoi pensieri diverranno più gravi, ed imparerai a tue spese, che *chi fa troppo rumore deve aspettarsi di veder sfondato il suo tamburo.*

(*Continua*).

## LA VITE.

La vite, questa pianta che fa lieti e ricchi i nostri colli ed i nostri piani, che adombra di pampini e conforta co' grappoli, ne' graziosi pergolati, i nostri orti, che si arrampica scherzevolmente a rivestire le pareti delle case villereccie fin sopra i tetti, questa pianta insomma che oggi ci si è fatta così dimestica e amica, non è nata fra noi: essa ci venne, chi sa quanti mai anni sono, dall'Asia meridionale. Le sue specie sono innumerabili: e i vignaioli distinguono benissimo, dall'esame solo de'tralci e delle foglie, le varietà coltivate nel loro paese. Il clima, ed insieme col clima la natura del terreno, l'esposizione, l'inclinazione, ed il modo di cultura valgono a dare all'umor della vite qualità molto diverse.

Non crediate però che la vite vegeti da per tutto: pianta gentile ed allegra, ama i paesi dove il cielo sorride alla terra, i climi temperati. Portate a piantare un magliolo del Brolio o di Montepulciano fra le nebbie d'Inghilterra e di Russia, anche in terreno fertilissimo, vi muore d'uggia e d'inedia: portatelo in Egitto, se arriva a farvi l'uva, quel sole cocente ve la secca prima che maturi. L'Italia, come il paese più sorriso dal sole, dovrebbe essere la terra della vite, del vino per eccellenza: ma la nostra infingardaggine, la nostra ignoranza manda in malora questa come tante altre benedizioni della natura.

Il frutto della vite è l'uva: il succo dell'uva fermentata è il vino. Voi non avete mai pensato, o lettori, voi non sapete forse quanti ingredienti ci sieno nel vino: ve lo dirò io.

In primis vi dirò cosa che vi farà inarcare le ciglia: nel vino c'è ordinariamente quasi l'80 al 90 per 100 d'acqua. (Per carità non dite nulla a' vinai, perchè non prendano troppo coraggio a imitare, colla loro arte, la natura). L'acqua era necessaria, altrimenti il vino non avrebbe potuto essere bevanda dissetante: era necessaria per tenere a freno un altro elemento tutto fuoco e spirito, che si trova nel vino, l'*alcool*, o *acquavite*, come voi solete chiamarlo.

L'alcool è quello che nel ber vino

vi conforta lo stomaco, vi eccita i nervi, vi scioglie la lingua, vi rallegra la fantasia; ma badate, è anche quello che vi ubriaca, vi inebetisce e vi uccide: è il brillante e il tiranno della compagnia; salta dal comico al serio con un'agilità maravigliosa: non ve ne fidate. I vini che danno più alla testa ne contengono di più, vale a dire dal 16 al 24 per 100, come la Marsala, la Madera, la Malaga, l'Oporto: altri dal 16 al 10, come il Frontignano e i vini del Reno; e da 10 al 6 come il Tokai d'Ungheria, il Bordò, e i vini del Piemonte.

Nel vino non c'è da bere solamente, ma anche da mangiare; vale a dire che esso contiene anche delle sostanze nutrienti, quali sono lo zucchero, la destrina, delle materie che i chimici chiamano albuminoidi, molti sali. Ecco perchè il buon vino nutre e sostenta; ecco perchè il vecchio lo chiama il *suo latte;* ecco perchè con un buon bicchiere di vino sullo stomaco, l'operaio può far a meno anche di qualche libbra di pane.

Il vino contiene anche degli acidi, e tra questi rammenterò l'acido carbonico, che lo rende spumante, e fa saltare in aria i tappi alle bottiglie di Sciampagna e di Montalcino: l'acido tannico, e tartrico, e malico, i quali, quando non soverchino in quantità, fanno i vini amaricanti, tonici, austeri, quelli che, sebbene non grati tanto al palato, *arrivano,* come voi dite, *allo stomaco,* e lo refocillano, lo consolano: tali sarebbero il Bordò ed il Barbera. Contiene finalmente, il vino degli eteri, e tra questi rammenterò l'etere enantico, che è quello che serve a dargli grazia e squisitezza, e lo rende, siccome il celebre vino del Reno, di facilissima digestione.

Ora che noi ci siamo fatti venire l'acquerugiola in bocca col solo mentovare i nomi dei vini più celebri, domanderò una cosa. È egli necessario bever vino? può vivere l'uomo senza di esso, vivere (s'intende) sano e robusto? Per uno fra voi che veda accennare che sì, ne veggo cento accennarmi di no. Chi mi accenna di sì, non macchiò mai l'acqua *del sangue amabile dell' uve:* ma badate bene, cotesti non potranno essere che qualche signore, di vita molto misurata e tranquilla, qualche signorina delicata e nervosa: mi par di vederli. E costoro hanno ragione. Essi non sono costretti, come la gente del popolo, a faticare di braccia e di schiena: essi si trovano ogni giorno la tavola imbandita di buone vivande: poco movimento nella macchina, dunque (perdonatemi il paragone volgare) poco bisogno di unger le rote: per essi il dio Bacco è come un nume senza religione. Ma per chi, faticando molto di muscoli, consuma molta materia muscolare e molta forza, e perciò ha bisogno quasi continuo di reintegrare l'una e l'altra, non sarà certamente l'Igiene che vorrà venire a negargli la soddisfazione, il diritto di metter il *fiasco paesano* sulle sue mense.

Bevete dunque, o buoni operai: ma bevete con la vostra moglie, co' vostri figli, in mezzo al giulivo e innocente conversare della famiglia, ed il vino vi si convertirà in sangue, in forza, in allegria. Bevete, bevete poco, pochissimo se così piace alla vostra borsa, ma bevete del buono. E quando non potete beverne tutti i giorni, bevetelo un giorno sì e un giorno no, ma bevetelo che sia figlio legittimo della vite, non un intruglio del vinaio o del droghiere; e così potrete dire davvero d'aver bevuto *alla vostra salute.*

Prof. Livi.

## CONVERSAZIONI IGIENICHE

### Le soffitte.

Il sistema delle soffitte, che si trova molto diffuso anche in Francia, presenta alcuni inconvenienti assai gravi. Situate come esse sono sul culmine dei fabbricati, dove necessariamente le pareti delle stanze debbono esser molto sottili, onde non gravitino di troppo sulle parti sottostanti dell'edifizio, gli inquilini di esse sono, più degli altri abitatori della casa, esposti a subire i dannosi effetti delle temperature estreme dell'atmosfera. A traverso le sottili pareti di queste soffitte, la dispersione del calore degli ambienti interni si fa nelle stagioni fredde molto facilmente e molto rapidamente; e così avviene, che quelli i quali più difettano di ciò che abbisogna, per procurarsi artificialmente una temperatura elevata degli ambienti in cui vivono, per conservare il loro calore animale con adeguate coperture, e per fabbricarne una quantità maggiore per mezzo di una forte alimentazione, sono condannati a passare i rigidi inverni nelle parti più fredde della casa. Per la medesima ragione, durante le stagioni estive, la temperatura di queste soffitte si eleva per modo da ridurle forni inabitabili. Questi inconvenienti sono anco più gravi in quelle città dove, invece di cuoprire i tetti con lastre d'ardesia o con tegoli di argilla, che sono cattivi conduttori del calore, si cuoprono con lamine di zinco, il quale è un conduttore eccellente e che, essendo molto più pesante degli ordinari materiali di costruzione, obbliga a rendere anco più sottili le pareti nelle quali è impiegato. È poi molto difficile il somministrare dell'acqua corrente a queste soffitte, perchè è spesso difficile il procurarsi, con tenue spesa, nel sistema canalicolare della città, una pressione bastevole a far montar l'acqua sino a queste parti così elevate delle abitazioni. Nonostante questi inconvenienti, il sistema delle soffitte ha prevalso in tutte le città nordiche, dove esiste, in grado maggiore o minore, la coabitazione delle varie classi dei cittadini. E si capisce. Dal freddo in qualche modo ci si difende, industriandosi di più, per procurarsi fuoco, vitto e vestito sufficienti. Ma contro il caldo non c'è difesa possibile; e, se si volesse far lo steeso nei paesi meridionali, sarebbe un condannare le famiglie dei popolani ad un atroce supplizio, obbligandole a vivere in un ambiente infuocato, durante cinque o sei mesi dell'anno.

Parrebbe quindi che, almeno nei climi meridionali, il sistema che è in uso a Palermo dovesse ritenersi il migliore. E per vero dire, se nei piani terreni delle case dove alberga il popolo, fosse sempre possibile introdurre quei miglioramenti igienici, che sono indispensabili per tutelare la salute dei loro inquilini, questa opinione sarebbe accettabile. Invece è molto difficile, ed in alcune località quasi impossibile, assicurare loro anche un mediocre grado di salubrità. Si potrebbe provvedere, perchè il pavimento di questi piani terreni fosse sollevato ad un livello superiore a quello del piano stradale e fosse sempre accuratamente coperto di mattonato; perchè fosse impedito l'accumulamento soverchio delle persone nel loro interno, e la quantità degli abitanti fosse proporzionata alla cubicità degli ambienti; perchè gli scoli degli acquai fossero resi facili e sicuri, e le latrine fossero costruite in modo da non spargere nelle abitazioni degli effluvii malefici. Ma sarebbe inoltre necessario rendere asciutte queste abitazioni, praticandovi sotto le cantine. Nè sempre si potrebbe ovviare al gravissimo inconveniente della mancanza di luce e di un attivo rinnovamento dell'aria, che è il precipuo difetto delle abitazioni terrene; perchè rare sono le case che abbiano così vasti cortili, da potervi far corrispondere delle finestre praticate nelle loro pareti.

E finalmente, in tutte le città nelle quali la canalizzazione è molto difettosa, non si può impedire che gli abitanti di esse, specialmente nelle case che mancano di cantine, risentano in modo squisito gli effetti nocivi dell'infiltramento delle materie escrementizie, nel terreno sottostante e circostante alla casa, e di tutte le altre condizioni del terreno che le osservazioni moderne hanno dimostrate valevoli a diffondere le due più terribili malattie epidemiche dei nostri climi: *il tifo* ed *il cholera.*

Sarebbe dunque desiderabile di trovare, e di adottare, un sistema intermedio a quello delle soffitte e a quello dei piani terreni, nelle città dove già esiste, o dove, durante i grandi rinnovamenti del loro fabbricato, si può creare la coabitazione delle varie classi della cittadinanza.

Corrado Tommasi Crudeli.

## GIAMBATTISTA PERGOLESE

Nel riportare qui il disegno di un bel quadro, che nel 1864, ebbe il suffragio di Napoli, patria dell'autore, e di Milano, noi crediamo far cosa grata ai nostri associati, tanto più che ad esso si collega la ricordanza di una delle più belle glorie dell'arte. Il soggetto di questa tela è la morte del Pergolese, che fu, come tutti sanno, uno dei Burgravi della scuola musicale napoletana. Egli passò trionfalmente ai posteri con l'aureola della celebrità procacciatagli da molte stupende composizioni e principalmente dallo *Stabat*, incrollabile monumento dell'Euterpe italiana. A ben intendere però ed apprezzare il concetto immaginato e svolto dal Ruggero in questo quadro è necessario premettere alcuni rapidi cenni sulla vita e le avventure del grande maestro.

A Iesi, piccola ed elegante città della Marca presso Ancona, nacque la notte del 3 gennaio 1710 Giam-Battista Pergolese, il quale recatosi ancor giovinetto in Napoli fu ammesso nel Conservatorio detto dei Poveri di Gesù Cristo. Cominciò dallo studiare il violino, poi dedicossi a tutt'uomo al contrappunto ed ebbe per maestri i celebri Gaetano Greco, Francesco Durante e Francesco Feo. A ventun anno compose la sua prima opera intitolata *S. Guglielmo di Aquitania* con intermezzi buffi secondo l'uso ed il gusto del tempo, malgrado il genere sacro dell'argomento, e tali speranze fece concepire di se che gli fu data subito commissione di un altro spartito per il teatro S. Bartolomeo (il S. Carlo di quell'epoca) e scrisse e rappresentò con immenso successo la *Salustia*. Dopo questi due primi fortunatissimi saggi vennero la *Serva padrona*, il *Barbiere di Siviglia*, il *Prigioniere superbo*, l'*Adriano in Siria* e *Lu Frate nnamorato* operetta comica in dialetto. Meritano particolare menzione la *Serva padrona* riconosciuta da tutti, allora ed oggi, come un vero capolavoro musicale, ed il *Barbiere di Siviglia*, che doveva precorrere e, direi quasi, preparare la via alla nota opera di questo titolo dell'immortale Paisiello, che preparò a sua volta la strada all'altra notissima di Rossini.... lasciando da parte la parodia del Dall'Argine, vero delitto musicale, di cui il pubblico, costituito in tribunale supremo, fece alta ragione.

Nè solo il teatro fu il campo su cui spaziò la sua fervida fantasia, ma molto pur dedicossi alla musica sacra, e varie sue pregevolissime composizioni furono eseguite nelle principali chiese di Napoli e consolidarono ed accrebbero la bella fama di già universalmente acquistata.

Ma in mezzo alla gloria dei suoi trionfi un gran dolore gli riserbava il destino, uno di quei dolori, che l'artista coscenzioso e di cuore risparmierebbe volentieri a sè stesso anche a prezzo della vita. Il Pergolese fu invitato in Roma a scrivere un'opera per il teatro di Tor di Nona ed il celebre Metastasio dettò per lui in tale occasione un libretto dal titolo l'*Olimpiade*. Con che gioia si recasse il giovine maestro alla città dei sette colli e quale impegno ponesse nel corrispondere all'onore fattogli ed alla sua riputazione non è a dire. Ma il buon volere non gli valse, e la fortuna gli falli all'uopo..... gli falli appunto allora ch'egli dava per così dire la sua battaglia campale. Un altro maestro ugualmente celebre e napoletano, per nome Egidio Duni, avea commissione di scrivere un'opera per lo stesso teatro e per la stessa stagione. L'aspettativa era grande, la gara dei due compositori maggiore dell'aspettativa, ed il pubblico si pronunziò in favore del *Nerone*, del Duni, mandando all'aria l'*Olimpiade* del Pergolese.

La morte di Giambattista Pergolese. — Quadro di Ferdinando Ruggero di Napoli.

Questo colpo fu fatale per lui. Lasciò Roma e tornò a Napoli malato di spirito e di corpo, nè trovò altro sfogo al profondo ed intenso dolore che nel musicare lo *Stabat*. Quella mesta elegia, quella iliade sintetica è poeticissima delle tremende angoscie di un cuore materno corrispose così bene all'eccitamento febbrile dell'animo suo trambasciato, che egli ne trasse l'ispirazione per un vero capo lavoro. Lo *Stabat* del Pergolese non morrà mai: conta oggi 133 anni di vita e par giovine ancora e fresco, come cosa di ieri: la fiaccola del vero genio non si consuma e passa immune a traverso i secoli, come la fenice a traverso le fiamme.

Il suo vecchio maestro Francesco Feo entra un giorno nella povera stanza del suo discepolo e lo trova alla spinetta pallido, emaciato, febbricitante, consunto, e tuttavia intento a scrivere le ultime note del suo ultimo canto. Il giovine fa uno sforzo per alzarsi, dà uno sbocco di sangue, cade fra le braccia del Feo e volgendo un malinconico sorriso alla partizione dello *Stabat* esala la sua giovine anima di 26 anni esclamando: *Sono contento che ho finito.*

Questo toccante finale di un dramma intimo è ritratto dal pittore napoletano con qualche non del tutto approvabile variante. Esso aggiunse alla scena una fantesca volendo forse significare come il Pergolese non avesse famiglia e fosse là tutto solo, e questa aggiunta non è certo da censurare.

L'isolamento di quel giovine interessante rende il dramma dell'anima sua molto più compassionevole e triste. Se a consolare quell'agonizzante ci fosse una madre, una sorella, una figlia, l'effetto sarebbe di molto scemato. Morire in mezzo ai suoi cari è una cosa ben dolce: in quel caso la morte si spoglia del suo freddo terrore: il passaggio non è più così spaventoso, come altri potrebbe credere e come fu per avventura temuto. Ma il morire senza un conforto di madre o di sposa, senza il balsamo di una lacrima di sorella o di figlia, sorpassa qualunque imaginazione di dolore, ed è certo una morte centuplicata nei suoi tristi apparati.

Ciò che non ci garba troppo, nelle licenze prese dal pittore, è l'aver sottratto l'interessante figura del vecchio maestro, sostituendovi invece una specie di sacrestano in atto di prendere lo *Stabat* e di contare sulla spinetta il poco denaro pattuito col committente di quel lavoro. Nell'insieme però, la tela è molto commendevole; gli accessorii sono ben tratteggiati; la composizione è ragionata; le figure sono vere; l'armonia generale curata e ben riuscita. In una parola sarebbe da augurarsi che la giovine arte italiana producesse molti lavori del merito di questo; e sopratutto che i pittori scegliessero a tema dei loro dipinti uomini ed avvenimenti, che narrino e ricordino le più gloriose pagine della storia nostra ignorata da molti.

Noi non siamo certo nel numero di coloro che vorrebbero discutere sul genere, dell'arte da preferire fra tutti, e quel genere proporre e peggio imporre all'artista. Ma l'arte della pittura, così nobile, così espressiva, così seducente e così civilizzatrice, non dovrebbe, a nostro avviso, perdersi mai in futilità insignificanti, dalle quali il riguardante nulla impara di buono o di bello. Chi non vuole il quadro storico si appigli alla pittura di genere e chi nè dell'una nè dell'altra si accontenta abbracci pure il paesaggio. Ma tanto nel quadro storico, quanto in quello di genere e nel paese vi sia sempre un pensiero, un concetto, un perno, direi quasi, intorno a cui si aggiri tutto il lavoro.

Le arti, se non sono una scuola tanto per l'artista quanto per il pubblico, non valgono assolutamente a nulla.

——

# IL DIAMANTE.

Senza che l'Autore abbia per soverchia modestia voluto svelare il suo nome, come quello che c'inviò l'articolo sull'*Oro*, ci viene inviato ora l'articolo seguente sul *Diamante*, che noi giudicammo di utile lettura per gli amatori del nostro giornale. Speriamo che chi lo leggerà dividerà con noi questo favorevole giudizio.

Fra quante gemme valsero mai a far rifulgere di maestà la fronte coronata di monarchi, e sfavillare terribilmente il brando del guerriero, o ad ornare treccie e seni, braccia e dita femminili, fu sempre ed in ogni luogo tenuto in singolar conto il diamante. Che se alcuna delle mie gentili lettrici avrà mostrato talvolta di aver a vile questo prezioso cristallo, non è da credere però che tale sprezzo sia naturale e veritiero, nè ch'esse abbiano proprio tal forza da resistere all'incanto prima, e poi al desiderio che questa rarissima tra le gemme fa nascere in chi la vede in mano d'altri. Esse disdegnano ciò che sanno non potere ottenere in modo alcuno; è la vecchia favola della volpe e dell'uva; annunciate loro che avete fatto qualche grosso guadagno ed allora esse troveranno modo di presentare ai vostri occhi ciò che prima sprezzavano come inutile, come utile non solo, ma come necessario, sì assolutamente necessario al decoro della casa.

Donde una tale ammirazione, donde un tal desiderio di possedere diamanti? Quali ne sono i pregi singolari? Se questi pregi li cerchiamo nei libri degli antichi ne troviamo in copia, e rafforzato ognuno col famoso argomento dell'*ipse dixit*, cioè coll'autorità di qualche grande sapiente Greco o Romano. Essi ci dicono per esempio, che una tal pietra

*.... è vertudïosa, in oro stante,*
*Forte....*

il che vuol dire ch'essa possiede molte virtù medicinali, che è prezioso talismano contro pericoli e disgrazie ed altre simili corbellerie; essi ci dicono, che il diamante

*.... criasi di nobili metalli*
*D'una generazione di cristalli.*

Ora noi vedremo ch'esso non *criasi* punto dei metalli così detti nobili (oro, argento ecc.); ma che ha anzi origine affatto plebea.

Del resto essi ci dicono anche che questa gemma

*Per lo sangue de l'irco vien dolcata* (1),

cioè che si discioglie nel sangue di becco, ed io vi dò permesso di gettare quanti diamanti volete nel sangue di becco, e vi giuro che non vi si discioranno punto, anzi ne li ritrarrete intatti. Ci dicono pure, con Plinio, che fiamma alcuna non vale a riscaldarlo, e noi vedremo che non pure lo si può riscaldare, ma interamente abbruciare; ci dicono finalmante, sempre sull'autorità del grande naturalista romano, che il diamante si schiaccia, ma non si rompe; ora noi sappiamo ch'esso è fragile (si badi che fragile non vuol dir molle) e che dopo una famosa battaglia data in Isvizzera, essendo sorta quistione tra alcuni dei vincitori, a chi di loro dovesse toccare un grosso diamante del bottino, uno di questi, toltasi di mano la spada per la punta, percosse la gemma coll'elsa e fattala in pezzi la divise fra i soldati.

Da banda adunque le fole dei nostri buoni vecchi.

Il diamante è anzitutto il più duro dei minerali conosciuti, proprietà questa che se non ha alcun valore per chi vede in lui solamente un oggetto di lusso e di ornamento, è invece tenuta in conto dall'artefice o dal meccanico, che trova così un mezzo, spesso l'unico, a spezzare o segnare altri corpi durissimi. Noi vediamo, di fatto, il vetraio servirsi del diamante per tagliare a suo modo il vetro, vediamo il gioielliere servirsene per incidere pietre dure e vediamo da ultimo il signor Leschot trapanare mine di porfido e d'altra delle roccie più resistenti, per mezzo di un tubo di acciaio, armato di diamanti e fatto rapidamente ruotare.

Altro pregio del diamante si è la forma sua cristallina elegantissima, il suo modo singolare di rinfrangere i raggi solari, non come s'ei ricevesse lume dal di fuori, ma come fosse esso stesso una sorgente di luce, o come se un punto illuminante risiedesse nel suo centro e schizzasse fuori raggi per ogni verso. Talchè Dante, volendo descrivere lo splendore incantevole che lo circondò allorchè fu

*.....congiunto con la prima stella,*

dice che una nube lo involse,

*Lucida, spessa solida e pulita,*
*Quasi adamante che lo sol ferisse.*

Ma non la sua durezza, non la bellezza, non le meravigliose sue proprietà elettriche, nè la pallida fosforescenza che emana al buio, quando il giorno sia tenuto a lungo esposto al sole, nessuna di tale cose basta a dare al diamante un valore così alto, e crescente in modo così sproporzionato col crescere del suo peso. Il suo vero il suo maggior pregio si è la rarità, null'altro che la rarità; credetemi che se domani uno dei cristalli men pregiati, il cristallo di rocca per esempio, venisse a diminuire per modo che non avanzassero più che rarissimi pezzetti, questi avrebbero un valore incalcolabile, superiore a quello del diamante stesso. Ne abbiamo una prova in alcune armi antichissime, dalle quali si scorge come vi fossero un tempo uomini che tenevano in poco conto l'oro ed il rame, che adoperavano nel corpo di dette armi, riserbando, pel filo il ferro, allora rarissimo e di difficile lavoro.

I diamanti si rinvennero per lungo tempo esclusivamente nel mondo antico, e, più specialmente, in certe alluvioni, ossia letti di fiumi, delle provincie di Golconda e di Visapur nelle Indie, nell'isola di Borneo nelle parti orientali del Thian-Tchan sul grande altipiano dell'Asia, ed in un distretto delle montagne Uraliche; ma ora la massima parte di tali gemme ci vengono dal Brasile dove si rivengono nei terreni che circondano la Sierra Espeuhaço ed in un distretto bagnato da alcuni affluenti del Rio S. Francisco. Dal 1722 al 1822 furono in questa terra Americana, raccolti tanti diamanti pel valore di settanta cinque milioni circa.

Venendo ora alla composizione chimica del diamante, vi dirò che tra esso e la grafite, quella sostanza di cui son fatte le nostre matite, non corre altra differenza, se non che questa è composta di 96 parti di carbonio su 4 di selce, allumina ed ossido di ferro, mentre quello si compone di carbonio purissimo. Il diamante è dunque carbone che la natura è riuscita a cristallizzare nelle sue misteriose sotterranee fucine. Di fatto questa nobilissima pietra non si sottrae punto all'azione distruggitrice del fuoco. Io son certo che quelli di voi che sono possessori di un bel diamante non vorranno al certo tentarne l'esperimento; ma i chimici hanno spesso sacrificato alla scienza che professano alcuno di questi preziosi cristalli, somministrati loro, il più delle volte, dalla generosità di qualche mecenate. Averani e Torgioni dell'Accademia del Cimento in Firenze bruciarono pei primi il diamante per mezzo di una lente ustoria, e videro che di esso nulla più avanzava, dopo la combustione. Lavoisier dimostrò che il diamante bruciato in un vaso chiuso svolgeva acido carbonico; finalmente Humhry, Davy, e dopo loro Dumas, posero fuor di dubbio essere il diamante carbonio cristallizzato. Ma se questi scienziati sono riusciti a scomporlo non tornò loro parimente facile il ricomporlo, e benchè tale quesito sia stato risolto, pure la sua soluzione finora soddisfà solo alla scienza e punto all'industria.

Lettori, se domani fosse fatta la scoperta di fabbricare ad arte grossi diamanti, non invidiatene l'autore; invidiate piuttosto quegli che ha scoperto l'innesto del vajolo, quegli che ha introdotto (non ridete che non dico da burla) le patate in Europa, quegli che ha scoperto l'azione dell'etere e del cloroformio sull'uomo ecc. Questi furono i veri benefattori dell'umanità e questi bisogna ammirare, onorare ed imitare.

Se voi conosceste, le storie di sangue che si legano a quasi tutti i maggiori diamanti, forse, non che desiderarli, tremereste di possederli.

N. N.

(1) L'*Intelligenza* — poema attribuito a Dino Compagni.

## L'UOMO DI SETTA.

**Sonetto.**

Se leggi ricordano Malespini,
Dino Compagni e Giovanni Villani,
E i Cronisti Lucchesi ed i Pisani,
Senesi, Pistoiesi, ed Aretini,

Genovesi, Lombardi, Subalpini,
Veneti, Romagnuoli e Marchigiani,
E poi Romani e poi Napoletani,
E giù giù fino agli ultimi confini,

Vedrai che l'uom di setta è sempre quello;
Pronto a giuocar di tutti, e a dire addio
Al conoscente all'amico e al fratello.

« E tutto si riduce, a parer mio, »
(Come disse un poeta di Mugello)
« A dire: — esci di lì, ci vo star io. — »

GIUSEPPE GIUSTI.

## RICORDI STORICI.

**Febbrajo.**

10. 1632. *Gaileo Galilei,* accusato di eresia viene arrestato a Firenze e condotto a Roma per essere imprigionato.
11. 1755. Muore *Francesco Scipione Maffei* poeta, teologo, filosofo e antiquario Veronese. Fu ammesso molto giovane all'Accademia degli Arcadi. Scrisse diverse opere lodevolissime fra cui vanno distinte essenzialmente la *Merope* tragedia, e la *Verona illustrata.*
12. 1797. La città di *Riobamba* in America vien distrutta da un terremoto.

## MOTTI POPOLARI ITALIANI

### Dare a bizzeffe.

Questa voce che è composta dal latino *bis et effe,* cioè due volte effe, vuol dire, come tutti sanno, pienamente, largamente, abbondantemente e simili. Quando il sommo magistrato romano intendeva fare ad un supplicante grazia senza limitazione, scriveva sotto il memoriale: *fiat fiat;* poi per brevità costumarono dimostrare questa pienezza di grazia consegnare i memoriali con soli due F. F.; onde quello che conseguiva tal grazia; diceva: io ho avuta la grazia a bis effe, cioè due volte effe, che s'intende grazia intiera e piena: al contrario di quella limitazione o condizione colla quale il magistrato avea conceduto la grazia. E da questo *bis effe* s'è poi corrottamente introdotto il dir *bizzeffe.*


# IL CONCILIO

DI

F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA

(È un sunto della storia di tutti i Concilii e del Papato).

*Un volume di* 108 *pagine*

**Una Lira.**

Dirigere Comm. e vaglia all'editore L. Treves via Solferino, 11.


## CRONACA.

La Cronaca comincia al solito con notizie politiche, ma se notizie politiche non ve ne sono io non voglio nè posso inventarne. Oggi siamo proprio nel caso. L'orizzonte politico è calmo, calmo, come l'orizzonte marino in una calda giornata d'estate. Badate che dissi calmo e non sereno. La calma non è sempre conseguenza legittima della serenità. Il cielo sereno, parlando sempre delle regioni politiche, c'è poca speranza di vederlo in questi tempi di continue convulsioni e d'incessanti agitazioni di spiriti. In Italia per esempio, ora che la Camera è chiusa, c'è della calma sufficiente. Ma il 7 marzo, epoca della riapertura, si avvicina, e chi può garantirci per allora la stessa calma?.. Io no di certo. E se la calma se ne va, se ne va pure e completamente il sereno. Il nuovo ministero Lanza, lontano finora dalle tempeste parlamentari, ha navigato e naviga con un certo buon vento. Quando però le discussioni torneranno in campo, ed i partiti a conflitto; quando quel mare burrascoso, che è la sala dei Cinquecento, tornerà a sollevare i suoi flutti, chi può profetizzare se la povera navicella ministeriale continuerà a filar dritto per la sua via e se non verrà invece a dar di cozzo contro qualche scoglio?.... Speriamo di no: ad ogni modo è sempre vero che la calma d'oggi non vuol dire sereno, e questa calma mi pone nell'assoluta necessità di mettere da parte per questa volta ogni discussione politica.

Per buona sorte c'è altra roba da occuparci... c'è il *Carnevale!* Questo Re della follia pare che voglia quest'anno giustificare la sua fama. La lunga litania dei balli è già cominciata e ce ne sarà per un pezzo. Ottima cosa; non tanto per quelli che vanno a ballare, che di solito si anjano, ma per quelli che mandano gli altri a ballare; voglio dire per gli operai, tutti affaccendati a porre in assetto toelette superbe d'ogni genere, d'ogni colore e d'ogni figurino. Fra i balli più sontuosi pare che ne avremo uno anche a Corte in occasione della venuta del Re, che si recherà a Milano nei giorni del Carnevalone. Si parla pure di ripetere a questo palazzo reale di Milano il gran ballo in maschera, che si darà a Torino dal Duca e dalla Duchessa d'Aosta. Ottima idea anche questa, sempre per la stessa ragione dell'utile che ne viene al commercio.

In quanto al ballo in Galleria Vittorio Emanuele pare che non se ne faccia più nulla, ed è una vera disgrazia. Credo che quel solo spettacolo avrebbe chiamato a Milano varie migliaja di forastieri più del solito.

Si spera invece e si preconizza un buon esito per la *fiera,* che si darà all'Arena in piazza castello. Questa rappresenterà la gran fiera di *Nijni-Nowogorod* in Russia, che è una delle più celebri fiere del mondo. Il ghiaccio dei fossati e sopratutto il viaggio, che bisogna fare per recarsi fino all'Arena, daranno alla cosa un po' di colore locale, una certa tinta di verità.

Pare inoltre che si voglia in quest'anno rianimare anche i *veglioni* alla Scala, e ce n'è bisogno davvero, poichè erano caduti in una profonda apatia. Si preparano delle belle mascherate: posso anzi assicurarvi di aver veduto un grazioso ed elegante *costume* tutto di raso celeste e giallo, che verrà indossato da 130 maschere e che dovrà fare un magnifico effetto. Taccio del figurino su cui fu modellato per non togliere l'effetto della sorpresa a quei cari matti, che si vestiranno di quei panni.

I teatri vanno innanzi un po' zoppicando, ma fanno buoni affari. Si è rialzato alla Scala perfino il termometro della *Dinorah.* È un buon segno. Si vede che il pubblico ha tutte le buone intenzioni di divertirsi. Al teatro Re, sabato 5, la beneficiata di quella cara e simpatica attrice, che è l'Adelaide Tessero, chiamò una folla straordinaria di gente e la beneficata fu ricolmata di onori e di plausi senza numero e senza fine. Ed i plausi erano certo tutti per lei, giacchè *la scuola del matrimonio,* nuovissima commedia di un tal Montecorboli di Firenze, benchè rappresentata con ogni premura, non sodisfece gran fatto. Piacque ai primi atti e dispiacque agli ultimi. il proverbio dice, *chi ben comincia è alla metà dell' opra,* ma non dice che ne è alla fine. La fine spesso in tutte quante le cose umane non corrisponde al principio.

Finisco coll'augurare a tutti buon divertimento, e coll'augurarlo un pochino anche a me. Ricordatevi che *in carnevale ogni burla vale:* fatene dunque d'ogni colore, che la quaresima arriva presto ed in quaresima non c'è più tempo da fare i matti, almeno officialmente.

C. D'O.

L'incisione di attualità che diamo oggi oltre il ritratto di Vittorio Noir, rappresenta la terribile scena del *Dramma d'Auteuil,* ossia il momento in cui il principe Pietro esplode su Vittorio Noir il colpo fatale del suo revolver.

*Nel prossimo numero daremo il ritratto del principe* Pietro Bonaparte *e la sua* abitazione ad Auteuil.

**REBUS.**

*Spiegazione del Rebus a pag.* 206:

**Il diavolo sa fare la pignatta, ma non il coperchio.**

ATTUALITA'. — Il dramma d'Auteuil.

D. Chiesa, *Gerente* Stabilimento Tipografico-letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Anno I. — Num. 29. Domenica, 13 Febbrajo 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontifici. . . . . | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

## ATTUALITA'

## IL PRINCIPE PIETRO BONAPARTE.

Il delitto del principe Pietro ha richiamato la curiosità pubblica su questo personaggio, e perciò diamo alcuni cenni sulla sua vita e il suo ritratto.

Il principe Pietro Bonaparte, nato a Roma il 12 settembre 1815, è il terzo figlio di Luciano. Nel 1832 raggiunse agli Stati Uniti lo zio Giuseppe, ex-re di Spagna, e seguì in Colombia il generale repubblicano Santander, che lo nominò capo-squadrone. Poco tempo dopo ritornò in Italia, dove visse in poco buon accordo col governo pontificio, il quale, nel 1836, gli intimò l'ordine di lasciare gli Stati della Chiesa.

Circondato da un drappello di birri, ne ferì due, e uccise di propria mano il loro capo; ma a sua volta ricevette due ferite nella zuffa e fu costretto ad arrendersi.

Dopo una lunga prigionia a Castel Sant' Angelo partì per l'America, poscia passò in Inghilterra e di là nell'isola di Corfù.

In un' escursione in Albania ebbe un diverbio coi palicari, e da solo ebbe l'ardire di affrontare una lotta terribile.

Il governo inglese lo persuase ad allontanarsi dalla Grecia e dall'Italia.

Allora riprese la via di Londra, dopo aver offerto invano i suoi servigi alla Francia e al vicerè d'Egitto, Mehemet-Alì.

Il principe Pietro Bonaparte.

Nel 1848, quando ebbe notizia della rivoluzione, accorse a Parigi, invocò le memorie di suo padre che aveva sempre dato prove di sentimenti repubblicani e ottenne il grado di capo battaglione.

Mandato alla Costituente dagli elettori della Corsica, fece parte del Comitato di guerra; votò quasi sempre coll'estrema sinistra contro le due Camere per il diritto al lavoro, per l'imposta progressiva, pel credito fondiario, per la sospensione completa dell'imposta del sale, per l'amnistia dei deportati politici e per tutto ciò che concerne la Costituzione repubblicana. In molte occasio si fece mallevadore dei sentimenti di suo cugino Luigi Napoleone.

Dopo l'elezione del 10 dicembre (elezione di L. Napoleone a presidente della repubblica), continuò a sedere all'estrema sinistra: respinse la proposta Rateau e disapprovò la spedizione di Roma. Se si separò dai democratici, lo fece soltanto nelle questioni inerenti alla persona del presidente.

Rieletto nei due dipartimenti della Corsica e dell'Ardéche all'assemblea legislativa, fu uno degli avversarii più virulenti della reazione. Il suo ardore democratico eccitò spesso le ire della destra, senza dissipare le diffidenze della sinistra.

Pietro Bonaparte negava i progetti del colpo di Stato con una vivacità poco parlamentare. Spinse gli stessi istinti d'indisciplina anche nella sua condotta militare.

Nel 1849 partì per l'Algeria e fu presente alle prime operazioni dell' Assedio di Zaatcha, poi, dopo la presa, tornò in Francia senza permesso. Il sig. d'Hautepoul, ministro della guerra, lo destituì, e questo provvedimento, che fu seguito da un duello fra il signor Pietro Bonaparte e un giornalista dell'estrema destra, ottenne la formale adesione dell'assemblea.

Il colpo di Stato del 2 dicembre mise in una posizione delicatissima questo membro della famiglia Bonaparte che si era pronunciato pel mantenimento della Costituzione.

Pietro Bonaparte tornò alla vita

privata; quando fu ristaurato l'impero, ricevette come i suoi fratelli, i titoli di principe e di altezza, senza far parte però della famiglia imperiale.

Questo eteroclito principe non frequenta assiduamente le Tuileries, e quando non si abbandona in Corsica alla sua passione per la caccia, vive ritirato ad Auteuil, in una sua villa privata, nella quale è avvenuto il tragico caso già tanto noto, e le cui conseguenze si attendono dalle decisioni dei tribunali.

—

Un'altra incisione d'attualità che offriamo oggi ai nostri associati e lettori rappresenta la *Casa* del principe Pietro Bonaparte ad Auteuil.

---

*Daremo nel prossimo numero una quinta incisione, relativa al* Dramma d'Auteuil, *rappresentante i* funerali di Vittorio Noir *al Cimitero di Neuilly.*

---

# LE CONFESSIONI D'UN OPERAJO

ROMANZO

DI

**E. SOUVESTRE**

(Cont. V. N. 1 a 28).

TERZA NOTA.

*La madre di Washington.* — Si disse più volte che « le madri sopratutto fanno i grandi uomini; » e per provarlo si fece una nota di tutti gli uomini illustri che, dopo i Gracchi, furono allevati da donne. Forse era più esatto di stendere l'osservazione a tutti gli uomini celebri od oscuri, e dichiarare che la lora condotta, la loro stessa attitudine dipendono in gran parte dall'educazione materna.

La madre che accoglie il fanciullo quando nasce, che presiede alle sue prime impressioni e gli accenna prima degli altri il sentiero della vita, è in realtà un'istitutrice potentissima che decide de' principii e delle abitudini. Se trasmette il più delle volte a' suoi figli il suo temperamento e le sue sembianze, comunica ad essi del pari la fisonomia della sua propria anima. Sembra che i germi buoni o cattivi, conservati dentro sè stessa, si svolgano più liberamente nel fanciullo allevato dalle sue cure, ed è in questo senso ch'egli poi diventa la sua ricompensa od il suo castigo.

Fra le madri che poterono considerare i figli come la corona della loro vita, quella di Washington occupa certamente uno dei primi posti. Essa apparteneva a quell'antica razza virginiana, il cui carattere fu sempre la pietà semplice, la probità e la perseveranza nel lavoro, epperò aveva allevato il suo figlio Giorgio nelle abitudini stoiche del lavoro e dell'affetto. Quand'egli arrivò all'età di quindici anni, volle entrare nella marina reale; ma essa vi si oppose, dichiarando che dovea vivere fra i suoi concittadini, lavorare con essi alla trasformazione del paese, mettere a disposizione di quest'ultimo tutte le forze e l'intelligenza che aveva ricevuto da Dio. Forse questa risoluzione affrettò la liberazione dell'America, conservandole il grand'uomo che doveva assicurargliela. Se Washington fosse divenuto ufficiale inglese avrebbe esitato di più: diviso fra il suo giuramento e il suo patriottismo, più difficilmente avrebbe potuto prender le armi contro l'Inghilterra, e avrebbe trovato minor fiducia nei suoi concittadini. Questo fatto, è ad un tempo, una protesta contro l'errore de' biografi, i quali han ripetuto l'un dopo l'altro, che la madre di Washington apparteneva al partito *lealista* e che fece di tutto per mantenervi suo figlio. Gli storici americani già da lungo tempo fecero giustizia di questa menzogna inventata nell'interesse del drammatico da' compilatori occupati più dell'effetto che del vero.

La madre di Giorgio si spaventò, è vero, della lottà alla quale prendeva parte suo figlio; essa temeva che la ineguaglianza dei mezzi compromettesse la causa americana; ma nulla tentò per impedire a Washington di compiere il suo dovere.

E come l'avrebbe potuto, se tutta la sua vita fu consacrata a farglielo amare? Con inquietudine vide Giorgio mettersi alla testa degli insorgenti, però senza debolezza. Quand'egli toccò i primi rovesci, non fu sentita scoraggiarsi nè lamentarsi, e arrivati i giorni del trionfo serbò la stessa calma.

Gl'Inglesi, padroni di Nuova Jersey, s'erano sparpagliati in quella provincia; Washington, che accampava dall'altra parte della Delaware, disse a' suoi ufficiali:

— I nostri nemici hanno disteso troppo le ali; bisogna troncarle.

E traversando il fiume, riportò una vittoria che salvò l'Unione americana. Questa notizia fu recata a sua madre da una folla d'amici che accorrevano per farle i loro *miral-legro.* Essa si rallegrò con essi della *felicità della patria;* e siccome gli elogi in onore di Washington andavano sempre crescendo:

— Questa è adulazione, diss'ella facendosi seria; Giorgio rammenterà, spero, le lezioni che io gli ho date; egli non dimenticherà che è semplicemente un cittadino dell'Unione, a cui Dio volle più bene degli altri.

Quando seppe la presa di Cornwallis, essa non pensò punto alla gloria di suo figlio, ma sclamò:

— Sia lodato il signore! la nostra patria è libera ed avremo la pace.

Un ricco matrimonio avea fatto di Washington uno dei più opulenti proprietarii dell'Unione; egli tentò più volte di decider sua madre a venirsene nella sua bella casa di *Mont-Vernon;* ma essa se ne rimase a Federisburgo attendendo alla picola fattoria che l'era rimasta per assegnamento. All'età di ottantadue anni la si vedeva ancora montare ogni mattina a cavallo, attraversare i suoi campi e lasciar le sue disposizioni. Le sue rendite erano modestissime, ma amministrate con tanta economia, che le permettevano di soccorrere una grande quantità d'infelici. In quei torbidi tempi, un compatriota rovinato dalla guerra non implorò mai invano la sua generosità. Essa era solita dire:

— La carità trova sempre qualche cosa nelle borse che non sono bucate.

Una malattia crudele (un cancro allo stomaco) l'obbligò finalmente a starsene in casa; ma anche allora occupavasi dell'amministrazione dei suoi affari. Il colonnello Fielding-Lewis, genero di lei, le propose un giorno d'incaricarsene.

— Grazie, Fielding, gli rispose; acconsento ben volentieri che voi teniate in regola i miei libri, perchè i vostri occhi sono migliori de' miei; ma quanto al resto, io posso ancora occuparmene.

Essa rimase quasi sette anni senza veder suo figlio Giorgio, ritenuto sempre dalla guerra; finalmente quando gli eserciti alleati ritornarono a Nuova-York, Washington potè prendere la strada di Federisburgo. Egli mandò avanti un corriere per chiedere a sua madre come voleva riceverlo.

— Solo, rispose la madre.

E il comandante in capo delle truppe americane, il maresciallo di Francia, il liberatore della sua patria, l'eroe del secolo si condusse a piedi alla casa di colei che egli riguardava, secondo la sua espressione « non solo come l'autrice de' suoi giorni, ma come l'autrice della sua fama. »

La signora Washington accolse suo figlio con una tenerezza espansiva, ma non gli parlò della gloria ch'egli erasi acquistata; quanto aveva fatto le sembrava molto semplice.

Essa gli parlò de' suoi vecchiamici, chiamandolo col suo piccolo nome d'infanzia, e non s'informò una sola volta degli onori che dappertutto si erano resi al salvatore dell'Unione. Tuttavia quando si andò ad invitarla alla festa da ballo che la sera i suoi compatriotti doveano dare in onore dei vincitori di Cornwallis, essa accettò.

— I giorni del ballo sono un po' lontani da me, disse, ma sarò felice di prender parte alla pubblica gioja.

Gli ufficiali francesi, che facevano parte dell'esercito liberatore, avevano una grande impazienza di vedere quella donna straordinaria. Essa venne a metà del ballo, abbigliata col vecchio costume delle donne virginiane, e appoggiata al braccio di Washington; ricevette i complimenti di tutti con bontà, fece alcuni giri, poi si ritirò. I Francesi rimasero confusi dinanzi a quella forza e semplicità « che la rendevano superiore alla sua propria grandezza. » Vedendola uscire con Washington, uno di essi esclamò.

— Tali madri fanno comprendere tali figliuoli.

Prima del suo ritorno in Europa, Lafayette si recò a Federisburgo per veder la madre del suo generale. « Condotto da uno de' nipoti della signora Washington, dice un biografo americano, già s' appressavano alla casa, quando il giovine esclamò: « Ecco mamma grande! Il marchese di Lafayette vide allora la madre del suo onorevole amico che lavorava nel suo giardino. Il marchese parlò degli effetti veramente fortunati della rivoluzione, del glorioso avvenire riservato all'America rigenerata, pagò il suo tributo d'amicizia e di ammirazione per Washington; ma a tutti gli elogi ch'ei fece di lui, sua madre rispose semplicemente ch' essa non era punto sorpresa di ciò che Giorgio aveva fatto, perchè lo aveva sempre riconosciuto *veramente buono!* » Quell'anima ingenua aveva compreso che ogni grandezza viene dal cuore.

Lafayette non abbandonò la signora Washington che dopo averle chiesto e ricevuto la sua benedizione, come se fosse la sua propria madre.

Quando Washington fu nominato presidente della nuova repubblica, venne a veder sua madre.

— Il popolo, le disse, mi elesse primo magistrato degli Stati Uniti, e vengo per congedarmi da voi; terminato il tempo delle mie funzioni, mi rivedrete nella Virginia.

— Tu non mi troverai più! rispose sua madre; ma va, mio caro Giorgio, compi il tuo destino e che la grazia del cielo non t' abbandoni.

A queste parole essa gli aprì le braccia: il presidente rimase lungamente col viso appoggiato sulle spalle della vecchia inferma, le cui mani indebolite accarezzavano la sua testa. Egli versava lagrime abbondanti, e non poteva stapparsi a quest' ultimo abbracciamento; prima a riprendere la calma e a congedarlo con dolcezza fu l' eroica madre.

I suoi presentimenti non l'avevano ingannata; poco tempo dopo morì, all' età di ottantacinque anni. « Nei suoi ultimi giorni, dice il biografo americano, la signora Washington parlò spesso del suo *buon Giorgio*, mai dell'illustre generale. » Essa rese l'ultimo sospiro raccomandando a Dio suo figlio e la sua patria.

La fermezza stoica di questa donna incomparabile fu temperata sempre dalla pietà; essa trovava nella sua credenza una fonte inesauribile di consolazioni, e quel tenero coraggio che ne aveva fatto una *cristiana di Sparta*. Ogni giorno essa ritiravasi nella solitudine de' campi, ed ivi, in faccia alla creazione, aveva, come soleva dire, un colloquio con Dio, e ne ritornava più sana e più coraggiosa.

(*Continua*).

## RICORDI STORICI.

**Febbrajo.**

13. 1796. *Napoleone Bonaparte* vien nominato generale in capo dell'esercito francese in Italia.
14. 1779. Vien ucciso dai selvaggi in un' isola dell' Oceano Pacifico *Giacomo Cook* celebre navigatore. I suoi viaggi sono stati descritti e illustrati di vedute e carte geografiche.
15. 1739. Muore *Eustachio Manfredi* insigne matematico, astronomo e poeta, membro dell'Accademia delle scienze di Parigi e della Società Reale di Londra. Le sue cognizioni, il suo carattere dolce e modesto gli aquistarono molti amici. Scrisse: effemeridi celesti dall' anno 1715 al 1750, ed altre opere astronomiche.
16. 1571. Muore a Firenze, sua patria, *Benvenuto Cellini*, orafo, incisore cesellatore, scultore, ingegnere, orefice e letterato.

## LO SPETTRO DI BROKEN.

Togliamo da una recentissima opera del signor Piquè, intitolata *Le Meraviglie dell'Atmosfera,* (un bel volume di 260 pag. con 30 incisioni. Milano E. Treves, lire 2), il seguente brano sopra uno dei più strani fenomeni meteorologici, conosciuto sotto il nome di *Spettro di Broken,* che così si chiama dal nome di uno dei monti più alti dell'Ercinia, sulla cui cima fu sovente notato.

Un fenomeno meraviglioso, lo spettro di Broken, è stato per lungo tempo spiegato come il fatto di un intervento soprannaturale. La migliore descrizione di questo fenomeno è quella che ne ha data Hane, che ne fu testimonio il 25 maggio 1797. Dopo di essere stato più di trenta volte in cima della montagna, ebbe la fortuna di contemplare l'oggetto della sua curiosità. Il sole si levava a circa quattr' ore del mattino con un tempo sereno; il vento spingeva innanzi a lui, a ponente, verso Achtermannshohe, dei vapori trasparenti che non avevano ancora avuto il tempo di condensarsi in nubi. Verso le quattro e un quarto, il viaggiatore scôrse nella direzione di Achtermannshohe, una figura umana di dimensioni mostruose. Poco mancò che un colpo di vento portasse via il cappello a Hane, questi vi portò la mano per impedirlo e la figura fece il medesimo gesto. Hane fece immediatamente un altro movimento abbassandosi, e quest' azione fu riprodotta dallo spettro. Un' altra persona raggiunse allora Hane, e tutte e due essendosi collocate sul luogo medesimo, da dove era stata veduta l'apparizione, diressero i loro sguardi verso l'Achtermannshohe ma non videro più niente. Poco dopo due figure colossali comparvero nella medesima direzione, riprodussero i gesti dei due spettatori, poi disparvero. Si fecero rivedere poco tempo dopo, accompagnati da un terzo. Tal fiata le figure erano sbiadite mal determinate; in altri momenti, offrivano una grande intensità, e contorni chiaramente pronunciati. Si congetturò, che il fenomeno fosse prodotto dall'ombra degli osservatori poiettata sopra una nube. La terza immagine doveva senza dubbio rappresentare una terza persona dietro qualche anfrattuosità di roccia.

Nel suo viaggio con la Condamine nelle Cordigliere, Bouguer fu testimonio d' un fenomeno simile sulla cima del Pambamarca: « Ciò che ci sorprese, egli dice, fu che la testa dell'ombra era ornata da un'aureola formata di tre o quattro piccole corone concentriche di color vivissimo, avente ciascuna le stesse varietà del primo arcobaleno, col rosso al di fuori. Era come una specie di apoteosi per ciascuno spettatore, e non devo tralasciare di avvertire, che ognuno gioiva tranquillamente del piacere di vedersi ornato di tutte le sue corone, senza per nulla accorgersi di quelle dei suoi vicini. »

Kœmtz ha verificato il medesimo fatto sulle Alpi. Non appena l'ombra era proiettata sopra una nube, la testa si circondava di un aureola luminosa. Scoreby nelle regioni polari, Ramond nei Pirenei, de Saussure hanno osservato e descritto minutamente questo curioso fenomeno, conosciuto sotto il nome di *antelia*.

Manifestasi qualche volta in circostanze più ordinarie, al levare e al tramontare del sole, quando le nebbie riposano sulla terra. Spesso la figura aerea, di cui la testa è quasi sempre circondata da raggi luminosi, non è più grande della naturale. È agevole argomentare che siffatte apparizioni abbiano potuto dar luogo alle leggende, che trovansi in diverse contrade, specialmente nei paesi di montagna, ove le alte cime, coronate di neve dai contorni cangianti, dai colori svariati, hanno cotanto figurato nella formazione dei miti religiosi.

Quando il sole è all'orizzonte, possono scorgersi pure, collocandoci vicini ad una strada ferrata, le ombre dei pali telegrafici apparire sulla striscia di vapore bianco che esce dalla locomotiva e ondeggia al disopra del treno. Spesso ancora gli aeronauti scorgono l' immagine ingrandita del loro pallone sulle nubi delle alte regioni che traversano. Egli è sempre un fenomeno simile a quello che fu osservato sul Broken.

F. Piqué.

## UNA CASCATA IN ABISSINIA

Il sig. G. Lejean, che ha fatto in Abissinia dei viaggi molto interessanti e per i luoghi da lui visitati e per lo studio posto nel trarre profitto dalle sue varie escursioni, parla di una cascata d'acqua formata presso *Maghera-Mariam* da un pic-

Cascata presso Maghera-Mariam, in Abissinia.

Gli Spettri del Broken, nella Selva Ercinia

colo ruscello che discende di burrone in burrone attraverso una foresta assai folta e quasi vergine. Noi diamo, come punto di vista di paesaggio incantevole, l'incisione di questa cascata, nella quale lungi dall'ammirare una grande copia d'acqua precipitante dall'alto con un rovinio rumoroso e spumeggiante, ammiriamo una doppia lista d'acqua bianchissima, che a guisa di due fili d'argento scende giù per le roccie nere e frastagliate e cade nel sottoposto torrente. Portiamoci con la fantasia in quel luogo bizzarro e romanzesco, ed imaginiamoci un bel raggio di luna limpidissimo, che venga direttamente a riflettersi su quell'acqua candida e su quelle rupi nerissime. Il panorama dev'essere certo dei più incantevoli; uno di quei panorami che ridestano una scintilla di poesia anche nel petto degli uomini più apatici, anche nei cuori più guasti dalla turpe prosa di certe umane passioni.

## I GIUOCHI DI SORTE.

In antico i giuochi di sorte non esercitavano che un'influenza molto secondaria sulla vita dei popoli. Era la vigoria delle membra, la destrezza, il coraggio che decideva della vittoria nel circo greco o romano. Eran pure queste doti, sorrette e raddoppiate da un gentile pensiero per la dama diletta, che facevano la gloria del cavaliere del medio evo, quando spezzava una lancia nel torneo. Io comprendo benissimo che la delicatezza dei sentimenti moderni male si accorderebbe colle scene atroci del circo romano. Nè la signorina nel secolo XIX potrebbe assistere senza raccapriccio, e sorridere e plaudire con feroce entusiasmo al prode gladiatore boccheggiante nel proprio sangue. Comprendo altresì che l'elmo, la corazza, la lorica e tutta quanta la pesante armadura di un perfetto cavaliere del medio evo sarebbero d'impaccio soverchio ad un giovine dei nostri tempi, avvezzo alla leggiera marsina, ed al cappello a cilindro più o meno *alto*.

Epperò v'assicuro che non faccio nessun voto perchè ritornino di moda quegli spettacoli. — Ma ad essi quali altre ricreazioni ha sostituito la società moderna? Esaminiamone alcune, entrando in una casa di giuoco, od anche in un salotto della più profumata eleganza.

Nessuno dei miei lettori vorrà essere tanto puritano di arricciare il naso per una partita di scacchi o di biliardo. Gli scacchi sono un giuoco di assoluta abilità: lo conobbero e lo amarono i Romani, e prima di loro i Greci, ai quali dicesi l'abbia insegnato Palamede, che lo inventò negli ozi del lungo assedio di Troja. Gli scacchi adunque presentano la migliore delle ricreazioni: e ciò non toglie che sia molto ragionevole l'opinione di Madama di Staël, la quale disse: « per un giuoco è troppo; per una occupazione, troppo poco. » Devo dir bene anche del biliardo; e son sicuro che, almeno in ciò, mi trovo d'accordo anche coi più scrupolosi puritani, che la parola *giuoco* hanno messa all'indice senza discussione. Il biliardo infatti, oltre un utile e gradito passatempo è una ginnastica del corpo e una ginnastica dello spirito insieme. Ma il giuoco del biliardo, convertito in una professione e in una sorgente di illecito guadagno per sè, di rovina per gli altri, sarebbe degno di contemplazione in qualche paragrafo del Codice Penale.... Intanto lasciamo correre e tiriamo innanzi.

Eccoci accanto a un tavolino, dove si giuoca alle carte. Io non voglio tediarvi con lunghe descrizioni di un tavolo da giuoco; ne trovate delle lunghissime in cento volumi di romanzi, che si vendono a mezza lira l'uno. Vi sono sempre i soliti volti lividi, gli sguardi avidi, i petti anelanti; se vi ritraggono una società di vizio raffinato, vi parleranno del cinico sorriso, che scaturisce perennemente in ogni evento dalle labbra del giuocatore di vecchia data. Ciò che non può mancare in qualunque descrizione, si è lo sparire o il sorgere, come per incanto, di monticelli d'oro... o di carta. Ed è appunto di questo che importa anche a noi, come a tutti gli uomini di cuore, i quali raccapricciano vedendo nel giuocatore che sorride e calza i guanti gialli l'uomo abbrutito e schiavo di una voluttà, di una passione, forse più potente e certo più ignobile di quella che inebriava il gladiatore del circo. Ecco intanto puntata sopra una carta ed affidata alle mani del caso l'esistenza della propria famiglia — il sospiro e il bisogno di cento famiglie d'operai!... Aspettate un paio di giorni, e vedrete sui giornali che il conte X si è suicidato, — ed il Cassiere Y è partito pel nuovo mondo, portando seco la cassa del principale. — Dicesi che i bagni di Baden son più d'oro che d'acqua; e potrebbe aggiungersi che quell'oro rosseggia del sangue di mille disgraziati, che dopo aver perduto nella notte il patrimonio, si tolsero all'indomani la vita. — Tali le ricreazioni predilette della elegante società moderna!

A. Ponsiglioni.

## CONVERSAZIONI IGIENIGHE

### Diverse maniere di ginnastica.

Fin'ora in Italia la ginnastica non è uscita dagli istituti a tal fine aperti, e non ha ancora ricevuto, si direbbe, le sue applicazioni. All'estero invece si sono fatti dei passi avanti, e siccome in tutto ciò che è buono dobbiamo studiarci d'imitare i forastieri, perciò credo utile di destare l'attenzione de' miei lettori sopra questo argomento.

È noto come nella Svizzera, nella Germania ed altrove siano aperti degli ospedali ginnastici tendenti a curare con questo mezzo in modo particolare la deformità dello scheletro e la floscezza dell'organismo umano. Di siffatti istituti ve ne hanno per ambo i sessi, ed acquistano fama ogni giorno di più pei risultati soddisfacenti che se ne ottengono. Alcuni anni or sono avevamo a Firenze ed a Torino due istituti ortopedici, ma questi non hanno nessuna somiglianza con quelli dei quali ora teniamo discorso, giacchè negli italiani si procurava di raddrizzare le deformità per mezzo dell'applicazione di meccanismi alle parti sformate, mentre per lo contrario negli istituti ginnastici moderni s'ha ben cura di lasciare libere e sciolte le parti che si vogliono ricondurre alla primitiva armonia delle forme.

Oltre a siffatti ospedali ginnastici, quest'arte utilissima ebbe pure la sua applicazione in certi esercizi geniali ed informati allo spirito della nazione. Gli studenti della Università di Oxford (Inghilterra), costituiti in Società ginnastica di remigatori, fanno delle pubbliche regate sul Tamigi alle quali la popolazione di Londra prende parte con molto interesse. Mi pare che in ciò gli studenti inglesi potrebbero essere molto bene imitati dalla nostra gioventù italiana essendo le due nazioni essenzialmente marittime e chiamate entrambe ad esercitare una grande influenza sui mari.

Un'altra maniera di ginnastica applicata, nella quale potranno addestrarsi anche quelli che abitano le località lontane dal lido del mare, sarebbe quella del moto pedestre sopra le alte montagne del nostro paese. Il Club alpino, che or sono alcuni anni si apriva nella città di Torino, credo che dai fondatori fosse indirizzato specialmente ad innamorare delle meraviglie e delle bellezze della natura alpestre la gioventù di quella grande città per distoglierla dalla vita molle e profumata che generalmente si conduce nelle capitali e nei grandi centri di lusso. Intanto, mentre si apre l'animo alla contemplazione della natura, il corpo acquista vigoria e salute, sì che la gioventù si fa e si mantiene sana e robusta per ogni evenienza.

Perchè in tutte le grandi, ed anche nelle piccole città d'Italia non vi potrebb'essere il suo Club appennino? Forsecchè la nostra interna catena non è abbastanza bella, maestosa, ardita e ridente ad un tempo quanto la nevosa giogaia delle alpi? Ma quanti dei giovani italiani possono vantare un solo viaggio fatto di proposito per esplorare e conoscere una parte almeno del proprio appennino? Quanti lo conoscono? Ad eccezione di taluni cacciatori, del resto la maggior parte visita appena i dintorni della propria casa di campagna posta sopra qualche collina e non molto elevata. In questo modo la gioventù italiana, sul bell'esempio della stra-

niera, eserciterebbe il proprio organismo acquistando salute e vigoria di membra, mentre nello stesso tempo accrescerebbe la estensione delle proprie cognizioni prendendo contezza del proprio paese e delle arti che allo stesso più sono confacenti e necessarie. Nelle piccole città e nei maggiori paesi d'Italia v'hanno delle schiere di giovani signori oziosi, annoiati della vita e che provano la gran fatica di far venire l'ora del desinare e della cena, i quali, forniti di qualche studio, potrebbero dedicarsi alla esplorazione della catena appennina che ha le sue ricchezze, molte delle quali sono ancora troppo ignorate. Su via si spoltriscano, e avanti!

D.r Du Jardin.

## IL LUNEDI' DEL VILLAGGIO.

È passata la festa;
La donzelletta col levar del sole
Torna, siccome suole,
Da la bruna capanna a la campagna,
Dal piano alla montagna.
Appassite le rose e le viole,
Ond' ella aveva innanzi ornato il crine.
Così pensosa e mesta
Guarda la siepe del fiorito maggio,
O la chiesuola del natio villaggio.
S' arresta, e fatto il segno della croce,
Move all'opra contenta e più veloce.

Da la villa ritorna
A la città la nobile famiglia;
Si schiude l'officina e la bottega;
Riede ciascuno al suo lavoro usato;
Alla sua ruota l'arrotino torna;
La femminetta prepara il bucato;
L'incude il fabbro, il legnaiuol la sega
Con nuovo amor ripiglia.

La stanca vecchierella
Co' nati dei suoi figli sen rimane,
Dividendo con lor carezze e pane,
O rimembrando va con le vicine
La sua stagion più bella;
O prepara la cena.
Mentre il giorno che muore ormai rimena
Al tetto i figli. Il zappator fischiando
Dà segno che ritorna, e seco pensa
Al dì che segue, e alla sua parca mensa.

Un giorno di lavoro è già passato,
Ed altri cinque passeranno anch' elli;
Il settimo di festa
E di riposo, e tanto desïato,
Va ratto più di quelli;
Perchè ratta quaggiù fugge la gioia,
E sol costante resta
Il dolore, o la noia.

Boetti.

### SCIARADA

Se vuoi la risposta
Tu dici il *primiero.*
Tu l'*altro* accarezzi
Se in grave pensiero
Col bianco ed il nero
Decidi l'*intiero.*

*Spiegazione della Sciarada a pag.* 207;

**Amore.**

## VALIGIA DELLA DOMENICA

.

La coda di paglia. — Un sensale di affari, aveva radunato a cena in sua casa una dozzina di amici, e si mangiava bene e si beveva meglio, quando ad un tratto si fa sentire una furiosa scampanellata.

— Giovanni, grida il sensale irritato, andate a vedere chi è che si permette di suonare in tal modo a casa mia a quest'ora.

Giovanni va e ritorna dicendo:

— Signor padrone sono due guardie di sicurezza che...

— Come? due guardie di..., balbetta il sensale, divenendo pallido come un morto.

E senza perder tempo, si alza, scende per la scala di servizio e sparisce.

Le guardie di sicurezza erano venute per avvisare che forse bruciava un camino, avendo veduto uscire un gran fumo di sul tetto.

Gl'invitati, rimasti di stucco, aspettarono per un'ora buona e poi se ne andarono.

Il sensale non ricomparve che la mattina seguente!

.

Fraternità umanitaria. — Un bell'ingegno della California, che non vuole rimanere indietro col progresso, ha fatto fare una cintura mitragliatrice, che sarà molto utile quando uno si trova in mezzo ad una folla ostile.

Quest'arme consta di tanti cannoncini posti su tre ordini e che formano tante batterie. Una molla fa scattare una batteria tutta insieme: dodici colpi.

Quando uno se ne vuol servire, si alza il vestito e le batterie allora si smascherano.

Potranno servirsi di questa batteria anche le donne?....

.

Un amante che puo' aspettare. — A Tokai, un vecchio ottuagenario si innamorò perdutamente di una ragazzetta di 14 anni, e ne domandò la mano ai suoi genitori. Questi, naturalmente maravigliati, rifiutarono, adducendo la tenera età della loro figlia. « Non fa niente, rispose il vecchio con disinvoltura, aspetterò, se occorre, quattro o cinque anni per darle tempo di raggiungere un'età conveniente. »

.

Una sfida al waltzer. — Uno strano concorso si è fatto in una città, tedesca ove il waltzer regna sovrano dispotico nelle feste da ballo; un concorso al waltzer.

Il vincitore narra nel modo seguente le peripezie di questa sfida indiavolata.

A mezzanotte l'orchestra cominciava a suonare il *Bacio* dell'Arditi ed incominciò la giostra.

Dopo venti minuti, quattro delle dodici coppie, non potendone più, andarono a sedere.

Un'ora dopo, il numero delle coppie era ridotto a tre, ed un'ora più tardi a due.

Alle 4 del mattino gli strumenti *a fiato* non avevano più fiato, ed i poveri violinisti colavan sangue dalle dita.

Alle 5 una ballerina si svenne, ed il suo cavaliere cadde disteso in terra.

Il premio fu conferito in mezzo agli applausi degli spettatori all'unica coppia rimasta, e che non era in migliori condizioni delle altre.

Alle ultime notizie tutti erano in una condizione compassionevole.

Le ballerine le cui gambe, (particolare commovente), erano prodigiosamente enfiate, non poterono essere scalzate che tagliando gli stivaletti.

I cavalieri non si reggevano più ritti.

I suonatori hanno giurato che non si lasceranno più acchiappare a feste simili.

.

I benemeriti della civiltà. — Fra non molto verrà innalzato in Lorena, per soscrizione pubblica, un monumento al lorenese Agostino Calmet, dottissimo e laboriosissimo benedettino, e perchè tale, villanamente insultato da Voltaire gentiluomo e ciambellano ordinario del re.

A proposito dei Benedettini ricorderemo come quest'Ordine, fondato da San Benedetto sul Monte Cassino nel sesto secolo; ebbe fino a 37,000 conventi nelle quattro parti del mondo. Ha dato 40 Papi, 200 Cardinali, 50 Patriarchi, 1600 arcivescovi, 4600 vescovi, 4 imperatori, 12 imperatrici, 41 regine, 3600 santi canonizzati e una moltitudine di uomini illustri nelle scienze, nelle lettere, nelle arti; ha strappato e conservato dalla barbarie del medio evo una gran parte dei tesori delle antiche civiltà greca e latina.

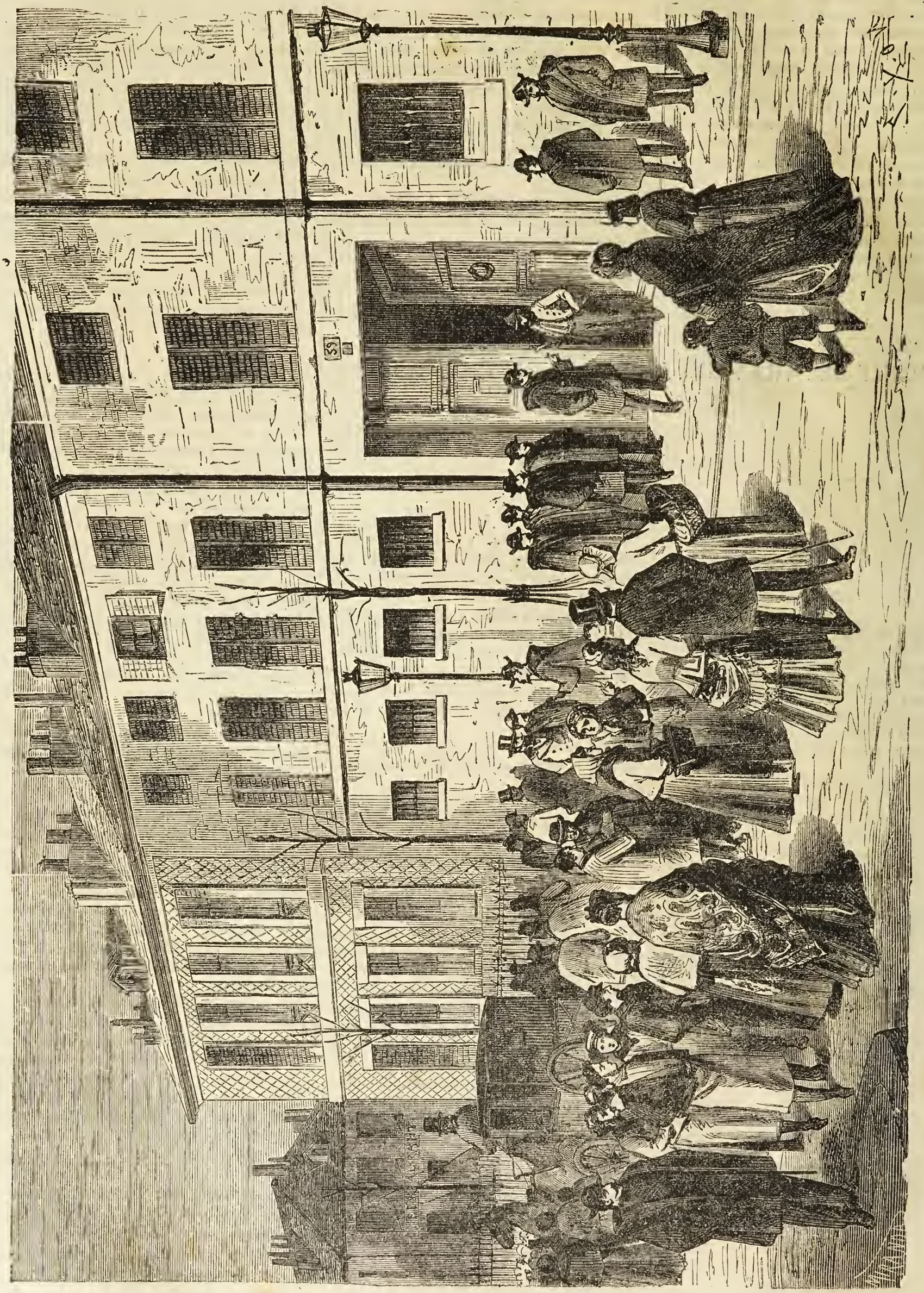
.

Modi di salutare. — Siccome il clima dell'Egitto è febbrifero, e per serbarsi sani è necessario traspirare molto, l'egiziano incontrandovi vi domanda: — Come traspirate? — Come avete mangiato? — Avete lo stomaco ben disposto? domanda invece il chinese, con toccante premura che può esser stimata soltanto da una nazione di ghiottoni.

Il viaggiatore olandese appena vi vede, vi chiede: Dove andate? — Il pensieroso ed attivo svedese, domanda invece: A che pensate? — Il danese, più placido, adopera l'espressione tedesca: Vivete bene? Il più bello di tutti i saluti però è quello del polacco: Siete felice?

---

*Ripetiamo per norma dei nostri nuovi associati, che tutti i numeri mancanti dell'* Illustrazione Popolare *si stanno ristampando, e che per conseguenza nessuno potrà lagnarsi di avere la collezione incompleta. Sarà nostra cura affinchè questa* terza edizione *sia eseguita e pubblicata al più presto.*



ATTUALITA'. — L'Abitazione del principe Pietro Bonaparte, ad Auteuil.

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento Tipografico-letterario di F. Treves. Tip. Treves.

Anno I. — Num. 30. Giovedì, 17 Febbraio 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontifici. . . . . | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

## GALILEO GALILEI (1).

Nell'ora stessa in cui lo spirito di Michelangiolo dipartivasi da questa vita, un altro spirito divino scendeva dal cielo nella nostra Italia, che al par di quello dovea stampare orma vasta e immortale. Galileo Galilei, del quale ogni sguardo fu una scoperta, ogni meditazione una legge, da Vincenzo e da Giulia Amanati da Pescia nasceva in Pisa il 18 febbraio 1564. Fanciullo ancora, mostrò di possedere una intelligenza straordinariamente grande; nell'ore in cui i suoi coetanei si trastullavano, egli studiava a fabbricare con le proprie mani strumenti e macchine, imitando quelle che vedeva, o inventandone di suo genio. Sfornito di mezzi di fortuna, il padre non potè collocarlo in un collegio, per cui l'affidò alle cure d'un maestro fiorentino, uomo umile di non molta considerazione, che di poco passava il mediocre. Ma Galileo con grande amore allo studio supplì alla mediocrità del precettore; ed essendosi in peculiar modo consecrato ai classici latini, in breve tempo seppe tanto far splendere lo ingegno. che raccolse onori e lodi nelle Accademie. In mezzo ai gravi suoi studi ei pur seppe applicare l'animo alle arti belle, delle quali anzi tanto si piacque da diventare espertissimo nel disegno, dotto nell'architettare, e nella musica poi sì valente, che da principio pareva inclinato a professarla. Molto si distinse nella pittura, per la quale provò tanto affetto, ch'ei stesso ebbe a confessare, che se fosse stato libero nella scelta della professione, quella sarebbe da lui stata eletta con grande entusiasmo.

Tocchi i diciotto anni, il padre lo mandava a studiare medicina e filosofia in Pisa; Galileo, appassionato amante della verità, non piegò l'ingegno suo alle opinioni, ai deliri dei filosofi seguaci d'Aristotile, che in quel tempo fiorivano; anzi, sorgendo gigante in mezzo ad essi, si diede a combattere i loro errori, le false loro teoriche, la loro scuola: e siccome quei filosofi e i servili loro discepoli videro impossibile il lottare contro lui, smisero le dispute e, arroganti e leggieri, appellarono il Galileo, *Spirito di contradizione*. Intanto la filosofia, che fino a quel tempo erasi smarrita nelle astrattezze di speculazioni artifiziose e insussistenti, prendeva per opra sua nuova forma, e quei sistemi, che i filosofi avevano creato senza conoscere la natura, rovinavano innanzi la logica dell'esperienza e dei fatti. Galileo avendo sovente udito dal padre essere le matematiche potente aiuto alla musica, alla prospettiva, alla pittura, e come coloro che in quelle rendonsi valenti possano divenire dottissimi filosofi (avvegnachè la natura essendo primissima loro maestra, validamente concorrono a disvelarla il calcolo e la geometria), lo supplicò vivamente di farlo ammaestrare in queste discipline. Ma il padre che intieramente consecrar voleva alla medicina il figliuolo, perchè ne potesse al più presto trarre utile per sè e soccorsi alla famiglia non accondiscese a quei desiderî. Galileo allora pregò il maestro Ostilio Ricci di volergli insegnare le matematiche senza farne parola al padre, promettendogli non avrebbe intralasciato gli studî di medicina; e con tanto amore a quelle si consecrò, che in brevissimo tempo vi fece rapidi progressi, sempre più entusiasmandosi nel vedere, che con la loro scorta gli riusciva facilmente comprendere il misterioso linguaggio della natura.

GALILEO GALILEI.

Allora abbandonò la medicina per darsi tutto alle scienze esatte, tanto feconde d'utili conseguenze per la vera filosofia e per vantaggio dell'umanità. Accortosi di ciò il padre, pose in opra ogni mezzo a distorlo da quegli studi, sino a pregare il Ricci di rifiutargli in avvenire il tesoro del suo insegnamento; ma il genio di Galileo non aveva allora più bisogno di guida, ed egli arditamente e con securo passo proseguì nella via su la quale il maestro avevalo così bene indirizzato. Il padre, uomo dotto in matematica e nella musica versatissimo, vedendo il figliuolo sciogliere con esattezza i problemi che a lui proponeva, non solamente gli permise di continuare ne'predilettissimi studî, ma ben anche l'incoraggiò a perseverare con molto amore in essi. La natura aveva vinto!

C. Mariani.

(1) Dal *Plutarco italiano* di Carlo Mariani pubblicato nella Biblioteca Utile.

---

L'incisione d'attualità, che diamo oggi a pag. 240, rappresenta, come già promettemmo nell'ultimo numero, la scena dei *funerali di Vittorio Noir* al cimitero di Neuilly.

...sotto i raggi del tramonto e col cane ai suoi piedi, suona le arie della montagna. (*Le Confess. d'un operajo, pag.* 234).

# LE CONFESSIONI DI UN OPERAJO

ROMANZO
DI
**E. SOUVESTRE.**

(Cont. Vedi N. 1 a 29).

## QUARTA NOTA (*per mia figlia*).

*Le arie rusticane.* — La gente della fattoria si domanda che farà Giannetta, mostrandosi coll'occhio la fanciulla che ritorna da' campi colla falciuola sulle spalle. La stessa Giannetta non potrebbe dirlo; posta fra due destini, non sa ancora la scelta che farà.

Verso la montagna, sullo scosceso della rupe vestita di magri pascoli, sta una povera capanna dove abita la sua matrina. È là che colei che per sì lungo tempo le tenne luogo di madre vorrebbe ricondurla. Molte volte essa mandò a richiamarla, e spesso Guglielmo andò a prendere la risposta; ma Giannetta non sa che risolvere. Abbandonerà essa la gran fattoria di Giorgio per la piccola capanna dove fu allevata? Cambierà le gioie della ricchezza colle angosce dell'indigenza? Preferirà il povero menestrello del villaggio al ricco coltivatore? Sarà la consolazione di Guglielmo o il lusso di Giorgio?

La giovinetta esita, e nondimeno il suo pensiero, senza ch'essa lo sappia, propende più verso l'oro e i piaceri. Essa, nella sua mente, confronta quella bella pianura coperta di frumento, alle ripide chine dove la spiga di segala si fa luogo traverso al suolo arido e petroso. Contando le giovenche sparse fra l'erba, essa rammenta le tre capre della sua matrina che cercano i cespugli amari ne' crepacci delle roccie; e quando il suo occhio s'arresta sui vasti tetti della fattoria, le cui tegole risplendono al sole, la sua memoria le fa rivedere la piccola tettoia coperta di stoppia, corrosa dal muschio e che l'edera avvolge e sembra tener sospesa sopra il burrone.

Dove sarà più facile rinvenire la felicità, dove si troverà meglio nascosto l'avvenire? Di quei due destini, uno sembra non domandi altro che la buona volontà d'esser felice, mentre l'altro reclama la pazienza, la rassegnazione, il coraggio! Non foss'altro che per dar retta alla ragione, non bisogna forse prender la strada più piana?

Giannetta si trova a questo punto delle sue riflessioni, quando arriva alla fattoria. Il suo falcetto è sospeso al sommo della porta, vicino a quello della sorella di Giorgio, che l'aspetta e la riceve. Le due giovinette parlano sommesso, una allegra e carezzevole, l'altra mesta ed incerta.

D'improvviso si fa sentire un'aria conosciuta; essa trasale e si rivolge.

Arrivato tacitamente al limitare, Guglielmo ha deposto il suo bastone, si è seduto senza dir nulla, sotto i raggi del sole al tramonto e col cane disteso a' suoi piedi, suona le arie della montagna.

Giannetta ascolta, dapprima con gioia, poi con tenera commozione a ciascuna di quelle arie si congiunge una ricordanza. Tutte le immagini del passato si ridestano successivamente come uccelletti addormentati che si risvegliano pispigliando e battendo le ali. Con una mano pendente e l'altra pensierosamente raccolta sul suo viso assiste con tacita emozione a quella evocazione magica dei primi anni.

Dapprincipio si vede debole e timida, inerpicandosi, condotta da Guglielmo che la sostiene, sulle vette più acute, e strappando con mano tremante per l'unica vaccherella della sua matrina, l'erbe nascenti tra le fessure delle roccie.

Poi, ha ripigliato coraggio; essa può seguire al pascolo il giovine garzone; egli ha scolpito per lei il bastone di nocciuolo che le servirà di sostegno; egli accende il fuoco di secchi arboscelli dove stanno cuocendo le castagne che è andato a raccogliere; egli innalza la capannetta di verdi rami che la difenderà dalla pioggia e dal sole.

Oh! quanti servigi le ha reso! quanti sacrificii ha fatto per lei, ch'essa più tardi ha indovinato! Come la povertà del figlio e della madre sapeva farsi ricca per l'orfanella! L'anello d'argento che essa ha conservato, la croce d'oro che sente sotto la sua

mano, i più bei nastri che mette nei dì delle feste, ogni cosa non le venne da loro?

E quando cadde ammalata, quante veglie per disputarla alla morte! quanta gioia quando la videro risanata! Quell'aria campestre Guglielmo la suonò la prima volta che venne a sedersi sotto gli abeti! quell'altra le rammenta la prima festa in cui ballarono insieme; la terza, il ritorno dei pastori dalla montagna, e il trasporto del giovine rivedendola; tutte le tornavano alla memoria qualche scena commovente dove la matrina e il suo figliuolo le apparivano come angioli custodi!

Oh! suona, Guglielmo! perchè ognuna delle tue arie le fa meglio comprendere che dolci emozioni non son già quelle che le procura la ricchezza, ma la buona volontà; suona ancora, Guglielmo, perchè ora si ricorda che fin dalla sua infanzia tu hai camminato nell'ombra con essa per proteggerla, ed aveva promesso che tu non l'abbandoneresti più; suona sempre, Guglielmo, perchè, vedi, le lagrime bagnano già le sue guance ardenti; i ricordi del cuore sono i più forti, e domani tu non partirai solo; domani tua madre avrà due figli!

(*Continua*).

## LA CATTEDRALE DI STRASBURGO.

Strasburgo è città della Francia nell'antica Alzazia e capitale del dipartimento del Basso Reno a 243 miglia da Parigi in linea retta. Non è qui il caso di tessere la sua storia tanto più che contiamo di ritornarci su. Parleremo soltanto del principalissimo suo monumento, che è il *Munster*, cioè la sua cattedrale dedicata alla Beatissima Vergine, edifizio gotico di singolare bellezza, di cui diamo l'incisione. Le sue dimensioni in piedi inglesi sono le seguenti. La nave di mezzo e il coro s'allungano 355 piedi, di cui 224 appartengono alla nave; questa nave maggiore colle navate laterali se n'allarga 132, ma non se n'alza che 72. Nove robusti pilastri, di cui il maggiore gira 72 piedi, e il minore 30, sostengono il tetto da ambe le parti. Il coro s'allarga 67 piedi, ed è molto più basso della nave maggiore. I fianchi vennero coperti, molto incongruamente, di colonne e pilastrelli di architettura greca. Vi sono due cappelle, l'una di San Lorenzo, l'altra di Santa Caterina, oltre la cappella del Santo Sepolcro, ch'è la confessione o la cripta; e dodici altari, di cui i due principali stanno nelle due cappelle ridette. Le finestre sono adorne di vetriate dipinte, ma in generale di tinte fosche, e che producono un cupo effetto, tranne il finestrone circolare della facciata occidentale, ch'è di più lieti colori. Evvi un pulpito in pietra, che non ha l'eguale per la ricchezza, varietà finitezza de' suoi ornamenti in intaglio; evvi un organo ammirabile per forza e per dolcezza di suono, ed evvi un famoso orologio, nuovamente rifatto, che rappresenta i movimenti del nostro sistema planetario con infinite altre curiosità. La più cospicua parte della cattedrale è la sua fronte verso occidente, magistero di architettura e di scoltura, e di lusso d'ornamenti. Questa facciata è divisa in tre compartimenti longitudinali, e ciascun compartimento in tre parti orizzontali. Le parti inferiori sono occupate da tre portici, di cui il centrale è il più alto e il più adorno. Nelle parti di mezzo si aprono enormi rose o finestroni circolari, e vi stanno tre statue equestri, rappresentanti i re franchi Clodoveo e Dagoberto, e l'imperatore germanico Rodolfo d'Absborgo. La terza parte finalmente, ossia la zona superiore, ha alcune belle finestre. A settentrione di questi tre compartimenti s'innalza la torre, ossia il celebre campanile di Strasburgo che s'erge 500 e più piedi. Esso è tutto artisticamente traforato a giorno; le mura sono a merletti ed a filograna; il tutto sembra eccessivamente debole, e il tutto è d'una solidità incomprensibile.

La cattedrale di Strasburgo venne fabbricata successivamente, prendendo un lungo periodo di tempo. Dicesi che il coro risalga ai giorni di Pipino il Corto e di Carlomagno; la nave maggiore venne incominciata nella prima metà dell'undecimo secolo dal vescovo Werner di Strasburgo; la facciata occidentale e il campanile ebbero per architetto Ervino di Steinbach, che fiorì tra il secolo decimoterzo e il decimoquarto. Egli sovrintese a questi lavori sino all'anno 1318, in cui morì. Il campanile non fu terminato che verso la metà del secolo decimoquinto, per cura dell'architetto Giovanni Hultz, natío di Colonia. Vi fu tempo in cui attorno a questa cattedrale lavoravano più di centomila persone, neppure di notte cessando. Durante la rivoluzione essa ebbe molto a patire, ducento e trentacinque statue vennero distrutte.

## RICORDI STORICI.

**Febbrajo.**

17. 1564. Muore a Roma, in età di 90 anni *Michelangelo Buonarroti* pittore, scultore, architetto e poeta, una delle maggiori glorie della nostra Italia che l'onorò col titolo di Artefice Divino.
18. 1564. Nasce in Pisa *Galileo Galilei* divino filosofo, che dedicatosi all'astronomia scuoprì l'immobilità del sole ed il sistema di rotazione della terra intorno ad esso.
19. 1849. Il generale austriaco, che aveva occupato il giorno antecedente Ferrara, condanna questa città a una multa di 206,000 scudi che vennero pagati nello stesso giorno. Lo stemma pontificio vien rialzato, tolte le barricate e fatti sei ostaggi.

## RODI.

Abbiamo dato a pag. 133 e a pagina 136 due belle incisioni relative all'isola di Rodi. Avendo promesso di riparlarne, eccovi ora il prospetto generale della città ed alcune notizie storiche, che valgono a comento della presente incisione.

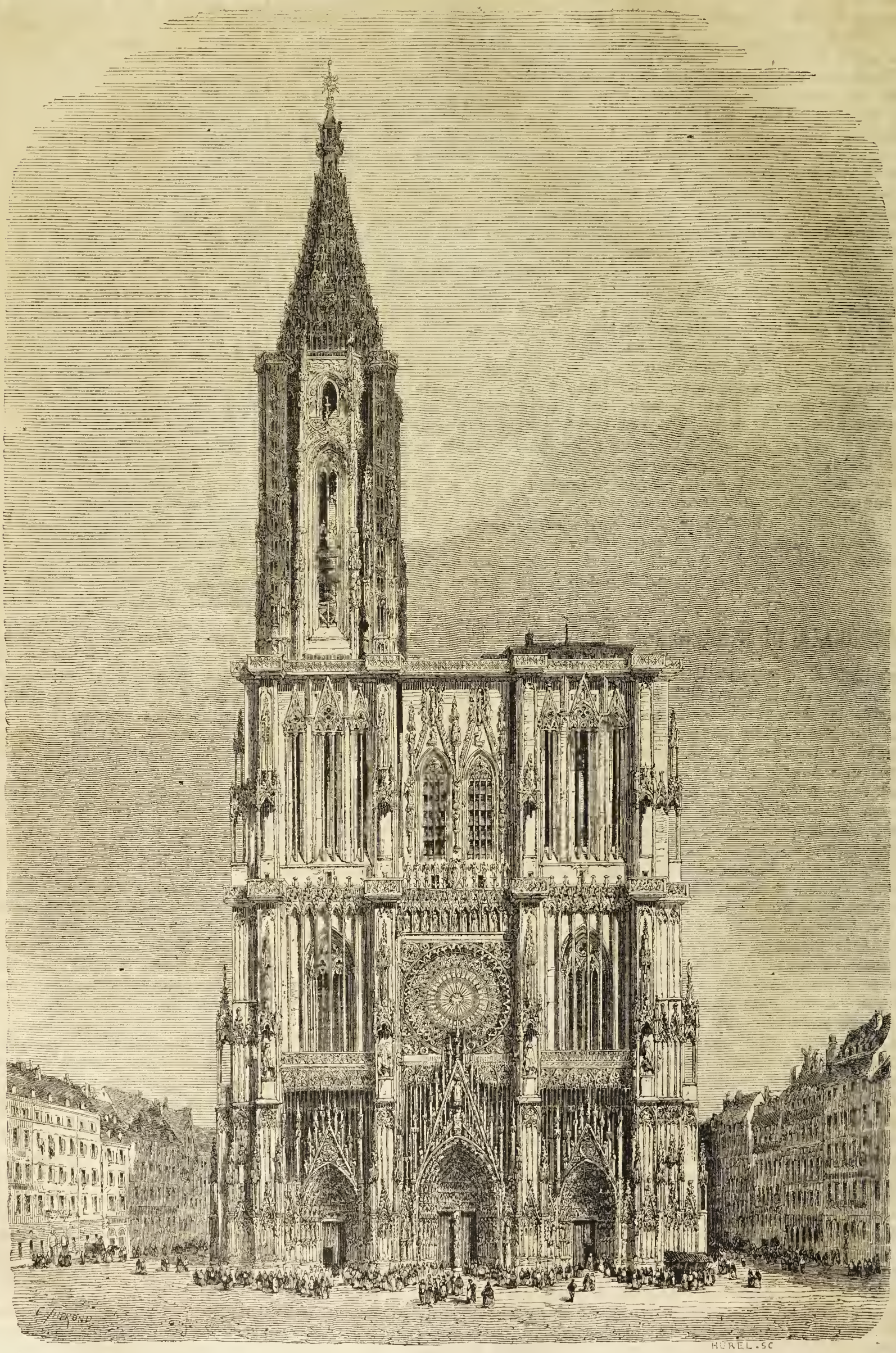
Oggi allo sguardo di chi v'approda, l'isola si presenta a un di presso sotto la forma di un triangolo che appoggia la base nel mare e col vertice tocca il sommo d'un' eminenza, dal pendìo della quale la città discende fino al porto. Su quella vetta, nel luogo dell'antica guglia di San Giovanni, si rizza un piccolo minareto bianco piantato sopra una larga base di pietra squadrata e annerita dal tempo, piedestallo troppo sproporzionato al resto dell'edificio. Questo è ciò che ancora rimane del campanile della cattedrale mutilato dalle palle di Solimano.

La base del triangolo formato dall'isola presenta un prospetto imponente. Da oriente a occidente si stende una linea di mura merlate, forate da feritoie e da finestre, sparse di torri or rotonde, or quadrate, or tozze, ora snelle che mostrano fieramente le aperture annerite da cui altravolta uscivano le palle che tenevano i nemici a prudente distanza dal porto. Alle due estremità di questa muraglia, s'aggrappa quella della cerchia, che, facendo il giro della città, sale a occidente fino al culmine della collina, ridiscende ad oriente e la serra da ogni parte in una solida corazza.

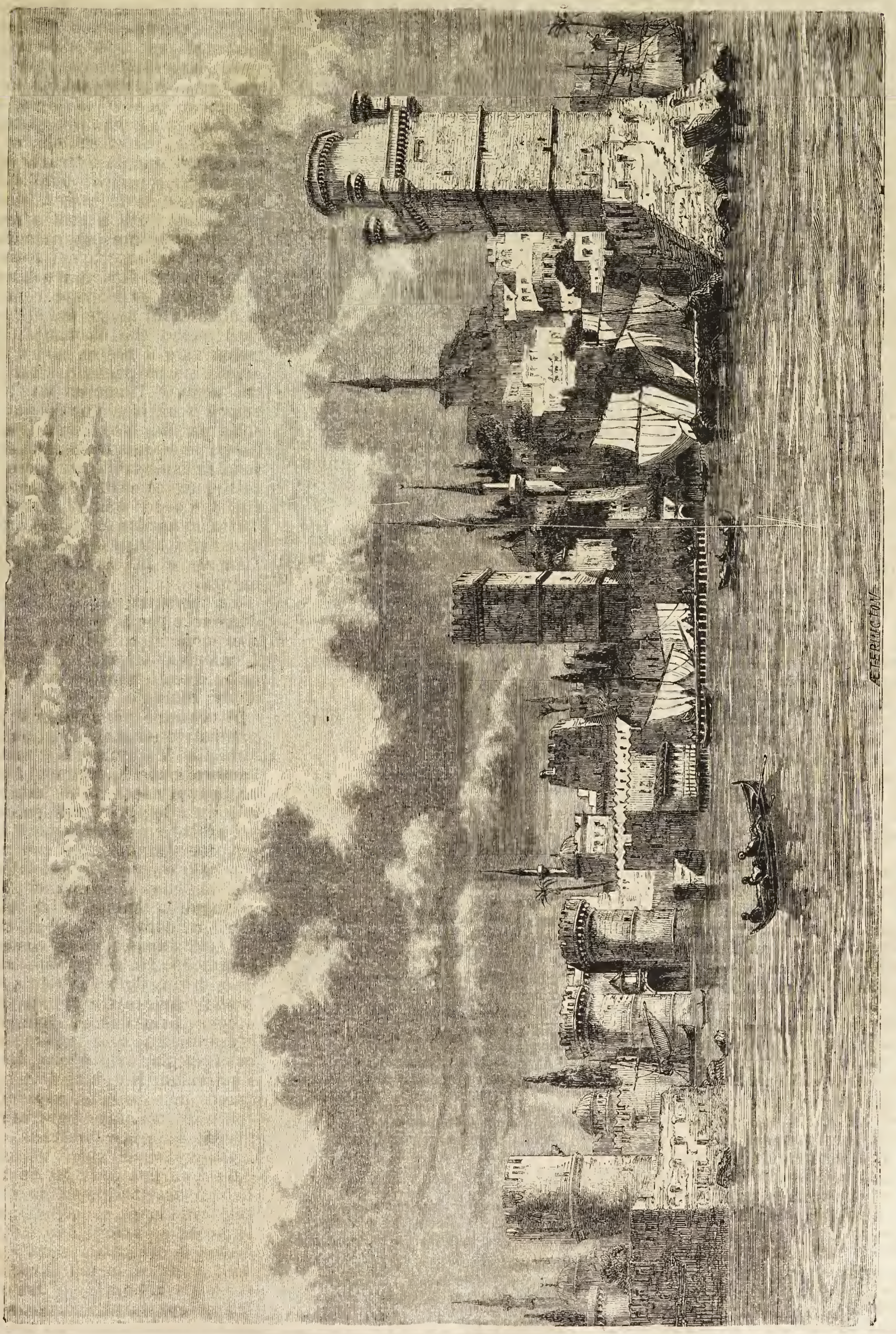
Tutte queste mura merlate, tutte queste torri, tutte queste opere di difesa portano ancora perfettamente conservati e riconoscibili una quantità di stemmi e di scudi gentilizii, che provano come la loro costruzione sia dovuta ai diversi Gran Maestri dell'Ordine; e dal loro gran numero si vede che ognun d'essi volle contribuire all'abbellimento ed alla difesa di Rodi.

Ma il porto è silenzioso. Le mura crollanti che lo circondano sono sguernite di balestrieri; par che la intera città se ne stia sonnacchiosa. Solo la brezza spira all'intorno tra i fiori dell'isola incantatrice e loro ruba i profumi per diffonderli nell'aria. Ed è questa la città che a' tempi di Villanova e d'Aubusson era animata da una marina sì operosa? Questo è quel campo che risuonava di fanfare guerresche, e del tuono che uscia dalle mille bocche de' suoi possenti cannoni? In Rodi più nulla, tranne un cupo silenzio, ed intorno ad essa una solitaria campagna.

Come la si vede di lontano, quella grande torre di San Marco, colle sue quattro torricelle, cui i Turchi si presero la cura d'imbiancare quasi bramosi che fosse meglio osservata! I flotti che le correnti dell'Arcipelago spingono fin là, si frangono a' suoi piedi in candide spume. Essa domina



La Cattedrale di Strasburgo.



Panorama di Rodi.

il mare con tutta la sua altezza, ed i tre stemmi che la decorano mostrano ai posteri stupiti il nome del suo fondatore, Filiberto di Naillac.

Il porto è poco vasto; ma non era sempre grande abbastanza pei vascelli dell'Ordine, ai quali gl'interessi della religione e dell'Europa cristiana vietavano di riposarsi.

Da qualsivoglia lato si pigli a osservarlo, non vedi che muraglie a sguancio, feritoie e barbacani. Più non veglia anima nata.

Dall' alto di quelle mura scrollate con tanta fatica dai cannoni di Solimano, lo sguardo spazia sull'intera città, signoreggiata dall' antica cattedrale di San Giovanni.

Ivi sorse quella scuola di cavalleria dove per più di dugent' anni i successori di Raimondo del Puy, di Guglielmo di Châteauneuf e di Villaret, eredi della loro gloria e del loro valore, educavano al nobile mestiere dell' armi una fervida gioventù che ardeva di guadagnare gli sproni pugnando contro i Saraceni. Fu là che, dopo i disastri di Palestina, Folco di Villaret conducendo gli avanzi dell' Ordine scampato dal ferro dei Musulmani, venne a piantare il vessillo degli Ospitalieri, benedetto a Gerusalemme e inalberato per due secoli sulle mura d' Ascalona e di Tolemaide. Fu là che un cavaliere cristiano strappò le lacrime a un principe turco che compiangeva le sue sciagure dopo avere ammirata la sua prodezza. Fu appiè di quella torre, su quella pietra, al cui anello irrugginito stava attaccata la nave su cui Viliers dell'Ile-Adam lasciò Rodi per ire in cerca d' altre sventure, che il Gran Maestro, al Sultano vittorioso che gli proponeva grandi onori se apostatando avesse voluto servirlo, diede cotale risposta: « Un tanto principe sdegnerebbe i servigi d' un rinnegato. »

Nel fare il giro di quei formidabili bastioni, si trovano i cannoni fusi per servire alla religione, ancora piantati sui loro carri rotti e intarlati. Immobili sulla piattaforma, pare che le loro ruote attaccate all' asse, abbiano preso radice fra le erbe selvatiche che crescono intorno. La ruggine che li corrode appanna il loro splendore. Quelle bocche non fumano più, fuorchè nel giorno del *bairam* quando gli spari annunziano ai Musulmani che i piaceri devono succedere ai lunghi digiuni del *ramazam*. In fondo ai larghi fossati, tagliati nella viva roccia e tante volte inaffiati di sangue, l' erba cresce alta e copiosa; non vi cala persona, solo i i rettili vi strisciano in pace.

Scavalcando codeste mura ancora intrise del più puro sangue della nobiltà del secolo XVI, rimanete colpiti dal suo aspetto guerresco conservato a dispetto dei chioschi e dei minareti che hanno provato indarno di sfigurarle.

## IL PRIMO GUADAGNO.

Per un artista, come per uno scrittore, è una grand'emozione la prima volta che egli si vede davanti un mucchietto d'oro, e che può dire questo me lo son guadagnato io col mio cervello e colle mie mani! E non non ci ha che far qui affatto l'amor del denaro. È l' amor proprio che prova la meno discutibile delle sue soddisfazioni. Chi loda il vostro lavoro, vi può per qualche motivo ingannare; ma chi ve lo paga!.... Dove trovare un'ammirazione più certamente sincera?

Alla soddisfazione dell'amor proprio se ne aggiunge poi un'altra più degna: quella di sentirsi accresciuta l'indipendenza; di sentire che all'occasione si ha in sè stesso il modo di campare senza bisogno di piegarsi a nessuno. Il più gran ricco del mondo che perde il suo avere, se non sa far nulla, diventa più povero di colui che può e sa esercitare un'arte o un mestiere. Per questo, prima di Rousseau, il proverbio italiano avea già detto: *impara l'arte, e mettila da parte.*

Il sentimento dell'indipendenza bisogna averlo per sè prima di tutto: quello che riguarda la nazione ne sarà la conseguenza necessaria.

MASSIMO D'AZEGLIO.

## UN DOLORE.

Perchè piangi, o fanciullina,
Su quel freddo e muto avello?....
Quando è l'ora vespertina
Baci il fiore
Del dolore
Che germoglia vedovello!....
Che t'affanna, o Nella, il cuore?...
Parla, dimmi il tuo dolore.

Fanciulletta tu sì cara,
Come rosa in primavera,
Tu se'gemma eletta e rara,
Tu se' stella
Pura e bella
Che in ciel brilla in sulla sera.
Parla, dimmi il tuo dolore;
Che t'affanna, o Nella, il cuore?...

Quando il candido suo velo
Spiega l'alba sul creato
Una prece al Re del cielo
Volgi, o Nella
Verginella,
Rammentando il tuo passato....
Che t'affanna, o Nella, il cuore?...
Parla, dimmi il tuo dolore.

Quando spunta la modesta
Oltre i monti argentea luna
In Oriente
Sorridente,
Lenta, lenta, mesta, mesta
Vai vagando in veste bruna...
Parla, dimmi il tuo dolore;
Che t'affanna, o Nella, il cuore?...

Muta, stanca, al suol piegata,
Sciolto il crin lucente e nero,
Dalla fossa abbandonata
L' orfanella
Triste e bella
Spande un grido al cimitero:
« Madre! madre!.. » Ah del tuo cuore
Or comprendo il rio dolore!

A. I. GIOLA.

## IL VINCOLO DELLA FAMIGLIA.

Qual' è il principio unificativo organico razionale della famiglia? Entriamo un poco nelle viscere di noi stessi; interroghiamo il nostro essere; scrutiamo imparzialmente la nostra coscienza. Qual' è la forza che noi sentiamo più viva, più efficace, più potente, più irrefrenabile, sì che ad essa non possiamo sottrarci senza disumanarci e perire? Qual' è la forza che predomina la nostra stessa ragione, che desta il nostro senso e ci fa costantemente esperimentare che noi non bastiamo a noi stessi, e che per la nostra vita animale, razionale e spirituale ci è d'uopo comunicarci al di fuori di noi, e dal di fuori cercare quello che ci manca affine di completare il nostro essere e conseguire il nostro perfezionamento? Questa forza è l' amore. Ma l' idea di amore è un' idea complessa che risulta da due idee, l'una precedente, l'altra susseguente, ma che entrambe sono indispensabili ad avere il concetto puro ed esatto dell'amore. Queste idee sono: unione e generazione. Tutto in natura è unione, tutto è generazione, tutto è amore; e però l' amore è la maggior forza della natura.

La generazione è l' effetto dell'unione, e per la generazione l'unione si compie, si consolida e si rafferma. L'unione si ottiene mediante un vincolo. Questo vincolo nella famiglia dicesi coniugio.

Il coniugio adunque è il principio unificativo organico razionale della famiglia. Ma l'unione è amore. Ora l'amore, come la principal forza della natura, è necessità di natura. Dunque una legge di natura, superiore all' arbitrio umano, impera il coniugio. Ma l'unione da cui risulta il coniugio è atto coerente alla natura umana che è spontanea e libera. Adunque il coniugio è un atto spontaneo e libero de' coniugati che mette ad atto l'amore, legge indeclinabile di natura. Da che si vede che il vincolo coniugale si presenta con due grandi caratteri, come atto imperato e come atto libero, come dovere e come diritto: atto imperato, dovere della specie; atto libero, diritto dell'individuo. Noi dobbiamo conciliare questi due termini, apparentemente contraddittori, atto imperato ed atto libero; dovere e diritto.

Dissero alcuni che il vincolo coniugale si stringe mediante un contratto. Io non accetto questa teoria. Il vincolo coniugale si stringe mediante l'amore, e l'amore non si contratta. L'idea di contratto inserita nell'idea dell' amore, è la più turpe idea che sorgesse giammai in umano intelletto a guastarne l'indole, a deviarne le nobili ispirazioni, a macchiarne, a profanarne la divina effigie. L'amore non soggiace alle condizioni di compra e vendita, non si mercanteggia coll'acquisto e coll'alienazione, non è

merce che possa ad arbitrio permutarsi e mettersi nella circolazione de' commerci. Esso ha le sue leggi immutabili che mai non si violano impunemente; esso non ha riserve arbitrarie; non soggiace alle convenzioni degli uomini, assorbisce tutta l'umana persona come essere fisico e come essere morale, e compie e perfeziona la vita dell' uomo, che senza l'amore è un cadavere mummificato. Chè, se contratti parziali si verificano nel coniugio, questi sono stipulati per causa del vincolo matrimoniale, ma non sono mai costitutivi del vincolo stesso, il quale si allaccia in forza di quella legge sovrana, scolpita in tutti i cuori, reclamata da tutte le coscienze, imperiosamente desta in tutta l'umanità, a cui fu detto: *crescete, moltiplicatevi, riempite la terra.*

Ma il vincolo matrimoniale si stringe per un atto spontaneo e libero dei coniugi. Ciò è coerente alle leggi medesime dell'amore, il cui movente è l'autonomia personale, la vita individuale di ciascun uomo. Ma neppure per questo lato è un contratto. L'intensità dell'amore presenta tutte le varietà della vita individua. In tanto una vita individua è attiva, in quanto sente l'amore; ma appunto in questa attività tutta propria dell'essere personale sta la spontaneità e la libertà dell' amore. I poeti dipinsero l'amore come un capriccioso fanciullo che, bendato negli occhi, colpisce alla cieca. È questo un concetto fallace tratto dalla sofistica delle passioni che pongono uno scisma fra l'amor del cuore e l'amore dei sensi. La spontaneità sta nell' amore dei sensi, ma la libertà soltanto si avvera nell'amore del cuore, che è razionale, illuminato e frutto di deliberazione e di elezione compiuta con tutta la serenità della mente, con tutta la lucidezza d' una coscienza nel massimo grado della sua perfezione. E però l'eggetto dell'amore è dato alla libera elezione degli uomini, onde è costituito l' atto morale più alto e più sublime che possa compiersi, e ciascun uomo può accettarne i legami nel modo migliore che sia proporzionato alla propria indole ed al proprio carattere, alle propensioni proprie ed ai propri bisogni. Ma intanto nessuno può sottrarsi alle legge dell' amore.

Da queste teorie, che sono le sole vere, le sole legittime, le sole accettabili moralmente e giuridicamente, per chi attinge la scienza alle pure fonti della giustizia e della verità, sieguono le seguenti illazioni:

1.° Il vincolo coniugale è naturale, non convenzionale ed artificiale. E però le leggi civili debbono riconoscerlo e tutelarlo come è offerto dalla natura, non pretendere a costituirlo limitandolo od estendentolo, poichè le leggi civili non possono farsi intermediarie fra la legge immutabile della natura e le coscienze che immediatamente l'apprendono.

2.° Il vincolo coniugale, a norma della legge dell'amore che lo annoda, assorbisce tutte intere le persone dei coniugi, onde esclude in modo assoluto la poligamia o la poliandria e il divorzio, condizioni di natura viziata, non di natura integra, e nell' ideale della sua perfezione. L'ordine giuridico non precede e non determina il perfezionamento della civiltà, ma solo l'ordine morale; e quello lo siegue e lo sanziona, ma sempre in modo inadeguato e imperfetto.

3.° Il vincolo coniugale, sempre a norma della legge dell'amore, per via dell'unione fa capo alla generazione e costituisce la società di famiglia. Dunque la società di famiglia è sopra-sociale e sopra-giuridica. Non è lo stato che genera la famiglia, ma la famiglia che genera lo stato; e però il diritto sociale nasce nella famiglia, e dalla famiglia si travasa nello stato. Quindi accade che nella famiglia la società è nell'ordine morale; ma quando dalla famiglia trapassa allo stato, diviene giuridica. Dunque la costituzione della famiglia, il suo interior reggimento, il suo avviamento, la sua direzione, eccedono i diritti dello stato; e come questo non ha impero per costituirla, così non lo ha per reggerla e governarla. La famiglia è un santuario, ove sugli altari eretti dai cuori, siede in trono l'amore. I suoi dettati sono divini, incomunicabili; la sua forza è onnipotente, il suo impero non può essere che accettato dalle coscienze. La legge giuridica può e dee venerarlo, ma non usurparsene il mandato.

P.r E. Reale.

## CRONACA.

I nostri vicini d oltremonte mi forniscono oggi argomento di parlare un po' de' fatti loro. Il *Dramma d' Auteuil* ebbe e doveva avere le sue dolorose conseguenze. Certi fatti non si restringono mai al breve giro di pochi giorni. Quando gli animi sono eccitati la più piccola scossa basta per produrre delle fatali esplosioni. Peggio poi quando la scossa è tutt' altro che lieve, come quella di cui fu disgraziatissimo autore il Principe Pietro Bonaparte. L'assassinio di Vittorio Noir, giovine vittima che simpatizzò naturalmente con tutti, portò seco una sequela di passionate polemiche. Una di queste procurò al Rochefort, direttore e redattore della *Marsigliese*, un processo per causa d' ingiurie. I tribunali giudicarono e sentenziarono contro il Rochefort. Sulla ragione o sul torto io non discuto: l' amministrazione giudiziaria esige il più sacro rispetto da tutti ed io non sarò certo quello, che alzerò mai la voce contro un verdetto di tribunale. Il fatto sta che in conseguenza della sentenza di condanna, per la quale al Rochefort veniva inflitta una multa ed alcuni mesi di carcere, si procedè all' arresto del condannato. Questa pratica attuazione delle decisioni giuridiche del tribunale fu la scintilla gettata in mezzo ad un deposito di polvere. Fortunatamente l'esplosione non fu che effimera; le barricate erette in alcuni dei sobborghi di Parigi furono facilmente distrutte; non fu sparata dagli agenti di polizia neppure una fucilata; il sereno ritornò sull' orizzonte annuvolato per pochi istanti; l' ordine fu ristabilito su tutta la linea. Che questo sereno e quest'ordine durino?... Che non siano effimeri come questa prima esplosione?... Ecco il gran quesito. Il cronista non registra che i fatti; le eventualità dell' avvenire le abbandona di buon grado ai profeti. Non giurerei però sulla calma duratura e reale per il futuro: mi limito ad invocarla, persuaso come sono che il disordine sia sempre causa di luttuosi disastri.

In quanto a noi, la stessa calma continua. Soltanto il famoso processo di Cremona è saltato su a rivangare le questioni passate, e l' affare Scotti si discute e si rimugina un' altra volta. Gridano tutti che *la luce sia fatta,* ed io grido con tutti la stessa cosa. A quel primo grido però se ne aggiunge un secondo tanto dall'una parte che dall' altra e questo secondo grido suona così: *la luce è fatta.* Io però non mi unisco a questo grido di risposta, perchè questa luce non sembra proprio fatta in modo da essere contenti di vederci chiaro abbastanza. Che volete?.. Sarà effetto di miopìa ma le penombre io non le chiamo mai luce meridiana, e la luna non l'ho mai scambiata col sole. Aspettiamo con pazienza, e l' alba potrà tardare, ma verrà.

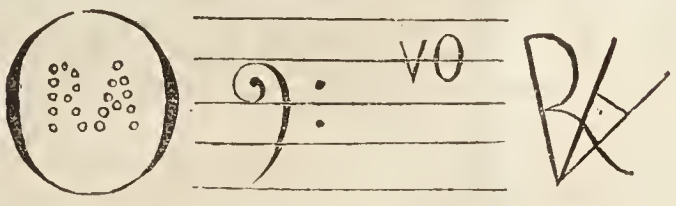
Notizie d' arte ce n' è poche. Una commedia del Montecorboli, la *Scuola del matrimonio,* disapprovata al teatro Re, ed un dramma dello stesso autore, la *riabilitazione,* applaudito e replicato allo stesso teatro.

Del Carnevale e del Carnevalone si parla meno a misura che più si avvicina. In certi casi il mistero mi piace, poichè per solito è foriero di belle sorprese.

I veglioni cominciarono al Carcano ed alla Canobbiana con ordine ed allegria, due condizioni *sine quibus non* per la buona riuscita di siffatti divertimenti. Sulla fine del mese si aprirà a festa da ballo anche la Scala.

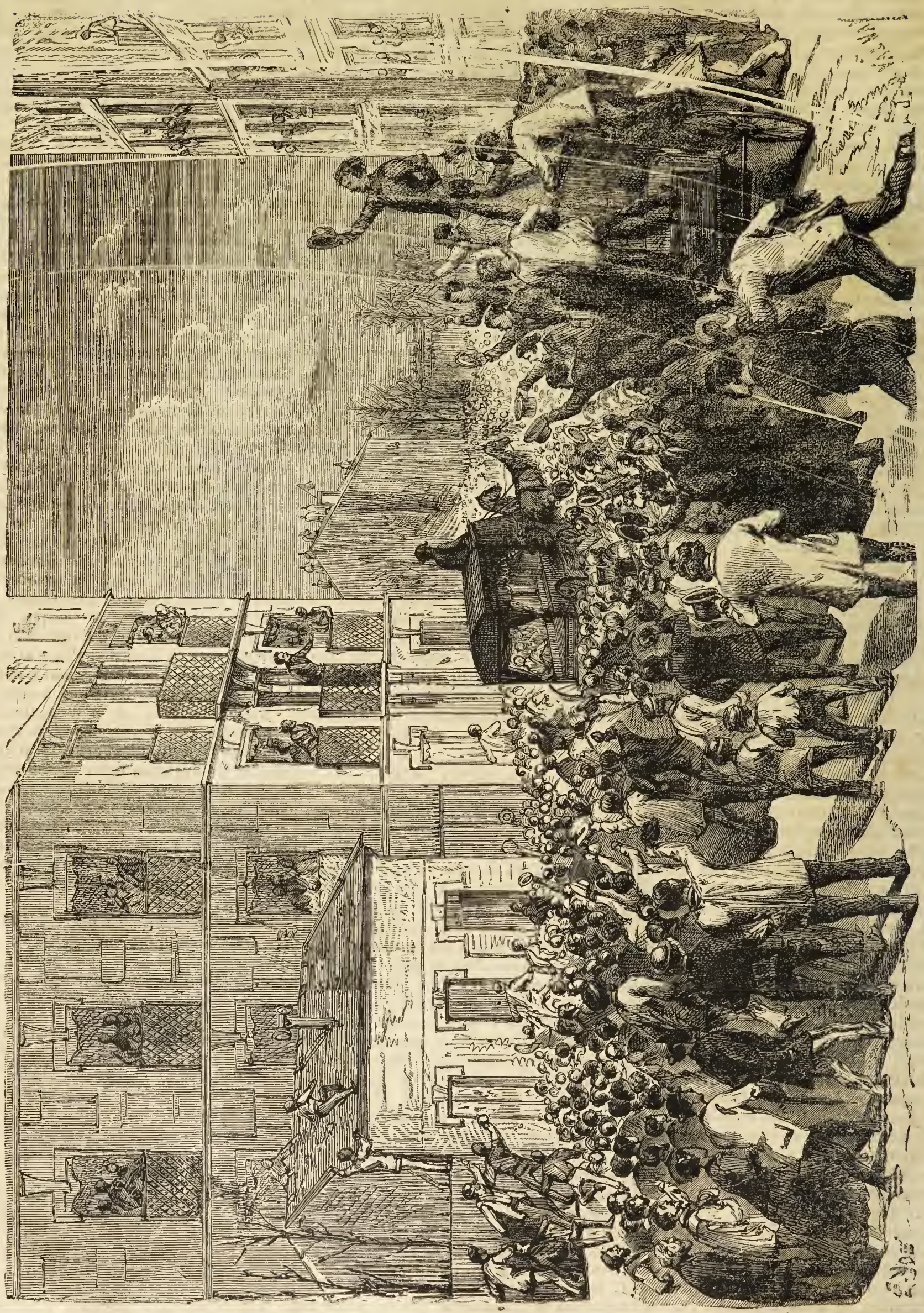
Il tempo è pessimo, neve ed acqua da mattina a sera; ma anche di ciò sono contento, poichè il Carnevale troverà probabilmente il ciel sereno e il suolo asciutto.

**REBUS.**



*Spiegazione del Rebus a pag.* 223:

**Amore chiede amore.**



Attualità' — I Funerali di Vittorio Noir a Neuilly

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento tipografico-letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Anno I. — Num. 31. Domenica, 20 Febbraio 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . L. | 5 — | 2 50 |
| Svizzera e Stati Pontificî. . . . . » | 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . » | 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . » | 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

IL KREMLINO.

## IL KREMLINO.

Abbiamo dato a pagina 149 un bel panorama della città di Mosca, promettendo in pari tempo una incisione del principale suo monumento, quale è il Kremlino, ed eccoci a sdebitarci della promessa fatta.

Il Kremlino, che fu già la residenza degli Czar ossia degl'imperatori di tutte le Russie e pontefici greci, è la cittadella di Mosca, e ne forma tutto un quartiere, ciò che indica ch'esso contiene una quantità di edificî. Questo nome gli viene dai tartari, i quali, allorchè nelle loro sterminate conquiste contesero il loro dominio sui campi bagnati della Moskowa, chiamarono *Krem* o *Krim*, cioè fortezza, questo luogo, ch'è di fatto un sito assai forte. È un vasto poligono regolare, fasciato intorno da un alto muro merlato come un castello del medio evo con una torre ad ogni angolo. Mosca anticamente era tutta compresa in questo recinto, acconcio a mantenere la potenza dei suoi principi e respingere gli assalti frequenti di popoli e tribù nemici.

Il Kremlino, benchè attesti un dominio straniero, è il nucleo, per così dire, dell'impero russo, e si visita come una maraviglia di storia, come un museo di preziose memorie. Colle torri signoreggia la città, che sembra inchinarsi alla grandezza e antichità di quel temuto edifizio come innanzi al trono dell'imperatore. V'ha in quell'aspetto un non so che di indefinibile, di guerriero, di lugubre e di sacro, che nasce dagli arcani del dispotismo religioso e politico della Russia.

Come nel Vaticano di Roma, v'è il mondo russo. Ugualmente nei tempi antichi l'Acropoli d'Atene comprendeva il mondo greco, tempio, fortezza, belle arti, pubblico erario; e nei tempi moderni la vecchia Torre di Londra raccoglie le origini, le memorie, i fasti della capitale inglese. Nel Kremlino si conservano i diademi dei vinti e quelli dei vincitori; vi brilla il magnifico diadema di Caterina I con 2,536 diamanti, un grosso fiammeggiante rubino ed una moltitudine di pietre preziose. Presso a quel diadema, come un tempio della Fortuna dispensiera di tutti i beni della terra, abbagliano gli sguardi scettri ingemmati, troni

uno fra i quali d'argento massiccio, e porpore e vasi d'oro e d'argento di varie forme, che dicono abbastanza il lusso orientale degli antichi Czar.

Dai segni della grandezza e della potenza passiamo a quelli della guerra, che n'è l'origine e il sostegno. Sono schierate in un'armeria, tutte le armi dei popoli dell'Asia e dell'Europa. Fra queste si ammira uno scudo conservato fin dal 1125, che si porta all'incoronazione dell'imperatore, la spada e il vessillo imperiale, e una grande rimembranza della gloria russa, la lettiga con cui Carlo XII si fece portare sul campo di battaglia a Pultava.

Altri monumenti del Kremlino sono diversi palazzi. V'ha quello dello czar detto il Belvedere; un altro, detto angolosa, perchè con architettura esterna a faccette, è una sala con pareti riccamente addobbate da cui pendono le armi di tutti i governi della Russia. Ivi il sovrano appena incoronato riceve i pubblici ufficiali dell'impero.

Altro palazzo ordinò lo czar Alessi Mikhaïlovitch, per amene ricreazioni di musica, concerti e spettacoli. È di Caterina II un grande edifizio con immensa cupola sormontata da un cubo; il palazzo del Senato. Si vede pure il palazzo del patriarca, che avea nome anticamente della croce, fondato nel 1655 dal patriarca Nikon, e vi si trovano un ufficio del santo Sinodo stabilito nel 1721, il tesoro degli antichi metropoliti e patriarchi, ornamenti sacerdotali ricchissimi, e biblioteca di manoscritti greci e slavi.

Havvi pure l'arsenale, che fu cominciato nel 1702, ed ove si conservano i cannoni che i francesi abbandonarono in mezzo ai ghiacci quando la fortuna volse le spalle a Napoleone. Si nota nel Kremlino il *lobnoè-mesto*, che credesi una tribuna ove gli czar arringavano il popolo: poco lungi la tomba di Matvéev, il più fedele amico dello czar Mikhaïlovitch; indi la torre di Soukharew, fedele allo czar nella rivolta degli Strelitizi eccitata dalla czarina Sofia. Non doveva mancare fra i monumenti una pubblica testimonianza alla fedeltà di un servo. Quella torre eretta nel 1692 per ordine degli czar Ivan e Pietro Almvitich è di un'architettura triste e grave, e rende più terribile l'effetto pittoresco del Kremlino. Ogni fabbrica di quel recinto ha particolare impronta secondo il pensiero che l'ispirò, ed i tempi: vi si scorge un misto di gusto orientale ed occidentale, e d'ogni parte l'ambiziosa possanza della Russia.

## PICCOLA POSTA.

*A diversi Associati.* È uno sbaglio. Mandino pure a prenderla nel nostro Ufficio. — S. C. *Livorno*, I suoi scritti, ci sembrano più adatti all'*Universo Illustrato* e li inseriremo in quel periodico. — *Un popolano. Assisi.* Ella fu prevenuta sull'argomento, come avrà già veduto da sè.

# LE CONFESSIONI D'UN OPERAJO

ROMANZO

DI

**E. SOUVESTRE.**

(Cont. V. N. 1 a 30).

QUINTA NOTA.

*Il contadino e l'avvocato.* — Le città hanno le loro individualità come gli uomini: industriali o marittime, dotte o frivole, esse manifestano sempre colla loro fisonomia il carattere dei loro abitanti. Traversate Rouen, Lione, Brest, Strasburgo, e guardate intorno a voi; tuttociò che colpirà i vostri occhi sarà una rivelazione di gusti e di abitudini; la storia di ciascuna popolazione si troverà, per così dire, scritta nelle sue strade.

Si resta sopratutto colpito da questa verità quando si visita Rennes. Vedendo i suoi grandi e maestosi edifizi, le sue piazze magnifiche, dove l'erba spunta dal suolo, le sue solitarie passeggiate percorse appena di quando in quando da alcuni lettori pensierosi, si ravvisa subito la capitale del vecchio ducato bretone, l'antica residenza del parlamento, la città degli studii dove viene a formarsi tutta la gioventù veramente seria della provincia; perchè ciò che domina di più nell'aspetto di Rennes è la serietà; tutta la città è calma e severa come un tribunale; e diffatti è là che *abita la legge*. Ivi trovasi il suo tempio, i suoi sacerdoti, i suoi fervidi adoratori. Vi si arriva dall'estremità della Bretagna per domandar lumi e consiglio. Venire a Rennes senza chieder consulto sembra cosa impossibile a un Bretone come era impossibile a un Greco di passare vicino al tempio di Delfo senza interrogar la Pizia.

Ciò era vero verso la fine dell'ultimo secolo come oggidì, e massimamente pe' contadini, gente timida per esperienza ed abituata a prendere delle precauzioni.

Ora dunque accadde che un fittaiuolo per nome Bernardo, essendo venuto un giorno a Rennes per certo suo negozio, pensò, ad affare terminato, se mai gli restassero alcune ore disponibili, di consultare un avvocato. Gli avevano parlato molto del signor Potieri della Germonda, la cui fama era sì grande, che si credeva d'aver causa vinta quando fosse suffragata dal suo giudizio. Il contadino domandò il suo indirizzo e si recò in casa sua, in via San Giorgio.

I clienti erano molti, e Bernardo dovette far lunga anticamera; finalmente arrivò la sua volta e venne introdotto. Il signor Potieri della Germonda gli accennò di sedere, depose i suoi occhiali sullo scrittoio, e chiese il motivo della sua visita.

— In fede mia! sor avvocato, disse il fittaiuolo girando il cappello fra le mani, ho inteso dire tante belle cose di vossignoria, che venendo a Rennes, volli profittare dell'occasione, ed eccomi qui per consultarla.

— Vi ringrazio della vostra fiducia, amico caro, rispose l'avvocato; avete qualche processo?

— Processo! come sarebbe a dire? Mi fanno paura a me i processi, e per cosa al mondo non si dirà mai che Pietro Bernardo n'abbia detto parola con anima viva.

— Allora sarà forse una liquidazione, una divisione di famiglia?

— La mi perdoni, sor avvocato, nè la famiglia nè io abbiam fatto mai delle divisioni, e, come si suol dire, facciamo una sola covata.

— Si tratta dunque di qualche contratto di compra e vendita?

— Eh! giusto! non sono tanto ricco per comprare, nè così povero da rivendere.

— Ma, insomma, che vi occorre da me? domandò sorpreso l'uomo di legge.

— L'ho già detto al sor avvocato, riprese Bernardo con un viso stupido e impacciato, voglio un *consulto*.... pagando ben inteso.... per il motivo che essendo venuto a Rennes, bisogna pure profittare dell'occasione.

L'avvocato sorrise, prese una penna, un foglio di carta, e domandò al contadino:

— Come vi chiamate?

— Pietro Bernardo, per servirla, rispose l'altro rallegrandosi seco stesso che finalmente lo si avesse compreso.

— Quanti anni avete?

— Quaranta, su per giù.

— La vostra professione?

— La mia professione? .. Ah! volete dire cosa faccio?... faccio il fittaiuolo.

L'avvocato scrisse due righe, piegò la carta e la consegnò a quello strano cliente.

— Già finito? sclamò Bernardo; va bene, tanto meglio; non si prende la muffa, come dice quell'altro. E.... la mi dica, sor avvocato, quanto vale questo consulto?

— Tre franchi.

Bernardo pagò senza fiatare, strisciò una riverenza col piede, e se ne andò fuor di sè per la consolazione di aver profittato di così bella occasione.

Quando arrivò a casa, erano già quattr'ore; si sentiva rotto dalla stanchezza per la lunghezza della via, ed entrò nella sua camera col proposito di dormire saporitamente.

Ma il fieno era già segato da due giorni ed era completamente secco. Uno dei garzoni venne a domandargli se si dovea portar dentro.

— Stassera? interruppe la fittaiuola, che in quel mezzo avea raggiunto suo marito; non c'è bisogno di mettersi a lavorare a quest'ora; c'è tempo domani.

Il garzone fece osservare che il tempo poteva cambiare, che i carri erano pronti, e gli *uomini* non aveano nulla da fare. La fittaiuola rispose che il fieno stava bene dove si trovava, e che se si dava mano, la notte verrebbe a interromperli nel meglio. Bernardo, che ascoltava i due contendenti, non

sapeva che decidere, quando a un tratto si ricordò dello scritto che gli aveva consegnato l'avvocato.

— Un momento! sclamò, ho qui un consulto; è d'un uomo co' fiocchi, e mi costa tre franchi; l'è una cosa che ci leverà d'imbarazzo. Vieni qui, Teresa, leggimi questi ghirigori, tu che t'intendi di grammatica.

La fittaiuola prese la carta, e lesse titubando queste due righe:

*Non rimandate mai al giorno dopo ciò che potete fare lo stesso giorno.*

— Dice proprio così? sclamò Bernardo, colpito dell'opportunità di quelle parole; allora, presto, i carri, le donne, i giovani, e mettiamo dentro il fieno!

La donna volle fare ancora qualche osservazione; ma Pietro Bernardo dichiarò che non si comprava un consulto colla somma di tre franchi per nulla, e che bisognava fare quel che diceva l'avvocato. Egli stesso ne diede l'esempio; si mise alla testa dei lavoratori, e non tornò a casa che quando il fieno era tutto raccolto.

L'avvenimento sembrò voler provare la prudenza della sua condotta, perchè il tempo cangiò durante la notte; un'improvvisa bufera scoppiò nella vallata, e l'indomani, allo spuntar del giorno, si vide che il fiume, rotti gli argini, aveva rapito la raccolta del fieno che gli altri fittaiuoli aveano lasciata nella pianura; essi si videro ridotti alla disperazione. Il solo Bernardo era rimasto illeso da tanta rovina.

Questa prima esperienza gli diede tanta fede nel consulto dell'avvocato, che, a cominciare da quel giorno, ei l'adottò siccome regola di condotta, e mercè il suo ordine e la sua attività, divenne uno dei più ricchi fittaiuoli del paese. Del resto non dimenticò mai il servizio che gli avea reso il signor Potieri della Germonda, al quale, per debito di gratitudine, portava ogni anno una coppia dei suoi più bei pollastri; e soleva dire a' suoi vicini, quando parlava degli uomini della legge, « che dopo i comandamenti di Dio e della Chiesa, la cosa più vantaggiosa del mondo era il consulto d'un buon avvocato. »

(*Continua*).

## GALILEO GALILEI.

### II.

Galileo, non ancor tocco il 26° anno di vita, otteneva la cattedra di matematica nell'università di Pisa, scelta che comprovava la virtù del suo inteletto, e la giusta considerazione in che egli di già era tenuto. Consecratosi in quel tempo allo studio delle leggi regolatrici del moto, Dio stesso, giustamente si può dire, soccorse a quell'uomo eletto, cui avea concesso tanta parte di sè; chè mentre stava pregando nella cattedrale di Pisa al veder l'oscillare della lampada, che ancora s'ammira in quel maestoso tempio, fu come colpito da una grande idea, fissò in essa la mente, e scôrse il vero: aveva trovato la legge del moto! Quelle oscillazioni gli avevano rivelato l'isocronismo del pendolo! allora la vastissima mente di Galileo tutta comprese e abbracciò la scienza del moto. Chi sa quante volte e quante aveva quella lampada oscillato davanti a forti ingegni, senza che alcuno afferrasse le profonde sue induzioni! Dall'alto della famosa torre, prezioso ornamento di sua patria, lasciando contemporaneamente cadere corpi di varie forme e densità, studiava la caduta dei gravi e stabiliva le leggi che abbattevano le false teoriche degli antichi sapienti, leggi che per lungo ordine di secoli erano state ritenute assiomi. Tutto egli osservava e calcolava; nulla sfuggiva al suo sguardo; per cui la natura quasi non aveva più misteri. Ma l'invidia degli ignoranti e dei tristi gli muove asprissima guerra; gli sono tolti i favori del principe, che regge e governa la Toscana: egli è costretto ad abbandonare la sua terra natale e rifugiarsi in Padova.

La repubblica veneta accoglie festosamente il grand'uomo, la cui fama magnificava in ogni dove l'altissimo sapere, e gli concede la cattedra di matematica nella padovana università. Ad ascoltare la potente parola di quel filosofo riformatore, corre da ogni parte d'Italia il fiore della gioventù studiosa, come anche i più illustri personaggi e principi d'Europa. Fra qusti Gustavo Adolfo di Svezia, quel Re (pari a cui non ricordano le storie per la civile carità, la militare sapienza e la pietà religiosa) era tratto dalla fama del filosofo a farsi suo discepolo per apprendere le teoriche delle fortificazioni. Galilei scrive trattati su quest'arte e su la meccanica; inventa macchine per utile del veneto governo, tra cui il celebre compasso geometrico; ogni giorno insomma rende un nuovo omaggio ai dettati della scienza.

Correva il 1604, allorquando scoprivasi una nuova stella nella costellazione del serpente. Gli astronomi andarono in lunghe disputazioni senza che ne apparisse il vero: ma sorse Galileo, e luminosamente dimostrò, che quella stella trovavasi in regione più elevata degli altri pianeti.

In quel mezzo un olandese presentava un occhiale a Maurizio di Nassau, per cui, mediante un'adatta combinazione di lenti, facevansi vedere gli oggetti assai più grossi del loro naturale volume. Saputasi dal Galileo la cosa, facilmente ne indusse, che ciò dovevasi ottenere mediante l'accordo di due lenti, di cui una fosse convessa e l'altra concava: ed egli stesso poco dopo formava cannocchiali per l'ingrandimento degli oggetti, riuscendo a comporne uno, che accresceva di ben mille volte il volume primitivo. Trovata la legge, la rese di pubblica ragione con un suo scritto, che spiegava le ragioni e l'uso del nuovo istrumento, chiarendo le applicazioni sue ai bisogni delle navigazioni di mare. Riconoscente la repubblica veneta gli concedeva la cattedra a vita e gli decretava doppi stipendi.

Galileo, col suo cannocchiale converso al cielo poteva omai spaziare per lo firmamento; in fatti egli si dà a contemplare gli astri, a studiarne le forme, le dimensioni, le distanze e le leggi, che ne regolano il moto; ei vede la luna in varie parti della sua superficie avvallarsi, in altre presentare prominenze; da ciò argomenta aver essa natura consimile al nostro globo. Drizza poscia il telescopio verso quel torrente di luce, che a guisa di larga stola attraversa il firmamento, e vi scopre infinito numero di stelle, che prima di lui nessuno avea scoverte: e allora descrive il *settimo ordine degli invisibili*, chè fino a quel giorno conoscevansi soltanto sei ordini di grandezza nelle stelle. Finalmente si volge al sole. Nella notte dell'11 gennaio 1609 scuopre tre satelliti e nella seguente un quarto, globi che compiono ossequenti la loro danza intorno *al ministro maggior della natura;* e poco dopo scriveva nel suo *Nunzio Sidereo*, dedicato a Cosimo; le scoverte cose e verità del cielo con istupore dell'Europa, che dovette quindi piegare le credenze ai pronunziati della nuova scienza. Sorse allora fiera lotta contra il Galileo, fatto segno all'invidia della vecchia ignoranza e dei pregiudizi ciechi e ostinati; ma il filosofo non mostrò addarsi delle volgari malignità. Fiducioso nei trovati della scienza, passava oltre, fisso sempre alla meta. Chiamato da Cosimo, recossi a Firenze, dove venne accolto con entusiasmo dagli uomini di lettere e festeggiato da tutti i cittadini.

C. MARIANI.

## IL GIOVANE MARINAJO.

Le due incisioni che offriamo a pag. 236 rappresentano due scenette verissime della vita reale quali sono la *partenza* ed il *ritorno* del giovine marinajo. Siamo in un vagone di strada ferrata tanto nella prima che nella seconda, con la sola differenza che il vagone della prima è di seconda classe ed il vagone della seconda è di prima. Ciò del resto è ben naturale. Nel primo quadro vedi il giovine mozzo che la madre e la sorella tutte piangenti accompagnano al bastimento, che dovrà strapparlo alle loro braccia e separarlo da loro, chi sa per quanto tempo.... forse per sempre! Nel secondo invece il giovine mozzo ritorna col suo grado di ufficiale di marina, ed il padre e la madre sono lì rapiti ad ascoltare i mille racconti delle sue varie avventure.

È ben difficile rendere con più verità le fisonomie, e con semplici incisioni in legno raggiungere tanta

La casa di Galileo Galilei in Pisa

La partenza del giovine marinajo.

Il ritorno del giovine marinajo.

evidenza di diverse passioni. Quel mesto quadro della prima scena e quella lieta compiacenza della seconda spiccano di luce vivissima e persuadono. Faranno ai lettori nostri lo stesso effetto? Vogliamo lusingarcene.

## CONVERSAZIONI IGIENICHE

### L' absenzio ed i suoi effetti sull'organismo.

Da qualche tempo l'attenzione dei medici e dei filantropi s'è rivolta a considerare i funesti effetti di questo liquore, che con tutti gli altri s'è introdotto negli usi e nei costumi del nostro popolo, come già in Inghilterra, in Francia ed in Germania. Qualche anno fa veniva presentata una petizione al senato francese nella quale si chiedevano delle misure energiche contro tale liquore. Questo fatto diede luogo a studi, a sperimenti ed a pubblicazioni in diverso senso dei medici francesi. Uno fra questi (il Marcè), avendo fatto degli sperimenti coll'essenza di assenzio sui cani e sui conigli, trovò che alla dose di 2 a 3 grammi produce dei tremiti, dello stupore, dell'insensibilità e tutti i segni di un profondo terrore: alla dose di 3 ad 8 grammi gli effetti si aggravano e consistono in convulsioni quasi epilettiche, in evacuazioni involontarie, e respirazione stertorosa cioè quella dei morenti, che sembra, ed è talora, accompagnata da catarro. Coloro poi che fanno abuso dell'assenzio provano stupore, allucinazioni spaventose e progressivo indebolimento delle facoltà intellettuali.

Quale è la causa di tutti questi fenomeni? Sono essi dovuti all'azione dell'alcool (spirito di vino) od a quella particolare dell'assenzio? Lo sono invece ad entrambe? Ognuno sa come l'assenzio si beva generalmente coll'acqua: è pure osservato che se l'acqua è versata nel bicchiere che contiene l'assenzio a pieno getto e liberamente si produce un liquore opalino, pressochè trasparente, poco omogeneo, poco saporoso e debolmente inebbriante. Che se invece l' acqua si versi quasi goccia a goccia per modo che la mescolanza possa farsi lentamente e completa, se ne ottiene un liquore torbido, verdastro, d'un sapore aromatico pronunziatissimo ed inebbriante all'eccesso.

Sembra perciò che la prima bevanda, che è una soluzione incompleta, introdotta nello stomaco sia poco ed incompletamente assorbita, mentre lo sarebbe molto la seconda, e perciò a lei dovrebbero attribuirsi tutti i cattivi effetti del liquore. L'azione principale pertanto sarebbe dovuta alla essenza dello assenzio che è sciolta nell'alcool, essenza la quale poi s'incorpora più o meno completamente e bene coll'acqua a seconda del modo col quale si conduce l'operazione della mescolanza. Se questa è completa si hanno tutti gli effetti dell'assenzio, se non lo sia le perniciose conseguenze sono minori. Ma per disgrazia i bevitori consumati sanno apprestarsi troppo bene questa mescolanza e la usano sempre nel modo più nocevole e pernicioso.

È osservato dai medici che si occupano specialmente dell'alienazione mentale, che questa malattia, ed in modo particolare la demenza con paralisi generale, va facendosi ognora più frequente quanto più s'introducono i liquori nei costumi del nostro popolo.

D.r Du Jardin.

## LE SOCIETA' DI MUTUO SOCCORSO.

Era solo all'età moderna, e potremmo anzi dire, a questi nostri giorni, che doveva essere riservato il merito incontestabile di avere esplicato e promosso il principio della vera solidarietà degli uomini, confortando per questa via il benessere morale e materiale delle classi artigiane, e di aver creato delle istituzioni, che animate da quello spirito di popolare miglioramento che si accompagna sempre colla libertà. senza offendere la dignità dell'operaio, assicurano lui e la sua famiglia contro le terribili prove dell' infortunio e della miseria.

Ciascun membro della società contribuisce una certa somma col mezzo di leggiere sottoscrizioni settimanali o mensili finchè è in buona salute, e riceve dalla società una pensione corrispondente quando non può più lavorare o per malattia o per vecchiaia.

Ecco nella sua più semplice forma l'organismo delle società di mutua assistenza.

Ogni individuo staccato che contasse soltanto sui propri sforzi personali si troverebbe in una situazione molto differente da quella dei membri di siffatte società, perchè per quanto fosse industrioso ed economo, non sarebbe però mai sicuro di raggiungere lo scopo, mentre un accidente o una malattia ostinata possono lasciarlo senza occupazione, costringerlo a consumare i suoi sudati risparmi, ridurlo all'indigenza e rimetterlo sotto la servitù dei suoi simili obbbligandolo ad implorare i soccorsi dell' altrui carità.

Invece, facendosi socio di uno di questi sodalizi, l'operaio ripartisce su tutte le epoche della vita i salari guadagnati nei giorni buoni, provvede da sè stesso alle esigenze dei giorni cattivi, e senza stendere vergognoso la mano all' umiliante elemosina, si sente sempre confortato dal sentimento della propria sicurezza, uno dei più preziosi e dei più consolanti che valga, diffuso come un balsamo salutare, a sostenerlo in ogni anche più difficile circostanza della vita.

È così che l'artigiano si ritempra nel sentimento della propria responsabilità, e acquista fiducia nei risultati del proprio lavoro e del risparmio.

L'associazione si propone di portare immediato sollievo alle miserie ed alle stringenze più crudeli della vita. Essa garantisce la dignità personale di cui l'artigiano dev' essere nobilmente fiero, e rende ciascuno padrone di sè stesso. L'operaio isolato non appartiene a sè medesimo; egli appartiene alla malattia, all'inopinata sventura, alla miseria. Associato, conservando sempre la sua piena libertà, egli acquista durante la prospera stagione la confidenza che raddoppia le forze, e si prepara pei giorni tristi un aiuto, un sostegno che non gli verrà mai meno e che non deve alla pietà, ma alla previdenza propria.

E qual' è il segreto pel quale le Società di Mutuo Soccorso raggiungono questo scopo? — La mutualità, la riunione degli sforzi isolati, l'azione delle forze concentrate. Quando un albero sorge isolato è battuto dai venti, spogliato delle sue foglie, i rami anzichè spingersi al cielo si chinano come se cercassero la terra. Una pianta isolata non essendo protetta dal calore del sole, presto langue, dissecca e muore.

E come possono elleno, queste società di mutuo soccorso, mantenere le loro promesse? — Perchè tutti i membri della Società non ammalano, non invecchiano, non si rendono impotenti al lavoro nel medesimo anno, e il danaro versato dagli individui che continuano a godere buona salute, unito a quello degli impotenti, costituisce un totale sufficiente a sostenere tutte le spese. È una vera assicurazione. Il sinistro di una casa abbruciata si paga coi premi sborsati dai possessori di quelle che non si abbruciano.

D.r F. L. Gemma.

## RICORDI STORICI.

### Febbrajo.

20. 1762. Muore a Firenze, dove era nato nel 1689, *Agostino Veracina* celebre pittore. Le sue opere si ammirano essenzialmente nella sua patria e a Pisa.
21. 1530. *Lodovico Martelli* e *Dante da Castiglione*, repubblicani di Firenze, si battono a duello con *Giovanni Bandini e Bertino Aldobrandi* traditori della patria libertà. Vi morirono il Martelli e l'Aldobrandi. L'illustre Guerrazzi ha descritto questo duello con ammirabile naturalezza e sublimità di pensieri nell'Assedio di Firenze.
22. 508. A. G. C. Espulsione dei Tarquini da Roma.
23. 303. Principio della persecuzione di Diocleziano contro i cristiani.

# LE CORONE.

L'uso di coronare gli Dei e gli eroi fu evidentemente comune a tutti i popoli.

Gli Dei dell'Olimpo avevano quasi tutti delle corone intrecciate con piante ad essi consacrate. Oggi ancora per esempio gli scultori e i pittori ci rappresentano Giove cinto le tempia di foglie di quercia, Apollo di un ramo di alloro, Bacco di pampini, Plutone di cipresso ecc. Nelle loro feste i Romani usavano coronare i loro convitati, e le piante ordinariamente impiegate a quest'uso erano l'edera, il tasso, e la rosa. Il valor militare avea pure nelle corone la sua ricompensa più bella. Aveano essi la corona *vallaria* che si dava a quel soldato che per il primo varcava le trincee nemiche; la corona *murale* a quello che per il primo saliva sulle mura di una città assediata: la corona *rostrale* riservata a quello che per il primo saltava sopra una nave nemica: la corona *obsidionale* per quel capitano che liberava una città assediata: e finalmente la corona *trionfale*, ed altre, senza contare le corone civiche composte di rami di quercia e che servivano a ricompensare un cittadino, che salvasse la vita ad uno de'suoi simili.

Venendo ai nostri tempi c'è una lunga serie di corone, oltre l'imperiale e la reale, da noverare fra le insegne blasoniche, con cui si contradistinguono i diversi gradi di nobiltà.

Foglie di sedano o di prezzemolo compongono la corona ducale; foglie e perle s'impiegano a formare la corona di marchese; con punte sormontate da perle si fa la corona di conte; una corona di visconte ha nove perle disposte tre per tre, e finalmente la corona di barone non è che un semplice cerchio ornato di una lista di perle a spirale.

*Corona* si chiamò pure una moneta, che fu in uso in Francia sotto Filippo di Valois, e che avea questo nome appunto perchè sopra una delle due sue faccie era impressa un corona. Lo stesso nome ha pure una moneta d'Inghilterra.

Quell'oggetto, con cui si contano le *Ave-Marie*, e che si vede girare ben di frequente fra le dita di una vecchierella piena di fede accoccolata in un angolo di una chiesetta, tutti lo conoscono. È una corona, che, mediante le consolazioni soprannaturali della preghiera, compensa talora una corona di spine, che la sventura impone spesso sul capo dei poveri figli di Eva.

### SCIARADA

Nel *primiero* hanno sede gli affetti.
Il *secondo* al di sopra s'inalza.
Il mio *tutto* con chiari concetti
Ti dirò che cammina sul mar.

*Spiegazione della Sciarada a pag.* 231:

**Parlamento.**

# VALIGIA DELLA DOMENICA

Botta e risposta. — Era finito lo spettacolo al teatro della Scala in una sera di quelle beate stagioni, in cui la Scala si vedeva affollata da migliaia di persone che ne uscivano poi piene di buon umore. Sulle porte era un pigiarsi, un urtarsi, uno storpiarsi maledettamente per la gran furia di svignarsela. Uno fra gli altri, più degli altri forse premuroso di uscire, ebbe la disgrazia di pestare i piedi ad un suo vicino già abbastanza martoriato dal supplizio di un paio di stivali alla chinese. Non lo avesse mai fatto!...

— Badi dove cammina, gridò il pover uomo storpiato.

— Eh! cammino dove posso e come posso, caro lei... rispose l'altro e seguitava a spingere quelli che gli stavano davanti.

— Come! soggiunse il primo afferrandolo per il mantello, è così che mi risponde?..

— Eh! via mi lasci stare.

— Signore, ella mi ha insultato.

— Ci ho gusto.

— L'avverto che domani starò in casa tutto il giorno!...

— E anch'io!..

Che mai sarà accaduto fra que'due Orlandi furiosi!!!...

* * *

Nuova maniera di ottenere un buon posto. — Un uomo di spirito c'insegna come si può ottenere un buon posto quando si giunge in ritardo nei treni di piacere.

Un marito, dice egli, giunge colla sua consorte al momento della partenza. Egli si ferma ad un *vagone*, e vedendo che non contiene che un unico posto, vi fa salire la sua metà.

Seduta la signora, il marito si volge al di lei vicino che occupava l'angolo, e gli dice con voce sommessa:

— Signore, permettetemi di raccomandarvi mia moglie, la quale è soggetta a frequenti assalti di epilessia.

Il vicino sbarra gli occhi, e si precipita dal *vagone*. Il marito sale tranquillamente al di lui posto. Il treno parte, e il mistificato rimane, come si suol dire, sul lastrico.

* * *

Una cena di 200 ladri. — Una sera del mese scorso il signor Edoardo Wright, un condannato liberato ben conosciuto per le pubbliche letture che va facendo a Londra riuniva a cena duecento ladri.

L'invito era concepito nel seguente modo:

« Edoardo Wright darà da cena ai ladri della parte meridionale di Londra. Un biglietto d'ingresso sarà consegnato ad ogni ladro che si presenterà in persona all'Albergo del Vangelo. I biglietti d'ingresso non saranno dati che ai ladri già processati e che subirono le pene alle quali furono condannati ».

Duecento ladri risposero all'appello, ma la maggioranza dei convitati componevasi di giovanetti, e ve n'erano pochi che avessero subìto più condanne. La più parte dei convitati erano vestiti di stracci, e così sporchi che facevano ribrezzo.

Alle frutta, l'Anfitrione fece un brindisi ai ladri convertiti, e regalò ad ognuno dei convitati una scatola da portarsi appesa al collo ed uno scellino perchè potessero comprare fiammiferi ed altri di quei piccoli oggetti che si vendono per le vie, e terminò invitandoli ad esercitare onestamente la professione di merciaiuoli ambulanti.

* * *

Consiglio per gli osti. — Un locandiere, presentando il conto ad un inglese, gli diceva:

— Spero, milord, che ella sarà contento della mia locanda.

— No signore, risponde l'inglese, non lo sono.

— Perchè? sclama l'oste.

— Perchè le vostre cimici m'hanno tormentato tutta la notte. Ma io non vi serbo rancore, e voglio insegnarvi un eccellente rimedio per liberarvi da esse.

— Milord, mi farà un favore.

— Ascoltate, soggiunse l'inglese; fate digerire alle vostre cimici un conto come quello che mi avete presentato, e vi do la mia parola d'inglese che le bestioline fuggiranno per sempre dalla vostra locanda.

* * *

— Non oltre i limiti! In una riunione pubblica a Parigi si discuteva del grado di devozione che un patriota deve avere per la repubblica.

— Deve essere illimitata! esclama un irreconciliabile.

— Ma, soggiunge uno un po'più calmo, se la Repubblica pretendesse che io mi gettassi nella Senna...

— Vi ci dovreste gittare a capo fitto.

A queste parole il più moderato prende il cappello e va per uscire dalla sala.

— Dove andate? gli si domanda.

— A imparare a nuotare.

* * *

Tre giorni di congedo. — Nel numero precedente i nostri lettori avranno notato un articolo sulla cattedrale di Strasburgo, in cui si accennava alla smisurata altezza del suo campanile. A proposito di questa torre gigantesca si narra il seguente aneddoto.

Un soldato in congedo, recatosi a Strasburgo, volle recarsi sulla cima del famoso campanile e cominciò l'ascensione guidato dalla moglie del custode che mostrava manifesti indizi di futura maternità. Si saliva e si saliva da un pezzo. Il soldato stanco si fermò ad un certo punto e vôlto alla donna le chiese:

— Quanto ci manca ancora?

La donna credendo volesse alludere alla sua gravidanza rispose:

— Tre mesi soltanto.

— Tre mesi!.. soggiunse l'altro sbarrando gli occhi, ma io non ho che tre giorni di congedo: torno indietro e vi saluto.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO SCIENTIFICO-LETTERARIO DI E. TREVES.

## Martedì 1.° Marzo

**uscirà il primo numero del nuovo giornale**

# IL TELEGRAFO

GIORNALE POLITICO POPOLARE QUOTIDIANO DI GRANDE FORMATO

**a Cinque Centesimi**

Ispirandosi alla calma ed alla imparzialità, il **Telegrafo** propugnerà gl'interessi del paese senza partito preso d'apologia ad ogni costo nè di demolizione sistematica. — Raccoglierà disinteressatamente le opinioni di ogni partito, purchè oneste, e le notizie d'ogni colore, purchè attendibili. — Sarà uno specchio fedele di tutte le frazioni della pubblica opinione.

Uscirà in Milano nelle prime ore del mattino e verrà spedito fuori col primo corriere.

Il **Telegrafo** avrà un dispaccio particolare da Firenze recante tutte le notizie del mattino, e durante la sessione del Parlamento, un sunto telegrafico delle discussioni, — in modo da anticipare il contenuto dei giornali della sera. — Avrà ogni giorno una rivista dei giornali di Milano e di Firenze, nella quale raccoglierà il fiore dei loro giudizî e delle loro informazioni. — Avrà abbondanti corrispondenze dalle città d'Italia e telegrammi privati dalle principali città d'Europa. — Darà un ricco bollettino di notizie e telegrammi commerciali. — I fatti e le questioni cittadine vi avranno uno speciale sviluppo.

**Cronaca politica — Cronaca urbana — Cronaca letteraria — Cronaca elegante**
**Cronaca dei tribunali — Cronaca militare — Cronaca amministrativa**
**Cronaca teatrale — Cronaca artistica — Cronaca umoristica.**

Nelle appendici verranno pubblicati ogni giorno, senza interruzione, lavori del più alto interesse. — Si comincierà da un romanzo che ha testè ottenuto all'estero uno strepitoso successo:

## IL DRAMMA DELLA VIA DELLA PACE

DI

## ADOLFO BELOT.

Questo romanzo, che alla originalità meravigliosa del concetto sposa novità ed energia di caratteri e di situazioni, conduce il lettore, a traverso il più interessante degli enigmi, ed eccitando sempre più la sua curiosità, ad una catastrofe inaspettata. Siamo sicuri di non errare annunziandolo ai lettori del **Telegrafo** come lavoro d'un merito eccezionale.

**L'Associazione è aperta:**

| | in Milano | per tutto il Regno |
|---|---|---|
| Per 4 mesi (dal 1.° marzo a tutto giugno) | Lire 6 — | L. 8 — |
| Per 10 mesi (dal 1.° marzo a tutto il 1870) | » 15 — | » 20 — |

Tutti i soci del **Telegrafo** riceveranno per la durata della loro associazione **gratuitamente**

## L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

giornale illustrato che esce due volte la settimana e che ha già acquistato una straordinaria popolarità.
Ciò renderà il **Telegrafo** il più economico dei giornali politici.

---

Quelli che sono associati all'**ILLUSTRAZIONE POPOLARE** e ne hanno già pagata l'associazione, potranno associarsi al **TELEGRAFO** detraendo tutto l'importo già versato per l'**Illustrazione.**
E precisamente chi ha pagato il semestre che scade al fin d'aprile mandi

| | | | |
|---|---|---|---|
| per i 4 mesi (1.° marzo al 30 giugno) | sole L. 5: 15 in Milano<br>sole L. 7: 15 fuori | per i 10 mesi (1.° marzo al 31 dicembre) | sole L. 14 in Milano<br>sole L. 19 fuori |

e chi ha pagato l'annata che scade al fine d'ottobre mandi

| | | | |
|---|---|---|---|
| er i 4 mesi | sole L. 4: 30 se è in Milano<br>sole L. 6: 30 se è fuori | per i 10 mesi | sole L. 11: 50 se é in Milano<br>sole L. 16: 50 se è fuori, |

Ben inteso che la sua associazione dell'**Illustrazione popolare** decorrerà per tutto il tempo dell'associazione al **TELEGRAFO.**

---

Dirigere commissioni e vaglia all'Editore **E. Treves**, Milano, via Solferino, 11.

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento Tipografico-Letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Anno I. — Num. 32. Giovedì, 24 Febbraio 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | | Anno | Sem. |
|---|---|---|---|
| Regno d'Italia | L. | 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontificî | » | 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania | » | 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna | » | 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

.... Le operaie cantano ad alta voce e lavorano allegramente. (*Le confessioni d'un operajo, pag.* 250.)

## IL CARNEVALE DI ROMA.

### I.

Chi abbia goduto una volta delle feste carnevalesche di Roma e, specialmente dieci o dodici anni fa, vi abbia pur preso parte non potrà al certo finch'egli viva dimenticarsele mai, tanto esse sono splendide, spigliate, dilettevoli, caratterische ed uniche piuttosto che rare. In quella settimana di follie continue ben si scorge come i Romani discendano in retta linea da quegli amatori di spettacoli e feste pubbliche che erano i togati cittadini del Lazio, e come l'eco dei famosi baccanali non sia spenta del tutto nella grave e maestosa città dei sette colli.

La via del corso, che si prolunga un miglio in linea retta, è ciò che v'ha di più acconcio a questo genere di feste. All'approssimarsi del carnevale essa si trasforma completamente, onde meglio adattarsi alla circostanza. Le botteghe si cangiano in altrettanti palchi e si affittano ai curiosi, che vogliono prendere parte al carnevale senza correre in su e in giù tutto il giorno in carrozza o a piedi; i gradini che fiancheggiano la via artificialmente rialzati, e pieni di una doppia fila di sedie, fanno luogo per pochi soldi al popolino che accorre fanatico al guerreggiar dei coriandoli; le finestre e le logge sono tutte addobbate di arazzi, damaschi e musolo, adorni di fiori, frange, trine e festoni messi a oro od argento; gruppi di gente stanno per le porte e sugli sbocchi delle piazze e delle strade adiacenti; e cocchi e carri d'ogni forma d'ogni genere e d'ogni grandezza corrono in su e in giù scambiando con una istancabile frenesia fra cocchio e cocchio e fra cocchi e loggie confetti di gesso, mazzolini di fiori, e bomboniere e gingilli d'ogni maniera. Di costumi poi ve n'ha d'ogni epoca e d'ogni paese dal più antico al contemporaneo, dal più bizzarro al più sobrio. Questa orgia civilizzata e cortese si protrae fino all'ultima ora del giorno con uno schiamazzo e con un sussurro da sembrare il finimondo. Tre salve di mortaletti, disposti nelle piazze vicine al corso, chiudono il baccanale diurno con l'ordine seguente.

Il primo sparo è una specie di eccitamento a raddoppiare di energia, perchè la fine del divertimento è già prossima.

Il secondo sparo è un intimazione a tutti i cocchi di uscire dal corso.

Quando il corso è sgombrato dai veicoli un picchetto di dragoni a cavallo percorre al trotto tutta la via dell'un capo all'altro, cioè dalla

piazza del popolo, donde si slanciano i cavalli della corsa, alla piazza di Venezia, ove si riprendono e dove è il *Giurì* che conferisce il premio al cavallo vincitore. Ritorna quindi il picchetto al gran galoppo dalla piazza di Venezia a quella del popolo; dopo di che entrano al canapo i cavalli corridori e si dà, come suol dirsi, la *mossa*. Questo punto dello spettacolo carnevalesco è uno dei più graditi ai Romani, ed uno altresì dei più caratteristici. Giunti alla ripresa i *barberi* (così si chiamano i cavalli della corsa), un terzo sparo annunzia che la circolazione sulla via del corso è nuovamente libera, e cocchi e pedoni rientrano e con un po' di schiamazzo si chiude la giornata. Lo stesso baccano si rinnova per tutti gli otto giorni del carnevale con lo stesso brio e con la stessa furia di eleganti lotte e di grida e di strepiti e di evviva senza fine.

Se non fossimo in carnevale quante serie considerazioni potrebbero farsi su tutto ciò!... Ma sarebbe un *cantare*, come suol dirsi, *fuori del coro:* rimettiamole alla Quaresima, stagione di prediche e di serie considerazioni.

---

# LE CONFESSIONI D'UN OPERAJO

ROMANZO

DI

**E. SOUVESTRE.**

(Cont. V. N. 1 a 31).

## XV.

Ultimo capitolo delle confessioni. — Letture del figlio Giacomo. — Tentazione. — Il soprastante letterato. — Conclusione.

È già da lungo tempo che ho interrotto il giornale delle mie memorie. Le linee scritte sull'ultima pagina hanno avuto il tempo d'imbianchire, ed io ho fatto come esse, senza accorgermene. Le muraglie sono ancora solide, ma la fabbrica ha perduto la sua aria di gioventù. La stessa Genovieffa non è più quella d'un tempo; ha le rughe all'angolo degli occhi. Per buona fortuna le resta ciò che forma il benessere della famiglia; la salute e il buon cuore. D'altra parte se noi ci abbassiamo, c'è qualcun altro vicino a noi che s'innalza; i figli sono là e ci sostituiscono; a quest'ora è per essi che risplende il sole. La vita s'assomiglia ad un ballo; quando si è troppo vecchi per danzare, si guardano gli altri, e la gioia vi rallegra il cuore.

Gli è ciò che bisogna dire di Genovieffa. Ad ogni piacere perduto, essa si rallegra co' piaceri della figlia e del figliuolo. I loro buoni denti hanno surrogato i denti che le mancano, e i loro capelli neri le tolgono di vedere i suoi capelli grigi. Quelli che vivono soli non conoscono questa felicità. Sembra che tutto il mondo finisca con essi e quaggiù ogni cosa ha fine sulla loro fossa. Ma per chi ha una famiglia, nulla finisce, perchè tutto ricomincia; i figli lo continuano fino al giudizio. Io talvolta, ne' momenti di malumore, ho domandato a me stesso, qual profitto ci fosse a viver bene; ora, almeno, ve n'ha uno, che io conosco, ed è di poter invecchiare impunemente. Quando si è giovani, tante volte costa fatica a fare il proprio dovere, si trova che la cosa è dura e la giornata troppo lunga; ma più tardi, quando gli anni agghiacciano il nostro sangue, raccogliamo ciò che abbiam seminato. I nostri sforzi ci son pagati in buona riputazione, in comodità, in sicurezza, e lo stesso benessere che godiamo diventa in certo modo un certificato d'onore.

Eppoi c'è la famiglia che trae profitto dal nostro passato, che riceve allegramente la rendita delle nostre antiche miserie; non vi fosse altra ricompensa, questa sola basterebbe e qualunque cosa a Dio piaccia di esigere, noi potremo saldarlo. Dal canto mio, non gli domando nulla. I nostri figliuoli son venuti su senza alcun malanno, ci amano ed hanno buone speranze; che domandare di più? Giacomo è già il miglior muratore del paese; e sta già per provare che non sarebbe il più cattivo capomastro. Ieri si innalzò il maggio sulla fabbrica che gli era stata affidata, e l'ingegnere che abita all'altra estremità dovette confermare che la cosa andava a meraviglia. Quanto a Marianna, sono già molti mesi che prese il posto di sua madre come lavandaia. Genovieffa assicura che tutto va meglio, ora che ci ha messo le mani lei: le operaie cantano ad alta voce e lavorano allegramente. Non v'è che la gioventù per saper condire il lavoro di vivacità e buon umore.

Sia benedetto il Signore che li ha messi entrambi sulla buona via! Una volta sola ho tremato; perchè anch'essi hanno avuto le loro tentazioni, massimamente Giacomo, che quasi riusciva ad un'altra via e ci volle nulla perchè ci scappasse.

I suoi studii gli avevano fatto concepire un grande amore pei libri, e fin da ragazzo, appena raccattava pochi quattrini, te li spendeva in libri. Ogni anno aggiungeva una tavola alla sua biblioteca. La madre talvolta si lamentava della spesa, ed io del tempo rubato al mestiere per quella sua smania di leggere; ma l'una rimbrottava sommessamente, l'altro non alzava la voce, e così il giovine era sempre al sicutera.

Fatto sta che io non avrei avuto il coraggio di biasimarlo, io che aveva sempre sentito una specie di venerazione per la carta stampata. Quelle pagine mute che fissano la parola, che le fanno echeggiare in capo al mondo, che trasmettono a tutti le idee di ciascuno, mi sembra che abbiano qualche cosa di sacro. Io non posso veder stracciare il più vecchio almanacco senza un certo rammarico, e tocco con rispetto i giornali accartocciati dal droghiere. Giacomo, per certo, aveva ereditato qualche cosa delle mie superstizioni, perchè non c'era caso di trovarlo senza un libro in tasca o fra le mani. Come si può immaginare la fabbrica non faceva grandi progressi. Mentre il figliuolo leggeva Racine, i nostri operai vuotavano un boccale. Contuttociò io aveva pazienza; in fin dei conti era la più leggiera delle follie della sua età. Io lasciavo che passasse i giorni dietro a' boschetti, coricato sull'erba come gli antichi pastori, deliziandosi nelle prose o ne' versi; sperava a lungo andare gliene passerebbe la voglia; ma, ben lontano da ciò, si mise a scrivere egli stesso, e ben presto vi furono in casa altrettanti manoscritti che libri stampati. Io chiusi ancora gli occhi. L'esperienza mi aveva insegnato che l'autorità contro il gusto fa lo stesso effetto del vento contro una vela, che invece di arrestarla, la spinge più innanzi. Giacomo s'accorse della mia complicità e ne profittò. Sulle prime erasi accontentato di rubare alcune ore, come i cattivi operai, o di fare de' *lunedì di biblioteca,* ma a un po' per volta abbandonò la fabbrica, lasciò la cazzuola in un canto, e si seppellì fra le carte.

Genovieffa aveva biasimato sempre la mia tolleranza, ripetendo che il figliuolo correva alla sua rovina; a questo punto il suo timore si cangiò in desolazione. Avevo tentato più volte di avvertirlo amichevolmente, e Giacomo dapprincipio vi pose mente; ma a poco a poco s'era svezzato. Egli non si vergognava più di lasciare a me tutto il lavoro, ed anzi sembrava non ne avesse il menomo rimorso. Era chiaro che la sua coscienza cominciava ad aver l'orecchio duro. Io sentiva la necessità di spiegarmi; ma anche per questo occorreva una circostanza favorevole.

Da qualche settimana Giacomo sembrava più preoccupato del solito; aveva scritto lunghe letteré e sembrava aspettare una risposta. Finalmente arrivò una lettera col timbro di Parigi. Ricevendola, egli non potè frenare un'esclamazione; l'aperse precipitosamente, guardò la firma, ed andò via per leggerla. Io ritornava nello stesso punto. Genovieffa trovavasi ancora sulla soglia e pagava il fattore; mi prese in disparte per raccontarmi sommessamente quanto era accaduto. La povera donna non comprendeva nulla di quel mistero, e tremava senza sapere il perchè; mi indicò Giacomo all'estremità del giardino, che leggeva sottovoce la sua lettera con segni di gioia, ridendo da solo e correndo come un matto, traverso alle ajuole di garofani. Io non ero meno curioso di Genovieffa di conoscere la spiegazione di quell'enigma, ma arrivavo in compagnia del nuovo soprastante, che il giorno prima era già stato messo in servizio dall'in-

gegnere-capo, e fu necessario differire la spiegazione a momento più opportuno.

Il mio compagno era un giovane più garbato che non sono i suoi confratelli, ma il cui aspetto raumiliato e gli abiti rappezzati spiegavano la posizione. Evidentemente era figlio d'una persona civile, allevato per tutt'altro che per quel mestiere, e che la miseria aveva posto in fondo. Tocco da quella sua aria mesta e piena di dolcezza lo avevo pregato di accettare una cena con noi, ed entrammo insieme nel salotto.

Giacomo vi aveva disposto la sua biblioteca di legno dipinto e collocato i suoi libri più belli. Alla loro vista il signor Ducor fece un moto di sorpresa e si diede ad esaminare i volumi con un fare di chi se ne intende. Il figliuolo entrò un momento dopo, a guardarlo era cresciuto di sei pollici; il suo volto era raggiante. Il signor Ducor gli fece i suoi complimenti per quei libri, ed intavolarono un ragionamento. Il nuovo soprastante mostrava di essere al corrente; egli era vissuto a Parigi e lasciò anche comprendere di avervi conosciuto molti autori. Questa confidenza gli cattivò di primo acchito tutta la simpatia di Giacomo. Durante la cena non si fece che discorrere di romanzi e di versi. Il signor Ducor si contentava di rispondere; ma il figliuolo era inesauribile; non l'avrei creduto capace di quella parlantina. Genovieffa mi guardava con inquietudine e sorpresa ad un tempo, come per domandarmi se non aveva la febbre. Io stesso non sapevo cosa pensare, e aspettava con impazienza il momento di rischiarare la cosa. Sul finire di cenare si venne a domandarmi per un conto, e passai nel gabinetto invetriato posto all'estremità del salotto; Genovieffa tornò alle sue faccende con Mariannina, e i due giovani rimasero soli.

Io rovistava fra le mie carte di spesa senza occuparmi sulle prime della loro conversazione; ma, a poco a poco, le voci che s'abbassavano mi fecero stare attento. Sollevai un lembo della tendina per guardare nel salotto; Giacomo e il signor Ducor stavano l'uno in faccia all'altro ne' due canti della tavola, in una confidenza così intima che per poco i loro volti non si toccavano. Il primo era molto rosso e i suoi occhi brillavano come stelle:

— È finita, diceva al soprastante, è già da molto tempo che questo mestiere m'annoja; io voglio seguire la mia vocazione e andare a Parigi.

— Per scrivere? domandò il signor Ducor.

— E fare il mio cammino come tanti altri, aggiunse il figliuolo. Non siamo più a' tempi che l'operajo aveva la mano incollata al suo stromento; ora la porta è aperta a tutti.

— Il che non toglie che molti restino al di fuori, osservò il soprastante sorridendo maliconicamente.

— Lo so, lo so! replicò Giacomo un po' spazientito; ma ci conosciamo, vedete; e poi ho qualcuno laggiù che mi darà un po' di spalla. Jeri tentennavo ancora, ma oggi sono deciso.

(*Continua*).

## GALILEO GALILEI

### III.

Nell'aprile 1611 portossi a Roma e ivi mostrò col suo telescopio all'alto clero del Vaticano le vie del cielo da lui tentate con tanta gloria, e fece conoscere le bellezze del firmamento, e insegnò non essere purissima la sorgente della luce che dà vita alle create cose: — anche il sole ha le sue macchie! — Stupiva il Vaticano al trovare in quell'uomo modesto tanta sapienza, e l'Accademia de'*Lincei* ebbe l'onore d'ammetterlo tra i suoi membri.

Nel 1612, epoca in cui aveva fatto ritorno in Roma, scrisse intorno ai corpi che stanno o si muovono nell'acqua; parlò del movimento dei satelliti di Giove e delle macchie del Sole; e poco dopo dettò le sue osservazioni riguardanti la rivoluzione che il sole compie intorno a sè stesso.

Per le gravi speculazioni de' suoi studi cadea infermo in quello stesso momento in cui apparivano in cielo tre comete, di cui la più lunga trovavasi nel segno dello Scorpione. Non poteva egli, a cagione della malattia, fare le sue osservazioni intorno a quella straordinaria apparizione; ma visitato dall'arciduca Leopoldo d'Austria, e da lui pregato di dare il suo giudizio, Galileo, piegando all'invito dell'insigne visitatore, comunicò le sue idee al Guiducci, che nel 1619 valentemente confutò le opinioni del Grassi; e questi, dolente oltremodo d'essere stato vinto, scrisse contra il Galileo e il Guiducci insolenti parole. Il Galileo allora nel *Saggiatore* rivelò gli errori del Grassi e lo combattè con terribile arma, quella del ridicolo. Valente sostenitore del sistema Copernicano indirizzò tutti i suoi sforzi ad abbattere le false opinioni di Tolomeo, e fortunatamente un altro genio potente l'assecondava in quell'impresa — il Keplero!

Ma la scienza del Galilei, come faro acceso improvvisamente in mezzo ad un fitto bujo di nebbia, non potè subito rischiarare le tenebre. Il tribunale dell'Inquisizione di Roma, giudicando contraria la scoperta dell'illustre filosofo ad alcune parole della scrittura, esaminò le sue dottrine e le riprovò. Il tempo però ha fatto giustizia di esse, poichè oggi sono riconosciute anche a Roma e pubblicamente bandite ed insegnate alla gioventù. Il Cardinal Bellarmino, chiaro per sapienza e santità di costumi, ed amicissimo del Galilei lo esortò ad assoggettarsi alla sentenza del tribunale ed evitare così ogni dispiacevole vertenza con esso. Ciò fece, sebbene a malincuore, il Galilei, e ne uscì con una relegazione nel palazzo arcivescovile di Siena e poi nella sua villa d'Arcetri. Nella calma di questa dimora ritornò agli studi della meccanica e molto scrisse intorno alla resistenza de'solidi e alla dottrina dei corpi, che liberamente cadono per piani inclinati. Sciolse quindi il problema su le longitudini, onde ebbesi in premio una collana d'oro dal Sovrano di Spagna e dagli Stati Uniti d'Olanda.

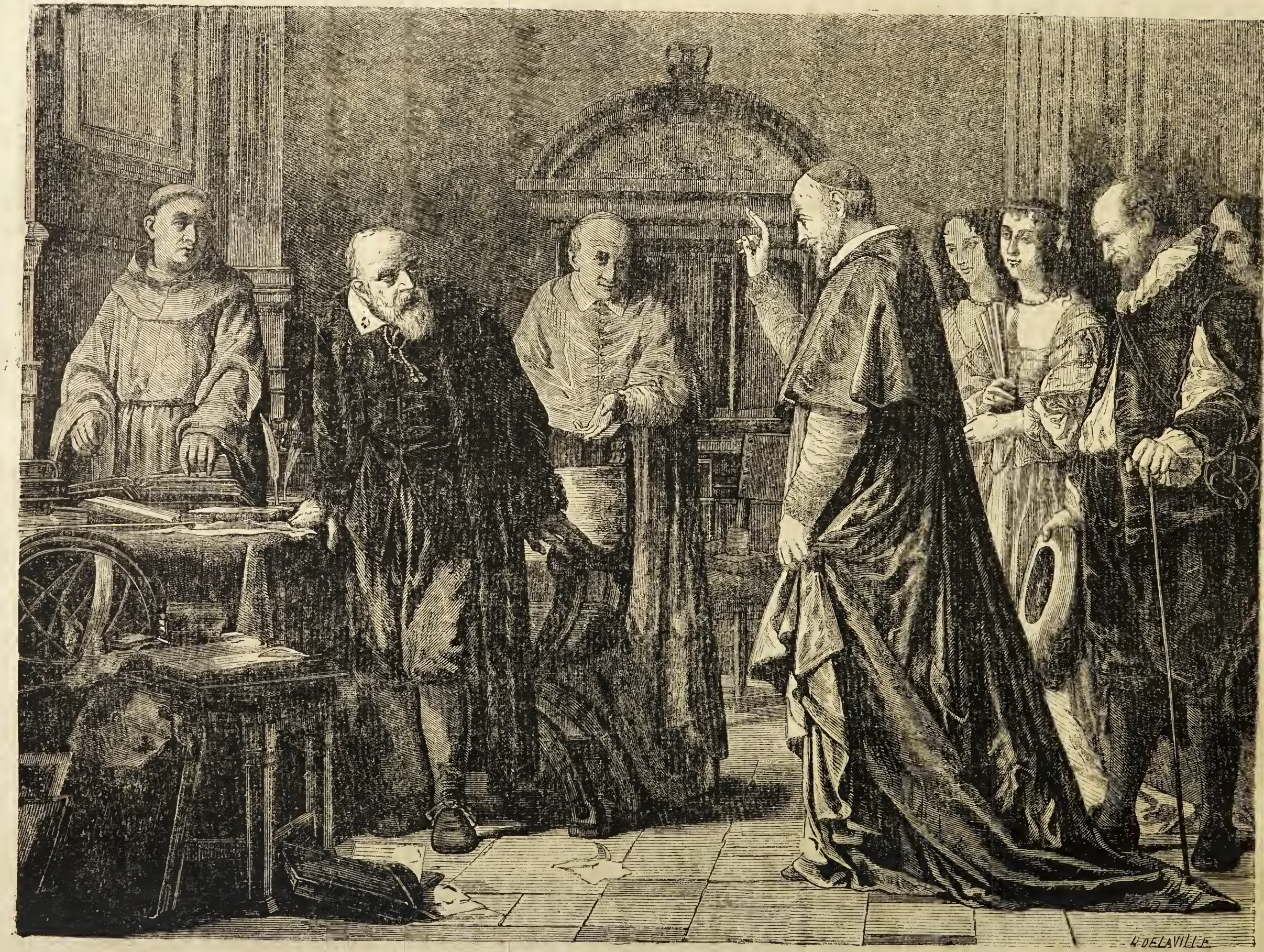
Nel 1626 ebbe la sventura di perdere l'udito e qualche tempo dopo anche la vista; ma non per questo volle rinunziare a'prediletti suoi studi, in cui perseverava, facendosi leggere da apposita persona.

Le quali sventure tutte sopportò con religiosa rassegnazione, con animo forte; ed ebbe soccorsi d'amici e di alti personaggi, tra'quali il cardinale Leopoldo e Ferdinando II di Toscana. Ma infine fu còlto da lentissima febbre, che gli consumò la vita, spegnendolo addì 8 gennaio 1642 mentr'era in sul toccare il 78° anno di sua età.

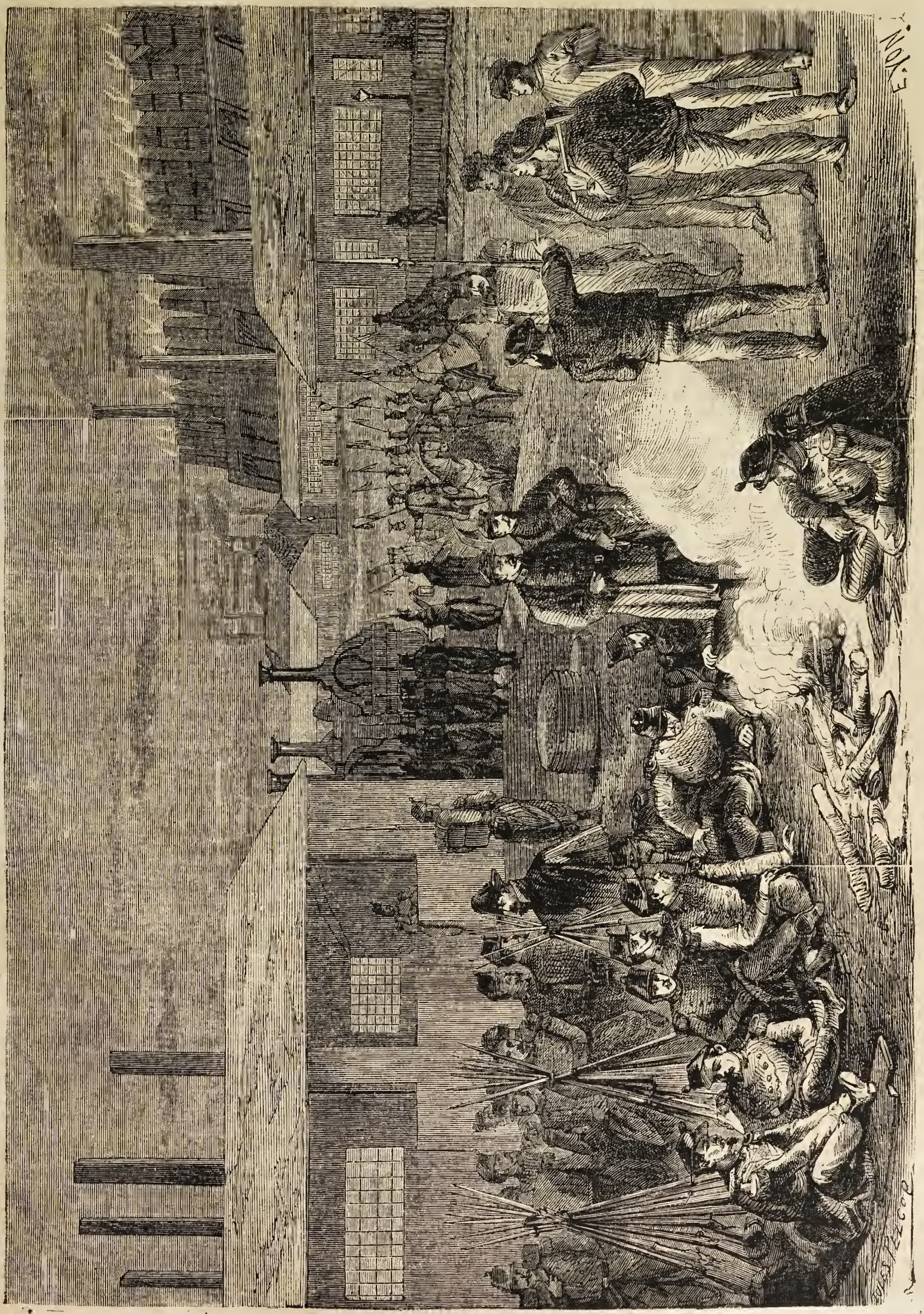
Fu il Galilei d'aspetto giocondo; la sua forte complessione venne presto debilitata dalle fatiche de'lunghi studi; tennesi sempre lungi dalla clamorosa Firenze, amando assai la quiete dei campi e la libertà delle ville co'suoi amici. Generoso con tutti, lo fu moltissimo coi poveri e con coloro, che dai mali della vita o dalle sciagure erano travagliati; splendido nell'onorare i forestieri. Sebbene facilmente inclino all'ira, più ancora facilmente si placava; in mezzo alla gloria, agli onori non ispogliò mai la sua rara modestia; nè mai si dolse con coloro, i quali usurpato gli avevano qualche scoverta poichè era tanto innamorato della scienza, che semplicemente appagavasi d'averle giovato.

Allo studio delle scienze unì pur quello delle lettere e fu scrittore forbito e piacevole. Sono innumerevoli le macchine da lui inventate, tra cui primeggiano il compasso di proporzioni, il microscopio tanto utile ai naturalisti, il telescopio, la bilancia idrostatica e il termometro. Venne pure da lui tentata l'applicazione del moto del pendolo alla misura del tempo negli orologi, applicazione che fu dappoi dal dotto Ugenio eseguita con felice successo. Ei stabilì pure i principî della consonanza e dissonanza dopo d'avere osservato come di due corde tese all'unisono, toccatane una, l'altra per giusta rispondenza mandava suoni.

Alla memoria di quel grande, Firenze innalzò in Santa Croce un monumento; e Pisa, su la facciata dell'umile casa, in cui Galileo ebbe i natali, il 18 febbraio 1864 pose una lapide a ricordare, che tre secoli avanti nasceva quell'illustre italiano, da cui la filosofia sperimentale aveva ricevuto nei tempi moderni il suo giusto avviamento.




Galileo Galilei nel palazzo dell' Arcivescovado di Siena.



ATTUALITÀ. — Lo sciopero del CREUSOT. — Bivacco delle truppe nell'officina.

## LO SCIOPERO DEL CREUSOT.

Uno dei centri industriali più importanti della Francia e forse del mondo, è senza dubbio il *Creusot*, nucleo floridissimo di miniere e di officine nel dipartimento di Saona e Loira.

Per farsi un'idea dell'impulso, che da questo focolare del lavoro ha ricevuto l'industria, basti il notare che esso occupa nel suo insieme oltre 10,000 operai; produce ogni anno almeno 130,000 tonnellate di ferro fuso; e che da questo ferro fuso si ricavano ogni anno più di 80,000 tonnellate di guide o rotaie, senza contare il ferro fuso o battuto che viene impiegato nella fabbricazione delle molteplici macchine d'ogni genere che si spediscono giornalmente dal *Creusot* in tutte le direzioni del mondo, come ponti metallici, macchine per la marina, macchine per la ferrovia e macchine fisse.

Ora, la mattina del 19 gennaio p. p. uno sciopero generale si dichiarò nelle officine del *Creusot* e 10,000 uomini cessarono momentaneamente il lavoro domandando 1.° che tutti gli operai licenziati in causa di non autorizzato congedo fossero ripresi, 2.° che il direttore delle fabbriche fosse rimosso dal suo posto. Generale fu la commozione prodotta da questa notizia e la Borsa di Parigi manifestò i più vivi segni d'inquietudine. Il Governo spedì sul luogo forte nerbo di truppe e l'incisione, che noi offriamo ai nostri lettori a pag. 253, rappresenta appunto il bivacco di esse in una delle principali officine.

Fortunatamente l'ordine fu ristabilito e i lavori procedono ormai regolarmente come per lo passato.

## ARBELLA.

Era bella, era pura,
Era modesta e pia,
Ma una fatal sventura
Sul primo april degli anni ahi! la colpìa!
Avea d'oro le chiome,
Di rose e gigli il viso,
Avea d'Arbella il nome
Questo vago angiolin di paradiso.
Sul mare a vespro uscìa
Cantando ai dì di festa,
E il venticel lambìa
I lieti fior della sua bionda testa.
Ora il suo riso è spento!
Or muta è la sua voce!...
Or passa e geme il vento
Tra i mesti fior della sua bruna croce!...
Oh! perchè perchè mai
Ebbe sì rea la sorte?...
Scuoprirlo ognor tentai,
Ma un mistero finor fu la sua morte.
Udii che il vago Ernesto
Le avea giurato amore....
Della sua storia il resto,
Fanciulle mie, vi dica il vostro core.

CARLO D'ORMEVILLE.

## LA PESCA DELL'ARINGA.

Dal terzo volume (1) della già più volte ricordata opera del Figuier *La vita e i costumi degli animali*, intitolato *I rettili, gli anfibi ed i pesci*, testè pubblicato, togliamo il seguente interessantissimo capitolo sulla pesca delle aringhe illustrandolo, come è nostro stile, con una analoga incisione.

La pesca dell'aringa è sorgente di grande prosperità per certe nazioni: forma la ricchezza dell' Olanda. La seta, il caffè, il thè, le droghe, il tabacco che producono un movimento commerciale così prodigioso, non si rivolgono che ai bisogni del lusso o del capriccio; invece, sono le necessità della pubblica alimentazione cui soddisfa l'aringa. L'Olanda avrebbe languito e sarebbe in breve scomparsa dal suo fittizio territorio, se il mare non avesse offerto al suo commercio una inesauribile miniera. Quei campi infiniti l' Olanda li ha sfruttati ardentemente, ed in tal modo ha conquistato la sua esistenza. Ogni anno, immense flotte partono dalle spiaggie di quel paese per questa preziosa messe del mare. Pel popolo olandese la pesca delle aringhe è la più importante delle spedizioni navali. La chiama la *grande pesca*, mentre dice la *piccola pesca* quella della balena.

I luoghi di pesca delle aringhe sono le miniere d'oro dell'Olanda.

Il commercio dell'aringa è del resto antichissimo. Lo troviamo già fiorente al secolo dodicesimo; perchè nel 1195, secondo uno storico, la città di Dunwick, in Inghilterra (provincia di Suffolk), fu obbligata di somministrare al re ventiquattro mila aringhe. La pesca delle aringhe si trova anche menzionata in una cronaca del monastero di Eresham, nell'anno 709.

Verso il 1030 i Francesi mandarono da Dieppe per questa pesca alcuni bastimenti nel mar del Nord. In Olanda incominciò nel secolo decimosecondo, e già dal tredicesimo gli Olandesi impiegavano due mila bastimenti a questo scopo. Gli Inglesi, i Francesi, i Danesi, gli Svedesi ed i Norvegesi, impresero essi pure questa industria.

I Francesi, i Danesi e gli Svedesi oggi non forniscono che pel consumo del loro paese; il monopolio dell'esportazione all'estero appartiene agl' Inglesi, agli Olandesi ed ai Norvegi.

« La quantità di aringhe che raccolgono ogni anno i nostri vicini d'oltre Manica, dice Frédol, è invero enorme. Solo nel piccolo porto di Yarmouth si allestiscono quattrocento navi di quaranta a settanta tonnellate, di cui le più grandi hanno dodici uomini d'equipaggio. La rendita è di circa 17,500,000 franchi. Nel 1857, tre di questi bastimenti, tutti di un solo proprietario, portarono tre milioni settecento sessantadue mila pesci.

« Fino dal principio di questo secolo i pescatori della Scozia hanno cominciato a gareggiare di zelo con quelli dell'Inghilterra. Nel 1826, le pescherie scozzesi adoperavano già 40,633 barche, 44,695 pescatori e 74,041 salatori.

« Nel 1863, il valore delle aringhe esportate dall'Olanda saliva a quasi cinquanta milioni; la loro pesca occupava due mila barche e trentasette mila marinai. Tre anni dopo troviamo che le Provincie Unite spedivano tre mila barche in mare; che novemila bastimenti trasportavano le aringhe negli altri paesi, e che il commercio di questo prezioso pesce impiegava circa duecento mila persone. »

Bloch riferisce, che al suo tempo gli Olandesi salavano fino a 624 milioni di questi animali. Secondo un modo proverbiale dei Paesi-Bassi, Amsterdam è *fondata sulle teste delle aringhe.*

« Sebbene oggi sia attivissima, la pesca olandese è ben lungi dallo splendore che aveva due secoli fa. Nel 1858 ha impiegato novantacinque bastimenti; nel 1859 novantasette, e nel 1860 novantadue. Nel 1858, l'Olanda ha importato sessantasei mila e novecento quaranta tonnellate di mille individui cadauna; nel 1859, ventidue mila cento novantotto, e nel 1860 ventisette mila duecento trenta. In quest'ultimo anno, la pesca ha fruttato 1,191,179 franchi, cioè 12,749 franchi per ogni nave. »

La pesca norvegia ha dato nel 1852, nella stagione detta di primavera, 659,000 tonnellate di aringhe, vale a dire 764,440 ettolitri, dai quali bisogna toglier il 25 $_0/^0$ di consumo interno; rimangono dunque, pel commercio estero, 494,250 tonnellate o 573,330 ettolitri, che rappresentano sul luogo un valore minimo di 8,551,675 franchi, ed uno massimo di 11,274,600 franchi.

Per la pesca dell'aringa si adoperano bastimenti della portata di sessanta tonnellate. Partono generalmente al mese di giugno e di luglio per le isole Orcadi e Shetland. I pescatori vanno poi a fermarsi nel mar di Germania; nella Manica pescano nel novembre e dicembre.

Questi piccoli bastimenti portan fino a sedici uomini. Quando son giunti sul luoghi di pesca, gettano le reti.

Le reti degli Olandesi son lunghe cinquecento piedi; e composte di cinquanta o sessanta pezzi in parti distinte. La parte superiore di queste reti è sostenuta da barili vuoti, o da galleggianti di sughero; e la parte inferiore da pietre o altri corpi pesanti collocati ad una conveniente profondità.

La grandezza delle maglie delle reti è tale, che l'aringa vi sta impigliata per le branche e le natatoie pettorali finchè vi si impegna il capo. Queste reti vengono gettate nei luo-

(1) Un bel volume di 192 pag. con 161 incisioni. — Milano, *E. Treves*. Lire 4.

ghi ove la presenza delle aringhe è indicata dall'abbondanza degli uccelli di acqua, degli squali e degli altri nemici di questi pesci.

La loro presenza si tradisce pure per una materia grassa che galleggia sull'acqua, e che di notte è fosforescente; per modo che le disgraziate aringhe sembrano da loro stesse chiamare il pescatore.

Questa pesca si fa sopratutto di notte. Quando le reti sono nell'acqua, i battelli son lasciati in balía del mare per la notte. Ogni barca è fornita di un fanale, tanto per evitare gli urti che per attrarre il pesce. Quando parecchie migliaia di battelli solcano il mare ad un tempo, tutte queste luci si muovono e s'intrecciano nell'oscurità, sulla superficie mossa delle onde, e producono un effetto singolare.

Quando si crede che la rete sia sufficientemente carica, ciò che segue in spazi di tempo molto variabili, e sovente brevissimi, — perchè Valenciennes vide prendere 110,000 aringhe in meno di due ore, — si tiran su le reti. Se la forza degli uomini basta, si tirano a braccia; ma per lo più si adopera l'argano. Alcuni uomini fanno salire la rete bene aperta, e staccano i barili che la fanno galleggiare; altri tolgono dalle maglie il pesce, ed altri ancora ripiegano la rete e la ripongono nel boccaporto dove deve stare.

L. FIGUIER.

## RICORDI STORICI.

**Febbrajo.**

24. 1582. Bolla di Gregorio XIII per la riforma del Calendario.
25. 1856. Si aprono a Parigi le conferenze per la pace. Vi erano rappresentate la Francia, la Gran Bretagna, l'Austria, la Sardegna (Cavour), la Turchia e la Russia.
26. 1858. Vengono condannati a Parigi alla pena capitale *Felice Orsini* e *Giuseppe Pieri* ed ai lavori forzati a vita *Carlo Budio* e *Antonio Gomez*, per avere attentato alla vita di Napoleone III.

È d'imminente pubblicazione: **Buon senso e buon cuore**, *conferenze popolari* di CESARE CANTÙ. Questo libro è destinato a fare una grande impressione anche presso coloro che non dividono in tutto le idee dell'illustre autore. Mercè la gentilezza dell'editore di questo libro, il signor Giacomo Agnelli, noi siamo in grado di offrirne un saggio ai nostri lettori, il che faremo con gran piacere nei prossimi numeri.

## CRONACA.

La novità della settimana è il ballo mascherato dato la sera del 16 corr. dal Duca e dalla Duchessa d'Aosta nelle vaste sale del palazzo reale di Torino, ballo a cui belle e gentili signore accorsero da tutte le principali città d'Italia a far sfoggio di ricche vesti, di preziose gemme, di occhi sfolgoranti di luce, di sorrisi olezzanti di poesia. Il principe Amedeo con la sua giovine sposa ed il suo seguito rappresentavano la corte del Conte Verde. Gli altri e le altre chi un tipo chi un altro con molta varietà, con molto lusso e sopra tutto con molto buon gusto. A fare la somma dei valori circolanti in quelle sale in pietre preziose d'ogni colore e d'ogni grandezza si raggiungerebbe la cifra di molti milioni e forse di miliardi. Si racconta che la sola marchesa Pallavicini di Milano portasse in giro la piccola bagattella di un milione fra perle, brillanti, smeraldi, rubini, agate e topazi. Fra le dame di Milano si distinse pur molto la giovine e bella marchesa Trotti, nata principessa Belgiojoso, che indossava il costume di *Regina di Cipro* e veramente regina appariva sotto quelle spoglie più che regali. Le sale del palazzo, e specialmente quella in cui era imbandita la cena, erano addobbate in modo da fare onore ai principi ed agli artisti incaricati di quel sontuoso apparato. Si ballò fino alle sei del mattino e tutti se ne partirono contentissimi delle belle ore trascorse fra le fantasmagorie delle *Mille ed una notti*.

E dopo ciò una parola a tutti coloro che a questo genere di spettacoli fanno tanto di muso e sciorinano un sermone politico-sociale contro l'inutile sciupio di danaro. Che di lire ne siano state spese di molte per questo ballo principesco nessuno lo nega; ma queste lire in quali tasche discesero?... Nelle tasche di operaj, che benedicono i ricchi quando in un modo o nell'altro si divertono a far ballare i marenghi. Consideriamo quanta gente lavora per apprestare l'acconciatura completa di una sola dama e di un sol cavaliere, e poniamo che ciascuno per quel ballo non abbia speso più di mille lire. I convitati raggiunsero e forse sorpassarono il numero di 400. Ecco dunque 400,000 lire piovute in tasca di sarti e sarte, calzolaj, crestaje, cappellaj, parrucchieri, pettinatrici, carrozzieri, conduttori di alberghi, ecc. ecc. Aggiungiamo le 200,000 lire circa, che si dicono impiegate per apprestare le sale del palazzo reale di Torino ed imbandire la cena, ed ecco un altro numero infinito di artisti che se la godono lavorando e guadagnando di buoni soldi. Il puritanismo è una bella cosa, ma se non è messo fuori a tempo è la più sciocca cosa di questo mondo. Finchè noi vediamo delle somme ingenti spese a casaccio per impinguare un individuo o una famiglia, per raggiungere uno scopo disonesto o per servire a delle ignobili passioni, io sono il primo a gridare all'immoralità e allo scandalo. Ma quando queste somme s'impiegano per passatempi onestissimi, che forniscono buona dose di lavoro ad onesti operaj, io applaudo con ambe le mani e sono sicuro di non aver poi tutti i torti.

Alla Scala gli *Ugonotti*, col Mongini la Sass e Medini hanno fatto brillare un nuovo anzi un primo raggio di luce benevola. Ora si sta preparando il nuovo ballo *Amore ed Arte* del coreografo Pallerini, di cui si prognostica molto bene; e poi l'opera nuova del Gomes, il *Guarany*, alla quale auguriamo di cuore un successo di pieno trionfo e di cui abbiamo già eccellenti notizie.

C. D'O.

## CONVERSAZIONI IGIENICHE

### Il Medico di famiglia.

— Avete il vostro medico?

— Nossignore, perchè in casa nostra si crepa di salute. È vero che mia moglie la soffre un po' del male di nervi, ma questi si sa sono mali di donne, ed ormai ci si è abituata. I miei ragazzi poi stanno tutti bene, ma quand'anche avessero un poco di male da bambini, v'è mia suocera che se ne intende più di un medico: oh! per quello sono tranquillo. Ci ho appunto il mio Pietrino che da due mesi gli si è gonfiato il pollice del piede sinistro, e gli martella dentro lentamente, ma essa possiede un unguento col quale ne ha già guariti tanti.....!

— Permettetemi che io v'interrompa, ma mi sembra, da quanto dite, che vostro figlio abbia un principio di spina ventosa.

— Che, mi corbella? Cotesti sono mali che nella mia famiglia, nè in quella di mia moglie non se ne è sentito mai parlare. Noi siamo gente sana: la si figuri che mio padre è morto di novantadue anni, e mia madre ne ha settantacinque e sta meglio di me. I genitori di mia moglie sono sani e robusti che l'è un piacere a vederli.

— Comprendo benissimo, sarà quanto mi dite della salute dei vostri vecchi, ma il vostro Pierino vorrebb'essere visto da un occhio esperto, perchè il male non s'inoltrasse troppo: ricordate che il proverbio dice: *è meglio curare il poco che il molto.*

— Ella dice benissimo, ma le mie donne non ci credono molto nei medici, e dopo che m'è morto il mio Luigino della malattia del crup, non ne vollero più sapere.

— Ma allora avete chiamato un medico?

— Sissignore, ma le dirò: siccome noi si stette sempre bene, e pei mali dei ragazzi, come le diceva, se ne è sempre imbarazzata mia suocera, perciò ecco come la fu. Una notte

La pesca delle aringhe.

del decembre scorso sentiamo che il nostro Luigino tossiva in un modo strano, come se fosse stato un galletto, ed ha cominciato a non voler più rimanere coricato. Io e mia moglie abbiamo pensato che fosse una tosse di raffreddore mista con un po' di convulso, perchè la deve sapere che i miei ragazzi soffrono tutti più o meno delle convulsioni come la loro madre. Nella notte gli si fece qualche cosa, ed appena aggiornava, corsi da mia suocera e la pregai che venisse a vederlo. Ma che vuole? in quel breve intervallo le cose peggiorarono a vista d'occhio, e quando siamo tornati a casa io non lo riconoscevo più.

— E allora chiamaste subito il medico?

— Le dirò, mia suocera riteneva che fosse affare di vermi che gli erano venuti alla gola, e si preparava a fargli.....

— Insensati! Avete perduto il tempo, e permesso che il male lo strozzasse!

— L'aspetti mo': io allora, visto che le cose peggioravano, corsi difilato per un medico alla farmacia più vicina; ma che vuole? S'erano fatte le otto del mattino, e tutti erano in giro a vedere i loro ammalati: ne avrò corse otto, ma invano. Finalmente verso le dieci ne trovai uno il quale venne, ma per la prima bella notizia mi disse ch'era troppo tardi, e che avrebbe tentato di curarlo, ma con poca speranza di riuscita. Gli si mise attorno, gli fece di tutto, ma il giorno appresso prima delle undici era già morto!

— Sentitemi, io non voglio esacerbare la piaga del vostro cuore, ma ritenete che le vostre lungaggini, l'aver affidato la salute della vostra famiglia ad una donna piena di pregiudizi, e la mancanza di un medico al quale riccorrere prontamente ha contribuito molto a procurarvi il dolore della perdita del vostro Luigino. Il crup è un male subdolo e violento, nè si può perdere il tempo: se aveste avuto il vostro medico di famiglia, nella notte la mente vi sarebbe ricorsa a lui e non alla suocera, e sareste andato a chiamarlo certamente: invece siete rimasto titubante, avete pensato prima alla vecchia, ai suoi unguenti, alle sue pratiche, ed intanto il male vi ha strozzato il bambino.

— La è proprio così, signor dottore, ed ella mi persuade: ma come si fa colle donne?

— Le donne si tengono al loro posto, e si apprezzano per quanto possono essere, ma nulla di più. Intanto vi consiglio a far vedere il vostro Pietrino da un bravo chirurgo, perchè, ritenetelo bene, ch'egli ha un male che si sviluppa lentamente, ma che è inesorabile nel suo corso. Dopo tutto ciò, farete molto bene a cercare fra i medici della città un uomo prudente, assennato, di cuore, non vanitoso, e procurate ch'egli sia il vostro amico intimo di casa.

— Ella dice bene, ma io non sono ricco, e non posso pagare lautamente questo *amico intimo*.

— V'ho detto che cerchiate un uomo di cuore e prudente. Come tale saprà discernere, e mentre vorrà un compenso proporzionato dai facoltosi, saprà gradire e calcolare anche un tenue segno della vostra riconoscenza e del vostro rispetto. Ritenete che ciò che indispettisce l'uomo dell'arte è l'ingratitudine e la noncuranza.

Così terminava un mio colloquio con un uomo del popolo ora non sono molti giorni, e perchè mi parve abbastanza interessante pe' miei lettori, ho voluto riprodurlo. Le popolazioni considerate nella gran massa, vivono troppo a caso, e si lasciano guastare la salute assai più per negligenza e per male abitudini non redarguite, che per veri stravizzi o per eccesso di fatiche. La salute è il più prezioso dei beni che si possano possedere: se mettiamo un agente a curare il buon andamento dei beni *immobili*, non è ragionevole che s'abbia ad affidare alla vigilanza di persona prudente ed esperta questo bene che è tanto più da coltivarsi perchè disgraziatamente tropno *mobile?*

D.r Du Jardin.

.....

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento Tipografico-letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Anno I. — Num. 33. Domenica, 27 Febbraio 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontificî | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore E. Treves Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

CASTELLI PITTORESCHI

## IL CASTELLO DI SUSA.

Questa formidabile residenza degli antichi marchesi di Susa, signori di pressochè tutto l'Alto-Piemonte dopo la caduta dei Carolingi, accolse già nel suo recinto personaggi celeberrimi nelle storie del medio-evo. Fra essi giova ricordare Enrico IV, imperatore di Germania, e Federico Barbarossa, imperatore tanto fatale all'Italia nostra.

Correva l'inverno del 1077, e tutta la Germania e l'Italia erano sconvolte da guerra civile, cagionata dall'antagonismo terribile tra il Papato e l'impero, ossia tra il papa Gregorio Settimo ed Enrico IV. Il primo voleva indipendente dall'impero la potestà pontificia, e dichiarava apertamente che come l'anima è superiore al corpo, così l'autorita temporale deve sottostare alla spirituale. Il secondo fremeva, e gridava che l'elezione dei Papi apparteneva alla potestà secolare. Il mondo, o a dir meglio l'Europa, si divise in due campi, in due fazioni rabbiose, le quali fecero scorrere il sangue a torrenti per anni ed anni, come avviene nelle lotte di principii, sempre più furibonde e più atroci delle lotte dinastiche o territoriali. Alla fine, Gregorio VII vibrò

Il castello di Susa.

al suo nemico un colpo mortale, scomunicandolo e sciogliendo i sudditi di lui dal vincolo di fedeltà e d'obbedienza: ond'è che i Principi elettori dell'impero germanico, radunatisi a Tribusia, dichiararono che essi non riconoscerebbero più Enrico IV per loro imperatore, se fra breve tempo ei non si fosse umiliato ai piedi del Pontefice, e non fosse stato da lui ribenedetto.

L'inverno del 1077 era rigidissimo. Pur nondimeno Enrico IV si pose in viaggio; ed attraversata la Borgogna, giunse alle Alpi che separano la Savoia dall'Italia. Quali orrori! nevi e ghiacci, burroni e precipizii, solitudini da incutere spavento ad un cuore di smalto; tutto ciò bisognava varcare, ed Enrico lo varcò, portato a spalla da robusti montanari, dei quali pure fu cosa difficile il trovare un dato numero che volessero a peso d'oro sopportare quella fatica, perchè tutti schivavano il contatto dello scomunicato.

Quando il monarca tedesco discese dal Moncenisio, trovò l'illustre suocera Adelaide, marchesa di Susa, che gli era andata incontro col figlio Amedeo II, conte di Morienna, e con splendido corteggio. Essa lo condusse nel castello di Susa, e col magnifico ricevimento e colle dolci parole fece di tutto per addolcirgli l'amarezza del viaggio, e l'umiliazione alla quale andava a sottoporsi. Ma il cuore dell'imperatore sanguinava; ed in una gran sala del castello, rivolgendosi egli ai grandi baroni che lo avevano accompagnato, così loro parlava:

— Ermanno nobile duca di Franconia, guarda in quali strette si trova il tuo signore!

— Sire, gli rispondeva il duca, non è ad un uomo che voi andate ad umiliarvi, bensì a quel Dio, di cui Gregorio è il rappresentante in questo mondo.

— Ah la mia corona è macchiata per sempre!

— Non lo pensate, o sire. È il vostro amor proprio che vi fa parlare in tal guisa.

— Guglielmo, nobile duca di Baviera, che mi consigli tu in questa tremenda occasione?

— Sire, io sono dell'avviso di Ermanno di Franconia.

— Per Dio! tutti mi sono contrarii! O che forse Gregorio VII abbia saputo guadagnarvi a lui?

— Sire, osservava Ottone, vescovo

di Frisinga, congiunto del monarca, permettetemi che vi dica che con tal linguaggio voi offendete i nobili principi, che con tanto loro disagio vi hanno accompagnato fin qui, e che dall'assoluzione che vi darà il Santo Padre dipende il riposo del mondo.

— Mio cugino, voi avete ragione, ed io non so signoreggiare la mia indole risentita e vivace.

— Mio sovrano, terminò Alberto, marchese di Brandeburgo, voi che in cento pericoli mostraste già disprezzo della morte ed animo maraviglioso, vogliate anche sopportare la formalità che piacerà a Gregorio VII di imporvi per un breve istante.

— Hai ragione, prode marchese, hai ragione. Io non voglio più che per cagione mia si versi sangue; non voglio più che nella città del mio impero gli Enrichiani e i Gregoriani si scannino tra loro con sommo danno di Germania e d'Italia e con sommo dolore del mio cuore.

In questo mentre entrava nella sala l'imperatrice Berta, figliuola della marchesa Adelaide, e stringendo la mano all'augusto suo marito, così gli diceva affettuosamente:

— Tranquillatevi, o signore; mia madre, mio fratello ed io, vi accompagneremo sino al castello di Canossa ove vi attende il Papa, e tra tutti faremo in modo che quel vecchio sereno sia meno esigente e più mite con voi.

— Donna, tu sei la mia buona e propizia stella; ai tuoi consigli io mi arrendo, purchè intatto rimanga l'onore della mia corona.

— Questo non istà meno a cuore a me che a voi.

— Io non ne dubito.

Come è noto per le storie, la marchesana Adelaide di Susa, l'imperatrice sua figliuola, ed il conte Amedeo II di Morienna, suo figlio, accompagnarono Enrico IV al castello di Canossa nel Reggiano, e molto contribuirono a pacificarlo coll'adirato pontefice.

Quasi un secolo dopo questa scena il terribile imperatore tedesco Federico Barbarossa, fuggendo dalla Lombardia ove il suo esercito aveva avuto la peggio, giunse a Susa con soli trenta uomini, che seco conducevano quattro ostaggi; tra questi trovavasi un nobile bresciano detto Branda, contro il quale più che contro gli altri era Federico fieramente sdegnato. Temendo che gli fuggisse di mano nel passaggio del Moncenisio, ed irritato ancora per la notizia venutagli che i confederati Lombardi assediavano il borgo di Biandrate tra Novara e Vercelli per liberare quelli che egli vi aveva rinchiusi nella fortezza, lo fece impiccare presso le mura di Susa prima di entrarvi. I Susini ne furono fortemente irritati, e volevano vendicare l'ingiuria fatta ad essi con quella barbara esecuzione. Perciò minacciarono l'imperatore di ritenerlo prigione, e di fargli anche peggio, se non rimandava liberi gli ostaggi, o non li lasciava in guardia a loro medesimi in Susa. N'ebbe gran timore il fuggente Federico, e cercò tosto qualche mezzo di scampar salvo. Egli aveva nel piccolo numero degli uomini che lo accompagnavano un tedesco, chiamato Hartmann di Sieneburg, il quale molto a lui rassomigliava d'aspetto e di pelo.

— Amico, gli disse il Barbarossa, ami l'imperiale mio favore?

— Sire, gli rispose colui, io lo amo più che la mia vita istessa.

— Dunque tu sei disposto a correre un pericolo per salvare il tuo sovrano, il tuo amico?

— Comandatemi, o Sire, ed io mi farò tagliare a pezzi per voi in qualsiasi momento.

— Tu sei un prode e fedele uomo, e conta per sempre sulla mia benevolenza per te.

Hartmann fu fatto coricare dall'imperatore nella camera e nel letto apparecchiato per sè medesimo; e vestitosi l'abito d'un servitore, trovò modo di uscire nascostamente da Susa, e per sentieri poco frequentati passò il Moncenisio, ed attraversò la Savoia e la Borgogna.

Quando il fatto fu conosciuto in Susa, chi ne rise, chi ne augurò male per la città, noto essendo l'animo implacabile del tedesco monarca. Infatti, nel 1174, Federico Barbarossa, raccolte avendo numerose truppe, scese di bel nuovo in Italia per l'alpe Cenisia, e cominciò a segnalare questa sua spedizione col dare alle fiamme la città ed il castello di Susa per vendicarsi dei momenti d'angoscia, che i Susini gli avevano fatto passare quando egli nella sua fuga dall'Italia vi aveva fatto impiccare l'innocente ostaggio lombardo. È fama che nell'incendio del castello di Susa venissero consumate dal fuoco carte preziosissime riguardanti l'origine della Dinastia di Savoia.

---

## GLI OPERAI, LE MACCHINE E GLI SCIOPERI.

Abbiamo promesso un saggio di un nuovo libro di Cesare Cantù, *Buon senso e buon cuore*, la cui pubblicazione è imminente. Eccolo: non aggiungiamo parole di encomio, chè ci parrebbero inutili.

Lasciatemi dire due parole più speciali agli operaj. Sono una classe che oggi cresce di numero e di importanza; che, trovandosi unita, è facile a restar eccitata e ne'desiderj e nelle immaginazioni; massime che vi sono birbi arruffa-popolo e improvvidi scrittori che ne adulano i vizj e ne attizzano le passioni. Ho mostrato abbastanza la mia predilezione per gli agricoltori. Il campagnuolo, anche ridotto alla condizione di bracciante, trova sempre da lavorare, poi vive accanto al massaro o al fittaiuolo che lo assolda; mangia e lavora con lui; o per lo meno sa come quello vive; con lui soffre delle disgrazie campestri che gli toccano, come con lui gode alla mietitura, alla vendemmia; beve qualche bicchiere del suo vino; partecipa al pane, ai frutti, agli animali di lui.

L'operajo invece trovasi diviso dal capitalista e dal padrone della manifattura, e più quanto questa è più grande; nol vede cooperare; non ha parte ne' suoi guadagni; sicchè vie più lo invidia, e se lo figura felice. Senza citar quelli costretti a stare continuamente o coi piedi nell'acqua, o tra la polvere rodente del cotone, o nelle oscure caverne delle miniere; la divisione del lavoro ridusse molti ad agenti puramente materiali, condannati ad eternamente ripetere il medesimo atto meccanico. Inoltre gli operaj vivono per lo più in città, in compagnia d'altri, e con lavoro non assicurato, potendo vedere d'un tratto cessare il guadagno; insieme credono di dovere vestirsi e nutrirsi meglio del contadino, e che la società commetta ingiustizia col non assicurargli e lavoro e agiatezza.

Assicuriamoci anzitutto che l'operajo d'oggi non è niente più infelice di quel che fosse ne'secoli passati. Anzi i salarj sono più grossi: s'istituiscono scuole e asili apposta per loro e pei loro figliuoli, con lasciti ricchissimi, e società di mutuo soccorso pei casi fortuiti.

Ma le manifatture crebbero, e l'industria venne ad acquistar importanza per lo meno eguale all'agricoltura, massime dacchè vi si applicarono tante macchine. Ma appunto le macchine son una delle sperpetue degli operaj. Guardiamole. Dapprincipio si sarà lavorato la terra colle mani. Avreste coraggio di rimproverare chi inventò la vanga, la zappa, l'aratro? È una macchina quella con cui le bambine fanno la calza. Vorreste distruggerla? Se non ci fosse il telajo, a fabbricar un metro di tela ci vorrebbe un venti giornate, e sarebbero almeno venti franchi guadagnati da chi la fa; ma la tela costerebbe trenta franchi al metro. Per filare tanta lana quanta oggi in Inghilterra colle macchine, vi vorrebbero 90 milioni di filatori, cioè tutta la popolazione dell'Inghilterra, della Francia, della Prussia, dell'Austria.

Invece di andare a piedi, e consumare cinque giornate da Bologna a Firenze, s'introdusse la carrozza, una macchina colla quale ci si arriva in due giornate colla spesa d'un dieci franchi. Or s'inventò quell'altra stupenda macchina della vaporiera, per cui ci andiamo in cinque ore, e con tanta comodità. Quelli che vivevano di frusta ne scapitarono; ne scapitano gli ostieri lungo tutta la strada, ove bisognava rinfrescare, pranzare, pernottare: ma ne vantaggiarono migliaja di persone, che, con poco denaro e poco tempo, hanno agevolezza

d'andar a trattare gli affari, o vedere le persone con cui occorre trovarsi. Se odiate le macchine e volete romperle, siate conseguenti, rompete gli oriuoli, rompete i termometri, e il torchio dell'uva e dell'olio, il macinino del caffè, il mulino del grano e la gramola del fornajo.

Queste macchine non rendono inutile l'opera dell'uomo, come cianciano alcuni. No; lo fanno più capace di trarre frutto dalla natura, quindi gli dànno possibilità di avere comodi maggiori e con minor fatica.

Perocchè la natura non è come un granajo, dal quale non si può levare se non quel che ci si è messo. In tal caso non avrebbero torto quelli che credono che nella società chi si arricchisce lo fa a scapito degli altri. Le ricchezze naturali sono illimitate e crescono ogni giorno. Col mio telajo, colla marra, col martello guadagno senza che ne scapitino gli altri, anzi accresco la ricchezza, cioè fo servigio agli altri col mettere a loro uso una maggior quantità di prodotti. La concorrenza dunque, che oggi è così viva nella società, non dovrebbe consistere nell' invidiarci l' un l' altro, ma nel cooperare tutti a domar la natura, a trarre frutti dalla terra.

Coll'introdurre le macchine (voi ripetete) si diminuisce il lavoro degli operaj che vivono di quell'arte.

Se riflettete, capirete che non vivono dell'arte, ma del frutto di questa. Se dunque colle macchine si ottiene quel frutto a minor prezzo, ne vantaggiano anche gli operaj. A mano e col pestello lavorerà più gente, e si pagherà più giornate. Quando si trattasse di dar da lavorare a tutti, bisognerebbe cercare di produrre ogni cosa colla massima fatica e col maggior tempo: vangare invece di arare; torcere e binar la seta colle mani e col fuso invece de'filatoj e degli incannatoj. Vi parrebbe quella una società invidiabile? Tutt'altro! bisogna cercare di far più sbrigato e più bene; e appunto le macchine risparmiano *tempo*, risparmiano *denaro*, e ottengono maggior *precisione*.

Dacchè si potè dare la cotona a centesimi 60 il metro, l'operajo spese ben meno a vestirsi. Le macchine scusano le persone, ma calcolate quante braccia devono occuparsi per fabbricarle, ripararle, esercitarle. Non v'è locomotiva, o trebbiatojo, o telajo alla cui confezione non vi volessero anche cento persone. Con queste poi lavorandosi di più, si aumenta il capitale sociale; dando le manifatture a miglior mercato, producesi maggior consumo e quindi maggior bisogno di lavoro. Inventato il telajo da calze, tutti portarono calze. Inventata la stampa, tutti vollero aver libri. La donna che lavorava le calze coi ferri, l'amanuense che copiava, si trovarono scioperi. Ebbene: si saranno applicati a qualch'altra industria.

Prendiamo ad esempio uno dei più grandiosi stabilimenti d'Italia, la fabbrica di lane di Alessandro Rossi a Schio. Il movimento è dato da quattro macchine a vapore, di cui una arriva alla forza di 200 cavalli; circa 10,000 fusi filano e torcono la lana; con 400 telaj, di cui 130 sono meccanici di varj sistemi, e i più perfezionati fanno da 2500 metri di stoffe diverse al giorno. V'è unito un gasometro che somministra 350 cubi di gas al giorno; una fonderia per pezzi di ferro fin di 400 chilogrammi l' uno, e officine per tutti gli attrezzi di legno o di ferro, e tintoria. Vorreste voi distruggere tutto ciò per tornare alla rocca e al telajo domestico? ma quanto costerebbe un metro di stoffa, uno scialle! Aggiungete che vi sono occupate 1100 persone; e il padrone a comodo di queste fabbricò case per 40 famiglie, istituì un asilo pei bambini degli operaj, soccorrendoli anche di medicine e di vesticciuole; creò una banda musicale, un teatro, esercizj ginnastici. — Andate, osservate, poi, se vi dà cuore, dite che un tal industriale è il tiranno degli operaj.

Ma (voi ripigliate) se la ricchezza pubblica cresce colle macchine, se i prodotti del lavoro aumentano col perfezionarsi, come mai aumenta il numero dei poveri?

Supponiamo che ciò sia vero: chè noi asseriamo invece cresciuta la quantità de'bisogni e il desiderio dei comodi. Ma in prima, ciò sarebbe a imputare all' accorrere della gente dalla campagna alla città, dove il vivere è più costoso.

Un'altra causa è l'essersi immobilizzati ingenti capitali nel costruire le strade ferrate, che portano immense comodità, ma sottraggono denaro ad altre imprese. Aggiungiamo il pretendersi oggi di più: l'operajo si contenta appena del vitto, del vestito, dell'abitazione che, poc'anni fa, bastavano a un onesto particolare, a un impiegato. Qual maraviglia se non gliene avanza per la famiglia? L' operajo che merita questo onesto nome ama il lavoro; vi spiega tutta la sua capacità; vi occupa tutto il giorno e tutti i giorni, eccetto i festivi; non si abbandona all'intemperanza, a far il meno che può, a leggere la gazzetta. E state certi che un operajo intelligente, laborioso, onesto non manca mai di lavoro. E perchè v'ha mestieri che non occupano se non una parte dell' anno, per esempio l' educazione de'bachi, e la trattura e torcitura della seta, il buon operajo sa risparmiare del guadagno per vivere quando cessa.

Una volta gli operaj erano legati in corporazioni o giurande o maestranze, per entrar nelle quali si richiedeva un noviziato e qualche spesa, ma poi vi si godevano molti privilegi; assistenza ne'bisogni e lavoro continuo, perchè s' impediva la concorrenza di quei che non erano aggregati; garanzia delle mercanzie; sorveglianza, sin giudizj proprj per decidere le liti fra i membri della associazione. Ciò legava l'attività di chi non era aggregato; sicchè, volendo stabilire l'eguaglianza di diritti in tutti i cittadini, fu data libertà a ciascuno di esercitare il mestiere che vuole. Ma coll' abolire quelle maestranze, l'operajo non fu più nè sorvegliato, nè assistito. Ora si cerca supplirvi coll'associazione volontaria, colle società cooperatrici di produzione e di consumazione. Scopo immediato di queste associazioni è d'assicurare un'assistenza temporaria in caso di malattia o disoccupazione, di procurare a minor prezzo gli stromenti dell' arte o le cose necessarie e piacevoli; migliorare la posizione e ottenere l'indipendenza dell' artigiano, per quanto è possibile, senza ledere il diritto altrui. Ottime sono le società operaje purchè abbiano uno scopo superiore, qual è l' elevazione morale di quella classe; cioè la moralità e l'intelligenza. Possono fare molto bene, purchè non vi introducano colpevoli insinuazioni, corrutrici promesse, dottrine sovversive.

E dico così perchè pur troppo è facile eccedere quando si comprenda la potenza dell'associazione applicata ad oggetti determinati; vi prendono facilmente la parola e il predominio certi saputelli, volonterosi alle ciarle, infingardi al lavoro; vi si cerca prevalere con intrugli politici, coll' aggregarsi a società segrete de'franchi muratori, de'liberi pensatori, e talvolta combinarsi a fare lo sciopero, cioè a rifiutar con silenzio feroce il lavoro, se il padrone non aumenta il salario o la giornata.

Se voi oggi pretendete un salario maggiore, domani il fornajo vi rincarirà il pane perchè gli costano di più i lavoranti; il fabbricator di panni ne crescerà il prezzo, e così voi guadagnerete di più, ma spenderete di più nel vitto e nel vestito. Costando di più, se ne venderà di meno; cioè si diminuiranno i consumatori, i quali appunto son quelli che fanno lavorare.

Il manifatturiero ha calcolato quanto può spendere nella casa, nelle macchine, nell'interesse de' capitali, nella materia prima. Se l'operaio pretende un salario eccessivo, egli o diminuirà o cesserà il lavoro: l'operajo resterà disoccupato; e allora tornerà al padrone e gli dirà: « Tanto per mangiare, lavorerò a quel prezzo che volete e per quante ore vorrete. » Potrebbe darsi che il padrone allora facesse il cane, e vi rispondesse: « Chi non mi vuole non mi merita. »

Per farla andare come certuni vorrebbero, bisognerebbe cominciare da un decreto col quale si ordinasse 1.° che tutti gli uomini abbiano forza, intelligenza, abilità eguale: 2.° sia abolita la poltroneria. Il buon senso vi fa ridere.

I lavoranti d'una manifattura andarono a dir al padrone che voleano lavorare non più 10 ma 9 ore al giorno, e ricever ogni giorno una lira di più. Il padrone che rispose? Ri-

LA SPERANZA.
Busto in marmo di G. Argenti.

LA MODESTIA.
Busto in marmo di G. Argenti.

Celebrazione della messa nella sala del Concilio, a Roma.

spose: « Avete ragione; giustissima la vostra domanda: tanto giusta che anch'io chiudo la manifattura, e vengo a far il lavorante con voi. »

I lavoranti si guardarono in faccia: capivano che restavano senza pane tutti, onde era un disfare i muri per vendere i calcinacci; e si riamicarono col padrone tornando a lavorare.

Se si stabilisce che il padrone paghi i suoi lavoranti di più, egli smetterà la fabbrica. Se si prescrive che l'operajo lavori sole 10 ore, il poca voglia vorrà lavorarne sole 6 o 8; mentre l'operoso si lagnerà che gli impediate di guadagnar di più col lavorare altre ore.

Mi direte: « Nessuno impedisce di lavorare chi ha maggior voglia. »

Ma in tal caso i padroni torranno soli quegli operaj che sono disposti a lavorare di più.

Volete che ve lo canti, amici cari? invece di far nuove leggi, bisognerebbe cassare quelle che impacciano la libera distribuzione delle ricchezze di là dalla giustizia.

« Ma io, faticando tanto, guadagno meno del medico, dell'avvocato, del professore, che non sudano tanto. »

V'ho già detto che la mercede è sempre un cambio della fatica di uno col denaro dell'altro, in modo che se ne giovino uno e l'altro: questo paga perchè gliene torna conto; quello presta l'opera perchè n'ha bisogno. La mercede è dunque proporzionata al servigio. E se i professionisti sono pagati di più, riflettete che essi per educarsi dovettero impiegare un capitale, con cui voi sareste non artigiano, ma padrone. Un signore diceva a un artista veneziano: « Come? mi chiedete cinquanta zecchini per un busto che vi costò soli dieci giorni di lavoro? — Sì (rispose l'artista); ma ho dovuto studiare vent'anni per farlo in dieci giorni. » E bene il pittore Reynolds a chi gli domandava quanto tempo avesse messo a finir un quadro, rispose:

« Ci ho messo tutta la vita. »

Inoltre non tutti hanno la capacità di far il professore, il medico, l'avvocato. E se voi l'avevate, potevate scegliere quella professione invece della vostra. Nessuno v'impedisce di voler diventare il primo cantante, o il primo ballerino del teatro, come il primo pittore e scultore.

Anche quelli però hanno le loro difficoltà, le loro sofferenze, i loro momenti di crisi. Anzi, penetrando, vedreste che il lavoro intellettuale è meno retribuito che non il manuale, qualora voglia conservarsi onesto e indipendente. I poderi sapete a quante eventualità vanno soggetti. Un medico, un soldato, un prete si espongono al rischio di malattie, di ferite, di morte, ben più di chi lavora alla fucina e al telajo.

CESARE CANTÙ.

(*Continua*).

## LA SALA DEL CONCILIO.

Ognuna delle sessioni conciliari generali è iniziata, come tutti sanno, dalla celebrazione della messa, e l'incisione, che noi diamo a pag. 261, rappresenta appunto la sala del Concilio in questo momento proemiale della seduta.

Questa sala, edificata su disegno del rinomato architetto conte commendatore Vespignani nella navata settentrionale della Basilica Vaticana, costò circa 250,000 franchi e tuttavia riuscì un locale mediocre, specialmente per un notevole difetto di acustica, che la rende poco adatta all'uso cui è destinata.

Come effetto d'insieme però non può negarsi ch'essa offra uno spettacolo veramente imponente, quando i Padri vi sono riuniti coi loro abiti pontificali con le loro mitrie generalmente bianche e coi loro distintivi di gradi supremi nella gerarchia sacerdotale.

In fondo alla sala s'innalza, sotto un baldacchino, il trono del pontefice, che domina gli scanni, in cui sono disposti in doppia fila i cardinali. Pio IX ha alla sua sinistra il card. Antonelli e i prelati di palazzo sono aggruppati a' suoi piedi sui gradini del trono. Gli altri vescovi occupano i banchi superiori a dritta e a sinistra della sala con l'ordine seguente:

La prima fila spetta ai cardinali vescovi preti o diaconi; la seconda ai patriarchi; la terza ai primati, la quarta agli arcivescovi; la quinta ai vescovi, secondo la data della loro promozione; la sesta agli abati *nullius;* la settima ai generali d'ordine.

I banchi avanti a quelli dei vescovi appartengono agli stenografi.

Due piccole tribune del fondo dominanti il centro della sala sono riservate, una ai cantori della cappella papale, l'altra ai principi romani. Due altre tribune sono tenute in serbo per un piccolo numero di personaggi privilegiati, come sovrani, diplomatici, generali, uomini politici, ecc.

Queste tribune sono decorate di due grandi quadri a tempera, raffiguranti il primo e l'ultimo dei concili, cioè quello di Nicea dell'anno 325 e quello di Trento del 1545.

Gli officiali del Concilio, nominati dal Papa, ascendono al numero di 48, e sono due guardiani generali, i principi Giovanni Colonna e Domenico Orsini; un segretario monsignor Giuseppe Fessler, vescovo di S. Ippolito; un vice segretario; due aggiunti al segretariato; cinque notaj; due aggiunti al notariato; otto scrutinatori; due promotori; quindici maestri di cerimonie; e dieci ispettori. A tutto questo così vario ordine di persone e dignitarî s'aggiunge la guardia d'onore del Concilio, la quale fu affidata a vicenda alla guardia nobile del Papa ed ai Cavalieri di Malta, onde appianare la questione insorta fra questi due corpi, ciascuno dei quali reclamava per sè l'alto onore!

## DUE SONETTI

### LA MODESTIA (1).

Come a sfuggire un guardo desïoso,
Cui non vede, ma in lei pur sente fiso,
Nel casto velo tiene il volto ascoso,
E incerta appar tra il pianto ed il sorriso,

Gli occhi declina in atto timoroso
Qual non s'attenti sollevare il viso;
A cosa umana somigliar non l'oso:
Forse n'ha di simili il Paradiso.

È l'umiltade sua tanto verace
Che si dirìa perfin l'offenda quella
Grazia per che tanto si guarda e piace;

Ma nel timor che udir mi possa e ch'ella
N'abbia turbata la virginea pace,
Non vo' significar quanto sia bella!

### ALLA SPERANZA.

In pria confusa e poi distinta e cara
Tu sorridi al fanciul fin dai prim'anni,
E tessi un velo de' tuoi rosei vanni
Alla sua mente d'ogni danno ignara.

Poi quando, adulto, la sventura impara,
Virtù gl'infondi a tollerar gli affanni,
Virtù che il nudo ver lo disinganni,
E più bella gli splendi oltre la bara.

E pur (trista mercede alla materna
Tua pietà!) dagl'ingrati umani cuori
Il nome hai sol d'ingannatrice eterna.

Ma per questo Gentil, che bella tanto
Ti scelse, all'uom perdona. Oh, se tu muori,
Più non resta qui in terra altro che il pianto!

ERMINIA FUÀ-FUSINATO.

(1) Ai due busti dello scultore milanese Argenti, di cui rechiamo oggi il disegno, non si potrebbe dare illustrazione migliore che i due bei sonetti della gentile poetessa veneta.

## RICORDI STORICI.

**Febbrajo.**

27. 1765. Muore *Antonio Dumées* procuratore del Re di Francia, avvocato al Parlamento di Douai, autore di alcune opere di giurisprudenza.
28. 1790. Muore a Firenze, dov'era nato nel 1715, *Angiolo Nannoni* distinto chirurgo, autore di alcune opere mediche.

**Marzo.**

1. 1697. Muore in Arezzo sua patria *Francesco Redi* medico di Ferdinando II e Cosimo III, granduchi di Toscana, autore di poesie liriche pregevolissime e del migliore ditirambo, *Bacco in Toscana*, che posseda la nostra letteratura. Si distinse pure come naturalista, fisico e filosofo. Scrisse, oltre le citate poesie, Esperienze sulla generazione degli animali, osservazioni sulle vipere, ecc. Fu uno dei più zelanti accademici della Crusca.
2. 1825. Vien posta la prima pietra del Tunnel sotto il Tamigi a Londra.

## INDOVINELLO.

Io son d'ogni vivente, e scorta, e duce.
E son di sfere, e di splendor ripieno.
Un imago di sole in me traluce,
Or mi mostro turbato, ed or sereno;
Vibro strali d'ardor, lampi di luce,
E di limpido umor bagno il terreno.
Ora sono pietoso, ora spietato,
E invito al pentimento ed al peccato.

*Spiegazione della Sciarada a pag.* 247, *già inserita per errore tipografico a pag.* 143 *senza mai darne la soluzione:*

**Corvetta.**

## VALIGIA DELLA DOMENICA

La vita umana e la statistica. — Nulla è sacro per gli statistici, la loro scienza non ha limiti.

V'è un coraggioso calcolatore che con uno sforzo inaudito di audacia è giunto a saper delle cose meravigliose. Egli c'insegna tra le altre cose che l'uomo che vive fino a cinquat'anni

Dormirà 6082 giorni,
Lavorerà 1532 giorni,
Camminerà 761 giorni,
Si divertirà 3803 giorni,
Sarà ammalato 520 giorni, ecc.

Un dettaglio prosaico che ci fa salir il rossore alla fronte; noi passiamo 1552 giorni della nostra esistenza a provveder ai bisogni della nostra miserabile creta, cioè a mangiare.

Cosa più orribile ancora: noi mangiamo (sempre in cinquant'anni) 1354 libbre di pane, 6080 libbre di carne, 4672 libbre di legumi, d'uova, di pesci, e beviamo 6930 litri d'acqua.

Così dunque ognuno di noi avrà bevuto in cinquanta anni 7000 litri di liquido, un vero lago su cui si potrebbe navigare in battello a vapore.

Che pazienza angelica hanno questi signori della statistica!

*
* *

Laconismo eloquente. — C'era una volta un padre e c'era un figlio; il padre viveva lontano dal figlio e per conseguenza il figlio non stava nello stesso luogo, in cui era il padre. Il padre avea fama di uomo saggio e dabbene, il figlio di discolo a tutta prova e di vero rompicollo. Un giorno il buon padre ne seppe una sul suo conto più grossa delle altre, saltò in furia, afferrò una penna e scrisse la seguente lettera di una eloquenza veramente mirabile:

« Mio signor figlio;
« Se i colpi di bastone si potessero « scrivere, è sulle spalle che voi rice- « vereste questa mia lettera. »

*
* *

Giustizia di Méhemét-Ali. — Il gran giustiziere egiziano viaggiava nelle sue provincie. Era a cavallo, seguito da una scorta poco numerosa e venne ad arrestarsi vicino ad uno di quei miserabili villaggi ove abitano i poveri fellah.

Al momento di ripartirne, Méhémet-Ali intese le grida di una vecchia donna, la quale tratteneva a viva forza uno dei soldati della sua scorta, e lo impediva di risalire a cavallo.

— Che c'è? E perchè tanto gridìo? chiese Méhémet-Ali.

— Signore, rispose la vecchia gettandosi ai di lui piedi, questo soldato ha comperato da me del latte per dieci *paras* (otto centesimi circa) e ora non vuole pagare il suo debito.

— E perchè non vuoi pagare? chiese il pascià al soldato.

— Signore, rispose quest'ultimo, questa donna mente: ella non mi ha venduto del latte e io non le debbo nulla.

— Puoi tu giurare per Allah che dici il vero? disse il pascià rivolto alla donna.

— Sì, lo giuro.

— Sta bene, continuò il pascià, e tu puoi giurare alla stessa maniera?

— Sì, giuro, rispose il soldato.

Allora Méhémet-Ali si volse agli uomini della sua scorta e ordinò loro di legare il soldato, e di aprirgli lo stomaco.

In pochi minuti lo sventurato giaceva collo stomaco aperto da un colpo di coltello, e dall'orrenda ferita sgorgava, misto al sangue, il latte che aveva bevuto un momento prima.

— Questa donna aveva ragione, disse allora Méhémet-Ali con tranquillità mentre risaliva sul suo cavallo; le siano dati i dieci *paras* che le sono dovuti.

E continuò la sua via.

*
* *

Le biblioteche d'Europa. — Da una statistica di alcune biblioteche europee si rileva che esse contengono complessivamente il bel numero di venti milioni di volumi, cioè 6,200,000 volumi quelle di Francia, 4,150,000 quelle d'Italia, 2,500,000 quelle di Austria, 2,000,000 quelle di Prussia, 1,800,000 quelle d'Inghilterra, ed 850,000 volumi quelle di Russia.

E dire che con tanti milioni di libri c'è tanti milioni di individui che non sanno leggere!

*
* *

Morfeo avvocato. — Si agitava un processo criminale davanti ad uno dei nostri tribunali correzionali, ed un sostituto del procuratore generale, che occupava il seggio del pubblico ministero, mentre si stavano interrogando i testimoni, si addormentò.

Terminato l'interrogatorio, il presidente diè la parola al pubblico ministero; ma, siccome questi continuava a dormire, l'usciere lo svegliò.

Allora, il Pubblico Ministero disse alla Corte:

« Signori, voi udiste le deposizioni dei testimoni *meglio di me,* e siccome potete anche apprezzarle *meglio di me,* io confido nella vostra giustizia. »

La Corte sorrise e mandò assolto l'imputato.

Si può ben dire che in questo caso il vero avvocato difensore fu Morfeo, il Dio del sonno.

*
* *

Un conto da procuratore. — Si sa, che un tappezziere notava in una fattura *cinque* franchi, perchè aveva piantato un chiodo con difficoltà, ma questa è più grossa. Ecco quanto un procuratore notava in un conto:

« Per essermi svegliato di notte, ed « avere pensato alla causa del signor « H..... mio cliente, 15 franchi. »

Anticamente si diceva: conti da speziali, ma ora mi pare si possa dire benissimo: conti da curiali.

## IL TEMPIO D'ISIDE
### nell'isola di File.

C'è un isola dell'alto Egitto presso Tebe nel Nilo, che ha nome File. Quest'isola leggiadrissima ha 2 chilometri di circonferenza, 370 metri di lunghezza e 240 di larghezza. Presso quest'isola è una delle famose cateratte del Nilo. Abbondano in essa rovine importantissime di monumenti antichi, ed in special modo di templi. Fra questi templi notevole su tutti è quello sacro ad Iside, che ha quattro piloni, due grandi cortili, dieci belle e svelte colonne un tempo coperte di pitture ed una quantità di scolture, su cui il dente del tempo operò guasti deplorevolissimi.

Diamo l'incisione degli avanzi di questo tempio, che con le loro proporzioni attestano ancora l'importanza e la vastità del famoso monumento.

## IL CARNEVALE DI ROMA.
### II.

Dicemmo nel numero precedente che il carnevale di Roma si chiude ogni giorno con la corsa dei *barberi* ed è vero; nell'ultimo giorno però dopo la solita corsa c'è la festa dei *moccoletti,* la più tipica, la più bizzarra, la più caratteristica di quante follíe si commisero nei giorni precedenti.

Poche parole sull'origine di questa festa.

Si conta da' Romani per tradizione, che l'ultimo dì del carnevale dell'anno tale, una bella principessa della famiglia Pamphili uscisse di palazzo al tramontar del sole, vestita tutta in gramaglie, e assisa sopra funebre carro tirato da quattro negri cavalli con corteo di damigelle, paggi, cavalieri, amici, parenti, famigliari, messi simigliantemente in lutto, facendo con canti e suoni e fiaccole accese in mano, un solenne ossequio al carnevale, figurato in un idropico fantoccione disteso morto sopra funebre letto, che invece di far piangere faceva sbellicar dalle risa pel suo vestiario in caricatura e per la sua ridicola postura, non che per i canti e le nenie ridicole e di nuovo conio che facevagli intorno quella lepida comitiva con visi comicamente atteggiati a un dolore ridente, e con gli occhi versanti caldissime lagrime spremute, a modo delle antiche Prefiche, a forza di sugo di cipolle. Il novello e inatteso funere andò a sangue a tutta la gente di bel tempo e gioviale; e volendo anch'essa divertirsi e plaudire all'inventiva della garbata e bene amata principessa, si mise anch'essa a comprare e accender moccoli, fanali e torce, unendosi allo straordinario funebre convoglio, e così andare a seppellire al tocco di un'ora di notte il pazzo e grasso carnevale.

Il fatto sta che la luminaria e il notturno chiasso di questa funebre

Il tempio d'Iside, nell'isola di File.

solennità non andò in cotesta capitale più in disuso, ed ogni anno si rinnovella nell'ultimo giorno di carnevale col nome di *Moccoletti.*

Se mai vedeste in una bella e tranquilla sera di estate le lucciole uscir del covo, e, leggerissimamente volando, popolare e rischiarare a poco a poco gli aridi campi, o se in sull'imbrunire osservaste il cielo, dove comparisce prima una stella, poi due, poi quattro, poi dieci, e cento, e mille, finchè un numero infinito lo fa tutto vagamente e mirabilmente splendente, potreste avere un'idea dell'effetto che produce nel corso in sull'Avemaria l'accensione dei *Moccoletti.* In diversi punti di quello vedi comparire alcune tremole e piccole fiammelle; queste ne accendon venti, le venti cento, le cento mille, le mille due mila e via discorrendo sicchè in pochi minuti osservi maravigliosamente il detto corso in basso e in alto prima qua là alquanto luccicare, poi più largo splendere, quindi pienamente scintillare, brillare sfolgorare, e quasi andare in fiamma in modo che le tenebre spariscono in tutto. E il bello si è che molte delle dette fiammelle, come stelle erranti, sono mobilissime, perchè le portan persone che camminano, saltano, o corrono a piedi o in carrozza. Per lo che a un tratto qua cresce l'incendio, là vien manco, impallidisce e spesso anco muore per il piacevole giuoco di certuni che s'ingegnano o con la bocca o con qualche arnese di spegnere i lumi ove venga fatto. E cotesti lumi non sono soltanto moccoletti, ma torce a vento, lanterne, lanternini, lanternoni, fanali, palloni e palloncini di carta listati a colori o portati in mano, o appiccati in su i bastoni, o messi a festoni nei carri, nelle logge e nelle finestre e la guerra questa volta non è più nè di confetti, nè di fiori, ma di lumi, ed è più valente chi più può rapirne agli altri, o spegnerli improvvisamente. Laonde vedi, o per ischermirsi o per offendere, dimenar mille mani all'aria, sventolar bandiere in asta, rotear fazzoletti, cappelli, ciabatte, foglie di broccoli e di cavoli; un farsi su e giù pei carri, per le carrozze, pei marciapiedi; un arrampicarsi ne' palchi delle botteghe e sulle ferrate de' palazzi per vincer la gara e gridare il trionfo. Da ciò avviene un parapiglia, un rimescolamento di persone, un chiasso, un rumore, un tripudio e uno spegnere e un accender continuo di lumi che rendono animatissima e giocondissima la notturna festa. I vincitori riportano lodi ed evviva, i perditori risate, urli, fischi e corna.

L'indomani tutto cangia, i teatri sono chiusi, il corso torna al suo solito aspetto, di balli non si parla più neppure per celia. Cominciano le prediche e tutta la seria musoneria della quaresima.

## PICCOLA POSTA.

L. M. *Milano.* Il sonetto non possiamo inserirlo perchè la nostra modestia nol comporterebbe: ne facciamo però i ringraziamenti. I versi *ad un poeta* occuperebbero troppo spazio. Gli altri, come avrà veduto, furono tutti inseriti. — S. R. *Mendrisio.* Rispondiamo per lettera. — P. V. C. *S. Angelo Fasanella.* Abbiamo un vivajo di poesie, che non arriviamo mai ad esaurire: è meglio non accrescerlo.

## REBUS.

*Spiegazione del Rebus a pag.* 239:

In un'ora Dio lavora.

LE

DONNE BRUTTE

Romanzo comico-sentimentale

DI

ANTONIO GHISLANZONI.

SECONDA EDIZIONE.

*Due Volumi. Lire* 1.

Dirigere Comm. e vaglia all'editore E. Treves, via Solferino 11.

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento Tipografico-letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Anno I. — Num. 34. Giovedì, 3 Marzo 1870

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . L. | 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontificî. . . . . » | 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . » | 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . » | 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di clascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

MARZO.

## IL MARZO.

Una taccia che pesa sul capo di questo mese bisbetico è quella di non avere la testa a segno e di dare ben sovente manifesti e non dubbî indizii di pazzia. Infatti ciò è vero. Il mese di Marzo è incostante, variabilissimo, saltellante dalla pioggia al sereno, dall'umido all'asciutto, dal freddo al temperato. E ciò non è cosa che alla salute di noi poveri abitatori di questo globo sublunare si confaccia di molto. Medici e speziali hanno da fare in questo mese non poco, tanto più che alle mutabilità atmosferiche si aggiungono pure i disordini carnevaleschi, che cadono quasi sempre o prima o dopo nel corso di questo mese, o molto vicino al suo ingresso solenne. Del resto l'incostanza meteorologica del Marzo è in parte scusabile per la stessa sua posizione abbastanza difficile e compromittente. Consideratelo infatti questo povero mese collocato, come un ponte, fra il febbraio e l'aprile, cioè fra l'inverno e la primavera, fra l'ultime nevi e le prime viole, fra gli aquiloni ostinati e i zeffiretti zelanti che anticipano la loro venuta. Come si fa a serbare un carattere uniforme?.... Io lo compatisco molto quel povero Marzo; posto quasi tra l'incudine e il martello, non vuole, nè sa, nè forse può compromettersi; ora una nevata invernina, ora un tepido sospiro primaverile; ora un passo indietro, ora due in avanti.

Il mese di Marzo mi par somigliante non poco a quei così detti uomini di mondo o di spirito, per cui non c'è mai posizione tanto equivoca o difficile da metterli in critiche circostanze. Con quell'arte aurea del *barcamenare* si tolgono sempre stupendamente d'impaccio. È vero però che molto spesso compromettono gli interessi del prossimo, come il Marzo con la sua incostanza la salute di noi poveri mortali.

# LE CONFESSIONI DI UN OPERAJO

ROMANZO

DI

**E. SOUVESTRE.**

(Cont. Vedi N. 1 a 33).

Il soprastante non rispose subito; egli sbrizzolava una mollica di pane sulla tavola e sembrava pensieroso; ad un tratto levò la testa.

— Cosicchè, disse lentamente, voi rinunzierete alla vostra condizione, abbandonerete la vostra famiglia, ricomincierete da solo una vita che non conoscete, alla quale nulla vi ha preparato; voi anderete laggiù a far coda agli affamati di successo e di rinomanza?

— Chi me lo impedirà? domandò Giacomo, con tuono risoluto.

— Il mio esempio, riprese più vivamente il signor Ducor. Anch'io ho creduto di avere una vocazione, ed ho tentato la prova! Tal quale mi vedete io ho fatto rappresentare una commedia, ho un volume a stampa, molti articoli di giornali che fanno il mio elogio, ciò che in una parola costituisce il successo. Per tre anni ho passeggiato per le sale di Parigi con una miseria in guanti bianchi; ho mangiato il mio pane duro condito di promesse; ho aspettato finchè il tempo ebbe consumato la mia ultima speranza, il mio ultimo abito.

— E finalmente avete dovuto ritirarvi? chiese il giovine.

— Per diventare qual mi vedete, replicò il soprastante. Ah! ciò vi sorprende, n'è vero? voi stentate a credermi, ma io ho delle prove. Vedete, ecco qui l'avviso della mia aggregazione alla Società dei letterati; ecco degli autografi de' nostri grandi uomini del giorno.... senza contar quelli che ho dovuto vendere per aver del pane.... una lettera del ministero dell'istruzione pubblica che mi dà avviso d'un sussidio di cinquanta franchi « accordato al mio merito letterario; » è la frase precisa, guardate; è allo stesso tempo un buono d'indigenza ed un certificato di gloria.... Ah! ecco la lettera, a cui devo tutte le mie disgrazie. Leggete, è una risposta all'invio del mio primo manoscritto.

Giacomo lesse ad alta voce la firma, che era quella di..... A quel nome celebre, egli fece un movimento.

— Potete leggere, continuò il signor Ducor; la lettera vi farà comprendere come, dopo averla ricevuta, io ho potuto abbandonare il piccolo impiego che occupava, e credere che il mio posto era a Parigi. Io non sapeva ancora che gl'incoraggiamenti di qualcuno de' nostri illustri sommigliano a quelle dorature di teatro che gl'imbecilli soltanto prendono per oro.

Mentre il giovine parlava, Giacomo percorreva la lettera, ed io vedeva il suo volto cangiar di colore. Finalmente s'arrestò con un'esclamazione, cercò nelle sue tasche, ne trasse il foglio che aveva ricevuto prima di cena, e si mise a confrontare il tenore delle due lettere. Erano gli stessi elogi e le stesse offerte di collocamento espresse collo stesso entusiasmo. Il gran poeta, al quale Giacomo aveva mandato una delle sue opere, come altre volte aveva fatto il signor Ducor, rispondeva a tutti e due negli stessi termini; i suoi brevetti d'immortalità non avevano che una sola formola, come i certificati di buona condotta, Giacomo non potè nascondare il suo dispetto; ma sulle labbra del soprastante passò un lieve sorriso.

— Noi abbiamo ricevuto lo stesso passaporto, diss'egli ironicamente; io so dove mi condusse il mio, vedremo ora dove vi condurrà il vostro. Da lontano questi signori dichiarano che noi siamo delle stelle; ma davvicino ci trattano come fanali. Gli elogi che si prendono per predizioni, non sono a' loro occhi che gentilezze; essi ci rendono la moneta della nostra ammirazione, e adulano per essere adulati da tutti. Sono nient'altro che avvocati che promettono di guadadagnare il processo per conservare la loro clientela. Per parte mia ne ho fatto esperimento, ora tocca a voi.

Giacomo taceva. Le due lettere stavano aperte innanzi a lui, e i suoi occhi andavano dall'una all'altra; non aveva più la sua aria di trionfo, ma una ciera pensierosa e quasi irritata. Dopo una breve pausa si fece daccapo ad interrogare il soprastante con minor fiducia, e questi raccontò minutamente i suoi tre anni, come li chiamava, di *scapigliatura letteraria*. Era una lunga serie di speranze che mettevano capo alla bancarotta e di patimenti che bisognava nascondere. Il povero giovine avea vissuto di disinganni e umiliazioni, abbottonando il suo abito fino al collo sulla sua miseria, salendo dal terzo piano alla soffitta, dalla soffitta al solajo, fuggendo prima la fame, poi la fame e i creditori. La storia era così dolorosa, e detta con un accento di tal verità, che Giacomo ne fu visibilmente commosso; nondimeno lottò ancora. Se il soprastante non era riuscito, forse non si dovea accusarne altri che lui stesso. Meritava egli allo stesso grado del nostro figliuolo gli elogi che lo aveano incoraggiato? Gli è solo dopo aver giudicato l'opera che è lecito spaventarsi dell'insuccesso dell'operajo! Il signor Ducor indovinò certamente questa obbiezione, e promise che, alla sua prima visita, porterebbe il volume da lui pubblicato; ma, dal solo titolo, Giacomo riconobbe uno de' suoi libri favoriti, quello che ultimamente erasi proposto per modello, e il cui autore aveva destato più volte la sua invidia.

*(Continua).*

# GLI OPERAJ, LE MACCHINE E GLI SCIOPERI.

(*Continuazione e fine. Vedi N.* 33).

Ma questi predicatori di novità gridano che non è giusto che il guadagno tocchi solo al padrone; dovrebbe ripartirsi anche coll'operaio.

Per verità il capitale e la mano d'opera devono andare in compagnia; senza di questa, il capitale resterebbe infruttuoso; come la mano e l'abilità non potrebbe applicarsi se il capitale non gli porgesse la materia e gli stromenti.

Quando insieme abbiano fatto un lavoro, bisogna venderlo. Ma l'operaio non può aspettare; ha bisogno di pane, e perciò di un guadagno pronto e sicuro. E questo è il salario che il fabbricante gli anticipa. Il fabbricante può guadagnare assai, ma può anche non trovar da esitare la merce, e dover venderla a scapito, mentre l'operaio ha già goduto il prezzo della sua fatica, più tenue forse, ma sicuro.

Eppure si suole pigliarsela coi padroni e coi fabbricanti. Chi inventa una macchina, chi fa conoscere una scoperta, quanto utile produce! Uno pianta in un villaggio una manifattura; certo egli cerca il proprio interesse, ma intanto dà a lavorare a moltissimi. Anzi quel manifattore può avere speculato male ed andar in ruina, ma intanto le persone che lavorarono per lui hanno guadagnato, sono vissute. L'operaio considera come un tiranno il manifattore, e vorrebbe un salario più grosso. Ma se un mestiere cresce i salarii, devono crescerli tutti gli altri, e così aumentano le spese anche dell'operaio. Realmente il fabbricante ha interesse a tener l'operaio con salario conveniente, se no questi va altrove. Ma egli paga in ragione della vendita che fa: e se nasce carestia o pubblica miseria, è costretto diminuir il lavoro, perchè altrimenti lavorerebbe a pura perdita. Vi persuade? Per verità se i fabbricanti non cercano che il maggior prodotto colla minore spesa, sono egoisti. Bisogna abbiano viscere, abbiano sentimento cristiano; si ricordino che il lavorante è uomo, e quanto la forza di lui, valutino la sua intelligenza e la sua condotta, cerchino cioè di istruirlo, di migliorarlo, di farsene amare.

Quel dunque che importa è di mettersi sotto un buon padrone, e a ciò dovreste diriger ogni vostra premura, amici operai. Se è galantuomo, religioso, non vi abbandonerà negli scioperi o nelle malattie; e a far dei padroni siffatti tendono appunto le nostre conferenze.

Ma, se voi esigete troppo, il padrone o il committente troverà altri che lavoreranno a miglior mercato, e voi resterete in piazza. Tristo rimedio in tal caso unirsi con altri, complotare, sbraveggiare chi non

vuole imitarvi, e così far una coalizione minacciosa!

— Ma (si soggiunge) il Governo dovrebbe far questo, impedir quello, dare commissioni, escludere le merci forestiere, metter norme ai fabbricanti. —

Vi ripeterò che dal Governo dovete chiedere ed aspettare il men che potete; far da voi, cercare in voi il più possibile. Il Governo, per fare, bisogna che abbia denari, cioè che metta imposizioni. Più gli chiedete, e più vi farà pagare per imposta. Bel guadagno!

In fondo poi il Governo può ben poco, se pur non divenisse tirannico. Un anno è moda di vestirsi di velluto: tutti a fabbricar velluto ed empirne i magazzini. L'anno appresso vien di moda il broccato. Ecco i telai del velluto in riposo, ecco giacente la merce nel magazzino. Vorreste che il Governo comandasse di vestirsi piuttosto così che così? Se piove, vantaggia l'ombrellaio: se fa secco, guadagna chi ha acqua da irrigare. Che ce ne può il Governo? Nè il Governo basta a distruggere certi abusi: la ricchezza pubblica va dietro a leggi affatto indipendenti dalla costituzione politica; come v'è miserie inseparabili dalla debolezza umana, e a cui non può riparare in parte se non il miglioramento de' costumi e delle abitudini.

Avete un bello scatenarvi contro i padroni e i governanti; non v'è regolamento o legge che possa impedire che vengano momenti di disoccupazione. Manca la canapa di Russia, la lana della Nuova Olanda, il ferro di Svezia, il carbone d'Inghilterra: la guerra impedisce all'America di mandare il cotone e di domandarci le sete. Allora si tumultua, si grida che « l'operaio ha diritto al lavoro ». Mi concederete che l'operaio non ha maggiori titoli al lavoro che il pitocco all'assistenza. Or vi pare che il povero potrebbe per mezzo de' tribunali e colla forza obbligare altri a soccorrerlo? Altrettanto è dell'operaio.

E quando tra molti vi accordate per cessar di lavorare, voi fate un delitto morale, e causate una perdita sociale.

« Non son io padrone di lasciar di lavorare? » voi dite. Sì: ma nessuno può rinunziare agli atti di cui si fece un dovere. Gli scioperi sono un'ostilità fra due specie d'industriali, che hanno più che mai bisogno di accordo: incagliano la destinazione umana; prendono il disordine e la perturbazione per ausiliarii e per mezzi di azione.

A che possano menare quelle coalizioni fu veduto nelle *Unioni di mestieri* (*Trades Union*) d'Inghilterra. Dapprima erano associazioni di un solo mestiero, che voleano proteggere gli interessi degli operai, resistendo ai manifattori troppo avidi, soccorrendo i malati e disoccupati, dando pensioni agli invalidi e alle famiglie dei morti. Ben presto la morale istituzione fu guasta dalle passioni, e mutossi in tirannia contro i capi fabbrica non solo, ma contro i membri stessi dell'Unione. Invece di pacifici scioperi, s'adoprarono minacce e fin assassinii contro i confratelli che non volessero rassegnarsi alle capricciose loro esigenze; per esempio di non lavorare a fattura, ma solo a giornata, di non lavorare che un tal numero di ore, e nella tal fabbrica: colla violenza imposero silenzio ai giornali che riprovavano questa tirannide, e tutelavano la libertà degli industriali e degli operai; i quali così doveano starsi agli ordini di qualche farabutto che dominava col terrore. Erano accaduti varii assassinii di padroni, di capifabbrica, di fattori, d'operai, tanto che la giustizia dovette mescolarsene, e si scoprì che erano opera di tali Unioni, e specialmente di quella degli arrotini di seghe di Sheefield; orribili delitti furono confessati, commessi per mantenere la supremazia in quelle Unioni, e per imporre ai negozianti non meno che ai lavoratori.

Se non che dove la giustizia finisce viene a riparo la carità, sia pubblica, sia privata. Gli operai onesti, anzichè ricorrere a questa, vogliono lavorare e risparmiare: sanno che lo stravizzo conduce alla fame, e che la cicala che nell'estate non riponesi il cibo, bisogna che all'inverno muoia. Quel che possiamo, che dobbiamo desiderare è, 1.° che non affluiscano troppe persone alla città e perciò anche le manifatture si stabiliscano di preferenza in campagna, dove, oltre il resto, trovano a miglior prezzo gli affitti e le giornate: 2.° che gli operai formino delle società cooperative per soccorersi a vicenda nelle inevitabili disgrazie: 3.° che risparmino sempre qualche cosa da deporre nella cassa d'assicurazione: 4.° che s'istituiscano tribunali di conciliazione, dove, in caso di collisione, vengano rimessi d'accordo i lavoranti coi padroni.

Questi sono rimedii, ma quel che importerebbe radicalmente è che cresca il numero degli operai intelligenti e volenterosi, che perciò eseguiscano maggior lavoro e migliore, e quindi meritino più grosso salario. La statistica prova che la moralità degli operai è in proporzione della loro abilità.

Ma anche degli operai sono gran nemiche le sommosse e le rivoluzioni. In queste il padrone scapita non meno del mestierante; il capitale soffre non meno che il lavoro; eppure il lavoro rialzasi più presto, giacchè i capitalisti bisogna che paghino la mano d'opera assai prima di poter trarne qualche vantaggio. Un Governo stabile e serio, la sicurezza pubblica, il rispetto alla proprietà e all'autorità, l'economia sono i mezzi per evitare queste crisi. Ora si può sperar bene quando in mano degli operai si vedono continuamente gazzette, anzichè libri buoni, che avvezzino alla verità e sostengano la morale, mantengano il buon senso e formino il buon cuore?

L'importanza sempre maggiore che acquista la classe degli operai, e il sentimento d'orgoglio che svolge in essi lo sviluppo intellettuale, induce i privati e i Governi a usar molti mezzi per tenerla nella calma ragionevole, dalla quale la distoglie una filantropia che assume un linguaggio minacciante e incendiario. In Francia, professori di gran fama tengono conferenze popolari, e per esempio a Vincennes il professore Levasseur ne fa *sulla previdenza e il risparmio;* Baudrillart *sul lusso e il lavoro;* Saint-Mismin *sulla condizione degli operai d'una volta e d'adesso.* In Inghilterra, vi sono numerosi *Istituti d'artigiani,* ove si fanno lezioni per essi. E poichè s'è veduto che l'ostacolo principale ad elevar il loro carattere era la taverna, si pensò sostituirvi altri luoghi ove potessero trovarsi, discorrere, divertirsi.

In Germania il canonico Kölping istituì l'opera del *Compagnaggio,* che unisce già più di 100,000 operai; e che tende a ispirar a questi il desiderio d'acquistare cognizioni e di migliorare l'intelletto. Per tale scopo si fondarono numerose *società di coltura per gli operai,* o *circoli d'operai,* che prendono un locale ove unirsi la sera a conversare e legger libri buoni, e udire lezioni, non trascurando i giuochi di scacchi, tavole, bigliardo e i concerti musicali. Avvocati, medici, ingegneri, naturalisti, preti prendono parte a queste associazioni.

Nella società di San Giuseppe, a Liegi nel Belgio, i membri effettivi ogni domenica mattina si uniscono a udir conferenze sulle quistioni più adatte e vive, e che hanno sempre per base la morale. È vero che i principii di questa nessun li nega, ma non tutti gl'intendono bene, nè discernono il falso dal vero, l'esagerato dal ragionevole, i pregiudizii dalle opinioni giuste; onde non è mai vano l'adoperarsi ad inculcare il meglio. Però l'istruzione non basta: è un'arma a due tagli; e coll'intelligenza si vuole la moralità; e alla moralità nulla guida meglio che la religione.

Cobden e Bright furono due ricchissimi industriali, che s'adoperarono tutta la vita per migliorare la condizione delle classi povere e in generale del popolo. Impedire le guerre, estirpare le antipatie nazionali, rendere superflui gli eserciti, procurar la libertà del commercio e il pane a buon mercato, furono gl'intenti loro. Pure non adularono mai le classi basse col promettere felicità impossibili. Cobden diceva agli operai: il mondo fu sempre diviso in

Il ponte dei Sospiri, a Venezia.

Il Canal Orfano, a Venezia.

due classi: quelli che hanno speso quanto guadagnavano, e quelli che hanno fatto risparmii. Le case, le fabbriche, i canali, i ponti, tutti i grandi lavori della civilizzazione son opera di coloro che economizzarono: quelli che sciuparono i guadagni rimasero schiavi degli altri. È un impostore chi promette migliorar le sorti d'una classe qualunque; se rimane inerte, imprevidente, spensierato. »

E Bright: « Un solo modo v'è di conservarsi in una buona situazione o di togliersi da una cattiva: praticar il lavoro, la frugalità, l'onestà. Non v'è altra strada maestra per passare da una cattiva a una buona condizione. Un tempo non erano prosperi che i gran signori. Oggi centinaia di migliaia d'uomini delle classi più umili godono agi, onori, indipendenza. Con che mezzi? con questi che v'ho detto. E non badate a chi vi ciarla che questa o quella classe, che questa o quella legge, che questo o quel Governo possono far miracoli per voi. Più ho guardato ed ho riflesso, e più mi accertai che non ha altro modo la classe operaia di migliorar la sua condizione, fuorchè la pratica di quelle virtù che valgono ogni giorno a tanti per elevarsi. »

E di fatto, alcuni si elevano; perchè nol potrebbero tutti? Don Benigno, che sempre vuol mettere la lingua nelle nostre conferenze, anche qui conchiudeva: « Iddio vuole che noi guadagniamo il pane col sudor della fronte; ma non vuole che siamo non istrutti, non frugali, non soddisfatti; vuol che miglioriamo la condizione nostra, ma non deteriorando l'altrui. E la Chiesa è ben lontana dal temere l'istruzione. Sull'altare della nostra chiesa vedrete sant'Anna che insegna leggere alla Madonna; e d'uno de' migliori quadri di un pittore religiosissimo odierno (Overbek), che rappresenta Gesù nella bottega del legnaiuolo, dovrebbero aver una copia tutti gli opifici. »

CESARE CANTÙ.

## DAL PONTE DEI SOSPIRI AL CANAL ORFANO

Dalla sala del gran Consiglio del palazzo ducale si spicca il *ponte dei Sospiri*, che conduceva alla prigione, cioè alla morte. Di fianco s'apre la sala dell'inquisizione di Stato. Soltanto una porta imbottita separava i giudici dai carnefici. Questo è dunque il santuario di quella terribile giustizia, che rimetteva nelle mani di tre uomini il destino d'ogni cosa soggetta alla signoria della Repubblica. Il Consiglio dei Dieci non si radunava che la notte; i suoi membri erano mascherati e circondati da lugubre apparato; i regolamenti, le condanne, gli stessi uomini, tutto si teneva secreto. Il ponte dei Sospiri, colle sue strette finestre traforate nel marmo e le sue misteriose esecuzioni, imponeva ai Veneziani un terrore ben maggiore del patibolo che si rizza all'aperto sulle pubbliche piazze. Un lumicino che avesse tremolato attraverso le aperture di questo triste passaggio, bastava per fare rabbrividire, e quando la barca dal rosso fanale scivolava sull'acque dell'angusto canale, non una gondola avrebbe osato mostrarsi. Quale spavento doveva impossessarsi dell'infelice sepolto da un potere implacabile sotto queste grosse muraglie, allorchè la piccola porta, che dà adito sotto il ponte, a un tratto s'apriva, e lo si toglieva dal carcere per portarlo nella barca funebre dove veniva ravviluppato in un lenzuolo! Per un istante ei rivedeva il cielo stellato, respirava l'aria imbalsamata dei giardini, udiva il tonfo de' remi e il fremer de' fiotti, i confusi clamori della città, le danze e le grida di gioia, i canti e le musiche, tutte le felici allettative della vita e della libertà. Indi, a poco a poco, ogni cosa s'andava spegnendo, e la pesante barca colla sua rossa fiamma e i rematori mascherati vogava lentamente oltre la Giudecca, nella direzione di Poveglia, verso il canale Orfano, le cui acque profonde e il letto limaccioso col corpo delle vittime inghiottivano ogni traccia di supplizio. *Vietato ai pescatori di gettar le reti in queste acque!* Tale era l'ordine della Serenissima. La barca si fermava d'accosto a una fila di piuoli che segnavano il confine di quell'umida tomba. La cappella, che riceveva l'ultima preghiera del condannato, la si vede ancora alzarsi sulla palafitta, illuminata dalla lampada accesa dai gondolieri. Quale spettacolo veder nereggiare nell'argenteo pallore del cielo quell'uomo, il carnefice, ritto a poppa, che sta registrando sul libro rosso i particolari dell'esecuzione, mentre gli scherani gettano oltre il bordo la vittima con una pietra appesa al collo.

## SALUTI STRAVAGANTI.

Nella *valigia della domenica* del n.° 29 del nostro giornale, sotto la rubrica *modi di salutare*, registrammo alcune formole di saluto molto strane e degne di essere notate. Aggiungiamo ora queste altre:

Al Giappone un amico, un conoscente vi saluta togliendosi dal piede una pantofola; e nell'Indostan viene a prendervi per la barba.

A detta di Montaigne alcuni popoli si salutano voltandosi la schiena.

La maggior parte degli Isolani del grande Oceano, e gli abitanti di molte contrade Boreali del globo si salutano fregando il proprio coll'altrui naso, e nell'isola di Tonga il naso del salutante è applicato alla fronte del salutato. Gli Avenis soffiano nell'orecchio alla persona salutata fregando dolcemente il loro stomaco colla mano.

Gli abitanti dell'Isola di San Lorenzo nel grande Oceano, volendo dar prova di grande affezione a qualcuno, si sputano villanamente nelle mani e ancora più villanamente fregano con esse il di lei volto.

Gli Isolani di Socotora si salutano baciandosi le spalle, e quelli d'Horne coricandosi col ventre a terra.

Gli abitanti di Lamurec presso le Isole Filippine e quelli di Palaos prendono la mano o il piede di quello che vogliono onorare e se lo fregano dolcemente sul volto.

La maggior parte dei Negri si prendono a vicenda il pollice o tutte le dita e le fanno scricchiolare.

Nella China gli uomini tenendo le due mani unite sul petto le muovono in modo grazioso, ed abbassano un poco la testa dicendo *Isin, Isin*. Avvicinandosi ad una persona rispettabile alzano le due mani giunte, quindi si abbassano fino al suolo. Se due persone dopo una lunga separazione vengono ad incontrarsi, s'inginocchiano ambedue, abbassano la testa fino a terra, e ripetono due o tre volte la stessa cerimonia. Chi facesse la riverenza all'europea, riceverebbe cinquanta colpi di bambu per ordine paterno del benignissimo Mandarino del suo quartiere.

L'abitante della nuova Orleans, allorchè presentasi il capo della sua Nazione, lo saluta con un urlo; passa quindi nel fondo della regia capanna senza guardare nè a destra nè a sinistra, e là rinnova il saluto alzando le braccia sulla testa, ed urlando tre volte. Il Re lo invita a sedere con un piccolo sospiro; il suddito lo ringrazia con un nuovo urlo; a ciascuna domanda del Re il suddito urlo pria di rispondere, e rinnova la stessa gentilezza allorchè parte.

L'Europeo volendo cogli atti dare argomento di rispetto, e di venerazione si nuda il capo: l'Orientale se lo copre; quegli nella massima effusione del sentimento curva soltanto il capo e il dorso; questi volendo anch'egli esprimere la sua riverenza, nasconde il capo e prostrasi con la faccia a terra.

L'Inglese in un accesso di urbanità e d'amicizia vi afferra pel braccio, ve lo scuote vigorosamente, come se volesse strapparvi la spalla, ed il tutto freddamente, senza che il volto dica nulla, e quasi che tutta l'anima fosse passata nel braccio che vi viene scosso a più e forti riprese. Questa gentilezza un po' materiale fa le veci degli abbracci dei francesi, e degli italiani.

CARLO BENVEGNÙ.

## RICORDI STORICI.

**Marzo.**

3. 1716. Prima rappresentazione di *Atalia*, tragedia di *Racine*.
4. 1519. *Fernando Cortez*, gentiluomo Spagnuolo, sbarca al Messico per farne la conquista in nome della Spagna.
5. 1667. Ultima seduta della celebre accademia Fiorentina del *Cimento* fondata dal cardinale Leopoldo dei Medici.

# CRONACA.

Che in pieno Carnevalone sia permesso di parlare di politica?... Io non lo credo; ed in tale opinione mi conferma il vedere che la politica stessa in generale si prende cura di non lasciar dire di sè nulla o quasi nulla, simile in ciò a quelle donne ultra-pudiche gelose della loro riputazione che quanto più si sentono la coscienza brontolare e tanto più si studiano di sviare da sè e dalle proprie magagne la pubblica attenzione e, ciò che è peggio, la pubblica curiosità.

Infatti, tranne la votazione del corpo legislativo di Parigi, votazione che pare abbia assicurato al ministero del 2 gennajo una brillante e più significante riconferma della fiducia della camera e del paese, nulla abbiamo di rilevante nè in Francia nè da noi. Questa votazione, come già tutti sanno fu conseguenza dell'impressione prodotta dall'eloquente discorso del conte Daru ministro degli affari esteri. Il conte Daru dovea rispondere a Giulio Favre, al grande e temuto oratore della sinistra, e della vittoria da lui riportata possono certo i suoi colleghi sapergli grado. Egli fu in tale occasione il vero paladino del gabinetto: ecco una di quelle circostanze in cui si può ben dire che la parola è una spada.

Le battaglie parlamentari in Italia ricomincieranno fra quattro giorni, vale a dire il giorno 7 corr., ossia lunedì prossimo venturo. Vedremo ora che valga e che possa aspettarsi la nazione dal ministero Lanza-Sella. Giudicarlo finora fu prematura ed indebita opera; studiarlo e giudicarlo nell'atto pratico della sua vita politica ed amministrativa sarà lavoro serio e coscienzioso da fare e lo faremo. Si dice che il Lanza sia già in disaccordo co' suoi colleghi di gabinetto e che possa essere vicina la sua dimissione: anche ciò lo vedremo fra pochi giorni.

A Roma, come in tutte le altre città d'Italia, il Carnevale è finito martedì sera col solito spettacolo dei *moccoletti* e col solito veglione all'Apollo. La quaresima però non produsse nella città dei sette colli una sensazione molto profonda; giacchè, a ben guardarla, la sua fisonomia non parve troppo dissimile da quella del suo pazzo e scapigliato precursore. Infatti il carnevale non fu gran che brillante, sia per il tempo in parte poco favorevole od affatto contrario; sia per una certa svogliatezza nella popolazione, che cominciò da varî anni a porre in disuso questo genere di divertimento così celebre e così caratteristico; sia forse ancora per la impronta anche più seria che il Concilio ha dato necessariamente alla faccia della bella figlia dei Consoli, dei Tribuni e dei Cesari. E a proposito di Concilio, riguardo alle varie congregazioni particolari e alle sessioni generali non c'è nulla o quasi nulla da dire, sì perchè il segreto poco o molto è serbato dai Padri e loro aderenti, sì perchè in fondo decisioni importanti non ne furono prese ancora. La questione, che maggiormente preoccupa chiunque si occupa del Concilio, è sempre quella della *infallibilità;* ma questa questione, non solo non fu ancora risoluta, non fu neppure proposta alla discussione officiale. Si dicono pertanto delle cose molto belle riguardo all'*Esposizione Cattolica*, solennemente inaugurata da Pio IX negli ultimi giorni del mese decorso. Pare che di oggetti d'arte ve ne siano a josa, e sopra tutto quadri di autori celebri e di gran pregio. Si pubblicherà, ad illustrare questa riunione di tanti oggetti svariati e sotto un punto di vista interessanti, un giornale intitolato *l'Esposizione Cattolica.* A collaborare in questo giornale partirono da Milano per Roma tre valenti incisori in legno. Dal loro bulino e dal bravo Alessandro Foli direttore delle incisioni ci aspettiamo qualche cosa degna della famosa città, in cui le tradizioni artistiche hanno pagine cotanto splendide.

A Milano, il vecchio privilegio di fare un buco di quattro giorni nella Quaresima e celebrare il così detto famoso *carnevalone,* pare che quest'anno voglia essere usufruito a preferenza degli anni decorsi. Il carnevalone è cominciato fino da ieri, ma veramente comincia oggi, giacchè il primo giorno si dà adito ai forestieri di accorrere nella capitale Lombarda dalle altre città italiane, appena finiti i loro rispettivi carnevali di famiglia. Oggi dunque gran corso di maschere con getto di coriandoli e varii premi alle più belle mascherate sì a piedi che in cocchio o a cavallo. Domani grande arrivo degl'invitatie mercanti della fiera di *Nijni-Nowogorod* alla stazione, ingresso della carovana nella città e solenne inaugurazione di detta fiera all'Arena. Sabato altro gran corso di maschere con premi come oggi, e domenica corso di gala. Aggiungete a ciò i pubblici concerti per la città, le contrade vagamente illuminate, gli spettacoli teatrali d'ogni genere e d'ogni sapore, i veglioni alla Scala e negli altri minori tempii della follia e del piacere e poi ditemi come si fa a starsene in casa a farsi crescere addosso la muffa. Bisogna o star male di salute, o aver lo *spleen*, o non aver danari. Dal primo caso vi salvi Iddio; il secondo non è cosa molto comune specialmente da noi buontemponi anche troppo; il terzo.... eh! il terzo potrebbe verificarsi pur troppo!... Ma in questi giorni chi è che non trova qualche lira da gettar via?... Dei danari per un'opera buona di solito non si arriva a trovarne, ma per divertirsi non ne mancano mai.

Ad ogni modo io auguro ai miei lettori che quel terzo caso non si verifichi per nessuno di loro e che possano tutti prendersi un po' di spasso, poichè infine è necessario qualche volta anche questo quasi quanto il pane quotidiano.

A Torino il Carnevale fu brillantissimo ed il Meneghino vi fu accolto da Gianduja con una espansione veramente fraterna. Sta a noi ora di accogliere Gianduja con altrettanto entusiasmo.

E per chiudere con qualche notizia artistica dirò che al teatro Re un nuovo tentativo drammatico di *Nescio*, pseudonimo dì un bel giovinotto dell'alta società fu accolto benignamente, e che la *legge del cuore* nuova commedia del bravo Dominici ebbe esito più che felice.

Alla Scala poi il nuovo ballo del Pallerini *Amore ed Arte* ha confermato il buon tempo del nostro Massimo. Le pazzie di questa fantasmagorìa coreografica trovarono favore nel pubblico, che rise, si divertì e proruppe in applausi ripetuti ed unanimi. Evviva il Pallerini ed il suo amore e la sua arte.

C. D'O.

## IL TEMPIO DI GIOVE

### AD AIZANI.

Chi da Costantinopoli si conduce ad Efeso s'incontra in Aizani, città antica, fondata, dice uno storico, da Aizen, figlio di Tantalo, ma che tuttavia non sostiene alcuna parte importante nella storia. Lo stato di conservazione e l'aspetto imponente dei suoi monumenti meritano però tutta l'attenzione dei viaggiatori. Queste rovine, conosciute in Europa da quarant'anni soltanto, furono più volte descritte; noi non entreremo in alcun particolare, e daremo soltanto una riproduzione fedele di uno dei più interessanti fra gli edificii che si veggono ancora ad Aizani, cioè il tempio di Giove, grazioso saggio dello stile ionico, la cui disposizione perfetta sembra indicare una origine anteriore alla dominazione romana.

Le iscrizioni latine e greche, contemporanee dell'imperatore Adriano, che sono scolpite sui suoi muri, vi presero posto, molto probabilmente, lungo tempo dopo la sua costruzione.

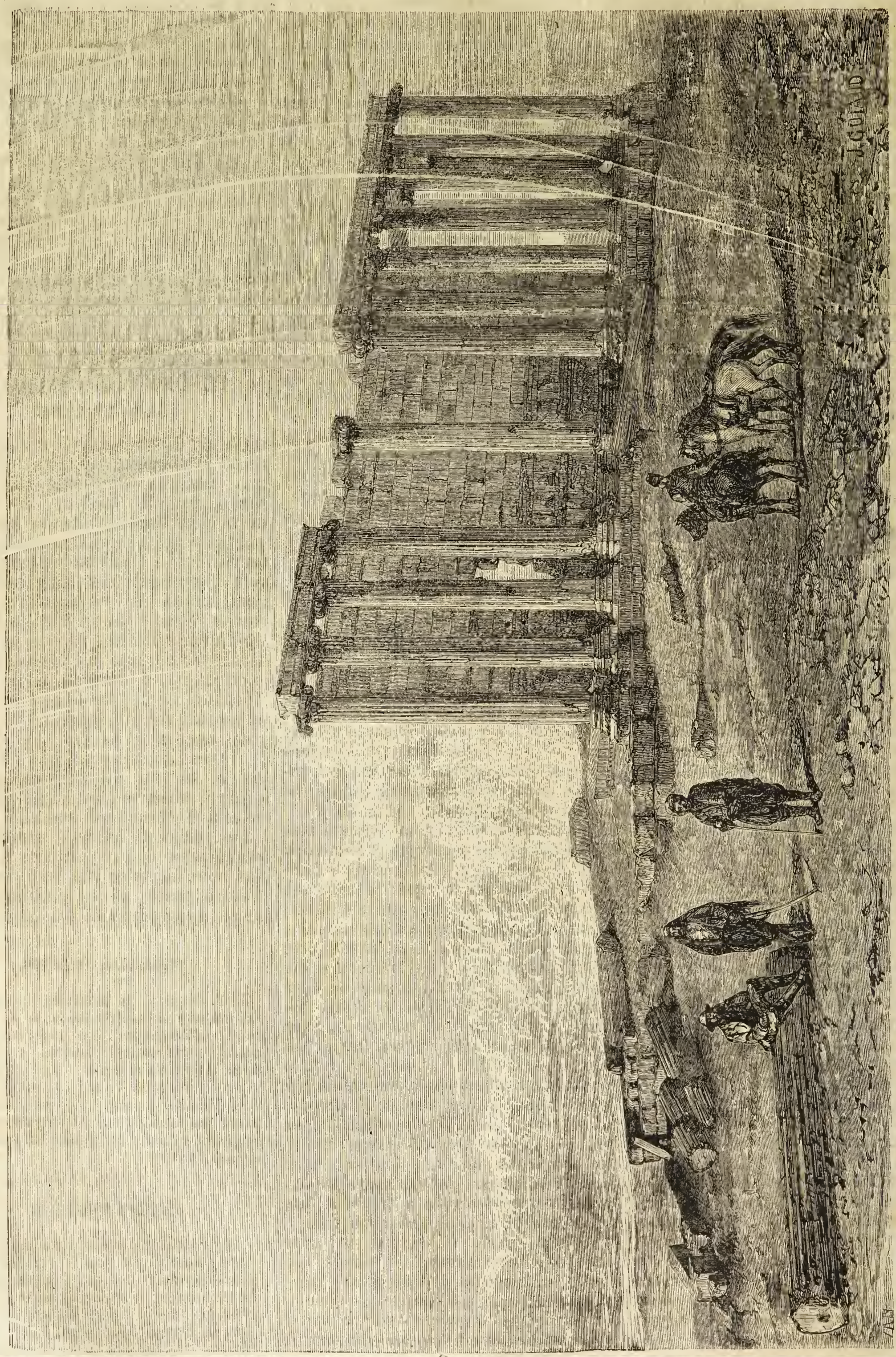
### PICCOLA POSTA.

G. T. *Napoli.* La biografia, da lei favoritaci era già da tempo eseguita da uno dei nostri collaboratori, nè sappiamo ancora quando potrà essere inserita. — O. N. *Livorno.* Abbiamo ricevuto e mille grazie. — D. A. G. *Napoli.* Vi sono gli anni I, II, III, IV, V, VI, a L. 1 cadauno. — G. S. *Mescina.* Un articolo scientifico sull'*Acqua* era già in tipografia quando ci giunse il suo: ce ne dispiace davvero.

### INDOVINELLO.

Era femmina pria, ch'io fossi nato,
Nato, maschio divenni, e fui più bello;
Diedi in varia stagion, e in vario stato,
Or tormento, or piacer a questo e a quello,
Di risplendenti e dure spoglie armato,
Feci in campo tremar più d'un drappello;
Ma un sole fu, che alfin mi superò,
E in femmina qual fui mi ricangiò.

*Spieg. dell'Indovinello a pag.* 262:
**L'occhio.**



Rovine del tempio di Giove, ad Aizani.

P. Chiesa, *Gerente*. Stabilimento tipografico-letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Anno I — Num. 35. Domenica, 6 Marzo 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia | L. 5 — | 2 50 |
| Svizzera e Stati Pontifici | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'Invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

CASTELLI PITTORESCHI

## IL CASTELLO DI S. ANDREA.

Tra i molti forestieri e specialmente gl'inglesi che recansi ogni anno a respirare durante il verno le miti aure di Nizza, pochi son quelli che non muovano ad ammirare il rinomato castello di S. Andrea, di cui diamo la veduta, uno de' siti più pittoreschi di quella ridente contrada.

La strada centrale delle Alpi marittime partendo da Nizza costeggia per tre quarti d'ora la riva destra del Pallione ed entra poi nel vallone di S. Andrea. I dintorni di Nizza pieni di colli, di giardini ed oliveti presenterebbero, nonostante la loro amenità, una certa monotonia se non fossero intersecati da vallatelle che ne variano gradevolmente l'aspetto. Uno de' più pittoreschi fra questi valloncelli è per certo quello di S. Andrea; ove roccie enormi, folte selve e superbe cascate prorompenti ad una grotta porgono un insieme di prospetti sì incantevoli, che il viaggiatore si crede trasportato in fondo a qualche valle alpina o svizzera.

L'arte venne anche in aiuto alla natura e la mano dell'uomo aggiunse nuove bellezze a quell'agreste paradiso: acquedotti, molini, praterie, terreni coltivati e il villaggio dànno, per via di contrasto, maggior risalto alle bellezze naturali.

Colla fantasia un po' ardente e col cuore un po' artista è assolutamente impossibile varcare questi poggi, queste colline, queste vallate, queste pianure così varie, così poetiche, così bizzarre, così fantastiche, senza sentirsi dolcemente commosso da quel senso indefinito di esaltazione, di piacere e di malinconia, che per il poeta si traduce in un canto, per il pittore in un quadro, per il filosofo in una rivelazione, per l'ascetico in una preghiera, per lo scettico in un profondo sospiro di dubbio del suo medesimo dubbio.

Il Castello di S. Andrea, presso Nizza.

Ma l'oggetto più notevole di quel luogo è il castello di S. Andrea che ergesi sopra una rupe, domina il valloncello e rivela l'antica dimora di nobile famiglia. Esso era noto nei tempi andati sotto il nome di *Villa della Rocca* ed apparteneva nel secolo X ad una gentildonna di nome Odila e al suo marito Miro, ricco signore di Nizza, di cui un figliuolo fu fatto vescovo di quella città nel 1018. Tra le molte loro donazioni alle chiese, è questa di una parte di *Villa della Rocca* fatta in favore del convento di S. Ponzio con atto del 5 dicembre del 999.

Il castello di S. Andrea appartiene da lungo tempo alla nobil famiglia Revel che diede tanti illustri personaggi alle cariche più elevate dello Stato.

Dietro al castello, lontano un mezzo miglio, apresi nel vallone, una grotta la cui vôlta serve di ponte alla strada che vi fu aperta non ha molti anni e che nella bella stagione è una delle più amene passeggiate degli amenissimi dintorni di Nizza.

Basta infatti gettare un' occhiata sull' incisione, che noi offriamo di questo storico *Castello di S. Andrea* ai nostri associati e lettori, per convincersi che la postura del luogo e le circostanti delizie della terra e del cielo, tutto influisce a renderlo di questo luogo uno di quei beati e deliziosi soggiorni, ai quali suol darsi il nome di *Paradiso terrestre*, onde voler significare a parole la bellezza che appaga l'occhio, il clima che rafforza le membra, la soave poesia che scende nel cuore e lo rallegra, lo vivifica, lo esilara, lo ritempra.

**SHAKESPEARE**

# LA TEMPESTA

I DUE GENTILUOMINI DI VERONA

**Commedie tradotte da**

**CRISTOFORO PASQUALIGO.**

**Cent. 50.**

Dirigere comm. e vaglia all'editore E. Treves, Via Solferino, 11.

# LE CONFESSIONI DI UN OPERAJO

ROMANZO

DI

E. SOUVESTRE.

(Cont. e fine. Vedi N. 1 a 31)

Questa scoperta fu un vero colpo di scena. Dopo la sorpresa e le felicitazioni, venne il disinganno. L'autore del volume tanto ammirato era veramente colui che gli stava dinanzi? Era mai possibile che un ingegno come il suo, che egli sperava appena di raggiungere, avesse così miseramente abortito? Tutte le sue illusioni aveano la scure alla radice, tutti i suoi progetti erano rovesciati. Egli parlò ancora col giovine poeta, interrogandolo sulla sua vita d'autore che gli era sembrata così bella da lontano. Là dove egli non avea sognato che celebrità, indipendenza, ricchezza, ozio, il povero soprastante gli mostrava persecuzioni, schiavitù, indigenza, lavoro accanito. Animato dal ricordo di quanto aveva sofferto, egli parlava con un'eloquenza di cui mi sentivo turbato io medesimo. I suoi occhi erano umidi e la sua voce tremante. Al momento di partire, egli prese ambe le mani di Giacomo, e stringendole fra le sue:

— Riflettete, disse con affettuosa tenerezza, e guardate bene tutto ciò che lasciate qui di sicuro per l'incerto che inseguirete laggiù. Voi avete una famiglia che vi ama, delle abitudini di cui vi siete fatta una sola natura, un buon mestiere appreso fin dall'infanzia; e voi volete sacrificar tutto questo a degli estranei di cui sarete lo scherno, a degli usi che v'impacceranno sempre, ad una professione, per la quale non siete stato allevato? Cosa andrete a cercare a Parigi? la felicità? ma voi la possedete; la voluttà dell'orgoglio? Pregate Dio di non darvela mai! È l'infermità del nostro tempo, vedete; tutti vogliono un nome che si stampi ed echeggi; l'opera delle mani fa vergogna; dapertutto non si vede altro che disertori del lavoro, i quali tentano di rifugiarsi nell'arte, come altre volte i villani che cercano d'insinuarsi alla corte. Ma sapete voi, ciò che vorrei fare io, se come voi avessi avuto la fortuna di assodare le mie braccia col lavoro? Io resterei dove il cielo mi ha messo, prima per prudenza, poi per fierezza ed affetto. Metterei tutto quello che so al servizio dei miei compagni di pena: mostrerei loro come si può legare l'intelligenza coll'opera delle mani; insegnerei ad essi a trovar nelle gioie del pensiero la ricompenza delle fatiche del corpo; li aiuterei, secondo le mie forze, ad innalzare i loro cuori, a dar loro la fame dell'ideale; consacrerei la mia vita a renderli simili a me, per non trovarmi più solo in mezzo ad essi. È questa la nostra missione; l'istruzione non dev'essere una porta di dietro dalla quale voi disertate abbandonando i vostri fratelli, ma bensì una scala che voi leverete, perchè essi montino al loro livello. Pensatevi, signor Giacomo: a Parigi voi non sareste che il coscritto d'un esercito che ha tutti i suoi officiali; qui, voi potete essere il capitano istruttore d'un battaglione che manca di capi. Credetemi, invece di uscire dalla vostra classe, lavorate per innalzarla. Non si tramuta la propria esistenza come la mobiglia d'uno; dove sono le abitudini e l'affetto, ivi trovasi ancora la sicurezza. Non bisogna mai abbandonare leggiermente il posto dove si è felici, dove siamo amati; il cuore deve rendercelo sacro.

Pronunciando queste parole con voce commossa, il soprastante salutò Giacomo ed uscì. Io avrei voluto correrglì appresso per abbracciarlo; perchè quanto egli aveva detto mi fece un'impressione non meno profonda di quella che destò nel figliuolo.

Pensai tutta la notte senza chiudere occhio. Separato da Giacomo da un semplice intermezzo, io lo sentiva rivolgersi nel suo letto e sospirare; io stesso mi sentiva soffocare; sentiva che il suo destino in quel momento si decideva ed anche una parte del nostro, di Genovieffa e di me; che sarebbe stato di noi senza nostro figlio? Se Marianna era la letizia della casa, egli n'era la forza e l'avvenire; ciò che ogni giorno mi mancava, lo ritrovavamo in lui. A quell'ora, v'erano due teste in casa nostra; quando la vecchia s'indeboliva, la più giovane era là per attendere alle faccende domestiche. Ma se egli s'allontanava, che sarebbe di tutto ciò che io aveva preparato? Che sarebbe di lui stesso in mezzo ai pericoli che il soprastante gli aveva descritti? Poi io pensava al crepacuore di Genovieffa; perchè Giacomo era il suo prediletto, come Marianna era la mia tenerezza, e in questo modo ciascuno aveva la sua gioia particolare nella gioia generale. Lontano il figliuolo, l'equilibrio si rompeva.

Io ruminava tutte queste cose, col cuore trambasciato, e tuttavia comprendeva che contrariare la volontà di Giacomo era lo stesso che dargli una rivincita sul suo dolore, rinvigorirgli una speranza. Bisognava lasciar decidere a lui stesso, perchè la decisione fosse inappellabile. Io dunque aspettai, tormentato nel cuore come un uomo che stà per ascoltare la propria sentenza. Sul far del giorno Giacomo si alzò, zufolava sommessamente come è solito di fare quando riflette. Io seguiva coll'orecchio tutti i suoi movimenti. Egli discese la scala senza far rumore e aprì la porta d'ingresso; alzai la tendina per guardare sulla strada..... Ah! io credetti che mi scoppiasse il cuore per la gioia.... Egli indossava il suo abito da lavoro, e portava sulla spalla il martello e la cazzuola. Io corsi da Genovieffa sclamando:

— Siamo salvi! Il figliuolo ha compreso! . . . . . .

. . . . . .

Da quel giorno ogni cosa andò benissimo. Giacomo mise da banda le sue gloriuzze; non rinunziò a' suoi libri, ma ne fece soltanto una distrazione. Applicandosi di cuore al suo mestiere, egli divenne il primo operajo del paese. Non v'è chi gli vada innanzi, per conoscere a colpo d'occhio l'importanza d'un lavoro, e non v'è contabile che faccia un calcolo più presto di lui. Contuttociò è sempre un buon lavorante, ha la parola arguta per destare il riso nella brigata, ma al bisogno ha una mano molto ferma; un vero conduttore di uomini e che può fare a meno di lasciarsi condurre.

Marianna è sempre la stessa ottima figliuola che canta, ride, corre, vi abbraccia, e riesce in ogni cosa senza sembrar neppure. Mi par di vedere sua madre la prima volta che io la conobbi. Dove si trova lei, c'è come un raggio di sole. Il gran Nicola, nostro capo-mastro, ha fatto anche lui quest'osservazione. Quello è un buon lavoratore, e per suo mezzo noi consolideremo il nostro avvenire. Oggi stesso è partito con tutti i nostri operaj per l'assemblea del villaggio..... vuol dire che io son rimasto solo, ed ecco perchè mi sono proposto di scrivere queste pagine.

Saranno le ultime, perchè il resto del quaderno servì per far dei conti. La mia penna è all'estremità dell'ultimo spazio bianco. Epperò bisogna che io mi congedi dalle mie vecchie avventure del passato, ma non già da' ricordi ch'esse hanno lasciato nell'animo mio. Que' ricordi son là, intorno a me, vivi, trasformati, ma presenti sempre: Genovieffa, la ragazza e il figliuolo, l'agiatezza dentro e il buon nome di fuori. Quand'anche non avessi scritto nulla, non c'è cosa che non si possa leggere in queste pagine; le confessioni dell'operajo sono scritte il più sovente in seno alla propria famiglia, triste od allegra, agiata o povera, secondo egli ha preso la vita dal buono o dal cattivo lato; giacchè, per tutti gli uomini la vecchiaia è ciò che l'hanno fatta la gioventù e l'età matura.

FINE.

## LA VESTE DI LUTTO.

« Io non la voglio quella lana scura »
Diceva un fanciullino alla sorella;
« È tanto brutta che mi fà paura...
Voglio la bianca, ch'è molto più bella. »
« Fratello, nostra madre ahi! se n'è andata
Lontan... lontano!... » rispondea la mesta;
E il fanciullin: « quando sarà tornata,
Mi vestirai dell'abito da festa? »
« Nessuna morta è mai tornata al mondo! »
Quella proruppe con lacrime amare;
« Ma, disse il fanciullin tutto giocondo,
S'ella non torna, andiamola a trovare! »

L. MARENCO.

## LE PERLE.

Trovandomi in una società accanto ad una signora, che si pavoneggiava d'un suo bellissimo vezzo di perle, io saltai fuori a dirle:

— Sa ella che cosa siano e donde vengano le perle?....

— Ma... veramente... non saprei...

M'accorsi subito della mia goffaggine e cangiai discorso.

Lo ripiglio adesso, ad uso di quei pochissimi lettori dell' *Illustrazione* che si trovassero nella stessa ignoranza della mia interlocutrice.

Cosa sono le perle? Sono esse forse come dicono i poeti, lagrime cadute dal cielo? o goccie di pioggia deposte sui petali d' un fiore? La realtà è ben diversa: esse non son altro che granelli d'una materia comunissima... di calce!

I muratori, i manovali ne sono dunque ornati quanto le signore, poichè hanno il viso e le mani imbrattate sempre di calce, senza poi contare tutta quella che orna le loro vestimenta.

Tuttavia, sebbene la materia sia identica, nessuno confonderebbe certamente la materia bianca o grigia che è sparsa sulla giacchetta dell'operaio, con la sostanza madreperlacea a riflessi porporini ed azzurri che costituisce la perla.

La materia è bensì quella stessa ma l'aggregazione delle sue particelle è diversa. Anche gli uomini son fatti tutti colla stessa materia: li confondereste perciò l'uno con l'altro?

Il rubino, lo smeraldo, il topazio, lo zaffiro, il corindone sono composti precisamente come l'argilla più grossolana, di ruggine d'alluminio ossia di allumina; ma quest' ultima è cristallizzata.

L'ametista, il cristallo di rocca, il calcedonio, l'agata, il diaspro non son altro che ossido d' un metallo chiamato *silicio* e che dicesi silice, ma questa silice è anch'essa cristallizzata.

Ecco dunque la differenza fra la materia volgare e la preziosa: essa dipende dal modo con cui sono disposte ed unite le particelle componenti il corpo. Le pietre preziose son pietre comuni cristallizzate.

Similmente avviene per le perle; la calce di cui son composte è disposta a straterelli madreporei.

Ma chi è l' operaio che lavora a questa guisa una sostanza tanto comune? qual è il gioielliere che ricava dalla calce quelle belle pallottoline?

Mi crederete poi quando ve l'avrò detto?

Il merito è tutto d'un animale, d'un animale assai plebeo. Un verme bianco fabbrica il corallo in fondo al mare; una conchiglia fabbrica le perle. Se l' uomo conoscesse tutte le bellezze della creazione, tutti i meravigliosi segreti della natura, ei si occuperebbe un po' meno delle cose frivole e dedicherebbe maggiore attenzione alle scienze naturali.

Non vi ha cosa in natura senza scopo, nulla succede a caso; gli operai lavorano per guadagnarsi il pane; le conchiglie fabbricheranno forse le perle per compiacere gli uomini o meglio le donne? No certamente, ognuno lavora anzitutto pel proprio vantaggio, questa legge vale tanto per gli uomini quanto per le bestie, tanto per gli animali terrestri quanto per gli animali marini.

Permettetemi ora una breve digressione: dato il caso che per disgrazia vi entrasse in corpo una palla e che la stessa si internasse nelle vostre carni tanto profondamente che neppure l'abile chirurgo Nélaton riescisse ad estrarvela, cosa fareste? Sono certo che vi decidereste ad accettare con rassegnazione il fatto compiuto, terreste la palla in corpo. La carne la ricoprirebbe e vivreste ancora un bel numero d'anni. — Che c'entra tutto questo con le conchiglie e con le perle!? — Lo vedrete subito.

Supponiamo infatti che una conchiglia si chiuda un po'. Un granello di sabbia entra per l' apertura formata dai due gusci dischiusi della conchiglia e penetra nella carne dell'animale. Quel grano di sabbia produrrà sull' animale effetto analogo a quello d'una palla che entrasse nel nostro corpo. Quel grano di sabbia lo irrita; l'animale vorrebbe scacciarlo, ma non ci riesce. Fortunatamente l'animale contiene in sè un liquore madreporico e brillante col quale egli ingrandisce d'anno in anno i gusci nei quali è racchiuso; approfittando di questo liquore, ei circonda il grano di sabbia d'un primo strato, poi d' un secondo, d' un terzo e così via fino a che ogni angolosità e scomparsa e il granello di sabbia è tutto rivestito con materia liscia che non irrita la carne dell'animale.

Se in luogo d'un granello di sabbia l' animale ha fra le carni una pietruzza allungata, la perla che poi ne risulterà sarà allungata anch'essa.

Brava la conchiglia! esclamerete, non è vero? Gli animali non sono poi tanto sciocchi quanto comunemente si crede!

Badate però che non tutte le conchiglie danno perle di egual bellezza. Le migliori si hanno dalla *arundo margaritifera*.

Questa specie di conchiglie trovasi in varie parti del mondo. Più particolarmente ne son ricchi il mar Rosso, l'Oceano Indiano, Il golfo Persico, le coste dell'isola di Ceylan, dell'Arabia felice e dell' isola d'Ormuz.

Perle di minor bellezza si ricavano da alcuni fiumi, e da alcuni laghi. I fiumi della Scozia ne sono popolati specialmente. Le perle scozzesi, sebbene sien piccole, pure si vendono care e sono in gran favore a Londra ed a Parigi.

Avendo studiato il modo con cui formansi naturalmente le perle, gli Olandesi ne approfittarono nelle loro colonie dell' Oceano Indiano onde aumentare artificialmente la produzione delle perle. Essi pescano le conchiglie, vi introducono uu piccolo corpo straniero che non possa essere espulso facilmente dall' animale, poscia depongono le conchiglie così preparate in un tratto di mare a ciò destinato. Due o tre anni dopo ripescano quelle stesse conchiglie dalle quali si estraggono magnifiche perle.

## TUNISI.

Gli storici credono che Tunisi sia stata fondata ad un dipresso alla stessa epoca di Cartagine, vale a dire verso l'anno 900 prima dell'êra cristiana. Gli scrittori antichi l'indicarono sotto il nome di *Tunetum*, *Tuneta*, *Tunes*, e *Tunisum*; gli Arabi la chiamano *Tunah*, *Tunet*, *Tunes*, parola che in fenicio sembra significare abitazione.

Verso il principio della prima guerra punica, Tunisi aveva una flotta considerevole che si univa soventi a quella di Cartagine nelle spedizioni contro i Focesi. Presa da Regolo dopo la vittoria navale ch'ei riportò sopra Amilcare ed Amone, essa restò il quartiere generale dell'esercito romano fino al giorno in cui Regolo fu alla sua volta vinto dal generale lacedemone Xantippo. Scipione la riprese in seguito, e da questo momento i suoi annali si confondono a lungo con quelli di Cartagine, di cui essa divide le sorti. Fu come questa distrutta dal secondo Scipione, e come questa si rialzò dalle sue rovine sotto gli imperatori.

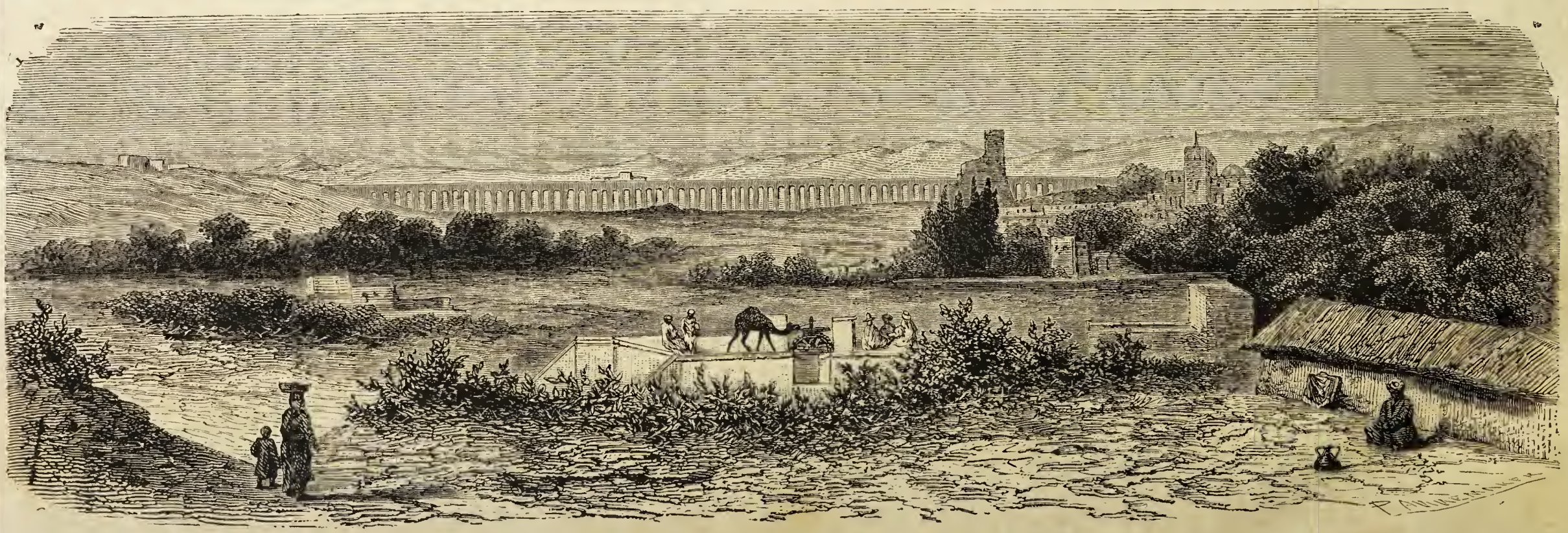
Dopo la divisione dell'impero romano fra i tre figli di Costantino, nel 337, le vicissitudini di Cartagine e di Tunisi sono tanto diverse e tanto rapide, che si stenta a tener loro dietro. Nel quinto secolo, Genserico, re dei Vandali, padrone di queste due città, vi creò una marina formidabile che devastò e saccheggiò successivamente l'Italia, la Grecia, l'Istria e la Dalmazia. Nel secolo sesto (535) Belisario le riprese, colle altre città vicine, in nome dell'impero Greco. Ma a quell'epoca nessun possesso del territorio africano poteva essere di lunga durata. I Persiani sotto Khosroe vennero a devastare Tunisi e Cartagine e dopo di loro i musulmani.

Nel 1270 il re Luigi IX, venne ad assediarla. L' occupazione della piazza forte di Tunisi sarebbe stata secondo i suoi disegni, un punto di partenza per conquistare l'Egitto e la Siria. Egli morì della peste framezzo alle rovine di Cartagine, dove la Francia fece innalzare una cappella a lui dedicata.

Durante il tredicesimo secolo e sino alla fine del quindicesimo, le emigrazioni dei Mori di Spagna portarono altissimo la prosperità di Tunisi. Questa città era diventata la capitale di tutto un impero che comprendeva Bona, Bugia, Tripoli, la

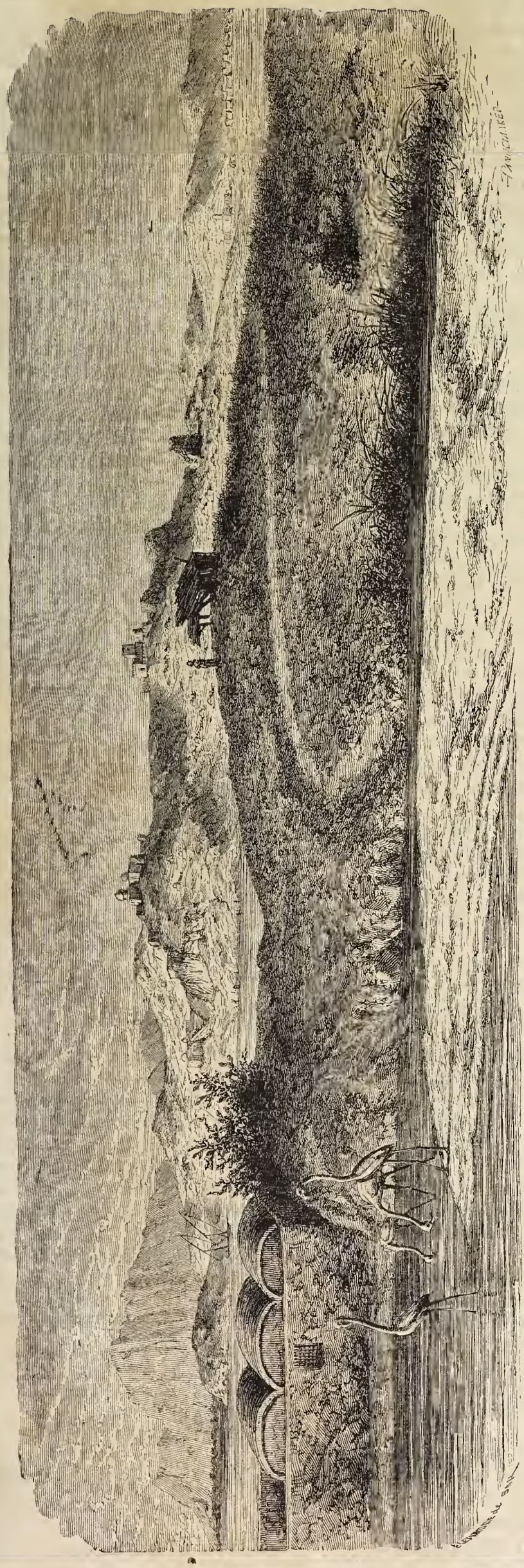
# TUNISI.

La città di Tunisi veduta dal bosco degli Ulivi.

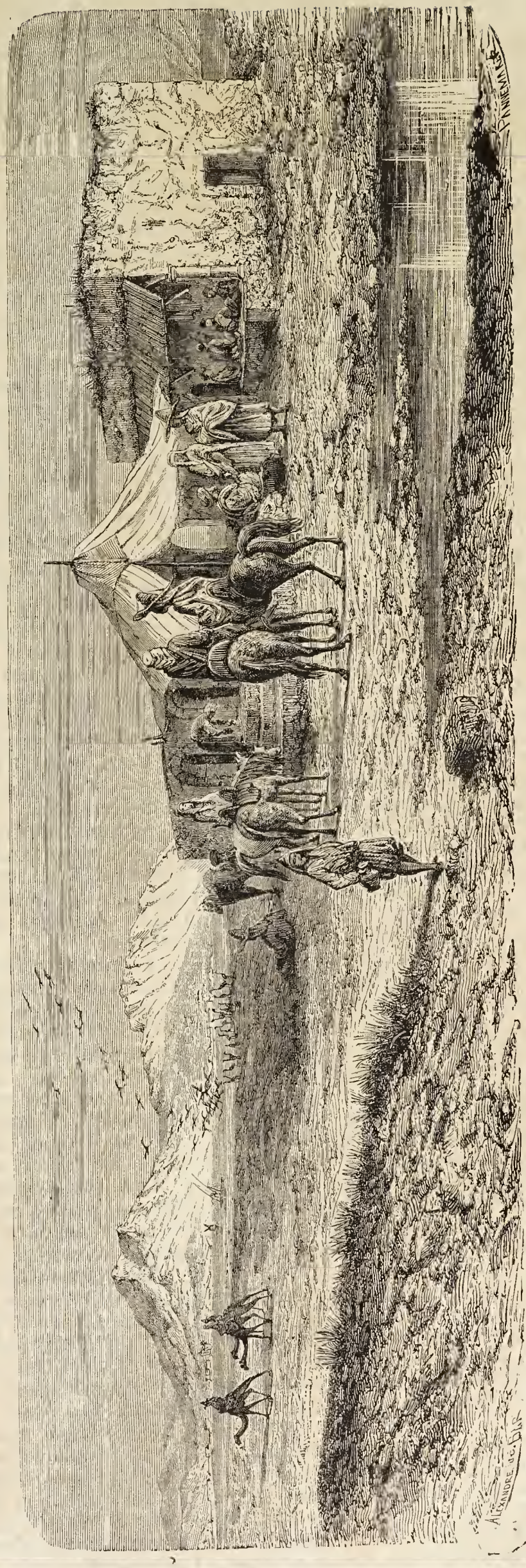


Acquedotto del Bardo.

TUNISI.



Sulle rive del lago.



Abbeveratoio sulle rive del lago.

Calla, Sciérsciell, ecc. Essa aveva trattati di commercio colle grandi repubbliche d'Italia, colla Sicilia, colla Provenza e coll'Aragona.

Nel 1390 Carlo V mandò una flotta contro l'impero tunisino, ma sensa successo.

La dinastia dei Beny-Haf regnò fino all'anno 1533, epoca in cui uno dei pirati che noi chiamiamo Barbarossa, Krayd-ed-Dyn, allora sovrano d'Algeri, approfittò d'una discordia della famiglia reale tunisina per fare la conquista di Tunisi in nome del sultano Solimano (Sulei-man Kan, figlio di Selim I). Mulay-Hassan, il re vinto, chiamò in suo aiuto Carlo Quinto, che, partito da Barcellona il 31 maggio 1535, venne ad assediare Tunisi con quattrocento navi a vela spagnuole, portoghesi, fiamminghe, genovesi, sarde e maltesi, montate da ventisette mila uomini. Barbarossa, che non aveva ricevuto alcun soccorso da Costantinopoli, si trovò impotente contro quest'armata. Ventimila schiavi cristiani che egli avea impiegati a scavare il canale della Goletta, erano chiusi nella città. Tutte le truppe moresche comandate da Barbarossa combattevano nella campagna cogli Spagnuoli; gli schiavi si rivoltarono ed aprirono le porte a Carlo Quinto.

Nel 1573, il famoso don Giovanni d'Austria prese possesso di Tunisi in nome di suo fratello Filippo II. Egli aveva ordine di atterrarne le mura; nol fece e si ritirò lasciandovi una guarnigione di quattromila uomini.

La fine di questo stesso anno vide estinguersi la dinastia dei Beny-Haf. Il sultano mandò da Costantinopoli una flotta che, appoggiata da quella d'Algeri, s'impadronì di Tunisi dopo una lotta accanita nella quale perirono cristiani e musulmani in grandissimo numero. Sinan-Pascià, dey d'Algeri, diventò da questo momento il sovrano di Tunisi, dove uno dei suoi luogotenenti governò sotto il suo nome col titolo di bey.

Nel 1594, le milizie tunisine cacciarono il governatore ottomano, ed al suo posto costituirono una specie di repubblica sotto l'autorità d'un divano composto di capi militari. Per la forma, questo divano conservò un bey od un dey, il cui potere non era che nominale.

Nel 1650, una nuova rivoluzione rovesciò il governo militare, ed attraverso peripezie sanguinose Tunisi arrivò insensibilmente a rendersi indipendente ad un tempo e dal sultano di Costantinopoli e dal dey algerino.

Saltiamo a piè pari cento altri drammi in gran parte tragici della Storia di Tunisi ed accenniamo in ultima linea alla presente sua prosperità commerciale.... prosperità che le viene dall'Italia, la quale ritrae a sua volta non lieve vantaggio dagli scali della costa Tunisina.

## CHE COSA È LA RICCHEZZA?

Questa pare la più semplice delle domande, a cui ognuno si crederebbe in grado di dar la risposta. Eppure nel nostro libro di note, troviamo una cinquantina di spiegazioni differenti date dai più illustri economisti. Leggete.

Aristotile fa consistere la ricchezza nell'abbondanza delle cose domestiche e pubbliche che sono adoperate.

I primi scrittori di economia nel medio-evo, ed anche taluni dei tempi successivi, riposero la ricchezza nei metalli monetati.

Pety, Davenant e Beck la ravvisarono nella universalità delle proprietà private.

Galiani la fece consistere nel possesso di una cosa più desiderata dagli altri che dallo stesso possessore.

I fisiocrati in Francia, e specialmente Dupont de Nemours, dissero ricchezza il valore venale del prodotto netto della terra.

Genovesi affermò la ricchezza consistere nella popolazione, nell'agricoltura, nel commercio, nell'onesta fatica, nelle arti, nelle manifatture.

Beccaria sostenne che la ricchezza sia l'abbondanza delle cose utili non solo, ma comode eziandio ed aggradevoli, soggiungendo che la ricchezza degli Stati derivi dalla fatica degl'individui che li compongono.

Verri ravvisò la ricchezza sull'eccesso dell'annua produzione nell'annuo consumo.

A. Smith dichiarò ricchezza tutte le cose che hanno un valor di cambio suscettibili di conservazione, affermando che la ricchezza degli Stati viene costituita dal lavoro accumulato.

Palmieri giudicò che la ricchezza sia il superfluo o quel che resta dopo la soddisfazione de' propri bisogni.

Cantilon e Garnier riputarono ricchezza tutte le cose materiali, di cui l'uomo può fare uso e soddisfare un bisogno, e produrre un godimento di sensibilità, di fantasia, di vanità.

Canard opinò che la ricchezza risiede nel lavoro esigibile.

Lauderdale disse ricchezza pubblica tutto ciò che l'uomo desidera come utile ed aggradevole, unito a certo grado di rarità.

Melchiorre Gioia seguì la definizione del Beccaria, e solo ritiene come alquanto vaga la parola *abbondanza* usata dall'economista lombardo.

Malthus e Torrens crederono che la ricchezza stesse negli obbietti godevoli, che sono necessarii, utili o gradevoli agli uomini.

Senior opinò consistere la ricchezza in quelle cose soltanto che sono trasferibili, di cui la quantità è limitata, e che direttamente o indirettamente cagionano un piacere o prevengono un dolore.

Chalmers credè che la ricchezza intenda alla diffusione dell'abbondanza e delle comodità nella massa della popolazione, moltiplicando ed estendendo i mezzi esterni dell'umano godere.

Rau ed altri scrittori alemanni giudicarono la ricchezza nazionale comporsi di beni materiali.

Pellegrino Rossi reputò ricchezza ogni cosa atta a soddisfare i bisogni dell'uomo.

Stuart Mill crede che la ricchezza consista nell'avere una larga provvista di oggetti utili, e di mezzi per procurarseli, cioè che possono cangiarsi con oggetti utili.

Carey, che è lo Smith dell'America, ritiene che le cose utili e piacevoli costituiscono la ricchezza.

In fine, per non distenderci più oltre in questa già troppo lunga enumerazione, il Bastiat dice che la ricchezza altra è effettiva ed altra relativa, misurandosi la prima dalla soddisfazione, e la seconda dai valori.

## RICORDI STORICI.

**Marzo.**

6. 1831. Nel teatro Carcano di Milano vien rappresentata per la prima volta la *Sonnambula*, settima opera di Vincenzo Bellini. Vi cantarono Giuditta Pasta, Mariani e Rubini.
7. 1564. Vengon gettati i fondamenti della fontana del Nettuno sulla piazza della Signoria a Firenze.
8. 1794. Muore *Maria Luisa Cicci* celebre poetessa pisana. Le sue poesie furono pubblicate, per cura di un suo fratello, a Parma dal Bodoni.
9. 1821. Muore *Cristiano Adolfo Overbeck* celebre pittore tedesco.

## PICCOLA POSTA.

B. di P. *Monreale.* Manca di attualità e quindi d'interesse. — L. B. *Milano.* Non ci sembra troppo esatto e tali cose vogliouo essere di una esattezza matematica. — Gustavo Buonalana. *Napoli.* Ricevemmo, grazie; abbiamo fatto i nostri passi opportuni. — A. B. *Bergamo.* Inserimmo un suo articolo; l'altro è troppo lungo e per ciò non possiamo valercene. — C. C. *Rogliano* (Calabria.) *I giorni piovosi* procuriamo di schivarli a tutto nostro potere.


# IL CONCILIO

DI

F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA

(È un sunto della storia di tutti i Concilii e del Papato).

*Un volume di* 108 *pagine*

**Una Lira.**

Dirigere Comm. e vaglia all'editore E. Treves via Solferino, 11.

## IL CORTILE DEI LEONI
### NELL'ALHAMBRA.

Fu nel 1273 che Mohamed-ben-Alahamar, primo re di Granata, fece costruire sul finire del suo regno quell'Alhambra, vero palazzo incantato, che forma anche al presente l'ammirazione di tutti gl'intelligenti, ricco d'ornamenti a frastagli, di rabeschi in terra cotta e di mattoni colorati a smalto del più vago effetto che idear si possa. Certi di far cosa grata ai nostri lettori, riproduciamo su disegno del famoso Dorè la parte più perfetta di questo palazzo, che è il celebre *cortile dei leoni* vero tipo di architettura Moresca. Il *Patio de los leones,* come lo chiamano gli spagnuoli, è un parallelogramma lungo circa 30 metri e largo 15 circondato da una galleria coperta con piccoli padiglioni ad ogni estremità. La galleria è sostenuta da 128 colonne di marmo bianco sormontate da archi di una finitezza e di una delicatezza di lavoro straordinaria; i basamenti di mosaico e di majolica a colori svariati furono restaurati in modo da conservare il loro aspetto primitivo. Quei capitelli delle colonne, che presentano tutti gli stessi contorni, al primo vederli ti sembrano uniformi, ma esaminandoli attentamente vedi che i disegni, gli arabeschi e le iscrizioni scolpite nel marmo sono tutte diverse. Nel centro del cortile si innalza la fontana dei Leoni, gran vasca dodecagona in marmo bianco sormontata da un'altra più piccola di forma rotonda, ambedue adorne di iscrizioni e di arabeschi in rilievo di bellissimo lavoro. La vasca inferiore è sostenuta da dodici leoni, egualmente di marmo bianco; più che leoni sono animali fantastici, poichè gli artisti mori, abituati ad obbedire alla fervida loro fantasia, non si curarono di imitare fedelmente la natura.

B. Besso.

## SENTENZE.

Sotto la ruota del mulino il grano si converte in farina, sotto la pressione del torchio l'uva si distilla in vino, sotto i colpi del dolore l'anima umana si purifica e produce i suoi frutti migliori. Sthal.

—

Ciò che caratterizza l'uomo forte non è l'insensibilità del dolore, ma il saperlo soffrire e sopportare. Nel dolore anche il forte può gettare un grido; ma il saggio, superiore al forte, tace.

Stahl.

## VALIGIA DELLA DOMENICA

* * *

Guerra agli zigari ed ai chignons. — Le signorine di Lewiston (Stati Uniti) hanno giurato formalmente di non *baciare* nessun giovinotto che *fumi tabacco;* i giovinotti giurarono, da parte loro, solennemente di non *guardare in faccia* a nessuna donzella che *porti falsi capelli.* Vuolsi che, in seguito a quest'ultima formidabile dimostrazione mascolina, sia successa una meravigliosa metamorfosi nei *chignons* delle signorine di Lewiston. Vuolsi pure che alcuni dei giovinotti si trattengano dal fumare *coram populo,* ma che si compensano ampiamente di questa privazione fra le pareti domestiche.

* * *

Eserciti pecorini. — Da una statistica agricola pubblicata in Inghilterra ricaviamo alcune cifre interessanti sulla quantità di pecore allevate nei diversi paesi di Europa ed in alcune delle altre parti del mondo. Noi le riproduciamo in riassunto a titolo di curiosità.

Vi sono dunque, secondo i più recenti dati, pecore:

| | | |
|---|---|---|
| Nel Regno Unito d'Inghilterra ed Irlanda | N. | 34,250,272 |
| Nei possedimenti brittannici | » | 91,984,861 |
| Nella Russia europea, esclusa la Finlandia e la Polonia | » | 39,315,000 |
| Nella Russia asiatica | » | 5,815,000 |
| Nella Svezia | » | 1,621,931 |
| Norvegia | » | 1,705,324 |
| Danimarca | » | 1,875,052 |
| Prussia | » | 22,262,087 |
| Wurtemberg | » | 655,856 |
| Baviera | » | 2,039,983 |
| Sassonia | » | 304,087 |
| Olanda | » | 1,027,215 |
| Belgio | » | 583,485 |
| Francia | » | 30,386,283 |
| Spagna | » | 22,054,967 |
| Italia | » | 11,040,339 |
| Austria | » | 16,573,459 |
| Svizzera | » | 445,400 |
| Grecia | » | 2,539,538 |
| Stati Uniti | » | 32,795,797 |
| Abbiamo dunque un totale di pecore, che ammonta a | | 284,825,684 |

* * *

Una stufa invece di un marito. — Una moglie assai scontenta di suo marito, che tornavasene la sera a casa a ora tarda sempre ubbriaco, pensò di liberarsene: ed ecco in qual modo:

La stanza dove dormivano i due coniugi era sottoposta ad un granaio. La megera, praticato un buco nel soffitto, fece passare una corda attraverso lo spiraglio, una delle cui estremità toccava il suolo, e l'altra restava fissa al granaio: in mezzo vi fece un laccio e compiuta l'operazione stette, una sera, aspettando il marito già in ritardo di parecchie ore.

Finalmente egli giunge, e meravigliato di non vedersi, come al solito, trattato a improperii dalla sua metà: « è segno, dice fra sè, che gatta ci cova. » Una completa oscurità copriva la scena e il nostro uomo si buttò sopra una poltrona fingendo di dormire. Dopo qualche sonora russata, egli si sentì passare una corda attorno al collo e capì subito il tiro che gli si voleva fare; ma non si mosse.

Fatto il colpo, la moglie salì sul solaio, e l'ubbriaco côlto il momento, toglie la corda dal collo e l'attacca al piede d'una piccola stufa. Da lì a a pochi secondi questa si mosse e incominciò la sua ascensione verso il soffitto con un gran fracasso per la caduta di stoviglie e utensili da cucina che vi si trovavano sopra.

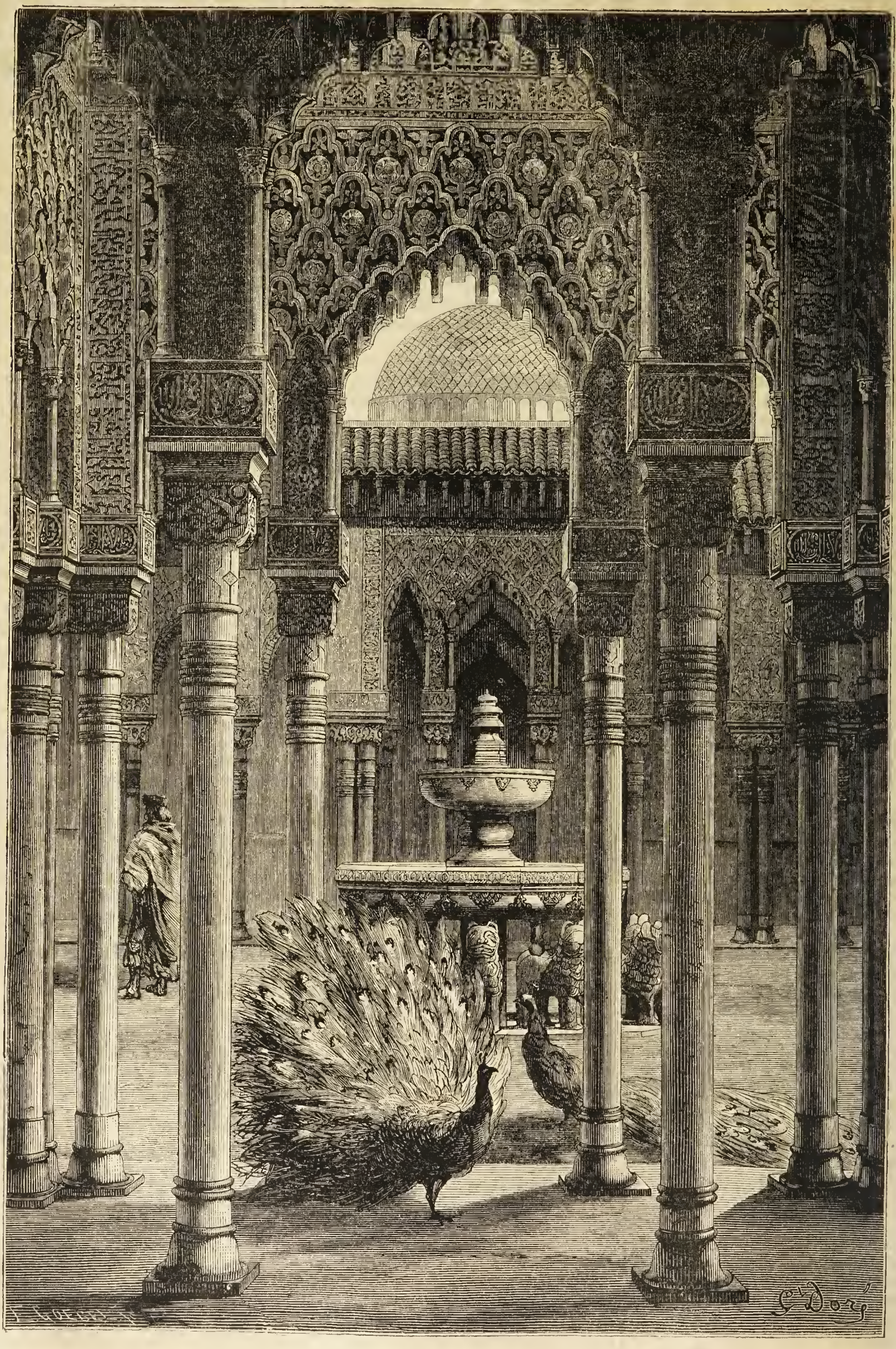
La donna credendo che suo marito sentendosi alzare avesse voluto attaccarsi a qualche oggetto che causava il fracasso, e certa, del resto, della riuscita del suo piano, uscì adagio, adagio dalla casa e corse alla polizia per dichiarare che suo marito si era appiccato.

In fretta e in furia l'autorità corse sul luogo e come la moglie e gli astanti rimanessero meravigliati dalla scena che si presentava ai loro occhi, immagini il lettore. La stufa dondolava graziosamente dal soffitto, e il marito, seduto tranquillamente sulla poltrona, fumava la sua pipa.

Invece d'un suicidio, l'autorità dovette verificare un tentativo d'assassinio a carico di quella che tanto desiderava di rimaner vedova, e che fu recata subito in gattabuja.

## REBUS

*Spiegazione del Rebus a pag.* 284:
In bocca chiusa non entran mosche.



Il Cortile dei Leoni, nell'Alhambra, da un disegno di *G. Doré*.

P. Chiesa. *Gerente.* Stabilimento Tipografico-letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Anno I. — Num. 36. Giovedì, 10 Marzo 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

| | Anno | Sem |
|---|---|---|
| Regno d'Italia | L 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontificî | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

## LEDRU-ROLLIN.

L'attenzione richiamata in questi ultimi tempi su questo personaggio ci spinge ad offrirne ai lettori il ritratto e qualche cenno biografico, che valga per così dire di presentazione officiale.

Ledru-Rollin è nato a Parigi il 2 febbraio 1808. Iscritto nell'albo degli avvocati nel 1830, egli cominciò a porsi in evidenza dopo l'insurrezione del giugno 1832 con un voto contro lo stato d'assedio. In una quantità di processi di stampa egli comparve dinanzi a giudici in qualità di difensore degl'imputati. Nel 1837 fu eletto membro del consiglio dell'Ordine degli avvocati. In pari tempo si dedicò a studii speciali di giurisprudenza ed assunse la direzione del *Giornale dei tribunali*. Egli fu altresì redattore in capo del *Diritto* nella stessa epoca. Nel 1838 comperò dal signor Dalloz la carica di avvocato presso la Corte di Cassazione, e la rivendè poi nel 1846 per darsi più liberamente alla politica.

LEDRU-ROLLIN.

Nel 1841 Ledru-Rollin fu eletto deputato e venne tradotto dinanzi alla Corte d'Assisie di Angers per la professione di fede repubblicana da lui fatta ai suoi elettori. Egli venne condannato a quattro mesi di prigione e 3000 franchi di multa; ma questa sentenza fu annullata per un difetto di forma dalla Corte di Cassazione.

Da allora in poi Ledru-Rollin divenne l'oratore dell'estrema sinistra. La sua eloquenza appassionata e violenta non si lasciò sfuggire la menoma occasione di combattere la politica della monarchia di luglio nei sette anni che trascorsero fino alla rivoluzione di febbraio. Egli si occupò specialmente delle questioni sociali, nelle quali parve volesse costituirsi difensore delle classi operaie.

Nel febbraio 1848, appena proclamata la repubblica, Ledru-Rollin fu uno dei primi iscritti nella lista dei membri del governo provvisorio. Come ministro dell'interno egli ebbe una parte specialissima nell'organizzazione del suffragio universale. Il ritorno dell'esercito a Parigi fu dovuto allora alla sua influenza sulle masse.

Nelle elezioni all'Assemblea costituente egli fu eletto deputato a Parigi, fece parte della commissione esecutiva fino al 2 giugno e ridivenne semplice rappresentante quando il generale Cavaignac fu nominato dall'Assemblea capo del potere esecutivo. Si presentò anche come candidato alla presidenza della repubblica, ma ebbe infelice risultato.

Dopo l'elezione del 10 dicembre egli combattè con energia la politica della maggioranza della Costituente, come la politica estera del gabinetto, e sostenne la libertà di associazione.

Nelle elezioni all'Assemblea legislativa Ledru-Rollin fu nominato da cinque dipartimenti, ma avendo tentato di scendere in piazza e di sollevare la popolazione colle armi, le sue illusioni svanirono, e fu costretto a ritirarsi in Inghilterra, d'onde inviò una sentenza contro il decreto che lo citava a comparire dinanzi alla Corte suprema, dalla quale fu condannato in contumacia alla deportazione.

Nel 1857 fu implicato con Mazzini in un processo di attentato contro la vita dell'imperatore in seguito di

che fu condannato una seconda volta in contumacia alla deportazione. Nell'amnistia generale del 1860 egli non fu compreso, ma un rapporto firmato da Ollivier estese non è guari anche a lui la recente amnistia del 15 agosto 1869. Una malattia lo trattiene dal tornare a Parigi, dove i repubblicani avrebbero côlta anche quest'occasione per far gazzarra. Egli rifiutò di difendere la memoria di Victor Noir per non avere l'aria di riconoscere la giustizia imperiale; ma i maligni dicono che egli ha ben riconosciuto questa giustizia quando gli giovava per alcune liti, giacchè gli è da sapere che questo fiero repubblicano e socialista è un ricco proprietario di Parigi.

Fra i lavori, di cui si occupò nel suo esilio, si cita un'opera singolare intitolata *Della decadenza dell' Inghilterra.*

## L'ACQUA

**considerata sotto i suoi rapporti igienici e potabili.**

Dai migliori almanacchi venuti alla luce colla prima aurora del nuovo anno 1870 noi togliemmo per uso e consumo dei nostri lettori qualche brano che ci sembrò più interessante e più acconcio ai desiderî di un utile lettura. Facciamo lo stesso sull'*Almanacco sanitario,* ossia *piccola farmacia di famiglia* pubblicato in Torino dal prof. Giovanni Righini. L'estratto di un suo articolo sull' *acqua,* che riportiamo qui appresso, ci parve degno di considerazione.

L'acqua non è più riguardata come un elemento. Si compone di un volume d'ossigeno e di 2 d'idrogeno: 12 parti di gas idrogeno fissano 88 d'ossigeno per la combustione, e danno luogo a 100 parti d'acqua. L'acqua è un liquido a tutti noto; è insipido, senza colore, senza odore. Nella natura ci si presenta in tre stati; cioè di ghiaccio, di liquidità, e di fluidità vaporosa.

Gli usi dell'acqua sono tanto importanti ed alla vita necessarii, che sembra che la natura ci abbia voluto prevenire della sua grande efficacia per l'analogia che conserva con alcuni degli elementi di cui siamo composti.

I nostri studii ora si volgeranno a far conoscere come l'acqua sia tal fiata alterata dal miscuglio di differenti sali; come dal solfato e dal carbonato di calce: allora si dice acqua *selenitosa,* acqua *cruda,* acqua *dura.*

L'acqua della maggior parte dei pozzi offre questa qualità; essa non discioglie il sapone, e non cuoce bene i legumi; il di lei uso abituale non è senza inconvenienti perchè disturba le digestioni, e conseguentemente altera più o meno la salute. Le acque che contengono del solfato di calce, ossia le acque selenitose formano un precipitato bianco ed abbondante per l'addizione di un alcali come la potassa. Quelle che contengono del carbonato di calce sciolto per un eccesso d'acido carbonico, si riconoscono per l'imbianchimento che producono nel decotto del legno di campecchio. Si rendono potabili facendole bollire per alcuni istanti; col riposo si depone il carbonato di calce essendosi svolto l'acido carbonico, che lo teneva in dissoluzione. Qualora queste acque si agitano in contatto dell'aria, lasciano pure sviluppare l'acido carbonico, e succede la precipitazione dell'anzidetto sale.

L'acqua torbida non può considerarsi come malsana, bastando per ridurla al suo stato naturale la filtrazione, ed anche il semplice riposo. Al contrario l'acqua che contiene delle sostanze animali e vegetali corrotte si deve rifiutare come atta a produrre dei gravi accidenti. La medesima può rendersi potabile col carbone animale in grani, che vi toglie tutte le proprietà deleterie. A tal fine non occorre che di empire un filtro a metà di polvere grossa di carbone animale e di versarvi sopra l'acqua: con questo semplice mezzo la medesima passa chiara, limpida, senza alcun cattivo gusto, senza odore disaggradevole e senza alcuna proprietà che possa nuocere. Il signor *Girardin* professore di chimica a *Rouen* propose questo mezzo per torre le sostanze saline alle acque delle cisterne e principalmente i sali calcari. Le acque di pioggia sono più pure delle acque terrestri, sebbene contengano in dissoluzione tutte le sostanze che si trovano nell'aria, come l'ossigeno, l'azoto, l'acido carbonico, ed inoltre racchiudono delle polveri tenute in sospensione dall'aria. Le acque che cadono dal cielo, quando sonovi in movimento dei temporali, contengono anche dei sali ammoniacali. Le acque le più pure sono quelle che sboccano dalle montagne granitiche. Esse non contengono sali calcari, e sotto questo punto di vista non convengono all'alimentazione.

L'acqua è la bevanda più naturale dell'uomo, quella che dalla natura per tutto gli venne offerta senza pena, e la sola che può senza nocumento, moderatamente bevuta, adoperare. È dessa una bevanda dolce, leggera, che agevola la digestione, e che leggermente eccita lo stomaco in virtù dell'aria e delle pochissime sostanze saline che contiene. L'acqua è di un uso abituale ed indispensabile per riparare alle perdite, che continuamente facciamo dei fluidi per via delle orine, dei sudori e della traspirazione polmonare e cutanea.

L'acqua potabile ha una decisa azione sul piombo; egli è un fatto da molto tempo conosciuto che certe acque hanno la proprietà di intaccare con forza i condotti di piombo, dove esse passano, non che i recipienti, in cui si conservano, e stagnati, come usa la maggior parte dei ramieri e dei magnani, con una lega di stagno e di piombo. — La quantità di piombo disciolta da dieci litri d'acqua può elevarsi fino a 50 od a 60 centigrammi, qualità sufficiente per esercitare una perniciosa influenza sulla salute.

Nelle acque molto attaccate dal piombo si trovarono degli azotati (nitrati) di calce, di magnesia, dei sali di potassa e di soda, di calce e di magnesia con una proporzione assai notevole di sostanze organiche.

Il dottore *Smith* che si occupava di simili ricerche trovava che la quantità di piombo che possono le acque tenere disciolte, aumentava col tempo, attribuendone la causa all'azione dell'aria disciolta nell'acqua.

Il signor MEDLOCK riprese lo studio di questo interessante argomento, giungendo ai seguenti fatti:

Dieci litri d'acqua distillata, messi in contatto in un vaso aperto con del piombo laminato, ne disciolgono in 48 ore, circa 65 centigrammi; la maggior parte del piombo si depone al fondo del vaso allo stato di carbonato di piombo bianco, insolubile, restandone in dissoluzione un centigramma circa.

L'azotito ammonico che rende molte acque improprie agli ordinarii usi, comunica alle medesime la proprietà di sciorre il piombo. Si costituisce effettivamente dell'azotito piombico che al contatto dell'aria atmosferica si trasforma per l'acido carbonico in carbonato piombico, mentre che l'acido ipoazotoso messo in libertà determina la dissoluzione di una nuova quantità di piombo.

Io ho osservato che le acque delle risaie passate alla distillazione manifestano una reazione acida per vero debolissima, ma però abbastanza percettibile. Quelle acque distillate, e neutralizzate con un po' di potassa caustica, e ridotte coll'evaporazione a siccità, danno un residuo che contiene dell'azotito di potassa: aggiungendo alle dette acque evaporate in modo che ne rimanga un tenue residuo, dell'acido cloridrico, e che si prosegua l'evaporazione, si ottiene del cloruro ammonico (sale ammoniaco). È questa una decisiva prova dell'esistenza dell'acido azotoso nelle acque in discorso.

Quando finalmente un'acqua racchiude delle materie organiche azotate, queste per la loro decomposizione e putrefazione danno origine all'ammoniaca in contatto dell'ossigeno dell'aria ed in presenza di certe sostanze che lo ozoniscono, s'ossida e si converte in acido azotoso, d'onde ne sorge la formazione dell'azotito ammonico che determina la dissoluzione del piombo.

Da quanto si disse si deducono le seguenti conclusioni:

1.° Che l'acqua che contiene delle materie organiche, come quella delle risaie ed alcune altre in cui l'ossi-

geno atmosferico abbia con esse del contatto, contengono dell'azotito ammonico;

2.° Che simili acque hanno una decisa azione sul piombo, epperciò si rendon improprie agli usi domestici e devono essere depurate, come si disse, passandole su di un filtro a carbone e ad arena convenientemente stratificati ed opportunamente disposti;

3.° Che le acque contenenti materie organiche intaccano i condotti di piombo in cui passano, non che i recipienti stagnati con lega di stagno e di piombo in cui soggiornano, formando dell'azotito ammonico, che discioglie il piombo, e che rendonsi nocive alla salute del popolo; epperciò tali condotti si devono respingere per opporsi ai danni, che per essi ne possono derivare;

4.° Che si possono queste acque quasi compiutamente dalle materie organiche sbarazzare, come proponemmo, per mezzo di un pezzo di ferro ben terso lasciato in esse, il quale determina la deposizione delle medesime costituendosi un deposito contenente anche dell'idrato di perossido di ferro;

5.° Che devesi osservare che lo stagno che s'adopera per la stagnatura dei recipienti per uso domestico non contenga piombo in considerevole proporzione.

D.re G. Righini.

## SCIANTABUN NEL REGNO DI SIAM.

Attraversato il piccolo golfo di Sciantabun si vede spuntare la famosa rupe del Lione che forma la punta d'un promontorio in sull'entrata del porto. Da lontano lo si direbbe un leone che posa, e si stenta a credere che le bizzarre forme di quel colosso siano state arrotondate e modellate dalla sola natura. Si comprende di leggeri come i Siamesi abbiano per quella rupe, come per tutte le cose che loro sembrano fuori dell'ordinario o maravigliose, una tal quale venerazione. Si narra che un giorno un vascello inglese ancorossi nel porto di Sciantabun, e il capitano, veduto il leone, manifestò il desiderio di comperarlo, ma il governatore avendogli risposto con un rifiuto, l'Inglese, senza pietà, sparò tutti i suoi cannoni contro a quel *povero animale*. Questo fatto somministrò a un poeta siamese il soggetto d'un poema che si può dire un pietoso lamento contro la durezza dei barbari dell'Occidente.

La città di Sciantabun propriamente detta, s'alza lungo il fiume discosto dalle montagne il tratto di sei o sette miglia. Gli Annamiti cristiani formano circa il terzo della popolazione di questa città; gli altri due terzi si compongono di mercatanti chinesi, d'alcuni Annamiti ancora idolatri, e di Siamesi. I secondi son tutti pescatori, e discendono da quegli Annamiti, che, venuti dalla Cocincina per attendere alla pesca al settentrione del golfo di Siam, si stanziarono a poco a poco a Sciantabun. Durante la fredda stagione, finchè il mare è placido, vanno a tendere le reti nelle piccole baie della costa, o nei bacini che s'aprono fra i gruppi delle isolette.

Il commercio di questa provincia, se si pensa a quello che potrebbe essere, non appare molto fiorente. Ma le numerose imposte, le continue contribuzioni, onde i capi aggravano il popolo, poi le usure e le vessazioni dei mandarini, e oltre a tutto questo la schiavitù, opprimono, rovinano le famiglie e rendono il lavoro infruttuoso. Contuttociò, e benchè gli abitanti non siano gran fatto numerosi, essi esportano a Bangkok discreta quantità di pepe che i Chinesi coltivano specialmente alle falde dei monti, un poco di zucchero e di caffè di prima qualità, e finalmente certe stuoie vagamente tessute, che in China si vendono con gran vantaggio; tabacco, gran quantità di pesci secchi e salati, come pure oloturie di mare salate e gusci di testuggine pescati dagli Annamiti pagani.

Ogni suddito siamese, da quando ha raggiunto l'altezza di tre cubiti, è tenuto a pagare un'imposta o tributo annuo equivalente a sei ticali (diciotto franchi); gli Annamiti lo pagano in legno d'aquila, i Siamesi in gommagutta. I Chinesi pagano il loro tributo in gommalacca e soltanto ogni quattro anni; non è che di quattro ticali. Sul terminare della stagione delle pioggie gli Annamiti cristiani si riuniscono in brigatelle fra i cinque e i venti individui, e percorrono i boschi condotti da un uomo esperimentato che è il capo della spedizione e che d'ordinario indica agli altri gli alberi che contengono il così detto legno d'aquila, poichè non è da tutti il distinguerli, e per riuscire a bene ed evitare un lavoro inutile e penoso, occorre un'esperienza che non s'aquista che cogli anni. Alcuni restano nelle montagne circonvicine, altri si recano nelle grandi isole di Ko-Xang o di Ko-Khut, situate a sud est di Sciantabun.

### ALL'AMICA DEFUNTA L'AMICA SUPERSTITE.

Sulla bara spargendo e fiori e pianto
Hanno portato Elisa al camposanto:
Resta la mamma sconsolata e sola,
Ahi! chi l'afflitta mamma sua consola?
Poverina! Crescea sì bella e buona,
Che la rimpiange ogni gentil persona.
Ed io per te, diletta amica, in core
Educherò della memoria il fiore;
E i nostri giuochi e la nostra allegria
Sempre ricorderà la mente mia;
E sempre mi parrà vederti, o cara,
Sì come addormentata, in sulla bara;
E sarai la mia Santa, a cui la sera
Mestamente farò la mia preghiera,
Perch'io, si come te, nutra nel seno
Il fior della bontà che mai vien meno.

Tommasini.

## TAORMINA IN SICILIA.

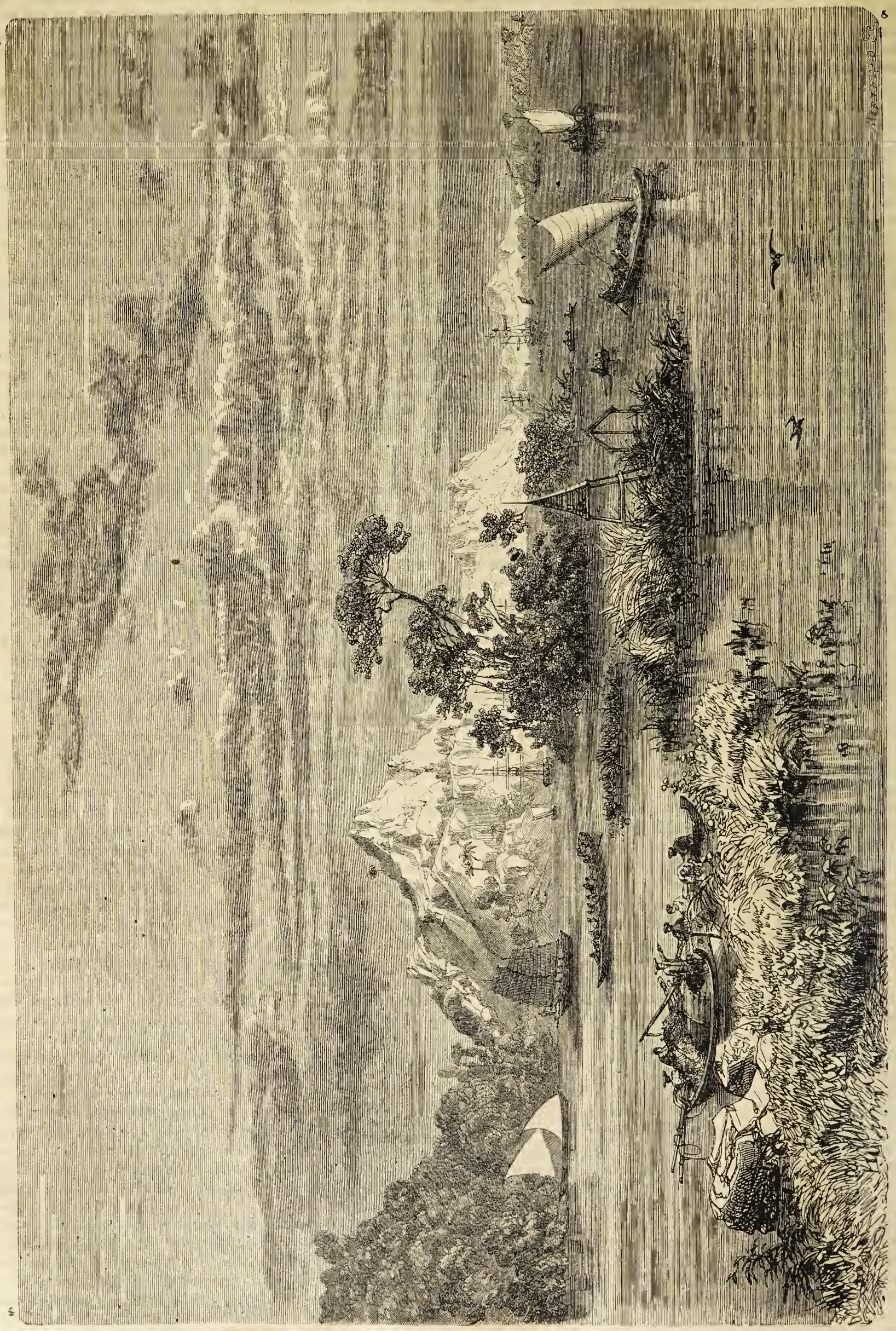
Abbiamo dato a pag. 8, cioè nel primo numero del nostro giornale, una bella incisione del porto di Messina, unita ad un articoletto storico su questa interessante città della famosa Trinacria. Tornando ora con un salto in Sicilia noi offriamo ai nostri lettori un disegno di Taormina e dell'Etna che la domina e le sovrasta.

Passato il villaggio delle Giarre, passato il fiume Calatabiano, passati i terreni vulcanici, di cui l'Etna è tutto circondato si perviene a Giardini, villaggio moderno situato appiè del Tauro, sul pendío del quale siede l'antica Taormina (*Tauromenium*) distrutta dai terremoti; ora non conta che soli 3000 abitanti. Le restano le sue ruine: alcuni acquedotti, dei serbatoi, delle naumachie, catacombe, templi e i ruderi d'un teatro, uno dei più belli dell'antichità. Il teatro è situato fuori delle mura fortificate della città moderna, sul lembo d'un poggio, ed in parte è scavato nella viva rupe. Poteva contenere 25,000 persone. Benchè sformato e guasto, tuttavolta fa un effetto grandissimo. Dai suoi gradini si gode d'una vista ammirabile: il mare azzurro e i graziosi frastagliamenti delle sue coste, le pianure verdeggianti e seminate di villaggi che si spingono fino nell'onde, Giardini e Taormina che s'arrampicano al piede e sui fianchi del Tauro colle loro case, le loro chiese e le loro vecchie torri; e al disopra la gigantesca mole dell'Etna che domina questa scena.

## I GUANTI.

Egli è un oggetto di lusso senza del quale le nostre dame ed i nostri damerini non possono far senza; una cosa importante *più che la fama*, necessaria *più che il pane*, inevitabile nella toeletta, come la morte nella vita.... Ma questi benedetti guanti, questi benedetti amici del *bon ton*, questo genere di industria, che in Francia dà pane a 60 e più mila operai, è molto tempo che si conosce? Ecco un quesito che giova sciogliere..... a solo titolo di passatempo, ben inteso.

Se gli uomini primitivi portassero guanti, è un fatto che non si può così facilmente spiegare, non per mancanza di voglia, ma di documenti in proposito. È vero che dalla Storia Sacra si rivela che Giacobbe per ingannar il padre e carpir meglio al fratello il diritto della primogenitura si coprì le braccia e le mani di pelli di capretti; — ma da questo fatto parziale si può forse trarre la conseguenza che si portassero guanti? Con qualche fondamento di causa si può credere che l'uso dei guanti apparisse dopo il sesto secolo dell'Era Cristiana; ma, intendiamoci bene, i primitivi erano guanti interi, rozzi,



Veduta interna della baia di Sciantabun, nel regno di Siam.

fatti di cuoio e di panno atti a riparare le mani dalle punture di spine o cose somiglianti: una specie di borse con il solo dito pollice e di cui hanno conservato l'uso i carrettieri ed i nostri contadini. È naturale che riparando le mani dalle punture della spine le si riparavano ad un tempo dal freddo; e che, trovato comodo un simile espediente, gli uomini ebbero tanto spirito di dare anche alla mano una specie di veste per il solo scopo del riscaldamento. Nel medio evo i guanti facevano parte indispensabile dell'armatura dei guerrieri; erano di cuoio rivestiti di lamine di ferro o di acciaio. A simili calzature noi italiani demmo il nome di *manopole*.

Se aveste campo a leggere qualche rubrica che tratta dei cerimoniali primitivi religiosi, trovereste che nel medio-evo i sacerdoti non celebravano messa senza avere le mani co-

Taormina e l'Etna in Sicilia.

perte da guanti; uso affatto bandito ora dai sacerdoti nostri, ma conservato ancora nei *pontificali* dove il vescovo ne calza di bianchi, fini, e ricamati in oro.

Coll'andar del tempo i guanti presero sull'uomo quell'impero che per consueto ottengono sempre quelle cose che ci tornano di lusso e di comodo. Ma se gli uomini li avevano adottati, le donne per molti anni ne andarono prive, e in Francia fu solo sotto il regno di Enrico III che dessi cominciarono a far parte dell'acconciatura femminina. Primieramente i guanti delle signore erano di seta e a maglia; poi sotto Luigi XIV, il *re* dell'*etichetta*, il *re sole*, il *re grande* — per dargli tutti i suoi epiteti — i guanti furono di pelle. Oggi l'uso dei guanti è comune a tutti; nè quest'uso sarà per cessare; — a meno che gli uomini non tornassero rozzi e barbari come ai tempi di Nem-

brodt, il che non sarà mai per avvenire. Tutti sanno come sono costruiti i guanti odierni: ed a tutti è pure noto che dessi sono di pelle di capretto, di agnello, di camoscio, di daino, di cane e simili. Da noi le città che danno i migliori guanti sono Napoli, Torino, Milano e Venezia; — come in Francia le migliori fabbriche sono quelle di Grenoble, Niort, Mompellieri a cui stanno a capo quelle di Parigi, che ne manda in commercio la bagattella di trenta e più milioni all'anno.

Nei tempi andati quando si voleva sfidare uno a duello, gli si gettava in viso un guanto: oggi, invece del guanto, si manda un biglietto di visita.

ERNESTO BRUSCHI.

## IL FERRO.

Non tentiamo di cercare quando il ferro fu conosciuto dagli uomini; quest'epoca si perde nella notte del tempo; solo possiamo dire che fino dalla più remota antichità era già conosciuto; Ebrei, Fenici, Egizii, Etruschi lo hanno adoperato; dunque è già vecchio arcivecchio; vediamo piuttosto quanto utile esso sia e quali le sue proprietà. Il ferro è il metallo più importante, quantunque per taluni il metallo più utile ed importante sia l'oro, ed il celebre chimico Berzelius ne era così convinto che disse essere il ferro *conditio sine qua non* dell'incivilimento, e non esagerava. Il ferro è diffuso in tutta la natura; nel regno animale, poichè molti umori ne hanno una parte, quanto nel regno vegetale e pochissimi sono quei minerali che non ne contengano. È raro il caso di trovarlo allo stato metallico e quasi tutto il ferro che trovasi in natura proviene da pietre meteoriche cadute dal cielo; il più delle volte si riscontra allo stato di ossido o di solfuro. L'estrazione del ferro da' suoi minerali è un'operazione più lunga che complicata. Dopo che i minerali che lo contengono sono stati esposti all'azione del fuoco, sono stati cioè *arrostiti*, termine del mestiere, si stendono in forni appositi, alternandoli con strati di carbone; nella parte inferiore del forno avvi uno spazio vuoto che comunica col piano superiore mediante un'apertura laterale per la quale passa il metallo fuso, dopo che il forno fu riscaldato gradatamente, per evitare lo scoppio, si dispongono gli strati di minerali e di carbone come ho detto sopra; quindi si fanno di continuo agire dei mantici che comunicano col forno per la parte superiore di questo; man mano che il carbone brucia la massa diminuisce ed allora si mettono altri strati di minerali e di carbone e questa operazione può durare dei mesi secondo la capacità del forno. Quando lo spazio vuoto è pieno di ferro fuso si apre un condotto apposito ed il ferro vien raccolto in stampi di sabbia ove si solidifica. Ma il ferro così ottenuto non è però puro abbastanza, per cui si sottopone ad un'altra fusione per avere il così detto *affinamento;* quindi si batte con enormi martelli mossi dall'acqua o dal vapore e si riduce in verghe, che poi si mettono in commercio.

Il ferro, allo stato di purezza, è di color grigio azzurrognolo, che diventa d'un bianco lucente quando si pulisca; è duro ma malleabile e, dopo l'oro, è il più tenace metallo; un filo di ferro di 2 millimetri di diametro si spezza solo sotto il peso di 250 chilogrammi è il più duttile dei metalli, quantunque difficilmente si lamini; a circa 130° del pirometro di Wegwood si scioglie in tutti gli acidi. L'aria e l'acqua ossidano il ferro; se si pone un pezzo di ferro sul davanzale d'una finestra, specialmente se è esposta a settentrione, dopo qualche tempo lo si troverà tutto coperto di macchiettine gialle e ciò è la ruggine. Il ferro ha un sapore molto pronunciato e se si strofina fortemente sviluppa un odore suo particolare. Numerosi sono i suoi composti; esso entra in tutti i rami dell'industria umana; il pittore ed il tintore ne hanno duopo per ottenere alcuni colori, il medico per comporre astringenti e tonici; una piccola parte di carbonio unita al ferro ci dà l'acciaio; se si aumenta il carbonio abbiamo la ghisa o ferro fuso, che è di tanta utilità alle moderne costruzioni. Il nostro secolo può chiamarsi, a buon diritto, il secolo del ferro; lo spaccio che se ne fa è immenso; pensate soltanto alle rotaie delle strade ferrate che oggi serpeggiano su presso che tutta la faccia della terra. L'Inghilterra e l'America sono i paesi che più fanno uso del ferro; macchine d'ogni sorta, navi e perfino case vengono costruite quasi esclusivamente col ferro. Le migliori qualità di ferro le abbiamo dalla Svezia, Norvegia, Russia ed in generale da quasi tutte le regioni nordiche. Anche l'Italia ne fornisce; l'Isola d'Elba, il Piemonte, il settentrione della Lombardia, la Val Trompia, Val Sabbia, Val Camonica, Val Sassina ecc. hanno ricche miniere di ferro; e ricche miniere possiede anche gran parte dell'Austria.

Il ferro, quantunque non si chiami *nobile*, per l'uomo e per l'industria è *nobilissimo*, è indispensabile assolutamente; guai se venisse a mancare! Immaginiamoci per un momento che questo fatto si verifichi. Come si potrebbero estrarre dalle viscere della terra quegl'inestimabili tesori che migliaia e migliaia di minatori ogni giorno ci dànno? Con che cosa si farebbe l'aratro e la vanga che preparano il terreno per ricevere le sementi; con che cosa si costruirebbero le macchine che ci trasportano da un luogo all'altro; che sollevano pesi enormi, che forano le montagne? Tutta l'industria riceverebbe un colpo mortale e l'uomo che col ferro ha in molte cose, se non vinta, almeno soggiogata la natura, ritornerebbe schiavo di questa e gli sarebbe ben arduo riparare a tanta mancanza. Il ferro è fonte di ricchezza; ed a coloro che si fanno un Dio dell'oro, sprezzando il resto, gridiamo: *Senza ferro non si ha oro.*

ACHILLE CECOVI.

## RICORDI STORICI.

**Marzo.**

10. 1302. Non avendo Dante pagato la multa alla quale era stato condannato e non essendo comparso in giudizio venne in questo giorno confermata la sentenza del 10 gennaio 1302 e fu espropriato di ogni suo avere.
11. 1830. Nel teatro la Fenice di Venezia vien rappresentata per la prima volta la sesta opera di Bellini *Capuleti e Montecchi*, ovvero Giulietta e Romeo. Vi cantarono Giulia Grisi, Corradori e Bonfiglio.
12. 1737. Vengono solennemente trasportate in Santa Croce le spoglie mortali di *Galileo Galilei* e di Vincenzo Viviani suo discepolo.

### INDOVINELLO.

Gran cosa è questa, che io son sottoposta
Ad esser tempestata tutto il giorno;
Chi va, chi vien, chi torna; e vuol risposta;
Di tutto, ohimè! patisco oltraggio o scorno;
E benchè lingua in me non sia composta,
Pur nond men mi fo sentire intorno,
E quelli della casa ad ogni scossa,
Corrono per veder chi m' ha percossa.

*Spiegazione dell'Indovinello a pag.* 271:

**Il ghiaccio.**

**GABORIAU**

IL SIGNOR LECOQ
ROMANZO
*Volumi 9.*
**Lire 4: 50.**

EUGENIO TORELLI-VIOLLIER

LE ROVINE DI PALMIRA
ROMANZO ORIGINALE ITALIANO
**Cent. 50.**

Dirigere comm. e vaglia all'editore E. Treves, Via Solferino, 11.

AVVISO

Nella Libreria del signor Nicola Altomare in Cosenza, Calabria-Citeriore, Via S. Giovanni Gerosolimitano (casa propria). È vendibile la **Vita di San Francesco di Paola.** Opera del Padre Isidoro Toscano, Teologo, e Predicatore dello stesso ordine, adorno di 11 figure incise, volumi 2 in-8.

Si spedisce per la posta raccomandata, dietro Vaglia Postale di lire 4 50.

La stessa con figure colorate lire 5.50.

## CRONACA.

Ed eccoci finalmente alla Quaresima!

Primo compito del Cronista al sopraggiungere della severa stagione è quello di gettare uno sguardo retrospettivo sul carnevale decorso, e brontolargli un *requiem,* e formulare un augurio per il suo successore dell'anno venturo. Eccomi dunque anch'io a pagare questo tributo alla storia contemporanea delle umane follie.

A comune giudizio da molti e molti anni a questa parte la città di Milano non godeva dello spettacolo del Carnevalone con sì matta gioia come in questo anno di grazia 1870. L'oblio, l'apatia, la noncuranza aveano dato un gran crollo a questa vecchia istituzione, che con l'obbiettivo del divertimento è fonte alla piccola industria di così grassi guadagni ed alla popolazione in generale di uno spasso così caratteristico e, diciamolo pur francamente, così affascinante. Io non sono uso a gettarmi in mezzo alle *gioconde baraonde* carnevalesche e lascio agli altri ben volentieri i coriandoli e i balli: il mio primo giorno di Quaresima somiglia di molto all'ultimo giorno del mio Carnevale. Ciò non ostante, messo da parte l'egoismo del mio gusto individuale, io approvo pienamente questo breve *alt!* di tre giorni al febbrile galoppo del lavoro e del gran commercio di tutto l'anno. Un po' di sollievo e di svago ci vuole di necessità: ne vediamo in tutto e perfino nella natura lo esempio: anche la settimana ha il suo giorno di riposo; il Carnevale è la domenica dell'anno.

Quest'anno dunque il carnevalone fu splendidissimo, e pare abbia voluto ricattarsi del tempo perso negli anni decorsi. Giovedì 3 e sabato 5 le maschere andarono attorno per le vie principali della città, e di carri e cocchi e carrozzini e *fiacre* ed omnibus e traini e vicoli d'ogni misura e d'ogni forma e d'ogni colore ce ne furono a bizzeffe. Il carro dei *bigatti* e quello dei *tritoni* riportarono i due primi premi; ma io per me avrei dato la preferenza a quello così detto dei *bambini lattanti.* Dei giovani signori che, posta da parte ogni idea di proprio divertimento in gettar coriandoli od altro, concepiscono quella d'innalzare un carro gigantesco e non far altro per quattro ore di seguito che questuare a destra e a mancina in alto ed in basso per i poveri bambini lattanti, sono a mio parere benemeriti e degni di lode e di premio su tutti gli altri. Un premio del resto fu dato dal *Giurì* anche a questo carro di beneficenza.

Ma gli onori del Carnevalone furono tutti per il gran *Rabadan*, che co suo seguito entrò in Milano la mattina di venerdì 4 e si recò all'Arena ad inaugurare la fiera. Anche in questa lo scopo era la beneficenza e le aspettative furono superate di lungo mano. L'introito di quel giorno sorpassò la somma di L. 30,000! Non può immaginarsi nulla di più spiritoso e di più elegante del corteggio del gran *Rabadan.* Gianduja festeggiatissimo da Meneghino, come già Meneghino lo fu da Gianduja, faceva parte di questo corteggio, salutato dalle ovazioni del buon popolo milanese che si accalcava sul suo passaggio, a quel modo che gli antichi Romani si affollavano sulla *Via Sacra* ad acclamare i trionfatori.

Dei veglioni alla Scala il più splendido fu quello di venerdì notte. L'impresa incassò la bella cifra di 15,000 lire e la baldoria si protrasse fin quasi alle sette ore del mattino. Anche lo spettacolo d'opera in questi giorni ebbe l'onore di un numeroso uditorio, e la sera di giovedì S. M. e il duca e la duchessa d'Aosta, acclamati dalla folla, resero più brillante con la loro presenza la rappresentazione dell'*Ebrea* e del nuovo ballo *Amore ed Arte.*

Sabato sera nelle prime ore notturne vi fu la distribuzione dei premii alle migliori mascherate sulla piazza del Duomo splendidamente illuminata, poi la partenza del gran *Rabadan*, poi l'incendio del Carnevale raffigurato da un grosso fantoccione grasso e tondo come un bue. Ma la gioia nel cuore del popolo non fu così presto spenta, come le fiamme del rogo su cui bruciò Messer Carnevale. Tutta notte per le contrade della città si ebbe un via vai continuo con l'analoga sinfonia di grida e di canti, di evviva e di matte risa. L'indomani il corso così detto di *gala* chiuse la serie dei non lunghi ma brillantissimi divertimenti, e la quaresima spuntò sull'orizzonte di Milano, un po' in ritardo è vero, ma non per questo meno burbera e meno severa.

*Sic transit gloria mundi!....* Ma il ricordo di questo carnevale non svanirà troppo presto. Una parola di encomio al Comitato, che fece mostra di saper fare ed a cui tutta Milano conferì in questi giorni un voto di fiducia unanime ed illimitato da augurarlo di cuore al ministro Lanza ed ai suoi onorevoli colleghi.

E qui mi salterebbe fuori la politica con la classica uggia della sua musoneria di prammatica, ma per questa volta tanto fo conto di lasciarla da parte. Ci sarà tempo in seguito di occuparsene abbastanza e forse troppo. Oggi amo lasciare i miei lettori col dolce ricordo di questa cronaca carnevalesca messa giù per sommi capi e senza la pretesa di una storia perfetta. La quale storia faccio voti si possa rinnovare uguale ed anche migliore nell'anno venturo, col concorso dello stesso Comitato di questo anno

C. D'O.

---

## LE SERENATE IN ANDALUSIA.

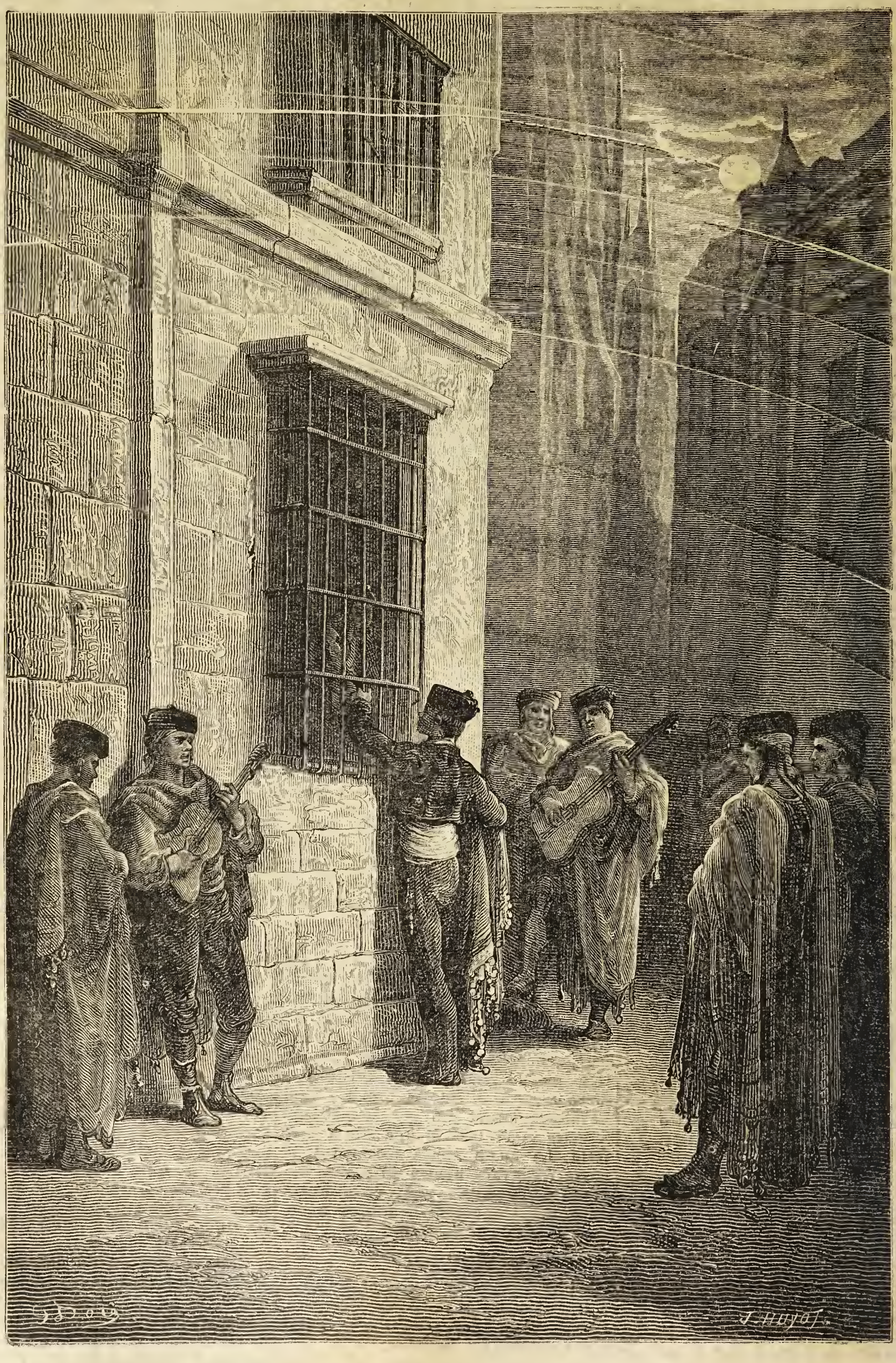
Gli abitanti di Cordova sono particolarmente affezionati alle loro antiche credenze religiose, e la vecchia capitale musulmana è oggi tra le più ortodosse; bisogna però dire che il sacro non fa torto al profano, poichè in nessun luogo l'antico e classico uso della serenata sotto al verone è meglio conservato. Potrebbesi dire che Cordova, silenziosa e per così dire morta durante il giorno, non sembra risvegliarsi un poco che la notte.

L'antica serenata, che è tenuta presso di noi, come una vieta facezia, sembra essersi rifugiata in Ispagna, e specialmente in Andalusia, ove la chitarra è ancora in considerazione. Che farebbe un uomo del Nord, dice un poeta spagnuolo, che farebbe un Inglese, uno Svedese, un Danese, per dimostrare alla sua dama ch'egli l'adora, e che per essa non dorme? Vedetelo: egli arriccierà i suoi baffi, accomoderà sulla sua fronte le ciocche dei suoi capegli, esalerà una dozzina di sospiri, quindi se n'andrà tranquillamente a letto..... Da noi, qual differenza! un *majo,* colla sua chitarra in mano e il mantello sulle spalle, starà sino all'aurora a' piè d'un verone, senza timore dei pericoli nè delle intemperie, e la sua dama non sarà contenta di lui se non ha fatto la sentinella tutta la notte!

La serenata non è morta dunque in Ispagna, e chiunque se ne può convincere passeggiando di notte per le strade di Cordova; il clima vi è così dolce e così puro, le notti sono così tranquille e serene, che nulla pare più naturale, che di passarle all'aria aperta. È usanza generale che il *novio* vada a cianciare nella sera o nella notte colla sua *novia,* sua fidanzata; solamente questa è seduta dietro la *reja* o grata di ferro, di cui sono invariabilmente guernite le finestre basse.

Questo prediletto esercizio dai fidanzati spagnuoli è designato colla singolare espressione di *pelar la pava,* che significa letteralmente *spennacchiare il tacchino,* ed i *novios* sono chiamati *peladores de pava,* — *spennacchiatori di tacchini.* Non si è d'accordo sull'origine di questa espressione più pittoresca che poetica, che significa egualmente cicalare per passar il tempo, e che in Andalusia si affibbia particolarmente ai fidanzati che fanno la loro corte; forse essa proviene dall'attitudine dell'amante, che con la chitarra o il mandolino in mano, offre qualche analogia con una persona che tenga un tacchino colla mano sinistra e lo spennacchi colla mano destra; effettivamente, questa operazione necessita movimenti ripetuti che non mancano di rassomiglianza con quelli di un *guitarrero* che pizzica o rastia le corde del suo istrumento.

Gli Andalusi, il cui idioma è così pittoresco e così pieno d'immagini, hanno un'altra espressione che pinge a meraviglia l'attitudine di un uomo la cui testa s'innalza verso le sbarre di una finestra: è ciò che essi chiamano *comer hierro,* — mangiar del ferro, o *mascar hierro,* — masticar del ferro.



Una *serenata* a Cordova, disegno di *G. Doré*.

P. Chiesa, *Gerente*. Stabilimento Tipografico-Letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Anno I. — Num. 37. Domenica, 13 Marzo 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontifici | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore E. Treves Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

## IL COLLE DI PERTUS.

L'amatore di spettacoli sorprendenti, di maraviglie della natura, di punti di vista incantevoli, di montagne e di selve le più strambe e le più confacenti al romanzo e alla leggenda, dovrebbe sempre viaggiare sul suolo di Spagna e certo troverebbe sempre di che appagare i suoi istinti un po' eccentrici, i suoi gusti originali, il suo ideale stravagante e bizzarro.

Uno di questi punti caratteristici, ed aggiungiamo anche artistici quanto mai, s'incontra lungo la linea da Perpignano a Barcellona, e precisamente là dove la strada comincia a salire per raggiungere il notissimo e pittoresco colle di Pertus. Rupi gigantesche, quercie altissime e secolari, svolti di via strambi e ad effetti impensati, tutto s'incontra su questo pendìo che una diligenza all'antica sale lentamente e lascia al viaggiatore tutto il comodo di godersi l'incantevole vista dei bei luoghi in mezzo a cui trascorre. Benedetta quella diligenza!... Noi certo non siamo in nulla retrogradi, e molto meno in fatto d'industria e di progresso su questa linea. Approviamo quindi pienamente le *strade ferrate*, ed applaudiamo di gran cuore ad ogni nuovo tronco che sappiamo inaugurato, e vorremmo che il genio inventivo trascorresse anche più oltre e ci creasse un nuovo mezzo di comunicazione più spedito e più economico. Lodatori del nuovo noi non siamo però mai dispregiatori del vecchio. La diligenza ha pur essa i suoi diritti alla gratitudine dell'umanità, che ha servita e traslocata per tanto tempo, e merita sempre una certa considerazione anche in pieno secolo di machine a vapore. Uno de' suoi grandi meriti per esempio era quello di farvi gustare le bellezze naturali dei luoghi, che dovevate visitare passando lungo i vostri viaggi. Oggi colla *locomotiva* tutto è cangiato, tutto è finito. Tutto passa siccome il vento, tutto sfuma siccome un'ombra, tutto si dilegua come una visione di sogno. Ponete una ferrovia nella località testè accennata e descritta e addio bellezze stradali del colle di Pertus, addio poesia, addio incanto, addio sorprese piacevoli, addio quadri fantasmagorici, addio tutto.

Il colle di Pertus, in Spagna.

Con la diligenza il poeta farà i suoi progetti di versi e manipolerà a dirittura qualche strofa e qualche rima ispirata sul luogo; il giornalista prenderà i suoi appunti per una corrispondenza descrittiva di viaggi e abbozzerà a dirittura il suo articolo; il pittore caverà fuori il suo *album* e la sua matita e i più bei punti di vista saranno per così dire afferrati a volo e fotografati dalla sua mano via facendo. Con la rapidità della locomotiva tutto ciò diventa impossibile: alberi e case, prati e colline, fiumi e laghi, cascine e capanne danzando una ridda infernale arrivano e scompajono dalla vista del riguardante che per non compromettersi con un capogiro finisce quasi sempre coll'accoccolarsi sul suo banco, chiudersi ne' suoi panni ed invocare il buon Dio protettore di chi si annoia.... Morfeo! finchè la voce stentorea di un araldo ferroviario proferisce urlando quel nome di città o paese che è la meta del viaggio. Allora si afferrano i bagagli e si scende dal vagone avendo veduto lungo la via delle bellissime cose.... in sogno!...

## LA FIAMMA.

Credo far cosa utile parlando della fiamma, perchè la maggior parte di coloro che bazzicano tuttodì intorno al fuoco, quantunque conoscano tutte le proprietà fisiche della fiamma, alle sole domande — Che cosa è la fiamma; come splende; perchè arde; è solida, liquida o gassosa?... — li vediamo farsi muti senza che la loro pratica li aiuti a darci una definizione o spiegazione che sia.

Non vi crediate però di leggere cose nuove, no; perchè su qualunque trattato di Chimica o di Fisica voi trovereste quanto tentai di raccorre in poco e sminuzzare, onde sia adatto anche a coloro che non hanno alcuna conoscenza di Chimica.

La forma della fiamma, tutti la conoscono, è conica, anzi rappresenterebbe due coni congiunti insieme pella loro base, e si può considerare un globo di gas incandescente diventato ellittico per ascensione; la lunghezza poi del cono dipenderebbe dalla maggiore o minore forza colla quale il gas ascende, e questa ascensione sta in ragione diretta colla volatilità del gas e col potere assorbente del lucignolo. Che la fiamma sia un gas tutti lo vedono, perchè se fosse solida, si potrebbe prendere, se liquida, si spanderebbe. Il calore poi che manda la fiamma è prodotto dalla combustione, la quale avviene mercè l'azione dell'ossigeno dell'atmosfera sulle materie combustibili. Più brevemente: quando vi è combustione, vi è sempre sviluppo di calore.

Il gas incandescente della fiamma *splende per ignizione*, e quanto più questo gas è denso, tanto più la fiamma splende. Vi ha di più; se la fiamma potesse essere un corpo solido, sarebbe luminosa in tutta la sua massa, mentre invece, essendo un corpo gassoso, non lo è che esteriormente: infatti, se voi osservate la fiamma, la vedete divisa in tre distinte parti, una interna, circondante il lucignolo, molto oscura; una seconda immediatamente intorno a questa un po' più chiara; e la terza, esteriormente, splendida. Il calore poi della fiamma sta in ragione diretta col suo splendore e per veder ciò non avete a far altro che attraversare la fiamma con una pagliuzza ed osservare: vedrete abbruciare immantinente la pagliuzza alle estremità laterali della fiamma; appresso, anche nel centro; locchè dinota maggior calore nella fiamma nella parte esterna, cioè superficiale, dove anche si è veduto, esservi più luce.

Il gas poi che costituisce la fiamma, diventa incandescente perchè contiene sempre del carbonio, corpo solido; quell'elemento che allo stato di purezza costituisce il diamante; che più o meno adulterato forma la grafite, i carboni; si trova negli olii vegetali e minerali ed in tutte le materie che bruciano con splendore. Per accertarvi che la fiamma contiene questo gas, tenete sospeso sopra questa un piattello, e subito vedrete depositarvisi sopra un corpo pulverulento nero, che altro non è che carbonio. Aggiungerò, che il maggiore o minor grado di splendore che ha una fiamma, dipende dalla maggiore o minore quantità di materie solide refrattarie che essa contiene. Per essere breve non citerò l'esempio dell'Idrogeno che bruciato solo non ha splendore, e che, fatto passare attraverso la benzina e poi abbruciato, diventa splendidissimo, perchè la benzina essendo molto ricca di carbonio ne cede parte all'Idrogeno che machinalmente la trasporta con sè; ma parlerò soltanto dello zolfo e del fosforo.

Se voi all'aria aperta abbruciate un pezzo di zolfo, vedrete elevarsi alla sua superficie una fiamma bluastro-pallida prodotta dall' incandescenza del *gas acido solforoso* che si forma per la combustione, la quale abbiam veduto non esser altro che l'azione dell' ossigeno sulla materia combustibile; se poi accendete un pezzo di fosforo, vedrete una fiamma splendida ed abbagliante prodotta dall'*acido fosforico*, corpo solido divenuto incandescente: l'*acido solforoso* adunque dal primo esempio produce fiamma pallida bluastra, ed è un gas; l'*acido fosforico* del secondo esempio dà fiamma splendidissima ed è provato dagli esperimenti che è un corpo solido. Bisogna dunque convenire sull'enunciato e dire che lo splendore della fiamma dipende dalla maggior quantità di materie solide che essa contiene.

Riassumo quindi brevemente che la fiamma *splende per ignizione* e *manda calorico per combustione.*

E. Doria.

## RICORDI STORICI

**Marzo.**

13. 1781. *Guglielmo Hertschell* celebre astronomo scopre il pianeta Urano.
14. 1860. Pubblicazione del plebiscito nell'Emilia. Per l'annessione alla Sardegna voti 426,006, per il regno separato 756.
15. 1673. Muore a Roma *Salvatore Rosa* celebre pittore, incisore e poeta Napoletano. Si distinse principalmente nel dipingere paesaggi, combattimenti, animali, figure bizzarre e marine. In poesia si rese celebre per le satire.
16. 1833. Nel teatro la Fenice di Venezia vien rappresentata per la prima volta la nona opera di Vincenzo Bellini *Beatrice di Tenda.* Vi cantarono la Pasta, la Del Sere, il Curioni e il Cartagenova.

## GROTTE E CAVERNE CELEBRI (1)

**1. — Il grande Speos d'Ebsambul.**

Il viaggiatore, che risale il corso del Nilo, nella Nubia inferiore, a sessanta leghe Sud-Ovest dalla prima cataratta e a dodici Nord dall'ultima, rattristato dall'aspetto povero e deserto della contrada, si ferma ad un tratto, colpito da stupore e da ammirazione, scoprendo, frammezzo alle mobili arene del deserto, statue giganti tagliate nei fianchi di una collina di arenaria, poco elevata, detta *Djebel Ebsambul* (montagna di Ebsambul), le cui radici vanno a bagnarsi nel Nilo all'altezza di Aboccis.

Queste statue colossali, scolpite in rilievo nella roccia, sono alte ventun metri. Fra i seggi, sui quali sono sedute le due statue di mezzo, si apre una stretta porta; è dessa l'entrata di uno *Specs,* o tempio sotterraneo, conosciuto col nome di gran tempio di *Phrè* o di Ebsambul. Le quattro statue colossali rappresentano Ramsete II, detto il Grande, o Sesostri, il Faraone che costrusse questo tempio imponente e lo consacrò al dio Sole, *Phrè*, la cui immagine è rappresentata dalla quinta statua colossale, chè sta sopra la porta dello *Speos.*

**2. — Le grotte d'Elefanta.**

I tempii sotterranei dell'India sono tutti compresi in una regione di 800 leghe circa, la quale si estende dalla parte più settentrionale dell'India, ed anche al di quà dell'Indo, a Bamiyan, fino alle isole più meridionali.

Il più antico tempio sembra essere quello dell'isola di Elefanta o dell'Elefante, e trovasi nell'interno di una grotta scavata sopra una montagna a doppia vetta, la quale rapidamente s'innalza dalla costa.

Per arrivare al tempio bisogna salire per una gradinata di trecento o quattrocento gradini, tagliata quasi a picco nei fianchi della montagna; questa scala guida ad un terrazzo poco largo, donde si ha una stupenda vista sul mare. Là trovasi l'ingresso principale della grotta: due pilastri massicci sorreggono questa porta e la dividono in tre porte principali, per le quali si penetra in un vasto e misterioso recinto, che è lungo 39 metri e 62 centimetri, e largo 37 metri e 40 centimetri.

**3. — Le catacombe di Roma.**

Le celebri catacombe di Roma sono senza alcun dubbio le più ragguardevoli reliquie di quella civiltà romana che ci legò tante meravigliose vestigie.

Le catacombe di Roma sono interminabili gallerie sotterranee, le quali si estendono sotto la città stessa e nella vicina campagna e che non contengono meno, a quanto credesi, di sei milioni di tombe.

(1) Saggio di un vol. di 336 pag. con 60 incisioni della *Biblioteca delle Meraviglie.* (Milano E. Treves, L. 2. 50).

Esse non risalgono guari al di là degli ultimi tempi del paganesimo.

Il vocabolo stesso Catacomba non ha un significato molto esplicito: si fa derivare dal greco *kata* (al basso o vicino) e *kumbos* (cavità): alcuni dotti lo fanno venire da *kata* e *tumbos* (tomba), soggiungendo che in altri tempi si diceva catatombe in luogo di catacombe.

L'opinione più generalmente accolta fino ai nostri giorni, era che le catacombe di Roma dovessero essere considerate come antichi scavi abbandonati, asilo di vagabondi, rifugio di assassini, nei quali i primi cristiani erano stati condotti da schiavi, e nei quali si erano semplicemente riuniti per trovarvi la libertà di pregare il loro Dio a modo loro, ed anche col fine di trovare nel seno della terra il diritto di non imitare alcuno e di staccarsi del tutto da una società che essi avevano in orrore.

È cosa certa che nei tempi di persecuzione i cristiani dei primi secoli si rifuggivano di frequente nelle catacombe per celebrarvi in segreto le cerimonie della loro religione, ma è cosa non meno certa che le catacombe servirono ai primi cristiani come luogo di sepoltura, e che inoltre, ad onta dell'opinione contraria prevalsa durante due secoli e fino ai giorni nostri, queste catacombe non sono antiche cave abbandonate, almeno per la maggior parte, ma che sono state interamente e compiutamente scavate dai cristiani.

### 4. — La Chiesa di Remonat.

Una chiesa ben celebre è quella di Remonat nella Franca Contea, la quale va pure iscritta nel novero delle grotte famose per originalità di forma e di luogo e di costruzione. Essa è scavata in un roccia e qua e là l'arte ha supplito alla natura con qualche aggiunta di edificio regolare. Il campanile per esempio che si stacca dall'alto del monte è la più bizzarra cosa che immaginar si possa. Esso ha l'aria di un indiscreto che rivela lassù gl'interni segreti del monte gravido di un tempio e popolato di devoti e di ceremonie.

### 5. — La grotta di Fingal.

Si è osservato che in tutti i paesi che producono solfo e che sono soggetti a terremoti, vale a dire in tutti i paesi vulcanici, si trova un gran numero di caverne più o meno vaste.

Di queste caverne, talune, e appunto le più vaste e le più profonde e per conseguenza le meno conosciute, derivano dall'eiezione di materie eruttive sia da crateri, sia da condotti laterali; altre sono prodotte dal restringersi delle lave pel loro raffreddamento; altre paiono provenire da espansioni considerevoli ed abituali di sostanze gazose, e di vapori esalati dai crateri, o dal gonfiarsi delle terre per la liquefazione ignea delle rocce; altre sono il prodotto dei vuoti lasciati fra le colate solide ed i materiali pulverulenti; altre volte finalmente, e ciò è più speciale ai basalti, il modo di raffreddamento in prismi frequentemente curvilinei e concentrici formò vôlte che le posteriori alterazioni scavarono e denudarono di giorno in giorno e finirono per trasformare in caverne.

Tra le grotte e le caverne dovute al raffreddamento di rocce in fusione si cita in particolar modo la celebre grotta di Fingal, nella Scozia, sulla costa dell'isola di Staffa, una delle Ebridi, a quindici miglia di distanza dall'isola di Mull.

La grotta di Fingal è aperta attraverso le colonne basaltiche che difendono l'isola per ogni parte. Il suo nome celtico è *An-Na-vine* o *Fine*, il che significa la grotta armoniosa, o secondo un'altra traduzione la grotta di Fingal. Questi due nomi possono d'altronde avere la loro spiegazione; infatti frequentemente il rumore del mare ed il mormorio del vento che si perdono in fondo della grotta attraverso le colonne disposte a guisa di canne d'organo, producono suoni di una meravigliosa armonia: « sono le arpe eoliche delle ombre fingaliane », dicono i Gaels, i quali connettono l'idea di Fingal, il padre di Ossian, a tutto che sembra loro sovrannaturale.

Questa grotta è tanto curiosa quanto celebre: è impossibile non provare, inoltrandovisi, un profondo senso di ambascia e di meraviglia.

### 6. — Le grotte di Tourane.

Le grotte di Tourane, sono stupendi scavi fatti dal mare nelle celebri rupi di marmo, in fondo della baia di Tourane, sulle coste della Cocincina.

Queste rupi di marmo sono enormi massi di color bigio frastagliati in aguglie prismatiche, e tagliati a picco così che riesce del tutto impossibile il salirle. Sulla loro superficie disuguale e cenerina s'innalzano qua e là, e più particolarmente sul lato che guardano l'ovest, arbusti di uno stupendo color verde, liane incrostate sulla pietra, ed un gran numero di euforbie; la sabbia che le circonda è bianchissima e così fina che la sua superficie mobile pare ad una certa distanza la continuazione di quella del mare, il quale vicino alla spiaggia ne è tutto impregnato.

L'ingresso della grotta principale è aperto nel fianco della rupe al nord-est sul lato che guarda il mare: è un'apertura molto bassa e molto scura. Fatte appena una ventina di tese sopra un terreno sassoso, si vede la luce, e quasi nello stesso istante si entra in una sala altissima rischiarata dall'alto, poi in una seconda, la quale non è separata dalla prima che da uno stretto corridoio: in quest'ultima si ha uno stupendo spettacolo. Si giunge quindi ad un'altra sala ancor più importante, nella quale havvi un'enorme colonna unita alla vôlta, e la cui base è del tutto separata dal suolo; questa sala può avere ottanta piedi di altezza; in una parte discosta e scura si ode il rumore di una caduta d'acqua; in altri luoghi cadono infiltrazioni a goccioline; ma in niun sito si vedono stalattiti: migliaia di pipistrelli, fendendo l'aria in ogni verso, mandano grida lugubri.

### 7. — La Grotta di Antiparos.

La più vasta e la più ricca di tutte le grotte con stalattiti pare essere la celebre grotta di Antiparos.

L'isola di Antiparos, in cui è scavata questa grotta, fa parte dell'Arcipelago e trovasi in faccia a Paros, la quale ha circa ventisei chilometri di circonferenza. È l'antica isola di Oliaros, di cui parlano Plinio, Strabone e Stefano Bisantino.

In quanto alla grotta non si può asserire che fosse conosciuta dagli antichi.

Checchè ne sia, gli abitanti dell'isola ne avevano perduta la memoria, ovvero non osavano innoltrarvisi, quando nel 1673, in sul finir di dicembre, il marchese di Nointel, ambasciatore del re di Francia presso la Sublime Porta, vi discese accompagnato da moltissime persone, e vi fece celebrare la messa nella vasta sala, in cui termina quest'immenso sotterraneo. Una larga e stupenda stalagmite servì di altare e ne conservò il nome.

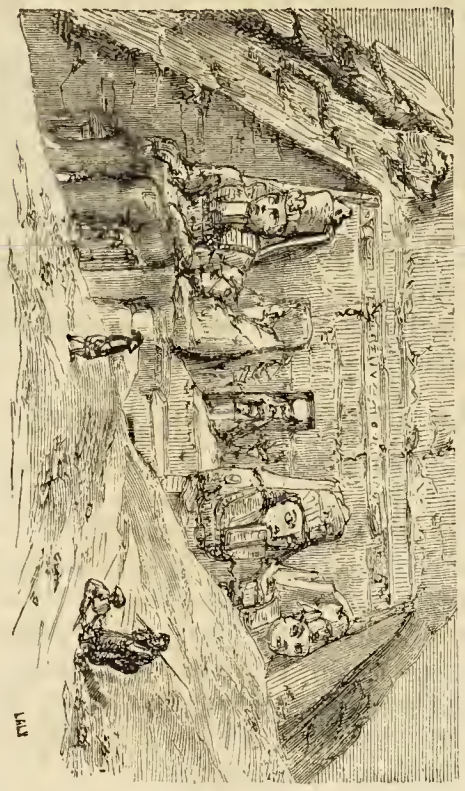
La grotta di Antiparos è circa un miglio e mezzo distante dal mare in vista delle isole di Nio, di Sikino e di Polimbro.

L'ingresso è una volta assai bassa, la quale a tutta prima non ha nulla d'imponente; nel mezzo havvi una colonna naturale, alla quale si attacca la corda che facilita la discesa ed assicura il ritorno.

Si passa quindi sulla destra, e si gira seguendo un pendio alquanto dolce, il quale riconduce al disotto della colonna: giunti colà si trova una cavità per cui si entra; poi, tenendo sempre la corda in mano, bisogna lasciarsi scendere perpendicolarmente a sei o sette piedi di profondità sopra una stretta piattaforma; è questo che Tournefort chiama un orribile precipizio.

Giunto il curioso su questa piccola piattaforma incomincia a discendere, tenendosi sospeso alla corda; discende per tal modo sopra un piano molto ripido, circa a dodici tese di profondità perpendicolarmente, là sta il sito più difficile ed il solo che possa realmente sembrare pericoloso. È una rocca la cui parte superiore è arrotondata a guisa di volta. Ma l'acqua, la quale cade da ogni parte, la rende sdrucciolevolissima; sulla destra vi sono precipizi, le tenebre dei quali non ne lasciano misurare la profon-

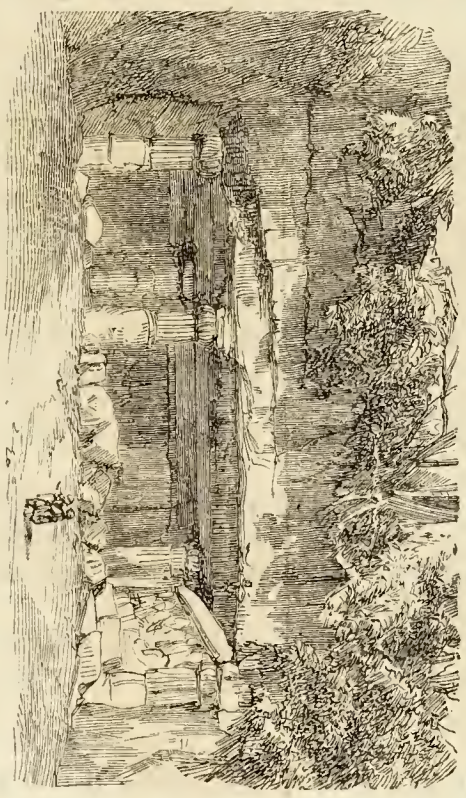
# GROTTE E CAVERNE CELEBRI.



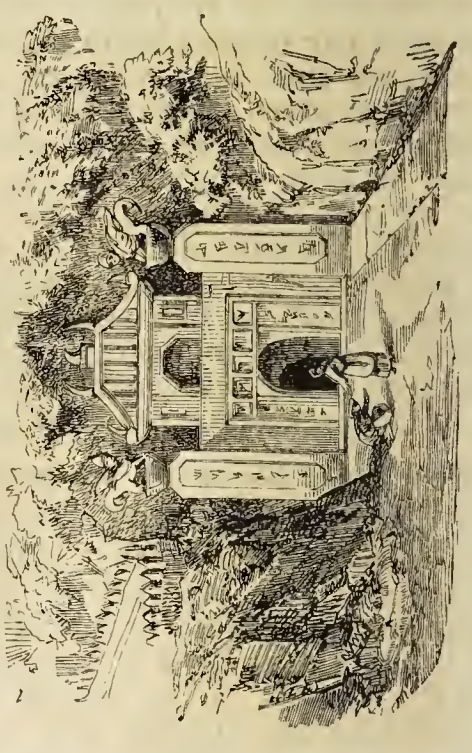
Il grande Sposo d'Ebsamboul.

Come si discende nella grotta di Antiparos.

Entrata della ghiacciaia di *Grâce-Dieu*.

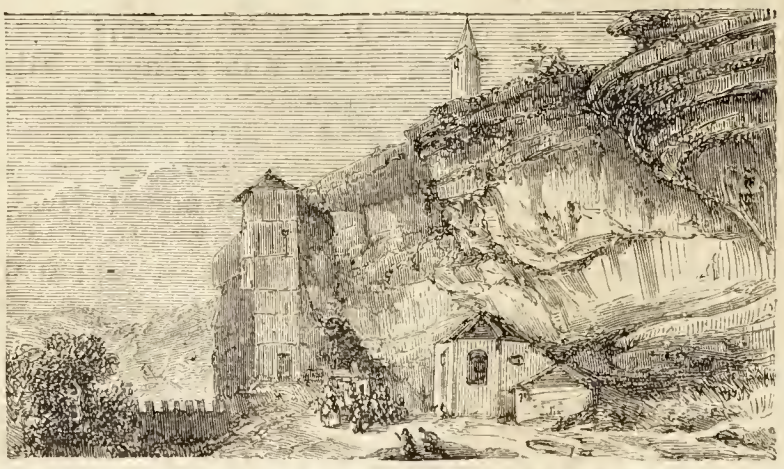


Entrata delle grotte d'Elefanta.

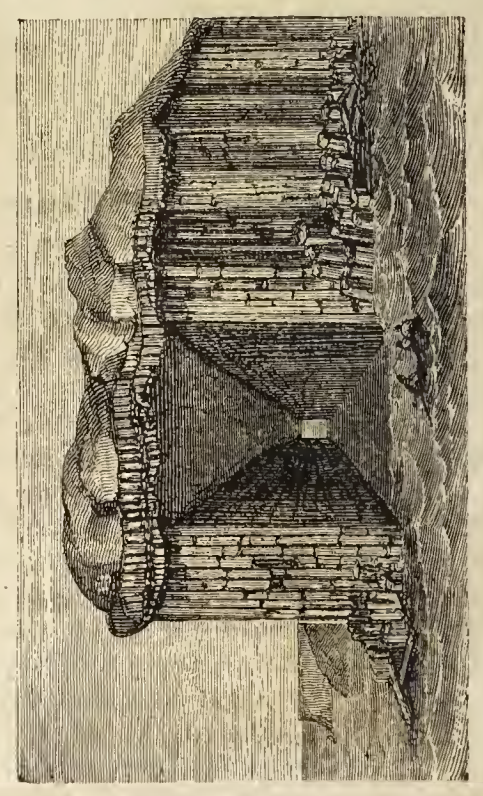


Porta della pagoda sotterranea di Tourane.

Una scala primitiva delle Catacombe di Roma.



Chiesa di Remonat (Franca Contea).



Grotta basaltica di Fingal, nell'isola di Staffa.

# LA VITA DEL MINATORE IN CALIFORNIA.

Partenza per i *placers*.

Il viaggio.

L'interno della capanna.

L'accampamento nella foresta.

La ricreazione.

La carovana.

dità, e l'inclinazione del suolo verso questi abissi vi farebbe cadere quanti non si tenessero aggrappati dall'altra parte. Dopo si scende per dodici o quindici piedi a picco, tenendo fortemente la corda: si può pure adoperare una scala di corda.

Oltrepassato questo sito si continua a discendere per un pendio molto ripido; il passo per altro vi è più largo; si può poggiare sulla sinistra ed allontanarsi dai precipizi che sono sempre aperti sulla destra. La discesa va via via facendosi sempre meno rapida e ben presto la corda non serve più a nulla.

Abbenchè la grotta di Antiparos sia forse, la più notevole di tutte le grotte conosciute, tuttavia non corrisponde del tutto alle pompose descrizioni di alcuni viaggiatori, cui parve entrare nel palazzo del sole, e che parlano con entusiasmo d'un'architettura di cristallo, di cui le facce liscie e lucenti variano, riflettono e moltiplicano la luce delle fiaccole.

8. — **Ghiacciaia naturale dell' Abbazia di Grace-Dieu** (*Doubs*).

Si citano nel Giura ed in altre catene di montagne numerosi esempi di ghiacciaie naturali, sepolte in seno a profonde caverne; la formazione del ghiaccio pare essere il risultato della circolazione interna di un'aria fredda, la quale si rinnova facilmente in quelle cavità; i dotti per altro non sono tutti dello stesso parere intorno a questo interessante argomento.

Uno degli esempi che più meriti di essere ricordato di questo fenomeno è la ghiacciaia naturale dell'Abbazia della *Grace-Dieu*, caverna curiosissima, collocata in mezzo di un'antica foresta, a cinque o sei leghe da Besanzone.

Questa grotta trae il nome dall' antica abbazia della Grace-Dieu che vi sta vicina.

La ghiacciaia dell' abbazia della *Grace-Dieu* sembra essere conosciuta da moltissimo tempo: servì, a quanto si racconta, di rifugio nel 1636 agli abitanti del paese, i quali per tal modo scamparono dalle persecuzioni dei soldati del duca di Weimar, che devastavano la contrada.

Una volta l'entrata della ghiacciaia non era chiusa e tutti gli abitanti della contrada andavano a staccarvi il ghiaccio, a mano a mano che si formava, pei loro usi particolari. Un *Campo di Pace*, collocato a Saint-Jean-de-l'Osne, nel 1724, vi fece particolarmente molti guasti; per buona sorte un intendente della Franca Contea, il cui nome deve esser caro a quanti amano le bellezze naturali, il signor di Vanosse, fece chiudere l'ingresso della grotta con un muro di venti piedi di altezza, nel quale si aperse una piccola porta, la cui chiave fu rimessa allo scabino del villaggio con proibizione di lasciar entrare chiunque vi si recasse per prender ghiaccio.

Si arriva alla ghiacciaia per un largo pendio, rapido e sassoso, in cui si trovano dapprima alcune tracce di vegetazione, che ben presto scompaiono.

## LE MINIERE DI CALIFORNIA.

Tutti o quasi tutti ben sanno essere la California una delle più importanti regioni dell'America settentrionale. Essa si divide in *bassa* ed in *alta* California. La bassa California fu scoperta da Cortez nel 1536 e colonizzata poi nel 1642 dai Gesuiti; è una vasta penisola di 1300 chil. su 130, si trova a 111° 119° longitudine ovest e 23° 42° latitudine nord, ha 10,000 abitanti circa sparsi sopra un suolo molto accidentato, in gran parte sabbioso, ma tuttavia suscettibile di coltivazione specialmente per il grano, l'indaco e la canna di zuccaro. L'alta California invece fu scoperta da Cabrillo nel 1542 ed esplorata da Drake nel 1578: essa risiede sulla costa occidentale del grande Oceano sopra un'estensione di 1100 chilometri su 250 circa, è a 115° 126° longitudine ovest e 32° 42° latitudine nord, ha intorno a 15,000 abitanti che occupano un territorio montuoso, di clima temperato e ricchissimo di miniere d'oro.

Grass-Valley è la città delle miniere per eccellenza senza cessar di essere una città graziosa, ben fabbricata e tutta piena di case eleganti. Minatori s'incontrano colà da tutte le parti, e tutti intenti al loro lavoro, ai loro interessi, alle loro speranze avvenire. Nelle sei piccole incisioni, che offriamo ai nostri lettori a pagina 291, noi diamo un quadretto generale della vita di questi infaticabili che ci mandano in Europa delle verghe d'oro e che non sempre arrivano a farsi una fortuna per sè medesimi.

I principali conduttori degli scavi delle miniere guadagnano tesori e colossali fortune si videro nascere in California per questa industria, ma gli escavatori materiali più volte lasciano la vita, là dove speravano di guadagnarsi un patrimonio.

Questo argomento dell'escavazione delle miniere la sfioriamo oggi appena, poichè desideriamo di tornarci quando che sia e fermarvisi su alquanto estesamente.

### PICCOLA POSTA.

P. R. *Venezia*. L'argomento ci piace, ma lo ameremmo svolto più chiaramente e non con un solo esempio pratico, ma con molti insieme. Crede di favorirci?. — G. P. *Firenze*. Non è stagione di fiori e quindi lasciamoli per la primavera. — G. S. *Cremona*. Un articolo sul *risparmio* lo abbiamo già, come potrà verificare da sè; la biografia di Linneo sarà inserita a suo tempo; le altre conferenze le riceveremo con piacere.

## CONVERSAZIONI IGIENICHE

### Piedi caldi e testa fredda.

È questo un precetto d'igiene privata assai volgare e della giustezza del quale mi piace di dare la ragione. La uniforme distribuzione del calore per tutto il corpo è il primo indizio di buona salute, e diffatto quando l'uomo incomincia ad ammalare si riscontrano in lui le estremità fredde, e specialmente le inferiori. Questo fatto indica essere avvenuto un concentramento del nostro sangue a qualche viscere interno od in altra parte del corpo, ciò che ne facilita lo ammalare od è già indizio di malattia. Un'altra osservazione comunissima è quella che il calore eccessivo al capo indica principio di malattia o degli organi importantissimi che vi sono contenuti, od in organi anche da quello distanti, ma che hanno con lui strette relazioni di uffici.

Dopo tutto ciò si comprenderà benissimo quanto giudizioso sia il ricordo di non permettere cioè che nel nostro corpo, quantunque sano, si verifichino le condizioni del corpo malato, perchè lo squilibrio momentaneo del sangue potrebbe farsi permanente.

Un tale precetto poi dovrà essere osservato da tutti, principalmente nell'atto che sta compiendosi la digestione, e tutti sanno come lo stare esposti a cagioni di raffredamento, ed in ispecie de' piedi, mentre che si digerisce, sia cosa oltremodo nocevole. Gli organismi deboli se ne risentono, ed io stesso in inverno più d'una volta non digerisco la colazione nei giorni di molto freddo-umido, tanto più se vado subito a sedermi per far lezione. Dunque ricordino i miei lettori che in tutte le ore del giorno, ma specialmente quando si digerisce occorre di mantenere i *piedi caldi, e la testa fresca.*

D.r Du Jardin.

## UN CEDRO CALIFORNIANO.

Non è solo per le ricchezze mineralogiche e per le sue quasi diremmo inesauribili miniere che la California si è resa celebre, e la è tuttavia e la sarà per secoli ancora.

Il lusso di vegetazione di cui si ricuoprono le sue pianure e le sue montagne formò sempre oggetto di ammirazione per i viaggiatori e di studio per i naturalisti. Diamo a pag. 296 l'incisione di un cedro gigantesco della California a proposito del quale ecco come si esprime quel dottissimo storico dei varî Regni della natura che è il Pouchet:

« Nessun albero alza il capo verso il cielo con tanta audacia quanto il Cedro gigantesco di California, la *Wellingtonia gigantea*. Uno di questi colossi, colpito non è guari dal fulmine e steso sulla roccia, presentava, quando era ritto e minaccioso, oltre a centocinquanta metri di altezza, ciò che presso a poco è l'elevatezza

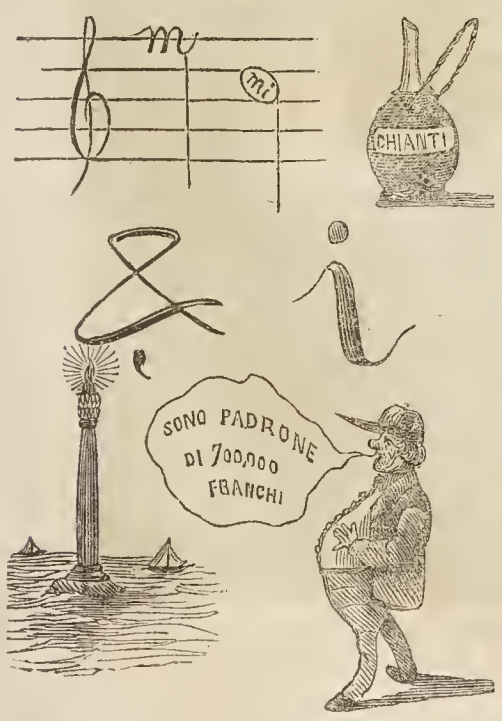
di una casa a cinque piani. Aveva quaranta metri di circonferenza.

Il tronco di uno di questi giganti delle foreste americane, è stato in parte portato nel palazzo di Cristallo di Londra, ed è una delle sue principali meraviglie. È desso una colonna mostruosa alta una quarantina di metri, e che, al livello dal suolo, ha quasi dieci metri di diametro. Io mi son trovato nell'interno di questo albero con una quindicina di persone. A San Francisco, si è anche collocato un pianoforte e si è dato un ballo a oltre venti persone nel tronco di una Wellingtonia che vi era stata portata. L'età di questo colosso corrisponde alle sue dimensioni. Contando sulla sezione traversale il numero dei circui annui, si riconosce che questi mostruosi vegetali debbono avere tre o quattro mila anni di età; per modo che sembrano essere stati contemporanei alla creazione biblica, e debbono avere assistito ritti ed imperterriti a tutti gli sconvolgimenti del globo.

Accanto a questi giganti rovesciati sul terreno, l'uomo diviene un pigmeo e sente la propria picciolezza. Egli li chiama i *Mammut della foresta*, per significare, che simili a quegli spaventosi animali che superavano tutti gli altri per la loro statura, essi pure dominano tutta la vegetazione. Uno di questi cedri, scavato da una profonda caverna, deve il suo nome di *Scuola di equitazione* a ciò: che un uomo a cavallo può inoltrarsi fino a settancinque piedi nella sua tenebrosa escavazione. »

F. A. POUCHET.

## REBUS.




*Spiegazione del Rebus a pag.* 239:

Vinceremo al lotto?

## VALIGIA DELLA DOMENICA

* * *

DUE RAGAZZE DA MARITO. — In un giornale di Pesth, abbiamo letto il seguente annunzio, che traduciamo testualmente:

« Io sono la Pepi, e mia sorella si noma Netti. La benigna madre natura ci dotò di tutte le grazie della donna, e siamo tutte due scritturate al Teatro Nazionale, io come corifea e Netti nel corpo di ballo. Tutte e due siamo ancora saggie, ma la Netti particolarmente è sì ingenua ed innocente, da credere che se un giovinetto bacia una fanciulla, questa vede spuntare sulle sue labbra un paio di baffi identici a quelli di colui che la baciò. Se v'ha chi creda che noi prestiamo facile orecchio alle dichiarazioni amorose, quegli si inganna a partito, e può chiedere informazioni sul conto nostro alla portinaia del palco scenico, signora Kovacs. Noi vogliamo solamente maritarci, prima perchè la religione afferma essere quello il dovere di tutte le ragazze, e poi perchè ci pare sia tempo di prendere marito. Dunque, colui che vuole una o *due* mogli ce lo faccia sapere a casa nostra. »

Questo annunzio curiosissimo è datato da Pesth, ed è completato dell'indirizzo delle sorelle Pepi e Netti.

* * *

UN PROVERBIO CORRETTO. — L'altro giorno un tale diceva ad uno speculatore poco delicato:

— La roba rubata non fa mai buon pro'.

— Distinguo, rispose lo speculatore, non fa buon pro' se non è bene amministrato.

* * *

UN BIGLIETTO DI VISITA. — Uno dei nostri più celebri medici, le cui dotte esperienze furono talvolta funeste ai malati che curava, in seguito alla morte di un suo parente, prese il lutto, e un giorno lasciò il suo biglietto di visita con l'orlo nero nell'anticamera di una signora che non lo vedeva da lungo tempo, e che scorgendo quel biglietto esclamò:

— A chi fa lutto, e chi ha perduto il signor X?

— Signora, disse un amico intimo, avete forse dimenticato quale sia la sua professione?

* * *

MOVIMENTO DELLA FAMIGLIA UMANA. — La popolazione attuale del globo è di 1,273,000,000 dei quali 552 milioni di razza mongolica, 360 di razza caucasica, 190 milioni d'etiopica, 170 milioni di malese, ed un milione d'indiani americani. Dunque:

| | | |
|---|---|---|
| Mongoli | 50 — | per 100 |
| Caucasici | 33 — | » |
| Etiopi | 19 — | » |
| Malesi | 17 — | » |
| Americani | 1 | » |

Ne muoiono ogni anno in media 33 milioni, e ne nascono circa 40 milioni. Le epidemie e le guerre mantengono quasi l'equilibrio.

Ne muoiono circa 870,000 ogni giorno ossia circa 3600 ogni minuto, uno per ogni battito di polso. Le nascite sono più frequenti delle morti.

* * *

AMICI DISCRETI. — In una bottega di tabaccaio.

— Alberto prendi zigari?

— Grazie, amico, non fumo. Ma se vuoi, prenderò invece un francobollo.

* * *

LA RISPOSTA DI UNA SONNAMBULA. — Il 26 febbraio, una tale X di professione *sonnambula chiaroveggente*, era tradotta davanti ad un tribunale di Parigi come imputata di truffa e di esercizio illegale della medicina a spese di molti imbecilli che bevettero grosso, e che si accorsero troppo tardi della propria asineria.

— Finalmente, concluse con dire il presidente, — è innegabile che voi sapevate benissimo di farvi giuoco della credulità dei vostri clienti, dando loro ad intendere ch' eravate in istato di sonnambulismo. Voi non dormivate mai.

— Mai, o signor presidente, rispose la sonnambula, è troppo. Qualche volta io mi addormentava.

— E quando?

— Allorchè le sedute si prolungavano troppo.

* * *

MUSICA TRASFORMATA. — Ecco un fatto accaduto in una delle ultime feste da ballo mascherate di oltremonte. I tre fratelli Strauss, la triade della musica di società, suonano ogni sera nelle feste di ballo e ne' ridotti; il carnevale è adunque la mietitura della musica di società; conviene raggruzzolare in inverno per aver di che campare la state. Ora, la madre dei tre fratelli, la vedova del celebre Giovanni Strauss, essendo moribonda gli scorsi giorni, due dei fratelli rimasero al capezzale della loro madre agonizzante, mentre il terzo, Giuseppe, dovette andare a dirigere l'orchestra in un ballo mascherato. Egli è pagato, egli deve suonare! Ed ecco che verso undici ore gli si reca la notizia che sua madre chiuse gli occhi per sempre. Il suo cuore si spezza per dolore, ma il pubblico domanda musica; egli esita, il pubblico è impaziente e conviene obbedire; e tutto ad un tratto si vede Giuseppe Strauss mettersi al leggio, e dirigere un valzer, *la sinfonia delle sfere*, leggiadro valzer, ch' ei dedicò un giorno a sua madre. Egli trasfonde tutta la sua disperazione, tutto il suo dolore in quelle note; la melodìa è cangiata, l'orchestra rende un suono di compianto, le lagrime sgorgano dagli occhi del maestro, e le maschere sconcertate dichiarano di non poter danzare al suono di quella musica.

Cedro gigantesco della California.

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento Tipografico-letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Anno I. — Num. 38. Giovedì 17 Marzo 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

| | Anno | Sem |
|---|---|---|
| Regno d'Italia | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontifici | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strènna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves,** Milano, via Solferino, N 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves,** Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

CONVERSAZIONI DI UN NATURALISTA

—

## LA VIPERA.

La vipera è l'unico serpente velenoso che abbiamo in Italia; e possiamo stimarci fortunati, considerando che nell'Africa, nell'Asia, nell'America vi sono serpenti velenosi in grandissimo numero e di molte specie ancor più terribili della vipera stessa.

In Italia le vipere sono numerose nelle provincie meridionali, scarse all'opposto nelle settentrionali.

La vipera ha la testa più grossa del corpo, che nel maschio è di color giallo sporco, e nella femmina giallo carico. Ha sulla schiena una linea di macchie nere romboidali toccantisi per le punte; sui lati le macchie sono triangolari e parimente nere; il ventre è nero del tutto. Essa è ovipara, vale a dire produce delle uova che si schiudono nell'ovario stesso, da cui poi escono piccole vipere viventi.

Vipera comune.

La vipera vive di lucertole, rospi, rane, uccelletti; inghiotte gli alimenti intieri dopo averli spalmati di una bava che segrega dalla bocca, e dopo il pasto rimane in uno stato di torpore finchè abbia compiuto la digestione, che si effettua molto lentamente. Durante sei mesi dell'anno essa abita in cave sotterranee raggruppata in gomitoli con altre vipere, finchè, venuta la bella stagione, si scuote da quel lungo letargo, sbuca fuori dal suo nascondiglio e va ad abitare in terreni asciutti sassosi e cretacei.

L'organo che fabbrica il veleno della vipera è una ghiandola a grappolo, composta cioè di tante piccole sacchette rassomiglianti ad acini d'uva comunicanti tutte per mezzo di piccoli canaletti in un condotto comune. Di queste ghiandole la vipera ne ha due indipendenti una dall'altra, e situate dietro gli occhi. Da ognuna di esse parte un condotto o canale, che porta una rigonfiatura o serbatoio, e che poi restringendosi nuovamente va a sboccare in un dente acuto e forato, situato non sulla linea degli altri denti, ma più verso il centro del palato.

Capirà facilmente il lettore, che di questi denti ve ne sono due, come pure due serbatoi, essendo due i condotti, e due le ghiandole. Se il dente fosse un solo, il serbatoio sarebbe pure un solo, e comune ad entrambe le ghiandole, per quella legge d'economia di spazio, che si trova verificata in tutte le opere della natura.

I denti od uncini veleniferi sono mobili su un pezzo osseo che loro corrisponde, sicchè quando l'animale ha la bocca chiusa, sono ripiegati ed applicati contro il palato. Quando l'animale s'accorge d'essere insidiato, od ha volontà di mordere, allarga la bocca, raddrizza gli uncini veleniferi, il serbatoio del veleno ricomprime ed una gocciola di esso è pronta a scaturire dal foro degli uncini. Allora la vipera si slancia su ciò che vuol mordere, vi conficca gli uncini, e servendosi della testa come di martello batte a più riprese sull'oggetto ferito, e le goccioline di veleno s'addentrano nella ferita.

Se per disgrazia alcuno sia stato morsicato da un serpente qualunque, deve esaminare tosto la ferita. Se la trova formata di tanti bucherellini situati lungo una linea curva soltanto, può stare di buon animo, che il rettile non era velenoso; ma se al contrario dietro a questa curva di buchi ne vede due più larghi, allora è certo d'essere stato ferito da un rettile velenoso.

In tal caso, prima di tutto con una cordicella, o con la cravatta, o col fazzoletto, bisogna legare prestamente, e bene stretto un po' al di sopra della morsicatura, il membro offeso, onde intercettare la comunicazione tra la ferita, e il cuore, se è possibile; giacchè il veleno della vipera, come quello degli altri rettili velenosi, avvelena perchè agisce sul sangue. Quando si è sicuri di non aver la benchè minima scalfittura nella bocca e nell'interno dell'organismo, si può applicare senza timore le labbra alla ferita, succiarla con forza e lungamente, e sputar la materia che sarà venuta in bocca senza inghiottirla; ma anche inghiottendola non c'è da temere di avvelenarsi, perchè, se, come ho detto, non si è feriti nella bocca, o nell'interno del corpo, il veleno non può far nulla. Non potendo succiar la ferita bisogna accendere varii zolfanelli e bruciarla; se si è lungi dell'abitato arroventare bene un coltello, o qualunque altro utensile di metallo e applicarlo con forza alla ferita per un po' di tempo senza lasciarsi sopraffare dal dolore. In tal modo si è sicuri di ottenere la guarigione.

È altresì ottimo rimedio l'ammoniaca liquida infusa nella ferita.

Quando uno è morsicato da un rettile velenoso, se non gli si prestano i dovuti soccorsi, dopo un certo tempo cade in deliquio e in convulsioni, soffre delle vertigini o capogiri, e, se gli si tocca il polso si nota una rimarchevole depressione, e per ultimo muore. Quanto più il clima è caldo, e il serpente velenoso più grosso,

individuo morsicato e non soccorso muore più presto.

Un contadino, così mi fu riferito ed assicurato, mentre faceva legna, venne morsicato da una vipera sul collo del piede; egli tosto con ammirabile sangue freddo, prese l'accetta e ritagliuzzò la gamba tutto intorno al disopra della ferita; la comunicazione tra la ferita e il cuore rimase intercettata, e dopo poco tempo trattenuto il sangue, l'individuo guarì perfettamente.

Un professore di botanica passeggiava con un suo allievo su per le montagne in cerca di piante, e stava appunto cogliendone una, allorchè una vipera lo morsicò. Il suo allievo gli succhiò la ferita, così il professore guarì perfettamente, l'allievo non ne soffrì alcun danno.

Non è difficile vedere pei villaggi, in giorno di festa, dei ciarlatani a maneggiare delle vipere vive, e spiattellare ad alta voce, che riuscirono a far sì che non li morsicassero, magnetizzandole e servendosi dell'aiuto di Belzebù, Lucifero, Astaratte e di tutte le legioni di demoni, mostri, furie ecc. ecc. Ciò non è vero, e spero che nessuno sarà stato tanto grosso e indulgente verso di loro per crederlo. Essi al contrario hanno il mezzo di strappar loro gli uncini veleniferi, e, dopo averle lasciate in quiete per un certo tempo, onde cicatrizzino le ferite, le prendono e ne fanno quel che vogliono sicuri di non averne alcun danno.

Anticamente colla vipera si faceva la teriaca e del brodo pei malati sfiniti. Entrambi questi rimedii sono andati in disuso.

Generalmente le persone morsicate dalla vipera sono di preferenza i contadini; perchè questi per lo più lavorano scalzi, e non è raro, massimamente nelle provincie ove le vipere abbondano, che essi siano morsicati nei piedi. Perciò non si può loro raccomandare abbastanza di portare le scarpe forti ed alte per evitare questi funesti inconvenienti. Ma già son sicuro, che se si dicesse ciò ad un contadino, risponderebbe non aver mezzi per comperarsi le scarpe, esser povero, aver famiglia da mantenere, ecc., ecc. Ma non vi dirà che è povero per comperar tabacco da fumare, per isprecare danari al giuoco, sbevazzare, ubbriacarsi di liquori nei dì festivi. Oh! per questo non c'è pericolo che dica d'esser povero! Per comperare un paio di scarpe lo è. E non considera che, se egli ha famiglia da mantenere col proprio lavoro, e per disgrazia viene morsicato da una vipera, e, o per ignoranza, o per incuria, ne muore, rimangono rovinati gli individui che ritiene più cari.

Certamente farebbe miglior cosa, ed utile per sè e per la famiglia, se mettesse in serbo quel danaro.

CARLO RUSTICINI.

## CONVERSAZIONI IGIENICHE.

### Igiene del passeggiare.

Il moto del corpo è una condizione indispensabile di salute perchè nel moto sta la vita; ma siccome ogni atto nostro, se venga eseguito con regolarità giova, se irregolarmente nuoce, perciò egli è ben naturale che anche il passeggio abbia le sue norme igieniche; è di queste che m'è venuto in animo di occuparmi, tanto più che nel ritorno della stagione primaverile molte persone si danno a passeggiare comunque sia, purchè passeggino.

Fra tutte le maniere di ginnastica quella del passo richiede il concorso simultaneo di un maggior numero di muscoli e di tutto intiero l'organismo. Ritenuto che il nostro corpo è un complesso di leve rappresentato da tutte le ossa dello scheletro, e che i muscoli ne sono le potenze che lo mettono in movimento; noi dobbiamo considerare per un istante l'uomo in posizione diretta e ferma, cioè nella posizione del soldato. Ora, immaginiamo che, come se fosse tocco dal fulmine, tutte le potenze muscolari si rilasciassero d'un tratto; che cosa avverrebbe di lui? Egli cadrebbe a terra come uno straccio. — Or bene, questa supposizione ci ha servito per farci comprendere chiaramente come l'uomo per mantenersi nella posizione diretta debba far agire *tutti* i muscoli del suo corpo.

Esaminiamo ora ciò che avviene quando l'uomo fa un passo avanti sopra un terreno piano: prima di tutto egli inclina leggermente il corpo dal lato opposto a quello della gamba che si propone di muovere, e perciò la toglie alquanto dalla sua posizione di equilibrio, al che egli rimedia tosto con un leggero movimento opposto della parte superiore del tronco e del capo: dopo di ciò egli mette la gamba in avanti e vi lancia tutto il corpo, nel quale movimento vi sarebbe la tendenza di cader boccone, se tutta la musculatura dalla parte posteriore del tronco e del capo non si mettesse in moto per ritirare alquanto tutta la macchina verso l'indietro: dopo questo primo slancio il piede prende una posizione stabile sul suolo, la gamba si costituisce punto di appoggio a tutto il corpo, il tronco si porta col suo peso sopra di lei con un secondo movimento laterale opposto al primo, mentre la gamba compagna fa un secondo movimento di traslazione in avanti come la prima.

Ecco dunque che la meccanica del passo c'insegna come in questo atto tutto il corpo prenda parte successivamente ai movimenti. Chi voglia persuadersi meglio di tutta questa successione di movimenti laterali del corpo nella meccanica del passo, ponga mente all'andatura di una donna incinta piccola e grassotta.

Ora che mi pare di aver potuto convincere il mio lettore come nel passo tutta la musculatura del corpo prenda una parte attiva, e perciò il passeggiare sia una ginnastica generale; veniamo a stabilire le norme igieniche di questa ginnastica.

L'ora del passeggio è quella alla quale occorre di por mente avanti ogni cosa. Nelle campagne elevate, in monte od in collina, l'ora migliore di passeggiare è quella del mattino al primo spuntar del sole: in pianura sta bene di aspettare un'oretta che il sole abbia avuto il tempo ed acquistata la forza da dissipare i vapori. La sera non è salutare il passeggio dopo l'avemaria in collina, nuoce affatto nelle pianure, è mortifero nei siti maremmani. Però in riva al mare, ad una spiaggia sassosa, non nuoce il passeggiare anche di notte: chi potrebbe dire di essersi sentito male dopo una passeggiata notturna sulla riva di Chiaja (Napoli) al chiaror della luna ed alle melodie della musica delle bande nazionali di quella incantevole città? *Dopo il desinare, qualunque sia la stagione, il passeggio non è igienico, quando almeno non sia trascorsa una buona ora ed anche due.*

Un'altra avvertenza necessaria è quella della scelta dei luoghi dove il passeggio s'ha da fare. Le località aperte, elevate, che presentino varietà di sceneggiatura, amenità di vedute sono sempre da preferirsi. Quando la salute individuale il consenta, il monte e la collina valgono meglio del piano.

Una bella stazione al termine o lungo la passeggiata dove riposarsi, dove raccogliersi cogli amici a conversare, è pure un punto sul quale devesi fissare la riflessione di chi vuol passeggiare igienicamente. E giacchè di amici e di compagni nel passeggio mi venne fatta parola, ritengo necessario d'inculcare che in questo momento che noi dedichiamo al sollievo del nostro corpo è il caso di non occupare lo spirito nè in letture, nè in pensieri di studi, perchè in questo caso si perderebbe tutta o quasi tutta l'utilità della ginnastica del moto. Egli è perciò necessario di cercare la compagnia di amici e muovere a passeggio in brigata, badando bene di introdurre discorsi d'argomenti ameni ed evitare la politica che eccitando lo spirito, e quindi i moti del cuore e l'attività cerebrale, contraria quella serenità della mente che si conviene in siffatti momenti.

Il passo non dovrà essere nè concitato troppo nè lento, e siccome il carattere ed il temperamento influiscono molto nel suo ritmo, perciò i focosi dovranno moderarsi, i lenti e placidi faranno bene di servirsi anche di questa ginnastica per modificare i difetti del proprio fisico e del morale.

Una precauzione da seguirsi è quella di fare in modo da evitare il profuso sudore, o quanto meno di non arrestarsi per via quando questo non ab-

biasi potuto impedire. Tornati a casa, a seconda delle abitudini, sarà il caso o no di mutarsi i lini ma chi non abbia contratta quell'abitudine badi a non esporsi fermo all'aria mentre e per quanto dura il suo stato di traspirazione: *questo precetto non si trascura mai impunemente.*

Tutte le età si possono giovare del passeggio, e solo la misura ed i modi dovranno accomodarsi alle differenti fasi della vita. Pei ragazzi non v'è norma che valga; lasciarli fare è il primo precetto: i parenti dovranno badare alle insolazioni a capo scoperto, alle bagnature, alla troppa agitazione che porta il sangue al capo; ma ad eccezione di questi riguardi dettati dal buon senso, i ragazzi vogliono essere lasciati muovere.

Un moto regolare è necessario alla gioventù, specialmente all'epoca dello sviluppo, e nelle ragazze è una vera medicina preventiva. Questa età non potrebb'essere privata del moto senza grave danno della salute e dello sviluppo fisico generale: è questa una questione delicatissima per i giovanetti impiegati in certe arti ed industrie, e nella quale la medicina e la legislazione hanno intervenuto utilmente in paesi fuori d'Italia.

La virilità, più che mai, abbisogna del moto, perchè le occupazioni giornaliere della maggior parte degli uomini obbligandoli a star fermi nelle fucine, negli opifici, nelle botteghe, negli studi, condannano qualche parte del corpo ed anche tutto l'organismo ad una tranquillità forzata, che alla lunga nuoce e predispone a malattie particolari.

Anche alla stagione ed alle condizioni atmosferiche del giorno bisogna por mente nelle igiene del passeggiare. — Le giornate limpide e serene della primavera, le fresche dell'autunno, sono le migliori e più adatte al passeggio; ma pure nelle altre stagioni noi non dobbiamo trascurare questa ginnastica giornaliera. Nei paesi umidi è certamente assai incomodo e poco igienico il passeggiare in siffatte condizioni, ma, adottati gli opportuni ripari, conviene pur sempre di fare del moto: guardiamoci bene dal gettarci in un caffè od in un ritrovo qualunque nelle lunghe ore d'inverno, e per evitare la noia dell'umidità o del freddo non avveleniamo il nostro polmone per lunghe ore in un'aria confinata e mefitica.

D.r Du Jardin.

## SCIARADA.

Niuno serba nel rio mondo
Come il *primo* fedeltà,
So che in più d'un mio *secondo*
L'orbe inter distinto va,
Ed il gran cantor di Laura
Nel *totale* egual non ha.

*Spiegazione dell'Indovinello a pag.* 286:

**Porta.**

## DEL RISPARMIO.

Alle classi operaje sopratutto raccomandiamo il Risparmio! Il risparmio, frutto dell'antiveggenza, del dominio sulle passioni e sugli istinti animali, è una delle più nobili virtù, è una delle basi fondamentali del benessere individuale e sociale; è un elemento costitutivo dell'umano progresso. — L'uomo che non curasi di praticare questa virtù è nel pendìo che conduce alla miseria, è sulla via che conduce al delitto, all'abbiezione. Il popolo presso cui non alligna l'idea del risparmio travolvesi rapidamente alla decadenza.

Ed infatti chi non vede pur troppo che anco a' giorni nostri le classi inferiori della società poco o nulla si occupano del risparmio, mentre le persone che vivono del lavoro della giornata dovrebbero più d'ogn'altro pensare a porre in serbo parte della loro mercede per provvedere all'eventualità d'una malattia, di una crisi, di una sospensione di lavoro?

Risparmiate pur poco, ma quotidiamente risparmiate, e allora lungi saranno da voi l'inopia e l'indigenza!

Risparmiate pochi centesimi oggi, pochi domani, ed alla fine del mese, dell'anno vi troverete padroni d'un piccolo capitale, — l'anno seguente sarà doppio — e quando sarete impotenti al lavoro, potrete gustare un dolce riposo nell'agiatezza da voi stessi fabbricatavi. Nè alligni in voi l'idea che morendo non godrete dei vostri risparmii; pensate a' figli vostri, a' vostri nipoti, pensate che così facendo vi rendete benefattori della società, creatori di lavoro ad un numero più o meno grande di operai vostri simili, — *Moralità Lavoro — Risparmio* — sono virtù che al pari dell'ingegno, delle ricchezze e dell'onore nobilitano l'uomo, e lo conducono alla perfezione.

Guardatevi sopratutto dalle calunnie che ci lanciano in faccia taluni, quando eccitiamo al risparmio: sì lo spirito di sofismo si è pure scagliato contro il risparmio; osò vituperarlo come immorale, perchè, si disse, il risparmio conduce all'avarizia; si dichiarò che esso procede da cattivi istinti dell'animo, dal demonio dell'egoismo.

Guai a voi se vi lasciate abbagliare dalle parole sonore di cotestoro! Chi non vede che questi tali confondono una delle più nobili qualità, che distinguono l'uomo dai bruti, con uno dei più bassi vizii che deturpino l'umana natura? No, il risparmio regolato non è avarizia, come la libertà non è licenza, come lo spirito d'ordine non è dispotismo.

Lungi dall'essere egoista chi risparmia pratica una lodevole abnegazione perchè esso sacrifica alcune sue soddisfazioni presenti pel benessere, per la felicità de' figli, de' posteri. — Esso è caritatevole, poichè serba il di più del suo pane per chi ne avrà di bisogno; esso conosce infine di essere uomo, mostrandosi capace di vivere non solamente per sè, ma per altri ancora, praticando la massima del Divino Poeta che dice:

Nati non fummo a viver come bruti,
Ma per seguir virtude e conoscenza.

Ambrogio Bogni.

## PALERMO.

Eccovi il panorama di Palermo, della bella capitale della Sicilia situata a 300 chilometri da Napoli, al piede di montagne che la circondano. La cifra dei suoi abitanti sale ai 200,000. Ha un porto, un molo, ed un castello di rilevante importanza. Il palazzo reale, l'osservatorio, il palazzo di giustizia, la cattedrale, l'ospedale, il manicomio, l'università, il liceo, la biblioteca, il giardino botanico formano di Palermo, unitamente alla sua postura, al suo cielo, al suo mare, una delle più belle e delle più importanti città d'Italia.

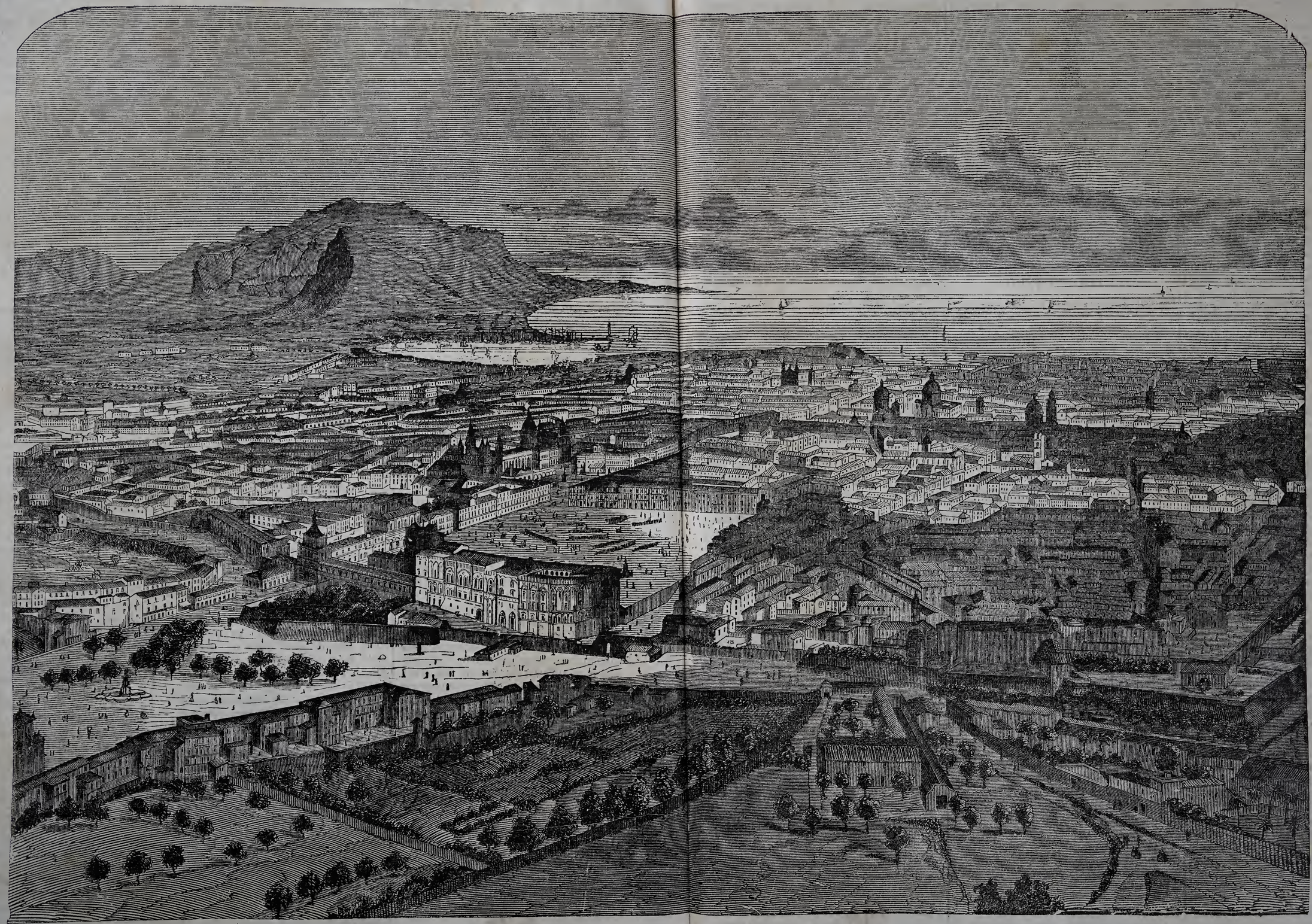
Il suo nome originario era *Panormo,* colonia fenicia. Fece parte dei possedimenti cartaginesi in Sicilia; fu poi presa dai Romani l'anno 254 avanti l'éra cristiana e trasformata in colonia romana. Nel 251 Cecilio Metello vinse sotto le sue mura i Cartaginesi. Belisario la tolse ai Goti nel 534. Gli arabi la conquistarono nell'831 e ne fecero la loro capitale in Sicilia. Roberto Guiscardo la riprese nel 1072. Celebri nella storia rimarranno sempre i *Vespri Siciliani,* dei quali Palermo diè il segno contro i francesi nel 1282. La dinastia Borbonica vi dominò a lungo, costituendo della Sicilia un regno speciale.

Notissima a tutti è quella pagina di storia del 1860 in conseguenza della quale Palermo con tutta la Sicilia fa oggi parte dell'unito regno d'Italia.

## SENTENZE.

In tempi di parti c'è il vezzo di chiamare i nostri *i buoni,* e gli avversari *i tristi.* Come se fosse tra i possibili che un paese si trovasse diviso in due brigate: cinque milioni, verbigrazia, di galantuomini di qua, e cinque milioni di birbanti di là! A chi ha tali idee accade facilmente, com'è naturale, d'essere corbellato e peggio da un briccone, creduto onesto soltanto perchè appartiene al medesimo suo partito. Perchè ciò non accada, guardiamoci dunque dallo scegliere amici e confidenti in grazia soltanto della loro coccarda; e ricordiamoci che, se due opinioni opposte professate da due partiti non possono essere ambedue egualmente vere, logiche e buone, due uomini appartenenti ai detti partiti opposti possono ambedue essere egualmente due birbi matricolati, come due galantuomini.

M. D'Azeglio.



PANORAMA DELLA CITTA' DI PALERMO.

## COSTUMI STRAVAGANTI.

Nella China i Mandarini del palazzo, i principi del sangue si prosternano avanti lo scanno, il trono, l'abito, il cinto, avanti qualunqne cosa insomma di cui fa uso l'imperatore Chinese. Gli stessi Ambasciatori esteri sono obbligati a queste cerimonie. Un inviato moscovita avendo ricusato di sottemettervisi partì senta poter ottenere udienza. I fratelli di S. M. non le parlano fuorchè in ginocchio. Ne' primi giorni del nuovo anno giungono a Pekino dalle provincie dell'impero più di mille Mandarini per complimentare l'imperatore: essi vengono distribuiti nelle differenti corti del palazzo secondo la loro dignità, tutti insieme fanno tre genuflessioni, ed abbassano tre volte la testa verso l'interno del palazzo; un uffiziale del Tribunale delle cerimonie dice ad alta voce: « In ginocchio » e il suo ordine è eseguito; egli dice poscia: « battete la testa contro terra, » e tutti battono la testa contro terra. Lo stesso uffiziale soggiunge: « alzatevi » e ciascuno si alza. È cosa ambita e raramente concessa l'essere ammesso all'onore di dar del naso per terra.

Gli isolani di Ceylan parlando al loro re o principe non osano assumere il titolo di creature umane. Invece di dire: « io ho fatto » essi dicono: « il membro d'un cane ha fatto la tal cosa. » Se il re domanda loro quanti figli abbiano, essi rispondono: « due o tre cani, tre o quattro cagne » secondo il caso. Bernier racconta che l'imperatore del Mogol non pronuncia una sola parola senza che i grandi della corte non alzino le mani al cielo, e non esclamino! « maraviglie! maraviglie! »

Allorchè l'imperatore del Monomotassà beve, tossisce, o starnuta, un uffiziale dice ad alta voce: « pregate per la salute e per la prosperità dell'imperatore » e il palazzo risuona tosto di preghiere e d'acclamazioni le quali si ripetono di distanza in distanza.

Non può farsi plauso al costume degli abitanti dell'Isola di Comona, i quali, al sommo inerti, lasciano crescere eccessivamente le unghie, e per fare di questa negligenza un vezzo, le tingono di un colore nero-giallìccio. Ed è veramente strano pensiero quello dei letterati e dottori chinesi i quali, per dar prova che non sono astretti ai lavori materiali, portano le unghie lunghe un pollice. Quanti giovani sarebbero degni della Laurea, se la profondità del sapere dovesse desumersi dalla lunghezza delle unghie, o dalle marche di sucidume impresse sulle carte che per le loro mani passarono! Potrebbbe a costoro dirigersi lo scherzevole rimprovero fatto ad un tintore, al quale, mentre innalzava due mani sucide ed annerite in atto di giurare, il giudice disse: levati i guanti. I titoli fastosi che assumono i re asiatici possono scandalizzare gli Europei, cui l'abitudine non fa un dovere di rispettarli, ma non lasciano d'essere men veri. Il re d'Ava per esempio si chiama Dio; e allorchè egli scrive ad un Sovrano straniero si intitola re dei re, al quale tutti gli altri devono obbedire, come amico e parente di tutti gli Dei del cielo e della terra; colui che per l'affezione che questi hanno per esso, è la causa della conservazione di tutti gli animali, e della successione regolare delle stagioni, fratello del sole, prossimo parente della luna, e delle stelle, padrone assoluto del flusso e riflusso del mare, re dell'elefante bianco, e dei ventiquattro parasoli (1).

CARLO BENVEGNÙ.

(1) I re d'Ava portano questi parasoli come contrassegni della loro dignità.

## CUOR MORTO!

Non mi chiedete perchè sul mio viso
Non brilla il raggio d'un gentil sorriso;
Non mi chiedete perchè nel mio core
Non arde la gentil fiamma d'amore.
Gioia non provo, perchè amor non sento,
E amor non sento, perchè muto ho il cor;
Son come un'arpa che non dà concento;
Son come un fiore che non ha l'odor!...
Ma un dì ricordo che il mio cor battea,
E della gioia i segni il volto avea;
Un dì rammento che uno sguardo un detto
Dolcezza arcana m'infondea nel petto;
Un dì.... ma di quel dì sparve la luce,
E con lei sparve la mia gioia, e il cor;
Me speranza o desio più non seduce,
Io son morta alla gioia ed all'amor.
Non mi chiedete perchè mesta io sono,
Non mi chiedete perche amor non sento;
Son come un'arpa che non dà più suono,
Son come un fior che sul mattino è spento.

CARLO D'ORMEVILLE.

## PROCESSI CELEBRI

### Un nuovo Rigoletto.

Niuno ignora il dramma feroce del povero Rigoletto, il buffone di corte di Francesco I. Esso, Rigoletto, teneva gelosamente nascosta la propria figlia, unico suo tesoro ed amore, e, quando i cortigiani di quel Re che si divertiva a sue spese gliela rapirono, andò ansiosamente cercandola ovunque e, trovatala alfine, giurò vendicarla. Tutti sanno come il colpo di pugnale destinato al seduttore cadesse invece sulla innocente sedotta e tutti hanno pianto all'agonia di Gilda ed alla disperazione di Rigoletto.

Con molte circostanze variate, ma con molte pur simili, accadde testè un fatto che ha richiamato l'attenzione del pubblico di Londra sulle sedute del tribunale correzionale raccoltosi a giudicare Giorgio Hammard, pittore ritrattista, accusato di aver ucciso con premeditazione, un saltimbanco che aveva nome Giorgio Baldwin.

L'Hammard non negò il delitto di cui era imputato, e raccontò in questo modo come fosse stato spinto a commetterlo.

« Tre anni sono, mia figlia, dell'età di quattro anni, solo pegno che mi rimanesse di un'adorata sposa ch'io perdetti, scomparve dalla mia casa. Era una bambina adorabile, ed io non avevo al mondo altro che lei per amarmi. Ciò che io soffersi, o signori, io non saprei dirlo, nè voi potreste indovinarlo. In annunzi ed in ricerche io spesi quanto aveva. I miei mobili, i miei quadri e persino i miei vestiti vendetti al rigattiere. Per tre anni di seguito, io percorsi in lungo ed in largo l'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda cercando sempre mia figlia; e quando facendo ritratti, mi trovava ad avere accumulata una piccola somma, ritornava a Londra, per fare di nuovo degli annunzi nei giornali.

« Finalmente, il 14 aprile 1869, che era un venerdì, io passava sulla piazza del mercato a Smihfield nel mentre che una compagnia di funambuli faceva i suoi esercizi. Una infelice bambina stava facendo delle capriole, ed in quella io riconobbi la mia povera figlia.

« Furente, e non prendendo consiglio che dalla mia disperazione, io mi precipitai sul capo dei saltimbanchi, lo sollevai di peso, e lasciandolo cadere al suolo lo uccisi.

« Ma voi, o signori, non conoscete peranco tutta la gravità della mia sventura. Io ritrovava mia figlia, ma essa non era più pura ed angelica come prima. I suoi modi ed il suo linguaggio erano infami al pari di quelli delle genti che me l'avevano rapita e con le quali conviveva.

« Essa non mi riconobbe, ed io non riconosceva più in lei la mia adorata creatura. Signori, comprendete voi ciò che vi dico? L'uomo che uccisi mi rubò l'amore e l'anima di mia figlia.... ed io non presi a quel miserabile che la sua vita! »

I giudici mandarono assoluto il pittore Giorgio Hammard.

## RICORDI STORICI.

### Marzo.

17. 1521. *Magellano* scopre le isole Filippine.
18. 1768. Muore il celebre umorista Irlandese *Lorenzo Sterne* autore del *Viaggio sentimentale* che è stato tradotto in italiano da Ugo Foscolo e della *Vita e opinioni* di Tristano Shandy.
19. 721. A. G. C. Viene osservato in Babilonia un eclissi di luna.

### PICCOLA POSTA.

C. S. *Cremona.* Rispondemmo per lettera, ma si sarà forse smarrita: rinnoviamo qui la risposta. L'articolo inviatoci trattava lo stesso argomento di un altro già accettato e passato in tipografia. Altri ne accetteremo volentieri. La biografia di Linneo sarà senza fallo inserita.

## CRONACA.

I due fatti più importanti della riapertura della Camera furono l'esposizione finanziaria del Sella e l'elezione del Presidente. Tanto l'uno che l'altro riuscì di mediocre soddisfazione, e non se ne potè trarre argomento di solide e liete speranze per l'avvenire. Il Sella promette il pareggio per il 1871, del che si ha buona ragione di dubitare; propone economie, alcune delle quali appajono più dannose forse che utili, come quelle eccessive sull'esercito e sulla marina: non mette in campo nuove tasse ma vuole aumentare quelle che già ci sono, il che alla fine dei conti torna lo stesso. C'è da prevedere animatissima e lunghissima la discussione alla Camera e chi sa poi con quale esito per il Sella e forse per il Gabinetto. In quanto all'elezione del Presidente, essa cadde sul Biancheri venuto in ballottaggio col Cairoli, e non può certo dirsi che questa scelta costituisca la vittoria di un partito, nè che accenni alla formazione di una solida maggioranza. Non è il Biancheri una tale notabilità parlamentare da significar chiaramente nè l'una cosa nè l'altra, la direi quasi un mezzo termine della Camera per farla spiccia e tirar via senza troppo arrabbattarsi in ire politiche di frazioni contro frazioni. Certo l'elezione del Cairoli avrebbe avuto un senso più chiaro. Il Cairoli almeno ha un nome che fa battere i cuori italiani, ha una individualità più spiccata che non ne abbia il Biancheri. — Gli onorevoli saranno ora per molto tempo occupati nelle discussioni circa le proposte del ministro delle Finanze, e ciò ne salverà da scandalosi pettegolezzi e da feroci diatribe per questioni personali.

Discussioni importanti ed animatissime si prevedono pure in Roma al Concilio per la definizione del *dogma dell' infallibilità* già proposta ai Padri colà convenuti. Il partito d'opposizione è in minoranza, ma si costituisce di uomini di merito e di fama nella gerarchia ecclesiastica elevatissima. Uno dei primi sostenitori del dogma è l'arcivescovo di Malines, il primissimo fra gli oppositori è l'arcivescovo d'Orleans, Mons. Dupanloup. Una viva battaglia di opuscoli si è combattuta fra questi due campioni e non si tarderà molto a vedere chi meglio sia riuscito a far breccia coi fiori dell'eloquenza e col nerbo degli argomenti. — L'ex regina di Spagna Isabella II è sempre laggiù col marito e col principino delle Asturie suo figlio, che il giorno 6 corrente ricevè la sua prima comunione dalle mani stesse del Papa. Ma una notizia ben funesta deve aver turbato in questi giorni quella famiglia, voglio dire la notizia della morte di D. Enrico Maria Ferdinando di Borbone, fratello di D. Francisco di Assisi e per conseguenza cognato dell'ex-regina. Questo principe fu ucciso in duello dal Duca di Montpensier, pretendente al trono di Spagna. Il duello ebbe luogo il 12 corrente alla pistola, e gli avversari tirarono tre volte, la prima a dieci metri di distanza, la seconda a nove, la terza ad otto. Il principe D. Enrico fu colpito nella fronte e spirò all'istante. Causa di questo duello vuolsi che sia una lettera politica di D. Enrico diretta al duca di Montpensier e resa di pubblica ragione per le stampe.

In Francia la calma è tornata, se non negli spiriti, almeno sui volti. In Austria si attende nelle feste pasquali il nostro Re ed i giornali politici attribuiscono tutti a questo viaggio un' alta importanza diplomatica.

Il telegrafo ci annunziò da Parigi in data del 13 la morte di Montalembert, celebre pubblicista ed uomo politico francese, nato a Londra il 29 maggio 1810. Cattolico e liberale ad un tempo. egli accettò l'alleanza del cattolicismo e della democrazia. Aderì nel 1848 alla repubblica, patrocinò la spedizione francese in favore di Pio IX, protestò contro il colpo di stato, si riconciliò poi coll'impero ed assunse il mandato di deputato al corpo legislativo. Fra le sue opere citansi, come migliori, le seguenti: *Vita di s. Elisabetta d'Ungheria; del cattolicismo e del vandalismo in arte; l'avvenire politico dell'Inghilterra,* ecc.

In quanto al mondo artistico-teatrale le cose procedono su per giù come nel carnevale con le sole mutazioni delle varie compagnie drammatiche. Al vecchio Re c'è il Toselli invece del Bellotti-Bon, al nuovo il Dondini Achille invece del Papadopoli, che si è trasferito al S. Radegonda surrogandovi il Monti. La compagnia Vestri è al Fossati ed a questo teatro come negli altri gli affari vanno piuttosto benino. La *Principessa invisibile* dello Scalvini prosegue al S. Radegonda le prospere sorti del teatro Re nuovo ed ha varcato già di alcune recite la bella cifra delle 70 rappresentazioni, è anzi vicinissima all' ottuagesima. Un nuovo dramma di Vittorio Bersezio, il notissimo autore delle *Miserie del signor Travetti*, intitolato il *Perdono* ottenne un successo veramente trionfale ed aggiunse una bella fronda alla splendida corona che l'arte ha già posta sul capo dell'egregio commediografo piemontese. Nella Cronaca futura m' intratterrò a lungo della nuova opera del M. Gomes, il *Guarany,* lavoro di cui qualunque maestro anche provetto e famoso si onorerebbe.

Per oggi stringo la mano ai miei cari lettori ed auguro loro poetica ed amena la bella primavera che già ci fa sentire il soave tepore de' suoi zefiretti, ed il sottile profumo delle sue prime viole.

C. D'O.

## Attualità.

L'incisione d'attualità che offriamo oggi a pag. 304 rappresenta l'arresto fatto a Parigi del deputato Rochefort, direttore del giornale la *Marsigliese.* Quest'arresto venne in conseguenza di un processo per ingiurie intentato contro il Rochefort per alcuni articoli feroci inseriti nel giornale da lui diretto. Il tribunale condannò il Rochefort ad una multa e a qualche breve tempo di prigionia. Essendosi rifiutato di costituirsi prigioniere, egli dunque fu arrestato la sera dell'8 febbraio p. p. mentre recavasi ad una pubblica riunione.


**GABORIAU**

IL SIGNOR LECOQ

ROMANZO

*Volumi 9.*

**Lire 4: 50.**

EUGENIO TORELLI-VIOLLIER

LE ROVINE DI PALMIRA

ROMANZO ORIGINALE ITALIANO

**Cent. 50.**

LA TEMPESTA

I DUE GENTILUOMINI DI VERONA

Commedie tradotte da

CRISTOFORO FASQUALIGO.

**Cent. 50.**

**STORIA**

DELLE

RIVOLUZIONI D'ITALIA

PER

GIUSEPPE FERRARI

deputato al Parlamento

Prima edizione italiana
con numerose aggiunte dell' autore

*Dirigere commissioni e vaglia all'Editore*
E. Treves, *Milano via Solferino* 11.


## REBUS

*Spiegazione del Rebus a pag.* 295:

Fammi indovino e ti farò ricco.

ATTUALITA'. — I TUMULTI DI PARIGI. Arresto di Rochefort a Parigi.

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento tipografico-letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Anno I. — Num. 39. Domenica, 20 Marzo 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

| | Anno | Sem |
|---|---|---|
| Regno d'Italia | L. 5 — | 2 50 |
| Svizzera e Stati Pontificî | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea e spazio di linea.

## GIUSEPPE MARIA JACQUARD.

A Giuseppe Maria Jacquard, celebre meccanico, inventore del telaio appellato dal suo nome, che ha recato sì grande mutamento nell'arte della tessitura, fu patria la città di Lione. in cui nacque, il giorno 7 luglio 1752. Suo padre era un semplice operaio di stoffe broccate e sua madre quella che nelle fabbriche ha l'incarico di leggere i disegni scelti come modelli per essere imitati: e Jacquard si tenne per tutto il tempo di sua vita in quella semplicità e bonarietà, che sono proprie dell'artigiano Lionese. Fin dalla sua infanzia egli avea espresso una certa tendenza alla meccanica, ma forzato più dal bisogno di guadagnarsi di che vivere, che di seguire l'inclinazione del suo ingegno fu costretto a servire nella bottega di un legatore di libri; di qui passò dopo breve tempo nell'officina di un abile fonditore inglese.

Agevolato un poco a seguire l'arte sua prediletta, nel 1790 egli avea ideato un ordigno col quale conduceva a perfezione il telaio da tessere. Nel 1793 lavorava ad estrarre il gesso da una cava del Bugey; quando l'insurrezione di Lione l'affrettò a ritornare in patria per resistere ai soldati della Convenzione. Senonchè avendo quel moto sortito un esito infelice fu costretto a nascondersi, e sarebbe di certo rimasto vittima dell'ira rivoluzionaria, se non vi fosse stato suo figlio, il quale pronto di spirito, benchè giovane di 15 anni, si fece rilasciare due fogli di via da soldato e raggiunse col padre il reggimento di Rodano e Loira. Il figlio in compenso del suo coraggio e dello sfrenato amore verso suo padre s'ebbe la morte, giacchè ferito mortalmente in un combattimento, esalò l'ultimo respiro fra gli amplessi paterni. Corrucciato da questo luttuoso infortunio Jacquard si ritrasse allora dal servizio militare e ritornò in patria dove per vivere fu costretto ad intrecciar paglia per i cappelli insieme colla diletta sua moglie. Ripigliando quindi nelle ore di ozio gli interrotti perfezionamenti del suo telaio, ne formò un modello che presentò all'esposizione del 1801; e Jacquard, inventore di un ordigno (come disse semplicemente il giurì) che sottentra al lavoro di un operaio nella fabbricazione dei tessuti broccati, ebbe in ricompensa una medaglia di bronzo, e nel 23 dicembre un brevetto d'invenzione. Da gran tempo cercavasi in Inghilterra il modo di fabbricar le reti da pesca col telaio, ed era a tal uopo proposto un premio. Jacquard tentò di sciogliere il problema, ed il suo intento fu coronato da felice successo; ma egli, modesto com'era, non ne millantò tosto la scoperta limitandosi a farne partecipi soltanto alcuni suoi amici. Pervenuto ciò all'orecchio del prefetto, questi rese avvertite le supreme autorità. ed un invito giungeva a Jacquard di portarsi a Parigi.

JACQUARD, inventore del telajo per tessere.

« Sei tu, disse Carnot, che pretendi riuscire in una cosa che non è data all'uomo di eseguire... fare cioè un nodo con un filo teso?... » Jacquard rispose con franchezza che credeva potervi riuscire, e poco dopo dinanzi ai maestri del Conservatorio fece l'esperimento del suo nuovo ritrovato, che sembrò a tutti poter riuscire per bene, dopo avervi praticata qualche modificazione e perfezionamento. Dopo questa prova egli prese parte al Conservatorio, dove attese assiduamente a perfezionare i telai per tessere drappi da seta. Da Parigi nel 1804 ritornò alla sua terra natale, dove dapprima attese a dirigere alcune officine e finalmente nel 1806, riuscì di mettere in ordine un telaio di sua invenzione. Nell'anno stesso per incoraggiare il celebre meccanico nelle sue imprese un decreto imperiale gli accordava una pensione di 3,000 franchi a condizione che si studiasse di ridurre il suo telaio a maggior perfezione, che lo facesse adottare dai fabbricanti di Lione e che dirigesse le fabbriche di drappi serici del Comune. Appoggiato da alcuni fabbricatori Jacquard propagava già a poco a poco il suo nuovo telaio, allorquando gli operai, vedendo ch'esso escludeva da sè il numero dei lavoranti richiesti nell'antico, dall'astio trascorsero alla ferocia, e tradotto l'autore dinanzi al giudice chiesero un indennizzo per le perdite sofferte. Provocato e vilipeso Jacquard fu costretto varie volte a comportare in pace gli insulti e le offese di quegli ignoranti, ed un giorno perfino si dovette cavarlo fuori dalle unghie di alcuni furibondi che volevano gettarlo nel Rodano. Ad onta di tanti oltraggi e di tante peripezie, cui andava soggetto, il buon Jacquard non si lasciò punto vincere dalle promesse dello straniero che lo invitava ad emigrare; egli amava troppo la sua patria per privarla di un'arte che gli avrebbe apportato grande svantaggio se avesse trasportato altrove il suo telaio. Egli aspirava più alla gloria di esser utile agli altri, che allo scopo di arricchirsi, e di questo ne abbiamo fedele testimonianza, giacchè domandò il misero premio di 50 franchi per ogni macchina di sua invenzione; il che fece dire a Napoleone I nell'atto di firmare il decreto che assegnava a Jacquard quella somma: « Eccone uno che si contenta di poco! » Nel 1809 il nuovo telaio si andava diffondendo, e già nel 1812 esso era adottato da tutti;

all' esposizione del 1819 Jacquard ricevette la medaglia d'oro, e più ancora fu insignito della croce d'onore. Lieto di aver apportato alcunchè di bene all'umanità Jacquard se ne vivea felice colla sua modica pensione, ritirato ad Oullins vicino a Lione, ove finì placidamente i suoi giorni il 7 agosto 1834 nell' età di 82 anni. Fu aperta una sottoscrizione per innalzargli un monumento, e lo scultore Foyatier modellò la sua statua, la quale fusa in bronzo il 16 agosto 1840 fu inaugurata sulla piazza Sathonay a Lione. C. D.

## L' ECO.

La vita dell'uomo è la sorgente di tutti gli effetti e cambiamenti, nelle di cui vicende noi riconosciamo noi stessi, e godiamo del piacere dell'esistenza. Il più bel paese del mondo perde non poco della sua amenità, se non è animato da qualche essere vivente. Il silenzio, che non è interrotto o dal canto di un uccello, o dal grido di qualche animale, ci richiama alla memoria l'orribile silenzio della tomba. La nostra immaginazione forma anche delle cose inanimate degli esseri parlanti; un ruscello per esempio che serpeggia a traverso di un verde prato, un albero fronzuto ed agitato dai dolci zeffiri, un fiore che imbalsama l'aria, ci ricreano lo spirito. La natura prodigiosa ha voluto dare persino agli scogli, ed alle rupi la virtù di produrre una illusione di vita, cioè la voce. Noi ci rivolgiamo alle rupi più scoscese, ed elleno ci rispondono, imitando la voce, ed il tono di essa e ripetendo le nostre parole, a guisa dello specchio, che rappresenta l' oggetto che gli si affaccia. Cotesto fenomeno così sorprendente non può a meno di esercitare l' attenzione di ogni pensatore.

L' antica Grecia che popolava le foreste di driadi, i mari di nereidi, le fontane di naiadi, formò anche dell' eco un essere vivente.

Una ninfa, dice la favola, s' innamorò di Narciso; ella gli avrebbe volentieri manifestato il suo amore, ma la vergogna ne la ritenne, accontentandosi di seguirlo segretamente da lontano. Ciò non ostante, la vista giornaliera dell'oggetto amato non fece che accrescere la sua passione; un giorno che Narciso chiamò a sè uno de' suoi compagni, ella credendo che la chiamata fosse diretta a lei, si arrischiò di escire dal suo nascondiglio, e corse con tutto l' ardore della passione incontro all'amante; il giovane Narciso allora si diede alla fuga, e la ninfa vedendosi delusa, si ritirò piena di confusione; e da quel tempo in poi ella non si lasciò più vedere per non arrischiarsi ad un nuovo disprezzo. Si rifugiò fra i boschi, e le rupi, ove godea della sola consolazione di ascoltare la voce di Narciso, e di ripetere le sue parole, nella lusinga d' intenerire col tempo il duro cuore di lui. Un perdonabile errore la induceva a credere che ogni voce che ella udiva, fosse la voce del caro amante, cui ella sempre rispondea, ma vedendo sempre delusa la sua speranza il dolore la consumò insensibilmente, e non rimase di lei che un'ombra trasformata in una rocca, che conservò la voce ed il costume di ripetere quella d' altrui.

L'eco pare che rinfranchi un viaggiatore, che trovandosi in luoghi alpestri, e non ravvisando altri esseri umani, che la propria persona, sente inopinatamente ripetute le proprie parole da una bocca straniera. Perde egli allora il sentimento della solitudine, e gli sembra di essere circendato non più da balze inanimate, ma da una natura vivente.

Avvi pure una grande diversità fra eco, ed eco. La massima parte degli echi non ripetono che l'ultima, od al più, le ultime due sillabe della parola: altri ripetono delle parole intiere, ed altri le rinnovano più volte. L' eco altro non è che la ripercussione del suono. Ogni corpo romoreggiante mette le molecole dell'aria, a lui vicine, in una vibrazione, che col mezzo dell' elasticità dell'aria si va propagando nell' eterea regione, e si dilata per ogni dove come la luce. Quando i raggi del suono giungono a percuotere un corpo solido e duro vengono per così dire ripercossi, e rimandati per la stessa linea per la quale sono giunti; e questo è appunto il motivo per cui possono arrivare all'orecchio di una persona che avea già ricevuti immediatamente i raggi del corpo sonoro ed intesone già il suono alla sua partenza. Giova avvertire però, che l'ostacolo che rimanda il suono, o come vuolsi dire il corpo ripercussivo dev' essere in qualche distanza, onde il suono non ritorni troppo precipitosamente: il che non produrrebbe l' effetto, poichè il suono diretto si confonderebbe col ripercosso.

Non è affatto impossibile dietro le prescritte teorie di disporre anche degli echi artificiali, i quali peraltro non possono assolutamente produrre tanta soddisfazione all'orecchio quanto un'eco naturale. Uno ve n'ha però sulla piazza reale di *Cassel,* che ripete l' ultima parola nove volte; ed un altro ancora più famoso sulla piazza circolare di *Bath* in Inghilterra. Una regione solitaria è animata dall'eco, perchè il silenzio, che regna nell' aria viene piacevolmente interrotto dalla riflessione moltiplicata del suono; ma in una città ove tutto è vivente, ed ove l' affluenza del popolo desta un continuo mormorio, l' eco è piuttosto importuno, anzichè dilettevole, perchè contribuisce ad accrescerne il tumulto. L'effetto dell'eco dipende sovente da una bagattella; una pietra di più, o di meno, il folto, e la grossezza degli alberi: la direzione dei loro rami possono influire assaissimo sulla qualità dell' eco, cosicchè l'eco più rara e sorprendente potrebbe essere distrutta dal minimo accidente; quindi avviene che, ove l'eco avea un dì il suo soggiorno, oggi non lo ha più, oppure essa si fa sentire in un luogo, ove non esisteva per l' addietro.

Così appunto avvenne col famoso eco di *Derembourg* poco lungi da *Halberstadt* in Sassonia. La distruzione di un vecchio muro bastò al totale annientamento della residenza dell' eco, la quale ripeteva colla precisione più esatta 27 sillabe. Il dottore Plott inglese asserisce esservene una curiosissima in *Woodstock* poco lungi da *Oxford,* la quale ripete 17 sillabe di giorno, e 20 di notte.

Raccontasi, che al sepolcro di Metella, moglie di Grossus, vi fosse un'eco, la quale ripeteva 8 volte il primo verso dell' Eneide.

Nelle memorie dell' accademia reale delle scienze di Parigi per l'anno 1692 si fa menzione di un' eco, la quale ha una grande singolarità, cioè che la persona che canta, o parla, non intende la ripetizione dell'eco, ma soltanto la voce, mentre che la intendono gli astanti con qualche sorprendente variazione. Un altra ve n' ha presso *Coblenz* al Reno che ripete non le sillabe, ma le parole intiere, che si pronunziano, 17 volte, colla singolarità, che varia sovente il luogo della ripercussione, cioè ora in linea retta, ora alla diritta, ed ora alla sinistra.

Nelle vicinanze di *Brusselles* vi è un' eco, che ripete distintamente 16 volte le parole; ed in *Milano* eravi trent'anni fa un'eco dei più meravigliosi d'Europa, in un luogo detto la *Simonetta,* la quale ripeteva ciò che si diceva dalle 24 alle 30 volte a misura della intensità del suono.

L' eco di *Roseneat,* ch' è una casa di campagna in Iscozia, situata all' Ovest, presso un lago di acqua salsa, che si scarica nel fiume *Clyde,* a 17 leghe da *Glascow,* è una delle più singolari che si conoscano. Un abile trombetta, per esempio, portato su di una certa eminenza di terra, e rivolto al Nord, suona un' aria; durante il suono l'eco non si sente: ma appena finita, essa viene distintamente, e fedelmente ripetuta da un eco sonora; cessata questa, un' altra tosto ne sottentra ripetendo l' aria medesima, ma in un tono più basso, e lo stesso fa una terza eco così fedelmente quanto le prime due, colla sola diversità di un tono sempre più basso. Tutti i fisici più esperti convengono che l' altezza delle acque, la forza e direzione dei venti, il dorso delle coste, e la situazione dei monti, la posizione dei promontorii, la lontananza maggiore, o minore dei seni, e delle baie, le rupi più o meno scoscese, le rovine di una fabbrica, la stagione, l' anno, l' ora del giorno sono le cause, che modificano all' infinito il numero, l'effetto, la varietà dell'eco.

CARLO BENVEGNÙ.

## SCENA FUNERARIA A CALCUTTA.

Il nobile ungherese conte Andrassy racconta che nel 1849, allorchè l'Ungheria era agitata dalla rivoluzione, gli prese la fantasia, leggendo un numero d'un giornale, di andar a visitare i paesi del sole e la culla dell'umanità, l'Oriente. Tre giorni dopo, egli era a Vienna, e dopo un mese s'imbarcava a Londra sopra un piroscafo per le Indie (al prezzo di 110 lire sterline). Il signor Andrassy è un viaggiatore molto ricco e di molto spirito, ed i suoi racconti sono pieni d'interessanti particolari. Ne togliamo i seguenti su Calcutta.

« Il terzo giorno del mio arrivo a Calcutta, uscii alle sei del mattino per andar a fare un'escursione fuori della città. Seguendo le rive dell'Ugli, trovai già tutta la popolazione in piedi: l'attività regnava dappertutto: i mercanti erano alle loro botteghe, gli artigiani alle loro bisogna. Le classi stesse che non vivono del prodotto del lavoro, erano levate; gli uni a cavallo, gli altri in carrozza per respirare l'aria mattutina. Fuori di città, la stessa animazione; la via era ingombra di gente che andava e veniva, fra la quale non poteasi passare che con difficoltà.

« Avevo già percorso un miglio e mezzo seguendo il fiume, quando un odore singolare venne a contrarmi dolorosamente l'odorato; dietro un muro di aspetto ributtante, s'innalzava una folta nube di fumo, che impestava l'aria tutto all'intorno; ma ciò ch'era più singolare, si è che, sulla cresta di quel muro, erano sospesi in quantità di quelli uccelli rapaci, i quali si nutrono di lordure e di carogne; degli avvoltoi dal collo spennato, delle aquile nere, dei falchi di vario colore e grossezza, persino dei piccoli astori, grassi e sucidi, come sono d'ordinario dopo essersi cibati; per cui ne volgevo gli occhi con disgusto. Alcuni avevano mangiato tanto, che non potevano più starsi sul muro penzoloni: essi giacevano lì senza movimento; altri battevano le ali, sudavano; altri nettavano le loro piume appannate e sporche.

« Quegli uccelli non si davan briga dei passanti, e continuavano a dormire ed a lavarsi le penne. Feci arrestare la mia vettura per procurar d'indovinare l'enigma di quella scena, e sapere qual fosse quel fumo che s'innalzava dietro il muro. Mi fu risposto che là si bruciavano i morti, e da ciò proveniva il fumo e la presenza degli uccelli rapaci.

« Diffatti, è in quel luogo che tutti i cadaveri del quartiere occupato dagli indigeni sono abbruciati, o piuttosto arrossati; perchè, non appena il corpo è leggiermente annerito dalla fiamma, viene ritirato dal fuoco e gettato nelle onde sacre dell'Ugli. Gli uccelli che sono sulla riva non attendono che quel momento, di maniera che i parenti del defunto possono vedere comodamente dalla riva, da qual membro i rapaci volatili incominciano la loro bisogna e sbarazzano il morto del suo volucro di carne. La lotta era precisamente impegnata intorno ad un cadavere esposto sulla ripa: volli avvicinarmi, affine di meglio considerare quello strano spettacolo, e, passando sopra degli ammassi di ossa umane sparse qua e là, mi trovai a due passi dal luogo stesso in cui si faceva l'operazione anatomica; volli verificare quale specie di uccello fosse più abile a divorare il cadavere, e vidi ch'era incontrastabilmente una cicogna munita d'un lungo gozzo. Quell'eccellente anatomista è, sotto molti rapporti simile alla cicogna d'Europa, ma più forte e più grande (altezza di 4 piedi). Il solo suo becco ha un piede di lunghezza; è duro come la pietra e per conseguenza, molto adatto a sbranare il suo bottino; del resto l'animale non è molto imbarazzato e può inghiottire un gatto tutto in una volta. La preda divorata discende nella saccoccia appesa sotto il suo collo, e non è che dopo esser rimasta lì ed essersi rammollita, ch'essa è masticata di nuovo e mandata nello stomaco.

« Fui tratto dalla mia contemplazione da un rumore che sembrava uno scoppiettìo; dietro a me un cadavere era stato posto sul fuoco. Due altri erano già esposti alle fiamme, ed il braciere era attizzato da due uomini neri come l'ebano; tutto intorno sopra mucchi di paglia o sul suolo giacevano dei cadaveri aspettando la loro volta; eran completamente svestiti, quantunque le sole classi agiate facciano bruciare i corpi dei loro parenti, mentre gli altri si contentano di gettarli nell'acqua. Ma non crediate che tale cerimonia abbia il menomo rapporto con quella usata appo i Romani in simile occasione. Là era un costume pio; i figli, i fratelli, i parenti, gli amici, i servi, in una parola tutti quelli ch'erano attaccati al defunto con legami o di parentela o d'affetto,, attorniavano il corpo, in lutto ed in lagrime; le ceneri erano raccolte con cura, ed una pietra ricopriva l'urna che racchiudeva quegli avanzi.

« Ma nell'India nessuno sembra inquietarsi del morto, salvo quelli che sono occupati della cremazione; perchè, come ho potuto osservare, non si vede che raramente un parente del defunto assistere alla cerimonia. D'altronde, in nessuna parte dell'India i cadaveri sono rispettati; si cerca sbarazzarsene al più presto, e si procede con tanta premura che spesso vengono deposte sulla riva delle persone non ancor morte. Se, ciò che accade talvolta, esse rinvengono, non possono rientrare nel recinto della città; è loro imposto di emigrare in un distretto lontano situato sulle rive del Gange, dove i villaggi interi sono formati di quei risuscitati; gl'Indù disprezzano e fuggono i luoghi popolati in tal guisa. Altra volta si potevano abbruciare i corpi in qualunque sito dell'Ugli; ma oggidì le ordinanze di polizia vietano il compimento di quella cerimonia sovra altro punto fuori di quello speciale di cui ho parlato. »

ANDRASSY.

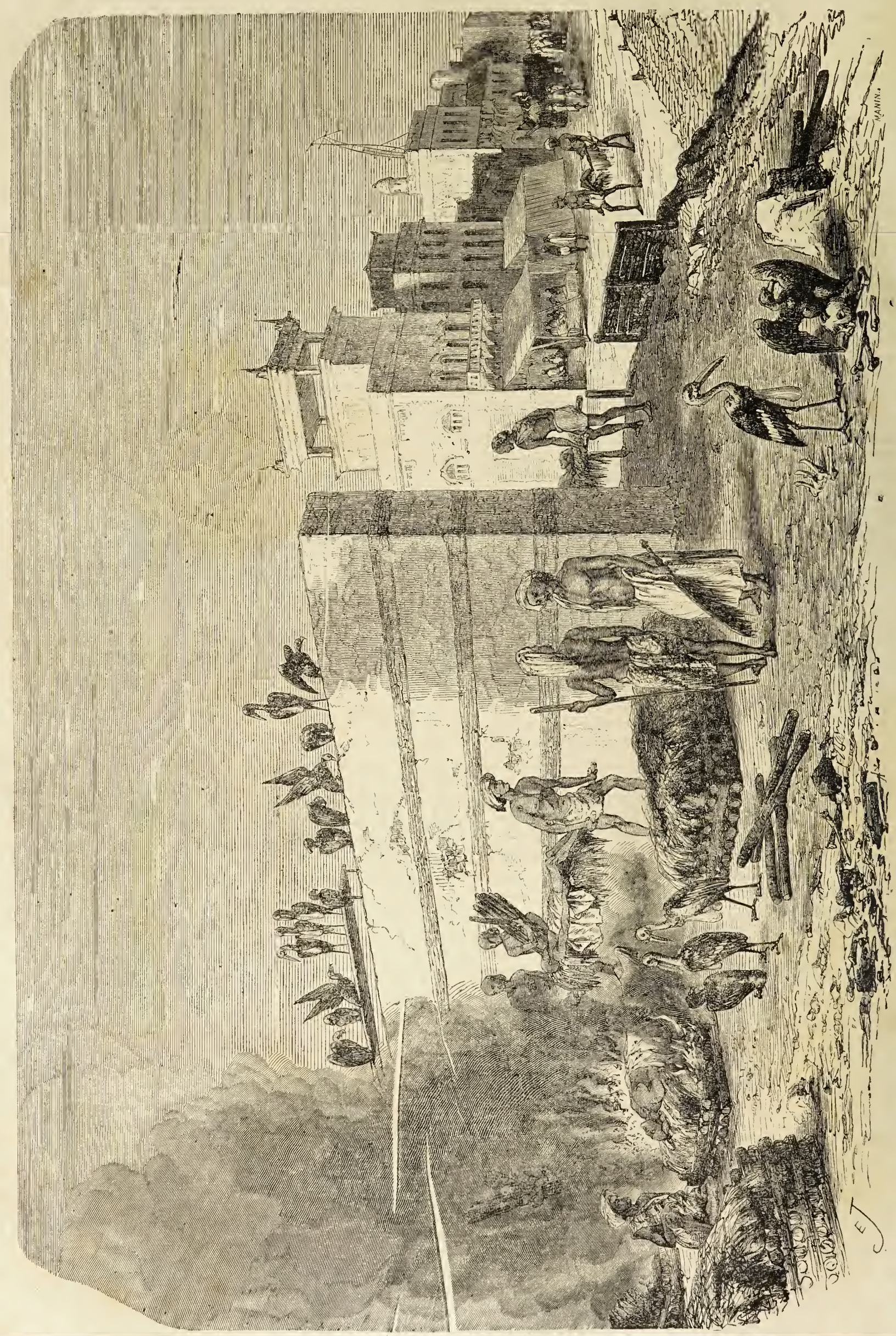
## LA FORTEZZA DI KŒNIGSTEIN.

Dopo le vicende politiche della trasformazione germanica, il re di Sassonia, dopo aver esitato il possibile, dovette rassegnarsi a tutte le pretese del re di Prussia. Fra queste, c'è stato di consegnare alla Prussia la fortezza di Kœnigstein, che in verità meritava miglior sorte, dopo l'attitudine energica del suo comandante. Questo bravo ufficiale aveva, durante la guerra, resistito a tutte le intimazioni dei generali prussiani; quella roccia fu il solo punto della Sassonia dove la bandiera sassone non cessò di sventolare anche dopo la battaglia di Sadowa, quando gli eserciti di re Guglielmo, padroni di tutta la Germania, marciavano su Vienna senza ostacoli. Anzi si dovette trattare specialmente col comandante di Kœnigstein per garantire la sicurezza dei convogli destinati alle truppe vittoriose, giacchè il cannone della fortezza poteva battere ad ogni istante la strada ferrata che passa ai piedi dei bastioni. Eppure non vi erano che poche centinaia di soldati in quel nido d'aquila.

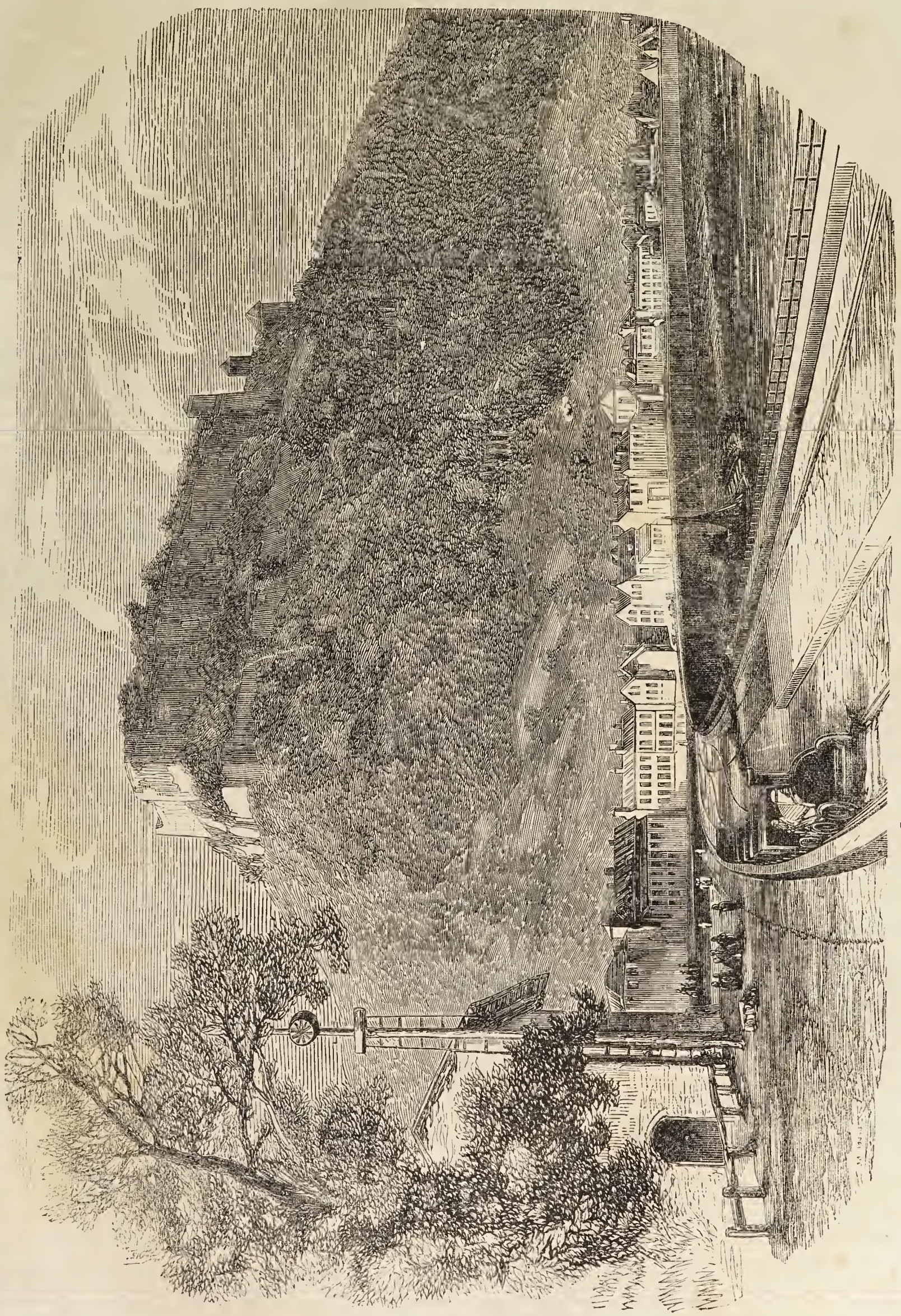
La fortezza di Kœnigstein, (che in italiano significa Sasso reale), s'innalza a 293 metri al disopra del livello del fiume Elba. Essa corona una roccia ch'è tagliata a picco da tre lati, e quasi inaccessibile dal quarto.

Il primo castello fu costruito dai re di Boemia per difendersi contro i tedeschi. Di questo non restan più traccie. Nel 1352, esso cadde in possesso ai burgravi di Dohna. Nel 1462, il margravio di Meissen, Guglielmo II, se ne impadronì. Nel 1465 gli Ussiti lo presero d'assalto e l'incendiarono. Circa un secolo dopo, un Convento di Celestini si stabilì sulle sue rovine. Poi Enrico il Pio, nel 1540, vi gettò le fondamenta di una nuova fortezza che gli elettori Augusto e Cristiano e i loro successori ingrandirono e fortificarono costantemente. Augusto III vi si rifugiò durante la guerra dei sette anni coi tesori e gli archivi della sua capitale. Nel 1813 Napoleone fece bombardare i bastioni di Kœnigstein, ma le palle non poterono danneggiarli.

Si vede che questo castello, di cui pubblichiamo oggi la veduta, ha un passato glorioso, e che gli ultimi avvenimenti non lo fecero decadere dalla sua antica riputazione. Però il 24 ottobre 1866 vi entravano le truppe prussiane, in seguito al trattato sottoscritto tre giorni prima a Berlino



Una scena funeraria a Calcutta.



La Fortezza di Kœnigstein, in Sassonia.

## CONVERSAZIONI IGIENICHE

—

**Precauzioni da usarsi in inverno nei climi temperati e ventosi.**

In generale i paesi di mare sono sempre ventilati di preferenza che quelli posti dentro terra, e se d'inverno vi spirino dei venti freddi, non è cosa tanto facile di mantenersi in salute. Molte città però e villaggi non marittimi sono pure notati per la variabilità del clima e della temperatura atmosferica non solo da un giorno all'altro, ma da un'ora all'altra della giornata istessa. Però queste circostanze sfavorevoli al mantenimento di una salute normale, possono essere vinte od almeno diminuite nella loro intensità di azione per mezzo di certe previdenze che mi propongo di esporre ai miei lettori, e che varranno per tutti quelli che si trovano in circostanze di clima così mutabili.

La prima conseguenza necessaria della mutabilità del clima è quella di non riscaldare artificialmente le abitazioni durante l'inverno. Diffatto è assioma da tutti ammesso che le abitudini del nostro corpo non s'interrompano impunemente, ma che bisogna continuarle. Ora se noi avremo soddisfatto all'invito istintivo ed al bisogno di riscaldarci nelle prime giornate fredde d'inverno, come potremo smettere o come potremo continuare senza danno al nuovo comparire di dieci o quindici giorni temperati e quasi di primavera? di quelle giornate che c'invitano ad aprire tutte le finestre dei nostri appartamenti ed a passare alcune ore sul terrazzo od in giardino? di quelle nelle quali ci si fanno sentire pesanti gli abiti indossati al primo apparire dei freddi, e che alcuni sconsigliatamente depongono di bel nuovo?

Ma il fuoco in casa in siffatti climi è anche più dannoso nelle giornate fredde che nelle temperate, ed eccone la spiegazione, che ritengo assai probabile. — In un clima ventoso, quando appena si esce di casa (dove la dolce temperatura aveva aperti i pori della pelle) si rimane colpiti dal soffiare del vento prima ancora che col moto del corpo si abbia potuto mettere in attività il sangue per modo di opporre una resistenza all'azione refrigerante del vento istesso. Ora la conseguenza ne sarà di rimanere più facilmente colpiti di quello noi riusciremmo se i pori della nostra pelle non si trovassero di troppo dilatati. Il vento, che con posa incessante rinnova intorno di noi uno strato d'aria fredda che ci sottrae rapidamente il calore, produce un effetto assai più pronto del freddo intenso di altri climi, nei quali l'uomo non è colpito appena si presenta all'aria libera, ed ha tempo di mettersi in reazione. Questa è forse una delle principali cagioni della differenza grandissima tra il clima di Genova, per esempio, e quello della città di Torino e di Milano. A Genova in tutto l'inverno si hanno pochi giorni di freddo, ma egli è più sensibile che in altri luoghi, sebbene di clima più rigido.

Come conseguenza del precetto di non riscaldare artificialmente le case si presentano due avvertenze necessarissime, e sono di riparare le abitazioni dalla introduzione del vento, e di mantenerci in casa assai coperti e quasi quanto lo saremmo fuori (1). La necessità della prima avvertenza è evidente, e la seconda si presenta spontanea, perchè se non dovrà essere troppo forte la differenza tra la temperatura di casa e quella di fuori, necessariamente occorrerà supplirvi con delle coperture. Nè dovremo temere di restare in deficienza al primo presentarci fuori di casa, perchè, meno impressionabili dal vento (per le ragioni suddette), avremo tempo di provocare la reazione col moto, e questa basterà per metterci e mantenerci in equilibrio colla più fredda temperatura del di fuori.

Conchiudendo dunque diremo che a mantenerci sani durante l'inverno nei climi temperati e ventosi occorrono:

1.° Case riparate, ma non riscaldate.

2.° Il nostro corpo ben coperto in casa come fuori, perchè la reazione prodotta dal moto basta ad equilibrare la temperatura più bassa che si trova all'aria aperta.

D.r Du Jardin.

(1) A coloro che vanno troppo soggetti al raffreddarsi dei piedi, si potrebbe concedere il riscaldamento per mezzo dell'acqua calda contenuta in una cassetta di latta ermeticamente chiusa. Quello è un caldo omogeneo e limitato.

## AD UNA STELLA!

Vaga stella pudica
Che splendi in ciel sereno,
E dei mortali amica
Sul pian, sul monte e giù per l'ime valli
Luce diffondi dagli eterei calli,
Te fulgida, brillante,
Bella del tuo leggiadro
Incantator sembiante,
In fra gli astri del cielo io te ravviso
Pellegrina gentil del paradiso.
Vagheggia, innamorato
L'uomo di te, la terra,
Il ciel, tutto il creato....
E te mirando, allor che nella queta
Onda ti specchi, il cuor tutto s'allieta!
La pace che prometti
Fa che nel seno io provi,
Sorridi ai casti affetti,
E ascolta, o stella che nel ciel ten vai
Quella prece che prima a te levai.
Dolcezze ignote io seno
Qualor contemplo a sera
Stellato il firmamento,
E si van ridestando entro il mio core
Sensi pietosi d'un arcano amore!
Tu dall'eterea via,
A me infelice, infondi
Dolce melanconia,
E mentre assorto in contemplarti io sono
Tutto scordo quaggiù, tutto perdono.

Alessandro Casati.

## RICORDI STORICI.

**Marzo.**

20. 1162. Il tiranno tedesco *Federigo Barbarossa* ordina in questo giorno la distruzione di Milano.
21. 1415. Il pontefice *Giovanni XXIII*, costretto dal Concilio di Costanza a rinunziare al pontificato, fugge da quella città vestito da palafreniere. Venne preso a Friburgo e trasportato in un castello vicino. Incarcerato quindi a Heidelberg vi fu tenuto per oltre 3 anni e liberato ad istanza dei Fiorentini nel 1419. Morì pochi mesi dopo e fu sepolto in San Giovanni a Firenze.
22. 1519. Muore *Giasone Maino* celebre giureconsulto nato a Pesaro nel 1435. Insegnò il diritto nell'Università di Pavia, e scrisse diverse opere. L'imperatore Massimiliano lo nominò Cavaliere e Conte Palatino.
23. 1791. Muore di 79 anni *Carlo Ignazio Massini* prete dell'Oratorio e celebre biografo.

## LA STIMA DELL'UOMO.

Miriamo nell'umanità coloro che, attestando in sè medesimi la morale grandezza di essa, c'indicano ciò che dobbiamo aspirare di divenire. Non potremmo agguagliarci in fama a loro, ma non è questo che importa. Sempre possiamo a loro agguagliarci in interno pregio, cioè nella coltura dei nobili sentimenti, ogni volta che non siamo aborti, od imbecilli, ogni volta che la nostra vita, dotata d'intelligenza, estendasi alquanto al di là dell'infamia.

Quando siamo tentati di disprezzare l'umanità vedendo co' nostri occhi, o leggendo nella storia molte sue turpitudini, poniamo mente a quei venerandi mortali che pur nella storia splendono. L'iracondo, ma generoso Byron mi diceva essere questo l'unico modo con cui potesse salvarsi dalla misantropia. « Il primo grand'uomo che mi ricorre alla mente, dicevami egli, è sempre Mosè: Mosè che rialza un popolo avvilitissimo; che lo salva dall'obbrobrio dell'idolatria e della schiavitù; che gli detta una legge piena di sapienza, vincolo mirabile tra la religione de' patriarchi e la religione de' tempi inciviliti, ch'è il vangelo. Le virtù e le istituzioni di Mosè sono il mezzo con cui la Provvidenza produce in quel popolo valenti uomini di stato, valenti guerrieri, egregi cittadini, santi zelatori dell'equità, chiamati a profetare la caduta de' superbi e degl'ipocriti, e la futura civiltà di tutte le nazioni.

Considerando alcuni grand'uomini, e principalmente il mio Mosè, soggiungeva Byron, ripeto sempre con entusiasmo quel sublime verso di Dante:

*Che di vederli, in me stesso m'esalto?*

e ripiglio allora buon concetto di que-

sta carne d'Adamo, e degli spiriti che porta.

Queste parole del sommo Poeta britannico mi restarono impresse indelebilmente nell'animo, e confesso d'aver tratto più d'una volta gran giovamento dal far come lui, allorchè l'orribile tentazione della misantropia m'assalse.

I magnanimi che furono e che sono, bastano a smentire chi ha basse idee della natura dell'uomo. Quanti se ne videro nella remota antichità! quanti nel tempo romano! quanti nella barbarie del medio evo e ne' secoli della moderna civiltà! Là i martiri del vero; qui i benefattori degli afflitti; altrove i Padri della Chiesa, mirabili per colossale filosofia e per ardente carità: dappertutto valorosi guerrieri, propugnatori di giustizia, ristoratori de' lumi, sapienti poeti, sapienti scienziati, sapienti artisti!

Nè la lontananza della età, o le magnifiche sorti di que' personaggi, ce li faccia immaginare quasi di specie diversa dalla nostra. No: non erano in origine più semidei di noi. Erano figli della donna: dolorarono e piansero come noi: dovettero, come noi, lottare contro le male inclinazioni: vergognare talvolta di sè, faticare per vincersi.

Gli annali delle nazioni e gli altri monumenti rimasti non ci ricordano se non piccola parte delle sublimi anime che vissero sulla terra. Ed a migliaia sono tuttodì coloro, che senza avere alcuna celebrità, onorano coi frutti della mente e colle rette azioni il nome d'uomo, la fratellanza che hanno con tutti gli egregi, la fratellanza, ripetiamolo, che hanno con Dio!

Rammemorare l'eccellenza e la moltitudine de' buoni, non è illudersi: non è guardare il solo bello dell'umanità, negando esservi copia d'insensati e di perversi. I perversi e gl'insensati abbondano, sì; ma ciò che vuolsi rilevare, si è: — che l'uomo può essere mirabile per senno, — che può non pervertirsi, — che può anzi in ogni grado di coltura, in ogni fortuna, nobilitarsi con altre virtù, — che per tali considerazioni ha diritto alla stima di qualunque intelligente creatura.

Dandogli la dovuta stima, vedendolo spinto verso la perfezione infinita, vedendolo appertenere al mondo immortale delle idee, più che non ai quattro giorni in che, simile alle piante ed alle fiere, apparisce sotto le leggi del mondo materiale, — vedendolo capace almeno d'uscire d'infra lo stuolo delle fiere, e dire: « io sono dappiù di voi tutte, d'ogni cosa terrena, che mi circondi! » — noi sentiremo crescere i nostri palpiti di simpatia per lui. Le sue stesse miserie, i suoi stessi errori ci commoveranno a maggior pietà, sovvenendoci qual ente grande egli sia. Ci affliggeremo che il re delle creature s'avvilisca; agogneremo or di velare religiosamente i suoi torti, or di porgergli la mano perchè si rialzi dal fango, perchè ritorni all'elevazione dond'è caduto; esulteremo ogni volta che lo vedremo, memore della sua dignità, mostrarsi invitto in mezzo a' dolori ed agli obbrobri, trionfare delle più ardue prove, approssimarsi con tutta la gloriosa possa della volontà al suo tipo divino!

SILVIO PELLICO.

## Attualità.

La odierna incisione di attualità, che offriamo ai nostri lettori, rappresenta una scena degli ultimi tumulti avvenuti i giorni 8 e 9 di febbrajo p. p. a Parigi, e precisamente l'assalto di una barricata formata dai tumultuanti all'angolo del Sobborgo del Tempio. Causa di questi tumulti fu l'arresto di Rochefort, di cui parlammo nel numero precedente.

## VALIGIA DELLA DOMENICA

UN DEBITO D'ONORE. — Fox, il celebre uomo di Stato inglese, era un giuocatore impenitente che aveva più creditori che non capelli in capo.

Una sera, Fox guadagnò 1,000 sterline, ed uno dei suoi creditori, avendolo saputo, si recò subito da lui per invitarlo a pagargli un vecchio debito.

— Signor mio, gli disse Fox, è impossibile ch'io vi paghi, perchè debbo prima di tutto pagare i debiti d'onore.

— Ma, signor Fox, rispose il creditore, tutti i debiti sono debiti di onore, ed io che ho una vostra cambiale nelle mani credo di avere diritto di essere pagato del pari che chi vi guadagnò qualche ghinea al giuoco.

— Dov'è la mia cambiale?

— Eccola qui, v'ha la vostra firma, ed è già scaduta da un pezzo.

— Ne convengo, disse Fox, che esaminando attentamente la cambiale in discorso la fece a pezzi, con gran dolore del suo creditore che impallidendo esclamò:

— Ma, signor Fox, che cosa fate?

— Signore, io trasformo la vostra cambiale in un debito di onore. Ecco il vostro danaro.

***

I BICCHIERI VUOTI. — Nello scorso carnevale una signora che dava un festa di ballo, ordinò ad uno dei suoi domestici di andare a prendere dei rinfreschi per gli invitati.

— Il domestico obbedì, e di lì a poco rientrò nella sala da ballo tenendo una guantiera sulla quale vi erano sei bicchieri pieni e quattro vuoti.

— Giovanni, le disse la sua padrona, che bisogno vi era di portare i bicchieri vuoti?

— Signora, rispose il domestico, li ho portati per gl'invitati che non volessero prendere nulla.

***

UN LADRO REGALATO. — Il barone X, moriva ultimamente a Parigi senza che si potesse trovare una riga di testamento. La baronessa era disperata perchè si doveva in tal caso vendere il castello, che valeva 300,000 franchi, a favore della successione. Volle il caso che un ladro penetrasse, nel disputato castello ed involasse diversi oggetti. Colui che scuoprì il furto raccolse a prova anche alcuni pezzetti di carta che il ladro avea strappati, onde consegnarli al giudice istruttore. Qual maraviglia! uniti i brani trovati si trovò essere questo l'atto di donazione alla desolata sposa. Ora la baronessa offre in ricompensa lire 30,000 al ladro, ma.... bisogna che questi vada a ritirarli alla prefettura di polizia (??) ove furono depositate.

***

EROISMO FEMMINILE. — Nota a tutti è la guerra accanita che gli spagnuoli fanno di continuo agli abitanti dell'isola di Cuba. Ecco un episodio commoventissimo che mostra come la virtù spartana viva ancora e risplenda di tratto in tratto anche ai giorni nostri.

« Il cinque febbraio ultimo, gli spagnuoli, dopo di avere rapito per sorpresa quaranta dame cubane, le collocarono in capo all'esercito fra due battaglioni di soldati, e le fecero marciare così contro gl'insorti.

« Lo scontro ebbe luogo presso un paese denominato Las Tunas.

« Giunti in vicinanza del nemico, gli spagnuoli fecero fuoco da tutti i lati, ma i poveri cubani riconoscendo le loro mogli e le loro figliuole, non vollero scaricare le armi per timore di uccidere quelle sciagurate.

« Una delle fanciulle prigioniere, chiamata Mercedes Varona, appartenente a una delle principali famiglie dell'isola, si pose a gridare rivolta ai suoi amici:

« — Fate fuoco senza pietà, noi non vogliamo altro che morire.

« Ella aveva appena pronunziato codeste parole che un capitano spagnuolo la stese morta con un colpo di revolver.

« L'atto feroce fu il segnale di una mischia generale, nella quale perirono tutte le quaranta donne prigioniere. »

***

LA FUGA DI UN IMPRESARIO. — Poche settimane fa il signor Malcaze; direttore del Teatro di Tournai, si dava alla fuga.

La sera prima di fuggire quell'impresario recitava la parte di Giove nell'*Orfeo all'inferno*, ed ebbe l'audacia di dire recitando:

— Quando non si hanno più denari, si fanno i bauli, e si scappa in un vagone della strada ferrata.

Al domicilio del signor Malcaze venne trovata una lettera indirizzata all'amministrazione municipale, che conteneva un biglietto di 500.... *anni di prosperità.*

ATTUALITA'. — I TUMULTI DI PARIGI. Assalto d'una barricata, all'angolo del Sobborgo del Tempio, nella sera dell'8 febbraio.

P. CHIESA *Gerente* STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DI E. TREVES. TIP. TREVES.

Anno I. — Num. 40. Giovedì, 24 Marzo 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . | L. 5 — | 2 50 |
| Svizzera e Stati Pontificî. . . . . | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea e spazio di linea.

CAPOLAVORI DELLA PITTURA ITALIANA

## UN MOSAICO DI POMPEI.

Torniamo un passo indietro, anzi non un solo passo, ma facciamo un salto a dirittura dall'arte medioevale all'arte antica. Capolavori pregevolissimi noi abbiamo in quella serie ed in quell'epoca più remota; nè di questi potremmo tacere senza colpa nella completa e generale rivista artistica, che veniamo da qualche tempo facendo.

Uno dei più importanti vestigi della pittura degli antichi, che sia arrivato traverso i secoli e i danni del tempo fino a noi, è un mosaico trovato a Pompei nella casa detta del *Fauno*, a cagione di un bellissimo *Fauno danzante* in bronzo ivi scoperto e collocato fra le principali meraviglie del Museo di Napoli. Questo mosaico, che costituiva il pavimento del *triclinio* (sala da pranzo) della casa del *Fauno*, ha tutta l'importanza di un vero quadro storico e contiene venticinque figure di uomini e dodici cavalli della grandezza naturale. Il soggetto, a cui volle ispirarsi il pittore, fu certo una delle battaglie di Alessandro contro i Persiani, e probabilmente la battaglia d'Isso, la cui narrazione si trova esattissima nel libro III di Quinto Curzio, ed apparisce del tutto unisona coll'opera pittorica dell'artista. Questa battaglia, in cui Alessandro sconfisse l'esercito di

La battaglia d'Isso
Mosaico trovato a Pompei.

Dario, ebbe luogo nelle vicinanze d'Isso l'anno 333 avanti l'éra cristiana.

Il mosaico di cui parliamo è senza fallo la riproduzione, di un quadro, la cui origine è dubbia. Per alcuni il quadro è di pennello greco, per altri di pennello romano. Nel secondo caso, che più volentieri accettiamo, noi possiamo a buon diritto noverare questo dipinto fra i capolavori della pittura italiana: nel primo lo possiamo ancora, sì perchè l'arte romana fu figlia legittima dell'arte greca, sì ancora perchè la riproduzione in mosaico è ad ogni modo arte italiana. Se il quadro è d'origine greca, ne potrebbe essere autore o Filossene, o Eretrio discepolo di Nicomaco, del quale sappiamo che dipinse per il re Cassandro una delle battaglie di Alessandro contro i Persiani. In questo caso converrebbe dire che il quadro in questione fu uno di quelli che vennero trasportati in Roma dalla Grecia dopo la sua conquista.

Rimarchevolissimo questo lavoro apparisce sì per il disegno che per la composizione. Scorci e chiaroscuri, movenze e gruppi, varietà di tipi, espressione di fisonomie, giustezza di linee, tutto concorre a porvi sott'occhio una scena piena di vita, di verità, e di colorito drammatico..... tutto vi trasporta con la mente su quel campo ove tante e tanto diverse scene avvennero in poche ore, ove Alessandro sulla sua quadriga eccitava i guerrieri alla pugna ed egli stesso, vero fulmine di guerra, si slanciava animoso nel più fitto della mischia ben sapendo per prova che la migliore di tutte le esortazioni è l'esempio.

# L'ARIA.

Supponghiamo, dice il chimico Thenard, che non vi fosse nè forza attrattiva nè forza repulsiva, che tutti gli elementi del globo fossero mescoscolati, che in questo stato di cose l'attrazione ed il calore fossero creati, e che d'un tratto i diversi elementi agissero gli uni sugli altri e tendessero a combinarsi; tre sorta di corpi ne nascerebbero: i *solidi* che, come più pesanti, occuperebbero il centro della terra; i *liquidi*, meno pesanti, empiute tutte le fessure, occuperebbero la superficie e sovr'essi l'*aria*, meno pesante di tutti, formerebbe uno strato, più o meno alto, più o meno sottile.

L'aria, come l'acqua, il fuoco e la terra, era, secondo il greco filosofo Aristotile, uno dei corpi elementari, cioè un corpo semplice. Le si attribuivano le proprietà del calore e dell'umido e rappresentava l'idea della trasparenza; tutti i corpi adunque, che erano caldi umidi e trasparenti, erano, secondo Aristotile, costituiti dall'aria. Jean Rey, celebre chimico, nel 1630, riguardando i tanti e svariati fenomeni che presenta nella combustione opinò pel primo che l'aria non poteva essere un corpo semplice. Lavoisier, Gay-Lussac, Cavendish, Davy Priestley ed altri camminando sulle orme del Jean giunsero a dimostrare la verità delle sue teorie. Così cadde la teoria dell'infallibile Aristotile e per aria d'allora in poi s'intese il complesso di tutti i corpi che hanno la proprietà di svolgersi in gas o mantenersi in vapore. Si chiamano *gas* quei corpi capaci di stare costantemente allo stato aeriforme, cioè in forma d'aria; e *vapori* quei corpi volatili prodotti dalla ebollizione d'un liquido, che non restano costantemente allo stato aeriforme e che la temperatura o la pressione dell'aria ordinaria è capace di condensare.

I gas che comunemente si trovano nell'aria sono: l'*ossigeno* in poco più d'un quinto, l'*azoto* in poco meno di quattro quinti, l'*acido carbonico* in proporzione varia. I *vapori* generalmente sono quelli di acqua in proporzione variabilissima e spesso in tanta quantità da poterli facilmente percepire senza l'aiuto di mezzo alcuno. Quante volte, o lettore, non ti è successo di ritirarti bagnato senza che piovesse e tu ti sei accontentato di esclamare: — Che aria umida fa oggi — senza investigarne la causa? Ora capisci che l'umidità è causata dai vapori che si condensano. Per aria però s'intende comunemente un misto di $^1/_5$ d'*ossigeno* e $^4/_5$ d'*azoto* con vapori più o meno di acqua e gas carbonico in proporzione varia.

Ma tu non sai, lettore carissimo, che cosa siano questi corpi? Ebbene sappi dunque che l'ossigeno, l'azoto e l'acido carbonico sono tre gas, e che l'acqua svolgesi nell'aria in vapori.

L'acqua composta nelle sudette quantità è trasparente, invisibile, insipida, incolore, inodora, pesante, elastica. Essa forma intorno alla terra un involucro di circa 15 a 16 leghe di altezza.

Gli animali e i vegetali vivono nell'aria e di aria; ma, non tutta la massa che la compone è necessaria al loro alimento. Gli animali vivono di solo ossigeno ed i corpi in combustione ardono a sue sole spese; pure, se questo gas fosse solo, la sua forza comburente ucciderebbe gli animali perchè i nostri polmoni nol potrebbero sopportare ed i corpi in combustione sarebbero presto distrutti; però, i quattro quinti d'azoto bastano a modificare la sua potenza e stabilire l'equilibrio. I vegetali vivono di carbonio e l'assorbono dall'aria allo stato d'acido carbonico; ritengono il carbonio e rimettono per mezzo delle foglie l'ossigeno che lo accompagna.

Ma dunque a forza di tutto questo consumo l'aria finirà col mancare e noi morremo soffocati?..... No, lettor mio, non aver paura, perocchè l'aria non può venir mai meno; mille altre cause producono giornalmente tanta aria che è sufficientissima a controbilanciare quella che si consuma. T'ho detto e ti ripeto che i vegetali non assorbono ossigeno ma carbonio dall'aria, e ti aggiungo che essi ne mandano fuori molta di più perchè la sottraggono all'acqua che assorbono colle radici. I corpi in putrefazione svolgono gas azoto ed acido carbonico ed ecco l'equilibrio, e se ciò non avvenisse l'aria non potrebbe venir meno che dopo un'infinità di secoli.

Abbiamo detto che l'aria risulta di tutti i corpi che possono levarsi in vapori od in gas; da ciò chiaro emerge che nell'aria possono esistere gas venefici, che in mille modi possono viziarla e nuocere alla nostra economia, producendo tanti mali che spesso finiscono con ucciderci.

Mi pare dovere avvertirti, che per altre moltissime cause tu stesso, senza volerlo, potresti in mille modi nuocere alla tua vita. — Prima d'ogni altro guardati dal soggiornare in punti malsani per sviluppo di gas esiziali, come vicino alle paludi o ai pantani. Non introdurrai mai fuoco in tempo di notte e mentre dormi nella tua camera da letto, massime se questo fuoco non sia di bracia. Ricordati in tal caso, come ti ho detto, che i corpi in combustione si mantengono a spese dell'ossigeno necessario alla tua respirazione. — Parimente non introdurrai nella tua camera da dormire cosa alcuna odorifera o puzzolente, perocchè queste potrebbero anco nuocere al tuo ben essere.

Non dormirai di notte sotto gli alberi in vita, giacchè questi di notte emettono continuamente dell'acido carbonico.

Verserai spesso dell'acqua nelle latrine e specialmente in tempo di estate; anzi, potendolo, vi verserai di quando in quando del cloruro di calce.

Fu osservato dal signor Pekin che l'aria sottomessa ad una pressione di mille atmosfere diveniva liquida e che questo stato durava anco per alcuni istanti cessata la pressione. Come l'aria si condensa per l'abbassamento della temperatura così la si dilata per l'accrescersi del calore producendo un esquilibrio nella sua massa e dando per risultato il vento.

L'aria ha un peso sensibilissimo: un litro pesa grana 1, 2991. La pressione che essa esercita è incredibile, si calcola niente meno che in un metro quadrato di spazio la pressione dell'aria è uguale a 10,330 chilogrammi, e che la pressione dell'aria che gravita sopra un uomo è di 15,000 chilogrammi — peso che non si avverte pel suo grande equilibrio.

Oltre alla respirazione animale e alla consumazione che ne fanno i corpi in combustione l'aria, essendo un corpo difficile a saturarsi di acqua, s'impiega per seccare alcune sostanze o per concentrare dei liquidi, ed è per questo che le acque del mare si espongono ad essere battute dall'aria per poterne con più facilità estrarre il sale.

L'aria giova non poco alla fabbricazione di diversi colori e specialmente dell'indaco e del rosso che sviluppa ed avviva.

Finalmente l'aria viene impiegata come forza motrice di moltissime macchine, come p. e. i molini a vento per la macinatura del frumento o di altre sostanze, i battelli e le navi a vela, ecc....

SALVATORE GIANNETTO.

---

# ALBA D'AMORE.

Io vorrei l'ali per volarti al lato,
Quando l'ora dell'alba s'avvicina,
Per baciarti col sole il volto amato,
Salutarti coll'aura mattutina,
E col gajo uccellin di fronda in fronda
Cantarti l'amor mio, vergine bionda.

Ma l'ali io non posseggo e lunge lunge
È da la mia la casa che ti serra;
Pur, se il mio grido infino a te non giunge,
V'è il zeffiro che passa in ogni terra,
V'è il sole che risplende in ogni loco,
Che può dirti s'io t'amo e s'io t'invoco.

Oh! talor, se il verone al dì novello
Schiudi e tra i fiori della tua ghirlanda
Batter ti senti in fronte il venticello,
Di' ch'è un sospiro che il mio cor ti manda;
E se le guancie ti ferisce il sole,
Di' ch'è il mio labbro che baciar ti vuole.

Se dal destino non mi fia concesso
Fender col volo il cielo che ne separa,
Che mi cale se a te giungon lo stesso
La mia voce e 'l mio amor, vergine cara?
Se pure andrò di là dall'oceàno,
C'intenderem con quel linguaggio arcano.

LORENZO ZERLI.

## IL CASTELLO DI WINDSOR

Windsor!... Quanta parte di storia britanna racchiude in sè codesto nome fastoso, codesta montagna di granito!.... Anzi, a fare i conti giusti, la storia d'Inghilterra comincia da quella del castello di Windsor, dacchè esso data da Guglielmo il conquistatore, che primo si diè a fabbricarlo!.....

Windsor, a chi vi giunge da Londra percorrendo in un'ora e mezzo ventisei miglia inglesi, si mostra da lontano, tanto si estolle superbo ed isolato sulla acuta vetta del colle su cui s'abbarbica e strapiomba, come l'aquila grifagna sembra gravitare minacciosa sulla roccia che le serve di nido.

Abbenchè Windsor sia castello che ha fatto suo pasto d'una città, non crediate perciò che la città non esista. Anzi ne esistono due. Appena scendete nella vasta stazione eretta nel bel mezzo del parco, voi vedete alla sinistra aprirsi la larga ma ripida via che vi mena alla vetta del monte e nel cuor della città di Windsor, popolata da 8000 inglesi circa puro sangue. Ma se invece di voltare a sinistra, voi andate diritto al vostro naso, senza divergere alla destra, voi cadete in una strada ben fabbricata e mal lastricata la quale è un vero cordone ombicale, giacchè mette in comunicazione la madre che è la città di Windsor, colla sua legittima figlia, che è la città d'Eton.

Giammai paragone fu più esatto: Windsor è la vecchia matrona: Eton la gentile fanciulla. Tanto l'una è trista, spopolata e colle membra infrante; tanto l'altra è gaia, festosa, raccolta, così che i suoi 3500 abitanti paiono il doppio di quei di Windsor. Basta il dire che Eton è sede del celebre collegio reale, fondato da Enrico VI nel 1441 per l'educazione di 70 giovanetti spettanti all'aristocrazia, ai quali han facoltà di aggiungersi un trecento fanciulli delle migliori famiglie del regno. Chi non ha visto, passeggiando nel parco di Windsor che stendesi per 25 leghe di circonferenza, i gruppi folleggianti dei fanciulli di Eton, che al lungo loro mantello, simile ad un accappatoio, sembrano novizii gesuiti?.... Chi non li ha visti rincorrersi, esercitarsi alla lotta, giuocare al pallone, pescare nel Tamigi, fare insomma tutto quello che fanno i collegiali in ogni collegio del mondo?.... Non v'è che una cosa nella quale i collegiali di Eton non somigliano agli altri collegiali. Essi corrono dietro alle farfalle, agli uccelletti, e occorrendo, alle nottole, ma non corrono dietro alle forosette che pur crescono fitte, vispe, divinamente leggiadre su cotesta terra privilegiata. Uno studente d'Eton correr dietro alle belle ragazze, come uno studente di Pavia? Oh! ciò non avviene giammai!

E. M.

## CONVERSAZIONI IGIENICHE

### Gli alimenti.

Sotto il nome generico di alimenti, o sostanze alimentari, o nutritive si intende tutto ciò che serve a fornire al sangue i materiali necessari a compensare le perdite a cui il nostro organismo è continuamente soggetto.

Gli alimenti devono essere organici ed inorganici, cioè tali da potere surrogare i nostri tessuti nelle loro parti organiche ed inorganiche. Fra gli alimenti organici in primo luogo si deve mettere la fibrina destinata a sviluppare le fibre muscolari, l'albumina e la careina; tra gli inorganici varii sali come solfati e fosfati di soda, potassa, calce, magnesia, cloruro di sodio, ecc. destinate alla composizione e sviluppo delle ossa non solo, ma a formar parte del sangue. Tutte queste sostanze si trasmettono dal mondo esterno ai nostri tessuti mediante l'apparato della digestione, che li porta nell'organismo, dove poi sono assorbiti dal sangue per mezzo d'una funzione detto appunto *assorbimento,* che poi li trasporta a tutti i nostri tessuti.

La fibrina la prendiamo essenzialmente dalle carni muscolari degli animali, l'albumina e la caseina tanto dagli alimenti animali quanto dai vegetali, e le varie sostanze inorganiche dagli alimenti vegetali e animali e dall'acqua.

Alcuno avrà certamente osservato, che, dopo mangiata una bella dose di vegetali, si sente lo stomaco pieno, oppresso, ma non sazio, mentrecchè mangiando della carne in minor dose si sente lo stomaco sazio e non pieno ed oppresso. Questo dipende da ciò, che i cibi animali nutriscono molto più che i vegetali.

Da ciò il lettore vedrà quanto sono da preferirsi i cibi animali, e quanto riescono più giovevoli e salubri all'organismo che non i vegetali; preferendo i primi, si evitano le frequenti indigestioni ed incomodi che sarebbero causati dal cibarsi unicamente di vegetali, perchè chi non vi riflettesse ne mangerebbe a ufo non trovandosi mai sazio.

Ma con questo non vorrei si pigliasse la cosa in modo assoluto; non vorrei che alcuno si cibasse unicamente di cibi animali, perchè da tale abuso ne potrebbero derivare incomodi di ventre affatto opposti a quelli causati dal cibarsi unicamente di vegetali. L'economia animale vuole che si usi, senza abusare, di entrambe queste sorta di alimenti, in proporzione del temperamento della persona. Così un tale che fosse di temperamento sanguigno abbondi nei vegetali e scarseggi nei cibi animali, faccia il contrario chi è di temperamento linfatico, e chi non fosse nè sanguigno nè linfatico usi promiscuamente di tali alimenti.

Ogni cibo, ogni bevanda, che possa da noi essere facilmente e perfettamente digerita, e che nutrisca sostanzialmente, sarà senza fallo un ottimo alimento. Le carni d'animali giovani e selvatici sono cibi ottimi e che tutti facilmente digeriscono. Le uova, le quali in sostanza non sono che gli elementi costitutivi della carne muscolare, sono ottimi cibi, così pure le radiche dolci e amare, le mandorle, le castagne, i carciofi, gli asparagi, i cavoli. Lo stesso dicasi del pane ben lievitato e ben cotto. Non si deve abusare di legumi, focacce, carne di majale, i quali cibi, benchè ghiotti, causano frequentemente incomodi colici e gastrici.

Il vino poi, purchè generoso e non artefatto, e purchè usato convenientemente, accresce forza e vigoria alla persona ed ajuta la digestione. Le droghe, come pepe, garofani ecc., e le bevande alcooliche usate in modica quantità ajutano molto la digestione, poichè fanno sì che i succhi gastrici si segreghino in maggior quantità e decompongano quindi più speditamente gli alimenti introdotti nello stomaco. CARLO RUSTICINI.

## IL CORRICOLO A NAPOLI.

Chiunque conosce Napoli conosce altresì questo genere di veicoli, di cui ci piace dare una incisione piena di verità e di colore locale. Tirati da buoni cavalli, questi carri sopraccarichi di buontemponi se ne vanno con una velocità, che potrebbe sembrare pericolosissima, ove la corsa non fosse regolata da quei cocchieri, che hanno fama di essere i primi in Europa. Nelle partite di piacere che quel popolo allegro quanto altro mai organizza sovente nei magnifici dintorni di Napoli, il corricolo è invaso da una turba di gente che grida e canta e schiamazza a perdigola. Una nube di polvere involge carro, cavallo, auriga e passeggieri ed al gajo rumore si desta intorno il sobborgo. Alla sera quello stesso corricolo ripasserà per la stessa via, ma la corsa sarà più rapida e le grida ed i canti più chiassosi di prima. La ragione andate a cercarla nel buon pranzo gustato e nel buon vino bevuto.

**STORIA**
DELLE
**RIVOLUZIONI D'ITALIA**
PER
**GIUSEPPE FERRARI**
deputato al Parlamento

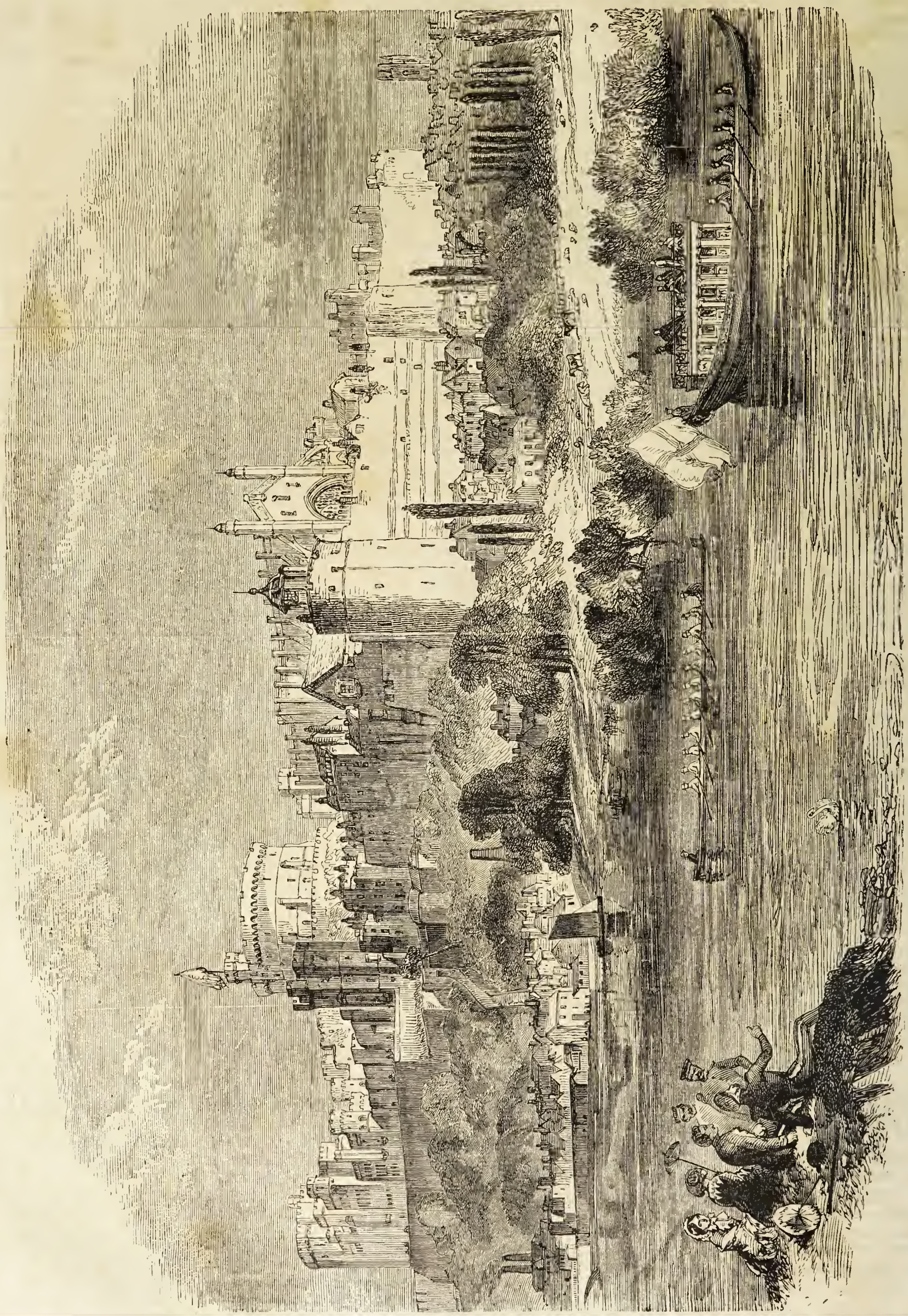
Prima edizione italiana
con numerose aggiunte dell' autore

L'edizione italiana esce a dispense di **96** pagine in-8 in caratteri nuovi. Costa **Una Lira** ogni dispensa. Da **SEI** a **SETTE** dispense formeranno **un** volume. L'opera completa sarà compresa in **3** gran volumi di **600** a **700** pagine circa, si pubblica regolarmente una dispensa ogni 20 giorni.

**È uscita la I.ª Dispensa.**

Chi manda **L. 18** agli Editori si terrà associato a tutta l'opera.

Dirigere comm. e vaglia all'editore E. Treves, Via Solferino, 11.



Il castello di Windsor.

Il corricolo a Napoli.

## L' UOMO SAGGIO.

La vita è un mare tempestoso in cui naviga l'uomo; e se molte volte la nostra navicella in sul mattino, quando il sole sorge sull'orizzonte bello come la speranza, solca sicura le placide onde del vasto oceano; non giunge ancora il meriggio, che, oscurasi il cielo, il mare agitato dal furore della procella travaglia il nostro debol legno, e minaccia di travolgerlo ne' profondi abissi. Quale rifugio nelle tempeste incessanti della vita si presenta all'uomo? Gli antichi attribuivano all'uomo saggio tre doti: fortezza, astinenza, operosità.

*Fortezza* nel sostenere i mali che travagliano la misera umanità. Molti uomini avvezzi ai dolci sogni d'una ridente giovinezza perdono ogni coraggio al minimo disinganno; tristezza, che per essi è continuo tormento, è l'aspide che loro rode crudelmente il cuore, e incapaci di armarsi di quella rassegnazione che pur si richiede dopo il fatto, non sapendo più ove ricovrarsi, sperano rifugio nella tomba. Infelici! perchè non avete educato il vostro cuore alla sventura? Perchè, allorquando foste capaci di gettare uno sguardo sulle misere condizioni dell'uomo su questa terra, non vi armaste di quella rassegnazione che rende gli uomini forti contro gli urti di avversa fortuna? Sì, quella rassegnazione, per la quale anche sperando il bene si aspetta con fermezza e con serenità il male, è la sola che ci possa ingenerare nell'animo quella quiete che anche fra i più duri travagli caratterizza l'uomo saggio. Fortezza adunque, non stoicismo insensibile ai piaceri ed ai dolori, chè lo stoico è stolto e vile; quell' ostentare continuo riso dinota in lui leggerezza di carattere, dinota in lui animo abbietto e incapace di sollevarsi ad un pensiero di commiserazione per la sventura. Quella fortezza, dico, che nata dalla rassegnazione e dalla speranza sostiene il male senza deriderlo, s' attrista senza avvilirsi. E la tristezza che accompagna il saggio sventurato, non che avvilirlo, lo nobilita, non che inaridirgli l'ingegno lo dispone a grandi opere. A questo proposito ne sia ammaestramento la preghiera che Cristo nell'orto di Getsemani indirizzava al Padre Celeste, preghiera che ne accenna al vero modo di sopportare con pace le prove cui a Dio piace sottoporre la nostra sofferenza.

*Astinenza.* A me fanno schifo quegli individui che non sapendo sollevare un istante la mente ad un pensiero puro, strisciano di continuo nel fango delle basse passioni, e che di ciò non paghi, deridono chi, a differenza di essi, non ama avvoltolarsi in sì lurida pozzanghera. E pur troppo questi, diciamolo a nostra vergogna, sono i più della moderna società. La sapienza antica nell'apporre all'uomo saggio l' astinenza, ci dinota come desso debba essere superiore ai brutali appetiti che degradano l'umanità; e come le passioni spengano la vivissima fiamma dell' affetto, affraliscano la vigoria della volontà, offuschino l' intelletto; troncando così ogni legame tra gli uomini, impedendo ogni eroica deliberazione, chiudendo la via ad ogni sapere.

Ma mentre la retta ragione condanna la passione, promuove l'affetto, chè, dice il Tommaséo, se distruggitrice è quella, questo è vero creatore; se la passione inaridisce l' anima e la tormenta, l'affetto la solleva e la scalda; se la passione è torrente che assorda, strascina e per vincer devasta, l'affetto scorre lemme lemme da perenne sorgente e per varii rivi discende a portar ovunque le gioie della vita. L' amore poi accresce in un cuor generoso tutte le altre perfezioni: chi ama ha pensieri piu nobili, e cerca di rendersi vieppiù degno dell'oggetto dell'amore suo; egli si crede collocato sur un più nobile seggio, e rivolgendo uno sguardo sprezzante sulle basse passioni che degradano l'umanità, si vergognerebbe di qualche debolezza. Onde è che la virtù non disapprova mai un' onesta inclinazione, sì condanna le sfrenate cupidità. Astinenza adunque sia dote d'ogni uomo che voglia essere saggio, che voglia avere lucido intelletto, ferma volontà, cuore retto, che voglia insomma godere di quella quiete che accompagnandolo fino alla tomba lo dispone a grandi opere, gli rende meno pesanti i mali della vita, e meno doloroso il pensiero della morte.

*Operosità.* L'uomo per sè stesso non è inerte: il solo ufficio cui egli deve compiere si è di dare retto indirizzo alla propria innata attività. A tal uopo è essenziale proporci uno scopo: chi può dire quanto sia nociva ed infelice la vita d'un uomo che non seppe proporsi e volere costantemente un fine? E qui non posso fare a meno di deplorare il poco senno di coloro che pongono sè stessi a centro delle proprie azioni. Miseri! perchè non sapete estendere le mire oltre la vostra meschinissima cerchia? Osservate l'umanità, osservate come essa sia ancor lontana dall' avere raggiunto i fini per cui Dio la creava! Ogni vostra opera sia diretta ad illustrare la patria che vi è prima madre ed a giovare all'umanità, chè tutti gli uomini sono fratelli. E qui mi cade in acconcio un paragone che renderà forse chiaro il mio concetto: i Gracchi fecero grandi opere per illustrare la madre che ambiva al nome di *Madre di uomini egregi;* fecero grandi opere per giovare al popolo che nel popolo riconoscevano i proprii fratelli; e la memoria dei due grandi rimarrà eterna in ogni cuore virtuoso. — Laonde adoperiamo la lingua che la patria ci dettò, facciamo retto uso delle cognizioni che per essa ci acquistammo, ricaviamo frutto dai prodotti che dessa ci porge, aiutiamoci dell'opera altrui, non per noi, sì perchè la patria possa dire: io ebbi un uomo saggio: affinchè l' umanità possa dire: un uomo mi aiutò. E questa è la gloria cui è in diritto e in dovere di aspirare ogni uomo. Ma ad essa non potrà mai giungere, non che l'ignorante, neppure il semidotto, essendo questo meno di quello: chè l'ignorante diventa savio per imitazione, ma il saputello tutto sprezzando, nulla vede di bello, nulla di buono, nulla di vero; è un cinico uno scettico, un infelice insomma.

Concludiamo: finchè siam giovani ancora, cerchiamo farci savii educandoci alla fortezza, all' operosità, all'astinenza; e noi ritroveremo quel rifugio dal mare tempestoso della vita, cui in principio accennavamo, illustreremo la patria nostra, gioveremo all' umanità, adempiremo insomma al mandato assegnatoci da Dio.

G. C. MASCARELLI.

## SENTENZE.

La paura del pubblico si può, volendo, interpretarla per modestia; ma io credo che in fondo sia vanità bell' e buona. Naturalmente parlo delle persone di un ingegno e d' un buon senso discreto. Presso i balordi, la vanità invece prende la forma di una fiducia impertinente. Quindi le tante sciocchezze che si pubblicano, e che darebbero una curiosa idea di noi in Europa, se, per fortuna nostra, essa non ignorasse l'italiano. Per noi poi negli affari di casa i due eccessi sono dannosi quasi egualmente. Nel Parlamento, per esempio, i primi, quelli della *vanità timida*, potrebbero dire con vantaggio di tutti il loro parere un po' più sovente; e se al tempo stesso gli altri della *vanità impertinente*, non avessero sempre la voce per aria, le discussioni sarebbero più sugose, durerebbero meno, e gli affari si sbrigherebbero più presto e meglio. La stessa riflessione potrebbe estendersi ad altri rami; al ramo giornalistico, letterario, sociale ecc. ecc. Poichè la vanità, pur troppo, è la gramigna che isterilisce il nostro campo politico: e poichè è pianta a foglia persistente, che fra noi fiorisce tutto l'anno, non è male metterci in avvertenza.

M. D'AZEGLIO.

## PICCOLA POSTA.

C. K. *Afile.* Il suo articolo, come che interessante, riesce troppo lungo e non possiamo per tal motivo valercene. — G. C. *Napoli.* L'Illustrazione popolare fa la guerra al lotto, come cosa nociva al popolo, e si contradirebbe pubblicando delle *Scene* che tendono a far nascere il desiderio di staccare un ambo od un terno. — N. B. *Ancona.* Non ci sembra troppo adatto all'indole del nostro giornale. — A. P. *Cantalupo nel Sannio.* Non abbiamo ricevuto ancor nulla. — D. F. *Venezia.* Grazie degli elogi: terremo conto del suo desiderio e lo appagheremo.

# CRONACA.

Gran parte della mia cronaca la dedico oggi alla nuova opera del Maestro Cav. A. Carlos Gomes, intitolata il *Guarany*, e rappresentata per la prima volta sulle difficili scene del teatro della Scala la sera del 20 corrente. Il M. Gomes è un giovine brasiliano di belle speranze..... speranze che già furono con questo suo primo lavoro realizzate in gran parte. La patria musicale del Gomes non è però Rio Janeiro, ma Milano. È qui che da oltre cinque anni egli vive per fregiarsi del titolo non usurpato di maestro; è qui che sotto la scorta di quell'*excellens in arte,* che è il venerando Lauro Rossi, egli ha cercato e trovato quell'ardua via che sola può condurre a nobilissima meta. E se il primo frutto de' lunghi ed indefessi suoi studî egli volle dedicare a Milano e sottoporlo al giudizio di questo pubblico, che in fatto d'arte ha il vanto di giudice supremo, noi dobbiamo sapergli grado del gentile pensiero.

Il soggetto del *Guarany* è tratto da un celebre romanzo di D'Alencar, il Manzoni del Brasile, intitolato *il frate avventuriere e la vergine.* Un fatto patrio fece battere i primi palpiti nel cuore del giovine artista, del neofito compositore: le reminiscenze della sua terra natale accesero la prima scintilla del suo genio promettitore di ben altri lampi nell'avvenire. Una analisi del libretto mi menerebbe troppo per le lunghe e però la salto a piedi pari. Dirò brevemente della musica.

Il successo fu splendido e, ciò che più monta, fu reale e non fittizio. Il pubblico, che credeva di assistere semplicemente ad un primo tentativo, si trovò dinanzi ad un serio lavoro d'arte lungamente pensato e potentemente ispirato. Il primo atto ed il terzo furono giudicati i migliori e lo sono davvero. Il terzo specialmente, in cui l'azione si passa tutta in una foresta brasiliana campo della tribù degli *Aimorè*, ha un carattere spiccatissimo, un colorito tutto particolare, un'impronta di originalità che sorprende ed appaga e che forma la più bella pagina di questo nuovissimo Guarany. Le forme dei pezzi e l'istrumentazione rivelano nel giovine Gomes il vecchio maestro; la preghiera degli Aimorè, il coro primo di questo atto terzo, la gran marcia ballabile ed il duetto sono vere e splendide creazioni.

In questo mio giudizio, che dalla maggioranza del pubblico io vidi con gran piacere diviso, non sono d'accordo (e me ne dispiace) con uno dei più stimati critici di Milano. Ciò però non vale a smuovermi dalla mia opinione. Questo critico rispettabilissimo ha detto che dopo il quarto atto dell'*Africana* di Meyerbeer non si poteva far altro in questo genere di musica indiana, o se così vuolsi chiamarla, selvaggia. Ma in verità questa ragione mi parve e mi pare tuttavia di lieve peso. Perchè Meyerbeer ha trattato quel genere, sarà vietato ad ogn'altro di trattarlo ancora, e sarà scritto inesorabilmente che nessun altro in quel genere potrà mai trovar nulla di buono e di nuovo?..... E sì che di nuovo e di buono ce n'è molto in questo atto terzo del *Guarany* a confessione dello stesso critico così facilmente severo. Parlando del duetto con cui l'atto in questione si chiude, egli dice che la posizione è somigliantissima a quella del duetto dell'atto quarto dell'*Africana* e qui proprio la memoria gli ha fallito all'uopo. Fra l'una e l'altra delle due posizioni drammatiche non c'è a dirittura nulla di analogo non che di somigliantissimo. E già che sono su questo argomento ne noto un'altra. Quel critico egregio analizzando l'*allegro* del duetto del primo atto del *Guarany* (pezzo che sollevò l'uditorio come un sol uomo all'applauso il più concorde, all'entusiasmo il più vivo) nota che il pensiero musicale di quell'*allegro* somiglia alla caboletta del notissimo duetto del Poliuto *al suon dell'arpe angeliche.* A chi ha sentito questo duetto io mi appello: forse il movimento sarà consimile, lo stesso se vuole, ma il pensiero musicale non ha che fare con nessun altro.

Le danze di Tommaso Casati (e non di Giovanni direttore della R. Scuola di ballo) furono generalmente disapprovate.

Ma io temo di aver già troppo abusato de' miei lettori, e concludo con lo stringere fraternamente la mano al bravissimo Gomes. L'arte non ha patria e non ha barriere. Se un buon lavoro ci arriva domani anche dal polo artico, sia il benvenuto. L'editore Lucca, che quando si tratta d'incoraggiare un giovine di belle speranze non si tira mai indietro, ha già acquistato la proprietà del *Guarany*, ed è in trattative per una seconda opera che il Gomes si comprometterebbe di scrivere in un anno o due.

Prima di far punto non posso a meno di non deplorare la perdita di due bravi generali del nostro esercito, il Chiodo e l'Escoffier, mancati, il primo a Firenze il 19 corrente per morte naturale, il secondo nello stesso giorno a Ravenna per morte violenta. Al Chiodo si deve in gran parte il nuovo arsenale marittimo della Spezia; all'Escoffier l'ordine ristabilito nella Romagna infetta da malviventi che gli averi e la vita dei cittadini minacciavano e compromettevano spesso coi più audaci delitti. L'assassinio dell'Escoffier non ha il carattere politico, ma non è per questo meno deplorabile.

C. D'O.

## LA FIGLIA DI SION.

Conoscete voi la storia di codesta infelice?

Aprite le pagine bibliche: essa è la personificazione della gente ebraica tratta schiava in Babilonia: ella è l'immagine d'ogni gente che sventurata vive nella desolazione e nella servitù. Il salmo compendia la storia di questa dolorosa. Uditelo adunque, perocchè esso avanza ogni parola che io potrei recarvi.

SALMO CXXLII.

Noi stavam di Babilonia
Lungo i fiumi allor seduti,
Mesti, immersi nelle lagrime,
Avevam Sïonne in cor,
E pendeano ai salci muti
Gli armoniosi plettri dei cantor;
Quando quei che della patria
Qui ne avean tratti prigioni
Gl'inni nostri ne richiesero
E soleano replicar:
« Su cantate le canzoni
Che già in Sionne vi piacea cantar.»
Come mai cantare il cantico
Del Signore in suolo estrano?
Oh se fia ch'io mai dimentico
Viva, o Solima, di te,
Possa allor la destra mano
Dimenticarsi pur ella di me!
Restar possa alle mie fauci
Pur la lingua inaridita,
O mia cara e dolce Solima,
S'io di te mi scorderò,
Se de'gaudi di mia vita
Il tuo pensiero in cima io non porrò.
Ti rammenta, o Dio, le barbare
Schiere d'Edom esecrate
In quel dì fatal che urlavano
Ebbre il cor di crudeltà:
« Ruinate, Ruinate
Da'fondamenti la vinta città. »
Oh beato chi a te rendere,
Potrà il mal che hai fatto a noi;
Pur recinta di miseria,
O figliuola di Babel,
Chi potrà strapparti i tuoi;
Pargoli e al sasso sbatterà crudel.

Salvino Salvini, valoroso scultore fiorentino, ritraeva in marmo codesta infelice Figlia di Sion e sapea prestarle tutto quel sentimento di dolore che il salmo or volgarizzato esprime.

P. A. Curti.

## RICORDI STORICI

**Marzo.**

24. 1665. Muore *Giulio Brignole.* Sale il figlio del Doge di Genova Antonio Brignole. Occupò diversi impieghi distinti nella Repubblica e nel 1642 fu inviato Ambasciatore a Filippo IV, re di Spagna. — Nel 1652, avendo perso sua moglie entrò nell'ordine dei Gesuiti. Lasciò diverse opere in prosa e in verso.
25. 1860. Protesta dell'Austria contro l'annessione dell'Emilia e della Toscana alla Sardegna.
26. 1832. Invasione del Cholera a Parigi; in meno di sei mesi morirono 18,000 persone.

| | ERRATA | CORRIGE |
|---|---|---|
| Pag. 184 | Nel 1820 gli fu eretta una statua | Nel 1826 gli fu eretta una statua |
| » 246 | Agostino Veracina | Agostino Veracini |
| » 279 | Muore Cristiano Adolfo Overbeck celebre pittore. | Muore Cristiano Adolfo Overbeck celebre poeta. |

La figlia di Sion

Opera in marmo di Salvino Salvini.

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento Tipografico-letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Anno I. — Num. 41. Domenica 27 Marzo, 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem |
|---|---|---|
| Regno d'Italia | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontificî | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale alle Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore E. Treves Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

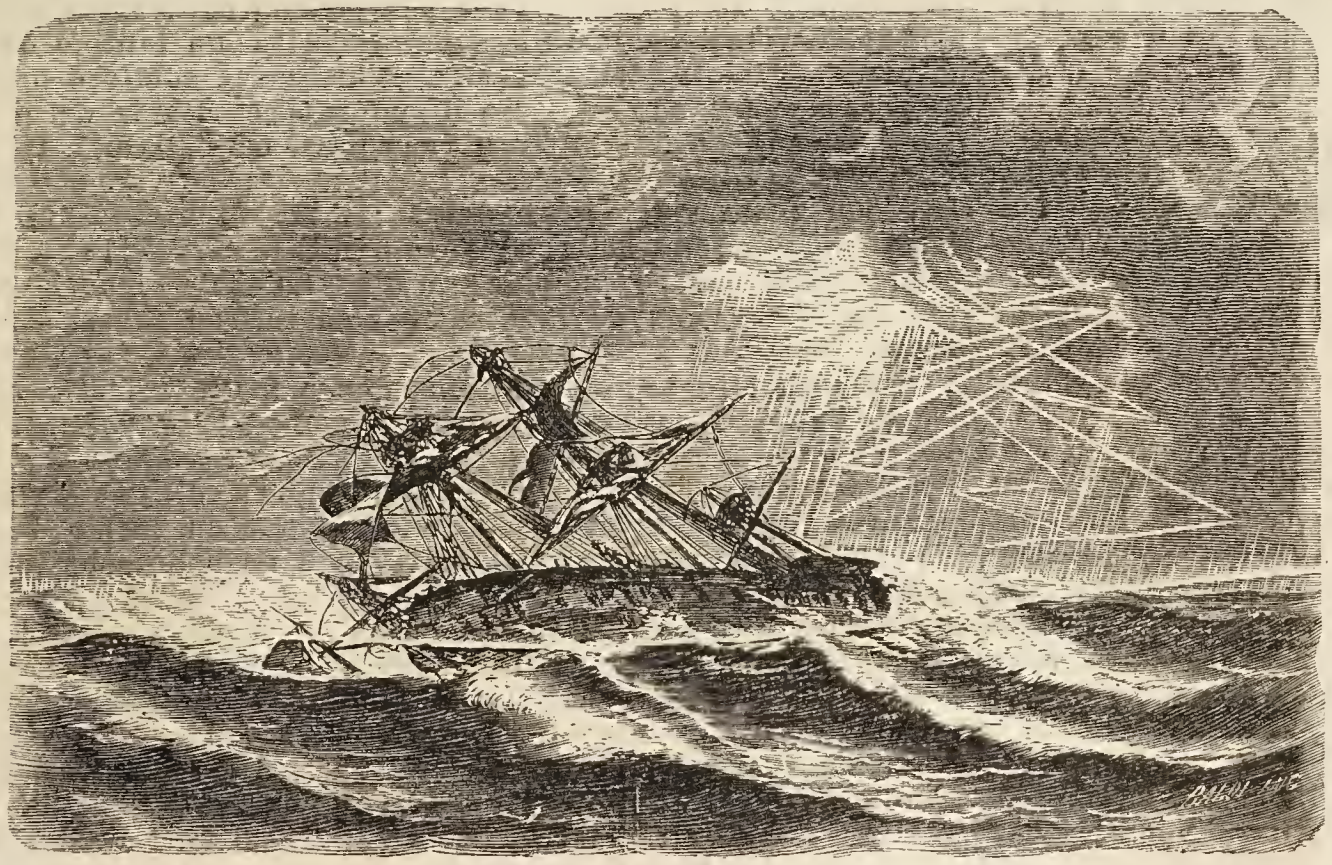
## NAUFRAGIO
## DEL BRIK SAN FRANCESCO.

Vi sono dei fatti di coraggio e di abnegazione pei quali ogni parola di elogio è superflua. Basta raccontarli:

Il brick *San Francesco*, comandato dal capitano Gambardella Pasquale, partiva da Napoli con destinazione a Messina. Sulla sera del 22 febbraio, alle ore 4 1\2, il vento impetuosissimo lo faceva deviare dalla sua rotta, e poco appresso il bastimento arenava sulla spiaggia di Gioia Tauro.

Avvertiti del caso, accorrevano alla riva le autorità municipali, i rappresentanti dei consolati inglese, francese ed americano, i carabinieri della stazione col luogotenente Malvezzi Pietro, comandante la luogotenenza di Palmi ed il maresciallo d'alloggio Spanò Stefano, inoltre le persone più distinte del luogo, e gran part della popolazione. Tutti si apprestavano a recar soccorsi; ma il bastimento sbattuto ai lati dalle onde, si vide barcollare per qualche tempo, poi piegarsi su di un fianco, e rimaner fitto nell' arena in tale posizione pericolosa, in balìa delle acque, e a tale distanza dalla riva, che era impossibile qualsiasi tentativo di sbarco.

Si ricorse alle funi; ma invano al-



Naufragio del Brik San Francesco.

cuni arditi marinai si spingevano nei vortici, chè l'onda li travolgeva e li obbligava a retrocedere. Ogni sforzo riesciva inutile; il mare era sempre agitatissimo. Il vento soffiava più impetuoso, cadeva grossa e fitta la grandine. Per poco ancora che durasse il furore degli elementi, l'equipaggio del *San Francesco* rimaneva inevitabilmente sommerso. Un marinaio si proferse allora, eccitato dal luogotenente dei carabinieri, per tentare un ultimo sforzo; quel coraggioso, di nome Gambardella Alfonso da Amalfi, si avanza nelle onde e getta una fune che non arriva ai pericolanti, ma questi gli gettano dal bastimento un'altra fune ed egli può afferrarla e trascinarla a riva, in mezzo agli applausi del popolo.

L'equipaggio quasi tutto si salva, coll' aiuto che riceve da terra dai marinai accorsi; ma ad ogni uomo che si appresta al tragitto, afferrandosi alla fune, sorgono nuove difficoltà, poichè le onde ed il vento lo strappano e lo trascinano. Un uomo infatti, Gambardella Michele, viene lanciato nei vortici da un colpo improvviso, ma nel tempo stesso un altro uomo colla rapidità del pensiero si lancia il mare per soccorrerlo. Questi è il maresciallo d' alloggio Spanò, che giunge ad afferrare il naufrago e lo porta svenuto alla riva.

Non restano che due persone da salvare: il capitano Gambardella Pasquale, che vuol essere l' ultimo ad abbandonare il bastimento, ed il suo figlio Francesco, giovinetto di 12 anni. Il padre lo prende e lo lega alla fune di salvataggio e gli raccomanda di tenersi bene stretto colle piccole mani.

Il giovinetto si stacca dal bastimento, percorre un tratto della fune, ma le sue forze non reggono alla furia del vento e dell'onde: egli precipita e lo si vede scomparire nei vortici. Un grido d'angoscia scoppia nella moltitudine che è sulla riva;

il capitano del *San Francesco*, guarda muto, impassibile, quel miserando spettacolo.

In quel momento le onde ed il vento infuriavano più che mai. Non importa, si deve tentare ad ogni costo di salvare quel fanciullo, a costo della vita; per noi è un dovere. È questo il pensiero che anima il luogotenente Malvezzi, il quale senza esitare un istante, si getta nelle onde, e, dopo sforzi sovrumani, afferra un braccio del piccolo naufrago; ma l'elemento infido non vuol lasciare la sua preda e glielo ritoglie. Il fanciullo e l'uffiziale scompariscono ad un tratto. Dopo breve sforzo il Malvezzi può rimettersi a galla, e ritorna a lottare colle onde, in traccia del naufrago; fortunatamente lo ritrova e lo afferra per la seconda volta.

Ma le forze del Malvezzi sono quasi esaurite; sopraccarico del nuovo peso egli non regge, le onde lo sbalzano di qua e di là e lo travolgono. Il salvatore ed il naufrago scompaiono alla vista di tutti, e un nuovo grido di desolazione echeggia sulla riva, dove trovavasi in quel momento anche il capitano Gambardella.

Passarono alcuni istanti di terribile apprensione. Un altro generoso però erasi tosto gettato in mare; egli è ancora il maresciallo d' alloggio Spanò, che si appresta a nuova lotta, e riesce ad afferrare il suo uffiziale per un lembo della tunica, egli trascina la preda ritolta al mare fino alla riva. L'uffiziale non aveva perduto i sensi e teneva stretto al seno il fanciullo, ch' egli stesso potè ridonare al padre, fra gli applausi entusiastici della folla.

Quanto abbiamo narrato intorno all' abnegazione ed al coraggio del luogotenente Malvezzi Pietro e del maresciallo d' alloggio Spanò Stefano, non è un esempio nuovo, nè raro, delle virtù che si trovano nell'esercito nostro; ma in questi fatti vi è sempre qualche cosa di grande che merita di essere ricordato.

Terminiamo questo racconto del naufragio del *San Francesco* col far conoscere ancora un altro fatto degno di nota. Il marinaio nostromo Donato Pietro, da Pace, avendo ricuperato dalle onde una borsa assai fornita di danaro del capitano Gambardella, si affrettò a consegnarla al sindaco di Gioia Tauro perchè fosse restituita al proprietario.

Il brick *San Francesco*, poco appresso al salvataggio dei naufraghi, andò in frantumi e fu ingliottito dal mare.

### SCIARADA

Pigliami per davanti,
Pigliami per di dietro,
Prima di te son nata
E molto tempo addietro,

*Spiegazione della Sciarada a pag.* 299:
Can-zona.

## LA CAROVANA

— Come è noioso questo modo di viaggiare! Vedete! Appena spiccati da Genova ci siamo fermati a Sampierdarena, e quasi non avevamo ancora lasciato Sampierdarena, che già eravamo fermi a Rivarolo: ora non si parte più da Bolzaneto, per modo che, fatto il conto, è più quasi lo stare che l'andare! —

Queste parole diceva una signora, lungo la ferrovia da Genova a Torino, ad un suo conoscente, cui aveva incontrato nello entrare in convoglio, un mattino colla prima corsa.

— Certo, rispose la persona cui erano dirette queste parole, per essere partita così di buon mattino voi dovete avere gran fretta, e vi deve parere un secolo ogni minuto di ritardo; ma se voleste ripensare al modo in cui s'era costretti a viaggiar prima, alle corriere, alle diligenze, ai velociferi, alle vetture di Negri.... È vero che siete tanto giovane che di queste cose non potete aver memoria affatto.

La cosa non era poi tanto vera come il viaggiatore diceva, ma egli parlava così per rendere il più possibile piacevole il tragitto alla signora ed a sè stesso. Di fatto la signora sorrise, e guardando in volto il suo interlocutore con occhio tra il benevolo ed il malizioso, gli disse:

— Voi avete viaggiato in Persia; dacchè non avete nulla di meglio a fare, siate un po' compiacente di dirmi in quali modi si viaggi in quel paese.

— Subito vi obbedisco, o signora, riprese l'altro, dacchè trovate che qui non ho nulla di meglio da fare.

Il modo più semplice di viaggiare in Persia, come nel resto del mondo, è a piedi: ma mentre un cosiffatto modo di viaggio in alcuni paesi è piacevolissimo, come da noi lungo i bei clivi e i ridenti piani dai mille ruscelletti a piè delle Alpi, o nelle valli romite e pei monti, è malagevolissimo, anche in quelle parti dove non fa così forte ostacolo la ragion del clima: anche nelle regioni del nord della Persia, le solitudini sterminate, i monti nudi, le valli sterili, le pianure diserte, le scarsissime umane dimore, fanno malagevolissimo il viaggiare a piedi. Per cui non viaggian così se non che quelli che non possono fare altrimenti, i più poveri migratori.

— E perchè si emigra da un paese così scarso di abitanti siccome dite?

— Le cause della emigrazione dei Persiani, che è numerosissima, si posson tutte raccogliere sotto un sol capo, il malgoverno. Le guerre passate coi Turchi e le recenti coi Russi, le scaramucce sanguinose coi Turcomanni tengono sterile il paese, rendendo impossibile la irrigazione.....

— Che cosa ha che fare la irrigazione colla guerra?

— Il paese è scarso d'acque, e solo per la via di lunghi lavori, in cui i Persiani sono maestri, si conduce l'umore benefico a fecondare una certa tratta di terreno: ora, quando il nemico minaccia la frontiera, la miglior difesa là, anzi l'unica praticata, si è quella di deviare le acque e diseccare i rivi, demolire i ponti sui fiumi in quei rarissimi casi dove un fiume abbia un ponte, seppellire quel poco grano che si abbia, rovinar le case dei villaggi, cosa la più facile del mondo perchè le case son fatte di terra cotta al sole e crollano a un soffio, e ritirare nell'interno le popolazioni: un deserto di qualche centinaio di miglia è ottimo baluardo contro un esercito invasore. L'antica città di Giulfa sull' Arasse, già fiorente....

Qui parve all'interlocutore che la signora non fosse molto vogliosa della storia dell'antica città di Giulfa, onde proseguì mutando metro:

— Questa è causa potente di emigrazione, ma non causa prima: ove colà un uomo colla sua operosità sia riuscito, vincendo la resistenza del suolo, a procacciarsi coll'agricoltura un po' di quiete, ove, cercando guadagno dal traffico, sia riuscito a svincolarsi un tantino dagli artigli della miseria, subito è preso di mira dal rappresentante del governo, e torturato e spogliato, e talora anche fatto morire, non avendo il governo altro mezzo di procacciarsi danaro dai sudditi se non che la violenza e la rapina.

La mala signoria pesa fieramente su tutti; i poveri son costretti, per non morire di fame, a lasciare il paese, e a frotte a frotte, ogni anno s'avviano, begli uomini robusti, vestiti non d'altro a un dipresso che d'una camicia di tela àzzurra, coperto il capo d'un lurido berretto di lana, con un nodoso bastone in mano, taciturni, torvi, a piedi....

— E dove vanno?

— Vanno in Turchia, vanno nelle provincie persiane governate dai Russi: a Tiflis v'ha tutto un rione popolato esclusivamente di Persiani, i quali, sebbene anche là sotto l'artiglio del loro console, si trovano tuttavia sulle rose coi novi dominatori...

— Ah voi la fate ad russofilo! Vi credeva più liberale...

— Tutto è relativo, o mia bella signora, e il governo russo, feroce e stupido se paragonato col governo inglese e col nostro, in confronto del persiano mi fa l'effetto della luce in cui ci troviamo ora a petto della tenebra in cui siamo per immergerci...

Il fischio della vaporiera dava segno in quell'istante che il convoglio era alla bocca della buia galleria di Busalla.

— Ditemi ora d'altri modi di viaggiare in Persia, disse la signora, appena i due viaggiatori furono fuori della galleria.

— Il più comodo e piacevole modo di viaggiare in Persia è senza fallo il viaggiare a cavallo....

— E non in carrozza?

— Non in carrozza, per difetto di strade. Quel governo che vanta nel suo esercito l'artiglieria, non ha poi modo di traslocare un cannone; perchè, malgrado le immense pianure, non si può là trascinare un carro, e la via maestra è un sentiero e nulla più, segnato dall'orma dei cavalli, dei muli, degli asini e dei camelli, unici mezzi di trasporto per tutta quella immensa contrada.

Convien dire che là il viaggio a cavallo si può fare abbastanza bene. Un servizio di poste organizzato sufficientemente a dovere in paragone di tutte le altre organizzazioni, si distende uguale in tutte le provincie del vastissimo regno: di tratto in tratto, a quella distanza che può essere percorsa da un cavallo che galoppi sempre senza arrivare troppo affranto alla meta, si trova un *ciaparkanè*, vale a dire una casa di posta. È questo un miserabile abituro, con un paio di stanze infette, a pian terreno, ed una stanza un po' meno cattiva al primo piano, un cortile ed una scuderia; quasi sempre in questa scuderia si trovano tre o quattro cavalli a disposizione del viaggiatore: questo si porta con sè sella e briglia, e tutto l'occorente, lascia il cavallo con cui è venuto, prende un cavallo fresco, e parte galoppando: il *ciapar*, o mastro di posta, gli dà un uomo che lo accompagna, gli insegna la strada se non la sa, e riconduce i cavalli indietro: nel ciaparkanè trovasi non di rado qualche cibo, ova, latticini, talora una gallina arrosto, più spesso buon thè: il viaggiatore può prendere riposo nella stanza di sopra, ma le zanzare e il caldo nella state, il freddo nell'inverno, il duro pavimento tutto l'anno, la impazienza dell'arrivo, finiscono per far sì che egli galoppi per parecchi giorni quindici o diciotto ore delle ventiquattro, preso da una sorta di vertigine, che gli fa parere di non trovar quiete che nel movimento; così, nudrito unicamente di thè, e d'un po' di galletta, insonne e dormicchiando sul cavallo galoppante, percorre incredibili tratte in brevissimo tempo.

Così viaggiano i corrieri in tutta l'Asia, galoppando talora un corriere, solo, giorno e notte, per dodici o quattordici giorni di fila, talvolta scambiandosi, per le grandissime distanze, tre o quattro corrieri.

Quattro corrieri fanno, galoppando giorno e notte, in 21 giorni, il tragitto fra Costantinopoli e Bagdad.

— E quale è la distanza, fra queste due città?

— La distanza, a un dipresso, che passa tra Genova e Varsavia, o tra Varsavia e Parigi, o tra Pietroburgo ed Odessa. Il primo corriere va da Costantinopoli a Sivas, il secondo da Sivas a Diarbekir, il terzo da Diarbekir a Mossul, il quarto da Mossul a Bagdad.

Il sommo narratore delle vicende dell'impero ottomano, lo storico Hammer, dice che sotto i kani Mongoli in Persia i *ciaparkanè* si chiamavano *yam*, e a provare la grande estensione delle poste al tempo di quei dominatori, nota come anche oggi in tutta la Russia il postiglione si chiami *yamcik*, nome evidentemente derivato da *yam*.

Qui la signora interruppe il suo interlocutore così:

— Non avete paura, spendendo con me sola la erudizione, di sciupare malamente i vostri tesori?

— I tesori della mia erudizione, se ne avessi, e qualsiasi altro tesoro pure che potessi avere, in nessun altro modo potrebbero essere meglio spesi che con voi sola; mi avete detto che nulla poteva far di meglio che parlarvi di viaggi..... Se volete che mutiamo discorso....

— No, no, proseguite senz'altro.

— Proseguo. L'istituzione delle poste persiane ha origine da un tempo ben più remoto che non sia quello della dominazione mongola: essa dura, salvo qualche interruzione, da ventitrè secoli, e si deve a Ciro: leggete o signora, Senofonte ed Erodoto: hannovi buone traduzioni: vi assicuro che avrete letto da capo a fondo libri parecchi assai meno dilettevoli.

— Vi ringrazio del buon consiglio. Ditemi ora: se nei ciaparkanè non si trovava d'ordinario che un tre o quattro cavalli all'ordine per partire, come viaggia una brigata un po' più numerosa, per esempio di otto o dieci persone!

— Una così fatta brigata non può altrimenti viaggiare che con cavalli propri, e così vanno i signori che vogliono a loro bell'agio percorrere il paese, portando seco viveri, tende e tutto il necessario sopra i muli. Quando si va per tal modo non si deve nè galoppare, nè trottare, ma sì sempre andar di passo, a meno che non s'abbia un cavallo ammaestrato allo andar di portante, che è un'andatura molto comoda e piacevole, a cui s'ammaestrano certi cavalli. Si cammina il giorno o tutta la notte o parte del giorno e della notte, secondo la stagione. In tal caso i bagagli, le tende, i viveri precedono con qualche servo e col cuoco, e il viaggiatore arrivando si trova il pasto apparecchiato, e facile il riposo. È questo un modo di viaggiare molto bello, ma in pari tempo molto dispendioso.

— Ma, come fa in cosiffatti viaggi ad andare avanti uno che s'ammali? Come fa una signora che voglia o debba recarsi in quei paesi, e non si sappia tenere a cavallo?

— Il malato e la signora hanno due risorse; il *Tkegianè* ed il *Tatarauan*. Per comprendere che cosa sia il *Tkegianè*, immaginate un mulo col basto, e appese al basto le due ceste, una per parte: in queste due ceste mettete due uomini o due donne, oppure un uomo ed una donna in una cesta e un numero di sassi nella cesta corrispondente che valga a fare equilibrio: intorno alla cesta mettete una impalcatura che regga un telone per modo da riparare il viaggiatore dai raggi del sole, ed avrete il *Tkegianè*.

— Non mi par troppo comodo un cosiffatto ordigno.

— Non è comodo per nulla. Il passo del mulo fa una specie d'altalena che muove lo stomaco a mo' del mal di mare quando è leggero, e l'equilibrio fra le due ceste è così difficile che ora pende l'una ora pende l'altra, e i *ciarvadari* o uomini addetti ai muli, rimettono con una grande spinta di tratto in tratto repentinamente le ceste a livello senza avvertirvi. L'uomo più padrone di sè, a quelle scosse improvvise, manda un urlo. Uno dei miei migliori amici, astretto dalla terzana a lasciare la sella pel *Tkegianè*, mi invitò un giorno a fargli equilibrio; ho fatto ciò per una mattinata e non potei reggere oltre, per cui rimisi le pietre dall'altra parte e rimontai a cavallo. Nessuna creatura umana mi indurrebbe oggi a farle equilibrio..... tranne voi, o mia signora, cui certo non saprei negar nulla.

— Mi pare che alla vostra età potreste lasciare in disparte le galanterie: ditemi che cosa è l'altro arnese con cui può viaggiare un malato, od una signora, di cui avete testè pronunziato il nome e che io non so ripetere.

— È il *Tatarauan:* immaginate una portantina, come se ne vedono ancora oggi a Genova, e tante se ne vedevano in passato, e invece degli uomini mettete a portarla due muli, uno avanti e l'altro indietro, e avrete il *Tatarauan*, in cui si sta meno a disagio che non nel *Tkegianè*, ma che spesso pure pende fuori d'equilibrio dall'una e dall'altra parte, e vien raddrizzato cogli stessi mezzi violenti, e dà poi molte molestie nelle salite, nelle discese, e sovratutto nelle svoltate. Spesso pel *Tkegianè*, e pel *Tatarauan,* invece di muli s'adoperano camelli, e l'affare allora va meglio. Così segue nelle carovane.

— Ah, le carovane! Quello debbe essere un modo piacevole di viaggio, e bello da vedere!

— Bello da vedere senza dubbio, bello sommamente, e pittoresco pel viaggiatore novizio, piacevole fino ad un certo punto, e non sempre, non fosse altro che per la somma lentezza.

Gli orientali, gente fatalista e non mai incalzata dalla fretta, non si dan pensiero nessuno del tempo, e non si lagnano mai dell'andar lento: ma noi, fino a che non vi abbiam preso l'abito, mal sappiamo rassegnarci. E sì che la carovana presenta tanto brulichio di nuova e strana vita, tanta varietà di spettacolo, tanta singolarità di costumi, che chi sappia osservare trova grande distrazione in quanto gli si muove sott'occhio Uomini e donne, giovani e vecchi

La Carovana nel deserto.

Il forte di S. Elmo a Napoli.

ricchi e poveri, servi e padroni, venditori e compratori, tiranni e vittime, gabbati e gabbatori, a frotte, a stormi, a centinaia, a migliaia, su camelli, su dromedari, su cavalli, su muli, su asini, a piedi, in sella, in *Thegianè*, in *Tatarauan*, camminano lentamente tutto il giorno non che buona parte della notte prima che albeggi, e pensano al tramonto. Ferma la carovana e dato sesto ai bagagli, protetti dal cerchio degli animali posanti, i ricchi mettono su la tenda e si preparano il cibo; i poveri, ingoiato un qualche boccone di pessimo pane, e comprato un sorso di acqua, s'avvoltolano sul nudo terreno in una rozza coperta sotto la tenda azzurra, stellata e limpidissima del firmamento.

Così si va spesso per mesi e mesi, non raramente lasciando indietro seminata la via di morti, quando si mette la morìa in quelle moltitudini, e sempre arrivando uomini ed animali alla meta miseramente laceri e sfiniti.

Talora è tutto un villaggio di pastori che si trova in viaggio, dalla montagna alla pianura o dalla pianura alla montagna, secondochè è primavera od autunno: fanno, molti fra quei popoli, come i nostri montanari, che sul fine dell'autunno vedete scendere col gregge dall'alpe per svernare nei piani del Piemonte, e risalire poi ai primi soffi annunziatori del finir dell'inverno.

Non so se abbiate mai avuto sott'occhio lo spettacolo dei nostri pastori migranti: essi ingombran col gregge per lungo tratto la strada, e uomini e cani s'affaticano a tenere il bestiame raccolto; le donne portano appesi al dorso i bimbi, una carrettella è piena di agnelletti pur mo' nati, che non reggerebbero al cammino.

Là nell'Asia, è una lunga fila di camelli, con frammiste pecore e capre e bovi, e sui camelli le donne e i bimbi, e a fianco gli uomini a piedi, lieti quando a primavera risalgono i monti, tristi se vengono per l'inverno a giacere nelle salse paludose pianure.

Quelle pianure, o signora, non son come queste colte e ridenti cui traversammo ora....

Il convoglio rapidissimo usciva allora dai campi di Marengo.

— Quelle pianure, continuò il viaggiatore, son brulle, appena qua e colà solcate da un rivoletto e liete di qualche albero, più spesso restie a coltura, sparse di sale, malsane per immonde acque saline stagnanti. Spesso le dimore degli uomini non son che tane scavate nella terra, con una specie di cupola sopra che fa rassomigliare il villaggio ad una vasta formicaia: spesso il villaggio non si vedrebbe, se non fossero delle pietre rossigne e dritte che sorgono, poco discosto, sul cimitero. È ben ragionevole che quella gente aneli alla montagna, e mal si acconci alla pianura. Anche per gli animali è duro l'inverno e lieta la state, anche pei camelli in montagna. Giacchè questo animale, che ben a ragione fu chiamato la nave del deserto, che par fatto apposta per camminare lungo i sabbiosi piani e regge dieci o dodici giorni con scarsissimo cibo e senza nissuna bevanda, s'è pur acconciato meravigliosamente ai climi freddi della Persia settentrionale, e, come le bovine nelle nostre Alpi, s'arrampica sui monti.

Singolare questo modificarsi di una specie secondo i luoghi, e trasformarsi bel bello!

Conoscete, signora, la teoria intorno alla origine delle specie del signor Darvin?.... —

Qui il viaggiatore, che per un certo tratto di tempo avea parlato senza guardare alla signora, si volse a lei facendole la domanda, e la parola gli morì sulle labbra.

La signora s'era addormentata.

MICHELE LESSONA.

## IL CASTELLO DI SANT' ELMO.

Il Castello Sant' Elmo è la fortezza che ha sempre spaventato i napoletani, e che è stata resa anche più celebre dai discorsi del deputato Ricciardi, il quale non si è mai stancato di chiederne la demolizione. Come il nostro disegno la ritrae, essa sorge in cima a colle delizioso, a cavaliere della città: ma non bisogna confonderla colla fabbrica più regolare e in posizione più amena che vedesi alla sua destra ed a cui par che sia congiunta, che è la non men rinomata certosa di S. Martino.

Castel Sant'Elmo non rimonta ad una grande antichità, e quantunque gli storici e le troppo famose *Guide* — le ripetitrici cioè dei sempre medesimi errori — ne assegnino la fondazione ai tempi di Carlo II d'Angiò (morto nel 1309), pure un documento rinvenuto non ha molto mostra che questa rocca nel 1342 non esisteva ancora, giacchè re Roberto suo figlio — capo del partito guelfo d'Italia — commetteva a Giovanni de Haya, milite, reggente la curia della Vicaria, gran ciambellano, ostiario, consigliere fedele e familiare suo, di ricostruire ed ampliare il palazzo nella sommità del monte Sant' Erasmo destinandovi la somma di oltre mille oncie. E a conforto degli architetti presenti, ci corre debito dire che quell' *oltre* fu interpretato che peggio non si poteva; abbiam sott' occhi, e per questa stessa fabbrica, note di pagamenti piucchè profusi. Il che mostra che l'arte di comporre note è forse più antica della stessa architettura.

Pietro di Toledo, che fu vicerè di Carlo V, ridusse l'antica fortezza nello stato attuale; l'ingegnere ne fu il celebre Luigi Scriva valenzano, sicome si legge sull' alta porta d' ingresso, dopo il secondo ponte. Questa ampliazione, di forma stellare, rimonta alla prima metà del secolo decimosesto, e se ne sperimentò il merito nel secolo dopo, all'epoca del tumulto iniziato da Masaniello (1647). Un don Martino Galiano, tribuno dei militi e castellano della fortezza la difese imperterrito contro il popolano Andrea Polito, capitano del quartiere di Santa Maria Ognibene che alla testa di massa imponente, la cinse di assedio, e vi adoperò persin le mine.

Il vicino monastero di S. Martino che ha l'aspetto di un palagio merlato tra due bastioni, rimonta al 1325; addì 24 maggio di quell'anno, Carlo, duca di Calabria, figliuolo a re Roberto, dava incarico a Riccardo abate di Sanseverino ed al citato Giovanni de Haya di costruire su quel colle, allora boscoso e deserto, la certosa in parola. La fabbrica, terminata da Giovanna I, veniva consacrata al 26 febbraio 1368.

Ma il suo massimo grado di splendore lo raggiungeva nella prima metà del secolo XVII. Un priore napoletano, Severo Turboli, v'invitava i primi artefici dell'epoca, sicchè quell'edifizio diventava un vero museo d'arte. Chiostri marmorei, statue, intagli finissimi in pietre più che pregiate, pavimenti preziosi per materia e connessura, affreschi e tele celebri e stupende, ecco quanto veniva riunito lassù, lavorandovi fra gli altri, Lanfranco, Micco Spadaro, Belisario Corenzio, Guido Reni, Massimo Stanzioni e Giuseppe Ribera — lo *Spagnoletto* — di cui sul maggior altare della chiesa mirasi il capolavoro, il quadro cioè della *Pietà*. L'architetto ne fu Cosimo Fansaga.

Quei che son saliti a questa certosa ne rammenteranno di certo il chiostro principale; il quale ha le vôlte dei portici quadrati sostenute da sessanta colonne di marmo bianco, di ordine dorico, con gli archi a pieno sesto tutti di marmo, di che sono altresì le cornici e le balaustre dei terrazzi; il fregio solo è di pardiglio, e di questo è formato pure il pavimento dei portici, alternato col marmo bianco. Nei quattro angoli son sette nicchie — il luogo dell' ottava è occupata da una porta — con statue marmoree.

La veduta di lassù è imponente; avvertiamo però il visitante che il punto migliore è il balcone ad oriente delle stanze che altra volta appartenevano al vicario. Voi avete la città sott' occhi e ne potete ad una ad una numerar le case; mentre lo sguardo discerne chiaramente l'isola di Capri e la punta della Campanella, e si perde dietro le vette degli Appennini e nelle pianure della Campania. Il Vesuvio si disegna staccatamente, nella purezza delle sue svelte forme.

Il punto da cui nel nostro disegno è preso il castel di Sant' Elmo e la

certosa di San Martino è il largo del Plebiscito; quei bruni archi che vengono sul davanti sono i portici di San Francesco di Paola. La statua equestre che si vede è di bronzo, modello di Canova, e raffigura Carlo III Borbone; essa, al pari dell'altra compagna che rappresenta Ferdinando I fu per essere decapitata nel 1860 per sentenza del Gavazzi, il quale propose di surrogarne il capo con altre teste, come qualche volta praticavano i Romani. E adesso invece, non solo son rimaste intatte, ma si veggono rischiarate da quattro eleganti fanali a gas: oh la gran commedia dei tempi!

R. Colucci.

## LA PROCESSIONE PAPALE.

La nostra incisione a pag. 328 rappresenta il papa portato sulla *sedia gestatoria,* come sempre si usa nelle processioni che ordinariamente hanno luogo nelle grandi cerimonie papali. Il trono episcopale è portato sotto un baldacchino sostenuto da otto portatori. Molti alabardieri svizzeri camminano in capo della processione, poi segue una fila di chierici, due dei quali con ceri accesi ed uno nel mezzo con la croce, altri portano le tiare, altri le mitrie, altri altri emblemi, infine gli svizzeri alabardieri chiudono ugualmente la marcia. Due grandi ventagli di piume di struzzo bianche agitano ai due lati della sedia gestatoria le loro mobili piume. L'insieme di questa processione costituisce uno spettacolo imponentissimo per la varietà e per la ricchezza dei diversi costumi.

La tiara, che il papa porta sulla testa in tali occasioni, è dono dell'ex regina di Spagna Isabella, ed ha tre corone secondo l'uso adottato dal 1334 in poi. Prima di quest'epoca le corone della tiara erano due; fino al 1298 non ve n'era che una.

## RICORDI STORICI.

**Marzo.**

27. 1861. Il *Conte di Cavour* dichiara Roma capitale d'Italia.
28. 1802. L'astronomo *Olbers* scopre a Brema il pianeta *Pallade.*
29. 1606. Muore *Bernardo Davanzati-Bostichi* celebre letterato fiorentino. Esercitò la mercatura a Lione; quindi in patria e contemperaneamente si dedicò agli studi più profondi. Apprese perfettamente la propria lingua, la latina e la greca. Tradusse le opere di Tacito e scrisse diverse opere fra cui: *Scisma d'Inghilterra, Lezioni sulle monete, Coltivazioni delle viti.*
30. 1852. Terremuoto a Melfi nel Regno di Napoli.

## VALIGIA DELLA DOMENICA.

Mozart e Maria Teresa. — A proposito del maestro compositore Mozart, di cui si narrano tanti aneddoti, eccone uno piacevolissimo. Una sera aveva luogo un grande concerto musicale presso l'imperatrice Maria Teresa in Vienna. Un fanciullo di otto anni doveva farsi sentire per la prima volta. Fu inaudito il successo; ma sfortuna volle che richiamato agli onori del plauso generale, nell'atto che si avanzava per salutare e ringraziare, scivolasse e cadesse. Una giovane signorina rialzollo subito richiedendo: — Vi siete fatto male? — Il fanciullo la riguardò un istante e sorridendo esclamò: — Dio mio! quanto siete bella, o signorina! Volete sposarmi? rispondete. — Uno scroscio di risa rispose all'ingenua domanda. La gentile signorina era la futura consorte di Luigi XVI; ed il fanciullo... indovinate chi era? Volfango Mozart.

***

Un ministro raro. — Il primo giorno in cui Chateaubriand, nominato ministro, doveva entrare in funzione, incontrò sulla soglia del ministero un personaggio, il quale gli rimise un portafogli contenente quaranta biglietti da mille lire.

— Che cosa vuol dire? chiese il nuovo ministro.

— Questa è la somma destinata ad ogni nuovo ministro per le spese di stabilimento, rispose l'altro.

— Mi stabilirò bene senza di ciò, rispose Chateaubriand rimettendo il portafogli nelle mani di colui che glielo aveva offerto, ma vi sarò ben obbligato se darete un paio di franchi al facchino che ha portato la mia roba.

L'uomo dal portafogli aperse tanto d'occhi e s'inclinò tra il sorpreso e il malcontento.

Chateaubriand, come tutti sanno, rimase ministro per pochissimo tempo.

***

La parola è d'argento e il silenzio è d'oro. — Il seguente aneddoto, prova la verità di questo proverbio.

Un negoziante condusse un elefante alla fiera. Appena giunto, egli osserva un forestiero, il quale, senza pronunziare una parola, gira e rigira intorno all'elefante, squadrandolo da tutti i lati.

Il negoziante si preoccupa dello sconosciuto taciturno, e gli fa alcune domande, a cui non ottiene risposta di sorta.

Un compratore si presenta; il negoziante si volge allora con premura allo sconosciuto, e gli lancia queste parole all'orecchio:

— Non dite una parola, fino a che io abbia venduto l'elefante, e vi darò 300 franchi.

Lo sconosciuto inclinò il capo in segno di assentimento e continuò a star muto.

Quando il contratto fu conchiuso, e l'elefante pagato, il negoziante diede i 300 franchi promessi, e disse all'uomo misterioso:

— Ora potete parlare: spiegatemi in qual maniera avete scoperto il difetto che il mio elefante aveva nella gamba sinistra: credevo di averlo dissimulato interamente.

— Un difetto? rispose l'uomo silenzioso. Per me, non ho scoperto nulla. È la prima volta che mi capita sotto gli occhi un elefante vivente, e lo guardavo per curiosità.

***

Una risposta di nuovo conio. — Accusato, domandava un presidente ad un giovane che aveva ucciso i proprii genitori, non avete più nulla a dire in vostra difesa?

— Oh sì, risponde l'accusato piagnucolando, raccomando vivamente all'indulgenza di V. E. un povero orfano di padre e madre.

Malgrado la gravità della circostanza, l'uditorio scoppiò in una risata.

***

Duca e pittore. — Il duca di Somerset, il cui nome di famiglia è Seymour, è soggetto al peccato originale inglese, l'orgoglio.

Egli aveva fatto venire un pittore inglese, per nome James Seymour, e lo aveva incaricato di decorare il suo appartamento: un giorno lo invitò a pranzo, e discorrendo sulla comunanza del loro nome, il pittore venne a dire impensatamente che egli supponeva qualche relazione di parentela tra la sua famiglia e quella del nobile lord.

Il duca di Somerset non rispose nulla alla sortita del pittore, ma abbandonò immediatamente la tavola.

Diede quindi ordine al suo intendente d'invitare il pittore a ritornare a casa sua e a mandare tosto il suo conto perchè non intendeva più valersi di lui.

Fece chiamare poscia un altro pittore a cui disse di terminare il lavoro cominciato. Ma il nuovo venuto, esaminato il lavoro, dichiarò che non vi era in Inghilterra che un solo pittore, James Seymour, che fosse capace di condurre a termine le pitture incominciate.

Il duca di Somerset stette parecchi giorni indeciso, finalmente depose il suo orgoglio, e si recò in casa del pittore per invitarlo a tornare presso di lui.

James Seymour non si scompose dai suoi lavori ma volgendosi verso il nobile lord, gli disse:

— Voglio darvi oggi una prova che il mio sangue è eguale al vostro; voi mi avete messo alla porta di casa vostra....

E indirizzandosi a uno scolaro, soggiunse:

— Carlo, siate abbastanza cortese per mettere alla porta sua signoria, il duca di Somerset.

La Processione papale nella Basilica Vaticana a Roma.

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento Tipografico-letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Anno I. — Num. 42. Giovedì 31 Marzo 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontifici. . . . . | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves,** Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves,** Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

## IL DUELLO D'ALARCON.

La storia domestica dei Borboni segna una brutta pagina di più. Il duca di Montpensier, uccise in duello il 12 marzo suo cugino, don Enrico di Borbone.

Per soddisfare alla curiosità dei lettori, diamo qui il ritratto di don Enrico. Egli naque il 17 aprile 1823 ed era fratello di don Francesco di Assisi, il marito dell' ex regina Isabella II. Si dedicò dalla prima sua giovinezza alla marina col più gran trasporto e con non lieve profitto. Egli era di piccola statura, ma svelto e ben fatto, e dallo sguardo vivacissimo. La regina lo nominò vice ammiraglio; ma negli ultimi anni del di lei regno, l' ingrato principe si mise a fare dell' opposizione, fino all'ingiuria. Narvaez lo mandò in esilio degradandolo dai suoi titoli ed impieghi. Don Enrico scrisse allora enfaticamente, che si ritirava « dimenticato dal mondo, a vivere poveramente in campagna, accompagnato dalla sua coscienza e circondato da quattro figli diletti per essere re e presidente nella sublime monarchia e nella placida repubblica che chiamasi il *focolare domestico*. » Ed infatti egli viveva a Londra dimenticato, quando scoppiò la rivoluzione. Allora prese a scrivere lettere ed opuscoli, contro l'ex regina, contro Prim, contro Montpensier. Ora posava da candidato al trono, ora da repubblicano. I suoi attacchi vivissimi non ebbero nessuna risposta dal duca di Montpensier finchè egli fu lontano da Madrid; ma quando entrambi si trovarono nella capitale, egli non seppe resistere. L'esito e i particolari del duello sono troppo noti. Il duca vi ha perduto quella poca probabilità che conservava di salire il trono; don Enrico però è compianto da pochi.

DON ENRICO DI BORBONE.

Enrico di Borbone si era ammogliato nel 1847 a Roma. Come la maggior parte dei Borboni di Spagna, egli aveva fatto ciò che si chiama in linguaggio di corte una *mésalliance*. Egli aveva sposato donna Elena di Castellvi, figlia del conte di questo nome. Da questo matrimonio nacquero quattro figli, cioè un figlio e tre figlie. Il figlio, un caro giovane di modi tanto gentili quanto poco lo erano quelli di suo padre, porta il titolo di duca di Siviglia ed è stato nominato dal maresciallo Prim sottotenente di fanteria, grazie a potenti raccomandazioni. La tragica fine del padre lo addolorò profondamente, e col suo contegno nobile ed affettuoso diè larga prova in questa domestica sventura di virtù cittadina e di pietà filiale.

# PREVIDENZA E RISPARMIO (1).

## I.

Il risparmio è previdenza necessaria pei tempi di sventura, più ancora fonte inesausta di capitale.

Ora a dimostrare l'una e l'altra proposizione.

La nostra esistenza è circondata da difficoltà. L'uomo colla sua intelligenza e con un'operosità costante, cerca di sormontare questa difficoltà e vi riesce. Ogni giorno della vita dell'umanità si può dire che segna una vittoria dell'intelligenza sopra la materia. Ma allo stesso modo che non si raggiunge la vittoria senza avere il lutto di tante vittime, così noi vediamo il progresso sempre seguito da un fantasma fatale, la *sventura* che sporge a larga mano il dolore, le lagrime, la fame e la morte. Questa grande nemica batte alle porte dell'umile capanna, come a quella del palazzo del principe e colpisce un individuo, una famiglia, come colpisce alle volte un popolo intero; è antica quanto il mondo e guai a chi si trova sprovvisto di mezzi per sostenerla.

Dapprima gli uomini furono cacciatori, poscia pastori, agricoltori, manifatturieri e commercianti. Ora immaginate due famiglie di cacciatori, come erano tutti gli uomini al primo apparire della razza umana sulle terra. Amendue queste famiglie hanno fatto una preda, ma mentre l'una tutto divora e dissipa al momento, l'altra ripone e ne conserva una porzione dopo essersi convenientemente cibata. Il domani ognuna torna alla caccia; ma la sventura lascia tutto deserto dinanzi ai loro passi e non è possibile afferrare la più piccola preda, e così l'altro giorno ancora. L'inedia e la fame abbatte le loro forze, ma chi perirà? certo coloro soltanto che hanno tutto divorato e dissipato nella giornata propizia, perchè gli altri troveranno in quanto hanno riposto e conservato, un sufficiente ristoro per campare infino ad una nuova fortuna.

Nelle regioni ghiacciate del settentrione esistono alcune tribù di gente che campano di pesca. Selvaggie e derelitte vanno vagando vicino alle rive del mare, dei laghi e dei fiumi; e quando avviene loro di uccidere qualque foca, o vitello marino, si precipitano con furore sopra la preda, nè si ristanno finchè ne resta un briciolo. Le donne sono destinate ad ajutare così bestiale voracità; rotolando per terra i loro mariti, come fossero corpi morti, e percuotendo loro lo stomaco, esse ne facilitano la digestione; poi colle loro mani istesse buttano nella gola di essi quanto non fu divorato. Ma le foche non si trovano ogni giorno, nè in tal modo sposati pel soverchio cibo, possono vigilare alla preda. Così quella gente passa dallo sbalordimento alla fame, dalla fame alla morte con una facilità spaventevole. Non è questa esistenza più bruta di quella degli stessi bruti?

Ma lasciamo i selvaggi e i barbari e veniamo in mezzo alla società incivilita. In essa la *sventura* fa maggiori stragi, e se riflettete che ivi si trovano immensamente cresciuti i bisogni umani, immensamente variabili i rapporti e gl'interessi tra gli individui e gli ordini sociali, non avrete difficoltà a persuadervene. Or bene, se la sventura pende minacciosa più che mai sul capo dell'uomo in mezzo alle società culte e civili, è necessario che l'uomo più che mai sia attento a *risparmiare*, e sappia essere forte e morale tanto da fuggire i mille incentivi che tentano trascinarlo al a dissipazione.

Un buon operajo che ha compreso questo principio e l'ha osservato, voi l'avete veduto sempre laboriosissimo, lontano dalla crapula, dagli stravizi. Dapprima, appena messo da parte un po' di peculio, egli fornisce di convenienti arredi la sua casa, perchè la decenza e la pulitezza sono tra i primi bisogni dell'uomo onesto. In seguito, vedendo istituite le Società di mutuo soccorso, le Casse di risparmio, le Banche popolari di mutuo credito, il nostro operajo è sollecito di farsi scrivere socio; dopo qualche tempo va a prendere un libretto alla Cassa di risparmio e di volta in volta vi deposita qualche lira; più tardi si trova in grado di comprare qualche azione alla Banca, e così via via sempre laborioso e sempre parco, continua a migliorare la sua condizione.

Ecco la *sventura* viene a battere alla sua porta. Il nostro operajo è assalito da grave malattia: sia pure, ma voi intanto lo vedete provvisto di mezzi per resistere a questa disgrazia. Esso giace in comodo letto, le affettuose cure della moglie lo circondano, l'assistenza de'suoi consoci lo conforta, è fornito di un discreto sussidio dalla sua società, che potrà bastare all'evenienza, e se il male continua a imperversare ritirerà dalla Cassa di risparmio i suoi denari, potrà domandarne alla Banca.

Così la sventura è superata: il nostro operajo ritorna al suo lavoro, e persuaso col fatto che i passati risparmi lo hanno salvato, raddoppierà di zelo. Se invece di praticare queste virtù l'operajo infino da'suoi primi anni si fosse gettato in braccio al vizio e alla dissipazione passando la maggior parte del tempo nella crapula e spendendo per essa il prezzo del suo lavoro, sarebbe stato in primo maggiormente soggetto a malori, poi al primo soppraggiungere d'una malattia, dopo essere giaciuto come un cane alcuni giorni sopra un miserabile giaciglio, sarebbe andato a morire, senza conforto di cari e di amici, nella turbinosa e desolante solitudine di un ospedale.

Le malattie non sono che una delle tante forme che assume la nostra maggior nemica la *sventura*; essa scatena le guerre, la carestia, la pestilenza, che dopo aver travagliato la vita collettiva di un popolo vanno a far sentire gli ultimi loro crolli agli individui e spargono il lutto e la miseria nelle famiglie.

Cosa possono la Previdenza e il Risparmio contro questi immensi disastri? Eccomi a spiegarlo.

Sono parecchi anni che al di là dell'Atlantico cominciava quella grande guerra, che è destinata a far sparire della civile società l'ultimo residuo di schiavitù. Intanto non le sole popolazioni che vivevano sul teatro della guerra furono scosse ed afflitte da quel flagello. Il cotone non fu più importato in Europa e chi può dire di quante miserie fu cagione questa crisi commerciale? Gli operai di interi distretti manifatturieri d'Inghilterra furono assolutamente privati del pane necessario, e sappiamo che in qualche grado, sebbene assai meno che in Inghilterra, il colpo si fece sentire anche in Italia.

Come si provvide per salvare dalla morte tanti infelici? Ricorrendo a quei risparmi, che sotto l'una o l'altra forma si erano accumulati in tempi meno perversi. Tutti abbiamo visto nei giornali quali immense somme furono necessarie per provvedere al sostentamento di quelle molte migliaja di operai rimasti senza lavoro. Questo è un esempio solo, se ne potrebbero trovare tanti altri nei tempi presenti e più ancora per chi volesse risalire il passato. Quello che è accaduto in tal caso agli operai delle industrie cotonifere, di volta in volta succede agli operai delle diverse professioni. Perchè ora una crisi sociale, ora la scoperta di nuove macchine, ora una nuova direzione apportata al commercio in generale, ora un mutamento negli usi e nei costumi dei popoli hanno quasi sempre per effetto di lasciare nella miseria questa o quella classe di lavoratori per un tempo quanto più quanto meno lungo. Non dico che l'invenzione delle macchine, il perfezionamento nelle vie di comunicazione ed il più delle volte una crisi sociale, una riforma nelle abitudini dei popoli non sieno strumento di progresso. Ma qui non è l'umanità nel suo complesso che considero, è soltanto l'individuo; e dico che il progresso, scopo ultimo della nostra razza, ha anch'esso le sue vittime. Sono queste che qui ho di mira, sono questi soldati feriti rimasti per istrada che il risparmio deve raccogliere e lenirne i dolori.

(1) Uniformandoci alla natura del nostro giornale noi siamo venuti più e più volte trattando questo interessante argomento. Accogliamo tuttavia con piacere questo bello scritto del signor Sgarbazzini, poichè siamo convinti che il ribadire continuamente nella mente del popolo certi sani principii sia opera utilissima e buona.

(*Nota della Redazione*).

Un grande congegno meccanico è trovato, per cui le spese di produzione di certi oggetti, come sarebbe a dire il cotone, è ridotto a metà. L'economista, il politico applaudono perchè il prezzo di quell'oggetto così ridotto a metà, farà sì che in meno di dieci anni la consumazione ne sarà centuplicata con grande vantaggio della società intera e principalmente della classe operaja. Ma intanto molti lavoranti a bella prima furono messi alla porta dell'opificio, perchè la macchina supplisce alle loro braccia. È vero che dopo qualche tempo saranno chiamati insieme a molti altri di più, perchè il centuplicato consumo di quei prodotti esigerà l'impiego di un numero di operai almeno dieci volte maggiore di quelli che erano necessarii prima dell'invenzione delle macchine.

Ma la fame non patteggia, non aspetta questo ritorno di condizioni propizie. Essa inesorabile ogni giorno strazia le intere famiglie. Altra volta è la moda, capricciosa signora della vita, che manda in disuso certi arredi ed ornamenti che prima erano in gran voga, e tenevano occupata una moltitudine di operai. Allora quasi improvvisamente le commissioni mancano ai capi fabbrica, e questi sono necessariamente costretti a licenziare i loro lavoranti. Conviene cercare un altro impiego, ma subito non si trova. D'altronde per passare da una professione ad un'altra è sempre necessario un qualche tirocinio. Ma intanto la fame inesorabile non scende a patti e non aspetta.

Tutti questi disastri particolari, che prima o tardi qualche volta amareggiano la vita dell'uomo, non hanno che un rimedio. Questo consiste in tutti quei mezzi di sostentamento che nei tempi buoni e discreti l'uomo ha risparmiati. E alle conseguenze di questi disastri non vanno soggetti coloro che hanno osservata l'abitudine del risparmio, vanno meno soggetti quei popoli che hanno saputo trovare istituzioni economiche e di mutuo soccorso che la virtù del risparmio favoriscono e ne moltiplicano i risultati.

Per questo considerate quanto la nostra civiltà superi quella di alcuni secoli addietro, perchè, mentre le crisi sociali e le sventure imperversano anche al presente, pure l'uomo che muore di fame è un fatto assai raro e quasi inaudito, mentre comunità intere che morivano di miseria erano cosa assai frequente in passato. Ai tempi della guerra dei trent'anni, cioè dal 1618 al 1648 le campagne della Germania erano sparse di cadaveri di poveri contadini morti con un pugno di terra in bocca. Voltaire ci racconta che ai tempi di Luigi XIV fra il tripudio delle vittorie ed i canti del *Te Deum* in Francia si moriva di fame in ogni luogo.

È vero che negli antichi tempi si trovano le origini le tradizioni delle Società di Mutuo soccorso e di altre consimili istituzioni; ma, o non furono mai bene e largamente intese, o colla decadenza della libertà dei Comuni, e l'infuriare del dispotismo, dove si spensero affatto, dove rimasero latenti e con debole vita.

Ora queste benefiche istituzioni non producono la pienezza dei loro frutti, se non ingigantiscono per portare le loro azioni sopra tutta la massa del popolo. Perciò in quanto agli effetti, si può affermare che esse sono un portato della risorgente libertà civile in questi tempi nostri. Ebbene la diffusione di queste istituzioni ajuta il risparmio individuale, come la invenzione della stampa ha favorito le scienze e le lettere, e come l'invenzione delle bussole ha favorito la navigazione. Ecco ciò che più di ogni altra cosa spiega il grande progresso operatosi nelle condizioni delle classi manifatturiere in questo secolo, tanto sotto il punto di vista morale quanto sotto l'aspetto economico.

Ora del Risparmio, come sorgente di capitale: ciò formerà tema per un prossimo articolo.

CARLO SGARBAZZINI.

## MOTTI POPOLARI ITALIANI

### Passare ad avere ad auf.

Quando in un luogo, in cui si paga l'ingresso, come per esempio in un teatro, si entra *gratis*, suol dirsi che si entra *ad auf*, o come poi s'è modificato, *aufo*. Quando una cosa si ha per nulla, o per molto meno di ciò che vale, suol pure dirsi che quella cosa si ebbe *aufo*.

Questo modo di dire tutti lo conoscono, ma pochi forse ne sapranno il significato o per dir meglio l'etimologia. Eccola.

Nei suoi primordii Roma era ristretta e povera di edificii, quindi conveniva fabbricarli, ma grave ostacolo vi s'opponeva per le ingenti spese che gli imprenditori incontravano nel dazio di tutti quei materiali che a tale scopo abbisognavano. Il Senato, visto l'intoppo, cercando di dare incremento al progresso della città decretò, che tutto il materiale dedicato alle fabbriche fosse esente da tassa daziaria, ed a tal uopo vi veniva affisso il motto: — *Ad Usum fabbricae:* — perchè nell'entrare per le porte della città a prima vista fossero avvertite le guardie, senza che perdessero tempo in ricerche ed in verificazioni. In processo di tempo il motto si andò semplificando, surrogandosi alle intere parole le sole iniziali A. U. F, le quali poi unite insieme servirono al popolo italiano per esprimere quel senso che di sopra accennammo.

## LA VENDITRICE DI ZOLFANELLI

Veniva giù la neve lentamente,
I viandanti passavano in fretta,
La notte cupa e l'aere era pungente,
E la via traversò la fanciulletta.

Com'era smunta, com'era tremante!
Non le restava che una scarpa sola,
E il suo piedino nudo e zoppicante
Avea preso il color della viola.

Avea pieno il grembial di zolfanelli,
Ma nessun di comprarli acconsentia;
Questi dicean: — siam provvisti, — e quelli
— Levamiti dai piedi, — ed ella, via.

Di ritornare a casa non ardiva,
Chè d'essere battuta avea timore;
Non che la mamma sua fosse cattiva,
Ma la miseria inacidisce il core.

Avviluppò le gambe nella gonna,
Ed accosciossi in un angolo scuro;
E diceva fra sè: — Buona Madonna,
Mandami un avventor, te ne scongiuro. —

E poi guardava estatica i balconi,
Ch'eran ben chiusi, delle case intorno;
Ne uscivan lieti canti e dolci suoni
E un lume chiaro come fosse giorno.

— Un zolfanel, pensava l'innocente,
Se l'accendessi, farebbe un bel fuoco:
La mamma già non ne saprebbe niente,
E mi riscalderei le mani un poco. —

E poco stante, un ne cavò dal mazzo
E al muro lo fregò con ansia viva:
La ghiera scoppiettò siccome un razzo;
Che bella fiamma, che fiamma giuliva!

Si vide innanzi ad un camin dorato,
Seduta in una nobile poltrona.
E un servitore dal cappel piumato
Le s'inchinava e le dicea: — Padrona. —

Ma fu breve la gioia, o poverella!
La tua dolce vision ratto s'estinse,
Chè si consunse presto la fiammella
Ed il gelo più rigido ti cinse.

N'accese un altro, ed a regal festino
Si vide convitata la fanciulla;
C'era nel mezzo, arrosto, un gran tacchino
La mano ella stendeva.... e poi più nulla

Il buio, il buio orrendo, il buio ancora!
Ella dà vita a un terzo zolfanello,
Ed il sogno che Dio le manda allora
È di tutti il più lucido, il più bello.

Vede la nonna sua, la nonna cara,
Che da lunge la chiama e la saluta;
Un anno fa l'han messa nella bara
E da quel tempo non l'ha più veduta.

— O nonna, esclama, il so che sparirai
Quando spenta sarà la mia fiammella;
Ferma, fermati un poco, o nonna cara,
Fammi un po' compagnia, o vecchierella.

Stringimi al seno e dammi il tuo calore,
E col fiato riscaldami le mani,
E poi mi canta una canzon d'amore
Che mi faccia dormir fino a domani. —

Ma il picciol foco già venia mancando
E svania la vision nell'aër nero;
Allor la fanciulletta, singhiozzando,
Di zolfanelli accese un mazzo intero.

O delizia! o splendor! con un sorriso
La raccolse la nonna nelle braccia,
E la portò diritto in Paradiso
E Dio le fe' vedere a faccia a faccia.

. . . . . .

Trovò un uomo dabbene l'indomani
Una bambina morta in un canto ne;
La neve la copriva e nelle mani
Stringeva ancora un piccolo carbone.

E. TORELLI-VIOLLIER.

## CONVERSAZIONI IGIENICHE

### Dei denti e della loro igiene.

È comune nel popolo l'idea che il dente non sia altro che un pezzo di osso posto in bocca onde servir da macina per gli alimenti. Non è così; il dente consta di una sostanza molto dura detta *avorio* ricoperta da uno strato lucente e durissimo di *smalto;* esso ha tre parti ben distinte tra loro, che il lettore potrà distinguere facilmente solo che applichi il dito sopra un dente qualunque. La parte che sporge nella bocca è detta *corona del dente;* il limite che separa la gengiva della corona del dente, si chiama *colletto del dente;* la parte poi ricoperta dalla gengiva si chiama *radice,* ed è quella che mantiene solido il dente, tenendolo infisso nell' osso mascellare.

Come si formano i denti? Anche questo pochi conoscono, perchè per saperlo bisognerebbe andarlo a cercare in libri scientifici, essendochè in Italia mancano libri di scienza popolari, (1) le letture scientifiche popolari attechiscono poco, e il popolo continua a vivere senza sapersi dare, e senza cercare d'averla, la spiegazione dei più semplici e comuni fenomeni, che tuttodì avvengono sotto i nostri occhi. Ma fermiamoci qui, chè della nostra lettura non vogliamo fare una diatriba, e torniamo, come si dice, a bomba.

I denti nell'uomo nascono, crescono e cadono nel modo seguente. Entro l'osso mascellare (che è quello in cui sono confitti i denti) per ogni dente che deve nascere al bambino, è collocato un piccolo sacco od alveolo, che ha la forma d'un pomo in miniatura, e che porta il nome di *capsula dentale.* Esso è composto di due membrane sottilissime formate essenzialmente da una fitta rete di vene; in mezzo alla capsula è situato un nocciolo molle, che per la forma ha una grandissima affinità colla gemma o bottone d'una pianta, e dentro al quale penetra un gran numero di vasi sanguigni e di nervi. Il nocciolo si chiama *germe* o *bulbo* del dente, ed è, per così dire, l'embrione del dente, e forma il primo stadio della durata del dente.

Il bulbo ingrossa sempre più, e finalmente, perforata la gengiva, esce gradatamente passando pel secondo stadio della sua durata, e finalmente non potendogli più essere somministrati i materiali necessari al suo sviluppo, attesa la quantità di materia calcare accumulata intorno ai vasi sanguigni e ai nervi, si stacca da per sè e cade; ed ecco il terzo ed ultimo stadio della durata d'un dente.

Due nell'uomo, come ognun sa, sono le dentizioni; una nei primi anni di vita del bimbo ed una verso i sette anni.

I denti son molto delicati, e bisogna averne una cura speciale, se vuolsi evitare che si guastino, e che di giorno in giorno si progredisce anche in questo lato dell'istruzione. Citiamo ad esempio la *Scienza del popolo,* biblioteca perenne di letture utilissime, al prezzo di soli Cent. 25 il fascicolo. (Milano, Stabilimento tipografico di E. Treves.)

(1) Notiamo in ciò una lieve inesattezza. Di libri di scienza popolare in Italia ve n'ha pochi, è vero, ma non è vero che se ne manchi affatto e

L'AVENTINO, uno dei sette colli di Roma.



giati con parsimonia, e son ben da compiangere coloro, che danno dello zucchero ai bimbi, perchè guasta i denti rapidamente.

Dopo il pasto se rimane qualche cosa tra i denti, è bene masticar lentamente un crostino di pane ben secco.

Un subito passaggio dal freddo al caldo e viceversa nuoce assai ai denti. Quando qualche dente è guasto, non c'è altro rimedio che farselo cavare; l'impiombatura, le polveri pei denti son rimedii perfettamente inutili; bisogna farselo cavare, se non si vuol che guasti anche gli altri.

CARLO RUSTICINI.

## L'AVENTINO.

Questo monte, ove, al tempo d'Auca, Evandro costrusse la sua regale capanna e dove le tradizioni favolose vogliono ch'Ercole uccidesse Caco; è il più basso dei sette colli di Roma. La sua elevazione si limita a 42 metri sopra il livello del mare. La circonferenza che può somigliarsi ad un pentagono è di 10,800 piedi antichi, misura che Dionigi d'Alicarnasso porta a 11,250 e che può ritenersi per giusta, ove si tenga conto d'alcune irregolarità.

Una volta era chiamato *Murcus* o *Murciae,* antico nome dato dai latini a Venere, derivante da *myrtus,* pianta a lei sacra, di cui era rivestito il colle.

Servio Tullio v'eresse un tempio a Diana, ove i popoli latini recavansi in pellegrinaggio. Laonde *ab adventu,* secondo alcuni etimologisti, fu detto *aventino.* Altri pretendono farne derivare il nome *ab avibus,* ossia augelli dai quali Remo trasse gli augurii: altri dalla necessità di recarvisi in barca, essendo quel colle circondato da paludi e disgiunto dagli altri. Alcuni finalmente assicurano che avendo Romolo assegnata quella collina a dimora dei Sabini, accolti in Roma, questi per dare un tributo d' affettuosa memoria alla loro terra natale la chiamassero aventino dal fiume *Avente,* che scorre nel territorio di Rieti. Quantunque siffatta versione presenti una base di verità maggiore delle tre precedenti, pure la meglio fondata è quella, che fa derivare il nome da Aventino Re d'Alba sepolto in quel colle. Anco Marzio lo comprese nel recinto della città e lo destinò alle popolazioni del Lazio che veniva soggiogando e particolarmente agli abitanti di Politorio, Tellene e Ficana. Aulo Gollio e Tacito però assicurano che solo sotto il regno di Claudio entrò nell' interstizio tra la cinta delle mura e gli edifizi, luogo considerato sacro

e dai Romani chiamato *pomoerium*.

I templi di Diana, di Giunone Regina, della Dea Bona e di Minerva, l'Armilustro, il portico della Libertà, il palazzo di Sura, quello di Traiano quand'era privato cittadino, le terme di Varo e di Decio, furono eretti su quel monte dai Re, dalla Repubblica, dai Cesari, a monumenti della potenza latina

Ma se la storia seppe almeno di questa conservar la memoria, l'arte cerca invano tra i pochi ruderi di quel colle una lontana idea di quei giganteschi edifizi.

Alcuni servirono di base alla chiesa di santa Prisca consacrata nel 280 da Papa Eutichiano e furono le rovine del palazzo di Sura.

Oggi l'Aventino è il più deserto dei sette colli, è l'immagine più vera della grandezza passata, della presente miseria.

L. Capranica.

## IL GIORNALE DI UNA MADRE.

Per dimostrare come vada osservato ne' bambini lo svolgersi dell'intelligenza e dell'amore, come di tali osservazioni s'abbia a fare tesoro, quali siano gli effetti dell'educazione buona, di quella cioè dove la natura è lasciata un po' trarsi d'impaccio da sè, mi ci voleva un esempio: ed ecco un esempio mi si offre bello, e in Italia e altrove raro; un vero giornale d'una madre vera, la quale, nonchè richiedere ringraziamenti per sì caro dono, mi ringrazia essa di questa dolce cura ch'io prendo di parlare a voi, madri italiane, del suo bambino e di lei.

Dell acume e della forza mirabili con cui la mente infantile suol trarre da un principio le sue conseguenze (mirabili, dico, e terribili all'educatore che sappia vedere di questo e i vantaggi difficili e i frequenti pericoli), alcuni ragionamenti di questo bambino saranno meglio prova che saggio.

Leggendo la storia d'un bugiardo al quale non era più creduto; e' disse; « Allora un bugiardo seguiterà sempre a dire bugie; perchè, tanto, nessun gli crede. » La madre risponde: « Troppo accade così. Vedi disgrazia ch'egli è, prendere la via del male. Uno stenta a tirarsene indietro. »

Suo padre, per dimostrargli la rotondità della terra, gli adduce il noto argomento: che in grande distanza, d'una terra veggonsi solo in sul primo le cime. Ed egli: « Ma se davanti vi fosse un poggiuolo, e noi fossimo in luogo basso, vedremmo solo la cima anco che non fosse tonda la terra. »

« Il baco da seta, dic'egli, non muor mai; perchè dall'uovo viene il baco, dal baco il bozzolo, dal bozzolo la farfalla; questa fa le uova, che rimangono vive, e rinascono l'anno poi. » E, la madre: « A questo modo, nessun animale che ha figli, morrebbe. Egli è vero che parte di me vive in te: ma tu non sei me. Tant'è vero che non sei me, che tante volte vuoi il contrario di quel che vogl'io. »

E pure con sì rara intensità d'attenzione (giova notare simili particolarità che ci mostrano e il limite e i procedimenti dell'umano intelletto), questo fanciullo, soltanto passato il nono anno, s'accorge che il dito indice è men grande del dito annulare. Egli che da tanto tempo disegna mani, e per bene; egli sapeva la cosa, ma non ci poneva mente, perchè la cognizione diretta è altra dalla riflessa.

Egli sì grave, negl'impeti di gioia soleva, più piccino, pronunziare parole senza senso, e le medesime sempre. Chi sa? forse quelle parole gli saranno venute all'animo con qualche impressione profonda, ed egli di quell'una o più impressioni non avrà ritenuti che que' suoni così sconnessi; e ora le usava quasi grida inarticolate, al modo (ben dice il giornale) che un altro fischia o canticchia. E l'innesto che fanno sulle regolari abitudini della vita le impressioni casuali, chi mai potrebbe computarne i modi e gli effetti? Ma giova osservarli.

Altrove: « Ora che lo giudico assai ragionevole da poter distinguere il verisimile dall'inverisimile, gli ho fatto leggere una storia tedesca, dove parlasi d'un uomo che con una mazzettina fatata toccava i sassi, e buttandoli in aria, e dicendo *golgol*, li faceva mutarsi in oro. Egli ne rise come facendosi beffe della cosa: ma due mesi dopo rileggiamo la storiella, ed egli mi dice ridendo: Ho provato in giardino; ma i sassi non m'è riuscito di farli diventare oro. — Non avrei mai creduto che il mio bambino facesse tale esperienza. » E perchè no?

Al disegno ha disposizione non comune: e a molti pare impossibile (incredulità dolorosa), che la mamma non lo corregga mai se non colla voce. E' ci ragiona sopra; e un giorno disse: « Il più bravo pittore (più bravo fin di Raffaello) è lo specchio. »

Alla musica non pare inclinato così. Sua madre scrive: « Gli fo sentire della buona musica, per destarne in lui la disposizione, se c'è. All'udire le prime battute, e' domanda: — La musica giova ella a qualcosa, mamma? » — Io non gli potevo rispondere allora (*e perchè no?*); — Sì, quand'esercita i buoni affetti — Ma gli risposi: Sì, perchè la musica diletta; e gli uomini han di bisogno anco d'essere dilettati. In alcune malattie la serve di cura. Poi, c'è chi vive della musica, o insegnando o cantando o suonando. — Nell'uscire, domando se gli è piaciuta: — Sì, risponde: ma che una musica più rumorosa ch'egli aveva sentita, gli era piaciuta di più. — Nè la musica rumorosa gli piace perchè rumorosa (altra volta una sonata di piano-forte gli era andata a genio); ma perchè gl'istrumenti da fiato che suonan le marcie, e simili cose il cui movimento è più concitato, e le differenze più nettamente scolpite, rendono all'orecchio del fanciullo più chiaro il concetto musicale, e più vivamente lo scuotono. Altra volta e' desidera da sè risentir della musica non rumorosa; e dopo mezz'ora, interrogato se voleva andarsene, risponde no; e ascoltato ch'ebbe attentamente un'altra mezz'ora, dice: — Ora n'ho assai. »

L'immaginazione in lui non abbonda; ma forse più inesercitata che sterile. Nelle favole e' si compiace, e ne' versi (diletto forse troppo tardatogli): ne impara a mente da sè volentieri. E dalla storia di Napoleone riceve diletto.

Sempre, però, l'abitudine dello studio de' fatti materiali alla sua fantasia tarpa l'ale. Al sentir nominare le fate, e' domanda che cosa sono. — Enti imaginarii che mai non esistettero, — risponde la madre. Ed egli: — Chi sa? A quel modo che sotterra trovansi ossa d'animali ch'ora più non si veggono, le fate potevano aver vita altra volta, e adesso non più. Converrebbe fare delle esperienze. — Le quali parole denotano mente attaccata alle cose esteriori con tenacità che potrebbe diventare terribile se non moderata.

E lo prova anco il motto seguente. Leggendo egli trova *pensare in cuor suo;* e domanda — « Che vuol dir cotesto? Il cuore, dic'egli serve alla circolazione del sangue, non al pensare. Come quando si dice, un ragazzo di buono o cattivo cuore: che mi pare sciocchezza; perchè può un ragazzo avere il cuore buono, cioè sano, e non essere affettuoso. » La madre gli dice che questi son modi accettati dall'uso, ma li confessa non propri. Nè al bambino nè a lei (sia detto con sua pace) spetta giudicare senza molti e forti pensieri, se sia proprio o no un modo accettato da milioni d'intelligenze. Ma d'una mente infantile che non sente per istinto il trasiato, che minaccia volere escludere dalla lingua la sua più grande e più profonda e più umana ricchezza, n'avrei paura, se non isperassi ch'altri esercizi abbiano ad aprire all'anima quest'organo potente di respirazione che chiamasi fantasia.

Che se in lui quell'organo è impedito, nel volgo de' ragazzi è impedito l'organo della digestione, dico l'intelletto; e piuttosto alla verisimiglianza che alla verità badano i più. Quel suo fuggire le improprietà con soverchio scrupolo, lo conduce talvolta a conseguenze belle e fruttuose. Leggendo in un libro — *verissimo* — « dice: Non mi par bene. O la cosa è vera, o non è. Perchè dunque verissima? » E quest'altro fatto dimostra anch'esso i beni che da tale abito possono, educando, essere generati. Una prima volta il bamb...

aveva domandato se un giorno potrebbe fare il chirurgo. La madre, per non pregiudicare alla libera scelta di lui, lascia con una risposta non chiara cadere il discorso. Nel mese seguente e' ci torna, mostrando desiderio di quell'arte. La governante avverte quanto sia doloroso vivere sempre tra gente che patiscono. Il bambino soggiunge: « Ma se non c'è chi li aiuti, sarebbe peggio. » E dopo un po' di silenzio: *Il mestiere del chirurgo è utile di molto.* In bocca d'un fanciullo d'otto anni questa sentenza così secca insieme e così savia e umana, dimostra che l'aridità dei suoi modi di dire e di scrivere non è dall'anima, ma da difetto d'educazione, da non gli essere stato insegnato un linguaggio più conforme al comune degli uomini, e meno impregnato di scienza.

*(Continua)* N. TOMMASEO.

## LA STATUA
## DELL'IMPERATRICE GIUSEPPINA.

Giuseppina Beauharnais è una della più simpatiche figure femminili della storia moderna. Questa creola, di grazia e bellezza meravigliosa, nacque nel 1763 alla Martinica dal conte Tascher della Pagerie; e già a 15 anni pigliava a marito il visconte di Beauharnais. Da questo matrimonio nacque il principe Eugenio che fu poi vicerè d'Italia, e la bella Ortensia che fu poi regina d'Olanda e madre dell'attuale Imperator dei francesi. Il marito di Giuseppina fu trascinato alla ghigliottina al tempo del Terrore, ed ella stessa fu incarcerata e dovette la sua liberazione a Tallien. Nel 1796 passò a seconde nozze col generale Bonaparte che se n'era invaghito nel circolo famoso di madama Tallien. Essa partecipò alla fortuna miracolosa del suo sposo, salì sul trono, divenne imperatrice; si fece amare da tutti, cercò sempre il bene, supplicò benchè inutilmente, la grazia del duca d'Enghien, e non fu rimproverata d'altro che di soverchia prodigalità; ma non diede figli all'ambizioso imperatore. Questi la divorziò nel 1809 per sposare una figlia di casa d'Austria, Maria Luigia: divorzio colpevole e matrimonio infelice. La povera Giuseppina morì nella villa della Malmaison nel 1814, poco dopo il ritorno dall'Isola d'Elba.

Napoleone III era ben tenuto a onorar la memoria della sua avola. Perciò diede il suo nome ad un nuovo viale nei Campi Elisi, e le fece ivi innalzare una statua, opera del valente scultore Vital-Dubray.

L'imperatrice Giuseppina è rappresentata in piedi, con la testa nobilmente posta e finamente cesellata. Una mano s'inchina verso un tripode antico; l'altra è rialzata e tiene una rosa. Essa veste il costume del primo impero, costume celebre per il suo aspetto poco grazioso e punto artistico.

## RICORDI STORICI.

### Marzo.

31. 1850. Muore *Giuseppe Giusti* non meno célebre per le sue poesie satriche che per i nobili sentimenti patriottici a difesa dei quali volse l'arguto suo genio. Meritevole di esser preso a modello è pure il suo *Epistolario*. Manzoni, Grossi, Niccolini, D'Azeglio, Tommaseo, Vincenzo Gioberti, Pietro Giordani e Giuseppe Montanelli furono suoi amici.

### Aprile.

1. 1353. Trattato di pace tra le repubbliche di Firenze, Pistoja, Perugia Siena e Arezzo, e l'Arcivescovo Giovanni Visconti, Signore di Milano.
2. 1849. Giunto a Venezia l'annunzio della disfatta di Novara, essa pubblica questo decreto, memorabile nei fasti della libertà: *In nome di Dio e del popolo, l'Assemblea dei rappresentanti di Venezia decreta: Venezia resisterà all'Austriaco ad ogni costo. Il presidente Manin è investito a questo effetto di poteri illimitati.*

## CRONACA.

La novità (dolorosa pur troppo!) della settimana l'abbiamo nei fatti di Pavia, di Piacenza e di Bologna. Peggiori di tutti quei di Pavia, in cui si ebbero a deplorare delle vittime, il loro sangue ricadrà su quei pochi sconsigliati, che illusi forse da vane speranze e promesse, si fecero promotori di un più che vano tentativo, e su quei sottoufficiali traditori, che prestarono mano all'opera inconsulta e al tragico dramma della caserma assalita. Io però non arrivo a comprendere come la polizia, che può pur disporre di tanti mezzi d'informazione e deve scrupolosamente invigilare sul mantenimento dell'ordine, si lasci cogliere così all'impensata da queste crisi, che sebbene lievi e parziali, tuttavia si dovrebbero, più che reprimere, prevenire. In certi casi l'autorità suprema del Ministero dovrebbe intervenire seriamente, ed investigare le cause di questa ignoranza delle Prefetture e delle Questure e dare opera a che non si rinnovino nell'avvenire. Ripeto che la vera missione ed il gran segreto del mantenimento dell'ordine per parte della polizia non sta principalmente nel reprimere dei conati di sommossa o di ribellione, ma nel prevenirli e sventarli in tempo utile.

Altra novità ce la fornisce la chiusura del processo di Tours contro il principe Pietro Bonaparte, imputato di omicidio nella persona di Vittorio Noir. Questo processo cominciato lunedì 21 e finito Domenica 27 si chiuse con un verdetto pienamente assolutorio proferito dai 36 giurati riuniti in Alta Corte di Giustizia. Questa sentenza arrivò davvero impensata, poichè per quanto il pubblico spassionato non si lasciasse spingere ad un desiderio di condanna a morte dell'uccisore ed ammettesse una provocazione da parte dell'ucciso, pure, ammesso incontestabilmente il fatto dell'omicidio, non si poteva prevedere un'assoluzione completa. Vero è che il Bonaparte fu condannato alle spese processuali e ad un indennizzo verso la famiglia Noir di 25,000 franchi, ma è questa una pena che pareggi il fatto dell'uccisione per parte del principe Pietro? Le sentenze di un tribunale io per principio le rispetto sempre e raramente mi piego a discuterle, non ammettendo mai nè prevenzione, nè parzialità, nè corruzione nei sacerdoti della legge; ma in questo caso stranissimo mi permetto di esprimere un senso di meraviglia, che sarà certo diviso da molti e che la lettura del telegramma fece nascere in me quasi istantaneamente.

Nella temporanea reggenza militare della prefettura di Ravenna al povero generale Escoffier successe il generale Robillant, il cui primo atto fu quello di mandare a Bologna disarmate e scortate dai gendarmi le guardie di pubblica sicurezza di quella Questura. Questo fatto ben chiaramente dimostra come anche negli agenti diretti tutori dell'ordine pubblico ci sia del guasto e come importi il preoccuparsene seriamente e dividere il loglio dal buon grano.

C. D'O.

### SCIARADA

Al mio *primo* son legati
Tanto monache che frati,
Non vorrebbe il giovinetto
Aver l'*altro* affatto netto,
Senza il *tutto* non si dà
Una buona società.

*Spiegazione della Sciarada a pag.* 322:

Ava.

### PICCOLA POSTA.

E. R. *Modena*. Di rebus ne abbiamo per ora ad esuberanza. — C. B. *Treviso*. Per mandarci un articolo nostro non valeva la pena di scrivere una lunga lettera con affrancazione insufficiente. Desideriamo roba originale, ma *veramente* originale.

**STORIA**
DELLE
**RIVOLUZIONI D'ITALIA**
PER
**GIUSEPPE FERRARI**
deputato al Parlamento

Prima edizione italiana
con numerose aggiunte dell' autore

L'edizione italiana esce a dispense di **96** pagine in-8 in caratteri nuovi. Costa **una Lira** ogni dispensa. Da **SEI** a **SETTE** dispense formeranno **un** volume. L'opera completa sarà compresa in **3** gran volumi di **600** a **700** pagine circa, si pubblica regolarmente una dispensa ogni 20 giorni.

**È uscita la I.ª Dispensa.**

Chi manda **L. 18** agli Editori si terrà associato a tutta l'opera.

Dirigere commissioni e vaglia all'editore E. Treves, Via Solferino, 11.

La statua dell'imperatrice Giuseppina, a Parigi.

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento tipografico-letterario di E. Treves, Tip. Treves.

Anno I. — Num. 43. Domenica, 3 Aprile 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontifici. . . . . | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dall'editore **E. Treves**, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea e spazio di linea.

Ride or lieta la terra, e i fiori a prova
Delle stelle del ciel, di color mille
Risplendon per li prati e per le ville
Vestesi ogni arboscel di fronda nuova;
Tace il mar, posa il vento, e non si trova
Cosa che l'amorose sue faville
Non senta intorno al cor dolci, tranquille
Ch'ardere or per amor diletta e giova.

BENEDETTO VARCHI.

APRILE.

## APRILE.

Se le origini del mese di gennaio dal dio Giano cui era dedicato (*Janus, Januarius*), di febbraio dalla dea Februa (*Februa, Februarius*), di marzo dal dio Marte (*Mars, Martius*) sono quasi certe; non così avviene dell'etimologia di aprile, intorno a cui disputavasi sin da' tempi di Augusto. Di fatto sosteneva Varrone che *Aprilis* vien da *aperire*, cioè dall'aprirsi che fa la terra, lungamente ristretta dai geli invernali, ai dolci influssi che la rendon feconda. Pel contrario altri asserivano che *Aprilis* vien da *Aphrodite*, nome greco della dea Venere, a cui questo mese appresso i romani era consacrato; ed Ovidio in bellissimi versi si sdegna contro coloro che ardiscono togliere a Venere l'onore di questo mese e li chiama invidi e furibondi, e li abbandona allo sdegno della madre degli amori. — A noi non s'aspetta di comporre tal lite. Ma fuor d'ogni dubbio, aprile, mese del rinascimento della natura, era sacro a Venere, onde si trova anche scritto *mensis Veneris* invece di aprile. E Venere, dea della primavera, veniva così cantata dai poeti:

Alma Ciprigna dea, lucente stella
De' mortai, degli dei vita e diletto,
Tu fai l'aër seren, tu queti il mare,
Tu dài frutto al terren, tu liete e gaie
Fai le fiere e gli augei, chè dal tuo raggio
Tutto quel ch'è tra noi raddoppia il parto.
Al tuo santo apparir la nebbia e'l vento

Parton veloci, e le campagne e i colli
Veston nuovi color di fiori e d'erbe;
Tornan d'argento i ruscelletti e i fiumi.
Dal tuo sacro favor le piume spiega
Zeffiro intorno e gli amorosi spirti,
Ovunque teco vien, soave infonde;
La chiara Primavera e 'l tempo vago
Che le piante avverdisce e pinge i prati,
E quanto bene abbiam, da te si chiama.

Veramente questi versi sono, relativamente, di un moderno, cioè del fiorentino Luigi Alamanni; ma l'Alamanni imitava in essi l'antico Lucrezio, e per ambedue Venere era il simbolo di quell'alito di rigenerazione e di amore che investe tutta quanta la natura nei giorni di aprile.

Verso il 20 aprile entra il sole, secondo il linguaggio dell'antica astronomia, nel segno del Toro.

La primavera adolescente nel mese di aprile vien così descritta dal Marini:

Già parte il verno, e la stagion senile
Cede al novo anno; già di fior novelli
Smalta Flora le piagge e gli arboscelli,
Verdeggia il bosco, e fa ritorno aprile.

Esca, o Siringa, omai del chiuso ovile
La greggia ai paschi, ai tepidi ruscelli,
Là dove l'acque ognor, l'aure e gli augelli
Armonia fan d'amor dolce e gentile.

Rieda l'usato canto e il gioco e il riso;
Ecco il vecchio Silvan l'antico pelo
Di fior s'ingemma, in su l'erbette assiso.

Mira che ancor lassù lo Dio di Delo,
Fatto pastor, qual già mirollo Anfriso,
Infra il Tauro e il Monton si spazia in cielo.

È noto il burlevole costume, praticato nel primo giorno di questo mese e intitolato: mandar in aprile, e dai francesi: dar il pesce di aprile; che consiste nell'ordir qualche trappola per cui altri cada in inganno, e prenda, come volgarmente dicesi, un granchio. Debbe quest'uso esser molto antico, ed è certamente molto sparso, poichè non solo regna in tutta l'Europa, ma riscontrarsi anche nell'India. Gl'Inglesi chiamano il dì primo di aprile « giorno di tutti i matti. »

## IL RIFLUSSO DEL MARE.

(Imitazione).

Quando nel suo riflusso il mar crudele
Gli usati amplessi tuoi delude e schiva,
O terra, credi tu ch'esso infedele
Più a te non condurrà l'onda nativa?

Oh no, con la virtù che in sè nutrica
Tornerà presto alla diletta sponda,
E per te tutto amore, o terra amica,
Con nuovi baci ti farà gioconda.

Ed ecco, senti, un dilettoso canto
Suona sull'ampio mare, e' s'avvicina;
Sono note d'amor, di gioja o pianto
Queste delizie d'armonia divina?

I flutti son, che a te ritorno fanno
Da lontano con lena affaticata,
Che esagitati d'amoroso affanno
Corrono al riso della riva amata.

D. Spanò Bolani.

## COL FINE DI QUESTO MESE

*l'* **Illustrazione popolare** *compirà il suo primo semestre di vita, e ha pensato di chiudere con esso un primo volume.*

*Noi dobbiamo ringraziare il pubblico del favore che ci ha accordato fin qui e che speriamo vorrà continuarci. La tiratura del nostro giornale sale oggi alla somma di* **quarantaseimila** *esemplari; ed abbiamo dovuto ristampare fino a* quattro *volte i numeri arretrati. Una parola di riconoscenza dobbiamo specialmente a quei gentili che ci scrivono lettere di elogio e di incoraggiamento in quest'opera di istruzione popolare. L'opera è modesta, ma assidua e crediamo efficace, perchè l'istruzione penetra per la via del diletto e mercè il buon mercato; ed oggidì si può dire che non vi abbia villaggio o casolare in tutta Italia dove non entri l'* **Illustrazione popolare,** *divenuta il vero amico di casa.*

*Ma non basta ancora. È a centinaia di migliaia di copie che si diffondono in Germania i giornali dell'indole del nostro, benchè siano di prezzo più elevato. Perchè l'apostolato giovi, e la parola stampata porti il suo frutto e si spanda fino agli ultimi strati delle classi sociali, e si diriga al fanciullo ed alla donna, all'operaio d'ambo i sessi, noi ci raccomandiamo ai maestri elementari ed ai parroci, che contiamo in gran numero fra i nostri associati.*

*Per il prossimo semestre, possiamo annunziare una novità che riuscirà senza dubbio gradita:*

### L'INFANZIA DEGLI UOMINI CELEBRI.

*Sarà una serie di articoli che narrerà l'infanzia di Pico della Mirandola, di Turenna, di Filippo Lippi, di Pascal, di Jean Bart, dei due figli di Carlo I, di Pope, Franklin, Linneo, Mozart, Winkelmann, ecc. Ogni articolo sarà decorato da magnifiche incisioni.*

*Non occorre dire che tutte le altre rubriche saranno continuate, con sempre maggior diligenza ed amore*

.....

☞ Gli associati a cui scade l'associazione col corrente mese *(e sono tutti gli associati semestrali)* sono pregati di rinnovarlo al più presto. *Il numero delle scadenze di questo mese essendo di parecchie migliaia, preghiamo i signori associati ad affrettarsi e non aspettare gli ultimi giorni, per evitare ritardi che nell'affollamento del lavoro divengono inevitabili.*

*Il prezzo d'associazione rimane di*

**L. 2: 60 il semestre — L. 5 l'anno.**

*per tutto il regno d'Italia; negli altri Stati, secondo è accennato in testa al giornale.*

*Chi desidera la copertina del I volume aggiunga* 10 *centesimi.*

---

Il primo volume, appena completo, sarà messo in vendita al prezzo di LIRE TRE.

## ARTISTI CELEBRI

### NEL MUSEO DI KENSINGTON.

Kensington è uno dei sobborghi occidentali di Londra, con un palazzo reale, ricinto di giardini, in cui dimorava la duchessa di Kent con la sua figliuola nata colà, la regnante regina Vittoria. Nel 1857 fu aperto in South Kensington un ricco museo di questo nome, contenente oltre le vaste collezioni di modelli per oggetti di architettura, di arti industriali, di ornato ecc., anco i capolavori dell'arte inglese, non che i celebri cartoni di Raffaello conservati in addietro nel palazzo di Hampton-Court.

I direttori del Museo di Kensington fecero decorare quel grandioso tempio dell'arte di bei dipinti in mosaico, fra' quali primeggia la serie di figure nell'arcata murale della corte meridionale, di cui riproduciamo oggi le quattro principali, riserbandoci di darne quattro altre in uno dei prossimi numeri Queste figure rappresentanti *Apelle* disegnato da Poynter, *Cimabue* da Leyton, *Giorgione* da Prinsep, e *Raffaello* da Sykes, tutti pittori inglesi di molta vaglia, furono eseguite coi bei mosaici del veneziano Salviati che ha fondato in Londra una fabbrica ed una società anonima per i mosaici.

Ecco ora alcuni brevi ragguagli su que' quattro famosi artisti.

#### APELLE.

Apelle è il più celebre dei pittori greci, nacque probabilmente a Colofone nella Jonia, quantunque Plinio ed Ovidio lo dicano di Coo, e passò verosimilmente la maggior parte della sua vita alla corte di Filippo e di Alessandro il Grande, che l'onorava della sua amicizia ed usava visitarlo nel suo studio. Da tutte le relazioni che possediamo intorno l'amicizia di Apelle e di Alessandro, puossi con certezza inferire che il gran pittore accompagnò il gran capitano nella sua celebre spedizione in Asia. Dopo la morte di Alessandro si recò alla corte di Tolomeo in Alessandria e rimase colà durante l'ultima parte della sua vita.

Plinio reca un catalogo delle opere di Apelle le quali sono, per la più parte, semplici figure o gruppi di assai poche figure. De' suoi ritratti, il più celebre era quello del suddetto Alessandro che impugna un fulmine, il quale diede origine a quel detto che dei due Alessandri, l'uno, il figlio di Filippo, era invincibile, l'altro, quello di Apelle, inimitabile. Di tutti i dipinti però di Apelle, il più famoso era quello di Venere *Anadiomene*, o Venere sorgente dall'onde del mare in atto di spremere i propri capegli; le goccie d'acqua cadenti formavano un velo argenteo trasparente intorno al suo divin corpo ignudo. Questo mirabil dipinto fu poi collocato da Augusto nel tempio dedicato

a Giulio Cesare, e Nerone ne fece fare una copia da Doroteo.

CIMABUE.

Poco sappiamo con sicurezza della vita e delle opere di Cimabue, maestro di Giotto e padre della pittura italiana. Nacque in Firenze nel 1240 di nobil famiglia e studiò pittura sotto alcuni greci, capitati in quel tempo a Firenze, che lavoravano a Santa Maria Novella nella cappella de' Gondi, e ch'ei si lasciò tosto addietro. Sparsasi la sua fama, fu chiamato a dipingere in Pisa, in Assisi, in Empoli, ecc.; ed essendo anche molto addentro nell'architettura fu dal Comune di Firenze nominato architetto, in compagnia di Arnolfo di Lapo, per la grandiosa fabbrica di Santa Maria del Fiore. Dei molti dipinti di Cimabue, conservansi ancora la Madonna col Bambino in braccio e molti Angeli in campo d'oro ch'ei fece pei monaci di Vallombrosa; un Crocefisso grande dipinto sul legno in Santa Croce; e sopratutto la Madonna con Gesù e vari Angeli in Santa Maria Novella, la quale ammirasi come la prim'opera che segnalasse il rinascimento della pittura in Firenze. Cimabue fu poi superato dal suo allievo Giotto, come canta Dante nell'XI del *Purgatorio:*

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.

GIORGIONE.

Barbarelli Giorgio sopranomato il *Giorgione*, onor della scuola veneziana e leggiadrissimo uomo come Raffaello, nato nel 1478 a Castelfranco, studiò con Tiziano sotto Gian Bellini e divenne in breve famoso pel suo fare grandioso e sprezzato e pel suo mirabilissimo colorito che non fu finor superato. Rarissimi sono i suoi quadri di composizione fra i quali suol darsi il primo luogo a quello così detto della *Musica* nel quale ritrasse sè stesso e di cui si hanno parecchie incisioni. « Fra i lavori superstiti che ponno dirsi indubbiamente suoi, osserva il Selvatico, meritano la maggior considerazione la *Madonna in trono fra due Santi* che dipinse per la sua terra natale di Castelfranco, e quelle tre mezze figure di donne riunite in un solo quadro, che fino a questi ultimi anni formavano la gemma della galleria Manfrin in Venezia e che ora passarono in Inghilterra. » I molti suoi freschi sulla fronte del Fondaco dei Tedeschi in Venezia, furon distrutti dal tempo. Il Giorgione quanto è grande nel colorito, altrettanto apparisce debole nel disegno.

RAFFAELLO.

Anche a *Raffaello Sanzio*, e meglio forse che al Macchiavello, si converrebbe quell'iscrizione famosa: *Tanto nomini nullum par elogium.* Nacque questo onor d'Italia e dell'uman genere nel 1483 in Urbino da Giovanni Santi pittore, e studiò sotto Pietro Vannucci, detto il *Perugino,* che gli insegnò la purità del disegno, la freschezza delle tinte, la semplicità dell'invenzione e la schiettezza della composizione. Fra i primi suoi dipinti e della prima maniera va meritamente celebrato quell'adorabile *Sposalizio,* la più bella gemma di Brera, intagliato dal Longhi e da altri, e copiato incessantemente. De' suoi posteriori numerosissimi dipinti a olio citerò la *Madonna della Seggiola,* la *Madonna del Cardellino* in Firenze, la *Madonna del Giardino* a Vienna, la *Madonna del Baldacchino* a Pitti, la *Bella Giardiniera* al Louvre, la *Madonna di Foligno* a Foligno, la *Madonna del Pesce* all'Escuriale, la *Sacra Famiglia* a Pietroburgo, la *Santa Cecilia* a Bologna, il *Riposo in Egitto* a Vienna e finalmente la famosa *Trasfigurazione* a Roma, che però il Selvatico dice esaltata a torto come capolavoro di Raffaello. Più celebri per avventura de' suoi dipinti a olio sono i suoi freschi immortali nel Vaticano, la *Scuola d'Atene*, la *Disputa del Sacramento*, il *Discacciamento di Eliodoro dal Tempio,* il *Miracolo di Bolsena,* la *Scarcerazione di S. Pietro*, l'*Incendio di Borgo Vecchio*, la così detta *Bibbia*, ecc., la *Galatea,* nel palazzo Elvigi, i *Profeti* e le *Sibille* in Santa Maria della Pace. Raffaello non ha chi lo pareggi nel disegno e vince tutti nell'espressione. Sopra tutti sollevasi nell'invenzione e nella compoposizione. Nella grazia può pareggiarsi ad Apelle. Nelle teste toccò la perfezione.

G. STRAFFORELLO.

## RICORDI STORICI.

**Aprile.**

3. 1815. Pio VII, obbligato ad abbandonare Roma, le cui vicinanze erano occupate dalle truppe di Murat, arriva a Genova.
4. 1860. Gl'insorti Siciliani attaccano le truppe reali di Palermo e sono da esse respinti. La tranquillità viene ristabilita.
5. 1837. Muore *Teresa Bandettini,* una delle più celebri poetesse estemporanee d'Italia. Conobbe la lingua greca e la fisica, si meritò la stima dei letterati suoi contemporanei e fu coronata in Campidoglio.
6. 1851. Inaugurazione della Ferrovia tra Verona e Mantova.

### PICCOLA POSTA.

A. F. *Vicenza.* Il disegno è imperfetto molto e per ora non potremmo neppure approfittarne. — S. G. *Bologna.* Se quei *vagiti arcadici* avessero avuto un altro tema, li avremmo accolti nelle colonne del nostro giornale. Ma amore e sempre amore!.... Il pubblico di questo argomento è ristucco.

## LE FARFALLE.

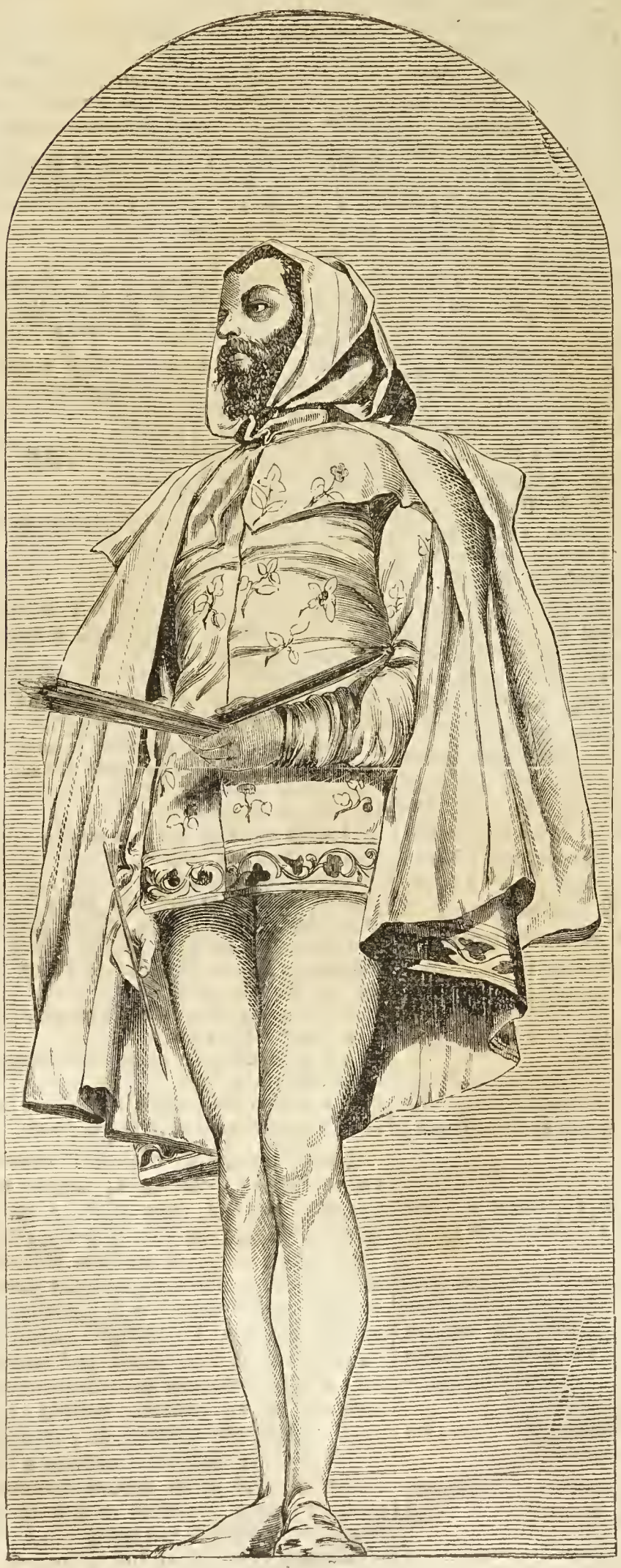
Biron ha detto:

Qual la vaga farfalla d'Orïente,
Degli insetti la regina,
Alla stagion ridente
Va volando con ala porporina
Nell'erboso smeraldo
Onde il beato casimir s'abbella,
E ad inseguirla il fanciullino invita
Di fiore in fior errando,
Sin ch'egli ognor più caldo
Perde il tempo e s'affanna e più s'irrita;
Quella allor di fuggir prende consiglio,
E col desir gli lascia
Ansante il petto e lagrimoso il ciglio:
Tal la Beltate il giovincello alletta
Co' lusinghieri vividi colori,
E dell'alma sdegnosa
Co' rei voli ed errori,
Onde par ch'ali metta:
Vane speranze ei segue: e di timori
S'ange il meschin nell'affannoso gioco,
Cui per follía si mosse,
E alfin le luci si ha dal pianger rosse.
E se vittoria al cacciator sorride,
La vergine e l'insetto
Pari sciagura ancide.
Giorni di lutto e d'ogni pace ignudi
Tragge l'un, del fanciullo
Per barbaro trastullo;
L'altra dell'uom pe' rei capricci e crudi,
Del lusinghiero gioco.
Vèr cui fieri e cocenti
Volavano i desiri,
Fuggon, s'il giungi, il riso e lo diletto.
Ogni atto, onde al desio cerchi ristoro,
Strugge del vago oggetto
I vivaci colori.
Sin che vezzi, splendor, beltà svaniti,
Perir lo lasci in duolo,
O lunge andarne abbandonato e solo.
Ahi! l'ala offesa, e lacerato il seno,
Dove posar potranno
Le vittime infelici?
Ahi! dalla rosa al tulipano ameno
Come or la farfalletta
S'aggirerà spiumata?
E la Beltà, che la sua luce eletta
In sì brev'ora ha spento,
Qual troverà contento
Nel suo primiero abbandonato asilo?
No, no; gli allegri insetti
Non volteggian vèr quei che a morte è presso,
E la Vergin più cara,
Mite a ogni colpa, è di perdono avara
Della Beltate ai falli,
Sì che a ogni altro dolor piange e s'accora
Fuor che al rossor di travïata suora.

Questi splendidi concetti esprimevano forse la verità al tempo e nel paese di Byron, ma oggi, e da noi, le cose vanno in ben altro modo.

Le beltà sono diventate mitissime ai falli delle beltà sorelle: la vergine si attorciglia dietro e s'increspa davanti la ricca nerissima chioma, e va al teatro, e si siede nel palco in faccia alla traviata protetta dal nome patrizio di un marito tollerante; la beltà colpevole invece di rossore ha belletto sulle guancie, procacia negli occhi, ghigno sulle labbra, e scherno nelle parole: l'amica siede in carrozza coll'amica traviata, e sorride consapevolmente al bel signore che passa a cavallo salutando: il rossore, il dolore, la vergogna, il rimorso, sono vecchiumi, e più di tutto l'isolamento: le traviate oggi narran compiacentemente alla paziente uditrice gli artifizi più intimi e raffinati delle

# ARTISTI CELEBRI NEL

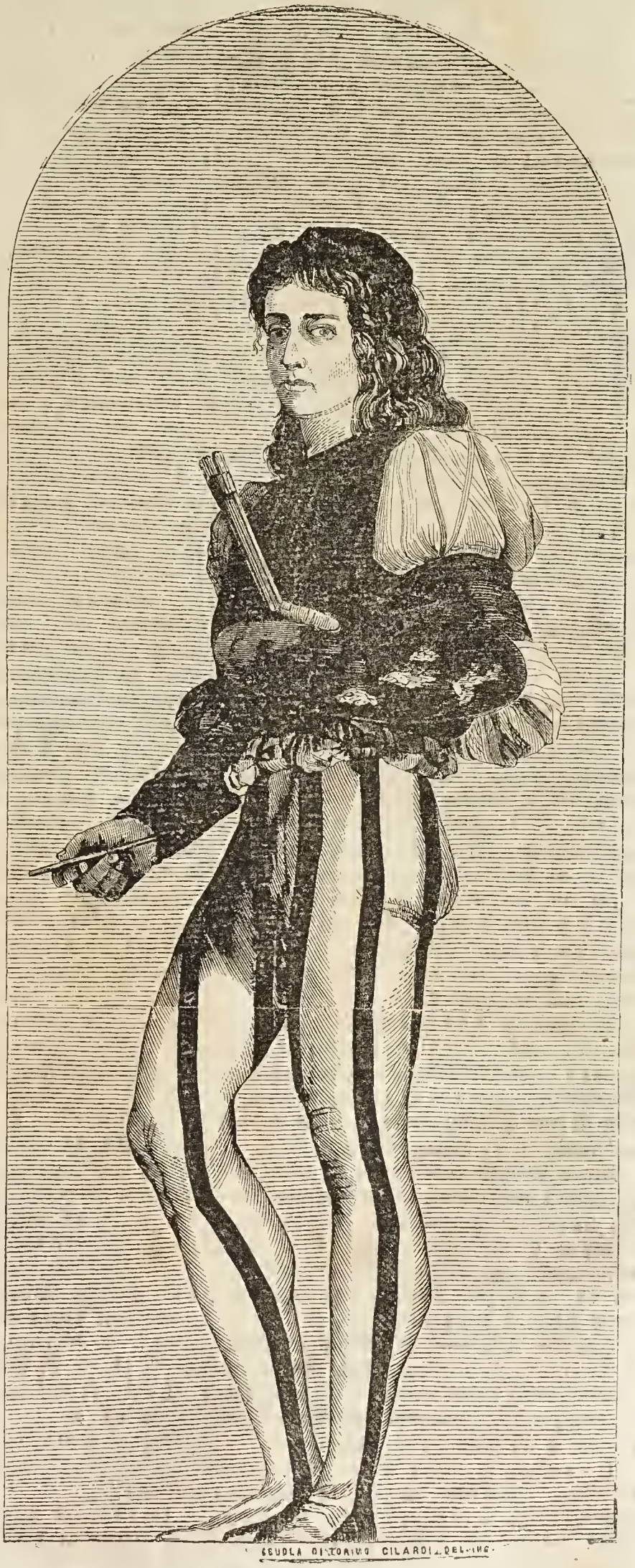


Cimabue.

Raffaello.

# USEO DI KENSINGTON.

Apelle



Giorgione.

loro piacevolezze, e menano vita gioconda in onorata compagnia.

Le farfalle poi non sono più inseguite dai fanciulli: i fanciulli inseguono le cameriere, fumano il sigaretto, leggono i giornali, firmano per una medaglia a Vittorio Noir.

Le farfalle sono inseguite da uomini maturi, cogli occhiali, che brandiscono maestosamente la reticella, corrono affannosamente, e quando hanno presa una farfalla la infilzano studiandosi di non toccarle le ali, perchè non si guastino quei bellissimi colori, poi piantano lo spillo che tiene la farfalla infilzata nel largo cappello bianco, poi si rasciugano la fronte grondante.

A casa le farfalle infilzate vengono messe in certi apparecchi dove, fatte morire, si distendono loro a dovere le ali, poi piglian posto le une accanto alle altre in belle scatole tutte uguali, e beato chi più ne ha.

Chi non ricorda la storia del signor *Chryptogàm,* che sognava paesi tutti pieni di farfalle infilzate?

Alle tante e varie misure che sono state indicate siccome atte a dare un criterio del grado d'incivilimento di un popolo, questa si potrebbe aggiungere, certo non più fallace delle altre. — Il concetto in cui sono tenuti i cultori della storia naturale.

In Francia dove si hanno pretese all'uguaglianza e gli scrittori per divertire il pubblico si burlano del commerciante proprietario, del *petit bourgeois,* della donna onesta, della buona madre di famiglia, il naturalista è argomento eterno di frizzi, di motteggi, di derisioni, di scherno.

Da noi, la definizione più benevola che sia stata data dal naturalista (uscì dalle labbra di una bella signora) è questa: — Il naturalista è un essere noioso e felice.

In Germania ed in Inghilterra molti uomini grandi nella politica, nella guerra, nella nautica, nelle lettere, occupano i loro ozi e ricreano lo spirito di un qualche ramo della storia naturale, e si fanno collezioni.

Nelle scuole si dà una grande importanza all'insegnamento della storia naturale, e non già, come si suol credere e ripetere, perchè si trae vantaggio dai corpi naturali, che per un verso o per l'altro possono tornare utili o nocevoli.

Questo argomento delle applicazioni, che qui i sostenitori dello insegnamento della storia naturale nell'istruzione secondaria invocano come primo, è al tutto secondario.

Il vantaggio dello studio dei corpi naturali nell'età in cui si veggono esercitando e sviluppando le forze della mente, si è sovratutto questo, che un tale studio avvezza all'esame minuto, alla comparazione, alla classificazione, d'onde una qualche cosa di positivo, di saldo, di forte, che la mente acquista, come per lo studio delle matematiche. Pare, a chi non badi un po' addentro, che lo studio delle matematiche e quello della storia naturale nell'educazione debbano produrre effetti ben diversi, eppure la cosa è appunto all'opposto: entrambi questi studii conducono per la medesima via, alla medesima meta, il rinvigorirsi della mente per la via della continua pratica di verità incontrastabili.

In Germania il professore di storia naturale nelle scuole secondarie esercita sovratutto i giovani a distinguere le specie dei corpi naturali che s'incontrano più frequentemente intorno alla città dove insegna; fra noi si parla a perdita di vista di cataclismi e di rivoluzioni terrestri, di linfa ascendente e discendente, di ventricoli e di orecchiette, e non si dice verbo di quello che il giovane vedendo ogni giorno potrebbe meglio e con più frutto studiare.

Per essere giusti, tuttavia, bisogna dire che in generale queste cose il professore stesso non le sa.

Il sig. Carlo Vogt, naturalista e professore, diceva: — Noi siamo medici traditi, abbandonati dalla clientela, che per gusto o per necessità ci siamo dati alle scienze naturali. — Con quanta miglior ragione questa sentenza del dotto tedesco ci potremmo, noi naturalisti e professori italiani, pienamente applicare! Tutti abbiamo cominciato colla clientela; taluni l'abbiamo abbandonata affatto, seppure non è dessa che abbia abbandonato noi; parecchi viviamo in bigamia colla clientela e la storia naturale, facendo ancora qualche infedeltà colla politica, la letteratura, la drammatica, od altro di meno vagheggiabile; moltissimi parliamo di cause lente o repentine, di variabilità od invariabilità delle specie, e non sappiamo dire il nome del ciottolo che ci vien fra i piedi, della pianticella che cresce fra le roccie, dell'insetto che ci svolazza d'intorno. E ci lamentiamo tutti del Governo che non ci paga abbastanza!

Il sig. Felice Franceschini è un naturalista da senno, il quale appare come un'eccezione alla regola; egli mostra di conoscere molto addentro un bello ed importante ramo della zoologia, ed ha pubblicato testè un libro raccomandabilissimo, col titolo; *Le farfalle. Saggio popolare di storia naturale sugli insetti, con* 230 *incisioni. — Milano, E. Treves editore,* 1870. (Lire 2: 50).

Le farfalle! Anche senza la fantasia di Byron, quante meraviglie nella vita di questi bellissimi insetti, quanto ammaestramento dallo studio di essi!

Le farfalle aleggiano intorno a noi per tutta la bella stagione, sui fiori dei prati, sulle spiche dei campi, fra i dirupi, nelle brulle pianure, di giorno di notte, al crepuscolo; meglio degli altri insetti ci lasciano vedere gli stadii della varia loro vita.

Il bruco non fa che mangiare; l'interno suo corpo non è che un gran sacco sempre pieno di cibo, e circondato da un ampio strato di grasso. Talora in questo grasso s'annidano larvettine di altri insetti, nate da ova che, forando la pelle del povero bruco, la madre di quelle larvettine vi ha deposte.

La puntura è stata così leggera, che esso non se n'è accorto: ha seguitato a mangiare.

Le uova si sono schiuse, le piccole larve hanno incominciato a pascersi dell'ospite, e questo non se n'è accorto.

Ma venuto il tempo della trasformazione, invece di filarsi il bozzolo, o in altro modo prepararsi alla nuova fase, si viene a quel bruco aggrinzando la pelle, gli mancano al tutto le forze, e dalla spoglia esanime escono vigorosi quegli ospiti che gli hanno costato la vita.

Così si perdono senza le gioie dei liberi voli nell'aria, e il compimento dell'ufficio supremo affidato ad ogni vivente moltissime farfalle, nei primordi della loro esistenza, e moltissime altre van pasto d'uccelli: ma il numero fa difesa, e moltissime ancora entrano nella seconda vita, tutta di inerzia apparente, e di profondo intestino lavoro, per cui l'insetto perfetto si vien librando poi sulle ali e vive la terza vita, festosa e breve, di amore.

Il maschio muore, compiute le nozze, la femmina muore deposte le uova.

Qualche farfalla ha svolazzato invano fino al tardo autunno cercando una compagna: errante amorosa s'è aggirata per valli e per clivi facendo pompa delle fulgide ali, senza che la creatura cui anelava si sia trovata sul suo passaggio.

I primi geli l'hanno intirizzita, chi sa che entro un acconcio ricovero non possa passare l'inverno, e compiere i suoi amori la state seguente?

Un naturalista trovò un giorno una di queste scompagnate farfalle che appena più dava segno di vita e cercava invano di scaldarsi al fioco raggio del sole di novembre. La portò nel suo studio e la farfalla si riebbe, cominciò a svolazzare, e subito andò a dar di cozzo contro i vetri delle finestre. Ogni giorno da mane a sera urtava il capo contro quei vetri, anelando all'aperto.

Il naturalista la guardava pensieroso ed impietosito:

— Tu non sai, povero animaletto, quello che troveresti al di là di quei vetri! Figlia dell'estate, tu non sai che cosa sia l'inverno! Oltre quei vetri è l'aperto spazio, i campi, i colli, gli alberi, il sole. Ma i campi deserti, i colli brulli, gli alberi come fantasime coi rami paurosamente nudi, il sole senza calore, lo spazio pieno d'un gelo che per te sarebbe morte! Resta, povera farfalla, resta qui con me: aleggia fra i miei volumi, librati sul mio capo, rassegnati. Venuto il giorno, io rinunzierò di buon animo alla tua compagnia: io, prigioniero qui a vita, mi ridurrò nuovamente solo per la-

sciarti prendere il tuo volo al bel raggio di primavera, per lasciarti cercare e trovare finalmente una compagna. Tu allora, mirabile caso! sarai vecchia d'un anno fra le tue pari nascenti....

Ma tutto fu vano: un giorno che la finestra s'aperse un momento la farfalla con gioia delirante si slanciò a volo sul tetto della casa in faccia, e disparve. Disparve per morire gelata anelando invano a quelle gioie dell'amore che non ebbe, e che avrebbe avuto con un po' meno di fretta.

Perchè l'amore, se volete un vocabolo un po' meno poetico, l'opera della riproduzione è lo scopo supremo, la *moralità*, come ha detto uno scrittore inglese, degli animali.

E nell'uomo?

Prati ha cantato:

Sol conforto nel viaggio
Della stirpe fulminata,
È il pietoso e bianco raggio
D'una fronte innamorata,
Due begli occhi ed un crin nero
Vagheggiati nel mistero..

MICHELE LESSONA.

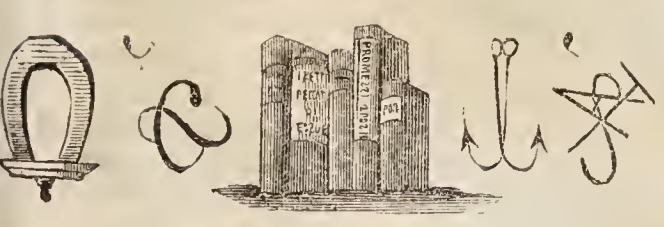
## UNA TIRATA D'ORECCHI.

— Nel N. 40 della nostra *Illustrazione popolare* abbiamo in buona fede inserito una bella poesia intitolata *Alba d'amore*, che il signor Lorenzo Zerli c'inviava vantandosene autore. Fu una svista per parte nostra, poichè non tardammo a verificare che quella poesia è del signor Pellegrino Rosetti, e che fu pubblicata nel secondo volume dell'*Universo Illustrato* a pag. 474 sotto il titolo di *Linguaggio d'amore*. Non si vergogna il signor Zerli di vestirsi con tanta audacia delle piume altrui?.... Noi non abbiamo potuto astenerci dal dargli in pubblico questa lezione, siccome pubblico fu il brutto tiro da lui fatto alla nostra buona fede.

— E giacchè siamo sulla via delle rettifiche dobbiamo farne anche un'altra. Sotto la poesia intitolata la *Crocetta d'oro* e pubblicata a pag. 59 fu messo per errore il nome di *Luciano Magri*, mentre invece doveva apporvisi quello di *Luigi Pagano*, suo vero autore.

LA REDAZIONE.

## REBUS



*Spiegazione del Rebus a pag.* 303:

**Secondo i venti si naviga.**

## VALIGIA DELLA DOMENICA

* * *

DUE PASSIONI DI MEYERBEER. — Il celebre Meyerbeer aveva due passioni: l'una per una cagnetta, l'altra contro Halévy. Perchè mai quest'ultima antipatia? Non lo si seppe mai, ma egli la dava a divedere in ogni occasione. Meyerbeer faceva la cura idroterapica e un dì Scribe lo sorprese in atto di segare della legna nella sua corte per provocare la reazione. — Voi non riuscirete mai in questo mestiere, gli disse l'autore del *Mariage de raison*. — Bah! rispose Mayerbeer, bisogna accostumarsi a tutto, fuorchè alla musica di Halévy. — Durante le prove degli *Ugonotti* perdè la sua cagnetta, e ne fu tanto addolorato, che per tre giorni interi rifiutò di andare al teatro, malgrado le reiterate istanze del direttore dell'opera.

* * *

GIOIELLI PARIGINI. — Si racconta, che all'ultimo ballo dato dal prefetto la folla era tale e tanta nelle sale del palazzo di Città, che un gran numero di oggetti preziosi, cioè boccole in brillanti, spilli in perle, braccialetti di granato, medaglioni in oro, e via discorrendo, caddero al suolo.

Alla dimane, il signor Chevreau fece raccogliere tutti quei gioielli per restituirli a chi appartenevano, ed incaricò uno dei suoi impiegati di sopraintendere a quella restituzione.

L'impiegato in discorso stava classificando gli oggetti trovati, quando entrò l'orologiaio municipale, che s'intende di gioielli, ed al quale disse:

— Questi gioielli rappresentano una bella somma.

— Sì signore — rispose l'orologiaio — essi possono valere una quarantina di franchi, perchè, sono imitati bene.

* * *

UN VERO ATTORE TRAGICO. — Enrico S.... distinto artista, avea parecchie volte sostenuto la parte di traditore in un dramma, su uno dei principali teatri di Filadelfia. Ad un certo punto egli doveva abbruciarsi le cervella. Circa un mese fa, egli faceva la stessa parte in una rappresentazione straordinaria, o al momento opportuno sparò la pistola e cadde a terra insanguinato. Gli spettatori che già l'avevano altre volte ammirato per la naturalezza con cui eseguiva questa scena l'applaudirono freneticamente. Ma quale non fu la sorpresa degli attori allorquando calata la tela, videro l'attore rimanere immobile e poterono verificare ch'egli erasi ucciso davvero! Gli si trovò indosso una lettera, in cui dava l'addio ai suoi compagni annunciando che si uccideva per essere sfortunato in amore.

* * *

LA POPOLAZIONE DI NUOVA YORK. — Poche capanne e 270 abitanti formavano nel 1628 la città di Nuova York, che conta attualmente, secondo l'ultimo censimento, due milioni d'abitanti.

* * *

UN PORTINAJO SEVERO. — Nella *Storia fisiologica ed aneddottica dei cani* pubblicata da B. H. Reveil, si legge la seguente curiosissima storiella:

Il dottore Carabus cercava un appartamento, e quando n'ebbe trovato uno che gli conveniva per la località ed il prezzo, disse al portinaio:

— Io ho dimenticato di dirvi che ho un cane.

— Un cane! esclamò il portinaio. E quale è la vostra professione?

— Io esercito la medicina.

— Benissimo: domani, prima di mezzogiorno, io avrò l'onore di farle pervenire la nostra risposta.

Il dottore Carabus se ne andò via, e la sera stessa riceveva per la posta il seguente laconico biglietto del portinaio parigino: « Signore, noi possiamo tollerare un cane in casa nostra, ma non già un medico. La notte, i nostri locatari non vogliono essere disturbati. »

* * *

POESIA E PROSA. — Il celebre dottore Velpeau amava forse troppo il danaro; ed un giorno ch'egli aveva praticata sopra un bambinetto di cinque anni una operazione difficilissima, la madre di quell'angioletto gli disse:

— Signor dottore, io non so come provarvi la mia riconoscenza per avermi salvato il figlio, ma ho creduto che accettereste di buon grado questo taccuino ricamato da me...

— Madama, disse il dottore Velpeau interrompendola, nell'esercizio dell'arte mia io non faccio pompa di sentimentalismo. La mia vita ha le sue esigenze del pari che la vostra. La toelette, ch'è un lusso per voi, è per me una necessità della professione. Permettetemi adunque ch'io rifiuti il vostro regalo in cambio di una più solida rimunerazione.

— Ma, signore, riprese la madre tutta confusa, di che cosa volete parlare? Chiedete voi stesso la somma che volete.

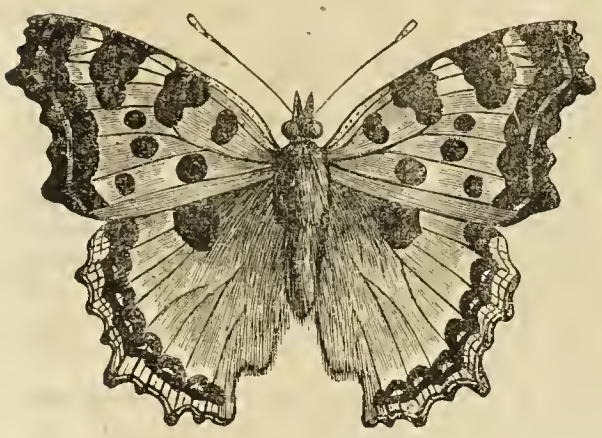
— Ebbene, madama, datemi cinquemila franchi.

Udendo ciò, la signora aprì il taccuino, che conteneva dieci biglietti da *mille*, ne contò cinque, e li porse al dottore, che quel giorno si dolse assai di essere stato troppo prosaico, e di avere perduto un taccuino ricamato e cinquemila franchi.

* * *

IL PRIMO ORO D'AMERICA. — Come tutti sanno, Cristoforo Colombo portò in Europa il primo oro dell'America e ne fece dono alla Corte di Spagna. Ma non tutti sanno che la Regina di Spagna inviava quell'oro in Roma perchè ne fosse dorato, come lo fu infatti, il bellissimo soffitto della Chiesa di Santa Maria Maggiore.

# LE FARFALLE.



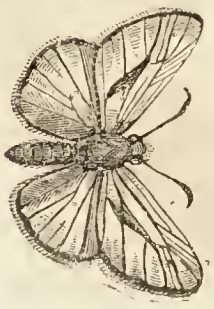
Vanessa Policlora.

Parnasso Apollo.

Farfalla alexanor.

La processonaria. — Bruchi in cammino, nido, crisalide, bozzolo e farfalla.

La Pomonaria maschio.



Esperia Silvano.

Lanternaia.

Bombice della gramigna.

La Invernale.

P. Chiesa *Gerente*, Stabilimento Tipografico-Letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Anno I. — Num. 44. Giovedì, 7 Aprile 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontificî. . . . . | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

## VELASQUEZ.

Velasquez, il Vandyk della Spagna, nato a Siviglia il 6 giugno 1599, morto a Madrid il 7 agosto 1660, studiò sotto Francesco Pachew di cui sposò la figlia, ed avendo fatto un magnifico ritratto del conte Olivarez favorito di Filippo IV, questo monarca ne rimase siffattamente soddisfatto che si fece fare il proprio e nominò Velasquez pittore di corte.

In appresso Velasquez, fece un viaggio in Italia, visitò Venezia, Ferrara e Roma ove il papa Urbano VIII lo accolse onorevolmente e gli assegnò un appartamento nel Vaticano affinchè potesse copiare a suo bell'agio i capolavori di Michelangelo e di Raffaello. Da Roma andò poi a Napoli ove studiò le opere di Caravaggio, Stanzioni, e Ribera suo concittadino col quale ebbe stretta dimestichezza. Reduce a Madrid, Velasquez fece il magnifico ritratto equestre di Filippo IV che fu poi gittato in bronzo da Pietro Taca a Firenze.

Nel 1648 Velasquez fece un secondo viaggio in Italia per comprar dipinti pel re, e, dopo visitato Milano, Venezia, Firenze e Parma, tornò a Roma e fu presentato ad Innocenzo X di cui fece il ritratto che è oggidì una gemma della galleria Doria. Egli fu nominato anche membro della celebre Accademia di S. Luca, e tornato in Madrid condusse i suoi migliori dipinti, fu nominato ad un' alta carica presso il monarca e prese parte ai negoziati pel maritaggio fra l' infanta Maria Teresa e Luigi XIV.

I più bei dipinti di Velasquez trovansi nei palazzi reali di Madrid ed è colà che bisogna recarsi a studiarlo. Non v'ha ramo dell'arte pittorica ch'egli non abbia trattato con somma perizia, tranne le marine, ed è il primo paesista spagnuolo. Egli non era nè un poeta, nè un entusiasta. La natura era la sua guida, la verità il suo diletto, l'uomo il suo modello. Quindi le sue Vergini non hanno nè la morbidezza muliebre di quelle di Murillo, nè la leggiadria immacolata di quelle di Raffaello. Il suo stile è derivato da Herrera, Caravaggio, Ribera, e Stanzioni; il suo disegno è corretto, sciolto, ammirabile; il suo colorito chiaro e terso. I suoi cani agguagliano quelli di Snyders; i suoi cavalli quelli di Rubens e i suoi pezzenti quelli di Murillo.

Ma gli è sopratutto come ritrattista, che Velasquez va famoso nell'istoria dell'arte. Egli innalzò questo umil ramo alla dignità dell' istoria, e gli uomini da lui ritratti vivono, spirano e paiono uscir dalla tela. La sua perizia nel dipingere l'aria circumambiente, la

Il Fumatore, quadro di Velasquez.

sua conoscenza della prospettiva lineare ed aerea, la gradazione dei toni nella luce nell'ombra e nei colori, danno una concavità assoluta alla superficie piana della tela, e noi vediamo in vece di essa lo spazio.

La perizia somma di Velasquez nei ritratti è dimostrata dal fatto che Filippo IV scambiò un giorno in un angolo dello studio del pittore il ritratto dell'ammiraglio Pareja che aveva mandato in mare, per l'ammiraglio in persona esclamando: « Come?.... siete ancor qui? » Questo aneddoto ricorda i famosi inganni che si fecero vicendevolmente i due sommi pittori greci Zeusi e Parrasio.

Una prova della maestria di Velasquez nel ritrarre ponno desumerla anche i nostri lettori dal ritratto che qui riproduciamo. Esso rappresenta un gentiluomo che sta fumando seduto con sulla destra il falcone e a sinistra accasciato in terra il suo cane. Un servo comparisce alzando la tendina e recando da bere. La espressione del volto di questo *hidalgo* spagnuolo è quella di una noia malinconica e direi quasi stizzita cui il fumo della pipa, che suole solitamente esilarare, non vale a fugare. L'atteggiamento della gamba accavalciata all'altra è piena di naturalezza insieme e di familiarità disdegnosa.

G. Srafforello.

## RICORDI STORICI

**Aprile.**

7. 1341. *Giovanni Boccaccio* vede per la prima volta, nella Chiesa di San Lorenzo a Napoli, Maria, figlia naturale del re Roberto, e se ne innamora. Nei suoi scritti la chiamò Fiammetta.
8. 1848. Muore *Gaetano Donizzetti* di Bergamo, uno dei più celebri compositori dl musica del nostro secolo. Scrisse un gran numero di opere.
9. 1492. Muore *Lorenzo dei Medici* detto il Magnifico. Protesse, gli artisti e i letterati fra i quali Michelangiolo, Poliziano e Pico della Mirandola. Inviò Giovanni Lascaris in Grecia per raccogliere manoscritti di cui arricchì la sua Biblioteca. Fu eccellente politico ed oratore, coltivò le belle lettere, e le sue poesie sono citate nel Vocabolario della Crusca. I suoi due figli, Pietro, che gli successe, e Giovanni, pontefice col nome di Leone X, si segnalarono come il padre per la loro generosità e il loro amore per le scienze.

**SCIARADA.**

Congiunge il *primiero.*
Si brama il *secondo*
Non muore l'*intero.*

*Spiegazione della Sciarada a pag.* 335:

**Regola-mente.**

## IL GIORNALE DI UNA MADRE.

(*Continuazione Vedi N.* 42).

Raffaello (quella delicatezza potente e di stile e d'affetto, ma con fantasia poca) fu detto a lui, in modo troppo assoluto, essere l'esemplare del bello; ond'egli non sente quasi la bellezza dei pittori che a Raffaello precedettero ed ebbero assai men carnale il senso delle cose celesti. Ammirando il disegno d'un bassorilievo antico, e' dice per tutta lode: « Raffaello non poteva far meglio. » Ma e' saprà col tempo (se la pedanteria e la noia e gli abiti mali non gli freddano l'anima) saprà sentire altre bellezze, e nel genere suo ciascuna ammirare debitamente.

Un giorno, mentr'egli disegnava, la madre gli parlava dell'Urbinate, e gli dice: « Qual piacere per me se tu diventassi un Raffaello! » Ed egli: « Ma non se n'accorgerebbero se non quand'io fossi morto. » Sente già, che sola la morte è suggello alla gloria; che un uomo, perchè sia grande, deve sfasciarsi dai veli e spiastricciarsi degli aromi che l'ammirazione de' coetanei gli appiccicò intorno; deve sollevare come fuscello la pietra grave del monumento, e apparire improvviso, eccitando timore, maraviglia, e quel dubbio ch'è padre di nuova certezza.

Sicuramente (e i seguenti fatti lo mostrano) il senso creatore del nuovo è nella sua, così come in ogni natura di uomo. E' dice un giorno alla madre d'avere per molto tempo creduto che i cavalli guidassersi non colle briglie e col morso, ma che si dicesse loro dov'avevano a andare. E non si chiarì del vero se non l'anno passato (cioè a sei anni e mezzo). Cotesto rendere conto a sè stesso della passata ignoranza, ci mostra insieme, come i fanciulli e i popoli incolti diffondano su tutti gli enti la ragione e la vita. Ma gioverebbe che il raro esempio di questo bambino, il qual viene comparando il passato col presente stato della propria intelligenza, fosse reso un po' più comune, eccitando le menti giovanette a simili paragoni; interrogandoli circa alle opinioni ch'essi hanno e che avevano, insegnandogli a rompere la nebbia obliviosa degli anni trascorsi, romperla col lume riverberato in quella dalle esperienze venute acquistando.

Gli parlava la madre del viaggio della terra intorno al sole; e gli domandò se la terra era diventata tonda per essersi urtata in altri corpi nel suo cammino; prendendo esempio da quel che segue a' ciottoli arrotati ne' fiumi. E questo conferma come ne' bambini meno imaginosi la riflessione si vesta sempre d'imagini; e quanto sforzo bisogni a fare che l'uomo cessi dall'esser poeta. E meglio lo prova questo che segue: interrogato perchè gli piacesse piuttosto andare alla *spianata* che a' giardini pubblici, rispose: che quello era un luogo naturale, e questo artificiale. E così, dopo aver riso un giorno del codino, e domandato se v'era un tempo uomini ragionevoli che non lo portassero, e' passa col pensiero ai Romani e a' Greci, e dice: « Almeno allora gli artisti potevano copiare gli uomini naturali co' capelli e con la barba loro, non artificiali com'ora che si fanno la barba. »

E' doveva fare un viaggetto e stendere la nota de' panni che portava seco. Che fece egli per nota? Tornò alla scrittura de' popoli primi: accanto al numero delle robe, non pose già il vocabolo, ma le disegnò, corpetto, calzoni, ogni cosa. Or via, impiombate nella prosa, infardate di materia l'anima umana, scacciatela col forcone lontano dalla poesia: tornerà, dico; vi ripeto e vi giuro, *ricorrerà.*

Che se nelle cose della mente il giudizio non guasto dall'educazione fa sì notabile mostra di sè; que' giudizii che riguardano più direttamente la dignità dello spirito, debbono risentirsene in modo ben più notabile. Che direste voi d'un bambino di sett'anni che non chiede mai nulla? che mai prega i suoi o che gli comprino un balocco, molto meno robe da mangiare nè chicche; o che lo menino a un divertimento? Chiede per il fratello; per sè mai. Mai che accetti a tavola cibo che vegga non ce ne sia per tutti: e nessuno gl'impose o gl'insegnò cotesto come cosa debita o come bella. La madre cerca la ragione di ciò. Forse ch'egli si sente sazio de' beni che gode? Forse che l'imaginazione gli manchi? O che sia qualità redata dal padre? O effetto del vivere tra gente di poca fantasia? Certo è (soggiunge essa) che io non ho mai visto persona di meno desiderii (e' desidera però qualche soldo, e per guadagnarlo s'alza la mattina più presto), nè più dominato dalla necessità d'adempire i propri doveri. — Io non direi che il consorzio di gente non imaginosa, nè l'essere lui di poca imaginazione, e neanco l'esempio della moderazione altrui, neanco l'essere circondato da tutte le comodità della vita, lo faccia ne' desiderii sì parco. Perchè le comodità creano con l'abito il bisogno, e il vedersi appagato d'una cosa fa l'animo inclinare ad altra ch'egli non ha o crede non avere; e per questa scala sdrucciolevole non bisognano l'ale dell'imaginazione a scendere, ma serve pur troppo il peso della volontà che mal regge sè stessa. Se dunque il vostro figliuolo, o buona madre, desidera poco per sè, e più per altrui; gli è che voi non gli avete imposto un debito soave come una legge severa; in prospetto della virtù non metteste la pena; non inseriste nella sua mente, col divieto e con l'idea di poterlo infrangere, l'idea d'altri uomini che lo infrangono; non

l'avete scandalizzato, tormentato, ristucco con raccomandazioni importune, dubitatrici, ingiuriose alla bontà della vergine natura sua; avete insomma lasciato operare essa natura, predicatrice non fiacca e non tediosa.

E già la madre altra volta osservò come, avendo, per mal di stomaco sopravvenutogli, insudiciato un tappeto, e' non pensi al suo male, ma al tappeto insudiciato, e ne faccia le sue scuse, egli che per tali cose non fu mai sgridato; egli che ad ogni suo male trova in tutte le persone di casa, sì pronto il compiangere e il sovvenire. Naturale. In lui la coscienza, vale a dire l'affetto, non è disturbata o distratta dalla paura, vale a dire dall'odio. Non già che ogni insegnamento morale sia sazievole e inefficace: ma più rari verranno, più supporranno già creduto, già praticato dal fanciullo il bene al quale accennano; e più potenti saranno.

Talvolta (e la buona madre insuperbirà d'esser vinta da emulo tanto amato), talvolta nel figliuolo il senso morale è più desto; è più stretto il vincolo veduto da lui tra i principii e le conseguenze. D'un tale che manteneva un cane, il fanciullo ragiona così: « Non so perchè se lo tenga, quel cane. L'uomo non è ricco, e gli ci vuol quattro libbre di pane al giorno. A che serve egli un cane? Per guardia, in città c'è la gente di casa. Se si perde, ci vuole la mancia. Non ci veggo un perchè. » La mamma risponde, e non bene, al parer mio: Che quell'uomo è solo; che quel cane gli serve di trastullo; che c'è chi ama i cani; che i gusti son varii. Poteva dire: — Tu hai ragione. Non conviene maltrattare le bestie, ma neanco affezionarglisi troppo, nè mantenerle senz'alcun pro, altro che di mero trastullo. Ma ei può essere un trastullo innocente; e chi ha questa debolezza, egli è nostro debito compatirlo.

Altra domanda, a mio credere, più sapiente della risposta. La madre si mesceva un po' di vino scelto. Ed egli: « Questo a te piace più dell'altro vino; al babbo gli è tutt' uno. Meglio così, non è vero? Perchè, quando manca il vino più scelto, chi non gliene importa, non ne patisce. » E la madre, filosoficamente ragionando sul vino che centellava, risponde: « La virtù non consiste nel non conoscere il buono dal meglio, ma nel saper moderare l'uso delle cose piacevoli, e, ove bisogni, astenercene in tutto: risponde, essere stoltezza non gustare i piaceri innocenti della vita mortale; questo vizio inaridire l'anima e indurre disamor d'ogni cosa: risponde, l'amor del tal cibo o tale altro essere occasione a esercitare la cortesia e benevolenza altrui verso noi, ch'è piacere più grande al benevogliente di quel che sia al benvoluto. » Sapienti e ingegnose cose; ma, con buona pace della signora madre, il figliuolo la pensa più giusta. Allora un vino scelto è da prescegliere al comune, quand'abbia virtù di giovare alla salute indebolita: allora è da cercare un piacere quando il piacere c'insegni un abito di bene, anzichè darci un bisogno, il quale, non soddisfatto, si fa poi doloroso. Piacere inutile, fosse innocuo del resto, è dannoso in ciò ch'egli è inutile. Ora, se dal Tocai non viene altra utilità che un titillamento più soave alle papille nervee, il Tocai è il principio lontanissimo d'un dolore, è una piccola mala azione incoata. Questa legge par dura: ma non son io che la pongo; per bocca d'un bambino d'otto anni, la natura è che la pone, madre pietosa.

(*Continua*). N. Tommaseo.

## IL PALAZZO MUNICIPALE DI SIVIGLIA.

Sui giornali, fra le notizie di Spagna, vi capita spesso di incontrare la parola *Ayuntamiento*. Questa voce significa Municipio, o meglio Giunta Municipale. Eccovene a pagina 348 una bella incisione ed in pari tempo delle notizie storiche che a questo stupendo monumento si riferiscono.

S'ignora a quale artista si debbano le belle scolture della *Casa dell'Ayuntamiento;* esse portano l'impronta del gusto del risorgimento italiano, e sono forse lavoro di qualcuno tra i numerosi artisti italiani, che andarono a stabilirsi a Siviglia fin dai primi anni del secolo decimosesto, se pure non sono l'opera di qualche scultore spagnuolo, come il *Berruguete o Becerra*, che vennero, al pari di molti loro compatrioti, a perfezionarsi in Italia alla scuola di Michelangelo.

Al primo piano c'è una bella galleria che, prima della rivoluzione, si apriva nel dì natalizio della regina, di cui veniva esposto il ritratto con l'accompagnamento di musica militare.

Sfortunatamente, questo bel monumento non è stato compiuto; fra i suoi ornamenti, che vennero ristaurati, non ha molto, con gusto intelligente, figurano lo stemma e le divise di Siviglia; ben inteso che la capitale dell'Andalusia ha, come tutte le altre città della Spagna, i suoi titoli di nobiltà e il suo stemma particolare. Essi risalgono all'anno 1311, e rappresentano san Ferdinando assiso sul trono, che colla destra impugna uno spadone, in compagnia di sant'Isidoro e di san Leandro, i due patroni della città, che se ne stanno ritti a' suoi fianchi; vi si legge questa iscrizione: *Sello de la muy noble ciudad de Sevilla.* (Sigillo della nobilissima città di Siviglia).

E al di sotto c'è questa divisa;

NO 8 DO

Codesta divisa, che gli Spagnuoli chiamano *empresa*, e che è l'equivalente delle nostre *imprese* italiane, si rinviene ad ogni tratto su tutti i monumenti di Siviglia; essa formò una specie di rebus, poco intelligibile a prima vista, e che richiede una spiegazione.

Verso la fine del secolo decimoterzo, essendo stato il re *Alfonso el Sábio* (il savio), sbalzato dal trono per opera di suo figlio *Don Sancho*, quasi tutte le provincie e la maggior parte delle città del suo regno si ribellarono contro di lui; la sola Siviglia gli rimase fedele, e, in guiderdone della sua lealtà, il re le accordò questa *empresa* che chiamasi *el Nodo* (il nodo); tra le due sillabe della parola NO-DO si trova un segno che ha la forma d'un 8 che rappresenta un *nodo*, o matassa, nell'antico spagnuolo: *madexa.* Or bene, codesta parola, intercalata fra le due sillabe suddette, forma la proposizione: *no-madexa-do* ossia *no m'a dexado,* che significa letteralmente: *Non m'ha abbandonato;* il *nodo*, preso isolatamente, serve inoltre di emblema, ed allude al vincolo di fedeltà che stringeva Siviglia al suo re. Il che non toglie che oggi Siviglia paia la più repubblicana delle città di Spagna, dopo Cadice.

## LE SEPOLTURE NEL GIAPPONE.

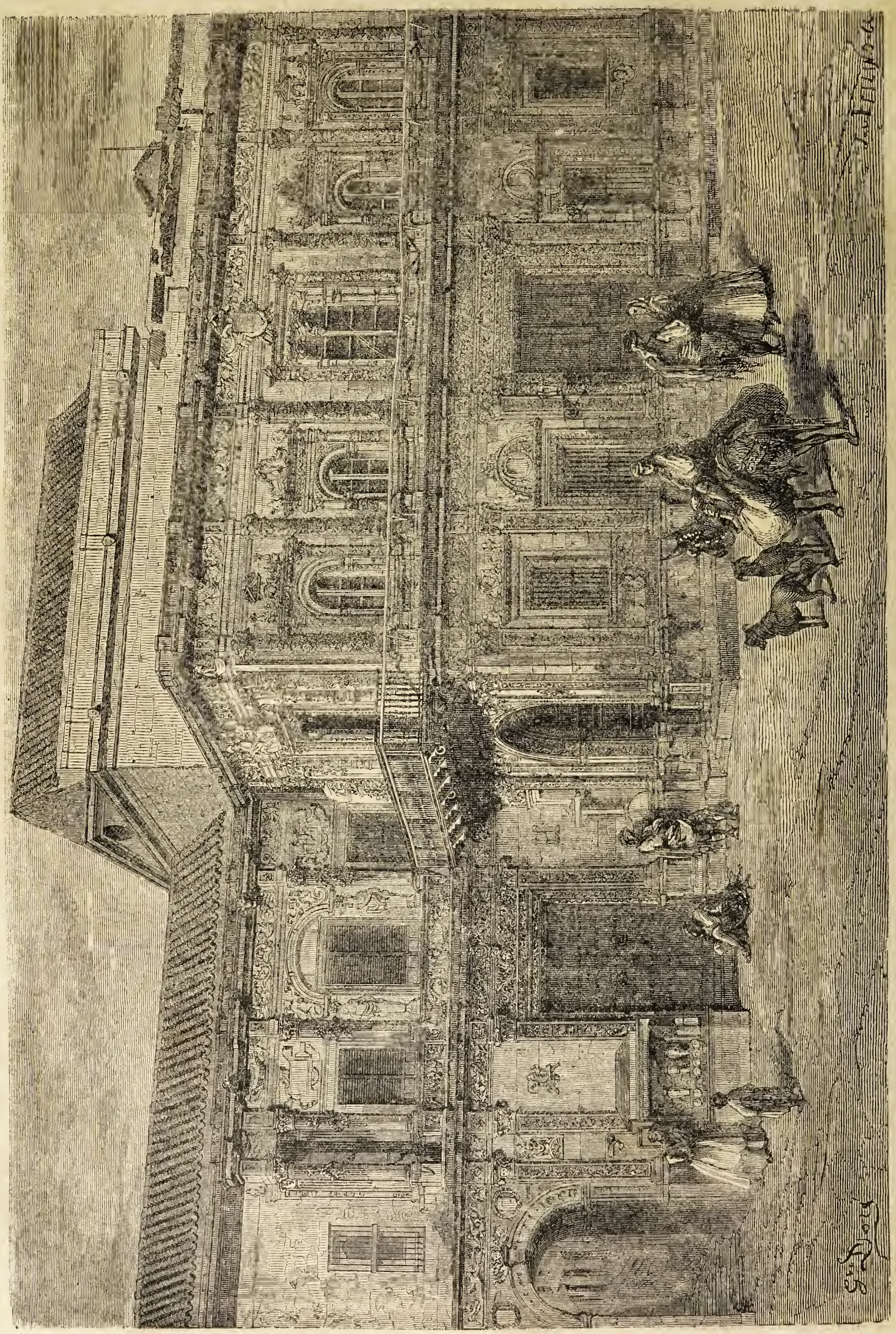
L'interesse del mondo è così vivamente rivolto verso il Giappone, che riescirà grato qualche schizzo di quel paese.

Quivi la vegetazione è sempre così ridente, ha un aspetto così inalterabile di gioventù che fin l'estrema dimora è adornata degli attributi di una primavera eterna. I loro cimiteri sono, in ogni stagione, parati di verzura e di fiori. Le loro tombe, semplici lapidi commemorative, conservano il ricordo dei trapassati senza nulla aggiungervi che ricordi gli spettacoli della distruzione. Ogni famiglia avendo il suo scompartimento a parte ed ogni morto la sua pietra nel campo comune di riposo, la tradizione di quelli che non sono più si svolge di collina in collina, fra i giardini ed i boschetti sacri, fino agli accessi delle città e delle borgate.

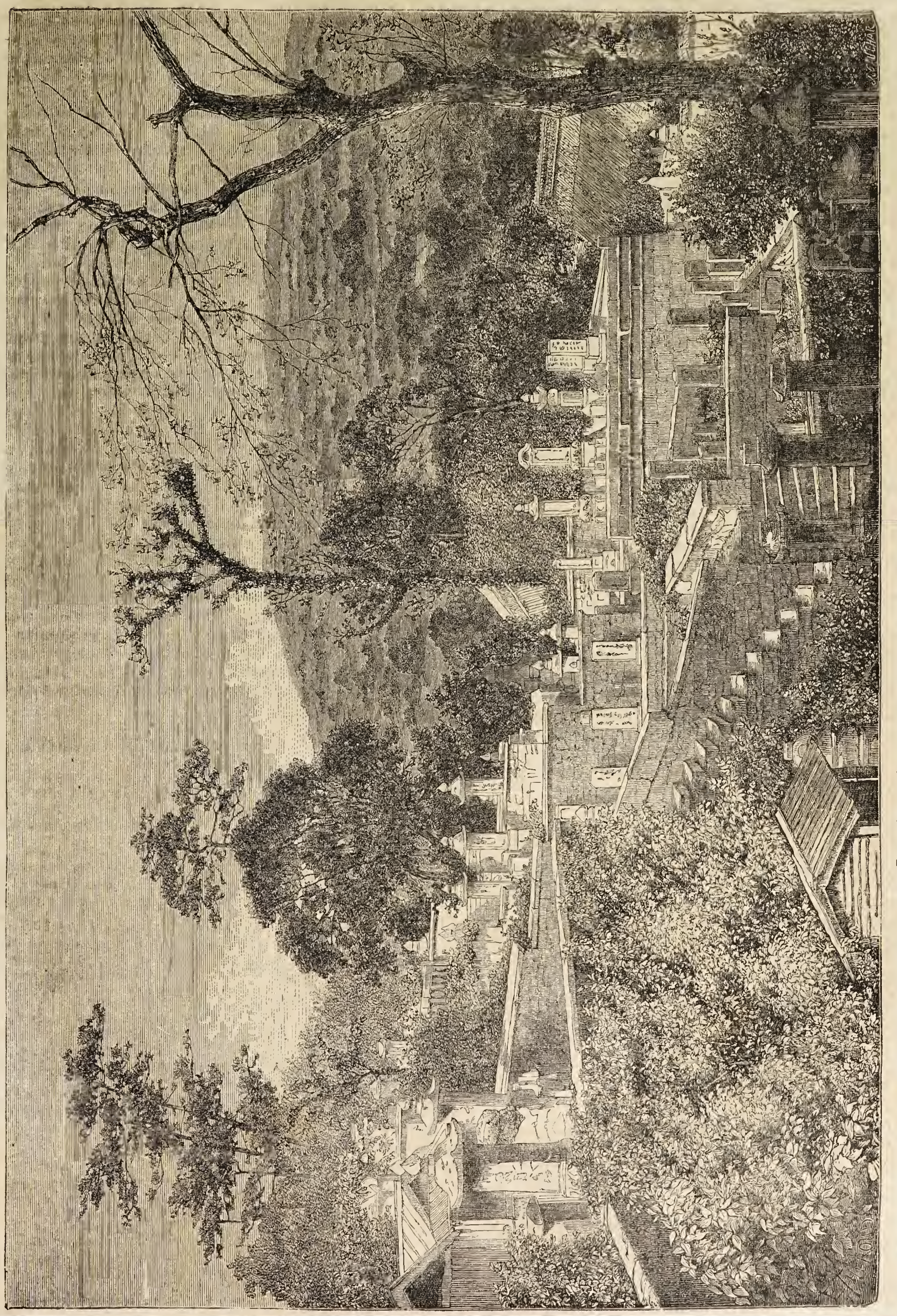
A Nagasaki, questo quadro è di grandissimo effetto. La città stendendosi alle falde d'una cintura di montagne, i cui pendii inferiori sono generalmente scoscesi, questi furono tagliati a gradini, che formano, principalmente intorno ai vasti quartieri dell'Est, un ammirabile anfiteatro di terrazze funerarie.

Si direbbero due città l'una di fronte all'altra: nella pianura la città dei viventi che dispiega al sole le sue lunghe e larghe vie fiancheggiate da meschine case di legno ed animate da una folla effimera; e sulla montagna, l'austera necropoli, colle sue muraglie ed i suoi monumenti di granito, i suoi alberi centenari, la sua calma solenne.

Gli abitanti di Nagasaki, quando alzano gli occhi nella direzione della



Il palazzo dell'Ayuntamiento a Siviglia.



Le colline funerarie a Nagasaki, nel Giappone.

montagna, devono pensare involontariamente alle innumerevoli generazioni che passarono prima di essi sulla terra. Quella quantità di pietre tumulari disposte sulle terrazze, dove appaiono attraverso il velo turchiniccio dei lontani vapori, fa nascere l'idea che gli spiriti degli avi ritornino fra le tombe e che da colassù, muti ma attenti, contemplino l'agitazione della città.

Una volta all'anno, verso la fine del mese d'agosto, la popolazione tutta intera li invita ad una festa solenne, che si prolunga per tre notti consecutive.

La prima sera si illuminano, con lanterne di carta a diversi colori, le tombe delle persone morte durante l'anno testè passato.

La seconda e la terza notte, tutte le tombe senza eccezione, le vecchie come le nuove, partecipano alla stessa illuminazione, e tutte le famiglie di Nagasaki vanno ad installarsi nei cimiteri, dove si abbandonano, in onore degli antenati, ad abbondanti libazioni. I clamori di un'allegria assordante ripercuotonsi di terrazza in terrazza, ed i razzi lanciati tratto tratto nell'aria, sembrano frammischiate al rumore delle baldorie umane il suono degli eco della vôlta celeste.

I residenti europei si trasportano a bordo dei bastimenti in rada per contemplare da lungi lo spettacolo magico che presentano le colline, tutte risplendenti di luciccori rossastri.

Ma, alla terza notte, si vedono d'un tratto, verso le due del mattino, lunghe processioni di faci discendere dalle alture e raggrupparsi sulle spiaggie della baia, mentre la montagna rientra a poco a poco nell'ombra e nel silenzio. Bisogna che i morti s'imbarchino e scompaiano prima dell'alba del giorno. Si intrecciano per loro migliaia di barchette di paglia, ciascuna provvista di poche frutte e di alcuni spiccioli. Si caricano queste fragili barchette di tutti i lampioni di carta colorata che hanno servito all'illuminazione dei cimiteri, si scioglie al vento la loro piccola vela di stuoia, e la brezza mattutina le disperde sulla rada, dove non tardano ad infiammarsi. Così l'intiera flottiglia si consuma tracciando in tutte le direzioni larghi solchi di fuoco. I morti camminano lesti. Ben presto l'ultima barchetta si è sommersa, l'ultimo luccicore si è spento, l'ultima anima ha fatto i suoi saluti alla terra.

Allo spuntar del sole non resta più traccia della vigilia dei morti.

## GUERRA ALL'OZIO.

I popoli laboriosi si sono sempre elevati a sublime altezza, mentre popoli infingardi, languirono sempre nell'oblìo disprezzati e avviliti. I primi giovano alla patria loro, e ne formano una nazione grande e possente; gli altri la prostituiscono nell'inerzia e la uccidono. Causa della schiavitù e dell'oppressione fu sempre l'ozio.

Ogni uomo deve lavorare, qualunque sia la sua condizione, onde procacciare in ogni modo il bene del suo prossimo. I ricchi devonsi adoperare per il bene dei poveri; gli artisti onorare la patria colle opere loro; i dotti spandere la dottrina e rischiarare le menti meno illuminate. Un padre lavora per il mantenimento de' suoi figli, e insegna loro la via dell'onestà, mentre questi intenti allo studio si preparano a poter essere un giorno veramente utili al proprio paese.

In questo modo fioriscono le città.

Il lavoro ci fu insegnato da Dio; esso dunque è cosa sacra.

I grandi capitani romani non isdegnavano il lavoro. Dopo le gesta stupende del campo, dopo gli onori del trionfo e dell'alloro Cincinnato ritornava all'aratro. Molti e spendidi esempî ci provano che se un popolo lavora perviene a meta sublime di prosperità e di gloria.

Le repubbliche di Venezia, di Genova e di Pisa, le più commerciali e industriose del mondo, per lungo tempo si mantennero grandi e libere.

Fra i popoli moderni; la Francia e l'Inghilterra che sono i popoli più laboriosi sono pure i più ricchi.

A noi italiani incombe ora lo stesso obbligo; abbiamo anche noi la stessa missione da compiere. Molto si è fatto, ma molto ancora ci resta a fare su questa splendida via. Io ho fede nell'operosità della mia patria; soltanto il lavoro, può e deve assicurare i frutti della sua libertà conquistata.

UNO STUDENTE.

## UCCELLI AMERICANI.

L'arcipelago di quelle pittoresche isole vulcaniche, che appartiene alla repubblica dell'Equatore, che galleggia nell'Oceano Pacifico, ed è noto sotto il nome di arcipelago Galapagos, è ricco di uccelli magnifici, unici al mondo, e familiari all'uomo.

Un giorno o l'altro avremo occasione di descriverveli; per oggi, ci basta presentarvi una magnica incisione, in cui ne vedete aggruppati parecchi.

Ve ne diremo i nomi. Quello in alto è il *Pyrocephalus nanus* (testa rossa come il fuoco e nano); quello con l'ali spiegate è il *Tenagra Darwin* (il celebre naturalista Darwin gli ha dato il suo nome); al disotto a dritta vedete la *Sylvicola aureola* (abita le selve ed è color d'oro); e sta seduto sulla pietra il *Coclarnis assimilis* (specie di fringuello che suol arrampicarsi sui rami del grande cactus.) Finalmente il rettile che compisce il quadro ha nome *Leocephalus Grayi.*

## NEI.

Le signore, quando s'impiastricciano il viso (francesemente *se maquiller*) usano farsi un segno in qualche parte del volto a guisa di *nèo* o *mosca*, o gallicamente al solito, *grainde beauté.*

È bene che elleno sappiano i nomi che si davano nei secoli passati a questi piccoli segni ed a quali intenti essi si collocavano.

Un po' d'erudizione non disconviene neanche a tali futilità.

Il nèo posto all'angolo dell'occhio e che facea guadagnare alle occhiate (dicono li scrittori di quei tempi) « la forza del dardo che vola e che colpisce » si chiamava *la mosca assassina.* Il nèo messo in mezzo alla fronte (bellino!) era detto: *la maestosa.* Al labbro si poneva *l'enjouèe* che marcava il sorriso. Così parea sorridersi ancora quando il labbro, munito dall'*engageante*, aveva ripresa la serietà consueta. La *galante* si metteva in mezzo alla guancia ove chiamava il bacio. La *insolente* o *effrontée* si metteva sulla punta del naso (meglio che mai!). Sul labbro inferiore solea collocarsi la *coquette* che ne rianimava l'incarnato. Allora i nèi si facevano con piccoli pezzetti di taffetà nero ingommato. Dacchè il taffetà serve a coprir le bolle ed i graffi, i *grani di bellezza* si tracciano colla *matita misteriosa* di cui i profumieri ne hanno di ogni fatta e d'ogni prezzo. L'arte di collocare i nèi, chiamavasi: l'*arte di seminare le api sui fiori!...*

## IL SOSPIRO DI UN'ANIMA.

Come il nocchier, quando la rea fortuna
Ingrossa e l'onda minacciosa rugge
Dubbioso guata, nè speranza alcuna
Il suo terror distrugge,

L'ingordo flutto a disfamar s'appresta,
Ed oro e gemme che nell'inde grotte
Raccolse ardito, nella sua tempesta
Il mar crudele inghiotte,

E il legno allor leggiero sprezza l'onde,
Quale arbusto che il vento non atterra,
Raggio di speme agli infelici infonde
La non lontana terra;

Così nell'oceàn di nostra vita
Me il turbin colse e l'anima conquise
La gioja giovanil mi fu rapita
E le speranze uccise!

Pur io nel mezzo alla tempesta affranto
Conobbi che il gioir mondano è un fiato;
Oh benedetto quel mio primo pianto!
Oh lagrimar beato!

Lungi da me, folle gioir, corona
Cingermi voglio di più eletti fiori.
Da me ti fuggi, chè il tuo dir mi suona:
Goditi il mondo e muori!

Fuggi, e la navicella più leggiera
Varcherà ardita il flutto tempestoso
Fuggi, e nel porto pria che giunga sera
Troverò alfin riposo!

GIUSEPPE CAPON.

## CRONACA.

Tutto ciò che finora si è concluso alla Camera fu la deliberazione di rimettere il progetto di legge contenente i provvedimenti per il tanto sospirato pareggio all'esame di quattro Commissioni. Questa proposta, emessa dal Minghetti, fu votata con 168 voti contro 112. Debole vittoria ministeria'e, se voglia dessa riguardarsi sotto questo punto di vista. Delle quattro Commissioni, la prima sarà composta di sette membri e si occuperà di esaminare i provvedimenti sull'esercito; la seconda pure di sette membri si occuperà dei provvedimenti relativi alle riforme giudiziarie; la terza ancora di sette membri studierà i provvedimenti riferentisi alla pubblica istruzione; la quarta finalmente di quattordici membri rivedrà le buccie a tutti gli altri articoli del progetto. Ecco dunque trentacinque persone occupate (giacchè speriamo che se ne occupino sul serio) di tutte le proposte di economia, delle quali fa sua base e suo trono l'attuale ministero. Che ne verrà fuori?.. Lo sapremo fra poco, giacchè la Camera non ha accordato alle quattro Commissioni che il solo mese di aprile. Il primo di maggio dovranno esser pronti i responsi ed il nove comincieranno in Parlamento le discussioni generali.

Nei giorni decorsi si è fatto un gran vociare sulla dimissione del generale Cialdini, il quale ha preso cappello perchè il ministro Govone ha mandato a Ravenna il generale Robillant senza renderne lui avvisato e senza chiedergli un pocolino il permesso. Dopo Nino Bixio anche Enrico Cialdini dimissionario. Che ci minacci uno sciopero di generali?.... La ragione addotta dal Cialdini pel suo ritiro non fu però che un pretesto. Egli vuol essere libero da ogni convenienza e da ogni impegno di posto per avversare in Senato il Ministero proponente delle eccessive economie sull' esercito. E quando pur ciò non fosse, qual maraviglia che il Cialdini si sia ritirato?... Egli è troppo buon generale per non conoscere le regole più elementari della strategia. Già si sa che fra le riforme proposte dal Ministero sull'esercito c'è in prima linea l'abolizione dei *Gran Comandi*, e si prevede che questa sarà certo una delle proposte, che la Camera approverà. Meglio dunque lasciare oggi di *moto proprio* una carica, che si dovrebbe rassegnarsi a lasciar domani per forza maggiore. Io e voi avremmo forse fatto altrettanto.

E a proposito del generale Robillant, sostituito all'Escoffier per la Reggenza speciale della provincia di Ravenna, tristi fatti sono venuti a provare quanto pur troppo fosse necessario il continuare laggiù nello stesso stato di cose, checchè ne pensi e ne dica l'onorevole Farini. Dopo l'insediamento del Robillant un importante ricatto ci fu annunziato da tutti i giornali nella persona di un ricco possidente di quella provincia, ed a Lugo fu pugnalato sulla piazza ed in pieno meriggio il delegato di P. S. sostituito al Cattaneo, l'assassino del compianto Escoffier.

Da Roma nulla di nuovo ad eccezione della morte della figlia dell'ex re delle Due Sicilie nata da tre mesi soltanto, e delle Congregazioni private del Concilio, che procede innanzi per la sua via e che forse a Pasqua sarà prorogato.

In fatto di teatri al Fossati ed al Nuovo Re la *Clelia* o *Il governo del monaco*, dramma ridotto da due penne diverse dal notissimo romanzo di Giuseppe Garibaldi, cammina con sufficiente successo finanziario. La *Bella Elena* invece non camminò a stento che tre sere al teatro S. Radegonda, dopo le quali si tornò alla *Principessa invisibile* che ha già oltrepassato la nonagesima rappresentazione. Alla Scala il *Guarany*, acquistandosi ogni sera maggior favore nel pubblico, ha rialzato il diapason degli applausi, che era caduto da qualche tempo in un deplorevole abbassamento. Al *Guarany* tenne dietro il *Roberto il Diavolo*, a cui le sorti non arrisero certo. Da gran tempo non avevo assistito ad un fiasco così colossale. Gli urli del pubblico erano in perfetta armonia col *coro infernale* dell'opera. Splendide però le danze dell'atto terzo composte dal direttore della R. Scuola di Ballo sig. Giovanni Casati ed ottimo il successo della sua giovine allieva esordiente signora Erminia Pertoldi. Quelle povere ombre di monache risorte hanno fatto fronte all'indignazione del pubblico, che si calmò un istante per poi scoppiare in un nuovo *coro infernale* di sibili e di grida. Sia pace al povero *Roberto* morto e sepolto la sera del 5 corrente.

C. D'O.

### PICCOLA POSTA.

A. G. L. *Messina.* Ne abbiamo già una quantità immensa. — P. A. C. *Torino.* N'è colpa la valanga del Cenisio che ha sepolto una cassa d'incisioni, e si dovrà rifarla. — E. G. *Firenze.* Di guerre e vittorie non è il caso: entusiasmo per quella benedetta estrazione di numero ce n'è poca: il maggio non è giunto ancora, sicchè.....

### REBUS

*Spiegazione del Rebus a pag.* 343:
**Calamità scopre amistà.**

## COL FINE DI QUESTO MESE

*l'* **Illustrazione popolare** *compirà il suo primo semestre di vita, e ha pensato di chiudere con esso un primo volume.*

*Noi dobbiamo ringraziare il pubblico del favore che ci ha accordato fin qui e che speriamo vorrà continuarci. La tiratura del nostro giornale sale oggi alla somma di* **quarantaseimila** *esemplari; ed abbiamo dovuto ristampare fino a* quattro *volte i numeri arretrati. Una parola di riconoscenza dobbiamo specialmente a quei gentili che ci scrivono lettere di elogio e di incoraggiamento in quest'opera di istruzione popolare. L'opera è modesta, ma assidua e crediamo efficace, perchè l'istruzione penetra per la via del diletto e mercè il buon mercato; ed oggidì si può dire che non vi abbia villaggio o casolare in tutta Italia dove non entri l'* **Illustrazione popolare**, *divenuta il vero amico di casa.*

*Ma non basta ancora. È a centinaia di migliaia di copie che si diffondono in Germania i giornali dell'indole del nostro, benchè siano di prezzo più elevato. Perchè l'apostolato giovi, e la parola stampata porti il suo frutto e si spanda fino agli ultimi strati delle classi sociali, e si diriga al fanciullo ed alla donna, all'operaio d'ambo i sessi, noi ci raccomandiamo ai maestri elementari ed ai parroci, che contiamo in gran numero fra i nostri associati.*

*Per il prossimo semestre, possiamo annunziare una novità che riuscirà senza dubbio gradita:*

### L'INFANZIA DEGLI UOMINI CELEBRI.

*Sarà una serie di articoli che narrerà l'infanzia di Pico della Mirandola, di Turenna, di Filippo Lippi, di Pascal, di Jean Bart, dei due figli di Carlo I, di Pope, Franklin, Linneo, Mozart, Winkelmann, ecc. Ogni articolo sarà decorato da magnifiche incisioni.*

*Non occorre dire che tutte le altre rubriche saranno continuate, con sempre maggior diligenza ed amore.*

.....

☞ Gli associati a cui scade l'associazione col corrente mese *(e sono tutti gli associati semestrali)* sono pregati di rinnovarlo al più presto. *Il numero delle scadenze di questo mese essendo di parecchie migliaia, preghiamo i signori associati ad affrettarsi e non aspettare gli ultimi giorni, per evitare ritardi che nell' affollamento del lavoro divengono inevitabili.*

*Il prezzo d'associazione rimane di*

**L. 2: 60 il semestre — L. 5 l'anno.**

*per tutto il regno d'Italia; negli altri Stati, secondo è accennato in testa al giornale.*

*Chi desidera la copertina del I volume aggiunga* 10 *centesimi.*

Il primo volume, appena completo, sarà messo in vendita al prezzo di LIRE TRE.

Uccelli dell'Arcipelago Galapagos.

P. Chiesa *Gerente* Stabilimento Tipografico-letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Anno I. — Num. 45. Domenica 10 Aprile 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . L. | 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontifici. . . . . » | 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . » | 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . » | 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Sirenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

## MONSIGNOR DUPANLOUP.

Diamo oggi il ritratto dell'arcivescovo d'Orleans che in occasione dell'attuale Concilio ha fatto molto parlare di sè per la parte attivissima che vi ha presa. Vi aggiungiamo, come è nostro costume, alcuni cenni biografici, che se appariranno molto concisi saranno però senza dubbio giudicati esattissimi.

M.re Felice Dupanloup è piuttosto italiano che francese di nascita, essendo sua patria il villaggio di S. Felice in Savoia, ove egli nacque l'anno 1802. Educato nel seminario di S. Sulpizio ed ordinato prete nel 1825, egli fu scelto nel 1827 a confessore del duca di Bordò, nel 1828 precettore del duca d'Orleans, nel 1829 cappellano della figlia di Luigi XVI, quindi istitutore della futura imperatrice del Brasile, la figlia di D. Pedro. Perduti per la rivoluzione del 1830 gl'impieghi di Corte, egli si dedicò alla predicazione con molto successo e fu eletto poco dopo rettore del seminario di S. Nicolò. In questa sua nuova posizione ebbe giorni tranquilli ed ottimi risultati, ma eletto professore d'eloquenza all'Università di Parigi la nuova dottrina del razionalismo gli procacciò delle contrarietà terribili e perfino dei fischi.

Nel 1849 egli fece parte di una comissione di ecclesiastici e di laici riuniti per combinare una legge organica d'istruzione, e poco dopo gli fu conferito il vescovato della Diocesi d'Orleans. Scrisse varii opuscoli e volumi di tema politico, religioso, morale, educativo, fra cui è da ricordare *la vita di Gesù Cristo, la donna studiosa e la donna sapiente, il fanciullo*. Fu amico di Talleyrand e di Carlo Alberto, ebbe il distintivo della legion d'onore e fu inscritto fra i 40 membri dell'Accademia di Francia.

Il suo carattere è vivace, ed energico; la polemica fu sempre una delle sue passioni predominanti; come sacro oratore si acquistò una fama non lieve.

Ora monsignor Dupanloup è in Roma a far parte, con gli altri suoi confratelli nel Vescovato, del ventesimo Concilio ecumenico bandito e raccolto da Pio IX sotto le vôlte della Basilica Vaticana. Nella discussione del dogma della *infallibilità* egli si è messo dalla parte degli oppositori, sostenendo su questo tema una polemica con l'arcivescovo di Malines che è invece sostenitore ardente di questo dogma. Quale delle due opinioni sia per prevalere non è prevedibile ancora, poichè la discussione su questo argomento non fu ancora portata nel campo delle pubbliche sessioni o adunanze generali del Concilio. In quanto alle discussioni private delle varie Congregazioni speciali, siccome esse serbano scrupolosamente il segreto, così non è possibile saperne nulla di veramente positivo. Non facciamo quindi su ciò dei vani prognostici, ma ci rimettiamo alle notizie che ci trasmetterà il telegrafo dalla città dei setti colli.

Come illustrazione di attualità, abbiamo già dato varie incisioni ed articoli relativi al Concilio, e forse ne daremo ancora, ma rifuggimmo sempre dall'entrare in polemiche, che non sono della natura del nostro giornale. Le polemiche, del resto, non formano il nostro ideale su nessuna materia, sia essa religiosa o politica. L'educazione e l'istruzione è il nostro principale obbiettivo e ci reputiamo felicissimi, se al gran cammino della crescente civiltà ci riesce di dare il benchè minimo impulso.

MONSIGNORE DUPANLOUP.

## GIORNALE DI UNA MADRE.

(*Cont. V. N.* 44).

A quest'altra domanda la madre risponde saviamente. Leggevano d'un tale, come, per distribuire ai poveri d'un villaggio distrutto dall'incendio trecento franchi, e' li diede al parroco. E il ragazzo: « Meglio se li distribuiva da sè. Il parroco potev'essere un ladro. » La madre allora: « De' parrochi i più son gente onesta, perchè non sono eletti a quel posto se non abbiano dato prove di sè. Poi un parroco sa meglio chi siano i veri poveri tra' suoi popolani, d'uno ch'è nuovo del paese, e può lasciarsi aggirare. Molti chieggono, che sono i men bisognosi: e il vero necessitoso patisce vergognando in silenzio. » Qui nel giornale la savia donna soggiunge: egli ebbe uno dei primi esempi di diffidenza da me. Al suo domandare perchè chiudessi a chiave la cantina e la cassetta dei dolci, risposi: « perchè, quando s'ha un servitore da poco tempo, non si sa di certo s'e' sia avvezzo a toccare nulla. » — Ed ecco come i bambini da una massima, anco non generale, traggono conseguenze generalissime d'inesorabile severità. Ecco appunto perchè l'educazione è cosa tanto difficile, grave e santa.

Di questa tenacità de' principii e fecondità della mente infantile alle conseguenze, darò un altro esempio. La madre gli aveva insegnato, nessun animale essere brutto, ma bello ciascuno nel genere e uffizio suo. Sentenza vera, ma forse non acconciamente resa dalle parole. Or il bambino domanda: « Dire che tal colore piace più di tal altro, è egli sciocchezza come dire che tale animale è brutto, e tale è bellino? » La madre risponde di no; che certi colori e sapori a certe persone piacciono più perchè così portano gli organi loro, che certi altri sono più grati in quanto risvegliano idee più piacenti. Bene risposto, ma il bambino avrebbe potuto soggiungere: così è delle bestie belle o brutte.

Leggevano d'un bambino rapito da un'aquila, al cui nido il padre arrampicatosi, lo tolse malconcio sì che in poche ore morì. Ed egli: « ma se doveva morire, meglio era ucciderlo, che patisse meno. » La madre rispose, la morte non essere certa mai. Quella pietosa crudeltà del bambino veniva dal vedere lei, ogni qualvolta rincontra un insetto mezzo schiacciato, finirlo, dicendo: « povera bestia! meglio è che finisca di patire. » E il figliuolo, seguendo questo principio, compera un giorno certi scarabei che vendevansi infilati, e li ammazza con tutta gravità.

Ragionano stretto i bambini quanto al vincolo delle idee; ma per la forma, la natura sempre libera e varia si stende in ispazi amplissimi. Una volta e' domanda se c'è de' ricchi che buttino tutto il loro per provare lo stato del povero. Singolare domanda in fanciullo che gia conosce il valor del danaro. E ch' e' lo conosca, eccone prova. Leggevano d'uno che, salvata una famiglia povera da morte, rifiuta l'oro proffertogli. — Egli: « Perchè rifiutarlo? » — « Perchè la coscienza d'aver fatto il bene, gli pareva più alta ricompensa dell'oro. » — « Ma e' doveva accettarlo, poi darlo a' poveretti » — Altra prova. Era la festa d'uno de' suoi amici; ed egli aveva ventisette soldi di suo, guadagnati coll'*onorato lavoro* delle sue mani. E' compera un balocco di soli cinque soldi, dicendo che tra pochi dì cadeva la festa di un altro suo maggiorino d'età, per il quale ci voleva qualcosa di meglio.

Gli è ben vero che ogni sorta d'esercizio, ad ingegno docile, ad anima benevolente è occasione d'ammaestramento e d'affetti. Un giorno ei giocava con un altro fanciullo a giochi ginnastici: sopravviene un terzo ragazzo; ed egli tira in disparte il compagno, e gli dice: smettiamo; perchè M.... non sa *una parola* di ginnastica, e si secca.

Simili prove, che dimostrano la delicatezza dell'animo e la modestia, potrei recarne parecchie. E' leggeva nelle *Prime letture* della Edgeworth un'esclamazione dove un fanciullo compiace troppo a sè stesso; e disapprovando: — *e' si vanta!* La madre voleva fargli scrivere nel suo giornale com'egli avesse due volte vinto sè stesso: non ci fu modo. E perch'essa insisteva, ed egli alla fine: *sarebbe un vantarsi.* Un giorno domanda che significhi *emulazione;* e sentitolo, dice: « gli è male, perchè si fa dispiacere ai compagni. » Senonchè la madre gl'insegna come l'emulazione è buona in quanto ci invita a perfezione, senza invidia dei maggiori e senz'odio de'minori di noi.

Sua madre afflitta gli dice: « io sono afflitta, e tu puoi consolarmi facendo meglio del solito il tuo dovere. » Ed egli lo fa.

Ella fa portare in sua stanza un oriuolo a pendolo ch'era in quella di lui. Egli ne gode; e l'altro oriuolo a pendolo messo in luogo del primo, voleva lo ponessero in altra stanza. Un'altra volta temendo che una catinella si rompa, piglia non quella della madre ma la sua, chè il danno sia meno.

Un giorno e' dice: « sai tu, mamma? Adesso, quando mi balocco coi ragazzi di fuori e che uno vuole una cosa e uno l'altra; non dico più: non m'importa di fare quel che dicevo io, farò quello che volete voi altri. Sempre che ho detto così, risposero si facesse quel ch'avevo detto io. Però non lo dico. » E' racconta un sentimento di delicatezza com'altri racconterebbe un artifizio d'astuzia.

E' doveva fare un viaggio in vettura da sè con genti non conosciute; e un de' suoi gli raccomanda di non cedere il suo posto ad altri. La madre soggiunse che, se un malato, un vecchio, una donna, avesse un posto men comodo del suo, glielo ceda, perchè in ogni cosa convien cercare il sollievo di chi patisce e di chi può meno. « La donna, aggiuns'ella, è rispettabile come più debole, e come madre della famiglia umana. Rammentati in tutta la vita tua, che, quando sarai buono e rispettoso alle donne onorerai tua madre. » Poi gli dipinge le amorose cure della donna all'uomo fanciullo, e come tutta l'umanità sia passata per le mani di lei, e quanto le debba. Ond'egli un giorno leggendo nel Florian *vieille femme n'obtient plus rien*, (donna vecchia non ottiene più nulla) nota: « mal detto. Le donne vecchie hanno men forza da lavorare, onde più che alle giovani si deve ad esse. » Se, con tali sentimenti, qualche parola o atto gli fugge, che dimostri aridità o durezza di cuore, conviene badarvi sì, ma non se ne sgomentare.

E' picchia talvolta il fratello senza ragione (e qui vorrei la madre più severa); ma poi confessa il suo fallo, e, richiesto, abbraccia il fratello offensore. Di queste contradizioni troppo naturali (e senza la luce cristiana inesplicabili e spaventose) del cuore umano, l'uomo adulto e l'uomo virtuoso offrono esempi frequenti.

Volete di più? Questo bambino che non fu mai nutrito d'idee guerresche, mai allucinato da fantasmi di gloria, che non ha idea nessuna di resistenza perchè sempre circondato d'amore, al sentire il maestro di ginnastica parlar di fare la guerra, brilla tutto, esce quasi di sè, va a cercare per casa strumenti guerreschi. E questo medesimo bambino in un altro momento domanderà: come sia che gli uomini corrano con tanta furia l'un contro l'altro a ammazzarsi. — E parlandogli la madre del libero arbitrio dato all'uomo, della necessità di difendersi, e' risponde: « ma se l'assalitore fosse un amico, meglio lasciarsi ammazzare che dare la morte a un amico (1). »

(1) Memorie d'un anno prima, e anche più.

Domanda: « Il re è una persona. E il governo è forse *una persona* anch'esso? »

Domanda: « Che cosa è la guerra? » La madre gli dichiara la necessità della difesa, l'infamia dell'offesa. I popoli inciviliti debbono odiare la guerra, perchè non sempre chi ha ragione la vince, ma il forte e l'astuto. »

— « Sai mamma? ho sentito per la strada d'un tale che aveva ucciso quattro persone. L'ammazzeranno. Oh perchè non lo lasciano piuttosto in carcere? — Che te ne pare? sarebbe egli meglio? — Sì. — Così pare anco a me. Spero col tempo non uccideranno i colpevoli, ma procureranno di farli migliori. »

Si parlava de' lavori di cotone, prima fatti andare a braccia, ora per forza d'acqua. Egli nota: « se il padrone è povero, ben fa a usare l'acqua, perchè costa meno; ma s'egli è ricco, se ha carità, deve piuttosto occupare uomini per dar da guadagnare a chi n'ha di bisogno. »

N. Tommaseo.

(*Il fine al prossimo numero*).

## BATTAGLIE NAVALI ITALIANE.

Ecco la cronologia delle principali battaglie marittime italiane fra il dodicesimo secolo e l'epoca presente:

1241, 3 *maggio*. — Battaglia della *Meloria*, combattuta tra Pisa e Genova, presso le isole della Meloria e del Giglio. I Genovesi vi perdono tre galee colate a fondo e diciannove prese, insieme con 4000 prigioni. Cinque sole navi si salvano. I vincitori dividonsi collo Stato il denaro venuto in loro potere.

1259. Battaglia d'*Acri* fra le flotte pisana e veneziana da una parte e la flotta genovese dall'altra. Quest'ultima vi fu sconfitta perdendo trenta navigli.

1282 28 *settembre*. — Battaglia della *Catona*, in cui l'ammiraglio siciliano, Ruggero di Loira, dopo impadronitosi davanti al faro di Messina di ventinove galee, abbrucia alla Catona, presso Reggio di Calabria, ottanta legni di Carlo d'Angiò, alla presenza del re medesimo, che non lo può impedire.

1284, 6 *agosto*. — Battaglia della *Meloria*, fra Genova e Pisa, le cui flotte prese insieme oltrepassano le 240 navi: i Pisani sono vinti colla perdita di sette galee colate a fondo e ventotto prese, oltre a 5000 morti e 11,000 prigionieri, il fiore della gioventù: d'onde il motto: *chi vuol veder Pisa vada a Genova*. Gli undici mila prigionieri sono altrettanti Attilii Regoli, che preferiscono morire in carcere, anzichè permettere il disonore della propria città.

1339. Battaglia di *Lipari* fra la flotta del re Pietro di Sicilia e la flotta del re Roberto di Napoli. La prima forte di 23 galere fu intieramente dispersa. Orlando d'Arragona che la capitanava vi restò prigioniero.

1350, *Battaglia di Negroponte*. — L'ammiraglio veneto Marco Ruzzini attacca undici galee genovesi, e dopo una lunga resistenza ne prende nove e le coduce a Candia: ma l'ammiraglio genovese, Filippino Doria, scampato per prodigio, si mette alla testa di sette navi grosse ed altre minori, assalta improvvisamente Candia, ricupera i prigionieri ed il bottino, e si copre di gloria immortale.

1352, 13 *febbraio*. — Battaglia del *Bosforo*, in cui i Genovesi e i Veneziani con sessanta e più galee dall'una e dall'altra parte, si battono in mezzo ad un'orrenda tempesta, e coprono spaventosamente il mare di cadaveri e di rovine. La vittoria è dei Genovesi, che, colla perdita di tredici navi, ne prendono ventisei al nemico, oltre a duemila uccisi ed altrettanti prigionieri.

1353, 29 *agosto* — Battaglia della *Loiera*, nel mar di Sardegna: i Veneziani uniti ai Catalani, battono fieramente i Genovesi, pigliando loro trenta navi, uccidendo duemila uomini e facendone prigioni millecinquecento, tra cui il fiore della borghesia e della nobiltà. Genova, dopo questa sconfitta, si dà ai signori di Milano e perde per sempre la sua indipendenza.

1354, 3 *novembre*. — Battaglia di *Portolongo*, in cui Giovanni Doria, lavando l'onta della precedente sconfitta, prende l'ammiraglio veneziano Morosini con tutta la sua flotta e circa seimila prigionieri: Genova accoglie in trionfo il vincitore.

1376, 10 *luglio*. Battaglia di *Capo d'Anzio*, in cui Vittor Pisani alla testa di quattordici navi, sconfigge Luigi Fieschi, che ne ha dieci, di cui cinque vanno perdute, e una sesta va a rompere contro le coste.

1379, 29 *maggio*. — Battaglia di *Pola*, in cui Vittor Pisani è alla sua volta vinto da Ambrogio, o, come altri vogliono, da Bernardino Doria; e in cui egli perde quindici galee, insieme con circa 2000 prigionieri, fra i quali ventiquattro membri del maggior Consiglio.

1416, 29 *maggio*. Battaglia di *Gallipoli*, nella quale la flotta veneziana comandata da Pietro Loredano dette una grande sconfitta alla flotta Ottomana e s'impadronì di quindici legni nemici.

1435, 5 *agosto*. Battaglia di *Ponza*, in cui Alfonso, il magnanimo re di Napoli, alla testa di quattordici vascelli ed undici galee, è vinto e fatto prigioniero da Biagio Assereto, ammiraglio genovese, alla testa di tredici vascelli e di tre galee.

1499, 12 *agosto*. — Battaglia di *Chiarenta*, presso Modone, in Grecia, nella quale due navi venete si battono eroicamente contro un galeone turco e tutte tre son consumate dalle fiamme. Andrea Loredano, comandante di una delle navi, invitato a salvarsi, afferra la bandiera di San Marco, e grida: *sotto questa bandiera nacqui e vissi: sotto questa morrò!* E si slancia nelle fiamme.

1528, 28 *maggio*. Filippino Doria genovese ammiraglio di Francia con quindici galere dava una gran rotta navale all'armata imperiale nel golfo di Salerno. La reale di Spagna colò a fondo e il vicerè di Napoli Don Ugo di Moncada che comandava la flotta vi perdè la vita unitamente al fiore dei suoi gentiluomini e capitani.

1571, 7 *ottobre*. — Battaglia di *Lepanto*, in cui i Veneziani, Genovesi e Romani, capitanati da Gian Andrea Doria, da Barbarigo, da Marcantonio Colonna, insieme agli Spagnuoli, con duecento e più navi vincono 300 navi turche, prendendone più di cento e affondando quasi tutte le altre, e distruggono in tal modo la potenza della marina musulmana nel Mediterraneo. Vengono uccisi in questa battaglia circa 3000 cristiani, massimamente Veneziani, fra cui il comandante veneziano Barbarigo, principale autore della vittoria.

1602. Fatto navale nell'*Arcipelago* fra le galere toscane dell'Ordine di S. Stefano comandate dall'ammiraglio Jacopo Inghirami e diversi legni turcheschi. Quattro di questi ultimi restarono preda della flotta toscana.

1630. — Battaglia di *Russo*, in cui i Veneziani vincono i Turchi massime per opera di Francesco Morosini, che nell'anno medesimo s'inpadronisce di una flotta turca carica di viveri e munizioni d'ogni genere.

1656. 6 *luglio*. Battaglia di *Cipro* in cui i Veneziani comandati da Mocenigo, nella quale azione perse un occhio, batterono completamente la grande flotta Ottomana. I Veneziani colarono a fondo o presero più di ottanta bastimenti. Dopo la battaglia di Lepanto fu questa la più grande sconfitta che sopportassero gli Ottomani.

1866, 20 *luglio*. — Battaglia di *Lissa*, combattuta fra la flotta italiana e l'austriaca. Dalla parte italiana colarono a fondo i due bastimenti *Re d'Italia* e *Palestro*. Il vascello austriaco *Kaiser* riportò grandi avarie. Cappellini e Faa di Bruno comandanti i due sommersi legni italiani si comportarono con grande eroismo e morirono nell'azione.

## LA PRIMA VIOLA.

Nunzia gentile
Di primavera,
Vaga foriera
Del nuovo aprile,
Ti guardo e un palpito
Di casto amor
M'infiamma e m'agita
Nel petto il cor.
L'età innocente
Dei fiori amica,
La gioia antica
Mi torna in mente;
Ti guardo, o pallida
Viola, e il cor
Risente i palpiti
Del primo amor.
Il fato avverso
Or m'ha colpito;
Tutto è finito!..
Tutto è disperso!..
Ma pur guardandoti
Risento in cor,
Pudica mammola,
L'eco d'amor.
Quando del fato
Cessi la guerra,
Quando sotterra
M'avran portato
Deh! spunta e schiuditi,
Leggiadro fior,
Presso la gelida
Mia tomba allor.

CARLO D'ORMEVILLE.

## PICCOLA POSTA.

— T. *Milano*. Accettiamo ben volentieri scritti del genere dell'ultimo inviatoci, ma li bramiamo non tanto vecchi. — A. C. *Firenze*. L'articolo sull'*Aria e la salute* è troppo simile ad un altro già da noi pubblicato. Ne accetteremo volentieri degli altri su materie non trattate.

**IL LAGO DI NEMI,** PRESSO GENZANO NELLA CAMPAGNA ROMANA.

## IL LAGO DI NEMI.

Col ritorno della tanto sospirata primavera il desiderio della campagna e delle dolci aure dei laghi si ridesta in noi vivissimo, i nostri lettori ci seguiranno dunque col più gran piacere dal mondo sulle rive del lago di Nemi, di cui offriamo loro una grande e fedele incisione.

Profondamente incassato ai piedi di montagne boscose che lo circondano, e cui domina al nord il monte Artemisio, esso è una delle meraviglie pittoresche della Campagna di Roma. H a sette chilometri di circuito ed è situato a 338 metri al disopra del livello del mare; 33 metri più del lago d'Albano, che gli è vicino. Sulla riva settentrionale sorge il villaggio di Nemi, che diede il suo nome al lago e che appartiene al principe Rospigliosi; il principe di Canino Bonaparte vi teneva una bella villa. Sulla riva opposta è la piccola città di Genzano, ed è quivi che, venendo da Albano e da Aricia, bisogna fermarsi per godere della vista del lago di Nemi.

Ciò che oggi non è che un sito incantevole visitato dai viaggiatori, nell'antichità era un luogo consacrato dalla religione e dai miti poetici. Il lago di Nemi si chiamava lo *Specchio di Diana*, e questa Dea vi possedeva un tempio. Un ruscelletto che si scarica nel lago proviene dalle lagrime della ninfa Egeria, inconsolabile della morte di Numa, e cangiata da Diana in fontana. Ma prima delle eleganze fiorite dei poeti latini la realtà era un culto barbaro e sanguinoso. Sotto le ombre temute di queste foreste, vittime umane erano sgozzate innanzi all'imagine di questa Diana selvaggia. Più tardi le sole vittime furono i preti stessi; per divenire sacerdote di questo tempio di Diana bisognava uccidere di propria mano il suo predecessore. Secondo la leggenda, riportata da Pausania. fu Ippolito che risuscitato da Esculapio, e non volendo perdonare a Teseo suo padre, si rifugiò in Italia e consacrò per il primo questo altare a Diana. Del resto i candidati a questo bizzarro sacerdozio erano schiavi fuggitivi. Il vincitore, una volta installato, stava sempre colla spada alla mano, e dovea tenersi sempre in guardia. Col tempo, sembra che questo combattimento ad oltranza in vista del sacerdozio degenerasse in una lotta volgare a pugni, che rinnovavasi tutti gli anni. Attorno a questo culto poco edificante presero origine abitudini di devozioni meno edificanti ancora: molte romane amavano fare frequenti pellegrinaggi in questi boschi oscuri e misteriosi; ed Ovidio e Propezio si lagnano, che, sotto pretesto di devozione, esse si abbandonassero ivi ad esercizi che non erano punto fatti per onorare la casta dea.

## VALIGIA DELLA DOMENICA

∴

Le donne. — Uno scienziato inglese ha calcolato che un uomo fa almeno tre ore di conversazione al giorno, in ragione di cento parole per minuto, ossia ventinove pagine di stampa in ottavo per ora.

Ciò vuol dire che ogni individuo parla pel valore di seicento pagine circa per settimana, ossia cinquantadue grossi volumi all'anno.

Oh potenza della statistica!

Un tale domanda allo scienziato inglese se il suo calcolo poteva applicarsi tanto agli uomini come alle donne.

— *Oh yes!* rispose lo statistico inglese, avendo però cura di moltiplicare sempre per dieci.

Poichè siamo venuti sul capitolo delle donne non vogliamo lasciar sfuggire questo pensiero poco reverente per una metà del genere umano:

— Amo immensamente i fiori, diceva Glaser: li amo perchè sono donne che non parlano.

∴

Una bella eredità. — Qualche tempo fa, un impiegato presso l'uffizio del Telegrafo di Torino riceveva dal sindaco di Genova una lettera, che lo invitava a recarsi sollecitamente in quella città, per una importante comunicazione. L'impiegato, che si chiama Arbore ed è piemontese d'origine, accorse senz'altro all'invito: e vi trovò la notizia, che un suo ricco zio, morto a Cuba, lo aveva dichiarato erede di una sostanza che alcuni fanno sommare a quattro, ma che si riduce circa ad un milione e mezzo di lire.

Il signor Arbore pianta immediatamente i fili telegrafici e fa vela pel suo Eldorado: là dove, benchè egli incontri molte difficoltà nella liquidazione definitiva del suo novello patrimonio, pure ha già intascato ciò che basta, per ridersi dell'orario del signor Lanza, che è la befana degli impiegati presenti e avvenire. Dite adesso che gli zii d'America non stanno più che nelle commedie! Se tutti gl'impiegati ne trovassero uno, probabilmente non sarebbe più il caso di discutere nè di riforme nè di economie... e nemmeno di nuove ritenute.

∴

Un testimonio poco imbarazzato a rispondere. — Si discuteva alla Corte d'Assise d'una delle nostre principali città d'Italia sopra un assassinio con furto e si udivano uno alla volta varii testimonii *pro* e *contra*. Uno di questi entra e protendendo la mano destra e levando gli occhi al cielo dice con voce ferma e sonora:

— Giuro di dire la verità, tutta la verità, null'altro che la verità.

— Ebbene, soggiunge il presidente, che cosa avete veduto?..

— Nulla!..

∴

Un principe spiritoso. — Il principe Alfredo, duca d'Edimburgo, figlio della regina d'Inghilterra visitava la città di Agra: dopo di avere veduto dei monumenti e degli stabilimenti d'ogni sorta, manifestò il suo stupore osservando che non l'avevano invitato a visitare l'ospedale de' pazzi.

— Noi non abbiamo ospizii per gli alienati, risposero al giovine principe, pel semplice motivo che nella nostra città non vi sono alienati.

— Basta, basta! ne sono lieto, rispose il principe; ciò mi libera dall'obbligo di ascoltare il discorso di ricevimento del direttore, come mi è avvenuto in parecchie altre città discorso che cominciava invariabilmente così:

— Milord, siate il benvenuto fra noi!

— Il benvenuto fra i pazzi! Grazie mille!

∴

Un dialogo umanitario. — Due studenti d'Università parlando di un loro amico si esprimevano col seguente dialoghetto umanitario anzi che no.

— È un pezzo diceva uno che hai veduto l'amico Giulio?..

— È morto, rispondeva l'altro.

— Morto, e di che male?

— S'è avvelenato volendo provare gli effetti di una pasta pettorale che aveva inventata.

— Che sciocco!...

— Al momento in cui stava per essere addottorato...

— E poteva provare sugli altri qualunque esperienza e mandarli all'altro mondo senza correre alcun pericolo!..

∴

Teatri d'Europa. — Una recente ed esatta statistica dei teatri, ci fa conoscere che in tutta l'Europa vi sono 1480 teatri.

La Francia ne ha 337, l'Italia 298, la Spagna 168, l'Inghilterra 159.

L'Italia ha un teatro ogni 75,000 abitanti; la Spagna ogni 93,000; la Francia ogni 110,000.

∴

Un papagallo bene educato. — Qualche tempo addietro venne spedito da Bristol alla regina d'Inghilterra un bellissimo papagallo. Ma Pol (ogni papagallo inglese ha questo nome armonioso) pareva che sbalordito dagli splendori della reggia, avesse perduto la parola. La regina dopo avergli fatto mille domande, disperando di udirlo a parlare gli aveva voltato le spalle e se ne andava, quando Pol si mise a dire distintamente e in buon inglese: « Se non mi mandate venti lire sterline me ne vado. » La regina rise molto e fece pagare al povero diavolo che le aveva inviato Pol le venti lire sterline. Il papagallo vive ancora molto onoratamente nell'uccelleria reale.

## CONVERSAZIONI IGIENICHE

**Precauzioni utili nell'uscire dagli ambienti caldi in inverno.**

Quando l'uomo dimora per delle ore in un ambiente caldo, come un teatro, una sala da ballo, una conversazione, una stalla (scrivo per tutti) ecc., la sua pelle non solo, ma la superficie interna de'suoi bronchi e del polmone si mettono in rapporto colla temperatura dell'ambiente. Ma in inverno talora v'è la differenza di 20 e più gradi tra questa e quella dell'aria esterna, ciò che costituisce un pericolo abbastanza serio per la salute. Ora la maggior parte degli uomini badano bene a coprirsi, ma non pensano punto alla interna superficie polmonare dove l'aria penetra senza ostacolo e vi potrebbe produrre una impressione tanto più viva e sfavorevole, quanto più delicate sono le parti. È in queste circostanze che troppo sovente siamo colpiti e che se ne originano le infiammazioni acute e gravissime di quegli organi, le quali ci traggono al sepolcro. Occorre pertanto di usare la precauzione di tenersi un fazzoletto alla bocca ed al naso nei primi istanti almeno di questo rapido passaggio, sì che vi abbia il tempo sufficiente a ristabilirsi lo equilibrio tra la temperatura dell'aria esterna e quella della interna superficie polmonare. Siffatta precauzione poi sarà tanto più da adoperarsi nel caso di un'aria fredda ed umida, perchè questa, in ragione appunto dell'umidità che contiene, fa sentire più marcati i suoi effetti sugli organi respiratorî, e sopra tutta la superficie del nostro corpo. D.r DU JARDIN.

## RICORDI STORICI.

**Aprile.**

10. 1861. La già Duchessa di Parma, dal castello di Wartegg nel Cantone di San Gallo protesta contro il titolo di Re d'Italia assunto da Vittorio Emanuele II.
11. 1851. Terremuoto a Messina.
12. 1782. Muore *Pietro Metastasio*. Di 14 anni compose il primo dramma: il *Giustino*, al quale fecero seguito molti altri che per la purità dello stile, la dolcezza del verso, la verità delle sentenze, sono creduti insuperabili.
13. 1848. Il parlamento di Sicilia dichiara Ferdinando II decaduto dal trono dall'Isola.

Si è pubblicato questa settimana
nella SCIENZA DEL POPOLO
L'AVVENIRE DELL'OPERAJO
DI
A. PONSIGLIONI.
*Centesimi* 25.

LA FAMIGLIA E LA SCUOLA
DI
ORESTE TOMMASINI.
*Centesimi* 25.

Dirigere Comm. e vaglia all'editore E. Treves, via Bolleville II.

## CHE COS'È UNA STAZIONE
### DI STRADA FERRATA.

Ogni volta che vi mettete in viaggio, sia un viaggio grande o piccolo non importa, voi partite da una stazione, passate per parecchie stazioni, arrivate ad una stazione. Nel tempo abbastanza lungo che vi fanno aspettare o nelle sale dette appunto d'aspetto od entro i vagoni ad assiderarvi od arrostirvi secondo le stagioni, non avrete mancato di girare l'occhio sempre attonito intorno a tutto quel movimento, a tutti quegli edifici, e vi sarete spesso domandati a che servono tutti quegli innumerevoli e diversissimi fabbricati, ordigni, carri, ecc. ecc. Massime in una grande stazione, dove fanno capo molte linee, come è a Milano, ad Alessandria, a Bologna, lo spettacolo è imponente e tale da stordire.

Per soddisfare un po' la vostra curiosità ci è piaciuto creare una specie di stazione ideale. Intendiamoci bene; ideale vuol dire che non è una data stazione, non è precisamente quella di Bologna, o di Alessandria, o di Milano; noi abbiamo riunito in una sola incisione tutto quello che in una grande stazione si trova inevitabilmente, forse non così precisamente, ma che si trova. Ad illustrare questa incisione, basterà che vi diamo la spiegazione dei numeri che vi si trovano.

I due grandi cortili segnati 1 e 2 servono l'uno pei viaggiatori in partenza, l'altro pei viaggiatori in arrivo. Nel fabbricato che forma la fronte del primo cortile, sono gli uffici per la dispensa dei biglietti e per la consegna dei bagagli. Nel fabbricato, che forma la fronte del secondo cortile, trovi la dispensa dei bagagli ed altri uffici destinati alle guardie doganali ed a quelle di pubblica sicurezza.

I due fabbricati in discorso sono collegati da un terzo che serve a stabilire un comodo passaggio dall'uno all'altro. I due spazi coperti da tettoie servono a riparare i viaggiatori dalle ingiurie atmosferiche quando ascendono o discendono dai carrozzoni.

Poco lunge dal luogo d'imbarco vedete la casa segnata 4 nella quale risiedono i varii uffici dell'amministrazione. I fabbricati segnati col 5 sono le rimesse pei carrozzoni o vagoni da viaggiatori; in faccia ad essi vedesi la rotonda segnata 7 che serve da corpo di guardia pei meccanici e fuochisti di servizio; dietro ad esse il cortile con tettoia segnato 6 nel quale trovansi le scuderie, le rimesse pei carri che prestano servizio in città.

La fabbrica segnata 8, bene esposta riguardo alla luce, contiene gli uffici in cui si fanno gli studii che poi vengon tradotti in atto dai meccanici nell'officina 9, destinata alle costruzioni ed alle riparazioni. Alcune Compagnie fanno costruire nelle loro officine tutto il materiale mobile di cui hanno bisogno, cioè locomotive, carri e vagoni di ogni genere; altre compagnie invece comperano da costruttori particolari questo materiale bello e fatto, e limitansi ad eseguire nelle officine, le sole riparazioni.

In queste officine i tornii, le cesoie, i grandi e poderosi martelli sono mossi da speciali macchine a vapore, che diconsi macchine fisse, per distinguerle dalle locomotive che sono essenzialmente mobili; un cisternone d'acqua, 13, serve a fornire l'acqua necessaria alle macchine fisse dell'officina; ed il combustibile necessario a riscaldare le stesse trovasi in cumuli segnati 22, poco discosti dal cisternone; lì vicino vedesi pure il deposito delle ruote di ricambio pei carri, segnato col numero 14.

Apposite rimesse fatte a forma di ferro da cavallo, come il N. 11, o rotonde, come il N. 12, servono a riparare le locomotive. In entrambi i casi nel centro del fabbricato è piantata una piattaforma girevole, grazie alla quale le locomotive possono passare nei varii binarii, ovverosia in quelle doppie file parallele di verghe di ferro sulle quali soltanto scorrono e carri e locomotive. Altre piattaforme qua e là distribuite con discernimento sul terreno della stazione, ed appositi congegni che diconsi *scambii*, permettono il passaggio di singoli vagoni e degli intieri convogli da un binario all'altro.

Le mercanzie in partenza ed in arrivo si caricano e si scaricano sopra vasti scali, 16, lungo i quali si fermano i carri destinati alle merci. Ad agevolare il movimento dei colli pesanti si adoperano le grue girevoli, 19, grazie alle quali con poco dispendio di forza possonsi caricare e scaricare con tutta facilità le botti e le casse più pesanti. I magazzeni coperti, 15, servono a riparare dalle poggie quelle merci che rimangono giacenti qualche tempo e che per la pioggia deperirebbero.

Quel gran fumaiuolo che vedete nel disegno, col numero 17, serve a smaltire i prodotti della combustione di un'altra macchina a vapore fissa che fa andare certe pompe col mezzo delle quali si riempiono ampie vasche contenute nel vicino fabbricato. Questo fabbricato dicesi rifornitore perchè da esso partono dei condotti che poi, mettendo capo alle grue idrauliche, 21, riforniscono le locomotive coll'acqua, di cui hanno bisogno per la produzione del vapore. Queste grue son girevoli e fornite d'una manica di cuoio onde caricare d'acqua le locomotive che possono trovarsi ora alla sua destra ed ora alla sua sinistra. Le fosse speciali che vedete presso a queste grue sono disposte in modo da agevolare la pulitura della parte inferiore delle locomotive.

Lateralmente a queste fosse vedonsi i recipienti contenenti il combustibile che di volta in volta si carica sulle locomotive, le quali, come ben si comprende, non possono mettersi in viaggio senza far prima la necessaria provvista d'acqua e di combustibile.

Ed ora che la stazione è descritta mettiamoci in viaggio: la locomotiva fischia e parte: poco fuori dalla stazione passiamo sotto ad un ponte, 24, quindi percorsa una curva varchiamo una vallata sopra un bel v adotto, 25; di lì a non molto penetriamo nelle viscere d'una montagna e l'attraversiamo percorrendo la galler a o tunnel, 26, e poi arrivati al nostro de-

Grande Stazione ferroviaria veduta a volo d'uccello.

stino ci separiamo dandoci una stretta di mano.

Ci rivedremo noi ancora?... Chi lo sa!... La strada ferrata è presso a poco una lanterna magica vivente. Arrivate ad una stazione e salite in vagone, arrivate ad un'altra e ne discendete, aven lo veduto lungo il cammino passare dinanzi a voi tante figure affatto nuove ed estranee, che non torneranno forse mai più a portata dell'obb ettiva della vostra lente ottica naturale degli occhi... In piccolo è la scena della vita. Dalla stazione che si chiama *cuna* a quella che si chiama *tomba* è una continua fantasmagoria.

P. Chiesa, *Gerente*. Stabilimento Tipografico-Letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Anno I. — Num. 46. Giovedì 14 Aprile 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . L. | 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontifici. . . . . » | 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania . . . . . » | 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna . . . . . » | 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano, via Solferino, N. 11.

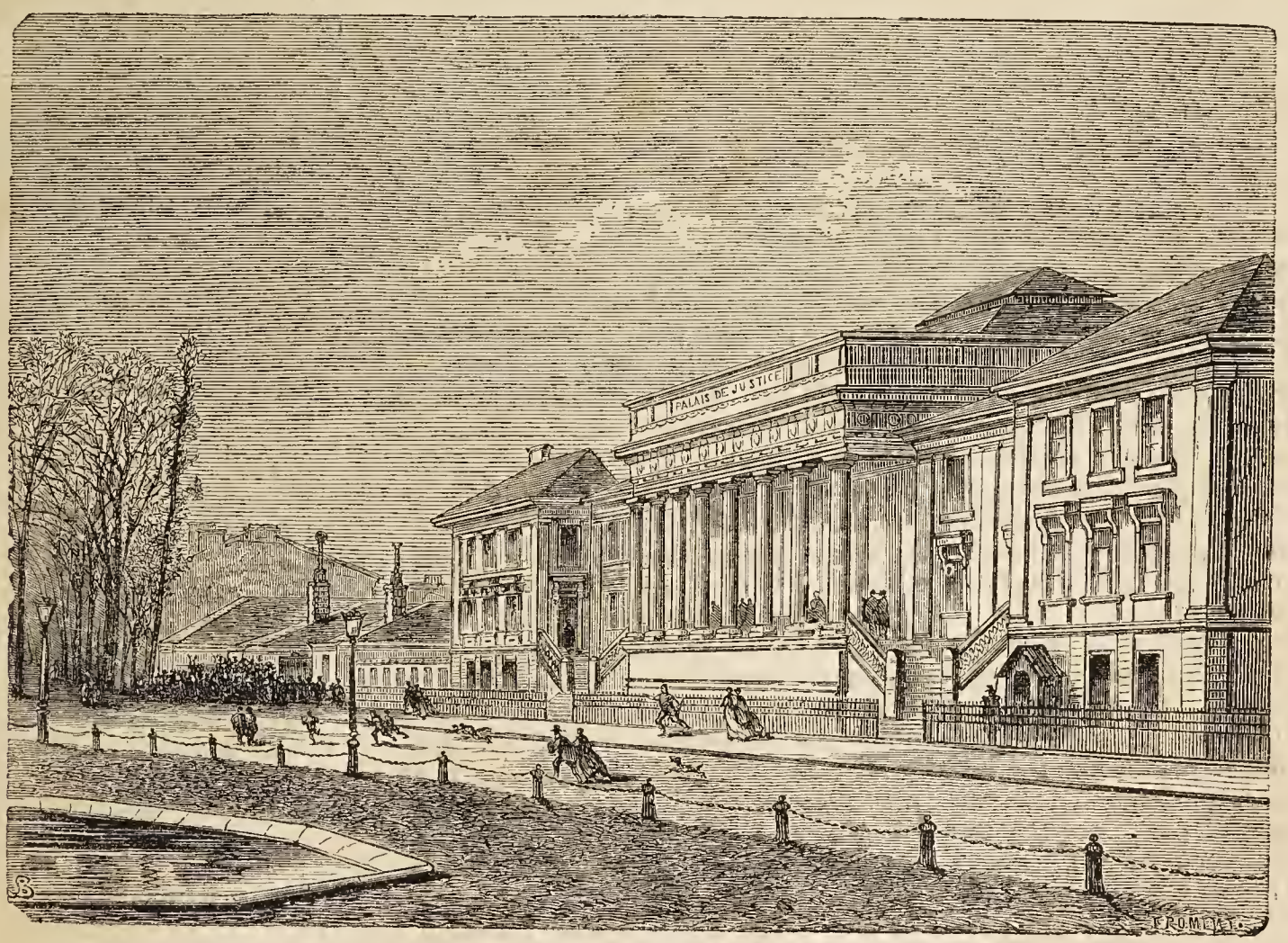
Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

## IL PROCESSO BONAPARTE

Nei N. 28 e 29 del nostro Giornale abbiamo dato i ritratti del Principe Pietro Bonaparte e di Vittorio Noir accompagnati dalle loro biografie; e tre grandi incisioni rappresentanti *l'abitazione* del principe Pietro, la *terribile scena* dell'uccisione di Vittorio Noir, ed i *funerali* di questo ultimo a Neuilly con un rapido cenno sul famoso Dramma d'Auteuil.

Diamo oggi due altre incisioni d'attualità relative a questo spiacevole fatto, una delle quali in questa pagina rappresenta il *Palazzo di Giustizia* a Tours, in cui s'è agitato ultimamente il processo del principe Pietro, l'altra a pag. 368 rappresenta *l'arrivo a Tours* della principessa Bonaparte moglie dell'imputato.

Questo processo, che rimarrà certo nella storia fra i processi più celebri, s'è dunque agitato nel Palazzo di Giustizia di Tours avanti ad un giurì straordinario di Alta Corte, composto




TOURS. — Il Palazzo di Giustizia, sede dell'Alta Corte.

di 36 giurati, e non di 12 come si suole nelle Corti di Assisie ordinarie. Il processo cominciò lunedì 21 marzo e si chiuse domenica 27 con una sentenza completamente assolutoria per il principe, che fu solo condannato alle spese processuali e ad un indennizzo di 25,000 franchi verso la famiglia Noir. Il verdetto dei giurati fu negativo a tutti i quesiti proposti non senza una certa meraviglia nel pubblico spassionato che, pur ammettendo una violenta provocazione per parte del Noir, era costretto ad ammettere in pari tempo il fatto dell'uccisione. I difensori del principe furono i signori Leroux e Demange; della parte civile i signori Laurier e Floquet assistiti dal signor Bernheim.

Un dibattimento così singolare e così strano tanto per l'importanza del fatto criminoso quanto per il grado e la posizione sociale dell'imputato doveva, com'è naturale, attirare a Tours una quantità immensa di persone curiose ed ansiose di assistere alle sedute. L'interrogatorio dell'accusato e dei testimonii *pro* e *contra* costituiva la parte più interessante del processo, e furono queste infatti le sedute più vivaci e possiamo anche aggiungere più tumultuose. Il presidente fu costretto più volte di richiamare all'ordine ora un avvocato, ora un testimonio, ora l'accusato, ora il pubblico stesso, a cui lo spirito partigiano faceva spesso dimenticare il rispetto dovuto al santuario della legge e della giustizia.

Comunque sia questo processo è passato ormai nel dominio dei fatti compiuti e fra qualche settimana, fra qualche mese al più, un nuovo incidente farà passare di moda questo tema obbligato di tutti i circoli, di tutte le conversazioni e di tutti i giornali d'ogni forma e d'ogni colore.

## IL GIORNALE DI UNA MADRE.

*Cont. e fine. Vedi N. 45.*

L'amicizia e' la sente già. Gli promettono danari da comprare un balocco a una bambina compagna sua; ed egli a questo patto s'accomoda a cosa, che prima ostinatamente negava, al dolor di lasciarsi cavare un dente guasto. Piange nell'operazione, ma non si muove; e non c'é di bisogno nemmeno di tenergli la mano.

« 17 settembre. Non ha l'idea dell'inganno, non conosce neppure la parola. Mi diceva stamane: « sai tu, mamma, che fa il droghiere per fare *sbagliar* la gente? Vende i gomitoli di spago con sopra di quel fine, e dentro il grossaccio.

» 10 dicembre. E' mi racconta un peccato del piccolo D... il quale era qui un anno fa. Io gli avevo proibito di terminare una storia ch'egli aveva incominciata di non so che schioppettate. Quand'io fui uscita di stanza, il D... gli disse: ora che la tua mamma non ci sente, seguiterò. Ricordarsi dopo un anno di questa piccola slealtà, prova in lui l'abito contrario assai fermo. Gli parlo di Dio, che ci vede sempre.

» 30 gennaio 1836. E' mi si conserva d'una cara onestà. Gli do per cómpito un'ora di disegno: una volta e' sta un'ora e mezzo, un'altra cinque quarti per guadagnare il tempo speso nel temperarsi i lapis; e questo senza che nessuno lo vegga o gliene dica.

» 12 febbraio. Gli è poco in vena di disegnare. Comincia una cosa, poi ne piglia un'altra, senza concluder nulla, poi chiede di provare un'altra ancora. Intanto ch'io gliene preparo, egli rivolta l'oriuolo a polvere, perchè non siano contati nell'ora quei dieci minuti spesi in gingillare.

» Un giorno della mia convalescenza, ch'i'ero uscita un po', i suoi amici disubbidirono a una donna di casa, e sparlaron di lei. Egli risentito di ciò, negò d'andare da loro per più dì; e, ritornatoci, non potè mandar giù quella cosa: e disse alla fine che non ci voleva più andare. Nè al babbo nè ad altri volle dichiarare il perchè: ma, interrogato da me alla lontana se forse gli spiacesse che i più piccini de' suoi compagni dicessero talvolta male della servitù, e le mancassero di rispetto, egli rispose che sì: e che ancora più gli era dispiaciuto sentire un di loro dire della sua propria madre, che la non sapeva quello che la si dicesse. Io lo lodai di cotesto; e lasciai libero d'andare o no. Ma poichè quei bambini eran piccoli, meglio era disapprovare apertamente le loro parole non buone, che abbandonarli per questo; bisognare (come Gesù Cristo dice) essere severi con noi, indulgenti con altri; che anch'egli aveva le sue mancanze, e disubbidiva alla mamma.

» 26 dicembre. Disputando col suo babbo, mi vien detto: « Oh Dio! » Il bambino, datami la buona notte, mi chiama in disparte, e mi dice all'orecchio: « sai, mamma? Tu non ci avrai pensato; ma, quando ragionavi col babbo, hai detto: oh Dio! » Risposi che me n'ero avvista, e che mi dispiaceva aver nominato Dio fuor di luogo. « Ma tu non imparare da me. Baderò non mi segua più. »

---

Ora dirò del fanciullo di cui scorremmo il giornale scritto con tanta sollecitudine dalla madre, del qual ci duole non avere approfittato che in parte. Sebbene, e per riconoscenza e per rispetto all'autrice, e per essere ancora incerto l'esito delle sue cure, noi dovessimo di coteste note scegliere quelle che davan luogo a osservazioni meno severe; chi sa leggere, vede non dissimulati punto i difettuzzi e dell'educato e degli educatori, co' quali famigliarmente ragionando, era, come doveva, più schietta e ancor meno condiscendente la nostra parola. De' quali difetti si accorgeva nella sua rettitudine la buona madre; e a chi, più autorevole di noi, ne celiasse seco, li confessava con sorriso sereno. I difetti, come appare dal detto già, erano, mortificare la fantasia con la scienza, freddare con la riflessione l'affetto; gastigare la natura innocente con l'arte assai meno innocente, e che non per la malizia ma per rettezza pareva talvolta artifizio; ministrare la morale in pillole di precetti, e la religione in decotti di farmacopea filosofica, farmacopea troppo fedele alla dottrina dell'Hanheman. Col crescere degli anni venne di qui che il figliuolo ebbe in capo più parole astratte e elementi di calcolo che imagini belle e affetti potenti; venne che le cure assidue della madre, tutta piena di lui, lo invanirono innocentemente di sè, lo ristuccarono di lei, delle sue medicine morali, e fin delle significazioni urgenti della sua tenerezza. E' leggeva di nascosto ogni dì il giornale scritto de' fatti suoi, ne prendeva norma per apparire alla madre qual ella voleva ch' e' fosse; e, per usare la parola di lui ravveduto (che noi non oseremmo se sua non fosse), ingannava sua madre. A forza di scrivere di lui, ella non seppe più leggere nè nel suo cuore nè nei suoi atti. Accadevano nella vita di lui mutazioni terribili ignote ad essa; nè dell'animo suo mutato la misera donna s'accorse se non quando non poteva che piangerne. E in cotesti strazii ineffabili la colse la morte. Ma noi abbiamo già detto del ravvedimento di lui; chè sentì più potente e più amata uscire di sotterra la voce materna. Nè in tale ravvedimento è da credere che non avessero parte le tante cure spese intorno a lui per tanti anni; cure insufficienti insieme e soverchie, non inutili. Dio non permette che il bene, ancorchè imperfetto, sia sterile; molto meno, che porti malvagi frutti. Ma noi da tale esempio impariamo a cansare l'eccesso delle cure, specialmente di quelle che si restringono alla mente, o al culto di sola una facoltà qual si voglia. Non crediamo, per avere studiati i bambini, d'averli imparati e di saperli; badiamo che il troppo pensare a loro non sia un palliato amor di noi stessi; scrivendo i loro detti e fatti, non intendiamo di scrivere i nostri; siano confessione e ammonizione quelle memorie, non apologia e panegirico; siamo storici, se così piace, non storiografi: che non siamo pagati per questo, e ci rimetteremmo troppo più che le spese.

N. Tommaséo.

## LA MIA STELLA.

Fui pastore e nel silenzio
Della valle ovver del monte
Ogni notte sulla fronte
Il tuo raggio mi baciò:
O bell'astro malinconico,
Quant'io t'ami dir non so!...

Fui marino e spesso, ahi! misero,
Io lottai con la tempesta,
Ma levando al ciel la testa
La tua luce io vidi ognor:
Vaga stella malinconica.
T'amai sempre e t'amo ancor.

Fui soldato e per la patria
Dieci volte ho combattuto,
Dieci volte io t'ho veduto
La mia tenda benedir:
O bell'astro malinconico,
Quant'io t'ami non so dir!...

Fui proscritto e nell'esilio
Col lavoro io vissi a stento,
Ma nè sdegno nè lamento
Mai non ebbe il labbro e il cor;
Vaga stella malinconica,
Dolce amica io t'ebbi ognor.

Or son vecchio solo e povero,
Non ho pane non ho tetto,
Un conforto almen d'affetto
Cerco invano intorno a me.
O bell'astro malinconico,
La mia gioia è tutta in te.

Ma fra poco io potrò vincere
Il destino a me nemico,
Sulla fossa del mendico
Un tuo raggio scenda allor...
Vaga stella malinconica,
T'amerò sotterra ancor!...

Carlo D'Ormeville.

## PICCOLA POSTA.

C. S. *Cremona. I figli dell'operajo* sono, come vede, già divenuti della nostra famiglia. E il secondo articolo intitolato *Previdenza e rispermio?...* — G. G. P. *Firenze.* Dovemmo nostro malgrado respingere tante gentili donzelle, che sarebbe un torto per esse se accettassimo la *Ghita.* — I. V. *Vicenza.* Non avendo il ritratto da accompagnare alla biografia, non possiamo servirla. — O. B. *Messina.* È troppo semplice e troppo poco interessante. — I. B. *Livorno.* Sarà servito per l'articolo. — A. F. *Parma.* Ci spiace di non poter appagare il suo desiderio.

## I BENEFIZI.

Dopo l'onore, il sentimento che più dovrebbesi inculcare nell' animo dell' uomo dovrebbe essere a mio credere la pietà, che ben considerata è la generatrice degli slanci i più generosi, delle più nobili azioni. E forse questa non del tutto s' insegna, ma per legge di natura si sente. — Il descrivere in quali e quanti modi si manifesti tal sentimento sarebbe troppo lunga e certo ben difficile impresa, poichè negli uni più intensamente, negli altri meno, la pietà si trova sempre nel cuore dell'uomo, e checchè ne dicano i pessimisti del giorno, asserisco la creatura umana non essere tanto insensibile, tanto perversa, tanto feroce quanto, forse da troppi, si crede. Sia pur per sè stesso, o almeno alcuna volta per altri, non v'è certo alcun uomo che un sentimento di pietà non abbia mosso ad un sospiro, a una lagrima, ad una azione generosa. — Di questo nobile e natural sentimento, che maggiore diviene colla esperienza e conoscenza delle umane sventure è certamente figlio il benefizio di cui mi accingo a parlare, e che può dirsi istintivo quanto forse la pietà medesima.

Salvare un uomo da un pericolo, soccorrerlo di denaro nella miseria, lodarlo senza esaltazione nei suoi meriti, difenderlo dalla maldicenza, consolarlo nell'infortunio correggerlo dei vizi, dargli buoni consigli, ecco appunto ciò che chiamasi *benefizio*, ecco ciò che ognuno dovrebbe fare lealmente ed onestamente per l'altro, ecco ciò che da tutti osservato dovrebbe formare il cardine della umana felicità. — Cos' è dunque il benefizio, se non il solo adempimento di un' opera buona? — In tal convincimento tutti operiamo, e se grande sarà la nostra soddisfazione nell'essere uomini di cuore, altrettanto immenso sarà il piacere di chi il frutto riceverà dell'opera nostra.

Se dunque il benefizio, alcuni diranno, non è che l' adempimento di quanto sopra è descritto, raro è l' uomo che sè non distinse generosamente operando. Ed io pure e lietamente dividerei lo stesso pensiero, e pur io di questo mi renderei sommamente felice scorgendo in tal modo nell' uomo una sola natura di beneficare, ove la riflessione e la esperienza delle umane faccende, non mi avessero fatto conoscere esservi due specie di benefizi. — Il benefizio propriamente detto che altro non è che l'adempimento di un desiderio puramente arcano, segreto, che brama e e vuol rimanere nella oscurità, ed il benefizio per ostentazione, che nemico manifesto dell'altro, nemico del silenzio e della oscurità, non si appaga mai della propria soddisfazione ed ama farsi palese, ama la luce, vorrebbe un'eco pietosa che mille volte lo ripetesse alle genti, illustrando, esagerando la realtà della cosa.

Grande è dunque la differenza, come quella che corre fra un medico e un ciarlatano. L' uno nel silenzio delle sue meditazioni reca sollievo ai tormenti e salva spesso la vita dell' ammalato, l' altro invece nell' ampollosa assurdità delle sue gonfie parole, facendo maggiori le pene del povero infermo, rende il suo male più grave.

A chi benefica dunque deve servire di compenso il proprio convincimento di un' azione generosa, senza il bisogno che il suono di una pubblica lode ferisca il suo udito; chi cerca il plauso delle genti chi vuol farsi ammirare nell' adempimento di un atto generoso, colui non benefica, no, colui compra una lode, ostentando una pietà che non sente. — Se fosse dato leggere nel cuore dell'uomo, chi sa quante volte il misero beneficato getterebbe sul volto al donatore il beneficio ricevuto!

Recate dunque del bene e più che potete, ma non osservate la mano che a voi si distese, non il volto che forse per vergogna si fece vermiglio nel domandarvi soccorso. — Per natura, l' uomo (diciamolo pure) è un poco orgoglioso, e certo, chi sa quante volte egli soffre nel ricevere da un uomo suo simile un beneficio un soccorso, chi sa quante volte tendendo una mano desidererebbe il volto cuoprirsi coll' altra! — Nè questo forse accadrebbe, se alcuni stoltamente pomposi delle loro azioni non avessero creduto beneficando umiliare, se tanti che vi furono e sono non avessero gridato ai quattro venti della terra le loro azioni, che generose nel silenzio, divennero poi col farsi palesi le più orribili, le più perverse e schifose.

Beneficate, ripeto, ma celate la mano pietosa; non a torto un celebre nostro contemporaneo ha detto: — Potersi maggiore ferita recare con un fiorino che con la punta di un acuto pugnale. — Non v' interessi udire dalle labbra del beneficato parole di ringraziamento, siate certi che l' anima sua vi sarà grata in eterno. — Siate generosi nel fare del bene, ma siate altrettanto modesti. Chi rammenta a taluno il beneficio che gli ha reso è un uomo spregevole, mentre chi benefica nel silenzio e nol fa conoscere e nol dice, è il più virtuoso il più nobile degli uomini.

TEBALDO BALDASSERONI.

## LA SETTIMANA SANTA A ROMA.

Le funzioni delle varie chiese Romane, e sopratutto della chiesa di San Pietro e della Cappella Papale, nella settimana santa formarono sempre un oggetto di curiosità e di ammirazione per gli stranieri di ogni paese e di ogni religione. I vespri, o, come soglionsi chiamare, gli *uffici delle tenebre*, cantati con quelle ispirate melodie del Palestrina, del Cherubini, del Bai e di altri di quella scuola che non sarà mai vecchia, costituiscono una cerimonia che ha le sue grandi attrattive artistiche. In questa settimana il Papa non scende che poco nella basilica, le principali funzioni le compie nella cappella Sistina e nella Paolina, ove egli stesso pone e ritoglie il sepolcro.

L'incisione che noi offriamo ai nostri associati e lettori a pagina 364 rappresenta appunto il Papa sotto il baldacchino del suo trono in atto di officiare nella cappella Sistina. Chiunque è stato in Roma una volta in questa circostanza, e nel mercoledì giovedì o venerdì della settimana santa abbia avuto accesso nella cappella Sistina, conserverà una memoria indelebile dei famosi *miserere*, veri capilavori della musica religiosa, che in nessun altro luogo meglio che in Roma possono essere eseguiti e gustati.

## LA SERENATA
### QUADRO DI MORELLI.

Nel riportare l'incisione di uno dei più famosi quadri di quel campione dell'arte italiana contemporanea che è il napoletano Morelli non possiamo non aggiungere una parola di elogio. Vero è però che qualunque elogio suona inferiore al pregio artistico dell'illustre pittore, che per disegno, per invenzione, per colorito a niuno certo è secondo ed a pochissimi eguale. L' idea della *serenata* è quanto mai si può imaginare gaia, vera, bizzarra. La composizione fa onore a quella scuola di poesia ad un tempo e di purismo, che fece immortali i nomi di Raffaello, di Leonardo e di tanti altri sommi non ancora superati. Agli stranieri, non meno che agli italiani è caro e notissimo il nome del Morelli.

## RICORDI STORICI.
### Aprile.

14. 1865. Assassinio di *Abramo Lincoln* presidente degli Stati Uniti di America.
15. 1641. Muore *Domenico Zampieri*, detto il Domenichino, celeberrimo pittore e architetto. Studiò prima sotto Calvart, quindi sotto Lodovico Caracci. I suoi migliori quadri sono a Napoli e a Roma.
16. 1788. Muore *Giorgio Luigi Leclerc di Buffon*, il principe dei moderni naturalisti. I monarchi e gli scienziati di ogni nazione gli furon larghi di omaggi. Nel 1814, quando i collegati entrarono in Francia, il generale Swartzemberg mandò una salvaguardia a Montbard affinchè i suoi soldati rispettassero la patria del sommo naturalista. La sua storia naturale fu tradotta in italiano, inglese, tedesco, spagnuolo e olandese.

Il Papa officiante alla cappella Sistina nella Settimana Santa.

LA SERENATA

Quadro a olio di Domenico Morelli, di Napoli.

## I FIGLI DELL' OPERAJO.

Fin dal principio di nostra esistenza, ognuno di noi contrae doveri che deve necessariamente compiere o come figlio, o come padre, o come madre. Questi doveri sono molti e gravi, massime pei genitori. Il primo, il più grande dei doveri che hanno i genitori, si è quello di procurare un miglioramento morale e materiale ai loro figli, affinchè nella generosa lotta da essi iniziata contro l'ineluttabile bisogno, riescano alla fine vincitori. Non si possono adempiere gli altri, senza aver adempiuto questo primo che domanda molte cose. Ora, quali sono i mezzi che l'operaio concede a' suoi figli? Mi sembra di sentirlo da taluno di essi, più che lavorare da mattina a sera per mantenerli e coprirli, più in là non si può andare. Ciò sta bene, e la voce del cuore e l'amore dei figli ve ne saranno larga ricompensa, ma di questo bene che voi accordate ai figli vostri quali sono i frutti se non pochi e limitati? Voi pensate all'oggi e vi consacrate tutto voi stesso, ma trascurate il domani, sul quale non avete previdente sollecitudine.

Appena che i vostri figliuoletti abbiano raggiunto quell'età in cui nella loro mente entra uno spiraglio di ragione, appena il loro corpo ancora debole acquisti vigore, credete utile cosa chiamarli a voi vicini onde dividano il peso delle vostre fatiche, o li allogate in qualche bottega perchè vi apprendano un' arte, unico mezzo per essi onde campare la vita. Voi quindi consegnate il vostro figliuoletto a mani straniere. Egli, ignaro di tutto, entra nella nuova carriera senza speranza che gli arrechi qualche utile per l'avvenire, e per esso comincia una vita dolorosa, un seguito di torture materiali e morali. Ed è in questo modo che provvedete al suo migliore vantaggio? Oh siete ben ingannati!

Esaminiamo per un istante questo fanciullo nella bottega. Appena vi entra, si trova a contatto con altri operai, che col tempo diverranno suoi compagni, ognuno di essi ha fatto la triste scala e tutti si accingono a sottoporvelo. Quindi gli tocca correre di qua e di là, subire in silenzio i rimproveri e alle volte le percosse dei più impazienti, e se per caso ha qualche difetto, eccolo fatto bersaglio di frizzi, di scherni e di sopranomi. Questi sono i primi ammaestramenti coi quali egli dovrà iniziarsi nell'arte e questi continueranno, finchè a toglierlo da quella penosa condizione non sopraggiunga un nuovo, o perchè di svegliato ingegno il padrone trova di suo interesse applicarlo a qualche lavoro. L' abilità per lui è tutta questione di tempo e d' esercizio, nulla d'insegnamento, e in proporzione di questo viene anche retribuito, cosicchè, punto e inasprito per il cattivo trattamento, fin di ai primi passi va di mano in mano semprepiù guastandosi per influenza delle cattive abitudini contratte.

Questo quadro affliggerà molti degli operai che amano sollevarsi nelle ore di riposo colla lettura di questo giornale, poichè anche il cuore dell'operaio sente la voce dei più cari affetti, ma pur troppo, bisogna confessarlo, la bisogna non corre altrimenti. Eppure v' ha un rimedio efficacissimo a sanare questo male, semprechè lo si voglia adottare.

Si dia un' occhiata all' umile impiegato, al commesso di commercio. Il loro guadagno è scarso e oltre alla necessità della vita, sono costretti di provvedere alle esigenze d'un apparente decoro; con tutto ciò essi non fanno il benchè minimo calcolo, come fa l'artiere, sul debole ma pronto aiuto che a loro ne vorrebbe, occupando al lavoro i loro figli, ma tutta la loro sollecitudine è rivolta all'avvenire di essi, sapendo per esperienza che al povero non resta altra ricchezza che quella della propria abilità; conoscendo che solo per essa è richiesto dell' opera sua, quindi rispettato e largamente pagato, raddoppiano di sforzi, affrontano i più gravi ostacoli, per incamminare i loro figli alle scuole e agli studi sui quali è ben lontano il guadagno, ma a poco a poco, non si può negarlo, vediamo ristrette famiglie trasformarsi, uscirne distinti cittadini, egregi professionisti, muti e laboriosi commercianti, onorare la Società stessa la quale prospera del loro ingegno.

E perchè questo sacrificio, che solo può liberare i figli del povero dalla miseria, non troverà una via in mezzo alla famiglia operaia? Perchè questo affetto morale, efficace dei proprii figli non avrà eco nel suo cuore, eccitamento a tutte le abnegazioni, che hanno in fronte lo splendido compenso di un miglioramento nella condizione morale e materiale della famiglia? coraggio! da una parte la squallida abbiezione, la fredda e desolante miseria, dall'altra la coscienza sicura, la stima di sè stesso e degli altri, il lavoro, fonte di un benessere, che raccolto da voi, diffondete su tutto che vi circonda e prima chiamata a parteciparne è la famiglia. A voi la scelta; abbandonate il sistema di applicare per tempissimo al lavoro i vostri figliuoletti coll'esigenza di trarne guadagno, non consegnateli come bestie da soma ad un padrone, ma questo si tramuti in maestro, in scuola la bottega.

CARLO SCARBAZZINI

## CONVERSAZIONI IGIENICHE

### Cura profilatica pei denti.

Le lavature fatte dopo il pasto con acqua non troppo fredda per mezzo di uno spazzolino piuttosto morbido, dirigendolo dall' alto in basso pei denti superiori, e dal basso in alto per gli inferiori: il riguardo di non sottoporre abitualmente i denti a bevande o cibi ghiacciati o caldissimi; l' avvertenza di non stuzzicarli negli interstizii con stecchi duri, al quale scopo meglio è servirsi di una penna temperata, sono cose più che bastanti per conservare una buona dentatura. Ma quando i denti siano di soverchio sporchi ed incrostati del così detto tartaro, in allora allo spazzolino ed all' acqua bisogna aggiungere qualche polvere dentifricia (1).

Nello scegliere queste polveri bisogna evitare tutte quelle che si vendono dai profumieri e delle quali non si conosce la composizione.

Trattandosi dei casi più semplici il miglior dentifricio è carbone vegetabile polverizzato finissimo, ed è preferibile a tutti il carbone di legno di ginepro. Al carbone si può unire la magnesia a parti eguali. E così si avrà un dentifricio di assoluta innocuità, e di grande efficacia per ripulire i denti e togliere il cattivo odore.

Per chi poi ha le gengive molli e quasi spugnose, o vuole rinforzarle, ottimo fra tutti i dentifricii è il seguente composto: carbone vegetabile ben polverizzato, polvere di china, mirra ridotta in polvere finissima, e parti eguali. Vi si può aggiungere qualche goccia di essenza di menta.

(1) Parola composta che significa *confricatrice dei denti.*

## SENTENZE.

La letteratura fuorviata è una delle cagioni dell' abbassamento notevole che ognuno conosce nel termometro morale della società leggente d' Europa. Dalla giovane dell'alto mondo, che legge di contrabbando, sino alla figlia della portinaia, che ruba al sonno per darle ai romanzi le poche ore di riposo concessele dalla modista per la quale lavora, quanti disordini, quanti inganni, quanti pervertimenti senza riparo! E tutto ciò perchè? Andiamo all' ultima analisi. Perchè il signor tale, scrittore, voleva avere sei cavalli in stalla, *col resto;* e perchè sapeva che il pubblico, il re d' oggi, a somiglianza di molti re d'ieri, paga bene chi adula i suoi istinti ignobili, e paga meglio chi in essi lo serve.

M. D'AZEGLIO.

## I PREGIUDIZI
## E LE SUPERSTIZIONI.

La vita consiste nell'esercizio o nell'uso di una certa quantità di forze, che ogni individuo possiede e di cui può disporre. Ne segue evidentemente che quanto maggiore è la quantità di forze e quanto miglior uso se ne fa, tanto più utile è la vita. Succede proprio come di una somma di danaro, la quale porta tanto maggior frutto quanto più grossa è la somma e quanto meglio è impiegata.

Quando si parla di forza s'intende tutto ciò che è in noi; e che serve per far un lavoro qualunque. L'operajo che porta un sacco di frumento dal cortile al granajo, il fabbro, il sarto, il falegname per esercitare il proprio mestiere hanno tutti bisogno di una forza, che si chiama *forza fisica* o *forza muscolare*. Per imparare a leggere, a scrivere, a far conti bisogna aver un altro genere di forza, che si chiama *forza intellettuale:* e l'uomo onesto che, avendo trovato e raccolto per istrada una borsa di denaro, va a depositarla nelle mani del sindaco, affinchè sia restituita al proprietario, deve pure avere una forza, e questa si chiama *forza morale*. Si può dunque dire che l'uomo possiede forze fisiche, forze intellettuali e forze morali, ed è sempre vero che quanto maggiore è la somma di queste forze e quanto migliore è l'uso che egli ne fa, tanto più utile è la sua vita.

Ora se il bene di ognuno di noi, e perciò il bene di tutti insieme dipende dalla maggior somma possibile di forze e dal migliore possibile buon uso delle medesime, è chiaro che ogni persona trova il suo tornaconto in tutto ciò che accresce le forze e ne assicura il buon uso, ed è pur chiaro che tutto ciò che distrugge o diminuisce o paralizza le forze è un danno per la società tutta quanta.

Ebbene: fra le cause che distruggono e paralizzano le forze dell'uomo sono da contarsi appunto i pregiudizi e le superstizioni: che già in fondo i pregiudizi non sono altro che superstizioni, e le superstizioni non sono altro che pregiudizi; e tanto questi che quelle provengono da ignoranza, da mancanza d'istruzione, ossia da mancanza di forza intellettuale.

Tutti i pregiudizi tutte le superstizioni cadono e si mostrano vane e stolte paure di menti deboli, di coscienze offuscate, se si esaminano al santo lume della ragione. E frattanto quante forze non sono distrutte dai tanti pregiudizii che abbiamo!

Il mondo è dei forti, dice il proverbio. E forti bisogna essere contro tutte le debolezze, e quindi anche contro le debolezze dei pregiudizi e delle superstizioni.

## CRONACA.

La ricorrenza della festa di quel genio immortale, che fra i mortali ebbe nome di Raffaelle Sanzio, fu celebrata in Urbino sua patria il giorno 6 corrente con la più grande solennità. Firenze, Venezia, Modena, Ravenna, Mantova, Perugia inviarono colà speciali deputazioni, ond'essere rappresentate a quello straordinario convegno artistico. Vi fu pure un'accademia letteraria, che riuscì splendidamente ed in cui fu plauditissimo un dotto ed elaborato discorso dell'illustre letterato e scienziato Niccolò Tommaseo. Ma, siccome in questa terra non c'è mai rosa senza spine, così anche la festa di Urbino fu turbata da un infausto avvenimento che il telegrafo segnalò cagionando in tutti dolore e sorpresa. L'accademia del Pantheon di Roma volle in tal circostanza mandare ad Urbino la forma del cranio di Raffaello, e perchè il pregio del dono fosse accompagnato dal pregio di chi lo presentava, lo confidò all'insigne Tullio Dandolo, che recossi infatti nella patria del Sanzio per compiervi la sua missione. Ma, giunto colà, un colpo di apoplessia fulminante lo tolse improvvisamente ai vivi, privando così l'Italia di uno degli uomini più dotti e più intemerati dei nostri giorni.

Notizie pure sconsolanti ci giungono di Spagna per ciò che riguarda la politica interna di quella sventurata nazione. L'insurrezione fa capolino di nuovo ed il conflitto dei partiti torna ad inacerbirsi. Il 4 il 5 e il 6 del corrente aprile si eressero delle barricate a Sanz e alla Gracia presso Barcellona, ed ebbero luogo delle dimostrazioni e dei tumulti a Salamanca, Cartagena e Siviglia. Le barricate furono distrutte con leggiero spargimento di sangue, ed i tumulti sedati senza disastri, ma il fatto non si distrugge ed il fatto ci prova che la Spagna è ben lungi dall'ottenere quella calma, di cui tanto avrebbe bisogno per riordinarsi e consolidarsi sul serio.

A Parigi si era (cosa accaduta già le cento e le mille volte) sparsa la voce di una nuova malattia dell'imperatore. Questa notizia avea prodotto nel commercio un allarme ed un notevole ribasso di fondi alla Borsa. La Borsa è una potenza, a cui anche l'imperatore deve far di cappello, ed è per ciò che il giorno 8, onde smentire le false asserzioni circolanti sulla sua salute, egli si fece vedere nel cortile del *Carrosel* passare in rassegna le truppe. Questa comparsa produsse il suo effetto e chi aveva il dì innanzi giuocato al *rialzo* se ne trovò ben contento, poichè il termometro oscillante della Borsa riacquistò il suo equilibrio. In seguito però alle ultime discussioni ed agli ultimi progetti dell'Olivier alcuni ministri, fra cui il Buffet, hanno dato le loro dimissioni, nè si conoscono ancora i successori.

In Italia nulla di nuovo. La Camera è in vacanza per le feste Pasquali ed a maggio verrà in discussione il progetto finanziario del Sella. A Palermo vi furono dei nuovi tentativi anarchici, ma la prudenza e la risolutezza del general Medici sono arra sicura di tranquillità e di ordine. Il paese è con lui, e si spera che non s'abbiano a rinnovare le spiacevoli complicazioni di due anni fa.

La stagione teatrale alla Scala è morta di consunzione. L'*Otello* con la Galletti rimase nel campo dei progetti. Il *Guarany* ha fatto gli onori delle ultime recite. L'impresa ha inorridito nel fare i conti di cassa, ma (cosa lodevole nè troppo comune) ha interamente soddisfatto i suoi impegni. Comincierà in breve lo spettacolo del Ciniselli, che ci auguriamo migliore di quello dell'anno passato, e le recite della compagnia francese condotta dal Meynadier al teatro Re vecchio. In grazia poi dell'inoltrarsi rapidissimo della stagione primaverile e quasi estiva comincierà quanto prima l'emigrazione in massa di tutti coloro che si possono permettere i beati ozî della campagna e i deliziosi soggiorni sulle rive dei laghi.

C. D'O.


## TRA FILO E FILO
**NOVELLE**
PER LE DONNE ITALIANE
DI
**Paolo Tedeschi.**

Sette Milioni! — Anelli Nuziali. — La Ruota del Diavolo. — A cavallo del Fosso. — Farfallina tra i Cavoli. (Scene del Brigantaggio). — La Sagra di Semedella. — Musica da gatti.

*Un volume di 252 pagine*

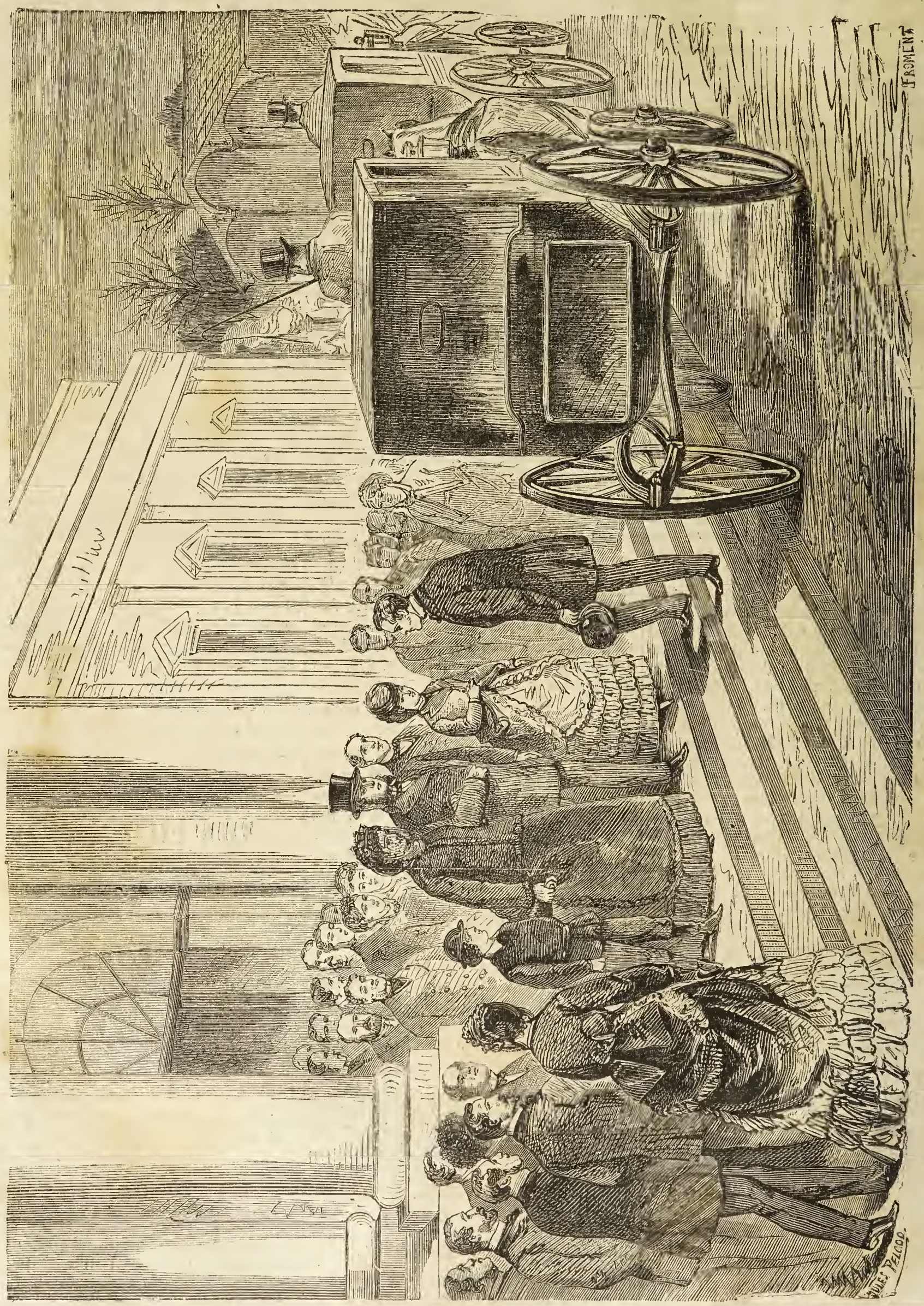
**Lire tre.**

Dirigere commissioni e vaglia all'Editore E. TREVES, Milano via Solferino, 11.

AUGUSTO CILLA
**AGENTE COMMISSIONARIO.**

Incassi, Depositi, Rappresentanze, Associazioni ai Giornali di varietà e di mode. — Si ricevono commissioni all'ILLUSTRAZIONE POPOLARE.

ROMA. Via degli Uffici del Vicario, N. 45.




ATTUALITÀ. — Arrivo a Tours della principessa Bonaparte, moglie del principe Pietro.

P. Chiesa *Gerente.* Stabilimento Tipografico-Letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Anno I — Num. 47. Domenica, 17 Aprile 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia | L. 5 — | 2 50 |
| Svizzera e Stati Pontificî | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alla copertina, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea e spazio di linea.

## IL DUCA DI MONTPENSIER.

Alla pagina 329 dell'*Illustrazione popolare* offrimmo già ai nostri lettori il ritratto e la biografia di D. Enrico di Borbone, ucciso in duello il 12 marzo p. p. presso *Alcorcon* (e non *Alarcon* come scrivemmo anche noi tratti in errore da tutti i giornali che ne parlarono) piccolo borgo a due leghe da Madrid.

L'avversario uccisore di D. Enrico fu, come è notissimo a tutti, il Duca di Montpensier suo cugino, pretendente alla corona di Spagna, che per quest'ultima fase della sua vita politica gli sfugge, come un bel sogno dorato al destarsi. A completare l'illustrazione di questo nuovo brutto incidente della storia spagnuola, diamo oggi il ritratto del Montpensier ed una incisione, che rappresenta appunto lo scontro presso Alcorcon e la triste fine del Principe D. Enrico.

Unitamente al ritratto ecco alcuni cenni biografici del Duca di Montpensier.

Antonio Maria Filippo Luigi d'Orleans, duca di Montpensier, nato a Neuilly il 31 luglio 1824, è il quinto figlio del re Luigi Filippo e della regina Maria Amelia. Fece i suoi studii al collegio Enrico IV e nel 1842 fu ammesso dopo un esame speciale nel terzo reggimento d'artiglieria col grado di luogotenente.

Il Duca di Montpensier fu mandato in Africa del 1844. Egli fece parte della spedizione contro Biskara e si distinse nella campagna dei Ziban, nella quale ricevette una leggiera ferita alla testa. Questa campagna gli valse la croce della Legion d'Onore ed il grado di capo di Squadrone. Accompagnò il re Luigi Filippo in Inghilterra nel 1845. Tornato in Africa, si segnalò di nuovo contro i Kabili dell'Uarensenis. In seguito s'imbarcò ad Algeri e visitò Tunisi, l'Egitto, la Siria, Costantinopoli e la Grecia. Al suo ritorno, fu promosso al grado di generale di brigata e ricevette il gran cordone della Legion d'Onore.

IL DUCA DI MONTPENSIER.

Il 10 ottobre 1846 il Duca di Montpensier sposò a Madrid l'infanta Maria Luisa Fernanda di Borbone, sorella della regina Isabella. Bandito dalla Francia, come gli altri membri della famiglia reale, per la rivoluzione di febbraio, egli passò in Inghilterra e poi in Olanda. Di là si recò in Spagna e stabilì la sua dimora a Siviglia nel magnifico palazzo di San Telmo. La regina Isabella gli conferì il titolo d'infante e il 10 ottobre 1859 lo nominò capitano generale dell'esercito Spagnuolo.

La duchessa di Montpensier, figlia del re di Spagna Ferdinando VII e della regina Cristina, sua quarta moglie, è nata il 30 gennaio 1832. Dal matrimonio del duca e della duchessa di Montpensier nacquero due maschi e quattro femmine.

Come accennammo più sopra, benchè il duca di Montpensier fosse considerato finora per uno dei più probabili aspiranti alla corona di Carlo V, quest'ultimo fatto, che produsse in Spagna una ben triste impressione, venne a togliergli interamente ogni speranza di trono. Egli è presentemente in Madrid in arresto nella sua casa e sotto processo per il duello e l'uccisione di D. Enrico di Borbone. Qualunque sia il risultato dei dibattimenti, qualunque la sentenza del tribunale, non è certo possibile che l'imputato dalla corte di Assisie passi tranquillamente alla Reggia colla corona reale sul capo e lo scettro in mano.

## DELLA BUGIA.

Quantunque niuna cosa paia che si possa trovare più vana de' sogni, egli ce n'ha pure una ancora più di loro leggiera, e ciò sono le bugie: perocchè di quello che l'uomo ha veduto nel sogno, pure è stato alcuna ombra, e quasi un certo sentimento; ma della bugia nè ombra fu mai, nè immagine alcuna. Per la qual cosa meno ancora si richiede tenere impacciati gli orecchi e la mente di chi ci ascolta con le bugie, che co' sogni, comechè queste alcuna volta siano ricevute per verità: ma a lungo andare i bugiardi non solamente non sono creduti, ma essi non sono ascoltati; siccome quelli, le parole de' quali niuna sostanza hanno in sè; nè più nè meno, come s'eglino non favellassero, ma soffiassero. E sappi, che tu troverai di molti, che mentono, a niun cattivo fine tirando, nè di proprio loro utile, nè di danno o di vergogna altrui; ma perciocchè la bugia per sè piace loro; come chi bee, non per sete, ma per gola del vino. Alcuni altri dicono la bugia per vanagloria di sè stessi, millantandosi e dicendo di avere le maraviglie, e di esser gran baccalari. Puossi ancora mentire tacendo, cioè con gli atti e con l'opere; come tu puoi vedere che alcuni fanno, che essendo essi di mezzana condizione o di vile, usano tante solennità ne' modi loro, e così vanno contegnosi, e con sì fatta prerogativa parlano, anzi parlamentano, ponendosi a sedere pro tribunali e pavoneggiandosi, che egli è una pena mortale pure a vedergli. E alcuni si trovano, i quali, non essendo però di roba più agiati degli altri, hanno dintorno al collo tante collane d'oro, e tante anella in dito, e tanti fermagli in capo, e su per gli vestimenti appiccati di qua e di là, che si disdirebbono al Sire di Castiglione: le maniere dei quali sono piene di scede e di vanagloria, la quale viene da superbia, procedente da vanità: sicchè queste si deono fuggire, come spiacevoli e sconvenevoli cose. E sappi, che in molte città, e delle migliori, non si permette per le leggi, che il ricco possa gran fatto andare più splendidamente vestito che il povero: perciocchè a' poveri pare di ricevere oltraggio, quando altri, eziandio pure nel sembiante, dimostra sopra di loro maggioranza. Sicchè diligentemente è da guardarsi di non cadere in queste sciocchezze. Nè dee l'uomo di sua nobiltà, nè di suoi onori, nè di ricchezze, e molto meno di senno vantarsi; nè i suoi fatti, o le prodezze sue, o de' suoi passati molto magnificare, nè ad ogni proposito annoverargli, come molti soglion fare: perciocchè pare che egli in ciò significhi di volere o contendere co' circostanti, se eglino similmente sono o presumono di essere gentili e agiati uomini e valorosi, o di soperchiarli, se eglino sono di minor condizione, e quasi rimproverar loro la loro viltà e miseria: la qual cosa dispiace indifferentemente a ciascuno. — Non dee adunque l'uomo avvilirsi, nè fuori modo esaltarsi; ma piuttosto è da sottrarre alcuna cosa de' suoi meriti, che punto arrogervi con parole; perciocchè ancora il bene, quando sia soverchio, spiace. E sappi che coloro che avviliscono sè stessi con le parole fuori di misura, e rifiutano gli onori che manifestamente loro s'appartengono, mostrano in ciò maggiore superbia che coloro che queste cose non ben bene loro dovute usurpano. Per la qual cosa si potrebbe per avventura dire che Giotto non meritasse quelle commendazioni che alcun crede, per aver egli rifiutato di esser chiamato *maestro* essendo egli non solo maestro, ma senza alcun dubbio singolar maestro, secondo quei tempi. Or, checchè egli o biasimo o loda si meritasse, certa cosa è, che chi schifa quello che ciascuno altro appetisce, mostra che egli in ciò tutti gli altri o biasimi o disprezzi: e lo sprezzar la gloria e l'onore, che cotanto è dagli altri stimato, è un gloriarsi ed onorarsi sopra tutti gli altri; conciossiachè niuno di sano intelletto rifiuta le care cose, fuorchè coloro, i quali delle più care di quelle stimano avere abbondanza e dovizia. Per la qual cosa nè vantare ci dobbiamo de' nostri beni, nè farcene beffe: chè l'uno è rimproverare agli altri i loro difetti, e l'altro schernire le loro virtù: ma dee di sè ciascuno quanto può tacere; o se la opportunità ci sforza a pur dir noi alcuna cosa, piacevol costume è di dirne il vero rimessamente, come io ti dissi di sopra. E perciò coloro che si dilettano di piacere alla gente, si deono astenere ad ogni poter loro da quello che molti hanno in costume di fare; i quali sì timorosamente mostrano di dire le loro opinioni sopra qual si sia proposta, che egli è un morire a stento il sentirgli: massimamente se eglino sono per altro intendenti uomini e savi. *Signor, Vostra Signoria, mi perdoni, se io nol saprò così dire; io parlerò da persona materiale, come io sono, e secondo il mio poco sapere grossamente: e son certo, che la Vostra Signoria si farà beffe di me; ma pure per ubbidirla:* e tanto penano e tanto stentano, che ogni sottilissima quistione si sarebbe diffinita con molto manco parole, e in più breve tempo; perciocchè mai non vengono a capo. — Tediosi medesimamente sono, e mentono con gli atti nella conversazione ed usanza loro alcuni, che si mostrano infimi e vili; ed essendo loro manifestamente dovuto il primo luogo e il più alto, tuttavia si pongono nell'ultimo grado: ed è una fatica incomparabile a sospingerli oltra; perocchè eglino per cosa del mondo non voglion passare avanti; anzi si attraversano e tornano indietro, e sì con le mani e con le braccia si schermiscono e difendono, che ogni terzo passo è necessario ingaggiar battaglia con esso loro, e turbarne ogni sollazzo e talora la bisogna che si tratta.

GIOVANNI DELLA CASA.

## IL BALLO.

Amo fin dall'esordio di questo mio articolo dichiarare che con esso non intendo di fare una ripetizione delle solite *considerazioni morali* intorno al ballo. Lascio volentieri questo cómpito a' predicatori. Io non amo nimicarmi i lettori e più le graziose lettrici.... Dirò due concise parole su questo argomento, intorno al quale si potrebbero dettare grossi volumi.

Il ballo è forse il divertimento più universalmente esteso in tutti i popoli del mondo, dagli espansivi orientali ai severi abitanti del Nord, dai popoli più civili ai più barbari. Se alcuno volesse tessere la storia delle metamorfosi che subì il ballo presso tutte le nazioni, o non potrebbe, o avrebbe un bel da fare. Conciossiachè si sa che fin dai tempi biblici già si danzava. Si posson citare le danze della figlia di Aronne e della figlia di Jefte, senza contare il Santo Salmista che danzava al suon dell'arpa avanti l'Arca. Un versetto del *Levitico* inculca agli Ebrei di tôrre le palme verdi e di ballare nel Santuario del Signore in segno d'esultanza. Ma questi erano balli religiosi, e ben diversi da quelli d'oggidì....

In Italia sempre si usò tal divertimento, dagli Etruschi primitivi che danzavano anche ne' loro conviti funebri al suono delle tibie e delle tube, agli odierni Italiani Meridionali che ballano graziosamente la loro *tarantella*. Al tempo de' Greci e de' Romani era questo divertimento molto in uso in certe feste pubbliche che si davano ad onore de' Numi. Persino in America, prima della scoperta, si sa che era in uso il ballo. Chi ha letto la storia della spedizione capitanata dal Cortez al Messico si ricorderà senza dubbio che alla Corte dell'imperatore Montezuma un ballo fruttò un'orrenda carneficina de' primati di quella città ordinata da quel valoroso ma fiero conquistatore. Il ballo anco oggi giorno è uno degli spassi più frequenti. Danzasi nelle case, nelle piazze, ne' teatri, ne' palagi principeschi.

Gli Spagnuoli sono forse i più fanatici amanti di questo divertimento.

Eglino non hanno bisogno delle sale profumate ed elegantemente adobbate, nè pure de' pavimenti lisci o delle scelte musiche. Al tocco d'una semplice chitarra per mano di un *guitarrero* le loro gambe paiono mosse dalla scossa elettrica. Già al tempo che l'Italia padroneggiava il mondo le belle spagnuole, segnatamente le Andaluse, erano ricercate come ballerine a Roma. Una infinità di danze

colà è in uso. La maggior parte però di esse sono riprovevoli perchè indecenti. Prima di tutto la famosa *Zarabanda:* uno storico spagnuolo, parlando della prima donna che la eseguì, l'appella *una histriona, un demonio de muger.* A Siviglia usasi ancora danzare nella Cattedrale in due feste dell'anno, massime in quella del *Corpus Domini,* davanti il Sacramento. Coloro che eseguiscono queste danze vengono scielti tra i più leggiadri giovani della città, e son chiamati *seises*, perchè sono in numero di sei. In certe famiglie si balla pure una danza *necrologica* in occasione di qualche decesso nella famiglia. *O mores!*

Il ballo, considerato sotto il punto di vista dell'igiene del corpo è un esercizio ginnastico molto utile a coloro che sono perfettamente sani negli organi respiratorii e nel cuore, come per lo contrario è fatale a coloro che sono tocchi da qualche malanno. Questa considerazione hassi a fare da chi non vuol far ridondare a proprio danno un esercizio fisico assai utile.

Basta infatti notare quante vittime fa il carnevale co' suoi balli. Quante giovinette un po' graciline dopo aver danzato per tutta una notte, esponendosi poi improvvisamente alla rigidezza dell'aria invernale, contraggono malattie terribili e sono trascinate bene spesso alla tomba da una morte prematura!....

Chi scrive queste linee confessa di non essere appassionato pel ballo. Però ama di essere tollerato nella sua opinione, giacchè il lettore sa che *quot capita, tot sententiæ.* A me piace assai più la pura musica; chè l'estetica c'insegna essere dessa la sovrana regina delle belle arti.

P. A. Cotella.

## RICORDI STORICI.

**Aprile.**

17. 1492. Vien sottoscritto il trattato fra Cristoforo Colombo e Ferdinando e Isabella sovrani di Spagna, con cui questi si obbligano di somministrargli i mezzi per il viaggio al nuovo Mondo, gli conferiscono il titolo di Ammiraglio dell'Oceano e di Vicerè delle terre che andasse a scoprire. Colombo si obbliga a ceder loro i paesi che avrebbe trovati.
18. 1556. Muore a Amboise in Francia *Luigi Alamanni* autore della coltivazione, uno dei migliori poemi didiscalici che possiede l'Italia.
19. 1824. Muore a Missolungi in Grecia *Giorgio Natale Gordon Lord Byron* uno dei più celebri poeti inglesi.
20. 1787. Muore *Francesco Domenico Haeberlin* professore di Storia e Diritto a Helmstadt, consigliere intimo di giustizia, ecc. Scrisse diverse opere in tedesco.

## CADICE.

Cadice è la città più antica della Spagna, e forse dell'Europa, più antica della stessa Roma; la *Gaddir* fenicia, che esisteva già mille anni prima dell'éra cristiana, divenne più tardi la *Gades* dei Romani, e fu per molto tempo la città più florida della Penisola iberica; una città fabbricata tutta di marmo, e il centro per eccellenza dei piaceri.

Cadice è dagli Spagnuoli paragonata ad un piatto d'argento posato sul mare, *una taza de plata en le mar.* Le sue case sono altissime, e quasi tutte hanno sei e fin sette piani; imperocchè la città, serrata in una stretta cinta di fortilizii, è obbligata a guadagnare in altezza quanto non può avere in estensione. Ogni casa, o poco meno, ha un bel vedere con una terrazza, — *azotea,* — od una torre quadra, con suvvi un alto albero. Le finestre quasi tutte sono dipinte in verde, cosa che dà alla città un aspetto singolarmente allegro; la maggior parte, in ispecial modo quelle del primo piano, son fornite d'un *mirador* o balcone tutto chiuso a vetri, che d'estate è aperto e d'inverno è ornato di fiori.

I monumenti di Cadice nulla hanno di particolarmente notevole; celebre è però il passeggio (*alameda*) con le sue palme.

Il porto è forse il più animato di tutti i porti spagnuoli; spesso vi approdano navi dei più remoti paesi e par che tutte le nazioni si siano date un convegno sulla riva.

Ora Cadice sarà famosa nella storia perchè da lì, nella notte del 17 settembre, incominciò la rivoluzione del 1868. In quella notte arrivava il generale Prim e si abboccava coll'ammiraglio Topete; e tosto lanciava il primo proclama della rivolta.

## IL DI' DI PASQUA A ROMA.

Dopo le funebri e caratteristiche funzioni della settimana santa, il giorno di Pasqua in tutto il suo splendore di gioia e di luce sorge a rischiarare le tenebre e le gramaglie. I lieti canti si sostituiscono alle lamentazioni geremiache, i paludamenti d'oro e d'argento surrogano il nero ed il violaceo delle vesti levitiche, candidi ceri che a cento a cento brillano sugli altari festivi fanno dimenticare il ferreo candelabro con le gialle candele dei monotoni vespri di compianto.

E se in tutte le chiese lo scampanio allegro del dì Pasqua chiama i fedeli all'annuo ricordo della Risurrezione, nella Basilica Vaticana la funzione è cento volte più solenne e più attraente. Le molte migliaia di stranieri, che vi accorrono ogni anno ne fanno fede. Nell'altare di mezzo di quel tempio unico al mondo il Papa, circondato dalla sua varia e numerosissima corte, celebra la messa e poi si reca sulla gran loggia che domina la vastissima piazza sottostante a dare *urbi et orbi* la sua benedizione. Quello spettacolo è originale e grandioso davvero. I trenta o quarantamila forestieri, che sono sempre in tal circostanza nella città eterna, ingombrano la piazza, unitamente a gran numero di popolo e di soldati. Il Papa portato sulla sua sedia gestatoria apparisce fra le piume dei flabelli sull'alto della loggia e fra il suono delle campane di tutta la città e le detonazioni del cannone di Castel S. Angelo, che è di fronte, dà la benedizione *in nomine patris et filii et spiritus sancti.* Di questa scena eminentemente caratteristica diamo oggi a pag. 373 una bella incisione.

A. S. A. R.

### LA PRINCIPESSA MARGHERITA

nel partire dalla villa Molilerno presso Napoli.

SALUTO

Qui dove l'erbe e l'aure
Ci parlano d'amor,
Da un fortunato talamo
Venne oggi un novo fior.

È un fior che parla agl'Itali
Promesse di speranza,
Che spira ovunque il fascino
D'una gentil fragranza.

Il dì che al Sol d'Ausonia
La sua corolla aprì,
Bella del suo battesimo
La Margherita uscì.

E Dio le die' l'aureola
Che la beltà circonda,
Sguardo di fata, pallido
Sembiante, e chioma bionda.

Poi su le labbra rosee
Pose benigno il riso,
E le spirò ne l'anima
Virtù di Paradiso.

Vivi a l'amor dei popoli,
D'invitto prence o sposa,
E la tua gioia ingenua
Serba qual santa cosa.

Ma se tra i novi gaudii,
Che ti prepara il fato,
Conserverai memoria
Di qualche dì passato,

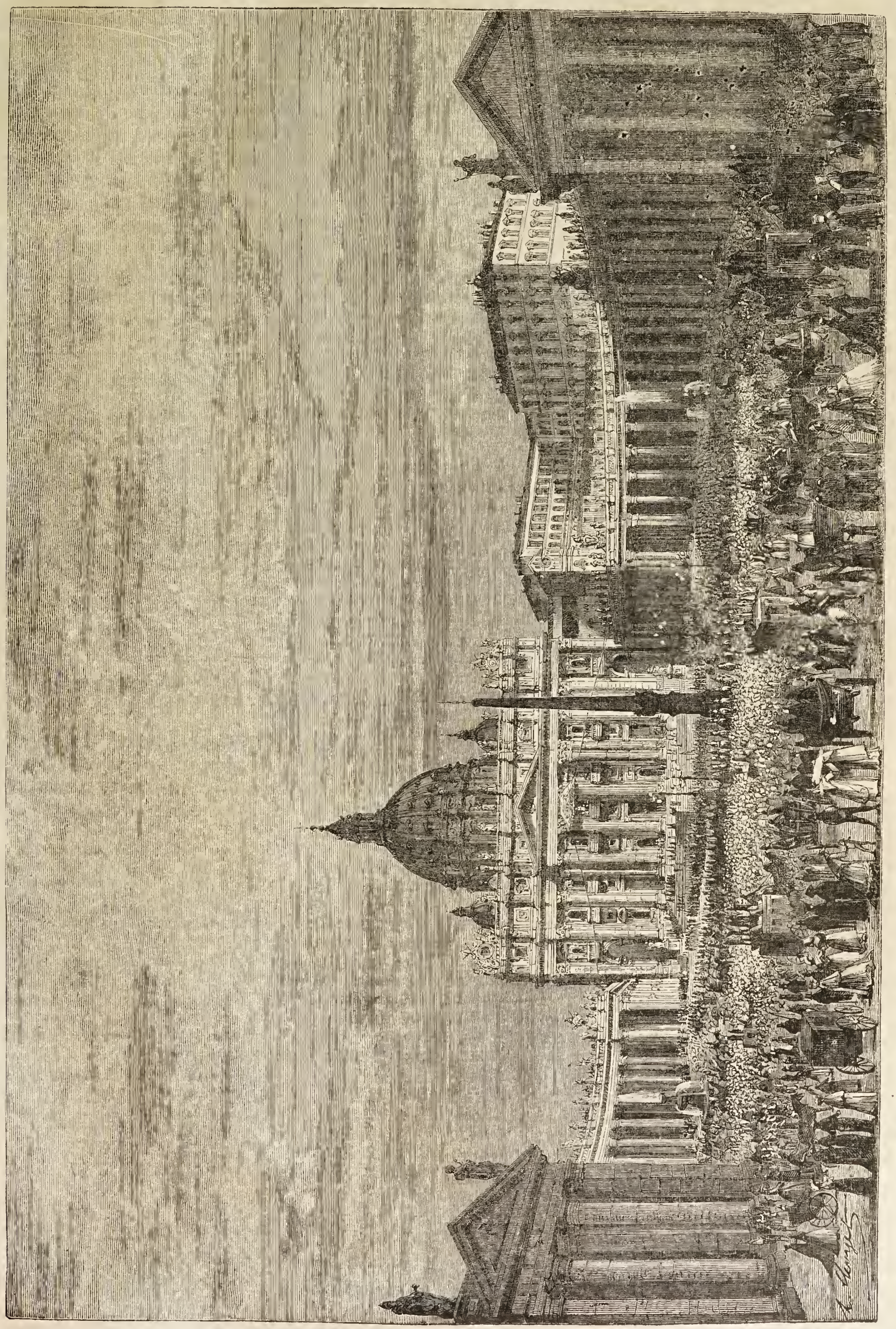
Non obliare, o splendida
Dei nostri cor regina,
Queste campestri musiche
Di giovïal mattina.

Prof. G. Florenzano.

### PICCOLA POSTA.

C. R. *Genova.* Grazie degli articoli. Letture non lette per massima non si pubblicano. La traduzione offerta non possiamo accettarla per mera esuberanza di lavori in corso di pubblicazione. Il cenno su *Antonio Caveri* non fu da noi ricevuto. — G. R. *Napoli.* Il 1.° semestre dell'*Illustrazione popolare* finisce col corrente mese di aprile. Per ciò che ci domanda in favore non possiamo proprio servirla. — F. S. *Firenze.* L'argomento sarebbe interessante e potremmo anche illustrarlo, ma la forma non corrisponde all'interesse dell'argomento. — B. M. *Napoli.* Non ricevemmo nulla.

La città di Cadice.



La benedizione solenne di Pasqua sulla piazza di S. Pietro, in Roma.

## DUE RITROVATI DI LIEBIG.

L'illustre chimico Giusto Liebig rivolge i suoi studii a beneficare l'umanità; nè si dica esagerata questa espressione, giacchè è esattamente vera, come potranno vedere i lettori di queste linee.

Non è molto che il sullodato Barone Liebig trovò un mezzo economico per cuocere il manzo, ed è il seguente:

Si faccia bollire il manzo per 25 o 26 minuti in una marmitta o pentola qualunque, indi si schiumi. Si tolga la marmitta dal fuoco, la si chiuda esattamente, e s'introduca in una scatola di legno, le cui pareti interne siano coperte di feltro o lana. Si chiuda pure la scatola, e si lasci così per uno spazio di tempo uguale a quello che è necessario a cuocere perfettamente il manzo al fuoco. Trascorso questo tempo, si apra la pentola, e si troverà il manzo perfettamente cotto.

Con questo metodo il Liebig risparmia una bella quantità di combustibile; raccomando adunque questo metodo alle buone massaie, e passo a discorrere d'un altro ritrovato dello stesso, che però da lunga pezza è conosciuto, voglio dire dell'*Estratto di Carne.*

Quando ne vidi l'annunzio sulla quarta pagina dei giornali per la prima volta, lo credei una ciarlataneria (cui si fosse appicciccato il nome del Liebig) da porsi a mazzo colle altre; ma un amico mi consigliò a prenderne, e lo presi. Ne formai il brodo e lo trovai eccellente.

Per fare il brodo con questo estratto, si faccia bollire 3/4 di litro d'acqua, indi si ritiri dal fuoco, vi si ponga quanto sale si crede, un cucchiaino da caffè di estratto, un po' di burro, e, se si crede, sèdano, carota o d'altro. Si mescoli ben bene il tutto, e in pochi minuti si avrà un brodo eccellente, sostanzioso, sano ed economico.

Quest'estratto vorrei che si serbasse in ogni famiglia, che fosse portato viaggiando sia per terra, che per mare, che ognuno l'avesse presso di sè in campagna, perchè non sempre si ha lì pronta la carne per fare il brodo, e moltissime volte si ha fretta di farlo.

Ma come e dove si fabbrica questo estratto?

A questa domanda risponderò riportando in succinto la relazione stampata nel *Buenos Ayres Standard* l'8 settembre 1868, e riprodotta da alcuni giornali italiani.

« La piccola città di *Fray Bentos* deve la sua posperità alla fabbricazione dell'Estratto Liebig. Gli stabilimenti della fabbrica sono situati su d'un'altura, che domina il fiume Laureles a circa un miglio inglese da Fray Bentos. Una lunga strada conduce dalla città alle fabbriche, un bel ponte sul Laureles e parecchi acquedotti per dare sfogo alle acque (tutto ciò s'incontra per la via) sono opera e proprietà esclusiva della Società.

« Le fabbriche occupano un miglio inglese quadrato; lungo la strada da un lato sonvi stalle per 5000 buoi, e dall'altro abitazioni per gli operai e per i capi. Nella prima officina si fanno le scatole entro cui si manda all'estero l'estratto. Presso di essa evvi un immenso serbatojo d'acqua. L'acqua pompata dal fiume arriva per mezzo di tubi ove abbisogna. Viene poi un gran magazzino di carbone, rimpetto al quale trovansi otto colossali caldaje a vapore per l'evaporazione dell'estratto. Una ferrovia congiunge questo laboratorio al macello, ove si taglia la carne. La carne tosto tagliata si pone nelle caldaje digerenti, chiuse del tutto, ognuna delle quali è capace di 12 mila libbre di carne; da queste caldaje la carne viene trasportata in altre ove le vien tolta la materia albuminosa, la parte fibrosa e il fosfato di magnesia. L'estratto reso per tal modo fluido discende nei serbatoi; quindi in altro laboratorio si concentra nel vuoto, e poi si filtra. Si trasporta in seguito in un altro locale, chiuso con una rete finissima, onde evitare ogni causa d'immondizia, ed in cui viene da ventilatori accelerato il passaggio dell'aria. Quivi stanno cinque grandi recipienti d'acciajo, in cui si pone l'estratto onde ultimarlo; l'estratto viene agitato da grossi cilindri, onde in brevissimo tempo vi evapora. Di qui l'estratto passa in altri serbatoi, dove sta dodici ore, indi passa in un altro laboratorio ove viene *discrittallizzato*, e ridotto in una parte omogenea. Ciò fatto se ne recano degli assaggi al sig. Seekamp rappresentante del barone Liebig; se il sig. Seekamp lo trova inappuntabile, viene posto entro scatole di latta e spedito al deposito generale in Anversa.

« Il vapore prodotto nella fabbricazione dell'estratto va per mezzo di tubi sotterranei in un gran cammino. Dovunque regna la più grande pulizia. Per lavare lo stabilimento si aprono getti d'acqua, che in brevissimo tempo fanno pulita ogni cosa, e che per appositi canali vanno a sboccare nel fiume. »

CARLO RUSTICINI.

## BANCA AGRICOLA ITALIANA

Nella domenica 24 corrente e nella domenica 1 maggio il giovine avvocato Carlo Cosi, terrà nel locale dell'Istituto di S.ª Marta due conferenze popolari sulla *Banca Agricola italiana* recentemente istituita, siccome quella che è intimamente connessa ai destini della nostra terra. Il suo assunto sarà diviso, come dicemmo, in due volte per modo che il tema della prima conferenza sarà *l'Uomo e la Terra*, e il tema della seconda il *Bono Agrario.* Gli operai e gli agricoltori avranno in queste conferenze un particolare interesse.

### INDOVINELLO.

È al mio capo appeso un filo
Fo' per esso i moti miei,
Pur non sono un burattino
E giurar ve lo potrei;
So ferire, e trame ordisco.
Spesso ancor sano ed unisco,
E con dame se mi trovo
Spuntan fior spesso 've movo.

*Spiegazione della Sciarada a pag.* 346:

**Papa-vero.**

**STORIA**
DELLE
**RIVOLUZIONI D'ITALIA**
PER
**GIUSEPPE FERRARI**
deputato al Parlamento

Prima edizione italiana
con numerose aggiunte dell'autore

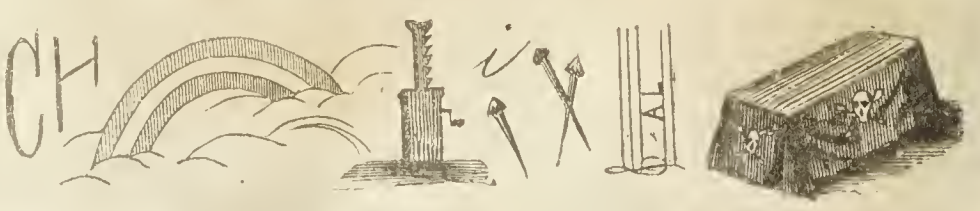
L'edizione italiana esce a dispense di **96** pagine in-8 in caratteri nuovi. Costa **Una Lira** ogni dispensa. Da **SEI** a **SETTE** dispense formeranno **un** volume. L'opera completa sarà compresa in **3** gran volumi di **600** a **700** pagine circa, si pubblica regolarmente una dispensa ogni 20 giorni.

**È uscita la 2.ª Dispensa.**

Chi manda **L. 18** agli Editori si terrà associato a tutta l'opera.

*Dirigere commissioni e vaglia all'Editore*
**E. Treves**, *Milano via Solferino* 11.

### REBUS




*Spiegazione del Rebus a pag.* 351:

**Poca brigata vita beata.**

## COL FINE DI QUESTO MESE

*l'* **Illustrazione popolare** *compirà il suo primo semestre di vita, e ha pensato di chiudere con esso un primo volume.*

*Noi dobbiamo ringraziare il pubblico del favore che ci ha accordato fin qui e che speriamo vorrà continuarci. La tiratura del nostro giornale sale oggi alla somma di* **quarantaseimila** *esemplari; ed abbiamo dovuto ristampare fino a* quattro *volte i numeri arretrati. Una parola di riconoscenza dobbiamo specialmente a quei gentili che ci scrivono lettere di elogio e di incoraggiamento in quest'opera di istruzione popolare. L'opera è modesta, ma assidua e crediamo efficace, perchè l'istruzione penetra per la via del diletto e mercè il buon mercato; ed oggidì si può dire che non vi abbia villaggio o casolare in tutta Italia dove non entri l'* **Illustrazione popolare,** *divenuta il vero amico di casa.*

*Ma non basta ancora. È a centinaia di migliaia di copie che si diffondono in Germania i giornali dell'indole del nostro, benchè siano di prezzo più elevato. Perchè l'apostolato giovi, e la parola stampata porti il suo frutto e si spanda fino agli ultimi strati delle classi sociali, e si diriga al fanciullo ed alla donna, all'operaio d'ambo i sessi, noi ci raccomandiamo ai maestri elementari ed ai parroci, che contiamo in gran numero fra i nostri associati.*

*Per il prossimo semestre, possiamo annunziare una novità che riuscirà senza dubbio gradita:*

### L'INFANZIA DEGLI UOMINI CELEBRI.

*Sarà una serie di articoli che narrerà l'infanzia di Pico della Mirandola, di Turenna, di Filippo Lippi, di Pascal, di Jean Bart, dei due figli di Carlo I, di Pope, Franklin, Linneo, Mozart, Winkelmann, ecc. Ogni articolo sarà decorato da magnifiche incisioni.*

*Non occorre dire che tutte le altre rubriche saranno continuate, con sempre maggior diligenza ed amore*

☞ Gli associati a cui scade l'associazione col corrente mese *(e sono tutti gli associati semestrali)* sono pregati di rinnovarlo al più presto. *Il numero delle scadenze di questo mese essendo di parecchie migliaia, preghiamo i signori associati ad affrettarsi e non aspettare gli ultimi giorni, per evitare ritardi che nell'affollamento del lavoro divengono inevitabili.*

*Il prezzo d'associazione rimane di*

**L. 2: 60 il semestre — L. 5 l'anno.**

*per tutto il regno d'Italia; negli altri Stati, secondo è accennato in testa al giornale.*

*Chi desidera la copertina del I volume aggiunga* 10 *centesimi.*

Il primo volume, appena completo, sarà messo in vendita al prezzo di LIRE TRE.

## VALIGIA DELLA DOMENICA

* * *

L'ETA' DEL MONDO. — In un pranzo ove trovavasi Alessandro Dumas figlio, la conversazione cadde sull'antichità del mondo. Gli si domandò il suo parere: « Quanto a me, disse l'autore della *Signora dalle Camelie*, credo che il mondo rassomigli ad una vecchia civetta, che nasconde la sua età. »

* * *

DEFINIZIONE SPIRITOSA. — Che cos'è, chiese ad un tale una bella signora, che cos'è un ballo mascherato?....

— Uno stabilimento di carità per le donne brutte.

* * *

UNA NUOVA VITTIMA DI TROPPMANN. — Un uomo chiamato Perrot, il quale ha avuto la curiosità di assistere all'esecuzione di Troppmann, si trova al giorno d'oggi in una casa di salute nelle vicinanze di Parigi. Allorchè lo sciagurato incontra qualcuno che sia straniero allo Stabilimento, lo avvicina tosto e gli chiede:

— Egli è a Perrot od a Troppmann che volete parlare? Io sono Troppmann e Perrot al tempo stesso.

— Come! esclama naturalmente il forestiero.

Il pazzo prende pel braccio il visitatore e si dispone tosto a spiegargli il singolare mistero.

— Figuratevi, dic'egli, che io fui arrestato e postò in carcere come complice di Troppmann. Venni giudicato e condannato a morte, benchè assolutamente innocente. Il giorno dell'orribile cerimonia venne; io fui trascinato al patibolo. Troppmann fu giustiziato prima di me. Alla mia volta venni disteso sul tavolato.... Ma in quel momento si vide un cavaliere correre a briglia sciolta verso la piazza della Roquette. Era il principe Napoleone che mi recava la grazia. Ma egli giunse troppo tardi; ahimè! Il mio capo era già caduto nella cesta insanguinata in cui giaceva il capo di Troppmann, il quale mi guardava con occhi torvi e minacciosi.

— Si vada tosto a cercare il dottore Nelaton, grida il principe al suo aiutante di campo, il quale lancia il suo cavallo al galoppo.

— Il celebre dottor giunge in meno di un quarto d'ora, riprende il mio capo e lo riattacca al mio collo. La cosa fu veramente meravigliosa: io potei tosto camminare e ringraziare il principe Napoleone della sua bontà. Fui tosto invitato a salire in carrozza, e noi arrivammo in pochi minuti in casa del direttore della Roquette. Ma la moglie del direttore mandò un grido alla mia vista.

— È Troppmann! è Troppmann! sclamò essa, indicandomi con terrore.

— Era vero pur troppo! Mi guardai in uno specchio e vidi sul mio busto il capo del terribile assassino, cogli occhi torvi e la smorfia orribile dell'agonia sul viso. Nella fretta il dottor Nelaton aveva sbagliato da un capo all'altro. Giudicate, continua il povero pazzo, quanto io debba soffrire. Sono Perrot sino alle spalle, e Troppmann dal collo in su. Sono innocente e colpevole nel tempo stesso: sono in una parola, l'essere più sventurato della terra. »

E lo sciagurato fugge agitando il capo in tutti i sensi, quasi che sperasse di liberarsi da quella parte essenziale dell'individuo, ch'ei si figura non essere la sua.

* * *

INGREDIENTI SPIACEVOLI. — Un contadinotto grasso e tondo se ne stava un giorno in un meschino caffè sorseggiando la sua tazza di *vero Moka*, quando s'arresta ad un tratto, guarda stupefatto.... e chiama:

— Ehi della bottega!

— Comandi, signore, dice uno dei garzoni.

— Non comando niente affatto... ma guardi qui... guardi qui... ci è un moscone!

— S'inganna signore, non è un moscone... stia certo.

— Ma a me pare invece di non ingannarmi.

— Ed io le ripeto che non è un moscone.

— Ma si prende giuoco di me? soggiunse il contadino.... o che le pare che io sia cieco?

— Ma non vede signore che è una *vespa* e non un *moscone*.

— Ah.... sarà benissimo: ma quanto a me, non mi piacciono nel caffè nè *vespe* nè *mosche*.

* * *

OH! I CICERONI!! — Un inglese, che andava attorno per Firenze, ammirandone i monumenti, si fermò avanti la casa di Benvenuto Cellini, e dopo averne letto l'iscrizione, domandò al Cicerone:

— È qui che è venuto al mondo Benvenuto Cellini?

— Sì, rispose il Cicerone; questa è una delle case dov'egli è nato.

* * *

UNA SEPARAZIONE CONIUGALE. — Ad una donna, che esponeva dinanzi al tribunale i motivi della sua domanda di separazione dal marito, il presidente disse:

— Egli vi ha però amata?

— Sì è vero, rispose la donna, ma le cose hanno mutato aspetto. Altravolta quando mio marito mi veniva accanto, era il suo cuore che batteva, ora è il suo bastone che picchia a martellate.

ATTUALITA'. — Duello fra il Duca di Montpensier e il principe Enrico di Borbone, presso Alcorcon.

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento tipografico-letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Anno I. — Num. 48. Giovedì 21 Aprile 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . L. | 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontificî . . . . . » | 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . » | 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . » | 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

## I PERSONAGGI DEL PROCESSO BONAPARTE.

Ci siamo già occupati del processo trattato dall'alta Corte di giustizia sedente a Tours contro il principe Pietro Bonaparte accusato d'omicidio e di tentativo d'omicidio. Oggi presentiamo ai nostri lettori i ritratti di sei fra i personaggi principali che ebbero parte ai dibattimenti e nel prossimo numero ne presenteremo un settimo ed ultimo.

Il processo del principe Bonaparte resterà celebre non meno negli annali giudiziarii che ne' politici. La sala dell'alta Corte di Tours fu una specie di campo chiuso in cui bonapartisti e repubblicani vennero, sotto gli occhi dei magistrati, ad assalirsi l'un l'altro co' più velenosi sarcasmi, con le apostrofi più acerbe. Giammai gli odî di partito si sfogarono con maggior violenza. Poco mancò che accusato, avvocati, testimoni a carico ed a difesa, dimenticando il rispetto dovuto alla giustizia, non ve-

ULRICO DE FONVIELLE.

PASQUALE GROUSSET.

I PERSONAGGI DEL PROCESSO BONAPARTE.

nissero alle mani e non si fulminassero a colpi di *revolver*. Giacchè, come fece osservare il presidente Glandaz, tutte le persone implicate in questo processo avevano l'abitudine di andare armate. — Il principe ha sempre un revolver in tasca e nella sua casa d'Auteuil ha un tiro a segno: egli è uno dei migliori tiratori di Francia. Ulrico de Fonvielle non esce mai di casa senz'armi: ad Auteuil non solo aveva un revolver, ma anche uno stocco. — « In questi tempi, dic'egli, bisogna andar sempre armati. » — Pasquale Grousset ha anch'egli un revolver, « un piccolo revolver, un'arma difensiva, » e confessa ingenuamente che « sua moglie glielo regalò in occasione del suo onomastico. »

Vuolsi un saggio delle garbatezze che le due parti si scambiarono? Rochefort, chiamato in testimonio, dichiara che il principe è « una famosa canaglia. » Pasquale Grousset, il redattore della *Marseillaise* che mandò Fonvielle e Victor Noir a sfidare il principe, fin dalle prime sue risposte al presidente erompe in tal violenza di linguaggio che il procurator generale esige gli venga imposto silenzio e sia allontanato dalla sala. E non insulta soltanto il principe, ma la madre di lui e tutta la famiglia imperiale. Gli avvocati della parte civile, Laurier e Floquet, aizzano ad ogni momento l'accusato. « Siete un assassino! » grida l'avv. Laurier conchiudendo il suo discorso. D'altra parte il principe, di cui è nota l'indole impetuosa, non se ne sta cheto. Il suo volto esprime il più profondo disprezzo verso i suoi accusatori; socchiude gli occhi, sorride ironicamente; ma di tratto in tratto s'infiamma e prorompe in accessi di furore « come un gatto selvatico, » scrive il corrispondente del *Times*. Allora grida che tornerebbe da capo ad ammazzare chi gli desse uno schiaffo; chiama « ignobili » gli scrittori della *Marseillaise*, codarda la fazione democratica, ed a stento il presidente ed i suoi difensori riescono a cal-

marlo a mantenerlo al suo posto. — Venne un momento in cui una collisione sembrò inevitabile. Mentre il presidente interrogava un testimone amico del principe, Ulrico de Fonvielle, che sedeva fra' testimoni già uditi, balza in piedi e grida, mostrando il pugno all'accusato: « Voi assassinaste vilmente Vittorio Noir! » — A queste parole segue un tumulto indescrivibile. « A morte l'assassino! » gridano gli amici della vittima. Il principe si rizza in piedi furibondo; le signore mandano grida di spavento; bonapartisti e democratici si sfidano e si minacciano; giudici e giurati danno ordini contradittorî e sembrano agitatissimi. Intorno ad Ulrico di Fonvielle accade una mischia: i gendarmi lo circondano e tentano trasportarlo fuori dell'aula; egli resiste gridando sempre « assassino! assassino! » Altri gendarmi allontanano il principe. — L'ordine fu ristabilito non senza fatica. È noto che per questo incidente il Fonvielle fu condannato a dieci giorni di carcere.

L'eloquenza del foro non ebbe agio di brillare fra questo furioso scatenamento di passioni. Il procuratore generale Grandperret, gli avvocati difensori Leroux e Demange, gli avvocati della parte civile Laurier e Floquet, senz'aver fama di oratori pari a quella dei Favre, dei Lachaud, dei Chaix d'Est-Ange, dei Crémieux, vanno nominati fra le notabilità del foro francese. Il Laurier specialmente è rinomato per l'abilità con cui maneggia l'ironia, per le sue argomentazioni sottili e per la sua prontezza di spirito. Tuttavia i discorsi pronunziati a Tours, sebbene non manchino di brani pregevoli, non potrebbero venir citati come modelli.

Nè la giustizia trionfò più che la eloquenza nel processo di Tours. Il verdetto dei giurati fu generalmente disapprovato. Ammessa la provocazione da parte di Vittorio Noir, ammesso anche lo schiaffo, non puossi giustificare l'omicidio. Si disse che i giurati avevano voluto protestare con un verdetto di assoluzione contro le intemperanze degli amici della vittima, contro il disprezzo da essi manifestato verso il tribunale innanzi a cui erano chiamati.

Insomma la sentenza s'ispirò a criterî diversi da quelli a cui avrebbe dovuto legittimamente informarsi. E ciò era naturale e quasi inevitabile, chè la giustizia non è là dove imperversano le passioni: ella si manifesta soltanto dove regnano la calma, l'imparzialità, la ragione; non si rivela alle coscienze che annebbia il furore, ma a quelle che illumina una serena meditazione.

## IL BOSFORO E COSTANTINOPOLI.

Il Bosforo, offre all'occhio una successione non interrotta di vedute sommamente varie; monti lungo i due lidi dalla parte d'Europa e da quella dell'Asia; villaggi di pittoresco aspetto sparsi qua e là, più alti, più bassi sulle due sponde; seni di mare ombreggiati da cipressi, da allori, da platani, l'uno di bellezza più maravigliosa dell'altro. Ai piedi di questi alberi si vedono fontane, botteghe da caffè e turchi in gran numero, che seduti in cerchi sopra tappeti a vari colori stanno fumando le loro pippe e assaporano il *dolce far niente*. A destra ed a sinistra si profondano vaporose vallate, dove platani secolari intrecciano i loro folti rami, e sopra fanno boscaglie di oscuri cipressi. Nel verde cupo biancheggiano spesso monumenti di marmo. Son ivi i cimitèri turchi, che tengon luogo anche di pubblici giardini. Il Bosforo stesso è poi vario e animato al pari delle sue sponde, e migliaia di bastimenti vi s'incrociano in tutte le direzioni. Gli uccelli di mare vanno a schiere pel lucido cielo, mentre i delfini a frotte guizzano e scherzano ai raggi del sole dintorno ai legni.

Vicino alla riva il capo di Kislar Busun, sul quale s'innalza la torre dei Giannizzeri, antico luogo fortificato rimasto dall'impero bizantino, e tiene il mezzo fra Costantinopoli e Terapia. Alla destra è Dolma Baktsche, residenza d'estate del Sultano; magico edificio, che rende apparenza di uno di que' castelli fantastici, che non esistono se non nell'immaginazione degli orientali. Dalla parte opposta è Scutari in tutta la sua magnificenza; la sua stretta lingua di terra, all'estremità della quale è il chiosco del Sultano, si estende curvandosi dolcemente in arco davanti gli occhi. Un po' più innanzi, e proprio nel mezzo del canale, si può discernere la torre di Leandro, ai piedi della quale corrono a frangersi le onde. E dietro di questa in lontananza il mare di Marmara, le isole del Principe e le coste della Bitinia; più in là e un po' in parte le nevi eterne dell'Olimpo, che chiudono la magnifica scena. Di fronte la punta del serraglio, è Costantinopoli. Migliaia di case sparse pei sette colli sui quali la città è fabbricata, e che abbracciano il celebre *corno d'oro*, secondo che chiamasi il porto di Costantinopoli. Bellissimi gruppi d'alberi verdeggiano in mezzo alle case; e in gran numero moschee magnifiche ed alti ed eleganti minareti risplendono chiaramente nell'azzurro del più bel cielo meridionale. Lo specchio tranquillo e lucente del mare riflette tutto questo magnifico paesaggio, che sembra per certa guisa nuotante in mezzo a un oceano azzurro. Lo spettacolo è meraviglioso e di bellezza così straordinaria, da parer sogno. E intanto avanzando verso la città, si ha a destra Galata, Pera, e Topkhanè, quartieri dei mercatanti e dei Franchi, e a sinistra la città propria di Costantinopoli (Stambul). Voltando da questa parte, e aprendosi la via per mezzo a centinaia di navi, che qui convengono da tutte le parti del mondo, si sbarca a un ponte di legno, ch'esce in fuori sull'acqua e serve di approdo pei palischermi. Le guide ripetono il consiglio di guardarsi dai cani, e nell'andar per istrada por mente a non urtare nessuno; consiglio del quale non s'ha verun bisogno, poichè il forestiere che arriva a Costantinopoli reca sempre con sè sufficiente paura della peste.

In città la scena cangia interamente. Le strade sono ingombre d'immondezze; le case hanno aspetto di costruzione così malsicura, che non si può a meno di ammirare il *fatalismo* di quelli i quali le abitano e stanno in continuo pericolo di lasciar la vita fra le fiamme e fra le rovine. Il selciato è orribile e in generale son viuzze così anguste, che appena vi passano tre persone insieme; e nondimeno sono più frequentate e popolose che non le strade di qual'altra si voglia città d'Europa. Perciò, malgrado la più felice immaginazione, un europeo, il quale non abbia visitato quella città dell'Asia non riesce a formarsene un concetto, che risponda al vero. La cosa che dà nell'occhio per prima è l'immensa varietà delle fogge nel vestire. Dalla copertura del capo e dalle calzature si distinguono la nazione e il grado delle persone che s'incontrano. I Maomettani portano le scarpe gialle; i *raià* (sudditi cristiani della Porta) le hanno rosse, e gli ebrei azzurre. La differenza medesima si rivela anche nelle case. Gli edifici pubblici e quelli che appartengono al Sultano, sono bianchi; quelli degli emiri, verdi; e gli altri dei rimanenti, rossi; infine le case del *raià* e degli altri sudditi di religione diversa sono dipinte d'un color grigio. Non diremo dei turbanti piramidali degli Effendi, nè dei berretti rossi a forma di cono, che contraddistinguono i cuochi dei gran signori, delle foggie singolari dei *Bostalgis* (giardinieri), del *calpak* degli Armeni o del piccolo turbante degli Ebrei; essendo sufficiente il dire, che ogni condizione e classe di gente ha il suo modo di vestire particolare e spesso ancora il suo particolar colore. Che in questo rispetto solamente i Turchi hanno libera elezione; e accade notare che i Turchi giovani vestono per lo più abiti di colore oscuro, quando invece i vecchi li portano gialli e verdi e rossi.

I cani che ad ogni passo incontransi in frotte, muovono a schifo, essendo generalmente di razza bruttissima e di figura e di colore somiglianti alla volpe od al lupo. Essi vanno per le strade senza padrone, in istato selvaggio, e vanno aumen-

tando in modo, che metterebbe timore, se non fosse che non si ricorda esempio nessuno di idrofobia. Singolare è poi che si dividono fra loro ordinatamente i quartieri della città; e se un cane esce dal suo, tutta la schiera del luogo gli muove dietro, lo assale furiosamente e a forza di morsi lo ritrae entro de' suoi confini.

Da una strada all' altra di tratto in tratto s'incontrano piazze irregolari piantate d'alberi. Quanto più si va innanzi, tanto ti pare più meraviglioso il moto e la vita, di che le contrade più popolose di Parigi non bastano a dare un concetto. Dappertutto botteghe: qui si vendono sorbetti; colà ciambelle all' ombra di di un platano: più innanzi è un tagliapietre seduto sul suo sgabello, che or lavora, or fuma tranquillamente la sua pipa turca, ora offre ai passanti i suoi anelli di paziente lavoro. Al di là è un commerciante di pipe, che mette in mostra le sue teste dorate e i bocchini d'ambra e di porcellana; quindi un mercante di stoffe orientali e abiti vecchi; poi un giardiniere mezzo nudo che porta a spalla una stanga ad arco, ai due capi della quale sono appesi due cesti pieni di vasellame da cucina. Se non che mentre stai guardando, subitamente vieni urtato e sospinto da una cassa d' un commerciante di limoni, e senti fra la folla un grido di spavento. È un appestato, che un facchino porta al prossimo ospitale. Tutti si tirano da parte. Ma non appena scappato questo pericolo, ecco che un altro ne sopravviene, ed è un miracolo che non si venga gettato nel canale che corre in mezzo alla strada, per causa d' una frotta di asini carichi di legna, che la occupano in tutta la sua larghezza. Questi asini sono seguiti dai loro mulattieri, dopo dei quali vengono *cotsci el arabe*, cocchi di nuovo genere coperti di mussolina, che sogliono adoperarsi per le signore e sono tirati ora da cavalli ed ora da buoi. In una parola, le strade formicolano d' uomini e di animali nella più varia maniera. Singolarmente si vedono in gran numero mendicanti cenciosi, ciechi e scabbiosi. Ciò malgrado la maggior parte degli uomini che si incontrano, sono di bellezza mirabile; hanno portamento nobile e maestoso; sono ben fatti di corporatura e il modo del vestire non poco favorisce i doni della natura. Quanto alle donne non si può dire se non che dei loro begli occhi neri, unica parte del viso che rimanga scoperta; perchè tutte le altre dal capo ai piedi sono avvolte in ampie vesti e bende; e il manto e i veli le nascondono in guisa, chè è impossibile far giudizio nessuno nè del volto nè del portamento.

## LA CRIPTA DI SAN MARCO.

I templi ed altari eretti al disopra delle tombe di coloro che eran morti per la fede si chiamavano cripte, o confessionarii. Nei primi tempi della Chiesa le inumazioni si facevano segretamente nelle parti sotterranee delle antiche basiliche. Cessate le persecuzioni, s'innalzarono degli altari sulle tombe che chiudevano gli avanzi preziosi dei santi tutelari delle stesse basiliche; e siccome essi erano sempre nelle parti sotterranee e nascoste, furono chiamati *cripte* (nascosto) o sottoconfessionali.

Il doge Partecipazio, che fece cominciare, verso l' anno 829, la basilica veneta, volle imitar l' uso dei primi tempi; ordinò si costruisse un enorme sotterraneo, volendo che suo figlio Giovanni, successore nel dogato, facesse collocare nell'altar maggiore il corpo di S. Marco, da lui dichiarato patrono di Venezia. Com'è noto, le reliquie di S. Marco furono trasportate da Costantinopoli per cura di Bono, tribuno di Malamocco, e di Rustico da Torcello.

La cripta, in forma di croce, occupa tutto lo spazio al disotto del presbiterio della chiesa e delle due cappelle laterali di S. Clemente e di S. Pietro; semplicissima nella sua costruzione, ha venticinque metri di lunghezza ed una superficie totale di duecento ottanta metri. La maggiore altezza della vôlta corrisponde alle lastre dell'altare del mezzo della basilica; le pareti hanno una forma irregolare e sono tramezzate da nicchie.

Il soffitto è a vôlta e doveva esser dipinto a fresco, del che serba ancora alcune traccie; è sostenuto da sessanta colonne, di sei piedi d' altezza, in marmo greco, senza base e con capitelli di stile bizantino. L'altare del mezzo era posto sotto l' altare maggiore della basilica e aveva quattro colonne scolpite, che sostengono questo grande altare. Nella Cripta questa parte è appoggiata su d' una gran massa di pietra attorniata da quattro grossi pilastri che si rannodano fra di loro mediante altri di più piccola dimensione. Questo è il monumento che chiude gli avanzi di San Marco. La sacristia occupava il lato sinistro; a destra vi era un altro altare; la luce veniva da cinque finestre che guardavano nelle corti interne del palazzo ducale.

San Marco, essendo fabbricata sovra uno dei ponti più bassi di Venezia, la Cripta, fino dal sedicesimo secolo, fu sempre umida e soggetta alle infiltrazioni dell' acque.

Sta scritto nei libri dei conti della sacristia, che nell' anno 1563 bisognò rifare tutto quanto il suolo del sotterraneo, e che si dovette andar incontro a grandi spese per riparare i danni prodotti dall' acqua.

Però tutti questi lavori non bastarono e la costante umidità del terreno obbligò i religiosi ad abbandonarlo. Senonchè nel 1580 ebbero il permesso di riunirsi nella cappella della basilica posta sotto l' invocazione di S. Giovanni Evangelista, e alcuni anni dopo vollero riprendere l'effigie della Vergine tutelare del loro santuario: ne ottennero facoltà dal doge Marino Grimani, e nel 3 luglio del 1604 si discese con gran cerimonia negli oscuri e deserti sotterranei. Il corteggio era composto dei deputati del Senato e di tutta la confraternita; ma si trovò il suolo così completamente sommerso ed allagato, che fu mestieri posare dei mattoni gli uni dappresso agli altri per potersi tenere in piedi. L' immagine della Vergine col Bambino collocata sull' altare di marmo, la statua di S. Pietro, di S. Marco, di Santa Caterina e di Sant' Orsola ne furono levate e deposte dove si vedono tuttora, nel reliquiario della chiesa; il sotterraneo fu chiuso di nuovo, ma non senza speranza di restaurarlo quandochessia.

Il doge Marco Foscarini e Flaminio Cornaro, il celebre disegnatore delle chiese veneziane, discesero in epoche diverse nella Cripta, sempre coll' idea di farla asciugare; ma, morto il Foscarini, fu abbandonato il progetto, murata ogni cosa e per così dire dimenticata fino al principio del nostro secolo, quando la sede della cattedrale fu trasportata dalla chiesa di S. Pietro di Castello a quella di S. Marco. Si trovò che l'altar maggiore di questa chiesa era di troppo piccole proporzioni, quindi la necessità di demolirlo per farne uno più acconcio al bisogno; si fu in questa circostanza che si rinvenne sotto l'antico altare quel grande ammasso di pietre che dovea contenere, secondo alcuni indizi verificatisi dopo, il corpo di San Marco.

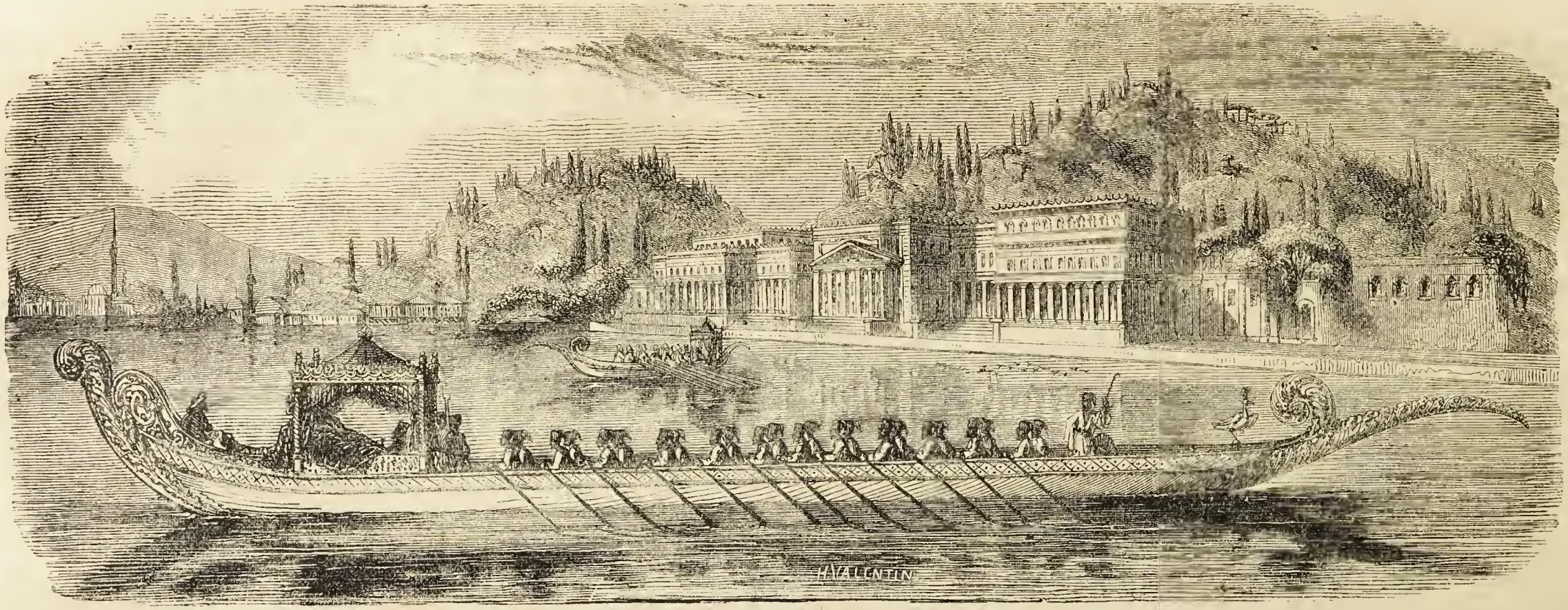
Il feretro fu estratto nel maggio dello stesso anno, e nel 1835 fu deposto con pompa solenne nel nuovo altare maggiore della basilica.

Nel 1830, dopo alcune riparazioni fatte al lastrico del presbiterio, si tolse il fitto strato di fango che ricuopriva il suolo della Cripta e si fece penetrar l' aria in abbondanza praticando delle aperture laterali; ma si abbandonò ancora una volta la speranza di ovviare alle lente infiltrazioni, procurando un libero accesso al pubblico nel sacro recinto.

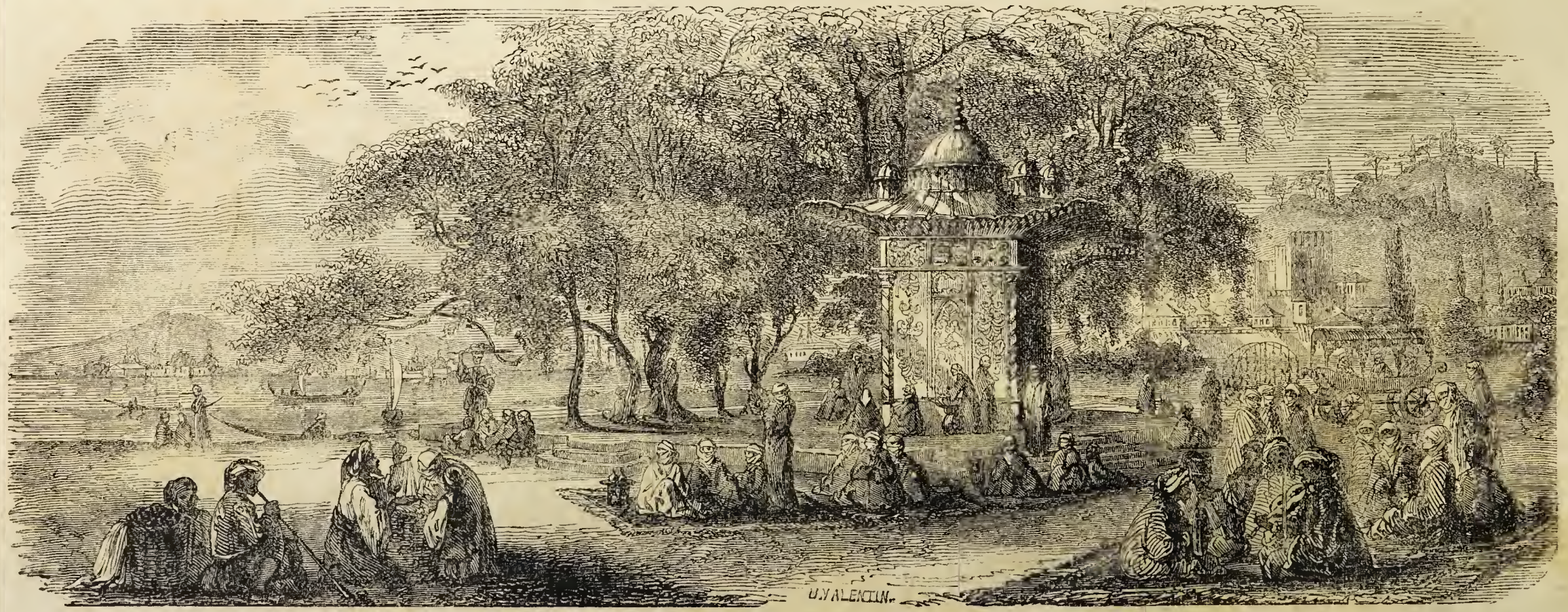
Da un anno soltanto ogni difficoltà fu superata. Dopo tre secoli di oscurità la Cripta di S. Marco riapparve alla luce; così il voto del doge Foscarini fu adempiuto.

### PICCOLA POSTA.

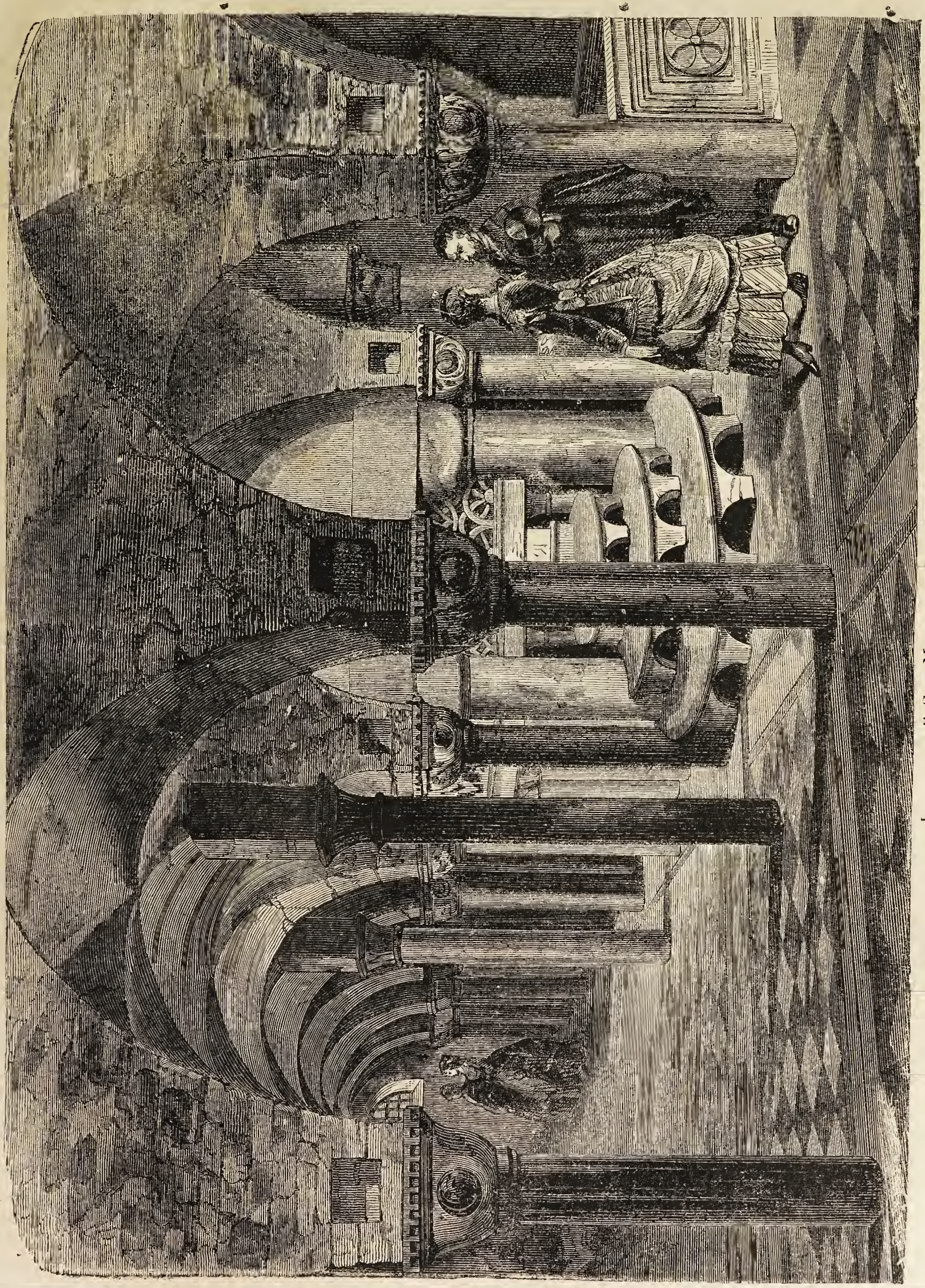
C. B. *Treviso.* Ricevemmo tutto: del rimborso di affrancazione insufficiente non occorre parlare; l'articolo sui *capelli* lo pubblicheremo tutto in una volta. — C. S. M. *Firenze.* Sarà riparato nell'indice. Di quel poeta plagiario non troverà mai più versi nell'*Illustrazione*. — *Govone.* Di *rose* ne abbiamo un giardino pieno; ove mettere delle altre?...



Il Bosforo. — Barca del Sultano.



Il Bosforo. — Acque dolci d'Asia.



La cripta di San Marco, a Venezia.

## L'ASSEDIO DI TORTONA.

Chi son que' soldati che intorno a quella fonte s'affaccendano a gettare nell'acqua cadaveri? Perchè ve li gettano senza rispetto della morte, senza ribrezzo, con rabbia e con gioia negli occhi feroce?

Cotesto castello che dal suo poggio riguarda la pianura a diritta del Po, e adesso vede dall'alto luccicare al sole terribilmente migliaia di lancie italiane e alemanne, che lo stringono d'assedio e minacciano rovina, cotesto castello è Tortona. Lo assedia da ponente Federico Barbarossa imperatore co' suoi; Enrico di Sassonia da mezzodì nel sobborgo stesso della città, ch'è già preso; da tramontana e da levante lo assediano cittadini della nemica Pavia. Perchè dunque nemica?

Le cose che siamo per raccontare accadevano nel secolo duodecimo dopo la Natività di Cristo Signore. Gl'Italiani, che pur dicevano sè cristiani, credevano cosa onorevole odiare il fratello, chiamare i lontani in aiuto per isterminare i vicini. Allora Tortona era nemica a Pavia; e Milano era amica a Tortona, perchè Milano era la principale nemica, siccome di molte altre città lombarde, così di Pavia. E le città lombarde alle quali il giogo di Milano pesava fieramente, chiamavano Federico Barbarossa, che co' suoi forestieri fiaccasse e Milano e le città collegate seco.

Un largo fosso divide la città dalla circostante campagna per chiudere agli assediati ogni scampo. Armi e bandiere e vesti di genti diverse, ne' medesimi accampamenti vedi aggirarsi, avanzarsi, giacere: e volan per l'aria parole di diversi linguaggi, ferri cavati dalle viscere di lontane montagne. S'innalzano macchine molte a percuotere col forte urto le mura, e a scagliare nel mezzo della città grandi massi. Un giorno stavano nella piazza tre de' più notabili cittadini di Tortona consigliandosi del comune pericolo: quando piomba, gettato dalle lontane macchine, un macigno che tutti e tre d'un colpo gli schiaccia. Fra le torri della città era una sola che non avesse le fondamenta nel sasso vivo: onde ci si poteva, scavando, per via sotterranea penetrare e riuscir improvviso. Federico co' suoi tentava aprire una via sotterranea: ma i Tortonesi, avvistisene, colsero i nemici, già lieti della rovina la qual venivano apparecchiando.

E perchè mai quelle forche rizzate di contro alle mura? Per impiccare quanti uomini di Tortona avrà Federico Barbarossa in sua mano prigioni. Ma Federico è egli guerriero o carnefice? — « Io combatto, dic'egli, non per trionfare di nemici, ma per punire ribelli. » — La forca al Barbarossa è trofeo. E i Pavesi non corrono ad atterrare quell'insegna d'infamia?

I Pavesi stanno buttando nell'acqua cadaveri. Questa è la sola acqua che resti da dissetare l'assediata Tortona: e i Pavesi voglion togliere ai compatriotti esecrati questo poco refrigerio, voglion rendere il gusto di quell'umore insoffribile alla sete loro. E siccome con l'acque si sparge irrigando nelle piante la vita, così costoro intendono con l'acque diffondere ne' petti umani la morte. I soldati di Germania non mettono mano all'opera atroce: ma stanno a vedere come i fratelli contro i fratelli si faccian arme perfin de' cadaveri. A quella vista chi degli stranieri freme, chi si compiace crudelmente, chi guarda freddo, chi si volge al compagno e parla sommesso, chi torce gli occhi; pochi s'allontanano, nessuno va per istornarli da tanta scelleraggine. Del resto, credete voi che tutti coloro che intingono nell'atto scellerato, lo facciano senza punto ribrezzo? Tutti, più o meno, sentono ribrezzo di quello che fanno; ma altri si vergogna di parer meno ardito de' compagni, meno amante la patria, perchè di que' tempi odiare il vicino era un ben amare la patria: altri si sdegna con sè stesso di quella ripugnanza che prova, e tanto più odia quanto più l'odio gli fa male: altri vorrebbe celiare del fatto orrendo, ma non gli riesce, e il suo ghigno è come di spasimo acuto.

Gli assediati vedevano dalle mura contaminarsi di corpi morti quell'acqua ch'era necessaria alla loro difesa più che le mura e le spade; e rabbrividivano nel pensare ai giorni dell'angoscia imminente. Rabbrividivano tacendo; perchè le imprecazioni e il lamento erano repressi dalla vergogna di parer pusillanimi in faccia a' compagni, e dalla pietà de' mali che già sovrastavano alle persone care. Ma i nemici nel fare immonda quell'acqua, non pensavano dunque alla sete, all'agonia de' vecchi, delle donne, de' bambini innocenti? Oh se l'uomo vedesse tutti ad uno ad uno gli effetti lontani ed ultimi del male ch'egli incomincia a commettere, ne sentirebbe orror più profondo.

Pensate il raccapriccio delle donne infelici nell'imaginarsi come forse in quell'acqua che le si mettevano in bocca, era stato a infradiciare il corpo amato del lor proprio marito o del figlio uccisi nell'armi: pensate la pietà delle madri nel dar bere ai cari bambini quel liquor di putredine. Le più buone di loro, quelle che meno volevano male ai nemici, adesso con più forza sostengono la fiera angustia: le più loquaci a maledire, sono adesso o le più loquaci a dolersi, o le più chiuse in silenzio disperato.

*(Continua).* N. TOMMASEO.

## CONVERSAZIONI IGIENICHE

### Come si debbano riunire le ferite da taglio.

Quando avvenga che taluno si ferisca con arma da taglio, se il colpo non abbia interessato delle parti profonde e specialmente dei vasi che richiedano l'intervento del chirurgo, gioverà di procedere nel modo seguente. Colle due dita indice e pollice tenere riuniti i margini della ferita impedendo scrupolosamente che vi entri l'aria, e quindi pulita la parte del sangue, adattarvi una o più listerelle di cerotto di aquilon disposte nel senso trasversale alla direzione della ferita. Se la posizione delle parti sarà abbastanza favorevole perchè le listerelle del cerotto rimangano in posto, nel corso di pochi giorni la ferita sarà completamente rimarginata senza suppurazione.

Generalmente il volgo non è tanto semplice nella sua medicatura, ed egli ricorre allo zucchero da mettere sulla ferita, all'olio nel quale ha fatto spegnere dello zolfo, alla vernice da mobili (e per ciò si distinguono i falegnami), al tabacco ecc. Quelli che più si avvicinano al concetto filosofico della medicazione della ferita semplice sono appunto i falegnami, che applicano una pennellata di colla ed aspettano che si raffreddi.

Però tutte queste pratiche, le quali introducono fra le labbra della ferita una sostanza estranea che impedisce il lavoro naturale di riunione, sono da proscriversi quando si voglia guarir presto ed agire secondo un concetto scientifico e non cogli istinti del volgo.

## RICORDI STORICI.

### Aprile.

21. 1699. Muore *Giovanni Racine,* il più perfetto tragico francese.
22. 1182. *Filippo II,* Re di Francia, esilia tutti gli ebrei nati nel suo regno.
23. 1616. Muore *Guglielmo Shakespeare* celeberrimo poeta tragico inglese. L'*Otello* e la *Giulietta e Romeo* sono, fra le molte sue tragedie, quelle più applaudite in Italia. Nel 1742 gli fu eretto un monumento nella Badia di Westminster.

### INDOVINELLO

Stretta in ceppi di ferro e tormentata
Vivo senza delitto e senza orrore.
Presa da un duro laccio e trascinata,
Spiego con alto suono il mio dolore.
E son con arte, oh Dio! troppo spietata,
Da più colpi battuta a tutte l'ore;
E alfin son fatta deplorabil gioco.
Alle morti, ai supplicii, al sangue, al foco.

*Spiegazione dell'Indovinello a pag.* 374:

**Ago.**

## LA MIA GHIRONDA.

Senza compagni — senza fratelli
Traggo la vita — sempre infeconda,
Cantando a questi — sonando a quelli
La mia ghironda.

Non ben ricordo — quando piccino
Lasciai la cara — nativa sponda
Ed ebbi unita — al mio destino
Questa ghironda.

So, che m'han detto — non v'è più pane,
Va, la fortuna — ti sia seconda,
Di quanto aveva — sol mi rimane
Una ghironda.

So, che dai monti — piangendo scesi
Nella pianura — d'erbe feconda;
Destò le ville — destò i paesi
La mia ghironda.

E le fanciulle — innamorate
Che di sorrisi — l'amor circonda,
Cento m'han chiesto — dolci suonate
Della ghironda.

Canta, mi disse — un dì di festa
Una dolente — donzella bionda
Canta la tua — canzon più mesta
Sulla ghironda.

E mentre lento — il suono uscia,
La bella il viso — di pianto inonda,
E molte stille — bagnar la mia
Vergin ghironda.

Nell'auree stanze — d'empii baroni,
Là dove il pane — si getta e abbonda,
Cantai un giorno — varie canzoni
Sulla ghironda.

E m'han tenuto — finchè il sorriso
Fece la mensa — blanda e gioconda,
Poi fui cacciato, — pesto e deriso,
Con la ghironda.

Soltanto allora, — stanco e piangente,
Mi risovvenne — la mesta bionda
Che il suon mi chiese — il più dolente,
Della ghironda.

Un'erba sola, — soltanto un fiore
Il sol non cresce, — non bagna l'onda
In questa terra — pel suonatore
Della ghironda.

Ed accattando — di porta in porta
Non trovo un'eco — che mi risponda,
Fra tanto duolo — sol mi conforta
Questa ghironda.

Quando sepolte — saran quest'ossa
Nel sen di cupa — valle profonda,
Aver potessi — sopra la fossa
La mia ghironda!..

Senza compagni, — senza fratelli
Avrò la vita — sempre infeconda,
Cantando a questi — suonando a quelli
La mia ghironda?

ERNESTO RIVALTA.


**ROMA ANTICA E MODERNA**
di EUGENIO BALBI
PROF. DI GEOGRAFIA E STATISTICA
NELL'UNIVERSITÀ DI PAVIA
*Un vol. di 150 pag.* — **UNA LIRA.**

**IL CONCILIO**
DI
**F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA**
**(È un sunto della storia di tutti i Concilii e del Papato).**
***Un volume di* 108 *pagine***
**Una Lira.**

Dirigere commissioni e vaglia all' Editore E. TREVES, Milano via Solferino, 11.


## CRONACA.

Anche il processo del Montpensier a Madrid è finito in modo più spiccio e meno clamoroso del processo Bonaparte a Tours. Il Montpensier fu condannato ad un mese di allontanamento dalla Spagna e ad un indennizzo pecuniario.

Corre l'epoca dei processi. Non parlo già dei processi di stampa, di cui c'è non solo fra noi ma dappertutto, e specialmente in Francia, dovizia. Parlo dei processi politici. Fra poco incomincieranno presso i nostri tribunali i dibattimenti sui fatti di Pavia e sull'ultima scoperta della Questura di Milano nell' osteria della Magna sulla piazza del Duomo. Da dieci a dodici mila cartuccie, e polvere, e verghe di piombo, e bombe all' Orsini vennero colà sequestrate dalle guardie di P. S. nella notte dal Sabato Santo alla Domenica di Pasqua. Quando si pensa che un caso fortuito il più semplice potea ad ogn'istante comunicare il fuoco a quel considerevole deposito di polvere, e far saltare in aria le case circostanti, e massacrare con un sol colpo una quantità di famiglie inconsapevoli ed innocenti, c'è davvero da rabbrividire. Non si dovrebbe per Dio! scherzare in tal modo con la vita di centinaia di onesti cittadini esponendola con tanta leggerezza al pericolo estremo. Un tal Du Jardin, che esplose, ferendola gravemente, contro una guardia di P. S. il suo revolver, fu arrestato nella stessa sera gettando così nello sconforto una onesta e numerosa famiglia qual' è quella a cui appartiene il detenuto agitatore. È l'anno appunto che una simile trama ed un simile deposito di armi e di bombe veniva egualmente sequestrato in Milano e noi ci domandiamo a che si vorrebbe venire con ciò. Se si toglie all' Italia l' ordine e la calma, di cui tanto ha bisogno per consolidarsi sul serio; se la si getta sconsigliatamente nell' arruffio di una guerra civile; se si vuol far scorrere il sangue per le vie delle sue cento città, c' è da tremare per il suo avvenire. Correndo in cerca di una libertà maggiore si potrebbe con maggiore probabilità correre incontro alla reazione ed ottenere l'effetto diametralmente opposto. È da sperare che simili fatti non s'abbiano a veder rinnovati, e che ogni onesto cittadino possa dormire in sua casa i suoi sonni tranquilli senza che il sospetto di avere sotto i piedi una mina pronta ad esplodere da un momento all' altro venga a turbargli i sogni e la pace dell' animo.

A Parigi la crisi parziale del Ministero ha prodotto già circa la politica estera qualche notevole effetto. Voglio alludere alla nota che il conte Daru avea ordinato al signor Banneville, ministro di Francia a Roma, di presentare alla Corte pontificia, e che non appena dimesso il Daru fu revocata dall' Ollivier. Si attende intanto con impaziente curiosità l' esito del plebiscito, audace colpo di scena che Napoleone III prepara alla Francia ed al mondo sul teatro della politica interna.

Di crisi ministeriale si parlava nei giorni passati anche in Italia, ma a quanto sembra le divergenze insorte fra il Sella e il Senato furono in modo sodisfacente appianate, ed il ministro delle finanze ritirò in conseguenza le sue dimissioni. Del resto il ritiro del Sella, prima che il suo progetto finanziario sia ventilato e discusso alla Camera, sarebbe ridicolo. E poi per quanto l'attuale ministero non sia certo l'ideale della perfezione e del desiderabile, pure non so quanto vantaggio ritrarrebbe il paese da un nuovo cangiamento. Si finirà, se così ancora si proceda, a vedere le fasi del ministero regolarsi secondo le fasi della luna!....

In quanto a spettacoli, chiusa la Scala, ce n'è molti per numero, ma pochi per importanza. La compagnia francese del Meynadier e la piemontese del Toselli hanno il primato, poichè in esse e per esse si fa dell'arte sul serio. Al Ciniselli la *Jone* zoppica, il *Monte Cristo* cammina benino. Gli Arabi al Carcano fanno prodigi di ginnastica e strappano al pubblico affollato grida di applausi e di raccapriccio ad un tempo. L'altra compagnia piemontese del Salussoglia recita con buon esito al nuovo teatro Re, ed al Fossati l' Achille Dondini coi suoi naviga fino ad ora col vento in poppa. Si parla di aprire la Canobbiana con un buono spettacolo di opera e ballo, ma il Municipio alla domanda di una sovvenzione di 15,000 lire fa il sordo. So che il principe Umberto, onde agevolare lo spettacolo della Canobbiana, da cui pur traggono tante famiglie un soccorso non lieve, sarebbe disposto a dare dalla sua cassetta particolare una somma; ma, se il Municipio non vi si unisce, il progetto andrà nel numero di tanti altri progetti nella vita beata e serena delle nuvole.

C. D'O.

## LE CONFESSIONI DI UN OPERAIO.

Il romanzo di questo titolo, che è senza dubbio uno dei più simpatici e delicati lavori di E. Souvestre, i lettori dell'*Illustrazione popolare* lo conoscono già. Noi ne porgemmo ad essi le primizie, perchè ci parve, ed è infatti, una lettura altamente morale ed istruttiva per il popolo. La profondità e la serietà di un grave sermone, sono in quelle pagine mirabilmente collegate all'interesse e al diletto di un bel romanzo che si legge con avidità sempre crescente.

Questo romanzo venne ora pubblicato in un elegante volumetto della *Biblioteca Amena* (Milano, E. Treves. Cent. 50), e noi lo raccomandiamo caldamente ai padri di famiglia. Pongano senza scrupolo questo libriccino in mano ai loro figli. Essi vi apprenderanno ad essere onesti, generosi, leali ed amanti appassionati del lavoro!...

## I PERSONAGGI DEL PROCESSO BONAPARTE.

EMILIO LEROUX
difensore del principe Pietro.

DEMANGE
difensore del principe Pietro

LAURIER
rappresentante la famiglia Noir.

FLOQUET
rappresentante la famiglia Noir.

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento Tipografico-Letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Anno I. — Num. 49. Domenica 24 Aprile 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | 6em. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontifici. . . . . | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

## IL VENTAGLIO.

Nacque il ventaglio, in Pechino capitale della China, molti anni prima dell'incendio di Troja. Fu la bella Kansì, figlia di un venerabile Mandarino, che tenendo così per abito la sua maschera in mano, ed agitandola di quando in quando per farsi fresco, le diè la forma del ventaglio. Questa forma, a dire il vero, somigliava piuttosto ad un parafoco, e si conserva ancora tal quale nel museo di quella città; ma un certo gentiluomo fiorentino ridusse nel 1634 il ventaglio a quella perfezione, in cui si vede oggidì; e gli diede quel giuoco, che lo rende maneggevole, e ne costituisce la grazia.

Parigi che pretende di avere il primato sopra tutte le nazioni del mondo, e di migliorare tutte le manifatture d'altrui, accolse il ventaglio con riconoscenza, e coll'idea di aggiungergli tutti i vezzi, di cui fosse suscettibile; infatti lo indorò, lo innargentò, l'incrostò; ora il legno di santa Lucia, ora l'avorio, ed ora la madreperla furono impiegati ad abbellirlo. Nè qui fu fatto punto: tutte le carte essendo già esauste, vi fu sostituito il taffettà; ma non altre carte furono adoperate che chinesi, non taffetà che di Firenze per richiamare alla memoria del pubblico, che la China e la Toscana si disputano la gloria di aver prodotto il ventaglio. La pittura e la miniatura concorsero poi a renderlo ancora più gaio con illustrazioni storiche e geografiche. I ventagli sono pure la graziosissima cosa, e niente meno utili ed interessanti; essi fanno le veci dei zeffiri, conservano il pudore nascondendo i difetti del volto, e lasciando travedere ciò che non si vuole nascondere; servono di maschera a chi non vuole farsi conoscere: difendono dai raggi del sole, nascondono i denti mal fatti, i sorrisi, le smorfie, ed impediscono che certe contese o trattative amorose siano udite; esprimono i capricci, parlano all'orecchio, ed hanno mille altre buone qualità, cosicchè si può asserire francamente che il ventaglio sia uno dei più comodi ritrovati.

Infatti quanto esso non aggiunge di grazie ad una donna, che sappia servirsene! Serpeggia, si rivolge, si dispiega, si richiude, s'alza, si abbassa secondo le occasioni, e le circostanze Io credo che non vi sia ornamento, da cui una donna tragga maggior vantaggio, di quello che trae dal suo ventaglio. Egli si vede girare sulle guancie, sul collo, sulle mani con tale eleganza, che si concilia sempre degli adoratori; anzi oso dire, che una donna di poco spirito, non bella, non troppo ben fatta, diviene tollerabile, se conosce l'arte di maneggiare il ventaglio, e di aggiustarne i colpi a proposito. Ma egli è tempo di entrare in materia.

Ascoltate, o giovani donne, ed imparate; io non dirò niente di mio; non farò che riportare gli avvisi di una vecchia signora di settant'anni, la quale non conobbe altro fuorchè sguajataggini, smorfie, ed affettazioni.

Quando le circostanze (questi sono i suoni canoni) vi portano ad una ciera di sostenutezza e serietà, è d'uopo spiegare tosto il ventaglio; ed agitarlo a tutta forza dinanzi il volto, in modo di far ben sentire, quel suo *dì dì;* questo rapido movimento serve mirabilmente alla collera, troncando le parole, e somministrando il comodo di mordersi le labbra a suo talento.

Se in qualche conversazione si racconti un fatto, una novella, un aneddoto, allora il ventaglio deve andare, venire, e ricadere sovra sè stesso al fine d'ogni periodo. Se per lo contrario si parli di un piacere che si sia provato, di un abboccamento atteso con impazienza, od altro di tale natura, il ventaglio interamente piegato deve battere sopra la palma della mano sinistra con uno strepito da sentirsi dieci passi lontano.

Cangia la manovra, se si tratta di un affare importante: ed ecco qual ella deve essere. Il ventaglio si apre colla maggiore negligenza, e dopo di averlo girato e raggirato fra le mani così aperto, vi si fissa l'occhio, come s'ei fosse un libro, e vi si leggesse, ciò che vi sta scritto. Quante e quante con questo solo stratagemma hanno fatto comparsa di donne di spirito, sensate e riflessive!

Ove un lepido novelliere s'inoltri troppo co' suoi scherzi, e lasci andare qualche motto un po' equivoco, il ventaglio interamente serrato dée scagliarsi come un fulmine, e andare a percuotere vigorosamente le dita, o almeno il braccio del temerario, ma il colpo dev' essere così agile, e destro, che lasci luogo di accompagnarlo con un sorriso significante, e con un *finitela*, che vada fino al cuore.

Non v'ha passione, che non si sap-

GLANDAZ
presidente dell'Alta Corte di Giustizia

pia dipingere da una donna ben istrutta nell'arte di maneggiare il ventaglio. La gelosia fa appoggiar le labbra sulla estremità del ventaglio, che si tiene in mano come un fuso. La noia impiega il ventaglio per grattarsi al di sopra dell orecchio, accompagnando questo gesto con qualche sbadiglio.

La curiosità, per salvare il decoro, esige che non si guardino mai ad occhio nudo quegli oggetti che non sono da guardarsi da una donna ben educata, sibbene a traverso le bacchettine, le quali si aprono in tale occasione più che si può.

L'amore si serve del ventaglio, come i fanciulli di un ciondolo, facendogli prendere ogni sorta di figure, persino col farlo in pezzi, e cader mille volte per terra. Quanti ventagli non ha fracassati amore! Questi sono i suoi trofei, e le pruove dei capricci del bel sesso.

Ogni caduta di ventaglio, che sembra accidentale, è ordinariamente studiata; corrono allora gli spasimanti a gara, si urtano, si chinano a terra, e quello, cui riesce di raccoglierlo, e renderlo alla padrona con baciarle la mano si acquista in compenso una tenera occhiata, ed un sospiretto espressivo. E qual figura brillante non fa il ventaglio, quando si trovi in mano di una donna, che sappia farlo giuocare all'uopo! Salutando con esso da un cocchio, da una finestra, dal fondo di una contrada, dal confine di un giardino, diventa l'interprete dell'amore o dell'amicizia: egli spiega a chi sa intenderlo l'intenzione di chi lo maneggia.

Allorchè si vuole procurare la visita di un cavaliere, che si sospetta innamorato, si lascia come per dimenticanza il ventaglio alla conversazione, e spesso avviene, che questo artificio riesce a meraviglia; imperciocchè il ventaglio, o è reso dal cavaliere in persona, o rimandato con qualche biglietto, che dà sempre luogo a qualche risposta. Da tutto ciò si può ben comprendere, come il ventaglio sia eloquente, energico, espressivo, ed utile ai damerini. Ah! se Ovidio ne avesse conosciuto l'uso, e gli uffizj, come lo avrebbe egli celebrato nel suo poema: *de arte amandi!* Le donne, che ne sono maestre non lo lasceranno giammai: e le mode avranno un bel cangiare, ma il ventaglio sarà sempre di moda. Il giuoco del ventaglio presso le donne anche grinzose ha tuttavia qualche cosa di grazia, poichè giova osservare, che egli è l'ultimo dei vezzi che muore appo il bel sesso. Si prende un guanto, per vestirne la mano tutta rughe, e con questa malizietta, coi gesti, e coi movimenti del ventaglio esse paiono ancora eleganti. La baronessa Duval, donna da oltre vent'anni indispettita col protocollo parocchiale e col suo specchio, dicea, che di tutte le vanità del mondo non le era rimasto che il ventaglio.

C. Benvenuti

## PREVIDENZA E RISPARMIO (1).

### II.

Di tutta la ricchezza prodotta, parte viene consumata per soddisfare i bisogni fisici; parte è destinata ad appagare bisogni intellettuali, e morali e parte infine va ad accrescere semprepiù la massa del *capitale*.

Per la prima parte di ricchezza, sarebbe grandissimo vantaggio per l'umanità che se ne consumasse soltanto quanto è necessario alla conservazione ed al perfezionamento della nostra persona: mentre invece pur troppo molta se ne sciupa in vizii ed in vanità, con doppia deplorevolissima perdita. Perciò non solo rimane assottigliata la massa dei risparmi da dedicarsi a favore dei progressi intellettuali e morali, e ad accrescimento al capitale, ma la media della vita dell'uomo viene ancora accorciata dall'abuso dei piaceri e degli stravizzi.

Tutti i popoli civili dedicarono molte somme delle loro ricchezze all'investigamento del *vero* e alla coltura del *bello*. Tutto quanto si è speso per penetrare i misteri della scienza e per diffonderli, tutti i monumenti innalzati al decoro e alla difesa della patria o innalzati al culto ed alla memoria di valenti cittadini, tuttociò forma un'eredità di grandezza pei popoli, che ne rende imperitura la memoria e sublime la fama.

Il terzo modo d'impiego della ricchezza si è di trasformarla in capitale. Il capitale è definito « quella parte di ricchezza prodotta che viene destinata alla riproduzione. » Ma tutta la ricchezza non si può dir capitale, mentre ogni capitale è al tempo stesso ricchezza. Onde fissare esattamente l'idea di questa distinzione immaginiamo un' ipotesi semplicissima.

Un selvaggio provvisto soltanto delle sue forze naturali ha ucciso una belva. Con parte di questa si ciba, altra parte mette in serbo pei giorni avvenire, prevedendo che forse la sua caccia non sarà sempre seguita da prospero successo. Quest'uomo ha risparmiato per provvedere contro il *caso*, ma fin qui non ha risparmiato per crearsi un capitale. Quando il selvaggio avrà considerato l'elasticità dei tendini della sua preda e se ne sarà servito per costrurre un arco da freccia, allora soltanto si può dire che il capitale ha incominciato ad esistere. Dunque il risparmio soltanto non basta a costituire il capitale, ma è necessario che la cosa risparmiata venga applicata alla riproduzione.

Nel primo caso di risparmio, quando cioè il cacciatore riponeva porzione della sua preda per preservarsi dalla fame nei giorni avvenire, non si ha ancora capitale, perchè ciò che fu risparmiato doveva essere divorato. Nel secondo caso, quando quest'uomo converte porzione della sua preda in un arco, si ha creazione di capitale; perchè questa non sarà mai divorata, ma servirà d'istrumento per rendere incomparabilmente più facile e produttiva la sua caccia.

Il lavoro umano anche sussidiato dal capitale è pochissimo o quasi niente produttivo, mentre quando è sussidiato da molto capitale è prodigiosamente produttivo. In questo caso rimangono all'uomo tempo e mezzi per coltivare lo spirito, per ingentilire il cuore, per attendere alle scienze, alle lettere, alle arti, creare insomma una civiltà. Il lavoro e il risparmio combinati insieme creano i capitali; una nazione per quanto laboriosa, per quanto svegliata, per quanto provveduta ad esuberanza di risorse naturali non è mai ricca se non ha capitali per farle valere. L'uomo laborioso concentra nel lavoro tutte le sue facoltà, in esso e per esso vede il miglioramento della sua condizione; divenire proprietario è la sua più viva ed ardente preoccupazione. Raggiunto che abbia il suo ideale egli si unisce per triplice affetto al suo paese, e per le ricordanze del passato, per la realtà del presente e per la speranza dell'avvenire; ed è questa speranza che lo fa conservatore, amante della tranquillità, perchè solo nella quiete e nella pace egli vede la sicurezza del suo avere.

Se fosse possibile conoscere la quantità dei risparmi che un popolo produce in capitali, si avrebbe un sufficiente dato per valutarne la moralità e la forza; come si può calcolare della saggezza e dell'intelligenza d'un individuo, osservando il modo onde impiega i suoi risparmi.

Supponiamo un paese, a cui manchi un canale d'irrigazione nel tempo stesso che manca d'un teatro. Se gli abitanti di questo sono savii e prudenti, li vediamo coi loro risparmi prima di ogni cosa tracciare il canale e lasciar indietro il progetto del teatro; perchè comprendono che quel primo lavoro aumenterà grandemente la somma delle sue rendite annue col rendere fertili i suoi campi, mentre il teatro non aumenterebbe di un obolo la sua forza economica. Col canale d'irrigazione dopo vent'anni quel popolo si troverà almeno d'un terzo più ricco ed allora potrà pensare al teatro e ad altre cose ancora in avvenire, perchè quel lavoro ha accumulato le sue rendite perennemente. Laddove, se prima avesse pensato all'edifizio di lusso, dopo dieci, venti, cento anni si troverebbe sempre nella stessa condizione.

Lo stesso principio sia applicato alla condotta d'un semplice individuo.

(1) Abbiamo dato a pag. 330 la prima parte di questo tema, ne diamo ora la seconda, che tratta più particolarmente del *Risparmio e del Capitale;* a questa farà seguito una terza, onde completare lo svolgimento dell'argomento.

*(Nota della Redazione).*

L'uomo savio che ha accumulato un peculio cerca di impiegarlo in modo che gli addivenga sorgente di maggior rendita, mettendolo sul commercio, nella industria, ponendolo a mutuo od in qualunque altro dei tanti impieghi produttivi. L'uomo poco assennato non si cura di ciò, lo spende in cose non necessarie ed improduttive, rifà le sue masserizie secondo la moda o se non lo spende affatto lo tiene chiuso sotto chiave. L'uomo dissennato invece lo dissipa in giuochi, tresche e bagordi.

L'uomo di senno migliora la sua condizione perchè il suo denaro gli frutta e non gli consuma; l'uomo poco assennato nè migliora nè peggiora la sua condizione, perchè il suo denaro non gli frutta che poca vanità; infine il dissennato peggiora la sua condizione perchè ha spesso la sua ricchezza a corrompere i suoi sentimenti morali ed a logorare la sua salute.

Ora è del massimo interesse per la Nazione e per gl'individui che gli uomini tutti si conducano con quella assennatezza di cui ragiono, che cioè quanto è più possibile si risparmi e che accuratamente si impieghino in modo produttivo questi risparmi tramutandoli in capitali. Della somma di tutti i risparmi capitalizzati dai cittadini si formano le gigantesche forze industriali e commerciali delle potenti nazioni. Uno scrittore inglese ha detto che il risparmio è come il *coraggio;* cioè è la sorgente delle più grandi azioni. Or bene avere questo *coraggio costantemente* è patriottismo non meno grande del coraggio nelle battaglie, perchè sono le nazioni economicamente prospere che possono difendere bene la loro indipendenza, i popoli indigenti o prima o poi subiscono un qualche grado di soggezione. E gl'Italiani in modo particolare hanno grande bisogno di spiegare questo *coraggio* del risparmiare e questa attività per capitalizzare i proprii risparmî, non lasciandoli inerti, nascosti, improduttivi. Noi abbiamo bisogno di riformare e perfezionare la nostra agricoltura, abbiamo necessità di creare quasi di pianta un vasto sistema industriale, dobbiamo allargare di molto le nostre relazioni commerciali, perchè il nostro territorio è ricco di tesori inesplorati, la nostra operosità può fare miracoli. Ma a compiere tutto ciò è necessario un largo fiume di capitale e capitale italiano, giacchè se continuassimo a valerci di capitali stranieri, come siamo necessitati di far al presente, per tracciare le nostre ferrovie, per coltivare le nostre miniere, per esercitare il nostro cabotaggio, pensiamo che anche agli stranieri toccherebbero i più larghi profitti.

Si va continuamente proclamando che l'Italia è ricca e lo sarà difatti, ma un paese non è ricco che per l'opera sua propria, quando è produttivo col suo. L'Italia ha un debito ipotecario di 4 964,493, 619 lire, che pesa su di una proprietà fondiaria del valore di lire 27 200 000 000 fruttante appena lire 1 008,000,000 dalle quali bisogna dedurre lire 325,614 533 di interesse da pagarsi ai creditori; più lire 116,633,684 di tributi allo Stato ed altre lire 54,083,190 ai Comuni, sicchè la rendita della proprietà fondiaria in Italia rimane di lire 508,668,598.

L'Italia ha aggravato il suo bilancio di oltre 300 milioni l'anno per pagamento di interessi del debito pubblico, più le dotazioni e gli assegni, con un disavanzo di 180 milioni e tutto ciò per difetto di capitali. Il mal governo passato fu causa principale della nostra inferiorità economica, mantenendo la nostra agricoltura bambina, la industria quasi nulla, il commercio senza vita. Ora i tempi ci permettono di entrare in altra e più fortunosa strada.

Da taluno dei lettori si dirà: risparmiare e capitalizzare è facil cosa a chi ha larga somma di redditi, ma al povero impiegato e al semplice manuale, che appena appena e con grande stento possono mettere da parte qualche lira in capo d'anno, come tradurre in capitali somme impercettibili? Eppure s'ha un mezzo potente, sicuro che la civiltà creava per aiuto di chi appunto vive del suo lavoro e questo è l'*Associazione* sotto le molte sue forme, della quale spero intrattenere il cortese lettore in una prossima volta.

CARLO SGARBAZZINI.

## IL SIGNOR GLANDAZ.

Abbiamo dato a pag. 377 i ritratti dei personaggi principali che ebbero parte nel processo del principe Pietro a Tours, cioè di Fonvielle, di Pasquale Grousset, dei due rappresentanti la famiglia Noir, Flouquet e Laurier; e dei due avvocati del principe Leroux e Demange. Completiamo questa galleria forense così palpitante di attualità offrendo ai nostri lettori a pag. 385 il ritrato di Glandaz, presidente dell'Alta Corte di Giustizia.

## PICCOLA POSTA.

D. L. B. *Pieve di Taldo.* Troppo lungo. Siamo dolenti di non poterla servire. — D. V. G. *Livorno.* Di rebus, sciarade e indovinelli ne abbiamo un vivajo. — C. R. *Lagonegro.* La fascetta sarà cambiata. Della *Vita e costumi degli animali* sono già usciti tre volumi. Il primo comprende i *Mammiferi,* con 282 incisioni, che ella ha già ricevuto, il secondo gli *Uccelli,* con 305 incis.; il terzo *Gli anfibi, i rettili e i pesci,* con 160 incis. Ogni volume costa L. 4. — L. M. *Blessaglia.* Sì. — B. S. A. *Perugia.* L'abbonamento alle mode costa L 6 all'anno. — C. D. V. *Lugo.* È sospesa la pubblicazione. — A. A. S. M. *Capua Vetere.* Non abbiamo quanto ci chiede. — C. E. *Cherasco.* È in credito di 90 centesimi. — A. P. M. E. *Campiglia d'Orcia.* Ricevuto, spediti numeri richiesti meno 21 esaurito.

## LA BIBBIA.

Fra pochi giorni sarà completo il primo volume di quella grande opera che è la Sacra Bibbia, illustrata da Gustavo Doré. È un vero monumento d'arte.

È un'edizione in foglio, a due colonne; carta sopraffina; caratteri nuovi; col testo ornato di fregi di Giacomelli. La traduzione è di Monsignor Antonio Martini; le note sono pure del Martini, abbreviate sotto la revisione di Mons. Arcivescovo di Milano. Questo primo volume va fino ai Salmi, e contiene 120 grandi quadri di Doré, staccati dal testo. Le sono incisioni di meravigliosa bellezza, di cui ognuna è degna di essere chiamata un quadro e mettersi in cornice: tutte insieme formano una galleria biblica di valore inestimabile, uno dei più preziosi capolavori d'arte del nostro secolo. Monsignor arcivescovo di Tours, dando la sua piena approvazione alla prima edizione di questa Bibbia illustrata da Doré, che fu fatta in Francia, lodò altamente il celebre pittore « di aver saputo accoppiare allo splendore del suo grande ingegno il sentimento perfetto delle convenienze religiose. » Questa edizione valse alla casa Mame il primo gran premio all'Esposizione universale di Parigi; essa è in corso di riproduzione a Londra, a Stoccarda, all'Aja e a Pest, oltre che a Milano.

Questa edizione italiana è non solo onorevole alla tipografia patria e utile alla coltura nazionale; ma supera le edizioni straniere per il buon prezzo. Mentre l'edizione francese costa 10.) franchi il vol., l'italiana non ne costa che 30. Benchè il volume sia presso al termine, la casa Treves riceve ancora le associazioni per dispense, cominciando dalla prima; ed ogni dispensa che consta di 40 colonne di testo e 5 incisioni di Doré, costa solo **L. 1 : 20** nel Regno d'Italia.

Noi diamo oggi per saggio una di queste incisioni del grande pittore francese avvertendo però il lettore che l'impressione entro un giornale, per quanto sia accurata, non può dare che una debolissima idea di quel che riescono queste stampe tirate a parte in carta di lusso. Sono meraviglie che strappano un grido d'ammirazione ad ognuno che le guarda (1).

## L'ASSEDIO DI TORTONA.

(*Cont. Vedi N.* 48).

Pur nondimeno la città si reggeva. Come il malato che a gran pena trangugia una medicina disgustosa senza punto speranza di guarire per essa; così que' disgraziati nell'aspra sete s'accostavano alle labbra quel-

(1) Si manda gratis il manifesto a chi lo chiede. Chi desidera avere una dispensa per saggio mandi L. 1 : 50.

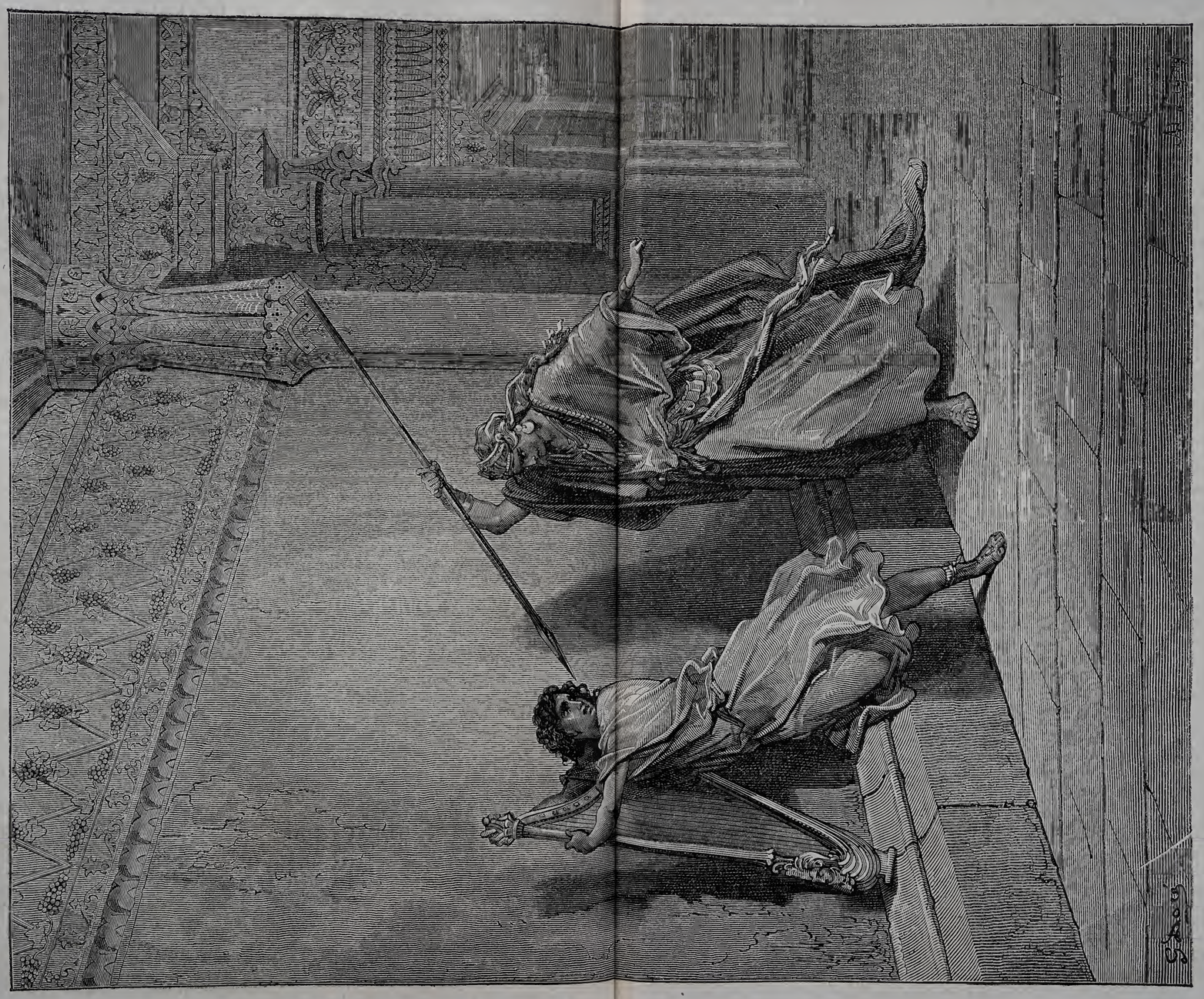
l'acqua fetente, e, sorseggiandola adagio adagio, più la sentivano abbominosa. Vivevano, e combattevano: della qual cosa veniva ai nemici non so se più maraviglia o dispetto.

Ma vedendo resistere i petti dei Tortonesi alla sete, così come le mura alle macchine abbattitrici, pensarono modo di poter rendere ancora più intollerabili al gusto quell'acque. E cercarono con istudio, e trovarono che buttandovi dentro zolfo acceso e pece, le renderebbero amare tanto da non potere la sete più bramosa reggere a berne. Gettarono adunque e pece e zolfo: l'acqua riuscì di tanto orribil sapore, che i Tortonesi languivano assetati a morte.

Chiunque ha provato, dopo lungo camminare negli ardori del solleone, necessità di ristorarsi con un poco d'acqua; e quel senso che provano la lingua, la gola, e il profondo del petto, senso di pena indicibile con parole; s'imagini quanto questa gente dovesse soffrire non per minuti e per ore, ma per giorni e per settimane. Sempre, o fratelli miei, fate questo pensiero: dal molto o dal poco che avete voi patito, argomentate quel molto più, ch'hanno altri uomini simili vostri patito o patiscono. Serbate, o fratelli, nella memoria il vostro dolore passato, siccome sorgente viva di compassione e di carità: e di là con l'imaginazione traetelo all'occorrenza, per muovervi a pietà del dolore altrui, e, se potete, a soccorso.

In ogni via, in ogni casa, in ogni persona si spargeva sempre più affannosa quella inquietudine che l'ardor della sete porta con sè. Le trafitture di ferita o di piaga, o ristanno per alcun tempo, o, se rinfieriscono, levan l'uomo di mente: nella fame, passati i primi morsi e il primo basire, le smanie si placano: ma la sete è travaglio continuo, instancabile, sempre crescente; e pe' sensi, quasi per porte spalancate, entra allo spirito, che ne sente con lucido e distinto dolore ogni colpo. Nella peste altri giace, altri campa: e può talvolta il parente o l'amico assistere alle agonie de' suoi cari: e i morenti non tutti almeno patiscono del tormento altrui, nè tanto lungamente patiscono. Nella sete è universale l'incendio, uguale da ogni petto l'anelito; tutta la città un'agonia. Come in nave vinta dalla tempesta, ai naviganti manca il vigor di soccorrersi, e tutti barcollano sul ponte, tutti veggono aperte le voragini del mare, e lo sgomento di ciascuno si specchia e moltiplica nello sgomento di tutti; tale era quivi. Le donne affettuose, al vedere i vecchi venerandi, al vedere i pargoletti amati languire per qualche malattia che rendesse l'arsione più affannosa, si disperavano del non avere più gocciola di latte nel seno, del non gli potere con un po' d'acqua pura inumidire le labbra. Vedevano ritornar dalle mura i guerrieri trafelati, boccheggianti, che con le fauci enfiate potevano a pena profferire parola che l'orecchio intendesse: e non avere un po' d'acqua da porgere in ristoro del sangue! Guardavano al cielo con ansietà fatta omai disperata dal lungo languire, guardavano se con qualche spruzzolino di pioggia volesse refrigerarli: ma più l'inverno se ne andava, e più crudelmente bello appariva il sereno, e il sole quasi sorridere ai mali umani.

Odiosa la luce del giorno; aspettate le notti, per lo vegliare smanioso, lunghissime. I rintocchi della campana nelle tenebre parevano suono di morte. Mettevan fuori quante cose potessero imbersi dell'umidità dell'aria notturna; e strizzavano quel po' d'umore, e lo succiavano con le labbra riarse, e que' corpi rinfrescati s'accostavano al viso od al seno per mitigare il brucior delle carni e la fatica del respiro. Al nemico intanto (ah perchè debbo io chiamare nemici uomini nati poche miglia lontano, parlanti la medesima lingua?), al nemico quel lento loro perire era festa: e se fossero poche gocciole d'acqua cadute dal cielo a dissetare per poco migliaia d'uomini, qualche Pavese n'avrebbe forse pianto di rabbia.



SAUL CHE TENTA DI FERIRE DAVID, disegno di *Doré*.
(Saggio della *Sacra Bibbia*, illustrata da G. Doré).

S'avvicinava la Pasqua: e Federico concedeva agli assediati quattro giorni di tregua. Ma nel tacere dell'armi, non posava. Anche il venerdì santo eran ritte le macchine minaccianti, ritti di contro alle mura i patiboli. Che era a Federico permettere che in que' giorni di sacro dolore entrasse nella città tant'acqua da provvedere ai malati, alle donne che allattavano, ai sacerdoti i quali dovevano cantare la risurrezione del Re mansueto? A che poco costo, che lode grande acquistava cotesto Barbarossa, di gentile pietà! Ma Dio non permette che il fior della rosa cresca sul rovo; non permette che certe ispirazioni generose entrino alle anime grossolane; non permette che le anime grossolane ricoprano la sconcezza loro con que' delicati ornamenti che appena son dati in premio a lunghi anni di virtù umile e vereconda.

Nel silenzio de' giorni santi che piangono sulla morte del figliuol di Maria, si faceva sentire più cupo il silenzio della città disperatamente assetata. Per non accrescere all'ansima grave, si risparmiavano la voce; e, se parlare era forza, la parola usciva, faticosa e rotta, dalle fauci anguste, e moriva nel secco palato, tra la lingua ruvida e le labbra rosseggianti. Chi ritto in arme, appoggiato alla muraglia come spettro; chi, slacciata l'armatura, bocconi per terra; come per sentire il mormorio d'una polla nascosta, consolatrice. La persona smaniante non trovava luogo dalla febbre interna, che faceva il battito delle arterie enfiate simile a scossa: e avrebbero pur bramato quetarsi, sì per non far l'affanno più acre, sì per non accorare i lor cari, i quali e' guardavano con occhi affossati, oscuri, senza lacrime, come pieni d'un altro pensiero, come fuori di sè. La gente povera, usa allo scalmanarsi e al correre sotto la sferza del sole, e a nutrirsi di cibi acquosi che non irritan la sete, la gente povera pativa meno. Pietosa legge d'Iddio giusto, che fa meno gravi i dolori grandi a coloro che si sono quasi educati a' men grandi. A chi il dolore è fratello, non è tiranno. Ma i fortunati del mondo, come l'uomo che accumula debiti sopra debiti, per poi tutti pagarli a un tratto, scontano in pochi giorni di pene non aspettate, e smaniosamente patite, i suoi fiacchi godimenti. Così colui che porta un gran peso, col dibattersi, lo sollalza un po', ma lo sente più grave piombare sul petto.

Più alto gridava il dolore, e più l'odio abbassava la cruda sua voce; e, freddato dalla necessità estrema, sembrava serpente intormentito, non morto. E pure, se a calmare la sete della vendetta, volevansi le agonie della morte; provido dono del cielo anco le agonie della morte!

Erano in Tortona dugento Milanesi, venuti a rinchiudersi nell'amica città, e cimentare la vita per essa. I quali, siccome dianzi al combattere, adesso si mostravano forti al soffrire: onde i Tortonesi (quell'esempio dando ad essi coraggio dapprima, poi vergogna di parer più dappoco eglino in casa propria che quelli nell'altrui) tacevano senza lamento. Ma giunta già l'egra arsura all'estremo, parve ai Milanesi dovere d'umanità ormai parlare di resa: e senza lunghi giri di parole, senza paura d'essere sospettati codardi, dissero ai cittadini: che abbastanza aveva Tortona dato pensiero al nemico, una sola, e non grande città, resistendo a tanto eser-

cito ben sessanta giorni. espugnata non dalle macchine nè dall'armi, ma dall'orribile sete: dissero, che tante vite amate e innocenti, di figliuoli, di padri, di donne, tante vite benemerite di guerrieri non era da seppellirle vive e concedere agli assediatori sì facile preda, sì ampia vendetta: dissero che, se biasimo dalla resa era per venire ad alcuno, verrebbe tutto su loro, che primi avevano pregato e forzatavi la città renitente; che accusa di viltà non temessero, e ch'eglino i Milanesi del proprio e dell'altrui coraggio si facevano mallevadori nel cospetto del mondo: profferivano da ultimo ai profughi dalle dalle sedi natie, nuova patria Milano, e mura quasi note, ed unanime famiglia, e comuni le vendette, i guai, le speranze.

N. Tommaseo.

(*Il fine al prossimo numero*).

## CONVERSAZIONI IGIENICHE

### Del modo di premunirsi dalle malattie di petto.

In un clima temperato, come è quello di tutta la nostra penisola, nel quale sono tanto frequenti le alternative di temperatura, e la proporzione della umidità atmosferica è tanto variabile, egli è troppo facile che gli abitanti ammalino con una certa frequenza delle malattie degli organi respiratori. È un fatto osservato come i rapidi ed istantanei esquilibri di temperatura ai quali possa andare soggetto il nostro organismo, e specialmente la sua superficie esterna, producano più facilmente le malattie degli organi respiratori, e vengano invece in seconda linea quelli del tubo intestinale e le malattie, reumatiche le quali attaccano il sistema muscolare o le articolazioni. Ma quale è la causa di tutte? La soppressione del sudore (traspirazione) per la quale si ripercuotono verso i visceri interni quegli umori che dalla natura erano destinati ad uscir fuori come altrettanti escrementi della pelle. Che cosa avviene di quegli umori? Quali cangiamenti, quali impressioni producono essi nell'organismo? Qui comincia il buio, ed il prolungare il discorso sopra questa linea sarebbe cosa superflua pei non medici, ed ardua molto anche agli scienziati. Ma da quanto s'è detto noi sappiamo già più del necessario per premunirci da tutte le malattie provenienti dal raffreddamento della esterna superficie del corpo, e potremo saperlo fare con una certa cognizione di causa.

Il primo e più generale precetto sarà quello di non esporci all'aria quando siamo a corpo sudante o quanto meno agitati dopo un moto corporale qualunque. Perciò fanno assai male coloro che come giungono a casa sudati dopo una passeggiata si spogliano degli abiti, e vanno cercando il fresco dalla finestra, o si mettono a stare fermi in un riscontro d'aria. Questa insensataggine è comunissima e sembra impossibile che vi possano essere delle persone che si giocano la esistenza ai dadi con tanta indifferenza. Così pure non si dovrà stare fermi all'aria libera quando, per moti ginnastici o per danze od in qualunque altro modo, si fosse entrati in traspirazione. Una signorina, che dopo una danza campestre si è seduta sopra un sedile di pietra, veniva còlta da dolori reumatici alle estremità inferiori tanto violenti da non poter muovere un passo nè reggersi sulla persona. Son persuaso ch'essa leggendo queste linee rammenterà i significanti rimproveri che le ho fatto di tanta sua inavvertenza. Tanto peggio poi se il corpo uscisse da un ambiente molto caldo, come ad esempio una sala da ballo od un teatro, per rimanere fermo all'aria fredda o freddo-umida: un giovanotto di mia conoscenza, robustissimo e vero fior di salute, ne moriva in cinque giorni.

Egli è perciò che coloro che sudano dopo un violento moto del corpo, invece di scoprirsi dovranno accrescersi delle coperture se abbiano a rimanere fermi in quello stato: un tale precetto non si trascura mai impunemente.

Che se un individuo sia già andato soggetto ad ammalare per impressioni reumatiche, dovrà raddoppiare la vigilanza sopra sè stesso, perchè esse lasciano una grandissima impressionabilità, e perciò riescono facili le ricadute.

Prima di terminare queste poche parole sull'argomento vorrei ancora far notare come siffatte malattie non siano soltanto l'effetto di una impressione dell'aria fredda, o freddo-umida sulla superficie del nostro corpo ma possano eziandio venire originate da umidità e bagnatura sia di tutta la persona, sia d'una parte soltanto.

Sento bene che mi si potrebbe domandare spiegazione del perchè mentre una bagnatura del corpo è causa di malattia, i medici si servono tanto oggidì dei bagni o delle immersioni nell'acqua fredda per la cura delle malattie. Eccomi a rispondere brevemente: la bagnatura fredda a corpo sudante è fatta seguitare dalla reazione, ossia da dei movimenti od esercizi corporali capaci di destare nuovamente la traspirazione e ricacciare fuori viemmeglio quegli umori che sarebbero stati ripercossi. Ma quando l'uomo si espone inavvedutamente alle cause reumatiche per le quali ammala, manca sempre appunto quella reazione della quale parliamo, di modo che il corpo soggiace *passivo* alle crisi morbose medevime, donde consegue la malattia.

Conchiudiamo dunque dicendo che l'uomo a corpo riscaldato o sudante non deve mai esporsi al freddo rimanendovi fermo: e che appena si avveda di aver commesso una simile imprudenza deve cercare di produrre col moto una reazione benefica la quale lo preserverà dal contrarre una malattia, purchè il raffreddamento della esterna superficie non abbia già prodotto dei danni irreparabili.

D.r Du Jardin.

## RICORDI STORICI

### Aprile.

24. 1617. Viene ucciso a pistolettate sul ponte levatojo di Louvre *Concino Concini* famoso sotto il nome di *Maresciallo d' Ancre.*
25. 1595. Muore nel convento di Sant'Onofrio presso Roma *Torquato Tasso.* La sua *Gerusalemme liberata* è il poema più religioso e più morale che posseda l'Italia, inferiore all' *Orlando Furioso* unicamente per lo stile e per la fecondità di pensieri. L' *Aminta*, le *sette giornate del mondo creato* e le poesie liriche sono tutti gioielli letterari.
26. 1487. Ebbe luogo a Firenze in Santa Maria del Fiore la celebre congiura dei Pazzi in cui restò ucciso *Giuliano dei Medici: Lorenzo,* più fortunato e coraggioso del fratello, potè salvarsi. Riparatosi nella sacrestia, per far calmare il tumulto e dar tempo ai suoi partigiani d'impadronirsi dei nemici, ne uscì acclamato dai cittadini e fece dopo poche ore appendere alle finestre del Palazzo Vecchio i congiurati, insegnando così che un popolo non può acquistare la libertà con un infame e mal basato tradimento.
27. 1530. Muore *Jacopo Sannazzaro,* insigne poeta italiano e latino. La sua *Arcadia*, per la purità dello stile, e la naturalezza delle descrizioni, va annoverata tra le migliori opere italiane. Il poema latino: *De partu Virginis,* gli meritò gli elogi dei letterati suoi contemporanei. Leone X, e Clemente VII. gli indirizzarono onorevoli brevi. Ottenne l'amicizia di Federigo re di Napoli al quale si mostrò affezionatissimo.

**STORIA**
DELLE
**RIVOLUZIONI D'ITALIA**
PER
**GIUSEPPE FERRARI**
deputato al Parlamento

Prima edizione italiana
con numerose aggiunte dell' autore

L'edizione italiana esce a dispense di **96** pagine in-8 in caratteri nuovi. Costa **Una Lira** ogni dispensa Da **SEI** a **SETTE** dispense formeranno **un** volume L'opera completa sarà compresa in **3** gran volumi di **600** a **700** pagine circa, si pubblica regolarmente una dispensa ogni 20 giorni.

**È uscita la 3.ª Dispensa.**

Chi manda **L. 18** agli Editori si terrà associato a tutta l'opera.

*Dirigere commissioni e vaglia all'Editore* **E. Treves**, *Milano via Solferino* 11.

## COL FINE DI QUESTO MESE

*l'* **Illustrazione popolare** *compirà il suo primo semestre di vita, e ha pensato di chiudere con esso un primo volume.*

*Noi dobbiamo ringraziare il pubblico del favore che ci ha accordato fin qui e che speriamo vorrà continuarci. La tiratura del nostro giornale sale oggi alla somma di* **quarantaseimila** *esemplari; ed abbiamo dovuto ristampare fino a* quattro *volte i numeri arretrati. Una parola di riconoscenza dobbiamo specialmente a quei gentili che ci scrivono lettere di elogio e di incoraggiamento in quest'opera di istruzione popolare. L'opera è modesta, ma assidua e crediamo efficace, perchè l'istruzione penetra per la via del diletto e mercè il buon mercato; ed oggidì si può dire che non vi abbia villaggio o casolare in tutta Italia dove non entri l'* **Illustrazione popolare**, *divenuta il vero amico di casa.*

*Ma non basta ancora. È a centinaia di migliaia di copie che si diffondono in Germania i giornali dell'indole del nostro, benchè siano di prezzo più elevato. Perchè l'apostolato giovi, e la parola stampata porti il suo frutto e si spanda fino agli ultimi strati delle classi sociali, e si diriga al fanciullo ed alla donna, all'operaio d'ambo i sessi, noi ci raccomandiamo ai maestri elementari ed ai parroci, che contiamo in gran numero fra i nostri associati.*

*Per il prossimo semestre, possiamo annunziare una novità che riuscirà senza dubbio gradita:*

### L'INFANZIA DEGLI UOMINI CELEBRI.

*Sarà una serie di articoli che narrerà l'infanzia di Pico della Mirandola, di Turenna, di Filippo Lippi, di Pascal, di Jean Bart, dei due figli di Carlo I, di Pope, Franklin, Linneo, Mozart, Winkelmann, ecc. Ogni articolo sarà decorato da magnifiche incisioni.*

*Non occorre dire che tutte le altre rubriche saranno continuate, con sempre maggior diligenza ed amore.*

☞ Gli associati a cui scade l'associazione col corrente mese *(e sono tutti gli associati semestrali)* sono pregati di rinnovarlo al più presto. *Il numero delle scadenze di questo mese essendo di parecchie migliaia, preghiamo i signori associati ad affrettarsi e non aspettare gli ultimi giorni, per evitare ritardi che nell'affollamento del lavoro divengono inevitabili.*

*Il prezzo d'associazione rimane di*

**L. 2: 60 il semestre — L. 5 l'anno.**

*per tutto il regno d'Italia; negli altri Stati, secondo è accennato in testa al giornale.*

*Chi desidera la copertina del I volume aggiunga* 10 *centesimi.*

Il primo volume, appena completo, sarà messo in vendita al prezzo di LIRE TRE.

## VALIGIA DELLA DOMENICA

***

Avviso ai fumatori. — Il sig. M. L. ricco americano, è morto testè... per aver fumato troppo. Egli consumava nientemeno che 40 sigari al giorno. Le ossa del suo volto erano carbonizzate; a veder la sua testa, la si sarebbe detta una mela cotta. Il defunto lascia ai suoi figli molti milioni coll'espresso divieto di fumare. Il signor L... non aveva che 42 anni. Avviso ai fanatici amatori della foglia nicoziana.

***

La musica dell'avvenire. — Leggiamo in un giornale di Berlino che il generale di Moltke, dopo il secondo atto dei *Meistersinger*, di Wagner, abbia detto: « Al *Reichstag* si sta molto meglio, almeno là si può domandare la chiusura. »

Sembra però che Wagner, grazie alla protezione della regina, verrà nominato direttore generale della musica di Corte prussiana.

***

Avviso a tempo. — Un giovane frequentava una casa nella quale era sempre accolto con mille cortesie.

Un giorno, il bimbo ultimogenito gli balza sulle ginocchia e gli dice:

— Sei qui, scimmiotto?

— Ehi, non mi chiamo scimiotto, risponde il giovane.

— Sì, sì. La mamma disse ieri col babbo, parlando di te: « Voglio mettere nel sacco quello scimmiotto e fargli sposare la nostra primogenita. »

Il visitatore si alzò e uscì dalla casa troppo ospitale: probabilmente egli corre ancora.

***

Un voto di sfiducia di nuovo genere. — Un valente pittore, che più degli altri onora il nostro paese, incontrò un giorno in una galleria il ministro delle finanze, che conosceva personalmente, si fermarono entrambi, si trattennero a lungo insieme, parlarono d'arte, di poesia, del più e del meno, e finalmente il ministro conchiuse:

— Io sono in tutto e per tutto della vostra opinione.

— Impossibile, soggiunse il pittore.

— Come impossibile, replicò piccato il ministro.

— Ma sì, riprese il pittore, poichè, se voi foste in tutto della mia opinione, non sareste ministro.

***

I misteri di un fazzoletto. — Un proverbio abbastanza noto dice che non c'è difetto che si possa nascondere ai propri servi. Si potrebbe anche aggiungere che ai propri servi non c'è mai modo di darla ad intendere.

Al signor B.... era morta la moglie, ed egli se ne mostrò inconsolabile.

— Povero sig. B.... diceva un giorno un tale in un luogo, in cui per caso trovavasi il suo cameriere, povero signor B.... ha voluto accompagnare il feretro della moglie fino al cimitero e tenne sempre sugli occhi il fazzoletto!...

— Sicuro, soggiunse sorridendo maliziosamente il cameriere, voleva nascondere a tutti che non piangeva!

***

Una invenzione curiosa. — Volete conoscere un'invenzione curiosa, la quale obbligherà i più ricalcitranti ad occuparsi di certi annunzi a cui non avrebbero pensato mai?

Il sistema è semplicissimo, consiste nel coprire d'annunzi, non già le pareti dei *vagoni*, sebbene tutti i sedili, più o meno imbottiti dei viaggiatori.

A prima vista, il sistema sembra veramente assurdo: ma ecco ove brilla il macchiavellismo dell'inventore.

Egli collocherebbe, in mezzo al cartello d'annunzio, la punta finissima di un ago. Il viaggiatore siede senza diffidenza, manda tosto un grido, si alza e si china per esaminare attentamente il suo sedile. Nell'esame, non può fare a meno di leggere l'annunzio, e il colpo è fatto.

Non si sa fortunatamente che questa invenzione sia stata finora posta in pratica, ma si pretende che certi direttori di certe compagnie di strade ferrate, siano tormentati dall'inventore il quale vorrebbe applicare per forza il suo interessante sistema.

***

L'indirizzo di un galantuomo. — Dove siete, mio caro, che non vi si vede più?... diceva un tale ad un altro tale.

— Alla campagna, rispondeva l'interrogato.

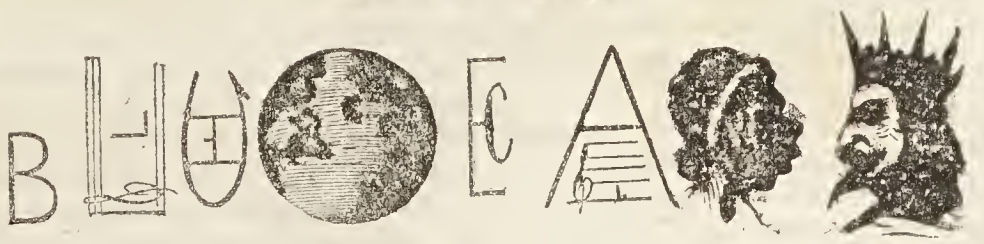
— Venite a trovarmi: conoscete il mio nuovo indirizzo?

— Sì.

— Come l'aveste saputo?

— Leggendo i resoconti dei dibattimenti dei tribunali correzionali.

## REBUS



*Spiegazione del Rebus a pag.* 374:

Chi ride leva i chiodi alla bara.

## LA PRIMAVERA.

O quanto è bella la prima stagione dell'anno! Tutta la natura si rinnovella. Le acque del lago accarezzano le rive: la brezza notturna soffia amorosamente sull'erbe che si sollevano. Nel seno dei fiori, in quei calici di porpora e d'oro, vive un misterioso incanto di fragranza e di luce. Tutto ha un linguaggio di tenerezza; tutto, persino un ruscello che mormora fra i sassi della sua riva e si specchia nei raggi del cielo e scintilla. Bei fiori, che vivete sì poco, io vengo a nudrire fra voi i miei pensieri! Ma io m'inganno, voi non morite. Quando giunge l'inverno, voi vi addormentate sul seno di vostra madre, i vostri occhi si chiudono, il vostro stelo si piega, voi mi sembrate svenuti per sempre. Ma ben tosto la vita e la primavera rinascono; e Dio vi risveglia, e voi vi innalzate sul verdeggiante vostro stelo e salutate il sole che più vivido su voi folgoreggia.

Allora s'appresta la vostra culla di risorgente verdura; allora voi sorridete al mondo in tutta la vostra bellezza. Allora tutto è vita, luce, armonia, e quanto ne circonda è lieto, canta, amoreggia e ride, — come nel bellissimo quadro che vi presentiamo in questa pagina.

LA PRIMAVERA

Quell'estasi beata che al tornare della bella stagione solleva l'anima alle sfere più serene, quella dolce pura poetica voluttà che tutto invade il cuor nostro, quel vago istinto indefinito che la mente sublima e migliora, quel bisogno di amare e di essere amati che ci rende soavemente melanconici, quella pietà gentile che ci richiama sul ciglio una lacrima per le altrui sventure e un desiderio generoso di consolarle..... son fiori anche questi di primavera, fiori morali, fiori paradisiaci, fiori che rivelano nella umana creta apparente il primo soffio divino invisibile.

Chi non ha cantato con qualche strofa la primavera?... Tutti più o meno si sentono poeti in primavera. Ma i versi dell'uomo son poca cosa in confronto delle dovizie naturali, di cui questa stagione è miniera inesausta. Non c'è inno che valga il profumo di una viola d'aprile o la pomposa bellezza di una rosa di maggio.

P. Chiesa, *Gerente* Stabilimento Tipografico-Letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Anno I. — Num. 50. Giovedì, 28 Aprile 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontificî. | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea e spazio di linea.

## LA TIGRE.

La tigre è tanto grande quanto il leone ed è ancor più terribile. È anche più svelta, più sottile, più pieghevole, e nelle forme e nelle movenze rammenta maggiormente il gatto domestico, che è il tipo di tutto il genere. Il suo pelame, elegantissimo, è color giallo fulvo sopra e di un bel bianco sotto; ovunque è rigata irregolarmente da strisce brune trasversali. La coda è ad anella nere ed assai lunga; le serve di maggior ornamento. Ha pure peli bianchi intorno agli occhi e sulle guancie. Infine, è una delle più notevoli figure del creato.

La tigre è propria dell'Asia. Abita Giava, Sumatra, una gran parte dell'Indostan, la China ed anche la Siberia meridionale fino all'Obi. Talora viene a smarrirsi fino in vicinanza d'Europa.

La tigre ama abitare nelle *jungle*, vale a dire nei siti boscheggiati vicini ai corsi d'acqua. Ha una tana,

LA TIGRE.

come il Leone, in fondo alla quale suol riposarsi. Quando ha fame si mette in caccia. Si appiatta in un cespuglio sul margine di un sentiero frequentato; e colà, nascosta a tutti, aspetta una vittima. Appena la scorge, il suo occhio manda lampi, tanto è ripiena di una gioia selvaggia; la lascia avvicinare e quando crede sia a tiro, le si slancia addosso con un salto immenso. Se a qualche distanza ha fiutato una preda, striscia nelle alte erbe con movimenti serpentini, e, senza darle tempo pur di accorgersene, le si slancia sopra, e la strozza.

La Tigre ha da lungo tempo una riputazione di crudeltà tanto immeritata, quanto quella di generosità attribuita al leone. Gli antichi naturalisti asserivano che la Tigre non si compiace che in mezzo al sangue, e non può vedere un essere vivente senza voler sbranarlo. Questa asserzione è falsissima. La Tigre non uccide pel gusto di uccidere; uccide per saziarsi, e siccome ha un appetito formidabile fa molte vittime. In ciò segue l'impulso della sua natura; ma quando è satolla, non dimostra nessuna intenzione ostile e si limita a difendersi se viene minacciata. Ecco la verità pura.

La caccia della Tigre ha una grande parte nella vita dei nabab indiani e degli ufficiali superiori inglesi che comandano nell'India. Questa caccia si fa con Elefanti ammaestrati all'uopo, sui quali si collocano i cacciatori. Gli Elefanti penetrano nelle jungle, le percorrono per ogni verso, ed obbligano la Tigre ad uscir fuori. Allora le armi da fuoco fanno il loro compito.

Sovente il feroce carnivoro si slancia sulla groppa dell'elefante, e tenta

di portar via l'uomo che lo monta. Allora l'Elefante non trova nulla di meglio che dare uno scrollo violento per sbarazzarsi da quell'importuno. Quasi sempre vi riesce; soltanto accade talora che con quel formidabile scrollo getta giù colla Tigre anche l'uomo.

La Tigre femmina è, come la leonessa, affezionatissima ai suoi piccoli, che difende contro tutti ponendo a repentaglio la propria vita. Li nasconde anche per sottrarli alla voracità del maschio. Ogni parto si compone in generale di tre a cinque piccoli.

Checchè se ne sia detto, la Tigre è capace di educazione e si addomestica benissimo; sente anche un certo affetto.

Una Tigre femmina che era stata trasportata in Inghilterra sopra un bastimento non aveva fatto mostra di nessuna cattiva disposizione, divenne di mal umore appena fu racchiusa nel serraglio della Torre di Londra. Ma, dopo qualche tempo, uno dei suoi compagni di viaggio, un marinaio, essendo venuto a visitare il serraglio, e avendo chiesto il permesso d'entrare nella gabbia della Tigre, questa lo riconobbe subito, gli fece mille carezze, e si lamentò tutto il giorno dopo partito l'amico suo.

Nerone aveva una Tigre femmina, chiamata Febe, se la teneva sempre vicina nelle sue stanze, e si narra che parecchie volte la fece ministra nelle sue private vendette. Alla fine di una di quelle orgie, ove, per compiacerlo, i più illustri patrizi lasciavano in disparte ogni dignità, l'imperatore mostrava all'animale uno dei convitati; e in breve una vittima sanguinosa si dibatteva ai piedi del mostro dalla faccia umana. La vera Tigre era Nerone.

Fatto imperatore, Eliogabalo fece il suo ingresso in Roma sopra un carro tirato da quattro tigri e da quattro pantere, che lasciò poi passeggiare liberamente nel suo palazzo.

Chi ai nostri giorni non ha veduto parecchi domatori, fra gli altri Martin, Carter e Van Humburg, trastullarsi colle Tigri come se fossero cagnolini? Si racconta, in proposito, che un inglese non mancava mai ad una sola delle rappresentazioni di Martin, sperando, diceva egli, di vederlo mangiato un giorno dalle sue Tigri. Questo amante di emozioni violente non ebbe la soddisfazione che meritava dopo tanta costanza: Martin ed i suoi animali non vollero compiacerlo. Dopo aver raccolto una bella fortuna, il celebre domatore vendette il suo serraglio e andò a dimorare in Olanda, senza aver lasciato la menoma porzione di sè stesso fra le zanne dei suoi antichi compagni.

LUIGI FIGUIER.

## L'ASSEDIO DI TORTONA.

(*Cont. e fine. V.* 43 e 49).

Con quella franchezza che i Milanesi proposero, i cittadini di Tortona accolsero la proposta; senza finte ritrosie, chè non v'era tempo, nè bisogno, a dar saggio della loro fermezza indomata; senza mettersi a dire che non per la salute propria divenivano a patti, ma per pietà dei lor cari, per rispetto de' Milanesi stessi, e per serbare la vita a tempi migliori. Queste e altre cose si sottintendevano meglio che a dirle a parole: e guai quando s'ha di bisogno di dir con parole ogni cosa. A quei tempi di passione terribilmente sincera, e di fede salda, e di vita continuamente operosa, e d'urgenti necessità, gli stessi nemici s'intendevano in certe cose fra loro meglio che non facciano oggidì certi amici.

E per questo, allorchè i Tortonesi scesero a' patti, il nemico che troppo sapeva l'estremità nella quale erano, non si sdegnò dell'altero portamento con che venivano a chiedere, infelici, lo scampo; nè con lunghi indugi li tenne fra la vita e la morte. Ma, o fosse che il Barbarossa temeva mettere con rigori atroci a disperazione l'altre città resistenti; o fosse che di maggiori atrocità paventava l'infamia; o piuttosto (e perchè non credere, potendo, un nobile sentimento anco in un'anima ignobile?), o piuttosto che sentisse pietà di tanto penare di tante anime umane, che sentisse rispetto di tanta costanza e contro a' violenti pericoli e contro la consunzione lenta, Federico concesse sgombrassero dalla città, salve le vite, seco portando quel che potevano in collo.

Or questo che ai Tortonesi sull'orlo della morte doveva parere un'uscita da' guai, sentirono essere cominciamento di guai: e tra il morire di sete, e l'errare tapini sopravvivendo alle mura tanto tremendamente dilette, le anime non sapevano qual fosse più duro. I vecchi cadenti e le gracili donne, che più ne' corpi loro avevano patito, più pativano adesso nel cuore: perchè l'amore è cosa più forte dell'odio. Allora per tutta la città una confusione grande succedere al morto silenzio di prima, un affaccendarsi doloroso, un chiamarsi a vicenda senza attendere la risposta: come quando la piena minaccia, che il fiume sta per inondar la campagna e le dolci case degli avi. Nello scegliere le robe da portar seco a ristoro della miseria e a memoria della vita passata, non sapevano più quali fossero le più care: ogni piccola cosa acquistava valore dal gran dolore ch'era costato il difenderla, e che adesso costava il privarsene. Si caricavano di roba; ma poi, rammentandosi di qualch'altro arnese diletto, o secondando le preghiere di persona amata, posavano le cose prese, e altre ne prendevano in quella vece. E quelli che non potevano portare, baciavano. Le imagini sante mettevano in collo o tra le braccia a' bambini piccoli; e i bambini piccoli soppesavano or questo arnese ora quello, a vedere se lo potessero; e col correre e col chiedere e col profferirsi, accrescevano il subbuglio, le dubbiezze, i rammarichi. Non so dire se ai vecchi decrepiti e agli ammalati fossero date carrette, o se si trascinavano a passo tardo o portati a braccia per la mestissima via.

Giunge l'ora che debbono uscire, uscire esuli tutti; lasciar vuote le strade note, le camere fide, le chiese in cui furono battezzati. Ma quando si fu all'atto del comparire in presenza del vincitore, allora la confusione e le voci cessarono; e fecesi silenzio come d'esequie funerali. Sfilavano come usciti dalle porte di morte; i visi allungati, le occhiaje livide, i corpi esausti. Sfilavano lenti, sì perchè mortalmente domati dal patimento grande, e sì per non parer di fuggire paurosamente il nemico. Uomini robusti vedevi, per le toccate ferite, reggersi sul bastone o al braccio di più attempati di loro. La testa alta, ma gli occhi alla terra, non come scornati ma come pensosi. La lunga malattia della sete aveva, come lavoro d'incessante scalpello, scolpiti più fortemente in que' volti gl'intimi sensi dell'animo; e le donne modeste parevano in quella sfinitezza più santamente modeste; e i guerrieri arditi parevano in quel pallore più minacciosamente guerrieri. I bambini, per quell'istinto che li fa consentire per poco ai dolori non mai provati, e rendere come specchio le attitudini de' circostanti ch'egli amano, i bambini con gli occhi chini ed in collo le cose sante, mettevano riverenza a guardarli più che pietà. Nel dolore, anche che sia meritato, purchè sostenuto valentemente, è una virtù che trasporta la vittoria dal lato di chi più patisce, e fa meritevoli di compassione gli sciagurati che fanno patire. Que' Pavesi, poc'anzi sì baldanzosi pur della speranza di vincere, adesso paion eglino i vinti: così lo squallore degli uscenti ed il lento loro procedere, gli sgomenta: come cacciatore che guata alla fiera ferita, e pensa il passato pericolo, e la sua vittoria gli fa paura. Sempre la speranza del male è traditrice, e promette godimenti maggiori del vero. Coloro i quali più s'imaginavano di gioire nello spettacolo di codesti cadaveri, chè cavati da una comun sepoltura si disperdono per la campagna; coloro son quelli che meno attenti li guardano; e vorrebbero che la lunga fila fosse finalmente finita. Ma il Barbarossa co' suoi baroni, egli sì, ci assisteva più da vicino siccome a mostra trionfale, e il cuore gli balzava d'orgoglio; e non pensava che per sessantadue giorni egli aveva picchiato indarno le mura di questa

sola città, e che non il valore dei suoi gliene apriva le porte. Coloro che nel buon successo de' fatti hanno men parte di merito, più ne gonfiano.

Già si perdeva lontano l'ultimo suono de' passi, e tra il verde novello degli alberi sparivano i colori delle vesti lacere o sanguinose. Quando coperti dalle piante, potettero i Tortonesi senz'esser visti rivolgere gli occhi indietro alle mura deserte, si volsero e piansero. Piansero sommessamente, chè l'aura nemica non apportasse al vincitore la fiera gioia del loro abbattimento. Chi inginocchiarsi, chi alzare le mani al cielo, chi tenderle alla casa natia riconosciuta fra molte, chi abbracciare i figliuoli tacendo.

Mentre che nella muta città entrati con gli Alemanni i Pavesi, la saccheggiano e distruggono tutta; erano i Tortonesi a Milano accolti con meste e rispettose accoglienze. E invero, per cagion di Milano aveva Tortona patito gli estremi danni. Senza patria, senza tetto, senza vicine speranze; a carico di gente non vista mai; per istrade e per case che con la stessa ampiezza insolita smarrivano; pensare il nemico che ruba e brucia e atterra que' luoghi che costarono tanti travagli, que' luoghi da' quali il cuore non s'era staccato mai! E con tutto questo, l'animo dell'uomo è così fatto, e Dio buono lo governa così, che, quando l'affanno pareva ch'avesse a rinfierire, allentava. La cordialità milanese, maggiore ancora delle speranze; quelle parole di famigliarità riverente che vanno all'anima perchè dimostrano ch'altri senza tante parole v'ha inteso e che sente degnamente di voi; l'essere usciti di man della morte e averne salve le famiglie care, salva la fama guerriera; attutavano in parte le smanie e i timori. Aggiungete quello stanco letargo che segue al molto agitarsi, e che rintuzza il pungolo del dolore; aggiungete la novità delle cose, che, pur non volendo, svaga (ond'è che l'uomo quand'ama disperatamente il dolor suo, fugge, come ferita nuova o come colpa indegna, tutto quanto lo diverte da quello). Fatto è che i Tortonesi soffrivano meno spatriati che in patria, innanzi che il fiero assedio cominciasse. Soffrivano meno, perchè facevan meno soffrire.

I Milanesi promisero, appena il torrente nemico desse luogo, riedificare Tortona. E Tortona risorse. E questa grande riedificazione, e le castella qua e là costrutte, e i bastioni e i ponti, dicesi che intorno a quel tempo costassero a Milano ventisette milioni e mezzo di lire. Ma le rovine che l'odio aveva fatte negli animi, nè per danaro nè per lavoro nè per vittorie era facile risarcire.

Flagello certamente tremendo fu il Barbarossa all'Italia; ma essa, Milano, chiamò sopra sè i suoi furori angariando le città sorelle più deboli, che, vinte dal dolore e dall'ira, alzarono agli stranieri la voce. E quando pensiamo che più d'una volta Milano s'inchinò a Federico, e gli profferse danaro (danaro profferse al Barbarossa), purch'egli la lasciasse opprimere gl'Italiani fratelli, allora le maraviglie della lega lombarda si coprono come d'un velo nero agli occhi nostri. L'odio che fece di tutta Italia un gran campo d'insidie e di sangue, l'odio doveva rendere vane all'uso della comune grandezza le eccelse prove dell'ingegno italiano e della virtù e del coraggio.

Ricordiamoci di quell'acqua là sotto Tortona, dove il nemico getta cadaveri e zolfo, e la fa insopportabile a bere. Così gli antenati con l'odio avvelenarono nella fonte le acque da cui dovevano i nepoti attingere refrigerio, e non l'ebbero. Affrettiamoci: compensiamo la colpa degli avi. Amiamoci con amore generoso; perchè senza generosità non è nè civile grandezza, nè vita.

N. Tommaseo.

## RICORDI STORICI.

### Aprile.

28. 1480. Muore *Leone Battista Alberti* pittore, architetto e matematico. La più famosa delle sue opere è un trattato di *Architettura* in dieci libri.

29. 1797. Ratifica del trattato detto di *Tolentino* tra la Francia e il Papa. Esso costò al pontefice 31 milioni, ed una quantità di quadri, statue ed altri oggetti preziosi.

30. 1859. Proclama del *Re Vittorio Emanuele II*, al popolo in cui annunzia che, sostenuto dall'*Imperatore di Francia*, risguaina la spada per l'*Indipendenza d'Italia*, ed affida le redini del governo durante la campagna al suo cugino, *Principe di Carignano*.

ERRATA CORRIGE

| | | |
|---|---|---|
| Pag. 286 | La sentenza del 10 gennaio 1302 | La sentenza del 27 gennaio 1302. |
| » » | Bonfiglio | Bonfigli |
| » » | Muore Giulio Brignole. Sale il figlio del Doge | Muore Giulio Brignole Sale, figlio del Doge |
| » » | 26. 1487. | 26. 1478. |

La spiegazione della Sciarada a pag. 346, non è *Papa-vero*, ma *E terno*.

## PICCOLA POSTA.

A. C. *Firenze*. C'è poco interesse. — G. S. *Torino*. Le idee sono giuste, ma i versi non sempre. — S. G. *Messina*. L'Illustrazione si spedisce anche a Messina regolarmente. L'articolo sul *sapone* è troppo lungo e per il nostro giornale manca un po' d'interesse, comechè benissimo fatto. — E. D. *Genova*. Grazie degli elogi. Prenderemo in considerazione la sua proposta. Per le città e i monumenti in parte abbiamo già prevenuto i suo desiderii. — S. G. *Messina* Sarà servito e con piacere. — L. V. *Torino*. Grazie dei *Motti ed Aneddoti storici* che pubblicheremo certo. Il romanzo lo leggeremo.

## LA ROSA D'APRILE.

Lascia ch'io baci l'aura odorosa
Che tu tramandi, purpurea rosa;
Quanto sei bella, quanto gentile.
Rosa d'Aprile!....

Perchè un sol giorno conta tua vita?...
Perchè al domani cadi appassita?....
Perchè domani la tua bellezza
Più non olezza?!

Deh! ch'io ti colga concedi almeno
Pria che tramonti quel tuo sereno;
Nelle mie mani vieni, o gentile
Rosa d'Aprile.

Ma, vago fiore, tu partirai,
Sulla mia bella tu poserai,
E, quante volte sarai baciata,
Rosa beata!

Muto linguaggio di casto amore,
Del nostro affetto le parla al core
Dille che l'amo, vaga e gentile
Rosa d'Aprile.

Angelo De Palma.

## MALAGA.

Abbiamo dato a pag. 372 una bella incisione rappresentante la città di Cadice; diamo oggi una non meno bella veduta di Malaga, altra ragguardevolissima città dell'Andalusia, e potremmo quasi dire sorella di Cadice.

Malaga l'incantatrice, come la chiamano gli Spagnuoli, la città dell'eterna primavera cui bagna dolcemente il mare tra il gelsomino e l'arancio; celebre per il suo clima, per i suoi vini, e le sue uve secche, per le sue donne, belle fra le belle d'Andalusia.

Come la maggior parte della città della costa, Malaga è un'antica colonia fenicia; gli Arabi se ne impadronirono dopo la famosa battaglia del Guadalete, e solo nel 1487 cessò di essere musulmana, cadendo in potere dei re cattolici.

Solo cinquant'anni dopo fu dato principio alla cattedrale, splendido fabbricato che domina maestosamente il porto e il mare; una bella scalinata di marmo dà accesso alla nave principale, a'fianchi della quale s'innalzano parallelamente due navate laterali; ai due lati della facciata sorgono due alte torri, una delle quali è rimasta incompiuta, come quella della cattedrale di Colonia.

Diamo a pag. 397 una interessante incisione di attualità intitolata l'*incidente Fonviel e nella sala del palazzo di giustizia a Tours*. Essa ci riporta ancora una volta col pensiero a quel malaugurato processo del principe Pietro Bonaparte, e ci mostra proprio il momento in cui Ulrico di Fonvielle inveisce contro l'imputato, e i suoi amici lo aizzano maggiormente e i gendarmi l'afferrano per trasportarlo fuori della sala.

*Spiegazione dell'Indovinello a pag.* 382:
Campana.

*Spiegazione del Rebus a pag.* 387:
Bella che terra e ciel fa innamorare.

MALAGA. La cattedrale ed il porto.

ATTUALITA'. — Incidente Fonvielle davanti l'alta Corte di Giustizia di Tours

## COSTUMI STRAVAGANTI FEMMINILI.

Le vezzose ottentotte si ungono tutto il corpo con grasso di orsi; si circondano il collo, le braccia, e la vita d'interiora insanguinate di orsi od altro animale, a guisa di ghirlande di fiori.

Nell'antica Persia il naso più aquilino era il più degno della corona. Le madri more schiacciano ai loro figliuoletti il naso, e formano loro la testa in cubo. Le lappone s'indorano i denti, le indiane se li tingono di rosso, e le americane fanno gran conto dei denti neri, come le more dei bianchi.

Le chinesi costumano passare la loro gioventù in una eterna tortura per formarsi i piedi da capra.

Le peruviane si forano il naso per attaccarvi un anello, il cui peso è proporzionato al grado dei loro mariti; e le europee per lo contrario si forano le orecchie, per sospendervi dell'oro, dell'argento, del cristallo e delle pietre. Le dette femmine del Perù non si soffiano mai il naso.

Le femmine miantesi hanno il costume di portare un'acconciatura di testa assai incomoda: essa è una tavola di un piede e sei pollici applicata ai capelli con della cera; per cui non possono nè appoggiarsi, nè abbassarsi, senza precauzione; attraversando i boschi sono sovente prese per la testa. Per pettinarsi fa d'uopo fonder la cera; ma non si pettinano che una o al più due volte all'anno.

Le femmine della Croenlandia si tingono il viso di color turchino e giallo.

Le chinesi fanno anche gran conto degli occhi piccoli, e si strappano le ciglia. In Turchia le femmine si tingono gli occhi in nero, e le unghie in rosso. La maggior parte delle figlie del Senegal, prima di maritarsi, si fanno ricamare la pelle di varie figure di animali, e di fiori d'ogni colore.

Le floridiane dell'America settentrionale si dipingono il corpo, il viso, le braccia, le gambe con colori indelebili.

Le isolane, al nord di Nicobar, si impasticciano il viso di verde e giallo.

Le arabe hanno il costume di tingersi in color turchino le braccia, le labbra, e le altre parti più apparenti del corpo.

La giapponese quando va a trovare un'amica, è tosto presentata dalla padrona di casa di una pipa che essa stessa accende, e subito dopo di una tazza di thè. Quando va al passeggio, o fa delle visite, si fa condurre in portantina. È severamente proibito alle giapponesi di bassa condizione tagliarsi le sopracciglia, perchè questo è un privilegio che godono soltanto le donne di alto grado.

CARLO BENVEGNÙ.

## IL DESIDERIO DEL BENE.

Il sommo desiderio di ciascuna cosa e prima dalla natura dato è lo ritornare al suo principio. E perocchè Iddio è principio delle nostre anime e fattore di quelle simili a sè (siccom'è scritto: « Facciamo l'uomo ad imagine e simiglianza nostra »), essa anima massimamente desidera tornare a quello. E siccome peregrino che va per una via, per la quale mai non fu, che ogni casa che da lungi vede crede che sia l'albergo, e non trovando ciò essere, drizza la credenza all'altra, e così di casa in casa, tanto che all'albergo viene; così l'anima nostra, incontanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, drizza gli occhi al termine del suo sommo bene; e però qualunque cosa vede che paia avere in sè alcun bene, crede che sia esso. E perchè la sua conoscenza prima è imperfetta, per non essere sperta nè dottrinata, piccioli beni le paiono grandi; e però da quelli comincia prima a desiderare. Onde vedremo li parvoli desiderare massimamente un pomo; e poi, più oltre procedendo, desiderare uno uccello; e poi più oltre desiderare bello vestimento, e poi il cavallo, e poi una donna, e poi ricchezza non grande, e poi più grande, e poi più E questo incontra perchè in nulla di queste cose trova quello che va cercando, e credelo trovare più oltre. Per che vedere si puote, che l'uno desiderabile (1) sta dinanzi all'altro agli occhi della nostra anima per modo quasi piramidale, chè 'l minimo li cuopre prima di tutti ed è quasi punta dell'ultimo desiderabile, ch'è Dio, quasi base di tutti; sicchè quanto dalla punta vêr la base più si procede, maggiori appariscono li desiderabili; e quest'è la ragione per che, acquistando, li desiderii umani si fanno più ampi l'uno appresso l'altro. Veramente così questo cammino si perde per errore, come le strade della terra; chè siccome da una città a un'altra di necessità è una ottima e dirittissima via, e un'altra che sempre se ne dilunga, cioè quella che va nell'altra parte; (2) e molte altre, qual meno allungandosi e qual meno appressandosi; così nella vita umana sono diversi cammini, delli quali uno è veracissimo e un altro fallacissimo, e certi men fallaci e certi men veraci. E siccome vedemo che quello che dirittissimo va alla città compie il desiderio e dà posa dopo la fatica, e quello che va in contrario mai nol compie e mai posa dare non può; così nella nostra vita avviene: lo buono camminatore giugne a termine e a posa, lo erroneo mai non la giugne, (3) ma con molta fatica del suo animo, sempre cogli occhi gelosi si mira innanzi.

DANTE ALIGHIERI.

(1) *Uno desiderabile.* Una cosa desiderabile.

(2) *Nell'altra parte.* Nella parte opposta.

(3) *Non la giugne.* Non raggiunge la posa.

MEDITAZIONI MORALI

## LA COMPASSIONE.

Come la mano della primavera adorna la terra di fiori, come i benefici calori della state fanno maturare la messe, così la compassione apporta ai figliuoli della sciagura la consolazione e il contento.

Colui che si affligge degli altrui mali, rendesi degno che altri s'interessi dei suoi: ma l'uomo che non ha compatimento non ne merita.

Il cuore dell'uomo crudele non si lascia muovere dall'altrui angustia, come il belar dell'agnello non ferma il braccio di colui che lo scanna.

Le lagrime dell'uomo pietoso sono più dolci della rugiada che stilla sul calice dei fiori avvizziti.

Non chiudere il tuo orecchio alle voci del bisognoso nè indurare il tuo cuore alle sciagure dell'innocenza.

Quando il popillo ricorre a te, quando la vedova soccombe al peso delle disgrazie, e con lagrime di dolore implora la tua assistenza, abbi pietà della sua afflizione e stendi per quanto puoi la mano verso coloro i quali non hanno chi li soccorra.

Intanto che un ammalato geme steso in un letto di patimenti, intanto che il povero coricato sulla paglia languisce oppresso da miseria, intanto che il vecchio indebolito dai mali dell'età volge verso di te l'occhio moribondo per chiederti un pronto soccorso, come puoi tu senza badare ai lori bisogni, senza intenerirti alle loro disgrazie, vivere fra i piaceri, cercare studiatamente tutte le comodità, ed abbandonarti spensierato alle eccessive dissipazioni?

Raccogli il misero sotto le ali della tua carità, e ti procurerai un piacere che le ricchezze non comprano: la soddisfazione dell'animo.

## IL FINE DI QUETSO MESE

*segna il fine del primo semestre e del primo volume dell'* ILLUSTRAZIONE POPOLARE, *e ci corre l'obligo di ringraziare il pubblico del favore che le ha accordato fin qui e che speriamo vorrà continuarle.*

*Nel primo numero del prossimo semestre cominceremo la pubblicazione dell'annunciata opera*

### L'INFANZIA DEGLI UOMINI CELEBRI

*e primo fra tutti verrà innanzi il nome glorioso e veramente celebre di un italiano, di* Pico della Mirandola.

*Non occorre dire che tutte le altre rubriche saranno continuate con sempre maggior diligenza ed amore.*

*Il prezzo d'associazione rimane di* **L. 2: 60 il semestre — L. 5 l'anno.** *per tutto il regno d'Italia; negli altri Stati, secondo è accennato in testa al giornale.*

*Chi desidera la copertina del I volume aggiunga* 10 *centesimi.*

## IL POPOLO ANTICO E IL POPOLO MODERNO

Che cos'è il Popolo?

L'antica Roma risponde: una massa, senza freno, senza guida, volubile, avversa al ricco ed al potente, e quindi contraria al proprio benessere ed al progresso.

A Roma il plebeo, che pur si vantava d'essere cittadino romano, sdegnava l'esercizio di un'arte. Coperto di cenci, viveva con due assi al giorno (un asse valeva poco più di otto centesimi), passava ozioso la giornata nel Foro, la notte dormiva sotto i porticati di Porta Trigemina. Il privilegio di cittadino Romano si riduceva *al diritto d'andare alla guerra e morire per la patria.*

Perciò la plebe oziosa facilmente veniva istigata ed eccitata al disordine dagli agitatori che in essa ponevano il benessere di Roma e la divinizzavano col grido: *Vox populi, vox Dei.* Coll'ardire di chi ha nulla a perdere e tutta la probabilità d'una risorsa essa si abbandonava agli eccessi appena le ne venisse il destro. Colui che voleva cattivarsi il plebeo gli gettava un pugno di grano, gli dava lo spettacolo al circo ove avanti alle scene di sangue il popolo tripudiava e il suo cuore beveva lentamente i venefici sorsi della brutalità.

V. Monti nel suo *Caio Gracco* ben ci descrive la volubilità e la ferocia del popolo di Roma.

« È la plebe romana una tal belva
Che, come manco il pensi, apre gli artigli
E inferocita ciecamente sbrana
Del par chi l'accarezza e chi l'offende.
Oggi t'adora, e domani t'uccide,
Per tornar poscia ad adorarti estinto. »

Chi mai vorrebbe paragonare il popolo Romano col popolo di questi tempi?

Che cos'è il popolo?

Parte dell'umana società che attende ai lavori manuali e che fruisce delle stesse leggi di cui gode il ricco.

Osserviamo le condizioni attuali del popolo.

Mutue *associazioni d'arti e mestieri* hanno lo scopo di unire in società gli operai d'una stessa professione in modo che le loro fatiche producano frutti maggiori secondo il proverbio ben noto: *l'unione fa la forza.* Per mezzo di queste associazioni vien soccorso largamente l'operaio che cade ammalato e che altrimenti non avrebbe mezzi per mantenere la famiglia.

*Istituti* fondati a favore dell'operaio, raccolgono i risparmii di questo e gliene procurano un equo frutto. Senza di ciò quanto denaro andrebbe sprecato a danno dello stesso operaio! *Biblioteche popolari* procurano alle classi meno agiate il mezzo d'istruirsi, divertirsi, apprendere le cose utili e necessarie: e con ciò quanto tempo ben impiegato che altrimenti andrebbe perduto o in bagordi o nell'ozio!

*Scuole pubbliche* spiegano al popolo le cose più necessarie e comuni della vita allo scopo di estirpare tutte le superstizioni radicate nelle masse e prodotte dall'ignoranza.

Infine, altre *associazioni* dànno campo alle classi povere di comperare a minor prezzo i viveri e gli oggetti di prima necessità.

Quante fonti di utili, di benefici, d'istruttivi tesori pel popolo!

Ecco il riassunto della moderna Filantropia: non già dell'antica che col vendere alla plebe a basso prezzo il grano credeva di sopperire alla miseria, e provvedeva e non prevedeva.

Silvio Pellico disse ne' suoi *Doveri:* « Non negare aiuto al povero: ma non sia questa la tua sola elemosina: grande ed assennata elemosina si è il provvedere ai poveri più onesto modo di vivere, cioè il dare alle diverse arti tanto comuni quanto gentili lavoro e pane. »

GIOVANNI STROZZI.

## CRONACA.

Il primo sguardo politico della settimana è da rivolgersi, come pur troppo assai spesso suole accadere, alla Francia. Il giorno destinato al *Plebiscito* è domenica prossima, e quel giorno si avvicina a gran passi, ne siamo quasi alla vigilia. Napoleone III ha mandato fuori il suo programma, che è un appello al popolo francese abilmente redatto e in cui certo non mancano delle belle frasi lusinghiere per il popolo. I ben noti rappresentanti dell'opposizione radicale hanno emesso essi pure il loro programma ed il loro appello allo stesso popolo francese e frasi pompose ed argomenti brillanti in contrario abbondano pure in questo secondo documento non meno interessante del primo. Il Gambetta, che si rivelò così potente oratore, come caldo repubblicano, fu uno degli estensori di questo manifesto plebiscitario. L'uno e l'altro di questi stampati si pubblicano e si diffondono per le città e per le campagne a milioni, e Dio non voglia che i poveri votanti fra gli autorevoli consiglieri del *Sì* e gl'irreconciliabili partigiani del *No* e gli ostinati proponenti l'*astensione* non abbiano prima di Domenica a perdere a dirittura la testa. Il risultato del resto è prevedibile fino da ora. Le urne daranno una maggioranza di *Sì;* ma maggioranza non vuol dire unanimità, e certo da quelle stesse urne sbucheranno fuori delle centinaja di migliaja e forse anche dei milioni di *No.* Ora è a domandarsi se il governo con quella maggioranza di voti affermativi guadagnerà *moralmente* tanto da cancellare totalmente la triste impressione di quella minoranza di voti negativi e di schede bianche. Ecco la gran questione. A chi seriamente riflette non sembra che quel guadagno avrà tanta forza morale da distruggere o per lo meno bilanciare l'intimo significato di quel cumulo di voti spiegatamente ed irremissibilmente contrarii. Non voglio spingermi del resto tropp'oltre nel vespajo dei pronostici, specialmente nel campo della politica.

In Italia, lasciando in disparte per ora le discussioni parlamentari, che si occupano del bilancio e non offrono nulla di veramente notevole, c'è da preoccuparsi un po' sul serio della questione della pubblica sicurezza specialmente per ciò che riguarda la provincia di Ravenna. Dopo l'assassinio dell'Escoffier, un altro nella persona di un commissario di polizia, e poi un altro ancora nelle persone di due individui, a cui que' malfattori terroristi l'avevano giurata. Aggiungete a ciò la traslocazione (secondo alcuni richiesta, secondo altri no) del procuratore del re, la cui vita versava in gravissimo pericolo.

Questi fatti hanno dato luogo ad un fiero, ma pur troppo veritiero, articolo del *Times,* giornale inglese dei più seri, dei più diffusi e dei più stimati. Sentirsi rimproverare delle macchie vergognose da pubblicisti stranieri e non poter dir loro a fronte alta e con voce ferma: — *Voi mentite!* — è cosa ahimè! dolorosa ed umiliante più che altra mai.

Nè briganti ci sono soltanto in Italia. Alcuni viaggiatori, fra cui il giovine cav. Boyl addetto alla legazione italiana presso la corte di Atene, furono aggrediti testè presso Maratona da 28 individui perfettamente armati, e ritenuti prigionieri. S'impose loro una taglia di 50,000 lire sterline, che furono poi ridotte a 30,000, ma mentre si stava trattando coi malandrini, anzi, a quanto pare, mentre si era loro sborsata la somma richiesta, gli sventurati prigionieri vennero barbaramente assassinati. Ecco un fatto ben doloroso per noi e vergognoso per il governo della Grecia che non doveva ignorare l'esistenza di una banda così numerosa, così audace e così selvaggia a tanto poca distanza dalla capitale.

Di spettacoli c'è poco o nulla di nuovo. Qualche concerto alla Società del quartetto ed il *Birrajo di Preston* al Ciniselli. I Concerti andarono nè bene nè male, il *Birrajo di Preston* benissimo. Il pubblico si accalca ogni sera in quel baraccone che si chiama teatro e ci passa bene la sua serata. Pare che l'anno venturo le tavole avranno ceduto il luogo alle pietre e si avrà finalmente sulla stessa area del Ciniselli ciò che manca assolutamente a Milano, un comodo e decoroso teatro estivo per spettacoli tanto diurni che notturni. E si avrà pure, si dice almeno e si promette, nell'anno venturo un nuovo teatro per la commedia, altra assoluta mancanza della capitale morale d'Italia.

C. D'O.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

P. CRIMEA, Gerente. STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DI E. TREVES. TIP. TREVES.

# INDICE DEL PRIMO VOLUME


VITE D'UOMINI ILLUSTRI

Apelle (col ritratto) . . . . . Pag. 338
Arago (con ritratto) . . . . . 129
Arkwight, di *O. Bruni* (col ritratto) . . 82, 90
D'Azeglio (col ritratto) . . . . . 33
Cimabue (col ritratto) . . . . . 339
Franklin, di *C. Sgarbazzini* (col ritratto) . . 169, 339
Giorgione (col ritratto) . . . . . 339
Galileo, di *C. Mariani* (con 3 incis.) 233, 243, 251
Jacquard, di *C. D.* (col ritratto) . . . . . 305
Raffaello (col ritratto) . . . . . 339
Stephenson, di *G. Saredo* (col ritratto). 2, 19, 26
Velasquez, di *G. Strafforello* (con incis.) . . 345

CONTEMPORANEI CELEBRI

Bonaparte (principe Pietro) (col ritratto) . . 225
Borbone (Enrico di) (col ritratto). . . . . 329
Cremieux (col ritratto) . . . . . 121
Dupanloup (Monsignor Felice) (col ritratto) . 253
Demange (col ritratto) . . . . . 384
Fonvielle col ritratto) . . . . . 377
Floquet (col ritratto) . . . . . 384
Glandaz (col ritratto) . . . . . 385
Glais-Bizoin (col ritratto) . . . . . 145
Grousset (col ritratto) . . . . . 377
Ledru-Rollin (col ritratto) . . . . . 81
Leroux (col ritratto) . . . . . 813
Laurier (col ritratto) . . . . . 384
Lesseps (col ritratto) . . . . . 49
Montpensier (duca di) (col ritratto) . . . . 399
Noir (col ritratto) . . . . . 217
Ollivier (col ritratto) . . . . . 193
Rochefort (col ritratto) . . . . . 113
Visconti Venosta (col ritratto) . . . . . 137

BRANI SCELTI (in prosa e in verso).

I nemici d'Italia di *M. D'Azeglio* . . . . . 19
Sopra la morte, di *V. Monti* . . . . . 43
L'insegnamento religioso, di *M. D'Azeglio* . 67
Il rispetto ai vecchi, di *S. Pellico* . . . . . 78
Il carattere, di *S. Smiles* . . . . . 94
Dell'ubbriachezza, di *Descuret* . . . . . 118
Il sentimento del rispetto, di *M. D'Azeglio* . 126
L'amore della verità, di *S. Pellico* . . . . 134
Del lavoro, di *A. Franck* . . . . . 147
I cattivi romanzi, di *M. D'Azeglio* . . . 182
I debiti di *S. Smiles* . . . . . 193
Il primo guadagno, di *M. D'Azeglio* . . 238
Gli operai, e gli scioperi, di *C. Cantù* . 258, 266
La stima dell'uomo, di *S. Pellico* . . . . . 310
Il giornale di una madre, di *Nicolò Tommaseo* . . . . . 334, 346, 354, 362
Della Bugia, di *mons. Della Casa* . . . . . 370
L'assedio di Tortona, di *N. Tommaseo* 382, 387, 394
Il desiderio del bene, di *Dante Alighieri* . . 398

La bellezza, di *L. Di Lemene* . . . . . 194
I più tirano i meno di *G. Giusti* . . . . . 24
La Sassajolata di *G. Prati* . . . . . 27
La sposa dell'Adriatico, di *L. Carrer* . . . 78
A Montgolfier, di *V. Monti* . . . . . 99
Il Natale di *A. Manzoni* . . . . . 110
La sera, di *G. Borghi* . . . . . 118
La paura, di *G. Prati* . . . . . 130
L'uomo di setta, di *G. Giusti* . . . . . 223

SCIENZA POPOLARE.

L'oro, di *Un popolano* . . . . . 190
Il corallo . . . . . 207
La pioggia, la grandine, la neve, l'arcobaleno, il temporale (con 6 incis.) . . . 211, 214
Il diamante, di *G. Carbone* . . . . . 222
L'acqua, di *G. Righini* . . . . . 283
Il ferro . . . . . 282
L'aria, di *S. Giannetto* . . . . . 314
Comete, di *E. Paglia* . . . . . 166
Aerostati (con 2 incis.) . . . . . 97
Le perle . . . . . 275
La fiamma, di *E. Doria* . . . . . 290
Cos'è una stazione di strada ferrata . . . 359
La vipera, di *C. Rusticini* (con incis.) . . . 297

ZOOLOGIA.

Il leone, di *L. Figuier* (con incis.) . . . . 2
L'aquila, di *L. Figuier.* (con 2 incis.) . . . 32
La tarantola, e il suo morso, *G. Bellucci* 75, 86
Storia d'una mosca, di *F. Hoeffer* (con incis.) 127
Lo struzzo (con incis.) . . . . . 519
Il nandù (con incis.) . . . . . 160
Le scimmie del Brasile (con incis.) . . . . 187
Pesca dell'aringa (con incis.) . . . . . 254
Le farfalle (con 9 incis.) . . . . . 339
Gli asini selvaggi, di *M. Lessona* (con incis.) 114
Uccelli Americani (con incis.) . . . . . 350
La tigre (con incis.) . . . . . 393

BOTANICA.

Un cedro californiano (con incis.) . . . . 294
Due giganti del regno vegetale di *Pouchet* (con 2 inc.) . . . . . 48
Il nelombo o loto *S. Travella,* (con incis.) . 47
La dracena . . . . . 184

CONVERSAZIONI IGIENICHE.

Gli accessori indispensabili a qualunque bottega 118
Il primo capello bianco, di *P. Mantegazza* . 142
Le camere di osservazione per gli ubbriachi di *Du Jardin* . . . . . 147
L'abuso dei purganti . . . . . 166
Le soffitte, di *C. Tommasi-Crudeli* . . . . 219

Diverse maniere di ginnastica . . . . Pag. 230
L'assenzio e i suoi effetti sull'organismo . . 246
Il medico di famiglia . . . . . 255
Piedi caldi e testa fredda . . . . . 294
Igiene del passeggiare . . . . . 298
Precauzioni da usarsi in inverno . . . . . 310
Gli alimenti . . . . . 315
Precauzioni utili per gli ambienti caldi . . 359
Cura profilatica pei denti . . . . . 366
Come si debbano riunire le ferite da taglio . 382
Del modo di premunirsi dalle malattie di petto 390
Il fuoco per la stufa . . . . . 23

CITTA' (italiane e straniere).

Ancona (con incis.) . . . . . 163
Brindisi (con incis.) . . . . . 86
Catania (con incis.) . . . . . 202
Messina (con incis.) . . . . . 5
Napoli (con incis.) . . . . . 76
Pompei (con 2 incis.) . . . . . 205, 102
Palermo (con incis.) . . . . . 299
Roma (con 2 incis.) . . . . . 25
Tunisi (con 4 incis.) . . . . . 275
Venezia (con 2 incis.) . . . . . 52, 268
Cadice (con incis.) . . . . . 372
Costantinopoli e il Bosforo (con 3 incis.) . 29, 378
Copenaga, di *Dargaud* (con incis.) . . . . 179
Ismailia (con 2 incis.) . . . . . 68
Malaga (con incis.) . . . . . 397
Mosca (con 2 incis.) . . . . . 146
Medinet-Abu (con incis.) . . . . . 115
Porto Said ed altri luoghi dell'Istmo di Suez (con 9 incis.) . . . . . 17, 34, 59
Presburgo e Gran (con 2 incis.) . . . . . 172
Rodi (con 3 incis.) . . . . . 135, 235
Sciantabun (con incis.) . . . . . 283
Suez (con 2 incis.) . . . . . 17
Taormina (con incis.) . . . . . 239

CASTELLI.

Bracciano (con incis.) . . . . . 105
Koenigstein (fortezza), (con incis.) . . . . 307
Monaco (con incis ) . . . . . 185
Sant'Elmo a Napoli, di *R. Colucci* (con incis.) 326
Sant'Andrea presso Nizza (con incis.) . . . 273
Susa (con incis.) . . . . . 257
Varano con incis.) . . . . . 73
Windsor (con incis.) . . . . . 315

PAESI E COSTUMI

La riva di S. Lucia a Napoli (con incis.) . . 75
Il re dei monti (con incis ) . . . . . 119
Lungo le sponde del Danubio (con incis.) . 91, 174
Il lago di Nemi (con incis.) . . . . . 358
Lo spettro di Broken, di *F. Piqué* (con incis.) 227
Danza delle Almée (con incis.) . . . . . 111
Tipi egiziani (con 2 incis.) . . . . . 123
Palazzo di Ramsete (con 2 incis.) . . . . 155
Ghiacci del mare di Kara (con incis.) . . . 187
Carnevale di Roma . . . . . 249, 263
Serenate in Andalusia (con incis.) . . . . 287
Colle di Pertus (con incis.) . . . . . 289
Scena funeraria a Calcutta, (con incis.) . . 307
La Carovana, di *M. Lessona* (con incis.) . . 322
L'Aventino, di *L. Capranica,* (con incis.) . 333
Grotte e caverne celebri (con incis.) . . . 290
Miniere di California (con incis.) . . . . . 291
Dal ponte dei sospiri al Canal Orfano (con inc.) 270

FESTE RELIGIOSE.

Epifania (con incis.) . . . . . 139
Processione papale (con incis ) . . . . . 327
La Settimana Santa a Roma (con incis.) . . 367
Pasqua a Roma (con incis.) . . . . . 371

MORALE.

Declamazioni è fatti, di *A. Caccianiga* . 51
La pazienza . . . . . 55
I drammi dell'osteria . . . . . 70
La banca del popolo . . . . . 177
Il giuoco del lotto, di *A. Ponsiglioni* . . . 195
La vite, di *Livi* . . . . . 218
I giuochi di sorte . . . . . 230
Il vincolo della famiglia, di *E. Reale* . . . 238
Le società di mutuo soccorso . . . . . 246
Del risparmio, di *A. Bugni* . . . . . 299
L'uomo saggio, di *C. Mascarolli* . . . . . 318
Previdenza e risparmio di *C. Sgarbazzini* 330, 386
Guerra all'ozio, di *Uno studente* . . . . . 350
I benefizi, di *T. Baldasseroni* . . . . . 363
I figli dell'operajo . . . . . 366
Pregiudizi e superstizioni . . . . . 367
Sette sapienti della Grecia . . . . . 46
Ultime parole di alcuni grandi uomini . . . 163
Cos'è la ricchezza . . . . . 278

MOTTI POPOLARI ITALIANI.

Le parole son femmine e non maschi . . . 89
Infinocchiare . . . . . 107
Le parole non s'infilzano . . . . . 135
Cesare o Nicolò . . . . . 151
Le parole non fanno farina . . . . . 161
Il soperchio rompe il coperchio . . . . . 182
Aver garbo . . . . . 195
Dare a bizzeffe . . . . . 223
Passare od avere ad auf . . . . . 331

I MESI.

Gennaio (con incis.) . . . . . 125
Febbraio (con incis.) . . . . . 202
Marzo (con incis.) . . . . . Pag. 267
Aprile (con incis.) . . . . . 339

CAPOLAVORI DELLA PITTURA ITALIANA.

Un affresco del Masaccio (con incis.) . . . 41
La Madonna del Sasso, di Leonardo Da Vinci (con incis.) . . . . . 67
Il Cristo morto, di A. Del Sarto (con incis.) . 155
S. Pietro Martire di Tiziano (con incis.) . . 203
Un mosaico di Pompei (con incis.) . . . . 319

BELLE ARTI.

Gruppi dell'opera di Parigi (con 4 incis.) . . 167
Statua dell'imperatrice Giuseppina (con incis.) 335

CHIESE E MONUMENTI.

S. Pietro e il Colosseo (con 2 incis.) . . . 25
Cripta di S. Marco in Venezia (con incis.) . 379
Duomo di Siena (con 2 incis.) . . . . . 8, 44

Cattedrale di Strasburgo (con incis.) . . . 235
Kremlino di Mosca (con incis). . . . . 241
Palazzo municipale a Siviglia (con incis.) . 347
Tempio di Giove ad Aizani (con incis.) . . 271
Museo di Pesth (con incis ) . . . . . 173
Tempio d'Iside (con incis.) . . . . . 276
Cortile dei leoni nell'Alhambra (con incis.) . 280
Prigione di Maria Antonietta a Parigi (con inc.) 190

ATTUALITA'.

Gl'invitati del vicerè d'Egitto (con 5 incisioni) . . . . . 43, 88, 96, 100, 157
Naufragio della *Giuseppina* e del *S. Francesco* (con 2 incisioni) . . . . . 54, 131
Nuovo cannone (con incis.) . . . . . 54
Riunioni elettorali a Parigi (con incis.) . . 59
Nuovo circo del Cairo (con incis.) . . . . 71
Tomba di Rossini . . . . . 143
Concilio (con 4 incis.) . . . . . 150, 195, 262
Ferrovia Fell sul Cenisio (con incis.). . . . 81
La *Patria* di Sardou (con incis.) . . . . . 214

PROCESSI CELEBRI.

Un nuovo Cagliostro . . . . . 75
Processo Troppmann (con 3 incis ). . 134, 175
Un nuovo Rigoletto . . . . . 202
Processo Bonaparte (con 2 incis. e 9 ritr.) 361, 377

ROMANZO

Le confessioni di un operajo, di *E. Souvestre* (con 22 incisioni) 6, 11, 18, 30, 34, 42, 50, 58, 66, 74, 83, 90, 99, 106, 113, 122, 130, 138, 145, 154, 162, 170, 178, 186, 194, 203, 210, 217, 226, 234, 242, 250, 266, 274.

POESIE.

Guerra alla guerra! di *P. Rosetti*, 14; Il taglio dell'Istmo di Suez, di *G. Capsoni*, 71; La donna italiana, di *L. Magri*, 83; La crocetta d'oro, di *L. Pagano*, 59; Al vicerè d'Egitto, di *G. Regaldi*, 107; Il mio bambino, di *A. Minetti*, 123; L'oriuolo infedele, di *G. C.*, 147; Al principe di Prussia, di *G. Regaldi*, 158; La mia vergine, di *B. Gatti*, 163; Tenebre e luce, di *V. Chierici*, 182; Alla verità, di *C. D'Ormeville*, 195; La speranza, di *L. Magri*, 206; Il lunedì del villaggio, di *Boetti*, 231; Un dolore, di *A. F. Giola*, 238; Arbella, di *C. D'Ormeville*, 254; La modestia, La speranza, di *E. Fuà-Fusinato* (con inc.) 262; La veste di lutto, di *L. Marenco*, 274; All'amica defunta, di *Tommasini*, 283; Cuor morto, di *C. D'Ormeville*, 302; Ad una stella, di *A. Casati*, 310; Alba d'amore, di *P. Rosetti*, 314; La figlia di Sion, di *P. A. Curti* (con incis.) 319; La venditrice di zolfanelli, di *E. Torelli Viollier*, 331; Il sospiro di un'anima, di *G. Capon*, 350; La prima viola, di *C. D'Ormeville*, 355; La mia stella, di *C. D'Ormeville*, 362; Alla principessa Margherita, di *G. Florenzano*. 371; La mia Ghironda, di *E. Rivolta*. 283. La tarantella (con incis.) 75.

VARIETA'.

Indicazioni dei nomi delle strade . . . . . 27
Due ricchi . . . . . 31
Il nuovo Robinson Crusoè (con incis.) . . . 147
Tragedia al polo . . . . . 158
Le corone . . . . . 247
Saluti stravaganti. di *C. Benvegnù* . . . . 270
I guanti, di *B. Bruschi* . . . . . 283
Costumi stravaganti . . . . . 398
L'eco . . . . . 306
Tirata d'orecchi . . . . . 343
I nèi . . . . . 350
Battaglie navali italiane . . . . . 355
Il ballo, di *P. A. Cotella* . . . . . 370
Il Ventaglio . . . . . 385
La Bibbia (con incis.) . . . . . 387
Cosa costarono i lavori per l'inaugurazione del Canale di Suez . . . . . 142

CRONACHE SETTIMANALI. 7, 15, 31, 47, 62, 79, 95, 111, 126, 143, 158, 175, 191, 206, 223, 239, 255, 271, 287, 203, 319, 335, 351, 367, 383, 390.

SENTENZE, 14, 19, 27, 50, 63, 110, 139, 279, 299, 318 366.

SCIARADE E INDOVINELLI, 23, 32, 47, 55, 70, 79, 83, 103, 119, 127, 134, 143, 150, 159, 183, 207, 331, 247, 262, 271, 287, 299, 322, 335, 346, 374, 382.

REBUS, 7, 15, 39, 63, 95, 111, 134, 167, 183, 199, 206, 223, 239, 264, 295, 303, 343, 351, 374, 491.

VALIGIA DELLA DOMENICA 39, 55, 71, 87, 103, 119, 135, 151, 167, 183, 199, 215, 231, 247, 263, 279, 295, 311, 327, 343, 358, 375, 391.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

VOLUME SECONDO

Dal 1.° Maggio al 31 Ottobre 1870

MILANO

E. TREVES, EDITORE

Vol. II. — N. 1. Domenica 1 Maggio, 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | | Anno | Sem. |
|---|---|---|---|
| Regno d'Italia | L. | 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontificî | » | 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania | » | 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna | » | 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

## AI VECCHI E NUOVI LETTORI.

Con questo numero l'*Illustrazione popolare* varca al secondo semestre di sua vita, questa pagina è la prima del secondo volume. Dedichiamola dunque questa prima pagina a dire due paroline alla buona ai nostri vecchi ed ai nostri nuovi lettori.

Ai vecchi lettori rivolgiamo prima di tutto una parola sincera di ringraziamento. La rapida, crescente e diremmo quasi prodigiosa diffusione dell'*Illustrazione popolare* è frutto della cordiale accoglienza che essi le fecero, e rivela chiaramente come nella nostra Italia, malgrado le continue geremiadi di certi pessimisti irreconciliabili, l'amore dell'istruzione e delle letture sane e morali vada ogni dì più crescendo. Nei grandi centri delle città principali della penisola come nelle minori città di provincia, nei paesi e nei castelli come negli umili villaggi e nei borghi l'*Illustrazione popolare* fe' capolino in principio, poi s'inoltrò coraggiosa e divenne in brevissimo tempo l'amica preferita del popolano. E di *amica* infatti cerca meritare il nome, poichè fu sua cura precipua di parlargli sempre la voce della verità e d'insinuare nel suo cuore gli eterni principii di quella sana morale che costituiscono la virtù di un popolo e l'orgoglio di una nazione. Noi, come già promettemmo da bel principio, non assumemmo la burbanza di maestri che dettano *ex cathedra*, nè di Aristarchi che tutto trovano degno di censura e menano incessantemente a diritta e a mancina la frusta. Noi parlammo col cuor sulle labbra, così come amici e fratelli sogliono appunto favellare a fratelli ed amici. L'utile accoppiando al diletto, ci piacque nella varietà delle materie e delle incisioni attenerci sempre a quel giusto

Interno d'una capanna nell'isola di Car Nicobare.

mezzo tra il piacevole e l'istruttivo che rende lo studio men grave e meno leggiera la facezia ed il riso.

Questo stesso programma, (e ciò sia detto per i nuovi lettori, giacchè i vecchi ci hanno già espresso in cento occasioni ed in cento modi diversi il più lusinghiero verdetto di fiducia), questo stesso programma noi seguiremo fedelmente nell' avvenire, studiandoci a tutto potere di venirlo ampliando e migliorando sia nella varietà sia nell'importanza tanto della parola scritta che parla alla mente, quanto della parola figurata che per mezzo delle incisioni parla più direttamente agli occhi.

L' *Illustrazione popolare* fu dai maestri di molte scuole di fanciulli graziosamente accolta e di ciò, ci sia permesso il confessarlo, andammo un pocolino orgogliosi. Questa graziosa accoglienza e questa fiducia sarà nostra cura di meritarla sempre più. Come gli antichi campioni della cavalleria medioevale abbiamo anche noi un motto sul nostro scudo, e questo motto si restringe a due parole: *Sempre meglio*. L'istruzione del popolo è la dama, di cui portiamo i colori, e per questa bellissima fra tutte le cause più belle noi promettiamo di adoperarci *sempre meglio* e sempre più alacremente.

E basta così: dai pomposi programmi e dalle grandi promesse ci guardi Iddio. Fatti vogliono essere e non parole, ed ai vecchi e nuovi lettori della nostra *Illustrazione popolare* noi mandiamo per ora un saluto ed un lieto augurio di prosperità tanto fisiche che morali.

Carlo D' Ormeville.

## RICORDI STORICI.

**Maggio.**

1. 1274. *Dante Alighieri*, in età di 9 anni, intervenuto ad una festa da ballo in casa di *Folco de' Portinari*, s'innamora di sua figlia *Beatrice* che rese poi tanto celebre nelle sue opere.
2. 1859. *L'ambasciatore di Francia* abbandona Vienna.
3. 1869. Vien celebrato a Firenze il quarto centenario della nascita di *Niccolò Macchiavelli*.
4. 1789. Processione degli *Stati generali* a Versailles.

### PICCOLA POSTA.

G. S. *Alzano Maggiore, Provincia di Bergamo.* Per sovrabbondanza di poesie non possiamo compiacerla. — C. K. *Afile.* Ci rincresce di non poter appagare per la seconda volta il suo desiderio, ma non certo per colpa nostra. L'elogio fra tante carte andò smarrito. Le *Farfalle* di Franceschini costano L. 2: 50. — F. S. *Catania.* Lasciamo stare gli epigrammi: potrebbe trovarsi qualcuno che se ne adonta.

INFANZIA DI UOMINI CELEBRI

## PICO DELLA MIRANDOLA.

L'istoria che imprendo a narrarvi, vi farà conoscere a qual grado di gloria e di felicità può condurre l'amore allo studio.

In un vecchio castello presso Modena, viveva al quindicesimo secolo Francesco della Mirandola, conte di Concordia.

I suoi antenati furono principi possenti che si fecero temere da tutti i loro vicini e principalmente dai Bonacossi: questa nobile e ricca famiglia di Mantova, nutriva un odio ereditario per i conti di Mirandola.

Al punto in cui comincio, quest'odio non era per anco estinto; ma veniva anzi fomentato da continue discordie, e Francesco della Mirandola era obbligato a star continuamente sotto le armi per respingere gli attacchi del Bonacossi che aveva numerosi partigiani fra i capi del governo modenese. Il conte Francesco aveva tre figli: i due maggiori dividevano il suo umore bellicoso, ma il più giovane, Giovanni Pico che non aveva che dieci anni e che nacque nel 1463, rifuggiva da ogni esercizio clamoroso e passava le ore intiere a studiare presso sua madre. Suo padre però disapprovava i suoi gusti pacifici e lo trattava duramente dicendogli perfino talvolta che sarebbe l'onta di una famiglia di cui gli antenati si erano resi illustri nelle armi. Ma il fanciullo rimaneva insensibile a questi rimproveri poichè sentiva di possedere in sè diche giustificarsi un giorno.

In fatti a dieci anni conosceva già tutta la letteratura antica, e componeva dei versi che erano ammirati con meraviglia da tutti coloro che erano in grado di comprenderli. Sua madre si compiaceva nel sentirglieli recitare, e spesso abbracciandolo in un trasporto di tenerezza e di orgoglio esclamava: « Il mio Giovanni farà certo grandi cose! » Quantunque ella non riescisse a far dividere questa sua opinione al conte Francesco, pure aveva potuto ottenere da lui che si lasciasse sviluppare in pace l'intelligenza del fanciullo, di cui egli non comprendeva la vastità.

Frattanto una nuova guerra scoppiò fra le due famiglie, e ciascuna di esse nel riprender le armi giurò di non deporle se prima non fosse estinta quella dell'avversario. La lotta fu lunga e sanguinosa; il valore era eguale da ambe le parti, e non si sarebbe potuto decidere della vittoria a parità di numero. Ma il conte Francesco che non era amato, vide coalizzarsi contro di lui varj principi suoi confinanti, e fu vinto dal Bonacossi, che avrebbe esterminato l'intera famiglia del conte, se il governo di Modena non si fosse intromesso. I Mirandola ebbero salva la vita, ma tutti i loro beni furono confiscati, ed essi esiliati dagli Stati modenesi con divieto di rientrarvi sotto pena di morte.

Fu giorno di sommo dolore per il conte quello in cui cacciato dal castello de' suoi avi, dovè mendicare in terra straniera il duro pane dell' ospitalità; versò lacrime di rabbia varcando per l' ultima volta la soglia della sua abitazione feudale, ed i suoi figli maggiori, costretti a continuare la loro indegnazione contro il vincitore, chinavano la testa al par di lui digrignando i denti. La loro madre li seguiva tenendo per mano il giovine Pico, ed era oppressa da una cupa disperazione. Il fanciullo comprese l' immensità di quel muto dolore, ed abbracciandola le disse con accento di convinzione: « Consolatevi, cara madre, ritorneremo qui un giorno, non morremo certo in esilio. »

La contessa aveva un fratello priore di un convento presso Bologna, e risolvette di andare a domandargli asilo per la sua famiglia. Fra Rinaldo accolse gli esuli con tutti i riguardi dovuti alla sventura, e mise a loro disposizione una villetta attigua al Convento ove trovarono un po' di calma.

Ma il conte ed i suoi figli maggiori avvezzi al comando non potevano abituarsi a quell' umile esistenza e fecero relazione con diversi gentiluomini dei contorni; andavano a cacciare sulle loro terre; li ajutavano a strigare le loro questioni quando ne avevano, e cercavano in tal guisa di guadagnarsi la loro amicizia per deciderli un giorno a prestar loro soccorso onde rivendicare il perduto patrimonio.

Pico non seguiva suo padre nè i suoi fratelli in simili escursioni; se ne stava presso la madre e lo zio uomo saggio pieno di scienza e di bontà che dirigeva i suoi studii e l'amava come figlio. Il fanciullo faceva rapidi progressi sotto tanto maestro e ben presto sorpassò in erudizione tutti i religiosi del convento. Stava delle ore intere chiuso con lo zio nella vasta biblioteca del chiostro, ed apprese il latino, il greco, il caldeo, l' ebraico e l'arabo, e studiò le opere composte in queste diverse letterature.

Non saprei dirvi, quali gioje infinite questi studii facessero provare al giovine Pico della Mirandola; in tal guisa egli viveva con tutti i popoli dell'antichità; ciascuno di essi gli parlava il suo idioma, e gli narrava misteriosamente la sua svanita grandezza. Studiò anche la scienza delle varie religioni, ne penetrò il senso ed i misteri, e quando ebbe approfondato i due codici delle nostre credenze, la Bibbia ed il Vangelo, lesse gli Scritti che i padri ed i dottori della Chiesa ci hanno lasciati su questi libri divini, sentì di esser divenuto sommo in teologia. Questa scienza era allora in onore presso tutte le università dell' Eu-

ropa; i più celebri maestri solevano ogni anno far sostenere delle tesi ai loro alunni e quelli che sapevano risolvere le questioni a loro proposte, venivano coronati in pubblico.

Quantunque Pico fosse assorto nei suoi prediletti studi, non era però indifferente al dolore della sua famiglia, e se nón divideva le inclinazioni del padre, ammirava però e rispettava quel vinto guerriero che ardeva di ricuperare per mezzo delle armi i dominj de' suoi antenati e si desolava vedendo ogni giorno più dileguarsene la speranza. Una sera il conte era rientrato in casa anche più malcontento del solito; ritornava da un vicino castello abitato da un signore che gli aveva promesso più di una volta il soccorso delle sue armi, e che esortato finalmente a tener la sua promessa aveva risposto evasivamente. Il conte proruppe in amare invettive contro il suo avverso destino, disse che era meglio morire che vivere più a lungo nell'abbassamento in cui era caduto; i suoi figli maggiori fecero eco alle sue parole, e giurarono di andare a farsi uccidere in qualche guerra lontana anzichè languire nell' oscurità. La contessa testimonio di questa scena di disperazione, piangeva a calde lacrime, e Pico cercava con dolci parole di calmare l' irato dolore di suo padre e de' suoi fratelli; ma quando vide che i suoi conforti erano accolti con sarcasmo, si ritirò pensoso in disparte riflettendo al modo di potere egli stesso rendere alla sua famiglia ciò che aveva perduto.

In quel punto entrò nella camera fra Rinaldo: « Io vi annunzio, dis's'egli, una nuova che sarà senza dubbio indifferente a varj tra voi, ma interessante per Pico. — Quale? esclamò il fanciullo accorrendo verso suo zio. — L'arrivo del professor Lullo che viene per far sostenere delle tesi di teologia agli alunni dell'università di Modena. — Oh! come sarei felice di vederlo! gridò il giovane Pico; Lullo! Lullo! il primo scienziato d'Europa! Oh! caro zio, dev'essere un uomo meraviglioso. » Accorgendosi poscia che il suo ingenuo entusiasmo provocava l' ironia dei suoi fratelli, si tacque ma nel segreto del suo cuore maturò una grande risoluzione.

(*Continua*).

### SCIARADA.

Il *primiero* le cose abbella
E un sostegno appresta ancor
L' *altro* mio dalla procella,
Ti preserva nel furor
Il *secondo* ed il primiero,
Sono l'opra dell' *intiero*.

## LE ISOLE NICOBARE.

Nel bel mezzo, a un dipresso, del golfo del Bengala, fra Ceilan, le isole Andamane, la penisola di Malacca, e Sumatra, giacciono, raccolte in arcipelago, le isole Nicobare. Stanno propriamente queste isole tra il 6° 50 e il 9° 10 di latitudine nord, e il 93° e 94° di longitudine est da Greenvich, disposte in una lunga striscia dal nord al sud.

Le due isole più grandi di questo arcipelago sono l'isola di Car Nicobar e la Grande Nicobar o Sambelunga.

La seconda è assai maggiore della prima ed ultima dalla parte verso nord, mentre l'altra si trova al capo opposto dell'arcipelago. Dopo queste due vengono per ampiezza la isola di Catscial e quella di Nangcauri, poste a mezzo della striscia e a pari distanza a un dipresso delle due prime l'una in faccia all' altra, con vasti golfi, ampi seni e bei porti, ed una corona d' isolette minori intorno intorno.

Queste isole son ricche di una rigogliosissima vegetazione: utilissimo fra tutti gli alberi, vi primeggia ed è straordinariamente abbondante, sostegno quasi unico della vita, unica ragione di commercio di quegli abitanti, l'albero del cocco.

Il clima di quelle isole non è tanto caldo quanto la situazione sua sotto i tropici potrebbe far credere. La temperatura media di tutto l' anno non eccede i 25 gradi centigradi, e nei mesi d'aprile e d'ottobre, quando nelle isole non è vento, il massimo del caldo è da 30 a 31 gradi.

Le nebbie son frequenti, frequentissime le pioggie: il mese di tutto l'anno meno piovoso è il marzo, il più piovoso l'aprile, piovosissimi il maggio e il giugno, cosicchè son forniti sempre d' acqua i ruscelli, spesso gonfi i fiumi, numerosi gli stagni, numerose, assai più che non converrebbe fra la fitta boscaglia, le paludi.

Possono all'uopo gli abitanti avere ottima acqua scavando pozzi nei massi di corallo dove, siccome avviene in tutte le isole madreporiche, si trova l'acqua dolce.

Abbondante e varia è la vita animale su quelle terre e nel circostante mare, e molte sorta di coltura si potrebbero là introdurre ove altri vi fossero gli uomini da quello che sono.

Gli indigeni di quelle isole, i quali quasi esclusivamente, siccome abbiamo detto, vivono alle spese dell' albero del cocco, non conoscono animali da soma nè da tiro, che pur con tanta agevolezza si potrebbero procacciare dal continente vicino, e moltiplicare. Appena talora, ma assai raramente, mangiano un po' della carne di maiale o di pollo, i soli animali domestici che, insieme col cane e col gatto, essi conoscano.

Questi uomini, che in tutte quelle isole non sono in numero di oltre a sei mila, vivono ad un dipresso ignudi, alti, ben fatti, la pelle color di bronzo, unta tutta coll' olio di cocco.

Hanno fronte leggermente rotondata, spesso ben formata, alquanto depressa, il volto pressochè ovale, le ossa delle guancie prominenti, il cocuzzolo piano e schiacciato, ma questa disposizione vien prodotta artificialmente, perchè usano di appianare quanto più possono le teste dei bambini appena nati, e per qualche tempo dopo la nascita. Naso hanno larghissimo e spesso lungo, grande la bocca e sformata dall'uso di masticare continuamente il betel. Il mento è alquanto depresso, le orecchie piccole, ma grandissimi lobi, traforati per modo che vi si possa infiggere un pezzo di bambusia della grossezza di un pollice: chi non porta questo singolare ornamento si giova del foro per riporvi sigari. Le sopracciglie, rade, non soverchiano interamente l' arco delle palpebre; i capelli neri, folti e setolosi, scendono ordinariamente fin sulle spalle; la barba rada, pochissimi hanno mustacchi o pizzi.

Sebbene a un dipresso ignudi, siccome sopra si è detto, sono tuttavia avidissimi di ornamenti, e considerano come tali un cappello alla europea, una camicia, un giubbone, cui cercano con somma premura dai capitani europei che approdano alle loro isole per far carico di noci di cocco.

Sono quegli indigeni apatici, indolenti, inerti, celebrano parecchie feste, di cui la più singolare è la festa dei morti, la quale si fa verso il finire della stagione delle pioggie. Si disseppelliscono allora le ossa di coloro che morirono un anno prima, si portano in una capanna e gli abitanti, fatti intorno ad esse un cerchio, si danno a gemere e a gridare come si fa il giorno della morte di una persona. Quindi i crani, ad ognuno dei quali s' era messo in bocca un sigaro acceso, si rimettono in sepoltura, e le altre ossa si gettano in mare, o dove è più folto il bosco, mentre in segno di duolo si recide un certo numero di cocchi, e se ne disperdono i frutti in tutte le direzioni.

Le capanne degli indigeni, di forma rotonda, somigliante a quella dei nostri alveari, posano sopra pali alti da sei ad otto piedi. Sono semplici, non disadorne, non prive di una certa eleganza; il tetto è di frondi di palme, le pareti di steli di palme, e di cannucce.

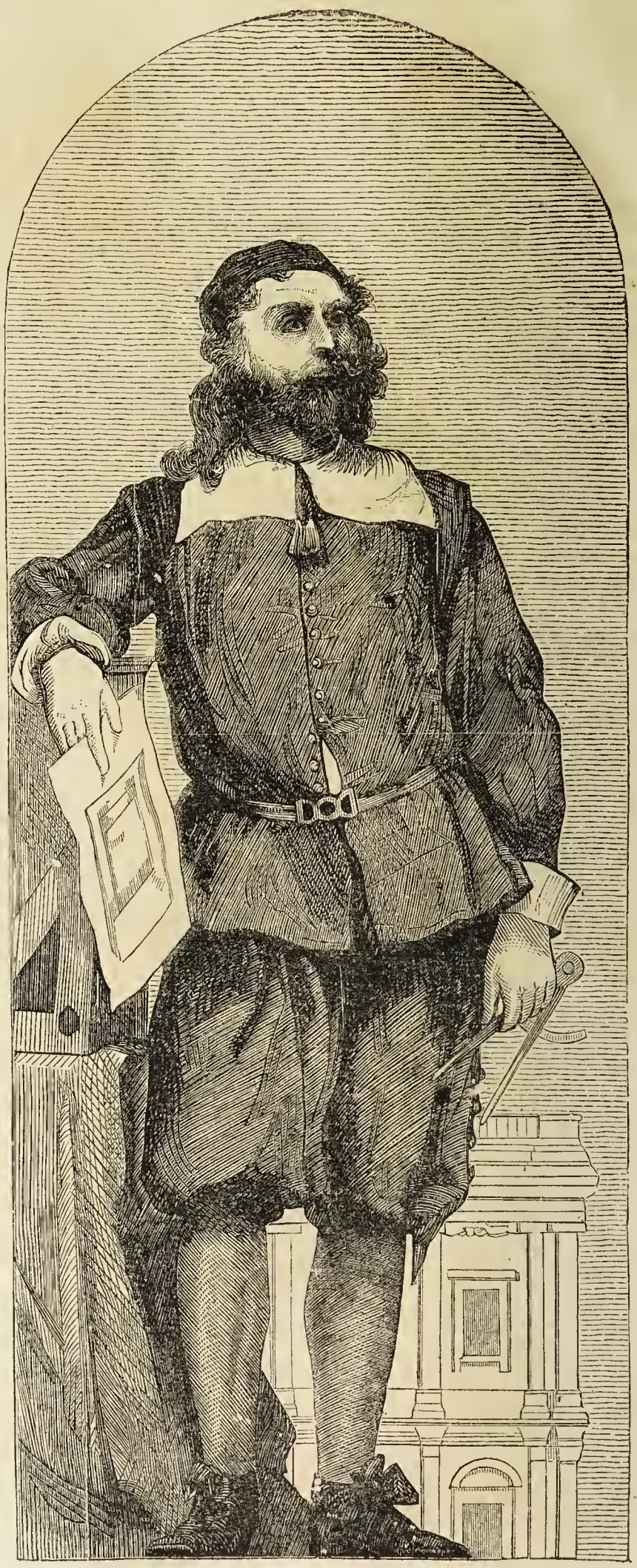
Gli uomini piglian moglie giovanissimi, e non ne hanno mai più d'una; uomini e donne presto invecchiano, e presto muoiono; le malattie loro più frequenti sono le febbri intermittenti, la tisi, i reumatismi.

Non hanno idoli, nè templi, nè alcun oggetto di speciale venerazione, come sarebbe un albero, un colle, od altro, anzi nemmeno un nome ad indicare un Essere supremo o benefico.

(*Il fine al prossimo numero*).

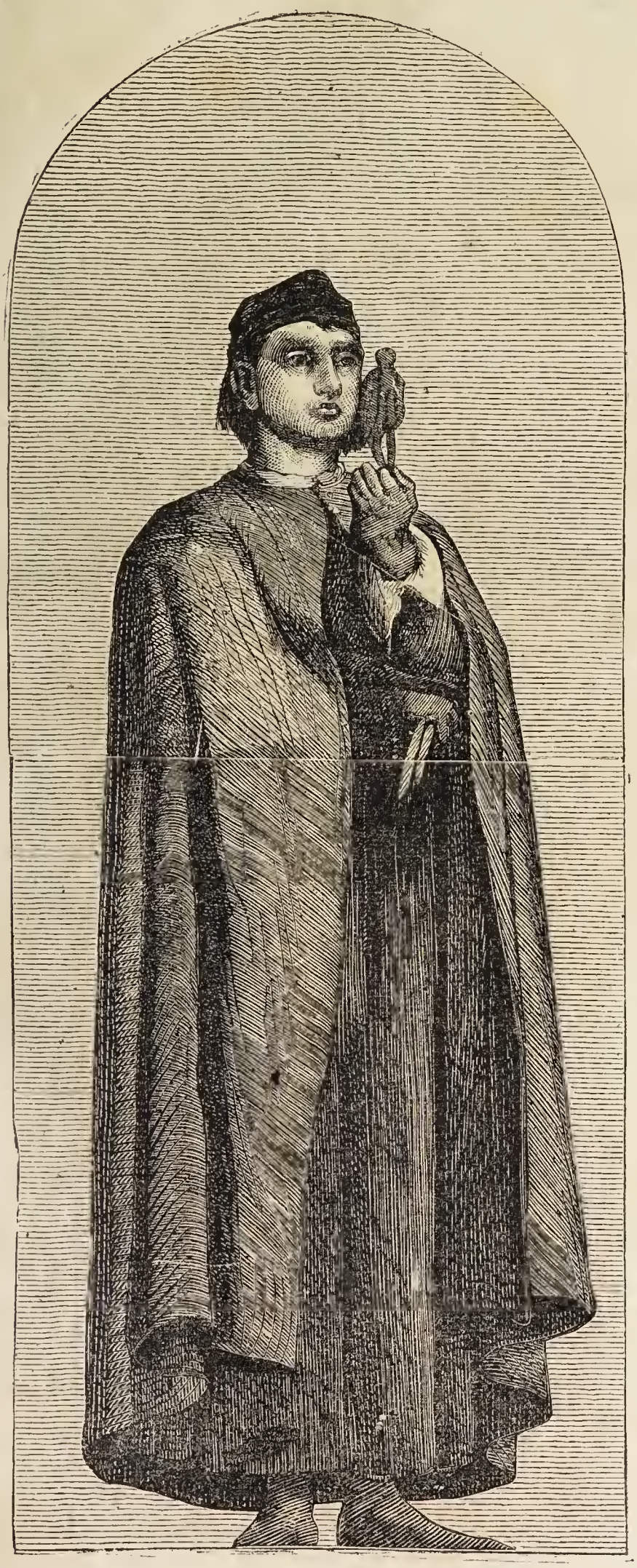
# ARTISTI CELEBRI NEL

**Bernardo Palissy.**



**Inigo Jones.**

# SEO DI KENSINGTON.



Nicola Pisano.

Benozzo Gozzoli.

## ARTISTI CELEBRI
### NEL MUSEO DI KENSINGTON.

A pag. 340-41 del vol. I del nostro giornale abbiamo pubblicato quattro figure-ritratti dei padri e principi della moderna pittura, eseguiti in mosaico dalla fabbrica del dott. Salviati di Venezia, nel cortile del palazzo del museo di Kensington, sobborgo di Londra. Continuando questa bella serie d'illustrazioni, offriamo oggi ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE POPOLARE altre quattro figure-ritratti in mosaico di quel museo, rappresentanti *Bernardo Palissy,* disegnato da R. Townroe, in atto di dipingere una tazza e con a piedi due libri simboleggianti le opere sue; *Inigo Jones,* disegno di A. Morgan con una parte di Whiteball da lui architettata; *Nicola Pisano* che sta contemplando un bronzo antico da cui fu ispirato a dar vita alla scoltura moderna, disegno di F. Leighton; e finalmente *Benozzo Gozzoli* con un albo di disegni e cartoni, disegnato da E. Armitage.

Ecco ora alcuni cenni biografici su questi famosi artisti.

#### BERNARDO PALISSY.

Celeberrimo vasellaio, inventore di smalti e scienziato, nato verso il 1500 o 1510 a Capelle-Biron, in Francia, morto nel 1589 alla Bastiglia ov'era stato incarcerato quale calvinista, studiò il disegno, l'agrimensura, la storia naturale, la chimica, pochissimo nota a que' tempi, e dopo aver viaggiato in Francia e in Germania, pose stanza a Saintes ove esercitò da principio l'arte di misuratore geometra e di pittore-vetraio finchè alla vista di una coppa di creta tornita e smaltata, entrò, nel 1555, in pensiero di fabbricare smalti. Ei durò sedici anni nella ricerca del segreto maraviglioso posseduto allora dalla sola città di Faenza e trasmesso quindi a Venezia, per dare ai vasi di terra smalti vivi e brillanti. Dopo molti infruttuosi e dispendiosi sperimenti, Palissy giunse da ultimo a fabbricare quelle ch'ei chiamava *rustiche figuline,* vale a dire vasi e stoviglie smaltate ricercatissime in tutta la Francia e che pagansi oggidì a peso d'oro. Egli abbellì poi vari castelli reali, segnatamente quello d'Ecouen, coi capolavori dell'arte sua de' quali più non sopravanza oggidì che un pavimento in maiolica; e Caterina dei Medici lo adoperò nella decorazione dei giardini delle Tuileries. Palissy fu anche uno de' primi e più ardenti cultori della scienza sperimentale. « Nel marzo del 1575, dice un suo biografo, aprì un corso di storia naturale e di fisica, nell'insegnamento della quale scienza fu primo in Francia a sostituire alle varie spiegazioni dei filosofi, fatti positivi e dimostrazioni rigorose. Le sue lezioni durarono sino al 1584, nel qual anno spiegò l'origine delle fontane e la formazione delle pietre e conchiglie fossili. Nessuno prima nè dopo di lui fece meglio conoscere l'utilità della marna per l'agricoltura, e quanto egli disse delle acque, dei mezzi per renderle sane e della parte che hanno nei fenomeni della natura venne comprovato dal successivo progresso della fisica, dalla scoperta dei filtri di carbone e dei pozzi artesiani. » Palissy compose le seguenti opere: *Modo di arricchire mediante l'agricoltura. — Della natura delle acque e fontane, dei metalli, delle terre, degli smalti. ecc,* in cui fa la descrizione delle sue scoperte. La sua vita, come quella di tutti gli uomini di genio, fu vita di stenti, di ricerche, di miserie; ma trovare quel che avea cercato, era il suo premio e la sua gioia.

#### INIGO JONES.

Creatore dell'architettura inglese e detto perciò il *Vitruvio dell'Inghilterra,* nato nel 1572 a Londra, morto nel 1651, era figlio di un sarto cattolico che lo mise ad apprendere il mestiere del falegname; ma avendo dato prova di molto ingegno e di grande inclinazione alla pittura ed architettura, il conte Pembroke lo fece ammaestrare in amendue queste arti e lo condusse poi seco in Francia, Fiandra, Allemagna ed Italia. Jones si fermò per molto tempo a Venezia, studiò a Vicenza i capolavori del nostro Palladio e divenne in breve così famoso che Cristiano IV re di Danimarca lo chiamò nel 1604 come architetto di corte a Copenaga e lo rammentò poi al suo real cognato Giacomo I d'Inghilterra che lo nominò sovrintendente delle costruzioni reali. Nel 1612 venne un'altra volta in Italia e nel 1620 fece parte della Commisssione pel restauro del gran tempio di S. Paolo di Londra a cui aggiunse un portico corinzio. La morte tragica del suo protettore Carlo I attristò profondamente Jones, il quale fu gettato in una prigione da cui non uscì se non coll'abbandono della più parte dell'aver suo a Cromwell. Oltre il suddetto portico, Jones costruì, fra le altre cose, in Inghilterra, la sala del banchetto del palazzo del Whitehall, la facciata del palazzo Somerset, la cappella di Lincolns Inn, il castello del conte Pembroke a Wilton, il palazzo Ambresbury, l'ospedale di Greenwich, la chiesa e il palazzo di Covent-Garden, l'antica Borsa di Londra, ecc. Egli è celebre fra gli architetti per la purità del disegno, l'arditezza dei piani, la fecondità dell'immaginazione e lo stile gagliardo imitato da Palladio. Scrisse per ordine di Giacomo I un *Saggio su Stonehenge,* e nel collegio Worcester ad Oxford conservasi un suo manoscritto contenente importanti osservazioni intorno Palladio.

#### NICOLA PISANO.

Padre della moderna scultura come Cimabue della pittura, e valente architetto, nato fra il 1205 e il 1207 secondo i recenti annotatori del Vasari, morto nel 1278, studiò sotto alcuni scultori greci che lavoravano le figure e gli altri ornamenti d'intaglio del duomo di Pisa e del tempio di San Giovanni, non che da un pilo greco trasportato a Pisa, nè guari andò che acquistò fama del miglior scultore de' tempi suoi, sì che i Bolognesi gli diedero a scolpire un'urna marmorea per depositarvi le ossa di San Domenico.

Niccolò Pisano è però assai più rinomato come architetto che come scultore; e lungo sarebbe di numerar qui partitamente tutti i suoi lavori immortali. Citerò fra gli altri il campanile di San Niccolò di Pisa, di fuori a otto faccie e dentro tondo con scala a chiocciola, il pergamo in marmo con figure, in San Giovanni pure in Pisa; il pergamo di Siena con figure e bassorilievi, in cui ebbe coadiutori Arnolfo e Lapo suoi discepoli; la chiesa e il convento di San Domenico d'Arezzo; una chiesa e badia ricchissima a Tagliacozzo, in cui Carlo d'Angiò fece seppellire tutti gli uccisi in quella battaglia memorabile contro Corradino. Niccolò ebbe un figlio, Giovanni, che lo superò di gran lunga nella scultura, come apparisce da' suoi lavori stupendi della fontana maggiore di Perugia, descritti ed illustrati dal Vermiglioli.

#### BENOZZO GOZZOLI.

Antico ed illustre pittore fiorentino, nato nel 1424, morto probabilmente nel 1485, fu allievo di Frate Angelico da Fiesole che l'amò teneramente e condusse al dir del Vasari, una grande quantità di lavori. Citerò fra questi i dipinti a fresco nella cappella del palazzo Medici, ora Riccardi, in Firenze, rappresentanti il viaggio dei tre re Magi a Betlem con un corteo innumerevole di persone in bizzarre acconciature e con ricche e variate fogge di vestire. Questi freschi furono recentemente ristaurati dal professore Antonio Marini. Più celebri assai sono i freschi di Benozzo nel camposanto di Pisa che sono in tutto ventiquattro storie della creazione del mondo. Benozzo dipinse inoltre in parecchie altre città, compresa Roma, e i dotti commentatori del Vasari recano un catalogo di altri dipinti di lui non ricordati dallo storico aretino e scoperti di corto in varii luoghi della Toscana.

Il Gozzoli apprese da Fra Angelico a dar bellezza, soavità, grazia ed espressione ai volti. Dallo studio del vero e dal suo emulo Masaccio, imparò a rappresentare con esattezza maravigliosa il naturale, e dal suo ingegno straordinario trasse un colorito gaio, florido, vivacissimo, non che un sistema di composizione ricco e copioso, abbellito dall'ingegnosa varietà delle movenze e dell'arte squisita del panneggiare.

G. STRAFFORELLO.

## VALIGIA DELLA DOMENICA

***

Una rimbeccata. — Un autore aveva mandato ad una signora di sua conoscenza una chiave di palco onde potesse udire una sua commedia nuova. Sventuratamente non aveva potuto avere che una chiave di terz'ordine. Le scrisse dunque un biglietto concepito così:

« Si fa quel che si può e non quello che si vuole. »

La signora passò la sera al teatro. Lo indomani l'autore aspettava i di lei ringraziamenti e, diciamolo pure, i di lei complimenti. Ricevette invece il suo biglietto della sera innanzi, sotto a cui la signora aveva scritto queste sole parole:

« Ho veduto la vostra commedia: avete ragione. »

***

Il debutto di un testimonio. — Un povero maestro di scuola venne citato come testimonio dinanzi al tribunale correzionale di una delle nostre principali città d'Italia: egli si presenta tutto timido e perplesso.

Il presidente lo incoraggia e gli dice.

— Via, declinate il vostro nome.

Alla parola *declinare*, il maestro solleva il capo come un cavallo di battaglia che senta l'odore della polvere, e comincia:

— *Nominativo*, Girolamo Durante: *genitivo*, di Girolamo Durante: *dativo*, a Girolamo Durante: *accusativo*, ecc.

E stava per continuare al plurale, quando il presidente l'arrestò:

— Tacete! tacete! diss'egli. Non vi può essere plurale. Dove trovare un secondo Girolamo come voi?

***

Due leoni. — Si parlava, una di codeste sere, di un tale pieno di presunzione e di baldanza: un altro che pretendeva pure a qualche cosa di grosso, ebbe a dire:

— Vi consiglio a non avere mai nulla a che fare con lui.

— Perchè? si chiese.

— Perchè un giorno, in cui ero stato seco piuttosto insolente, me ne chiese ragione.

— Era nel suo diritto.

— Lo so: ma quando i miei testimoni andarono in traccia di lui, non riescì loro di ritrovarlo. È stato celato per quindici giorni almeno.

— E quando ricomparve vi siete battuti?

— No davvero: i miei testimoni lo cercavano all'unico scopo di presentargli le mie scuse.

***

Una giudichessa. — In America l'emancipazione della donna fa passi da gigante. Vi è infatti, nel paese di Wyoming, una signora, chiamata Ester Morris, la quale esercita le funzioni di giudice di pace.

Ella compie benissimo il suo ufficio, ed è senza pietà per gli ubbriaconi, e li condanna sempre al massimo della pena.

Verso le donne è più severa ancora; quando una donna compare dinanzi a lei, non importa per qualsiasi motivo, comincia invariabilmente per mandarla in prigione.

Un uomo sarebbe forse più indulgente, sopratutto se l'accusata fosse giovane e bella, ma la giustizia è così meglio soddisfatta, e, in conclusione, tutti sono contenti del loro giudice in gonnella.

Il marito soltanto di questa donna-magistrato, si lagna vivamente di lei. Egli pretende, (guardate che cattivo gusto!) che, anche in casa, ella la fa un poco troppo da giudice, e appena egli si mostra restìo alla sua volontà, minaccia tosto di farlo citare in tribunale.

***

La gabbia di un banchiere. — Un banchiere, il cui cassiere se n'era andato senza salutarlo con una sommetta di 50,000 lire, aveva imaginato un sistema di gabbia di ferro in cui rinchiudere al mattino il suo nuovo impiegato per andargli ad aprire la sera. Tutta la difficoltà consisteva nel trovare un cittadino sano di corpo e di mente, che sapesse conteggiare e che volesse accettare una così romita esistenza. Un giorno gli si presentò un postulante, cui, dopo averlo esaminato, il banchiere disse:

— Avete una bella scrittura e conteggiate bene?....

— Signore, sono stato notajo e so benissimo tenere una cassa.

— Ma siete poi disposto ad entrare a nove ore del mattino nella mia gabbia per non uscirne che alle sei di sera tutti i giorni?...

— Oh! mio Dio mi troverò sempre meglio là dentro che nel luogo donde esco e dove presi l'abitudine di star rinchiuso.

— Ma da dove uscite?...

— Dal carcere criminale.

Quadro!... Il banchiere cerca ancora il suo cassiere.

***

Chi ha avuto le sue se le tenga. — Un giorno in un caffè, vi fu un alterco piuttosto vivo fra parecchi artisti. I pugni e gli schiaffi vennero prodigati da tutte le parti.

Uno fra i combattenti narrava le sue sventure ad un amico, facendogli vedere il segno di un famoso schiaffo.

— In tal caso, suppongo che ti batterai? disse l'onesto Pilade.

— Che!

L'amico si mostrò sorpreso.

— Battermi! battermi! sclamò lo schiaffeggiato, ti pare dunque che non fui battuto abbastanza?

## CALENDIMAGGIO.

*Maggiolate*, si dicevano quelle canzonette che nelle Calende di Maggio, lodando la bellezza della natura, servivano d'invito ad amorosi ritrovi.

Per darne un esempio, mi piace riportare il principio di una di quelle rammentate di Francesco Doni ne' suoi *Marmi*.

Nel vago, dolce, dilettoso Maggio
Cantiam, pastori,
A piè di questo faggio,
Nostri felici amori
Che 'l Dio Pan porge orecchio al nostro canto.

A cui nol sapesse dirò che la parola *Calende*, sta ad indicare il primo giorno dei mesi, così chiamato dagli antichi Romani per derivazione dal verbo greco *Kalein* che significa *convocare*, perchè in tal dì si radunava il popolo a intendere la pubblicazione di quella parte del Calendario che atteneva al mese che incominciava.

Nelle Calende di Maggio, dopo che un Pontefice aveva annunziato la nuova luna alla moltitudine convocata, i mercanti erano soliti di sacrificare alla Dea *Maja* ed a suo figlio Mercurio, opinando che questi Numi presiedessero ai traffici ed ai mercati; anzi alcuni fanno derivare da questa stessa Dea romana, il nome di Maggio al modo stesso, che da altre Divinità preser nome altri mesi.

Ora è da sapersi che durante le anzidette cantate nella prima notte di Maggio, grandissima dimostrazione di affetto era quella di attaccare alla finestra o alla porta di casa della innamorata, il *Maio*. Questo era un verde ramoscello più o meno ornato di nastri e di fiori. È a tale oggetto che Buonarotti il Giovane nella sua *Tancia* (1) fa dire ad un amante in disperazione

Così gettato ho via ciò ch'io fei mai,
Per lei e doni e feste e serenate;
Invano al Maggio io le ho attaccati i Maj.

In quanto a questo *Maio* è opinione generale, che così si chiamasse qualunque ramo rivestito di orpelli, piantato sopra all'uscio della bella, che aveva significazione di felice augurio, di felice avvenire, di ricca abbondanza. Alcuni credono, fra i quali il Morosini, che traesse questa denominazione unicamente dal mese in cui si adoprava; altri poi (e parmi il miglior avviso) che veramente esistesse un albero così chiamato, pianta più che altro alpina, producente fiori somiglianti a quelli della ginestra, e questo preferissero e di questo facessero uso.

Che poi tale usanza aver potesse una derivazione da un antico giuoco detto latinamente *Majuma*, non spendo parole a dimostrarne la inammissibilità, attesocchè interpreti di va-

(1) Nella detta Commedia rusticale sono descritti con sommo brio i modi, il linguaggio, i costumi del popolo fiorentino. Lo stesso nell'altro bello scritto drammatico: *La Fiera*, che per essere diviso in cinque lunghe parti occupò per la intiera recitazione cinque giornate del carnevale del 1618.

glia, ed istorici accurati, abbiano assai combattuta con ogni giusto argomento, questa vaga supposizione. Nè solo in Italia, ma sibbene presso altre nazioni, avean vita sul principio di detto mese consimili costumanze popolari, dietro concessione dei principi stessi. E tali libere dimostrazioni di più libero gaudio, continuavansi pure in Toscana nei primi anni del secolo in corso; però lo estendersi di ricercati costumi, e forse un certo ritegno a pubbliche comparse cittadine, han fatto sì che poche orme di tali abitudini sono rimaste ai nostri giorni.

Vi fu un tempo che le rive dell'Arno, ed i versanti delle circostanti colline risuonavano di lieti canti e di suoni, ed i giovani d'ambo i sessi intrecciavano nelle Calende allegre danze all'aria aperta sotto il profumo dei fioretti del prato. Se per la città di Firenze, ed anco in altre, io credo, nei primi tre giorni di questo mese, i più si danno bel tempo riconoscendo giovevole e salutare un po' di sollievo; per le nostre colline, lungi dall'etichetta e dai chiassi cittadini, *li abitatori delle apriche piagge* in altra guisa allegramente li salutano e li festeggiano.

Ecco dei campagnoli che, armata la mano di un ramoscello ordinariamente di olivo, adorno di spighe e di stracci in colori traendosi dietro un'accozzaglia dei soliti fannulloni, girano di casa in casa, di fattoria in fattoria, cantando ballate e canzoni accompagnando la voce con strumenti a corda ed a fiato.

Queste Maggiolate non hanno come in antico lo scopo di palesare amori, di elogiare i meriti di leggiadra fanciulla, ma quello di noverare le bellezze dei campi, di felicitarne i tenutarii, in fine d'augurare abbondanti raccolte. E poichè la impazienza e la ingordigia vincono bene spesso le convenienze, ecco che d'un tratto il più destro, variando tuono ed accordi canta un brano del Ditirambo del Redi, appreso a memoria.

Di frequente avviene che la brigata, finita la filastrocca dei complimenti, vuotando i bicchieri si tratt-

MAGGIO.

enga a far tempone, mentre la gioventù salta, scherza e si allieta, ed il poeta dopo aver spippolato elogi alla benevolenza del padrone del luogo e celebrato *il purpureo liquor del suo bel colle,* rammenta variati stornelli.

In questo genere di poesia sono preferiti quelli leggiadrissimi della campagna Pistoiese.

Colomba che nel poggio sei volata,
Colomba che nel sasso hai fatto nido,
Dammi una penna della tua bell'ala
Che scriver vo' una lettera al mio fido;
E quando l'avrò scritta e fatta bella,
Ti renderò la penna, o colombella:
E quando l'avrò scritta e sigillata,
Ti renderò la penna innamorata.

Le visite di questi rustici menestrelli voglion per altro il lor tornaconto, e non si allontanano certo se pria la massaia, o l'agente di fattoria non abbia loro provvisto un buon presente, ch'essi caricano sull'asinello. E nel loro allontanarsi cammin facendo, odesi a riprese:

Fior di granato,
Tu eri lo mio amore e mi hai tradito,
Eri il mio amore e mi hai dimenticato.
Fiorin di Faggio,
Risuona il nome tuo di poggio in poggio,
Quando c'innamorammo e' fu di Maggio.

E dall'erbose pendici la buona pastorella, alla sua volta risponde:

Giovanottin che passi per la via,
Non ti voltar che non canto per te;
Canto per l'amor mio, ch'è andato via,
Per l'amor mio ch'è più bellin di te.

Mal si apporrebbe chi riputasse le Maggiolate essere stata cosa unicamente villana e plebea.

Senza ricorrere alla lira del Poliziano, rammenterò che valide penne e colti ingegni non ebbero a schivo occuparsene un giorno, cantando fino negli appartamenti regali (1).

E' fu appunto il primo di Maggio 1274 che in casa di messer Folco Portinari, essendo stata convocata una scelta adunanza per solennizzar le Calende, intervenne fra gli altri il giovanetto Dante Alighieri e s'incontrò per la prima volta in Beatrice, in quella « Diva fanciulla, vestita di un nobilissimo colore, umile ed onesto sanguigno, cinta ed ornata alla guisa che alla giovanissima sua età si conveniva; .... da indi in poi amore signoreggiò l'anima sua e cominciò a prendere sopra lui tanta sicurtà, che li conveniva compiutamente fare il suo piacere (2). »

In tal gnisa il fanciullo cominciava a farsi amico alle Muse.

Lasciate dunque, lettori miei, ch'io senta e riconosca in Beatrice e nel Calendimaggio, il germe, la viva origine di quell'opera divina, la cui velata dottrina sotto l'allegoria che la riveste, rappresenta il principio della unità nazionale, e il perno intorno al quale si aggira la civiltà italiana, lasciate ch'io faccia voti per la continuazione presso di noi di questa piccola festa (quantunque in oggi campestre), non fosse altro perchè ci rammenta che un tempo fu sorgente della gloria immortale di quel Signor dell'altissimo canto, e con esso di tutta Italia. L. SETTICELLI.

(1) Fra le migliori cantate degli ultimi tempi è noverata quella di Gio. Girolamo Kasperger, il quale cantò nel real palazzo de' Pitti in Firenze alla presenza della granduchessa Maria Maddalena d'Austria nel 1612.

(2) Dante, Vita nuova.

P. CHIESA, *Gerente* STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DI E. TREVES. TIP. TREVES

Vol. II. — N 2. Giovedì 5 Maggio 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontificî | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano, via Solferino, N 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

INFANZIA D'UOMINI CELEBRI

## PICO DELLA MIRANDOLA.

(*Cont. e fine. Vedi N. prec.*)

Allorchè il priore escì dalla camera, gli corse dietro ed appena potè parlargli senza testimoni; « caro zio, diss'egli, voglio andare a Modena, voglio vedere il professore Lullo, voglio sostenere una tesi avanti a lui e fare onore al nome di mio padre! — Fanciullo, rispose Fra Rinaldo, la tua idea è nobile e grande, e quantunque tu sia ancora molto giovane conosco il tuo sapere per essere sicuro di te; ma come andare a Modena? La tua famiglia ne è proscritta, non può rientrarvi sotto pena di morte; tu stesso, figlio mio, malgrado la tua giovinezza sei compreso nell'orribile sentenza, e sarebbe una follia esporre la tua vita per un vano desiderio di gloria. — Oh! voi non mi aveto compreso, esclamò Pico; non è la brama di gloria che a ciò mi spinge; sono animato da un pen-

**PICO DELLA MIRANDOLA**

Studia presso sua madre. — Sostiene pubblicamente una tesi.

siero assai migliore! » E allora raccontò allo zio, i suoi progetti e le sue speranze. Il buon frate tocco e convinto della saggezza delle sue parole promise di secondarlo, e fu convenuto che si celerebbe il viaggio alla famiglia, che il fanciullo partirebbe all'alba del giorno seguente accompagnato da un frate laico sotto pretesto di far visita al superiore di un vicino convento che desiderava conoscerlo; ma che in realtà prenderebbe la via di Modena sotto il nome di Giovanni, come un giovane alunno raccomandato al celebre Lullo da Fra Rinaldo che conosceva da gran tempo il professore.

Ottenuto da suo zio il desiderato permesso, il fanciullo ebbro di gioia gli si gettò ai piedi abbracciandogli le ginocchia, baciandogli la veste, piangendo e ringraziandolo in mille guise per aver consentito al suo viaggio; il frate lo benedisse e si separarono. Però non potè chiudere occhio tutta la notte: era in preda ad un'agitazione febbrile; pensava a ciò che avrebbe detto al professor Lullo, ed era a vicenda tormentato dal timore di non riescire ed infiammato dalla speranza di uno splendido successo. Finalmente il giorno comparve; tosto si alzò e corse al convento in cerca di suo zio. Si recarono insieme dalla contessa, che, inteso da Fra Rinaldo come quella breve gita poteva essere utile al fanciullo, non si oppose alla sua partenza ma l'abbracciò piangendo. Il frate Miralò che era giardiniere del convento e che aveva una predilezione per Pico fu incaricato di ac-

compagnarlo; salirono ambedue sopra un bianco mulo di cui si servivano i frati per la questua, abbastanza lesto per condurli di buon passo, e presero la via di Modena.

Il fanciullo aveva nascosto nella sua giubba la lettera che suo zio gli aveva data per il dottor Lullo, ed aveva messo in una sacca appesa alla sua cintura tutte le tesi di teologia che aveva scritte, sapeva che rileggendole attentamente avrebbe potuto risolvere arditamente qualunque questione, giacchè la sua intelligenza rara e precoce aveva già esaurito tutta la scienza della teologia, come pure di tutte quelle che allora si conoscevano.

Sicuro di sè, fece allegramente il viaggio abbandonandosi alle distrazioni proprie dell'infanzia, giacchè, per straordinario fenomeno, lo studio non gli aveva invecchiato il carattere e questo fanciullo meraviglioso accoppiava lo smisurato sapere che possedeva ai gusti dell'età giovanile.

Lungo la strada fece mille pazzie; ora scendeva di cavallo e saltava fra i campi raccogliendo nuovi fiori per il suo erbario; ora domandava ai vignaiuoli qualche bel grappolo d'uva e si divertiva a ringraziarli in lingua ebraica od araba, ciò che faceva ridere quella buona gente che non l'intendeva. Altra volta si metteva a correre innanzi al mulo e poi si nascondeva dietro un albero per godere della desolazione del frate che non vedendolo lo cercava da ogni parte. Quando si era ben divertito a farlo disperare, ricompariva ad un tratto e risaliva in groppa presso la sua guida che dolcemente l'ammoniva delle sue monellerie.

Appena arrivati a Modena, Pico accompagnato da Fra Miralò si presentò al dottor Lullo per consegnargli la lettera dello zio; il professore prese il foglio senza badare al fanciullo che glielo porgeva, ed il contenuto di quello lo prevenne in suo favore. Ma allorchè alzò gli occhi e vide davanti a sè quella testina di tredici anni, credette che Fra Rinaldo si burlasse di lui parlandogli di Pico come del più celebre scolaro d'Italia; però la lettera era così prec sa ed il latore di essa così ben raccomandato, che si decise a fargli delle interrogazioni per metterlo alla prova. Pico vi rispose con tal chiarezza e tal conoscenza di causa che il dottore ne rimase stordito, e l'ammise tosto al concorso; i candidati dovevano sostenere una tesi di teologia alla presenza dei magistrati della città e di tutti gli scienziati d'Italia.

Il giorno sì vivamente atteso da Pico finalmente spuntò, ed al momento di entrar nella lizza si sentì invaso da uno spirito soprannaturale. Il podestà di Modena era assiso sopra un seggio coperto di porpora, da cui dominava tutta l'Assemblea; fra gli alti personaggi che lo circondavano, Pico riconobbe subito Bonacossi il nemico della sua famiglia, e quella vista l'infiammò di novello ardore, avvalorando sempre più la risoluzione presa di rendere al nome di suo padre il lustro di cui era stato spogliato.

La sala era colma di gente, nelle tribune tutti i posti erano occupati, ed il dottor Lullo rivestito della lunga toga nera contornata di armellino era salito in cattedra. Avanti a lui stavano ritti in piedi i sei alunni che dovevano essere interrogati; anch'essi erano in toga nera, ma senza armellino. Il giovane Pico della Mirandola era del numero, ed attirava tutti gli sguardi non che l'universale ammirazione. Ed infatti era uno spettacolo straordinario la vista di quel fanciullo biondo con quelle guancie fresche e rosee, con quegli occhi vivi ed ingenui, rivestito di un abito dottorale e pronto a sostenere una tesi di teologia. Il fanciullo un poco imbarazzato dagli sguardi a cui era fatto segno, teneva il capo basso ed ascoltava attentamente le risposte che gli altri alunni facevano alle argomentazioni del dottore. Quando il loro esame fu finito e giunse il suo turno, Pico alzò gli occhi con sicurezza sul dottor Lullo che l'interrogava; ma in quella mossa il suo sguardo si portò sulle tribune pubbliche e poco mancò non gli sfuggisse un grido riconoscendo sua madre fra la folla, sua madre che aveva indovinata, e strappata di bocca a Fra Rinaldo la verità sull'assenza di suo figlio, e che era accorsa a Modena per morire con lui se fosse riconosciuto dal loro nemico. Il giovane scienziato comprese l'emozione che l'aveva invaso e rispose con un'eloquenza affascinante a tutte le questioni di scienza propostegli dal dottore. Questi stupito di una simile superiorità cercava di prendere in fallo quell'alta intelligenza; ma invano moltiplicava le sottigliezze della scolastica, il fanciullo non si sgomentava e rispondeva a tutto come se quell'esame fosse per lui un trastullo, onde il professore stesso trascinato dall'entusiasmo dell'Assemblea lo dichiarò degno della ricompensa promessa a colui che avrebbe sostenunuto la sua tesi con maggior successo.

Pico condotto da Lullo si avanzava verso la gradinata ove erano assisi i magistrati ed i principi, allorchè ad un tratto si udì una voce nella sala che gridava al podestà di Modena. « Il nome, domandate il nome di quel fanciullo » Era il terribile Bonacossi che aveva riconosciuto il figlio del conte di Mirandola. A quelle parole, la contessa pallida di spavento scende dalla tribuna, fende la folla e si slancia verso suo figlio attorniandolo colle sue braccia come per difenderlo da ogni periglio; ma l'intrepido fanciullo sciogliendosi da quella dolce catena si fa avanti al podestà e con voce ferma e sonora sì gli dice. Mi chiamo Giovanni Pico della Mirandola, figlio del signore di Mirandola conte di Concordia; so che la mia famiglia è proscritta e che a noi è vietato penetrare fra queste mura. A voi abbandono il mio capo, signor Bonacossi, ma a voi podestà di Modena domando la ricompensa che mi è dovuta, e la scelta come sapete ne è a me riserbata; ebbene accordatemi la grazia della mia famiglia, rendete a mio padre i suoi beni, i suoi onori, la sua patria, e poi fatemi morire se pur credete che ciò sia giusto.

Mille voci s'innalzarano da ogni parte per applaudirlo; tutti erano commossi e versavano lacrime battendo le mani; il podestà intenerito come gli altri abbracciò il prodigioso fanciullo e gli accordò la sua grazia e quella della sua famiglia. Bonacossi si vide costretto a restituire al conte di Mirandola i dominii de' suoi Antenati; e quel patrimonio perduto con le armi, fu riconquistato dall'eloquenza della parola.

Pico della Mirandola divenne l'uomo più sapiente del suo secolo; viaggiò tutta l'Europa, fu l'amico di principi e di sovrani regnanti e le più celebri università risuonarono del suo nome.

Rititatosi finalmente in Firenze, vi morì nel 1494 nella giovine età di 31 anno, il giorno stesso dell'ingresso di Carlo VIII in quella città.

## RICORDI STORICI.

### MAGGIO.

5. 1849. Il generale *D'Aspre* entra con un corpo austriaco in Toscana.
6. 1860. Il generale *Garibaldi coi Mille* s'imbarca a Genova per la Sicilia.
7. 1794. Accettando la proposizione di *Robespierre*, la Convenzione decreta: *il popolo francese riconosce l'esistenza dell'essere supremo e della immortalità dell'anima. Il 2 Giugno verrà celebrata una festa in onore di Dio. La libertà dei culti è mantenuta.*

## SCIARADA.

Se sei stanco, al cader del *primiero*
Nel secondo ritrovi l'*intiero*.

*Spiegazione della Sciarada a pag.* 3:

**Archi-tetto.**

## PICCOLA POSTA.

G. C. *Genova*. C'è tanta politica ovunque, evitiamola almeno nei versi! — F. P. *Roma*. Hai ragione per la Sciarada e rettificammo la soluzione sbagliata. Per il resto si procurerà contentarti. Un saluto di cuore dall'amicissimo tuo. — P. G. F. (?) Lo *stornello* è volato via e non potemmo trattenerlo nella nostra gabbia. — I. F. *Palermo*. Ricevemmo. Grazie. Procureremo di appagare il suo desiderio. — A. M. *Trieste*, Dobbiamo nostro malgrado sembrare scortesi con lei. Bellissimi i versi inviatici, ma non sapremmo trovar loro posto, almeno per ora, nel nostro giornale.

## IL 5 MAGGIO.

In questo giorno, che ricorda la morte di quell'illustre emulo di Giulio Cesare e di Alessandro che fu Napoleone I, noi non esitiamo ad offrire ai nostri lettori questo capolavoro letterario di Alessandro Manzoni, che, sebbene notissimo a tutti, non è però mai abbastanza encomiato ed apprezzato.

Ei fu. Siccome immobile,
Dato il mortal sospiro,
Stette la spoglia immemore
Orba di tanto spiro,
Così percossa, attonita
La terra al nunzio sta,

Muta pensando all'ultima
Ora dell'uom fatale;
Nè sa quando una simile
Orma di piè mortale
La sua cruenta polvere
A calpestar verrà.

Lui sfolgorante in soglio
Vide il mio genio e tacque;
Quando con vece assidua
Cadde, risorse, e giacque,
Di mille voci al sonito
Mista la sua non ha:

Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio,
Sorge or commosso al subito
Sparir di tanto raggio;
E scioglie all'urna un cantico
Che forse non morrà.

Dall'Alpi alle Piramidi,
Dal Mansanare al Reno,
Di quel securo il fulmine
Tenea dietro al baleno;
Scoppiò da Scilla al Tanai,
Dall'uno all'altro mar.

Fu vera gloria?... Ai posteri
L'ardua sentenza... Nui
Chiniam la fronte al Massimo
Fattor, che volle in Lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.

La procellosa e trepida
Gioia d'un gran disegno,
L'ansia d'un cor che indocile
Ferve pensando al regno,
E il giunge, e tiene un premio
Ch'era follia sperar;

Tutto ei provò: la gloria
Maggior dopo il periglio,
La fuga e la vittoria,
La reggia e il tristo esiglio:
Due volte nella polvere,
Due volte sull'altar.

Ei si nomò: due secoli,
L'un contro l'altro armato,
Sommessi a lui si volsero,
Come aspettando il fato:
Ei fe' silenzio, ed arbitro
S'assise in mezzo a lor.

E sparve, e i dì nell'ozio
Chiuse in sì breve sponda,
Segno d'immensa invidia
E di pietà profonda,
D'inestinguibil odio
E d'indomato amor.

Come sul capo al naufrago
L'onda s'avvolve e pesa,
L'onda su cui del misero,
Alta pur dianzi e tesa,
Scorrea la vista a scernere
Prode remote invan;

Tal su quell'alma il cumulo
Delle memorie scese!
Oh quante volte ai posteri
Narrar sè stesso imprese,
E sull'eterne pagine
Cadde la stanca man!

Oh quante volte al tacito
Morir d'un giorno inerte,
Chinati i rai fulminei,
Le braccia al sen conserte,
Stette, e dei dì che furono
L'assalse il sovvenir!

E ripensò le mobili
Tende, e i percossi valli,
E il lampo de' manipoli,
E l'onda de' cavalli,
E il concitato imperio,
E il celere ubbidir!

Ahi! forse a tanto strazio
Cadde lo spirto anelo,
E disperò; ma valida
Venne una man dal cielo,
E in più spirabil aëre
Pietosa il trasportò;

E l'avviò pei floridi
Sentier della speranza,
Ai campi eterni, al premio
Che i desiderii avanza,
Ov'è silenzio e tenebre
La gloria che passò.

Bella, immortal, benefica
Fede ai trionfi avvezza,
Scrivi ancor questo, e allegrati;
Chè più superba altezza
Al disonor del Golgota
Giammai non si chinò.

Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola:
Il Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola,
Sulla deserta coltrice
Accanto a Lui posò.

ALESSANDRO MANZONI.

## LE ISOLE NICOBARE.

(*Cont. e fine. Vedi Num. precedente*).

Gli abitanti delle Nicobare non conoscono altra divisione del tempo che quella che risulta dalle fasi lunari, e dall'alternare dei monsoni. Non hanno strumenti per misurare il tempo, appena sanno contar fino a venti; nissuno conosce la propria età. Rispettano la famiglia e il diritto di proprietà, hanno un capo, che non ha altro ufficio se non che quello di presentarsi ai capitani che vengono in cerca di noci di cocco, e regolare i cambi. Altri arnesi o strumenti non hanno se non che quelli che servono a costruire le loro capanne e le loro barchette, o ad aprir le noci di cocco; ed anche questi, come a dire scuri, coltelli, lame di sciabole, e lime, li ricevettero dagli Europei.

Le loro armi sono picche e giavellotti colle punte di legno e di ferro; e chi più ne ha più si tien ricco. Non hanno strumenti musicali, non amano nè il canto, nè il suono, nè le danze.

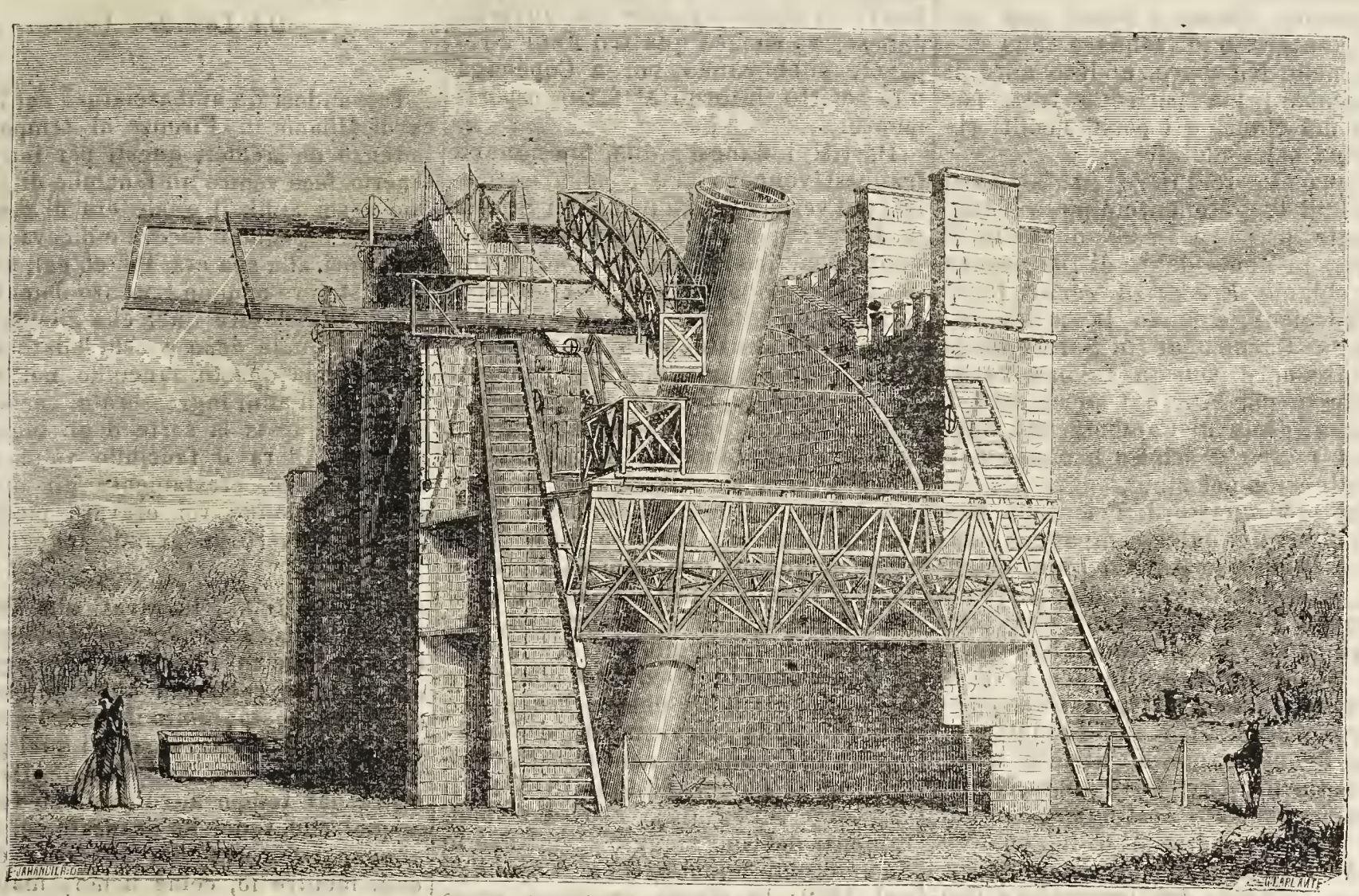
Credesi che il gruppo delle Nicobare sia stato visitato la prima volta da mercanti arabi, che, recandosi alla China meridionale, approdarono a queste isole, chiamate allora Megabulu e Legabulu, prima nell'anno 851, poi nell'877 dell'êra volgare. Abu-Zeid-Nassan, uno degli scopritori, pubblicò una circostanziata relazione di questo viaggio, tradotta in francese da Eusebio Renaudot.

Dopo il passaggio del Capo di Buona Speranza, nel 1467 le Nicobare furono spesso toccate dai naviganti che percorrevano l'Oceano Indiano, ma senza che si avesse però una cognizione più estesa di questo arcipelago, tanto importante per la sua posizione geografica.

Nell'anno 1602 il capitano inglese Lancaster si trattenne dieci giorni alle Nicobare, e visitò non solamente le isole del sud, la grande e la piccola Nicobar, ma ben anche l'isoletta di Sombreiro, che ora chiamasi Bampoca, ritirata più al nord. Vi trovò alberi tanto alti e tanto grossi da potersene giovare per la costruzione di navi. Verso la metà del secolo XVII percorse quello arcipelago lo svedese Thoeping. Trovandosi a bordo di un bastimento olandese che nel 1647 approdò ad una delle isole, vaneggiò di vedervi uomini caudati, non accorgendosi che ciò ch'ei prendeva per coda era un lembo del drappo che gli indigeni portano attorno al corpo, pendente di dietro. S'ebbero notizie più sicure quando l'ardito non meno che veritiero Dampier approdò alla baia a nordovest della maggior isola, che posa a 7° 30′ di latitudine nord; e diede una minuta relazione delle sue avventure dal momento che lasciò la nave di corsari per salvarsi in una delle isole, fino al momento che con sette compagni d'infortunio, mezzo morto, raggiunse un canotto alla punta settentrionale di Sumatra, dopo una terribile burrasca.

Nel 1708 visitò involontariamente questo arcipelago il capitano Owen, la cui nave si franse contro l'isola inabitata di Tillangociong, d'onde egli coll'equipaggio si condusse a salvamento alle isole di Ning e Suri (probabilmente l'attuale Nangcauri), distanti sole quattro miglia a ponente. Qui per la prima volta si fa parola di ostilità fra gli indigeni e gli stranieri. Dapprincipio furono accolti amichevolmente; ma avendo il capitano maltrattato un indigeno che forse per curiosità avea dato di mano al suo coltello, il giorno dopo, mentre Owen se ne stava desinando sotto un albero, quei del paese l'uccisero a frecciate. All'equipaggio, composto di sedici persone, anzichè fargli del male, fornirono canotti e vettovaglie,

Foresta vergine ingombra di Orchidee parassite e di Liane, nelle Isole Nicobare.



Grande telescopio di lord Ross.

Veduta ideale di un paesaggio lunare in una delle regioni montuose.

sicchè poterono giungere felicemente a Junkscilan.

I Gesuiti furono i primi che nel 1711 tentarono di fondare una colonia nelle Nicobare, al lato nord di Carnicobar; ma perirono tutti per colpa del clima, e i pochi neofiti ricaddero nella idolatria.

Il secondo tentativo fu fatto nel 1756, dal luogotenente danese Tauk, il quale prese possesso di tutto il gruppo in nome del re di Danimarca e lo chiamò *Frederisk oerne* (isole di Federico), e fondò la prima colonia a Carnicobar o Sambellonga dal lato nord. Questa colonia venne trasferita nel 1760 dal successore di Tauk all'isola di Camorta, ma dopo breve tempo si sciolse a causa dell'insalubrità del clima.

Nel 1766 quattordici fratelli moravi invitativi dalla compagnia commerciale danese e delle Indie orientali, si stabilirono a Nangcauri; ma in meno di due decenni essi pure soggiacquero alla letale influenza.

Il dì primo d'aprile del 1778 la nave imperiale austriaca *Giuseppe e Maria Teresa,* comandata dal capitano Bennet. approdò al lato nord-est di Carnicobar, detta anche Nuova Danimarca, colla destinazione di fondar colonie o piazze di commercio al di là del Capo di Buona Speranza, in nome dell'imperatore Giuseppe II.

Il signor Nicola Fontana, chirurgo a bordo, rese conto di questa spedizione pubblicando il giornale del suo viaggio a mo' di relazione al signor Brambilla, primo chirurgo dell'imperatore e dell'armata.

Fu promossa quella spedizione da un olandese, Guglielmo Bolts, che era stato prima al servizio della Compagnia inglese delle Indie Orientali: egli aveva proposto all'Austria un piano ardito di colonizzazione delle isole Nicobare, e di commerci colle terre circostanti; ma sì perchè il paese non era preparato ed acconcio a tal sorta di imprese, e senza una certa corrispondenza da parte della sua nazione non può un regnante, anche assoluto, compiere imprese così fatte, sì pei tempi che s'accostavano torbidissimi, quell'impresa andò a vuoto, e Bolts, dimenticato e poverissimo, morì in Parigi l'aprile dell'anno 1808.

Poco dopo i danesi si provarono a fondare nelle Nicobare una stazione per le missioni dei Fratelli Moravi, al quale effetto sul finire del 1779 i missionari Hänsel e Wangeman si recarono da Tranquebar a Nangcauri, dove approdarono al gennaio del 1779; ma nel 1787 la stazione di Nangcauri fu abbandonata, e quello dei due missionari che era ancora in vita tornò a Tranquebar e più tardi in Europa.

Nel 1795 l'isola di Carnicobar fu visitata dal maggiore inglese Symes, nel suo viaggio d'ambasciata ad Ava e Birma.

Nel 1831 approdò alle Nicobare il maggiore Rosen, per un nuovo tentativo di colonizzazione del governo danese; vi rimase quattro anni e ripartì, pubblicando poi a Copenaga uno scritto intorno al fatto esperimento.

Partiti i danesi, due missionarii francesi vennero alle Nicobare, spediti dal vescovo cattolico della Strada di Malacca; male accolti dagli indigeni, ripartirono dopo un anno, e uno dei due, il Cliopard, pubblicò più tardi le sue note intorno a quella dimora.

Quindici anni dopo. a un dipresso, fu fatto un viaggio alle Nicobare dal signor Mackey, console danese a Calcutta, collo scopo di cercar carbon fossile, e possibilmente di fondare una colonia agricola; il signor Mackey era a bordo d'un naviglio comandato da un inglese, di nome Lewis, ed avea compagni due danesi, Busch e Loweert: non riuscì nei suoi fini. Il Busch mandò fuori uno scritto intorno al suo viaggio.

Visitarono le Nicobare con mire scientifiche i dotti che si trovarono a bordo della corvetta danese *Galatea*, nel viaggio che questa fece intorno al globo, gli anni 1845-47. Il capitano Steen Bille espose i risultamenti del suo viaggio scientifico in due volumi pubblicati a Copenaga nel 1852; lo stesso capitano prese allora possesso di quelle isole in nome della Danimarca, ma due anni dopo vi rinunziò, e la corvetta reale danese *Valkgmen* andò a quelle isole per levarne la bandiera.

Il viaggio più importante fatto alle isole Nicobare e quello che abbia gittato maggior luce intorno a tutto ciò che riguarda le condizioni fisiche, naturali, sociali e commerciali di quelle regioni, si è il viaggio della fregata austriaca la *Novara* eseguito negli anni 1857, 1858, 1859.

## L'ANEDDOTO NELLA STORIA.

Sotto questo titolo il D.r *Leandro Viviani* ci invia una serie di belle risposte e fatterelli piccanti, che noi verremo pubblicando con piacere perchè sicuri di far cosa grata ai nostri lettori. Questi scritti egli accompagna con la lettera seguente che facciamo precedere a mo' di prefazione.

Sig. Direttore

« Spesse volte si leggono sui giornali alcuni Motti ed Aneddoti, che se talora abbondano di spirito, non però hanno sempre il merito dell' autenticità; or bene, io faccio il contrario: voglio offrire ai lettori dell'*Illustrazione Popolare* una piccola Racolta di Motti ed Aneddoti, che se non brilleranno per lo spirito, avranno però l'altro pregio di essere prettamente storici. Avverto per altro che tutti si riferiscono ad epoche lontane e precisamente quasi tutti al secolo decimoquinto.

Così non v'è pericolo d'incorrere in processi di sorta; la prudenza non è mai troppa!

D.r *Leandro Viviani.* »

***

Trovandosi un ambasciatore del Duca di Milano in Firenze al tempo di Lorenzo de'Medici, questi per intrattenerlo fece venire un fanciullo di cinque a sei anni, il quale era di meraviglioso ingegno e faceva e diceva cose superiori alla sua età. Poi ch'egli ebbe fatto stupire ognuno Lorenzo domandò allo ambasciatore quel che gliene pareva; il quale dopo averlo lodato soggiunse; ma questo fanciullo nel crescere degli anni ingrosserà di cervello, essendo questa la sorte degli ingegni precoci. Allora il fanciullo vôlto allo ambasciatore, prestamente gli disse: signore, quando voi eravate piccolo, dovevate avere un grande ingegno.

***

Allorchè Dante trovavasi alla Corte di Can della Scala, signore di Verona, avvenne che in un pranzo i cortigiani di soppiatto gettarono tutti gli ossi ai piedi del poeta; finito il pranzo e sparecchiata la tavola, si scoprì quel gran mucchio di ossi. Accortosene Dante, senza dar tempo altrui, sclamò tosto: a quel che vedo, ho pranzato coi lupi, che sogliono mangiar la carne e gli ossi, mentre io, come uomo, mangiai la carne sola e gittai gli ossi per pasto ai cani.

***

Certo Antonio Cercina richiese un contadino, che veniva da Firenze: che si fa colà? che si dice? Dimmi qualche bugia; al che l'altro: ei vi si dice che siete un galantuomo.

***

Il conte Lodovico Canossa, vescovo di Bajussa, aveva in Roma nel suo palazzo molti vasellami in argento di squisito lavoro e fra gli altri un boccale, cui una tigre faceva da coperchio ed una saliera fatta a granchio. Ora un signore richiese a prestito il boccale, dicendo che voleva farsene fare uno simile; ma avendo la intenzione di tenerselo, mai non pensava a restituirlo; del che accortosene il prelato, dopo due mesi lo mandò a prendere da un suo scrittore. Allora quel signore richiese la saliera pel medesimo motivo; ma il vescovo gli mandò a dire: che se la tigre, che è un animale velocissimo, era stata due mesi a tornare a casa, il granchio, che è così lento, tarderebbe in proporzione alcuni anni a ritornare; per il che non lo voleva lasciar uscire di casa.

LA FERROVIA DELLA PONTEBA

FATTI E ARGOMENTI
RACCOLTI DA
G. BASEGGIO
*Con 1 carta geografica.*
**Lire 2.**
Dirigere commissioni e vaglia all'Editore E. Treves, via Solferino, 1)

# CRONACA.

Tutti i *Si*, tutti i *No*, e tutte le candide schede degli astensionisti dormono ora tranquilli i sonni nelle urne, in cui vennero depositate domenica, ossia *dormirono*, e per poco, poichè le mani dei Commissarî, frementi di curiosità, hanno a quest'ora già sconvolto di certo le viscere di quelle urne per strappar loro il gran segreto della *pubblica opinione!* Fino a Domenica però non si conoscerà l'esito generale e complessivo del plebiscito; ma, come accennai nell'ultima Cronaca, codesto esito non può essere dubbio: da cinque a sei milioni di *Si*, da uno a due milioni di *No*, e circa tre milioni di astensioni. Legalmente, ciò costituisce un trionfo; non può negarsi in questa cifra una maggioranza di adesioni; con questa proporzione di *pro* e di *contro* in qualunque Parlamento una legge passerebbe.

Ma la grande questione di una forma di governo proposta alla votazione di tutto un popolo ha ben altra importanza. Vi sono in questo caso delle vittorie che sanno più di sconfitta che di trionfo; e, se si verifica quanto sopra accennai, la gioia del vincitore dovrà essere ben limitata.

E non mancarono in questi ultimi giorni a Parigi delle agitazioni extraplebiscitarie. Il giorno 30 aprile fu arrestato un individuo per nome Borie, proveniente dall'Inghilterra, imputato di tramare un assassinio contro la persona di Napoleone III. Il giorno 1 maggio ne fu arrestato un altro sotto la stessa imputazione. Furono inoltre arrestati a Belleville alcuni individui, presso uno dei quali venne sequestrata una cassa di bombe ed una certa quantità di materie esplodenti con la relativa *umanitaria* ricetta per prepararle. E furono anche fatti, oltre questi, degli altri arresti, e sciolta un'adunanza popolare, nella quale era stato redatto un atto d'accusa contro l'imperatore con la sua condanna a Cajenna!....

In Spagna nuovi disordini. Alcalà fu questa volta il teatro di queste deplorevoli scene di guerra civile. Il telegrafo col suo solito cinismo nel rendercene conto soggiunge, come sempre, *l'ordine è ristabilito, alcune persone ferite, varî arresti!...* Ma che possa e debba a lungo durare un tale stato di cose?... E che *ordine* è questo che viene turbato e ristabilito ogni giorno con lotte fratricide, e spargimento di sangue, ed arresti?... Sarebbe ora per Dio! che ciò finisse. Dice il proverbio che *un bel giuoco dura poco*, e mi pare che molto meno dovrebbe durare un così *brutto* giuoco. Gli uomini che sono al potere e le Cortes stesse sentono ogni giorno più la necessità di uscire da uno stato così anormale e sono di nuovo con la lanterna in mano alla ricerca, non di un uomo, come Diogene, ma di un re. Questo re però pare che non si trovi ancora.

C. D'O.

# FAVOLE E REALTA'
## SUL MONDO DELLA LUNA.

Miei gentili lettori e lettrici, seguitemi, che quest'oggi voglio condurvi nientemeno che nel mondo della luna; ma, per far questo viaggio, non vi mettete sossopra, non preparate nè casse, nè bauli, ne *toilette*, perchè vi farò viaggiare così come siete seduti dinanzi al vostro tavolo con queste linee sotto gli occhi.

Una volta si diceva, e si dice anche adesso, d'un uomo distratto: *è nel mondo della luna*, come se fosse in un luogo inaccessibile; ma gli astronomi ci sono stati nel mondo della luna, viaggiando nel campo dei riflettori dei loro telescopii.

Ross fece molte osservazioni sulla luna, servendosi di quel suo enormissimo (Madonna *Crusca* mi perdoni questa barbara espressione) telescopio, che occupava una buona parte del suo castello di Bir presso Parsonstown in Islanda; e tale ne era l'ingrandimento, che si sarebbero potute distinguere nella luna città, mari, selve, laghi, fiumi e persino eserciti in cammino. Ma di queste cose non se ne sono vedute, giacchè la faccia della luna non è che un deserto aridissimo.

Herschel prima di Ross esaminò la luna col suo telescopio, anch'esso colossale, che gli costò tante fatiche e disagi; ed avendo egli asserito esservi nella luna molte montagne, alcuni buontemponi d'americani gli affibbiarono una quantità di scoperte d'esseri mostruosi e di piante strane esistenti nella luna. Tutte queste attribuzioni del povero Herschel sono radunate in un opuscolo, che ormai è una vera rarità da museo, e che io custodisco gelosamente, edito a Torino nel 1836 da Giuseppe Vaccarino, ed avente per titolo: *Delle scoperte fatte nella luna dal signore Herschel.* Di questo opuscolo, che conta appena 38 pagine, e che si legge coll'avidità con cui leggiamo un bel romanzo, io esporrò per sommi capi un breve sunto, per poi passare a dire quanto di vero esiste nella luna, e che cifre si rilevano dalle zelanti ricerche di sommi astronomi.

Herschel, secondo l'opuscolo precitato, andato al capo di Buona Speranza, una bella sera, in cui la luna era pienissima, diresse il suo telescopio al nostro satellite. Sollevata ch'ebbe la cortina, apparvero nel riflettore rocce di basalto d'un bel colore bruno-verdastro; alcune di esse erano coperte d'un fiore rosso vino, simile al *papaver rhaeus*, (come l'opuscolo fa asserire al dottor Grant), cioè della stessa specie del papavero rosso, che fa bella mostra di sè in estate nei nostri campi di grano. Venne poi una collina, coperta d'erba verdeggiante ed assai fitta, alle falde della quale si stendeva per largo tratto una bella foresta di piante altissime e rigogliose, simili ai cipressi d'Europa; dopo questa un bel prato, poi un'altra selva d'abeti, e poi una spiaggia arenosa d'abbagliante bianchezza, attorniata da rocce di marmo verde, separate a quando a quando da spaccature profonde.

Sopra quel marmo s'innalzavano alberi giganteschi, dai rami dei quali pendevano piume e festoni. Che gli abitanti della luna facessero i preparativi pel passaggio del loro principe, o che dessero qualche festa da ballo al lume della terra? È una questione che propongo, se pure sono ancora in vita, ai poeti che scrissero il suddetto opuscolo.

Dopo tutte le meraviglie precedenti, venne una valle ovale cinta dovunque, fuorchè da mezzogiorno ov'era una piccola apertura, da colline rosse belle cristallizzate, alle radici delle quali si stendeva una vasta boscaglia d'alberi d'ogni specie, che si possa immaginare. All'ombra di questi alberi stavano numerose greggi di quadrupedi, somiglianti ai bisonti che avevano sulla fronte una visiera di carne, e sul davanti una massa di crini, che alzavano ed abbassavano a volontà; videro pure un altro genere d'animali, di color azzurro, grossi come una capra, di cui avevano il capo e la barba, e adorni d'un sol corno in mezzo alla fronte. Questa bestia era il maschio, la femmina non aveva nè corno, nè barba, ed era più lunga del maschio. Queste bestie sparivano ogni qualvolta gli osservatori cercavano toccarne la barba riflessa nel telescopio!!!???

Al centro della valle serpeggiava un fiume ramificato, con isolotti incantevoli, popolati da un'infinità di uccelli acquatici d'ogni specie. Essi pescavano, e gli osservatori ne osservavano i movimenti, quando furono distratti da una creatura anfibia, perfettamente sferica, che videro rotolarsi con meravigliosa velocità sui ciottoli del lido, e perdersi nel fiume. È probabile, dico io, fosse stata una boccia degli abitanti della luna, uscita fuori del giuoco. Disgraziatamente alcune nuvole oscure tolsero agli osservatori di vedere i giuocatori ed altre bocce.

La notte seguente ritornarono ad esaminare il mondo della luna. Vi trovarono regioni vulcaniche, al di là delle quali si estendevano regioni fertilissime, in cui dicono che Heschel contò 38 specie di alberi, nove di mammiferi, e cinque di ovipari; tra i mammiferi v'erano alcuni animali simili all'alce, al cervo, all'orso ed al castoro.

« Questo castoro (riporto le testuali parole dell'opuscolo, onde non alterarne la descrizione, che è un capo d'opera d'immaginazione) somiglia al castoro terrestre, fuorchè non ha coda, ed è uso a camminare sui due piedi, porta i suoi nati tra le braccia, come l'uomo, corre velocemente, ma quasi sdrucciolando, e la sua capanna è più alta di quelle della mag-

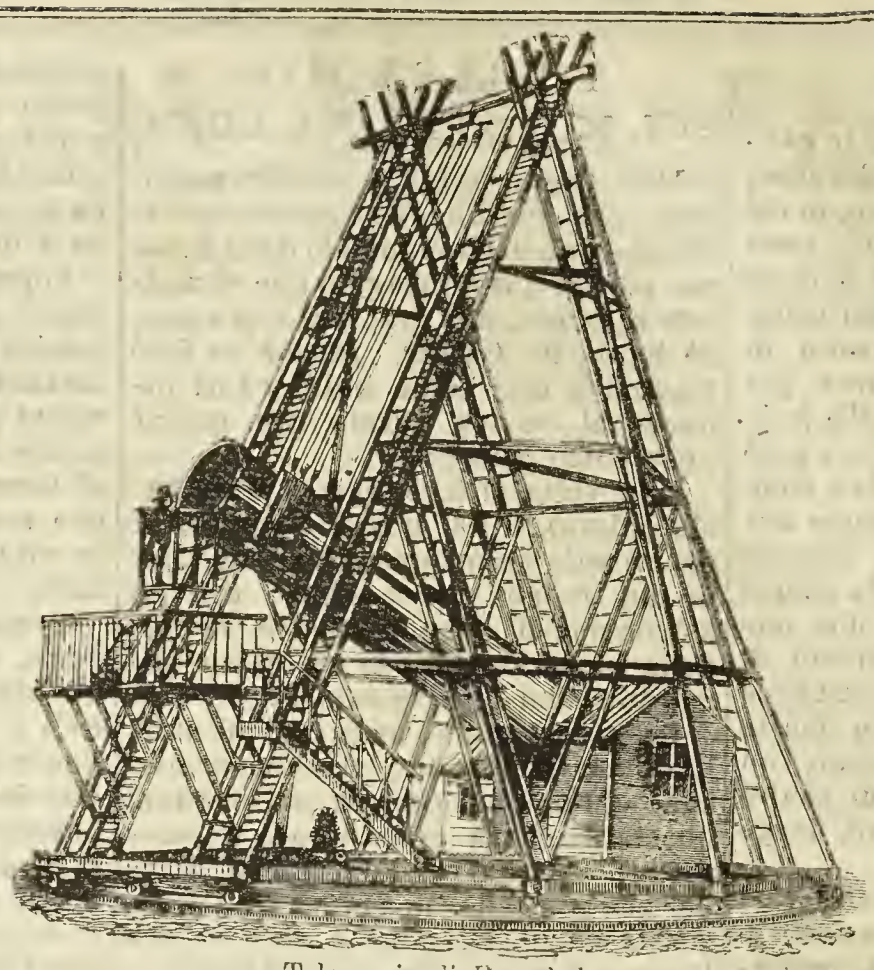
gior parte delle tribù selvaggie; al vedere il fumo che usciva dalle capanne, non lasciava dubbio ch'ei conoscesse l'uso del fuoco. La sua testa ed il suo corpo non variano gran fatto da quelli del castoro del nostro pianeta. »

Videro poi un mare interno con isole vulcaniche in piena eruzione, tra le quali ve n'era una fatta a mezzaluna; immense foreste popolavano quelle isole, e dal folto degli alberi si innalzavano guglie. — Saranno i campanili delle chiese; l'opuscolo non dice se vi fossero campane, e di che religione siano gli abitanti della luna.

Colla maggior gravità del mondo l'opuscolo asserisce, che quegli astronomi non videro frutti di sorta, ma in cambio montoni senza pastori, e finalmente, per compiere il quadro, esseri simili agli umani con gambe, braccia, ed ali, di colore di rame, con piedi sottili in punta e protuberanti al tallone.

Queste sono le favole più belle raccontate in quell'opuscolo. Ora passerò a dire di ciò che gli astronomi asserirono, rimovendo ogni dubbio, esistere nella luna.

Guardando la luna con un buon telescopio, noi vi scorgiamo montagne, che sono per la maggior parte vulcani spenti. Questi molte volte presentano un cratere circolare, che spesso giunge fin sotto al livello del terreno, da cui s'innalza il vulcano. In mezzo ad alcuni di questi crateri sorge un monticello (ed in alcuni anche più di uno) conico. Di questi monti alcuni sono altissimi, e ne fu calcolata l'elevazione mediante misure micrometriche, che tornerebbe lungo e noioso, tanto per lo scrittore, quanto pei lettori, e massimamente per le lettrici, a descrivere. Ecco l'altezza d'alcuni monti misurati da Beer e Mädler astronomi di Berlino, e battezzati dal signor Riccioli:



Telescopio di Herschel.

La terra nell'aspetto con cui deve essere visibile dalle regioni della luna.

| | | |
|---|---|---|
| Huyghens | metri | 5550 |
| Tycho | » | 6151 |
| Calyppus | » | 6216 |
| Curtius | » | 6769 |
| Casatus | » | 6956 |
| Newton | » | 7264 |
| Dörfel | » | 7406 |

Alcuni crateri di montagne lunari hanno diametri enormi:

Archimede diametro di metri . . . . . 87,500
Tycho diametro di metri . . . . . 91.200

Ormai è certo, anzi certissimo, che la luna non ha atmosfera di sorta; non voglio, per la ragione che ho detto di sopra, riportare come ciò si dimostri; ma i miei lettori, se ne hanno voglia, potranno saperne di più, leggendo l'*Astronomia* del Delaunay capo 4.° paragrafo 223, da cui ho tolto le misure surriferite. Si può anche consultare la classica *Escursione nel cielo* di quel valente ingegno di Paolo Lioy, edita appunto dagli editori di questo giornale (1).

Non essendovi atmosfera nella luna, è necessaria conseguenza la mancanza di vegetazione, di vita e di acqua nel nostro satellite.

L'aspetto della superficie lunare è desolante; un'immensa solitudine regna in quelle regioni vulcaniche, più desolanti ancora del deserto del Sahara.

Ecco quanto v'è di vero nelle osservazioni fatte sulla luna; certamente coll'andar del tempo, col progredire della scienza, e col perfezionarsi degli strumenti, si faranno nuove scoperte sul nostro satellite, di cui un nostro giovane poeta così cantò:

Luna, romito aereo
Tranquillo astro d'argento,
Come una vela candida
Navighi il firmamento,
Come una dolce amica
In tua carriera antica
Segui la terra in ciel.

C. RUSTICINI.

(1) Un volume di 212 pag. con 15 incisioni. Milano, E. Treves. Lire 2.

P. CHIESA, *Gerente*. STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DI E. TREVES. TIP. TREVES.

Vol. II. — N. 3. Domenica 8 Maggio 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia | L. 5 — | 2 50 |
| Svizzera e Stati Pontificî | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

## CARLO DI MONTALEMBERT.

Il 13 marzo, moriva a Parigi, nel sessantesimo anno di sua età. Carlo-Forbes de Tryon, conte di Montalembert. Egli era nato a Londra il 29 maggio 1810, dove il padre si era rifugiato nei primi giorni della rivoluzione francese, e donde tornossene in Francia sotto la Ristorazione.

Il giovine conte di Montalembert aristocratico e liberale, contrario ai principii dell'89 ed ammiratore della costituzione inglese, difensore dell'indipendenza della Polonia e dell'Irlanda, ed avversario della nazionalità italiana, visse in continua lotta di principii, di sentimenti, di aspirazioni, di affetti. Fu per qualche tempo collaboratore dell'*Avenir*, giornale ultramontano, fondato dall'abate Lamennais; e la sua relazione con questo insigne personaggio ebbe su di lui tale influenza da mutarne grandemente le opinioni. Dopo la rivoluzione del 1848, Montalembert figurò come membro della Legislativa sotto Luigi Napoleone; ma pare che non abbia avuto complicità nel colpo di Stato, benchè insignito più tardi della croce della Legion d'onore. Il 5 febbraio 1852 fu eletto membro dell'Accademia francese, e tornato nell'anno stesso al Corpo legislativo, osteggiò a tutto il potere il governo imperiale.

Partigiano della libertà della Chiesa, scrisse contro il conte Cavour, che aveva proclamato la massima della *libera Chiesa in libero Stato*, e chiuse gli occhi con una protesta sulle labbra contro alcune opinioni sostenute o almeno proposte alla discussione nel Concilio. Questa sua lettera aveva messo tutto il mondo a rumore, quando si apprese subito dopo che l'autore era morto.

CARLO DI MONTALEMBERT

Fra le varie opere scritte dal Montalembert le più notevoli sono: *Del cattolicismo e del vandalismo nell'arte*, pubblicata nel 1829; una *Vita di santa Elisabetta d'Ungheria* uscita nel 1830; *L'avvenire politico dell'Inghilterra* (1855); *Pio IX e lord Palmerston* (1856); *I Monaci dell'Occidente, da s. Benedetto sino a s. Bernardo* (1860); *Libera Chiesa in libero Stato* (1863); ed *Il Papa e la Polonia* (1864).

Un articolo intorno alle discussioni sull'India pubblicato nel *Correspondant* l'anno 1858 attirò su di lui un processo per il quale fu condannato ad una multa ed alla prigionia. Amnistiato dall'imperatore, il conte di Montalembert rifiutò il perdono, ed appellatosi ai tribunali superiori venne assolto. Un altro articolo sulla politica dell'imperatore negli Stati pontificî, intitolato *Pio IX e la Francia*, gli procurò un secondo processo che fu poi abbandonato.

Oltre che dell'*Avenir*, come sopra dicemmo, egli fu pure collaboratore della *Revue des deux mondes* e del *Correspondant*. Fu egli inoltre uno degli oratori più brillanti della Francia, rivale di Vittor Hugo, che divenne suo avversario, per così dire, naturale. Membro della commissione, che preparò la legge del 31 maggio di restrizione al suffragio universale, egli dichiarò che *era d'uopo intraprendere la spedizione di Roma all'interno*. Il Montalembert non si ritirò dalla vita politica che nel 1857, quando, malgrado tutti i suoi sforzi, fu vinto nelle elezioni dal candidato governativo.

## OSSERVAZIONI NELLE SCUOLE INFANTILI.

Ancorchè i tenui indizi e le brevi parole abbian valore, bisogna e le parole e le cose non prendere a giuoco. Singolare a pensarsi. Il fanciullo, la donna, il popolo, che paiono dover più leggermente trattare le cose, son quelli che più sul serio le prendono. E i mali derivano dalla sproporzionata importanza data a certune, forse più che dalla poca a tutte. Di questo non abusare nè del premio nè della pena recherò qualche esempio.

Era mancato in iscuola un pezzo di pane: la maestra invita il colpevole a palesarsi; silenzio. Rinvita. Il giorno dopo viene un bambino, le porta il suo pezzo di pane, e dice: « l'avevo pres'io. Ecco il mio d'oggi. » A tale atto vien voglia di dire: « sta bene; tenetevi il vostro pane, e non fate più. » Ma allora l'ammenda diventa un giuoco: e quel ch'oggi il bambino fa di coscienza, domani lo farà per mostra, e per lavarsi a buon mercato dal fallo. Onde la maestra prese il pane e lo diede al frodato d'ieri: e l'altro rimase senza; e fu bene.

Segue altro furto di cosa dappoco: ignoto il reo. Il direttore accomoda al caso un racconto dov'è dipinta la bruttezza del furto. Si sente un singhiozzìo: gli è il ladrino che confessa il suo fallo nella presenza di tutti. E da quel dì, chi trovasse spillo o altro per terra, lo portava sollecito alla maestra.

La coscienza nel bambino è più desta di quel che si pensi. Un di loro falla; il direttore lo chiama, e invece di rinchiuderlo, lo tiene, come suole, un po' nella stanza dinanzi a sè, a ripensare al male commesso, e prepararsi al rimprovero, che non lo colga o spaurito o sdegnato, e non lo stizzisca o avvilisca. Poi gli parla, e l'invita a chiedere perdono alla maestra e a' compagni. Questi inginocchiandosi: « chieggo perdono prima a Dio, poi a Lei. » Ecco il rimorso più delicato della correzione: cosa forse non infrequente nel mondo.

Un altro falla: la scuola è chiamata a giudizio (buon uso se non se ne facci commedia); dicono egli ha fallato. — Che gastigo? — Nessuno. — Perchè? — E alcuni allora: non fare ad altri quel che non desideri a te. — Il sentimento qui pare men delicato; ma non è ingeneroso.

Nel seguente, e delicato e generoso. Il direttore avverte di non so che la maestra; la quale, o per caso o per altro, arrossisce. Un bambino dolcemente le domanda: L'ha egli corretta il signor direttore? — Perchè? — Se corregge anche noi? — No. — Ma non è Ella diventata rossa? — E, sentito il perchè: ci ho piacere, poverina.

Ma questi potrebber essere lampi di bontà, che, siccome que' dell'ingegno, spesso abbagliano e passano. Ecco indizi più certi. Un de' più grandicelli che coll' insolenza sua dava scandalo, è messo in altra scuola; e in breve diventa tutt'altro. Un giorno la maestra addita a un forestiere cotesto fanciullo, e ne parla a bassa voce più a lode che a biasimo. Quegli dà in pianto; e, domandato del perchè: « speravo, risponde, essere diventato buono. — « Non so se la fiducia, ch'io ho nella inesausta bontà dell'umana natura, m'inganni: ma io spero che anima degna di profferire tali parole non diventerà trista mai.

Si correggon tra loro. — Viene una vecchia signora a vedere la scuola. Il figliuolino d'un de' servi di lei mormora (forse cosa udita da'suoi): « brutta e vecchia! » E gli altri riprenderlo. E dopo che il direttore con un raccontino insegnò loro il rispetto dovuto all'età, venivano quei bambini, e: « sa, signora maestra? abbiamo rincontrato un vecchio e baciatogli la mano. »

Un altro racconto prendeva di mira quello sprecare, doppiamente dannoso, che i poveri fanno de'quattrinelli in golerie. Dopo il racconto parecchi bambini si fecero il loro salvadanaio; e lo venivano a dire contenti. Il sentimento è desto; e giacesse poi anche sopito, si risveglierà.

Già, partire col vicino, ch'è più d'appetito, la minestra, è cosa che spesso segue, e non fa maraviglia. Ma ecco carità più gentile. Un bambino ammala; e ritorna dallo spedale colle grucce. I compagni stupire e compiangere. La madre dice che pregherebbe. « E anche noi pregheremo. » E pregavano tutti i dì. E furono consolati: chè l'ammalato col tempo andò senza grucce.

N. Tommaseo.

## CONVERSAZIONI IGIENICHE

### Della natura e delle cure de' capelli.

La quantità, la grossezza ed il colore de' capelli è sempre in rapporto colla costituzione dell' individuo e colla temperatura de' luoghi ch'egli abita. Le persone di un temperamento sanguigno hanno capelli in gran quantità, bene nutriti, e d'ordinario di un bel colorito rilucente. Ne' melanconici, ne' biliosi, ne' nervosi sono di un colorito meno scuro, e variano nella quantità e grossezza; i flemmatici gli hanno d'ordinario biondi o castagno chiari. Le popolazioni delle contrade settentrionali hanno capelli d'una finezza morbida come seta e di sorprendente lunghezza; mentre la testa dell'Etiope non produce che una vegetazione di alcuni pollici. La preveggente natura fornì l'uomo delle zone gelate di folta e lunga capigliatura, onde tenerne il capo difeso dall'asprezza e dal rigore de' verni, e risparmiò a quello dei tropici un lusso d'ornamento, il quale sarebbe poi tornato per esso incomodo ed inutile in pari tempo. Questa capigliatura però non è già destinata al solo fine di guarentire unicamente dal freddo; i nostri capelli, essendo corpi vegetanti, hanno non solo, come certe piante, un bulbo e delle radici, ma posseggono ancora la facoltà di traspirare dalle loro estremità. Dietro osservazioni fatte col miscroscopio su' capelli e sul pelo degli animali, dicono gli anatomisti, che ciascuno di questi peli essendo un tubo cilindrico riempito d'un midollo fibroso, è evidente che i capelli, oltre la loro destinazione di ricoprire la testa, hanno anche quella di essere gli organi speciali d'una parte della traspirazione insensibile che abbonda su tutta la superficie del corpo. Vauquelin, nella sua analisi de' capelli, dimostra una tal verità, e ci apprende che « due secrezioni si fanno alla testa; l'una da' vasi esalanti, o cute capelluta; l'altra da' capelli medesimi, la cui parte centrale, di natura spugnosa, rigetta al di fuori un olio particolare. »

L'applicazione sul capo di una sostanza sia pur inerte, come l'improvvisa impressione di un gran freddo, può sospendere siffatte secrezioni. Egli è importante prevenire questi accidenti, sia fortificando la testa coll'uso delle acque spiritose, sia avvezzandola gradatamente a sopportare il freddo; giova in quest'ultimo caso che la capigliatura ne sia ben fornita onde possa servire di indumento alla testa; dacchè, se sarà rara o di debole vegetazione, prudenza vuole che si ricopra, onde favoreggiare l'insensibile traspirazione necessaria alla salute. Del rimanente è errore il credere che i capelli troppo abbondanti contribuiscano a far dimagrire l'individuo che li porta; e si è indarno che più di una madre fece coraggiosamente il sacrifizio dei capelli di una diletta figlia, colla speranza che un tanto lusso di vegetazione, rifluendo altrove, ricondurrebbe l'equilibrio nella fragilte esistenza.

I capelli vegetano e si nutrono di una sostanza ch'è loro esclusivamente propria; di quivi ne viene che possono vivere e crescere, comechè il corpo deteriori e scemi di vigore

Nelle transazioni filosofiche trovasi un fatto citato dal valente Arnold, che viene in sostegno di una tale asserzione. La tomba di una donna sepolta a Norimberga essendo stata aperta quarant'anni dopo la di lei morte, videsi uscire a traverso alle fessure dell'avello gran quantità di capelli; il corpo della donna era avviluppato di lunga capigliatura folta ed inanellata; ed altri esempî potremmo citare di un tale fenomeno. Altro abuso ben generale fra le persone che cercano ottenere una bella capigliatura si è pur quello dell'esagerato impiego delle pomate e degli olj; con siffatte unzioni, soverchiamente reiterate, s'annega la pianta, ed invece di farla crescere, la si soffoca, i pori s'ostruiscono, e bene spesso violenti mali di capo ne av-

vertono, ma troppo tardi, del pericolo di siffatti mezzi.

I più semplici, i meno costosi, ed i più sicuri, non già per aumentare il numero de' tubi capillari, lo che è impossibile, ma bensì all'oggetto di conservare i capelli, ed agevolare il loro sviluppo in grossezza ed in lunghezza, si è tagliarli frequentemente e pettinarli tutti i giorni; questa toeletta si fa il mattino, per far prendere aria ai capelli, e dissecarne la traspirazione della notte; e la sera, per togliere il sudiciume che si è formato nel giorno col calore e colla polvere.

L'uso d'immergere il pettine entro l'acqua, in cui si sarà gettata qualche goccia d'acqua di Colonia, è cosa molto salutare, particolarmente laddove s'abbia cura di non bagnare le radici de' capelli, mentre questa umidità potrebbe tornare mal sana per certi temperamenti. Un tale mezzo di tempo in tempo e con precauzione impiegato rende i capelli rilucenti e pieghevoli, ne leva sovratutto il cattivo odore che dà loro la traspirazione concentrata, e li mantiene in uno stato di umidità favorevole alla loro vegetazione. Si può anzi nella state lavarsi intieramente il capo una volta soltanto, sia coll'acqua di crusca per digrassarli, sia pure con infusioni emollienti o aromatiche, secondo che si senta il bisogno o di attenuare il bruciore che danno gli estivi calori alla cute capelluta, o di fortificare le radici dei capelli. I Norvegesi ottengono la eccessiva lunghezza della loro capigliatura a mezzo di lavande fatte colla decozione del *rhodiolo-rosea,* pianta mucillaginosa, leggermente astringente, e che sparge piacevolissimo odore di rosa; e gl'insulari del mare del sud, i quali per tutto ornamento non hanno se non che una capigliatura lunga e morbida come seta, debbono ciò ripetere soltanto dall'uso frequente di lavarsi i capelli, come asserisce il signor Arago. Un limone tagliato in due, ed immerso nell'acqua serve ad un tratto e di spazzola e di pettine alle donne di Timor. L'acido netta la capigliatura, ed il succo odoroso del limone la sparge di profumo. Aggiungeremo in favore dell'uso di lavare i capelli una osservazione tratta dall'*Igiene delle signore*; l'autore consiglia ad esse di lavare intieramente la loro capigliatura quando prendono un bagno. « Molte donne, dic'egli, potranno obbiettarmi la lunghezza de' loro capelli; risponderò che le più belle capigliature essendo le più difficili a mantenersi proprie, rendesi quindi per ciò appunto più necessario di nettarle per bene; nè v'ha mezzo più comodo del bagno, essendo l'acqua quella che dà il più bel lucido ai capelli, purchè si asciughino e si pettinino tosto, l'estate al sole, l'inverno dinanzi al fuoco. In quanto poi agl'inconvenienti, i quali ridondar possono dal lasciare la testa secca, non sarebbe già cosa impossibile che le frequenti emicranie, di cui dolgonsi le donne, non abbiano per cagione primitiva la mancanza d'acqua alla testa, lo che non permette alla spazzola ed al pettine di staccarne le pellicine che vi sono aderenti, e che col turare i pori non lasciano corso alla traspirazione. »

Una delle cose più nocive al crescere de' capelli si è l'annodarli ad oggetto di rilevarli. Si videro bellissime capigliature scemare e svanire sensibilmente in sequele di quest'uso funesto. Sia che esso impedisca i capelli novelli di crescere, sia pure che disecchi la radice de' più grandi col porre ostacolo alla circolazione dell'aria, certa cosa ella è che ne consegue un danno rapido e grave. Meno pericoloso torna l'avvolgerli, ma nulla però si confà meglio che lasciarli ondeggianti o formarne delle ciocche. I capelli sono naturalmente elastici; la leggiera tensione che provano ogni giorno contribuisce ad aumentare la loro lunghezza, mentre l'aria penetrando più facilmente tra le ciocche intrecciate e collegate insieme, li conserva flessuosi e lucenti.

Nè basta solo il conoscere i mezzi di conservare i capelli, ma giova trovar pur quello di farli crescere di bel nuovo, quando da un accidente o da una malattia ne siamo privati. Vi sono delle specie di calvizie momentanee che l'arte e le cure possono benissimo combattere; ve ne sono altre i cui bulbi capelluti colpiti di morte dalla violenza del male, sono per sempre sterili.

Alcuni scrittori di siffatte materie recano un fatto, che darebbe alla decozione di busso la proprietà di far crescere in capelli in modo straordinario.

Una fanciulla, avendo impiegato un tal mezzo, ne ritrasse un tale vantaggio, che ovunque l'acqua aveva toccato, crebbero capelli. Il suo collo, ed il viso eran divenuti orribili, e si dovetter impiegare i soccorsi della medicina per isbarazzarla di questo lusso importuno.

L'olio di nocciuolo, la camomilla, il lauro, la gomma di edera disciolta nell'olio di mandorle dolci, il grasso d'orso, il midollo di bue, ed in generale tutti i corpi grassi, applicati con moderazione, nutrono i capelli e sollecitano il loro aumento; ma giova evitarne l'eccesso, dacchè la sovr'abbondanza produrrebbe effetto contrario.

I mezzi più semplici e meno pericolosi per tinger la capigliatura, sono la corteccia del sughero bruciata ed incorporata in una pomata di eliotropia maggiore; l'infusione entro acqua di fiume della corteccia della quercia, del salice, del noce, del melograno, del gelso nero, del mirto, del corbezzolo, ecc. Rendesi poi ancor più sollecito l'effetto di tutte queste sostanze col far uso giornalmente di un pettine di piombo.

## I NANI DI CORTE.

Fra le corbellerie non poche dette da Gian Giacomo Rousseau (perchè anche i più grand'uomini ne dicono) v'ha questa madornale, che l'uomo nasce tutto buono, e che se spesso diventa cattivo, ciò proviene da cause esterne ed accidentali.

Questa sentenza, presa alla lettera, ha fatto correre fiumi di sangue. Robespierre, grande ammiratore di Rousseau, credette ridurre a buon punto l'umanità estirpandone gli uomini cattivi.

Fatto sta, che l'uomo è un misto di male e di bene, cosicchè il migliore ha sempre in sè un tal po' di tristo, il più tristo sempre un tal po' di buono.

Uno dei lati brutti dell'uomo appare in un certo gusto che esso prova nello spettacolo delle miserie fisiche del suo simile. Un gobbo, un guercio, uno sciancato fanno ridere.

Questa fu ai tempi nostri la causa dei milioni di Tom Pouce; questo malo istinto ci spiega l'amore dei re (che spesso hanno, siccome troppo adulati, qualche cosa di meno buono degli altri uomini) pei nani.

La moda dei nani alle corti era tale in passato, che non trovandosi abbastanza copia di questi infelici per divertimento dei regnanti, talora i padri e più spesso certi impresari, si studiavano d'impedire lo sviluppo fisico di taluni bambini, stringendoli in fasce tenaci, dando loro a bere aceto, e scarso nutrimento, per modo da indurli a morte il più delle volte.

Nè solo nelle corti d'Europa i nani furono trastullo dei principi; i primi spagnuoli che approdarono al Messico, trovarono là nel palazzo di Montezuma parecchi nani tenuti per divertimento del sovrano. E in questi ultimi tempi i celebri viaggiatori Speke e Grant, nel grande loro viaggio dalla costa orientale dell'Africa alle sorgenti del Nilo, fra quelle popolazioni ignobili e feroci non mai visitate prima da uomini bianchi, alla corte del re Kamrasi, trovarono il piccolo nano.

Diamo qui un disegno rappresentante questo strano giocattolo di corte, vicino al re che sta attento al lavoro di un mago, che dalle viscere di un bue sgozzato cerca di trarre indizi intorno ad un oggetto smarrito.

I nani sono scomparsi ora dalle corti d'Europa; quand scompariranno da quelle delle altre parti del mondo?

## PICCOLA POSTA.

C. R. S. *Catanzaro.* Comprendiamo il suo dolore, prova di egregio animo: i versi però hanno un carattere troppo individuale per un giornale come il nostro. — L. D. *Amana.* Quando avremo il ritratto. — C. S. *Cremona. I figli dell'operajo* furono pubblicati; il secondo articolo lo ponemmo sotto la stessa rubrica di *Previdenza e risparmio,* perchè meglio se ne noti la continuazione. Forse lo stesso faremo del terzo. Delle biografie ci dia i titoli. Le sapremo dire di quali possiamo disporre.

Il Nano del re Kamrasi

Costumi dei dintorni di Napoli

## COSTUMI NAPOLETANI.

Vi son pochi costumi al mondo così pittoreschi come quelli dei dintorni di Napoli. Ve ne presentiamo un bel disegno; e non meno pittoresco di questo con le parole di un illustre autore di cui ci serviamo per illustrarlo.

« Eccovi le Procidane che hanno conservata la loro zimarra attica e il fazzoletto che cade negligentemente dalle loro teste, profili classici dal naso diritto. Eccovi le fanciulle della Magna Grecia che portano il diadema d'oro e la cinta d'argento delle spose d'Omero. Più discosto la Capuana, figliuola della Campania, ripiega sovra la testa la sua *magnosa* alla foggia delle sibille e delle vestali che vediamo sui vasi antichi. Le Sannite, eccetto la camicia, nulla han di cucito sul loro corpo, s'avvolgono in una roba tessuta e tinta da loro stesse, che serve ad un tempo di gonna e di grembiale. Il loro corsetto allacciato soltanto a sommo il petto ha le maniche attaccate con nastri. Tali sono le robuste e piuttosto feroci figliuole della Contea di Molise. Altre, le Abbruzzesi, colle loro treccie rialzate rammentano le acconciature delle statue greche. I loro uomini durante l'inverno si coprono con pelli di montone e portano sandali fermati con guigge di cuoio come gli antichi Lestrigoni. Ed è così che gli Etruschi, i Greci, i Romani, perfino gli Arabi ed i Normanni (il costume e il linguaggio dei quali si perpetuano fra i Pozzuolesi), hanno lasciate le loro tracce in questo paese sì curiosamente misto. E giacchè conoscete le donne avide di vedere, alle volte pur anco d'essere vedute (quali sono le Cafone, provinciali riccamente adornate di vesti di raso e di velluto trapunto d'oro, e portanti fra la densa capigliatura, che cade giù sciolta fino al piede, uno stiletto prezioso che ad un tempo può servir d'ornamento e di difesa), giacchè conoscete le spose di Puglia e di Calabria che vengono a fare a Napoli nella villa Reale il loro viaggio di nozze, avendo convenuto (talvolta perfino stipulato per contratto) che lo sposo il giorno 8 settembre conduca la sua donna a Napoli, a vedere le meraviglie della capitale e la magnificenza del corteggio reale: guardate eziandio i contadini, i montanari e i marinai, gli uomini di questo bel paese. Dal semplice aspetto del pescatore napoletano in camicia e calzoni di ruvida tela, fino allo splendido costume di certi abitatori degli Abruzzi, dal berretto frigio del lazzarone al cappello a cono del calabrese, tutte le forme più bizzarre, i colori più ricchi si mescolano, contrastano davanti agli occhi vostri in magnifico disordine. Guardate sovratutto i Calabresi svelti, sciolti, abbronziti dal sole, e fra i Calabresi quelli della Magna Grecia: e troverete una rassomiglianza coi cavalieri ateniesi che galoppano sui fregi del Partenone. »

Questa folla di costumi è sopratutto ammirabile quando si trova riunita in qualche festa popolare.

## VALORE DEL TEMPO.

Brougham, l'uomo più laborioso dell'Inghilterra, non lascia per lo più le sue occupazioni prima della mezzanotte, ed è sempze in piedi alle quattro ore della mattina.

Il dottor Cottau Marthev, che ben conosceva il valore del tempo in ogni cosa, non volea perderne un solo minuto, e però avea scritto in grandi lettere sull'uscio del suo studio: *Siate corto.* Orsine, professore all'Università di Eidelberga, perchè gli scioperati e i ciarlieri non venissero ad interromperlo nelle ore di studio, avea scritto sull'ingresso della sua biblioteca: *Amico, qualunque tu sia, che entri qua, spicciati presto e vattene con Dio.* Il celebre Scaligero avea scritto sull'uscio del suo studio: *Tempus meum, ager meus* (il mio tempo è il mio podere). Shakspeare diceva: il tempo essere sì prezioso che non si deve perderlo in ciancie.

E Byron: che gli amici sono i veri ladri del tempo.

— Maestà, una parola, disse un giorno un soldato al gran Federigo, presentandogli una supplica scritta per avere il grado di luogotenente ne' suoi eserciti. — Bada che se ne dici due, rispose il monarca, ti faccio impiccare. — *Sottoscrivete*, soggiunse allora il soldato; e Federigo ammirando la sua prontezza, gli concedette il grado richiesto.

(*Da un album*).

## RICORDI STORICI

### MAGGIO.

8. 1299. *Dante Alighieri* ambasciatore dei fiorentini a San Geminiano per gl'interessi di parte *Guelfa.*
9. 1502. *Cristoforo Colombo*, in compagnia di suo figlio *Ferdinando*, parte con 4 navigli dal porto di Cadice per il suo quarto ed ultimo viaggio al nuovo Mondo.
10. 1600. Muore *Ulisse Aldovrandi* che Buffon considerava come il migliore che fino allora avesse scritto di storia naturale. Lasciò trattati di pittura, architettura, poesia, antichità, filosofia, storia ecc. che sono rimasti inediti ed una *Storia naturale* che fu pubblicata a spese del Senato di Bologna in 13 vol. in foglio.
11. 1799. Muore *P. N. Pia* abile farmacista. I vantaggi che rese alla scienza gli meritarono una pensione dalla Corte, la quale egli perse all'epoca della Rivoluzione.

## L' ANGELO

### IL BAMBINO ALLA MAMMA.

Stanotte, in sogno, un Angelo
Vaghissimo ho veduto,
I vanni suoi parevano
D'un candido velluto,
La chioma giù per gli omeri
Avea tutta fulgore,
Negli occhi una ineffabile
Languidezza d'amore:
« — Mamma, a dormire, tornar vogl' io
Per rivedere, l'angel d'Iddio. — »

Con espressione tenera
Pria m' ha fissato in volto,
Poi, sotto l'ala candida,
Ha la mia testa accolto:
« Dormi, — mi ha detto — o piccolo
Fanciullo innamorato.... »
E in così dir dall' angelo
Io mi sentii baciato.
« — Mamma, a dormire tornar vogl' io
Per ribaciare l'angel d'Iddio. — »

Il labbro suo di porpora
Profumo si gradito
Avea, che tal nell' anima
Io non l'ho mai sentito!
Molte parole aggiunsemi
Gentili, affettuose,
E l'origlier copersemi
Di bianchi gigli e rose.
« — Mamma, a dormire tornar vogl' io
Per risognare, l'angel d'Iddio. — »

Se Dio stanotte l'angelo
In sogno ancor mi manda
Di gigli e rose a porgermi
La solita ghirlanda;
Tanto vo' andar pregandolo
Che, vinto da' miei detti,
Sotto i suoi vanni candidi
— Mamma — te pur, ricetti!
« — Mamma, a dormire tornar vogl' io
Per supplicare l'angel d'Iddio. »

ENRICO FIORENTINO.

**GABORIAU**

IL SIGNOR LECOQ

ROMANZO

*Volumi 9.* — **Lire 4: 50.**

Dirigere comm. e vaglia all'Editore E. Treves, via Solferino 11.

Per soli Cent. **60** si spedisce franco in tutta Italia l'**EMPORIO COMMERCIALE** (catalogo dell' *Agenzia Savallo*); un grosso volume in-8 di 200 fittissime pagine a 2 colonne Illustrato contenente più di sei mila articoli. Il committente avrà anche il diritto di avere tutti i numeri che si pubblicheranno nel corrente anno.

*Dirigere domande all'Agenzia E. Savallo,* **Milano.**

## VALIGIA DELLA DOMENICA

* * *

SINCERITÀ DI UN PREVENUTO. — Un birbante di prima sfera è condotto in correzionale. Egli è stato arrestato colla mano alla gola, e l'altra nella scarsella di un individuo.

— Signor presidente, dice l'accusato, domando che la mia causa venga rimessa; l'avvocato che deve assistermi non può presentarsi oggi in tribunale.

— Ma siete stato côlto in flagrante delitto, dice il presidente, non so cosa potrà dire l'avvocato in vostra difesa.

— Eh! non lo so neppur io, signor presidente, ed è per ciò appunto che sono curioso di udirlo a parlare.

* * *

LA GERARCHIA MILITARE. — Un giovane di buona famiglia s'era arruolato in un reggimento, in cui il colonnello era uno dei suoi zii.

— Venite a pranzo meco domani, dissegli il colonnello il giorno del suo arrivo al reggimento.

Il giovine accettò, e non mancò di trovarsi all'appuntamento collo zio colonnello; si desinò a oltranza, e questi, dopo le cerimonie d'uso, lo accompagnò fino all'uscio e gli strinse la mano, nel momento che il capitano della sua compagnia entrava. Costui, ignorando il vincolo di parentela che esisteva fra il soldato ed il colonnello, fece un gesto di sorpresa.

Tutto ad un tratto il colonnello si scosta dal nipote e con voce severa gli dice:

— Donde venite voi?

— Ma... signor zio...

— Chiamatemi colonnello.

— Ma, colonnello, io vengo da pranzo con voi.

— Il vostro capitano ve ne diede l'autorizzazione?

— Ma... signor zio..

— Chiamatemi colonnello!

— Ma... colonnello siete voi...

— Va benissimo: mi farete quattro giorni di sala di disciplina.

* * *

SONNAMBULISMO. — Giorni sono a Parigi distribuivasi in tutti i lati il seguente curiosissimo manifesto:

La signora X... detta P..., la sonnambula più *lucida* di Parigi.

Conosciuta da tutta la Francia per le meravigliose cure operate e per gli innumerevoli tesori fatti scoprire.

Allieva d'Alexis, di Marcillet e del barone Dupotet.

Riceve gli uomini il lunedì e martedì.

Le donne maritate il mercoldì e giovedì.

Le zitelle il venerdì e sabbato.

I domestici la domenica.

Ed i napoleoni d'oro tutti i giorni.

* * *

GIUOCO DI PAROLE. — Sei mila quadri?... esclamava un signore uscendo dalle sale dell'esposizione artistica di Parigi.

— Ve ne maravigliate? rispose un suo amico che aveva udito l'esclamazione.

— No, ma io penso a quanti nomi di autori di quadri vi debbono essere là dentro.

— Certo più che non vi siano quadri di autore!...

* * *

QUATTRO DONNE RISPETTABILI. — La società filosofica americana di Filadelfia ha testè ammesso nel novero dei suoi membri quattro signore, che si fecero un nome coi loro studi e le loro scoperte scientifiche.

Esse sono: miss Semmeville, miss Mary Mischali direttrice dell'osservatorio di Poughkeepsie, presso Hudson, tutte e due conosciute per la loro scienza astronomica: la signora Agassiz, sposa del celebre naturalista di cui divise le fatiche e i lavori; e una alemanna, Emma Seiler, conosciuta per una monografia sulla voce umana.

* * *

DEPINIZIONE DEL MATRIMONIO. — È noto che un filosofo greco paragonava l'atto di pigliare moglie a quello di un tale che porrebbe la mano in un sacco ove vi fossero novantanove vipere e una sola anguilla.

Per essere fortunato, dovrebbe pescare l'anguilla, ma come trovarla in mezzo alle vipere?

La donna di cui vogliamo parlare, una francese, ha imitato, forse senza saperlo il filosofo greco.

Ella chiede la separazione. Interrogata, in tribunale, dal presidente su quale motivo ella fondi la sua domanda, la donna risponde:

— La cosa è semplicissima; il mio matrimonio è illegale.

— Illegale! Esclama il presidente, e perchè?

— Perchè il giuoco del lotto è proibito; ora il matrimonio non è altro che una lotteria, dunque è illegale.

## UN EPISODIO
## DELL' INSURREZIONE DI CUBA.

Ben più spesso che le guerre politiche, le guerre civili o di emancipazione offrono il desolante spettacolo di quegli atti di feroce barbarie che fanno fremere l'umanità. Ciò avviene perchè nelle guerre di tal natura tutte le passioni si scatenano; perchè tutti gl'istinti di odio si sfrenano in nome del patriottismo; perché il fanatismo esalta i cervelli, fa battere i cuori, e recluta i combattenti pefino fra le donne e i ragazzi.

Udite questo episodio dell'insurrezione di Cuba.

Si racconta che il 5 febbraio p. p. gli spagnuoli, dopo aver catturato per sorpresa quaranta Cubane, le posero nella prima fila del loro esercito fra due picchetti di soldati e marciarono contro gl'insorti.

S'incontrarono con essi presso Las Tunas.

Arrivati a tiro, gli spagnuoli fecero fuoco su tutta la linea; ma i Cubani riconoscendo le loro mogli e le figlie non osarono rispondere.

Una delle giovanette prigioniere, per nome Mercede Varona, appartenente ad una delle principali famiglie dell'isola, gridò allora piena di entusiasmo ai suoi compatrioti esitanti:

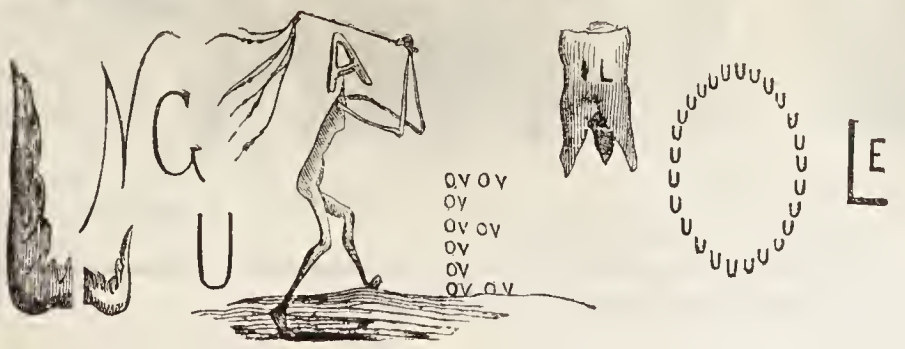
— Fate fuoco senza pietà: noi non vogliamo che morire.

Ebbe appena pronunciato queste parole, che un capitano spagnuolo la stese morta con un colpo di revolver. Questo fu il segnale d'una mischia generale ed accanita, in cui perirono quasi tutte queste disgraziatissime ed eroiche donne.

Non si può a meno di non fremere e di non sentirsi trasportati da una ammirazione profonda per queste creole magnanime, il cui patriotismo le ha innalzate all'altezza della fama delle donne di Sagunto.

Questo memorando episodio noi narrammo già nel primo volume della nostra *Illustrazione*, e precisamente nella *valigia della domenica* a pagina 311. Dandone ora a pag. 24 una bella ed espressiva incisione, ci piacque ripeterlo, sì perchè il disegno fosse meglio interpretato ed apprezzato dai nostri lettori e sì ancora perchè simili tratti di eroismo non ci sembrano mai abbastanza ricordati ed encomiati.

## REBUS




IL NUOVO ROBINSON CRUSOÈ
OVVERO
I NAUFRAGHI
DELLE
ISOLE AUCKLAND
PEL SIGNOR
EDOARDO RAYNAL

Un vol. ill. da 28 inc con carta geografica
**Lire Due.**

*Dirigere commissioni e vaglia all'Editore*
**E. Treves**, *Milano via Solferino* **11.**

ATTUALITA'. — Insurrezione di Cuba: Eroismo delle creole prigioniere nel combattimento di Las Tunas.

P. CHIESA, *Gerente.* STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DI E. TREVES. TIP. TREVES.

Vol. II. — N. 4. Giovedì 12 Maggio 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontifici. . . . . | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves,** Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves,** Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

## IL SALE DI CUCINA.

Troppo lungo saria, se io volessi parlare di tutto quanto appartiene a questo corpo che, tu, lettore carissimo, giornalmente consumi nei tuoi usi domestici, senza mai muoverti a conoscere, come e perchè l'adopri. Senza punto stancare la tua pazienza, spero poterti mano mano accennare le sue particolari proprietà affinchè d'oggi innanzi tu ne abbi convenevole conoscenza.

Il sale di cucina, è composto d'un acido, detto acido clorico e d'una *base* detta soda, corpi che isolatamente presi sono due potentissimi veleni, mentre, insieme combinati, giovano non poco alla nostra economia dandoci come prodotto il sale di cucina che scientificamente chiamasi cloruro di sodio.

Non credere, lettore, che sale si chiami questo solo corpo. *Sale* si chiama il risultato della neutralizzazione d'un corpo acido con un corpo basico, cioè con un ossido.

Il sale di cucina generalmente è d'un colore più o meno bianco, ve n'ha del grigio, del rosso, del giallo, più raramente del verde; ha un sapore salato, un odore speciale, è solubile nell'acqua e la sua solubilità cresce relativamente al grado di calore del solvente, è solubile nell'alcool (spirito di vino) e comunica alla sua fiamma un colore giallo; non è deliquescente, cioè non si scioglie all'aria e se si scioglie mostra di essere impuro. Sovente per la presenza del cloruro di magnesia, sale deliquescentissimo, sui carboni accesi o su d'una lamina di ferro incandescente scoppietta; in tal caso ha perduto una quantità proporzionata dell'acqua che contiene e si chiama sale decrepitato.

Questo corpo trovasi o allo stato solido in estesissimi depositi e si chiama *salgemma*, o sciolto in alcune acque sorgenti od in quelle del mare e chiamasi *idroclorato di soda* che poi mercè la cristallizzazione dà il sale ordinario.

Cappella di S. Antonio nelle saline di Wieliezka.

Fra le miniere di salgemma più notevoli è quella di Wieliezka presso Cracovia; ed è la più grande di Europa, in essa si lavora assiduamente da circa 600 anni. Questa miniera ha la profondità di 250 metri sotto la superficie del suolo, la parte dove si lavora è di 320 metri di larghezza e 2000 metri di lunghezza. È questa una vastissima galleria, sostenuta da innumerevoli colonne di sale, dove si tengono accesi cotidianamente dei lumi che rifrangono i loro raggi nei cristalli del sale che riverberano bellissimi e vivaci colori e il tutto in guardarsi produce un colpo d'occhio incantevole; in taluni punti di questa galleria si vedono degli altari, delle statue ed altri simili ornamenti tutti intagliati nel sale; finalmente quinci e quindi sono sparse le capanne dei minatori.

Nella Spagna presso Cordova vi è una montagna di salgemma che ha 170 metri di altezza e 1000 di circonferenza.

Miniere di salgemma si trovano nella Transilvania, in quasi tutti i paesi dell'Alemagna, in Inghilterra ed in più parti della Russia. Ricchissime miniere si trovano nell'Asia e nell'America particolarmente nel Perù e numerose e ricche in taluni punti dell'Africa. Sovente il salgemma è impuro ed allora si fa sciogliere nell'acqua e si espone alla cristallizzazione; così, sulle coste dell'Inghilterra coltivasi una miniera di sale impuro ed i minatori lo sciolgono nell'acqua salata e lo lasciano cristallizzare ottenendo di più il sale che era contenuto nell'acqua del mare.

Il sale di cucina allo stato liquido trovasi in una gran quantità d'acque sorgive, le quali passando per viadotti salini vengono alla superficie della terra più o meno sature di sale; le acque del mare, oltre a tanti altri sali contengono una quarantesima parte di sal di cucina. Evaporando l'acqua delle sorgenti saline o quella del mare si ottiene per cristallizzazione il sale. Si espongono le acque salse in modo da essere attraversate continuamente dall'aria e così si privano d'una quantità considerevole d'acqua servendosi in ultimo con moltissimo risparmio, dell'uso del calore.

In alcuni luoghi si giovano del calore del sole per privare l'acqua salata d'una buona parte di liquido ed in altri, come nel nord d'Europa, si servono del gran freddo ed all'uopo distribuiscono in appositi recipienti l'acqua salata curandosi di levar giornalmente lo strato di neve che si forma alla superficie; questa neve non essendo punto salata chiaro dimostra che seco non trascina parte alcuna di sale. In moltissime funzioni dell'economia animale il sale esercita un'azione profonda e necessaria. Esperienze fatte da Boussingault dimostrarono: 1º che gli animali le cui vettovaglie sono proporzionatamente sparse di sale, sono più forti e più nutriti, il loro pelo è più morbido, la loro carne più tenera 2.º che il sale non sviluppa la carne ma neutralizza le condizioni sfavorevoli al suo sviluppo, cioè il grasso. Sal marino contiene il sangue dell'uomo e di tutti i granivori; al sal marino è dovuto il cloro che rinviensi nel liquido che impregna il sistema muscolare; e per ultimo dal sal marino deriva quell'acido del succo gastrico (acido cloridrico) al quale sovente deve la sua attività.

Warden rapporta che gli animali del Brasile muoiono qualora loro non si somministri una certa quantità di sale; e Boulin aggiunge che nella Colombia quando il bestiame non trova sale nel foraggio, nell'acqua o nella terra, le femmine diventano meno feconde e le mandre scemano a poco a poco.

Il dottor Guive dice in una sua memoria premiata dall'accademia di medicina di Brusselles che il sal marino aumenta la fecondità e che il sale che riceve la madre rende il latte più abbondante e più nutritivo.

Il signor Chereul ha dimostrato che la presenza del sale, durante la cozione dei legumi nell'acqua, oltre a correggerne la scipitezza sviluppa il loro aroma e li rende più teneri e più facili alla digestione. Da quanto ho detto, lettor mio carissimo, certo avrai compreso l'importanza di questo sale nelle funzioni vitali e la necessità della sua presenza negli alimenti dell'uomo e degli animali.

Gli usi principali ai quali è destinato il sale di cucina, fra i numerosissimi sono:

1.º Si mischia dell'acqua salata còlla calce per concime dei terreni ove vegetano i cereali e specialmente il grano. 2.º Il sale s'impiega per la fabbricazione del solfato di soda, dell'acido clorico, del sale ammoniaco e gran consumo se ne fa nella preparazione dei saponi. 3.º Gli utensili d'argento anneriti riprendono il loro colore naturale fregandoli con finissima polvere di sale comune. 4.º Il sale fuso diviene una massa liquida e vitrea e s'impiega per vernice in alcune terraglie. 5.º Si unisce alla neve per accrescere il suo potere frigorifico. 6.º S'impiega per la conservazione d'alcune vivande e tu conosci, o lettore, il pesce salato, le ulive, il lardo di maiale, le aringhe ecc.

Bada però che non tutti possono far uso del sale in tanta abbondanza come presso noi. Dalle memorie di viaggiatori rinomati e degni di fede sappiamo, che il sale in talune contrade dell'Africa fa le veci del denaro. Così presso i Gallahs sulla costa di Serra-Leona si barattano schiavi con sale, nei dintorni di Akra, nella costa d'oro si danno uno o due schiavi per un pugno di sale ivi tenuto in pregio poco meno dell'oro. Park racconta, che presso i Mandinghi l'espressione *ei condisce le sue vivande col sale* vale *egli è ricco*.

Coille assicura che gli abitanti di Ranhau salano raramente le loro vivande mentre i neri Mandinghi ed i Bamboras le salano nelle sole feste per mostra di lusso.

Scarsissimo è, in taluni punti del nostro pianeta, il sale, dice Karster. In Africa la gente lo succhia come presso noi i ragazzi succhiano lo zucchero.

Or che sai cosa è il sale, come lo si ricava, che uso se ne fa e l'influenza che ha sul nostro organismo e la penuria che altri tuoi simili ne soffrono in diversi paesi, ringrazia, amico lettore, la beneficenza di Colui che tutto regge per avercene in tanta copia somministrato.

SALVATORE GIANNETTO.

## LE ASSOCIAZIONI [1].

Il principio della reciprocità, che ha per fondamento il lavoro, la previdenza, l'economia e il risparmio, tende a sostituirsi nel nostro tempo a quelli della carità e della beneficenza insufficienti a combattere il pauperismo e la miseria, che sono una triste eredità del passato e che danno origine all'ozio, all'ignoranza, ai vizii e hanno per ultima conseguenza l'abbrutimento morale delle classi e degli individui.

Le istituzioni di mutua assistenza gettano oggi profonde radici in tutti i paesi e sono una delle forme più comuni dell'odierno progresso.

Non mi diffonderò sul movimento cooperativo, che in Inghilterra ed in molte parti della Germania trae gli operai ed i piccoli industriali ad associarsi per lavorare e produrre in comune. Sono questi esperimenti nuovi tentativi che col tempo e coll'allargata fiducia daranno i più splendidi risultati.

Il fatto più meritevole di attenzione per noi si è il rapido propagarsi delle Banche di credito destinate a sollevare i bisogni delle classi che non hanno capitali cospicui e che, in generale, non possono offrire altre guarentigie fuori di quelle della moralità.

Alcuni filantropi avevano stabilito in Francia i prestiti gratuiti, ma in condizioni molto ristrette. L'opera accresciuta, e posta sotto la protezione del principe imperiale, cerca di estendersi a tutto l'impero, promette agli operai imprestiti per comperare utensili, procurarsi le masserizie e provvedere alle prime esigenze del loro lavoro.

Le Società di prestito in Inghilterra hanno il carattere di beneficenza in parte, ma meno pronunciato e meno deciso. Fondate e dirette da fabbricanti e manifatturieri ispirati all'amore del bene, fanno, mediante cauzione e all'interesse ordinario, anticipazioni al disotto di 15 lire sterline. Quelle che sottopongono i loro Statuti alla revisione del Governo godono di molti privilegi.

L'Olanda ha pure da alcuni anni le sue casse di prestito, queste tendono a moltiplicarsi grandemente e sono massimamente giovevoli agli artigiani e ai piccoli commercianti. I prestiti sono fra i 5 e i 100 fiorini, e il minuto commercio vi trova grande facilità.

Istituzioni somiglianti sono state fondate nel Belgio, ad Amburgo, in Svizzera. Il loro principio costitutivo è di non prestare che all'operaio laborioso, previdente e assennato che offre una cauzione, e di prestare solamente come anticipazione per un lavoro produttivo. Le restituzioni si fanno di settimana in settimana, di mese in mese, deducendo un modico frutto. Gl'imprestiti non hanno luogo a favore di coloro che si abbandonano agli stravizzi e al disordine.

Le associazioni di prestito, in paragone dei Monti di Pietà, hanno compiuto un miglioramento incontrastabile, ma l'assistenza ha conservato nel seno delle stesse una parte troppo considerevole. Interamente estraneo all'organamento di tali istituti, l'operaio vi fa con ripugnanza la confessione de' suoi bisogni, e la sua dignità si sente umiliata dai passi che è costretto fare per trovare guarentigie bastanti. Ma la cosa succede ben diversamente, quando i versamenti fatti in una cassa danno a quelli che l'hanno creata il diritto di domandarlo credito. Quindi sul principio della solidarietà e dell'unione si sono costituite in Prussia banche di anticipazione o banche popolari, di cui la Germania ne annovera oggi più che ottocento.

Nei fatti che or ora ho accennato si trovano argomenti per stabilire in massima che la mutua Associazione deve costituirsi per modo da dover fidare solamente in sè stessa. A queste condizioni soltanto può avere un presente meno impacciato ed un avvenire più certo e meglio corrispondente alla grandezza dei destini

(1) Ai due articoli del sig. Sgarbazzini, intitolati *Previdenza e Risparmio* e già da noi resi di pubblica ragione nel I.° volume a pag. 330 e 386, fa seguito questo terzo che di buon grado pubblichiamo, cui terrà dietro a complemento del tema generale anche un quarto.

a cui è chiamata quella classe di persone, ed è la maggioranza della nazione, che vive col frutto de' suoi lavori.

La società del credito non ha solo per divisa il motto: « *Aiutati, Dio ti aiuterà,* » ma dice ancora « *Aiuta te, aiuta gli altri.* » La solidarietà, significa: *tutti per uno, uno per tutti.* È antica quanto la specie umana, per forza si impone a noi e senza di questa non potrebbero esistere nè la Società, nè gli Stati, nè la famiglia, neppure una masnada di briganti. Altamente progressiva, la solidarietà si dilata allo stesso tempo che rispetta e svolge le libertà individuali. L'associazione, che è una delle applicazioni più dirette di questo principio, diventerà la leva possente del mondo moderno. Noi dobbiamo già all'associazione, le ferrovie, le vaporiere, i canali, l'escavazione delle miniere, i tre quarti della nostra industria e del nostro commercio, che possono dirsi nulla a confronto di quanto essa promette ancora. Infatti all'associazione domandiamo nientemeno che la soppressione del pauperismo, l'affrancamento dalla miseria per gli uomini laboriosi e onesti. L'associazione apre al buon cittadino un'èra nuova d'indipendenza, di dignità e d'agiatezza relativa. Pel buon cittadino, intendiamoci, giacchè senza virtuosa persistenza non v'ha associazione durevole. L'accattabrighe, il pigro, lo sfaccendato sarà eternamente schiavo.

Il credito applicato al lavoro è una delle più feconde innovazioni del secolo. A quale avvenire è riservato? Lo dirò nel prossimo e ultimo articolo.

CARLO SGARBAZZINI.

## CONVERSAZIONI IGIENICHE

**Dov' entra il sole non entra il medico.**

È proverbio antico, ed i proverbi sono fondati sull' osservazione. Questo in altri termini significa che una casa salubre, ben aereata, ben esposta, asciutta e soleggiata è la guarentigia migliore di una vita sana e prospera. Non vi dev' essere ragione di ufficio, di commerci, di comodità tanto potente da farci trasgredire questo precetto, se amiamo la nostra famiglia e se ci cale della salute.

Otto anni or sono io vedeva di frequente una signora di buona costituzione ma un po' linfatica e di parenti erpetici, che abitava in un palazzo nel quale per cinque mesi dell' anno non entrava mai un raggio di sole, e per poche ore soltanto negli altri.

Da quell' epoca essa ha cangiato di casa e si è portata in un appartamento che è continuamente battuto dal sole. Io ho perduto la cliente, ma non l' amica, ed ogni volta che c'incontriamo essa mi ricorda che quando mi domandava consiglio sulla scelta della sua abitazione, io, fattele alcune domande, le diedi per tutta risposta che — dov'entra il sole non entra il medico: — diffatto io non ebbi mai più a curarla, perchè tanto essa che un' unica sua ragazza stettero sempre bene da quindi in poi.

La luce del sole oltre al potere illuminante, ha eziandio il calorifico ed un potere chimico. Una casa priva di luce solare è sempre più o meno umida e fredda, e sotto la influenza di questi sfavorevoli agenti le funzioni corporali si compiono assai male ed incompletamente: quindi si generano cattivi umori nel nostro corpo, si fa una pessima nutrizione e nei nostri ragazzi si sviluppa la scrofola. La luce innalza pure il morale dell'uomo, ed il suo animo rimane rallegrato dal bel panorama che nelle posizioni montagnose o nelle colline si presenta a' suoi sguardi dalla finestra della modesta sua camera. Sotto l' influenza di quelle idee gioviali egli acquista maggiore energia di spirito, si fa intraprendente, laborioso, e lo sconforto non invade il suo cuore. Quindi egli è anche più calmo, dolce e ragionevole colla propria famiglia in mezzo della quale egli si trova più facilmente volontieri se la casa, che tutti li raduna, non presenti squallore. Quindi si vede che una conveniente abitazione può riuscire un mezzo indiretto di moralità, perchè invita l' uomo alla vita ritirata e di famiglia, nella quale il cuore si apre ai sentimenti più miti ed alle gioie più pure.

Egli è perciò che i capitalisti che nello stesso tempo sono uomini di cuore e veri filantropi, promuovono la formazione di società costruttrici di case per le classi meno agiate. In Inghilterra ve ne hanno parecchie le quali fanno i propri affari assai bene procurando ad un tempo il meglio delle classi laboriose. In Italia non mancano uomini siffatti, e basti per tutti il Mondolfi di Milano.

D.r DU JARDIN.

## RICORDI STORICI.

**Maggio.**

12. 998. Il Doge di Venezia *Orseolo* instituisce la cerimonia dello sposalizio del mare.
13. 1799. Muore *Bartolomeo Mercier* distinto bibliografo, più noto col nome di Abate di Saint-Léger.
14. 1320. Viene instituita l' Università a Firenze col titolo di studio fiorentino.

## LA VIA CIRCOLARE DI PEKINO

È difficile immaginare nulla di più originale che questa via, di cui diamo, oggi il disegno. Si vede qui che non a torto la capitale del Celeste Impero fu paragonata a un campo di fiera permanente. In tutte le vie frequentate non son che botteghe che con le loro tabelle d' ogni' dimensione e d' ogni forma annunciano le merci che si vendono in ciascuna.

Queste tabelle dai caratteri eccentrici giallo ed oro sono dipinte sopra seta, tela o cotone. Le case, già sufficientemente lavorate, scolpite e dipinte, ne son letteralmente, tappezzate. In un luogo stanno obbliquamente; altrove son bilanciate sotto la grondaia, più lungi si stendono in lungo, in largo, di traverso, in cima di una pertica. Aggiungete a ciò la perpetua irregolarità delle costruzioni, che confondono tutte le nostre idee di linee e di architettura, e poi la folla screziata che s'incrocia e si urta incessantemente in questa stranissima via, e vi farete appena una debole idea dell' effetto di fantasmagoria che può produrre sullo straniero l' aspetto di una tale contrada.

## LOGOGRIFO.

Senza core son celebre monte
Ricordato da storie vetuste;
Senza testa mi trovi nel fonte
Nel deserto, nel fiume, nel mar;
Senza piede son titolo altero
Sol dovuto a chi altissimo poggia;
E del tutto la tromba di Omero
Fe' per l'orbe famoso il cantar.

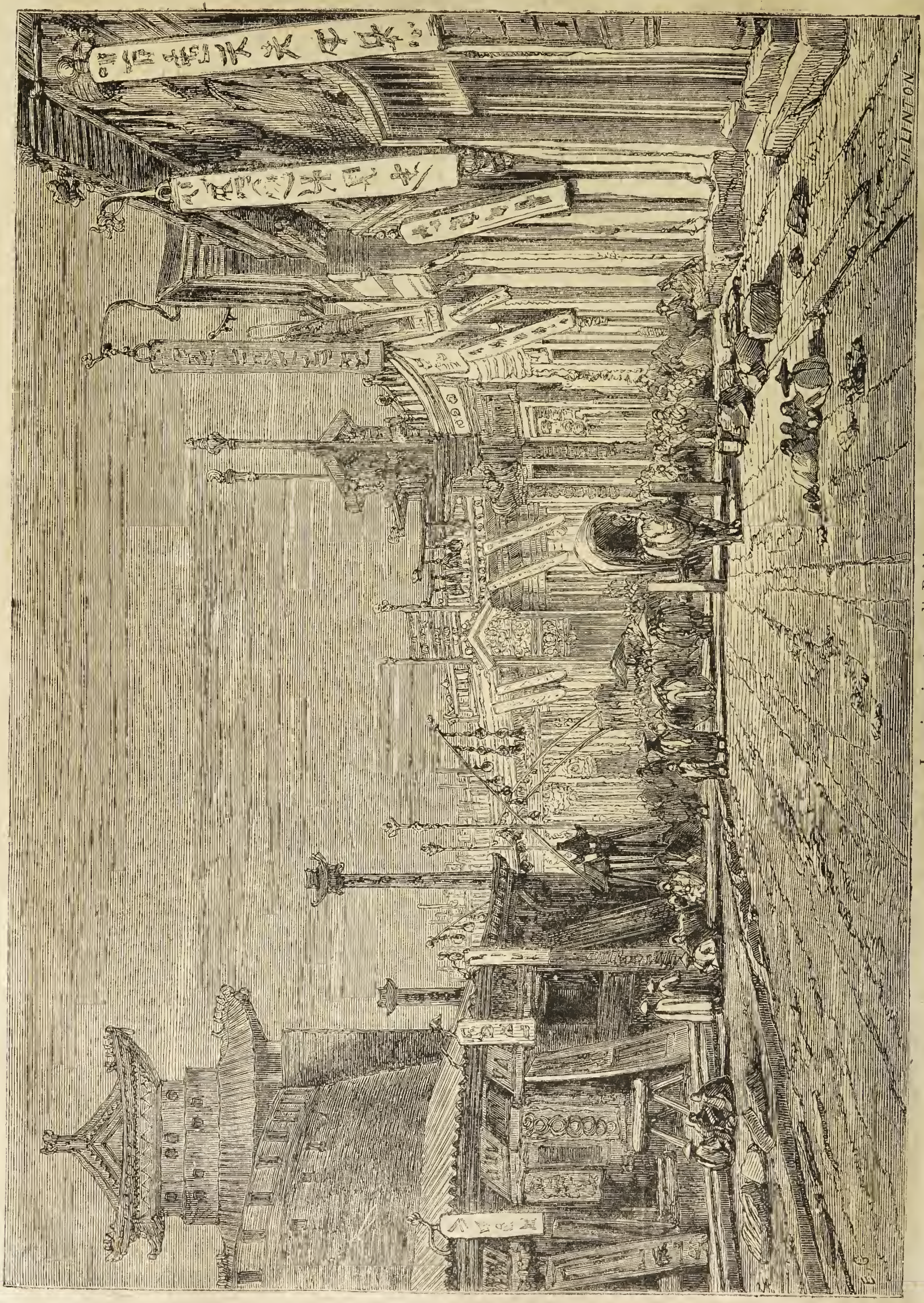
*Spiegazione della Sciarada a pag.* 10:
**Di-letto.**

## PICCOLA POSTA.

G. C. *Albano.* Ella è il primo che si lagna di cose che agli altri piacciono e molto; ma, se inserissimo il così detto *racconto* e gli altri versi che ci manda, si lagnerebbero tutti! — G. P. *Taranto.* Non possiamo esser amabili verso il suo *Amore.* — E. R. *Piacenza.* Grazie infinite degli elogi e dei voti che sono contracambiati di tutto cuore. Grazie poi e più ancora dei bei frutti del suo ingegno. — F. R. *Spezia.* Non siamo troppo d'accordo su quelle idee di risparmio. — G. M. (?) Ci manca proprio lo spazio. — A. M. *Napoli.* Abbiamo già la biografia di Grossi.

I POPOLI
ANTICHI E MODERNI
NOMENCLATURA E CENNI STORICI
PREPARATORI ALLO STUDIO
DELLE VICENDE DELLA PATRIA.
Opera compilata dal professore
E. L. MARENESI.
DIRETTORE DEL R. LICEO DI CREMONA.

*Un volume di 512 pagine a 2 colonne*
**Lire 4.**
Dirigere commissioni e vaglia all'editore
E. TREVES, Via Solferino, 11.



La via circo'are di Pekino.

Scuola di mutuo insegnamento in una foresta d'America.

## UNA SCUOLA IN UN BOSCO
(DA UN VIAGGIO IN AMERICA).

Una sera entrando in un bosco impoverito da recenti tagli in mezzo al quale s'alzava una grandissima tettoia di legno, ci riuscì di non poca meraviglia il vedere circa un centinaio di piccoli cavalli di montagna legati a diversi pali piantati intorno a quel rustico edifizio, dal quale usciva uno schiamazzo di voci confuse.

Era una scuola di mutuo insegnamento. — Parecchi ragazzi dai sei agli otto anni stavano seduti sopra alcuni banchi, e si facevano uno alla volta a dire la propria lezione, dinanzi a un maestro di onesta presenza, assiso in disparte presso un tavolo.

E tutti quei giovanili visetti, come evocati in mezzo a un deserto, presentavano veramente uno spettacolo stupendo.

La lezione era in sul finire, ed ogni scolaro, s'accostava al maestro per ricevere l'attestato di frequentazione da presentare ai propri genitori. Indi il ragazzo se la svignava tutto festoso, saltava sul suo puledro e riprendeva la via che doveva condurlo alla casa paterna agitando il beretto e mandando un urrà.

Accomiatati i suoi piccoli discepoli, il maestro di scuola si fece in nostra compagnia per ritornare al villaggio di Christianburg, dove egli abitava e dove era nostra intenzione di pernottare.

Egli era un uomo veramente degno di rispetto tutto compreso della grande importanza morale del suo ministero.

Srada facendo ci spiegò come, non potendo bastare da solo a dare lezioni private in tutte le appartate fattorie dei d'intorni, gli abitanti avessero fabbricata quella tettoia quasi nel centro del distretto, dove egli, due volte alla settimana, veniva a dar lezione di calligrafia, di lettura, d'aritmetica e di storia.

Vi si recavano fanciulli appartenenti a famiglie piantate a sei leghe di là, ed era ben raro il caso che alcun d'essi mancasse d'arrivare all'ora precisa in cui s'apriva la scuola.

Ognuno sa, su che salde basi sia costituita la istruzione elementare negli Stati Uniti; sovra ogni altra cosa essa mira a formare cittadini tanto istrutti da pigliare intelligente interessamento alla cosa pubblica.

Agli scolari si fa imparare a memoria la Costituzione, e s'abituano a leggere assiduamente le vite degli uomini grandi che hanno onorata, illustrata o arricchita la patria.

Abbandonati a sè stessi con un cavallo e un fucile, assuefatti a lunghe corse nelle foreste e a custodire le mandre durante la notte, essi diventano uomini per tempo: agli Stati Uniti è cosa quasi impossibile il trovare un uomo, e neppure una donna che non sappia leggere, scrivere e far di conti. Non c'è capanna sì povera che non contenga qualche libro e un giornale politico.

## L'ANEDDOTO NELLA STORIA.

* * *

Andò un gentiluomo da Lodovico XI re di Francia per chiedergli un impiego, che trovavasi vacante nella città dove dimorava. Il re speditamente gli rispose che non poteva accordarglielo; il gentiluomo allora, ringraziato subito il re, se ne partì; questi però, essendosi accorto che colui non era punto goffo e perciò sospettando che non avesse ben inteso quel che gli aveva risposto, lo richiamò e gli richiese: avete inteso quel che v'ho detto? — Intesi, rispose l'altro. — E che vi dissi dunque? — Che non potevate accordarmi nulla. — E perchè dunque mi ringraziate? — Perchè io ho da fare a casa mia; avendomi V. M. negato tosto il beneficio, io reputo d'aver guadagnato tutto quello che io era per perdere, se fossi stato trattenuto con una vana speranza. Per tale risposta, considerando il re che costui non dovea punto essere infigardo, poichè l'ebbe richiesto d'alcune poche cose, disse: Voi avrete da me ciò che mi chiedeste, affinchè abbiate l'occasione di ringraziarmi due volte; e rivolgendosi ai suoi ministri, loro disse: si spedisca subito l'affare, acciocchè questo signore non abbia a perdere qui inutilmente il suo tempo.

* * *

Cosimo de'Medici ammoniva un contadino chiamato Betto Gherardini, che non istasse a litigare; ma questi insistendo che non aveva se non un nemico, Cosimo soggiunse: fa nulla; cerca pur modo di rappacificarti con esso lui, giacchè ad ogni Stato, per quanto grande sia, un nemico è troppo e cento amici sono pochi.

* * *

Trovandosi in Consiglio Cosimo de'Medici e con esso Giuliano Parsirino, valente artefice, ed uomo franco ed audace, sclamò: — voi signori disprezzate troppo i popolani. — Cosimo avendo in mano un bossolo d'argento, che serviva per raccogliere i voti, lo fe' scorrere sulla tavola verso Angelo Acciajuoli; questi capì il gesto, prese il bossolo e stava per gittarlo contro il Parsirino, se non che Cosimo gli rattenne il braccio; allora l'Acciajuoli soggiunse: — se mi aveste lasciato fare, gli avrei rotto il capo — al che Cosimo: — qui fra noi era un pazzo e sarebbesi poi detto che ve n'erano due.

* * *

Lorenzo il Magnifico disse una volta a Pietro de'Medici suo figliuolo: — ei non mi viene mai voglia alcuna, che tu non te la cavi.

* * *

Fu chiesto una volta al re Alfonso cosa gli pareva che fosse l'onore senza l'utilità, ed egli rispose: — mi par che sia un tale che abbia acuta e buonissima vista, ma che per la nebbia non possa veder nulla.

## L'ORDINE GEROSOLIMITANO (1).

Correva il 15 giugno 1099, quando i Crociati, dopo 40 giorni d'assedio, prendevano d'assalto Gerusalemme al grido di: *Iddio lo vuole.*

In mezzo alla strage che insanguinava le contrade e perfino il lastrico dei templi della città, fu veduto un uomo, aiutato da qualche pellegrino suo pari, cercare fra i morti e raccoglier dal sangue i cristiani feriti, per trasportarli e curarli in un pio asilo ove s'era consacrato a quest'opera caritatevole. Quell'uomo santo avea nome Gerardo Tunc. — Nato in Provenza, era andato a Gerusalemme in pellegrinaggio. Quivi la sua carità gli aveva ispirato il pensiero di soccorrere i pellegrini poveri o infermi che affluivano intorno al sepolcro di Cristo.

Le vittime delle furiose lotte che apersero ai Crociati le porte di Gerusalemme trovarono in gran parte presso Gerardo le cure delle loro ferite. Fra coloro i cui patimenti furono alleviati dalla mano dell'uomo santo, v'ebbero molti cavalieri. Per guarirli essi lo videro prodigare veglie, fatiche, disagi. Tanta beneficenza, tanta bontà non poteva a meno di toccare quei cuori che tutto aveano sacrificato, la patria, la famiglia, le gioie del domestico focolare, per accorrere a liberare il sepolcro di Cristo. La fede che li aveva condotti a Gerusalemme li dispose a battere questa via, una delle più accette al Signore; e molti fra que' fieri guerrieri, calpestando l'orgoglio e i pregiudizi di nascita, vollero imitare le virtù di Gerardo consacrandosi anch'essi al servizio dei poveri e dei travagliati. Ai loro splendidi vestimenti sostituirono con entusiasmo un nero saio, e detto addio al mondo, alla patria, a ogni cosa diletta, accettarono con gioia l'austera vita che fece di Gerusalemme la loro nuova patria, dei poveri la loro sola famiglia. A mano a mano l'esempio dall'alto si comunicò a tutti gli ordini dell'esercito, e la santa compagnia, che riconosceva Gerardo per capo, si vide fra breve ingrossata d'un gran numero d'adepti, desiderosi di far parte della pia confraternita. Questa fu l'origine dell'Ordine dei cavalieri di S. Giovanni.

L'entusiasmo destato in Europa dalla conquista di Goffredo Buglione, e la conoscenza dei servigi che gli Ospitalieri prestavano ai pellegrini fece sì che tutti quelli i quali volevano partecipare del merito dell'opera loro, inviassero da ogni parte ingenti somme all'ospizio; di maniera che i mezzi di cui Gerardo potè disporre furono ben presto corrispondenti ai suoi bisogni e ai soccorsi

(1) A pag. 133, 136, 277 del Vol. I abbiamo dato tre belle incisioni della città di Rodi con notizie storiche relative; completiamo ora questo argomento con un capitolo sull'*Ordine Gerosolimitano*, di non lieve interesse.

che a lui chiedevano i numerosi pellegrini che accorrevano in Palestina. Egli se ne giovò per erigere a S. Giovanni Battista una chiesa a cui aggiunse vasti edifici, l'uno de' quali doveva servire di convento ai suoi seguaci, gli altri d'ospitale agli infermi o d'ospizio ai viandanti; di qui il nome d'*ospitale* che divenne sacro, e rimase poi sempre attaccato al luogo dove venivano ricettati i pellegrini. Da indi in poi, a cagione di questo tempio e del patrono a cui l'avevan dedicato, i cavalieri dell'Ospitale, furono promiscuamente denominati anche cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme o Gerosolimitani, sotto il qual nome son noti ed esistono ancor oggi.

I religiosi dell'Ordine di San Giovanni s'eran consacrati al servizio dei poveri; ma prima d'essere monaci od infermieri essendo stati uomini di spada, tale trasformazione non poteva succedere senza una preferenza ben naturale per la cotta di maglia che gettavano sopra la cocolla ogni volta che se ne presentasse l'occasione; il che accadea di sovente. Così questa prode coorte prese una parte importante in tutti i combattimenti che i Crociati ebbero a sostenere contro gl'Infedeli, dai quali erano vessati senza tregua; e per la sua devozione e per la disciplina a cui ognuno dei suoi membri era soggetto, essa formava la più salda difesa del Santo Sepolcro.

(*Il fine al prossimo numero*).

## IL MIO FIORE!

Quando arridevanmi
Speme e bellezza,
Nei dì fuggevoli
Di giovinezza,
Verace simbolo
D'un casto amore
Era il mio fiore!

Ad ogni sorgere
D'alba novella,
Ai raggi tremuli
D'amica stella,
Sentia rivivere
Il primo ardore,
Baciando il fiore!

Or che trascorsero
I miei verd'anni,
Più non mi restano
Che pianto e affanni....
Ma ancor consolami
L'afflitto core
Quel vago fiore!....

Oh! quando sorgere
Vedrai quel giorno,
In cui le tenebre
Avrò d'intorno,
Sul freddo tumolo
Söave odore
Spandi, o mio fiore!....

ALESSANDRO CASATI.

## CRONACA.

Nell'eterna commedia della vita e più ancora nell'eterno dramma della politica, il campo è costantemente diviso in due parti; *ottimisti* di qua e *pessimisti* di là. Degl'*indifferenti* non parlo; poichè questo infelicissimo genere neutro della grande declinazione sociale, la cui floscia apatia arreca spesso all'umana famiglia peggior danno che non gli eccessi dei partiti più estremi, questo genere, io dico, mi mette addosso un'uggia mortale ed un dispetto rabbioso. Gli ottimisti dunque ed i pessimisti, guardando e giudicando a modo loro la scoperta del complotto contro la vita di Napoleone III, ne hanno tratto, come al solito, le più strane, le più contradditorie, e aggiungiamo pure le più assurde illazioni. « Coteste bombe, gridarono gli ottimisti, caddero proprio a tempo come una vera bomba nel campo degli antiplebiscitari, e li confusero, li annichilirono, li sbaragliarono completamente.» Illusione!... « Coteste bombe, urlarono i pessimisti, non sono che una fiaba, un colpo di scena, una *trovata* del Governo per guadagnare dei *sì* nella certa previsione di molti milioni di *no*. » Illusione!... Non c'è nulla che riesca ad acciecare e a fuorviare quanto la passione politica. Quella benedetta e sicura e diritta via, che si chiama la *via di mezzo*, è la meno frequentata, mentre ragion vorrebbe che fosse la più affollata di tutte.

Il complotto non è una fiaba, non è una *trovata* del Governo, non è un colpo di scena, ma la scoperta di questo complotto non ha certo influito tanto, quanto da alcuni si credeva, sul contenuto affermativo o negativo delle schede plebiscitarie. I disegni delle bombe sequestrate hanno fatto il giro del mondo. Il povero fonditore, che ha lavorato in buona fede alla costruzione di codeste bombe nella certezza di non fabbricare altro che degl'innocenti congegni per velocipedi di nuova invenzione, è rimasto di sale alla grande notizia, come la moglie di Lot. Considerando infatti quei disegni, che noi ci proponiamo di offrire anche ai nostri lettori, si vede chiaro che qualunque fonditore poteva esser tratto da essi in inganno. Fortuna che quei cari velocipedi non poterono essere messi in movimento. Se l'affare non si scopriva in tempo, non si parlerebbe più forse a quest'ora nè di *sì*, nè di *no*, nè di nuova costituzione, nè di suffragio universale. Del qual suffragio universale, che è ormai un fatto compiuto, diamo più sotto il resoconto paragonato cogli altri due plebisciti che hanno fondato l'impero.

L'assassinio di Maratona ha suscitato una seria complicazione per il Governo d'Atene. Buon per esso che la complicazione venne appunto in un momento di ben più gravi preoccupazioni. L'Inghilterra, che era la più fremente contro la Grecia, sembra placarsi, ed il progetto di un'occupazione militare straniera può dirsi omai totalmente svanito. La salma del povero Conte Boyl fu trasportata in Italia.

Le complicazioni di Spagna però sono tutt'altro che svanite. L'elezione del Re è sempre la grande questione, irresoluta finora e forse irresolvibile. Al Montpensier si unisce ora e si contrappone la candidatura del vecchio Espartero. Ma il triste fatto del duello e dell'uccisione di D. Enrico di Borbone ha alienato gli animi dal primo, e gli altri partiti già vinti nelle loro proposte non saranno certo molto propensi per il secondo.

A Catanzaro una frotta di due o trecento individui sbucò fuori armata e con camicia rossa a tentare una rivolta in nome della Repubblica. Ma le autorità, la truppa, i cittadini, e ciò che più monta, lo stesso Menotti Garibaldi che era a Catanzaro si unirono insieme per attaccare e disperdere quei mal consigliati faziosi.

In Roma ebbe luogo già da varî giorni la terza sessione pubblica del Concilio ecumenico alla quale intervennero 664 Padri per la votazione della Costituzione risguardante *la Fede*. Questa costituzione, che fu votata all'unanimità, consta di quattro capi, i cui enunciati sono i seguenti: *Dio creatore, la Rivelazione, la Fede*, la *Fede e la Ragione*.

La grande rivista, passata dal Principe ereditario a tutta la guarnigione di Milano, la mattina di venerdì scorso, riuscì splendidissima. La piazza d'armi era il convegno delle truppe, che manovrarono nel modo più soddisfacente, tanto più che fra esse erano molti coscritti che indossano la divisa da soli quattro mesi. Il Principe fu sodisfattissimo sì del contegno dei nostri bravi soldati, sì della loro perizia nelle evoluzioni e nel maneggio delle armi.

C. D'O.

## I TRE PLEBISCITI
### DELL'IMPERO FRANCESE.

**Plebiscito**
**del 20 e 21 dicembre 1851.**

| | |
|---|---|
| Elettori inscritti . . . . . | 9,945,080 |
| Votanti . . . . . | 7,773,646 |
| *Sì* . . . . | 7,147,635 |
| *No* . . . . | 593,134 |
| Astensioni ed assenti . . | 2,171,440 |

**Plebiscito**
**del 21 e 22 novembre 1852.**

| | |
|---|---|
| Elettori inscritti . . . . | 9,823,078 |
| Votanti . . . . . | 7,780,307 |
| *Sì* . . . . | 7,482,863 |
| *No* . . . . | 338,582 |
| Astensioni ed assenti . . | 2,042,771 |

**Plebiscito**
**dell'8 maggio 1870.**

| | |
|---|---|
| Elettori inscritti . . . . | 10,416,668 |
| Votanti (circa) . . . . | 8,683,000 |
| *Sì* (circa) . | 7,160,000 |
| *No* (circa) . | 1,523,000 |

Il *circa* è messo perchè all'ora di mettere in torchio manca il risultato di 3 circondarii.

Un cavaliere dell'Ordine Gerosolimitano.

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento tipografico-letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Vol. II. — N. 5. Domenica 15 Maggio 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontifici. . . . . | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves,** Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves,** Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

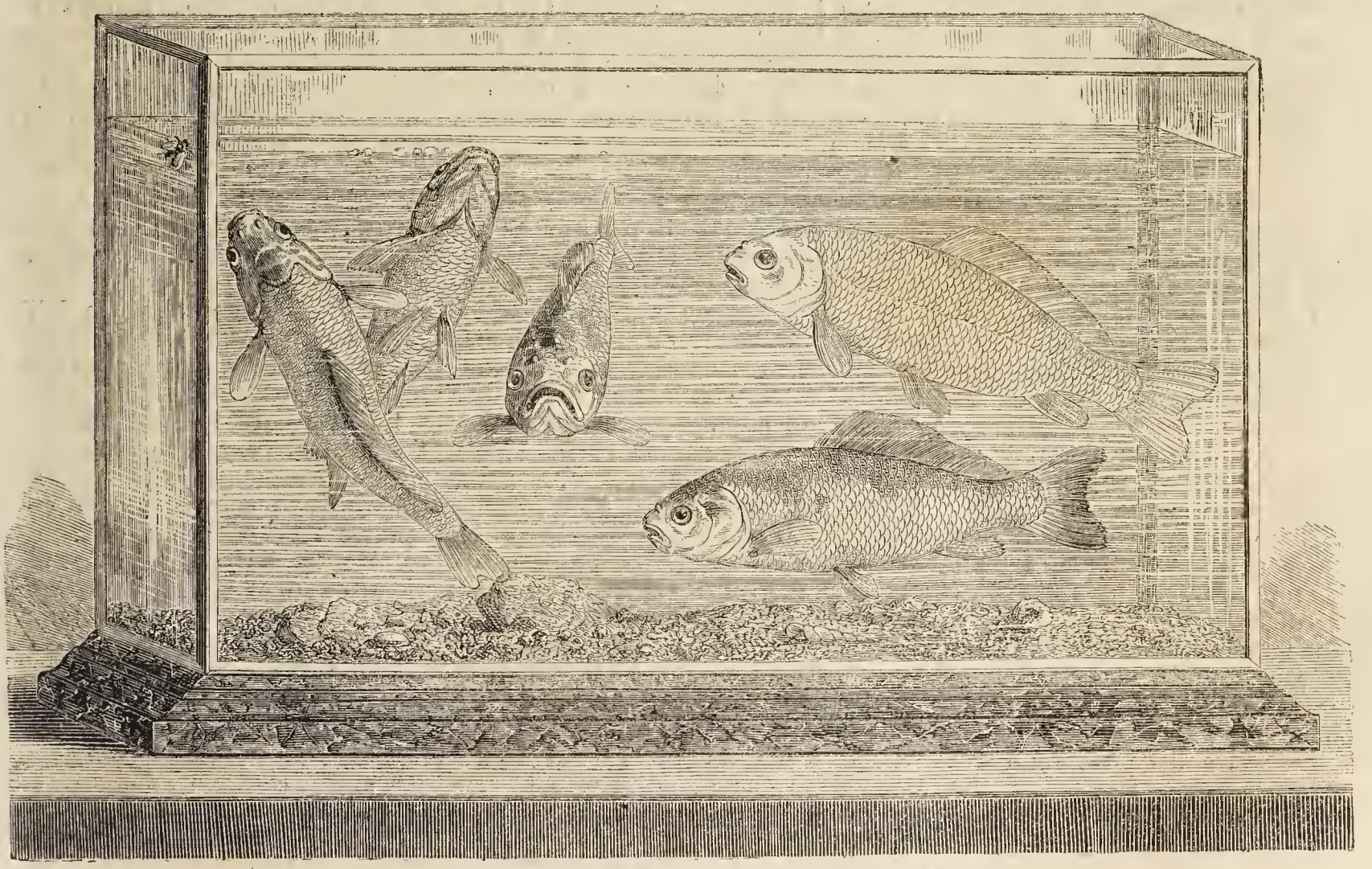
## GLI ACQUARII.

Chi non sa di quali e di quante meraviglie siano ripieni i mari, i laghi ed i fiumi? I naturalisti hanno osservato, investigato, anatomizzato, queste meraviglie, dopo averle cercate colla stessa attenzione, colla stessa ansiosità del cercatore di diamanti, affrontando pericoli e sprezzandoli con un'intrepidezza veramente eroica. Essi penetrarono sott'acqua, ne asportarono piante ed animali onde osservarli; ma ciò loro somministrava soltanto preziose notizie riguardo alla struttura degli esseri organici, mentre erano vaghe ed imperfette le notizie intorno alla vita e ai costumi di quegli animali.

Che fecero adunque per ovviare a ciò? Nel 1830 s'inventarono gli acquarii, onde aver sott'occhi gli animalucci acquatici, di cui si volevano conoscere i costumi.

Figuratevi una lastra rettangolare di zinco, ai quattro angoli della quale si rizzano quattro spranghe di ferro, che servono a connettere insieme quattro belle lastre di vetro, ed avrete l'idea dell'apparecchio necessario per comporre un acquario.

Ora, secondochè volete un acquario marino o fluviale, coprite il fondo



UN ACQUARIO.

del detto apparecchio con sabbia e ciottolini, metteteci pezzi di scoglio cui siano attaccate piante e animaletti, raccogliete altri animaletti di varie specie e poneteli nell'acquario, che, ben'inteso, avrete riempiuto d'acqua, e tutto sarà finito.

Ma l'acqua si corromperà facilmente, quindi bisognerà che l'agitiate frequentemente, o che vi provvediate d'un apparecchio che serva a darle il moto ondoso.

Così potrete osservare a vostro agio una bella parte delle meraviglie dell'acqua.

È in tal modo che i naturalisti fecero tante belle osservazioni sugli animaletti acquatici, osservazioni, di cui una bella parte si può trovare nella *Storia della Natura* di Pouchet, nel *Museo di Storia Naturale* d'Achille Comte, nella *Vita e Costumi degli Animali* di Figuier opere che per la sana dottrina e per la forma dilettevole con cui sono trattate formarono e formano la delizia dei lettori e l'utile degli studiosi.

Chi volesse più ampie nozioni sugli acquarii, legga la bella lezione del Lessona appunto intitolata *gli acquarii*, dalla quale si potranno avere ottimi consigli per la costruzione e conservazione di essi.

CARLO RUSTICINI.

## DELL'ASSOCIAZIONE DEI PICCOLI CAPITALI.

Nei precedenti capitoli studiai di provare che il risparmio è previdenza necessaria pei casi di bisogno, che è sorgente inesauribile di capitale, che questo è il primo fattore di civiltà, che gl'Italiani, atteso le tristi loro condizioni politiche del passato, sono tra i grandi popoli civili quelli che maggiormente difettano di capitali, tanto necessarii a far fruttare convenientemente i naturali tesori. Ora addimostrerò come l'associazione, che di sua natura traduce sempre in una forza potentissima le molte forze isolate, minime, inutili, riesce anche ad utilizzare e utilizzare meravigliosamente gli atomi incerti di ricchezza e ciò lo provo con un esempio.

Vedete voi là quel vasto territorio, umido e basso, sul quale mai non risplende sereno il cielo? La mano dell'uomo non ne feconda il suolo. Voi non ci vedete nè la magnificenza dei boschi, nè il riso, nè la bellezza dei vigneti e delle messi. Pallidi, cadenti e rari ne sono gli abitatori; essi vivono in mezzo a sterili arbusti, e quando il tiepido sole di primavera sta per succedere il caldo raggio dell'estate, murati gli usci e le finestre dei loro poveri tugurii, vanno peregrinando in lontani paesi, perchè la contrada natìa sta per divenire il regno della morte.

Questa è la maremma che disfà la vita; qua e là pantani, paludi, stagni fangosi e oscuri, nido di velenosi insetti. Il sibilo del serpente e lo stridore d'immondi augelli di rapina sono il solo rumore che rompa quel sepolcrale silenzio.

Ma fate che l'onnipossente genio dell'uomo spieghi le sue ali sopra tanta desolazione, e voi non tarderete a vedere il regno della vita succedere a quello della morte, e l'allegro rosaio prendere il posto dell'ortica solitaria.

Ecco che un ben adatto canale vien scavato, in esso si fanno sgorgare tutte le acque delle pianure, tutte quelle acque immonde e stagnanti che esalarono pestiferi effluvii ora sono avviate in cristallini ruscelli, i campi risanati chiamano l'opera industre dell'uomo, le ville e i borghi sorgono come per incanto.

Or bene, mi permetto di applicare questo fatto al caso nostro: le acque stagnanti e putride che coprono le terre maremmane, rappresentano il poco denaro che giace inattivo nelle nostre scarselle, perchè non lo possiamo utilmente impiegare. Infatti, alla stessa guisa che le acque di maremma oltre essere inutili, riescono anche perniciose, così egualmente pernicioso è l'inerte giacersi del poco denaro nel nostro borsellino, perchè è un tentativo continuo alla dissipazione. Egli è proprio così, l'uomo che vede sotto i suoi occhi ed a portata di sua mano una qualche moneta che gli spetta, se non è un giorno sarà l'altro che il capriccio lo inviterà a spenderla malamente.

Ecco perchè negli Stati meno civili il vizio e l'abbrutimento maggiormente infuriano e l'uomo del popolo non si sollazza che di libidini, di giuochi di azzardo e d'insana ubbriachezza.

Ho accennato che il terreno si bonifica scavando canali ove vanno a raccogliersi le acque stagnanti, le quali poi possono alla lor volta servire assai bene come forza motrice, o come elementi d'irrigazione. Ebbene, si facciano convenire in uno stesso canale tutti i piccoli risparmi e si otterranno due grandi vantaggi, cioè; sarà tolta l'occasione di sciupare e si creerà un capitale nuovo a vantaggio dell'intera società.

Ma quali sono questi canali in cui devono venire a far capo gl'insignificanti risparmi del popolo per tradursi così in capitale?

La civiltà nostra ha provveduto a così nobile e utile scopo, ideando istituzioni opportune, quali sono le Società Industriali, le Banche di Credito, le Casse di Risparmio, le quali sul generale movimento economico fanno funzioni analoghe a quello di uno scavo di drenaggio nell'industria agricola.

È per meglio persuadere il cortese lettore — popolano s'intende, perchè chi ha cognizioni di quanto scrivo è persuaso — delle vaste profonde utilità di queste istituzioni, s'immagini il caso seguente. In una popolosa città si trovano diecimila operai ognuno dei quali è capace di risparmiare dieci lire all'anno, vedete che non è gran cosa. — Lasciati isolati questi risparmi, che ne avverrà? che nulla frutteranno, anzi molta parte di essi andrà a finire nelle tasche dell'oste, o sarà consumata altrimenti. Ma se in questa città esiste una cassa di risparmio, e se tutti gli operai vadano a depositarvi le loro dieci lire, ecco che nella città non si troveranno più dieci mila somme da dieci lire, inutili perchè divise, bensì si avrà un capitale di centomila lire, in mano d'un amministrazione che può metterlo in circolazione, impiegandolo dove più se ne abbisogni, ricavandone un'interesse, il quale, dedotte le spese d'amministrazione, vien distribuito fra i deponenti.

Si pensi ora al numero sterminato di piccole o grandi somme che per ignoranza o altro rimangono inutilmente sepolte e custodite negli scrigni, e che, se invece venissero associate in quei modi che oramai si conoscono costituirebbero un capitale così grande da poter cangiare la faccia al mondo. La mente si perde nel pensare agl'immensi vantaggi del risparmio capitalizzato, proprio come l'occhio si smarrisce a fissare il sole.

RAG. CARLO SGARBAZZINI.

## LA GRATITUDINE.

Parlando altravolta dei *benefizi*, io cercai dimostrare come l'uomo debba sempre recar sollievo al suo simile, brevemente in pari tempo accennando in quali e quante maniere possa tal sollievo recarsi. — Conseguenza immediata del beneficio è la *gratitudine*, e di questa vuo' dire oggi due parole.

L'uomo, dalla natura dell'indole sua, dai suoi bisogni, dai suoi desiderii, costretto a vivere in compagnia degli altri uomini, è forza che da questi abbia alcuna volta ricevuto un soccorso, una parola di conforto, una lagrima di compianto, ed è quindi naturale che egli debba nutrire vera, incancellabile gratitudine per i suoi benefattori.

Parlando dei benefizi, io dimostrai essere i medesimi di due specie diverse, e cioè: — il beneficio naturale istintivo, e il beneficio per ostentazione. — Ciò dimostrando, l'uno come dovere lodai, detti biasimo all'altro con parole quali all'indole sua convenivano. Però, non la natura del beneficio deve osservare colui che il riceve; venga questo recatogli per naturale istinto del bene o per ostentazione e vana gloria, egli dev'essere nella stessa maniera grato per sempre. Il beneficato deve guardare gli *effetti*, senza osservare le *cause* che quelli produssero; il *fine* del beneficio ricevuto, non lo *scopo* del benefattore.

La gratitudine nel cuore dell'uomo non deve conoscere limiti prescritti, nè misura di tempo; essa dev'essere illimitata, ed eterna.

La vita, questo simultaneo avvicendarsi di piaceri e dolori, questo continuo agitarsi di speranze e disinganni, questa lotta di passioni soavi e tremende non è forse il resultato dei benefizi che l'uno rende all'altro ogni giorno? — Che cosa diverrebbe la vita senza un mutuo soccorso, che cosa mai questo se la riconoscenza non fosse? — Ah! pur troppo molti e molti vediamo infelici, perchè tutti non compresero ancora i doveri che la natura c'impone, perchè molti credono appunto il beneficio ricevuto una offesa, la gratitudine una umiliazione!

Nè credasi che ci disciolga dall'obbligo della gratitudine il render beneficio per beneficio, no, questo sarebbe un errore. E mi valga un esempio. Supponete che un giorno uno dei vostri piccoli figli, delusa la vostra vigilanza paterna, vi sia fuggito dal fianco, e che la bellezza di un giorno sereno di aprile lo abbia trascinato in una bella e ridente campagna. Accorti dell'assenza di lui, eccovi con le lagrime sul ciglio, con lo sgomento nel cuore; in tutta fretta inviate la madre e i fratelli in cerca di quello, e pel timore che le vostre braccia mai più debbano stringerlo al seno, convulsamente tremate. — Ed egli

intanto che fa? Egli salta ridendo in mezzo ad un prato, corre di qua e di là, quasi estatico di una vita per lui tanto nuova. Il pensiero però della madre, che certo lo sgriderà al suo ritorno, lo turba alcun poco e gli fa nascer l'idea di côrre dei fiori e comporne un mazzetto. « Io lo regalerò alla mamma — egli dice fra sè — forse con questo piccolo dono essa vorrà perdonarmi. » E tutto pieno di questo pensiero, s' avvicina all' argine fiorito di un fiume, cerca coll'occhio e colla mano, coglie i fiori più belli, attentamente insieme li unisce, poi ne prende degli altri, poi..... quando ad un tratto, perduto l'equilibrio, egli cade nel fiume. Ma un uomo ha veduto il bambino cadere e quell'uomo si slancia coraggiosamente nelle onde e lo salva e lo chiama nuovamente alla vita. Poi, felice di conoscere il padre di quella creatura, ei corre veloce al vostro casolare, e ve lo rende salvo.

E dopo questo dovrò io dirvi quale e quanta gratitudine serbar dovreste a quell' uomo, salvatore del vostro bambino? Oh no, no ch' io nol dico, il vostro cuore di padre deve bene comprenderlo. — Ora, ciò che successe al vostro, supponete accada al figlio del vostro benefattore, e che a voi fortunatamente sia dato poter rendere a quegli un eguale servigio. Essendo in tal modo il beneficio reso eguale a quello ricevuto, credereste voi forse essere disobbligati a quanto riceveste pei primi? — No, vivaddio, no; in tal modo operando voi obblighereste l'altro a gratitudine è vero, ma grato anche voi dovreste mantenervi per sempre.

Molti vi sono che, stoltamente superbi del bene che fecero, quello rammentano ad ogni istante pomposi, e a questi pure dobbiamo serbar gratitudine non meno che agli altri. E perchè dovrebb'essere altrimenti? Forse che l' altrui male, può in alcun modo discioglierci dal nostro dovere? Forse che il pessimo errore degli altri, dovremmo in tal modo seguire noi pure? Quel che ho detto di sopra qui acconciamente ripeto: — Osservate nel beneficio gli *effetti,* le *cause* non mai.

Nè meno stolto certo sarebbe colui che si levasse gridando: « A chi debbo io serbar gratitudine quando nulla io m' ebbi dalla umana creatura? » Se tali parole io udissi proferire, a chi le avesse proferite risponderei: « Forse che tu nascesti dal fango come il verme che sta nei sepolcri? Ed anche verme tu fossi, dimmi, al fango médesimo non dovresti esser grato per aver da quello ricevuto la vita? — Forse che non avesti un padre e una madre? Forse il dì che venisti alla luce già le tue membra sostenevano il peso del tuo corpicciuolo? — Quando eri impotente a tutto per la debolezza dell' età tua, chi ti nutriva, chi raddolciva il tuo pianto coi baci, chi faceva più quieti i tuoi sonni sussurandoti all' orecchio soavi canzoni? Fatto poi grandicello, chi diresse i primi tuoi passi, chi sciolse con una santa pazienza e rese ordinata la tua favella confusa? Chi insegnò al tuo cuore ad amare, chi ti fece distinguere il bene dal male, l' utile dall' inutile, l'onesto dal perverso, chi ti educò, chi cercò infonderti nell'anima sentimenti d'onore? Nasconditi nella oscurità delle nere parole che tu pronunciasti, nè più proferirle; ogni uomo dev' esser grato all' altr' uomo! »

Giunti all' età in cui ci è dato riflettere, diamo uno sguardo al passato, enumeriamo quali e quante peripezie, quai momenti difficili superammo per le cure degli altri, e sólo da questo esame di un tempo che fu a gratitudine s' insinuerà nell' animo nostro per non partirne più mai.

Tal sentimento, credete, scolpisce nel cuore dell'uomo con l'umiltà l'amore pel prossimo, mentre generalmente chi non è grato è superbo e chi è superbo è perverso.

TEBALDO BALDASSERONI.

## CONVERSAZIONI IGIENICHE

### Non dormire col capo sotto le coltri.

Vi sono dei ragazzi, e non mancano pure degli adulti, che hanno il mal vezzo di dormire col capo coperto dalle coltri per modo che tutta la notte respirano l' aria resa malsana dalle esalazioni del corpo. Questi individui si distinguono per la fisionomia pallida e macilente, fanno cattive digestioni, hanno pessima dentatura, e con molta facilità si sviluppa in loro la scrofola. I parenti se ne devono preoccupare seriamente ed in ogni maniera cercare di rompere la mala abitudine. Un mezzo da tentarsi sarebbe quello di adattare alle braccia due cinghie di flanella come quelle del sacco dei soldati, le quali riunendosi dietro le spalle, dovrebbero fissarsi poi in capo al letto. Le coltri alla loro volta non dovrebbero venire molto alte, ma solo quanto è necessario a coprire le spalle. Con questo mezzo, e colla osservazione ripetuta dell' individuo dormente, si potrebbe giungere ad un felice risultato.

D.r DU JARDIN.

### PICCOLA POSTA.

U. D. *Bologna.* Siamo dolenti non poterla compiacere per la sola ragione dell' esuberanza di poesie che abbiamo. — P. C. *Miane.* I suoi elogi ci fanno arrossire: la serviremo con tutto piacere. — V. I. *Palermo.* Di *fiori* di *cipressi* e di *rose* il nostro giardino è straricco non sapremmo davvero ove piantarne delle altre. — V. I. *Marcaria.* Mandi L. 4 pel 2.° volume completo e L. 3: 50 per associazione al terzo ed ultimo. — G. B. R (?) Favole non ne inseriamo.

## IL RATTO DI POLISSENA,

GRUPPO DELLO SCULTORE FEDI.

Senza raccontare la cerimonia con cui questo gruppo fu istallato sotto le loggie dell'Orgagna in Firenze il 15 dicembre 1866,—cerimonia che a tanti secoli di distanza ricorda il trasporto della Madonna di Cimabue, fatto da Firenze esultante; — diremo alcune parole a spiegazione dell'argomento.

Chi conosce le storie greche e troiane sa che il prode Achille, mentre stava per impalmare Polissena figlia di Priamo, fu ucciso a tradimento da Paride, altro figlio di Priamo. Il figlio di Achille, Pirro, giurò vendicare il padre trucidando tutta la famiglia del re di Troja. Quando i greci giunsero alla perfine ad espugnare questa città, quando la reggia stessa era già tutta in fiamme, ecco Pirro s'inoltra nei penetrali più sacri per far strage degli uccisori del padre. Lo scultore ci rappresenta il momento più terribile della ferocia del greco guerriero. Ben si vede che avendo incontrato Polite, questi il più giovane dei figli di Priamo, che era corso alla difesa già soccombe alla presenza della povera madre Ecuba quasi respinta dall'incalzante furore di Pirro. Questi torreggia nel mezzo del gruppo, e dagli occhi stessi ombrati dall'elmo chiomato trasparisce l'implacabile sete di sangue, stringendo colla destra il ferro che squarcierà il seno della fanciulla, già afferrata e stretta col braccio sinistro. Egli ha deciso sacrificarla ai mani d'Achille. Visibile è la disperazione della regal donna giù prostrata ai piedi di Pirro nell' atto di trattenerlo. Invano tu implori e scongiuri, madre e regina! Niuno di tua famiglia è salvo dal ferro vendicatore; la bella tua figlia, quantunque causa innocente della morte del re degli Argivi, suggellerà col suo sangue tanto orribile scempio.

Lo sviluppo di questa scena tremenda può ammirarsi dal qui unito disegno; questo è il davanti del gruppo che per la sua importanza richiederebbe a tutto rigore esser ripreso da più punti giacchè, pregio rarissimo della statuaria, presenta un' azione significante in ogni sua parte: è comprensibile da ogni lato.

È giudizio di tutti che meglio non si potesse raggiungere e la scelta del soggetto e la fina esecuzione che fa dimenticare la durezza del marmo; il nudo è trattato con tanta maestria che rivela la più esatta cognizione anatomica; sentita la varietà dei caratteri, distinte le pose, le forme, studiato e reso a meraviglia in ogni figura un tipo vario di sentimento, di situazione, di età: il tutto infine condotto con sì squisita pratica d'estetica, con sì minuta finezza che sotto questo rapporto forse sarebbegli stato più adatta custodia una sala regale che un pubblico sito.

Il Ratto di Polissena

Gruppo in marmo dello scultore Pio Fedi posto nella loggia dell'Orgagna a Firenze.

Il Baobab.

## IL BAOBAB.

Il celebre botanico Adanson, che fiorì nel secolo decimosettimo, ed arricchì la storia naturale di preziose note ed osservazioni fatte durante i suoi lunghi e pericolosi viaggi, fu primo a descrivere il baobab. Perciò, a questo colosso vegetale, in omaggio al segnalato botanico, fu dato il nome di *Adansonia*. Fu veduto dapprima questo albero nella Senegambia, poi al Sudan, al Darfur, in Abissinia.

Il tronco del baobab acquista fino ad otto metri di diametro, ma, secondo i calcoli di Andanson, ci vogliono migliaia d'anni perchè esso arrivi ad una cosifatta smisuratissima mole. Le sue radici vanno a fior di terra dilungandosi fino a cinquanta metri.

I neri del Senegal adoperano, siccome medicinali, le foglie e le scorze del baobab, e mangiano quella parte fungosa dei frutti che avvolge i semi, alla quale danno il nome di *pane delle scimmie*. Adoperano poi il frutto guasto e la scorza pure a far una specie di sapone, mettendone le ceneri a bollire nell'olio di palma.

Dentro ai vecchi tronchi del baobab mettono i neri del Senegal i cadaveri di quella gente che stimano indegna di sepoltura.

Certo ove maggiore fosse lo incivilimento in quei paesi dove abbonda quest'albero, se ne trarrebbe un ben migliore partito.

## BANCA AGRICOLA ITALIANA

La prima conferenza dell'avvocato Carlo Cosi, che annunziammo già per la domenica 24 marzo, fu differita ed ebbe luogo invece nella passata domenica 1 maggio nella sala dell'Istituto di Santa Marta. Il giovine e valente avvocato con una chiarezza di argomenti lodevolissimi ed una facondia elegante e piana nel tempo stesso trattò la prima parte del suo assunto che si aggira tutta sull'*uomo e la terra*. Egli dimostrò qual tesoro sia la terra per l'uomo, ove l'uomo con amore, con pazienza e con perseveranza si adoperi a trarne vantaggio. Il pubblico che ha assistito a questa conferenza retribuì di sinceri plausi l'autore della lettura. Si desidererebbe però che popolani ed agricoltori convenissero a siffatte lezioni, perchè utilissime per essi. Anche della seconda lettura daremo conto a suo tempo, poichè dei giovani valenti ed operosi, come il bravo Cosi, noi ci occupiamo sempre con gran piacere.

## L' ORDINE GEROSOLIMITANO.

(*Continuazione e fine V. N.* 4).

La fama degli Ospitalieri, delle loro gesta e dei beneficî da lor prodigati ai pellegrini d'ogni nazione s'era divulgata per tutto l'Occidente. Le loro virtù poterono tanto sull'animo dei principi che questi andavano a gara a ricompensarli con donativi; nè si trovava paese dove l'Ordine non possedesse feudi importanti. Il denaro non era il solo aiuto che ricevessero dall'Europa: sotto la loro bandiera correvano in folla i giovani gentiluomini. Il loro numero e la diversità dei linguaggi obbligarono il Gran Maestro dell'Ospitale a dividerli giusta le diverse nazioni a cui appartenevano. Di qui la denominazione *lingua* con cui si distinguevano le diverse commende. In principio furono sette lingue: di Provenza, d'Alvernia, di Francia, d'Italia, d'Aragona, d'Alemagna e d'Inghilterra. Tal divisione durò fino all'ultimo giorno della esistenza dell'Ordine, colla differenza che allorquando l'Inghilterra si smembrò dalla Chiesa romana per farsi scismatica, l'ultima lingua fu abolita, e in cambio, più tardi, s'aggiunsero quelle di Castiglia e di Portogallo.

In ogni contrada da Damiata ad Antiochia questa milizia cristiana avea sparso il suo sangue sempre combattendo nelle prime file; sotto le mura di Gerusalemme difese a lungo la corona di Goffredo Buglione; a San Giovanni d'Acri aiutò gagliardamente Filippo II di Francia e Riccardo d'Inghilterra a impadronirsi della città; a Mansura, sopraffatta, oppressa dal numero, non le venne fatto di salvare il temerario conte d'Artois, nè di strappar dalle mani de' Saraceni lo sfortunato re san Luigi pel quale pagò il riscatto. Spesso vittoriosa, qualche volta tagliata a pezzi, sempre nel forte della mischia, essa non se ne trasse giammai se non coperta di ferite e di gloria.

La fortuna dell'armi, il raffreddamento della fede in Europa, le dissensioni intestine, avevano condotto i Crociati a termini disperati. A poco a poco ridotti alle sole rive del mare, nulla più v'era che li riparasse dal furore della scimitarra dei Saraceni. Il sacco di Tolemaide fu l'ultimo atto di quel terribile dramma che da due secoli si rappresentava nei paesi della Soria. In una terribile notte del 1291 illuminata dalla luce sinistra della face degli Arabi, quasi tutti i Cristiani che ancora vi si trovavano furono sterminati in San Giovanni d'Acri. Solo qualche debole avanzo sfuggito alla strage, col cercar rifugio in alcune navi, potè sottrarsi alla carneficina di cui mille grida strazianti portavano sui fiotti dell'oceano l'eco moribondo.

Gli avanzi della milizia degli Ospitalieri, scarsa reliquia di questa sanguinosa catastrofe, aveano dovuto abbandonare, coperti di sangue, quel suolo che il loro valore non era bastato a difendere. La Palestina era perduta per sempre. Il teatro delle loro passate gesta oggimai era vietato ai cavalieri di San Giovanni; e'si vedevan chiusa la via di Gerusalemme; ma non per questo cessarono dal mettere al servizio della religione di Cristo, quella fede vittoriosa e quell'entusiasmo cavalleresco che conservava nel loro petto tutto il foco antico.

Ma dove andare? dove piantare il vessillo del loro protettore? Su quale spiaggia trasportare quell'armi che fecero tante volte tremare i nemici del cristianesimo? Dove alzare le mure d'un nuovo ospizio per continuarvi le tradizioni di carità che aveano ereditate dai loro pii predecessori? — Raccolti da Enrico II di Lusignano a Limisso, soggiorno loro assegnato, i loro animi erano divisi fra il pensiero dell'avvenire e la necessità di riempiere i vuoti aperti dalla guerra nelle loro fila. L'Ordine decimato si reintegrò colle Commende d'occidente e i giovani cavalieri accorsi alla voce dei loro capi lo resero un'altra volta temuto. I membri radunati di recente intorno al Gran Maestro ardevano di guadagnare i loro sproni; gli scampati al disastro di Tolemaide erano smaniosi di vendicarsi; tutti chiedevano di correre addosso agl'Infedeli. — Ma come? Calare in Siria e ritornare verso i luoghi santi, impossibile: ai cavalieri era vietato quel campo. Solo il mare s'apriva dinanzi a loro, e nei suoi vasti spazii, mutando maniera di combattere, avrebbero potuto fare ancora la guerra ai Maomettani e ringiovanire i lauri del loro stendardo.

Da indi in poi, all'Ordine di San Giovanni si schiusero nuove vie. La fede, lo zelo religioso, l'ardore de' suoi membri nel tendere allo scopo della sua fondazione, che sovra ogni altra cosa aveva di mira la difesa della croce in Oriente; tutto ciò li spronò a impiegare tutti i mezzi onde poteano disporre per erigersi a forza navale. In poco d'ora essi si resero formidabili, e i Saraceni conobbero ben tosto ciò che dovevano aspettarsi da quegli uomini di guerra che li avevano sconfitti a cavallo in tante battaglie, e che adesso li riattaccavano ingaggiando terribili zuffe sul mare.

Frattanto il re di Cipro aveva reso insopportabile ai cavalieri il soggiorno di Limisso, il cui porto del resto non aveva nè l'ampiezza nè la sicurezza richiesta dalla marina da loro fondata. Dall'altro canto, il Gran Maestro nel quale, per così dire, era personificato lo spirito dell'Ordine intero, non poteva sopportare più a lungo che la sua autorità fosse subordinata all'autorità d'un Lusignano, e aspirava a quella indipendenza che i suoi predecessori avevano sempre goduto prima d'approdare a Cipro. A tal fine facea di mestieri rendersi padroni o col ferro o coll'oro d'un punto, il quale, mentre appagasse codesto bisogno di libertà, non allontanasse l'Ordine dalla Terra Santa, a cui restavano fedeli il suo cuore e il suo braccio, e che, oltre questo, gli permettesse di tener in soggezione i Turchi, le cui conquiste si facevano sempre più minacciose.

Il Gran Maestro allora pensò a Rodi di cui, nelle sue corse sul mare, aveva esplorate le rive. I trattati e il danaro avrebbero potuto procacciargli il possesso dell'isola, che, come abbiamo veduto, era annessa puramente di nome alla corona di Bisanzio. Se non che l'imperatore Paleologo Andronico II per orgoglio e per astio contro que'religiosi latini di cui paventava la vicinanza, respinse con disdegno le offerte del Gran Maestro, che da quel punto si stimò sciolto da ogni scrupolo, e assalì Rodi difesa a un tempo dai Greci e dai Turchi. L'assedio fu lungo e richiese non pochi assalti, ma la guarnigione dovette soccombere sotto i colpi di quei formidabili assalitori. I cavalieri di San Giovanni s'impadronirono di Rodi il 15 agosto 1310, condotti dal Gran Maestro Folco di Villaret.

Allora Rodi diventò il centro dell'Ordine. Fu là che si stabilì il convento principale colle sue dipendenze, e i cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme assunsero il nome di cavalieri di Rodi. Essi rimasero signori dell'isola sino al 1522; addì 22 dicembre del qual anno, dopo un famoso assedio durato sei mesi, furono costretti a capitolare, lasciando Rodi ai Monsulmani.

In due secoli l'influenza della civiltà cristiana avea trasformato l'isola e massimamente la città di Rodi. Molti edifici furono eretti entro alle sue mura, fra cui diversi santuarii chiamati di San Giovanni, di Santa Caterina, di San Marco, di Santo Stefano, della Madonna della Vittoria ed altri.

Il palazzo del gran Maestro, il convento, l'ospizio, alcuni forti e torrioni, le abitazioni dei capi delle diverse *lingue*, impartirono a Rodi quell'aspetto religioso, militare e imponente che conserva tutt'ora.

## RICORDI STORICI.

### Maggio.

15. 1300. Muore *Giovanni Cimabue*, l'insigne restauratore della pittura, maestro di Giotto. La maggior parte dei suoi quadri sono a Firenze, sua patria.
16. 1741. Muore *Giacomo Lanfredini*, virtuoso ecclesiastico. — Fu eletto Cardinale nel 1734, e vescovo di Osimo e di Cingoli nell'anno seguente. Scrisse alcune operette in italiano.
17. 1809. Decreto imperiale datato da Vienna in Austria che riunisce gli stati romani all'impero francese sotto pretesto che non erano stati dati al sommo pontefice che a titolo di feudi. Lo stesso decreto accorda al papa in compenso due milioni di rendita.
18. 1804. Un decreto del Senato da a *Napoleone Bonaparte* il titolo d'Imperatore da trasmettersi ai suoi discendenti.

## VALIGIA DELLA DOMENICA

***

Sì o NO? — Nella settimana passata non si parlava in Francia, ed è ben naturale, che del plebiscito; era il discorso di moda, e la moda in Francia è tutto! Due amici passeggiavano al Bosco di Boulogne ed uno d'essi saltò su a dire improvisamente:

— Ebbene, amico, che ne pensi tu del plebiscito? Credi che sia meglio votare *oui* ovvero *non?*

— Ma!.... rispose l'altro; fra due mali bisogna scegliere il minore.

— E come si fa a scegliere il minore, se questi due monosillabi hanno ciascuno tre lettere?

***

LE DONNE INGLESI. — Si disputava fra due buongustai a quale nazione si dovesse dare la preferenza per ciò che riguarda il sesso femminino.

— In quanto a me, disse uno dei due disputanti, non posso soffrire le inglesi.

— E perchè?... chiese l'altro.

— Perchè esse mi hanno l'aria di essere tutte gambe e d'aver due braccia sinistre.

***

— UNA BRUTTA SOLIDARIETÀ. — Due famosi e ben noti imbroglioni, che ne avean fatte d'ogni misura e d'ogni colore, erano talmente stretti in alleanza che si vedevano sempre insieme l'uno abbraccetto dell'altro. Vedendoli un giorno passare per via, un tale chiese ad un suo amico:

— Ma che hanno mai coloro che sembrano appiccicati l'uno all'altro?...

— È naturale, gli fu risposto; essi si aiutano a vicenda a sopportare il pubblico disprezzo.

***

PROGETTO DI ABOLIZIONE. — Due condannati alla galera, e più che della galera degni della forca, si comunicavano un giorno le loro antiche impressioni sulle Corti d'Assisie.

— Io, diceva l'uno, ho un debole per gli avvocati. Essi mi ha fatto assolvere due volte e mi hanno salvato la testa alla terza.

— Sciocco sentimentalismo!... rispose l'altro; anch'io sono stato difeso e salvato, ma non per questo simpatizzo per gli uomini di toga, anzi li vorrei aboliti. Capisci bene che, se non vi fossero nè avvocati, nè giudici, nè tribunali noi non saremmo in questo bell'alloggio per tutto il tempo di nostra vita.

***

LA VENDITA DI UNA MOGLIE. — Un'antica ed ingiusta legge, fuori d'uso sì, ma non mai abrogata, permette ancora ai mariti in Inghilterra, di vendere, in certi casi, la propria moglie come una pecora od un cavallo.

Un operaio inglese profittò di codesta legge e vendette la sua sposa ad un amico per la modica somma di franchi 6 e centesimi 50, più dodici litri di acquavite.

Come si vede, il prezzo della meschina non fu esorbitante: ella era probabilmente una donna che valeva pochi quattrini.

Ma il marito fu punito, a dire il vero, là dove aveva peccato, poichè qualche tempo dopo, la donna venduta raccolse una eredità di 5,000 lire sterline, di cui il compratore potè legalmente fruire, i contratti di tal genere essendo riconosciuti dal tribunale.

Il venditore ne rimase furibondo, e si consolò cogli amici sclamando:

— Era scritto in cielo che la mia moglie non mi avrebbe mai dato altro che dei dispiaceri!

***

UN COMPLIMENTO MOLTO INGENUO. — Nella sala di una signora molto elegante, si recitò, quest'inverno, una commediola nella quale la padrona di casa fece eccellente figura. Un convitato, dopo la recita, si recò da lei per farle i suoi complimenti.

La signora sorride ed è persuasa, senza dubbio, che i complimenti sono meritati, tuttavia ringraziando con molta modestia, ella soggiunge:

— Eh! mi avranno compatita: per rappresentare bene questa commedia, ci vorrebbe tanto spirito, tanta disinvoltura!

— Ah, signora, sclama il convitato con galanteria, questa sera ella ha provato vittoriosamente il contrario!

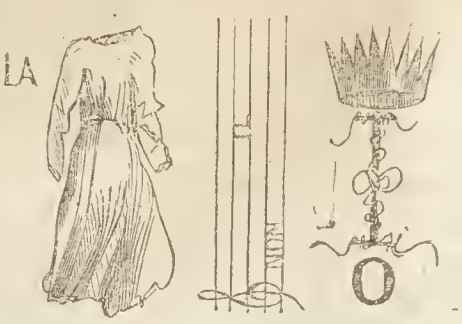
***

UN ALTRO PIÙ INGENUO ANCORA. — Un signore parlando del carnevale con una signora forastiera, giovane ancora, ma che non aveva più venti anni, le chiedeva se si era divertita molto a ballare.....

— Eh via rispose la signora, non sono più una giovinetta.

— Che importa? rispose con garbatezza il suo interlocutore; io posso assicurarle che a Milano le signore danzano sino ad una età molto avanzata.

## REBUS




*Spiegazione del Rebus a pag.* 23:

La lingua batte dove il dente duole

Rodi. — Rovine della chiesa della Madonna della Vittoria.

Rodi, — Porta del palazzo del Gran Maestro.

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento Tipografico-letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Vol. II. — N. 6. Giovedì 19 Maggio 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontifici. . . . . | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves,** Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves,** Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

## ATTUALITÀ

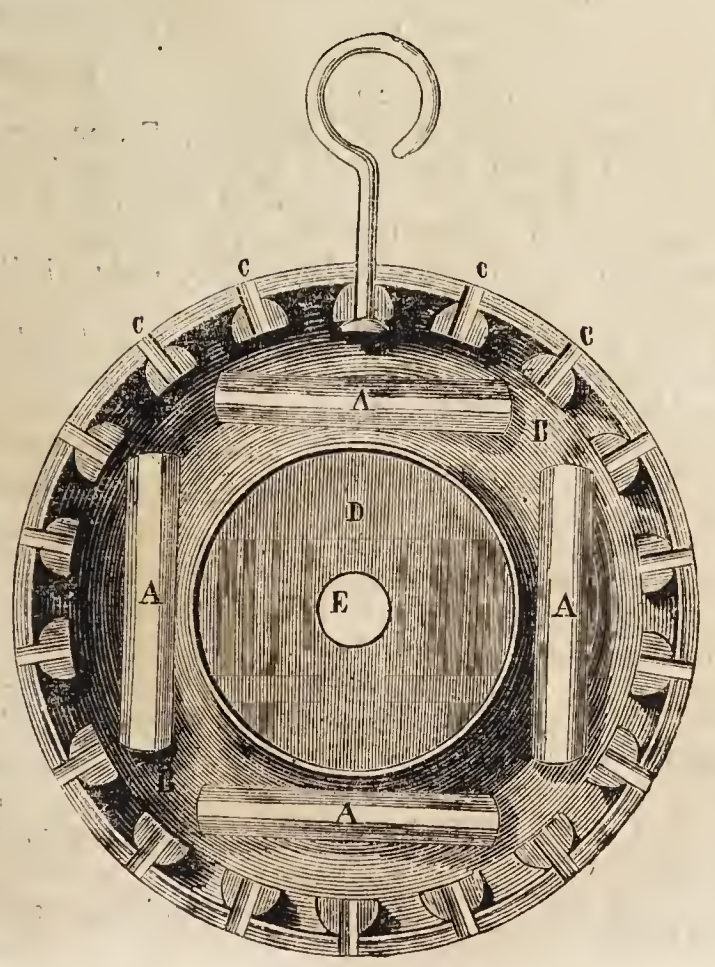
# LE BOMBE DI PARIGI.

Le bombe sequestrate a Parigi, in casa di certo Roussel, ch'è sfuggito finora alle ricerche della polizia, son tutte costruite sullo stesso modello, di cui presentiamo il disegno.

Esse si compongono di due parti convesse di eguale diametro, di 13 centimetri circa. Non hanno forma di sfera ma bensì di un recipiente panciuto alle estremità ed incavato al centro. Nel centro di ciascuna calotta passa una spranga di ferro munita alle estremità da due chiavarde, destinate a stringere fra loro i due pezzi. Tutto all'intorno del disco circola una serie di spranghette di ferro scivolanti nella loro guaina e che a guisa di raggi partono dal centro della bomba e appaiono alla superficie. Esse sono mobili, di modo che la bomba cadendo su una delle loro punte la fa entrare con violenza nell'interno. Il qual atto determina la esplosione.

Infatti nella cavità interna sono disposti 4 piccoli tubi di vetro forati alle estremità e destinati ad essere riempiti di sostanza esplosiva. Allorchè la bomba batte sul terreno, una o due spranghe di ferro vanno a percuotere questi tubi, li infrangono, ed immediatamente ne nasce l'esplosione. Basta d'altronde che un sol tubo sia percosso. Per ultimo le bombe sono munite di un filo di rame che dà agio alla mano di afferrarle comodamente e di farne molinello per renderne più facile e vigorosa la proiezione.

Ognuna pesa 4 chilogrammi.




A A A A. Tubi di vetro contenenti la materia esplosiva.

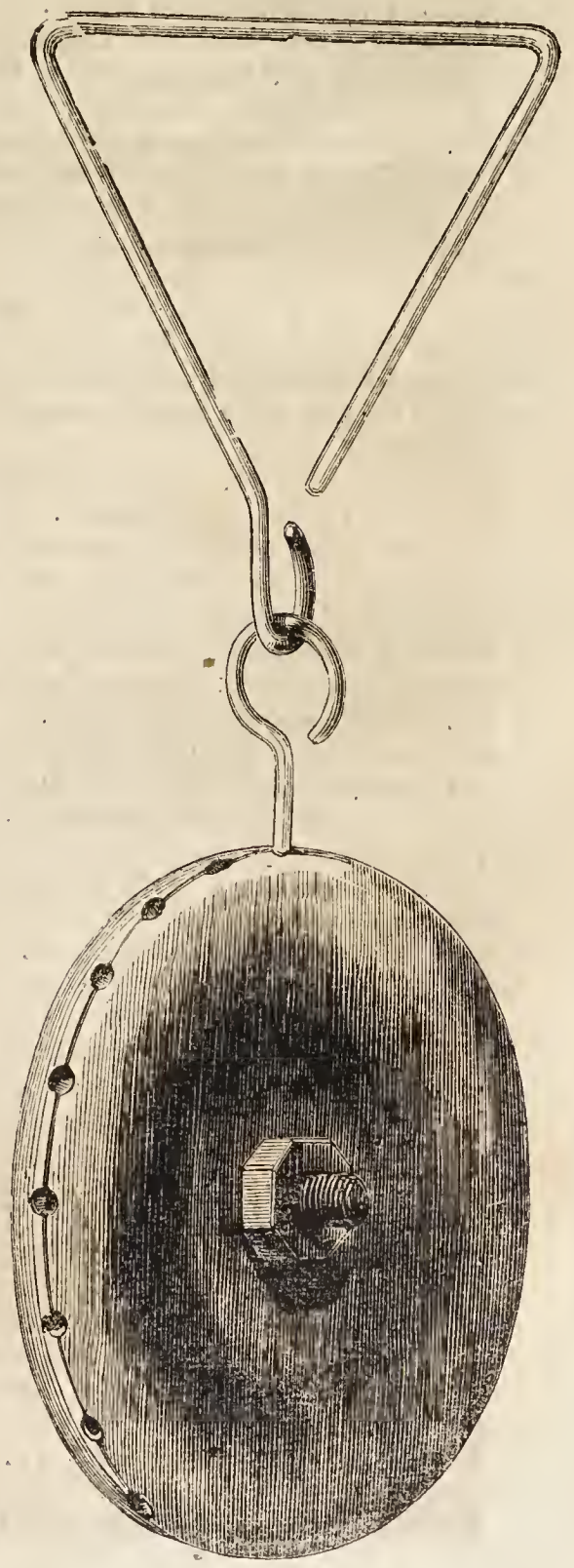
B B B B. Parte vuota contenente la polvere, il fulminato di mercurio o il picrato di potassa.

C C C C C. Fori circolari disposti per ricevere le spranghette di ferro necessarie a prenderne l'esplosione.

D. Parte piena nel centro.

E. Passaggio della vite che riunisce le due mezze bombe.

Interno della bomba.



Una delle bombe sequestrate a Parigi.

## IL TABACCO.

Fra le varie piante originarie d'America, la più interessante è il *Tabacco* (*nicotiana tabaccum*). Questa pianta, il cui stelo diritto e viscoso non oltrepassa i quattro piedi, emana un odore forte ed ha un sapore acre e nauseante: porta foglie larghe, alquanto villose e di un color pallido, il fiore è di color incarnato e i semi sono piccolissimi ed in gran copia. Le prime memorie che si hanno riguardo al tabacco risalgono alla fine del secolo XV: è però opinione generale che questa pianta fosse in uso presso i popoli orientali e nell'interno dell'Africa già da tempi anteriori. Al principio del XVI secolo il tabacco venne portato in Francia da Nicot de Misme ambasciatore portoghese: dallo stesso Nicot l'arbusto prese il nome d'erba nicoziana, e dalla Francia passò ad esser coltivato per tutta Europa. Poco tempo dopo la sua introduzione si cominciò a fumare le sue foglie.

Il tabacco contiene tre sostanze, delle quali la più importante a conoscersi è un'alcaloide nicotina, potente veleno che, sebbene contenuto in piccola dose nelle foglie del tabacco, non può che, esser pernicioso alla salute ed all'intelligenza; poichè, mentre, usato con moderazione secondo l'età ed il temperamento, non può alterare sensibilmente la salute, usato soverchiamente, lascia delle profonde tracce nella costituzione del corpo umano.

La coltivazione del tabacco richiede molta solerzia e precauzione. Esso ama i terreni alquanto grassi ed umidi, si suole seminare ad aiuole ed allorchè l'arbusto è giunto a 2 o 3 pollici d'altezza si trapianta in terreno appropriato: a dare la qualità al tabacco concorre il suolo, il clima, il metodo di coltivazione ed anche il modo di prepararlo. Da ciò le differenti qualità di tabacchi. Il sole tropicale dà al tabacco, detto *Avana*, il profumo che lo distingue: questa specie è quella che contiene in minor dose la nicotina. Nell'Isola di Cuba, ove il commercio e la coltivazione di questa pianta si fa su larga scala, il tabacco più stimato è quello che si raccoglie sulle rive dei fiumi che straripando annualmente depongono sulle sponde una melma adatta alla prosperazione del tabacco che dicesi perciò *tabacco di rio*. Mentre il tabacco prospera nelle regioni della zona torrida, alligna però anche nei paesi ove la temperatura sale almeno fino a 14°40' di Reaumur. Le contrade più adatte alla coltivazione del tabacco sono le Indie, le regioni tropicali d'America, la Turchia, la Persia e la China.

Il consumo di questo vegetale va sempre più prendendo proporzioni gigantesche. Nell'isola di Cuba, ove annualmente si fa per le singole parti del mondo la esportazione di più di 500 milioni di chilogrammi, sonvi delle persone che fumano perfino 40 sigari al giorno. Si calcolò a 4475 milioni di libbre il consumo annuo del tabacco per tutto il globo, ciò che farebbe circa libbre 4, 50 per individuo.

Varii governi dell'Europa non tardarono, visto il grande consumo del tabacco, a prenderne il monopolio. Questo vegetale forma uno dei più ricchi proventi dello Stato. Fra le varie imposte, questa a mio parere è la più legittima, poichè nessuno è tenuto a pagarla e non va a pesare sopra un bisogno naturale della vita umana, bensì sopra un vizio che col tempo si cambia in necessità dannosa alla salute ed ai proprii interessi.

GIOVANNI STROZZI.

---

### II.

## TRIBUNALE DELLA COSCIENZA.

A voi, giovanetti e fanciulle, che inesperti ancora delle cose del mondo, tocca andar lungi dai vostri genitori per guadagnarvi onestamente di che vivere io dirigo queste mie brevi, ma pur vere parole. Possano esse fare impressione sull'innocenti anime vostre; ed io mi chiamerò felice di aver potuto in qualche modo cooperare a rendervi onesti e laboriosi cittadini e donne virtuose!

Quando, costretti dalle dure necessità della vita, vi è forza, innocenti ancora, togliervi all'amorosa vigilanza dei vostri genitori; quando per la prima volta vi trovate abbandonati in balía di voi stessi, in una nuova atmosfera più bella, ma più pericolosa per giovani cuori; pensate, che lungi dall'essere privi di ogni guida, avete in voi stessi una norma verace da seguire nelle vostre azioni. Questa norma èla *Coscienza*.

Seguite i suoi impulsi, senza tentare di soffocarne i giusti rimproveri e non temete di errare.

Iddio pose nel nostro cuore una legge, una norma che riflette per così dire la sua sapienza e la sua bontà; ond'è che a ragione si può dire, che il più delle volte Iddio parla all'uomo col mezzo della voce che a noi manda la coscienza.

Nè dubitate che i dettami della vostra coscienza vi conducano a male; al contrario. Essa è il primo, il più giusto tribunale che giudicherà voi stessi e le vostre azioni dopo Dio!

Fate una buona azione, adempite al dovere vostro della giornata, rispettate i vostri superiori, soccorrete all'infelice, venerate i genitori; e la sera quando andrete a coricarvi, gusterete una soave compiacenza una soddisfazione gradita e santa; ed una voce interna vi dirà — *oggi sono contenta di te.* — Quella voce vi ricorderà quella di vostra madre, quando baciandovi la sera vi diceva — *oggi sei stato un buon figliuolo!*

Al contrario, trascurate le vostre occupazioni, gustate il brutale piacere d'una vendetta, deridete e sprezzate chi vi consiglia, schernite gl'infelici che vi domandano il pane; e la sera lungi dall'esser tranquilli, sarete inquieti, malcontenti ed a stento potrete riposarvi dalle vostre fatiche. E perchè? Perchè la coscienza vi griderà con voce di rimprovero che quella giornata, non foste buoni a nulla! E pur troppo vi parrà udire la voce di vostra madre quando vi sgridava piccini!

Riflettete, o giovanetti e fanciulle; quando siamo piccini e la nostra ragione non è ancora sviluppata, Iddio parla a noi per bocca dei nostri genitori; quando siam fatti grandicelli e la fatalità ci separa per un giorno, per un mese, e forse per sempre da chi ci diede la vita, allora Iddio ci parla per mezzo della Coscienza, e col mezzo di essa ci giudica e ci punisce.

Non trascurate, pertanto i suoi dettami, e non attentatevi a soffocare i rimproveri; guai a voi se diverrete sordi a' suoi consigli, alle sue minaccie! Allora essa cesserà i suoi buoni uffizii, e vi lascierà in balía dell'arbitrio e delle passioni, che vi condurranno a vergognose abbiezioni.

Pensate ancora una volta che santa è la voce della Coscienza; rispettatela come avreste rispettato quella di vostra madre che, se vivesse ancora, non vi parlerebbe altrimenti.

Ricordatevi alfine che l'uomo onesto vale più del ricco e dello scienziato, e che non è la ricchezza nè la scienza che fanno l'uomo, sibbene la virtù!

AMBROGIO BOGNI.

---

## RICORDI STORICI.

### MAGGIO.

19. 1348. *Francesco Petrarca* ha la notizia della morte di Madonna Laura, e dà principio alla seconda parte del suo canzoniere.
20. 1347. *Cola di Rienzo* viene eletto tribuno del popolo romano.
21. 1425. *Nicolò d'Este* fa decapitare suo figlio naturale Ugo e Parisina sua seconda moglie incolpati di biasimevole intelligenza.

---

(SELF-HELP)

CHI SI AIUTA DIO L'AIUTA

OVVERO

STORIA DEGLI UOMINI

che dal nulla seppero innalzarsi ai più alti gradi in tutti i rami della umana attività,

*tradotta dall'originale inglese*

DI

SAMUELE SMILES

Quinta ediz. ital. con aggiunte, correzioni e note.

Lire Due.

*Dirigere commissioni e vaglia all'Editore*

**E. Treves**, *Milano via Solferino* 11.

## I FARI.

Tutti sanno cosa siano queste torri che s' innalzano sulle coste, e che coi loro fuochi avvisano i navigli in alto mare dei pericoli che corrono, del luogo ove si trovano, del punto a cui giova approdare. Fin dai tempi più antichi, fin dai primordi della navigazione si usava accendere sulle rive dei fuochi con cataste di legno, come si pratica tuttodì al Giappone, per avvisare i naviganti; assai più tardi vi si sostituì il carbone di legno, il carbon fossile e le candele: finalmente, non è ancora un secolo, si impiegarono, per la prima volta, gli apparecchi ottici. Da principio furono riverberi a lucignolo piatto ed a specchio sferico, poi lampade a lucignolo rotondo ed a specchio parabolico, finalmente lampade Carcel a lucignoli multipli, e la cui fiamma è d'ogni parte circondata da anelli lenticulari. La fonte rischiarante dei raggi luminosi cambiava in pari tempo che si perfezionava l'arte di dirigerli da lontano; agli olj si aggiunsero in questi ultimi anni il petrolio, il gaz (del quale non si fa peranco uso da noi), e finalmente la luce elettrica introdotta al faro di Dungeness (Inghilterra) e ai fari della Hève (Francia).

Com' è naturale, il paese più marittimo d' Europa, l' Inghilterra, ha il numero maggiore di fari, che sono tutti opere mirabili di scienza e d'arte e che introducono ognora nuovi perfezionamenti. Sulle coste delle isole Brittanniche si accendono ogni sera da sei a settecento fuochi. Per evitare di confondere fra loro questi punti luminosi cotanto numerosi, ora si colorano in rosso, verde od azzurro; ora si fanno passare alternatamente dal rosso al bianco; ora la luce compare e scompare successivamente (il che si chiama faro a luce intermittente), oppure aumenta improvvisamente di splendore; ora si collocano a fianco l' uno dell' altro due ed anche tre fuochi; ora, finalmente, si sovrapongono i fuochi l'uno all'altro. Per ottenere apparenze così diverse sono pur necessarie numerose varietà di apparecchi ottici, che qui sarebbe troppo lungo e troppo difficile il descrivere.

Diamo ai nostri lettori un bel disegno dei vari modelli dei fari d'Inghilterra e di Scozia.

Voi ci vedrete in primo luogo uno dei più antichi e più celebri fari britannici, quello d' Eddystone, al sud di Pylmouth. Due torri avevano già occupata la roccia d' Eddystone, ed erano scomparse in modo tragico, quando Smeaton intraprese nel 1757 la costruzione del faro attuale. La Francia era allora in guerra coll'Inghilterra e un bel dì un corsaro francese fece uno sbarco, e catturò tutti gli operai. Luigi XV li fece mettere in libertà, e la tradizione gli attribuisce queste belle parole che egli probabilmente non ha mai pronunciate: « Io sono in guerra coll' Inghilterra, ma non col genere umano. » Nel 1759 i lavori erano terminati: è già un secolo che ogni notte Eddystone accende la sua lanterna, e mentre gli imperi crollano, e le nazioni si estinguono, questa fiammella arde sempre.

Uno dei più curiosi modelli è quello dei fari di Smalls nel canale di San Giorgio, presso a Milford. Vi si veggono, l'uno a fianco dell'altro, l'alta e svelta torre di mattoni costrutta nel 1861 dai signori Walker e Douglas — ai quali devonsi quasi tutti i nuovi fari inglesi, — ed il venerabile faro di legno innalzato nel 1777 da Whiteside per ordine ed a spese d'un semplice privato, certo Philipps, che ambì soltanto d' essere utile all'umanità. Il confronto fra i due fari permette di valutare i progressi realizzati nel periodo di tempo trascorso fra le due epoche.

Ma il più pittoresco è certamente il faro di South-Stack, col suo ponte, gettato sopra un braccio di mare, punto d'unione del faro colla ripida scala che sale sulla spiaggia. Questo fuoco si trova presso a Holy-Head, ed illumina la via dei piroscafi postali d' Irlanda. In quei paesi della nebbia non basta più la campana per avvertire i vascelli: ogni quarto d'ora tuona il cannone d'in sulle rive quando la nebbia è fitta, ed i guardiani — poetica particolarità! — fanno sollevare innumerevoli gabbiani, le cui grida incessanti diventano la salvaguardia dei marinai.

Eccovi ora altri fari d' un genere affatto particolare, un che di mezzo fra le torri in pietra ed i fuochi galleggianti.

Hannovi lungo le coste dei banchi di melma e di sabbia quasi a fior di acqua, sui quali è impossibile qualsiasi costruzione. L'ingeg. Mitchell immaginò di fissarvi o, per meglio dire, di sprofondarvi come a vite, delle travi di ferro, delle colonne vuote, terminate con una vite di ghisa pronunciatissima, una specie d'elice che penetra nella sabbia. Su questi piuoli si costruisce l'abitazione del guardiano e la lanterna del faro. Alcuni di questi fanali, il cui piede s' immerge nell' acqua, si assomiglia tanto bene ai bastimenti, che sono muniti d' un canotto galleggiante sul mare. Nel nostro disegno vedete lo *shiplight* (canotto galleggiante) di *Goodwin,* ancorato alla foce del Tamigi sopra sabbie mobili che inghiottirono flotte intiere prima di essere vinte dai bastimenti illuminati. Il fuoco di Goodwin porta un faro a cadauno dei suoi tre alberi.

Eccovi in fine il pittoresco segnale di Reculvers sulle coste di Kent: è una chiesa antica e ruinata di cui non rimane che la facciata ed i campanili, sui quali furono costruiti dei palchi rossi, i quali servono di segnale.

---

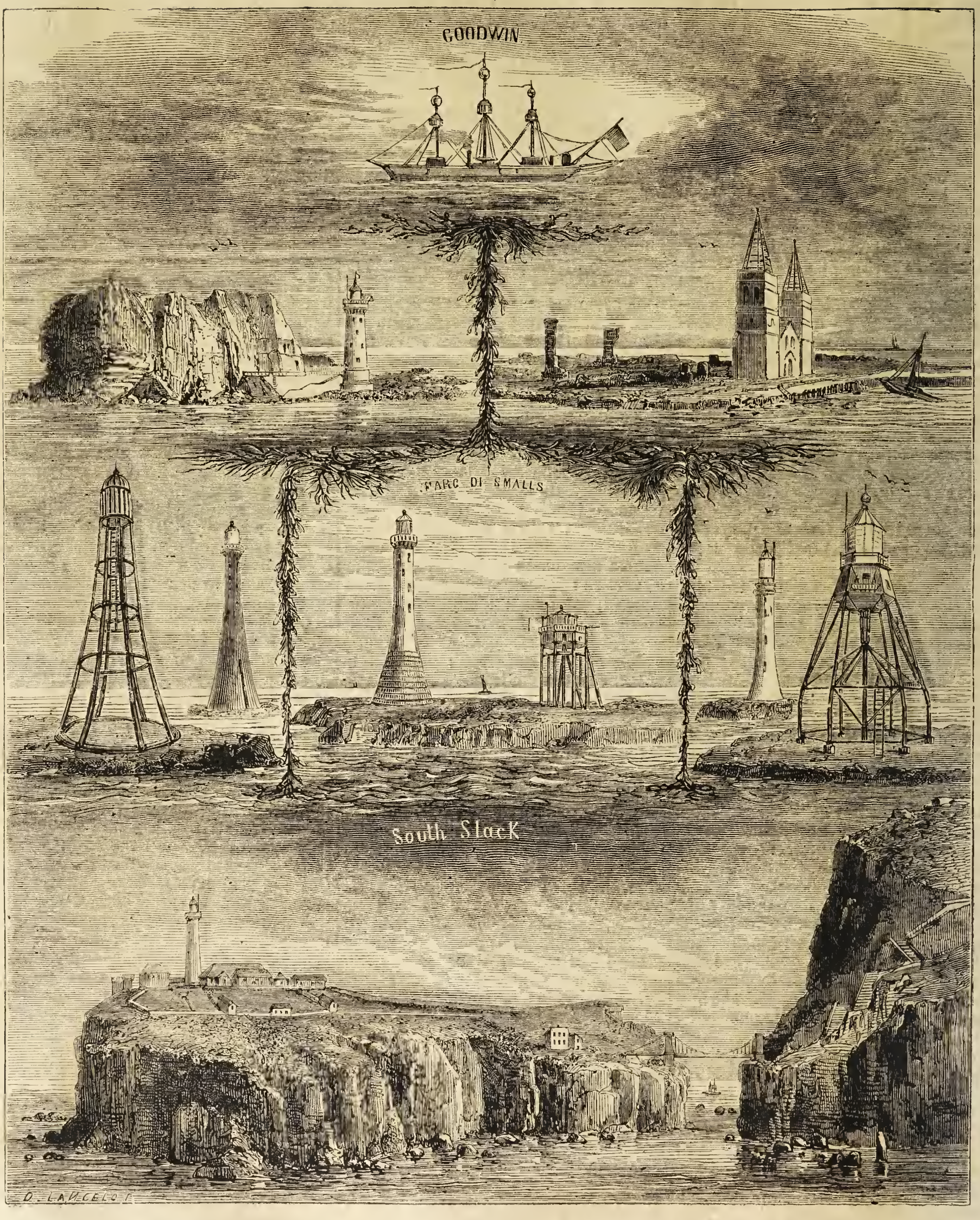
## HEIDELBERG.

Questa città del granducato di Baden, che oggi non conta più che 15.000 abitanti, è celebre per la sua Università, per la sua storia di guerre e di saccheggi, ma più che tutto, per la sua amena posizione e per il suo storico e pittoresco castello. Esso occupa una stretta lingua di terra fra il monte della Selva Nera ed il fiume Neckar, poco lungi dal punto in cui questo va a sboccare nel Reno.

Dresda, Friburgo e Heidelberg son certo le tre città della Germania che hanno il più attraente aspetto e i più pittoreschi dintorni: vi si possono variare quasi indefinitamente le passeggiate. La grande singolarità delle città è il famoso castello che occupa un altipiano, su cui s' inerpicano le ultime case. Il monumento si sfascia, non per effetto di vecchiaia, ma per le devastazioni che la Francia non può contar fra' suoi titoli di gloria, se pure la Francia è responsabile dei misfatti di Luigi XIV. Avendo questo sovrano reclamato il Palatinato in nome di sua cognata, la principessa palatina, il maresciallo di Duras andò ad assediare Heidelberg nel 1688: la città capitolò il 24 ottobre; ma la capitolazione non venne rispettata, o per lo meno nol fu che in via transitoria, avendo i francesi spedito l'ordine di saccheggiare il paese.

L'unico vantaggio che rimanga al castello si è di essere la più bella ruina della Germania. Tutti gli edifizi non sono del medesimo tempo nè sono stati costrutti dai medesimi sovrani. Lo stile della cappella rimonta al secolo XIV; la Torre rotonda, che conteneva la biblioteca, fu eretta nel 1555, il palazzo di Ottone Enrico fu principiato nell' anno successivo; il palazzo di Federico IV s' innalzò dal 1601 al 1607. La Torre smantellata, che si deve a Federico il Vittorioso, era stata costrutta nel 1455. Quando Melac volle farla saltare, il cemento che univa le pietre era di una tale solidità, che la torre si spaccò in due pezzi: una metà restò in piedi, e l'altra metà cadde in un sol ceppo, o, per dir meglio, scivolò e rimase coricata da un lato. Essa giace nella medesima posizione sin dal 1689, e, secondo ogni apparenza, farà ancora stupire moltissime generazioni.

Due entrate danno accesso al castello, l' una volta verso il Neckar, l'altra, verso il monte. Quando si entra dalla prima, si sale uno scalone monumentale, si sbocca sur una piattaforma, di dove si scorgono, insieme con tutta quanta la città, le alture che la incorniciano indi la vasta pianura nel Reno. Se ci voltiamo indietro, il palagio di Federico IV ci spiega dinanzi agli occhi la sua elegante facciata, che, quantunque sia stata costrutta sul principio del secolo decimosettimo, si prenderebbe per un lavoro del tempo del Risorgimento; delle crociere in pietra di-




I Fari d'Inghilterra e di Scozia.

Castello di Heidelberg nel Granducato di B den

vidono le finestre, e spaziose soffitte orlano il tetto; tra le finestre si aprono nicchie, ciascuna delle quali racchiude o racchiudeva una statua. Al primo piano, le finestre hanno per colmo od architrave due arcate che portano un rosone. Tutto ciò forma un complesso che non è senza buon gusto. Attraversando una galleria, si entra nel cortile e si vede l'altra facciata, precisamente uguale alla prima. Questa seconda facciata ha conservato quasi tutte le sue statue; ma ahimè! in che stato di deperimento!

## LA FIAMMA.

Dopo un bel lasso di tempo, eccomi qua a dar fine al compito assuntomi di *descrivere la fiamma;* però, prima d'ingolfarmi maggiormente nel ginepraio di notizie che intorno a questo argomento diedero i Chimici, desidererei che il lettore facesse meco un bel salto indietro; alla mia prima cicalata (1), cui questa fa seguito, e precisamente ad un punto che devo rettificare, perchè male espresso.

Dicevo in esso che « *il calore della fiamma sta in ragione diretta col suo splendore* » e questa asserzione sarebbe il più madornale errore che uomo potesse commettere, perchè succede appunto il rovescio, cioè *il calore della fiamma sta in ragione inversa col suo splendore.*

Se ben vi ricorda, a sancire il mio asserto portava l'esempio della fiamma di una candela, attraverso la quale ponevasi una pagliuzza: questa abbruciava prima nelle due parti laterali che toccavano la terza zona (esterna) della fiamma, appresso anche nel centro: ciò dimostra sicuramente esservi maggior calore nella terza zona che non nelle altre due (media ed interna) e vedendo maggior luce anche in questa zona che non nelle altre, si può facilmente essere a prima vista ingannati a segno da asserire che il calore della fiamma stia in ragione diretta collo splendore: ma ove si pensi non essere la combustione altro che l'azione del gaz ossigeno sul combustibile, si avrà ragione della maggior combustione esercitata dalla fiamma nella terza zona che è direttamente a contatto di questo gaz; ed ove si consideri che la luce è prodotta da corpi solidi refrattarii resi incandescenti, si vedrà chiaro emergere il perchè nella fiamma siavi più luce nella terza zona più calorifica che non nelle altre due. Che poi una fiamma per sè stessa tanto meno arda quanto più sia lucente, è facile farsene un'idea pensando, che dovendo la fiamma rendere incandescenti i corpi solidi che contiene, deve necessariamente cedere loro parte del proprio calore; e più sono questi corpi solidi, e più sarà il calorico sottratto alla fiamma e viceversa: cosicchè si è costretti a dire che *la temperatura di una fiamma non è in rapporto col suo potere rischiarante.*

Ora passiamo ad altre particolarità.

Come avviene che soffiando sul lucignolo di una candela accesa si spegne la fiamma, e soffiando sopra un legno pure acceso si ravviva? Che cosa opera questo soffio che produce effetti diametralmente opposti?... La sua azione è chimica o meccanica?....

Cercherò di rendere comprensibile a tutti questo fenomeno toccando appena di volo l'azione del getto d'aria sulla fiamma.

La spiegazione comune intorno all'estinzione della fiamma cagionata da un colpo di vento, qualunque sia, è che *spostando questo la colonna incandescente dal lucignolo che la mantiene in comunicazione col combustibile, le intercetta l'assorbimento dei gaz che dal combustibile si innalzano; e consumato istantaneamente quel poco combustibile gazoso che involge i corpi solidi refrattari incandescenti, questi si raffreddano e col loro raffreddarsi cessa la luce.* Al ritornare poi che fa la colonna di gaz fredda al suo posto, non trova più nel lucignolo calore bastante per renderla incandescente.

L'azione adunque del colpo di vento nella fiamma di una candela, sarebbe puramente meccanica. Soffiando su un pezzo di legno ignescente, abbiamo detto *ravvivarsi la combustione e prodursi la fiamma:* per spiegare ciò bisogna ricorrere alla definizione della combustione che, come abbiamo detto, è l'azione dell'Ossigeno dell'aria atmosferica esercitata sulla materia combustibile; ora, spingendo col soffio molta aria su questo combustibile, lo metteremo sicuramente in contatto a molto più Ossigeno che non se lo lasciassimo allo stato normale; quindi, essendo il combustibile sotto l'azione di molto gaz Ossigeno, dovrà abbruciare più rapidamente e con tanto maggior calore, in quanto che, più è rapida la combustione, e più aumenta il potere calorifico; il quale facendo innalzare abbondanti colonne di gaz incandescente produce la fiamma che vediamo innalzarsi al disopra del legno. L'azione adunque dell'aria spinta sul legno ignescente sarebbe chimica.

Però, se bene osserviamo, quando si soffia molto forte anche in questo caso, si vede la fiamma distaccarsi quasi dal legno e spostarsi: se non che, cessata appena la pressione del soffio, ritornando la colonna di gaz al suo posto, trova nel combustibile ignescente ancora abbastanza sviluppo di gaz e di calorico per renderla nuovamente incandescente e farla risplendere di quella vivida luce che dianzi aveva momentaneamente perduta.

EDMONDO DORIA.

(1) Vedi vol. I, pag. 200.

## AL MIO VILLAGGIO (1).

Salve, o mia terra, tranquilla e lieta,
Come il sorriso della virtù;
Tu ispiri i canti del tuo poeta,
Gli fai men triste la gioventù.

Oh! quanti affetti, quante memorie
Dalle tue selve parlano a me!
Della mia vita le prime istorie,
Dolce mia terra, son chiuse in te.

È tua l'angusta chiesuola, ov'io,
Fanciullo ancora, pregando un dì
Chiedeva al padre: — Che cos'è Dio?
Quando fu fatto, dimmi, e da chi? —

Presso il romito tuo colle alpestre
Che l'alba imbianca de'suoi splendor,
Tra i molli cespi delle ginestre,
Sotto un tappeto d'erbe e di fior,

Dorme mia madre: me lo rammento
Il dì che scesa l'han nell'avel;
Mentr'io cercava muto, sgomento,
Se la vedessi salire al ciel,

Diceanmi intorno genti pietose;
— Torna, sai? quella che al Dio volò!.. —
Tornâr le rondini, tornâr le rose,
Ahi! ma la madre non ritornò.

Salve, o mia terra, tranquilla lieta,
Come il sorriso della virtù!
Tu ispiri i canti del tuo poeta
Gli fai men triste la gioventù!

L'angelo mesto delle canzoni
Pel tuo sereno aëre volò;
Mi schiuse il mondo delle visioni,
Il ciel dell'arte mi rivelò.

Cantando, all'eco dissi i segreti
Del primo amore che ardeva in me;
Ed alle aurette de'tuoi vigneti
L'eco infedele li ripetè.

Or tu quel tempo breve, felice
Tu mi ritorni spesso al pensier,
Chè ho scritto il nome della mia Bice
Sovra le acacie de'tuoi sentier.

Che i monti io valichi, che l'onde io salpi,
Ovunque piacciami solingo errar,
Lungh'esso i grigi laghi dell'alpi
O pe'lontani lidi del mar,

Porto sul petto le tue verbene,
La tua memoria porto nel cor,
E mi ripeto le cantilene
Che allegran gli ozi de'tuoi pastor!

Salve, o mia terra, tranquilla e lieta,
Come il sorriso della virtù;
Tu ispiri i canti del tuo poeta
Gli fai men triste la gioventù.

Prof. FERDINANDO MARTINI.

(1) L'amico nostro carissimo prof. *Ferdinando Martini* c'invia questi versi, che pubblichiamo con gran piacere nella certezza di fare ai nostri lettori un vero regalo. La vena facile e gli affetti gentili che informano questo caro giojello letterario non hanno bisogno nè di comenti nè di elogio.

## PICCOLA POSTA.

A. F. *Vicenza.* Un cenno sopra una città non è ciò che ci occorre e molto meno il disegno: di questo si occupa la Redazione stessa. Incisioni di quadri ne abbiamo già tante da pubblicare, che non potremmo per ora accettarne altre. — F. *Genova.* Abbiamo già pubblicato qualche cosa di simile. — G. Z. *Udine.* Verissimo quanto ella dice delle *Confessioni d'un operajo;* è certo difficile trovare un romanzo più interessante e più morale di questo. Per il *Chi la dura la vince* ci duole non poterla compiacere. — E. C. *Volpedo.* Questo argomento fu svolto abbastanza.

## L'ANEDDOTO NELLA STORIA.

* * *

Nel tempo che papa Paolo III trovavasi in Lombardia, Galeazzo Florimonte di Sessa, vescovo d'Aquino, recossi una mattina d'estate da Parma a Reggio; or avvenne che nell'istessa mattina recavasi da Reggio a Parma un signore, famigerato per molti vizi. Giunto a Reggio il vescovo chiese dell'acqua per rinfrescarsi il volto; in quel mentre monsignor Beccatollo, che l'ospitava, gli domandò se aveva, strada facendo, incontrato il signor tale; a cui tosto rispose Florimonte: — e perchè v'ho io chiesto dell'acqua fresca, se non per lavarmi gli occhi?

* * *

Trovandosi un cavaliere del dente a tavola con varii gentiluomini, furono a lui posti innanzi alcuni pesciolini ed a quelli invece dei pesci grossi; per il che il cavaliere cominciò a pigliare in mano parecchi di quei pesciolini e ad accostarseli ora alla bocca, ora alle orecchia, parendo ch'ei favellasse con essi loro in segreto, e finalmente si mise anco a piangere. Laonde, essendo richiesto perch'ei piangesse, disse: mio padre fu pescatore e per sua sciagura affogò in un fiume; e quando io domando a questi pesciolini se hanno mai veduto mio padre in alcun luogo, mi rispondono, ch'essi sono troppo giovani per saperlo; però mi dicono ch'io ne richiegga questi altri che sono più grossi. Il che inteso, quei gentiluomini gli fecero dare di questi, perchè li potesse interrogare.

* * *

Mentre il Donatello stava lavorando la statua di bronzo del generale Gattamelata, che vedesi nella piazza del Santo a Padova, essendo troppo sollecitato al lavoro, indispettito prese un martello e schiacciò il capo alla statua. La Signoria di Venezia, per cui conto veniva eseguita, inteso questo, fatto venire il Donatello a sè, fra le altre minaccie gli disse che avrebbe fatto schiacciare il capo a lui, com'egli aveva fatto alla statua, al che Donatello rispose: — io son contento, se vi dà il cuore di rifare il capo a me, come io lo rifarò al vostro capitano.

* * *

Stava un giorno Dante nella chiesa di S. Maria Novella, appoggiato ad un altare, tutto solo; un tale accostatosi a lui, tentò più volte di tirarlo in ragionamento; finchè Dante, perduta la pazienza, rivoltosi, gli disse: — prima ch'io risponda alle tue dimande, vorrei che mi dicessi qual tu credi che sia la maggior bestia del mondo? A cui subito quel tale rispose: che dietro l'autorità di Plinio, ei credeva che la maggior bestia terrestre fosse l'elefante. — O elefante, adunque, non mi dar noia, soggiunse Dante.

## LE TERME DI CARACALLA
### A ROMA.

Queste terme furono costruite verso l'anno 212 dell'êra nostra dall'imperatore Antonino Caracalla; furono dette Terme Antonine. Tutti gli scrittori che ne parlano, vantano la loro magnificenza. Olimpiodoro assicura che contenevano 1600 vasche. L'epoca del loro abbandono non è ben conosciuta; ma è probabile ch'essa ebbe luogo nel VI secolo, durante la guerra tra i Goti e i Greci, sotto Giustiniano.

Negli scavi che furono intrapresi nel XVI secolo, vi fu scoperto il famoso torso del Belvedere, l'Ercole Farnese, il gruppo del Foro Farnese, e la Flora Farnesina. Nel secolo che seguì, furono scoperte parecchie centinaia di statue più o meno ben conservate.

Per farsi un'idea della grandezza di questo monumento, basta considerare ch'esso misurava presso a 300 metri su ciascuna delle sue faccie.

Un teatro con gradini era adossato alla collina che domina le terme a sud-ovest.

I lavori di scavo furono sempre continuati, e ai nostri giorni essi conducono a continue e nuove scoperte di un gran numero d'oggetti del più alto interesse storico.

## CRONACA.

L'azione comico-drammatico-fantasmagorica, che sotto il titolo di *Plebiscito* Napoleone III regalò alla Francia ed al mondo, ebbe un *prologo* ed un *epilogo* tristissimi ed affatto simili. Dimostrazioni, assemblee popolari, grida, tumulti, qualche colpo di revolver e qualche larva di barricata ha preceduto e seguìto la votazione dell'8 maggio. Per vero dire però non ci fu nulla di serio nè prima nè poi, ed anche meno poi che prima. Gli stessi giornali irreconciliabili hanno riconosciuto che contro la manifestazione favorevole all'impero di circa 7 milioni e mezzo di elettori non era opportuno lottare almeno per ora, quindi almeno per ora le convulsioni di piazza sono sedate. C'è però sempre da farsi un interrogazione sul domani. Il *domani* è il gran punto di questione quando in una città, come Parigi, il disordine è all'ordine del giorno, e quando le autorità sono costrette ogni sera a prevenire o a reprimere movimenti insurrezionali, tristi scene di lotta e di sangue. E sangue fatalmente ne fu versato, sebbene pochissimo, nel sobborgo del Tempio. Il numero degli arresti però salì quasi alla cifra di 600 individui, tolti al lavoro ed alla famiglia.

Il giorno 12 pertanto, a dar prova di sicurezza e di fiducia nella popolazione, l'imperatore e l'imperatrice uscirono dalle Tuileries in calesse scoperto e senza scorta, onde recarsi a visitare la caserma del principe Eugenio. Segni di simpatia essi ricevettero dalla folla, che si accalcava sul loro passaggio, e la truppa li accolse con vivissime acclamazioni. Anche questo è un colpo di scena molto abile, che però ha la sua buona dose di coraggio, oggi che la teoria del regicidio è così vagheggiata a Parigi da far temere che un giorno o l'altro s'abbia a rinnovare alcuno di quegli attentati che già posero in forse più volte la vita di Napoleone III e la calma d'Europa.

E *se Messenia piange, Sparta non ride.* Il contracolpo dei torbidi di Parigi lo abbiamo sentito anche noi..... anche noi italiani che in tutto e per tutto ci conformiamo agli usi ed alle febbri dei nostri vicini d'oltremonte dalle rappresentazioni teatrali alle dimostrazioni di piazza, dal figurino della moda alle bombe incendiarie. Una banda repubblicana comparve in fatti a Catanzaro e a Filadelfia, poi un'altra a Volterra, poi ancora una terza a Cecina. Queste bande erano capitanate da individui che si spacciavano luogotenenti, capitani, maggiori della *Repubblica Universale.* Per buona sorte il buon senso delle popolazioni fu tale da non prestare alcun appoggio nè morale nè materiale a codesti inqualificabili attruppamenti, e i soldati del nostro esercito uscendo in campagna li hanno dispersi. A Catanzaro l'ordine è completamente ristabilito, le bande Maremmane sono pure inseguite e già quasi totalmente disciolte. Si disse che il Ricciotti Garibaldi potesse essere d'accordo anzi a capo degl'insorti di Catanzaro, ma la voce sparsa da molti giornali fu riconosciuta insussistente. Certo è anzi che il Menotti Garibaldi dichiarò di non approvare il movimento, e di non aver nulla di comune coi neofiti repubblicani.

Intanto, come un'eco di Catanzaro, Filadelfia, Cecina e Volterra, gli studenti dell'Università di Napoli, recandosi nel santuario dello studio non più coi libri ma con bombe di carta e con revolver, hanno fatto per due giorni di seguito tanto baccano che l'Università fu chiusa.

Per ciò che riguarda la Camera il fatto più importante di questi ultimi giorni fu l'*errata-corrige* ministeriale del Lanza a proposito del Mayer, il cui nome fu da lui declinato come quello del capo della banda di Volterra. L'ingegnere Mayer, che non s'è mai sognato di abbandonare i suoi affari e molto meno di trasformarsi in capo banda, si offese molto ragionevolmente di ciò, ed ha protestato tanto vivamente che il ministro si vide costretto a rettificare dinanzi alla Camera le sue asserzioni e provare così officialmente che i pubblici funzionarii che informano e servono il governo fanno tanto bene il loro dovere, quanto potrebbe farlo un dormiente, od un astratto.

Lo spazio non mi permette di aggiungere altro e tralascio quindi qualche notizia artistica, non priva di valore e d'interesse.

Sarà per un'altra volta. C. D'O.

Le terme di Caracalla, a Roma.

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento tipografico-letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Vol. II. — N. 7. Domenica 22 Maggio 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontificî. . . . . | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves,** Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves,** Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

CAPOLAVORI DELLA PITTURA ITALIANA

—

## DUE AFFRESCHI DI MICHELANGELO.

Che i nostri lettori non credano aver noi dimenticato o tralasciato la nostra rivista artistica di belle arti sui principali capolavori della pittura italiana. L'esuberanza delle materie ci costringe ad interromperla di tratto in tratto, ma promettiamo di serbare in tutto e per tutto la nostra promessa a norma dell'elenco delle incisioni da noi pubblicato a pag. 39 del volume I del nostro giornale.

Tornando oggi su questo serio ed interessante argomento, noi proferiamo un nome, che chiunque nutra in cuor suo il più lieve culto per l'arte non può non ascoltare con un profondo senso di venerazione e di affetto. Questo nome è quello di Michelangelo Buonarroti, che nella storia immortale delle principali glorie, non diremo solo d'Italia, ma del mondo intero, va unito a quelli di Dante, di Sakespeare, di Fidia, di Omero, di

La Sibilla Eritrea.

La Sibilla Delfica.

**AFFRESCHI DI MICHELANGELO BONARROTI.**

Galilei, di Beethoven, di Rossini. Scultore, pittore, architetto e poeta, abile del pari nel trattare il pennello, lo scalpello, la squadra e la lira, egli si levò a tale altezza, cui non so se altri mai potrà pervenire, ma che certo nessuno potrà giammai superare.

Egli nacque nel castello di Chiusi e Caprese nel Casentino e visse 89 anni, cioè dal 1475 al 1564, epoca della sua morte avvenuta in Roma il 18 febbraio di detto anno. Non aveva ancora tre lustri quando egli si acconciò presso Domenico Ghirlandajo, uno dei migliori maestri della pittura a que' tempi, non pur di Firenze, ma di tutta quanta l'Italia. Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico, ebbe occasione d'incontrarlo, di conoscerlo, di apprezzare il suo precoce ingegno, e da quell'amatore dell'arte e degli artisti ch'egli era lo volle seco provedendolo di alloggio, di soccorsi e di lavoro. Ma la morte di Lorenzo il Magnifico, avvenuta nel 1492, quando cioè Michelangelo non contava che 17 anni, gli tolse ben presto un così intelligente e liberal mecenate. Di questa sventura fu dolente oltremodo l'animo suo sensibile e grato, e si ritrasse fuor di Firenze presso suo padre. Se non che, dopo aver visitato Venezia e Bologna, ritornossene ancora in Firenze, ove per Lorenzo di Pier Francesco de' Medici eseguì varii lavori, fra cui un *Cupido* dormente che, sotterrato e dissotterrato poi nuovamente, fu giudicato dagl'intelligenti opera antica e per tale apprezzata e venduta.

Non è a dire quanto alla fama di Michelangelo contribuisse la rivelazione di questo innocente inganno.

Il solo ricordo di tutte e singole le pregevoli opere del Buonarroti fornirebbe materia per un ben grosso volume, anzi che per un breve arti-

colo compatibile coll'angustia delle colonne del nostro giornale. A noi basta ricordare le tre principali, cioè il suo capolavoro di pittura, il suo capolavoro di scultura, ed il suo capolavoro di architettura.

Il suo capolavoro pittorico è fuor d'ogni dubbio il grande affresco della cappella Sistina nel palazzo Vaticano di Roma rappresentante il *Giudizio Universale,* che Michelangelo dipinse nel 1537. Nulla di più vero, di più grandioso, di più terribile, di più solenne uscì mai dalla fantasia e dalla mano dell'uomo. Il *Tempo* asciutto e tremante, giunto al suo termine, siede sopra un tronco secco; la *Vita* e la *Morte* si mostrano oppresse da spaventosa confusione; la *Speranza* e la *Disperazione* con ben diverso atteggiamento e carattere guidano al gran tribunale le schiere dei reprobi e degli eletti; gli *Angeli* danno di fiato alle trombe convocando dai quattro venti tutte le generazioni passate e sepolte; i lumi del *Paradiso* risplendono di benigna luce dall'alto e rosseggiano in basso le solfuree fiamme dell'*Inferno;* sopra trono di nuvole sfolgorante e tremendo al tempo stesso siede *Cristo,* supremo giudice, che domina la scena e dalle sue labbra guizza la duplice sentenza sotto forma di due raggi uno di salute ed uno di dannazione. È un'immensa epopea, che solo la mente del Buonarorti potea concepire, e la sua mano sola eseguire.

Il suo capolavoro della scoltura è il *Mosè,* che si conserva pure in Roma nella chiesa di San Pietro *in vinculis,* a decorazione del sepolcro di papa Giulio II. La maschia figura del grande legislatore non poteva meglio essere ritratta, nè più nobilmente. Le sue proporzioni erculee, la sua posa franca ed ardita, l'energia del carattere, la forza della volontà, il lume del genio, tutto concorre a colpire di altissima maraviglia l'osservatore, che dinanzi a questa statua si sente, suo malgrado, rimpicciolire. Lo sguardo del Mosè è fulminante. Curioso è il senso che suscita questo sguardo, vivissimo nelle sue occhiaie di pietra, in chi si faccia a mirarlo fissamente. Quelle pupille di marmo costringono le pupille di chi lo guarda ad abbassarsi, tale e tanta è la loro potente influenza sulla ragione e sui sensi. Una scheggia del ginocchio sinistro è screpolata e se ne deve il danno allo stesso autor suo. Si narra infatti che Michelangelo, finita che ebbe la statua, essendosi posto a contemplarla con quell'occhio scrutatore di artista, che da natura avea sortito, fu talmente contento ed invaghito dell'opera sua che, picchiando energicamente col martello su quel ginocchio, esclamò quasi estatico: «*parla, chè la sola parola ti manca!*»

Anche del terzo fra i suoi capolavori, cioè del capolavoro architettonico, va superba Roma, cui l'arte si compiacque di donare in varie epoche le più belle e le più rare sue gemme. Questo capolavoro di architettura è la cupola della basilica di San Pietro, della qual basilica, e dei suoi lavori, e dei vari architetti che concorsero ad edificarla ed ornarla parlammo già in un apposito articolo a pag. 25 del volume I di questa *Illustrazione Popolare.* Morto Antonio da S. Gallo, Michelangelo Buonarroti fu nel 1547 nominato architetto in capo della Basilica Vaticana con ampia facoltà di fare e disfare a suo piacimento. Il modello di questa famosa cupola, unica al mondo, non fu però da lui eseguito che nel 1558 e non impiegò meno di diciotto anni alla sua costruzione. Ammirando il *Pantheon* d'Agrippa, (trasformato dai Papi in chiesa cristiana e dedicato a tutti i Santi), monumento di immense proporzioni e di forma perfettamente circolare, Michelangelo esclamò: « *io lancierò in aria questo Pantheon!* » Per tutt'altri che per lui una tale proposizione sarebbe stata l'effetto di una stolta e riprovevole audacia; ma il Buonarroti nell'arte sentiva un Dio in sè stesso e le ispirazioni di questo Dio ciecamente seguiva. La cupola di San Pietro è infatti tanto grande quanto il *Pantheon* di Agrippa che ha i suoi profondi e solidi fondamenti sulla terra. Se tali opere si chiamano miracoli, non è per figura rettorica che così si chiamano. La cupola di S. Pietro è un vero miracolo!

La *sibilla Eritrea* e la *sibilla Delfica* sono i soggetti rappresentati dalle due incisioni, che offriamo oggi ai nostri lettori. L'uno e l'altro di questi affreschi si ammirano nella cappella Sistina, in quella famosa cappella che può ben dirsi una galleria di Michelangelo, essendo tutta ornata da cima a fondo delle sublimi opere del suo pennello. Non ci limitiamo però a queste due sole incisioni per ciò che riguarda i lavori del Buonarotti. Altre due ne daremo nei prossimi numeri, tentando anche di completare, per quanto ce lo permetterà il circoscritto limite di queste pagine, le notizie risguardanti la vita e le opere di questo sommo fra i sommi, di questo maestro dei maestri che sopra tutti gli altri, *com'aquila, vola.*

### PICCOLA POSTA.

A. N. *San Remo.* L'argomento de' suoi versi fu già trattato nel nostro giornale. — I. I. *Montepescali.* Non sono giustissimi. — N. B. (!) Di *parrucche* non abbiamo ancora bisogno, penseremo all'*alabastro* quando fabbricheremo un palazzo. — A. Z. *Imola.* Non ricevemmo la breve poesia, ma dubitiamo poterla favorire, poichè di poesie ne abbiamo un cumulo enorme. — A. C. *Firenze.* Un articolo sul *sale* lo troverà nel N. 4 del vol. II in corso dell'*Illustrazione popolare.* — G. C. C. *Mondovì.* La biografia che reclama andò smarrita fra tante altre carte; si tratta di uno scritto inviato nel dicembre! — G. C. *Corino.* Vorremmo volentieri ricoverare la povera *Abbandonata* ma non abbiamo posto.

## LA LINGUA

Che cosa è la lingua? Molti sarebbero portati a dire semplicemente: la lingua è un pezzo di carne; e ciò è vero, se si vuole, come sarebbe vero dire solamente che il cuore è un pezzo di carne; ma non è tutto. È un pezzo di carne che studiato da vicino, esaminato da tutte le parti ci si presenta meravigliosamente organizzato, contesto di una serie di muscoli mirabilmente intrecciati e disposti a produrre i movimenti molteplici e variati, in rapporto con i movimenti e le funzioni a cui questa parte dell'organismo è destinata.

Passando in rivista la lingua nei diversi ordini d'animali, la troviamo nei *mammiferi* più sviluppata che in ogni altro ordine.

Singolare è la lingua della giraffa, che è estensibilissima, ed in grado più notevole che negli altri erbivori serve quale strumento di presa.

Tutte le lingue dei mammiferi sono sparse di piccole eminenze, *papille linguali,* di varia forma ed in varie proporzioni. Ve n'ha delle grandi, delle medie e delle piccole; delle fatte a calice, *caliciformi;* delle fatte a fungo, *fungiformi;* delle *filiformi* e delle coniche.

Nell'ordine dei *quadrumani* (scimie in generale) non si notano differenze di rilievo dalla lingua dell'uomo; solamente alcune papille, le papille caliciformi, sono meno numerose.

Nell'ordine dei *chirotteri,* (pipistrelli in generale) si osservano papille coniche allungate, e quasi rassomiglianti a peli.

Nell'ordine dei *carnivori,* troviamo ad esempio che il genere dei *felis* (gatti) ha per lo più l'organo della lingua fornito non solo d'integumenti speciali, ma ha i margini guarniti di papille coniche e molli e di papille fungiformi; ma tutta la parte media offre altre papille riferibili a due specie: le une arrotondate, le altre coniche, appuntate e rivestite come da un astuccio di sostanza cornea, terminato in punta o ad angolo ricurvantesi indietro. Sono questi cornetti che rendono scabra la lingua dei gatti.

Nell'ordine dei *rosicanti* merita di essere ricordata la lingua dell'istrice o porco-spino per le sue larghe scaglie a due o tre punte.

Nell'ordine degli *sdentati,* che sono tutti esotici, troviamo il formichiere. Questo curioso animale dal muso molto allungato, mancante affatto di denti, possiede una lingua sottilissima, lunga ed aguzza. In Africa, al Capo di Buona Speranza ed in America questi animali rendono buonissimi servigi con questa loro lingua, colla quale fanno caccia d'insetti nocivi e specialmente di formiche. Essi cacciano la loro lingua nei formicai, e, data una buona linguata là dentro, la ritirano appena le formiche vi si

sono attaccate per l'umore glutinoso che la bagna.

Negli *uccelli,* il più sovente, la lingua serve solo ad afferrare la preda od alla deglutizione; ed è coperta da una dura membrana muccosa. Tuttavia alcuni di questi animali, come i pappagalli, l'hanno carnosa. La lingua degli uccelli è poco flessibile, perchè sostenuta da un osso che l'attraversa nella sua lunghezza.

Nei *rettili* talora manca l'organo della lingua. In alcuni è affatto immobile e fissa ai lati della mascella inferiore. In altri la lingua è grandemente protrattile, e spalmata di un umore glutinoso, cui facilmente si attacca la preda; come quella del camaleonte, la quale spinta fuori della bocca con moto rapidissimo, a mo' di saetta, coll'apice suo tubercoloso e vischioso coglie gl'insetti.

Altri rettili hanno la lingua fessa in due filamenti, come nei serpenti in generale.

Nelle rane comuni, come pure nei rospi, la lingua si presenta vischiosa, fissa, attaccata in avanti, libera all'indietro: può essere lanciata in fuori per una specie di rovesciamento poi ritirata e rovesciatasi su sè stessa rapidamente, trasporta seco la preda che vi si è attacata, e che non si distacca se non per la contrattilità di di cui gode questo strano organo.

Nei *pesci* generalmente la lingua è formata solo dalla membrana muccosa che copre l'osso linguale, il quale sporge sul davanti dell'apparato delle branche: ma si hanno delle specie nelle quali manca affatto.

Negli *insetti* manca sovente ogni traccia di lingua, ma quando esiste risiede in esso il senso del gusto. In taluni casi la lingua degl'insetti si vede allungatissima e convertita in un organo di succiamento.

Ora è da domandare, se l'uomo sia capace di elevarsi a tanta altezza d'ingegno solamente per avere più perfetmente conformato quest'organo, che è il mezzo con cui si fa il commercio dei pensieri dell'umanità. No certamente. La parola non è solo una modificazione della voce. Di questa sono dotati in grado diverso quasi tutti gli animali: ma la voce bruta e il grido, che esistono per gli animali, come anche per l'uomo in tutte le condizioni, per il fanciullo appena nato come per l'adulto, per l'idiota come per l'uomo d'ingegno, per il selvaggio come per l'uomo civilizzato, non formano la parola. Articolare suoni e pronunziare non è parlare. Possono certi uccelli, come si sa, pronunziare; ma per parlare è necessario l'esercizio della intelligenza: di quella intelligenza che nessun animale possiede al pari dell'uomo.

## LA GALLERIA VITTORIO EMMANUELE A MILANO.

Diamo oggi un grande disegno della Galleria Vittorio Emanuele, che è senza dubbio uno dei più grandi monumenti moderni, e di cui interesserà, crediamo, ai nostri lettori avere degli esatti ragguagli. Nei numeri successivi daremo le incisioni delle principali pitture decorative, non che il ritratto dell'illustre architetto Comm. Giuseppe Mengoni, che immaginò e condusse a termine questo stupendo lavoro.

La prima pietra della Galleria fu posta dal Re, al cui nome è dedicata, il 7 marzo 1865, ed essa fu aperta dallo stesso re il 15 settembre 1867. La sua lunghezza è di metri 195, superiore a quella di tutte le gallerie o *passages* che esistono. Essa è divisa in due braccia eguali della larghezza di 14 metri e mezzo che vanno dalla piazza della Scala alla piazza del Duomo; con in mezzo il famoso ottagono, largo 39 metri. A coteste due lunghe braccia, se ne trovano aggiunte due più brevi, circa una metà delle prime, le quali si staccano dall'ottagono in direzione ortogonale alle maggiori sorelle, e sono quelle che si dirigono, a levante verso le vie Berchet e San Raffaele, a ponente verso quelle Silvio Pellico e Carlo Alberto. La forma icnografica della Galleria sarebbe adunque quella d'una croce greca, a braccie impari. La sua superficie totale è di metri quadrati 8600.

Ciascuna delle braccia maggiori presenta quattordici imboccature di bottega per lato; altri sfori danno ingresso alle abitazioni superiori. Sei per lato, eguali alle prime, ne offre ciascuno dei lati minori. Tre per fronte si aprono ad ogni scantonatura dell'ottagono. Onde, complessivamente, circa un novanta fori di botteghe. Ognuna di esse poi tiene la forma d'una grande porta ad arco, divisa, all'impostatura di questo, da una faccia cristallina a forma di cartella, in modo che vi è fatto agio, nella parte superiore, ad un piano ad uso di magazzino ripostiglio della bottega sottoposta.

Le pilastrate hanno a corona continua una corniciatura, cui è dato l'officio di correre a soglia continua d'una ringhiera, difesa da ben lavorato parapetto di ferro, gemmato, si può dire, a misurati intervalli, di scudetti portanti gli stemmi delle cento città italiane. Tra la corniciatura e l'arco delle botteghe, sulla linea dell'ornamentazione dei pilastri, s'apre in ciascun campo intermedio una vasta finestra rettangolare, copiosamente ornata di modanature, di contrafforti, e di un fastigio lievemente cuspidale, nel quale, in mezzo a bizzarre volate, s'innesta una maschera, di modo che ne viene al complesso un aspetto grave e sontuoso.

Dal sodo della costruzione sopra la cornice estrema, nasce ed archeggia la vôlta di cristallo che copre le quattro braccia. Nel loro incontro, sul piano dell'ottagono cotesta vôlta prende la forma di cupola e slancia al centro le sue ferree centine a trafori, sormontata da una circolare edicoletta coperta. Quando si sappia che il diametro di questa cupola alla base misura poco meno di quaranta metri, e cinquanta circa, dalla maggiore sua altezza al piano del suolo della Galleria; vale quanto dirne la vastità gigantesca e l'audacia, di chi, nuovo Buonarroti, ve la collocò.

Questo l'organismo dell'edificio; Nè qui termina quanto conferisce al decoro della costruzione. All'ornamentazione architettonica, sono venute a porger mano la pittura e la scultura. Questa le ha recato venticinque statue, ben maggiori del vero; quella otto pitture di misure colossali.

Quanto Milano possiede di più chiaro nell'arte dello scalpello fu posto a contribuzione per le statue suindicate. Sedici stanno disposte al centro sulle faccie dell'ottagono: le altre vanno compartite ai fianchi degl'ingressi. Tra le molte ottime, considerato il loro carattere decorativo, si fanno notare il *Raffaello* del Barzaghi, il *Savonarola* del Boninsegna, il *Vittor Pisani* del Calvi, il *Macchiavelli* dei fratelli Guarneri, il *Michelangelo*, il *Galilei*, il *Leonardo*, il *Pietro Capponi*, il *Volta* del Magni, il *Marco Polo* del Pagani, l'*Arnaldo* del Seleroni, il *Romagnosi* del Tantardini, cui non senza onore fanno seguito il *Giovanni da Procida* dell'Argenti, il *Gian Galeazzo* del Corti, il *Monti* del Manfredini, il *Cristoforo Colombo* e *Beno di Gozzadini* del Pandiani, l'*Emanuele Filiberto* del Romano, l'*Ugo Foscolo* del Rossi, il *Lanzone* ed il *Dante* del Tabacchi, il *Cavour*, pure del Magni, il *Beccaria* del Crippa, il *Vico* dell'Amiconi e in fine il *Ferruccio* del Pierotti.

Nè fu trattenuta l'arte dell'accorrere in sussidio delle parti più umili dell'edificio, com'è il lastrico. L'opera tessellare affidata all'Impresa Candiani non soffre rivalità colle opere migliori di simil fatta, oggidì praticate. Congegnata dove meglio appare, di marmi artificiali, tinteggianti con gusto squisito, ne è venuto al pavimento un aspetto non meno leggiadro e vario per disegno che vaghissimo per colorito. Certi riquadri, certe formelle ben coordinate, al pari degli stemmi di casa Savoja, della città e della Gran Bretagna, che si alternano al centro, gli conferiscono venustà ed eleganza.

L'ingresso verso la Piazza del Teatro, è ingegnosissima, non meno che vasta e grandiosa combinazione.

LA GALLERIA VITTORIO EMANUELE, IN MILANO.

## GLI OPERAJ.

Fatichiam, fratelli. Quando
Noi nascemmo, Iddio ci disse:
« Voi vivrete lavorando, »
E dal ciel ci benedisse:
Pan bagnato di sudor
Pure è dono del Signor.
Quel ch'Ei vuole noi vogliamo;
Fatichiamo, fatichiamo.

Nati poveri artigiani,
Fatichiamo; Iddio lo vuole.
Quando uscì dalle sue mani,
« Porta il giorno, » ei disse al sole;
Ed il sole da quel dì
La sua via ognor compì:
Quel ch'Ei vuole noi vogliamo;
Fatichiamo, fatichiamo.

Fatichiamo! Ci tradisce
Chi ci chiama alla rapina,
Chi c'infiamma e invelenisce
Al tumulto, alla rovina,
Promettendo un'altra età
Senza stenti e povertà.
Dio ci fece quel che siamo;
Fatichiamo, fatichiamo.

Fatichiam. Via gli archibusi,
Via le daghe ed i coltelli;
A trattare noi siamo usi
Pialle, mangani, martelli.
Dio ci ha dato braccia e cor
Per la pace e pel lavor:
Quel ch'Ei vuole noi vogliamo;
Fatichiamo, fatichiamo.

Fatichiam! Nè sia chi dica
Che de' ricchi siam gli schiavi;
Più di noi con la fatica
Furon grandi i padri e gli avi;
Ozio reo e nulla più,
Ci conduce a servitù.
Dio ci fece quel che siamo,
Fatichiamo, fatichiamo.

PIETRO PAOLO PARZANESE.

## RICORDI STORICI

### MAGGIO.

22. 1797. La nobiltà ed il clero di Genova animano il popolo alle armi contro i liberali.
23. 1498. Fu bruciato vivo sulla piazza della Signoria a Firenze Girolamo Savonarola.
24. 1543. Muore *Niccolò Copernico*, il cui nome, associato a quelli di Galileo e Newton, sarà immortale nei fasti della scienza. Studiò filosofia e medicina, quindi si dedicò interamente all' astronomia ed alle matematiche. Consultò i principali scienziati d' Europa e dimorò qualche anno a Bologna per udirvi le lezioni di Domenico Maria celebre astronomo. Andò quindi a Roma dove professò matematiche. Tornato in patria, ottenne un canonicato nella Cattedrale di Travenbourg, dove ebbe agio di dedicarsi a quei profondi studi che fecero palese il vero sistema dell' Universo, e dove morì lasciando due opere astronomiche in latino.
25. 1533. Sentenza con cui l' Arcivescovo *Cranmer* annulla il matrimonio di Enrico VIII re d' Inghilterra con Caterina d'Aragona e ratifica il matrimonio del medesimo principe con Anna Bolena.

## VALIGIA DELLA DOMENICA

* * *

RIMBECCATA A PROPOSITO. — Voi siete un uomo di molto spirito, diceva un serio e pesante scienziato ed un poeta satirico, peccato che non siate anche filosofo.

— E voi siete un gran filosofo, rispose sogghignando il poeta, peccato che non siate anche un uomo di spirito.

* * *

UN ELETTORE AL PLEBISCITO. — In un villaggio d'Alsazia, fra la folla degli elettori che la mattina dell'8 maggio correvano all' urna si vide una donna condurre un uomo maledettamente ubbriaco e vacillante.

— Riconducetelo, fu detto alla donna, non vedete che non si regge in piedi?...

— Voglio che voti per il *no,* soggiungeva la donna irreconciliabile urlando.

— Eppure il giorno che vi ha sposata egli ha votato per il *sì!*..

— Ah! pur troppo!.. Non me lo state a rammentare!..

* * *

OH! I BAMBINI!!.. — Un tale si recò un giorno a visitare, per la seconda volta, una signora, la quale lo ricevette con somma cortesia. Il bimbo di casa, un fanciullino di sei o sette anni, si pone tosto dinanzi al visitatore guardandolo ben fisso.

— Ma no, non è vero! sclama di tanto in tanto il bimbo.

— Che dici, carino? chiede il visitatore per convenienza.

— No, davvero! ripete il fanciullo.

— Spiegati, ripiglia il forestiero sorridendo al fanciullino, mentre la mamma cerca invano di allontanarlo.

— No, no, ripete ancora il bimbo, la mamma penserà quello che vuole, ma io non ti trovo poi tanto brutto come essa sosteneva l' altro giorno.

Il forestiero, uomo di spirito, scoppiò in una risata. La signora divenne cremisi e mise alla porta... troppo tardi, il terribile bimbo.

* * *

UN DUELLO FRA DONNE. — Pochi giorni or sono a San Sebastiano in Spagna due eroine del mondo galante si sono battute in duello per motivi di gelosia. Una di esse era una marchesa, l' altra un'artista. L'arme scelta fu il coltello, nobile arma e cavalleresca davvero!.. La marchesa fu ferita in un braccio. Entrambe vennero arrestate e tradotte in prigione.

Non ci mancherebbe altro che vedere invaso anche il bel *sesso* da questa feroce manìa dei duelli, che invade anche troppo il sesso così detto *forte!*..

UNA SPIEGAZIONE NATURALISSIMA. — Perchè, chiedeva una istitutrice ad una bambina, sua allieva, perchè domandiamo a Dio tutti i giorni, di darci il nostro pane quotidiano?

— Oh bella, per averlo sempre fresco, rispose la bimba.

* * *

NON PIÙ MAL DI MARE. — Un marinaio chinese ha fatto un progetto al governo inglese per stabilire varie stazioni marittime, fra Queenstown e Nuova York. Molti viaggiatori, le signore principalmente, soffrono orribilmente del mal di mare, o per causa di un viaggio troppo lungo, o per il cattivo tempo. Questi inconvenienti saranno completamente tolti dal momento che sarà messo in esecuzione il progetto del celebre chinese.

Le stazioni, o corifee marittime, saranno collocate alla distanza di 100 miglia l'una dall'altra. Ve ne saranno dunque 28 o 30 da Queenstown a Nuova York.

Quanto può desiderarsi di più confortevole si troverà sulle dette stazioni; alberghi elegantissimi, passeggiate, bagni, giuochi, musica ecc.

I commercianti che non vorranno perdere tempo non approfitteranno di questi stabilimenti, ma coloro che viaggiano per diporto e le signore particolarmente saranno contentissime di ritrovar in alto mare un rifugio contro le burrasche ed un luogo elegante di riposo e ristoro alle dure fatiche del viaggio.

Il celebre navigatore, coll'invenzione di questi isolotti, ha reso un servigio impagabile all'umanità. Ma... e il modo di fabbricarli???

* * *

INFORMAZIONI ESATTE. — Desiderando una signora avere delle informazioni esatte sul conto di una ragazza che si era a lei presentata per entrare al suo servizio in qualità di cameriera, si recò da una modista presso la quale la ragazza in questione era impiegata a lavorare e le disse:

— Desidero essere esattamente informata sul conto della vostra Adelina e sopratutto voglio sapere se essa è onesta e se fa bene le commissioni, di cui viene incaricata.

— In quanto alla sua onestà ne posso far garanzia, rispose la modista, ma in quanto alle commissioni non posso dire altrettanto.

— Non le fa bene?

— No davvero. Ne volete un esempio? L'ho mandata almeno venti volte da voi per esigere un conto di 100 lire che mi dovete da due anni e non mi ha mai portato il danaro.

* * *

UNA SENTENZA DA FILOSOFO. — Ad un uomo di molto buon gusto e di non comune coltura, che criticava acerbamente la nostra letteratura contemporanea, fu domandato:

— Ma perchè non scrivete nulla voi?...

— Perchè vorrei fare meglio di quello che sento di poter fare.

## LA CONGIURA DI PARIGI.

La scoperta della congiura contro la vita dell'imperatore dei francesi fu il grande avvenimento politico della prima settimana di maggio, come il plebiscito quello della seconda. Da più giorni la polizia francese era stata informata che un certo Beaury, disertore dell'esercito, era giunto a Parigi da Londra per assassinare l'imperatore; ma le era stato impossibile impadronirsene. Beaury infatti era prudentissimo: mutava alloggio ogni notte e non usciva che in carrozza. Le rivelazioni d'una donna di mal affare posero finalmente gli agenti del signor Pietri, prefetto di polizia, sulle traccie di Beaury. Il 29 aprile fu arrestato in via dei Molini, il giorno stesso in cui, dicesi, egli doveva ammazzar l'imperatore. Gli furono trovati indosso un *revolver* ed una lettera firmata *Gustavo*.

Beaury non tentò sottrarsi alla vendetta pubblica mentendo o tacendo. Preso da sgomento, egli diede ampie spiegazioni sulle sue intenzioni. Era stato mandato a Parigi, con l'incarico di uccidere l'imperatore, da Gustavo Flourens, giovane repubblicano che si compromise a Parigi a tempo dell'arresto di Rochefort e fuggì a Londra. Era sua intenzione di riprendere l'abito militare che gli avrebbe permesso di avvicinarsi all'imperatore sulla pubblica via e di sparar contro di lui il suo revolver.

Nella lettera che gli fu trovata indosso, Flourens lo sollecitava ad agire: « Non c'è un momento da perdere; l'uomo dal brevetto potrebbe andare in campagna e tutto sarebbe perduto. » — Infatti Beaury aveva perduto tempo; aveva speso molto danaro inutilmente. Non è un fior di galantuomo questo Beaury: ha 22 anni, è laureato in belle lettere ed appartiene ad una onesta famiglia; ma disertò due volte dall'esercito, e durante la sua emigrazione a Brusselle ed a Londra non si condusse punto bene. Visse a spese de' repubblicani facoltosi, truffò danari al terzo ed al quarto, e fu sospettato di mantener relazioni con la polizia. Ciò non deve far meraviglia: sarebbe strano invece che un uomo che accetta il mandato d'assassino fosse buono ed onesto. Anche Felice Orsini, del cui patriottismo e della cui onestà nessuno mai dubitò, gittatosi per disperazione al regicidio, fu costretto a prender a complici uomini di morale più che dubbia.

Ignoriamo se l'arresto degli altri congiurati sia avvenuto in grazia delle rivelazioni di Beaury o per informazioni attinte dalla polizia ad altra fonte. Certo è che il 30 aprile si tentò la cattura di due altri individui: Greffier e Roussel. Greffier rimase nelle mani dei *sergents de ville;* Roussel si diè a gridare, e fu liberato dai viandanti accorsi. Non fu più possibile trovarlo.

Fu tosto fatta una perquisizione nel suo domicilio. Vi furono trovate 21 bombe, simili a quella di cui pubblicammo nel passato numero il disegno. Cariche di picrato di potassa o di nitroglicerina, ognuna di quelle bombe, costruite con lo stesso sistema di quelle adoperate da Felice Orsini nel 1858, sarebbe stata capace di far saltare in aria una casa. Non pare però che dovessero servire contro l'imperatore: credesi invece che, morto questo, avrebbero dovuto aiutar l'insurrezione che sarebbe scoppiata. — Fu scoperto dopo qualche giorno ch'erano state fuse nella fucina di certo Lepet, il quale era ben lontano dal sospettare che fossero macchine micidiali.

Il 1 maggio fu eseguito un altro arresto importante: quello dell'avvocato Protot, compromesso anche egli nella congiura. L'arresto non avvenne senza difficoltà. Il commissario Clément lo trovò in casa e gl'intimò l'arresto; ma l'avv. Protot è giovane e robusto; egli respinse il commissario, diè di piglio ad una cartella piena di manoscritti e si precipitò per le scale. Ma prima che riuscisse a mettersi in salvo, il commissario diè l'allarme sparando un colpo di pistola in aria e si gittò ad inseguire il Protot, che i suoi agenti, accorsi all'esplosione, arrestarono nel cortile. Di questo episodio diamo a pag. 56 un'incisione. Dicesi che nella cartella di cui egli era munito siano stati trovati importanti documenti relativi alla congiura.

Altre persone furono arrestate nei giorni seguenti.

I giornali detti *irreconciliabili* hanno dichiarato che questa congiura non è che un'invenzione della polizia, una macchina montata per assicurar l'esito del plebiscito; ma i documenti pubblicati sono troppo precisi perchè ciò si possa ammettere. Può darsi che Beaury abbia spontaneamente spiattellato la trama, com'essi affermano; può darsi che fin da Londra mantenesse relazioni con la polizia; ma par certo che la congiura era seria e che Gustavo Flourens vi era implicato, anzi n'era il direttore. Del resto, i dibattimenti dell'alta corte di giustizia porranno le cose in chiaro.

Come quasi tutte le congiure ordite contro la vita dell'imperatore, questa fu preparata a Londra. Londra è infatti il convegno dei profughi politici dell'Europa intera. Là sono Mazzini, Luigi Blanc, Flourens, Tibaldi, testè liberato dalle carceri di Caienna, Felice Pyat, Schoelcher, ecc.; là fin a ieri stettero Herzen e Ledru-Rollin: e Vittor Hugo vi fa gite frequenti. Questa raccolta di cospiratori, di repubblicani, di socialisti, basterebbe a mandar in aria un altro governo, più sicuramente di molte bombe Orsiniane; eppure l'Inghilterra non ne soffre alcun danno, e la loro operosità demagogica non è pericolosa che per le dinastie ed i governi lontani. Ciò deriva dall'essere gl'Inglesi un popolo positivo, un popolo serio, che ai bagliori, per quanto seducenti, delle utopie politiche, preferisce i progressi sociali, pratici, possibili, che si conseguiscono senza rivoluzioni nè rivoltoloni, come diceva Vittorio Alfieri.

I giornali francesi hanno notato quasi con meraviglia che in questa congiura non entra nessun italiano. Infatti, per un caso singolare e deplorevole, la maggior parte degli attentati orditi contro la vita di Napoleone III furono opera d'italiani. Giovanni Pianori, che nel 1855 sparò contro l'imperatore un colpo di pistola; Paolo Tibaldi, Giuseppe Bortolotti e Paolo Grilli, che nel 1857 furono condannati per cospirazione non seguita da effetto; Felice Orsini, Giuseppe Pieri, Carlo De Rudio ed Antonio Gomez, autori dell'attentato del 14 gennaio 1858; da ultimo Trabuco ed Imperatori, erano italiani.

Da ciò è derivata nei francesi l'opinione che il regicidio faccia parte del nostro catechismo politico. Il rapporto pubblicato testè dal procuratore generale Grandperret mostra che la dottrina del regicidio ha i suoi fautori non soltanto fra' mazziniani, ma anche fra' repubblicani francesi. Tutti hanno letto in quel rapporto i brindisi sanguinarii fatti nel banchetto di *Saint-Mandé* a Parigi il 21 gennaio scorso, anniversario della morte di Luigi XVI. Si bevve agli assassini di Napoleone, al « regicidio in teoria ed a Felice Orsini, regicida di fatto, » ed alla « piccola palla » che dovrà liberare la Francia dal suo tiranno.

È da una palla che i repubblicani francesi possono sperare il loro trionfo? — Ne dubitiamo fortemente. Se badiamo alla storia, troviamo che il regicidio fu quasi sempre inefficace. Non guardiamo i tempi antichi: l'esempio di Armodio e d'Aristogitone, quello di Timoleone non approdano: la costituzione della società antica differisce in sì essenzial modo da quella della società moderna che nessun confronto si può stabilire fra quanto accadeva in Roma ed in Atene, cinquecento anni prima di Cristo, e quanto oggi accade. Guardiamo alla storia moderna: nella serie non scarsa degli assassinii politici fortunati, dalla spada di Lorenzino alle pistole dei Radovanovic, dal pugnale di Ravaillac al coltello di Carlotta Corday, non troviamo quasi nessun' arma che sia riuscita a spegnere, con l'uomo, il principio da lui sostenuto, per quanto gli sia entrata profondamente nel cuore.

Un sistema di governo alquanto saldo non s'incarna tutto in un individuo; esso stende, come un polipo gigantesco, le sue cento braccia in tutte le direzioni, avvolge il paese in una rete. A disfar questa rete non basta una cospirazione di pochi, non basta la morte d'un uomo; occorre una rivoluzione e niun po-

polo vorrebbe riceverne l'invito da un assassino. Il sangue suscita la pietà, e sospinge gl' indifferenti, i titubanti al partito della vittima; mette in sull' avviso i suoi fedeli e ne scusa le rappresaglie. All'omicidio tien dietro ordinariamente il consolidamento del sistema che si voleva distruggere con l'uomo che n' era capo.

« I miei compatriotti, anzichè riporre fidanza nel sistema dell'assassinio, lungi da loro il rigettino, e sappiano per la voce stessa d'un patriota che muore, che la redenzione loro deve conquistarsi con l'abnegazione di loro stessi, con la costante unità di sforzi e di sagrifizi, e con l'esercizio della virtù verace. »

Chi scriveva queste belle parole? — Felice Orsini!

E. Torelli-Viollier.

LA CONGIURA DI PARIGI. — Arresto dell'avvocato Protot.

P. Chiesa, *Gerente*. Stabilimento Tipografico-letterario di F. Treves. Tip. Treves.

Vol. II. — N. 8. Giovedì 26 Maggio 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia | L 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontifici | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves,** Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves,** Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

INFANZIA D'UOMINI CELEBRI

## BERTRANDO DU GUESCLIN.

Bertrando du Guesclin, contestabile di Francia, nacque in Brettagna nel castello di Motte-Broon, presso Rennes, nel 1314. Era d'indole bellicosa e altiera, e i castighi ricevuti lo resero ancor più intrattabile. Aveva statura mediocre, spalle larghe, testa mostruosa, occhi piccoli ma pieni di fuoco. « Son brutto, soleva egli dire, non sarò mai favorito dalle dame, ma saprò farmi temere dai nemici del mio re. »

All'età di sedici anni, fuggì dalla casa paterna, si rifugiò a Rennes, e si riconciliò pochi mesi dopo coi genitori, a motivo d'una splendida vittoria riportata in un torneo, e da quel momento, cominciano le sue azioni illustri, e i fatti d'armi a cui prese parte. Servì prima Carlo di Blois nella guerra che questi sostenne contro Giovanni di Monfort, cosa che gli alienò l'animo dei propri compatriotti, e lo costrinse a entrare nell'esercito di Carlo V. Sconfisse poco dopo il re di Navarra a Cocherel, e fu egli stesso vinto in quell'anno medesimo, e fatto prigioniero dall'inglese Chandos, ad Auray. Liberato poscia, condusse in Ispagna le grandi compagnie di ventura che infestavano la Francia, e pose a riscatto il papa in Avignone per assoldare le sue truppe. Vinto dapprima dal principe Nero, principe di Galles e figlio d'Eduardo III, re d'Inghilterra, tornò in Spagna dopo una corta prigionia a Bordeaux, disfece Pietro il crudele, re di Castiglia, e dette il trono a Enrico di Transtamare.

Eletto contestabile di Francia nel 1349, cacciò gl'Inglesi dalla Normandia, Gujenna, e Poitu, e morì all'assedio di Castel-Randou. Sentendo avvicinare la morte, prese tra le mani vittoriose la spada di contestabile, la considerò un pezzo in silenzio, indi cogli occhi pieni di lacrime: « Questo ferro, diss'egli, m'ha ajutato a vincere i nemici del mio re, ma mi ha procacciato odj ed invidie. La lascio a voi, soggiunse poscia rivolgendosi al maresciallo di Sancerre, e vi giuro che non ho mai tradito l'onore che il sovrano m'ha fatto concedendomela. » Poi la baciò rispettosamente, scoprendosi il capo, baciò pure tutti gli antichi suoi compagni d'armi che gli facevan corona, pregandoli di non dimenticare che « in qualunque paese guerreggiassero, i religiosi, le donne e i fanciulli non erano nemici, » e spirò il 18 luglio 1380, in età di 66 anni, raccomandando a Dio l'anima sua, il re e la patria.

Il dolore dei soldati fu indicibile. Carlo V ordinò che fosse sepolto a San Dionigi fra le tombe dei re, e accanto a quella che aveva fatto scavare per sè. Nove anni dopo, Carlo VI fece fare per du Guesclin funerali stupendi, a cui assistettero nobili, cavalieri, principi e sovrani.

Bertrando Du Guesclin fugge dal castello di Motte-Broon.

## LE PRIME GESTA
### D'UN GRAN CAPITANO
Azione storica in 3 quadri.

**Personaggi:**

Il conte DU GUESCLIN.
La contessa DU GUESCLIN.
BERTRANDO, OLIVIERO, GIOVANNI } loro figli
RACHELE, nutrice di Bertrando.
Il CAVALIERE DELLA MOTTA loro zio.
LA CASTELLANA DELLA MOTTA loro zia.

**QUADRO PRIMO.**

Il teatro rappresenta una sala da pranzo gotica; la contessa Du Guesclin, Oliviero e Giovanni sono a tavola.

SCENA PRIMA.

La contessa *Du Guesclin*, *Oliviero*, *Giovanni*, *Rachele*, indi *Bertrando*.

*La contessa* (*a Rachele che entra*). Ebbene, e mio figlio? perchè non l'avete condotto con voi?

*Rachele.* Signora, credo che sarà qui tra poco.

*La contessa.* Son certa che l'avrete sorpreso al solito battendosi e lottando con i contadinelli del villaggio.

*Oliviero.* Sì, sì, mamma; egli preferisce la compagnia di quei villanacci alla nostra.

*Giovanni.* Dice che non siamo forti abbastanza; credo invece che siamo troppo savi per lui.

*Rachele.* Giovanni, Giovanni, accusate vostro fratello quando non è qui per discolparsi, questo è male davvero.

*La contessa.* Ma voi, Rachele, lo scusate sempre.

*Rachele.* Contessa..... perchè.....

*La contessa.* Ma insomma dov'è?

*Rachele.* Stava cacciando a furia di sassi le rondini annidate nelle feritoie del castello.

*Oliviero* (*alzandosi e avvicinandosi a una finestra*). Vediamo se è vero..... Oh! eccolo che rientra in casa, ha il volto tutto insanguinato e gli abiti stracciati.

*Giovanni* (*avvicinandosi anch' esso al fratello*). In fede mia, è più brutto d'uno zingaro.

*La contessa.* Ah! che figliuolo! Non mi darà mai altro che dispiaceri!

*Bertrando* (*entrando*). Ne ho stramazzati tre, ho una fame indiavolata, presto da mangiare.

*La contessa.* No, non mangerete nulla, e starete a pane ed acqua. Siete il disonore della vostra famiglia, cattivo, senza cuore, senza spirito, senza....

*Bertrando.* Io, madre mia?... io son forte.

*La contessa.* Il capellano si lagna continuamente di voi; ancora non sapete leggere!

*Bertrando.* E debbo farmi monaco per invecchiarmi sulle pergamene? È forse con una penna che si scacciano gl' Inglesi?

*Rachele.* Vedete, padrona, che pensiero magnanimo s'agita già in questa testa giovinetta?

*La contessa.* No, Rachele, no; egli non ha nessun istinto generoso, dimentica la nobiltà del sangue che gli scorre nelle vene, e si mescola ai servi.

*Bertrando.* Anche gl'Inglesi son servi, e se oggi mi batto coi villani, lo faccio colla speranza di vincere più tardi i nemici della mia patria. Ma sapete che ho molta fame? fatemi mettere a tavola.

*La contessa.* Uscite di qui!

*Bertrando.* Io, primogenito, sarò scacciato dalla vostra mensa e i cadetti ci dovran restare? Ah! no, lo giuro sull' anima mia!

*Rachele.* Contessa, siategli clemente, questo fanciullo è destinato a divenire.....

*La contessa.* Il tormento di sua madre.

*Rachele* (*sopra pensieri*). Chi sa?

*Bertrando.* È vero, nudrice, che sarò un prode?

*Rachele.* Dammi qui la tua mano.

*La contessa.* Rachele, mi sembra che siate pazza.

*Rachele.* Oh! signora, questa manina è un libro dove leggo molte cose.

*La contessa.* E che ci leggete?

*Rachele.* Lasciatemi pensare. (*Prende la mano di Bertrando, e l' esamina attentamente*). Guardate, contessa, come son belle queste linee, ecco il coraggio, la forza, l'eroismo, l' abnegazione. Illustrerà la famiglia e la patria, lo vedo apparire nei tornei, e vincere i cavalieri. Bertrando crescerà, diverrà l'amico del suo re, sarà fatto contestabile di Francia, la sua vita sarà una serie lunghissima di prodezze; ci son anco ben altre cose..... ma sopratutto sarà valoroso.

*Bertrando.* Oh! sì, sarò valoroso, e lo giuro per tutti i santi.

*La contessa.* Nutrice, voi impazzite, e con queste sciocche lusinghe lo rendete più indocile. Andiamo, conducetelo via.

*Bertrando.* Mamma! mamma, lasciatemi sedere accanto a voi, nel posto che mi spetta.

*La contessa.* Il posto che vi spetta?... (*Ride*). Uscite.

*Bertrando* (*infuriato*). Ebbene uscirò, ma insieme ai miei fratelli. Se son brutto, son forte, e ve lo proverò coi fatti. (*Si getta sotto la tavola, la rovescia, e fa cadere i fratelli*).

*La contessa.* Disgraziato fanciullo! ha rotto ogni cosa, ha rovesciato il mio nappo d' Ungheria..... Olà! si chiami il padre per castigarlo!....

*Bertrando.* Me ne vado, i pezzenti che ho bastonato non mi negheranno un pezzo di pane. (*Esce, seguìto da Rachele*).

SCENA SECONDA.

Il *Conte*, la *Contessa*, *Oliviero*, *Giovanni*.

*Il conte* (*entrando*). Che cos'è questo tafferuglio? Chi ha rovesciato la tavola e rotto il vasellame?

*La contessa.* È stato uno dei soliti accessi di furore di Bertrando.

*Il conte.* Occorre punirlo come merita; per domare questo carattere di ferro, adopererò mezzi violenti. Dov'è?

*La contessa.* Probabilmente fra i contadini.

*Il conte.* Corro a trovarlo.

*Oliviero e Giovanni.* E noi, babbo, vi seguiremo. (*Escono*).

SCENA TERZA.

La *Contessa* sola.

*La contessa.* Dio mio! è forse per castigarmi che m'avete dato questo fanciullo? È forse per umiliare l'orgoglio mio che l'avete creato tanto poco degno della mia affezione? L'animo suo è egli così disgraziato, come il corpo? Qualche volta ha slanci di generosità; cambierà mai? Debbo credere alla predizione della sua nudrice? Oh! signore, fate ch'ella si avveri, e il cuore materno gli sarà restituito..... Eccolo condotto dal padre.

SCENA QUARTA.

La *Contessa*, il *Conte*, *Bertrando*.

*Il conte.* Oh! questa volta poi non perdono davvero.

*Bertrando.* Ma bisognerà pure che impari a combattere.

*Il conte.* Imparate prima ad obbedire a me. (*Alla contessa*) Credereste se vi dicessi che l'ho trovato accanto al ponte levatojo, mezzo nudo, lottando col figlio d'un pecorajo? Guardate, ecco i segni di quest'iniquo duello.

*La contessa.* Bertrando, dimenticate forse che vostro padre è un gentiluomo!

*Il conte.* Glielo ricorderò io; e questa volta la lezione sarà dura; quattro mesi di prigione nella torre.

*Bertrando.* Mi pentirei piuttosto, se mi perdonaste.

*La contessa.* Proviamo.

*Il conte.* No, non voglio che mio figlio disonori il sangue della famiglia; lo rinchiuderò nella torricella e a meno che non si munisca d'ali, non mi scapperà certo.

*Bertrando.* La torre potrebb' esser alta quanto quella di Babele, che troverei il modo d'uscirne. Voglio esser libero!

(*Il fine al prossimo numero*).

## I FUNAMBOLI.

Parlo specialmente ai contadini ed agli artigiani di campagna.

Quante volte al mercato, alla fiera non siete andati voi, la moglie, i vostri figliuoli a vedere a ballare sulla corda? Quelle trombe strepitose, quei bizzarri vestiti, la parlantina dell'invitante, le lepidezze del pagliaccio vi hanno attirato dentro lo steccato e vi siete messi anche voi spettatori dei prodigii di destrezza e di forza dei funamboli. E questo lo giudicaste uno dei più innocenti divertimenti che dar vi possiate, ne sono persuaso; chè altrimenti non saprei intendere come vi accorriate in così gran numero. Ma riflettiamoci sopra un poco e vedrete che la bisogna non va come vi pare.

Che cosa è che vi diverte in quei giuochi? Ora è il salto mortale, cioè un salto in cui un uomo si espone al pericolo di lasciarvi la vita, ora è una ragazzina che ad occhi bendati danza sulla corda ad una altezza spaventosa, ora un ragazzo che viene contorto tutto ed aggomitolato in modo da non distinguervi più capo da piedi, e per questo giuoco gli hanno (come voi dite) rotte le ossa, ora è un altro saltatore che slanciasi in aria a superare una meta alta assai, assai ed irta di baionette affilate, che guai! se falla di un capello, ovvero con un coltello puntato al cuore, alla gola, agli occhi eseguisce pericolose contorsioni.

Che cosa è che vi diverte in questi spettacoli? Forse la bravura dei giuocatori? No, davvero. È la commozione che provate nel vedere un uomo in pericolo di vita. Supponete un poco che que' salti si facciano su un morbido sofà, che si danzi a due palmi dal suolo, che manchino le baionette ed i coltelli a quegli sforzi di destrezza e nessuno di voi (siate sinceri) tornerebbe la seconda volta a vederli.

O vi pare che sia da uomo e da cristiano fare oggetto di divertimento lo spettacolo del pericolo altrui?

I funamboli che specolano sul vostro gusto raccontano francamente che a fare quel salto il tale si ruppe il collo, l'altro rimase schiacciato ecc.;

e voi inorridite, ma state a guardare. Ah! io temo ci stia sotto un po' di quell'istinto feroce che accalca la gente a vedere a giustiziare un condannato!

Gli antichi Romani coi buoni costumi e col valore si fecero padroni del mondo, e, ciò che più importa, padroni di sè stessi. Ma poi si corruppero i costumi ed i Romani e perfino le matrone romane assistevano alle lotte dei gladiatori, e aveano piacere a vedere un uomo che faceva estremi ma inutili sforzi per conservare la vita, e si divertivano a contemplare le vittime straziate dalle fiere e da esse divorate semivive, ovvero cadere sull'arena dell'anfiteatro vinte da un avversario prepotente, che si vendicava incrudelendo sul vinto della trista sorte cui lo avevano condannato.

Ma il popolo re, guasti così i costumi, si diè in mano ad un Nerone, il quale per stuzzicare l'appetito, o per conciliarsi la digestione facea bruciar vivi nel suo giardino mentre pranzava quanti Romani non gli garbavano allo scopo di udire l'armonia delle loro grida d'agonia.

La storia deve essere maestra della vita. Dal poco si passa al molto.

Non andate a quegli spettacoli che sovreccitano le fibre del vostro sentimento, perchè poi abituate a quella tensione forzata non troveranno più alcun piacere nei divertimenti moderati ed onesti. Non vi conducete i vostri figliuoli che incorreranno un altro malanno: dai motti equivoci o sguaiati, dalle pose seducenti o scandalose dei saltatori perderanno il più bello ornamento dell'innocenza, il pudore. Io non so davvero come si trovi della gente che si dedichi a tale mestiere, come vi siano delle madri che consentano dedicarvisi ai propri figli. Non v'è forse altro mezzo per procacciarsi un pane onorato?... Secondo me, sarebbe molto meglio l'andare attorno accattando, piuttoche esercitare un mestiere così barbaro e così degradante.

UN CONTADINO.

## CONVERSAZIONI IGIENICHE

### Il dormire colle finestre aperte.

In estate, è questa una cosa che fanno taluni con danno quasi certo della loro salute. Come si può conciliare questo fatto coll'altro dei soldati che dormono a cielo scoperto soffrendo certamente meno che in una camera, o di quelli che dormono impunemente a bordo sulla coperta della loro nave? Perchè gl'inglesi dormono quasi tutti colle finestre aperte anche in camera e non soffrono danno come o quanto noi? Analizziamo i fatti e ragioniamoli.

Nei primi momenti del sonno l'organismo è quasi in preda ad un movimento febbrile che si annunzia con eccitamento del polso, respirazione accelerata, orgasmo generale, calore aumentato ecc. ecc. Quindi segue una calma, il polso si fa più tardo, la respirazione più lenta, ed incomincia una dolce traspirazione che si accresce nelle ultime ore del sonno, cioè all'albeggiare (per chi fa vita regolare). Durante tutto questo tempo il corpo è passivo, e perciò è più suscettibile di sentire le impressioni alle quali potesse andare soggetto.

Ora venendo al caso nostro, bisogna ricordare che in estate la sera è caldo, ma sul fare del mattino l'aria si rinfresca, e ciò avviene appunto in quel momento che, cessato il primo orgasmo, il nostro corpo si mette in traspirazione, e per conseguenza avrebbe tanto meno bisogno di essere impressionato dal freddo. A ciò si aggiunge che in questa stagione si dorme con pochissima copertura, consistente per lo più nel semplice lenzuolo. Ora avviene che noi quasi ignudi siamo esposti a quest'aria che si raffredda, donde, sì per questa ragione, sì per la mancanza di moto, il corpo *soggiace* all'impressione del freddo, e se ne riportano dei malanni.

Il soldato ed il marinaro dormono all'aria libera, ma sono vestiti e perciò soffrono assai meno, senza poter dire però che siano invulnerabili: gl'inglesi poi che dormono colle finestre aperte per l'idea di aver sempre aria buona e rinnovata, si coprono di coltri abbastanza pesanti, per modo che il corpo non risenta gli effetti dell'aria rinfrescata.

Conchiudiamo dunque che il dormire colle finestre della camera aperte è dannoso principalmente a chi non abbia l'avvertenza di coprirsi quanto conviene. Purchè non si rimanga in una corrente d'aria, e si dispongano i telai dei vetri in modo che l'aria non ci colpisca direttamente, potremo permettere l'accesso all'aria libera nella nostra camera, *se saremo convenientemente coperti.*

Queste norme non reggono però nei climi umidi e palustri, nei quali l'aria della notte è micidiale.

Così pure coloro che dormono d'un sonno profondo non devono arrischiarsi, per il pericolo di una burrasca che raffredderebbe troppo l'aria. Mi ricordo di aver assistito una donna che moriva di tetano per questo motivo. Essa era nel 15.º giorno di puerperio, e dormiva colle finestre aperte una caldissima notte d'agosto. Insorta una burrasca all'alba, essa non l'avvertiva se non che assai tardi, e si svegliava per un freddo intenso pel quale non poteva più aprire la bocca, e la mascella inferiore era rimasta immobile: fu questo il primo sintomo del tetano che in due giorni la uccise (1).

D.r DU JARDIN.

(1) I soldati francesi della prima spedizione in Egitto sotto il Bonaparte ebbero a provare in gravi proporzioni questo tetano che, essendo l'effetto di una causa reumatica, è detto appunto *tetano reumatico*. Era prodotto dall'eccessiva rugiada che bagnava i militari attendati al campo; e quello fu un nemico non meno terribile del musulmano.

## UN EPISODIO DELLA VITA.

RACCONTO

(Dall'Inglese).

Il mio lettore crederà solo quel tanto che più gli talenta del racconto che sto per cominciare; io però lo credo verissimo; non già nella sua esterna foggia, che non è altro che un panneggiamento, di cui noi artisti della penna rivestiamo i nostri morali modelli, e del quale ci serviamo come meglio ci garba; ma lo credo vero nella profonda e vasta verità dei sentimenti umani che vi si rinviene e che è eternamente la stessa.

L'uomo, della cui vita mi propongo raccontarvi un episodio, era un cotale che avete potuto incontrare quotidianamente nelle vie, nei parchi, negli omnibus, senza accorgervi che avesse qualche cosa di diverso dagli altri uomini. Forse può parere strano, che io tolga così dal mio eroe ogni accessorio romantico, che potrebbe sparger luce intorno ad esso, tanto da conciliare in certo modo la strana opposizione del fantastico col reale, che si rinvengono in esso; avrei potuto vestirlo della toga romana, invece di lasciargli un semplice *paletot;* avrei potuto farlo vivere nei secoli tenebrosi e pieni di misteri. Ma no! la vita è tanto vera, tanto ricca d'interesse, di drammatici avvenimenti, e di profonda spiritualità, in questi giorni detti prosaici e materiali, quanto in quelli che vediamo attraverso le ombre del passato. La vita interna di ognuno non è forse un mistero? Voi incontrate un poeta che ha l'aspetto comune, che pranza, cena, parla del bel tempo, dello stato dell'Europa, come se nulla fosse: il giorno dopo però quando siete solo e date un'occhiata alle tacite sue pagine, gl'interni sensi del suo cuore unendosi ai vostri, vi sollevano l'anima ad una interna comunione coll'Infinito. Domani stringerete la mano ad un artista, scherzando e favellando su varie cose; il dopo pranzo, guardando l'opera sua, vi sentirete trasportato in quel meraviglioso mondo ideale, che il suo genio ha creato, in cui « *le ombre del regno dei sogni divengono sensibili.* » — Non sono queste cose altrettanti misteri?

Perciò, il lettore non si meravigli del contrasto, che può non essere secondo le sue idee intorno alle cose soprannaturali, quando mi vegga scegliere per mio eroe un uomo del nostro secolo per ogni verso. Il suo nome è... no; avrà un nome supposto; avrà il nome medesimo che l'addolorata regina Margherita diede al suo bambino neonato a Damiata: Tristano. Questo nome gli conviene, perchè quell'uomo era molto afflitto. Sia dunque Tristano.

Era un uomo affranto dalle pene; che fossero queste pene non è necessario il dirlo; come vi ho detto, potete incontrare il suo ritratto parec-

chie volte per le vie e dovunque; e ai suoi abiti logori, al passo negletto e grave, all'occhio che non cerca mai il cielo, ma sempre la terra, come se solo sotto terra speri il riposo, potete riconoscere un vostro simile, la cui vita è stata piena di spine. Oh! voi benedetto, se la vostra mano non ne ha confitta nessuna nel suo cuore, o in quello di qualche suo compagno!

Tristano camminava in una sera dolcissima di giugno; era un tempo delizioso pei campi e lungo i prati, ma in Londra cresceva la malinconia; egli passava nelle buie stradicciuole della gran città, ove la calda atmosfera non veniva mai rallegrata dalla brezza della sera, e ove non era visibile neppur uno dei raggi dello splendido tramonto, tranne che una leggera tinta dorata la quale brillava sul campanile della chiesa vicina. Tristano però non vedeva nè luce, nè tenebra, i suoi occhi erano ciechi, il suo cuore oppresso dalla pena.

Attraversato un prato, si trovò presso al fiume *Serpentino;* il quale brillava al lume del tramonto come un faro; e gli occhi di Tristano allora si apersero. Egli lo vide; si sarebbe gettato verso di esso come un cervo che fugge dalla caccia verso un lontano asilo; ma non osò; parevagli che ogni persona che gli passava accanto dicesse: — Uomo, dove vai?

La risposta a quella domanda non apparteneva al tempo ma all'eternità. A Tristano pareva chè ogni occhio fosse rivolto a lui e gli facesse una cosifatta domanda, e ch' egli non poteva scansarli ovunque si girasse. Il ragazzo che passava zufolando allegramente, la modistina che saltellava leggermente col suo fagotto, parevano alla mente sconvolta di

L'Agricoltura, di Eleuterio Pagliano.

(Disegno di A. Bignami, incisione di G. Gallieni).

## LA GALLERIA VITTORIO

quell' uomo, tanti spiriti accusatori, che conoscevano il suo progetto e lo tormentavano. Per deluderli, passeggiò su e giù, e giunse sul ponte quando il sole era già tramontato; fece le viste di parere ozioso, e stette a guardare con piglio indifferente parecchi sfaccendati che si trastullavano innocentemente durante il crepuscolo; i suoi occhi si posavano sopra ogni barchetta, ma i suoi pensieri seguivano il corso dell' acqua giù giù nel profondo letto del fiume. Che cosa eravi *colà?*

Non poteva darsi una risposta a ciò, e appena appena l'osava; tutto ciò che sentiva era che quello doveva essere un luogo di silenzio, di freddo, e di riposo; egli non chiedeva altro. Anche l' azzurro che il cielo tuttora chiaro rifletteva sull' acqua gli era penoso: aveva bisogno di buio, che tutto fosse buio. Non voleva entrare nelle porte di quell'asilo del riposo finchè un raggio di luce vi si rifletteva sopra, finchè una voce umana o un rumore del mondo vi risuonava dentro; accanto a lui si sentiva ancora la lieta voce e le risa di un fanciullo, e un pettirosso cantava sugli alberi vicini. Volle aspettare, finchè la notte e le stelle fossero i soli testimoni del gran mutamento.

Tristano sedette sotto il parapetto del ponte; un uomo che passava di là lo guardò meravigliandosi di vederlo là sotto, e non sapendo darsi ragione di ciò ch'egli facesse, per cui Tristano trasse di tasca un biscotto e fece le viste di mangiare. Allora una donna attraversò il ponte, conducendo per mano un bimbo malaticcio che guardava quel biscotto ansiosamente; Tristano diede quel boccone di pane al povero figliuolo. Ora sono creditore dal mondo di un crosta di pane! pensò egli. — E sentì un amaro orgoglio in questo pensiero.

Più fredda e più cupa scendeva la notte, e Tristano aspettava ancora. Una certa sonnolenza, un certo tor-

pore parevano impadronirsi di ogni sua forza, rendendolo incapace anche di quell' ultimo sforzo che avrebbe posto un fine a tutto; una nube gli stava sugli occhi; però, attraverso a quella, vedeva ancora gli alberi che a guisa di fantasmi ondeggiavano nell'oscurità, le stelle che brillavano nel firmamento, e sotto a lui le placide onde susurranti.

Mentre incerto ancora, si chinava sul parapetto, gli parve di sentirselo fuggire sotto, un brivido lo colse, e fece senza volere uno sforzo per trarsi indietro, ma fu inutile: le acque lo avevano afferrato; il terribile asilo ch' egli cercava, aveva aperto esso stesso le sue porte per riceverlo, e non vi era più scampo!

Come nei sogni ci sembra talvolta di cadere giù giù in un abisso sterminato, e tuttavia questa sensazione non ci reca nè spavento, nè pena, così Tristano si sentiva affondare. Gli pareva di sentirsi sopra le gelide acque, che l'andavan d'ogni parte stringendo in un mortale amplesso; e tuttavia la separazione dell'anima dal corpo non gli recava agonia di sorta; egli aveva creduto che sarebbe stata una terribile lotta, ma provò invece lo stesso senso che se gli fosse caduto un peso dalle spalle, che se avesse abbandonato le sue vestimenta: non poteva credere alla realtà del suo passaggio alla immortalità.

Ad un tratto Tristano si sentì venire a galla; una fievole rimembranza gli venne alla mente che ciò seguisse sempre in quel caso, e che l'onda sollevasse il corpo due o tre volte, prima di ingoiarlo del tutto e per sempre, dando così una probabilità di scampo per lo più vana. Forse che egli potrebbe rivedere pure una volta il mondo reale, prima di entrare nella terra delle ombre, sul cui margine ristava ancora

La Scienza del sig. Pietrasanta.

(Disegno di A. Bignami, incisione di G. Gallieni).

# EMMANUELE A MILANO

non poteva persuadersi di avere già varcato le eterne porte, perchè aveva ancora la facoltà di pensare e di sentire; sentiva il mormorio delle onde, vedeva le stelle brillare attraverso l'acqua.

Egli giunse alla superficie, e volle fare uno sforzo per alzarsi dal cupo abisso, ma non era d'uopo. Colla stessa leggerezza del pensiero, Tristano si sentì libero dalle acque, e galleggiante su quelle come un uccello; allora conobbe che il misterioso mutamento era avvenuto, che egli non era più uno spirito vivente, ma bensì uno spirito senza corpo.

E là lontano, galleggiava su e giù portata dalle onde che le davano una strana apparenza di vita, quella cosa che era stata Tristano! L'anima rabbrividì guardando la morta spoglia, e conobbe allora che cosa fosse il delitto di omicidio. Sì, benchè fosse stato il proprio corpo che egli aveva distrutto, o voluto distruggere, era però sempre un omicidio! Come osò egli rendere rigida ed impotente quella mano che avrebbe potuto stendersi in aiuto del suo simile, che aveva corrisposto a tante amichevoli strette? Come osò egli toglier la luce a quegli occhi in cui si era specchiata, solo tre ore prima, l'immagine della donna amata, immagine che egli portava scolpita nel cuore? Come osò egli gettare in mezzo alle alghe del fiume quei capelli che essa accarezzava con tanto amore, le labbra che essa aveva il diritto di baciare? Oh certo, fu un delitto, un delitto capitale, ed egli, lo spirito del morto Tristano, conobbe allora tutto il suo fallo. Divisa dalla sua forma mortale, da quella catena che per mezzo dei sensi lo aveva distolto da ogni generoso impulso, l'anima conobbe dove e come avesse peccato; però un residuo dell'egoismo della sua natura terrena la invadeva tuttora.

Era un mondo amaro e senza cuore per me! pensò egli (perchè lo spirito

di Tristano era tuttavia Tristano); ho sempre cercato colà il bene, e non l'ho trovato mai; i miei amici mi lasciarono digiuno, eccitandomi alla bontà; il mio sangue stesso si voltò contro di me; dubitai dello stesso amore, non ebbi forse ragione? Ed ora, quale anima vivente colà pensa ancora a colui che questa notte si abbandonò nella oscura terra del nulla? Potessi saperlo!

E con quel desiderio venne in esso la coscienza di tutto il potere che possedeva come spirito senza corpo. L'ombra si librò sulle ali della notte sopra l'addormentata città, e si trovò sulla porta di una bella casa ove Tristano aveva sofferto circa dodici ore prima un lieve disgusto, un segno di disprezzo mal celato, almeno secondo quello che egli credeva: ed una soddisfazione di orgoglio rallegrò lo spirito, allorchè, sfidando ogni potere umano, ogni ostacolo di forme sociali, egli potè entrare nelle stanze più interne di quella casa. L'uomo ch'egli cercava, era seduto colà accanto a sua moglie.

Tristano non aveva mai veduto quel volto che quando i suoi lineamenti erano fatti duri dal travaglio delle cure e degli affari, non poteva credere che fosse lo stesso che ora si atteggiava ad un così dolce sorriso, oppure che quella voce che ora favellava di cose domestiche, fosse la stessa che risuonò così severa in mezzo agli scaffali ed ai libri di un oscuro uffizio. Però erano là entrambi; l'uomo d'affari freddo e contegnoso, accanto alla sua elegante consorte con aspetto contento, casalingo, affettuoso, parlando assieme a sera; anche tra lo splendore di quella ricca abitazione brillava la piccola lampada dell'amore domestico.

La signora trasse fuori l'oriuolo.

— Mio caro, credo che abbiamo parlato abbastanza questa sera; solo prima di andare a letto, desidererei sapere qualche cosa intorno a quel povero giovane che venne oggi mentre eravamo andati fuori a pranzo: — Tristano, non era questo il suo nome?

— Sì, quello scapestrato, tanto orgoglioso che non si può fare nulla per lui; e però vorrei aiutarlo, se potessi, per amore del suo defunto padre.

— Che cosa era venuto a fare?

— Non ho quasi potuto capire ciò che volesse, perchè mi fermò nella sala, e avendogli detto di venire domani essendo allora occupato, (e sapete bene, Emma, quanto fossi frastornato in tutto il giorno dalla bancarotta del povero Williamson), ma il giovane Tristano parlò con tale alterezza, quasi minacciosamente, che mi fece andare in collera; e gli dissi che farebbe meglio a non venire più finchè non avesse imparato a trattare con più civiltà il migliore suo amico.

— Poveretto! forse che si trovava in bisogno, disse la signora con dolcezza, egli pareva stravolto e conturbato mentre passò accanto alla nostra carrozza.

— Davvero non ci avevo pensato. Povero me! vorrei ora avere aspettato un tantino, ma però egli ha un fratello bene avviato nel mondo, che lo preserverà dalla miseria.

— Ma farete qualche cosa per esso, Edoardo?

— Certo, mia cara. Avevo intenzione di parlare la settimana ventura ai signori Hill e Venables per un posto che è vacante nel loro ufficio, invece andrò domani subito. Povero Tristano, suo padre era un bravo uomo; sarei dolentissimo che accadesse qualche cosa di male a suo figlio, benchè sia alquanto testardo.

Convinto da sè stesso, Tristano rimase ad ascoltare l'eco di quella voce compassionevole per un pezzo. Poi con un senso di rimorso che corse come un dardo della coscienza per tutta la sua forma spirituale, egli volò via.

Lo spirito errava, impalpabile come la quieta luce della luna che allungava le ombre nelle strade allora deserte; scorreva sulle stesse scene che i piedi mortali di Tristano avevano attraversato; ma ora nessun suono prodotto dal consorzio umano rompeva quella santa quiete; solo i passi gravi di una guardia notturna risuonavano sul lastricato, e quando quella guardia si fu allontanata, una donna con un bambino si trascinò fino sui gradini di una porta e vi si appiattò.

Quando la guardia ripassò, essa cercò di nascondersi, ma quello la vide, e le chiese che cosa facesse là, con un piglio però non tanto aspro come avrebbe avuto di giorno.

— Davvero non sono stata ad ubbriacarmi, no davvero signore, rispose con voce estenuata la donna; ma non ho mangiato in tutto il giorno altro che un biscotto che un povero signore diede a mio figlio: lo abbiamo diviso fra noi.

— Povera donna! disse il guardiano, cercandosi in tasca, ho qui un mezzo pane e un po' di formaggio; posso fare a meno di cibo domattina. Ma non rimanete più a lungo su quella porta, buona donna; perchè taluno potrebbe passare di qui, e mettervi in prigione.

— Dio vi rimeriti, signore; disse la donna. Il mondo è molto migliore di quello che si crede, io l'ho sempre detto; mangia, piccolo Johnny, ed abbi pazienza; il giorno non tarderà a spuntare.

L'autore di *John Halifax* (1).

*(Il fine al prossimo numero).*

(1) Il presente racconto è di una signora inglese, che si è fatta celebre col suo primo romanzo intitolato *John Halifax* e che da allora scrive le altre sue opere sotto il nome di *autore di John Halifax*, come si usa in Inghilterra.

## LA GALLERIA VITTORIO EMANUELE

Abbiamo pubblicato a pag. 51 una dettagliata descrizione di questo colossale monumento moderno accompagnandola con una grande incisione del monumento stesso. Ci proponiamo ora di offrire ai nostri lettori otto incisioni sulle otto grandi pitture che lo adornano, cominciando dalle quattro rappresentanti l'*Arte*, la *Scienza*, l'*Agricoltura* e l'*Industria*, che ne occupano le velette e i triangoli. Questi magnifici dipinti, così bene appropriati alla destinazione dell'edificio, sono condotti a tempera sopra tela, al fondo dorato, donde si rilevano a sembianza d'opera di mosaico.

Diamo oggi l'*Agricoltura*, di Eleuterio Pagliano e la *Scienza*, del prof. Giuliano riserbandoci le altre due per il numero prossimo.

## LA SPEZIA.

Chi non ha inteso nominar la Spezia? Essa è il golfo, anzi il gruppo di golfi, tanto ammirato da Napoleone I, che voleva farne il primo porto del suo impero, e dal conte di Cavour che a dispetto di tutte le opposizioni volle far ivi il grande arsenale inauguratosi quest'anno che col grande bacino, che è tuttavia in costruzione, farà di questa la prima stazione marittima d'Italia. È inoltre l'oasi dei bagnanti, che ivi trovano il ciel sereno, il clima mite, le passeggiate amene e odorose, e le più deliziose viste di colline e di mare. Quante belle cose nei dintorni della Spezia! la grotta delle ninfe, la cima di Coregna e della castellana, la gran polla d'acqua dolce che in faccia a Cadimare sgorga in mezzo all'acqua salsa, il seno di Vaisella, celebre per conchiglie ed alghe rarissime, il Varignano, le Grazie, i dirupi di Portovenere, la grotta Arpaia, Lerici e San Terenzo, l'isola Palmaria colle due piccole vicine isolette.... Sulle rive della allegra cittaduzza che non conta più di 4000 anime e che si specchia tranquilla nel Mediterraneo, troverete boschetti di quercie, di olivi, di ippocastani, frammischiati di tanto in tanto al severo cipresso....

La punta a destra della Spezia è il Varignano di cui daremo altra volta alcune belle incisioni.

## RICORDI STORICI.

**Maggio.**

26. 1774. Muore a Venezia sua patria il conte *Cesare Santonini* celebre avvocato e scrittore.
27. 1858. Eruzione del Vesuvio.
28. 1151. *Comneno* imperatore fa mescolare il pane con calce per cui una buona parte degli eserciti di Corradino III, e di Lodovico IV rimase soffogata.

## L'ANEDDOTO NELLA STORIA.

* * *

Biasimavano alcuni baroni, alla presenza di Federico imperatore, l'usanza dei popoli di dir sempre male dei principi; al che l'imperatore soggiunse: non vi sembri strano ch'essi parlino male, giacchè anche noi non facciamo sempre bene.

* * *

Tre corsari stanchi della pirateria, decisero di stabilirsi in Siena investendo in una banca di costì un loro capitale di 40 mila ducati e pattuendo col banchiere che la somma non sarebbe stata restituita se non col consenso ed in presenza di tutti tre. Uno di questi fingendo d'aver a rifornire di suppellettili la sua casa, colse il destro che passavano un dì tutti insieme a cavallo per la strada dove trovavasi il banchiere per avvertirli che avrebbe avuto bisogno di circa 50 ducati e se nulla avessero in contrario se li avrebbe fatti dare da lui; al che consentendo i compagni, questi avvertirono il banchiere che dasse pure al socio la somma che gli chiedeva. L'altro allora fermatosi, si fece dare tutti i 40 mila ducati. Dopo alcuni giorni, passati gli altri due dal banchiere e inteso da questi che aveva consegnata all'altro tutta la somma, lo chiamarono responsabile, giacchè non doveva consegnarla se non in presenza di tutti tre, come erasi stabilito, e mossero quindi lite per essere risarciti del danno. Il banchiere allora, avendo narrato il caso a certo Gellio d'Arezzo, questi, consigliatosi con alcuni furbi contadini, lo liberò col seguente espediente; che confessasse cioè d'aver malamente consegnato il denaro, e che perciò voleva pagar di nuovo; ma stando ai patti, che cioè non si dovesse pagar un quattrino se non in presenza di tutti tre, venissero quindi tutti tre, ch'egli li avrebbe soddisfatti.

* * *

Lorenzo de' Medici richiesto di favorire un tale alquanto sospetto allo Stato, ma uomo a cui piaceva il sugo della vite, ed essendogli detto da chi glielo raccomandava: — voi gli farete fare ciò che vorrete con un bicchier di vino, — rispose: — e se un altro gliene dasse un fiasco, in quali acque mi troverei?

* * *

Due cavalieri di Castiglia, chiamati, l'uno Don Francesco d'Avoja, vecchio e molto saggio, l'altro Don Diego D'Aro, giovane e molto insensato, scrissero d'amore ad una medesima signora nello stesso tempo. Ora volendo il giovane far vergongare l'altro in presenza della signora, gli domandò quanti anni avesse. Rispose allora il vecchio: — io, in verità non lo so così appuntino; ma so bene che un asino di venti anni è più vecchio che un uomo di settanta.

## CRONACA.

Dopo il plebiscito, ebbe luogo a Parigi una notevole innovazione nel Ministero. I nuovi ministri sono Grammont, che ha assunto il portafogli degli esteri; Laboulaye, che ha preso quello dell'istruzione pubblica; e Plichon che è succeduto a Talhouet nel Ministero dei lavori pubblici. Aspettiamo dal tempo e dagli eventi a giudicare quanto questo rimpasto ministeriale sia stato utile ed opportuno per la nazione francese.

Il fatto più importante della settimana fu pertanto la mattina del 21 maggio corrente la presentazione officiale del risultato del plebiscito all'Imperatore per parte del Presidente del Corpo legislativo. Il Presidente pronunziò un discorso di etichetta tanto per dar campo all'Imperatore di rispondere. E la risposta non si fece attendere. In essa Napoleone, dopo aver ringraziato la Nazione dei sette milioni abbondanti di *Sì* e dopo aver accennato allo spostamento della questione per cui il plebiscito, invece di essere semplicemente la ratifica da parte del popolo di una riforma costituzionale, fu una discussione fra la repubblica e l'impero ed una ratifica dell'impero, soggiunge:

« Oggi l'impero trovasi consolidato nella sua base. Esso mostrerà la sua forza colla sua moderazione.

« Il mio governo farà eseguire le leggi senza parzialità e senza debolezza.

« Esso non devierà dalla linea liberale che si tracciò. Rispettando tutti i diritti, proteggerà tutti gli interessi, senza ricordarsi dei voti dissidenti e delle manovre ostili, ma saprà pure far rispettare la volontà nazionale, così energicamente manifestata, e mantenerla d'ora in poi al disopra d'ogni controversia. »

Accenna poi al programma da seguire d'ora innanzi il quale si riassume tutto in riordinamenti interni in pacificazione di partiti, in progresso e sviluppo d'industria e commercio, in egual ripartizione di pesi e di lucri, e finalmente, rivolgendosi ai ministri ed ai Rappresentanti del corpo legislativo, conchiude:

« Vi ringrazio del concorso che mi avete prestato in questa solenne circostanza.

« I voti affermativi che ratificano quelli del 1848, del 1851 e del 1852, consolidano pure i vostri poteri, e danno a voi come a me una nuova forza per lavorare pel bene del paese.

« Noi dobbiamo oggidì più che mai considerare l'avvenire senza paura. Chi potrebbe, infatti, opporsi al cammino progressivo di un regime che un grande popolo fondò in mezzo alle burrasche politiche, e che esso fortifica in seno alla pace e alla libertà? »

Questo discorso ha prodotto in generale un buon effetto, e la stessa stampa estremissima, che si scagliava con ogni maniera di contumelie contro l'imperatore e proclamava apertamente la rivoluzione e la repubblica, apparisce oggi più calma o per lo meno non così impetuosa e feroce come nei giorni passati.

A Lisbona il maresciallo Saldanha ha messo fuori un nuovo sistema di tattica diplomatica, sistema che potrebbe intitolarsi il *vero modo di giungere al portafogli ministeriale*. La mattina del 19 egli alla testa di sei battaglioni fece, come dicono laggiù, un *pronunciamento*, assalendo il palazzo reale e sostenendo una lotta di tre ore, nella quale s'ebbero a deplorare 7 morti e 30 feriti. Alle ore quattro antimeridiane il Saldanha entrò in palazzo, si abboccò col Re ed il Re lo fece ministro. Si vede che il Re di Portogallo è un Re filosofo!...

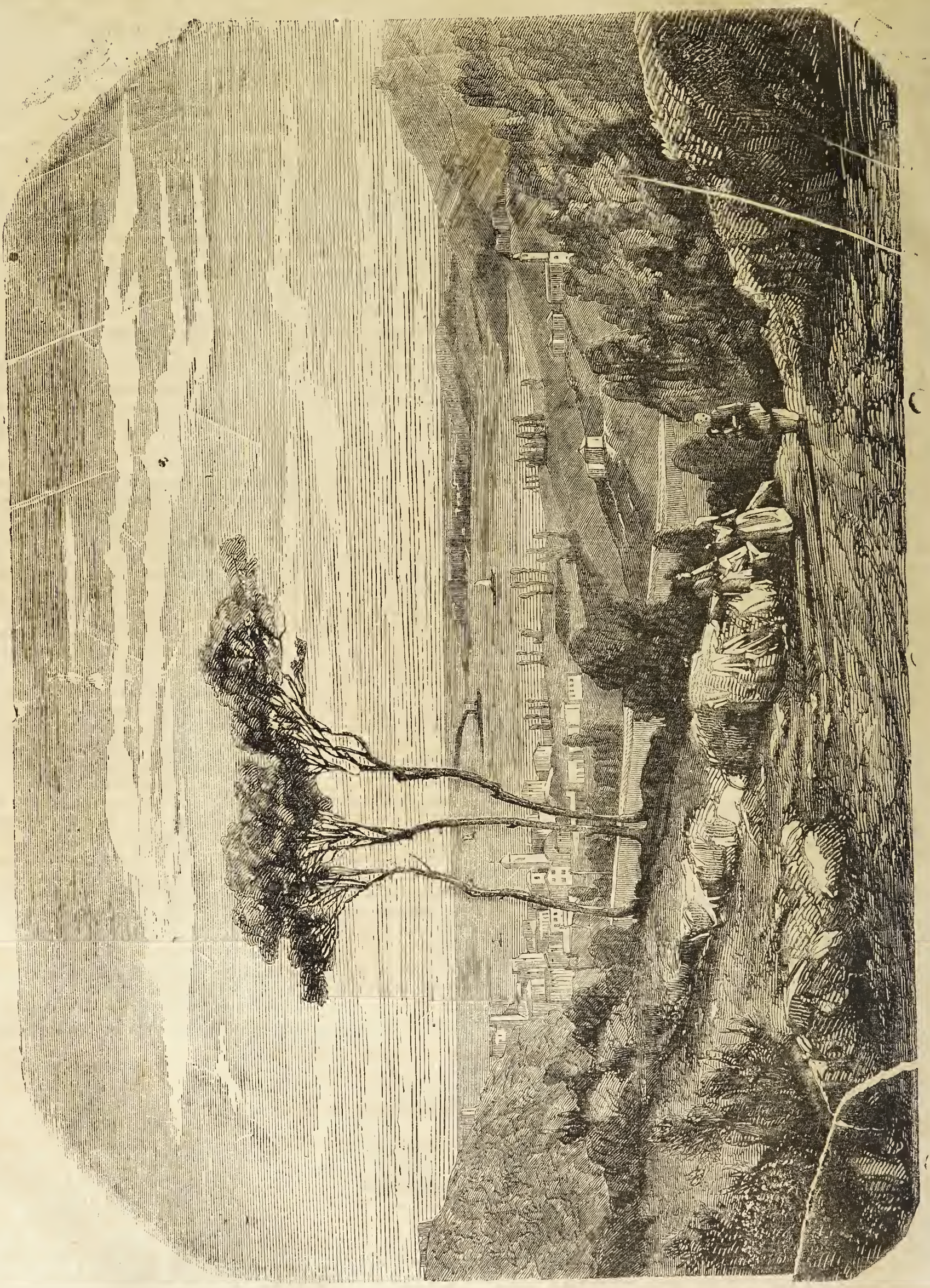
Le bande repubblicane italiane pare che siano completamente scomparse. Così almeno si può arguire leggendo i giornali di tutti i formati e di tutti i colori, non certo attenendoci alle dichiarazioni del ministro Lanza, il quale poveretto fra i nomi dei paesi e i nomi dei faziosi ha perduto talmente la testa da non raccapezzarsi più nè in politica nè in geografia.

Ed anche per questa volta non mi rimane spazio per due parole sugli spettacoli in corso. È vero però che c'è poco di buono, pochissimo d'interessante e nulla affatto di nuovo; parlo degli spettacoli italiani, poichè al vecchio teatro Re il Meynadier ci ha dato del buono del nuovo e dell'interessante con quella perfetta esecuzione che nelle nostre compagnie italiane è sempre un desiderio.

C. D'O.

### REBUS

*Spiegazione del Rebus a pag.* 39: La veste non fa il dottore.



Il golfo della Spezia.

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento Tipografico-letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Vol. II. — N. 9. Domenica 29 Maggio 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . | L. 5 — | 2 50 |
| Svizzera e Stati Pontificî. . . . . | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

INFANZIA D'UOMINI CELEBRI

## LE PRIME GESTA
## D'UN GRAN CAPITANO.

Azione storica in 3 quadri.

### QUADRO SECONDO.

Il teatro rappresenta l'interno d'una casa a Rennes.

SCENA PRIMA.

Il *Cavaliere* della Motta, la *Castellana* sua moglie, che ricama.

*Il cavaliere* (*leggendo*). Questa lettera è della contessa du Guesclin vostra sorella, che vi narra i dispiaceri che le fa provare il figlio primogenito, e come le sia fuggito di casa.

*La castellana.* L'ho sempre detto che non ne farebbero mai nulla di buono di quel monello.

*Il cavaliere.* In fede mia, ne avrebbero potuto fare un buon soldato, e mi pare che sarebbe stato meglio che vederlo vagabondo.

*La castellana.* Dunque voi biasimate mia sorella?

*Il cavaliere.* Sicuro, se Bertrando fosse stato figlio mio avrei procurato di dirigere a qualche scopo nobile le facoltà dell'animo suo, anzi che contrariarlo.

*La castellana.* E così gli avreste ispirato la vostra passione per le armi, passione che vi mena alla gloria, ma che forma il cordoglio di quelli che vi amano. Ecco ciò che teme sua madre, ed io ne pavento con lei ed approvo la sua severità.

*Il cavaliere.* E se Bertrando vi chiedesse asilo, avreste cuore di negarglielo?

*La castellana.* Sicuro, lo rimanderei ai genitori, visto che son essi che devon pensare a educarlo.

SCENA SECONDA.

*Bertrando* e i precedenti.

*Bertrando* (*di fuori*). Ed io vi dico che voglio entrare, benchè mal vestito, sappiate che son nobile, e non soffrirò mai che pochi servi m'attraversino la via. (*Si slancia nella camera brandendo un gran bastone.*)

*La castellana.* Come! Il figlio di mia sorella! Che disonore per la famiglia!

*Il cavaliere.* Oh! sei tu, diavoletto di nipote? sempre lo stesso da quel

Bertrando Du Guesclin al torneo di Rennes.

che vedo, sempre indomito, sempre battagliero.

*Bertrando.* Zio, vengo a chiedervi asilo.

*La castellana.* Asilo quando fate morir vostra madre di crepacuore? Andate a chiederle perdono.

*Bertrando.* Dunque volete che mi rifugi presso gli estranei?

*Il cavaliere.* No, no, la mia casa ti sarà sempre aperta, ma come e perchè sei fuggito dal castello di tuo padre?

*Bertrando.* Perchè? perchè mi tenevano prigioniero da due mesi a pane ed acqua, mentre aveva bisogno di respirare l'aria di Dio, e di cibarmi con un nutrimento più sostanzioso. Come? questo vi farà ridere. Invece di mandarmi il pane e l'acqua dalla mia buona Rachele, che mi avrebbe divertito raccontandomi qualche storia di cavalleria, me lo facevano portare da una vecchia strega che non si dimenticava mai quando entrava di chiudere la porta della torre, di cui la chiave stava appesa alla sua cintura. Un giorno risolvetti di levargliela; sapevo che i miei genitori non erano in casa, me le lancio addosso, la faccio sedere senza farle male sulla paglia, che mi serviva da letto, la incateno con un lenzuolo ad una delle sbarre della finestra, le metto perchè non urli la mia cintura intorno alla bocca, le rubo la chiave, saltò per le scale, e siccome alla porta sarei stato fermato dai servi, con un lenzuolo mi lascio andare giù da una finestra, ed eccomi qua.

*Il cavaliere* (*ridendo*). Ah! Ah!

*La castellana.* Disperataccio! che scandalo!

*Bertrando.* E non è qui tutto. Per fuggire m'occorreva qualche bestia da cavalcare, scorgo da lungi un contadino che arava, corro verso di lui, stacco la giumenta dall'aratro, l'inforco, me la dò a gambe, e senza sella nè briglia galoppo fino a Rennes. Adesso, caro zio ajutatemi voi, chè ho una fame, da non reggermi in piedi, e sono un po' stanco.

*Il cavaliere.* Vieni dunque a cambiar vestiti, indi a metterti a tavola, poi parleremo di quello che dovrà farsi e ti darò qualche consiglio.

*Bertrando.* Grazie, caro zio! M'insegnerete, è vero a maneggiar le armi come conviensi ad un gentiluomo?

*La castellana.* Cavaliere, cavaliere, vi predico che la vostra indulgenza finirà di traviarlo.

SCENA TERZA.

Una piazza pubblica innanzi al castello del cavaliere della Motta.

*Bertrando*, solo.

*Bertrando.* Quanto è buono lo zio! M'ha fatto vedere tutti i cavalli e le armi che possiede. Oh! le armi sue, come son belle! Qui sarei felice davvero, e non c'è che la zia che m'impacci un po'; ma non importa le obbedirò per vivere presso lo zio. Che cos'è quel gran cartellone che è stato piantato così? Se sapessi leggere!..... È coronato da un bell'elmo e da una magnifica spada; sarà forse qualche premio d'arme. Vedo laggiù un fanciullo che passa, può darsi che sappia che significhi tutta questa faccenda. (*chiamando*) Amico, sapresti dirmi che cos'è scritto su quel cartello?

*Il fanciullo.* C'è scritto che oggi, fra un'ora, comincia su questa piazza una gran lotta, e che il vincitore avrà in premio quella bella spada e quel bell'elmo a pennacchio.

*Bertrando.* Oh! se potessi vincerli!

*Il fanciullo.* No, siete troppo giovane.

*Bertrando.* Troppo giovane? son più forte di tutti gli abitanti di Rennes! (*parlando fra sè*). Ma come fare per sfuggire alla sorveglianza della zia? A momenti mi chiamerà per accompagnarla ai vespri, e la lotta comincia fra un'ora.... E io non ci sarò.... E un altro riporterà il premio!... Dio mio! quant'è doloroso il dover rinunziare a questa spada che mi brilla sopra la testa... L'avrei vinta! son certo.

SCENA QUARTA.

*Bertrando*, la castellana della *Motta.*

*La castellana* (*dalla porta di casa*) Bertrando! Bertrando! sempre per le vie!... Che facevate?

*Bertrando.* Guardavo quella spada che si direbbe mi sorrida. Brilla come due occhi!

*La castellana.* Non pensate ad altro che alle armi, sventatello che siete e non sapete che oggi è Domenica? Venite in chiesa e pregate Dio che vi cambi.

*Bertrando* (*fra sè*). Altro! lo pregherò di concedermi l'elmo.

*La castellana.* Portatemi il libro e seguitemi.

*Bertrando* (*in chiesa*). Zia, lasciatemi aspettare qui sotto il portico.

*La castellana.* No, venitevi a inginocchiare nella cappella.

*Bertrando* (*a parte*). Oh! lo vedo pur troppo. non potrò scappare.

*La folla* (*di fuori*). La lotta, la lotta comincia! Accorrete, campioni, accorrete!

*Bertrando.* Come si può pregare sentendo queste grida?

*La folla.* Accorrete, campioni! ecco che si dà principio!

*Bertrando.* Non posso più stare... la zia china la testa.... approfittiamo.. (*fugge fuori di chiesa*).

SCENA QUINTA.

Una sala interna nel palazzo del cavaliere.

Il *cavaliere*, la *castellana.*

*Il cavaliere.* Su via, calmatevi, è una scapataggine di gioventù, come tutti ne fanno, ma il cuore è buono.

*La castellana.* È un ribelle, un ingrato, un mariuolo. Fuggir di chiesa per andar a mescolarsi con la feccia del popolo!....

*Il cavaliere.* Abbiategli un po' d'indulgenza, e prima di tutto pensiamo a informarci di quel che n'è accaduto.

SCENA SESTA.

*I precedenti*, un *domestico*, indi *Bertrando* portato da due servitori.

*Un domestico.* Messer Bertrando è stato ferito.

*Il cavaliere.* Povero fanciullo! (*Bertrando compare*). Ebbene, caro nipote, che diamine t'è successo? Una bastonatina eh? t'è andata male?

*Bertrando.* Dite benissimo! Li ho stramazzati tutti al suolo. La scorticatura mia guarirà, ma il premio rimarrà sempre. Guardate ecco la spada, ecco il cimiero (*Li mostra, pieno di nobile orgoglio*).

*Il cavaliere.* Com'è felice!

*La castellana.* Però bisogna che sia punito della disobbedienza commessa.

*Il cavaliere.* Ebbene sarà come volete; lo castigherò severamente; fra otto giorni ha luogo il torneo di Rennes, ed egli non v'assisterà.

*Bertrando.* Zio, zio, quanto siete diventato crudele!

## QUADRO TERZO.

Piazza grande di Rennes; le case sono guernite di arazzi, le finestre piene di spettatori, le gradinate che circondano la piazza gremite di gente. La famiglia du Guesclin è seduta in un magnifico palco.

SCENA PRIMA.

*La Contessa*, il conte *Du Guesclin*, *Oliviero* e *Giovanni*, la castellana *Della Motta*, *Rachele*, indi *Bertrando*, e la *folla.*

*Oliviero.* Oh! mamma, che piacere! che bello spettacolo! ecco che il torneo comincia.

*Giovanni.* Mi par di vedere il babbo laggiù sul suo bel palafreno bianco.

*Rachele* (*alla contessa*). Come sarebbe contento il povero Bertrando se fosse qui!.... privarlo di tanta consolazione!... padrona, padrona, come siete stata severa. Ve ne scongiuro, fategli grazia lasciategli vedere questo torneo, e vedrete che cambierà.

*La contessa.* Mia buona Rachele, tu giudichi male il mio cuore materno; desidererei quanto te riveder il figliuol prodigo, ma mia sorella mi dice che è incorreggibile.

*La castellana.* Sì, e non otterrete mai nulla colla dolcezza.

*La contessa.* Pensando a quel che soffre vorrei perdonagli.

*La castellana.* Non siete più a tempo, il torneo è cominciato.

*Gli araldi.* Il torneo comincia! squillino le trombe, e si spieghino gli stendardi.

*Giovanni.* Ecco il babbo che s'avanza pel primo.

*Oliviero.* Ed ecco anche lo zio della Motta che si mette accanto.

*La castellana.* Chi è quel cavaliere che ha saltato lo steccato?

*Oliviero.* Com'è male in arnese!

*Giovanni.* Che razza di ronzino cavalca! pare un cavallo di fattoria.

*Alcune voci* (*fra la folla*). Fate uscire dal campo quel cavaliere scortese.

*Bertrando* (*sopra un cavallo bruttissimo e coperto da un'armatura tutta irrugginita e logora*). Io uscire! no, giammai! Oh! che umiliazione!... ma lo zio è buono, avrà pietà di me. Me gli farò innanzi.

*La gente.* Che esca! che esca subito!

*Bertrando* (*avvicinandosi allo zio*). Nobile cavaliero....

*Il cavaliere.* Come! Bertrando? sei tu?

*Bertrando.* Sì, son io, caro zio! non ho potuto più reggere e son fuggito da una finestra.

*Il cavaliere.* Come! a rischio di morire?

*Bertrando.* E che importa la vita? è la gloria che mi ci vuole. Vedete che mi scacciano, perchè sono mal vestito; ve ne scongiuro, datemi una delle numerose vostre armature, uno dei tanti cavalli che avete; pensate che un du Guesclin non può uscire da un torneo senza aver rotto nemmeno una lancia.

*Il cavaliere.* Ma non ti conoscono!

*Bertrando.* Ebbene, sapranno oggi chi sono.

*Il cavaliere.* Sia fatto dunque come desideri. (*Chiamando uno scudiero*) Armate questo giovane.

*Bertrando* Grazie, grazie!

*Il conte* (*avvicinandosi al cognato*). Chi è quel combattente?

*Il cavaliere.* Non saprei, ma son certo ch'è un uomo valoroso e d'onore, ed ho ordinato che sia fatto vestire in modo più conveniente. (*Bertrando rientra nella lizza armato di tutto punto*).

*La folla.* Bravo! bravo!

*Gli araldi.* Si chiudono le barriere, il torneo comincia.

*Bertrando.* Oh! sarò vincitore! (*Mette la lancia in resta e assale un cavaliero*).

*Il signore della Motta.* Che demonio! eccolo alle prese col più prode.

*La contessa* (*dal palco in cui è seduta con la famiglia e guardando Bertrando*). Che intrepidezza!

*Rachele.* È lo stesso giovane, madonna, che pochi momenti fa era tanto mal vestito.

*Oliviero.* Che colpi da maestro assetta con quella bella lancia!

*Giovanni.* Com'è bello, adesso, e come maneggia le armi!

*La castellana.* Si vede che non vuol esser riconosciuto, poichè tien sempre la visiera calata.

*Il cavaliere.* Coraggio, cavaliere incognito, coraggio! bravo! bravo! (*Bertrando rovescia l'avversario, dopo avergli ucciso il cavallo*). Gloria al vincitore! alzi egli la visiera, e saluti le dame.

*Un araldo.* No, questo giovane vuol seguitare a combattere senza scoprire il volto,

*La folla.* Combatta, combatta!

*Il cavaliere,* (*da sè*). Oh! non so più tenermi dall'abbracciarti, mio valoroso nipote!

*Il conte.* Per San Giorgio! non ho mai veduto una lancia migliore.

*Bertrando.* Qual voce! (*riconoscendo il padre*) è sogno o realtà? Sì, sì lo riconosco dallo scudo, devo sfuggirlo sin che il torneo non è finito, e d'altronde non posso.

*Il conte.* Vorrei rompere una lancia con voi.

*Il cavaliere.* Scusatelo, forse è ferito.

*Il conte.* No, ogni cavaliere ancora sugli arcioni non deve ricusare una sfida, lo assalirò. bisognerà pure che mi risponda. (*Insegue Bertrando, che tenta scappare*).

*La folla.* Se non combatte, gliene venga disonore e vergogna perpetua!

*Bertrando.* Sì, rifiuta.

*La folla.* Vergogna! onta! vituperio!

*Il cavaliere.* Eppure ha provato poc'anzi che ha coraggio.

*Bertrando.* E lo proverò di nuovo, se non basta. Guardati, cavaliero! (*assale un campione che entra nella lizza*).

*Il conte.* Ma perchè ha niegato di venir con me a singolar tenzone?

*Il cavaliere.* Lo sapremo quando si farà conoscere.

*Bertrando.* Cavaliero, arrendetevi! (*Rovescia l'avversario che cade sul terreno*).

*La folla.* Onore, onore, allo sconosciuto!

*La contessa* (*dal palco*). Sì, sì, venga a ricevere il premio!

*Bertrando* Oh! anche mia madre, m'applaudisce senza conoscermi! Davanti a lei alzerò la visiera. e che gioia sarà se mi perdona! (*s'avvicina alla gradinata dove è sua madre seguìto dal conte Du Guesclin, e dal cavaliere Della Motta, e s'inchina*). Nobile contessa Du Guesclin, ho combattuto per voi, vi degnereste d'avermi in grazia? (*si scopre il volto*).

*La contessa.* Bertrando!..... il figlio mio!.....

*Rachele.* Povero Bertrando!

*Il conte.* Lasciamiti abbracciare, nobile e caro fanciullo.

*Il cavaliere.* Ei sarà l'orgoglio della vostra stirpe, signor conte.

*Rachele.* E la gloria della Francia, credetelo all'indovina.

*Tutti.* Oh! non ne dubitiamo più.

*Bertrando.* Buona mamma, perdonatemi i dispiaceri che v'ho dati.

*La contessa.* Son troppo felice per poterli rammentare.

*L'araldo.* Il premio del torneo si spetta a Bertrando Du Guesclin.

*Il conte* (*abbracciando suo figlio*). Sii sempre valoroso, nobile fanciullo mio, serba sempre l'orgoglio d'esser utile alla tua patria; ama il tuo re, e rispetta e temi Iddio.

# LE COLONIE AGRICOLE

Per i così detti discoli fate Colonie, e aprite Scuole, ma laboriose, non carceri inerti.

N. Tommaseo.

Siccome il contadino dischiude alla mattina la porta agli armenti, perchè vadano a pascolare, così fanno alcuni cattivi padri a' propri figli perchè vadano in cerca del necessario sostentamento. Ma il contadino di quando in quando si porta a vedere quel bestiame, e se è fuori delle sue terre ve lo riconduce; non così il pessimo genitore che passa la sua giornata sepolto in una qualche taverna, dimenticando l'infelice che picchia alle porte per chiedere il pane. A sera avanzata si riconduce barcollando a casa, e se uno de' figliuoli piangendo dice che ha fame, il barbaro genitore gli risponde percuotendolo brutalmente. — Il contadino ha cura del suo bestiame perchè *spera* ricavarne un dì guadagno; all'incontro, il cattivo padre abbandona quei figliuoli che *certo* un giorno potrebbero formare la gioia della sua vecchiezza! —

Questi figli, che si chiamano *discoli* per causa del padre, menano la vita la più brutale degli esseri creati. Osservateli, luridi, con capelli arruffati, coperti di cenci e scalzi saltellar per le vie e gittarsi in terra urlando. Passa un signore eccoli là che lo seguono stendendogli una mano imbrattata di sozzure e « un soldo per carità » dicono a lui con voce piagnucolosa. Passa invece un vecchio, un gobbo, uno sciancato e gli si fanno vicino danzando grottescamente al suono di fischi ed urli assordanti; e se questi indispettito li sgrida, essi non si vergognano di maggiormente schernirlo. Se nel corso della giornata furono disgraziati, cioè se non riuscì loro di accattare un tozzo, onde spegnere la fame; cosa fanno? Dal padre non hanno da sperare che rimbrotti e busse; il necessario bisogno d'altronde li costringe ed essi si lasciano andare a rubacchiare una qualche misera cosa, che ingojano con avidità. L'inesorabile bisogno del pane li mena sulla strada del furto; questo malanno a poco a poco mette solide radici nel loro cuore, e finiscono col restarne disgraziatamente vittime. Non condannate queste creature, poichè esse sono innocenti; ma invece disprezzate colui che fu cagione del loro male, il perverso genitore, il pessimo cittadino, il carnefice della sua prole. Non v'è altra via, questi discoli finiranno o col piombare in un orrido carcere..... o col salire sul patibolo!... —

Volle però il Cielo che la umana civiltà ponesse un freno a tanto male; s'istituirono Colonie Agricole, le quali vengono stoltamente da alcuni battezzate col nome di ergastoli o domicilii coatti, ove si tortura la tenera gioventù.

Sia permesso un rapidissimo cenno storico.

Il 24 novembre 1852, venticinque giovani diretti dal benemerito Cavaliere D.re G. Cocchi, davano sui campi di Moncucco (Piemonte) i primi colpi di vanga. Da quel giorno l'Italia vantò nel suo figlio Cocchi l'istitutore della prima colonia; la quale si accrebbe col tempo di numero, sorpassando oggi il centinajo. Colà quei miseri fanciulli, oltrechè professano l'agricoltura, arte nobilissima che formò la solida base della grandezza di alcune nazioni, imparano a vivere da buoni cittadini. Può apertamente dirsi che il maneggio della vanga, del badile, del piccone, dell'aratro, ha salvato le mani di quei fanciulli, che un giorno sarebbero forse state cariche di catene. Pensino a questo quei tali che irridono od avversano le Colonie Agricole; e diano un'occhiata alle carceri che ogni dì ricettano nuove vittime. frutti del vagabondaggio e dell'ozio!

Dietro l'esempio dell'onorevole D.re Cocchi, nell'anno 1861 si fondarono tre altre Colonie, di Palermo, di Perugia, d'Assisi. Tanti pessimi soggetti di meno; tanti bei fiori di più strappati all'ignominia per adornarne la corona della società e della famiglia.

Le Colonie Agricole, tendendo al fine del miglioramento dell'agricoltura ed alla estirpazione degli infelici abitatori della carcere, dovrebbero desiderarsi quanto più si possa diffuse in questa nostra Italia, che di buoni cittadini e di sviluppo agricolo ha un così grande bisogno!

P. Natalini.

# UN EPISODIO DELLA VITA.

**RACCONTO**

(Dall'Inglese).

(*Contin. e fine. Vedi N. prec.*).

*Il giorno non tarderà a spuntare.* Oh! quale profonda lezione di rassegnazione racchiudevano le parole di quella povera e desolata vagabonda. Ed egli, lo spirito che ora vedeva e sentiva tutto ciò, nel tempo della sua vita aveva vilipeso il mondo, si era agitato nella sua miseria. ma non aveva aspettato con pazienza l'aurora che certamente sarebbe spuntata alla fine anche per lui. Egli che, sebbene povero, non aveva mai mancato di pane, che, sebbene disgraziato, aveva trovato nella sua miseria il balsamo benedetto dell'amore, egli che, sebbene senza amici, non era stato mai interamente abbandonato, egli, aveva ceduto alla disperazione come un codardo; mentre

questa povera abbandonata tirava avanti con pazienza sopportando la vita fino alla fine.

Lo spirito di Tristano provò un affannoso desiderio del mondo, che nella sua amarezza aveva disprezzato. Era una creazione di Dio, ed il sorriso della divinità riposava tuttavia su di esso; con tutte le sue miserie, le sue freddezze, e le sue pene, era sempre un mondo benedetto.

L'anima di Tristano procedeva avanti avanti senza riposarsi mai, sopra miria di spiriti umani che la città addormentata racchiudeva, finchè giunse ad una piccola e pulita dimora in un sobborgo della città. L'ultima volta che era uscito da quella casa era stato colla maledizione sulla bocca e colla rabbia nel cuore. Da quella soglia risuonavano ancora per lui queste parole di rimprovero. — Fratello Tristano, io sono stato economo, e voi scapestrato; ognuno deve pensare a sè, e voi foste uno sciocco a non fare lo stesso; non voglio più aiutarvi, rimanete qui ancora una notte, e poi cercatevi lavoro, o digiunate se vi piace meglio.

E la risposta terribile era stata questa: — No, ma morirò, e porterò sul vostro capo la maledizione di Caino.

Come potevano quelle rose che adornavano il porticato di quella casuccia mandare una fragranza così soave al chiaro della luna, dopo essere state mosse dall'alito di parole come quelle?

Lo spirito di Tristano si posò nella stanza di suo fratello, giustificando allora il suo operato, perchè l'uomo dormiva così tranquillamente come se il figlio di sua madre fosse stato coricato nel gabinetto vicino che fino dall'infanzia aveva abitato, e d'onde la sera discorreva col fra-

L'Industria del prof. Giuliano

(disegno di V. Bignami, incisione di G. Gallieni).

## LA GALLERIA VITTORIO

tello per lunghe ore nella notte. Egli non pensava a quella forma cupa e avvolta nelle alghe del fiume e che galleggiava al lume delle stelle.

Dopo un momento però, il dormiente si scosse. Il suo respiro si fece affannoso, e le vene della fronte gli si gonfiarono, mentre gli uscivano dalle labbra parole incoerenti.

— Tristano, siete uno sciocco; sono sempre stato il padrone, sempre, ah! ah! via, siate buono, ed io mi trastullerò con voi ancora.

E uno scoppio di risa quasi infantili mostrò di quanti anni tornasse indietro quell'uomo già adulto, nel suo sogno. Poi mormorò di nuovo con altro suono di voce.

— Padre, non dite che l'ho maltrattato. Tristano deve aver cura di sè. Ebbene sì, siamo fratelli, dite bene, caro padre, aspettate un poco soltanto, e vedrete che lo tratterò molto meglio; davvero lo farò! Via padre, non siate corrucciato, ve lo prometto, ve lo prometto. Tristano, datemi la mano. Ah! mio Dio, essa mi ghiaccia il sangue.

E l'uomo addormentato balzò dal letto, desto dallo spavento.

Quanto fui sciocco, mormorò mentre cercava di rassicurarsi vedendo di aver sognato. Ma davvero quello stupido di Tristano mi fece oggi andare in furia per modo che.... intanto voglio vedere se quel ragazzo è venuto a casa; il suo umore adesso sarà più tranquillo; olà, Tristano, diss'egli aprendo la porta della stanza.

Nessuno rispose; onde egli entrò per vedere. Uno strano timore oppresse quell'uomo, una volta così indifferente, quando vide la stanza vuota. La minaccia che egli aveva nel giorno pronunziata senza badarvi risuonò al suo orecchio come un avvertimento venuto dalla tomba. Tremò e sedette sul letto.

— Spero che quello sciocco non si sarà fatto nessun male; tuttavia era

sempre così collerico e disperato, vorrei non avere detto ciò che gli dissi oggi. Dio mi perdoni, se qualche disgrazia è succeduta a quel povero giovane!

Egli alzò le cortine della finestra, la prima luce dell'alba si univa già al chiaro della luna. — Quel buon capo sarà fuori ad ubbriacarsi, pensò, tuttavia non credo che avesse uno scellino; inoltre egli fu sempre assai sobrio. Povero Tristano, vorrei che venisse a casa.

Quell'uomo si coricò di nuovo, ma non nella sua stanza, ma in quella di suo fratello, pensò che avrebbe sentito di là aprire la porta più presto; giacque ascoltando ogni alito, finchè non potè riposare più a lungo; ogni susurro colla brezza del mattino che si alzava allora e scuoteva le imposte della finestra, sembrava gridargli, come la voce che perseguitava Caino — « Oh uomo, dove è tuo fratello? »

Quando spuntò il giorno, lo spirito dell'annegato volò sopra suo fratello mentre quello usciva in fretta di casa col volto pallido come un morto Quelle braccia senza corpo avrebbero voluto susurrare: — Fratello, mio unico fratello, perdoniamoci a vicenda; — ma era troppo tardi; la morte era entrata in mezzo a loro, ed aveva chiuso per sempre ogni via alla riconciliazione.

L'anima attraversò colla stessa velocità il primo chiarore del giorno come le ombre della notte; i rumori mattinieri della vita ricominciavano già a disturbare la quiete della gran città, ma in certe strade remote vi

L'Arte del prof. Casnedi

(disegno di V. Bignami, incisione di G. Gallieni).

# EMMANUELE A MILANO.

era ancora la freschezza e la pace della notte. In una delle più oscure di quelle vie, che la povertà desolata sembra visitare come uno spettro, lo spirito di Tristano si fermò, e propriamente in una camera all'ultimo piano.

Era occupata da una giovane donna. Non pareva essa in quel momento una fanciulla, perchè la freschezza della adolescenza non coloriva la sua guancia pallida e scarna, essa erasi gettata sul letto vestita, dopo una lunga veglia, e ciò appariva dal lume morente di una candela che si mescolava ancora colla luce del giorno che spuntava allora.

— Anch'essa, può dormire! sospirò lo spirito: dormire di un sonno sì tranquillo, sì profondo e felice? Anche adesso non vi è nel suo cuore nessuna memoria di Tristano! —

E non era vero; perchè sopra un tavolino stava la lettera che essa aveva scritta durante quella lunga veglia, veglia di cui le ore erano per lei preziose, perchè tutto il giorno si affaticava nella penosa vita di istitutrice.

— « Perchè mi avete lasciata così corrucciata con me? — diceva quel muto ricordo di affetto, — Tristano, delizia del cuor mio, mio solo conforto in questo mondo, come potete dire che non vi amo? Debbo io ripetervi continuamente come per tanti e tanti anni l'anima mia fu interamente consacrata a voi; come dalla fanciullezza all'età giovanile ho vissuto col solo pensiero di rendermi degna di voi? Ho vissuto in mezzo ai mutamenti di stato, allo sconforto e ai dolori, mantenendo sempre il mio cuore puro e forte colla sola speranza che un giorno sarei vostra moglie; e tuttavia quando mi proponeste di prendere questo titolo benedetto, perchè ho osato oppormi al grido della vostra disperazione, dite che non vi ho mai amato! Quali furono le vostre parole? « Maddalena,

il mondo e il destino sono contro di noi; sfidiamolo, sposiamoci e moriamo. » E perchè io esitava, prendeste quel rifiuto non come prova di prudente amore, ma di freddo disprezzo?

« Tristano, avete detto che vi disprezzavo perchè eravate povero! Ma non voglio più pensare a quelle amare parole, che erano figlie della disperazione; ascoltatemi, mio caro! Se siamo tanto poveri da dovere aspettare, per avere una sola casa ed un solo nome, il tempo dei capelli grigi, io aspetterò, io lavorerò piuttosto fino alla vecchiaia, per vivere e morire vostra fidanzata, anzichè sposare il più ricco ed il più grande uomo d'Inghilterra. E voi, Tristano, fatevi animo! La vita non è senza speranza a quelli che hanno gioventù e salute, veglierò su voi, vi vedrò risorgere passo a passo nel mondo; l'amor mio vi rallegrerà e vi darà forza, voi non potete mancare di riuscire, voi riuscirete. Mio vero. mio buon marito! Voi non sapete quanto è forte l'amore, quanto può sopportare; e vincere alla fine; venite domani da me, perdoniamoci l'un l'altro: io so che vi sono carissima, ma voi siete tutto per me, Tristano, tutto pel cuore di Maud. » —

Uno strazio di disperato amore, più terribile di quello che possa sentire il cuore umano, e la lingua umana descrivere, scosse convulsivamente la forma aerea dello spirito. Il termine del suo giro era venuto, si sentì tirato giù giù, in mezzo a bufere di lampi ed oscurità nella regione dei morti. Un senso di immensa angoscia proruppe dal suo cuore; e l'incanto fu rotto.

Tutto ciò era stato un sogno.

Tristano si svegliò e si trovò giacente sotto il parapetto del ponte, allo spuntare del giorno.

Umiliato e fatto tenero come un fanciullo, quell'uomo orgoglioso, lasciò sgorgare le sue lagrime fino sulla terra, e benedisse il sonno, col suo strano e misterioso sogno che aveva salvato l'anima sua dal delitto di un suicidio.

Tristano si avviò verso casa. Sotto l'atrio stava ritto suo fratello che mandò un grido di gioia vedendolo, e corsegli incontro. — Dove siete stato, scioperato? Mi sono tormentato come uno sciocco per voi.

E Tristano comprese, e rese una calda stretta di mano al fratello vedendo una specie di tremito sulle labbra sottili di esso. La pace e la concordia toglievan di mezzo ogni querela tra i due fratelli; ambedue in quella notte avevano ricevuto una severa lezione.

Tristano trovò un messaggio che lo aspettava da parte di quel ricco signore, che obbligò l'altero Tristano a dire con emozione: « Perdonatemi, *amico.* »

La sera, le dolci braccia di Maddalena si riposavano al collo di Tristano e le sue lagrime cadevano sul petto di lui. Ma nella sua gioia eravi una solenne e grave quiete che dimostrava che un gran cangiamento erasi operato in lui.

Parecchi anni dopo, un giorno ch'e' passeggiava con sua moglie sulle rive del fiume Serpentino, le raccontò quel sogno meraviglioso.

Maud, nella sua santa e femminea fede, non lo pose in dubbio: e mentre, con un brivido che non potè trattenere, si accostò di più al marito, i suoi occhi erano alzati al cielo, e le sue labbra mormoravano una preghiera. — La vita è piena di misteri! — diss'ella.

L'autore di *John Halifax.*

## LA GALLERIA VITTORIO EMANUELE

A pag. 60 e 61 abbiamo offerto ai nostri lettori le incisioni delle due pitture raffiguranti *la Scienza* e l'*Agricoltura*, che occupano, come dicemmo, le velette e i triangoli della Galleria. Le altre due raffiguranti l'*Arte* e l'*Industria*, che hanno la stessa destinazione delle precedenti, le offriamo oggi a pag. 68 e 69. Autore della prima di esse è il professor Casnedi, e della seconda il professor Giuliano, che dipinse pure, come già notammo, la *Scienza.*

Daremo nei prossimi numeri le quattro grandi lunette, che adornano gli archi superiori dell'ottagono, nonchè il ritratto del prof. comm. Giuseppe Mengoni.

## RICORDI STORICI.

### Maggio.

29. 1860. La camera dei deputati di Sardegna approva, con 229 voti contro 33, e 23 astensioni, il trattato della cessione di Nizza, e Savoja alla Francia.

30. 1778. Muore *Francesco Maria Arouet de Voltaire* uno dei più celebri poeti francesi. Le sue opere per la maggior parte, non sono da raccomandarsi alla gioventù per essere colme di massime irreligiose, ed oscene narrazioni. Fra le numerose sue tragedie, quelle più acclamate in Italia sono: *Zaira*, tradotta da Gozzi, e *Maometto*, tradotta da Cesarotti.

31. 1809. Viene ucciso alla battaglia di Esling *Giovanni Sannes Duca di Montebello.* Il suo corpo fu deposto a Strasburgo da dove l'anno appresso fu solennemente trasportato a Parigi e sepolto nel Panteon.

### Giugno.

1. 1534. Il tiranno *Alessandro de' Medici*, Duca di Firenze, pone in questo giorno la prima pietra della fortezza da Basso.

## LA FARFALLA.

Ballata popolare.

— Nonna amorosa,
Dove portata l'han la madre mia?
— O mia bimba vezzosa,
Entro la chiesa di Santamaria.
— Ed ivi ella che fa la notte è il giorno?
— Dorme agli angioli insieme e alla Madonna.
— E dorme sempre, e non si sveglia mai?
— Un giorno, bimba mia,
Svegliarsi la vedrai.
— Nonna amorosa,
Allor qui non verrà la madre mia,
Che ora dorme e riposa
Entro la chiesa di Santamaria?
— Si verrà tutta gioia e in bianca vesta
A darti un bacio sulla bionda testa.
— Nonna amorosa,
Andiamola a trovar la madre mia,
Voglio vederla anch'io come riposa
Entro la chiesa di Santamaria.
— Se vuoi vederla recita
La prece della sera, o benedetta,
Che a te verrà mutata
In vispa farfalletta.
— Ma, nonna, chi ti ha detto,
Che la mamma una vispa
Farfalla è divenuta?
— Senti, mia figlia, in petto
Abbiamo una farfalla, è appunto questa
Che parla dentro noi,
Quando la chiama Iddio dal cielo, presta
Lascia la terra, e piena di sorriso
Se ne vola festante in paradiso.
— Oh, vè, mia nonna bella,
Una farfalla bianca come stella,
O, vieni madre mia,
A baciarmi la fronte come pria! —
La farfalla lucente
Girò d'attorno alla lucerna e scese
Sulla bimba innocente
Che le manine verso quella stese:
La bianca farfalletta carolando
In aria si levò,
La vispa bamboletta tiepidando
Dietro ad essa gridò:
— O vieni, madre mia,
No, non ti toccherò con la mia mano,
Solo sulla mia fronte
Ti posa e dammi un bacio come pria!
La farfalla sparì; la bimba mesta
Tornò alla nonna e sopra il sen di lei
Chinò la bionda testa.
La nonna, molli di lagrime gli occhi,
Carezzando la bimba con la man,
— Dormi, le ripetea, sui miei ginocchi,
Che la farfalla tornerà doman,

R. Capalbo.

## I BAGNI D'ISCHIA.

L'isoletta d'Ischia, posta in faccia a Napoli, è quasi interamente di formazione vulcanica. Essa chiude il monte Epomeo, elevato ottocento metri circa sopra il livello del mare, e che un tempo era un vulcano che vomitava fiamme e fumo; non fa dunque sorpresa che in molti luoghi d'Ischia si trovino delle sorgenti termali.

Alcune di tali sorgenti sono bollenti quando scaturiscono dalle fessure delle roccie; sono molto salutari, e furono tenute in molta estimazione da tempi antichissimi. Innanzi alle altre bisogna porre le sorgenti calde di Casamicciola, borgo di tremila abitanti, alle falde dell'Epomeo. L'acqua bollente arriva dalle fessure fino agli

stabilimenti termali, dove riempie dei serbatoj scavati nella roccia, restandovi fino a che siasi raffredata a conveniente temperatura, e distribuendosi per canali, secondo i bisogni del servizio dei bagnanti.

In passato, le piscine balnearie si facevano strada traverso alla stessa roccia, ed anche oggidì quelle cavità servono per uso della povera gente; i grandi stabilimenti sono destinati alle persone agiate.

L'acqua di Casamicciola si adopera anche per bere, e a Napoli se ne manda gran quantità, durante la notte, cosicchè la mattina, quando arriva, si trova ancora calda. È limpidissima, senza sapore particolare, e le sue proprietà sono perfettamente analoghe a quelle delle acque di Gastein.

I bagnanti d'Ischia si fanno ascendere a diecimila per stagione. I più, naturalmente, provengono da Napoli, sendo il tragitto brevissimo, e fatto regolarmente da battelli a vapore. Un contingente discreto di bagnanti è fornito da Alessandria, Cairo, Beyruth, Smirne e perfino da Damasco. Fra i tanti che vengono dagli scali del Levante, si incontrano sovente consoli e negozianti europei co' loro domestici in costume orientale, che danno alla borgata di Casamicciola un carattere orientale spiccatissimo. Aggiungasi finalmente che molte famiglie inglesi, russe e tedesche prendono dimora nelle amene villette dalle cui terrazze, ombreggiate di pampini, l'occhio scopre Napoli, Baja, Gaeta, e tutto insomma quel maraviglioso litorale bagnato dalle onde azzurre del Mediterraneo.

## BANCA AGRICOLA ITALIANA.

Domenica 15 marzo ebbe luogo la seconda conferenza del giovine avvocato Carlo Cosi sul *Bono agrario*, che fa seguito all'altra sull'*Uomo e la Terra*.

Egli dopo una minuta analisi di quel primo istituto di credito applicato all'agricoltura, che è la *Banca agricola italiana*, riconosciuto com'esso presenti tutti i requisiti richiesti per esser veramente solido, soggiunse che non pertanto rimarrà inefficace e non raggiungerà lo scopo fino a quando i cittadini di ciascun Comune non concorrano a coadiuvarlo con l'opera loro.

« Finchè un sol Comune, egli disse, mancherà di una succursale, questo istituto sarà come un uomo che abbia un gran cuore magnifico e liberale, ma che manchi di occhi per vedere dove e come spargere la sua liberalità, di mani per profonderla, di piedi per andare in traccia del vero bisogno. »

Il Cosi, giovine com'è, dev'esser lieto di aver raccolto il plauso degli astanti e l'approvazione di molti professori, ch'erano convenuti ad ascoltarlo.

## VALIGIA DELLA DOMENICA

***

Scusa di un ladro. — Un ladro tradotto in tribunale diceva per scusarsi al Presidente:

— Vi assicuro, o signore, che io ho commesso questo furto *mio malgrado*.

— Ebbene, rispose il Presidente di rimando, voi non avrete a lagnarvi di nulla, poichè sarete punito *vostro malgrado*.

***

Decalogo bacologico. — Crediamo utile la pubblicazione dei seguenti precetti conosciuti sotto il nome di *Decalogo bacologico* del prof. Cantoni:

1.° Esaminare o far esaminare al microscopio il seme che si vuol allevare.

2.° Espurgare col cloro le camere e gli attrezzi di allevamento.

3.° Non oltrepassare i 20 centigradi di temperatura nel far schiudere il seme, e mandar d'accordo l'età del baco coll'ambiente esterno, stando più che si può in relazione coll'aria atmosferica.

4.° Non avere paura della luce e del fumo di legna, ma evitare quello del tabacco e di olio.

5.° Non allevare più razze di bachi nella medesima camera, nè allevarne più di quanto si ha di foglia, di braccia e sopratutto di spazio.

6.° Non somministrare foglia bagnata o fermentata, ed averne sempre una tale scorta che i bachi non abbiano mai a digiunare.

7.° Quando fa caldo, non lasciar mai mancare nè foglie, nè aria.

8.° Far che i bachi giacciano sulla minore possibile quantità di escrementi, nè temere di eccedere in pulitezza.

9.° Fare seme scegliendo i migliori bozzoli e le migliori farfalle, non tralasciando di esaminarle al microscopio.

10.° Conservando la semente aver più paura del caldo umido, che del freddo intenso.

***

Fra due litiganti il terzo gode. — La veracità del detto volgare l'hanno provata, giorni sono, due contadini i quali, nel mondare e nel raggiustare le loro viti, scopersero ad un tratto, sotto un monte di foglie secche, una povera lepre addormentata.

Dei due contadini, uno aveva seco un nodoso bastone, l'altro un cane.

Mentre la lepre dormiva, il padrone del bastone le assicurò un colpo così giusto che le ruppe una gamba. Il povero animale balzò sulle tre zampe che gli rimanevano, e fuggì disperatamente.

Ma l'altro contadino lanciò il suo cane sulle pedate della fuggitiva: il cane la raggiunse e la strangolò senza cerimonie.

I due uomini vennero trafelati presso la preda; entrambi si posero a disputare per averla intera.

Il primo sosteneva che, ove egli non avesse così a proposito rotto la zampa della lepre, il cane non l'avrebbe mai raggiunta; e il secondo giurava che senza il suo Azor la lepre si sarebbe dileguata per sempre dai loro occhi.

Essi vociavano come due ossessi, quando giunse la guardia forestale. Vedendola, i due contadini si posero d'accordo per riferirsene al giudizio dell'autorità campestre.

Narrarono il caso con precipitazione: la guardia allora assunse un contegno importante, e disse:

— Avete perfettamente ragione tutti e due, e la maniera più giusta di contentarvi sarebbe quella di tagliare la lepre in mezzo.

— Bene, ci contenteremo, dissero i due contadini.

— Adagio, ripigliò la guardia forestale, io comincio per stendere processo verbale e per confiscare la lepre; ciò vi insegnerà a correre dietro alla selvaggina nei campi in cui la caccia è proibita!

***

Troppo onore!.. — Un'alunna di Tersicore, rivale della celebre Essler, non trovando applausi sufficienti in Europa, si recò in America.

La sua prima apparizione dinanzi al pubblico americano diede luogo a una esplosione di entusiasmo. Richiami al proscenio, pioggia di fiori, di corone, di dollari, nulla mancò al trionfo della nuova stella dell'arte.

Ella gongolava di gioia.

Ma codesta gioia non ebbe più limiti, quando, all'uscire dal teatro, vide una folla frenetica, la quale si precipitò verso la carrozza, ne staccò i cavalli e si dispose a trascinarla per le vie, sino alla locanda in cui aveva preso stanza.

L'indomani, stanca delle commozioni deliziose del giorno innanzi, la ballerina pensò di passeggiare alquanto per la città nella sua carrozza.

Diede dunque l'ordine di attaccare i cavalli.

Il suo cocchiere accorse tosto.

— Signora, disse, ha ella veramente intenzione di uscire? Io mi trovo in un grande imbarazzo: non vi sono cavalli a sua disposizione.

— Come! sclamò la Dea; e la mia magnifica pariglia che mi fu donata dal principe W?...

Il cocchiere chinò il capo con malinconia.

— Ella sa pure, o signora, che i cavalli vennero staccati ier sera dalla carrozza....

— Lo so, ed è un omaggio che non dimenticherò così presto: non invidio ora più la Esster; se essa fu trascinata dai cittadini di Filadelfia, io ho avuto i gentlemen di Nuova-York.

— Sicuro, ripigliò il cocchiere: è un grande onore: ma i gentlemen che hanno staccato i cavalli, hanno anche dimenticato di ricondurli a casa!

I bagni d'Ischia.

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento Tipografico-letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Vol. II. — N. 10. Giovedì 2 Giugno 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontificî | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

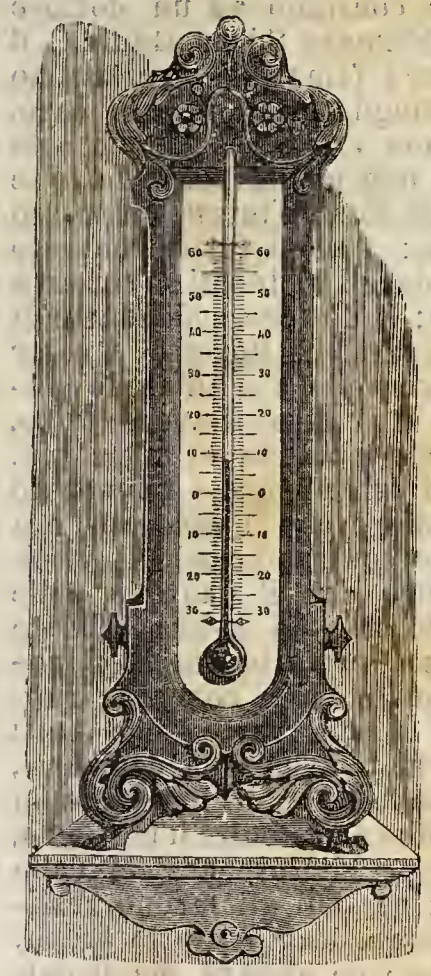
Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves,** Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves,** Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

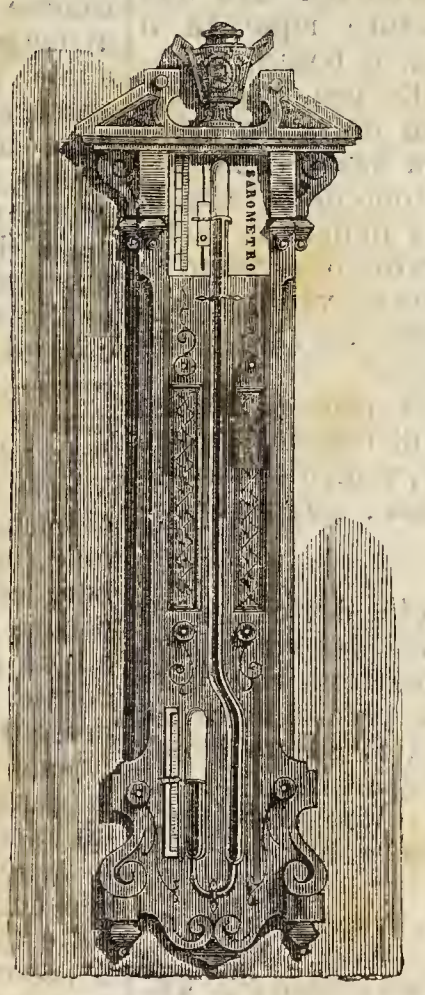
## TERMOMETRO E BAROMETRO.

Dopo aver pranzato, mi ero sdraiato una sera accanto al fuoco, assaporando una eccellente tazza di *moka*, quindi, accesa la pipa, germanica puro sangue, contemplavo le nuvole di fumo che ne uscivano e cogli occhi semichiusi ne seguivo i lenti globi ed il loro svolgimento in mille e mille guise differenti. Pian piano mi ero immerso in quel dolce assopimento che sta fra la veglia ed il sonno e la mia mente cominciava a viaggiare nelle regioni del fantastico. Mi pareva che delle fate danzassero una ridda intorno alla mia poltrona, che mi sorridessero, che scuotessero con tutta grazia la cenere della mia pipa; quindi tutto spariva ed altre fantasmagorie si succedevano; ma la più bizzarra fra tutte è quella che ora m'accingo a raccontare.

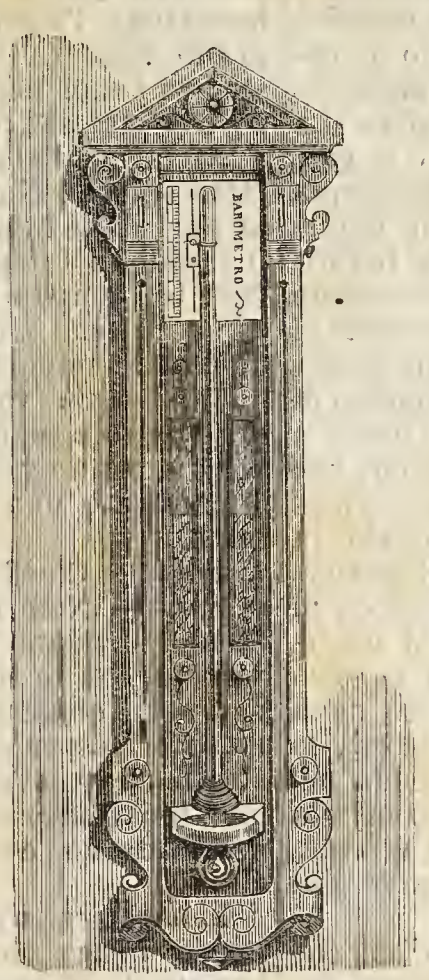
Mi pareva che il termometro ed il barometro, che tengo appesi sopra il caminetto, cominciassero ad agitarsi come se una mano li toccasse; quindi che si staccassero dal muro e si posassero sul marmo del camino; a questo punto io fui muto testimone



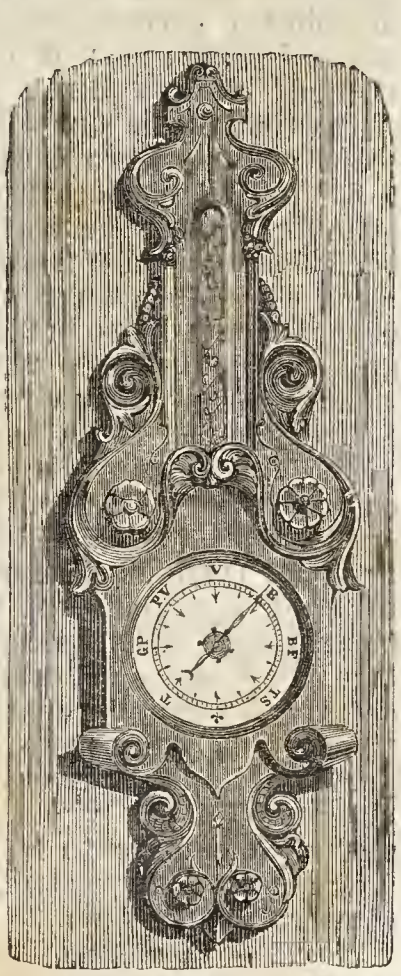
Termometro.



Barometro a sifone.



Barometro a vaschetta.



Barometro a quadrante.

ed ascoltatore del più originale dialogo che mai abbia udito in vita mia.

*Barometro.* — Salve, amico termometro; qual buon vento ti guida da queste parti? Qua un abbraccio, corpo del sole; son proprio lieto di vederti...

*Termometro.* — Ohè! messer barometro, da quando in qua tanta confidenza con me? Non sapete voi dunque chi io mi sia?

*Bar.* — Che novità è mai questa?

*Ter.* — Non vi sono novità; trattatemi come si deve.

*Bar.* — Io non so che modi debbo usar teco; parmi di non aver mancato a quel rispetto che ognuno è tenuto avere pel suo simile; desideri forse che ti si inchini e ti si chiami Eccellenza, Altezza, Maestà?

*Ter.* — Non tante parole, signor mio caro; imparate a portar rispetto a chi è più vecchio di voi e molto più di voi nobile ed utile.

*Bar.* — Come! la prendi su questo tono? Oh! perdoni, Eccellenza, e qui il barometro s'inchinava fino a terra, perdoni se non ho prima d'ora riconosciuto i suoi meriti eminenti; ma, guardi un po' fin dove spingo la mia tracotanza; io mi sono sempre stimato, e mi stimo ancora, utile e nobile quanto lei se non di più.

*Ter.* — Come! Ardireste?... Ma non sapete voi dunque che la mia nobiltà data dal XVI secolo? Non conoscete gli eminenti servigi che presto agli uomini. Formato come vedete d'un tubo di vetro di diametro piccolissimo quando è pieno di mercurio, un po' più grande se contiene dell'alcool e chiuso al basso e qualche volta anche in alto, fissato su un'assicella di legno sul quale sono segnati i gradi, io sono così utile all'uomo che nè voi nè altri potrebbe surrogarmi ov' io mancassi.

*Bar.* — Non ho mai negato le tue qualità; in quanto poi alla tua nobiltà, ho i miei dubbi ch'ella sia genuina.

*Ter.* — Qui avete un briccioliu di di ragione. Chi mi dice figlio del medico olandese Cornelio Drebbel, chi del dottore veneto Santonio, chi infine di Galileo; il certo si è che quest'ultimo mi perfezionò moltissimo. I soli due liquidi che possono concorrere alla mia formazione sono il mercurio e l'alcool; il primo per la sua regolarità nelle dilatazioni, il secondo perchè anche a temperatura bassissima non si solidifica ed è atto perciò a misurare qualunque grado di freddo anche ottenuto artificialmente. Fui creato per misurare la temperatura; il principio sul quale mi fondo è la dilatazione dei corpi per mezzo del calore. Il tempo tende ad esser caldo? Ed ecco che la colonna di mercurio o d'alcool chiuso nel tubo vitreo risente l'effetto del calore e non potendo dilatarsi perchè chiuso da tutte le parti s'innalza, e dai gradi segnati sull'asse alla quale è fisso si conosce sino a qual punto giungerà il caldo. E quando la temperatura inclina al raffreddamento m'abbasso perchè, come il calorico dilata i corpi, così il freddo li restringe, vale a dire, le molecole si ravvicinano le une alle altre. La scala che percorro è dallo 0 o gelo a 80° o 100°, temperatura dell'acqua bollente. Molti scienziati mi hanno perfezionato o modificato. In Inghilterra ed in Germania mi troverete generalmente diviso in 212° cioè 32° al ghiaccio in fusione e 212° all'ebollizione, e mi si chiama termometro di Fahrenheit; in Italia il più usato è quello di Réaumur diviso in 80° che corrisponde esattamente al centigrado, ossia diviso in 100° usato in Francia. Oltre che essere di grande utile all'agronomo, al botanico, al medico, sono indispensabile al fonditore. Per me egli conosce se può gettare il ferro, l'argento l'oro nella fornace; da me regola il calore, lo aumenta, lo diminuisce a seconda del bisogno. Ora che vi ho fatto la mia storia ed enumerato le mie qualità, ditemi un po' le vostre, signor barometro gentilissimo.

*Bar.* — Volontieri; tanto più che le mie virtù, se non sono superiori, valgono le tue. Fui creato nel 1643 dal Torricelli, discepolo di Galileo, uno dei tuoi pretesi padri; il mio ufficio è quello di far conoscere il peso dell'aria ossia la *pressione atmosferica*. Come te, sono formato di un tubo di vetro, però un po' più grande e aperto in basso, contenente del mercurio, liquido preferibile perchè, essendo più pesante, si eleva meno degli altri e perciò è più comodo. La mia costruzione ed il principio sul quale riposo sono semplicissimi, quando si miri a dimostrare il fatto che l'*atmosfera preme;* poichè è a seconda del maggiore o minor peso dell'aria che la colonna di mercurio contenuta nel tubo di vetro si alza o si abbassa. Col mio concorso si può stabilire l'altezza di una montagna; poichè è naturale che in cima a questa l'aria sarà più leggiera che non al piano; da ciò la discesa della colonna barometrica, e colla scorta dei gradi di abbassamento con calcoli esatti si ha l'altezza della montagna. Con mio mezzo si può conoscere a quale altezza del livello del mare è posta la tale o tal altra città; si possono operare grandi livellazioni; il celebre Humboldt ha potuto facilmente congiungere la città di Messico col golfo di Vera Cruz sopra una distanza di circa 30 miriametri. Indico inoltre ogni cambiamento di tempo; ed ecco come: Se il tempo è sereno e tranquillo, l'abbassamento della colonna barometrica segna pioggia o vento. Si mantiene alta, se il tempo è costantemente bello. Quasi certo indizio di cambiamento di tempo sono le rapide variazioni di 5 o più millimetri all'ora. Se durante la pioggia la colonna barometrica si abbassa, l'acqua sarà di breve durata. Da questi segni il marinaio può a tempo schivare una burrasca, l'agricoltore riparare il grano steso sull'aia, il botanico custodire i suoi fiori. Ed ora, di grazia, perchè mai salire in tanta superbia e trattarmi d'alto in basso come hai fatto sinora? Non sono io forse utile al pari di te? Se tu indichi il caldo, il freddo, il temperato, io accenno se farà bel tempo o brutto, vento o sole, mi pare che i nostri servigi siano di uguale importanza.

*Ter.* — Se volete proprio essere orgoglioso a segno di credervi superiore a me o eguale, vi dirò che avete dimenticato una cosa, signor barometro.

*Bar.* — Cioè?

*Ter.* — Non avete detto che gli uomini si fidano poco dei vostri avvisi perchè le indicazioni che date non sono quasi mai precise nè certe; l'uso e l'esperienza lo hanno dimostrato. Vi volevo risparmiare questa mortificazione; ma voi mi avete dato del bastardo ed ho voluto la mia rivincita.

Il barometro non rispose, anzi mi parve molto mortificato; dopo un istante di silenzio sorridendo si avvicinò al termometro e: « Via, gli disse, dimentichiamo il piccolo battibecco insorto fra noi; non posso serbar rancore con nessuno, continuiamo a far ciò a cui siamo destinati; tu sei il mio complemento, come io il tuo, e... » In quel momento il mio cane Azor entrò rumorosamente nella camera e mi saltò sulle ginocchia ed io mi svegliai. Il mio sguardo corse al barometro ed al termometro; ma essi, naturalmente, erano là immobili dove li avevo attaccati quando li comperai dieci anni fa.

A. Cecovi.

## L'ANEDDOTO NELLA STORIA.

* * *

Un certo Marco da Lodi aveva dato a leggere un suo sonetto a Papa Clemente; arrivato al secondo, o terzo verso, questi sclamò: — oh! signor Marco, questo verso ha una sillaba di meno; — cui esso pronto rispose: — non vi turbate, Padre Santo, che leggendo ci troverete qualche verso che avrà una sillaba di più, e anderà l'un per l'altro.

* * *

Giovanni Francesco Ghesi soleva dire quando udiva favellare alcuni chiacchieroni: costoro non sanno che dire; parlano prima e pensano poi.

* * *

Un pecoraio, conducendo una mattina per tempo un brano di pecore entro la cinta daziaria del territorio di Padova, colla intenzione di frodare i gabellieri, fu sorpreso da questi, che gli presero tosto il bestiame. Disperato, non sapendo come riaverlo, ricorse per consiglio ad un dottore di legge, chiamato Succa Gallina, il quale godeva fama di espertissimo azzeccagarbugli; questi, inteso il caso, disse che non v'era se non un solo mezzo, ma non gliel'avrebbe detto se prima non si fossero intesi sul prezzo della difesa; l'altro tutto contento promise di dargli 20 ducati se riusciva nell'intento; il dottore, soddisfatto di ciò, gli suggerì che fingesse d'esser scemo di cervello e a tutte le domande che il giudice gli avesse fatto, rispondesse fischiando e nulla più. Venne il dì dell'udienza e l'avvocato difensore allegò che il pecoraio era folle, al che contraddicendo i gabellieri col dire che il padrone delle pecore certo non le aveva affidate ad un pazzo, fu fatto venire il pecoraio, il quale seppe così bene rappresentare la sua parte, che tutti furono convinti della sua demenza, la quale, sebbene non impedisse in lui l'attitudine a custodire il bestiame, lo rendeva però irresponsabile delle sue azioni; per cui gli furono restituite le pecore. Raggiunto lo scopo, il pecoraio se ne andava, ma il dottore lo soffermò chiedendogli il prezzo convenuto; al che il pecoraio rispose fischiando ed alle replicate domande nell'altro non rispondeva che fischi, adoperando così contro l'azzeccagarbugli quelle istesse armi che questi gli aveva suggerite contro i gabellieri, e per non recar disdoro alla sua reputazione il povero dottore fu costretto a fare di necessità virtù; ma giurò di non suggerire tal genere di difesa ad alcun altro cliente.

## PICCOLA POSTA.

G. G. P. (?) *Non più amore!* andrà bene per un duetto in musica, ma per l'*Illustrazione!*... Le biografie delle *infanzie celebri* ne abbiamo già abbastanza con le relative incisioni. — M. G. *Mottola.* La strenna è esaurita, spediamo invece l'almanacco. — I. B. *Livorno.* Sa un po' troppo di predica.

## LA MUSICA.

A pag. 370 del 1.° volume ho parlato molto laconicamente del *ballo;* ora, se al lettore non spiace, discorrerò, pur brevemente, della sua indivisibile compagna, la *musica.*

Dessa è veramente un'arte divina, poichè ha grandissima influenza nell'animo dell'uomo. Davide che calma il furor di Saulle al tocco dell'armoniosa sua arpa, ed Orfeo che colla lira placa gli Dei infernali, riacquista la perduta Euridice, ammansisce le belve e fa muovere le piante ed i monti sono due prove che la storia ed il mito ci offrono per farci comprendere l'effetto di quest'arte nel cuore umano.

Tutti i popoli, qual più, qual meno, amano la musica; ma per gl'italiani essa è pressochè un bisogno naturale: sotto lo stupendo cielo della patria nostra sarebbe impossibile non amare quest'arte sublime.

Dessa è introdotta ne' tempii, negli spettacoli pubblici e nella vita privata. È in parte la ricreatrice delle serie faccende, la consolatrice delle umane sventure.

Fin da tempi rimoti i papi introdussero la musica ne' templi sacri per rendere il culto divino più commovente, più solenne. Diffatti la musica serve mirabilmente ad innalzare lo spirito alla contemplazione delle cose celesti, e far gustare ineffabili delizie a chi nutre amore pel bello.

Questa nobile arte fu (colla poesia sua sorella e colle altre arti belle dappoi) la prima ad ingentilire i primitivi abitatori della nostra Europa.

La musica fu da' Greci introdotta nella nostra Italia, al tempo degli Etruschi, già inoltrati in una tal quale civiltà; essi inventarono molti strumenti musicali, e l'uso di accompagnare l'uomo all'ultima sua dimora risale fino a quel tempo.

I Romani la recarono a maggior perfezione in un colle altre arti. Dopo la loro decadenza, anche essa scemò d'importanza; finchè il risorgimento del buon gusto fece di bel nuovo estendere il suo dominio.

Venendo ora a parlar della musica ne' tempi moderni, nessuna nazione ha dato tanti e sì celebri maestri in questa sublime arte quanti ne ha dati l'Italia. Un Pergolese, un Paisiello, un Cimarosa, un Bellini, un Rossini, un Verdi, un Donizzetti, sono splendidi genii italiani. Basterebbe per tutti l'autore dello *Stabat* e del *Guglielmo Tell.*

I francesi stessi riconoscono in ciò la nostra superiorità, il nostro primato. *L'Italia è la patria della musica moderna,* così scrive un contemporaneo autore francese. — Una nazione, che tenta contrastarci un pocolino il primato musicale, è la Germania; ma in barba agli amanti della *musica dell' avvenire* la palma musicale sarà sempremai degl'italiani, giacchè, come ha dettó un dotto autore, « si può prevedere sin d'ora, che, se i nostri si scostino da quella dotta ma romorosa armonia tornando alla semplicità antica di che fu campione il Bellini, nè tedeschi, nè altri popoli quali che sieno in opera di musica non prevarranno, e starà lungamente vero (come è vero che Cristofori di Padova e non già lo Schroeter inventò il piano-forte) il detto del Rousseau e del Grimm, *non esservi buona musica all' infuori di quella degl' italiani, insuperabili in questo ed insuperati.* »

P. A. Cotella.

## UNA BUONA MOGLIE

RACCONTO NORVEGESE

**DI ASBJŒRNSEN E MOE.**

### I.

C'era una volta un uomo che si chiamava Gurbrando; e' viveva in una masseria molto isolata e sita in una costa lontana, per cui lo chiamavano Gurbrando della Costa.

Ora egli è da sapere che questo Gurbrando aveva un'ottima moglie, ciò che accade qualche volta; ma, ciò che è più raro, Gurbrando conosceva il prezzo di un tale tesoro: così i due sposi vivevano in una pace profonda, godendo della loro felicità senza pensieri nè per la loro fortuna, nè per i loro anni. Tutto ciò che Gurbrando faceva, sua moglie lo aveva già pensato e desiderato; così che il buon uomo non poteva toccar nulla, cangiar nulla, muover nulla nella casa, senza che la sua consorte non lo ringraziasse di aver indovinato e prevenuto un suo desiderio.

Del resto, la vita era facile per essi; la masseria era loro propria, avean cento scudi in un cassettino dell'armadio, e due vacche in istalla. E' non sentivano alcuna mancanza, e potevano invecchiar dolcemente senza temere la fatica e la miseria, senza aver bisogno della pietà nè dell'amicizia altrui.

Una sera che parlavano dei loro lavori e dei loro progetti, la moglie di Gurbrando disse a suo marito:

— Caro amico, mi viene un'idea; dovresti prendere una delle nostre vacche e portarla a vendere in città. Quella che terremo basterà a darci il burro ed il latte. Che bisogno di affaticarci per gli altri? Abbiamo qualche gruzzolo di scudi che dorme nel cassetto, e siamo senza figli; non sarebbe meglio tener da conto le nostre braccia che invecchiano? In casa non mancherai di occupazione, avrai sempre qualche mobile o qualche istrumento da riparare; ed io starò più tempo vicino a te con la mia conocchia e il mio fuso.

Gurbrando trovò che sua moglie parlava d'oro, come sempre; e il giorno appresso, ch'era un bel mattino, si recò in città con la vacca che voleva vendere. Ma e' non era giorno di mercato: non si trovavan compratori.

— Benissimo! benissimo! pensò Gurbrando: alla peggio ricondurrò la mia vacca d'onde l'ho presa, ho fieno e strame per la bestia, e la strada non sarà diventata adesso più lunga di prima.

Dopo qualche ora, sentendosi un po' stanco, incontrò un uomo che conduceva un cavallo in città, un cavallo robusto e ben sellato. — La strada è lunga e la notte mi sopraggiunge, tornò a pensare Gurbrando; a tirar innanzi la vacca non la finirei più, e poi domani bisognerebbe tornar da capo. Ecco un animale che sarebbe proprio il caso mio; rientrerei in casa mia superbo come un sindaco. La moglie del vecchio Gurbrando sarebbe felice di veder suo marito ritornare in trionfo come un generale romano!

Dietro questa riflessione, egli fermò il cozzone, e scambiò la sua vacca col cavallo.

Appena montato in groppa ne sentì dispiacere. Gurbrando era vecchio e pesante; il cavallo invece giovane, vivo, ombroso; dopo una mezz'ora il cavaliere camminava a piedi ed a stento, guidando per la briglia il cavallo che rizzava sempre il capo e si adombrava ad ogni passo.

Cattivo acquisto! egli stava borbottando, quando incontrò un contadino che menava innanzi un maiale grasso così, che il ventre toccava terra. — Un chiodo che è utile val più di un diamante che risplende e non serve a nulla, disse Gurbrando: mia moglie lo ripete spesso; e cambiò il cavallo col porco.

La era una felice idea; ma il buon uomo avea fatti i conti senza l'oste: il signor porcello era stanco e non voleva fare un passo. Gurbrando parlò, pregò, bestemmiò... invano; tirò il porco pel muso, lo spinse per la coda, lo battè da tutte le parti... tempo perso. L'immondo animale stava fermo nella polvere come un vascello arenato. Il massaio si desolava, allorchè gli passò accanto un uomo che conduceva una capra, colla mammella gonfia di latte, che saltellava e correva con una vivacità da incantare.

— Ecco il fatto mio, sclamò Gurbrando; amo meglio quella capra sì gaia e sì svelta, che quell'ignobile e stupido animale. E senz'altro prese la capra in cambio del maiale.

Tutto andò bene per una mezz'ora. La damigella dalle lunghe corna trascinava Gurbrando che rideva delle sue follie; ma passati i vent'anni uno si stanca presto d'arrampicarsi sulle roccie; e così fu del fittaiuolo che incontrandosi in un pastore attento al suo greggie non si fece scrupolo di cambiare la capra con una pecora. — Così avrò dal latte, pensò fra sè, e questa bestiuola sarà almeno tranquilla e non darà fastidi nè a me nè a mia moglie.

Gurbrando avea pensato giustamente. Chi più dolce di una pecora

Ella non avea capricci, non dava cornate, ma non camminava e belava sempre — separata dalle sue compagne, voleva ritornare presso di loro, e più Gurbrando la tirava e più la pecora gemeva pietosamente.

— Al diavolo la stolta pecora! sclamò Gurbrando; è ella ostinata e piagnucolosa come la moglie del mio vicino; chi mi libererà da questa bestia che non sa che belare e piangere continuamente? A qualunque costo voglio disfarmene.

— Affar fatto se volete, compare, disse un contadino che passava, prendetevi quest' oca grassa e di bella cera, che varrà meglio di quel brutto montone a cui non restano due ore di vita.

— Sia pure, disse Gurbrando, meglio una oca viva che una pecora morta, e si prese l'oca in fra le braccia.

Ma non era cosa facile; l'uccello era un cattivo compagno; inquieto per non sentirsi più a terra ei si difendeva col becco, colle zampe e colle ali. Gurbrando fu ben presto stanco di lottare. — Ahimè! diss' egli: l'oca è una brutta bestiaccia; mia moglie non ne volle mai in casa. Dopo ciò giunto alla prima casa diede l'oca in cambio d'un gallo ricco di penne ed armato di lunghi speroni.

Questa volta era contento; il gallo, è vero, cantava di tanto in tanto con una voce sì stridula da assordare le orecchie meno delicate, ma, siccome era legato collo spago alle gambe, e Gurbrando, lo teneva colla testa penzolone avea finito coll'adattarsi e tacere. Il solo inconveniente era che il sole tramontava; Gurbrando, partito innanzi giorno, si trovava a sera digiuno e senza un soldo. La strada era lunga ancora; ed ei sentiva che le sue gambe vacillavano ed il suo stomaco gridava fame. Era duopo prendere un partito eroico. Alla prima osteria, Gurbrando vendette il gallo per uno scudo, e siccome avea buon appetito, lo consumò fino all'ultimo soldo per refocillarsi.

— Dopo tutto, pensò, a che mi servirebbe un gallo quando fossi morto di fame?

Avvicinandosi a casa, il signore *dalla Costa* si pose a riflettere sulla singolarità degli avvenimenti del suo viaggio, e prima di entrare in casa sua, si fermò dinanzi alla porta del vicino Pietro Barbagrigia, come lo si chiamava in paese.

— Ebbene compare, disse Barbagrigia, avete fatto buoni affari in città?

— Eh! così così, rispose Gurbrando, non posso dire di essere stato fortunato, ma non posso neppure lagnarmi.

Egli raccontò quant'eragli accaduto.

— In verità, vicino, disse Pietro, avete fatto qualche cosa di bello! Sarete ricevuto da vostra moglie come si deve. Che il cielo vi protegga! Per dieci scudi non vorrei trovarmi nei vostri panni.

— Buono! disse Gurbrando dalla Costa, le cose avrebbero potuto andar peggio, ma ora sono tranquillo. Sia bene o sia male, abbia torto o ragione, mia moglie è così buona che non avrà una sola parola da dire su quanto ho fatto.

— Io vi ascolto, amico, e vi ammiro; ma con tutto il rispetto che vi devo, non credo un ette di quello che dite.

— Volete scommettere che ho ragione? disse Gurbrando. Ho cento scudi nel cassettino del mio armadio; ne arrischio venti; volete fare altrettanto?

— Sì, rispose Pietro, e sul momento; contratto concluso. I due amici entrarono in casa di Gurbrando; Pietro restò alla porta ad orecchiare ciò che si direbbero i due sposi.

— Buona sera, vec-

(Disegno del sig. Barchetta, incisione del sig. Gallieni).

GALLERIA V. E. IN MILANO. — L'Europa, del signor Angelo Pietrasanta.

chia mia, disse Gurbrando.

— Buona sera, rispose la buona donna, siete voi, amico mio? Sia lodato il cielo. Come avete passato la giornata?

— Nè bene, nè male, disse Gurbrando. Giunto in città, non ho trovato alcuno a cui vendere la nostra vacca; per cui l'ho data in cambio d'un cavallo.

— D'un cavallo; disse la donna; è una buona idea; ve ne ringrazio di tutto cuore. Potremo dunque andare in carro alla chiesa, come tanti altri che ci guardan d'alto in basso, e non valgono più di noi. Se ci accomoda di avere un cavallo e di nudrirlo, ne abbiamo il diritto, io spero, perchè non domandiamo nulla a chicchessia. Dov'è il cavallo? Converrà metterlo in scuderia.

— Non l'ho condotto fino a quì, rispose Gurbrando; cammin facendo, ho mutato d'avviso; ho cambiato il cavallo per un porco.

— Ecco, disse la donna; è propriamente ciò che avrei fatto io al vostro posto. Grazie, cento volte grazie. Ora, quando i miei vicini verranno a visitarmi, avrò anch'io da trattarli con una fetta di prosciutto. Abbiamo forse bisogno d'un cavallo? Si avrebbe detto: Guarda i superbi! credono di degradarsi andando a piedi in chiesa. Bisogna mettere il maiale nel porcile.

— Non ho condotto neppure il maiale, disse Gurbrando; l'ho cambiato per via con una capra.

— Bravo, soggiunse la buona donna. Come siete saggio e previdente! Pensandoci bene, che cosa avrei fatto di un maiale? Ci avrebbero mostrato a dito, e si sarebbe detto: Guarda là quella gente, tutto quel che guadagnano lo mangiano. Ma con una capra avrò del latte e del formaggio, senza parlare dei caprioli. Presto mettete la capra in scuderia.

— (Disegno del sig. G. Barchetta, incisione del sig. G. Gallieni).

GALLERIA V. E. IN MILANO. — **L'Asia**, del prof. Bartolomeo Giuliano. —

— Nemmeno la capra ho condotto con me rispose Gurbrando; strada facendo la diedi in cambio per una pecora.

— Adesso sì vi riconosco, sclamò la massaia; gli è per me, che avete fatto questo. Sono io forse in età da correr dietro ad una capra per monti e per valli? Ma una pecora mi darà la sua lana e il suo latte. Ponetela presto in scuderia.

— Neppur la pecora ho condotto a casa, disse Gurbrando; cammin facendo l'ho cambiata con un' oca.

— Grazie, grazie di tutto cuore, rispose la bnona donna; che cosa avrei fatto d'una pecora? io non ho nè mulinello, nè telaio; e poi la è troppa fatica il tessere, e dopo tessuto bisogna tagliare e cucire; è cosa più spiccia il comperare degli abiti come abbiam sempre fatto; ma un'oca, un' oca grassa, ecco ciò che desiderava. Ho bisogno di piume pel nostro copripiedi e da molto tempo ho voglia di mangiare un dì o l'altro un' oca arrosto: sarà duopo rinchiuderla nel pollaio.

— Neppure l'oca ti ho portato a casa, disse Gurbrando, cammin facendo l'ho cambiata con un gallo.

— Caro amico, rispose la buona donna, voi siete più saggio di me. Un gallo, oh! che bella cosa! un gallo val meglio di un orologio che si deve caricare ogni dì; un gallo che canta ogni mattina alle quattro per avvisarci ch'è ora di lodar Dio e di lavorare. Un'oca, che avremmo noi fatto d'un' oca? Io non so stare in cucina, e del resto, per coprirci i piedi, grazie al cielo, non ci mancherà piuma di certo. Presto, presto il gallo in pollaio.

— Nemmeno il gallo, disse Gurbrando, poichè al cadere del giorno mi sono sentito una fame canina, e fui costretto a venderlo per uno scudo, senza di che sarei morto di fame.

— Ringrazio Iddio di avervi dato una così felice idea, aggiunse la massaia; tutto ciò che fate, Gurbrando, è secondo la mia intenzione. Abbiamo forse bisogno d'un gallo? Noi non abbiam padrone di sorta, almeno mi pare, nessuno ha ordini da darci, e possiamo restare a letto quanto ci pare e piace. Ecco qui, caro amico, io sono felice, e non ho bisogno che di una cosa, cioè di sapervi vicino a me.

Allora Gurbrando aprì la porta: — Ebbene! vicino Pietro, che vi sembra? Andate a prendere i venti scudi.

Ed abbracciò teneramente la sua vecchia moglie con tanto piacere e tenerezza come se avesse avuto vent'anni.

Ma la storia non finisce qui; ogni medaglia ha il suo rovescio; il giorno non sembrerebbe sì bello, se non fosse cacciato dalla notte. Per quanto perfette e buone sieno le donne, ve n'ha talune che non sono di carattere sì pieghevole come la massaia di Gurbrando; ascoltate il resto.

(*Il fine al prossimo numero*).

---

LA

## GALLERIA VITTORIO EMMANUELE
### A MILANO.

Nei due numeri precedenti abbiamo dato il disegno delle quattro belle pitture, l'*Arte*, la *Scienza*, l'*Agricoltura* e l'*Industria*, che occupano le velette e i triangoli di questa splendida Galleria. Abbiamo promesso dare egualmente le quattro grandi lunette, colle quali si termina, all'alto, ciascuna delle parti sode dell'ottagono.

Gli stessi egregi artisti vi posero la mano, scegliendo per tema le quattro parti del mondo. Il Pietrasanta disegnò l'*Europa*, il Giuliano l'*Asia*, il Pagliano l'*Africa*, il Casnedi l'*America*. Sono quattro bellissime figure e squisite allegorie; la maggior forza di luce e di colori si ammira nei lavori del Pagliano e del Pietrasanta; questo ultimo, giovane e valentissimo artista, ha dimostrato una sicurezza di frescare ed un fare appianesco, da meritare le più vive congratulazioni.

Diamo oggi l'*Europa* e l'*Asia*, nel prossimo numero gli altri due disegni.

---

## RICORDI STORICI
### GIUGNO.

2. 1509. *Enrico VII re d'Inghilterra* sposa Caterina vedova di suo fratello primogenito Arturo.
3. 1794. Muore *Girolamo Tiraboschi* autore di alcune opere pregevolissime fra cui va essenzialmente notata la Storia della Letteratura Italiana. Era nato a Bergamo nel 1731.
4. 1304. Il *Cardinale da Prato*, avendo trovato inutile ogni tentativo per pacificare la città di Firenze, divisa dai partiti dei Bianchi e dei Neri, la scomunica.

## CRONACA.

Abbiamo finalmente in vista un pareggio, anzi più che un pareggio, poichè per l'anno 1871 ci si promettono nientemeno che due milioni di sopravanzo. Se la cosa fosse seria, ci sarebbe da gongolare dalla gioia. Ma sarà poi seria veramente?.. Ecco il gran dubbio!.. Sicuro che, se l'aumento sulla ricchezza mobile sarà portato in pace dalla Nazione, se la riscossione del macinato e delle altre imposte risponderà in pratica alla teoria dalle cifre, se le progettate economie si metteranno in esecuzione tutte scrupolosamente senza inciampi e senza restrizioni, il pareggio sarà raggiunto e i due milioni di sopravanzo ci saranno. Ma la difficoltà sta appunto in ciò, e l'esperienza degli anni passati c'insegna come questa difficoltà sia gravissima. Sospendiamo quindi gli evviva, ed i brindisi a messer *Pareggio* ed a messer *Sopravanzo*. Quando li vedremo coi nostri occhi ci crederemo davvero, e ci permetteremo una viva ed entusiastica esplosione di gioia.

Le discussioni sui lavori delle Commissioni durano ancora alla Camera e dureranno per molto tempo. Già molti deputati hanno parlato *pro* e *contra* e fra questi anche il Rattazzi ed il Lobbia. Il primo fu molto rettorico, ma poco concludente; il secondo molto serio, ma troppo noioso. Figuratevi un discorso non breve con una filastrocca di equazioni algebriche da far venire il mal di capo a seguirle con attenzione e a decifrarle con un po' di chiarezza. Infatti la Destra, che d'emicrania a quanto pare non vuol saperne, appena il maggiore Lobbia prese la parola abbandonò la sala dei Cinquecento per recarsi a lavori meno difficili e più piacevoli..... a pranzo!...

A Catanzaro si è occupati intanto dell'istruzione del processo contro i neofiti repubblicani delle ultime bande; ed a Milano il tribunal militare proferì la sua sentenza contro i militari compromessi negli ultimi fatti della caserma di Pavia. Gli imputati presenti erano due, il Pernice e il Barsanti, ma la sentenza si estese anche ai contumaci. La condanna fu duplice, cioè di 20 anni di reclusione per il Pernice con degradazione, e di morte, previa degradazione, per il Barsanti e i contumaci. I condannati interposero ricorso in appello.

Presso Gibilterra un inglese suo nipote e i suoi domestici furono catturati da una banda di briganti. Pare che non solo in Grecia si facciano delle buone prede, e che le bande di briganti non siano una spiacevole caratteristica della sola terra italiana. Del resto sette briganti di quella banda, che si rese rea della brutta tragedia di Maratona, furono decapitati in Atene e daremo in uno dei prossimi numeri una incisione rappresentante le sette teste recise di codesti malfattori.

Nell'isola di Cuba l'insurrezione continua, i fatti d'armi si avvicendano, la strage si accresce ogni dì più, ed atti di barbarie si commettono sempre con nuova crudeltà per parte delle truppe spagnuole. Pare impossibile che una nazione redenta a libertà, come la Spagna, tolleri che la sua bandiera cuopra e rattifichi una carnificina che farebbe onta alla più barbara delle tirannidi. Pare impossibile che alle Cortes non sorga in nome dell'umanità un difensore dei poveri Cubani che hanno diritto come gli Spagnuoli all'emancipazione ed alle franchigie dei liberi!...

Il 22 maggio morì a Schio, sua patria, il senatore Ludovico Pasini, uomo di alti meriti e di profondissimi studii. Ne daremo quanto prima la biografia e il ritratto.

Il 30 maggio poi furono inaugurati a Curtatone e Montanara due monumenti in commemorazione dei volontarii toscani che pugnarono con tanto valore e caddero con tanta gloria su quei campi il 29 maggio 1848.

Ed ora due parole degli spettacoli e dei teatri, poichè ne sono in debito da qualche tempo.

Il primo e vero successo del Vecchio teatro Re fu la *Fernanda* di Sardou, che certo è da proclamarsi uno dei lavori meglio riusciti di questo illustre commediografo francese. Al successo contribuì non poco l'eccellente esecuzione di tutti in generale ed in particolare della giovinetta Miller, del Bondois e dell'Esquier. Ora la compagnia Meynadier ha lasciato il campo cedendo il posto ad una seconda compagnia Menaydier che ci reca un repertorio composto in gran parte di parodie e di *Vaudevilles*. Il *piccolo Faust*, che tanto piacque alle Loggie di Firenze, qui non dispiacque, ma è per fermo una povera cosa.

Al Ciniselli l'opera e il ballo hanno cessato di deliziare il poco esigente pubblico che vi accorreva con uno zelo degno di miglior causa. Ad Euterpe e Tersicore succederà ora la compagnia equestre di Guillaume che promette degli spettacoli molto attraenti.

Speriamo che gli spettacoli del Guillaume siano migliori di quelli tanto decantati della Compagnia Americana, che sotto la sua tenda abbastanza indecente in Piazza Castello ha fatto buoni affari per l'unica ragione della novità e della curiosità. Il domatore nella gabbia dei leoni è la sola cosa veramente ammirabile di questa compagnia che in fatto di cavalli e cavallerizzi è ben povera.

Una nuova *Principessa Invisibile*, parodia della parodia, comparve al Fossati e si replica da tre sere. Ciò non vuol dire però che sia una buona cosa.

Del resto agli spettacoli la stagione poco o nulla sorride, tanto più che l'emigrazione per la campagna è già cominciata in larghissime proporzioni. Beato chi può con questo caldo canicolare rifugiarsi in un boschetto sempre verde, o sopra una collina ben arieggiata, o in riva ad un lago o sulle sponde del mare!...

C. D'O.

## IL BRIGANTAGGIO IN GRECIA.

Il 12 aprile ultimo, otto viaggiatori partivano d'Atene per andar a visitare il campo di Maratona, ove fu combattuta la famosa battaglia fra' Greci comandati da Milziade ed i Persiani comandati da Mardonio, 490 anni prima di Cristo. È una gita che si fa in una giornata. Un uomo potrebbe farla a piedi. Si ricorda che, dopo la battaglia, un soldato greco abbandonò il campo e di corsa si recò ad Atene ad annunziar la vittoria. Giunto davanti ai magistrati, cadde a terra di peso. Quella corsa sfrenata l'aveva ucciso.

Al loro ritorno, soffermatisi per poco a piè del Pentelico, in un luogo detto Pikerni, i viaggiatori furono accerchiati da una banda di briganti. Un gendarme che li accompagnava fu ucciso, due furono feriti. I viaggiatori furono catturati.

Erano essi quattro inglesi ed un italiano, più due signore inglesi ed una bambina. Gl'inglesi erano lord Muncaster e sua moglie, lord Federico Wyner, sir Lloyd, avvocato e sua moglie, e sir Herbert, segretario di legazione. L'italiano era il conte Boyl di Putifigari, segretario della nostra legazione ad Atene, giovane diplomatico, che godeva la simpatia e la stima del governo e di quanti lo conoscevano.

I briganti spogliarono le donne dei loro gioielli e le mandarono ad Atene con la bambina, incaricandole di raccogliere pel riscatto dei prigionieri l'enorme somma di 50,000 sterline (1,250,000 lire).

Quando la notizia di questo attentato giunse ad Atene, l'afflizione fu universale. Il signor Erskine, ministro inglese, ed il signor Della Minerva, ministro italiano, si posero tosto in relazione col gabinetto ellenico per cercare il miglior modo di liberare i loro connazionali.

Poco dopo giunse ad Atene lord Muncaster: egli era stato liberato dai briganti per affrettar l'invio del ricatto. Le loro pretese erano mutate; non domandavano più 50,000 sterline, ma 25,000 ed una amnistia completa per tutta la banda. Aspettando la risposta, i briganti avevano preso stanza ad Oropo, a breve distanza dal mare.

Mentre si raccoglieva l'ingente somma domandata, il colonnello Theagenis fu incaricato di andar a parlamentare co' briganti. I dispacci e le corrispondenze dei giornali inglesi ci hanno rivelato le singolarissime circostanze di questo colloquio. Il colonnello dichiarò al capo della banda, Arvanitaki, che il governo non poteva accordar l'amnistia, giacchè nol permetteva la Costituzione. — « Chi ha fatto la costituzione? » chiese il brigante. — « La nazione. » — « Orbene, chi fa può disfare: si convochi la nazione e modifichi la costituzione. » — A questa inaspettata proposta di plebiscito il colonnello ammutolì.

« Il re, riprese egli quando si fu riavuto dall'imbarazzo in cui lo aveva gettato la risposta del brigante, potrebbe graziarvi; ma bisognerebbe che prima subiste un giudizio. » — « Fate dunque venir qui una corte d'assisie per giudicarci: intanto, come pegno, terremo i prigionieri, *giacchè Dio ce li ha mandati.* »

Questa risposta è caratteristica. I briganti greci sono religiosissimi. Durante le trattative, essendo capitata una domenica, andarono a messa coi prigionieri.

Il colonnello Theagenis fu costretto a ritirarsi senz'aver persuaso i briganti. Intanto il generale Church era stato spedito contro di loro con un corpo di truppe: alla vista dei soldati, i malandrini fuggirono su pei monti, ma prima ammazzarono il conte Boyl, sir Herbert, sir Wyner e sir Lloyd.

I nostri lettori sanno probabilmente che questo fatto commosse vivissimamente la popolazione inglese. Il *Times*, il *Morning-Post*, lo *Standard* e gli altri giornali di Londra scrissero e scrivono cose di fuoco contro la Grecia. Nella Camera dei lordi i parenti delle vittime, quasi piangendo, domandarono vendetta. Indarno il governo greco fece le sue scuse al signor Visconti-Venosta ed a lord Clarendon. Indarno il re Giorgio ordinò contro i briganti una guerra di sterminio, fece esporre le teste di quelli ch' erano stati ammazzati in una piazza d'Atene, ed ordinò che magnifici funerali si celebrassero in onore delle vittime. Il ministro Zaimis fece visita alla vedova di sir Lloyd e le pagò 1,000 ghinee per le spese di viaggio. Tutto ciò non fu trovato bastante. Si parla nientemeno che di far occupare Atene da un corpo di truppe inglesi, di sospendere in Grecia le franchigie costituzionali e che so io!

Eppure il brigantaggio non è recente in Grecia e probabilmente, prima di lord Muncaster e dei suoi compagni, altri inglesi furono catturati forse dai briganti dell'Ellade, come lo furono da quelli delle nostre provincie del mezzodì. — Ma questa volta le vittime appartengono all'aristocrazia. Uno scrittore inglese di molto spirito, Sidney-Smith, lamentando le frequenti disgrazie che avvenivano sulle ferrovie, diceva: « Si penserà a far una legge quando sarà ammazzato un vescovo. » — Probabilmente se invece di due patrizii, fossero state catturate persone di minor conto, gl'inglesi avrebbero fatto minore scalpore. La nazione inglese è eminentemente aristocratica. Aggiungiamo che la sua aristocrazia merita, in buona parte, il suo rispetto.

La pirateria ed il brigantaggio sono in Grecia malattie croniche. L'indipendenza conquistata dopo sei anni di lotta ostinata non le guarirono. Nelle campagne dell'Attica il brigante è quasi re. Teseo, che le purgò dai malviventi, oggi probabilmente fallirebbe nell'impresa. I proprietarî delle terre pagano ai briganti un annuo tributo. Il re stesso non è sicuro dai loro colpi di mano. Narrasi sul proposito un aneddoto che avrebbe suggerito un bel soggetto di ballata romantica a Luigi Carrer o a Giovanni Prati. Tempo fa, il giovane re Giorgio, andando a caccia con piccola scorta su' monti, sul Citerone forse sacro a Bacco o sul Pindo sacro alle Muse, fu accerchiato e fatto prigioniero da una banda comandata da una donna. Il giovanetto non tentò resistere ed obbedì all'ordine ch'ella gli diè di smontare da cavallo. Ma non patì alcun danno; l'amazzone volle soltanto dargli..... un bacio in fronte e lo rimandò libero.

L'aneddoto non manca di poesia; ma un paese dove simili fatti avvengono non è abitabile. Le invettive dei giornali inglesi sono scusabili. Ah! non parlavano così cinquant'anni fa, quando la Grecia insorse contro la signoria turca. Mirabili atti d'eroismo avvennero allora, « di poema degnissimi e di storia. » — Quell'insurrezione fu, secondo l'espressione di uno scrittore « uno dei più belli spettacoli che fosse dato all'uomo di contemplare. » Gli eroi di Maratona e di Salamina sembrarono rivivere nei loro discendenti. Il secolo di Bozzari e di Canaris sembrò continuare quello di Temistocle. — I patriotti italiani correvano in aiuto dei patriotti greci e Santorre Santa Rosa era ucciso a Sfacteria. Tutti i cuori generosi battevano al nome della Grecia. Ognuno si vantava del nome di *filelleno*. Si era molto religiosi allora: nei Greci si vedeva non soltanto i patriotti respingenti lo straniero, ma i cristiani combattenti i seguaci di Maometto. Si vedeva la croce contro la mezzaluna; si sognava un risorgimento cristiano pari alla grandezza pagana della Grecia; un'aurora stupenda pareva spuntar di nuovo ad oriente d'Europa, ed il genio ellenico, avvizzito nei lunghi secoli di servitù, prometteva di rifiorire nella sua quasi divina bellezza al sole della libertà.

Pur troppo i fatti non hanno corrisposto alle speranze; i *klefti* dei monti non hanno mutato costumi e nel Parlamento d'Atene Pericle, Demostene ed Eschine non hanno ripreso la parola. Il Partenone è rovinato, i greci antichi non sono che polvere e fra poco tempo forse l'Acropoli sarà occupata da un presidio inglese.

E. TORELLI-VIOLLIER.

AUGUSTO CILLA
**AGENTE COMMISSIONARIO.**
Incassi, Depositi, Rappresentanze, Associazioni ai Giornali di varietà e di mode. — Si ricevono commissioni all'ILLUSTRAZIONE POPOLARE.
ROMA. Via degli Uffici del Vicario, N. 45.

— I briganti attaccano i viaggiatori. — IL DRAMMA DI MARATONA.

P. Chiesa, *Gerente*. Stabilimento Tipografico-Letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Vol. II. — N. 11. Domenica 5 Giugno 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia | L. 6 — | 3 00 |
| Svizzera e Stati Pontificî | » 6 00 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

## L'UCCELLO MOSCA.

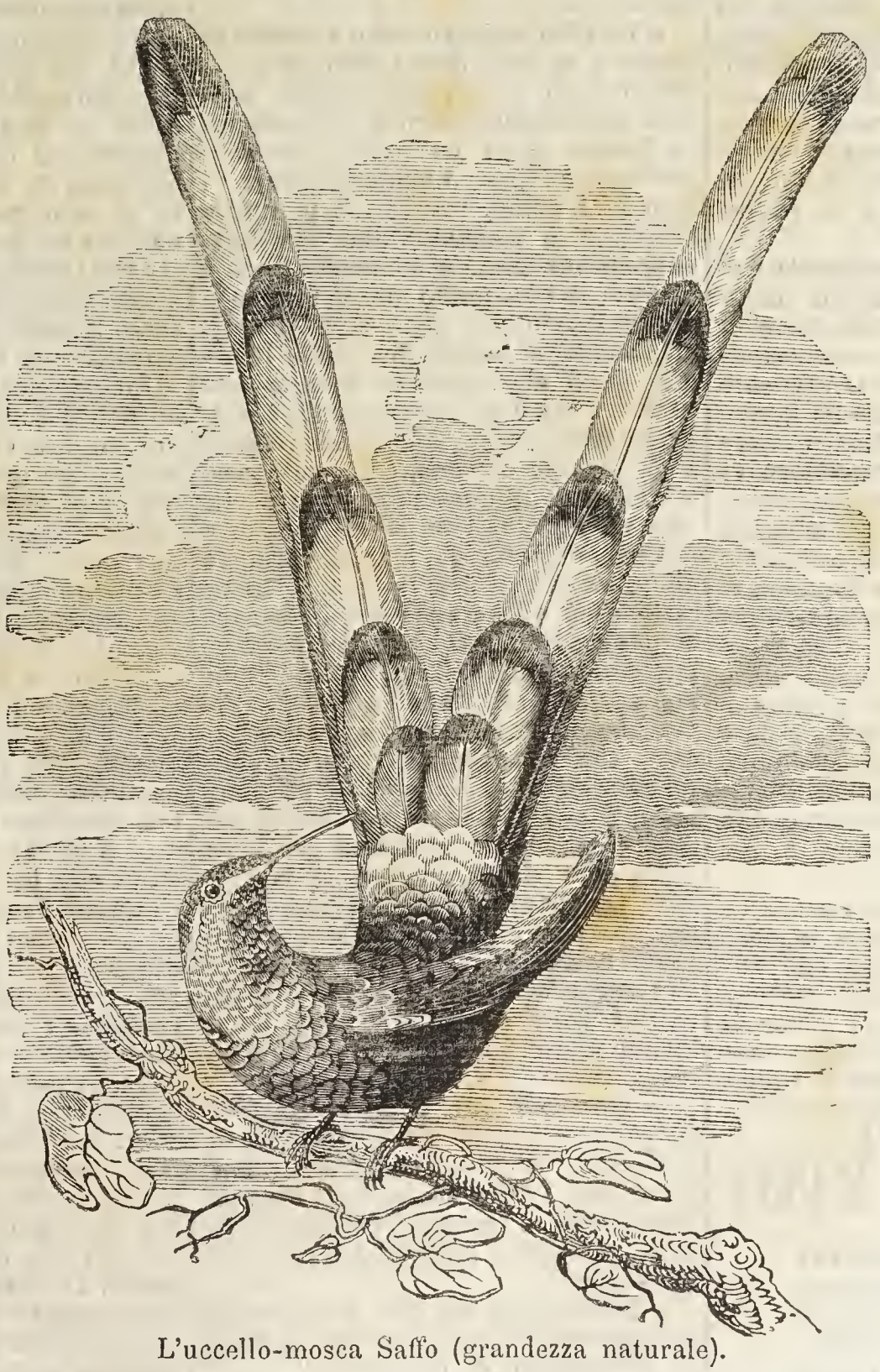
Che di più meraviglioso di quell'uccellino dell'America meridionale, dalle forme sì graziose, dai colori sì splendidi e varii, leggero come piuma, sottile come una mosca, ciò che gli fece dare volgarmente il nome di *uccello mosca*, e poeticamente dagli Indiani, quello di *raggio e capello del sole?*

Voi non lo trovate che nelle contrade più calde del Nuovo Mondo; quasi sempre se ne sta nelle regioni del tropico; e se talvolta se ne allontana, ciò è solo nell'estate, e per ritornarvi ben presto, seguendo il cammino del sole, con cui si avanza e si ritira.

Quest' uccello così aereo, così diafano, è il gioiello della natura, che ha prodigamente riuniti in lui tutti quei pregi che trovi in uno od in altro uccello: velocità, grazia, freschezza, e il velluto dei fiori, la forbitezza dei metalli, lo splendore delle pietre più fine.

Le sue penne risplendono di mille colori, che presentano mille gradazioni secondo la direzione della luce: questa proprietà è dovuta alla forma speciale delle piume e delle barbe di queste piume.

Il nido dell'uccello mosca è piccolo come dell' albicocco. Questa leggera abitazione insieme col suo inquilino, non pesa più di una moneta di 50 centesimi; sta appesa ad uno stelo d'arancio di cedro, a sole foglie anche; e perfino a una festuca che penda dal tetto di una capanna qualunque. Là, sopra un grazioso tessuto, fino come la seta, ma ben serrato, riposano mollemente due o tre uova candidissime, men grosse del più piccolo pisello. Figuratevi che esseri ne sbucan fuori. Son moscerini di estrema delicatezza, a cui la madre, dicesi, dà per tutto nutrimento la sua lingua melata a succhiare.



L'uccello-mosca Saffo (grandezza naturale).

Svolazzando continuamente di fiore in fiore, l'uccello-mosca ne succhia il nettare, come l'ape e la farfalla, con una specie di tromba; poichè la sua lingua è composta di due fibre cave, che formano un canaletto diviso all' estremità in due filetti sottilissimi e acutissimi. L'uccello la spinge fuor del becco e la ritira tosto con un movimento facile e pronto. Il succo dei fiori è dunque il suo principale alimento, ma si può anche nutrirlo di certe preparazioni delicate, purchè abbian sempre per base il mele.

Il becco del grazioso uccellino, lungo, quasi diritto, par ago minutissimo; i suoi occhi non sono che due punti neri estremamente brillanti; e le gambe ha sì sottili che devi guardarle ben da presso per accorgertene.

Nessun uccello ha tanto diritto di vantarsi cittadino dell'aria, come l'uccello-mosca. Esso non cammina mai, nè mette mai a terra i piedini. La notte e le più calde ore del giorno, posa su un ramo, preferendo il più grosso. Solo nel dipartirsi da una pianta mette un grido acuto, composto di una sillaba sola: *ter.*

Generalmente, essi vivon soli e non s'accostan fra loro; talvolta però li vedi viaggiar di conserva, svolazzare in numero e incrociarsi al disopra delle piante e degli arboscelli in fiore. Volan rapidi come il vento; appena si scorge il batter dell'ali, chè paiono non uccelli che volano, ma dardi spinti da forza altrui. Il loro movimento è così

continuo che neppure il fiore che succhiano non li arresta più d'un istante. Son coraggiosi così, che non solo si batton spesso fra loro, ma anco attaccan briga con uccelli che rimpetto a loro son colossi; li perseguitano con furore, s'aggrappano al loro corpo, si lascian trasportare al loro volo beccandoli senza posa, e non si staccano che dopo aver soddisfatto appieno la loro rabbiuzza.

Descriveremo ora le tre specie principali dell'uccello-mosca.

Prima di tutti, il *Glaucopio* del Brasile. Le sue ali si estendono fino ai due terzi della coda ch'è forcuta. Le sue direttrici (lunghe piume della coda di un uccello) hanno il color dell'acciaio; il dorso e la superficie delle ali son dorate; la gola, il petto, il ventre e i fianchi brillan del verde dello smeraldo; il becco nero finisce in punta acutissima; la testa del maschio è ricoperta di una callotta che dal più vivo celeste d'indaco passa sotto certi riflessi di luce al violetto dell'ametista. Nella femmina il color indaco è sostituito da un verde oscuro; le direttrici non sono azzurre che in cima, e la parte superiore ne è di un verde dorato; il collo e il ventre grigio.

L'*uccello-mosca dall'orecchio azzurro* è un'altra varietà non meno interessante. Questa specie deve il suo nome a due, per dir così, cespugli di piume, posti dietro le orecchie del maschio, e di cui l'uno ha il violetto dell'ametista e l'altro è verde azzurro. Ha la coda arrotondata aperta a ventaglio, il becco lungo, nero, e molto diritto. Una macchia di un nero vellutato è sotto l'occhio di questo uccello; e nella femmina si prolunga fin dietro l'orecchio, dove il maschio ha le penne. Il collo, il petto e il ventre son bianchi come l'alabastro; le ramiganti (penne o grandi piume delle ali) brune; la cute di tutto il corpo, di uno splendido verde. Questa specie si trova numerosa sui densi cespugli che circondan le abitazioni della Guaiana e del Brasile.

Or vedi quella stupenda e singolarissima coda, che si diparte in due? Non ricorda essa la forma dell'antico liuto? Questa rassomiglianza colpì talmente i naturalisti che a questa specie d'uccello-mosca vollero dare il nome di *Saffo* della musa di Lesbo.

(SELF-HELP)

CHI SI AIUTA DIO L'AIUTA

OVVERO

STORIA DEGLI UOMINI

che dal nulla seppero innalzarsi ai più alti gradi in tutti i rami della umana attività,

*tradotta dall'originale inglese*

DI

SAMUELE SMILES

Quinta ediz. ital. con aggiunte, correzioni e note.

**Lire Due.**

Dirigere comm. e vaglia all'Editore E. Treves, via Solferino 11

## LA MANO DELL'UOMO.

A pag. 250 del I volume della nostra *Illustrazione popolare* abbiamo dato, come saggio dell'opera di Cesare Cantù *Buon senso e buon cuore,* un bel capitolo dal titolo *Gli operaj, le macchine e gli scioperi.* Dalla stessa opera togliamo oggi il seguente brano, che a noi parve un vero gioiello.

« Il corpo dell'uomo è un vero portento. Egli non va curvo a terra come gli altri animali, ma ritto in atteggiamento di comando. Sulla sua fronte libera e spaziosa ravvisi l'abitudine del pensiero; sul volto l'impronta dell'animo e l'espressione delli affetti: sulle guancie il pudore, sulle labbra il sorriso. Cogli occhi egli abbraccia ad un tempo il cielo che lo illumina e la terra che lo sostiene; e può manifestare con essi l'amore e l'odio, la pietà e lo sdegno, la gioia e la disperazione.

« Li altri animali sono rivestiti di piume o di peli, di scaglie o di squame, di vello o di cuoio; sicchè possono difendersi contro le intemperie; od hanno corna od artigli, becchi o proboscide, per difendersi contro i nemici. L'uomo, invece, ha una pelle fina che è sensibile alle più lievi impressioni. Ma, in compenso, egli è fornito di una mano del più meraviglioso artificio, onde coll'arte sua può rendersi capace di vincere le offese degli altri animali e della natura, e l'una e gli altri facendo schiavi de' suoi voleri. Questa sua mano è pieghevole in modo da adattarsi alle forme di qualunque corpo. Le dita ha disuguali e a molti nodi e falangi, protette da un unghia molle abbastanza per non impedire l'artilazione ed abbastanza dura per raddoppiarne la forza. Traballo? la mano mi sostiene. Casco? mi ripara. Sono nell'acqua? mi tiene a galla. Vo' pei monti? mi aiuta ad arrampicare. Ora è un uncino, ora un punteruolo; or fa da tenaglia or da martello; è una fionda o una molla per lanciare, ed è una tazza per bere. Colla sua mano l'uomo si fa vestiti, costruisce case, fabbrica armi. Con essa doma il cavallo per giovarsi della sua velocità, aggioga il bue per usarne la forza; fa reti per pigliar pesci e volatili. Colla mano l'uomo fila, cuce, suona, dipinge, scolpisce, scrive. Maneggiando remi e vele slanciasi per l'immensità dell'oceano. È muto? colle mani parla. È cieco od al buio? colle mani supplisce agli occhi. Colle mani esprime sentimenti, accarezza, respinge, si ripara, manifesta paura od orrore, applaudisce.

« Quante cose non dice anche senza parlare chi stringe nella sua la mano di un amico o di un infelice!

« Beato l'uomo che potrà dire con verità di non aver mai colla sua mano fatto male ad alcuno, e di averla invece fatta strumento soltanto ad opera di amore e di carità! »

## CONVERSAZIONI IGIENICHE

### Non mettete paura ai bimbi.

È un fatto troppo ovvio quello che suole accadere nelle famiglie in cui siano dei bimbi, allorchè sono irrequieti o si atteggiano a commettere qualche impertinenza compatibile alla loro età; i parenti, i genitori, la nutrice per acquietarli li spaventano facendo lor credere che, se non saranno buoni, l'orco o la befana verrà a prenderseli nella notte. E come se ciò non bastasse, usano di far sentir certi romori per far loro credere ancor meglio che stà lì lì alla porta per entrare e condurli via se ancora persistessero nella loro indocilità, sicchè moltissime volte basta questo poco umanitario strattagemma per vederli zittire, diventar pallidi e correre a rincantucciarsi fra le gambe di qualcuno dei circostanti.

Chi usa questi mezzi, mentre avrà provato qualche volta gli effetti istantanei di una paura, ignora poscia quanto più terribili questi siano per la salute di un bambino, avvegnachè se si pone mente alla loro immaginazione un po' troppo viva, può questa rimanerne per lungo tempo affetta e cagionare delle conseguenze tristissime. E molti casi pratici stanno per attestare la verità di tale asserzione.

Fui chiamato per visitare un bimbo dell'età di cinque anni. La madre mi faceva notare nel suo racconto, che questo bimbo dall'età di due anni dava segni manifesti di carattere pauroso, e disgraziatamente due anni dopo in un bel giorno, avendo ella usato di uno spauracchio per ridurlo al dovere, sull'istante fu assalito da un attacco violento di convulsione sotto il quale perdè completamente i sensi. Ma dopo quattr'ore di quest'angoscioso stato rinvenne, aprì gli occhi, si alzò in piedi, camminò vacillando, ma che cosa era accaduto? egli avea perduto l'udito e la favella e più non uscivano dalla sua bocca che urla e grida incomposte invece della parola articolata. — Così mi fu presentato, ed io unitamente a queste principali alterazioni, vi notai ancora dei movimenti convulsivi per tutta la persona, tremori paralitici, e se non lo si sorreggeva nella sua smania impaziente di camminare, sarebbe facilmente caduto. Esso accusava il senso di una fame insaziabile, quantunque mangiasse moltissimo, ed il suo mento era insozzato da un continuo gemitio di bava che scorreva dalla sua bocca. Di tratto in tratto, e ciò particolarmente si verificava nel sonno, veniva assalito da un attacco di convulsione molto intenso, ma della durata di pochi minuti. Prediligeva star sempre sdraiato per terra e camminare carpone quasichè così sentisse alleviate le sue sofferenze. — Per un dato tempo non riconobbe più nè il

padre e nè la madre, ma poi andò riacquistando la sola conoscenza di essi.

Quale possa essere stata la lesione che ha sofferto il suo sistema nervoso non si può precisare, giacchè quei diversi fenomeni che egli presentava non sono l'espressione di una sola e distinta malattia nervosa, bensì di svariate lesioni che questo ha potuto risentire.

Ciò poco monta di essere conosciuto dai nostri lettori: essi già avranno compreso quanto sia stata disastrosa nei suoi effetti in questo bimbo una paura istantanea, che non solo lo rese infelice a quel modo ma che in men di poc'altro tempo l'indusse a morte: È inutile dire ancora che furon tentate tutte le risorse dell'arte medica e chirurgica per guarirlo, ma nulla valse che riuscisse proficuo a debellare il morbo fatale.

Tornando ora all'argomento in generale, dirò, che se non è sempre probabile che da una paura avvengano effetti così subitanei, non è nemmen raro vedere come per una prima impressione, ricevuta in tal modo, difficilmente i bimbi dimentichino l'oggetto del loro primo spavento, sicchè di tratto in tratto e ciò particolarmente di notte quando dormono, sono assaliti dalla paura, forse perchè nella loro memoria è venuta a risvegliarsi l'idea di quella cosa loro additata come oggetto di terrore.

Lo stesso può dirsi di quelli che si divertono a narrare ai bimbi delle storielle, in cui entra sempre qualche cosa che incute un po' di terrore, come far credere all'apparizione dei morti, delle ombre, dei fantasmi in modo che questi bimbi restano lì non si sa se attenti o atterriti. Accade allora che impressionati da quegli spaventosi racconti non si attentano di andar più soli da una camera all'altra, perchè temono sempre d'incontrare quelle figure di cui hanno udito parlare.

Ecco come facilmente si sviluppano delle gravi malattie in quella prima età; malattie delle quali il medico non può molte volte rintracciare la causa reale, ma che può star nascosta in una paura che per incuria o per arte infelice avranno quei bimbi da poco tempo subita.

Tale osservazione non è fatta solo dai medici bensì anche dalle madri, poichè esse molte volte per prima cosa dicono al medico, che è chiamato a curare i loro figli, che fra le cause della malattia del bimbo può esservi pure uno spavento sofferto, cinque giorni, una settimana prima, senza però narrare che alcune volte esse furono la causa di quello spavento.

E qui non occorre notare, perchè tutti lo sanno, come una paura, uno spavento possano ingenerare delle gravissime febbri gastriche, delle ostinate malattie del sistema nervoso, e fra queste segnatamente il mal caduco, la perdita della favella, delle convulsioni di svariata forma: possono inoltre lentamente organizzare dei gravi turbamenti fisici negli organi circolatori, e dei profondi inquinamenti nella chimica composizione del sangue, tutti morbi di stentata e difficile guarigione che rendono infelici per tutta la vita i più cari bimbi.

E perciò che si raccomandano da tutti gli igienisti alle madri affettuose ed alle oneste nutrici le più grandi cautele nell'educazione dell'età infantile, abbandonando tutti quei mezzi coercitivi che possono pregiudicare l'ulteriore sviluppo di un organismo così delicato.

Io credo che, se si ponga mente a questa prima educazione del bimbo, molte madri benediranno in appresso quel momento in cui con la loro pazienza e col loro affetto hanno saputo resistere alle noie ed ai fastidii di un giorno, di un'ora, di un momento, ed avranno la soddisfazione di essere state madri affettuose e di non piangere per l'avvenire sulla mal ferma salute della loro prole.

Ma molte volte non è che accidentalmente che i bimbi restano intimoriti, per esempio da un grido di spavento emesso in loro presenza dalla madre, dalla nutrice, dalla sorella per una qualche sorpresa, come può avvenire per il fragor del tuono, per lo sparo di un cannone, per una rissa in istrada, per l'abbaiar di un cane, per una notizia improvvisa di gioia o di dolore, ecc, ecc. Ebbene in questo caso i bimbi si spaventano, si può dire, per riflesso, per cui non mai a sufficienza è da raccomandarsi a chi sta loro vicino di contenersi in simili congiunture più che possano, per evitare mali maggiori.

E cosa dovrò dire per quei bimbi che sono paurosi per natura? Qui premetto che non si può negare come la paura in questi casi stia in rapporto col loro temperamento. Infatti molte volte vediamo che essi si spaventino per sentire il rullo dei tamburri, per vedere le mosche, per entrare in un teatro o in altro luogo ove sia radunata molta gente, per salire in carrozza, per vedere entrare in casa qualche persona non prima veduta. Per far sì che restino dissuasi da queste idee fa duopo di un sistema di educazione e di persuasione tutto particolare, il quale non imponga mai loro per forza di famigliarizzarsi con quegli oggetti che sono per essi causa di paura.

Capisco che mi si potrà obiettare che, ove non si vinca da bel principio la timidità di questi bimbi, un tal difetto crescerà nell'avvenire: ma io soggiungo che la ragione e la riflessione è il miglior rimedio di questi timori senza fondamento, e quindi l'età crescente il miglior medico per guarirneli.

Inoltre, se il bimbo fosse impaurito alla vista di un cane, di un uccello, od altro dovremo incoraggiarlo facendogli vedere dolcemente che noi stessi ci balocchiamo con quell'oggetto, o pure fare in modo che un altro bimbo della medesima sua età e nello stesso momento lo avvicini, lo tocchi, vi si trastulli.

Questa specie di educazione deve naturalmente andar di conserva con quella che richiedono le forze fisiche dell'organismo, per ciò sarà sempre da raccomandarsi ai genitori quanto bene possano i loro figliuoletti ritrarre dalla ginnastica in genere, ed in ispecie dall'esercizio del nuoto, dal giuoco della palla, dalla corsa, dalla lotta, tutto diretto ed eseguito entro i limiti più normali, onde la nutrizione e le funzioni si avvalorino per ottenere come ultimo risultato una buona salute e quindi una resistenza organica capace a smorzare qualunque ingrata impressione che venisse a colpirli.

D.r Giuseppe Della Seta.

## RICORDI STORICI.

### GIUGNO.

5. 1575. Matrimonio di *Bianca Cappello* con *Francesco I dei Medici*, Duca di Firenze.
6. 1533. Muore *Lodovico Ariosto* celeberrimo poeta. Il suo Orlando Furioso gli meritò il titolo di divino e certamente per la purezza dello stile, la leggiadria del verso, la naturalezza delle descrizioni e la fecondità dei pensieri è da annoverarsi fra i migliori poemi epici che esistano.
7. 354. A. G. C. *Erostrato*, uomo altrettanto oscuro quanto ambizioso, volendo render celebre il suo nome, incendiò in questo giorno il tempio di Diana a Efeso, una delle sette meraviglie del mondo.
8. 1496. *Cristoforo Colombo*, reduce dal secondo viaggio, che durò 32 mesi e mezzo, approda in Ispagna.

## LA BUONA MOGLIE

RACCONTO NORVEGESE

**DI ABSJGERNSEN E MOE.**

(*Cont. e fine. Vedi Num. prec.*)

### II.

La storia del vicino Pietro
che voleva comandare in casa sua.

Pietro Barba-grigia non rassomigliava punto al vicino Gurbrando; egli era rozzo, imperioso, collerico, e non aveva più pazienza di un cane a cui si tolga di bocca un osso, o d'un gatto che si strangoli. — E' sarebbe stato insopportabile, se il cielo nella sua misericordia non gli avesse dato una moglie degna di lui. Ell'era pigra, avara, brontolona, e schizzinosa; sempre pronta a tacere quando suo marito non diceva nulla, ed a gridare se per caso apriva bocca. Era una gran fortuna per Barba-gri-

gia di possedere un tal tesoro. Senza sua moglie avrebb' egli mai saputo che la pazienza non è il merito degli stolti, e che la dolcezza è la prima delle virtù?

Un giorno in cui si tagliava il fieno, Barbagrigia rientrava in casa dopo un pesante lavoro di quindici ore, più furioso del solito, chiedendo la zuppa, che non era pronta, bestemmiando e maledicendo alle femmine ed alla loro pigrizia.

— In buon'ora, quando la finirete con questi lagni? gli disse la moglie; volete cambiar impiego? Domani andrò io a raccogliere per voi, e voi guarderete la casa al mio posto. Vedremo chi avrà a pentirsene, e chi saprà cavarsela meglio.

— Affar fatto, sclamò Pietro, sta bene che una volta per sempre sappiate ciò che soffre un povero marito, ciò vi insegnerà il rispetto; è una lezione di cui avete bisogno.

L'indomani al sorger del giorno la donna partì col rastrello sulla spalla, la falce al fianco, felice di vedere il sole, cantando a piena gola come un' allodola.

Chi fu sorpreso un poco di trovarsi a casa? Fu Pietro Barbagrigia, ma non voleva rimaner vinto, per cui si pose a battere il burro come se quello fosse stato l'unico mestiere della sua vita.

L'uomo facilmente si riscalda a fare un mestiere nuovo. Pietro avendo la gola asciutta, scese in cantina per cavar della birra da una botte. Aveva appena sfondato il cocchiume per applicarvi la chiave, che gli parve sentir grugnire al di sopra della sua testa. Era il porco che devastava la cucina.

— Il mio burro è andato! sclamò Barbagrigia.

Ed eccolo a salire i gradini a quattro a quattro colla chiave alla mano. Quale spettacolo! La zangola rovesciata, la panna in terra, ed il porco che si ravvoltolava in mezzo al latte.

GALLERIA V. E. IN MILANO. — L'Africa, del signor Elenterio Pagliano. — (Disegno del sig. Barchetta, incisione del sig. Gallieni)

Anco uno più saggio avrebbe perduto la pazienza. Pietro si getta sopra l'animale che si salva grugnendo; ma il ladro ebbe a pagare il fio, chè il suo padrone lo afferrò passando e gli scagliò un colpo di chiave alle tempia così bene applicato che lo distese morto al suolo.

Ritirando l'arma tutta insanguinata, Pietro pensò che non aveva rimesso il cocchiume e che la birra frattanto esciva dalla botte. Corse alla cantina; fortunatamente la birra non si spandeva, perchè nella botte non ce n'era più un gocciolo.

Bisogna ricominciar da capo a battere il burro se si vuol mangiare. — Pietro ritornò nuovamente in cucina, eravi ancora abbastanza latte per riparare all'accidente del mattino. Eccolo dunque battere e ribattere di nuovo, ma di lì a poco si ricordò forse un po' tardi che la vacca era ancora nella stalla, e che non le avea dato nè bere nè mangiare, sebbene il sole fosse già alto sull'orizzonte. Vuol correre tosto alla stalla, ma l'esperienza lo ha reso saggio. Ho là, pensò, il mio fanciullo che si rotola per terra; se io lascio la zangola, quel ghiottone la rovescierà, una disgrazia fa presto ad accadere. Pose pertanto la zangola sul desco, e corse svelto a cavar acqua per abbeverare la vacca. Il pozzo era profondo ed i secchi non s' affondavano. Pietro, che s'impazientava, si inclinò alla corda per finirla. Paf! il latte gli cola sulla testa prima di cadere nel pozzo.

— Decisamente, disse Pietro, oggi io non avrò più burro; pensiamo alla vacca, adesso è troppo tardi per menarla nei campi; ma c'è nel fenile una buona raccolta di fieno, e la nostra bestia non perderà niente a restare

a casa. Escita la vacca dalla stalla non era difficile farla salire sul tetto; la casa costrutta in un avvallamento, era quasi al livello del suolo, una larga tavola accelerò il viaggio, ed ecco la vacca installata comodamente nel suo pascolo aereo.

Pietro non poteva restare sul tetto a custodire la bestia, bisognava fare la zuppa e portarla ai falciatori, ma egli era un uomo prudente che non voleva esporre la sua vacca a rompersi le ossa, per ciò le attaccò una corda intorno al collo, questa corda la calò giù pel camino della cucina, ciò fatto, rientrò in casa, ed allacciossi la corda intorno ad una gamba. — In questa maniera, egli pensò, sono sicuro che l'animale starà tranquillo, e non gli accadrà nessun pericolo.

Riempì allora la marmitta, vi mise un pezzo di lardo, dei legumi e dell'acqua, collocò sotto della legna, battè l'acciarino ed accese il fuoco; quando ad un tratto ecco la vacca che scivola giù dal tetto e che tira il pover'uomo su pel camino coi piedi in alto e colla testa abbasso. Dove sarebbe andato non si sa, se la sua buona fortuna non avesse voluto che una grossa sbarra di ferro gli impedisse il passaggio. Eccoli pendere ambidue, la vacca di fuori, Pietro di dentro, tra cielo e terra, mandando grida spaventevoli.

Per fortuna la massaia non era niente più paziente del marito. Quand'ebbe atteso tre secondi che le si portasse la zuppa all'ora prefissa, corse a casa con le scalmane addosso. Alla vista della vacca appesa, essa afferrò la falce e tagliò la corda. Fu quella una immensa gioia per la povera bestia, che si trovò alfine sul solo pavimento che ama. Ma non fu gioia eguale per Pietro che non avea

(Disegno del sig. Barchetta, incisione del sig. Gallieni).

GALLERIA V. E. IN MILANO. — **L'America**, del prof. Raffaele Casnedi. — GALLIENI

l'abitudine di guardare in alto colla testa in giù. Ei cadde dritto nella marmitta, la testa per prima. Ma era propriamente destinato che tutto gli andasse a seconda in quel dì: il fuoco non aveva preso, l'acqua era fredda, la marmitta fuori di equilibrio, così che Barbagrigia arrivò a cavarsela con onore da quella difficile prova con qualche graffiatura al fronte, al naso ed alle guancie. Grazie al cielo, non vi fu di rotto che la pentola.

Quando la massaia entrò in cucina e vide suo marito tutto pallido e sanguinolento,

— Ebbene, sclamò, mettendosi le mani sull'anche, chi dunque ha la ragione a casa? Io ho segato, ho fatto seccare, eccomi come ieri, e voi, caro signor cuoco, caro signor pastore, caro signor padre di famiglia, dov'è il burro, dov'è il porco, dov'è la vacca, dov'è il nostro pranzo? Se nostro figlio non è morto, non è certamente per i vostri meriti. Povero piccino! Se non avessi tua madre!

E qui si pose a piangere ed a singhiozzare; ella ne avea bisogno. La sensibilità non è forse il trionfo della donna, e le lagrime non sono forse il trionfo della sensibilità?

Pietro ricevette quella tempesta di rimproveri in silenzio, e fece bene; la rassegnazione è la prerogativa delle anime grandi. Ma alcuni giorni dopo, i vicini s'accorsero ch'egli avea cambiato il motto della sua casa. In luogo di due mani giunte che portavano un cuore circondato da un nastro celeste e sormontato da una fiamma eterna, egli aveva dipinto sul frontone un alveare tutto circondato d'api, con la seguente iscrizione a letcubitali:

LE API PUNGONO ACUTAMENTE: LE MALE LINGUE PUNGONO ASSAI DI PIÙ.

Fu tutta la sua ven-

detta per quel giorno; ma il diavolo non ci perdette, nulla.

Ecco la mia storia, come si racconta nelle serate d'inverno per insegnare la saggezza alle giovani Norvegiesi. Essa può servire benissimo allo stesso scopo anche per le nostre giovani italiane. Fra la moglie di Gurbrando e quella di Barba-grigia sta a loro di scegliere a tutto rischio e pericolo.

## STORIA DELLE CANDELE.

Chi non conosce questi oggetti importanti che ci *usano la cortesia* di continuarci quella luce che ci viene a mancare per il succedersi della notte al giorno? Chi non sa come questi umili pezzetti o di cera, o di sevo figurino sugli altari come nella cucina, nella sala regia come nella catapecchia, nel tumulto dei balli come nella quieta cella del monaco, al festino di nozze come al capezzale del moriente? Dalla nascita al tramonto, nell'ebbrezza della vittoria e nell'abbattimento della sconfitta, nella prece e nella imprecazione, sul tavolo del *tappeto verde* come nella officina dell'operaio, le candele, sono sempre là, eterne immutabili compagne della vita dell'uomo.

Dalla festa di Cerere antica a quella della Purificazione della Vergine, le candele non hanno forse l'onore del trionfo? Nella prima si facevano grandi processioni, portando candele e fiaccole accese, e grandi illuminazioni; — nella seconda si distribuiscono al popolo candele benedette. La *Candelaia* è una festa cristiana dei tempi primitivi.

Instituita da papa Gelasio nel 492 o da Vigilio nel 556, come vogliono i più, essa si protrarrà forse per secoli e secoli avvenire... Le candele di cera sono secoli che si conoscono: i Pagani le usavano nelle loro feste: Gli Ebrei se ne servivano nei loro festini serali; i primitivi cristiani le bruciavano nelle loro catacombe. Primieramente compagni alle candele di cera camminarono le fiaccole e le lucerne. Anzi quest'ultime è probabile che siano esistite prima delle candele medesime, poi verso il 1320 o 1340 comparvero le candele di sevo, da prima rozze e grame, poi man mano perfezionantisi, sorpassando attraverso i secoli, troviamo che sessanta anni or sono certo Netto, italiano d'origine, immaginò in Francia un mezzo sicuro di far candele di sevo non sgocciolanti ed abbrucianti sino al loro termine. Il detto inventore, per ottenere lo scopo, dapprima purgava il cotone destinato all'uso di stoppini di tutti que' globi e sostanze eterogenee che lo avrebbero potuto rendere disadatto; poi lo attorcigliava ben bene, affinchè i fili riuscissero d'una medesima forza, quindi aveva cura di adoperare sevo di montone fresco e ben purificato; per ultimo usava far passare gli stoppini in cera fusa. Quattro anni dopo, vale a dire nel 1813, un chimico francese presentò certo suo progetto che tendeva ad un nuovo perfezionamento delle candele dal lato della luce. Quel chimico voleva che il sevo si facesse liquefare su carboni accesi dopo esservi stato mescolato un quarto del suo peso d'acqua; e quando si aveva ottenuta la liquefazione, prescriveva che si spremesse il liquido attraverso una grossa tela. Ciò fatto, si doveva aggiungere la medesima quantità di sevo di cui sopra, più mezz'oncia di nitro, di sale ammoniaco ed un'oncia di allume calcinato, e far bollire tutta questa miscela fino al punto che essa presentasse una superficie piana, liscia, compatta. Allora bisognava che succedesse il raffreddamento per poterla far bollire per una terza volta. In quanto agli stoppini, essi dovevano essere composti di cotone e di lino a proporzioni uguali, ben compatti, ed imbevuti di acquavite (in cui primieramente si fece sciogliere un po' di canfora) e per ultimo intonacati di sevo e cera... Il perfezionamento delle candele in Francia si portò ad un punto tanto elevato che certo Bonmatin nel 1809 giunse ad ottenere candele di sevo tanto bianche, compatte ed inodore che non avevano nulla da invidiare a quelle di cera; avvegnachè fossero pari nella durata, come nella luce. A ragione quindi la società di incoraggiamento di Parigi premiò con menzione onorevole l'inventore fortunato. Due anni più tardi anche certo Monier fabbricò candele di questo genere, ma la sua opera non poteva dirsi che una semplice copia, quindi il pregio dell'iniziativa rimase, e con giustizia, al Bonmatin. E così la Francia, come aveva visto candele a stoppini mobili, nel 1812 vide candele formate di sevo od estratto d'ipocastano o castagno d'India; e nel 1820 altre formate col grasso delle ossa. Come si vede, si progrediva sempre. Oggi il petrolio se non ha detronizzato del tutto le candele segna per loro però un'éra di transizione. Ciò è naturale: il *Dio risparmio* è ormai il *Dio penate* di tutti: ed il petrolio si può chiamare la miglior candela economica.

ERNESTO BRUSCHI.

---

Diamo oggi un'altra incisione a pag. 88 sul noto *Dramma di Maratona*. Essa ci riporta col pensiero al fatale momento, in cui il dramma si convertì in tragedia, al momento cioè in cui sir Herbert, sir Wyner, sir Lloyd ed il nostro conte Boyl vennero assassinati dai briganti.

## L'ORFANELLA.

Non mi guardate — se sono mesta,
Se molle ho l'occhio — bruna la vesta,
Questa mattina — portaron via
Due faccie oscure — la mamma mia.
L'hanno portata — al cimitero
Avvolta in tetro — lenzuolo nero:
Ora una fossa — la cerchia e serra,
È ricoperta — da poca terra.
Sopra tal fossa — ad ogni sera
Le dirò sempre — una preghiera,
E quando suona — l'avemaria
Chiamerò sempre — la mamma mia.
« Ascolta un poco — mia cara Lina,
Mi disse appena — ieri mattina,
Ancora un giorno — sol mi rimane
Sarai poi sola — e senza un pane;
Cresci prudente — leggiadra e bella
Sempre una cara — dolce orfanella,
E batti e batti — in tutte l'ore
La via dritta — del tuo Signore;
E una corona — ti cinga il crine
Sempre di rose — giammai di spine,
Ma se le rose — costasser pianto
Ma se soffrissi — mia Lina tanto,
Sia la corona — che il ciel compose
Sempre di spine — giammai di rose;
Questo ti lascio — ricordo mio,
Io muoio, o figlia... — mia Lina!... addio!... »
In una santa — divina calma
La poveretta — spirava l'alma
E su quel muto — defunto viso
Rideva un'aura — di paradiso.
Sopra la fonte — io l'ho baciata;
Pareva ancora — addormentata.
Moriva un giorno — un poveretto
E le vicine — so che m'han detto,
Che i piè deformi — che gli occhi torti
La bocca aperta — han tutti i morti.
E ch'han la faccia — oscura oscura...
No, che i defunti — non fan paura.
La mamma mia — io l'ho baciata,
Pareva ancora — addormentata.
Sulla sua fossa — romita e sola
Sorge una casta — gentil viola
Che ho piantata — con questa mano
Sopra l'incolto — funebre piano.
Sol questo resi — santo tributo
Della mia madre — al sasso muto.
Son orfanella: — nel mondo rio
Mi guida sempre — clemente Iddio.
Non mi guardate — se sono mesta,
Se tetro ho l'occhio — bruna la vesta,
Questa mattina — portaron via
Due faccie oscure — la mamma mia;
L'hanno portata — al campo-santo.
La mamma mia — ch'amava tanto!...

ERNESTO RIVALTA.

---

### PICCOLA POSTA.

M. P. *Carpi* (*Emilia*). Ricevemmo e grazie; ne approfitteremo per l'*Illustrazione*. A. M. (?...) Come la biografia del Grossi, così pure quella del Tasso non potrà essere pubblicata. — F. E. *Chieti*. Ha mille ragioni, ma quel tal poeta che ci ha ingannati più volte non c'ingannerà certo per l'avvenire. Il suo nome non comparirà mai più nelle colonne del nostro giornale. — *Ad un associato*. Oltre cento opere pregevolissime sull'argomento in questione, le consigliamo di leggere, un'*Escursione nel cielo* di P. Lioy (Milano, E. Treves L. 2) e vedrà che s'ella abita a *Curanimis*, noi stiamo di casa a *Curasatis!* — G. G. *Firenze*. Non abbiamo un giornale che s'intitola la *Educazione della Donna*, ma questo è pure uno scopo cui tende l'*Illustrazione popolare*. Il suo manoscritto non lo abbiamo ricevuto. — O. N. *Livorno*. Ricevemmo e mille grazie. Scriveremo poi per lettera. — F. F. *Caprino*. Mandi Cant. 5°. — V. S. *Susa*. Non ancora ricevuto.

MEDITAZIONI MORALI

## LA VITA UMANA.

La vita è al cuore dell'uomo come, il primo splendore dell'aurora all'allodola, l'ombra della sera al pipistrello, il mele all'ape, la preda all'avoltojo.

Sebben brillante non abbaglia, sebbene oscura non dispiace, sebben dolce non sazia, sebben triste non si estingue. E chi è pertanto che non ne conosca il vero valore? Impara ad apprezzare come si conviene la vita; allora sarai vicino alla sapienza.

Non pensare collo stolto che sia la vita stimabile sopra ogni cosa; nè credere col falso filosofo che disprezzare si debba.

L'oro non può pagarla, nè possono tutti i tesori del mondo ricondurre il momento che tu hai perduto. Impiega dunque tutto il tuo tempo nella continua ricerca della virtù. Non dire ch'era meglio per te di non nascere, o essendo nato di morire ben tosto.

Il bene sta in tuo potere: la mancanza di operarlo è un male, una colpa. Non ti sforzare inutilmente per toglierti dallo stato in cui ti trovi. Il cielo te lo diede, siine contento. Non cercare di migliorarlo se non seguitando il sentiero della virtù. Sta in guardia sulla via che tu batti. Colà ove meno apparisce il male, figurati il più grande pericolo. Quando il tuo letto è di paglia dormi sicuro, quando è di rose temi le spine.

Procura di vivere quanto devi, non quanto puoi. Una morte generosa val più di una vita ignominiosa. Finchè la tua vita torna agli altri di maggior vantaggio che non la tua morte tu sei tenuto di conservarla. Non fare come gli stolti che si lagnano della brevità della vita: sovvengati che coi tuoi giorni finiscono anche le tue cure.

Non dire alla cornacchia: « perchè canti tu sette volte l'età del tuo padrone? » o al cigno « perchè vedranno i tuoi occhi la mia progenie fino a dieci generazioni? » La vita di questi esseri può forse paragonarsi alla tua? e forse ne abusano essi al pari di te?

Impara adunque solo da loro che la innocenza e la semplicità del costume sono i sentieri che guidano ad una felice vecchiaja.

Abbastanza ti viene assegnato di vita, se tu ne sai tener conto.

Se l'esercizio della virtù non ti abbellirà la vita, non sarà essa per te che una scena d'illusione, una serie di mali, una catena di sciagure sparse su tutti i punti dei tuoi giorni. All'ingresso vi troverai l'ignoranza, nel mezzo il travaglio, e la tristezza nel fine.

Come nel mare un'onda all'altra sottentra finchè restano nell'ammasso dei susseguenti flutti ingojate, così tu non troverai che una successione di mali fino al terminar dei tuoi giorni.

## VALIGIA DELLA DOMENICA

∴

AMENITA' DEL DOLORE. — Un povero individuo affetto da un morbo grave, ostinato ed acerbissimo, richiesto dal medico come si sentisse.

— Ah! dottore, esclamò gemendo e contorcendosi, io mi sento tanto male che, se qualcuno mi dicesse che sono morto, io non ne sarei punto maravigliato.

∴

NUOVO METODO PER DISFARSI DI UN CREDITORE IMPORTUNO. — Esiste una signora piuttosto equivoca nel gran mondo parigino, la quale impiega un mezzo molto singolare per conservare la sua pelle liscia e trasparente. All'apparire delle prime fragole, ne prende una tutte le sere e, dopo di averla schiacciata se ne unge la faccia. Appena alzata nel mattino, con una spugna umida fa scomparire le traccie rossiccie e il viso della elegante rimane sempre più fresco e gentile. Uno di questi giorni, la signora fu risvegliata improvvisamente dalla voce di un suo creditore arrabbiato che si dibattava colla cameriera nella stanza vicina.

La cameriera voleva mettere alla porta l'importuno, ma la signora meglio avvisata, lo chiama per nome e lo fa introdurre nella sua camera.

— Oh mio caro, diss'ella sollevandosi penosamente sul letto e dando ordine alla cameriera di aprire le finestre: sono veramente lieta di vedervi: nessuno viene più a trovarmi: guardate il mio viso; ho il vaiolo più maligno e spero appena di poterne guarire: sedete, sedete, qui vicino a me e discorriamo.

Il creditore guardò il viso della donna e sentì correre dei brividi per tutta la persona: masticò qualche incerta parola, dimenticò il motivo per cui era venuto, e si ritirò balbettando una scusa incomprensibile.

Il più bello gli è che lo sciagurato, tornato a casa, si pose a letto colla febbre, e la signora arrischia di essere liberata per sempre dalla sua importunità.

∴

UN BEL GUADAGNO. — Ricorrendo la fiera di un vicino villaggio, due amiconi, due compari, unirono il loro peculio e comprarono una piccola botte di acquavite, nell'intenzione di venderla a bicchierini a coloro che interverrebbero alla fiera.

S'incamminarono insieme al villaggio; strada facendo, uno di essi si sentì stanco ed assetato; pensò che un bicchierino di acquavite gli avrebbe fatto del bene e propose al suo compagno di berlo insieme.

— Ah, codesto no, disse l'amico; se uno di noi due vuole bere un bicchierino della nostra mercanzia deve darne all'altro il prezzo; dieci centesimi per bicchiere.

— Ci sono, risponde il primo traendo dieci centesimi dal panciotto.

Il compare versò da bere e intascò i dieci centesimi.

Un momento dopo s sentì nello stesso caso, in cui era stato il suo compagno, e volle un bicchierino ancor esso dell'acquavite.

— Sì ma dài i dieci centesimi! disse il primo tentatore.

— Sicuro, rispose l'altro traendo i dieci centesimi ricevuti poc'anzi.

Gli amiconi non rimasero a un sì bel punto: il primo ricominciò ben tosto a volere dell'acquavite; sporse i dieci centesimi e bevette: il secondo l'imitò.

La bella operazione si rinnovò tante e poi tante volte, mediante il giro dei famosi dieci centesimi, che, quando i due compari giunsero vicino al villaggio in cui volevano vendere la loro mercanzia, la botticella era completamente vuota, senza nessun guadagno. Accortisi di ciò, i due amici a cui l'acquavite aveva cacciato il fuoco in corpo, furibondi del risultato della loro speculazione, si rivoltarono l'uno contro l'altro pronti (se due carabinieri caritatevoli non li avessero separati) ad addentarsi a vicenda, come due mastini in furore.

∴

LA FURBERIA D'UN CONTADINO. — Ragionavano fra loro due contadini del caro dei viveri, tanto per gli uomini che per le bestie, ed uno di essi saltò su a dire:

— Figurati, compare, che io non so più come nutrire il mio ciuco, il malandrino non vuol mangiare paglia.

— Che bestia! rispose il compare; neppure il mio mulo voleva mangiarne, ma ho trovato il modo d'ingannarlo.

— Come?.. Come?..

— Gli ho comprato un paio d'occhiali verdi, glieli appiccico sul muso e poi gli empio di paglia la mangiatoia; il mulo la vede verde, la crede fieno e se la mangia in santa pace.

∴

UN ATTORE VERAMENTE TRAGICO. — A Edimburgo, poco tempo fa, fu commesso un suicidio assai singolare. Un commediante, Tomaso Winter, s'era innamorato della figlia del direttore e siccome essa respingeva i suoi omaggi, risolse di morire, non potendo, così diceva, sopravvivere alla sua passione. Una sera, dopo la rappresentazione in cui rappresentava un personaggio dei tempi di Carlo I, Tomaso si diresse senza spogliarsi del suo costume verso la dimora della sua bella, s'arrampicò fino alla di lei finestra, che trovavasi al secondo piano, e dopo d'avervi solidamente attaccato una corda, si appiccò. L'indomani i passanti non furono poco meravigliati a veder sospeso in aria un individuo vestito alla moda di due secoli fa.

IL DRAMMA DI MARATONA. — I briganti uccidono i prigionieri sul monte Pentelico.

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento tipografico-letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Vol. II. — N. 12. Giovedì 9 Giugno 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia . . . . . L. | 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontificî . . . . . » | 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . » | 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . » | 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves,** Milano, via Solferino, N 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves,** Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

## LODOVICO PASINI.

Il senatore Lodovico Pasini, che va compreso tra i più illustri d'Italia; nacque nell'anno 1804 a Schio, città del Vicentino omai famosa per le sue industrie, e nella sua gioventù si acquistò già rinomanza di valente geologo. Le collezioni geologiche e paleontologiche che accumulò nelle sue frequenti escursioni e nei viaggi numerosi, sono certamente delle più cospicue non solo tra i musei dei privati, ma anche tra i pubblici musei. Prese parte a tutti i Congressi scientifici che tanto contribuirono al nostro nazionale risorgimento, e in tutti fu quando segretario, quando presidente della sezione geologica.

Già prima del 1848 avea mostrato la sua singolare attitudine agli affari amministrativi, e nella storia delle vicende che ebbe a sostenere il progetto della via ferrata lombardo-veneta egli ebbe massima parte. Le controversie insorte per quel progetto valsero a far riunire i patriotti italiani per difendere gli interessi del paese contro le pretensioni austriache. In quella nobile lotta egli aveva a compagno Daniele Manin, il suo compianto fratello Valentino Pasini, il Pezzato, il Paleocapa, lo Strigelli, il Durini, il Broglio, tutti insomma quegli uomini che poi si misero con lui alla testa dei moti del 48. Lodovico Pasini fu poi per quattr'anni uno dei direttori della strada ferrata lombardo-veneta, ma appena si avvide che la prepotenza straniera gli toglieva di favorire il vero interesse degli Italiani, s legnosamente abbandonò quel posto che avea sostenuto con abilità pari al coraggio.

Durante la gloriosa rivoluzione, Lodovico Pasini fu vice-presidente e poi presidente dell'Assemblea di Venezia. Amicissimo del Manin, mentre il fratello Valentino era inviato a Parigi, a Brusselles, a Vienna e a Londra, egli negoziava con Kossuth l'alleanza offensiva e difensiva coll'Ungheria. Poi insieme al Calucci era incaricato dal Dittatore di trattare col ministro Bruck, e resterà memorando nella storia il suo rapporto col quale mostrava l'inaccettabilità delle austriache proposte. Nell'ultimo periodo della eroica difesa di Venezia, Pasini fu presidente della Commissione annonaria, arduo e spinosissimo ufficio in quei terribili istanti, quando la fame e il cholera imperversarono sulla generosa città.

Al ritorno degli Austriaci egli venne fatto segno ad una ignobile guerra da parte degli stranieri, che lo vollero perfino scancellato dal ruolo dei membri dell'Istituto veneto di Scienze, gli intimarono di lasciare Venezia, lo relegarono a Schio, ove, nei tristi anni della schiavitù visse dedito ai suoi studi, puro d'ogni contatto cogli invasori, nobilmente indipendente nella sua solitudine, sempre esempio a tutti di dignitosa condotta e di patriottismo senza macchia. E quella solitudine non abbandonò che nel 1864, per recarsi a Torino a raccogliere l'estremo sospiro del suo illustre fratello Valentino.

Appena resa libera la provincia di Vicenza, nel 1866, formò parte della Commissione che presentò al re gli omaggi di codesta città che segnò pagine sì belle nella storia della guerra nazionale. Fu uno dei sedici primi senatori veneti, il che solo impedì che parecchi collegi elettorali non ambissero di sceglierlo a loro rappresentante nella camera dei deputati; è uno dei vicepresidenti del Senato, ora fu relatore di vari progetti di legge, e specialmente di quello pel trattato di commercio coll'Austria. Fu scelto dal Comune di Venezia tra i patriotti inviati a Parigi ad accogliere le ceneri del suo amico Manin; fu presidente del Consiglio provinciale di Vi-

Lodovico Pasini.

cenza, fu, membro della Commissione amministrativa chiamata a regolare gli affari del Veneto nei rapporti colla legislazione italiana.

Se come scienziato le sue molte e dotte opere e la fama che gode anche presso le altre nazioni lo collocano tra i più insigni naturalisti italiani, se egli fu nobile esempio di invitto e immacolato patriottismo, se nella pertrattazione degli affari pochi lo uguagliarono nella lucidità delle idee, nella perspicacia dei giudizj, nella prudenza e nell'assennatezza, è inutil aggiungere quanto fossero in lui cospicue le doti della intelligenza. Prodigiosa era la sua memoria, la sua erudizione vastissima; sobrio parlatore, nemico delle ciarle e delle frasi, arguto, incisivo, nelle discussioni soleva entrar direttamente nel nodo della disputa, e al lento e artifizioso studio della dialettica preferiva la spada d'Alessandro. Non era eloquente, se per eloquenza vuolsi intendere l'arte dei retori e dei verbosi azzeccatori di frasi splendide e sonore; parlava alla buona, ma sapeva all'occorrenza scoccare strali acutissimi.

Ma ciò che a tanti pregi s'unisce per rendere vieppiù caro il Pasini a quanti lo conobbero, è il suo carattere rispettabile per antica onestà, la sua leale franchezza, la semplicità dei suoi modi, la bontà del suo cuore, e quel vederlo spoglio d'ognuno di quei difetti che spesso non vanno scompagnati dal grande scienziato e dall'uomo politico, ed hanno le loro radici nella vanità, nella superbia, nell'intrigo. Pasini, prima che scienziato e prima che uomo politico, fu un cittadino amato da tutti, e perfino risparmiato dagli invidiosi. E questo, secondo noi, è il suo più bell'elogio.

In quanto alla sua carriera politica giova ricordare come egli facesse parte ultimamente del Ministero Menabrea-Digny, dal quale con grande sua soddisfazione si ritrasse quando ebbe luogo in quel Ministero la conciliazione coi Permanenti e la nomina di Ferraris a Ministro dell'interno.

Quest'uomo venerando ed insigne morì a Schio sua patria il 22 maggio p. p. compianto da tutti in grazia del suo ingegno e delle sue virtù.

## IL CUORE DEL MERCANTE

RACCONTO

(*Dall'inglese*)

Mattia, mercante levantino, avendo ancora fanciullo intrapreso a viaggiare per far danari, era stato in Occidente e in Oriente, nei paesi di tramontana e in quelli del mezzogiorno sino nell'isole del mare del Sud. Allorchè poi se ne tornò per fermar dimora a Tarso, sua patria, era tuttavia nel fiore degli anni ed avea posto insieme molto danaro. Da uomo prudente per prima cosa si recò a far riverenza al governatore turco, portandogli in dono una borsa e una collana di perle fine. Di poi cominciò a fabbricare un sontuoso palazzo con un bel giardino in riva ad un fiume, con animo di passarvi tranquillamente il resto de' suoi giorni, riposandosi dalle fatiche della sua vita errabonda. Quasi tutti i suoi concittadini lo riguardavano come il più felice fra gli uomini; ma a quelli che gli erano più famigliari non era ignoto che gli sedeva nel cuore un doloroso pensiero. Nel partire giovinetto da Tarso vi aveva lasciato il padre, la madre, fratelli, sorelle, tutti validi di salute, quantunque poveri di fortuna. E di frequente ne' suoi viaggi parlando seco stesso aveva detto: Allorchè io sarò ricco, farò ricchi ancora i miei cari. Ma ahimè! la morte tutti li aveva tratti l'un dopo l'altro sotterra; ond'egli tornando, non ritrovò più nessuno, con cui dividere la sua ricchezza. Di qui la mestizia che gli sedeva nel cuore.

Il ricco mercante Mattia era talvolta soggetto di conversazione pei piccoli e loquaci industrianti del *bazar*. Una sera, Anna, il sarto cristiano volgendosi al suo vicino, il cambiamonete ebreo: « Vicino, gli disse, io scommetto il valore della mia bottega che il mercante Mattia cercherà consolazione col prender moglie; e scommetto, che, scelta la più bella delle nostre fanciulle, formerà una famiglia la quale durerà tanto nella nostra città di Tarso, quanto la nostra città avrà abitatori. » A ciò rispose l'ebreo: « Ma quanto vale la tua bottega? Tu vi tieni due o tre abiti, che ti furono restituiti da' tuoi avventori, un paio di forbici arrugginite, un vecchio sedile, alcune matasse di filo..... e poi che altro? Questo è tutto, cred'io; onde in vero non corri gran rischio in cotesta scommessa. » — Il sarto cristiano si morse le labra e dentro dell'animo recitò una preghiera, per non restar vinto alla voglia di maledire il suo vicino; quindi soggiunse. « Tu sai che a primavera io comperai una giovane schiava, per darla compagna a mia moglie, quand'ella si reca ai giardini col nostro piccolo Giorgio. Ebbene io scommetto Zarefath, così ella ha nome, contro ciò che meglio ti piace. Accetti ora il giuoco? » — L'ebreo stette alcuni istanti pensando colla grigia sua barba appoggiata al petto. Egli si risovvenne che, quaranta anni innanzi, egli pure aveva fatto ritorno da' suoi viaggi pien di danari e trovato la sua casa deserta; ma che poi s'era accomodato a viver da solo, melanconico e intento ad accumulare zecchino sopra zecchino, mahmud sopra mahmud. Quindi era fermo nel ritenere, che quando l'uomo ha toccato la metà della vita, niun altro amore gli resta fuorchè quello dell'oro; e così nel cuor del cristiano, come dell'ebreo e del musulmano. Laonde rispose: « Giuochiamo a pari. Io scommetto cinquecento piastre contro altrettante che nel termine di cinque anni da questo giorno il mercante Mattia non avrà preso moglie. » — « Sia pure, » conchiuse il sarto. — Furono chiamati per testimoni del patto i vicini, ciascuno dei quali ebbe a ridere di una scommessa sì strana.

Non andò guari, che Mattia giunse a sapere quanto era avvenuto fra il cambia-monete ebreo ed il sarto cristiano. Però traversando il *bazar* s'arrestò davanti alla bottega del sarto, e in aria grave gli disse: « Imprudente, perchè arrischi tu più che non possiedi sopra un avvenimento a tutti nascosto fuori che al cielo? Io posi gli occhi a tutte le fanciulle della nostra fede, ma nessuna fece battere il mio cuore. In verità tu rimarrai vittima di codesto ebreo. » — Signore, gli rispose il sarto ridendo, egli è cosa impossibile ad uomo onesto passar solitario l'intera sua vita. Se acconsenti di metter piede nella mia casa, vi vedrai mia moglie col mio piccolo Giorgio, che Zarefath, la negra, fa ballare fra le sue braccia, e, cangiando parere, vorrai esser felice al pari di me. Forse, non guardasti abbastanza dintorno a te. Per non dirne che una, la figlia del nostro fornaio, è bella, grande, maestosa a somiglianza d'una regina, e ti si converrebbe in modo maraviglioso; e, se n'hai desiderio, questa sera stessa mia moglie si recherà a farle la proposta per te. » Mentre che il sarto così diceva, Mattia aggrottava le ciglia; e da ultimo se ne andò alzando il capo in atto d'uomo che non è solito mutar propositi. E intanto l'ebreo sogghignava, e disse al sartore: « Anna, che somma vuoi tu pagarmi per ritrarti dalla scommessa? Noverami cento monete d'argento, ed io t'assolvo del rimanente. » Ma il cristiano rispose: » In capo a cinque anni Santa Filotea a forza di baci e di lagrime aveva logoro un sasso grande come questo sedile. In cinque anni il cuore del mercante Mattia ha tempo di rammollirsi. »

Nondimeno Mattia era dentro di sè meno fermo che non avesse voluto parerlo. La conversazione col sarto lo trasse a pensare che forse egli aveva ragione e quella sua vita così solitaria veramente era triste. « Dio non fece l'uomo, diceva egli, perchè rimanesse così al tutto solo, e più tardi potrei pentirmene. Forse sarei meglio avvisato ove prendessi ancor io una compagna. Ma dove poss'io trovarla? Fra tutte le fanciulle di Tarso, havvene una, in compagnia della quale non dovessi poi trovarmi più solo, che con me stesso? null'altro esse appresero dalle madri loro che l'amore dell'eleganza e della loro persona. Come mai siffatte creature egoiste e capricciose potrebbero provar piacere a lato d'un uomo, il quale, crudelmente afflitto dalle sciagure di questo mondo, vorrebbe

attender quell'altro vivendo [illegible] gnato e tranquillo? »

In questi pensieri Mattia si commosse, ma non per questo gli parve essere più infelice. Al contrario essi vennero a distrarlo da quel pensiero monotono che senza riposo lo molestava. Cominciò ad attendere a qualche altra cosa, a volgere intorno gli occhi con più sollecita curiosità, rivide le case de' suoi amici dove non molto andò che si fece a scrutare le buone qualità e i difetti delle figlie loro. Se ne immaginò l'intenzione e leggermente se ne rise. « Egli vuole dicevasi, salvare dalla rovina il sarto cristiano, » E l'ebreo ebbe anch'egli a ingoiare la sua parte di motti, quando la gente veniva al suo banco per cangiar monete. Ma in effetto, quantunque Mattia s'avvenisse in parecchie belle fanciulle, che pure lo guardavano in modo da fargli animo, non però egli ne vide nessuna, che parlasse al suo cuore. Onde subitamente si ritrasse da ogni umano consorzio e tornò a chiudersi nel suo palazzo, entro le mura del quale non accogliendo nessuno per lo spazio di un anno, ricadde nella sua tetra malinconia.

*(Continua).* CARLO DICKENS.

## LE ARMI.

Se al pacifico lettore non spiace, io farò qui una breve rassegna delle diverse armi usate da parecchi popoli in varie epoche. Anco su questo non sarà inutile intrattenerci.

Esordendo dalla più remota antichità, dai tempi della *Genesi*, noi sappiamo che que' primitivi popoli adoperavano già armi (prima fatte rozzamente col rame, poscia col ferro) per pugnar tra loro appena fosse insorta una questione. I primi popoli selvaggi antidiluviani che vennero ad abitare l'Europa usavano armi di pietra a diverse foggie, aguzzate e taglienti, lavorate con altre più dure, indi di ferro, appena seppero lavorarlo, come vedonsi oggidì nei Musei. Queste strane armi furono trovate da instancabili cercatori di oggetti d'antichità (e primo ne diè contezza il Boucher de Perthes nell'anno 1846) nelle viscere della terra e nelle grotte che l'uomo primitivo dovette abitare per riparare dalle intemperie e dalle belve feroci che allora infestavano le nostre contrade.

Gli Egizii, i Filistei e gli Ebrei avevano già armi perfezionate, poichè davano sanguinosissime battaglie. Essi combattevano a cavallo principalmente con lunghissime aste. Ai tempi de' troppo bellicosi Greci e Romani oltre le antiche armi, quali spade, lancie, archi e frecce, usavano pure formidabili (per que' tempi; ora sarebbero *risibili*) macchine da guerra. Note sono pure le ingegnose invenzioni del famoso Archimede per difendere Siracusa campeggiata da Marcello.

Nell'Evo Medio le armi si forbirono vieppiù, ma sappiamo che le battaglie eran meno sanguinose delle antiche a cagione delle armadure ferree che difendevano il corpo in tutte le sue parti; e « a giostre e torneamenti, più che a nimichevoli zuffe, rendevano simiglianza » racconta il Porzio. Difatti vedonsi nelle antiche armerie que' cavalli, e quei cavalieri che paiono tanti Rodomonti, coperti di maglie metalliche e corazze finissimamente cesellate da artisti valenti. Come narra l'Ariosto, spesso s'ingaggiavano battaglie, per l'acquisto d'una spada, d'uno scudo o d'un bel cavallo. Le armi offensive erano allora il lungo spadone coll'impugnatura in croce (che ogni *gentiluomo* era in diritto di portare) lo stile, la picca, la lancia, la mazza, la balestra, ecc.; negli assedi usavansi le torri mobili, di dove gettavansi strali, massi e materie infuocate. Molti popoli meno civili degli Europei di que' tempi, per esempio nella Persia, nell'Egitto, nel Curdistan, in tutta l'America, usavano anch'essi gli archi e le frecce talora avvelenate. Noto è che gli Orientali usavano le spade rincurvate.

Nelle *cronache* di que' tempi troviamo molti nomi di armaiuoli che fiorirono in varie città italiane. Le fabbriche d'armi di Brescia sono ancora oggidì rinomate. Però la Spagna avea il primato in questo ramo d'industria, massime quand'era domata da' Mori, ed era famosa pelle sue *espadas;* sono celebri gli artisti di Toledo, di Saragozza, di Cullar e di S. Clement. A Madrid esistono antiche pubbliche e private armerie. Una delle più ricche e curiose d'Europa si è quella di Torino (di cui offriamo a pag. 92 l'incisione dell'interno e a pag. 93 varie foggie di armature) che contiene migliaia di armi storiche e moderne di tutti i paesi, una più pregevole dell'altra, bandiere, trofei sontuosi, modelli di piccoli cannonetti e altre armi che avrebbero potuto servire agli *eroi* della *Batracomiomachia* d'Omero pei loro combattimenti.

Quando dalla Germania, verso la metà del XIV secolo, i Veneziani pei primi introdussero in Italia l'uso delle artiglierie, le battaglie divennero assai più dannose, benchè poco si sapessero allora maneggiare, giacchè, come scrive il Guicciardini, questi più *diabolici* che umani istrumenti si conducevano soltanto co' buoi, e le palle primieramente furon di pietra. I Francesi (benemeriti dell'umanità!) le perfezionarono usando i cavalli per condurli e facendo le palle di ferro e i cannoni non d'altro che di bronzo.

Ma è ovvio che l'artiglieria meglio perfetta di que' tempi non rappresentava che in miniatura la forza di quella de' tempi odierni. Agli archibugi detti *a corda* sono sottentrati i fucili Albini, Dreyse, Chassepots e i cannoni Gatling, Whithworth, Amstrong, e le terribili *mitrailleuses* inventate nel pacifico Belgio, che producono terribili effetti sui campi di battaglia. Quale progresso nell'arte del distrurre; dall'arma di pietra alle *mitragliatrici!* Vero è che l'uomo ha cercato il mezzo più spiccio d'ammazzare il prossimo.

Ma la Dio mercè abbiam da sperare che i sentimenti pacifici vogliano col tempo estendersi viemmaggiormente. Del resto i principii di diritto internazionale sono già informati ad idee più umanitarie. Al diritto della forza succede pur qualche volta la forza del diritto. Ed è questa sola che ha ragione di trionfare. Alle guerre conquistatrici (ora che le grandi nazionalità sono compiute in generale) succederanno le utili emulazioni in fatto d'industrie, di scienze e di commerci che serviranno a qualche cosa di più che non a sedare l'ambizione d'un Cesare qualunque.

ANTONIO COTELLA.

## RICORDI STORICI.

### GIUGNO.

9. 1791. Vien decretato che nessun atto della corte romana può esser pubblicato o eseguito in Francia, se non viene approvato dal corpo legislativo e sanzionato dal Re.
10. 1837. Inaugurazione del Museo di Versailles.
11. 1809. Il Pontefice *Pio VII* scomunica Napoleone I.

### ENIGMA.

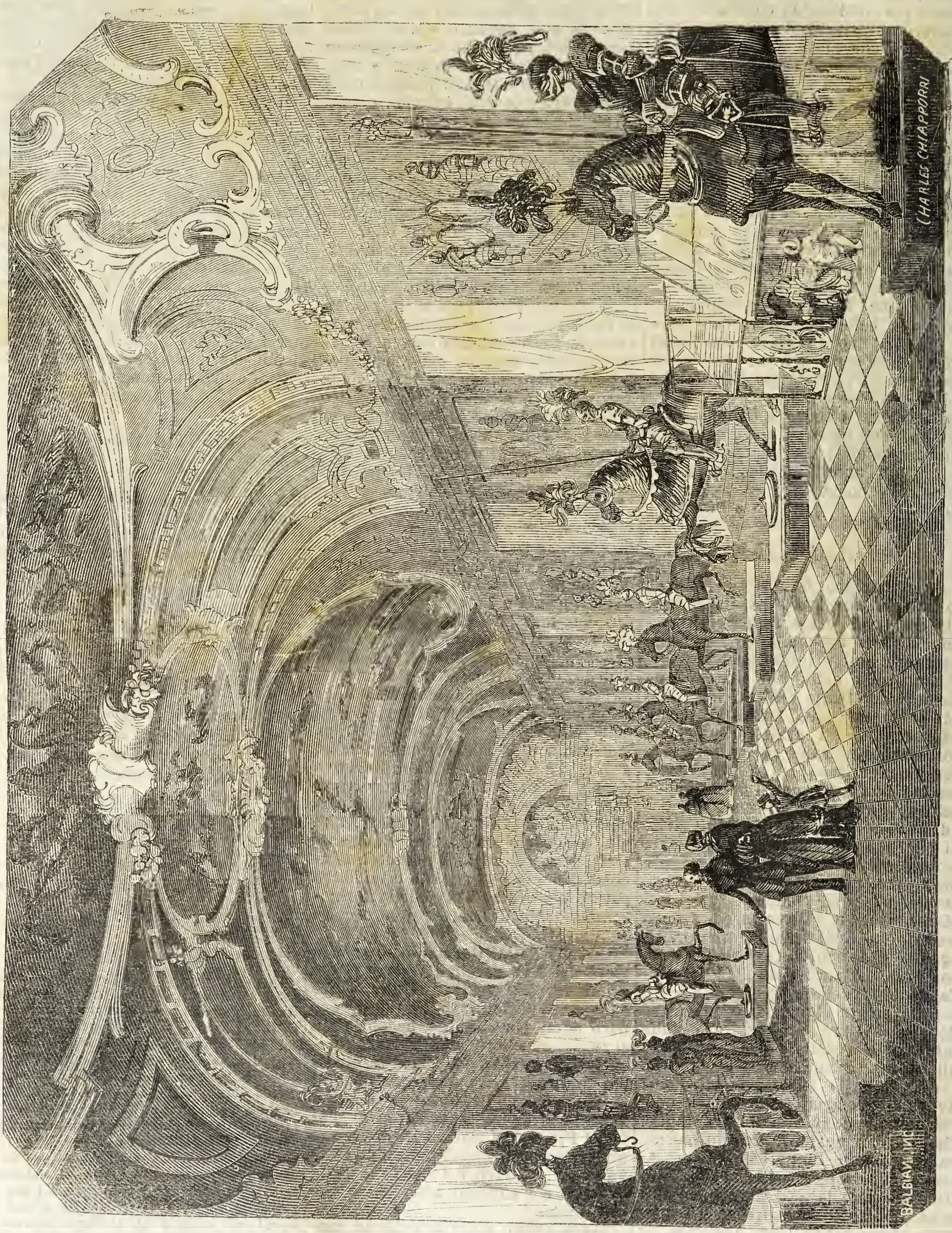
Nascondo il fuoco in seno,
Mi batti e tel darò,
Che il battere non può
Farmi scontenta.

Ed anch'io fo di meno
Di legna e di carbon
Per vivere, nè son
Coll'acqua spenta.

*Spiegazione del Logogrifo a pag.* 27:
Sirena.

### PICCOLA POSTA.

C. F. R. *Milano.* Ci spiace proprio di non poterla favorire. — *Augusto Cilla. Roma.* Ricevemmo, ma non possiamo inserire. — E. D. *Torino.* Il suo terzo articolo è troppo speciale: sarebbe adatto per un giornale tecnico di una data arte, p. e. dell'orificeria. — G. M. *Padova.* Non consona affatto con le nostre idee. — A. S. *San Clemente.* Nè sulle fiamme, nè sul giornale: le prime non sono meritate davvero, nel secondo non v'è posto. — D. A. *Vicenza.* Abbiamo tanta roba che ci è impossibile compiacerla. — G. C. *Messina.* Ha ragione; di versi però abbiamo tale abbondanza da dover far sosta per un momento. — G. C. *Messina.* Lo stesso rispondiamo anche a lei. Abbiamo ricevuto *le mie veglie.* — A. C. *Firenze.* Sarà servito. — A. M. *Vicenza.* L'argomento ha perduto oramai ogn'interesse d'attualità.




L'Armeria reale di Torino.

# ARMI ANTICHE NELL'ARMERIA REALE DI TORINO

Elmo aperto.

Elmo chiuso.

Parte posteriore della corazza

Cosciale ginocchiera e gambiera.

Gorgiera.

## CONVERSAZIONI IGIENICHE

### Non battete le bestie.

I giornali e le opere popolari di storia naturale sono piene di fatti comprovanti quanto male sia capitato talora a degl'individui che si sono lasciati trascinare ad incrudelire contro le bestie. La scimmia, il leone, il cane, il cavallo, l'elefante ed altri sono gli animali che più si distinguono per ricordare il bene ed il male che lor viene fatto dall'uomo, e ricambiarnelo talora secondo i propri meriti a breve od a lunga scadenza, come dicono i negozianti. Ma ad onta di tutti gli avvertimenti degli scrittori e dei racconti di fatti intervenuti ad altrui, l'uomo si ostina a volere far sentire la sua malefica superiorità sulle bestie, e talora ne torna colle busse.

Un fatto che riguarda il mulo di un mugnaio ed il suo garzone venne a mia notizia or non è molto e mi piace di raccontarlo ai benevoli miei lettori del popolo, se mai tra questi ve ne fosse taluno al quale l'avvertimento potesse ancora tornare utile.

Reduce dal lavoro, il garzone d'un mugnaio aveva fermati i tre muli presso la porta del mulino per iscaricarli e condurli quindi alla stalla. Mentre che stava facendo tale operazione coll'aiuto d'un suo compagno, il padrone lo rimproverava di qualche cosa non bene da lui eseguita nella giornata, sì che, fatte alcune parole, egli n'era rimasto inasprito, e dato di piglio alla verga colla quale soleva condurre le bestie, uscì dalla porta e cominciò a menarla a distesa sulla schiena del mulo più vicino avviandolo cogli altri verso la stalla. Quella bestia, sopraffatta dal colpo inaspettato e sragionevole, cominciò a tirar di groppe ed urlare forte per quanto giunse alla stalla, dove, collocatasi al suo posto, aspettava il bestiale garzone. Com'egli si fu fatto sulla porta, la bestia ad urlare e menar calci da capo, tanto che il garzone conobbe che avrebbe corso pericolo coll'avvicinarsi; e perciò chiamava in aiuto il suo compagno, dal quale la bestia si lasciava legare al presepe. Venuta la mattina seguente, egli che credeva tutto finito tra sè ed il mulo, andò alla stalla per dare ordine ai muli e condursi al lavoro: ma non così la pensava l'offeso giumento, che appena lo vide sulla porta, ricominciò da capo le proteste nel proprio linguaggio, per modo che egli dovette rinunziare a lavorare quel giorno colle bestie. Il padrone, dopo aver pazientato alcuni giorni, ed applicato il giovane ad altro lavoro, non credendo di sua convenienza vendere il mulo, licenziò il garzone, che già poco gli piaceva. Ma, come suol accadere di frequente, un giorno il mulo passò ad altro proprietario mugnaio, e condotto alla nuova dimora, s'abbattè di bel nuovo nel garzone che anni prima lo aveva percosso. L'odio della bestia non aveva scemato col tempo, e ben lo mostrarono i segni dell'ira che tutta gli ribolliva nell'anima al nuovo incontro. Gli urli ed i calci al suo indirizzo ricominciarono da capo, sì che in breve il padrone si persuase che doveva scegliere tra il mulo ed il servitore: quest'ultimo fu sacrificato, e così per una seconda volta dovette perdere l'impiego per un atto disumano da lui commesso contro una bestia che, sebbene sragionevole, mostrò un istinto molto prossimo alla ragione.

Innumerevoli poi sono i casi di mulattieri morsicati e mutilati dalle proprie bestie maltrattate, ed io ne ho dovuto registrare parecchi nella statistica delle mortalità.

L'Italia aspetta una legge contro il maltrattamento delle bestie, ma sarebbe più decoroso agl'italiani che il parlamento non dovesse occuparsi di tema siffatto e la scomparsa di questo mal vezzo fosse un effetto delle società umanitarie, dell'istruzione popolare, e di una sorveglianza più attiva degli agenti municipali.

D.r Du Jardin.

## CRONACA.

Le ultime sedute della Camera e la Banda di Porlezza fecero le spese della settimana scorsa.

In quanto alle prime, la più notevole fu quella in cui il deputato Billia, assalito da un accesso di bile, propose un ecatombe di generali, una vera notte di S. Bartolomeo, una nuova strage degl'innocenti. La sua proposta di mandare all'aria tutti indistintamente i generali che nella campagna del 1866 ebbero più o meno, come suol dirsi, le mani in pasta, fu respinta a grandissima maggioranza. Anzi la Camera vietò al Ministro della Guerra che già si era alzato per rispondere, di proferire una sola parola, ed il ministro fu obbligato di rimettersi a sedere senza aprir bocca, e non gli parve vero di cavarsela a così buon mercato. La proposta Billia non fu appoggiata che da una ventina di deputati di sinistra, e dal Lamarmora, che offrì spontaneamente il suo capo al feroce *generalofago*. Questa proposta però diè campo allo stesso Lamarmora di reclamare per la centesima volta una relazione ufficiale su quella disgraziata campagna, ed il governo per mezzo del Ministro per la centesima volta promise di partorire questa relazione cotanto desiderata. Credo però che sarà un parto molto doloroso!..

In quanto poi alla Banda del Nathan, essa andò in fumo come le altre. Il Nathan regalò 10 lire a ciascuno dei suoi seguaci e se la svignò in Svizzera; i seguaci si rivolsero chi a destra e chi a sinistra, chi a Ponente e chi a Levante, e di Repubblica Universale, almeno dalla parte di Porlezza, non si parla più, con gran piacere del ministro Lanza, il quale, poveretto, è sovraccarico di occupazioni e queste bande continue gli tolgono un tempo prezioso per lo studio necessario della geografia. Ci vuol poco a dire che Porlezza si trova in Calabria, ed a far ridere gli onorevoli che amano tanto l'*ilarità!*...

Il 5 giugno, festa dello *Statuto*, fu poco fortunato quest'anno. Pare impossibile!.. Si stabilì appunto che la prima domenica di giugno solennizzasse la costituzione dell'Italia una, libera ed indipendente, perchè in giugno la pioggia è fuori d'uso e, sissignori, Giove pluvio si riserbò proprio per domenica lo spasso dispettoso di un magnifico acquazzone!.. Decisamente il governo non ne azzecca una!!...

La festa però fu celebrata ugualmente e gli spettacoli principali, cioè il saggio di ginnastica all'Arena e la rivista delle truppe sui bastioni, riuscirono a meraviglia. Il principe Umberto e la Principessa Margherita intervennero tanto al primo che al secondo. Il saggio di ginnastica all'Arena è uno di quegli spettacoli che nella loro semplicità si possono chiamare imponenti. Le gradinate, le loggie e il pulvinare erano gremite di migliaja e migliaja di spettatori, tutti amici e parenti di quei cari fanciulli, che là nel mezzo eseguivano le loro evoluzioni con un'esattezza la più matematica ed un brio il più spigliato che possa mai imaginarsi. Cari fanciulli!.. Che gran giorno fu per essi il giorno di Domenica!... Bisognava vederli marciare serî, pettoruti, orgogliosi, e bene ordinati, come vecchi soldati, di un esercito di conquistatori. Oltre gli esercizi, essi cantarono due inni di circostanza uno del M. Faccio ed uno del M. Rovere, che riscossero unanimi applausi e commossero fino alle lacrime quelle mamme e quei babbi, ciascuno dei quali con un risolino di compiacenza correva con l'occhio a cercar tra le fila il suo bambino per dire a sè stesso che quello lì era il più bello di tutti!...

Il grande avvenimento del teatro Re (vecchio), fu la comparsa, ahi! breve troppo, di Madamigella Desclée. Oh! la Desclée!... Ecco una di quelle delle attrici che bisogna vederle ed udirle per formarsene una giusta idea. Ella ci fece gustare il *Frou-Frou*, commedia scritta appositamente per lei e da lei recitata a Parigi per ben 220 e più sere. In una delle scene del secondo atto, il marito, parlando del suo folle amore per tutto ciò che è piacere, divertimento, bizzarìa, eccentricità, le dice: *io comprendo Parigi senza Frou-Frou, ma non Frou-Frou senza Parigi*. Parafrasando questa espressione io dico a mia volta che *comprendo la Desclée senza il Frou-Frou, ma non il Frou-Frou senza la Desclée*.

Anche il Ciniselli il Guillaume esordì con prospere sorti. Di cavalli, di cavallerizzi e di saltatori non c'è penuria, e si siede un po' meglio che sulle panche della famosa tenda Americana di *incomodissima* memoria. C. D'O.

## L'ANEDDOTO NELLA STORIA.

*
* *

Soleva il duca d'Amalfi di casa Piccolomini divertirsi molto e spesse volte si mascherava, travestendosi bizzarramente; ma sempre gli accadeva d'esser riconosciuto; di che meravigliandosi e ragionandone una volta con Pietro Codone, lo richiese se gli poteva trovare modo alcuno per mascherarsi da non essere ravvisato dai curiosi. Trovavasi per avventura presente certo Giovanni Palmieri, nobil cittadino, ma persona doppia ed astuta, cosa ch'era palese a tutti; per il che subito il Codone rivolto al Duca, gli disse: — se non volete esser riconosciuto, pigliate la maschera del signor Palmieri.

*
* *

Una volta Dante richiese che ora fosse ad un contadino, il quale rozzamente gli rispose: ch'era l'ora di abbeverar le bestie; — e tu che fai? riprese Dante.

*
* *

Essendo una volta Dante a desinare con uno, questi, sudando tutto perchè riscaldato dal vino e trasportato da un violento discorso che faceva, uscì colla espressione: che chi dice il vero non s'affatica; cui Dante replicò: — io mi meravigliava bene del tuo sudare.

*
* *

Giovanni Battista Girardi ad un cittadino ferrarese di poca coltura, che lo voleva accompagnare, dicendogli che non voleva se ne andasse solo, rispose: — solo io sarei, quand'io fossi teco.

*
* *

Un tale che aveva riputazione di galantuomo, ma poco fornito di beni di fortuna, pigliò da un mercante della roba per cento scudi, coll'obbligo di pagarli al termine d'un anno, il quale essendo trascorso, nè avendo quel buon uomo il modo di pagarli, stette alquanti giorni senza passare per la contrada dove stava il mercante, distillandosi il cervello per trovar modo di poterlo soddisfare, ma non ci riuscendo, stanco di prender altra strade, riprese a ripassar davanti al fondaco del mercante, come usava prima; questi per un po' di tempo non disse nulla, ma finalmente scorgendo che quel tale non solo non gli portava il denaro, ma nemmeno faceva cenno alcuno in proposito, un giorno lo fermò e gli disse: — signore, vi siete scordato che sono già due mesi ch'è scaduto il termine del pagamento che m'avete a fare? Al che tosto rispose il buon uomo: — anzi me ne sono ricordato troppo bene del vostro avere e per più giorni ho pensato e ripen sato in qual modo vi potessi soddisfare, ma non avendolo ritrovato, ho finalmente risolto di lasciare pensare a voi in che modo possiate riscuoterlo.

## PARIGI DOPO IL PLEBISCITO.

Dopo la nota votazione dell' otto maggio, dopo sette milioni di adesioni all' impero ed alla nuova Costituzione, dopo una dimostrazione popolare abbastanza soddisfacente e numerosa, pareva che i tumulti dovessero cessare a Parigi e la calma ristabilirsi su tutta la linea. Ma non fu così. Gli agitatori non si danno per vinti tanto facilmente, la minoranza non si sottomette di buona voglia al giudizio ed alla volontà della maggioranza, gli arruffa-popoli son sempre pronti a gridare e ad urlare speculando sull' infiammabilità delle passioni dei pochi contro la riservatezza, contro l'apatia e spesso ancora contro la viltà dei molti. Le due sere infatti che seguirono il giorno della votazione plebiscitare furono due sere di turbolenze e di chiasso specialmente nel sobborgo del Tempio, il più irrequieto ed il più tumultuoso di tutti. E per il lunedì 9 la cosa passò senza gravi disordini, e l'apparato della forza spiegato dal Governo e il manifesto molto energico del Prefetto di Parigi affisso per le cantonate e pubblicato su tutti i giornali bastò a contenere nei limiti la folla e a disperdere gli assembramenti. Ma la sera di martedì 10 non si ottenne lo stesso scopo con la stessa facilità della sera innanzi. La folla fu più compatta e più risoluta, le grida e le minaccie più accentuate e più fiere, ed i fatti tennero dietro agli urli sediziosi ed ai fischi. In via S. Mauro degli omnibus, dei *fiacres*, dei carri, delle botti, delle assi prese strappate afferrate quà e colà a casaccio e per forza formarono una vera barricata, che si elevò quasi all' altezza di un primo piano. Un gran numero di individui la difendeva, e sulla cima di essa un uomo, per nome Boudet o Rollet impugnando una bandiera rossa eccitava con la voce e col gesto gl' insorti mostrandosi loro capo. La truppa, le guardie di Parigi, e gli agenti di polizia accorsi sul luogo fecero le tre intimazioni di uso, ma l' uomo dalla bandiera rossa non si mosse. Slanciati alla carica, la prima vittima dei soldati fu appunto lui, che, invaso da quell' entusiasmo, che fece in ogni tempo così i fanatici come i martiri, cadde gridando a piena gola: — Viva la Repubblica. — Di questo episodio diamo a pag. 96 una esatta incisione.

Avanti la chiesa di S. Giuseppe e in via della Fontana del Re altre barricate furono erette, ma la forza pubblica se ne impadronì come di quella di via S. Mauro e con molto maggiore facilità.

Tutto ciò avea luogo dalle 8 alla mezzanotte, ed alla medesima ora un fatto abbastanza grave accadeva avanti la caserma del Principe Eugenio, ove gl'insorti si erano assembrati ed ove un distaccamento di linea era schierato sotto le armi pronto a qualunque evento. Un ufficiale di servizio passeggiava sulla piazza, quando un individuo gli si avvicinò e gli disse:

— Fareste voi far fuoco sul popolo, se ciò vi venisse comandato?...

— Io sono qui per fare il mio dovere, rispose con ferma voce il luogotenente Flabert.

Ma non ebbe appena proferite queste parole che Pietro Mallet, l'individuo che lo aveva interrogato, trasse di tasca un revolver e fece fuoco sull' uffiziale. Per buona sorte la palla lo colpì in una mano, tanto che il bravo luogotenente non ebbe a soffrirne grave danno. Egli fu del resto ben rimunerato della sua fedeltà ed intrepidezza con la nomina di Cavaliere della legion d' onore venutagli direttamente dall'Imperatore, ed il Mallet fu arrestato sull'atto.

Mà in compenso di siffatte dimostrazioni spiacevoli ed ostili a Napoleone ed al suo governo, ne abbiamo una favorevole che ebbe luogo due giorni dopo i fatti surriferiti, cioè il giovedì 12 maggio. In tal giorno l'Imperatore e l'Imperatrice uscirono dalle Tuileries in carrozza scoperta senza alcuna scorta, e si recarono a visitare la Caserma del Principe Eugenio, ove si trovava il generale Lebrun. L'accoglienza che le loro Maestà vi ricevettero dai soldati fu entusiastica al massimo grado. Di questa visita daremo nel prossimo numero una bella incisione, che rappresenta proprio il momento, in cui l'Imperatore e l'Imperatrice arrivati nella corte della Caserma discendono dalla loro carrozza attorniati dai militi acclamanti. Al ritorno da questa visita le loro Maestà percorsero un buon tratto dei Campi Elisi e dei *boulevards* e ricevettero ovunque dalla popolazione i segni più manifesti della simpatia e del rispetto. Nulla certo fa più effetto sopra le moltitudini quanto la prova di fiducia in esse dimostrata da un Sovrano, che in giorni di tumulti, di congiure e di barricate si affida senza scorta e senza riparo all'onestà del suo popolo.

LA VITA QUAL'È
DI
CARLO MASCHERONI

SECONDA EDIZIONE.

**Cent. 50.** (Bibl. Amena).

Dirigere comm. e vaglia all'Editore E. Treves, via Solferino 11.

Per soli Cent. **60** si spedisce franco in tutta Italia l'**EMPORIO COMMERCIALE** (catalogo dell' *Agenzia Savallo*); un grosso volume in-8 di 200 fittissime pagine a 2 colonne Illustrato contenente più di sei mila articoli. Il committente avrà anche il diritto di avere tutti i numeri che si pubblicheranno nel corrente anno.

*Dirigere domande all'Agenzia E. Savallo,*

TUMULTI DI PARIGI. — Assalto e presa della barricata in via S. Mauro.

P. CHIESA, *Gerente.* STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DI E. TREVES. TIP. TREVES.

Vol. II. — N. 13. Domenica 12 Giugno 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontificî | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves,** Milano, via Solferino, N° 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves,** Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

CAPOLAVORI DELLA PITTURA ITALIANA

## UN AFFRESCO DI MICHELANGELO.

Ci affrettiamo a completare per quanto è possibile la rivista che già imprendemmo delle opere immortali del Buonarroti. La incisione che noi offriamo oggi ai nostri lettori ricorda un affresco che, come le due già date a pag. 49, si ammira nella Cappella Sistina al palazzo Vaticano in Roma, e rappresenta il Profeta *Giocle*. Questo vecchio della testa calva, dalla fronte spaziosa, dall'occhio ispirato, dai lineamenti espressivi è grande, è sublime. Egli può ben rivaleggiare con l'altro affresco, che forma e formò sempre l'ammirazione e lo stupore di tutti gl'intelligenti in fatto d'arte, e che rappresenta il profeta *Isaia*. Questo capo d'opera, della pittura italiana, che pur si deve, siccome il Gioele, a Michelangelo, è come questo nella Capella Sistina, che già dicemmo potersi chiamare una vera galleria Buonarotti.

E poichè siamo tornati di nuovo sul proposito delle opere di questo *excellens in arte,* non possiamo fare a meno di ricordare le tombe dei Medici, che migliaia e milioni di visitatori accorsero ed occorrono continuamente ad ammirare nella così detta Cappella Medicea in S. Lorenzo a Firenze. Le quattro statue raffiguranti l'*Aurora,* il *Giorno,* il *Crepuscolo* e la *Notte* basterebbero da sole ad assicurare ad un artista una fama immortale. Che anzi l'ultima di queste, la *Notte,* è più che sufficiente a far proclamare l'autor suo sommo maestro nelle greche tradizioni della scultura Fidiaca. Versi e prose in lingua italiana e latina e lodi d'ogni maniera vennero prodigate al Buonarotti per tale opera sua; ma fra tutte amiamo riportare la seguente quartina, che sul piedistallo della statua summenzionata scrisse furtivamente una mano per lungo tempo incognita, ma riconosciuta poi per quella di Giovan Battista Strozzi. Ecco la quartina:

« La notte, che tu vedi in si dolci atti
« Dormire, fu da un Angelo scolpita
« In questo sasso, e, perchè dorme, ha vita:
« Destala, se nol credi, e parleratti. »

Al che, in persona della *Notte* stessa, Michelangelo rispose con un'altra quartina che è la seguente:

« Grato mi è il sonno, e più l'esser di sasso;
« Mentre che il danno e la vergogna dura,
« Non veder, non sentir mi è gran ventura,
« Però non mi destar; deh! parla basso! »

Il profeta Gioele.
[Affresco di Michelangelo Buonarroti.

Sventuratamente di queste opere ei non potè vedere la fine, poichè i rivolgimenti della fortuna, le fasi procellose della politica e l'assedio di Firenze, che avvenne nel 1529, lo distrassero dal suo favorito lavoro. I cittadini, che meritamente lo amavano e lo apprezzavano, gli affidarono l'incarico di fortificare la città oltre il monte S. Miniato. Il qual mandato egli assunse e disimpegnò con quella solerzia ed acume che così particolarmente distinse il grand'uomo. Ma l'assedio volse, come ben ci apprende la storia, a mal fine; onde Michelangelo, non credendosi sicuro, nella persona, risolvette di partirsene da Firenze alla chetichella e recarsi a Venezia, senza che alcuno lo ravvisasse per via. Uscì infatti con due amici suoi dalla città per S. Miniato, ma giunto in Ferrara e fermatosi a riposarsi in un albergo, Alfonso d'Este duca di quella terra seppe la sua venuta e mandò subito in suo nome alcuni dei primi della Corte ad invitare il celebre artista. Michelangelo non potè schermirsi ed andò. Il duca lo ricevette, come si converrebbe ad un Sovrano, e lo colmò di cortesie e di doni, ma del farlo trattenere in Ferrara fu nulla. Invano esso gli mostrò la sua splendida collezione di opere d'arte, invano gli offrì larghi ed onorevolissimi patti onde lavorasse per suo conto, invano si appellò al suo amor proprio di artista. Il suo proposito era fermo, e dai propositi Michelangelo non sapeva mai dilungarsi.

Si recò a Venezia come era suo desiderio ed eseguì colà il disegno del ponte di Rialto. Richiamato però istantemente a Firenze e risospinto verso quella città dal caldissimo amore della patria, egli vi ritornò con aperto pericolo della vita, e delle fortificazioni di S. Miniato si occupò nuovamente, e salvò dai guasti delle artiglierie degli assedianti il campanile di quella chiesa.

Quel campanile, come punto più rilevante della collina assediata, era preso di mira più che tutto il resto dai nemici e le palle rimbalzavano incessantemente sulle sue mura. Michelangelo con delle corde ed imbottite di lana tanto si adoperò che giunse a spegnere ed attutire la violenza dei projettili e salvare per tal modo il campanile.

Nel prossimo numero proseguiremo ancora ad occuparci del Buonarroti, e regaleremo ai nostri lettori una bellissima incisione di un altro suo affresco, che senza dubbio puossi annoverare fra i più belli di quelli che adornano la Cappella Sistina, e fra i più pregevoli lavori di tanto pennello.

## IL CUORE DEL MERCANTE

RACCONTO

(*Dall' inglese*).

(*Contin. Vedi num. prec.*)

Ma infine Mattia di quella vita così solitaria tornò a provar noia Avendo risolto di uscire almeno per passeggiare, ogni mattina, fatta insellare la sua mula, se ne andava fino al piede delle montagne. Quivi lasciata la cavalcatura, errava a piedi di roccia in roccia, di balza in balza, pensando e guardando finchè il sole declinasse verso occidente. Ma una volta, allettato da una verde vallata si scostò in guisa, che non poteva prima di sera essere al luogo dove, in guardia a un suo servo, aveva lasciato la mula. Conoscendo che s'era smarrito, si rassegnò ad entrare in una caverna per passarvi la notte. Ivi addormentatosi non si ridestò se non quando il sole nascente, per un crepaccio della caverna, mandò un raggio a toccare le sue palpebre. Essendosi allora alzato e avendo recitato la sua preghiera, discese in una bella pianura verdeggiante e freschissima, tagliata a mezzo da un vago fiume, che sgorgava da una gola della vicina montagna. Quivi, mentre stava guardando intorno per eleggere la sua strada, ecco una fanciulla che vien dietro a una vacca, la quale le era fuggita e correva alla volta della caverna colla cavezza attortigliata alle corna.

« Oh! disse Mattia, poichè questo animale viene verso di me, farò di arrestarlo, e la pastorella m'insegnerà la mia strada. » Così detto, tirata in su la sua lunga veste orientale, robusto com'egli era, non temette di porsi innanzi alla vacca, la quale, datasi a correre, più per folleggiare che per fuggire, agevolmente si lasciò ritenere.

« Il cielo ti benedica, straniero! gridò la fanciulla rossa in viso per la fatica, sciogliendo la cavezza dalle corna della giovenca, per indi condurla seco: s'io avessi perduto Naharah, coloro mi avrebbero battuta.

« E chi può aver cuore di batterti, mia fanciulla? le chiese Mattia considerando la sua delicata bellezza.

« I monaci, rispos'ella, voltando Naharah. Ancora te ne ringrazio, o robusto e cortese straniero. »

Mattia dimentico di chiederle della strada cominciò a camminare a lato della fanciulla, alla quale faceva molte domande. E venne a sapere, ch'ell'era figlia a uno schiavo d'un monastero posto in quelle montagne, e le toccava per sua incombenza di condurre al pascolo ogni mattina gli armenti.

« Non seguirmi più innanzi, diss'ella poichè furono giunti alla gola donde sgorgava il fiume, perchè mi è proibito di parlare a quelli che incontro. »

Mattia stette un poco esitando; poi le domandò della strada, le disse addio, e ritornò al suo palazzo, ma sempre con quel volto dentro il pensiero.

« In vero fui negligente, che non le chiesi il suo nome, disse fra sè il seguente mattino; ed è pur necessario ch'io il sappia, se qualche cosa voglio mandarle per guiderdone. » E con questo leggero pretesto, eccolo sulla mula alla volta della montagna; dove rivide la sua caverna, passò la notte, ed era già in piedi nel prato prima che si alzasse il sole. Nè molto andò ch'egli vide quattro o cinque vacche sbucare nella gola della montagna; e la fanciulla veniva lor dietro tenendo per la corda l'allegra Naharah. Come appena lo riconobbe la pastorella: « Straniero, gli disse, questa mattina servigio alcuno non mi bisogna da te, purchè non ti piaccia di condurre le mie vacche a bere. »

« Volentieri, rispose Mattia, accogliendo per seria tale proposta. »

« Ma bada, diss'ella, che se ti prendi siffatta pena, ti si conviene aver l'occhio alla nera; essa deve sempre giunger la prima, perchè altrimenti darebbe di corna alle altre. »

Mattia ruppe un ramoscello da un albero e cominciò a gridare ohe! ohe! come un vero pastore. Se non che, appena colla cima della sua verga ebbe tocchi i fianchi alla vacca nera, ch'ella si lanciò a salti pel prato ed egli dietro a seguirla; finchè, quando ritornò tutto ansante, le altre vacche avevano già bevuto; e la fanciulla, seduta in riva del fiume, rideva intrecciando una ghirlanda di fiori pelle corna della sua Naharah.

« Tu non sai il tuo mestiere », diss'ella a Mattia. Ed egli un poco vergognoso maledisse la vacca nera, che lo avea fatto correre, immaginando di essersi reso degno di riso agli occhi della fanciulla. Nondimeno, in capo ad alcuni istanti, si assise vicino a lei, parlò allegramente e seppe ch'ella avea nome Carina.

E ormai Mattia aveva deliberato dentro dell'animo di prenderla in moglie..... se a lei era in grado..... Perchè egli aveva un bel mettere a paragone la sua ricchezza colla povertà di Carina: era divenuto tanto modesto, che nemmeno quel giorno osò palesarle il suo amore. Prima di sera si lasciarono, ma egli le promise che il dì seguente sarebbe tornato.

E in vero tornò, e pel corso di più settimane seguitarono gli stessi convegni; nei quali Mattia conobbe la vera felicità, e la sola, che avesse provato dalla sua giovinezza. Finalmente un giorno, preso animo, palesò a Carina, ch'egli avea risolto di condurla seco, di sposarla, e farle dono di tutta la sua ricchezza. « Signore, diss'ella con ingenua meraviglia, ti vien meno il senno? Non sai tu ch'io son figlia d'uno schiavo, e schiava io stessa, e non v'ha potere sopra la terra, al quale fosse dato di riscattarmi? »

« L'oro il può, mia figliuola », le rispose Mattia.

« Non mai, diss'ella, perch'egli è antico privilegio del monastero, che i suoi schiavi e le sue schiave debbano appartenergli per sempre. Se un uomo libero mette gli occhi su qualcuna di noi e desidera di averla in moglie, gli è forza ch'egli rinunci alla sua libertà e si faccia schiavo del monastero, egli e tutti i suoi discendenti per ogni tempo. Anche l'anno passato non potei far le nozze con Skandar, il porcaio, che pure offeriva venti porci in prezzo della mia libertà, perchè ricusò di perder la sua. »

Mattia nel segreto dell'animo ringraziò il cielo, che avesse donato al porcaio tanto amore di libertà, e sorridendo soggiunse:

« Credi a me, mia Carina, col danaro si accomoda qualunque faccenda, ed io ti comprerò e tu diverrai la mia donna. »

« Quale stranezza! le rispos'ella scuotendo il capo;... essi rifiutarono venti porci. »

« Ed io darò venti sacchi d'oro, figliuola » grido Mattia imbizzarrito pella sua ostinazione. Carina disse ch'ella non valeva tal somma, e che anche se l'avesse valuta, sarebbe vana ogni cosa perchè i Padri non avrebbero acconsentito.

« Per S. Marone, disse Mattia, posso comperare tutto il convento. »

Ma egli era in inganno. Il monastero di Selafka era il più ricco di tutto l'Oriente, e il priore del monastero il più incorrotto fra gli uomini. Egli alle offerte del mercatante, che quel giorno medesimo s'era recato a trovarlo, rispose, che a nessun prezzo la libertà di Carina potrebbe essere comperata. Se tu desideri di averla in moglie, conchiuse egli con uno sguardo che a Mattia parve diabolico, ti si conviene dare a noi tutta la tua ricchezza e renderti nostro schiavo. »

A questa dichiarazione il povero innamorato se ne tornò mesto a Tarso dicendo fra sè: « A perdere tutta la mia ricchezza, che accumulai con sì lunghe fatiche, e insieme la libertà, non posso risolvermi per l'amore di questa vaccaia. Mi proverò di dimenticarla. »

E vi si provò ritornando fra i suoi amici e passeggiando pei mercati. Un giorno l'ebreo, essendosi in lui avvenuto: « Salute, gli disse, all'uom saggio che non vuole aver briga della compagnia d'una donna. » Mattia lo guardò biecamente, poi si volse da un'altra parte e, con maraviglia di tutti i vicini, andò ad assidersi a lato del sarto cristiano; al quale, prendendolo amorosamente per mano: « Chiudi, disse, la tua bottega, e mi guida alla tua casa, dov'io vegga, come mi profferisti, tua moglie e i tuoi figli. »

« E quale? rispose il sarto; io ne ho tre ora; Giorgio, Sisbeth ed Anna. »

« Tutti e tre farai ch'io li vegga, disse Mattia, e anche la negra Zarefath. »

« Oh! ripigliò il sarto, io le ho donata la libertà ed ora è accasata con quel mercante di riso qui in capo alla via ».....

Pare, pensò Mattia fra sè, che sia una legge del cielo che tutti debbano prender moglie.

Il sarto chiuse la sua bottega, condusse Mattia al luogo di sua dimora, gli fece vedere il suo tesoretto domestico, la bella moglie coi suoi tre rubicondi figliuolini, e una nuova negra Zarah, che stava nel cortile impastando il pane.

« Amico mio, disse al sarto il ricco mercante, a che ti risolveresti, se i potenti ti dicessero che ti è forza scegliere fra questi tuoi cari e la tua libertà? Torresti di perderli o di viver schiavo? »

« È dolce, rispose il sarto, la libertà; e nondimeno si può vivere anche senza di lei; ma nessuno vive, s'egli non ama.

Il ricco mercante ritornò al suo palazzo, montò sulla sua mula e si recò al monastero, dove vide una gran moltitudine nel cortile. Avvenutosi sotto il portico in uno dei padri: « Ritorno, gli disse Mattia, per dispogliarmi degli averi e della libertà, e ottenere in moglie Carina. »

« È troppo tardi, rispose il monaco. Skandar, il porcaio, ha qui condotto tutti i suoi porci, i padri sono in chiesa che gli mettono la catena al collo, e tutti questi, che tu vedi qui, convennero per essere testimoni delle sue nozze con Carina. »

(*Il fine al prossimo numero*).

Carlo Dickens.

## I TRE FIORI.

**Stornello.**

— Ho tre fiori, o fanciulla: uno è rosato
Siccome il cielo di un'estiva aurora;
L'altro è puro, soave, inargentato,
Come la brina che i tuoi prati irrora;
Il terzo è nero come notte scura,
Nero siccome nera è la sventura.

Il primo l'ho raccolto in un giardino
Ove tre grazie intrecciano corone;
Il secondo l'ho tolto in sul mattino
D'innamorata vergine al verone;
L'ultimo me lo ha dato un cimitero,
Ove dorme per sempre un occhio nero.

Vuoi tu, mesta fanciulla, il primo fiore?
Il primo fiore è simbolo d'amore,
Che da gran tempo a me fuggì dal core.
Vuoi dell'altro la morbida fragranza?
— L'altro è simbolo arcano di speranza,
Di cui nel petto mio più non avanza.
Qual più ti garba, o bella creatura?
— Io voglio il fiore dalla tinta scura,
Che ha somiglianza con la mia sventura.

Un giorno il sol moria
Dietro i monti lontani,
Ed una nebbia d'oro
Come velo stendeasi sovra i piani;

Tetra dai monti la sera calava,
Entro una chiesa oscura
Era una bara, e dentro vi posava
La fanciulla col fior della sventura!

R. Capalbo.

## IL LUNEDI' DELL'OPERAIO

I nostri operai hanno sventuratamente ereditato dai loro padri, le cui abitudini non erano sempre un modello di costumatezza e virtù, alcuni vizi che conservano tuttora e che per disgrazia conserveranno chi sa ancora per quanto tempo. Una di queste sciagurate abitudini, si è lo sciopero del lunedì comune nei grandi centri industriali, e i disordini che ordinariamente lo seguono cioè l'ubbriachezza e spesso lo spreco del frutto dei sudori di una settimana intera.

Dico *comune* nei grandi centri industriali, d'Italia, poteva aggiungere e *fuori*, principalmente in Francia e nel Belgio, dove valenti economisti si sono occupati a combatterlo. Si è fatto lo stesso per noi? Dubbio è il rispondervi.

Esaminiamo per un istante il danno che uno sciopero siffatto produce tanto al punto di vista morale, che sotto il rapporto economico. Il danno degli individui per la grande legge delle solidarietà è il danno delle nazioni.

Il riposo del lunedì non è consacrato, no, alle domestiche gioie, all'intima vita della famiglia, alle cure della prole. È una giornata dedicata allo stravizzo e alla bettola, dove in mezzo alle libazioni abbondanti e gli osceni colloqui si continua non di rado l'orgia del giorno festivo. Da noi i mestieri che più abbondano di queste abitudini inveterate, sono generalmente quelli che devono protrarre il compimento dei lavori a qualche ora della domenica, come i sarti e i calzolai.

Buona parte del guadagno è assorbita da questi disordini che non permettono di provvedere sufficientemente i mezzi di sostentamento alla famiglia, di procurarle un'abitazione salubre, di ripararla convenientemente contro i rigori della stagione, contro l'inclemenza dell'aria, di fornirle rimedi in caso di malattie, di somministrarle un'educazione adatta al suo stato, di cui d'altra parte il pessimo esempio distruggerebbe ogni effetto. Egli stesso, l'operaio, mal nutrito ed infiacchito dagli abusi e dall'ubbriachezza non dà al fabbricante e al capitalista che un lavoro scarso ed inesatto; è congedato talora, e corre pericolo di rimanere disoccupato, quando può essere surrogato da un lavorante più sobrio e più operoso.

Tutti questi sono mali grandissimi, ciò non ostante cedono al paragone degli spasimi e delle torture morali della povera creatura, che era chiamata a dividere i casti piaceri casalinghi e invece non trova nella casa maritale che cocenti dolori, che vive inquietudini, che neri presentimenti. La infelice, vittima delle sregolatezze del marito, non può impedirle, non ha una distrazione, un raggio di speranza; è offesa nei santi affetti di moglie e di madre, ed è costretta qualche volta ad abborrire e disprezzare il padre de' suoi figli.

Non è questo un quadro di fantasia che mi compiaccio di deliberare; è pur troppo una realtà, di cui ognuno può essere persuaso, soltanto che dia un'occhiata intorno a sè. Gli operai che mantengono queste abitudini non sono certo di quelli che appartengono alle associazioni; tuttavia il male non è men vero, e i suoi deplorevoli effetti sulle miserie e sul degradamento della classe operaia non sono men certi.

Giacchè la civiltà, trionfalmente avanzando, spazza tutti i residui delle antiche corruttele, faccio voti perchè distrugga anche questa, ed è a sperarsi che le società operaie concorrano a sradicare quest'abuso, come fortunatamente ne hanno sradicati tanti altri.

Carlo Sgarbazzini.

## VENTIMIGLIA.

Ventimiglia ed Albenga sono le due città più antiche della Liguria occidentale, di quella pittoresca *Cornice* che da Nizza a Genova porge tanti incantevoli prospetti. Amendue queste città fiorivano già a' tempi dei romani. La prima, Ventimiglia, era capitale dei liguri Intemelii assoldati dall'opulenta Cartagine nelle sue famose guerre contro Roma per guisa che quando il comandante cartaginese Magone mise a sacco ed a fuoco Genova tanto si affidò alla lealtà degli Intemelii o degli altri Liguri che depose in Savona, come in luogo di sicurezza, il suo immenso bottino.

Gli Intemelii, gli Ingaunii e gli altri Liguri vicini che avean nome di popoli soprammodo bellicosi stettero per oltre ottant'anni contro i romani, finchè nell'anno 639 di Roma furono intieramente sottomessi dal console Scauro e nel 665 i tribuni Carbone e Silvano vinsero una legge che diede ai liguri la cittadinanza romana.

Sotto il dominio di Roma la città di Ventimiglia, dichiarata *Grande* da Strabone, crebbe di popolazione, di lustro, d'importanza; e, nonostante i gravissimi infortuni cui andò soggetta, conserva intatti ancora alcuni avanzi dell'avita grandezza. La cattedrale sorge, secondo l'opinione di parecchi eruditi, sugli avanzi d'un tempio dedicato a Giunone, e la chiesa di S. Michele fu un tempio consacrato a Castore e Polluce.

In tempi a noi men remoti Ventimiglia, fece guerra asprissima a Genova la quale da ultimo la sottomise.

Al presente la città di Ventimiglia poco offre di grandioso, quantunque il suo aspetto sia assai pittoresco. Sorge sopra un erto ciglione a perpendicolo sulla marina, alle cui falde

orientali scorre, accavalciato da un lunghissimo ponte, il fiume Roia, così ben descritto dal Foscolo nelle sue *Ultime Lettere di Jacopo Ortis,* e che nelle piene invernali scende gonfio e spumeggiante dalle Alpi marittime.

Venendo da Nizza ed oltrepassata appena di mezzo miglio a levante la bella città di Mentone e il ponte di S. Luigi, confine fra la Francia e l'Italia dopo la cessione di Nizza alla prima, si incontra non molto lungi da questo ponte, il picciol borgo di Latte nella pianura addimandata *Piano di Latte,* amenissima regione ove sorgono le villette dei doviziosi abitanti di Ventimiglia.

Si accede alla città per una strada erta e malagevole, nè gran fatto migliori sono i vicoli che l'attraversano. Esiste tuttavia sopra un colle a ponente un forte detto di S. Paolo costrutto dai genovesi sul principio del secolo XIII; sotto di esso venne edificato, non ha molti anni, un ridotto da cui, mediante un sotterraneo, si apre un passaggio coperto da un altro forte di recente costruzione. Ventimiglia è un punto strategico d'alta importanza; e per vietarne l'accesso ai nemici vi furono fatte appunto queste difese, le quali vorrebbero essere grandemente accresciute, ora che quella città è l'ultima d'Italia a occidente e sta così presso alla nuova frontiera francese.

GIUGNO

Un martello da porta del Sansovino.

## BORDIGHIERA.

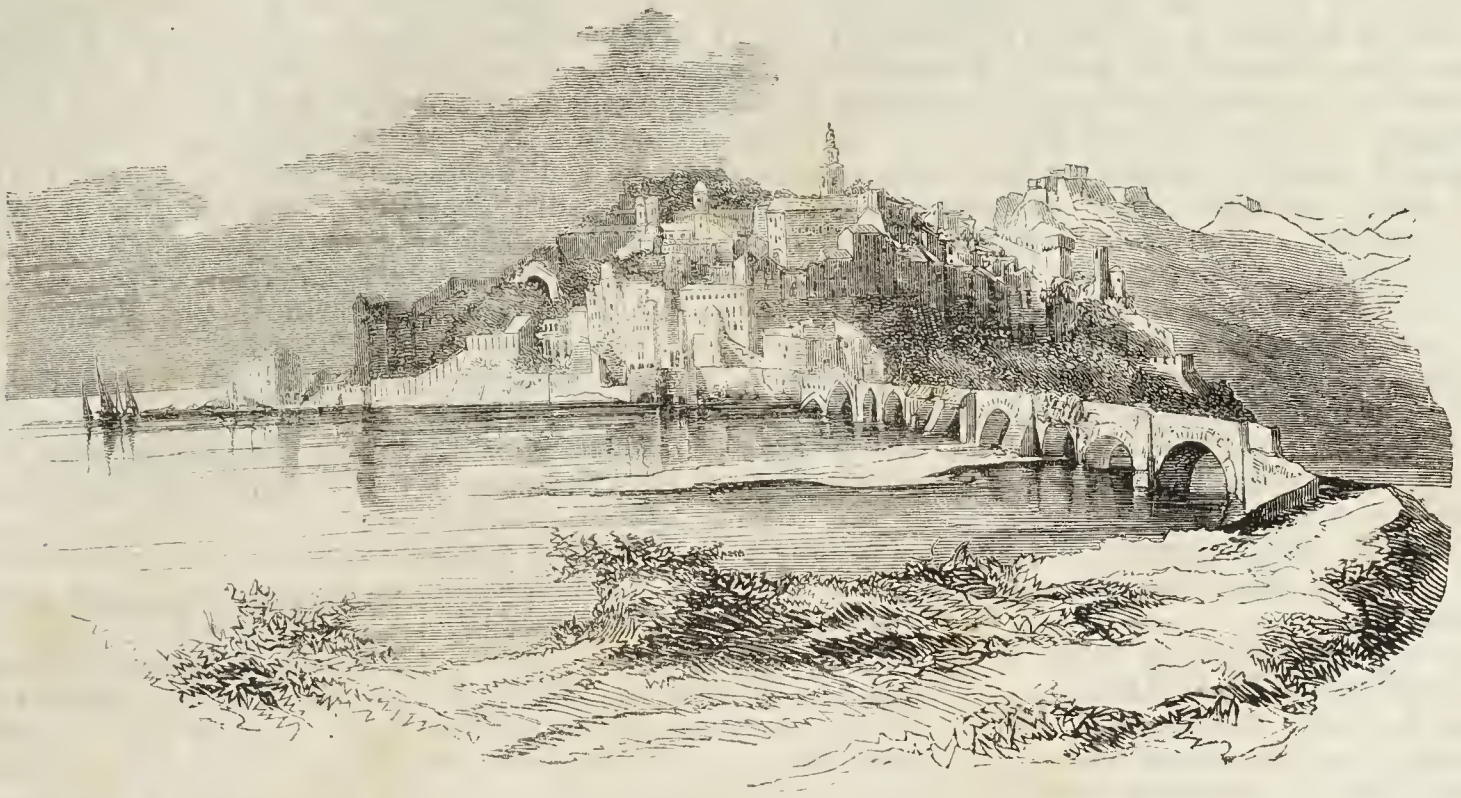
Breve è il tragitto da Ventimiglia a Bordighiera a traverso un'amenissima pianura tutta coperta di giardini, vigne, oliveti, frutteti, e sopratutto di palmizii sì che al viaggiatore par d'esser trasportato subitamente in Oriente.

In capo a questa pianura fiancheggiata a tramontana da deliziosi poggerelli e raramente digradanti alla marina ergesi un'altura o Capo, su cui stendesi la piccola ma graziosa città di Bordighiera. È ricinta tutta d'alte mura, formanti cinque angoli, a ciascuno dei quali sorge una delle torri che serviva anticamente a difendere gli abitanti e i bastimenti dalle aggressioni dei barbareschi. Al presente però son più le case fuori dalle mura e specialmente alla marina, che quelle entro ad esse.

Magnifica, quantunque di una sola navata, è la Chiesa parrocchiale dedicata a Santa Maria Maddalena, e molto venerato è il santuario dell'Annunziata fondato ab antico dai cavalieri gerosolimitani che frequentavano quel golfo con le loro galee.

Famoso è il luogo sulla punta estrema del Capo lambita maestosamente dalle onde vicine all'antico castello Mutimilense, ove a' tempi d'Onorio venne a porre stanza dalla Tebaide, terminando in penitenze la mortal sua carriera, l'anacoreta sant' Ampelio patrono di Bordighiera. Un tempo era colà un monastero

# RIVIERA DI GENOVA.



Ventimiglia.

Bordighiera.

di Benedettini, e vi esiste tuttora la Cappella abbaziale del santo.

Sotto il palazzo dei ricchi mercanti signori Moreno stendesi la passeggiata deliziosa del Capo da cui si gode una delle più belle e pittoresche vedute della Liguria. Di là lo sguardo riposa primamente sulla vicina Ventimiglia, e sui monti che la signoreggiano a ponente; corre poi a Mentone sulla spiaggia, dolce e caldo nido invernale; vola al promontorio su cui biancheggia l'antica Monaco; sale al monumento di Augusto in vetta al colle della Turbia ed abbassandosi poi di bel nuovo al lido si affisa nel bianco faro di Villafranca, finchè si smarrisce nelle lontane montagne azzurrine della Provenza. Chi vide quel panorama incantevole nol dimentica più mai e spesso gli torna alla memoria come una cara visione d'amore.

Otto terre disseminate in tre valli, vale a dire Bordighiera, Campo rosso, Valle Crosa, S. Biagio patria dell'illustre Biamonti, Soldano, Vallebuona e Sasso formavano in addietro una repubblica e in tempi a noi men remoti albergò in Bordighiera Carlo Emanuele II quando mosse col figliuolo, Vittorio Amedeo, e con un esercito poderoso alla volta della Provenza.

La ricchezza principale di Bordighiera consiste ne'suoi olii squisiti, nei limoni, negli aranci, nei vini e anche nelle palme che recidonsi nella quaresima e vengono trasportate a Roma per la Settimana Santa.

A levante di Bordighiera torreggia il Montenero in parte vestito di pini e in parte brullo che vuolsi vulcanico; e poco discosto, a greco, inarcasi il golfo ameno e pescoso della Rota, riparato dai venti tutti e con una sorgente salutare d'acque solforose.

G. STRAFFORELLO.

## GIUGNO.

Ameno è il piato che Ovidio nel 6° libro de' Fausti introduce tra Giunone, Ebe e la Concordia intorno al l'etimologia di questo mese. Asserisce l'orgogliosa reina de' Numi che giugno venne così denominato in onore di lei (*Junonius*, accorciato in *Junius*). Le contraddice, benchè rispettosa, la Dea della gioventù, sostenendo che Romolo volle con esso onorare i romani giovani, tutela dello Stato coll'armi (*Junius est juvenum*). Ma l'apollinea Concordia, velata di alloro le lunghe chiome, prende a ragionar la terza, ed afferma che giugno viene da *jungere* in commemorazione della pace strettasi tra i suoceri e i generi e l'accomunamento dei lari dopo il ratto delle Sabine. « Ho raccontato, conchiude Ovidio, la triplice origine; ma perdonatemi, o Dive, io non ho l'arbitrio di scioglier la lite. » Che se avesse anche il poeta profferito la sua sentenza, essa non tornerebbe gran fatto valida, perchè forse più probabile è la quarta opinione che da Giunio Bruto fa derivare il nome di questo mese, dedicatogli quando, cacciati di Roma i Tarquinii, v'istituì la repubblica.

Cominciavano appresso i Greci in questo mese i giuochi olimpici, intesi ad unire ed affratellare tutti i Greci del continente asiatico, del continente europeo e delle isole. E celebravansi pure nel giugno in Atene le grandi feste in onore di Minerva, dette *Panatenee*, il cui scopo era di congiungere tutti gli abitanti dell'Attica, e trarli a conoscere per loro metropoli Atene. Imperciocchè le religiose feste della Grecia erano tutte indirizzate ad un fine politico. Sacrificavano i Romani nel giugno alla Dea della guerra (Bellona); al Dio della forza (Ercole), alle Muse che ingentiliscono i mortali, ed al Senno, che dalla Dea *Mens* veniva rappresentato.

Cade al più spesso nel giugno la festa mobile nel Corpo del Signore, nella quale fra i cattolici avviene la più solenne processione dell'anno, e sino all'ottavo giorno ripetesi. Cade poi sempre a' 24 del giugno la festa di San Giovanni Battista, più o meno celebrata per tutta la cristianità, ma solennizzata con singolare pompa in Firenze, ed allegrata con fuochi d'artifizio, corse, luminarie e concorso di popoli di tutta Toscana. La festa dei SS. Pietro e Paolo è a' 29 di questo mese. Laonde negli anni in cui, oltre quelle feste, cade anche nel giugno la festa mobile della Pentecoste, può dirsi che un buon terzo di questo mese sia, se non tutto festivo, almeno tutto celebrato con cerimonie festive.

Nel dì 21 del giugno cade il solstizio d'estate, come nel dì 21 del dicembre il solstizio d'inverno.

La purpurea fragola, prezioso ornamento del maggio, vien dileguandosi nel giugno; ma ecco in sua vece

> L'almo ciliegio che da lunge mostra
> I fiammeggianti frutti e ride al cielo.

Ecco alla ciliegia far corteggio o succedere l'acidetto ribes, il lampone, onore dei colli di Vallombrosa, la squisita albicocca, le primatricce varietà della pera e i fichi che dalle messi prendono il nome.

Perocchè in Italia, il giugno che s'inizia coll'odorifera ricolta dei fieni, si chiude colle messi che mai più di questo anno noi dobbiamo pregare copiose, a sollievo di tante miserie.

Morirono nel giugno tre grandi persecutori del cristianesimo, Nerone, Giuliano e Maometto. Vi morirono, tra gli uomini di miglior fama, Nicolò Copernico, il re di Polonia Sobieski, Enrico IV di Francia, il duca di Marleborough, il duca di Vendôme, il maresciallo di Berwich, il marchese di Villars, il cardinale Alberoni, Ermolao Barbaro, Giovanni Bottari, Giulio Perticari. Giuseppe Addison, Filippo Brunck, il generale Kleber, Montgolfier che inventò il pallone areostatico, e Pilâtre de Rozier, che col pallone volle attraversare la Manica e perì nel temerario cimento. — Nel giugno (1344) Odoardo III d'Inghilterra istituì l'ordine della Giarrettiera, e Cristina di Svezia (1654) abdicò la corona: nel giugno (1800) Napoleone vinse la battaglia di Marengo che lo portò sul trono imperiale; nel giugno (1815) egli perdette la battaglia di Waterloo che lo trasse a morir nell'esiglio. Nel giugno (1859) avvenne la battaglia di Solferino e nel giugno (1866) quella di Custoza.

Tra le più singolari osservazioni storiche relative al giugno, è da porsi quella che questo mese fu, più d'ogni altro, segnalato da battaglie marittime.

## UN MARTELLO DI PORTA DEL SANSOVINO.

Diamo in questo numero una curiosità artistica pregevolissima, la quale mostra fino a qual punto i grandi artisti del Rinascimento eran perfetti, quale fecondità e quali risorse essi possedevano e come davano ad ogni menoma cosa l'impronta del loro genio.

Il Sansovino grande artista, che ha popolato Venezia di una quantità di statue e di palazzi e che ha fatto il disegno delle Procuratie, fu pure l'autore del palazzo Da Ponte le cui decorazioni volle eseguire tutte di sua mano.

Quanto genio in questi uomini del Rinascimento e che splendida scuola!

Questo *battente* del Sansovino rappresenta una donna di nobile aspetto in atto di ricondurre da ciascuna mano dei leoni domati. Il profilo è grande e risalta sulla porta per modo che si dimentica la proporzione. Questo *battente* è un oggetto da sollevare con la mano, ma potrebbe all'occorrenza trasformarsi in un gruppo colossale, poichè la grandezza delle opere d'arte non consiste mai nella dimensione.

## RICORDI STORICI.

**Giugno.**

12. 1588. Muore *Sperone Speroni* celebre letterato. Scrisse una tragedia, Canace; discorsi e dialoghi. Era nato a Padova nel 1500.
13. 1788. Muore a Ferrara *Alfonso Varano* discendente dai duchi di Camerino. Scrisse tragedie assai stimate e alcune poesie di vario genere fra cui debbono notarsi specialmente le sue Visioni.
14. 1837. Muore *Giacomo Lopardi*, fu dottissimo nella propria lingua, nella latina, nella greca e nella ebraica. Dettò poesie sublimi da potersi paragonare con quelle dei greci.
15. 1282. Vengon creati a Firenze tre capi delle arti per dirigere le industrie della Repubblica e difendere i Ghibellini dalle pretensioni della soprastante parte Guelfa.

MEDITAZIONI MORALI

## SINCERITA'.

O tu che ami la verità, e che ne ammiri le doti, deh! non lasciarla giammai. Se l'avrai sempre cara, ti seguirà la stima degli uomini.

L'uomo sincero ha sempre il cuore sulla lingua; nelle sue parole non si trova, nè l'ipocrisia, nè la frode. La falsità lo fa arrossire e lo rende confuso, ma nel dire la verità punto non si sgomenta.

Sostiene virilmente e con dignità la sua parola, nè si avvilisce come chi fa la parte d'ipocrita.

È sempre uniforme a sè stesso quando i detti della sua bocca esprimono senza dissimulazione i suoi pensieri; dice il suo parere senza raggiri; loda e riprende con libertà, perchè non teme d'esser tacciato d'incoerenza.

Ma chi si dà alla menzogna deve affaticarsi il pensiero per mantenere l'inganno, e per coprire i suoi detti colla maschera della verità.

Come la Talpa egli lavora nelle tenebre e credesi in sicuro, ma al pari di essa è sorpreso sovente e svergognato.

I suoi giorni scorrono nel timore di vedersi smentito, e mentre s'affanna per acquistarsi coll'opere il nome di uomo onesto, la falsità smascherata distrugge in un istante l'acquistata riputazione.

Oh stolto! lo studio che tu fai per celare quel che pensi, quel che sei, è ben maggiore di quello che ti sarebbe d'uopo impiegare per diventare realmente quel che tu vuoi comparire.

Rammentati che non tarderà molto che i figliuoli della prudenza che tu cercasti ingannare si faranno beffe dei tuoi artifizii, allorchè, spogliato del velo che ti copriva, rimarrai esposto all'ignominia d'esser trovato mentitore!

### PICCOLA POSTA.

P. C. *Palerno. Basso,* e *mirto,* o, come in alcuni luoghi si dice, *mortel'a.* Schiarimenti maggiori conviene procurarseli da un tecnico: l'autore dell'articolo non è in Milano. — C. R. *Ravenna.* Accettiamo con piacere la proposta. D'Ormeville ringrazia e saluta distintamente. — G. D. S. *Roma.* Ricevemmo; sarà appagato il suo desiderio; mille saluti al professore. — O. B. *Genova.* Abbiamo già una *fioraja* non tanto forse bellina quanto la sua, ma che ha diritto alla preferenza. — E. T. *Mantova.* Poesie politiche e di circostanza non le amiamo troppo. — A. C. *Genova.* Questo benedetto *amore* fu il soggetto di tante poesie che converrebbe lasciarlo un po' in riposo. — C. S. *Cremona.* L'*educazione della donna* non l'abbiamo ricevuta. Il *Lunedì dell'Operaio* lo troverà in questo numero. Il Treves ringrazia dell'affettuosa lettera degna in tutto d'un uomo onesto e di cuore. — O. B. *Messina.* Abbiamo già un articolo su questo argomento. — E. A. P. *Genova.* Troppo lungo.

## VALIGIA DELLA DOMENICA

* * *

Il cadavere di un orso. — Di questi giorni alcuni pastori svizzeri scôrsero il cadavere di un orso steso morto di fresco. Essi vollero impadronirsi della pelle dell'animale. Ma, oh sorpresa! Entro a questa era rinchiuso il cadavere di uomo. Ecco la spiegazione dello strano fenomeno. Un italiano, mercante di limoni, vedendo che il suo commercio non camminava bene, ebbe l'idea di vestirsi della pelle d'un orso e contraffare quest'animale. Egli s'era dapprima inteso coi le guide alpestri del vicinato: « Io apparirò, disse loro, subitamente alla vista dei viaggiatori *toristi*, voi verrete risolutamente incontro a me, ed io, dopo breve resistenza, prenderò la fuga. I viaggiatori dapprima spaventati, poi salvati dalla vostra intrepidezza, vi daranno generose ricompense, e noi ci divideremo i profitti.

« Dopo aver servito per qualche tempo, questa nuova industria riuscì fatale al pseudoorso, che cadde in un precipizio, e morì. Poco tempo innanzi gli era pure accaduta una pericolosa avventura. Un cacciatore, credendolo un vero orso, già lo avea preso di mira col suo fucile, quando con sua grande meraviglia udì l'animale a parlare: « Non tirate sopra di me! »

* * *

Un sarto imprudente. — Un sarto che cercava di farsi una riputazione insisteva presso un giovine elegantissimo, onde avere la sua clientela. Il giovinotto non diceva nè sì nè no, e si lasciava pregare come una bella donna.

— Voi non sapreste fare quello che fa ora il mio sarto attuale, diceva il giovine.

— Vi giuro, signore, rispondeva il sarto, che i miei lavori valgono quelli di qualunque altro.

— No, no, è impossibile, non sapreste fare quello che fa ora il mio sarto, replicava il bel giovane.

— Ma che fa egli dunque?.. sclama il sarto impaziente ed imprudente.

— Mi ha fatto e mi fa sempre credito.

— Misericordia!...

Il sarto scappa ancora.

* * *

Se lo avessi saputo! Un ricco signore inglese, fanatico per le corse come tutti gl'inglesi, tornava a sera tarda da una partita appunto di corse, in cui avea guadagnato molte scommesse. Cavalcava un superbo cavallo puro sangue, e non si dava troppo pensiero nè della bestia nè della strada. Tutt'ad un tratto il cavallo inciampa, scivola, stramazza al suolo gettando il cavaliere a dieci passi di distanza. Dietro di lui intanto veniva un cocchio al gran galoppo. Il cavaliere mezzo ammaccato si alza e corre zoppicando per fare arrestare la vettura. Ma la vettura arriva, dà di cozzo nel bel cavallo e le ruote gli spezzano una gamba.

— Ah! infame, assassino, grida il *gentleman* al cocchiere, voi me lo ripagherete!..

— Ripagarvi che cosa?..

— Il mio cavallo puro sangue per Bacchissimo!...

— Quell'ingombro nero in mezzo alla via era un cavallo?.. Ah! se lo avessi saputo!.. L'avevo creduto un uomo!!...

* * *

Guardarsi bene dagli amici! — Due amici ragionavano insieme di cento cose interessantissime, come del caldo, del teatro dell'opera e delle corse di cavalli, quando uno di essi saltò su a dire:

— Ma non sapete la nostra disgrazia?..

— No: quale?.. rispose l'altro.

— Fifì, il cagnetto che è la gioia della nostra famiglia, da tre giorni a questa parte è malato.

— Oh!

— Figuratevi che non cammina più, non mangia più, non beve più.

— Consultate un veterinario.

— L'ho ben consultato e mi ha detto che gli minaccia l'idrofobia.

— E allora fatelo gettare nel fiume.

— Non ditelo neppur per sogno. Mia moglie lo adora.

— E quindi?..

— Ho pensato di affidarlo ad un amico.

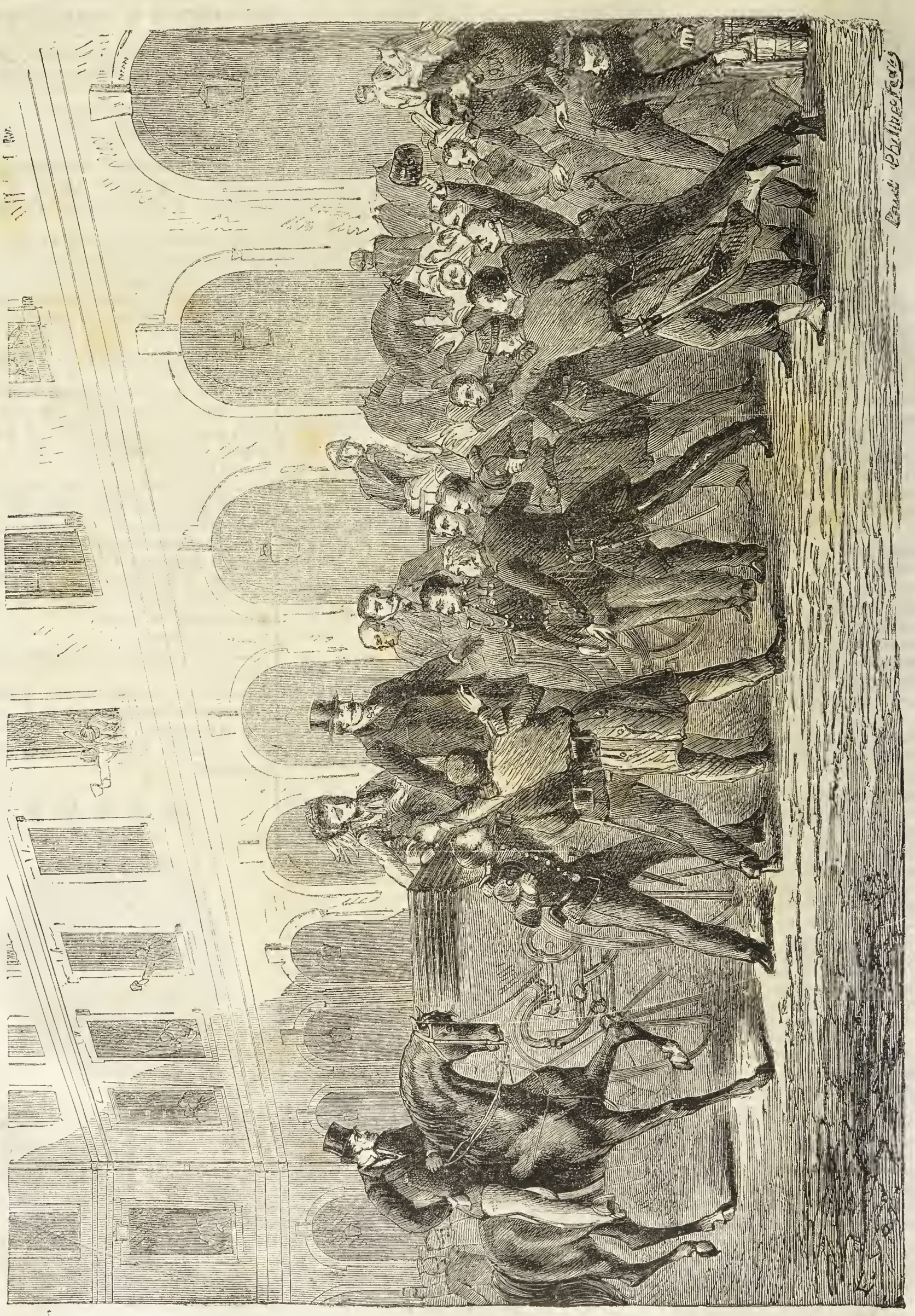
— Addio, caro; ho un affare urgente; ci rivedremo presto.

— Quando?..

— Quando il tuo Fifì sarà guarito, o morto!....

## REBUS

*Spiegazione del Rebus a pag.* 63:
**Le preci sollevano i dolori dei morienti.**



Visita dell'imperatore e dell'imperatrice dei francesi alla Caserma del principe Eugenio.

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento Tipografico-letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Vol. II. — N. 14. Giovedì 16 Giugno 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . L. | 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontifici. . . . . » | 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . » | 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . » | 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves,** Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves,** Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

CAPOLAVORI DELLA PITTURA ITALIANA

## UN AFFRESCO DI MICHELANGELO.

Una delle opere più meravigliose di Michelangelo Buonarroti è la *Creazione del Mondo*, che come tante altre, di cui abbiamo fanno cenno, si ammira nella Cappella Sistina di Roma. L'incisione, che orna oggi le colonne del nostro giornale, rappresenta appunto un episodio di codesta grandissima opera, vogliam dire la *Creazione dell' Uomo.* Questo affresco è ai nostri occhi il punto più eccelso a cui l'arte si sia innalzata. Quanta maestà, quanta potenza, quanta solennità nel gesto del Creatore!... Egli passa a volo per l'aria, circondato da un drappello di angeli, e, senza che pur si degni di fermarsi un istante, crea l'uomo in passando.... l'uomo, la sua più bella e più divina fattura, l'opera che più a lui si avvicina e che più di qualunque altra gli rassomiglia. Questo dipinto è una vera sintesi di tutti i pregi più salienti dell' arte; esso è sublime nel concetto e sublime nell'esecuzione! Un singolare contrasto si ammira in questa, come in quasi tutte le opere di Michelangelo, tra la fierezza dell'invenzione e la dolcezza dell' attuazione. L'idea tipica è formidabile, ma le tinte sono abilmente variate e soavi: il pensiero è superbo,

La creazione dell'uomo.
Affresco di Michelangelo Buonarroti.

il tocco è prezioso: l'insieme del dipinto colpisce ed incanta; esso parla fortemente all'imaginazione e dolcemente agli occhi.

Ed ora noi ci domandiamo: quella fiamma divina ed eterna che si chiama *amore* e che tutti gli artisti racchiudono e custodiscono gelosamente nel cuore, come fuoco sacro d'ispirazione e di genio, non divampò anche nel petto di questo potente operatore di miracoli, di questo impareggiabile taumaturgo dell' arte?..... Oh! sì quell'anima grande, sublime, divina non poteva non ardere di quel mirifico incendio, che, ove nasca da pura origine ed a purissimo scopo si volga, è consigliero di somme opere, è causa efficiente di capolavori, è padre glorioso di veri eroi e di veri eroismi.

La celebre Vittoria Colonna, moglie del valoroso marchese di Pescara, donna di preclare virtù, di sovrumana bellezza e di non comune coltura, fu, secondo il parere dei più, la Sibilla ispiratrice del Buonarroti. E per essa forse ei pur divenne poeta, avvegnachè poetessa di alta fama ella fosse, così allora a' suoi tempi come oggi ai nostri. La *Saffo* del secolo decimosesto era la sola donna che potesse destare nel cuore di Buonarroti quel sentimento eccelso, che dall'ultimo rettile a Dio anima, scuote, regola e muove tutto quanto il Creato. Ma quest' amore fu per Buonarroti, quello che per Dante Alighieri fu l'amore di Beatrice. Il suo cuore e Dio lo compresero, non altri; un estasi, una contemplazione spirituale, un idealismo.... ecco l'amore di Michelangelo Buonarroti per Vittoria Colonna. Tanto è vero, che ciò che rese più celebre di ogni altra cosa la bellissima Marchesa di Pescara fu appunto l'amore per il suo sposo, la cui perdita pianse inconsolabile fino all' ultima sua ora, conservandone sempre il lutto nelle vesti e, ciò che più monta, nel cuore.

E poichè asserimmo essere il Buonarroti pittore scultore architetto e poeta, abile del pari a trattare il pennello, lo scalpello, la squadra e la lira, noi vogliam chiudere questa rapida rassegna sulla sua vita e sulle opere sue con un saggio della sua arte poetica. Scegliamo fra le varie canzoni e sonetti, che di lui si conoscono, un sonetto diretto da Roma al Vasari, amicissimo suo, dimorante in Firenze. Questo sonetto veniva in coda ad una lettera, nella quale Michelangelo già molto vecchio si sfogava con l'amico delle male arti dei

suoi nemici e degl'invidiosi che i suoi lavori e le sue idee circa la fabbrica di S. Pietro osteggiavano di continuo, tentando ogni mezzo perchè gli uni non riuscissero a perfezione e le altre non fossero approvate ed eseguite. Nemici ed invidiosi a Michelangelo Buonarroti!... Ahimè sì. E chi non ha, chi non ebbe nemici nel mondo?... Basta sollevarsi anche pochissimo al di sopra della gran turba dei mediocri e dei nulli, perchè mille denti avvelenati si sforzino di mordervi e tirarvi giù se è possibile dall'altezza raggiunta, o per lo meno intercettarvi la via a salire più in alto. Ecco dunque come Michelangelo, presago di sua morte e turbato dagl'intrighi e dalle disillusioni della vita, parla di sè medesimo e del suo avvenire.

« Giunto è già il corso della vita mia
« Con tempestoso mar per fragil barca
« Al comun porto, ov'a render si varca
« Conto e ragion d'ogni opra trista e pia.
« Onde l'affettuosa fantasia,
« Che l'arte mi fece idolo e monarca,
« Conosco or ben quant'era d'error carca,
« E quel ch'a mal suo grado ognun desia.
« Gli amorosi pensier già vani e lieti,
« Che fien or s'a due morti m'avvicino?
« D'una so certo, e l'altra mi minaccia.
« Nè pinger, nè scolpir fia più che queti
« L'anima volta a quello Amor divino,
« Ch'aperse, a prender noi, in croce le braccia »

## IL CUORE DEL MERCANTE.

RACCONTO

(*Contin. e fine. V. N.* 12 e 13).

Mattia si battè il petto per dolore, e sceso precipitosamente della mula, si aperse la via tra la folla dicendo che quel giorno niun altro che lui doveva essere fatto schiavo. Il priore mosse a coteste voci; e saputone il perchè, disse a Mattia sorridendo, che il porcaio era venuto prima di lui. Pure i monaci, i quali forse pensavano che il monastero avrebbe fatto meglio i suoi conti col ricco Mattia, scoprirono ingegnosamente che la preferenza spettava a quello, che aveva esitato man lungo tempo. E d'altra parte Carina stessa doveva esser richiesta. Fu dunque domandato a Carina che ne pensasse.... e Carina vedendo i due rivali risoluti del pari, condannò l'infelice porcaio a rimaner libero e disse: « La catena sia posta al collo del mercante. »

Si fece senz'altro la solennità, e intanto che il priore in persona stava addobbandosi per celebrare i sacri riti matrimoniali, fratel Boag, il tesoriere, si mise in viaggio, per recarsi a far l'inventario dei beni entrati ormai in possesso del monastero.

Dicesi che Mattia non abbia sentito dolore alcuno nel perdere i suoi possedimenti, essendo con tutti i pensieri intento ad ammirare le vaghe forme della sua diletta Carina. La sola condizione ch'egli apponesse al contratto fu che gli fosse lecito di andarsi a pascer gli armenti insieme con lei. E al dì seguente a quello del matrimonio era già affaccendato a guidar Naharah e le altre vacche all'abbeveratoio giù nella valle.

Se non che il governatore di Tarso ebbe voce di tutto questo, e montò sulle furie; ordinò che gli si sellasse la mula, chiamò le sue guardie, con buona scorta entrò nel monastero, e tosto, volle che comparisse davanti a lui il priore. Al quale disse: — Sappi, o monaco, che quel mercante è mio amico e non può divenire tuo schiavo, affinchè i suoi beni, tolti alla città, dove io sono signore, trapassino in potestà del tuo monastero. Mattia è un cittadino liberale, nè io sopporterò giammai di perderlo in tal maniera.

Il governatore riconoscente così parlava a cagione di quella borsa e di quella collana di perle, che Mattia gli aveva donato, ma forse più ancora per certi danari avuti a prestito senza interesse dal mercante, del quale prevedeva dover avere bisogno ancora. Il priore conobbe che non c'era luogo a contrasto e nascose le mani in segno d'umiliazione. Però, dopo brevi parole, il governatore e il priore si lasciarono in perfetto accordo.

E perciò in capo ad un mese di schiavitù Mattia e sua moglie vennero chiamati al cospetto di un'assemblea di tutti i monaci, e con maraviglia intesero che le condizioni apposte al matrimonio non doveano valere se non come una prova. Quasi tutta la sua ricchezza venne al mercante restituita insieme colla libertà, ed egli rientrò nel suo palazzo di Tarso in mezzo a una moltitudine che l'accompagnava plaudendo. Naturalmente fu liberale di doni al monastero e non si risovvenne di certa somma, che fratel Boag, il tesoriere, non s'era sentito di restituire insieme col rimanente. Da uomo giusto e magnanimo, non solamente egli risarcì l'ebreo che avea perduto la sua scommessa, ma sì gran dono fece al sarto cristiano, ch'egli non ebbe più bisogno dell'ago per sostenere la sua esistenza.

La tradizione narra tuttavia la felicità terrestre, onde Carina fe' lieto il suo sposo; il quale sovente ripeteva fra sè:

— Ricco o povero, libero o schiavo, Carina, la moglie mia, basta da sola a rallegrare la mia casa e a rendere contento e beato il cuore più triste.

CARLO DICKENS.

---

Carlo Dickens, *l'autore di tanti celebri romanzi e di questo elegante racconto che noi abbiamo regalato ai nostri lettori, è morto il* 10 *giugno corrente a Londra. In uno dei prossimi numeri ne daremo la biografia e il ritratto.*

## UNA BIZZARRIA DELLA FORTUNA

NOVELLA.

Era tra li nove e li dieci anni: avea due guancie pienotte e rosee: un paio d'occhi vispi e sfolgoranti, una bocca, che per essere un po' grande, e sempre ridente, lasciava scorgere trentadue granelli di riso brillato: direi, se il paragone non avesse del rancido, due fila di perle così candide ed eguali che più belle non ne furono mai pescate nelle maremme del golfo Persico.

Avea però il piglio della persona un po' goffo: mi affretto a dirlo perchè non vorrei che chi legge, tirato in errore del paragone delle perle, s'immaginasse ch'io mi fo a descrivere un amorino: non era un amorino, neppur per sogno, quando non si volesse supporre, che l'Amore, il Cupido della mitologia, per un suo capriccio, o per qualcuna delle solite sue gherminelle, avesse deposte le ali e le quadrelle, per prendere invece il farsetto di lana scura e la raspetta dello spazzacamino.

Correva il mese di febbraio, ed era un po' dopo la mezzanotte, allorquando il mio giovane spazzacamino stava timidamente seduto nella nicchia del focolare, nella cucina del palazzo abitato dalla contessa du Barry, all'epoca della maggior gloria... — ho detto gloria?... vada per gloria — all'epoca della maggior gloria di questa famosa favorita di Luigi XV. Egli guardava la turba del servidorame che andava e veniva; e quel tumulto, cui non era avvezzo, gli teneva aperte le palpebre a dispetto del sonno che si ostinava a volergliele chiudere.

Finalmente ogni cosa venne rimessa nell'ordine prescritto dalle regole dell'officina. Il capo guattero congedò la numerosa falange de' suoi aiutanti, ed il silenzio, colle scarpe di feltro, cominciò a passeggiare per le vaste sale che, poco prima, avevano ripercosse il fragore delle casseruole e dei piatti. Questo momento era pericoloso per il mio giovane spazzacamino; pericoloso in quanto che, se si fosse addormentato sotto il camino della cucina, non sarebbe forse divenuto l'eroe della mia storia.

Ma la fortuna suol giungere a' suoi fini per istrade e per viottoli, e siccome s'era fitto in capo che il piccolo Vicenzino avesse ad essere uno de' suoi trastulli, così tolse ai papaveri di Morfeo (vecchio stile) le loro qualità sapienti, per cui, egli, Morfeo, il nume, ne spruzzò invano le pupille del giovinetto.

Vicenzino non si trovava nella cucina nel palazzo per suo passatempo; era stato invitato ad esercitarvi il suo ministero nella camera da letto di Madama; ed era stato invitato a quell'ora che a taluno potrebbe parere impropria, non perchè fosse la più propria delle ventiquattro all'uffizio di spazzacamino, ma in grazia

d'un incendio che, poche ore prima, vi si era manifestato per l'incuria di chi ne aveva la sopraintendenza.

Il capo guattero era per abbandonare la scena delle splendide sue gesta, quando lasciò cadere uno dei suoi sguardi sul povero fanciullo, che si era levato in piedi sia per lottare con più frutto contro il sonno, sia perchè presentiva vicino il momento di entrare nell'esercizio delle proprie funzioni.

— Che cosa vuole qui questo scimiotto? domandò il guattero. Che cosa vuoi, mio bel presciutto affumicato?

Il fanciullo meravigliossi d'una interrogazione che, a suo giudizio, aveva del semplice più di quanto convenisse ad un uomo di tanto affare quale gli sembrava l'interrogatore: giacchè, pensava egli, uno spazzacamino può egli valere più di una cosa? Il fanciullo volse un'occhiata alla sua raspetta e un'altra al camino, nel qual richiamo intendeva dare precisa, se non eloquente, risposta alla dimanda che gli era stata mossa.

— No, per tutti i presciutti di Magonza, sclamò l'uomo dalle salse, che parve intendere a puntino il significato di quel richiamo. Tu non solleverai un atomo di fuliggine, quanto è vero ch'io sono un pronipote di Vatel. Mi manderesti a male una delle più sublimi creazioni che siano mai uscite dal cervello di un artista. Va pei fatti tuoi, ragazzo mio, a meno che.... Aspetta; penso se sei qui, non ci sarai di tuo capriccio: ehi Lardellino (Lardellino era uno dei molti aiutanti del capo guattero), Lardellino, abbiate la compiacenza di far saper a qualcuno degli uffiziali del piano superiore che v'è qui il curatore dei camini reali: mi vien anzi in mente che questa mattina il fuoco prese in quello della stanza cubicolare di madama la contessa: Lardellino, fate avvertire madamigella Duloyer: questo scimiotto dev'essere qui per ordine di lei. Via, aspetta anche un po', mio bel marmottino, e perchè l'aspettare non ti sia increscevole, datti a masticare questi rimasugli: non sarà il peggior pasto che avrai fatto dal dì che per la prima volta hai assalito la cappa di un camino.

Così dicendo, il discendente di Vatel, che sapeva che la vera grandezza non deve mai andar disgiunta dall'affabilità, pose innanzi a Vicenzino una casseruola d'argento nella quale erano alcuni avanzi di un appetitoso pasticcio, e Vicenzino dimostrò la molta sua riconoscenza nel modo che dovea maggiormente lusingare la vanità d'un capo-guattero, leccando cioè fino all'ultima particella di quell'ambrosia. Vicenzino senza saperlo era nato cortigiano.

Mezz'ora dopo, e quando ormai il sonno era lì lì per averla vinta sul nostro giovine eroe, un domestico d'anticamera venne a nome di madamigella Duloyer a cercare dello spazzacamino. Vicenzino scosso ogni vestigio di sonno, si levò di dosso la sua casacca che collocò in un angolo del focolare, con un non so che, che avea nome di cappello, e si avviò sull'orme dell'offiziale.

Attraversate un gran numero di sale tutte sfarzosamente addobbate, il giovinetto, sbalordito da tanta magnificenza, giunse finalmente alla camera da letto di madama du Barry, specie di *Sancta Sanctorum*, ove il solo Luigi decimoquinto aveva ingresso di diritto, sebbene molti altri ve lo avessero di fatto. Il fatto e il diritto, a dispetto dei legali che ne hanno formato due cose essenzialmente distinte, si confondono qualche volta in modo da essere facilmente tra di loro scambiati.

La divinità del luogo era assente: onorava una festa da ballo negli appartamenti del re: là la famosa cortigiana che il re di Prussia (l'ineducato principe) chiamava Cotillon III, riceveva gli omaggi meritatissimi di tutta la corte, che per squisitezza di costumi era, lo dicevano, la prima corte del mondo. Idee! Modo di veder le cose! Effetti di prospettiva!

Madamigella Duloyer che si poteva chiamare la ministra degli affari interni, affidò il giovine spazzacamino ad una subalterna.

— *Bien et vite,* disse al fanciullo: madamigella Lascari, vegliate a che questo ragazzo faccia bene e presto.

Ciò detto abbandonò l'appartamento. Profittando dell'assenza della sua bella padrona, e contando su quattr'ore di perfetta libertà, avea dato convegno ad un intendente delle guardarobe, per concertare insieme e di buon accordo certi miglioramenti nel servizio, a cui erano entrambi preposti.

Madamigella Lascari, ch'era una brunetta di ventidue anni e che avea messo a profitto le più felici disposizioni ed i gloriosi esempi che avea continuamente dinanzi agli occhi, madamigella Lascari s'era dal canto suo preso l'assunto, in quella sera, di fare una lunga predica ad un giovine paggio che, tutto contrito, l'aspettava nel di lei appartamento, al mezzanino.

— Hai capito, mio bel fanciullo? disse a Vicenzino: *Vite et bien;* madonna Paola, continuò, parlando ad una vecchia proposta a spazzolare i tappeti, madonna Paola, abbiate la bontà di tener d'occhio questo ragazzo, e di dar assetto al focolare, quando avrà terminato.

Madonna Paola non aveva nè intendente delle guardarobe con cui seriamente confabulare pel perfezionamento del servizio, nè paggio novizio, o provetto da sermoneggiare. Avea però un bel resto di un *pâté à la Périgord,* e un *dindon aux truffes* da distrigare con un sovrastante alle cantine, che, di suo contingente dovea recare due bottiglie di Porto per innaffiare il dindo e il pasticcio. Poteva mancare all'appuntamento? I casisti più severi e scrupolosi, colla mano sul petto, giureranno che no. Madonna Paola ripetè per la terza volta, come l'eco della Simonetta, *vite et bien;* avviò il fanciullo per la sua strada, lo chiuse dentro l'aia col paracamino, e corse ad assaltare il pasticcio coll'alacrità stessa dei valorosi nostri soldati alle alture di San Martino.

(*Continua*). CARLO VARESE.

## RICORDI STORICI.

### Giugno.

16. 1775. Vien rappresentata a Torino con buon successo la prima tragedia di *Alfieri:* Cleopatra.

17. 1838. Muore a Parma in età di anni 91 l'abate *Michele Colombo* celebre filologo.

18. 1827. Viene segata una gamba ammalata a *Pietro Maroncelli* compagno di prigionia di *Silvio Pellico.*

## L'ANFITEATRO GALLO-ROMANO

### A PARIGI.

Tutti i giornali hanno parlato della scoperta di un anfiteatro romano in Via *Monge* a Parigi, intorno a cui da parecchie settimane si lavora sotto la direzione del signor Vacquer. Questo anfiteatro, secondo le dotte deduzioni degli archeologi, risalirebbe al II secolo dell'èra cristiana e sarebbe quindi anteriore di due secoli alle terme di Giuliano. Completate con un disegno e con una pianta molto esatta le proporzioni e le forme di questo in parte risorto monumento, si è potuto avere la certezza della sua destinazione e della sua forma, nonchè delle varie parti che lo costituivano. Vi si eseguirono combattimenti di gladiatori, vi si gettarono i martiri alle bestie, e certo delle vestali non dissimili da quelle di Roma vi fecero più volte il segno implacabile che significava l'ordine di dare alle vittime l'ultimo colpo. Nel circuito che sosteneva i gradini si veggono ancora due buche, in cui si rinchiudevano le tigri e i leoni, prima di lanciarli nell'arena a compiere il loro feroce e sanguinoso ufficio. Queste buche sono nel numero delle parti dell'anfiteatro meglio conservate delle altre. In mezzo ai frammenti di marmi, di mattoni e di stoviglie, che vennero escavate qua e là lungo il circuito e nell'arena, si trovarono pure delle mascelle di bestie feroci.

Di questo monumento e dei lavori di escavazione che vi si fanno intorno continuamente diamo a pagina 108 una bella incisione.

ATTUALITA'. — Anfiteatro gallo-romano, scoperto nella via Monge, a Parigi.

Il venditore di Maccheroni, a Napoli (*Vedi l'articolo a pag.* 110).

## LE PICCOLE INDUSTRIE SULLA STRADA.

La civiltà moderna andrà poco a poco uniformando i costumi, le abitudini, i mestieri, mettendo il suo livello da per tutto ove arriva un tronco di strada ferrata, un maestro elementare, e.... un figurino di Parigi. La vita che aveva una volta la pubblica strada si spegne mano mano; una quantità di piccoli mestieri, di industrie incredibili, di commerci ambulanti, non si trova più menzionata che nei libri. È vero che in compenso ne nascono altre di consimili.

Però anche di queste piccole industrie della strada pubblica, che vanno morendo, taluna si conserva tuttavia. Eccovi in questo numero due disegni che vi rappresentano: il venditore di maccheroni a Napoli e il mercante di patate a Londra.

Il *maccaronaro* è in generale uno dei personaggi più corpulenti e boriosi de' bassi quartieri di Napoli. Vicino a lui c'è sempre la sua donna che fa pompa di quelle forme massiccie che piacevano tanto a Rubens. Egli grida: *A vi ccá la cotta de li vierdi.* Questi *vierdi* sono i maccheroni verdi, cioè freschi, non ricotti: il Napoletano parla sempre con imagini di colori. E ciò dicendo, il maccaronaro immerge con meravigliosa destrezza il cucchiaio e talvolta le mani nel calderone, ne cava alcune manate di lunghi canelli di pasta appena cotta che spartisce in venti piatti, e, senza neppure aspergerli di *cacio-cavallo*, li distribuisce a venti avventori, in meno tempo di quello che occorre a vedere i suoi movimenti. Il consumatore piglia con una mano il suo piatto, e coll'altro, servendosi della forchetta del padre Adamo, tiene in aria più alto che può un buon pizzico di quel suo pasto favorito. Poi con la testa rovesciata all'indietro e gli occhi volti al cielo, contempla estatico la sua pietanza; indi apre la bocca, vi lascia gocciolare il succo della salsa o semplicemente il burro disciolto, pregusta divotamente il piacere che lo attende, e finalmente inghiottisce i suoi maccheroni in un attimo, come altri traccanerebbero un bicchier di vino. Così il lazzarone in tre minuti trangugia un chilogrammo di maccheroni. Ne trangugierà due, se glieli pagate.

Se a Napoli vogliono i maccheroni *verdi*, a Londra amano le patate semplicemente allessate.

Anche per i ricchi non c'è pasto senza pomi di terra: ma non fritti, nè con tutti quei condimenti che li vogliamo noi; là sono sempre allo stato naturale, intieri con levata la corteccia, e messi solamente a bollire. Ci si mette sopra una quantità enorme di pepe. Che differenza nei due nostri quadri: non vedi più quelle faccie aperte ed allegre: qui si sente la nebbia ed il freddo. Il mercante è tutto coperto, ha davanti a sè, posta sopra un grande cavalletto di legno, una discreta marmitta di latta in cui fa bollire le patate, che poi mette in mostra tutte fumanti sovra una piastra in cui si trovano pure una saliera ed una pepaiuola per il condimento, secondo i gusti dei consumatori. L'aspetto di queste patate, aperte a metà, che presentano una polpa bianca e farinosa, è molto appetitosa.

Il mercante di patate è un personaggio curioso fra i rappresentanti delle piccole industrie che si esercitano nelle vie di Londra.

---

## LA COSTITUZIONE FISICA
### DELLE PARTI MATERIALI DELL'UOMO.

Nella immensa famiglia degli animali che vivono sul nostro globo non è da porsi in dubbio che l'uomo è l'essere più perfetto o almeno il più finito di tutti quanti gli somigliano per la comunità di aver un corpo sensibile, un moto spontaneo.

Un animale tanto più si mostra perfetto quanto più moltiplicati e sviluppati sono gli organi che il compongono. Esaminati i singoli organi degli animali, dai più semplici ai più complicati, chiaro risulta che la maggior perfezione e per numero, e per sviluppo, e per armonia di organi si trova compendiata nell'uomo; cosicchè, studiato questo, puossi coscienziosamente prendere come punto di partenza e da questo stabilire relativamente la maggiore o minore perfezione.

Oltre a questo, il proprio corpo è ragionevolmente la cosa che più di ogni altra richiama la nostra attenzione perocchè di molto interesse per noi.

Astrazione fatta dello spirito particolare, l'uomo a giusto dritto possiamo conchiudere essere l'organismo più compito e più interessante per noi.

Così va che l'occhio della scienza è stato e sarà sempre rivolto a studiare in tutte le sue particolarità l'essere che a buon dritto si arroga il nome di signore della terra. Onde ecco l'*Anatomia* col suo coltello e colle sue accurate osservazioni microscopiche ci conduce alla conoscenza degli elementi formativi dell'uomo; la *Fisiologia* c'insegna le funzioni che hanno luogo in esso animale; l'*Igiene* invigila alla sua conservazione; la *Patologia* osserva accuratamente le diverse cause che possono allevarlo; la *Terapeutica* c'insegna il come curare questo allevamento; la *Farmacopea* ci appresta i mezzi curativi e finalmente, per dir breve; la *Chimica* mercè i suoi apparecchi e le sue dottrine è giunta al punto di poter dimostrare la composizione immediata ed elementare della materia che costituisce il nostro organismo.

La scienza, dice l'illustre chimico Liebig, ha dimostrato che l'uomo il quale realizza tutte le meraviglie della natura si compone di aria condensata, vive di aria condensata e non condensata, si veste di aria condensata, prepara i suoi alimenti per mezzo di aria condensata.

Come dunque tutte queste masse di aria possono costituire ed alimentare un organismo tanto minuzioso ed attivo? Questa domanda volse a sè stessa la Scienza; ma i fatti giunsero ad eliminare ogni dubbio.

Prima di passare oltre ricordiamoci di quali corpi è composta l'aria.

1.° Di azoto $^4/_5$.
2.° Ossigeno $^1/_5$.
3.° Acido carbonico vario.
4.° Vapori di acqua.
5.° Di tutti i corpi che possono svolgersi in vapore od in gas e mantenersi in questo stato sotto la pressione e la temperatura ordinaria dell'aria.

Sommati tutti questi corpi abbiamo nell'aria, *azoto, ossigeno, idrogeno, carbonio* e più i corpi che possono mantenere lo stato gassoso o vaporoso come abbiamo detto. Avvertiamo per chi nol sapesse che nel corpo umano, ed in tutti i corpi organici in generale, si trovano alcuni corpi belli e costituiti. Essi sono, quasi gruppi di elementi, che, insieme combinati, costituiscono l'organismo animale. Questi corpi, che sottomessi a speciali analisi si scompongono nei diversi elementi che li costituiscono, si chiamano *principii immediati* dei corpi.

Ritorniamo ora al nostro soggetto. L'uomo si compone di parti liquide e d'una massa solida, le parti liquide sono il sangue, le solide sono la carne e le ossa.

Dalle analisi di sommi scienziati risulta che il sangue si compone di albumina, fibrina, acqua e materia colorante che la carne risulta di albumina, fibrina, creatina, creatinina, acido lattico, ecc. Tutti questi sono i principii immediati che costituiscono il sangue e la carne. Fourcroy, Vauguelin, Berzelius, Haller, Marocchini, sottomessi a particolari analisi questi principii immediati, osservarono che essi risultano di: ossigeno, idrogeno, azoto, carbonio, zolfo, ferro, ecc. principii elementari. Orbene, confrontati questi elementi, non sono essi precisamente gli stessi degli elementi dell'aria? Le ossa esaminate da Marocchini e Berzelius hanno dato del fosfato e carbonato di calce, del fosfato di magnesia ecc. cioè fosforo, carbonio, ossigeno, calcio, magnesio e non sono questi corpi che si rinvengono nell'aria?

Mi pare giusto il conchiudere dunque che l'uomo è costituito di aria condensata.

Vive, e per vivere ha bisogno di respirare ed ecco l'aria non condensata; ha bisogno di alimenti, ed i suoi alimenti sono estratti dal regno animale e vegetale, ed ecco l'aria condensata necessaria alla sua vita,

perocchè questi corpi d'altro non risultano che di ossigeno, idrogeno, azoto e carbonio. L'uomo vive d'aria condensata e non condensata e con aria condensata prepara i suoi alimenti.

L'uomo si veste ed i suoi vestiti sono di lana, di seta di cotone ecc. e Scherer e Kane dimostrarono che questi corpi constano anch'essi di ossigeno, idrogeno, azoto e carbonio.

Ma come mai la combinazione di questi soli principii può darci tanti e svariati corpi?

La maggiore o minor quantità nei quali essi si uniscono, il diverso grado di lor combinazione, il diverso modo di combinarsi contribuiscono a darvi l'infinità dei corpi organici che si trovano sul nostro mondo.

Ripetiamolo anco una volta che gli animali tutti e i vegetali sono costituiti dai medesimi principii: ossigeno, idrogeno, azoto, carbonio ecc.

Però questi corpi non hanno ancora corrisposto nel processo della sintesi. Intendo dire che facendo reagire questi corpi gli uni sugli altri non si è giunti ancora ad ottenere delle sostanze organiche; e se anco se ne ottenessero sarebbero esse organizzate, animate? Rimettiamo al *tempo* la soluzione del tema. Per ora parmi giusto conchiudere colle stesse parole del Liebig: « Tutte queste masse d'aria condensata sotto la quale immagine abbiamo figurato l'uomo ne sono solamente la parte materiale. Ve n'è un'altra che la informa, e la fa propriamente uomo e pensante ed è l'anima, essere immateriale, senza la cui compagnia l'uomo sarebbe simile ad ogni altro animale. »

SALVATORE GIANNETTO.

## PICCOLA POSTA.

N. V. *Codroipo*. Oh! quel *Garofano!..* C'è troppo *buon umore!...* — G. C. *Milano* Questa è un po' troppo seria e talvolta un po' troppo astrusa. — R. S. *Milano*. Povero signore!... Ci spiace sa?... che le poesie del Parzanese le spiacciano; ma che vuole?... non possimo proprio dividere la sua opinione. Il Parzanese è poeta stimabilissimo. Se non è del suo gusto, è del nostro e di quello dei nostri lettori. — G. B. *Bologna*. Abbiamo di versi grandissima copia e non sappiamo se ci riescirà di appagare il suo desiderio. Ad ogni modo aspettando un poco, la *cicala* acquisterà il pregio dell'attualità. — E. G. *Firenze*. Non possiamo aderire. — G. L. *Napoli*. Inseriremo con piacere, ma alla domanda fattaci non possiamo rispondere affermativamente non essendo nostro uso di ciò praticare neppure coi collaboratori di articoli. — M. I. *Ficavazzi?* Non possiamo accogliere la sua proposta per i troppi lavori che abbiamo. — U. P. e F. P. *Bergamo*. Non ricevemmo la lettera. Dello *Studente* non avemmo mai contezza. L'indirizzo richiesto non lo conosciamo. — V. T. *Napoli*. Può inviare, ma senza impegno.

## L'ANEDDOTO NELLA STORIA

***

Erasi convenuto fra un servitore ed un padrone molto iracondo, che in presenza di persone non gli mandasse più i soliti cento cancheri ed altre imprecazioni; ma in quella vece cento ducati, mentre il servitore avrebbe egualmente capito qual fosse l'intenzione del padrone; da lì a non molto, questi adirato, gli disse in presenza di numerosa brigata: — ti possan venire cento ducati, e il servo a lui: — ed a voi mille; il che fece montar tanto in collera il padrone da non aver limiti; corcavano gli astanti d'aquetarlo, dicendogli che niuno di essi s'avrebbe avuto a male di un tal augurio; — eh! lo credo bene, soggiunse esso; ma per conto mio trattasi di un altra moneta, che voi non conoscete.

***

Lorenzo de' Medici, richiesto da Ugolino Marte perchè si alzasse tardi alla mattina, domandò a lui ciò che avesse fatto esso nella mattina di buon'ora e avendogli questi raccontato alcune futili faccende, soggiunse: — ei vale molto più quello ch'io sognava a quest'ora, che non quello che avete fatto voi.

***

Un tale essendo dinanzi al podestà, il quale pareva gli avesse poco rispetto, disse: — signor podestà, non mi trattate in questo modo, che io sono dottore. A cui il podestà: — e in che vi siete addottorato? e l'altro pronto: — non me ne ricordo, ma ho bene a casa il diploma, che vi farò vedere.

## CRONACA.

Le molte materie che riempiono le colonne del nostro giornale hanno lasciato oggi pochissimo spazio alla *Cronaca*. Fortunatamente c'è poco da dire, per cui poco danno. Economia di notizie *estere*, come di notizie *interne*. All'estero il Portogallo e la Spagna; all'interno l'ambasciata chinese e i discorsi più o meno chinesi alla Camera.

Le prime gesta del maresciallo Saldanha, ministro per forza, a Lisbona furono alcune spiacevoli vertenze col marchese Oldoini nostro rappresentante presso la corte del re Luigi, e la rottura delle relazioni diplomatiche col nostro governo. Pare che la delicatezza non sia fra le principali virtù del vecchio eroe portoghese, poichè avrebbe dovuto rammentarsi che la sposa del suo Re, Maria Pia, è figlia del Re d'Italia, ed avrebbe quindi dovuto essere più cortese verso di noi. Non bisogna poi sognar sempre ed ovunque *pronunciamenti* a mano armata.

In Spagna la questione di moda è sempre la questione del Re. Gli esparteristi hanno fatto un buco nell'acqua, perchè il vecchio candidato ch'essi volevano portare, ben lungi dall'assomigliare in ciò al quasi coetaneo Saldanha, non vuol saperne di onori reali alla sua età più che cadente. I Monpensieristi fanno forza di vela per entrare in porto col loro famoso duellista, e brigano, e ciarlano, e scrivono, e fanno dimostrazioni. Aggiungasi a ciò un partito che vorrebbe conferire la regia autorità e le sovrane prerogative al Reggente, che ormai si è assuefatto a farla da Re, e che non sarebbe malcontento di seguitare a recitar la sua parte più sul serio che non l'abbia recitata finora.

Da noi l'ambasciata chinese ha fornito in questi ultimi giorni l'attualità più interessante. Essa fu ricevuta dal Re al Palazzo Pitti con tutti gli onori. Era un bel vedere quella filza di eccellentissimi codini aggirarsi per le sale della reggia ed atteggiarsi ad una serietà che da noi fa ridere, mentre invece non dovrebbe sembrare molto strana! Il maggiorengo fra quei magnati codini proferì un discorso, che ci ha colmato il cuore di gioia. Quel discorso officiale nientemeno ci assicura che la China è in eccellenti relazioni con noi e che presso la Corte di Pechino, noi godiamo le simpatie più vive e cordiali. Meno male!.. Se la Iberia ci abbandona, ci resta il Celeste Impero!...

Alla Camera gli ultimi discorsi pronunciati dagli Onorevoli — che parlando di provedimenti finanziari trovaron modo di parlare anche

> ..... di pipe e d'armi,
> Del metodo di cuocer la frittata,
> Del caldo e della Cassa de'risparmi, —

parvero a molti poco dissimili dal discorso dell'ambasciata chinese. Certo che presso a poco se n'è compreso e se n'è conchiuso lo stesso.

Termino col registrare un bell'atto che onora il Re e che farà piacere a tutti. È noto che da qualche tempo si raccoglievano oblazioni per offrire a Vittorio Emanuele una bella corona reale. La somma incassata ascende a 45,000 lire, per cui si poteva già realizzare il progetto dell'offerta, quando il Re decise che questa somma si erogasse invece ad assicurare l'esistenza di un Istituto per i ciechi.

Benissimo!... Meglio assai che una corona vale un'opera di beneficenza a vantaggio dei veri infelici.

C. D'O.

## SCIARADA.

I campi ed i pratì
Fa belli il *secondo*,
Ritrovi nel *primo*
L'estremo del fondo,
Dell'itala musica
Fu padre l'*inter*.

*Spiegazione dell'Enigma a pag. 91*

La Selce.

Il mercante di patate, a Londra. (*Vedi l'articolo a pag.* 110).

P Chiesa, *Gerente.* Stabilimento Tipografico-letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Vol. II. — N. 15. Domenica 19 Giugno 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontifici. . . . . | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves,** Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves,** Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

## IL MARESCIALLO SALDANHA

L'eroe ed autore del celebre *pronunciamento* militare, che il giorno 19 maggio è giunto a porre in poche ore in rivoluzione il Portogallo, il Maresciallo Duca Saldanha Oliveira E. Daun, non è a credersi un uomo di quell'età, in cui il fervore dei giovani anni trascina sovente nel profondo vortice delle passioni. Egli è nato in Arinhaga nel 1790 e conta quindi non meno di 80 anni, strana e singolare vecchiezza che non impedì al Duca di salire in arcione e prendere d'assalto il palazzo reale.

Il Saldanha va superbo di uno dei più bei nomi portoghesi, e può vantarsi per uno dei membri più distinti della grande famiglia aristocratica europea. La sua vita fu agitatissima, ma la sua riputazione integerrima. Al pari di Bajardo egli può fregiare il suo scudo con la ben nota cavalleresca impresa: — *Sans peur et sans reproche.*

Sotto l'Impero, quando le truppe francesi entrarono nel Portogallo ed obbligarono la Corte ed imbarcarsi per il Brasile, il duca restò a Lisbona. Nel 1810 gl'Inglesi lo fecero prigioniero. Poco dopo si recò nel Brasile, ove servì con distinzione nell'esercito per qualche tempo e si dedicò poi alla diplomazia.

Nel 1825 gli fu affidato a Lisbona il portafogli del Ministero degli esteri, e un anno appresso quello del Ministero della guerra. Date però ben presto le dimissioni, egli si esiliò volontariamente a Londra, donde non ritornò che per unirsi a Palmella e porsi alla testa dell'esercito costituzionale contro D. Michele.

Una disfatta l'obligò a fuggire di nuovo, ma non andò molto che fu nominato per la seconda volta governatore di Oporto.

Il duca si è trovato mischiato a tutte le agitazioni, che hanno turbato e sconvolto il Portogallo da cinquant'anni a questa parte.

Nel 1856 diede la sua dimissione da capo dell'esercito, e cinque anni dopo fu còlto da malattia così grave che il 15 novembre 1861, giorno anniversario della sua nascita, fu annunziata la sua morte, alla qual notizia per la sua vecchiezza prestò fede ciascuno. Ma il fatto sta che questo Duca rivoluzionario trovò modo di ribellarsi anche alla morte, e risorgere dal suo letto, da cui pareva non doversi levare che per discendere nella tomba.

Il maresciallo Saldanha.

Nel 1861 eccolo ambasciatore a Parigi, contento in apparenza della sua posizione; quand'ecco un giorno dà le sue dimissioni, e si reca alla Camera dei Pari a combattere ad oltranza un movimento militare che si preparava a Lisbona.

Gli ultimi avvenimenti sono ormai più che noti. Il 19 maggio alla testa di 6 battaglioni il Maresciallo Saldanha si recò al palazzo del Re, dove entrato per forza ottenne dal Re, convinto dai suoi argomenti di fatto, il portafogli ministeriale posseduto dal Duca di Loulé. Questo successo del resto è ben naturale, poichè il Duca è divenuto da gran tempo leggendario nel Portogallo. A Lisbona del pari che a Coimbra ed a Porto egli è riputato un eroe.

Il suo primo fatto ministeriale però non è bello: è la rottura delle relazioni diplomatiche col Regno d'Italia.

# UNA BIZZARIA DELLA FORTUNA

NOVELLA.

(*Cont. vedi numero preced.*)

Vicenzino, quantunque privo di luce, e in paese assolutamente nuovo, si arrampicò coraggiosamente per l'erta scala, menò a destra ed a sinistra la sua raspetta *pour faire vite*, la rimenò a sinistra ed a destra *pour faire bien*, raggiunse il fastigio, intuonò il canto del trionfo, e si accinse a discendere per perfezionare l'opera colla granatina, da fanciullo conscienzioso ch'egli era.

Chi crederebbe che, avvolto e quasi soffocato in nugoli di fuliggine, tra due muri, che lo capivano a stento il nostro Vicenzino fosse ricreato da pensieri color di rosa? Eppure la cosa era così: la fortuna si era ricordata anche di lui!

— M'è finalmente riescito di reficiarmi alla tavola dei grandi! diceva egli a sè stesso, l'ambizioso! Che deliziosa cena! Me ne torna l'acquolina in bocca! Quel signore l'ha chiamata parmi, una sublime concezione del suo cervello: sì davvero! Sublime quanto il più sublime comignolo di fumaiuolo! Beati gli artisti che sanno inventare così squisite ghiottonerie! E più beati coloro per i quali ghiottonerie così squisite sono inventate!

Così parlando, Vicenzino dava gli ultimi suoi colpi di spazzola, e premeva colle calcagna una lastra di ferro che agevolmente obbediva: una pallida luce si spandeva sulla predella del focolare, dove il piccolo nostro eroe pigliava terra con tutti gli onori della vittoria.

Prima di uscire da quelle strette, Vicenzino, pratico del mestiere, diede una scrollatina di corpo per liberarsi della crosta più densa della fuliggine, si levò di testa il capperuccio; e impiccioli quanto più potè la persona, perchè simile alla gatta della favola, e senz'avervi dato gli stessi motivi, l'escita gli parve alquanto meno comoda dell'entrata.

Una lampada, chiusa in un globo di cristallo, spandeva un placido chiarore, e col chiarore un'atmosfera di gratissimi odori. Il giovine spazzacamino fermò prima gli occhi sulla lampada, siccome sull'oggetto più appariscente; quindi li girò sugli arredi, perlustrando il campo; gli nacque un dubbio, poi due, poi molti dubbi: molti dubbi formano quasi una certezza... non più dubbi: Vicenzino ne fu certo: quel campo, non era il campo da lui poco prima attraversato!

Era un gabinetto arredato con tutto quel maggior lusso che la favorita d'un sultano abbia mai potuto desiderare. Guardandosi intorno, cupido di schiarimenti, Vicenzino vide la propria immagine ripercossa dagli specchi di tutte le pareti, dal soffitto all'impalcato. Non diremo che, come Narciso, si compiacesse delle proprie bellezze al punto di divenirne innamorato, Vicenzino era modesto: si mirò prima di prospetto; poi di profilo: sorrise.... e questo è vero, era indizio d'una qualche traditrice compiacenza. Oh! dalla fragile natura non prentendete l'impossibile! Chi lo ha detto pel primo? Pel primo non so: ma l'ha detto Orombello. Dunque sorrise, l'innocente! Ma poi, rise apertamente, senza ipocrisia, quando si vide piccin-piccino nelle cento faccette di cristallo incastonate fra gli arabeschi e le volute delle cornici che inquadravano le grandi lastre di Murano.

Pagato questo tributo all'umana debolezza ed alla novità della situazione, il fanciullo chiamò i pensieri a capitolo: nè gli fu difficile a capire, che nel discendere avea sbagliato la strada, e che in conseguenza era dover suo ricondursi donde era partito. Ma la cosa in pratica, non appariva per avventura così facile: l'apertura, già lo avvertimmo, era molto angusta, e la lastra che la chiudeva, obbediente a chi veniva dall'alto in giù, si dimostrava grandemente ostinata a chi volesse andare dall'ingiù in alto. Fu giocoforza pensare ad un altro temperamento. Vicenzino aveva dell'acume: riflettendo e riflettendo, si persuase, o quasi, che quel paradiso di gabinetto doveva avere un'altra entrata e per conseguente anche un'altra escita; gl'importava l'escita, più comoda di quella per la quale egli era passato. La contessa, conchiuse, non deve nè entrare nè uscire per la cappa del camino; pose quindi ogni suo studio per rinvenire la porta; ma, ricercate diligentemente le pareti intorno intorno, e tornato a ricercarle più diligentemente due, tre, sei volte, Vicenzino fu convinto, con grande sua maraviglia (dobbiamo dirlo per giustificazione dell'acume di cui lo abbiamo dotato) fu convinto che non v'erano porte, e la contessa dovesse entrare o per virtù magica, o per qualche sottile suo ingegno.

Non v'è situazione, per quanto disperata, da cui l'uomo, l'uomo di spirito s'intende, non possa ricavare qualche bel frutto. Da vero filosofo, il giovine spazzacamino mise a profitto le ore della sua prigionia, e si dispose a fare *un viaggio intorno alla camera*.

Il paese, quantunque angusto, perchè come il lettore lo avrà probabilmente indovinato, era quello e non altro lo spogliatoio della contessa, il paese in cui Vicenzino avea preso a viaggiare, sebbene angusto poteva nondimeno somministrare materia di lunghe peregrinazioni e di serie fermate. Ma noi non lo seguiremo nè nelle fermate, nè nelle peregrinazioni. Ci contenteremo di notare come spendesse assai tempo nell'ammirare l'altare della bellezza, su cui la favorita era solita sacrificare più ore del giorno. Appariva coperto d'un ampio panno di seta color di perla a frangie d'oro: Vicenzino lo sollevò gentilmente con due dita, tributando, la dovuta ammirazione ai vasselli d'oro incrostati di madreperla, alle boccettine di cristallo di rocca lavorate a faccette e risplendenti come il diamante, alle piccole spugne morbide quanto la lanugine, ai piumini di cigno, alle polveri cosmetiche, alle setoline pel minio, ai pennelli pel carmino, e, brevemente, ai mille ausiliari dei vezzi di una donna che doveva piacere ad un re, e oltrepassava li trentacinque anni dell'età sua.

La penetrazione di Vicenzino fu sbalzata fuor di carreggio; intinse, è vero, un pennellino nel vasetto del carmino e se le accostò alla guancia dandovi una leccatina; ma, più che il carmino vincesse la fuliggine, la fuliggine vinse il carmino, e la prova aborti. Quanti segreti furono in procinto d'essere disvelati, e rimasero segreti perchè la fuliggine prevalse per un momento al carmino. Vicenzino non ne volle saper più: stette un momento sopra pensiero: si guardò nello specchio, poi guardò il pennello, poi il vassello, e, sconfortato, bisogna crederlo, lasciò ricadere il lembo della coperta su cui le dita, per quanto avesse usato diligenza, improntarono due sfregi, come a dire due neri mustacchi che dovevano (Vicenzino se ne avvide con terrore) tradir più tardi la innocente sua curiosità.

Quando il viaggio fu al suo termine, o, per dir meglio, quando, sconfortato del mal successo della peregrinazione, e persuaso dei pericoli, che ad ogni piè sospinto, correva, Vicenzino si fermò, tornò a sentire un bisogno irresistibile di riposo. Vicenzino poteva ben sentir bisogni, ma non uno a cui, come a quello del riposare, gli fosse facile dare soddisfazione. Un mobile elegante e comodo, inventato da.... dalla.... (non voglio dire nè da chi nè da che), e che era di assoluta necessità del gabinetto della Du Barry, contessa, o non contessa, un mobile che chiamavasi dapprima *bergére*, dappoi *duchesse*; non letto, non sofà, non sedia a bracciuoli, ma ad una volta sedia, sofà e letto, uno dunque di questi preziosi e compiacenti arredi, pareva stendere amorosamente le braccia al giovane spazzacamino, il quale, dopo aver resistito qualche tempo, avvedutosi che il resistere era invano, capitolò; vi si assise.... sulle prime con qualche ritegno, anzi, con molto ritegno; poi vi si lasciò andare un poco più abbandonato, e terminò collo sdraiarvisi con tutta la persona; tanto è vero che, fatto il primo passo, si va, si va, e nessuno può dire se gli sarà dato fermarsi prima d'essere ruzzolato sino al fondo, supposto che il primo passo sia stato fatto sovr'un declivio e verso la china.

CARLO VARESE.

(*Continua*).

## IL MUTISMO DEI PESCI.

Il *mutismo* dei pesci è cosa provata e conosciuta. Si parla del « muto abitator dell'onde: » e si dice generalmente, muto come un pesce.

Eppure avvengono talvolta in mare certi fatti strani, che farebbero supporre anche nei pesci, la facoltà di produrre qualche suono particolare.

Ecco alcuni fatti narratici dai viaggiatori, che non mancano di interesse e di curiosità.

Esiste una piccola città nell'America centrale, la quale è situata alla fine del fiume San Juan che separa lo Stato di Nicaragua da quello di Costa Rica, e si getta nel mare delle Antille.

I grandi bastimenti che giungono a Grey Tower, — è il nome della città — non possono penetrare nel porto e sono obbligati a gettare l'àncora alla distanza di due miglia. Non è anco inutile di aggiungere che Grey Tower è una città che sorge appena e non ha ancora fabbriche di sorta: le campane sono ignote in quel luogo, e nel punto ove i bastimenti sogliono gettare l'àncora, regnano la tranquillità e la solitudine più perfetta.

Ciò nondimeno un ufficiale del *Shannon,* di stazione in quelle acque, scrive ad un giornale inglese queste precise parole:

« Dacchè noi siamo all'àncora in questa rada, ogni giorno, verso la mezzanotte, udiamo sorgere un suono strano, metallico, musicale, abbastanza romoroso per risvegliare la maggior parte dei nostri uomini, per quanto siano essi stanchi e profondamente addormentati. Si può distinguere una certa cadenza e una regolarità di battere la misura in tre tempi.

« Non si può precisare da quale parte venga questo singolare concerto, ma giunge probabilmente dal fondo dell'acque, e dura circa due ore, con qualche breve interruzione. Alle due dopo mezzanotte, il silenzio più perfetto succede a quell'esplosione di suoni e non è più turbato sino alla notte seguente.

« Un cielo sereno, e un mare tranquillo favoriscono lo sviluppo di codesti suoni incomprensibili pei marinari anche i più agguerriti. »

L'ufficiale del *Shannon,* che parla di codesta musica, non sa, in verità, come spiegarla e tenta di attribuirla a un agente galvanico particolare alla località, il quale farebbe vibrare le pareti metalliche della nave.

È da notare infatti che un tale fenomeno non fu mai osservato a bordo dei vascelli di legno che hanno frequentato la rada di Grey-Tower: quelli di ferro soltanto sembrano avere questo privilegio.

Ma l'ufficiale del *Shannon* non è il primo che parlò dei suoni misteriosi intesi alla notte in mezzo all'acque. Gli equipaggi del *Wye*, del *Tyne,* dell'*Eider* e del *Danubio,* battelli a vapore di ferro appartenenti alla stessa compagnia inglese a cui appartiene il *Shannon*, ebbero ad ascoltare, pochi anni or sono, lo stesso fenomeno. Ma quelli che ne parlarono allora provocarono le risa, e i loro racconti furono trattati come favole.

Da due anni in qua, ora che i grandi battelli trasatlantici si fermano alla rada di Grey Tower, e ci rimangono spesso sino a cinque o sei giorni, il numero di coloro che hanno inteso la musica notturna, non permette più di porre in dubbio un fatto così singolare.

Alcuni paragonano i suoni intesi al fragore di una tromba, alti al brontolio delle ruote di una macchina. I più poetici parlano di una arpa eolia.

L'impressione che fecero sui primi marinai che l'intesero è diversa secondo la razza a cui appartenevano gli ascoltatori. I neri ne furono atterriti, e gl'inglesi li attribuirono a un certo pesce il cui nome sarebbe *centriscus scolopae,* ma che non esiste positivamente nelle acque della rada di Grey Tower.

D'altronde il fenomeno di cui parliamo non è punto particolare esclusivamente a codesta rada: gli altri vascelli, che viaggiavano altrove, l'intesero e ne parlarono replicatamente.

John White, capitano americano, si trovava nel mare della China, quando uno strano concerto riempì l'aere di suoni formidabili, fra i quali il suo orecchio credette di distinguere la voce dell'organo, quella delle campane miste a un canto gutturale, e al fragore di una tromba enorme.

I marinai erano divenuti pallidi come morti, la nave tremava in mezzo alle acque, e il capitano parla delle sue impressioni come di quelle lasciate dalla commozione prodotta dalle torpedini.

Si convinse bentosto che il concerto veniva dal mare e che i cori misteriosi erano sotto la nave. A poco a poco il numero degli artisti parve diminuire e, dopo circa un miglio di cammino ogni rumore era cessato.

Altri intesero le stesse cose nel mare del Sud, eccetto che i suoni assomigliavano a quelli del tamburo

Infine citeremo ciò che avvenne ad un naturalista viaggiatore, il signor Castelnau, imbarcato sull'*Uruguay*.

Il sole era disceso, il mare tranquillo: ad un tratto una specie di lamento si innalza solitario. Altri gli rispondono ben tosto e le voci divengono in breve bizzarre, discordanti, formidabili.

Tutti gli uomini dell'equipaggio si guardavano atterriti. Un vecchio marinaro si mostrò solo esente da ogni paura, e stendendo la mano verso l'acque, dichiarò che il rumore veniva dal fondo.

Qualche ora dopo egli giungeva infatti ad afferrare un pesce del genere di quelli chiamati *lipostome*, lungo alcuni centimetri, il quale, al suo dire, era uno di coloro che producevano quel concerto spaventevole.

Gli è probabile adunque che tutti i suoni che si fanno udire nelle varie parti dei mari, e che recano non poco spavento ai marinari, provengano dai pesci.

In quale maniera riescano a produrli, in quali stagioni ciò avvenga più particolarmente, sono cose che non furono ancora osservate. Ma è certo che cotali fenomeni offrono la opportunità di qualche scoperta zoologica importante, la quale potrebbe forse condurci a modificare il detto volgare:

— Muto come un pesce.

## CONVERSAZIONI IGIENICHE

**Una ricetta contro il vajuolo.**

Questo male si fa pur troppo di giorno in giorno più comune, così all'estero come fra noi. Parigi specialmente ne è ora terribilmente infestato, e nessuno ignora le sue tristissime conseguenze su coloro specialmente che non furono vaccinati. Fra i tanti rimedi riconosciuti utili contro questo morbo fatale, uno dei principali è l'uso dell'acido fenico, il quale non solo guarisce il vajuolo, ma ne preserva quasi sicuramente le persone anche non vaccinate. L'acido fenico è inoltre efficacissimo in tutte le malattie contagiose.

L'uso è il seguente: si provveda dal farmacista acqua fenicata al 4 $_0/^0$ d'acido purissimo. Una cucchiaiata di quest'acqua diluita in un bicchier d'acqua semplice o zuccherata si beva ogni mattina, e per maggior precauzione anche ogni sera.

Un'altra ricetta contro l'epidemia del vajuolo è la seguente:

1. Lavarsi mattina e sera tutto il corpo con una spugna imbibita d'acqua, nella quale sia stato sciolto una cucchiaiata d'acqua fenicata: (un cucchiaio per ogni litro).

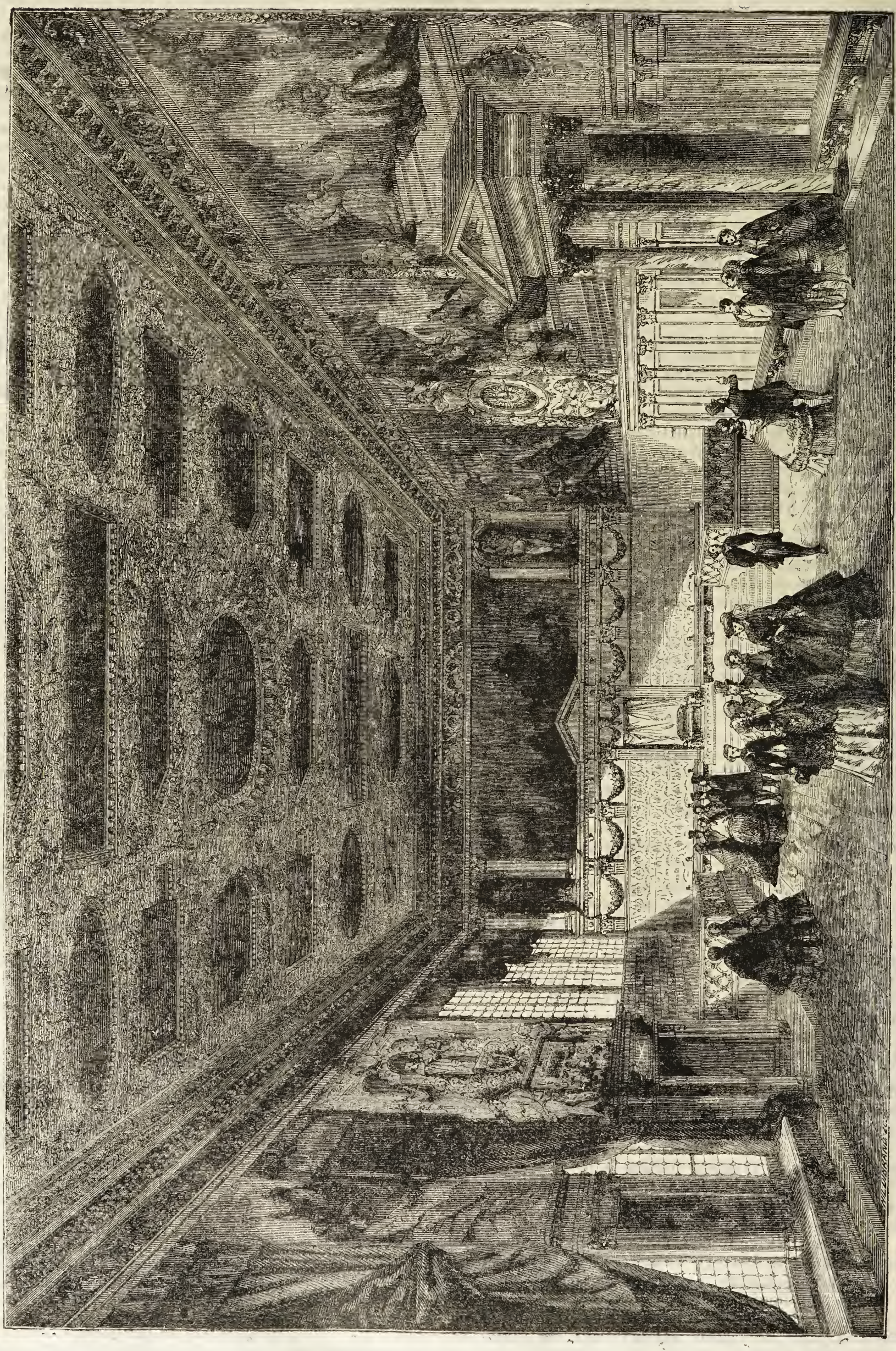
2. Bere tre o quattro bicchieri al giorno della seguente mistura:

| | |
|---|---|
| Acido fenico | grammi 2 |
| Alcool a 80 | » 10 |
| Sciroppo di scorze d'arancio | » 100 |
| Acqua pura | » 1000 |

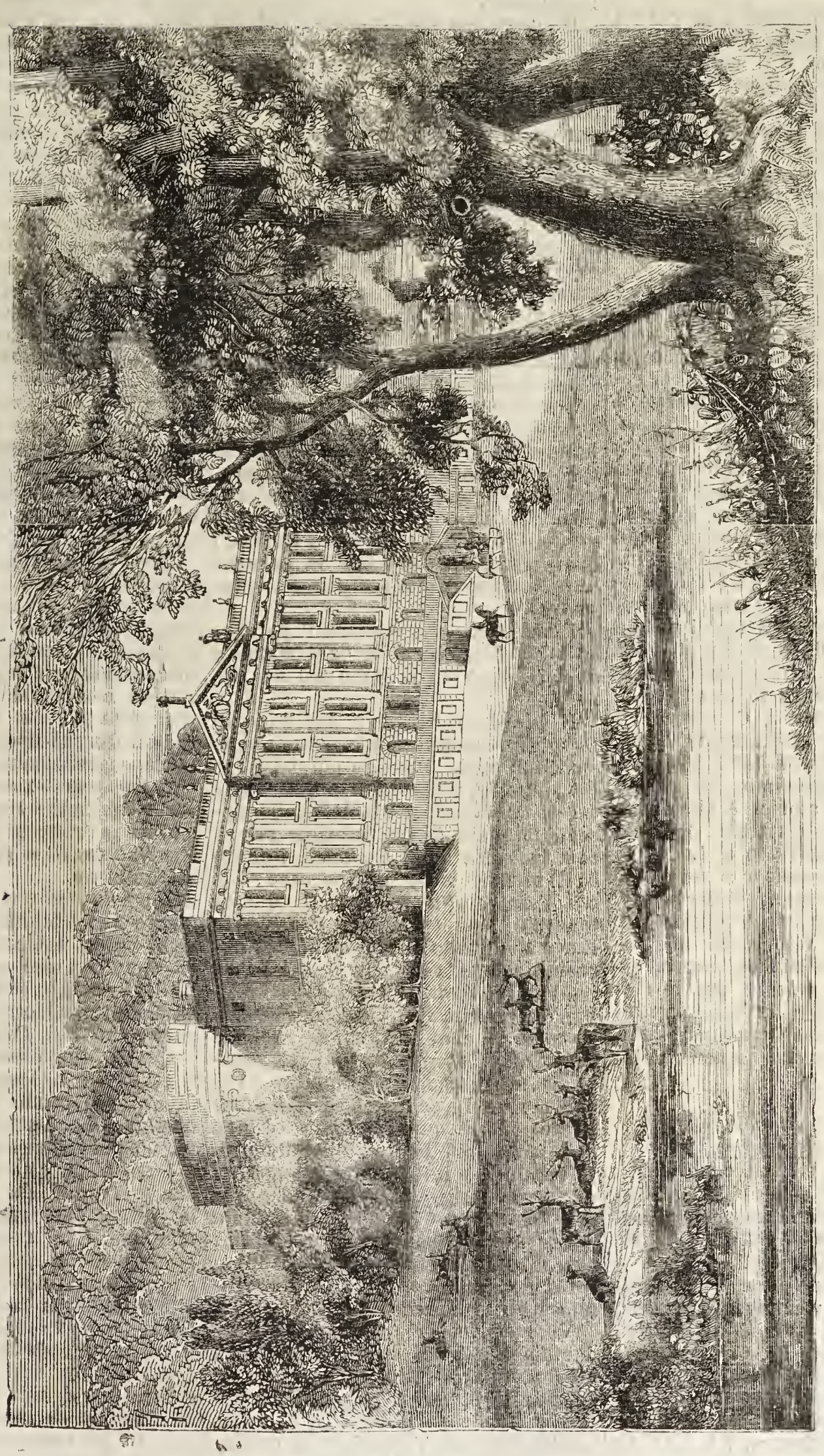
3. Mantenere in ogni camera da letto un piatto contenente 50 o 60 grammi di acido fenico.

### PICCOLA POSTA.

*Avviso a molti.* Preghiamo quei signori che c'indirizzano lettere e manoscritti domandandone risposta nella *piccola posta* a non impazientarsi se la risposta si fa qualche volta aspettare un tantino. Prima di tutto a leggere i molti manoscritti che riceviamo continuamente ci vuol del tempo; in secondo luogo non possiamo occupare con la corrispondenza molta parte del nostro giornale; e finalmente le lettere bene sposso vanno perdute e in tal caso, se non rispondiamo, la colpa non è nostra.



La sala del gran Consiglio nel Palazzo Ducale, a Venezia.



La Villa Devonshire a Chatsworth, in Inghilterra.

## LA SALA DEL GRAN CONSIGLIO NEL PALAZZO DUCALE DI VENEZIA.

Fra i tanti monumenti, di cui va a buon dritto superba Venezia, uno dei principalissimi è il palazzo Ducale, a cui si congiunge il non meno famoso *Ponte dei Sospiri*, che da esso conduce alle prigioni di Stato. E di questo palazzo la parte più importante, e quella che più attira e più a lungo sempre trattiene i visitatori, è la sala, in cui si accoglieva il terribile e temuto consiglio dei Dieci.

La sala del maggior Consiglio è magnifica, ben degna di aver accolta l'assemblea che tenne tanto dominio sul mondo. Per ampiezza poche in Europa la eguagliano. Le pareti rilucono d'oro, di pitture di marmi. I Viviani, i Pisanelli, i Bellini, i Tiziano, i Tintoretto, vi istoriarono le gesta della patria. I primi dodici quadri rappresentano i casi della guerra che arse tra Venezia e Federico imperatore, allorchè scese in Italia pieno di maltalento contro i Guelfi e d'ira contro Alessandro III da lui dichiarato anti-papa. Succedono diversi quadri sulle gesta di Enrico Dandolo che coincidono coll'epoca più gloriosa della Repubblica. Poco lungi Paolo Veronese rappresentò il ritorno trionfale del doge Andrea Contarini. Il lato del trono è interamente occupato da una gran tela del Tintoretto. Il soffitto è ricchissimo per intagli dorati e dipinti storici e allegorici. All'ingiro stanno i ritratti dei dogi da Angelo Partecipazio a Lodovico Manin. In quella serie c'è un posto vuoto, e vi si legge: *Codesto è il luogo di Marin Faliero decapitato per delitti.* In armadi appoggiati alle pareti stanno i codici dell'antica biblioteca ducale, celebre per le ricchezze letterarie e pe' nomi di Petrarca e Bessarione. Quanti nomi gloriosi! quante memorie imperiture!

## LA VILLA DEVONSHIRE A CHATSWORTH.

Una delle più belle ville dell'Inghilterra, è, per confessione di tutti i viaggiatori, quella del duca di Devonshire, a Chatsworth.

Chatsworth, antica sede dell'illustre famiglia Cavendish, siede nella contea di Derby, provincia mediterranea dell'Inghilterra. Circondato è il palazzo da bellissimi alberi, e da un terreno avvicendato di alto e di basso, onde nascono graziosissime prospettive. Le selve ed i boschi del parco presentano una piacevole scena, abbellita dalle fresche acque del Dervent, fiume che vi passa in mezzo, e sopra il quale l'architetto Payne gettò un elegante ponte, il cui disegno credesi di mano di Michelangelo. Dietro il palazzo sorge, con gentile pendio, un poggio ombreggiato da brune masse di folto fogliame, e più oltre s'innalzano i romantici colli che fanno spalla al gran balzo di Derbyshire.

Di magnifica apparenza è il palazzo ed anche di buona architettura. Il gran cortile che s'apre fra i quattro lati quasi uguali del palazzo, è decorato di una fontana in marmo colla statua di Arione. Le sale e le stanze interne sono alte, spaziose, e tutte adorne di ricche e belle suppellettili. Vi si ammirano bellissimi intagli in legno di Watson e di Gibbons. I quadri non sono in gran numero, ma evvi una lunga galleria ch'è tutta ammantata di preziose incisioni, e di disegni e sbozzi di antichi maestri. Vi si veggono poi alcune bellissime statue, tra le quali la celebre di madama Letizia, madre di Napoleone, capolavoro del Canova, e un vaghissimo busto di Laura, opera dello stesso immortale artefice. Queste due sculture stanno nella biblioteca; sala magnifica e degna della scelta raccolta di libri ch'essa contiene. Aggiungi due vasi di porfido, venuti dalla Russia, i quali per la mole e per la bellezza loro, destano l'ammirazione dei viaggiatori.

Il bel parco che attornia il palazzo ed i giardini ricchi di ogni maniera di fiori, sono un modello nel lor genere.

Il giardino botanico del duca di Devonshire comprende e raduna nello spazio di pochi iugeri le più belle e le più singolari meraviglie di questi naturali ornamenti della terra. Si spesero migliaia di lire sterline per la sola raccolta delle *orchidee*. Infinito è il numero delle piante rare, fra cui l'*amherstia nobilis*. Di questa pianta il solo esemplare che sia in Europa, è quello di Chatsworth. Narrasi che questa sia una pianta sacra nell'India, onde i Bramini la coltivano segretamente con cura gelosa. Il certo è che la Compagnia delle Indie orientali mai non potè ottenerne un rampollo, per quanto vi si adoperasse. La seduzione dell'oro fece avere una di queste piante ad uno de' viaggiatori botanici del duca di Devonshire, e il fortunato acquisitore di questo tesoro botanico, lo portò egli stesso espressamente dall'India a Chatsworth con diligenza siffatta che la pianta non solo non ebbe a soffrirne, ma si conservò sana e rigogliosa poi sempre.

Vi fanno vedere a Chatsworth l'appartamento dove stette prigioniera Maria Stuarda, l'infelice regina di Scozia. Vi dimorarono pure qualche tempo il celebre Hobbes, e il maresciallo francese Tallard, fatto prigioniero dal duca di Marlborough nella battaglia di Blenheim. Il maresciallo con francese gentilezza, diceva: « di non annoverare fra' giorni della sventurata sua prigionia, quelli che a Chatsworth avea si lietamente passati con milord Cavendish. »

## L'OSSUARIO DI SOLFERINO.

Il 24 del corrente mese di giugno ricorre il decimo anniversario di quella memoranda battaglia di Solferino, che raffermò le sorti d'Italia, e ci assicurò la libertà, l'unità e l'indipendenza della patria. Dopo quella gloriosa campagna del 1859 il nostro Parlamento approvò con un voto il progetto d'innalzare sul campo di battaglia di Solferino un monumento commemorativo della grande giornata, e di trasformare la torre del villaggio in una tomba onorata per le vittime di quella lotta sanguinosissima. Questo progetto però, sebbene approvato, rimase privo di esecuzione e parve dimenticato.

Fu allora che un uomo, per magnanimi e patriottici sentimenti ben noto, il marchese Torelli prefetto di Venezia e senatore del Regno, si fece promotore di una idea che avea per scopo l'esumazione di tutti i corpi seppelliti sotto le zolle di quel campo memorabile, e la loro deposizione in due cappelle, una a san Martino, l'altra a Solferino.

Dopo aver ottenuto un certo numero di adesioni e costituita una società, che conta oggi 220 soscrittori, il marchese Torelli aspettò che spirasse il termine legale per fare intraprendere l'esumazione di quelle spoglie mortali che da dieci anni riposavano sotto il terreno della battaglia. Questa operazione venne eseguita segretamente e con rapidità, ed ogni precauzione fu presa tanto per riconoscere l'identità dei morti, quanto per raccogliere tutti gli avanzi che valessero a facilitare una tale ricognizione.

Un rapporto, presentato ultimamente alla società dal marchese Torelli, indica tutte le misure adottate ed annunzia che oggidì gli scheletri di 8177 soldati, senza distinzione di nazionalità, sono riuniti negli ossuari particolari dei Comuni.

Questi due oratorii sono ben situati, ma è necessario ancora molto lavoro per renderli adatti alla loro destinazione. Tuttavia si spera di poterli far benedire il 24 giugno corrente.

La società, alla cui testa è il marchese Torelli, ha dunque compiuto la parte più importante della sua missione. Essa esce quindi oggi dalla riserva che si era imposta, e dà all'opera sua tutta la maggiore possibile pubblicità, tanto per invitare le famiglie degli officiali e soldati morti il 24 giugno 1859 a rendere degli onori monumentali ai loro cari defunti nei giardini che saranno disposti intorno ai due grandi ossuari, quanto per raccogliere i fondi necessari ai grandi lavori

La spesa totale può essere calcolata a 200,000 lire circa. Le somme raccolte fin qui ammontano a L.43,000.

L'esumazione, comprese le spese accessorie, costò 9,000 lire. L'acquisto delle cappelle ed i lavori di ri-

parazione e di apprestamento sono stimati 21,000 lire.

Secondo il ropporto del marchese Torelli restava dunque a raccogliere la somma di 150,000 lire circa per raggiungere lo scopo prefisso.

Tanto in Italia che in Francia nacque allora una nobile gara per le sottoscrizioni a così sacra e così patriottica impresa. Il re Vittorio Emanuele offrì 20,000 lire, l'imperatore Napoleone diè la somma di 10,000 franchi, e 5000 ne diè pure il maresciallo Le Boeuf ministro della guerra. Siamo certi che la somma suindicata verrà quanto prima raccolta e che l'inaugurazione dei monumenti non si farà troppo aspettare. Diamo intanto a pag. 120 un'incisione rappresentante l'atto della esumazione delle ossa dei soldati sul campo di Solferino eseguita di notte.

Aggiungiamo poi alcuni ragguagli sugli oggetti rinvenuti in mezzo alle tristi spoglie di queste vittime della guerra. Questi oggetti sono collocati in una vetrina chiusa a chiave e disposti in 12 scompartimenti.

Vi si notano delle monete di ogni genere, delle medaglie di Crimea, delle medaglie di devozione, degli anelli, delle ciocche di capelli donati per memoria, dei sigilli ed un orologio. Questi scompartimenti, che formano il centro della vetrina, sono, per così dire, tappezzati da una quantità di bottoni coi diversi numeri dei reggimenti, da aquile francesi e tedesche, e da altri ornamenti appartenenti alle armi speciali.

Furono trovate in un portafogli alcune lettere molto interessanti. Esse erano esposte sopra una tavola presso la vetrina, ma un bel giorno disparvero. Qualche visitatore indelicato non si è vergognato di commettere una simile profanazione per procurarsi un ricordo di viaggio.

## RICORDI STORICI.

### GIUGNO.

19. 1484. Primi casi di peste a Milano nella quale morirono 100,000 persone.
20. 1563. Chiusura dell'ultima sezione del Concilio di Trento.
21. 1831. *Leopoldo* di Sassonia-Coburgo presta a Brusselles il giuramento di mantenere al Belgio, che lo aveva eletto Re, la Costituzione.
22. 1527. Muore *Niccolò Macchiavelli*. Scrisse molte opere fra cui: Storie Fiorentine, discorsi sulla prima Deca di Tito Livio, dialoghi sull'arte della guerra; ma quella a cui deve essenzialmente l'immortalità, è Il *Principe* in cui:

..... Temprando lo scettro ai regnatori,
Gli allôr ne sfronda ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue.

## VALIGIA DELLA DOMENICA

∴

Un veterano poeta. — Un veterano dell'armata di Condè mostrava un giorno ad un ufficiale un sonetto che incominciava con questo verso

« *Maria Teresa* di cui le virtù »

Il principio è buono, disse l'ufficiale, ma disgraziatamente *Maria Teresa*, non può entrare in questo verso.

— Signore, replicò il veterano, io vi credeva un buon realista, ma vedo che mi sono ingannato. Sappiate però per vostra norma, che *Maria Teresa* può entrare in tutto.

∴

Un conto difficile a pagarsi. — Un nobile Russo, in un momento di irritazione, uccise un giorno, in una locanda francese, il cameriere che lo serviva a tavola. Figurarsi il chiasso, la confusione che ne nacque. Il locandiere andò sulle furie, minacciò di denunziarlo al giudice.

— Ih! quanto rumore per una miseria, esclamò il bojardo con la massima flemma, mettete il vostro cameriere sul conto, e lasciatemi in pace.

∴

Chi cerca trova. — Un marchese un po' gonfio della sua nobiltà caracollava sopra un bel cavallo presso una sua villa. Passò il pievano del luogo trottando bel bello sul suo asino. Il nobil uomo per burlarsi del buon prete, gli domandò:

— Come va l'asino, signor pievano?

— A cavallo, signor marchese, a cavallo! rispose l'arguto pievano.

∴

Un consiglio di Rothschild. — Dopo un pranzo, dato dal Creso dei banchieri, uno dei convitati confessava di aver prestato 10,000 franchi ad un individuo, ed aggiungeva che li riteneva perduti, perchè non aveva avute più notizie del debitore e non aveva neppure una ricevuta.

— Dove sta il vostro debitore?.. domandò allora Rothschild.

— A Costantinopoli, rispose l'altro con un sospiro.

— Ebbene, da Costantinopoli si può tornare.

— Sì, ma si può anche restarvi.

— Voi vorreste almeno una ricevuta dei 10,000 franchi eh?..

— Sì, ma come averla?..

— Il mezzo è semplicissimo, scrivete al vostro debitore.

— Ho scritto cento lettere e non ho mai avuto risposta.

— La credo, ma c'è differenza da lettera a lettera. Scrivete così: « Mio « caro amico: alla prima occasione fa« vorevole che vi si presenterà, ab« biate la gentilezza di mandarmi i « 20,000 franchi che io vi ho pre« stati. »

— Ma io non gliene ho prestati che 10,000.

— Benissimo, riprese Rothschild con un sorriso: ed egli vi risponderà appunto così: « Signore!.. Voi siete in errore; « voi non mi avete prestato che 10,000 « franchi. » Ecco la vostra ricevuta.

**È uscito**

RACCONTI MILITARI

DI

EDOARDO

L'ufficiale in aspettativa.
Capitano e soldato.

**Cent. 50.** (Bibl. Amena).

## REBUS

*Spiegazione del Rebus a pag.* 103:

Nessun uomo nel mondo fu grande come Napoleone.

ATTUALITA' — Esumazione delle ossa dei soldati morti alla battaglia di Solferino.

P. CHIESA, *Gerente.* STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DI E. TREVES. TIP. TREVES.

Vol. II. — N. 16. Giovedì 23 Giugno 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . L. | 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontificî. . . . . » | 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . » | 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . » | 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves,** Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves,** Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

## L'EDUCAZIONE DELLA DONNA.

Tra i primi beni che gode un popolo libero sta certamente quello della educazione, che si vorrebbe vedere impartita a tutti senza distinzione nè di età nè di sesso. La donna ha bisogno d'educazione quanto e più dell'uomo: anello di congiunzione tra il passato e l'avvenire, essa ha tra le mani la prima educazione e la più possente, quella della generazione ventura. Quanto dunque non importerà l'educare la donna per formare di essa l'educatrice dell'avvenire? Non il maestro, non il precettore possono tanto sul cuore e sull'intelletto del bambino, quanto la madre, quella donna cui il bambino è attaccato per affetto, per interesse, per tutti i bisogni; quella che prima udì e comprese i suoi gesti, le sue articolazioni, che prima sviluppa e svolge nel suo intelletto un'idea, un affetto nel suo cuore, la cui voce lo consola lo avviva, gli apprende a balbettare i santi nomi di Dio, di madre e di

Un arresto sui tetti. (*Vedi il racconto*).

patria. I maestri formeranno uno scolaro, solo la buona madre formerà un galantuomo; l'uomo comporrà le leggi, ma la donna il costume.

Simbolo di tutti i dolori, di tutte le gioie e di tutte le amarezze, la donna è nel mondo sottoposta a tante diverse vicende, che la vita di lei sembra una continua lotta, un contrasto continuo dei più opposti affetti, in cui il coraggio e la virtù dovrebbero soccombere senza l'energia ond'ella va debitrice all'educazione. Ma uno dei più gravi difetti dell'educazione ch'essa riceve, è il non essere ordinata che per la prima parte della vita si viva e si breve, chiamata giovinezza, la quale dietro di sè lascia una seconda esistenza lunga, fredda, monotona, piena di languore, e il cui tedio non potrebbe essere raddolcito che dalla cultura dell'animo e da' maschi pensieri inculcati fino dalla prima età affine di armarsi contro il disinganno della vecchiaja. Ne' primi giorni la donna ha forse meno mestieri che in altri tempi di forza e di dottrina, ma un po' più tardi quando i canti d'amore cessano e le feste non hanno più allettamento per lo spirito, quando tutto è muto per l'immaginazione, quando la varietà non parla più ai sensi ed ella vede avvizzire l'ultimo fiore delle sue corone, allora fa mestieri ricorrere a quelle provvidenziali inspirazioni che la natura e lo studio innestarono nell'anima per sostentare e rinbellire la vita, nel punto che le sue serene illusioni stanno per abbandonarla. Allora domanda di ciò che le venne insegnato, reclama una

malleveria pel suo avvenire, e cerca in sè stessa quella felicità che altrimenti non può più ripromettersi. Se la sua educazione non sarà stata sana e virile che diverrà ella? Sola, inoltrata negli anni, altro non troverà intorno a sè che un deserto spaventoso, senza speranze e senza illusioni.

È del massimo interesse per la famiglia, il Comune, lo Stato che l'educazione della donna sia completa, bella, savia; così si creeranno buone madri alla patria, le quali alla loro volta daranno ottimi figli. Ma di che si compone l'educazione di quest'essere? Pregiudizii, vanità, superbia, debolezze e capricci, ecco di quanto si compone lo studio della femmina nelle classi agiate. Danze e ricami, romanzi e suoni, cinguettio di straniere favelle, ignoranza della propria, ecco l'educazione delle signorine delle classi economicamente migliori della Società. E la donna grida: — Voglio emanciparmi, voglio essere educata per bastare a me stessa e ai nuovi e importanti doveri che il progresso sta per affidare anche a me!

Ma la donna del popolo quale istruzione riceve? Un'istruzione monca, imperfetta, superficiale. Non è la scienza retaggio della donna; angelo di pace è suo retaggio l'amore, e l'amore in essa e per essa dovrebbe essere face di virtù, e nella donna, più che ad altro, al cuore dovrebbe mirare l'educazione. E questo tesoro tanto prezioso, altrettanto corruttibile, un fiore sì delicato non solo si affida a gente prezzolata, ma spesso anche a gente di fama men che purissima. E non sono rari i casi che in alcuni luoghi, ove tutto si pretende insegnare, tranne la morale, dove il buon costume non s'insegna dalla educatrice nè coi precetti, nè coll'esempio, approfittando della bellezza d'una fanciulla, si tenda a contaminarne la pudicizia.

Ma distogliamo lo sguardo da questo quadro troppo affliggente e sconfortante e fermiamoci per un momento a considerare la sorte toccata a tante fanciulle appartenenti alla classe lovoratrice. Eccetto poche, cui è concesso ricevere un'educazione fra le domestiche pareti, le nostre fanciulle, nell'età del pericolo, quando il cuore si apre spontaneo ad imperioso desiderio d'amore, vengono affidate ad una persona qualunque onde apprendervi un'arte. Confuse e unite a fanciulle più mature, già corrotte o corruttrici, prestano attento orecchio a que'discorsi, che squarciano e fanno intendere un avvenire, quanto lusinghiero altrettanto funesto, e là, prima di soffrirne i dolori, apprendono l'arte d'amore. Senza ritegno, senza precauzione, quà e là in luoghi sospetti e non troppo sicuri, vengono spedite dalle maestre queste innocenti, onde nell'esempio trovare la realtà di quanto intesero nella scuola; esse servono da messaggiere alle più adulte per le loro corrispondenze e quindi si trovano spesso a contatto di quella sfrenata gioventù, per la quale è gloria poter contare maggior numero di vittime. Se a quanto ho detto si aggiunga la piena delle passioni, la smania di sfoggiare e superare in lusso le compagne, i pericoli della bellezza, le invidiose lusinghe e le mandaci promesse di certi esseri che tutto adoperano onde riescire nel loro intento, e spesso lo spaventevole ed estremo bisogno, noi avremo tessuto la dolorosa storia di tante inesperte, la cui vita è tutta quanta una trista serie di lacrime e di rimorsi.

Taluni opporranno a queste considerazioni, l'inclinazione al male. È vero che i germi delle passioni sono più o meno nascosti dalla natura nelle viscere d'ogni uomo, ma le circostanze li accrescono e li rendono funesti. Se alla natura appassionata si aggiungano le circostanze, quali conseguenze se ne potrebbero trarre? Esitiamo a rispondere. E per vero, qual madre potrà essere quella fanciulla che tale educazione si ebbe nell'età sua prima?... Quali principj infonderà nell'animo de'suoi teneri figliuoletti? Io non lo saprei dire, e giudice ne lascio il lettore.

Doloroso e rincrescevole al sommo è il quadro che ho a mala pena sbozzato, è affliggente per un giovane che non vorrebbe additare tali piaghe sociali ma quanto scrissi è pura verità e verità giornaliera. Nessun movente mi spinse a stendere questi pensieri intorno allo stato morale di quell'essere che tutti i viventi dovrebbero venerare ed amare, se non quello che ponendolo in evidenza, sorga qualcuno che attentamente studiandolo s'adoperi quanto più possa onde alleviarlo se non in tutto almeno in parte. Ma più principalmente ho annunziato quest'abbandono della figlia del popolo, per spingere fin quanto si può chi si cura del ben essere sociale, a metter mano al nuovo edificio della rigenerazione morale della donna, mediante buone scuole professionali.

CARLO SGARBAZZINI.

## LA MADRE E LA FIGLIA.

(Imitazione).

Quando la guancia tua bianca e vermiglia
Del fior de'tuoi più verdi anni ridea,
Da quel tristo d'amor guardati, o figlia,
Guardati da quel tristo, io ti dicea.

E vincer ti lasciasti! — O madre mia,
Io fuggirlo cercai; ma ogni mattina
A me co'rai del sole amor venia,
E m'abbagliava di luce divina.

Cerco fuggirlo ancor!... Dalla mia cella
Ratto mi tolgo, ma il suo nume io sento,
Sento il sospiro suo, la sua favella
In ogni suon, nel sibilo del vento.

E chiudo occhi ed orecchi, e a sua lusinga
Io meschinella chiuder tento il core;
Ma quando contro amor più sto guardinga,
Nel fondo del mio petto io sento amore.

D. SPANÒ BOLANI.

## UNA BIZZARRIA DELLA FORTUNA

NOVELLA.

(*Contin. V. di num. prec.*)

Frattanto, la contessa Du Barry, sazia, per quella sera, degli omaggi tributati a misura di carbone alle sue grazie, a' suoi vezzi, al suo brio, al suo spirito ed a che so altro ancora, da una turba di cortigiani che avevano tutto il dì l'incensiere nelle mani, la contessa accompagnata dal reale e più che sessagenario suo amante, ritornava a' suoi appartamenti. Giunta nella camera da letto l'aspettavano madamigella Duloyer e madamigella Lascari, che appunto allora avevano condotto a termine una, le importanti sue confabulazioni coll'intendente delle guardarobe, l'altra, il sermone col paggio contrito. Madama, fatta una riverenza al monarca, balzò nello spogliatoio: ma non appena n'ebbe oltrepassate le soglie che si fermava meravigliata e esclamava: *Mon Dieu!*... Dio mio!... che cos'è questo? *Qu'est-ce que cela?*

E così sclamando si voltava verso madamigella Duloyer: madamigella Duloyer si rivolgeva subito verso madamigella Lascari, e rincalzando l'esclamazione di madama:

— Viva il cielo, sclamava a sua volta, che cosa significa questo? *Qu'est-ce que cela signifie?*

Madamigella Lascari avrebbe pagato mezzo scudo per aver sotto la mano madonna Paola: ma le incombenze di madonna Paola non si estendevano fin là: le fu forza sciogliere il quesito col soccorso delle proprie reminiscenze, e tuttochè ignorasse al giusto il come e il perchè quel santuario fosse profanato da un ospite così strano, non andò lontana dal vero nelle sue interpretazioni, giacchè la predella del focolare portava le traccie visibili che dimostravano come e per qual via vi fosse penetrato.

Madama Du Barry, diede in uno scoppio di risa così cordiale ed argentino, che raggiungeva le orecchie del re, il quale non aveva ancora lasciata la camera vicina. Desideroso di partecipare all'ilarità inaspettata, Sua Maestà fe' ritorno nella stanza da letto e andò incontro alla contessa che continuava a ridere.

— *Venez, sire, venez!* Venite ed ammirate, disse accennando il fanciullo, che dormendo a gamba tesa, s'era accomodato sui morbidi cuscini, nè più nè meno come nella propria cuccia.

Il re mostrò un viso su cui si vedevano chiaramente scolpiti assai punti ammirativi; poi tra il ridente e il serio:

— E d'onde v'è venuto questo presente? disse interrogando ad una volta e la contessa e le damigelle di servizio.

— Dal cielo, sire, dal cielo, fu pronta a rispondere madama: Il mio angelo tutelare voleva farmi una visita; trovò chiuse porte e finestre, ed entrò dalla cappa del camino. Nessuno lo svegli, proseguì essa parlando alle due donne: egli è sotto la mia protezione, ed anche sotto la vostra, Sire; non è vero che ricevete questo fanciullo in tutela?

— Un re di Francia, tutore d'uno spazzacamino! Veramente la cosa è bizzarra anzi che no; rispose il re: tuttavia, sia come voi dite, tutrice voi, tutore io, buona notte!

Re Luigi pigliò congedo da madama, Vicenzino continuò a dormire placidamente, e la contessa, fatta la sua toeletta da notte, si pose anch'essa fra le lenzuola.

Alla dimani, era appena l'aurora, che Vicenzino avvezzo ad alzarsi colla *porporina foriera del dì*, si assise sovra i serici cuscini che lo avevano ospitalmente accolto e si diè a scuotere ogni vestigio di sonno. Maravigliò dapprima, come il pastore delle novelle arabe; poi, riordinate alla meglio le idee, rammentò l'occorso, e ne provò un qualche turbamento. Non già che si giudicasse assolutamente colpevole.... pure.... che so!... avrebbe anteposto il suo fenile. Dal suo fenile, vedeva il cielo; della propria innocenza poteva richiamarsi a lui; ora quello stato gli diveniva sospetto. Si rizzò in piedi, e notò, non senza confusione, l'impronta fuliginosa sui serici drappi.

— A tutto c'è rimedio, disse tra sè con impeto e presunzione giovanile; e passò e ripassò la mano sull'orme traditrici confidando cancellarle. Ma non tardò ad avvedersi che, se al male v'era un rimedio, il rimedio non doveva essere quello da lui adoperato, e cessò.

I diamanti e le perle che adornavano la contessa, si vedevano confusi e sparsi sulla toeletta; la ricca veste da ballo era stata neglettamente gettata sovra una sedia... avea fatto il suo tempo! un mazzo di fiori tuttavia olezzante, giaceva miseramente fra due piccole pianelle rimboccate sul tappeto. Vicenzino chiamò i pensieri a capitolo, e argomentò che qualcuno era entrato là dentro, intanto ch'egli dormiva. Mandò una novella occhiata all'apertura del camino, ma fu l'ultima; quel passo fu dichiarato impossibile. Poi perchè i pensieri rampollano dai pensieri, sebbene non fosse avvezzo a cavar il sottile dal sottile, pensò che la persona dovesse essere una donna e si racconsolò. Perchè si racconsolasse non sappiam bene. Forse che l'istinto di spazzacamino gli suggeriva che, se il capomastro della corporazione avesse trovato nell'occorso di quella notte motivo di redarguirlo e castigarlo, l'intervento di una donna che lo aveva lasciato dormire saporitamente sino all'alba, malgrado i guasti involontariamente cagionati e dei quali era inutile voler dissimulare l'estensione e l'importanza, lo avrebbe costituito candido come un ermellino.

Come fu giorno anche per la contessa, Vicenzino vide con somma maraviglia aperta la porta della sua prigione, una porta di cui non aveva per nulla sospettata l'esistenza; e madamigella Lascari che, entrando vispa e disinvolta, tra il beffardo e il serio gli domandò, dandogli del *monsieur*, se avesse dormito bene. Per risposta Vicenzino mandò uno sguardo di confusione sulla *bergère*, dove avea lasciata tale impronta, che indicava molto eloquentemente che non si era privato dei suoi comodi.

— Via, seguitemi, bell'amorino, continuò la tristarella: e precedendolo, lo condusse nella camera della contessa, e ripeteva, parlando alla nobile padrona: — madama, *voici votre petit amour*; ecco l'amorino: perchè ordinando le venisse condotto innanzi, la contessa lo aveva indicato con quel titolo.

Vicenzino, munito della sua raspetta e della sua granatina, aveva tenuto dietro alla conduttrice, persuaso d'essere rimesso sulla sua strada, sulla buona strada; nè fu poco sorpreso trovandosi al cospetto della divinità del luogo, la quale appoggiando il gomito sui guanciali, e il mento sulla mano, volle sapere per filo e per segno l'avvenuto.

Il fanciullo senza molto scomporsi, anzi sorridendo e mostrando quelle due filze di granelli di riso di cui abbiam detto, incominciò il suo discorso con un: *voici;* ecco qui: e svoltolo con bel garbo sino alla fine, conchiuse con un: *et voilà*, ne più nè meno come lo aveva ideato madamigella Lascari. Ma quel *voici* sul principio, e quel *voilà* sul fine decisero sulla sorte futura di Vicenzino. La contessa notando con molto acume, che siffatta distinzione logica e grammaticale di due vocaboli, i quali tanto facilmente nel comune parlare si confondono, era indizio di mente ragionata divisò fin d'allora che il suo protetto avrebbe studiato le matematiche.

Ordinato che al fanciullo venisse praticato un bucato a doppio ranno, e che al ranno tenesse dietro la prima sgrassatura, a un dipresso come ad una pianta destinata a diventare un mobile gentile si tolgono dal falegname i nodi più appariscenti e la scorza più ruvida per poi passarla all'intarsiatore, Vicenzino fu dato in podestà di un prete che ne incominciò l'educazione letteraria. Vicenzino era di svegliato ingegno: un anno dopo, ne sapeva quanto il prete, poco meno se non più. Fu mandato nel collegio di *Louis le grand;* e, secondo i divisamenti della contessa, studiò le matematiche. In questo, re Luigi moriva. Madama Du Barry, caduta naturalmente in disgrazia, si ritirava in una delle sue terre, relegatavi dal novello principe; ma di là continuava a spargere le sue beneficenze sul giovine protetto che assumeva i suoi gradi accademici, e a diciott'anni, sebbene d'origine tanto umile, veniva, sempre mercè la generosa sua protettrice, nominato sottotenente d'artiglieria nel reggimento Nassau Reale.

La nostra storia piglia adesso un andamento più serio, e pur troppo declina al tragico; ma non è in nostro arbitrio mutarne il tenore. Ed è qui luogo di protestare che è storia vera, e fu narrata a chi la descrive dall'uomo stesso che ne fu protagonista, e che morì ottuagenario non sono molti anni. Noi potremmo anche dirne il nome che alcuni rammenterebbero, e fu nome onorato; ma non ci crediamo autorizzati a ciò e forse a chi legge non importa.

Era scoppiata la rivoluzione ed alla rivoluzione avevano tenuto dietro i tribunali di sangue. La contessa Du Barry, o perchè era stata la cortigiana di un tiranno, come dicevasi allora, sebbene non si fosse mai, o quasi, mai servita del suo credito per nuocere, e se ne fosse valuta soventissimo per beneficare, o perchè, come crediamo sia vero, procurasse farsi perdonare dalla regina i dispiaceri cagionatile quand'era Delfina, mantenendo con lei segrete pratiche, la contessa, diciamo noi, venne arrestata e posta in istato di accusa. Ognuno sa quello che significasse a quei giorni di luttuosa memoria essere dichiarato in istato d'accusa, e ciascuno può facilmente immaginare quanto pochi amici rimanessero alla desolata donna. Unico può dirsi rimanesse Vicenzino, il quale giurava, a sè stesso di salvare la sua benefattrice o di morire. Per verità non riusciva a salvarla, nè si risolveva per questo a morire: ma se mai vi fu giuramento che del non essere adempito meritasse scusa, questo fu quello di Vicenzino. Contrastandolo la fortuna che lo aveva messo all'onor del mondo per la cappa di un camino, la fortuna, la quale per solito non si rammenta mai di nulla, si rammentava di questo suo capriccio, e si compiaceva accrescerne la bizzarria stando nello stesso tema.

Ed ecco come.

CARLO VARESE.

(*Il fine al prossimo numero*).

## SAN MARTINO E SOLFERINO.

Domani 24 giugno ricorre il decimo anniversario di quella famosa giornata, in cui sul poggio di San Martino e sui campi di Solferino fra austriaci da una parte e gli alleati francesi ed italiani dall'altra fu combattuta una delle più memorabili battaglie del nostro secolo. In questa ricorrenza solenne avrà luogo a Solferino la festa anniversaria di tale battaglia, e (come già accennammo

A VOI
CHE A SAN MARTINO E SOLFERINO CONTRO NOI PUGNANDO
MISERAMENTE PERISTE
OGNI CUORE ITALIANO PREGA PACE SINCERAMENTE.

A VOI
CHE IL 25 GIUGNO 1859
PER LA LIBERTÀ
DELLA PATRIA
A S. MARTINO
PUGNASTE DA EROI
E
DA EROI MORISTE
ONORE ETERNO!

—

DIECI ANNI
DA QUEL GIORNO
SONO TRASCORSI
MA IL NOSTRO AFFETTO
LA GRATITUDINE NOSTRA
NON PUÒ SCEMARE
PER VOLGER DI TEMPO

—

QUESTO AFFETTO
QUESTA GRATITUDINE
NOI SAPREMO ISPIRARE
AI FIGLI NOSTRI
ESSI VI BENEDIRANNO
COME NOI.

—

IL RICORDO
DEL VOSTRO EROISMO
NEL CUORE DEI FRATELLI
VIVRÀ ETERNAMENTE
LE GENERAZIONI ITALIANE
SE LO TRAMANDERANNO
COME SACRO RETAGGIO.

—

ALLE VOSTRE OSSA
O BENEDETTI EROI
**SIA PACE!**
AL VOSTRO NOME
O REDENTORI
SIA GLORIA!

**DOPO LA BATTAGLIA DI SOLFERINO.**

LE OSSA
DISSOTTERRATE E RISEPOLTE SUL CAMPO DI GUERRA
CI SONO SACRE TUTTE
IRA NEMICA NON VIVE OLTRE LA TOMBA.

A VOI
CHE AI NOSTRI FRATELLI
IN UNA SANTA ALLEANZA
CONGIUNTI
SUI CAMPI DI SOLFERINO
CONTRO I NEMICI NOSTRI
STRENUAMENTE PUGNANDO
CADESTE
ONORE E GLORIA!

—

LE MADRI E LE SPOSE
TREPIDANTI
PER LA VOSTRA VITA
AL DOMESTICO FOCOLARE
VI ATTESERO
INVANO!

—

AGONIZZANTI
SOPRA UN CAMPO FRATERNO
MA NON PATRIO
IL VOSTRO ULTIMO SOSPIRO
VOLÒ
AL SUOLO NATIO
ALLA CASA PATERNA
AI CARI VOSTRI
PERDUTI PER SEMPRE!

—

MA SANTA FU L'IMPRESA
CHE COMPISTE FRA NOI
GLORIOSA LA MORTE
CHE PER TAL CAUSA
INCONTRASTE.

—

LE VOSTRE OSSA
SONO TESORO
CHE NOI CUSTODIAMO
CON RELIGIONE
E
CON AFFETTO.

a pag. 118) per iniziativa del Comm. senatore Torelli, prefetto di Venezia, si effettuerà l'inaugurazione dell'ossuario tanto nella chiesa di san Martino quanto in quella di Solferino. I tre eserciti, italiano, austriaco e francese, saranno rappresentati alla mesta e solenne cerimonia; i soldati delle tre nazioni hanno fratelli da onorare su questo storico campo di battaglia. Le ferrovie delle linee di Milano e di Venezia trasporteranno colà una folla, non di curiosi, ma di cittadini compresi dal grande pensiero della libertà e della indipendenza della patria, e grati a quei prodi che versarono il loro sangue per così santo principio e lo raffermarono con la loro morte. La funzione religiosa verrà celebrata a San Martino da un incaricato della Curia vescovile di Verona, a Solferino dallo stesso Vicario capitolare della Diocesi di Mantova. Un rappresentante del Re, che con tanto valore combattè in quel giorno e fu ferito a San Martino, i Principi Reali Umberto ed Amedeo, le Ambasciate francese ed austriaca, i Ministri, i Presidenti del Senato e della Camera, i generali del nostro esercito, varie notabilità civili e militari del Regno, nonchè i rappresentanti della stampa non mancheranno certo alla pia commemorazione ed all'invito della benemerita Società promotrice.

Se è vero, e noi abbiamo questa fede, che coll'ultimo sospiro non sia tutto finito il gran poema dell'esistenza; se è vero che il nulla non scenda come immediata conseguenza della morte; se è vero che la tomba non sia l'ultima parola del gran dramma della vita..... gli spiriti dei caduti dieci anni fa su quei campi avranno bene di che rallegrarsi domani, vedendo come alle ossa dei corpi che essi informarono quaggiù si renda una giusta onoranza monumentale, e come l'affetto e la memoria dei loro concittadini sopravviva al tempo e all'oblìo. No, non c'è oblìo per voi, o cari eroi della patria nostra; la rimembranza del vostro valore vive tuttora e vivrà eterna nel nostro cuore. Noi viviamo e morremo benedicendovi e i figli nostri impareranno da noi ad onorare, come si conviene, chi pugnò e chi morì per la patria.

Onore e gloria eterna ai caduti il 24 giugno 1859!!

Offriamo in tal circostanza ai nostri lettori a pag. 124 e 125 un'incisione che ci rappresenta il campo di Solferino dopo la grande battaglia. Quanti feriti!.. Quanti moribondi!.. È ad essi appunto che noi celebreremo domani un'esequie solenne, senza grande sfoggio di funebri e pomposi apparati, ma con molta e viva effusione di affetto sincero e profondo.

# GLI UCCELLI ED I BRUCHI

## AVVISO AI CONTADINI.

Sono parecchi anni che i nostri raccolti vengono decimati da certi vermetti, come li diciamo noi povera gente, che dai dotti sono chiamati *bruchi*. Essi nascono da uova deposte da farfalle, come i bachi da seta, rodono le foglie dei nostri alberi fruttiferi o gli erbaggi da orto, si mutano, crescono, filano il bozzolo, si fanno crisalidi e poi farfalle. Questa è la loro storia, che a noi contadini poco interessa; quello che ci sta a cuore è il vedere i danni gravissimi che recano all'agricoltura. Per la pianta che ne è attaccata essi sono una gragnuola e peggio. In piena primavera rimane nuda come d'inverno, mette appena le foglie e sono già divorate; e finite le foglie, quei bruchi si attaccano alle gemme, ne rodono il cuore e di frutta per l'annata non se ne parla più; morrebbe la pianta stessa se la vita dei bruchi avesse lunga durata, chè la loro forza distruttrice è maggiore della forza riproduttrice della pianta.

— Volete liberarvi da questo flagello?

— Non domandiamo di meglio. Abbiamo gettate tante fatiche a battere la mattina i rami degli alberi attaccati dai bruchi per farli cadere e distruggerli. Vi abbiamo pure bruciato sotto dello zolfo, ma l'esito non è in proporzione colle fatiche. E poi come si fa in una stagione, in cui ci premono i lavori, ad occuparsi dei bruchi?

Il mezzo economico, facile, comodo per distruggere questi insetti nocivi ve lo dico io: proteggete gli uccellini massime al tempo delle nidiate. Gli uccelli fanno una caccia agli insetti che vale meglio di qualsiasi altro mezzo di distruzione finora adoperato dagli uomini. Essi, fatte pochissime eccezioni, nutrono i loro piccoli d'insetti e massime di bruchi. Figuratevi; il passero stesso che taluno ritiene tanto dannoso, perchè mangia qualche poco di grano, il passero non dà ai suoi figliuoli che insetti.

Vi furono pazienti scienziati che contarono le volte che due passeri danno l'imbeccata ai loro piccini, e si trovò che l'imbeccate sommano a 40 per ora. Si può ritenere che essi accudiscano a questa opera per 12 ore del giorno, ciò che dà 480 imbeccate per giorno. La nidiata si può calcolare che viva a carico dei parenti per due settimane e mezza, cioè che riceva 8400 imbeccate. Un bruco per imbeccata sono 8400 bruchi distrutti da una sola nidiata di passeri, e come essi fanno il nido da noi tre volte l'anno, una sola coppia di passeri, al solo tempo delle nidiate, avrà distrutto 25,200 bruchi; distruzione per cui ci vorrebbero molti uomini e molte mattine di lavoro.

Se tanto fa il passero, uccello granivoro, che non faranno tanti altri uccelli di cui il reggime è esclusivamente d'insetti per tutta la vita?....

Volete liberarvi dal flagello dei bruchi? proteggete gli uccelli massime al tempo delle nidiate. Non vi sia tra voi chi per la gola di poca carne ne sfrutti il nido; proibite ai vostri figliuoli di andar per i campi in cerca di nidi, di coglierne gli uccellini per farne loro solazzo. È un divertimento che costa troppo caro.

E qui, povero contadino, mi fo un po' ardito e volgo la parola ai maestri di campagna. Infondete, o maestri, nell'animo dei giovanetti rispetto alle nidiate; fate loro comprendere la parte che Dio ha affidata agli uccelli nella economia dei campi. Almeno fate che rispettino i nidi per sentimento di compassione verso quelle povere bestioline che tanto si disperano quando vengono loro rapiti i figliuoli. Da tali sentimenti c'è sempre a guadagnare nell'educazione.

Mi ricordo di un vecchio parroco, che, quando s'era ragazzetti, nell'istruzioni che ci dava di dottrina cristiana ci inseriva sempre calde raccomandazioni di rispetto alle nidiate. E sapeva farlo così bene, che tra noi era tenuto per peccato lo sperpero d'un nido.

La morale del vecchio parroco è un po' troppo rigida, ma il fine per cui era dettata era santa, era vantaggiosissima. Si lascino stare adunque i nidi se non per sentimento, per interesse.

Torno a noi, contadini. Alle mie raccomandazioni capisco che voi opporrete che tornerà vano rispettare le nidiate, finchè i cacciatori la durano a fare sterminio dei poveri uccellini appena snidiati e in tutto l'anno. I cacciatori fanno male, ma il loro torto non iscusa il vostro. E poi gli uccelli al tempo delle nidiate recano i maggiori vantaggi, perchè è allora che i bruchi infestano le piante, e perchè è allora che gli uccelli vivono esclusivamente d'insetti.

Del resto state tranquilli. Presso altre Nazioni, ed anche tra noi, si è trattato di porre leggi severissime sulla caccia, e queste leggi si porranno, perchè il loro bisogno si fa sentire ogni dì più.

Noi non aspettiamo d'essere presi alle strette; cominciamo subito a rispettare le nidiate, così oltre al procurare il nostro vantaggio, avremo la gloria di prendere l'iniziativa in un opera di utilità ai nostri compatriotti ed alla umanità.

*Un Contadino.*

AUGUSTO CILLA
**AGENTE COMMISSIONARIO.**
Incassi, Depositi, Rappresentanze, Associazioni ai Giornali di varietà e di mode. — Si ricevono commissioni all'ILLUSTRAZIONE POPOLARE.
ROMA. Via degli Uffici del Vicario, N. 45.

## IL VECCHIO SERGENTE.

Rataplan! Perchè guarda la gente
A vedermi appoggiato al bastone?
Alto là: sono un vecchio sergente,
E so dirvi che voce ha il cannone!
*Presto, avanti;* e si andava a battaglia,
Come al ballo cantando si va:
Parea pioggia di fior la mitraglia.
Rataplan, rataplan, rataplà.

Che volete? Eran bruni una volta
Questi baffi, che or grigi son fatti.
Gli anni, ahimè, che han sonato a raccolta,
Mi consiglian di rendermi a patti.
Pur del vecchio sergente nel core
Non fa breccia il passar dell' età;
Il soldato ognor giovine muore!
Rataplan, rataplan, rataplà.

Una notte il cannone rimbomba;
Presto balzo dal loco ove giaccio.
Fate largo, giù viene una bomba....
Maledetta! mi porta via un braccio.
Non è nulla: il nemico all'oscuro
Il mio braccio cascar non vedrà....
*Presto, avanti;* e batteva il tamburo:
Rataplan, rataplan, rataplà.

Ma i bei giorni col braccio ho perduto:
Non più guerra, tamburi e bandiera;
Sol mi resta la pipa, e seduto
Sto a fumar dal mattino alla sera.
O mia pipa, più d'una campagna
Meco hai fatta! or più nulla si fa!
Anche morto ti voglio compagna.
Rataplan, rataplan, rataplà.

Non son ricco, son pieno di mali....!
Ma ho il mio pane, il tabacco e il vestito.
Che mi fa se son vecchi i stivali,
Che mi fa se il gabbano è sdrucito?
Questa vita, che poca è rimasta,
Come vuole il Signor, se ne andrà;
Ho la croce di onore, e mi basta!
Rataplan, rataplan; rataplà.

Giovanotti! è il cannone che ascolto?
Per la patria e pel Re si combatte?
Oh che fiamma mi sento pel volto!
Forte il core nel seno mi batte....!
*Presto, avanti!* lo schioppo è spianato;
Alla guerra cantando si va.
Benedetto chi muor da soldato!
Rataplan, rataplan, rataplà.

PIETRO PAOLO PARZANESE.

## RICORDI STORICI.

**Giugno.**

23. 1802. *Humboldt* sale sul Chimborazo (America Meridionale, Catena delle Ande) a 5878 metri sul livello del mare.
24. 1861. *Napoleone III* riconosce *Vittorio Emanuele II* come Re d'Italia.
25. *Antonio della Scala*, signore di Verona, ad istigazione dei Veneziani dichiara guerra a Francesco da Carrara, signore di Padova. Questi riportò la vittoria e fece prigioniero il generale nemico.

*Col numero prossimo cominceremo la pubblicazione di un' altra novella del defunto Carlo Dickens, dal titolo* **L'ombrello del sig. Thompson**: *è un vero giojello letterario ed i lettori ce ne sapranno grado.*

## L'ANEDDOTO NELLA STORIA.

* * *

Machico Scarsi, essendo podestà in Prato, fu richiesto dal Vicario che volesse fare un po' di paura a certi preti del paese, avvegnachè scorretti. Promise desso di farlo il dì seguente e, chiamatili, li fece entrare in una sala dove poco dopo entrò coll'abito a rovescio, nascondendo il viso colle mani e facendo *bau, bau,* come quando si fa paura ad un fanciullo. I preti ridendo, correvano di quà e di là ed egli seguitandoli faceva lo stesso, finchè gli parve d'aver loro fatta paura abbastanza; poi li rimandò. Venne di nuovo il Vicario a lui dopo alquanti giorni, dicendogli che coloro aveano bisogno di una paura più forte. Il Podestà allora li tornò a chiamare; essi vennero in maggior numero, persuasi di vedere un' altra facezia; ma quando furono tutti rinchiusi in una sala, li fece prendere ad uno ad uno, e fece dar loro due tratti di fune. Il Vicario allora si lamentò che contro il suo volere e con disdoro del clero, aveva trattato troppo aspramente i preti; al che rispose lo Scarsi che non sapeva far paura se non in questi due modi.

* * *

Il Duca Giovanni d'Angiò, essendo andato con grosso esercito per conquistare il regno di Napoli, aveva fatto mettere su tutte le bandiere un motto, che diceva così: *Fuit missus, cui nomen erat Joannes.* Il Re Alfonso d'Aragona all'incontro fece scrivere nelle sue: *Ipse venit et non receperunt eum.*

* * *

Dovendosi in Perugia appiccare certi malfattori, fu commesso ad un falegname che preparasse le forche per la mattina seguente, ma avendo costui risposto che non le avrebbe fatte altrimenti, giacchè avendone fatte delle altre prima non gli erano state pagate, gli fu soggiunto che guai a lui se non le approntava. Venuta la mattina, nè essendo pronte le forche, il governatore imbestialito, avendone inteso il motivo, fe' arrestare il falegname e fattoselo venire innanzi sclamò: — disgraziato! sei tu quello che hai avuto l'ardire di non ubbidirmi? — A cui il pover'uomo, tutto pauroso e tremante rispose: — Eccellenza, perdonatemi; giacchè se avessi saputo che queste forche erano per Vossignoria, le avrei fatte anche senza esser pagato; ma io credeva che fossero per qualche malfattore.

* * *

Favorino filosofo, essendo stato ripreso per una parola che aveva detta all' imperatore Adriano e che poi avea disdetta, sebbene fosse vera e giusta, rispose: — voi non ve ne intendete; com'è possibile che egli non ne sappia più di me, lui, che ha trenta legioni di soldati?

## CRONACA.

I particolari dell'incendio di Costantinopoli, scoppiato il 5 giugno corrente in uno dei punti più popolati di quella città, sono spaventosi. Intieri quartieri furono distrutti; chiese, moschee, case, magazzini, edifizi pubblici e privati, non solo in legno ma anche in pietra, crollarono da cima a fondo; tutta una parte ben considerevole della città, divorata dalle fiamme, è scomparsa. Il quartiere degli Armeni e quello degl' italiani ebbero a soffrire danni maggiori; anche gl'Inglesi furono considerevolmente colpiti dal disastro. L' ambasciata d' Inghilterra, i consolati d'America e del Portogallo, nonchè il teatro Naum non esistono più. Il numero dei morti e dei feriti ascende ad una cifra spaventevole. Insomma una vera catastrofe con tutti i suoi più tristi, più disastrosi e più commoventi episodî... A soccorrere almeno in parte ai danni dei sorvissuti furono inviate da molti luoghi diversi cospicue somme, e si aprirono sottoscrizioni nelle principali città d' Europa.

Da noi si prevedevano degli incendî alla Camera, ma tutto invece andò liscio e tranquillo, come l'acqua d'un fiume che scorre per la sua china. Discorsi a destra applauditi a destra, discorsi a sinistra applauditi a sinistra, *ilarità* all' ordine del giorno ad ogni discorso e su tutti i banchi. I milioni di economie fioccano, quasi ogni deputato che fa un discorso ne propone un centinajo. Altro che pareggio!... Se fossero tutto oro colato, ci sarebbe da credere ad un sopravanzo notevolissimo per l' anno 1871 o 1872. Ma noi, che non crediamo neppure ai due o tre milioni di sopravanzo promessi dal Sella, figurarsi se prestiam fede a questi altri! Che scettici che siam noi!

Nei giorni 19 e 20 giugno corrente vi fu spettacolo all'Arena. Corse di barroccini e di cavalli col fantino. Molta gente e moltissimi applausi. Se quelle corse però avessero avuto luogo in Inghilterra, sarebbero state subissate di fischi. — Perchè?.... — Ma figuratevi! non caddero che due fantini e per di più tutti e due si rialzarono da sè stessi. Nessun morto! Neppure una gamba rotta!... Corse senza emozioni!... Tutti i gusti sono gusti: i nostri però sono ben diversi e ce ne vantiamo.

C. D' O.

## LA SCIMMIA DELLE ISOLE ANDAMANE.

Una scimmia, anzi unica che rara, di una specie fin qui ignota ai naturalisti, si ammira da qualche mese al Giardino zoologico di Londra; e noi abbiamo il piacere di presentarla ai nostri lettori.

Non è noto come questa scimmia sia stata presa, ma il suo arrivo a bordo del legno inglese *Vigilant* (il cui capitano ne fece dono al suddetto Giardino) data da Porto Blair, isole Andamane nel golfo di Bengala, nel-

l'anno 1866. Jenny (questo è il nome che le fu dato) avrà otto o nove anni. Essa ha *servito* per quattro anni a bordo del detto legno ed ha fatto con lui la campagna dell' Abissinia. La sua buona condotta è attestata da un certificato di I$^a$ classe e da una medaglia d'argento che porta sospesa al collo. Jenny è alta due piedi e quattro pollici inglesi. Il *macacus nemestrimus* (a coda di porco) è la scimmia a cui più rassomiglia, ma si distingue da questa specie per la disposizione particolare del pelo sulla testa. Questi peli formano una specie di V e sono divisi da una scriminatura; sono assai fini e disposti con eleganza intorno le orecchie. Il viso non è affatto feroce, anzi i suoi tratti hanno un' espressione di amabilità. Essa è stata trattata con particolare sollecitudine dai marinai che l'hanno allevata con buon successo, epperò ama molto la loro compagnia. Il suo compagno inseparabile è un pulcino, quasi spoglio di piume che abita nella medesima gabbia e che

La scimmia delle isole Andamane.

l'accompagna sempre nelle sue peregrinazioni.

Essa cammina ritta sulle zampe di dietro, e, con grande facilità, e in questo atteggiamento porta volentieri degli oggetti di piccola mole Così essa solleva il pulcino e passeggia tenendolo nelle braccia come una madre fa del figliuolo, ed il pulcino mostra di aggradire quella posizione. Se le si offre una bottiglia d'acqua gazosa, svolge il filo di ferro, estrae il turacciolo, e ne beve il contenuto. Il suo atteggiamento in questa operazione è degno d'attenzione. Essa s'asside, afferra la bottiglia con ambe le mani e ne sorregge l'estremità con uno dei piedi, cui alza ad una conveniente altezza finchè il liquido viene a colare da sè nella bocca.

Ma la cosa più notevole è che Jenny *fuma la pipa*. Accade assai sovente che le scimmie portino la pipa alla bocca e facciano sembiante di fumare, ma Jenny fuma realmente ed è codesto un caso unico nel suo genere.

Essa ha pure una predilezione pronunciata per il *grog* e ne beve un bicchiere, continuando a fumare la sua pipa, proprio come un marinajo. Un signore venne a farle visita ed essa rispose ai suoi complimenti, togliendogli dalla bocca un sigaro a metà consumato, e terminando di fumarlo fino al punto in cui il fuoco minacciava le sue labbra.

P. Chiesa, *Gerente*. Stabilimento Tipografico-letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Vol. II. — N. 17. Domenica 26 Giugno 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontifici. . . . . | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Sirenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

## CARLO DICKENS.

Il 10 giugno corrente morì nella casa di campagna di Gads'Hill, presso Londra, questo grande romanziere, la cui fama risuonò nel vecchio mondo e nel nuovo. La notizia della sua morte fu ed è un vero lutto della letteratura e dell'arte. Egli era nato il 7 febbraio 1812 a Portsmouth, fu educato a Londra ed a Chatham, ove suo padre aveva un impiego nella marina, e fin da fanciullo mostrò gran vaghezza di apprendere, divorando le opere dei romanzieri e drammaturghi inglesi. Scarso d'averi, dovè pensar di buon'ora a procacciarsi un sostentamento, ed entrò al servizio di un avvocato, ov'ebbe occasione di osservare e studiare quelle scene popolari che descrisse poi con tanta verità e maestria ne' suoi romanzi. Aspirando ad occupazioni più nobili, Dickens fece per due anni studii letterarii nel Museo Britannico ed incominciò la sua carriera letteraria come *reporter* (così chiamano in Inghilterra quel giornalista che fa i resoconti della Camera), finchè divenne redattore dello *Specchio del Parlamento* e quindi del *Morning Chroniche*.

In questo giornale egli stampò primamente, sotto il pseudonimo di Boz, che divenne poi così famoso, i suoi *Schizzi*, in cui sbozzò a vivi tratti la vita svariata e moltiforme di Londra, e che furono più tardi raccolti e pubblicati separatamente sotto il titolo di *Schizzi di Londra* con illustrazioni di Cruikshank, il Teja inglese. Poco appresso comparvero in puntate settimanali i celeberrimi *Pickwick Papers* o *Carte postume del Club Pickwick* che lo innalzarono di un tratto alle prime file dei romanzieri inglesi. Successe a Dickens nel romanzo quello che a Byron nella poesia quando pubblicò il *Child Harold:* egli andò a coricarsi oscuro, e si destò illustre. *I Pickwick Papers* furono il *Child Harold* di Dickens, e i suoi romanzi successivi: *Olivero Twist, Niccolò Nickleby, L'Orologio di mastro Onofrio. Barnaba Nudge* e *Martino Chuzzlewit,* comecchè più perfetti artisticamente, non ebbero quell'accoglienza strepitosa ed entusiastica che si ebbe il primo.

CARLO DICKENS.

Un nuovo genere di romanzo fu inaugurato da Dickens coi suoi così detti *Scritti Natalizii* o racconti pubblicati in occasione del Natale, racconti con un fondo fantastico ed uno scopo morale intitolati: *Carola Natalizia, Squilli delle Campane, Il*

*grillo del focolare. La Battaglia della vita, Il Bagaglio di qualcheduno* ecc. È incredibile lo spaccio ch' ebbero questi racconti in Inghilterra e in America ove leggonsi e rileggonsi avidamente nella notte di Ceppo, come dicono i Toscani.

Appresso, Dickens prese a pubblicare un gran romanzo in fascicoli: *Dombey e Figlio* e, dopo fatto un viaggio in America, stampò nel 1842 la relazione di esso sotto il titolo singolare di: *Note Americane per la circolazione generale,* che però non ebbe il successo dei suoi romanzi.

Migliori assai sono le sue *Pitture dell' Italia,* spiranti un entusiamo ed un amore profondo verso la nostra patria non senza osservazioni schiette e piccanti sui nostri vizii nazionali. Il capitolo intitolato: *Un sogno italiano,* è la pittura più bella e fantastica di Venezia che si conosca, non eccettuate le stanze immortali di Byron, che tanto amò e tanto si piacque in quella magica regina delle lagune.

Le *Pitture dell' Italia* furono pubblicate in parte nelle *Daily News (Notizie Quotidiane)*, giornale politico fondato da Dickens unitamente al vecchio Dilke ed altri pubblicisti nell'interesse del partito liberale, e che divenne in breve, ed è tuttodì, col *Times* e il *Daily Telegraph,* l'organo più accreditato dell' opinione pubblica in Inghilterra.

Dickens si separò presto da' suoi collaboratori per fondare nel 1850 un giornale ebdomadario: *Household Words* che accoppiava l'istruzione al diletto, che ebbe un successo inaudito, e che cessò nel 1859 per cedere il posto ad un altro consimile: *Tutto intorno all' anno (All' around the Your),* diretto anch'esso da Dickens.

Oltre di ciò, Dickens compose espressamente pei fanciulli un' *Istoria dell' Inghilterra,* in tre volumi e prese parte attivissima alla fondazione della *guild*, od associazione letteraria, a benefizio dei letterati ed artisti vecchi od infermi. Per procacciar fondi a quest'istituto di beneficenza, furono date nelle principali città d'Inghilterra parecchie rappresentazioni drammatiche in cui Dickens si mostrò attore valentissimo, com'erasi mostrato eloquente oratore nelle pubbliche tornate all'Associazione.

Ripigliando il filo per poco interrotto del romanzo, Dickens pubblicò successivamente: *Davide Copperfield,* che passa pel suo capolavoro; *Bleak House; Duri Tempi; La Piccola Dorotea;* e il *Racconto di due città* (Londra e Parigi) contenente un magnifico quadro della prima rivoluzione francese. A questo tennero dietro: *Il Viaggiatore non commerciale, Grandi aspettazioni, L' Amico comune, Il Legato di mistress Lirriper, Le Prescrizioni del dottor Marigold* ed un dramma intitolato l'*Abisso* che ebbe a Parigi un successo strepitoso.

Dickens fu uomo eccellente, benefico, buon padre di famiglia, amico impareggiabile. Ei guadagnò somme enormi co' suoi romanzi non solo, ma con la lettura che di essi fece nelle primarie città d' Inghilterra e d' America. Tutti i romanzi che furono scritti in Italia, dall' Abate Chiari fino a Bersezio e Barrili, non fruttarono complessivamente ai loro autori quello che fruttava a Dickens la *lettura,* non diciamo la composizione, la *lettura* d' uno de' suoi.

Pochi autori, non eccettuato Walter-Scott, acquistarono una riputazione mondiale come Dickens.

Egli presentò, per servirci di una celebre frase di Shakspeare, lo specchio alla vita moderna che vi si riflesse tutta quanta viva e spirante. Tutti i suoi personaggi vivono agiscono, parlano, ridono, piangono, come vere creature umane, non come creazioni fantastiche. Dickens è il contrapposto di Bulwer. Egli non ama le riflessioni; tutto s' incarna ne' suoi scritti; pensieri, sentimenti, umorismo divengono carne, sangue ed ossa. « Non v'ha misantropia nella sua satira, dice uno de' suoi critici, come non havvi sentenze nelle sue descrizioni. I suoi romanzi sono la più parte pitture della vita infima, della più infima molto spesso. Egli conduce il lettore attraverso scene commoventi di povertà e di delitto, e tutti i personaggi discorrono nel linguaggio delle loro classi rispettive, e non pertanto non ci ricorda d' un sol passo de' suoi romanzi che, letto ad alta voce, possa far arrossire una donna del più squisito sentire.

Pochi romanzi di Dickens sono traducibili; giacchè egli è un autore essenzialmente inglese, epperciò le finezze di lingua, gli equivoci, i frizzi non si possono gustare che nell'idioma originale del Tamigi.

Abbiamo tuttavia una buona traduzione dell'*Amico Comune* eseguita dal compianto Tarchetti (Milano, Sonzogno) del *Grillo del Focolare*, ottimo lavoro della signora Grazia Mancini Pierantoni (nella *Biblioteca Amena*); del *Davide Copperfield;* del dramma l'*Abisso;* nonchè le traduzioni di varie novelle, due delle quali, il *Cuore del Mercante,* testè pubblicata nelle colonne del nostro giornale, e l'*ombrello del signor Thomphson* che cominciamo a pubblicare qui appresso.

Gli ultimi parti di questo fecondo ingegno sono una novella, divenuto celebre in breve periodo di tempo, e destinata come strenna natalizia del 1868, dal titolo *No Thoroughfare (Niuna contezza),* vero gioiello romantico, e il romanzo recentissimo, troncato per metà dalla morte, dal titolo: *Il mistero di Edwin Drood.*

Dickens muore lasciando un gran vuoto nella letteratura contemporanea, vuoto che nulla lascia credere sia per essere bentosto riempiuto. L'Inghilterra non solo, ma tutti quanti piansero e risero con lui ne sentono vivamente la perdita.

# UNA BIZZARRIA DELLA FORTUNA

NOVELLA.

(*Contin. e fine. V. N.* 14, 15 e 16).

Torna inutile il dire che nessuno volle assumere palesemente la difesa di una donna che, cessata la protezione del principe, veniva designata come una prostituta. Vicenzino ne fu assai presto convinto come fu convinto che sarebbe stata immancabilmente condannata. Fatte le più operose pratiche per ottenere di visitarla nella prigione, nè riescendovi, Vicenzino, pur ostinandosi di volerla vedere, si ricordò il suo primitivo pensiero, si ricordò cioè, che prima di essere sottotenente dell'artiglieria nel Reale Nassau, era stato spazzacamino. Consumò tesori di raziocinio per assicurarsi che la camera in cui era rinchiusa la contessa, aveva un camino; poi, altri più copiosi tesori di sottigliezza profuse per aver adito al tetto della prigione, dove scappezzato il fumaiuolo, si pose risolutamente per quella via, lungo la quale non trovò ostacoli, neppure quello d'un graticcio che pur era stato preveduto, e a superare il quale s'era munito d'una buona lima. E così Vicenzino, usando infinite ed indicibili precauzioni, che, come la bella commedia di Beaumarchais, dovevano chiamarsi le precauzioni inutili, riuscì a scendere nella prigione della contessa, la quale, se rimase sommamente maravigliata nel vederselo comparire innanzi tutto cosperso di fuliggine e per quella strada, non potè non rammentare con un sorriso di mestizia la notte in cui lo aveva trovato, dieci anni prima, in condizione poco dissimile nel suo spogliatoio.

Quali fossero gl'intendimenti di Vicenzino, mettendosi a quel disperato cimento, nè noi sapremmo dirlo, nè lo sapeva bene egli stesso. Certo non presumeva liberar la contessa conducendola seco per quella via; anzi, da noi interrogato, rispose candidamente, che rivolgeva in mente le più strane risoluzioni, che le sue idee erano travolte dal sovrastante inevitabile pericolo, e aveva il cuore traboccante d' affetto e di giovanile presunzione. Voleva nascondersi sotto il letto, nel letto, in qualsiasi angolo valevole ad occultarlo un momento, aspettarvi il custode, balzargli addosso, ucciderlo, levargli le chiavi, aprire la porta, uscire egli e la donna, insomma un mondo di pazzie e tutte così madornali che, se fossero state perle, più ricca collana non avrebbe mai sfolgorato sul collo e sul seno d'una regina. Il risultato fu che, presi pochi seri concerti, fatti cento castelli in aria, e pianto, e singhiozzato, e ricambiate mille testimonianze d' innocente e sviscerata affezione, avvicinandosi l' alba, Vicenzino tornò a rimettersi per la via poco prima battuta e potè ridursi libero e sano a salvamento.

Ma la fortuna non volle essere tentata una seconda volta, e fu gran peccato; perchè Vicenzino asseriva che sarebbe stato con frutto; tali mezzi di evasione avendo adunati e di tanta efficacia che, a suo credere, se non avessero avuto felice successo, l'umana prudenza avrebbe ricevuto gravissimo sfregio. Senonchè la prudenza di chi vegliava alla custodia delle prigioni, era stata messa in sospetto ed in avvertenza, come e da quali indizi nè io so, nè lo seppe Vicenzino. Fatto è che otto giorni dopo, volendo ritentare le cognite strette, incontrò a metà strada un solido graticcio di ferro; nè egli era munito di lima. Risalito pieno di confusione, appena fuor del buco, si trovò d'un subito fra due che, afferratolo per le braccia come fra due tenaglie, e ridendo a gola aperta, lo condussero, non senza pericolo di capitombolare tutti e tre nella piazza, ad un abbaino, e di là, per una scaletta, sino al pian terreno, dove lo chiusero in un camerotto che, fosse caso, o malizia di chi glielo assegnava a prigione, non aveva camino. Sottoposto la dimani ad un interrogatorio, narrò senza reticenze, come e per quali legami fosse alla contessa du Barry obbligato; e come, memore dell'antico stato, a sfogo del proprio affetto e d'illimitata riconoscenza, si fosse messo a quello strano sbaraglio. O l'avventura non venisse giudicata una gran colpa, o l'intenzione di liberare la prigioniera non risultasse, o quella generosa e matta risoluzione pur toccasse il cuore dei giudici carnefici, o gli avvenimenti siffattamente incalzassero che non si avesse il tempo di pensare a lui, Vicenzino, dopo tre mesi, fu rimesso in libertà. In questo mezzo, la infelice contessa era stata condannata, e la la sua bella testa era rotolata sul palco in piazza di Grève, ora della Rivoluzione. Vicenzino a settant'anni, parlandone si asciugava una lagrima.

CARLO VARESE.

## PICCOLA POSTA.

*G. Della S. Roma.* Ricevemmo: grazie; sarà pubblicato presto. — E B. (?) Ricevemmo: Sarà pubblicato. La *Commedia* verrà alla luce nell'*Universo Illustrato.* — E. A. P. *Genova.* Ci manca assolutamente lo spazio. — F. P. *Bologna.* Abbiamo troppe poesie: sempre la stessa risposta. — F. C. *Torino* Non possiamo inserire. — F. S. *Udine.* Una biografia di Donizzetti fu pubblicata nel giornale la *Scena* di Venezia. Dirigersi al signor *Vincenzo E. Dal Torso* redattore di quel giornale. — E. P. *Genova.* Eccellente il *Sonetto*, ma troppo personale e poco adatto al nostro giornale. — L. G. *Verona.* Facciamo anche a lei la medesima risposta. — T. C. *Motta di Livenza.* La Fisiologia del matrimonio del prof. Mantegazza costa L. 4. — B. E. *Mortizza.* I primi sei mesi dell'*Universo* sono pubblicati e costano L. 4; i volumi si fanno solo di un anno.

## L'OMBRELLO DEL SIGNOR THOMPSON

### NOVELLA.

### I.

— Dovreste studiar la marcia di Chopin, Augusta. Al signor Thompson piace molto la musica, ed è egli stesso un buon dilettante.

Oh! quant'ero noiata di udir parlare del signor Thompson! La mia buona zia aveva le migliori intenzioni del mondo, ma essa non pensava che mi faceva prendere in uggia tutti questi mariti in prospettiva, pei quali essa desiderava ch'io facessi l'amabile.

Ero orfanella con un reddito di quaranta lire sterline per tutta dote. L'avere di mia zia doveva passare ai collaterali; epperò nulla di più naturale e nulla di più benevolo del suo desiderio di vedermi accasata; ma io era d'un parere opposto. Sia alterezza o capriccio da parte mia, il solo pensiero che un visitatore giovane o d'età matura venisse da mia zia unicamente per me, me lo rendeva insopportabile. Per questo motivo, forse, io non piaceva a nessuno. Mi trovavano bellina però; posso ben dirlo oggidì che è trascorso tanto tempo! Ma molte figliuole meno belline di me e con minor dote si maritavano, ed io rimanevo sempre Augusta Raymond, sola e senza adoratori. E di codesto io non mi dava pensiero, oibò! il menomo pensiero. Ciò che mi faceva rabbia era che la mia buona ed amata zia non desse vista di credere a questa mia indifferenza, e avesse sempre in fresco un preteso aspirante da raccomandarmi, come quello che doveva rendermi la più felice delle donne.

Per contentarla, in quel giorno mi misi al pianoforte e mi diedi a studiare la marcia di Chopin all'intenzione del caro signor Thompson. Era questi un suo cugino, atteso fin dalla vigilia, e che non pensava, il poveretto, con quali intenzioni la zia lo avesse invitato a passare una settimana da lei. Io non aveva veduto il signor Thompson fino dalla mia infanzia. Allora egli era affatto giovane, grande, bruno, dalla fronte pensosa, e già sul cammino della fortuna.

Il signor Thompson è ricco oggidì a quanto pare, ricco almeno per una giovine povera come io mi sono.... Ma di certo egli non è più un giovanotto, dicea a me stessa facendo correre le dita sulla tastiera..... No, no, costui non mi andrà a genio più degli altri.

Noi dimoravamo in campagna in un *cottage* grazioso, nel mezzo ad incantevole giardino. Mi piaceva specialmente la camera dove mi trovavo quella mattina; era quella ove si stava di solito. Una tavola collocata nel centro era coperta di libri, di cui alcuni erano per me vecchi amici, ed altri nuove conoscenze. Panieri di fiori, cestelle da lavoro, sedie comodissime, che sembravano invitarvi a leggere od a fantasticare, davano garbo a questa camera, dalle finestre della quale, quand'erano aperte, potevo intravedere gli alberi del giardino ed aspirare il profumo di mughetto che una dolce brezza mi asportava. Dove siete ora pacifico ritiro, giardino imbalsamato? La spietata banda nera vi ha tramutati in piazza pubblica. Voi non rinverdirete che nelle mie ricordanze.

— Il signor Thompson, mia cara Augusta, mormorò la voce di mia zia, mentre io chiudeva il pianoforte.

Mi rivolsi, e me lo vidi dinanzi, grande, bruno, contegnoso, pochissimo alterato in dieci anni, per nulla invecchiato. Non l'aspettavamo che pel pranzo e giungeva per l'asciolvere, non so più per quale malinteso. Aprendo la griglia del giardino, egli erasi imbattuto in mia zia, ed ambi si erano fermati sotto le finestre per ascoltare la marcia di Chopin.

Non so come spiegarlo, ma questo signor Thompson che io abborriva dianzi, senza saper perchè, mi piacque al primo incontro. Non potrei dire che ogni giovanetta l'avrebbe trovato di suo genio; ma non era nè brutto nè vecchio, come me l'ero figurato stando al pianoforte. Era dritto e snello di corpo, aveva i capegli nerissimi, ed il suo sorriso piacente, non esprimeva già la soddisfazione di sè stesso, ma una schiettezza benevola. Insomma, lo ripeto, tutto in lui mi piacque, tutto, fuorchè il suo ombrello..... sì, il suo ombrello: uno di quelli ombrelli d'antico stampo, vasto quanto solido, e tanto più imbarazzante. Se almeno il cielo fosse stato nubiloso; ma, oibò, faceva il più bel tempo del mondo. Se lo avesse lasciato alla porta prima di entrare nella sala; ma no, lo teneva in mano quando mi salutò, e durante tutta la settimana di soggiorno presso mia zia, il signor Thompson ed il suo ombrello furono due amici inseparabili. Più tardi, quando mi fui un poco famigliarizzata col signor Thompson, lo martellai su questo punto.

— Sì, mi disse con lieto umore, confesso che è il mio trastullo. Adolescente, la mia più grande ambizione è stata di possedere un ombrello. Fu il primo regalo che io mi facessi, e capisco che Sua Maestà il re dei Francesi, dacchè una rivoluzione l'ebbe messo sul trono, deponesse sovente lo scettro per passeggiare nella sua capitale con un ombrello sotto il braccio.

Va pe' suoi piedi, che sebbene io ridessi di quest'unico atto di stranezza, io mi guardassi dal farvi allusione il primo giorno che passammo insieme, il signor Thompson ed io. Sarebbe stato risponder male al complimento da lui fattomi nell'entrare, intorno alla mia abilità sul pianoforte, fino a dirmi che suonavo divinamente. Divinamente, sì, il signor

Presentazione del Plebiscito a Napoleone III. nella sala di Stato, al Louvre, il 21 maggio.

Thompson lo ripeteva dopo averlo detto una prima volta, e ciò mi impetti tanto più ch'io ben vedeva che era il suo schietto pensiero. — Altro originale: Il signor Thompson vantavasi di parlar sempre libero, a rischio di sembrare un po' brusco. Mia zia ne era incantata, e me ne sarei davvero invanita, se non mi fossi accorto di leggeri che il signor Thompson mi trattava come una figliuolina. Ohimè! da figliuolina continuò poscia a trattarmi, senza che osassi fargli sentire che egli ingannavasi su la mia età, come io mi era ingannata su la sua.

Il signor Thompson non restò con noi una settimana, ma sibbene un mese. Oh! qual mese beato! Tutto un mese di giorni fulgenti, tutto un mese di serate abbellite dalla musica e da amene conversazioni! Sarò io per dimenticarlo? Se fu penoso il risveglio mi sia concesso di rammentare che il sogno è stato assai dolce.

Questo fausto mese stava per spirare. Il signor Thompson doveva lasciarci il mattino appresso: ci trovavamo insieme in giardino. Io allora sapeva pur troppo bene quali fossero i miei sentimenti a suo riguardo, ma per quanto egli si mostrasse gentile, io dubitava della reciprocanza; e quando mi disse: « Augusta, ho qualche cosa da dirvi, » oh! come il cuore mi palpitò! Egli chiamavami talora Augusta spiccio, avendomi conosciuta fanciullina, ma giammai aveva pronunciato questo nome con tanta dolcezza.

Ohimè! Io non mi aspettava guari la confidenza che il signor Thompson si degnava di farmi. Il signor Thompson aveva incontrato la mia cugina Jessie dalla signora Gray, e le aveva fatto una proposta di matrimonio che essa accettò.

Dacchè fu pronunziato il nome di Jessie, conobbi la mia sorte. A mia insaputa, suppongo, la mia cugina Jessie si era sempre trovata tra me e la felicità. Essa avevami soppiantato nell'affetto del nostro più prossimo parente, quello di uno zio paterno, ed ora soppiantavami nel cuore del solo uomo che io avessi mai amato! Io non poteva tener broncio con Jessie, ma era questa per me un'esacerbazione di pena.

(*Continua*). CARLO DICKENS.

(SELF-HELP)

CHI SI AIUTA DIO L' AIUTA

OVVERO

STORIA DEGLI UOMINI

che dal nulla seppero innalzarsi ai più alti grad in tutti i rami della umana attività,

*tradotta dall'originale inglese*

DI

SAMUELE SMILES

Quinta ediz. ital. con aggiunte, correzioni e note

**Lire Due.**

Dirigere comm. e vaglia all'Editore E. Treves, via Solferino 11.

## VALIGIA DELLA DOMENICA

* * *

L'EMANCIPAZIONE DELLA DONNA. — In una grande città Americana tenevasi un giorno adunanza, per udire una lettura e far solenne discussione sui diritti e sulla emancipazione delle donne. L'anfiteatro era pieno, e tutte le sedie erano occupate da una folla ansiosa di una soluzione dell' arduo problema, quand' ecco entrare una elegante signora. Un uomo, comodamente seduto, si alzò per offrire gentilmente alla nuova venuta il suo posto. Nell' atto però ch'ella stava per prenderlo, venne al suo garbato vicino l' idea di chiederle s'ella fosse partigiana della emancipazione femminile. Al che avendo essa risposto senza esitare, che sicuramente stava per l'affrancamento del suo sesso, il signore riprese tosto la sua sedia, dicendo:

— Quand' è così, signora, noi siamo perfettamente uguali; state in piedi, come starebbe ogni uomo venuto tardi.

* * *

SEPARAZIONE IMPOSSIBILE. — Non mi parlate degli uomini, diceva una fiera antropofaga con la crinolina e lo *chignon* ad una sua amica meno fiera e niente affatto antropofaga.

— E perchè?.... rispondeva l'amica; non sono poi tutti d'uno stampo.

— Oh! se si potessero rinchiudere tutti gli uomini in un paese e tutte le donne in un altro e poi mettere un mare fra i due paesi!

— In tal caso, mia cara, il numero delle donne annegate sarebbe incalcolabile.

* * *

DIALOGHETTO BIZZARRO. — Annetta, non sei dunque gelosa di tuo marito?

— No.

— E non la saresti neppure se ti tradisse?

— Mio marito non è mai stato geloso di me; se io la fossi di lui, sarei un' ingrata.

* * *

LE DONNE ELETTRICI. — Si discorreva, in una sala aristocratica di Londra, dello smacco subito recentemente dalle donne alla Camera de' Comuni.

— Mio Dio, sclamò una signora sessagenaria, ma di molto spirito, non vedo cosa potrà guadagnare la donna divenendo elettrice. Io sono persuasa che ella non vorrà mai ammettere di avere l' età necessaria per votare, finchè non sia troppo vecchia per interessarsi neppure alla politica.

Notate che è una donna che parla. Che possa essere vero?

* * *

UN NUOVO RIMEDIO OMEOPATICO. — La politica è un rimedio omeopatico diceva un giorno un celebre medico seguace di Hannemann; essa annoia e preserva, nello stesso tempo, dalla noia. Ove sareste mai se la politica non occupasse un poco la vostra vita? Non ci rimarrebbe altro che il sigaro e il cavallo, poichè la donna non fa più altrimenti parte della società che come un mobile.

— Che intendete di dire? si chiese tosto al dottore.

— Voglio dire, ripigliò egli, che ora non si dà più alla donna che ciò che si chiama volgarmente « il tempo perso. » Citatemi, per amore del cielo, un uomo che sia capace di passare la serata presso una signora, sia essa la propria moglie, o la moglie di un altro?

— Dottore, dimenticate gl' innamorati, sclamarono gli amici.

— Degli innamorati? Non ne conosco io, rispose il celebre omeopatico.

* * *

GLI OROLOGI DEL CORPO LEGISLATIVO. — Due provinciali recatisi a Parigi per procurarsi il gran diletto di udir parlare il loro deputato, assistevano dalle tribune ad una seduta del Corpo legislativo, quando uno di essi, dato di gomito all'altro,

— Guarda, gli disse, vi sono qui due orologi!...

— È naturale, rispose l'interpellato più addentro nei misteri della politica: uno è per la destra, l'altro per la sinistra.

— Oh! bella!... E vanno bene d'accordo?

— Oh! no: quello della sinistra avanza sempre e quello della destra ritarda.

— Ce ne vorrebbe un terzo per il centro.

— C'era ma fu levato.

— Perchè?...

— Perchè non andava nè avanti nè indietro.

## REBUS

*Spiegazione del Rebus a pagina* 119: **Alcibiade intimorì i Lacedemoni.**

## IL PLEBISCITO.

Abbiamo già parlato nella *Cronaca* a pagina 63 del discorso dell' imperatore in occasione della presentazione ufficiale del risultato del plebiscito dell'8 maggio, la quale ebbe luogo il giorno di sabato 21 del detto mése nella gran sala di Stato al palazzo del Louvre ad un' ora pom. Diamo oggi a pag. 132 e 133 una grande incisione rappresentante l'atto, in cui la deputazione del corpo legislativo, capitanata dal presidente e dai membri dell'officio della presidenza, compie la cerimonia in discorso, a cui assistevano anche l' imperatrice ed il principe imperiale.

L' udienza era molto numerosa e brillantissima. Vi si notavano i principi e le principesse della famiglia imperiale; i membri del Senato, del Corpo legislativo e del Consiglio di Stato; il corpo diplomatico; i ministri; i membri del Consiglio privato; i marescialli e gli ammiragli presenti a Parigi; gli officiali della casa delle loro Maestà, e della casa del principe imperiale; le deputazioni dell' Istituto, del consiglio imperiale dell' istruzione pubblica e del clero dei differenti culti; il prefetto della Senna e il prefetto di polizia; i Sindaci dei venti circondari di Parigi; le deputazioni della Corte di Cassazione, della Corte imperiale e della Corte dei conti e dei tribunali di prima istanza e di commercio, ecc.

La cerimonia della consegna del processo verbale del plebiscito riuscì molto breve. La parte più importante di essa fu appunto il discorso con cui l' imperatore Napoleone rispose al discorso del presidente del corpo legislativo.

## RICORDI STORICI.

### GIUGNO.

26. 1752. Muore *Giulio Alberoni.* Era nato a Piacenza da un giardiniere nel 1664. Esercitò il mestiere paterno fino all' età di 14 anni e lo abbandonò per entrare nella carriera ecclesiastica. Fu agente del Duca di Parma alla corte di Madrid, dove avendo ottenuta la protezione di Elisabetta Farnese moglie del Re Filippo V venne per mezzo di essa nominato Cardinale, Grande di Spagna e primo ministro. Cadde poi dal potere per la sua folle ambizione.
27. 1421. I Fiorentini acquistano Livorno dal Doge di Genova per 100,000 fiorini d' oro.
28. 1779. Muore a Nantes *Pietro Champion* celebre missionario francese, autore di alcune vite di religiosi.
29. 1779. Muore a Roma *Raffaello Antonio Mengs* uno dei più abili pittori del secolo XVIII. Fu protetto da Augusto III Re di Polonia e da Carlo III Re di Napoli e di Spagna. I suoi principali quadri sono a Roma, Londra, Madrid e Dresda.

## CONVERSAZIONI IGIENICHE

### Le zanzare ed il modo di liberarsene.

La zanzara è un insetto assai comune in Italia nelle regioni paludose, nelle praterie, negli orti, nei boschi, in riva al mare: in altre parti del globo si trova in numero sterminato, come sarebbe in Africa, nella Svezia, nella Lapponia, nella Groénlandia, nell'Orenoco, a Cajenna e nel Brasile.

Questo animaletto è assai molesto all'uomo e ad altri animali, per le punture dolorose che fa sulla loro pelle, le quali si gonfiano e producono una irritazione che può portare la febbre ed il delirio, se fossero moltiplicati. Tali punture sono l' effetto di un apparecchio particolare che l'animale porta nella parte anteriore del corpo, e consiste in una specie di tromba o tubo, il quale nel suo interno contiene sei setole libere due delle quali sono dentate come una sega ed incaricate di produrre la ferita. L'animale, all'atto di ferire, applica la tromba alla pelle, e quindi fa discendere le due setole le quali sono tenute in posto e sorrette sia dalle compagne che da tutta la tromba. Mentre che la ferita si effettua per le altre setole non dentate discende e s'instilla nella medesima un umore acre, il quale sembra destinato a rendere più scorrevole il sangue dell'animale, e quindi più facile a succhiarsi. È alla presenza di tale umore caustico che si deve l'irritazione prodotta dalla puntura.

Quando le zanzare non trovano sangue da satollarsi succhiano le piante, ed i fiori: egli è perciò che se ne vedono specialmense su quelli dei salici.

Questi insetti radunansi presso le acque la cui superficie, quando sia tranquilla, è la loro stanza più naturale e gradita. Esse vi stanno a miriadi e vi si accoppiano: quindi la femmina vi depone le uova da 200 a 300, dopo di che muore: nel giro di un anno si succedono parecchie generazioni. All' avvicinarsi del verno sfuggono ai rigori della stagione ficcandosi nelle fessure degli alberi e nei muschi. Le uova abbandonate alle acque ci galleggiano a foggia di zattere: dopo due o tre giorni si schiudono in forma d'un verme che dopo parecchie trasformazioni prende l'aspetto suo definitivo di un insetto a due ale.

Già gli Egiziani, i Greci ed i popoli della bassa Italia fino da tempi remoti avevano un modo particolare di premunirsi dalle molestie della zanzara fondato sopra la conoscenza di un loro istinto. Questo consiste in ciò che mentre esse cercano di ficcarsi in qualunque fessura lasciata fra tessuti, tavolati, ecc., si guardano bene dallo incontrare un semplice filamento nel quale potessero battere le loro ali distese al volo: sembra che temano un'insidia tesa da un nemico naturale, come sarebbe per esempio la tela del ragno per la mosca. Egli è perciò che i popoli summenzionati escludono le zanzare dalle loro abitazioni mettendo innanzi le finestre ed alle porte delle reti a larghe maglie di un centimetro d'apertura, a traverso le quali la zanzara non si attenta di passare. Sembra che anche il colore abbia in ciò una parte d'influenza, perchè riconosciuto essere più efficaci il bianco od i colori che riflettono molto la luce, come l'azzurro, il giallo, ecc.

Egli è perciò che alle zanzariere composte di una garza o canevaccio che generalmente hanno le maglie di un millimetro di apertura sono da sostituirsi delle reticelle di un centimetro di largo, come hanno sperimentato parecchi naturalisti.

Anche per le mosche servono mirabilmente le reti descritte, aggiunremo che tra i mezzi più efficaci per liberarsi dalle zanzare nelle camere v'è quello di un getto gagliardo di aceto messo in ebollizione e che esce da un recipiente a collo lungo e stretto volto contro di loro: esse cadono tramortite.

Nella Groenlandia ne esiste tale quantità alla superficie delle acque che vi servono di pasto principale al pesce Salmone, e nella Lapponia sono cibo usuale alle anatre ed altri uccelli acquatici.

D.r Du Jardin.

## LE FONTANE DI ROMA.

Le acque, gli acquedotti e le fontane di Roma sono una delle celebrità della città eterna. Noi ci proponiamo d' illustrarne le principali, credendo di far cosa grata ai nostri lettori.

La *fontana di Tarminia* è posta nel rione dei monti sulla piazza di S. Susanna, ed è corrottamente chiamata *di Termini,* perchè sta vicino alle terme di Diocleziano. Fu architettata dal cav. Domenico Fontana, ed è una fra le sue più belle opere, e sarebbe certamente riuscita bellissima, se non avesse avuto l' attico sì alto e sì pesante. Questa mostra è tutta di travertino, e le quattro colonne ioniche sono due di cipollino e due di breccia grigia, le quali coi contropilastri reggono l' architrave, nel cui fregio si legge:

CŒPIT PONT. AN. I. ABSOLVIT III. MDLXXXVII.

Con ciò indicar si volle la sollecitudine del lavoro. Sopra l' architrave s' innalza l' attico, che termina con una cornice sostenuta da due piè ritti, sopra la quale osservasi nel centro l' arme di Sisto V, retta da

due angeli, e sormontata da una croce posta su tre monti: ai lati sono due piccole guglie.

Le tre grandi nicchie, che si aprono fra le colonne, contengono due bassorilievi in marmo rappresentanti; Gedeone che fa sperimento, dal modo di bere, de' suoi migliori soldati; Arone che guida il popolo alle acque sospiratissime; ed una statua di Mosè che accenna colla mano dritta le acque scaturite prodigiosamente dal sasso a ristoro del popolo d'Israello. Sotto ai bassorilievi sgorgano tre grosse bocche di acqua, che vanno

Fontana di Termini, a Roma.

a cadere in tre sottoposte vasche, tramezzate da quattro leoni gittanti acque dalla bocca entro tre altre vasche che sono innanzi alle prime. I due leoni, che sono di porfido bigio, che stavano sulla piazza della Rotonda, e che forse appartennero al sepolcro di Marco Agrippa, furono fatti togliere di là da Gregorio XVI, e collocati nel Museo egizio. I due sostituitivi sono somiglianti agli altri di marmo statuario. Si vuole che Sisto V spendesse per l'intera opera trecento mila scudi d'oro, somma ben grande, in ispecie pei tempi in cui fu adoperata.

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento Tipografico-letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Vol. II. — N. 18. Giovedì 30 Giugno 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontificî. . . . . | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

## LA DUCHESSA DI BERRY.

Questa celebre donna, che occupò un posto così avventuroso nella storia contemporanea, morì, com'è noto, il 16 aprile. Noi ne diamo oggi un ritratto, copiato da uno fatto nei tempi della sua bellezza e della sua grandezza.

Le avventure della sua vita furono grandi e terribili per una donna, per una principessa, per una madre.

L'*Unità Cattolica* scrisse che ultimamente ella risiedeva a Parigi, dove nel 1865 si vendette all'incanto la sua galleria dei quadri, e questo ci fece cascar dalle nuvole perchè sarebbe stato certamente suggello degnissimo ad una vita cotanto agitata l'aver potuto morire in quella città dove la sorte le avea quasi collocato la corona sul capo, dove una mano omicida l'avea fatta vedova, e dalla quale una rivoluzione l'avea sbalzata. Ma questa notizia della *Unità Cattolica*, quantunque giornale di tai cose per solito informatissimo, è inesatta; e la duchessa, dopo che fu sbandita un'altra volta da Venezia da quell'alito rivoluzionario che al suo temperamento doveva essere contrario in modo eminente, riparò ultimamente nell'alta Stiria dove possedeva un castello e dove morì.

Figlia di Francesco I di Napoli e di Maria Clementina arciduchessa d'Austria, Carolina di Borbone, che fu poi duchessa di Berry, nacque a Napoli il 5 novembre 1798, e quindi dovette esulare ben presto, cacciatane dalla rivoluzione che la perseguitò allora e sempre. Il 18 giugno 1816 fu sposata a Parigi al duca di Berry, figlio del conte d'Artois, che fu poi Carlo X. La nuova sposa piacque a Parigi; quantunque non fosse bella molto, era molto graziosa ed affabile con tutti. Il 13 febbraio 1820 restò vedova perchè, come tutti sanno, il suo sposo fu assassinato da un certo Louvel mentre usciva dal teatro.

LA DUCHESSA DI BERRY.

Il 29 settembre dello stesso anno diede alla luce Enrico, conte di Chambord, che è quello che si sottoscrive Enrico V, e subito cominciò la persecuzione contro la fama di questa principessa, ordita specialmente dagli aderenti alla famiglia degli Orleans, cui sarebbe spettato il trono, se la linea principale si fosse estinta senza eredi. Dissero il neonato fanciullo il figlio del miracolo, perchè nasceva sette mesi e mezzo dopo la morte del padre. La rivoluzione del 1830 cacciò la sua famiglia in esilio. Non volle rassegnarsi a questo decreto della sorte, e passata in Italia, si recò a Massa, dove organizzò una discesa in Francia per ricuperare il trono a suo figlio. Noleggiò nel 1832 il *Carlo Alberto*, e sbarcò travestita a Marsiglia, da dove, caduto a vuoto il movimento, attraversò la Francia, recandosi nella Vandea. Rifuggitasi a Nantes e poi a Blaye, vi fu sorpresa ed arrestata. Era ministro il signor Thiers, e fu consegnata all'in allora colonello Bugeaud perchè scrupololosamente la custodisse.

Il ministro sapeva che l'infelice

principessa avea stretto un nodo segreto, in Italia, col conte Lucchesi-Palli, e che a lungo stare custodita non si sarebbe potuta sottrarre alle conseguenze del rinnovato imenèo. E così fu. Divenuta madre una seconda volta, essa dovette confessare il suo matrimonio, e questo solo valse ad agghiacciare l'ardore dei suoi partigiani, che veramente però non era mai stato molto bollente. La sua stella politica si eclissò dinnanzi a questo fatto insignificante, tanto è vero che non aveva mai brillato di molta luce. Il legittimismo in Francia restò allo stato di un incomodo brontolio, ma rinunciò per sempre ad essere fecondo di qualche risultato. Se fosse stato possibile farlo risorgere, l'animo vigoroso di Carolina sarebbe bastato.

Dopo d'allora si ritirò dalla vita pubblica e visse or qua, or là, amante delle arti e della nuova famiglia che le era cresciuta intorno.

Una parte della sua vita la passò a Venezia, ove abitava nel palazzo Vendramin, da lei acquistato mediante una somma annua vitalizia, che pagava al conte Vendramin primo proprietario. Pochi anni dopo la stipulazione di questo contratto, il conte venne a morte, e la duchessa si trovò padrona assoluta di una splendida dimora pagata a vilissimo prezzo.

Possedeva pure in Stiria un castello che si chiamava il castello di Brunsèe, dal nome della terra, in cui sorge. Questa terra è situata non lungi da Gratz presso la stazione di Spielfeld.

Ivi, come dicemmo, essa diede l'ultimo respiro.

---

## L'OMBRELLO DEL SIGNOR THOMPSON

### NOVELLA.

*(Contin. Vedi num. prec.)*

L'usignuolo cantava su i nostri capi, scintillavano le stelle su di un cielo azzurro, il giardino era imbalsamato di soavi profumi e il signor Thompson, incalorato dal suo soggetto, stemperavasi nell'elogio di Jessie. Era così bella, graziosa, buona, simpatica, piena di ingenuità ammaliante! E a che pro' dirmi tutto questo? La salute di mia zia declinava da qualche tempo. Il signor Thompson sapeva che io era conscia della sciagura che poteva colpirmi da un momento all'altro, ed egli desiderava assicurarmi un asilo presso di lui.

Proruppi in lagrime.

— Cara ragazza! — sclamò con affetto — se non dovessi partire non vi avrei afflitta in tal modo. Siate ragionevole! Avete, lo so, il cuore affezionato e generoso. Vostra zia può vivere ancora molti anni, ma se avvenisse altrimenti, Jessie ed io....

— Ve ne prego! interruppi.

Era troppo per me. Più il signor Thompson faceva il mio elogio, più mi esprimeva affezione, e più mi sentiva sventurata. Alla fine, avendolo io richiesto, mi lasciò sola. Riescii a calmarmi e rientrai in casa.

— Suonate un po' la marcia di Chopin, cara Augusta, mi disse la zia.

Cara zietta! Era appunto per allettare, per affascinare il signor Thompson, che l'ultimo giorno come il primo mi chiedeva questa marcia; poichè il signor Thompson, ogni volta che l'aveva suonata per lui, non aveva mai mancato di farmi dei complimenti su la mia perfetta esecuzione.

Suonai dunque. Ma fu per me come il funebre rintocco di tutte le mie speranze. La penombra della camera non permetteva a mia zia ed al signor Thompson di vedere le lagrime che mi sgocciolavano sul viso. Il signor Thompson venne a sedersi presso il piano-forte, quand' ebbi finito. La fante portava in questo punto la lampada ed una lettera per la zia. Mentre la leggeva, il signor Thompson mi disse a mezza voce, alludendo alla sua offerta del mattino:

— Rifletterete, non è vero?

— Di grazia! — dissi con tono supplice.

— Ma voi non sapete quanto mi siete cara, insistette. D'altronde voi potreste essere così utile alla mia sventatella di Jessie; è ancora sì bimba! E poi, ho pel capo un progetto.

Era colmar la misura. Indovinai ciò che voleva dire. Me l'aveva abbastanza lasciato intravedere durante la nostra conversazione in giardino. Aveva un fratello a cui mi destinava. Sarebbe stato ciò che poteva capitar di meglio a Giovanni — aveva detto. Io più non resisteva. M'alzai, ed accostandomi a mia zia;

— Che nuove, cara zia? — domandai.

— Nuove davvero, diss'ella tutta attonita. Jessie sposa mio cugino il signor Norris, che ha tanti anni da poter essere suo padre! Vorrei sapere che cosa vuol fare di quella civettuola.

La zia non aveva Jessie sul suo libro, ed è perciò che Thompson non si era confidato con lei, come aveva fatto con me.

Ci fu un momento di silenzio.

Il signor Thompson s'accostò alla zia. Non osai guardarlo.

— Di qual Jessie parlate? chiese egli. Non è già la cugina di miss Raymond?

— Proprio dessa; la conoscete?

— La vidi da mistriss Gray.

Parlava composto, e suppongo non desse retta a questa nuova.

Lo compiansi dal fondo del cuore.

— Forse non è vero, zia, dissi.

— Non è vero! ma se lo scrive essa stessa. Ecco qui la lettera. Leggete, Augusta.

Allora guardai il signor Thompson. Si fece pallido come un morto, ma calmo ancora, senza che alcun tremito delle sue labbra tradisse l'interna tempesta. La zia ci lasciò per poco, affine di dare alcuni ordini.

— Augusta, posso leggerla? mi chiese il signor Thompson, collo sguardo, designando la lettera che io teneva in mano. Non poteva rifiutargliela. La scorse pacato, poi, prendendo l'ombrello in un canto della sala, disse freddamente:

— Vado a fare una passeggiata.

Ed uscì. Noi non lo rivedemmo che l'indomani mattina al momento della sua partenza.

La zia fu indispettita nel vedere che il signor Thompson non mi aveva fatto nessuna proposta di nozze, e in quanto a me, fui punta dalla freddezza con cui ci lasciò. Il mio merito sembrava andato in ribasso coll'infedeltà della mia cugina, come se questo merito non fosse che il riverbero dell'essere adorato.

Jessie non tardò a diventare la signora Norris. Essa si sposò da mia zia, per riguardo al signor Norris, che era suo parente, e che abborriva mistriss Gray, quell' insoffribile imbrogliona, come la chiamava, credo, non senza ragione.

Durante la sua corta dimora da mia zia, Jessie fu di umor lieto e parve felicissima. Essa mi martellò spietatamente sul capitolo del signor Thompson. — Era sicura, diceva, che mi aveva fatta la corte, — e parlandomi mi guardava con aria significante. Ma non tradii nè il mio secreto, nè quello del signor Thompson, e, sebbene provocata crudelmente, quando lo metteva in ridicolo presso il signor Norris, specialmente sul punto del suo ombrello, io serbai il più assoluto silenzio.

— Sono certa che andrà a nozze col suo ombrello sotto il braccio, mi diss' egli alla vigilia delle sue. Che ne dite?

Non risposi a Jessie. Passai in giardino, e mi chiesi come mai colei avesse saputo piacere a Thompson. Avrei potuto chiedermi del pari come costui aveva saputo piacere a me.

Il matrimonio di Jessie fu un colpo per mia zia, la quale aveva sempre creduto che mi mariterei per la prima. Non fu meno mortificata dell'indifferenza del signor Thompson, e forse indovinò il motivo del cambiamento che erasi in me operato. Avevo dimagrato e perduto il colore..... e suonavo costantemente la marcia di Chopin.

— Cara Augusta, mi disse una sera, non trovate voi questa musica assai lugubre?

— Mi piace, zia, risposi; ma in pari tempo ho fatto il proposito di non più suonar questa marcia.

— Al signor Thompson piaceva molto, diss'ella sospirando.... Stupisco non vi abbia chiesta in matrimonio, aggiunse poi tutto ad un tratto.

Ammutolii.

— Vorrei non averlo invitato a venir qui, soggiunse. Non posso far a meno di credere....

— Oh! di grazia, zia! interruppi.

Essa non insistette; ma facendomi sedere a lei d'allato mi fe' tante carezze, che finì a strapparmi il secreto.

— Povera Augusta! diss'ella quando le ebbi tutto confidato. Forse che saprà ancora apprezzarvi.

— No, mai, cara zia: ma ve ne prego, non vi prenda di me disturbo; io saprò uscir d'affanno fra non molto.

Parlava con tuono calmo e risoluto; la zia mi approvò.

— Foste sempre la migliore delle mie figlie, mi disse con affetto, e vi so grado d'aver posto fiducia in me. Non avevo intenzione di assentarmi dalla casa quest'estate, ma ora sono decisa a condurvi in riva al mare. Avete bisogno di cambiar aria, figliuola cara!

Mi baciò, e rammento la dolcezza che fu per me sentirmi in quella sera vicina alla mia buona zia, in cospetto di un bel cielo stellato. L'usignuolo cantava nel giardino, come in quella sera memoranda in cui sentii a spezzarmisi il cuore.

— Sì, avete bisogno di un cambiamento, ripetè la zia.

Ohimè! Il cambiamento venne coll'indomani. Mia zia, facendosi aspettare per l'asciolvere, salii nella sua camera, e la trovai pacificamente addormentata. Ma questo sonno era troppo calmo, troppo profondo! Quegli occhi, che la vigilia appena si erano fissi su di me con tanta tenerezza, non dovevano più riaprirsi; la voce, che non formava accenti che per lodare e benedire, doveva restar muta per sempre.

(*Continua*). CARLO DICKENS.

## UNA LETTERA.

Pubblichiamo volentieri la seguente lettera di un nostro abbonato che volle serbare l'incognito, e la pubblichiamo non per vanità nostra propria, ma per i sentimenti patriottici che onorano altamente chi la scrisse.

*Egregio sig. Direttore*

Mi permetta di rallegrarmi sinceramente con lei per l'articolo intitolato *San Martino e Solferino,* e più per le *epigrafi*, con cui volle, nel N. 16 del suo pregevole giornale *L'Illustrazione Popolare*, accompagnare un'incisione relativa alla memoranda battaglia. L'amor della patria e la riconoscenza per quei cari estinti che pagarono col sangue la nostra libertà e l'indipendenza nostra, sono affetti sacrosanti. Bellissima l'idea di unire a questi affetti una parola di pietà di perdono e di pace anche per quelli, che contro noi, nolenti forse, hanno combattuto. Ella ha fatto battere il mio cuore e col mio, credo, anche i cuori di tutti coloro, che amano davvero la nostra Italia.

Napoli, 27 giugno 1870.

*Un Abbonato.*

## L'ANEDDOTO NELLA STORIA.

* * *

Pietro Fracani, medico di Perugia, soleva dire: tre cose inanimate sono più ferme che le altre nel loro uso: il sospetto, il vento e la lealtà; il primo mai non entra in luogo alcuno donde poi si parta; l'altro mai non entra in qualche sito, d'onde non vegga l'uscita; la terza, d'onde una volta si parte, mai più vi ritorna.

* * *

Una signora molto avara adacquava un po' troppo il vino a' suoi servitori; un dì che ne vide uno mangiar a due palmenti, sclamò; quando fermerà codesto suo mulino? ed il servo subito: non è per fermare sì tosto, giacchè vossignoria non gli lascia mancar l'acqua.

* * *

Il Re Odoardo d'Inghilterra teneva alla sua corte certo Merlino coll'incarico di raccogliere tutti i fatti, gli aneddoti e le corbellerie che si commettevano in corte. Occorrendo una volta al Re di spedire un corriere a Roma con lettere molto pressanti, nè alcuno volendosi assumere l'incarico di portarle entro il tempo che il Re voleva, certo Bichino si profferse a farlo, per cui contentissimo il Re gli fece dare mille ducati e lo spedì coi pieghi. Merlino fece memoria di ciò, ponendolo nel registro delle corbellerie; saputa Odoardo la cosa, gli chiese perchè avesse ciò fatto, a cui Merlino rispose: — perchè non è possibile che Bichino eseguisca quello che ha promesso e perchè se ciò fosse stato possibile, sarebbero bastati cento ducati; — ebbene disse il Re, tu hai torto perchè egli si è impegnato, se non può ottenere la sua promessa, di restituirmi i mille ducati, per cui cancella la memoria che hai fatta su di me; — no, replicò Merlino, per ora resti; se Bichino ritorna e vi rende i mille ducati, cancellerò allora la vostra corbelleria e ci metterò la sua.

* * *

Certi Cola e Pecorini giuocavano insieme a Venezia; questi attendeva a barare nelle carte e quello a rubare i denari e quanto l'uno guadagnava furando, l'altro acquistava barando. Finito il giuoco, ognun di loro si disperava; come può darsi, mormorava il Pecorini ch'io non abbia guadagnato nulla, se gli ho date tante seconde, terze e quarte come ho voluto? D'altra parte Cola diceva: che imbroglio è questo? gli ho rubato più di cinquanta scudi e non ho il vantaggio di un quattrino? ed ambedue se ne partirono ruminando il modo di spiegare un tale mistero.

* * *

In una conversazione presso una nobile famiglia di Siena, avvenne che giuocandosi a domande e risposte, una gentildonna di molto spirito richiese ad un giovane, ancor esso reputato savio ed accorto, per qual ragione

Molti consigli delle donne sono
Meglio improvisi, che a pensarvi, usciti?

Il giovane prontissimo e svegliato, subito continuando i due versi del medesimo Ariosto, in modo di risposta soggiunse:

Ma può mai quel degli uomini esser buono
Che maturo discorso non aiti;

per cui, signora, vi compiacerete di darmi tempo alla risposta, che diede poi in altra occasione.

## SUI LAGHI.

Nella stagione estiva, specialmente quando la fortuna favorevole consente una lunga serie di splendidissime giornate, il ritrovo dei villeggianti è sui laghi. Quelle ville, di cui sono sparse d'ogni lato le placide rive, formicolano di elegantissime e vezzose figurine; i battelli a vapore che vanno e che vengono carichi di viaggiatori con buona dose di bel sesso sembrano a dirittura altrettanti panieri di fiori galleggianti; e le tranquille onde si veggono ad ogni ora solcate da numerosi stormi di rapide barchette, che alzano tutte la bandiera invidiata della gioia.

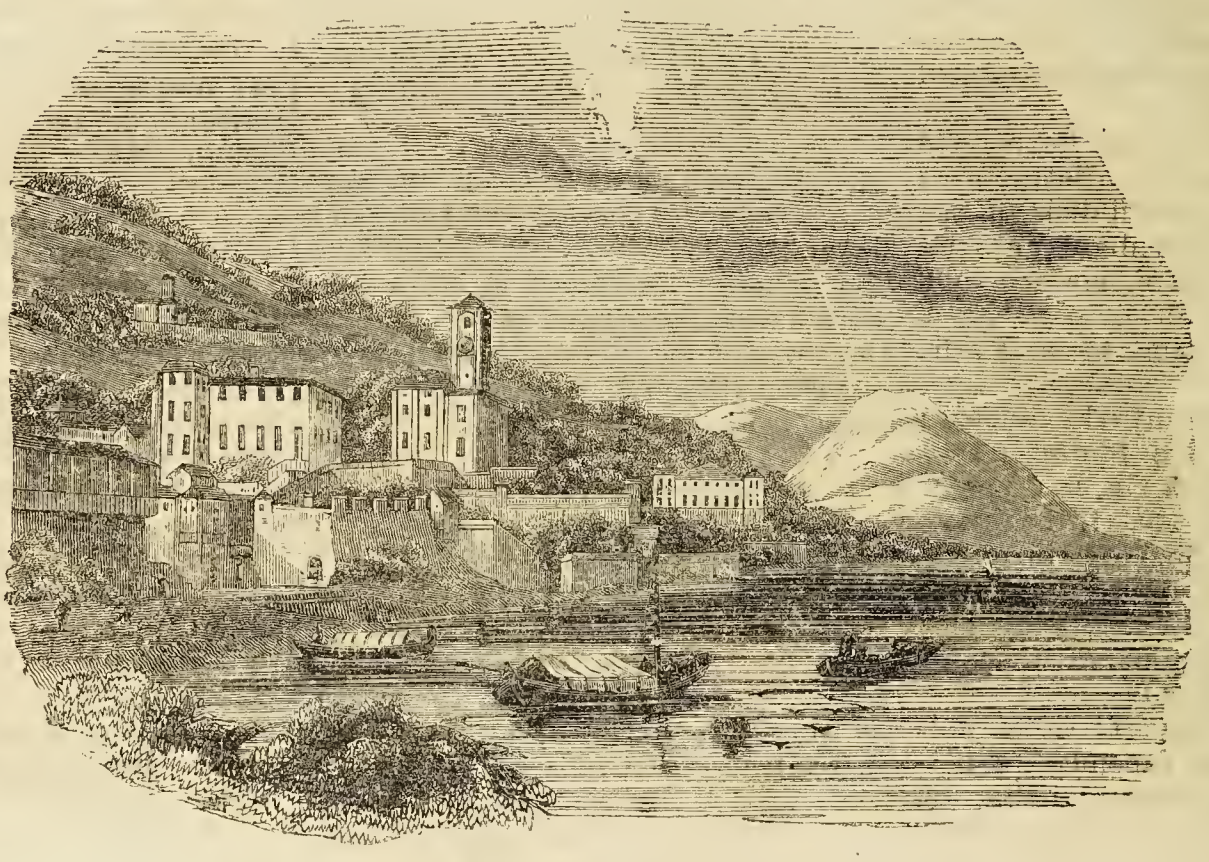
Visitando in questa stagione più volte tanto il Lago Maggiore che quello di Como io mi sono formato un'idea del tanto decantato paradiso terrestre e non la credo certo molto al disotto del vero. Nè saprei dire a quale dei due laghi s'abbia a dare la preferenza. Credo che ciò dipenda dai vari gusti e dalle varie tendenze dei diversi caratteri. È una questa delle tante questioni che non si possono mai risolvere assolutamente. Il lago di Como, più piccolo del lago Maggiore, è però più gajo e più ridente di molto. Quei cento paeselli che si arrampicano, come branchi di capre pascenti, su pei monti che fanno cerchio alle onde; quei palazzi e quelle ville che siedono sulla riva e si specchiano, quasi altrettante fanciulle vanitose, nel mobile cristallo dell'acqua; quel brio e quella gajezza che mussa e s'agita d'ogni parte; quei frequenti ricordi di leggende medioevali appiccicati ai ruderi di vecchi castelli che si mostrano ancora qua e là sulle alture; quel proverbiale idillio di Renzo e Lucia, cui si collega uno dei nostri più solenni monumenti letterarii ed il nome venerando di quel patriarca dell'arte che è Alessandro Manzoni..... tutte queste cose riunite insieme vi agitano, vi scuotono, vi commuovono, vi aprono innanzi agli occhi della mente un orizzonte fantastico, e vi parlano con una dolcezza ineffabile al cuore.

Ma il Lago Maggiore non è men ricco di seducenti attrattive. Ivi è la quiete che regna; è un silenzio solenne, che v'impone il silenzio e vi sforza alla meditazione; è una calma indefinita, soave, placidissima che si

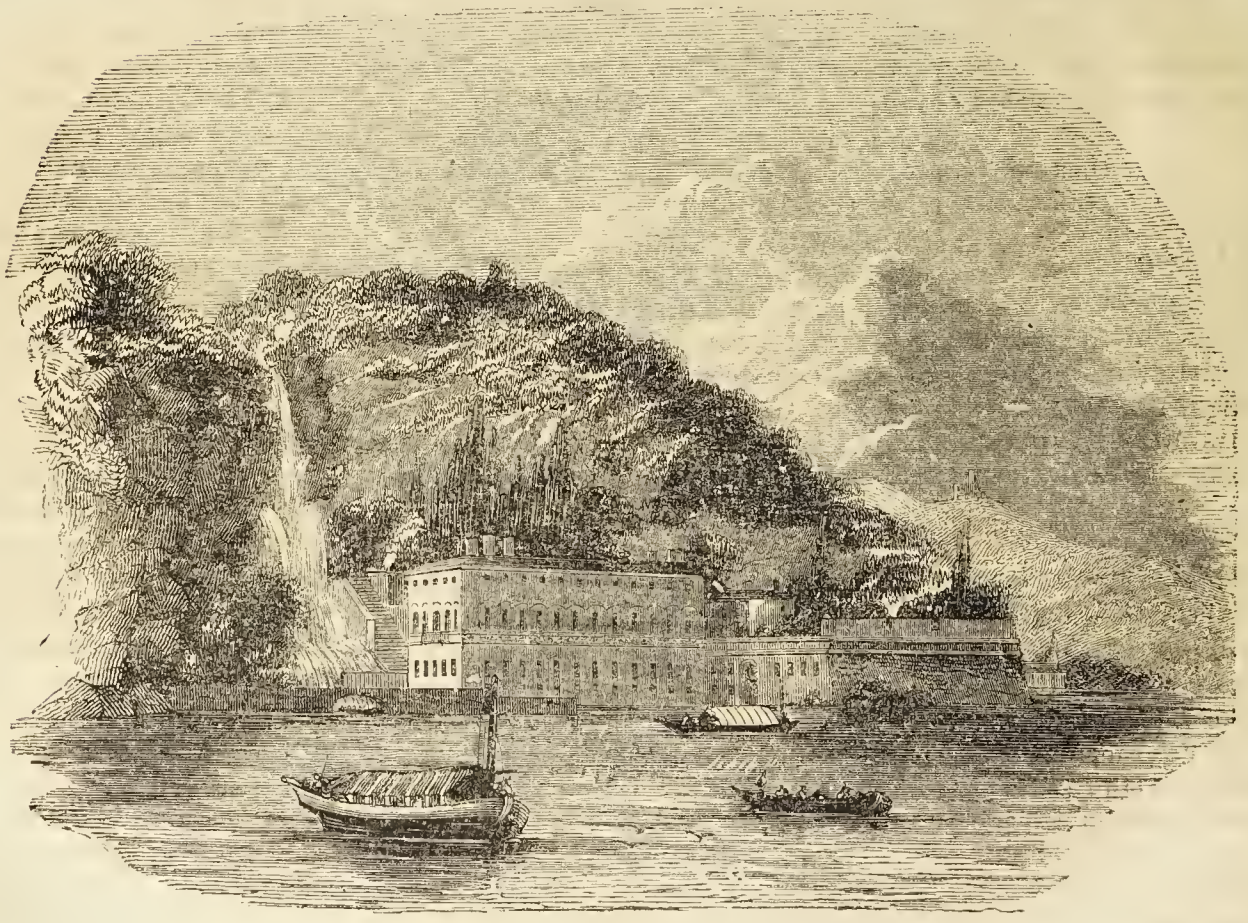
impossessa del vostro cuore ed innalza a voli sublimi la vostra fantasia di poeta.

Chi brama di folleggiare e divertirsi dalla mattina alla sera corra sul lago di Como; chi vuole l'ispirazione di un dramma, di uno spartito, di un quadro s'attenga al lago Maggiore.

E mi ricordo di una poetica sera del mese di settembre, che m'è rimasta scolpita nella mente e nel cuore. Io era a Baveno, piccolo gruppo di case sulla riva sinistra di chi muove da Arona e proprio incontro alle famose isole Borromee. In una delle isole c'era festa e che festa!.... Le società operaje dei paesi del lago Maggiore si erano date convegno colà, e nella villa, cortesemente aperta loro da quel gentiluomo leggendario che è



Villaggio di Gravedona, sul lago di Como.



Villa Pliniana, sul lago di Como.

il vecchio conte Borromeo, s'era imbandito un banchetto per quattrocento persone. Figuratevi che baldoria!.... Ma la gioia di tutti era strettamente congiunta alla moderazione ed all'ordine. Quei quattrocento soldati dell'industria, riuniti colà con la banda musicale e con le loro bandiere e i presidenti delle varie società, pareano proprio altrettanti fratelli di una sola famiglia. E tali sono infatti a mio avviso. Un principio, come un uomo, può essere ugualmente capo di famiglia, e il santo principio del lavoro era appunto il padre di que' figli festanti. Fra canti, suoni, brindisi e matte risa venne la sera, e per la sera c'era in serbo un fuoco d'artifizio, che non aveva certo le colossali proporzioni della celeberrima *girandola* di Roma, ma che a me fece una più bella impressione. Il fuoco di bengala e i girelli erano posti sul culmine dell'isola, e il lago

brulicava di battelli accorsi da cento parti diverse. In mezzo a questi battelli s'aggirava lentamente vogando un barcone, entro cui la banda musicale suonava senza posa e lascio indovinare a voi l'effetto stupendo di quella musica, sebbene non irreprensibile, nè perfetta. I razzi, che guizzavano in aria e scoppiettavano moltiplicandosi in cento globuletti luminosi a vari colori, rischiaravano di tratto in tratto quella scena singolarissima per un istante e poi tutto tornava nel bujo. I colpi che s'univano ai razzi con una zelante frequenza destavano un'eco così rimbombante che li avresti detti altrettante detonazioni di cannoni d'assedio. I monti ripercuotevano a più riprese quei rumori con un effetto nuovissimo e sorprendente quanto

Isole Borromee, sul lago Maggiore.

Il buco dell'Orso, sul lago di Como.

altro mai. Fino a notte alta si protrasse la festa e gli evviva, e le sinfonie, e la luminaria, ed il ballo. Sissignori: c'era anche un po' di ballo e vi giuro sull'onor mio che quella festa all'aperto sulla riva di quella vaga isoletta era tale da non aver nulla da invidiare a qualunque *bal masqué* di dorate ed eleganti sale da palazzo.

Spenti i lumi e cessate le musiche, tutto tornò nel silenzio. *Sic transit gloria mundi* io sclamai: ma non tutto era passato, poichè la gioia semplice, pura e sincera che avevo gustata in quel giorno e in quella sera mi durava ancora e mi dura tuttavia nel cuore. Per me dunque il Lago Maggiore e Baveno sono rimembranze carissime quasi quanto certe altre d'infanzia, cui accordo la preferenza, solo perchè più antiche, più sacre e più sante.

CARLO D'ORMEVILLE.

## CONVERSAZIONI IGIENICHE

### Il latte nelle officine.

Nelle diverse malattie, si ha sovente sotto mano il rimedio efficace; tutto sta a saperlo trovare. Un po' il caso e molto l'osservazione fecero testè riconoscere al signor Giovanni Didier, direttore delle fabbriche di specchi e cristalli di San Luigi (Mosella) in Francia, che il latte è il miglior mezzo di guarigione dalle affezioni saturnine (coliche di piombo).

Si prepara nell'opificio stesso di San Luigi il minio (dentossido di piombo) adoperato per la fabbricazione usuale. Malgrado tutte le precauzioni prese — l'uso delle limonate sulfuree, il lavoro fatto ad intermittenze nelle officine della fabbricazione del minio, e all'aria aperta, lungi dalle emanazioni dei sali di piombo — non si erano mai potute evitare codeste coliche saturnine.

Il signor Giovanni Didier, la cui attenzione era rivolta a questo fatto, notò due operai che non erano mai stati ammalati. Quei due uomini avevano l'abitudine di nutrirsi di latte.

Fatta quest'osservazione, il direttore della cristalleria di San Luigi rese l'uso del latte in certo modo obbligatorio per tutti gli operai che lavorano al minio; e, a datare dal 1.° gennaio 1868, ogni uomo deve portar seco ogni giorno un litro di latte, pel quale riceve un'indennità, e che è obbligato a bere nei suoi pasti.

Da diciotto mesi *non un sol caso* di coliche di piombo si manifestò alla cristalleria di San Luigi.

Il rimedio è abbastanza semplice e la questione sufficientemente importante, perchè sia il caso di dare a questo fatto la maggior possibile pubblicità. Quante professioni, infatti, sono interessate ad avere un preservativo comodo contro queste affezioni saturnine! Ci basti citare i fabbri ferrai, i pittori, i fuochisti, gli incisori in cristallo, i fonditori in rame ed in piombo, i fonditori di caratteri, gli stemperatori di colori, i pulitori di caratteri di stampa, gli stovigliai d'argilla e di stagno, gli operai addetti alla vetrificazione delle tabelline di smalto, quelli che smaltano il ferro, quelli che fabbricano il vetro spulito.... infine, tutti quelli che da vicino o da lontano sono posti in rapporto colle preparazioni di piombo.

## RICORDI STORICI.

**Giugno.**

30. 49. A. C. C. Prima dittatura di *Giulio Cesare.*

**Luglio.**

1. 1300. Fu consacrata la Chiesa di S. Marco a Firenze.
2. 1820. I Carbonari di Napoli spiegano la bandiera rossa-azzurra-nera.

## I FIAMMIFERI.

Il fiammifero, unica mercanzia che ci permetta di spendere il centesimo, ha esso pure la sua storia, i suoi fasti, le sue vicende. Nacque questo fuscellino or sono appena 35 anni, in Sotekton, piccola città d'Inghilterra, sotto le mani di un farmacista, John Walker, che ne vendea le scatolette al prezzo di circa due lire. Ma volle la sorte, avversa per il povero farmacista, fortunata per la umanità, che l'illustre Faraday, quel fisico e chimico cui le scienze sono debitrici di tante scoperte, divenisse possessore di alcuna di quelle scatolette, e veduta l'utilità che l'uomo potea risentire da questi semplici mezzi di procurarsi fuoco e luce, analizzò ben presto la pasta dei fiammiferi, e pubblicò il processo della loro fabbricazione. Gettati in un canto l'acciarino, la pietra focaia e l'esca, in tutte le parti più o meno civilizzate del mondo, si sostituì il fiammifero agli altri incomodi o fallaci accendifuoco, e sorsero fabbriche grandiose di fiammiferi fosforici. Nè è cosa questa da meravigliare, poichè la pasta dei fiammiferi è formata di fosforo, colla, acqua, sabbia e vetro pesto, terra rossa e un poco di vermiglione nei rossi o di bleu di Prussia nei turchini. A queste sostanze si usa da alcuni fabbricanti aggiungere una quantità di clorato di potassa per rendere più sicura l'accensione dello stecchino, perchè questa sostanza favorisce d'assai la combustione.

E qui comincian le dolenti note per il fiammifero, essendochè i fiammiferi che contengono il clorato di potassa abbiano l'inconveniente di esplodere e proiettare così il fosforo acceso, e le altre sostanze della pasta, sulle mani e sul volto di chi l'accende o di chi gli è vicino.

Le più delle volte ne siam liberi per una scottatura, che è un po' dolorosa nel momento, ma non dannosa. Tuttavia son frequenti anche troppo i casi nei quali la faccenda non va tanto per le lisce, e le scottature prodotte dai fiammiferi col clorato di potassa furono cause di gravissimi danni.

Ecco tre brevi storie recentissime.

Un agente di campagna sul treno da Firenze a Pisa fu scottato alla mano dalla materia esplosa da un fiammifero. Soffrì dolori atroci nelle due ore di viaggio. Giunto a Pisa, nel giorno stesso gli venne amputata la mano, e il dì appresso il braccio.

Ad un giovanetto una simile bruciatura vicina all'occhio fu causa che lo perdesse.

Un valente artefice è stato inabile al lavoro per lo spazio di due mesi a causa di una scottatura per fiammiferi esplosivi.

Questi fatti e mille altri simili dovrebbero rendere guardinghi nell'acquistare fiammiferi che esplodano, tanto più che allo stesso prezzo se ne possono acquistare altri, che non presentano questo inconveniente. Così arrestandosi lo smercio, quando non si potesse proibire legalmente come lo fu in Francia e in Germania, i fabbricanti saranno obbligati di sostituire al clorato di potassa un'altra sostanza, come per esempio il nitro, e perfezionando la merce ovviare a sì grave inconveniente.

## LA ROSA.

Rosa, de' fior reina,
Benchè non hai color,
Sorgi sulla tua spina
Bella del tuo candor;
Ne vi sarà tra' fiori
Chi splenda a te simil,
Rosa, de' casti amori
Simbolo il più gentil.
Quando all'aprir del giorno
L'alba a destar ti vien,
Che dolci effluvj intorno
Diffondi dal tuo sen!
Non ha più grati odori
Il profumato april,
Rosa, de' casti amori
Simbolo il più gentil.
Ma all'erba, ai fiori infesta
Già la stagion si fa:
Minaccia la tempesta
La molle tua beltà.
Pur fra gli estivi ardori
Tu resti ognor simil,
Rosa, de' casti amori
Simbolo il più gentil.
Il tempo in sua carriera
Move l'alato piè;
Ma un'altra primavera
Offre l'autunno a te.
E tu l'Ottobre infiori
Non men che il vago April,
Rosa, de' casti amori
Simbolo il più gentil.
Ahi la temuta brina
Aggela i brevi dì,
Sfrondasi la tua spina,
Il tuo vigor languì.
Ma te minaccia invano
Del verno il rio tenor,
Se una pietosa mano
T'invola al suo rigor.
Allor de' tuoi tesori
Orni una cella umil,
Rosa, de' casti amori
Simbolo il più gentil.

FRANCESCO DALL'ONGARO.

### PICCOLA POSTA.

*U P. F. P.* (?..) Gli argomenti trattati non corrispondono in interesse alla bontà dei versi. Gl'indirizzi richiesti non li conosciamo. — C. S. *Palermo.* Grazie degli elogi; di poesie ne abbiamo già tante! — P. L. *Vercelli.* Anche a lei la medesima risposta riguardo alle poesie inviateci.

GABORIAU

IL SIGNOR LECOQ

ROMANZO

*Volumi 9.* — **Lire 4: 50.**

Dirigere comm. e vaglia all'Editore E. Treves, via Solferino 11.

# CRONACA.

La mesta cerimonia della solenne inaugurazione dei due ossarii di San Martino e di Solferino si compì venerdì mattina 24, giorno commemorativo che decise nel giugno 1859 delle nuove sorti d'Italia nostra una, libera ed indipendente. Gli accorsi furono molti, la massima parte dal Veneto; gli invitati ufficiali relativamente pochissimi. Primi fra questi il Principe Umberto ed il Principe di Carignano; poi varî generali italiani con poca truppa e con le rappresentanze delle guardie nazionali; poi due colonnelli stranieri, uno francese De la Haye, uno tedesco Pollack; poi il prefetto senatore Torelli iniziatore della generosa idea e della nobilissima impresa; poi il Berti vice presidente della Camera ed il Casati presidente del Senato; poi alcuni deputati; poi qualche giornalista; poi alcune altre persone ragguardevoli tutte quale per un titolo e quale per un altro. La sacra funzione si celebrò prima a San Martino e poi a Solferino; nella prima cappella parlò con molto affetto il general Govone, nella seconda il Marchese Torelli ed il colonnello De la Haye. Tutti e tre ebbero parole ispirate dal cuore, tutti e tre riunirono in un solo rimpianto i caduti da ambe le parti nella memoranda battaglia, tutti e tre commossero profondamente gli astanti perchè commossi veramente e profondamente essi stessi. Quanti amici e quanti parenti non erano forse colà tra la folla ad onorare col sacro tributo del pianto la sacrosanta memoria degli estinti parenti ed amici!... Duemila sono gli scheletri contenuti nell'ossario di San Martino: otto mila riposano in quello di Solferino. Dalle ultime regioni di Francia, dai più remoti villaggi ausburghesi, dalle città e dalle borgate che sorgono fra i nostri due mari e le alpi, quanti sospiri, quante preghiere, quanti mestissimi voti non volano sull'ali del pensiero vigile sempre a queste due méte di melanconica rimembranza e di amore!.... Il cannone tuonava incessantemente durante la duplice cerimonia; e le due bandiere, italiana e tedesca, sventolavano unite, come sorelle scisse per lungo odio e ricongiunte nel bacio della fratellanza più santa.

Salvete, o eroi caduti per noi o contro noi pugnando!... La morte tutto uguaglia e tutto rende sacro del pari. Salvete ora e sempre!.... Vi sia lieve la terra e il ciel clemente!... Salvete!...

Le lagnanze degl'invitati furono generali, e tutti si occuparono ad empire gazzette e gazzettini con una solenne indignazione degna davvero di miglior causa. Che cara gente questi invitati!... Trovano sempre e tutto cattivo, mal fatto, mal disposto, mal pensato e peggio eseguito. Se gli omnibus o le vetture sono incomode, se la strada è polverosa, se la colezione ritarda, se al pranzo qualche vivanda è un poco fredda, c'è da sentire una litania di omei e di geremiadi da far venire l'emicrania all'ingenuo lettore che le sorbisce. E come sempre, neppur questa volta hanno smesso il mal vezzo. E sì che questa volta, in grazia del santo scopo della loro gita, potevano passar sopra agli accessorî. Ma vi sono alcuni articoli che un invitato non si decide mai a considerare come accessorî. La buona disposizione dei posti, per esempio, e la comodità dei veicoli, e sopra tutto il pranzo, sono questioni di più che primario interesse anche quando si tratti di onorare le ossa dei caduti per la patria sul campo di guerra. Oh! questi pellegrini in marsina e guanti gialli!...

La grande novità alla Camera fu il discorso del deputato Morelli sull'emancipazione del sesso debole, che è proprio il *debole* dell'onorevole napoletano. Invano la sinistra se ne stava silenziosa ed anche un poco stizzosetta, invano la destra sbadigliava, invano il centro rideva, invano il ministro Sella faceva umilmente osservare che, trattandosi di provvedimenti finanziari, la questione dei pantaloni per le donne gli sembrava che c'entrasse come i cavoli a merenda. L'onorevole Morelli tirò dritto per la sua via senza punto scomporsi, e ne disse d'ogni mistura e d'ogni cotta.

Grande commozione in tutte le donne del bel paese

« Che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe. »

Si parla di un indirizzo femminino coperto di una serie interminata di zampe di gallina, sedicenti *firme*. Secondo il Morelli, come vi sono avvocati, architetti, giudici, professori, medici e via discorrendo, vi devono essere altresì avvocate, architette, giudichesse, professore e medichesse.

Medichesse!... Ecco la gran parola!... Per questa parte sotto l'indirizzo al deputato Morelli si sottoscriveranno anche i farmacisti. La ragione è chiara. I medici uomini chi li chiamerà più?.. Le medichesse avranno in mano l'umanità sofferente?... Parlo dell'umanità mascolina. E le medichesse giovani e belle saranno le più desiderate, le vere *Figaresse* dell'arte d'Esculapio; tutti le vorranno e tutti le cercheranno. Ora, donne e giovani, figurarsi che scienza e che pratica!... La lista dei morti supererà giornalmente quella dei nati; si sarà in uno stato di malattia continua ed universale; e i farmacisti non arriveranno a tempo a pestar l'acqua nel mortajo per spedire i milioni di ricette che le gentili manine delle curatrici faranno piovere nelle loro farmacie. Povera umanità sofferente!... Non ci mancherebbe che questo codicillo ai tanti guai che ti opprimono dalla mattina alla sera!..

Il nostro rappresentante a Lisbona è tornato a Firenze, e si è abboccato col Lanza, ed ha parlato col Re; ma non si sa nulla ancora delle decisioni che verranno prese dal Governo su questo affare, a parer mio, di non lieve importanza. Alcuni sostengono che non la si darà vinta al vecchio testardo, ed io a dirla schietta ci credo poco; altri vociferano che il marchese Oldoini sarà mandato altrove e che a Lisbona verrà inviato un più mite agnellino, e questa versione mi sembra la più probabile, vista e considerata l'energia del Lanza!....

Da Lisbona a Madrid è un breve passo, ma questo passo è inutile muoverlo, poichè non troveremmo laggiù nulla di nuovo. La solita scissura di partiti, la solita ricerca di un re irreperibile, il solito stato provisorio che minaccia di restar tale come Firenze nella sua qualifica di capitale d'Italia.

Facciamo piuttosto un salto a Parigi. A Parigi delle novità vi sono sempre, se non in politica, almeno nel figurino della moda. Ora però noi troviamo appunto in politica due interessanti documenti palpitanti d'attualità. La petizione dei principali membri della famiglia d'Orleans, che chieggono la revoca del loro esilio per cospirare più comodamente nel cuor della Francia; e l'abdicazione d'Isabella ex regina di Spagna, che spera con quest'atto di assicurare la corona al principe delle Asturie, suo figlio. Ho paura che tanto gli uni che l'altra abbiano a fare un buco nell'acqua.

E qui fo punto, poiche la pazienza dei lettori ed il caldo non mi consentono di andare più oltre.

C. D'O.

## DUE AMANTI
### dinanzi alla tomba di Giulietta e Romeo.

Di', o lettore, sei tu mai stato a Verona? E, se vi sei stato, ti accompagnava una cara fanciulla, santo e soave amore della tua fresca giovinezza?.... Ed aggirandoti per quelle vie, illustrazione continua di una storia passata, ma non sepolta, ti sei tu recato con lei a visitare le tombe degli Scaligeri?.... E, domandando e ravvisando l'urna sepolcrale di Romeo e Giulietta, ti sei tu fermato con la tua diletta dinanzi ai cancelli che separano quell'altare d'amore dal contatto de' profani?.... Se tutto ciò avvenne, o lettore, tu potrai ben comprendere e gustare il soggetto di quel prezioso quadro del Cremona, di cui a pag. 144 ti presentiamo il disegno, nel quale appunto sono figurati due amanti assorti in una muta contemplazione dinanzi al poco spazio che spense e racchiuse tanta immensità di affetto.

Che fonte fu mai questa tomba di soavi ispirazioni!... Qual poema hanno qui tessuto musicisti e poeti!.... Che armonie, che profumo, che voluttà di amore, che rivelazioni d'arte emanarono mai sempre ed emanano da quelle pietre secolari, calde ancora del fuoco di due cuori innamorati!.... Giulietta!.... Romeo!.... Nomi sacri ad ogni alma bennata; martiri di quella fede per cui vive la società ne' suoi legami di fratellanza; confessori di quel dogma, che esisteva già prima

che fosse il primo uomo, e che non morrà certo con l'ultimo! A questa tomba pellegrinò il sommo Shakespeare, su questi marmi depose un bacio il divino Bellini!.... E quando tu, o lettore, con la tua amata ti soffermasti in questo sacro recinto, qual cuore fu il tuo?... Che pensasti?... Che dicesti?... Oh! nulla certo dicesti, poi che le grandi e solenni emozioni sfuggono al labbro. La donna tua reclinò il capo sulla tua spalla figgendo gli sguardi su quell'avello, sul quale quasi magnetizzate si fissavano pure le tue pupille. Ma, se le lingue eran mute, eloquenti molto erano le anime vostre. La storia dei dolori e delle gioie dei due amanti veronesi si con-

Due amanti dinanzi alla tomba di Giulietta e Romeo, quadro del sig. Cremona.

fondeva con la storia delle vostre gioie e dei vostri dolori passati. Era un'estasi vera quella che vi rapiva a voi stessi; la medesima estasi che il Cremona dipinse sui due figli leggiadri della sua fantasia e del suo pennello.

Ma interpretar quell'estasi con parole chi mai potrebbe?... Noi siamo andati un giorno a visitar quella tomba, e restammo dinanzi ad essa lungamente meditabondi, ed un turbine d'idee e di affetti ci roteò nella mente e nel cuore; narrare però quelle emozioni, esprimere quell'idee non tenteremmo noi mai.

Andate, contemplate, sentite e ci darete ragione.

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento tipografico-letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Vol. II. — N. 19. Domenica 3 Luglio 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontificî. . . . . | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . | » 12 — | 6 — |

Gli associati hanno diritto alle copertine, frontispizj ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre gli associati annui ricevono in dono: Una *Strenna* a capo d'anno.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

## LUGLIO.

Tolse questo settimo mese dell'anno il presente suo nome di luglio da Giulio Cesare, riformatore del calendario, al quale Marco Antonio, essendo console, lo fece intitolare dal senato e dal popolo romano. Prima chiamavasi *quintilis*, perchè quinto mese dell'anno cominciante al marzo. Verso il dì 23 di esso il sole, uscendo dal segno del Cancro, entra in quello del Leone, parlando col linguaggio dell'antica astronomia. Antica, diciamo, perchè due mila anni fa il sole entrava nel Leone in luglio; ma adesso, in virtù della precessione degli equinozii, questa costellazione e il sole non coincidono che alla metà d'agosto. Tuttavia nelle allegorie, come la nostra, il luglio continua ad essere rappresentato col leone. Intorno a questo tempo si leva, insieme col sole, nella costellazione del Cane, quella fulgida stella ch'è detta Sirio; onde i giorni tra il 23 luglio e gli 11 agosto chiamansi *canicolari* o *della canicola*. Nè Sirio, nè la costellazione influiscono certamente sopra la terra, ma il periodo canicolare vien riguardato come quello de' più forti calori essendo allora al suo sommo la state.

LUGLIO

Il mese di luglio è il più caldo dell'anno, sebbene, parlando astronomicamente, non corrisponda al solstizio d'estate. Se invece che nel dì del solstizio, la massima temperatura succede verso la metà di luglio, ciò dipende dalla teoria del raffreddamento, o, come dicono, dell'irradiazione del calore terrestre. Il sole manda effettivamente maggior calore alla terra verso il fine di giugno che verso la metà di luglio, ma in questa stagione le notti son brevi, e perciò la terra non perdendo tanto calore quanto ne riceve giornalmente, il calore si accumula, e l'epoca della massima temperatura ossia del massimo caldo, si trasporta di più giorni dopo il solstizio.

## PERCHÈ....?

**Fantasia umoristica.**

*Perchè* il 1.º di gennaio si sogliono mandare a tutti gli amici e conoscenti dei piccoli pezzi di cartone col proprio nome?... Gli è forse un modo equivalente a questa proposizione: « Guardate bene, mio caro signore o signora, che io non m'incomodo a farvi visita e che voi non siete nel numero di coloro per i quali mi decido a muovere qualche passo?... »

Si potrebbe crederlo!!!

*Perchè* quando un impiegato, un pubblico funzionario, un cassiere e via discorrendo viene rimosso dal suo officio, perchè male o disonestamente ne compiva le attribuzioni, perchè, dico, si grida sempre: « Ah! pover uomo!... Un padre di famiglia!... Ah! è ben crudele! » e cose simili?

Forse che quel posto non sarà occupato da un altro, che meglio e più onestamente saprà cuoprirlo, e che avrà anche lui forse una moglie e dei figli da mantenere?...

*Perchè* un quadro creduto di Raffaello sale in una vendita a somme favolose, e scende di botto al valore di pochi centesimi se l'autenticità ne sia contestata?...

Non è dunque l'opera che si compra!...

*Perchè* si suol sempre ripetere, come prova della propria integrità, « io non mento mai!... io sono un galantuomo!... » e simili frasi?...

Che forse i ladri e gl'impostori hanno l'uso di dichiarare che mentono e rubano?... No eh?... Dunque a che servono quelle proteste?...

*Perchè* un giovinotto, purchè abbia il vestito nero, la cravatta bianca, ed i guanti paglia e si trovi in una sala da ballo, ha il diritto di abbracciare e stringersi al petto con quanto maggiore effusione gli piace tutte le pudiche giovinette che si trovano nella sala stessa?... E perchè l'indomani, vestito con altri panni e nelle loro case private incontrandole, gli è assolutamente vietato di toccar loro la punta delle dita?...

Bambinate sociali!

## LA MENDICANTE.

Giù giù dai monti discendea nel piano
Proprio sul mesto tramontar del sole,
La man scotendo, un giovane villano
E nel cammin dicea queste parole:

— Sdraiata sul pratello della chiesa
Io vidi l'accatona: Poveretta!...
Ha basso il volto, tien la man distesa,
E si chiama una misera reietta.

La meschina non ha più di vent'anni;
I piedi scalzi e scarmigliato il crine;
Pur vedi sotto a que'laceri panni
Delle fattezze gracili e belline.

La mesta la limosina mi chiese
Con una voce gemebonda tanto,
Che sulle guance calda mi discese
Grossa, grossa una gocciola di pianto.

Un soldo trassi allor di tasca in fretta
Che mi rimase fin dal dì di festa,
E le dissi: « prendete, o poveretta,
De' miei risparmi questo sol mi resta! »

Al ciel lo sguardo alzò, serrò la mano,
E mi rispose allor quella mendica:
« Uve vi mandi il Ciel, vi mandi grano,
Ed il vostro terren Dio benedica!... »

E pensar poi che carne e bianchi pani
Gettan sempre sull'aie i miei padroni,
A que' cattivi a que' ringhiosi cani
Che pronti han sempre ad afferrar gli unghioni.

Ahi! ma se un tozzo non le dán le genti
La povera dovrà morir di fame,
Abbandonata, lungi dai viventi,
Sul suolo accovacciata o sullo strame.

E la padrona che consuma tanto
Per seguire l'andazzo delle mode,
Le sue pene non vede ed il suo pianto
Ella che sempre si diverte e gode.

E non potrebbe darle almeno un velo
Od una veste ch'ella ha già dismessa?...
La mesta al verno non morrìa di gelo
E potrebbe alla festa andar a messa. —

E ancor, ancor dicea: ma sibilando
Le parole sperdeva un zefiretto;
E soltanto s'udìa di quando in quando:
« Povero mondo!... Oh! mondo poveretto!... »

ERNESTO RIVALTA.

## L'OMBRELLO DEL SIGNOR THOMPSON

### NOVELLA.

(*Contin. V. N.* 17 e 18).

II.

Non era certo colpa di Jessie, se il di lei marito era il più prossimo erede di mia zia, la quale d'altronde non aveva lasciato gran che; ma stentai molto a darmene pace. Povera ziuccia! essa aveva sempre avuta l'intenzione di fare un testamento in mio favore, ma la morte l'aveva sorpresa prima che avesse messo il progetto in esecuzione. Il signor Norris si condusse, fu detto, assai generosamente a mio riguardo. Ecco quali furono le sue generosità. Mi lasciò il pianoforte, alcuni oggetti meno rilevanti, e tutto il vestiario di mia zia. Serbò per sè i gioielli, che erano bellissimi, e tutti i mobili, i quali, a suo dire, non potevano servirmi a nulla. Inoltre mi permise di rimanere al *cottage* fino al 25 marzo, e non era poi gran favore, poichè la pigione fosse pagata, ed egli non potesse dimorare in due case ad un tempo.

Dio mi perdoni, ma credo di essermi abbandonata ad una disperazione riprovevole, durante i tristi giorni che seguirono questi avvenimenti. Avevo alcuni amici, i quali fecero, o piuttosto dissero tutto quanto poterono per consolarmi; ma ce ne fu uno che non venne mai a trovarmi, che mai non mi diede il menomo segno di vita, che mi lasciò lottar sola, nella mia sventura, senza stendermi una mano soccorritrice. Avrebbe potuto scrivermi una parola, compatire al mio dolore, ma non fece nulla. Eppure era nelle mie vicinanze, lo si vedeva spesso da mistriss Norris; Jessie me lo diceva essa stessa. È ben vero che aveva degli affari insieme al signor Norris.

Vi si recava spesso, e ben presto fece ancor più. Una mattina il signor Norris fece una caduta da cavallo, e fu portato cadavere a casa sua. Jessie divenne vedova, e vedova poco provveduta, poichè dicevano che il signor Norris non era così ricco come si aveva creduto; lasciava anzi dei debiti. Io non fui a trovar la vedova che una volta, e la trovai asciutta, dura, diffidente sotto il colpo della sua afflizione. Pure ci sarei ritornata, se il signor Thompson non fosse stato l'esecutore testamentario del signor Norris. Una tale circostanza lo riconduceva troppo spesso dalla di lui vedova, perchè io non temessi di essere d'impaccio tra essa e lui. E poi, sarò schietta, non mi piaceva di vederlo in quel posto.

La signora Gray veniva spesso a trovarmi, e non posso dire che le sue visite fossero per me una gradita distrazione. Essa mi soffocava di consigli, e mi spacciava molte nuove che avrei preferito di non sapere. Che importava a me se gli affari della successione *lo* trattenevano così spesso e così tardi presso Jessie? Erano liberi entrambi; se trovava opportuno di perdonarle e di sposarla, e se essa dal canto suo trovava conveniente di passare a nuove nozze, che potea ciò importarmi?

Eppure io non era così indifferente, come mi sforzava di parere, poichè quando la signora Gray mi ebbe lasciato un dopo pranzo di febbraio, io mi sentii la creatura più infelice e più deserta del mondo. Il signor Gray aveva di bel nuovo toccato spietatamente questa corda sensibile, per me sì crudele. Il signor Thompson pareva innamoratissimo della Norris: « E pensate un po' mia cara, aveva aggiunto la signora Gray, egli credeva che foste partita; parve tutto sorpreso quando gli ebbi detto che vi ho vista domenica. — Come, non è dessa a Londra? richiese. — No, replicai; che cosa andrebbe a fare a Londra? Non rispose a una tal domanda, ma da quanto disse vidi che voi eravate alla vigilia di maritarvi. — Glielo auguro, risposi; alla sua età è duro il vedersi così isolata! Non dubito che egli non sia dello stesso parere; egli compiange le orfanelle del pari che le vedovelle, ed è per certo affinchè mistriss Norris non s'accorga troppo del suo isolamento, che va a trovarla sì di frequente. »

Si può indovinare con quali sentimenti io ascoltassi tutte queste ciarle.

Io era seduta dinanzi il camino, abbandonandomi a' miei tristi pensieri. Avea nevicato in quel giorno; il cielo grigio, il giardino coperto di un bianco tappeto e il silenzio che regnava di fuori nella campagna avevano qualche cosa di cupo che aggravava la mia tristezza. Pure non ero affatto sola. Al principio dell'inverno avevo raccolto un povero cane errante, mezzo morto di fame, e sebbene non fosse di razza pura, io mi ci ero affezionata. Aveva rinunziato alle sue abitudini vagabonde, e dormiva in quel momento a' miei piedi sul tappeto del focolare: povero Tell! Egli non si curava dell'avvenire: eppure, quanto tempo mi sarebbe concesso di tenerlo? E se io lo abbandonava, chi consentirebbe a pigliarselo? Non aveva per lui nè gioventù nè bellezza, non aveva che la sua affezione, e chi se ne curava? Le lagrime mi vennero agli occhi. Non erano che lagrime di pietà pel povero animale? Mi pare che pensassi anche ad altra cosa!

. . . . Non so quanto tempo fosse trascorso dalla partenza della signora Gray, quando Tell si mise tutto ad un tratto ad abbaiare. S'intese il campanello dalla griglia del giardino, e vidi un'ombra nera a passare dinanzi alla mia finestra; poi Nancy, la mia servetta, aperse l'uscio della sala dicendo:

— Il signor Thompson, signorina.

M'alzai. Entrò tenendo come al

solito il suo ombrello. Tell gli andò incontro, scodinzolando in segno di buona accoglienza.

Io non poteva formar voce, tant'ero agitata, persuasissima che il signor Thompson veniva ad annunziarmi i suoi sponsali colla vedova Norris, e a chiedermi di andar a stare con essi. Forse, siccome la mia cugina gli aveva detto per certo che io era partita, venendo a sapere la verità aveva provato una certa vergogna della sua indifferenza, e veniva a portarmi una scusa. Non me ne fece alcuna; ma chiedendomi come stavo, prese una sedia mi guardò fisso, e senza attender risposta, espresse il timore ch'io fossi indisposta.

— No, risposi affettando freddezza, non sono per nulla indisposta; spero che voi pure stiate bene, signor Thompson.

Mi rispose affermativamente, e si mise a guardare il fuoco. Restammo un momento silenziosi. Parlai la prima, e la mia osservazione non fu guari graziosa.

— Ho sentito dire che siete tanto occupato, ch'io non m'aspettava di vedervi.

Poi mi pentii tosto d'aver detto queste parole. Poteva immaginarsi ch'io gli serbassi rancore per la sua lunga assenza, e per certo non lo serbavo; ma accettando di buona grazia il rimprovero, mi rispose che era stato infatti occupatissimo, ma che tutto era a quest'ora finito. — Mistriss Norris, aggiunse, era partita l'istessa mattina.

I battiti del mio cuore raddoppiarono, ma stetti zitta.

— Essa è partita poco soddisfatta, proseguì. S'aspettava un po' meglio delle cento lire sterline di reddito che le ha lasciato il Norris, con qualche gioiello. Il suo matrimonio sarà stata una magra speculazione..... e codeste speculazioni non si possono ripetere sovente; ad in ogni modo, se ne facesse una seconda, come la prima, capirete che non sarò io quello che la compiangerà di molto.

Io capiva senz'altro; ma un tal linguaggio ironico e duro mi affliggeva.

— Credo un tantino, soggiunse, che l'amabil vedova si aspettasse di veder terminare altrimenti i nostri conti d'eredità. Fu anche insinuato dai vicini, ch'io fossi disposto a colmare il deficit. Questo rumore è giunto fino a voi?

Io non poteva negarlo: un vivo rossore mi salì al viso. Balbettai non so quali parole.

— Ah! me l'aspettavo, riprese visibilmente indispettito. La gente è buona davvero! E voi ci avete creduto? Avevo sperato che mi conosceste meglio.

Il di lui sguardo esprimeva un poco di malumore; ma io non pensai a giustificarmi. Finalmente mi chiese con aria piuttosto cerimoniosa il permesso di parlarmi dell'affare che lo conduceva.

Dunque era ancora un affare! Arrossii della mia pazzia, di cui non ero ancora guarita, e lo pregai di spiegarsi.

(*Il fine al prossimo numero*).

CARLO DICKENS.

## LA SAFFO DEL MAGNI.

L'autore del *Socrate*, (di cui abbiamo dato a pag. 80 del primo volume una bella incisione), della *Leggitrice*, (di cui daremo un'inc. quanto prima), tentò anche una Saffo. L'argomento era già stato eseguito dal grande Duprè, e qui, dando il disegno della statua del Magni, ci piace riferire il confronto che il Dall'Ongaro fece tra il lavoro dello scultore toscano e quello dello scultore milanese.

« Alla *Saffo* del Duprè, seduta languidamente sulla riva del mare, immersa nella negra malinconia che a poco a poco la vince e la induce a disperar della vita, il Magni contrappose l'imagine dell'infelice poetessa, ritta sulla punta della rupe fatale nell'atto di cedere alla vertigine che la travolge nel vortice.

Sono due momenti diversi: dirò di più, due maniere diverse di concepire lo stesso soggetto. La prima è una tragedia greca; la seconda un dramma moderno: quella, una *Saffo* come alcuni direbbero *classica*, questa, una *Saffo romantica*.

Qual è la vera?

Sono vere ambedue.

Qual è la più bella?

Qui il quesito si complica di tante questioni secondarie ch'io non oso farne una minuta analisi, che mi trarrebbe troppo lontano.

Dovrei cominciare dall'esaminare il soggetto in sè stesso: discutere il personaggio dell'antica poetessa: cercar le cause della sua fatale risoluzione: argomento d'un libro non breve. Probabilmente nè il Magni, nè il Duprè si sono preoccupati di tali ricerche archeologiche. Saffo per essi era una donna, una poetessa antica, sopraffatta da una passione invincibile, che la trasse alla disperazione e al suicidio. La vestirono entrambi col peplo greco, le posero accanto la lira impossente a toccare il cuore dell'amante e a placare il rigor del Destino: e si sforzarono di scolpire ne' suoi tratti il pensiero fatale, che la domina.

Dinanzi alla *Saffo* del Duprè tu ti arresti pietosamente; vorresti confortarla a confidare nel tempo e nella potenza d'Amore

... che a nullo amato amar perdona.

Dinanzi alla *Saffo* del Magni, troppo vicina a dare l'ultimo salto, tu non puoi conservare alcuna speranza di venirle in aiuto. Il tuo animo è sopraffatto dalla imminenza, dalla irrevocabilità della catastrofe. L'impressione che ne senti è più tetra e più dolorosa. L'arte moderna si compiace di questo; l'arte antica evitava l'ultimo parosismo, o per insufficienza di mezzi ad esprimerlo, o perchè non le paresse degno di contristare senza speranza l'anima umana. Per questo nell'antica tragedia il Terrore aveva per compagna inseparabile la Pietà, e le Furie stesse finivano per placarsi, e diventavano *Eumenidi*, cioè benigne.

Vorrei esporre, potendo, tutte e due queste statue ad un tempo, vedere quale di esse esercitasse maggiore influenza sul pubblico, e quali impressioni lasciassero negli animi ben temperati.

E ciò basti al Magni per massima lode. La sua non fu nè una sterile imitazione, nè una gara infeconda, se la diversa maniera di considerare e d'esprimere lo stesso tema, non possa dirsi un fatto isolato, ma si colleghi all'indirizzo più o meno retto, più o men duraturo dell'arte contemporanea. »

F. DALL'ONGARO.

## LA CHIESA DI S. AGOSTINO
### A PARIGI.

Questo notevolissimo edificio, costruito non ha guari sul progetto e sotto la direzione del sig. Baltard, architetto in capo della città di Parigi, fa bella mostra di sè sul *boulevard Malesherbes* proprio al punto di biforcazione verso Monceaux e Batignolles.

Limitandoci a parlare della parte esterna, perchè appunto ad essa si riferisce l'incisione che inseriamo a pag. 148 è anzi tutto da notare quanto pregio racchiuda in sè il pensiero artistico dell'illustre architetto. Abbandonando lo stile simbolico, il signor Baltard ha concepito la sua opera in un ordine d'idee che ha il vantaggio di sviluppare il grande concetto cattolico appoggiandosi alla memoria dei più insigni propugnatori del domma cristiano.

La porta maggiore, alta quanto la navata, è munita di un portico composto di tre grandi arcate aperte da terra fino alla prima cornice.

Le statue dei principali dottori ed apostoli, come s. Tommaso d'Aquino, s. Ambrogio, s. Agostino (titolare del a chiesa) s. Basilio, ecc., figurano in un largo fregio al di sopra del portico. Altre statue, oltre le quattro figure emblematiche degli evangelisti, accompagnano un gran rosone forato a giorno. Un frontone triangolare, sovrapposto ad un gruppo di colonne corintie, corona la porta principale, sulla cui sommità si ammirano due angeli portanti una croce.

L'interno corrisponde perfettamente all'esterno, ed in ogni minima parte di questa chiesa apparisce quel fare largo originale ed ardito, che caratterizza quasi tutte le opere di questo egregio architetto.

La nuova Chiesa di S. Agostino, a Parigi.

SAFFO, statua in marmo di Pietro Magni.

## CONVERSAZIONI IGIENICHE

### Cure da apprestarsi ai sommersi.

Non è cosa tanto rara che una persona qualunque possa trovarsi nella circostanza di veder liberare o liberare dalle acque un individuo che si fosse sommerso da pochi momenti, ed in cui non fosse spenta del tutto la vita. Certo che, se tali disgrazie avvengano vicino ad una città, facilmente si trova un medico pronto a prodigare le sue cure a questi infelici; ma alcune volte il medico non si può aver subito, perchè l'individuo sommerso fu estratto dall'acqua sulle rive di un lago, o di un fiume, e si ha appena a poca distanza una capanna, od un casolare per trasportarvelo. Occorrono in tal caso con tutta sollecitudine certe cure per reintegrare le funzioni vitali e queste mi son proposto di descrivere, onde possano i lettori giovarsene all'occasione.

Prima di tutto è necessario sapere che un individuo può restare sott'acqua, tre, quattro, dieci minuti senza incontrare la morte; al di là di questo tempo poca speranza rimane di pescarlo vivo. Se si fa presto a salvarlo, dobbiamo rammentarci che il suo pericolo maggiore è l'asfissia polmonale e la sospensione dei moti del cuore, quindi bisogna aver cura di riattivare al più presto tanto la respirazione, quanto la circolazione del sangue. Per arrivare a questo scopo bisogna mettere in pratica i seguenti precetti:

1.° Appena il sommerso è tratto fuori dall'acqua, se è nudo, si ripari il suo corpo dall'impressione dell'aria fredda, poichè lasciandolo per molto tempo allo scoperto vi sarebbe la probabilità di accelerare la sua morte.

2.° Se il sommerso invece è vestito, lo si spogli immantinente, e dopo averlo bene asciugato lo s'involga di nuovo entro panni o coperte riscaldate.

3.° Si schivi quella nociva consuetudine di capovolgerlo, allo scopo di fargli vomitare l'acqua asorbita durante la sommersione. Questo cagiona un'afflusso maggiore di sangue alla testa e può essere nuova causa di morte.

4.° Il trasporto al luogo del ricovero si faccia con tutta cautela o per mezzo di una vettura, o di una seggiola, collocando il suo corpo in posizione supina col capo e petto elevato e con la testa leggermente inclinata all'indietro, procurando di non imprimere al suo corpo scosse violente.

5.° Ciò fatto, si adagi in positura supina entro un letto parimenti ben caldo colla testa poggiata in modo che sia più elevata del tronco e dei piedi e, come già si disse, leggermente piegata all'indietro.

6.° La camera o altro ambiente che sia, in cui venga ricoverato, deve essere ad una tiepida temperatura aumentando gradatamente il calore secondo la necessità, e non sia occupata da molta gente, perchè ne resterebbe viziata l'atmosfera.

7.° Si pulisca subito la bocca, le narici ed il fondo della gola con un morbido scopettino, con una spugna, con delle pezzoline di tela o con altro oggetto simile, onde restino sgombre di quella schiuma o bava che impedisce all'aria pura di entrare a dare il cambio all'aria corrotta che si trova ad affogare i polmoni.

8.° Dopo l'uso di queste pratiche preliminari, si ponga attenzione alla parte più importante e più necessaria della cura la quale consiste nel ravvivare la respirazione mercè l'insufflazione nei polmoni d'aria carica di ossigeno. Ciò dée farsi per mezzo di alcuni istromenti adattati. Quest'istromenti sono di diversa forma, ma quello che più si usa è il soffietto comune al cannoncello del quale, se si possa, sarà meglio adattare un tubo per allungarlo. S'introduca il cannello del soffietto in una narice dell'asfittico, ed un'assistente gli chiuda la bocca e l'altra narice, facendo pressione nell'istesso tempo con un altro dito su quel punto della gola che chiamasi volgarmente pomo d'Adamo. Allora si apra il soffietto e subito dopo si richiuda in modo che l'aria debba entrare nei polmoni, giacchè le pressioni suddette le chiudono ogni uscita. Ciò fatto, si sospenda quest'operazione e si lasci aperta la narice e la bocca che furono chiuse prima e premendo con la mano sul petto si cerchi di fare eseguire ai polmoni il movimento d'aspirazione, onde ne esca quell'aria avvelenata di acido carbonico cagione principale dell'asfissia e si riattivino i moti respiratorii. Questo complesso d'operazione, ossia l'insufflazione e la pressione sul petto, si ripeta senza precipitazione per alcuni minuti di seguito.

9.° Se non si avesse pronto il soffietto bisogna allora che supplisca la bocca di uno degli astanti, applicandola a quella del paziente, otturandogli con una mano le narici e pigiando leggermente l'altra mano sul petto per cacciar fuori dal polmone l'aria viziata d'acido carbonico. E non potendosi ciò effettuare con la bocca si agisca in quest'altro modo: si prenda un piccolo tubo di legno o di canna, un estremità si applichi alla narice del paziente, l'altra alla bocca dell'operatore che dovrà soffiarvi dentro e tutto il resto come prima.

10.° Se poi mancasse del tutto e soffietto e cannello e la bocca dell'assistente non riuscisse efficace nell'insufflazione, bisognerà faro una moderata pressione ed a più riprese sul ventre e sul petto, affinchè i polmoni sotto questo movimento spingano fuori l'aria corrotta che racchiudono e nel ritornare che fanno sopra loro stessi possano ricuperare le loro normali dimensioni venendo così ad imitare i moti della respirazione naturale.

11.° Contemporaneamente all'introduzione di aria nei polmoni si riscaldi tutto il corpo mercè blande fregagioni fatte con la mano, o con fomentazioni calde alle piante de' piedi, o coll'applicazione di bottiglie d'acqua calda sotto le ascelle e sotto la piegatura dei ginocchi, o col passaggio di pannilani bene scaldati lungo la spina dorsale, o ricuoprendo tutto il corpo fino al collo di arida e calda sabbia. E se questi rimedi non fossero in pronto si esponga il sommerso al calore moderato del fuoco o a quello dei raggi solari.

12.° Quando la pelle avrà incominciato ad acquistare un leggero grado di calore, e quando sarà già bene avviata l'insufflazione d'aria nei polmoni, ricorreremo subito all'applicazione degli stimolanti esterni, onde rinvigorire l'azione del cuore e di quei muscoli che servono alla respirazione. Quindi si toccheranno di tanto in tanto le narici con una penna bagnata nell'acquavite, nel rhum, o nello spirito canforato, ecc., ed allorchè vedremo che l'infermo può inghiottire, gli appresteremo delle cucchiaiate di vino generoso caldo, di buon caffè o di altra pozione stimolante.

Molti altri rimedii possono usarsi in simili congiunture, come sarebbero il salasso, il bagno caldo, l'applicazione dell'elettricità ecc., ecc., ma niuno si arrischi di metterli in pratica essendo questi solamente riservati al medico o al chirurgo, il quale con la sua scienza e con la sua pratica saprà calcolare tutte quelle circostanze *pro* e *contra* per decidere se lo stato del sommerso può tollerare quest'ultime risorse dell'arte.

A questo proposito si racconta come nell'anno 1806, viaggiando l'Imperatore Alessandro nella Lituania, vide sulla riva della Wilna che molte persone erano occupate ad estrarre un sommerso dalle acque. Egli si avvicina ed aiuta gli altri a prodigare cure a quell'infelice, per cui lo spogliava, gli stropicciava le tempia le mani ed i piedi, quando arriva il suo seguito e con esso il dottor Wehly, il quale, dopo aver visto riuscir vani tutti i mezzi dell'arte, tentò per ultimo un salasso. Inutile esperimento!.. Dopo tre ore di vani sforzi il medico fu costretto di dichiarare a S. M. che quello sventurato era decisamente morto. L'Imperatore non potè crederlo, e così turbato come era a questa notizia pregò il dottore a tentare un altro salasso. La cosa fu all'istante eseguita, e dopo quest'altra emissione di sangue, il pover uomo mandò un leggero sospiro. Grande fu l'emozione che provò allora il virtuoso Alessandro ed esclamò: *buon Dio! questo è il più bel giorno della mia vita!* Indi col suo fazzoletto fa-

sciò da sè medesimo il braccio del malato e non lo lasciò se non quando lo seppe fuor di pericolo, ed ebbe provveduto al necessario per la sua cura e per il suo vitto. Allora quella Società Umana di Londra che si era costituita appunto in aiuto dei sommersi fece consegnare all'imperatore una medaglia d'oro con questa iscrizione — *Alexandro imperatori societas regia humana humillime donat* — (Ad Alessandro imperatore la Regia Società Umana umilmente dona), pregando S. M. di permettere che il suo augusto nome fosse iscritto fra i socii d'onore.

Tornando di nuovo all'argomento, è utile sapersi che, se dopo l'applicazione di tutti i surriferiti rimedi, vedremo che il sommerso comincia a dar segni di leggeri moti convulsivi, con espressioni di sofferenze e d'impazienza avremo in parte avviata la sua guarigione. Però è d'avvertire a quelli che l'assistono di non stancarsi tanto facilmente, nè di lasciarlo solo, poichè per queste negligenze molte volte hanno perduto la vita alcuni che l'avrebbero avuta salva certamente se si fossero prolungate ancora le assistenze, le cure e la vigilanza a questi infelici.

Quando poi l'infermo sarà fuor di ogni pericolo bisognerà fare un'esatta ispezione su tutto il suo corpo per vedere se si rinvenissero fratture, contusioni, lussazioni, ferite, ecc., che dovranno prontamente essere curate dal chirurgo che farà sparire le ultime traccie del caso sventurato.

D. GIUSEPPE DELLA SETA.

## RICORDI STORICI.

**Luglio.**

3. 1804. *Pio VII* ristabilisce l'ordine dei Gesuiti a Napoli e in Sicilia.
4. 1848. Muore a Parigi *Francesco Augusto Visconte di Chateaubriand* uno dei più celebri scrittori francesi. Le opere che gli hanno acquistato maggior fama sono: Genio del cristianesimo, i Martiri o il trionfo della religione Cristiana, e Memorie d'oltre tomba.
5. 1825. Muore *Antonio Maria Vassalli-Eandi* torinese. Professò filosofia a Tortona e fisica nella patria Università. Nel 1805 Napoleone I lo creò cavaliere. Fu membro di varie accademie e scrisse molte opere.
6. 1586. *Torquato Tasso*, dopo aver languito per sette anni e undici mesi nello Spedale di S. Anna a Ferrara, ne viene in questo giorno, ad istanza della Città di Bergamo, liberato.

### SCIARADA.

Dal *primo* comincia
La prima lettura,
Va l'*altro* col *terzo*
Nell'urna insicura,
L'*intero* poi sferzo
Ma vale un tesor.

*Spiegazione della Sciarada a pag.* 111:
Cima-rosa.

## VALIGIA DELLA DOMENICA

DIFFICILE FACILITÀ. — Pochi giorni fa, in un giornale di Parigi si leggeva il seguente avviso.

« Si offre un premio di 20,000 fran-
« chi a quell'oculista che riuscirà a
« rendere *monoculo* il signor Conte
« de X..... »

Tutti i medici dei dipartimenti vicini accorrono in folla al castello del Conte con aria trionfante, ma ne escono poco dopo con la testa bassa.

— Ma come si domanda ad uno di essi, è cosa tanto difficile il rendere un uomo monoculo?...

— Certo, risponde l'interrogato, quando quest'uomo sia, come il conte, affatto cieco!..

* * *

IL NUMERO DEI PECCATI CAPITALI. — Un buon parroco intento ad istruire nel catechismo un fanciullino di pochi anni, gli domandò:

— Quanti sono i peccati capitali?...

— Cinque, rispose il fanciullo.

— No, bambino mio, sono sette soggiunse il parroco, e non bastano neppure questi.

* * *

UN GIUDICE COMPETENTE. — Perchè non ti fai cantante, diceva Ernesto ad Arturo, tu riusciresti a meraviglia e faresti furore.

— Lo credo, rispondeva Arturo ad Ernesto; figurati che c'è il mio sarto che dice sempre che le mie *note* sono impagabili.

* * *

GLI AUTOGRAFI DI DICKENS. — Carlo Dickens, essendo a Parigi, si trovò in una casa in compagnia di parecchie persone. Una di esse lo trasse in un angolo e lo supplicò di favorirgli uno dei suoi autografi.

Dickens chiese tosto l'occorrente per iscrivere, si assise a un tavolino, e coperse un largo foglio di carta colla sua firma.

Dapprima ciò parve a tutti una mistificazione: ma l'illustre romanziere spiegò gentilmente che avrebbe creduto cosa scortese, da parte sua, il dare un suo autografo ad uno degli astanti senza offrirlo anche agli altri, ed aveva scritto perciò il suo nomo tante volte quante erano le persone presenti.

Infatti le firme erano scritte ad intervalli regolari e collocate in guisa che, mediante un colpo di forbici, ciascuno poteva avere il suo bigliettino autografo.

* * *

O IL CANE O IL SIGARO. — Una grossa signora fra i trentacinque ed i cinquantasett' anni monta in vagone e dieci minuti dopo tira fuori da una delle maniche un piccolo cane, che saluta i circostanti con un ringhio poco racconsolante. Un compagno di scompartimento della signora che ha contemplato con occhio attento la scena, estrae dalla sua tasca un sigaro e lo accende. La signora comincia a fare una smorfia, poi fa il grugno, indi finisce col dire in tuono insolente al fumatore.

— Signore, ella dovrebbe sapere che in questo vagone non si fuma, e se non lo sa glielo dico io.

— Signora, risponde l'altro cacciando fuori un'enorme boccata di fumo, ella non dovrebbe ignorare che i cani hanno sulle ferrovie i loro appositi canili, e se non lo sa, glielo dico io.

— Signore, la prego di estinguere il suo sigaro.

— Farò qualche cosa di meglio, signora, lo getterò dalla portiera, a patto però che lei comincierà col suo cagnetto!..

* * *

UNA LEGGE SBAGLIATA. — Due militari, che avevano fatto una tappa un po' troppo lunga in una bettola se ne ritornavano barcollando in caserma e chiacchieravano fra loro con una ferma persuasione di ragionare. — Non parlarmi diceva l'uno, dei legislatori: essi hanno tanto buon senso quanto può averne il tuo kepì. Guarda, supponiamo una cosa. Noi siamo soldati, non è vero?... Ebbene! Noi andiamo alla guerra; tu sei mio amico, ti voglio bene, ti salvo la vita.... e mi si dà una decorazione. Supponi invece che, com'è più naturale, io ami più la mia pelle che la tua, e che per conseguenza io pigli le gambe in ispalla e scappi. Orbene! mi si fucilerebbe. Vi può essere una legge più assurda di questa?

* * *

TUTTO HA IL SUO PERCHÉ. — Un Tizio domandava ad una signora, frequentatrice assidua delle prediche di un frate molto prolisso, come mai potesse andare ad udire sempre quell'oratore, le cui conferenze non duravano mai meno di due o tre ore.

— Vi vado appunto per questo, rispondeva la divota signora; assistendo a quelle prediche, mi abituo all'eternità.

## REBUS

*Spiegazione del Rebus a pag.* 134:
La Medicina
ricorda Scarpa tra i più elevati maestri.

## IL SEGRETO

(Quadro di *Carlo Marchal*).

Siccome l'arte non ha patria, e siccome ci piace di andare a cercare, per studiarlo ed ammirarlo, il bello, ovunque si trova, così di tratto in tratto, interrompendo la pubblicazione dell'illustrazione dei principali fra i capolavori della pittura italiana, amiamo occuparci anche dei buoni frutti che l'arte ci manda di fuori. Gli è appunto perciò che noi diamo oggi qui il disegno di un nuovo lavoro, del signor Marchal lavoro, che all'ultima esposizione di belle arti di Parigi fu coronato dall'esito il più lusinghiero, che l'amor proprio di un artista possa desiderare e ripromettersi. Il titolo di questo quadro è il *Segreto* e

IL SEGRETO. — Quadro di Carlo Marchal.

la verità e la squisitezza del lavoro ne sono i pregi principali. In un salottino elegantissimo, i cui accessori sono curati con un'arte la più raffinata, tre figlie di Eva sono in confabulazioni intime ed in confidenze reciproche. Due di esse appaiono sedute; la terza è in piedi appoggiando i gomiti sul dossale di un sofà, ed il mento sulle due mani congiunte in atteggiamento vezzosissimo. Le confidenze si passano ora fra le due sedute, una delle quali si china verso l'altra per sussurrarle all'orecchio.... che cosa?.. Chi lo sa?.. Forse un nome!... La terza non ha ancora nulla da dire, nè da udire: ma dal suo volto si può indovinare che ha anch'essa il suo romanzetto da raccontare, non certo meno interessante di quello delle due amiche e compagne.

P. Chiesa, *Gerente*. Stabilimento Tipografico-Letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Vol. II. — N. 20. Giovedì 7 Luglio 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontifici. . . . . | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . | » 12 — | 6 — |

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano.

Inserzioni Centesimi 50 per linea o spazio di linea.

## BAGNI E BAGNANTI.

### RAGAZ.

I calori della state rendono i bagni la più gradita e la più interessante delle attualità. Beati quelli che possono disertare le infuocate abitazioni delle grandi città, e ripararsi alla fresca ombria dei platani in riva ad un lago, o al dolce rezzo delle salse onde sulle spiaggie del mare!.... Beati quelli che, dimenticando le nojose questioni della politica, le gravi occupazioni dello studio e del lavoro, le complicate gestioni degli affari e del commercio, sono in grado di allontanarsi dai centri popolosi delle capitali o quasi-capitali e correre a tuffarsi nelle acque e ad inebriarsi di tutti quei piaceri che sogliono giocondare la così detta stagione dei bagni!....

E quando si parla di bagni la Svizzera reclama sempre e con molta ragione il primato.

Gli è per ciò che anche noi cominciamo dalla Svizzera questa rivista di bagni, ed offriamo ai nostri lettori in questa pagina una bella incisione che rappresenta l'*Albergo dei bagni* a Ragaz, uno dei luoghi più accreditati e più frequentati dai forestieri d'ogni nazione.

Hof-Ragaz, albergo dei bagni a Ragaz, in Svizzera.

Ragaz non occupa sulla carta geografica del nostro globo che uno spazio limitatissimo. Non è che un piccolo villaggio della Svizzera tedesca nel cantone di S. Gallo. Ma come è leggiadramente posto, saggio e felice!.... Come sarebbe da desiderarsi che i nostri cari villaggi italiani godessero di un ugual benessere, e di una così operosa attività e di un'istruzione così sviluppata!.... I contadini di Ragaz sarebbero ben sorpresi e sconfortati se venissero ad un tratto trapiantati in alcuno dei nostri villaggi ove è penuria di libri, come di fiori; ove raro e meschinissimo è il dolce sollievo della musica: ove nessuno forse fra i suoi abitanti sarebbe capace di raccontare la storia del proprio paese al di là di cinquanta o sessanta anni indietro; ove per tutta ricreazione intellettuale non si conosce altra conversazione all'infuori di quella della taverna!....

Ragaz è situato poco lungi dal lago di Wallenstad ed in prospettiva del lago di Costanza, e deve la rinomanza

de'suoi bagni alle tiepide acque delle sorgenti di Pfäfers, che zampillano a tre o quattro chilometri più in su, presso un vetusto convento, e scendono a versarsi nelle leggiadre ed eleganti piscine dell'*Hof-Ragaz*, o grande albergo dei bagni di Ragaz. A chi bramasse conoscere quale sia la virtù di queste acque non si potrebbe meglio rispondere che con una sola parola « vivificanti! » Sì, esse sono infatti acque vivificanti, poichè ridonano la vita, la rinforzano, la rianimano, la equilibrano, la completano. A ciò pure e non poco forse concorre l'amenità del luogo, la bellezza dei dintorni, la graziosa ospitalità degli indigeni, e l'aria veramente balsamica e saluberrima.

Il bello però sparisce per chi voglia recarsi oltre il vicino villaggio di Pfäfers a visitare le sorgenti di questo nome che, come or ora accennammo, dànno vita ai bagni di Ragaz. Esse scaturiscono presso un vetusto convento trasformato in ospedale, e guizzano e rumoreggiano e si precipitano tra due alte naturali muraglie di roccie altissime, che finiscono col chiudersi a grotta, e col rendere a mille doppi più spaventevole e cupo quell'orribile muggito delle onde spumanti. È uno spettacolo veramente straordinario. Uno di quegli spettacoli che la sola Svizzera è capace di offrire al visitatore curioso, al *torista* amante di grandi novità, di grandi effetti e di grandi emozioni.

---

NELLA INAUGURAZIONE DEGLI OSSARI

A

# SAN MARTINO E SOLFERINO

*Il dì 24 Giugno 1870.*

Per la fede non mai spergiurata,
Per la gloria, pel patrio confine,
Di tre Genti su queste colline
Gli stendardi ondeggiarono un dì.
Un'orrenda battaglia han pugnata,
Diecimila qui caddero estinti,
E i vincenti confusi coi vinti,
Testimoni a sè stessi, son qui!

Preminenza nel funebre rito
Non ha Italia, non Francia o Lamagna;
Per le rupi all'aperta campagna
Tutti quanti la Morte eguagliò;
D'un figliuol, d'un fratel, d'un marito
L'olocausto ogni terra qui diede,
Qui fu sciolta col sangue ogni fede,
E ogni prode al suo premio volò.

Mentre il mondo di celie e di risa
Va ingannando il fugace suo giorno,
Poi si corca, ed al letto ha d'intorno
La querela, il fastidio o il dolor;
Colla rossa o la candida assisa,
Colla piuma o col mirto al cimiero,
Delle trombe allo squillo guerriero,
Benedetto chi pugna e chi muor!

Benedetto chi parla da queste
Zolle eterne e conferma i fedeli,
Chi rampogna i discordi o i crudeli,
Chi ammonisce le genti ed i re.
Non posâr nelle patrie foreste,
Non morîr nei villaggi natii,
Ma ai trafitti su questi pendii
Sconsolato l'ospizio non è.

Qui, nel tempio che Italia or solleva
Per pietà delle spente coorti,
Mesti padri e solinghe consorti
Da ogni terra verranno a pregar.
Tutti emersi dal gemito d'Eva,
Quest'è il laccio che tutti ci annoda;
È il dolor che accomuna ogni proda,
Ve lo afferma quest'ultimo altar.

Non la biga sferzata da Marte
L'ora acerba può farci soave;
Non è il brando, ma il carro e la nave
Cui serbato è l'evento gentil:
L'Opra è dèa che col genio dell'Arte
Sulla faccia del mondo s'aggira
E risveglia dal verno dell'ira
Un possente e pacifico april.

Deh, per questa ecatombe d'uccisi,
Re di genti nel Cristo segnate,
A ciascun la giustizia ridate
E il confin che scordato non ha;
E a una mensa si trovino assisi
Quanti nutre ogni libera terra,
E succedano ai nembi di guerra
Della Pace le floride età.

Pura l'onda de'fiumi e de'mari
Fece Iddio come varco e richiamo:
Miserabile figlia d'Adamo,
Perchè tinta di sangue l'hai tu?
Se, vegliando a'tuoi campi a'tuoi lari,
Ben ti levi a punir chi li invade,
Non scordar che alle tende e alle spade
Destinata la Terra non fu.

Quando il sol sovra i campi si spande,
Non è dolce al pensoso bifolco
I frumenti falciar da quel solco,
Dove in sangue li ha visti fiorir:
Quando il vespro invermiglia le lande,
Al pastor non è scena gioconda
Veder l'agne brucar quella fronda
Su cui venne un ferito a morir.

Chi non plaude alle marce, alle trombe,
Ai bivacchi, al tripudio de'canti?
Nella voce dei bronzi tonanti
Chi non vede e non sente il Signor?
Ma la terra è coperta di tombe,
Siede e langue la industre Fatica,
Una gente è dell'altra nemica,
E il ricordo è favilla al furor.

O soldati d'Ausonia redenta,
Noti a queste terribili aiuole,
Che vedeste all'occaso del Sole
Le superbe falangi cader,
Poi che l'ira negli animi è spenta,
Poi che il vivo si curva a chi giace,
Benedite a quest'ora di pace,
Che v'insegna i solenni pensier.

E Tu, Padre, che giusto ti chiami,
Tu che i figli contristi e sollevi,
Su quest'ossa un mio voto ricevi
In quest'ora d'immensa pietà:
Rendi a Italia d'Ascanio i reami;
Di Vittorio la Croce li guardi;
E le madri che han dato i gagliardi,
Dieno i giusti alle cento città.

GIOVANNI PRATI.

## L'OMBRELLO DEL SIGNOR THOMPSON

### NOVELLA.

(*Cont. e fine. V. N.* 17, 18 e 19).

Il signor Thompson parlò di mia zia, dell'affezione di questa degna donna per me, del mio isolamento, e dopo molti giri estranei alla sua solita franchezza, giungendo allo scopo della sua visita, espresse finalmente il desiderio di provvedere alla mia sorte.

— Ma, aggiunse con esitanza, l'asilo che vi offersi altre volte non vi può più essere offerto che prevenendo una interpretazione maligna e offrendovi nel tempo stesso il nome di mistriss Thompson.

Sposata per carità!.. Tale mi parve questa proposizione.

— Signor Thompson, esclamai con dispetto, non mi sono meritata codesta.... Qui, Tell!

Il mio buon Tell venne ad appoggiare la testa sulle mie ginocchia, e mi guardò attento, come se cercasse di leggere ne' miei occhi.

— Era un povero cane abbandonato, dissi mostrandolo al signor Thompson, moriva di fame e venne alla mia porta. Ebbi pietà di lui e gli diedi un asilo; non volle più lasciarmi e si affezionò a me. Ma, signor Thompson, io non sono caduta sì basso che debba mettermi al livello di questa povera bestia. Posso provvedere alla mia sorte.

Il signor Thompson si rovesciò indietro sulla sedia, sentendomi a interpretare in tal modo la sua proposizione.

— Per verità, disse, posso capire che voi siate indifferente, ma io non mi aspettava questa interpretazione del mio passo.

— E come vorreste che io l'interpretassi? esclamai. Voi m'offrite la vostra pietà, ed io sdegno la pietà. Ah! signor Thompson, s'io non fossi la povera figlia negletta che sono, mi parlereste voi in tal modo? Pensate voi ch'io non sappia come le giovani ricche sono ricercate e ottenute? Se voi aveste un'ombra di affezione per me, osereste voi tenermi un simile linguaggio?

— Augusta, dissemi, credevo d'essere meglio conosciuto da voi. Alla mia età, col mio carattere schietto, si deve andar dritto allo scopo. Ho fatto un passo da collegiale quando cominciai a chiedere il cuore di Jessie, prima di chiederle la mano. Ora non voglio farne un altro. Ditemi se voi acconsentite a sposarmi sì o no.

Non so qual demone m'agitasse in quel punto. Dissi un *no* riciso. Oh! come avrei voluto ritrattare quel no; ma era pronunciato, e Thompson si alzò con aria conturbata. Mi salutò con sussieguo ed uscì.

L'uscio si chiuse su di lui; sentii il cancello a scricchiolar sui suoi cardini.

— È fatta, non tornerà più, dissi. È altiero quanto me. — E mi posi a singhiozzare, celandomi il viso sul cuscino del sofà.

Tutto ad un tratto il muso freddo del povero Tell venne a lambirmi la mano che io lasciava pendermi al fianco, tra le pieghe della mia veste.

In capo ad alcuni minuti io sollevai il capo. Il signor Thompson mi stava ritto dinanzi, pallido, ed agitato.

— Ho scordato l'ombrello — disse con un'aria impacciata.

Era vero. Per la prima volta in vita sua aveva dimenticato quell'antipatico ombrello, al quale solo, a mio credere, io doveva questo ritorno insperato.

Sì, certo, era lì in un angolo; ma invece d'andarlo a pigliare, il signor Thompson venne a sedere presso di me sul sofà. Mi prese la mano e se la portò alle labbra.

— Ah! mi disse, voi piangevate! Vi sapea male di esservi lasciata sfuggire quel *no* che mi facea partire triste ed infelice?

— Triste ed infelice fino a farvi dimenticare il vostro ombrello, risposi; il vostro ombrello pel quale siete tornato.....

— Forse — diss'egli con quel sorriso che gli era particolare; — ma infin dei conti sono tornato. Perchè non confesserò che mi sono fermato dinanzi alla finestra? Vi ho veduta a nascondere il viso su questo cuscino, e Tell che vi guardava con tutta la compassione di cui un cane è capace..... Sì, io sono tornato indietro per prendere l'ombrello.... ma vi giuro, Augusta, che l'avevo dimenticato a posta.

Forse non mi diceva proprio la verità; ma guardandolo in faccia non lo credetti allora, e sebbene vent'anni siano trascorsi dal nostro matrimonio, non lo credo neppur oggi.

CARLO DICKENS.

## RICORDI STORICI.

### Luglio.

7. 1647. *Masaniello*, ardito pescivendolo, solleva la plebe di Napoli contro il governo vicereale Spagnuolo. Dopo otto giorni il Vicerè, Duca d'Arco, riescì a farlo trucidare.
8. 1866. La Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia pubblica la Legge per soppressione de le corporazioni religiose.
9. 1497. *Vasco di Gama* salpa da Belem, presso Lisbona, in cerca di nuove terre. In questo viaggio trovò la via alle Indie per il Capo di Buona Speranza.

### PICCOLA POSTA.

F. N. (?) Ottimi i sentimenti, la forma un po' troppo scolastica. — A. C. *Firenze*. L'articolo sul baco da seta dovea giungere prima: ora è tardi. Quel ch'è fatto è fatto. — P. A. C. *Torino*. Il *Sole* sorgerà, ma il *fulmine* non scoppierà, altri già la prevenne. — A. C. (?) Di quest'argomento ci siamo già occupati e basta.

## UNA CIECA SORDO-MUTA

RACCONTO.

Carlo Dickens nelle sue *Note americane* ci narra di aver trovato nell'asilo de' ciechi in Boston, una fanciulla cieca, sorda, muta, priva dell'odorato, e quasi interamente del gusto, ed alla quale nondimeno erasi pervenuto a compartire una educazione tale, da farle godere molto bene della vita. La storia della scuola fatta a codesta infelicissima ci pare che meriti un posto nel nostro giornale; e i lettori ce ne sapranno grado di certo, e per la natura del fatto, e pel modo col quale viene esposto dall'eminente scrittore; la cui perdita non sarà mai abbastanza deplorata.

È sorprendente, se uno contempla la faccia dei ciechi, vedervi come nulla vi si celi di quello che passa nel loro interno; il che dovrebbe far arrossire l'uomo che ha l'uso de' suoi occhi, pensando quale maschera di solito egli porti. Se ne togli una certa ombra di apprensione, che mai non svanisce affatto da' loro volti, e che sui nostri pure noi facilmente potremmo scoprire, ove ci vedessimo quando a tentone si va pel buio; ogni qualunque idea nasce in loro come un lampo, e fedelissimamente si manifesta al di fuori. Se una radunata di mestatori politici, od un circolo a Corte potessero per una sola volta divenire inconsci al pari dei ciechi dello sguardo altrui che li vede e li scrutina, quali secreti uscirebbero in chiaro, e quale operatore di ipocrisia ci si darebbe a conoscere questo senso della vista, la cui perdita tanta pietà ci ispira!

Queste riflessioni mi assalirono, mentre sedeva in una stanza appartata dinanzi a una fanciulletta priva del bene degli occhi, dell'udito, della parola, dell'odorato, e fornita appena di una lieve sensibilità del palato; una creatura di forme leggiadre, nella cui dilicata persona vivevano tutte le facoltà dell'anima umana, e la speranza e ogni attitudine alla bontà e all'amore; ma senza altro mezzo di esprimersi che la vitalità di un solo dei cinque sensi. Ella era là dinanzi a me; chiusa, si sarebbe detto, in una cella marmorea ed impenetrabile così ad ogni luce come ad ogni suono; tuttavolta aveva la faccia raggiante di intelligenza e di contentezza. I suoi capelli, ch'ella medesima aveva intrecciati, circondavano una testa di cui la intellettuale progressiva capacità era bellamente scolpita sui graziosi contorni e la larga aperta fronte; le vesti, ch'ella di sua mano s'aveva con ogni cura indossate, erano un esempio di acconciatezza e di semplicità; la calza che aveva preso a fare le giaceva presso; il libro sul quale era solita scrivere, stava sul banco dov'ella veniva istruita. Dalla più miseranda

Veduta di Altona.

Castello di Ploen nell'Holstein.

Veduta di Ktel.

Castello di Glorup, nella Fionia.

Veduta di Adensee, capitale della Fionia.

Veduta di Svendborgo, nella Fionia.

ruina a grado a grado era sorto questo essere, tenero, gentile, innocentissimo e pieno di gratitudine.

Al pari di altri allievi di quell'asilo, portava costei un nastro verde che le copriva gli occhi: e ad una fantoccia da lei vestita, che le giaceva ai piedi e che io raccattai, vidi che aveva teso similmente una striscio-lina verde sugli occhi.

Stava seduta in un recinto di banchi e di tavole da scuola, e scriveva il suo quotidiano giornale. Ma poi, finita questa faccenda, entrò in animata comunicazione con una maestra che le sedeva allato. Era questa una delle predilette dalla povera allieva, la quale se avesse potuto vedere il volto della sua gentile istitutrice, tengo per fermo che non l'avrebbe amata meno.

Io estrassi alcuni disgiunti frammenti dalla storia della fanciulla, detta da quell'uomo appunto che la fece quello che oggi ella è: una bella e commvente narrazione è questa, e vorrei poterla tutta intera presentare a' miei lettori.

Il nome della creatura è Laura Bridgman. Naque in Hannover, New Hamsphire, il 21 dicembre del 1829; e dicono che fosse primieramente una vispa e graziosa bambinella, con lucenti occhi cerulei; ma così debole ed esile fino all'età di un anno e mezzo, che ai suoi parenti quasi veniva meno la speranza di poterla allevare. Andava soggetta a forti convulsioni. che sembravano tormentarla in modo da dovergliene lasciare per poco tempo durare lo strazio; se non che dopo quell'anno e mezzo parve fortificarsi; svanirono i pericolosi sintomi, e com'ebbe venti mesi la si sarebbe detta perfettamente sana.

Allora anche le sue mentali facoltà, infino a qui impedite, rapidamente si svolsero, e durante i quattro mesi di salute che godette in quel tempo (se possiam credere in tutto alle informazioni amorose di una madre), spiegò un grado non comune di intelligenza.

Quand'eccola di nuovo ammalarsi, e per cinque settimane con assai violenza: le si infiammarono gli occhi e le orecchie, suppurrarono, e ne perdette quanto contenevano. Così la vista e l'udito della misera piccina eran iti; ma non ancora avevano fine i suoi spasimi: per altre sette settimane ebbe una febbre ardentissima; per cinque mesi fu tenuta a giacere in una camera buia, passò un anno innanzi che potesse reggersi da sè e passeggiare, e due anni per durarla tutto un giorno a star fuori del letto. A questo tempo fu scoperto che anche il suo olfatto era quasi interamente svanito, e che per conseguenza il gusto pure ne era stato ottuso non poco.

Non prima che avesse compiuto il quarto anno di età, la bambina potè dirsi aver ricuperato quella poca salute della quale oggimai era capace; ed allora provaronsi di farle intendere qualche cosa della vita e del mondo.

Quale stato era il suo! Tenebre e silenzio come di sepolcro la circondavano: sorriso di madre non poteva trarre da lei corrispondenza di altro sorriso; voce di padre insegnarle ad imitarne i suoni: gli individui tutti della sua famiglia non erano per la sventurata che forme di materia resistenti al suo tocco; non differivano dai mobili della casa in altro che nel colore e nella semovenza; e in nulla dal cane e dal gatto.

Ma lo spirito immortale che era stato posto ad albergo in lei, non poteva nè spegnersi, nè scemare, e quantunque il più delle vie per le quali avrebbe comunicato col mondo esteriore gli fossero chiuse, per quelle che le restavano cominciò a farsi manifesta. Non appena ella fu capace di camminare, che si diede ad esplorar la sua cameretta e di poi la casa tutta; prese domestichezza colle forme, colla densità, col peso, col calore delle cose che poteva maneggiare. Teneva dietro alla mamma, mentre attendeva alla casa, e le tastava le mani e le braccia; la disposizione ad imitare la traeva a ripetere ogni cosa che sentisse da lei fatta. Imparò anche qualche poco a cucire e a far di calza.

(*Continua*). CARLO DICKENS.

## UN' ESCURSIONE IN DANIMARCA.

La Danimarca antica, Chersoneso Cimbrica, era abitata dai Cimbri, poi dai Goti e dagli Angli adoratori di Odino. Alcune tradizioni, che appaiono però evidentemente favolose, asseriscono essere stato fondatore di questo regno un principe per nome Dan che avrebbe regnato nel XII secolo avanti l'êra cristiana. La vera cronologia storica della Danimarca data dal Re Aroldo, primo re cristiano di quella regione verso l'anno 930. Varie furono le fasi della Danimarca. Dapprima i Danesi uniti ai Normanni scorazzarono pirateggiando sui mari; poi, ampliato e consolidato il regno, estese le sue conquiste nel 1016 fino in Inghilterra; verso la metà del secolo XII divenne feudataria della Germania; più tardi riacquistò la sua indipendenza, finchè nel 1397 la celebre unione di Calmar riunì sul capo di Margherita le tre corone di Svezia Norvegia e Danimarca. Nel 1523 Gustavo Wasa ne staccò la Svezia, la Norvegia le fu tolta nel 1813 ed aggiunta alla Svezia. I ducati dello Schleswig e dell'Holstein fecero insorgere in progresso di tempo serie complicazioni, che la famosa guerra del 1864 disciolse. Nota è a tutti l'eroica resistenza che questo piccolo regno oppose in quell'assedio, o per dir meglio in quell'aggressione, alle forze tanto maggiori della confederazione Germanica, dell'Austria e della Prussia.

Dell' Holstein appunto noi diamo ai nostri lettori due belle incisioni. Una rappresenta il famoso castello di Ploen, l'altra il panorama della città di Kiel, che ne è la capitale. Questa bella ed antica città, che siede sulle sponde del Baltico, contiene una popolazione di 17,500 abitanti circa, e possiede un'università, una biblioteca, un osservatorio ed un museo di storia naturale. Il suo porto è frequentatissimo. L'industria vi fiorisce. I suoi principali prodotti sono cappelli, amido e tabacco.

La Danimarca è uno Stato essenzialmente agricolo. La Fionia, isola del mar baltico, è una delle parti più fertili del regno. Questo nome significa paese ameno, e tale è infatti quest'isola in cui però generalmente l'industria ed il commercio non abbondano. I suoi fiumi, fra cui l'Odensee è il principale, sono fecondi di pesca, come i terreni di grano di canapa e di lino. Tre punti di quest'isola noi offriamo allo sguardo dei nostri lettori, cioè il castello di Glorup, e due stupende vedute, una di Svendborgo, l'altra di Odensee, che ne è la capitale. Questa città ha una popolazione di 14,255 abitanti e si fa rimarcare per l'industria che è floridissima e per il commercio di zucchero, distillerie, tabacco, tessuti di lana e simili generi. Questa città è una delle più antiche della Danimarca; se ne attribuisce la fondazione ad Odino, e nel 1528 vi si tenne una dieta per la riforma della chiesa Danese.

Molti ebrei sono sparsi qua e colà per il territorio del regno, ma Altona, di cui diamo pure il prospetto generale, è una delle città preferite da essi. Non è a dire come gli appartenenti a questa razza influiscano alla floridità del paese con la loro istancabile attività e con la loro industria continua e varia. Poche contrade del resto sono meglio situate della Danimarca per il commercio. Essa è la chiave del Baltico e può avere pronte ed agevoli le relazioni con tutte le nazioni marittime dell'Europa. Il suo gran centro è senza dubbio Copenaga. La Danimarca, topograficamente parlando, può dirsi la penisola Nord-Ovest dell' Alemagna. Ha clima temperato, sebbene variabile; pioggie e nebbie assai frequenti; freddo mite; caldo intenso e talvolta eccessivo.

L'ILLUMINAZIONE A GAZ

STORIA CHIMICA
FISICA, IGIENICA E INDUSTRIALE

Cinque letture popolari e sperimentali
DEL PROFESSORE
EGIDIO POLACCI

L. 1: 50.

Dirigere comm. e vaglia all'Editore E. Treves, via Solferino 11.

## CRONACA.

La cronaca d'oggi potrebbe meglio intitolarsi *necrologia*. La morte ci ha tolto nei passati giorni tre uomini di diversa celebrità, uno inglese uno italiano ed uno francese, e non posso passarmi dal parlarne con qualche rapido cenno.

Il primo di essi è Giorgio Guglielmo Federico Villiers barone di Hyde, quarto conte di Clarendon, nato il 12 gennajo 1800 e morto a Londra il 27 giugno p. p. in età di 70 anni. Cominciò a 20 anni la carriera diplomatica, e nei 50 anni in cui la esercitò di continuo non un fatto mai nè una parola si potè rimproverargli sia per ciò che riguarda l'abilità rarissima di cui era dotato, sia per quanto si riferisce all'onestà integerrima che formò sempre la sua caratteristica. L'illustre ministro degli affari esteri dell'Inghilterra era l'amico personale di quasi tutti i Sovrani ed uomini di Stato più distinti. L'intera Europa è commossa alla sua perdita e la piange; ma, più che ogni altra nazione, l'Italia sente profondamente il lutto della morte di Lord Clarendon. Ei fu amicissimo nostro, ed il Conte di Cavour ebbe in lui un valido appoggio per realizzare il suo sogno dell'unificazione italiana. Al celebre congresso di Parigi nel 1856, quando nella memoranda adunanza dell'8 aprile si parlò dell'Italia e delle sue condizioni politiche, la voce del plenipotenziario inglese si fe' udire, venerata come sempre, in favor nostro: l'opinione di lui ebbe molto peso nelle risoluzioni della solenne assemblea. Gli è perciò che noi non piangiamo tanto la perdita dell'illustre diplomatico, quanto la perdita dell'amico sincero.

Il secondo dei tre defunti, di cui presi a parlare, è l'ex ammiraglio Baldassare Galli della Mantica, morto in Cherasco il 25 giugno. Esso era il marinajo tipo della vecchia marina sarda ed il suo nome è diventato popolare e tradizionale nella marina italiana. Di carattere impetuoso e generoso ad un tempo, istruitissimo e disinvolto, avvezzo alla burrasca come alla battaglia, e coraggioso come un eroe leggendario, egli era amato e stimato così dai marinaj come dagli uffiziali che sotto il suo comando erano sempre tranquilli sulla loro gloria. Nell'assedio di Ancona comandava il *Carlo Alberto* e fu lui che eseguì l'arditissima impresa della Lanterna. In seguito di alcuni dissensi col Conte Persano dovè lasciare il suo bastimento, e chiese ed ottenne poco dopo il riposo. Nel 1866 si esitò fra lui ed il Persano per la scelta di un comandante in capo della nostra flotta. Sventuramente fu scelto il Persano!.... Col Galli Della Mantica non avremmo forse avuto Lissa, o certo ne saremmo usciti con più onore. Egli non era uomo da abbandonare la nave ammiraglia ed avrebbe saputo morire al suo posto.

Il terzo morto della nostra odierna rivista necrologica è Armando Barbès morto all'Aja il 29 giugno. La sua biografia è la storia di tutte le cospirazioni che agitarono la Francia dal 1830 al 1852. Cospirò sotto la monarchia parlamentare, cospirò sotto la repubblica. Comandò l'insurrezione contro il governo che ripudiava, la comandò contro il governo di sua elezione. Il 12 maggio 1839, per avere assalito con un drappello di repubblicani un posto di soldati ed ucciso il luogotenente Drouineau, fu condannato a morte, poi graziato dal Re ad istanza di Vittor Hugo. Liberato dal carcere sotto la repubblica, diresse l'insurrezione del 10 maggio 1848. L'Alta Corte di Bourges lo condannò al carcere perpetuo. L'imperatore gli fe' la grazia nel 1854. Esiliatosi allora volontariamente dalla Francia, non vi ripose più piede. Aspettava sempre i suoi tempi, che non vennero mai e che certo non si comprende nè quando potessero venire, nè quali potessero essere.

C. D'O.

---

## LA TRATTURA DELLE SETE

secondo il metodo

*DI ALBERTO KELLER.*

Fra gl'importanti setificii che conta l'Italia, i più importanti forse sono quelli del cav. Alberto Keller, oriundo svizzero, ma nativo di Roma, che da più di 40 anni è domiciliato a Milano ed esercita l'industria serica in Lombardia ed in Piemonte. Il suo più antico stabilimento è quello di Mandello sul lago di Como. Altro gran filatoio egli ha a Villanovetta, presso Saluzzo, a due ore da Torino. Qui egli ha introdotto un sistema suo per filare la seta direttamente dalla bacinella sui rocchetti.

La grande difficoltà che egli aveva a superare per sopprimere una delle più importanti e costose operazioni, l'incannatura, proveniva dalla umidità serbata dal filo che si svolge dal bozzolo nuotante nell'acqua della bacinella, e dalla gomma che gli è inerente. Ei fe' in modo adunque che i fili serici, giungendo perfettamente essiccati sul rocchetto, non si appicchino e formino una masssa compatta impossibile a dipannarsi. Oltre a ciò il nostro valente industriale ha saggiamente tenuto conto della proprietà della seta di accorciarsi essiccando, per cui, mentre asciugando stirata sul naspo comune essa perdeva molta della sua elasticità, ne acquista col nuovo sistema, giungendo asciutta sul rocchetto.

La filanda di Villanovetta, ove è da alcuni anni in attività il nuovo sistema, conta, 104 bacinelle divise in otto banche doppie ed in due file, cioè 52 per fila. Le filatrici sono collocate le une in faccia delle altre ed in testa ad ogni banca trovansi due bacinelle da scopinare, le quali forniscono a sei filatrici i bozzoli bell'e scopinati. Per ogni filatrice v'è una praticante che annoda i fili quando si rompono e fa la così detta tòrta. — Le bacinelle sono della forma indicata nella nostra incisione. Perchè il filo giunga perfettamente secco al rocchetto, bisogna farvelo salire lentamente; ma siccome in questo modo il lavoro sarebbe di molto minore, invece che a due capi, il Keller fila a 6, e la perdita è compensata. Questa stessa lentezza, congiunta alla dolcezza del movimento, ha pure il vantaggio di rendere la rottura dei fili meno frequente che col vecchio sistema, e di facilitare lo svolgimento dei bozzoli.

Unite le bave dei bozzoli nelle bacinelle, quelle ascendono alla così detta *tavella,* sulla quale si uniscono mediante un'incrociatura in un sol filo compatto, e passano da questo ordigno, su di un piccolo naspo metallico, le estremità de' cui raggi sono munite di pezzi di porcellana. Questo piccolo naspo è di una circonferenza maggiore del cilindro, egualmente d'ottone, sul quale il filo viene avvolto una o più volte, secondo la sua maggiore o minore finezza. D'altronde, per la sua già menzionata lentezza, li filo ha tempo d'asciugarsi e accorciarsi prima di essere ricevuto sul sovrapposto rocchetto che gira, in causa del naturale suo peso, per frizione del cilindro.

Il cilindro ed il rocchetto sono collocati in un calorifero alla temperatura media di 40° R$^r$, e la seta riesce talmente stagionata, che sul peso netto alla *Talabot* si trova un aumento pressochè corrispondente alla perdita che si ha in tutte le operazioni del torcitoio.

I rocchetti sono di latta e del peso scrupolosamente esatto ed uniforme di 180 grammi; si levano due volte al giorno, si pesano colla seta sovrapposta, e, detratta la tara, si conosce tanto il peso complessivo della seta ottenuta nella giornata, quanto il lavoro di ogni singola filatrice. Questi rocchetti vengono posti sulle banche delle così dette stracannatoie, mentre le matasse delle filature a sistema comune perdono molti giorni sugli aspini dell'incannatoio per essere lentamente dipannate.

Col sistema Keller adunque si ottiene: 1° un sensibile risparmio di tempo e mano d'opera, ottima cosa in un paese ove questa scarseggia; 2° Una seta più elastica, più eguale, più forte delle usuali; 3° la massima facilità del lavoro: 4° molto minor perdita per il dipannamento soppresso.

Vedesi pertanto che col sistema Keller non solo si risparmia un'operazione, il che è sempre un gran vantaggio, ma si ottiene un prodotto migliore, più abbondante e più ricercato dai grandi manifattori.

Setificio del cav. Alberto Keller, a Villanovetta (Piemonte).

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento tipografico-letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Vol. II. — N. 21. Domenica 10 Luglio 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia . . . . . L. | 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontifici . . . . . » | 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . » | 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . » | 12 — | 6 — |

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano.

Inserzioni Centesimi 50 per linea o spazio di linea.

INFANZIA D' UOMINI CELEBRI

## GIACOMO AMYOT.

Giacomo Amyot nacque a Melun il 3 ottobre 1513. Suo padre era un piccolo marciaiuolo. Amyot si mostrò a bella prima fanciullo indisciplinato e disobbediente ai genitori, che abbandonò di nascosto per andare a Parigi come servitore. Fece la strada a piedi, si perdette e fu trovato steso al suolo sfinito, dalla stanchezza: fuvvi chi lo soccorse e lo condussse allo Ospedale d' Orleans. Ne uscì appena guarito, con soli dodici soldi che gli erano stati regalati e con questa misera somma arrivò a Parigi. La madre, povera merciaiuola, che l'amava teneramente, gli mandava ogni settimana da Melun un'enorme pagnotta di pane per aiutarlo a vivere, ed egli, accasatosi in una capannuccia che stava alla porta d'un collegio, visse da prima con quel che guadagnava facendo le commissioni degli alunni e dei professori, indi notato per l'intelligenza precoce che aveva, fu ammesso alle lezioni dei maestri ch'ivi tenevan cattedra e divenne in breve il discepolo migliore. Anche costì, essendo poverissimo di facoltà, faceva da servitore ai condiscepoli, e la notte in mancanza d'olio e di candele, studiava al lume di

Amyot presso a morire di fame e di freddo è soccorso da un Cavaliere.

qualche bragia dei fuochi, che a Parigi i poveri facevano la sera nelle vie, per riscaldarsi. Finiti gli studi classici e terminati i corsi sotto i più famosi professori di Francia, si recò a Bourges per studiarvi il diritto civile, e là Giacomo Collin, lettore del Re, gli confidò l'educazione dei suoi nipoti, e gli ottenne una cattedra di greco e latino. Occupò questo posto dodici anni e intanto scrisse la traduzione del romanzo greco *Teagene e Caricléa* cominciò quella delle *Vite degli uomini illustri di Plutarco.* Dedicò le primizie di questo lavoro a Francesco I, che gli ordinò di seguitarlo, e gli dette in compenso l'abbadia di Bellezane. Volendo esaminare alcuni manoscritti di Plutarco, che esistevano in Italia, venne fra noi insieme all'ambasciatore di Francia; indi fu incaricato da questo signore e dal cardinale di Tournon, d'una missione al Concilio Tridentino. Enrico II che allora regnava, soddisfatto dall'esito, lo creò precettore dei suoi due figli, e Amyot durante questo tempo finì le vite di Plutarco, e cominciò la traduzione delle opere morali del medesimo autore, traduzione che non terminò che sotto il regno di Carlo IX suo scolaro, a cui le dedicò. Questo monarca, il giorno dopo esser salito al trono, lo nominò grand'elemosiniere e più tardi lo creò vescovo d'Auxerre, e Enrico III, succeduto a Carlo IX, altro suo alunno, lo fece commendatore dell'ordine dello Spirito Santo allora istituito. Amyot finì la vita nella sua diocesi, e morì il 6 febbraio 1593. Lasciò 200,000 scudi di eredità, di cui una parte ordinò fosse data all'Ospedale d' Orleans che lo aveva accolto fanciulletto. La sua traduzione di Plutarco è la più corretta e la più bella che la Francia possieda.

## IL PICCOLO VAGABONDO.

Faceva un gran freddo; tutta la campagna era coperta di brina i tetti delle case e i campanili del villaggio apparivano coperti di neve, e gli alberi al pari di scheletri stendevano i loro scarni rami, da cui pen-

devano pezzi di gelo. Un fanciulletto di circa tredici anni, mal vestito, senza calze, con un pajo di scarpe già vecchie e logore, seguiva a gran fatica la via che da Melun conduce a Orleans. Non era questa allora, come adesso, una bella strada maestra larga e comoda, tanto meno poi un di quei rail-way che conducono oggi in poche ore da un capo all'altro del continente: son passati già trecento anni da quando accadde quel che raccontiamo, ed in quell'epoca le vie che attraversavano la Francia, erano veri precipizi, rotaje ingombre di pietre e di tronchi d'alberi e di cui spesso si perdeva la traccia. Occorrevano allora più giorni per andare da Melun a Parigi, e il povero fanciullo che ne ignorava la distanza, s'era immaginato di poterci arrivare la sera stessa, gli era stato detto che la Senna correva da Melun a Parigi, ed aveva pensato: dev'esser vicino; ci arriverò come ci arriva la Senna. Quantunque fosse partito ai primi albori, ed avesse camminato coraggiosamente tutto il giorno, la notte si avvicinava, ed egli ancora non scorgeva il campanile d'Orléans. Pensò d'essersi smarrito; ma a chi domandare il cammino? Per strana combinazione, che gli parve giusto gastigo di Dio, dappochè era partito non aveva incontrato lungo la strada nè pedoni, nè cavalieri. Eppure aveva fatto assegnamento sulla pubblica assistenza, giacchè s'era messo in cammino senza aver mangiato altro che un tozzo di pane; e con quella noncuranza propria dell'infanzia, che si pasce di chimere e di speranze aveva dapprima camminato allegramente e presto, correndo per riscaldarsi. Ma un ventre vuoto indebolisce le gambe, il ragazzo in breve aveva smesso di correre, indi s'era trascinato quasi senza saper dire come, e finalmente era caduto sopra un cespuglio, non scorgendo più neppure la strada fra la neve che cominciava a cadere, e la notte ch'era sopraggiunta. Allora si mise a piangere, esclamando di tratto in tratto. « Oh! mio Dio! oh! mia buona mamma! » parole che escon sempre dalla bocca d'un fanciullo, e da quella di chi soffre, poichè se Dio è la protezione che ci vien dall'alto, una madre è il rifugio d'ogni dolore in terra, sempre pronta a far trovare riposo su quel seno che non cangia mai.

Il povero vagabondo, in mezzo all'afflizione invocava dunque sua madre, sua madre che aveva lasciata la mattina stessa, senza neppur dirle addio, e mentre intirizzito dal freddo stava così lamentandosi, udì il rumore dei passi di due cavalli; pianse più forte, sperando che qualcheduno avrebbe avuto compassione di lui, e non s'ingannò, chè le cavalcature, fatti appena alcuni passi, si fermarono presso il cespuglio. Stava su d'uno di esse un gentiluomo avvolto in un ampio mantello, e sull'altro un domestico armato che lo seguiva.

Il cavaliere, scorse al chiarore degli ultimi crepuscoli, quella povera creatura estenuata dalla stanchezza e dalla fame.

— Che cos'è questo? diss'egli toccandolo con la punta dello sperone da dove vieni? dove vai?

— Vengo da Melun e vorrei andare a Parigi, o almeno giungere sino a Orleans, replicò il povero fanciullo; ma le gambe non mi reggono più, e muojo di fame.

— La tua fisonomia mi piace, riprese il gentiluomo; indi volgendosi al domestico. — Andiamo, Pietro, due sorsi di quel tuo liquore gli faranno bene; daglieli subito, povero piccino, poi mettilo sul davanti della mia sella, e intanto che trotteremo, ci faremo raccontare la storia.

Il domestico eseguì a puntino gli ordini ricevuti, e dopo pochi minuti ripresero la loro strada. Il movimento del cavallo, il cordiale preso, la gioia di sentirsi in compagnia e protetto con tanta benevolenza, resero l'ilarità e la franchezza al fanciullo, che tenendosi attaccato alla sella del cavaliere, lo ringraziava affettuosamente del soccorso ricevuto.

— Suvvia; disse questi, mentre siamo obbligati d'andare adagio per via di questa benedetta salita, raccontane un po' la tua storia, ma bada di dir la verità.

— Oh! mio buon signore, non ho mai mentito da che sono al mondo, figuratevi se lo farei con voi che m'avete salva la vita! Però la verità è abbastanza triste e vergognosa per me.

— Sentiamo.

— Mi chiamo Giacomo e son figlio d'un merciajuolo il Melun che abita del quartiere della chiesa.

— Io pure sono di Melun, e conosco il luogo, seguita pure.

(*Continua*).

## RICORDI STORICI.

**Luglio.**

10. 1862. Vien notificato a Torino che la Russia ha riconosciuto il Regno d'Italia.
11. 1288. Il conte *Ugolino* con due figli e due nipoti vien rinchiuso nella torre dei Gualandi detta poi *Torre della fame* a Pisa.
12. 1791. Trasporto dei resti di Voltaire al Panteon.
13. 1369. L'imperatore *Carlo IV* discende in Italia per abboccarsi col pontefice *Urbano V.*

RACCONTI MILITARI
DI
EDOARDO
L'ufficiale in aspettativa.
Capitano e soldato.
Cent. 50. (Bibl. Amena
Dirigere commissioni e vaglia all'Editore
E. TREVES, Milano via Solferino, 11.

## UNA CIECA SORDO-MUTA

RACCONTO.

(*Contin. Vedi num. prec.*)

Non avrà duopo tuttavia il lettore che gli si dica esser state assai limitate le opportunità che a una tale creatura si offrivano di comunicare con altrui; e che l'effetto morale della sua misera condizione presto si diede a conoscere. Coloro che non possono fruire della guida della ragione, è necessità condurli colla forza; e ciò aggiungendosi alle altre sue grandi privazioni, avrebbe in poco di tempo ridotta la fanciulla in istato peggiore delle bestie che periscono, ove non le si fosse trovato inaspettatamente, un opportuno soccorso.

« In questo tempo (mi narrava l'istitutore), io ebbi la ventura di udir parlare della bambina, e tosto mi portai a vederla. Era bene conformata, di assoluto temperamento nervoso-sanguigno; la sua testa aveva regolari dimensioni e belle linee; e il suo sistema tutto agiva convenientemente. Facile mi fu di indurre i genitori di lei a condurmela a Boston; e addì 4 ottobre del 1837, la ricevetti nel mio Istituto.

« Per qualche giorno apparve molto sgomenta; e in capo a due settimane all'incirca, quand'ella si fu qualche poco impratichita della nuova località e familiarizzata co' suoi abitatori, si tentò la prima prova di farle apprendere segni arbitrarii, col mezzo de'quali potesse comunicare con altrui.

« Una di queste due vie era da tenersi; o continuare la formazione di un linguaggio di segni sulla base del naturale che ella stessa aveva già cominciato a formarsi; oppure insegnarle meramente l'arbitrario linguaggio che è in uso per i muti; cioè, o farle apprendere un segno per ogni singola cosa, o l'alfabeto delle dita che la mettesse in grado di esprimere l'idea generale dell'esistenza, e il modo e condizione dell'essere di ogni cosa qualunque. Il primo sistema sarebbe stato agevole, ma poco efficace; l'altro sembrava molto arduo, ma in fine avrebbe dato ottimo frutto; e mi determinai per questo.

« Vennero fatti i primi esperimenti cogli oggetti che più si usano (coltelli, forchette, cucchiai, chiavi e simili); sui quali incollavansi un cartellino, che a lettere rilevate ne significasse il nome. Queste lettere ella tastava accuratamente; e non tardò ad accorgersi essere quelle che esprimevano, per esempio, *cucchiaio,* tanto differenti da quelle della chiave, quanto la forma di questa dal cuchiaio medesimo.

« Di poi altri piccoli cartelli isolati, colle parole stesse, le furono posti in mano; e tosto s'accorse che erano le parole già da lei sentite sugli oggetti; e ci diede a conoscere la sua percezione di tale identità,

col deporre la scheda *chiave*, sulla chiave, e la scheda *cucchiaio*, sul cucchiaio. Di ciò ella s'ebbe congratulazioni con un gentile batter di palma sulla testa.

« Eguale processo fu quindi ripetuto con tutto quanto ella poteva maneggiare; e facilissimamente imparò a mettere ogni scheda al dovuto posto. Nulladimeno evidente era che ella con ciò faceva meri esercizii di imitazione e di memoria: ricordava che la scheda *libro* era stata posta sopra un libro, e ripeteva la cosa, dapprima per imitazione e quindi anche per memoria; ma col solo scopo ci guadagnar lode, senza che apparisse formarsi un'idea di relazione fra le cose.

« Dopo qualche poco, in luogo di cartellini, le furono posti nelle mani varii pezzetti di carta, ciascuno con una sola lettera in rilievo; e dapprima ordinati l'uno accanto all'altro per modo da dire *libro, chiave,* ecc., quindi insieme rimescolati e le si fece intendere che dovesse ricomporli essa medesima come erano stati; il che seppe fare.

« Prima d'ora pertanto il processo era stato meccanico, e l'effetto all'incirca quale si sarebbe avuto dall'insegnare a un cane barbone varie abilità. La povera bimba, sulla sua seggiolina, in muto stupore, aveva pazientemente imitato l'opera della maestra: ma ora la verità cominciò a lampeggiarle nell'anima; il suo intelletto diedesi ad agire; ella si chiarì esservi un mezzo pel quale erale dato formare da sè stessa una significazione di ogni qualunque cosa che le venisse in mente, e farsi comprendere così a un'altra mente: non sì tosto ebbe ciò intraveduto, che la sua fisonomia illuminossi di umana espressione: più non era un paziente cane, un pappagallo; era uno spirito immortale che vivamente afferrava un nuovo filo di unione cogli altri spiriti consorti. Io quasi potei fissare l'istante preciso che questa verità cominciò ad albeggiare nella sua mente, e le si riverberò in volto: vidi allora che il grande ostacolo era vinto, e che oggimai più null'altro ci restava a fare che perseverare con pazienti sforzi, pur che fossero anche ovvii e progressivi.

« Ci procurammo pertanto dei tipi metallici, colle lettere dell'alfabeto formate in testa, come ne usano i tipografi; e una tavoletta con vari pertugi quadrati, ove l'allieva potesse introdurre i tipi, così che poi al tatto ne avesse a sentire le sole lettere. Quindi ad ogni oggetto che le era posto in mano si faceva sì che ella scegliesse le lettere corrispondenti al nome di quello, e le ordinasse nella tavoletta, per poi leggerle; e questo esercizio le dava un visibile diletto.

« Venne addestrata per varie settimane in tal modo; poi quando ebbe appresi molti nomi, fu fatto il passo importante di insegnarle come significare i differenti caratteri dell'alfabeto colle dita variamente atteggiate, invece dell'incomodo apparato dei tipi e della tavoletta. Speditamente e facilmente ne venne a capo; perchè già il suo intelletto aveva preso ad operare in aiuto della maestra; e fece rapidi progressi.

« Fu in quest'epoca, circa un trimestre dacchè aveva incominciato, che venne scritta la prima relazione del caso di lei; e vi si diceva: — la fanciulla apprese oramai l'alfabeto digitale dei sordo-muti; ed è cosa piacevolissima e meravigliosa il vede e come speditamente, correttamente e infervorata progredisca nel suo cómpito. La maestra le mette fra le mani un nuovo oggetto, verbigrazia una matita; glielo lascia dapprima ben esaminare, onde farsi un'idea dell'uso a cui serve; quindi le insegna colle proprie dita come nominarlo: afferra la bimba quella mano, ne tocca le dita mentre vanno formando le differenti lettere: piega la testa alquanto da un lato, come fa chi attentamente ascolta; ha le labbra semiaperte; pare non osi trar fiato; e la faccia, dapprima ansiosa, gradatamente le si compone a sorridere, così indicando il progresso della intelligenza. Infine alza ella le dita, e ripete con quelle il nome imparato; poi co' tipi lo compone; e da ultimo per assicurarsi che così va bene, prende la formata parola e la mette accanto o sopra alla matita, o a quel qualunque altro oggetto che è stato nominato. —

« Tutto l'anno seguente venne impiegato a soddisfare alle sue vive inchieste dei nomi delle cose diverse che poteva toccare; ad esercitarla nell'uso dell'alfabeto digitale; ad estendere per ogni mezzo la sua notizia delle fisiche relazioni delle cose; e alla cura diligente della sua salute.

« Alla fine dell'anno si stese un altro rapporto della sua istruzione. Eccone un estratto:

« — Fu verificato, senza più l'ombra di un dubbio, che la fanciulla non può veder raggio di luce, che non può sentire il minimo suono; e ben poco inoltre esercitare l'odorato, seppure in lei non è del tutto spento. Così la sua mente dimora nelle tenebre e nel silenzio, profondi come in un chiuso sepolcro a mezzanotte. Non ha un'idea di viste piacevoli, di dolci suoni, e forse anche di grati odori; nulladimeno ella ci sembra felice e gioconda quanto un uccello o un agnellino; e l'uso delle facoltà intellettuali, o l'acquisto di una nuova idea le danno un vivido piacere, che le si vede schiettamente in volto. Non mai che si possa dire, ella sente la sua miseria; anzi non vi ha bambino di lei più vispo e gaio. Ama scherzare e folleggiare e baloccandosi cogli altri fanciulletti, il suo riso acuto si fa sentire e al disopra di tutti.

(*Continua*). C. DICKENS.

## LA VIA APPIA.

Benchè la costruzione delle strade ferrate e i grandiosi lavori d'arte che queste richiedono, abbiano portato una vera rivoluzione nel mondo moderno, tuttavia le strade Romane conserveranno sempre nella memoria degli uomini la celebrità che da secoli va congiunta a quelle magnifiche creazioni del popolo re, che dava a tutte le sue opere il carattere della grandezza e della solidità. La più bella e la più rinomata era la Via Appia soprannomata, *Regina Viarum*, (Regina di tutte le strade) cominciata 312 anni prima dell'êra cristiana, dal censore Appio Claudio. Dapprima essa fu spinta fino a Capua, poi, allungandosi mano mano che Roma stendeva il suo dominio, essa traversò tutta l'Italia meridionale e andò a finire a Brindisi, alle porte della Grecia; a Brindisi ove doveva morire Virgilio, ed ove Orazio, che ci ha raccontato il suo viaggio, accompagnò Mecenate, andando a negoziare una conciliazione fra Antonio e Ottavio. Fra Roma e Capua, lo stabilimento della Via Appia rese necessaria l'impresa del dissodamento delle Maremme pontine, operazione difficile che doveva essere ripigliata da Cesare e da Napoleone, e che neppur essi poterono compiere.

Oggi la designazione della Via Appia si applica specialmente ad una piccola parte che si estende tra Roma ed il piede dei colli ove sorge la città di Albano. Fino al pontificato di Pio IX, la Via Appia non era scoperta che sino alla celebre tomba circolare di Cecilia Metella, moglie del ricco Crasso. Dopo questo punto situato a tre miglia dalla porta San Sebastiano, la via scompariva sotto il suolo della campagna romana. La sua direzione era indicata soltanto dalle due linee di tombe in rovina che la costeggiano a dritta e a sinistra, e che attirano gli sguardi in mezzo alla nudità ed alla solitudine della melanconica pianura. Degli scavi cominciati nel 1850 fecero scoprire non soltanto l'antico selciato, ma anche i resti di monumenti funerarii e di camere sepolcrali. Oggi quella via si percorre facilmente in vettura. Non c'è viaggiatore che, invece di prendere la strada ferrata, non si dia il piacere di seguire la Via Appia per andare a Albano. Oltre all'aspetto interessante della campagna romana, è una festa per l'immaginazione che evoca mille memorie. Orazio e Virgilio hanno forse pestato que' sassi; forse è vero che quei tre tumuli siano, come asserisce il Canina, le tombe degli Orazii e dei Curiazii; e non si può fermarsi senza emozione profonda dinanzi ad una tomba che si crede la tomba di Seneca, perchè posta vicina a quella ch'era la sua villa.

**La via Appia da Roma ad Albano.**

## VALIGIA DELLA DOMENICA

* * *

Risposta opportuna. — Un francese, agente di cambio, avea invitato a pranzo un tedesco, uomo di molto spirito. Conversando e mangiando, il tedesco urtò con la mano il suo bicchiere pieno di vino e lo fece cadere sulla tovaglia.

— Oh! oh! disse il francese a quell'accidente, si usa forse nel vostro paese di rovesciare a tavola i bicchieri?....

— No, rispose pronto il tedesco, ma quando ciò accade nel mio paese, il padrone di casa fa mostra di non accorgersene.

* * *

Lucciole per lanterne. — Un povero diavolo, caduto pochi giorni fa per terra scivolando sopra una foglia d'insalata, si presenta, zoppicando, in una farmacia e domanda d'un medico.

— La senta, dice, signor dottore. Me ne andava passo passo verso casa, quando ad un tratto metto un piede sopra una maledetta foglia, sdrucciolo, casco di fianco, e su quelle infami lastre così dure mi son fatto un male... ma un male!...

— Dove? domanda il dottore — vicino al femore forse?

— Oh! no, signore.... vicino al teatro della *Scala*!....

* * *

Ingenuita'. — Che cosa noiosa, diceva una signorina alla mamma, l'esser seguita al passeggio da un uomo che non si può soffrire!....

— Oh!.... rispose la mamma, non ti voltar mai e vedrai che se ne va.

— Ma è impossibile che mi volti per vederlo!....

— E perchè?

— Perchè mi seguita.... andando avanti.

* * *

Un famoso qui pro quo. — Un semplice ciarlatano era divenuto una vera celebrità e si era guadagnato non pochi quattrini che gli permettevano di viaggiare.

Trovandosi un giorno a Evian, sulle rive del lago di Ginevra, ove si era recato a prendere i bagni, discese nel mattino per tempo nella via, vestito di una stupenda veste da camera di velluto violaceo, colla innocente intenzione di fumare un sigaro.

Ma, appena uscito, vede un contadino avvicinarsegli con premura, gittarsi ai suoi piedi e chiedergli la sua benedizione.

Il ciarlatano, sorpreso dapprima, non tardò a rimettersi pensando che la sua fama fosse giunta fino in quel piccolo paese, e meravigliato soltanto della maniera con cui gli abitanti di Evian esprimevano la loro ammirazione.

Si uniformò nondimeno ai loro desiderii e cominciò a impartire seriamente la sua benedizione al contadino.

Ma al primo ne succede un secondo, quindi un terzo, poi dieci, venti, e infine tutto il villaggio si trova in breve prosternato ai piedi dell'illustre ciarlatano.

Questa lunga processione crebbe in tal guisa che il poveretto rientrò precipitosamente nella sua locanda, da cui il locandiere ebbe non poco a fare per respingere la folla.

Appena liberato da essa, il buon ciarlatano si pone a declamare tutto commosso sull'entusiasmo ingenuo dell'ottima popolazione del paese.

Il locandiere dà in uno scroscio di risa.

Il ciarlatano, colla sua bella veste da camera, era stato scambiato pel vescovo della diocesi, il quale era atteso da un momento all'altro al villaggio di Evian!

* * *

I difetti delle donne. — Non c'è che un modo, diceva una signorina di molto spirito, per guardare i difetti delle donne.

— Quale? chiese un uomo curioso che conversava con lei.

— Quello di chiuder gli occhi, rispose la bella donnina.

* * *

L'ultimo marengo. — In una di quelle case, che certo furono inventate dal diavolo, e che si chiamano *case da giuoco*, un pover uomo, perseguitato dalla fortuna, se ne stava con un pezzo da venti lire fra le mani incerto se puntarlo al *pari* e al *dispari*. Finalmente, rivoltosi al fortunato giuocatore che teneva il banco, gli disse:

— Dove mi consigliate voi di mettere questo marengo, che è l'ultimo che mi resta?

E l'altro, guardandolo con occhio di compassione, rispose tosto:

— Nella vostra saccoccia.

* * *

La seta dei ragni. — Un ragno, tenuto accuratamente, può dare in venti sezioni 3,000 metri di filo che pesano quanto 300 metri di seta. Diciotto nidi di 300 ragni ciascuno potrebbero fornire la materia prima per un vestiario completo.

La seta di ragno è solidissima; un filo di quella materia di un solo centimetro di diametro potrebbe sostenere 1 chilogrammo e 250 grammi.

Ed è d'incomparabile bellezza; ha un bel colore d'oro o d'argento. Il signor Hudault, il quale ha scritto a lungo su questo argomento crede che un giorno andremo vestiti di tela di ragno. Ma la cosa è già stata tentata, e, molti anni or sono, fu esposta al Museo di Ginevra una stupenda mostra di scialle interamente tessuto di tela di ragno, flessibile e leggerissimo.

## LA MEMORIA.

### Avviso ai giovanetti.

*Tanto sappiamo, quanto possiamo ritenere.* — La *memoria* è l'anima per così dire di tutte le nostre facoltà morali ed intellettuali; essa è un legame, se passa il paragone, che unisce tutte le nostre operazioni.

Immaginate un uomo privo assolutamente della memoria; quand'anche quest'uomo vivesse dei secoli, ogni momento di sua vita gli sembrerebbe il primo — egli non saprà giammai di avere esistito — rimarrà sepolto in un vuoto eterno, tranne il passeggiero effetto delle idee presenti.

Questa facoltà tanto necesaria alla vita dell'uomo, e mercè la quale facciamo rivivere il passato, e congiungendo questo al presente, possiamo slanciarci nell'avvenire — mi duole il dirlo — viene pur troppo trascurata da voi giovanetti, che a malincuore vi veggo apprendere le vostre quotidiane lezioni.

Creduli ed inesperti, tacciate di materialismo l'esercizio che il maestro vi stimola a fare della vostra memoria, esercizio che un giorno tenterete invano, ma che allora ben poco o nulla vi potrà giovare.

Solo quando con fatica riescirete nella virile vostra età a ricordare momenti per voi preziosi del passato, cognizioni che negli studii e nelle arti vostre si abbisogneranno, solo allora maledirete la vostra inetta memoria, e più ancora voi stessi che l'avete trascurata.

Pensate, o giovanetti, che nella vita di noi tutti si ponno dare circostanze tali, che l'onore, le fortune e la vita stessa d'un uomo vostro simile, dipenda da un fatto da un avvenimento che voi soli dovete ricordare. In quel momento solenne, in cui la giustizia degli uomini non attenderà che la vostra parola per assolvere o condannare un vostro simile, un amico e fors'anco un parente — in quell'istante in cui gli sguardi supplichevoli di un innocente, che le apparenze fanno comparire reo, feriranno il vostro cuore, voi potrete conoscere di quanta utilità sia il coltivare convenientemente la propria memoria. Quante volte nella Corte di Giustizia mi toccò vedere, i Giudici, il Giurì e la folla presente, pender incerti nella tema nel dubbio di dover assolvere un delinquente o di condannare un innocente, e perchè? I testimoni al fatto, che soli poteano gettare un po' di luce sopra di esso, dichiararono non ricordare, oppur confusamente quel fatto, o quella circostanza.

Potrei accennare a molte altre circostanze che più direttamente interessino voi medesimi, ma non voglio abusare di chi legge, e mi basta l'avervi fatto comprendere la più grave, a mio parere, come quella per cui da voi dipendano le fortune, la libertà, l'onore altrui.

Riflettete pertanto o giovanetti, e non trascurate chi vi consiglia, qualunque esso si sia: e purchè il consiglio che a voi viene dato abbia fondamento nella buona morale, e miri allo scopo della vostra educazione, accettatelo, senza indagare d'onde esso venga. Spesso i piccoli consigliarono i grandi; i deboli soccorsero i forti; il buon senso e il buon cuore supplirono alla deficienza della filosofia e della scienza.

Attendete adunque e molto a coltivare la vostra memoria con un continuato esercizio. E siccome noi tutti ricordiamo tante più le cose apprese, quanta maggior attenzione, riflessione e volontà abbiamo impiegata nello studiarle; così avvertite bene di non passare mai a studiare od a fare cosa novella, se prima non avete per bene intesa la vecchia. Nè trascurate nello studio, nell'arte vostra, nel vostro mestiere di essere ordinato, di concatenare le idee già apprese con le nuove; e così operando faciliterete grandemente la via alle vostre conoscenze, poiche l'ordine è il filo che guida nel labirinto della memoria.

E particolarmente poi a quelli fra di voi che attendono agli studii, io raccomando di seguire il sistema che Vico ci addita; quella cioè di far note, estratti, sunti, commenti, e di confidare alla carta le idee che le cose studiate fanno nascere in voi. Badate infine che il pensiero talvolta è un lampo, se non viene arrestato col mezzo della scrittura.

Ma questo esercizio non si limiti a materie isolate; costringete la vostra memoria a tutto ritenere, a tutto ricordare, ed un giorno potrete senza tema alcuna confidare ad essa qualunque idea o pensiero, senza pericolo che venga da voi dimenticato.

A. Bogni.

## WIESBADEN.

Wiesbaden, antica capitale del ducato di Nassau, è situata sulla riva dritta del Reno, presso Bibeviet e rimpetto a Magonza. Ciò che, entrandovi, colpisce di più è la bianchezza splendente delle case tutte inverniciate ad olio, la larghezza e la perfetta regolarità delle strade. Una doppia fila d'alberi serve di cornice alla città e forma intorno ad essa dei magnifici bastioni.

Le sorgenti minerali di Wiesbaden sembra che siano le *Fontes Matliaci* menzionate da Plinio, poichè la descrizione ch'egli ne dà è esattamente applicabile a queste sorgenti. Esse scaturiscono presso il versante meridionale del Tauno, la cui catena principale si stende nella regione del Nord. La principale, quella a cui si attinge acqua per bere e la sola che sia pubblica, si chiama il *Kochbrunnen* (sorgente bollente). Le altre sono incanalate e rinserrate in diversi stabilimenti, ove servono ad uso particolare.

Tutte queste sorgenti sono calde, anzi caldissime: appartengono alla classe delle acque saline. Il loro sapore somiglia a quello di un brodo di carne di qualità più che mediocre. È appunto in queste acque che si verificò per la prima volta la presenza dell'arsenico.

Il motivo principale per cui si va a Wiesbaden è quello di prendere i bagni. Ciò non toglie che si vegga ogni mattina un gran numero di bevitori nelle vicinanze del Kochbrunnen. Quest'acqua, bevutane la dose di tre o quattro bicchieri, è ordinariamente lassativa. Quanto ai bagni, essi sono estremamente tonici ed agiscono ad un tempo e come mezzo igienico e come trattamento medicinale.

La gotta è una delle malattie che le acque di Wiesbaden guariscono, o per lo meno mitigano con più felice successo di ogni altra, giacchè non v'è acqua che guarisca radicalmente quest'affezione. La forma di gotta che più si giova di codeste acque è quella detta passiva o atonica. Essa ha per distintivo lo annunciarsi piuttosto col gonfiore che col dolore, e di passare facilmente da una articolazione ad un'altra, ed alcune volte ancora di ripercuotersi su qualche organo interno. Sotto l'azione di queste acque la malattia si vede trasformarsi e perdere quel carattere subdolo che ne costituisce il principale pericolo.

Ciò che abbiam detto della gotta può dirsi ancora del reumatismo. Le quali due affezioni si confondono talvolta al punto di sembrare una sola.

Vi ha dei malati in cui il reumatismo si è talmente identificato con la loro costituzione, che sembra far parte dello stesso individuo. Si suol dire bene spesso: — Ah! io ho i miei dolori, — per indicare che essi si fanno più acerbi. Le sofferenze tornano così ad intervalli più o meno lontani senza presentare degli accessi propriamente detti, di guisa che si verifica piuttosto una recrudescenza di un male continuo che vera intermittenza. Questa varietà di reumatismo, che è sopratutto causato dalle variazioni atmosferiche, finisce talora se non vi si mette riparo, per invadere tutte le articolazioni. Ebbene le acque di Wiesbaden vincono quasi sempre questa affezione.

Esse non sono meno utili contro l'altra forma di reumatismo, che si chiama *reumatismo nodoso*, poichè effettivamente esso determina intorno alle articolazioni delle vere nodosità. Le donne vi sono più soggette degli uomini, e ciò che più le affligge, e l'attaccarsi di questo male di preferenza alla mano, e l'essere perciò rese meno belle e spesso deformi.

Le sorgenti di Wiesbaden convengono ancora per molte altre affezioni, come la paralisi, le contrazioni muscolari, le vecchie storcitature, le anchilosi, e rigidezze e gl'ingorghi in conseguenza di fratture, le ferite di armi da fuoco di tarda cicatrizzazione, e l'anemía.

Il clima di Wiesbaden è eccellente per la cura termale. Siccome la vallata in cui è posta la città è pochissimo profonda, e l'aria vi è mitissima, e la catena del Tauno forma un bastione naturale contro i venti del Nord, ne viene di conseguenza che non si è punto esposti alle subitanee variazioni dell'atmosfera. Per ciò la stagione delle acque comincia più presto a Wiesbaden e finisce più tardi negli altri bagni. Molti malati vi passano anche l'inverno. Gli è dunque a buon dritto che il dottor Mahr, che esercita con tanto successo presso queste acque, afferma che Wiesbaden è per l'Allemagna ciò che Pau è per la Francia e Monte Catini per l'Italia.

Che dire ora del suo magnifico *Kursaal?*.... Le sue lunghe gallerie, con le loro eleganti botteghe, con le sue sale splendide e grandiose, il suo parco delizioso ne fanno un vero palazzo al tutto degno dell'importanza delle sorgenti.

Wiesbaden è un soggiorno dei più piacevoli e dei più animati. Vi s'incontrano sempre delle gradite distrazioni, una società eletta, un modo di vivere facile e poco dispendioso: infine vi è molta probabilità di ricuperare la salute.

## CANZONE DEL POVERO.

Su la terra deserto, solingo
Vo ramingo — chiedendo pietà!..
Oh! ma sento una gioia verace,
Ma la pace — nel core mi sta.

Non è vero che grandi ricchezze
Di dolcezze — ne ponno riempir:
Non è ver che terreno un affetto
Da ogni petto — dilegua i sospir.

Nella pace soltanto dell'alma
Trova calma — lo spirito umano;
Nei recessi del tempio nascosi
I gioiosi — tripudî si stan.

Chi mi parla di giochi e di feste,
Che riveste — pomposa beltà?
Chi mi dice che in rapida danza
La sembianza — del gaudio si stà?

Tacela il labbro che forma parole
Cui non vuole — ripetere il cor:
È la vita una landa deserta,
Che non merta — dell'uomo l'amor.

Più di molto ammassato danaro
Ci sia caro — dell'opra il voler;
Di fortuna l'alterna vicenda
Ci risplenda — nei nobil pensier.

Faticare dobbiamo nel mondo
Con giocondo — solerte lavor,
E sprezzare la dura che n'ange
Ria falange — di mille dolor.

Paghi solo del tetto e del pane,
Tutte vane — le brame saran:
Il futuro sgombriamo dal core,
È il Signore — che pensa al doman.

Quei che veste di penne l'augello,
Che fa bello — di fiori il giardin,
Che ogni ramo di foglie recinge,
Che dipinge — di rose il mattin.

Pietro Francesconi.

I BAGNI DI WIESBADEN. — Veduta del Kursaal e della passeggiata.

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento Tipografico-Letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Vol. II. — N. 22. Giovedì 14 Luglio 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontifici. . . . . | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . | » 12 — | 6 — |

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano.

Inserzioni Centesimi 50 per linea o spazio di linea.

*Il Consiglio provinciale scolastico di Bergamo, presieduto da S. E. il prefetto di Caffaro, ha ripetutamente raccomandato ai Comuni l'istituzione di biblioteche popolari. In una sua recente circolare del 9 giugno esso raccomanda ai Sindaci l'* **Illustrazione Popolare** *come « giornale che merita sotto ogni riguardo di far parte della biblioteca del maestro di scuola. »*

INFANZIA D'UOMINI CELEBRI

## IL PICCOLO VAGABONDO.

(*Cont. vedi num. prrced.*)

— Ho due sorelle maggiori che ajutano mio padre nell'industria con cui vive, mentre io non mi ci son mai potuto interessare. La mamma, di cui sono il prediletto, conoscendo l'amore che porto ai libri stampati, ha finito col pagarmi la scuola, malgrado le lagnanze del babbo che mi voleva tener con sè per farmi lavorare e mi chiamava pigro quando mi vedeva leggere. Questa inclinazione per i libri m'è venuta quand'ero ancor fanciullo. Se la domenica andavo in chiesa per assistere ai divini uffizi, guardavo i libri dei preti, e avrei voluto rubarli. Non so come sia questa faccenda, ma spesso gl'istinti sono in noi più forti della ragione e non credo che sia sempre il demonio che ce li ispira. Ho imparato presto a leggere, e non so come intendo anco i salmi latini, ma siccome siamo poveri non potevo studiare altro che nei libri di scuola. La povera mamma mi prometteva spesso un bel volume di Vangeli, ma i mesi passavano, ella era sprovvista di denaro, mio padre le stava continuamente con gli occhi addosso, perchè non mettesse qualche soldo da parte, e il regalo non veniva. È vero che siamo poveri e che il prezzo delle fatiche giornaliere è appena sufficiente per vivere; io solo non facevo nulla, secondo mio padre, ma mi pareva che più la mente mi s'ingrandiva, più le mani ricusassero il lavoro dovuto. Ieri mia madre era andata colle mie sorelle a cuocere il pane, il babbo era stato chiamato per affari, ed io rimasto solo, m'ero sentito dire da lui con piglio minacioso: Stammi almeno attento alla bottega, fannullone che sei, e ricordati di non toccar nulla. M'affacciai alla porta per veder la gente che passava, quand'ecco scorgo un uomo che vendeva libri vecchi e nuovi e girava per le chiese e la scuola per esitarli.

— Avvicinatevi gli diss'io, e lasciatemi solamente vedere i bei libri che vendete, il proverbio dice che la vista non costa nulla.

La madre di Giacomo Amyot lo salva dall'ira del padre e gli dà da mangiare.

— A me costerà molto spreco di tempo; ho fretta, e a meno che tu non voglia comprar qualche cosa non mi fermo.

— Potrei comprarvi un libro, diss'io così senza riflettere, e questa frase detta spensieratamente, cagionò tutte le mie disgrazie.

Una volta compromessomi, non volli mentire temendo che il merciajuolo si prendesse beffe di me, lo feci entrare, lo ajutai a sciogliere il sacco che portava, e vidi un magnifico libro dei santi Evangeli, che mi piacque immensamente.

— Questo vale uno scudo, disse il mercante, e si prende subito o si lascia; ma vedo bene che per te è troppo caro, soggiunse poscia con un fare disprezzante che mi mise il diavolo in corpo.

— Aspettate un momento replicai arditamente, e avvicinatomi al cassetto entro cui mio padre teneva i denari della vendita, presi uno scudo in soldi, e pagai.

Rimasto solo, mi nascosi il libro nella camicia, tremavo, avevo freddo, e avevo paura; capii che avevo commesso un furto e avrei voluto richiamare il mercante, ma non ero più in tempo. Che fare? il babbo poteva tornare da un momento all'altro, e mi pareva di sentir già la collera sua rovesciarsi su di me. Se fossi stato accanto a mia madre avrei avuto un appoggio sicuro, ma ell'era lontana da casa, e mi credetti spacciato. Fra quel turbamento socchiusi la porta della bottega, salii correndo fino al bugigattolo in cui dormivo, mi rinchiusi dentro e non sentendo nessun rumore, ebbi la curiosità di guardare la spesa fatta, aprii il libro e cominciai a leggere la bella passione di Cristo. Non capivo che a metà le parole latine, e per intendere il senso dovevo fare con la mente sforzi così grandi, che in breve assorto così, dimenticai la cattiva azione commessa, la collera di mio padre, e il gastigo che m'aspettava.

Ma tutto a un tratto fui scosso da uno strepito di grida, che venivano dalla bottega; indovinai che mio padre era tornato e s'infuriava contro di me, malgrado le preghiere della mamma che procurava inutilmente

di calmarlo; oh! che momento! avrei voluto esser sotterra. Qualcheduno saliva le scale, nascosi il libro nel paglione, e mi cacciai sotto il letto, credetti che fosse mio padre, mi parve già di sentire una grandine di colpi sulle spalle, quando m'accorsi che il passo leggiero che s'avvicinava non poteva esser che di mia madre o delle mie sorelle.

Fu bussato alla porta, e « son io, sono Giovanna, aprimi presto » mi disse mia sorella maggiore. Aprii ma, appena entrata, richiusi l'uscio. « Bisogna sloggiar di qui dentr'oggi, diss'ella, il babbo ti vuole uccidere; dice che sei un ladro, e che gli hai rubato i denari nel cassetto.

— Ho preso uno scudo per comprare un libro, risposi tirando fuori dal pagliericcio il Vangelo.

— Quest'è un furto bell'e buono, diss'ella severamente, e bisogna che tu ti sbrighi, se vuoi passarla liscia, chè il babbo che ti crede a gironzare, ha giurato sull'anima sua di finirti se ti trova, o di consegnarti in mano alla giustizia come ladro.

— Questo epiteto di ladro mi spezzava il cuore e nel sentirlo ripetere non potei trattenere le lacrime.

— Non è tempo, ora, di piangere, fece mia sorella, passa dal cortile e vai a nasconderti dal tuo compare macellajo; la mamma ti raggiungerà questa sera.

Misi il libro, causa di tante disgrazie fra la camicia e il giubbetto, ed obbedii, ma giunto dinanzi alla casa del compare, non ebbi coraggio d'entrare pel timore di dover dire le cose come stavano, mi sedetti sotto la tettoja dov'erano i buoi e sentendomi ivi sicuro e un po'riscaldato, ricominciai a leggere il libro aspettando che la notte, sopraggiungendo, permettesse alla mamma di venirmi a trovare. La vidi finalmente spuntare in capo a una stradina oscura, le corsi incontro, le gettai le braccia al collo, e piangendo le narrai l'accaduto, poich'ella, invece di farmi paura come il babbo, mi sembrava in quel momento un angelo sceso dal cielo per consolarmi.

— Ero certa, diss'ella guardando il libro, che non avevi preso il denaro per commettere una cattiva azione, ma tuo padre non vuol ascoltar nulla, e occorrerà che passi molto tempo prima che il suo sdegno siasi placato. E tu intanto, che diverrai, povero amor mio? volevo chiedere al compare che ti desse asilo, ma poi ho pensato che il babbo ti ci potrebbe scoprire, e forse succederebbe un grosso guaio.

— Avete ragione, mamma, diss'io, bisognerà che vada lontano assai, per guadagnarmi il vitto; sapete? voglio andare a Parigi per studiare tutte le belle cose di cui parla il maestro.

— Impazzi, forse, Giacomino mio? E che cosa farestì in mezzo a tanta gente sconosciuta, in una città tanto grande?

— Non mi ricordo adesso tutto quel che le dissi per persuaderle che Parigi sarebbe per me un paradiso, mi pareva che qualche cosa di sovrumano m'ispirasse le parole che dicevo, tanto che mia madre finì coll'acconsentire e convenimmo che l'indomani ella m'affiderebbe a uno dei barcajuoli che navigano lungo la Senna da Melun a Parigi e che ogni settimana ella mi manderebbe con quest'occasione, un'enorme pagnotta di pane, per ajutarmi a vivere. Ma a proposito di pane, tu non hai cenato, soggiunse poscia quando tutto fu combinato, guarda ecco qua alcune noci e una galletta che ho fatta proprio per te. Mangia in pace, dormi senza pensieri e domattina ti verrò a prendere prima dell'alzarsi del sole. E in così dire mi baciò in fronte e partì.

— Finita la mia povera cena, m'addormentai pieno di belle speranze e durante la notte, feci un sogno bellissimo che mi par ancora di vedere. Mi pareva d'esser nel palazzo del re di Francia splendidamente vestito, ero in compagnia dei principi che mi trattavano con rispetto e mi chiamavano maestro. Non saprei veramente cosa potrebbe significare un sogno così stravagante ma ho veduti tanti dei monumenti, delle chiese, dei collegi che son sicuro di trovare a Parigi, ho sentito tante voci che mi chiamavano, che questa mattina all'alba senza sapere quel che facevo, ho dimenticato mia madre, che a quest'ora chi sa quante lacrime avrà sparse non trovandomi più, e mi son messo a correre sulla via che conduce da Melun a Parigi. E così per la paura che m'accadesse qualche cosa che m'impedisse di realizzare il desiderio che ho di veder la capitale, alla cattiva azione di jeri ho aggiunto quella più brutta d'oggi, di fuggire senza baciar la mamma, e vedete che Dio m'ha già punito di tanta cattiveria, giacchè senza il vostro ajuto, mio buon signore, sarei morto sulla via, o di freddo e di fame, o divorato dai lupi.

— Andiamo, andiamo, fece allegramente il cavaliere, vedo che non sei tanto vagabondo come temevo. Ti fermerai due giorni a Orléans per riposarti, indi proseguirai la via sino a Parigi, e io intanto, domani tornando e Melun, anderò da tua madre e le parlerò di te.

(*Continua*).

## PICCOLA POSTA.

G. R. *Napoli*. Abbiamo risposto e rispondiamo ancora che ci dispiace non poter aderire al suo desiderio. — F. G. S. *Acireale* (*Sicilia*). Non abbiamo ricevuto nulla. — F. L. *Londra*. *In ferrovia* esaurito *I martiri* non trovati. Ci favorisca L. 5:50 in saldo. — F. E *Oneglia*. Non le possiamo completare i due Romanzi, essendo esaurite le prime pagine.

## LA TOLETTA DI UNA EGIZIANA

Aggomitolata sopra una stuoia di giunco, la bella egiziana si abbandona dapprima a copiose abluzioni. Una schiava versa sul suo capo il contenuto di un vaso riccamente dipinto, mentre una seconda unge il suo corpo cogli unguenti più preziosi. Una terza schiava rianima gli abbattuti sensi della sua padrona, facendole respirare dei soavi profumi, mentre infine una quarta prepara la ghirlanda di fiori che deve bentosto adornare il capo della bella egizia.

Dopo le unzioni, viene il lavoro complicato della pittura, la quale esige delle cure infinite e particolari.

L'egiziana intinge dapprima un ago di ebano, oppure d'avorio, nell'ampolla contenente una sostanza chiamata *stemat*, specie di collirio, col quale ella traccia intorno agli occhi un cerchio nero che dà loro la dolcezza che seduce, e lo splendore che abbaglia.

Poi le si porge una scatola a compartimenti, nella quale ella prende il bianco vegetale che corregge il bruno della pelle, il rosso che ridona la perduta freschezza, il turchino che disegna le vene sulla fronte, il carmino che fa più vivo l'incarnato delle labbra, e la tinta preziosa che dà alle sue dita il colore d'arancio dei primi raggi dell'aurora.

Da quanto vedete, ci voleva un poco di tempo ad una donna egiziana prima che avesse ultimato la sua toletta: nè io posso seguirla qui passo a passo.

Basti sapere che la pettinatura, per cui ai nostri giorni tanto si grida e si motteggia contro le donne, aveva già una grande importanza in Egitto tre o quattro mila anni fa; che la chioma veniva divisa in innumerevoli piccole treccie, per tessere le quali non ci voleva meno della pazienza d'un ragno; che gli ornamenti d'ogni sorta abbondavano sul capo e sulla persona e che la donna egiziana non usciva dalla sua camera segreta se non armata di tutto punto, tenendo fra le mani un mazzo di fiori artificiali, di cui ogni fiore celava una boccetta d'acque odorose.

La bella regina Cleopatra era tanto amante dei profumi, che ricorreva spesso alla loro influenza per accrescere il suo potere di seduzione. Gli è così che, allorquando si recò ad incontrare Marco Antonio, ella si trovava sulla magnifica galera dalla poppa d'oro, dai remi d'argento e dalle vele profumate, seduta sopra un trono risplendente e in mezzo ad una nube d'incenso, il cui profumo si spandeva all'intorno e inebbriava i sensi.

In tal guisa la predilezione pei profumi, nata in tempi così remoti, si propagò e si coltivò attraverso i secoli, con sempre nuovo e più vivo piacere.

Il XVI secolo, quel brillante cinquecento di cui gli italiani sono così giustamente fieri, fu il secolo d'oro, dei profumi e dei cosmetici. I primi davano il loro appoggio al lusso sfrenato che regnava in quei giorni, i secondi venivano in aiuto alla bellezza delle donne e faceano svanire le tracce della età matura.

Talvolta avevano semplicemente per iscopo di soddisfare un capriccio, come quello che ebbero pure le romane, e che si potrebbe trattare di follia, se non si rinnovasse anche nei nostri giorni.

Le veneziane per produrre il color di oro tanto desiderato, pigliavano due libbre d'allume, sei oncie di zolfo nero e quattro oncie di miele; mescevano tutto insieme coll'acqua e ne ottenevano la tinta meravigliosa.

Il più bello però era la maniera con cui l'impiegavano. Le signore si recavano sul terrazzo della loro casa, intingevano i loro capelli a profusione nell'unguento preparato, e stavano colà delle lunghe ore sedute al sole, finchè i raggi incandescenti avevano fissato per bene il colore sulla chioma.

RIMMEL.

## BAGNI E BAGNANTI

### PISA.

La nostra penisola è oltremodo ricca di acque minerali di ogni specie, alcune delle quali hanno antica fama per la loro efficacia non dubbia nella cura di molte malattie. Fra queste sono da annoverarsi le acque termo-minerali dei Bagni di Pisa in Toscana, detti di S. Giuliano. Noi intendiamo dare ai nostri lettori una breve storia di queste celebratissime acque, toccando delle loro proprietà curative, e della loro composizione chimica.

Le acque di Pisa sgorgano da alcune sorgenti poste a piè di uno di quei monti

« Perchè i Pisan veder Lucca non ponno. »

Sembra che fino dal secolo X prima di Gesù Cristo, quando Pisa fu abitata dai Greci suoi fondatori, ne venissero osservate le preziose proprietà. Gli avanzi di colonne e capitelli di antichissimo stile trovati sul luogo, mostrano che esso fu frequentato senza dubbio dagli stessi Greci e dagli Etruschi. Nel III secolo prima dell'era volgare, i Romani, ottimi apprezzatori delle acque termali, ne fecero le loro delizie; ed a solenne prova di ciò può addursi un brano d'iscrizione romana incisa sopra una rotta tavola di marmo, che vedesi esposta al pubblico sulla facciata di uno degli edifizii dei Bagni.

Nel secolo I della nostra éra, Plinio nella sua *Storia naturale* fa menzione delle acque di Pisa, e non è piccola gloria per esse. Nei secoli susseguenti poi, sino dopo il 1000, sebbene manchino le memorie scritte, e ciò perchè le guerre calamitose produssero allora generale oscurità ed ignoranza, non si può per vero dire inferirne che simili acque venissero abbandonate. Solo potremo supporre che lo stato di ostilità di Pisa coi suoi vicini non dovesse in quei tempi rendere troppo sicuro il soggiorno di S. Giuliano.

Fermate le leggi della pisana repubblica dopo il 1161, trovasi nelle leggi stesse un capitolo destinato al buon governo dei Bagni e simili cure e sollecitudini si veggono continuate nei secoli XIII e XIV. Anzi in quest'ultimo secolo furono le fabbriche ampliate e restaurate, ed al sito dei Bagni venne data forma di grosso e popolato borgo. Dopo il 1370, Pietro Gambacorta, investito in Pisa della suprema autorità, predilesse S. Giuliano, e fecevi costruire per suo particolare uso un magnifico palazzo. Ma, passata Pisa sotto il dominio di Firenze, soffrirono i Bagni grande sciagura, giacchè nel 1405, il comandante dell'esercito fiorentino ne volle vandalicamente diroccati gli edifizii, non escluso il palazzo del Gambacorta.

Le acque pisane nel corso del secolo XV vennero celebrate dagli illustri medici Ugolino da Montecatino e Giovanmichele Savonarola.

Sollevatasi Pisa contro il giogo dei Fiorentini, verso al finire del secolo XV, essendo così insorte cagioni di nuove guerre e di nemiche scorrerie, i Bagni non furono che poco frequentati. Il loro discredito durava ancora al principio del secolo XVI, quando nel 1532, divenuta regia in Firenze la somma potestà, i Bagni pisani passarono nel privato patrimonio della famiglia dei Medici. Nel corso di questo stesso secolo trovansi rammentate ed encomiate queste acque da Bartolommeo Violti, professore all'Università di Torino, dal celebre Falloppio, dal Baccio medico di Sisto V, dal Balsuino, botanico insigne; e nel XVII, da Girolamo Mercuriale di Forlì, il quale ne dettò un trattato speciale per ordine del Gran Duca Ferdinando I, dal Capaccio napoletano, da Vido Vidio fiorentino, ecc.

Nell'anno 1684, il Gran Duca Cosimo III vendette i Bagni per tenue prezzo alla Pia Casa di Misericordia di Pisa; i governatori di questo benemerito collegio pensarono tosto al risarcimento dei Bagni stessi ed a far fabbricare alcune case per comodo dei ricorrenti.

Nel 1712 venne alla luce un trattato sui Bagni Pisani per cura del chiar. prof. Zambeccari, in cui si confessa che erano in allora i detti Bagni mal tenuti, che le polle scarseggiavano di acque ecc. A provvedere a tanta trascuranza, Francesco III di Lorena, salito a regnare in Toscana nel 1737, ordinò che si facesse delle acque pisane un'accurata analisi, che i Bagni venissero ampliati e restaurati e che all'intorno si costruissero grandi e sontuose fabbriche per l'abitazione dei bagnanti, per il loro ritrovo e sollazzo. Il Gran Duca, secondato dal solerte ministro conte di Richecourt e dai 12 Conservatori della Pia Casa di Misericordia, vide in breve soddisfatti i suoi desideri: l'edifizio dei Bagni orientali ricostrutto dalle fondamenta; le sorgenti rinchiuse ed assicurate da miscuglio eterogeneo; le acque saviamente distribuite; al Bagno occidentale, detto *della Regina*, aggiunto un altro pur bello e capace.

Tante migliorie dettero ai Bagni pisani, sino dalla metà del secolo passato, quell'aspetto lieto ed imponente che invita ciascuno a farvi per qualche tempo dimora.

Le acque termo-minerali di Pisa sono di quelle dette dai chimici *alcaline;* vi si riscontra la presenza dei carbonati di calce e di magnesia, dei solfati di calce, di magnesia e di soda, del cloruro di magnesio, della silice, dei fluoruri e dei fosfati di ferro, di manganese, di calce, di allumina, ecc. Da queste acque si svolgono ancora in quantità non indifferente i gas ossigeno, azoto e acido carbonico. La loro temperatura varia a seconda delle sorgenti; la più calda è a 39° centigradi, la temperata a 34°, la fredda a 21°.

L'esperienza di tanti secoli ha omai provato che le acque dei Bagni di Pisa giovano in modo speciale nelle affezioni *reumatiche* croniche e lente; non che in alcuni dei loro effetti morbosi, come per esempio le *semi-paralisi,* le *semi-anchilosi,* l'*idrarti,* le *sciatiche,* ecc. Hanno del pari efficacia nelle *nevrosi* e *nevralgie* essenziali, nelle *iperemie* passive degli apparecchi mucosi, negli *spasmi,* nella *dismenorrea, amenorrea, leucorrea,* ecc., ecc.

In quanto all'uso terapeutico di queste acque, diremo che esso può farsi in cinque modi: per bevanda, per immersione, per docciatura, per iniezione, ed anche ricevendone il vapore mediante una stufa. Le prescrizioni relative al metodo di cura da applicarsi nei casi speciali, si ricevono dal Medico direttore sanitario dello stabilimento, il quale è attualmente persona degna di tutta la fiducia.

## UNA CIECA SORDO-MUTA

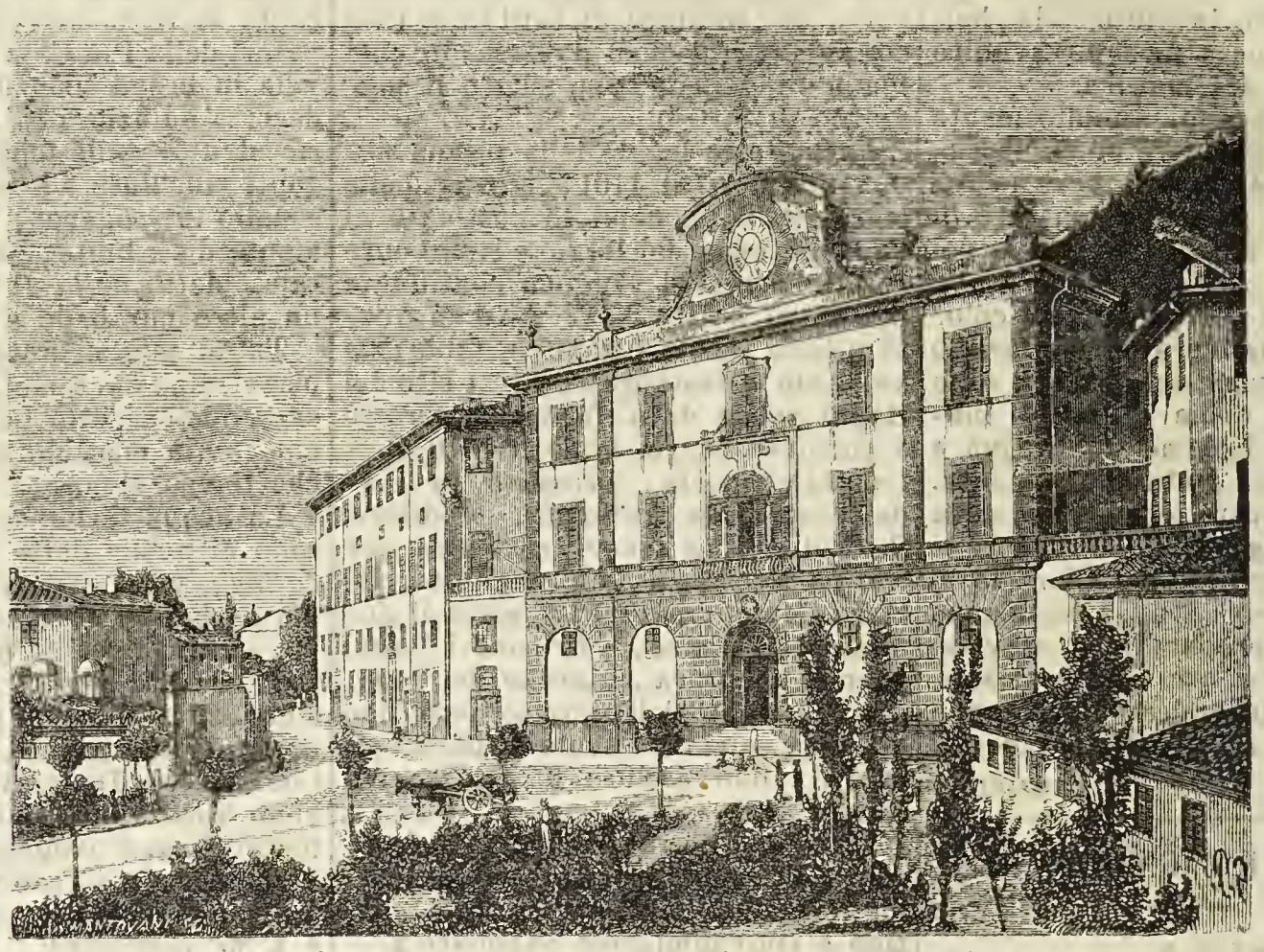
RACCONTO.

(*Contin. Vedi num. prec.*)

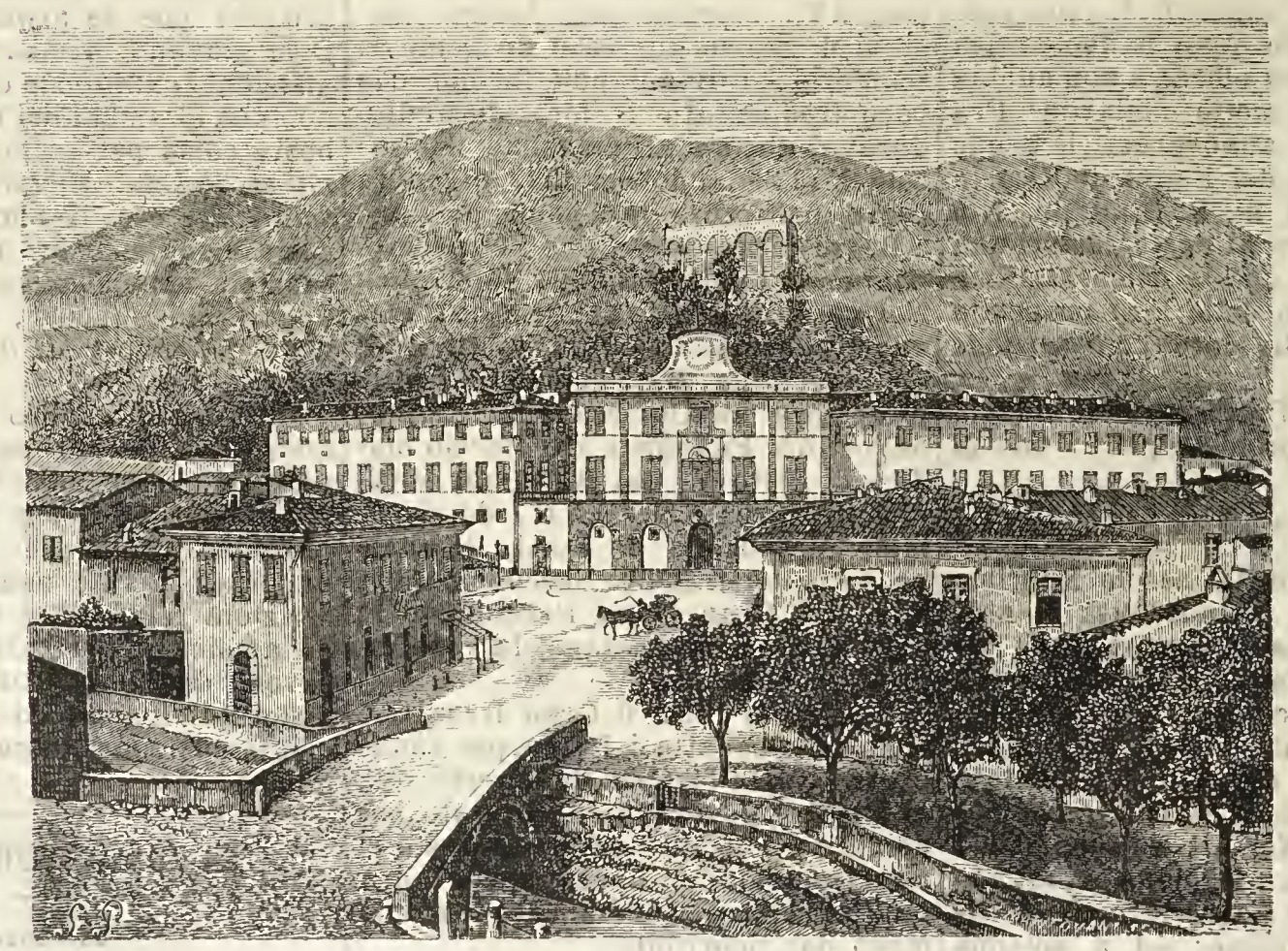
« Quando è sola, molto è contenta se può cucire o far di calza, e così per ore sa occuparsene; che se non ha alcun lavoruccio alle mani, evidentemente si trastulla con dialoghi immaginarii, o col richiamarsi passate impressioni: numera sulle dita, o ripete così nomi di cosa che abbia

imparato recentemente. In tali solitarie comunicazioni con sè medesima, sembra ragionare, riflettere, argomentare: se si avvede di aver malamente formato un vocabolo colla mano destra, subito se la batte colla sinistra, come usa farle la maestra, in segno di disapprovazione: e quando poi riesce bene si tocca gentilmente la testa, e spira contentezza. A volte sbaglia apposta colla sinistra mano si acciglia per un momento, poi ride e colla destra si picchia, come per correggersi.

« Durante l'anno acquistò grande



Veduta del casino dei bagni di S. Giuliano presso Pisa.



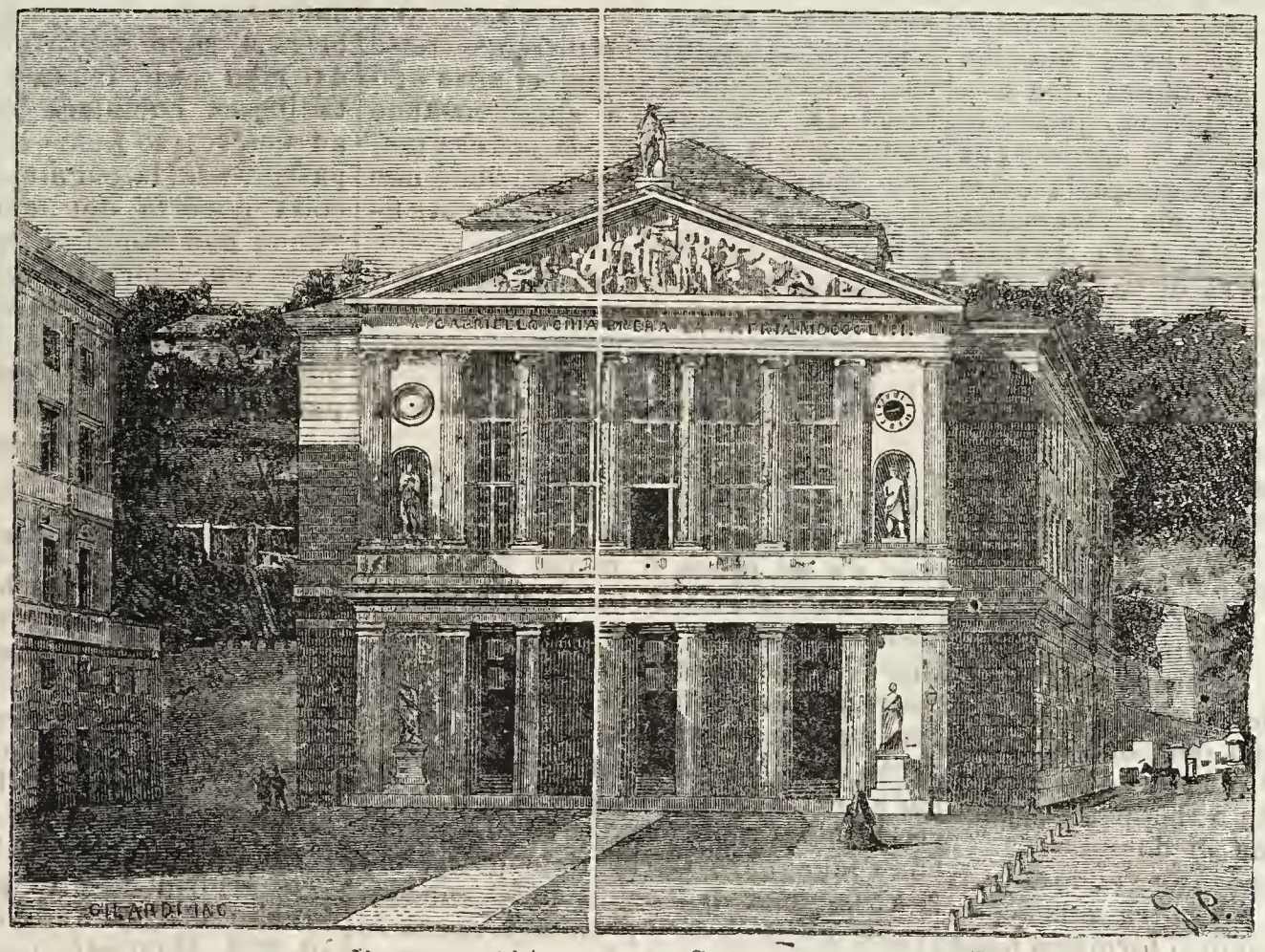
Facciata dello stabilimento dei bagni di San Giuliano.

maestria nell'uso dell'alfabeto dei muti; ed esprime le parole e le sentenze che le son note con immancabile esattezza, e con tanta rapidità, che solo coloro che hanno pratica di questo linguaggio ponno coll'occhio tener dietro al moto delle agili sue dita.

« Ma per quanto sorprendente sia la partenza colla quale scrive ella nell'aria i suoi pensieri è molto più, l'accurato ed agevole il modo con cui legge le parole per lei formate da altri, afferrando la mano di chi le parla, e notandone ogni movimento a misura che una lettera dopo l'altra manda un significato alla di lei mente. È in questa forma che ella conversa co' suoi compagni di giuoco; e nulla può mostrare con maggior evidenza il potere dell'intelletto nel costringere la materia a fare il voler suo, quanto una tale conversazione; imperciocchè se han duopo di molto

ingegno e di grande abilità due pantomimi per figurare i loro pensieri e sentimenti coi moti del corpo e l'espressione del volto: quanto maggiore deve essere la difficoltà quando tenebre fitte circondano gli interlocutori, ed uno di loro altresì non può udir suono!

« La Lauretta nel muoversi per la casa o nel giardino, colle mani tese innanzi, riconosce subito le persone che incontra, e lo dà a vedere, che se è una fanciulla dell'età sua: e segnatamente se è una delle sue favorite, la saluta con un vivace sor-



Il teatro Chiabrera, a Savona.

Dopo la rappresentazione, (quadro di *F. Pastoris.*)

riso di ricognizione, e ne segue fra le due uno stringersi scambievole delle braccia, un afferrarsi delle mani, e un celere telegrafarsi, per così dire sui ditini; le cui istantanee evoluzioni trasmettono i pensieri e gli affetti dagli avamposti di una mente a quelli dell'altra. Avvengono dimande e risposte, comunicazioni di gioie e di dispiacenze; e quindi baci e carezze di commiato, appunto come fra due fanciulletti che abbiano l'uso di tutti i loro sensi.

« Sei mesi dopo che ella ebbe lasciata la casa paterna, sua madre venne a vederla; e la scena del loro incontro fu veramente pietosa e interessantissima.

« La madre stette alcun tempo cogli occhi pieni di lagrime a guardare la sua povera creatura, la quale inconscia affatto della di lei presenza, si baloccava per la camera; finchè avendola urtata, si diede subito a

brancicarle le mani e il vestito; a provare se poteva scoprire chi ella fosse: ma non venendole fatto, le volse le spalle e se ne allontanò come da persona straniera. La infelice donna a vedere che non era dalla figliuola riconosciuta non potè nascondere lo spasimo che ne provava; ma poi avendole posto nelle mani una sua collana che usava portare, questa la fanciulla senza dimora si accorse che fosse, e con molta letizia se la cinse al collo; e cercò di me vivamente per farmi capire che s'era avvista quella collana essere di casa sua.

« La madre a questo tentò di accarezzarla; ma Laura se la scostava, preferendo di stare con noi sue conoscenze. Allora un altro oggetto di casa sua le fu dato che le destò nuova, singolare attenzione, e la indusse ad esaminare la straniera più da vicino; dopo di che a me fece comprendere dover essere colei del suo paese; ne tollerò anche le carezze, ma senza rispondervi, con fredda indifferenza. L'angoscia della madre era dolorosa a vedersi, imperciocchè sebbene avesse temuto pur troppo che non sarebbe stata riconosciuta, la crudele realtà era più di quanto valesse a sopportare la sua anima di donna.

« Dopo alcun poco, avendosela di nuovo la madre presa fra le braccia, una vaga idea sembrò formarsi nella mente della bambina che costei potesse bene non esser una straniera; e le palpò le mani un'altra volta con maggiore indagine, mentre nell'aspetto esprimeva ansietà intensa. Divenne pallida pallida, poi d'un tratto arrossì; vedevasi lottare in lei dubbio e speranza; e mai non furono contrarie emozioni così palesemente dipinte sulla faccia umana. In questo istante di penosa incertezza, la madre se la strinse più vivamente al cuore, e la coprì di teneri baci; quando in un baleno la verità proruppe: ogni diffidenza, ogni dubitare si videro svanire dalla faccia della fanciullina; con significazione di estrema gioia acchiocciolossi nelle braccia che la reggevano, e si abbandonò tutta al focoso materno affetto.

« Dopo ciò più da lei non fu curata la collana; più non si diede pensiero dei balocchi i quali le venivano offerti; le bambine sue compagne, per le quali pur dianzi lasciava lieta quella straniera, invano ora si sforzavano di spiccarla da lei; e sebbene si prestasse colla consueta sua docilità ad ubbidire senza timore ad un mio cenno di venire con me, lo fece però con evidente e dolorosa riluttanza. Mi si teneva stretta a' panni come sgomenta; e quando dopo brevi istanti, la riportai alla mamma, le si slanciò fra le braccia, e le si avvinghiò al collo con ineffabile contento.

« La dipartenza fra loro, diede a vedere egualmente l'affetto l'intelligenza ed anche una certa forza d'animo della fanciulla: accompagnò la madre alla porta standole sempre appiccicata al fianco, finchè giunsero sulla soglia; ma quivi si arrestò, tastò intorno per accertarsi di chi altri avesse vicino; e riconosciuta la maestra alla quale suol dimostrare maggiore benevolenza, le si afferrò con una mano, l'altra abbandonando alla madre con tremito convulsivo; e stette così un momento. Quindi si mise agli occhi la pezzuola, e singhiozzando abbracciò la maestra; la povera madre se ne andava, con emozione non meno profonda di quello della figliuola.

(*Continua*). CARLO DICKENS.

## IL TEATRO CHIABRERA
### A SAVONA.

Graziosa città marittima sulla costa ligure è Savona, patria di Chiabrera, di Giulio II, e..... del sapone, che da lei prese il nome. Negli ultimi anni essa si è rinnovata e riabbellita di molto. Fra i suoi nuovi edifizi si ammirano l'ospitale e il teatro. Savona non conta che 12 000 abitanti, ma ha il suo teatro, che è davvero graziosissimo. Esso porta il nome, com'è ben giusto, del poeta savonese Gabriele Chiabrera, e fu disegnato dall'ingegnere Carlo Falconieri, cui l'Accademia di Torino su 19 concorrenti accordava il premio. L'opera fu compiuta nel 1853. Fra coloro che vi lavorarono debbesi citare lo scultore savonese Antonio Brilla che fece quattro belle statue rappresentanti Metastasio, Rossini, Alfieri e Goldoni.

## DOPO LA RAPPRESENTAZIONE
(Quadro di *F. Pastoris*).

Nell'ideare questo grazioso quadretto di genere, il conte F. Pastoris s'ispirò certo ad un dipinto inglese dal titolo *i Saltimbanchi*, in cui si scorge un giuocoliere ambulante accompagnato da una bambinetta e da un cane, i quali tutti fanno insieme una frugale merenda sull'orlo d'un fosso. La scena del Pastoris è in una vasta sala terrena di qualche villa aristocratica, trasandata e priva di mobili. L'antico lustro della magione designano li stemmi gentilizii che ricorrono al sommo delle pareti. Ciò che più colpisce in questo quadro, di cui diamo a pag. 173 una bella incisione, è la luce e l'aria che il Pastoris ha saputo spandere con molto sapere artistico in cotesto ampio stanzone, la stanchezza stupendamente tratteggiata sul volto e quelle mosse delle quattro principali figure del quadro, quelle cioè attorno al tavolo, una delle quali, l'uomo assiso, con indescrivibile attitudine di cascaggine, sia per fatica, per ebbrezza o per scoraggiamento, conta col Gianduia, capo, a quanto pare, della misera truppa, il magro provento della rappresentazione testè eseguita, mentre il saltatore e quella che, al famigliare abbandono con cui si appoggia sulla sua spalla, ne appare la moglie, ambidue rivestiti tuttora della maglia tradizionale, assistono a quel rendimento di conti che sembra non dover essere nè lungo nè complicato. Le condizioni poco fortunate della nomade brigata sono sopratutto dimostrate dal cibo assai frugale che una contadinesca cuciniera prepara dinanzi ad uno scarso fuoco, sotto un camino patriarcale, la cui ampiezza contrasta colla povertà dei legumi che vi si vanno cucinando. È una scena parlante che ispira profonde considerazioni e mesti pensieri sovra una vasta porzione dell'umana famiglia — la porzione dei reietti, delli oppressi, dei paria, dei vagabondi.

## RICORDI STORICI.
### Luglio.

14. 1564. Vengono solennemente celebrati i funerali di *Michelangiolo* nella Chiesa di San Lorenzo a Firenze.
15. 1782. Muore a Bologna *Carlo Broschi* detto Farinello, celebre cantante napoletano. Esordì a Roma nel 1722, nel 1734 cantò a Londra con sommo plauso. Visse molti anni a Madrid ove fu protetto da Filippo V e da Ferdinando VI.
16. 622. *Maometto* fugge dalla Mecca e si ripara a Medina. — Questa fuga, chiamata con voce araba Egira, è l'epoca da cui i maomettani contano gli anni, come noi gli contiamo dalla venuta di Gesù Cristo.

## UN FIORE!

Qual mi risveglia tenera mestizia
Quest'appassito fior!!... chiede al mio cuore
Un palpito di duol, chiede una lacrima
Al mio dolore.

E l'avrai questa stilla e questo palpito
Che custodii gelosamente in petto,
E parleran sul tuo rinchiuso calice
Di tanto affetto!!

Rimembranze d'amor!.... La bionda vergine,
Nella sua bianca man stretta la mia,
Te mi porgeva e in santa verecondia
Ti custodia.

Io piansi allor!!.... Mai di più care lagrime
Mi fu prodigo il ciglio!.... ma d'amore
Ora no, non invan chiedi una lacrima
Al mio dolore.

ALESSANDRO ZACCHERINI.

IL NUOVO ROBINSON CRUSOÈ
OVVERO
I NAUFRAGH
DELLE
ISOLE AUCKLAND
PEL SIGNOR
EDOARDO RAYNAL

Un vol. ill. da 28 inc. con carta geografica
Lire Due.

*Dirigere commissioni e vaglia all'Editore*
**E. Treves, *Milano via Solferino* 11.**

## LE TESTE DEI BRIGANTI DI MARATONA.

In un articolo intitolato *il brigantaggio in Grecia*, abbiamo dato a pag. 79 un esatto ragguaglio del funesto dramma di Maratona, che commosse l'intera Europa e che per poco non suscitò delle serie complicazioni diplomatiche fra l'Inghilterra, l'Italia e la Grecia. Il Governo di Atene, vista la mala parata, si affrettò con una energia, che sarebbe stato ben meglio avesse spiegata fin da principio, ad inseguire i briganti, ed infatti, poche settimane dopo il terribile fatto, sette individui della banda di Arvaniti furono catturati dalle truppe elleniche e messi a morte ad Oropo.

Queste teste, di cui diamo a pag. 176 una fedele riproduzione, vennero esposte al pubblico presso Atene, onde accertare il popolo che questi banditi, i quali avevano per tanto tempo sparso il terrore nell'Attica, erano realmente morti.

Sotto l'incisione sono i nomi di ciascuno dei briganti. La testa di Arvaniti, capo della banda, è nel mezzo. Zomas era il più giovine di tutti costoro, e Corinovas passava per il più terribile.

## IL DECALOGO DEI BAGNANTI.

Questi dieci utili avvertimenti ai bagnanti furono dettati dalla Società Reale Umanitaria di Londra, e noi li riproduciamo, perchè nella stagione che corre hanno proprio il pregio dell'opportunità.

1. Eviterai di prendere il bagno prima che siano trascorse almeno due ore dal pasto;
2. Non bagnarti allorchè sei stanco per fatica o per qualsiasi altra causa;
3. Non ti bagnerai allorchè il corpo è fresco dopo essere stato in piena traspirazione;
4. Ti bagnerai allorchè il corpo è caldo, purchè non perda tempo avanti di immergerti nell'acqua;
5. Non lasciar raffreddare il corpo stando seduto su panche, nudo, o sul battello, dopo di esserti bagnato;
6. Non rimarrai troppo lungamente nell'acqua: allorchè provi il più lieve senso di freddo, ne uscirai immediatamente;
7. Cesserai di bagnarti all'aria aperta, se dopo essere stato nell'acqua, ti colgono i brividi con torpore alle mani ed ai piedi;
8. Se sei sano e robusto potrai bagnarti di buon mattino ed a stomaco digiuno;
9. Se giovinetto e debole ti bagnerai tre ore almeno dopo il pasto, preferibilmente dopo la colazione;
10. Non prenderai bagni senza aver prima consultato il medico, se vai soggetto a deliquii, o soffri d'asma o palpitazione.

## CRONACA.

La questione del giorno è il trono di Spagna; l'eroe del giorno il principe Leopoldo Hoenzollern, candidato a quel trono.

Prima di tutto non sarà fuor di proposito qualche cenno biografico su questo personaggio, intorno a cui si riconcentra oggi tutta la politica europea.

Il principe Leopoldo di Hoenzollern è nipote della principessa Antonietta Murat, figlia del re Gioacchino, ed è figlio di una principessa di Baden. Esso ha una zia maritata al marchese Napoleone Gioacchino Pepoli, nipote pure di Murat; ed infine esso ha sposato una sorella dell' attuale re di Portogallo. Come si vede, egli è un po' parente di tutti; parente del re di Prussia, parente del re di Portogallo, parente del re del Belgio, parente, sebbene un po' alla lontana, anche di Napoleone. Sembrava dunque che questo candidato offrisse le migliori garanzie e fosse in grado di contentare tutti quanti. Ma, signor no!... Questo proprio invece è l'uomo che sembra dover essere oggi la favilla fatale designata a fare scoppiare un terribile incendio europeo. E perchè?... Perchè la Francia un re prussiano in Spagna non lo vuole; perchè la Prussia invece lo desidera e segretamente lo sostiene; perchè la Spagna, che ad animi tranquilli sarebbe stata forse per l'Hoenzollern indifferente o peggio, punta adesso sull'amor proprio nazionale, è molto probabile che voglia conservare la sua libertà d'azione e lo elegga.

Chi ha torto e chi ha ragione in questo nuovo imbroglio spagnuolo?... Mah! Un po' di torto e un po' di ragione l'hanno tutti. E in quanto a torto quello della Francia è certo il maggiore. Essa a dichiarato che rimarrebbe neutrale circa lo svolgersi degli affari interni della Spagna, e poi finora non ha fatto che opporsi a tutti i progetti venuti in campo e discussi Repubblica, no; il Montpensier, no; il Duca di Genova neppure, o almeno se sa ne può far senza, meglio; ora l'Hoenzoller, *nec nominetur in nobis*.... ma dunque quale è questo re che dovrà e potrà cingersi col beneplacito della Francia la leggendaria corona di Carlo V?... Ancora un Borbone forse?... Ma che lo si dica allora ben chiaro, e non si vada innanzi a furia di equivoci e per esclusioni continue.

Del resto, detto il torto, convien dire anche la ragione. Se la Francia strilla e si dimena in tal guisa, ha il suo perchè. Essa si trova di avere alle frontiere del Reno la Prussia e alle frontiere delle Alpi l'Italia, che fu e potrebbe essere ancora in caso di guerra alleata della Prussia. Se a ciò si aggiungesse anche alle frontiere dei Pirenei una nazione governata da un re Prussiano, che cosa diverrebbe la Francia? Una grande prigione di 35 milioni di detenuti guardati a vista.

Malgrado però tutte le spavalderie dei giornali francesi d' ogni colore, malgrado le parole abbastanza esplicite ed accentuate proferite dal ministro Gramont al Corpo legislativo, malgrado la testardaggine germanica e malgrado il puntiglio che potrebbe nascere alle Cortes Spagnuole, io sono convinto che guerra non vi sarà. Gettar là una sfida nelle colonne di un giornale è cosa presto fatta; ma lo schierare sul campo un mezzo milione e anche più di armati per parte, è affar serio assai, e da pensarci su non una volta, ma cento. Le finanze degli Stati d'Europa non sono punto floride: non è la sola Italia che piange. Una guerra, quale sarebbe quella che scoppiasse tra Francia e Prussia, sarebbe tanto disastrosa da spaventarsene al sol pensarvi.

Dopo aver predicato per tanto tempo la pace, dopo averne dato ai popoli tante garanzie per lo meno apparenti, questo scoppio improviso di guerra, per il solo motivo che la Prussia è antipatica alla Francia e che la Francia urta i nervi alla Prussia, è veramente un caso strano per non dire di peggio. Gli è perciò che io credo che la pace non sarà mai turbata.

Le notizie dei giorni passati però hanno gettato un tale allarme dovunque, che la rendita pubblica ha sofferto su tutte le piazze notevolissimo ribasso: ma in quanto a me dichiaro che, se mi trovassi possessore di capitali disponibili, giuocherei con tutta sicurezza al rialzo. M'ingannerò, ma è un'opinione come un'altra: e mi spiacerebbe assai di doverla rittrattare, poichè una guerra in questo momento, lo ripeto, mi sembra la più disastrosa delle sciagure europee.

C. D'O.

## IL CORAGGIO.

Fra i molti doveri che la natura ha imposto all'uomo, ond'egli rappresenti la sua vera missione nella vita, certo che non è di poca importanza quello di mostrarsi in qualunque circostanza e in ogni età *coraggioso*.

Una delle maggiori offese che l'uomo può scagliare ad altr' uomo, è certamente la taccia di *vile*.

Eppure, molti vi sono che peccano di viltà, molti ne troviamo ogni giorno, ma costoro dell'uomo ebbero solo la forma non l'anima.

L'uomo coraggioso mostra apertamente nutrire nell'anima sani principj, mentre, riconosciuto un vile, voi potrete senza fallo gridargli: — « la tua anima è il ricettacolo dei vizi più turpi, la tua mente non può concepire che pensieri da demone. »

Non dubbia certo può dirsi la scelta, e tutti gridano insieme, lo sento: — *Coraggio, coraggio per sempre.* —

Lieto dunque di trovare quest'eco sì grata, passo ad osservare le diverse circostanze in cui può mostrarsi il coraggio, osservando del pari ove questo, in alcun modo ec-

cedendo, possa cangiarsi in *audacia o superbia.*

*Coraggio*, — è il saper vincere ogni cattiva tentazione per quanto forte e prepotente ella sia; il rinunziare al proprio interesse, quando questo riesca a danno di alcuno; il mostrarsi lieti in faccia a coloro cui il proprio dolore può rammentare eguali dolori, e forse anco maggiori. — Chi il suo bene soltanto anteponesse ad ogni cosa, costui sarebbe certamente un vile, come colui che (avendolo ancora) vantasse straordinario coraggio, sarebbe un uomo superbo.

*Coraggio,* — è il non lasciarsi esaltare dalle più vive impressioni di qualunque genere sieno; il serbar sempre sana la mente e ragionare sulle cause che tali impressioni ponno produrre, senza troppo darsi in preda dell'ira, della rabbia o della dispezione. — Chi troppo si lascia trasportare dagli avvenimenti che possono aver luogo nella vita, non dà certo prova di coraggio, ma bensì di viltà o leggerezza.

*Coraggio*, — è il sopportare le maggiori sventure della vita senza troppo lamentarsi e imprecare a questo ed a quello, osservando però che la troppa indifferenza ed una eccessiva rassegnazione, in luogo di far palese il coraggio, possono invece mostrare stupidità di mente o insensibilità di cuore.

*Coraggio,* — è il vincere le pessime inclinazioni, quando appunto

**LE TESTE DEI BRIGANTI DI MARATONA.**
1. Arvaniti. 2. Zomas. 3. Firmani. 4. Stataki. 5. Catarachias. 6. Corinovas. 7. Jokanikas.

verso quelle ci sentiamo follemente trascinati; coraggio, è il pugnare fermamente, vincere e tacere. — Chi troppo si vantasse dicendo: « *Io fui inclinato pel male, ma coraggiosamente seppi vincer me stesso:* » colui mostrerebbesi coraggioso è vero ma insieme superbo; poichè, ciò che facemmo di bene non bisogna dir mai. — Chi vuol trarre alcuno dal male, mostri l'orrendezza di quello; faccia conoscere, come ogni vizio per quanto grande esso sia si possa vincere colla fermezza e col coraggio, ma sè non rechi ad esempio giammai.

*Coraggio,* — è l'affrontare la calunnia e smascherarla; consolare il calunniato, ammonire il calunniatore; far conoscere all'uno il torto delle indegne parole profferite, mostrare all'altro la calunnia non offendere la vera onestà; porre tra l'uno e l'altro la pace; rendere il calunniatore e il calunniato convinti, farli stringere in un amplesso di perdono e d'oblio.

*Coraggio,* — infine, è il sapere affrontare qualunque pericolo per il proprio bene o l'altrui. — Soffrire un dolore per risparmiarlo ad alcuno, gettarsi in mezzo alle fiamme e salvare dalle fiamme un amico o un nemico, immergersi nelle acque del mare, di un fiume e render a una madre disperata il figlio vicino a perire, porsi tra la lama dell'assalitore e il petto dell'assalito, ecco ciò che si chiama coraggio.... coraggio però, quando siavi a meno speranza di riuscire all'intento. — L'affrontare un pericolo nella certezza di farsi vittima di quello e sagrificare, oltre alla vita del pericolante, la propria, invece di coraggio è audacia, è suicidio, è delitto.

TEBALDO BALDASSERONI.

P. CHIESA, *Gerente.* STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DI E. TREVES. TIP. TREVES.

Vol. II. — N. 23. Domenica 17 Luglio 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontificî | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna | » 12 — | 6 — |

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano.

Inserzioni Centesimi 50 per linea o spazio di linea.

INFANZIA D'UOMINI CELEBRI

## IL PICCOLO VAGABONDO.

(*Cont. vedi num.* 21 e 22).

Giacomino, commosso, ringraziava affettuosamente il suo benefattore e gli baciava con riconoscenza le mani che in quel momento lasciavano pendere le redini. Intanto erano arrivati in capo alla salita, ed Orleans apparve ai loro sguardi. Il cavallo riprese il trotto, il fanciullo cessò di parlare e non si mosse più, e il gentiluomo, credendo che si fosse addormentato, non ci pensò più; ma allorchè giunti in città, scese dinanzi alla porta dell' albergo in cui dovevano pernottare, scosse Giacomo per destarlo e s' accorse che era venuto meno. Il cordiale, preso, non gli aveva restituito la forza che per un'ora!

Che fare? Il buon signore, che conosceva la carità delle suore dell'ospizio, lo condusse costì; l' indomani prima di riprendere la via di Melun corse a informarsi dello stato della sua salute ed udì con piacere che la febbre era cessata e che non rimaneva più che un reumatismo che gli impediva di muoversi; lo raccomandò alla cura delle suore, gli lasciò una lettera di raccomandazione per Parigi e si allontanò promettendogli di andar la sera stessa da sua madre.

Tre giorni furono sufficienti a Giacomo per guarirsi completamente, e rimettersi in viaggio alla volta della capitale. Prima di partire le buone signore che lo avevano curato gli dettero alcuni soldi e diverse provvigioni da bocca, tanto che il fanciullo, riconoscente per tanta bontà usata, e tanta affezione e carità addimostratagli, giurò in cuor suo, che se un giorno divenisse ricco, doterebbe largamente l' ospedale d'Orleans.

Giunse finalmente alla meta dovuta del suo cammino, con un sole bellissimo che gli permise di ammirare il palazzo del re, la torre di Nesle, le belle chiese, e tutti i monumenti che decoravano allora il vecchio Parigi.

La lettera che gli aveva dato il buon gentiluomo era per un maestro di uno dei tanti collegi di quella città e in essa si chiedeva, non d'ammettere il povero vagabondo come allievo, chè sarebbe stato pretender troppo, ma si pregava foss' egli impiegato come commissionario e addetto al servizio

Giacomo Amyot riceve un pane inviatogli da sua madre.

degli alunni e professori, rimanendo padroni questi ultimi di collocarlo più tardi fra i collegianti, se dava segni di vera disposizione per lo studio.

Il maestro a cui Giacomo consegnò il foglio, era un uomo che si dava importanza, sfaccendato, e irascibile oltre ogni dire. « Scegliti un posto accanto alla porta del collegio, diss' egli al fanciullo, ordinerò che ti lascino in pace, e noi ti daremo le commissioni, » e in così dire lo congedò con un gesto imperioso.

Ma Giacomo era risoluto di carattere e le contraddizioni, le umiliazioni e i dispiaceri non sapevano abbatterlo; uscì dunque dal collegio, e veduto che accanto ai muri delle chiese, dei conventi, delle case e di quasi tutti i monumenti di quel tempo, stavano addossate un' infinità di altre piccole costruzioni parassite, decise d'abitare in una d'esse. Guardatosi intorno per alcuni istanti si accorse che proprio contro la facciata dell' istituto sorgeva una capanna da ciabattino, accanto a questa un'altra abitata da un uomo vendeva figurine, corone, e qualche libro da chiesa, indi una specie di canile, dove stava un cieco con un cane. Il nostro piccolo vagabondo si scelse un posto fra le colonne d'una postierla quasi sempre chiusa, stese sopra un tavolaccio un mucchietto di paglia, che comprò con pochi soldi, s' accomodò come potè, e cenò allegramente con i residui di quel che gli avevan regalato le caritatevoli suore. La notte fu crudissima, ma egli sfuggì al rigore del freddo ravvoltolandosi tutto fra la paglia, appena desto si mise a correre su e giù per riscaldarsi e scorto dal ciabattino e da quell'uomo delle figurine fu incaricato di fare qualche piccolo servizio che gli venne pagato con una buona scodella di zuppa.

In quel tempo, gli alunni d' un convitto, non dormivano nei luoghi in cui studiavano, e la mattina dopo il giorno di cui abbiamo parlato gli scolari del collegio già nominato passando per andar a scuola, furon sedotti dall' aspetto del nostro piccolo che videro seduto sopra un mucchio di paglia pulita, leggendo i santi Evangeli.

Alcuni fra i più grandi lo interrogarono e sentito com' ei fosse commissionario, l' impiegarono subito. Guadagnate così alcune monete, il povero bambino recossi dal mercante

di figurine combinò con lui che verrebbe ogni giorno a mangiare e scaldarsi a casa sua, a patto di fare qualche servigio in bottega, e per colmo di felicità ottenne di poter prendere a prestito alcuni libri che il buon uomo vendeva. Sin dal primo giorno, Giacomo aveva scritto alla madre, e questa gli avea risposto, che avrebbe ricevuto da alcuni barcajuoli di Melun un'enorme pagnotta di pane. Il fanciullo si recò dunque sulle rive della Senna, là dove i marinai solevano ancorare le loro barche e ravvisò subito il padrone d'un trabaccolo che alla sua volta l'aveva riconosciuto immediatamente, e gli gridava; — « Eh! eh! Giacomino, avvicinati, ho un carico per te. »

Fattosi presso alla barca, il bambino strinse la mano del marinajo e ricevette fra le braccia un pane la cui circonferenza era maggiore di quella d'una ruota di carriola. Non potè guardarlo senza sentirsi commovere, giacchè era sua madre che l'aveva manipolato e che ogni settimana gliene avrebbe mandato uno eguale, perchè non morisse di fame.

(*Continua*).

## AMORE DI PATRIA.

Tutti gli affetti che stringono gli uomini fra loro e li portano alla virtù sono nobili. Il cinico che ha tanti sofismi contro ogni generoso sentimento, suole ostentare filantropia per deprimere l'amor patrio.

Ei dice: — « la mia patria è il mondo: il cantuccio del quale nacqui non ha diritto alla mia preferenza, dacchè non può sopravanzare in pregi tante altre terre, ove si stà od egualmente bene o meglio; l'amor patrio non è altro che una specie di egoismo accomunato fra un gruppo d'uomini, per autorizzarsi ad odiare il resto dell'umanità ».

Amico mio, non essere ludibrio di così vile filosofia. Suo carattere è vilipendere l'uomo, negare le virtù di lui, chiamare illusione o stoltezza o perversità tutto ciò che lo sublima. Agglomerare magnifiche parole in biasimo di qualunque ottima tendenza, di qualunque fomite al bene sociale, è arte facile ma spregevole.

Il cinismo tien l'uomo nel fango: la vera filosofia è quella che anela di trarnelo; ella è religiosa, ed onora l'amor patrio.

Certo, anche dell'intero mondo possiamo dire ch'è nostra patria. Tutti i popoli sono frazioni d'una vasta famiglia, la quale per la sua estensione non può venir governata da una sola reggenza, sebbene abbia per supremo signore Iddio. Il riguardare le creature della nostra specie come una famiglia, vale a renderci benevoli all'umanità in generale. Ma tal veduta non ne distrugge altre parimente giuste.

Egli è anche un fatto che l'umanità si divide in popoli. Ogni popolo è quell'aggregato d'uomini che religione, leggi, costumi, identità di lingua, d'origine, di gloria, di compianti, di speranze, o, se non tutti, la più parte di questi elementi, uniscono in particolare simpatia. Chiamare accomunato egoismo questa simpatia e l'accordo degl'interessi fra i membri d'un popolo, sarebbe quanto se la mania della satira volesse vilipendere l'amor paterno e l'amor filiale, dipingendoli come una congiura tra ogni padre ed i figli suoi.

Ricordiamoci sempre che la verità è moltilatere; che dei sentimenti virtuosi, non v'ha uno il quale non debba venir coltivato. Può alcuno d'essi, diventando esclusivo, riuscire nocevole? Non diventi esclusivo, e non sarà nocevole. L'amore dell'umanità è egregio, non dee vietare l'amore del luogo nativo; l'amore del luogo nativo è egregio, ma non dee vietare l'amore dell'umanità.

Obbrobrio all'anima vile che non applaude alla moltiplicità d'aspetti e di motivi che può prendere fra gli uomini il sacro istinto d'affratellarsi, di scambiarsi onore, aiuti e gentilezza!

Due viaggiatori europei s'incontrano in altra parte del globo; uno sarà nato a Torino, l'altro a Londra. Sono europei: questa comunanza di nome costituisce un certo vincolo d'amore, un certo, quasi direi, patriottismo, e quindi una lodevole sollecitudine di prestarsi buoni ufficii.

Ecco altrove alcune persone che stentano a capirsi; non parlano abitualmente la stessa lingua. Non credereste, che potesse esservi patriottismo fra loro. V'ingannate. Sono Svizzeri, questo di cantone italiano, quello di francese, quell'altro di tedesco. L'identità del legame politico che li protegge, supplisce alla mancanza di una lingua comune, li affeziona, li fa contribuire con generosi sagrifizii al bene di una patria che non è nazione.

L'amor patrio, e quando s'applica ad un paese vasto, e quando s'applica ad un piccolo, è sempre sentimento nobile. Non v'è parte d'una nazione che non abbia le sue proprie glorie: principi che le diedero potenza relativa, più o meno considerevole; fatti storici memorabili; istituzioni buone; importanti città; qualche onorevole impronta dominante nell'indole; uomini illustri per coraggio, per politica, per arti e scienze. Vi sono quindi anche ad ognuno ragioni d'amare con qualche predilezione la nativa provincia, la nativa città, il nativo borgo.

Ma badisi che l'amor patrio, tanto ne' più ampli suoi circoli, quanto nei più ristretti, non facciasi consistere nel vano insuperbire d'essere nato in quella tal terra e nel covare indi odio contro altre città, contro altre nazioni. Un patriottismo illiberale, invido, feroce, invece d'essere virtù, è vizio.

S. Pellico.

## CONVERSAZIONI IGIENICHE

### Osservazioni sull'idrofobia.

Il primo sintomo del cane sorpreso dall'idrofobia è l'accrescersi l'affetto per il suo padrone. Con lo sguardo costantemente fisso sopra di lui, si direbbe quasi che il povero animale, conscio della gravità del morbo, implori il suo aiuto e la sua protezione. Più tardi sembra in preda ad un'agitazione febbrile; va, viene, non sa come tenersi fermo e quindi comincia a manifestarsi la funesta tendenza a mordere istintivamente, e suo malgrado: nella sua inquietudine morde gli oggetti in cui s'imbatte, straccia i trappeti, le coperte, le tappezzerie; se trovasi in un giardino, rompe delle pianticelle, di cui ne divora una buona parte. Colla comparsa di questi sintomi, il cane va segregato, perchè la sua bava è venefica.

Talora sentendo un dolore alla gola, si distende e colle zampe cerca comprimerla al davanti, quasi si forzasse di far sortire un osso che vi si fosse introdotto. Disgraziato allora il padrone, che dividendo la medesima illusione, cercasse colla sua mano di liberarnelo! Altro sintomo caratteristico e non meno importante dell'idrofobia è la modificazione che l'abbaiare subisce: i latrati invece di succedersi l'uno all'altro con eguale timbro, non si riducono che ad un solo, con una specie d'urlo rauco e confuso. Giunto a questo stato, è probabile che il cane sia molestato da strane allucinazioni; vede fantasmi di altri cani contro cui con furore abbaia. Durante questo periodo è ancor docile alla voce del padrone, come per l'ordinario ancora mangia e beve: l'avversione all'acqua, l'idrofobia nel senso letterale, quale primo sintomo dell'idrofobia, non si osserva se non nell'uomo che ne è affetto. Nel periodo nel furore sovente il cane abbandona la casa del padrone che l'ospitava, quasi per evitare di renderlo vittima del male di cui sono conseguenza le morsicature che è costretto a fare.

L'idrofobia si manifesta nella state, come nell'inverno; dei morsicati, il maggior contingente è dato dalla fanciullezza.

Prima cura per chi fu morsicato da animale sospetto, si è di lavar energicamente la ferita, far sortire quanto più sangue si potrà colla pressione, col succhiare, o con coppette; arrestare la circolazione con forti legature sopra la ferita; usar quindi la cauterizzazione col ferro rovente, o con alcooli volatili, ed altri caustici chimici, poco fidandosi dei rimedi empirici. La durata dell'incubazione rabbica nell'uomo è di settanta giorni; al di là di questo spazio, l'uomo è fuori d'ogni pericolo.

Prof. Bouley.

## BAGNI E BAGNANTI

### ACQUI.

È Acqui una graziosa cittadina di circa 10,000 abitanti situata in una poetica valle sulla riva sinistra della Bormida. La sua origine è antichissima, come lo mostrano, oltre alle chiare e molteplici testimonianze della storia, gli avanzi di un acquedotto romano.

Acqui non avrebbe certo al presente, nè avrebbe mai avuto per lo passato una seria importanza, se una fonte di acqua caldissima, che scaturisce abbondantemente da una rupe calcare, non avesse chiamato su lei l'attenzione dei medici, dei malati e degli speculatori. Gli uni accorsero ed accorrono ad investigare gli elementi chimici e le qualità curative della sorgente, gli altri a tentar di sanare con bagni i propri malanni, terzi infine ad usufruttare in ogni modo possibile tanto lo studio dei primi che gli acciacchi dei secondi.

Questa fonte dal grado altissimo della sua temperatura fu denominata *Bollente*. Essa si versa in apposito vastissimo serbatojo, d'onde un condotto sotterraneo la scarica fuori della città nel vicino torrente Medrio.

I bagni d'Acqui godono di una fama così antica da superare quella di quasi tutte le altre acque minerali, che gorgano qua e colà in Europa. Strabone, Plinio, Seneca, Cornelio e Tacito ne parlano molto favorevolmente. Ma lo stabilimento ivi eretto per offrire agli accorrenti un agiato ed igienico sistema di cura, soffrì di tratto in tratto delle forti peripezie. Nel 1675, infatti uno scoscendimento del monte *Stregone* lo distrusse quasi interamente, e riedificato dal duca Ferdinando di Mantova si trovò molto più tardi a mal partito per gli stravolgimenti del Ravanasco e per le corrosioni della Bormida. Da questa seconda catastrofe lo salvò Carlo Emanuele III, ed oggi, aggiuntovi da Carlo Alberto un magnifico ponte a sette archi per il più spedito e sicuro varco del fiume, esso riunisce in sè tutte le migliori prerogative della sicurezza, della posizione e della comodità della vita.

E certo, prescindendo anche dalla necessità di bagnarsi in quelle onde salutifere, una gita ad Acqui ed anche una sosta in quello stabilimento non sono un progetto da disprezzare. La natura è quivi sorridente oltre ogni credere, il clima ineccezionabile, aria pura e fresca, ed i colli circonvicini amenissimi. Arroge il *bel sesso* più o meno malato, che vi accorre ogni anno, e che offre naturalmente un prezioso contingente per briose conversazioni serali e per piacevoli escursioni in numerosa ed allegra brigata.

## IL SOLE.

L'astro benefico che dà moto e vita a tutto il creato era, in generale, appo gli antichi, annoverato fra gli Dei, e per conseguenza di questo attributo, adorato. Nè dee ciò parer strano ove si ponga mente all'impressione ed alla meraviglia che doveva esercitare quell'enorme globo fiammeggiante, alzantesi tutti i giorni da una parte dell'orizzonte e tramontante all'occaso.

I Romani ed i Greci lo adoravano sotto il nome di Febo, Titano ed anche Apollo, e il dipingevano tratto su un cocchio sfolgorante da candidissimi cavalli. Osiride appellavanlo gli Egizi (che adoravano persin le cipolle!) Belo i Caldei, Mitra i Persiani, Patcakamac i Peruviani, ecc., e tutti questi ed altri popoli aveangli eretto templi splendidissimi per onorarlo.

Malgrado però dei tanti onori cui era fatto segno, anche i cultori della scienza (tranne ben pochi) avevano su di esso ben misera idea. Anassagora (maestro di Pericle) della scuola Jonica sosteneva essere il sole un semplice globo di fuoco. Il greco Senofane da Colofone nell'Asia minore, che istituì la *Scuola Eleatica*, diceva che gli astri non erano altro se non che nuvole condensate, e il sole un fuoco che si accende tutte le mattine e si spegne tutte le sere. Similmente i pastori dell'Arcadia da veri poeti sentivanlo crepitare, come un gran tizzone immerso nell'acqua, tra le onde del mare occidentale!

Neppure a' nostri giorni non si hanno ancora, positivamente parlando, cognizioni precise e consonanti sulla costituzione fisica del sole. Kirchoff crede sia formato d'un'atmosfera gazosa incandescente che chiude dei vapori metallici, e d'un nucleo liquido e solido in combustione, e secondo il celebre Arago la luce solare deve emanare da un gaz in ignizione. — Da recenti analisi fatte da illustri astronomi collo *spettroscopio*, tra i quali il Padre Secchi, si deduce che il sole (come pure i pianeti solari, le stelle e persino le nebulose, la cui distanza è incommensurabile da noi) non dev'essere composto che di materie identiche a quelle del nostro pianeta.

Tutti sanno che esso dista da noi ben 38,000 000 di leghe, e la sua luce, per arrivare a noi, impiega 8 minuti, benchè cammini con velocità tale, che un raggio della medesima potrebbe fare otto volte il giro del globo in un minuto secondo. Nulladimeno esso è vicinissimo alla Terra se si paragoni a Sirio, la cui luce impiega almeno 23 anni prima d'arrivare a noi, o con altre stelle gettate nell'immensità de' cieli. — Il volume del sole fu calcolato matematicamente 1,407,124 volte più grande della terra; esso presenta frequentemente la sua faccia oscurata da macchie, che valenti astronomi già da parecchi secoli osservarono, e che ci rivelarono come il sole giri sopra sè stesso per lo spazio di circa 25 giorni. Le più grandi di tutte furono quelle descritte da Herschel e dal capitano Davis Questi trovò che una macchia solare ragguagliava 300,000 chilometri di lunghezza, e 200 milioni di miriametri quadrati di superficie. In fondo a queste spaventose voragini, impossibili anco a immaginarsi il nostro pianeta apparirebbe appena come un sasso gettato nell'immensità di quello spazio!

Quantunque già dai tempi di Pitagora alcuni sostenessero che il sole stesse fermo e all'opposto la terra girasse, pure è noto che soltanto dopo le dimostrazioni della scienza del prussiano Copernico e del nostro Galileo si accettarono codeste teorie che presero il campo in vece delle sole del sistema di Tolomeo.

Incalcolabili sono i benefizi che noi riceviamo dal calore solare che in enorme quantità si versa sul nostro globo. Tutti i frutti che vengono dalla terra non maturerebbero certo se questo calore venisse meno. Il divino Poeta che espresse in un suo famoso verso come il raggio del sole si fa vino, non ha fatto cenno che di una verità scientifica a rigor di parola. E che sono, o lettori, le foreste viventi, o quelle sepolte nella terra in remote epoche geologiche, se non sole accumulato?

Molti scienziati, già da rimoti tempi, tentarono di applicare *direttamente* il calore solare alla produzione del lavoro meccanico per via della concentrazione de' raggi. E a' giorni nostri si fecero novelle esperienze in Francia dal sig. Mouchot, e in America dall'illustre e compianto Ericson e si ottennero mediocri risultati. — Noi crediamo non sia lontano il tempo in cui il sole servirà come motore principale e diretto delle nostre macchine a vapore, e fruiremo di questo vantaggio recato dalla investigatrice scienza moderna.

PIER ANTONIO COTELLA.

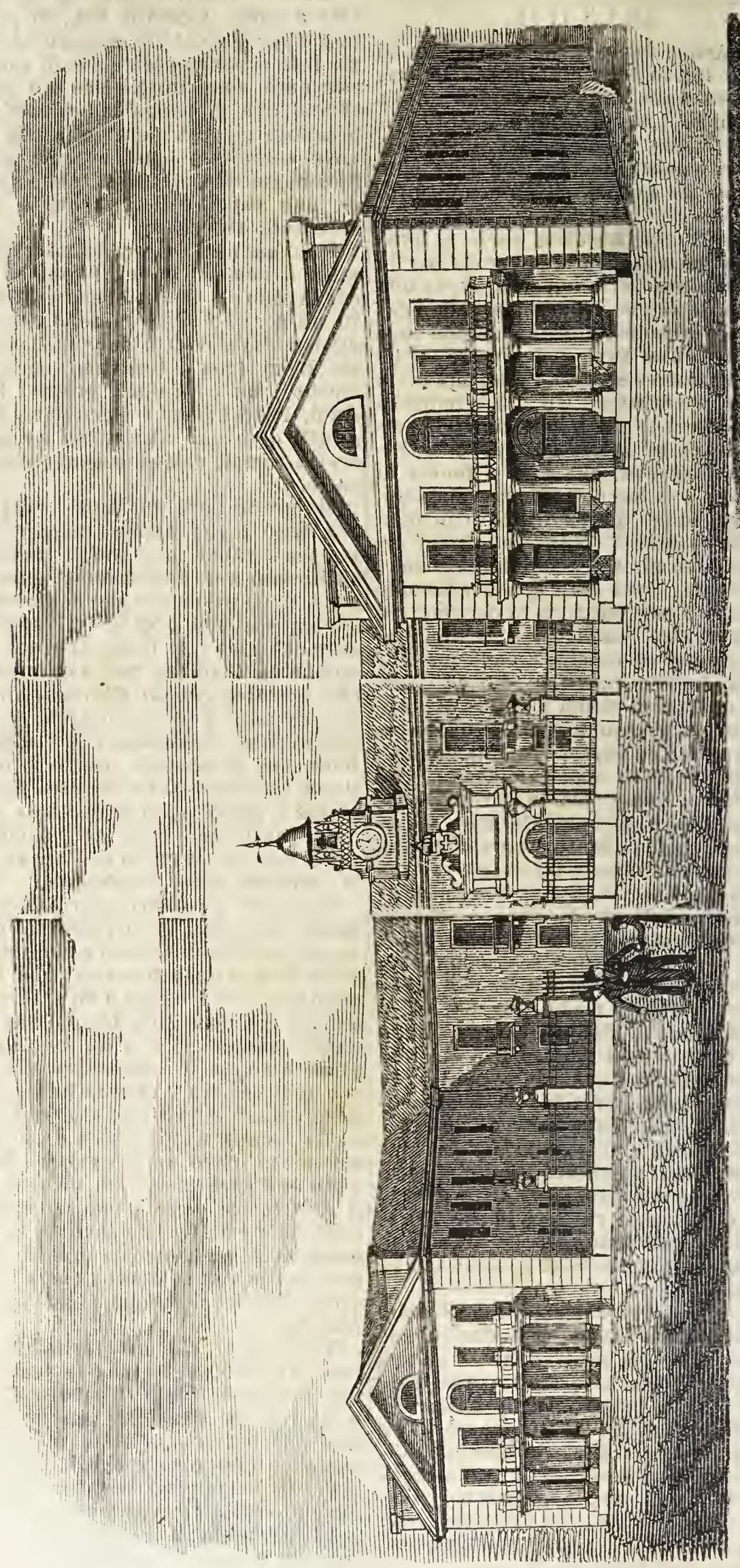
## FERROVIE ATMOSFERICHE
### E FERROVIE PNEUMATICHE.

Il principio su cui si fondano le ferrovie atmosferiche e semplicissimo: tutti lo conoscono. È lo stesso principio pel quale la palla esce con forza dal fucile a vento o da una semplice canna quando vi soffiate per entro: la pressione esercitata dall'aria compressa sulla parte posteriore della palla obbliga questa a cedere il posto.

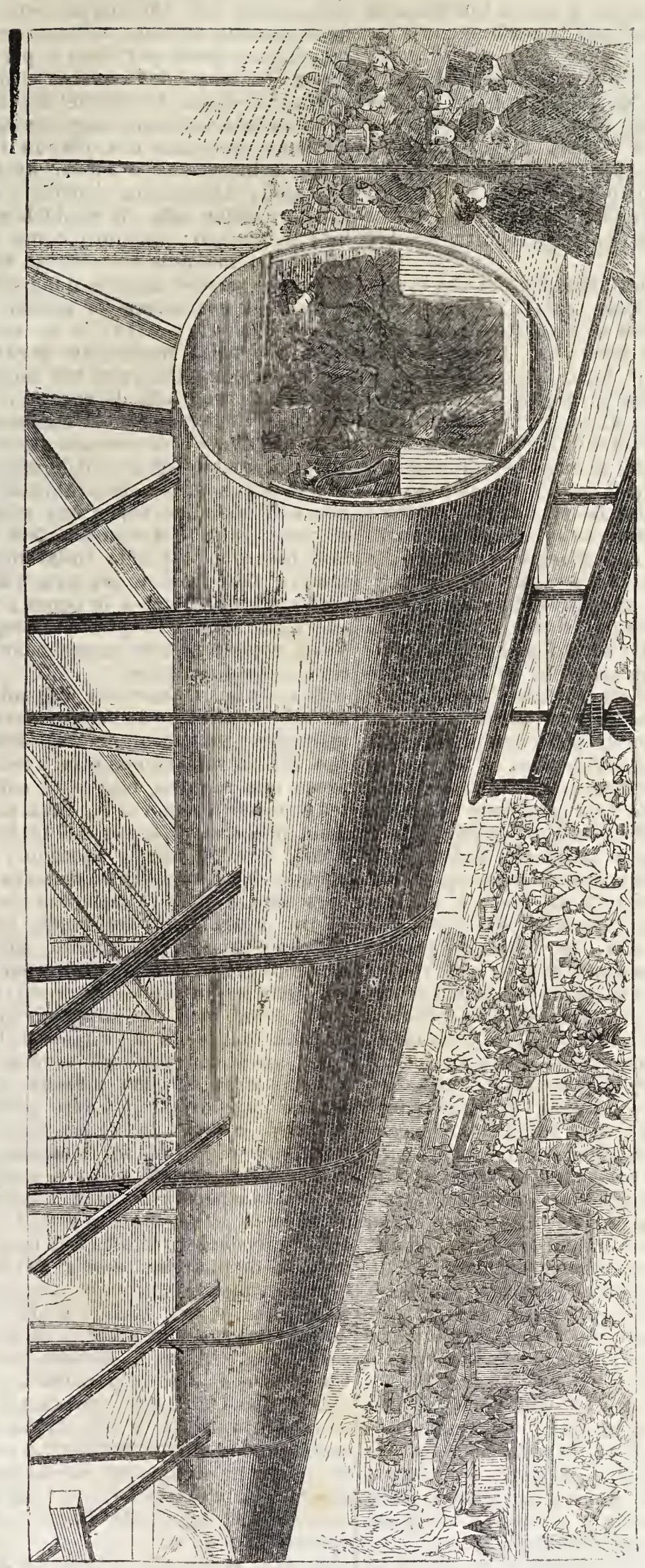
Sembra che il celebre Papin sia stato il primo a fissare l'attenzione su questo fatto pensando di trarne partito per trasportare oggetti a grandi distanze; al principio di questo secolo, l'ingegnere inglese Medhurst pensò di bel nuovo a questo mezzo di propulsione. Entrambi idea-

ono di far muovere uno stantuffo entro ad un tubo nel quale avrebbero introdotta dell'aria compressa che espandendosi avrebbe spinto innanzi lo stantuffo. Sembra però che nè l'uno nè l'altro trovassero il mezzo con cui effettuare il loro progetto e la prima applicazione che se ne fece fu guidata da un principio diverso.

Nel 1818 l'inglese Valance pensò di trasportare persone e merci entro ad un carro di forma simile a quella di grande stantuffo che avrebbe dovuto scorrere entro ad un tubo da una delle cui estremità sarebbesi estratta l'aria mediante grande macchina pneumatica. Valance ottenne nel 1824 un privilegio per questa sua invenzione, ma non gli venne mai fatto di tradurla in pratica. Nel 1840 ne costrusse a Brighton un modello in grande scala: costrusse cioè un tubo di legno del diametro di 3 metri e lungo 67, calafattato molto accuratamente onde renderlo impermeabile all'aria. Nell'interno del tubo, poteva scorrere a tenuta d'aria un disco di legno al quale era attaccata una vettura. Estraendo dal tubo mediante una pompa pneumatica, l'aria che si trovava dalla parte anteriore dello stantuffo, il disco mettevasi in movimento, poichè trovavasi premuto sulla faccia posteriore dell'atmosfera, mentre sulla faccia anteriore non era premuto che da pochissima aria, molto rarefatta, che ancor poteva rimanere nel tubo. La vettura attaccata al disco ne seguiva naturalmente il movimento, e Valance ebbe la soddisfazione di far percorrere quel breve tubo ai non pochi curiosi che volevano sperimentare il nuovo modo di propulsione. Ciò però non valse ancora a farlo apprezzare dai capitalisti come meritava, e l'ingegnosa invenzione ricadde nell'obblio. L'ingegnere Pincus, propose a Londra nel 1825 una *strada atmosferica* di sua invenzione: anche in questa c'era uno stantuffo che la pressione atmosferica spingeva entro ad un tubo quando se ne estraeva l'aria. Lungo il tubo era praticata una fessura longitudinale che dava passaggio ad una robusta spranga di ferro applicata allo stantuffo; la vettura in luogo di percorrere l'interno del tubo attaccata immediatamente allo stantuffo, stava fuori del tubo e le sue ruote percorrevano due rotaie disposte ai due lati del tubo; la vettura veniva attaccata alla spranga di ferro e seguiva per tal modo i movimenti dello stantuffo. Ma un grave ostacolo si opponeva alla effettuazione di questo progetto; la fessura longitudinale, per la quale doveva passare la spranga di ferro, non poteva rimanere aperta, poichè allora, per quanto si pompasse l'aria del tubo, nuova aria vi sarebbe entrata continuamente approfittando della fessura in discorso; bisognava adunque permettere alla spranga di percorrere longitudinalmente la ssfeura, pur trovando il modo di im-



Stabilimento balneario d'



Modello di una ferrovia pneumatica a Nuova-York.

pedire all'aria di penetrare nel tubo. Dopo molti tentativi riescì nel 1830 all'ingegnere Clegg, uomo celebre nella storia dell'illuminazione a gas, di costruire una valvola longitudinale che risolveva abbastanza felicemente questo difficile problema. Di lì ad un anno Clegg costrusse in tal modo nelle vicinanze di Londra una strada lunga 1|2 miglio inglese. Questa prima strada atmosferica incontrò il favore del pubblico e dopo d'allora se ne costrussero parecchie altre in Inghilterra, fra cui quella, lunga miglia inglesi 1 3|4, da Kingstown a Dalkey, e quella da Londra a Croydon. Si imitò quest'esempio anche in Francia, costruendo una ferrovia atmosferica da Parigi a S. Germano.

Piacque molto questo sistema per la grande sicurezza che presenta, non essendovi i pericoli di esplosioni, di scontri o di fuorviamenti; aggiungi poi che esso si presta tanto nelle curve più sentite, quando nelle pendenze più rapide, quindi anche in luoghi inaccessibili alla locomotiva; questa sembrò detronnizzata e la strada atmosferica si ebbe tutti gli onori. L'esperienza però modificò il corso della pubblica opinione; non solo non si costrussero nuove strade atmosferiche, ma anco in quelle già costrutte si sostituì la locomotiva alla pressione atmosferica. E perchè? forse che il principio fondamentale era erroneo? Il principio è inappuntabile, ma nella pratica si riconobbe che il tubo a fessura longitudinale. munito della relativa valvola, è ben lungi dal produrre i vantaggi desiderati, non essendo possibile, malgrado la valvola, di impedire completamente l'ingresso dell'aria nell'interno del tubo.

Il primo concetto di Valance era buono, mentre quella di Pincus che lo modificò complicandolo, ritardò per molti anni i progressi del primo. I risultati poco soddisfacenti che si ottennero dalle *strade atmosferiche* fecero dimenticare per molti anni tanto queste quanto le strade pneumatiche. Queste ultime incominciavano a riabilitarsi soltanto in questi ultimi anni in grazia ad un'applicazione, di importanza secondaria, che diede tosto soddisfacenti risultati. Si pensò cioè di trar partito dalla pressione atmosferica per trasmettere dei pacchi voluminosi da un punto all'altro delle città, praticando opportunamente il vuoto nei tubi che devono essere percorsi dai pacchi. L'inglese Ramell congiunse in tal guisa le varie stazioni postali di Londra, le quali molto vantaggiosamente si servono di questo sistema per trasmettersi rapidamente dall'una all'altra i pacchi postali. Berlino, Parigi ed altre grandi città imitarono quest'esempio e lo riconobbero soddisfacente.

Naturalmente gli uomini invidiarono ai pacchi della posta il vantaggio di cui godevano, e ad onta della posizione incomoda alla quale si è obbligati per la ristrezza dei vagon-

cini, pure questi trasportarono molti curiosi.

Nel 1864 Ramell costrusse nelle vicinanze del palazzo di cristallo di Sydenham una galleria in mattoni lunga 550 metri, alta 3 e larga 2 75, munita internamente di rotaie sulle quali scorrevano veri vagoni da ferrovia, spinti dalla pressione dell'aria alla stessa guisa dei vagoncini della posta pneumatica.

Questo pubblico esperimento fu il punto di partenza per parecchie intraprese di simil genere. Non tardò molto a costituirsi in Londra una società allo scopo di costruire ed esercitare — col sistema pneumatico — una ferrovia di congiunzione fra la stazione della ferrovia del Sud Ovest, sulla sponda meridionale del Tamigi, a *Charing Cross* sulla sponda settentrionale.

Da quanto abbiamo detto risulta che le ferrovie pneumatiche avranno certo un grande avvenire: in particolar modo nel superare le forti pendenze, ed in tutti quei casi nei quali le condizioni locali impongono la costruzione di gallerie: come, ad esempio, nelle popolose città ove riescirebbe impossibile l'esercitare a cielo scoperto una ferrovia a locomotive, mentre d'altra parte questi viaggi sotterranei riescono incomodissimi ai viaggiatori pel fumo della locomotiva.

## UNA CIECA SORDO-MUTA

RACCONTO.

(*Cont. V. N.* 20, 21 e 22).

« Fu notato che la bambina sa distinguere in altrui i diversi gradi di intelligenza; e che dimostra come una specie di disprezzo a' nuovi allievi, quando in capo ad alcuni giorni abbia in loro scoperto povertà di mente. Questa parte poco benigna del suo carattere si accrebbe maggiormente durante l'anno scorso.

« Ella si sceglie per amici e compagni i fanciulli più svegli, e che meglio sappiano con lei conversare; ed evidentemente ha ripugnanza di trovarsi coi tardi d'ingegno; a meno che non le riesca di farli servire ai suoi disegni, la qual cosa è palesemente molto inclinata a fare. Sa giovarsi per bene di costoro e padroneggiarli; si fa da loro assistere con esigenza che pure conosce non potere ad altri imporre; e per molte guise dimostra di avere nelle vene vero sangue inglese.

« Gode di accorgersi che anche altri fanciulli si guadagnino lode e blandimenti da' maestri e da quei superiori che più ella rispetta; ma la cosa non deve andare troppo in là, se no ne sente gelosia. Ha duopo di avere la sua parte delle altrui amorevolezze; e se non affatto la parte del leone, di certo la maggiore possibile; che se non le pare siale accordata, ci dice chiaro in suo linguaggio: *mi amerà bene la mia mamma.*

« Forte assai è la sua tendenza ad imitare, così che la porti anche a far ciò che a lei non può essere comprensibile, e che non le può dare altro diletto, di quello in fuori che nasce dall'aver esercitato una interna facoltà. Fu veduta a volte sedere quietamente per più di una mezz'ora, con un libro aperto dinanzi agli spenti occhi, e movendo le labbra, come aveva potuto osservare farsi da altri mentre leggevano.

« Un giorno ella pretese che la sua fantoccia fosse malata; e le stette intorno come se l'assistesse e le amministrasse medicina: la coricò con ogni cura in letto, le pose a' piedi una bottiglia di acqua calda, e mentre ciò faceva, se la rideva di cuore. Come io rientrai in casa, ella insistette perchè andassi a visitargliela e a tastarle il polso: e avendo io poi ordinato che le si dovesse mettere un vescicante sulla schiena, gustò lo scherzo con piacere vivissimo, e strillò quasi dalle risa.

« Ella è affettuosissima e socievolissima: quando siede al suo lavoro o allo studio allato di altre fanciullette sue amiche, la si vede interrompere ad ogni tratto l'occupazione per abbracciarle e baciarle con un calore e una vivacità che intenerisce.

« Se è lasciata sola, si occupa ed evidentemente si trastulla seco stessa; e così forte è la naturale tendenza del pensiero a vestirsi di parola, che pure codesta tapinella assai volte cade in soliloqui col *linguaggio delle dita,* per quanto sia lento e tedioso. Ma unicamente quando è lasciata sola sa star queta; perchè non appena senta la presenza di altri a lei vicino, si agita e non ha pace infine a che non siasi posto a sedere accanto a loro, e non abbia prese le loro mani, affine di conversare con essi.

« Nel suo carattere intellettuale è bello vedere la sete di apprendere che ella ha, e la rapida sua percezione delle attinenze delle cose; come nel suo morale carattere non meno bello è trovare una perpetua letizia un gioire profondo della esistenza, ed espansività di amore, e confidenza piena, e consolazione dei mali altrui, e conscienziosità, veracità, e promessa d'ogni miglior riuscita. »

Codesti sono dei frammenti estratti dalla semplice, ma molto istruttiva e interessante istoria di Laura Bridgman; e il nome dell'uomo che la scrisse, del grande benefattore e amico di lei, è il nome del dottore Howe. Pochi vi saranno, io spero e credo, che, dopo aver letto i passi da noi riportati, potranno udire un tale nome con indifferenza.

Il medesimo signor Howe più tardi ha pubblicato un'altra relazione intorno alla sua allieva; nella quale descrive il di lei rapido progresso scolastico durante un altro anno, e conduce così la storia di codesto essere straordinario fino gli ultimi dello scorso anno. È degno di menzione che, come noi nel sognare usiamo della parola e teniamo colloqui immaginarii, nei quali parliamo e per noi e per i fantasmi della nostra visione; parimenti costei fa uso del suo alfabeto digitale nel conversare sognando. E venne osservato che quando il suo sonno è interrotto e molto assalito da sogni, allora ella esprime i suoi pensieri sulle dita in modo irregolare e confuso; appunto come uno di noi che in simile circostanza brontolerebbe parole monche e indistinte.

Io volli esaminare le pagine del diario che ella scrive, e le trovai stese con bella mano, in caratteri molto bene leggibili, non che espresse con tanta proprietà di vocaboli, che mai non v'era bisogno di commento; e di poi avendo desiderato altresì di vederla scrivere di nuovo, la maestra che le stava presso le ordinò di segnare il suo nome sopra una striscia di carta, due o tre volte. Nel che fare osservai che ella colla sinistra sempre toccavasi e seguiva l'altra mano la quale teneva la penna; nessun apparecchio la guidava lungo le linee, eppure scrisse molto bene diritto e speditamente.

Era stata la fanciulla fino ad ora inconscia affatto della presenza di visitatori; ma un signore di Boston che era in mia compagnia, avendole preso una manina, ella tosto coll'altra espresse il nome di lui sulla palma della maestra. Il senso del tatto ora è così squisito nella bambina, che come abbia una volta conosciuta una persona, la può riconoscere in seguito, dopo forse qualunque intervallo di tempo. Il signore che mi accompagnava l'aveva sì visitata, ma ben poche volte io credo; e di certo erano mesi che non la rivedeva. La mia mano ella la respinse subito, come suole con tutti gli uomini che le sono stranieri; ma ritenne quella di mia moglie con evidente piacere, la baciò, e tastò le di lei vesti con femminile curiosità ed interesse.

Era dessa molto vispa e allegra; e intrattenendosi colla maestra amava di dare in ischerzi innocenti. Fu poi bello a vedere il diletto col quale si accorse di una sua amica favorita, una bambina cieca essa pure, che zitto zitto, e con visibile gioia della dolce sorpresa che presentiva di destare, era venuta a sedersi vicino. Ciò trasse da lei alla prima, come già in due o tre altre circostanze era avvenuto durante la mia visita, uno strano suono piuttosto doloroso a sentirsi; ma ne desistette, subito che la maestra le ebbe toccate le labbra; e abbracciò la compagna ridendo affettuosamente.

Io era stato già prima in altra stanza, dove una brigata di ciechi fanciulli facevano il chiasso dondolandosi sull'altalena, arrampicandosi e con altri simili esercizii. Tutti gridarono al nostro entrare, volgendosi

al maestro assistente che ci scortava: « La guardi me, signor Hart! La guardi me, di grazia! » manifestando, io credo, anche in ciò, una bramosità particolare alla loro condizione, che le loro piccole gesta fossero *vedute*. Fra questi fanciulli v'era un lieto ragazzino appartato il quale metteva in azione ginnasticamente il petto e le braccia, e ne gongolava di piacere, che gli si accrebbe quando nell'agitarsi venne col destro braccio a toccare un suo compagno. Al pari di Laura Bridgam, questo poverino era sordo, muto, e cieco.

La storia dettata dal dottore Howe della prima istruzione di quest'altro suo allievo è così meravigliosa e così intimamente connessa a quella di Laura medesima, che io non posso astenermi dal farne un breve estratto. Innanzi tutto dirò che il nome del fanciullo è Oliviero Caswell; che egli ha 13 anni; e godette pienamente di tutte le sue facoltà fino agli anni 3 e mesi quattro; nel qual tempo venne assalito dalla scarlattina; e in quattro settimane lo si trovò sordo; in poche altre cieco; e dopo sei mesi anche muto. Dimostrava la sua sensazione per quest'ultima disgrazia, col toccare spesso le labbra di chi s'accorgesse che parlava e poi le proprie.

(*Continua*). C. DICKENS.

## CANTO DELLA SERA.

La sera con le molli ombre consola
La terra in duol romita,
E un'altra vaga illusion s'invola
Al sogno della vita! —
Solitario tra'salci io chiedo all'aure:
L'amica mia dov'è?
Passano l'aure, e par che mi susurrino:
— L'amica tua non c'è!
— Ah! dove sei? Qual sol ti splende in viso,
O Giulia, o amata mia?
Chi del lampo si bea del tuo sorriso,
Chi di tua prece, o pia?
I silenzii del ciel, gli astri che sorgono
Mi parlano di te....
Ma l'aure fuggitive ognor susurrano:
— L'amica tua non c'è! —

D. B. PARVOLA.

I PRIGIONIERI DI TEODORO
E LA
CAMPAGNA D'ABISSINIA
RELAZIONE
**del dottor BLANC**
Uno dei prigionieri

Questo volume (il 2.° della Biblioteca dei Viaggi) non ha bisogno di raccomandazioni: il suo titolo dice già il vivo interesse dell'argomento; il nome dell'autore, garantisce la esattezza del racconto e delle descrizioni.

*Con 18 incisioni*
*e la carta geografica dell'Abissinia.*

**Lire 1 : 50.**

Dirigere comm. e vaglia all'Editore E. Treves, via Solferino 11.

## VALIGIA DELLA DOMENICA

***

BACCO E L'ASINO. — Un giovinetto, passando avanti la bottega di un vinaio dimandava al papà:

— Perchè Bacco vien raffigurato sopra di un asino?

— La storia è lunga. Ascolta:

Prima che venisse inventata la potatura degli alberi, un tale aveva nell'orto il suo asino che si diede a mangiare i tralci di una vite. Per prima ricompensa si ebbe un buon carico di legnate; ma dopo un anno la vite tornò a crescere più bella, più forte, e più carica di uva.

Da ciò s'apprese a potare le viti e l'asino, che ne avea il brevetto d'invenzione, fu associato a Bacco come divinità.

***

FATELO VEDERE. — Un contadino condusse un suo cavallo cieco alla fiera. Gli si presenta un compratore e domandando se quel cavallo è da vendere. — Sì, rispose il contadino — Me lo garantite senza difetti? — *Fatelo vedere* ed io ve lo garantisco senza difetti. Il contratto fu chiuso. Pochi momenti dopo un amico del compratore domandò a questi perchè avesse comperato un cavallo cieco e che cosa intendesse farne. Questi, meravigliato d'una simil domanda, si volta, guarda il cavallo esclamando:

— Ah! birbante! me la pagherai cara. Andarono davanti al giudice coi testimonj. Indirizzatosi il giudice ai periti, dopo sentiti i testimonj, chiese loro se il cavallo avesse altri difetti tranne l'esser cieco.

— Nossignore, risposero i periti.

— Allora, disse il giudice, il cavallo è ben venduto e ben comperato, perchè, se lo *fate vedere*, sarà senza difetti.

***

L'ORIGINE D'UN CANTANTE CELEBRE. — Eravi fra i coristi del Teatro di Bergamo un giovane molto povero, molto modesto e amatissimo da' suoi compagni. Egli era lavorante tagliatore presso un sarto e per soccorrere la sua vecchia madre cantava la sera nei cori.

Un giorno essendo egli andato a misurare un paio di calzoni a Nozari, l'illustre cantante fissandolo in volto gli disse con bontà:

— Giovinotto mi pare d'avervi veduto altra volta?

— Può darsi, signore, m'avrà visto in Teatro, dove io canto nei cori.

— Hai una bella voce?

— Non troppo famosa, signore, giungo appena sino al *sol*.

— Vediamo un po', disse il Nozari accostandosi al pianoforte, comincia a far la scala.

Il corista obbedisce; ma arrivato al *sol*, s'arresta tutto trafelato.

— Signore non posso.....

— Emetti il *la*, disgraziato!

— *La, la, la.*

— Emetti il *si*.

— Ma signore....

— Emetti il *si*, ti dico io, o altrimenti.....

— Non vada in collera, signore, proverò: *La, si, do, la, si, do.*

— Tu vedi bene che hai potuto, disse Nozari con voce trionfante; ed ora, ragazzo mio, non ti dico che una parola: se tu vuoi studiare, diverrai il primo tenore d'Italia.

Nozari non s'ingannò. Il povero corista che, per guadagnarsi da vivere aggiustava i calzoni, si chiamava Rubini!.....

***

UN PITTORE ED UNA SIGNORA BIONDA. — Un pittore, cercava da lungo tempo una capigliatura bionda, di quel biondo dorato tanto difficile a incontrarsi, quando una signora, la quale aveva la chioma precisamente dell'ambito colore, venne a dimorare nelle vicinanze del suo studio.

Ella avea le più adorabili ciocche bionde che le scendevano sul collo con elegante simmetria. Il pittore ne fu tosto veramente innamorato e vagheggiò la signora da lontano con evidenti segni di tenerezza.

Un giorno, vedendola finalmente che se ne tornava verso casa sola, il giovane scese vivamente le scale e la incontrò mentre la signora entrava nella porta di faccia alla sua ove dimorava.

La seguì con coraggio, e ai piedi della scala sciamò:

— Ah signora, io muoio dal desiderio di dipingere la sua ammirabile capigliatura! Mi prometta che potrò averla un giorno a modello.

La signora si volse e l'interruppe ridendo:

— Non è dunque che la mia capigliatura che la pone in questo stato? La prenda dunque e mi lasci in pace, perchè mio marito è molto geloso e voleva già mutare di casa per cagion sua.

Così dicendo la signora staccava le sue stupende anella dal capo e le porgeva al povero pittore tutto confuso, mentre ella continuava con una sonora risata a risalire la scala.

La storia non dice se il pittore si è valso della capigliatura donatagli così singolarmente, o se la restituì a colei alla quale apparteneva legittimamente, avendola essa pagata in contanti.

***

DEFINIZIONE DELLA POESIA. — Che cos'è la poesia?..... fu domandato ad un alunno di un collegio.

E l'alunno rispose:

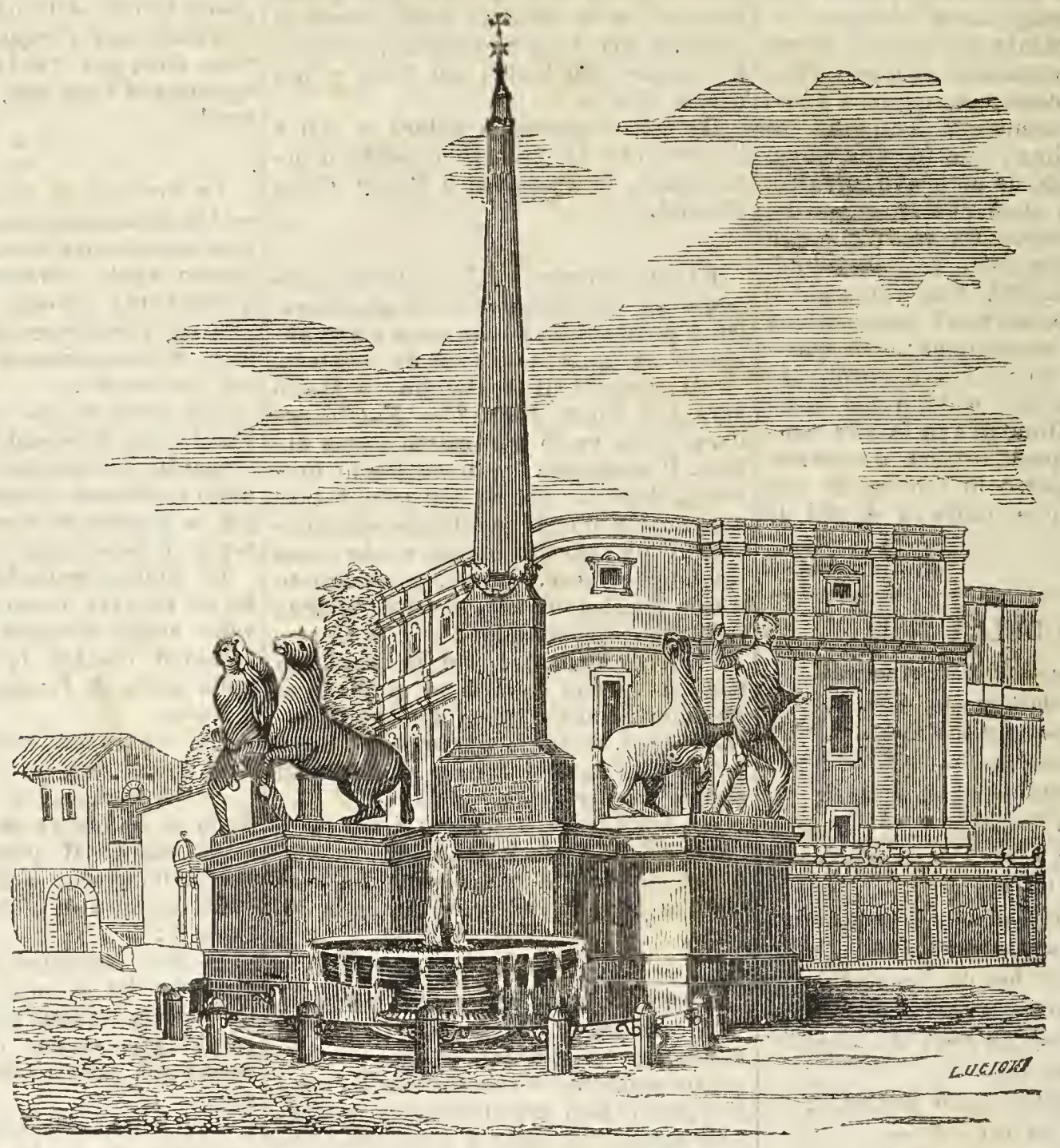
— È quel componimento, in cui tutti i versi cominciano con lettera majuscola.

## LE FONTANE DI ROMA.

A pag. 136 abbiamo dato una bella incisione di una delle più famose Fontane di Roma, cioè della fontana *Tarminia,* volgarmente detta di Termini. Diamo oggi in questa pagina l'incisione di un'altra fontana della città eterna di non meno alta riputazione, qual'è quella di *Monte cavallo.* Sul Quirinale sta il magnifico gruppo formato con un obelisco nel mezzo, ed ai fianchi i due famosi colossi, rappresentanti Castore e Polluce con i loro destrieri, ed avanti una vaga fontana. Questo stupendo complesso riguarda la bella strada di Porta Pia, forma una delle prospettive più imponenti, e rende la piazza una delle più belle di Roma.

Sisto V avea qui fatto erigere una fontana, che fu tolta da Pio VI, allorchè si collocò l'obelisco. Pio VII ne fece un'altra, trasportandovi la gran tazza di granito bigio, di settantasei piedi di circonferenza, trovata nel secolo XVI al Foro romano sulle ruine del tempio di Castore e Polluce. Essendo rotta in due pezzi fu fatta restaurare, e vi si aggiunse il suo piede, trovato nel 1817 ivi vicino. Al cav. Stern si deve la direzione di sì bell'opera. La polla d'acqua, che s'innalza copiosa nel mezzo della tazza, la rende una delle più vaghe fontane di Roma.

Oggi essa forma l'adornamento di questa stessa piazza divenuta molto più vasta e più ricca, e spicca quindi la



Fontana di Monte Cavallo, a Roma.

sua bellezza in un modo anche più vantaggioso. Una vasta gradinata ha surrogato una ripida china che era resa quasi impraticabile, ed una strada semicircolare ascendente ha reso l'accesso alle vetture più facile. E con ciò non vogliamo dire che le quattrocento e più mila lire spese in questa piazza siano state bene impiegate; nè l'illustre architetto Vespignani che assunse l'impresa, già pregiudicata da altri, si sia tratto molto bene d'impaccio. La strada del Quirinale è tutto ciò che può imaginarsi di più stravagante e di più contorto, e di meno adatto ad una città, come Roma, monumentale per eccellenza.

## RICORDI STORICI.

### Luglio

17. 1838. Incendio del teatro dei Vaudeville a Parigi.

18. 1374. Muore a Arqua *Francesco Petrarca,* il principe dei poeti lirici italiani. Scrisse diverse opere di gran pregio, ma quelle a cui deve l'immortalità è il Canzoniere.

19. 1526. Muore per una ferita riportata a Governolo il valoroso guerriero *Giovanni De Medici.* I suoi soldati vestirono il bruno per dimostrare il dolore di tal perdita. Ciò lo fece denominare Giovanni delle Bande Nere.

20. 1811. Muore *Giovanni Francesco Barone di Bourgoing.* Fu segretario d'ambasciata alla Dieta di Ratisbona, quindi alla Corte di Madrid. Nel 1801 il primo console Napoleone Bonaparte lo nominò Ministro plenipotenziario in Danimarca e nel 1808 a Dresda. Lasciò diverse opere fra cui un viaggio in Ispagna che fu tradotto inglese, tedesco e danese.

### ERRATA CORRIGE.

Nel dare a pag. 62 i nomi degli autori degli affreschi della *Galleria V. E.* attribuimmo per errore al prof. *Giuliano* quello che rappresenta la *Scienza,* mentre invece ne è autore il *Pietrasanta.* Rendiamo a Cesare ciò che è di Cesare.

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento Tipografico di E. Treves. Tip. Treves.

Vol. II. — N. 24. Giovedì 21 Luglio 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . L. | 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontificî. . . . . » | 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . » | 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . » | 12 — | 6 — |

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano.

Inserzioni Centesimi 50 per linea o spazio di linea.

*Il Consiglio provinciale scolastico di Bergamo, presieduto da S. E. il prefetto di Caffaro, ha ripetutamente raccomandato ai Comuni l'istituzione di biblioteche popolari. In una sua recente circolare del 9 giugno esso raccomanda ai Sindaci l'* **Illustrazione Popolare** *come « giornale che merita sotto ogni riguardo di far parte della biblioteca del maestro di scuola. »*

## AMOR FILIALE.

La carriera delle tue azioni comincia nella famiglia: prima palestra di virtù è la casa paterna. Che dire di coloro i quali pretendono d'amare la patria i quali ostentano eroismo, e mancano a sì alto dovere qual'è la pietà filiale?

Non v'è amor patrio, non v'è il minimo germe d'eroismo, laddove è nera ingratitudine.

Appena l'intelletto del fanciullo si apre all'idea dei doveri, natura gli grida: « Ama i tuoi genitori. » L'istinto dell'amor filiale è sì forte, che sembrerebbe non esservi d'uopo di cura per nutrirlo tutta la vita. Nondimeno a tutti i buoni istinti bisogna che diamo la conferma della nostra volontà, altrimenti si distruggono; bisogna che la pietà verso i parenti sia da noi esercitata con fermo proposito.

Chi si pregia d'amar Dio, d'amar la umanità, d'amar la patria come non avrebbe somma riverenza di coloro pei quali è divenuta creatura di Dio, uomo, cittadino?

Un padre e una madre sono naturalmente i nostri primi amici; sono i mortali, a cui dobbiamo di più: verso di loro siamo nel più sacro modo tenuti a gratitudine, a rispetto, ad amore, ad indulgenza, a gentile dimostrazione di tutti quei sentimenti.

È pur troppo facile che la grande intimità, in cui viviamo colle persone che più davvicino ci appartengono, ci avvezzi a trattarle con soverchia trascuratezza, con poco studio d'essere amabili e d'abbellire la loro esistenza.

Guardiamoci da simil torto. Chi vuole ingentilirsi, dee portare in tutte le sue affezioni una certa volontà di esattezza e di eleganza, che dia loro quella perfezione che possono avere.

Aspettare a mostrarsi cortese osservatore di ogni piacevole riguardo fuori di casa e mancare intanto di ossequio e di soavità co'genitori è irragionevolezza e colpa. I costumi belli vanno imparati assiduamente, e cominciando dal seno della famiglia.

« Che male evvi, dicono taluni, di stare in tutta libertà co' parenti? Già sanno di essere amati dai figli, anche senza la smorfia delle graziose esteriorità, anche senza obbligar questi

Amyot tentato dalla lusinga di comperare un libro.

Amyot in presenza di Francesco I e di Margherita di Navarra

a dissimulare le loro noie e le loro rabbiette. » Tu che brami di non riuscire volgare, non ragionar così. Chè se restare in libertà vuol dire essere villano, ell'è villania; non v'è intrinsichezza di parentela che la giustifichi.

Quella mente che non ha il coraggio di faticare in casa, come fuori di casa, per essere gradevole altrui, per acquistare ogni virtù, per onorare l'uomo in sè stesso, per onorare Dio nell'uomo, è mente pusillanime. A riposarsi dalla nobile fatica d'essere buono, cortese delicato, non v'è altro tempo che il sonno.

L'amor filiale è un dovere non solo di gratitudine, ma d'impreteribile convenienza. Nel caso raro che taluno abbia parenti poco benevoli, poco in diritto d'esigere stima, il solo essere quelli autori della sua vita, dà loro una sì rispettabile qualità, ch'ei non può, senza infamia, non dirò vilipenderli, ma nè tampoco trattarli con noncuranza. In tal caso, i riguardi che userà loro saranno un maggior merito, ma non saranno meno un debito pagato alla natura, alla edificazione de'simili, alla propria dignità.

Tristo è colui che si fa censore severo di qualche difetto de'suoi genitori! E dove cominceremo noi ad esercitare la carità, se la ricusiamo ad un padre, ad una madre?

Esigere, per rispettarli, che sieno senza difetto, che sieno la perfezione dell'umanità, è superbia ed ingiustizia. Noi che desideriamo pur tutti di essere rispettati ed amati, siamo noi sempre irreprensibili? Se anche un padre od una madre fossero lontani da quell'ideale di senno e di virtù che vorremmo, facciamoci industri a scusarneli, a nascondere i torti loro agli occhi altrui, ad apprezzare tutte le buone loro doti. Così adoprando, miglioreremo noi medesimi, conseguendo un'indole pia, generosa, sagace in riconoscere gli altrui meriti.

Amico mio, entri spesso nell'anima tua questo pensiero mesto, ma fecondo di compassione e di longanimità: « Que'canuti capi che mi stanno dinanzi, chi sa se fra poco non dormiranno nella tomba! » — Ah! finchè hai la sorte di vederli, onorali, e procaccia loro consolazione nei mali della vecchiaia, che son tanti!

La loro età già troppo li inchina a mestizia; non contribuir mai ad attristarli. Le tue maniere con loro e tutta la tua condotta sieno sempre così amabili, che la vista di te li rianimi, li rallegri. Ogni sorriso che richiamerai sulle antiche loro labbra, ogni contentezza che desterai nel loro cuore, sarà per loro il più salutare dei piaceri, e ridonderà a tuo vantaggio. Le benedizioni d'un padre e d'una madre per un figlio riconoscente sono sempre sancite da Dio.

S. PELLICO.

INFANZIA D'UOMINI CELEBRI

## IL PICCOLO VAGABONDO.

(*Cont. e fine v. num.* 21 al 23).

Parlò a lungo col barcajuolo di questa affettuosa genitrice, delle sorelle e del padre e rimasto solo si pose a riflettere a ciò che avrebbe potuto fare per ottenere il perdono della sua famiglia.

Oltrepassare la soglia del collegio, esservi ammesso come alunno, e divenire un letterato celebre, tale era lo scopo ch'egli voleva raggiungere. Ma come arrivare a ciò! Si rammentava la brusca e laconica accoglienza fattagli dal superiore, e non osava sperare su quella protezione.

Divisando in tal guisa con la mente era giunto senz' accorgersene alla porta del collegio; depose il pane nella botteguccia di colui che vendeva i libri, e dopo averne tagliata una fetta che mangiò avidamente, andò a sedersi sul suo covacciolo, aspettando avventori. Era l'indomani di un giorno di vacanza, e in quel momento appunto passava una signora che riconduceva i suoi due figli al collegio. « Guarda, guarda, il nostro piccolo commissionario, disse uno di quegli scolari a suo fratello; bisogna raccomandarlo alla mamma che certo gli farà guadagnare qualche cosa più di noi, » e tosto additandolo alla madre gliene parlarono con molti elogi. La signora esaminò il fanciullo e rimase soddisfatta dell'espressione leale e intelligente del volto e del portamento; avendogli quindi domandato che libro fosse quello che leggeva, vide che era il Vangelo e seppe altresì quanto era immensa la sua passione per lo studio e l'istruzione.

— Vorresti, diss'ella con bontà, accompagnare i miei figli ogni giorno da casa loro sino al collegio? Potrei ottenere dai professori il permesso di farti assistere a tutte le lezioni, e così impareresti qualche cosa.

Il fanciullo, non sapendo come esprimere la pienezza della sua gratitudine, s'era inginocchiato davanti alla buona signora e le baciava il vestito.

Qualche momento dopo veniva ammesso nell' interno del collegio. La dama l'aveva raccomandato a quel maestro a cui s'era diretto egli stesso giungendo a Parigi, e che questa volta lo ricevette molto meglio. Gli disse che d'ora innanzi vivrebbe in una cameretta a tetto nello stesso collegio, e che seguitando sempre a servire i figli di quella buona signora potrebbe studiare con gli altri alunni e far conoscere le sue disposizioni letterarie.

Da quel punto la vita di Giacomo, divenne una continua lotta piena di ardore; il pane che riceveva da Melun bastò solo alla sua sussistenza e con la mesata assicuratagli dalla madre dei due scolari potè comprare un abito nuovo, e per somma felicità.... alcuni libri! Era ancora povero di facoltà, ma ricco di speranze, ricco di quella scienza, di quel sapere a cui gli era ormai concesso aspirare. Non pensò mai ad invidiare le agiatezze dei suoi condiscepoli, e non ebbe altro scopo che sorpassarli tutti negli studi.

Era uno spettacolo commovente il vedere questo figlio del popolo far da servitore a tutti nelle ore di ricreazione e riportar sempre lodi, e premi in tempo di lavoro. Studiava anche la notte, e non avendo lume, leggeva e scriveva al chiarore di pochi carboni accesi. Fece in poco tempo rapidissimi progressi nella lingua latina, ma non gli bastò e volle anche imparare il greco che era allora conosciuto in Francia da pochissimi scienziati. Le opere più celebri della letteratura ellena si stampavano a Parigi da soli vent'anni ed erano per conseguenza carissime, ma, « difficoltà che all'impotente è freno, stimolo al forte, » non scoraggì Giacomo; tanto s' adoperò che riuscì a intendere la lingua d'Omero come intendeva il francese; seguì il corso di Bonchamps, di detto Evagrio, ed essendo stata istituita per opera di Francesco I, una cattedra di greco, dove s' insegnava da due celebri eruditi la poesia e la filosofia dell'antichità, si vide Giacomo sedere alle loro lezioni e rispondere a Danès e Chusan in modo da sbalordirli tanto che dovettero confessare di non aver più nulla da insegnare a questo maraviglioso scolaro che sapeva al par di loro commentare, Socrate e Platone, Demostene e Plutarco.

Il giovinetto venne esaminato in presenza del re Francesco I e della sorella Margherita di Navarra che pur sapeva il greco, ed ambedue maravigliati di tanta scienza in età così tenera, lo colmarono di lodi e dichiararono: « che prendevano sotto la loro alta protezione il giovane Giacomo Amyot, una delle glorie future del regno francese ».

L' indomani di questo giorno glorioso, una barca che veniva da Melnn depose a Parigi un pover uomo con la moglie, ambedue vestiti rozzamente da artigiani. Erano il padre e la madre di Amyot.

— Caro fanciullo mio! gli disse la madre stringendolo al seno, ti conduco il babbo che t'ha abbandonato, e che va superbo di te.

## PICCOLA POSTA.

P. F. *Verona.* Accetti come attestato di stima. Una sua poesia fu già pubblicata: ne pubblicheremo un' altra quanto prima. — E. B. *Piacenza.* Quelle domande e risposte sanno un po' di pedanteria scolastica. — C. S. *Cremona.* È passata la data e quindi l'attualità. Linneo vedrà la luce quanto prima. — A. D. F. *Genova.* Non possiamo promettere, ma teniamo conto del suo consiglio. — A. M. *Roma.* Ricevemmo, ma non possiamo aderire al suo desiderio.

## BAGNI E BAGNANTI.

### TIVOLI.

Alle meraviglie naturali della campagna romana appartengono i laghi sulfurei lungo la via di Tivoli. Tre se ne annoverano al dì d'oggi, mentre anticamente erano assai più numerosi. Codesti laghi sono il cratere sommerso del vulcano Solfatara, spento da lungo, uno dei dodici che sorgevano in addietro nella Campagna o che erano eruttati dall'onde del mare quali isole. Il maggiore dei tre laghi esistenti, tuttavia lontano circa due miglia a sinistra dalla strada di Tivoli e dodici o tredici da Roma, chiamasi *Lago delle isole natanti,* dalle isolette galleggianti che trovansi in esso. La circonferenza di questo lago è di circa un miglio, e gli isolotti natanti che il vento spinge qua e là come una squadra e sperde di poi, porgono allo spettatore uno spettacolo, quanto nuovo, altrettanto dilettevole. I più grossi, che hanno a volte la lunghezza di cinque metri, e sorreggono sei persone, s'accostano alla sponda e vi rimangono attaccati senza potersene più spiccare, di che il lago stesso fu assai rimpicciolito. La formazione di questi isolotti avviene nella maniera seguente: il vento spinge sulla superficie del lago sostanze leggiere le quali cementansi, per così dire, ed assodansi, mediante il sedimento cretaceo e bituminoso dell'acqua, in uno strato su cui cadono poi i semi di varie piante, i quali germogliano e formano erbose isolette mosse dal vento.

Questi laghi furon creduti per lungo tempo senza fondo; ma dopo gli scandagli fatti nel secolo scorso, la loro profondità è conosciuta. Il suddetto lago delle isole natanti ha nel centro una profondità di 170 palmi; l'altro più piccolo detto *Colonella*, e che si oltrepassa con un trar di sasso, una profondità di 230 palmi, e il terzo di 100.

Più addentro nella campagna è il famoso *Lago de' Tartari*, così detto da un forte precipitato di tufo calcareo che l'acqua del lago ha deposto sui vegetali segnatamente, i quali si sono perciò, coll'andar del tempo, petrificati. Vi si veggono infatti cannuccie e cespugli sommersi nell'acqua e rivestiti di tufo formanti vaghissime incrostazioni. Mediante il sedimento dell'acqua le sponde di questo lago si sono ristrette ed è rimasta otturata la via alle acque che l'alimentavano per guisa che non riceve più che acqua piovana e nella state è pressochè asciutto.

Il canale, che forma un emissario al maggior lago sulfureo onde scaricasi nell'Anio o Teverone, è lungo due miglia e fu costrutto dal cardinale Ippolito d'Este, quando era governatore di Tivoli. Ma anche nell'antichità questi laghi avevano uno scolo nell'Anio; se non che il deposito abbondante di creta e solfo l'otturò, e le acque vi scorsero sopra, formando in quel luogo una crosta cretaceo-solfurosa, che addimandasi *testina*. Il ponte della strada a Tivoli che cavalca il canale, chiamasi *Ponte Solfatara*. Già sin da lontano il gas idrogeno solforato, che riempie colà tutta l'atmosfera, solletica spiacevolmente i nervi olfattori. L'acqua di colore azzurrino ha una temperatura costante di 18° R.; e in molti luoghi vuolsi zampilli caldissima. Nell'antichità eranvi in fatto magnifiche terme delle quali scorgonsi ancora i ruderi; le più belle furono edificate da Agrippa; e furonvi scoperti stupendi capolavori dell'arte antica. Sotto i papi Paolo III e Gregorio III vi si rinvennero preziosissime colonne di verde antico; ed è noto che a'tempi di Costantino, le belle colonne di serpentino onde quell'imperatore ornò il Laterano, furon estratte da queste terme.

Lungo queste sorgenti solfuree sorgevano anco i tempi d'Igea e di Ercole.

Assai poveri e meschini per contro sono i bagni che vi furono aperti or fa alcuni anni. Una cappelletta in legno dedicata alla Madonna circondata da alcune capannuccie di vimini ed assiti nel canale emissario, è tutto ciò che vi si trova. Nei mesi di luglio e di agosto vi è un servizio cotidiano di omnibus da Roma. Immagini il lettore il fitto polverio e l'afa soffocante per 22 chilometri di viaggio e comprenderà facilmente che i benefizi di quelle bagnature s'hanno a pagar troppo caramente.

L'ampia solitudine nei dintorni dei laghi sulfurei, irta di roghi e cespi spinosi, ha un non so che, che atterrisce, e l'occhio non si riposa ricreato che sui lontani monti Sabini, Volsci ed Albani che chiudono pittorescamente l'orizzonte.

## CARLO EMANUELE I
### e l'Ambasciatore di Spagna.

(Quadro di *Alessandro Focosi*).

Raccontano gli storici che nel 1614 indignato il Duca Carlo Emanuele I di Savoja alle arroganti intimazioni della Spagna che gli ordinava di disarmare e licenziare le truppe straniere, chiamato a sè l'ambasciatore spagnuolo, e dichiaratogli non essere egli uomo da sopportare siffatte ingiuriose intimazioni, quasi fosse un suddito di sua maestà cattolica, gli gettò l'ordine del Toson d'oro di cui era stato insignito dalla Spagna, e che intanto erasi strappato dal collo, indi lo scacciò dicendo, che se la Spagna voleva guerra, egli avrebbe saputo difendersi.

Intanto i suoi manifesti facendo appello ai principi italiani, al pari di lui minacciati nella loro libertà dalla tracotanza spagnuola, fecero per la prima volta sentire in Italia il grido di guerra nazionale e di indipendenza italiana, a cui però nessuno dei principi ebbe il coraggio di rispondere, e l'Europa vide attonita il Duca di Savoia cimentarsi solo contro quella colossale potenza. La guerra durò dal 1 settembre 1614 sino al 9 ottobre 1617, in cui si conchiuse la pace di Pavia, con immensa gloria delle scarse truppe italiane in lotta coi poderosi eserciti spagnuoli.

Carlo Emanuele, il figlio del vincitore di S. Quintino, fu onore della Savoia e dell'Italia. Signore di un piccolo Stato, seppe tenere in soggezione e Spagna e Francia colla forza della volontà e colla generosità imperterrita del carattere. Quel Toson d'oro gettato con iracondo spregio ai piedi dell'ambasciatore di Spagna, è tale un momento storico che meritava essere eternato dall'arte. Il giovane pittore milanese lo raffigurò mirabilmente, ne fece un capolavoro. Una composizione sobria, senza affettazione, senza astruserie, per nulla teatrale; l'atto, l'espressione del duca, la fierezza sua naturale, congenita, che irrompe schietta, improvvisa, tutto ciò vi è maravigliosamente espresso: nè lo è meno l'ambasciatore di Filippo III, chinato per abitudini cortigiane, sebbene, in fondo dell'animo, altero, inflessibile, colle impronte dell'albagia sopra un viso atteggiato tra l'ironico e il sorpreso dell'intimazione violenta del duca accompagnata dallo strappo del collare del Tosone d'oro, lanciatogli ai piedi. La composizione è tutta qui, Il segretario ed il paggio, quantunque accessorii integranti, sono, e sta bene che siano, due comparse. Anche il campo, in cui la scena si compie, contribuisce non poco all'efficacia del soggetto; è una sala larga, grandiosa, tetra, invasa da una penombra minacciosa e sgombra di colori smaglianti. S'aggiunga a ciò nessun lezio di pennello, nessuna preoccupazione di fare, quel che suol dirsi, della pittura bella: e si avranno le ragioni per le quali l'opera raggiunge l'intento suo: colpire e colpire giusto e pieno.

E l'artista, che si bei saggi avea dato e che tante speranze facea concepire di sè, doveva essere in floridissima età rapito all'arte e alla patria!.... Lunga ed aspra guerra ei dovè sostenere ed il suo spirito ne fu agitato e forse accelerato di molto la morte. Il 1.° febbraio 1869 ei moriva compianto da tutti lasciando una fama invidiabile ed un nome onorato.

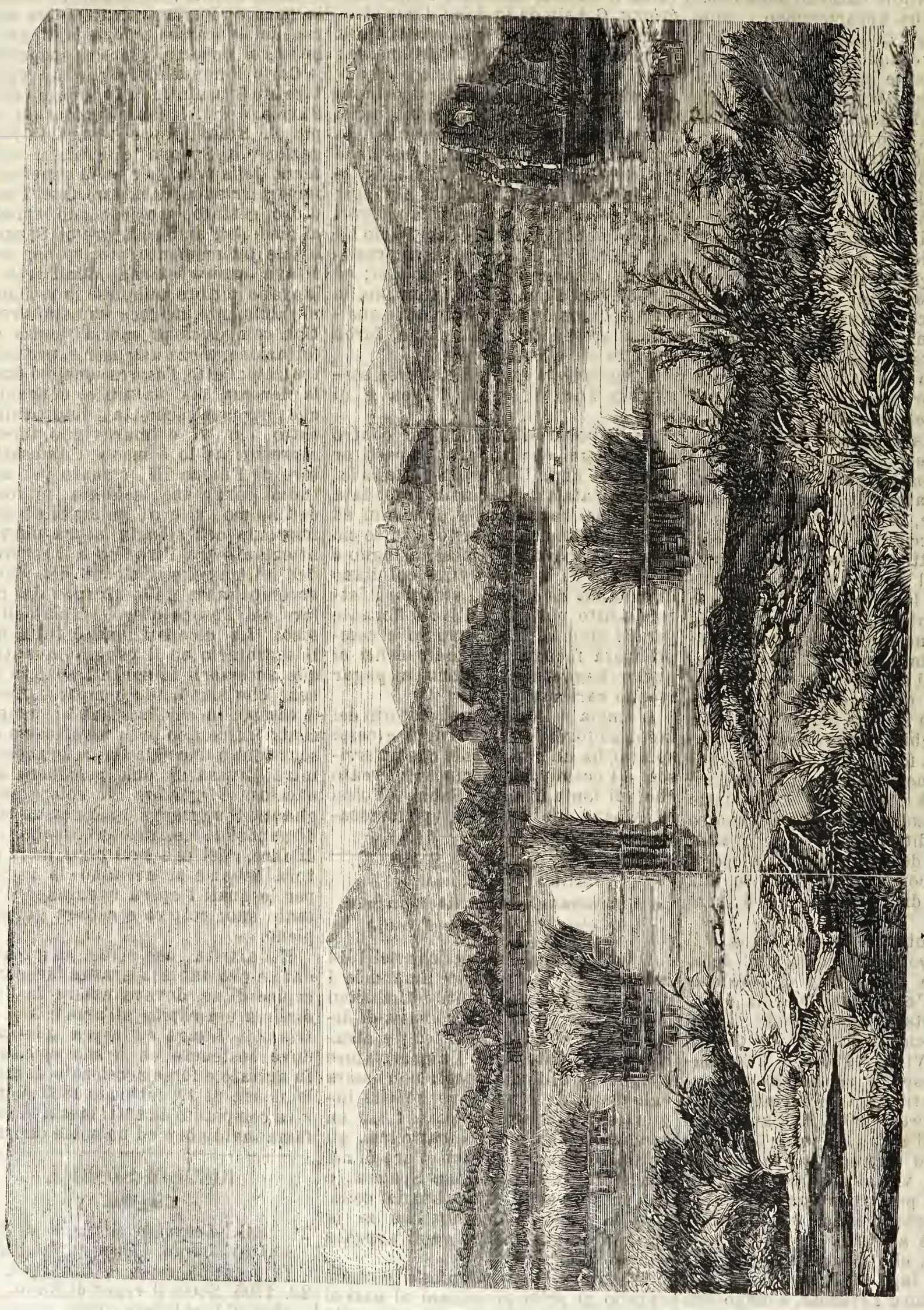
## RICORDI STORICI.

### Luglio.

21. 1831. *Leopoldo* principe di Sassonia-Coburgo, eletto re del Belgio, fa il suo ingresso in Bruxelles.

22. 1705. Sotto il regno di *Anna*, Regina d'Inghilterra, vien conchiuso l'atto di riunione dell'Inghilterra alla Scozia.

23. 776. A. G. C. Prima solenne celebrazione in Grecia dei giuochi olimpici.



La campagna romana e i laghi sulfurei nei dintorni di Tivoli.

Carlo Emannele I, ediscaccia l'Ambasciatore Spagnuolo.
(Quadro di Alessandro Focosi)

## UNA CIECA SORDO-MUTA

RACCONTO.

*(Cont. e fine vedi N.* 20 al 23).

« Il gran desiderio di questo fanciullo di conoscere le cose che lo circondano, dice il dottore Howe, si fece manifesto non appena fu nella nostra casa, coll'attento esame di ogni oggetto della nuova abitazione, che poteva o maneggiare, o fiutare, od anche solo colla lingua cimentare, per sentire se, per esempio, due pezzi metallici fossero fra loro identici o diversi. I suoi atti erano espressivi, ed il linguaggio meramente naturale di ridere, di piangere, di sospirare di baciare, di abbracciare, ecc., era perfetto.

« Alcuni dei segni analogici che egli, guidato dalla sua facoltà di imitazione, aveva trovato, erano molto acconci; come l'ondeggiamento della mano per il muoversi di una nave, il volgerla in giro per una ruota, ecc.

« Il primo passo che con lui si dovette fare si fu di toglier via l'uso di codesti segni, e sostituirvene di puramente arbitrarii; e qui approfittando dell'esperienza che oggimai aveva, omisi molti de' preliminari già usati, e addirittura incominciai dal linguaggio delle dita. Scegliendo, adunque, varii oggetti il cui nome fosse di poche lettere, come a dire una chiave, una tazza, e simili, e chiamando in mio aiuto la Laura, io mi poneva a sedere, prendeva una mano del fanciullo, le faceva toccare uno degli oggetti, e poi colla mia destra formava io medesimo ripetutamente le lettere di *chiave, tazza,* ecc. Egli tutto attento, con ambo le sue tastava codesta mia mano; e quando gli pareva di averne ben imparato i movimenti, si provava di imitarli, e rideva tutto giocondo se gli riusciva. Laura ci era vicina, intenta al fatto con nervosa agitazione; e i due presentavano uno spettacolo ben singolare: ella colla faccia ardente e significante in modo mirabile, e le dita così intrecciate alle nostre da seguirne ogni moto, ma pure lievemente così da non dare alcun impaccio; mentre Oliviero studiava colla testa piegata un poco sopra una spalla colla faccia in su, una mano nella mia e l'altra elevata. Ad ogni movimento delle mie dita, si vedeva acuirsi la sua attenzione; e una palese ansietà lo prendeva nel tentare di imitarmi: quindi cominciava a formare un sorriso se gli pareva di poter farlo; e terminava con una piena manifestazione di letizia quando la cosa gli era avvenuta, e se ne sentiva lodato da me che gli toccava blandamente la testa, e da Laura che gli batteva il dosso spiccando salti di gioia.

« Imparò in una mezz'ora più di sei lettere della prima lezione alfabetica, e ne fu lieto; non meno della cosa che della nostra approvazione; ma di poi stancatosi, scemò il suo ardore; e allora io mi diedi a divertirlo: era evidente che in tutta la lezione egli non aveva saputo far altro che imitare il muoversi delle mie dita; e mettere la mano sopra la chiave, la tazza, ecc., senza alcuna intelligenza della relazione fra il segno e l'oggetto.

« Quando fu sazio di trastullarsi, lo ricondussi alla tavola di studio; e si mostrò voglioso di ricominciare il suo processo di imitazione. Subito ebbe imparato ad esprimere le lettere per dire *chiave, spillo, penna;* e dall'avere l'oggetto ripetutamente posto nella mano, finalmente colse la relazione che io tanto desiderava di fargli percepire fra il nome e il nominato. Ciò fummi evidente quando, fatte appena le lettere di *spillo,* o di *penna,* o di *tazza,* egli si affrettò a scegliere l'oggetto corrispondente; ma la scoperta di questa relazione non suscitò in lui quello sfolgorare di intelligenza, quell'ardore di gioia, che un simile momento aveva prodotto in Laura.

« Io posi di poi tutti gli oggetti sulla tavola, mi scostai qualche passo da questa coi due bambini, e atteggiate le dita di Oliviero come si vuole a dir *chiave,* Laura accorse e ci apportò la cosa indicata; del che l'altro sembrò molto dilettato, e sorridendo stette in grande attenzione. Dopo ciò gli feci fare lettere di *pane,* e subito Laura gliene portò un pezzetto: egli lo fiutò, se lo mise in bocca; piegò la testa sopra una spalla, con un certo piglio accorto; e dopo aver riflettuto alquanto, diede in una lietissima risata, come per dire: ho bell'e capito a che può condurre tutto codesto nostro armeggio!

« Era chiaro adesso che il fanciullo aveva la capacità e la buona voglia di imparare; che era un soggetto molto acconcio per l'istruzione, e che solo aveva bisogno oramai di attenzione perseverante. Pertanto lo affidai alla cura di un abile maestro, sicuro affatto del suo rapido progredire ».

Questo signor dottore può ben a diritto asserire che fu per lui un ineffabile momento quello nel quale dapprima vide spuntare una lontana promessa dell'attuale di lei stato nella buia mente di Laura Bridgman. Per tutti i suoi giorni deve essergli la memoria di codesto momento una fonte di sincera e perenne compiacenza.

Egli ora studia il modo di poter impartire alla meravigliosa sua allieva una ben più alta notizia; vorrebbe comunicarle una qualche adeguata idea del grande Creatore di questo universo, nel quale, sebbene per lei non v'abbia nè luce, nè suoni, nè fragranze, pur ella gusta così piena contentezza, gioia tanto sincera.

O voi che avete occhi e non ci vedete, che avete orecchi e non udite, voi che siete come gli ipocriti dal triste aspetto, imparate salutare letizia, e dolce serenità dalla cieca, sorda, muta; o voi che pretendete farvi tenere per santi coll'andare in volta aggrottati, questa fanciulla senza occhi, senza udito, senza voce, può darvi lezioni che fareste molto bene ad imparare. Lasciate che la povera sua manina prema gentilmente i vostri petti: perchè nel suo tocco può esservi qualche poco della salutifera virtù che aveva la mano di quel Grande Maestro del quale voi non seguite i precetti, e non apprendete gli insegnamenti.

CARLO DICKENS.

## PICCOLE MISERIE DELLA VITA.

RACCONTO.

La punta di uno spillo reca spesse volte dolore più grande che non la ferita di una lancetta — così nel nostro viaggio della vita, i piccoli dispiaceri ci riescono frequentemente più duri a sopportare che le gravi afflizioni. — Queste, o assopiscono il senso del dolore colla violenza del colpo, oppure suscitano una forza straordinaria e sovrannaturale che ci abilita a rimaner saldi contro di esse. — Ma quelli ci infastidiscono, ci irritano; allora si freme, la pazienza sfugge, nè si resiste alla lotta contro loro. Non è maraviglia se persone ammirate altamente per aver saputo reggersi sotto l'incubo di grandi guai, le vediamo poi soccombere alle piccole molestie.

Ma lasciamo questo vago moralizzare. Le parole istruiscono, l'esempio persuade, ed un racconto messo giù alla buona rende miglior servizio di tutti i trattati di moralità usciti dalla penna della sapienza antica. — Eccone uno.

Una splendida mattina di maggio, una sposa era accompagnata ad una casa del piccolo villaggio di Woodmanslea. — Gaio il corteo; verdi ramoscelli coprivano le teste dei cavalli, giovanette spargevano a piene mani fiori sulla strada, perchè il nuovo sposo, nientemeno che il giovane Pastore Owen Thornton, traevasi nella sua casa inglese una moglie scozzese.

Caterina, oggetto di quella rara compiacenza, era veramente una bella donna, non del gusto volgare che generalmente preferisce la pura leggiadria. — L'alta statura, i capelli castagni, il naso aquilino, la fisonomia piuttosto marcata e gli occhi eloquenti e vivaci rendevano la di lei beltà più nobile e più amabile; cosicchè le fanciulle del villag- che affollavansi intorno al cocchio, erano tenute un po' in soggezione fino a tanto che l'inesprimibile dolcezza del sorriso di lei ruppe il freno ad ogni loro riservatezza. Lo sposo, non è nuovo il caso, era perfettamente dissimile a sua moglie; benigno in volto, di dolci maniere, di lineamenti

irregolari ma simpatici, che nonostante l'amabilità dell'espressione facevano supporre un carattere titubante. Pacifico e garbato nel tratto, gentile nello sguardo, non del tutto spiritoso, ma dotato di considerevole acume di percezione, univa a tutto ciò una quasi femminile tenerezza di sentimento. Owen Thornton era per verità un'eccellente persona.

Il cocchio avanzavasi lentamente verso il colle boschivo sulla cui cima ergevasi la Chiesa e la casa parrocchiale. — Fitte siepi fiancheggiavano la via per la quale passavano. All'infuori delle siepi, grandi alberi, quercie, olmi, castagni, co'loro fragranti fiori bianchi — Di tratto in tratto le interruzioni di questi verdeggianti filari facevano godere alla sfuggita un magnifico colpo d'occhio. Poi, quando oltrepassarono l'antica chiesa e giunsero alla sommità del colle, oh! qual sorprendente panorama s'offrì alla lor vista!..

Esposti al sole pendii di graziosa curva, caratteristica dei luoghi che descriviamo: bianche palazzine sorgenti di mezzo agli alberi; nere boscaglie qua e là; e un serpeggiante ruscello in mezzo, simile ad un filo d'argento che or si mostra or si cela, finchè nascondesi del tutto fra i lontani colli, e al disopra sospesa l'azzurra volta del cielo risplendente pei luminosi raggi del sole di maggio.

Caterina Thornton contemplò quell'incanto e le sue vermiglie labbra si dischiusero ad un sorriso. Prese la mano del marito e disse con voce delicata che una leggiera intonazione settentrionale rendeva più sonora:

— Ed è questa la vostra brillante Inghilterra? Oh! quanto è bella!....

— L'amerete voi dunque per mio riguardo? chiese rapito lo sposo.

La risposta fu sentita da lui solo: ma l'evidente compiacenza della giovane sposa bastò ad accontentar tutti; e quando il cocchio si volse per entrare sotto le pesanti porte della vecchia casa parrocchiale, i contadini e i fittaiuoli fecero rintronar l'aria delle loro grida. Tale fu l'accoglienza di Caterina nella casa Thornton.

(*Continua*).

*L'autore di* JOHN HALIFAX.

## LA CATTEDRALE DEL MESSICO.

Il più importante dei monumenti della capitale del Messico è la cattedrale. Incominciata sotto il regno di Filippo II, nel 1573, non fu terminata davvero che nel 1791, col costo di 2,446,000 piastre, ossia 12,330,000 franchi.

Visto dalla piazza, l'edifizio si presenta sotto l'aspetto maestoso delle chiese della seconda metà del secolo decimosesto. La facciata è notabile pel vivo contrasto della semplicità che la distingue dagli altri edifizii religiosi della città. Essa ha tre porte situate tra colonne doriche.

Al di sopra della porta principale, due piani sovrapposti e ornati di colonne doriche e corintie sostengono un piccolo campanile di forma elegante, coronato di tre statue rappresentanti le virtù teologali. Da ogni lato sorgono le torri, d'uno stile severo, terminate in cupole, e la cui altezza è di 78 metri.

L'interno è tutto oro. Un immenso coro riempie tutta la navata maggiore e si connette per mezzo di una galleria di composizione preziosa all'altar maggiore, costrutto, ad imitazione di quello di S. Pietro in Roma.

Tra gli oggetti d'arte che racchiude la cattedrale, bisogna rammentare la piccola tela del Murillo, nota sotto il nome di *Vergine di Belen*, e che non è una delle migliori del gran pittore. La chiesa lo considera come il suo più prezioso gioiello. La tela è in uno stato piuttosto cattivo e il quadro richiederebbe d'essere subito rimesso in tela.

Bisogna citare anche un'Assunzione della Vergine in oro massiccio, del peso di 1116 once.

La lampada d'argento massiccio sospesa davanti al santuario costò 350,000 franchi.

Il tabernacolo, anch'esso d'argento massiccio, è stimato 800,000 franchi.

Citiamo ancora dei mucchi di diamanti, di smeraldi, di rubini, di ametiste, di perle e di zafiri, una quantità prodigiosa di vasi sacri d'oro e d'argento, per una somma favolosa.

La cattedrale contiene la tomba di Iturbide, dapprima il più terribile nemico dell'indipendenza, poscia il suo sostegno; indi l'imperatore fucilato, come Massimiliano.

## CRONACA.

Parlando nella sett'mana scorsa dei primi sintomi di guerra e dei primi ribassi di Borsa, io, fiducioso nella saggezza di chi siede in Francia al timone dello Stato e fiducioso quindi nel mantenimento della pace, dissi che avendo capitali avrei giuocato allegramente al rialzo. Che fortuna che questi capitali io non li abbia avuti!.. A quest'ora sarebbero tutti sfumati, e sarei anch'io nel triste novero di quei tanti che maledicono di cuore ad Hohenzollern, a Prim, a Bismark, a Gramont, alla Spagna, alla Prussia, alla Francia, a Sadowa.

Ecco dunque la guerra.... e che guerra!.... Tutto fa prevedere che sarà tanto più terribile nei suoi effetti, quanto meno grave e solenne ne è lo scopo. Questa volta davvero può dirsi che si fa la guerra per la guerra!.. A chi sorriderà la vittoria?.. Ove la lotta si circoscriva alla Francia e alla Prussia, impossibile il presagirlo. Pari il numero, pari le armi, pari l'odio, pari l'ardore bellicoso e lo slancio nazionale. Il fare dei prognostici, lo spiattellare delle profezie sarebbe dunque un giudizio da matto. In quanto però a vittoria ed a sconfitta morale l'esito è ormai certo, il fatto è compiuto. L'alloro è della Prussia, lo scacco è della Francia. Un puntiglio di orgoglio nazionale sarebbe forse una buona ragione per profondere a migliaia le vite degli uomini, ed a milioni il danaro dello Stato?... La supremazia della Prussia in Europa era una pulce negli orecchi della Francia. Sia pure: ma chi le dà il diritto di gettare da un momento all'altro l'Europa nelle angustiose trepidazioni di una grande conflagrazione per togliersi dagli orecchi codesta pulce?... Qualunque sia l'esito delle armi la storia farà ragione di questo stranissimo fatto... la storia, freddo giudice ed imparziale degli errori degli uomini e dello svolgersi delle umane vicende.

E noi che faremo in questo mezzo?.. Quale attitudine prenderemo noi già alleati così della Francia come della Prussia?.. Una sola è la parte che a noi spetta, mi pare: la *neutralità*. Neutralità vera, neutralità completa, neutralità leale: neutralità officiale e neutralità officiosa: neutralità di armi e neutralità di giudizi: neutralità di gabinetto e neutralità di piazza. Lo spedire un contingente piuttosto all'una che all'altra delle due potenze belligeranti sarebbe egualmente indelicato ed impolitico, come lo esprimere voti o fare dimostrazioni piuttosto in favore dei *Chassepots* che dei *fucili ad ago*. Noi non siamo nè francesi, nè prussiani; noi siamo italiani. Ecco il vero punto della questione. Se si trattasse di una lotta di principî, sarei io il primo ad ammettere la necessità di entrare in campo anche noi: nelle lotte di principî tutte le nazioni sono solidali fra loro. Ma qui non si tratta che di una guerra di puntiglio ben chiaro, di una guerra d'interessi ben circoscritti. Il nostro governo si è interposto per conservare la pace, ed ha fatto benissimo; assistiamo ora con calma al gran duello e comportiamoci in modo di restare amici, a partite saldate, così dei vinti come dei vincitori. Nessuno in tal guisa potrà tacciarci d'ingratitudine; e non avendo in questo conflitto nulla da guadagnare e nulla da perdere, noi avremo serbato un contegno che non potrà non essere altamente approvato, sì nell'interno che all'estero, da chiunque ha fior di senno. Mentre le speranze del pareggio e gli studî delle economie stanno in cima dei nostri pensieri, non ci mancherebbe altro per darci il crollo che le ingenti spese e le fortuite eventualità di una guerra!..

C. D'O.

LA VITA QUAL'È
DI
CARLO MASCHERONI

SECONDA EDIZIONE.

**Cent. 50.** (Bibl. Amena).

Dirigere comm. e vaglia all'Editore E. Treves, via Solferino 11.

Porta maggiore della cattedrale del Messico.

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento Tipografico letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Vol. II. — N. 25. Domenica 24 Luglio 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontifici | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna | » 12 — | 6 — |

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano.

Inserzioni Centesimi 50 per linea o spazio di linea.

## IL FULMINE ED IL PARAFULMINE

(Dall'album d'un curato di campagna.)

Il maestro del villaggio di R.... avea l'abitudine di condurre tutte le domeniche gli allievi che più si erano fatti onore nella settimana ad una passeggiata pei monti, e nelle fermate che tratto tratto faceva, trovava sempre modo di spiegar loro ora la costituzione d'un insetto, ora le proprietà d'una pianta, d'un'erba d'un fiore e così, unendo al diletto l'utile, cercava ognora d'arricchire la mente de' suoi alunni con variate cognizioni. Una domenica d'estate, mentre il buon maestro si aggirava coi suoi discepoli sul monte vicino al villaggio fu sorpreso da uno di quei violenti temporali estivi, che scoppiò in un momento senza che si fosse potuto prevedere prima della partenza. Per fortuna poco lontano sorgeva un casolare ove si rifugiò coi fanciulli; di là osservarono in tutta la sua pienezza l'imperversare della bufera; il tuono rumoreggiava terribilmente ed i lampi si succedevano senza posa. Ad un tratto uno scroscio più forte degli altri assordò tutti ed una abbagliante striscia di fuoco attraversò le nere nubi; un pino gigantesco, che sorgeva su una rupe poco di là distante, parve s'incendiasse da cima a fondo e quando il chiarore fu sparito si vide spaccato in tutta la sua lunghezza. Rinvenuti dallo sbalordimento provato pel repentino e fortissimo scoppio gli scolari si strinsero intorno al maestro e, quando il temporale fu passato e la paura con esso, tutti ad una voce gli domandarono come si formasse il fulmine e come il parafulmine potesse attenuarne i micidiali effetti. Il maestro naturalmente aderì di buon grado alla richiesta e cominciò:

Una casa preservata dal parafulmine.

— Allorquando la terra e le nubi, oppure anche due nubi, sono cariche di elettricità contrarie, negativa cioè e positiva, queste elettricità tendono ad unirsi e nell'atto della combinazione avviene quella luce abbagliante che si chiama *lampo*, il rumore detto *tuono* e qualche volta si forma quella meteora luminosa e terribile detta *fulmine*. Il lampo proviene da ciò, che la elettricità, sia della nube sia della terra, per unirsi alla sua contraria conviene che attraversi l'aria esercitando una forte pressione, e lo spostamento rapido e violento dell'etere luminoso produce il lampo; quando le due elettricità si congiungono succede il tuono. Il fulmine è una luce abbagliante ed istantanea emanata da scintille elettriche le quali si scaricano fra le nubi e la terra. Ora che conoscete la causa di questi fenomeni che costituiscono il temporale vi dirò che vi sono più specie di lampi e di fulmini. Havvi il lampo a zig-zag che guizza rapidamente, attraversando spesso tutto l'orizzonte che può abbracciare l'occhio dello spettatore; il lampo orizzontale, che si stende su gran tratto di cielo e rassomiglia, in maggior proporzione, a quello che precede lo sparo d'un arma da fuoco; il lampo a globo, che dura più degli altri, perchè la sua luce si propaga più lentamente, e finalmente il lampo di calore, che si osserva nell'estate, senza nubi e senza tuono. Così dei fulmini, vi è il fulmine ascendente, cioè dalla terra alle nubi, e discendente, cioè dalle nubi alla terra.

La grande tendenza che ha l'elettricità di scaricarsi sulle punte e sui luoghi alti ed acuminati, rende molto pericoloso a coloro che, come noi poco fa, sono sorpresi dal temporale, il ripararsi sotto un albero alto, una chiesa, ecc.; l'altezza dell'albero at-

tira il fulmine, il quale potrebbe colpire l'individuo che per avventura si fosse rifugiato sotto l'ombrello delle foglie; poichè è provato essere il corpo umano un' eccellente conduttore dell' elettricità, per cui un' uomo posto anche alla distanza di tre o quattro passi da un albero che venga colpito dal fulmine può benissimo venirne investito perchè esso trova un conduttore migliore che non il legno della pianta. Rammentiamoci dunque che val meglio prendersi la pioggia che cercare un debole riparo sotto i rami d' un albero. Non passa anno che non si deplorino vittime appunto per aver trascurato questo elementare precetto.

In alcuni paesetti di campagna quando minaccia un temporale usasi suonare le campane, volendo con ciò allontanare il fulmine; o invece niente è più pericoloso di quest'uso; il moto delle campane, il loro suono, muovono l'aria e stabiliscono come una corrente che il fulmine non mancherebbe di seguire, ove scoppiasse in vicinanza, trovando poca resistenza, così il campanaio si trova esposto a grave pericolo e con esso le persone che sono in chiesa. Altra misura di precauzione da non trascurarsi quando imperversa un temporale si è quella di chiudere subito le finestre e non lasciare correnti d' aria, che possono benissimo servir di guida al fulmine.

Voi tutti conoscete, ragazzi miei, i danni immensi che può arrecare questa meteora quando cada su una polveriera, un opificio, una casa qualunque. Ma un uomo nato e vissuto per molto tempo povero, ma che mediante il suo ingegno e la forza della sua volontà riuscì a rendersi celebre e ad acquistare la riconoscenza degli uomini, scoprì il mezzo di rendersene padrone e paralizzarne gli effetti. Quest' uomo si chiamò Beniamino Franklin, il quale, basandosi sulla proprietà delle punte di scaricare l' elettricità, inventò il *parafulmine*. Esso consiste in un' asta di ferro o di rame rosso, da 6 a 9 metri di lunghezza, spesso dorata sulla punta, e fissata solidamente sul tetto dell' edifizio che si vuol guarentire. Da quest' asta partono tre o quattro catene di metallo che terminano in un pozzo ripieno di carbone o d'acqua; l'asta di ferro scarica le nubi elettrizzate che passano entro il suo raggio di forza, ed il fulmine seguendo le catene si perde nel pozzo ove queste s' immergono. Un parafulmine ha effetto in un raggio doppio della sua altezza; così ad una casa che occupi un' area di 20 metri quadrati basterà un parafulmine di 5 metri di altezza. È importantissimo che le catene conduttrici siano sempre in buono stato ed in una continuità mai interrotta. La più piccola avaria basta per rendere vano il parafulmine, poichè il fulmine trovando interrotto il conduttore può slanciarsi in altra parte e così recare gravi danni. Or sono pochi anni un fulmine investì la caserma Principe Eugenio a Parigi, e benchè questa fosse munita di più parafulmini, pure esso deviò e penetrò nel vicino corpo di guardia facendo alcune vittime; la commissione incaricata di scoprire le cause di tale accidente trovò che una leggiera alterazione nelle catene conduttrici fu la cagione del disastro.

— Signor maestro, saltò su a dire un fanciullo, un giorno ho sentito dire dal signor dottore che un fulmine aveva impresso sul braccio d'un contadino l'immagine d'una foglia di un castagno poco distante dal colpito. Accade questo fenomeno?

— Sì, mio caro, molte volte è accaduto che una persona abbia avuto impressa l' immagine d' un fiore, d' una foglia, d' un ferro, insomma, d' un oggetto qualunque che si trovasse poco lontano di là. Ecco come è spiegato questo fenomeno: il fulmine, passando su un corpo, ne porta con sè delle particelle bruciate, ossidate e nello stesso ordine come le ha incontrate; essendosi, dirò così, *modellato*, su quel corpo è chiaro che abbia da lasciare impresso su quello che investe in seguito l' immagine più o meno fedele del primo, precisamente come un sigillo lascia l'impronta sulla cera lacca.

Ed ora, ragazzi miei, che sapete all' ingrosso cosa sia fulmine e quali i suoi effetti tenetevi ben fitto in mente ciò che già vi ho detto in principio: *piova pure a dirotto, siate mille miglia lontano dall' abitato, prendetevi l' acqua in santa pace; ma non ricoveratevi mai nè sotto gli alberi, nè sotto qualunque luogo esposto al fulmine come torri, campanili,* ecc., se non volete correre grande pericolo d' esser colpiti dalla scarica elettrica.

A. Cecovi.

## RICORDI STORICI.

**Luglio**

24. 1856. Vengono scambiate a Vienna le ratifiche del trattato conchiuso fra l'Austria e la Sardegna per la congiunzione delle vie ferrate Sarde e Lombarde.
25. 1860. Le truppe borboniche evacuano Messina e si ritirano nella cittadella.
26. 1343. I fiorentini, al grido di viva il popolo, e il comune e la libertà, invadono il palazzo Vecchio ove risiedeva il tiranno *Gualtieri* (duca d' Atene) l' obbligano a rinunziare ad ogni potere, e a consegnare il palazzo al Vescovo di Firenze Agnolo degli Acciajoli. Il popolo stette in armi fino al 6 agosto, giorno in cui l' oppressore partì per Piobbi nel Casentino.
27. 1848. *Carlo Alberto* chiede a Radetzki un armistizio e di potersi ritirare dietro l'Oglio, gli viene proposto dietro l' Adda, ed egli rifiuta.

## PICCOLE MISERIE DELLA VITA.

RACCONTO.

(*Cont. vedi num. preced.*)

Poche settimane erano trascorse e alla sposa era già divenuta famigliare la nuova dimora, e grati ad adempiere i suoi nuovi doveri. Checchè se ne dica, però, Caterina avea subito un gran cangiamento. In vero, non avea dessa, perchè orfana, nessuna casa lontana cui il cuore e la memoria la tenesse attaccata, quindi poteva tutta effondersi nell' amore verso il marito! Eppure, qualunque cosa le avvenisse d' incontrare, sembrava nuova e strana alla giovanetta scozzese così all'improvviso trasformata in moglie di un ministro inglese. Ancora felice, veramente felice! Raggiravasi per il bel giardino situato sul declivio della collina e divertivasi nell'ordinamento della graziosa casa che le sollecitudini di Owen ebbero fornita di quanto potesse piacere all'amata sposa.

Il maneggio della casa era altresì devoluto a lei, ed essa provò tal contento per tal nuova dignità che quando si mise alla testa dell' economia domestica sembrava la Direttrice d' uno stabilimento: puerili sentimenti sia pure, ma era così giovane... non ancora giunta a vent'anni!..

Il bello si fu quando Caterina si portò a visitare e riconoscere i suoi nuovi parenti, madre, fratello e sorelle del marito. — Il cuore di lei effondevasi in amore per tutti loro, siccome quella che sino a quel momento fu priva delle gioie d'un proprio casato, e fin dal tempo innanzi al matrimonio essa vagheggiava con intenso piacere l'istante di stringere siffatti nuovi legami. Ma nell' atto d'incontrarsi con essi, sebbene il loro saluto non avesse alcun che di sgarbato, pure la giovane sposa s'immaginò d' essere stata accolta freddamente. Fu immaginazione e provossi a sperare in bene; ma ciò fu di qualche peso sul tenero e caldo di lei cuore.

Era Madama Thornton un'inglese gentildonna della vecchia scuola, quali se ne trovano ancora in certi luoghi ritirati dove il vortice artificiale della civiltà non ancora ingoiò e confuse le gradazioni dell'antica nobiltà, dei piccoli possidenti e dei fittaiuoli — Dignitosa, riservata, ma non ripugnante; compassionevole col povero e per natura e per educazione; amorosa della prole non però con espressiva espansione, amore che solo legava il di lei cuore vedovo da gran tempo, tale era la madre di Owen. Jhon Thornton, suo primogenito era il damerino del villaggio, tutto l'opposto del fratello, ardito, di maschio contegno, sbadato ed il più esperto cacciatore di volpi per molte miglia all'intorno. Entusiasta di siffatti divertimenti, egli viveva celibe insieme alla madre e sorelle nella casa paterna. Delle tre sorelle è

d'uopo intrattenerci, poichè appunto da loro attendea Caterina compagnia ed amore.

Miss Thornton, la prima era una vecchia zitella. Un tempo forse sarà stata avvenente, ma le sue giovani sorelle ricordavano d'averla sempre veduta così come allora, donna garbata e civile di mezzana età. « Nella sua gioventù, così il giovane Owen comunicava in confidenza alla sposa, avea essa provate le sue peripezie amorose, ma ora nessuno osa di farne cenno ». Un crepacuore....., sia benedetto il tempo che volando rimargina tante piaghe morali! E una freddezza rimasta in Elisabetta Thornton, che ne influenzava leggermente il tratto, era quanto sopravviveva in lei dei primitivi dispiaceri.

Agnese la seconda sorella, uno di quei caratteri che agevolmente s'incontrano ogni giorno, affettato, non grazioso, nè dispiacente, nè simpatico. Invece Fiorenza, la più giovane, era una bella e compita fanciulla, sorella prediletta di Owen. Caterina ne avea sentito parlare spesso, e bramava ansiosamente farne conoscenza. Ma ohimè! nell'incontro con lei, Caterina ne restò scandalizzata. Credette vedere una incompatibilità di modi nella cognata. — Sembravale che Fiorenza ponesse troppo mente ad ogni atto o parola di lei, moglie al fratello. La preoccupazione poi accrebbe al sentire sì di frequente il marito parlare di Fiorenza. Ogni abbellimento nella casa o miglioria nel giardino era il risultato del di lei buon gusto, di guisa che alla giovane donna era divenuto pesante il sentire sempre « Fiorenza fece quello » — « Fiorenza progettò questo » — « Fiorenza pensò così e così ». Pazzerella Caterina!..... Era sul punto di diventarne gelosa! — Seguirono diverse leggere tribolazioni che agitarono l'animo della giovane facendole increspare la bella fronte con sguardo non troppo benevolo, della quale cosa ella stessa era la prima a ridere e ad arrossire appena che sfumava la lieve cagione che l'eccitava. Nobilmente rassegnata, Caterina avea sofferto la perdita dei genitori, l'abbandono della casa e molti altri dispiaceri troppo gravi per lei così giovane. Al presente, in mezzo alla felicità, innumerevoli pettegolezzi concorsero ad infastidirla. Oh! quanto desiderava che le sorelle l'amassero!..... Ma no, che appunto queste capitavano alla residenza del Pastore, quando la giovane padrona era in collera per qualche malanno domestico! Agnese manteneva il sussiego, esaltando le vie e i costumi inglesi in un tuono esclusivo che alla scozzese Caterina facea correre il sangue alla fronte; Fiorenza scherzava e Miss Thornton sermoneggiava sui vantaggi della pazienza e la beltà d'un indole dolce. — Invero di quest'ultima prerogativa Caterina affliggevasi essere in difetto. Donna di cuore, di forti e profondi sentimenti, avea bisogno di un animo amoroso e mite che tutto tollera. Quelle parole e quegli sguardi cui ciacun buono alle volte perdonerebbe perchè mossi senza intenzione di martoriare la mente altrui, assai la pungevano. Certo Caterina amava mistriss Thornton, molto più che le sue nuove sorelle. Forse vide nel volto della madre una rassomiglianza con quello di Owen, oppure il cuor generoso della sposa era tocco pel forte e palese attaccamento della madre al figlio; cosicchè le due affezioni poteano far capo in Owen senza che perciò le nascesse un sol sentimento di gelosia o d'angoscia. Il male si era che i modi riservati e freddi di mistriss Thornton verso Caterina formavano per questa argomento di agitazione alla sua tempra sensitiva.

(*Continua*).

*L'autore di* JOHN HALIFAX.

## IL GIRASOLE.

Ho veduto un giardiniere sbarazzare il suo giardino di non pochi girasoli, reputandoli se non nocivi assolutamente inutili. Se quel giardiniere fosse stato un po' più floricolture di quello che egli è, non che estirparli, avrebbe moltiplicato il numero di questi umili fiori, ne avrebbe avuto una cura speciale, imperciocchè si sarebbe ricordato dei non pochi vantaggi che si possono trarre da essi. E diffatti le api si procurano da questo fiore della Colombia e del Messico, cera e miele in non lieve copia; — dai semi si ottiene un eccellente olio da tavola, e quest'olio poi è reputato dai pittori eccellentissimo per lo stemperamento dei colori azzurro e verde; — quest'olio fornisce eziandio un buonissimo sapone da toeletta e da barba. Gli stessi semi sono un ottimo cibo d'ingrasso per i volatili domestici; — i fagiani acquistano per essi un colorito migliore. La farina di girasole dà le offelle più delicate; ed unita a quella di frumento dà un pane non solo nutriente, ma eziandio molto gustoso. Difatti la zuppa tanto gradita e tanto in onore presso i signori Indiani è fatta precisamente con del pane di farina di girasole. Nè qui credete che la litania dei vantaggi che offre quest'umile arboscello sia finita. Tutt'altro, perchè le foglie danno un eccellente foraggio; e gli steli (che se si vogliono bruciare sono un buon combustibile) lavorati con cura regalano un tiglio, o parte fibrosa, tanto sottile e fino da aver l'onore di essere unito alla seta. Chiedetelo ad un chinese lavorante di seta, e vedrete che abbiamo detto il vero. Ora, osservati tutti questi vantaggi, chi reputerà ancora inutile il girasole? Per noi vorremmo che se ne facessero sementi speciali, come del frumento e del lino.

ERNESTO BRUSCHI.

## BAGNI E BAGNANTI

### LIVORNO.

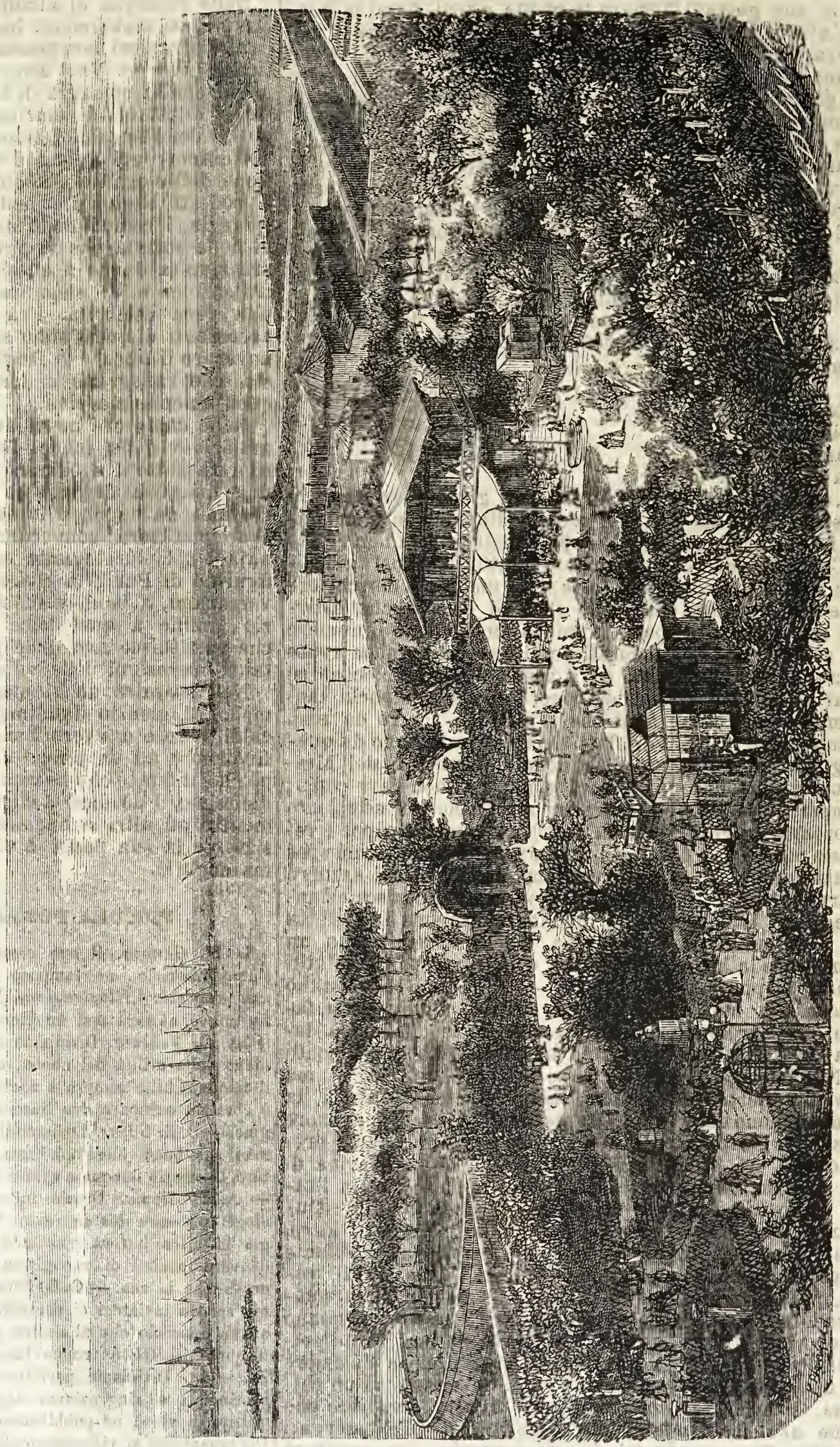
Nella rassegna di alcuni fra i più accreditati stabilimenti balneari italiani e stranieri non possiamo dimenticare Livorno. Varî sono gli stabilimenti che la spiaggia di Livorno offre ai dilettanti di marine onde, ma quello del Pancaldi li supera tutti, e noi diamo oggi a pag. 196 un'incisione dell'elegante giardino annesso a codesti bagni. La bellezza della spiaggia, i comodi dello stabilimento, la bella società che vi si trova sempre riunita danno a questo luogo di ricreazione e di elegante convegno una vera celebrità. Fra gl' illustri accorrenti di quest'anno sono da annoverare il Duca e la Duchessa d'Aosta, che rallegrano di loro presenza quell' amenissima riva.

Nelle calde ore meridiane l'ombra artificiale delle tende del Pancaldi ricovra sotto il suo fresco patrocinio una quantità di vezzose najadi in costume da bagno, e le naturali ombre della sera convocano le stesse najadi nel più elegante costume del figurino di Parigi a concerti, a conversazioni, a balli, a fuochi d'artifizio, infine a quel dolce far niente che costituisce una delle più importanti operazioni delle villeggiature.

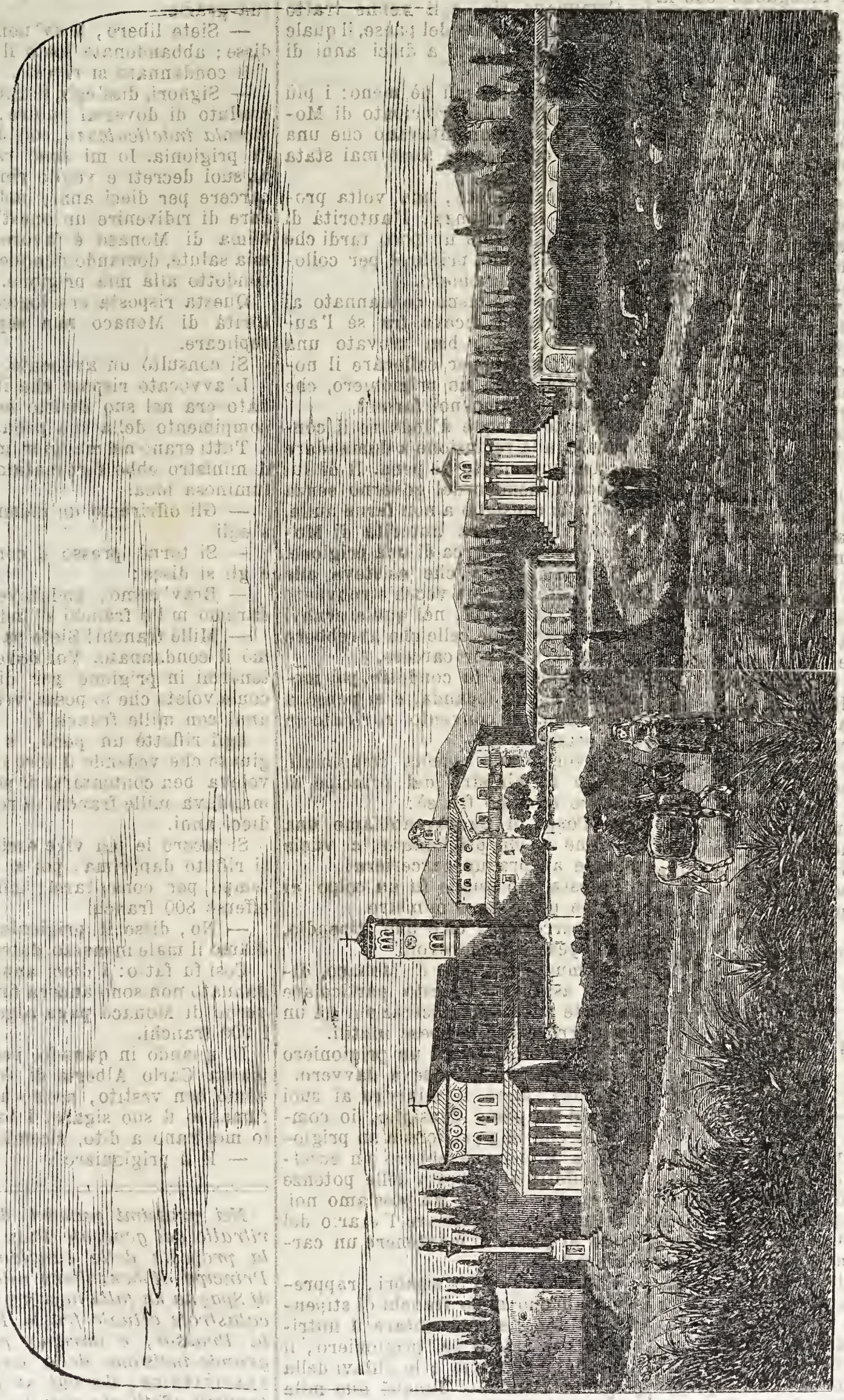
Nell' istituire un sì elegante, comodo, ed igienico stabilimento il Pancaldi si rese davvero benemerito di Livorno e ad un tempo di sè stesso, poichè il frutto che ne ricava è splendidissimo. Può dirsi a dirittura che, mentre gli altri si bagnano, egli peschi, e la sua pesca è tutta di bei marenghi!...

## PICCOLA POSTA.

L. M. *Genova.* Il suo cenno non possiamo inserirlo, nè tampoco accettare la sua proposta: l'*Illustrazione Popolare* non fu, non è, nè sarà mai un giornale teatrale. — A. C. *Venezia.* Dividiamo con lei l'opinione della utilità del nuoto; ma il dire che il nuoto è utile sempre e spesso necessario è cosa da occupare due linee e non due pagine. — G. Z. *Udine.* Lodiamo il buon volere, ma il solo buon volere non basta ad uno scrittore. Coraggio dunque e avanti con lo studio. — A. L. *Roma.* Grazie infinite dei suoi elogi: ma *non bis in idem.* Pubblicammo già un'altra lettera consimile e saremmo davvero tacciati di vanagloria pubblicando ora anche la sua. — G. G. *Firenze.* L'egregio scritto inviatoci ci parrebbe più adatto ad un opuscolo che al nostro giornale, per il quale inoltre è troppo lungo. — A. B. *Piacenza.* Dividiamo perfettamente i suoi sentimenti e ringraziamo degli elogi. In quanto ai versi, ne pubblicammo alcuni del Parzanese che si riferiscono allo stesso soggetto. — D. C. D. *Parenzo.* Un'anno di mode costa L. 8.



LIVORNO. — Il giardino dei bagni Pancaldi.



ROMA. — Il Campo santo.

## IL NUOVO CAMPO SANTO DI ROMA

Da varî anni è innegabile che la città eterna ha avuto un fervore di nuove costruzioni quale non s'era visto da secoli. Fra queste è da additare il cimitero, di cui rechiamo il disegno a pag. 197. Dapprima Roma non aveva che un campo triste e deserto dinanzi a Porta S. Lorenzo, per farvi seppellire assai miseramente i suoi cittadini: è vero che i ricchi patrizi aveano cappelle e chiese per le loro sontuose sepolture di famiglia. È Pio IX che fece edificare con molta spesa un Camposanto ben degno della capitale del mondo cattolico. Esso sta accanto alla vecchia basilica di S. Lorenzo (la colonna monumentale di questo santo si vede dinanzi alla chiesa) sulla antica via Tiburtina. Il Camposanto ha una vastissima circonferenza. La grande piazza, in cui si entra per prima, è da tre lati circondata da portici marmorei con monumenti sulle tombe dei nobili, che spesso sono ornate da affreschi abbaglianti. Sulla piazza stessa, che è tutta lastricata, si trovano ben cento pozzi in forma di fontane provvedute all'orificio superiore di massi di pietra rotondi; lì dentro, la notte, alla luce delle fiaccole, si gettano alla rinfusa, senza bara, i morti delle classi miserabili, e quando la fossa è piena vi si getta un buono strato di calce ed è chiusa. In mezzo alla piazza si innalza, sopra otto gradini di marmo, una allegra chiesetta, di belle proporzioni, per le messe per le anime dei trapassati. Molto indietro sono le tombe delle classi medie, provvedute di semplici croci, ma ombreggiate da mesti cipressi e nobili pini; mentre a sinistra dietro la chiesa, sopra una terrazza a cui conducono dei sontuosi gradini di marmo, i morti dei conventi e delle congregazioni innumerevoli di Roma trovano il loro ultimo riposo.

## UN BRANO DI STORIA

### CHE SEMBRA UNA FAVOLA

Tutti sanno quali microscopiche proporzioni s'abbia sempre avuto il famoso ducato di Monaco (ligure) retto a stato indipendente da un sovrano che potea disporre di un esercito di 50 uomini o poco più. Per farsi un'idea dell'interno organamento di questo statino omeopatico valga il seguente fatto *storico*.

Vi era una volta a Monaco un uomo d'affari, il quale, per un concorso di circostanze che non sapremmo spiegare, si lasciò trascinare a commettere un *falso*. Il fatto non è tanto raro nella storia degli uomini d'affari perchè non debba sorprendervi, lettori miei.

Ciò che vi sorprenderà piuttosto gli è che costui si sia lasciato cogliere invece di pigliare la via dell'America.

Comunque sia, egli venne tratto dinanzi al tribunale del paese, il quale condannò il falsario a dieci anni di reclusione.

Dieci anni! Nè più nè meno: i più vecchi abitanti del principato di Monaco non si rammentavano che una sentenza così severa fosse mai stata pronunziata.

Sventuratamente, una volta pronunciata la sentenza, l'autorità di Monaco, si avvide un poco tardi che non aveva alcuna prigione per collocare il suo prigioniero.

— Se fosse almeno condannato ai lavori forzati, diceva fra sè l'autorità, avremmo ben trovato una qualche piaggia per collocare il nostro forzato: ma un prigioniero, che diamine possiamo noi farne?

Si tentò dunque d'indurre il condannato alla reclusione a domandare un commutamento di pena. Il di lui avvocato, nemico del governo senza dubbio, lo consigliò a non farne nulla.

Allora la povera autorità di Monaco si pose in cerca di una prigione.

Si rammentava che esisteva alle porte della città un vecchio convento cadente, in rovina, nel quale eranvi ancora parecchie celle che avrebbero potuto servire per carcere.

Il prigioniero fu condotto, pel momento, in una locanda, e si pensò a trasformare il convento rovinato in una prigione.

I lavori erano appena cominciati, quando il ministro del principe di Monaco esclamò fra sè:

— Corpo di Bacco, abbiamo una prigione e un prigioniero; ci vuole dunque ancora un carceriere!

Cotesta riflessione fu un colpo di fulmine pel povero ministro.

Un carceriere! cioè uno stipendio, delle spese considerevoli!

L'amministrazione di Monaco, diversa assai su codesto particolare da certe altre amministrazioni ha un vero orrore per le spese inutili.

E l'utilità di avere un prigioniero il ministro non la vedeva davvero.

Signori, disse il ministro ai suoi colleghi in pieno Consiglio, io comprendo che una prigione e un prigioniero a Monaco farebbero un eccellente effetto al cospetto delle potenze che ci sono vicine. Ma possiamo noi, in coscienza, aggravare l'erario del paese al punto di mantenere un carceriere?

Un carceriere, o signori, rappresenta almeno mille franchi di stipendio all'anno, senza contare il nutrimento per esso e pel prigioniero, il lume, la biancheria e le chiavi della prigione. Poniamo dunque due mila e cinquecento franchi per dieci anni: ciò produce un capitale di 25,000. Non sarebbe meglio accordare la grazia al condannato, pregandolo di abbandonare il paese?

Codesto discorso così savio, così ponderato convinse immediatamente i membri del Consiglio: si mandò tosto dal condannato per proporgli la sua grazia.

— Siete libero, brav'uomo, gli si disse; abbandonate tosto il paese.

Il condannato si rivoltò.

— Signori, diss'egli, il tribunale ha creduto di dovermi punire, per una *piccola indelicatezza*, con dieci anni di prigionia. Io mi sono rassegnato ai suoi decreti e voglio rimanere in carcere per dieci anni, onde procurare di ridivenire un onest'uomo. Il clima di Monaco è favorevole alla mia salute, domando dunque d'essere condotto alla mia prigione.

Questa risposta era logica: le autorità di Monaco non seppero che replicare.

Si consultò un avvocato.

L'avvocato rispose che il condannato era nel suo diritto esigendo il compimento della sua pena.

Tutti erano nel maggior imbarazzo: il ministro ebbe fortunatamente una luminosa idea.

— Gli offriremo un'indennità, diss'egli.

— Si tornò presso il condannato, e gli si disse:

— Brav'uomo, andatevene, e vi daremo mille franchi d'indennità.

— Mille franchi! Siete pazzi? sclamò il condannato. Voi dovete mantenermi in prigione per dieci anni: come volete che io possa vivere dieci anni con mille franchi?

Egli riflettè un poco, e poi soggiunse che vedendo il loro imbarazzo voleva ben contentarsi di poco, e domandava mille franchi di rendita per dieci anni.

Si fecero le più vive esclamazioni, si rifiutò dapprima, poi si domandò tempo per consultarsi; infine gli si offerse 800 franchi.

— No, disse il prigioniero: dividiamo il male in mezzo, datemene 900.

Così fu fatto: i dieci anni del condannato non sono ancora finiti. Il governo di Monaco paga regolarmente i 900 franchi.

Di quando in quando, vedesi sulla piazza Carlo Alberto di Genova un uomo ben vestito, assiso all'ombra, fumando il suo sigaro. I bambini se lo mostrano a dito, dicendo:

— È il prigioniero!

*Nei prossimi numeri daremo il ritratto del generale* PRIM, *che con la proposta della candidatura del Principe Hohenzollern alla Corona di Spagna ha fatto nascere la grande catastrofe attuale fra la Francia e la Prussia; e daremo pure una grande incisione della terribile* MITRAGLIATRICE, *da cui si attendono terribili effetti che non tarderemo a vedere sul campo di guerra.*

## MONTE ROTONDO.

Monterotondo è un Comune della provincia di Comarca, e della Diocesi di Sabina, che dista da Roma 16 miglia e circa dieci dall'odierno confine italiano verso Corese. Secondo uno degli ultimi censimenti, ha 2235 abitanti, ripartiti in 577 case, e componenti 845 famiglie, parte delle quali dimorano nel borgo, e nelle adiacenze. È collocato in amenissimo sito, ha un bel palazzo baronale, e nelle chiese buoni quadri di Carlo Muratta, di Ciro Ferri, del Mantegna, e della scuola di Domenichino.

Fabbricato nel territorio dell'antico *Nomentum* oggi Mentana, fu cominciato ad abitare nel medio evo, e divenne un *castrum* dell' Orsini. Nel secolo XV soffrì molte peripezie, essendo stato preso per assalto nel 1432 da Fortibraccio e dai Colonnesi. Ricuperato dai soldati del Papa, fu nel 1485 incendiato dagli Orsini, e nell'anno seguente preso per assedio dal duca di Calabria, e quindi nuovamente ricuperato dal Papa. Soffrì altre peripezie nella fine dello scorso secolo per la guerra della Repubblica francese contro la Santa Sede, e posteriormente, pei fatti d'armi tra i francesi, gl'insorgenti pontificii ed i napolitani, e da ultimo per la battaglia fra Garibaldini e pontificii avvenuta il 25 e 26 ottobre 1867.

Monte Rotondo possiede un castello appartenente un di alla famiglia Barberini ed ora al principe Piombino senatore del regno d'Italia. Questo castello è circondato da un'alta torre, dalla quale si gode una stupenda veduta sulla campagna Romana.

### SCIARADA

Il *primiero* inverecondo
Si beffò del genitor,
E da questo all'altro mondo
Senza morte nè dolor
Tratto vivo fu il *secondo;*
Il *totale* è vago fior.

*Spiegazione della Sciarada a pag.* 151:

**A-si-no.**

STORIA CHIMICA
DI UNA CANDELA
PER
MICHELE FARADAY
Prima traduzione italiana dall'inglese
col consenso dell'autore.
.....
*Un vol.* 150 *pag. con* 53 *inc. incisioni.*
**Una Lira.**
.....
Dirigere commissioni e vaglia all' Editore
E. TREVES, Milano via Solferino, 11.

## VALIGIA DELLA DOMENICA

***

Un ritratto in fotografia. — Un giovane del *bon-ton* essendosi recato da un fotografo per farsi il ritratto, vedutane la prima copia, si rifiutava di acquistare le rimanenti.

— Non mi somiglia, diceva lui, è molto meno bello di me.

Il fotografo offeso tacque, ma fattane correggere la negativa fece allungare gli orecchi e lo espose al pubblico.

Il giovane passando di là, lo vide ed entrò furibondo dal fotografo.

— Perchè vi scaldate, gli venne risposto, questo non vi assomiglia, lo diceste pur voi; lo troverete forse più somigliante da che gli feci accrescere gli orecchi?

***

Nuovo metodo per non prender moglie. — Ernestina era la promessa sposa di Arturo. Pochi giorni or sono le venne recapitata una lettera anonima che trascriviamo:

« Signorina. Non sposate Arturo; egli non vi ama, è un tiranno. Se lo sposerete prometto farvi divenire il bersaglio dei sarcasmi della Società fiorentina, e saprò spargere tante calunnie che non potrete difendervi. »

Fin qui nulla di straordinario: che direste però sapendo che quella lettera fu scritta sotto la dettatura di Arturo?

***

Fra due colleghi di scuola. — Chi era il *padre* dei *figli* di Noè?....

— Non lo so: la Storia non la studio ancora.

— Mi pare che non studi neppure il senso delle parole!...

***

I ferri del mestiere. — Giorgetto leggi qualche cosa, diceva un tenero zio ad un nipotino che ogni domenica si teneva a pranzo con sè.

— Non posso, non ho il libro, rispondeva il nipotino.

— Non importa, prendi uno dei miei.

— Ah! zio, è impossibile: io non so leggere che nel libro di scuola.

***

Dieci o venti?..... — A quei tempi in cui nelle scuole di bambini si punivano gli errori con la frusta, un maestro domandò ad un giovinetto:

— Quanti sono i comandamenti di Dio?

— Venti.

Unica correzione fu una buona dose di frustate.

Nel tempo che il giovinetto tornava al proprio posto, incontrò l'altro che dovea rispondere a simile dimanda.

— Potevi, dire che eran dieci diceva il nuovo interrogato.

— Vai... vai... mi ha picchiato perchè venti eran pochi, se gli dici dieci ti ammazza.

## GRANDE NOVITA'

Molti associati dell'*Illustrazione popolare* ci scrivono per incalzarci a pubblicare nelle gravi circostanze attuali un **giornale politico quotidiano** che sia veramente popolare. Essi ci ricordano che ne abbiamo fatta la promessa, e che par giunto il momento opportuno di mantenerla.

Noi vogliamo contentarli, e in modo assai superiore alla loro aspettativa.

Invece di fondare un giornale nuovo e un piccolo giornale, faremo una edizione popolare del **Corriere di Milano**, giornale grandissimo, già favorevolmente conosciuto.

Il *Corriere*, come tutti sanno, è un giornale di grandissimo formato; ha una rivista politica, dove attinge alle fonti più fresche e più originali; toglie le notizie, non solo dalla stampa francese, come usano il più dei nostri giornali, ma con grande abbondanza dalla stampa tedesca ed inglese; ha corrispondenze particolari bene informate da Parigi, da Berlino, da Firenze, da Torino, da Napoli, da Venezia, ecc. ecc.; ha per direttore *E. Treves*, per collaboratori *Girolamo Boccardo*, *E. Torelli*, *Petruccelli della Gattina*, *F. D'Arcais*, *Paolo Ferrari*, *Carlo D'Ormeville*, *A. Cacciaviga*, *L. Trevellini*, *A. Boito*, ecc. Inoltre, il *Corriere di Milano* è ricchissimo di appendici variate ed originali.

Da domani dunque, *lunedì* 25 *luglio*, si pubblica una

EDIZIONE POPOLARE
DEL
CORRIERE DI MILANO

Ed è aperta per i nostri lettori un'associazione speciale:

dal 25 luglio a tutto settembre L. **4 : 60**
dal 25 » » dicembre » **10 : 60**

franco a domicilio in tutta Italia.

*È il più grande giornale ed il più a buon mercato.*

*Dirigere commissioni e vaglia all'editore* E. Treves, *Milano, via Solferino 11.*

Monte Rotondo, nella campagna romana.

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento Tipografico di E. Treves. Tip. Treves.

Vol. II. — N. 26. Giovedì 28 Luglio 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontificî | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna | » 12 — | 6 — |

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano.

Inserzioni Centesimi 50 per linea o spazio di linea.

## AVVISO AI LETTORI

*La fase attuale in cui volge l'Europa richiama l'attenzione di tutti sul campo di guerra. La curiosità è aguzzata in ciascuno, e generale è la smania di conoscere i particolari così dei fatti come dei luoghi, in cui questi avverranno.* **L'Illustrazione Popolare**, *studiandosi sempre di divenire maggiormente accetta ai suoi lettori, promette fin d'ora di offrir loro una rassegna delle più interessanti* attualità, *sia coi più fedeli ragguagli, sia coi più esatti disegni. Gli è per tal modo che il nostro giornale potrà chiamarsi un vero* **Album della guerra.**

*Ecco pertanto, come primizie, il ritratto del generale* Prim, *autore della candidatura del principe Hohenzollern; e la nuova arma la* mitragliatrice, *da cui si attendono terribili effetti. Daremo nel prossimo numero varie incisioni rappresentanti il meccanismo del famoso* fucile ad ago, *ed in uno dei numeri venturi altrettante incisioni rappresentanti il meccanismo del fucile* Chassepot.

## IL GENERALE PRIM.

L'autore occasionale della guerra attuale tra la Francia e la Prussia è il generale Prim, inventore, mi si passi la frase, della candidatura Hohenzollern: non sarà quindi discaro ai nostri lettori averne il ritratto e qualche cenno biografico.

IL GENERALE PRIM.

Don Juan Prim, conte di Reus, marchese de los Castillejos, nato a Reus in Catalogna nel 1811 secondo il *Dizionario dei Contemporanei*, e nel 1814, giusta i ragguagli biografici pubblicati in vari giornali, ebbe una carriera molto agitata. Da chi egli nascesse è incerto. I suoi amici lo danno per figliuolo di un luogotenente colonnello, i suoi nemici lo dicono nato da un beccaio, e lo ripetono con compiacenza, come se ciò potesse menomamente offendere la gloria di colui che si è fatto grande soltanto col suo proprio valore. Ciò che è certo si è che la madre di Prim vive ancora, e che nell'arrivare a Barcellona trionfante ed acclamato fu nelle braccia di lei ch'egli si gettò con immenso affetto in presenza d'una infinita moltitudine di popolo che si curava poco in vero di sapere se gli era alla vedova di un colonnello od a quella d'un macellaio che il generale della rivoluzione pagava il suo tributo filiale. I medesimi maldicenti riferiscono l'origine della carriera militare di Prim ad una rissa in cui egli ebbe la disgrazia di uccidere un soldato Carlista del corpo che era allora in guarnigione a Reus. Dicono che fuggito dalla città in conseguenza di questo omicidio, e vagando per le circostanti colline, egli si incontrò in una truppa di Cristini in cui si arruolò come semplice soldato.

La verità è che nel 1834 egli si arrolò fra i volontarii di Isabella II (che allora erano i liberali nemici

dei Carlisti) e si segnalò in tutti gli scontri a cui fu presente, a Puycerda, Ribas, Villa-Mayor, Peracampos, Ager, ecc. Colonnello nel 1837, partigiano della reggente Maria Cristina contro Espartero, accusato d'alto tradimento nel 1842 per la sua partecipazione alla sollevazione di Saragozza, esiliato in Francia, deputato di Barcellona nel 1843, guadagnò, a la caduta di Espartero, il grado di Generale col titolo di conte di Reus e il governo di Madrid.

La sua popolarità venne posta allora a dura prova. Membro del partito progressista, gli toccò pacificare la Catalogna che erasi di bel nuovo sollevata non più contro Espartero, ma contro la regina-reggente, assunto arduo ch'ei compie con molto coraggio e di cui fu male ricompensato, giacchè, considerato come traditore dai progressisti, cadde in disgrazia presso la regina a motivo delle antiche sue opinioni liberali. Accusato di cospirazione contro il governo, e di tentativo di assassinio contro il generale Narvaes, venne assolto sul secondo capo di accusa, e condannato, sul primo, a sei anni di prigionia di cui espiò solo i primi sei mesi.

Nel 1848 era capitano generale nell'isola di Porto Rico, e segnalò la sua presenza alle Antille coprendo col padiglione castigliano la colonia danese di San Tommaso e i rifugiati della Martinica, ai quali accordò una grande e generosa ospitalità.

Inviato dietro sua domanda in Oriente, egli portò l'appoggio della sua presenza all'esercito turco del Danubio durante la guerra di Crimea nella quale non gli era permesso di prendere una parte attiva, quantunque lo Czar non avesse riconosciuto il governo costituzionale di Spagna. A lui furono attribuiti i primi successi dei turchi sul Danubio.

La rivoluzione nel 1854 lo fe' tornare a Madrid. Dove però incomincia la popolarità di Prim nel suo paese, è nell'ultima guerra del Marocco (1859 60) sui campi di battaglia di Los Castillejos, del Campalmontos, a Tetuan. In questa spedizione egli fu paragonato a Rinaldo, come O'Donnel a Goffredo.

Dopo il colloquio da esso avuto con Napoleone III a Vichy, egli venne designato dal gabinetto di Madrid per comandare la spedizione spagnuola nel Messico che si faceva allora di concerto con l'Inghilterra e la Francia.

L'attitudine da lui presa in quella circostanza, le mire ambiziose che gli si supponevano, il suo ritorno in Spagna lasciando sola la Francia, il discorso che pronunziò alle Cortes ed il quale occupò non meno di tre sedute, quindi i suoi litigi col proprio governo, le sue andate e venute all'estero, i suoi tentativi di sollevazione, e finalmente la parte da esso sostenuta nella ultima insurrezione, sono tutti fatti troppo recenti per aver d'uopo di venir descritti.

Nella lotta dei partiti, a cui la Spagna è in preda da ben due anni, Prim appartiene, e ne è uno dei capi più influenti, al così detto partito progressista. Egli non vuole per il suo paese la repubblica, sibbene una monarchia costituzionale; ed è per ciò che, dopo aver combattuto con le armi per l'espulsione dei Borboni, combatte ora con la sua influenza morale e con la parola per assicurare l'ordine e dare un Re alla Spagna capace di assicurare la tranquillità e la felicità del regno. Contrariamente a tutti i tentativi fatti finora, quello del Prim per il Principe Hohenzollern pareva destinato a sortire un buon esito.... quando ad un tratto scoppia il fulmine della guerra e le gelosie della Francia mandano a vuoto il progetto del generale spagnuolo.

---

## PICCOLE MISERIE DELLA VITA.

RACCONTO.

(*Cont. vedi num.* 24 *e* 25.)

« Quanto bene le vorrei se me lo permettesse! » pensava la giovane donna molte volte. « Ma ho paura di no ».

Niente v'ha di più gelido, di più antipatico all'affetto che il dubbio nascosto nel cuore. — Le maniere di Caterina divennero più fredde, le sue visite alla famiglia meno frequenti; e le sorelle i di cui leggieri pregiudizii e il poco compatimento sarebbero sfumati via al volgersi di uno sguardo infiammato, incominciarono a considerare la moglie di Owen come una straniera che non potesse partecipare alle loro escursioni e piaceri.

Fortunata ancora che possedeva il marito, il cui amore non erasi cangiato. Ciò venivale non per l'esteriore beltà o l'abbagliante talento, ma perchè, come dice una vecchia canzone,

« I modi gentili attraggono il cuore ».

E quelle maniere gentili e l'innata bontà d'animo in Owen Thornton non andarono soggette ad alterazione.

Si poteva anche credere che la donna del giovine Pastore fosse superiore a lui: in qualche cosa sì. Ma egli non si curò penetrare nella mente di Caterina. L'avesse almen fatto che essa avrebbe dato indietro dal timore e dalla vergogna; imperocchè nulla v'ha di più amaro alla pace d'una moglie quanto il fare un giudizio gretto di colui che essa dovrebbe rispettare con tutta l'anima. Se ognuno avesse potuto conoscere la superiorità di Caterina sul marito, guai per lei in quel giorno nel quale se ne fosse accorta.

La luna di miele passò, sebben tardi: dolci sere, simili a quelle degli innamorati, Owen e Caterina spesero insieme nella ben guarnita stanza, dall'alto della quale miravasi il pendente fianco della collina. Marito e moglie all'ombra languivano di romantico amoreggiamento; loro compiacenza era l'assidersi nelle sere d'autunno e far la guardia alle fosche e varie boscaglie, favellar di monti e laghi, delle selvaggie ma belle lande dove Owen la prima volta ebbe incontrato e di poi corteggiato la sua sposa Scozzese. Una notte, più notti li sorpresero così seduti ed assorti in dolci contemplazioni. Caterina, ridestata la memoria, aveva discorso con enfasi al marito di quei giorni della giovanile età innanzi che essa sapesse esistere quella tal persona che si chiamava Owen Thornton Queste puerili reminiscenze lasciarono dietro una vaga tristezza, e quando Owen le consegnò l'arpa invitandola a produrre col canto i suoi pensieri del passato, essa sedette e versò tutto il suo cuore nei profondi canti dei « *Fiori della Foresta* ».

Sul punto di finire, quando pare si spengano a poco a poco, quasi caldo sospiro della natura e della giovanile speranza, « i fiori della foresta, già appassiti ». Caterina rimase pochi istanti silenziosa. Il marito pure non parlava. Essa si rivolse a lui. Il povero Owen s'era profondamente addormentato durante quell' angelico canto.

Un' improvviso assalto di brivido colpì il cuore di Caterina. Essa avea esternato sì bei sentimenti, cantato con tanta espansione, tutto invano per Owen!.. Povera Caterina! Non si ricordò la meschina di quelle molte volte in cui il marito era solito porgere attento orecchio ai suoi canti che lo compenetravano solamente per l'amore che le portava. Dimenticò pure che quella mattina egli avea cavalcato per venticinque miglia, onde trovarsi in luogo lontano ad amministrar il battesimo ad un moribondo bambino e recar il conforto della religione ad una povera vedova agonizzante. Nessuna meraviglia adunque, se egli stanco erasi sprofondato nel sonno persino in mezzo alla dolce armonia della sua sposa.

Allo svegliarsi di Owen un' ora dopo, il sorriso del saluto mancava sul volto di Caterina, anzi una leggiera stizza si posò sulle di lei labbra che sostituì alla loro grazia la più odiosa espressione che appaja sulla faccia di una donna — lo sdegno ci è misto a cupo umore.

Il buon angelo di Caterina sbattè le ali, ma solo allora. Nel silenzio della notte il rimorso le si fece sentire, una piena di lagrime lavò tutto il disdegno e la scortesia che eransi impossessati del suo cuore.

(*Continua*).

*L'autore di* JOHN HALIFAX.

## CONVERSAZIONI IGIENICHE

### Il bagno fresco e il bagno freddo.

Fin dalla più remota antichità si usavano i bagni. Gli Arabi, gli Ebrei ed i Musulmani aveano l'obbligo delle purificazioni legali, onde nettarsi dalla immondizia che la continua traspirazione accumulava sulla pelle. I Greci poi usavano di tuffare nell' acqua fredda i loro figli pochi momenti dopo la nascita, o, come anche facevano i Lacedemoni, di metterli in un bagno di vino senza poi comprendere come avvenisse che questi pargoli morivano poco tempo dopo di epilessia o di tetano.

Così anche solevano gli Spartani bagnarsi nei fiumi, o pure prendere il bagno a vapore (laconicum). Ed i Romani stessi divennero fanatici per il bagno freddo, appena seppero che con questo mezzo il medico Antonio Musa avea guarito di una certa infermità il loro Imperatore Augusto: anzi si costruirono in Roma pubblici stabilimenti di bagni, ove ogni cittadino potea con poca spesa andare a fare qualunque sorta di bagno, servisse questo per ginnastica, per salute, o per nettezza. Ed anche Seneca dice che provava gusto a tuffarsi in un bagno d' acqua fredda. Presso i Russi ed i Turchi vi sono stati sempre edifizii balneari, in cui sogliono per lo più servirsi del bagno a stufa, e appena usciti da questi credono cosa ottima di gettarsi in mezzo alla neve o pure entro un bagno freddo.

L'opinione degli antichi medici intorno l'uso del bagno fresco e freddo non era la stessa. Plutarco, non essendo medico, prese la cosa alla leggera e chiamò temerità giovanile il gettarsi in un bagno freddo. Agatino uno dei bravi medici romani e contemporaneo di Plutarco, mentre consigliava il bagno freddo, dava pure delle regole per usarne debitamente, ma non l'approvava nella prima infanzia. Galeno che visse dopo di Agatino non si conformava pienamente alle idee di quest'ultimo, ma fissava l' età dei 24 anni per farne uso, e voleva che si facesse nello stato di buona salute ed a certe determinate ore della giornata, e, come Agatino, lo proscriveva nella tenera età. — Tutti questi però, non si può negare, hanno esagerato il danno e il vantaggio che si ritrae dai bagni freddi, ma l' igiene dei tempi più vicini a noi ha saputo riordinare e meglio regolare il loro uso, per cui non son rari i casi di guarigioni ottenute con i bagni freddi di molte malattie che erano state refrattarie ad altri rimedii. — Io non m' incaricherò di specificare quali siano i morbi in cui più convengano simili bagni tanto nell'adulto che nel bimbo, solo m'interesserò di considerarli per ambedue sotto l'aspetto igienico, poichè ho intenzione di farne una semplice *conversazione igienica:* in questa procurerò di porre in rilievo, specialmente per ciò che spetta ai bimbi, quante cautele siano necessarie per la pratica del bagno freddo essendo quelle o ignorate o facilmente dimenticate nelle famiglie, dalle quali si amministra il bagno freddo ai bimbi fin da pochi giorni dopo la loro nascita.

Tanto il bagno fresco, che segna la temperatura dai 20° ai 25° del termometro centigrado, quanto il bagno freddo regolato con quello di 10° o meno producono sul nostro organismo nel primo tempo una medesima impressione, mentre per la loro azione secondaria agirebbe il primo come antispasmodico e calmante, il secondo come tonico ed eccitante, per cui ambedue sono applicabili a casi particolari. Il bagno fresco o freddo può prendersi in differenti modi: si può fare cioè allo scoperto come è quello di mare, di fiume o di lago, o nei luoghi chiusi come nei pubblici stabilimenti interni della città o in casa, e questi possono modificarsi diversamente. Così è che si fa il bagno a doccia, a pioggia, per affusione, per aspersione, per abluzione, e il bagno a lenzuola. E già che dissi del bagno di mare spero non dispiacerà ai lettori che dica qualche cosa di questo che più comunemente è adottato.

È desso il bagno migliore, sia per la copia delle acque che per la loro qualità. Queste acque contengono molte e differenti sostanze minerali, le quali più o meno vengono usate come medicamenti tanto internamente che esternamente. Ma questa composizione chimica non è eguale in tutti i mari, sempre vi si notano delle leggere variazioni, sia per la proporzione che per la qualità dei sali in essi contenuti.

Infatti lo Pfaff ha esperimentato che l' acqua del Baltico è la meno salsa di tutti i mari, che quella dell' Oceano Atlantico l' è un poco più, più ancora quella del Mediterraneo, più di tutte quella del Mar Caspio, meno salata del Mar Mediterraneo è quella dell'Adriatico. — Le più sottili ed accurate analisi chimiche istituite sopra i differenti mari fanno vedere che queste acque contengono presso a poco i seguenti elementi: cloruro di sodio o sal comune in quantità predominante; in minime proporzioni poi il cloruro di magnesio, il cloruro di calcio, il solfato di magnesia, il solfato di calce, il solfato di potassa, l'idroclorato d'ammoniaca, il bromuro di magnesia, lo joduro di magnesio ed altri ioduri: di più vi si trovano tracce di cloruro, di alluminio, del ferro, dell' argento, del rame, del piombo, e poi altri elementi di materie organiche.

Dunque il bagno di mare per tutte queste sostanze medicamentose che tiene in sè disciolte possiede maggiore attività sul nostro organismo, ed i suoi effetti ponno essere ben diversi da quelli provati da un bagno d'acqua dolce. Esso gode virtù eminentemente tonica ed eccitante, ed è valevole a vincere parecchie infermità quando sia opportunamente indicato.

Si fa comunemente il bagno di mare nella stagione di estate ed in alcuni paesi anche nell' autunno, nelle quali stagioni la temperatura del mare varia dai 12.° 61 ai 21.° 11 del termometro centigrado per cui si coscilla tra il bagno freddo ed il freso. È presso a poco indifferente l'ora in cui si può fare questo bagno, ma alcune mediche osservazioni fanno notare che se questo bagno serve più per misura igienica che come rimedio, il miglior tempo per usarne sarà il mezzogiorno. Se l' individuo fosse troppo delicato nella sua costituzione, sarà meglio che si bagni un poco più di buon'ora perchè così evita la sferza troppo dura dei raggi solari del giorno avanzato. Se il bagnante fosse poi di costituzione robusta, valida, e nell' alzarsi di letto al mattino si senta bene in forze, allora potrà con molto suo sollievo far il bagno nella mattina di buon' ora prima di far colezione.

(*Continua*).

D.r Giuseppe Della Seta.

## RICORDI STORICI.

### Luglio

28. 1833. Inaugurazione della statua di *Napoleone I* ricollocata sulla colonna della Piazza Vendôme a Parigi.
29. 1786. Muore *G. B. Roberti* autore di alcune opere in prosa e in verso. Era nato a Bassano nel 1719.
30. 1719. Muore *Giovanni Battista Felice Zappi* celebre poeta, uno dei fondatori dell'Accademia degli Arcadi. Sua moglie Faustina, figlia del celebre pittore Carlo Maralta, fu pure distinta poetessa.

## LAVORO ED ISTRUZIONE

### SONETTO.

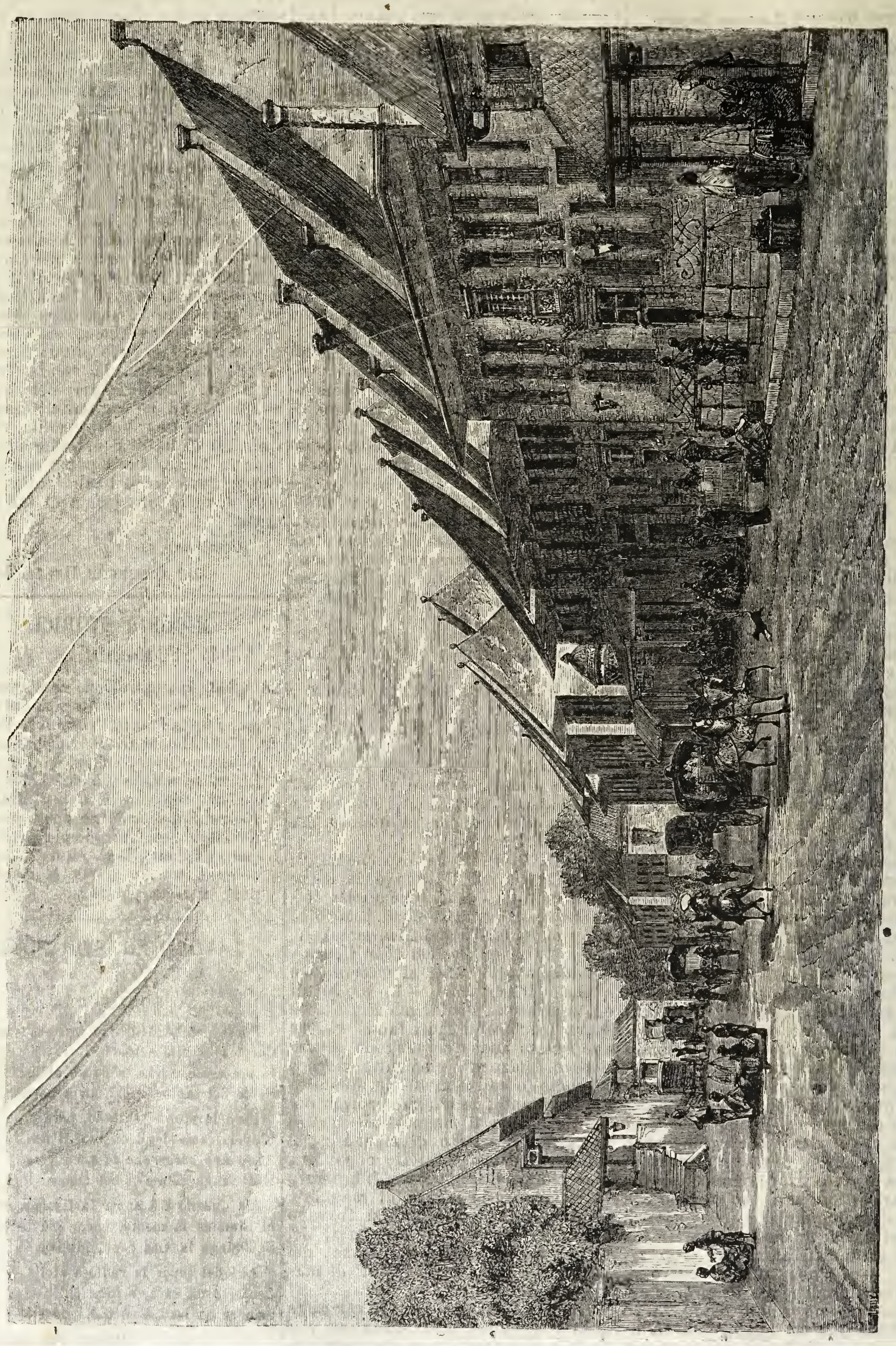
Forse perchè dall' alba infino a sera
Curvo le spalle a ignobile lavoro
In me combatte la baldanza altera?
Forse del tanto faticar mi accoro?

Pera la stolta vanitade, pera
L'avida fame degli onor, dell' oro:
Altro non cerco che la pace vera,
E di lunga salute il bel tesoro.

Ma quando del saper la fiamma viva
M' illumina la mente, ancor più bella
Si dipinge la vita e più giuliva.

Ah! del saper la radïosa stella
Conforto mi sarà, e infin ch'io viva
Sempre da lei trarrò gioia novella.

Pietro Francesconi.



Batavia, capitale dell' Isola di Giava (città antica).

Batavia, capitale dell'Isola di Giava (città nuova).

## LA CITTA' DI BATAVIA
### nell'isola di Giava.

Posta al 5° 32' — 8° 45' latitudine Sud e al 102° 40' — 112° longitudine Est, l'isola di Giava, una delle isole della Sonda, è bagnata al Nord dal mare di Giava, al Sud dall' Oceano indiano, all' Ovest dallo stretto della Sonda, che la separa da Sumatra, all' Est dallo stretto di Bali, che la separa dall' isola di questo nome, e finalmente al Nord-Est dallo stretto di Madura. Ha 1000 chilometri circa di lunghezza e 130 soltanto di larghezza. Il numero degli abitanti è di 9,500,000, di cui 500,000 sono chinesi, 80,000 europei, e il resto indigeni. Un terzo di questi ultimi vive indipendente, gli altri sono soggetti alla dominazione olandese. Possessori di quest'isola sono dunque gli olandesi, che nel 1825 la divisero in venti reggenze. Alte montagne, alcune delle quali sono vulcani, traversano l'isola che è rattristata da un clima caldissimo e malsano. La fertilità del suolo è estrema, il commercio degli europei floridissimo, immense foreste forniscono i legni più preziosi.

La capitale dell'isola di cui a pag. 204 e 205 diamo due belle incisioni, è Batavia. Essa è situata sulla costa settentrionale a 104° 34' longitud ne Est e 6° 12' latitudine Sud. Il numero degli abitanti ascende alla cifra di 50,000. Vi è un bel porto, una magnifica rada, bei canali, molti monumenti e superbi edificî così pubblici che privati. Questa città fu fondata nel 1619 dagli Olandesi sull'antica e celebre città di Jacatra. Al principio di questo secolo fu abbandonata a cagione della malaria e quasi interamente distrutta; ma, prese poi delle misure efficaci per togliere questo inconveniente, fu riedificata e vi fu di nuovo portata la sede del Governo. Da qui la duplice vista della vecchia città e della nuova.

## L'ANEDDOTO NELLA STORIA.

Un tal Bardella da Mantova essendo condotto ad impiccare, uno dei padri confortatori gli disse: — sta di buon animo, che questa sera cenerai col nostro Signore Gesù e cogli Apostoli; — risposegli allora il Bardella; — di grazia, andateci voi per me, che io digiuno oggi.

* * *

Beltramo Poggi praticava filosofia; una volta fra le altre avendo sopportato tranquillamente una forte ingiuria, rivoltosi a Daniele da Bagagno, disse: — vedi com'io sono filosofo? e questi subito: — l'avrei creduto, se tu non avessi parlato.

* * *

Trovandosi Papa Paolo III in Ancona, avendo inteso celebrare certo Marretto Sienese come persona di svegliata mente, lo fece chiamare per conoscerlo. Dopo varj ragionamenti cadde il discorso sulla età ed avendogli chiesto quant'anni avesse, il Marretto rispose che arrivava agli anni 61; parendo il Papa dubbioso su di ciò quegli levatosi la parrucca, scoprì i pochi e bianchi capelli che aveva; per il che il Papa restò meravigliato, affermando che alla barba ancor nera ei gli aveva attribuito poco più di 40 anni. — Ciò non vi faccia meraviglia, soggiunse tosto il Marretto, perciocchè i capelli hanno 20 anni di più della barba.

* * *

Quando Michelangelo Buonarotti stava pingendo a Roma il Giudizio, certo Biagio Cerimoniere di S. S. volle vedere il lavoro prima che fosse finito e contro l'assoluto volere del Buonarotti; laonde questi per vendicarsene lo dipinse nell'inferno. Adirato sommamente Biagio per tale affronto corse a lamentarsi dal Santo Padre, pregandolo che comandasse al pittore di levarlo da colà e dipingervi se voleva un altra figura; ma Buonarotti non ne volle sapere. Instando il Cerimoniere presso il Papa perchè trovasse mezzo di toglierlo da là, questi soggiunse; — voi sapete bene ch'io ho podestà da Dio in cielo ed in terra; ma la mia autorità non si estende all'inferno e quand'uno è dannato, non c'è mezzo di salvarlo; sicchè ringraziate che vi siete solamente in pittura e fate in modo di non andarci in persona. — Si strinse nelle spalle il povero cerimoniere e si rassegnò più per forza che per amore.

* * *

Quando Carlo d'Angiò recossi alla conquista del Regno di Napoli, Rodolfo da Camerino volendo dissuadervelo, recossi al suo campo; in tale occasione il Duca gli mostrò le sue suppellettili e fra le altre cose varii cofanetti in cui trovavansi molte gioje e pietre preziose di gran valore. Ciò vedendo Rodolfo gli richiese quanto valevano e quale utilità egli ne ritraesse; al che il Duca: — non saprei con precisione quanto valgono, però non ne ritraggo utile alcuno. — Ebbene, replicò l'altro, voglio farvi vedere io due pietre che mi costano solamente dieci fiorini e che mi dànno la rendita di 200 ducati all'anno. Meravigliandosi di ciò il Duca, l'altro lo condusse ad un molino e mostrandogli due macine, disse: — ebbene, duca, quali sono di maggior virtù, le vostre pietre, o le mie?

## PICCOLA POSTA.

A. C. *Roma*. Non credo, potrei anzi quasi assicurare di no: per cui stampi pure. — G. L. G. *Messina*. Ricevemmo e grazie: ne sarà fatto cenno sull' *Universo*. — E. R. *Piacenza* La *piccola posta* è cortese con tutti e specialmente coi giovani d'ingegno, siccome lei. Ricevemmo e sarà pubblicato. — G. D. S. *Roma*. Ricevemmo: sarà pubblicato quanto prima.


## ASSOCIAZIONI STRAORDINARIE

per i due mesi di agosto e settembre ai due seguenti giornali:

IL

# TELEGRAFO

**FOGLIO DEL MATTINO.**

Esce in Milano al mezzogiorno: due pagine grandissime a 5 colonne. Il **TELEGRAFO** comprende: *i dispacci telegrafici giunti nella notte e nel mattino fino al mezzogiorno; la corrispondenza particolare da Firenze: le notizie dei fogli di Firenze giunti il mattino stesso; articoli, corrispondenze, notizie scelte da tutti i giornali italiani ed esteri.* Il **TELEGRAFO** si è messo in grado di pubblicare corrispondenze dai due campi, francese e prussiano. Avrà dispacci particolari

Il romanzo di *Adolfo Belot*, ***Il Dramma della Via della Pace,*** che si pubblica in appendice — uno dei più interessanti e più commoventi che sieno usciti negli ultimi tempi, sicchè ebbe già 12 edizioni in Francia, — sarà compito nel termine dell'associazione speciale che abbiamo aperta

PER I MESI D' AGOSTO E SETTEMBRE:

in Milano, L. **3** - Franco per tutto il Regno, L. **4**

IL

# CORRIERE DI MILANO

**FOGLIO DELLA SERA.**

4 PAGINE GRANDISSIME A 5 COLONNE.

Rivista politica. — Rivista della stampa italiana, — della stampa estera. — *Descrizione del teatro della guerra.* — Carteggi particolari da Firenze, da Roma, da Torino, da Napoli, da Parigi, da Berlino, ecc — Lettere parlamentari. — Telegrammi ed informazioni particolari. — Corrispondenze dal *campo francese* e dal *campo prussiano*. — Articoli economici, di *G. Boccardo*. — Riviste letterarie di *F. Petruccelli della Gattina, F. D'Arcais, E. Torelli*, ecc. — La settimana teatrale, di *P. Ferrari*. — Rivista scientifica, di *C. Marinoni*. — Rivista agraria, di *A. Cuccianiga*. — Rivista industriale, dell'ing. *L. Trevellini* — Cronaca di *Arrigo Boito*. — Romanzo di *A. G. Barrili*, ecc.

PER I MESI D' AGOSTO E SETTEMBRE:

in Milano, L. **6** - Franco per tutto il Regno, L. **8**

I due giornali si completano a vicenda: nel **TELEGRAFO** nulla viene inserito di ciò che è già inserito nel **CORRIERE**; come nel **CORRIERE** nulla si riproduce di ciò che si trova nel **TELEGRAFO.**

## ASSOCIAZIONE COMPLESSIVA

al **CORRIERE** e al **TELEGRAFO**

PER I MESI D'AGOSTO E SETTEMBRE:

in Milano, L. 8: 50 - Franco in tutto il Regno, L. 11

*col dono dell'*UNIVERSO ILLUSTRATO *per questi due mesi.*

.....

Dirigere commissioni e vaglia ad **E. TREVES**, editore, Milano, via Solferino, N. 11.

# CRONACA.

*Viva la neutralità! Morte alla Francia! Viva la Prussia!* Queste grida risuonarono per qualche sera nelle vie di Milano, Firenze, Genova e Torino, e se la parte sana delle popolazioni se ne maravigliasse e se ne indignasse non ve lo sto a raccontare. *Viva la neutralità!* Io grido anch'io, lo gridate anche voi, ed è desiderabilissimo che lo gridino tutti ad una voce. Ma che razza di neutralità è mai questa con la quale si desidera morte ad uno e vita all'altro, sconfitta a questo e a quello vittoria? . È una neutralità a scapito della logica, che per ciò appunto diventa ridicola. Nè ridicola soltanto, ma dolorosa e detestabile. Dove sta il nobile contegno di un popolo cavalleresco nel gridare *morte* ed *abbasso* lungo le vie, nel far degli applausi sotto le finestre di un Consolato e nel prorompere in fischi ed urli davanti alla porta di un altro?.. Noi non possiamo, noi non dobbiamo augurar morte a nessuno. Spettatori impassibili del gran duello, noi dobbiamo attendere con calma dignitosa la fine, e sollecitarla se è possibile con buoni ed amichevoli ufficî, e renderne meno duro per una delle parti il successo.

Ma, si è detto, queste dimostrazioni furono cagionate dal sapere che il Governo si è impegnato in un'alleanza con la Francia, e questa alleanza il paese non la vuole. A ciò rispondo prima di tutto che la notizia dell'alleanza italo-franca è falsissima. Ove la lotta si restringa tra la sola Francia e la sola Prussia noi resteremo fuor d'ogni dubbio neutrali. Se la lotta assumesse proporzioni più vaste e più serie complicazioni; in una parola, se da una parte intervenisse la Russia e l'Austria dell'altra, certo che allora il rimaner neutrali sarebbe vigliaccheria di cui a guerra finita pagheremmo carissimo il fio. Fuori di questo caso però, lo ripeto ancora, noi rimarremo neutrali. Rispondo poi che *neutralità* per parte nostra non vuol dire *disarmo;* chè l'esser côlti alla sprovvista sarebbe la più stupida delle balordaggini; e che il richiamo delle classi non significa per nulla alleanza già fatta, nè guerra sicura, ma soltanto vuol dire che ci prepariamo agli eventi per attenderli di piè fermo e per non restarne schiacciati. Aggiungo infine che in presenza di fatti così serî e di vertenze così delicate il voler fare della politica in piazza è suprema follia.

Finora, tranne una scaramuccia a Gersweiller, che i Prussiani strombazzarono come una importante vittoria, e la rottura del famoso ponte di Kehl, non ci fu nulla di serio.

Del resto nei passati giorni doveva farsi ancor molto nel campo della diplomazia e della politica parlamentare. Si ebbe infatti al corpo legislativo di Parigi una seduta tempestosa, in cui la sinistra domandò più volte al ministro di dar lettura della nota di Bismark, che aveva deciso il governo francese a far la guerra, e il ministro si ostinò a tenerla celata, perchè forse non c'era nulla di così grave da fare ammazzare migliaia di persone. Seguì a questa seduta la dichiarazione di guerra officiale per parte della Francia poi i discorsi ed i proclami di Napoleone e del Re Guglielmo. L'uno e l'altro confida nella nazione e nelle proprie forze, l'uno e l'altro giura e spergiura per la giustizia della propria causa, l'uno e l'altro invoca per sè e per i suoi il Dio degli eserciti. Napoleone trae dalla vagina la spada dell'illustre suo zio, Re Guglielmo impugna il brando del gran Federico, e scendono entrambi coi loro figli sul campo.

Il principe ereditario di Prussia ed il barone di Moltke, eroi del 1866, si dividono il comando dell'esercito prussiano: i quattro corpi, in cui si divide l'esercito francese, sono comandati dai marescialli Mac-Mahon, Le Boeuf, Canrobert e Bazaine e dai generali De Failly e Frossard. La flotta francese è sotto gli ordini del vice-ammiraglio Bouët-Villaumez. L'entusiasmo nei due campi sale fino al delirio e ciò fa prevedere che la lotta sarà tremenda ed a tutta oltranza.

Le notizie della guerra tolgono ogni interesse a tutte le altre notizie, ma il cronista che è obbligato ad aver la testa a segno non deve ne può dimenticarle. Domenica 24 doveva esservi a Milano un *Meeting* democratico contro l'alleanza già creduta stipulata con la Francia, ed il giorno stesso nelle ore pomeridiane uno spettacolo popolare all'Arena; ma nè l'una nè l'altra delle due riunioni ebbe luogo. Contromandarono la prima gli stessi promotori; l'autorità sospese l'altra. Il contrordine del Meeting era motivato dalla dichiarazione della neutralità messa fuori del governo, il contrordine dello spettacolo fu emanato per qualche disordine piuttosto grave avvenuto poco prima. Alle 3 e mezza dopo il mezzogiorno sbucarono fuori da una osteria quaranta individui armati di fucili, tentarono di svaligiare il magazzino di un armiere e fecero fuoco sulle guardie di pubblica sicurezza. Le guardie però, benchè non fossero che sedici contro quaranta, disarmarono quei tumultuanti e ne arrestarono alcuni. Il panico invase per qualche ora la città, ma la sera la calma era tornata in tutti gli animi, e i passeggi i caffè i concerti erano frequentati siccome al solito.

Un dispaccio da Pechino conferma l'insurrezione di Tient Tsin contro gli europei. Quattordici francesi, il Console di Francia e tre russi furono uccisi sulla pubblica via; il consolato di Francia e alcuni stabilimenti di missionarî incendiati.

A Roma il 18 fu votato il dogma dell'infallibità a grande maggioranza.

C. D'O.

## LA GUERRA

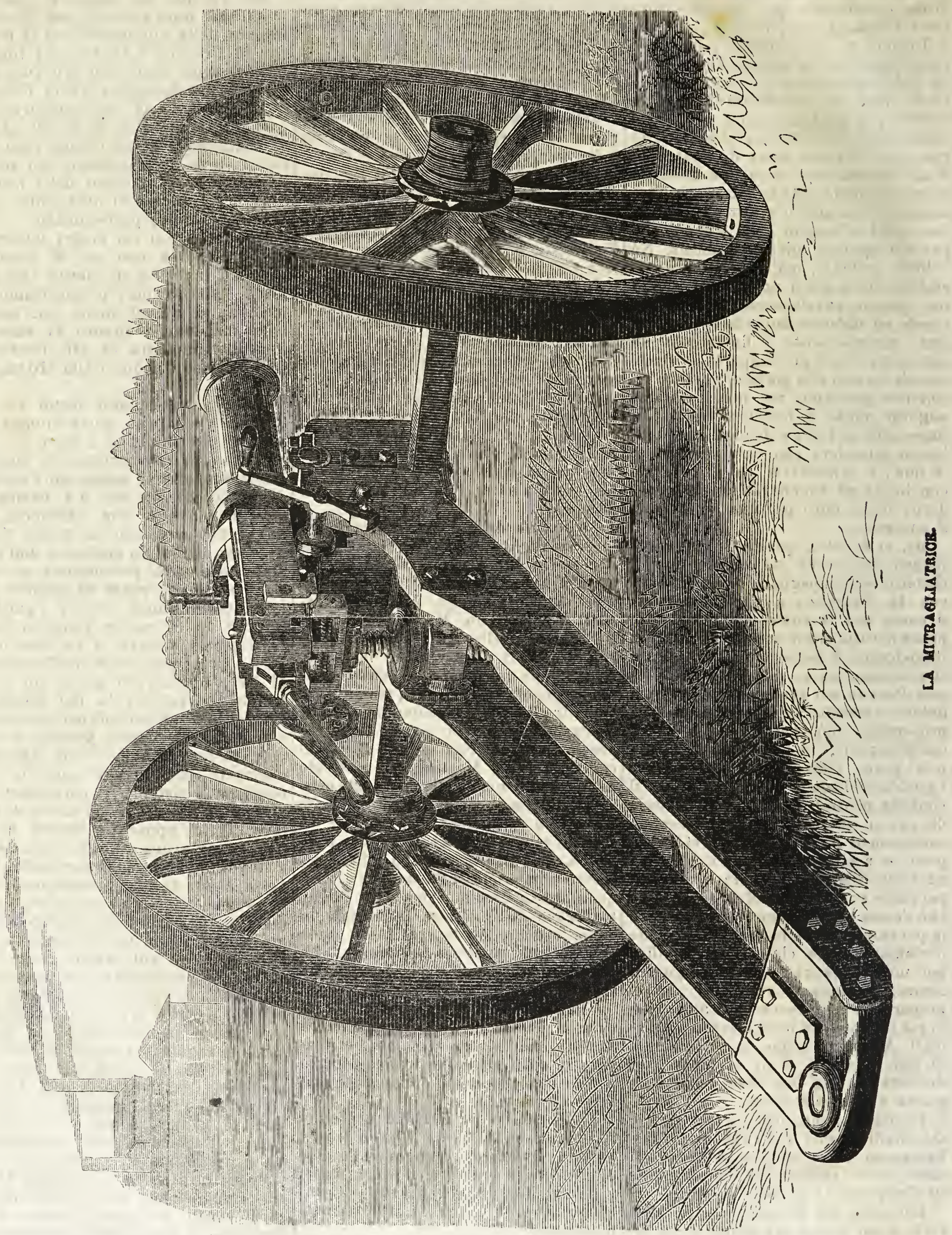
### LA MITRAGLIATRICE.

Già da qualche tempo si parlava di questa nuova macchina micidialissima, della cui invenzione la Francia, la Prussia, l'Austria e l'Inghilterra hanno fatto loro pro. Oggi che la guerra è scoppiata fra la Francia e la Prussia, la *mitragliatrice* si prepara a far prova di sè sul campo di battaglia e se ne dicono cose mirabili, e se ne aspettano più mirabili ancora. Il modello della *mitragliatrice* francese si dice molto modificato e molto perfezionato.

Dividendo noi coi nostri lettori il vivo interesse con cui si seguono tutti gli incidenti di questa fase politica dell'Europa, promettiamo di metterli al giorno anche col mezzo delle incisioni di quanto vi sarà in questa campagna di più rilevante. Cominciamo dunque dalla Mitragliatrice.

Essa consiste niente meno che di 37 canne rigate di ghisa riunite insieme. Queste canne hanno un involucro di ferro battuto, e tutt'insieme sull'affusto prendono l'aspetto di un pezzo da sei. La carica di queste canne è una cartuccia, la quale, nel momento del fuoco viene percossa di dietro mediante uno speciale sistema di percussione, e contiene un lungo pezzo di piombo terminante a punta conica (palla a punta). Le 37 canne vengono caricate per la culatta. A tal fine nella canna principale, cioè nell'involucro di ferro battuto, si porta un disco con 37 cartuccie, la cui posizione orizzontale corrisponde perfettamente a quella delle canne. Quando si vuol portare le cartuccie nelle canne e caricarle, si porta l'apparato che contiene il sistema di percussione in vicinanza del disco coll'aiuto di una leva. Quest'apparato scorre su di una scanalatura e immediatamente s'attacca al disco delle cartuccie. Una volta messa la carica, sporgono fuori le estremità della percussione, e premono sulla base della cartuccia in modo che il più piccolo movimento basta per far giuocare le molle e far succedere l'esplosione. Un manubrio il quale si trova nel sopraddetto apparato, e che è il segreto dell'inventore mette in movimento la macchina, e regola a piacere il fuoco secondo che lo si vuole più celere o più lento. Per mezzo di una vite si ponno a piacere innalzare od abbassare le canne, e per mezzo di un altra all'incontro farle manovrare sia a destra sia a sinistra.

Sparate le cartuccie, nessun deposito rimane nelle canne. Per ricaricarle basta togliere il disco delle cartuccie, e surrogarlo con un altro già preparato. Il disco può essere rinnovato 8 volte nel tempo di 60 minuti secondi, ciò che dà una totalità di 296 spari.



LA MITRAGLIATRICE

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento Tipografico-Letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Vol. II. — N. 27. Domenica 31 Luglio 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontifici | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna | » 12 — | 6 — |

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano.

Inserzioni Centesimi 50 per linea o spazio di linea.

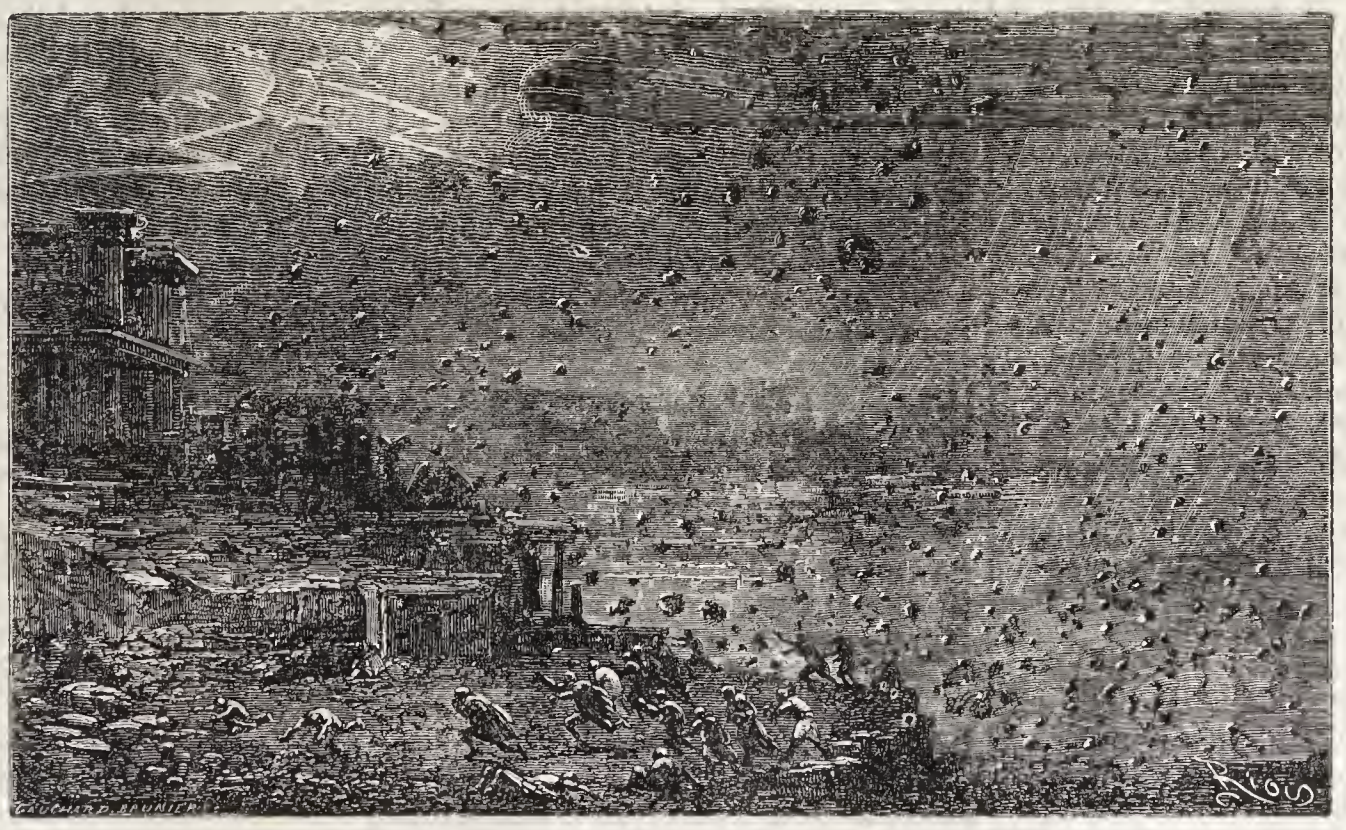
## I VULCANI ED I TERREMOTI.

Tra i fenomeni che ogni giorno ci cadono sott' occhio, e ci fanno sempre più scorgere la nostra nullità di fronte alla potenza della natura, non ultimi sono certamente le eruzioni vulcaniche ed i terremoti. Il vedere un monte eruttare dalla sua vetta e dai suoi fianchi fuoco, cenere, lapilli; il sentir la terra tremare sotto i piedi; il subissarsi delle case delle città intiere; l'improvviso cambiare del corso dei fiumi.... sono fenomeni tali che fanno impallidire l'uomo anche il più coraggioso. Eppure chi crederebbe che, a mantenere il perfetto equilibrio delle naturali cose, siano indispensabili i terremoti e le eruzioni vulcaniche?

Il Vesuvio, presso Napoli.

Nessuno ignora come il centro della terra consista di una massa incandescente ed in continua ma lentissima fusione; ora questa materia in combustione ha bisogno qualche volta di sprigionarsi e dove trova resistenza, colla sua immane forza solleva la crosta terrestre formando così il vulcano, finchè diventando questa crosta troppo debole per resistere si apre e si forma il *cratere* o bocca del vulcano; per la quale escono quegli ammassi di lava, fuoco, cenere, lapilli, che seppelliscono città intiere. I caratteri distintivi dei vulcani sono: forma conica, fianchi scoscesi e per lo più sorgono in mezzo ad una pianura.

Non bisogna credere che i vulcani eruttino sempre; alle volte stanno in riposo per più e più anni e si potrebbero ritenere per spenti, se tratto tratto non apparisse sulla loro cima un leggiero pennacchietto di fumo, poi ad un tratto riprendono la loro attività. I fenomeni vulcanici sono per lo più preceduti da scosse di terremoto, da sordi rumori sotterranei e da abbondante emissione di fumo dal cratere ed altri fenomeni ancor più straordinari, come violento sgorgo d'acqua melmosa dalla bocca del monte e simili. Il celebre Humboldt osservò a Messico un vulcano che emise dei pesciolini misti ad acqua limacciosa, provenienti certamente da qualche lago nascosto nelle viscere della montagna stessa. È quasi certo che tutti i vulcani comunicano fra di loro e seguono tutti una stessa direzione, quasichè essa fosse la continuazione ed il sussidiario dell'altra.



Distruzione di Pompei, nell'anno 79.

Molte volte la lava, essendo compattissima e pesante e la forza interna non bastando a spingerla fino alla bocca del monte, ne squarcia i fianchi e precipita in infuocati torrenti abbattendo tutti gli ostacoli che le si parano davanti.

Queste eruzioni sono le più terribili, poichè non aspettate; da ogni parte si apre una voragine terribile che vomita squallore e morte. — Nella nostra Italia abbiamo il Vesuvio la di cui prima eruzione storica, accaduta nel 79 dell'êra volgare, seppellì Ercolano e Pompei, che ora si svelano

di nuovo al mondo, muti testimoni dello splendore e della grandezza dei nostri padri; l'Etna in Sicilia, che or non è molto, sparse il terrore nelle sottostanti campagne; lo Stromboli nel mar di Sicilia; quindi L'Ecla in Islanda Questi sono i principali vulcani d'Europa, più ricche ne sono America ed Oceania; la prima, fra grandi e piccoli, ne conta circa 204, la seconda 174. Il più gran vulcano del mondo è il Cotopasci nella Colombia (America), quindi viene il Popocatepel, Messico, Arequipa-Perio S. Elia-Perù.

Vi sono dei vulcani che gettano anche cenere, acqua bollente e materie gassose; come il Macabula in Sicilia; il Cotopaxis nel 1768 gettò sì gran quantità di cenere, che per le città di Hercubato e Tacunga fu notte per gran parte del giorno, e narrasi che, durante la celebre eruzione del Vesuvio sì fatale a Pompei, le ceneri arrivassero sino a Costantinopoli!

Non è soltanto in terra che sorgono i vulcani; ne nascono anche dal fondo del mare e dalle loro eruzioni si formano delle isole, così ebbe origine l'isola Giulia nel mar di Sicilia nel 1831, l'isola Sabrina nelle Azzorre nel 1811; quella di Santorino e gl'isolotti che la circondano apparvero pochi secoli A. C. Questa ultima isola anzi fu da poco colpita da un fortissimo terremoto, che recò immenso danno alla città omonima.

Come già dissi i terremoti per lo più sono i precursori delle eruzioni; un meraviglioso istinto avvisa le bestie, dell'avvicinarsi del flagello e vedonsi le pecore i buoi, i cani errare inquieti ed agitati, gettando lamentose grida, quasi volessero avvisare dell'imminente periglio. I terremoti sono attribuiti ad immense masse di gaz interno che urterebbero violentemente contro la crosta della terra. Varie ne sono le specie; hannovi le scosse *ondulatorie,* cioè in direzione orizzontale; le *sussultorie* cioè dal basso in alto; quelle *vorticose* o *rotatorie* che contorcono il terreno sopra sè stesso, precisamente come i così detti *mulinelli* a gorghi di un fiume; quest'ultime scosse sono le più terribili

Le scosse sono ora deboli ed appena sensibili, ora fortissime e si sentono a grandi distanze; il celebre terremoto di Lisbona 1795 si sentì in Isvezia, nelle Antille ed al Marocco. Le strane modificazioni che ha subito di tanto in tanto la faccia della terra è opera dei terremoti; infatti questi nella loro violenza spalancano precipizi, fanno deviare il corso dei fiumi, fanno sparire dei monti e nascerne dei nuovi.

Fra i terremoti celebri vanno annoverati quelli delle Calabrie dal 1783 fino al 1786 colla morte di circa quarantamila individui; quelli del Chilì nel 1822, 1823 e 1839; quello delle Indie nel 1819 e quello di Dalmazia nel 1843 ed ultimi quelli delle provincie Napoletane, di Arequipa e di Santorino. A. Cecovi.

## PICCOLE MISERIE DELLA VITA.

RACCONTO.

(*Contin. V. N.* 24, 25 e 26).

Il mattino seguente Caterina propose riparare con amorosa premura all'inesplicabile ed occulto errore in che era caduta. La sedia di Owen stava collocata vicino al brillante focolare reso giocondo nelle nebbiose mattinate d'autunno. Accanto erano posati i suoi prediletti fiori ancor bagnati di rugiada colti da Caterina: preparata la colazione che meglio gustava, Caterina fresca e vermiglia pari allo stesso mattino, sedette poco discosta dal sempre armonioso vaso (1) aspettando il marito.

Non tardò Owen a venire con una lettera aperta in mano. Era della Madre che li invitava ad uno de'suoi desinari di vecchia data. Owen era tutto gioja; egli appena poteva passare alla casa paterna, mostravasi sempre allegro — forse un po'troppo — pensava sua moglie.

— Mia madre si lamenta che da lungo tempo non vi hanno veduta, amor mio, disse Owen.

Lo guardò alquanto confusa.

— È certo un buon tratto che io non vi sono andata. Ma sono tante le occupazioni che mi trattengono in casa! Le giovani almeno dovrebbero venire qui. La colpa è anche di loro.

— Forse sì. Ebbene, d'ora in avanti andiamoci più spesso, domani specialmente. Felicitate mia madre colla vostra buona cera, cantando meglio che sapete, rispose gajamente il marito.

Caterina ne sentì qualche piacere, ma la menzione del canto la fece risovvenire della propria colpa della sera prima inverso il povero Owen e comprese l'espiazione cui era astretta. Per tal motivo essa acconsentì soddisfatissima ed il susseguente giorno si portarono insieme alla casa della madre.

Madama Thornton avea preparato uno di quelli affettati trattenimenti senza interesse affatto per un forestiero, dove i vicini s'incontrano e discutono i privati e pubblici affari del paese. Cosa grossolana per Caterina: alla mensa contemplò la tranquilla fisonomia di Owen, quando questi s'intratteneva parlando con un antico amico di collegio. Così essa la seppe durare bravamente presso una sua prosaica vicina e s'ingegnò con tutte le forze di mostrare interesse a nomi, persone, luoghi, di cui non avea giammai sentito parlare. Anche Fiorenza radiava di gioja, — il di lei fidanzato le era assiso al fianco; ed un raro risolino sfumava ratto sul benigno viso di Elisabetta Thornton, ogni qualvolta questa favellava ad una sua vicina, — donna dal dolce aspetto, dalla chioma in pallido oro, delicata, quasi trasparente, dalla carnagione colorita, cose tutte che a prima vista indicavano essere da poco uscita di giovinezza.

Appena finito il pranzo, Caterina e Fiorenza si ritirarono sole verso la finestra della sala, lontane dallo strepito. Caterina non potè ristarsi dal domandare chi mai fosse quella forestiera che l'avea allettata tanto.

— Davvero, che non la conoscete? disse Fiorenza meravigliata. Non vi parlò mai mio fratello di Maria Wynn?

— Niente affatto: è questo il suo nome?

— Sì. Essa fu la prima fiamma di Owen.

Una penosa sensazione cagionò un soprassalto alla giovane sposa, guardò fissa « quella prima fiamma » ma poi ridendo pregò Fiorenza a raccontarnele l'istoria.

— Non saprei se convenga, soggiunse la furba donzella. Ciò avveniva alcuni anni fa. Owen era troppo giovane. Io credo che egli si sia presto dimenticato di lei, sebbene una volta l'abbia amata alla follia. Ma, aggiunse Fiorenza con gravità, io so che essa l'ha molto amato e sofferto assai, assai. Io ne fui e la sono tuttora l'amica più affezionata. Pertanto, posso dire che essa ora l'ha dimenticato. Ebbe molto piacere in vedervi e parla volontieri con Owen. Povera Maria! Desidero vivamente che si sia spenta in lei la fiamma del primo amore, come egli ha dimenticato lei.

Non si parlò più di Maria Wynn, ma Caterina divenne taciturna e pensierosa: non che dubitasse della solida affezione di Owen, ma a nessuna donna garba sentire che il marito ebbe una volta « un primo amore ». Fiorenza avea ragione. Owen erasi totalmente dimenticato della sua fiamma giovanile.

(*Continua*).

*L'autore di* John Halifax.

(1) La tazza del thè.

## CONVERSAZIONI IGIENICHE

**Il bagno fresco e il bagno freddo.**

(*Continuazione e fine V. N.* 26).

Qualunque sia la persona che si bagna farà cosa ottima di entrare nell'acqua all'improvviso senza pensarci troppo, purchè il suo corpo sia dapprima bene asciugato dal sudore e lo stomaco non si trovi aggravato di cibo, poichè diversamente potrebbe esser nocivo; e restare nel bagno da 10 a 20 minuti facendo un poco di moto colle braccia e colle gambe, e nuotando, se possa farlo.

Non s'ignori da nessuno come può essere alle volte molto dannosa quella pratica di restare ore e ore nell'acqua, non si sa se per gusto che ci si provi o pure per sfidare gli elementi della natura. In questa maniera il calore animale resta abbassato di

qualche grado dal normale e la reazione o si fa lentamente o con senso di fresco e non con quel calore tanto piacevole come si esperimenta dopo un bagno bene ordinato. Di più può passare molto tempo prima che il processo di calorificazione si ravvivi e faccia ritorno al primiero stato, per cui credo che vi sarà qualcuno che avrà esperimentato le conseguenze di questo disordine, inquantochè o si sarà ben raffreddato o avrà sentito per qualche giorno una sensazione di freddo per tutto il corpo restia ai diversi mezzi caloriferi. Se ciò è di nocumento per gli adulti molto più lo sarà per i ragazzi di debole costituzione, i quali non godono tanta forza organica da resistere ad una sottrazione così sensibile di calorico dalla periferia del corpo.

Appena si è usciti dal bagno, ognuno devesi asciugare bene con panni o lenzuola ruvide e vestirsi subito; tralasciando quella mala abitudine di andar girando in costume di Adamo su e giù per lo stabilimento dei bagni a prendersi con tutta pazienza quei colpi di vento che nel meriggio non mancano mai nelle spiagge di mare, e che molte volte cagionano certi raffreddori più ostinati e meno tollerabili di quelli che s' incontrano nella stagione d' inverno.

La quantità dei bagni da prendersi sta a piacere di ognuno quando ciò si fa per semplice sollazzo. È però buono osservare che non è tanto indifferente, come credesi, quel sistema che hanno alcuni di fare più di un bagno nel corso della giornata. Se ciò può essere innocuo per i temperamenti forti e robusti, non è così per quelli di abito debole e delicato, perchè non esiste nel loro organismo una sufficiente forza di reazione da resistere all'urto di due bagni.

Ogni individuo può senza sentir l'ordine del medico fare il bagno fresco di mare o di acqua dolce, se sente di trovarsi in perfetto stato di salute e che ogni suo apparecchio organico e funzionale stia in buone condizioni, talmentechè le sue forze siano al grado normale e non depresse o indebolite. Lo stesso dicasi per le donne a meno che non versassero in certi stati eccezionali che assolutamente lo proibiscono. Come rimedio poi di molte malattie devesi sempre attendere il giudizio del medico, il quale saprà o no indicarlo, secondo l'opportunità, e molto più se esistessero sulla pelle delle eruzioni le quali non sempre permettono questa specie di bagno. — Coloro che hanno passato il sessantesimo anno di età si attengano sempre al consiglio dell'uomo dell'arte prima di slanciarsi nel bagno freddo.

Venendo ora a considerare questo bagno riguardo ai bimbi, tutti sanno che è in gran voga presso molte famiglie il costume di far prendere ogni giorno un bagno fresco o freddo ai bimbi appena nati, collo scopo di renderli insensibili alle vicissitudini atmosferiche delle fredde stagioni, come anche per imprimere alla loro pelle una tonicità tale da renderli robusti e forti come generalmente si dice. Io credo su questo punto che noi popoli meridionali non possiamo vivere con le stesse abitudini dei popoli del Nord, degli Sciti o dei gelidi Lapponi, i quali usano d' immergere i loro figli nel bagno freddo appena nati. Presso questi popoli si presta il clima, perchè essendo già rigido per sè stesso poca differenza si può sentire dalla bassa temperatura dell' acqua, e mentre per quelli in ogni stagione quest'uso riesce innocuo, per i nostri bimbi molto sensibili bisogna avere maggiori riguardi. Accettare la pratica di lavare ogni giorno il loro corpo con acqua fredda per nettezza è cosa sommamente igienica; che poi si debbano in ogni giorno ed in ogni stagione tuffarli in un bagno freddo è cosa che merita di pensarci bene. Infatti il credere che un bimbo di buona costituzione e robusto ed un altro bimbo delicato e debole risentano il medesimo effetto dall'urto di uno stesso bagno fresco è come irragionevolmente credere che due individui di differente temperamento abituati ad un regime di vita diverso si possano trovare bene ambedue sottoponendoli di un tratto al medesimo tenor di vita. Un limite preciso, è vero, non si può assolutamente stabilire tra i bimbi atti a risentir vantaggio dal bagno freddo e quelli a cui può essere nocivo. Nessuno ignora come alcuni bimbi per far ritorno ad un florido stato di salute hanno esclusivamente bisogno del bagno di mare o del bagno freddo fatto in casa, ma per simili congiunture occorre sempre consigliarsi col medico. Ed infatti questi sa bene che non si può indicare a tutti i bimbi indistintamente un bagno freddo; perciò non l' approva affatto in quei casi in cui dall' insieme generale di questi teneri organismi desuma o l' esistenza di qualche lesione negli organi delle cavità, o che all'esterno mostrino troppo sensibile e dolente l'ingorgo delle glandole, o che si trovino al colmo di una estenuazione di forze da non poter sostenere una salutare reazione.

Al contrario, molto impunemente si può usare questo bagno con quei bimbi che non presentano tracce di mal ferma salute, che sono dotati di sufficiente robustezza di corpo, e particolarmente se si vedrà che dopo il bagno non restano nè infiacchiti, nè abbattuti, pallidi e come attrappiti e che quando sono stati bene asciugati non continuano ad essere intirizziti. Se ciò si vedesse accadere, sarà meglio sospenderne l' uso per qualche giorno. Quando sarà necessario questo bagno o per scopo igienico o per azione curativa, sia che si faccia in mare, sia in una bagneruola in casa, dovrà essere della durata di pochi minuti. Facendosi in mare si scelga per i bimbi l'ora del mezzogiorno. Se si fa entro casa, il tempo più opportuno è la sera prima di metterli a letto. Il modo d'immersione sia fatto tutto in una volta, anzichè a poco a poco, ed appena estratti dal bagno debbono essere asciugati presto e bene con panni ruvidi stropicciando leggermente la loro pelle per ravvivare il calore alla superficie del corpo.

Se vogliamo abituare il bimbo al bagno freddo, la miglior cosa è di farlo passare gradatamente da un bagno a temperatura più alta a quella più bassa del bagno fresco, e d'allora in poi si potrà senz' alcun pericolo farne uso in ogni stagione sempre che la sua salute lo permetta.

Ora dunque che è la stagione dei bagni, e molti sono quelli che per diporto o per salute vanno nei paesi marini a goderne, auguro a tutte le signore e signori una buona bagnatura, onde poi facciano ritorno ai loro domestici focolari pieni di vita e di buona salute.

D.r Giuseppe della Seta.

## LA GUERRA.

### I FUCILI AD AGO.

Quest'arma terribile, cui si dovè in gran parte la memoranda giornata di Sadowa, è pronta già ad una nuova non meno tremenda campagna. Noi diamo oggi ai nostri lettori l'illustrazione del *fucile ad ago* prussiano con una ragguagliata descrizione di quell' illustre uomo che è Gerolamo Boccardo. E per fare atto di neutralità sincera daremo pure quanto prima una illustrazione ed una descrizione dello *chassepot* francese ed un parallelo fra l'una e l'altra di queste armi così umanitarie!!!...

L'idea di fabbricare un fucile che, caricandosi dalla culatta, potesse soddisfare a questo bisogno della rapida esecuzione dei tiri, è assai antica. Nell'armeria della torre di Londra si conserva un archibugio dei tempi del re Enrico VIII (1537), fondato appunto su questo principio.

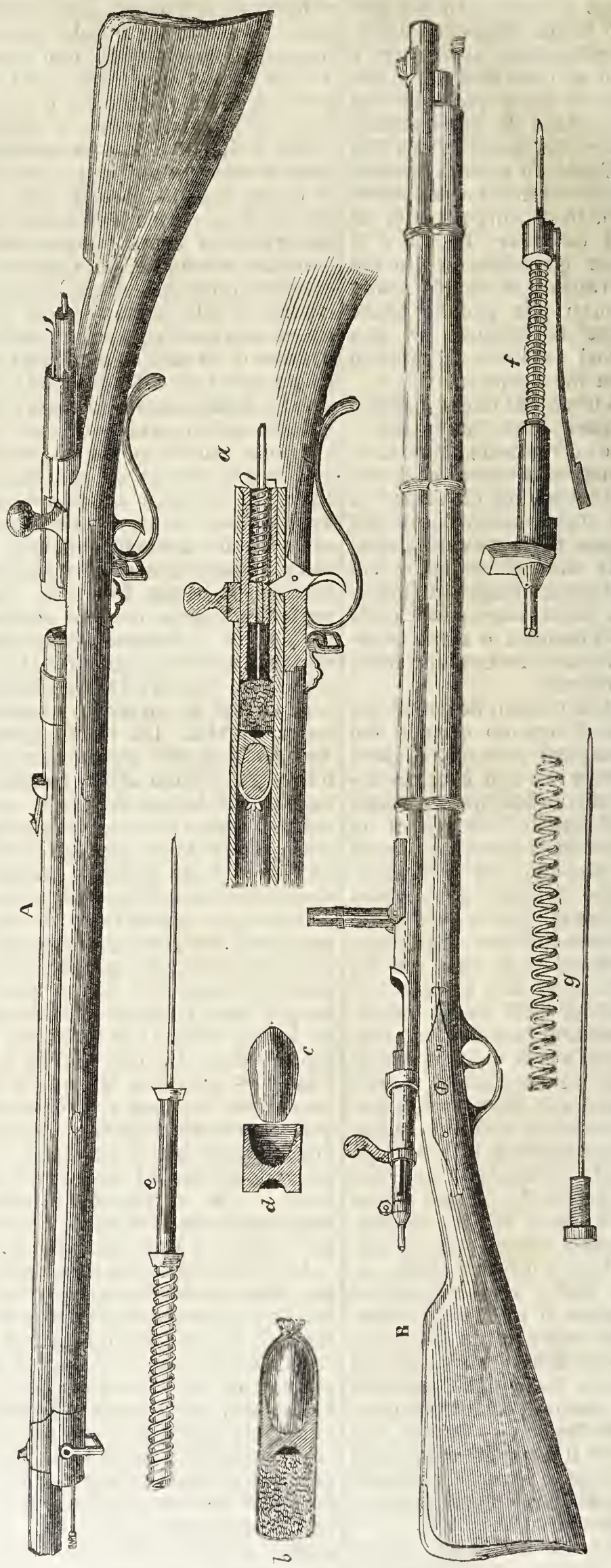
Il 13 dicembre 1831 fu conceduta in Inghilterra la prima patente pel fucile ad ago, venuto oggi in tanta rinomanza. Quel curioso documento comincia con queste parole: « A tutti coloro nelle cui mani cadrà il presente, Abramo Adolfo Moser ingegnere manda un saluto. » — Un terzo di secolo dopo, il saluto dell' ingegnere Moser andò ad inchinare il re di Danimarca nella pianura di Düppel, e l' imperatore d' Austria nei campi insanguinati di Sadowa e di Königgrätz.

L' idea originale di Moser si riferisce principalmente al metodo d'infiammare la carica — la polvere detonante è attaccata ad una capsula posta in cima alla polvere e dietro al proiettile. L'ago, spinto attraverso alla camera della polvere, scarica il

fulminato ed accende la polvere alla parte superiore, invece che all'inferiore, della carica, come avviene nel fucile comune a percussione. Ma l'invenzione di Moser era venuta circa un quarto di secolo troppo presto. L'idea di una cartuccia portante essa medesima la propria ignizione, come pure l'altra idea accessoria di una palla oblunga e non sferica, erano troppo nuove e troppo strane, per essere subito accolte dai tecnici. Respinto in Inghilterra, Moser fu meglio ricevuto in Prussia, dove il suo sistema venne sottoposto ad esperienze ed a varie modificazioni suggerite da Dreyse, fabbricante d'armi a Semmerda. Il fucile che, in conseguenza di questi saggi, fu definitivamente introdotto nell'esercito prussiano, fin dal 1848, è indicato nel nostro disegno (lettera A), ed è il modello col quale la massa della fanteria prussiana è armata ancora oggidì. Il meccanismo nella culatta dell'arma rassomiglia assai ad un ordinario chiavistello di porta, e come questo ha un grosso manico, col quale è posto in movimento. Benchè grossolano e rozzo, questo manubrio permette di maneggiare il meccanismo in qualunque condizione di umidità, di ruggine, e da dita intirizzite dal freddo o stanche per fatica. Nell'interno del pezzo mobile stanno gli ordigni, estremamente semplici, per disporre a scaricare l'ago e la cartuccia. Cinque pezzi, compreso l'ago e la molla, adempiono l'ufficio dei quattordici pezzi adoperati nell'ordinario acciarino; e questi cinque pezzi sono combinati per guisa, che possono essere staccati, puliti e rimessi a posto dal soldato in pochi minuti, senza soccorso d'altri strumenti fuorchè le sue dita; come pure i pezzi possono rimuoversi interamente, rendendo perfettamente inutile il fucile, se il soldato è per avventura costretto ad abbandonarlo.

Il disegno qui unito darà un'idea del meccanismo col quale questi effetti sono ottenuti; ma forse una più chiara nozione potrà aversene osservando l'interno della canna di un fucile da trastullo dei ragazzi, nel quale la molla a spirale che spinge il proiettile di legno, ed il metodo di trattenerla e di scaricarla per mezzo della diretta azione del dente, è precisamente simile al modo di operare dell'ago nel fucile prussiano. La semplicità andava congiunta all'economia perocchè quell'arma non costava che 56 lire.

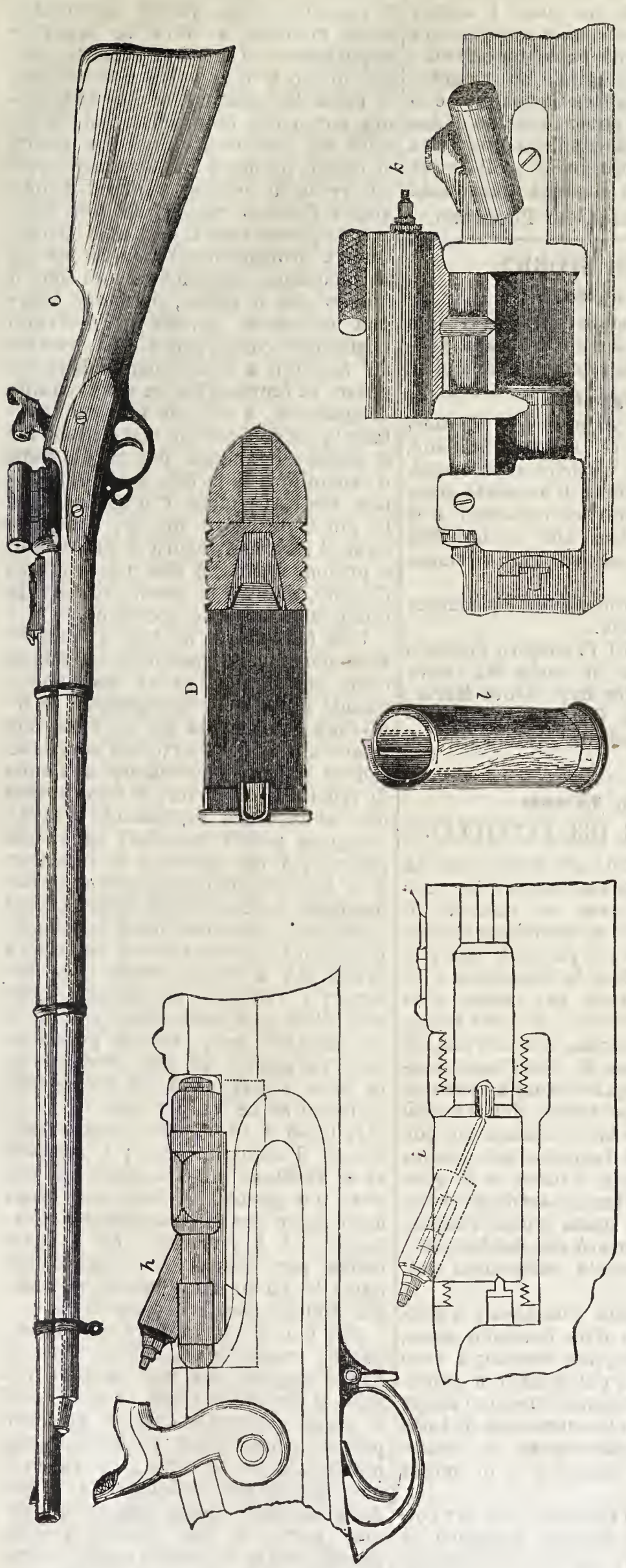
L'importanza ed il valore del trovato di Moser e Dreyse non isfuggirono alla sagacia del ministro barone di Manteuffel; e dall'epoca della sua prima introduzione insino ad oggi, non si risparmiarono cure per migliorare il congegno e per addestrare il soldato a servirsene. Nel tempo istesso divenne di moda fra gli ufficiali superiori dell'esercito prussiano di screditare al possibile la nuova




**Il fucile ad ago prussiano.**

**A** — Fucile ad ago prussiano del 1848 (un sesto della grandezza naturale); — *a* sezione della culatta, con cartuccia ed ago pronto a far fuoco; — *b* cartuccia; — *c* proiettile; — *d* capsula del fulminato; — *e* ago e molla.

**B** — Ultimo fucile ad ago prussiano (modello del 1864) — *f* ago e guida (metà del naturale); — *g* ago e molla.




**Il fucile ad ago inglese.**

**C** — Carabina Enfield, convertita in fucile Snider, indicante la culatta aperta per ricevere la cartuccia (scala, un sesto); — *h* culatta chiusa (la parte ombrata indica le parti mobili); — *i* sezione indicante l'acciarino e la cartuccia in posizione; — *k* disegno verticale indicante la culatta mobile alzata per togliere la cartuccia esplosa.

**D** — Sezione della cartuccia (grandezza naturale); — *l* cartuccia dopo lo sparo.

arma, dichiarata incerta, soggetta a fughe di gas, pericolosa al soldato; la Prussia (dicevasi) finirà per abbandonarla, e vi avrebbe rinunziato, se non fossero state le molte spese fatte. L'effetto di questo abile contegno fu di svogliare gli stranieri dallo imitarla; e, con la nostra attuale esperienza della diplomazia del conte Bismark, non è un mancare alla carità cristiana il supporre che tutti quei rumori e quelle voci fossero il portato di un astuto artificio, che ha dato terribili i suoi frutti. Nell'ultima modificazione del fucile prussiano (qual è disegnato sotto la lettera B), il congegno dell'ago è ridotto a non occupare più che circa la metà dello spazio; l'arma intera è più leggera e maneggevole; l'ago, del quale ogni combattente porta seco un duplicato, può cambiarsi in un minuto, e, tranne che richiede un giravite del quale l'antico fucile faceva senza, può essere smontato e ripulito con la stessa facilità.

L'ultimo modello della cartuccia è indicato nelle figure segnate *b, c, d.* I principii di Moser sono conservati nella posizione del fulminato e nel proiettile oblungo. Un nuovo principio però vi è introdotto: la palla, che riempie una capsula o *scarpa* contenente il fulminato che deve esplodere al contatto dell'ago, è così piccola che non tocca la canna nel suo passaggio attraverso di essa; — così è assicurata la perfetta nettezza del fucile. Ma questo vantaggio è ottenuto a scapito dell'accuratezza del tiro. Il fucile prussiano non sostiene il paragone con la carabina Enfield per la precisione a 500 metri, ed il suo massimo di efficacia è a 700 metri, mentre l'Enfield è ancora micidiale a 900. Lo ripetiamo però: Il grande scopo era la prontezza del tiro, e questo scopo il fucile di Moser lo ha pienamente raggiunto, potendo fare 5 ed anche 6 colpi nel tempo che le armi di altro modello fanno un colpo solo.

Fra le molte (e non tutte esatte) dicerie alle quali il fucile ad ago ha dato luogo, merita speciale menzione quella relativa al supposto segreto nella fabbricazione delle cartuccie, le quali (affermasi) non possono esser prodotte che in Prussia ove si ha di quel mistero la chiave. Questa asserzione, come tante altre, conteneva una volta una porzione di vero. Quando fu dapprima introdotta la nuova arme, il più piccolo diametro della palla che si sottraeva a qualsiasi precisa misura, era un segreto, come pure la polvere a percussione, che nelle cartucce prussiane si conserva dopo quindici anni immutata, poichè gli ordinari fulminati si deteriorino assai rapidamente. Ma non evvi novità alcuna nella composizione della polvere, che generalmente il fulminato di mercurio intimamente combinato con polvere da caccia; ma

essa è mista con collodio, e chiusa nella cartuccia mentre è umida ancora. Il collodio nulla aggiunge se non materia combustibile (fulmicotone), e forma una vernice impermeabile, atta a preservare il contenuto dalle intemperie e dalle azioni esteriori.

L'esperienza delle battaglie di Kolding, Fredericia ed Idstedt nel 1864, era sufficiente per provare ai governi europei la urgente necessità di modificare l'armamento delle loro truppe. Ma la forza d'inerzia con la quale i sistemi stabiliti e la pedanteria militare sogliono accogliere le novità ed i perfezionamenti, impedì l'attuazione di una riforma, che i fatti del 1866 rendettero finalmente inevitabile.

L'Inghilterra si decise a convertire in fucili caricati dalla culatta le celebri sue carabine Enfield (V. lettera C). La cartuccia di quest'arma (indicata sotto la lettera D) differisce da quella del modello prussiano: essa porta una palla, con quattro scanalature piene di cera, che fondendosi tiene la canna costantemente lubrefatta ad ogni successiva scarica. Un foro praticato nel proiettile, contiene una specie di turacciolo di legno, che rende molto più preciso il tiro. La camera della cartuccia (lettera *l*) contiene un assai sottile foglio di rame ravvolto, che, all'atto dello sparo, si espande e riempie perfettamente la capacità della camera, rendendo così impossibile ogni fuga di gas.

Ma sarebbe un uscire dal nostro assunto per invadere quello del tecnicismo militare, il voler entrare in più minute particolarità. — Grandi sono gli insegnamenti che i fatti militari, onde fu teatro la Germania nel giugno 1866, hanno fornito.

Essi mostrarono che le guerre lunghe sono oramai divenute impossibili: Friedland, Tilly, Gustavo Adolfo, Ferdinando II, intraprendevano guerre che duravano trent'anni; Federico II impiegava sette anni a debellare i suoi nemici; la Prussia compì la grande epopea in quattordici giorni; nè troppo lunga sarà per certo anche la presente campagna. Il fucile ad ago vi ha certamente contribuito in massima parte, perchè la guerra è come tutte le arti; la perfezione dello strumento è una potente malleveria della perfezione dell'opera e della fama dell'artefice. Ma il fucile ad ago fu accolto in Prussia mentre altrove rifiutavasi, perchè la Prussia era paese dell'intelletto, della scienza, dei progressi d'ogni maniera. Ed il fucile ad ago medesimo non avrebbe operato i prodigi che compì, senza la mente di uomini come Bismark, come Moltke e come i due principi di Prussia. Non è un paradosso il dire che le grandi università di Germania hanno esercitato nelle vicende gloriose di quella contrada un'influenza non meno feconda, benchè più indiretta, delle sue armerie e dei suoi arsenali. Noi viviamo in tempi nei quali il sapere è potere, non solo nelle manifatture e nelle opere della pace, ma eziandio sui campi di battaglia. Lo ricorderanno gli Italiani? Usciranno essi finalmente dalla povera cerchia d'idee nella quale li ha confinati una falsa tradizione di pregiudizi, di vana spavalderia e di superba ignoranza?

GEROLAMO BOCCARDO.

## RICORDI STORICI.

### Luglio.

31. 1797. Le Romagne, il Ferrarese e il Bolognese, dominî del Papa, vengono riuniti alla repubblica Cisalpina.

### Agosto.

1. 1787. Muore *Alfonso De' Liguori* sommo scrittore ascetico italiano. Dopo aver per qualche anno esercitato la professione di avvocato prese nel 1722 l'abito ecclesiastico e si applicò con zelo allo studio della teologia. Scrisse un gran numero di opere.
2. 1861. Il governo Olandese riconosce il Regno d'Italia.
3. 1492. (Venerdì) *Cristoforo Colombo* parte da Palos, in cerca del nuovo mondo, con tre navi Santa Maria, Pinta e Nigna, fornitegli da Ferdinando ed Isabella, Monarchi di Spagna.

## DEL LUSSO
## NEI VESTITI DEI FANCIULLI.

Chi tiene aperti gli occhi, non ha bisogno di guardar molto, per osservare che il lusso nei fanciulli di una certa classe, si estende per modo d'impensierire ogni padre di famiglia ben pensante. Non fa bisogno di contare quarant'anni per poter dire come i nostri vecchi: *A' miei tempi, quand'io era giovane era altrimenti.* Anche le persone di trent'anni possono rilevare qual cambiamento si sia effettuato ne' vestiti dei fanciulli dai tempi delle loro infanzie in poi.

È generale il lamento sul predominio che prende il lusso, e di questo intendo parlare, essendochè sembra che non si possa trovar rimedio al male. Non parlerò che dei fanciulli, la cui abitudine sta nelle mani dell'educatore.

È vero che non v'ha cosa più gradita dell'aspetto d'un fanciullo sano, ben fatto, pulito, ben vestito; è vero che l'ordine, la pulitezza e la gentilezza del vestito contribuiscono molto all'abitudine e all'educazione di tutte le persone. Cionullameno il vestito può essere più semplice e di minor costo.

Si osservino i fanciulli, che per così dire, dal loro nascere pongonsi in lusso eccessivo; essi crescono stimolati dal desiderio d'imitare il principio dominante della loro natura. Si abbigliano assai volentieri, perchè la scorgono nei più grandi; cominciano a convertire la pezzuola in mantello, in cordoncino, in collana. Il fanciullo viene quindi assueffatto dalla mamma a dare la maggior importanza del mondo al vestito, perchè di ciò solo si parla e a ciò solo si bada. Se taluno vuol dire alla madre alcun che di gradito, loda il vestito del suo fanciullino. Le madri si danno premura di fomentare questo vezzo di ornarsi, vanno di buona voglia facendo mostra de' loro figli, e li vogliono vestiti in tutto punto. Questa propensione è per sè ed in sè innocente, dappoichè i figli sono il meglio che si abbia; però non bisogna eccedere, perchè ne derivano tristissime conseguenze. Nel vestito de' fanciulli e specialmente delle ragazze, la fantasia ha un vasto campo di spaziare, e ciò che non osa portare la madre, perchè non è di moda; si mette ai fanciulli per cui tal fiata il fanciullo ti fa la figura d'una scimmia vestita a festa. Ciò succede per lo più nelle classi medie, presso le quali il gusto sa ancora di grossolano e profondo per ciò che più colpisce l'occhio, mentre le classi più elevate fanno una lodevole eccezione.

Una fanciullina di tre o quattro anni porta bene spesso un cappellino come una donna, nè vi mancano i guanti *glacé* e le scarpettine di finissima qualità. Da ciò ne viene che i fanciulli sì bene azzimati sdegnano sedere in scuole pubbliche a fianco di fanciulli più poveri e forse spesso non abbastanza nettamente vestiti. Vengono perciò mandati in scuole private; anche questo è un lusso per quei tali che non godono rendite abbondanti, essendochè le nostre scuole pubbliche divengono omai eccellenti. I fanciulli si abituano fin dalla loro prima età a tenere come a sè inferiori i fanciulli poveramente vestiti delle così dette classi più basse, nel mentre nelle scuole pubbliche sono pareggiati ad essi. Per questo, la bella eguaglianza del vivere fanciullesco se ne va perduta.

Il lusso e lo sfoggio vanno crescendo d'anno in anno; i fanciulli vi si abituano siffattamente da non aver più gusto, se loro non viene dato alcun che di straordinario. Crescono, ed è naturale che il lusso debba pur crescere, e quanto più dall'alto gli fu data l'iniziativa tanto più difficile riesce il progredire.

Più non si può vestire così le ragazze, come la fanciulla. In ciò hanno ragione, ma non devono vestire il fanciullo come l'adulto. Qui si deve procurare stoffe di caro prezzo, guernimenti e cianfrusaglie, mentre, come fu detto, la ragazza deve pur avere qualche cosa di più delle fanciulle. Come donne, la maggior parte di esse hanno pretese grandi, che non possono essere adempiute senza sbilanciare la famiglia.

Da ciò ne proviene che molte non trovano poi marito, perchè non recano in dote che vanità e pretese

grandiose, e per ogni cento lire di dote, hanno pretese per mille. I giovani quindi amano restar celibi. Il male però non è così grande per i fanciulli, come è per le ragazze, essendochè eglino più tardi costrette di vivere alle proprie spalle fra gente estranea debbono limitarsi.

Chi è ricco e può soddisfare alle crescenti ricerche dei fanciulli, senza loro far danno, e senza che più tardi dovessero patir disagio, faccia pur ciò che gli aggrada, dappoichè il lusso è pei ricchi. Chi però non è ricco, chi non ha che il necessario o poco più, fa doppio torto a sè ed alle sue creature se le avvezza a cose che conducono poi i genitori in angustie, e cagionano l'infelicità dei fanciulli. Per regola, le cure del vestito deve appartenere alle madri; molte di esse non riflettono gran fatto quanto costi, ma vogliono i loro figli ben messi. Nasce quindi da ciò ch'esse guardano sempre in alto, e procurano possibilmente di provvedere ciò che portano i ricchi. Il padre sa appena quanto costa allorchè si tratta, dopo molto tempo, di pagare il conto. Se egli comperasse invece a pronti, vi rifletterebbe, e spesso farebbe delle eccezioni. Ma quanto poi non è lo stupore nel vedere certe ragazze di famiglia, che vivono stentatamente, sfoggiar abiti di seta, scialli, cappellini d'ultima moda; e poi divenute madri non sanno educare i loro figli, anzi instillano nel loro cuore quei principii, che sono causa delle loro disgrazie.

Di questo argomento si potrebbe scrivere un anno intero, perciò sia detta ancora una parola a quei ricchi, che vorranno porgervi ascolto e riflettervi sopra. Lasciamo il lusso dannoso ai nostri figli, vestiamoli semplicemente e convenientemente al nostro stato, evitando in ciò ogni disdicevole sforzo. Non sono i tempi del buon mercato, le tasse e il caro dei viveri che hanno prodotto sbilancio quasi dapertutto. Chi brama veder felici i propri figli, gli avvezzi per tempo alle privazioni.

CARLO SGARBAZZINI.

## L'INAUGURAZIONE
## dell'ossuario di Solferino.

Abbiamo già parlato a lungo a pag. 118 degli ossuari di Solferino e di San Martino, che vennero inaugurati il 24 giugno prossimo passato, anniversario della memoranda battaglia, che pose fine alla campagna del 1859, e diè principio alla costituzione della nazione italiana sulla duplice base dell'unità e della indipendenza. Della solenne cerimonia di questa inaugurazione, di cui pure a lungo parlammo, diamo oggi a pag. 216 una fedele incisione. Nel prossimo numero daremo pure una incisione rappresentante l'interno dell'ossuario maggiore.

## VALIGIA DELLA DOMENICA

***

IL PIFFERO DI MONTAGNA. — Un *quondam bindolo*, si presentò da un suo amico più furbo di lui, dicendogli:

— Amico, ho bisogno di 500 franchi per un quarto d'ora.

— Eccoteli, sono qui contati per altri, ma volentieri li presto a te. A proposito, come andò a finire quell'avventura che era cominciata sotto sì lieti auspici?

— Quella della Sofonisba?

— Sì, rammentamela; ne odo parlare volentieri.

— Sappi dunque, ecc.

Così passò mezz'ora nel racconto e il bindolo prese il denaro e stava per accomiatarsi dall'amico, tutto gioia, tutto contento. Ma l'altro lo prese per la giubba e gli disse:

— Volevi 500 franchi per 15 minuti; io te li ho imprestati invece per una mezz'ora, il tempo è passato e il danaro lo rivoglio, e bisognò ridarlo.

***

UN GONDOLIERE DI SPIRITO. — I gondolieri di Venezia sono famosi per la pratica che hanno di tutti i luoghi più reconditi del loro bel paese. Si sostiene, e con ragione, che non vi sia un punto, per remoto e meschino che voglia dirsi, che l'infimo gondoliere di Venezia si permetta d'ignorarlo. Ora, un inglese che avea udito ripetere questa abilità dei veneti barcajuoli, si propose di farne esperimento, tentando di porli in imbarazzo. Salì dunque in una gondola, e, vôlto al gondoliere che aspettava i suoi ordini, disse:

— Conducetemi alla chiesa di S. Berlingo.

Il gondoliere pensò.... pensò.... ma poi rispose:

— Signore, io non so ove sia questa chiesa.

L'inglese finse di arrabbiarsi, scese, salì in un'altra gondola, rinnovò la stessa proposta ed ottenne la stessa risposta e così per quattro o cinque volte. Un gondoliere finalmente alla sua proposta si tacque, diè dei remi in acqua e vogò.... vogò per più di un'ora. Si fermò finalmente ad una chiesa piuttosto remota, e, vôlto all'inglese, gli disse:

— Siamo giunti, signore.

— È proprio questa la chiesa di S. Berlingo?... domandò maravigliato l'altro che sapeva non esistere alcuna chiesa di questo titolo.

— Sì, soggiunse il barcajuolo, sì certo: questa è la chiesa di tutti i Santi: e quindi, se il vostro S. Berlingo c'è veramente, questa deve essere anche la sua chiesa.

***

AD UN ESAME. — Bambino mio, quanti furono gli Evangelisti?..... domandava un maestro ad un esame di scuole infantili.

E l'interrogato rispose:

— *Tre* furono i *quattro* Evangelisti, *Enoc* ed *Elia*!!...

***

UNA CANTONATA. — Un avventura singolare è capitata alla *Lucca* quando si recava in Inghilterra per raggiungere la *Patti*, la *Nilson* e le altre celebrità del canto. In un vagone di prima classe di un convoglio che faceva il tragitto da Berlino a Bruxelles, una signora prese a parlare delle celebri cantanti tedesche e specialmente della Lucca.

— Questa piccola creatura, diceva essa, mi pare che goda di una riputazione usurpata; canta male, è vecchia, non ha punto grazia, e in verità non so concepire l'entusiasmo dei tedeschi per una cantante di quarto ordine.... Voi, signore, che non dite nulla e mi guardate con quell'aria, non siete del mio parere?

In così dire si volse ad un signore che era terzo in quel vagone e che le stava di faccia.

— Non saprei rispondervi, rispose il signore interpellato; fate voi stessa questa domanda alla signora Lucca che vi sta proprio dirimpetto.

Quadro! La brava signora arrossisce sino nel bianco degli occhi, e vuole scusarsi ad ogni costo.

— Signora, io non vi ho mai udita mi si aveva prevenuta contro di voi, vi è d'altra parte un criticuzzo maligno alla *Gazzetta di Voss* che vi mette a terra sempre che ne trova occasione. È un miserabile, un mercenario, un vigliacco. Egli solo mi ha indotto in errore, ed io lo disprezzo con tutte le mie forze. Non vi pare che io ne abbia ragione?

— Fatevene voi stessa la dimanda, rispose sorridendo la Lucca: il critico della *Gazzetta di Voss*, è precisamente il signore mio vicino di diritta.

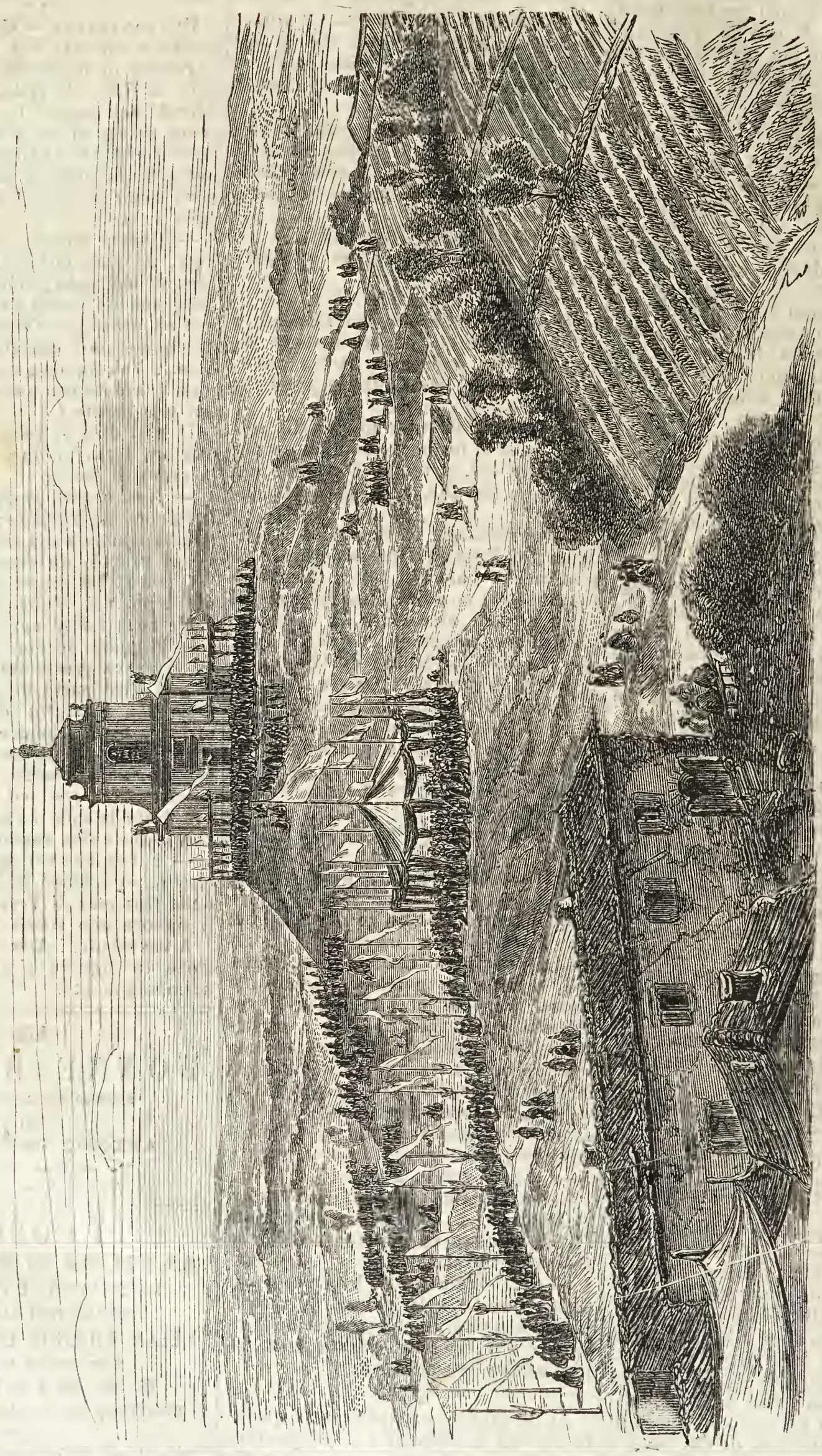
Altro quadro! Alla successiva stazione la signora s'affrettò a mutar scompartimento.

LE
DONNE BRUTTE
Romanzo comico-sentimentale
DI
ANTONIO GHISLANZONI.
SECONDA EDIZIONE.
*Due Volumi. Lire* **1.**

I POPOLI
ANTICHI E MODERNI
NOMENCLATURA E CENNI STORICI
PREPARATORI ALLO STUDIO
DELLE VICENDE DELLA PATRIA.
Opera compilata dal professore
E. L. MARENESI.
DIRETTORE DEL R. LICEO DI CREMONA.

*Un volume di* 512 *pagine a* 2 *colonne.*
**Lire 4.**

*Dirigere commissioni e vaglia all'Editore*
**E. Treves**, *Milano via Solferino* 11.



Vista del complesso dell'Ossuario di Solferino e S. Martino, presa dalla colonna della Torre il 24 Giugno.

P. Chiesa, *Gerente* Stabilimento Tipografico letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Vol. II. — N. 28. Giovedì 4 Agosto 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontifici. . . . . | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . | » 12 — | 6 — |

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano.

Inserzioni Centesimi 50 per linea o spazio di linea.

## IL RE GUGLIELMO DI PRUSSIA E IL CONTE DI BISMARK.

Ecco gli eroi di Sadowa ed ecco altresì gli eroi del giorno!.. Il pretesto della candidatura del principe Hohenzollern, tirato fino all'estremo con tutte le risorse della elasticità diplomatica, ha posto finalmente la Prussia contro la Francia sul campo di battaglia, e Napoleone III di fronte al Re Guglielmo ed all'astuto Conte di Bismark. Credendo far cosa grata ai nostri lettori e fedeli al nostro proposito di seguire accuratamente le fasi dell'attuale vertenza franco-prussiana, diamo oggi i ritratti del Re di Prussia e del suo primo ministro.

Di questo Sovrano non ci fermeremo, a tessere troppo lunghe notizie biografiche. Ci limiteremo a dire che nacque il 22 marzo 1797, che fu nominato reggente il 9 ottobre 1858, e che divenne Re effettivo il 2 gennajo 1861, succedendo al fratello Federico Guglielmo IV. Benchè quasi settantenne fu nel 1866 a Sadowa, divise in parte le fatiche del suo valoroso esercito, dormì sul duro sasso

Guglielmo I, re di Prussia.

Il conte di Bismark.

e soffrì il digiuno. Passati quattro anni da quella splendida epopea militare, degna dei canti di Omero, egli conta oggi 73 anni, e ciò non ostante trae ancora una volta dalla vagina la temuta spada di Federico il Grande, e scende sul campo a correre le sorti della guerra, insieme al prode suo figlio, il principe ereditario, ed al barone di Moltke, ai quali fu dovuta principalmente la grande vittoria di Sadowa.

Ma sulla vita e sui fasti del famoso ministro, il Conte di Bismark, noi vogliamo trattenerci un po' più, poichè in esso ci pare meglio che in altri incarnata la grande idea della unificazione Germanica, che il suo ingegno profondo e la sua rara abilità diplomatica seppero maturare con tanto senno ed affrettare con tanto felice successo.

Il conte Carlo Ottone di Bismark, nacque in Brandeburgo in sul principiare del 1813, e dopo aver passata la sua giovinezza attendendo piuttosto ai piaceri che alle severe discipline scientifiche, si recò a studiare diritto prima a Gottinga, poscia a Berlino ed a Greifswald.

I biografi del celebre conte non ci dicono con quanto profitto egli frequentasse le scuole universitarie e neanche s'ei fosse un modello di diligenza e di buona condotta. Pare peraltro che circa quest'ultimo punto egli lasciasse qualcosa a desiderare ai suoi superiori; e difatti la più memorabile, fra le gesta da lui operate a Gottinga, si fu una sfida che non si peritò di inviare a due spadaccini, famosi nel mondo universi-

tario per aver mandato a casa molti rivali con la faccia tagliata o con un occhio di meno. Il temerario studente fece ampia vendetta dei disgraziati che ne avevano assaggiato le lame; e i due rodomonti conservarono un pezzo il ricordo di quel birbantello che, appena sgusciato di casa, aveva saputo affrontare due spade tenute a buon diritto per le più formidabili.

Compiti felicemente gli esami ed assunto al grado cospicuo di *ascoltatore*, il giovane Bismark si ritirò nuovamente ne' propri poderi, situati nei circoli di Neugard e di Irschow, ed attese alla loro amministrazione con una attività ed uno zelo che per quanti ne avevano conosciuto il carattere turbolento e pochissimo fatto alle tranquille occupazioni campestri, riuscirono di non poca sorpresa.

Giunto all'età conveniente e fattasi tutto all'intorno una salda riputazione di eccellente amministratore e di uomo posato, fu mandato alla Dieta della provincia come rappresentante dell'ordine dei Cavalieri, dei quali fu poi deputato anche a quella Dieta riunita con la quale nel 1847 il re aveva creduto di soddisfare completamente le pretese dei liberali. L'estrema destra lo assunse bentosto a suo capo; e fin d'allora ei si diede a professare altamente que' principii autocratici che lo posero in grandissima considerazione presso il partito feudale.

Nell'Assemblea che nel 1848 fu chiamata a deliberare sulla legge elettorale secondo la quale dovevasi eleggere l'Assemblea nazionale, Bismark si tenne in un completo riserbo. Egli non si sentiva nel proprio elemento; le novità che minavano sempre più le anticaglie gli davano ai nervi; e comprendeva d'essere troppo isolato per pretendere di lottare con successo contro una maggioranza soverchiatrice.

All'Assemblea nazionale che poco dopo fu eletta conforme la legge stanziata nell'Assemblea precedente, egli non prese parte veruna; ma mandato alla Camera Alta che era stata riunita in seguito alla Costituzione ottriata, si ricattò largamente del tempo fin allora perduto e riprese l'antico ascendente sui suoi correligionari politici. Nella Camera successiva tenne il posto medesimo, e la franchezza, la brutalità, direi quasi, dei suoi discorsi impetuosi in favor del passato, lo fecero passare pel paladino della fazione retrograda.

Nel 1850 Bismark fu nominato primo segretario della legazione prussiana a Francoforte col grado di consigliere, e tre mesi dopo ambasciatore. Rimasto a Francoforte fino all'aprile nel 1859, non vi fu, si può dire, vertenza nella quale egli non si trovasse in completo disaccordo col conte di Rechberg, ministro dell'Austria presso la Dieta. Certo, Rechberg non si sarebbe immaginato che alcuni anni più tardi egli sarebbe andato così d'amore e d'accordo collo statista prussiano nell'effettuare la spedizione armata contro la Danimarca.

Il 24 settembre del 1861, Bismark, che fino dalla primavera dell'anno medesimo si trovava ministro della corte di Prussia a Parigi, fu chiamato in tutta fretta a Berlino, e il re gli commise l'incarico di formare il ministero, avendo il Gabinetto presieduto da Bernstorff seguito il suo capo che si era dimesso.

Era finalmente arrivato quel giorno che forse egli vagheggiava da un pezzo. Bismark accettò senza esitare l'officio offertogli dalla sovrana fiducia, e diede a divedere fino dai primi suoi atti come Guglielmo non si fosse ingannato nel porre nelle sue mani la somma della pubblica cosa.

Secondo l'opinione di molti, fu durante la sua dimora a Parigi ch'egli meditò, di conserva con altri, quanto, divenuto ministro, si accinse a mandare ad effetto.

Noi non faremo la storia di ciò che il Bismark ha fatto dopo che fu chiamato a sedere nei Consigli della Corona prussiana. È cosa che tutti conoscono e che sarebbe ozioso ripetere. Egli ebbe l'abilità di sconcertare i partiti che pretendevano conoscerlo a fondo. I liberali si sorpresero delle sue massime ultra retrograde; come i feudali caddero poi dalle nuvole quando lo videro abbandonare all'improvviso le file nelle quali aveva militato per anni, e fare le più liete accoglienze a quelli che prima avea insultati senza ritegno.

Ma quanto più la bizza e il livore del partito feudale si accrescevano, tanto più la popolarità così imprevista di Bismark si andava estendendo negli altri partiti e più specialmente nel partito unitario. Dopo le vittorie dell'esercito prussiano del 1866 fu detto e con ragione: *Bismark è la Prussia.*

Tutti son ora concordi nel riconoscere in esso l'interprete esatto ed il continuatore fedele della politica a cui sempre si attenne la dinastia che domina in Prussia: si vede in esso il ministro che ha preso a imitare l'esempio di quel Federico Guglielmo che accrebbe il suo regno sulle rovine di quattro Elettorati.

Nè lo splendido successo di Sadowa lo inebriò a segno di fargli dimenticare il moltissimo che gli restava ancora da fare. Intento all'organizzazione interna egli die'opera a consolidare con poche parole e con molti fatti il nuovo Stato, e a prepararsi a questa lotta che dovea prevedere ed aspettarsi da un momento all'altro e che non lo coglie certo alla sprovvista, come alcuni voleano credere in principio.

## PICCOLE MISERIE DELLA VITA.

RACCONTO.

(*Contin. V. N.* 24, al 27).

Rade volte siffatti amori si sostengono, ed è forse meglio. Imperocchè l'argenteo velo del romantico e del fantastico che copre l'idolo primo di un uomo, appena sollevato, lascierebbe infallantemente un'immagine di gran lunga inferiore al tipo ideale della perfezione.

Nulladimeno Caterina nella felice pienezza del suo fresco amore, sentì molto più che non la stessa Maria Wynn.

Avesse almeno Ella compreso quanto l'affetto sia forte e profondo in un uomo più che in un giovane, in una donna più che in una romantica donzella! Caterina non avrebbe sorvegliato da vicino lo sposo e Maria Wynn, non sarebbe tornata alla propria casa con l'affanno nel cuore.

Miss Wynn pure si partì di là, nè si pensò oltre a lei. Però quella visita avea lasciato una penosa impressione nella consorte di Owen. Nella mente di Caterina il gran dissapore — o piuttosto antipatia — di Fiorenza verso di lei, faceva crescere la già forte affezione e simpatia che questa manifestava per Maria Wynn. Di giorno in giorno il legame tra Caterina Thornton e le cognate s'andava gradatamente rilassando. I di lei occhi vigilanti scoprivano dovunque delle mancanze, la mente fatta vieppiù acuta non aveva tregua dagli indegni sospetti. — Il carattere giulivo, affettuoso di Fiorenza riescivale invece pieno dei più pungenti sarcasmi. — La manierosa gravità di Elisabetta, che tanto aveala interessata, appariva ipocrisia, egoistica bontà. L'indolenza d'Agnese insopportabile. — Giunse persino ad immaginarsi che le tre sorelle congiurassero a renderle il marito meno affettuoso. Owen stesso non potè non sentire le conseguenze degli acerbi di lei sospetti, dal tratto cangiato, dagli sguardi incerti. Marito e moglie ancor si amavano reciprocamente!... Però era svanita quella perfetta chiarezza di un amore tutto sacro, che tutto dimentica; ed oh! i pettegolezzi, le nere ombre che ne scaturirono! —

Tanto infelice, il pensiero di Caterina si rivolse, non senza rimorso, alla sua antica casa scozzese e languì colpevolmente sulle molteplici sue primiere gioje. — Infine quell'oppresso cuore volle uno sfogo, e tutti espose i dubbi, i torbidi dell'angosciata vita ad una vecchia amica a lei cara — la moglie del suo primo tutore. In ciò Caterina avea torto, molto torto. — Tali dispiaceri, anche quando arrivano ad un reale cordoglio, devono depositarsi nei penetrali del cuore — nessun occhio li vegga — nessun orecchio li senta. — Invero, del suo marito, il buono, gentile ed affezionato Owen, Caterina non avea da lamentarsi. Della famiglia di

lui poteva andar certa che le sorelle sapendo i suoi pettegolezzi si sarebbero guardate dal più recarle il minimo disgusto. Errava per ignoranza, e, salvo questo errore, ne venne più bene che male.

La di lei amica, Madama Lindsay, era donna quanto saggia altrettanto gentile e schietta, e schiettissima fu la risposta da lei data alla giovane sposa.

« Voi siete giovane, io oramai vecchia, scriveva la buona donna, perciò Caterina ascoltatemi, con pazienza. Voi mi dite che siete molto afflitta. — Mi dica il vostro cuore, se poi ne avete ragione. Non v'ha in questo rammarico troppa inclinazione in paragonare le passate cose alle presenti, troppo sospettosa prestezza in scoprire leggieri mancanze, su cui forse sarebbe meglio per l'amore chiudere gli occhi? Mia fanciulla, voi entraste straniera nella casa del vostro marito; il vostro compito sta nell'affetto verso di lui. Affidandovi a lui vi sforzerete, per quanto la coscienza permette, di amare ciò che egli ama, pensare quel che egli pensa, vedere come vede egli stesso. Quanto gli appartiene è pur vostro. Allorchè vi maritaste, i di lui parenti divennero i vostri e come tali dovrete amarli, senza gelosi paragoni, senza occhi cupidi a scoprir difetti, ma col compatimento necessario in una famiglia messa insieme pei bisogni della vita. E siccome essi pure abbisognano dell'amore, qualora veggano che voi sentite come uno di loro, il che siete diffatti; qualora veggano che voi fino ad un certo punto dimenticaste la vostra patria *la casa di vostro padre* per entrare nei loro disegni, speranze, simpatie; e sovratutto che siete intenta a dominare tutti gli ostacoli che si frappongono alla mutua affezione; qualora essi veggano in voi tutto ciò, vi ameranno quanto potreste desiderare. E nella vostra fantasia, non vogliate crearvi, o Caterina, delle afflizioni da voi stessa. Voi siete sempre una sposa ben amata e felice. Ringraziate Iddio ogni giorno per le benedizioni impartitevi, così rare a molti e molti. Non pretendete perfezione da nessuno; questa non si avrà mai sulla terra. Piuttosto dimenticate il passato, e amorosa, paziente, tutta fiducia, tirate innanzi per la via che da ultimo vi condurrà sicuramente alla felicità ».

(*Continua*).

*L'autore di* JOHN HALIFAX.

## PICCOLA POSTA.

A. R. *Roma.* Il soggetto è troppo individuale e non interesserebbe i lettori. — P. Giovanni. Sì. — G. N. *Livorno.* L'articolo verrà inserito di certo. — E. G. *Palermo.* Una semplice enumerazione di nomi non costituisce un articolo scientifico. — E. B. *Mortizza.* Gli scritti indicati non giunsero a questa Direzione.

## L'ANEDDOTO NELLA STORIA.

***

Due bergamaschi stavano in una osteria raccontando mirabilia; l'un d'essi diceva che aveva veduto un cavolo, in un paese, sotto cui potevano stare mille e cinquecento uomini a cavallo; l'altro disse: — ed io vidi in un paese una caldaja cui lavoravano cento calderaj ed era sì grande che l'uno non sentiva l'altro, tanto erano discosti; e dicendogli il primo: — che diavolo volevano essi fare di codesta caldaja? rispose: — cuocervi il tuo cavolo.

***

Un fiorentino, il cui nome la storia tace per ogni buon riguardo, salì tre volte sulla tribuna parlamentare affine di esporre il suo parere sopra un argomento di Stato assai importante. La prima volta disse che non l'intendeva bene, la seconda che stava ancora fra il sì ed il no, la terza infine ch'egli si rimetteva al parere che avrebbero esposto gli altri.

***

Muzio Giusti napoletano e il M. R. Girolamo Palantieri ragionando sui costumi dei Romani, vennero a favellare di Furio Camillo; il Muzio allora disse: se Iddio mi facesse grazia d'un figliuolo, gli porrei nome Furio Camillo. Era presente al discorso una sua figliuoletta di nome Camilla, gentile e spiritosa fanciulla di dieci anni, che udendo ciò, disse: — signor padre, vestitemi da uomo e chiamatemi Furio, così allora sarò nello stesso tempo Furio e Camilla; il Palantieri soggiunse allora: — voi lo siete, perchè essendo tutte le donne furie e voi chiamandovi Camilla, siete senz'altro Furia e Camilla; al che la fanciullina: — se le donne sono furie, come voi dite, e gli uomini diavoli, come io credo, lodiamo Dio che qui abbiamo l'inferno bello e fatto.

***

Giuliano Gondi avendo portato a vendere alcune stoffe ad un signore, che anch'esso si chiamava Giuliano, ed essendogli quelle biasimate a torto, venne in tanta collera, che le gettò a terra e si mise a calpestarle. Quel signore, ciò vedendo, si pose a calmarlo cui l'altro scusandosi disse: — signore, perdonatemi, perchè non vi fu alcuno che avesse nome Giuliano che non avesse un poco del pazzo.

***

Certo Simoni ogni mattina andava in chiesa, si inginocchiava ad ogni altare e diceva orazioni infinite, mentre al dopo pranzo non faceva che giuocare alle carte e bestemmiare come un turco. Udendo ciò, certo Antonio Fantoni disse: — costui alla mattina mangia i santi e alla sera li rece; così pareggia il dare e l'avere.

## LA CAMERA DI BERLINO.

La seduta del 20 luglio prossimo passato rimarrà celebre nei fasti parlamentari di Berlino e nella storia della Prussia. In essa il conte di Bismark comunicò officialmente ai rappresentanti della Nazione la dichiarazione di guerra per parte della Francia e l'accettazione per parte del Governo del re a nome del paese. I banchi dei deputati non che le tribune erano affollatissime. Una salva di applausi accolse le parole del ministro, ed i fondi necessari ai ministeri della guerra e della marina furono votati all'unanimità per acclamazione.

Certo che poche guerre ci presenta la storia così popolari come questa tanto dall'una parte che dall'altra.

## RICORDI STORICI.

**Agosto.**

4. 1279. I Guelfi ed i Ghibellini di Bologna si pacificano per opera del Cardinale *Latino.*
5. 1812. Muore a Pisa, nella cui Università era professore di fisica, *Lorenzo Pignotti* autore di una storia di Toscana e di molte favole e novelle.
6. 1866. L'*Affondatore* si sommerge nel porto di Ancona.

*Daremo nei prossimi numeri un bel ritratto del* Principe reale di Prussia *ed un altro del* principe di Hohenzollern, *causa apparente, se non reale, della guerra attuale. Daremo pure una carta del* Lussemburgo, *la cui neutralità dichiarata è così poco rispettata dalle parti belligeranti; ed una bella incisione rappresentante l'interno dell'*Ossuario di Solferino.

L'ILLUMINAZIONE A GAZ

STORIA CHIMICA
FISICA, IGIENICA E INDUSTRIALE

Cinque letture popolari e sperimentali
DEL PROFESSORE
EGIDIO POLACCI

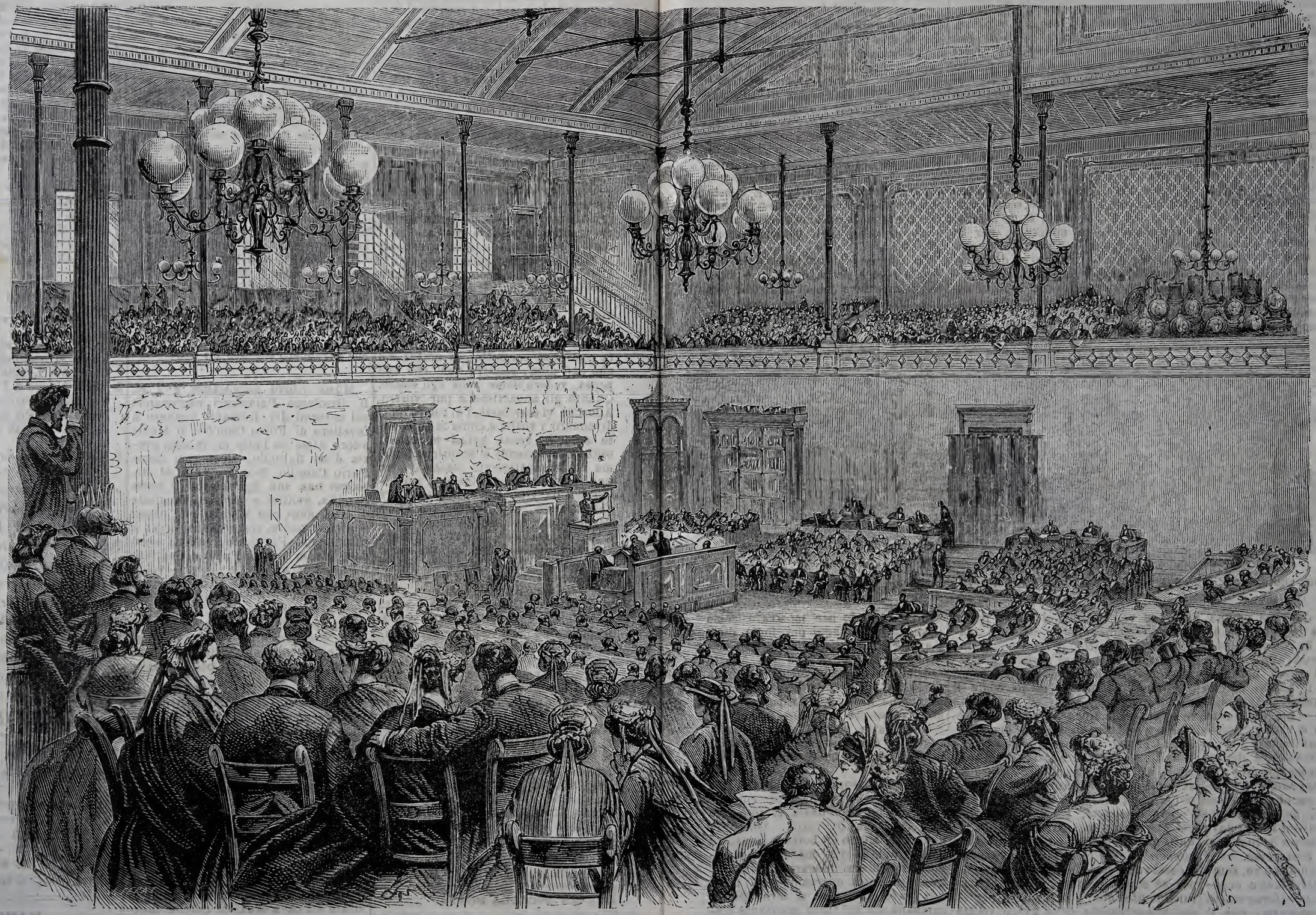
L. 1: 50.

Dirigere comm. e vaglia all'Editore E. Treves, via Solferino 11.

GABORIAU

IL SIGNOR LECOQ
ROMANZO
*Volumi 9.* — Lire 4: 50.

Dirigere commissioni e vaglia ad E. TREVES, editore, Milano, via Solferino, N. 11.



**Camera dei deputati a Berlino.**
(Seduta della chiusura del 20 luglio).

## IL SUONO.

Meno coloro i quali disgraziatamente sono privi dell'organo dell'udito, tutti sentono dei suoni, quando più intensi quando meno, brevi o prolungati, più o meno sonori. — Però, se prendesse vaghezza di domandare, indistintamente a tutti, che cosa sia il suono, in qual modo si sviluppi, e perchè giunga al nostro udito, chi sa quanti, confusi da queste domande, resterebbero muti non sapendo darvi alcuna risposta. — E, siccome molti quotidianamente vedono innanzi e su loro stessi sviluppati ed aver luogo fenomeni naturali, e pochi sono quelli che cercano sapere il *perchè* tai fenomeni succedano, io voglio oggi parlare del *suono* dimostrando in qual modo si sviluppi, considerandolo nei suoi rapporti coll'udito e nelle sue relazioni coll'aria.

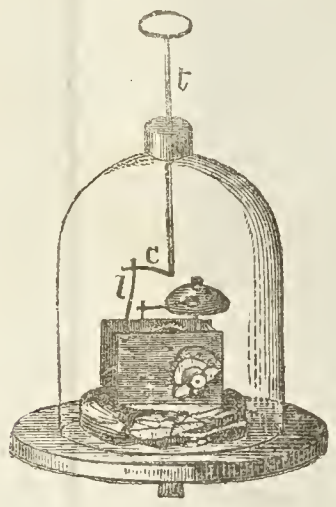
Perchè dunque il suono abbia luogo è necessario che due *corpi* vengano ad urtarsi, derivando in pari tempo la sua qualità e robustezza, dalla qualità e mole dei corpi urtantisi tra loro. — E siccome d'ogni cosa più ch'è possibile bisogna renderci ragione, dirò, come dall'urto di questi si sviluppi il suono. — Tutti i corpi, di qualunque natura essi sieno, vengon composti di *molecole* che altro non sono che *particelle* che formano un *tutto*, derivando dalla maggiore o minore compattezza di queste, la maggiore o minore solidità dei corpi medesimi. — Ora, quando questi restano immobili, è inevitabile che le loro molecole conservino una posizione fissa e invariabile, come, all'incontro, se vengono urtati con altro corpo, è necessario che quelle stesse molecole, per lo avanti immobili — perduto l'equilibrio per l'urto ricevuto — debbano, onde ritornare alla prima loro posizione, eseguire delle *oscillazioni* rapide e numerosissime, le quali producono il suono.

Le qualità che a questo si possono appropriare sono tre cioè: *intensità*, *tono* e *tempera*.

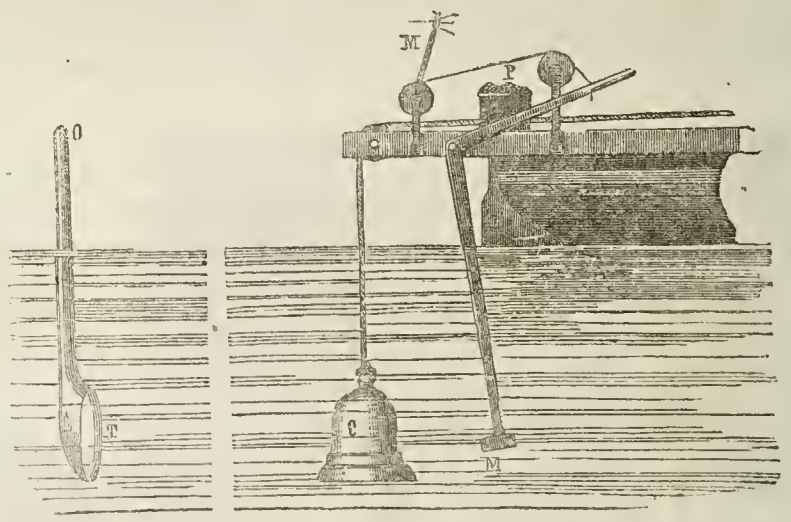
La *intensità* del suono (come lo dice la parola medesima) non è altro che la sua forza, e non dipende che dall'ampiezza delle vibrazioni delle particelle di un corpo sonoro. Per es. — Se voi tendete una *corda armonica* della lunghezza di 40 centimetri, otterrete vibrandola un suono maggiore di quello che se la corda fosse di una lunghezza minore.

Il *tono*, è il carattere che ci fa determinare il suono (non considerata la sua forza o intensità) in *grave* o *basso* ed in *acuto* o *alto*. — E questo pure può benissimo osservarsi facendo vibrare le medesime corde di un piano forte in due, tre, quattro *ottave* diverse.

La *tempera* poi, chiamata dai tedeschi *colore del suono*, non è altro che il carattere che ci fa distinguere due note eguali e della medesima ottava, provenienti da sorgenti diverse. Per es. — il *la* della terza




Il suono nel vuoto.




Esperienza di Colladon e Sturm.

ottava alta emesso da voce umana, porta all'udito una impressione diversa del medesimo *la* che si sviluppi da un istrumento musicale.

Però, non tutti i corpi urtantisi tra loro producono il suono perchè molti invece danno per resultato dell'urto il *rumore*. — La differenza che esiste fra l'uno e l'altro, non è stata del tutto ancor definita; però, io crederei opportunamente distinguerli in questa maniera, e cioè: — che il *rumore* in generale vien prodotto dall'urto di corpi di grosso volume e le di cui molecole sieno molto compatte, mentre il *suono* deve provenire da corpi meno voluminosi e di molecole meno compresse.

Potrebbesi anche ammettere, sempre in generale e salvo molte eccezioni che troppo lungo e forse molto difficile sarebbe enumerare, che il suono deve aver luogo dall'urto di corpi minerali, il rumore dai vegetali; avvertendo ancora che per distinguere l'uno dall'altro basta osservare che il primo giunge dolcemente all'orecchio, vi rimane alcun poco e si dilegua pian piano, mentre l'altro percuote seccamente l'udito e fugge veloce. — Nel suono poi si possono facilmente conoscere e stabilire la *intensità*, il *tono* e la *tempera*, mentrechè nel rumore ciò resta quasi sempre impossibile.

Conosciuto ora il modo come il suono venga prodotto ed esaminate le qualità che lo caratterizzano, passiamo a vedere in qual maniera giunga al nostro udito e lo ferisca. — Esso non potrebbe mai rendersi sensibile al nostro orecchio. Se fra questo e il corpo vibrante non si frapponesse un mezzo conduttore che è l'*aria*, composta, come tutti sanno, dei gas *idrogeno*, *ossigeno* e *azoto* uniti ad una piccola quantità di *acido carbonico*. — E qui ci giova bene l'osservare come ogni gas essendo per sè stesso pesante, ne derivi naturalmente che l'aria pure per la sua composizione deve avere (come lo ha infatti) un peso.

Ora, supponendo che questa sia divisa in tanti *strati paralleli*, è facile il comprendere come, per la pressione che sempre e naturalmente sviluppasi d'*alto* in *basso*, l'aria dev'essere maggiormente condensata in *basso* che in *alto*. — Questa osservazione, è utile appunto per mostrare come il suono si propaghi più forte dove l'aria è più spessa, meno intenso ove è più rarefatta, e non sia affatto sensibile dove quella manchi del tutto. — Infatti, se vi recate sopra un'alta montagna dove, per l'esposta causa della pressione atmosferica l'aria è più rarefatta che al piano, sarete costretti conversando a rinforzare la voce per intendere distinte le vostre parole.

È detto di sopra che il suono non si propaga nel *vuoto*, e per convincerci di questo, basta il prendere una campana di vetro, dentro la quale sia affisso un bottone metallico mobile e con una macchina *pneumatica* formarvi interamente il vuoto. Quando questa operazione sia fatta con esattezza, vale a dire che la campana sia del tutto mancante d'aria, si faccia oscillare il bottone interno in modo che vada a battere nelle pareti della medesima, e, quantunque l'urto di due corpi produca sempre un suono, come è detto di sopra, in questo caso, essendo l'aria mancante, il suono non verrà certamente prodotto.

In seguito alla ipotesi suddetta, che cioè l'aria sia composta di strati paralleli, vediamo in qual modo il suono giunga all'udito e lo ferisca. Ammettiamo che un corpo vibrante, una campana per esempio, sia situata 20 metri distante dal nostro orecchio, e che l'aria, frapposta fra questo e quella, si componga di 100 strati paralleli. — Suonando la campana, il primo strato dell'aria attiguo a questa riceve tosto il suono e per lo agitarsi che fanno le sue parti per l'impressione trasmessale, ritorna al suo stato primitivo. — Per legge naturale, facendo poi il *secondo* come il *primo*, il *terzo* come il *secondo*, e così di seguito, è facile comprendere come il suono, giungendo al 100mo strato che circonda l'udito, si renda a questo sensibile.

Oltre l'aria però, sono ancora buoni conduttori del suono i gas ed i liquidi; — infatti formando il *vuoto* in una campana precisa a quella descritta di sopra, ed introducendovi per esempio del *gas idrogeno*, urtando il *bottone* nelle pareti della medesima, si otterrà un suono abbastanza distinto. — E qui (per ciò che riguarda il maggiore sviluppo del suono ove l'aria è più condensata) è opportuno l'osservare come — sempre coll'urto di medesimi corpi — nel *gas idrogeno* si ottengano suoni meno gravi che nell'aria, nell'*acido carbonico* più forti che in quella, e ciò solo perchè il primo è meno denso dell'aria ed il secondo più.

I liquidi pure trasmettono il suono ed a provarlo basti il dire soltanto che l'urto di due corpi sonori sotto acqua giunge distintamente all'udito, e che sommergendoci interamente in quella, potremo benissimo intendere alcuno che ci parli e che sia sulla riva.

TEBALDO BALDASSERONI.

# CRONACA.

Mentre si rompono strade ferrate, si fanno saltare ponti, si fortificano città e fortezze, si studiano piani strategici, si fanno ricognizioni e scaramuccie, si pubblicano proclami e canti guerreschi..... la vera guerra finora si combatte nel campo della diplomazia con tutte le risorse dell'astuzia e del pettegolezzo, vecchie armi, se vuolsi, ma sempre terribili nei loro effetti e strepitose nel loro fuoco di fila. Bismark, volendo rivolgere con un colpo da maestro contro i suoi nemici la potente alleata della pubblica opinione europea, mette in luce le basi di un trattato segreto, col quale la Francia avrebbe fatto delle moine alla Prussia nella speranza di compensi territoriali riferibili al Belgio e al Lussemburgo. Il governo francese, volendo dare la rimbeccata a Bismark, nega assolutamente un tale trattato, e qui nasce un diverbio, una lotta di ciarle da ambe le parti, una discussione animatissima fra giornali officiali ed officiosi, che non fu certo la più edificante e che arieggia un pochino le famose *Baruffe chiozzotte* dell'immortale Goldoni. Certo un principio di trattato ha esistito, ma è pur certo che nulla fu conchiuso sul serio. Prima del 1866 il Conte di Bismark, non prevedendo Sadowa e premendogli assaissimo che la Francia chiudesse un occhio e lasciasse fare, prometteva molto; Napoleone III, non prevedendo neppure lui Sadowa e non volendo troppo impegnarsi, accettava pochissimo e prometteva anche meno. Fatta Sadowa e mutate le condizioni delle due potenze, Napoleone avrebbe voluto molto più di quello che non aveva prima accettato, e Bismark non volle concedere neppure una centesima parte di quanto avea prima proposto. In politica ciò non deve far meraviglia. Accade sempre così. Il pubblicare peraltro in tal momento certe trattative passate e segrete, onde farsene un'arma offensiva contro il proprio nemico, sarà benissimo un'arte di sopraffina diplomazia, ma a me pare una specie di biricchinata.

Del resto, al punto in cui sono le cose, non si tratta più di convenzioni palesi o segrete, presenti o passate, ma di fucili ad ago e di chassepots, di torpedini e di mitragliatrici, di polvere da cannone e di nitroglicerina. Ma quando verranno alle mani?... Quando si avrà la notizia di una grande battaglia?... Ecco la domanda che si ripetono continuamente tutti coloro che dello scoppio di una guerra si fanno una festa come di uno spettacolo dilettevolissimo, e che resi impazienti dalla curiosità non vedono l'ora d'inebriarsi delle potenti emozioni di una grande vittoria e di una grande sconfitta. Povera umanità!..

Onde riconcentrare e valersi di tutte le proprie forze, la Francia ritira le truppe anche da Civitavecchia. Ciò ha fatto rinascere più vive le voci di un'alleanza già stipulata tra la Francio e l'Italia. Ma di ciò, ripeto ancora, non c'è fin qui nulla di stabilito. La nostra neutralità non ha sofferto avarie, e speriamo che non ne soffrirà. Che la lotta si localizzi tra la Francia e la Prussia, e che la pace si conchiuda dopo una prima grande battaglia... ecco il voto di chi è non soltanto a parole filantropo ed umanitario.

C. D'O.

## LA GUERRA

## LE TORPEDINI.

Ecco un'altra delle più micidiali macchine guerresche che la guerra attuale ha messo in azione e da cui si avranno forse a deplorare terribili effetti. Tutti i porti Prussiani sono muniti di questa difesa celata sott'acqua e si parla di esorbitanti acquisti di nitroglicerina che il ministero della guerra di Berlino avrebbe fatto a questo scopo.

Tutti sanno che le torpedini sono specie di Macchine infernali galleggianti sott'acqua e destinati a fare esplosione nel momento del passaggio dei bastimenti nemici. Or si è trovato che impiegando per caricarle delle sostanze esplosive di recente scoperte e di una grandissima potenza fra cui è la nitroglicerina, si può giungere a risultati per così dire fulminanti.

Le torpedini sono poste su parecchie linee concentriche, abbastanza vicine, e ad eguale distanza le une dalle altre.

Un filo metallico congiunge ciascheduna di esse ad un posto d'osservazione situato sopra un punto della costa un po'elevato, e donde si vede comodamente tutto il porto. — Questo posto, di cui la nostra incisione rappresenta l'interno, non è altro che una camera oscura di gran dimensione. — Una lente è infissa nella parete che guarda il porto; i raggi luminosi che vengono dal di fuori attraversano questa lente, si rifrangono, e quindi vanno a passare per un prisma, che li dirige sopra ad uno specchio appannato, posto orizzontalmente sopra una specie di scrittoio che occupa il mezzo della camera. — Secondo le leggi ben note dell'ottica, un'imagine del porto viene a formarsi sullo specchio. Alcuni punti neri segnati sopra questa imagine indicano il posto esatto di ogni torpedine. — Questi punti portano tutti un numero, che è riprodotto sui tasti d'una specie di cembalo collocato sulla parte anteriore dello scrittoio. — Basta premere col dito uno dei tasti per mettere la torpedine corrispondente in comunicazione con una forte batteria elettrica e per determinarne l'esplosione.

Un impiegato della telegrafia militare è costantemente in osservazione innanzi allo specchio. Dal sito dov'è seduto egli abbraccia d'un colpo d'occhio il panorama ridotto della rada e dei dintorni. Nessun particolare, nessun movimento gli sfugge; tutto viene a dipingersi esattamente innanzi a lui in un paesaggio vivente. — Guai al bastimento nemico che tentasse avvicinarsi! La sua imagine compare sullo specchio, s'ingrandisce a misura che si avanza, e nel momento in cui passa sopra uno dei punti neri, un colpo dato col dito sul tasto corrispondente del cembalo, basterà per far saltare in aria il bastimento.

Le torpedini sono immerse ad una certa profondità e non possono essere tocche dalla chiglia dei bastimenti che devono passare sopra di esse per entrare od uscire. La circolazione di questi non è dunque per nulla intralciata dalla loro presenza, ed il porto non è chiuso che al nemico.

## AGOSTO.

Come per tutti gli altri mesi dell'anno, offriamo anche per questo un'incisione allegorica ai nostri cari associati e lettori.

Memorabili date e fatti memorabilissimi ci richiama alla mente questo caldissimo mese sacro a Cerere. Citeremo le principali.

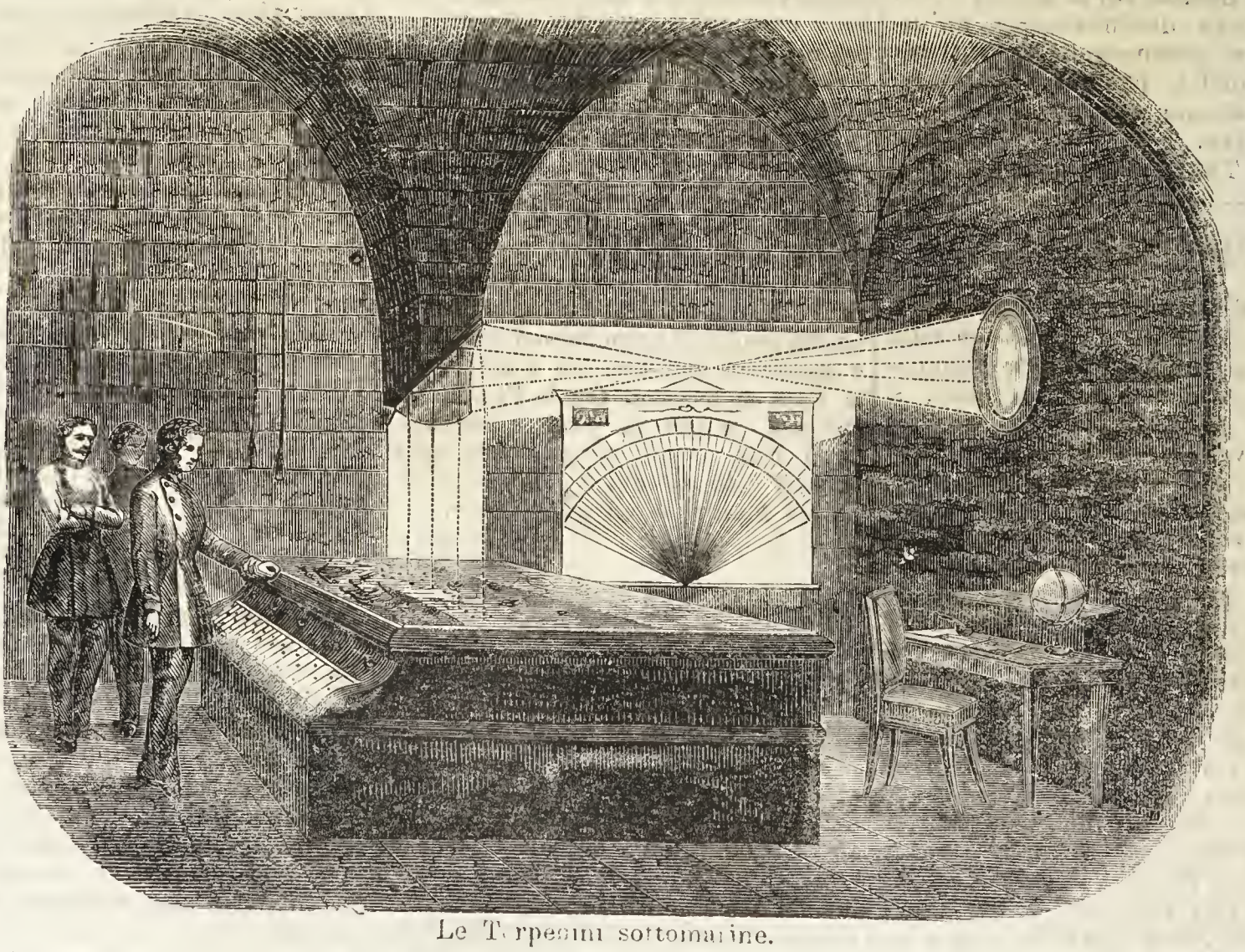
Il 4 agosto 1848 Carlo Alberto si ritirò da Milano; il 5 del 1849 morì giustiziato Ugo Bassi a Bologna; il 16 del 1855 le truppe piemontesi brillarono sui campi di Crimea nella battaglia della Cernaja; il 28 del 1862 Garibaldi fu ferito e fatto prigioniero dal generale Pallavicino ad Aspromonte; il 24 del 1866 la Venezia fu ceduta dall'Austria alla Francia e dalla Francia all'Italia; il 15 del 1769 nacque Napoleone I; il 24 del 1572 ebbe luogo a Parigi la famosa strage di San Bartolomeo; il 2[illegible]

AGOSTO.

dal 1706 Pietro Micca di Andorno, sacrificandosi per la patria, die' fuoco alla mina che fece saltare all'aria le truppe francesi invadenti Torino, e lui stesso con esse.

Malgrado però tutte queste interessantissime ricordanze, ciò che più importa in questo famoso agosto del 1870 è la grande questione Franco-Prussiana, che nessuno ancora può dire se forse non diverrà europea. Quanto sangue!.. Quanti morti!.. Quanti feriti!.. Quante lacrime intravediamo con orrore!.. Povera umanità!...

Ai tanti spettacoli guerreschi, ai tanti balli di Marte, come direbbe un poeta, alle tante stragi, alle tante carnificine, cui il vecchio Reno ha assistito per il corso di tanti secoli, vi sarà ora da aggiungere uno spettacolo, una strage, una carneficina da rivaleggiare con tutte le più famose ecatombe dei tempi andati.



Le Torpedini sottomarine.

P. Chiesa, *Gerente*. Stabilimento Tipografico letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Vol. II. — N. 29. Domenica 7 Agosto 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontifici | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna | » 12 — | 6 — |

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano.

Inserzioni Centesimi 50 per linea o spazio di linea.

## IL PRINCIPE DELLE ASTURIE.

La candidatura del principe Hohenzollen e lo scoppio seguitone sul Reno fra le due rivali, che dal 1866 in poi si guardavano in cagnesco aspettando il pretesto ed il momento opportuno di scagliarsi l'una sull'altra, ha ravvivato l'interesse ed ha richiamato l'attenzione pubblica sui candidati alla corona di Carlo V, Uno di essi, di cui diamo in questa pagina il ritratto, è il principe delle Asturie, figlio dell'ex regina Isabella II che si è decisa finalmente ad abdicare e che ha deposto sulla sua fronte il diadema strappato a lei bruscamente dalla rivoluzione. La candidatura del giovine principe delle Asturie, che avea già qualche fautore, dopo questo atto è risorta, e tutti gli affezionati alla dinastia borbonica lo hanno acclamato Re, salutandolo col titolo di sua maestà Alfonso XII.

Il Principe delle Asturie.

Stando ai ragguagli dell'Almanacco di Gotha, noi sappiamo che Alfonso,

Francesco d'Assisi, Ferdinando, Pio, Giovanni-Maria della concezione, Gregorio, ecc... principe delle Asturie è nato a Madrid il 28 novembre 1857 e che non ha ancora per conseguenza raggiunto l'età di 13 anni. Egli è il secondo dei figli d'Isabella e Francesco d'Assisi, ed ha quattro sorelle.

Detto ciò, è bell'e narrata tutta quanta la sua storia. Forse l'avvenire gli riserba eventi ben più notevoli. forse la sua oscurità sarà maggiore che non sia al presente. Chi può leggere nel futuro?.. Chi vivrà vedrà.

## PICCOLE MISERIE DELLA VITA.

RACCONTO.

(*Contin. V. N.* 24 al 28).

Le parole di Madama Lindsay penetrarono profondamente nel cuore di Caterina. Ma prima che ella avesse tempo di guidare la sua condotta con altri savj consigli, una malattia, che, sebbene cruda e piena di timori, pure è spesso maestra benigna, le sopraggiunse. Ecco come avvenne.

Caterina era una fiera ed intrepida cavalcatrice. Un disgraziato giorno il focoso destriero si adombrò, fuggì via, nè fermossi sinchè non ebbe gettata giù l'Amazzone priva di sensi proprio sulla porta di casa. Più giorni languì essa tra la vita e la morte; appena la ragione e la consapevolezza le tornarono, apprese che le sue costanti ed indefesse guardiane altre non furono che la fredda ed austera Elisabetta, l'espansiva e spensierata Fiorenza.

— Oh! quanto poco le conobbi, quanto troppo temeriamente le ho giudicate! pensò la pentita Caterina. Ma un tal pensiero lo tenne celato dentro di sè e fu meglio: poichè le indefesse sollecitudini delle due sorelle sarebbero derivate più dal dovere che dall'inclinazione. Il ritroso e quasi ruvido sentire di Elisabetta, il ricordo dei passati pregiudizii riguardo a Fiorenza avrebbero lottato a lungo colla naturale amabilità del cuore. Ben di rado, trovansi nella realtà della vita, caratteri che pur da lontano cercano avvicinarsi alla perfezione; quell'angelica natura dietro cui noi tutti senza saperlo corriamo.

Il più stretto obbligo si è sopportare, compatire, sempre sforzandoci di contemplare quella parte luminosa della natura che ci circonda. Noi, figli e figlie dell'uomo, siamo ben lungi su questa terra dal possedere il privilegio di una sola gioja senza ombra di affanno.

Caterina potè alzarsi dal letto del dolore molto istrutta. — Per tutto quel tratto di tempo che adagiavasi nel silenzio impostole necessariamente, lavoravano i suoi pensieri. L'immagine di Owen grandeggiava innanzi a lei; — non come quando innamorato entusiasta l'adorava sommettendosi rapito a tutte le di lei fantasie, e dal quale essa pretendea simpatia perpetua di pensieri e sentimenti, ma come al presente — e si sarebbe desiderato che più oltre progredisse — un consorte non scevro dai difetti, più amabile, più degno di grande fiducia e affetto, insieme al quale Ella dovea attraversare non una incantata valle della felicità, sibbene un mondo nel quale incontransi dolori da sollevare, insidie da eludere, e gioje da dividere insieme.

Caterina mentiva mostrando di stare in guardia della sorella ogni qualvolta aggravasi questa intorno alla stanza. Per il crescente amore era rimasta affascinata dalle esteriori attrattive di Fiorenza il cui sorriso ormai tutto dolce appariva all'ammalata, gradita la voce tutte le volte che Fiorenza al fianco del letto bisbigliava le poche parole che le erano sacre. Piena di gratitudine rammentavasi ancora che Fiorenza avea sacrificato la compagnia del suo amante, privato sè stessa dei molti divertimenti per dividere con Elisabetta le cure di infermiera. — Caterina cominciò a persuadersi che la sorella l'amasse davvero e l'amerebbe ancor più col progredire del tempo.

La salute di Caterina acquistava forza ogni dì più, nè l'affetto delle sorelle per lei appassiva, sibbene cementavasi meglio. Non spiegazioni date o richieste, chè spesse volte pregiudicano e ingiuriano. Non è prudenza maneggiar troppo il nuovo germoglio dell'amore. Uno sguardo mosso di quando in quando nel silenzio, un affettuoso sorriso, ecco gli indizii della loro riconciliazione. Caterina non soffriva più nessun presentimento od apparente ostacolo che la stornasse da quel sentiero che avea deciso percorrere.

(*Continua*).

*L'autore di* JOHN HALIFAX.

## LA GENTE DI CAMPAGNA
### ED I MERCATI.

I mercati, come mezzo di scambio, come convegno in cui si avvicinano gli uomini sono pure la bella cosa. Cent'anni fa, quando mancavano le nostre buone strade, quando neppure nei villaggi ben popolati v'erano botteghe in cui si spacciassero gli oggetti necessari alla vita, nonchè quelli di semplice comodo, i mercati offrivano alla gente un mezzo per fare le sue provviste periodiche ed erano gran bene per tutti. Ora però cambiarono le cose. — Io non me ne intendo gran fatto di economia politica, mi sembra però che il trasportare le merci dalla bottega al mercato, e l'aumento delle persone occupate nello smercio delle medesime sia una spesa di più a carico dei produttori e dei consumatori, cioè a carico della società. Ora che fino nell'umile villetta si trova quanto fa d'uopo alla vita ed in caso di mancanza è così facile coi nostri mezzi di communicazione portarsi ai magazzini od ai depositi di merci, ora io trovo i mercati un fuor di tempo.

Ma, lasciando tali questioni a chi ne sa più di me, per noi poi, o contadini, sono i mercati a mio avviso un danno notevole. Vediamo, se ho ragione.

Da quanto ho potuto osservare il mercato per la maggior parte di noi è una passione... sì, nè più nè meno; una passione come quella del giuoco, del vino, ecc. Eh! ne potrei citare tanti che non istarebbero sulle dita, i quali rimarrebbero senza cena piuttosto di stare una settimana senza andare al mercato. Buona gente, vedete! che si fatica il cervello forse tutta la settimana per trovare un pretesto d'andarvi, tanto da non avere il rimorso d'andarvi per niente. S'illudonò a tal segno che sono persuasi di farvi il loro tarnoconto.

— Noi vi comperiamo la biada a una lira di meno per sacco, e la roba per i vestiti le troviamo qualche soldo per braccio a miglior mercato che non dal merciajo.

Guardate bene di non dimenticare il proverbio: - il buon mercato chiude l'occhio al villano. — Ma sia pure come dite, giacchè vi trovo tanto in vena di fare conti, facciamo un po' insieme un conticino.

Il giorno di mercato è per voi giorno di lavoro perduto. A stimare la vostra opera una lira al giorno, siccome i mercati ordinariamente sono settimanali, eccovi in un anno 52 giornate di lavoro perdute, eccovi uno scapito di 52 lire per la famiglia.

Quando andate al mercato, dovete mangiarvi un boccone e berne un bicchiere. A misurarli bene eccovi altri 20 soldi consumati; e in capo all'anno altre 52 lire di scapito alla famiglia. Nè mi venite a dire, che mangiare bisogna, e che quello che si consuma fuori si risparmia in casa, chè in casa quanto fa per nove fa anche per dieci, e la vostra assenza non vi porta economia di sorta.

Al mercato l'amico, l'affare vi fanno toccare ancora il borsellino; oggi paga tu, domani pago io, in capo all'anno avete speso le belle lirette senza accorgervene.

Sul mercato vi viene voglia del grembiale per la moglie, del fazzoletto per la figlia, del cappello pel figliuolo, ed ecco le spese moltiplicano e in capo all'anno due belle centinaja di lire vi sono fuggite di mano per la vostra passione dei mercati.

Questi poi sono danni giornalieri, usuali, comuni. Ma tutto non finisce qui. — Taluno che non sarebbe andato all'osteria per nessuna cosa al mondo, sul mercato vi entra per ne-

cessità. Trova che il diavolo non è poi così brutto, come glielo avevano dipinto, e un po' per volta vi si assuefò, vi prende gusto, si dà al giuoco, al vino e addio lavoro, addio economia, addio moralità.

Taluno al mercato si innamora delle fortune rammassate da questo o quel compare mercantino in pochi anni. Gli viene in uggia il suo mestiere, si persuade che sia il peggiore al mondo, vuole un po' tentare la fortuna e lascia la marra per mettersi, egli ingenuo, nella difficile arte di vendere e comperare. E il più delle volte l'illusione finisce colla rovina.

Miei cari contadini, lasciamo il mercato alla gente di commercio, e, se qualche grossa spesa ci obbliga ad andarvi, guardiamoci dal prendervi gusto. È una brutta passione la passione dei mercati e costa cara a chi l'ha.

Abbiamo sempre presente che le poche lire che potremmo forse risparmiare comperando sul mercato non compensano certo il danno che frequentandolo rechiamo alla famiglia. Vi esposi sopra i dati per calcolare quanto vi si consumi inutilmente, provatevi a farne i conti ciascuno partitamente e credo che mi darete ragione e ne trarrete profitto per il vostro meglio.

UN CONTADINO.

## LA GUERRA

### IL FUCILE CHASSEPOT.

Abbiamo dato nel numero passato varie incisioni del *fucile ad ago* prussiano con una esatta descrizione ed illustrazione dell'insigne Girolamo Boccardo. Diamo oggi a pag. 228 e 229 il disegno del meccanismo del fucile *chassepot* francese, riportandoci per le più esatte nozioni all'egregio autore delle *Grandi Invenzioni* Beniamino Besso. Questo fucile è già noto sui campi di battaglia, poichè i francesi ne fecero l'esperimento a Mentana, ed il general De Failly in quella triste occasione telegrafò a Parigi che la nuova arma *avea fatto meraviglie.*

Eccone pertanto la descrizione del Besso:

Noi vi diamo un grande e completo disegno del fucile Chassepot nelle sue varie parti e posizioni. Le figure 3 e 6 rappresentano l'arme aperta, veduta di profilo e da sotto. La cartuccia s'introduce per un vano aperto nel lato destro della canna. — Un cilindro cavo A sdrucciola nell'interno della canna, di cui riempie esattamente la capacità; chiude l'apertura laterale o la scopre, secondo che si tira davanti indietro o che si spinge il dietro in avanti; il cilindro è mosso in questo modo come un ordinario chiavistello da un manubrio B. Nel cilindro trovasi una piccola asta C, verghetta mossa da una molla ad elice, alla cui estremità è assicurato a manicotto un ago o filo d'acciaio terminante in punta dalla parte della canna. L'asta C serve di vagina all'ago, che, al momento in cui si calca il grilletto, esce dall'estremità dell'asta che si vede nell'interno della canna.

Supponiamo ora di aver messo una cartuccia nella canna. Per chiuder l'arma spingeremo prima il manubrio B in avanti, in modo da farle prendere la posizione indicata dalla figura 4, poi la piegheremo di lato come nella figura 2. Il primo di questi movimenti avrà fatto avanzar la culatta, che avrà spinto la cartuccia nella canna; il secondo l'avrà immobilizzata, sinchè non potrà essere respinta dal rinculo al momento dell'esplosione. Quando si calca il grilletto, la molla scatta, spinge l'ago che fora la cartuccia, e l'accende, ed il cane s'avanza, come mostra la figura 1. Per riporre tutto il congegno nella posizione delle figure 3 e 6, basterà eseguire i tre movimenti inversi, cioè: armare, alzare il manubrio B verticalmente, e tirarlo indietro. La manovra comprende però cinque tempi: 1.° armare; 2.° sollevare il manubrio B con un colpo secco della palma della mano destra, poi tirarla indietro; 3.° metter la cartuccia 4.° chiuder l'arma con due movimenti inversi; 5.° far fuoco.

Molte sono le analogie fra l'invenzione di Chassepot e l'invenzione di Dreyse, anche gli effetti dovrebbero essere a quanto se ne può prevedere, alla pari da una parte e dall'altra. Vedremo del resto fra poco i fatti e da questi potremo trarre un giudizio non erroneo.

### PARALLELO
### TRA I FUCILI CHASSEPOT E I FUCILI AD AGO.

La fanteria francese e la prussiana sono amendue armate di fucili a retrocarica; l'una secondo il sistema *Chassepot* e l'altra secondo il sistema *Dreyse*, che fece quella prova che tutti sanno nella guerra del 1866.

I due sistemi hanno pregi e difetti, pel valore dei quali la sola esperienza può decidere. La differenza materiale fra i due fucili, *Chassepot* e *Dreyse*, appare nel seguente specchio:

| | | *Chassepot* | *Dreyse* |
|---|---|---|---|
| Calibro dell'arma | mill. | 11 | 15 43 |
| Lunghezza della canna | » | 702 | 812 |
| Id. dell'arma con baion. | » | 1870 | 1870 |
| Peso dell'arma con baionetta | chil. | 4.68 | 5.03 |
| Id. senza baionetta | » | 4.05 | 4.68 |
| Diametro del proiettile | mill. | 11.6 | 13 6 |
| Peso del proiettile | gr. | 25 | 31 |
| Id. della cartuccia | » | 31,5 | 40,7 |

La velocità media del tiro col *Dreyse* può ritenersi di circa sei colpi al minuto. Per la carica e lo sparo di quest'arma sono necessarii *sei* movimenti.

Col *Chassepot*, si dice che la velocità del tiro accelerato sia di undici colpi al minuto. Per la carica e lo sparo sono necessari *cinque* movimenti.

Questo parallelo non ha un valore molto assoluto, poichè noi siamo di avviso che la bontà dell'arma sarà sempre dalla parte di colui che sa meglio adoperarla. Egli è perciò che nell'istruzione del tiro e degli attacchi si è raccomandato specialmente ai soldati francesi di non lasciarsi trasportare dal loro carattere focoso e dal loro entusiasmo. Un'arma che tira da sei a dodici colpi al minuto può essere terribile fra le mani di uomini calmi ed inflessibili, come d'ordinario sono i tedeschi.

## RICORDI STORICI.

**Agosto.**

7. 1814. Il Pontefice *Pio VII* ristabilisce i gesuiti.
8. 1816. Editto del *Re di Napoli* contro le società segrete.
9. 1510. Bolla di scomunica del Pontefice *Giulio II* contro *Alfonso d'Este* Duca di Ferrara.
10. 1481. *Alfonso*, primogenito del Re di Napoli, caccia i turchi da Otranto.

## PICCOLA POSTA.

G. B., F. B. *Bergamo.* Fra i clamori della guerra il debole lamentio d'un'arpa che geme è soffocato. Il rimbombo del cannone assorda tutti pur troppo! — M. R. *Napoli.* Se quei versi avessero avuto un altro argomento, li avremmo inseriti con piacere: lasci l'amore agli arcadi; il poeta civile deve cercare soggetti più forti, più utili, più filosofici. — G. L. G. *Messina.* Ricevemmo il suo volumetto e ne facemmo menzione nel N. 43 dell'*Universo Illustrato.* — B. P. *Riva.* Il 10 per 0[0. No. Non si pubblica.


# LA TEMPESTA

I DUE GENTILUOMINI DI VERONA

Commedie tradotte da

CRISTOFORO FASQUALIGO.

**Cent. 50.**

*Dirigere commissioni e vaglia all'Editore* E. Treves, *Milano via Solferino 11.*

**(SELF-HELP)**

# CHI S'AJUTA DIO L'AJUTA

OVVERO

**STORIA DEGLI UOMINI**

che dal nulla seppero innalzarsi ai più alti grad in tutti i rami della umana attività,

*tradotta dall'originale inglese*

DI

**SAMUELE SMILES**

Quinta ediz. ital. con aggiunte, correzioni e note.

**Lire Due.**

Dirigere comm. e vaglia all'Editore E. Treves, via Solferino 11.

# IL FUCILE CHASSEPOT, ILE AD AGO FRANCESE.

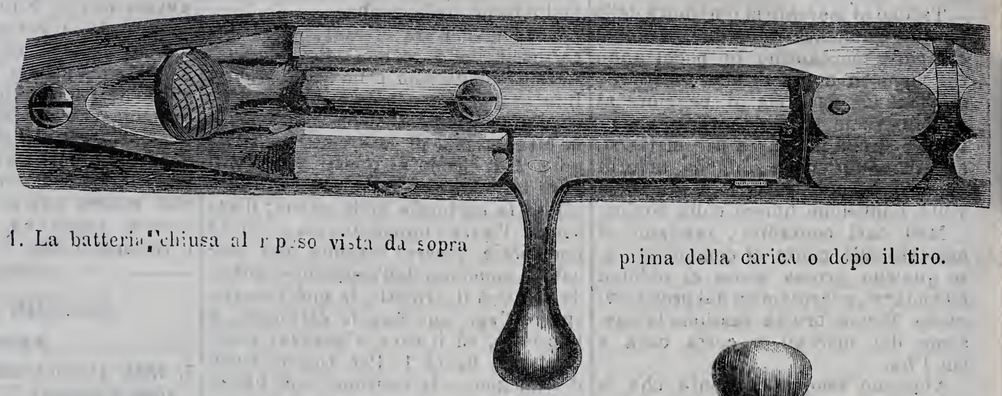


Fig. 1. La batteria chiusa al riposo vista da sopra prima della carica o dopo il tiro.

Fig. 2. La batteria chiusa ed armata vista da sopra, al primo movimento per la carica.

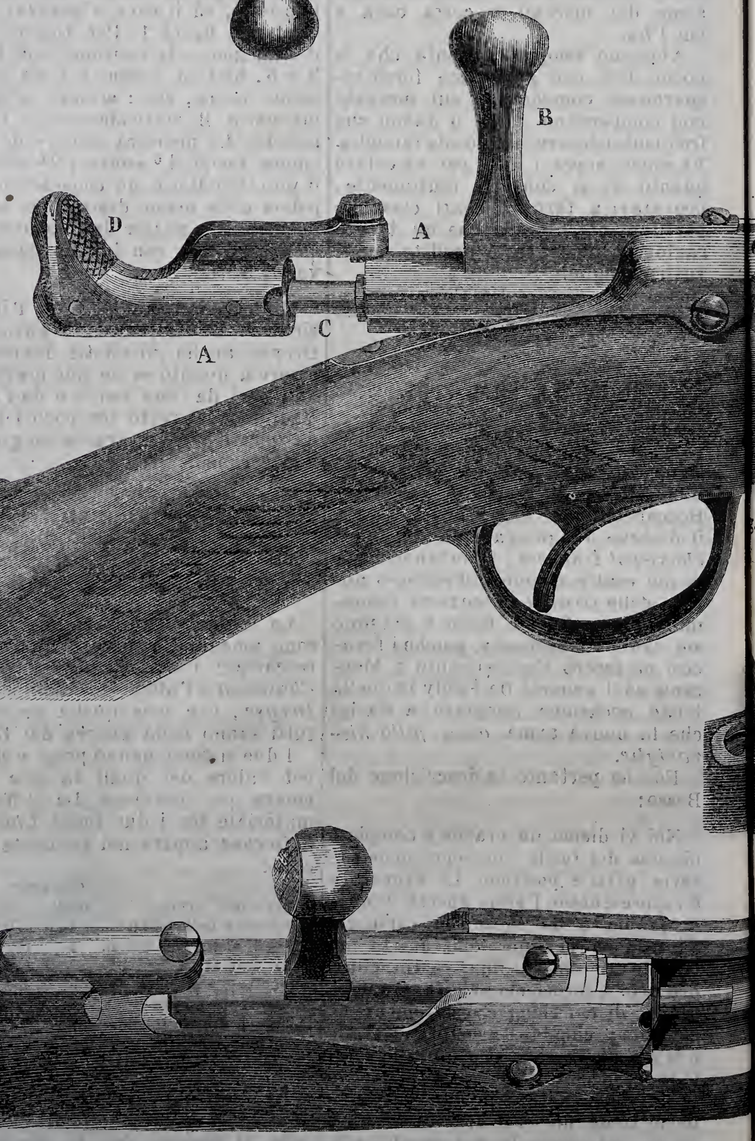



Fig. 3. La batteria aperta veduta di profilo al secondo movimento, prima di mettere la cartuccia.

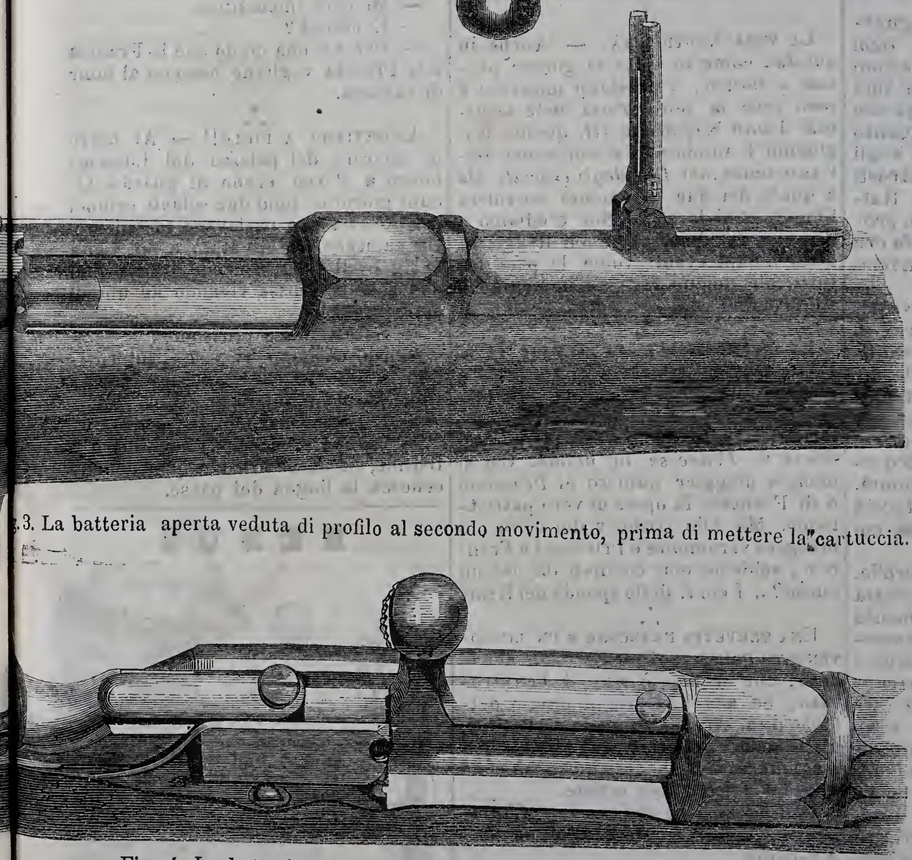


Fig. 4. La batteria chiusa, dopo aver messa la cartuccia.

Fig. 5. Prospetto del fucile.

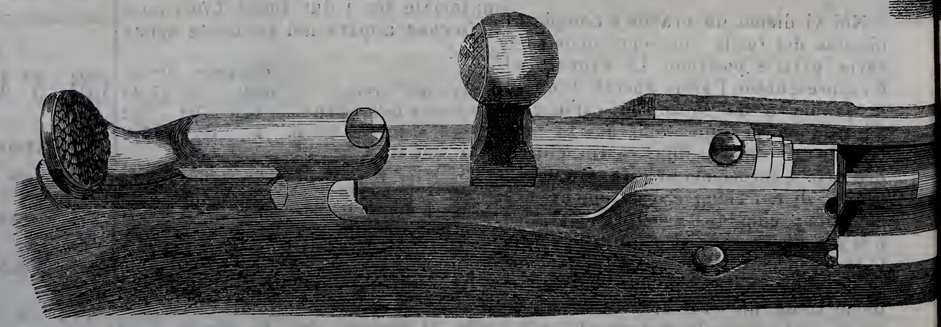


Fig. 6. La batteria aperta veduta da sopra al secondo movimento, prima di mettere la cartuccia.

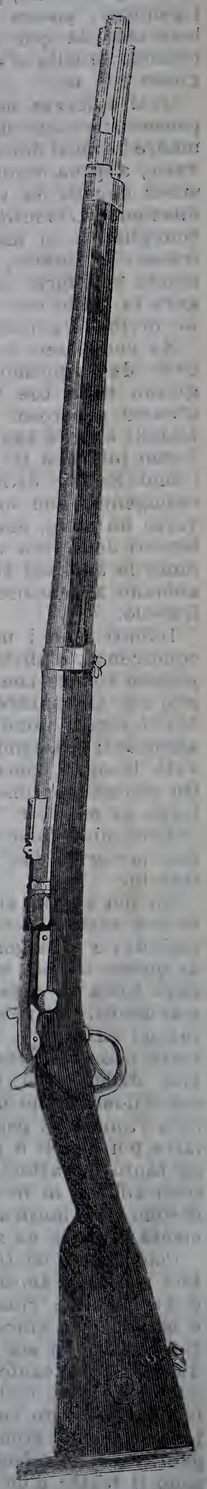


Fig. 7. Profilo del fucile.

## AMOR FRATERNO.

Tu hai fratelli e sorelle. Venga da te posta ogni cura perchè l'amore, di cui sei debitore a' tuoi simili, cominci in te ad effettuarsi in tutta la sua perfezione, primamente verso i genitori, poscia verso coloro che lega teco la più stretta delle fratellanze: quella d'aver comuni i genitori con te.

Qual dolcezza non v'è in questo pensiero: « siamo figliuoli della stessa madre! » Qual dolcezza nell'aver trovato, appena venuti al mondo, gli stessi oggetti da venerare con predilezione! L'identità del sangue e la somiglianza di molte abitudini tra fratelli e sorelle, genera naturalmente una forte simpatia, a distrugere la quale non ci vuol meno che un orribile egoismo.

Se vuoi essere buon fratello, guardati dall'egoismo; proponiti ogni giorno nelle tue fraterne relazioni d'esser generoso. Ciascuno de' tuoi fratelli e delle tue sorelle vegga che i suoi interessi ti sono cari quanto i tuoi. Se uno di loro manca, sii gli indulgente, non solo come il saresti verso un altro, ma più ancora. Rallegrati delle loro virtù, imitale, promuovile anzi col tuo esempio; fa'che abbiano a benedire la sorte d'averti fratello.

Infiniti sono i motivi di soave riconoscenza, d'affettuoso desiderio, di pietoso timore che valgono di continuo ad alimentare l'amor fraterno. Ma bisogna nondimeno riflettervi, altrimenti passano spesso inosservati. Bisogna comandarsi di sentirli. Gli squisiti sentimenti non s'acquistano se non per diligente volontà.

L'intimità domestica non ti faccia mai preterire dall'essere cortese coi fratelli.

Sii più gentile ancora colle sorelle. Il loro sesso è dotato d'una grazia potente; e si valgono ordinariamente di questo celeste mezzo per rasserenare tutta la casa, per bandirne i mal'umori, per rammorbidire le correzioni paterne o materne che talvolta odono. Onora in esse la soavità delle virtù femminili; gioisci dell'influenza che hanno per raddolcirti l'animo. E perchè natura le ha fatte più deboli e più sensitive di te, sii tanto più attento in consolarle se sono afflitte, in non affligerle tu medesimo, in mostrar loro costantemente rispetto ed amore.

Coloro che contraggono tra fratelli e sorelle abitudini di malignità e d'ineleganza, rimangono ineleganti e maligni con chicchessia. Il consorzio di famiglia sia tutto bello, tutto amante, tutto santo, e quando l'uomo uscirà di casa, recherà nelle sue relazioni col resto della società quella tendenza alla stima ed agli affetti gentili e quella fede nella virtù, che sono il frutto d'un perenne esercizio di dignitosi sentimenti.

S. PELLICO.

# VALIGIA DELLA DOMENICA

### A PROPOSITO DELLA GUERRA.

***

UNA VISITA IPOTETICA. — Sfilava sui *boulevards* di Parigi pochi giorni fa una compagnia di Zuavi, che tornava dall'essere andata a fornirsi dell'uniforme. Ciascuno di essi avea quindi sul braccio tunica e calzoni nuovissimi; lo che diede luogo alla seguente biricchinata, che potrebbe anche verificarsi, ma che per ora è molto ipotetica.

— Oh! oh!, disse un tale ad un zuavo di sua conoscenza mentre gli passava davanti, ci vestiamo tutti di nuovo eh?...

— Mah!.. rispose il zuavo, per andare a far visita al conte di Bismarck, bisogna bene usare i dovuti riguardi.

***

LA VERA NEUTRALITÀ. — Anche in questa, come in tutte le guerre passate e future, i proclami imperiali e reali sono la più curiosa delle attualità. Tanto Napoleone III, quanto Guglielmo I, implorano e son sicuri dell'assistenza del *Dio degli eserciti*. Ma a quale dei due veramente sorriderà Iddio?.. Chi lo sa?.. Noi crediamo a nessuno dei due, perchè il Reggitore degli umani eventi vuole la pace fra tutti gli uomini fatti ad immagine e similitudine sua.

***

LA POLITICA APPLICATA ALLE PIETANZE. — In tutte le trattorie di Parigi c'è una pietanza che si chiama il *Prussiano* arrosto, come in tutte le trattorie di Berlino ce n'è un'altra intitolata il *Francese* in umido. Chi si mangia maggior numero di Prussiani o di Francesi fa opera di vero patriottismo. Ma allo stringer dei conti chi mangerà veramente e Prussiani e Francesi, sebbene non cucinati da nessun cuoco?... I corvi delle sponde del Reno.

***

UNA SERVETTA FRANCESE E UN LUOGOTENENTE PRUSSIANO. — Ecco un aneddoto, che se non è vero è ben trovato, ed acquista ora il pregio dell'attualità. Al Teatro reale di Berlino, gli ufficiali prussiani, alla fine della stagione scorsa, diedero una gran cena d'addio a parecchie artiste.

— Che vi pare del nostro *Champagne?* chiese la servetta a un luogotenente.

— È squisito, rispose questi, ma è migliore ancora quando si beve sul luogo. Noi ne andremo a bere presto a Parigi!

— Oh! oh! replicò l'attrice, non siamo abbastanza ricchi per far bere vini così squisiti ai nostri prigionieri.

***

GLI STRATEGICI DA BURLA. — In una trattoria di Milano pochi giorni fa parecchi avventori stavano a sentire un prussofilo che faceva pompa di strategia su una carta del teatro della guerra.

— Ecco, diceva quel tale, io distruggerei l'ala destra tagliando fuori l'ala sinistra...

— Ambrogio! gridò uno dei presenti. Mezzo pollo arrosto!.. Il signore ci mostrerà la manovra *al vero*.

***

OH! LA GUERRA!!! — In una bottega di droghiere di uno dei sobborghi di Parigi entrò nei giorni indietro una vecchierella per comperare una libbra di candele.

— Saprete già, — le disse il droghiere, — che le candele sono aumentate di un soldo per libbra?

— E perchè?

— Per Bacco! ci vuol poco a capirlo. Il rincaro è dovuto alla guerra.

— Mi pare impossibile.

— E perchè?

— Perchè non credo che la Francia e la Prussia vogliano battersi al lume di candela.

***

ASPETTIAMO A DIRLO!! — Al corpo di guardia del palazzo del Lussemburgo a Parigi erano di guardia alcuni giorni or sono due soldati oriundi dell'Alsazia che parlavano in tedesco. Un capitano, ch'era stato a far visita al signor Rouher, uscendo, intese quei due soldati e disse ridendo ad uno di essi:

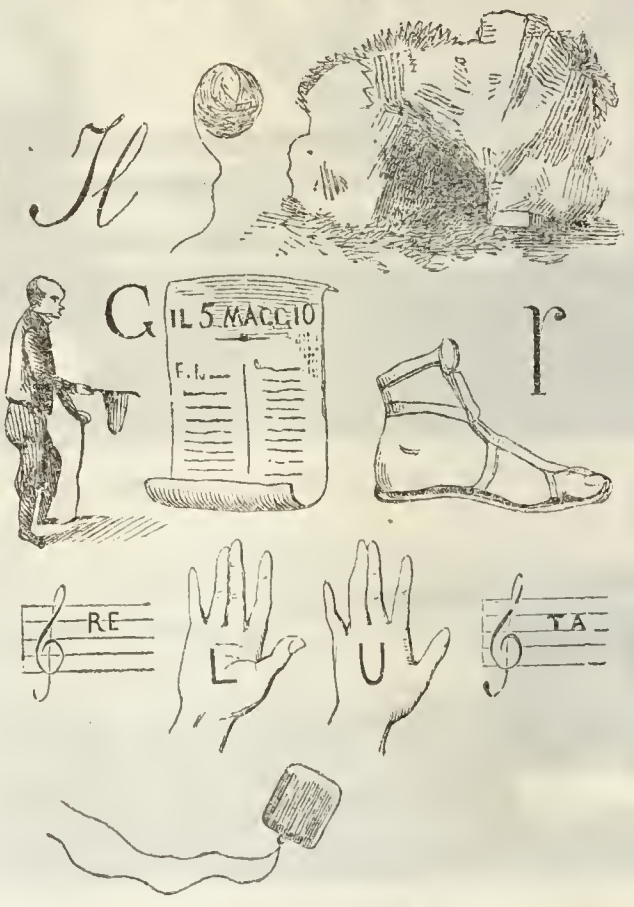
— Saresti forse prussiano?

— No, capitano rispose l'interpellato in buonissimo francese, io sono francese come voi.

— E perchè parli in tedesco?

— Perchè credo che, per andare a Berlino, sia necessario che qualcheduno conosca la lingua del paese.

## REBUS




*Spiegazione del Rebus a pagina* 151:

**Napoleone empie di fama il mondo.**

# IL RENO.

Il Reno è il gran fiume delle genti alemanne. I poeti tedeschi lo chiamano gran padre; nelle tradizioni e negli antichi miti esso era un nume. — Ogni buon tedesco ha una venerazione, un culto, un amore, un entusiasmo per questo bel fiume, il re dei fiumi europei.

Il Volga, Il Danubio, il Dnieper possono vantare un più vasto letto, un più lungo corso, maggior copia di flutti: ma il Reno è il più ricco pel suo commercio; le sue sponde sono abitate da popoli civili; le sue acque fecondano campi fertilissimi; la sua storia è la più splendida. Ricche e popolose città si specchiano nelle sue acque I più ricchi traffichi si attivano sulle sue rive. Cesare e Napoleone vi stamparono le eterne loro orme. I più famosi capitani vi combatterono; i più formidabili eserciti vi si accamparono; i più grandi poeti qui si ispirarono al rumore delle sacre sue acque. Luigi XI, Luigi XIII, Luigi XIV, Villars, Vauban, il principe Eugenio, il gran Condè, Montecuccoli, Turenna, Moreau, Pichegru quivi divennero immortali.

Dal castello di Reichenau fino al mare del Nord, il Reno solca come arteria vitale il cuore dell'Europa. Le sue acque mentre sono il principale veicolo delle ricchezze commerciali della Svizzera, della Francia e della Germania nel gran continente, sono ancora i limiti di altrettante nazioni, di altrettante civiltà, di altrettanti sistemi politici. Fin dai tempi più remoti, come pure oggigiorno, le sue sponde sono le più importanti frontiere del sistema politico europeo. Il suo corso limita nella sua origine l'Austria, al Voralberg, e la Svizzera, dove mescola, traversando, le sue acque con quelle del lago di Costanza. Corre quindi rigoglioso in un vasto e profondo letto tra il granducato di Baden e la Francia, bagnando gli scompartimenti dell'alto e basso Reno, disegnandone i confini fino al confluente della Lauter.

Trentacinque ponti da Stein, nella Svizzera, a Bommel, nell'Olanda, cavalcano le sue sponde.

Kehl, Germersheim, Manheim, Magonza, Coblenza, Colonia, Düsseldorf, Wesel, Arnheim, prestano superbe le loro spalle per appoggiare gli archi di questi ponti. Diamo a pag. 232 due incisioni del ponte di Kehl, fatto saltare in aria dai Prussiani e che ha quindi con questo atto di aperta ostilità iniziato la guerra attuale.

L'arte della guerra non và disgiunta dalle opere della civiltà e del commercio. Il più vasto sistema di fortificazioni corona l'una e l'altra riva con formidabili piazze forti. Germersheim, Magonza, Coblenza, Colonia, Wesel, Mortier, Neuf-Brisach, Vieux-Brisach, Strasburgo, Saarlouis, ecc., stanno irte di cannoni ed armate per difenderne il possesso.

Le acque del Reno corrono l'Europa per 1350 kilometri; dei quali 900 da Basilea al mare sono navigabili. La profondità delle sue acque è da 1 a 65 metri. Allorchè le nevi dei monti svizzeri si sciolgono, il livello ordinario delle sue acque si alza di 4 metri. La media del suo pendio è da 607 a 7500 metri. La sua velocità è di 90 metri al minuto. Il gran Reno, il vero fiume tedesco, il gran padre della patria Germanica, il Reno di Göethe, di Schiller, di Heine, di Victor Ugo, ha invece circa 810 chilometri di lunghezza; la massima larghezza è di 450 metri, nello spazio che corre fra le sorgenti del Meno e quelle della Mosella.

Anche ai grandi tempi di Roma il Reno era la più importante frontiera; poichè era destinato a dividere il mondo Romano dalle tribù Germaniche. Ai tempi di Tiberio otto legioni ne custodivano l'accesso. Cesare, Pollione, Strabone, Tacito, Plinio e Tolomeo ne studiarono e descrissero la importanza fisica, politica e strategica.

Da Leida a Basilea tutte le città che trovavansi all'ovest, ossia dalla parte Gallica, erano state o fondate o munite di fortificazioni dai Romani.

Il Reno si divide in tre grandi scompartimenti: Alto Reno (Ober-Rhein) da Basilea a Magonza; Medio Reno (Mittel-Rhein) da Magonza a Colonia: Basso Reno (Nieder-Rhein) da Colonia al mare.

La Svizzera era stata dichiarata dai trattati perpetuamente neutra a fine d'impedire l'attrito e l'urto fra la Francia e l'impero austriaco. Senza questa neutralità la linea del Reno non sarebbe stata che una vana barriera per tutti i partiti, e la gran massa delle Alpi non avrebbe messo ostacoli alla invasione della Francia. Per mezzo di questa neutralità l'Allemagna e l'Italia si trovano separate; mentre le porte di queste due contrade vengono difese dai due salienti di Schaffhausen e del Sempione. Questa neutralità, nei tempi in cui fu pattuita, ossia prima della ricostituzione nazionale ed unitaria d'Italia, era anzitutto vantaggiosa alla Francia, in quanto che impediva inevitabilmente tutte le combinazioni fra gli eserciti tedeschi operanti sul Reno e quelli che operavano in Italia.

Dall'altro lato la Francia copriva con ciò le sue comunicazioni, mettendone in sicuro il centro, nonchè le parti più vulnerabili della frontiera occidentale. Tale è l'opinione di Lavallée, di Rudthorfer, del generale Pelet, di Schraiber, Fischer, Berghaus, ecc.

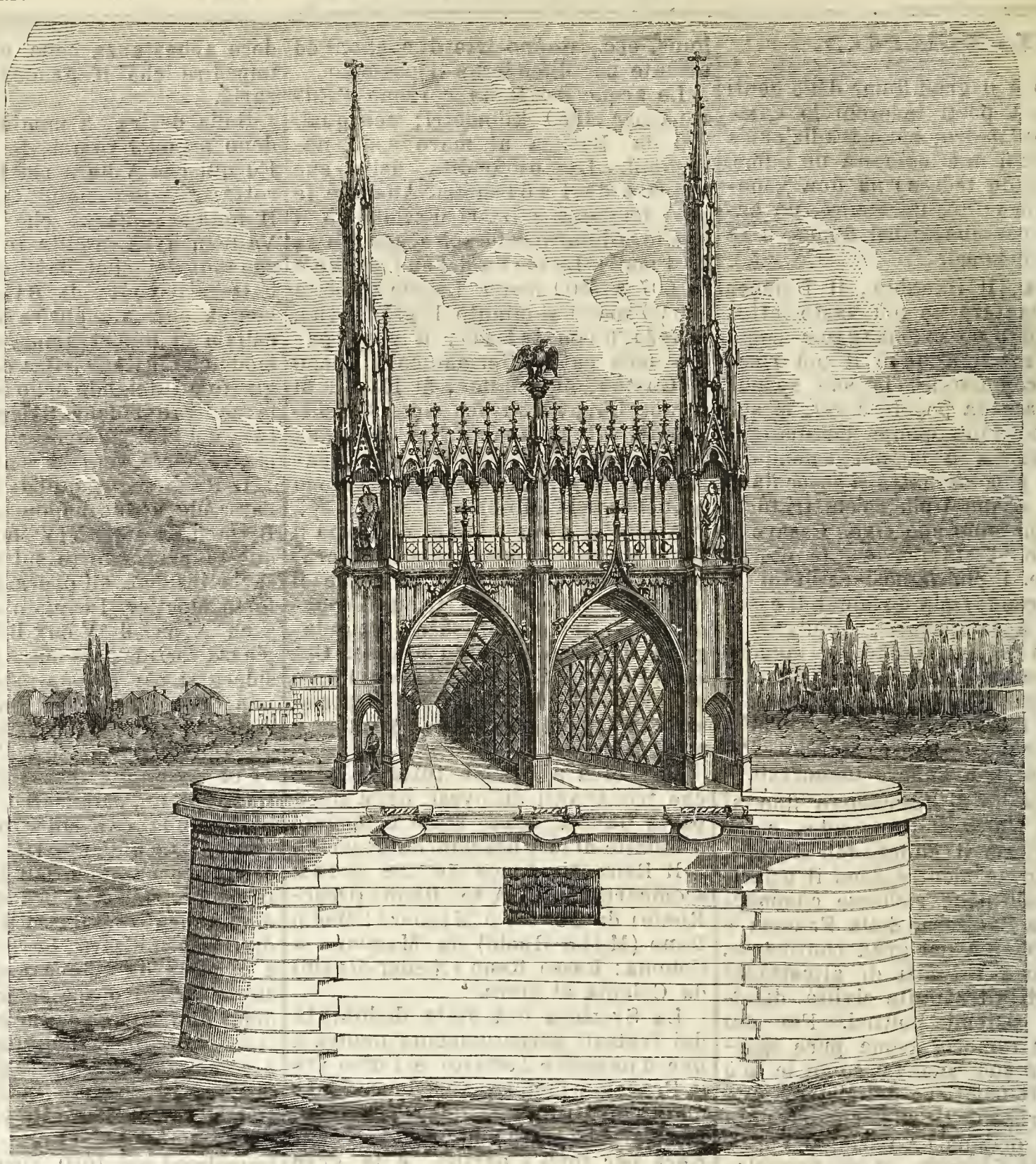
Lasciando i monti della Svizzera il Reno serve di confine alla Francia ed all'Allemagna. In questo punto, hanno osservato gli strategici, il letto del fiume è così largo e così sparso di isole, che riesce impossibile difendere abbastanza bene una riva per impedire che il nemico possa forzarla.

Sulla destra, a monte, si distendono prima i campi di Friedlingen. Fu qui che Villars nel 1702 mise in rotta gli imperiali. Quindi bagna Hunninga, piazza che il genio di Vauban avea munita in modo che i cannoni dei suoi bastioni potessero battere il ponte di Bâle. Hunninga veniva pure a cuoprire il fianco delle callaie di Béfort, impedendo per tal modo che il Reno potesse essere quivi girato e tutelando nello stesso tempo la neutralità della Svizzera. I trattati del 1815 imposero che questa piazza forte venisse smantellata.

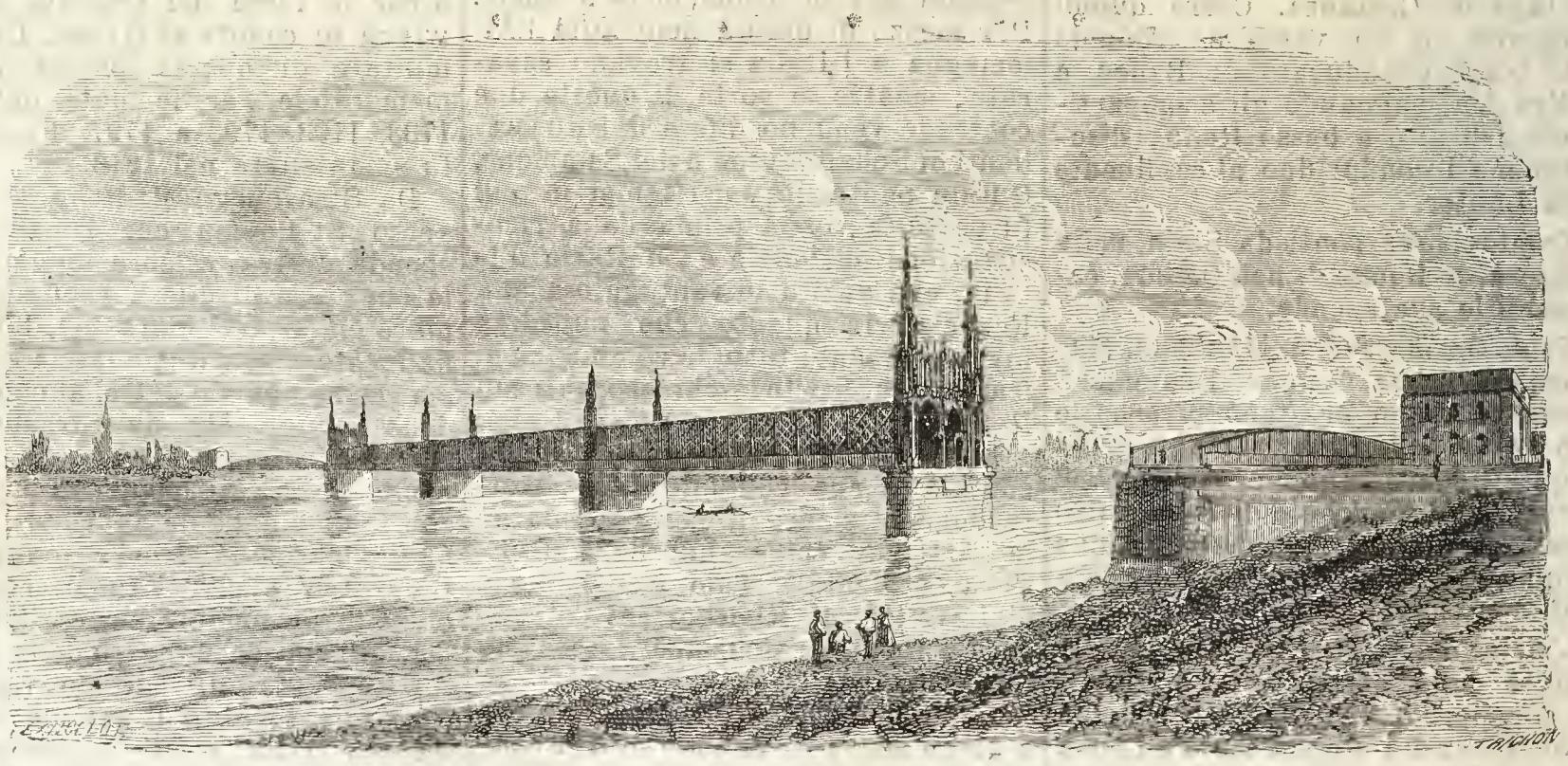
Il Reno segue quindi il suo corso passando a due chilometri da Neuf-Brisach. Luigi XIV fece costruire questa piazza forte sul canale d'Alsazia insieme all'opera avanzata del forte Mortier. Incontro a Neuf-Brisach v'ha il Vieux Brisach, altra piazza fortificatissima, e che può considerarsi per la sua posizione come una delle chiavi del territorio germanico. Vieux Brisach è celebre negli annali militari per l'assedio che vi fu sostenuto nel 1638. Di là il Reno ad un chilometro di distanza lascia sulla riva sinistra Strasburgo, presso il confluente III. Strasburgo, è l'antica capitale dell'Alsazia, terra in origine tedesca, ora capoluogo del dipartimento del Basso-Reno e della 6ª divisione militare. La sua cittadella è formata da cinque formidabili bastioni, le cui opere esterne si estendono fino all'uno dei bracci del Reno. Il sistema difensivo di questa fortezza è completato da una chiusa, mercè la quale si possono inondare tutti i suoi dintorni. Per otto secoli fu città libera imperiale; Luigi XIV se ne impadronì nel 1680. Dirimpetto v'ha Kehl, che Vauban avea fortificata, e che in forza del trattato di Riswiych fu ceduta ai Badesi. La storia militare di questa piazza forte è memorabile per le date del 1703, 1733, 1793, 1796 e 1797. Finalmente fu smantellata nel 1816.

Da Strasburgo il Reno si dirige verso Stollhofen che rimane sulla sponda destra, celebre un giorno per le sue linee di difesa espugnate dal maresciallo di Villars nel 1707. Finalmente questo fiume lascia la Francia, come abbiam detto, al confluente della Lauter. Ma da Strasburgo a Metz la frontiera francese è interamente aperta ai nemici, ai prussiani, che la dominano da Saarlouis, piazza fortissima sulla Nied, fondata da Luigi XIV e che Vauban costruì e munì di formidabili opere di difesa.

E qui finisce il teatro della guerra sul Reno. E qui vedremo tra poco correre a torrenti il sangue dei due eserciti rivali, e qui seguiremo attentamente ed imparzialmente le vicende della guerra.



Imbocatura del ponte sul Reno presso Kehl.



Veduta prospettica del ponte sul Reno presso Kehl.

P. Chiesa, *Gerente*. Stabilimento Tipografico-Letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Vol. II. — N. 30. Giovedì 11 Agosto 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontificî. . . . . | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . | » 12 — | 6 — |

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano.

Inserzioni Centesimi 50 per linea o spazio di linea.

## IL PRINCIPE HOHENZOLLERN SIGMARINGEN.

Parlando dell' avito castello dei principi di Hohenzollern, esporremo più innanzi l'origine di questa famiglia, e la sua divisione in due rami, e qualche cenno sugli antenati di questo principe Leopoldo, per la cui candidatura alla Corona di Spagna due delle più grandi, più potenti e più civilizzate nazioni d'Europa si sfidarono al tremendo duello di una guerra ad oltranza. Qui parleremo un po'di questo interessantissimo personaggio di attualità, di cui diamo il ritratto, e di cui i nostri lettori saranno certo bramosi di conoscere qualche ragguaglio.

Il principe Carlo Antonio, figlio del principe Carlo e della principessa Antonietta Murat, sposò una figlia di Federico di Baden e di Stefania Beauharnais, figlia adottiva di Napoleone I, ed ebbe da essa quattro figli. Il maggiore di questi è il nostro eroe, che nacque il 22 settembre 1835, e che sposò nel settembre del 1861 la figlia del re di Fernando di Portogallo e della Regina Maria Gloria, nata il 17 febbrajo 1845. Tanto l'uno che l'altra non hanno difetto di nomi: il principe si chiama Leopoldo, Stefano, Carlo, Antonio, Gustavo, Edoardo, Tassilo; e la principessa Antonia, Maria, Ferdinanda, Michelina, Gabriella, Raffaella, Anna, Gonzaga, Silvina, Giulia, Augusta. Il principe e la principessa Hohenzollern-Sigmaringen hanno due figli, uno di sei, l'altro di cinque anni.

Il ritratto che noi diamo di questo buon principe, che una mattina svegliandosi vide pendere sul suo capo una corona reale e la sera dello stesso giorno nell'addormentarsi la vide svanire nel vuoto, il ritratto di questo principe porta l'uniforme di colonello del primo reggimento dei granattieri della guardia, grado che egli conserva da varî anni. La sua fisonomia è estremamente tipica ed essenzialmente germanica. Aria dolce, contegno freddo, capigliatura bionda, barba idem, costituzione robusta ma linfatica.

Il Principe
HOHENZOLLERN SIGMARINGEN.

Fra i vincoli di parentela de' suoi principali congiunti e la sua nascita, egli apparisce un po' consanguineo di tutti. Di Napoleone per parte di madre, del re di Portogallo per parte di moglie, del re di Prussia per patria, per indole, per educazione e per costumi. A pensarvi su spassionatamente si sarebbe dovuto concludere che questo principe candidato al trono di Spagna avrebbe contentato tutti i partiti e solleticato tutti i gusti. Ma, signor no!... È proprio lui invece che non ha contentato nessuno o quasi nessuno; ed è proprio per lui che due popoli generosi e civili hanno cominciato a versare e verseranno fra poco sul Reno torrenti di sangue!...

Eppure suo padre aveva rinunziato in nome del figlio alla corona di Spagna, eppure lui stesso aveva aderito a questa rinunzia, e alla Spagna in fin dei conti averlo o non averlo per sovrano importava pochissimo. Ma la Francia avea afferrato il pretesto di una guerra con la Prussia, e non poteva decidersi a lasciarselo scappare di mano. E picchia di qua, sofistica di là, tanto fece e tanto disse a forza di note e di dispacci che ottenne la desiderata rottura e fece saltare la mosca al naso al flemmatico conte

di Bismark e al settantenne Re Guglielmo.

Hohenzollern sarebbe vissuto e morto senza che nessuno se ne accorgesse: questa guerra fatale lo ha consacrato all'immortalità.

## PICCOLE MISERIE DELLA VITA.

RACCONTO.

(*Contin. V. N.* 24 al 29).

Una sera la convalescente Caterina, tra la veglia e il sonno, riposava adagiata nella sua sedia a bracciuoli. Elisabetta e Fiorenza stavano con lei. Dopo un lungo silenzio, supponendo dormisse, incominciarono a favellar tra loro a voce bassa. Il piccolo rumore ruppe ed allontanò il sonno di Caterina, nè esse poterono accorgersene dal crepuscolo e già da tempo le sue svegliate facoltà furono in istato di comprendere che si parlava di lei:

Diceva Elisabetta — Oh! come bella appare Caterina, guardata oggi!... certo, Owen non la contemplerebbe mai abbastanza.

— Sì, disse Fiorenza, e vedo che la malattia l'ha anche molto migliorata. Non guarda più con quella alterezza di prima. Sapete, Elisabetta, che io un tempo la tenni per tutt'altro che bella e mi stupii come mai Owen avesse potuto preferirla alla avvenente e gentile Mary Wynn!

— Ah! È per questo che a voi non piaceva Caterina. Foste ingiusta verso di lei, osservò la mansueta Elisabetta.

— Veramente non fu positiva antipatia la mia verso di lei: ma ella avea uscite così strane e pareva volesse pensarla affatto diversamente da noi!

— Eppure la mamma l'ama ancora come la prima volta.

— Sì e così io pure adesso, e voi ancora e tutti i nostri. Ora è cangiata, è ridivenuta gentile ed affezionata, ond'io insomma comincio a credere possibile l'amore per la moglie del fratello, disse la gioconda Fiorenza, dando in uno scoppio di risa, che immediatamente raffrenò, per non disturbare il sonno leggiero della cognata.

Ma Caterina avea inteso abbastanza. Un piacere profondo e duraturo si mescolò alla leggiera pena che l'inconscio sovvenire di Fiorenza le avea messo addosso. È così dolce l'essere amati, anzi, dopo superato il pregiudizio, l'amore differito viene più dolce che mai.

L'entrare di Owen fu il plausibile pretesto per porre un termine e al sonno di Caterina e alle rivelazioni di Fiorenza. La sposa le conservò nel suo cuore.

Quella notte Fiorenza se ne partiva per far ritorno a casa. Alla guardia di Caterina restava Elisabetta. Ma l'altra, chiamata d'urgenza per parte del suo fidanzato, dovea partire. Così, dopo breve indugio, essa era pronta e tornò a prendere licenza dall'inferma. Si dovea sollecitare. Dacchè Fiorenza, nel colmo dell'orrore e dello sgomento era accorsa al letticiuolo della cognata già fuori dei sensi, era questa la prima volta che se ne partiva. Caterina si alzò non senza debolezza dalla sua sedia e si gettò fra le braccia di Fiorenza.

— Vi ringrazio, siate benedetta, o cara fanciulla, per tutte le vostre premure verso di me, fu quanto potè articolare

— Nulla, nulla! esclamò piena di gioia Fiorenza, provandosi a tergere da' suoi occhi le insolite lagrime. Non vogliate soppraffarmi, Caterina. Io non ho fatto che ciò che doveva, e di più ciò che m'era grato assai di fare.

— Mi vorrete ora un po' di bene, Fiorenza? bisbigliò Caterina alla sorella inclinata su di lei.

Il carattere dolce ed appassionato di Fiorenza la vinse ora del tutto.

— Sì, mia cara, con tutto il cuore, gridò con amorevole energia, incrociando le sue braccia intorno alla consorte del fratello e baciandola replicatamente.

— Vattene, vattene; tutti questi abbracciamenti potrebbero recar pregiudizio a Caterina, disse il marito conducendo via alla porta la sorella dove seguivala pure Elisabetta. Owen ritornò, si assise al fianco della sua diletta sposa, e l'inferma posata la testa sulla di lui spalla, favellavano l'un l'altro con pieno l'animo della riacquistata felicità.

— Non è ella, Fiorenza, una cara fanciulla? chiese Owen dopo una pausa. Questa volta nessun sentimento di gelosia attraversò la mente della giovane donna.

— Sì, sì, rispose Caterina, io le voglio un gran bene.

— Sempre l'amaste, mia Caterina.

Essa nulla replicò in sul momento; poi la sua voce tremava, allorchè proferì queste parole:

— Owen caro, no che io non fui buona. Ebbi torto in molte cose; mi martoriai troppo per delle tribolazioni da nulla.

Owen l'interruppe:

— Ora, amor mio, nulla avrò di segreto per voi. Sappiate che vostro marito vi adora, e voi diveniste preziosa a' suoi occhi.

— Così sempre sia, e il mio proposito in meritarmi la vostra affezione mi sostenga. E quando noi saremo antichi conjugati.... a queste parole, apparve una smorfia di biasimo sulla bocca di Owen, quando noi saremo vecchi coniugati, saremo fatti più saggi, io poi specialmente col ricordarmi delle *piccole miserie della vita* della nostra gioventù.

*L'autore di* JOHN HALIFAX.

FINE.

## I DADI FALSIFICATI.

RACCONTO.

Parecchi anni or sono io feci un giro per le provincie meridionali dell'Inghilterra con una mia parente. Noi viaggiavamo in un carrozzino aperto, fermandoci talvolta un giorno talvolta una settimana, secondo quello che vi era da vedere di bello; e generalmente ci fermavamo prima della refezione mattutina per far riposare i cavalli, e darci il piacere di mangiare il pane bianco e le uova fresche di quelle osterie campestri che non tarderanno molto a divenire argomento di ricerche archeologiche.

Una sera la mia compagna di viaggio mi disse: Domani faremo colazione a T.... Voglio informarmi di una certa famiglia Lovell, che abitava un tempo colà. Ebbi occasione di conoscere il marito e la moglie con due bambini, ai bagni di Exmouth. In breve tempo fummo amici intimi, e mi parvero persone molto dabbene, ma d'allora in poi non li ho più veduti.

L'indomani mattina il sole splendeva brillante quanto si può immaginare, e dopo una deliziosa carrozzata, giungemmo in vicinanza della città verso le nove.

— Oh! che bella osteria! dissi, mentre andavamo accostandoci ad una bianca casetta che aveva sulla porta una frasca per insegna, ed un giardinetto daccanto.

— Fermatevi, Giovanni, disse la mia parente, avremo qui una refezione migliore che non in città; e se vi sarà qualche cosa di bello da vedere, andremo dopo. Così scendemmo, e fummo introdotti in una saletta pulita, ornata di bianche cortine, ove una refezione veramente campestre ci venne ammannita.

— Vi prego di dirmi se per caso conoscete una famiglia Lovell, chiese la signora Markham, che così aveva nome la mia parente.

Il signor Lovell era un ecclesiastico.

— Sì, signora, rispose la ragazza che ci serviva, apparentemente figlia dell'albergatore. Il signor Lovell è vicario della nostra parrocchia.

— Davvero! E abita egli vicino a questa casa?

— Sì, signora, abita al presbiterio. Sta precisamente in fondo a quella stradicciuola che abbiamo in faccia, distante circa un quarto di miglio da qui; o se vi piace di più, potete andare attraverso ai campi, fino ad una torre che si vede in distanza; la casa è là vicina.

— E quale è la strada più piacevole? chiese la signora Markham.

— Secondo me, signora, è quella che attraversa i campi, se non vi annoia passare una o due barriere; e inoltre si ha una vista più bella dell'Abbazia andando da quella parte.

— Quella torre che vediamo appartiene essa pure all'Abbazia?

— Sì, signora, rispose la ragazza, ed il presbiterio sta proprio dietro di quella.

Muniti di queste informazioni, appena finito il nostro pasto, ci avviammo in mezzo ai campi, e dopo una piacevole passeggiata di circa venti minuti, ci trovammo in un antico camposanto, in mezzo ad un gruppo di rovine le più pittoresche del mondo. Eccettuata la vecchia torre, che avevamo veduta dall'osteria, e che senza dubbio era stata il campanile, il resto non era molto considerevole. Eravi il muro estremo del coro, e i rotti gradini dell'altar maggiore, alcuni avanzi delle navate e parte del chiostro; tutte queste rovine erano ornate di festoni di edera, o di muschi, mentre miste alle pietre tumulari del povero ricoperte di erbe parassite, si vedevano le tombe massiccie delle Dame di Margery e del Sire Ildebrando dei tempi più romantici.

Tutto colà era rovina e distruzione; ma quanta poesia in quella rovina! Come quegli avanzi erano pittoreschi! E appunto dietro alla vecchia torre, sorgeva la più graziosa casetta ed il più ameno giardino che si potessero immaginare. Il giorno era così sereno, l'erba così verde, i fiori così splendidi, l'aria sì pura e pregna di dolci profumi, gli uccelli cantavano con tanta allegrezza sugli alberi di ciliegio che tutta la natura ne pareva rallegrata.

— Ebbene, disse la mia compagna, sedendosi sopra un pilastro rotto, e guardandosi attorno, ora che ho veduto questo luogo, comprendo meglio i Lovell.

— Perchè? chiesi io.

— Perchè, come vi ho detto prima essi erano persone sommamente simpatiche. Prima di tutto ambedue erano bellissimi.

— Ma, scusatemi, non mi pare che la località ci entri per nulla nella loro bellezza, risposi.

— Non lo so, continuò essa; secondo me, credo, che quando vi è un tantino di gusto o di intelligenza, la bellezza della natura che ci circonda, e gli accidenti pittoreschi che armonizzano con essa, possono, per via della loro azione dolce ed elevata sull'anima delle persone, rendere più belli i belli, e più brutti i brutti. Però i Lovell non mi colpirono per la loro bellezza, ma per la raffinatezza ed eleganza dei loro modi, unita ad una povertà non celata, e ad una evidente contentezza. Ora, io comprendo a meraviglia che quelle persone trovassero qui una abitazione secondo i loro gusti, e fossero soddisfatti del poco che avevano di beni di fortuna; perchè davvero qui i sogni dei romanzieri intorno all'amore in una capanna potrebbero essere una realtà; qui la povertà può essere graziosa e poetica; e poi non hanno da pagare la pigione.

— Verissimo, risposi, ma supponete che avessero da mantenere sedici figlie, come aveva un ufficiale a mezza paga che incontrai una volta sopra un piroscafo?

— Certo che questo guasterebbe un po' le cose, disse la signora Markham; ma speriamo che non le abbiano. Quando io li conobbi avevano soltanto un bambino e una bambina, Carlo ed Emilia; le due più belle creature che abbia mai veduto.

(*Continua*). CARLO DICKENS.

## LA VILLEGGIATURA DEL RE DI SIAM.

Se lo Scià di Persia fa insegnare l'esercizio all'austriaca ai suoi soldati, se i Sultani di Java vestono all'olandese, se fin sotto le mura dei palazzi di Pekino e di Yeddo picchia l'europeo, nessuno però dei principi asiatici si è tanto assimilato i costumi europei quanto il filosofo signore di Siam, l'antico monaco, il savio e poliglotta re Mongkut. Allorchè questo monarca, già vecchio, che ama le arti e le scienze, vuole ritirarsi dal rumore degli affari e delle sue cento donne, per essere solo in mezzo ai suoi studii, egli si reca al suo nuovo padiglione, sulla cui porta sta scritto in lingua inglese e sanscritta: *ricreazione del re*. Questo piccolo capo lavoro d'architettura sulle rive del Menam, è costruito sullo stile italiano. Là siede sotto i bei colonnati, o si ritira nelle stanze interne adorne di mobili europei, orologi, specchi, sontuosi tappeti, e migliaja di oggetti confusi insieme come nelle nostre sale, nei nostri gabinetti.

Vi si trovano le statue e i ritratti della regina Vittoria, di Napoleone III, di Guglielmo I e dell'imperatore delle Russie; porcellane di Sèvres, di Meissen e della China; oriente ed occidente che si abbracciano; libri legati magnificamente, manoscritti nelle varie lingue indiane, su carte, su pergamena e su foglie di palma; carte geografiche, mappamondi, strumenti fisici, telescopii, casse piene di oggetti naturali, e cianfrusaglie che escono dalle fabbriche di Parigi, e qui fanno una singolare concorrenza alle immagini di Canton, alle lacche del Giappone, alle miniature delle Indie.

Se in questi appartamenti trovate un po' di confusione, perdonatelo ad un principe orientale che nei suoi tardi anni s'innamorò delle cose europee, e passa le sue ore migliori nella *Ricreazione del re* occupato nei suoi studii o nel provvedere al bene nel suo vasto regno.

## LA SCALA D'ORO

### NEL PALAZZO DUCALE A VENEZIA.

A chi percorre il corridore del Palazzo ducale, appena, o poco dopo salita la Scala dei Giganti, poco lungi dalla iscrizione collocata dalla Signoria per ricordo della venuta di Enrico III di Francia, colpisce lo sguardo una magnifica scala, tutta messa a rabeschi d'oro, e adornata di statue e dipinti. È questa appunto la *scala d'oro*, così detta, lo si comprende, per la quantità di oro profuso nella sua vôlta.

La serenissima repubblica, volendo che chi venisse a trovarla, ambasciatore o ospite illustre che fosse, avesse di subito una grande idea della di lei magnificenza, ordinò che la scala di cerimonia, quella che metteva cioè alla sala di ricevimento, si fosse oltremodo elegante e fastosa. E con questo concetto la ordinava ad uno dei più illustri fra i molti che lavoravan per lei, cioè a Jacopo Sansovino.

Il Sansovino non potè per altro compire l'opera sua; si fu il Vittoria, il cui nome ricorre sovente quando si parla di Venezia, fu il Vittoria, dico, che la terminava, abbellendola con quegli stucchi e fiorami che anche adesso si conservano così bene.

I grotteschi e le figure le dipingeva Gio. Batt. Franco e queste furono ristaurate nel 1793.

All'ingresso stanno due simulacri, cioè Ercole domante l'Idra, e Atlante reggente il mondo. Li scolpì Tiziano Aspetti.

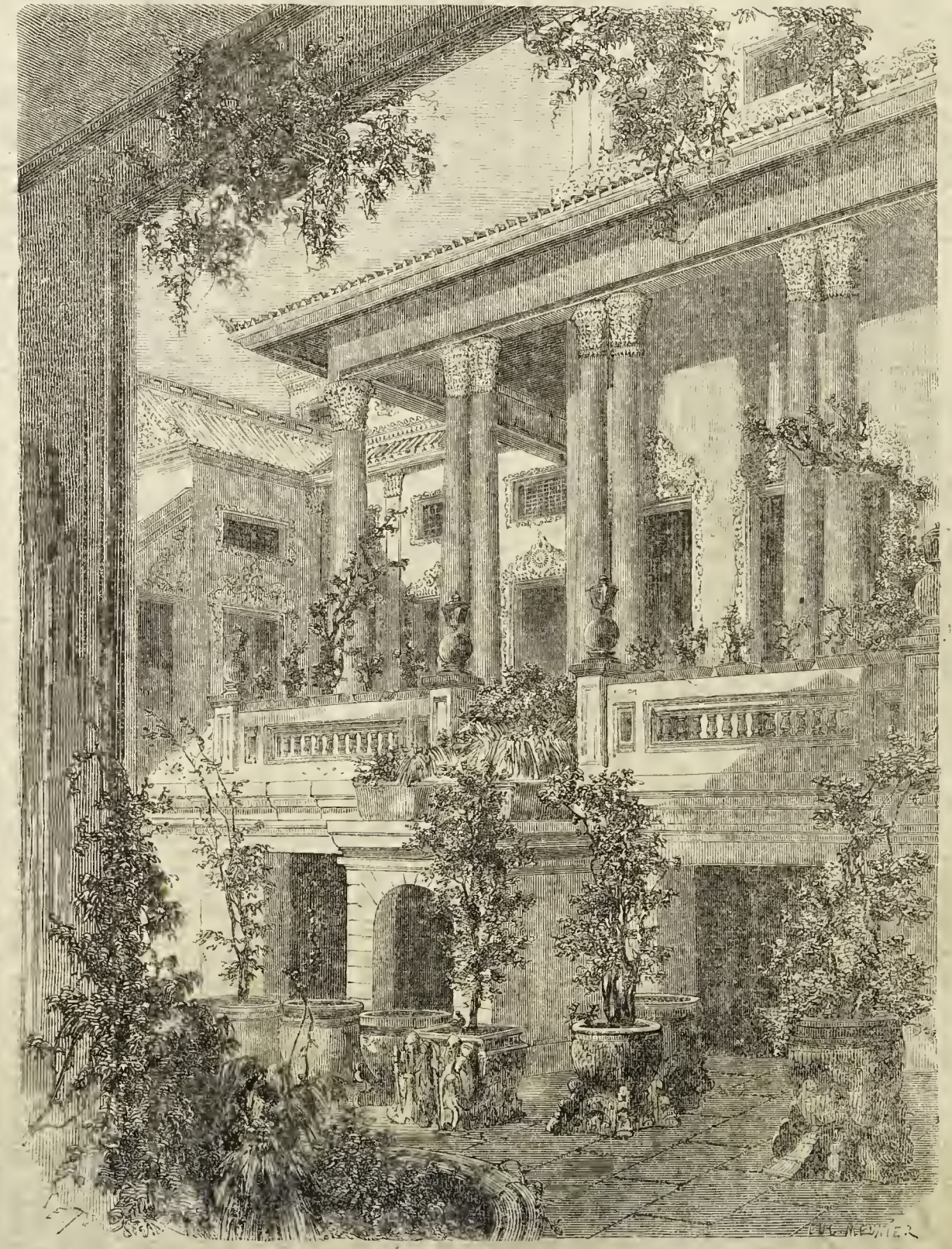
Per questa così magnifica scala salivano, come io diceva, gli ambasciatori mandati alla Serenissima. E, se è vero che i luoghi tra i quali ci aggiriamo abbiano una influenza sulle emozioni e i pensieri dell'animo nostro, questa più che regale magnificenza, questi tesori d'arte in breve spazio raccolti, devono aver parlato a quegl'inviati d'imperatori e di re, altamente in favore di questa « del senno uman longeva figlia » come fu chiamata e come fu veramente.

A. A.

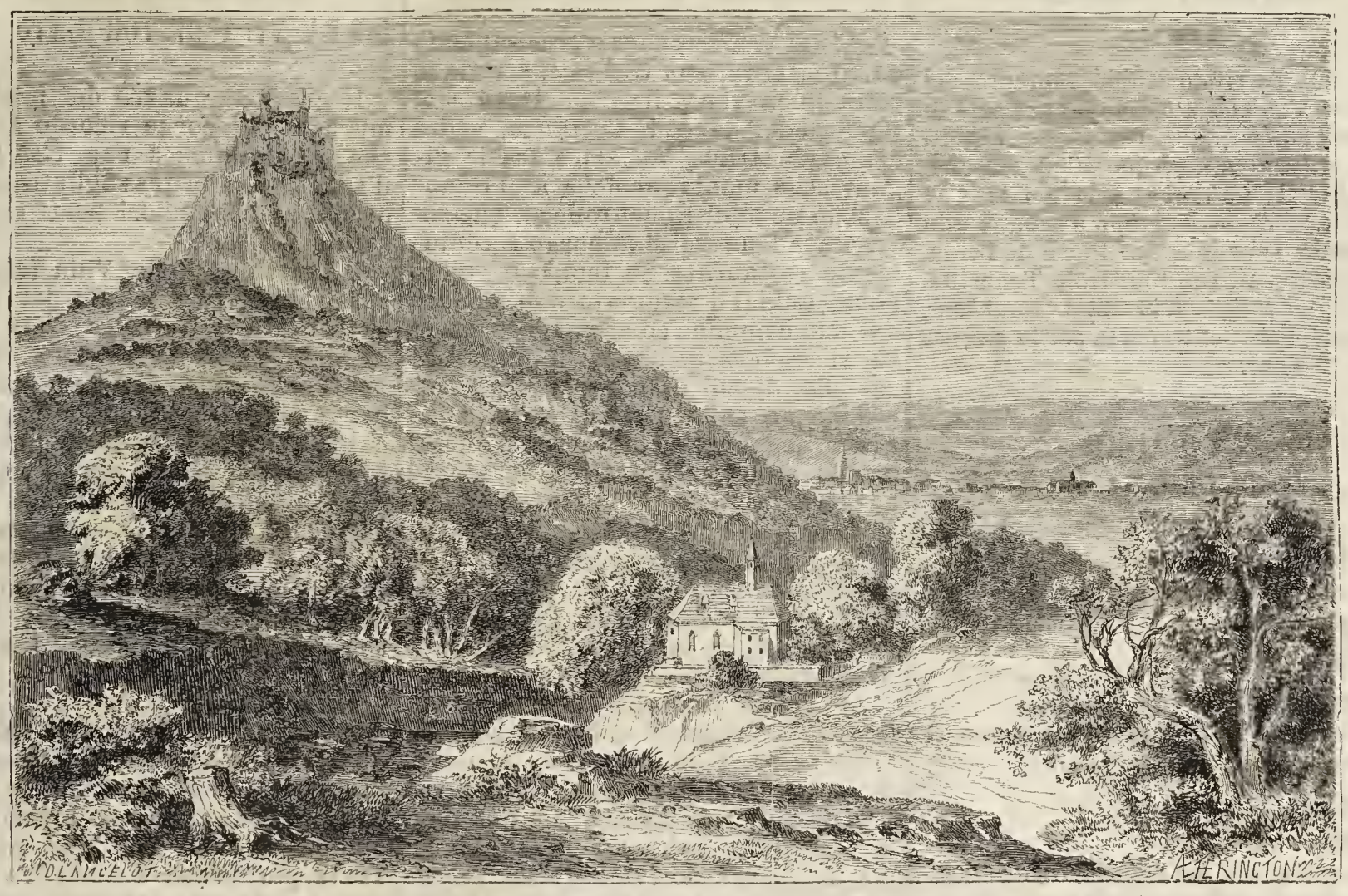
## PICCOLA POSTA.

A. U. B. *Napoli*. Per l'*Illustrazione Popolare* non ci vuole un *Filosofo*, ma un uomo che parli alla buona e si faccia intendere da tutti. — F. C, *Manoppello*. Bellissimi versi, ma la poesia è troppo lunga per il nostro giornale. — E. M. C. *Genova*. Dividiamo le sue idee, ma crediamo che tutte le nostre lettrici le dividano pure e che quindi torni vano d'insegnare ad esse ciò che già sanno. — D. D. *Viareggio*. La stagione di bagni è quasi finita ed abbiamo ancora altre riviste, che avrebbero di diritto la precedenza sulla sua.

La scala d'oro nel palazzo ducale, a Venezia.



Padiglione delle *ricreazioni reali,* nel palazzo del re di Siam.




Il castello di Hohenzollern.

Torquato Tasso si fa riconoscere dalla sorella Cornelia, (quadro ad olio di *Saverio Altamura*).

## RICORDI STORICI.

**Agosto.**

11. 1772. Terribile subbissamento del Gran Vulcano Ppandayang (isola di Giava) nel quale restarono sepolti 40 villaggi e perirono 4000 persone.
12. 1492. Il *Colombo* arriva alle Canarie. In questo tempo avvenne una grande eruzione del Picco di Teida, celebre vulcano nell'isola Teneriffa.
13. 1754. *Luigi Giuseppe Bourbon*, principe di Conti, parte per la guerra dei 7 anni.

## LA MADRE
### E IL FANCIULLETTO AMMALATO

È notte, bimbo mio,
Chiudi i begli occhi nel pensier di Dio;
Veglierò, mio tesoro, a te vicino,
Dormi, angiolino.

Riposa sul mio seno
Che forse il sonno tuo fia più sereno,
E trasvolando coi celesti cori
Sfuggi i dolori.

La gota è impallidita,
E sembri rosa sul cespo avvizzita;
Ti rinnova coll'aure dell'Aprile,
Fiorin gentile.

Oh caro! quando un giorno
Farà il sorriso al tuo labbro ritorno,
La bella guancia vedrò ancor fiorente,
Caro innocente?

Vedrai con quanto affetto
Io reggerò i tuoi passi, o mio diletto;
E pel cammino indrizzerò del vero
Il tuo pensiero.

Il giovinetto core
Educherò coi baci a un santo amore;
Il viver sembrerammi un paradiso
Teco diviso.

La scolorita rosa
Ora s'accende che il bambin riposa.
Oh com'è bello! sembra un angiolino
Il mio bambino.

T'insegnerò la fossa
Dove del padre tuo dormono l'ossa;
L'orneremo di fiori al dì novello,
Mio bambinello.

Andremo al cimitero
Il giorno degli estinti in manto nero;
E a lui accenderem fra la mortella
Una facella.

E quando ai giorni lenti
Mi chiuderai, ben mio, gli occhi morenti,
Tu pio alza una croce accanto al padre
Per la tua madre.

E se l'alma smarrita
S'arresta dubbia in mezzo della vita,
Vieni alla croce, troverai conforto
Nel sacro porto.

G. De Paoli.

## IL CASTELLO DI HOHENZOLLERN.

Chi dal Wurtemberg e precisamente da Stoccarda, sua capitale, scenda in retta linea verso il Gran Ducato di Baden ed il lago di Costanza, vedrà a mezza strada apparire fra le gigantesche montagne delle Alpi Suabe il cono nudo di Hohenzollern, che sovrasta ad un vecchio borgo recentemente restaurato. Se tempo e voglia abbia quindi il viaggiatore di deviare dal suo cammino ed arrampicarsi lassù, si troverà di contro a un antico castello, di cui diamo a pag. 237 l'incisione, e sulla grande porta d'ingresso leggerà a bella prima queste parole scolpite in lettere dorate ed azzurre:

*I Zollern, i Nuremberg* e *i Brandeberg riuniti hanno fabbricato questo castello nel* 184.

*La forte mano della Prussia mi ha innalzata; io mi chiamo la porta dell'Aquila,* 1851.

In questo castello viveva verso l'anno 800, Thassilo conte di Zollern.

Nel 980 uno de' suoi principi, Federico I, fece ricostruire la torre e vi stabilì sua dimora continuando la tradizione dei suoi antenati col far la guerra ai vicini e col porre a ricatto i viaggiatori che aveano l'imprudenza di avventurarsi nel suo territorio.

La parola *Zollern* in tedesco significa *imposta;* quindi il nome degli Hohenzollern trae la sua etimologia dalle abitudini eminentemente *cavalleresche* degli antichi signori del luogo.

Sul principio del secolo XII si trova un conte di Hohenzollern fra i favoriti e i luogotenenti dell'imperatore Enrico V. Dei suoi due figli, uno Federico IV, il maggiore, fu il ceppo della Casa di Suaba; l'altro, Corrado, quella della Casa di Franconia.

Per le sue relazioni però cogli Ausburgo e per gli acquisti successivi del Burgraviato di Norimberga e del Margraviato di Brandeburgo, il ramo cadetto sorpassò in potenza il primogenito, e mentre i discendenti di Federico IV si contentavano d'ingrandire la loro cuna e si dividevano i due piccoli principati di Hohenzollern-Hechingen e di Hohenzollern-Sigmaringen, i discendenti di Corrado, divenuti elettori di Brandeburgo, fondavano nel Nord il regno di Prussia.

Finalmente, in seguito degli avvenimenti del 1848, i due principi sovrani di Hohenzollern cedevano i loro diritti alla Prussia, e ciascuno dei loro capi ricevevano in cambio, oltre una bella somma annua, il titolo di Altezza e i privilegi dei principi della casa reale.

Il principato di Hohenzollern-Sigmaringen, il più importante dei due, occupa una superficie di 92,000 ettari, la sua popolazione è di 53,400 abitanti. Come quella di Hechingen, essa forma un circolo di reggenza che è rappresentato nelle Camere Prussiane.

## UN EPISODIO
## DELLA VITA DI TORQUATO TASSO.

Il grazioso quadro del prof. Altamura, di cui porge ricordo l'intaglio che presentiamo a pag. 237, ha tolto il soggetto dalla travagliatissima vita di uno dei maggiori poeti che vanti l'Italia.

Il marchese della Villa (così il Serassi) descrive l'arrivo del Tasso a Sorrento e l'agnizione colla sorella in un'aria che ha assai del romanzevole; ma dicendo di aver inteso buona parte delle circostanze che egli scrive dalla bocca stessa del signor Antonino Sersale, che era il maggiore dei figliuoli di questa dama, non gli si può in maniera alcuna negare debita fede; tanto più che io trovo essere verissima eziandio la più strana di dette circostanze, quale è quella che egli si presentasse a Cornelia in abito di pastore (1).

Dice adunque:

« Entrato nella città e nella casa di sua sorella, ritrovò lei con le sue fanti tutta sola perciocchè era già rimasta vedova del suo primo marito; e due figliuoli che ella ne aveva senza più, erano a quell'ora fuori di casa: onde egli, fattosele innanzi ed infingendosi d'essere un messo, le porse alcune lettere, dicendole esser del fratello di lei, le quali contenevano Torquato ritrovarsi in gravissimo pericolo di vita, se ella per lo fraternale amore prestamente nol soccorreva col procacciargli alcune lettere di favore che gli facevano mestieri rimettendosi pel di più al portatore di quelle. Rimase ella tutta sbigottita e dolente per quello fiero avviso; e volendo dal messo intendere più distintamente il caso, accresceva Torquato il favoleggiato pericolo di sè medesimo, raccontandole un'assai verisimile novella, ed accompagnandola con compassionevoli parole: per la qual cosa condusse l'afflitta sorella a tale, che, per soverchio di dolore occupandosele il cuore, tutta svenne. Ond'egli parte assicurato del grande amore della sorella, e parte doglioso di vederla per cagion di lui quell'angoscia patire, cominciò primieramente a consolarla, ed indi a discovrirsele pian piano, per non porla in nuovo pericolo di perdere per troppo d'allegrezza la vita se di subito le si fosse manifestato: come a lei medesima disse poi, scusandosi della noia che data le avea, perchè egli, consapevole dello smisurato piacere che ella avrebbe sentito di rivederlo, temette che se stata non fosse da quel sospetto del finto pericolo rattemperata, avrebbe

(1) Lo scrive Torquato medesimo in una sua lettera alla sorella dicendo « non so se fra tante disperazioni debba sperare che voi siate viva, acciò mi raccogliate un'altra volta in abito di pastore; perchè in altro non posso venire agevolmente a vedervi. »

corso rischio d'improvvisamente morire, come nelle grandi e non pensate allegrezze suole sovente avvenire. Ma ella con la riconoscenza di lui interamente d'ogni passata noia si ristorò, come colei che teneramente amava quest'unico suo fratello, di alquanti anni di sè minore; conciossia cosa che, siccome la riverenza specialmente ne rivolge verso coloro che ci sono superiori di età, così allo incontro l'amore più propriamente s'inchini verso quelli che dal nostro sangue dappoi sono discesi, forse per industria della natura, che far ne voglia con simil'arte la conservazione della nostra specie maggiormente desiderare e procacciare. »

Il momento scelto dal signor Altamura è quello appunto in cui Torquato si palesa all'amata Cornelia; mentre si avanzano richiamati dalle sue grida festose, un bambinello, figlio della medesima, ed un giovine, che dev'essere certamente un parente di quella.

In questa opera sembra che l'egregio artista napoletano, della scuola del Morelli, siasi studiato di vincere le difficoltà somme che si frappongono alla riproduzione dei così detti effetti di sole; e vi è in gran parte riuscito.

## L'ANEDDOTO NELLA STORIA.

∴

Tommaso Guadagni ricchissimo banchiere fiorentino stabilito a Lione, volendo lasciar di sè memoria imperitura, stabilì di erigere a sue spese un ospedale simile a quello di S. Maria Novella di Firenze. Durante la sua costruzione, invitava di sovente amici, o conoscenti perchè dassero il loro parere; una volta condusse a vederlo certo Nicolò Salteregli, sensale di cambio e uomo di molto spirito, a cui avendo chiesto se gli sembrava che fosse eguale a quello di S. Maria Novella, rispose che sì, ma ch'era tuttavia picciolo; — e perchè? domandò il Guadagni; e l'altro: — perchè se vi hanno a venire tutti quelli che voi avete fatto impoverire, non ci è spazio sufficiente.

∴

In una festa da ballo un giovane non rifiniva mai dal fare domande suggestive ad una signora del perchè fra tanti altri avesse prescelto lui per suo compagno di danza, lusingandosi che dicesse d'averlo fatto per simpatia; ma la dama infastidita infine soggiunse: — lo feci, perchè mio marito mi ordinò che non danzassi se non con persone, che non gli destassero sospetto.

## CRONACA.

Le emozioni delle notizie importanti arrivarono alfine; il pubblico impaziente di bullettini, che narrino grandi battaglie e grandi carnificine, deve essere soddisfatto dagli ultimi telegrammi... ultimi al momento in cui scrivo; poichè al momento, in cui il giornale verrà pubblicato, altri ed altri molti si saranno succeduti. Il merito, se ne ha, della nostra *Cronaca settimanale* nelle attuali circostanze non consiste certo nella freschezza delle notizie, ma nella narrazione compendiosa ed ordinata degli avvenimenti, che costituirà per i lettori una pagina volante di storia contemporanea. Riassumiamo dunque le notizie che formano il primo atto di questa tragedia renana.

I francesi parevano disposti a prendere l'offensiva, e la presero infatti il giorno 2 agosto varcando di poco il confine prussiano, e dando battaglia presso Saarbruk, piccola e non importante città del territorio nemico. La sorte arrise alle armi francesi; il general Frossard s'impadronì delle alture; la città fu bombardata, i prussiani la egombrarono e i vincitori l'occuparono quasi subito. Telegrammi a dritta e a sinistra annunziarono con grande pompa di frasi questo esito fortunato, cui non si poteva negare una certa importanza, ma che non poteva chiamarsi una grande vittoria. Dopo ciò, si sarebbe creduto che i francesi proseguirebbero la loro marcia in avanti e confermerebbero con un qualche fatto veramente serio e brillante il primo passo sulla via delle vittorie. E tale evidentemente era la loro intenzione: ma tale non fu quella del Principe reale di Prussia, che, varcato il Reno alla chetichella, entra a sua volta d'un balzo nel territorio francese, si avvicina a Vissemburgo, incontra la divisione del generale Abele Douay, dà battaglia, sconfigge il nemico, e s'impadronisce della fortezza. Il povero generale Douay, resta cadavere sul campo. Ciò accadeva il 4; e il 6 lo stesso corpo d'esercito del Principe Reale, spingendosi avanti, raggiunge il corpo di Mac-Mahon che si ritirava, e lo batte completamente presso Worth. Nello stesso giorno ed all'ora stessa il corpo d'esercito del Principe Federico Carlo insegue e raggiunge il general Frossard che si ritirava da Saarbruk e con egual fortuna lo batte sulla Saar presso Spickerem.

Su questi fatti non ci sono commenti possibili: è obbligo del cronista registrarli e tacersi. Chi può, ora specialmente, giudicare con senno i piani dell'uno e dell'altro dei due contendenti? Certo i prussiani mostrano adesso come nel 1866 una esperienza tattica, una scienza strategica da far stupire, e sopra tutto una rapidità di mosse incredibile.

Il vecchio Moltke, vecchio di circa 77 anni, è un vero scienziato: egli fa la guerra come si giuoca una partita di scacchi. Mi par di vederlo nel suo gabinettino del quartier generale quel vecchietto bianco, asciutto, ed arzillo, con la sua pipa in bocca e le sue pantofole ai piedi, sprofondato in una poltrona avanti ad un tavolo su cui è spiegata una carta strategica, dare ordini continui ai quindici o venti officiali telegrafici che lo attorniano, e che coi loro fili pongono quel vero *capo* in corrispondenza diretta con tutti i *membri* dell'esercito. Tutti gli ordini, tutte le mosse, tutte le manovre, tutte le marcie sono dirette da quell'omettino e partono da quel gabinettino, oggi come quattro anni fa, sul Reno come a Sadowa.

Hanno i francesi altrettanta scienza da opporre al nemico?... Ecco il gran dubbio!... Di valore e di coraggio non parlo: i francesi ne sono maestri a tutti i soldati del mondo.

C. D'O.


ASSOCIAZIONI STRAORDINARIE

per i due mesi di agosto e settembre ai due seguenti giornali:

IL

# TELEGRAFO

**FOGLIO DEL MATTINO.**

Esce in Milano al mezzogiorno: due pagine grandissime a 5 colonne. Il **TELEGRAFO** comprende: *i dispacci telegrafici giunti nella notte e nel mattino fino al mezzogiorno; la corrispondenza particolare da Firenze: le notizie dei fogli di Firenze giunti il mattino stesso; articoli, corrispondenze, notizie scelte da tutti i giornali italiani ed esteri.* Il **TELEGRAFO** si è messo in grado di pubblicare corrispondenze dai due campi, francese e prussiano. Avrà dispacci particolari

Il romanzo di *Adolfo Belot*, ***Il Dramma della Via della Pace***, che si pubblica in appendice — uno dei più interessanti e più commoventi che sieno usciti negli ultimi tempi, sicchè ebbe già 12 edizioni in Francia, — sarà compito nel termine dell'associazione speciale che abbiamo aperta

PER I MESI D'AGOSTO E SETTEMBRE:

in Milano, L. **3** - Franco per tutto il Regno, L. **4**

IL

# CORRIERE DI MILANO

**FOGLIO DELLA SERA.**

4 PAGINE GRANDISSIME A 5 COLONNE.

Rivista politica. — Rivista della stampa italiana, — della stampa estera. — *Descrizione del teatro della guerra.* — Carteggi particolari da Firenze, da Roma, da Torino, da Napoli, da Parigi, da Berlino, ecc — Lettere parlamentari. — Telegrammi ed informazioni particolari. — Corrispondenze dal *campo francese* e dal *campo prussiano.* — Articoli economici, di *G. Boccardo.* — Riviste letterarie di *F. Petruccelli della Gattina, F. D'Arcais, E. Torelli*, ecc. — La settimana teatrale, di *P. Ferrari.* — Rivista scientifica, di *C. Marinoni.* — Rivista agraria, di *A. Caccianiga.* — Rivista industriale, dell'ing. *L. Trevellini* — Cronaca di *Arrigo Boito.* — Romanzo di *A. G. Barrili*, ecc.

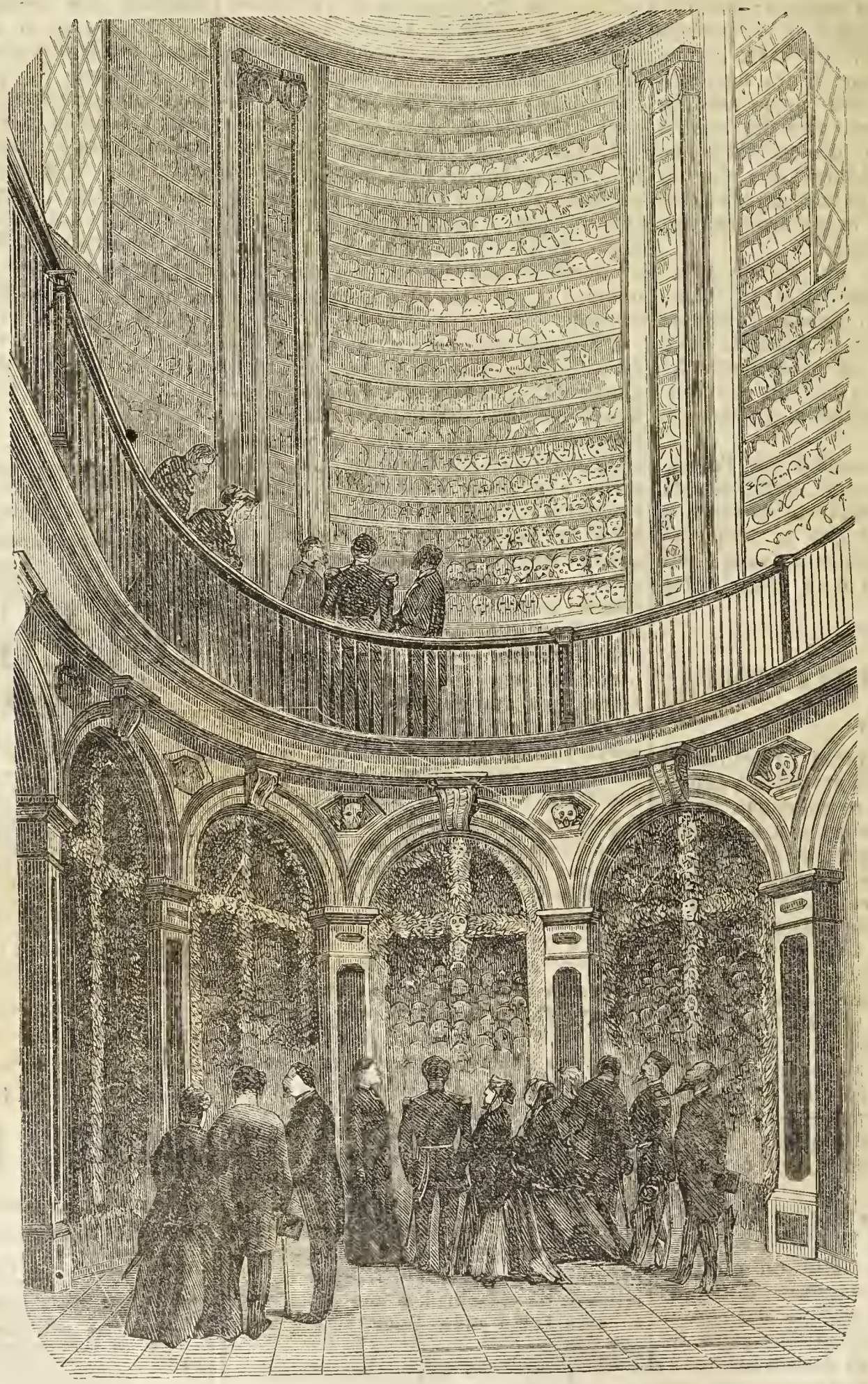
PER I MESI D'AGOSTO E SETTEMBRE:

in Milano, L. **6** - Franco per tutto il Regno, L. **8**

Dirigere commissioni e vaglia ad E. TREVES editore, Milano, via Solferino, N. 11.

## L'INTERNO DELL'OSSUARIO DI S. MARTINO.

Dopo aver dato a pag. 216 la veduta complessiva e prospettica dell'*esterno* dell'Ossuario di S. Martino, quale si offriva allo sguardo dei visitatori il giorno 24 giugno p.° p.°, giorno della solenne sua inaugurazione, diamo oggi una veduta dell'*interno* di esso ossuario, onde completare l'illustrazione di questo grandioso monumento. E, quando diciamo



Cripta dell'ossuario di S. Martino.

*grandioso*, non intendiamo parlare nè della sua mole, nè della sua vastità. Da questo lato anzi la parola *grandioso* sarebbe ridicola, poichè le dimensioni dell'ossuario sono molte modeste. Noi lo chiamammo grandioso soltanto per l'idea che lo concepì, per la patria carità che lo pose in atto. Quegli 8000 cranii, che il detto ossuario rinserra, cranii di fratelli, di amici e di nemici dalla morte uguagliati e riuniti, parlano un linguaggio eloquente per ogni cuore non isterilito dalla prosa della vita o dallo scetticismo sociale peggiore forse dello stesso scetticismo religioso.

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento Tipografico letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Vol. II. — N. 31. Dom. 14 Agosto 1870

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia | L. 5 60 | 3 — |
| Svizzera | » 7 — | 3 50 |
| Austria, Francia, Germania | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna | » 12 — | 6 — |

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano, via Solferino N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano. Inserzioni Cent 50 per linea o spazio di linea.

I manoscritti devono essere affrancati, e non si restituiscono. La Direzione li ritiene presso di sè per propria garanzia.

## IL PRINCIPE DI PRUSSIA.

Sarebbe certo incompleta la nostra galleria degli uomini più cospicui, che prendono parte all'attuale campagna, se fosse da noi lasciato in disparte il ritratto del Principe reale di Prussia l'eroe di Sadowa, che giunto sul campo verso il mezzo giorno col suo corpo d'esercito al momento preveduto nei calcoli strategici determinò la splendida vitto-

Il principe reale di Prussia.

ria di quella famosa battaglia. Federico Guglielmo, che tale è il suo nome, ha l'età di 39 anni, essendo nato il 18 ottobre 1831. Al contrario di ciò che suole accadere per i principi nati in corte, fu accuratissima la sua educazione scientifica non meno che la militare; a tutti i rami della vita sociale egli dedicò sempre i suoi studi, rinforzati da numerosi viaggi. E molto vantato il suo nobile carattere franco e popolare, e la sua vasta coltura. La sua vita in Prussia — altra rarità per un principe ereditario, — è attivissima e studiosissima.

Il principe Federico Guglielmo sposò fin dal 1858 la figlia primogenita della regina d'Inghilterra, che ha nome Vittoria e che coltiva con molto gusto le belle arti. Da questo matrimonio nacquero 5 figli, di cui uno morì quando il padre era al campo nel 1866.

La battaglia del 4 agosto corrente, la presa di Weissemburg, non che l'altra battaglia, di Worth del giorno 6 si deve al corpo d'esercito capitanato da lui, che dalla sua presenza attinse il coraggio necessario per una operazione che costò la vita a tanti prussiani come essi confessarono nelle loro relazioni.

## I DADI FALSIFICATI.

RACCONTO.

*(Cont. V. N. prec.)*

Siccome la mia compagna credeva che fosse un po'troppo di buon mattino per fare una visita, rimanemmo a chiacchierare così per più di un ora, seduti talora sopra una tomba, oppure sopra un frammento di colonna, ora cercando in mezzo ai frantumi scolpiti sparsi sul terreno, e talvolta guardando sopra la siepe nel giardinetto, il cancello del quale era subito dietro alla torre. La giornata essendo calda, la maggior parte delle finestre del presbiterio erano aperte, e le cortine sole calate giù; non avevamo veduto un'anima, e cominciavamo a pensare se avremmo potuto avventurarci ad andare a picchiare alla porta quando il suono di una musica distante ci colpì all'orecchio.

— Zitto! disse, sentite che bella musica!

Era la sola cosa che mancasse per rendere più compiuto l'incanto di questo luogo.

— Mi pare che sia una banda militare, disse la signora Markham: sapete che prima di arrivare all'osteria siamo passati davanti ad una caserma.

Il suono lento e solenne andava facendosi man mano più vicino, evidentemente la banda s'inoltrava per la verde stradicciuola attorno ai campi che avevamo attraversati.

— Zitto! dissi, ponendo la mano sul braccio della mia compagna, con una stretta al cuore; suonano una marcia funebre! non sentite tamburi scordati? È un funerale, ma dove è la fossa?

— Eccola là, rispose essa, mostrandomi un punto accanto alla siepe ove molta terra era stata ammucchiata; ma l'apertura era coperta con una tavola, probabilmente per timore di qualchè accidente.

Vi sono poche cerimonie nella vita, tanto commoventi, dolorose, e nello stesso tempo imponenti. quanto il funerale di un militare! I funerali comuni col loro carro pesante e sgarbato ornato di piume nere, e colle persone vestite di nero che si pagano per far pompa di ricchezza, mi sono sempre sembrati una amara derisione pel morto, tutte quelle cerimonie confinano tanto col grottesco, e sono così meschine che allontanano la vera e sola idea della morte che può rendere sopportabile la vita! Vi è una tale esagerazione, in quella pesante, obbligatoria e forzata gravità, che bisogna avere un interesse personale nella scena, per poter schiudere gli occhi alla parte burlesca di quella. Ma quanto è diverso il funerale di un militare! In esso nulla vi è di sforzato nè di esagerato. Semplice e solenne, decente e decoroso, consolante sebbene mesto. Le persone che lo seguono son veramente addolorate, perchè hanno perduto un compagno, col quale ancora ieri avevano pranzato; e mentre essi ripensano e ricordano gli allegri momenti passati assieme, e le note solenni di quella musica sublime risuonano nell'aria, noi possiamo immaginare l'anima portata da quelle onde armoniose alla sua celeste dimora, e i nostri cuori si commuovono, la nostra immaginazione si solleva, la nostra fede si fa più vigorosa, e torniamo di là migliori per quello che abbiamo veduto e provato in noi.

Credo che tali fossero i pensieri che ci attraversavano la mente, perchè ambedue rimanemmo silenziosi ad ascoltare, finchè fummo scossi dal rumore che fece aprendosi il piccolo cancello del giardino; ma nessuno comparve, e la torre essendo in quel momento tra noi e il cancello non potemmo vedere chi fosse entrato. Quasi allo stesso momento un uomo si inoltrò da una porta dal lato opposto e avanzandosi verso il luogo ove la terra era ammucchiata, tolse la tavola e scoperse la fossa fatta di fresco; in breve fu seguito da parecchi ragazzi, e anche alcune persone entrarono nel recinto, mentre andava avvicinandosi il suono dei tamburi scordati. Allora scorgemmo il picchetto di soldati condotti dal loro ufficiale, che cominciavano la processione colle armi rovesciate, ed al braccio ogni uomo aveva un pezzo di velo nero ed una piccola coccarda di raso bianco; la banda continuava a suonare la sua mesta sinfonia. Poi venne il feretro portato da sei soldati. Sei ufficiali sorregevano il tappeto; e sulla bara vi era il *shakò*, la spada, la sciarpa e i guanti del defunto. Una lunga fila di persone, venivano dietro due a due, i borghesi prima, i militari dopo. Il dolore era impresso su tutti i volti; non vi erano discorsi sommessi, non sguardi vaganti; se una parola era pronunziata, lo era sottovoce, e il mesto segno del capo mostrava di chi stessero parlando. Noi osservammo tutte queste cose mentre il corteggio veniva dalla strada che costeggiava un lato del camposanto. Quando fu giunto alla porta la banda cessò di suonare.

— Guardate laggiù, disse la signora Markham, indicandomi la casetta, ecco là che viene il signor Lovell. Dio buono! come è mutato!

(*Continua*). CARLO DICKENS.

## CONVERSAZIONI IGIENICHE

### Non abusate dei liquori.

È questo uno dei più salutari avvertimenti che bisogna sempre predicare alle masse, in mezzo alle quali, pur troppo, si sogliono trovare individui che usano smodatamente delle bevande spiritose fino al punto di prodursi in loro il triste frutto dell'ubbriachezza. Se grande è già il male per costoro di restare degradati da questo turpe vizio nella condotta morale, più grande lo è ancora per i disturbi di sanità a cui vanno soggetti.

Qualunque sia il liquore che più si gusti, vino, birra, acquavite, rum, ecc. tutti convengono che un mezzo bicchiere di quel vino sincero, o anche un bicchierino di rum o d'acquavite non può fare un gran male, anzi alcune volte può servire a rianimare il nostro corpo affralito da soverchia fatica o intorpidito da un freddo troppo intenso. Ciò venendo ad essere consentaneo al bisogno che sentiamo, non si ha a temere alcun danno, neppure quello di addossarci il brutto appellativo di ubbriaconi.

Al contrario, guardate coloro che non possono fare a meno ogni sera di andare a letto, se prima non hanno vuotato nel loro stomaco otto o dieci bicchieri pieni zeppi di vino, e la mattina non si sentono il coraggio di principiare la giornata, se prima non hanno ingoiato un egual numero di bicchierini di rum o d'acquavite. Questi al certo corrono rischio di sentirsi chiamare ubbriaconi, e non occorre che ne faccia il ritratto fisico e morale. Chi non conosce a prima vista l'individuo avvinazzato, bevitore, ubbriacone? Basta guardarlo in viso e tutto è compreso. Eppure, se ci accingiamo a persuadere uno di questi di abbandonare quel vizio che lo snatura, esso ha il coraggio di dirvi sul muso che per lui una tale abitudine è fonte di forza, di attività, di vita: noi però senza perderci di coraggio dobbiamo asserirgli l'opposto, cioè che è fonte di mal essere, di scioperataggine, di morte vicina.

È fonte di mal essere, poichè è certo che a quel grande eccitamento prodotto in un primo tempo dalle bevande alcooliche succede una prostrazione di tutte le forze organiche come vien provato non solo dal torpore e dal sonno che assale chi per prima volta si ubbriaca, ma anco dallo snervamento che suol risentirsi il giorno dopo lo stravizzo. Che se poi per la continuata abitudine di

bere molto, questi effetti più non si avvertono momentaneamente, verrà un dì in cui tutto l'organismo lo esperimenta sotto certe condizioni molto gravi per la salute. — È fonte di scioperataggine, poichè si alterano le qualità morali: tutto il pensiero dei bevitori è una smania continua di tracannar vino o acquavite, manca loro la voglia di fare qualunque cosa, per fino di mangiare, trascurano gli affari, si espongono alle risse e per conseguenza al delitto, e così rovinando sè stessi travolgono la famiglia nel più lagrimevole stato. — È fonte di morte, poichè tutti i nostri visceri risentono più o meno una malefica influenza dall'uso continuato delle sostanze alcooliche. Infatti, gli antichi medici ed i moderni sanno che il vino, il rum, l'acquavite, la birra ed altre bevande spiritose, che sono tali perchè contengono alcool, quando sono introdotti in gran copia nella nostra economia guastano il sangue nella sua chimica composizione e danno luogo a quella malattia che va sotto il nome di *alcoolismo* o *discrasia dei bevitori*. Per essa il sangue si riduce pieno di grassi e di acqua, vengono a mancare i globuli rossi, l'albumina, la fibrina che sono gli elementi più necessarii per un sangue sano e di normale costituzione. A misura che questo fluido si guasta, si guastano pur anco gli organi che dipendono dalla sua nutrizione. Infatti lo stomaco non digerisce più come allo stato sano, s'ingenerano dei catarri cronici, la sua muccosa s'ispessisce, s'ingrossa, si accendono dolori nervosi cruciantissimi e non mancano dei casi in cui si è visto organizzare perfino il cancro dello stomaco. Come lo stomaco anche il fegato si guasta; quest'organo destinato alla secrezione della bile, si trasforma in una massa di grasso o si riduce a piccolissime dimensioni con grave detrimento della sua funzione segretoria. Altre volte suol avvenire il *marasmo*, che è l'espressione di una vecchiaia precoce e di una lenta consunzione, il cuore e le arterie divengono flaccide e ramollite, facilmente lacerabili e danno così luogo alle apoplessie, ai vizi insanabili del cuore e dei vasi. I reni ancora si alterano, s'infiammano, si avvizziscono, non son più capaci a segregare le orine, si sviluppa l'idropisia sotto la quale si perde miseramente la vita.

Dio li salvi poi, se i bevitori ammalano di polmoniti, difficilmente ne guariscono, quasi sempre il loro esito è letale. — Ma questo è niente a confronto di un'altra lesione più grave indotta particolarmente dall'uso dell'acquavite. Questa, quando viene bevuta in grande quantità, produce entro la massa del sangue lo svolgimento di un principio deleterio che va ad attaccare il cervello, il cervelletto, ed il midollo oblungato, dando così origine a disturbi nervosi che si conoscono sotto il nome di *delirio tremante, delirio dei bevitori*.

Si vedono allora questi disgraziati assaliti da un tremore delle braccia e particolarmente delle dita, cadono in preda ad allucinazioni dei sensi; così pare loro di vedere animali di varie specie, o temono di essere assaliti da nemici, credono di udire suoni, voci di canto o di terrore, per cui vengono spinti furiosamente contro questi enti immaginarii, facendo in tal guisa tutte quelle stranezze che può fare un maniaco. Difficilmente dormono nella notte e se dormono son sempre agitati da sogni spaventevoli. In tal modo, procedendo le cose finiscono a poco a poco col divenir pazzi, e quando si è giunti a questo punto, è come fosse venuta la morte.

Se dunque il sangue, lo stomaco, il fegato, i reni, il cuore, il cervello, i nervi possono essere per così dire avvelenati dall'intemperanza dei bevitori, questi dovrebbero far senno e badare una buona volta a conservare la salute per sè e per gli altri. Così operando, mentre viene ad essere diminuito il numero delle malattie si riesce ancora a schivare il libertinaggio, l'ira, il delitto ed ogni altra tentazione a far male a sè ed al prossimo.

D. Giuseppe Della Seta.

## BAGNI E BAGNANTI

### LA SPEZIA.

Nell'ameno golfo della Spezia, ove possono stanziare diverse armate navali l'una divisa e dall'altra nascosta, senza essere scorte dal nemico; ove frequentemente si ricovrano le flotte d'Inghilterra, di Francia, di Russia e di America che trovansi nel Mediterraneo; ove trova pascolo il naturalista per li fossili, per le roccie e per le conchiglie, ed il paesista per la varietà delle scene di natura da ritrarre, trovansi all'imboccatura dello stesso quasi sentinelle avanzate le isole del Tino e la Palmaria, e come signora in fondo del golfo sorge l'amena città di Spezia capo luogo della provincia denominata di Levante, la quale s'informa di nuova vita per l'attività del commercio e per le cure speciali del municipio.

Diversi signori proprietari genovesi ed altri del luogo aggiunsero decoro e comodo alla città ergendovi dall'uno e dall'altro lato del pubblico giardino vasti e nobili edifizi, tra cui diamo a pag. 334 un'incisione dello stabilimento balneario con attiguo albergo, osiam quasi dire di tale magnificenza da disgradarne quelli delle città capitali.

Questo stabilimento giace sulla strada postale di Toscana non più distante di quaranta metri dal mare ed è attorniato da giardini pubblici e privati, che per breve tratto lo dividono dal teatro e dal restante della città.

Dall'annesso prospetto è facile conoscere che lo insieme dello stabilimento è diviso in tre corpi principali tra loro riuniti per mezzo di doppie gallerie.

Gl'intervalli fra questi padiglioni vengono convertiti in due piccoli giardinetti a fiori, chiusi con cancelli di ferro.

Il corpo di mezzo che agli altri sovrasta è destinato ad uso di albergo con tutti quei comodi e quella proprietà che oggi giorno può richiedersi dai più distinti viaggiatori, e dividesi in diversi piani. Il piano terreno accessibile alle vetture, contiene tutti i locali di servizio, oltre due quartieri.

Il primo piano superiore componesi di alcuni appartamrnti, uniti o liberi a piacimento.

Il piano nobile si distingue per più grandiosi quartieri, salone, salotti ed ampia galleria che mette sui terrazzi che circondano i tetti dei padiglioni laterali.

Si ascende ad un terzo piano di eleganti abitazioni da cui si gode una bellissima vista.

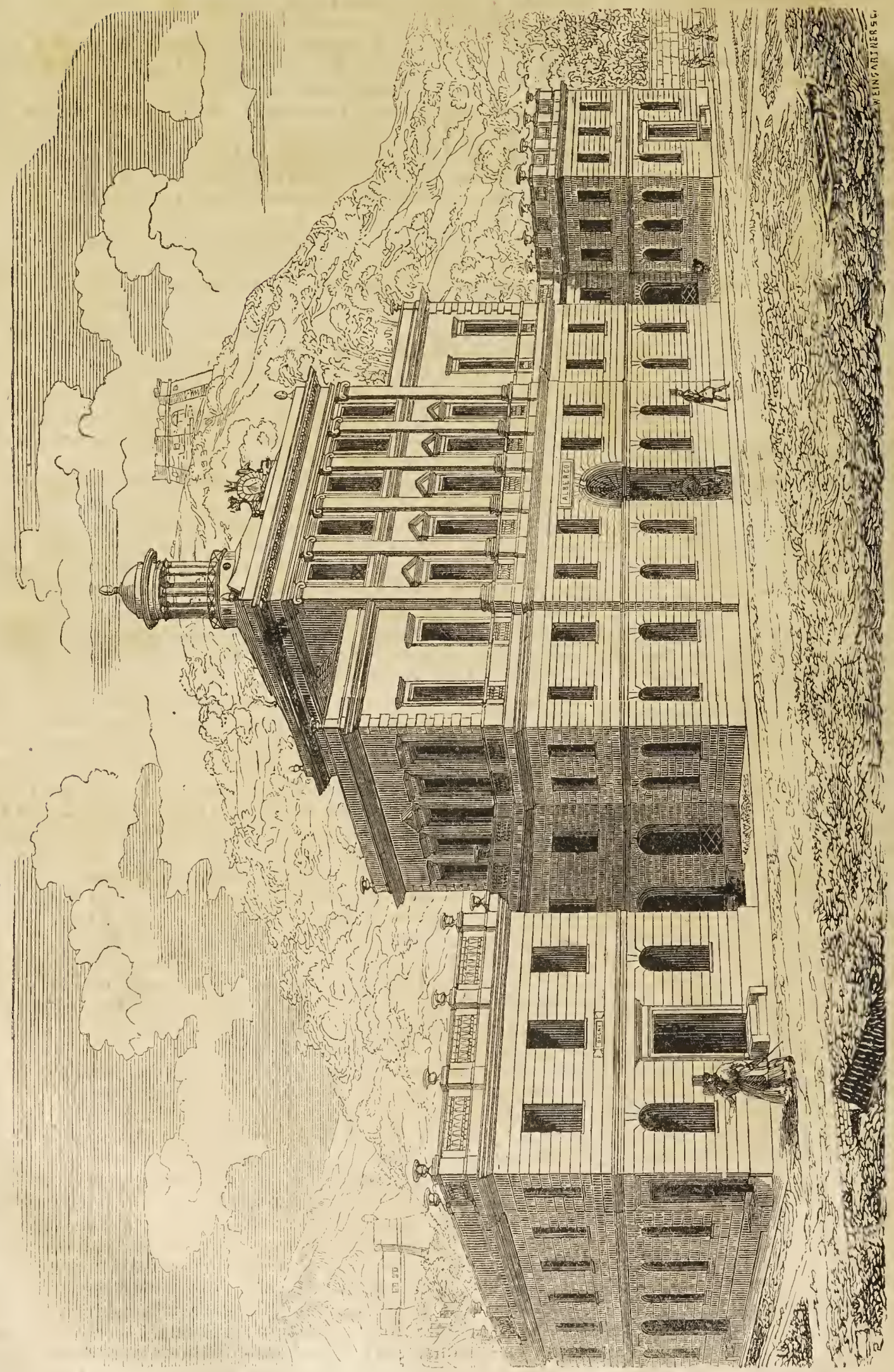
Sul vertice della copertura torreggia un belvedere che presenta il più incantevole panorama di tutto il golfo.

Il padiglione a sinistra del riguardante immediato al pubblico giardino costituisce propriamente lo stabilimento balneario. Esso contiene più camerini, altri con una vasca ed altri con due di marmo di Carrara, nelle quali si può avere bagni di acqua dolce o di mare, calda o fredda a richiesta del bagnante col mezzo di un appropriato congegno di pompa ad eccentrico, che inspirano l'acqua dolce dai pozzi e l'acqua di mare a cento metri di distanza. Evvi pure una sala di *aspetto* ed un gabinetto di lettura.

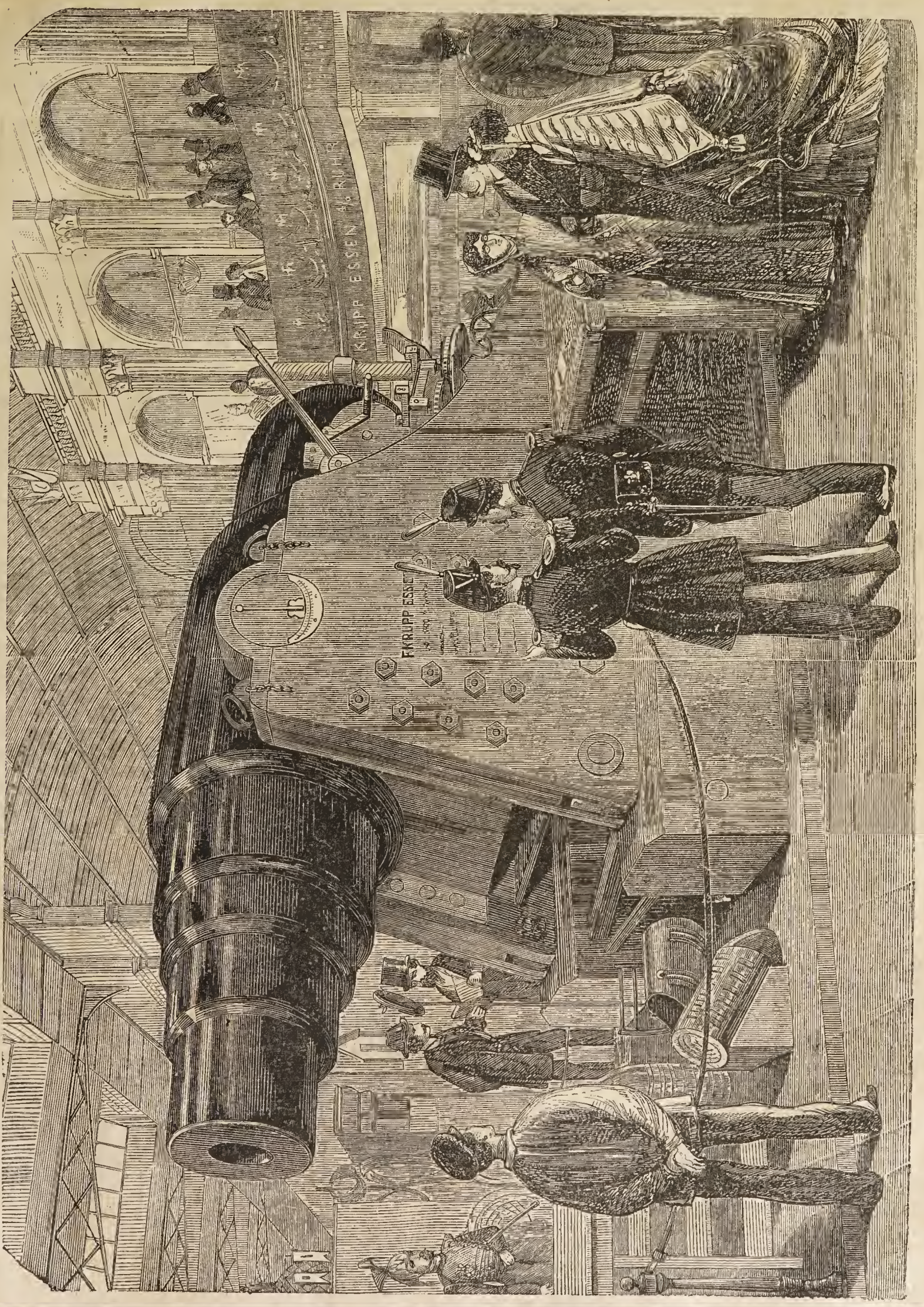
Mediante le accennate gallerie di comunicazione coll'albergo, il forestiere può dal bagno passare al coperto nel proprio quartiere di alloggio.

Il padiglione a destra è destinato, nella parte posteriore ad uso di scuderie, rimesse e di altri rustici accessibili, dal cortile esistente a tergo di tutto l'albergo. La parte anteriore del detto casino contiene altre abitazioni. L'interno dello stabilimento per ampiezza e comodo di scale, per copia di marmi, per pavimenti a mosaico ed abbondanze d'acque secondo l'uso di Genova, trova ben corrispondere alla esterna elegante sua decorazione.

Un tale edifizio venne eretto per commissione ed a spese del sig. Giovanni Angelo dei Signori di Passano coi disegni e sotto la direzione dell'architetto sig. Orsolini ambedue di Genova, e si raccomanda tanto per la sua amena postura che per i comodi, che in esso trovansi riuniti.



I bagni della Spezia.




Il cannone prussiano della fonderia Krupp.

## LA GUERRA

### IL CANNONE E L' ARSENALE DI KRUPP.

Una delle cose che all'ultima esposizione di Parigi fermò ed attirò maggiormente l'attenzione dei viaggiatori fu il gigantesco e famoso cannone prussiano, che prese il nome da Krupp suo fabbricatore. Questo cannone fenomenale pesa 50 000 chilegrammi con affusto di altri 15 000 che lancia proiettili di 550 chil., del valore ciascuno (compresa la polvere in 55 chil). di 4000 lire: e costa in complesso più di mezzo milione. Se tutti hanno inteso parlare di questo cannone *monstre*, che il fabbricatore prussiano donò al suo Re, e che farà ora le sue terribile prove sul Reno e specialmente nelle fortezze, non a tutti sarà ugualmente nota la grande fucina, in cui tali mostruosi strumenti di guerra son fabbricati. È questo il celebre arsenale di Essen, situato all' incrociamento delle tre principali ferrovie dell' Alemagna occidentali, sulla strada che mena direttamente da Berlino a Colonia; luogo molto favorevole allo sviluppo d' una grande industria. Ne è proprietario Alberto Krupp, uno di quegli uomini energici, che collo studio, l'attività e la costanza sanno uscir dalla folla e rendersi fabbri della propria fortuna. In giovinezza non era padrone che di una piccola officina da coltellinaio e di cilindri per istender l'oro, lasciatigli dal proprio padre; cogli anni divenne unico possessore d'uno opificio che nell'imminenza dell' ultima guerra fornì alla Prussia più di cinquanta mila tonnellate d'acciaio fuso, di cui un terzo fu adoperato in cannoni, e il rimanente convertito in stantuffi, assi da carri, rotaie, ruote, lamine per caldaie e navi da guerra. L'annuo prodotto dei suoi lavori è di circa 61,000 tonnellate, fra cui 195 macchine di duemila cavalli. Cento dodici fornaci ardono costantemente.

I primi cannoni d'acciaio di Krupp furono fabbricati nel 1849, e presentati a diversi sovrani di Germania, ma con poco vantaggio, giacchè allora poco si pensava alla necessità di ricorrere a macchine da guerra si dispendiose. Il Vicerè d' Egitto fu il primo a preferire il nuovo modello, e d'indi in poi pochi governi trascurarono di rivolgersi alla fonderia d'Essen. La Russia, dopo averne esperimentato i prodotti, scelse l' acciaio per la sua artiglieria, e fondò una fabbrica particolare ad Alexandroffsky. La Prussia sostituì a poco a poco i cannoni d'acciaio fusi a Essen e rigati e Spandau, a quelli di getto e di bronzo di cui era provveduta. Il Belgio e qualche altro Stato di secondo ordine adottarono il sistema di Krupp, ovvero quello del governo prussiano, che ne differisce per qualche rispetto. Le marine d' Austria e d'Olanda sono in parte armate del cannone Krupp. L' Italia fe'acquisto de'suoi cannoni da sei, caricantesi dalla culatta. I Turchi han pur molti pezzi da sei, e i Giapponesi, coll'intermezzo degli Olandesi, ne ordinarono sessanta dello stesso calibro. È un fatto notevole che gli stessi Giapponesi diedero pure, or non è molto, una forte commissione di materiale da guerra alla Compagnia inglese d' Elswick, coll'espresso obbligo di fornire modelli eguali a quelli delle armi che li avevano sì bellamente sgominati a Kagosima.

Il numero dei cannoni fabbricati ad Essen ascendeva nel 1867 a 3500, del valore complessivo di 26 milioni di franchi. Altri 2200 erano commessi con obbligo di pronta consegna. Quasi tutti sono rigati e si caricano dalla culatta. L'opificio occupa una superficie di 450 jugeri di terreno (180 ettari). Vi si consumano 750 tonnellate di carbone al giorno, che scaldano 120 caldaie a vapore. Le fiammelle di gas accese nella notte ascendono a 7000, quasi il doppio di quelle che illuminano la città di Milano. Le persone addette ai lavori sono 8000, non comprese altre 2000 che faticano nelle miniere di carbon fossile ad Essen, nelle fornaci sul Reno e nelle miniere del ferro sul Reno, e Nassau. Le mercedi che si pagano a tutta questa gente, ammontano a circa dieci milioni di lire italiane all'anno.

Veduto quanto importi il conservare possibilmente i medesimi operai, il Krupp fondò una cassa, a cui deve sottoscrivere qualunque lavorante, uomo o ragazzo, la quale assicura ad ognuno considerevoli vantaggi.

La tassa che si paga e i benefizi son regolati a tenore delle mercedi. Ogni operaio versa da 5 a 10 centesimi per tallero (it. lire 3,75), ossia 1,33 e 2,66 per cento. Il proprietario, A. Krupp, vi aggiunge del suo la metà di quanto pagano tutti insieme. Un operaio, dopo venticinque anni di servizio, ha diritto ad una pensione sufficiente per vivere, da prelevarsi dal fondo di detta cassa. Chiunque lavorando va incontro a lesioni corporali, riscuote l' intera mercede per tutto il tempo della sua impotenza; gli infermi sono largamente soccorsi, e morendo accompagnati all' ultima dimora.

Il pane era fornito un tempo dal di fuori, ma trovatosi non in relazione col prezzo sia per la qualità che per la quantità, A. Krupp fece costrurre vasti forni e botteghe, che vendono pane eccellente e a buon mercato: la farina è comperata all' ingrosso nella Russia. Lo stesso metodo fu introdotto per la vendita delle patate, e si è in procinto di estenderlo anche ai macelli. Questa paterna amministrazione procede assai bene, e sembra vantaggiosa agli operai non meno che al padrone. Ancorchè alcuni grandi opifici inglesi e francesi abbiano adottato lo stesso sistema, non danno gli stessi lodevoli risultati che la fonderia di Essen. Le ore del lavoro sono divise in due serie; l' una di giorno, dalle sei del mattino alle sette della sera; l' altra di notte, dalle sette della sera alle sei del mattino.


**STORIA**
DELLE
**RIVOLUZIONI D'ITALIA**
PER
GIUSEPPE FERRARI
deputato al Parlamento

Prima edizione italiana
con numerose aggiunte dell' autore

VOLUME SECONDO

Di quest' opera eminente di uno degli ingegni più originali e più acuti d' Italia, è pubblicato, il 2.° volume. Col 3.° l'opera sarà completa. La pubblicazione procede lenta per la grande cura che mette l' autore a rimaneggiare tutto il suo lavoro. Questo volume va dal 1150 al 1336. Continua la parte IV col quadro delle inimicizie italiane; la reazione imperiale contro la guerra municipale (Barbarossa); la rivoluzione dei consoli in tutta l' Europa. — Parte V. *I cittadini e i concittadini.* La guerra ai castelli. La reazione imperiale e pontificia contro la guerra ai castelli. Il podestà in Italia e in tutti gli Stati d'Europa. — Parte VI. *I Guelfi e i Ghibellini* — Parte VII. *I Tiranni.* — Parte VIII. *I Signori.*

*Un volume di* 580 *pagine in-8*
**Lire Sei.**
Dirigere commissioni e vaglia all' Editore E. TREVES, Milano via Solferino, 11.

**IL GIRO DEL MONDO**
**IN 80 GIORNI**
DI
GIULIO VERNE

Questo romanzo o viaggio straordinario ha sui suoi predecessori il vantaggio di avere per base del racconto non una intrapresa chimerica o per lo meno fantastica, ma, sotto condizioni non difficili a verificarsi probabile e affatto ragionevole. Verne ha dato saggio in quest' opera di un raro talento di composizione: i caratteri sono tracciati con mano facile e ferma, e certe pitture ricordano la tavolozza di Hogarth e di Leslio. Crescono infine interesse al racconto le peripezie del protagonista e gli ostacoli che di ogni fatta accumulano sul suo cammino gli uomini che lo inseguono e gli elementi che lo perseguitano.

**Lire 2 50.**
Dirigere commissioni e vaglia all' Editore F. TREVES, Milano via Solferino, 11.

# VALIGIA DELLA DOMENICA

## A PROPOSITO DELLA GUERRA.

∴

Le fortezze prussiane. — Tutte le fortezze prussiane che si trovano per via prima di arrivare a Berlino, furono già visitate dai soldati francesi vincitori.

Rastadt fu presa dai francesi nel 1714 e vi si concluse un trattato; fu poi ripresa nel 1796, e nel 1799 vi si radunò un congresso.

Treveri fu presa dai francesi nel 1681, nel 1703, nel 1705, nel 1734, e nel 1793. Essa divenne il capoluogo del dipartimento della Sarre.

Magonza fu presa più volte dall'esercito francese, e nel 1793, divenne il capoluogo del dipartimento di Mont-Tonnerre.

Coblenza fu presa nel 1794 e divenne il capoluogo di una delle sottoprefetture del dipartimento dello Roër.

Pare che ora i Prussiani facciano all'amore colle fortezze francesi.

∴

Una freddura che può passare. —

— Come, nello scontro di Niederbronn non vi fu neppur un ferito?

— No, solamente un ufficiale riportò una graffiatura.

— Grave?

— No davvero, si tratta di una semplice lesione.

— E non è stato fatto cavaliere della *lesion* d'Onore?

∴

Un naturalista arrabbiato. — Nella campagna del 1859 a Solferino un ufficiale francese, naturalista per la pelle, nel momento in cui il fuoco cominciava ad aprirsi, vide ad un tratto una stupenda farfalla svolazzare dinanzi a sè. La tentazione era forte: vi resiste per un poco, ma la farfalla s'allontana nella direzione del nemico. L'ufficiale non pensa più ad altro, toglie il suo berretto e si china gridando:

— L'ho presa!

Ma fu questa la sua ultima parola: una palla lo colpì nella fronte allo stesso momento e lo stese cadavere.

La farfalla era rimasta prigioniera sotto il berretto.

∴

Nuovo metodo per misurare le distanze. — Sergente, domandava un coscritto francese nell'atto di porsi in marcia, mi sapreste dire quale sia la distanza che separa Parigi da Berlino?....

— È presto detto, rispose l'arguto sergente; Parigi dista da Berlino circa trecentocinquantamila prussiani.

∴

Coscritto e caporale. — Caporale, perchè si comperano tanti viveri?

— Imbecille, non sai tu che dobbiamo andare in Alemagna, e che l'Alemagna è il paese della *Dieta?*

# REBUS

*Spiegazione del Rebus a pag.* 723:

**Milano vanta i due Verri ed il Cavalieri.**

## RICORDI STORICI.

**Agosto.**

14. 1777. Muore *Giovanni Benedetto Mittarelli*, abate generale dei Camaldolesi, autore di molte opere in italiano e in latino di cui la principale è: annali Camaldolesi dall'anno 907 al 1764.

15. 1799 Muore *Giuseppe Parini* celeberrimo poeta. Il suo poemetto: il *Giorno* è una preziosissima satira sui costumi dei ricchi di quella età. Scrisse pure lodevolissime poesie liriche e alcune operette in prosa.

16 1777. Muore *Leone Eggs* gesuita Compose commedie in tedesco latino e francese, in prosa e in verso che furono rappresentate in diversi teatri della Germania. Conobbe il greco; insegnò poesia e rettorica in alcuni collegi della Società e lasciò opere morali e poesie.

17. 1364. Vien conchiusa nel congresso di Pescia la pace tra Firenze e Pisa.

## IL LUSSEMBURGO.

Nell'attuale vertenza Franco-Prussiana il Lussemburgo, che fu già oggetto di tanta battaglia diplomatica dopo il 1866, si è serbato neutrale. La sua neutralità però, cosa che quasi sempre avviene ai piccoli Stati, è ben poco rispettata dalle parti belligeranti. Ad ogni momento è invaso da una parte o dall'altra da francesi e da prussiani, che vi bivaccano allegramente. In tal modo è risorta la celebrità del Lussemburgo, di cui dal 1866 non si parlava più.

Oggi che tutti ne riparlano, i lettori saranno certamente contenti di trovar qui una carta geografica di questo paese. Nella carta vedranno dove esso confini con la Francia, dove con la Prussia, dove col Belgio.

Alla carta bisogna aggiungere qualche cenno geografico e storico. Questo Lussemburgo è il Lussemburgo olandese, ben diverso dal Lussemburgo belga.

Per un'anomalia abbastanza frequente è la parte meno considerevole quella che conserva il titolo di granducato. Essa è situata fra il 49° ed il 50° grado di latitudine nord e fra il 3°50' ed il 4° grado di longitudine est del meridiano di Parigi.

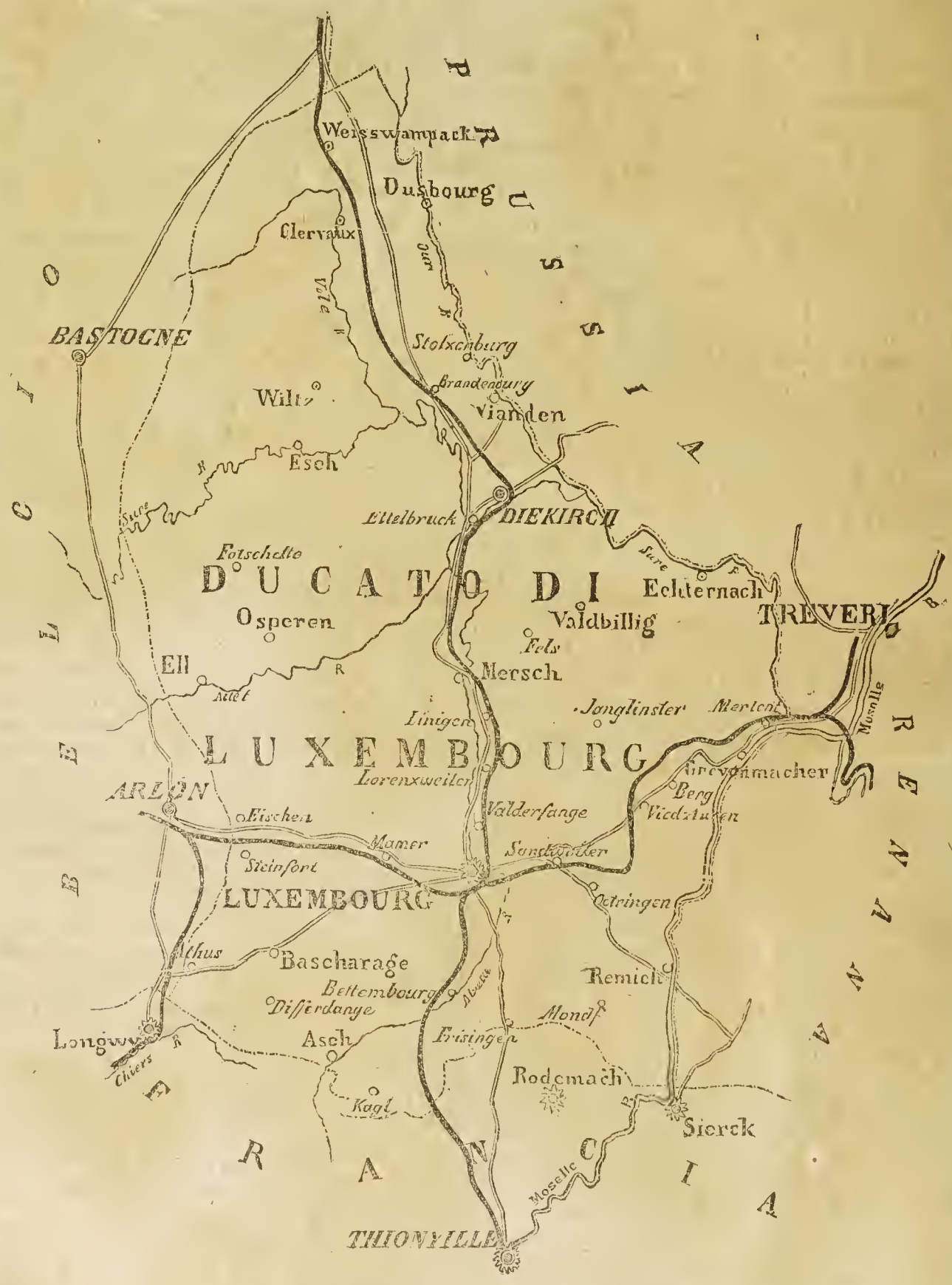
Secondo i trattati del 1815 il granducato comprendeva un'estensione di 85 miriametri quadrati con una popolazione di 315,000 abitanti.

Dopo la rivoluzione belgica del

1830, esso fu diviso in due da una linea che discende quasi dal nord al sud, descrivendo un arco la cui curva è rivolta all'ovest. La parte occidentale appartiene al Belgio, ed ha un'estensione di 56 miriametri quadrati con 200,000 anime circa.

Una gran parte del territorio è coperta di foreste, che sono la continuazione delle Ardenne. I punti più alti del paese raggiungono un'altezza di 6 a 700 metri al disopra del livello del mare. Le principali specie d'alberi delle foreste sono il carpine, il pino e la quercia. Le quercie del Lussemburgo sono apprezzate al pari di quelle dell'Hainaut (Belgio), come legname da costruzioni navali e di fabbrica. Queste foreste sono popolatissime da selvaggiume e vi si trovano anco cinghiali e lupi.

Nelle vallate il suolo è più fertile di quello della parte belga. Vi si coltiva il frumento, l'avena, ma specialmente il canape ed il lino. Sulle sponde della Mosella, tra Gravenmacher e Remisch, si fa un vinetto bianco, leggero, il *wormelding*, che è stimato non poco. Si allevano dei bestiami in tutte le parti del ducato; si lavorano miniere di ferro, cave di ardesia e depositi d'argilla.




**Carta geografica del Lussemburgo.**

Le principali industrie sono le tele, il ferro, i cuoi, i panni, la carta le stoffe di lana e di cotone. L'Air, la Sarre, l'Alzetta (od Eltz) sono fiumi navigabili quasi in tutto il loro corso. Molti canali traversano il paese, che è pur fornito di buone strade. La strada ferrata da Bruxelles e Namur che traversa il Lussemburgo belga, passando per Neufchateau ed Arlon, arriva fino alla città di Lussemburgo, capitale del granducato olandese. Il commercio è attivissimo con Treveri (che si dice Trier in tedesco e Trèves in francese) nella Prussia renana e con Metz in Francia.

Gli abitanti sono cattolici. Il tedesco è la lingua del paese; però verso la frontiera dell'ovest, si parla vallone, che è più specialmente la lingua del Lussemburgo belga. Le differenze di linguaggio e di origine furono specialmente consultate nel 1830, dopo il trattato dei 24 articoli, quando si trattò di dividere il Lussemburgo in due parti.

La capitale del granducato, Lussemburgo, ha una popolazione di 13 a 14,000 anime, ed è una delle piazze più forti d'Europa. La città alta è fabbricata sopra una roccia quasi inaccessibile. È tagliata in sette angoli, circondata da una forte muraglia e da fosse profonde. Alcuni forti staccati difendono gli approcci della cinta continua. Nel cuore della città alta, si scavò nella roccia un pozzo profondo, che basterebbe a tutti i bisogni degli abitanti, se il nemico deviasse il corso dell'Alzetta.

L'Alzetta (Eltz) bagna la città bassa, che è divisa in due parti: il gran quartiere ed il Pfaffenthal (valle dei preti). La città bassa è difesa da una cinta di muraglie e da opere avanzate.

Lussemburgo è la residenza del principe e di tutte le autorità del granducato. Vi si trovano edificî notevoli, fra gli altri la chiesa dei Gesuiti, fabbricata nel secolo decimottavo, sulle rovine d'un convento, fondato nel 1120, il palazzo municipale fabbricato nel 1830, ed opificî importanti, concie di pelli, birrerie, mulini da gesso, fabbriche di carta, di cartone, di tele, di tabacco, ecc. ecc.

La posizione geografica del Lussemburgo gli dava una importanza strategica, che è molto diminuita al presente. La rapidità delle guerre attuali dispensa dal fare assedî, e le fortezze non arrestano più gli eserciti. Ma nel 1815 la fortezza del Lussemburgo, posta rimpetto a Thionville, confidata alla custodia delle truppe federali era realmente la sentinella avanzata della Germania, la sentinella incaricata di dire alla Francia: *Tu non andrai più avanti.* Oggi pure la sua importanza strategica è nulla stante la dichiarata neutralità del territorio lussemburghese. Vero è che questa neutralità è poco rispettata; ma si può asserire che il Lussemburgo non sarà teatro di alcuna grande battaglia.

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento Tipografico-Letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Vol. II. — N. 32. Giov. 18 Agosto 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia | L. 5 60 | 3 — |
| Svizzera | » 7 — | 3 50 |
| Austria, Francia, Germania | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna | » 12 — | 6 — |

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano, via Solferino N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

I manoscritti devono essere affrancati, e non si restituiscono. La Direzione li ritiene presso di sè per propria garanzia.

## LA MORTE
## DEL GENERALE ABELE DOUAY.

Nell' assalto di Vissemburgo del 4 agosto s' ebbe a lamentare la morte di un generale francese, Carlo Abele Douay, che nato nel marzo 1809, contava appena 61 anni di vita, ed era fratello dell' altro gen. Felice Douay comandante il 7° corpo.

Sulla morte di questo eroe ecco alcuni ragguagli interessantissimi, che mostrano il suo carattere ed il suo valore in tutta la sua luce più splendida.

All'ora in cui la battaglia era perduta, il generale, mesto e cupo, guardava dalla sommità di un rialto gli ultimi reggimenti della sua divisione che scendevano da una collina da cui il fuoco del nemico li decimava. Tutto ciò che poteasi fare per scongiurare la sorte ei l'aveva fatto. Non aveva più in mano nè un battaglione, nè una compagnia; il combattimento che sosteneva fin dal mattino aveva assorbito tutto.

Allora distribuisce a' suoi aiutanti di campo ed ufficiali d' ordinanza ordini che li sparpagliano in tutte le direzioni, e solo scende al passo dal rialto.

Giunto al basso, trae una pistola dall' arcione, la scarica nella testa del suo cavallo e, colla spada nuda in mano, sale lentamente il pendio della collina che gli sta di fronte.

Parecchi soldati, che appartengono a tutti i reggimenti e a tutte le armi lo incontrano. Gli si gettano dinanzi e cercano di fermarlo. Dieci voci anelanti gli domandono dove va.

— Al nemico! risponde il generale.

Prosegue la sua strada. I soldati maravigliati lo seguono. Sono pochi e salgono attorno a lui, altri accorrono riconoscono il generale e si slanciano per sbarrargli la via. Li allontana col gesto e sale più in alto.

E quegli stessi soldati, poco prima spaventati da tanto eroismo, l'imitano e s'arrampicano a' suoi fianchi, bruciando le loro ultime cartucce.

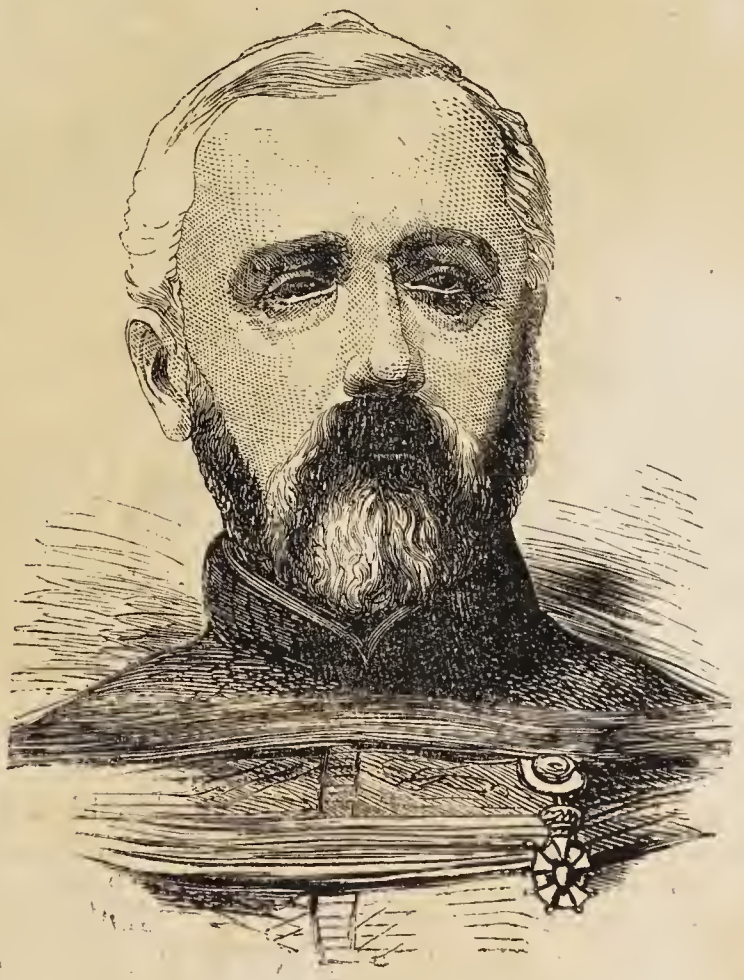
Tuttavia un fuoco terribile perdurava sulla sommità della collina, ed abbatteva qua e là quegli uomini che l'esempio del generale, calmo e stoico, elettrizzava.

Altri ancora li raggiungono, tentano un ultimo sforzo presso il loro capo, ma questo, indicando la sommità della collina colla punta della sua spada, scuote la testa e continua quella spaventevole ascensione. Si cade ad ogni passo, si cade ancora, si cade sempre. Egli solo è illeso, e, con la fronte alto l' occhio infuocato, s'avanza attraverso le linee d' uomini mietuti dalla mitraglia.

Ad un tratto si ferma e barcolla.

Un soldato, che le palle avevano lasciato in piedi, accorre si precipita al suo fianco, lo sostiene, lo scuote, lo chiama a nome più volte... invano!

Il generale Douay è morto!!!



IL GENERALE ABELE DOUAY
morto a Vissemburgo il 4 agosto.

Questa morte è quella di un eroe. Essa ci ricorda la spartana virtù di Capellini alla battaglia di Lissa. Certe anime nate all'onore non possono sopravvivere ad un rovescio solenne e fatale. In quegl' istanti supremi la morte assume ai loro sguardi un aspetto seducente. Essa sembra loro un' amica, un angelo salvatore. Morendo sanno di vivere eterni nella storia, e scelgono lietamente la morte.

Il generale Carlo Abele Douay, nella presente campagna, comandava la 2ª divisione del 1° corpo d'esercito (Mac-Mahon). Vittima del suo valore e del suo patriottismo, cadde sul campo facendo pagar cara al nemico la vittoria di Vissemburgo dovuta al numero preponderante di forze con cui il Principe Reale di Prussia lo assalì improvvisamente.

Certo non è ancor tempo di poter sottoporre a severo esame il piano dei generali francesi, ma ciò che può dirsi senza tema di errare, è che quei piani furono concepiti ed eseguiti con soverchia leggerezza. La divisione di Douay fu abbandonata a Vissemburgo sola, e lasciata dal maresciallo Mac-Mahon in modo da non poterle recare un pronto ad efficace soccorso. Se questa congiunzione fosse stata operata in tempo, forse Vissemburgo non sarebbe stata presa, forse la sconfitta di Wört non avrebbe avuto luogo, forse il povero generale Carlo Abele Douay, sarebbe ancora tra i vivi....

La storia giudicherà le cause di questi lacrimevoli effetti; e Dio voglia che questi effetti non divengano ogni giorni più lacrimevoli.

# IL CAFFÈ.

Sebbene gli storici Turchi vadano attribuendo al Dervis *Haduschi Omer* la scoperta del caffè, come quegli che, scacciato dal proprio convento nel 1258, e rifugiatosi in una spelonca, per non morire di fame, si facesse una bibita tonica e nutriente con le coccole d'un certo arbusto che cresceva in que' paraggi, e noto sotto il nome di *Kakhawe;* pure sulla fede di manoscitti antichi si ha motivo di affermare che al monaco succitato non si può con giustizia attribuire tutto il merito dell'iniziativa. Comunque sia però egli è un fatto incontrastabile che l'uso del caffè, come bevanda, era notissimo ai popoli più antichi. Il cieco Omero lo accenna sotto il nome di *nephentes*, la bevanda favorita di Elena; e Murallo non mette dubbio che il noto *brodo nero* dei Lacedemoni non fosse che il nostro caffè. Herbelot nella sua Biblioteca, Galand nel suo Trattato sul caffè, asseverano che dall'Etiopia l'uso di simile bevanda passasse a Moka, e di là s'introducesse poi nell'Egitto e nell'India. A Costantinopoli apparve verso il 1555 o 1556. Nel 1580 Prospero Alpino parlava con chiarezza di questo arbusto che egli aveva veduto in Egitto, ed invogliava i Veneziani a farne commercio con popoli orientali decantandone le toniche virtù. Trentadue anni dopo un certo armeno, di cui non si ricorda il nome, apriva una bottega da caffè nella via San Germano in Parigi; equasi contemporaneamente il signor De la Roque, ritornando dall'Oriente, mostrava le coccole del maraviglioso arbusto ai cittadini di Marsiglia. Ad ogni modo chi fece ufficialmente conoscere il caffè fu Solimano Ago, ambasciatore della Sublime Porta. Anche Londra nel 1652 ebbe varie botteghe da caffè — che però allora si chiamavano *Scuola di Scienza* — ma queste vennero tutte da Carlo II proibite, come erano state primieramente vietate a Costantinopoli da Murak XI, sotto il pretesto che fossero *pericolose all'ordine pubblico.*

Ed ora, quantunque Giovanni della Bona, nel suo Trattato dell'uso e dell'abuso del caffè, dica che la prima pianta portata in Italia la si debba al già citato Alpino, pure con la scorta di documenti pregevolissimi si può affermare che non quella, ma sibbene l'altra che dal giardino botanico di Amsterdam fu mandata a Cosimo III, Granduca di Toscana, e che prese stanza nel giardino di Pisa, sia a tenersi per *l'Adamo* di tutte quelle piante che attualmente crescono sotto il nostro splendido cielo. Anche re Luigi XIV ebbe un eguale dono, e quella primitiva pianticella piantata nel giardino reale mercè le cure del distinto professore Antonio de Jussieu e del capitano Desclieux fu il capostipite di tutti quegl'innumerevoli arbusti che oggi popolano l'America, e l'arricchiscono di una produzione, il cui valore arriva all'annua cospicua somma di trenta e più milioni di lire. La pianta del caffè — che i botanici appellano *Coffaea Arabica* — è un alberetto sempre verde alto 17 centimetri, ma con un diametro di pochi pollici, adorno di rami apposti a due a due, molli, flessibili, apertissimi, nodosi, fogliati qua e là, con corteccia di colore giallognolo, abbelliti da foglie lanceolate, liscie e lucenti nella parte superiore come pallide nell'inferiore. Al tempo della fioritura spiccano fra

Il caffè.

le sue foglie mazzetti di fiori bianchi ed odorosi; ed a questi succedono poi frutti carnosi, ovali, grossi e rossi come tante ciliege: — sono tante piccole bacche che contengono due semi piano-convessi o sovraposti l'uno all'altro, — ciò che noi chiamiamo propriamente caffè. Fra tutto il caffè che l'America coltiva il migliore è quello di Moka, come il più noto fra noi è quello che ci vien mandato dall'isola di Borbone, dalla Martinicca, da San Domingo, dal Brasile. Da tutti questi luoghi sapete voi quanti chilogrammi di caffè si mettono all'anno in commercio? Niente altro che un trecento e più milioni! Diffatti chi non fa uso attualmente di questa bevanda? Dalla reggia al palazzo, dal gabinetto profumato della dama all'affumicata officina dell'operaio una tazza di caffè è altamente gradita. Eppure nei primordi della sua esistenza ebbe a sostenere una ben lunga e vigorosa lotta contro una seria indefinita di serii nemici. La medicina, sostenuta da un lato da decreti di principi, spalleggiate dall'altro da sacerdotali divieti, fu la prima che scese, accanito campione, nell'arringo. Allora le declamazioni insorsero; le satire più crude piovvero all'indirizzo della povera bevanda; chi lo disse *opera di demoni*, chi lo apostrofò *bibita velenosa*, chi ardì chiamarlo *vampiro della vita!* Sì aveva ragione? Pare di no: imperciocchè l'amara bevanda uscì incolume dallo strano duello e si sparse, quasi prodigiosamente sui quattro lati della terra. Allora come sempre avviene, sorsero gli apologisti a tesserne le lodi. Napoleone I — il più gran distruggitore di teste che abbia mai portato corona — asseriva che senza caffè non avrebbe potuto vivere. Anche Voltaire amava tanto la *neterea* bevanda — come la chiama Parini — da dire un giorno ad un suo famigliare: « Vedete caro mio, se fossi certo che in paradiso si bevesse caffè, affedidio che mi farei santo; » e il padre dell'*Emilia* e del *Contratto sociale,* il ginevrino Rousseau, affermava che non avrebbe potuto *lavorare* senza più dosi di caffe al giorno; anzi è fama che, quando venne colpito da uno di quei fulmini a ciel sereno, che la scienza ha chiamato colpi appopletici, il grand'uomo avesse finito allora allora di bere a centellini una tazza di Moka.

Con tutto questo non si può negare che il caffè sia uno stimolante bello e buona, e che apporta i suoi svantaggi se venga preso smodatamente e senza l'osservazione di tutti quei dettati che l'igiene suggerisce. Ma non si può mettere in dubbio del pari che una tazza di caffe, preparato come vuole il barone Liebig, agisca in modo speciale sulle facoltà intellettuali, combatta il sonno, sostenga l'uomo nelle lotte dell'animo, e si presti come giovevole medicina nei casi di emicrania e di diarrea ostinata. Tutto considerato adunque sarà sempre meglio una tazza di caffè che un bicchiere, anche piccolo, di rhum!

ERNESTO BRUSCHI.

## PICCOLA POSTA.

F. P. *Bologna*. Non possiamo: ci manca il posto. — E. R. *Torino*. Non possiamo per sovrabbondanza di materia. — P. C. *Miano*. Gli avvenimenti s'incalzano e l'articolo sulla *guerra* non avrebbe più luogo in quella forma al presente. G. C. A. *Messina*. Non abbiamo spazio.

## I DADI FALSIFICATI.

### RACCONTO.

(*Contin. V. N.* 31).

Mentre essa parlava il ministro entrò dal cancello, e andò incontro alla processione fino alla porta ove cominciò a leggere il servizio funebre, retrocedendo senza voltarsi fino alla fossa, intorno alla quale si dispose il picchetto dei soldati deponendo i fucili. Poi vennero quelle tremende parole: « Le ceneri ritornino ceneri, e la polvere ritorni polvere; » seguite dal suono cupo della terra che cade sulla bara; e tre salve di moschetteria sulla tomba, finirono la mesta cerimonia.

Quando la processione fu entrata nel camposanto, noi ci eravamo ritirati dietro il muro cadente del coro e di là, senza essere veduti, avevamo osservato con somma attenzione tutta quella scena. Al momento in cui furono pronunziate le parole: « Le ceneri tornino ceneri! » non so come seguì che alzassi gli occhi verso la torre, e di là vidi spuntare da una piocola apertura il volto di un uomo, ma così sconvolto!... Mai finchè avrò vita dimenticherò l'espressione disperata di quella faccia! Se l'angoscia e la desolazione possono scolpirsi sopra un volto umano, certo erano su quello che vidi lassù! Eppure era così giovane e bello! Un brivido di morte mi corse per le vene, ed afferrai il braccio della signora Markham, dicendole sottovoce:

— Guardate lassù nella torre!

— Dio buono! chi può essere? rispose essa impallidendo. È il signor Lovell, avete osservato come tremava la sua voce? Dapprima, pensai che fosse ammalato; ma mi sembra piuttosto oppresso da un forte dolore. Ogni volta pareva colpito da qualche grave sventura! Vi deve essere qui qualche cosa di tragico, qualche cosa di più della morte di un individuo.

E temendo, con questa idea, che la nostra visita fosse inopportuna, deliberando di tornare all'osteria, e cercare di scoprire se qualche cosa di insolito non fosse seguito. Prima di muovermi, guardai di nuovo alla feritoia della torre: il volto di quell'uomo non vi era più; ma mentre passavamo attorno alla torre, vedemmo una figura alta, svelta avvolta in una vesta di camera, entrare lentamente nel cancello, attraversare il giardino e avviarsi verso la casa. Non lo vedemmo che di profilo; il capo gli cadeva sul petto; gli occhi teneva chini sul terreno, ma però riconoscemmo la stessa faccia che avevamo veduto sulla torre.

Tornati all'osteria, raccogliemmo qualche informazione che ci fece desiderare di saperne di più; tuttavia non fu che nella città vicina che ottenemmo i particolari seguenti intorno al mesto dramma, del quale per caso avevamo assistito all'ultima scena.

Come aveva immaginato, la signora Marckham, il signor Lovell era di una nascita distinta, ma non era ricco; avrebbe potuto esserlo se avesse voluto sposare lady Elisabotta Wentworth, sposa destinatagli da un suo zio facoltoso che voleva farlo sue erede; ma egli preferse la povertà, con Emilia Dering, e fu diseredato. Egli non si pentì mai della sua scelta, quantunque rimanesse vicario di una piccola parrocchia e povero durante tutta la vita. I due bambini che la signora Markham aveva veduti furono i soli che ebbero, e per l'ordine e l'economia della signora Lovell, e la moderazione del marito, essi avevano goduta una insolita felicità in questa specie di graziosa povertà, finchè Carlo ed Emilia furono cresciuti, e si dovette pensare al loro avvenire.

Il figlio era stato preparato per Oxford dal padre, e la figlia, guidata dalla madre, era benissimo educata; ma bisognava pensare all'avvenire: Carlo doveva essere mandato in collegio, dacchè l'unica carriera che gli si presentasse era la ecclesiastica, sebbene la spesa per mantenerlo colà fosse grave. Onde supplire a tale spesa, fu deliberato, dopo matura riflessioni, che Emilia sarebbe andata a Londra come istitutrice. Questa proposta fu fatta dalla fanciulla, e il consenso dei genitori fu dato, perchè inevitabilmente se essi fossero venuti a morire, la loro figliuola avrebbe dovuto cercare quel mezzo di sostentamento. Queste separazioni furono i primi dolori provati dalla famiglia Lovell,

In principio tutto procedette a meraviglia; Carlo non mancava d'intelligenza, ed era sufficientemente attivo; ed Emilia scriveva di esser contenta della sua nuova vita. Essa era stata bene ricevuta, ben trattata, e tenuta da quella famiglia come una amica, come una parente. Nè la maggiore esperienza parve diminuire la sua soddisfazione. Vedeva molta gente, e ne nominavo alcuno; e tra gli altri assai frequentemente ritornava il nome di Herbert. Il sig. Herbert era militare, ed essendo un parente lontano della famiglia colla quale si trovava la fanciulla andava sovente in quella casa. Essa era certa che suo padre e sua madre lo amerebbero. Una volta la madre sorrise e disse che sperava che Emilia non si innamorerebbe; ma non ci pensarono più sopra. Intanto Carlo si era accorto che oltre gli studi vi era qualche altra cosa da fare a Oxford. Naturalmente era amante della società, ed aveva una notevole attitudine per ogni specie di giuoco. Era un bellissimo giovane, piacevole, allegro, cantava bene, perchè sua madre gli aveva insegnato con cura la musica. Nessun giovane era ricevuto con tanto piacere quanto lui nelle società di Oxford; ma ahimè! egli era troppo povero, e la povertà gli amareggiava ogni piacere. Per qualche tempo seppe resistere alle tentazioni; ma dopo una lotta terribile — perchè egli adorava la sua famiglia — cedette, e cominciò a far debiti, e quantunque questa imprudenza non facesse che aumentare le sue angustie, non ebbe la forza di fermarsi, ma andò avanti sempre più nella via della rovina, cosicchè egli era tornato a casa in vacanza poco tempo prima della nostra visita a T..., minacciato in ogni modo dai creditori se non avesse riportato da casa sua una somma sufficiente per soddisfarli. Egli li aveva assicurati di ciò, ma dove poteva trovare quella somma? certamente non dai suoi genitori; sapeva bene che non ne avevano; e non aveva un amico al mondo dal quale potesse sperare un aiuto in questa sua ristrettezza. Nella sua disperazione aveva pensato sovente a fuggire dal suo paese, andare in Australia, in America, nella nuova Zelanda, ovunque; ma non aveva i mezzi necessarii all'uopo. Soffriva in modo indicibile e non vedeva speranza di salvezza.

Precisamente in questo tempo il reggimento di Herbert venne di guarnigione a T. Carlo aveva veduto il suo nome nelle lettere di sua sorella, e sentito dire che un Herbert era adesso nella città, ma non sapeva se fosse la medesima persona; e quando per caso si trovò in compagnia di alcuni giovani ufficiali, ed invitato a pranzo con essi da Herbert, l'orgoglio gl'impedì di accertarsi del fatto. Non desiderava far sapere alla compagnia che sua sorella faceva l'istitutrice. Herbert, però, conosceva benissimo che il loro visitatore era fratello d'Emilia Lovell, ma sia per ragioni sue particolari, sia perchè avesse penetrato il debole dell'altro, si astenne dal menzionarla.

(*Continua*). CARLO DICKENS.

## CURIOSITA' BOTANICHE.

Quanti poetici pensieri, quante soavi fragranze e qual lieto aspetto non produce, od una folta boschiva sul pendìo di qualche altipiano, od un fiorito giardino dai mille variati fiori, od una valle sparsa di fresche erbe ed ombreggiata da numerosi alberi, che non paghi di rinfrescarsi colle loro ombre, e di procacciarci legname, ci prodigano ancora largo dono de' loro soavi frutti?....

A tanti poetici sentimenti, al cospetto dell'incantevole panorama della natura, il nostro pensiero, sulle ali dorate dalla fantasia, sorvola di gioia in gioia, e scorrendo per valli e fossati, per monti e colline, raccoglie e concentra in sè tutto il bello della vegetazione, e si ricrea, ed ammira.... ma poi, tarpate col raziocinio le ali

# ESERCITO

Infanteria di linea.
Tenuta di campagna.

Ufficiale d' infanteria.

Tamburo dei granatieri.

Sott' ufficiale d' artigliera —
Porta-bandiera.

Artiglieria a piedi. — Cannoniere.

Cavalleria pesante della landwehr.

# RUSSIANO

Musicante dei granatieri.

Primo reggimento della guardia a piedi.
Sott' ufficiale.

Soldato del 1.° reggimento
della guardia a piedi.

Uomo della landwehr.

Genio (guardia pioniera).

Cacciatore (guardia).

# ERIA.

alla fantasia, e quetato il pensiero, si ferma di botto raffreddandosi, ed ove prima si accontentava, delle esterne bellezze, che sono le più fallaci, ora, brandito il ferro anatomico, sfoglia le belle *corolle* costituite da splendidi *pétali*, e gli *stimmi* e le *antere* quasi in segno di cordoglio cadono al suolo abbandonando al vento il prezioso *polline* che doveva dar vita ad altre piante; taglia un debole tronco, e subito la *linfa* stilla a mo'di lagrime dalle parti tronche; e guidato dall' *anatomia* studia l' *intima struttura* dei vegetali ne ammira gli *organi* indaga *l'uso* cui essi servono, le loro *trasformazioni* e via discorrendo.

Ei vede che l'acqua e la luce sono elementi di vita nel vegetale, sciogliendo quella le *materie nutritive* del suolo perchè vengano assorbite dalle *fibrille* delle radici, agendo questa sulla decomposizione del *gaz acido carbonico* che il vegetale assorbe colle foglie: vede che la pianta appropriatosi l'acido carbonico, lo decompone in *Carbonio* che ritiene, ed Ossigeno che emette dalle foglie col mezzo di microscopiche boccuccie chiamate *stomi* che si trovano sull'*epidermide* delle foglie: scorge che gli *stomi* stanno aperti di giorno e chiusi di notte e da ciò arguisce perchè l'ombra delle piante sia salutare di giorno e non di notte: scopre cogli esperimenti che un albero di mediocre grandezza in ventiquattro ore evapora sei chilogrammi d'acqua; quindi desume l'influenza dei boschi sul clima di una località; vede che il tronco è la via per cui le sostanze nutritive dalle radici salgono alle foglie, e da queste discendono a quelle osserva che le radici per lo più hanno la stessa conformazione della ramificazione esterna; e seguitando nel suo studio, trova infinite altre curiosità, ciascuna delle quali vale la bellezza collettiva della vegetazione apparente.

Osservando per esempio l' *epidermide*, la trova composta di due parti — *cuticola e derma;* — vede che essa serve ad impedire l'evaporazione eccessiva del succo nutritivo, che difende il vegetale dal freddo ed ammira il lavoro della natura che dotò gli alberi del settentrione di *epidermide* molto più grossa di quella degli alberi della zona temperata e torrida; e scendendo per induzione alle prime origini vede sul nudo sasso crescere il lichene e nutrirsi di vapor acqueo e vegetare decomponendo la roccia su cui risiede: lo vede morire, e, marcendo formare un terriccio capace ad alimentare licheni maggiori, che nascendo e componendosi sempre in quel luogo, in capo a secoli formano una terra che porta già piccole pianticelle legnose e di questo passo seguitare la vegetazione e raggiungere dopo migliaia di secoli il grado in cui si trova al presente. E non solo trova, studiando, queste curiosità, ma scorge anche che senza il vegetale l'animale non potrebbe esistere; imperciocchè il vegetale solo è atto a decomporre la materia inorganica o minerale necessaria alla vita animale; e tante altre notizie e bellezze scopre, che, non un articolo di giornale, non basterebbero cento volumi a descriverle; epperciò tralascio di parlarne sperando di non aver fatta cosa inutile tracciando queste pochissime generali notizie intorno alle principali curiosità botaniche.

EDMONDO DORIA.

## L'ESERCITO PRUSSIANO.

Ad illustrazione dell'incisione che diamo oggi a pagine 252 e 253 del giornale che ci presentiamo le varie assise della fanteria prussiana, crediamo opportuno il dar qui i seguenti ragguagli.

### FANTERIA.

*A.* La fanteria si divide in fanteria di linea, cacciatori e fanteria della landwehr (specie di guardia nazionale mobile).

La fanteria di linea comprende;
103 reggimenti della guardia e di linea pruss.
9 » di linea sassoni;
2 » » mecklemburghesi;
1 » » assiani;

La forza totale è di 188,943 uomini, fra cui 6,697 ufficiali, 18,688, bassi ufficiali e 4,280 operai ecc.

*B.* I cacciatori formano:
13 battag. pruś. della guardia e della linea
2 » sassoni;
1 » mecklemburghesi:
Totale 8,480 uomini, di cui 352 ufficiali.

*C.* La fanteria della landwehr comprende:
189 comandi di distretti prussiani;
17 » » sassoni;
4 » » mecklemburghesi;
2 » » assiani;
Totale 200,937 uomini di cui 7,482 ufficiali.

## RICORDI STORICI.

### Agosto.

18. 1781. Muore *Giuseppe Torelli.* Ebbe per precettori i celebri Facciolato e Volpi, conobbe il latino, il greco l'ebraico, la filosofia, la giurisprudenza e le matematiche. Fu socio delle più distinte accademie ed amico dei letterati e scienziati suoi contemporanei. Lasciò diverse opere geometriche in latino, alcune lettere in cui difende il nostro divino Poeta da ingiuste critiche del satirico Voltaire, tradusse in poesia i due primi libri dell'Eneide, il Pseudolo, commedia di Plauto, l'elegia sul Cimitero Campestre di Tommaso Gray, e il poemetto di Catullo Teti e Peleo.

19. 1588. Muore *Andrea Palladio* celebre Architetto. Scrisse un trattato di Architettura di gran pregio. Il migliore edifizio elevato sotto la sua direzione è il Teatro Olimpico di Vicenza.

20. 1773. Muore *Enrico Orez* agostiniano. Insegnò teologia nel suo ordine. Conobbe la Storia Sacra e profana, la numismatica e la botanica. Scrisse diverse opere.

## LE FORTEZZE FRANCESI.
## SULLA LINEA DEL RENO.

Molto importante è la rete di fortezze della Francia. Parleremo in primo luogo di quelle che nel caso di una operazione offensiva sul Reno sarebbero di speciale importanza.

Sulla riva sinistra del Reno, sul territorio francese troviamo Belfort, nel centro delle linee di comunicazione fra Parigi, Lione, Berna e Strasburgo; protegge il passaggio del Reno nella valle della Senna e il nodo della comunicazione ferroviaria. Vi ha un campo trincerato per 30,000 uomini.

Besançon, presso il fiume Doubs, le linee di comunicazione fra Parigi, Chalons, Lione e la Svizzera. Ha sei forti ed una cittadella, ed è capace di 25,000 uomini.

Più in su, in prossimità del Reno, vi è Breisach nuova presso la linea di comunicazione Basilea-Strasburgo ed il canale tra il Rodano ed il Reno.

Sclettstadt, palizzata corazzata in difesa della ferrovia Lione Strasburgo.

Strasburgo, centro d'unione delle ferrovie dirette a Parigi, Lione e Mannheim, è il punto di gravitazione delle operazioni francesi sul Reno superiore, arsenale di prima classe in cui trovasi agglomerato del materiale per l'armamento di 200,000 uomini e 120 ponti. Le migliori sue fortificazioni sono quelle rivolte al Reno. Le stazioni di ferrovie trovansi entro la linea di fortificazione. Nelle operazioni attuali gli spetta una parte importante.

Seguono le fortificazioni nelle montagne di Voges:

Bitche, presso Pirmasenz, centro d'unione delle tre linee di comunicazioni provenienti dal Reno.

Petite-Pierre difende la strada conducente nella valle del Saar. Lichtenberg nella valle tra il Moder e Acqua rossa. Non sono fortezze di grande importanza, ma stando vicine l'una all'altra, possono nel caso di bisogno spiegare qualche resistenza.

Più importante è Metz nella valle della Mosella, centro d'unione della ferrovia Lione, Parigi, Lussemburgo, Mannheim e Strasburgo. Ha un arsenale di prima classe ed un campo trincerato per 150 mila uomini. Questo campo fu considerevolmente rinforzato dal 1857. Quattro grandi forti sono già terminati, e sono fortificati eziandio le alture dei dintorni. Insieme con Thionville chiude la più breve linea d'operazione del Reno centrale verso Parigi, è il principale punto di riunione di un esercito offensivo francese.

Anche Thionville è una fortezza di prima classe. È importante per la sua comunicazione con Metz; ma è dominata dalle alture che la circondano

## LA DICHIARAZIONE DI GUERRA.

L'incisione che diamo a pag. 256 ci riporta col pensiero alla dichiarazione ufficiale di guerra fatta dalla Francia alla Prussia per mezzo del signor di Thile sotto segretario di Stato degli affari esteri. Questa dichiarazione, come è già noto, fu comunicata al Re di Prussia il giorno 19 luglio alla stazione di Berlino nel punto in cui egli, reduce da Ems, poneva il piede a terra. Il principe Reald, il conte di Bismarck, i generali Roon e Moltke, de Wrangel e i ministri attorniavano il loro Sovrano. Questi, terminata la lettura, tese la mano a suo figlio, che si chinò a baciarla, ed a quell'atto ossequioso del pari che affettuoso aprì le braccia e se lo strinse al seno commosso. Questa scena di famiglia produsse un'immenso effetto sui circostanti, che nell'unione della famiglia reale vedevano il quadro dell'unione della grande famiglia germanica.

## MODESTIA E VANITA'.

Avvi una dolce creatura bella
Che viole intreccia alle dorate chiome;
Vive felice in solitaria cella
E guarda sempre al ciel: Modestia ha nome.

D'indiche perle e gemme risplendenti
Avvene un'altra che d'ornarsi brama:
Consuma i giorni fra l'ebbrezze ardenti
E in danze oscene: Vanità si chiama.

Della più pura leggiadra fregiata,
L'una, rapisce i cor mite e gentile:
Non conosce soffrir; la sua giornata
Lieta trascorre, come un fior d'aprile.

L'altra, ben presto lassa e scolorita,
Fra l'onta e l'ira che le son compagne,
Lenta si strugge in desolata vita
E reietta da ognun sospira e piagne.

Del bruno fior di quella santa ognora
V'ornate, o giovinette, il casto velo,
E in sua giustizia e in sua bontade allora
Ogni gioia ed amor daravvi il cielo.

Le stolte pompe abbiate a vile e scola
Vi sia di questa il miserando fine....
Meglio è sul sen, tranquilli, una viola
Che, spregiati e nel duol, gemme sul crime.

ACHILLE BOSELLI.

LE
MEMORIE DI UN DISERTORE
STORIA DI UNA FAMIGLIA DI PATRIOTTI
NARRATA
DA
G. GUERZONI,
DEPUTATO
*3 volumi in-32*
**L. 4: 50.**
*Dirigere commissioni e vaglia agli editori Fratelli Treves, via Solferino* 11.

## CRONACA

Le relazioni della guerra giungevano nella mia ultima *Cronaca* fino alla fatale giornata del 6, giornata della cui seria importanza fece fede più che altro la sosta dei giorni successivi. Dopo le battaglie, come quella di Worth e di Spickerem, avviene sempre un tacito armistizio imposto tanto ai vinti che ai vincitori dalle numerose perdite sofferte e dalla necessità di riorganizzarsi, concentrarsi, contarsi prima di procedere a nuovi e più sanguinosi conflitti. La gloria e il vantaggio della vittoria fu tutto della Prussia in quelle prime imprese guerresche, lo scacco e il danno toccò tremendo alla Francia; ma, gettando sui due campi uno sguardo spassionato, io credo che un osservatore sinceramente neutro avrebbe potuto con ragione esclamare: *Se Messenia piange, Sparta non ride.*

Dal 6 al 10 si andò quindi innanzi con l'aspettativa, sempre delusa di nuovi scontri, o meglio di una decisiva battaglia che non la sola Francia ma l'Europa tutta sta aspettando con la più febbrile ansietà. Questo duello terribile fra le due potenze più forti e civilizzate, questa lotta suprema fra le due razze latina e germanica, questo cozzo fragoroso e fatale fra i due colossi più alteri del nord e del sud, non poteva non commuovere profondamente le nazioni sorelle, che dell'equilibrio europeo hanno tanto bisogno per la loro costituzione interna, e che prevedono con gran pena l'imminente turbarsi di questo equilibrio.

Non è quindi a fare le meraviglie, se, in mancanza di emozioni marziali e di bullettini dal campo, si sia ricorso in questi ultimi giorni alla politica per quell'eccitamento morale, di cui, in un'epoca così eccezionale, tutti, e specialmente i francesi, hanno bisogno per vivere giorno per giorno, ora per ora. L'apertura delle Camere a Parigi fu un avvenimento. Questo avvenimento ha la data del 9. Che tempesta!... Quante recriminazioni!... Quale sfogo alla piena dell'ira e dell'odio represso!... Si propose che Napoleone lasciasse il comando supremo dell'esercito e perfino che abdicasse, che Le Boeuf pure fosse spogliato dell'alta direzione del campo e perfino che fosse sottoposto ad una inchiesta parlamentare. Nè abdicazione, nè inchiesta trovarono il favore della Camera, ma certo è che Napoleone ha declinato la sua suprema potestà militare e che il Le Boeuf fu surrogato del Bazainè, quello stesso che si acquistò presso gli uomini intelligenti in fatto d'armi una bella riputazione con la famosa ritirata del Messico. Infatti le prime sue gesta non sono che mosse di ritirata e di concentramento. Che avverrà quando si tratterà di spingersi innanzi e venire alle mani con una zuffa decisiva? Sarà il Bazaine all'altezza di Moltke, di Roon e del Principe Reale di Prussia, oppure preferirà di finire come il povero Douay?... Ecco la grande questione! I fatti ci mostrarono finora che i generali francesi sanno farsi ammazzare, ma i generali prussiani sanno vincere. Eroi gli uni e gli altri; ma i primi sono eroi romanzeschi ed i secondi sono eroi di una vera e pratica utilità.

E, ritornando alla battaglia parlamentare del giorno 9, essa fu fatale per il ministero Ollivier quanto quella di Wort per il maresciallo Mac-Mahon. Il ministero fu gravemente ferito nell'urto di un attacco così violento, fu trasportato all'ambulanza del consiglio della Reggente, ma ogni cura riuscì vana. Il giorno 10, successivo alla battaglia, si annunziò officialmente al Corpo legislativo che il ministero Ollivier era morto. Il ministero che lo ha surrogato non è che un ministero di transizione. Lo presiede il generale Montauban conte di Palikao. La sua unica missione è quella di fortificare Parigi ed inviare al campo rinforzi. A questo attende con ogni cura, disposto e preparato fin d'ora a cadere appena la guerra sia terminata.

Povero Ollivier!... Chi avrebbe detto che l'eroe del due gennaio, l'iniziatore della nuova costituzione, l'autore del plebiscito, sarebbe caduto così prosaicamente dopo il breve regno di solo sette mesi?... Vicende umane!... Punti al vivo nell'orgoglio nazionale umiliato, i francesi non potevano più sopportare un ministero che avea loro creato una posizione così pericolosa. Se le prime battaglie fossero state favorevoli, l'Ollivier sarebbe invece salito alle stelle, e gli si sarebbe dato ampia ragione di una guerra da lui dichiarata con tanta pompa alla Prussia, ed accettata in faccia alla nazione col *cuore leggiero*. L'esito crea le riputazioni, non altro. Anche Le Boeuf e Mac-Mahon, se avessero vinto, avrebbero potuto dare dei punti ad Alessandro Magno ed a Napoleone il grande.

Delle mosse strategiche fino al giorno 17 lungo sarebbe il ragionare per disteso. I Prussiani circondarono Strasburgo, che è fortezza di prim'ordine che può resistere a lungo; i francesi si ritirano sulla Mosella e si dispongono pure a dar battaglia prendendo a loro volta l'offensiva. Si tratta adesso di respingere l'invasione nemica!!... E dire che quindici giorni fa non si parlava che di varcare il Reno, d'impadronirsi di Coblenza e di Magonza e di dettar la pace a Berlino!!!...

C. D'O.

LE STELLE CADENTI
TRE LETTURE
di **G. V. SCHIAPARELLI**
DIRETTORE DEL R. OSSERVATORIO DI BRERA
Un vol. della BIBLIOTECA UTILE di 116 pag.
*Con due tavole litografiche.* **L. 1 50.**
*Dirigere comm. e vaglia agli editori Fratelli Treves, via Solferino N.* 11.

BERLINO. — Il re di Prussia al momento che riceve la dichiarazione di guerra dalla Francia.

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento Tipografico-Letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Vol. II. — N. 33. Dom. 21 Agosto 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia | L. 5 60 | 3 — |
| Svizzera | » 7 — | 3 50 |
| Austria, Francia, Germania | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna | » 12 — | 6 — |

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano, via Solferino N. 11.

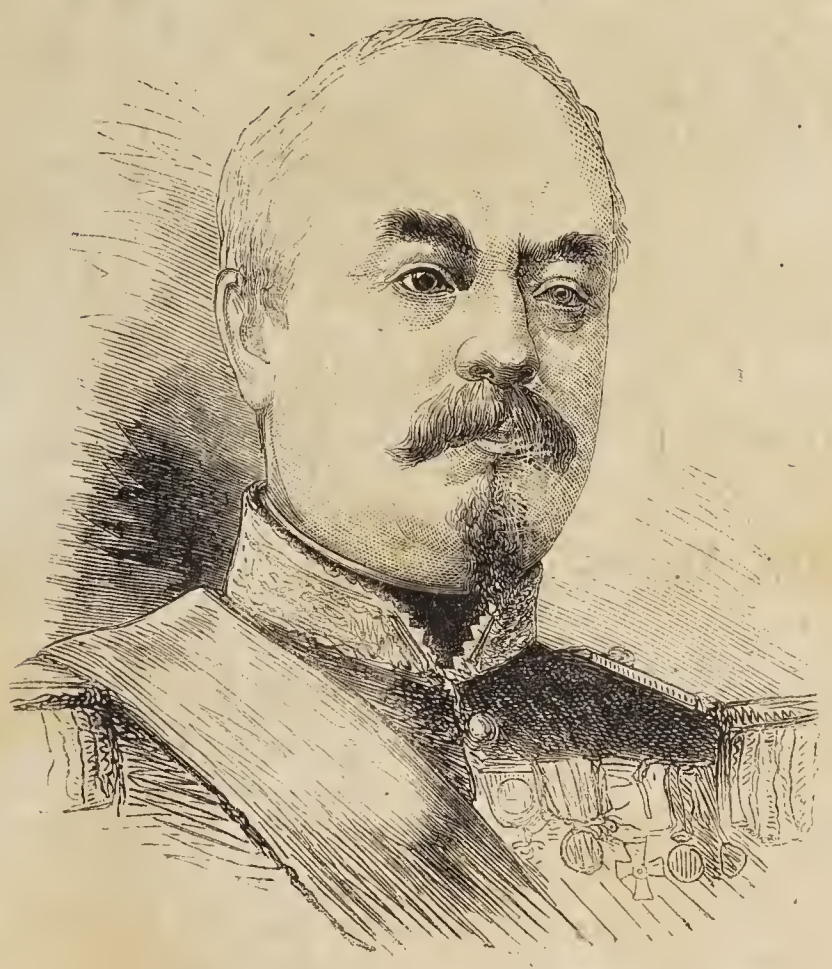
Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano. Inserzioni Cent 50 per linea o spazio di linea.

I manoscritti devono essere affrancati, e non si restituiscono. La Direzione li ritiene presso di sè per propria garanzia.

I GENERALI FRANCESI

## IL MARESCIALLO MAC-MAHON.

Quattro marescialli, sotto il comando in capo dell'imperatore Napoleone III, dirigono nell'attuale campagna l'esercito del Reno. Questi sono i marescialli Le Boeuf, Mac-Mahon, Bazaine e Canrobert. Le speranze della Francia erano fondate principalmente sul Mac-Mahon, l'eroe di Magenta, ma la sconfitta sofferta il giorno 6 presso Worth ha portato un colpo solenne alla sua fama. Noi crediamo però ch'egli sappia prendere quanto prima una solenne rivincita. Esso nacque il 13 giugno 1808 nel castello di Sully nella Saona e Loira, entrò nella scuola di Saint-Cyr il 24 novembre 1825 e ne uscì col grado di sotto tenente il primo di ottobre 1827. Prese parte alla spedizione di Algeri e divenne ufficiale d'ordinanza del generale Achard nell'ottobre del 1830. Con questo stesso grado egli si recò a Médéah e si distinse nella battuglia di Téeniah. Il 20 aprile 1831 egli veniva elevato al grado di luogotenente e decorato della legion d'onore, nel 1832 assistè all'assedio d'Anversa e fu nominato capitano.



Il maresciallo Bazaine
comandante in capo l'esercito francese.

Il maresciallo Mac-Mahon.

Tornò in seguito in Algeria e fu successivamente ajutante di campo dei generali Bellair, Bro, Damremont. Ferito alla presa di Costantina, fu elevato al grado di ufficiale della legion d'onore, ricompensa che in allora veniva accordata ben raramente. Tornato in Francia nel 1838, fece parte dello Stato maggiore di varie divisioni, e poi fu ajutante di campo del generale d'Houdetot. Ma le sue gite in Africa non erano ancora finite. Vi si recò nuovamente nel 1840, come ajutante di campo del generale Changarnier, e vi restò fino al 1855. Fu il duca d'Orleans che gli affidò il comando del 10° battaglione dei cacciatori a piedi, per averne notata più volte ed altamente apprezzata l'attività, il non comune ingegno ed il coraggio a tutta prova.

Alla testa del suo battaglione il giovane ufficiale brillò di vivissima luce il 21 maggio 1840 al combattimento del bosco degli Ulivi, e nelle spedizioni di Tlemcen e di Bac-Trayer.

Capo di battaglione a 32 anni, luogotenente colonnello a 34, Mac-Mahon fu sempre uno dei più giovani ufficiali del suo grado. Il 24 aprile 1845 fu nominato colonnello del 41° reggimento di linea. La sottomissione dell'Emiro Abd-el-Kader si deve in gran parte alle spedizioni comandate dal colonnello Mac-Mahon. Il 17 marzo 1852 gli fu affidato il comando della provincia di Costantina, e il 16 luglio dello stesso anno gli venne conferito il grado di generale di divisione. Nel mese di agosto 1855 andò con questo grado in Oriente a surrogare il generale Canrobert nel

comando della 9.ª divisione del 2.° corpo.

All'assalto della torre di Malakoff nella memoranda giornata dell'8 settembre 1855 chi più si distinse per lo slancio e per il coraggio fu Mac-Mahon, vero fulmine di guerra, vero prediletto dalla Vittoria. Il 22 settembre di quello stesso anno ricevè dall'imperatore la gran croce della legion d'onore, e il 24 giugno dell'anno seguente la nomina di senatore.

Nel mese di settembre 1858 il generale Mac-Mahon fu nominato comandante di tutte le forze di terra e di mare di Algeri: ma nel 1859 fu richiamato in Francia per affidargli il comando del 2.° corpo della spedizione d'Italia. La battaglia di Magenta del 4 giugno di quell'anno rimarrà memorabile nella storia dei più bei fasti militari. La grande vittoria di quella giornata fu decisa e riportata interamente da Mac-Mahon. Senza il suo colpo d'occhio sicuro, senza il suo slancio irresistibile, senza il suo coraggio eroico, senza la subita mutazione di piano che concepì ed eseguì arbitrariamente in vista del pericolo, la vittoria sarebbe rimasta agli austriaci. Quello stesso giorno fu nominato sul campo maresciallo e Duca di Magenta.

Dopo la pace di Villafranca tornò a Parigi e fu nominato comandante superiore del secondo circondario militare a Lilla. Nel mese di novembre 1861 egli andò in qualità di ambasciatore straordinario ad assistere all'incoronazione di quel *Re* di Prussia, contro cui trasse ora dal fodero la sua spada combattendo con un coraggio e con un valore non certo uguale alla sua avversa fortuna. Egli fu sfortunato nella battaglia di Vörth; ma pare che la sua ritirata è generalmente vantata come un'abilissima mossa strategica.

## IL MARESCIALLO BAZAINE.

Questo maresciallo di Francia, che oggi è comandante in capo dell'esercito francese, in luogo di Le Boeuf e dello stesso Imperatore e che avrà d'ora in poi tutta la responsabilità della guerra, è un figlio delle sue azioni.

Arruolato come volontario nel 1831, passò in Africa, ove guadagnossi il grado di luogotenente e si fece decorare sul campo di battaglia. Inviato nel 1837 a fare due campagne contro i Carlisti di Spagna, egli ne tornò capitano. Prese parte pure alla spedizione di Milianah, e a quella della Kabilia e del Marocco. Finita la campagna, la sua condotta gli valse la direzione degli affari arabi nel circolo di Tlemcen Nel 1848 egli era luogotenente-colonnello. Due anni dopo comandava la legione estera, quella legione alla testa della quale hanno brillato i migliori generali francesi. Con questa legione egli andò in Crimea e si segnalò alla presa di Kimburn. Fu fatto generale di divisione, e nominato governatore di Sebastopoli.

Al Messico il general Bazaine fu messo in principio alla testa del primo corpo. L'anno seguente, egli successe al maresciallo Forey nel comando in capo della spedizione, ed entrò vincitore a Messico il 12 luglio 1863. Restò là quasi tre anni a lottare continuamente contro le guerriglie di Juarès e lasciò finalmente il paese per ordine del governo dell'imperatore. Egli operò il concentramento di tutte le forze francesi su Vera-Cruz, e mostrò in questa svariatissima operazione una tattica che fu altamente apprezzata dagli uomini dell'arte. Questa ritirata è riguardata da alcuni officiali come un capo d'opera di strategia militare.

La spedizione del Messico gli valse il bastone di maresciallo, il cordone di gran croce della legion d'onore ed il suo ingresso di diritto al Senato. Al suo ritorno in Francia egli prese il comando del terzo corpo, la cui sede è a Nancy, e nel 1865 quello della guardia imperiale.

Al principio della campagna egli era uno dei quattro marescialli comandanti quell'armata del Reno, che non doveva passare il Reno; ora, come dicemmo, egli comanda tutto l'esercito francese.

Arriderà a lui più propizia che al Le Boeuf la fortuna?.... Non avendo saputo l'altro maresciallo varcare il Reno e le frontiere prussiane, potrà questo ricacciare almeno i prussiani fuori del territorio francese?.... Ecco il primo suo compito: guai se falisse a questo scopo supremo.

## I DADI FALSIFICATI.

RACCONTO.

(*Continuazione vedi N.* 32).

Ora, questa città di T... era ed è probabilmente anche adesso, una delle più noiose guarnigioni dell'Inghilterra. Gli ufficiali la detestavano, non vi era da fare all'amore, non vi erano balli, nè caccie, nulla infine. Non sapevano proprio come occupare il loro tempo. I più vecchi andavano a zonzo e giuocavano al whist, i più giovani presero a giucare alla bestia ed anche ai dadi, mettendo prima somme insignificanti, ma in breve facendole più forti. Due o tre borghesi del vicinato si unirono agli ufficiali e Carlo Lovell era fra questi. Se avessero cominciato a giuocare forti somme, egli si sarebbe astenuto per mancanza di fondi; ma mentre giuocavano di poco egli vinse, cosicchè quando le poste crebbero, fidandosi alla sua fortuna, volonteroso continuò con essi a giuocare. E la sua buona fortuna non lo abbandonò interamente; nel totale egli vinse; ma previde che una cattiva vena lo avrebbe rovinato, e che sarebbe stato obbligato a ritirarsi, perdendo l'occasione di divertirsi e sarebbe stato il più umiliato della sua povertà. Fu giusto in questa crisi, che, una sera, un accidente, che lo fece vincere una somma notevole, gli fece travedere il mezzo di correggere la fortuna facendo una certezza di ciò che era solo effetto del caso. Mentre mescolava le carte, si lasciò cadere per isbaglio un asso di spade in grembo, lo prese su, lo rimise nel pacco, e lo prese per sè. Nessuno aveva veduto la carta, nessuno osservò il fatto, ed un terribile pensiero gli balenò nella mente.

Sia che giuocassero alla bestia o ai dadi, Carlo Lovell, ebbe per diverse notti di fila una straordinaria vena di fortuna. Guadagnò grosse somme e si vide brillare la prospettiva di pagare tutti i suoi debiti ed uscire da ogni difficoltà.

Tra i giovani che giuocavano, alcuni erano abbastanza ricchi per non badare alla perdita di un po' di danaro; ma altri non si trovarono nello stesso caso, e uno di questi era Edoardo Herbert. Egli pure era figlio di genitori poveri che si erano privati in parte del loro per metterlo nell'esercito, e con molte malagevolezze e molti stenti la sua povera madre vedova aveva raccolto la somma necessaria per comprargli un grado che era allora vacante. Le carte dell'ufficiale che si ritirava erano già state spedite, e il danaro di Herbert era depositato dai banchieri Cox e C.ª; ma prima che la risposta dalle Guardie del Corpo fosse arrivata, egli aveva perduto tutto. Quasi tutta la somma era passata nelle mani di Carlo Lovell.

Herbert era un bel giovane, pieno d'onore, generoso, caldo e dotato di un senso squisito di delicatezza. Determinò di pagare subito tutti i suoi debiti, ma sapeva bene che tutto il suo avvenire era distrutto; scrisse ai suoi agenti di mandargli il danaro e di togliere il suo nome dalla lista di quelli che cercavano quel posto. Ma come avrebbe egli potuto sopportare il dolore di sua madre? Come incontrare lo sguardo della fanciulla che amava? Di colei che gli portava tanto amore e colla quale erano rimasti intesi che l'avrebbe chiesta in isposa ai suoi parenti quando fosse nominato capitano? l'angoscia e lo strazio che provava gli diedero la febbre, e per diversi giorni rimase in forse della vita inconscio fortunamente della sua dolorosa situazione.

Intanto un'altra scena aveva avuto luogo altrove. Agli ufficiali che perdevano al giuoco tutte le notti, non era mai passato pel capo che vi potesse essere tra loro un giuocatore di vantaggio, ma alla fine, uno di essi avendo osservato qualche cosa di sospetto, cominciò a vigilare, e da un certo modo di Lovell nel dare le carte, si persuase che egli era colpevole. Da uno all'altro questo so-

spetto si andò estendendo, finchè quasi tutti furono consapevoli di ciò, tranne Herbert, il quale essendo considerato come amico intimo di Lovell non fu informato di nulla. Rincresceva tanto a quei giovani di disonorare per sempre il visitatore che avevano tanto amato, e dare un colpo terribile a una famiglia felice e rispettabile, che esitavano e non sapevano come comportarsi, se dovessero accusarlo pubblicamente o prenderlo a parte in segreto e rimproverarlo sul suo modo di agire, quando la perdita considerevole di Herbert li decise.

Lo stesso Herbert, oppresso dalla disperazione aveva lasciato la stanza, gli altri erano rimasti seduti, quando uno di essi chiamato Frank Houston, si alzò dicendo:

— Signori, mi duole assai dover richiamare la vostra attenzione sopra una stranissima e dolorosissima circostanza. È già un certo tempo che una straordinaria vena di fortuna si è mantenuta sempre in una direzione, noi tutti l'abbiamo osservata, tutti l'abbiamo notata. Il signor Herbert ha testè perduta una forte somma di danaro. Infatti, fra noi, se non m'inganno, vi è uno solo che ha vinto somme considerevoli, il rimanente della nostra compagnia perde sempre. Iddio tolga, che io leggermente accusi alcuno! che disonori un uomo senza avervi pensato seriamente! Ma io debbo dichiarare che ho paura che il danaro da noi perduto non sia stato vinto lealmente. Vi è stato un inganno! è inutile che io nomini alcuno, i fatti lo mostrano abbastanza.

Chi non avrebbe avuto pietà di Lovell, il quale, livido dall'orrore di vedere la sua colpa svelata, balbettava invano qualche parola interrotta: « davvero, vi assicuro che mai » ma le parole non venivano; gli venne quasi male ed uscì dalla stanza fuori di sè dalla vergogna. Essi ebbero compassione di quel giovane, e quando fu uscito di comune accordo decisero di nascondere la cosa: ma per disgrazia i borghesi della società, che non erano stati messi a parte del segreto, presero la sua difesa. Essi non solo credevano che l'accusa fosse infondata, ma se ne risentivano come di un affronto fatto ad un loro concittadino; discussero un pezzo intorno a questo argomento, e non finirono che dopo di aver nominato una commissione per assicurarsi del fatto. Ahimè! l'evidenza era aggravante! Si scoperse che i dadi e le carte erano state provviste da Lovell. I primi, che erano tuttora sulla tavola dopo esaminati si trovarono falsificati. Infatti egli ne aveva avuto un paio per curiosità per un pezzo, e gli altri li aveva avuti ed Oxford da persona assai dubbia. Non rimaneva dunque dubbio della colpa del giovane.

Tutto questo era accaduto mentre Herbert era stato ammalato: ma ora cominciavano a comparire i sintomi della guarigione; e siccome nessuno si era accorto che egli avesse un interesse particolare per la famiglia Lovell, l'affare gli venne comunicato.

Da principio rifiutò di credere alla colpa del suo amico, e andò su tutte le furie.

I suoi amici lo assicurarono che sarebbero ben contenti di ingannarsi, ma dopo le inchieste fatte non vi era speranza di essersi sbagliati, e allora egli cadde in un cupo silenzio. L'indomani mattina, quando il suo servitore andò alla porta della sua stanza, la trovò chiusa di dentro. Quando con altri ufficiali fu atterrata, si trovò Herbert disteso morto in terra con una pistola scarica accanto. Si fece un'inchiesta sopra il cadavere ed il verdetto portava essere stata *temporaria pazzia.*

E il verdetto fu giusto.

Si fecero i preparativi pel funerale, quel funerale al quale avevamo assistito; ma prima del giorno prefisso un altro capitolo di questa dolorosa storia seguì.

Quando Carlo lasciò l'alloggio degli ufficiali quella sera fatale, invece di andare a casa passò le ore della notte vagando per la campagna; ma allo spuntare del giorno, temendo la vista degli uomini ritornò al presbiterio e salì inosservato nella sua stanza. Quando sua madre non lo vide scendere per la colezione, andò a vederlo e lo trovò a letto; egli disse che stava male, e infatti era vero, e voleva rimaner solo; ma siccome il giorno dopo non migliorava sua madre volle assolutamente chiamare il medico. Il dottore gli trovò tutti i sintomi fisici che sopravvengono in seguito a un grave sovraeccitamento dello spirito; e Carlo, dicendo che non poteva prender sonno, chiese che gli fosse dato un po'di laudanum; ma il medico stava sulle intese, perchè, sebbene le persone tutte di quella società volessero tener celato l'accaduto, alcun che si era saputo ed aveva tenuto guardingo il dottore.

*(Continua)* CARLO DICKENS.

## AMICIZIA.

Oltre i genitori e gli altri consanguinei che sono gli amici a te più immediatamente dati dalla natura, ed oltre quei tuoi maestri che maggiormente avendo meritata la tua stima nomini pur con piacere amici, t'avverrà di sentir particolare simpatia per altri, le cui virtù ti saranno meno note, massimamente per giovani d'età eguale o poco diversa dalla tua.

Quando cederai tu a questa simpatia, o quando avrai tu a reprimerla? La risposta non è dubbia:

Siamo debitori di benevolenza a tutti i mortali, ma non dobbiamo portare la benevolenza al grado di amicizia, se non per siffatti che abbiano donde essere stimati da noi. L'amicizia è una fratellanza, e nel suo più alto senso è il bello ideale della fratellanza. È un accordo supremo di due o tre anime, non mai di molte, le quali son divenute come necessarie l'una all'altra; le quali hanno trovato l'una nell'altra la massima disposizione a capirsi, a nobilmente interpretarsi, a spronarsi al bene.

« Di tutte le società, dice Cicerone, nessuna è più nobile, nessuna è più ferma che quando uomini buoni sono simili di costumi e congiunti da famigliarità. »

Non disonorare il sacro nome di amico, dandolo ad un uomo di niuna o poca virtù.

Colui che odia la religione, colui che non ha somma cura della sua dignità di uomo, colui che non sente doversi onorare la patria col senno e coll'onestà, colui ch'è irriverente figlio e malevolo fratello, foss'egli il più maraviglioso dei viventi per la soavità dell'aspetto e delle maniere, per l'eloquente parola, per la molteplicità delle sue cognizioni, e sino per qualche brillante impeto ad azioni generose, non t'induca ad amicarti con esso. Ti mostrasse egli il più vivo affetto, non concedergli la tua famigliarità: l'uomo virtuoso solo ha tali qualità da essere amico

Prima di conoscere taluno per virtuoso, la sola possibilità che non sia, basti a tenerti con lui ne' limiti d'una generale cortesia. Il dono del cuore è troppo alta cosa; affrettarsi a gettarlo è colpevole imprudenza, è indignità. Chi s'avvince a perversi compagni si perverte, od almeno fa riverberare con grande obbrobrio sopra di sè l'infamia di quelli.

Ma beato colui che trova un degno amico! Abbandonato alla propria forza, la sua virtù languiva sovente; l'esempio e l'applauso dell'amico gliela raddoppiano. Forse dapprima egli era spaventato, scorgendosi inclinato a molti difetti e non essendo consapevole del valore che aveva; la stima dell'uomo che egli ama lo rialza a' propri sguardi. Si vergogna ancora secretamente di non possedere tutti i pregi che l'indulgenza dell'altro gli suppone, ma gli cresce l'animo per faticare e correggersi. Si rallegra che le sue buone qualità non sieno sfuggite all'amico; glien'è grato: ambisce d'acquistarne altre, ed ecco, grazie all'amicizia, talvolta avanzare vigorosamente verso la perfezione un uomo che n'era lontano, che lontano ne sarebbe rimasto.

Non volerti sforzare ad avere amici. È meglio non averne alcuno, che doversi pentire d'averli scelti con precipitazione. Ma quando uno n'hai trovato, onoralo di elevata amicizia.

Io credo che l'amicizia (intendo l'elevata, la vera amicizia, quella ch'è fondata sopra una grande stima)

# ESERCITO RUSSIANO

Artiglieria. Corrazzieri (ufficiale). Guardie del corpo (ufficiali). Ufficiali di Stato Maggiore. Generale d'infanteria. Ussari: Porta-bandiera. Ufficiale. Artiglieria (ufficiale). Dragoni. Ulani (ufficiali).

## LA CAVALLERIA.

sia quasi necessaria all'uomo per rimuoverlo dalle basse tendenze. Ella dà all'anima un certo che di poetico, di sublime senza di cui difficilmente s'eleva al di sopra del fangoso terreno dell'egoismo.

Ma quando hai conceputo e conceputo e promesso amicizia, stampatene in cuore i doveri. Sono molti! sono niente meno che di renderti tutta la vita degno dell'amico!

Taluni consigliano di non legare amicizia con alcuno, perchè occupa troppo gli affetti, distrae lo spirito, produce gelosie; ma io sto con un ottimo filosofo, il quale chiama questo un cattivo consiglio.

Infatti si danno la mano i malvagi per fare il male; non avrebbero a darsi la mano i buoni per fare il bene?

S. PELLICO.

## L'ESERCITO PRUSSIANO.

Ad illustrazione dell'incisione. che diamo oggi a pagina 260 e 261 del nostro giornale, che ci presenta le varie assise della cavalleria prussiana, crediamo opportuno il dar qui i seguenti ragguagli:

### CAVALLERIA.

La cavalleria conta 76 reggimenti, divisi come segue:

| | | |
|---|---|---|
| 21 | reggimenti | di dragoni |
| 21 | » | di lancieri |
| 18 | » | di ussari |
| 6 | » | di Sassoni ed Essesi |
| 9 | » | di corazzieri |
| 1 | » | di guardie del Corpo. |

Questi 76 reggimenti presentano una forza di 60 mila uomini.

I dragoni vestono una tunica *bleu ciel*, col colletto giallo, o rosso, o nero; pantaloni grigi con banda rossa. Il casco è di cuoio con guarnitura di metallo. Vanno armati di sciabola ricurva e carabina ad ago.

I lancieri, o ulani che siano, portano tunica *bleu-foncê*, tagliata alla foggia polacca, con collo e paramani a risvolti. Non hanno carabina, sì lancia, pistola e sciabola curva. La banderuola della lancia è bianca e nera. Vestono il pantalon grigio dei dragoni, e portano in testa la *chapska* con foraggiera.

Il costume degli ussari è oltremodo singolare. Hanno una specie di casacca in colori diversi, chiamata *áttila*, con pelliccie e treccie in abbondanza gialle e bianche, portano in testa il kolbach, calzano stivaletti ungheresi, e vestono calzoni grigi stretti alla gamba, con banda color delle treccie. Portano appesa alla sciabola una borsa.

I corazzieri sono una reminiscenza del gran Federico. È proverbiale la simpatia che ebbe pei corazzieri il fondatore dell'esercito prussiano. Indossano tunica bianca e pantaloni grigi, hanno stivali alla scudiera, casco e corazza di metallo lucido, con gnarnizione bianca.

La loro sciabola, detta *pallasch*, è a lama diritta; oltre quest'arme non hanno che una pistola. Il colore del colletto varia secondo i reggimenti.

La cavalleria sassone porta tunica celeste chiara, chiusa con fermagli a borchia; ha pantaloni dello stesso colore, casco con ciniglia, sciabola ritorta e carabina.

Ogni reggimento ha cinque squadroni; ogni squadrone cinque ufficiali, 136 uomini combattenti, 7 non combattenti, 148 cavalli.

Il cavallo si compra di tre anni. Si paga su per giù, 146 talleri (franchi 547 e centesimi 50).

Due anni rimangono i cavalli al deposito, nè passano, prima di quel tempo. al reggimento.

La Lituania, le rive dell'Elba e della Vistola forniscono i cavalli, per la più parte.

## LE GUERRE IN FRANCIA.

Dal principio del mondo la guerra fu lo stato normale di tutti i popoli, dai più inciviliti ai più selvaggi. Ecco per la Francia la statistica degli anni di guerra ch'ella dovette sostenere sia all'interno sia all'estero durante i cinque ultimi secoli.

XIV secolo. 5 anni di guerra civile, 13 anni di guerra all'estero, 25 anni di guerra sul territorio francese. Totale 43 anni di guerra. — In questo lungo periodo si diedero 14 grandi battaglie, fra le quali Contran, dopo la quale i Fiamminghi fecero un trofeo di 400 paia di speroni, di soldati francesi, e quella di Poitier che costò la libertà al re di Francia.

XV secolo. 13 anni di guerra civile, 43 anni di guerra sul territorio francese, 15 anni all'estero. Totale 71 anni di guerra. — Furonvi 11 grandi battaglie fra le quali quelle di Azincourt, di Castillon, e di Monthléry.

XVI secolo. 8 anni di guerra sul territorio francese, 33 anni di guerra civile e religiosa, 44 anni di guerra all'estero, totale 85 anni di guerra. Vi furono 27 battaglie campali, fra le quali se ne contano 11 in cui i Francesi animati dallo spirito di partito e sovratutto dal fanatismo religioso, si azzuffarono e si fecero a brani tra di loro.

XVII secolo. 6 anni di guerra religiosa, 11 anni di guerra civile, 25 anni di guerra all'estero. Totale 69 anni di guerra. Vi furono 39 battaglie campali.

XVIII secolo. 1 anno di guerra religiosa, 6 anni di guerra civile, 51 anni di guerra all'estero. Totale 58 anni. di guerra. Furonvi 93 battaglie campali.

Così, durante un periodo di 500 anni nel quale non si comprendono nè le guerre delle crociate nè quelle del primo impero furonvi 326 anni di guerra, e 184 battaglie campali!!

## RICORDI STORICI

**Agosto.**

21. 1497. Vengono uccisi a Firenze alcuni dei principali cittadini incolpati di avere tentato di richiamare i Medici ed abolire così la repubblica.
22. 1866 Il general *Cugia* assume il portafoglio della guerra in luogo del generale Pettinengo dimissionario. Anche il generale Lamarmora esce dal Gabinetto italiano.
23. 1849. A Milano gli Austriaci condannano al bastone anche le donne.
24. 1646. Muore *Fulvio Testi* celebre poeta nato a Ferrara nel 1595.


È APERTA L'ASSOCIAZIONE

A

# LE RAZZE UMANE

DI

## LUIGI FIGUIER

OPERA ILLUSTRATA DA CIRCA 400 INCISIONI

PER FAR SEGUITO ALLA

TERRA PRIMA DEL DILUVIO

e all'UOMO PRIMITIVO

Il primo foglio delle **Razze umane** è uscito il 10 aprile. Se ne fanno due edizioni: edizione popolare, destinata esclusivamente alla vendita per numeri; edizione di lusso, destinata esclusivamente all'associazione. — L'opera completa comprenderà da 40 a 50 numeri di 8 pagine a 2 colonne; — ogni numero comprenderà da 8 a 10 incisioni.

Prezzo d'ogni numero dell'edizione popolare:

**10 Centesimi.**

L'edizione di lusso, in carta distinta, si distribuirà per serie di 40 pag. a 2 col., con 50 a 60 incisioni Ogni serie avrà inoltre una tavola separata dal testo. L'opera sarà compresa in 8 a 9 serie.

Prezzo d'ogni serie dell'edizione di lusso:

**UNA LIRA.**

Chi manda lire **7 : 50** sarà associato all'opera completa, edizione di lusso.

*Sono pubblicate le prime 5 dispense.*

LA

# SETTIMANA SANTA

## A ROMA E A GERUSALEMME

Sono impressioni colte al momento da due viaggiatori che descrivono in lettere famigliari i luoghi e le cerimonie che hanno vedute. Il primo racconto ha oltre a tutto un valore storico, dacchè a Roma non si vedono, e forse non si vedranno più, quelle cerimonie della Settimana Santa e della Pasqua celebrate con tanta pompa. Non meno interessante è la descrizione del S. Sepolcro di Geruselemme, e dei pellegrinaggi che vi sogliono fare i devoti durante i giorni che ricordano la Passione.

*Un volume illustrato da incisioni del rit. di Pio IX e dalla pianta di Gerusalemme.*

**Lire 2.**

*Dirigere comm. e vaglia egli editori Fratelli Treves, Via Solferino, N. 11.*

## VALIGIA DELLA DOMENICA

∴

UNA BUONA RAGIONE. — Un tale che se ne stava in campagna pregava un giorno la consorte di spolverargli il soprabito.

— È inutile, rispondeva la moglie, tanto anche spolverandolo, quando arrivi a Firenze è già sporco nuovamente.

— In tal caso, mi sembra inutile che tu oggi debba pranzare, tanto anche mangiando domani avrai nuovamente appetito.

∴

UN GENERALE ED UNA SPIA. — Il generale Bourbaki è uno dei più intrepidi generali francesi e non mancherà speriamo di brillare nell'attuale campagna del Reno, come brillò già in cento occasioni così in Africa, come in Crimea e in Italia.

Riguardo a questa ultima spedizione del 1859 si racconta di lui il seguente aneddoto.

A Solferino gli vien condotto innanzi una spia austriaca nativa d'Italia.

Il generale prima di consegnarla ai soldati la interroga dicendo:

— Dunque tu sei proprio una spia dell'Austria?

— Sì, signor generale.

— E tu andrai a raccontare agli austriaci ciò che tu apprendi qui?

— Sì, signor generale.

— Ebbene, ti lascio in libertà al patto che tu corra a dir loro che io li aspetto qui da due ore, e che ciò mi fa andare in bestia.

∴

UNA SCOMMESSA DI GRANDE IMPORTANZA. — Sarrelouis è una piazza forte dei confini renani che ha già rappresentato nelle operazioni militari dell'attuale campagna. Questa piazza, come ciascuno sa, fu fortificata dal famoso ingegnere Vauban, ma ciò che forse si sa meno, gli è che le fortificazioni vennero compite colla massima celerità.

— Sire, disse un giorno Vauban a Luigi XIV, è necessario di costruire una fortezza in questo luogo, non solo per chiudere la Francia allo straniero, ma per offrirci ancora una facile uscita onde recarsi a Treves dalla parte di Sarrebourg, seguendo la vallata. È necessario che prima d'un anno noi siamo fortificati da codesta parte.

Gli era allora nel 1680 e la guerra minacciava

— Un anno esclamò il re: scommetto che non sarete pronto fra due.

— Accetto la scommessa, disse Vauban.

Nel cominciare del 1681 la fortezza di Sarrelouis era terminata, e Luigi XIV aveva perduta la scommessa.

∴

AUTORE E CRITICO. — Un commediofrago infelice diceva ad un critico.

— Voi diceste *plagas* del mio ultimo lavoro drammatico, e non sareste capace neppure di scriverne una sola scena.

— Mio caro signore, rispose il critico sorridendo, — io non ho mai inteso dire che, alla Corte delle Assisie, il giurato che condanna un imputato sia costretto ad aver commesso un delitto eguale a quello per cui lo condanna.

∴

UN SERPENTE. — Uno dei custodi del giardino zoologico di Parigi, il sig. Vallet, è un uomo veramente curioso. I rettili sono gli animali affidati alle sue cure; egli è l'amico il padre dei suoi pensionari; li protegge come i propri figli, benchè il più gran numero di loro non siano poi modelli di pietà figliale. Ma Vallet sopporta tutto.

Un giorno, aveva messo nel bagno un giovane *boa* ammalato. Il serpente al quale quel bagno dispiacque, gli morse il pollice della mano. Vallet lo lasciò fare e aspettò che il suo ammalato fosse di migliore umore, poi gli aperse la bocca e lo forzò ad abbandonare la sua mano.

— Perchè, gli domandava un amministratore del giardino, non l'avete tirata fuori fortemente, mentre vi mordeva?

— Ah! povera bestiolina! Avrei potuto romperle un dente! E poi morsicava così dolcemente!

∴

UN' ECONOMIA STRAVAGANTE. — Un avaro, disperato per il caro dei viveri aveva deciso di sopprimere questa spesa togliendosi a dirittura la vita.

Meditò fra sè stesso quale fosse la morte più economica. Al carbone non era il caso di pensare: il prezzo di un tal combustibile essendo troppo elevato, e lo stato della sua casa abbandonata a sè stessa da tanti anni, esigendo certe riparazioni per impedire all'aria di penetrare.

Pensò allora che una buona fune al collo fosse il mezzo più sicuro e meno grave per la propria borsa. Ma di fune in casa non ve n' erano non essendo oggetto di prima necessità. Fu dunque costretto di recarsi da un mercante.

Scelse un pezzo di fune solida e chiese quanto costava.

— Trenta centesimi, rispose il merciaio.

— Trenta centesimi! sclamò l'avaro facendo un balzo; quasi altrettanto come il carbone! Decisamente è meglio che rinunzi al mio progetto. Non v'è nulla a buon prezzo a questo mondo, neppure la morte.

∴

FRA ZIA E NIPOTE. — Zia, fra pochi giorni è la mia festa; mi fai il regalo?

— Sì, ma a patto che quando è la mia, tu renda la rivincita.

— Oh! no, non mi conviene. Dovrei fartelo ogni settimana, ti chiami *Domenica*!

## LA GIRALDA DI SIVIGLIA.

La *giralda*, questa meraviglia che fa battere il cuore di tutti i figli di Siviglia, merita sotto molti riguardi, la riputazione acquistata; si può dire che quest'alta e magnifica torre sia unica in Europa; il bel *campanile* di S. Marco, a Venezia, costrutto pressochè a poco al medesimo tempo, è forse il solo monumento che possa venirle in paragone. I Sivigliani, spinti dal loro entusiasmo, mettono persino in paralello la loro torre con le piramidi egiziane, e la chiamano l'ottava meraviglia del mondo.

La tradizione attribuisce la costruzione della famosa torre a un Arabo di Siviglia per nome Geber o Gueber, quello stesso che si ritenne a torto, quale inventore dell'algebra; secondo un'altra variante, sarebbe stata fabbricata da un architetto per nome Abu-Yusuf-Yacub, verso la fine del dodicesimo secolo. Certo si è che la Giralda è d'un' architettura leggiadra insieme e grandiosa; la Giralda, costrutta di mattoni di una tinta rosea che prendono al sole un colorito incantevole, è quadrata e i suoi muri sono di un grande spessore; l'interno è formato da una specie di sodo murato, anch'esso quadrato, il quale non ha meno di ventitre piedi di spessore, pilastro colossale che s'innalza fino alla cima dalla costruzione araba, vale a dire a dugento cinquanta piedi d'altezza.

L'architetto Arabo aveva coronato la Giralda con quattro globi di metallo così scintillanti, che si scorgevano alla distanza di otto leghe quando erano illuminati dal sole, e fu d'uopo allargare una porta della città per farli entrare.

I globi furono rovesciati, nel 1395, da un terremoto; nel 1568, Hernan Ruix, di Burgos, alzò di cento piedi la torre, aggiungendovi un campanile secondo il gusto di quel tempo. Questa costruzione fa un bellissimo effetto; intorno al secondo corpo si legge, in enormi lettere augustali, questo passo del Libro de' Proverbi:

NOMEN DOMINI FORTISSIMA TURRIS

« Il nome del Signore è la torre più forte. »

Il campanile è coronato da una statua di bronzo rappresentante la Fede, fusa da Bortolomé Morel verso il 1570; benchè questa statua sia di proporzioni colossali, è collocata su di un perno in guisa da volgersi al minimo soffio di vento; il che la fece chiamare la *Giralda*, dal verbo *girar*, tanto italiano come spagnuolo. Diedero più tardi questo nome alla torre medesima, e per designare la statua si servirono del diminutivo *Giraldilla* o *Giraldillo*, che significa letteralmente *banderuola*, nome abbastanza strano per una statua rappresentante la Fede, che, per essenza, è fissa ed immutabile.

La Giralda di Siviglia.

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento Tipografico-Letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Vol. II. — N. 34. Giovedì 25 Agosto 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontificî | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna | » 12 — | 6 — |

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano.

Inserzioni Centesimi 50 per linea o spazio di linea.

## IL GENERALE PALIKAO

### PRESIDENTE DEL NUOVO MINISTERO DI PARIGI.

Il ministero Ollivier, nato il 2 gennaio e consolidato, almeno in apparenza, dalle riforme liberali, di cui si fece iniziatore, incominciò fin dall'epoca del plebiscito a perdere la sua popolarità, vacillò non poco nelle ultime vertenze diplomatiche con la Prussia che finirono con la dichiarazione di guerra, e cadde finalmente sotto il peso della pubblica indignazione per tanti rovesci, per tante sconfitte e per tanto grave compromessa dell'onore nazionale francese.

Il nuovo gabinetto, sebbene affatto imperialista, pure non ha un'importanza diplomatica, nè può averla. È questo un ministero di transazione e null'altro. Unica sua missione è di mandare al campo armi e soldati e di munire Parigi di solide fortificazioni.

Diamo qui il ritratto del presidente di questo nuovo ministero e vi aggiungiamo, come è nostro uso, una succinta biografia.

Il generale *Cousin de Montauban, conte di Palikao*, senatore e gran croce della legion d'onore, ora presidente del consiglio e ministro della guerra, ha 64 anni. Nel principio della sua carriera militare egli si distinse in Algeria come uffiziale di cavalleria. Salendo rapidamente di grado in grado, nel 1865 egli fu nominato generale di divisione comandante la divisione di Costantina. La spedizione della China mise in gran luce i talenti di Montauban, che ne fu comandante in capo. La presa delle fortezze di Takù, alla foce del Pei-ho, che ebbe luogo il 20 agosto 1860, la vittoria di Palikao, la presa del palazzo d'estate, l'entrata delle truppe francesi a Pekino, furono i brillanti episodî di quella lontana campagna, che gli valsero il titolo di conte di Palikao, la gran Croce della Legion d'onore ed un posto al Senato. Prese allora il comando dell'8.° corpo d'esercito, il cui quartier generale è a Lione, ov'egli era fino al momento che un ordine del ministro della guerra lo invitò ad intraprendere la 29.ª campagna dei suoi 43 anni di servizio attivo. Il signor Palikao è un bravo soldato, ma niente di più e qualche cosa di meno. Appena assunto al potere si cominciò a cercare nel suo passato e vi si trovarono dei punti neri. Sono molti anni, egli fu accusato di aver commesso delle prevaricazioni in Algeria. Più tardi lo s'incolpò di avere scelta una collezione di oggetti preziosi nel palazzo imperiale di Pekino. Quando Napoleone lo nominò conte, le Camere ricusarono di accordargli una dotazione. Egli non gode la fiducia e la simpatia di alcuno.

Il generale Cousin de Montauban, conte di Palikao, presidente del nuovo Ministero francese.

Da tutto ciò chiaro apparisce che egli non può prendere sul serio la sua qualità di ministro. Pazienza, se dal campo gli giungessero dei buoni telegrammi di buone e reali vittorie, la lettura di questi telegrammi al Corpo legislativo susciterebbe degli applausi e si tirerebbe innanzi. Ma le notizie del campo sono deplorevoli e la posizione del conte di Palikao e de' suoi colleghi ogni di più difficile e ad ogni nuova ora più precaria di prima.

Appena seduto sullo spinoso seggio ministeriale, egli ebbe subito a provarne il disagio e la penosa alternativa della sua posizione. Dinanzi a sè la nazione che chiede e vuole ed esige notizie di brillanti vittorie; dietro di sè il quartier generale che tace o telegrafa insuccessi e sconfitte. Aggiungasi l'eccitamento dell'opposizione. Un deputato domanda che la condotta di Leboeuf sia fatta argomento di una inchiesta parlamentare, un altro che l'Imperatore lasci il comando supremo dell'esercito, un altro che abdichi a dirittura. A tutto ciò convien rispondere, ed in qual modo?....

Un altro oggetto di seria e profonda preoccupazione per i Parigini fu la nomina del general Trochu a comandante delle forze di Parigi. Il Palikao si affrettò a dichiarare che questa nomina non fu motivata che dalla necessità di un uomo energico per i bisogni del paese. Ma dunque, soggiungono i Francesi, noi siamo spacciati; sull'esercito non c'è più da contare; l'ultima nostra risorsa è la difesa di Parigi?..... A questi timori il Palikao risponde che sono esagerati e che tutto fa credere prossima una rivincita. Queste parole vengono applaudite al Corpo legislativo; ma quegli applausi non hanno eco nelle vie di Parigi e sui *boulevards*. I fatti posteriori hanno provato pur troppo che le speranze del conte di Palikao erano fondate sull'arena!!.....

## I CANI DA TIRO.

*I cani sono candidati all'umanità,* ha detto Michelet. — Toussenel, più misantropo, asserisce che *quello che v'ha di migliore nell'uomo è il cane.*

Il cane si ritrova accanto all'uomo fino dalla più remota antichità; in ogni paese, dal più civile al più barbaro, dal più popoloso al più deserto, ove gli uomini si contano a milioni, o a poche centinaia, l'uomo ha saputo trar partito e sfruttare l'opera del cane.

Oltre la caccia, la guardia, il diletto e altri uffici che tutti conoscono, i cani servono in certi paesi come animali da tiro.

I cani del Labrador, che sono una varietà dei cani di Terranuova, servono oltre alla guardia anche pel trasporto degli oggetti di pesca, di alimentazione e di difesa dei loro padroni. Alcuni di essi vengono ammaestrati dagli abitanti del Labrador a cacciare l'orso, la renna e la foca. È cosa ben singolare vedere una dozzina di questi cani aggiogati ad una slitta, gli uni dietro gli altri. Vanno rapidissimamente, senza redini, e obbediscono alla sola voce del padrone. Il cane che è capo della fila per solito è un veterano che serve di guida ai giovani ed agli inesperti. Bisogna badar bene ad adoperare poco la frusta sui cani, perchè ciò è loro antipatico, e quello che è colpito dalla cinghia di cuoio si getta sul suo vicino, e questo salta sull'altro che ha innanzi per modo che la battaglia s'impegna, e sovente ne segue la distruzione di tutto l'equipaggio della slitta. Con essi val meglio usare dolcezza che non violenza. Un cane di Labrador può tirare sulla neve un peso di 120 libbre, percorrendo 7 od 8 miglia all'ora. Il peso di uno di questi cani può essere da

Una slitta tirata dai cani del Labrador.

30 a 50 libbre. Nell'estate, stagione in cui i loro padroni non ne hanno bisogno, questi cani vengon lasciati liberi; ed essi fedelmente ritornano nella dimora comune ai primi freddi.

In parecchie zone del Labrador si sono fatte stazioni di posta pei cani, come quelle che vi sono in certi paesi pei cavalli. Si attaccano in numero di quattro ad una piccola slitta, e questi quattro animali bastano per portare un uomo alla sua meta. È inutile dire che si raddoppia il numero dei cani quando si aggiunge un altro uomo sulla slitta.

A prima vista l'aspetto generale dei cani del Labrador è comune, ma guardandoli un po' più attentamente, si scorge che sono forti e sagaci. Il petto largo, le gambe robustissime, il pelo fitto, lanoso e più ricciuto alla estremità di quello che non sia nei cani di Terranuova, e lungo d'inverno tre pollici e di color bruno dorato e bigio, tutto ciò contribuisce a rendere questi cani utilissimi all'uomo, specialmente nella selvaggia regione ove la natura li ha fatti nascere.

I cani delle regioni boreali di razza grossa e piccola, hanno per tipo il cane degli Esquimesi, dal pelo irto, duro e setoloso, dal muso aguzzo, dal capo allungato, dalle orecchie lunghe, diritte e rigide, dalla coda a spazzola come quella della volpe, e ricurva, dalle gambe sottilissime e al tutto nude. Il pelame è poco fitto, finissimo, con ondulazioni di vario colore e macchiato a grandi chiazze grigie e nere.

La mole di questi cani — quelli di razza grossa — è a un dipresso quella dei cani di Terranuova.

Questi animali avvezzi alle privazioni nel paese ove vivono, in mezzo a tribù di selvaggi, si nutrono di pesce e di selvaggina, contentandosi degli avanzi della mensa dei loro padroni, magri avanzi, perchè questi spolpano per modo le ossa e le spine, da non lasciarvi nulla attaccato.

I cani degli Esquimesi sono senza dubbio di origine orientale, vengono dalla penisola del Kamtchatka; feroci coi loro padroni, son sovente pericolosi per gli estranei. Si dice che le cagne talora fuggono per accoppiarsi coi lupi; quindi ne verrebbero meticci somigliantissimi al padre.

Domati che siano, questi cani divengono docilissimi, e si possono at-

taccare alle *Kometiks* (slitte di quel paese), per modo da rendere qualche servizio. Hanno finissimo odorato per ritrovare la traccia del viaggiatore e ricondurlo al tetto ospitale verso il quale si dirige per fuggire l'uragano di neve.

Volendo cercare l'origine di questi cani al Labrador, si sarebbe propensi a credere che questi animali hanno emigrato verso la parte settentrionale dell'America, attraversando lo stretto di Behring, ed hanno penetrato verso la costa di Mackenzie, lungo la baia d'Hudson, e verso il nord del Labrador, per venire poi fino alle terre della Groenlandia.

Gli Esquimesi adoperano i loro cani come bestie da tiro. I loro fornimenti non sono altro che una cinghia attaccata sul petto, dalla quale pende una cordicella. Non hanno morso, quindi non vi sono redini; la voce del padrone dirige i corsieri; la frusta indica loro la rapidità che egli esige. In capo alla squadriglia l'Esquimese viaggiatore ha cura di porre un animale intelligente e fedele, incaricato di condurre tutti gli altri che lo seguono. Questi cani si adoperano cosiffattamente d'inverno, tirando i *sleighs* sulla terra gelata, sui fiumi pure gelati e sulla neve indurita; quando vien l'estate, gli Esquimesi li lasciano liberi, lasciando loro piena ed ampia facoltà di fare ciò che loro conviene e di provvedere da soli alla loro sussistenza.

Dieci o quindici cani, attaccati assieme o condotti da un *captan dog* (capo della fila) fanno da 30 a 40 chilometri al giorno, tirando un peso di 500 a 750 chilogrammi. Il modo di condurli è la frusta accompagnata dal grido: « Aut! aut! »

I cani di Siberia, di Tartaria della Groenlandia, del Canadà e del Kaurtchutka, sono varietà della razza, con questa sola differenza che questi ultimi sono più grossi e più svelti. Il muso di questi cani è molto aguzzo, come quello della Volpe, la fronte larga, le orecchie diritte e sempre aperte allo innanzi come quel del lupo; il corpo è fortissimo ed è coperto da un pelo fitto, lungo e irto, le zampe son fine e ben fatte. Il colore del pelame è in generale un isabella scuro, macchiettato, e la pelle del muso è nera, oppure di un bigio ardesia cenerino.

I cani d'Islanda e di Lapponia hanno gli stessi costumi, le stesse forme, lo stesso pelo, come i cani degli Esquimesi, con questa differenza che son più grossi, che rassomigliano ancor più ai lupi, e sono d'indole più indocile. Il colore del pelame è di un nero lucido, come quello dell'orso di Russia. Questi cani fanno attiva caccia di una sorta di rosicanti, chiamati *Lemunings* dai Norvegi e dagli Inglesi. In certe stagioni dell'anno questi piccoli rosicanti compaiono in quantità sterminate in Lapponia. Se ne trova ovunque; se ne veggono a stormi in tutte le pianure, sotto tutte le pietre. Il colore del loro pelo è fulvo e nero, e la pelle simile a quella dell'*hamster*, serve a foderare i mantelli. Il cane che li uccide non li mette in fuga, e se ne son visti perfino alcuni aggredire i cavalli. Questi li schiacciano senza neppure avvedersene.

La sera, terminata la caccia, tutti questi cani raccolti sotto la tenda intorno al focolare del loro padrone, aspettano pazientemente quel po' di nutrimento che vien loro gettato.

MICHELE LESSONA.

## I DADI FALSIFICATI.

RACCONTO.

(*Cont. e fine. V. N. 30 al 33*).

Intanto i parenti non avevano nessuna idea del terribile colpo che stava per piombar loro adosso. Essi menavano una vita romita, non conoscevano gli ufficiali, ed ignoravano la intimità del loro figlio con essi. Perciò quando la notizia della lamentevole morte di Herbert giunse alle loro orecchie, la madre disse a suo figlio:

— Carlo, conosci tu un giovane ufficiale chiamato Herbert? Luogotenente, credo? Spero che non sarà l'Herbert di Emilia

— Se lo conosco? rispose Carlo, volgendosi ad un tratto verso di lei, perchè col pretesto che la luce gli faceva male, egli teneva il volto dalla parte del muro. Perchè, mi chiedete questo madre?

— Perchè è morto. Ha avuto una febbre cerebrale, e....

— Herbert morto! sclamò Carlo balzando seduto sul letto.

— Sì, ha avuto una febbre cerebrale, e si suppone che fosse in delirio, perchè si è fatto saltare le cervella; si racconta che abbia giuocato e perduto una grossa somma di danaro. Che cosa hai? caro. Oh, Carlo, non avrei dovuto dirtelo, non sapeva che tu lo conoscessi!

— Andate a cercare mio padre subito, e tornate con esso! disse Carlo parlando con uno strano suono di voce, e facencole segno di andare subito.

Quando vennero i suoi genitori egli gli fece sedere accanto a lui; e allora con tale rimorso ed angoscia che le parole non possono esprimere, raccontò loro tutto; mentre essi, col cuore straziato e colle guancie pallide di morte, ascoltavano quella spaventosa confessione.

— Ed io sono qui, esclamò quando ebbe terminato, io codardo furfante che non ho avuto il coraggio di morire! Oh Herbert! Felice, felice Herbert! Così fossi io al tuo posto!

In quel momento la porta si aperse e una bella, allegra, e sorridente fanciulla entrò nella stanza. Era Emilia Lovell, la figliuola diletta, la sorella adorata, giunta da Londra testè per compiacere ad una lettera di Herbert ove le diceva che quando avrebbe ricevuto quella lettera egli sarebbe stato capitano. Essa doveva presentarlo ai suoi genitori come suo fidanzato. La fanciulla non temeva alcun rifiuto: sapeva bene quanto sarebbero stati contenti di vederla sposa di un giovane onorato e dabbene. Ma essi ignoravano ogni cosa, e nella pienezza della loro angoscia, la coppa dei guai anche a lei fu offerta e dovette berne l'amarezza. Essi le raccontarono tutto in meno di cinque minuti dacchè era nella stanza.

Prima che il funerale di Herbert avesse luogo Emilia Lovell era moribonda. Sotto l'azione d'un sentimento facile a comprendersi, volendo procurarsi da sè una nuova tortura che colla sua straziante amarezza lo sollevasse un poco dal peso mortale che lo opprimeva, Carlo si trascinò fuori del letto, e indossata una veste da camera che trovò nella sua stanza, attraversò il giardino e salì sulla torre d'onde, dalle feritoie, fu testimonio della sepoltura dell'amante di sua sorella, di colui che aveva spinto nella tomba.

Qui ha termine la nostra dolorosa storia. L'indomani mattina lasciammo T..., e soltanto due o tre anni dopo ci giunse qualche notizia della famiglia Lovell. Ci venne detto allora, che Carlo era andato, condannandosi ad un volontario esilio, in Australia; e che Emilia aveva voluto accompagnarlo colà.

CARLO DICKENS.

## RICORDI STORICI.

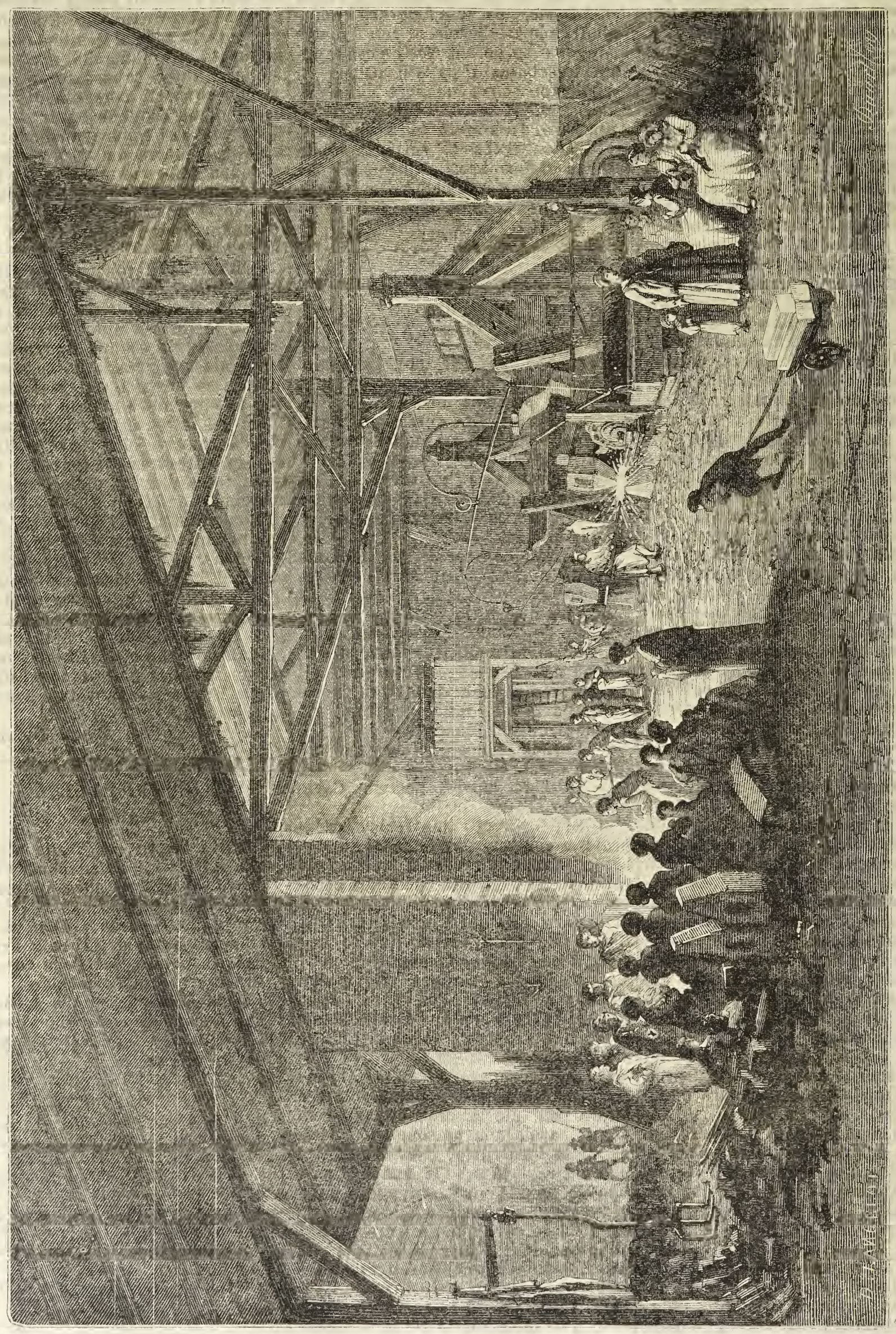
**Agosto.**

25. 1691. Muore per ferite ricevute alla battaglia di Salankemen *Filippo Carlo Francesco* duca d'Aremberg celebre guerriero.
26. 1514. La fortezza di Genova, fatta edificare da Luigi XII re di Francia, cade in potere del Doge Ottaviano Fregoso che la fa demolire.
27. 1866. Viene instituita in Baviera una medaglia commemorativa per coloro che presero parte alla guerra contro la Prussia.

## PICCOLA POSTA.

G. A. *Messina*. Felice lei che in tanto trambusto può trovare le dolci note d'un canto d'amore!... A noi sembrano inopportune. — L. R. *Cremona*. Non possiamo per il disegno: il ricordo storico da lei accennato sarà certo da noi celebrato con illustrazioni particolari. — D. L. *Lesa*. No.

LA VITA QUAL'È
DI
CARLO MASCHERONI
SECONDA EDIZIONE.
Cent. 50. (Bibl. Amena).
.....
Dirigere comm. e vaglia all'Editore E. Treves, via Solferino 11.



Le Fucine del Buisson, nella Lorena

Distruzione del ponte di barche su Reno in faccia a Kehl, tagliato dai pontonieri francesi.

# LA MIA FINESTRA.

RACCONTO.

Io sono un uomo molto traquillo, amante degli studi speculativi, del fantasticare, e di molte altre cose che raramente menano alla fortuna in questo mondo positivo, ma che danno un certo gusto alla vita, allorchè questa è priva di particolari attrattive, allorchè ogni speranza si è morta in sul principio, come è appunto il caso mio, poichè la miglior parte di me si spense quando morì Nelly.

Nelly non era mia moglie, ma se fosse vissuta la sarebbe divenuta. Adesso posso parlare di lei con sufficiente calma ma vi fu un tempo in cui l'anima mia si affranse quasi dal dolore per la sua perdita; in cui mi sarei precipitato di buon animo nella tomba come se quella fosse stata la via che fosse per guidarmi nuovamente verso di lei. Talvolta uno spasimo di angoscia mi stringe il cuore anche adesso, quando mi richiamo alla mente la sua immagine, quale appunto era, allorchè mi lasciò quaranta anni fa; e quella immagine mi sembra molto più bella, più splendida e tutta palpitante di gioia e di affetto. Allora io dimando a me stesso se essa mi riconoscerà ancora: se mi amerà sempre, *me*, divenuto vecchio e canuto, in quell'altra vita ove certamente noi c' incontreremo. Chi sa se lo spirito brillante della fanciulla riconoscerà l' amore della sua giovinezza nell'uomo già curvo dal peso degli anni? Chi sa se il suo aspetto e il mio saranno mutati e migliorati? Certo gli angeli non possono essere più puri di quello che fosse Nelly. Non mi so trattenere dal pensare a questa nostra futura riunione. Non posso fare a meno di domandarmi se essa stia aspettando la mia venuta con maggiore impazienza di quello che provo io di andare a raggiungerla. Nel buio della notte mi sono talvolta svegliato con un tremito al cuore e sono stato conscio di una strana presenza nella mia stanza, che si dileguava mentre io stava aspettando senza respirare il suono di una voce amata che mi confortasse.

Quando Nelly morì, io era giovane; avevo speranza, avvenire, affetto alla vita, ed anche qualche ambizione. Ma, dopo quella morte, tutte le cose di questo mondo mi si fecero amare, e la prosperità mi abbandonò. Gli amici ed i conoscenti guardarono con disprezzo un uomo che non aveva abbastanza energia per sollevarsi dal peso di uno straziante dolore: essi mi volsero le spalle, ed io feci altrettanto. Quindi la nostra via non fu più la stessa; la loro passò in mezzo alle cure, alle lotte, ai grandi sconforti della vita; la mia invece andò scorrendo tranquillamente verso la morte. L'amore della solitudine è andato crescendo in me, come i muschi vanno ricoprendo bel bello un vecchio muro; io non potrei strapparlo da me, anche se volessi. Posseggo pochi beni di fortuna, ma quel poco che ho mi basta: e, quantunque la mia esistenza sembri, anzi sia, quella di un egoista, non sono senza affetti pel mio simile. Alle volte mi appiglio ad un lieve filo della vita reale, e sopra quella trama io vado tessendo un romanzo. I fatti che non posso conoscere li suppongo io colla immaginazione; e il mio carattere tranquillo e malinconico, diffonde una luce pallida e dolce su tutta la storia, che non prende così la tinta di forti dolori, ma neppure quella della gioia.

La mia abitazione è posta in una delle strade più remote di Londra: e non so ove un uomo possa essere più assolutamente solo come in questa grande Babilonia. La mia stanza di predilezione ha una finestra gotica fatta a balcone, e nelle sue imposte e nelle sue alte cornici tutte intagliate mostra aver veduto giorni migliori di quelli che probabilmente vedrà mai più. La pigione non è molto cara; e sebbene a certi lunghi intervalli la strada sia solitaria e dimenticata come Tamar nel deserto, pure il rumore mattutino, e il ronzio della vasta città echeggiano nella mia solitudine, dallo spuntare del sole fino al tramonto. Io amo moltissimo quell'eco; mi serve di compagnia. Se fossi stato felice, sarei stato un uomo operosissimo, un lavoratore invece di un sognatore. Questo piccolo *se*, oh! qual grande golfo è tra l'Attuale ed il Possibile!

Io non comincio e finisco i miei romanzi in un giorno, in una settimana, in un mese o anche in un anno, come sogliono fare i romanzieri. I fili scorrono avanti avanti: talvolta dolcemente, talvolta intralciati disperatamente. La cosa più semplice può farli nascere; ora, è un uomo che si volge indietro con piglio sospettoso ed inquieto, e corre frettoloso nella strada, come se il Fato, la Vendetta e la Giustizia seguissero le sue tracce; ora, è la testa calda di un scioperato, che si inoltra colle mani in tasca e il mento sul petto, irresoluto del suo cammino senza scopo prefisso; oppure è il volto mesto di un bambino vestito a lutto; talora è il volto consunto di una donna cogli abiti meschini, giovane, stanca, sconfortata; ovvero è la stessa persona adorna di seta e di merletti, ma col volto ancora più stanco, più sconfortato di prima. Qualche volta mi accade di prendere la trama dorata di una buona e felice esistenza. Un tal filo mi avvenne di trovare tre anni or sono, e il tessuto che io vi ricamai sopra è ora finalmente compiuto. Eccolo.

Ho parlato della mia finestra che guarda sulla strada; in questa finestra vi è un antico e ben imbottito sedile di seta rossa. Accanto a questo sedile vi è una solida tavola, ove la mia padrona di casa mette ogni mattina la mia colazione e il giornale del mattino.

All'ora in cui per solito sto assaporando il mio caffè e guardo sbadatamente le acacie che ondeggiano mosse dal vento al disopra del muro di un giardino di una casa posta un po' più in su della mia, io cominciai a porre la mano sul filo brillante che splende attraverso questa romantica ragnatela, dico ragnatela, perchè è così leggera e così somigliante ad una fantastica bolla di sapone che forse la conoscenza di un fatto vero di questa storia immaginaria la romperebbe, come la scopa della domestica distrugge il lavoro diligente del ragno.

Forse fu il tremolare delle foglie delle verdi acacie, col sole che vi splendeva in mezzo facendo sul selciato una specie di rete dorata, che diede principio al mio romanzo.

Ogni giovedì ed ogni sabato mattina, per parecchi mesi, io aveva veduto senza porvi mente una fanciulla venire e voltare il canto della strada. Avrei potuto dire che era alta e snella, e scrupolosamente pulita nei suoi vestiti, ma null' altro. Quella mattina, di cui parlo adesso, era sul principio di giugno. Il sole splendeva e illuminava la nostra tranquilla strada; gli uccelli cantavano allegramente nel giardino al di là del muro, e le acacie facevano tremolare i rotti raggi del sole sulle bianche pietre colla stessa allegria, come se il rumore della vasta città fosse stato cento miglia lontano, invece di venire sino a noi con ogni soffio della brezza, facendo da accompagnamento all' armonioso mormorio delle foglie e il canto degli uccelli. La mia finestra era aperta ed io stava fantasticando; guardava i rami degli alberi che sporgevano dal muro del giardino, quando una persona si fermò sotto di essi e levò gli occhi; era la fanciulla che passava ogni giovedì e ogni sabato. La osservai allora più attentamente di quello che non avessi fatto fino allora, e vidi una buona ed intelligente faccia, anche bella, perchè aveva una fronte spaziosa e bianca, begli occhi, ed una carnagione fresca e rosea.

In quel momento in cui stette guardando gli alberi vi era in essa un non so che di curioso e di pensoso che si mutò in un sorriso mentre affrettava il passo per riguadagnare il tempo perduto nel guardare gli alberi. Essa teneva nelle mani un rotolo di carta coperto di un involglio color rosso scuro, e camminava con passo franco, leggero, sebbene regolare, come se il suo piede tenesse dietro ad una marcia che le risuonasse alla mente. « Deve essere una maestra di musica, che va da una sua scolara, » pensai tra me; e dopo che l'ebbi perduta di vista, co-

minciai come al solito a cercare il significato di quel non so che di pensieroso che aveva osservato sul volto di lei mentre guardava gli alberi.

— Sarà nata in campagna, continuai fra me, in qualche luogo dolce, solitario, fiorente, ove tutto era soave durante la bella stagione. Vi saranno state colà delle acacie, e queste gliele hanno rammentate. Forse taluno che essa ha conosciuto ed amato teneramente amava questi alberi, e le loro ombre tremolanti hanno risvegliato in lei una lunga serie di reminiscenze che io non posso scoprire; cose passate, perchè l'espressione del suo volto era dolce, e non interamente dolorosa, perchè un sorriso tenne dietro allo sguardo pensieroso.

(*Continua*).

WILKIE COLLINS.

## LE FUCINE DEL BUISSON
### nella Lorena.

Se al viaggiatore, che da Parigi muove alla volta di Strasburgo, gli affari permettono di fermarsi alquanto a mezza strada, e di avviarsi verso Saint-Dizier per visitarvi le famose fucine del Buisson, lo faccia e gli promettiamo che se ne troverà ben contento. Dopo una vasta pianura senza boschi e senza messi, che potrebbe ben paragonarsi alla testa di un uomo calvo; s' incontrano terre ricchissime di bella e potente vegetazione, dove le acque sono abbondanti, le praterie fertilissime, le boscaglie folte, verdi e rigogliose le erbe. Poco oltre Saint-Dizier, per dove si esce onde entrare nella Lorena, fra le selve e i frutteti scorre un piccolo fiume denominato la *Blaúse*, che vale tant' oro per la grande quantità di mulini e fucine, cui dà con le sue acque il movimento e la vita. Una miniera di ferro delle migliori è appunto là. Con un colpo di scure si atterra l'albero che fornisce il combustibile, con una zappata si scuopre la miniera sotto la foresta stessa, la sabbia del fiume dà il fondente necessario, ed una numerosa popolazione di boscajuoli di carbonai e di fabbri offre il contingente per i vari lavori che occorrono. E il lavoro è continuo: il fuoco del gran forno, come il fuoco sacro delle antiche Vestali, non si spegne mai; gli operaj sono divisi in quattro squadre che si scambiano ogni sei ore. Essi abitano presso la fucina, sì che i dintorni del gran laboratorio hanno l'aspetto di un grosso villaggio, benchè in fondo non racchiudano che una sola famiglia. Ciascuno ha la sua casa col suo piccolo giardino: per tal modo ai lavori della fucina che danno il salario quegli operaj aggiungono i lavori della terra che danno la salute. La serata si passa per solito in comune. Le mogli e le figlie dei lavoratori vengono a cucire ed a fare la calza al chiarore dei grandi fuochi dell' interno della fucina presso i mariti, i padri ed i figli, cui la loro presenza infonde maggior lena e più spigliata allegria. È appunto di questa scena serale, grandiosa a un tempo e commoventissima, che noi offriamo a pag. 268 una bella incisione: scena tanto più grandiosa e tanto più commovente per noi, quanto meno a siffatti spettacoli siamo avvezzi nelle nostre officine.

## IL PONTE DI BARCHE A KEHL.

Abbiamo dato a pag. 232 due belle incisioni del famoso ponte di Kehl sul Reno fatto saltare in principio di questa guerra dai soldati badesi. Ne diamo ora un' altra del vecchio ponte di barche parimente di Kehl e parimente sul Reno distrutto dai pontonieri francesi. Inutili le due distruzioni. Anche senza la mina dei badesi, i francesi non avrebbero potuto varcare il Reno; e malgrado le zappe dei francesi, i prussiani l'hanno pur troppo varcato!

## CRONACA.

La ritirata dell' esercito francese sulla Mosella, cui accennammo nel fine dell' ultima *Cronaca*, non fu lasciata compiere in pace dai Prussiani. Questo fatto era ben da prevedersi. Una delle prime regole della tattica militare è quella d' inquietar sempre con ogni mezzo possibile il nemico; di penetrare i suoi piani e sventarli; di seguire con occhio vigile, attento e sagace le sue mosse ed impedirle o sviarle; di non mai dargli tregua e di piombargli addosso quanto più si può all' impensata. La Prussia, in questa guerra, come già in quella del 1866, ha seguìto perfettamente questa regola e gli esiti ne furono oggi, come allora, soddisfacentissimi. L' esercito prussiano ha fatto sin qui ciò che fa lo sparviero, quando dall' alto delle aeree regioni, librato a volo, con occhio insidioso ha preso di mira una ghiotta preda, che fra i rami di un albero, affatto ignora dell' imminente sciagura, a tutt' altro pensa che a porsi in salvo del rapace augello. In ciò è lodevole la Prussia e più che altro l'acume de'suoi generali. La Francia però, ossia i capi del suo valoroso esercito hanno fatto troppo a lungo e troppo innocentemente la parte della colomba. Un telegramma da Metz del giorno 10, per non citarne altri, annunziava che gli esploratori francesi non avevano segnalato nella mattina il nemico, ma che il nemico sul mezzogiorno piombò addosso improvvisamente al corpo di Bazaine e lo costrinse a battaglia. È possibile ed è perdonabile tanta imperizia o noncuranza in occasioni così importanti, siccome questa?.. Ripeto ancora una volta che la Francia ha recitato con troppa verità la parte della colomba insidiata e sorpresa. E pure la Francia ha per suo stemma l'aquila. È vero però che la Prussia ha sulle sue bandiere un'aquila anch'essa e, a quanto pare, di volo più rapido e di rostro e di arttiglio più forte.

Sulla battaglia del 16 fu discusso a lungo. I telegrammi dai due campi erano tali infatti da suscitare la discussione più viva. Da Metz si telegrafava *vittoria dei francesi*, da Saint-Avold si telegrafava *vittoria dei prussiani*. Gli uni dicevano: — la nostra ritirata non fu impedita, le posizioni del nemico vennero occupate da noi: — gli altri raggiungevano: — la ritirata del nemico fu impedita e le sue posizioni furono da noi conquistate. — A chi credere?.. Chi mentiva?.. Chi aveva vinto?.. Chi aveva perduto?.. I telegrammi successivi chiarirono alquanto la posizione. Evidentemente la giornata del 16 fu favorevole alle armi francesi, ma favorevole soltanto in quanto che lo scopo dei prussiani di tagliare la ritirata al nemico non fu raggiunta. La battaglia del resto, considerate le perdite dall' una parte e dall'altra, non fu tale da dare il vanto di una vittoria nè ai francesi, nè ai prussiani. Francesi e Prussiani però si crederono in diritto di vantare un successo, ed ecco, a quanto sembra, la spiegazione più verosimile di un siffatto dualismo di bollettini officiali.

Ma la relativa fortuna del 16 fu scontata dai francesi il 18. In questo giorno la sorte delle armi fu ad essi fatale davvero; gran parte dell' esercito venne ricacciato su Metz e la comunicazione con Parigi intercettata. Il conte di Palikao ha smentito quest'ultimo fatto al Corpo legislativo, ma le sue parole non furono molto rassicuranti, tanto più che poche ore dopo un proclama di Trochu faceva appello al patriottismo ed al coraggio dei Parigini per l'eventuale difesa della Capitale.

Ma vedremo dunque davvero i Prussiani sotto le mura di Parigi?.. C' è da temerlo!... E la difesa sarà tale da opporre un argine valevole all' esercito vincitore?.. A questa domanda è ben difficile rispondere categoricamente. Certo Trochu è uomo energico, e si può aver fiducia in lui più che in altri; ma, se coi mezzi di distruzione, che l' attuale civiltà ci regala, non resistono a lungo neppure le fortezze di prim' ordine, si potrà sperare che Parigi con le sue fortificazioni così estese, con la sua cerchia sì larga resista a lungo al nemico baldanzoso, fidente e smaniato di passeggiare sui boulevards?

Confesso che sarei ben lieto d' ingannarmi, ma che questa fiducia è in me e nei più ben limitata. C. D'O.

## COSTUMI DELL' ALSAZIA
### A STRASBURGO.

Le fasi della guerra attuale franco-prussiana e l'esito favorevole delle armi germaniche sulle francesi ci portano a visitare col pensiero quell'Alsazia che i vincitori hanno invasa, e ad offrirne qualche saggio ai nostri lettori amanti di attualità.

Un ricco tappeto di verzura cosparso di numerosi villaggi a guisa di bianchi fiori smaltati, da un lato le acque del Reno con le loro isole innumerevoli che sembrano verdi smeraldi sopra una lista d'argento, dall'altro lato le cupe tinte della Selva Nera, in fondo verso sud-est i giganti delle Alpi coi loro eccelsi cocuzzoli eternamente incappucciati di neve, ruderi di vecchi castelli in parte diruti e del tutto abbandonati.... ecco l'Alsazia veduta dall'alto, o come suol dirsi, a volo d'uccello. Una specie di fantasmagoria delle

Costumi d'Alsazia, a Strasburgo.

mille ed una notti, una specie di quadro a vivi colori e disposto da un abile pittore con tutte le finezze dell'arte e tutte le furberie dell'effetto.

Diamo qui una bella incisione rappresentante i costumi dell'Alsazia di Strasburgo. Strasburgo, come diremo nel prossimo numero, è la città principale dell'Alsazia ed una fortezza di prim'ordine, che i Prussiani hanno cinta d'assedio, ma che può resistere e resisterà, crediamo, lungamente al nemico.

Come apparisce dai costumi alsaziani della nostra incisione, la gaiezza ed il brio è la caratteristica di questa sventurata provincia così malmenata adesso dal terribile flagello della guerra.

P. Lemesa, Gerente. Stabilimento Tipografico-Letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Vol. II. — N. 35. Domenica 28 Agosto 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontifici. . . . . | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . | » 12 — | 6 — |

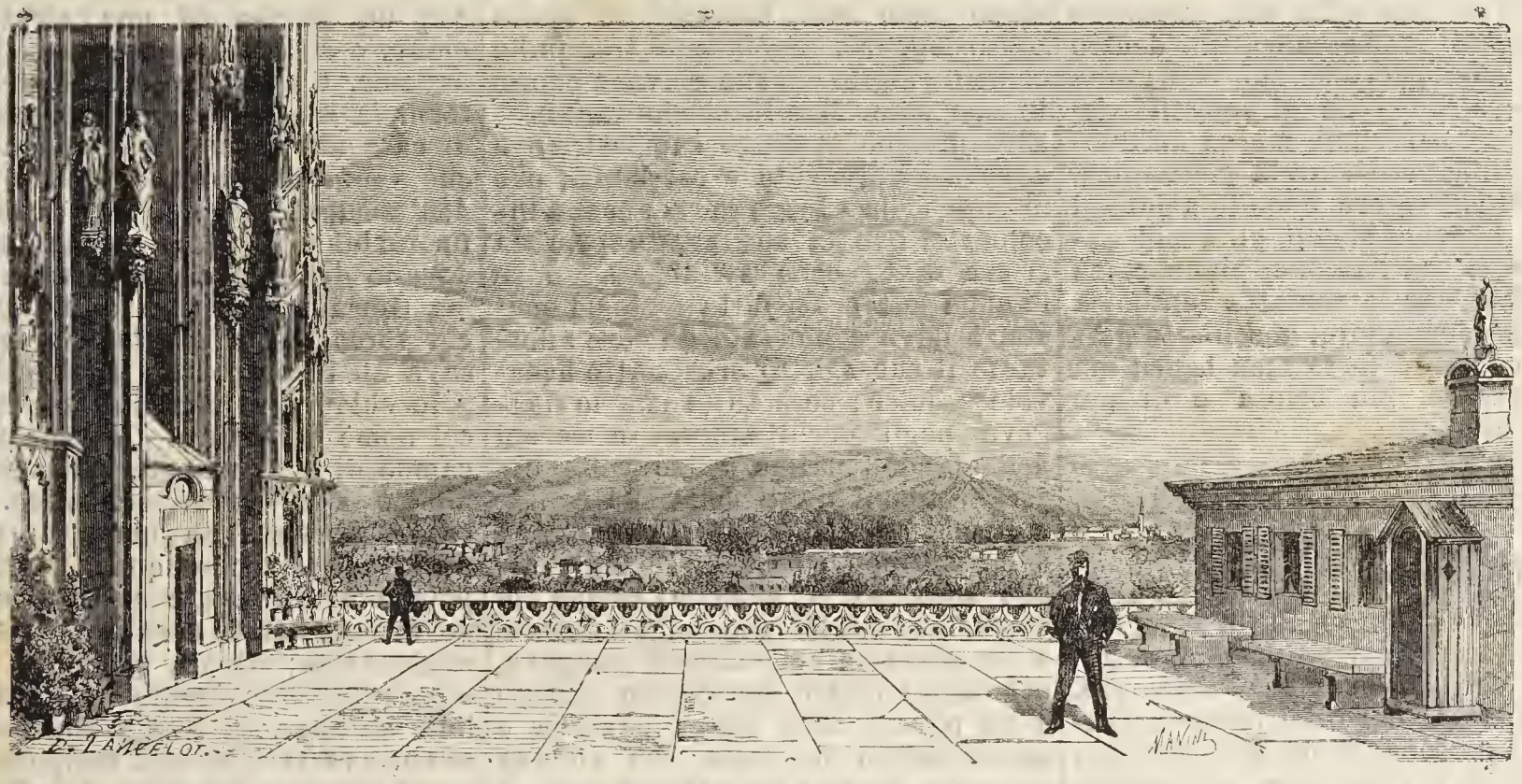
Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano.

Inserzioni Centesimi 50 per linea o spazio di linea.

## STRASBURGO.

Abbiamo dato a pag. 236 del primo volume del nostro giornale una bella incisione della cattedrale di Strasburgo con una lunga e particolareggiata descrizione di così splendido e famoso monumento. Ora che le fasi della guerra attuale franco-prussiana ci riportano col pensiero a questa città importantissima, noi stimiamo opportuno darne qui qualche cenno storico-geografico, unendovi come è nostro stile l'evidente illustrazione dei disegni. Uno di questi, a pag. 277 presenta ancora una volta la cattedrale, ma in scorcio ed in modo da ammirarne anche meglio la ricchezza dei marmi e la magnificenza dell'architettura, qui in questa pagina. L'altro è la riproduzione fedele di una piattaforma annessa alla cattedrale di cui si vede dalla sinistra uno dei fianchi. Al di là del parapetto in lontananza e dall'alto apparisce Strasburgo. Su questa piattaforma però non si va soltanto ad ammirare le circostanti bellezze della natura e dell'arte, ma anche spesso a desinare e a far del chiasso in allegra brigata. Chi sa quanti di quei pasticci di fegato d'oca, per cui Strasburgo è famosa nel vecchio mondo e nel nuovo, furono divorati allegramente su questa spianata con la severità della chiesa gotica da un lato e la gaiezza di un magnifico panorama dall'altro!



Piattaforma della cattedrale di Strasburgo.

Ed ora due parole della città.

Strasburgo è città della Francia, ma non francese, nell'Alsazia e capitale del dipartimento del basso Reno. Fabbricata in mezzo a paludi che solcano le sue vie, ha un aspetto originalissimo, e fu chiamata la Venezia della Germania. I Romani la conoscevano col nome di *Argentoratum,* che tuttora portano i libri latini, stampati in quella città. Era compresa nella provincia romana di *Germania prima,* o superiore. Più tardi cadde in balìa degli Alemanni, a cui la ritolse Clodoveo co' suoi Franchi. Fu poscia inchiusa nella *Lotharingia,* ossia nel reame di Lotario, e nel decimo secolo venne incorporata all'impero germanico. Nel corso di questi avvenimenti, e verisimilmente nel sesto secolo, essa cangiò il suo nome di *Argentoratum* in quello di *Stratœ-burgus,* dal quale le venne il presente. Facea parte del langraviato di Alsazia; ma avendo ottenuto i privilegi e le franchigie di città libera, crebbe grandemente in prosperità. Nel 1349 giacque afflitta da una terribile mortalità, che gli errori del tempo fecero attribuire agli Ebrei, i quali vennero per ciò crudelmente perseguitati a tal segno, che dugento vi perirono in mezzo alle fiamme. Di buon'ora vi s'introdusse la *Riforma,* e talmente vi pose radice, che malgrado dell'opposizione dell'imperatore Carlo V, i protestanti vi ottennero il possesso di varie chiese. Nel 1681 Strasburgo s'arrese alle armi di Luigi XIV, che erasi già impadronito di tutta l'Alsazia. Il monarca francese allargò il recinto delle mura; e così ne accrebbe la difesa, da farne una delle più forti piazze militari d'Europa. D'allora in poi rimase sempre incorporata alla Francia.

Siede la città in perfetta pianura nella valle del Reno; la qual valle è quivi larghissima, stendendosi dai monti della Selva Nera sino ai monti Vogesi. Irregolare è la forma di Strasburgo. La circonda un muro munito di bastioni, di fossi e di opere esteriori; ed ha alla sua estremità orien-

tale una cittadella con cinque bastioni, edificata dal celebre Vauban, le cui opere esterne si distendono sino al Reno. Questo gran fiume scorre alquanto a levante di Strasburgo. S'entra nella città per sette porte, due a tramontana, due a greco, una a ponente e due mezzogiorno,

Il fiume Ill corre per mezzo la città nel verso di greco-tramontana. Dividesi, entrato ch'è in città, in vari rami, che poi si riuniscono prima che n'esca. Il ramo principale porta il nome di Bruche, è navigabile, e riceve alla sua riva destra il canale del Reno, con cui per tal mezzo comunica. Un altro ramo, che appellasi il Fosso dei conciatori, serve assai utilmente all'uso delle concerie e di altri opificii. Si può inondare le vicinanze della città, coll'alzare, mediante una chiusa, il suolo dell'Ill, ov'esso entra in città. Cavalcano questo fiume molti ponti, altri in pietra, altri in legno. Molti de' rami dell'Ill sembrano, a chi attentamente guarda, essere stati antichi fossi, scavati per circondare la città, prima che essa pigliasse l'ampiezza presente.

Come quasi tutte le città fortificate, Strasburgo offre allo straniero un ingresso malinconico. Ma dentro è città anzi gaia che no, con molte piazze e strade che si vengono abbellendo, e perdendo, mercè de' nuovi edifizii, la prisca faccia germanica. Facile vi è il vivere, e molto amato il diletto. I capelli biondi, gli occhi azzurri e la carnagione biancorosea fanno fede che la schiatta teutonica vi è la predominante; la schiatta gallica o celtica è forse men bella; ma è più vivace, più briosa e di più pronto intelletto.

## LA MIA FINESTRA.

RACCONTO.

(*Cont. vedi num. preced.*).

Dopo quel giorno io la osservai, quando venne due volte alla settimana, con cura sempre maggiore. Io ho l'uso di dare dei nomi di fantasia ai personaggi dei miei romanzi adattati, il più possibile, all'aspetto generale delle loro persone. A questa fanciulla diedi il nome di Giorgina. Essa pareva avere una certa fermezza e indipendenza di carattere, che deriva da una confidenza nella propria forza, acquistata di buon'ora sia naturalmente, sia per necessità. Ciò lo dedussi dalle apparenze, perchè sebbene i suoi vestiti fossero sempre puliti e decenti, però non erano eleganti; avea l'aspetto di una fanciulla ordinata, come dicono le donne. Avrei detto che i suoi gusti dovevano essere delicati e per nulla capricciosi. Abitualmente si vestiva di una stoffa sottile di color bigio, e in quell'estate portava uno scialle di seta bianco senza ricami, che le avvolgeva tutta la persona; un cappellino di paglia guernito di nastri bianchi, ed un fazzolettino intorno al collo di un vivo color di rosa e azzurro. Le scarpe e i guanti erano sempre nuovi ed eleganti; e dal suo aspetto allegro e sereno, io deduceva che se era, come credeva io, maestra di musica, gli affari le andavano bene; aveva molte lezioni, ed era anche ben pagata.

La sua comparsa era per me un gran conforto, ed un lieto augurio. La sua puntualità era straordinaria; avrei potuto regolare il mio oriuolo sulle sue apparizioni in quei due giorni della settimana. Io l'aspettava colla stessa sicurezza come aspettava la mia colezione, e la sua assenza mi sarebbe stata più penosa che la mancanza di questa. Essa tornava a casa sua da un'altra parte, perchè non ripassava più dalla mia strada. Per due mesi Giorgina svoltò il canto della strada alle nove meno dieci minuti, e, dopo aver alzato il capo verso gli alberi del giardino, passava dal lato opposto del marciapiede, ed io la perdeva di vista. Per tutto questo tempo non potei aggiungere un altro capitolo al mio romanzo. Essa aveva sempre il medesimo aspetto sereno, sorridente, sempre gli stessi occhi leali, brillanti, lo stesso passo leggero, regolare e tranquillo come il palpito del suo giovane cuore. Io non potei fare altro che fantasticare intorno al luogo campestre ove doveva essere nata e cresciuta, ove le rose delle sue guancie s'erano incolorate, ove la sua svelta persona si era tanto bene sviluppata, dove l'anima sua erasi fatta forte ed onesta, e dove confortato da cure affettuose il suo spirito erasi fatto benevole e dolce; cose tutte che io leggeva negli occhi sinceri e sereni della fanciulla. Due o tre volte osservai alcuni tratti della sua bontà; non mai un mendicante s'indirizzava a lei che non ne ricevesse un qualche soccorso, o qualche parola di conforto. La vidi una volta fermarsi a consolare un bambino che piangeva, e guardar dietro con occhio pietoso a un povero cane senza padrone e mezzo morto di fame che andava cercando invano un qualche osso; e quello sguardo mi ricordava la mia diletta perduta, tanto buona e compassionevole.

Una sera al principio di agosto, erano quasi le sei e mezzo, ed il sole era già scomparso dalla mia strada, quando vidi Giorgina, come io la chiamava, venire verso di me, col suo rotolo di carte in mano, ma non più sola.

Era accompagnata da un giovane. Dall'apparenza poteva dirsi uno scritturale, o un medico, o un legale, o un uomo di qualunque altra professione, ma quale questa fosse non avrei potuto dirlo con certezza. Egli era bello, ed anche assai bello; ma il suo volto esprimeva la debolezza, e la sua carnagione era troppo delicata per un uomo. Giorgina pareva essergli superiore, tanto nel fisico, quanto nel morale. Nel portamento di quel giovane e nel suo passo incerto, vi era un non so che, che non mi andava a genio. Egli teneva la testa bassa, e camminava lentamente; ma questa forse poteva venire da mal ferma salute, oppure dal desiderio suo di rimanere un po' più a lungo con Giorgina, o da mille altre cause piuttosto che da debolezza di carattere, di cui io lo aveva accusato a prima vista. Dapprima pensai che avrebbe potuto essere il fratello di Giorgina; ma poi mi persuasi che egli era suo innamorato, e che essa lo amava.

Passarono altre tre settimane. Le comparse mattutine di Giorgina continuarono colla stessa regolarità che i tocchi dell'orologio; ma io non l'aveva mai più riveduta di sera, quando mi accorsi che quel giovane suo compagno era divenuto mio vicino di prospetto. Dalle ore regolari in cui usciva e tornava, scopersi che era impiegato, come scrivano in qualche luogo. Egli era solito a guardare dalla finestra aspettando la venuta di Giorgina; e appena la vedeva comparire, egli scendeva in fretta in istrada. Essi s'incontravano sempre con un sorriso ed una stretta di mano, e si avviavano per un tratto assieme. Un quarto d'ora dopo egli tornava solo, e usciva nuovamente di casa alle dieci. Così continuò finchè vennero i giorni freddi e umidi dell'autunno, nei quali vi fu sempre un turbinio di foglie secche che cadevano dalle acacie sui marciapiedi; ma Giorgina non alzava più gli occhi verso quelle piante. Forse pensava all'incontro che la attendeva.

Io chiamai il giovane scritturale col nome di Arturo. Ora che aveva campo di studiarlo giornalmente cominciò a divenirmi simpatico. Non credo che fosse un uomo di molta energia, ed anche, quella poca che poteva avere avuto in origine, doveva essere stata spenta dalla salute cagionevole; vi era poi una certa espressione intelligente sulla sua pallida ma spaziosa fronte, che contrabilanciava la debolezza scolpita nella parte inferiore del volto. Io m'immaginava che Giorgina colla sua fede e col suo amore, rendeva ideale quel volto fino a vederlo bello come un angelo. Io, che sono indolente e debole, ammiro sovra ogni cosa la forza di volontà, e la potenza di volgere le circostanze a nostro profitto; in Arturo non scorgevo che una dolce bontà; perciò egli non mi piaceva per Giorgina, la quale, io diceva fra me, avrebbe potuto vivere una grande e nobile vita, e sopportare coraggiosamente le dure prove dell'avversità nel modo stesso con cui sopportava lo splendore di una gioventù tranquilla e felice. Se avessi potuto scegliere io l'amante di Giorgina egli sarebbe stato un eroe; ma la verità lo poneva sotto i miei occhi per mostrarmi il mio errore.

L'inverno fu assai crudo quell'anno; ma per tutti quei lunghi mesi la coraggiosa fanciulla non mancò mai alle sue passeggiate settimanali. Essa aveva ora uno spesso mantello, ed un vestito scuro e questo era il solo suo mutamento; pareva a tutta prova contro la brezza gelata che uccideva quasi il povero Arturo. Egli si avvolgeva sempre in due o tre mantelli; e intorno al collo portava una sciarpa di lana bianca e rossa un po' troppo appariscente, ma io non mi meravigliava della sua costanza nel servirsene, pensando che probabilmente era un dolce ricordo, e che forse le dita di Giorgina l'avevano lavorata.

Male o bene l'inverno passò, e cominciarono a farsi sentire i venti più miti della primavera. Arturo non usciva più tanto spesso ad incontrare Giorgina e credo che sia stato obbligato ad abbandonare il suo impiego; perchè soleva vederlo a tutte le ore del giorno nel salottino della casa in faccia alla mia; talvolta, quando splendeva il sole, egli usciva per passeggiare lentamente su e giù lungo il marciapiede per quasi una mezz'ora, e poi trascinarsi nuovamente a casa. Sovente in queste passeggiate egli aveva un compagno, sul braccio del quale si appoggiava: pareva essere un buon amico.

— Ah! se Giorgina avesse amato *questo!* pensava io scioccamente fra me.

(*Continua*).

WILKIE COLLINS.

## LA GHIOTTORNIA.

« Clitone, dice la Bruyère, ebbe in sua vita due sole occupazioni: desinare la mattina; cenare la sera; sembra nato per digerire: non ha che un discorso: dire le vivande portate in tavola all'ultimo pranzo cui assistette. Ci narra quante e quali minestre vi erano; dice dell'arrosto e dei dolci; si rammenta esattamente di quali piatti era composta la prima portata, non dimentica le frutta, i biscottini, nomina tutti i vini e tutti i liquori che ha bevuto; conosce il fraseggiare di cucina fin dove può estendersi, sicchè t'invogli a mangiare ad una tavola alla quale egli non siede; ha il palato sicuro e non prende una cosa per un'altra, sicchè non vedesi mai esposto al tristo inconveniente di mangiare un cattivo intingolo o di bere un vino mediocre. È un personaggio illustre nel suo genere e che ha spinto agli ultimi limiti l'ingegno del ben nutrirsi: di rado è concesso vedere un uomo che mangi tanto e tanto bene; ond'è che egli diviene l'arbitro dei buoni bocconi, nè è permesso aver gusto per ciò ch'egli non approva. Giunto in fin di morte, fa ancora portare in tavola: il giorno stesso in cui muore dà pranzo; mangia dovunque sia, e se risusciterà, il farà certo per mangiare. »

Anche Rousseau ha esaminato questa gente che dà importanza ai buoni bocconi, che nello svegliarsi pensa a ciò che dee mangiare nella giornata, e descrive un pranzo con maggiore esattezza che non ne abbia usato Polibio a descrivere una battaglia. « Ho trovato, egli aggiunge, che costoro sono *bamboccioni* di quarant'anni e null'altro, senza vigore e senza fermezza. La ghiottornia è il vizio dei cuori bassi; l'anima d'un goloso è tutta nel palato, e non è fatto che per mangiare. Nella stupida sua incapacità non è ben collocato che a tavola, nè sa giudicare che delle pietanze. Lasciamogli senza invidia il bell'impiego: gli s'addice più d'ogni altro, e sta bene tanto per lui quanto per noi. »

I giornalisti pretendono che sotto il governo costituzionale la ghiottornia venga talora adoperata come potente leva politica sui *bamboccioni di quarant'anni che non hanno carattere* ed ai quali danno maliziosamente il soprannome di *gente che vive del ventre.*

Per consueto i golosi sono di statura media; hanno la fronte stretta, gli occhi vivi e brillanti, il naso corto le guancie cascanti, i denti forti, grandi e larghi, le labbra bene sviluppate, il mento rotondo, il viso quadro o almeno tondeggiante, il ventre prominente.

Il discepolo di Lavater distinguerà a prima vista il goloso a questi segni riuniti; per farne la diagnosi, il discepolo di Gall o piuttosto di Spurzheim, si limiterà a palpare l'organo dell'alimentavità.

A tavola specialmente anche l'osservatore meno perspicace potrà riconoscere il goloso e le sue diverse varietà, badando però alla differenza delle masse di cibo che esige la potenza digestiva di ciascuno. La tavola è il campo di battaglia della ghiottornia, il teatro delle sue gesta; quivi dunque vuolsi osservare e durante tutto il tempo dell'azione. Attenti che incomincia la lotta.

Il mangione, il pappatore e il ghiottone si danno a conoscere a primo tratto: ci disgustano; sicchè i nostri sguardi, non potendo fermarsi a lungo su questa razza carnivora, si rivolgono piuttosto al goloso propriamente detto.

Quest'eroe della tavola se ne sta rannicchiato per essere più vicino al piatto; i buoni e grossi bocconi che si mette in bocca non gli tolgono nè di parlare nè di ridere; lavora con ambe le mani, il viso allegro, le labbra lucide e la lingua che gira sempre e inebria il palato di delizie; tratto tratto allunga il collo, inclina il naso a sinistra, e in tal modo rende le sue sentenze probatorie. Ma oimè! quaggiù tutti i piaceri sono limitati: il nostro goloso ha mangiato molto e da molto tempo; già la mascella stanca non ha più il moto rapido e regolare, e lo stomaco, ad onta del suo vigore e della sua capacità, pare infiacchisca e chieda tregua. D'un tratto apparisce alcuno di quei cibi che gli amatori chiamano stuzzica-appetito. L'uomo sobrio, ch'è già sazio, lo guarda con indifferenza; i suoi lineamenti rimangono immobili; nel goloso, invece, a tal vista tutte le potenze del gusto si ridestano; gli vien l'aquolina in bocca, gli scintilla negli occhi il desiderio, e sulle labbra semiaperte si dipinge il raggio dell'estasi; la sensibilità gastrica, profondamente irritata, gli fa dimenticare ch'egli ha già bene o copiosamente desinato..... E ricomincia. Non è bisogno dire che beve in proporzione senza dar troppo nell'occhio.

Fin qui le cose vanno a meraviglia, ma non basta inghiottire, bisogna digerire; e questa funzione non è delle più agevoli nel goloso. Interroga infatti i ghiotti di professione, anche quelli che hanno stomaco robustissimo: ti diranno che il senso di pesantezza e di malessere, che l'agitazione e l'insonnia provati per consueto dopo un gran pranzo, compensano ad usura il piacere gustato nell'abbandonarsi alla loro sensualità. Ma se così è chi comprende che non abbiano a correggersi di tal difetto? La ragione sta in ciò che l'istinto grida in essi più forte della ragione, o, per dirla più chiaramente, hanno più della bestia che dell'uomo.

Ma questi esseri colpevoli che divorano in un sol pranzo la sussistenza di parecchie famiglie, rimarranno liberi dopo un leggiero malessere, dissipato da un'astinenza di poche ore? No certo. Le conseguenze di questo vizio sono lunghe e crudeli; per primo castigo il gusto col tempo diventa indifferente ai cibi più delicati, anche a quelli che erano oggetto di predilezione; l'appetito si perde; e malattie innumerevoli vendicano sovr'essi e la ragione disprezzata e l'oltraggiata morale.

Non si comprende come lo stomaco possa contenere e digerire la massa enorme di commestibili di cui taluno lo carica, spesso ancora senza bisogno. Si può però asserire che la metà delle malattie che affliggono la stirpe umana sono cagionate dall'intemperanza.

Questa causa, di continuo rinascente, agisce diversamente secondo la complessione de' vari individui. Nei più produce sulle prime digestioni laboriose, gastralgie, indigestioni, e, dopo molte recidive, flemmasie acute o croniche del tubo digestivo. In altri genera una pinguedine fuori del comune, che spesso li rende inetti ad ogni sorta d'esercizio, e li predispone a congestioni, all'apoplessia, all'idropisia, alle ulceri delle gambe, alla renella, e più di tutto alla gotta.

F. DESCURET.

IL PRINCIPE

## FEDERICO CARLO.

Il principe Federico Carlo è notissimo in Prussia sia pel suo coraggio brillante, sia per le sue inesorabili antipatie contro la Francia. Egli è autore di un libro *sul modo di combattere dei Francesi,* nel quale pare non avesse altro scopo se non che insegnare ai Tedeschi come si possano rintuzzare gl'impeti battaglieri della stirpe di Brenno. Quel libro venne fuori nel 1859, quando la Germania, gelosa dei miracolosi successi delle armi napoleoniche, troncò sul Mincio l'opera sacrosanta della redenzione d'Italia.

Il principe Federico Carlo nacque il 20 marzo 1828 dal fratello del re di Prussia. La sua educazione militare fu diretta dal generale de Roon, vero rinnovatore della milizia prussiana e speranza del paese.

Comandante in capo dell'esercito contro la Danimarca nel 1864, toccò al principe Federico Carlo una sconfitta a Missunda, dopo la quale dovette ritirarsi a gran giornate di-

Il principe Federico Carlo, nipote del Re di Prussia.
(Nato il 20 maggio 1828.)

nanzi alle scarse, ma eroiche legioni degli avversarii.

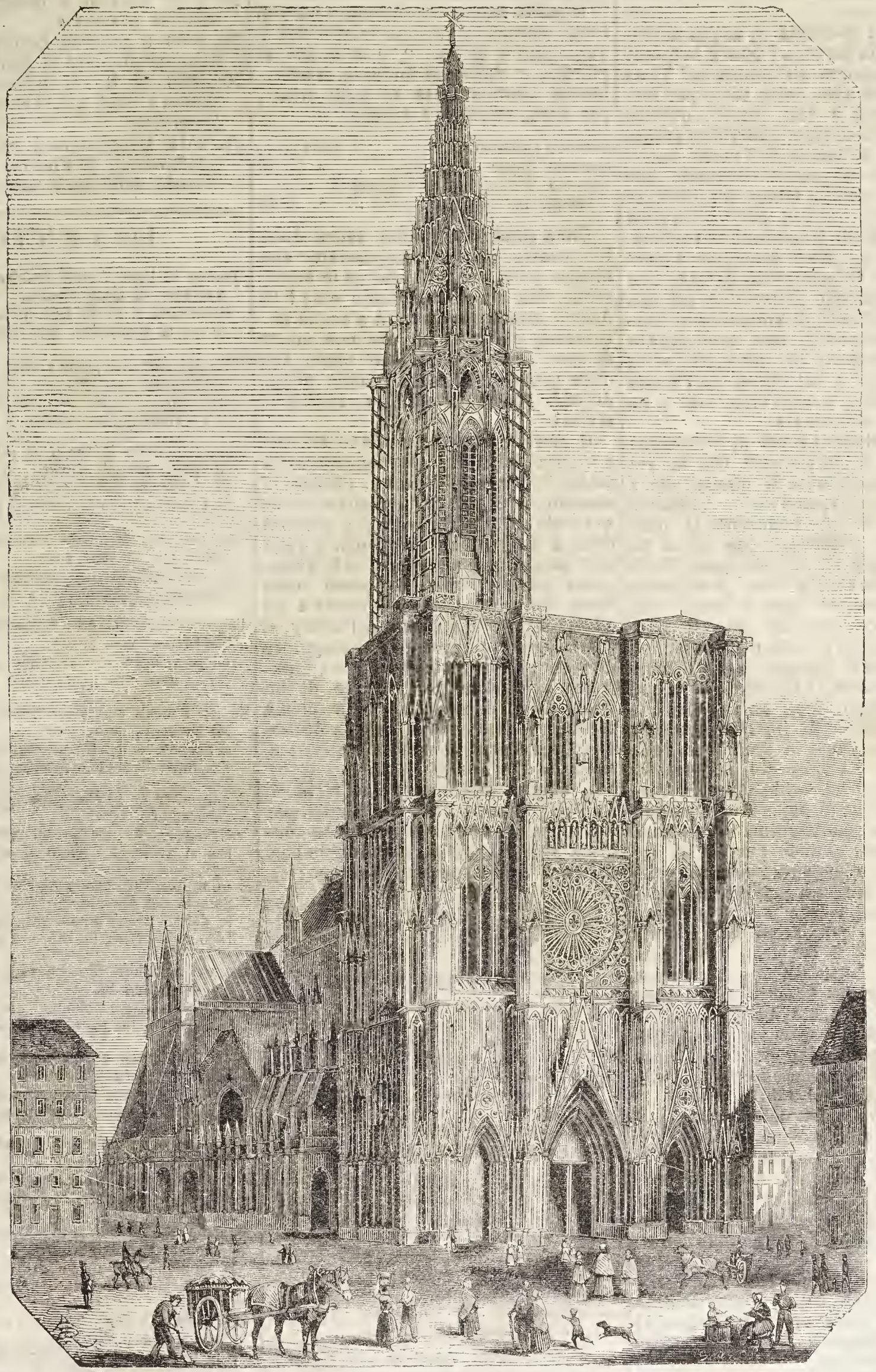
Poco tempo dopo prese una splendida rivincita a Duppel, e decise dell'esito della guerra, il quale non poteva però esser dubbio lungamente, per le forze disugualissime dei competitori.

Nel 1866 comandò un corpo d'esercito nella brevissima campagna contro l'Austria, e a Sadowa cooperò efficacemente al successo definitivo della giornata. Fu questa vera gloria, poichè certo la guerra del 1864 contro la Danimarca non fu nè sarà mai per la Prussia un avvenimento da vantare nelle storie guerresche della nazione.

Il principe Federico Carlo è un tattico profondo e gran teorista; i Francesi che l'hanno in uggia terribilmente, l'accusano di lentezza, e sogliono chiamarlo, come si direbbe: *un generale da tavolino.* Triste scherno e poco a proposito, specialmente ora e specialmente in bocca dei figli di Francia. Così i loro generali fossero stati un poco più di quel che non sono, o dimostrarono fin qui di essere, *generali da tavolino!*..... Oggi la guerra si fa e si vince più che col coraggio personale dei soldati e con la superiorità delle armi, con la vera scienza dei capi. Anche Moltke è generale a preferenza *da tavolino* ed è proprio dal suo tavolino che sconfisse quattro anni fa gli Austriaci a Sadowa, come oggi i Francesi sul Reno.

Comunque sia, nessuno ha mai potuto contrastargli un coraggio brillante ed una gran devozione alla gloria della sua casa.

Egli è generale di cavalleria, e comanda attualmente il 3.° corpo dell'esercito prussiano, quello che dopo aver passato la Mosella, si è trovato in faccia a Bazaine, nelle giornate dal 14 al 18 agosto.



Cattedrale di Strasburgo.

## RAZIONE GIORNALIERA
### D'ACQUA POTABILE
### NECESSARIA AD OGNI INDIVIDUO.

Qual'è la quantità di acqua necessaria ad una persona? Qual'è la quantità che occorre all'industria? Vi ha chi crede di aver detto tutto per fornire risposta a tali quesiti, quando ha calcolato che ogni individuo adulto ha d'uopo in media di 3 metri cubici e 600 litri di acqua all'anno; che per ogni cavallo fanno mestieri 18 metri cubici; che la forza idraulica richiesta per far muovere una turbina, una ruota od altre macchine è perfettamente determinata; e, fatta una ovvia operazione aritmetica sul numero di abitanti, di animali e di congegni meccanici di una determinata potenza esistenti in una città, si fa agevolmente a calcolare, se l'acqua di cui questa è provvista sia o no sufficiente e normale.

Eppure alquanto più di riflessione non tarda a convincerci che la via è assai meno piana di quella che a tutta prima appariva. — Innanzi tutto, per ciò che concerne le persone, giova osservare che più si ha di acqua, più se ne consuma. Se è vero il proverbio che *privazione genera desiderio* non è men vero il reciproco aforisma che il possesso fa nascere bisogni nuovi o prima non sospettati. Innanzi che Guttemberg inventasse la stampa, parea che il lento lavoro degli amanuensi bastasse a fornire di libri lo studio e la curiosità. Dopo la creazione della tipografia, i torchi dei due mondi non riescono ad alimentare il febbrile desiderio di sapere e di passatempo della moltitudine dei lettori. Così del pari, quando l'uomo ha appagato le più urgenti necessità della vita fisica, nascono i godimenti della nettezza, che è base del benessere e della salute; poi quelli del lusso e dell'eleganza. Il Berbero della costa d'Africa è contento di una coppa d'acqua che lo disseti; il cittadino di Parigi o di Londra, ne domanda pei bagni, pel bucato, per l'inaffiatura delle pubbliche strade; il ricco signore ne consuma torrenti nella sua magione e nei suoi giardini.

Lo stesso dicasi dell'industria. I motori idraulici, costituendo uno dei suoi principali elementi d'azione, lo svolgimento delle arti è quindi proporzionale all'abbondanza dell'acqua. Un celebre tecnologo misurava la civiltà d'un popolo dalla quantità di sapone che consuma; noi possiamo con pari ragione inferirla dalla quantità e qualità delle sue macchine idrauliche, dalla noria primitiva al torchio di Bramah, dalle ruote Poncelet alle turbine.

Queste cose diciamo per far sentire che quando trattasi di distribuir l'acqua ad una popolazione, fa d'uopo consultare ad un tempo i suoi bisogni attuali e quelli altresì di un prossimo avvenire, i quali non possono mancare più o meno presto di manifestarsi pel fatto stesso dell'uso dell'acqua novellamente distribuita.

È stato calcolato che sulle navi di lungo corso, la razione media dell'equipaggio è di litri 2,70 di acqua al giorno; e che nelle fortezze, si attribuisce comunemente ad ogni uomo, per bere, cuocere e lavare:

| | | |
|---|---|---|
| Secondo Cormontagne . . . | Litri | 3 10 |
| Secondo Hoyer . . . . . | » | 5 40 |
| Secondo Weiss, che vi comprende l'acqua per la panificazione . | » | 6 75 |

Cifre somiglianti sono, senza dubbio, esatte, perchè non possiamo dubitare delle autorità che ce le forniscono. Ma che c'insegnano esse? Ci dicono qual'è la quantità d'acqua necessaria ad un uomo per non morir di sete. Ora, è questo lo scopo che deve proporsi il regime delle acque di una popolazione ricca, industre, civile?

È incredibile quanto siano elastici e variabili i limiti del *necessario* in fatto di consumo d'acqua. Citerò un esempio. A Glascovia in Iscozia, come a Paisley in Inghilterra, l'acqua è data a discrezione ai poveri, i quali non hanno che a recarsi ad attingerla ad un rubinetto posto nella corte delle case. Ma a Glascovia gli edifizi sono più alti che a Paisley, si compongono di un numero maggiore di piani; ebbene! basta questa differenza di altezza per ridurre di un buon terzo il consumo nella prima di queste città, ove si calcola di litri 4. 50 per testa, mentre nella seconda, a Paisley, è di litri 6. 30.

L'amministrazione della città di Parigi, dovendo fissare una cifra per estimare gli abbuonamenti che fornisce agli utenti, ha stabilito le basi seguenti di consumo giornaliero:

| | | |
|---|---|---|
| Per ogni persona . . . . . | Litri | 20 |
| » cavallo . . . . . | » | 75 |
| » a 2 ruote . . . . | » | 40 |
| » a 4 ruote . . . . | » | 73 |
| » metro quadrato di giardino | » | 1, 50 |
| Per ogni forza di cavallo, alta pressione . . . . . | Litri | 1, 50 |
| » *detente* e condensazione | » | 10 |
| » bassa pressione . . . | » | 20 |
| » bagno . . . . . | » | 300 |
| » litro di birra fatta . . | » | 4 |

A Londra una solenne inchiesta ha dato i risultamenti che seguono:

| | | |
|---|---|---|
| 1) per gli usi domestici, in ragione di 75 galloni o 300 litri per giorno e per casa e ciò per 288,000 case . | Litri | 98,064,000 |
| 2) pei bagni . . . . . | » | 4,540,000 |
| 3) per pulizia delle strade, cortili, ecc. . . . . | » | 45,400,000 |
| 4) pei birrai ed altri grandi consumatori . . . . . | » | 18,160,000 |
| 5) per gli incidenti e casi imprevisti . . . . . | » | 15,436,000 |
| Totale per giorno | » | 181,600,000 |

GEROLAMO BOCCARDO.

## RICORDI STORICI.
### Agosto.

28. 1859. Elezioni a Bologna per l'assemblea nazionale.
29. 1860. Il generale *Lamoricière* si arrende prigioniero al generale Fanti.
30. 1866. Il Re di Sassonia nomina Ministro degli Affari Esteri il Barone *Koneikstz*.
31. 1512. Deposizione di *Pier Soderini*, Gonfaloniere di Firenze, e ristabilimento dello stato Mediceo.

## IL VENTO.

Quando io l'odo fremir tra fronda e fronda
Nel cuor di notte oscura,
Sembrami il grido udir della natura,
A cui la sconsolata eco risponda.

Voce mi par che pianga sulle umane
Tristissime vicende:
Ahi! che il volgo tal voce non intende
E ne ridon le turbe ebre e villane.

Ma quella voce io sento ed alla mente
Mi parla arcani accenti,
E penso che più rapido de' venti
Nel mar d'eternità corre il presente.

Che mai sarà di questa affaticata
Gente che in vane cure
L'ore dispensa e in opre gravi e dure
Piangendo compie qui la sua giornata?

Tanto affanno del cor, tanto desio,
Tanta e sì viva spene
Gioie sì brevi e così crude pene
Tutto avrà fine e poseremo in Dio?

Se fra i mesti cipressi il vento spira
Mi suona in cotal voce:
« Sorgete o morti: al raggio della croce
Chiamavi il cielo e intorno vi si gira. »

E per entro le tombe allor penètro
Scrutando l'avvenire
E veggio che disteso nel feretro
Più si avvicina l'uomo al suo desire.

E allor che turbinando al ciel l'arena
Solleva del deserto
Io de' più tristi umani fati esperto
Dico: « È l'ira di Dio che sì ci mena. »

Ma non dico che vento e vano suono
Sia dell'uomo la vita,
E miro al segno che nel ciel m'addita
L'angelo della pace e del perdono.

Il cor commosso ne' fraterni lutti
Erompe in grave accento;
Esser lieto vorrei; ma ben pavento
Che il tradimento, tradimento frutti.

Veggo ad opre nefande il mondo inteso,
Conculcata la fede,
Crollar le basi d'ogni regia sede
Negato il ver, l'onesto vilipeso.

E tremo che su noi dall'alto scenda
L'ultrice ira divina,
E al suol ci adimi con fatal ruina,
Quanto più tarda tanto più tremenda.

Chè vento son degli empii le parole
E della vita il verno
Non giunge a lui che regnerà in eterno
Anche quando fia spento il mondo e il sole.

MARTINO.

## VALIGIA DELLA DOMENICA.

***

UNA BUONA RAGIONE. — Un giovanotto, accusato di diversi furti, commessi in più tempi ed in più luoghi, alle interrogazioni del tribunale rispondeva costantemente con una energica negativa.

La cosa andò bene, finchè alla domanda era lecito rispondere con un *no* secco secco. Ma il presidente mutò tattica.

— Ed il cappello che tenete in mano — domandò al ladroncello — non l'avete rubato?

— No, signore.

— E come l'avete avuto?

— L'ho comprato.

— E quanto l'avete pagato?

— Non saprei... quando me lo presi il cappellaio non c'era!...

***

PUÒ ESSERE, MA NON È ANCORA. — Un libraio di Parigi negli ultimi giorni sollecitò da un libraio di Berlino l'invio d'un grande numero di ritratti dei generali prussiani.

Il buon tedesco, a volta di corriere, gli ha risposto:

— Ritratti non ne ho più; vi manderò gli originali.

***

INGENUITÀ DI UN FURBO MATRICOLATO. — Un famoso furfante recidivo veniva tradotto davanti al tribunale correzionale. Dopo la difesa del suo avvocato, il presidente gli dimanda se ha qualche cosa da aggiungere.

— Sì, signore, qualche parola soltanto.

— Ebbene parlate!

— Signor presidente, spero che mi userete un poco d'indulgenza, perchè è l'ottava volta che ho l'insigne onore di essere sentenziato da voi.

***

EFFETTI DI UNA PREDICA. — Dopo una predica sulla carità, fatta da monsignor Mermillod di Ginevra, in favore dell'Irlanda, una signora corse per la folla dei fedeli con una borsa in mano. La predica era stata eloquentissima, l'emozione era generale, e i doni piovevano nella borsa della questuante. Un operaio che si trovava presente buttò il suo orologio, pronunziando ad alta voce queste parole:

— Non è necessario sapere l'ora quando un popolo intero muore di fame.

***

FORZE UNITE. — In un piccolo caffè, grande ritrovo di artisti disponibili d'ogni genere e d'ogni specie, due cantanti, un baritono ed un tenore, si stavano magnificando fra loro, consolandosi così della assoluta mancanza di scritture.

— Quanto a me, diceva il baritono, prendo benissimo il *sol*.

— Ed io il *do* di petto, soggiungeva il tenore.

— Il male è che, unite le nostre forze, non possiamo fra tutti e due mettere insieme un *sol-do*.

## LA MARSIGLIESE
### NEI TEATRI DI PARIGI.

Primo fra tutti i canti marziali, della Francia non solo, ma forse del mondo intero, è incontestabilmente la *Marsigliese*, di cui è autore Rouget de l'Isle.

Rouget de l'Isle era un buon ufficiale del genio e un buon poeta; ma, per ciò che spetta alla musica, era un dilettante, come moltissimi altri, e nulla più.

Nel 1792, quando la Francia dichiarò la guerra alla Boemia e all'Ungheria, Rouget de l'Isle era di guarnigione a Strasburgo e infiammato, proprio infiammato, da quell'avvenimento, gettò sulla carta in una notte la poesia e la musica del suo inno immortale. Ciò avvenne nel mese di aprile in casa del Sindaco di quella città, il barone Dietrich. Una figlia di esso accompagnava al pianoforte, la baronessa e Rouget de l'Isle cantavano. La mattina seguente, la *Marsigliese* venne eseguita per la prima volta, e l'effetto fu magico, sorprendente, affascinante! Alla prima strofa scrive, il La Martine, gli esecutori impallidirono: alla seconda piansero; alla terza si gettarono nelle braccia l'uno dell'altro. L'inno patriottico era trovato!

Ma l'inno della patria, continua il La Martine, divenne l'inno del *Terrore*. Pochi mesi dopo lo sventurato Dietrich era accompagnato al patibolo da quella stessa melodia, che era nata in casa sua e che aveva udita per la prima volta dalla voce di sua moglie.

E per poco non accadde che toccasse la medesima sorte anche al De l'Isle, il quale, proscritto come federalista, fuggiva perseguitato da quell'entusiasmo che avea suscitato egli stesso e minacciato di morte dalle stesse sue note. L'arma si rivoltava contro la mano che l'aveva fabbricata; la rivoluzione demente non riconosceva più la sua propria voce.

Irrefragabili testimonianze e luminose prove di fatto attestano la potenza elettrica di questa canzone marziale. Un generale scriveva al Direttorio: « ho vinto la battaglia, perchè la *Marsigliese* comandava con me: » un altro generale chiedeva un rinforzo di mille uomini, od un esemplare della *Marsigliese*: un altro diceva: » senza la *Marsigliese* mi batterò sempre uno contro due, ma con la *Marsigliese* uno contro quattro. »

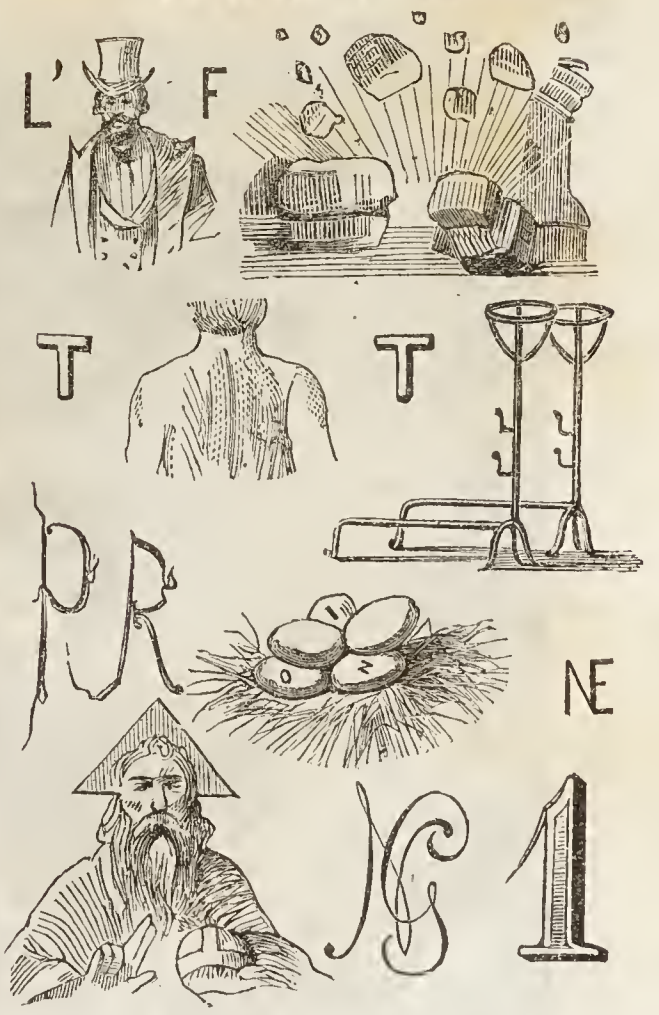
Proclamato l'impero, e similmente all'epoca della Restaurazione la *Marsigliese* venne proibita. Ciò non ostante, quando si voleva ottenere dall'esercito qualche sforzo supremo di valore e di coraggio, Napoleone stesso ordinava alle bande militari d'intuonare la *Marsigliese*. L'eco improvisa di quelle note assicurava sempre l'esito di una battaglia.

Nell'entusiasmo dei giorni passati non si udiva a Parigi che la *Marsigliese*. Nei caffè, nelle case particolari, per le vie, sui boulevards e nei teatri, l'inno di Rouget de l'Isle ridestava ancora una volta l'ebbrezza di ottant'anni fa. A pag 280 vi offriamo, o lettori, l'imagine di due baccanti che cantano la *Marsigliese* in due diversi teatri di Parigi.

Quindici giorni fa la cantavano dinanzi ad una folla ebbra di gioia, sicura della vittoria: con qual altro accento la canteranno adesso!

Una di esse è la Sass, che il pubblico italiano conosce per averla ammirata sulle scene della *Pergola* di Firenze e della *Scala* di Milano. La rassomiglianza della nostra incisione è perfetta. Col suo organo possente essa elettrizzava il pubblico aristocratico dell'*Opéra*, che le faceva interrompere la *Muta dei Portici* per sentire il celebre inno patriottico. Perciò la vedete circondata da marinai napolitani! Il pubblico popolare della *Gaité* voleva maggior colorito locale. La troppo famosa Théresa è passata dalle canzoni bacchiche e licenziose, alla canzone della patria. Essa pare la vivandiera del reggimento, porta il costume della rivoluzione; berretto frigio alla Théroigne de Mirecourt, il fisciù incrociato sul petto, l'abito a righe, il piede calzato dalle scarpe di pelle. Ella recita più che non canti: la Sass dice a *Marsigliese* del teatro, e Théresa a *Marsigliese* del combattimento.

## REBUS




*Spiegazione del Rebus a pag.* 247:

**Napoleone fu grande senza corona, fu meno grande coronato e morì su di uno scoglio.**

**NB.** La spiegazione del Rebus a pag. 230 è la seguente: *Il filantropo vero gode soccorrere l'umanità dolente* e non quella datane a pag. 247 per errore tipografico.

LA THÉRÉSA

che cantano la *Marsigliese.*

MARIA SASS

P Chiesa, *Gerente.* Stabilimento Tipografico letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Vol. II. — N. 36. Giovedì 1 Settembre 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . L. | 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontificî. . . . . » | 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . » | 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . » | 12 — | 6 — |

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano.

Inserzioni Centesimi 50 per linea e spazio di linea.

## IL GENERALE DE MOLTKE.

L'esercito prussiano deve la sua importanza a due uomini che da dieci anni sono alla sua testa; Moltke capo di stato maggiore e Roon ministro della guerra e della marina.

Quegli che'è l'anima di tutte le operazioni militari della Prussia, l'eroe della campagna del 1866, è il generale barone Hellmuth di Moltke.

Dotato d'una grande potenza di lavoro e d'una forza tutta speciale d'assimilazione, Moltke congiunge agli studii teorici i più serii una decisione ed energia meravigiosa nella pratica. Egli ha sempre diretto i lavori dello stato-maggiore prussiano, la cui moderna attività è sua opera.

Essenzialmente modesto, estraneo a quel pedantismo germanico, che fu sempre un difetto de' più sgradevoli degli uffiziali prussiani; egli abborre da ogni ostentazione. Parla poco e sempre laconicamente. Conosce benissimo parecchie lingue straniere, il che fa dire ch'egli « è l'ufficiale dell'esercito prussiano che sa tacere in sette lingue. »

È assai benevolo ne'suoi personali rapporti, e ciò lo rende caro assaissimo a quei che lo avvicinano. L'esercito ha la massima fiducia in lui, ma lo vede raramente. Durante la pace, la sua attività impiegossi quasi interamente nel gabinetto di lavoro, dove riunisce i rapporti e i lavori eseguiti da dieci anni secondo i suoi ordini, in vista delle campagne già prevedute.

Il generale De Moltke (nato il 26 ottobre 1800).

Nella guerra del 1866, ei seguiva le marcie in vettura, leggendo e lavorando. Se passeggiava a piedi o a cavallo, vestito semplicemente, senza alcuna decorazione, si sforzava di allontanar da sè ogni atto di onore. Ma ciascuno sapeva che dirigeva tutta la campagna, ed era l'uffiziale più importante dell'esercito. Moltke appartiene ad una antichissima famiglia d'origine danese, che da lungo tempo è stabilita nell'Holstein e nel Mecklemburgo, dove nacque ai 26 di ottobre 1800. Studiò a Copenaga, dove incominciò da cadetto la carriera militare. Nel 1822 abbandonò il servizio danese, frequentò in Berlino la scuola di guerra, ed entrò quale luogotenente nell'ottavo reggimento di fanteria prussiana. I primordii non gli furon punto agevoli: gli anni di guerra ed una sequela non interrotta di casi avversi, avevano dato fondo agli averi dei suoi genitori, ed il giovane ufficiale, che in tal modo vedevasi dolorosamente ridotto allo scarso assegno che gli forniva il proprio impiego, dovette imparare alla dura scuola del sacrificio.

Così ebbe uno stimolo maggiore ad ampliare la sua educazione. Il suo ingegno elevato ed una volontà ferrea gli fecero presto acquistare quel tesoro di sode cognizioni che gli valsero la chiamata alla direzione della scuola divisionale, allora molto trascurata, e già nel 1832, egli entrava nello stato maggiore generale. Dal 35 al 39 viaggiò la Turchia europea ed asiatica, ove in parecchie congiunture ebbe relazioni col sultano Mahmund che assai lo pregiava, ed anzi si fece da lui istruire nella nuova tattica, ed ap-

profittò dei suoi consigli nell'ordinamento dell'esercito Ottomano. Egli assistette anche alla campagna che i Turchi intrapresero in Siria nel 1839 contro il vicerè d'Egitto Mehemed-Alì ed il suo figlio adottivo Ibrahim Pascià. Ma il generale turco Hasiz Pascià credette di non far caso dei consigli dell'ufficiale prussiano; le nuove truppe regolari non resistettero al primo cozzo e poche ore bastarono alla fatale disfatta dell'esercito del sultano avvenuta il 24 giugno presso Nisib. Frutto letterario di questi viaggi sono: *La campagna turco-russa nella Turchia europea* e le *Lettere sugli avvenimenti e sulle condizioni della Turchia dal* 35 *al* 39 (Berlino 1841). Dopo il suo ritorno in Prussia rientrò maggiore nello stato maggiore generale, e fu incaricato specialmente di quelle missioni che presuppongono cognizioni del terreno ed un sicuro giudizio dei rapporti geografici considerati dal punto di vista militare.

In tutto il periodo di pace, vivendo silenziosamente in Prussia, e successivamente aiutante di campo del principe Enrico e del principe Federico Guglielmo fece parte di molte Commissioni, alle quali le sue cognizioni furono utili assai. Assistè nel quartier generale austriaco alla guerra d'Italia del 1859, e vi raccolse i materiali dell'opera classica compilata dalla sezione storica dello stato maggiore prussiano: *La campagna italiana nel* 1859.

Nel 1868, l'influenza del principe Federico Guglielmo, ora re, lo fece chiamare al posto di stato maggiore generale dell'armata prussiana, che egli occupa tuttora. È deputato al Reichstag; e dopo la guerra del 1866 fu insignito dell'ordine dell'Aquila Nera ed ottenne una ricca dotazione.

---

## LA MIA FINESTRA.

RACCONTO.

(*Contin. V. N.* 35).

Egli aveva qualche anno più di Arturo, ed era affatto differente; era un giovane alto, robusto, dal volto abbronzito, dagli occhi cilestri, brillanti e dalla barba bruna. L'altro pareva un fanciullo accanto a lui; specialmente ora che era tanto ammalato. Quei due giovani parevano amarsi di cuore; forse erano compagni di scuola, o d'infanzia; ma in ogni modo, vi era tra loro un forte legame, e Giorgina doveva conoscerlo.

Mi ricordo che un dopo pranzo, in principio di giugno, io vidi Arturo e Roberto (chè tale era il nome da me dato al bruno straniero), uscire di casa e cominciare a passeggiare, parlando assieme, su e giù lungo il marciapiede. Essi si erano allontanati dal canto della strada, quando Giorgina ad un'ora affatto insolita venne frettolosa da quella parte. Essa aveva nelle mani un mazzo di rose muscose, che si possono avere con pochi soldi nelle strade di Londra, e stava aggiustandole mentre procedeva. Giunse alla porta di Arturo prima che i giovani tornassero indietro, e, precisamente quando la fanciulla stava per suonare il campanello, li scorse in distanza. Io che la spiava, vidi il vivo rossore che le coperse le guancie ed il sorriso col quale andò loro incontro. Arturo prese i fiori con indifferenza. Mi accorsi che non sentiva più vivamente nessuna impressione, nè di gioia nè di dolore, per via del suo stato di debolezza. Infatti, egli si consumava rapidamente, come si suol dire, nello stesso modo di una candela accesa ai due capi. Più di una volta mi meravigliai, come Giorgina non vedesse il suo stato; perchè essa pareva sempre allegra come al solito; ed aveva la stessa espressione serena e lieta che ho menzionata come un tratto caratteristico della sua fisonomia. Io credo che era interamente inconscia o così piena di speranza che non poteva o non voleva ammettere un doloroso presentimento. Arturo stava ritto in piedi, silenzioso e stanco, mentre Roberto e la fanciulla parlavano fra loro; e dopo un momento egli divenne impaziente e volle rientrare in casa. Mi parve che Giorgina fosse dolente di veder chiudere quella porta, e di rimanere sola in istrada, ma dopo un minuto di esitazione, si avviò frettolosa, come se avesse dimenticato qualche cosa, verso la parte d'onde era venuta.

Talvolta nei miei romanzi mi piacerebbe di alterare i pochi fatti che si pongono come argini alla mia fantasia. Per esempio, avrei amato qui di mutare facendo che Roberto s'innamorasse subitaneamente di Giorgina, e che il povero Arturo non fosse che un cugino pel quale la fanciulla avesse avuto un affetto tranquillo, fraterno e nulla più, ma non mi fu possibile. Essi realmente si amavano, quei cuori erano uniti strettamente fra loro, ed un doloroso distacco stava preparandosi per essi, distacco provato da me alla morte della mia diletta.

Il giovedì dopo l'incidente delle rose non vidi passare Giorgina per la prima volta. Che essa sia passata un po' più presto? chiesi a me stesso; certamente la mia colazione doveva essermi stata portata più tardi. Il sabato seguente avvenne la stessa mancanza. Essa avrà lasciato la lezione che aveva da queste parti, ovvero è ammalata, diceva fra me; ma la settimana dopo io l'aspettai con una impazienza che affrettava i palpiti del mio cuore. Mi misi al mio osservatorio molto per tempo e tenni l'occhio fisso al canto della strada, ma la fanciulla non venne.

Il sabato susseguente perdetti quasi ogni speranza, perchè essa non era più passata, e rimasi più di un'ora fantasticando quale potesse essere di ciò la cagione. Ma il seguente giovedì il mio romanzo riprese il suo filo. Quando andai nel mio salotto ed apersi la finestra io vidi la mano pallida e scarna del mio vicino di faccia che teneva sollevata la cortina della finestra, mentre egli giaceva in letto, e Giorgina passava sul marciapiedi sotto di me, acciò gli occhi del povero ammalato fossero per un momento rallegrati dalla vista di lei. Dopo di questo, io vidi sovente la faccia pallida di Arturo dietro i vetri, e qualche volta anche il volto bruno di Roberto accanto a quello dell'amico. Un dopo pranzo, Giorgina venne ed andò a suonare il campanello della casa di Arturo. Aveva in mano un panierino ed alcuni fiori che diede alla domestica della casa, colla quale si trattenne a parlare un tratto, e poi se ne andò col volto grave, sbattuto, addolorato. Indovinai che aveva conosciuto lo stato disperato di Arturo.

Ora, ogni giorno, seguivano due incidenti regolarmente. Uno, era l'arrivo del medico nella sua carrozza verde; l'altro, l'arrivo di Giorgina col suo panierino e il mazzetto di fiori. Essa entrava sempre in casa, si tratteneva talvolta qualche momento, e talvolta un'ora e più. A questo punto il mio romanzo ricevette una nuova luce, o piuttosto una nuova ombra. Cominciai a pensare che Arturo doveva essere tutto quello che Giorgina aveva di persone care in questo mondo; perchè mai alcuno venne con lei; nessuno mai le parlava, tranne la donna di casa e Roberto.

Qualche volta Roberto accompagnava la fanciulla fino alla soglia della casa, ed essi conversavano assieme per un momento. Parlavano certamente di Arturo; io vedeva ciò chiaramente dall'espressione grave dei loro volti e dagli sguardi che volgevano soventi alla finestra del malato. Non posso dire quanto mi commovesse la solitudine di Giorgina, solitudine di cui la circondava la mia immaginazione. Cominciai a vedere in Arturo molte virtù, molti meriti, che dovevano avergli fatto guadagnare l'amore di lei, meriti e virtù che non avevo vedute prima. La sua faccia consunta mi parve paziente, la sua larga fronte mi sembrò più intelligente ancora, ed io ero certo che la fanciulla si sarebbe sempre più affezionata al giovane vedendo che egli stava per morire. Non ricordava io ciò che era seguito a me con Nelly!

(*Continua*).

WILKIE COLLINS.

## EDUCAZIONE MORALE.

Per raggiungere lo scopo cui tende l'educazione è necessario che la madre sia essa stessa educata, che essa consideri la casa come il suo mondo, come centro unico delle sue cure e delle sue affezioni. Non abbia la smania di brillare, poichè nell'incontro di tante pericolose occasioni le prime abitudini di saggezza di onestà si dileguano e la legge delle convenienze mondane, i capricci delle mode, le malie de' suoi spettacoli oscurano ogni austera virtù, accecano la ragione, sorprendono il cuore, creano nella mente mille falsi giudizi e mille funeste illusioni. Tutto dev'essere in lei ordine, previdenza e saggezza, onde tutto regolare, tutto esaminare per bene promuovere e dirigere l'educazione dei figli e l'ordinamento delle famiglie.

Bisogna che i genitori comprendano tutta l'importanza dell'ufficio e del dovere a loro imposto, e in tal modo si assumeranno con nobile orgoglio, e con tutto l'amore ogni cura e fatica per ben educare la prole. Essi hanno l'esclusivo privilegio di formare dei loro figli veri ed utili cittadini. Quindi stiano vigili e attenti alla prima loro puerizia quando la ragione comincia a gettare i primi lampi, e in quell'età tanto rapida e preziosa preparino il cuore dei loro figli a ricevere il seme di una soda e maschia virtù. Facciano loro conoscere che le sole pratiche della virtù e l'adempimento dei propri doveri arrecano gioia e pace alla coscienza, e che il vizio innebria i sensi e produce il rimorso che avvelena tutta la vita.

Il loro affetto verso i figli sia ragionevole, vigilante ed efficace, perciò guardino di non prendere a norma dell'educazione il loro capriccio e il vario umore che li domina. Non devono abbandonarsi agl'insultanti rimproveri, ai focosi trasporti, o alle sdolcinate moine o carezze, ma ammoniscano secondo ragione, coreggano senz'asprezza di modi ed amino senza farsi vilmente schiavi dei figli. Tengano sempre aperti gli occhi su di essi e temano ogni cosa che possa corrompere i germogli delle loro nascenti inclinazioni virtuose. Invigilino perchè non entri pei sensi del corpo lo scandalo e il veleno di qualche cattivo esempio, e pensino bene di uniformare costantemente le istruzioni che danno ai loro figli alla continua pratica d'una irreprensibile condotta morale. L'infanzia è più imitatrice che intelligente, e pratica piuttosto quello che vede praticarsi che quello che sente ripetersi. E di qui io credo scaturire la sorgente di tanti vizi, di qui derivare tanti mali, che guastano le moderne società.

Troveranno essi, i genitori, specialmente le madri, che per evitare lo strepito, il pianto e il dispiacere di vederli mortificati, assecondarono le capricciose voglie dei loro figli, troveranno certe azioni biasimevoli che i figli potenti imitatori ricopiarono dal cattivo esempio; troveranno di aver sprecato molto tempo in compagnia dei figli nelle dissipazioni di adunanze maldicenti, dove per lo più non si fa che una vergognosa prostituzione di tutti i pregi e le doti del cuore, e con basse calunnie si deprime, si degrada, si lacera il merito e la fama degli altri; troveranno di aver fatto vegliare i loro figli fino a tarda notte per assistere ai teatri, dove alle volte si rappresentano spettacoli sanguinosi, indecenti intrighi amorosi; troveranno di averli lasciati poltrire fino a giorno avanzato per riposare il corpo stanco dalle veglie notturne con grave scapito della salute e dei propri doveri; troveranno di aver loro dato o almeno permesso di leggere romanzi corrompitori d'ogni senso morale, e stimolanti le più ree passioni; troveranno di aver tenuto in casa e fuori una misteriosa condotta inconciliabile coi principii che pretendevano infondere colle parole nel cuore dei figli; troveranno che essi sono stati la causa prima della misera e funesta riuscita fisica e morale dei loro figli, che tanto deplorano.

E poi stupiscono che alcune passioni, specialmente erotiche, anticipano l'età? È naturale che si sviluppino tanto premature quando nei primi anni si espongono i giovinetti al contagio di tutto quello che può solleticare i sensi, muovere il corpo, offuscare la ragione e corrompere il cuore. Comprendo anch'io che abituando i figli per tempo al conversare si rendono più aggraziati e più gentili; ma in ciò si esigono immense circospezioni e non si vuole consumato un tempo così apprezzabile in queste superficialità, trascurando intanto le cose più necessarie. Si può benissimo istruirli delle costumanze, delle convenienze, degli usi di tutte quelle leggi, che la civiltà richiede, ma non si deve lasciar impunito un fallo morale, una trasgressione ai proprii doveri, un'offesa anche lieve al decoro, al pudore, alle virtù.

Ma che importa che i figli sieno eleganti e svenevoli damerini e non abbiano fuoco di vita e di pensieri? Che importa che conoscano il modo di acconciarsi con buon gusto, e non abbiano altro piacere ed altre occupazioni più utili del loro abbigliamento? Che importa che dalla lettura venefica, o almeno frivola o pericolosa de' romanzi imparino mille stravaganze, mille inganni ed avvenimenti amorosi, ed abbiano poi l'anima digiuna dei grandi fatti della storia, delle sue utilissime verità e cognizioni, e non sieno inspirati dalle virtù, dalle eroiche imprese, dai gloriosi monumenti degli avi? Qual conto potrà fare la società presente e nascitura di questi eroi da romanzo, che sotto membra informi racchiudono un'anima imbelle, e soltanto imbevuta di chimeriche idee, di affetti disordinati, di frenetiche passioni? Che potrà sperare la famiglia, la società, la nazione da tanti giovani che hanno in fastidio la fatica, che trascurano gli utili studii, che deludono e combattono l'autorità paterna? E questi un giorno dovranno essere mariti, padri, capi di famiglia, magistrati e fors'anco legislatori!

In verità la dominante scostumatezza e licenza è una cancrena che rode profondamente i cardini dell'edifizio sociale, e dovrà pur crollare, se l'educazione non lo ripari e rinforzi.

CARLO SGARBAZZINI.

## FORBACH E SAARBRUCK.

Forbach e Saarbruck saranno nomi eterni. Essi videro il 2 agosto un leggiero trionfo dei francesi, per assistere due giorni dopo alla loro rotta. Di là dovevano invadere la Germania, di là furono ricacciati in Francia. Sono paesetti sui quali non c'è nulla a dire: ben più felici quando non avevano storia, che adesso che sono divenuti immortali per le loro glebe bagnate di sangue e le loro case in rovina.

Forbach del resto più che un paesetto è a dirittura un borgo. Gli abitanti ammontano a 1100 tutt'al più.

Saarbruck, che i francesi chiamano Sarrebruck, e i latini chiamavano *Angusti muri* o *Sarae pons,* ha 7000 abitanti, è a 65 chilometri da Treveri, e siede sulla sinistra riva del fiume Saar, che i francesi dicono Sarre. La fondazione di Saarbruck risale al secolo decimo. È città, sebben piccola, industriosa: il lavoro è attivo molto nelle sue officine: i prodotti però non tutti lodevoli, nè moralizzatori. Figuratevi che uno dei rami principali della sua industria è la fabbricazione delle carte da giuoco!


## L'ILLUMINAZIONE A GAZ

STORIA CHIMICA

FISICA, IGIENICA E INDUSTRIALE

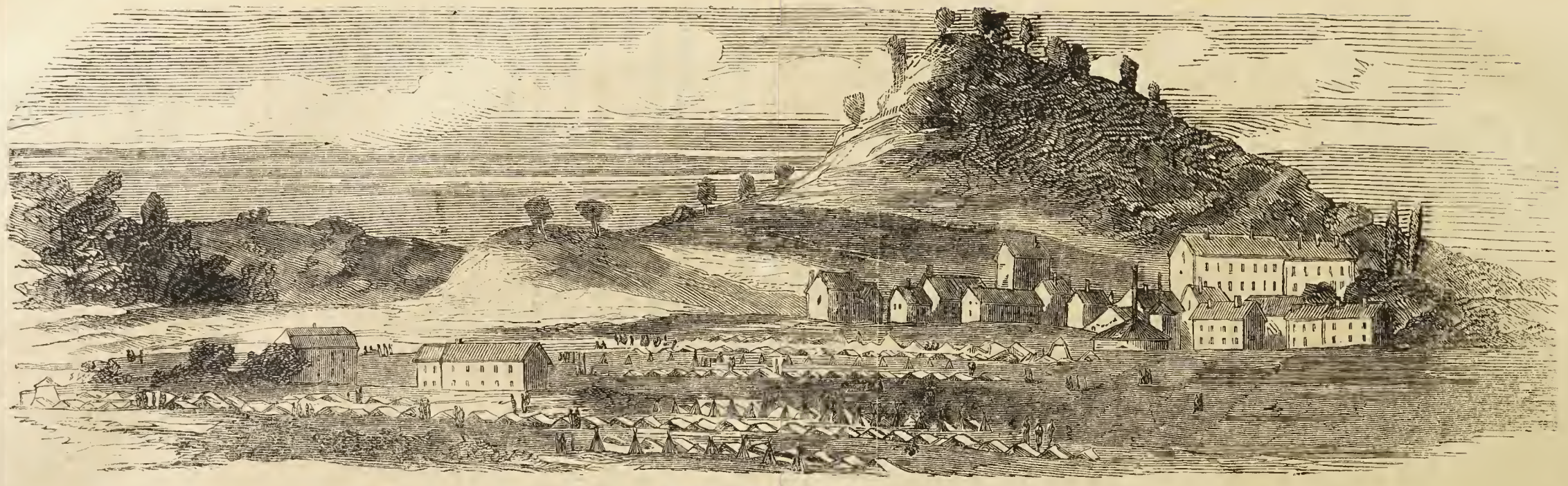
Cinque letture popolari e sperimentali

DEL PROFESSORE

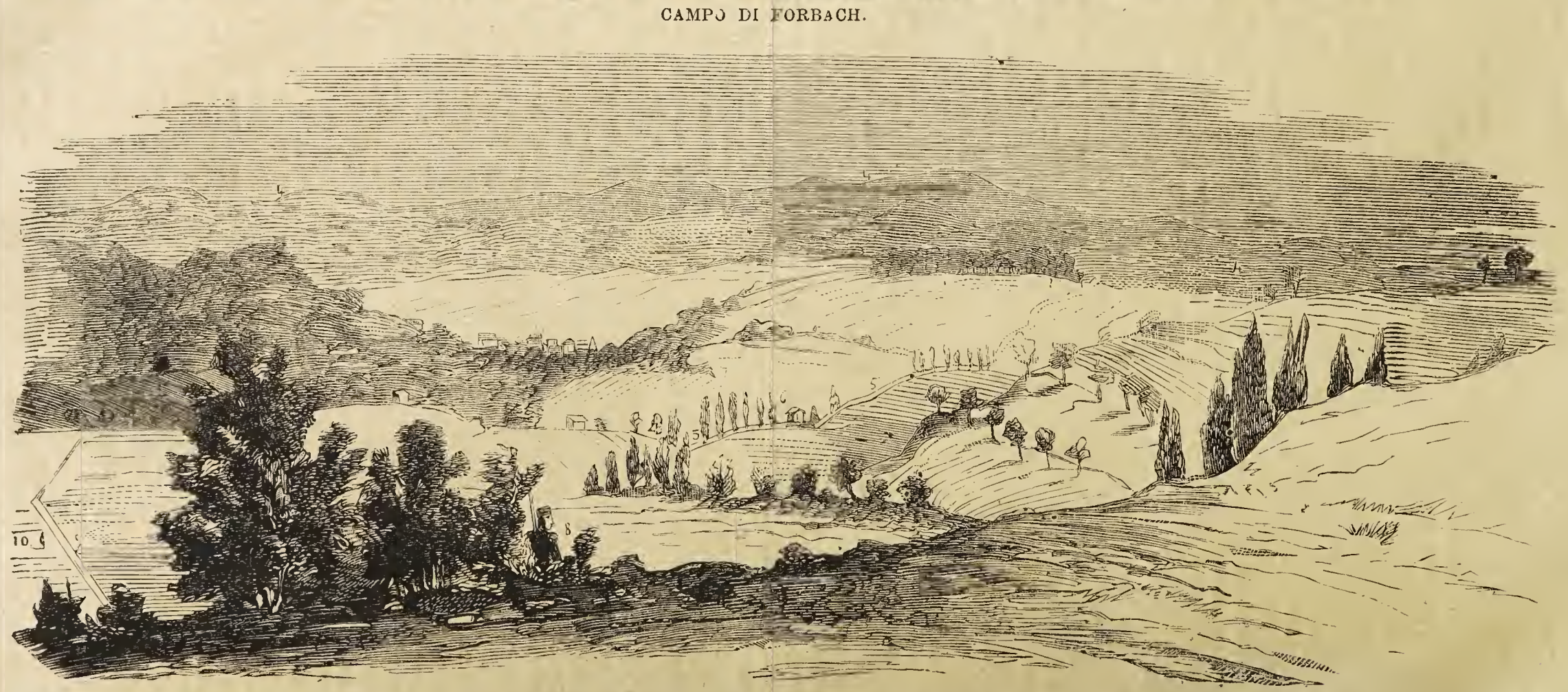
EGIDIO POLACCI

L. 1 : 50.

*Dirigere commissioni e vaglia all'Editore* E. Treves, *Milano via Solferino* 11.

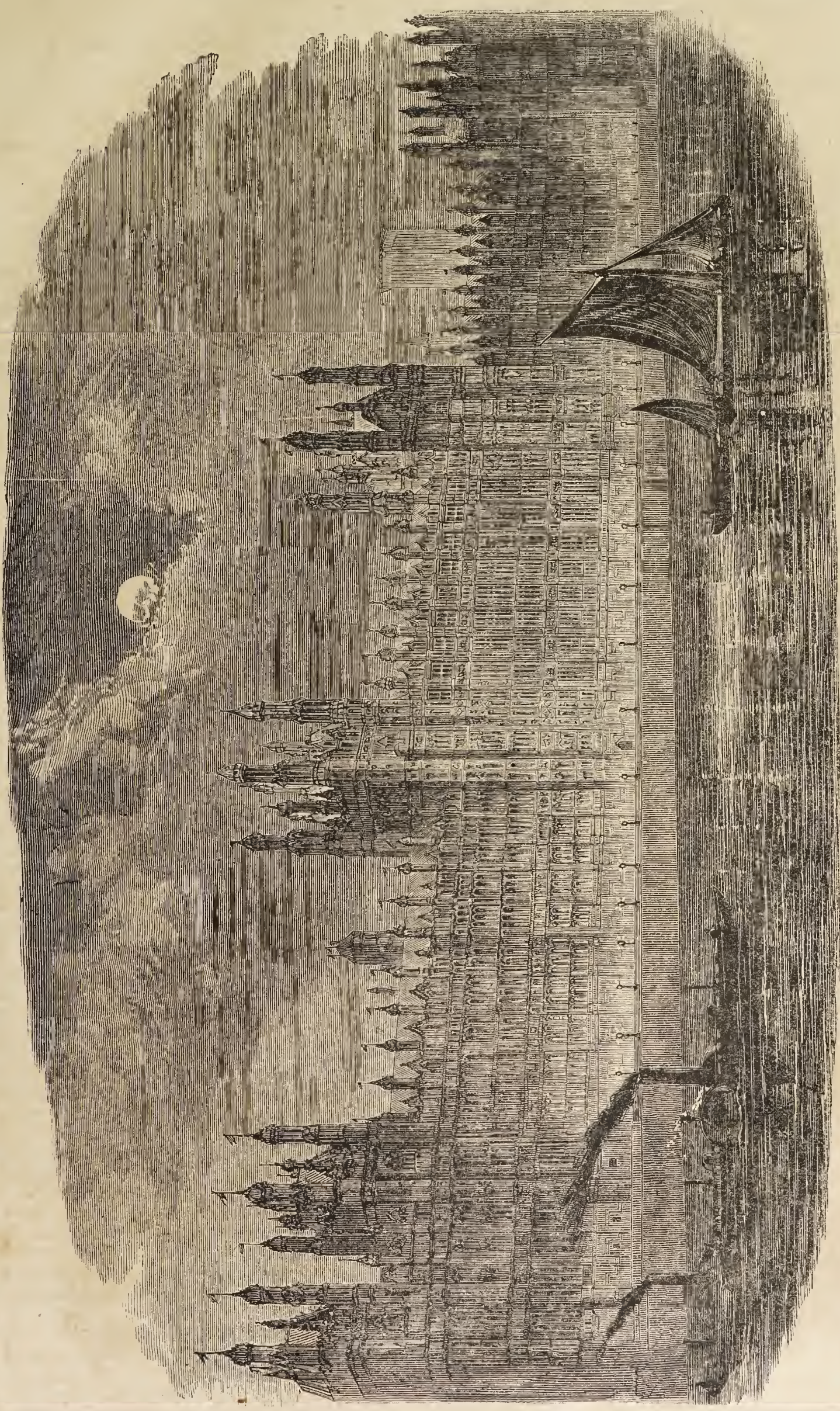


CAMPO DI FORBACH.



LA PIANURA DINANZI A SAARBRUCK

1. Campo di manovra di Saarbruck. — 2. Posto di ulani e di fanteria prussiana — 3. Accidentalità del terreno che nascondono Saarbruck. — 4. Montagne boschive. — 5. Strada da Forbach a Saarbruck — 6. Dogana prussiana. — 7. Posto prussiano. — 8. Sentinella francese. — 9. Strada di confine tra la Francia e la Prussia. — 10. Vedette francesi.



Facciata del palazzo Westminster, veduta dalle rive del Tamigi.

## IL PALAZZO DI WESTMINSTER.

### A LONDRA.

Il palazzo di Westminster a Londra, ossia la sede del Parlamento, che guarda il Tamigi, con le sue torri quadre, i suoi graziosi campanili, e le sue sculture che paion merli e che ricordano il Duomo di Milano, è una vera maraviglia dell'arte. Inutile una descrizione; a ciò serve meglio il disegno che ne diamo a pag. 285 Procuriamo piuttosto di entrarvi ed esaminarlo nella sua parte più importante.

Chi penserebbe ad entrarvi che questa è la superbia della superba Inghilterra, che qui si dettan leggi al mondo? La sala delle sedute è brutta ed incomoda; i deputati non hanno dinanzi a sè ne tavolo, nè calamaio, nè nulla affatto, non c'è banco speciale per i ministri. Gli onorevoli stanno col loro bravo cappello in testa, una gamba sull'altra e possibilmente anche si sdraiano. Le sedute incominciano alle quattro, ma prima delle cinque la Camera non è mai in numero, precisamente come da noi, e alle Camere inglesi, per essere in numero, bastano quaranta deputati.

Anche là c'è una destra sempre pronta ad applaudire ogni frase dei ministri e ad interrompere ogni periodo dell'opposizione: anche là si applaudisce e si grida abbastanza forte: anche là ci son risate frequenti e sonore, risate inglesi che fan pensare a quelle degli Dei d'Omero.

Una singolarità incredibile della Camera inglese, facendo il parallelo con la nostra, è che vi manca il personaggio più importante, il membro più operoso, l'oratore più eloquente, Chi mai?.. Chi mai?.. Il campanello!!.. Il grido *order* del presidente, ripetuto da tutti gli echi della Camera, ne fa le veci. Ma in mancanza di campanello, il presidente ha un'enorme parrucca, che stuona un po' con l'avanzamento e le franchigie del regno della libertà. Nè solo la parrucca, ma il presidente del Parlamento britanico ha anche due paggi che portano lo strascico della sua toga e lo annunziano con le parole *The speaker*. *Speaker* in inglese vuol dire quello che parla, e il Presidente, a farlo apposta, non parla mai.

Del resto, sarebbe desiderabile che in tutte le Camere d'Europa si studiasse e si discutesse con quella serietà e con quella profondità con la quale si studia e si discute nel palazzo di Westminster.

## LE FORTEZZE FRANCESI.

La frontiera del Reno e della Mosella è difesa da tre grandi piazze, che sono Metz, Strasburgo e Belfort; da Thionville, capo d'opera di Cormontaigne, da Neubrisach, capo d'opera di Vauban. I passi dei Vogesi sono chiusi da Bitche, Falsburgo, Marsal.

*Metz.* — La città di Metz, ove l'imperatore dei Francesi ebbe già il suo quartier generale, può dirsi la fortezza più importante della Francia Contiene 54.000 abitanti e vi fiorisce, in tempo di pace, la industria e il commercio. Fra gli altri stabilimenti che si trovano a Metz è notevolissimo l'arsenale per fondere i cannoni e fabbricare armi di ogni specie. Inoltre ha un campo trincerato per 150,000 uomini, il quale fu considerevolmente rinforzato nel 1867. Possiede quattro grandi forti che sono armati di cannoni di nuovo modello. Anche le sue alture sono fortificate. Metz è centro di unione della ferrovia Lione, Parigi, Lussemburgo, Manheim e Strasburgo, ed appartenne fino al 1552 alla Germania. Carlo V tentò invano, nel 1553, di riprenderla; il duca di Guisa si distinse, in tale occasione, per la bella difesa che ne fece.

*Strasburgo.* — Questa città si annovera pur essa tra le grandi fortezze della Francia. I Romani la chiamavano *Argentoralum*. È stata antica capitale della bassa Alsazia e città libera dell'Impero germanico; Luigi XIV se ne impadronì per sorpresa nel 1681 e se la fece cedere nel 1697 per mezzo del trattato di Ryswick. Contiene 82,000 abitanti, dei quali 33,000 protestanti e 8000 ebrei. Per mezzo di un canale è congiunta al Reno. Ha un arsenale di prima classe in cui trovasi un materiale capace di armare più di dugento mila uomini. Le sue più importanti fortificazioni sono quelle che guardano il Reno. È centro di unione delle ferrovie dirette a Parigi, Lione, Manheim, le cui stazioni sono contenute nel recinto dei forti.

*Belfort.* — È posta sulla sinistra del Reno, e protegge il passaggio da questo nella valle della Senna. Possiede un campo trincerato capace di quaranta mila uomini. Il suo castello siede sopra una base di roccia: vi fioriscono le industrie, e specialmente le metalliche. Appartenne già all'Austria, dalla quale fu ceduta alla Francia nel 1648. Questa città è centro delle linee fra Parigi, Lione Berna e Strasburgo.

*Thionville.* — È capitale del Lussemburgo francese. Fu presa d'assalto nel 1558 dal duca di Guisa: nel 1639 fu assediata da Fenquières: nel 1643 fu riconquistata da Condé, e rimase in possesso della Francia. Nel 1792 e nel 1814 fu bombardata dagli Austriaci e dai Prussiani. Questa piazza è importante per la sua comunicazione con Metz, ma è dominata dalle alture che la circondano, e non si annovera che fra le piazze di terzo ordine.

*Neubrisach.* — È questa una piazza costrutta da Luigi XIV dopo la perdita di Vieux-Brisach, sui disegni del celebre Vauban. Trovasi al sud-est di Colmar; non ha che due mila abitanti.

*Bitche* — È al sud-est di Sarreguemines, e fu per lungo tempo riputata inespugnabile. Invano venne assediata dagli austriaci nel 1793, e dai prussiani nel 1797.

*Falsburgo.* — Dista 18 chilometri da Sarreburgo, domina colle sue fortificazioni, opere anch'esse di Vauban, gli sbocchi dei Vogesi. Ha 3685 abitanti. Subì molti assedii. Si disse capitolata il 21 agosto p.$^{o}$ p.$^{o}$, ma questa notizia fu poi officialmente smentita.

*Marsal* — È questa una piccola piazza forte che contiene 1200 abitanti, ed è costrutta sopra palafitte gettate nelle paludi della *Seille* dagli antichi Galli. Le sue fortificazioni furono migliorate da Luigi XIV; nel 1815 subirono un bombardamento.

Vengono poi le fortificazioni meno ragguardevoli di Schlestadt e di Lichtemberg.

## SULLE RIVE DELLA MOSELLA.

La Mosella è un fiume dei più importanti, così per la sua linea topografica, come per le ricordanze storiche e le importanti città e fortezze, di cui sono seminate le sue rive. Le onde della Mosella furono tinte in rosso più volte: di quanto sangue si sono bagnate ancora in quei cinque terribili giorni dal 14 al 18 agosto!... Le sorgenti della Mosella sono a Tay, a 26 chilometri da Remiremont nei Vogesi; scorre da questo punto dal Nord e al Nord Ovest, poi gira al Nord Est; bagna Remiremont, Epinal, Toul, Pont-à-Mousson, Metz, Thionville. Dopo questo corso della lunghezza di 280 chilometri, la Mosella di francese divien tedesca; passa per Treveri, Berncastel, e Zell; e dopo una linea abbastanza tortuosa di 200 chilometri si versa nel Reno presso Coblenza. Il corso generale della Mosella dalle sorgenti alla foce è dunque di 480 chilometri.

Come i nostri lettori già sanno, le rive della Mosella sono state fino a jeri il campo principale delle operazioni militari delle due parti belligeranti; in parte, lo sono ancora adesso, non sarà quindi discaro di trattenervisi un po' con la immaginazione, e di gettare per mezzo di alcune nostre incisioni un rapido sguardo su luoghi destinati dai fatti attuali ad una triste fama nella storia.

Uno di questi luoghi è Bar-le-Duc, divenuto ora il quartier generale del re di Prussia. Questa città sorge sulla cima e sul fianco di una collina. Le sue case, vicinissime le une alle altre, formano diversi piani di

tutti d'un rosso crudo, che fanno un effetto singolarissimo, specialmente vedute in lontananza col riflesso del sole. Nelle vicinanze di Bar-le-Duc, sulle alture di Fains, si può riconoscere ancora un campo romano. Il nome celtico della città le viene, a quanto dicesi, dall'avere essa sbarrato più d'una volta la strada alle incursioni tedesche. La popolazione di Bar-le-Duc ascende a 12,500 abitanti circa; l'industria vi fiorisce; l'attività del commercio è rimarchevole.

Liverdun invece è una città della Lorena piccolissima: non conta che un migliaio di abitanti, o poco più. Fu già un tempo fortezza di qualche importanza. Il vescovo di Toul ha la sua sede a Liverdun. La posizione, i dintorni, la vallata sottostante, il canale ed il ponte pittoresco della ferrovia offrono nell'insieme un colpo d'occhio gradevolissimo. La veduta della Mosella che noi diamo in disegno è precisamente quel tratto di vallata che si stende presso Liverdun, e che gli eserciti francese e prussiano calpestavano pochi giorni fa.

## L'ANEDDOTO NELLA STORIA.

***

Un tale usava andare molto spesso a desinare in casa di certo Finetto, a cui e per la spesa e per la qualità della persona dispiaceva alquanto. Un giorno volendo finirla, il Finetto fece prolungare l'ora del pranzo; ma quel tale, vedendo che mai questa arrivava, gli domandò: — e dunque, quando si va a tavola? cui l'altro rispose: — quando tu sarai partito.

***

Un pedante mostrò un suo epitalamio a Jacopo Sannazzaro; questi taceva; l'altro stanco del suo silenzio gli disse: — e voi forse nol crederete; ma l'ho fatto in una notte; allora il Sannazzaro: — eh! senza che me lo diceste, lo conobbi da me.

***

Discorrevasi fra alcuni signori del danno che aveva recato a Roma una inondazione del Tevere; Jacopo de'Galsi, gentiluomo messinese, disse: — I Romani dovrebbero pregar Dio che il Tevere stasse sempre ammalato. Guardaronsi in faccia quei signori non intendendo l'allusione; finalmente uno più curioso degli altri, disse: — e perchè? il Galsi allora: — perchè quand'esce dal letto fa un gran danno.

***

Silvestro Bottigella, gentiluomo pavese, essendo richiesto da un gran signore: — quali virtù deve avere un Principe? rispose: — tutte quelle che mancano a voi.

***

Jacopo da Galba, teologo eccelentissimo a'suoi tempi, fu avvertito da alcuni amici d'aver parlato un pò troppo liberamente sui principi in una predica che aveva fatta, e che sarebbe cosa opportuna per molti riguardi che nella predica susseguente volesse mitigare alquanto le espressioni troppo forti che gli erano sfuggite nella prima; il teologo promise di farlo, sebbene fosse conosciuto per uomo molto rigido nelle sue opinioni. Nella predica del dì veguente intercalò quindi il seguente passo: — Ieri mi mostrai un po'severo verso i principi, dicendo che per loro non era aperto il regno dei cieli, perchè operano troppo male; io però non intesi parlare di tutti, ma solamente di quelli che altrepassano i sette anni di età, mentre a quelli che muoiono prima, Iddio per la sua infinita misericordia può accordare la grazia.

***

Quando i Ciorupi tolsero lo stato ai Grandi in Firenze, un cavalier degli Albizi ragionando con un tale ch'era del partito dei Ciorupi, disse: — come credete voi poter mantenere lo stato, che non siete usi al governo, mentre noi che lo siamo, non l'abbiamo potuto tenere? al che l'altro: — lo terremo, facendo tutto il contrario di quello che avete fatto voi.

***

Giovanni Antonio Rossi, intagliator di cammei di Milano, ad un giovinastro, cui erano per infermità caduti quasi tutti i denti, disse: — tu dici parolacce tanto sciocche, che i denti si vergognano d'udirle e perciò si sono foggiti di bocca.

## CRONACA

Dissi già nella *Cronaca* passata che le ultime battaglie, e specialmente quella di Rezonville o meglio di Groze, come ufficialmente si chiama, aveano prostrato quasi ugualmente tanto i vincitori che i vinti. Ne abbiamo ora una prova evidente nel tacito armistizio che i comandanti dei due eserciti sembrano avere stipulato. Al momento in cui scrivo non si ha notizia di nuovi scontri serii. La fortezza di Vitry ha capitolato; ma non è codesto un fatto molto grave, poichè quella piazza non era molto importante. Al momento però, in cui codesta cronaca apparirà al pubblico, si avranno forse a deplorare nuove carnificine. Di questi ultimi giorni pertanto io mi limito a parlare con la magra soddisfazione di non aver da narrare nuovi orrori di guerra, nuove stragi di morti e di feriti.

Le perdite dunque dei francesi furono negli ultimi fatti dal 16 al 18 agosto calcolate a 50,000 mila uomini messi fuori di combattimento. Che cifra!.... Ma le perdite prussiane non furono certo minori. Un resoconto ufficiale non lo avemmo ancora. Questo stesso silenzio è una prova manifesta dell'enormità delle perdite che dovettero amareggiare profondamente la vittoria di Groze del Re di Prussia. Il generale Steinmetz fu destituito per aver fatto massacrare interi reggimenti. Quando si arriva a destituire un generale che ha vinto, o che per lo meno ha influito alla vittoria di una grande battaglia, si debbono avere dei ben gravi motivi.

I prussiani pertanto si avanzano; il quartier generale del Re si è trasferito a Bar-le-Duc; il corpo del principe reale è giunto a Châlons, poi ripiegato verso le Ardenne; i francesi hanno sgombrato questo campo fortificato e si sono diretti.... Dove?.... Ecco il gran punto della questione. Neppure a Parigi si sa ove i corpi di Canrobert e di Mac-Mahon si dirigano. A tentare una congiunzione con Bazaine, dicono alcuni. Ma lo potranno essi con due eserciti prussiani che lo impediscono?.... Vogliono altri che sia tattica dei francesi fare avanzare i prussiani fin sotto Parigi per poi stringerli fra due fuochi. Ma non saranno per avventura essi che si troveranno stretti fra due fuochi con questa manovra?... Si vedrà: certo che in questi giorni tutto è mistero.

In Europa intanto si pensa a costituire in *lega della pace* le potenze neutre per interporsi fra i due accaniti rivali. La venuta a Firenze del principe Napoleone si collega a questa idea. Non mancò chi volle vedere in questo viaggio un ritorno ai progetti di alleanza dell'Italia con la Francia; ma il confutare questa opinione mi par proprio tempo perso, tanto essa è assurda. A quanto sembra nell'ufficio di mediazione pacifica l'Italia è destinata a fare una delle prime figure. Auguriamoci che i suoi sforzi non tornino vani. Per ora però non mi pare possibile una proposta di pace. Sotto il peso di un sì tremendo rovescio la Francia non si piegherebbe mai a deporre le armi Essa non è prostrata al segno di non potersi più riavere. Grandi risorse le restano; o per lo meno essa aspetterà l'ultima sciagura prima di subire delle condizioni umilianti.

L'unica cosa che ogni anima gentile deve augurarsi ed invocare è che la pace futura sia basata su tali fondamenta da assicurare all'Europa ed al mondo un sicuro e tranquillo avvenire.

C. D'O.

## RICORDI STORICI.

**Settembre.**

1. 1804. L'astronomo *Harding* scopre a Bremen il pianeta Giunone.
2. 1496. Da questo giorno fino al 16 dello stesso mese Livorno fu assediata da *Massimiliano* imperatore di Germania. Questa città dovette in gran parte la sua salvezza ad un contadino Montinerese conosciuto sotto il nome di *Villano*.
3. 1666. Terribile incendio a Londra che distrusse 88 chiese e 13,200 case. Il fuoco durò tre giorni.

Vallata della Mosella, presso Liverdun.

**Bar-le-Duc.**
Quartier generale del Re di Prussia.

P. Chiesa, *Gerente* Stabilimento Tipografico-letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Vol. II. — N. 37. Domenica 4 Settembre 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontificî. . . . . | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . | » 12 — | 6 — |

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano.

Inserzioni Centesimi 50 per linea o spazio di linea.

## SETTEMBRE.

Il settembre è il mese delle vendemmie. delle cacce, delle vacanze, delle villeggiature e dei Congressi. È il mese grato agli scolari e ai professori. Gli esami son finiti, e col premio o senza si va in vacanza. Non ci sono che i giornalisti condannati a star sempre in città.

Il settembre è per tanto il mese della locomozione universale. Per crescerne il gusto, le strade ferrate organizzano gite di piacere, le quali sono come gli spettacoli dell'Arena; tutti le dicono noiose, ma tutti ci tornano; e per dar occasione agli spassi i municipii vanno a gara nell'inaugurar monumenti, nell' aprir conferenze e congressi.

Ecco la seconda volta che ci torna questa parola sotto la penna; ebbene, parliamone. Il ricordo di questo mese, che torna più gradito agli italiani dei nostri tempi, è quello dei nostri Congressi scientifici. Nel settembre del 1839, si aprì il primo a Pisa, e diede inizio all' affratellamento degli scienziati italiani, che, mal conoscendosi per lo innanzi, solevano nelle loro controversie lacerarsi spietatamente.

SETTEMBRE.

A Pisa tennero dietro Torino (1840) Firenze (1841) Padova (1842), Lucca (1843), Milano (1844), Napoli (1845). Ma i più celebri furono quello del 1846 a Genova e più ancora quello del 1847 dove si udì la voce di Daniele Manin e di Niccolò Tommaséo, che prelusero alla rivoluzione dell' anno successivo. Da allora non si permisero più in Italia riunioni di dotti nè di indotti. Qualche anno fa si volle riappiccare la tradizione a Pisa; ma fu spezzata di nuovo.

L'idea del resto di trattare in pochi giorni di tutti i rami delle scienze, ormai non regge più. Le scienze si sono troppo divise e suddivise; ed ognuna richiede riunioni speciali, come studii speciali. Così vediamo al giorno d'oggi preferirsi i Congressi per le scienze sociali, i Congressi statistici, agrarii, di naturalisti, degli archeologi, dei geografi, i Congressi pedagogici, musicali, cattolici i Congressi di principi, e perfino nel 1867 il Congresso della pace.

Ma voi volete forse un cenno storico sulle origini del mese. Eccolo.

Il nome di *Paophi* che questo mese riceveva dagli Egizii, e quello di *Boedromion* che portava fra i Greci, erano amendue allusivi alla stazione del sole che in esso accade, cioè indicavano l'Equinozio.

Era questo mese il secondo dell'anno egiziano, e il terzo nel calendario ateniese. Piacque a Romolo di collocarlo sotto altro numero, e facendolo il settimo mese de' Romani, gl' impose il nome di settembre; nome che Numa dapria e Cesare da poi gli serbarono nella riforma del calendario da loro operata.

Più fiate tentarono il senato e gl' imperatori di dargli un' altra denominazione, come avean fatto col *quintile* cangiato in luglio e col *sestile* cangiato in agosto, onde ora *Tiberio* in onor di Tiberio, ora *Germanico* in onore di Domiziano che aveva preso quel soprannome, ora *Antonino* per commemorare Antonino Pio, ora *Erculeo* per adulare Commodo che voleva scimiottar Ercole, e finalmente *Tacito* sotto l'impero di Tacito, esso venne successivamente chiamato; ma tutte queste appellazioni non ebbero che brevissima vita.

L'Egitto festeggiava in questo mese la gestazione d'Iside, allegoria dei semi ch' eransi confidati alla terra.

In Roma il settembre era consacrato a Vulcano, dio dei Fabbri, a cui l' agricoltore, per il quale ricomincia

l'anno coltivo, va debitore del vomere e d'ogni altro rusticale arnese. Agli idi di settembre il dittatore, se v'era, o un altro primario magistrato, piantava in Campidoglio il chiodo sacro nella parete del tempio di Giove, *idibus septembris clavum pungat.* Non s'accordano i dotti intorno al senso ed all'origine di questa cerimonia. Ma essa certamente è antichissima, e deriva dalla primitiva Italia. Sappiamo di fatto da Plinio che i Romani la ricevettero da' Volsci, i quali ogni anno conficcavano nel tempio della dea Nortia un simile chiodo, per indicare, a quanto si crede, il numero degli anni decorsi. La superstizione persuadeva a' Romani che, conficcato che si fosse quel chiodo, cessare dovevano i flagelli e placarsi i numi sdegnati.

Dall'idea comune a molti popoli che il mondo cominciasse nell'equinozio di autunno, provenne, dicono, ai Romani la costumanza di celebrare nel dì 25 settembre la festa di Venere genitrice, simbolo della potenza creatrice.

La Grecia celebrava ogni anno, nell'equinozio d'autunno, i misteri minori, ed ogni quinquennio i misteri maggiori di Cerere Eleusina.

## CONVERSAZIONI IGIENICHE

### Le frutta.

L'argomento sarebbe assai vasto ed io non intendo di sviscerarlo tutto: mi limiterò a parlare dell'utile e dei danni che possono recar le frutta alla salute degli uomini, e della ragione sì degli uni che degli altri: eccoci quasi giunti alla stagione di autunno nella quale abbondano i fruti del suolo che si mangiano freschi ed in gran copia dal popolo; sicchè mi pare non sarà fuor di luogo il nostro discorso.

Il frutto è il risultato della vegetazione di un anno per le piante perenni, e lo scopo di tutta la vita per le piante annuali. Di taluni è mangereccio il seme soltanto e se ne deve rigettare l'involucro di altri si rigetta il seme e se ne mangia invece l'inviluppo, di non pochi si mangia il tutto, almeno allo stato verde.

Lasciamo in disparte quei frutti che si mangiano verdi, e che appunto si conoscono sotto il nome volgare di *verdure,* e limitiamo invece il discorso a quelli che la natura ci offre e l'uomo ricerca per la bontà e delicatezza del sapore che generalmente è dolce-aromatico, o dolce ed un tantino acido, od acido affatto. V' hanno anche dei frutti albuminosi, od albuminosi-feculenti, od albuminoso-oleosi.

Sebbene io creda superfluo il fare una enumerazione dei frutti più usitati e comuni, pure a fine di fissar la mente sarà bene che si dica doversi annoverare fra i dolci ed aromatici il dattero, l'ananas, l'uva, il fico, il popone; tra i dolci ed acidi la fragola, la ciliegia, la susina, la pesca, la pera, la mela, la nespola, l'albicocca, l'arancio; fra gli acidi il ribes, il tamarindo, ecc. Sono poi frutti albuminosi, od albuminoso-oleosi, a seconda del grado di loro maturità le mandorle, le noci, le nocciole, ecc.

Ora, tutte queste frutta che noi mangiamo generalmente allo stato di freschezza e quali si spiccano dalla pianta, hanno una tessitura organica differente, ed una composizione chimica la quale cangia il loro grado di digeribilità o produce effetti diversi sullo stomaco e sul tubo intestinale.

Il tessuto organico di taluno dei frutti nominati, a qualunque categoria si appartenga, è compatto e tenace tanto che riesce difficile a digerirsi, anche indipendentemente dalla natura chimica dei succhi che contiene. Citerò ad esempio il popone ed il fico in generale, e valgano pure certe specie di mela e di pera la polpa delle quali è tosta e fitta sì che riescono gravi allo stomaco, mentre altre specie delle frutta medesime sono, come suol dirsi, tutte sugo, ossia il tessuto organico è più fino e delicato e si spappola tosto sotto l'azione del dente e la pressione delle sole labbra. Così pure per qualità di tessuto si distinguono le differenti specie di ciliegie e di pesche, e quasi puossi dire di tutte le frutta. Questa dunque di per sè sola può riuscire una cagione di maggiore o minore digeribilità delle frutta. Veniamo ora a quell'altra che è legata alla composizione chimica.

Lo zucchero (glucosi dei chimici), l'acido e l'aroma particolari alle differenti qualità di frutta sono, giova ripeterlo, gl'ingredienti chimici più importanti e caratteristici delle diverse qualità. Ora, i tre sopra mentovati principii vegetabili, sono composti di carbonio, idrogeno ed ossigeno, detti perciò corpi ternarii, e la loro destinazione finale è di fornire elementi alla combustione respiratoria. Quanto all'azione loro sul ventricolo e sul tubo intestinale sembra essere quella di eccitare la secrezione dei succhi dello stomaco (succhi gastrici) senza che però lo stomaco stesso abbia nessuna influenza per cangiarne la composizione chimica, la quale viene mutata soltanto più basso, ossia negl'intestini: in altri termini lo zucchero, gli acidi e forse anche gli aromi delle frutta non sono digeriti dal ventricolo, ma sì bene dagl'intestini. Ma ciò non è tutto, e parlando di digestione delle frutta bisogna pure aggiungere che lo stomaco intacca assai poco coi suoi succhi anche il loro tessuto organico il quale dai succhi gastrici è soltanto sciolto nei propri elementi, ma ogni singolo elemento passa inalterato nel tubo intestinale, dove certi suoi contenuti soltanto, (fecola, olii), oltre gli accennati, vengono sciolti e perciò ammessi a far parte dei principii nutritivi.

Da tutto quanto precede risulta chiaramente che tanto il tessuto organico quanto i principii chimici delle frutta non vengono se non che imperfettamente digeriti dallo stomaco, del quale eccitano meglio le funzioni colla loro presenza, e che la loro elaborazione più completa è riservata agl'intestini.

Ma l'eccesso di zucchero nello stomaco provoca un eccesso di secrezione di succo gastrico (ecco perchè le bevande dolci accrescono sete); e l'eccesso di zucchero negl'intestini, che tutto non possono digerirlo, diventa un lassativo (1), perchè qualunque sostanza, la quale non abbia potuto subire l'azione completa sì dello stomaco che degl'intestini, riesce corpo estraneo che eccita il moto peristaltico del tubo intestinale e produce evacuazioni. Ecco perchè la manna ed i sciroppi riescono purganti, ecco perchè lo riesce lo stesso miele, ed una delle peripezie incontrate da Senofonte che alla testa dei diecimila greci si ritirava dalla Persia, fu appunto quella della diarrea incontrata nelle pianure della Colchide da una gran parte dei suoi soldati per miele mangiato.

Un altro dei motivi pei quali le frutta possono riuscire indigeste è quello della qualità del loro tessuto troppo fitto e meno facilmente intaccabile dagli acidi del sugo gastrico. Quindi avviene che i pezzetti inalterati delle frutta passino dal ventricolo agl'intestini, dove non incontrando più altri principii che abbiano azione solvente sul tessuto, discendono irritando ed eccitando gli intestini ad un moto peristaltico (2) eccessivo ed alla secrezione di umori dalla loro superficie, donde si produce diarrea.

Tutto ciò avviene quando le frutta siano mature: che se invece fossero acerbe allora si avrebbero poco presso gl'inconvenienti medesimi prodotti da cause differenti. Diffatti il tessuto loro non essendo ancora perfezionato, conserva delle parti legnose e non ha raggiunto quella mollezza che tanto influisce alla buona e più facile digestione. Inoltre, se essi dovevano contenere dello zucchero, il quale si forma poco a poco e più negli ultimi momenti della maturazione, questo viene sostituito da parti acide le quali col loro eccesso irritano anzichè solleticare le pareti dello stomaco, e generano una colluvie di acidi in quell'organo. Quindi siffatte ma-

(1) Si dice lassativo in medicina qualunque sostanza capace di produrre blandamente delle evacuazioni: così la manna, la cassia, la senna sono lassativi.

(2) Con questa voce di origine greca, che significa *muovere intorno,* si denota il movimento vermicolare degl'intestini pel quale gli alimenti e le sostanze tutte contenutevi sono sollecitate dall'alto al basso per uscir quindi all'apertura inferiore.

terie passando oltre producono nell'intestino quella irritazione della quale già s'è detto parlando delle frutta dotate di tessuto troppo fitto Nè qui finiscono i sinistri effetti delle frutta acerbe, perchè colla loro presenza irritando gl'intestini sono causa di meno facile digestione degli altri alimenti tutti, e così, quando non producano diarrea, poco a poco preparano le condizioni di una febbre gastrica o di una tifoidea.

Le frutta molto albuminose e di tessuto serrato, come il popone, le mandorle, le noci, le fragole ecc., sono esse pure assai mal digerite perchè l'albumina, già di per sè stessa poco ben digeribile, è contenuta nel tessuto organico assai fitto e perciò le difficoltà si raddoppiano: ecco perchè il popone e le fragole si condiscono con *rhum* od altri principii tonici ed aromatici ad un tempo.

Tutto quanto siamo venuti ragionando fin ora delle frutta mature s'intenda detto a proposito dell'azione loro assoluta ossia quando sono mangiate da sole, od in eccedenza. Tutti sanno poi che le frutta mature introdotte nello stomaco cogli altri cibi non presentano generalmente nessuno degli inconvenienti accennati, e non è che in casi particolari ed eccezionali che le frutta possono riuscire lassative senza distinzione di qualità e di quantità. Anzi la mescolanza delle frutta cogli alimenti carnei od azotati in generale è necessaria, od almeno assai utile, a renderne più facile la digestione, mentre per altra parte sono indispensabili a fornire gli elementi respiratorii come s'è detto.

Conchiudiamo dunque che le frutta mature sono una parte essenziale (1) dell'alimentazione dell'uomo; che a seconda delle loro qualità fisiche e chimiche sono più o meno digeribili; che la loro azione lassativa moderata è utilissima alla funzione di nutrizione; che le frutta immature producono sempre cattivi effetti perchè non possono venir digerite.

D.r Du Jardin.

(1) I popoli nordici, che non mangiano od hanno poche frutta, suppliscono al bisogno degli elementi respiratori coll'uso dei liquidi fermentati.

## LA RESPIRAZIONE.

Guardando attentamente la funzione della respirazione, io non vedo che una reazione continua tra l'ossigeno dell'aria che tende a distruggere, e l'organismo animale che si coopera a conservarsi.

Noi siamo circondati da una cerchia d'aria di circa 80 chilometri L'uomo respira per vivere, e le sue respirazioni si fanno ascendere a quindici per ogni minuto, ben inteso, che esse si aumentano col moto concitato, coll'abbassamento della temperatura atmosferica e diminuiscono nel riposo, sotto un'aria calda.

Lo scheletro del *polmone* consiste in una finissima ramificazione della *trachea* e dei *bronchi* accompagnata dai rami arteriosi e venosi dell'*arteria polmonale* e delle vene omonime che formano un agglomeramento di reti stipate e tenacissime sulle terminazioni bronchiali, che si risolvono in gruppi di cellule. Il suo peso complessivamente preso si calcola nell'uomo per un chilogrammo, e la sua capacità per 3660 centimetri cubici d'aria, e nella donna per 3/10 di meno.

Il polmone è dilatato per forza di alcuni muscoli, allo stesso modo che le pareti d'un mantice, e rarefatta l'aria interna, l'aria esterna è obbligata a penetrare in esso per mezzo delle nari e della bocca... *aspirazione;* astretto poi a chiudersi per la forza d'altri muscoli, e diminuito nella sua capacità, obbliga l'aria ad uscire.... *respirazione.* L'aria che esce non ha più la composizione di quella ch'era entrata. Essa che non conteneva che tracce d'acido carbonico, calcolate per un volume sopra 2000 d'aria, ora ne contiene da 3 1/2 a 5 volumi, le mancano invece da 5 a 6 volumi d'ossigeno; d'onde chiaramente si può conchiudere esser succeduto nel polmone uno scambio di acido carbonico per ossigeno, che incorporatosi al sangue, da venoso d'un color rosso nero che era, è diventato arterioso d'un colore rosso vermiglio, il quale ritorna al cuore e di là imprende la sua periferia alimentando da pertutto la carne, i muscoli, le fibre, le ossa ec.

La presenza dell'ossigeno nel sangue arterioso cagiona lungo la periferia del sangue una tal combustione, d'onde deriva il tanto necessario calore animale. Essendo indispensabile ed irremovibile la combustione promossa dall'ossigeno, bisogna che l'organismo nostro gli somministri materiali combustibili, quali sono il carbonio e e spesso l'idrogeno somministrati da certi particolari alimenti che ricchi di carbonio e privi d'azoto scomponendosi nei loro elementi danno il materiale necessario all'uopo e queste si dicono sostanze respiratorie, tra le quali sono: l'amido, lo zucchero, il grasso, l'alcool, o spirito di vino ecc. Che se questo materiale mancasse, allora l'ossigeno attaccherebbe l'organismo stesso e lo distruggerebbe. Come infatti, negli individui morti per fame s'incontra la scomparsa totale dell'adipe, estremo dimagrimento, il ventricolo contratto, vuoto, con segni d'auto-digestione, stringimenti in varii punti del canale intestinale, fecce indurite e la putrefazione si compie con somma prontezza.

Il vino per la quantità d'alcool che contiene è il principe delle sostanze respiratorie. Modicamente usato rifocilla le forze spossate, rianima ed avviva gli spiriti nei tempi di tristezza, scema il bisogno d'una maggior quantità d'alimenti e precisamente risparmia il pane; giacchè essendo meno il consumo che soffre il nostro organismo, meno si sente il bisogno d'una più sostanziale alimentazione, ma, smodatamente usato, è, come dice il Liebig, una lettera di cambio sulla propria salute, che bisogna sempre rinnovare per mancanza di mezzi a pagarla; l'individuo invece degl'interessi consuma il capitale e quasi sempre finisce colla bancarotta del proprio corpo. L'aumento del grasso nell'organismo animale è causato da una cattiva respirazione, pel che le sostanze respiratorie per delle particolari reazioni, non distrutte dall'ossigeno si cambiano in grasso, più per effetto di malattia che per buona nutrizione. L'uso del sale di cucina può opporsi in qualche modo al suo sviluppo.

Essendo di tanta importanza la respirazione bisogna che l'aria si mantenga sempre pura. Niente è più nocevole in essa che la presenza di una maggior quantità d'acido carbonico, che, impedendo l'uscita del acido carbonico del nostro organismo, a noi contro il rivolge cagionando la morte per asfissia. Per questo bisogna guardarci attentamente da tutti quegli esseri che generano di questo acido. Acido carbonico tramandano dai loro stomi le piante in vegetazione, idrati carbonici sono le essenze; quindi, nocevole è il tenere, specialmente nelle camere da letto, piante, fiori, olii volatili, od altro di simil genere. I corpi che ardono mandano acido carbonico non solo, ma consumano ossigeno, sicchè nelle camere dove vi sono molte candele accese o del fuoco l'asfissia può avvenire per doppia causa, e per l'acido carbonico e per la mancanza d'ossigeno.

I nostri contadini sogliono tenere gli asini, i buoi, i porci nelle loro case e sovente dormono nella stessa camera, non rare volte essi la pagano giacchè gli altri animali, come noi, respirano aria, ritengono l'ossigeno e mandano acido carbonico.

Si calcola che per ben respirare un uomo ha bisogno almeno di 6 metri cubici d'aria. Non sono rari i casi d'una morte per ristrettezza di spazio a respirare. Nel 1852 sulle coste d'Inghilterra, sopra un bastimento carico di emigrati, confinato nella cala durante una tempesta, ben sessanta individui morirono in meno di sei ore.

In Calcutta il Vicerè di Bengala fece rinchiudere in una camera di 19 metri quadrati, 146 soldati inglesi col loro comandante Holwell; le aperture in essa praticate non atte a ricostituire l'aria consumata e la strettezza dello spazio causarono la morte di 123 individui in una sola notte.

L'idrato di calce per la sua grande affinità con l'acido carbonico potrebbe agevolare positivamente la respira-

PARIGI. — Distribuzione degli abiti militari alle Guardie mobili, al palazzo degli invalidi.

PARIGI. — Arruolamenti dei volontari, agli uffici del Ministero della guerra.

zione negli spazi stretti, però assorbendo l'acido carbonico manda acqua e s'incorrerebbe in un altro estremo, cioè di respirare un' aria estremamente umida e non meno nocevole.

Durante il tempo dell' agonia non potendosi più compiere nella respirazione lo scambio dell'acido carbonico del sangue venoso per ossigeno da mutarlo in arterioso, un sangue nero impreparato scorre dai polmoni al cuore e per esso in tutto l' organismo. Il cervello riceve questo sangue, dice il Timbs, e le sue energie appariscono assopite in un sonno letargico, sonno tranquillo generalmente, pieno di sogni che spingono la lingua moribonda a mormorare il nome dei congiunti, degli amici e le occupazioni e ricordanze dei tempi trascorsi. Finchè gli organi della respirazione sono sani, finchè l'aria è libera e pura, la respirazione può compiersi benissimo.

Aria pure dunque, aria libera, chè tutto ciò che è libero e puro mai fa danno all'uomo.

L'aria della prigione fa tanto male al corpo per quanto la schiavitù allo spirito.

La falsità delle opere fa tanto male allo spirito, chè lo rende allarmato, irrequieto, timido, vile; quanto, la falsificazione cogli alimenti che snervano, intorpidiscono, logorano, ammazzano l' uomo. Libertà di mente e purezza di costumi affrancano lo spirito. Libertà di respirazioni e purezza d'alimenti sviluppano, animano, corroborano il nostro organismo.

Ah! la *libertà* e la *purezza* dovriano dapertutto ed in tutto mantenersi sempre integri indipendenti.

SALVATORE GIANNETTO.

## IL RAME NELLE CUCINE.

Non lo si vuol capire dalle nostre massaie, ma l'inescusabile accecamento di cuocere ed apprestare le vivande in vasi di rame torna ogni giorno causa di funesti inconvenienti. Quegli utensili ben lucidi, e bene levigati sono tanti veicoli di morte; — e quel governo che, a somiglianza di Cristina di Svezia, impedisse con una savia legge l' uso di questo metallo nelle cucine, e prescrivesse gravi pene ai contravventori, avrebbesi a reputare per il governo più savio ed umanitario del mondo. È cosa nota: l' asma e la tisi sono le malattie predominanti negli operai lavoratori di rame: — dolori atrocisissimi, nausee crudeli, vomiti asfissianti, convulsioni e morte sono i terribili effetti del terribile veleno che dal rame si produce. E non si voglia credere di mettersi al sicuro da tutte queste funebri cause con il mezzo della *stagnatura:* imperciocchè, dato anche e concesso che il calderaio sia uomo tanto onesto da adoperare nella stagnatura stagno pretto, e curare in tal modo più il bene altrui che il proprio vantaggio, la sottile lama metallica, che con tanta sicurezza si crede bastevole a separare la morte dalla vita, riesce affatto inutile per la facilità immensa che ha di sciogliersi e fondersi ad un calore che superi il comune, o riesce nocivo per l' arsenico, che, sebbene in piccola porzione, pur sempre contiene, e da cui impossibilmente si può separare. Arroge che la stagnatura (per quanto abile sia l'operaio che la fa) non copre mai perfettamente ed interamente il rame del vaso. — Diffatti osservando col microscopio un pezzo di rame stagnato, si scorgeranno mai sempre delle parti ramiginose, piccole, microscopiche se vuolsi, ma sempre fatali, perchè noi sappiamo benissimo che una piccola quantità di rame può coprirsi di *verderame* bastante per accagionare funesti efftti. Se poi il calderaio o per troppa ignoranza, o per ismodata avidità ad un miserabile lucro non adopera per la stagnatura che una lega, in cui il piombo ecceda lo stagno, chi potrà sfuggire allora ai fatali effetti dei sali di piombo che con tanta facilità si sviluppano alle pareti dei vasi in simil foggia stagnati, massime se al contatto con sostanze alcooliche ed oleifere? Si bandiscano adunque una buona volta dall' uso domestico i vasi di rame o di leghe, in cui entrano il rame ed il piombo; si faccia buon viso alle stoviglie di terra cotta; e se le *finanze* il permettono, si scelga la porcellana a preferenza d'ogni altra cosa. Si avrà, è vero, meno splendore, meno lusso nella cucina; — ma si avrà più economia e più salute, questo vello d'oro, alla conquista del quale devono essere sempre rivolti tutti gli sforzi dell' uomo.

ERNESTO BRUSCHI.

## RICORDI STORICI.

### Settembre.

4. 1569. Muore *Bernardo Tasso* padre di *Torquato.* Lasciò due poemi: Amadigi e Floridante ed alcune poesie varie.
5. 1860. Il generale *Garibaldi* sbarca a Salerno.
6. 1644. Muore il Cardinale *Guido Bentivoglio.* I Pontefici Clemente VIII Paolo V e Urbano VIII e il Re di Francia Luigi XIII gli dimostrarono grande stima e lo impiegarono in diversi importanti offici. Fu sommo politico e storico, e le sue opere sono commendevoli per purezza di stile.
7. 1837. La città di Livorno, desolata dal Cholera, viene in questo giorno benedetta con la Madonna di Montenero.

## IL NUOVO ESERCITO
### DELLA FRANCIA.

Se i francesi si possono ragionevolmente incolpare di soverchia leggerezza per il modo con cui si sono apprestati ad una guerra che i successivi eventi hanno dimostrata terribile e terribilmente fatale per essi, vanno però lodati oltre modo per lo slancio patriottico con cui tutti si sono scossi alla notizia delle disfatte del primo esercito del Reno. Dopo Weissemburg, Worth, Speickeren dopo le battaglie del 16 al 18 agosto e più ancora dopo la sconfitta di Rezonville, tutti hanno compreso che ci voleva un nuovo esercito per salvare la Francia, e tutti hanno gridato *facciamolo,* e tutti si sono mossi per farlo. Le incisioni che noi vi offriamo a pag. 292 a pag. 293 e a pag. 296 mostrano l'entusiasmo, dal quale i francesi, e sopratutto i Parigini, furono e sono invasi tuttavia. Voi vedete in una i volontari che accorrono ad arruolarsi; in un'altra le guardie mobili alle quali vengono distribuite armi e divise; nella terza i giovani allievi della scuola di Saint-Cyr che vogliono finire gli studî sul campo di battaglia e dare sotto il fuoco del nemico il loro esame più bello. Questi episodî sono penosi, sono lacrimevoli; ma ci rivelano la forza di un popolo che nelle sventure si ritempra, che nei giorni del dolore non ascolta altra voce che quella dell'amor patrio e dei sacrosanti doveri del cittadino.

## PICCOLA POSTA.

G. V. T. *Mantova.* Non possiamo fare due supplementi; ma ella può associarsi a quello dell' *Universo Illustrato* che costa Lire 3. — A. D. *Loano.* In certe questioni non amiamo entrare: l' *Illustrazione Popolare* è giornale puramente istruttivo ed educativo, e come tale accettissimo a tutti. — A. C. *Firenze.* Abbiamo già inserito nel primo volume un articolo illustrato sul *Corallo* di Pouchet. — G. E. *Benevento.* Il Marco Visconti costa L. 1. 50; il Self-Help L. 2. — S. *Cremona.* Col vol. III restò finita l'opera: Il linguaggio della Scienza.

(SELF-HELP)

CHI S' AJUTA DIO L' AJUTA

OVVERO

STORIA DEGLI UOMINI

che dal nulla seppero innalzarsi ai più alti gradi in tutti i rami della umana attività,

*tradotta dall'originale inglese*

DI

SAMUELE SMILES

Quinta ediz. ital. con aggiunte, correzioni e note.

Lire Due.

Dirigere comm. e vaglia all'Editore E. Treves, via Solferino 11.

## VALIGIA DELLA DOMENICA.

* * *

Un effetto contrario. — Il celebre compositore Haendel, essendo entrato in una chiesa di villaggio al momento della messa, domandò all'organista di lasciargli suonare l'uscita.... Tosto che l'illustre musicista ebbe incominciato, il pubblico, preso di meraviglia, si fermò per ascoltare.

L'organista, che era forse aspettato da sua moglie per pranzare, si impazientì, e rimproverando al grand'artista di essere incapace di fare uscire la gente, l'esortò a smettere.

Il virtuoso di campagna ripigliò il suo posto, e alcuni accordi di lui bastarono per fare subito scappare via la folla.

* * *

La lingua della musica. — Un signore amantissimo della musica aveva la fortuna di avere per vicina di casa una bella signorina francese filarmonica per eccellenza, e gli accadeva più volte di restare per ore intiere rapito in estasi ad udire i suoi divini concenti. Nel bel mezzo di una di codeste estasi lo colse una sera la sua fantesca, che entrò in camera bruscamente ad annunziargli la visita di un importuno.

— Al diavolo tu e lui!.. sclamò impazientito il musicomane.

— Che ha questa sera?... rispose la fantesca stizzita.

— Ho che mi hai distarbato in uno dei miei più belli quarti d'ora. Non odi tu questa musica divina?...

— Sì, ma non la capisco.

— Come!... Non la capisci?....

— Mah!... è naturale: la signorina suona in francese ed io di francese non ne so un'acca.

* * *

Progressi umanitarii. — Le guerre che hanno desolato il mondo da venti anni a questa parte non hanno prodotto per risultato che delle macchine di distruzione.

La guerra di Crimea ha partorito la nave corazzata e la carabina rigata.

La guerra d'Italia ha battezzato il cannone rigato.

La guerra d'America ha cresimato le torpedini e i *monitors* a sprone.

La guerra fra l'Austria e la Prussia ha dato voga al cannone che si carica dalla culatta ed al fucile ad ago.

La guerra attuale ha inaugurato la mitragliatrice e messo in grande uso il fucile chassepot.

* * *

Fanfaronate. — Nel giornale la *Liberté* di Parigi il Signor De Girardini scriveva un mese fa di cacciare a colpi di bastone i Prussiani e filar dritto a Berlino.

Ora un colonnello prussiano scrive al sig. De Girardin di entrare per il 15 corrente a Parigi e sfilare col suo reggimento davanti all'ufficio della *Liberté*.

Fanfaronate!!.. a Berlino i francesi non ci vanno certo; ma forse neppure i prussiani a Parigi, e certo non il 15 del mese che corre.

## A M O.

SONETTO.

Amo il fior della tinta vereconda,
Che dai petali effonde odor gradito;
Amo l'aura, che suol volar gioconda
Delle fogliette all'amoroso invito;

Amo la chiara placidissim'onda,
Che in suo viaggio va baciando il lito;
Amo l'augel, che par lieto risponda
Al riso di natura e sbigottito;

Amo l'azzurro, che dipinge il cielo;
Amo di lui le fiammeggianti ancelle;
Amo le nubi, che gli fanno velo;

Ma più di quelle gioie e più di quelle
Mirabili grandezze, onde m'incielo,
Amo il Signor che le creò sì belle.

Pietro Francesconi.

### I GENERALI FRANCESI

## IL MARESCIALLO CANROBERT.

Francesco Canrobert, che ha ora il comando del campo ultimamente partito da Chalons e su cui le maggiori speranze della Francia sono riposte, è oriundo di Gers, ove nacque nel 1809. Fu ammesso nel 1825 alla scuola di Saint-Cyr, d'onde uscì tre anni dopo, luogotenente nel 47° di linea. Si recò in Algeria, prese parte alla spedizione di Mascara, alla presa di Tlemcen, ai combattimento di Sidi-Yacub, a quello della Tafua e della Sikkah.

Assistendo col grado di capitano all'assedio di Costantina, fu ferito sulla breccia e quindi decorato.

Dopo un soggiorno di tre anni in Francia, tornò in Algeria, e si distinse molto allo stretto della Muzaja.

Colonnello del famoso 3.° reggimento degli Zuavi, Canrobert disfece gli Arabi a Djarma e comandò una felice spedizione contro i Kabili e le tribù del Iurjura.

Nel 1850 Canrobet era a Parigi generale di brigata, ed aiutante di campo del principe Luigi Napoleone presidente della Repubblica. Egli contribuì molto energicamente a reprimere il movimento che tenne dietro al Colpo di Stato.

All'epoca della guerra d'Oriente, Canrobert, creato generale di divisione, fu messo alla testa della prima divisione dell'esercito, e fece la triste campagna della Dabrutscha, ove il suo corpo fu sì miseramente decimato dal cholera. Ad Alma, egli sostenne il primo urto dei Russi, diè la scalata alle eminenze occupate dal nemico, e fu ferito dallo scoppio di un obice.

Il maresciallo Saint-Arnaud, morendo, affidò a lui il comando supremo dell'esercito, col quale Canrobert intraprese l'assedio di Sebastopoli. Durante questa lunga operazione strategica, egli diede la battaglia d'Inkermann, ove fu un'altra volta ferito.

L'assedio andava per le lunghe, e lo scioglimento finale tardava troppo per l'impazienza nazionale. Canrobert rimise allora nelle mani del general Pellisier il comando supremo e riprese la direzione del primo corpo. L'anno seguente egli ricevette il bastone di maresciallo, cioè il giorno 28 marzo 1856.

All'epoca della guerra d'Italia, l'imperatore gli affidò il comando del terzo corpo dell'esercito delle Alpi, col quale sostenne l'impeto degli Austriaci a Magenta. A Solferino, fu incaricato di proteggere l'ala destra dell'esercito francese, e la sua esitanza di correre in aiuto del general Niel, che reclamava il suo soccorso, gli fu alquanto rimproverata e forse a torto.

Oggi Canrobert è maresciallo di Francia, senatore dell'impero e gran croce della legion d'Onore. Prima che scoppiasse la guerra egli comandava l'esercito di Parigi.

## IL GENERAL FROSSARD.

Il comando del secondo corpo d'esercito nell'attuale campagna di Prussia è affidato al general Frossard, sotto i cui ordini sono poste quattro divisioni.

La presa di Saarbruk, avvenuta il giorno 4, è un fatto che lo onora; nè disonorante certo può dirsi la sconfitta del giorno 6 presso Forbac, poichè egli lottò contro forze superiori alle sue, e si tenne fermo al suo posto fino alle 5 di sera.

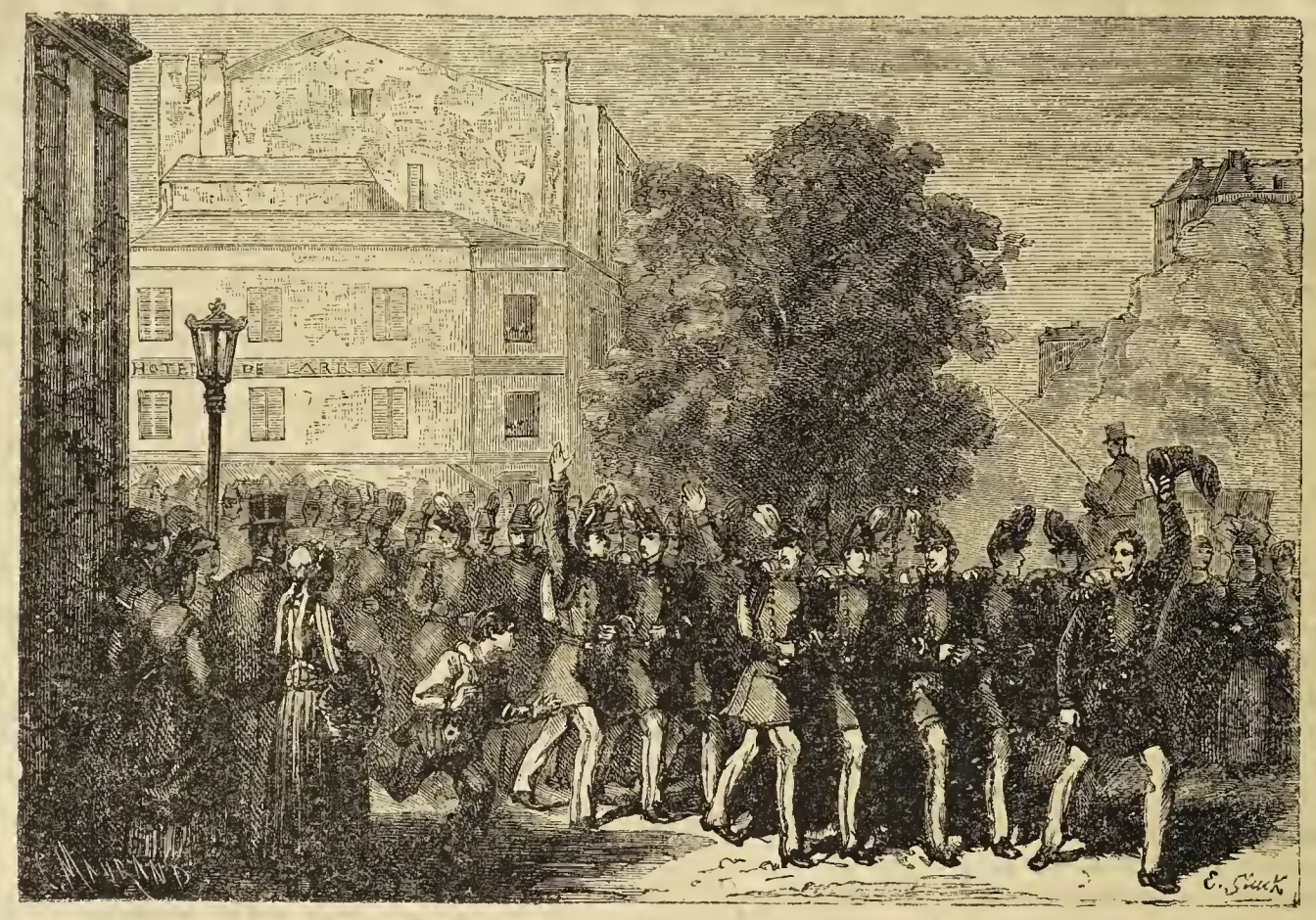
Il general Frossard è un officiale del genio militare, nel quale è entrato uscendo dalla scuola politecnica nel 1827.

Sotto Luigi Filippo, egli divenne capitano, ufficiale d'ordinanza del Re, capo di battaglione. La repubblica lo innalzò al grado di luogotenente colonnello nel 1849, e prese parte, sotto la presidenza di Napoleone, all'assedio di Roma.

Sotto l'Impero, egli divenne colonnello, membro del Comitato delle fortificazioni, generale di brigata e finalmente nel 1859 generale di divisione. Nell'anno seguente fece anch'egli la campagna d'Italia.

Ultimamente il general Frossard era capo della casa militare e precettore del Principe Imperiale. La disgrazia ha voluto che egli non abbia potuto mostrare al suo augusto discepolo l'applicazione pratica dell'arte di Vauban che già si rese così celebre sul Reno.

Il general Frossard, quando non era ancora che luogotenente colonnello, fu sotto comandante della scuola politecnica, e negli ultimi tempi del Comitato delle fortificazioni e grand'officiale della legion d'onore.



PARIGI. — Manifestazione patriotica degli allievi di Saint-Cyr.

Il maresciallo Canrobert.

Il generale Frossard.

P Chiesa, *Gerente.* Stabilimento Tipografico letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Vol. II. — N. 38. Giovedì 8 Settembre 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontificî. . . . . | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . | » 12 — | 6 — |

**Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano, via Solferino, N. 11.**

**Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano.**

**Inserzioni Centesimi 50 per linea e spazio di linea.**

I GENERALI FRANCESI

## IL GENERALE TROCHU.

Il generale Trochu nacque a Belle-Ile-en-mer il 12 marzo 1815. Suo padre possedeva alcune proprietà rurali nel Morbihan e le coltivava egli stesso in modo così attivo ed intelligente da ricavarne il necessario per sostentare la sua famiglia numerosissima. Giulio Trochu è il primogenito fra otto figli.

Entrato nel collegio di Saint-Cyr, ne uscì per far parte del corpo di stato maggiore. Luogotenente nel 1840, fu promosso capitano nel 1843 e addetto in seguito al general Lamoricière. Egli si separò da questo generale, o piuttosto ne fu separato dalla circostanza seguente.

Il giorno della battaglia d'Isly, Lamoricière manda Trochu a prendere un ordine del generale in capo. Questi esamina il giovine uffiziale, gli indirizza alcune domande, e la sera, congratulandosi col generale Lamoricière della parte che egli aveva avuto nel successo della giornata,

— A proposito, gli disse, io mi sono scelto di già la mia parte di bottino e quel che è peggio a vostre spese. Io vi rubo il capitano Trochu; voi

Il gen. TROCHU, governatore di Parigi.

Il gen. LADMIRAULT, comandante il 4.° corpo francese.

potete annunziargli che da oggi egli fa parte del mio stato maggiore.

La bella condotta di Trochu in quella giornata gli valse inoltre di essere decorato e messo all'ordine del giorno dell'esercito.

Tre anni dopo, nel 1846, egli era nominato capo di squadrone.

Egli era il duecentoquarantesimo della lista, e toccava appena i 30 anni; ora è notissimo nell'esercito che qualunque uffiziale, giunto al grado di capo di battaglione o di squadrone poco dopo il suo trentesimo anno, può essere certo di comandare un giorno una divisione.

Un avanzamento così rapido doveva naturalmente suscitare dei reclami nei giornali d'opposizione contro il maresciallo Bugeaud. Il *Nazionale*, fra gli altri, accusò di favoritismo ciò che non era che un giusto omaggio reso al merito eccezionale del giovine uffiziale.

Quando il maresciallo Bugeaud diede la sua dimissione da governatore dell'Algeria, Trochu tornò con esso in Francia per non separarsi da lui. Egli fu fra coloro che assisterono al suo letto di morte il vecchio capitano, al quale egli avea consacrato un affetto che poteva ben dirsi una specie di culto. È alla sua venerata memoria che egli dedicò il suo libro sull'*Esercito francese del* 1867, ed è alle sue lezioni ed al suo esempio che egli con una commovente riconoscenza attribuisce tutto ciò che sa sull'arte della guerra.

Dopo la morte di Bugeaud, il maresciallo Saint-Arnaud insiste presso Trochu per deciderlo a riprendere il

servizio attivo. Egli lo nomina luogotenente colonnello e gli confida le funzioni, create appositamente per lui, di direttore aggiunto al ministero della guerra. In questa nuova posizione, il colonnello Trochu si conquista subito la riputazione di uno dei migliori amministratori. Egli organizza la spedizione di Crimea; poi quando, grazie alla sua attività ed intelligenza, la Francia è pronta, egli parte per l'esercito col maresciallo che lo ha scelto a suo aiutante di campo.

Giunti a Varna, i capi si riuniscono in consiglio di guerra: molti piani di campagna sono discussi. La grande maggioranza è di avviso di dirigersi su Bessarabia. Due uffiziali dello stato maggiore sono di opinione diversa, cioè di portar la guerra innanzi a Sebastopoli.

Questi due uffiziali erano il colonnello Trochu e Lord Lyons, ammiraglio della flotta inglese.

L'indomani, la maggioranza del consiglio abbraccia questo piano, il più ardito in apparenza ed in realtà il più prudente. Esso consentiva all'esercito di approvigionarsi continuamente, e gli dava, nelle flotte combinate, una base di operazioni inattaccabile.

Dopo la morte del maresciallo Saint-Arnaud, Trochu è nominato generale di brigata; non aveva allora che soli 38 anni. Per una coincidenza strana e piccante la stessa promozione riunì insieme i due nomi di Trochu e di Leboeuf.

Comandando una colonna all'assalto di Sebastopoli, Trochu è ferito da una scheggia di mitraglia. La bravura estrema da lui spiegata in quella giornata gli valse il cordone di commendatore.

Il 24 marzo 1859 venne nominato generale di divisione e fece con questo grado la campagna d'Italia. È noto come si condusse a Solferino. Meno nota è la sua parte d'azione nella battaglia di Magenta.

La sua divisione era accampata a Vercelli col corpo di Canrobert, incaricato di sorvegliare la strada di Mantova. Dietro istanze replicate di Niel, che si trovava molto alle strette cogli Austriaci, una parte della divisione Renault s'era recata in suo soccorso. Trochu riceve alla sua volta l'ordine di marciare in direzione di Magenta. Egli conduce seco i sei battaglioni della brigata Bataille e un battaglione di tiraiuoli. Il resto della sua divisione con quella di Bourbaki rimane sotto gli ordini del maresciallo per far fronte agli Austriaci aspettati da un momento all'altro.

Arrivato verso le tre, dopo una marcia forzata, a un tiro di cannone dal campo di battaglia, incontra un gruppo di uffiziali; era lo stato maggiore imperiale. Domanda ove deve recarsi, ma non gli vengono date che delle vaghe indicazioni. Si spinge innanzi, là dove l'azione sembra più viva. Lungo la strada riconosce in un uffiziale ferito un vecchio africano.

— Ov'è il tuo battaglione?... gli domanda.

— Il mio battaglione! risponde il ferito: voi lo vedete, generale; ecco tutto ciò che ne resta.

— Ove è ora?....

— Non saprei dirlo: ma pure, vedete voi laggiù quella casa?...

— Sì.

— Ebbene è là che ci si batte da questa mattina; la posizione è stata presa e ripresa più di dieci volte; questo deve essere il momento decisivo.

L'indicazione era giusta. Niel infatti era là con una parte de' suoi soldati impegnati da sette ore nel combattimento. Malgrado gli sforzi eroici della brigata Picard, cominciavano già a piegare, quando Trochu entra in linea coi suoi sette battaglioni. Disposti i suoi uomini, prima di lanciarli contro il nemico, egli raccomanda loro *l'ordine*, che raddoppia la forza ed assicura la vittoria. Gli austriaci sbaragliati abbandonano bentosto le posizioni; la ritirata si cangia in sconfitta, e, senza l'uragano che sopravvenne e la mancanza di cavalleria, avrebbero lasciato senza dubbio delle migliaia di prigionieri.

Ultimamente, alcuno rammentava con elogio alla presenza del generale questo bel fatto d'armi; ma esso rispose:

— Non vi fu gran merito in ciò; la sola cosa forse, di cui mi si può tener conto, è di aver abbandonato l'Italia senza lasciare dietro di me un sol uomo della mia divisione.

Queste poche parole caratterizzano il generale, bravo, modesto, umano, ed avaro del sangue de'suoi soldati. In gran parte è questo il segreto della fiducia che egli ispira alle truppe.

Grand'uffiziale della legion d'onore, altamente stimato dagli uffiziali superiori, egli poteva negli ultimi tempi aspirare a tutto. Ma in lui la coscienza, la dignità personale, il rispetto dei principî stanno al di sopra di qualunque ambizione, per legittima ch'essa sia. Così si spiega il suo rifiuto della spedizione del Messico, e prima di ciò quello della direzione del ministero dell'Algeria sotto il principe Napoleone.

Si pretende che, a proposito di questo rifiuto, vi sia stata fra il principe e il generale una lunga freddezza di relazioni. La riconciliazione si sarebbe effettuata in occasione di una riunione del comitato per la riorganizzazione dell'esercito. Nell'uscire da quella seduta, il principe, colpito dalla fermezza e dall'indipendenza con la quale il generale avea sostenuto la sua opinione contro quella di un alto personaggio, stringendogli la mano gli avrebbe detto:

— Ecco il linguaggio di un uomo di cuore. È la prima volta che ho udito parlare con questa franchezza al cospetto di un sovrano.

Il general Trochu sposò una signorina di Lione. Quando domandò la sua mano era semplice uffiziale, non l'ottenne che giunto al grado di luogotenente colonnello: non ebbe figli. Qualche anno fa perdè un fratello che gli lasciò la gravosa eredità di una vedova e di undici orfani. L'indomani di questo avvenimento fatale, egli vendè le sue carrozze e i suoi cavalli di lusso per poter consacrare tutta intera la sua modesta fortuna alla sua nuova famiglia.

Si può dire francamente di lui che è una figura eccezionale, un tipo raro fra i soldati del nostro tempo non solo, ma di tutti i tempi. Quanti oserebbero dire, come egli disse nel proclama del 20 agosto:

« L'errore di tutti i governi ch'io conobbi, fu quello di considerare la forza come *L'ultima ratio* del potere. Tutti, in diversi gradi, hanno messo in seconda linea la sola forza efficace in tutti i tempi, la sola che sia decisiva quando si tratti di risolvere i difficili problemi che agitano la civiltà, la *forza morale*. »

L'elogio della *forza morale* in bocca di un uomo di guerra è nuova davvero. Si riconoscono a queste parole un carattere ed uno spirito di una tempra e di una elevatezza superiore.

Gli è pure per aver segnalato « gli errori che vedeva succedersi senza tregua » che il general Trochu fu lasciato in disparte in questi ultimi tempi. Il suo libro, di cui sopra parlammo, e il cui successo fu grandissimo, era infatti, malgrado la moderazione della forma, una critica sanguinosa dell'organizzazione dell'esercito francese. Non si potrebbe infatti mai abbastanza ammirare la sagacità dell'autore di questo libro, la profondità delle sue vedute, la sgomentosa verità delle sue profezie. In ogni pagina quasi si ha una spiegazione dei terribili rovesci deplorati nell'attuale campagna. Quanto sangue sarebbe stato risparmiato, se si fosse tenuto conto dei saggi insegnamenti del Trochu, e se a lui fosse stata affidata la cura di metterli in pratica!.. Egli era uno di quelli che gridavano ad alta voce:

— Noi non siamo pronti, nè lo saremo che allorquando le riforme, ch'io propongo ed imploro, saranno un fatto compiuto.

.....

## IL GENERALE LADMIRAULT.

Tutti i generali francesi non sono fatti, come suol dirsi, della medesima pasta. Ciascuno ha il suo temperamento e la sua maniera di condursi in faccia al nemico. Libero fino ad un certo punto della sua iniziativa, ciascuno si batte come sente, senza troppo preoccuparsi dell'uso.

Ciò rende molteplice e poco imita-

bile, e si potrebbe aggiungere non troppo lodevole, la maniera di combattere dei francesi. *Tot capita, tot sententiæ;* quanti generali, altrettante tattiche. A fianco dell'impetuoso Bourbaki, del temporeggiatore Canrobert, del sapiente Trochu, ecco il generale Ladmirault considerato come il primo *manovratore* dell'esercito.

Ladmirault ha pochi rivali nel saper disporre i suoi battaglioni e contenerli o lanciarli alla carica. Esso possiede il colpo d'occhio pronto e sicuro, che fa indovinare a bella prima lo scopo, e in pari tempo la fredda e ferma risoluzione di attenderlo. Lo ha provato in Africa e in Italia a Solferino, ove comandava la prima divisione del primo corpo. In quel giorno egli fu veramente un eroe. Fermo alla testa dei suoi reggimenti, che fremevano d'impazienza, seppe dirigerli con quella stessa freddezza che avrebbe usata in un campo di manovre. Tranquillo e fermo in mezzo al tempestare della battaglia, egli comunicava matematicamente i suoi ordini, che venivano eseguiti con quella precisione con la quale si risolve un'equazione. Benchè ferito due volte, il suo sangue freddo non fu punto scosso. Rovesciato da una palla che lo colpisce in una spalla, scende da cavallo. Condotto in una lettiga all'ambulanza, segue con la medesima calma gli attacchi del nemico e i movimenti della sua divisione, nè si preoccupa della sua ferita che quando i francesi hanno cacciato gli austriaci dalle alture di Cavrana. In quel momento avrebbe potuto ripetere il celebre motto: *Io sono ferito, ma essi fuggono.*

Il general Ladmirault appartiene a quella bella scuola pratica militare fondata in Africa nel 1830. Egli ha battuto gli arabi e gli austriaci in varie epoche ed in battaglie tutte pericolose e gloriose.

Al principio della guerra presente il generale Ladmirault fu incaricato del comando del 4.° corpo d'armata. Egli prese parte ai sanguinosi combattimenti avvenuti nelle vicinanze di Metz, sulla destra e la sinistra della Mosella, il 14, il 16 ed il 18 agosto. Ora fa parte del corpo di Bazaine bloccato a Metz, e reso impotente ad ulteriori battaglie contro un nemico tanto superiore di forze.

## LA MITRAGLIATRICE.

Abbiamo già dato nella nostra ILLUSTRAZIONE un disegno di questa nuova invenzione, di cui i francesi prima dell'attuale campagna menarono sì gran vanto, e che all'opera si riconobbe per un'arma di terribili effetti sì, ma non paragonabile certo alla profetata distruggitrice d'interi reggimenti. Quella mitragliatrice del resto, che si credeva da tutti una privativa degli artiglieri francesi, si trovò in mano anche dei prussiani, od un dispaccio napoleonico da Metz del 7 agosto, mentre assicurava questo fatto, aggiungeva che le mitragliatrici prussiane *aveano fatto molto male* ai soldati francesi. Ciò si spiega assai facilmente, perchè il sistema che in Francia si teneva segreto e di cui lo stesso Napoleone si attribuisce l'invenzione, è ben poco diverso da quello inventato da Cristophe e Montigny che vendettero i loro modelli al Belgio, all'Austria, alla Prussia.

Desiderosi pertanto di tenere sempre informati i nostri lettori di tutto ciò che v'ha di più notevole nelle attualità, e specialmente ora che l'attualità è l'unico argomento che desti un vivo e reale interesse, noi diamo a pag. 300 e 301 varî nuovi disegni delle mitragliatrici, poichè confessiamo che quello datone precedentemente non era tale da fornire un'esatta idea di quest'arma. A questi disegni aggiungiamo una particolareggiata descrizione dei varî congegni che la costituiscono e della manovra necessaria per caricarla e scaricarla.

La mitragliatrice ha l'aspetto di un piccolo cannone di campo con la sola differenza, che la parte cilindrica consiste di un fascio di 37 canne rigate di acciaio fuso, il cui calibro è di 10-14 millimetri e più, e avviluppate in un cilindro di ferro battuto. Nella parte posteriore e nel prolungamento del cilindro si trovano due fiasche d'affusti paralleli, che ai loro capi sono congiunti da coni di mira e portano la leva ritorta, che serve a caricare e scaricare le canne.

Due leve sono sufficienti per far agire il congegno. Fra le fiasche d'affusto parallele è la batteria mobile; rivolta verso il margine dell'anima delle canne, essa riceve le piastre delle cartuccie per il movimento d'impulsione e ripulsione d'uno stantufo; la leva ritorta, collegata nella parte posteriore, preme fortemente le cartuccie nell'anima delle canne e caccia nello stesso tempo il martello di percussione contro il grilletto sdrucciolevole. Ora non fa più di mestieri che alzare il grilletto della leva, posto lateralmente, contro il centro della batteria per far uscire i colpi o singoli o tutti assieme. La piastra delle cartuccie scaricata viene allontanata al momento premendo la leva posteriore e viene sostituita da un'altra piastra, la quale nell'abbassarsi conduce la leva alle canne. La mitragliatrice posa col suo centro di gravità sopra un perno che si move sopra un sostegno girevole e fermato agli affusti, gli si può perciò dare a piacimento, coll'aiuto di una maniglia posta alla sinistra, un movimento di rotazione a semicerchio verso destra e verso sinistra, così che nello sparare si fa un fuoco a falce. Elevando gradatamente il cilindro si può mirare sino a distanze di 1500 metri. Due recipienti, collocati all'asse degli affusti, servono l'uno a contenere un certo numero di cartucce, l'altro a conservare gli ordigni necessari a smontare, rimontare e pulire il congegno. Il proiettile pesa 37 grammi, la carica di polvere da 6 sino 8 grammi. Il peso della mitragliatrice di 37 canne è di 180 chilogrammi, non compresi gli affusti, e può essere maneggiata da due uomini. Da queste 37 canne potrebbero essere lanciate 481 palle in ogni minuto, secondo altri soltanto 250 o 280.

Le mitragliatrici francesi si compongono di 31 canne solamente. L'esercito è provveduto di 24 batterie da 144 pezzi; ogni divisione d'infanteria conduce seco una di queste batterie.

Diamo il disegno di altre due mitragliatrici. Quella nel fondo anteriore a sinistra è a tre ruote, la ruota davanti è il movente, il suo manubrio viene mosso da due uomini. Fra le ruote posteriori trovasi la canna del congegno o meglio il fascio delle canne che da cerchi sono congiunte in un tutto. Nella parte posteriore della canna trovasi il meccanismo, che serve a dirigere il congegno e contiene l'apparecchio per far la scarica e il deposito delle cartucce.

L'altra nel fondo posteriore a destra è accomodata pel servizio di un solo uomo e viene trasportata come un altro solito affusto, se non che il cannone è più alto. La canna del congegno ed il meccanismo non differiscono dalla costruzione sopra descritta, e si fonda evidentemente sullo stesso sistema. Intorno alla canna è applicato uno scudo di forma particolare allo scopo di proteggere dalle palle nemiche l'artigliere, che dirige la mitragliatrice.

## RICORDI STORICI.

**Settembre.**

8. 1342. Il popolo di Firenze elegge per suo perpetuo Signore il Duca d'Atene.
9. 1809. *Giovacchino Murat* sopprime a Napoli tutti gli ordini religiosi.
10. 1298. Con decreto questo giorno la Signoria di Firenze ordina ad Arnolfo di Lapo la costruzione del Palazzo Vecchio.

| ERRATA | CORRIGE |
|---|---|
| Pag. 70 Giovanni Sannes | Giovanni Lannes |
| » 78 Enrico VII | Enrico VIII |
| » 102 Giacomo Lopardi | Giacomo Leopardi |
| » 127 25. Antonio della Scala | 25. 1386. Antonio della Scala |
| » 135 28. 1779 | 28. 1701. |

STORIA CHIMICA
DI UNA CANDELA
PER
MICHELE FARADAY
Prima traduzione italiana dall'inglese
col consenso dell'autore.
*Un vol.* 150 *pag. con* 53 *incisioni.*
**Una Lira.**
*Dirigere Commissioni e vaglia all'editore*
*E. TREVES, via Solferino N. 11.*

LA MITRAGLIATRICE.

## IL DUELLO.

Se il più delle volte il duello è conseguenza dell'ira, della vendetta o di un funesto pregiudizio, spesso altresì è effetto di una passione sanguinaria, che dimostra fino a qual punto di ferocia l'uomo possa essere condotto quando non metta alcun freno alle sue tendenze.

Il duello per molti riguardi può essere ravvicinato al suicidio per questo massimamente, che ambedue sembrano ridersi delle leggi divine ed umane. Ma l'uomo risoluto a togliersi la vita per reo che sia, non potrebbe esserlo mai quanto il duellista, il quale, sentendosi o più forte o più destro, sfida la sua vittima e l'uccide senza pietà, recandosi a vanto il suo delitto.

Per costoro l'uccidere è un bisogno, un'abitudine: se ne videro alcuni disperarsi perch'era passata una settimana senza che si offrisse un'occasione di battersi. Ne conobbi uno che si batteva tre volte nel medesimo giorno; quando non aveva ingiurie da vendicare per conto proprio si esibiva qual campione de'suoi amici, e spesso anche di alcuni coi quali non aveva avuto mai relazione. Ferito parecchie volte, si doleva delle sue sofferenze solo perchè gl'impedivano di satollare la sua rabbia: guarito appena percorreva i luoghi pubblici a testa alta, colla minaccia sul labbro e col guardo scintillante al pari di quello di una bestia feroce in cerca della preda. Allorchè aveva trovata la sua non la lasciava più, e diventava furibondo s'altri gliela volea strappare; in tal modo spesse volte, in vece di una sola sfida, se ne tirava addosso tre o quattro. Del resto e' riguardava quelle giornate come le più belle della vita. Questo spadaccino, mostrato a dito per lungo tempo siccome uno dei più esperti schermidori, ebbe la sorte riserbata alla massima parte de'suoi pari: fu ucciso a Dieppe da un giovine marinaro che in sua vita non aveva mai maneggiato un fioretto.

Questa razza d'uomini, comunissima un tempo, diventò più rara a' dì nostri: l'opinione dell'universale ha reso loro giustizia. Questa capricciosa regina del mondo, l'opinione, meno illuminata in addietro, comandava il duello in nome dell'onore; oggi lo condanna in nome dell'umanità; e le nostre leggi, di accordo con essa, perseguitano il duello, ponendolo a livello dell'omicidio volontario. Speriamo che la doppia influenza di questi due poteri riescirà a trionfare del tutto di una ferocе usanza, lasciataci in retaggio dai secoli dell'ignoranza e della barbarie, siccome quella che offende ad una volta la natura, l'ordine pubblico, la morale e la religione.

« Il duello, dice un dotto giureconsulto, *è contrario al diritto naturale,* perchè tutti gli animali sono organizzati in modo da conservare la propria vita, e l'istinto li stimola tutti a vegliare sulla sicurezza individuale.

« È *contrario all'ordine sociale,* perchè in ogni stato incivilito ognuno deve consacrarsi alla comune difesa; perchè la vita di ciascuno appartiene alla patria; perchè nessuno può disporre della propria persona; e neppure espersi ai pericoli di un combattimento a morte, senza necessità e senza vantaggio pel suo paese.

« È *contrario alla religione,* perchè quella proibisce all'uomo d'offendere, di ferire, di uccidere il proprio simile; anzi gli comanda di perdonare le ingiurie.

« È *contraria alla ragione,* perchè l'offeso, sotto pretesto di ottenere la giusta riparazione d'un'ingiuria, viene spesso ferito od ucciso, ed il suo avversario vincitore, invece di una riparazione, aggiunge un omicidio all'oltraggio, un crimine a un delitto.

« È *contrario eziandio alle leggi dell'onore,* perchè, se l'onore prescrive all'oltraggiato di chiedere giusta riparazione a chi lo oltraggiò, gli proibisce del pari, ad ottenere tale scopo, di usare un mezzo condannato ad una volta dal diritto naturale, dalla legge civile, dalla morale e dalla religione. »

In un discorso vertente sui mezzi più efficaci d'estirpare il duello in Francia, il barone di Saint-Victor propose nel 1820: 1.° di proibire l'istruzione della scherma nella educazione civile; di modificarla nella educazione militare, e mediante una disciplina severa, impedire che questa arte non fosse diretta contro i Francesi; 2.° di cangiare la denominazione di *punto d'onore* in quella di *punto d'insulto;* 3.° di indurre tutti i soldati ed impiegati dello Stato a giurare sul proprio onore che non avrebbero mai ricorso all'estremo mezzo del duello; 4.° di imprimere una nota di vergogna a' duellisti; 5.° di escludere dagl'impieghi e dalle adunanze particolari chi mancasse a tal giuramento; 6.° di assimilare i delitti puniti dalle leggi civili e criminali a quelli commessi in duello; 7.° di infliggere da ultimo irrevocabilmente la pena di morte a chi avesse ucciso in duello, a sfregio delle leggi, del giuramento e dell'onore.

F. DESCURET.

### PICCOLA POSTA.

*A. R. Alessandria.* In tempo di guerra i *bagni* sfumano e si *Pensieri morali* sventuratamente nessuno ci bada. — *L. V. Troina.* Prezzo d'inserzione nessuno: ma il *sonetto* non ci sembra più di circostanza. — *A. D. P. Napoli.* Bello il concetto; la forma, specialmente per questo genere di poesia, ci parve un po' trasandata. Non si potrebbe modificare?.... — *G. R. Napoli.* Abbiamo ora tante incisioni d'attualità da non poterne far fare di nuove non ugualmente interessanti. Anche per ciò che riguarda il testo la sovrabbondanza di materie è eccessiva.

## DEI METALLI IN GENERALE
### e delle leghe.

Col nome di *Metalli* viene distinta una considerevole classe di *minerali,* ammirabile per varietà ed importanza avendo le specie che la costituiscono molta applicazione nelle industrie, nelle arti e persino nella medicina, come ad esempio il ferro, il cui uso è applicato su vastissima scala che pare voglia ancora ingrandirsi maggiormente.

I metalli sono tutti *solidi* tranne uno, il Mercurio, che alla temperatura ordinaria è liquido e non si solidifica che a, 40° centigradi; sono tutti più o meno lucenti di un lustro particolare e proprio alla classe chiamata per ciò *lucentezza metallica*; sono in diversi gradi *malleabili, duttili, tenaci* ed *opachi;* e, quello che maggiormente li distingue dalla classe dei *metalloidi,* sono tutti *buoni conduttori del calorico e dell' elettrico.* L'opacità dei metalli però, non è *assoluta,* sibbene *relativa,* e ciò viene provata da che riducendo l'oro ad esilissime foglie metalliche, noi le vediamo, se non interamente *trasparenti,* almeno *pellucide* molto, sicchè lasciano passare, decomponendola la luce di un color verdognolo; da ciò si potrebbe arguire che l'*opacità dei metalli sta in ragione diretta del loro spessore,* o meglio, *volume.*

Quanto a *colore,* di metalli n'abbiam dei bigi, dei gialli, dei violacei, dei bianchi ecc.; le loro polveri però, salvo poche eccezioni, sono bigio-oscure. Bisogna però osservare che in molti metalli il colore che si presenta all'occhio nudo non è che *apparente,* e che per scoprire il colore *reale* di un metallo, bisogna farvi riflettere sopra per ben otto o dieci volte la luce: così si vedrà che l'oro è *rosso* e non giallo; che l'argento, mentre appare bianco è *giallognolo* e che il ferro che si mostra di un bigio oscuro tendente al nero, è *violaceo* e via dicendo. Questi corpi hanno tutti un *peso specifico* maggiore dell'acqua tranne il *Litio* che pesa 0,50, dato 1 il peso dell'acqua, e pochissimi altri: alcuni non si possono conservare all'aria per la grande *affinità* che hanno coll'*ossigeno* e bisogna conservarli nel *Nafta*; altri non si *ossidano* che alla superficie, come lo zinco; altri poi non si ossidano assolutamente e sono i *metalli nobili.*

Vi sono anche i metalli *fusibili* a diverse temperature ed alcuni possono anche essere *distillati;* e pare anzi che tutti i metalli abbiano un principio di *volatillizzazione.*

La *duttilità* e la *malleabilità* del metallo, sono quelle doti per le quali esso diventa così utile alle industrie ed alle arti, potendo per queste subire qualunque forma sotto il colpo pesante del *maglio* o fra le strette vigorose e rotatorie del *laminatoio,* vuoi scaldato al calor rosso, vuoi anche al freddo.

Possono poi anche i metalli *combinarsi* tra di loro e formare delle *leghe,* così la *lega* o *titolo* delle monete che consiste in rame ed oro, od argento nelle proporzioni di *un decimo di rame.*

La lega metallica è più dura e più fusibile del metallo adoperato, e ciò è provato da che il *rame* non si può lavorare al tornio se non è unito a del *platino*: e tutti gli utensili di rame, di cui ci serviamo, non sono di rame puro, sibbene di una lega di rame; quanto alla maggior fusibilità si prova con una lega di Bismuto, Piombo e Stagno, chiamata lega di Darcet, la quale fonde a + 95° mentre il punto di fusione de' metalli impiegati è per tutti e tre, separatamente, maggiore di + 260°. Le leghe sono molto usate per queste loro proprietà accennate. Le leghe poi formate da un metallo conbinato col mercurio, non si chiamano più leghe, bensì *amalgame.*

I metalli, finalmente, non si trovano quasi mai allo stato libero in natura, sibbene combinati con molti corpi appartenenti alla classse dei *metalloidi* e circondati da una *matrice* detta *ganga.* I principali *metalloidi* che si trovano in combinazione coi *metalli* sono l'*ossigeno* solo o coll'*idrogeno,* i quali formano *Ossidi* od *Idrati* metallici; lo *Zolfo* che forma dei *Solfuri*; il *Carbonio*, che genera *Carbonati* ed il *Cloro* che costituisce *cloruri* ecc.; dai quali corpi si devono estrarre i metalli *allo stato libero* con tutti quei mezzi fisico-chimico-meccanici che la *metallurgia* insegna e che ora non giova ricordare, perchè sarebbe troppo lunga e malagevole fatica, adatta più ad un trattato che ad un giornale popolare.

EDMONDO DORIA.

## L'ANEDDOTO NELLA STORIA.

* * *

Un magro poeta aveva mostrato due suoi epigrammi ad Antonio Rinieri da Colle e desiderando il suo parere, disse: — che ve ne pare? ne fece mai due tali Catullo? al che l'altro: — gli è ben vero, e potete starvene pago; vi assicuro che Catullo non ne fece mai di tali nemmeno un mezzo.

## IL COMBATTIMENTO DI NIEDERBRONN.

In attesa di darvi incisioni delle battaglie, vi diamo a pag. 304 un piccolo fatto d'arme, una scaramuccia, quella di Niederbronn, che può essere considerata come il primo episodio della guerra. È in una stanza d'albergo che ha luogo questo fatto singolare: i dragoni badesi furono sorpresi, mentre facevano colazione, da un colpo di fuoco; era un distaccamento del 12.° cacciatori a cavallo che arrivava e che avea tirato sulla sentinella posta dai Badesi dinanzi alla porta del loro albergo. I francesi, armati del nuovo fucile di cavalleria, fecero una scarica contro le finestre alle quali erano apparsi i Badesi. Questi risposero. I cacciatori allora si precipitano sulla gradinata, salgono all'assalto del primo piano, penetrano nella sala ov'è il nemico e gl'intimano d'arrendersi.

S'appicca una vera battaglia. I *chassepots* si mischiano di quando in quando alla conversazione. Dopo pochi istanti il nemico è fuori di combattimento. Cinque badesi sono uccisi, sei feriti, gli altri prigionieri. Fra i feriti è un inglese, che serviva come ufficiale nell'esercito Badese. Quest' infelice ebbe una palla nel ventre.

Ripensando ora ai successivi rovesci subiti dalle armi francesi, questo primo successo non pare egli un vero scherno della fortuna? Niederbronn e Saarbruck dovevano preludere favorevolmente ad una guerra tanto disastrosa che mai l'uguale non ricorda la Francia. Oh! la strana vicenda degli umani avvenimenti!....

## CRONACA

*Consumatum est!*... Dei due eserciti francesi, uno, quello di Mac-Mahon sul quale erano fondate le più belle speranze, fu sconfitto, ha capitolato ed è prigioniero di guerra; l'altro, quello di Bazaine che si sperava potersi congiungere al primo, per quindi operare di conserva, è rinchiuso a Metz. Di morti e di feriti infinito il numero. Lo stesso Mac-Mahon fu colpito da una scheggia di mitraglia, ed ulteriori notizie ce ne annunziarono la morte. L'imperatore è prigioniero. L'imperatrice è partita da Parigi. Il berretto frigio si agita all'aria sul palazzo municipale. Il Corpo legislativo è disciolto. Un governo provvisorio con Trochu alla testa, regge le sorti della Francia. L'impero è caduto; la repubblica proclamata sotto i tristi auspicii di un'invasione straniera, e nelle terribili angoscie di un imminente assedio della capitale.

Qual cambiamento, esclameremo anche noi col re Guglielmo, nel breve giro di poche ore!... Chi avrebbe potuto prevederlo, chi avrebbe osato predirlo?... Gli stessi partigiani della Prussia furono colpiti dall'incalzare precipitoso di avvenimenti così solenni e supremi. Tante e tanto complete vittorie calmarono l'entusiasmo degli avversi alla Francia. La fortuna delle armi germaniche fu troppo grande; e spaventa adesso coloro che ne desideravano il sopravvento quasi quanto coloro che facean voti per l'esercito francese. Terribile lezione così pei governi, come pei popoli. Noi crediamo che d'ora innanzi non ci sarà più nessun ministro e nessuna nazione che oserà avventurarsi ad una lotta gigantesca col *cuor leggero:* noi speriamo inoltre che di guerre non si parlerà più, almeno per lunga serie di anni.

Quattro giorni di battaglie consecutive furono la causa di questo estremo rovescio. Il 30 agosto De Failly fu sconfitto. Il 31 venne Mac-Mahon alla riscossa e da principio parve sorridergli la sorte, ma poi gli fallì. Il primo giorno di settembre non fu meno disastroso; il 2 si compì la catastrofe. L'imperatore Napoleone, non avendo comando, si arrese al re di Prussia personalmente, e dopo un colloquio avuto con lui fu mandato a Wilhelmshoeln presso Cassel. Terribile scena deve essere stata l'incontro di quei due coronati. L'ultima volta che si eran veduti fu all'Esposizione di Parigi, e si scambiarono allora cortesi parole, e si strinsero la mano. In qual diverso atteggiamento si rividero adesso!.... La capitolazione dell'esercito fu fatta dal generale Wimpffen, che, dopo ferito Mac-Mahon, avea preso il comando supremo. Anche un generale con nome tedesco. Oh! come la sorte è terribilmente ironica qualche volta!..

Ed a Parigi intanto che si fa?.. Si applaude dalla folla sui boulevards alle guardie mobili che defilano, ed al nuovo ordine di cose che s'inaugura sulle rovine dell'Impero. Codesto entusiasmo di applausi non è però a nostro avviso opportuno. Sospendete i canti e gli evviva; il nemico è alle porte!... Il general Trochu fu confermato nella sua carica di governatore di Parigi; al Corpo legislativo furono apposte le biffe, come alle porte della casa di un fallito; il governo provvisorio si compone come appresso: Gambetta, interno; Favre, esteri; Magnin, agricoltura; Simon, istruzione; Cremieux, giustizia; generale Le Flo, guerra; Picard, finanze; Fourichon, marina; Dorian, lavori pubblici. Keratry fu nominato prefetto, ed Arago sindaco di Parigi.

Ed ora io mi rivolgo ai lettori e chiedo loro, se c'è alcuno fra essi che sia in grado di far prognostici sull'avvenire. Ragionando un po' sul serio sull'attuale posizione della Francia, non ci sarebbe certo da prevedere una possibilità di riscossa. A Parigi si urla per le vie e per le piazze di ricacciare lo straniero fuori del territorio francese: a me pare più probabile di vederlo invece fra non molto entro le mura della capitale. Non oso predirlo però, e confesso che questa estrema sciagura mi addolorerebbe profondamente. D'altronde, chi sa? Tutto è possibile in certe circostanze supreme.... anche l'impossibile. Che Trochu possa davvero salvare la Francia dall'ultima umiliazione?... Speriamolo.

Era corsa fra noi la notizia che il ministero aveva ordinato al general Cadorna di varcare il confine pontificio, ma la *Gazzetta Ufficiale* smentì questa notizia messa fuori con molta pompa dall' *Opinione*. *L' Opinione* è giornale ministeriale e tutti le avevano prestato fede.

C. D'O.

Combattimento di Niederbronn fra cacciatori francesi e dragoni badesi.

P. Chiesa, *Gerente* Stabilimento Tipografico-Letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Vol. II. — N. 39. Domenica 11 Settembre 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

| | | Anno | Sem. |
|---|---|---|---|
| Regno d'Italia | L. | 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontificî | » | 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania | » | 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna | » | 12 — | 6 — |

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano.

Inserzioni Centesimi 50 per linea o spazio di linea.

## IL GENERALE ROON.

Il generale Alberto-Teodoro-Emilio de Roon Ministro della guerra e della marina in Prussia, non è certamente un uomo di guerra. Non ha comandato mai nè un corpo, nè una divisione. Ma è un uomo di talento e di gran valore per l'esercito prussiano.

Benchè accompagnasse le truppe nel 1866, rimase sempre estraneo alle decisioni dei piani della campagna. Interamente devoto alle idee di conquista di re Guglielmo, lasciando a Moltke i lavori strategici, egli prepara i mezzi d'azione, e dedica i suoi sforzi alla organizzazione materiale ed alla amministrazione dell'esercito.

Nacque nel 1803, e fu lungamente professore alla scuola de' cadetti a Berlino. Laborioso e istruito officiale, occupava nell' antico stato maggiore prussiano un posto onorevole, quando nel 1859 secondò energicamente i lavori di Moltke per la campagna alla quale la guerra d'Italia avea deciso la Prussia. La pace di Villafranca rese inutile la mobilizzazione dell'esercito ch' egli avea condotta con una rapidità del tutto nuova.

I suoi servigi eccezionali di quel tempo gli fecero affidare l'educazione militare del principe Federico-Carlo, con cui percorse l'Europa. Al suo ritorno il re Guglielmo lo scelse per intraprendere la riorganizzazione militare necessaria ai progetti di conquista preparati da Bismark e da Moltke.

Il generale Roon.

Nel 1864, la guerra di Danimarca mostrò i progressi che avea introdotti in tutti i servizi militari. L'istruzione e l'equipaggiamento delle truppe erano trasformati. In questa campagna fece utili comparazioni con l'esercito austriaco per prepararsi alle più serie lotte future.

Mentre che trasformava l'armamento delle truppe e il materiale assai mediocre dell'artiglieria, sviluppò lo spirito di studio in tutti gli uffiziali; le scuole furono cangiate; migliorati i metodi d'istruzione, evitando gli eccessi presuntuosi e pedanteschi delle teorie alemanne.

Nel 1866, Roon trasformò le forze della Prussia facendo decidere il miscuglio degli uffiziali della landwehr con quelli della linea. Fece passare molti luogotenenti della landwehr nei reggimenti di linea e rinviò al loro posto, per comandare le truppe novellamente riunite, parecchi uffiziali dell'esercito regolare. Con analoghe misure diede alle truppe dell'Alemagna del Nord e dei confederati del Sud la unità che oggi esse hanno.

I buoni servigi dell' amministrazione militare nella guerra di Boemia meritarono a Roon i più singolari elogi, che non possono che raddoppiarsi per la guerra di quest'anno. La organizzazione dell'esercito prussiano infatti è superiore ad ogni elogio. Questo esercito è un vero modello da proporsi.

Da proporsi?.... Speriamo che non ve ne sia bisogno. Questa guerra fatale e micidialissima dovrebbe essere l'ultima. Tanto sangue non basta a far dimettere una buona volta il pensiero di versarne dell'altro?....

## LA VESPA

### E I SUOI BENEFICII VERSO L'UMANITA'.

La vespa non è sempre un vicino molto gradito, eppure, per quanto sia, sfuggita e goda di mala fama, è mestieri riconoscere i molti servigi che essa rende all'umanità.

La vespa ha ricevuto dalla natura la missione di sbarazzare l'uomo dalle mosche carbonchiose, la cui puntura è quasi sempre mortale, e per giungere a questo utile scopo, essa non ha bisogno di servirsi del suo pungilione.

Quando un animale morto resta abbandonato nelle campagne, la di cui carogna non tarda a decomporsi ed a coprirsi di piccoli vermicciattoli bianchi appena visibili, che vengono deposti da grosse mosche nere o grigie, od anche di splendidi colori metallici, le vespe, molto ghiotte di quei vermi, scacciano le mosche e si affrettano a sbarazzare le carogne di quegli ospiti dannosissimi, impedendo così che la decomposizione non riesca completa.

È da notarsi che basta che una vespa si posi su di un cadavere perchè le mosche fuggano immediatamente. Esse contribuiscono dunque colla loro presenza a liberare l'uomo dai pericoli che gli accagionano le mosche carbonchiose, e sotto questo punto di vista meritano che si abbia a cuore la loro esistenza.

Ma questo non è l'unico servigio che esse rendono alla specie umana; poichè, se vogliamo prestare fede ad un certo Thompson di Filadelfia, questo insetto ci preserva, se non dalla morte, per lo meno da un immenso numero di malattie gravissime, pel cibarsi che fa di una moltitudine di atomi venefici sparsi per l'aria, e da una specie di animaletti microscopici che si attaccano alle frutta, i quali, se venissero assorbiti, produrrebbero immensi disordini alla economia animale.

Le vespe, soggiunge il Thompson, sono ghiottissime di uva, di pere, di pomi, ma i guasti che accagionano, sono un vero nulla in confronto dei beneficii che arrecano, e, stando ai suoi calcoli, ogni vespa assorbirebbe ogni giorno più di cento migliaia di questi infinitamente piccoli, di cui le stragi sono tanto più terribili e più da paventarsi, in quanto che sono occulte, e l'uomo sente di essere impossibilitato ad opporre un argine alla invasione sempre crescente di questi pontonieri della distruzione.

Vespa comune. Vespa degli arbusti.

Nido di Vespa.

## LA MIA FINESTRA.

RACCONTO.

(*Cont. e fine, vedi N. 36*).

Credo che quando la morte viene fra noi a colpire qualche persona cara, essa giunge sempre inaspettata, malgrado da un pezzo ci fossimo avvezzati all'idea di sentirla battere alla nostra porta. Mi alzai un mattino all'ora solita, e, guardando la casa in faccia, vidi le imposte e le persiane chiuse. Arturo dunque era morto. Venne la lattaia, il fornaio, il procaccino colle lettere, lettere per un uomo morto!

Era un giovedì mattina. Giorgina doveva giungere in breve. Un po' prima delle nove venne, corse difilata all'uscio e suonò Nello stesso momento, si avanzò da un'altra direzione l'uomo colla tavola sulla quale si pongono a giacere i morti. Egli era dunque spirato da poco! Giorgina si ritirò in disparte per lasciar passare quell'uomo prima di lei, ed io vidi il brivido che le corse per le ossa mentre lo guardava salire quelle scale, pensando a quello che andava a fare. Roberto le venne incontro; il suo volto maschio, addolorato e pallido, era contratto mentre parlò alla fanciulla, e le portò forse gli ultimi ricordi di Arturo, l'ultimo pegno del suo amore, io non so quale.

Gli ultimi momenti di Nelly, la morte di Nelly mi si affacciarono alla memoria!

Allora Giorgina uscì piangendo, piangendo oh! con quanta amarezza, ed uscendo dall'uscio lasciò cadere i fiori che aveva portato con sè per rallegrare quegli occhi che non sarebbero più resi lieti dalla vista di lei in questo mondo. Roberto raccolse quei fiori, e, dopo aver guardata la fanciulla mentre si allontanava per alcuni momenti, entrò nuovamente e chiuse la porta. Ma, al dopo pranzo essa tornò e salì di sopra per vedere quello che era stato il suo amante. È cosa buona guardare la spoglia mortale di quelli che noi abbiamo amato; essa ci distacca tanto freddamente dalla loro polvere. Allora siamo obbligati a cercare altrove l'anima amante e generosa che l'animava. Non vi è nulla in quella creta che possa risponderci; ciò che abbiamo adorato, esiste altrove.

Ogni giorno, talvolta a un'ora e talvolta a un'altra, Giorgina veniva nella casa in faccia alla mia, era ricevuta da Roberto e andava a visitare le reliquie del suo diletto. Essa pareva più sola che mai; perchè, anche in queste gite melanconiche, non era mai accompagnata. Il sesto giorno dopo la morte di Arturo, vi fu il funerale; e Giorgina e Roberto furono le sole persone che l'accompagnarono. Vedendo la fanciulla vestita a lutto pallida e piangente, io dissi fra me:

— Essa lo amava molto, e spero che resterà per amor suo vedova per tutta la vita!

Le solite apparizioni mattutine del giovedì e del sabbato ricominciarono. Giorgina aveva l'aspetto più grave, più elevato, più pensieroso, come una donna che è stata visitata dal dolore, ma che il dolore non può abbattere. Roberto lasciò la casa in faccia a me: e talvolta la mia fantasia andava a trovare la povera e isolata fanciulla nella sua solitaria abitazione, e pensavo se essa non avesse un amico al mondo che le stesse vicino e le fosse caro.

Per più di sei mesi io non mancai di vederla regolarmente due volte alla settimana col suo rotolo di musica in mano; ma dopo questo tempo, essa cessò repentinamente dal venire nella mia strada, e per un lungo tratto non la rividi più. Pensai che questo mio romanzo come moltissimi altri, si fosse perduto in mezzo alla folla delle realtà; ma ieri, ecco che mi giunse la sua drammatica conclusione. Giorgina e Roberto, egli bello e di buon aspetto come prima, essa serena e gioviale, e vestiti di abiti che parevano appartenere ad una sposa novella, vennero come un raggio di sole ad illuminare il buio della mia storia. Si fermarono in faccia alla casa ove morì Arturo, parvero rammentarlo l'uno all'altra, e poi ripresero il loro cammino più silenziosi e lenti; ma prima che avessero

girato il canto della strada vidi Giorgina alzare il volto con un sorriso verso Roberto, e Roberto guardare Giorgina con una espressione di amore, che mai non brillò negli occhi freddi di Arturo.

Per un momento provai una specie di rincrescimento, un po' di collera contro di lei, ma poi tutto ciò passò. Che Giorgina ami e sia felice! Non aveva io prima desiderato che Roberto, e non Arturo, fosse stato prescelto da lei?

WILKIE COLLINS.

FINE.

## LA FIGLIA DELL' ITALIANO

### VERA STORIA
### D' UN POVERO INGLESE.

In una delle contee centrali dell'Inghilterra, vi ha un distretto, di cui non diamo il nome, se non in quanto si allude qui alle sue caratteristiche particolarità. — Sorse durante il passato secolo, sino a che, toltine i piccoli gruppi di poveri tugurii, sede di una manifattura di ben meschina importanza, divenne in seguito una delle più ricche, popolose, intelligenti comunità del Regno Unito. — I cinque o sei casolari vi crebbero in città, i prossimi confini delle quali sono tutti confusi per entro un ammasso di abitazioni; cosicchè fatta astrazione dai nomi diversi che ciascuna porzione tuttora conserva, potrebbero considerarsi una sola ampia città di manifatture pari a Manchester e Birmingham. Difatti fra le due colonie, dove l'industria manifatturiera è spinta al massimo grado di sviluppo, veggonsi alquante verdi praterie su cui ancora non sorge fabbrica alcuna. L'elevato caminetto dell'operaio di quando in quando vomita e spande il suo fumo sovra un debole seminato ed una spinosa siepe. — Alternativamente l'occhio gode la prospettiva dell'ondeggiante verde dei boschi, e dei colli coperti di case dai rossi mattoni, come se città e villaggio fossero in lotta tra loro onde disputarsi la signoria del luogo. Appena però si sieno lasciate indietro le case, trionfa tosto la rusticità, e la naturale bellezza del paese scorgesi nel suo lussureggiante aspetto.

Su di poco elevata collina, dove la strada s'aggira precisamente fuori della città, eravi, e forse tuttora esiste, una fila di casupole abitate da gente operaja. Con una sola abbiamo a che fare. Gli inquilini di questa casipola, seduti e sdrajati fuori dell'uscio, godevansi il fresco di una sera d'estate. Madre, e una mezza dozzina di fanciulli d'ogni sesso ed età. La signora Sutton dalla fisonomia soave, donna di media età vestita con passabile pulitezza. Se la sia stata bella, era questione tutt'affatto tradizionale. Pare che in quella vicinanza fosse stata una fra le donzelle di avvenente aspetto; ma l'uso e gli accidenti di trentotto anni aveano del tutto cancellato le beltà della signora Sutton, se pure ne ebbe alcuna. Ritta in piedi, palleggiava essa la sua più giovine speranza, un bambino nato tre mesi innanzi, e nell'istesso tempo sogguardava vigilante agli altri che divertivansi giocando con pallottoline di marmo; fanciulli ben birbi, nei quali la pallidezza del volto manifestavasi, come conseguenza della loro occupazione, — circostanza che infallantemente colpisce il visitatore di questo paese, dove la gente laboriosa va soggetta ad egual pallida tinta. Eppure vi si stà sani anzi ciò dà alle fanciulle una sì delicata taglia, chè, sebben passeggiera, le fà però sempre attraenti finchè dura. Le ragazzine della signora Sutton erano una prova evidente del fatto. Edna e Keziah, due dei più vaghi fiori che giammai fossero sbocciati nella casa di un povero uomo, che le raccolse gemelle.

Qui, per non passar sotto silenzio alcune strane appellazioni, uopo è premettere che i nomi scritturali di un carattere il più bizzarro sono quasi una gloria presso il vicinato in discorso. Si hanno ragazzi col nome di Enoch, Caleb, Obadias: le zitelle, tutte Miriam, Iemimos, Naomis con uno spruzzo di nomi ultraromantici come Thirza, Zilla e Rosanna. — Cose tanto semplici dinotano il carattere dei primitivi abitanti che furono un tempo la possanza del Wesley e del Whitefield. Resterebbe a vedere se i discendenti di fanciulli dai nomi scritturali si sieno mantenuti nel fervore e zelo dei loro cristiani progenitori, come ne conservarono certamente l'appellazione tutta cristiana. Ma torniamo a madama Sutton. — Donna di eccellente cuore, muovevasi, o se non altro i suoi occhi vagavano di soverchio, poichè osservava con ansia di su il colle salire una coppia che pareva stanca e sofferente. Una giovine donna ed un uomo che potea esser creduto dai venti ai quarant'anni, perchè egli possedeva nelle sue fattezze quel carico pallore che giammai manifesta gli anni trascorsi. Nè gli anni si potevano contare su quel basso ed ineguale figuro che, male cresciuto e con poca cura, era deforme ed in forte contrasto coll'alta e diritta taglia della sua compagna. Questa copia mal assortita si diresse verso la porta di madama Sutton, e l'uomo dopo aver bisbigliato alcun che all'orecchio della sua compagna di viaggio, in scorretto inglese rivolse la parola alla buona signora, che nulla potendo capire studiosamente guardava alla donna.

— Mio marito.... e qui madama Sutton non potè contenere un leggero sbalzo ed un'occhiata di sorpresa all'uomo; mio marito, stanco com'è, desidererebbe trovare un'alloggio per questa notte, e ha pensato che voi poteste darcelo od almeno dirigerci altrove..... Siamo in grado di pagarvi, aggiunse con un mezzo sorriso accorgendosi della dubbia espressione del volto di madama.

Ma per rendere la debita giustizia a quest'ultima, ciò le avvenne più per la sorpresa di lei udendo la giovine sposa esprimersi in eccellente volgare; e la sua femminile curiosità le fece desiderare di conoscere il perchè una inglese avesse avuto il coraggio di unirsi in matrimonio ad un tal uomo. Forse quest' ultima circostanza e la propria bontà naturale la indusse ad acconsentire alla loro domanda.

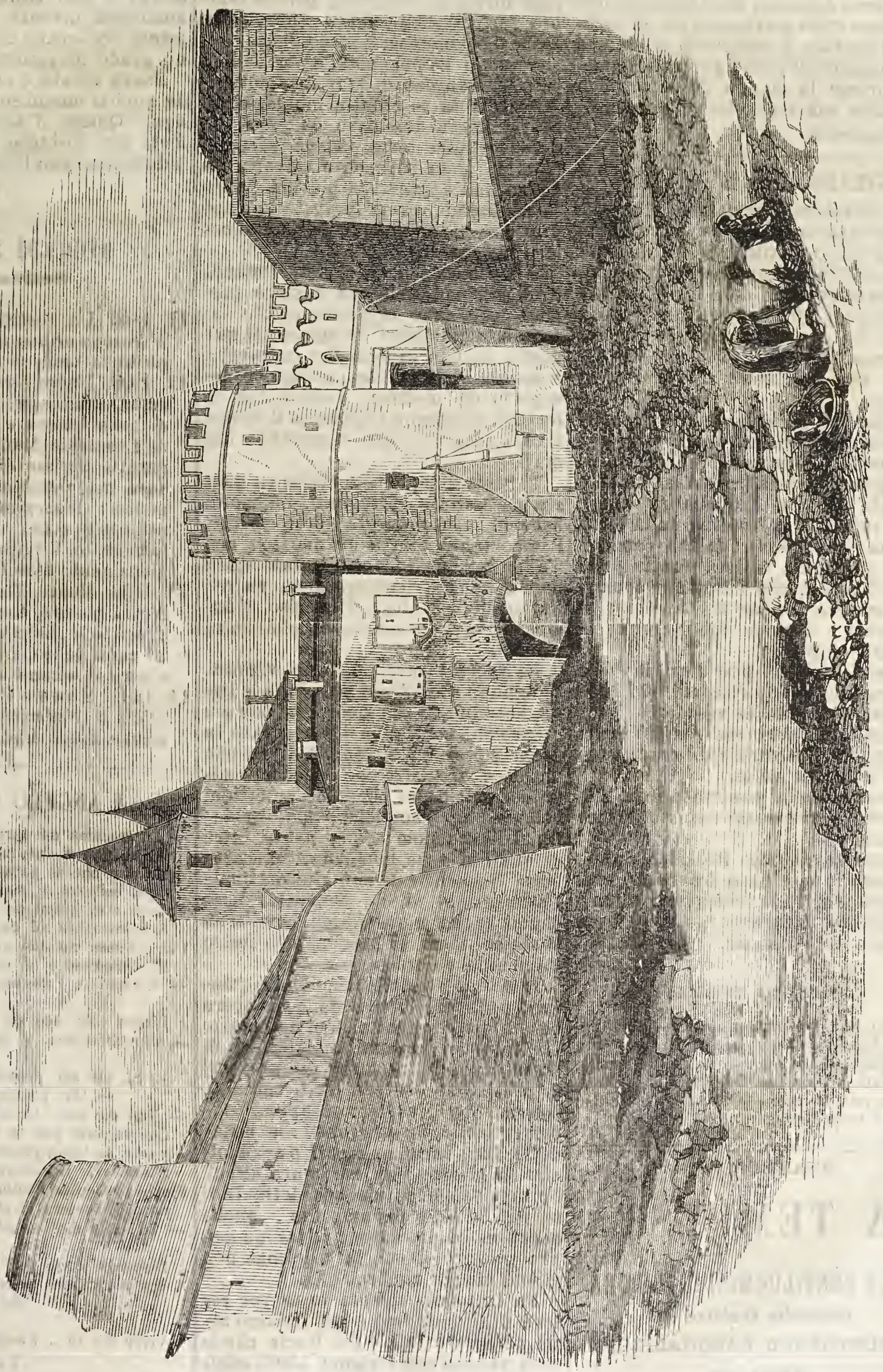
— Voi potete intanto sedervi e restare disse la Sutton, chè io vi apparecchierò un po' di cena, ma non posso promettervi per oltre quel tempo che il mio padrone ritorna a casa.

*Padrone* nella contea di S..... equivale a marito, ed è pur troppo qualche volta il solo vero titolo. In questo caso però non era altro che una mera formalità di esprimersi, perchè a tutti era noto essere la stessa Sutton la padrona della propria casa.

Frattanto i due peregrinanti si assisero e tosto quella casa ospitale rosseggiò, per entro, di quell'amica luce che è sempre a disposizione e volontà anche del più povero in questo paese dove abbonda di tanto il carbon fossile. Oh! Non si accendono certo di fuochi somiglianti fuorchè nella contea di S..... Il forestiero curvo sulla mensa, chiuso in un'affamata taciturnità, tratto tratto movendo in giro i suoi occhi larghi, lucidi e neri, che, per le folte sopraciglia sotto le quali raggiavano, apparivano sempre più penetranti, con quella lunga e rabbuffata capigliatura, con la pelle ingiallita, produsse in madama Sutton sentimenti poco rassicuranti. Le dispiacevano quei forestieri, ma la materna e femminile di lei simpatia fu accesa dallo sguardo lasso ed appassionato della giovine moglie, che pareva dovesse eccitare tutta la compassione d'una inglese qualsiasi. E la Sutton lì per lì risolvette che, nonostante qualunque opposizione facesse *il Padrone*, quelli strani viandanti per una notte rimarrebbero al coperto sotto il suo tetto. Così fecesi, e prima di mezzodì, del susseguente giorno, Pietro Ponti (con tal nome si appalesò egli) erasi cattivato l'amore dei fanciulli per modo, che la stessa madre dovette ricredersi della poco favorevole opinione concepita a di lui riguardo. E la gentile sposa piacque tanto che madama Sutton sentì un sollievo quando, soddisfatti per l'alloggio, richiesero di rimanere un altro giorno.

— Ella è una creatura così mansueta e parla tanto dolcemente, osservò la Sutton, con Jhon suo marito dopo il primo giorno passato assieme ai

L'ASSEDIO DI STRASBURGO. — Accampamento di Turcos sotto i bastioni dinanzi la porta di Saverne.



FORTIFICAZIONI DI METZ. — La porta dei Tedeschi.

nuovi loro ospiti. Sembra quasi una dama: mi meraviglio del come sia avvenuto che abbia sposato un uomo così brutto e sciancato. »

E probabilmente la curiosità di quella buona femmina l'avrebbe spinta a farne domanda direttamente, ove non fosse stata trattenuta da un certo fare riservato e composto che scôrse nel contegno di quella giovane donna, e costrinse la moglie dell'operajo a trattarla con scrupolosa deferenza.

(*Continua*).

## STRASBURGO E BITCHE.

Di Strasburgo parlammo più volte ed ultimamente ancora a pag. 286 nell' articolo intitolato le *fortezze francesi*. Non aggiungiamo quindi ad illustrazione delle due incisioni dell'assedio di Strasburgo altre parole, tanto più che quanto prima in uno dei prossimi numeri torneremo a parlarne. Diremo ancora due parole di Bitche.

A quattro leghe al sud-est di Sarreguemines s'innalza e s'offre improvisamente allo sguardo, in mezzo ad una pianura, una roccia superba e tagliata a picco, che sembra essere stata spinta di sotto terra dalla forza e dalla fantasia di qualche commozione geologica. Questa roccia è un nido d' aquila, che i Romani aveano battezzato col nome di *Bidiscum*, e sul quale i francesi fabbricarono la fortezza di Bitche.

Questa fortezza può dirsi davvero inespugnabile e i prussiani nel 1797 la cinsero invano di assedio.

Si sale alla fortezza per una scala stretta d' un centinaio di gradini tagliati nel vivo sasso.

Questa piccola gradinata è la sola fessura che presenta codesto blocco di granito.

Anche adesso che i Prussiani hanno occupato il territorio francese quasi sin sotto Parigi, la fortezza di Bitche, come quella di Strasburgo, è tuttavia in mano dei Francesi.

### PICCOLA POSTA.

O. (?) Non possiamo proprio. — E. G. *Firenze*. Non è momento opportuno: parrebbe una satira. — E. B. *Morozza di Piacenza*. Fotografie per ora no. Gli articoli vedranno, ma non tutti la luce. — G. C. *Udine*. Troppo lungo e troppo soggettivo.

SHAKESPEARE

LA TEMPESTA

I DUE GENTILUOMINI DI VERONA

Commedie tradotte da

CRISTOFORO FASQUALIGO.

**Cent. 50.**

Dirigere commissioni e vaglia all' editore E TREVES, via Solferino, N. 11.

## FRENO ALLE INQUIETUDINI.

Molti persistono nello stato che scelsero, e vi si affezionano, ma smaniano, perchè veggono ch'altro stato reca a taluno maggiori onori, maggior fortuna; smaniano, perchè sembra loro di non essere abbastanza stimati e rimunerati; smaniano, perchè hanno troppi emuli, e perchè non tutti consentono di star loro sotto.

Scaccia da te siffatte inquietudini: chi si lascia dominare da esse, ha perduto sulla terra la sua parte di felicità; si fa superbo e talvolta ridicolo nell'apprezzare più del debito sè medesimo, e si fa ingiusto nell'apprezzare sempre meno del debito coloro ch' egli invidia.

Sicuramente nella società umana, i meriti non vengono sempre premiati con eque proporzioni. Chi lavora egregiamente ha spesso tal modestia da non sapersi far conoscere, e spesso vien tenuto nascosto o denigrato da mediocri audaci che in fortuna agognano superarlo. Il mondo è così, ed in ciò non è sperabile che muti.

Ti resta dunque di sorridere a questa necessità e rassegnati. Imprimiti bene in mente questa forte verità, l'importante è d'aver merito, non d'aver un merito ricompensato dagli uomini. Se lo ricompensano, va ottimamente; se no, il merito s'accresce, conservandolo benchè senza premio.

La società sarebbe meno viziosa, se ognuno attendesse a frenare le sue inquietudini, le sue ambizioni, non già divenendo incurante d'aumentare la propria prosperità, non già divenendo pigro od apatista, che sarebbero altri eccessi; bensì portando ambizioni belle e non frenetiche, non invide, bensì limitandole a que' punti, oltre ai quali si vede non poter varcare; bensì dicendo: « Se non giunsi a quell'alto grado, di cui parevami esser degno, anche in questo più basso sono lo stesso uomo, ed ho quindi lo stesso intrinseco valore. »

Non è perdonabile alcuno d'inquietarsi per aver mercede delle sue opere se non quando trattasi del necessario per sè e per la sua famiglia. Al di là del necessario, tutti gli aumenti di prosperità che son leciti cercare, convien desiderarli con animo imperturbabile. Se vengono, sia benedetto Dio; saranno mezzi per addolcire la propria vita e giovare altrui. Se non vengono, sia benedetto Dio; si può vivere degnamente, anche senza molte dolcezze, e se taluno non può giovare altrui, la coscienza non gliene muove rimbrotto.

Fa tutto ciò che sta in te per essere utile cittadino e per indurre altri ad essere tali, e poi lascia che le cose vadano come vanno Metti qualche sospiro sulle ingiustizie e sulle sciagure che vedi, ma non cangiarti in orso perciò; non cadere in misantropia, ch' è peggio ancora, la quale, per preteso bene degli uomini, si strugge di sete di sangue, e vagheggia, qual mirabile edifizio, la distruzione.

Colui che odia la corruzione possibile degli abusi sociali è uno scellerato o uno stolto; ma colui che amandola diventa crudele, è parimente scellerato o stolto, ed anzi ad un grado maggiore.

Senza quiete d'animo, la più parte de' giudizi umani sono bugiardi e maligni. Quiete d'animo sola ti farà forte nel costante operare, giusto, indulgente, amabile con tutti.

SILVIO PELLICO.

## RICORDI STORICI.

**Settembre.**

11. 1866. Un decreto dell' Imperatore d'Austria ordina che l'esercito venga posto in piedi di pace.
12. 1808. Muore *Saverio Bettinelli* gesuita, celebre predicatore, professore di belle lettere e storia. Fu amico di Eustachio Manfredi, Zanotti e Algarotti. Scrisse diverse opere fra cui sono maggiormente stimate le seguenti: Risorgimento negli studii, nelle arti e nei costumi in Italia; Lettere di Virgilio agli Arcadi; ragionamenti filosofici; poesie.
13. 1659. Muore *Giovanni Francesco Negri* pittore, architetto e letterato. Tradotto in dialetto bolognese i primi 13 canti della Gerusalemme liberata e scrisse alcune opere.
14. 1832. Muore a Parigi *Giorgio Guglielmo Federico Hegel* autore di alcune opere filosofiche.

## L'ANGELO CUSTODE.

— La mamma mi narrò che, appena nato,
Un angelo di Dio mi scese allato,
Bello così che al paragon s'oscura
Ogni bellezza di mortal creatura.
Egli in atto gentil mi volse un riso
E dolcemente mi baciò sul viso,
Poi s' assise custode al mio guanciale,
Mi benedisse e mi cuoprì coll' ale.
— E l'ami tu l'angelo tuo?....
— Se l'amo!....
L'amo così, che sol vederlo io bramo.
— Fanciullo mio, tu lo vedrai...
— Davvero?....
— Sì, ma sai quando?
— Oh! presto, presto, io spero!....
— Non dir così: tu lo vedrai, ma allora
Che suonata per te fia l' ultim' ora;
Accanto al letto, presso al tuo guanciale
S' assiderà, ti cuoprirà coll' ale,
Finchè, raccolta l'anima tua bella,
Seco ti portera di stella in stella.
— Oh! s'io morissi adesso!...
— Ah! taci, e Dio
Disperda il vol dell' infantil desio!....
A tua madre non pensi?....
— Oh! è ver!....
— Per lei
Viver déi tu.... l'angelo suo tu sei!....

CARLO D'ORMEVILLE.

## IL TEMPO.

Cosa preziosissima e poco considerata nel suo vero valore, stoltamente tenuta da molti in pochissimo conto e da pochi con savio giudizio stimata, è senza alcun dubbio il *tempo*, vero principio di sapienza, di ricchezza e di gloria.

Gli uomini che giustamente seppero apprezzarne il valore; raggiunsero successi splendidissimi, come potrebbe provarlo la esposizione d' innumerevoli esempj.

Voi già conoscete la vita di *Stephenson*, di *Arkwrigt* e *Jacquard*, ma io non credo inutile cosa rammentarvela brevemente.

*Giorgio Stephenson* semplice minatore, dopo il faticoso lavoro del giorno, rapiva al sonno le notti e le consumava sui libri. — Nelle ore di libertà egli non andava a gozzovigliare e divertirsi; egli sapeva far buon uso del tempo, e quando lasciava il lavoro correva a studiare. — Giorgio Stephenson fu quello che dette al mondo la più utile delle invenzioni, la *locomotiva*.

*Riccardo Arkwrigt*, da umile barbiere seppe eternare il suo nome dando all'Inghilterra l' onore di una invenzione di più. — Egli, occupato nel giorno al mestiere, nelle ore del riposo, la notte, applicavasi allo studio difficile della meccanica. — E siccome ogni onesta fatica ha sempre un compenso, così gli sforzi di quell'umile barbiere furono coronati del più splendido successo, perchè appunto fu quegli che inventò la *macchina per filare*.

*Giuseppe Maria Jacquard*, prima garzone di un legatore di libri, poi lavorante in una officina di un fonditore inglese, approfittò così bene del tempo studiando, che egli fu l'inventore del *telaio per tessere*.

Vedete dunque che cosa vuol dire ar buon uso del tempo? — I nomi di Stephenson, Arkwrigt e Jacquard saranno mandati di generazione in generazione.

Nè solamente questi, ma molti e molti esempi potrei recare di uomini che si innalzarono ad altissimo grado di onore, perchè stimando biasimevole l'ozio, conoscevano quanto prezioso sia il tempo, e come sia delitto lasciarlo fuggire senza trarne vantaggio. — Il popolo inglese, uno certamente dei più colti, dei più profondi pensatori ha il proverbio: *Time is money*, che vuol dire: *tempo è danaro*, e meglio che proverbio può dirsi senza tema di andare errati che quel detto è una vera sentenza, è una incontrastabile verità. Se tutti imitassero lo esempio dato da Stephenson, Arkwrigt, Jacquard e molti altri, infiniti sarebbero i vantaggi che ne ricaverebbe la società. — Ove il tempo fosse stimato cosa preziosa, l'ozio verrebbe ad essere odiato, e sparirebbe perciò una delle maggiori e più fatali piaghe sociali il *vagabondaggio*.

Le ore passate nelle bettole, nelle case da giuoco, sarebbero invece dedicate allo studio e al lavoro ed innumerevoli e grandi sarebbero i vantaggi che verrebbero da ciò. Il popolo diverrebbe più istruito e morale, ed ove fossero tolti al vino ed al giuoco tanti caldi amatori, meno la miseria affligerebbe tante famiglie, le risse crebbero meno frequenti e perciò non tanto numerosi i delitti.

Eppure per rendere il mondo felice non basterebbe che poco riflettere!

Molti però inconsideratamente credono che il tempo sprecato possa con facilità essere riacquistato; — ed infatti non sentiamo dire spessissimo: starsi davvero. Ma perchè aspettare il « *domani rimetterò il tempo perduto; — domani lavorerò e studierò di più?* » Falsa logica è questa, perchè il tempo fuggito non può riacquistarsi *domani* quando siamo padroni *dell'oggi?* Da molti vien considerata di nessuna importanza un' ora ed un giorno, perchè certo non riflettono essi che il giorno e l'ora e il minuto sono frazioni della indescrivibile eternità.

Pensiamo invece che d' ogni momento che fugge più non siamo padroni; riflettiamo che gli istanti ed i giorni fuggono velocemente, e facciamo che nè gli uni nè gli altri ci sorprendano e ci lascino inerti. — Il nulla non produsse mai nulla.

Sì certamente, l'ozio è tale un terreno dove la vegetazione del bene non ebbe mai luogo, mentre il lavoro e lo studio hanno sempre prodotto abbondantissima mêsse.

E, se per lo addietro sprecammo il tempo in faccende inutili ed anche dannose, facciamo ammenda del passato e mettiamoci una volta al lavoro e allo studio.

Rammentiamoci del proverbio inglese detto di sopra che — *il tempo è denaro* — e cerchiamo migliorare le nostre posizioni attuali.

È dal lavoro, dallo studio che l'uomo si acquista la stima comune che può godere di una coscienza tranquilla; — è nel lavoro che l' uomo è felice, che può gustar mille gioie, mille sodisfazioni. — È il lavoro che fa amare la vita, mentre chi vive nell'ozio è di tutto annoiato, ha muta l' anima ad ogni affetto più santo; egli è infine un bruto sotto la forma dell'uomo.

Nè per dedicarci allo studio e al lavoro ci spaventi un cattivo passato o l' età forse un poco avanzata; — il ravvedimento è giovane sempre e l' onesto lavoro cancella ogni colpa passata.

Approfittiamo dunque del tempo, tenendolo caro nè sprecandolo in azioni di nessuna importanza; — pensiamo sempre che esso fugge veloce e che il passato *non ritorna giammai*.

TEBALDO BALDASSERONI.

## VALIGIA DELLA DOMENICA.

### A proposito della guerra.

* * *

EROISMO MATERNO. — La signora Uhrich, moglie del comandante di Strasburgo che ha suo figlio nel 12° cacciatori, appena ricevuta la notizia della battaglia di Wôrth, ove quel reggimento fece prodigi di valore, partì sola senza perdere un minuto a traverso il disordine e gl'imbarazzi di una ritirata. Essa voleva rivedere suo figlio vivo o morto dovesse anche esplorare tutto il campo di battaglia. Essa vi arriva. Un brigadiere traversa il villaggio; la signora Uhrich riconosce l'uniforme dei cacciatori.

— Che n'è stato d'Alberto? gli domanda tutta tremante.

— Alberto, dice il brigadiere, è nella scuderia.

La madre vi corre tosto e trova il giovane soldato che dorme tra le zampe del cavallo. Essa gli si pone a sedere a fianco e l'osserva a dormire, e non destandosi gli solleva il capo colle mani, lo abbraccia, lo bacia e riparte.

* * *

UNA BELLA SPERANZA. — Ecco un dialogo fra due granatieri di riserva dell'esercito francese.

— Quando andremo noi a suonar sull'orchestra di Bazaine? Sai tu che là i gradi piovono.

— Sì, ma piovono anche delle palle.

— E che monta? La guerra è la guerra. In un campo di battaglia quando si semina del piombo nascono delle spallette per i sotto ufficiali e dei galloni pei soldati, senza contare le croci che nascono per tutti.

* * *

VERO PATRIOTTISMO. — I rovesci subìti dalla Francia non hanno fatto altro che dar luogo ad atti di vero patriotismo.

Eccone uno, che merita di essere ricordato.

Un giovinetto di 19 anni si arruolò come volontario, e stava per partire per la frontiera; il padre era serio, la madre piangeva.

— E perchè piangi? dice il marito.

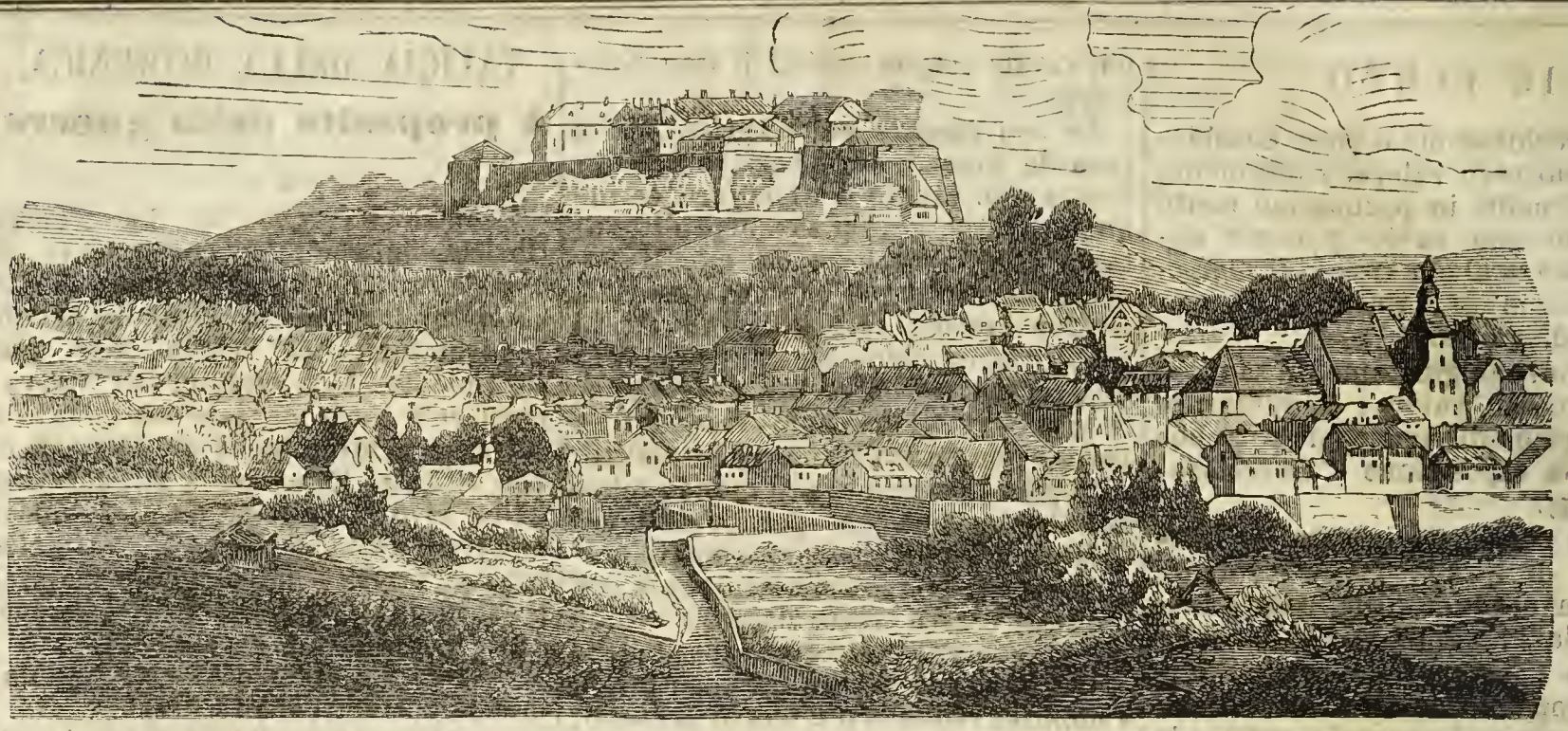
— E me lo domandi! Il pensiero di non vederlo forse più, di saperlo in mezzo a mille pericoli ed a mille patimenti mi serra il cuore; avesse egli almeno un amico presso di lui! Sarebbe già un gran conforto per me!

Il marito dice qualche parola di consolazione, poi prende il cappello ed esce di casa. Una mezz' ora dopo era di ritorno.

— Moglie mia, diss'egli, consolati ho trovato l'amico che terrà compagnia a nostro figlio alla frontiera...

— E una vera consolazione, chi è mai egli?... lo voglio abbracciare.

— Allora abbraccia tuo marito!...



Veduta generale della città e fortezza di Bitche.

L'ASSEDIO DI STRASBURGO. I soldati dell'8.° di linea che trasportano viveri al loro accampamento.

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento Tipografico letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Vol. II. — N. 40. Giovedì 15 Settembre 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

| | | Anno | Sem. |
|---|---|---|---|
| Regno d'Italia | L. | 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontificî | » | 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania | » | 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna | » | 12 — | 6 — |

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano.

Inserzioni Centesimi 50 per linea e spazio di linea.

I MINISTRI DELLA REPUBBLICA FRANCESE

## GIULIO FAVRE

Ministro degli esteri.

Giulio Favre, già deputato al Corpo legislativo, ministro degli esteri, cominciò la sua carriera politica nel 1830. Nel 1848 fu nominato segretario generale del ministero dell'interno, e poi sotto-segretario di Stato del ministero degli esteri. Fu per molti anni l'oratore della sinistra al Corpo legislativo e tutti rammentano in Italia i suoi discorsi sugli affari italiani e sulla questione romana, che gli valsero l'anno passato la nomina all'Accademia. Sarà inutile rammentare che il signor Favre è uno dei più distinti avvocati francesi. Egli nacque a Lione il 21 marzo 1809 ed ha 61 anni.

## LEONE GAMBETTA

Ministro dell'interno.

Leone Gambetta non ha che 36 anni. Come ci dice il suo nome, egli è di origine italiana. Egli nacque a Chaors nel mezzodì della Francia,

GIULIO FAVRE
ministro degli affari esteri.

LEONE GAMBETTA
ministro dell'interno.

l'11 ottobre 1834, ma suo padre era genovese. La fama gli venne in un giorno. Ignorato prima del processo Baudin, un discorso che giunse al maximum della violenza contro Napoleone III e contro il 2 dicembre, ma detto sotto la toga dell'avvocato che lo facea sicuro, lo rese popolare. Natura ardente, eloquenza appassionata, porta la testa rovesciata indietro come Mirabò, ed ha dell'improvvisatore, del tribuno Parla con voce tonante gesticolando. È guercio; e questa infermità gli proviene da un tratto caratteristico della sua giovinezza ch'è narrato nel modo seguente dalla *Illustration:*

« Gambetta fu posto, da suo padre, nel seminario di Montauban. Egli si annoiava di quella profonda noia che provano i fanciulli in collegio ed i prigionieri. Un giorno il padre ricevette un singolare biglietto: « Se tu non mi levi di qui, io mi levo un occhio. » Che follia!

« Il signor Gambetta padre alzò le spalle e non rispose. Due giorni dopo, egli dissigillava una lettera ove il superiore del seminario gli annunziava che il fanciullo, non ricevendo risposta, si era dato un colpo di temperino nell'occhio. Il padre accorse. La cosa era vera. Si curò il fanciullo; poi il padre cerca persuaderlo di restare in seminario, lo crede calmo, domato, e parte.

« L'indomani Leone Gambetta scriveva: « se tu non vieni a cercarmi, mi cavo l'altro occhio! » Questa volta il padre cedette ed accorse spaventato. »

Nell' attuale governo provvisorio sotto gli auspicî della repubblica egli assunse il portafogli dell'interno.

## LA FIGLIA DELL' ITALIANO

VERA STORIA

**D' UN POVERO INGLESE.**

(*Cont. vedi num. preced.*).

Eppure non era superba, anzi all'occasione ajutava madama Sutton nell' adempimento de' suoi domestici doveri senza ripugnanza e sgarbatezza di sorta. Alla fine Pietro parlò di andarsene: la vivace fisonomia della moglie troncò quasi la parola in bocca alla Sutton, che osò interpellarli se intendessero andarsene.

— Non lo so, disse timidamente la Ponti.

Il marito di questa spiegò nel suo scorretto inglese, egli essere un italiano che si guadagnava il vitto col pigliar fringuelli ed allodole ammaestrandoli al canto nella speranza di trovarne compratori.

— Grazioso sistema per far fortuna, pensò fra sè la Sutton e disse: Ebbene, signore, se tale è la vostra professione, voi potreste ben esercitarla anche qui come altrove: vi troverete abbondanza d' uccelli nelle campagne d'intorno, e per dare un po' di riposo alla vostra moglie, potreste dimorare con noi più a lungo. L' esibizione motivò una consulta tra marito e moglie, se pure poteasi dire, mentre Pietro parve parlare da solo e la sua cara metà acconsentire sommessamente. Si convenne accettare l'offerta ed ambedue si stabilirono senza complimenti nella famiglia Sutton.

— Per verità che io sono contenta non ve ne siate andata, signora Ponti, fu la cordiale esclamazione della gentile ospite alla sua giovane amica, appena poterono trovarsi sole. Mi meraviglio come vostro marito trovi conveniente di trascinarvi su e giù pel paese.

— Io credo che egli giammai ci abbia pensato, fu la mite risposta Ma, aggiunse poi colle guancie rosse e a capo chino la giovine donna, ho molto piacere fermarmi qui..... per ora non mi garba andarmene tra gente estranea.

— Ah no, no, povera fanciulla rispose subito la Sutton, ma non avete voi una madre da stare assieme con essa? Pentissi poi di queste parole uscitele di bocca; poichè la fanciulla diede in uno scoppio di pianto così violento che tutte le consolanti carezze, di cui le donne d'ogni ceto usano l'una coll'altra in momenti di afflizione, furono vanamente messe in opera dalla Sutton.

In fine la donna dell'Italiano calmatasi, disse senza lagrime ma coll'accento del più profondo dolore:

— Io non ho parenti, non amici nel vasto mondo, fuorchè mio marito.

— Poverina, Poverina!..... Un marito, mia cara, è sempre qualche cosa, ed egli sembra molto affettuoso per voi.

In ciò dire la Sutton fece uno sforzo come se realmente non ne fosse persuasa.

— Sì, sì Pietro è amabilissimo, rispose la govine donna sorridendo debolmente. Se non lo fosse non mi sarei unita a lui. Volete che vi narri come ciò avvenne?

Questa era in cima a tutti i desiderii della Sutton, ma spinse l'abnegazione sino a dire.

— Se non vi da pena, signora Ponti.

— Bramo che mi chiamiate col nome di Anna, disse la giovane prendendo le di lei mani. Voi siete la prima donna che mi abbia addimostrato amore, dacchè morì mia madre.

E qui essa incominciò a piangere da capo, ma presto si raccomodò per dire tutta intiera la sua storia, come cioè essa venne da York, dove figlia unica visse senza padre, e per la morte della madre lasciata senza amici e senza aiuto.

— Fu durante la sua malattia, Anna continuò, che Pietro Ponti, il quale dimorava nella stessa casa di noi, ci si dimostrò vivamente interessato. Egli era assai più in età di me, mi trattava come un padre fa con una sua fanciulla, consolandomi in tutte le mie ambascie. Nel mio accoramento, quando egli disponevasi ad uscire per le sue solite escursioni, io me gli accostava e lo pregava de' suoi consigli, onde meglio sopportare le mie disgrazie. La mia povera madre era stata una sarta; ma io era troppo giovane a sostituirla nella professione, perchè aveva appena diecisette anni. Mi conveniva dunque o morire di fame o mendicare, priva com'era affatto di denaro. Pietro mi parlò con calma e sincerità, e mi disse esservi un solo mezzo per mantenermi e salvarmi dalla miseria, sposarmi a lui. La proposta mi fu fatta col massimo riguardo, imperocchè temeva affliggermi; invece nessuna tristezza, per me, tanto più che vidi i suoi occhi riempirsi di lagrime nel parlarmi che fece della mia giovinezza e beltà, le quali si sarebbero consumate insieme ad una povera e deforme creatura come era lui Tenni conto di una tal gentilezza; anzi lo assicurai che mi era grata l'offerta fattami, soltanto mi lasciasse pensarci sopra un'intera settimana per vedere se veramente non vi fosse ripugnanza in me in divenire sua moglie. Pietro m'interrogò, se una qualche passione non mi facesse preferire un altro a lui. L'assicurai di no, imperocchè nessuno apparivami migliore e più gentile di lui. Così, alla fine della settimana lo sposai e fu sempre per me un ottimo marito Temo solo di non amarlo come egli merita: però mi sforzo a ciò e gli obbedirò in tutto.

Lungo il racconto di questa istoria madama Sutton non fece parola.

Come Anna ebbe terminato la buona donna le strinse la mano e disse: « Iddio lo benedica » in un tono di voce esprimente la speranza che essa dimorerebbe a lungo con loro e diverrebbe felicissima coadiuvandola nelle sue domestiche faccende.

Ma in tutto quel giorno la voce di madama Sutton, che alle volte alzavasi con sufficiente stridìo, suonò più dolce del solito, e quando Pietro ritornò per la cena, mise innanzi al basso e deforme italiano la porzione migliore delle vivande, e il più caldo angolo del focolare, con una gentilezza brusca ed insistente, veniva al medesimo assegnato.

Due o tre mesi si passarono. Ponti e sua moglie divennero quali membri della famiglia. L' uccellatore continuava con successo il prorio mestiere, ed era seguito nei boschi posti a qualche miglio di distanza dai giovanetti Sutton, dei quali divenne uno special favorito. I medesimi pronunciavano il nome di Pietro all'inglese (Peter), ciò che fu anche dal resto della famiglia.

All' occorrenza volevasi che egli pure si compiacesse dell' amore che tutti portavano alla graziosa Anna, la quale giovane com' era, passava quale compagna nei loro trastulli. — Ma una continua aria pensosa la rese di cupa fisonomia, sebbene ciò nulla togliesse alla di lei rara beltà. Essa non mai profferiva parola di lamento od anche di affanno: eppure, quando assidevasi allestendo alcun che pel bimbo dei coniugi Sutton, il quale mostravasi sempre pronto a darle prove novelle dell' amor suo, la stessa Anna lasciavasi quasi cader di mano il lavoro ed i suoi occhi d' un cupo azzurro tanto espressivi e profondi fissavansi nel vuoto spazio come se guardassero attentamente ad un non chiaro avvenire.

La buona ma positiva signora Sutton non valea a comprendere tali fantasie e avrebbe bramato che Anna pensasse di meno e parlasse un po' più; tutto per il di lei meglio.

Nascita e morte intrecciarono qui le loro mani. — Il neonato visse, la puerpera morì. Madama Sutton di cuor delicato chiuse gli occhi alla povera giovane che avea tanto saputo attrarre il suo cuore onesto. La guardò con sollecitudine di madre sino all'ultimo; e al vedere quel morto viso ancor bello e tranquillo, la buona donna scoppiò in lagrime.

— Oh! la poveretta, la poveretta! Nulla ha ora che la turbi. Certo sta bene perchè Iddio riconosce le anime migliori.

All'udire il vagito dell'orfana neonata, lasciò ogni cura verso la morta madre e tutta si consacrò per la vivente bambina.

— Carlo ha ormai sei mesi, disse essa al marito, egli è forte e sano, lo staccherò dalle mie poppe per nutrire questa povera creatura che al presente ne ha maggior bisogno.

Così essa nutricò la bimba e divenne veramente una madre in sostituzione di colei che ormai non do-

veva sentir più alcuna consolazione per l'avuta prole.

Molte volte, quando, cresciuta un po' la piccina, incominciò a sorridere e a bamboleggiare tra le sue braccia, la Sutton pensava alla morta madre e pensava in quali battiti non avrebbe dato il cuore di Anna provando la felicità dell'amore materno alla vista delle piccine e snodate dita, ai baci sulle piccole e molli labbra. Ma subito rammentavasi l'amore per la creatura non appagare a sufficienza, per cui essere stato forse meglio ad essa non aver vissuto più a lungo.

(*Continua*).

*L'autore di* JOHN HALIFAX.

## PARIGI.

Descrivere la febbre di Parigi dopo l'ultimo, solenne, definitivo rovescio dei suoi eserciti, è cosa che sfugge a qualsia più efficace e più rimbombante frase rettorica. La prima città del mondo jeri, quasi l'ultima oggi!.. Dall'apogeo della gloria all'ultima fatale sventura! Su certi fatti, su certe cadute non si ragiona; lo sgomento, che ingenerano in tutti gli animi, abbatte, istupidisce quasi, e rende impossibile ogni pacata discussione. Allo storico il filosofare sulle cause, che tali effetti produssero; in quanto a noi, alla distanza di pochi giorni, ci dichiariamo impotenti a sciorinare una dissertazione sul gran dramma di Sedan e sulla capitolazione di 80,000 uomini. La calma e gli elementi necessarii per formulare dei retti giudizi l'avremo forse più tardi; per ora non possiamo che sclamare, come il Re Guglielmo nel suo telegramma alla Regina: « qual cambiamento!... »

Con la lingua, coi libri, con le cattedre, coi pesi, con le misure, con la moneta, con le note diplomatiche, col figurino della moda, Parigi fino ad un mese fa dettava leggi al mondo. Ed oggi?... Inutile aggiungere osservazioni in proposito. Perfino le longitudini di qualunque più remota regione si designavano sull'Osservatorio di Parigi, e temiamo che forse questa abbia ad essere l'unica supremazia che le si conceda ancora dalla sorte. Se i nostri lettori bramano gettare su questa città uno sguardo, come suol dirsi, a volo d'uccello, noi offriamo loro a pag. 316, e 317, due incisioni, che servono egregiamente a tal desiderio, promettendone altre due nel numero prossimo. Aggiungervi una storia particolareggiata dalle sue origini prime fino all'anno di grazia 1870, sarebbe impresa ardua troppo, per un giornale, siccome il nostro. Ci limiteremo pertanto a notare che l'odierna Parigi non è che l'antica *Lutezia*, piccolo borgo ai tempi di Cesare, città di qualche importanza sotto gl'imperatori Giuliano, Valentiniano e Graziano. Se la protettrice di Parigi è Santa Genovieffa, ciò devesi attribuire all'aver essa con le sue preghiere salvato la città dal conquistatore Attila che nel 451 sembrò minacciarla seriamente; ciò almeno ci vien raccontato dalle cronache di quel tempo. Da Clodoveo a Napoleone III, Parigi fu il teatro d'incessanti lotte e di terribili rivolgimenti. Merovingi, Borboni, Repubblicani e Bonapartisti si avvicendarono le sorti di questa città a molti secoli di distanza, ripetendo sovente gli stessi errori ed affrettando imprudentemente le stesse catastrofi. Grandi virtù e grandi vizi, sublimi eroismi ed oscene dissolutezze, vittorie e sconfitte ugualmente importanti e decisive, tutto vide Parigi, tutto provò, a tutto contribuì con la sua leggerezza sventata e col suo impareggiabile slancio ad un tempo. Enrico IV e Caterina Medici, Luigi XIV e Richelieu, la Montespan e la Pompadour, la D'Estrées e la Dubarry, la strage di S. Bartolomeo e la presa della Bastiglia, le crudeltà di Luigi XI e la morte di Maria Antonietta e mille altri personaggi e cento altri avvenimenti non dissimili da questi, danno un'idea complessa di Parigi e della sua storia. Fra le sue mura e sotto il suo cielo non vi fu cosa che sembrasse impossibile mai.

Ma lasciamo il passato e veniamo al presente; poniamo da un lato la questione morale ed occupiamoci alquanto della parte materiale.

Poche o nessuna fra le tante città del vecchio mondo e del nuovo possono paragonarsi a quest'una, che fu detta con troppo esagerata adulazione il *cervello del mondo*. La sua superficie è di 34,398,800 metri quadrati; il suo circuito di 23,753 metri circa; la cinta delle sue fortificazioni di 39 chilometri, o giù di lì; la sua popolazione di due milioni, o presso a poco, nè certo molto di meno. Di strade se ne contano 1100; di piazze 60; di barriere 56; di gallerie 32; di ponti 24; di porti 10; di mercati 38; di chiese 40 e forse più, non compresi varii tempii protestanti ed una sinagoga; di fontane monumentali 90; di ospedali 20; di teatri anche 20, se bastano; di giornali, orribile a dirsi! circa 300!... Malgrado il commercio, l'attività, il lavoro continuo e le grandi risorse, Parigi non conta meno di 70,000 poveri. Fra ladri, vagabondi, e malfattori di vario genere si raggiungeva ultimamente, a quanto pare, la spaventevole cifra di 15,000. Ecco perchè Trochu in momenti cotanto solenni volle escluse da Parigi tutte le *bocche inutili*; poteva dire invece, e con più ragione, tutte le *mani pericolose*. Pazienza le bombe prussiane dal di fuori, ma 15,000 saccheggiatori nell'interno no!..

Noi non abbiamo la pretesa di aver fatto un quadro di Parigi, ne abbiamo dato appena uno sbozzo. Una idea migliore per la parte materiale e topografica ne forniranno, speriamo, le nostre incisioni, che oggi più che mai hanno un vivo interesse d'attualità, essendo gli occhi di tutta Europa, non solo, ma di tutto il mondo, rivolti sulla Francia e più specialmente ancora su Parigi.

Caduto l'Impero, è risorta la Repubblica; ma sotto quali auspicî!... Si sperano, si attendono, s'invocano ora i prodigî di valore ed i felici successi degli eserciti repubblicani del 1792; ma con 500,000 prussiani alle porte, baldanzosi per le riportate vittorie ed agguerriti, siccome sono, c'è da dubitare che l'invasione straniera, anzi che venire respinta, si compia. La posizione e la responsabilità del nuovo governo provvisorio è terribilmente deplorevole.

## CONVERSAZIONI IGIENICHE

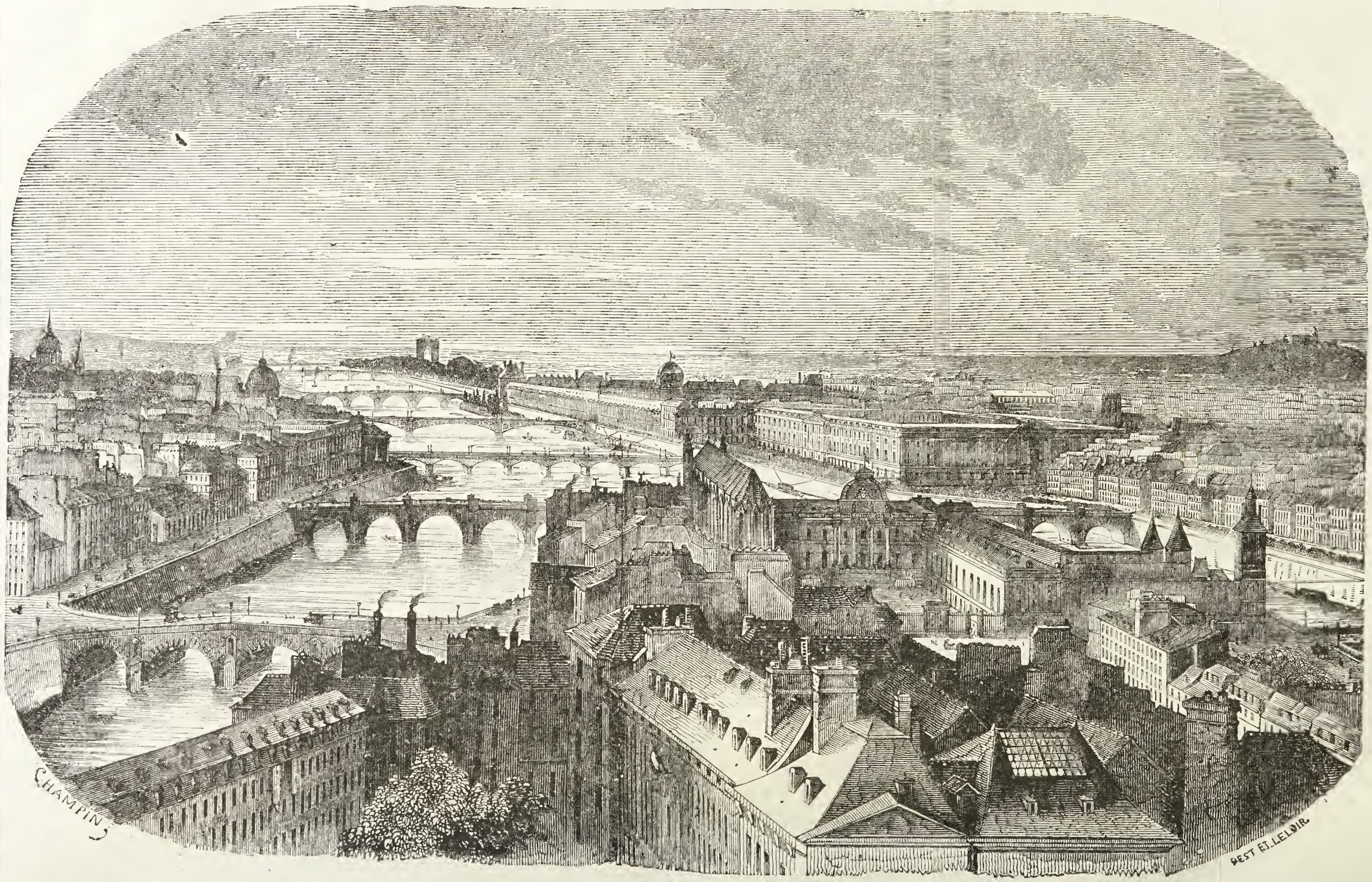
### L'organo della vista.

Nessuno dei nostri apparecchi sensiferi presenta tanta delicatezza di struttura ed in pari tempo tanta facilità ad alterarsi quanto l'organo della vista. Da ciò emerge il bisogno di saperne aver cura ed evitare tutte quelle circostanze che riescirebbero a turbare la sua funzionalità, per la quale avvertiamo le più variate impressioni e tutte quelle sensazioni del bello o del brutto che ci sono trasmesse dal mondo esterno con cui ci troviamo continuamente in rapporto.

E prima di venire all'argomento igienico farò osservare come le palpebre che chiudono i nostri occhi non furono certo costrutte senz'utile scopo ma per compire invece svariati uffici che tendono tutti alla conservazione dell'organo corrispondente. Infatti quando esse chiudendosi vengono a combaciare tra di loro formano all'occhio una specie di astuccio riparandolo in tal guisa o dall'azione di una luce troppo viva o dal contatto di sostanze pulverulenti che agitate nell'aria tentano d'intromettersi nella cavità oculare. — Altre volte fanno l'ufficio di piccole spazzole che col loro continuato battere sull'occhio non si fermano se prima non riuscirono a far sloggiare qualche piccolo corpo estraneo che ad onta della loro sorveglianza vi fosse penetrato. — Così parimenti quando si dorme, le palpebre si chiudono per impedire che il globo dell'occhio resti allo scoperto e troppo direttamente a contatto coll'atmosfera della camera la quale a causa del pulviscolo che suol tenere in sospensione prosciugherebbe ed irriterebbe la congiuntiva oculo-palpebrale che tapezza l'interno dell'orbita.

Se questi sono i vantaggi che le palpebre naturalmente ci offrono da un lato, dall'altro noi dobbiamo con le nostre abitudini impedire che alcun nocumento venga a quest'organo, del quale qualunque piccola alterazione basta per impensierirci.

## PARIGI A VOLO D'UCCELLO.




Veduta di Parigi presa dalle torri della Cattedrale di *Notre-Dame.*

Veduta di Parigi presa dal porto di *Bercy*.

Ciò posto, comincerò col dire che ogni età deve avere dei riguardi per gli occhi; quindi per l'età infantile è da raccomandarsi alle madri, alle nutrici, alle fantesche che badino di non esporre i loro bimbi con lo sguardo fisso ad una luce troppo intensa, come sarebbe quella proiettata dal disco solare o riflessa da una superficie bianca, liscia e splendente. Lo stesso avvertimento è da farsi per la luce troppo intensa sparsa da certi lumi in genere, ed in ispecie per quella dei lumi a petrolio che oltre la luce loro così gagliarda trasmettono pure molto calore. — Devesi inoltre impedire che i bimbi nel guardare gli oggetti li tengano troppo vicini agli occhi, o che li guardino per isbieco; nel primo caso si abituerebbero alla miopia; nel secondo potrebbero contrarre il brutto difetto dello strabismo che parecchie volte deforma i più bei visetti. — All'epoca in cui questi sono mandati alle scuole per imparare a leggere o a scrivere, badi chi li sorveglia di non farli prendere la mal abitudine di star curvi colla personcina sulle panche colla testa molto inclinata verso la tavola, poichè continuando questo lavoro per alcuni mesi di seguito si possono predisporre alla miopia. — Procurare infine che le palpebre e gli angoli degli occhi si mantengano sempre puliti, altrimenti per l'accumulo di sporcizie si potrebbero ingenerare delle infiammazioni locali con grave detrimento dell'organo.

Come per l'infanzia, così anche per l'adolescenza e per la virilità occorrono delle cautele e si può dire che per queste due ultime epoche siano le medesime; anzi quanto più vi si starà attenti, tanto più v'è luogo a sperare di godere ancora una buona vista quando si è in vecchiaia. — Solo a coloro che fin da piccini si notano affetti di un tenue grado di miopia e che di slancio fanno uso di occhiali è da raccomandarsi che non ne usino tanto presto. Val meglio per loro sentire prima il parere di un abile oculista il quale coll'aiuto di certi esperimenti sa ben riconoscere quale possa essere il grado di lenti che meglio può moderare la loro miopia. Che sia necessaria questa precauzione ne abbiamo una prova dal fatto che nel maggior numero dei casi coloro che fanno uso di occhiali a loro scelta sono obbligati ogni pochi mesi a cambiare il grado della lente da un numero alto che è l'espressione di una debole miopia con un numero più basso che caratterizza la miopia fortissima. Io credo piuttosto che converrebbe prima di venire a questo punto abituarsi a distinguere gli oggetti posti a grande distanza, perchè così si può riuscire a migliorare di molto la forza visiva come si è notato in coloro che sono adetti ai lavori di campagna ed in alcuni coscritti ai quali durante la vita militare la vista si è di molto rafforzata per la ragione che sono costretti a guardare oggetti posti a distanze molto sensibili.

Tanto chi legge che chi scrive o chi è obbligato a lavorare per molte ore sopra uno stesso oggetto deve saper limitare l'esercizio della funzione visiva; perciò si debbono tenere occupati gli occhi tanto tempo fintantochè non vengano assaliti da un certo tremito, o che si sentano troppo stanchi, o che appariscano molto arrossati e gli oggetti si scorgano come annebbiati. Questi fenomeni si rinvengono per lo più nel lavoro che si fa la sera al chiarore di una luce troppo abbagliante o troppo languida, nel qual caso fa duopo prendere un po' di riposo. Queste cautele debbono essere largamente adottate da coloro che per il proprio mestiere, come sarebbero gli orefici, gli orologiai, le ricamatrici, i computisti, gli amanuensi sono costretti per ore ed ore a tenere gli occhi fissi sui loro minuti lavori che richiedono una grande applicazione dell'organo visivo.

(*Il fine al prossimo numero*).

D.r Giuseppe Della Seta.

## RICORDI STORICI.

**Settembre.**

15. 1859. Vittorio Emanuele II riceve a Torino i deputati di Modena e Parma, i quali dichiarano che i loro rispettivi paesi intendono sottrarsi al dominio straniero.
16. 1791. Legge che instituisce il giurì in Francia.
17. 1830. La sera di questo giorno *Silvio Pellico*, dopo dieci anni di prigionia, torna in seno alla sua famiglia.

## PICCOLA POSTA.

D. P. *San Pier d'Arena.* Ci manca assolutamente lo spazio. — O. S. *Messina* Dividiamo perfettamente le sue idee; ma il sonetto per ora sarebbe soffocato dalle *attualità* guerresche. — *Venezia.* Verissimo il concetto, ma espresso con troppe parole. — L. C. *Lombardia.* Mandi il seguito per poterci formare un'idea della lunghezza di tutto l'articolo. — C. S. *Cremona.* La *Casa* sarà inserita; ma la corrispondenza non era una corrispondenza, sibbene un articolo che giunto qui aveva già invecchiato di troppo. — L. R. *Genova.* Eccellenti le idee, la forma troppo scolastica.

L'AVVENIRE DELL'OPERAJO
DI
A. PONSIGLIONI.
*Centesimi* 25.

LA FAMIGLIA E LA SCUOLA
DI
ORESTE TOMMASINI.
*Centesimi* 25.

*Dirigere commissioni e vaglia all'Editore* E. Treves, *Milano via Solferino* 11.

## LA DIFESA DI STRASBURGO.

Se la generosità in tempo di guerra è una virtù raccomandabilissima e più di ogni altra lodevole, anche quando la sorte delle armi è contraria, quando la fortuna sorride con le vittorie è più che mai necessaria e dovuta. Di questa virtù non hanno molto a lodarsi i prussiani. Lasciamo là i molti fatti di violenza narrati dai giornali, chè in essi vi potè essere forse, o invenzione gratuita, o per lo meno esagerazione partigiana. Ma l'assedio e il bombardamento di Strasburgo, fatti positivi ed indiscutibili, non fanno certo troppo onore a quegli eserciti che, vittoriosi sempre da Wissemburgo fino a Sedan, dovevano anche essere più generosi verso i loro nemici. La città di Strasburgo in gran parte è un ammasso di rovine. Una quantità di case, di pubblici stabilimenti, di ragguardevoli edificii furono distrutti dal grandinare delle bombe germaniche. La biblioteca, famosa per i preziosi suoi manoscritti, e la galleria dei quadri caddero preda delle fiamme; la cattedrale, monumento che avea pochi rivali e nessuno superiore, fu quasi interamente bruciata; la popolazione ridotta a vivere nelle cantine e nelle cloache sotterranee per non rimaner schiacciata sotto i tetti cadenti dei domestici lari; neppure gli ospedali, inviolato asilo e sacrosanto per tutti, furono rispettati. Invano il vescovo, recandosi solo al quartier generale prussiano, tentò di farsi intermediario per la cessazione del bombardamento. Gli fu risposto che non si aveva il tempo per un lungo assedio e che si sarebbe presa la città col terrore. Brutale risposta!... Alla richiesta di far uscire dalle mura della piazza bloccata almeno le donne e i fanciulli si rispose negativamente, poichè, non avendo Strasburgo abbastanza casematte per proteggere la popolazione, questa avrebbe affrettato la resa. Risposta più brutale ancora!.. Che più?... Per costruire batterie contro la città e la fortezza, s'impiegarono, costringendoli, i contadini alsaziani, che si trovarono per tal modo esposti alle palle dei loro fratelli assediati. Fatto molto più brutale delle due brutali risposte!...

Ciò non ostante, la città non volle saperne di arrendersi. Quando il comandante della fortezza, generale Ulrich, dichiarò ai parlamentarii prussiani che si sarebbe difeso fino all'ultima pietra, egli esprimeva il volere dell'intera popolazione, prostrata sotto i colpi del terribile flagello, ma calma, perseverante e nobilmente rassegnata al destino.

A dare un'idea più spiccata dell'eroico contegno di questa popolazione, narriamo qui un episodio di una giovinetta di 18 anni, Melania Schutzenheim, che si è acquistata il nome di eroina di Strasburgo. Due dragoni entrarono nella sua casuccia, dove

la vecchia madre ed una più giovane sorella abitano con lei. Domandano cibi e vino e ne ottengono Saziata l'epa, i due dragoni cominciano a tempestare di cortesie brutali una delle due ragazze. Melania vede il pericolo, sale, con un pretesto, al granaio, vi piglia il fucile di suo padre, scende, s' appiatta dietro una porta, fa fuoco sopra uno dei dragoni e lo uccide. L'altro, spaventato, abbandona la preda; e la coraggiosa giovane, frammezzo a mille pericoli, riesce a sottrarre la sua famiglia alla vendetta tedesca, conducendola a salvamento presso una parente, a Basilea. La storia è semplice, ma significativa; l'episodio si ripeterà forse cento volte in una simile guerra; ma basta che una volta se ne impadronisca la fama, perchè l'avvenire vi imprima il suo carattere indelebile e ne faccia dei tipi perpetuamente nazionali. Erkmann Chatrian scriverà un romanzo popolare sull'eroina di Wasselonne; e fra cent' anni la tradizione alsaziana celebrerà Melania di Schutzenheim, come la tradizione ebrea celebrava Giuditta, come la tradizione italiana celebra Cinzica de'Sismondi.

La nostra incisione a pag. 320 rappresenta le truppe della guarnigione di Strasburgo riunite sulla piazza Kleber al momento in cui i Prussiani investirono la città. La piazza Kleber è la piazza più grande di Strasburgo. In mezzo ad essa sorge la statua in bronzo di *Kleber* basata sopra un piedistallo adorno di bassorilievi e d' iscrizioni. Anche questa statua fu orribilmente malmenata dalle palle tedesche. Le spoglie mortali del gran generale riposano in una cripta praticata sotto il monumento stesso. L' ombra di Kleber non potrà che approvare l'eroica condotta dell' Ulrich, della guarnigione e degli abitanti di Strasburgo, che alla vergogna di una ignobile resa preferirono la morte e l'esterminio. L'onore e la gloria nelle grandi epoche di guerra non stanno sempre dalla parte dei vincitori.

## SCIARADA.

Trovi il *primiero*
Fra gli animali domestici a te intorno;
Trovi il *secondo*
Fra diciannove suore a far soggiorno;
Trovi il *finale*
E 'l conti spesso nella notte e 'l giorno;
Trovi il *totale*
Fra i pregi femminil virtude rara,
Chè troppo presto il vizio omai s' impara.

*Spiegazione della Sciarada a pag.* 199:
Cam-elia.

AUGUSTO CILLA
**AGENTE COMMISSIONARIO.**
Incassi, Depositi, Rappresentanze, Associazioni ai Giornali di varietà e di mode. — Si ricevono commissioni all' ILLUSTRAZIONE POPOLARE.
ROMA. Via degli Uffici del Vicario, N. 45

# CRONACA.

In ogni tempo ed in ogni luogo guai a chi perde, guai a chi cade!... A leggere ora i giornali francesi c'è da rabbrividire per gl'insulti, che d'ogni lato si scagliano sul prigioniero di Wilhelmshöhe. Certo pesa su lui, se non in tutto almeno in gran parte, la responsabilità di questa guerra fatale; ma il veder infierire così acerbamente contro un caduto è spettacolo che addolora profondamente. Gli amici, gli stessi amici che furono da lui ricolmati di ogni sorta di favori e di onori, lo hanno tutti, o quasi tutti, vilmente abbandonato. L'imperatrice, costretta a fuggire, si trovò al fianco nel momento supremo appena una cameriera, mentre pochi giorni prima una turba innumerevole di cortigiani l'attorniava premurosa sollecitandone ansiosamente uno sguardo, un sorriso. Questa scena del resto non è cosa d'oggi. Tutti i grandi rivolgimenti politici la rinnovarono. Le vicende umane pur troppo si rassomigliano tutte!... La principessa Clotilde, moglie del Principe Napoleone e figlia del nostro Re, fu l'ultima ad abbandonare la Francia. E non fuggì, ma partì, pubblicamente, traversando Parigi in carrozza scoperta in mezzo ad unanimi e cordiali segni di simpatia.

E che si fa intanto a Parigi?... E che fanno i Prussiani?... La circolare di Favre è un bello squarcio di eloquenza, e produsse in Europa, generalmente parlando, una buona impressione. L'ordine è perfetto: i preparativi di difesa febbrili. Il general Vinoy ricondusse entro le mura buon nerbo di truppe, e Trochu non si dà requie nè giorno nè notte. Gli Stati Uniti d' America hanno riconosciuto la Repubblica francese, e questa adesione del nuovo mondo ha naturalmente un gran peso nella bilancia diplomatica del mondo vecchio. Si parla di pace; ma la Francia non intende di cedere un palmo di territorio, ed ha ragione. Fra le potenze neutrali, l'Inghilterra e l'Italia sono d'accordo nel non permettere lo smembramento della Francia. Certo è che fra il nostro governo ed il governo di Parigi esistono relazioni amichevoli e simpatiche. Pare che Mordini sia destinato a rappresentare laggiù il governo del Re. Noi dichiariamo ancora una volta che il nostro desiderio vivissimo è di vedere ristabilita la pace ed in modo durevole e certo. L'invasione di Parigi sarebbe un fatto dolorosissimo, al quale speriamo di non dovere assistere. Victor Hugo, reduce dopo tanti anni di esilio un po' forzato e un po' volontario, ha detto che Parigi non deve cadere in mano dello straniero. La folla naturalmente ha applaudito, ma non è con gli applausi che si respingono i Prussiani avidi della gran preda. È alle potenze tutte d'Europa che spetta d'intimare al troppo baldanzoso vincitore l'autorevole *Alt!*

Ma i Prussiani intanto si avanzano, e si avanzano a gran passi. Se nuove complicazioni non si saranno succedute, quando il nostro giornale vedrà la luce, essi accamperanno già sotto Parigi. Fra i luoghi occupati in questi ultimi giorni c'è Laon, ma quell'occupazione così cara agl'invasori. La polveriera fu fatta saltare in aria, e lo Stato Maggiore e parecchi soldati con essa. Una vendetta del troppo selvaggio bombardamento di Strasburgo!... Quanto sangue e quante stragi per Dio!... Non è tempo che cessino una buona volta?...

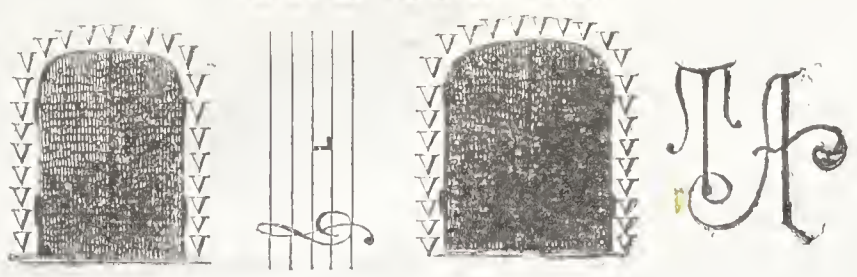
E cesseranno, se non è spento affatto negli animi quel senso di umanità che è il vero vincolo di fratellanza fra gli uomini. Il Re di Prussia dichiarò di non far la guerra alla Francia, ma a Napoleone; Napoleone è caduto, dunque la guerra deve cessare. Io credo che il Re Guglielmo ed il Conte di Bismarck si mordano rabbiosamente le mani per essersi lasciati sfuggire quella frase, che tutta Europa va oggi loro ripetendo. Prova del fatto che, come nessuno al mondo, neppure essi si sognavano di vedere la terribile catastrofe di Sedan.

A consolarci da scene così tremende venne in buon punto l' occupazione delle provincie pontificie. Il Conte Ponza di San Martino, inviato a Roma a recare un'ultima parola di pacifico accordo, non riuscì a nulla ed era da prevedersi. In conseguenza di ciò Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele, la mattina dell'11 corrente, ordinava che le regie truppe varcassero senz' altro indugio il confine, e non è a dire con qual gioja quest' ordine cotanto invocato, ed atteso con sì grande impazienza, fosse eseguito.

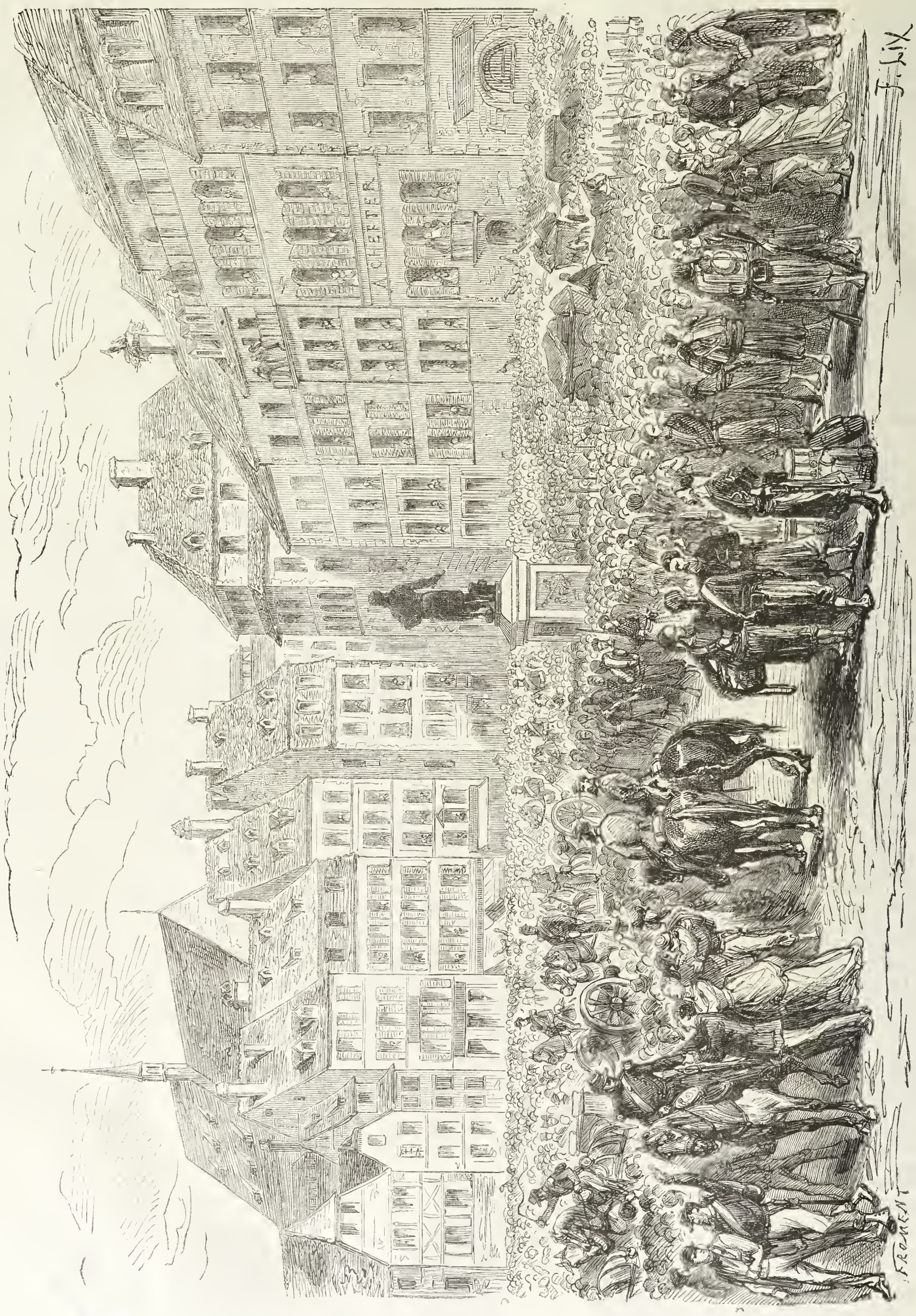
Su alcuni punti del territorio pontificio sventola di già la bandiera tricolore. Quando questa bandiera sarà issata anche sulla vetta del Campidoglio, il voto degl'Italiani sarà compito.

C. D'O.

## REBUS.



*Spiegazione del Rebus a pag.* 279:
L'uomo effeminato merita la riprovazione di ognuno.



L'ASSEDIO DI STRASBURGO. — Le truppe della guarnigione raccolte sulla piazza Kleber.

P. Chiesa, Gerente. STABILIMENTO TIPOGRAFICO LETTERARIO DI E. TREVES. TIP. TREVES.

Vol. II. — N. 41. Domenica 18 Settembre 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontificî. . . . . | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . | » 12 — | 6 — |

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano.

Inserzioni Centesimi 50 per linea o spazio di linea.

I MINISTRI DELLA REPUBBLICA FRANCESE

## GIULIO SIMON.

**Ministro dell'istruzione e dei culti.**

Giulio Simon, ministro dell'istruzione e dei culti, è nato a Lorient il 31 dicembre 1814, fece i suoi studii nel collegio patrio ed in quello di Vannes, cominciò la sua carriera come maestro supplente al collegio di Rennes ed entrò nella scuola normale nell'anno 1832. I studi filosofici furono l'obbiettivo delle sue perseveranti fatiche e del suo ingegno non comune, ed insegnò questa facoltà dapprima al liceo di Caen, poi a quello di Versailles, poi alla scuola normale di Parigi. Il 16 dicembre 1851, fu sospeso il suo corso e non avendo voluto prestar giuramento alla nuova costituzione fu considerato come dimissionario. Il 27 aprile 1845 venne decorato della legion d'onore.

La rivoluzione di febbrajo fece entrare Simon nella vita politica. Nel 1841 fu portato, come candidato dell'opposizione moderata, nel dipartimento delle Coste del Nord e non fu eletto; ma due anni dopo riuscì in questo stesso dipartimento a riunire 65,638 voti e se ne andò trionfante alla Camera. Fece parte della riunione della Costituente e della Commissione e del Comitato dell'organizzazione del lavoro. Nelle giornate di giugno egli fu uno dei rappresentanti del popolo che penetrarono con maggior coraggio nei quartieri insorti, e fu scelto presidente della Commissione incaricata di visitare i feriti. Ristabilito l'ordine, egli s'occupò di questioni d'istruzione pubblica e divenne segretario della Commissione sull'insegnamento primario. Fu avversario di Montalembert negli attacchi di questo oratore contro l'Università e la Filosofia.

GIULIO SIMON
Ministro dell'istruzione pubblica e dei culti.

Nel 1849 i suoi colleghi lo elessero membro del Consiglio di Stato riorganizzato, e diè la sua dimissione della sua qualità di rappresentante il 16 aprile. Non rieletto all'Assemblea legislativa ed uscito quindi dalla vita politica, nel 1855 e nel 1856, Simon si recò nel Belgio e vi tenne nelle città principali delle conferenze filosofiche.

Citiamo fra le tante sue opere, pregevolissime tutte e tutte notevoli per eleganza di stile e per profondità di studi seri, il *Dovere*, la *Libertà*, la *Religione naturale*. Collaborò al *Manuale di filosofia* e al *Dizionario delle scienze filosofiche;* fu uno dei principali fondatori della *Libertà del pensiero;* ed ornò di stimati articoli i due periodici mensili intitolati *la Revue des deux mondes* e l'*Assemblea nazionale*.

Infaticabile cultore e sacerdote della scienza può dirsi che ad essa egli consacrò l'intera sua vita. I suoi sistemi filosofici possono forse essere censurati, ma in tutti si riscontra un esame profondo, un colpo d'occhio sicuro, una dialettica stringente e punto verbosa. Era l'idolo de' suoi discepoli e le sue lezioni del pari che le sue conferenze gli acquistarono una vera e ben meritata popolarità.

L'anno passato fu rieletto deputato al Corpo legislativo dal partito democratico, ed ora è uno dei rappresentanti della nuova Repubblica e della difesa nazionale.

I filosofi, per solito, non sogliono essere uomini pratici: noi speriamo per il bene della sua nazione che le dottrine da lui professate siano recate ora abilmente dalla teoria alla pratica. Le nostre simpatie per la Francia sotto l'impero napoleonico non sono punto cangiate per la Francia repubblicana. Noi siamo fra quelli che non desiderano lo smembramento della nazione sorella, e speriamo che il programma del Simon e dei suoi colleghi possa essere mantenuto in tutta la sua pienezza.

## LA FIGLIA DELL' ITALIANO

### VERA STORIA

### D'UN POVERO INGLESE.

(*Continuazione V. N.* 41).

Quanto il vedovo italiano rimanesse colpito dalla perdita dell'amabile sua giovine consorte è impossibile esprimerlo. Però manteneva sempre il suo carattere riservato, e allorchè gli toccò quel primo e fatal colpo, parve attendere ugualmente alle sue vecchie abitudini, quasi nulla fossegli accaduto. Il suo silenzio aumentò tanto che qualche volta dopo d'aver consumato l'intero giorno nei campi ritornava a casa, taciturno prendeva il suo vecchio posto al focolare, nè gli usciva sillaba di bocca in tutto il tempo che non ritiravasi per il riposo.

Raramente poi pareva interessarsi nel domandar conto della piccina sua, e quando la Sutton lo interpellò sul nome che le si dovea porre, insinuando, come era naturale, essere conveniente che alla bambina fosse imposto il nome di Anna, Pietro si contorse quasi esprimesse acuto dolore e soggiunse:

— No... che la si chiami Ginevra.

— Come? Jenny? gridò madama Sutton atterrita ad una tale straniera e stravagante appellazione.

— Ginevra, ripetè l'italiano tirando in lungo quelle sillabe melodiose, come se fosse un nome incompleto, ma più caro, esprimente ancora grandi cose, congiunto co' teneri e musicali diminutivi del suo proprio linguaggio.

Ma non parea vero e intelligibile a quella degna donna, ed essa provossi di nuovo a fargli osservazioni in contrario su di un nome così anticristiano e pagano. In tutta risposta però null'altro ottenne che la distinta ripetizione dello stesso nome e in tono così franco, che essa stimò inutile contrariare in ciò la volontà d'un padre.

Siccome una contesa a parole sarebbe stata altamente svantaggiosa ad entrambi, madama Sutton fece la sua ritirata, e forse fu questa la prima volta in sua vita.

Così la bambina fu battezzata col nome di Ginevra.

Ma la Sutton, decisa a mutare quel nome di battesimo, diede alla sua piccina adottiva il nome simpatico di Jenny, e Jenny fu chiamata della famiglia.

E Jenny crebbe come l'ultima prole della casa, e nessuno la considerò altrimenti. Jenny imparò a chiamar madre la sua nutrice, e padre John Sutton, sebbene il suo vero padre fosse Peter, come questi veniva chiamato dagli altri fanciulli.

Neppure l italiano parve formalizzarsi del cangiamento di nome, nè delle carezze esclusive prodigate dalla famiglia alla bimba e da questa contraccambiate ad ognuno della famiglia. Sempre trattava la sua figliuolina quasi fosse la piccola dei Sutton, cogli stessi riguardi osservati per gli altri ragazzi. Solamente chiamavala sempre Ginevra, talvolta aggiungendovi dolci diminutivi, che sembravano rendere meno gretto il nome portato dalla bambina, forse per le memorie annesse e risvegliate

Per verità, fattasi più grande la fanciulla, nessuno potè sospettare della sua origine italiana. Sotto ogni rapporto appariva una ragazzina prettamente inglese, col suo occhio dolce e bruno, volto simile in tutto a quello della propria madre, la madre vera, ora quasi affatto dimenticata, la cui precisa esistenza era sconosciuta alla fanciulla, perchè la nascita di questa fu causa della morte di quella. — Una o due volte, sorridendo cordialmente, madama Sutton tentò spiegare tutta la verità alla Jenny; ma un tal mistero riesciva troppo complicato per la mente della ragazzina. D'altronde la Sutton amava d' assai quella sua figlioccia, quindi il palesarle non essere dessa la sua propria figlia poteva produrre afflizioni, ed ella lasciò così cadere da sè stessa la cosa.

Trascorsero gli anni e Jenny fu in età d'andare alla scuola, e vi si portava assidua con Carlo suo fratello di latte. L' onesto operaio la vestiva e manteneva unitamente a' suoi figliuoli, non mai un lamento uscì dalla bocca del degno John Sutton, nè della sua compagna su ciò che la la piccina costava loro. Era come loro propria figlia. Quali nobili cuori sotto il tetto del povero Inglese!..... Sommi beneficii, dei quali un gran filantropo potrebbe andar superbo, sono spesso celati sotto tetti di paglia, per strade maestre, entro recinti di siepi; sommi beneficii conosciuti e registrati dal solo Onniveggente!..... Quando Jenny pervenne all' età di dieci anni, il suo vero padre morì. Lo si trovò una mattina morto nel letto in quella stanza dove ritiravasi e per dormire e per ammaestrare i suoi uccelletti il che faceva ogni mattina appena alzato zufolando e parlando ad essi nel suo linguaggio.

Quei piccoli uccelli, quella mattina, uscivano in giocondi trilli e scherzavano saltellanti al sole sul guanciale del morto.

Povero Pietro!.. Lui vivo queste bestioline gli erano stati i soli compagni, e divennero i testimonii della sua morte.

Quelle mani gentili e caritatevoli che deposero nella tomba la consorte, le accomodarono da vicino il marito Ma non vi fu gran lutto per lui. Accolto come forestiero in quella casa, all' ultimo lo era addivenuto ancora più. Da qualche tempo la professione di Pietro non gli recava alcun vantaggio ed egli dovette la propria sussistenza alla carità di coloro di cui era stato sì a lungo l' ospite. Mercè le pratiche di John Sutton, l'italiano potè essere sepolto nel cimitero della parrocchia.

Gli unici tesori lasciati da Pietro Ponti consistevano negli uccelli, un crocifisso d'argento ed un libriccino di storia sul cui frontispizio era vergato un nome, il medesimo che impose alla propria figlia, Ginevra. Forse quel libriccino appartenne alla madre, alla sorella od a qualche giovanile memoria ancor più cara. L' uman cuore si manifesta dovunque lo stesso. Null'altro però potè sapersi intorno al padre di Ginevra Ponti.

Qualche tempo dopo la Sutton raccontò alla figlia adottiva tanto della sua storia quanto ne sapeva ella stessa e fu allora che, stringendola al seno, la pregò non pensarci sopra affatto, chè da quel momento facevala sua propria figliuola vera.

Due anni passarono: figli e figlie dei Sutton crebbero anch' essi. Una delle figlie fu maritata; due figli se ne andarono da sè pel mondo; un altro fu scacciato di casa, perchè troppo insolente e causa ai genitori di grandi dispiaceri. — Sopravennero tempi crudi per i guadagni, e le angustie assalirono ben presto John Sutton, ma egli non mai ebbe a lamentarsi del peso ingeneratogli dalla adozione della fanciulla dell' italiano: un tal pensiero non si presentò alla sua mente, molto meno a quella della sua consorte. Erano persuasi che Jenny dovesse sempre dimorare con loro, mandarla via sarebbe stata una separazione la più affliggente. Che alcuno venisse a reclamarla non era cosa supponibile, ma alle volte accadono strani avvenimenti.

Un giorno una visitatrice, che all'apparenza non pareva precisamente una dama, sebbene fosse benissimo vestita, si presentò alla casa e, dimandato conto della Signora Sutton,

— Hò da parlarvi, disse tosto, il mio nome è Dalton, Madamigella Dalton. Madama Sutton si scosse.

— Sapreste voi forse il mio nome?

— Parmi averlo udito altre volte, rispose la Sutton con occhio torvo quasi fosse colpita da sentimenti di piacere insieme e di timore, ma non ne fece mostra.

— Io non sono di queste parti, continuò Madamigella Dalton con un sussieguo esattamente elegante, calmo però e convenente: ma, passando da quel cimitero, vidi una lapide con sopra incisovi il nome di Anna Meredith Ponti. Or bene, io avevo fatto assidue ricerche, onde trovare la figlia di un mio fratello, il nome della quale dovea essere Anna Meredith Dalton, maritatasi poi ad un viaggiatore italiano chiamato Ponti. Il seppellitore mi rimise a voi per le informazioni.

(*Continua*).

*L'autore di* JOHN HALIFAX.

## CONVERSAZIONI IGIENICHE

### L' organo della vista.

*(Continuazione e fine. Vedi il numero prec.)*

Le camere ove per lo più si fa dimora nella sera debbono essere moderatamente ed equabilmente illuminate. Non si dovrebbe far uso di quei lumi, nei quali la fiammella è continuamente agitata e tremula, giacchè que le oscillazioni e quello sbattimento che quasi sempre si vede nei lumi riescono sommamente fastidiosi, massime se se ne fa uso quando si suol leggere o scrivere. I lumi a *flambeau* ed a *carcel* meritano la preferenza: i primi, perchè hanno una fiammella moderata e facilmente vi si può adattare un paralume verde o bleu che non impedisce di diffondere la luce in tutti i punti della camera: i secondi, perchè la fiammella viene opacata alquanto dai globi smerigliati. Oggi invece è più comune l'illuminazione col petrolio, la quale non pare possa essere da tutti egualmente tollerata. Heymann ha dato la spiegazione di questo fenomeno in seguito di alcun' esperienze spettroscopiche fatte tanto sulla luce delle lampade ad olio comune, quanto su quella dei lumi a petrolio e del gas d'illuminazione. Egli trovò che i colori più forti dello spettro cioè il rosso, l'arancio, il giallo ed il verde che nella luce solare occupano uno spazio quasi eguale a quello degli altri tre colori bleu indaco e violetto, sono appena un po più estesi nello spettro di una luce ad olio vegetale; mentre nella luce data del gas d'illuminazione e dal petrolio quei quattro colori più forti si mostrano molto piu estesi che i tre ultimi. In questa congiuntura il nostro egregio Calderini avrebbe consigliato onde evitare gl'inconvenienti di questa forte luce, far uso di vetri tinti leggermente in azzurro i quali, mentre intercettano alquanto la forza calorifera della fiamma, non diminuisce di molto l'intensità della luce.

Nelle stanze ove si dorme bisogna badare che la fiammella del lume da notte non venga a colpire direttamente l'occhio di chi giace in letto e che non resti molestato da quel fascio luminoso nel momento che si sveglia. Questi inconvenienti però sono molto bene mitigati dai lumi da notte costrutti a bella posta da far lume nelle parti superiori della camera senza star di faccia all'individuo a molestargli la vista.

Meritano di esser pur avvertiti alcuni che per diletto o per bisogno provano a leggere carte o libri al chiarore della luna: questo è un esercizio che ripetuto parecchie volte può danneggiar gli occhi quando si consideri che la luce proiettata da questo pianeta, stando a quel che dicono i fisici, è trentadue gradi al disotto di quella diffusa da una candela di cera. — Così, a proposito del nocumento che reca ai nostri occhi una luce mal condotta, non va passato sotto silenzio quel sistema d' illuminazione che si osserva nelle sale da ballo e nei teatri. Questi gratissimi convegni non pare che presentino tanto diletto per ciò che riguarda la salute degli occhi. Infatti si ha da un lato gli specchi ed i mobili sontuosamente indorati e rischiarati da un numero immenso di lumi sfolgoranti per ogni verso una luce vivissima, dall'altro gli splendidi e ricchi ornamenti che compiscono l' abbigliamento delle elegantissime invitate; tutti questi centri luminosi uniti formano un insieme che affatica la vista. Si potrebbe riparare a quest' inconveniente in due modi: uno consisterebbe nel non frequentare questi luoghi ciò che per alcuni non è possibile: l'altro che gl'invitati avessero la pazienza di munirsi di occhiali bleu; ma in questo caso parrebbe anche a me di vedere scambiato l'aspetto di una sala da ballo con quello di una clinica oculistica, cosa di non troppo lieto augurio per gli accaniti e gloriosi seguaci di Tersicore. All'infuori degli accennati espedienti l'igiene non saprebbe consigliare altro che l'illuminazione di queste sale fosse meglio distribuita togliendo via tutto quello che può essere causa di troppo riflesso luminoso.

Anche le carte che servono per i parati delle camere possono avere qualche nociva influenza sugli occhi. Infatti vi sono dei disegni e delle combinazioni di tinte che feriscono troppo bruscamente la vista, e quello che riesce più incomodo è il parato col disegno a righe e a fasce di differenti colori. Queste carte invece dovrebbero essere stampate in modo che dal loro assieme non venissero a soffrire gli occhi di chi deve dimorare in quelle camere.

Un' altra considerazione di molto interesse è a farsi sul modo con cui a nostri giorni si stampano i libri. In questi abbiamo una carta bianchissima su cui sta l' impressione di certi caratteri minuti minuti che sembrano fatti a posta per far perdere la voglia di leggerli. E pur troppo è con questi tipi che viene stampata la maggior parte dei libri da studio che debbono servire per il giovanetto, per lo studente e per lo scienziato. Mi pare che costoro debbano essere più grati agli antichi che stampando i libri a caratteri grossi su quella specie di carta non perfettamente bianca, sapevano che chi legge ha il diritto di non doversi stancare molto presto gli occhi per la piccolezza dei tipi. Sarebbe meno male pagare pochi soldi di più un libro anzichè provar fatica a leggerne più pagine insieme.

Nella stagione estiva, quando il sole in alcune ore viene così fastidioso agli occhi, è sommamente utile per la loro funzione armarli di occhiali colorati, dei quali vanno preferiti quelli tinti col protossido di cobalto che dà in un bel turchino ed hanno la facoltà di attenuare l'intensità dei raggi luminosi. Di questi vetri si dovrebbe far uso sempre o che si debbano attraversare piazze, strade, coperte dal sole, o che si debba nell'inverno transitare per luoghi ricoperti dalla neve, o che si debban percorrere vie tapezzate da quella minuta e brillante arena, o che si vada in barca per mare nelle vie in cui questo col suo continuo moto oscillatorio riflette troppo vivamente i ragi solari formando ai nostri occhi tanti specchi riflettori.

Come ultime precauzioni d' aversi per gli occhi in rapporto cogli oggetti esterni va pur tenuto conto di non passare mai repentinamente da una luce troppo viva ad una perfetta oscurità e viceversa, giacchè questo passaggio improvviso e ripetuto molte volte può finire col disordinare la funzione visiva. — Non restar curvi troppo colla persona tanto quando si legge che quando si scrive. — Non rimanere per molto tempo esposto in quei luoghi ove sia troppo sollevamento di sostanze pulverulenti o di nociva esalazione. — Aver cura di lavarsi gli occhi con abbondante quantità di acqua fresca caso che si fosse dovuto transitare per istrade piene di sole e di polvere; evitare inoltre le costipazioni ventrali, l'abuso dei liquori e schivare di fermarsi per molte ore in quei siti ove sia qualche raccolta di acqua dalla quale innalzasi vapore acquoso.

Ma prima di esaurire l'argomento dirò che i riguardi fin qui enunciati non avrebbero per sè un gran valore, se a questi non si collegasse un tenore di vita che tenga lontano certe specie di sregolatezze e di vizii di cui non occorre dare ampie spiegazioni. Esempi molto parlanti che supplìscono ai discorsi persuasivi debbono essere di norma ai meno accorti ed averli sempre presenti alla memoria per fare che si allontanino da tutte quelle circostanze che finiscono presto o tardi col deteriorare il più grande dei beni che possediamo, la salute.

D.r Giuseppe Della Seta.

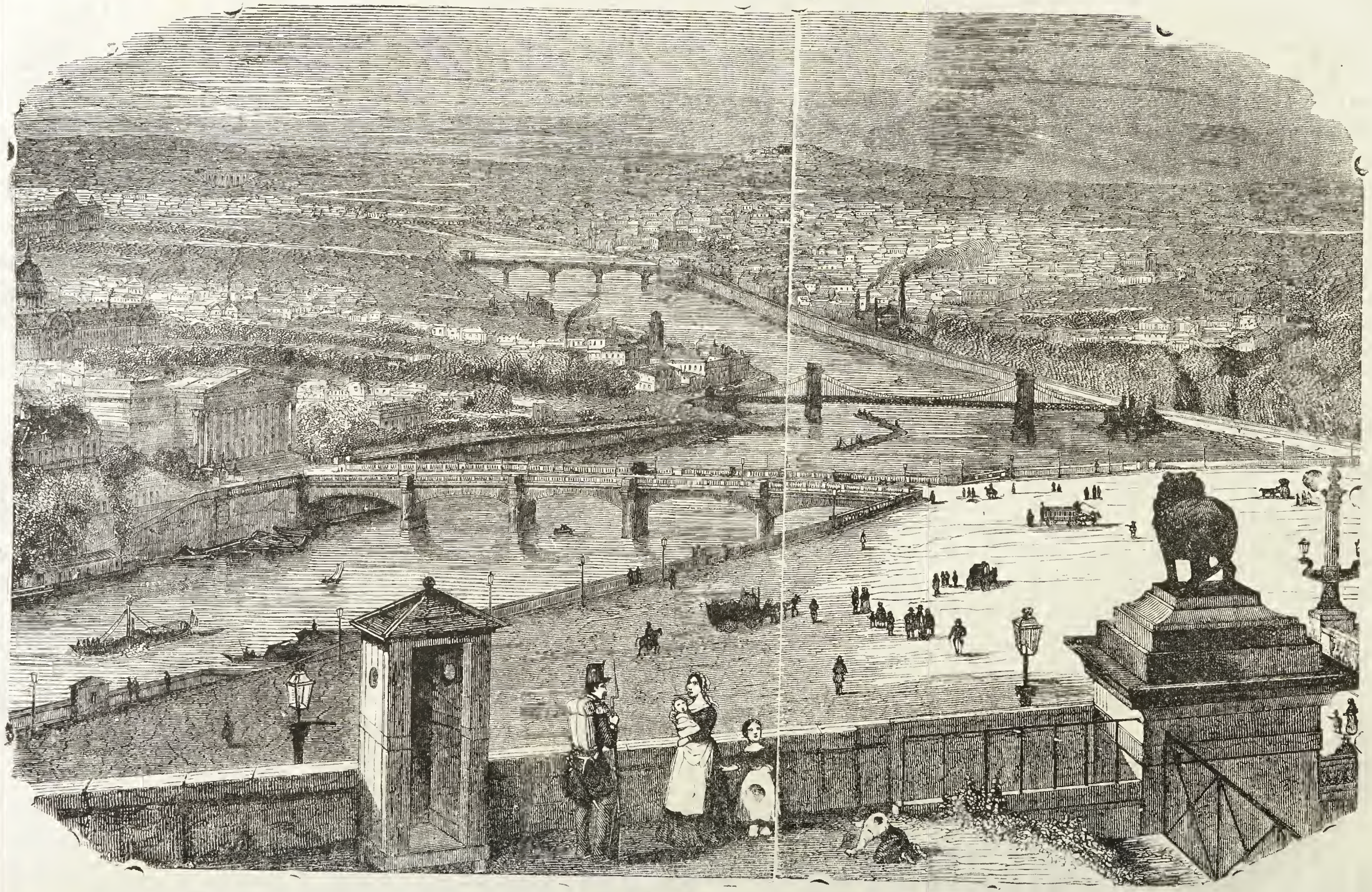
## CELIBATO.

Allorchè tu abbia preso fra le carriere sociali quella che ti conviene, e pajati d'aver dato al tuo carattere tal fermezza di buone abitudini da poter essere degnamente uomo, — allora, e non prima, — se intendi aver moglie, t'adopera ad eleggerne una che meriti l'amor tuo.

Ma avanti d'uscire dal celibato, rifletti bene se nol dovresti preferire.

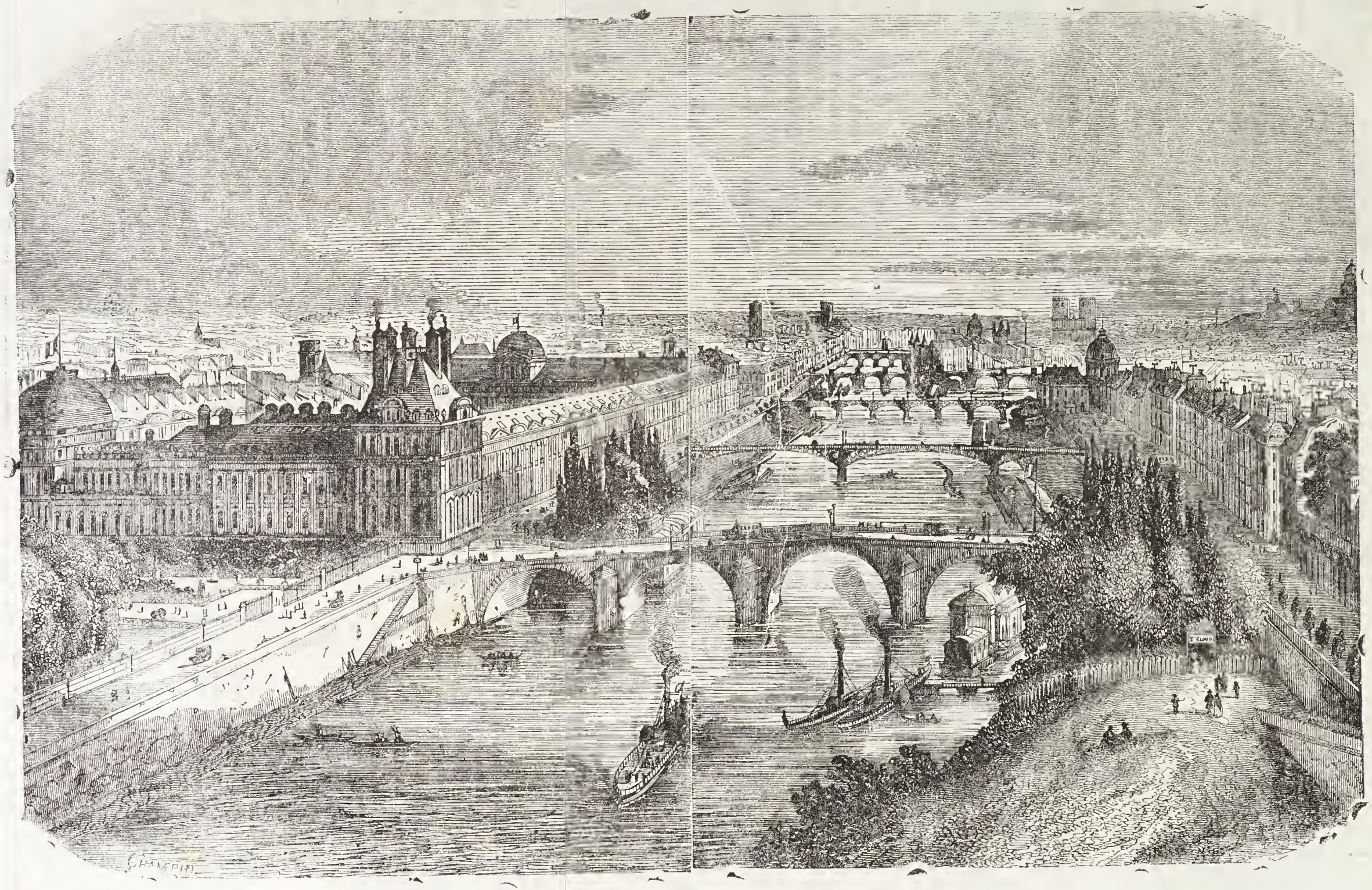
In caso che tu non avessi saputo tanto domare le tue inclinazioni all'ira, alla gelosia, al sospetto, all'impazienza, al duro predominio, da poter presumere di riuscire amabile con

## PARIGI A VOLO D'UCCELLO.



Veduta dei Lungo Senna presa da un terrazzo delle *Tuileries*.

# PARIGI A VOLO D'UCCELLO.



Veduta del Lungo Senna presa dall'alto del palazzo della riva d'*Orsay*.

una compagna, abbi la forza di rinunciare alle dolcezze del matrimonio. Prendendo moglie, la renderesti infelice, e renderesti infelice te medesimo.

In caso che tu non incontrassi tal persona, che riunisse tutte quelle qualità che ti sembrassero necessarie per contentarti, e perchè ella ponesse in te l'amor suo, non lasciarti recare ad accettare una sposa. Il tuo dovere è di rimaner celibe, piuttosto che giurare un amore chè non avresti.

Ma sia che tu soltanto prolunghi il celibato, sia che tu vi rimanga per sempre, onoralo colle virtù che prescrive, e sappine apprezzare i vantaggi.

Sì, egli ha i suoi vantaggi. E quelli di ciascuna condizione in cui l'uomo si trovi, debbe riconoscerli ed apprezzarli, altrimenti ei si crederà ivi infelice o degradato, e scemerà in lui il coraggio d'operare con dignità.

La mania di mostrarsi fremebondo suidisordini sociali, e l'opinione forse che giovi esagerarli affinchè si correggano, indusse spesso uomini di veemente facondia a volgere l'attenzione altrui sugli scandali dati da molti celibi, ed a gridare il celibato essere contro natura, essere un enorme calamità, essere la causa più potente della depravazione de' popoli.

Non lasciarti esaltare da queste iperboli. Pur troppo gli scandali del celibato esistono. Ma anche dall'avere gli uomini braccia e gambe, nasce scandalo di pugni e di calci: nè ciò vuol per altro dire che braccia e gambe sieno pessima cosa.

Coloro che affastellano considerazioni sulla pretesa necessaria immoralità del celibato, si facciano a computare altresì i mali che derivano dal decidersi pel matrimonio senza inclinazione.

Alle brevi follie delle nozze succede la noja, succede l'orrore di non più essere liberi, succede l'accorgersi che la scelta fu precipitata, che le indoli sono inaccordabili. Dal rammarico reciproco, o d'una delle parti, provengono gli sgarbi, le offese, le diuturne crudelissime amarezze. La donna, l'ente più dolce e più generoso dei due, suol essere vittima della sventurata disarmonia, o dolorando sino alla morte, o — ciò ch'è peggio — snaturandosi, perdendo la sua bontà, dando luogo ad affetti in cui le sembra di trovare un compenso alla mancanza dell'amor conjugale, e che non le fruttano se non ignominia e rimorso. Dai malaugurati matrimonii vengono figliuoli, i quali per prima scuola hanno la indegna condotta del padre o della madre, o d'ambo i genitori; figliuoli quindi poco o malamente amati, poco o malamente provveduti d'educazione, senza ossequio verso i parenti, senza tenerezza verso i fratelli, senza nozione di virtù domestiche, — le quali sono le basi delle civili!

Tutte queste cose sono così frequenti, che basta aprire gli occhi e si vedono. Nessuno mi dirà ch'io esageri.

Non nego i mali che avvengono nel celibato, ma chiunque porrà mente a quegli altri mali non sarà certo per tenerli minori, e meco dirà d'infiniti maritati: — « Oh non avessero mai pronunciato quel fatale giuramento! »

Gran parte de' mortali è chiamata al matrimonio, ma anche il celibato è in natura, e quando viene eletto per buone ragioni ed osservato con onore, non ha nulla d'ignobile. Degnissimo è anzi di rispetto, come qualunque specie di ragionevole sacrificio, fatto per buono scopo. Non imponendo le cure d'una famiglia, lascia a quelli maggior vigore per consecrarsi ad alti studii; lascia a questi più mezzi per sostenere famiglie di consanguinei che abbisognano d'ajuto; lascia ad altri più libertà d'affezione per versarla su molti doveri.

E tutto ciò non è forse bene? — Queste riflessioni non sono inutili. Per abbandonare il celibato od abbracciarlo, bisogna sapere ciò che s'abbraccia o s'abbandona. Le parziali declamazioni travolgono il giudizio.

SILVIO PELLICO.

## DUE SONETTI ACROSTICI.

### NAPOLEONE I.

**N**acqui d'italo seme e diva Iddio
**A**lma mi diede onnipossente e tutto
**P**lasmò della sua luce il genio mio
**O**nde toccasse d'ogni gloria il frutto.

**L**'armi trattando, fra le stragi e il lutto
**E**uropa intera impallidir vid'io;
**O**nor côlsi celesti e in trono addutto
**N**ume alfin fui creduto augusto e pio.

**E**sul, tradito, martire, reietto,
**P**recipite cadea del duol nel fondo
**R**atto così che non l'esprime il detto.

**I**nclito giacqui; e, benchè cener muta,
**M**i resta un nome cui stupito il mondo
**O**gnor esalta e con amor saluta.

### NAPOLEONE III.

**N**on più il poter di sfolgorante trono
**A**lla cupa sorride anima mia:
**P**revalse il fato e della sorte ria
**O**ggi al cospetto sto mancipio e prono.

**L**'Imper sostenni, e in ciò provai chi sono,
**E** qual forza sovrana il cor nutria;
**O**r tutto sparve e sulla triste via
**N**on mi resta che il lutto e l'abbandono.

**E**ncelado novello, al ciel fèi guerra;
**T**entai fortuna, ebbi il destin nemico,
**E** caddi infranto orribilmenre a terra.

**R**amingo or vado — qual fui prima — e solo;
**Z**elo di me non cape in seno amico:
**O**dio mi segue, vituperio e duolo.

ACHILLE BOSELLI.

## RICORDI STORICI.

**Settembre.**

18. 1492. Martino *Alonzo Pinzon*, comandante una delle Caravelle che fecero il primo viaggio al nuovo mondo, chiede di variare cammino ma Cristoforo Colombo nol consente.

19. 1807. Muore *Giovanni Battista Giuseppe Renato Dureau* De Lamalle di San Domingo. Di 5 anni fu condotto in Francia e fece gli studii al Collegio di Plessis. Scrisse diverse opere e tradusse in francese Sallustio, Tacito e Tito Livio.

20. 1376. Vien posta la prima pietra della Loggia dei Lanzi a Firenze di cui fu Architetto Andrea Orcagna.

21. 1492. I nocchieri di Cristoforo Colombo vedono una balena da cui argomentano vicina la terra, tuttavia mormorano della lunghezza del viaggio e manifestano il desiderio di tornare indietro.

*Diamo oggi a pag.* 324 *e* 325 *le altre due incisioni di Parigi promesse nel numero precedente, e ci riportiamo per l'illustrazione di esse all'articolo intitolato* Parigi *che nello stesso numero avanti a questo pubblicammo precisamente a pag.* 315.

## VALIGIA DELLA DOMENICA.

***

UNA SOLENNE FREDDURA. — Quale è la pianta più utile all'uomo?...
— La pianta dei piedi!!!..

***

INGENUITÁ INFANTILE. — Un bravo colonnello ha lasciato a Parigi una giovane moglie ed una bambina di quattro anni.

Ogni sera prima di addormentarsi nel suo bianco letticciuolo la bimba si inginocchia e prega per il suo caro babbo.

Qualche settimana fa, dopo le solite preghiere, ella di *motu proprio* v'aggiunse la seguente:

— Buon Dio, conservateci il nostro caro papà e.... fate che uccida tanti prussiani.

La madre allora se la pone sulle ginocchia e le dice:

— Bambina mia, ciò non istà bene, se tu preghi il buon Dio perchè faccia morire tanti prussiani, può darsi che una piccola bimba tedesca lo preghi alla sua volta di far morire tanti francesi.

La bambina riflette un momento e poi dice:

— Oh ciò non importa!
— E perchè?
— Perchè il buon Dio non capisce il tedesco.

# LE AMBULANZE

Qualunque sia il principio, qualunque lo scopo che spinge un governo a dichiarare la guerra, una nazione a concorrervi con tutti i mezzi materiali e morali del patriotismo e dei contingenti, un esercito ad entrare in campagna, c'è sempre un'idea che amareggia ogni trionfo, un pensiero che funesta ogni vittoria, l'idea ed il pensiero dei morti e dei feriti. Quante vittime e quanto lutto!.. Piangono le vedove e gli orfani i mariti ed i padri perduti per sempre, piange la patria tanto fiore di cittadini vegeti e rigogliosi prematuramente mietuto dalla falce di morte. Nè sempre la condizione dei morti repentinamente è la peggiore. Una palla nel petto vi balza con la rapidità del lampo nel regno degli estinti, e tutto è finito. Ma pei feriti, per quelli specialmente cui niun soccorso è concesso, od apprestato troppo tardi per essere utile, ahi quanto più dura e deplorevole è la sorte!... Nel fervore della mischia un colpo di spada, una punta di baionetta, una scheggia di mitraglia vi getta a terra senza togliervi la vita: l'onda dei fanti e dei cavalli, che si azzuffano, si mischiano, si urtano, si respingono più e più volte a vicenda, vi passa sopra furiosamente a malmenarvi con ogni maniera di strazi i più orrendi: ore ed ore trascorrono prima che la lotta sia terminata dalle tenebre della notte: finalmente il cannone tace, il fuoco di fila della moschetteria si spegne a poco a poco, cessano le manovre dei reggimenti e le cariche della cavalleria. E di quegli infelici feriti, mutilati, straziati dal piombo fatale che gli penetrò nelle carni.... di quegli infelici che avvenne? Essi giacciono qua e colà per il campo di battaglia, nei solchi, nei fossi, dietro i muri, su per l'erta dei colli. Dopo aver lungamente ed inutilmente invocato la carità di un soccorso, si tacquero tutti stremati di forze per il molto sangue perduto. L'uno è in delirio, l'altro è svenuto, questo agonizza, quello boccheggia ululando e pensando fra gli spasimi più atroci al villaggio natio, alla casetta paterna, al focolare domestico, alla vecchia madre ed alla giovine fidanzata. Una sete spasmodica brucia loro le fauci, una febbre ardentissima divampa nelle vene infuocate. Quanti tormenti gran Dio!... Quanti martirii! Quante torture!... Anima e corpo cruciati da cento supplizi, uno più tremendo dell'altro, e maggiore di tutti l'abbandono... il crudele abbandono in così orrenda sventura!...

L'abbandono?!... Ma non vi sono i medici sanitari, non vi sono gl'infermieri dell'ambulanza, non vi sono le suore di carità?... Sì che vi sono, ma non bastano. Verità crudele, ma verità innegabile!... Quei generosi, quei veri angeli in terra accorrono a cercare fra l'ombre gli avanzi dei due eserciti combattenti, e guardano, e girano, e volano, e si moltiplicano con la soprannaturale virtù del santo amore del prossimo.... ma ciò che vale?... Non diremo nulla, ma certo ben poco. Ecco un infelice che ha fratturata una gamba: soccorriamolo. Sollevato dalla sua giacitura di tante ore e scosso nella parte addolorata dalla ferita il misero sente accrescersi, centuplicarsi gli spasimi. Adagio per carità!... Ma in questo mentre un gemito poco lungi rivela un altro soffrente che ha la faccia orribilmente macchiata di sangue; e poi più in là un urlo quasi selvaggio richiama l'attenzione sopra un povero coscritto cui fu strappato un braccio con un sol colpo; e poi un altro, dieci altri, cento altri! Come si fa ad andare adagio nel sollevare e nel trasportare quei miseri, e quel ch'è peggio come si fa a sollevarli e trasportali tutti?... Malgrado gli sforzi eroici di quei caritatevoli ospitalieri, molti e molti riveggono su quel campo medesimo la luce del nuovo giorno, e molti ahimè! pur troppo, non arrivano a vederne il tramonto. Dodici, ventiquattro, trentasei ore di spasimi e di agonia e poi la morte!... morte angosciosa, disperata, inenarrabile, o, a parlare più giustamente, inconcepibile.

Nella notte che seguì la terribile battaglia di Solferino, un uomo, colà recatosi come volontario osservatore, vagava sul campo, in cui francesi, italiani ed austriaci per ben sedici ore si disputarono la palma contrastatissima della vittoria. La luna col suo pallido raggio illuminava in quella notte memoranda una delle scene più lacrimose, che la terra abbia mai vedute, e la rendeva più triste e più spaventosa che mai. Fra morenti e cadaveri quel muto osservatore aggirossi per lungo tempo; il suo sguardo era concentrato in una dolorosa meditazione; sulla sua fronte corrugata si leggeva il turbinìo delle idee e il primo raggio di un gran progetto nascente.

Cui era desso?....

Il ginevrino Enrico Dunant, che, da quel ferale spettacolo potentemente colpito, gettò poco dopo sulla carta le sue impressioni di quella notte indimenticabile, ed invocò con la efficacia di un grido emanato da un'anima addolorata un provedimento a tanto male, un serio e pronto riparo a tanta sciagura. Non fu un libro il suo, ma un opuscolo; non una lunga dissertazione filosofica, ma poche pagine, diremo quasi poche linee, ispirate dal cuore, dettate dalla carità de'suoi simili. Benedette quelle pagine!... Benedette quelle linee!... Tutti le lessero, tutti ne furono scossi, tutti si unirono allo scrittore per realizzare il suo progetto: poca favilla fecondò gran fiamma!.... Il trattato di Ginevra fu il frutto di quel breve opuscoletto: il 26 ottobre 1863 furono gettate le basi di una grande *associazione internazionale* per la cura dei malati e feriti in tempo di guerra, secondo le idee e le proposte di Enrico Dunant. Codesta associazione internazionale è oggi un fatto compiuto e le povere vittime dei fucili ad ago, dei casseptos e delle mitragliatrici ben ne provarono e ne provano tuttavia la benefica e salutare influenza, l'operosa e fraterna sollecitudine.

A pag. 328 noi diamo l'incisione di un'ambulanza di questa società internazionale. Essa consiste in una tenda, che gl'infermieri volontari innalzarono in pochi istanti: è posta ai Campi Elisi ed una folla considerevole vi fa ressa d'intorno per vederla, ammirarla e benedirla. Questa tenda contiene 24 letti allineati in due file; è lunga 10 metri, larga 5, alta 3. Sette forgoni coi materiali necessari ed una vettura destinata al trasportodei feriti dal campo al luogo di cura sono presso la tenda. Sessanta infermieri volontarî, e vari chirurgi sono addetti a questa ambulanza. E qui aggiungiamo pure due parole sulla divisa di questi soldati della carità, non men valorosi di quelli che si uccidono e si feriscono in guerra, e più di loro benemeriti della patria e dell'umanità.

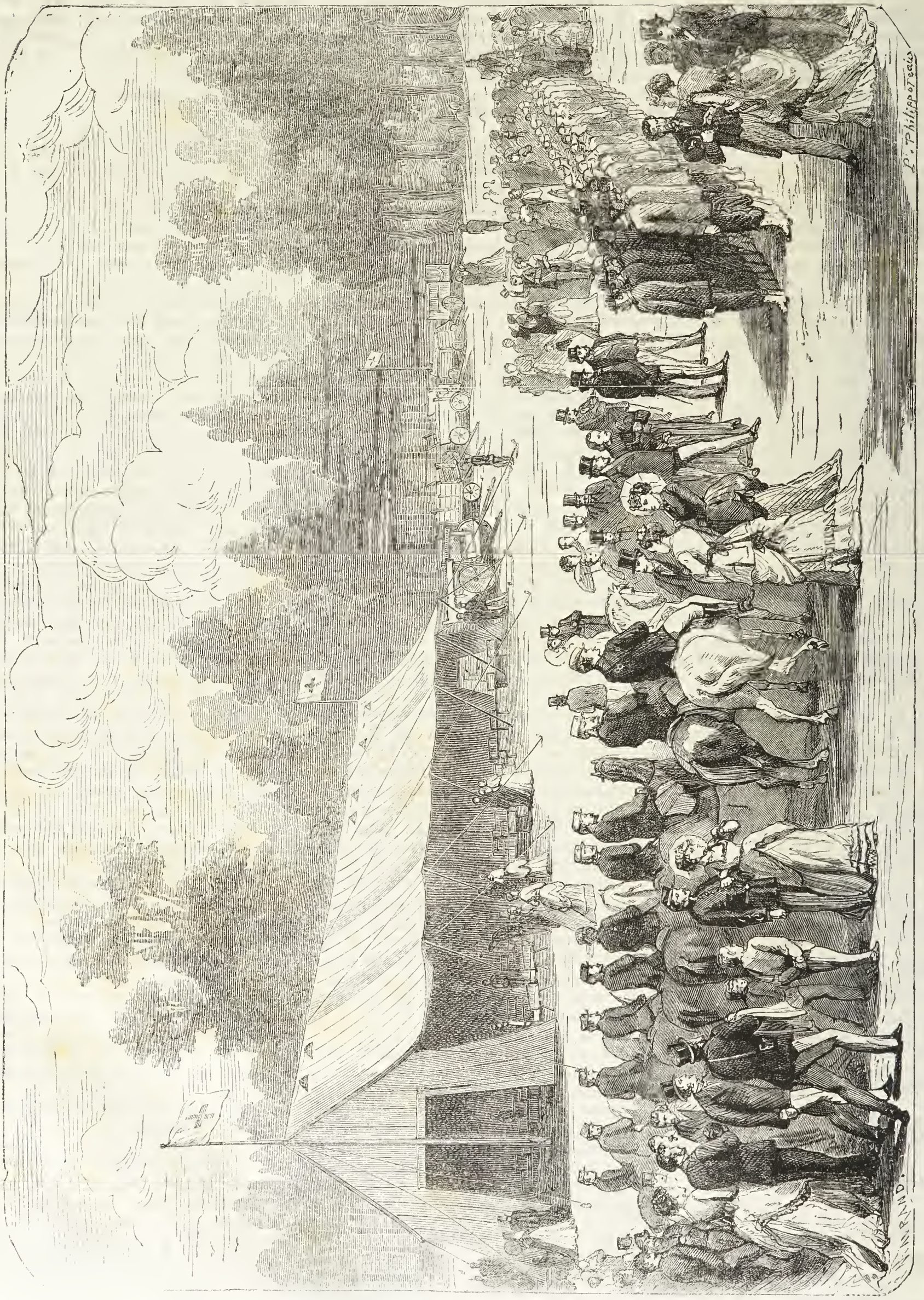
La divisa dell'infermiere della Società internazionale si compone di pantaloni neri, di giubba a sacco egualmente nera, e di un cappello di feltro basso a larghe tese. Sul petto una croce rossa in campo bianco è il signacolo venerato del pio individuo, e la stessa croce sventola su bandiere bianche alle due estremità della tenda.

La divisa del chirurgo della medesima società è comoda ed elegante ad un tempo. Giubba a vita con bottoni dorati, pantaloni a gamba, stivali da cavallerizzo e kepi con la croce rossa per comune distintivo.

Ma con siffatta sacrosanta istituzione si è raggiunto pienamente lo scopo?... O poveri mutilati, che sui campi di Vissemburgo, di Wörth, di Forbach, di Groze e di Sedan giaceste dimenticati per ore ed ore senza cure e senza soccorso, rispondete voi a questa domanda.

Pace vera, duratura e generale, ecco il grande bisogno della società, ecco il grande accordo dei popoli che in nome della umanità noi chiediamo ed imploriamo per Dio!... Finchè migliaia e migliaia di giovani sani, operosi e robusti saranno mietuti sui campi di Marte per uno stolto capriccio o per un falso puntiglio di amor proprio, il parlare di progresso e di civiltà sarà sempre la più amara delle ironie.

Pace! Pace! Pace!



Rivista d'un'ambulanza della Società di soccorsi ai feriti.

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento Tipografico-Letterario di B. Treves. Tip. Treves.

Vol. II. — N. 42. Giovedì 23 Settembre 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . L. | 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontifici. . . . . » | 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . » | 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . » | 12 — | 6 — |

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano.

Inserzioni Centesimi 50 per linea o spazio di linea

## IL GENERALE DE FAILLY.

Le più varie e le più controverse notizie si ebbero in questi ultimi giorni, dopo la terribile catastrofe di Sedan, sul conto del gen. De Failly. Esso aveva il comando del 5° corpo ed era quindi alla testa di ben cinque divisioni, facendo parte dell'esercito di Mac-Mahon. Tutti ne annunziarono la morte; giornali e telegrammi lo dissero spacciato a dirittura. Sul modo però e sulla vera causa della sua fine discordavano tutti. Alcuni lo dicevano morto per un buon colpo di mitraglia prussiana, vittima del suo valore, del suo eroismo, della sua abnegazione spartana; altri raccontavano invece che i suoi soldati stessi lo avessero ucciso, indignati del modo con cui li avea condotti al macello, e per la sua stessa non punto dissimulata viltà; altri infine, e questi volavano con la fantasia ben più lontano, sostenevano che il Mac-Mahon poco prima di morire, salito in furia per l'inettitudine eccessiva mostrata in campo dal De Failly, gli avesse di propria mano fatto saltar le cervella con un colpo di rewolwer ben aggiustato alle tempia.

Ma tutti s'ingannarono, e non poco. Nè i prussiani, nè i suoi soldati lo hanno ucciso, e neppure il Mac-Mahon, che per giunta non è morto neppure lui, siccome da tutti si annunziò positivamente. Il De Failly, non ferito forse neppure, deve essere prigioniero cogli altri.

Ne diamo oggi il ritratto, appunto perchè tante dicerie e tanta controversia di notizie hanno richiamato su lui l'attenzione del pubblico. Chi bramasse saper qualche cosa della sua carriera militare, diremo che, uscito da Saint Cyr, egli fu sotto luogotenente nel 1828, capitano nel 1837 capo di battaglione nel 1843, luogotenente colonnello nel 1848, colonnello nel 1851. La sua carriera militare fu molto rapida, ma non egualmente fortunata.

In qualità di generale, si distinse molto nella guerra di Crimea, e più ancora in quella d'Italia e soprattutto a Solferino. Nell'attuale campagna, però la sua riputazione fu, se non forse totalmente perduta, certo molto oscurata. Se le notizie della sua morte furono smentite, la taccia di paura e d'insipienza non venne ancora disdetta, e crediamo che non la sarà giammai.

IL GENERALE DE FAILLY.
Comandante il 5° corpo dell'armata di Mac-Mahon nella battaglia di Sedan.

Il generale De Failly è stato il primo, nella triste battaglia di Mentana, ad esperimentare i fucili *Chassepot*. Ci ricordiamo ancora la cinica frase del suo telegramma all'imperatore, colla quale annunziava che la nuova arma *avea fatto meraviglie*. Amara ironia, che l'Italia, e ne aveva ben ragione, non ha potuto mai perdonargli. È destino?... È providenza?... Noi sappiamo: noi amiamo meglio credere che sia providenza. Certo che una suprema regolatrice degli umani eventi deve aver poi trascinato il De Failly a Sedan, e gli *Chassepots* contro i *Dreysse*. Il seme gittato a Mentana portò il suo frutto laggiù. Ed ahi! quale amarissimo frutto!.... Senza Mentana le cose sarebbero forse andate diversamente. E perchè?... Perchè l'esercito italiano sarebbe corso con gioia a pagare alla Francia il suo tributo di riconoscenza; e perchè, se non si fosse trattato proprio di marciare su Berlino, c'è però da credere che con 300,000 uomini di più non vedremmo adesso i Prussiani sotto Parigi.

La cattiva riuscita fatta dal De Failly è una prova di più delle tristi conseguenze del favoritismo, che pur troppo fu uno dei solenni errori dell'imperatore Napoleone III. La cieca fiducia in quegli uomini, che egli avea innalzati ai primi onori ed alle prime cariche, così nel civile come nel militare, fu la causa principale della caduta della sua dinastia e della terribile umiliazione della Francia. Il De Failly era uno di questi uomini. Ed oltre lui, i due capi supremi che hanno iniziata e diretta codesta guerra non sono forse tali da meritare la generale riprovazione?.... Si potevano commettere maggiori leggerezze diplomatiche di quelle commesse dal ministro Ollivier?... Si potevano fare più gravi errori di strategia e di amministrazione militare di quelli fatti dal maresciallo Leboeuf?... E tanto dell'uno che dell'altro Napoleone si fidava, come di sè medesimo.

I rovesci però furon tali, così negli uomini come nelle cose di Francia, che ogni rancore, benchè giusto, deve cessare in noi italiani. È debito di ogni uomo onesto l'essere generoso con tutti. Siamo generosi anche verso De Failly!

## LA FIGLIA DELL'ITALIANO

VERA STORIA

**D'UN POVERO INGLESE.**

(*Cont. vedi num.* 39 a 41).

Quantunque un po' inasprita dal tuono imperativo della visitatrice, madama Sutton espose con sincerità quanto sapeva in proposito.

— Ella era mia nipote, aggiunse madamigella Dalton.

E siccome la Sutton avea incominciato a parlarle della povera Anna, alla quale sembravale che la Dalton assomigliasse nella persona, madamigella l'interruppe tosto.

— Non c'è bisogno di descrivermela, chè io non la vidi mai; piuttosto che io ne veda la figlia.

Jenny venne, fu osservata molto e alla fine riconosciuta in grazia della bocca e del mento, che erano, sosteneva la zitellona, precisamente quelli di una Dalton. Così essa dichiarò nell'istesso momento la intenzione sua di prendere seco la pronipote per educarla ed adottarla.

Qual colpo per madama Sutton!... dividersi dalla Jenny, dalla sua amabile Jenny, era cosa orribile persino ad immaginarlo. Essa diede in un dirotto pianto, afferrò la fanciulla pel braccio e trassela seco fuori della casa. Ma riflettè poi con calma che sarebbe un ledere gli interessi e impedire la buona fortuna di Jenny volerla costringere a rimanersene con loro in mezzo alle angustie che duramente facevansi sentire, mentre potrebbe diventare una signora, ed essa madama Sutton troncava così le prove di amorevolezza che verso la nipote era disposta usare madamigella Dalton. Il puro ma giusto cuore di quella donna ponderò tutto questo, e si decise a persuaderne anche il marito. Maria Sutton, sebbene fosse una donna di pregiudizi ed ignorante, possedeva però la rara qualità di vedere il giusto e di agire a seconda di questo. Alla fine fu stabilito che entro una settimana i creduti genitori di Jenny, acconsentirebbero di fatto alla profferta di madamigella Dalton.

— Che non le avvenga qualche disgrazia, gridò la povera donna stringendo quell'amabile creatura al seno nell'agonia della separazione, agonia, di cui per verità s'accorse la Jenny stessa, e se voi non l'educate ad essere buona e gentile, io, io non potrò giammai perdonare a me stessa d'avervela rilasciata. Madamigella Dalton promise con ardore e sincerità, e l'indicavano i suoi occhi inumiditi dal pianto e la voce addolcita, che essa le sarebbe altrettanto vera buona madre quanto l'eccellente donna che ebbe mantenuta Jenny per sì lungo tempo. Quindi essa prese seco la fanciulla e se ne andò e l'amabile viso di Jenny non fu più veduto divertirsi coi figli e figlie di quella buona famiglia.

Sebbene la dimora di Jenny fosse assai distante però arrivavano loro di spesso lettere della fanciulla, di cui ogni linea era bagnata di lagrime, e i buoni Sutton rimproveravano a sè stessi d'averla lasciata partire, ma presto si racconsolavano alle espressioni che Jenny metteva nelle lettere « Io sono felice. »

Coll'andar del tempo però le stesse lettere giungevano con minor frequenza, finchè cessarono del tutto. Un vicino dei Sutton dovendo passare una volta per la città dove si credea dimorasse la Jenny, ne fece ricerca ma inutilmente. Ciò sebbene provocasse alcune lagrime a madama Sutton ed una afflizione pel di lei cuore nel sospetto che l'amabile creatura li avesse dimenticati, non ostante anche quella pe a si passò.

Il povero ha ben poco tempo di dar ascolto a' molti sentimti e la signora Sutton finì col rassegnarsene, mercè le molteplici occupazioni sue nella casa.

Ha certamente un bel dire l'economisia sociale ed il filantropo in teoria, che cioè fa d'uopo accumulare, economizzando, per la tarda età; provvedere alle esigenze in giorni di sfortuna e di bisogno; ma per un operajo, i di cui settimanali guadagni appena appena bastano a provvedere il vivere di sette giorni a delle piccole bocche che bramano essere saziate, ciò è materia estremamente difficile. Molte volte un onesto uomo che tirò su numerosa famiglia non risparmiandosi fatica di sorta, nella vecchiaja è costretto appoggiarsi alla carità della Parrocrocchia (1).

Non era questo ancora il caso di John Sutton, eppure appena la lor prole potè fare da sè, prese il volo pel gran mondo, alcuni a ben fare, altri a male, quei genitori rimasero vecchi solitarii e poveri.

— Ah! fosse almeno rimasta quì con noi la Keziah! mormorò l'infelice madre quando la più vezzosa delle gemelle s'en fuggì un bel mattino e si sposò secretamente ad un giovine scapestrato, lasciando i suoi genitori di quel sostegno, che, ultima di quella figliuolanza avea co' suoi guadagni recato loro.

— I figli trattano sempre così soggiunse angosciato John Sutton. Fummo ben semplici ad allevare una fanciulla altrui, ecco ora di qual bontà fu essa!

— Non dir così John, rispose madama Sutton con una voce la più delicata che mai: gli affanni qualche volta danno luogo a grandi consolazioni. Non crederò mai che la dimenticanza avvenga per colpa di Jenny; comunque sia noi abbiamo fatto del bene, ciò basti a consolarci.

Era scorso un anno dal giorno in cui ebbe luogo un tal discorso sulla figlia dell'Italiano. L'angosciato animo del vecchio lo portò ancora a discorrere sul medesimo soggetto e la sua moglie non potè giammai cacciarselo di mente.

L'inonesto tratto della sua propria figlia, la faceva pensare alla piccola e gentile creatura che tanto avea amata, perchè credevala d'un cuore più amoroso e grato che non quello dei rustici suoi molti figli. Quando la vecchia donna sfogava il suo cuore, nell'atto di intridere la madia per il pane sufficiente ai loro settimanali bisogni, i di lei pensieri tornavano a vent'anni addietro, vagando, per una naturale associazione di idee alla mole di pasta che era solita cuocere al forno allorquando il tugurio era pieno di giocondi fanciulli, ora poi vuoto perchè questi fuggironsi di là.

Nella sua fantasia, essa scorgeva la piccola Jenny assidersele al fianco, scherzarle intorno, le rosee braccia entro la madia, come altre volte era la piccina contenta di fare. E la buona donna arrestava, asciugandosi gli occhi, quelle lagrime che sì lontane memorie faceanle scaturire.

— Povera Jenny!..... Oh! potesse ritornare da noi, e quì dimorare per sempre. Ella che vi stette per tanto tempo!... Ma ciò è impossibile pensò ancora madama Sutton, con un occhio grave e gonfio per le lagrime trattenute.

La vita è così piena di strane coincidenze, difficili ad immaginarsi!..... Quante volte incontrandoci noi inaspettatamente in un caro e da lungo tempo perduto amico, ci ricordiamo che precisamente il giorno prima, i nostri pensieri lavorarono curiosamente ostinati nel rappresentarcene la verace fisonomia, visibile in realtà nell'atto dell'incontro. E si scherza allora e si dice — qual strano caso fu mai? — Come se questa cosa fosse un caso nel mondo!

Ogni qualvolta prendevasi nella casa il thè, madama Sutton non sapeva distaccarsi dal pensiero della Jenny che era stata sempre pronta nel prepararlo. Quando ambedue i Sutton ritiravansi alla notte pel riposo, la buona donna era contenta immaginarsi che sotto l'istesso tetto potrebbe venire ancora la Jenny. E così fu diffatti.

(*Continua*).

*L'autore di* JOHN HALIFAX.

(1) In tutte le Parrocchie protestanti inglesi vi ha un fondo di rendite annue che si distribuiscono ai bisognosi del luogo. (*Nota del Trad.*)

ELEMENTI DI MECCANICA
ESPOSTI POPOLARMENTE
DA
**LEONE BROTHIER.**
SECONDA EDIZIONE.
*Un volume di 160 pagine con 32 incis.*
**Una Lira.**
*Dirigere Commissioni e vaglia all'editore E. TREVES, via Solferino N. 11.*

## IL PENSIERO.

### LA PAROLA E LA SCRITTURA (1).

Ciò che costituisce l'uomo non è solamente il senso, poichè i bruti hanno dei sensi come noi, anzi ne hanno d'infinitamente più delicati, più fini e meno fallibili che i nostri. Ciò che costituisce sopratutto l'uomo, è il pensiero! Ma, se questo pensiero non si può rivelare a sè stesso ed agli altri colla parola, esso rimarrà inerte in noi, come non fosse mai stato. La parola non è il pensiero, ma ne è però la manifestazione necessaria e simultanea; tanto che un uomo privo di essa non può dire a sè stesso: Io ho pensato! Egli non ha pensato; ha sognato; ha avuto degli istinti; non ha potuto avere delle idee; sarà stata intelligenza senza dubbio, ma intelligenza imprigionata ed addormentata nella notte dei sensi; simile al fuoco che dorme sotto la cenere, e che non si ridesta, se non quando gli si avvicini una scintilla che gli ritorni la fiamma, la luce e la libertà.

La scintilla che rende al pensiero la fiamma, la sua luce, la sua libertà, e la sua attività alla specie umana, è la parola, che gli antichi appellavan VERBO, e che, come facoltà veramente divina, facevano servire d'intermediaria fra la creatura e DIO.

Essi avevano ragione: la parola è la rivelazione dell'anima all'anima. Ora chi, fuori che Dio, poteva fare all'anima (sua opera e suo mistero) questa rivelazione di sè stessa?

Per la qual cosa io ritengo che la parola non è nata da per sè stessa sulle labbra dell'uomo primitivo come un balbettamento fortuito, attaccando, da secolo in secolo, qualche significazione incerta a qualche suono inarticolato, e dando agli altri, sopra il suono, sopra la connessione e la significazione di questo vagimento umano delle lezioni ch'egli stesso non aveva mai ricevuto. Per arrivare così da questo vagimento istintivo alla parola, dalla parola alla convenzione unanime del senso di essa, quindi al verbo ed alla frase, da questa alla sintassi e dalla sintassi alla lingua di Mosè, di David, di Cicerone, di Confucio, bisognerebbe supporre al genere umano secoli senza numero d'abbrutimento, nei quali lui, genere umano, essere essenzialmente morale ed intellettuale, avrebbe vanamente cercato, simile ai bruti, il suo strumento di moralità e di intelligenza, senza poterlo trovare che dopo miriadi di generazioni senza parola, e per conseguenza senza intelligenza e senza morale. L'umanità sorda e muta per centomila anni!..... Io crederei di bestemmiare prestando fede a questo mistero.

Amo meglio credere all'altro, cioè al mistero paterno del Creatore, inspirante ai labbri della sua creatura ancor bambina la parola, il verbo, l'espressione innata che nomina le cose, vedendole, del nome appropriato alla loro forma ed alla loro natura, poichè nominare le cose col loro vero nome si è veramente crearle. Sì, egli ha dovuto insegnare all'uomo la prima parola e la prima lingua, Egli che ha fatta la intelligenza ed il sentimento per comunicarla; Egli che ha fatto la lingua per articolare, le labbra per pronunciare, la voce per portar lontana l'eco dell'anima! Da alcuni avanzi di questa lingua perfetta, decomposta per qualche decadenza intellettuale, si saranno ricomposte le altre lingue diverse ed imperfette come dalle pietre di un tempio crollato si riedifica lentamente nel deserto qualche asilo per la carovana.

Data la parola, era mestieri ancora attraversare molti secoli prima di sciogliere quest'altro problema: « Assicurare il pensiero immateriale ed invisibile con segni visibili e materiali sopra una sostanza palpabile. » Questo fenomeno è la scrittura. La scrittura trasporta da un senso all'altro il pensiero. La parola comunica il pensiero dalla bocca all'orecchio per mezzo del suono: la scrittura colpisce il suono della parola al suo passaggio, la trasforma in segni ed in lettere, e comunica così il pensiero dalla mano agli occhi. Gli occhi la comunicano all'anima per la meravigliosa corrispondenza che esiste fra la nostra intelligenza e i nostri sensi, ed ecco la parola divenuta visibile e materiale, da invisibile ed immateriale che essa era. Vi è miracolo comparabile a questo?

Non si sa, per vero dire, chi abbia inventata la scrittura. Tutto questo è pressochè divino ed anonimo. Non è dato ad alcun uomo di attaccare il suo nome personale ad una scoperta che è evidentemente collettiva e che appartiene a tutta intera l'umanità!

Una volta la parola messa in fatto, non s'aveva che trasportarla dall'orecchio agli occhi. Era un'opera difficile, ma infine era un'opera umana. Per mezzo della scrittura la parola acquistò due qualità inseparabili che ella non aveva quand'era solamente parlata e fuggitiva come il suono. La parola scritta acquistò la *perpetuità* e la *transmissibilità*; essa diventò per tal modo eterna ed universale. La si poteva conservare sempre ed intendere da per tutto. I marmi principalmente ne portarono l'impronta; poichè l'uomo si servì di essi per tramandare all'antichità le sue memorie, le sue leggi, i suoi usi, i suoi costumi. Per dir in breve, l'architettura antica tenne luogo della letteratura di cui mancava, sia nella forma che nelle iscrizioni e nell'ornamentatura.

A. LAMARTINE.

(1) Traduzione postuma dell'operaio tipografo *Giovanni Duchini*.

## PANE ED ONORE.

Sull'arsa incudine
Piegato il fabbro,
D'atra fuligine
Cosparso il labbro,
Ai cocchi splendidi
Giammai non pensa,
Nè ai doni ch'ornano
Dei re la mensa;
Lieto, se ai pargoli
Può nel dimane,
Sul desco povero
Spezzare un pane.

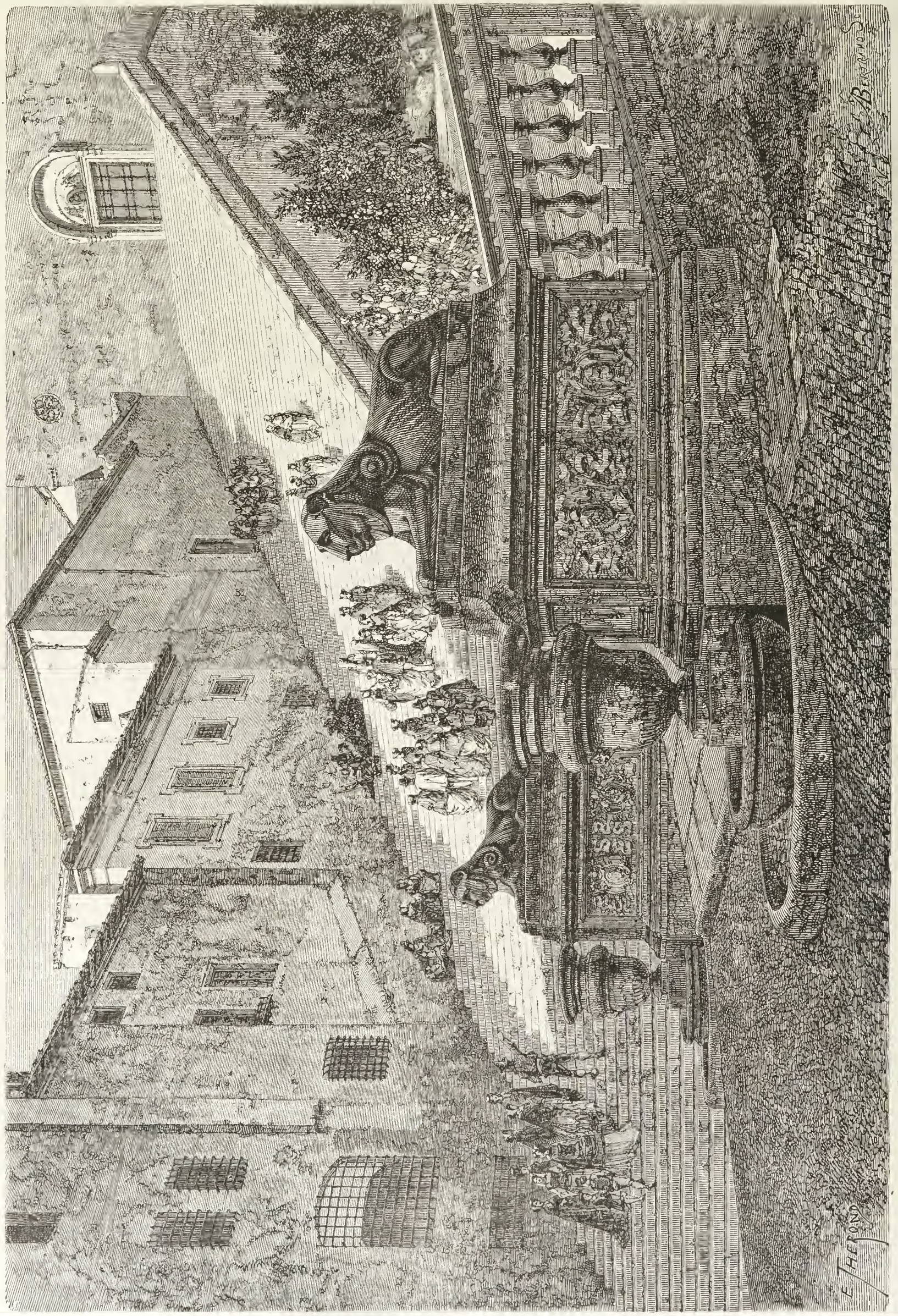
E sopra il culmine
Di quella balza,
La melanconica
Villana scalza,
Che mena ai pascoli
Le capre erranti,
Lungo le fertili
Rive olezzanti,
A Conti a Principi
Non dona il core;
Sol per retaggio
Serba l'onore.

E dalle concave
Vene del solco,
Dalla casipola
Del buon bifolco,
Sino alle geticlie
Superbe sale,
Sino alla porpora
Dell'uom regale,
Son, come fiaccole
Splendenti, arcane,
Indivisibili,
Onore e pane.

Sopra l'incudine
Dell'officina,
Il fabbro pieghisi
Sera e mattina;
Dentro alle fertili
Spezzate biche
Il germe scaldino
Pene e fatiche,
Le biade fiano
Mature e sane;
Se onor le semina,
Abbonda il pane.

Attenti!... al correre
Di questa vita,
Di luce e tenebre
Di pianti ordita,
Chi vuol sul roseo
Labbro un sorriso
Soave, etereo
Di paradiso,
Sparga sul piccolo
Tozzo il sudore,
Abbia nell'animo
Pane ed onore.

E. RIVALTA.



ROMA. — La *Scala Cœli*, vasta gradinata di Santa Maria del Campidoglio.

BATTAGLIA DI WÖRTH, 6 agosto 1870. — La carica di cavalleria dell'8.° e 9.° corazzieri.

MONUMENTI DI ROMA

## LA SCALA COELI.

Tutti gli sguardi sono rivolti a Roma, alla gran madre, al gran centro, al *caput orbis*. Figuratevi dunque, se anche noi non rivolgiamo ai sette colli gli occhi, la mente, il sospiro dell'anima, I nostri lettori hanno diritto di aspettarsi da noi in così solenne circostanza una degna illustrazione della città eterna. Cominciamo subito oggi, e, fra i tanti suoi monumenti, scegliamo per primo la scala della chiesa di *S. Maria in Ara Coeli*, che è una delle più antiche e più interessanti di quella singolare città. La *Scala Coeli*, di cui diamo a pag. 344 una magnifica incisione, supera con la sua altezza la spianata della vetta capitolina, cui è vicina anzi annessa. Questo è il motivo, che c'induce a darle la preferenza. Il Campidoglio, di cui daremo pure, appena l'avremo pronta, una bella incisione, è il punto più importante della grande città, e questa gradinata è precisamente a fianco di quella che conduce al Campidoglio e forma con essa un angolo acuto. La innalzò Michelangelo impiegandovi dei blocchi staccati dai palazzi, dalle terme, dalle basiliche dei Giulii, cosicchè le generazioni calpestarono e calpestano tuttavia e calpesteranno chi sa per quanto tempo ancora la storia lapidaria dei tempi eroici incisa su questi gradini a caratteri greci e latini. I quali gradini sono 160, e formano una gradidinata che per la sua lunghezza ed altezza è una vera rarità. Quando una qualche festa attira la moltitudine a piè del Campidoglio, e questa scala è invasa da migliaia di persone schierate lassù per meglio godere dello spettacolo, il colpo d'occhio è stupendo ed eminentemente originale e caratteristico. Se il nome di *Scala Coeli* le venne dalla lunga ascensione e dall'altezza della cima a cui mena, non può negarsi che questo nome sia bene appropriato e corrisponda perfettamente alla cosa.

## LE DUE BATTAGLIE DEL 6 AGOSTO

### WÖRTH.

Il giorno del 6 agosto fu e sarà sempre d'ora innanzi memorabile per le due sanguinose e fatali battaglie combattute tra francesi e prussiani. Diamo oggi un episodio ed una pianta della battaglia di Wörth o Reichshoffen: nel prossimo numero daremo un disegno generale della battaglia di Forbach o Saarbruck ed una pianta del luogo ove fu combattuta.

L'episodio è a pag. 333 la pianta a pag. 336. La pianta è tolta da uno dei più pregevoli giornali illustrati inglesi, che la tracciò sopra lo schizzo di un suo corrispondente spedito al campo. L'episodio è uno fra i moltissimi, nei quali si spiegò da una parte e dall'altra un vero eccesso di più che eroico valore. I francesi in quella giornata, così disastrosa per essi, operarono prodigi di coraggio, di eroismo, di bravura, di abnegazione. Gli stessi generali prussiani ebbero a dire di non aver *mai visto nulla di più brillante* di quella carica di cavalleria, che traversò nel suo impeto fino agli ultimi battaglioni prussiani e fece gettar giù le armi a masse intere di soldati. Questa carica fu paragonata a quella famosa di Balaclava, con questa differenza però che qui l'energico eroismo dei cavalieri francesi valse a salvare una parte dell'esercito di Mac-Mahon.... quella parte, ahimè! che doveva essere distrutta tre settimane dopo.

## LA CASA.

Gli scapoli, coloro che rifuggono del matrimonio per un malinteso amore di libertà, non leggano questa pagina; io non scrivo per essi, scrivo per quelli, che, sceltasi una compagna, sono mariti leali, padri affettuosi e fanno la propria casa centro e scopo d'ogni loro cura; scrivo per quelli che trovano dolce cosa il sostenere la propria famiglia col frutto delle giornaliere fatiche; che trovano negli esseri che li circondano altrettanti parti di sè medesimi, pronti a cordialmente dividere le gioje e le pene, le une moltiplicando, scemando le altre; che trovano quella quiete e quelle piccole agiatezze, che li compensano del fastuono e delle etichette sociali; che trovano finalmente nelle confidenziali conversazioni, nei parchi ma gioviali desinari, nelle innocenti vivacità dei cari figliuoli le felicità che all'uomo dabbene è dato di quaggiù pregustare. Confesso che, tocco di questi cenni, inchinerei a tessere un compiuto quadro dei godimenti domestici, che e per la verità del soggetto e per l'armonia degli accessorii e per il colore delle descrizioni, valesse a persuadere anche i più schivi poter essere lo stato conjugale fonte di compiacenza, ove da certe condizioni sia accompagnato. Ma è mio solo intendimento di considerare il benessere delle famiglie da un solo lato, e puramente materiale, da quello cioè della casa, che le serve di abitazione.

Chi si accinge a dar vita ad un'istituzione qualunque, deve anzitutto pensare al locale; ove questo non armonizzi e nell'insieme e in ogni singola sua parte con lo scopo dell'istituzione stessa, anzichè favorirli contr'opera ai felici risultati.

Ora, ciascuna famiglia rispetto ai figli è un piccolo convitto di educazione fisico-morale-intellettuale; è dessa quell'elemento da cui procedono la robustezza, i costumi, la coltura degl'interi popoli; torna dunque della massima importanza, che non vada scompagnata la casa da certe essenziali condizioni, quali sono le sufficienti capacità, la salubrità, la luce, la pulitezza, ecc.

La sufficiente capacità fornisce i comodi non che i riguardi dovuti al pudore, specialmente ove i fratelli siano di sesso diverso; rispetto alla salubrità, soverchia tornerebbe ogni mia parola a convincere quanto essa influisca alla sanità ed alla vigoria del fisico, e come l'abbondante luce e la pulitezza favoriscano la prontitudine dell'intelletto. Collocate dei fanciulli in stanze ombrose melanconiche e li vedrete crescere ottusi nella fantasia e di un carattere tetro e stizzoso. L'umore brioso del ragazzo o dell'uomo, credo derivi in buona parte dalla tetraggine o dalla letizia degli oggetti che prima gli feriscono il senso. In tutte le età, ma nella infantile massimamente, le prime impressioni sono profonde.

Un cortile, uno strato di verzura che allegri lo sguardo, che si presti alle ginniche ricreazioni, anzichè fra le accessorie, lo ripongo fra le prime parti. Fin qui per quanto riguarda i fanciulli; ma gli stessi adulti, le donne segnatamente, destinate a condurvi tutta intera la loro vita, vi si potranno con piacere trattenere ove l'abitazione non offra tutte quelle comodità, che le abitudini della vita richieggono? Le musulmane per severità di legge vivono seppellite nei loro ginecei, ma riboccano quegli harem d'ogni maniera di delizie: le mogli nostre, le nostre figlie stanno pur ritirate o per consuetudini o per verecondia, ma siamo noi premurosi di compensarnele coll'abbellirne possibilmente il soggiorno? Non penso già che a ciò tornino necessarii ampli e sontuosi palazzi, i quali a mio credere servono più all'aristocrazia delle famiglie, all'ornamento delle contrade e città, di quello che agli intrinseci comodi.

Resta ora che il genio della domestica località progredisca, e progredirà quando ai padri di famiglia stia a cuore di ricercare e preferire belle e comode stanze.

A chi poi mi opponesse che il desiderio non manca mai, e che quanto io vengo dicendo è pure un generale convincimento, risponderei che molti convincimenti non sono poi seguiti dagli effetti, attesochè il notissimo adagio: « *Video meliora, proboque, deteriora sequor* » conta numerosi seguaci. Lo seguono tutti quei proprietari che, quasi temessero di ma impiegare qualche migliajo di lire protraggono per lunghi anni un restauro; lo seguono quegli altri molti che per risparmiare una ventina di lire nella pigione stanno e fanno altri stare a gran disagio; lo seguono gli spensierati, quelli che fanno della propria casa una specie di locanda, e non vi entrano che per ingollare di fretta un boccone e per dormirvi dalla mezzanotte in poi.

CARLO SGARBAZZINI.

## CRONACA.

Finalmente!!!

Questo grido uscì spontaneo, la era del 20 settembre, dal cuore di 25 ilioni d'italiani alla grande ed invo- ata notizia dell'ingresso delle nostre ruppe nelle mura della città di Roma.

Finalmente Roma è nostra!!!

Il capo si riunisce finalmente all'al- re membra già riunite: l'edifizio del- unità italiana, con tanto amore e con anti sacrificî innalzato, si compisce nalmente e si corona; finalmente la adre viene a formare coi figli una a famiglia col sacro vincolo dello tesso affetto, della stessa fede, degli tessi principî e del medesimo scopo.

O nuovissima alba di libertà, che orgi finalmente dopo 14 secoli di ser- itù e di avvilimento sulle vette augu- te dell' Aventino e del Palatino; o ella, o cara, o nobile bandiera tri- olore, che t'agiti superbamente al- aura de le sacre sponde del Tevere; santa Croce di Savoja, che dall'alto el Campidoglio annunzi a tutta Ita- a che il generoso programma nazio- ale è finalmente compito.... noi vi alutiamo reverenti, noi ci prostriamo l suolo col cuor commosso e con gli cchi bagnati di pianto!...

Un drappello di mercenari, che non evvero nascendo queste aure vitali che qui vennero a far valere il di- tto della forza sui deboli, tentò di pporsi fino all'ultimo istante alle ar- i del nostro valoroso esercito, alle spirazioni dei Romani, ai voti d'Ita- a tutta. Ma fu vano e folle proposito rabbia impotente!.. Al sole della bertà non c'è bujo di notte, non c'è lo di nebbia che possa resistere a ngo. Il suo divino splendore vince gni tenebra, disperde ogni nube ne- ica. Roma è nostra e noi siamo uoi finalmente!!!

La gioia che invade a tal pensiero mio cuore non è tale che possa si- nificarsi con parole. Certe emozioni sentono, ma non si esprimono. Come onde d'un torrente che straripa nno per il loro impeto stesso argine lla foce, e retrocedono verso la sor- ente; così gli affetti prepotenti del- animo si arrestano sul labbro impo- ente a manifestarli, e si ripiegano erso il cuore, loro origine prima.

Ogni città, ogni paese, ogni villag- io, ogni castello, ogni borgata della ella penisola irruppe in entusiastici pplausi alla venturosa novella. Le rri, le guglie, gli archi, i campanili, veroni si pavesarono di bandiere e i drappi dai tre colori della speranza, ella fede e dell'amore. Un grido di renetica gioia trasvolò rapidissimo ome lampo di elettrica scintilla, dal o al Tevere, dall'Alpi All'appennino, al Varo a Spartivento, dal leone di . Marco all'Angelo del Mausoleo di driano, dalla patria di Dante alla mba di Torquato Tasso.

Fratelli delle cento città italiane, allegratevi!.. La grand'opra è com- uta, l'ardente desiderio è appagato, il lungo voto di tanti secoli è final- mente esaudito. Non più gare, non più discordie, non più ire di partito Sotto le ali della gran madre riuniamoci tutti in un vero, in un grande, in un eterno amplesso fraterno.

Fra i ruderi dei monumenti romani noi ritroviamo altrettante pagine di una storia sublime, che è nostra storia. Ritempriamoci, o fratelli, all'ombra di quei venerandi colossi che il tempo non valse a distruggere, che il sole della libertà risaluta oggi finalmente. Cessino le ire; non più sangue si sparga oggimai. La grande famiglia riunita offra al mondo uno spettacolo più so- lenne assai di tutte le più solenni vit- torie... lo spettacolo di un popolo, che nel pacifico interno svolgimento dei suoi alti destini si vivifica, si completa si corrobora, si consolida. L'Europa, il mondo ci guardano: siamo degni di cosiffatti spettatori. Dalla vetta del Campidoglio Roma seppe già per più secoli guardare intrepida in faccia l'Eu- ropa tutta ed il mondo. Quelle severe virtù ritroviamo noi ora nella vecchia maestra delle genti. La saggezza di Numa e di quel Senato, che di Dei più che di uomini parve composto, il lumini adesso le nostri menti e ci sia guida nella via di un sicuro avvenire. La fiaccola della civiltà torni a splen- dere sulla cima dei sette colli.

La splendida epopea dei plebisciti sia coronata finalmente dalla più splen- dida e dalla più solenne delle vota- zioni popolari. E voi tutti, o martiri gloriosi, che sotto il ceppo della tran- nide e sui campi di battaglia cadeste per la santa causa della libertà del- l'unità e dell'indipendenza della patria vostra, sollevate finalmente dalla ge- lida tomba la testa, e rallegratevi di così fausto evento, e benedite a noi, che la vostra sacra memoria unanimi benediciamo.

E tu, magnanimo Re, che ai destini di questa Italia, un dì gemente divisa ed oppressa, oggi lieta unita e risorta, i tuoi destini e quelli della tua fami- glia disposasti, abbiti tu, o Re galan- tuomo, il nostro affetto, il nostro plau- so, la gratitudine nostra. Nel trarre la spada per la difesa di questa bel- lissima schiava tu giurasti di non ri- porla nel fodero che quando l'altis- sima impresa fosse interamente com- pita, ed hai tenuto il tuo giuramento.

Va dunque; compi il voto dei nuovi tuoi figli; varca il Tevere non più Ru- bicone; sotto gli archi di Tito, di Co- stantino e di Adriano splenderà sul tuo capo una aureola non sognata finora; e dall'alto del Campidoglio l'inno della Nazione rigenerata ripeterà mille volte il tuo nome, arra per noi di gloria non peritura.

O divina o maestosa città, amore e sospiro del mio cuore di figlio, sei pur libera finalmente!!!

Viva Roma capitale d'Italia!!

Viva Vittorio Emanuele in Campi- doglio!!

C. D' O.

## RICORDI STORICI.

### Settembre.

22. 19. A. G. C. Muore a Brindisi *Publio Virgilio Marone* il principe dei poeti latini. Scrisse l'Eneide, la Bucolica, le Georgiche e alcune poe- sie varie.

23. 1816. Muore *Alessandro Verri*, ce- lebre letterato milanese, autore di alcune opere pregevolissime, di cui la principale: Notti Romane al Se- polcro degli Scipioni. Fu tradotta in francese, inglese, e tedesco.

24. 1494. Muore *Angiolo Poliziano*. Un poema nel quale descrisse una giostra data da Lorenzo e Giuliano dei Medici gli meritò la stima e la protezione di quella illustre famiglia, che gli fece ottenere un canonicato a Firenze. Fu precettore di Gio- vanni dei Medici poi papa col nome di Leone X, ed amico di Pico della Mirandola. Scrisse diverse opere in italiano, latino e greco.

## L'ANEDDOTO NELLA STORIA.

* * *

Disputando insieme due mercanti pei loro crediti e debiti e venuti in collera, uno disse all'altro: — voi mi volete ingannare, eh? ma io vi ri- venderei in cento mercati; cui il compagno: — a me non darebbe già il cuore di vendervi una volta sola, perchè non valete un quattrino.

* * *

Nella guerra ch'ebbero i Sienesi coi Fiorentini per la Castellina, quelli furono avvisati che v'erano molte spie, le quali riferivano ai Fio- rentini ogni cosa ch'essi facevano; al che volendo provvedere i capitani levossi in Consiglio Bindon Toredi e disse: — Signori, a me pare che non sia da prendere alcun provvedimento, perchè spiino pure quanto vogliono, che non saranno mai le spie a Fonte Becci, che noi ci saremo mutati di proposito.

* * *

Essendo richiesto Bartolomeo Got- tifredi qual sorte di naviglio era più sicuro rispose: — quello che arriva in porto.

## UN DESIDERIO.

Da giovani viviamo d'esempi, da vecchi di abitudini. Perciò l'educa- tore coll'istruzione e cogli esempi deve informare ai principii ed alle pratiche, che occorrono nella vita.

Io credo però che non vi sia uffi- zio, impiego od arte alcuna al mondo che dia ai suoi addetti due giorni per settimana di riposo normale e nell'anno poi tre mesi di piena tre- gua. E perchè adunque tante va- canze nelle scuole? È così che si abi-

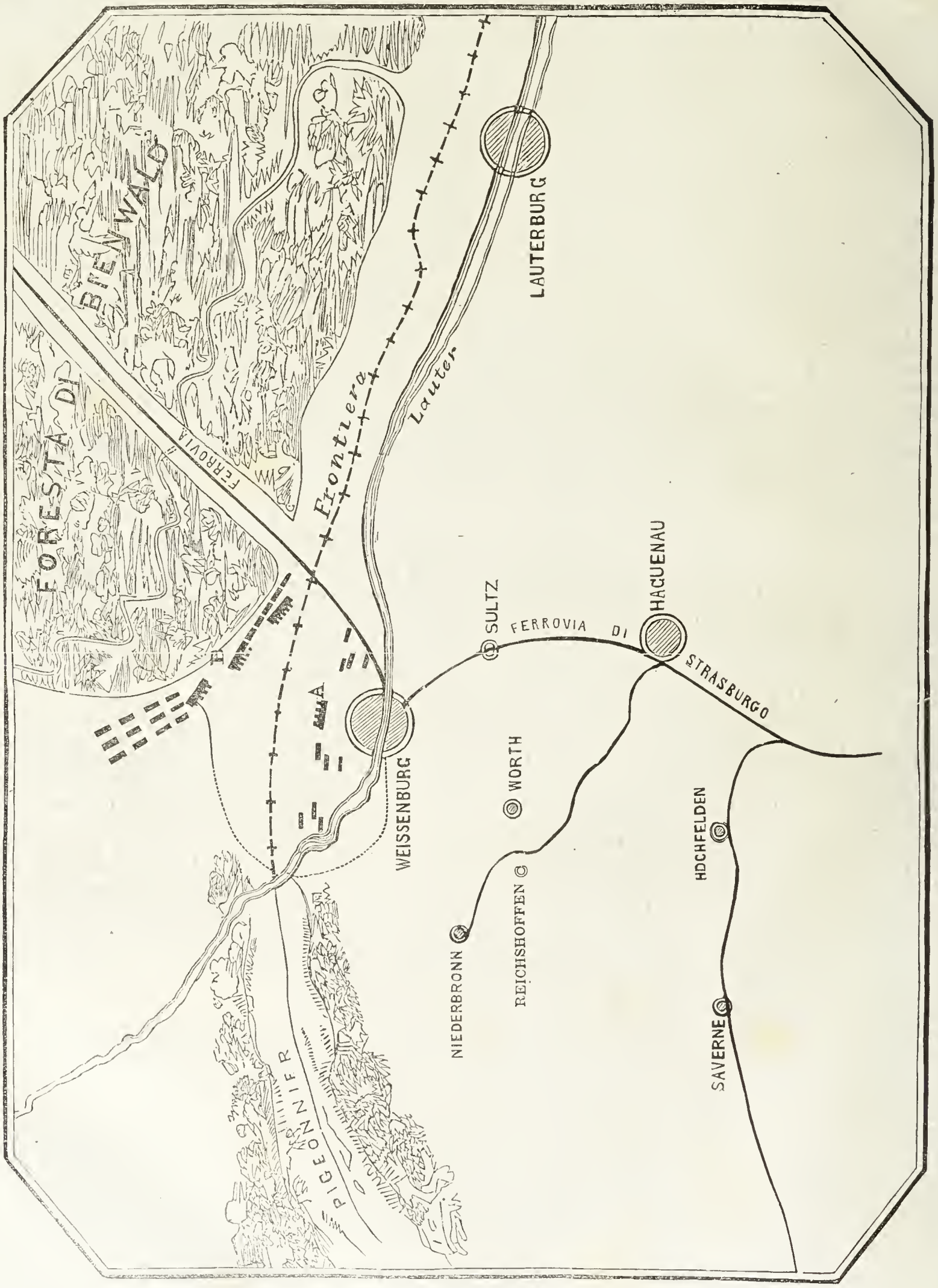
tuano i giovani all'assiduità, al lavoro? Ne hanno forse bisogno gli scolari di tante vacanze? Non credo che vi sia alcuno tanto ingenuo da crederlo; massime tra noi gli scolari, che si affaticano oltremodo, sono ben

rari. E costoro non conoscono vacanze.

L'hanno i maestri? Potrebbe darsi per taluni; non tutti però. Io ebbi l'onore di occupare una cattedra in un liceo regio e vi tenea cinque ore

di lezione per settimana, e v'era tra miei colleghi chi n'aveva tre.

Solo le famiglie possono accampare il diritto di avere in seno talvolta i figliuoli per verificarne i progressi e ravvivarne l'amore alla vita casa-




PIANTA DELLA BATTAGLIA DI WÖRTH.

linga. Se gli studenti però fossero meglio disciplinati e le scuole meglio subordinate alla loro vita futura, tale bisogno non si farebbe sentire così vivo. Ma via si concedano i figliuoli un quindici giorni ai genitori; ma perchè sospendere i corsi così a lungo? Chi ha fatto anche breve carriera nell'insegnamento sa quali sono le tristi conseguenze delle lunghe, delle frequenti vacanze.

Io professore farò un brindisi al ministro che avrà il coraggio di proporre una legge che abolisca le vacanze almeno per la massima parte. Ripongo una bottiglia a questo scopo. Deh! che non si faccia troppo polverosa pel dì dello stappo.!!!

P. C.

P. Chiesa, *Gerente*. Stabilimento Tipografico di E. Treves. Tip. Treves.

Vol. II. — N. 43. Domenica 25 Settembre 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontifici | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna | » 12 — | 6 — |

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore E. Treves, Milano.

Inserzioni Centesimi 50 per linea o spazio di linea.

LE VITTIME DELLA GUERRA

## RAOULT E COLSON

morti il 6 agosto nella battaglia di Wörth.

Il generale Raoult, antico allievo di Saint-Cyr e della scuola di stato-maggiore, brillante ufficiale di guerra, si distinse principalmente in Crimea, dove stette durante l'assedio intero come maggiore generale di trincea.

Il generale russo Todtleben confessò che il colonnello Raoult era stato il suo più terribile avversario. Egli faceva del suo nemico, diventato suo amico, un elogio grandissimo, e fu per mezzo suo che l'Imperatore conobbe, molto tempo dopo la guerra di Crimea, il colonnello Raoult, e lo nominò capo di stato-maggiore della guardia.

Raoult, ferito più volte, avendo acquistato tutti i suoi gradi sul campo di battaglia, è forse il solo tenente colonnello che abbia ottenuto con questo grado la croce di commendatore.

Generale, dopo la campagna d'Italia, egli comandò una delle divisioni d'occupazione degli Stati romani. Egli fu nominato generale di divisione e posto, or son tre anni, al Comitato di stato maggiore. È da questo che egli si allontanò quando andò a raggiungere la sua divisione al primo corpo. Aveva sessant'anni. Aveva un carattere freddo e riflessivo; il suo valore era noto a tutto l'esercito.

* * *

Il generale Colson avea 49 anni. Uscì dalla scuola di stato maggiore nel 1844, fu capitano ed ufficiale superiore in dieci anni. Prima in un reggimento in Africa, poscia aiutante di campo del generale Renault, comandante di una divisione a Parigi, egli partì per lo stato maggiore dell'esercito d'Oriente alla divisione di riserva del generale Forey. Nominato capo squadrone presso Alma ed Inkermann, egli ritornò in Francia luogotenente colonnello, dopo brillanti servigi prestati in Crimea. Egli fece la campagna d'Italia come capo di stato maggiore della divisione Renault, del 3.° corpo, e fu poscia inviato in missione, come addetto militare a Pietroburgo. Egli riportò importanti studi sull'esercito russo.

Colonnello capo di stato maggiore e capo del gabinetto dei marescialli Randon e Niel, ministro della guerra, egli lasciò il ministero alla morte del maresciallo Niel, dopo aver contribuito più d'ogni altro alla redazione della legge sul reclutamento dell'esercito e della guardia mobile.

Generale di brigata nel 1869 egli era a Lilla dopo quest'epoca, e comandava la suddivisione del Nord. Quando fu ucciso a Wörth, era capo dello stato maggiore di Mac-Mahon.

IL GENERALE COLSON,
capo di stato maggiore di Mac-Mahon,
ucciso nella battaglia di Wörth.

IL GENERALE RAOULT,
ucciso nella battaglia di Wörth.

## LA FIGLIA DELL' ITALIANO

VERA STORIA

D'UN POVERO INGLESE.

(*Contin. e fine vedi N.* 39 a 42).

Mentre che essi assidevansi alla loro semplice mensa, il saliscendi si alzò, apparve la faccia di una giovanetta, e una voce soave disse:

— Posso entrare, mamma?

— Mamma! Chi mai poteva essere? Certo non la colpevole Keziah: neppure l'altra gemella Edna la cui dimora era oltre l'Atlantico. Piuttosto la figlia loro adottiva, Jenny, da loro per molto tempo perduta.

Qual gioia per tutti e tre! I due vecchi soffocarono ogni pensiero nel deliziarsi della benvenuta fanciulla. Non saziavansi in guardare ed ammirare Jenny fattasi già grande e graziosa donna come lo fu sua madre. Ma la tristezza che oscurava il volto della povera Anna no'l trovarono su quello della figlia.

Dopo le prime espansioni di cuore, madama Sutton disse quasi piangente: — Ma non vi avremo per gran tempo, Jenny: voi siete una ricca signora, credo?

Jenny gettò le braccia al collo della sua vecchia nutrice, e bisbigliò allegramente:

— Cara madre io non sono punto una ricca signora; qual mi vedete sono povera come Giobbe: nè più intendo partirmene da voi, quando mi permettiate rimanere qui con voi.

Quindi l'informò di quanto noi dobbiamo dire in poche parole, cioè che la zia di lei valente sarta in una grande città, appena Jenny si fece donna avrebbe voluto impedirle ogni comunicazione coi Sutton, siccome « gente volgare, non attendibile di riguardi. » Fu per l'incidente di quel vicino che andò a cercarla, che fece conoscere a Jenny le afflizioni dei poveri Sutton.

— Allora, disse la Giovana, arrossendo profondamente, pensai tra me e me quando io mi fossi mostrata cattiva ed ingrata verso di voi; e chiesi a mia zia il permesso di venire a trovarvi, ma essa me lo negò. Io non godea riposo, tanto infelice io era! Cadde ammalata: non credei conveniente abbandonarla in quello stato; aspettai così sei mesi in capo ai quali essa morì.

— E che ne avvenne delle sue sostanze? richiese madama Sutton che non avea smarrita la fibra dell'interesse, specialmente per coloro cui essa amava.

— La zia mi diede parola che vi avrebbe provveduta, o Jenny. Com'è ora che siete povera quanto Giobbe.

Jenny chinò il capo.

— Me l'avea ben detto anch'essa che m'avrebbe lasciato quanto le apparteneva purchè però non fossi io più tornata da voi. In questo caso aggiunse l'ingenua fanciulla, attaccandosi affettuosamente ai suoi parenti adottivi, essa disponeva del danaro e sostanza propria in favore di altra persona ed a me rimase la professione colla quale mi procaccio bastantemente da vivere. Non me ne diedi pensiero. Sono una modista principale; farò fortuna ma insieme con voi?

— E come avete potuto venir qui così sola, povera ragazza?

— Viaggiai fin qui perchè non era priva affatto di danaro. Oh madre non prendetevi fastidio: io sono tanto felice! Non avremo più a lamentarci della mancanza voi d'una figlia io d'una madre: Non più!

Jenny divenne abilissima operaja in una bottega di modista e sebbene non avesse mai fatta fortuna, mantenne però nell'agiatezza i due vecchi sino a che passarono questi ad altra vita. Non fu già alcuna delle loro proprie figlie che chiudesse i loro occhi sibbene la figlia adottiva.

Riguardo a ciò che avvenne di poi a Jenny, dirò che essa, simile in tutto alle buone donne, cioè alle migliori nubili donne di questo mondo, alla sua volta adottò una derelitta bambina, l'orfana figlia di Keziah. Così la benedizione di Dio per un'opera buona discese sino alla terza generazione.

*L'autore di* JOHN HALIFAX.

## OGNI COSA PER IL NOSTRO MEGLIO.

RACCONTO.

Credo non si potrà trovare in tutti i tre regni (Inghilterra, Scozia ed Irlanda) una più gioconda zitellona qual fu madamigella Mellicent Orme, altrimenti zia Milly, così chiamata da tutti i suoi e sue nipoti, dai primi, secondi e terzi cugini non solo, ma persino da molti che pur non potevano mai presentare il più tenue attestato di parentela. Questa specie di ziato universale presso l'intero vicinato non era per nulla sgradito a madamigella Milly, perchè in quel suo piccolissimo corpo essa racchiudeva un gran cuore, elastico al pari d'una gomma la quale veramente si usa a paragonare i cuori femminili, siccome quella che non si rompe sibbene allungasi — Il cuore però di madamigella Milly era dotato di quest'indole elastica in grado sommo, cioè sempre trovò stanze per nuovi occupanti; e di più era noto per le sue qualità di non far conto dei tratti incivili e delle ingiurie, come facilmente la gomma elastica cancella gli scarabocchi dalla carta.

Zia Milly, con qualche ragione così la chiamo essendo io, Goffredo Escourt propriamente di lei nipote, era una piccolissima donna. Di piccoli ma vezzosi lineamenti, manine e piedini leggiadri, grazioso visino, essa portava sempre con sè la sua piccola borsa bellamente ricamata nei misteriosi recessi della quale i fanciulli del vicinato s'affannavano penetrare, di rado ritraendone fuori le mani senza qualche perla di valore formata di pastiglie o di chicche. Le sue vesti sempre pulite, piuttosto forse un poco troppo di vecchia moda, ma invariabilmente garbate. La chioma molle e bruna, tale ancora conservavasi disposta lisciamente in trecce sotto una cuffietta piccina; il collaretto bianco al par di neve — Davvero, che tutto l'abbigliamento di zia Milly pareva avesse la sorprendente qualità di apparire non mai usato, macchiato o polveroso, ma sempre fresco e nuovo.

Eppure essa era lungi dall'esser ricca. Tutti lo sapevano, e per quanto piccola ne fosse la rendita questa a lei bastava a provvedere a' suoi bisogni. Dessa abitava un guscio di noce di casa in compagnia d'una più piccola servetta. Insomma ogni cosa intorno a zia Milly era piccola in decrescendo. Non rimaneva molto in casa: richiesta in ogni dove, a nozze ai battesimi ecc. e per dir cosa che le fà molto onore non avveniva mai che la zia Milly ritirasse il piede dalla casa del dolore e dell'afflizione; sapeva piangere con coloro che piangevano, e sia in una maniera sia nell'altra ingegnavasi infondere la speranza in mezzo alla disperazione. In generale poi il suo lieto umore cangiava i piccoli dispiaceri dell'intiera vita in cose indegne dei nostri lamenti.

Tutti convenivano che l'apparire della zia Milly nelle proprie case apportava felicità. Essa era un raggio di luce; tutta brio nel passo leggiero, nel giocondo sorriso. Il tintinnio del mazzetto di chiavi nella sua tasca batteva in cadenza armoniosa. Le uscivano di bocca parole d'incoraggiamento per tutti, sempre inclinata a considerare le cose e i corpi dal lato piacente. A sentirla nessuno trovavasi nato in giorni più lieti, per nessuno ammetteva disgrazie, essa che possedeva l'alto sapere di rendere sopportabili le pene più crudeli coll'immancabile provverbio « *Ogni cosa accade per il meglio.* »

(*Continua*).

*L'autore di* JOHN HALIFAX.

## PICCOLA POSTA

M. O. *Mantova.* La sua lettera non fu ricevuta. Mandi vaglia, se crede associarsi. — F. C. *S. Demetrio ne' Vestini* (*Abruzzo*). Non abbiamo ricevuto il vaglia. Mandi la ricevuta postale per il ricupero, quindi esauriremo le sue commissioni. — T. D. *Varazze.* Non si danno soli quadri. — S. G. *Messina.* L'articolo da lei accennato non ci giunse mai. L'altro sulla *nutrizione* verrà inserito.

R. G. *Ferrara.*

Dal tredici corrente il premio fu spedito,
E di ciò per sua norma lo rendiamo avvertito;
Speriamo che a quest'ora l'abbia già ricevuto
Ci perdoni il ritardo ed accetti un saluto.

## UNA AMBIZIONE MALE INTESA.

È istintiva in noi la tendenza a migliorare il nostro stato. Nessuno è pienamente contento di ciò che è, di ciò che ha. Questa tendenza è provvidenziale, poichè fu il bisogno di soddisfarla che produsse la civiltà, e non è raro nella storia che uomini di genio, a misura che crescevano le difficoltà e le miserie della vita, riprendessero animo alle scoperte, onde beneficarono ed illustrarono l'umanità. Ma quanto è lodevole secondare operosamente tale tendenza, tanto è nojoso l'udire le querimonie d ogni dì, d'ogni sorta di persone, che maledicono la loro sorte, come se dalla fortuna e non dalla volontà dipendesse la sorte dell'uomo.

T'imbatti in un impiegato ed impreca all'uffizio, un avvocato maledice i clienti importuni, un ricco piange le noje della vita, un mercante se la piglia colle pastoje che inceppano il commercio, un artigiano l'ha col mestiere, un poeta è tanto ingenuo da invidiare il vincastro al pastorello, un medico intuona il noto ritornello:

Arte più misera — Arte più rotta
Non v'è del medico — Che va in condotta.

A tali nenie, che risuonano dovunque su tutte le corde, vien voglia di ridere, se fosse lecito ridere sulle debolezze dell'uomo.

I miei pazienti lettori, che non hanno ancora gettato il foglio, diranno fra sè: « oh! dove va a parare oggi il nostro contadino? » E n'hanno ragione, chè sono proprio uscito dei panni; però ritorno subito in carreggiato per fare una pratica osservazione relativa al principio suaccennato e mi occuperò come al solito unicamente de' contadini.

Quasi ogni famiglia di contadini benestanti (almeno fra noi alpigiani) destina un figliuolo alle scuole per farne un prete, un medico, un avvocato, ecc. Fin dalle fasce carezzano lo studentino; lo vestono ammodo; ha fino una mensa speciale, di farlo lavorare, Dio ce ne guardi; quando torna dalle prime scuole è già un oracolo, ed il vecchio capoccia slaccia volontieri il borsellino pel nipote signorino.

Non è raro che le fatiche raddoppiate non bastino a sopperire alle spese e si impegnino per denaro i pochi campicelli. I maestri lo dichiarino pure di scarsa capacità; — i maestri si ingannarono. — Il fanciullo forte dei riguardi usatigli in famiglia faccia delle scappate — ma che? l'ingegno ha bisogno di manifestarsi. — Fitto il chiodo, s'ha da riuscire ad ogni costo, voglia o non voglia s'ha da imbrancare il figliuolo fra gli uomini rispettati. L'ambizione chiude gli occhi. Poveretti che amara illusione vi aspetta, se pensate di averne lustro o guadagno! Volete sentire la storia di quel povero sviato che mandate alle scuole? Ve la faccio proprio dal vero.

Entra in collegio. I compagni ne sentono il puzzo di villano, e lì a beffarlo, a farne lo zimbello della compagnia. E non c'è verso, finchè non abbia mutata la ruvida scorza, dovrà inghiottirle amare. Oh! le piccole noje di uno studente contadino sono veleno che attossica crudelmente! — Ma un po' alla volta s'abituerà a' modi dei signorini. Ed allora studi di dissimulazioni o di pazienza per far dimenticare il passato. È costretto a nascondere gli amplessi che dà al padre, quando viene a visitarlo, fino a spacciarlo per persona estranea ed arrossirne.... Arrossire di suo padre! Vergogna! È un vile! — Non sentenziate troppo rigidamente. Provate a mettervi nei suoi panni, alla sua età, in mezzo ad una società pur troppo pregiudicata, e se avete più coraggio di lui, scagliate la prima pietra.

Ecco come migliorate la condizione; ecco il frutto della vostra ambizione male intesa. V'educate un figlio vile e falso.

Dal collegio passa al seminario od all'università e gli amari bocconi si ripetono e crescono.

Se Dio lo chiama al sacerdozio, meglio per lui; ma chi vi assicura che egli sia l'eletto del Signore? — È poi terribile il pensiero che vostro figlio forse per necessità o per timore di tradire le vostre speranze sacrifichi sè stesso entrando non disposto nella più difficile carriera in pericolo di mancare più tardi di forza per mantenervisi onorato. Guardatevi attorno e vi sarà facile persuadervi che in quei preti, che disonorano il proprio carattere, c'è a credere sia stata fatta violenza sulla volontà. L'idea di porre un giorno il figliuolo al bivio fra la marra a cui gli avete disavvezza la mano, ed il difficile sacrificio della vita sacerdotale dovrebbe ben farvi andare a rilento nello avviarli ad uno stato che non è il loro. — E se quel giorno avranno il coraggio di ritirarsi dal falso cammino, non è vero che l'ambizione delusa vi fa aspri verso di loro reduci alla famiglia? Che meraviglia se quei poveri sviati, abbandonati e sprezzati da voi, necessitati all'ozio, diventano cattivi e avverano un brutto proverbio che corre per le vostre bocche. Non ve ne lagnate, siete voi che vi avete fitta questa spina nel capo.

Ma poniamo che il vostro figlio dall'università l'abbiate avviato ai pubblici impieghi. — La folla degli aspiranti agli impieghi ingrossa ogni dì e il desiderio comune vorrebbe diminuito il numero degli impieghi. Il vostro figliuolo addottorato aspetterà cogli altri per anni la manna dal cielo. Abituato alla vita signorile, gli sarà dura la vita in famiglia; con mille bisogni creati dall'educazione, consacrati dal decoro, è un miracolo se non dà fondo alla vostra poca sostanza.

Nè gli impieghi tra noi son poi la cuccagna che taluni sognano. C'è appena da vivere misuratamente, ricorrendo al fondo di cassa alla prima disgrazia. E i figliuoli, che voi crederete aver collocati su un letto di rose, stenteranno la vita, o (Dio ne li scampi) dovranno vendere la propria riputazione per un tozzo di pane. Ah! vorrei poter far note le confessioni di molti miei conoscenti usciti da famiglie di contadini e messi negli impieghi! Lasciando stare le umiliazioni subite, vi farei compassione col solo racconto delle terribili angustie, cui incorrono inevitabilmente. Vorrei farvi ricredere colle loro parole dell'idea che, avviandoli agli impieghi, ne abbiate migliorata la condizione.

Ecco il frutto di una male intesa ambizione. Il quadro non è che troppo vero. V'è qualche eccezione, ne convengo, ma la eccezione è rara e solo a favore dei genii che sanno spiccare sulle menti comuni.

È per questo che qui fo un passo indietro, per dirvi che, quando vi sconsiglio dal mandare i figliuoli alle scuole, intendo parlare delle scuole che li avviano ad altro stato. Vi sono le scuole comunali, le serali, le festive, le tecniche, le speciali per l'agricoltura. A queste mandateli i figliuoli, mandateli tutti. Sono il primo a sollecitarvene. Hanno genio? Lo faranno conoscere; ed allora si faccia il sacrificio, si avvicinino alla carriera, per cui mostrano inclinazione. Ma, se sono menti comuni per nulla distinte, ritornino subito o meglio restino in famiglia, ne serbino i costumi e colla istruzione non si moltiplichino i bisogni. Pretendendo che i figliuoli istruiti facciano il signorino, vi date della zappa sui piedi. Per sottrarli allo sprezzo in cui sono tenuti i contadini nella società, li esponete ad umiliazioni maggiori. Volete togliervi di dosso questo marchio di infamia? Istruitevi, ma restate contadini. Non è l'arte che onora l'uomo ma l'uomo che onora l'arte. I figliuoli vostri istruiti faranno fruttare il doppio ai campi, coi registri di famiglia recheranno inaspettate economie. Essi poi saranno rispettati nel villaggio, perchè la dottrina è il più sicuro ed il più giusto titolo al comune rispetto; saranno onorati benanco dai signori, che ne ammireranno la saviezza. Così salverete la famiglia dalla rovina, in cui tante altre caddero per questa male intesa ambizione. Così, solamente così, migliorerete la condizione dei vostri figliuoli, e francherete la più utile, la più necessaria delle arti, l'agricoltura, dal discredito in cui è tenuta.

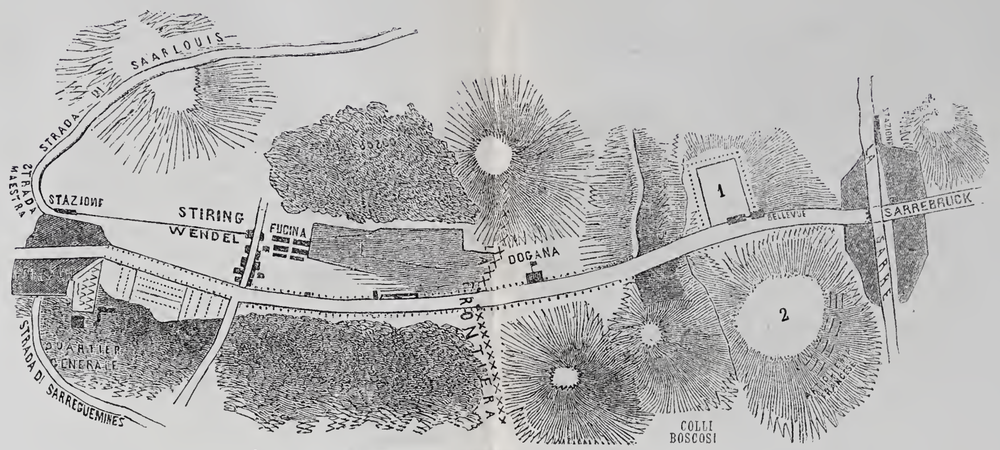
UN CONTADINO.

## LE DUE BATTAGLIE DEL 6 AGOSTO

### FORBACH.

Abbiamo promesso nel numero precedente una pianta ed un disegno generale della battaglia di Forbach, ed eccoci a mantenere la promessa.

Con la pianta della battaglia di Forbach, che riproduciamo da uno schizzo preso sul luogo dal corrispondente del *Monde illustré* di Parigi, il lettore può seguire, per così dire, passo per passo le peripezie della battaglia data il 6 agosto dal generale Frossard contro le forze prussiane superiori, come sempre, di numero. La lotta s'impegnò lungo tutta la strada ombreggiata che conduce da Forbach a Saarbruck e che taglia presso a poco a metà la linea del confine. A destra ed a mancina boschi dominati da vette, il possesso delle quali era dei più importanti in quel giorno.




1 Terreno di manovre, 2 Altipiano ov'ebbe luogo lo scontro del 6 agosto

**PIANTA DELLA BATTAGLIA DI FORBACH**

Dopo la presa di Saarbruck la seconda divisione del 2.° corpo si era ritirata in Forbach, occupando la la strada fino all'Albergo della Regina d'Oro, situato a qualche centinajo di metri dal posto della dogana prussiana. Il quartiere generale era stabilito al castello di Forbach situato all'entrata orientale del villaggio.

Le truppe prussiane si erano ammassate intorno a Saarbruck nei boschi che la circondano e sull'altra sponda della Saar.

Il combattimento ebbe luogo sulla strada e nei boschi e praterie adiacenti. L'officina di Styring di Wendel è stata testimone di una zuffa accanita. Sul campo di battaglia non havvi palmo di terra, in cui non siasi compiuto un miracolo di valore.

BATTAGLIA DI FORBACH, 6 agosto 1870. — Veduta presa dal poggio dominante il villaggio di Styring-Wendel.

## LA VITA DELL'UOMO

### TRE SONETTI FRATELLI.

#### SONETTO I.

Apre l'uomo infelice, allor che nasce
In questa vita di miserie piena,
Pria che al sol gli occhi al pianto, o nato appena
Va prigionier fra le tenaci fasce.

Fanciullo, poi che non più latte il pasce,
Sotto rigida sferza i giorni mena;
Indi in età più ferma e più serena
Tra fortuna ed amor muore, e rinasce.

Quante poscia sostien, tristo, e mendico
Fatiche e morti infin che curvo e lasso
Appoggia a debil legno il fianco antico! —

Chiude alfin le sue spoglie angusto sasso
Ratto così che sospirando io dico:
« Dalla culla alla tomba è un breve passo. »

G. B. Marini.

.....

#### SONETTO II.

**Parafrasi del sonetto precedente.**

Spalanca gli occhi il pover'uom, quand'esce
In questo magazzin pien di malanni:
E pria che veggia il dì piange i suoi danni,
E come un assassin legato cresce.

Quando la poppa più latte non mesce
Ecco il pedante che gli scuote i panni:
Poi, tra rabbia ed amor, quand'ha più anni,
Divien sì, ch'ei non è carne nè pesce.

Già fatto vecchio, si ritrova giunto
Da mille doglie a tal, ch'a un bastoncino
S'appoggia mezzo rattrapito e smunto.

Nella fossa alla fin balza il meschino:
Presto così, che si può dir: « n'un punto
La balia se ne và, viene il becchino. »

G. B. Fagiuoli.

.....

#### SONETTO III.

**Imitazione del primo sonetto.**

Mai l'uom felice in vita sua non fu:
Fanciullo un guardo sol tremar lo fa,
Quindi trapassa la più fresca età
Intento alle bell'arti e alle virtù.

Poi nel fiero bollor di gioventù
Or d'amore or di sdegno ardendo va,
Di qua malanni, e cancheri di là,
E' guai con gli anni crescon sempre più.

Alfin vengono i debiti, e allor sì
Che più speme di bene allor non v'è;
E anch'io la vita mia trassi così;

E il debito fatal de' *Giuli tre* (1)
Ora ai malanni che passai fin quì
Solennemente il compimento diè.

G. B. Casti.

(1) Allude a un debito di tre Giuli contratto dall'autore, sul cui argomento scrisse duecento ingegnosi sonetti.

LA CAMICIA

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA
SULLE MATERIE ED ARTI FILATRICIE E TESSILI.
del professore
**ENRICO PAGLIA**
Operetta dedicata principalmente alle famiglie ed agli istituti d'educazione femminili.
.....
*Un bel volume di* 180 *pagine con* 38 *inc.*
**Lire 1: 50.**
Dirigere comm. e vaglia all'editore E. Treves, via Solferino N. 11.

## IL VETRO PRESSO GLI ANTICHI.

Se noi osserviamo oggidì a qual punto si trova l'arte vetraria, siamo colpiti dalla sua perfezione, ma se facciamo attenzione alle sue antichità non possiamo a meno di meravigliarci dei pochi progressi che essa fece. Infatti la scoperta del vetro e la sua fabbricazione, benchè quasi nulla in confronto dell'odierna, datano da antichissimo tempo.

La più remota antichità conosceva il vetro. La sua origine si deve, secondo Plinio, al caso. Alcuni negozianti di nitro che attraversavano la Fenicia, dice il vecchio naturalista, trovandosi alle sorgenti del fiume Belus, vollero far cuocere le loro vivande, ma non trovando pietre di sufficiente grandezza per alzare i loro tripodi si servirono di grossi pezzi di nitro. Accesero il fuoco, la materia incandescente s'incorporò colla sabbia, divenne vischiosa, poi liquida e si formarono così dei piccoli ruscelli d'un liquore biancastro trasparente.

Raffreddatasi la materia, lasciò vedere ai mercatanti delle lamine di una sostanza dura, trasparente, facile a rompersi, in una parola insegnò loro la maniera di fabbricare il vetro, che fu poscia infinitamente perfezionata.

Da questo passo di Plinio e da un'altro del secondo atto delle *Nuvole* di Aristofane risulta che il vetro si scoprì 1000 anni circa prima di Gesù Cristo.

Giuseppe nel libro secondo, capitolo nono delle Guerre degli Ebrei, racconta cose meravigliose della sabbia del Belus, di cui parla Plinio. Egli dice che nelle vicinanze di questo fiume si trova una specie di valle di figura rotonda d'onde si prende della sabbia, che quivi è in quantità immensa, e che se vi si mette del metallo si cambia subito in vetro, fondendosi, dice, probabilmente colla sabbia.

Tacito (libro V della sua Storia) racconta pure la stessa cosa dicendo più semplicemente: « Il Belus si getta nel mar di Giuda; si usa della sabbia che si trova alla sua imboccatura per farne del vetro, perchè essa è mescolata a nitro, ed il luogo d'onde si piglia, benchè piccolo, ne fornisce sempre. »

Il signor Bosc d'Antic, nelle sue *Notes sur la perfection de la verrerie* etc., ritiene una favola quanto racconta Plinio della scoperta del vetro. Bisogna esser ben creduli, dice egli, per ritenere che i mercatanti del fiume Belus abbiano veduto la sabbia entrare in fusione. — Ciò è assurdo, occorrerebbe perciò, dice egli, un fuoco di riverbero.

Qualunque sia l'origine del vetro sia vero o no l'anneddoto di Plinio, è certo però che il vetro era dagli antichi molto usato ed anche molto ben lavorato. Strabone, nel libro XVI, parla delle vetriere della grande Diospolis, capitale della Tebaide, e dice che celebri pure erano quelle d'Alessandria.

Egli è certo che vi si facevano delle coppe d'un vetro portato fino alla purezza del cristallo; vi si fabbricavano pure dei vasi detti *Alassuti*, che rappresentavano delle figure, di cui i colori cambiavano secondo l'aspetto sotto cui si guardavano, e vi si intagliava e dorava il vetro. Il signore Minutoli nel suo viaggio racconta aver veduto presso Beni-Hassan nelle figure antichissime relative alla distillazione ed all'arte di fare il vetro.

I Romani usarono il vetro moltissimo. Si trovano in Ercolano vasi evidentemente costrutti con un metodo a soffio analogo a quello che si segue ai nostri giorni.

Col vetro si fecero dagli antichi lavori meravigliosi. Il signor de Valois, in una sua pregevole memoria ne descrive i principali, ed incomincia dai lavori pubblici, di cui l'antichità fa menzione.

Il teatro di Marco Scauro, genero di Silla, è il primo ed il più antico di questi monumenti. Scauro, narra Plinio, fece fare durante la sua edilità l'opera la più bella che sia sortita dalla mano dell'uomo. È un teatro di cui la scena ha tre piani di altezza ed è ornata di 360 colonne. Il primo piano è tutto in marmo, il secondo è tutto incrostato di un mosaico a vetro, genere di lusso allora sconosciuto, il terzo è in legno dorato.

Il secondo monumento pubblico di vetro si trova accennato nel settimo libro delle *ricognizioni* di S. Clemente, ove si legge che S. Pietro è pregato di recarsi in un tempio dell'isola d'Aradus per vedervi un'opera degna d'ammirazione. — Erano colonne di vetro di grandezza e grossezza straordinaria.

Il principe degli apostoli vi andò coi suoi discepoli ed annunciò la bellezza di queste colonne, preferibili a delle eccellenti statue di Fidia, di cui lo stesso tempio era ornato.

Dopo ciò il signor de Valois nella medesima sua memoria passa all'uso del vetro presso gli antichi. Parla degli specchi nelle loro camere; la prova che egli ne adduce è tolta dal XXXVI libro di Plinio al capitolo XXVI, in cui questo autore dice positivamente che la città di Sidon era celebre per l'arte vetraria e che fu in essa che inventaronsi quegli specchi neri lucenti di cui i romani si servivano. Sotto l'impero di Nerone, dice Plinio, si cominciò ad usare nelle tavole dei vasi e delle coppe di vetro bianco d'una grande trasparenza ed imitanti perfettamente il cristallo. Narrasi che Tolomeo, re d'Egitto, facesse porre in alto del faro d'Alessandria delle lenti d'avvicinamento tali, che egli scopriva a 60 miglia in mare i vascelli nemici

che avevano intenzione di sbarcar nella costa.

Facevansi palle di vetro, e si usavano per giocare.

Il gioco delle *vitrea pila* consisteva nel lanciarsi reciprocamente tra due giocatori palle di vetro.

Il merito del giuoco consisteva nel non lasciarne mai cader una a terra. Un'iscrizione antica della preziosa raccolta di Grater ci insegna che inventore d'un tal giuoco fu un romano di nome *Ursus Togatus*. Infine i *latrunculi*, o gioco degli scacchi, secondo il dire dei migliori antiquarii, erano in vetro; come pure nelle cerimonie antiche pagane, e in quelle funebri dei primi cristiani, si usavano piccole boccette di vetro, detti vasi lacrimatorii. G. V.

MONUMENTI DI ROMA

# L'ARCO DI TITO.

La grande incisione che noi offriamo ai nostri lettori a pag. 344 rappresenta il famoso *Arco di Tito Vespasiano*, uno dei più splendidi monumenti che sorgano ancora nel bel mezzo del Foro Romano ad attestare le grandezze e i trionfi di un tempo che fu. Magnifico è l'effetto che da tre o quattro punti di vista diversi produce nello spettatore questo bell'arco di una sola porta, robusto nel suo complesso, squisito nei suoi particolari e che, veduto in lontananza, ha per principale ornamento le grandi lettere della sua iscrizione. Il testo di questa iscrizione, che si legge sull'attico dell'arco, è il seguente:

SENATUS
POPULUSQUE ROMANUS
DIVO TITO DIVI VESPASIANI F.
VESPASIANO AUGUSTO.

Mille e settecento anni e più sono corsi dacchè Domiziano dedicò quest'arco trionfale a suo fratello e al loro padre Vespasiano in memoria della distruzione di Gerusalemme.

Uno infatti dei grandi bassorilievi, che servono di ornamento a quest'arco, rappresenta le spoglie della nazione ebrea soggiogata che sfilano su barelle portate da legionari inghirlandati d'alloro. Vi si raffigurano la tavola dei Pani di Proposizione, che era d'oro massiccio, le trombe del Giubileo ed il candelabro d'oro da sette braccia del tempio di Salomone tante volte copiato su questo monumento, che è il solo che ne abbia trasmesso la forma. Un altro basso rilievo rappresenta il vincitore in mezzo alle sue schiere, ritto sur una quadriga, in tunica trionfale, che impugna con una mano una palma e coll'altra lo scettro e coronato da una vittoria sgraziatamente mutilata come il viso di Tito, che gli Israeliti si divertirono a lapidare.

Chiunque ha senso d'arte non può non fermarsi a lungo dinanzi a questo vecchio testimonio di uomini e cose che furono diciassette secoli fa, e sull'ali del pensiero riportarsi alle varie vicende di quella Roma, che fu grande e famosa nel mondo per le sue molte virtù del pari che per i molti suoi vizi, e che risorge ora dopo 18 secoli al primitivo splendore.

## RICORDI STORICI

**Settembre.**

25. 1492. *Martino Alonzo Pinzon* capitano di una delle Caravelle che fecero il primo viaggio con Cristoforo Colombo credette veder terra, ma fu una illusione. I segreti complotti dei marinari contro il sommo Genovese divengono sempre più minacciosi.

26 1746 Muore *Giuseppe Rocco Volpi* gesuita, celebre letterato, membro dell'Accademia degli Arcadi col nome di Bionore Craneo.

27. 1566. Muore *Marco Girolamo Vida* ecclesiastico e celebre poeta. Fu amato dal pontefice Leone X. Nel 1532 Clemente VII lo elesse Vescovo d'Alba sul Tanaro. Scrisse diversi poemi fra cui: l'Arte poetica, i bachi da seta, che è la sua migliore opera, il giuoco degli scacchi e la Cristiade.

28. 1830. Scoppia il Cholera a Mosca in Russia.

## SCIARADA.

Se chiamar degg'io me stesso
Il *primier* mi nomerà;
Il *sec ndo* poi se dico
Pria di dir l'ho detto già;
E l'*intero* si ti salva,
Spesso pur t'ucciderà.

*Spiegaz. della Sciarada a pag.* 319:
Can-d-ore.

## VALIGIA DELLA DOMENICA

Che cos'é un miliardo. — Poichè si vocifera che l'indennizzo per le spese di guerra, che la Prussia pretenderà dalla Francia, ascenderà ad un miliardo, non sarà fuor di luogo dare ai nostri lettori un'idea di questa grande parola.... un *miliardo!*

Un miliardo in oro pesa 322,580 chilogrammi, ed ha un volume di 16 $^3/_4$ metri cubi.

Passato alla trafila, un miliardo in oro darebbe un filo del diametro di $^3/_4$ di millimetro, che potrebbe fare il giro del globo.

Per trasportare un miliardo in oro vi occorrono 64 vagoni, ognuno dei quali contenga 5000 chilogrammi del prezioso metallo.

Siccome un soldato presenta un volume di $^3/_4$ di metro cubo, con un miliardo si potrebbero fondere 22 soldati in oro massiccio.

Un miliardo in argento pesa cinque milioni di chilogrammi, e passato alla trafila darebbe un filo del diametro di quattro millimetri, con il quale si potrebbe circondare il globo terrestre.

Per trasportare un miliardo in argento vi occorrono 1000 vagoni, ognuno dei quali ne trasporti cinque tonnellate.

Con un miliardo si possono fondere 636 soldati in argento massiccio.

Ci vogliono 6,000 uomini per sollevare un masso di un miliardo in oro.

Un miliardo sarebbe rappresentato da una linea continua di 1,050 chilometri di napoleoni d'oro, o da una colonna delle stesse monete alta 33,000 metri, vale a dire otto volte l'altezza del Monte Bianco.

Scusate, se è poco!!!....

* * *

Un esame ben dato. — Ad un esame annuale scolastico un professore rivolto all'esaminando gli diceva:

— Mi spieghi in poche e chiare parole che cosa sia lo stato d'ignoranza.

Il povero giovine pensa un po', guarda in aria, si gratta la punta del naso, poi risponde:

— L'ignoranza è quello stato di mente, in cui io mi trovo presentemente.

Il Professore fu sodisfatto ed il giovinetto passò.

* * *

Qual'è la cosa più nojosa?.... — A questa domanda uno sfaccendato, guardando le stelle, rispondeva:

— La cosa più inutile e noiosa è il firmamento cosparso di stelle.

— Perchè?

— Perchè quando si mostra tutti si addormentano.

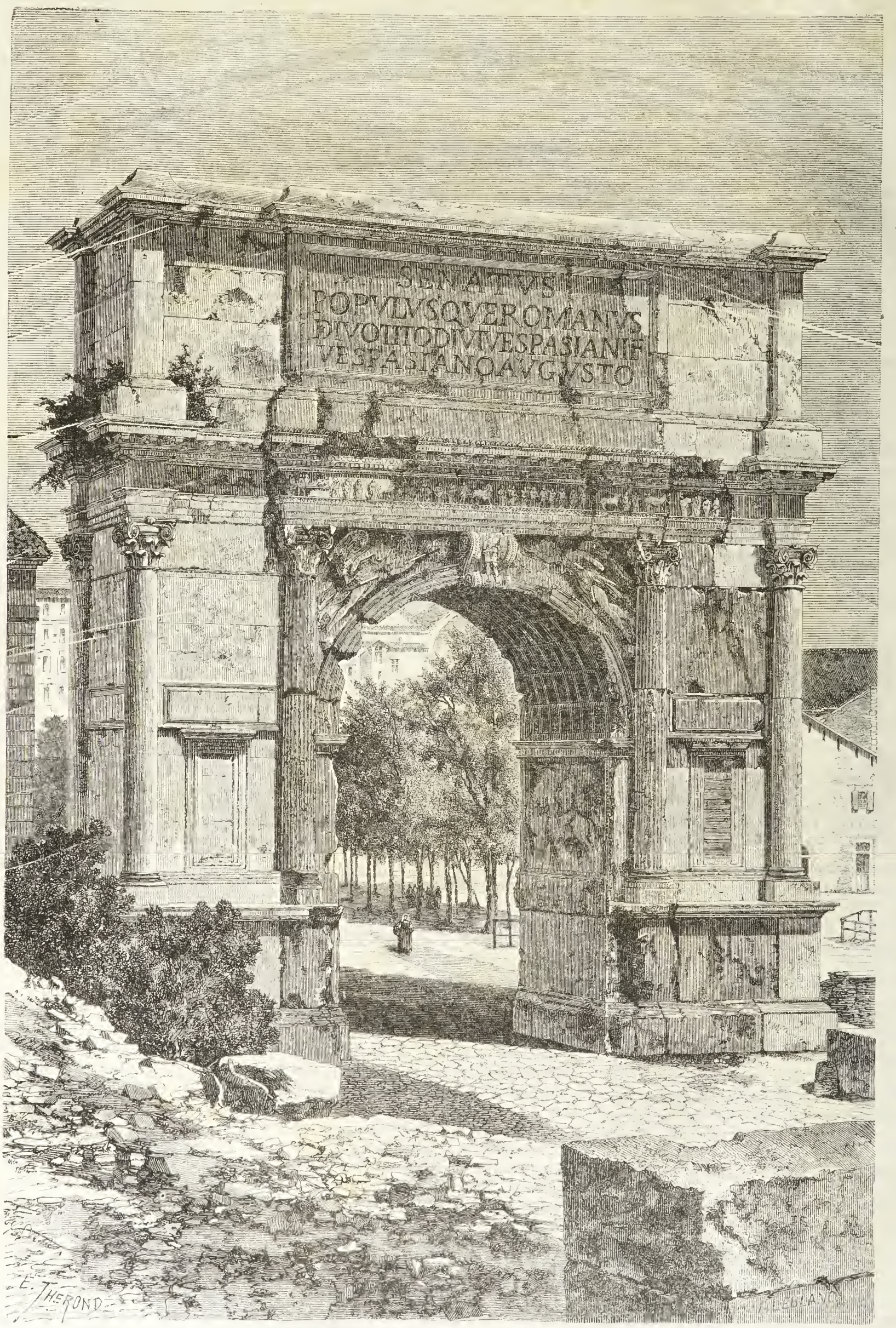
* * *

Ladro e torista. — Una scena abstanza originale succedeva giorni fa sul Moncenisio. Un *torista* volle farne a piedi il passaggio. Giunto a mezzo della salita, nella solitudine del luogo, vede avanzarsi alla sua volta un individuo operaio all'apparenza, che con fare minaccioso gli intima di consegnargli la borsa. Il viaggiatore lo fissa bene negli occhi, e

— Andiamo, via, gli dice, lo dite sul serio?.... se voi mi assassinate, sarete preso dai carabinieri ed impiccato; se mi derubate solamente, la prima cosa che farò, sarà di denunciarvi, e voi andrete in prigione. Ciò dunque non vi conviene; ditemi piuttosto che siete un pover'uomo, che non avete un soldo in tasca, che avete appetito, ed io dividerò ben volentieri con voi la mia borsa augurandovi buon viaggio.

E così dicendo il *torista* dava qualche moneta al suo aggressore, che stupefatto lo guardava in volto, e che dopo aver macchinalmente preso quanto gli veniva offerto, salutò il viaggiatore che a passo lento s'allontanava.

Dobbiamo però aggiungere che il miglior argomento della tranquillità del *torista* egli lo teneva in tasca. Un revolver a sei colpi è in ogni caso una buona ed efficace valvola di sicurezza..




ROMA. — Arco di Tito, nel Foro ai piedi del Campidoglio.

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento Tipografico letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Vol. II. — N. 44. Giovedì 29 Settembre 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontifici. . . . . | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . | » 12 — | 6 — |

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves,** Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves,** Milano.

Inserzioni Centesimi 50 per linea o spazio di linea.

## IL GENERALE UHRICH

### L'EROE DI STRASBURGO.

Dell'eroica difesa di Strasburgo e del brutale assedio dei prussiani parlammo già in apposito articolo. Diamo oggi il ritratto dell'intrepido e valoroso difensore, il generale Uhrich, che il nome di eroe si è conquistato con veri e splendidi atti di eccelso eroismo.

Come Kleber, il generale Uhrich è un figlio dell'Alsazia. Nacque a Falsburgo il 15 febbrajo 1802 ed uscì dal collegio di Saint-Cyr nel 1820 col grado di sottotenente a soli 18 anni. Quattro anni dopo era luogotenente, e capitano nel 1831 al 29° anno dell'età sua. La scala delle promozioni, così lunga e difficile, a lui fu accorciata ed agevolata dal merito superiore, tanto che, promosso al grado di generale di brigata nel 1852, fu nominato generale di divisione soli tre anni appresso, cioè l'11 agosto 1855.

IL GENERALE UHRICH
comandante la fortezza di Strasburgo.

Il generale Uhrich ha fatto la campagna di Crimea, e ha comandato poi una divisione di fanteria, che fece parte del 5° corpo nella spedizione d'Italia nel 1859. Quando scoppiò la guerra fra la Francia e la Prussia, egli era nei quadri di riserva, e fu richiamato in attività di servizio per affidargli il comando e la difesa della fortezza di Strasburgo. Quanto felice sia stata codesta scelta, i fatti lo mostrarono splendidamente e lo mostrano tuttavia. La fermezza e il valore del generale Uhrich ci fa pensare agli eroi dell'antichità; tanto più che il modo, con cui i prussiani si comportarono in tal bombardamento, ricorda più le arti di guerra in epoche molto meno civili, di quello che si confaccia a quella forma cavalleresca usata nelle battaglie ai giorni nostri.

In quanto alla città di Strasburgo ed alla sua storia, ne parlammo già altrove: vano quindi, o per lo meno superfluo, sarebbe ora il tornare su tale argomento. Essa si trovò e si trova tuttavia esposta alle granate tedesche, che uomini e case, abitazioni e monumenti brutalmente abbattono e radono al suolo. Certo i prussiani non si aspettavano una resistenza cotanto energica. Risoluti di prenderla col *terrore*, come essi dichiararono al vescovo intermediario, non pensarono che il terrore genera gli eroi, e che eroiche ed estreme virtù si rivelano appunto nei momenti supremi.

Il valore dell'Uhrich, la fermezza della guarnigione, e il contegno della intera popolazione saranno ricordati dei tempi più lontani. La memoria di spettacoli così sublimi viene sempre eternata dalla Storia.

## OGNI COSA PER IL NOSTRO MEGLIO.

### RACCONTO.

(*Cont. V. Num. prec.*)

Tutte le mie scolastiche sventure era solito depositarle nell'orecchio simpatico della zia Milly; ed allora proponevami mantenermi calmo nelle mie antiche abitudini. Un giorno mi portai alla sua casa per fare seco lei uno sfogo di quanto riputava mio primo verace dolore: la perdita cioè, per l'improvviso fallimento di un banchiere del paese, di alcune centinaja all'incirca di lire che mio padre vi avea collocato per me. La mia triste notizia m'avea preceduto, ed io rimasi meravigliato in iscorgere il lieto viso della zia Milly divenuto tetro al primo incontro con me.

— Mio caro ragazzo, sono dolentissima per voi.

— È la più grande disgrazia che mi possa accadere, io esclamai. Vorrei che il miserabile Sarples.....

— Non augurategli del male oltre quello cui soggiace al presente il povero uomo colla sua numerosa famiglia, rispose dolcemente zia Milly.

— Ma voi non comprendete il danno incalcolabile che mi ha recato: sappiate che ora Laura..... e quì m'interruppi, guardandola con un'aria di molto afflitta e da scimunito.

— Volete dire, Goffredo, che se voi non aveste un più discreto patrimonio per passarvela nel mondo, madamigella Laura potrebbe mancare di fermezza nel mantenere gli impegni. Me l'immaginavo.

— Oh, zia Milly; veramente essa fino ad ora non la pensa così. Noi dovevamo sposarci entro due anni, io poi mi sarei procurato un posto nello studio del sig. Mortlake; così, oh! quale sarebbe stata la nostra felicità!... Adesso tutto andò sossopra. Il di lei padre vuole che si aspetti e rapporto a me, Laura viene considerata come libera. Non v'ha più vita per me! quindi partirò per l'America, o mi brucierò le cervella.

— Quanti anni avete, Goffredo? Domandò zia Milly con aria così tranquilla che m'infastidiva.

— Avrò vent'anni il giugno venturo, io risposi. I giovani contano gli anni sempre sul tempo a venire; ciò suona meglio.

— Ora siamo in luglio, laonde io posso dirvi di diecinove anni ed un mese. Mio caro, il mondo deve essere per voi una ben esecrabile dimora per avervi stancato già sì presto. Vi consiglio ad aspettare sino a che passi questa vostra burrasca.

— Zia Milly, io dissi in atto d'andarmene, è facile a voi parlare in questo modo a voi che non avete mai amato.

Il brillante di lei volto si adombrò, ma nessuna risposta diede alla fatta allusione.

— Non vedo giusto, riprese essa dopo un po' di pausa, che un giovine di diecinove anni abbia a sentenziare e condannare sè stesso qual vittima per la perdita dell'avere, o per disperato amore. Mio caro Goffredo, ritenete questo come una prova della costanza di Laura, della vostra pazienza ed industria. Dipende da ciò che si rivolga « *ogni cosa pel vostro meglio.* »

— Oh, sospirai, voi parlate splendidamente, ma che farò io ora?

— Ve lo dico io. Siete giovane; per due anni esercitaste un'ottima professione. Sarà vostra la colpa se non saprete crearvi un'alta posizione nel mondo. Ognuno è in sommo grado l'architetto della propria fortuna; e quando, come nel vostro caso, si è collocata una base di ottima educazione, è maggiormente facile progredire nella costruzione. Epperò, mercè il vostro impiego, voi potete arricchirvi, chè la miglior fortuna è quella ottenuta col proprio lavoro.

Era questa la più lunga e più grave parlata che io avessi mai udita dalle labbra della zia Milly quelle sue parole mi colpirono fortemente, mi sentii svergognato d'essermi avvilito troppo presto sotto il colpo della sventura. A' miei vent'anni parevami essere stato troppo codardo e indegno dell'umana dignità. La zia Milly, con tatto femminile suo proprio se ne accorse e cercò approfittarsene.

— Ora, riguardo alle pene del vostro cuore, mio caro nipote, a dirvi il vero, poco io ci credo in questi giovanili amori che si risolvono più presto in un sogno, anzichè in una realtà. Tranquillizzatevi Goffredo. Non mi sorprenderebbe affatto, se, da quì a cinque anni, vi sentissi dire fortunato perchè foste sottoposto a questa prova. Gli uomini di rado veggono le cose coll'occhio medesimo a diecinove e a venticinque anni.

Con forza citai Shakespeare:

— Dubito che le stelle sieno di fuoco — dubito che il sole si muova — dubito persino che io possa mentire — ma nessun dubbio ho sul mio amore.

La zia Milly rideva. — Se non è lecito mettere in dubbio quei due fatti astronomici, permettetemi però che io possa dubitare dell'ultimo fatto, quello dell'amore. Il tempo ve lo mostrerà. Intanto non disperate; siate diligente e interessato sul poco che vi rimane. Voi potete far molto, voi.

— Ah, zia Milly, quale eccellente cuore avete! Ma nella vostra pace voi non provaste disgrazie simili a quelle che accadono ad altri.

— Siete in inganno, alla prima, Goffredo. Pel fallimento di Sharples io ho perduto ogni sostanza che io m'abbia al mondo.

Rimasi muto per la sorpresa e rammarico. Povera zia Milly!.. Allorchè porgeva ascolto alle mie querele e mi consolava, non conosceva io quanto più di me sfortunata ella fosse! Eppure non trasse un lamento, non s'avvilì, piuttosto sorrise, forse un po' melanconica, e sostenne persino che tali disgrazie erano *pel suo meglio* quantunque fosse lontana o impossibilitata a vederne la prova. Con calma si preparò ad abbandonare la sua casetta, affidando la sua piccola servente ad un cugino, nella cucina del quale la destra Rachele fu con piacere ammessa. Diede le sue poche ma care mobiglie ad un altro, e preparossi ad affrontare il duro mondo. Alcuni, senza cuore, dimenticaronsi di zia Milly e delle sofferenze sue: ma la maggior parte de' suoi amici mostrarono in quale stima e valore la tenessero. Fu invitata a dimorare nelle case dei medesimi, quì per un mese, là per tre, dove per un anno. Veramente non garbava a zia Milly consumare la sua vita ospite passaggiera presso i suoi amici; sentivasi troppo altera per accettar tali inviti.

Alla fine, un terzo o quarto cugino vedovo, di grossa fortuna, invitò madamigella Milly a stabilirsi in sua casa, come governante a due figlie di lui, fanciulle da educarsi appunto alla casalinga.

La proposta, gentilmente significata, fu accolta con ardore; e la zia Milly, si preparò pel lungo suo viaggio, perchè Elphistone Hall distava qualche centinaia di miglia, distanza enorme per una che non avea mai viaggiato un giorno solo lungi dalla propria casa; casa già, ohimè! non più sua. Nondimeno, nessun avvilimento o timore intorbidò l'anima candida di lei quando fissò andarsene presso il facoltoso suo nipote: per il che con tal forza io pretesi farle da scudiero fino alla porta del signor Elphinstone, che alla fine me lo concedette.

Di tutti i tenebrosi antichi viali d'alberi che guidano al castello baronale uno ne passammo fra gli altri della massima oscurità. Ciò poteva essere anche in maggio, ma in una umida giornata di Ottobre quel luogo tutto spirava melanconia. La povera zia Milly rabbrividì al rumoreggiare del vento fra quegli alberi, al cadere in nugoli delle morte foglie sulla sommità della postale carrozza. Smontammo ed entrando in un vestibolo egualmente lugubre non sentimmo meno freddo che nel viale. Il severo vecchio portiere riscaldavasi le mani agghiacciate davanti ad un tantino di fuoco; portiere e palazzo, perfetto ritratto della lugubre oscurità e melanconia. Anche il padrone partecipava dello stile medesimo: alta e nera figura, volto allungato con una bianca cravatta, ecco l'ideale personificato lasciatoci indietro dal signor Elphistone. Appena entrati energicamente proposi alla zia Milly che se ne tornasse via con me, nè s'adattasse a dimorare in un luogo di tanta desolazione; ma essa rifiutò.

— Pare gentile questo mio cugino ella disse: guarda e parla in un modo che lo palesa contento di vedermi.

Io era troppo freddo per sentire e vedere tutto questo, ma dichiaro che non mi accorsi affatto di quella amichevolissima accoglienza.

— Mio caro Goffredo, Zia Milly continuò, io mi fermo e procurerò farmi di questo luogo un gradito soggiorno: se le due giovanette saranno amabili, non tarderò ad amarle; ad ogni evento speriamo che sia *pel meglio*.

(*Continua*). Miss Muloch'

(*L'autore di* John Halifax.)

## LE FORTIFICAZIONI DI PARIGI.

Non appena le sorti della guerra si dichiararono sfavorevoli alla Francia; non appena i prussiani che si volevano ricacciare di là del Reno furono visti invadere il territorio francese; non appena le marcie dell'esercito vincitore accennarono alla sua manifesta intenzione di volersi recare fin sotto le mura di Parigi e varcarle: lo sgomento degli abitanti della grande città e le imperiose circostanze persuasero il governo a provedere con tutti i mezzi possibili all'ultimo estremo della difesa della capitale.

Infatti in Parigi da varie settimane *fervet opus* con un'attività veramente febbrile. I rovesci di Wissemburgo, di Worth, di Speickeren, di Gorze, e la catastrofe di Sedan, dopo avere al primo annunzio estremamente abbattuto il morale dei Parigini, ridestarono più vivo e più ardente il loro patriottismo. « Si verrà fino al punto di dover difendere Parigi?.... Ebbene, coraggio! Apprestiamoci a difenderla! I nemici non l'abbiano che quando l'ultimo cittadino sia morto sull'ultimo bastione!... » Ecco quanto vicendevolmente si dissero quei Parigini che dal regno dei piaceri e della moda sanno con uno slancio tutto loro proprio passare al più spartano eroismo, quando si tratti di difendere la patria e l'onore nazionale. Ecco pure quanto disse Favre nel suo dispaccio circolare in termini molti espliciti.

Giacchè diamo qui appresso un'incisione relativa a queste fortificazioni giova dirne alcune parole di spiegazione insieme e di commento.

I lavori di difesa sono di due generi, *esterni* ed *interni*. All'esterno furono tagliati i terrapieni delle porte; stabiliti dei ponti levatoi nelle più importanti e delle mura a varie fila nelle altre; riparata ed ugualiata la controscarpa; e poste in perfetta comunicazione fra loro le gallerie sotterranee. All'interno vennero riempite alcune parti dei bastioni; stabilite delle piattaforme con pezzi d'artiglieria; erette sulla riva dritta dieci polveriere di più. Questi magazzini sono muniti di mura di un metro e 80 centimetri di spessore e di doppia volta e furono compiti in otto giorni soltanto.

Parigi ha nelle sue mura 65 aperture, che sono: 47 porte, delle quali 32 sulla riva dritta e 15 sulla sinistra; 4 postierle; 10 viadotti per la rete ferroviaria e 4 canali navigabili. Le alberate e le costruzioni, che sono nella zona descritta dagli ingegneri e dagli strategici per le opere di fortificazione e di difesa, furono già in gran parte atterrate. Entrano in questo triste novero anche il bosco di Boulogne e i magazzini generali di Bercy.

Il circuito delle fortificazioni è di 47 leghe. Si calcola che per difenderle possono bastare 50,000 uomini e che ce ne vorrebbero 1,500,000 per investirle tutte. Resta a vedersi se il piano dei prussiani sarà quello d'investire simultaneamente tutta questa linea circolare, o non piuttosto di fare irruzione sopra questo o quel punto, e bombardare, e volare all'assalto.

L'idea di difendere Parigi non è cosa nuova. Le fortificazioni della grande città hanno la loro storia. Il generale Haxo nel 1815 avea fatto erigere delle opere di difesa, che si estendevano da Nogent-sur-Marne fino alle alture di Menilmontant. Ma il vero progetto di fare di Parigi una città fortificata risale propriamente al 1831, epoca in cui il generale Valazè propose di appoggiare la difesa estrema di Parigi sopra una cinta continua, che abbracciasse tutta la circonferenza della città, e la cui difesa sarebbe affidata alla popolazione stessa. Questo progetto volea migliorato nel 1833 il generale Bernard, ministro della guerra, facendo costruire sulle alture, che sovrastanno alla cinta suddetta, dei forti staccati. Ma, se questo piano era eccellente dal punto di vista strategico, annullava l'utilità della riserva parigina, e però fu messo in disparte lasciando stare le cose, come stavano, fino al 1840.

Thiers, allora ministro, ritornò su tali proposte e nominò una commissione per esaminarle e prendere una risoluzione definitiva. La Commissione studiò il piano, ed accettando il buono dei due progetti, conciliò insieme la cinta continua del Valazè coi forti avanzati del Bernard, chiedendone l'attuazione sollecita. E sollecita non solo, ma d'urgenza fu essa dichiarata da un decreto reale, sotto l'incubo del trattato del 15 luglio 1840 firmato dalle potenze del nord ed apertamente ostile alla Francia. Il decreto reale data dal 10 settembre di quell'anno; il nuovo ministero presieduto dal maresciallo Soult propose alle Camere il 12 dicembre dell'anno stesso una legge relativa alle fortificazioni di Parigi; una nuova commissione, di cui Thiers facea parte prese in esame la legge proposta che venne presentata alla discussione parlamentare il 21 gennaio del 1841.

Vive obbiezioni furono fatte alla legge in questione. Si temeva da molti che fortificare Parigi significasse esporre la città ad un assedio. La Commissione sosteneva ragionevolmente il contrario, ed è qui opportuno riferire un brano del discorso proferito in quella circostanza da Thiers. « È Parigi aperta, diceva egli, che chiama i nemici. Essi vi corrono per menare un colpo decisivo e finire la guerra in un giorno. Una volta che Parigi sia messa in stato di difesa, la guerra di sorpresa diviene impossibile. Conviene allora ritornare alla tattica regolare, far cadere le piazze forti delle frontiere, assicurare le proprie comunicazioni prima di avventurarsi nell'interno del paese; convien preparare gli approvigionamenti, convien prevedere i casi di una lunga resistenza; bisogna portare l'artiglieria d'assedio, cosa difficile e lenta. In una parola ciò che oggi non sarebbe altro che un colpo di mano, diverrebbe un'impresa quanto considerevole altrettanto arrischiata. Quindi è che le fortificazioni hanno per risultato certo di allontanare la guerra da Parigi e ricacciarla sulle frontiere. Che se tuttavia, un giorno, Parigi dovesse essere assediata, credete voi che non saprebbe difendersi?..... Lilla, Magonza, Danzica, Amburgo, Uninga, Strasburgo son là per attestarvi che il genio francese non è meno pronto negli assedii che nelle battaglie. Voi chiedete come si potrà provvedere alla sussistenza dei Parigini?... Chiedete piuttosto come farà a provvedere alla propria sussistenza l'esercito che assedierà Parigi. In temp. ordinarii, Parigi è approvigionato almeno per cinque settimane; con poca previdenza si può in caso d'invasione portare l'approvigionamento a due mesi. Diteci un po' quale esercito di due a trecento mila uomini, come si richiederebbe per un tale assedio, potrebbe vivere soltanto un mese concentrato in tale spazio!.... D'altronde come mai si farebbe a bloccare una città, le cui fortificazioni avranno venti e più leghe di circonferenza?... Bisognerebbe che l'esercito assediante potesse schierarsi in una linea di 25 leghe. Prima che la prima linea di fortificazioni sia presa, Parigi sarà quasi certamente liberata: o la pace sarà fatta, o l'esercito riformato, o gli assedianti costretti a ritirarsi per mancanza di viveri. »

Un discorso così persuasivo e così eloquente assicurò la vittoria della Commissione: la legge fu votata a grande maggioranza: e i lavori ripresi con alacrità e terminati nello spazio prefisso di cinque anni.

Del resto anche prima del 1831 e del 1815 Parigi vide intorno a sè linee di fortificazioni più o meno importanti. I Re Franchi vi adoperarono mura con merli e feritoje; Luigi il Grosso estese la cinta proteggitrice da S. Germano l'Auxerrois alla Senna; Filippo Augusto nel 1190 iniziò una cerchia fortificata, intorno alla quale si lavorò per 18 anni; nel

I lavori di difesa alle fortificazioni di Parigi (Porte-Maillot).

1538 si costruì una linea di bastioni che è quella occupata dagli attuali *boulevards*; nel 1565 si compresero in questo raggio anche le *Tuileries;* nel 1792 per far argine agli eserciti stranieri si piantò nella pianura di St. Denis un campo trincerato.

Le fortificazioni del 1870 compiono l'opera: con quale esito e con qual tornaconto ce lo diranno gli avvenimenti. Il Comitato di difesa, che è incaricato di presiedere e d'invigilare ai lavori era composto sotto l'impero, del generale di divisione *Trochu*, governatore di Parigi; del maresciallo *Vaillant;* dell'ammiraglio *Rigault de Genouilly,* ministro della marina; del barone *Gerolamo David*, ministro dei lavori pubblici; dei generali di divisione barone *Chabaud La Tour; Guiod; D'Autemarre d'Ervillè; Soumain;* e di *Thiers*. Quest'ultimo rifiutò sulle prime la nomina; ma quando il Corpo legislativo nella seduta del 27 agosto, facendogli una dolce violenza, lo invitò ad accettare, e quando il ministro Chrevreau nella stessa seduta dichiarò che colui, che aveva già fondate le fortificazioni di Parigi, dovea oggi contribuire alla loro difesa, egli si arrese all'aperta volontà della nazione ed accettò la nomina ed il difficile incarico. Caduto l'impero e proclamata il 4 settembre la Repubblica, il Comitato di difesa nazionale fu ricomposto di tutti i deputati di Parigi sotto la presidenza di Trochu, confermato governatore della città.

È da sperare che le buone ragioni dal Thiers nel suo discorso del gennaio 1841 siano oggi dimostrate eccellenti dalla positiva conferma dei fatti.

## RICORDI STORICI.

**Settembre.**

29. 1802. Muore *Michelangelo Lucchi* benedettino, teologo, filosofo e orientalista. Fu creato Cardinale da Pio VII nel 1801. Lasciò 193 opere manoscritte di cui 74 in greco e 119 in latino che trovansi nella biblioteca del Vaticano.

30. 1818. Muore *Giovanni Battista Fiard* ecclesiastico. Avendo rifiutato, durante la rivoluzione, di prestare il giuramento fu condannato alla deportazione e condotto nel 1793 a Rochefort. La maggior parte dei preti che vi erano confiscati vi morivano, vittime dei pessimi trattamenti o di una malattia epidemica, alcuni fuggirono e fra questi fu Fiard che tornò nel 1795 in patria. Egli credeva nelle streghe e nei maghi ed a questa vana opinione dedicò il suo talento scrivendo: istruzioni sugli stregoni; lettere sul diavolo, la Francia ingannata dai maghi e dagli adoratori del diavolo del secolo XVIII. Egli collocava perfino Luigi XVI tra le vittime delle malie.

**Ottobre.**

1. 1640. Muore *Claudio Achillini* giureconsulto, filosofo, medico, teologo e poeta bolognese.

## CRONACA.

Due fatti importantissimi seguirono in Roma nei giorni immediatamente successivi al 20 settembre. L'uno fu l'occupazione della *Città leonina;* l'altro l'abbassamento degli stemmi pontificî per parte delle legazioni straniere, e l'inaugurazione fatta dalle medesime dello stemma glorioso della Casa di Savoja. Col primo di questi avvenimenti è provato che anche il Papa dovrà venire una buona volta ad una conciliazione col Regno d'Italia, e che l'ordine della città di Roma è confidato unicamente al Governo del Re e al suo glorioso esercito in sostituzione alle violenze dei mercenarî stranieri. Con l'altro è parimente provato il modo, con cui le potenze tutte riguardano la liberazione della città eterna, e la rivendicazione de' suoi sacrosanti diritti.

*Hosanna!*... Oltre la quistione materiale già sciolta, noi ci auguriamo di veder quanto prima risoluta con generale soddisfazione anche la questione morale di Roma. Sembrava un sogno, e grazie alla saggia politica del governo del re, codesto sogno è una bella e buona realtà finalmente!... *Hosanna!*

Ma in mezzo alla gioia, al tripudio dei nuovi destini non dimentichiamo le povere vittime cadute sotto le mura di Roma!... Infelici!.. Che orribile fato il morire proprio nel punto di raggiungere lo scopo sì lungamente bramato! E fra quelle vittime vi fu anche un Romano. Il povero Valenziani, prode ufficiale del nostro esercito, fu colpito fra i primi e cadde innanzi alla porta Pia!... Nel punto di rivedere la patria dopo le sofferenze e le abnegazioni dell'esilio; nel punto di riabbracciare i congiunti e gli amici; nel punto di rientrare trionfante in quella Roma, da cui esule era uscito con le lacrime agli occhi, incontrare beffarda e crudele la morte, distruggitrice dei sogni più dolci e più santi, è cosa ben dura!... E i parenti che lo aspettavano, e che forse gli uscirono incontro, e che allo sfilare del suo reggimento lo cercarono ansiosamente ed inutilmente con cupido sguardo!... Che orribile dramma!!..

Un'occhiata alla Francia, da cui le preoccupazioni delle cose nostre ci distolsero già troppo.

Le trattative della pace sembravano bene avviate, ma la risposta della Prussia ne fece svanire le concepite speranze. Essa chiede ed esige l'occupazione militare di tutte le fortezze dell'Alsazia e della Lorena e del Monte Valeriano. Tali proposte i rappresentanti della Repubblica le dichiararono inaccettabili. Che resta dopo ciò?.. Nuovi orrori di guerra!... Nuovo inutile sforzo di eroismo e di patriottismo!... Nuove vittime e nuovo sangue!... È un doloroso spettacolo, per Dio, che le civili potenze d'Europa non dovrebbero permettere. Senza dividere l'enfasi rettorica delle lettere di Victor Hugo, diciamo anche noi che l'idea del vicino bombardamento di Parigi ci fa male al cuore!... Senza ammettere che quella città sia a dirittura il *cervello del mondo*, non possiamo per niun modo piegarci ad assistere freddamente al suo eccidio.

Povera Francia!... Non le basterà forse un mezzo secolo per riaversi da tanto rovescio. A noi ed alle altre nazioni tutte serva il suo esempio di una severa lezione. Non più stolte rivalità, non più esquilibranti supremazie, non più odî, non più arroganza di forti contro i più deboli. Anche i forti possono cadere, precipitare in un lampo!... Fraternità di tutti popoli, unione di tutte le nazioni, pace universale ed ordine su tutta la linea.

Ecco il programma, che deve omai proporsi l'Europa, ecco lo scopo che governanti e governati debbono avere sempre dinanzi agli occhi a guida ed ispirazione di tutte le loro azioni.

C. D'O.

## L'ANEDDOTO NELLA STORIA.

***

Luca Cortile fu pregato da un tale, innamorato morto d'una signora, di fare una iscrizione da porre sul contorno del ritratto di lei; esso che sapeva come questa fosse invece invaghita oltremodo d'un giovane che chiamavasi Cesare, disse: — scriveteci questo: *Noli me tangere, quia Cœsaris sum.*

***

Alla tavola di Lorenzo de' Medici v'era il padre di Moro de' Nobili e questi vedendo nel tondo, ch'era in mezzo alla tavola, dalla parte di Lorenzo, certi bocconi che gli facevano voglia, s'imaginò di raccontare una storiella, nella quale venne a conchiudere che Lorenzo poteva girare lo Stato, come egli quel fondo, e nel girarlo voltò quei bocconi siffatti della parte sua. Lorenzo lasciò fare per non infirmare la verità della storiella.

***

Essendo richiesto Castruccio Intermivelli, signore di Lucca, perchè non richiamava dall'esilio tante famiglie che volentieri avrebbero approfitato dell'amnistia, rispose: — perchè questa città non può capire me e loro.

***

Si questionava fra alcuni Spagnuoli e Fiorentini a Roma sul sentimento religioso delle varie nazioni; gli Spagnuoli dicevano: — noi siamo migliori cristiani di voi, perchè facciamo grandissimo onore al Corpo di N. S. Gesù Cristo; i Fiorentini allora replicarono: — non è da meravigliare di ciò, giacchè ancor noi a Firenze usiamo onorar grandemente i forestieri.

***

Castruccio avendo fatto morire alcuni della famiglia Quartigiani per una congiura che gli avevano tramata, un amico a cena gli disse; — voi siete biasimato perchè trattate così

male gli amici vecchi; al che Castruccio: — io non ho a che fare con amici vecchi, bensì con nemici nuovi.

* * *

Papa Giulio fece dipingere le stanze dove abitava da Raffaello; in una di esse si fece ritrarre in ginocchio in atto di udir la messa e in un'altra quando veniva da Belvedere portato da palafrenieri. Ora il secondo ritratto era molto più colorito del primo; del che essendo Raffaello biasimato, perchè avrebbe dovuto dipingerlo collo stesso colorito, Marc'Antonio Colonna a questi critici rispose: — voi v'ingannate; Raffaello ha serbato benissimo il decoro, perciocchè il Papa alla Messa era sobrio, al ritorno da Belvedere invece colorito e rosso per aver bevuto.

* * *

Un tale passando per un villaggio capitò in una osteria, dove, essendo giunto di sera troppo tardi, nulla trovò da mangiare, inquantochè tutto quello ch'era stato approntato se lo mangiavano altri forestieri che trovavansi colà; per il che colui, dopo essersi alquanto soffermato, se ne partì. L'oste allora gli corse dietro pretendendo che lo pagasse — E di che? richiese l'altro — Di che? soggiunse l'oste, non siete stato forse seduto lunga pezza, gustando l'odore delle vivande? — Egli è vero, riprese il forestiere, e trattosi di tasca uno scudo, lo battè replicatamente sulla tavola dicendo: — ebbene, prendete ancor voi il suono di questo scudo in pagamento dell'odore delle vostre vivande e rimessa la moneta in tasca, se ne partì.

* * *

Un certo avvocato dopo aver esercitato per molto tempo la sua professione con molta lode, perchè le cause che aveva trattate furono sempre da lui vinte, si fece frate, eletto a curatore degli affari del monastero, riuscì sempre perdente nelle liti che pertrattava; richiesto del perchè, rispose: — perchè ora non ardisco più mentire.

* * *

Giorgio Gradenigo, gentiluomo veneziano, soleva dire che fra le cose di cui si meravigliava, la maggiore era quella che gli animali privi di ragione non possono comportare sopra di loro alcun Re, che non avanzi gli altri di virtù; e gli uomini, sedicenti ragionevoli, spesse volte ubbidiscono a principi, che sono più stolti delle bestie da quattro gambe.

---

### PICCOLA POSTA.

F. M. *Codega*. Abbiamo già qualche cosa su questo argomento.

MONUMENTI DI ROMA

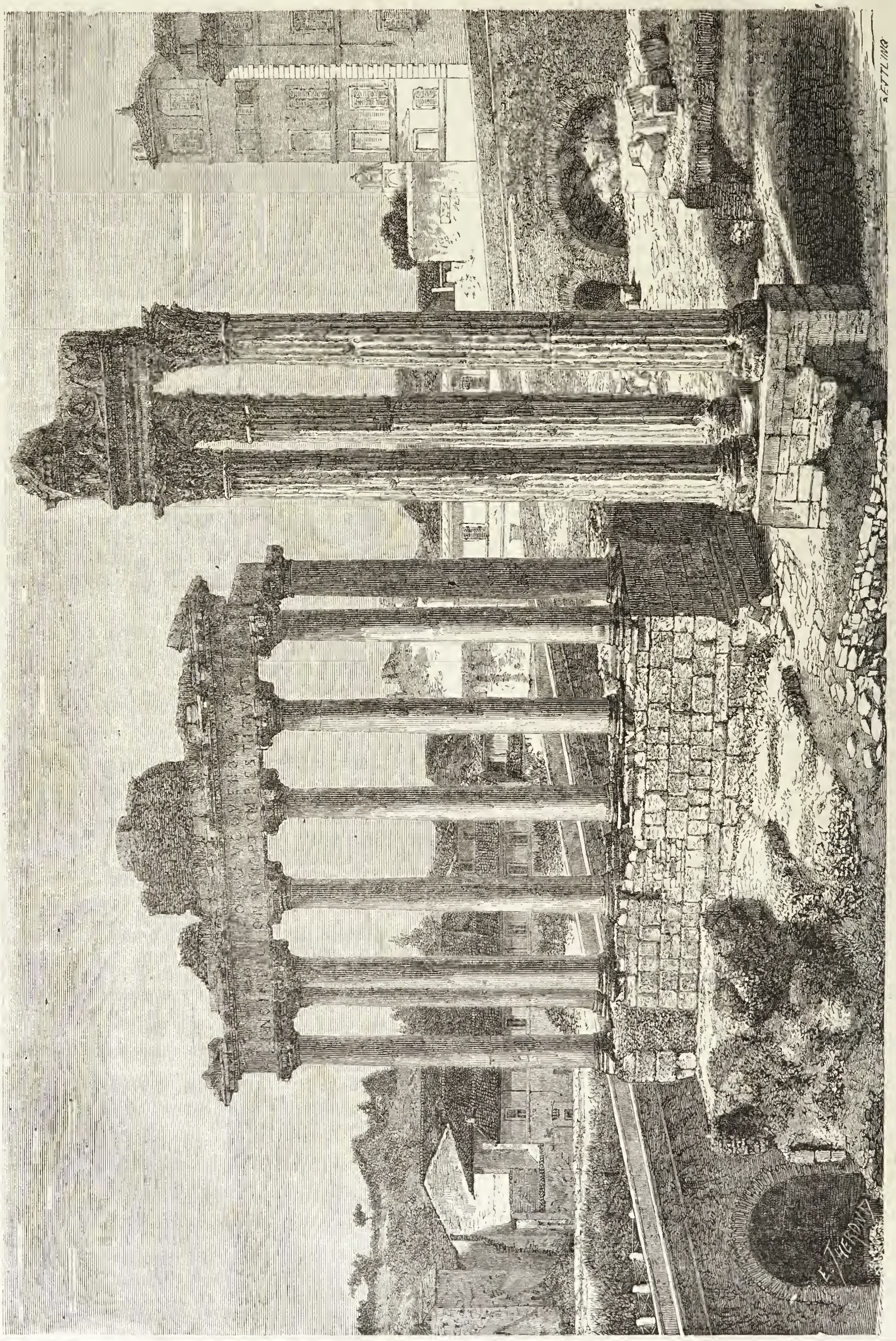
# IL FORO ROMANO.

Diamo oggi a pag. 352 una bella incisione del *Foro Romano*, che può veramente dirsi la culla di Roma, ed il teatro delle sue gesta, de' suoi trionfi e della sua legislazione. Il foro Romano che dai piedi del Campidoglio si protrae fino all'anfiteatro Flavio, più volgarmente detto dalle sue colossali dimensioni Colosseo, è fiancheggiato dal Palatino. Il monte Palatino è il più celebre ed il più importante dei sette, su cui siede la vecchia Regina del mondo. Qui Evandro costrusse una città che chiamò Pallanzio, donde poi la denominazione di Pallazio e quindi di Palatino; qui Romolo segnò con l'aratro il primo solco e gettò le prime pietre della grande città, cui diede il suo nome; qui, nella festa insidiosa data dai romulidi ai vicini sabini, avvenne il ratto delle donne di questi, che furono le prime madri dei primi figli di Roma. Gli archi di Tito, di Costantino, e Settimo Severo; gli avanzi del tempio della Pace e del palazzo dei Cesari; pochi ruderi dei tempî di Venere, di Antonio e Faustina e di Romolo e Remo; la via Sacra, la meta sudante ed il Colosseo.... ecco le pagine di Storia monumentale, che parlano ancora nel Foro Romano di altre epoche di altri uomini, di altre leggi e di altri costumi, da cui però l'epoca presente, gli uomini d'oggi, le nostre leggi ed i costumi nostri discesero in retta linea di paterna e legittima eredità.

Oh! le memorie del Foro Romano!.. Chi di voi, o lettori, lo ha visitato qualche volta?.. Chi di voi vi si recò nel silenzio di una bella sera di estate, e solo coi suoi pensieri si assise sul capitello di una colonna rovesciata ed infranta, sotto il poetico raggio di una luna bianchissima e l'immenso padiglione del firmamento gemmato di stelle?.. Noi questo spettacolo lo godemmo più volte, assorti in un'estasi di beata contemplazione; noi varcammo con l'infaticabile ala della fantasia la lunga serie di venti e più secoli, e domandammo a quei monumenti in rovina la storia degli uomini, che l'innalzarono un giorno. E la via sacra ci apparve affollata di popolo plaudente, ed un clangor di tube e di timballi ci mostrò il superbo corteggio di un esercito vincitore e di un Duce trionfante. Folla non meno compatta nè meno plaudente noi scorgemmo fra gli archi e sulle gigantesche gradinate del Circo Massimo, e commisti a quei gridi di plauso l'urlo selvaggio dei gladiatori, il ruggito famelico delle belve slanciate nell'arena, il lamentio angoscioso di migliaja di martiri agonizzanti. Un abbagliante fulgore di faci, un'eco soavissima di cetre e di sistri richiamò la nostra attenzione su quel palazzo cesareo, fra i cui rottami striscia oggi la vipera ed ulula il gufo la sua nenia monotona. Quanta voluttà di amori inebrianti, quanta effeminatezza di molli costumi là dentro!... Badate, o Cesari; il fumo delle vostre libiche dapi, lo spumeggiare del vostro vecchio Falerno, gli asiatici profumi dei vostri tripodi, i sorrisi ed i baci delle vostre ioniche fanciulle stanno minando giorno per giorno, ora per ora le fondamenta del vostro trono. La bella Aspasia, la flessuosa Frine distruggeranno l'impero; i citaredi ed i parassiti apriranno ai barbari le porte di questa Roma prostituita. Vano consiglio!... Il rumor delle mense non cessa, il tinnir delle cetre raddoppia, i brindisi ed i canti si avvicendano con crescente frenetica ebbrezza. Ci volgemmo allora sdegnati più in su, verso la vetta Capitolina, sede di quel Senato, che parve non d'uomini composto ma di Numi, e pensando alle sale dei nostri parlamenti moderni ci sentimmo salire alla fronte le fiamme del rossore. Quanta maestà di leggi, quanta saggezza di decreti!... Ma fra la turba di quei togati non potemmo trattenere un senso di raccapriccio e di terrore alla subita vista della statua di Pompeo, del cadavere di Cesare, del pugnale di Bruto. Quanto raggio di luce spento in un colpo!... E che tremenda scossa ai destini di Roma, del mondo!... Le grandi cadute appaiono sempre da questa vetta più grandi e precipitose. All'alta maestà del Campidoglio corrisponde perfettamente la selvaggia e temuta altezza della vicina rupe Tarpea. E alla imponenza dei monumenti, alla profonda filosofia dei Senatus-Consulti si associano qui le splendide tradizioni della parola. Quante volte questo foro brulicò di popolo, convenuto al dibattimento di una celebre lite, e si commosse e pianse e plaudì delirante all'efficace e prepotente eloquenza del fecondo oratore di Arpino!... Aiutati dalla mente meditatrice e dall'atmosfera che respiravamo in quel campo, a noi accadde sovente di vedere schierati dinanzi a noi giudici difensori e rei, popolo e littori, tribuni e testimoni, e di udire i fremiti di Catilina e le splendide e stringenti argomentazioni di Cicerone.

Che altro ti mancava, o maestoso foro di Roma, se non quell'aura di libertà che da tanto tempo perdesti?... Ed ora ecco che il soffio di quell'aura vivificatrice torna a spirar dolcemente tra i ruderi de' tuoi monumenti. Conservala or tu gelosamente sempre. Alla croce del tuo Campidoglio sostituisti la croce ben più propizia di Savoia: e sta bene. Per essa e per le divine tradizioni della tua grandezza passata s'apra oggi un'éra novella di gloria, di pace, di fratellanza universale fra tutte le genti.

C. D'O.



ROMA. — Interno del *Foro*. Tempio della Fortuna.

P. Chiesa, *Gerente* Stabilimento Tipografico letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Vol. II. — N. 45. Domenica 2 Ottobre 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontifici. . . . . | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . | » 12 — | 6 — |

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves,** Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves,** Milano.

Inserzioni Centesimi 50 per linea o spazio di linea.

## OTTOBRE.

Dopo le glorie del Settembre non sappiamo qual parte sarà serbata in quest'anno all'Ottobre. Certo che memorabili avvenimenti vedrà pur questo mese e nella storia del mondo anche molte delle sue date rimarranno eterne. Una di queste date, la più cara e la più desiderata da noi, sarà quella che ci annunzierà definitivamente stabilita e firmata la pace. Auguriamocela sincera e duratura.

***

Il nome di ottobre una volta era a proposito, oggi è sbagliato. Al tempo di Romolo, il fondatore di Roma, questo mese era l'ottavo dell'anno: adesso è il decimo.

Un imperatore Romano, Commodo, gli regalò il titolo d'*invitto*.

Ma c'è di più. L'invitto ottobre è dedicato a Marte. Questo anno però noi speriamo che questa dedica sia fuori di luogo, e non al Dio della guerra, ma a quello della pace sia dedicato l' ottobre.

L'ottobre è inoltre il mese delle vendemmie. Il nostro allegorico disegno ce lo mostra infatti sotto le forme di un giovine Bacco coronato di pampini, che beve alla propria salute e a quella dei giulivi vendemmiatori, che rallegrano coi loro canti i vigneti e s'impromettono un largo ricolto di vino.

OTTOBRE.

Poveri contadini di Alsazia e di Lorena, voi non canterete però in questo mese, nè potrete certo impromettervi una buona stagione di vendemmia. I filari delle vostre vigne, i rigogliosi pampini delle vostre uve furono calpestati ed abbattuti dall'onda furiosa di fanti e cavalli. L'ulano ha disertato i vostri campi, il piombo ha rotto le vostre glebe defraudando le speranze della marra e dell'aratro. L'erbe dei prati son tinte in rosso, e quel rosso è di umano sangue versato a torrenti. Poveri abitatori delle sparse capanne, tutto perdeste, e lungo tempo vi sarà necessario per rinfrancarvi di tanta jattura.

***

L'ottobre è pure il mese delle villeggiature. Le splendide giornate autunnali rendono gradito il soggiorno dei colli e delle rive dei laghi. Dopo la sferza canicolare come si respira, come si beve più corroborante la vita!.. Artisti, poeti, e fannulloni corrono volentieri alla campagna. Questi ultimi vi trovano spesso la stessa noia che incessante li persegue dovunque; ma quelli per contrario vi cercano, vi ritraggono le soavi ispirazioni dell'arte.

Crediamo che i più bei versi di Orazio li scrivesse precisamente in ottobre fra gli ozi beati della sua villa Tusculana.

***

E fra le date di Ottobre, cui accennammo più sopra, e che rimarranno eterne nella storia di tutti i secoli, vi è appunto quello di oggi. Il giorno 2 di questo mese ricorderà che i Romani redenti a libertà deliberarono spontanei e concordi dei loro destini, ed elessero con solenne plebiscito a loro re il re d'Italia, Vittorio Emanuele II. Il cuore ci palpita a questa idea sublime: la mente s'infiamma a questa eccelsa epopea di redenzione e di gloria imperitura.

## OGNI COSA PER IL NOSTRO MEGLIO.

### RACCONTO.

(*Continuazione V. N.* 44).

Ma le mie speranze per la povera zia Milly sfumarono tutte quando alla fredda mensa i cibi da mangiarsi sembravano fatti di pietra, quando vidi le due signorine di quindici anni all'incirca; l'una coperta di un vestiario da donna rozzo e sgarbato; l'altra una pallida e curva fanciulla dai sonnolenti occhi azzurri dai rari biondi capelli, che non mai pronunciò verbo, nè una sol volta alzò i suoi occhi dalla tovaglia.

— Che ne sarà mai della povera zia Milly? pensai tra me. Eppure essa mostravasi più gaia che mai. Mentre parlava a quel severo vecchio ghiacciuolo che era il signor Elphinstone, porgeva ascolto pazientemente al torrente di lava della lingua di madamigella Luigia; e di quando in quando dirigeva la parola a madamigella Eufemia che dava risposta o coll'accennare del capo, ovvero con stralunare i suoi grandi occhi bleu. Va bene, così pensava fra me. Il genio della zia Milly per supporre il meglio di ogni cosa è qui richiesto ad un gran lavoro.

Nulladimeno, quando ci separammo, essa m'assicurò esserne perfettamente soddisfatta:

Non dubitava neppure che in quel castello non le mancherebbero consolazioni.

— E come addomesticherete voi, zia Milly, queste due terribili fanciulle? E mi passò per la mente una debole visione dell'alta e grassotta Luigia, che calpestando ogni convenienza facesse saltare la piccola zia dalla sua seggiola.

— Poverine! non hanno madre che le educhi meglio. Mi spiace per loro. Anch'io sono come una fanciulla priva della madre, disse zia Milly con dolcezza; impareranno a poco a poco, dipende da ciò la mia e vostra soddisfazione.

— Amen, diss'io nel mio cuore, pensando in quel momento alla mia Laura. Qual differenza passava tra questa e le signorine Elphinstone! E temo che l'immagine della mia amata, ecclissasse quella della sventurata zia Milly nel tratto delle molte miglia che percorsi allontanandomi dal castello Elphinstone.

Le lettere della zia Milly non erano molto frequenti; perchè dessa in tutto simile alle migliori persone non era già fanatica in scriver lettere, e solo di quando in quando ai più stretti amici faceva dono di poche linee, così agendo giusta l'aurea regola. « Se avete qualche cosa a dire ditelo; se no perchè diffondersi in scrivere troppo? » Questa è la ragione per cui le mie informazioni rapporto a ciò che avveniva nel castello di Elphistone erano di un'indole rilassata. Non pertanto dopo pochi mesi il caso mi portò in quelle vicinanze, ed io feci l'improvvisata a zia Milly della visita del suo amato nipote.

Era in sul principio la primavera e alcuni fiori, facendo capolino diminuivano alquanto il tetro di quel vecchio viale. Sotto le finestre della sala da pranzo stendevasi un molle strato di purpurei e gialli zafferani che io pensai tosto fossero nati e cresciuti per cura della zia Milly. Mostrava essa tanto interesse pei fiori!... Immaginai il castello non più sotto l'incubo della tristezza di prima. I luminosi raggi del sole di Marzo esilaravano, sebbene non troppo calorosi. — Pochi minuti e Zia Milly apparve, non punto cangiata, e tuttora vivace ed operosa.

Mi fece passare nel suo salottino, e mi contò come avesse passato l'inverno, aspro piuttosto, ma essa non erasene accorta. Mi diceva che le fanciulle ancor conservavano il tratto un po' rozzo, Luigia specialmente; però questa lasciavasi guidare dall'amore e l'indole ne era franca e calda. — Eufemia, la pallida, di tempera più delicata sin dalla culla, palesavasi piuttosto indolente ma.... (benedetti qualche volta i *Ma!*) ma incominciava a divenire dolce e gentile.

Quando rividi le due donzelle, con tanta mitezza descritte da zia Milly, confesso, non essermi accorto di alcun meraviglioso cangiamento. Luigia loquace, la sorella sciocca, appena appena un leggero miglioramento apparve a' miei occhi, ond'io contento concedetti a zia Milly la piena realtà del risultato di quell'amoroso lavoro creato da fiduciosa persuasione, e dolce disposizione.

— Ed ora, Goffredo, come ve la passate? disse la mia buona Zia. Come stà Laura? E come vi siete ficcato avanti nel mondo?

Una ben melanconica risposta a tali domande restavami a dare; aspro era stato il mio lavoro, perchè arido assai è lo studio delle leggi. D'altronde molti al sapermi divenuto più povero non mi usavano più quei riguardi amichevoli di prima; persino Laura non più mostravasi con me così franca e gentile. Vaghe gelosie tormentavanmi il cuore ad ogni sorriso di lei donato altrove, e questi sorrisi non erano pochi. — Per verità, io era lontano dal potermi dire felice. Manifestando tutto ciò alla zia Milly, aggiunsi:

— Se Laura non mi ama, non so quello che avverrà di me.

Zia Milly sorrise e mi guardò con interesse.

— Mio caro Goffredo, se Laura si maritasse domattina, voi per spegnere la vostra passione, contate sul tempo.

— No, non mai! perdere la fanciulla che io amo è a me lo stesso che perdere ogni cosa nel mondo.

— Forse non conoscete ancora la realtà dell'amore, mio caro nipote. La forza e la durata dell'attaccamento di un uomo, dipende in principal modo dal carattere e dalla disposizione della donna che egli ama. La vostra Laura..... basta, vedremo. Del resto, fatevi coraggio; attendete con calore alla vostra professione, e riguardo a Laura affliggetevi il meno che potete. Se veramente essa vi avrà amato, vi amerà ancora e saprà mantenersi costante al pari di voi; altrimenti non è degna dei vostri desiderii.

Sebbene non mi piacesse la teoria di zia Milly, pure non risposi parola; il mio cuore era profondamente addolorato. Mi condusse per la casa e nei campi: i nostri aspetti erano giocondamente influenzati dalla molle primavera. Mi contava come il signor Elphinstone fosse divenuto gentile, che svezzato dalla sua vita solitaria, a poco a poco, incominciava a piacergli la compagnia delle figlie.

— Spero che vi sarà grato d'averlo reso tollerabile, io dissi.

Zia Milly sorrise ancora.

— Sì lo credo. Però io non ho fatto che quanto era obbligata a fare: le ragazze mi tengono cara assai ed è per me sufficiente ricompensa il vederle migliorate.

Non vidi il signor Esphinstone. Tuttavia feci voti ardenti, perchè quel gentiluomo di mezzo secolo, severo, freddamente cortese partecipasse al generale miglioramento e riforma inaugurato da zia Milly cuor contento.

Mesi ed anni trascorsero prima che io avessi potuto vedere zia Milly. Io era totalmente cangiato: da fanciullo divenuto uomo, dal trastullo era passato alla lotta col mondo. Avendo seguito il consiglio della zia, incominciava a raccogliere il frutto, godendo della buona opinione di persone degne sotto ogni rapporto. Provai anche la verità del suo vecchio proverbio « quanto dolce è il pane guadagnato col proprio sudore! » L'altra delle sue profezie pur troppo ohimè! erasi avverata. Laura Ashton si era sposata, ma io non ne era il marito. Un più ricco uomo rapivami quel gioiello della mia fantasia giovanile: ma, e ciò è più duro a sopportare, non prima che io non l'avessi trovata una perla falsa, indegna della mia unione. Non occorre più parlare di ciò; in contrario alle saggie osservazioni di zia Milly, non si può affatto dimenticare il primo amore.

(*Il fine al prossimo numero*).

MISS MULOCH.
(Autore di *John Halifax*).

AUGUSTO CILLA

**AGENTE COMMISSIONARIO.**

Incassi, Depositi, Rappresentanze, Associazioni ai Giornali di varietà e di mode. — Si ricevono commissioni all'ILLUSTRAZIONE POPOLARE.

ROMA. Via degli Uffici del Vicario, N. 45.

CONSIGLI AGLI OPERAI

## L'ISTRUZIONE DEL POPOLANO.

L'operaio dei nostri giorni, non è più quello d'una volta e nemmen quello di 20 o 30 anni fa. Oggi che tutto è in progresso, che lo Stato, i Comuni e le Associazioni private fanno di tutto per ispargere l'istruzione nelle infime classi, oggi bisogna che l'operaio risponda alla chiamata e che fin da fanciullo s'arruoli sotto la bandiera dell'istruzione, profittando della generosa operosità di chi vuol toglierlo dall'ignoranza. Per questo non basta più che l'artigiano sia galantuomo, che meni una buona vita, e che adempia a tutti i suoi *doveri,* che non son pochi; bisogna anche che sia alquanto istruito. — Con quel poco che arriverà a sapere, egli potrà meglio fare il proprio dovere, sarà più abile nel suo mestiere, e perchè nelle savie menti l'istruzione è come la sete dell'oro negli avari, così il buon operaio non sarà mai pago di quel che saprà e cercherà d'imparare sempre di più e vorrà che almeno i suoi figliuoli sieno più istruiti ed educati di quel che non sia egli stesso.

L'istruzione dell'operaio deve essere elementare, ma deve abbracciare tutte quelle cognizioni utili anzi necessarie a tutti gli uomini, qualunque sia il loro stato e la loro professione.

Quest'insegnamento viene dato specialmente nelle scuole elementari; ma essendo difficile che il popolano possa finirne il corso, bisognerà ch'egli cerchi di studiare alacremente, finchè può attendervi, e d'aumentare il numero delle sue cognizioni leggendo quei libri dai quali può trarre utili insegnamenti. — Per questo appunto in ogni città d'Italia autori ed editori si adoprano a mettere in luce dei buoni libri che pel loro minimo prezzo possano esser comprati e letti avidamente dal popolano; per questo, dietro l'esempio degli altri paesi e la solerte iniziativa d'una società benemerita, sono state istituite, quasi in ogni comune d'Italia, molte Biblioteche Popolari composte di libri utili e sani, che l'operaio può leggere a casa a suo bell'agio, pagando una minima tassa d'associazione.

Ma perchè l'operaio abbia una idea chiara di quel che gli sarà necessario e di quel che gli sarà utile sapere glielo dirò brevemente.

Gli sarà necessario:

1.° Saper leggere correntemente tanto le stampe quanto i manoscritti più difficili a decifrarsi; altrimenti perderà molto tempo, non potrà far bene gli affari suoi e facilmente potrà essere ingannato.

2.° Saper scrivere in modo leggibile, tanto che il suo carattere non sia nè troppo grosso nè troppo fino; ma netto e giusto.

3.° Saper parlare l'italiano passabilmente almeno, senza tanti errori e senza imbastardirlo, con parole o di dialetti o d'altra lingua. Vi riescirà leggendo attentamente dei buoni libri e cercando di non usare quei vocaboli che non sente in bocca della gente istruita.

4.° Conoscere un poco d'aritmetica, almeno le quattro operazioni sugl'interi, ed il sistema metrico ch'è in uso anche fra noi e che, colla lingua, tende a render più salda l'unità nazionale, cancellando dalla mente del volgo quella divisione che esisteva fra le provincie della nostra Italia.

5.° Conoscere, anchè superficialmente, la storia e la geografia dell'Italia e la vita di quei grandi che l'hanno resa onorata.

Tali sono all'incirca le cognizioni necessarie all'operaio ed a tutti gli uomini; quest'altre che sto per enumerare sono quelle che gli torneranno sempre utili e che sono quasi un complemento delle prime.

1.° Il disegno lineare che giova al progresso delle arti e dei mestieri, che ci abitua all'esattezza matematica, che è insomma utilissimo a tutti ma specialmente a chi s'è dato alle arti meccaniche ed industriali, non meno del disegno d'ornato e di figura che serve a formare anche il gusto e l'occhio all'operaio.

2.° La geometria elementare, che è certamente più difficile del disegno lineare, ma che si può imparare con un po' di buona volontà. Non importa che l'operaio capisca tutti i ragionamenti, coll'aiuto dei quali si stabiliscono le verità geometriche, basta almeno che capisca e ritenga queste verità, senza por mente ai principii sui quali esse riposano.

3.° Qualche nozione di meccanica elementare e di chimica generale.

Ma, (mi dirà qualche operaio), capisco che tutte queste cognizioni sono utilissime, specialmente a noi altri, ma come dobiamo fare per acquistarle? — Andate fin da bambini alla scuola elementare, dove, se avrete voglia, oltre a leggere, a scrivere e a far di conti potrete imparare anche un po' di geografia e un po' di storia. Se poi dovete lavorare il giorno per guadagnarvi il pane, andate allora alle scuole serali o alle festive e lì vi saranno insegnate tutte queste cose; se vorrete imparare il disegno lineare, dovrete andare alle scuole serali di disegno.

Nell'ora del riposo, quando avete un po' di tempo, leggete un libro che vi possa tornar vantaggioso invece degli almanacchi, che non vi danno che i numeri pel lotto, se non altro di peggio, invece dei giornali politici popolari che v'insegnano a dir male di tutto e di tutti, rendendovi così disprezzatori delle leggi e non curanti dei vostri doveri. — Se la domenica, per esempio, invece d'andare all'osteria, dove spendete denari e salute, a casa vostra accanto alla moglie ed ai figliuoli leggeste qualche buon libro, quanto sareste più contenti di quei fannulloni che avvezzi a bazzicar per le bettole vi spendon la festa i guadagni della settimana, che dovrebbero servire al sostentamento della loro famiglia!

— Ma quali sono questi libri? Noi non li possiamo conoscere, indicateli e noi li compreremo.

Questo è appunto quel che spero di poter fare un'altra volta.

EDMONDO GUIDI.

---

APPARECCHI ELETTRICI

## DELLA FLOTTA FRANCESE.

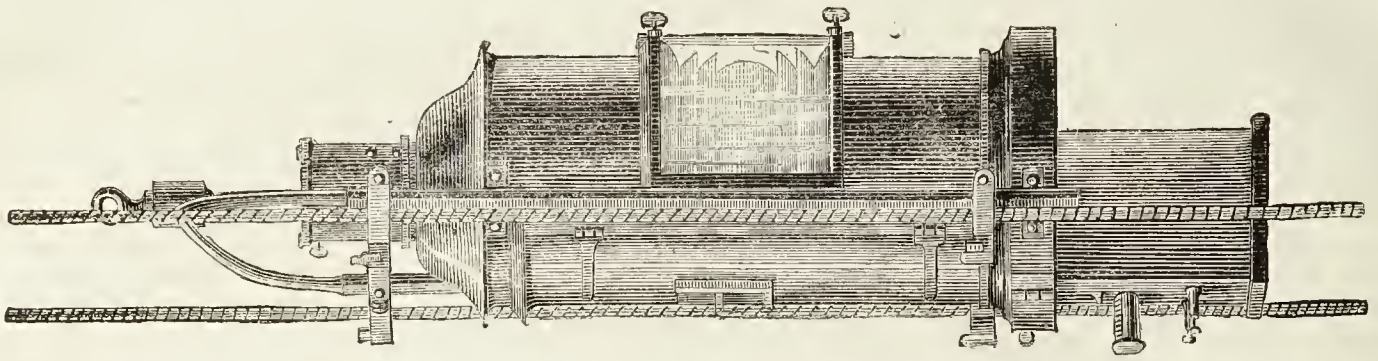
Da questi apparecchi elettrici, di cui sono fornite le navi da guerra francesi, si aspettavano prodigi, ma in fin dei conti non fecero un bel nulla, non solo di maraviglioso, ma neppure di comune e di volgare. Dandone a pag. 356 e 357 due incisioni, vi uniamo una descrizione, onde ciascuno dei nostri lettori possa formarsene egualmente un'adeguata idea.

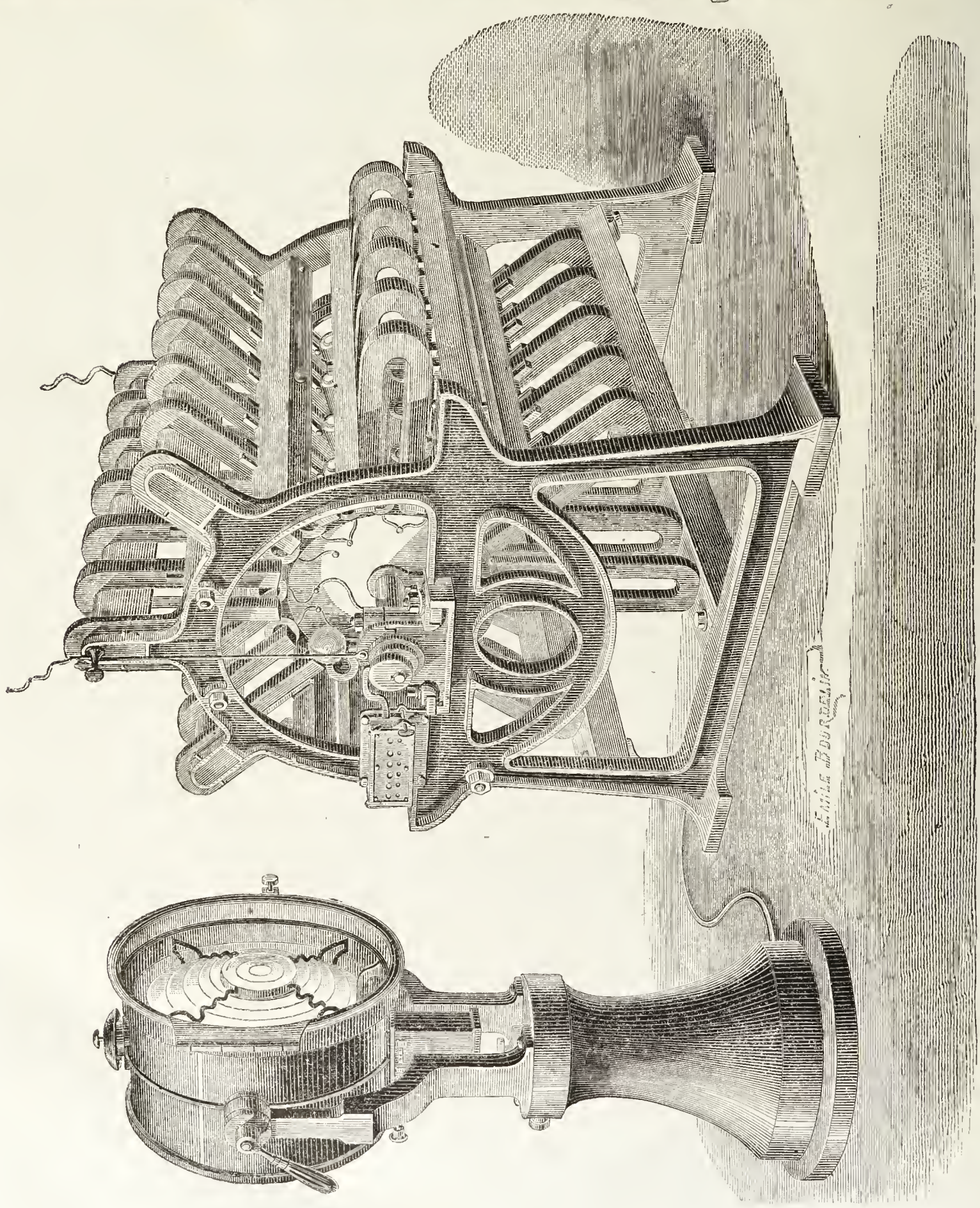
Questi apparecchi dunque si compongono 1.° di una macchina magneto-elettrica, la stessa che funziona con tanto successo nei fari elettrici del capo della Hène presso Havre: 2.° di una lunetta di mare o di proiezione.

La macchina magneto-elettrica, messa in movimento dalla macchina a vapore di bordo, produce delle correnti, che generano all'estremità delle due punte di carbone una luce rivale di quella del sole. La lunetta che è posta sul ponte della nave è mobile, di guisa che si può dirigere questa luce su qualunque punto dell'orizzonte che si voglia rischiarare. Premendo un bottone sulla passarella, questa luce guizza istantaneamente, ed istantaneamente pure si spegne a piacere.

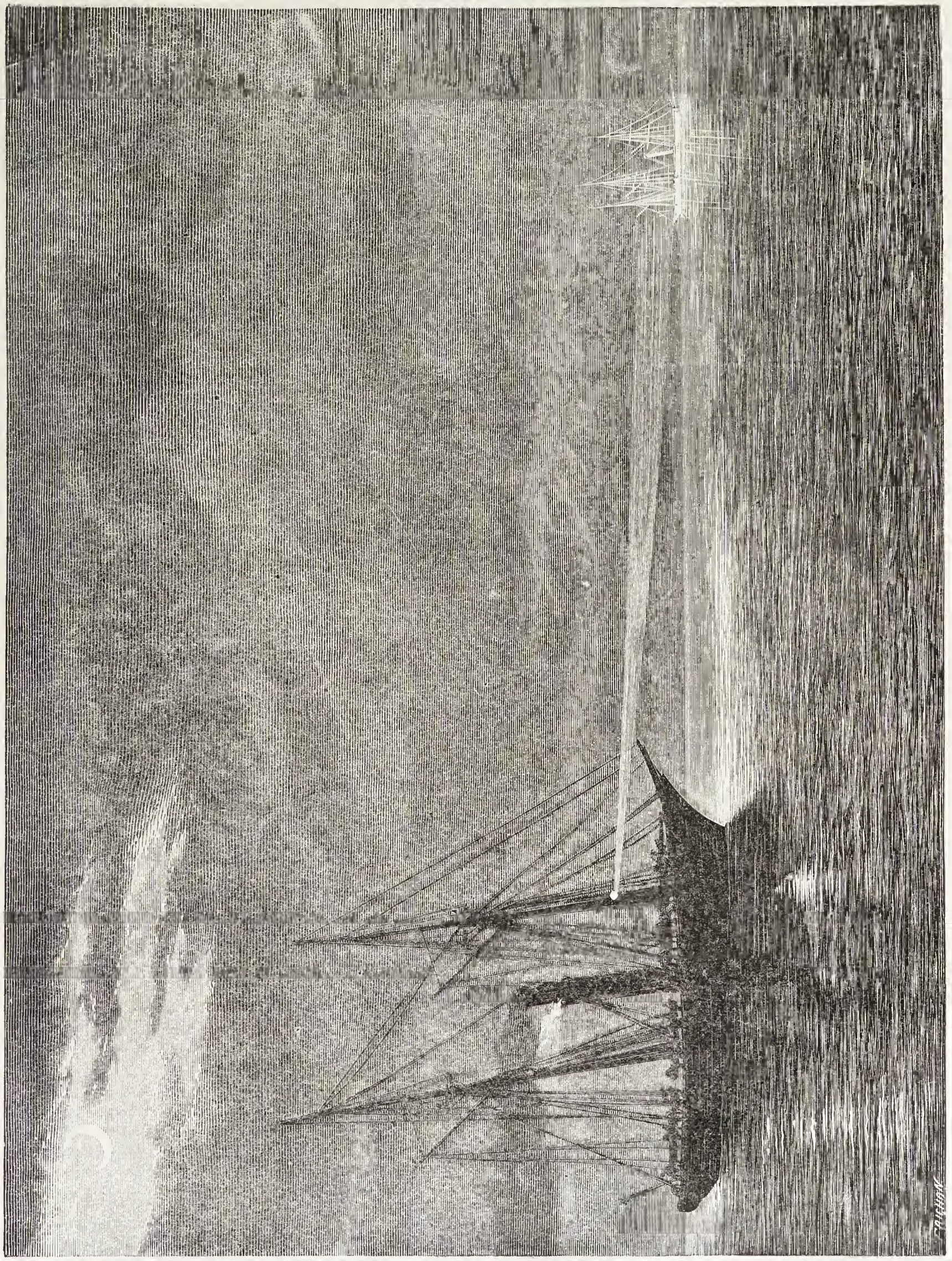
Con tal sistema d'illuminazione, le collisioni divengono impossibili, giacchè la nave che ne è provveduta può essere veduta a 25 o 30 miglia marine di distanza. Inoltre, siccome uno dei privilegi della luce elettrica è quello di far vedere senza essere veduti, si può la notte operare imbarchi o sbarchi di truppe, far segnali alla squadra, attaccare un porto o una flotta nemica, la quale viene rischiarata come in pieno giorno, mentre chi produce un tanto splendore se ne rimane nella più perfetta oscurità.

Indubitati senza fallo sono i vantaggi di questa scoperta scientifica applicata alle navi da guerra. È spiacevole che, come notammo in principio, la pratica non ci abbia mostrato i prodigiosi effetti di questo utile ritrovato.





Apparecchio d'illuminazione magneto-elettrica, adoperato sopra i bastimenti di guerra francesi.



Attivazione nel mare dell'apparecchio d'illuminazione magneto-elettrica.

# LE FIERE.

Il famoso ministro di Luigi XVI, quel ministro di cui può dirsi che appartenga « a tutti i secoli per la sua virtù, » Turgot, in una epoca abbastanza remota, parlava « contro la illusione assai comune che fa citare a qualcuno la grandezza e l'estensione del commercio di certe fiere, come una prova della grandezza del commercio di uno Stato. »

Se, sotto Luigi XVI, Giacomo Turgot la pensava per sì fatto verso, gli è ben facile intendere che i seguaci del grande ministro non solo avranno ereditato, ma bensì aumentato il patrimonio dei suoi liberi principii; sì che oggidì si possa con sicurezza esaminar la questione e vedere, in ordine al progresso economico, che cosa sono le fiere, in certi paesi, nel secolo XIX.

Taluni vogliono da *forum*, altri da *feria* che provvenga la parola *fiera*. Il signor Gilbart, nelle sue *Lezioni sulla storia e sul principio del commercio presso gli antichi*, ricorda le antiche fiere della Grecia, le quali, nell'epoca de' giuochi Olimpici, Nemei, Istmici compievansi. E di fatti tutte le antiche fiere, e le moderne, si attaccano a qualche ricordo storico, a qualche festività religiosa, e va dicendo. Anzi può dirsi che forse le fiere tutte rivestivansi di carattere religioso; ed erano, diremo, una quasi appendice d'ogni festa; appendice, la quale, in ultima analisi, costituiva l'utile vero delle festività, inquantochè esse avvaloravano le relazioni commerciali, univano le popolazioni, aprivano sbocchi ai produttori, informavano i medesimi dei bisogni dei consumatori, a questi davano adito di provvedersi di tutto ciò che loro abbisognasse; chè, fuori l'epoca delle fiere, non si sarebbe potuto, per la ristrettezza dei mercati, approvigionarsi; sì che attendevansi quelle epoche, e le famiglie accorrevano alle fiere come a luogo di provvisione.

L'epoca della Grecia, l'epoca Romana, il medio evo non avevano idea del piccolo commercio; non presupponevano neppure che potesse esistere una produzione commerciale; forse neppure si avvisò mai che una produzione commerciale potesse essere in natura; che potesse chiamarsi produzione ciò che non fosse creazione, o aumento delle utilità sulla materia bruta. Affine di provvedere all'assenza del piccolo commercio, la legislazione, colle sue feste civili o religiose, coi mercati, colle fiere, che ne erano la conseguenza e l'utile intriseco, dettero vita gradatamente alla produzione del piccolo commercio. Nel tempo stesso che i paesi e gli individui con ciò avvantaggiavansi, avvantaggiavansi pure i governi, chè la storia ci ricorda come i percettori governativi, negli stessi bei giorni della Grecia, aveano costumanza di riscuotere gabelle, tasse speciali, ed altri proventi che i governi arrogavansi e come diritto, e come compenso maggiore alle spese dai medesimi incontrate nel promuovere, favorire ed accrescere la festività e le fiere.

Col sorgere delle comunità, le fiere viemmeglio poterono estendersi, e i governi accordarono le più grandi facilità alle medesime, esonerando i mercanti dai dazi, dai pedaggi, ecc.; in pari tempo che obbligarono le autorità dei paesi, dove le fiere dovevano aver luogo, di tutelare l'ordine, di guarentire dalle frodi, di nominare una commissione di probi per verificare i pesi e le misure, per comporre liti e dissensioni; e queste, in Inghilterra s'appellavano e s'appellano *Corti dai piedi polverosi*.

Tutte queste protezioni accordate, variavano da un paese all'altro e formavano quella scala progressiva del protezionismo che fino a Cobden desolò le libere transazioni commerciali e infrenò l'armonia delle leggi economiche. A furia di voler proteggere, s'andava agli eccessi; un editto del 1349 proibiva ai fabbricatori di panni di Brie e di Champagne « di vendere le loro mercanzie in grande e in piccolo, per trasportarle fuori del reame prima che esse fossero state condotte in fiera e ciò sotto pena di confisca. »

Le più famose fiere erano, e talune sono ancora quelle di Baucaire, Dieppe, Francoforte sul Meno, Francoforte sull'Oder, Brunswich, Lipsia, Varsavia, Stoccarda, Bristol, Falkirk, Balliansloe, Kiashta, Nijni-Novogorod, Mecca, Hurdwar, Vera-Cruz, Avana. In Italia, tutti sanno che le principali fiere sono quelle di Sinigaglia, Alessandria, Benevento, Lugo, Salerno e Padova.

« Le acque riunite artificialmente nei bacini e canali divertono i viaggiatori per la mostra di un lusso frivolo, ma la superficie delle campagne, che il solo declivio dei terreni dirige e distribuisce in tutte le valli per formarvi delle fontane, portano ovunque ricchezza e fecondazione. »

Queste significantissime parole del ministro di Luigi quattordicesimo spiegano perchè oggidì le fiere non sono più ciò che erano una volta. — Perchè dunque?.... — Che il ricco inglese, il russo, o il danese vogliano nelle loro terre, a forza di macchine, di calore artificiale, di danaro procacciarsi il lusso di avere nel verno e nell'autunno un semplice fiore che nel suolo italiano, a Firenze, a Genova, a Napoli, bello ed olezzante si regge nel suo stelo, si può pensare: ma che l'italiano, a cui il benigno cielo concesse di possedere naturalmente senza sforzo, nè spesa, ciò che al nordico può solo procacciare e l'uno e l'altra, voglia artificialmente ottenere, ciò che questo lembo di paradiso — che è l'Italia — possiede, non può credersi: non è egli vero? Or bene: riscaldato al sole della civiltà, con Smith, Fulton, Stephenson, Morse, Valker, Cobden, il commercio del secolo XIX può egli aver bisogno di addimandare all'artificio ciò che i fatti compiuti le offrono spontaneamente? Ed ecco perchè le fiere, già artificio del commercio hanno fatto il loro corso. Le fiere avevano ragione di essere alloraquando i fenomeni della vita commerciale non entravano ancora come parte integrante di una scienza: l'economia politica: della quale Smith fu il Galileo. Le fiere avevano ragione di essere, alloraquando Fulton non aveva ancora solcato l'oceano; Stephenson spinto fino al Pacifico la locomotiva: alloraquando Morse e Valker non avevano per anco trasmessa l'istantaneità del pensiero commovendone e cielo e mare; alloraquando Cobden non ancora aveva pronunziato quelle solenni parole: « pace e libertà! » Assolutamente parlando, oggidì le fiere, lungi dal facilitare le transazioni: lungi dall'additare meglio all'industriale e al commerciante i bisogni del compratore; lungi dal giovare al commercio e dall'aprire al medesimo uno sbocco conveniente, non segnano invece che un grande ristagno negli affari; miseria, incomodità, perdite di tempo, spese inutili per gl'individui come per lo Stato, costretto a pagare chi invigilare deve al mantenimento dell'ordine. Relativamente parlando, ogni regola ha le sue eccezioni; e quindi noi crediamo per esempio, che in certi paesi, date certe condizioni, le fiere possano essere, se non indispensabili, giovevoli forse. Così dicasi della fiera che nel luglio ed agosto ha luogo a Nijni-Novogorod, in Russia, così dicasi della fiera di Pasqua a Lipsia, così di quella a Balliansloe, in Irlanda; così pure di quella di Algeri, e dell'altra alla Mecca.

P. LAZZARINI.

(*Il fine al prossimo numero*).

## RICORDI STORICI.

### Ottobre

2. 1808. Muore *Samuele Adems* insigne politico nato a Massachusset nel 1722.
3. 1371. *Giovanni Boccaccio* comincia a spiegare al popolo fiorentino la Divina Commedia nella Chiesa di Santo Stefano presso il ponte Vecchio.
4. 1847. Il Ducato di Lucca vien ceduto al Granduca di Toscana.
5. 1266. La repubblica Senese ordina a *Niccolò Pisano* il pulpito per la sua cattedrale che è uno dei più begli ornamenti di quella Chiesa.

## DEI CARBONI.

I carboni occupano al presente un posto ben distinto nelle industrie e nel commercio, siccome quelli che danno lavoro e pane ad intere popolazioni. Essi sono composti del *Carbonio* elemento costituente il *Diamante,* la *grafite* o *piombaggine* e l'*antracite,* corpi dei quali non diremo nulla in questo articolo, parlando soltanto brevi parole intorno al *litantrace,* alla *lignite* o *torba,* al *coke,* al *carbone vegetale* ed al *carbone animale*, siccome quelli che hanno applicazione nell'economia industriale.

Primo fra tutti per importanza si mostra il *Litantrace*, comunemente chiamato in commercio col nome generico di *carbone fossile.* Questo *carbone* si trova abbondantemente sparso in proprie miniere nelle Isole Britanniche e data da epoche molto remote; la forma del legno che lo costituiva non è ancora conosciuta a cagione delle forti pressioni che ha sofferto e della stessa sua decomposizione che lo rendeva quasi amorfo.

Questo corpo è di un colore nero-lucido: è molto fragile; alquanto fonbile ed in parte distillabile.

Trova grande applicazione nella fabbrica del *gas illuminante*, per avere il quale si distilla secondo date regole in appositi forni: mediante questa *distillazione secca* si ha il *gas illuminante*, il *bitume* ed un residuo nero spunghioso macchiettato di mac chie lucenti; a questo residuo fu dato il nome di *carbone coke:* esso trova applicazione nell'economia domestica come *combustibile* pel suo basso prezzo: si accende difficilmente e sotto una corrente continua d'aria; acceso, si mantiene incandescente irradiando molto colorico e formando molto *gas acido carbonico* coll'*ossigeno* dell'aria, e quindi riuscendo nocivo all'economia animale.

Riguardo alla *lignite* ed alla *torba* vi è poco a dire; se non che quella conserva la forma del legno da cui proviene ed ha più *carbonio* che non il legno stesso che la costituisce, poichè proviene da piante erbacee di cui alcune volte conserva il colore.

Questi *carboni*, e tutti gli altri di minor conto e della stessa specie, vengono generalmente chiamati col nome di fossili.

Col nome speciale di *Carbone vegetale* viene distinto un *carbone* — il più comune — che si fabbrica artificialmente dall'industria umana. La sua fabbricazione viene eseguita in quelle località di montagna, che abbondanti di legnami non hanno comodità alcuna pel malagevole cammino di trasportare pesi. Il modo di fabbricarlo è semplice e non ha bisogno di apparati.

Fatta una grande catasta di legna, i Carbonai lo coprono di terra lasciandola in piccola parte scoperta per dare accesso ad una limitata quantità d'aria; appiccato il fuoco alla catasta, si lascia effettuare una lenta combustione per un dato tempo, dopo il quale, impedito ogni accesso all'aria, si spegne il carbone, che raffreddato viene messo in commercio, potendo essere trasportato più facilmente, mercè il suo peso minore di molto che non quello del legno. Non parlo del suo uso come combustibile, perchè è da tutti conosciuto.

Mercè la sua *porosità,* esso assorbe facilmente e senza combinarsi con esso i gas; viene adoperato come *disinfettante* e preserva, od almeno ritarda la *putrefazione* delle carni morte.

Ha la proprietà *meccanica* di depurare le acque putride o malsane, rendendole potabili mediante filtrazione; serve a *decolorare* le materie colorate il che si prova mettendo nel vino nero una quantità di carbone ben secco e lasciandolo in quello stato per alcuni giorni, dopo i quali, filtrato il miscuglio, si avrà per residuo operato la *decolorazione* del vino, che di nero che era è diventato bianco senza aver perduto alcuna delle sue proprietà. Però questo esperimento riesce migliore adoperando invece del *Carbone animale,* il prodotto della combustione eseguita in vasi chiusi *delle ossa e del sangue animale:* questo prodotto viene chiamato *carbone animale* ed anche *nero d'avorio.* Decolora più facilmente del carbone vegetale, siccome quello che è molto *più poroso* e che perciò esercita un'azione meccanica su più vasta scala.

EDMONDO DORIA.

---

MONUMENTI DI ROMA

## L'ISOLA TIBERINA.

Il Tevere, che è rapido, largo e profondo, si divide in due rami nel mezzo di Roma e forma così un'isola abbastanza popolata, nella quale si entra per un ponte di pietra fabbricato da Fabricio sotto la Repubblica, e se ne esce per il *Ponte Cestio,* che Graziano Valente e Valentiniano costruirono per varcare alla riva destra, ove è il quartiere trasteverino che Anco Marzio fortificò contro gli Etruschi. Oggidì il ponte di Fabricio si chiama *Quattro Capi,* perchè furono conservate alle estremità del suo parapetto due erme a quattro faccie, che anticamente sorreggevano dei cancelli di bronzo. Quanto al piccolo ponte di Graziano esso è ora il ponte S. Bartolomeo, denominazione desunta dalla chiesa vicina, di cui diremo poi qualche cosa.

La formazione di quest'isola, secondo una leggenda incastrata nella storia risalirebbe alla cacciata dei Tarquinii, ed ecco il come.

I calori dell'estate e le sue belle notti avevano maturato le messi di Tarquinio il superbo, quando egli venne espulso da Roma. I suoi vasti campi mettevano capo al Tevere e comprendevano tutto quello spazio, che fu poi detto Campo di Marte, (oggi *Campo Marzio*). Bandito il despota, il popolo mietè le sue terre e le sue spiche raccolse in covoni, poi per un subitaneo orrore di quei beni, retaggio di una stirpe impura, le gettò nel Tevere, le cui acque erano molto basse. Queste ammasso di covoni venne ad ammonticchiarsi in mezzo al fiume sopra un banco di sabbia, le spiche germogliarono, ed abborracciate insieme formarono un ostacolo alla corrente. Tale sarebbe l'origine dell'isola Licaonia.

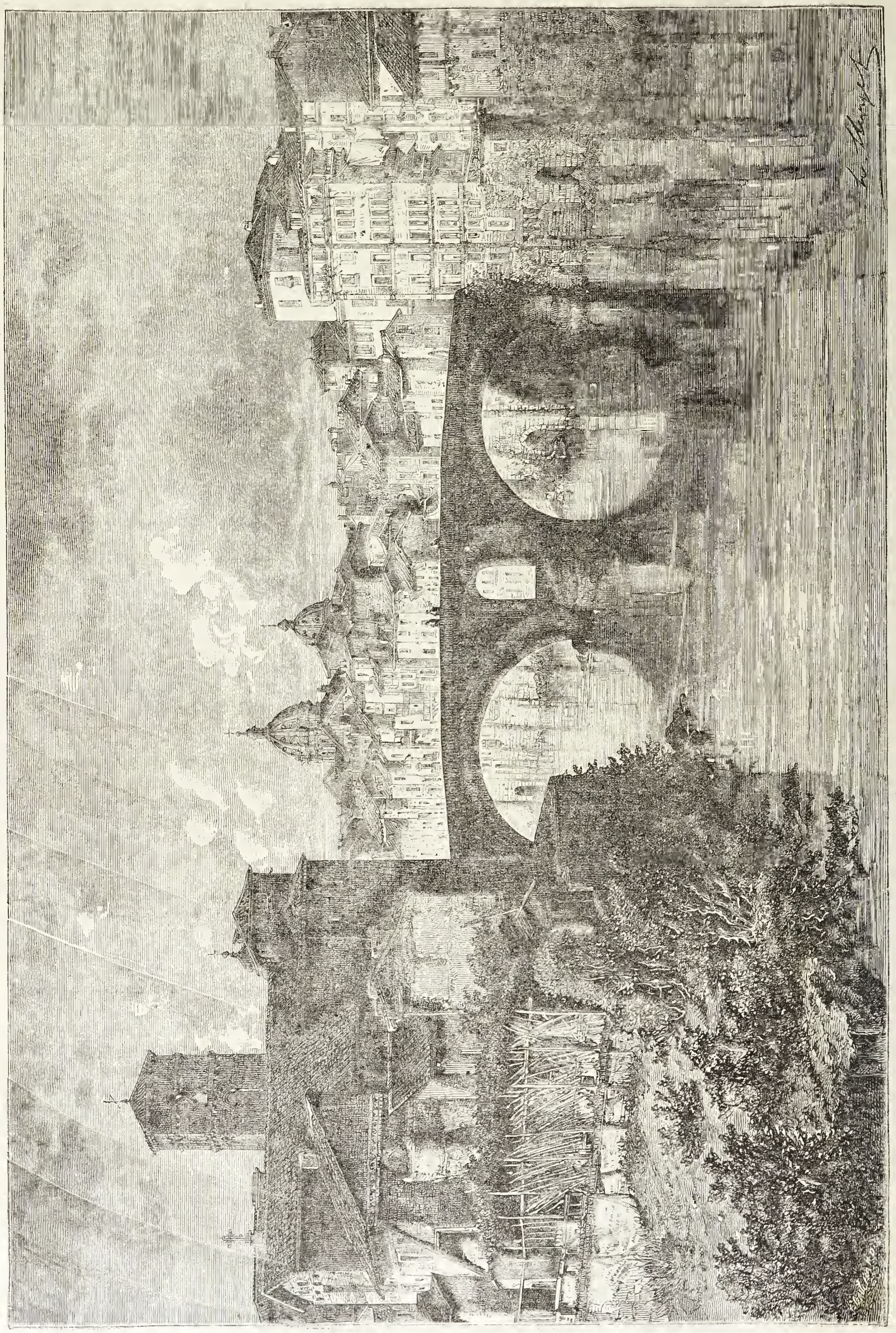
Fino dalla più remota antichità, i due fabbricati più importanti dell'isola Tiberina erano un tempio consacrato ad Esculapio, ed un Ospedale. Oggi pure un ospedale ed un tempio costituiscono la maggior parte dell'isola ed in pari tempo la migliore; se non che l'ospedale appartiene ed è diretto dai *Fate bene fratelli*, ed il tempio è dedicato a S. Bartolomeo.

Quando si è detto dell'ospedale che è vasto, comodo, pulito, ben servito, e munito di un'eccellente farmacia e di egregi medici primarii e di ottimi giovani assistenti, si è detto tutto.

Della chiesa però l'archeologia volle occuparsene un tantino, e dove l'archeologia ficca il naso la cosa non è nè può essere ugualmente spiccia. Noi però taglieremo corto e ci contenteremo di sfiorare la questione per sommi capi. Pare che il tempio di Esculapio fosse eretto nell'anno 401 di Roma, e pare che le colonne di granito che separano le navate della chiesa di S. Bartolomeo siano una parte conservata di quell'antichissimo monumento pagano. Del resto la chiesa non fu fabbricata che nel 1005 o nel 1010 dell'éra cristiana. Il gioiello principale del monumento cristiano è una grande e bella urna di porfido sulla quale è posto l'altar maggiore ed in cui riposano le ceneri dei quattro martiri Bartolomeo, Paolino, Esuperanzo e Marcello, portati in Roma, a quanto dicesi, dall'imperatore Ottone III.

E come la forma, il materiale ed il titolo dell'antico tempio sono mutati, così pure è mutato il personale addetto ai sacri riti ed i riti stessi e le cerimonie e tutto. Agli antichi tripodi successero i candelieri e le lampade; al fuoco sacro, la fiamma delle candele e dei turiboli; ai Flamini, agli Auguri ed ai sommi Sacerdoti, i Padri ed ed i Laici dell'ordine di San Francesco; alle cetre ed ai sistri, l'organo e le campane; ai sacrificî ed alle libazioni, la messa ed il vespero; e per dir tutto in una parola ad Esculapio, S. Bartolomeo.

Avendo dato altre volte dei disegni illustrativi della città eterna diamo oggi a pag. 360 un bel disegno di codesta isola Tiberina, che è uno dei punti più caratteristici e più pittoreschi di Roma.



ROMA. — L'isola Tiberina.

P. Chiesa, *Gerente*, Stabilimento Tipografico di E. Treves. Tip. Treves.

Vol. II. — N. 46. Giovedì 6 Ottobre 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontifici | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna | » 12 — | 6 — |

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano.

Inserzioni Centesimi 50 per linea o spazio di linea.

## ROMA

L'incisione allegorica, che noi diamo in questa pagina, non ha bisogno di spiegazioni. Esso è un omaggio al più splendido dei fatti compiuti, al più solenne degli avvenimenti della patria nostra. Il sole della libertà che sorge sui sette colli, e la poetica figura della grande città dei Cesari dalla corona turrita sul capo, e dall'insegna dei due gemelli fondatori sul suo stemma... ecco il concetto del nostro disegno. Quella bandiera dai tre colori con la croce di Savoja nel mezzo è la realizzazione di un lungo sogno di lunghissimi secoli.

ROMA RISORTA.

## OGNI COSA PER IL NOSTRO MEGLIO.

### RACCONTO.

*(Contin. e fine. Vedi N.* 43, 44 e 45).

Quando potei visitare di nuovo il castello di Elphipstone, era in uno splendido giorno nel cuor dell'estate. Non mai avea contemplato luogo più attraente. I vecchi alberi ombrosi e ricchi di foglie; risaltava di cupo verde l'erboso prato; nel giardino insieme co' fiori cresceano piantati qua e là alberi fruttiferi. Vecchiaia e giovinezza non apparivano così diametralmente opposte come nell'epoca passata dell'antico melanconico castello, ed io ammirava ora quel sito pieno d'incanto. Persino zia Milly pareva ringiovanisse insieme a quanto le stava d'intorno. I due anni che produssero in me quel gran cangiamento, non aveano fatto invecchiare d'un sol giorno il suo aspetto. Era la stessa: fisonomia serena, fresca, gioviale linda e piccola, forse erasi un po'arrotondata, conseguenza d'un vivere beato e senza fastidi. — Il vestire sull'istesso gusto di prima, ma più garbato e di stoffa più fina. Portava anche in dosso gioielli diversi ed eleganti, circostanza notevole per la nessuna pretesa di zia Milly. Pensai tosto essere tali presenti effetto dell'obbligante generosità delle due alunne. — Seduti ce la discorrevamo da qualche tempo, allorchè una graziosissima fanciulla attraversò il prato e si diresse sotto le persiane dello stanzino di zia Milly.

— Presto vengo, andate intanto a passeggiare, cara Eufemia, disse la zia. Meraviglia delle meraviglie!.. Potevano mai e quel bel volto e quelle chiome d'oro inanellate, appartenere alla leziosa madamigella Eufemia del passato? Trasalii sulla mia sedia.

— Chi vorrà dire, zia Milly, che quell'amabile donzella sia miss Elphinstone?

— Eppure è dessa. rispose zia Milly, ridendo di cuore, nel suo riso sonoro.

— Benissimo: Ed io che giammai credetti a trasformazioni simili!. Davvero, che siete ammaliante come una maga.

— Niente affatto: feci quel che fa il giardiniere con una terra coltivata per metà; sradicai le male erbe e v'allevai dei fiori. Riguardo alla beltà d'Eufemia, io non la credetti mai brutta, e se voi non foste stato di soverchio preoccupato dalle vostre disgustose impressioni, avreste dovuto ammettere in lei lucidezza di pelle, avvenenza di corpo. Solamente ridussi in meglio ciò che vi trovai.

— Anche madamigella Luisa fece progressi sotto di voi? domandai sorridendo.

— Vedetela: s'avanza a cavallo pel viale.

Difatti, graziosa oltremodo appariva e intrepida cavalcatrice la *quondam* linguacciuta. — La di lei rusticità erasi convertita in tratti briosi, ma signorili: insomma Luisa possedeva tutto ciò che molti uomini vagheggiano in vivace e compita donzella.

— Deve ben essere forte, zia Milly, il vostro attaccamento a queste ragazze e penoso assai vi sarebbe il lasciarle.

— Non penso di lasciarle così presto disse zia Milly abbassando gli occhi e divertendosi colla catenella d'oro del suo orologio, intanto che di un lieve color di rosa si tinsero le di lei guancie ancor fresche ed un impercettibile sorriso sorvolò sulle sue labbra. Tutto notai distintamente.

— Infatti... proseguii investigando.

— Sì. Il signor Elphinstone è gentilissimo: egli non si immagina neppure che io me ne possa andare: le fanciulle mi vogliono bene assai, e mio cugino.....

— Segue il buon esempio delle figlie! esclamai io, comprendendo finalmente ogni cosa. Ebbene, non veggo come egli possa fare altrimenti; e così, cara zia Milly, vi auguro ogni contentezza.

Zia Milly battè un po' la ritirata, arrossì vezzosamente al pari d'una fanciulla a quindici anni, alla fine uscì di slancio dalla propria camera.

— In fin dei conti, tutto fu per il meglio, pensai io mentre attendeva il pacifico sposalizio del signor Elphinstone colla sua seconda moglie, sinceramente amata ed amante ella stessa, sebbene in ambedue l'amore per quanto ardente si fosse fatto sentire sul declivio del loro vivere. Egli presentavasi meno grave ed austero di quel che io me lo fossi immaginato, anzi mostrossi uomo nobile sotto ogni rapporto, a dispetto del suo mezzo secolo. E se la sposina conta solamente dieci anni meno di lui, io ho veduto spose novelle che dalla cera apparivano più vecchie, mentre sui registri parrocchiali non giungevano ai trent'anni. In sostanza, qual ragione di guardare agli anni quando il cuore è sempre giovane? Loro due fecero bene a maritarsi e l'ardente amore li riscalda ancora tranquillamente.

Null'altro più mi resta ad aggiungere fuorchè confessare che io pure or son due anni ho preso moglie. La scorsa settimana rallegrai con una visita zia Milly che appunto solennizzava il sesto anniversario del suo matrimonio. E qui ricordo *di passaggio* che di rado ora la chiamo zia Milly, essendole io sì genero che nipote. A svelare ogni mistero è meglio confessare che la mia sposa ha capelli biondi, soavi ed azzurri occhi, ed il nome ne è Eufemia.

MISS MULOCH
(*L'autore di* JOHN HALIFAX.)

FINE.

## LE FIERE.

*(Cont. e fine, vedi N. prec.)*

La condizione economica della Russia, e la postura geografica della città di Nijni Novogorod tra il Volga, l'Oka, il Karra ecc.; l'essere Nijni-Novogorod sbocco facile e sicuro pel commercio del Baltico, dell'Ural, del Caspio; la tradizione commerciale che fa affluire uno stuolo di commercianti in questa città (di 20 mila ab. circa) nel luglio o nell'agosto, sì che in quell'epoca questo piccolo paese raccoglie un 5 o 600 mila commercianti, spiegano il perchè della esistenza della fiera di Nijni-Novogorod. Si può affermare che la più parte delle trattative commerciali della Russia si compiono in due mesi, e a Nijni-Novogorod. È insomma una necessità, un'addimostrazione della poca regolarità con cui corre nelle vene della Russia il sangue del commercio, la causa di quest'affluenza del medesimo verso un punto solo. E il correre del sangue verso un sol punto, molte volte può produrre l'apoplessia. Ciò che si dee quindi volere non è l'affluenza della vita economica in un sol centro, ma bensì il corso regolare e generale della medesima.

La fiera di Lipsia — l'Atene della Germania — più che una fiera, è una vasta ricognizione dello sviluppo librario in Europa; chè tutti sanno come la fiera di Lipsia, sia una fiera libraria. Ciò non esclude ben inteso, che la fiera non s'occupi di altro; mentre, colle fabbriche di stoffe, velluti, carte, tabacco, candele, saponi, che v'hanno spessissime a Lipsia, la fiera non potrebbe naturalmente restringersi ad un solo articolo. Diamo frattanto un'occhiata alla Germania, e vedremo che le molteplici sue fiere, quasi tutte, sono andate in Emaus. E la ragione è chiara: la Germania tende ad unificarsi; e, unificata, invece di lanciar qua e colà l'amo per avvinghiare e danneggiarsi, avviserà a comodamente seguire l'armonia naturale degli interessi economici, nella guisa istessa che s'adopera ora nello armonizzare gli interessi politici.

La fiera di Ballianloe, in Irlanda, è una semplice fiera *monstre* di bestiame; una specie di esposizione del bestiame, alla quale accorrono da tutti i paesi del Regno-Unito. In Algeri è stato lo stesso governo francese che ha introdotto la « grande fiera d'Algeri » allo scopo di eccitare gli interessi commerciali di un paese che va trascinandosi tra guerre, rivolte e stragi. Identiche ragioni militano a favore della fiera della Mecca all'epoca del pellegrinaggio nel *dhalhajja;* ma alle ragioni economiche qui si contrappongono le ragioni igieniche; e, sebbene la nostra bandiera sia il *lasciate fare, lasciate passare* di Gournay; pur nullameno noi crediamo che allorquando si tratta di

igiene pubblica, di pubblico interesse, non solo è giustificabile, ma è diritto e dovere dei governi e delle legislazioni di tutelare i vantaggi universali. Non entra la trattazione di questo argomento nel nostro assunto; ma però segnalarlo non è mai troppo, allorchè si tratta di un argomento vitale come questo: e noi lo segnaliamo.

Dal fin qui detto che cosa risulta?

Risulta che « ben lunge dall'essere prova dello stato fiorente del commercio di un paese, le fiere non possono esistere all'incontro che in quegli Stati in cui il commercio è mediocre » e, potremmo addirittura dire, in decadenza; ovvero ne' primordii del suo incremento. Aggiungiamo, che là dove le fiere sono inutili, o pressochè tali, le solennità festive colle quali piglian piede, l'uso, la consuetudine delle scadenze di tratte, o di altri pagamenti sul luogo le mantengono ancora; ma esse vivono di una vita di riflesso, vivono stentatamente e zoppicando; chè le istituzioni le quali hanno fatto il loro tempo non abbisognano per cadere della falce del legislatore: il tempo medesimo, come le crea, così le spegne o le trasforma; nella istessa guisa che avviene in tutta l'armonia delle cose della materia e dello spirito, o a meglio dire delle cose materiali e morali.

L'Olanda e il Belgio non conoscono fiere: e se non le conoscono, cioè non si valgono delle medesime, nè se ne valsero, vuol significare che per la loro postura geografica, non ebber necessità di ricorrere a questo spediente commerciale; e, per animare il commercio, non stimarono opportuno valersi dell'artifizio, ma sibbene allargare le fonti naturali e normali e, del flusso di un giorno, formare, in proporzioni vantaggiose per ogni lembo di terra di questi due piccoli, ma ottimi paesi, il beneficio di ogni dì, e la nazionale, non effimera, ma duratura prosperità. L'anima, la fortuna del commercio non dipende già dal galvanismo precario di un giorno, di un anno, di dieci anni, ma dall'armonia continua degli interessi di un paese posto in grado di avvalorarsi dalle proprie civili istituzioni di quelle leve possenti della vita commerciale, che sono l'ordine e la libertà, da parte del governo; la privata iniziativa e lo spirito di associazione, nelle popolazioni.

Del Belgio non si potrebbe dir molto, per essere un paese assai giovane; dell'Olanda, la quale, seguendo questi precetti, giunse non solo a liberarsi dalla servitù politica di Filippo II e del duca d'Alba, ma rapì lo scettro commerciale agli spagnuoli fino a che, abusando dei precetti medesimi pe' quali era salita a grandezza, decadde, oh! quanto, quanto, non sarebbe a dire!.

La legislazione ed i governi, allorchè trattasi di commercio, non debbono che: *lasciar fare, lasciar passare.* Non è un còmpito troppo grave! Eppure non solo par grave, ma gravissimo; e ciò si dica, non solo agli occhi dei governi medesimi, ma sibbene di molti economisti e commercianti da commedia che non hanno per anco voluto comprendere che l'armonia degli interessi economici procede da sè; e che non abbisogna di gruccie, e molto meno di pastoie, o di protezioni e di tutela. Altri reclamino per l'organizzazione artificiale, noi reclamiamo per l'organizzazione naturale il *lasciate fare, lasciate passare!* Quando non fosse un danno, sarebbe una inutilità e un incomodo il prendersi la briga di uccidere, d'infrenar poi tanto peggio, chè nascerebbe la reazione, le istituzioni.

L'inutilità delle istituzioni è la loro morte. L'inutilità, in certi paesi, delle fiere, uccide e ucciderà le fiere come artifiziale forma del movimento commerciale; e i governi non debbono, non possono, non hanno diritto ad immischiarsene.

Il mondo economico cammina, e cammina da sè; il suo binario è la concorrenza, la libera concorrenza; *lasciate fare, lasciate passare.*

P. Lazzarini.

## PICCOLA POSTA.

M. G. *Genzano.* No. — L. F. *Scarlino.* La sua associazione è in corso, essendosi ricevuto il vaglia. — L. C. *S. Margherita Ligure.* Sì. — Radb. C. *Guastalla.* Il costo de' 5 anni nell'Universo è di L. 40. Diriga qui la sua lettera pel signor D' O.


# AVVISO

Fra pochi giorni L'EDITORE TREVES di Milano, incomicierà una splendida pubblicazione illustrata intitolata:

## ROMA

## LA CAPITALE D'ITALIA

Con altro avviso, si dirà la forma della pubblicazione, che sarà una completa descrizione topografica, storica, artistica della città eterna, coi disegni di tutti i suoi monumenti. Si farà una edizione economica ed un'edizione di lusso. — L'Opera sarà compresa in 40 Dispense da 8 pagine, al prezzo di Centesimi 15 ciascuna. — L'edizione di lusso non si vende per dispense.

Prezzo dell'Opera completa: Lire 5 nell'edizione economica, L. 7 50 nell'edizione di lusso.

Dirigere commissioni e vaglia all' editore E. TREVES, via Solferino, N. 11


## IL CALZOLAJO DI RASHULT.

Era il maggio del 1714. In un piccolo giardino del villaggio di Rashult si trastullava un bambino poveramente vestito, in mezzo alle ajuole dei fiori. Sebbene la sua fisonomia fosse franca ed aperta e l'occhio suo brillasse vivace, pure dai suoi lineamenti traspariva un non so che di impacciato; pareva un'anima ancora addormentata sotto il peso della materia.

Il padre del bambino era vicario del culto evangelico e luterano. Tuttavia si trovava in bisogno con numerosa famiglia. Il fanciullo era cresciuto nella casa paterna, all'aria aperta, fra la verdura delle piante e l'azzurro di un lago; era cresciuto nella solitudine. La madre, che lo nutriva del suo latte, assicurava che per far cessare le sue grida e il suo pianto, bastava mettergli un fiore in mano.

Era appena trascorso un anno da quella giornata di primavera che il fanciullo fu collocato in casa di un istitutrice per nome Telander, natura buona ma burbera. Stette alla scuola per circa tre anni, nei quali profittò sì poco, che un giorno il maestro coll'allievo per mano si presentò al vecchio pastore dicendogli: « Amico, vostro figlio non riuscirà « mai più negli studii; la natura gli « è stata avara di memoria e di in- « telligenza, mettetelo ad un me- « stiere. »

Il padre, ancorchè dolente di dover rinunciare alle belle speranze che aveva riposto nell'unico suo maschio, ricevette il consiglio e allogò il fanciullo poco più che avenne presso il calzolaio del paese perchè imparasse il mestiere.

Il giovinetto dolcissimo attendeva al suo lavoro ed era già molto innanzi nell' arte, quando per caso il medico della borgata, chiamato Rothman, a cui portava talora le scarpe, osservò che quando gli capitava in casa, aveva sempre fra mani una farfalla od un fiore, sui quali faceva mille ingegnose osservazioni. Da questo fatto il dottore trasse argomento che egli avesse vocazione allo studio delle scienze fisiche, almeno alla storia naturale; lo chiese ai genitori, che glielo accordarono con piacere sentendosi rinascere in cuore le antiche speranze, giacchè il medico aveva fama di valentuomo tanto nel borgo che nei dintorni. Il giovinetto, col permesso del nuovo maestro, si diede ad ordinare le piante dell'orto accanto alla casa e le dispose accuratamente secondo il metodo allora in voga di Tournefort, insigne botanico, che egli più tardi doveva di gran lunga superare, e del quale allora si professava ammiratore e seguace.

(*Continua*).

Carlo Sgarbazzini.

ANCORA
## DELLE FORTIFICAZIONI
### DI PARIGI.

Abbiamo dato nel N. 44 di questo giornale a pagina 347 un lungo articolo sulle fortificazioni di Parigi, ed una grande incisione delle medesime. Diamo qui una pianta delle suddette fortificazioni e vi aggiungiamo una ragguagliata descrizione a renderne più chiare le indicazioni topografiche. Nel nostro primo articolo noi ci occupammo sopratutto della storia di codeste fortificazioni, che risalgono fino ai Re Franchi e specialmente fino a Filippo Augusto nel XII secolo. Oggi noi c'intratterremo più particolarmente sui lavori attuali, siccome quelli che nelle presenti vicende hanno una maggiore e più spiccata importanza.

La prima linea di difesa di Parigi, sulla riva destra della Senna, comincia al forte della *Briche*, il quale con la doppia corona del Nord, la lunetta del *Maine* e il forte dell'Est copre S. Denis. Avvicinandosi alla cinta continua con i fortilizi di *Aubervilliers* e *Romainville*, se ne allontana nella direzione dell'Est con i forti di *Noisy* e *Rosny*, il fortino di *Fontenay-sous-Bois* e il forte di *Nogent-sur-Marne*, formando un semicircolo intorno alla cittadella di *Vincennes*.

Le casematte, le caserme, i magazzini della polvere e del materiale, e tutte le opere successivamente costrutte a Vincennes fanno di questa città, non solo una caserma, un arsenale ed un grande deposito di artiglieria, ma ben anco una fortezza speciale che è guarnita da cinta a bastioni, con scarpa, controscarpa e strada coperta.

Il sud del bosco di Vincennes è difeso dal fortino della *Faisanderie*, e dallo sperone di *Gravelle* che chiudono il varco della penisola di *Saint-Maur*.

Il forte di *Charenton*, situato fra la Marna e la Senna, riunisce le opere della riva destra a quelle della riva sinistra.

Sopra questa seconda riva, assai meno fortificata della prima, i forti staccati sono più discosti gli uni dagli altri, e vanno a raggiungere il fiume dall'Est all'Ovest mediante *Ivry*, *Bicêtre*, *Montrouge*, *Vannes* e *Issy*. Tra *Versailles*, *S. Germain* e *S. Denis* sorge la fortezza del Monte *Valerien*, il cui armamento in tempo di guerra è di 60 bocche da fuoco. Questa fortezza nel progetto era destinata a proteggere gli arrivi dell'Ovest verso Parigi quando fosse assediata, ed a servire di sicuro magazzino agli approvigionamenti d'armi e munizioni.

I forti staccati possono servire a ritardare la marcia nemica e mantenere libera ne' suoi movimenti l'esercito che fosse al di fuori della cinta continua.

Le fortificazioni della seconda linea, tutta bastionata e non interrotta, procedendo verso l'interno sono:

1.° La zona delle Servitù, larga 250 metri, nella quale non sorgono opere nè in mattoni nè in legno, perchè il nemico non trovi cosa alcuna che favorisca i suoi attacchi;

2.° Il terreno militare a zona delle fortificazioni che comincia al limite dello spalto, abbraccia la controscarpa, il fossato, la scarpa, il parapetto esterno, l'interno, il pendìo, la banchetta e il terrapieno;

3.° La strada militare.

Il fossato ha 15 metri di larghezza; il muro è alto 10 ed ha uno spessore di 3 metri e mezzo. È rinforzato ad ogni 5 metri da contrafforti che entrano per 2 metri nel terreno di parapetto. La sua costruzione è in pietra e calce, rivestita di un frontale di travertino, coperto di tavole in pietra da taglio.

La cinta fortificata di Parigi ha più di 33 mila metri di sviluppo e presenta 94 fronti, quasi tutti in linea retta, 26 sulla riva sinistra della Senna, e 68 sulla destra.

PIANTA DELLE FORTIFICAZIONI
DELLA
CITTA' DI PARIGI.

Essa comincia da un ponte in ferro a cavallo della porta di *Billancourt;* sale, inchinandosi però verso il Nord, fino alle porte di *Neuilly* e della *Revolte;* va direttamente alla porta della *Villette,* poi discende da Nord a Sud alla porta di *Piepus.*

Di là essa tocca la Senna a *Bercy,* e dalla porta della *Gare,* descrivendo una leggerissima curva, guadagna la porta del *Bas-Meudon* sulla Senna, in faccia alla porta di *Billancourt.*

Essa così racchiude una superficie di circa 8 mila ettari, tutta l'antica e la nuova Parigi.

## CRONACA.

L'estensore ordinario di questa cronaca, nato in riva al Tevere, ha voluto portar anch'egli il suo *sì* al plebiscito che consacra la liberazione della capitale d'Italia. Nella sua assenza, egli m'ha incaricato di sostituirlo, ma giovedì prossimo in fondo a quest'articolo si rivedranno le sue iniziali.

***

Il plebiscito è fatto ed ha dato i risultati ch'erano da aspettarsi: alla quasi unanimità, la popolazione romana ha detto: « *Sì,* vogliamo l'Italia una, Vittorio Emanuele e lo Statuto. »

Massimo D'Azeglio, un uomo di grande ingegno e di gran buon senso, ha scritto: « L'Italia è fatta, resta da fare gl'Italiani » — Noi possiamo dire a nostra volta: « Abbiamo Roma; resta da fare i Romani. » — Non dico di Roma città, dico di Roma capitale. Non intendo parlare della popolazione trasteverina e cisteverina, la quale ha mostrato, nelle scorse settimane, di non esser da meno del resto della nazione; ma di coloro che ci andranno, di coloro che dovranno far di Roma il capo ed il cuore del nostro paese, darle l'abbrivo per un terzo risorgimento.

È certo che a Roma bisognerà tentar di contenersi in modo alquanto diverso che a Firenze ed a Torino. Roma non è che un nome, una frasca, un'insegna, — ma che insegna! che nome! A reggerlo ci vogliono spalle erculee. Badiamo. Ho conosciuto un brav'uomo cui la sorte aveva dato il nome di Ettore Fieramosca. Era un po'mingherlino: immaginate che beffe!

Parlando di Roma, Montaigne ha detto: « Non è nemmeno il cadavere di Roma antica; ne è la tomba. » Non parlava, beninteso, che di Roma materiale. Ma di Roma morale e d'Italia ancora potremmo dire altrettanto.

Bisogna tirarla fuori dalla tomba, o piuttosto tornar a crearla, non guardando al passato ma all'avvenire. Bisogna rifar l'anima ed il pensiero italiani, che l'ozio, l'ignavia, l'ignoranza e le superstizioni han guasto pur troppo, come la solitudine e l'incuria han corrotto l'aria dei quartieri bassi di Roma.

Un giornale di Firenze, giorni fa, domandava che gli edifizî dei ministeri si costruissero su' colli, lungi dalla mal'aria; si faccia lo stesso moralmente; solleviamoci in Roma fuori dall'atmosfera palustre in cui abbiam vissuto a Firenze.

In alto i cuori!

La Bibbia ha una terribile parola, sublime nella sua concisione: « Vidi il potente esaltato sopra le cime dei cedri: passai e più non era! » Solo questa sentenza può dar un'idea della catastrofe della Francia, — catastrofe che si fa ogni giorno più profonda, più dolorosa. Toul ha capitolato, Strasburgo ha capitolato, e Parigi sta per cadere. Ieri la Francia sollevava il capo eminente, oggi è prostrata al suolo. Ieri essa diceva, come gli antichi Galli: « Non temo altro se non che il cielo mi cada addosso »; — ed il cielo è caduto. Il re di Prussia, a Versaglia, si sdraia vestito e stivalato nel letto di Luigi XIV.

Indarno i patrioti, nella loro disperazione, domandano alla nazione sforzi eroici. Dopo i membri del governo, Edgardo Quinet, Pyat, Vittor Hugo, Luigi Blanc, i poeti ed i filosofi, le han ricordato gli esempii gloriosi del 1792. Soffia, ha detto Vittor Hugo con biblica iperbole, e saranno sterminati! Gli uomini validi sono accorsi alla chiamata; si sono arruolati nell'esercito, nella guardia nazionale mobile, nei franchi tiratori; ma sono ancora in numero minore degl'invasori. Inoltre son male armati, male organizzati inesperti alle armi ed indisciplinati. Le loro fragili schiere cozzano inutilmente contro i ferrei reggimenti tedeschi.

Questi sono, in massima parte, raccolti intorno a Parigi, a rispettosa distanza dalle fortificazioni. Non combattono se non assaliti: aspettano. Il *Times* dice che intendono prender Parigi sedendocisi intorno e stando a guardarlo Ora hanno un divertimento: i palloni che si elevano dalla città con le lettere dei privati ed i dispacci del governo. Quante riflessioni deve ispirare a quei giovanotti della Turingia e del Palatinato, dall'occhio azzurro e pensoso, seduti su' verdi tappeti dei parchi di Saint-Cloud, di Sceaux o di Versaglia, la vista di quei globi leggieri vaganti nell'etere e recanti al mondo rade notizie d'una città che ieri teneva l'Europa informata d'ogni fatto della sua vita quotidiana, dai discorsi del Corpo legislativo alle facezie del ballo dell'Opera!

***

Dall'assedio di Parigi alla cronaca dei teatri di Milano il salto è arrischiato; ma un cronista deve aver buone gambe. — La nostra vita teatrale cui l'estate, come al solito, aveva illanguidita, va ripigliando vigore. Agli spettacoli del teatro Re si sono aggiunti quelli del Carcano e del Santa Radegonda (che razza di nome per un teatro! non posso mai scriverlo senza ridere.)

Il teatro Re è stato occupato dalla compagnia Morelli, che ha perduto la signora Marchi ed il signor Marchi. Oh! come farà a darci quei duetti d'amore che questi due eccellenti artisti sapevano sì ben modulare e pe' quali Achille Torelli scrisse le scene della *Fragilità* e dell'*Amore uguaglia* e De Renzis i suoi due *proverbi?* Alamanno Morelli sa il conto suo; egli ha loro sostituito due attori che godono già una bella fama, ma che per la prima volta si trovano accoppiati in una compagnia primaria: il signor Majone e la signora Marini.

La signora Marini è già nota al nostro pubblico ed a quello dell'Italia superiore in genere. Il Majone, invece, dopo il suo *debutto,* non si è mosso dal teatro Fiorentini di Napoli, ove, come tutti sanno, recita una compagnia di primo ordine. Mi ricordo d'averlo veduto sei o sette anni fa: era un giovanotto di bella presenza, di bella voce, pieno d'intelligenza e di fuoco; ma facile a trasmodare. A Napoli, paese vulcanico, ciò si tollera, anzi piace: qui no. Si è egli corretto? Ve lo dirà giovedì prossimo il cronista dell'*Illustrazione.*

Il Carcano si è aperto con una compagnia di canto, in cui brillano principalmente il signor Pardini e la signora Demi.

Al Santa Radegonda, compagnia milanese; sul Corso altra compagnia milanese. Da raccomandarsi entrambe agli estensori del giornale *L'Unità della lingua.*

E. T. V.

## RICORDI STORICI.

### Ottobre.

6. 1770. Muore *Pietro Collet,* missionario, teologo, autore di alcune opere in francese e in latino.
7. Muore *Giovanni Battista Guarini* celebre poeta ferrarese. Cominciò gli studî nella sua patria e li proseguì a Pisa e a Padova. All'età di circa 30 anni entrò al servizio di Alfonso II che gli dette il titolo di cavaliere e gli confidò diverse ambasciate importanti al pontefice Gregorio XIII, all'imperatore Massimiliano, a Emanuele Filiberto Duca di Savoja, al Doge di Venezia Pietro Loredano e ad Enrico di Valois. Nel 1582 si ritirò in una sua villa per attendere pacificamente agli studî. Là compose il *Pastor fido,* dramma pastorale che è stato tradotto in quasi tutte le lingue di Europa, ed altre opere in prosa e in verso.
8. 1803. Muore a Firenze *Vittorio Alfieri.* Conobbe perfettamente l'italiano, il latino e il greco antico. Scrisse molte opere lodevoli, ma la sua immortalità è essenzialmente raccomandata alle tragedie che sono le più perfette che possiede l'Italia. In tutti i suoi scritti manifestò opinioni eccessivamente repubblicane. Fu di carattere iracondo, non molto socievole, ebbe pochissimi amici, ma quei pochi furono da esso sinceramente amati, studiava con ardore febbrile la maggior parte del giorno. Fu sepolto in Santa Croce fra Macchiavelli e Michelangiolo; e la Contessa d'Albany gli fece scolpire il monumento dell'immortale Canova.

## ISTRUZIONE E DILETTO

### LETTURA.

Nell' articolo intitolato il *tempo* io cercai dimostrare qual fosse il valore prezioso di quello, facendo pure conoscere quanti vantaggi possa produrre il saperne fare buon uso. Credei inoltre opportuna cosa portare io esempio di uomini che, nati nella oscurità di una misera condizione, seppero, mercè la buona volontà d' istruirsi e di studiare, rendere il loro nome immortale, e ciò feci appunto perchè fosse scossa l'apatia di tanti che a nulla s'applicano, che nulla studiano, perchè, disperando di tutto, disperano pure d'ogni possibile successo, e persino dell' utile certo che dallo studio può ricavarsi.

Però, siccome non pochi diranno che per buon numero di persone è impossibile lo istruirsi e lo studiare; che troppo duro sarebbe dopo il lavoro del giorno mettersi ad altra severa applicazione, senza poter mai godere di nessun passatempo, di alcun divertimento, così io (per quanto le mie forze lo consentono) cercherò dimostrare come vi sieno alcuni mezzi d'istruire la mente, procurandole in pari tempo diletto.

Oggi intanto parlerò della lettura.

È vero, incontrastabilmente vero che ogni uomo è in dovere d'istruirsi, ma è pure giustissimo che alcuna volta egli debba godere di qualche onesta ricreazione.

Ma, non è egli dilettevole molto nella mite stagione di primavera, quando il lavoro è finito, recarsi all'aperta campagna, e là adagiati sull'erba, sotto l'ombra degli alberi abbondanti di foglie, passare le ore leggendo? — Nell' estate per esempio non riesce forse ben grato il recarsi sulla riva del mare in compagnia di un buon libro, e dalla lettura passare alla contemplazione, dalla contemplazione alla lettura? — Per parte mia, io credo non possa esservi divertimento maggiore.

E siate pure stanchi quanto volete, abbiate ancora passato l'intero giorno in una oscura officina, quello che ho detto starà sempre bene, perchè in quel modo potrete dar riposo al vostro corpo, respirerete un'aria pura e sanissima e dilletterete la mente che apprenderà mille cose dai libri. — La primavera in campagna, l'estate sul mare, l'autunno nel vostro salotto, l'inverno vicini ad un fuoco modesto e sempre con un buon libro alla mano, ecco quanto può certo chiamarsi uno dei più dolci passatempi della vita.

Se poi aveste una famiglia, dei figli, i vantaggi sarebbero maggiori; la lettura potrebbe esser fatta ad alta voce e tutti di casa potrebbero apprendere tante utili cose. — Ma dite, non sarebbe forse passatempo migliore e più dignitoso di quello di andare vagando per le strade a cantare o fermarsi e spendere malamente le ore nelle bettole dove mai si tiene parola di cose utili e buone? Quanta stima vi acquistereste di più, qual migliore esempio sarebbe pei minori, pei figli! Infine poi la lettura è un divertimento che costa nulla o ben poco e potrebbe essere un principio di vera e sana economia. — Vi sono le *pubbliche biblioteche* dove senza spesa nessuna si possono avere i libri migliori, *istruttivi*, di *belle lettere*, *scientifici*, *artistici* ecc.; e quando anche preferiste la compagnia delle vostre famiglie, vi piacesse leggere fra le pareti domestiche, è sì tenue l'abbuonamento mensile alla lettura, che la spesa invita proprio a farsi caldi amatori dei libri.

Però, non basta solo aver volontà di leggere, poichè bisogna ancora sapere quali sono i libri da leggersi e quali no.

Molti e molte vi sono che amano la lettura, ma guardate che cosa tengono costantemente fra mano: romanzi, sempre romanzi, mentre questi non dovrebbero leggersi mai, o quasi mai e badando molto alla scelta. Sapete invece i libri che generalmente sono banditi? Le storie, i trattati di scienze e di arti, i buoni *testi di lingua*, che letti e studiati sarebbero fonti di cognizioni utilissime.

Qual frutto invece danno i romanzi? I giovani s'empiono la mente di avvenimenti *impossibili*, passioni *esagerate*, vizi *orribili* e *infami*, colpe *nefande*, stratagemmi *indecenti*. — Ma via, si gettino una buona volta sul fuoco quei *romanzacci* (i più d'autori francesi) e si prenda invece qualche buon libro.

E voi padri di famiglia siate meno indulgenti coi vostri figli ed in special modo colle *figlie*, nel conceder loro la lettura di certi libracci; pensate che con molti dei romanzi che si leggono comunemente, si guasta la mente ed il cuore; riflettete seriamente che quelli possono essere il veleno del buon costume, della decenza e della morale.

Più d'una volta la gioventù è stata condotta a degli eccessi funesti; più d'una volta un cuore dolce è divenuto perverso, la casta giovanetta ha saputo varcare il punto che dalla onestà porta alla dissolutezza, alla perdizione, per aver letto dei libri non buoni.

Discernere l'utile dal dannoso non è poi tanto difficile, perciò dunque siamo ben riflessivi nelle scelte che saremo per fare. Facciamoci tutti caldi amatori della lettura, ma bene osserviamo a quei libri che dovranno esser letti.

TEBALDO BALDASSERONI.

## LE FONTANE DI ROMA.

A pag. 136 e 184 abbiamo già dato due incisioni di due delle più rinomate fontane della città eterna; diamo oggi a pag. 363 un bellissimo disegno della madre e della regina di tutte quante le fontane romane, la fontana di Trevi. Ne è autore il Bernini, e per fermo questo grandioso monumento è un esemplare spiccatissimo delle fastose decorazioni a gran fogliame della sua scuola barocca, ma informato dal soffio del genio. In mezzo a nicchie ed a conche, Nettuno si slancia trionfante coi suoi cavalli dai basamenti di un palazzo, contro il quale è addossata questa macchina colossale. Alcuni bassorilievi morbidi e leggiadri rappresentano la scoperta dell' *Acqua Vergine* fatta da una fanciulla nei dintorni di Tuscolo. Da quei sovrapposti bacini, dalle cavità di quegli enormi dirupi, a cui si avviticchiano piante rampicanti cesellate a bassorilievo sulla pietra greggia, zampillano in tutte le direzioni masse d'acqua, di cui non si può avere idea che dopo averle vedute. È una vera cateratta, un vero fiume e l'immenso bacino che la raccoglie ha sembianza di un piccolo lago. Sono queste del resto le acque più limpide e salubri del mondo, dopo l'*Acqua marcia* testè allacciata e condotta in Roma. Il torrente irrompe col fragore di una cascata dai monti.

Giudicando la fontana di Trevi secondo i principii di un' arte severa, vi sarebbero molti appunti da fare. Essa è quel che si potrebbe chiamare il trionfo del barocco, ma è fornita d' un' ampiezza, d' una sontuosità, d' una esuberanza tale, che scusano il difetto, e non ne fanno rimarcare che il bello. Se si potesse osservare ad una certa distanza questo castello d'acqua così solidamente piantato, l'impressione ne sarebbe completamente favorevole e vittoriosa.

L'*Acqua Virgo*, per la quale Agrippa fece scavare un acquedotto, venne scoperta al tempo d' Augusto.

### SCIARADA.

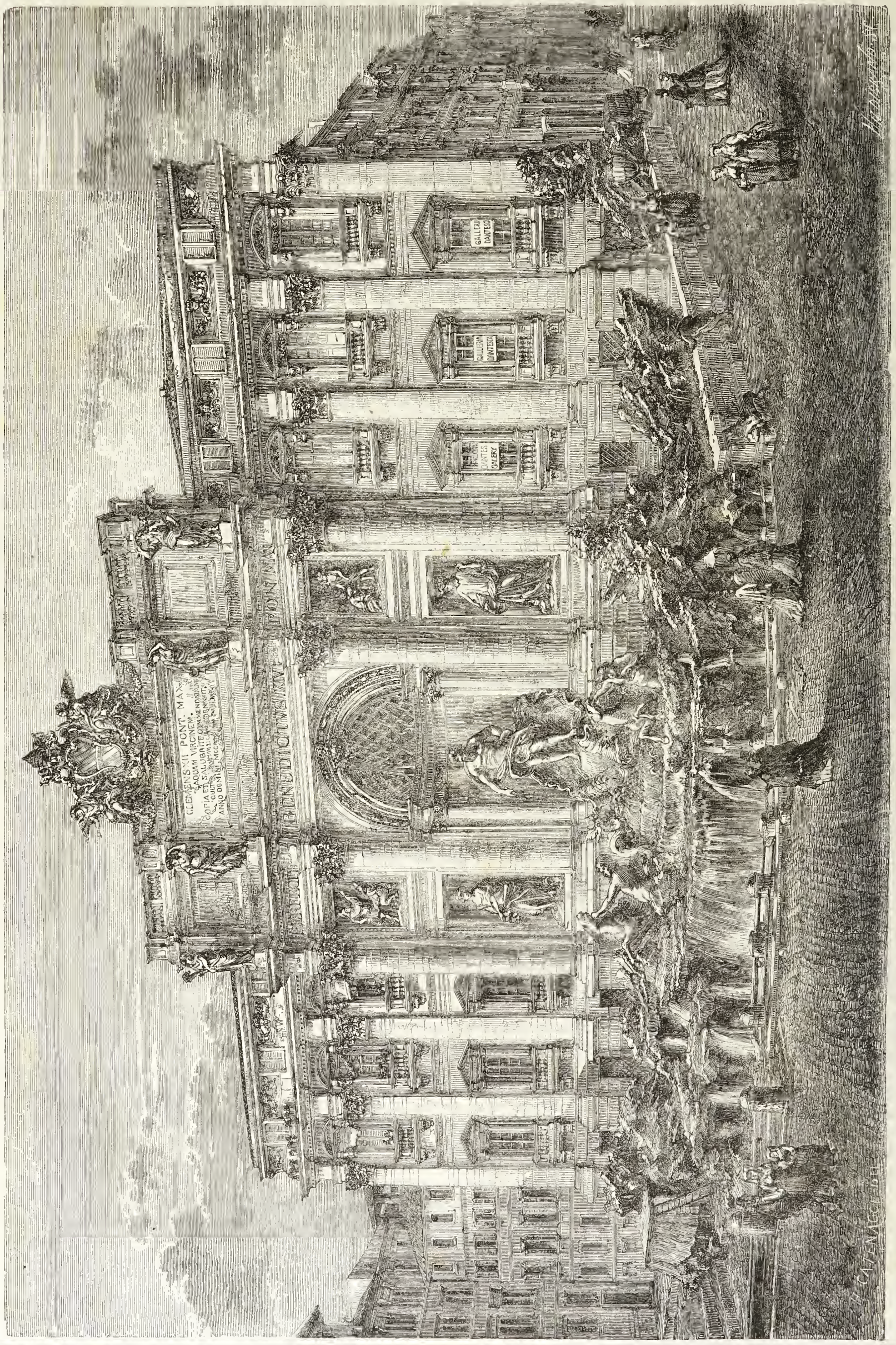
Scende muto su bruno corsiero
Sol chimere donandomi e fior:
Al mio core ragiona il *primiero*
E per esso fa sogni d' amor.

Al *secondo* s' appese una sera
Quei che Cristo per oro vendè:
Ma piombò nell' eterna bufera
Dove indarno s' invoca mercè.

Dono il *tutto* ad un santo famoso
Per veraci e sublimi virtù,
Che principio d' un ordin grandioso,
Benchè povero ed umile, fu.

*Spiegazione della Sciarada a pag.* 343:

**Me-dico.**




ROMA. — La fontana di Trevi.

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento Tipografico di E. Treves. Tip. Treves.

Vol. II. — N. 47. Domenica 9 Ottobre 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

| | | Anno | Sem. |
|---|---|---|---|
| Regno d'Italia. | L. | 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontificî. | » | 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. | » | 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. | » | 12 — | 6 — |

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves,** Milano, via Solferino, N. 11.

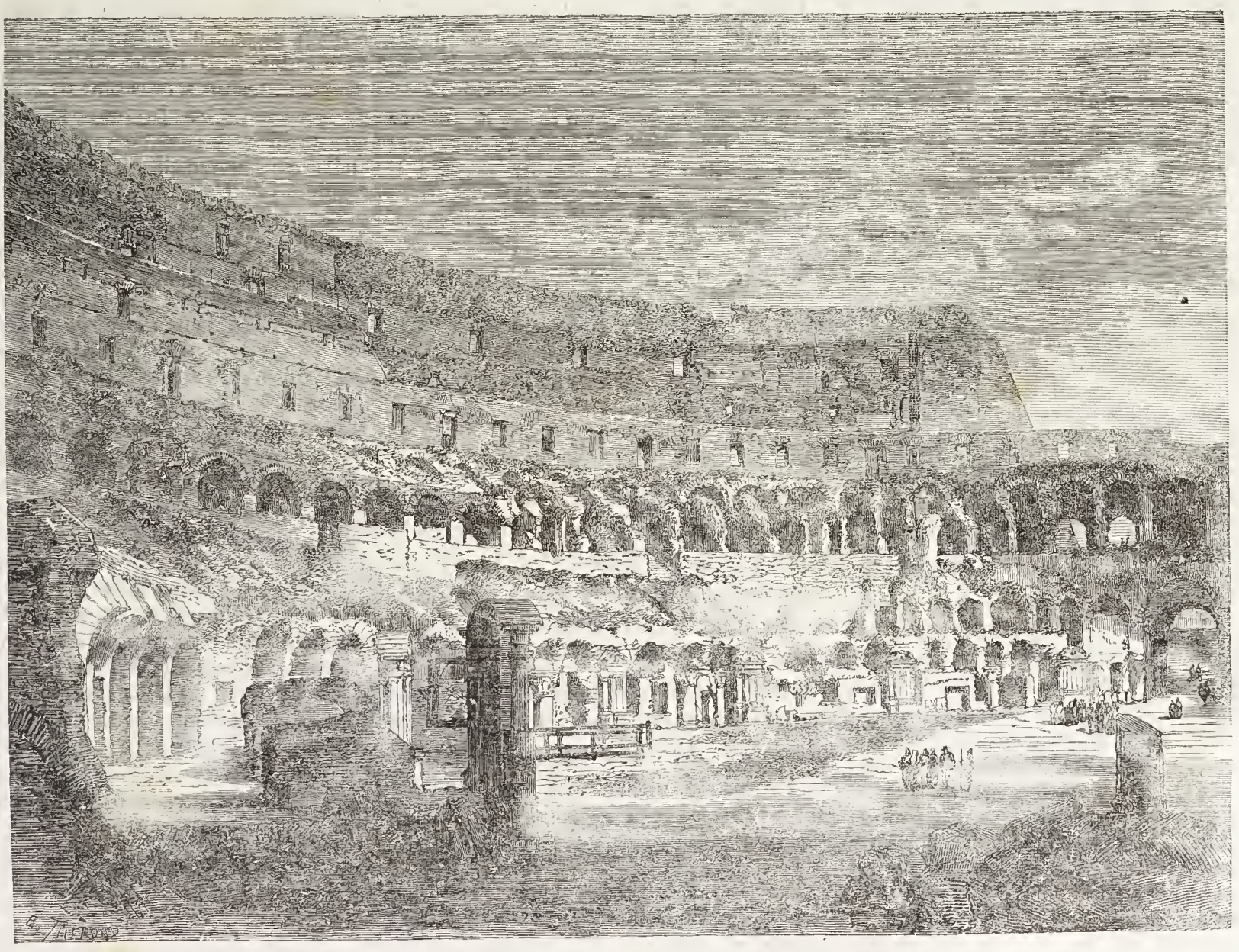
Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves,** Milano.

Inserzioni Centesimi 50 per linea o spazio di linea.

## IL COLOSSEO.

Tutto ciò che risguarda Roma è oggi del massimo interesse. Gl' italiani corrono a visitare la loro capitale, e chi non può moversi amerà vedere le incisioni dei luoghi più celebri, che perciò andiam pubblicando di mano in mano.

L'Anfiteatro Flavio o, come volgarmente chiamasi, il Colosseo, di cui vi presentiamo oggi l'esterno fu incominciato da Vespasiano presso uno stagno, che ornava i giardini di Nerone; Tito continuò poi la gigantesca costruzione e Domiziano finalmente la condusse a termine. Questo immenso circo, che si copriva con un *velario* sul quale era dipinto l'Olimpo con tutti gli Dei, conteneva 80,000 persone. I giuochi di inaugurazione durarono cento giorni, ed in questa lunga sequela di spettacoli vennero immolate seimile bestie feroci e più di quattromila gladiatori. Dal 1060 al 1310 i Frangipani e gli Annibaldi vi si trincerarono come in una fortezza e vi



ROMA. — L'arena del Colosseo.

sostennero lungo ed accanito assedio. Da fortezza fu trasformato in fucina, e quindi nel Medio Evo in ospedale, servendosi delle sue cellette per battere il ferro rovente e per ricoverare gl' infermi. Nel 1332 vi fu dato un grande torneo, e nel 1381 un terribile terremoto ne fece crollare una gran parte. La barbarie degli uomini accrebbe i guasti del tempo e della natura con la demolizione: basti il dire che il palazzo Farnese è fabbricato con pietre divelte a questo gigante immortale!... Ciò fece diventare in Roma proverbiale il seguente satirico bisticcio: *Quod non fecerunt* BARBARI *fecerunt* BARBARINI.

Nel mezzo dell' arena grandeggia adesso una croce, e le 14 stazioni della *Via Crucis* le fanno corona, in memoria del sangue dei martiri versato sulle sue zolle. Ma il misticismo, che tanto rimpiccioliva questa storica arena, è finito oggimai. L' aura della libertà passerà, lo speriamo, anche su questo gigante, e gli renderà quel lustro, che le edicole e le processioni continue delle beghine gli avevano almeno in parte furato.

## LA LIBERTA'.

Non da tutti si comprende bene che cosa significa *libertà* allorquando si parla di quella che i popoli giustamente han dritto a reclamare.

Gli uomini del volgo, i proletari, gl'ignoranti, stando strettamente al significato della parola, la traducono — *facoltà di operare a piacimento* — senza distinzione di sorta; e perciò sovente accade che essi si fanno lecito di operare indifferentemente tanto il bene che il male, come se l'uno e l'altro fossero una cosa sola. Bisogna ben dire però che essi la sbagliano, e troppo grossolanamente; imperocchè se la cosa così stesse, quella che essi chiamano *libertà* basterebbe da sè sola a distruggere la vera, e per conseguenza non ne esisterebbe alcuna.

Difatti se per libertà si dovesse intendere la facoltà di operare a piacimento ed a seconda del proprio talento, noi osserveremmo in mezzo all'umana società tutti gli sconci possibili, essendochè l'uomo più che al bene, per debolezza di natura, tende piuttosto al male; e così vedremmo che per ogni minimo accidente uno potrebbe togliere all'altro la vita, calpestargli l'onore, usurpargli la proprietà; e fra i conflitti che ne sorgerebbero, quegli solamente risulterebbe vittorioso che meglio sapesse adoperare la forza ovvero l'astuzia, e forse non mai chi fosse assistito dal dritto e dalla ragione. Nessuno per tal modo sarebbe sicuro della sua posizione, nessuno petrebbe attentendere al lavoro ed agli studi, nessuno gusterebbe giammai la pace, la tranquillità e la gioja, cose tutte a cui l'uomo incessantemente aspira, ed a buon dritto.

Tant'anomalia di conseguenze non sarebbe certamente parte di buona e vera libertà, ma di una libertà falsa e stolta, e che bentosto finirebbe per abbrutire ed inselvatichire l'uomo; e da ultimo per distruggerlo totalmente. Bisogna distinguere adunque la vera libertà dalla falsa.

La vera libertà propriamente non sta se non nel libero esercizio dei proprii diritti, e nella tutela e garanzia di essi; a tal che ciascuno possa attendere pacificamente e vantaggiare sè stesso, ciascuno possa disimpegnare regolarmente le proprie incombenze, ciascuno possa spaziarsi ad agire nel miglior modo che crede tra i limiti del giusto e dell'onesto, e senza incontrare ostacolo alcuno da chicchesia. Dal che appunto nasce il bisogno di avere una legge regolatrice delle umane azioni e nel contempo punitrice, perchè così non si abbia a far prevalere il capriccio alla ragione e la forza al dritto; e questa legge poi fa uopo che sia buona giusta e santa, buona in quanto soddisfaccia alle esigenze ed ai bisogni de' popoli, giusta in quanto sia uguale per tutti, e santa in quanto si attenga ai principî della sana morale.

Da una tal libertà solamente noi possiamo attenderci tutto il bene possibile, come a dire la sicurezza nella vita, nell'onore, e nella proprietà, donde la pace e tranquillità privata e pubblica; l'uguaglianza in faccia alla legge a cui tutti indistintamente dobbiamo obbedire, donde l'abolizione del favoritismo, la giustizia, l'ordine e l'armonia sociale; lo sviluppo della mente, dell'industria, dell'agricoltura e del commercio, donde la civiltà, il progresso, il miglioramento morale e materiale dell'individuo e della società intera; e così via dicendo.

Ad avere un giusto criterio della libertà fa uopo riconoscerla dagli effetti; e quella soltanto sarà la vera la quale li produrrà buoni, e quella falsa la quale li darà nocivi. Ora dal nostro brevissimo esame abbiamo già veduto chiaramente quale sia la vera e buona, e quale la falsa e cattiva.

A conchiudere perciò ripetiamo che la nostra libertà non consiste in altro, se non nel libero esercizio dei nostri dritti, e senza contrarietà, pressione o violenza alcuna, nè da parte dell'autorità, nè da parte dei privati: ovvero la facoltà di oprare il bene secondo le regole del giusto e dell'onesto, e nei confini segnati dalla legge.

Si cancelli pertanto dalla mente di ognuno che la libertà possa permettere un abuso qualunque, e questo abbenchè minimo.

MICHELE PIZZILLO.

## LA PRESA DI TOUL.

Anche la fortezza di Toul è caduta.

La nostra incisione vi presenta la prima scena dell'assedio: il 14 agosto un parlamentario prussiano si presenta alla mura con due trombetta a intimare la resa; il comandante rifiuta. L'assedio, accompagnato dal più vivo bombardamento durò 40 giorni. Il 23 settembre, la città ardeva in tutti gli angoli, la chiesa era crollata: bisognò rendersi a discrezione. Dicesi che ci sia stata lotta tra cittadini e soldati, perchè l'intrepido comandante voleva continuare la resistenza; ma gl'infelici abitanti, ridotti agli estremi, non volevano veder compiuta la distruzione della loro città.

LA VITA QUAL'È
DI
CARLO MASCHERONI
SECONDA EDIZIONE.
Cent. 50. (Bibl. Amena)
Dirigere commissioni e vaglia all'Editore F. TREVES, Milano via Solferino, 11.

## TRASPORTO DI FERITI A METZ.

Subito dopo la battaglia di Borny del 14 agosto 1870, Metz si pose con una alacrità degnissima di encomio a preparare i soccorsi pei molti feriti rimasti sul campo di battaglia. Carri, vetture, bestie da soma, tutto fu requisito per trasportare quegl'infelici in città.

I primi convogli di feriti arrivarono colà verso le nove pomeridiane. Durante tutta la notte del 14 non si cessò mai di trasportare degli altri. Era uno spettacolo eccessivamente doloroso e commovente il vedere quei valorosi soldati distesi o sopra strati di paglia o sopra materassi approntati in tutta fretta per essi.

La nostra incisione a pàg. 9 ci rappresenta la stazione della ferrovia, uno dei luoghi in cui al primo momento quei miseri eroi erano stati provvisoriamente deposti. Persone che assisterono a quel tristissimo dramma, raccontarono che fu cosa veramente straziante il trovarsi di fronte a tante e tanto orribili sofferenze e non poter sollevarle tutte e quasi nessuna completamente. Molti di questi feriti furono raccolti pietosamente nelle case particolari. Oltre tutti gli ospedali, anche tre vaste caserme ed il seminario ne erano pieni. Le donne della città, tutte indistintamente, si dividevano con una gara commovente il servizio attivo delle ambulanze. Esse spiegarono in simile circostanza un'abnegazione ed un affetto piuttosto unico che raro. Oh! nelle più terribili angoscie dell'umanità il vero angelo di consolazione fu e sarà sempre la donna!... Gl'infermieri non erano che pochissimi in relazione dei molti feriti, e quindi quelle generose volontarie della carità furono una vera provvidenza per quei poveri soffrenti.

Appena fu possibile, tutti coloro che erano in grado da sopportare un viaggio furono trasportati altrove. Alcuni, per esempio, vennero diretti a Briey, ove la popolazione fece loro una accoglienza più che fraterna. Tutti i medici dei dintorni vennero ad unirsi a quelli della piccola città per prestare le loro cure ai nuovi venuti.

Le ferite più frequenti sembra che siano quelle alla testa. Si spiega ciò dal sistema di tirare, che hanno i prussiani. Essi mettono quasi sempre il fucile all'anca, ed hanno la cura di abbassare l'estremità della canna, perchè il colpo non cada a vuoto. Il movimento naturale però fa sì che l'arma si rialzi e da ciò avviene che la direzione dei colpi incontri molto spesso il limite estremo di un tiro efficace, vale a dire la testa dei battaglioni nemici.

## IL CALZOLAJO DI RASHULT.

*(Cont. e fine, vedi num. prec.)*

Il figlio del vicario aveva dunque approfittato delle lezioni di Rothman; infatti nel 1727 partiva per l'accademia di Lund onde perfezionare i suoi studii. Però l' attestato del medico esprimeva un dubbio bizzarro sulla riuscita dello scolaro. A Lund il nostro studente dovette applicarsi all' ingrato ufficio di copista, per procacciarsi il sostentamento. Ad Upsala dove si recò un anno dopo per frequentare l' università, si ritrovò in tali strettezze che passava le più rigide notti d'inverno a rattoppare le scarpe de' suoi compagni per potersi all'indomani sfamare.

Mentre versava in cosifatte angustie, l'accademia delle scienze di Stoccolma gli proferse una missione scientifica per la Lapponia. Egli accettò con riconoscenza, partì risolutamente a piedi, portando il suo giornale, due camicie sdruscite, le vesti che aveva indosso ed un piccolo portafogli con carta, penne e inchiostro. Si internò fra i ghiacci perpetui, s' arrampicò fra i dirupi rivestiti di betulle, sopportò disagi inauditi e sfidò pericoli di bufere e di temporali. Finalmente dopo lo spazio di varii mesi ritornò ad Upsala con un copioso corredo fornitogli dai tre regni della natura, e lieto di avere strappato alla notte eterna di quelle sconsolate regioni qualche segreto, qualche lampo di luce. Fece un altro viaggio in Dalecarlia e raccolse in quella provincia abbondante di miniere, preziose osservazioni sui minerali, che gli valsero a costrurre poscia un meraviglioso sistema. Fra quelle montagne visitò con religioso rispetto le capanne e i sotterranei, ove gli operai delle case avevano fatto suonare il grido dei forti, il grido d'indipendenza e di libertà.

Intanto cresceva la sua miseria e l' uomo della splendida intelligenza che era destinato a rigenerare le scienze nella sua patria, si vedeva costretto ad esularne per non morir di fame. — Accettò rassegnato il suo destino peregrinando in Danimarca, in Germania ed in Francia.

Ma la Provvidenza vegliava sul profeta della scienza, sul sacerdote della natura, sull'interprete delle sue leggi, che ritornava in Svezia, ricco di sapere, di credito, di fede in sè stesso. Il giovane disperato dai maestri, il calzolaio di Rashult, il copista di Lund, il notturno lavoratore di Upsala, il pedestre viaggiatore della Lapponia, vedeva sorridergli la gloria; ma più che il sorriso di questa dea affascinante e passaggera, lo rallegrava lo spettacolo della natura che con rara liberalità gli manifestava i più astrusi misteri. — Il giovane scienziato era Carlo Linneo.

Linneo ebbe carteggio cogli scienziati più illustri dell' età sua; formò allievi di cui molti divennero celebri, alcuni furono instauratori o innovatori nel mondo delle scienze. Fu membro dell'Accademie e degli Istituti di tutta Europa. Un re, Gustavo III, ne pronunciò l'elogio funebre dinanzi agli Stati del Regno nel 1775, rammentando la povertà, le privazioni e il lavoro manuale dei suoi primi anni.

Anche in vecchiaia, memore della tribolata sua infanzia, sentì una sola passione, quella dello studio; un solo desiderio, quello di scoprire il vero e annunziarlo agli uomini per farli migliori. Il suo cuore era chiuso all' odio, aperto alla benevolenza, all' amore, alla compassione; cercava la solitudine e i piaceri figli del silenzio e della meditazione; era ardente patriota; in ogni scritto si sforzò di far conoscere ed illustrare la patria.

A tanta altezza si levò quel fanciullo, che i suoi precettori sentenziavano inabile alle speculazioni dell' intelletto, che aveva cominciato la sua carriera nella bottega d' un artigiano, e che lo ricordava con orgoglio, quando era già onorato come il principe dei naturalisti della sua età.

Anche voi, bravi e buoni operai, che leggete questo giornale, siete destinati a portare una pietra all' edificio della civiltà, della libertà e della grandezza, che sorge nella comune patria, l'Italia. — Voi avete il compito di nobilitare con alti sentimenti, con opere virtuose la condizione in cui siete nati, voi avete l'obbligo di lasciare ai vostri figli il retaggio di una civile, morale e patriottica educazione. Siate perseveranti come Linneo, come Linneo proponetevi sempre il benessere della patria, come Linneo vogliate fortemente, e vi verrà conseguito, non dubitate, ciò che vorrete.

CARLO SGARBAZZINI.

---

## MADAMIGELLA TEMPESTA

RACCONTO.

### I.

Ogni anno, e propriamente due volte all' anno, nella primavera e nell' autunno, la casa che la signora d' Orbigny occupava a Rambouillet, posta ad una delle estremità della città, era visitata dalla signora di Neulise, cacciata da Parigi dalla noia, e più forse dall' abitudine. Questa casa, vasta, fabbricata solidamente, e tutta perforata da calatoi oscuri, da lunghi corridoi tortuosi, faceva allora divorzio col silenzio. Non vi s' udivano più che canti, scrosci di risa e conversazioni lunghissime che non cessavano mai. Il ritornello d'una canzone faceva echeggiare il pian terreno, quello di un *walzer* vi rispondeva al primo piano, e due o tre giovani faccie sorridenti si mostravano alle finestre. Una truppa di bellissimi cagnolini arruffati come i cespugli, e sì vispi come fossero arrivati da Norimberga, trottavano per le scale abbaiando, ed i galli del cortile, sorpresi e incantati, univano coscienziosamente le loro note più acute a quest'amabile e allegro concerto.

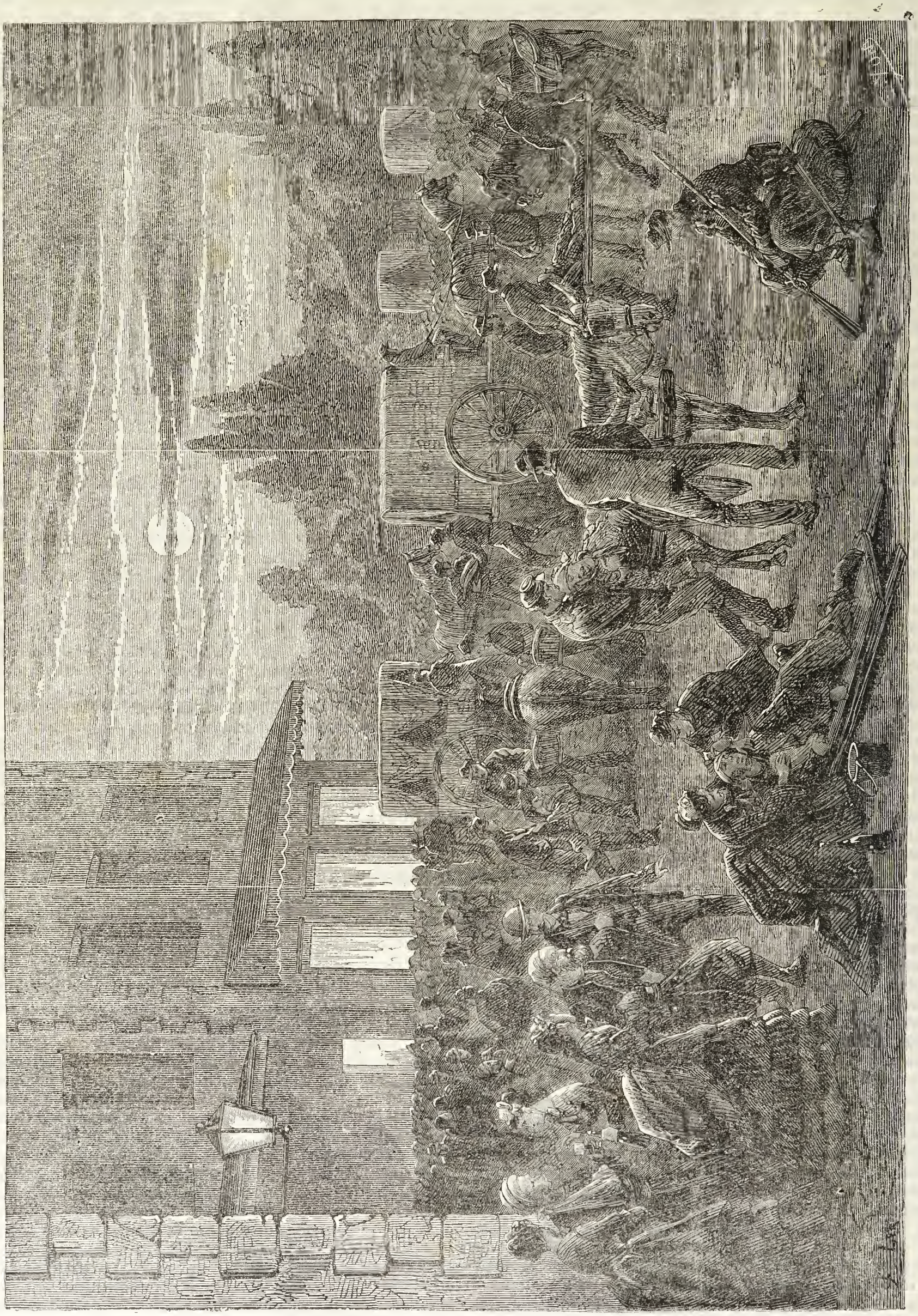
Tutto questo strepito era cagionato dalla presenza della signorina Marta di Neulise a Rambouillet: essa voleva che lo strepito incominciasse con l' aurora e non terminasse ancora dopo la mezzanotte. Non si vide mai creatura più turbolenta ed inquieta; sua sorella Maria assicurava che si sentiva le gambe affaticate al solo veder Marta andare e venire per la casa. Il fatto è che se la scorgeva in un medesimo istante nel giardino e sul poggiuolo. La sentivate suonare il piano nel salone; ma se avevate in quel momento a parlarle, non era lì che potevate trovarla: Marta era in fondo al boschetto, con un libro in mano. Le sembrava che il moto fosse una condizione essenziale della felicità. Se stava un momento ferma e silenziosa, era per ammirare il silenzio e l' immobilità di Maria. Un motivo di danza, gorgheggiato da una voce agile, poneva fine alla contemplazione. — Ma Dio! diceva essa scuotendo sua sorella, come fai dunque a non muoverti? Se mi condannassero ad imitarti, ne morirei! —

In ciò Maria era la vera figlia di sua madre. Si diceva della signora di Neulise ch'essa era refrattaria alla sventura, — espressione chimica applicata alla fisiologia; si diceva la stessa cosa anche di Marta, cui quest' umore ch'essa dimostrava in ogni occasione, aveva meritato il soprannome famigliare di madamigella Tempesta.

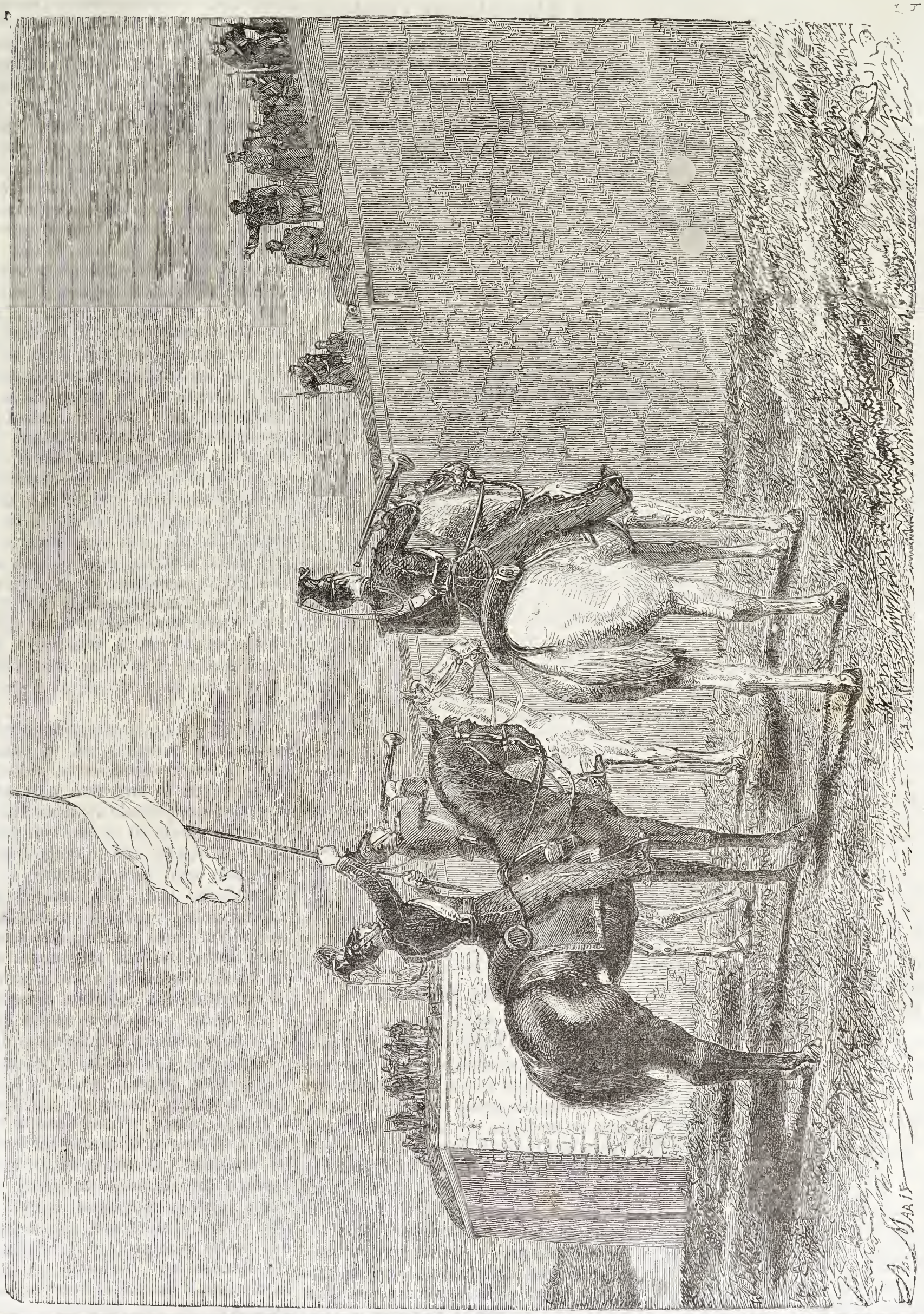
Era impossibile incontrare due sorelle che avessero moralmente minore rassomiglianza che Marta e Maria. Madamigella Tempesta non concepiva come si potesse vivere senza andare tre volte per settimana al ballo; il resto del tempo apparteneva ai teatri, ai concerti, alle passeggiate. La musica le piaceva, era pazza per la danza, e cavalcava con l' ardore e la passione d'una Bradamante. Per questa ragazza, il divertimento era lo scopo della vita; essa ne faceva un vortice.

Essa attraversava il mondo con la facilità e lo slancio d'un bell'uccello che canta e batte le ali sotto l'azzurra volta del cielo. La signora d'Orbigny che l' adorava, la prendeva qualche volta per le mani per forzarla a rimaner tranquilla. — Se tu non fosti un tempo scoiattolo, le diceva, hai certamente del sangue di rondine nelle vene. — Marta l'abbracciava e riprendeva il suo volo.

Maria al contrario riponeva la sua felicità nella calma, nella lettura, nella solitudine. — Nelle circostanze ordinarie, la sua bocca non s' apriva che per dire il numero preciso di parole strettamente necessarie all'uso giornaliero; ma se per un incidente



La GUERRA. — Trasporto dei feriti a Metz.



L'ASSEDIO DI TOUL. — I prussiani intimano la resa.

impreveduto, in un circolo limitato d'amici, la conversazione cadeva sopra un'idea, sopra un sentimento che corrispondesse a certi movimenti segreti del suo pensiero, la vedevi animarsi; la sua parola s'elevava, e si scopriva una parte incantevole del suo cuore e del suo spirito; poi se si accorgeva di essere ascoltata, arrossiva e fuggiva. Non aveva un po' d'espansione, e anche questa ad intervalli soltanto, che con sua sorella. Ad un osservatore avrebbe bastato di veder l'armadio ove le due sorelle chiudevano la loro musica per indovinare la differenza del loro carattere. A Marta, la musica vivace ed allegra, i *walser* i più nuovi, i motivi di danza più briosi; a Maria le opere severe dei maestri, le aspirazioni della musica alemanna, Gluck, Schubert, Mozart, Beethoven. Maria aveva una voce bella e simpatica di cui si valeva timidamente; ma allorchè, sola, s'abbandonava all'ebbrezza del canto, essa arrivava fino all'emozione più intensa, e si poteva sorprenderla talvolta colle guance coperte di lagrime.

Nulla poteva alterare la profonda affezione che univa le due sorelle. Benchè d'umore e di gusti opposti, esse s'intendevano a meraviglia, e si rivedevano con una tenerezza ed un'effusione che la lontananza non scemava punto. Maria, che s'era rifuggita presso la signora d'Orbigny, sua matrina e zia, per liberarsi dallo schiamazzo, passava a Parigi annualmente il medesimo numero di giorni che Marta, la quale non abbandonava mai la signora di Neulise, sua madre, passava a Rambouillet. Ciò non era certamente molto per un'amicizia che non aveva sofferto alcun'alterazione; ma ciononostante le due sorelle si rivedevano nella primavera e nell'autunno, con una gioia più viva, che giungeva quasi alle confidenze dalla parte di Maria, quasi alla tenerezza da quella di madamigella Tempesta.

Si può trovar singolare che la signora di Neulise avesse acconsentito a separarsi da sua figlia primogenita; ma era un suo principio, che non conveniva contrariare alcuno: essa si risparmiava così degli sforzi che erano contrari alla sua bontà, e, convien pur dirlo, alla sua indolenza.

Avendo Maria, fin dalla sua adolescenza, mostrato il desiderio di vivere in campagna e ritirata; sua madre, dopo qualche osservazione amorevole, l'aveva condotta essa medesima a Rambouillet. I migliori amici della signora di Neulise videro in quel piccolo viaggio una gran prova di tenerezza materna. La donna mondana s'era disturbata nel cuor dell'inverno, alla vigilia d'un ballo mascherato. I sagrifici si apprezzano secondo i temperamenti; quello era il più grande che la signora di Neulise potesse fare.

(*Continua*) AMEDEO ACHARD

## AI SOCI
### dell' ILLUSTRAZIONE POPOLARE

Col fine di questo mese finisce il *primo anno* e il II.° volume dell'ILLUSTRAZIONE POPOLARE. Quei signori che desiderano rinnovare l'associazione sono pregati di farlo sollecitamente per evitare ritardi e confusioni. L'amministrazione ci avverte che le scadenze dirette di questo mese sorpassano le diecimila; ed ogni rinnovazione esige tre operazioni di scrittura. Vedano da ciò gli associati di non aspettare gli ultimi giorni per mandare il tenue importo di

L. 5 — per associazione annuale
» 2 60 » semestrale

## RICORDI STORICI
### Ottobre.

9. 1866. Comincia la consegna delle fortezze nel Veneto. L'Italia era rappresentata dal generale De-Revel, la Francia dal generale Le-Boeuf, l'Austria dal generale Moering.
10. 1827. Muore povero presso Londra *Ugo Foscolo* uno dei nostri migliori poeti e filosofi. Conobbe perfettamente il greco e il latino. Scrisse un carme: i Sepolcri, tre tragedie: Ajace, Tieste e Ricciarda, poesie liriche, le ultime lettere di Jacopo Ortis, e molte opere filosofiche e letterarie. Amò la libertà con ardentissimo amore, fu di carattere melanconico, irrequieto, misantropo; ma allato di questi difetti ebbe tante virtù che lo resero degno di essere amato.
11. 1866. Le truppe italiane entrano a Mantova, Peschiera e Legnano.
12. 1492. *Cristoforo Colombo* compie il primo viaggio al nuovo mondo sbarcando 70 giorni dopo la sua partenza da Palos, all'isola chiamata dai selvaggi Guanahami e ch'egli denominò San Salvadore.

## GLI UCCELLI PROGRESSIVI.

Questo solo titolo, gli uccelli progressivi, farà certo arricciare il naso alla schiera sempre più fitta di coloro i quali si son dati a combattere, con salde ragioni senza dubbio, la teoria, che pure brillò un giorno di tanta luce, dell'inglese Darain; ma se essi ed i loro seguaci avranno la pazienza di leggermi fino alla fine, saranno costretti a stendere di bel nuovo la pelle sui loro sapientissimi nasi, vedendo che non si tratta qui di trasformazioni delle specie, nè di miglioramenti nella struttura, ma d'un progresso di tutt'altro genere.

Chi non ha viste quelle belle corone di nidi che soglion tessere le rondini intorno ai cornicioni delle case nostre? E chi non sa d'altra parte che l'uomo, prima di giungere all'agiatezza del palazzo o della villa, dovette viversi rimpiattato in fondo alle caverne, a guisa di una fiera? Or dove hanno fatto in que' tempi il lor nido le rondini, se non v'erano case? Esse ebbero probabilmente ad accontentarsi di appiccicarlo agli spacchi delle roccie, come fanno anco oggidì le salangane, oppure, come fanno altre, nel cavo degli alberi morti. Ecco dunque un progresso, chè certo assai meglio di quei poveri nidi mal riparati, che poteron costrurre le rondini de' tempi remoti, valgono i nidi che le rondini d'oggi giorno attaccano intorno intorno alle nostre dimore. Qui esse sono al sicuro da ogni nemico fisico e naturale, come sarebbero la pioggia e le intemperie, dalle quali le guarda la gronda del tetto sotto cui hanno cura di porsi, e gli uccelli rapaci, i quali non oserebbero mai di nuocere a queste creaturine che si son messe sotto la tutela dell'uomo, il re del creato. Di più, chi può negare che le rondini debbono essersi fatte sempre più domestiche, se le vediamo ora darsi tranquillamente a tutte le cure materne nei nostri stessi opifici, senza temere nè il frastuono delle macchine, nè il picchiar dei martelli, nè il fuoco delle fucine, nè il via vai de' lavoratori?

Vi sarà pure occorso qualche volta, andando a trastullo per la campagna, di veder prendere un nido dall'inforcatura di un ramo, e di meravigliarvi scorgendolo appiccato all'albero per mezzo di pezzetti di filo, di tela o di spago, che lo tengon fermo a quello con vere cuciture e con istrettissimi nodi. Era desso il nido del rigogolo, grazioso uccello dalle penne d'un vivo colore giallo e nero. Ecco anche qui un progresso; ecco un uccello che ha imparato a servirsi di materiali dell'industria umana.

Se volete, posso dirvi anche qualcosa della cicogna. L'indole sua dolce e mansueta, l'aiuto che ci porge distruggendo animali nocivi l'hanno resa cara agli uomini di ogni tempo e di ogni luogo; vi basti che in Tessaglia si puniva di morte chi alcuna ne uccidesse. Questo affetto nostro essa ce lo ricambia lasciando talvolta l'aperta campagna, dove è solita vivere e nidificare, per la punta dei nostri comignoli e dei fumaioli. Gli Olandesi ed i Tedeschi, pei quali la cicogna è uccello di buon augurio, facilitano la sua fabbrica, adattando sul tetto un cassone od una ruota, che serva di armatura al nido che l'uccello mena poi a termine ri-

vestendolo di giunchi, erbe e piume, secondo la sua fantasia, e facendone in tal modo un letto soffice e delizioso a sè ed ai suoi cicognini.

Ma non che mutare e perfezionare, vi sono uccelli che perdettero affatto alcuno dei loro istinti, altri che alcuni nuovi ne acquistarono.

In Egitto le ova della gallina non si schiudono mica come da noi coll'essere pazientemente covate per ventun giorni; ma sì col rinchiuderle in ampii forni, tenuti a tal grado di calore, che non vada nè più in là ne più in qua del calor naturale delle galline; alle quali poi non parve vero di potersi così toglier di dosso quel peso molestissimo della covatura, dell'inchiodarsi cioè per tre settimane su di un nido, allargando le ali, raccogliendo col becco quelle delle ova che loro scivolassero via di sotto, cercando di far tenere al corpo il più spazio possibile per poter tutte riscaldare quelle prigioni dalle candide pareti, donde esse debbono far uscire la loro pigolante famiglia. Anzi la cosa piacque tanto a quelle galline, ch'esse dimenticarono in tutto l'uso del covare, perdendo così uno degli istinti che abbiano maggior forza nella loro specie. Ecco ora un esempio di nuovo istinto acquistato.

L'Oceano Pacifico è seminato di innumerevoli isole composte di corallo alcune delle quali non furono mai tocche da piede umano. Ad una di queste approdarono alcuni navigatori. Figuratevi come doveva essere bella la natura là, dove ogni cosa viveva e cresceva libera e spontanea, perchè non soggiogata ancora dall'uomo, da questi che dovrebbe esserle re benigno e che troppo spesso le si fa tiranno. Ma ciò di che più si meravigliarono quei viaggiatori, si fu la sicurezza in cui vivevano colà gli animali. Ben cento e mille tortore innocenti e semplicette, perchè non ammaestrate ancora dalla esperienza, si diedero ad aleggiare attorno a loro, quasi volessero mandare un tenero saluto a quei novelli ospiti; anzi (oh! cieca fidanza!) ve ne furono alcune che si vennero a posare fin sulla canna del loro fucile. Le mie gentili lettrici crederanno che tanta domestichezza abbia dovuto commuovere il cuore dei marinai, e risparmiare la vita a quei piccoli amici, che facevano del loro arrivo sì grande allegrezza! Ebbene s'accendano pure di sdegno i vostri teneri e sensibili cuori; quegli uomini crudeli diedero di piglio a certi loro randelli, ed uccisero a mazzate, in poche ore, maggior numero di tortore, che non se n'uccidano in tutto l'anno dai cacciatori della vostra città. Le povere superstiti, visto cader morte le loro compagne ai piedi di quei tristi, si ritrassero a piangerne la sorte nel più cupo della selva, e, fatte prudenti dalla triste esperienza, non n'uscirono se non dopo la partenza dei loro nemici. Negli uccelli dei nostri paesi il timore dell'uomo non nasce più dalla propria esperienza, ma da vero istinto.

Dopo ciò che ho narrato non farà più stupore ch'io dica, che quando

Nido del balestruccio.

lo Spallanzani scrisse ogni specie di uccelli costruire il nido su di uno stampo che è di lei particolare, *che mai non muta*, che *si perpetua di secolo in secolo*. non espose tal regola che non ammettesse punto eccezioni, come si è creduto fin ora, e come ripetè, per citare l'esempio più fresco, l'illustre autore della Storia universale, nel suo libro *Buon senso e buon cuore* là dove dice:

« Da che il mondo è mondo, gli uccelli hanno sempre trillato l'aria medesima, *e nell'arca di Noè avranno contesto il nido come il fanno oggi sotto i vostri portici e nelle vostre siepi.* » La verità di questa sentenza di Cesare Cantù venne con buoni argomenti impugnata dal sig. Pouchet, l'autore della *Storia della Natura* in una memoria che lesse non ha molto, all'Accademia delle Scienze di Parigi.

« Certo, egli dice in questa memoria, certo non si vedranno mai quegli animali che sono usi scavarsi una dimora sotterranea, trasportare la loro famiglia sugli alberi e condurre la vita alla luce del giorno; e ciò perchè natura ne ha conformate per le tenebre, anzichè per la luce, le diverse parti e principalmente gli occhi. Ma pure la civiltà, la quale si fa strada per tutto, ha modificato il tenore di vita di certi animali, e mutati i loro costumi. » E quì, citati alcuni dei casi che già vi ho posti innanzi, egli si fa ad esporre una sua osservazione singolare quanto nuova.

Questo naturalista si accertò che il balestruccio, una delle rondini che fanno lieta la bella stagione nei nostri paesi, ha perfezionato assai la costruzione dei suoi nidi dopo il principio del secolo presente. Questo gli venne fatto conoscere dal porre ch'egli fece a confronto fra di loro alcuni nidi raccolti di fresco, con quelli ch'erano stati gran tempo innanzi spiccati da antichi monumenti e che si conservavano nel museo di Rouen, di cui egli è direttore. Le vecchie stampe e le opere dei naturalisti passati figuravano e descrivevano tutti nidi come quelli del museo, cioè del modello smesso dai balestrucci d'oggidì. Il signor Pouchet non volle credere ai suoi occhi, e fece bene, chè il naturalista, innanzi di strombazzare ai quattro venti una propria scoperta, deve sempre cercare prima ben bene se false apparenze non lo avessero ingannato, o se quello che egli crede una regola non sia piuttosto un'eccezione; ma questa volta egli non si era punto ingannato, ed i nuovi studii e le nuove osservazioni valsero a rendere più evidente la verità di quanto aveva trovato. Eccotelo pertanto darsi attorno per la città di Rouen e per le campagne vicine, e staccare quanti nidi gli venne fatto di scorgere. Molti ne trovò appiccati agli archi che ornano le porte delle chiese gotiche, e di questi alcuni erano ancora del vecchio stampo; erano esse antiche abitazioni che gli eredi, buoni massai, avessero ristaurato, od erano dimore costrutte pur allora da architetti, come si direbbe oggi, codini? Anche altrove a nidi di forma moderna, di aspetto agiato e che indicavano l'amore dei comodi ed il gusto raffinato dei loro abitanti, trovò

commisti nidi della forma più rozza e men comoda che usarono i balestrucci dei tempi trascorsi; ma nelle strade aperte da poco tempo essi eran tutti quanti della nuova foggia.

Ora è tempo che vi dica in che differiscono i due generi d'architettura.

Fecero un tempo i balestrucci sferico il loro nido, e lo forarono di un buco grande per appunto quanto bastasse a lasciar loro il passo, ma nulla più; per modo che, apposto all'angolo di una finestra, aveva forma di un quarto di semisfera. Che casa incomoda doveva essere quella per la famigliuola che rinchiudeva! Più che di casa, aveva certo aspetto di prigione; poca aria e punto luce; le sue pareti troppo vicine facevano sì che i pulcini non potessero mai acconciarvisi dentro a loro agio, ma sempre stessero pigiati l'un contro l'altro in mala maniera. Così i balestrucci dei secoli scorsi.

Quelli de' nostri giorni al contrario (sebbene anche tra loro è da supporsi ve ne sia alcuno che, lento ai progressi, si attenga ancora alla maniera degli avi) si fanno un bel nido della forma di un quarto di semiovoide. L'ingresso è una fessura trasversale che sta tra il muro a cui

Nido del Rigogolo giallo.

Nido di cicogne.

il nido s'appoggia ed un incavatura dell'orlo superiore del nido stesso, il quale ha così l'aspetto di una di quelle preziose coppe che usarono gli antichi a tracannare i loro Cipri e i loro Sami. Or questa sì che è casa comoda e capace; per la sua forma più allungata trova maggior posto ciascuno dei suoi piccoli abitatori; la lunga apertura permette loro di guardare al difuori, di contemplare la bellezza della natura, di seguire con occhio pieno di desiderio il volo dei balestrucci loro fratelli che hanno già imparato a reggersi bene sulle ali, di accogliere con gridi di gioia i loro genitori e di prepararsi coi beccucci aperti a ricevere gli insetti, che l'amore di quelli va a raccogliere per loro fino alle rive del fiume. Quello è insomma un vero terrazzino, al quale s'affacciano successivamente quegli uccelletti, e la sua ampiezza è tale, che possono i parenti entrare ed uscire a loro agio senza sconciarlo. Oltre a ciò, il nido è messo al riparo dalla pioggia, che prima il vento poteva sbattere contro quell'apertura rotonda che si è detta, e meglio difeso anche dal freddo e dagli uccelli di rapina.

Oh! potessimo noi pure imitare il balestruccio col darci tutti ad accrescere i comodi delle case nostre e della nostra vita, mentre al contrario s' hanno a vedere tanti valenti uomini volgere il loro ingegno a studiare il modo di distruggere più prontamente maggior numero di loro simili; s' hanno a vedere succedersi rapidamente invenzioni di fucili ad ago, di mitragliatrici, di torpedini, di corazze, di bombe, di cannoni, d'ogni foggia; s' hanno a vedere i governi spendere in queste galanterie milioni e miliardi, che versati a pro' del commercio e delle industrie potrebbero tanto giovare a questa povera razza umana! Ma perchè ciò sia possibile bisogna sian cessate le guerre; e se le guerre siano prossime a cessare ne abbiamo sotto gli occhi una triste prova.

G. C. Carbone.

P. Chiesa, *Gerente*. Stabilimento Tipografico letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Vol. II. — N. 48. Giovedì 13 Ottobre 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontifici | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna | » 12 — | 6 — |

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano.

Inserzioni Centesimi 50 per linea o spazio di linea.

## Ai Soci dell' Illustrazione Popolare.

Col fine di questo mese finisce il *primo anno* e il II.° volume dell'ILLUSTRAZIONE POPOLARE. Quei signori che desiderano rinnovare l'associazione sono pregati di farlo sollecitamente per evitare ritardi e confusioni. L'amministrazione ci avverte che le scadenze dirette di questo mese sorpassano le diecimila; ed ogni rinnovazione esige tre operazioni di scrittura. Vedano da ciò gli associati di non aspettare gli ultimi giorni per mandare il tenue importo di

**L. 5** — per associazione annuale | **L. 2 : 60** — per associazione semestrale.

### IL GENERALE DI STEINMETZ.

Il generale Steinmetz fu revocato dal suo comando, e si dice che il motivo ne sia le soverchie perdite fatte subire all'esercito. Ciò mostra la grande disciplina che regna in Prussia. È verò però che altri dice che il vero motivo fosse una certa gelosia dei principi che non amano vedere insignito dello stesso grado chi non appartiene alla casa reale.

Il fatto sta che il vecchio generale era popolarissimo fra i soldati, che conduceva sempre alla vittoria. L'esercito da lui comandato si chiamava I.°, ma era il meno forte, avendo non più di centomila uomini. Esso prese parte ai combattimenti: del sabbato, 6 agosto, in cui le truppe francesi comandate dal generale Frossard furono scacciate dalle alture di Spicheren, e dalla città di Forbach; della domenica, 14 agosto, in cui ebbe luogo la prima battaglia in vicinanza di Metz, fra Courcelles, Pange e Borny, per ricacciare una parte dell'esercito del maresciallo Bazaine che tentava la ritirata da quella città verso l'*est;* e del giovedì, 18 dello stesso mese, in cui avvenne la battaglia di Rezonville o Gorze, che fu la terza battaglia nei dintorni di Metz; stantechè la seconda, quella di Mars-la-Tour o Vionville, nel martedì 16, fu combattuta dall'esercito del principe Federico Carlo.

Il generale CARLO FEDERICO DI STEINMETZ.

Da ciò rilevasi che il valoroso generale veterano — perocchè lo Steinmetz oltrepassa i settant'anni d'età — spiegò in questi ardui ed accaniti com-

battimenti, un'attività paragonabile a quella del più giovane soldato.

Dipoi vennegli assegnato il compito di tenere Bazaine chiuso in Metz, di completare l'investimento di quella piazza forte, e di disporre i preparativi del suo assedio. A tal fine le truppe prussiane si trincerarono in buone posizioni, su i diversi fianchi di Metz, e costruirono un breve tronco ferroviario che li mise in congiunzione con la linea delle ferrovie tedesche, allo scopo di facilitare il trasporto dell'artiglieria d'assedio e delle provvigioni.

Il generale di Steinmetz fu istruttore militare del principe ereditario. Ora, essendo stato richiamato, come abbiam detto più sopra, fu nominato governator generale del Posen.

La nostra incisione è copia di un ritratto a fotografia di Berlino.

---

BELLE ARTI

## LA PIETÀ DI DUPRÉ.

Chi non ha inteso nominare il più celebre degli scrittori viventi, il fiorentino Dupré? Noi vi presentiamo oggi un bel disegno di uno dei suoi capolavori: *la Pietà*:

Come vedete, l'artista ha reso, attraente, interessantissimo un tema che sebben vecchio non si esaurisce giammai. Lì troviamo il Rigeneratore, il Salvatore dell'umanità, un continuo insegnamento al ben fare, il sentiero del dolore all'acquisto di una gioia futura, la pietà le angoscie di un cuore materno alla vista del supremo sacrifizio di un figlio che adempie all'obbligo suo. Egli è cadavere: lo dicono con sorprendente chiarezza i lineamenti del volto, l'abbandono del corpo, l'inerte posizione delle membra bellissime. Queste, lungi dalla delicatezza, dalla ricercata rotondità delle forme di un Apollo, lungi dalla maschia robustezza d'un Ercole, ti presentano un vero bello, frutto di lunghissimo studio, un bello reale che t'indica la nobiltà della persona, il fiore della virilità. Egli è un cadavere sì, ma non ti desta ribrezzo, anzi tu senti desiderio di accostargliti, ti stringe l'animo il pensiero delle sofferenze che ha sostenuto quel corpo, non puoi a meno che riandare alla grandezza di quella morte, alla sublimità del mistero.

Ti parlan di morte quelli occhi già spenti alla luce comune, quel capo lievemente inchinato, quella bocca semichiusa come se ancora benedicesse al supplizio inflittogli dall'Eterna volontà. Con quanta passione l'afflitta donna contempla quel corpo nobilmente adagiato! In quella posizione medesima traspariscono il rispetto, l'affezione, la pietà, la rassegnazione, il dolore, tutti quei sensi dei quali può esser capace in tanta sciagura l'animo d'una madre. Ella sorregge l'esanime tronco con visibile delicatezza, quasi studiosa del minor contatto possibile: ed ecco il rispetto; — ella lo vigila ansiosa come se ancora potesse alleviare i tormenti patiti, pare non possa staccarsi dal suo nato, e dica: « guardi chi ha cuore se vi hanno spasimi che raggiungano i miei » ed ecco affezione e pietà; ella piega a terra il ginocchio rassegnata agli eterni imperscrutabili decreti, ma nel tempo stesso lascia travedere dall'atteggiamento del volto piangente, la incommensurabile desolazione che dentro la strazia; ed ecco espresso dignitosamente la rassegnazione, il dolore.

In faccia a tale scultura i sacerdoti dell'arte, possono ben ammirare il lungo e finito lavorio, che facendo sparire le dure tempre del marmo ha raggiunto una morbidezza mirabile, la ben intesa disposizione delle linee tutte armonizzanti ad un fine, la compostezza del panneggiamento che movendo dai fianchi dell'estinto ne ricuopre le estremità, la naturalezza delle vesti di Maria severe e semplici a un tempo, infine la più retta applicazione d'estetica.

---

MERAVIGLIE DEL MONDO

## LE CATERATTE DI VICTORIA

### O DEL FUMO RIBOMBANTE.

Nel racconto delle esplorazioni di Livingstone, presso le tribù semiselvagge che abitano le latitudini australi dell'Africa, si trovano le descrizioni della famosa cateratta che gl'indigeni di Makolos chiamano nel loro linguaggio colorito, *il fumo rimbombante,* e che Livingstone, il primo Europeo che l'abbia visitata, ha sopranominato patriotticamente dalla sua regina *la cascata Victoria.*

Secondo questo celebre viaggiatore, la cascata del Niagara è una bagatella in confronto di questa. Nessuna lingua, egli dice, per ricca che sia, nessun pennello, neppure fra le mani del genio, non potrebbe riprodurre nè per gli occhi, nè per la mente questa meraviglia del mondo.

Ciò non gl'impedisce però di tentare una descrizione e uno schizzo. Ai nostri lettori piacerà veder riprodotto questo e riassunta quella.

« Dopo aver navigato per venti minuti da Kalai, noi vediamo le colonne di vapore, giustissimamente chiamate fumo, e che alla distanza a cui ci troviamo, cinque o sei miglia circa, farebbero credere ad uno di quegli incendi di vasta estensione di pascoli, che si vede soventi in Africa. Queste colonne sono in numero di cinque e cedono al soffio del vento; esse sembrano addossate ad una roccia poco elevata, la cui sommità è boscosa. Dal luogo dove noi ci troviamo, la cima di queste colonne va a perdersi nelle nubi; sono bianche alla base e si fanno scure in alto, il che aumenta la loro rassomiglianza col fumo che s'innalza dal suolo. Tutto il paesaggio è d'una bellezza indicibile; grandi alberi dai colori e dalle forme svariate adornano le sponde del fiume e le isole di cui è cosperso; ciascheduno ha la sua fisonomia particolare, e parecchi sono coperti di fiori; il gigantesco *boabab,* di cui ogni ramo formerebbe il tronco d'un albero enorme, dispiegasi allato d'un gruppo di palme dalle foglie leggere e frastagliate che proiettano nell'aria dei geroglifici che imprimono al paesaggio il suo carattere esotico. Il *mohonon* argentato, che in questa regione è per la forma simile al cedro del Libano, fa un bel contrasto col cupo *motsuri,* che arieggia il cipresso, e la cui tinta scura prende risalto dai frutti scarlatti. Alcuni di questi alberi somigliano alle nostre grandi quercie: altri ve n'ha che ramentano i nostri olmi secolari ed i nostri vecchi castagni; nondimeno nessuno può figurarsi la bellezza di questo quadro da quanto esiste nei nostri paesi. Gli sguardi degli Europei non hanno mai contemplato nulla di simile; gli augelli devono fermare il loro volo per ammirarlo con occhio incantato. Colline da cento a centotrenta metri d'altezza, coperte d'alberi che lasciano travedere fra i rami il suolo rutilante, chiudono la vista da tre lati. A questo paesaggio non mancano che delle cime nevose che si perdano all'orizzonte.

« Ad ottocento passi circa dalla cascata cangio il canotto per prenderne uno molto più leggero, i cui destri rematori mi fanno passare in mezzo al sobbollimento dell'acqua ed agli scogli, e mi conducono ad un'isola, situata vicino al luogo dove le acque vanno a cadere. Il fiume (Zambese) è basso, e ci permette di raggiungere un punto cui è impossibile avvicinarsi quando l'acqua è alta; ma quantunque non siamo separati dall'abisso che da una piccolissima distanza, nessuno, io suppongo, potrebbe vedere il sito dove questa massa d'acqua va a sprofondarsi. Il lato opposto della fessura nella quale essa scompare, non è distante da noi che cinque metri al più. Io ascendo con emozione il pendìo del precipizio, guardo nel fondo d'una spaccatura che traversa lo Zambese da una sponda all'altra, e vedo un fiume, largo mille metri, cadere d'un tratto in una immensa profondità dove si trova compresso in uno spazio di quindici a venti metri. L'abisso è semplicemente una spaccatura del letto di basalto, spaccatura profonda, che dopo aver traversato il letto del fiume si prolunga al nord dello Zambese attraverso una catena di montagne, sopra uno spazio di trenta a quaranta miglia. Imaginatevi immediatamente al di là del tunnel del Tamigi, delle colline boscose, che si stendano fino a Gravesend; supponete uno strato di basalto al posto del terreno fangoso della città di

Londra; immaginate una spaccatura da un capo all'altro del tunnel; date a questa spaccatura una lunghezza di quaranta miglia, alla sua apertura uno spaccato di venticinque a trenta metri appena; imaginatevi il Tamigi che si precipita tutto intiero nel fondo della voragine, dove rimbalza e s'innalza ruggendo attraverso le colline che spiegansi a sinistra: — ed avrete una pallida idea del più sorprendente spettacolo ch'io abbia contemplato in Africa. Se si guarda al fondo dell'abisso dal lato della sponda destra, non si distingue che una nube fitta, la cui massa bianca, nel momento in cui io la guardo, è circondato da brillanti arcobaleni; da questa nube si innalza un getto di vapore alto cento metri: a questa altezza il vapore si condensa, diventa fuliginoso e ricade in una pioggia fina, che in un momento vi passa i vestiti; essa è specialmente sensibile dall'altro lato della fessura; a pochi metri dell'abbisso s'estolle una cortina d'alberi verdi, le cui foglie sono perpetuamente bagnate; una quantità di piccoli ruscelli partono dalle loro radici e vanno a gettarsi nella spalancata voragine; ma la colonna di vapore, che incontrano nella loro caduta, li fa rimontare con essa, e giammai non raggiungono il fondo dell'abisso, dove spandonsi incessantemente.

« A sinistra dell'isola si può seguire cogli occhi la massa schiumosa del fiume che si dirige verso le colline, e misurare dello sguardo l'altezza da cui si precipita. Le due pareti di questa spaccatura gigantesca sono perpendicolari e formate di materia omogenea: l'acqua scorrendo sulla roccia ne ha consumato l'orlo ad un metro di profondità addentellandolo come una sega; l'orlo opposto è rimasto intatto, fuorchè dal lato sinistro, dove si vede una fessura donde un masso di roccia sembra volersi staccare; ma la spaccatura in sè stessa si trova ancora nello stato in cui dovette essere all'epoca in cui si è formata. La roccia è d'un bruno scuro fino a tre metri al disopra del fiume, punto dove è scolorata dalle acque che ogni anno s'innalzano a questa altezza all'epoca delle innondazioni. Dal sito dove son io si vede perfettamente la massa d'acqua abbandonare il suo letto, cadere nel fondo dell'abbisso in una massa bianca come neve, frangersi in pezzi, se posso esprimermi così, e lanciare degli sprazzi di schiuma da ciascuno dei lati, assolutamente come le verghe d'acciaio che si bruciano nell'ossigeno producono dei fasci di scintille; le si direbbero una miriade di comete nevose che precipitano nell'abisso la loro capigliatura raggiante. Io non ho mai veduto che sia stato mai segnalato in nessun luogo uno spettacolo così singolare.

« Le colonne vaporose che s'innalzano da questo abisso sono evidentemente il risultato della compressione dell'acqua, il cui peso, aumentato dalla violenza della caduta, si unisce alla resistenza che prova questa massa enorme. Delle cinque colonne tre sono più forti delle altre due; la corrente che produce quelle che sorgono vicino alla sponda sinistra, nel punto dove si trova rinserrata tra la sponda dell'isola e quella del fiume, è più considerevole, che la Clyde a Stonebyres quando straripa.

« L'incisione che accompagna questo racconto fu fatta dietro uno schizzo rapidamente sbozzato sul luogo, e completata dal disegnatore col mezzo di spiegazioni dategli da me. Per vedere l'abisso quel tanto ch'egli lo mostra bisogna avanzarsi fino all'orlo del precipizio; le tre colonne di mezzo dovrebbero essere meno forti delle altre, ed a tutte cinque bisognava dare una forma più conica. »

## RICORDI STORICI.

### Ottobre.

13. 1820. *Silvio Pellico* viene arrestato a Milano e condotto a Santa Margherita.

14. 1637. Muore *Gabriello Chiabrera* uno dei più illustri poeti lirici d'Italia. Scrisse alcuni poemi e si rese immortale sopra tutto per le odi pindariche.

15. 1492. *Cristoforo Colombo* scopre le isole Concezione, Ferdinandina, ed Isabella.


# ROMA

## LA CAPITALE D'ITALIA

DI

**VITTORIO BERSEZIO.**

Sarà una completa descrizione topografica, storica, artistica della città eterna, — parte pagana, parte ecclesiastica, parte moderna — la Roma dei Cesari e la Roma dei papi, — di tutti i suoi monumenti.

Si farà una edizione economica ed un'edizione di lusso. L'Opera sarà compresa in 40 Dispense da 8 pagine, al prezzo di Centesimi 15 ciascuna. L'edizione di lusso non si vende per dispense.

La prima dispensa esce il 20 ottobre.

*Prezzo dell'Opera completa:*

Lire **5** nell'edizione economica.
» **7 50** » di lusso.

Con oltre 200 magnifiche incisioni.

**15 cent. la dispensa.**

Dirigere commissioni e vaglia all' editore E. TREVES, Via Solferino N. 11.


## MADAMIGELLA TEMPESTA

RACCONTO.

*(Cont. vedi num. prec.)*

La signora di Neulise avea sposato a diciott'anni un medico famoso che ne contava presso a quaranta. Dodici anni dopo, non pareva che l'età avesse recato alcun cangiamento nè al carattere, nè ai tratti di lei. Tale se l'aveva conosciuta a Tolosa, ancor fanciulla, tale se la trovava gran dama a Parigi. Il signor di Neulise l'adorava. Schiavo della scienza alla quale egli aveva consacrato la sua gioventù, essa era la prima, la sola donna che amasse.

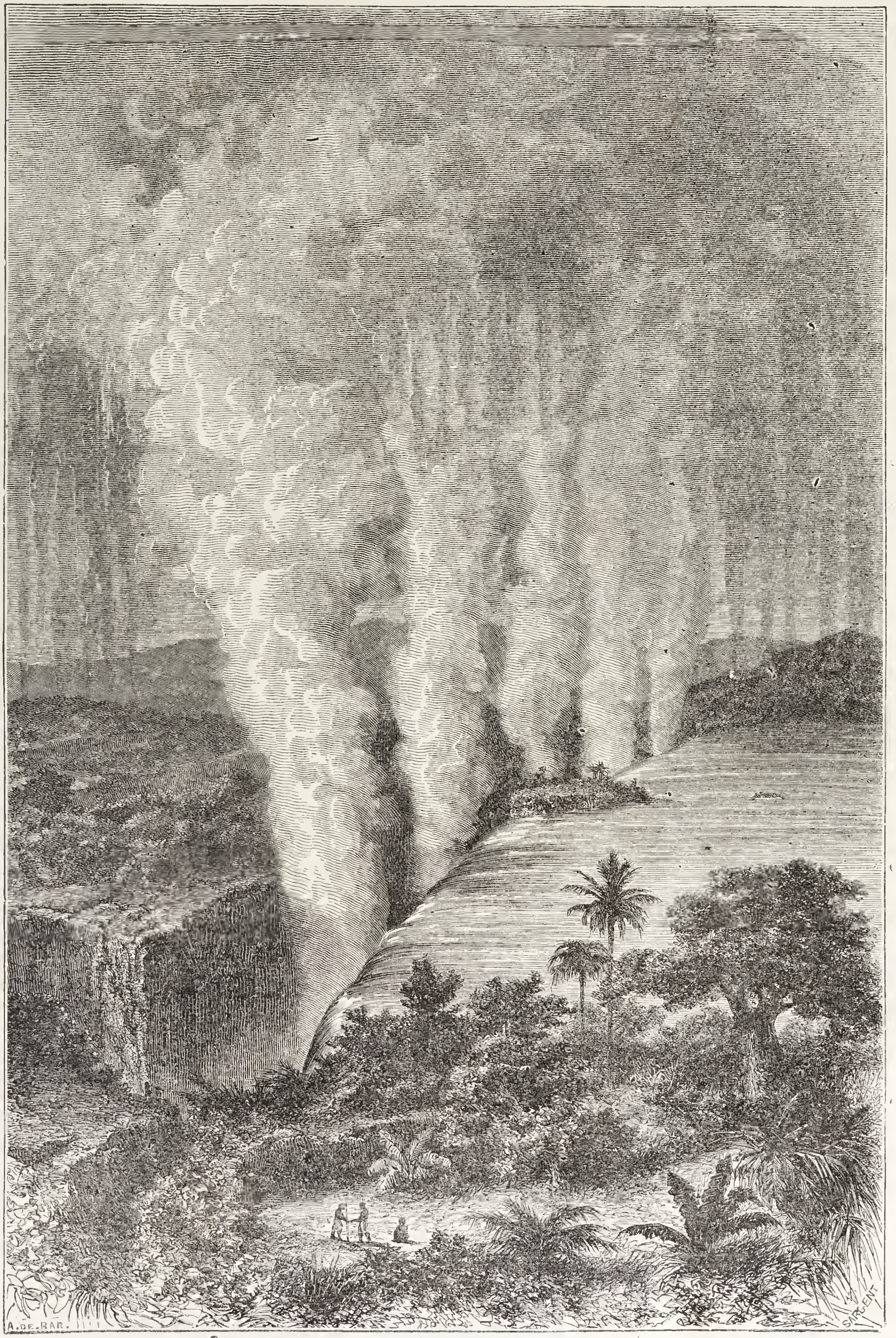
L'impero ch'esercitava su lui aveva del fascino. Essi vissero così pel corso di quindici anni, senza che l'occhio più sospettoso e lo spirito più proclive alla maldicenza avessero mai avuto occasione di scoprire fra loro l'apparenza di una discordia, l'ombra di una malintelligenza. Quello che amava di più aveva assoggettato i propri gusti a quelli dell'altro: aggiungiamo ch'ei non se ne lagnava. La presenza di sua moglie rendeva roseo tutto ciò che circondava il medico, e gli faceva scorgere meraviglie dove il suo spirito gli mostrava abissi. Per soddisfare alle esigenze della vita mondana, strepitosa, costosa, alla quale Noemi lo trascinò dall'indomani del suo matrimonio, senza mai cessare, il signor di Neulise raddoppiò di sforzi. La scienza e la clientela si divisero il suo tempo. L'una l'usurpò persino all'altra: il signor di Neulise avrebbe forse preferito un altro genere di vita, ma egli non era padrone d'adattare la propria al suo modo di vedere.

Ma di più ancora, nella sublime abnegazione d'amore che riempiva tutto il suo cuore, non gli venne giammai in mente l'idea che Noemi gli fosse debitrice di qualche riconoscenza per quest'immolazione costante ch'ei le faceva dei propri istinti e della propria vocazione. Egli deponeva tutto ai suoi piedi e, in compenso, non le domandava che il bene di vederla felice.

La signora di Neulise aveva dato due figlie a suo marito. Nate a quindici mesi d'intervallo, la loro presenza non apportò alcun cangiamento nelle abitudini della casa. Le figlie dormirono nella loro culla, la madre non disertò dal ballo, ed il padre si diede al lavoro con ardore più forte ed istancabile. A cinquantacinque anni il medico, logorato dal continuo e opprimente lavoro, provò i primi attacchi d'un'ipertrofia di cuore di cui già da qualche tempo aveva constatato i sintomi. Egli si sentì perduto. Senza abbandonare sua moglie, il suo pensiero si volse alle figlie. Nell'ora suprema della morte, egli trovò, per la prima volta, il coraggio di dare un consiglio a Noemi, che piangeva abbracciandolo:

LA PIETÀ,

Gruppo in marmo di Giovanni Dupré.




Le cateratte di Victoria o del fumo rimbombante, in Africa.

— Noi non siamo molto ricchi, le disse: procura d' economizzare.

E come s'egli avesse temuto di accorarla alludendo ad una fortuna ch' essa non aveva apportata.

— Un poco, soltanto un poco! — soggiunse avvicinando le mani di sua moglie alle sue labbra.

Noemi lo promise, e provò, quindici giorni dopo, che se il suo cuore era addolorato amaramente per la perdita del signor di Neulise, essa però non pensava più alla sua promessa.

Sa ormai il lettore che due volte all' anno, nel mese di maggio e nel mese di settembre, la signora di Neulise e madamigella Tempesta raggiungevano Maria a Rambouillet; ma, per quanto fosse forte l' attaccamento della madre per la figlia, essa non poteva rassegnarsi a vivere, nemmen per soli quindici giorni, senza rumore e senza moto, fra le mura d' una casa di provincia. Essa conduceva quindi seco tre o quattro persone scelte fra le più brillanti della sua società, e faceva loro gli onori di Rambouillet.

Sua sorella, la signora d'Orbigny, buona e compiacente, le aveva detto una volta per sempre che la casa e tutto ciò che ne dipendeva era a sua disposizione, e la signora di Neulise ne approfittava largamente: quindi le passeggiate campestri, i desinari sull' erbetta del parco, le cavalcate, le danze improvvisate ed i piccoli concerti, ne' quali Noemi non era la meno osservata e la meno adulata, si succedevano incessantemente. Non v'era d'altronde d'aver riguardo per la signora d'Orbigny, la quale, separata da suo marito fin dalla sua prima giovinezza, vedova da un certo numero d' anni, aveva un tal carattere che nulla le apparteneva, neppure i suoi gusti e le sue opinioni. Si poteva paragonarla ad uno specchio sempre pronto a riflettere l'azzurro del cielo o i colori tetri delle nubi, se non avesse avuto in fondo del cuore una sorgente perenne di tenerezza e devozione. Ella viveva nel ritiro da quindici anni, e non ne contava che trentasette di vita.

(*Continua*). AMEDEO ACHARD.

ELEMENTI DI MECCANICA
ESPOSTI POPOLARMENTE
DA
**LEONE BROTHIER.**
SECONDA EDIZIONE.
*Un volume di 160 pagine con 32 incis*
**Una Lira.**

L'AVVENIRE DELL' OPERAJO
DI
**A. PONSIGLIONI.**
*Centesimi* 25.

LA FAMIGLIA E LA SCUOLA
DI
**ORESTE TOMMASINI.**
*Centesimi* 25.

*Dirigere commissioni e vaglia all'Editor. E. Treves, Milano via Solferino* 11.

## CRONACA.

Eccomi a voi di nuovo, lettori miei, dopo un breve pellegrinaggio alla patria cara, redenta a nuova vita ed esultante di nuovissima gioia. Dirvi le emozioni da me provate nei giorni trascorsi nol potrei con parole. Se poteste tutti vedermi e leggermi negli occhi e nel cuore, mi comprendereste. Tale e tanta fu l'ebbrezza di ciò che vidi e provai che qualche volta, ripensandoci, mi pare di aver sognato. Figuratevi che anche dal lato materiale la mia Roma non mi pareva più quella di prima. Le vie animatissime così di giorno che di notte; le bandiere tricolori ad ogni verone; uffiziali e soldati dell'esercito italiano dovunque.... tutto ciò ha dato alla città un aspetto nuovissimo. Le trasformazioni fantasmagoriche delle *Mille ed una notti* al paragone sono men che nulla. Aggiungete il contegno del popolo romano, che mi ha fatto stupire. La serietà e l' entusiasmo, l' ordine e le grida frenetiche egli seppe accoppiare mirabilmente. Il giorno del plebiscito, 2 ottobre, questo popolo generoso e patriottico ha dato un saggio di sè, che nessuno si aspettava, che nessuno osava sperare. Segno evidente che nessuno si era presa la briga di studiarlo profondamente, quasi che non ne valesse la pena. Lo splendido risultato di quella votazione ha risoluto una questione, che da tanti secoli sembrava insolubile. Ma più che la cifra esorbitante dei *Sì*, è da tener conto del modo con cui quei *Sì* furono gettati nell'urna. Masse numerosissime e compatte si recarono al Campidoglio o alle altre urne della città con un ordine veramente militare. Se voi li aveste veduti quei romani rigenerati da poche ore, li avreste giudicati di certo un popolo serio e coltissimo educato ed abituato alla libertà da vent' anni. A mia bella, o amata mia Roma, come era fiero ed orgoglioso in quel giorno chiunque poteva dirsi con viva gioia tuo figlio. Io per mio conto so che avrei voluto dirlo a tutto il mondo.

Ma dopo Roma non dimentichiamo Firenze. L'abnegazione e la spontanea unanimità delle dimostrazioni del 20 settembre, si rinnovarono ugualmente e più, se è possibile, nei giorni 8 e 9 ottobre in occasione dell'arrivo della Deputazione Romana, che si recò ad offrire al Re il resultato officiale del plebiscito. Domenica mattina io era sulla piazza Pitti e non potrò mai dimenticare di quali e quante emozioni m'avessi il cuore agitato. Quando al balcone della loggia reale io vidi apparire la caratteristica figura di quel Re soldato e galantuomo, *che ha fatto l' Italia*; e alla sua destra il vecchio cieco venerando D. Michele Gaetani Duca di Sermoneta, presidente della Giunta di Roma; e alla sua sinistra quel caro angelo di casa Savoja, tutto virtù e bellezza, vale a dire la principessa Margherita... io mi sentii venire le lagrime agli occhi, e gridai con quanto fiato avevo in gola:

VIVA ROMA capitale d'Italia!...

VIVA VITTORIO EMANUELE in Campidoglio!....

Ma i miracoli di Roma libera ci hanno troppo distolto da tutto il resto di questo globo terraqueo e sublunare, che di drammi altamente interessanti non manca mai, e specialmente ora. La resistenza di Parigi è eroica; il contegno dei parigini mirabile; il coraggio di Gambetta piuttosto unico che raro; l'incontro a Tours di quest'ultimo con Garibaldi, una scena degna di teatro classico o di romanzo di Victor Hugo. Ma dopo tutto ciò quale sarà il risultato di tanti sforzi?... quale l'ultima scena di così orribile dramma?... Abituati da qualche tempo a questa parte a veder possibile l' impossibile, noi non osiamo fare dei pronostici. Chi avrebbe preveduto Sédan?.. Chi potrebbe prevedere ciò che ancora ci riserba il destino o la provvidenza?... Ragionevolmente parlando, si dovrebbe concludere per la catastrofe finale della Francia. Ma tutto cangia ad un tratto, e, chi lo sa?.. anche il fato di Parigi potrebbe subire un cangiamento.

C. D' O.

## TRATTAMENTO DEI VASI A FIORI
### nell' inverno.

Benchè a primo aspetto appaia cosa leggera l'occupare una colonna di giornale per parlare soltanto del *trattamento dei vasi a fiori*, essendo questi cose che nessun utile apportano all' uomo industriale ed economico; pure, ove si consideri l' inesausta sorgente di piaceri che, specialmente le donne, trovano nei fiori, sia nel mirarli rigogliosi e liberi sullo *stelo*, sia legati e recisi componenti un simmetrico mazzolino; sia nell'odorarli, si pone per un momento da un lato l'interesse — forza motrice della società — e si presta facile orecchio ed attenzione anche a chi tenta raccontare con quali *norme* e *quante cure* si possano preservare dal freddo — che li uccide — i nostri fiori.

All'apparire dei primi freddi, quando cioè tutte le piante hanno pagato alla terra il loro tributo di foglie che avevano gittate mercè il nutrimento tolto alla terra, chi vuol conservar bene i suoi vasi a fiori, li deve ritirare in sul mattino e verso sera e lasciarli a godere un po' di sole *soltanto nelle ore del meriggio;* e ciò per pochi giorni, perchè si appressa il tempo in cui dovranno stare sempre rinchiusi nelle *serre.* Però, conviene osservar bene che le *serre* o le stanze destinate a ricoverarli siano bene *esposte alla luce,* ed ove non possano avere le loro aperture sulla volta del recinto, le abbiano per lo meno a *mezzodì;* e non una sola, ma possibilmente in tutte le pareti; che così si avranno

più raggi luminosi e le piante non saranno obbligate a curvarsi per rivolgere i loro fiori ai raggi della luce.

Scelto così il locale, i *vasi dei fiori* non si metteranno immediatamente sul suolo, perchè così sarebbero troppo soggetti al freddo che emana dalla terra; sibbene, su *assiti o panche di legno* possibilmente a metà dell'altezza della stanza o serra, perchè è provato che l'aria calda, per ragione fisica, sta sempre al disopra della fredda, per poca che sia la differenza in più o in meno del calore inerente ai diversi strati d'aria racchiusa in una località qualunque ed anche libera.

Quanto alla temperatura delle serre è bene fare in modo che non si abbassi di tanto sotto il grado temperato che secondo il termometro Reaumur sarebbe il 10. Tutti i giorni, quando più non si può esporre al sole i vasi a fiori, perchè il freddo è eccessivo ed il calore emanato dal sole appena tiepido, si ventilerà la *serra* o stanza per un paio d'ore al giorno, scegliendo di preferenza le più calde, ed astenendosi da questa operazione in quelle poche giornate freddissime che nel nostro clima si riscontrano. Quanto all'inaffiamento, sia *scarso scarso*, e l'acqua adoperata a tal uopo, non sia *troppo fresca*, sibbene *quasi tiepida;* facendola anche scaldare a debolissimo calore; ma non soverchiamente, perchè allora certi gas contenuti nell'acqua e necessari alla vita vegetale si eliminerebbero; ed il soverchio caldo, variando subitamente la temperatura della terra che alimenta il vegetale potrebbe nuocere a questo invece di portargli giovamento.

Con queste cure, e con tante altre che avrà acquistate colla pratica il cultore dei fiori, si potranno conservar bene d'inverno le piante da fiori, e fors'anco avere in gennaio qualche bella rosa e qualche garofano anche nelle località più fredde dei nostri paesi.

EDMONDO DORIA.

## IL BOMBARDAMENTO DI STRASBURGO.

Il 28 settembre Strasburgo cadde, dopo 48 giorni d'assedio, ed un bombardamento quasi continuo e feroce. In quale stato la povera città sia ridotta ve lo dirà questa lettera di chi la visitò dopo l'entrata delle truppe tedesche:

« Entrai per la *Porte de Saverne*; essa stata molto danneggiata dalle bombe, le sue sculture, il muro laterale erano quasi distrutti. Nella via di Kronenburg, la prima che mi si presentò, incominciava la vera immagine della desolazione, che si sviluppava a poco per volta. La via Kronenburg, ch'era una specie di gaio *boulevard* con alberi e strada carrozzabile in mezzo, botteghe e caffè ai due lati, ora non ha più una casa che non sia più o meno, danneggiata, neanche una in cui vi siano porte o finestre. I tetti e le parti superiori delle case sono quasi tutte distrutte, alcune sono perforate da cima a fondo. L'orgoglio di Strasburgo, i suoi *quais* sono anche più maltrattati. Quivi erano grandi alberghi, qui vi erano splendidi giardini e parchi. Chi potrebbe ora riconoscere gli uni o gli altri? Scesi all'*Albergo d'Inghilterra;* dopo qualche difficoltà venni accettato dall'albergatore. Ero il primo ospite dopo l'entrata delle truppe, ma più tardi ne vennero altri, e la sera esso era pieno. Ma che aspetto aveva questo povero albergo? Sulla facciata non v'erano più fine stre, le pareti della sala da pranzo erano tutte forate dalle palle. Nella camera del primo piano era penetrata una granata di 250 libbre, che fortunatamente non esplose; altrimenti, tutto l'albergo e le case vicine sul *quai de' Paris* sarebbero rimaste preda delle fiamme. Però una bomba di minor calibro è scoppiata qui; essa dev'essere penetrata per la facciata, ed i suoi frantumi hanno sconquassato orribilmente le pareti ed il soffitto.

Tutti i corridoi dell'albergo erano pieni di frantumi di cristallo e di legno e di pezzi di muro crollanti. Un odore che non posso descrivere mi soffocava dappertutto. Era l'incendio, era putrefazione? Non lo so; posso dire però che io ed alcuni amici coi quali parlai, provammo un sentimento di malessere che non ci abbandonò finchè rimanemmo a Strasburgo e che c'impedì anche di mangiare. Questo odore, questo puzzo si era comunicato anche alle vivande, e non mi fu possibile di mangiar altro che uova e formaggio con pane. Lo stesso puzzo si sentiva nelle vie, nelle case, dappertutto. Io incominciai a comprendere ch'era impossibile per una città con una grande popolazione di sopportare i patimenti d'un lungo assedio, anche se possiede provvigioni bastanti com'era il caso a Strasburgo. Ma l'uomo non può sopportare d'essere escluso dal mondo, dalla circolazione, l'aria stessa gli manca.

Tutti i buchi delle cantine erano turati con letame, le porte erano inchiodate, i portoni ricoperti di travi. Tutto era nello stesso stato come durante l'assedio.

Si vedeva ancora per le vie un affisso della Commissione municipale in cui diceva che stante la mancanza di latte era scoppiata una grande mortalità fra i bambini ed i vecchi, e s'invitavano perciò i cittadini a non prendere che mezza porzione di quella bevanda depositandone l'altra nelle farmacie per salvare *quella interessante parte della popolazione* (cioè i bambini ed i vecchi). Un altro avviso indicava le cantine e le località sotterranee dove gli abitanti minacciati potevano trovare ancora riparo. E quale aria mefitica in queste cantine, nelle quali giovani e vecchi, padroni e servitori erano riuniti talvolta in cinquanta assieme, non osando uscire che di giorno e rasente ai muri con grave pericolo!

Una mezz'ora prima della capitolazione, una vecchia signora che usciva dalla cantina fu colpita da una scheggia di granata, e morì mentre era trasportata al lazzaretto. Anche nelle cantine stesse vi furono feriti e morti quando precipitavano le parti superiori delle case. Si dice che durante l'assedio siano morte tre mila persone in seguito di ferite e di malattie. Sulla piazza del mercato si dava da mangiare a spese del municipio, ogni mattina e sera, a migliaia di individui impoveriti e privi di ricovero in conseguenza dell'assedio. Le esalazioni erano anche qui pestilenziali.

Si incominciava lentamente a riaprire le botteghe a levar fuori i mobili dalle cantine; i carri carichi di masserizie giravano per le vie. Quasi tutte le signore appartenenti alla classe più agiata erano vestite di lutto; noi non incontrammo che faccie pallide, tristi e malaticcie. Devo confessare che provai un momento di sollievo incontrando ad ogni passo militari tedeschi, i quali del resto, si comportavano benissimo verso gli abitanti. Naturalmente, le vie vicine alla fronte d'attacco hanno sofferto più di tutte; nella *Rue de Nuée bleue* non v'è più casa in piedi, mentre si conosce dalle rovine che dovevano esservi stupendi palazzi.

Lungo i *quais* Kellermann, Schöpflin e Finckmatt gli edifizi sono in uno stato migliore; l'acqua è mezzo imputridita; le case sono per metà coperte dall'acqua, e dalla vicina stazione (uno splendido edifizio) vennero qui precipitati frantumi di vagoni.

È uno spettacolo veramente desolante per correre così strada per strada e trovar dappertutto le stesse scene di devastazione. La magnifica piazza Broglie è un deserto, le alte case in pietra, giaciono in rovina; il teatro è incendiato. Sul suo magnifico scalone vi sono mucchi di dispacci, di vecchi giornali, di produzioni teatrali mezzo bruciate e coperte d'un denso strato di polvere. Delle quinte si sono fatte trincee, nelle quali i soldati hanno accampato sulla paglia. Dappertutto si cercava rifugio contro i cannoni tedeschi.

Dov'è il ginnasio, dov'è la chiesa protestante colle sue celebri collezioni e biblioteche? Rovine e cenere, cenere e rovine! »

LA VITA QUAL'È
DI
CARLO MASCHERONI
SECONDA EDIZIONE.
Cent. 50. (Bibl. Amena)
Dirigere commissioni e vaglia all'Editore E. TREVES, Milano via Solferino, 11.

BOMBARDAMENTO DI STRASBURGO. La Cattedrale ei suoi dintorni nella notte del 24 agosto.

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento Tipografico di E. Treves. Tip. Treves.

Vol. II. — N. 49. Domenica 16 Ottobre 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontifici. . . . . | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . | » 12 — | 6 — |

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves,** Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves,** Milano.

Inserzioni Centesimi 50 per linea o spazio di linea.

## Ai Soci dell' Illustrazione Popolare.

Col fine di questo mese finisce il *primo anno* e il II.° volume dell' ILLUSTRAZIONE POPOLARE. Quei signori che desiderano rinnovare l' associazione sono pregati di farlo sollecitamente per evitare ritardi e confusioni. L'amministrazione ci avverte che le scadenze dirette di questo mese sorpassano le diecimila; ed ogni rinnovazione esige tre operazioni di scrittura. Vedano da ciò gli associati di non aspettare gli ultimi giorni per mandare il tenue importo di

**L. 5** — per associazione annuale. | **L. 2 : 60** — per associazione semestrale.

SCENE DELLA GUERRA. — Gli ulani in un villaggio della Lorena.

## GLI ULANI IN UN VILLAGGIO DELLA LORENA.

La parte più brillante, e diremmo quasi romanzesca, di questa guerra franco-prussiana toccò agli ulani. Le popolazioni delle città e villaggi lorenesi ed alsaziani ne hanno concepito uno sgomento indicibile. Al minimo rumore, al più lieve grido allo scalpitar di un cavallo, al galoppo, tutti credono vedersi dinanzi uno squadrone di ulani e fuggono spaventati. Nè certo cotesti arditi cavalleggieri si scroccarono la loro riputazione. In sei, in otto, in dieci, non di più, si presentano ora qua ora là a fare delle requisizioni inaspettate. A brevissima distanza di un poderoso corpo di esercito essi, sempre in numero piccolissimo, eseguiscono delle ricognizioni tanto audaci da potersi chiamar temerarie. Giungono e spariscono, come il lampo. Quando il primo terrore cagionato dalla loro subita apparizione dà luogo e tempo a riflettere, gli ulani non sono più là. Alla pagina precedente noi offriamo i disegni di un piccolo villaggio requisito da questi fantastici scorridori. Buoi, pecore, frumento, sono la contribuzione da essi imposta a quei poveri terrazzani. A pochi chilometri forse c'è una divisione francese, forse anche due, forse dieci. Non importa. Quando la notizia del loro arrivo sarà giunta al quartier generale nemico, essi saranno già fuori di tiro con la preda, ridendo di cuore della loro audacia e fumando allegramente i buoni sigari requisiti per forza. Il servizio reso da questo corpo all'esercito prussiano è incalcolabile. Le ricognizioni degli ulani cuoprirono sempre le operazioni dei corpi d'esercito: le mosse dei generali si effettuarono ovunque con sicurezza, con calma, con precisione mercè le ardite manovre di questi eroi da romanzo.

Nella microscopica campagna romana, terminata il 20 settembre con la resa di Roma, i nostri lancieri mostrarono il loro intendimento di farsi imitatori degli ulani tedeschi. La ricognizione di S. Onofrio del 14 è una manovra che ricorda le mille ricognizioni dei campi d'Alsazia e di Lorena.

LA CAMICIA

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA
SULLE MATERIE ED ARTI FILARECCIE E TESSILI.
del professore
**ENRICO PAGLIA**

Operetta dedicata principalmente alle famiglie ed agli istituti d'educazione femminili.

*Un bel volume di 180 pagine con 38 inc.*

**Lire 1: 50.**

Dirigere comm. e vaglia all'editore E. Treves, via Solferino N. 11.

## LA ROMA DEI CESARI.

A Roma vi sono già due Rome: la Roma pagana, e la Roma ecclesiastica; bisognerà costruirne una terza: la nostra. Per oggi non ci occuperemo che delle prime. La Roma della Repubblica e de' Cesari va ricercata, ritrovata e rispettata più che non è stata da' Pontefici; bisogna fissare il posto, che va tutto lasciato ad essa, e che il Regno d'Italia dovrà tenere ad onore di purgare via via di tutta la macerie che vi si è accumulata, e anche di tutte le case luride che vi sono state edificate sopra. Dove questo posto sia, è chiaro. È il Palatino col palazzo de' Cesari e colle più antiche memorie della Roma regia e repubblicana, dove il Rosa, per la munificenza di Napoleone III, ha avuto modo di fare così preziose scoperte e ne fa ogni giorno; è tutta la regione dei Fori, ch'è circoscritta dal Tevere, dal Foro Trajano, dal Campidoglio e dal Colosseo.

Questo suolo ci deve essere sacro; noi dovremo ricercare in esso le memorie, le traccie della più gloriosa êra della Storia d'Italia; ricercarle, non coll'intendimento d'usare le pietre e le colonne ad ornamento d'altri palagi o tempii, secondo la pratica dei secoli scorsi; non per pompa o per spettacolo, secondo il genio del Pontificato Cattolico; ma per istudio, per amore di scienza e d'arte, per quel delicato sentimento storico dell'antico, ch'è proprio del tempo nostro.

Di questo brano antico, noi vi presentiamo oggi alcuni disegni che rappresentano il palazzo dei Cesari scoperto e scavato dall'illustre Pietro Rosa, che non cessa dalle sue dotte ricerche.

Il disegno N. 1 rappresenta il *nymphæum,* o sala delle fontane, che formava una dipendenza del triclinio o sala da pranzo dove gli imperatori romani davano i loro banchetti solenni. Sul primo piano, si vede una fontana monumentale, di forma elittica, adorna di due file di nicchie che contenevano statue e rilievi decorativi, di cui si trovarono numerose vestigia. La fila interna pescava nell'acqua del bacino, dimodochè i riflessi dell'acqua facessero risaltare lo splendore dei marmi e la ricchezza degli ornati. Attraverso le larghe breccie che segnano il posto delle porte e delle finestre, per cui il triclinio ed il ninfeo eran posti in comunicazione, si osserva il largo emiciclo dove era posta la tavola dell'imperatore. Il signor Rosa, aiutandosi colle descrizioni antiche, fece rimettere a posto numerosi frammenti di marmi diversi che formavano il rivestimento ed il pavimento di quest'abside, dimodochè si può avere un'idea più che sufficiente di quest'opera sontuosa. Al di là del muro di fondo del triclinio sorge il muro di cinta dei giardini della villa Mills, che occupano il posto della casa d'Augusto e del tempio d'Apollo.

Il disegno N. 2 rappresenta un portico posto precisamente dietro il muro dell'abside. Era una specie di passeggio, che formava una dipendenza della sala da pranzo, e la completava con comodi accessorii. Si osserva, specialmente nel muro di fondo, le vestigia molto riconoscibili di quel *vomitorium,* amminicolo schifoso delle orgie della tavola, inventato dall'intemperanza dei tempi degenerati. Le colonne sono di marmo cipollino. L'area che stendesi innanzi al colonnato è quella che occupava la biblioteca imperiale.

Si osserva che un largo solco si apre nel suolo lungo le colonne. Questo solco costituisce una delle scoperte archeologiche più considerevoli del signor Rosa, e segna il posto dell'*intermontium,* piega naturale del terreno, che divideva in due parti ineguali la superficie del Palatino. Cercando nelle profondità di questa prominenza parecchi dei fusti di colonna che vi si erano sprofondati; il signor Rosa trovò le sostruzioni colle quali erasi colmato il solco primitivo in modo da fornire un livello artificiale ai fabbricati posteriori. Queste sostruzioni datano dall'epoca repubblicana, mentre la più gran parte dei fabbricati che si trovano oggidì a livello del suolo sono dell'êra imperiale. Il palazzo dei Cesari propriamente detto vale a dire l'abitazione pubblica degli imperatori (*Aedes pubblicæ*), cui si riferiscono i due disegni che abbiamo testè spiegati, fu opera dei Flaviani. Quasi dappertutto, sopra queste muraglie diroccate, si trovano traccie degli splendidi rivestimenti che le ricoprivano, e che il sospettoso Domiziano fece pulire per bene, onde potere, mentre passeggiava, sorvegliare colla coda dell'occhio ciò che accadeva dietro di lui.

Coi disegni 3 e 4 noi siamo nella casa di Caligola (*Domus Caligulana*). Era questa l'abitazione privata degli imperatori. Levando la terra per trovare il suolo dell'antico *Clivus Victoriæ,* il signor Rosa mise alla scoperta una specie di galleria colossale (disegno N. 3) composta di due ordini d'archi sovrapposti. Una balaustrata di marmo guernisce in diversi siti il piano superiore di questa galleria. Dei bassorilievi di stucco, di cui il disegno N. 4 offre un saggio, ne adornano le vôlte ed i fregi. Dalla natura di questi bassorilievi, benchè tutti mutilati, si riconoscono i fabbricati che Caio Caligola costrusse per un infame capriccio di speculazione, e pei quali i suoi emissarii andavano reclutando visitatori nelle basiliche e nei luoghi pubblici.

Altri fabbricati, aggiunti dai successori di Caligola, mascherano in

parte queste gallerie, e danno loro, in certi luoghi, un aspetto di caverne. Fra tutti codesti luoghi splendidi insieme e terribili, è a queste caverne che riferisconsi le più cupe memorie. Il prestigio delle rappresentazioni solenni e delle grandezze storiche non nasconde più gli orrori della scelleratezza umana. Sotto queste profondità oscure, la mente invasa dai fantasmi dei tempi scomparsi, crede vedere errare ancora l'ombra assassina di quel pazzo imperiale che si avvoltolava nell'oro monetato e faceva gettare un ponte al di sopra del foro per poter andare la notte a conversare con Giove. Qui l'impura Messalina trascinò la sua porpora disonorata, e l'altiera Agrippina i suoi intrighi sanguinosi. Quell'arco schiacciato che all'estremità delle gallerie di Caligola s'apre sul velabro, è la porta di dietro (*pars postica palatii*), per dove il perfido Ottone, conquistatore del trono coll'assassinio, andò a raggiungere i suoi complici alla colonna miliare d'oro, deponendo il bacio dei traditori sulla guancia di quegli di cui voleva la testa e la corona.

Ma la scienza non si arresta dinanzi a queste evocazioni sinistre, ed è precisamente scavando queste traccie impure che spera raccogliere le sue più ricche messi. Questa via tortuosa che attraversa il palazzo di Caligola, è pel signor Rosa il *Clivus Victoriæ,* la salita della vittoria, ed è ai piedi di questa salita che Festus gli segna il posto della Porta Romana, una delle porte della città di Romolo, e ch'è certamente quella per cui fuggì furtivamente l'assassinio di Galba. Fuori di questa porta deve trovarsi la scala che conduceva pel velabro al *Circus Maximus.* Vicinissimo era il tempio di Castore e Polluce, e la *Domus publica* che fu la dimora di Cesare, ed il bosco consacrato a Vesta, ed il convento delle vergini sacre; e poi finalmente, comincia il foro repubblicano, miniera, appena esplorata ancora, della storia e dell'archeologia, vasta tomba del mondo romano, tutta popolata d'ombre eternamente viventi.

## MADAMIGELLA TEMPESTA

RACCONTO.

(*Continuazione V. N.* 48).

In quell'epoca dell'anno la signora d'Orbigny, che contavasi tra' più ricchi proprietari del circondario, faceva di tutto per distrarre la brillante sorella e la nipote Marta. Andavano in galante equipaggio a visitare i poderi che possedeva nei dintorni, ed i castelli ne' quali aveva relazioni; soggiornavasi anche per 48 ore alla Grisolle, ch'era un podere, di cui i prati ed i campi costeggiavano la foresta degli Ivelini, ed ove si trovava l'occasione di cenare in allegra compagnia e di saltare sull'erba. Un altro interesse vi conduceva Marta, che in ciò era appoggiata da Maria. Que' piccoli viaggi permettevano loro di rinnovare la conoscenza d'un giovane del paese, ch'esse amavano dall'infanzia. Tostochè erano alla Grisolle, niuna delle due avrebbe consentito a cogliere una ciliegia prima d'aver veduto Valentino il quale, arrivando, ritorceva le falde del suo cappello di paglia, confuso, arrossito, impacciato, ebbro di piacere, e gli abbisognava un'intera giornata per ritornare padrone di sè: ma anche per ottener questo aveva bisogno di trovarsi solo con le due sorelle. Appena compariva un forestiere egli fuggiva, appartenendo a quella razza di esseri sofferenti, da continui infortuni predisposti allo spavento. Colpito sin dalla più tenera età d'una grave oftalmia, che lo avea per qualche tempo costretto a portare occhiali verdi, dovette soffrire per parte degli scolari del villaggio, tutti i cattivi trattamenti, tutte le lunghe cattiverie che ispira a questa implacabile età lo spettacolo di una infermità. Que' disgraziati occhiali verdi erano stati cagione di mille supplizi sempre nuovi per la feconda immaginazione de' camerati di Valentino. Debole e malaticcio, non ostante che di alta statura, non poteva difendersi: molte busse ricevute gli avean provato ch'egli non era il più forte, e però aveva dovuto armarsi di rassegnazione. Una commissione, di cui il suo protettore, papà Favrel, istitutore comunale a Villeneuve, lo aveva incaricato per la Grisolle, lo mise un giorno in rapporto con la signora di Neulise. Gli si diedero dei confetti, talchè Valentino incoraggiato da una bontà cui non era abituato, offerse in cambio a Marta e a Maria delle graziose figurine di legno ch'egli faceva con l'aiuto del suo coltello. Da quel punto le due ragazze si presero d'amicizia per il povero orfanello, che per burla venne da' giovinastri del paese chiamato madamigella Valentino. Il fatto è ch'egli aveva in cuore la dolcezza d'una donna. Il tempo non alterò mai le buone relazioni che legavano Marta e Maria a quell'infelice: un dì eran saltate su' di lui ginocchi, ora si appoggiavano volentieri al suo braccio. Allorchè venne il momento della coscrizione papà Favrel si trovò in grande imbarazzo, avvegnacchè Valentino, ch'egli amava a cagione della sua debolezza e del suo isolamento, poteva trovare un brutto numero nell'urna, ed un simile soldato era certo di morire di disperazione alla prima guarnigione. Marta e Maria ne parlarono alla signora di Neulise, la quale generosamente e senza esitare sborsò la somma per il cambio. Il povero giovane rimase profondamente commosso da quel beneficio, ma nè l'età nè la riconoscenza non poterono vincere la sua timidità: tuttavia seguiva volentieri le sue protettrici a Rambouillet, quando vi era chiamato.

Un amico della famiglia, ch'erasi ritirato a Rambouillet, ove lo aveva attirato la presenza della signora d'Orbigny, per la quale era in sospetto di nudrire, a 60 anni, inutili ardori, prendeva qualche volta in disparte la signora di Neulise, cui accusava di sfrenata prodigalità. Il vecchio avvocato sapeva ben calcolare, e l'amor platonico per l'una delle sorelle non gl'impediva di veder chiaro nel cronico disordine dell'altra, quindi succedevano sempre querele intestine tra la vedova del medico ed il signor Antonino Péchereau, che però non terminavano mai con la discordia fra loro.

— Io vi dirò, diceva il patrocinatore, quel che presso a poco vi rimane, ed assicuratevi che non è gran cosa.

— Voi delirate, rispondeva la vedova, io ho del danaro dappertutto.

— Dove?

— Presso alcuni che sanno negoziarlo meglio di certi bisbetici di mia conoscenza, curiosaccio!

— E ciò vi dà?

— Il 12 o il 15 per cento, rendite magnifiche! siete contento?....

— Al contrario, coloro vi daranno tanto, che finiranno col prender tutto.

La signora di Neulise alzava le spalle, faceva il visaccio, e se ne andava canterellando, ed il signor Péchereau la seguiva cogli occhi inquieto, furioso ed intenerito ad un tempo.

— Ah! sclamava battendo il piede a terra... è una eterna primavera.... sempre fiori.... mai frutta, e suo malgrado aggiungeva mentalmente: Se non avessi amato la sorella, avrei adorata questa pazza.

La signora di Neulise non era la sola, con cui il buon uomo attaccasse lite. Marta riceveva il soprappiù che egli risparmiava alla madre ogni occasione era propizia per le rimostranze e le lezioni.

— Credete voi, le diceva qualche volta, che la vita sia uno scoppio di risa? voi la trattate come una canzone.

— Sarà sempre meglio che farne una omelia, rispondeva madamigella Tempesta.

— Ma quando penserete di ragionare, signora pazzerella?

— Quando ce ne sarà il bisogno, signor gufo.

— Bene! allora sarà troppo tardi.... la disgrazia non ha il costume di farsi annunciare da' ciambellani.

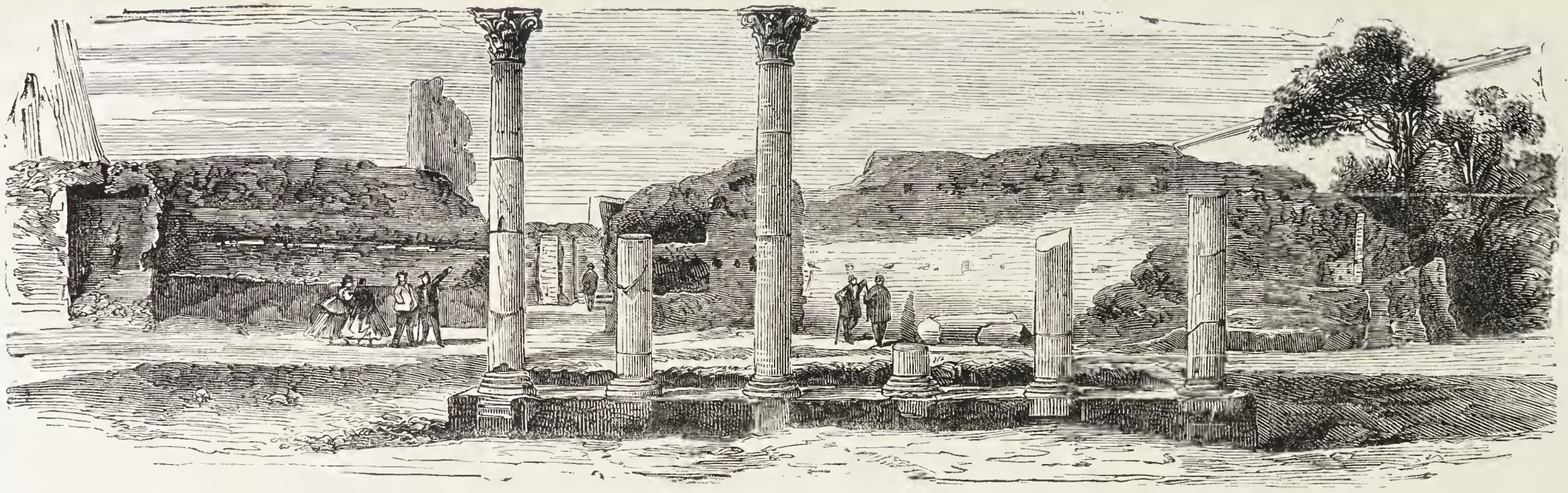
— Ebbene! se batterà alla porta, le si aprirà.

Lì Marta prendeva i due orli della gonnella con le punte delle dita, faceva una bella riverenza come in commedia, e gittando un bacio al suo interlocutore, spariva sgambettando.

Un certo giorno, in cui il signor Antonino Péchereau aveva più del solito sermonizzato, dicendo che era d'uopo abituarsi di buon'ora a tutto, e prevedere i più grandi disastri per essere al caso di sopportarli, Marta

## IL PALAZZO DEI CESARI IN ROMA.

*Nympheum* o Sala delle Fontane. Prospettiva dell'abside del *triclinium* e dei giardini della villa Mills. (N. 1).



Portico o passeggio situato dietro l'abside del triclinio. (N. 2).

Galleria nella casa di Caligola. Suolo del *clivus* della Vittoria. (N. 3).

Saggi di ornamenti in istucco che coprono le vôlte delle gallerie di Caligola. (N. 4.)

gli prese risolutamente il braccio, e: Ascoltate, gli disse, si sa che alcuni filosofi han fatto dei grossi libri, nei quali ho anch'io per combinazione ficcato il naso. Tutta la loro eloquenza mira a dimostrare che la vita è come un albergo, in cui l'uomo non fa che passare, e che bisogna imparare a morire: è dunque mio avviso che se la vita è un albergo, non è buon uso di andare alle osterie per farvi cattivo pranzo ed annoiarsi. Quanto poi al morire, è tal cosa che la morte s'incarica d'insegnarvela essa stessa senza grandi discorsi. Molti imbecilli che non avevano esperienza, l'hanno appresa in un quarto d'ora e non se ne sono trovati male.... e aggiungete, che con ciò han fatto economia di riflessioni.

— Benissimo; ma la conclusione di tutto ciò? chiese il procuratore.

La conclusione, amico mio, è che, con vostro rispetto, non avete meditato giammai sulla forza di queste parole: « ciò che bisogna, bisogna. »

Il patrocinatore non replicò: gli parve in quel momento di aver dinanzi il signor di Neulise, ma il signor di Neulise giovine e bello, poichè Marta ne aveva gli occhi, la voce, i movimenti, la volontà.... La strana ragazza!.... mormorò egli appena si fu essa allontanata.... ella vive di romanzi e di dolci, ma ragiona.... si crederebbe qualche volta che ha una testa.

(*Continua*). AMEDEO ACHARD.

## UN PO' DI CHIMICA IN FAMIGLIA.

### UN'OCCHIATA RAPIDA SUI METALLOIDI.

Gettiamo uno sguardo sulla natura. Una distinzione possiamo farla a tutta prima in: *corpi organici* e *corpi inorganici*. Si dicono corpi organici quelli, che hanno in sè vita ed hanno organi per la respirazione e la nutrizione; tali sono per esempio le piante e gli animali.

Corpi inorganici sono quelli, che non hanno vita in sè: sono cose e nulla più; tali sono, ad esempio, la terra e le pietre. Gli studi, che si fanno sopra questi corpi, sono compendiati col nome di: *Storia naturale* o *della natura*. Questi studi prendono diversi nomi a seconda della parte della natura, che prendono a considerare. Quello, che studia le piante è la *Botanica;* quello delle pietre è la *Mineralogia;* quello degli animali è la *Zoologia*, ecc.

Vi hanno poi due scienze, che studiano i fenomeni ed i cambiamenti nomentanei o persistenti, che avvengono sulla natura dei corpi in generale; e queste sono la *Fisica* e la *Chimica*. Queste due scienze hanno molta affinità tra loro e spesso l'una invade il campo dell' altra, cosicchè non si potrebbe definire stabilmente i confini dell'una e dell'altra. Si può asserire tuttavia che la fisica studia e considera i fenomeni che avvengono sulla superficie dei corpi e non alterano la loro interna costituzione molecolare; e che la chimica studia i fenomeni, che avvengono nell' interno d' un corpo e che ne alterano la costituzione.

Noi dicemmo fenomeno. Cosa è un *fenomeno?* Fenomeno è un cambiamento ed un avvenimento qualunque, che avviene sulla superficie o nell'interno della terra e nella vastità dello spazio. Fenomeno adunque nella scienza non ha quel significato sovrannaturale, che gli appiccica il volgo. Ad esempio: la caduta della pioggia o della grandine sono fenomeni; come pure lo sono quella delle stelle cadenti, la caduta di un corpo, ecc.

Vi hanno due sorta di fenomeni: fenomeno fisico e fenomeno chimico. Fenomeno fisico è quel momentaneo cambiamento, che avviene in un corpo per una causa qualunque; cessata la causa perturbatrice, cessa il fenomeno. È un fenomeno fisico ad esempio l'ebollizione dell'acqua; cessata la causa, il calore, l' acqua vi raffredda e ritorna allo stato primitivo.

Fenomeno chimico è il cambiamento persistente nello stato d' un corpo che, cessata la causa del fenomeno, non ritorna più allo stato primitivo. È un fenomeno chimico quello del colore delle stoffe, che, abbenchè la stoffa la si ritiri dal bagno colorato, pure essa rimane colorata.

Questa distinzione tra fenomeno chimico e fenomeno fisico vale meglio a conoscere di che si occupano le due scienze. Ne prenderemo a studiar una e poi l'altra. Comincieremo dalla Chimica. La Chimica è quella scienza. senza la quale l'industria non avrebbe gli immensi progressi di cui va gloriosa. I corpi, che la chimica sottopone al suo esame, si dividono in due classi: quella dei *metalloidi* e quella dei *metalli*. Non havvi in generale una distinzione esatta tra metalloidi e metalli. I metalli in generale sono lucenti, hanno uno splendore detto lucentezza metallica. Sono in generale *duri*, *solidi*, *malleabili*, (proprietà d'essere ridotti in lamine), *duttili* (proprietà d' essere ridotti in fili), buoni *conduttori dell' elettricità* e del *calorico*, ed *opachi*. Nessuno alla temperatura ordinaria, tranne il mercurio, è liquido. I metalloidi hanno proprietà tutto affatto opposte alle accennate. Ma la principale proprietà dei metalli è quella ch'essi coll'ossigeno formano un ossido basso, ed i metalioidi invece formano generalmente un acido. Più avanti conosceremo la spiegazione di cotesto carattere.

Comincieremo dallo studio dei metalloidi, poi quello dei metalli. Dirò solo quello, che sarà utile alla generalità, non volendo formare un trattato, ma solo una chiacchierata utile, e non noiosa.

I metalloidi sono quindici: *Ossigeno, idrogeno, azoto, solfo, cloro, iodio, bromo. fluoro, fosforo, arsenico, boro, selenio, silicio, tellurio, carbonio.*

Tutti gli altri corpi semplici sono metalli. I corpi sono semplici e composti.

Sono composti quei corpi, che possono scindersi in una o più sostanze semplici od elementari, che unite appunto sotto a quelle date condizioni formano il corpo composto. Semplici sono quei corpi, che per quanto si faccia, non si può dallo stesso corpo ritirare alcuna sostanza tranne di quella, di cui sono formati.

Studieremo uno ad uno tutti i metalloidi alla sfuggita; ma premetteremo prima alcune definizioni.

I corpi sono: *solidi liquidi gassosi.* I fisici ritengono formati i corpi da particelle piccolissime ed indissolubili e separabili, dette *molecole*. Le molecole si ritengono anche loro divisibili in parti detti *atomi*. I fisici non ritengono la materia divisibile all'infinito: l' ultima divisione è l' atomo. In queste molecole si ammette, che agiscono due forze contrarie. L'una, che tende a tenere unite queste molecole e l'altra contraria che tende a distaccarnele ed a respingere l'una lontana dall'altra. Secondo che l'una o l'altra prevale, abbiamo i corpi solidi, liquidi o gassosi. Nei corpi solidi la forza tendente a tenere unite le particelle prevale all' altra; nei corpi liquidi sono equilibrate ed hanno una medesima intensità sulle molecole; nei gassosi prevale la forza, che tende a respingere le molecole le une lontane dalle altre. I corpi bruciano gli uni, gli altri servono a far bruciare i primi, altri ancora non bruciano. I primi sono dettti *combustibili*, gli altri *comburenti* ed i terzi sono detti *incombustibili.*

(*Continua*)

LEOPOLDO CANDIANI.

## RISPETTO A FANCIULLE

### E MOGLI ALTRUI.

Sia che tu rimanga celibe o ti mariti, abbi gran rispetto dello stato virgineo e del matrimonio.

Nulla di più delicato dell'innocenza e della riputazione d' una fanciulla. Non permetterti con alcuna d'esse la minima libertà di maniere o di parole, che possa dare alcuna profanazione a' suoi pensieri, nè alcun turbamento al suo cuore. Non permetterti, nè parlando ad una fanciulla, nè lontano da lei, alcun detto che possa ad altrui farla presumere d' animo leggero e facile ad invaghirsi. Le più tenui apparenze bastano a scemare ad una giovine il suo decoro a destare contro lei calunnia, a farle forse mancare un matrimonio che l'avrebbe resa felice.

Se ti sentissi palpitare d'amore per

una fanciulla e non potessi aspirare alla sua mano, non palesarle la tua fiamma, nascondigliela anzi con ogni cura. Sapendo d'essere amata, potrebbe accendersi per te, e divenir quindi vittima d'una sventurata passione.

Se t'accorgessi d'avere ispirato amore ad una fanciulla, che tu non volessi o non potessi sposare, abbi eguale attenzione alla sua pace ed alla sua convenienza; cessa affatto di vederla. Compiacersi d'aver mosso in una misera innocente un delirio che non può fruttarle se non afflizione e vergogna, è la più scellerata delle vanità.

Colle donne maritate non essere meno guardingo. Un folle amore di alcuna d'esse per te potrebbe trarvi a grande sventura, a grande ignominia. Tu vi perderesti meno di lei, ma appunto pensando quanto maggiormente perda una donna, la quale s'esponga a meritare la disistima del marito e di sè medesima, appunto pensando ciò, se sei generoso, trema del suo pericolo, non lasciarvela un istante, tronca un amore che Dio e le leggi condannano. Il tuo cuore e quello dell'amata sanguineranno dividendosi; non importa. La virtù costa sacrificii; chi non sa compirli è un vile.

Fra una donna maritata ed un uomo che non siale marito, non può esservi incolpevolmente altra intima relazione che una gara di giusta stima fondata sopra conoscimento di vere virtù; fondata sulla persuasione, che siavi d'ambe le parti, prima d'ogni altro amore, un amore saldo dei proprii doveri.

Abborri come somma immoralità il rapire ad uno sposo gli affetti di sua moglie. S'egli è degno d'essere amato da lei, la tua perfidia è un delitto atroce. Se non è marito stimabile, le colpe di lui non t'autorizzano a degradare la infelice che gli è compagna. Per la moglie d'un cattivo marito non v'è scelta; ella dee rassegnarsi a tollerarlo ed essergli fedele. Colui che, sotto il pretesto di volerla consolare, la tragge ad amore colpevole, è un crudele egoista. E se la intenzione di lui fosse anche pietosa, questa è pietà illusoria, funesta, riprovevole. Innamorando quella donna, aumenteresti all'angoscia sua d'avere un marito non amabile, quella d'odiarlo sempre più amando te ed esagerandosi i tuoi pregi: v'aggiungeresti forse tutti i tormenti della gelosia di suo marito, v'aggiungeresti la straziante consapevolezza in lei d'esser rea. La donna mal maritata non può avere altrimenti pace, se non mantenendosi irreprensibile. Chi le promette un'altra pace, mentisce, e la trascina nel dolore.

Verso le donne che ti saranno care per le loro virtù, bada, quanto verso le fanciulle, a non far nascere ingiuriosi sospetti a cagione dell'amicizia che avrai per loro. Sii circospetto nel modo con che di esse parlerai ad uomini usi ad abbietti giudizi. Essi accordano sempre le supposizioni colla perversità del proprio cuore. Infedeli interpreti di ciò che vien loro detto, danno un cattivo senso ai discorsi più semplici, ai tanti più innocenti; sognano mistero ove non avvene alcuno. Niuna cura è soverchia per mantenere illibata la fama d'una donna. Questa fama, dopo l'intrinseca sua onestà, è il più bel pregio di lei. Chi non è gelosissimo di conservargliela, chi ha la viltà di compiacersi ch'altri suppongano in una donna qualche debolezza per lui, è assolutamente un indegno che meriterebbe d'essere espulso da ogni buona compagnia.

SILVIO PELLICO.

## SCENE DELLA GUERRA

### LA BATTAGLIA DI WISSENBURGO.

Vi presentiamo qui un terribile episodio della battaglia di Weisenburgo — 4 agosto, — episodio avvenuto sul terreno montuoso del Geisberg. Quivi avvenne verso il mezzodì una delle più terribili scene della moderna storia della guerra, sì impetuoso, sì terribile, e sì sanguinosa, che, assicurano testimoni oculari, non ne fu l'eguale a Königgrätz. Non giovarono più ai francesi i loro trinceramenti, e quasi quanto fuoco usciva dalle balestriere, altrettanto vi entrava, sino che ai granatieri del Re del 7.° reggimento e ai reggimenti 47.° e 50.° scappò la pazienza. « Allora — suona la loro laconica relazione — prendemmo a bajonetta una posizione dopo l'altra ». Alle 2 del pomeriggio la vittoria tedesca si poteva ritenere certa.

La nostra incisione ci conduce in mezzo ai campi di luppoli ed ai vigneti ai piedi del Geisberg; nel mezzo della caccia selvaggia ed audace, che i soldati tedeschi diedero ai turcos ed agli zuavi, che vedendosi agli estremi tiravano fuori i pugnali, per uccidere ancora feriti e semivivi. Oh! barbara cosa, la guerra!

## RICORDI STORICI.

**Ottobre.**

16. 1581. Muore a Lintz *Raimondo Montecuccoli*. Entrò come semplice soldato nell'Artiglieria austriaca, di cui il suo zio Enrico Montecuccoli era Generale, e percorrendo tutti i gradi della milizia arrivò al grado dello zio. Lasciò un opera di fregio che fu tradotta in latino e in francese intitolata: Memorie sull'arte della guerra.
17. 1797. *Napoleone Bonaparte* sottoscrive il trattato di Campo Formio.
18. 1278. Vien posta la prima pietra della Chiesa di Santa Maria Novella di Firenze. Ne furono Architetti Fra Ristoro da Campi, Fra Sisto e Fra Giovanni. Secondo il Vasari la costruzione di quella Chiesa, che Michelangiolo chiamava la Sposa, durò circa 70 anni.
19. 1867. Il ministero italiano, presieduto da Rattazzi, si dimette. S. M. il re incarica il generale Cialdini di formare una nuova amministrazione.

## PICCOLA POSTA.

A. B. *Parma*. Per completare il vol. II e per associarlo al III delle Grandi Invenzioni, in corso di pubblicazione, mandi Lire 5 : 50. — L. L. *Genova*. Mandi L. 5 e le spediremo tutti i numeri pubblicati dal 1 novembre 1869 a tutto ottobre 1870. — B. C. *Montefurco*. Le abbiamo spedito le dispense richieste; speriamo le avrà ricevute. — B. Cav. G. C. Il secondo semestre scade alla fine di ottobre. Sta bene quindi l'indicazione corrispondente della fascetta. — B. G. *Recoaro*. A suo tempo riceverà i numeri della fatta associazione.

## SCIARADA.

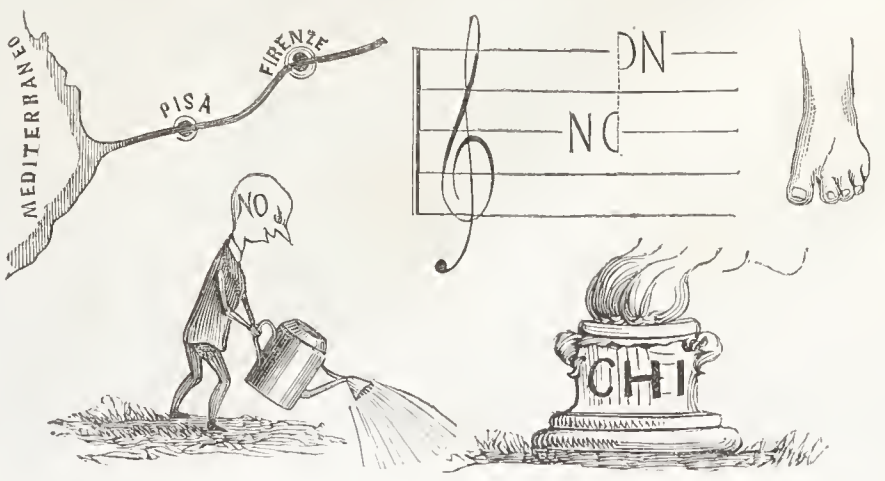
Da lunge lo squillo — già suona di guerra,
Già il fero rimbombo — commove la terra;
E caldo il guerriero — di nobile ardor
Sorride al *primiero* — lo serra sul cor!

Immenso è il *secondo* — sebben nol discerno;
Irraggia l'Olimpo — spaventa l'Averno,
Nel tuono favella — coi lampi scompar,
Ritorna coi venti — impera sul mar!

Il *tutto* d'abete — gentile lavoro,
Racchiude geloso — quel caro tesoro.
Che fammi trascorrer — lungh'ore felici
In mezzo alla gioia — d'un cerchio d'amici.

*Spiegaz. della Sciarada a pag.* 367:
**Sera-fico.**

## REBUS.




*Spiegazione del Rebus a pag.* 319:
**Porta di villa, porta di vita.**

BATTAGLIA DI WEISSENBURGO. — Combattimento di fanteria bavarese contro turcos e zuavi nei campi di luppoli.

P. Chiesa, *Gerente.* Stabilimento Tipografico letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Vol. II. — N. 50. Giovedì 20 Ottobre 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontifici | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna | » 12 — | 6 — |

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano.

Inserzioni Centesimi 50 per linea o spazio di linea.

## Ai Soci dell' Illustrazione Popolare.

Col fine di questo mese finisce il *primo anno* e il II.° volume dell'ILLUSTRAZIONE POPOLARE. Quei signori che desiderano rinnovare l'associazione sono pregati di farlo sollecitamente per evitare ritardi e confusioni. L'amministrazione ci avverte che le scadenze dirette di questo mese sorpassano le diecimila; ed ogni rinnovazione esige tre operazioni di scrittura. Vedano da ciò gli associati di non aspettare gli ultimi giorni per mandare il tenue importo di

**L. 5** — per associazione annuale | **L. 2 : 60** — per associazione semestrale.

## IL PRINCIPE REALE DI SASSONIA E LA SASSONIA.

I lettori sanno che nella terza fase della guerra attuale, le recenti battaglie seguite sulle rive della Mosa, il 30 e 31 agosto e il 1.° settembre, fra Beaumont e i dintorni di Sedan, il cui risultato fu la totale resa dell'esercito di Mac-Mahon, venne combattuta dal terzo e dal quarto corpo degli eserciti tedeschi combinati assieme. Il terzo esercito è quello comandato dal principe ereditario Federico Guglielmo di Prussia, lo stesso che sconfisse Mac-Mahon a Wörth in Alsazia, precisamente il dì 6 dello stesso spirato agosto e che marciò poscia attraverso i Vogesi e la Lorena, e da Bar-le-Duc verso il nord, inseguendo i francesi, girando quand'essi giravano, e passando quindi nella direzione ovest attraverso l'Aragona, per raggiungerli nella valle della Mosa. Il quarto esercito, comandato dal principe ereditario di Sassonia, venne formato recentemente col togliere tre Corpi d'esercito, ciascuno de' quali saliva a 30,000 uomini, al secondo esercito, che trovasi dinanzi a Metz, ed è comandato dal principe Federico Carlo di Prussia. Esso comprende le Guardie prussiane, comandate dal principe Augusto di Virtemberg; il 4° corpo d'esercito, composto di uomini delle provincie Sassoni della Prussia, e dei ducati sassoni di Weimar, Coburgo-Gotha, Altenburgo, e Meiningen, agli ordini del generale di Alvensleben; ed il 12° corpo d'esercito, formato co' sudditi del regno di Sassonia, condotti dal loro principe ereditario.

Il principe reale di Sassonia.

Una particolarità degna di nota è che le truppe reali di Sassonia, sotto il comando dello stesso principe, combatterono in luglio 1866, a Gitschin e Königgrätz, in Boemia, contro l'esercito di Prussia; e che il regno di Sassonia dev'esser grato all'intervento francese nel 1866 se si salvò dalla sorte di completa annessione e soppressione che colpì l'Annover, l'Assia-Cassel e Nassau, che furono gli altri alleati dell'Austria in quella lotta. Fu la seconda volta che la Sassonia dovette la sua salute e la sua autonomia all'influenza della diplomazia francese; sin dal 1814 la Prussia avrebbe voluto la annessione di questo piccolo Stato al suo territorio, per punire il re di Sassonia di essersi alleato a Napoleone I contro la Germania e la Russia. Mercè il trattato di Praga, nel 1866, conchiuso fra la Prussia e l'Austria con la mediazione della Francia, il regno di Sassonia, contenente una popolazione di circa due milioni e mezzo d'anime venne conservato; ma la sua fortezza di Königstein, sull'Elba, fu ceduta alla Prussia, e il suo esercito fa parte delle forze collettive della nuova Confederazione della Germania del nord, sotto il supremo comando del re di Prussia. Sarebbe quindi inutile dire che in onta alle anteriori alleanze ed alle scambievoli obbligazioni che esistono fra la Sassonia e la Francia, l'erede presuntivo del trono sassone conduce nella presente guerra franco-tedesca un corpo de' soldati di suo padre, e che questi ebbero una parte importantissima nella battaglia di Sedan, il 1 del corrente mese, ove formarono l'ala destra, a Francheval, Givonne e La Chapelle.

La casa reale di Sassonia è la minorenne del ramo Albertino dell'an-

tica famiglia principesca di Sassonia. Il ramo primogenito, chiamato Ernestino, è suddiviso nelle piccole e svariate case regnanti dei principati di Sassonia-Altemburgo, Sassonia-Meiningen, Sassonia-Coburgo con Sassonia-Gotha, e Sassonia-Veimar; una di esse, com'è noto, fornì un marito alla regina d'Inghilterra, e dei re al Portogallo ed al Belgio. La storia de' due fratelli, Alberto ed Ernesto, da cui tolsero il nome queste due linee, è narrata da Carlyle in uno de' suoi più interessanti Saggi storici. Le diverse tendenze politiche e religiose dei loro discendenti nel succedersi delle generazioni, si insinuarono nelle svariate relazioni fra la Germania e l'Europa. Il ramo Ernestino fu sempre fieramente protestante e saldamente tedesco; mentre i principi Albertini, così da elettori come poscia da re di Sassonia, intrigarono per ottenere il dominio della Polonia e favorirono i disegni della Francia. Ma pare che sia giunto il tempo in cui questo membro infingardo della nazionalità tedesca si unisca di cuore e di fatto ai suoi vicini per sostenere la causa comune di patriottismo e di libertà.

Gli abitanti della Sassonia, che sono protestanti, stanno quasi al pari dei prussiani per coraggio, moderatezza, intelligenza, ed ingegno sia nelle arti della pace che in quelle della guerra. Hanno scuole pubbliche, grandi e prosperose manifatture, e, quando partono per la guerra, sono prodi soldati. L'attuale re di Sassonia, Giovanni I, abbenchè cattolico, non è meno popolare pei suoi sudditi protestanti di quanto lo era il testè defunto re dei Belgi fra i suoi sudditi di fede cattolica. È un uomo amabile e compito, di gusti letterari, autore della traduzione in tedesco di Dante, e di altri saggi poetici e filologici. La regina sua moglie, Amalia Augusta, era figlia del defunto re Massimiliano di Baviera; ed il loro figlio primogenito, il principe ereditario *Federico Augusto Alberto*, di cui diamo il ritratto, nacque il 23 aprile 1828 a Dresda. All'età di 15 anni entrò nell'esercito, e già nel 1849 prese parte alle campagne dello Slesvig. Sua Altezza Reale è unito in matrimonio ad una figlia del principe Gustavo Vasa. Egli ha dato prova d'essere un buon soldato, ed un eccellente compagno dei due principi reali di Prussia.

## MADAMIGELLA TEMPESTA

RACCONTO.

(*Continuazione V. N.* 49).

II.

Marta aveva questo di singolare, che, somigliando alla madre di cui ritraeva gl'incantevoli lineamenti, faceva ad un tempo ricordare il signor di Neulise. C'era qualche cosa d'indefinibile che colpiva gli occhi di tutti, e se ciò brillava come baleno, colpiva sopratutto allorchè parlava Maria che aveva lo stesso volto, cioè a dire la stessa bocca, lo stesso naso, la medesima fronte, i capelli stessi: mostrava al primo sguardo ch'era sorella a Marta, ma questa rassomiglianza grandissima, quando la timida reclusa non faceva che passare di slancio, diminuiva tosto che le due ragazze rimanevano insieme alcun poco, e per gradi si cancellava fino a sparire quasi del tutto se la conversazione prendeva un tuono rapido e vivace. — La maschera era simile, ma non la fisonomia, e qual pittore, qual artista, quale amante dell'ideale non sa che la vita è nella espressione, l'essere interiore nella fisonomia?

Con una bontà ugualmente dolce, che colpiva, le due sorelle differivano in certe tinte di carattere, da non distinguersi con la medesima facilità.

Con Marta era l'affare d'un giorno, forse anche d'un momento, poichè era come un piano levigato, in cui l'occhio del viaggiatore scuopre ad enormi distanze il piccolo cespuglio, e ne sa tutti gli accidenti, pria di mettervi il piede — gli amici di casa non ignoravano dunque che Marta aveva un fondo di ostinazione, cui nulla poteva rimuovere per poco che ella credesse di avere ragione — era di seta e di velluto, finchè sotto quella superficie brillante e morbida s'incontrava la roccia. La signora di Neulise non la inquietava, rideva e madamigella Tempesta si mostrava gaiamente testarda, non si inquietava nè disputava, rideva e rimaneva incaponita nella sua idea — il suo buon cuore non escludeva, è vero, una disposizione tutta inclinata alla pazienza, tostochè si decideva in una cosa, non aveva altro pel capo che vederla riuscita — usciva qualche volta in iscappate che ferivano le persone ch'ella amava il più sinceramente. — Alla prima lagrima tutto cadeva, ma male avvezza fino nei suoi menomi capricci, mai aveva imparato a padroneggiare sè stessa, e non faceva alcun sforzo per riuscirvi. — Maria rimaneva sorpresa, assistendo a cosiffatte esplosioni, ma Marta non poteva alla sua volta trattener le sue maraviglie allorchè sorprendeva la leggiera e mezzo velata traccia d'una suscettibilità eccessiva in materia di sentimento, che la sorella nascondeva nel più profondo del suo spirito.

A che cedere? diceva l'una: che ti importa di partire oggi, o domani?

Perchè piangere, diceva l'altra, quando la matrina dimentica di baciarti alla mattina?

Marta e Maria scuotevano la testa, ciascuna alla sua volta.

Tu non hai sangue nelle vene, rispondeva madamigella Tempesta.

E tu non saprai amare giammai, replicava Maria.

Quest'ultima parola dava a riflettere all'inconsapevole figlia di Noemi.

Può essere, ripigliava essa dopo un corto silenzio; ma io credo che questi sentimenti sieno come il canto degli augelli — la tortorella tuba, la capinera garrisce, ed ognuna sta nel suo nido.

La partenza della signora di Neulise e di Maria faceva rientrar tutto nella calma. La vecchia casa di Rambouillet non aprivasi più che per ricevere le visite del signor Péchereau. — La signora d'Orbigny e Maria impiegavano otto giorni per mettere un po' d'assetto negli appartamenti, dove si vedeva che Marta vi era stata. Maria raccoglieva tutti i piccoli oggetti dimenticati dalla madre e dalla sorella, e li conservava preziosamente, poichè, al dir di Marta, essa metteva dovunque una particella del suo cuore. Allora scriveva lunghe lettere a Parigi, nelle quali traspariva come le pesava la mancanza di madamigella Tempesta. Il suo rifugio non erano che i libri e la musica. A capo della settimana l'esistenza delle due recluse, sconvolta per un momento, ripigliava il monotono e regolare suo corso: la sera si chiacchierava accanto al fuoco, udendo il vento dell'inverno infuriar contro le persiane; Maria lavorava della tappezzeria; la signora d'Orbigny scriveva o ricamava; alle dieci il signor Péchereau si alzava, prendeva il cappello, e partiva; e giusto allora la signora di Neulise e Marta, sedute in un palchetto all'Opera o agl'Italiani, aspettavan l'ora per andare al ballo.

Un giorno arrivò una lettera a Rambouillet — era di Marta e conteneva poche parole. La signora di Neulise stava assai male — una pleuritide l'aveva presa all'uscire da un ballo. Allora la signora d'Orbigny e Maria partirono, e trovarono la signora di Neulise spirante. In tre giorni quella esistenza che fioriva in tutta la sua luce, erasi avvicinata al sepolcro, e comechè Noemi non aveva pianto quasi mai, così non ebbe quasi neppure il tempo di soffrire.

La signora d'Orbigny e Maria ricondussero Marta a Rambouillet — le previsioni di Péchereau si realizzarono — liquidata la successione della signora di Neulise, non si trovò nulla, tanto che se durava ancora altri mesi, sarebbe stata essa medesima costretta a rinunziare alla vita del bel mondo. Quando si diè conoscenza di quel risultato a Marta, essa ebbe un movimento di gioia naturale; tanto meglio, disse, la mia povera madre non avrà avuto da soffrire.

Nell'esistenza di questa fanciulla si era verificata una rivoluzione. Sopraffatta dapprima da un dolore senza limiti, pareva stanca di piangere; ma la di lei superba indifferenza rifulse nelle quistioni d'interesse; poichè non dava importanza che a quelle che toccavano direttamente la sorella: allora soltanto si mostrava viva e pronta nelle sue decisioni.

(*Continua*). AMEDEO ACHARD.

## UN PO' DI CHIMICA IN FAMIGLIA

UN'OCCHIATA RAPIDA SUI METALLOIDI.

(*Cont. V. Num. prec.*)

Intraprendiamo lo studio dei metalloidi. L' ossigeno è un gas senza odore e sapore. Esso fa parte dell'aria atmosferica; da sè solo forma i 3/4 della crosta terrestre. L'ossigeno una volta era detto aria deflogisticata, aria vitale, aria eminentemente respirabile. Esso fu scoperto da Priestley. L' ossigeno è il solo che serve alla respirazione degli animali ed alla combustione. L' ossigeno dell'aria, che noi aspiriamo forma col sangue, almeno così sembra, un corpo composto, una vera combinazione sotto forma di tenuissimi globoli, non visibili ad occhio nudo? Questo sangue carico di ossigeno circola nelle vene, impoverendosi mano mano di ossigeno ed arricchendosi invece di acido carbonico. Questo sangue carico di acido carbonico viene a contatto coll'ossigeno dell'aria atmosferica ed abbandona il primo e si appropria del secondo. Questo scambio succede in un organo detto il polmone e succede attraverso ad una membrana porosa. Dunque la respirazione degli animali è una vera combustione, essi sono veri corpi brucianti. La materia è il nostro corpo e la sostanza comburente è l'ossigeno. Se noi non continuassimo col cibo a riparare alle perdite subite in questa combustione noi morremmo. Noi siamo adunque paragonabili ad una lucerna, che muore in mancanza di olio. L' ossigeno serve solo alla combustione. Se si prova coll' immergere un pezzetto di legno in una boccia piena di gas ossigeno, ed il quale legno abbia almeno un punto in ignizione. Essa s'accende e brucia con rapidità. L' aria serve alla combustione finchè contiene ossigeno. Così noi moriamo in un'aria priva di ossigeno. L'asfissia col braciere di carbone dipende appunto da tal causa. Il carbone per bruciare consuma l' ossigeno dell' aria producendo ossido di carbonio ed acido carbonico, gas non mantenenti la respirazione. Nuovo ossigeno non entra a riparare le perdite subite e noi senza l' aria vitale moriamo. È appunto col far respirare dell'ossigeno a quelli pressochè asfissiati, che ritorna loro la respirazione.

L'ossigeno non ha ricevuto fin'ora una grande applicazione nell'industria. Questo è perchè costa a prepararlo artificialmente estraendolo dai corpi, che lo contengono o separandolo dall'aria atmosferica. La quantità di calorico sviluppata da una fiamma è proporzionale alla quantità d' ossigeno, che le è somministrato. È col cannello ferruminatorio, che si soffia nella fiamma una grande quantità d'aria e perciò molto ossigeno.

Le fiamme si dividono in tre parti: una parte interna oscura e non in combustione, detta nucleo oscuro; una parte media molto brillante, perchè in cotatto coll'ossigeno; e finalmente un inviluppo esterno meno brillante dell' antecedente, ma più caldo. La fiamma ha la forma conica: all' estremità della fiamma, dunque all' estremo dell' inviluppo esterno si ha la massima temperatura. Alle parti basse dell' inviluppo esterno si ha meno calore, perchè ivi sono altri gas, come l' ossido e l' acido carbonico, che diminuiscono il potere calorifico della fiamma.

Quelli, che adoprano il cannello sono gli orefici, e tutti quelli, che vogliono produrre alte temperature. Il cannello è un tubo ricurvo ad angolo retto. La parte, che passa l'aria, è acuta, quella che si mette in bocca un po' larga. L' aria non dev' essere premuta nel cannello dal moto dal torace, ma dall'alternativo moto dalle guance. Un po' d'esercizio fa in modo, che si ha un getto continuo, aspirando l' aria col naso ed emettendola per la bocca. Quando si vogliono produrre alte temperature invece dell'aria si soffia nella fiamma dell'ossigeno puro. Si opera così: si gonfia con dell'ossigeno una vescica, all'apertura della quale si adatta un cannello; schiacciando la vescica si inietta nella fiamma un getto d' ossigeno. Il becco del tubo va posto nel terzo stato, allorchè si tratta difondere un corpo.

Parlando della combustione, dirò la storia chimica della combustione.

Il gas ossigeno non si mostra all'occhio differente dall'aria atmosferica, però è più pesante. Difatti un litro d'aria atmosferica a zero gradi ed alla pressione di 76 centimetri pesa grammi 1, 293; mentre 1 litro d'ossigeno pesa gr. 1, 429.

Le condizioni di 0° e di 76 si dicono le condizioni normali. Ogni gas quando dev'essere pesato si deve ridurlo a tali condizioni; giacchè col calore s'accresce la forza, che tende a respingersi le particelle di un corpo simultaneamente fra loro e colla pressione, cioè col comprimere un corpo, s'aumenta la forza che tende a tenerle unite. Ecco perchè si riconduce la pressione a 76 cent. perchè l'aria atmosferica varia continuamente di pressione.

Noi vedemmo, che col calore si distaccano le particelle le une dalle altre, aumentando la forza, che tende a separarle. Ecco perchè col calore il ghiaccio (stato solido) si converte in acqua ordinaria (stato liquido) e poi anche in vapore acqueo (stato gassoso). Diminuendo difatti il calore il vapor acqueo ritorna in ghiaccio.

Colla pressione poi un gas si riduce allo stato liquido. Questo succede per molti gas comprimendone molto d'esso in un recipiente chiuso.

L'ossigeno però è un gas non compressibile. Solo quattro sono i gas non ridotti per la pressione la più forte unita al freddo il più intenso allo stato liquido e sono detti gas permanenti. Essi sono: l'ossigeno l'idrogeno, l'azoto, l'ossido di carbonio ed il biossido di azoto. L'ossigeno fu sottoposto da Reinault al laboratorio di chimica a Parigi sotto la pressione di tre mila atmosfere e non si potè ottenerlo liquido.

Infine l' ossigeno è un gas pochissimo solubile nell'acqua. I gas si dissolvono sotto una pressione qualunque nell'acqua più o meno secondochè è più o meno forte la pressione. L' ossigeno è un gas pochissimo solubile nell'acqua. L'acqua ne dissolve nelle condizioni normali 46 — 1000 del suo volume.

In generale si osserva il fatto che i gas pochissimo solubili sono quelli che per ridurli allo stato liquido abbisognano di forti pressioni, oppure non si fanno liquidi sotto la più gran pressione sin'ora esercitata. In una prossima conversazione finiremo di parlare dei metalloidi.

LEOPOLDO CANDIANI.

## LE ACQUE CHIARE E LE ACQUE NERE
### NELLA FLORIDA.

Quella penisola che ha nome *Florida* e che è situata al Nord Est del golfo del Messico, all' Ovest dell'Atlantico, al Sud Est dello Stato d'Alabama, e al Sud della Georgia, è quanto mai dir si possa feconda di bei punti di vista e di scene naturali incantevoli, bizzarre, variate, sorprendenti. Ma gli stagni sono ciò che più frequentemente s' incontra sulle vaste pianure, che costituiscono la caratteristica della Florida. Alle pag. 396 e 397 noi offriamo appunto due belle incisioni di due grandi stagni della Florida, che s' incontrano nell' isola di Diego e che per il loro aspetto diverso e per l' opposta loro natura si domandano *Stagno delle acque chiare* e *Stagno delle acque nere*. L' uno è tutto allegria, tutto festa, tutto brio, un vero paradiso terrestre; l'altro invece è tutto oscurità, tutto sconforto, tutto tristezza, una vera bolgia infernale di quelle che Dante ha con tanta vivezza descritte.

Lo stagno delle *acque nere* è incassato come una caldaia fra gli erti margini di una selva maestosa di grandi pini, ed è tutto coperto di vecchi tronchi d' alberi calcinati dal tempo, impietriti dalle acque, e donde emergono le loro teste nodose e calve e gli scarnati scheletri dei loro rami contorti. La foresta è nera, le acque e i vecchi tronchi ancor più neri; ma quando il cielo è azzurro ed il sole dardeggia gl' infuocati suoi raggi su quella tetra solitudine, la sua luce produce una macchia di splendente bianchezza e perfettamente rotonda proprio in mezzo allo stagno. Questo baratro fu scavato anticamente da un terremoto, e nelle convulsioni del fuoco sotterraneo un pezzo di foresta

Stagno delle acque chiare, nella Florida.

Stagno delle acque nere nella Florida;

sprofondò e rimase coperto dalle acque. Non vi si scorge alcuna traccia di vegetazione, non un uccello e neppure un caimano: solo dei grandi serpenti alligatori, neri come l'ebano, dormono al sole sugli alberi immersi intrecciando in orridi amplessi le piatte loro teste e i mostruosi loro corpi.

Lo spettacolo dello stagno delle *acque chiare* è diametralmente opposto a quello finora descritto. Questo stagno, o piuttosto lago, si stende al piede di vaghe ed amene colline, dalla cui sommità si gode interamente la bella vista dell'eden sottoposto. La superficie delle acque limpidissime è tutta coperta di fiori acquatici, di ninfee rosse, di nelumbi gialli, di pontederie turchine, fra le quali si sollazzano allegramente migliaia d'anitre, di marangoni, di galline acquatiche, di smerghi. Sul greto di sabbia che circonda l'acqua sul declivio delle sponde si scorgono file lunghissime di fenicotteri rossi, di garze bianche, di aironi verdi, che stanno spiando i pesci argentini guizzanti a destra e a manca nelle acque trasparenti del lago. Un bosco di magnolie grandiflore, che imbalsamano l'aria di soavi profumi, cinge un lato dello stagno, l'altro è attorniato da una fascia verdeggiante di savane fiorite. Branchi di daini vanno scorrazzando sulle rive bevendo e bagnandosi, mentre stormi di pappagalli dai colori lucenti si librano a volo e fanno echeggiare le colline d'intorno dei loro acutissimi gridi. Come chiaroscuro di questo quadro incantevole, una tetra linea di cipressi occupa l'orizzonte indicando il principio di antiche paludi, di cui questo lago era il serbatojo.

## COME IL SOLE.

Perchè ognor, come priva di senso,
A una tomba t'assidi vicin?
Il tuo duol cesserà, benchè immenso:
Anche il mar, benchè immenso, ha un confin.
Tregua al pianto che il ciglio t'oscura;
Dio pel pianto il tuo ciglio non fè.
Nell'amore deh! obblia la sventura...
Per chi ama sventura non v'è.
Hai un cor: il tuo mondo sia desso:
Scorda in lui quel che intorno ti sta.
Chi un asil sa crearsi in sè stesso
Più del mondo terrore non ha.
Sorge un'isola in mar; notte e giorno
L'oceàn flagellandola vien.
Tutto mugghia dell'isola intorno,
Tutto ride dell'isola in sen.
Ama e obblia! Lascia il duolo e la morte
A chi nacque alla morte ed al duol.
Come il sol ti fe' bella la sorte:
Splender sempre è il destino del sol.
Scherzi o frema la terra al tuo piede,
Sempre in volto sii lieta del par.
Sotto al sol nembo a nembo succede:
Ei là in alto prosegue a brillar.

P. Rosetti.


# ROMA
## LA CAPITALE D'ITALIA

DI

**VITTORIO BERSEZIO.**

Sarà una completa descrizione topografica, artistica, storica, della città eterna, sotto tutti i suoi aspetti: — la Roma pagana, la Roma ecclesiastica, la Roma moderna, — la Roma dei Cesari e la Roma dei papi, — e infine la capitale.

L'opera sarà illustrata

**Con oltre 200 magnifiche incisioni**

di tutti i monumenti, le meraviglie, i quadri, i personaggi storici e i costumi di Roma.

L'illustre e popolare scrittore a cui abbiamo affidato questo lavoro, è una garanzia della coscienza, della diligenza e dell'amenità con cui il libro sarà scritto; sicchè testo ed incisioni saranno ugualmente pregevoli; e l'opera completa formerà un monumento di letteratura e d'arte, degna di ricordare quest'anno memorabile in cui Roma fu aggiunta all'Italia.

L'opera si pubblicherà a dispense.

Ogni dispensa sarà di otto pagine in-8 a due colonne: 8 colonne di testo: 4 pagine d'incisioni.

L'opera completa sarà compresa in 40 dispense.

Usciranno due o tre dispense per settimana.

**15 Centesimi la Dispensa.**

Chi vuol associarsi all'opera completa mandi **LIRE CINQUE** anticipate.

Oltre a quest'edizione economica si farà un'edizione di gran lusso a soli 300 esemplari. Questa edizione di gran lusso non si venderà a dispense separate, e non verrà messa in commercio: si ricevono soltanto associazioni anticipate **per lire 7: 50.**

Il nome degli associati di ambedue le edizioni, sarà stampato in fine dell'opera.

**Il 20 ottobre esce la I.ª dispensa**

*Mandare commissioni e vaglia all'Editore* E. Treves, *in Milano, ed ai principali Librai d'Italia.*


## CRONACA.

L'accoglienza fatta da Torino e da Milano alla Deputazione romana non fu punto inferiore a quella di Firenze. Il Ruspoli, bel giovine, istruito, franco, e di bellissima voce, ha parlato al popolo dapertutto, e i suoi discorsi, come i suoi brindisi, vennero accolti ovunque con applausi fragorosissimi. Tant'è: il Ruspoli ha il bernoccolo dell'oratore sviluppatissimo. Sa trovare sempre delle idee opportunissime e delle frasi di grande effetto, e sa farle valere assai bene. L'illuminazione del Duomo a fuoco di Bengala, la rappresentazione alla Scala illuminata a giorno, la luminaria della città e specialmente della Galleria e della piazza del teatro, costituirono lo spettacolo apprestato in poche ore in onore della Deputazione. Un lauto banchetto le venne offerto nelle sale di Brera dal Municipio, e la popolazione spontaneamente e quindi assai più pregievolmente offrì l'entusiasmo del cuore. Giunta quì mercoledì, la Deputazione ripartì per Roma giovedì sera, poichè il Principe e la Principessa di Piemonte l'invitarono per il giovedì mattina a far colazione al loro castello di Monza, ove fu ricevuta con una affabilità ed una squisitezza tale di modi da non potersi dimenticare giammai.

A Roma il generale Lamarmora fu benissimo accolto. Uomo senza eccezione, io mi auguro di vederlo trionfante nella sua difficile missione. È da consigliare però, prima al Governo, e poi anche a lui, che non dimentichino a Roma l'elemento romano. A Roma non si può andare con l'idea preconcetta di portare in tutto e per tutto la luce: gran parte di luce s'ha a prendere invece direttamente di là.

Non mi stancherò mai dal ripetere che Roma è la pietra angolare della monarchia e dell'ordine: tutto sta nel saper edificare solidamente su questa pietra. Il Consiglio di luogotenenza composto dei signori Brioschi, Giacomelli e Gerra è una buona cosa, ma non ottima. Avrei desiderato maggior elemento romano in codesto Consiglio. C'è, è vero, l'avvocato Piacentini, egregio sotto tutti i rapporti, ma uno solo contro tre avrà la forza sufficiente a far prevalere le sue idee?... Si accusò spesso il Governo di aver voluto piemontizzare le nuove provincie annesse. Non so quanto quest'accusa sia giusta: so che per Roma sarebbe idea sbagliata affatto, e non ci si riuscirebbe mai. Ci pensi cui spetta: io mi limito ad esporre un'opinione, che credo consona in tutto e per tutto all'opinione generale de' miei concittadini.

Torna in campo la candidatura del duca d'Aosta al trono di Spagna, e questa volta com maggior fondamento di prima. Ove il tutto proceda di buon accordo con le potenze e col pieno beneplacito della nazione spagnuola, noi ce ne rallegreremo come di una gioia di famiglia, poichè tali sono per

noi le gioie e le glorie della dinastia di Casa Savoia.

Il signor Thiers fu nostro ospite nella settimana passata. Gl' italiani, generosi sempre, dimenticarono in lui l'avversario eterno dell'unità della patria loro, e non lo riguardarono che come rappresentante di una nazione vinta, prostrata, quasi annichilita. I ministri gli fecero tutti buonissima ciera, il Re lo accolse con la più grande cortesia. Ciò che abbiamo detto e concluso fra loro non si sa, nè può sapersi per ora; ma il signor Thiers può essere certo che ove al Governo italiano si offre una propizia occasione di migliorare con la sua influenza le sorti della Francia, il governo italiano non se lascerà sfuggire.

Ma le cose di Parigi non migliorano punto nè per il viaggio del signor Thiers, nè per gli apprestamenti febbrili di energica difesa. Gambetta giunto a Tours in pallone procura di destare un entusiasmo che tanti e tanto fatali rovesci hanno assai diminuito. Garibaldi cerca un comando ed una legione e l'uno e l'altra stenta molto a trovare. Che resta ancora?... Il bombardamento della grande città e forse la fame de' suoi cittadini. Orribile a dirsi!... E tutto ciò in pieno secolo di civiltà, in pieno secolo decimonono!... Amarissima derisione!... Brutale contrasto fra le parole e i fatti!.....

C. D'O.

## RICORDI STORICI.

**Ottobre.**

20. 1866. Comincia il plebiscito nel Veneto con la seguente formola: dichiariamo la nostra unione al regno d'Italia, sotto il governo monarchico-costituzionale del *re Vittorio Emanuele II* e dei suoi successori.
21. 1822. Congresso di Verona in cui fu decisa la guerra di Spagna del 1823.
22. 1280. Il pontefice *Nicolò III* fonda l'Università a Montpellier.

## PICCOLA POSTA.

G. C. *Calitri.* Bello il sonetto; ma non ci sembra opportuno. In quanto al *tribunale perpetuo europeo* certo l'idea è buonissima, ma non la crediamo almeno per ora realizzabile. — V. G. *Pinerolo.* Mandi pure il vaglia e noi le spediremo tosto i due volumi dell'Illustrazione. — G. P. *Asti.* Il regno minerale di Comalia non è ancor pubblicato. — C. F. *Pesaro.* Non politica in versi: la detestiamo un poco anche in prosa. — *Uno studente. S. Remo.* Non si dice *solennal* per solenne. — R. S. *Belluno.* Alcune strofe bellissime, ma non tutte uguali. — G. P. *Venezia.* Non è proprio possibile. — A. G. L. *Messina.* Poesie politiche no, per carità!

# LA BATTAGLIA DI SEDAN.

La fortezza di Sedan sta a cavaliere della Mosa, quasi nel punto ove questo fiume descrive, nella direzione del nord, un lungo circuito a foggia di ferro di cavallo. Al di là della penisola formata dal fiume, e in una posizione simmetrica a quella di Sedan, si trovano il borgo e il ponte di Donchery, che signoreggia dalla sponda sinistra le alture di Torcy. Tutta la vallata della Mosa al sud est di Sedan fino a Mouzon è una pianura facilmente innondabile, lungo la quale sorgono, appoggiati alle colline, i villaggi di Balan, di Bazeilles e di Douzy.

A Bazeilles si apre uno stretto vallone, perpendicolare al corso della Mosa; nel fondo scorre un ruscello. Sulla riva sinistra, formata di colline poco elevate, si trovano i casali di Monville, la Moncelle, la Rapaille e Daigny; sulla sponda dritta il villaggio di Givonne. Giunto a questo punto il burrone si separa in due rami; uno d'essi si dirige verso la Chapelle ed il bosco di Dos-du-Loup, l'altro circonda le alture d'Illy e di Fleigneux. Del resto tutta la parte superiore della contrada è coperta di folte foreste, al di là delle quali, a sol pochi chilometri dalla Chapelle, si stende la frontiera del Belgio. Due sentieri partendo da Givonne e da Illy conducono attraverso i boschi e l'altipiano della Garonna, al villaggio di Floing, ove si raggiunge la strada che mette a Vigne-aux Bois ed a Donchery.

Tale è, descritta a grandi tratti, la topografia del terreno ove fu impegnata la battaglia del 1 set tembre.

Ecco ora quale era l'ordine di battaglia tenuto dall'esercito francese.

All'ala destra della linea, il 12° corpo (generale Lebrun) osservava la strada di Montmédy, per Carignan, coprendo la strada ferrata ed il passaggio di Bazeilles.

Al centro, il 1° corpo (generale Ducrot) occupava le alture rimpetto a Daigny, fra la Moncelle e Givonne. Il 5° corpo (già De Failly, comandato ora dal generale Wimpffen giunto alla vigilia), era collocato sulle colline che dominano il Fond de-Givonne, congiungendo il 1° al 7° corpo.

All'ala sinistra, il 7° corpo (generale Felice Douay), si stendeva dal villaggio di Floing al calvario d'Illy.

Questa linea descrivente una curva convessa intorno a Sédan, si spiegava sopra una estensione di 5 chilometri, a una distanza media di 4 chilometri da questa città. Essa occupava delle posizioni naturalmente fortissime, e la vicinanza della fortezza dava loro un punto d'appoggio d'un certo valore. Le chiavi della posizione si trovavano ai villaggi di Floing e d'Illy, situati sull'altura, a nord ed all'ovest di Sédan, ed al villaggio di Givonne al nord-est di questa città.

Le alture occupate dai francesi si elevavano al *maximum* di 330 metri, mentre che le colline opposte non oltrepassavano i 280 a 300 metri, circostanza favorevolissima all'azione dell'artiglieria francese. Però questi vantaggi di terreno erano largamente compensati dalla superiorità di numero dell'esercito tedesco. Infatti se le truppe collocate sotto gli ordini del maresciallo Mac-Mahon contavano, prima della battaglia del 30 agosto, un effettivo di 150,000 uomini, si può ammettere, secondo ogni verosimiglianza che il 1 settembre egli non potesse mettere in linea più di 120,000 o 115,000 soldati, mentre che i due eserciti tedeschi riuniti contavano da 200, a 250,000 uomini. I Tedeschi eran da più inoltre dei loro avversarii per la superiorità della loro artiglieria che contava almeno 600 bocche da fuoco, mentre che la cifra dei pezzi da campagna caduti in potere dei Tedeschi, dopo la capitolazione di Sedan, non oltrepassava i 400 pezzi, compreso 70 mitragliatrici.

L'esercito del principe di Sassonia occupava, dal 31 agosto a sera, le colline che fiancheggiano dal lato est il precipizio di Givonne. I Bavaresi avevano preso posizione sulla riva sinistra della Mosa, in faccia a Bazeilles. I Sassoni occupavano la Moncelle e Daigny. La guardia, ancora in marcia, s'avanzava verso Givonne. Infine il 5° e l'11° corpo dell'armata del principe di Prussia che, dalla vigilia, avevano passato la Mosa a Donchery si dirigevano verso Saint-Menges e Fleigneux.

Tutte le alture della sponda sinistra della Mosa, rimpetto a Sedan, erano occupate dai Bavaresi e coronate da numerosa artiglieria destinata a cannoneggiare Sedan ed a prestare il suo appoggio alle truppe impegnate lungo il burrone. È su queste alture che si trovavano il re Guglielmo ed il suo Stato maggiore, durante la battaglia del 1 settembre. Le truppe della sponda sinistra non presero d'altronde alcuna parte agli avvenimenti della giornata, ad eccezione d'un corpo bavarese che passò il fiume verso la mattina, e fu specialmente incaricato di ricacciare il nemico dalla parte di Bazeilles.

Come si scorge da queste disposizioni, la battaglia del 1 settembre doveva comporsi di due operazioni strettamente collegate l'una all'altra: un attacco di fronte sulla linea di Bazeilles a Givonne ed un movimento girante per Saint-Menges e Fleigneux. Se queste due operazioni riuscivano, l'esercito francese si trovava, suo malgrado, respinto sotto le mura di Sedan.

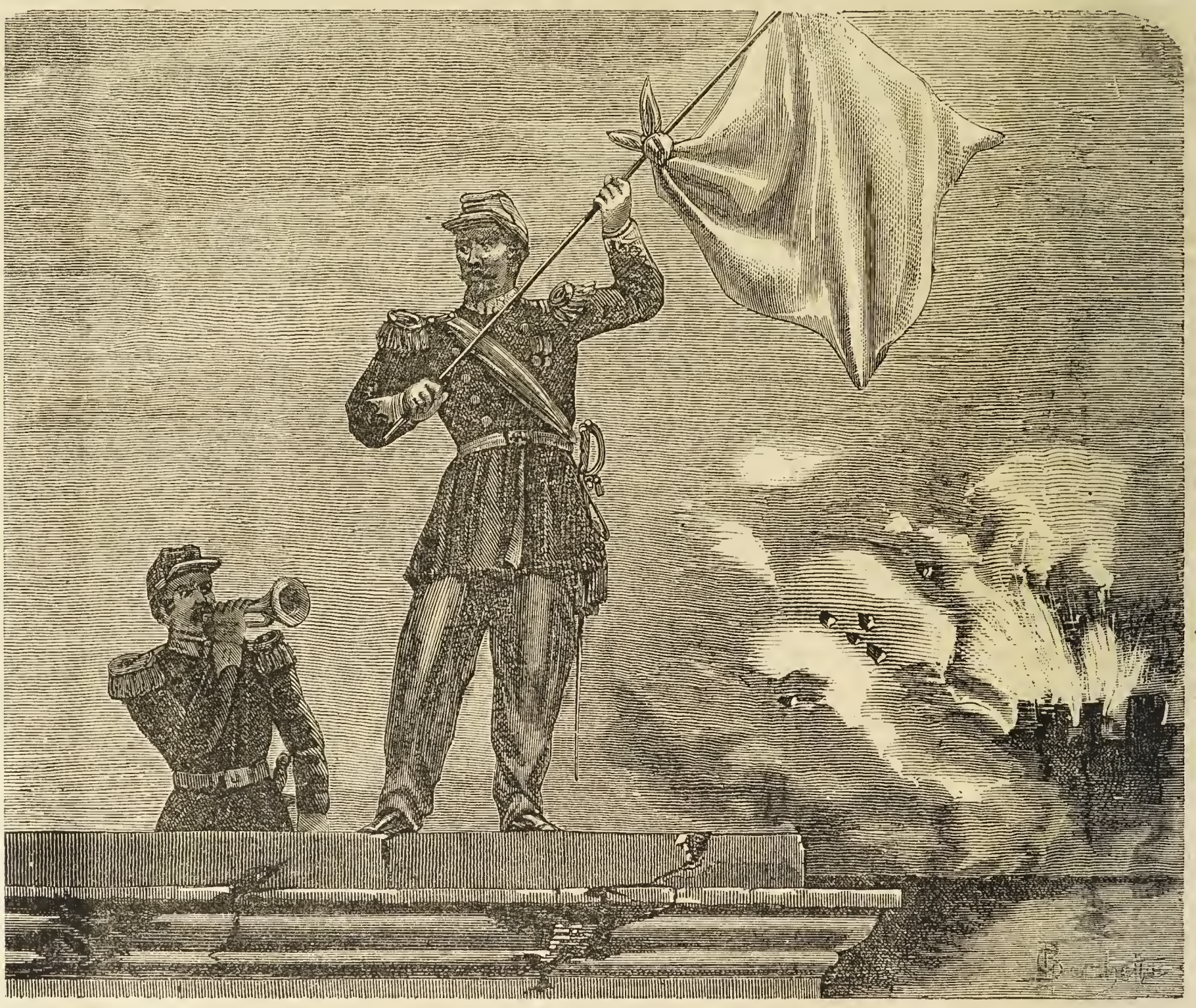
L'attacco di fronte era affidato all'esercito del principe di Sassonia (il 4°), e il movimento girante al 3.° eser-

cito comandato dal principe reale di Prussia.

Il cannoneggiamento s'impegnò immediatamente e si propagò di tratto in tratto su tutta la linea, attraverso il burrone di Givonne.

A quest'ora mattutina, una nebbia folta impediva di scorgere il nemico e nascondeva la evoluzione circolare che la guardia reale era in atto di eseguire per girare l'ala sinistra francese, verso La Chapelle. Alle 7 il maresciallo Mac-Mahon, gravemente ferito, dovette rimettere il suo comando al generale Ducrot, al quale fu tosto sostituito, per ordine superiore, il generale De Wimpffen. Risultarono da questo cambiamento delle misure contradditorie ed una certa indecisione nei movimenti. Il generale Ducrot, vedendo la sua sinistra minacciata, aveva, a quanto sembra, dato l'ordine al 1° corpo, che occupava Givonne, di ritirarsi sui boschi della Garenne. Questo movimento di ritirata venne contromandato dal generale De Wimpffen che ricondusse il 1° corpo nelle sue prime posizioni verso Givonne.

Verso mezzogiorno, il rumore del cannone, rimbombando dalla parte di Saint-Menges, annunciò che il 5° ed 11° corpo dell'esercito del Principe



La resa di Sédan.

reale entravano in linea in questa direzione e che la ritirata su Mézières era divenuta impossibile.

La cavalleria francese lanciata contro questi nuovi nemici si ruppe contro un fuoco terribile, non potè riuscire a toccarli, e ritornò decimata. I villaggi di Illy e di Floing furono presi d'assalto, mentre le truppe tedesche che avevano occupato La Chapelle s'avanzavano nella direzione di Givonne onde riunirsi a quelle che sboccavano dal lato ovest. Fu allora che la ritirata cominciò a prendere le apparenze d'una sconfitta.

Un ultimo sforzo tentato dal generale Wimpffen, alla testa del 12° corpo e di alcune truppe distaccate dal 1° e 5° per aprirsi un passaggio sulla strada di Montmédy, riuscì a respingere un istante i Bavaresi ed a gettarli al di là del villaggio di Balan. Ma bentosto, rinforzi giunti ai Tedeschi respinsero l'attacco francese rigettandoli alla lor volta sotto le mura di Sedan.

La posizione non era più sostenibile. Bisognava rinunciare alla speranza di aprirsi un passaggio attraverso questa muraglia umana. Il campo di battaglia sì vivamente attaccato e sì nobilmente difeso dovette essere abbandonato, e l'esercito francese tutto intiero dovette cercare un rifugio nella debole cinta di Sedan.

Il cerchio di ferro si era richiuso intorno all'esercito di Mac-Mahon e la capitolazione era divenuta per esso, in queste circostanze, la più dura e la più inevitabile necessità. A 4 ore di sera la battaglia era terminata; alle 4 1/2 fu ordinato il bombardamento di Sedan, e subito dopo la bandiera parlamentaria sventolava sulle mura di Sedan. Alcuni istanti dopo l'imperatore si costituiva prigioniero del re di Prussia e la capitolazione era segnata.

P. Celesia, Gerente. Stabilimento Tipografico letterario di E. Treves. Tip. Treves.

Vol. II. — N. 51. Domenica 23 Ottobre 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia | L. 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontificî | » 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania | » 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna | » 12 — | 6 — |

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves,** Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves,** Milano.

Inserzioni Centesimi 50 per linea o spazio di linea.

## Ai Soci dell' Illustrazione Popolare.

Col fine di questo mese finisce il *primo anno* e il II.° volume dell' ILLUSTRAZIONE POPOLARE. Quei signori che desiderano rinnovare l'associazione sono pregati di farlo sollecitamente per evitare ritardi e confusioni. L'amministrazione ci avverte che le scadenze dirette di questo mese sorpassano le diecimila; ed ogni rinnovazione esige tre operazioni di scrittura. Vedano da ciò gli associati di non aspettare gli ultimi giorni per mandare il tenue importo di

**L. 5** — per associazione annuale. | **L. 2 : 60** — per associazione semestrale.

NIZZA
veduta dei terrazzi del palazzo Piol.

## NIZZA.

Volere o non volere c'è oggi nel campo politico anche *una questione di Nizza;* questione, che il Garibaldi, recando la sua spada a difesa dei francesi, crede sviluppare facilmente, e che secondo noi avviluppa più che in fatto non sia. Desiderosi di richiamare l'attenzione dei nostri lettori su tutto ciò che offre un'attualità palpitante, noi offriamo oggi loro un panorama della elegante città e un po' di storia rapidissima dal suo nascimento fino a noi.

Circa l'anno 154 di Roma una colonia di focesi, capitanati da Massalia sbarcò alle foci del Rodano e vi fondò una città, che dal nome di quel condottiero si chiamò Marsiglia. Prosperata e cresciuta in breve volger di tempo, la città nuova favoreggiò il commercio, le arti e l'industria procacciandosi fama di Atene novella. Alleossi a Roma; stese il dominio per terra e per mare; e fondò a ponente Amperias, al centro Ogdi e Nimes, ad oriente Antibo e Nizza. Quest'ultima fe' progressi sì rapidi, che Cesare, quando intraprese

la conquista delle Gallie, vi trovò un eccellente arsenale e gran copia di provigioni d'ogni maniera; e Strabone, nel descrivere le principali città d'Italia, mette Nizza subito dopo Roma e prima di Terracina, Napoli, Ancona e Ravenna. Come Marsiglia anche Nizza, durante le guerre puniche, fu alleata di Roma. Caduta Cartagine, Marsiglia e Nizza, fiorirono tanto, che il loro commercio non avea nel Mediteraneo altri rivali temibili. Se non che, quando Cesare ebbe assoggettata tutta la Gallia Narbonese, anche Nizza con la vicina Cimella rimase preda del vincitore. Peggior sorte le toccò sotto Tiberio, e peggiore ancora all'epoca della lotta feroce fra Ottone e Vitellio. I Vandali le furono cagione di miseria anche maggiore, e dopo sfasciato l'impero d'occidente passò da uno ad altro padrone con vario destino non sempre florido, anzi il più delle volte contrario e deplorevole.

Quando però i successori di Clotario II vennero tra loro a contesa, e la città di Nizza restò per tal motivo quasi in balìa di sè stessa, entrò a far parte della lega delle città marittime d'Italia sotto la protezione di Genova. Popolazione e commercio si aumentarono, mercè la lega, notevolmente; e quando la lega cominciò a rallentarsi, e Genova lacerata da intestine discordie ad infiacchirsi, Nizza diessi a Carlo Martello, che aveva al suo regno congiunta tutta quanta la Provenza. Da quell'epoca ella seguì le sorti della Provenza, e cangiò con lei forma di governo e Signori. Si costituì poi in repubblica e si alleò a quella di Pisa; poi di nuovo tornò sotto i Re di Francia; poi repubblicana un'altra volta ed un'altra volta francese e soggetta.

È dal 1390, o presso a poco, che la storia di Nizza si confonde con quella di Casa Savoja. Nel 1792 fu riunita alla Francia, e fatta sotto l'impero capo luogo del Dipartimento delle Alpi marittime. Nel 1814 però venne restituita al Piemonte e vi rimase unita, finchè insieme con la Savoia fu donata nel 1860 alla Francia in pagamento del soccorso prestatoci colle armi nel 1859 sui campi di Magenta e Solferino. Per dar colore di legalità e di spontaneità a quella cessione, si fece fare ai Savojardi ed ai Nizzardi un plebiscito, che di legalità e di spontaneità non ebbe che le apparenze. Profittando delle attuali difficoltà della Francia vinta e prostrata, i Nizzardi si agitano e non possiamo per ora prevedere quali sorti serbi a questa bellissima città il destino. Certo che la patria di Garibaldi ha diritto di essere italiana.

Il clima di Nizza è balsamico; l'inverno mitissimo ed i forestieri vi accorrono in folla e vi si trattengono con gran piacere.

## MADAMIGELLA TEMPESTA

RACCONTO.

(*Cont. vedi num.* 50).

Nella divisione che si fece della modesta eredità lasciata dalla signora di Neulise, la più gran parte, in grazia di Marta, toccò a Maria. — Io ho speso in un mese, diceva essa, quanto Maria costava in un anno, è giusto adunque che ci compensiamo. D'allora si vide nascere un sentimento di protezione, che, invertendo l'ordine naturale delle cose, faceva di Marta la primogenita, e di Maria la cadetta: l'una dirigeva, mentre l'altra subiva. Quasi nello stesso tempo si prese l'abitudine di dare a Marta il nome esclusivo di madamigella di Neulise mentre Maria era soltanto Maria: ma ciò avvenne senza pensarci: però il signor Péchereau non lasciava di dire — Ciò è singolare!

Marta non sembrava più nella vecchia casa di Rambouillet nè imbarazzata nè infelice — la sua attività il suo estremo bisogno di moto le facevano trovare delle occupazioni, mentre Maria passava il suo tempo in letture e meditazioni, e, come un vigoroso arboscello trapiantato su d'incognito suolo interna nella terra le sue robuste radici e ne trae il succo, Marta sconcertata per un momento si riattacava alla vita con mille legami.

Prima cura di lei fu d'informarsi di Valentino; e portatasi essa medesima alla Grisolle per vederlo, intese che non era alla Villeneuve.

Il buon vecchio Favrel avea raccolta una eredità che gli veniva da un fratello morto al Brasile, e di cui non eransi avute più nuove da 30 anni. Il primo pensiero del maestro era stato quello di mandare a Parigi il figliuolo di adozione, che per tal modo poteva perfezionarsi in un'arte, di cui una natural vocazione gli avea insegnati i primi elementi. Valentino lavorava nello studio d'uno scultore, mentre Favrel continuava a riunire sui banchi della scuola tutti gli scimiotti del villaggio. — V'ha dei tormenti di cui non può perdersi l'abitudine, quando si son subiti per lunghi anni, e Favrel non avrebbe saputo che fare del suo tempo, se non avesse avuto una torma di scolari grandi e piccoli, che gli gridassero intorno.

La signora d'Orbigny sembrava allora più agitata che mai — si chiudeva sola per lunghe ore — non era sempre esatta alle serali riunioni — riceveva molte lettere di un carattere sconosciuto — spesso sospirava e balzava dalla sedia tutte le volte che una alta ragazza, chiamata la Javiole, che era al suo servizio da quasi 20 anni, entrava nel salone e le diceva due paroline all'orecchio. — Qualche volta la si sorprendeva parlando di suo marito, ciò che feriva sopratutto Péchereau, di cui essa non pronunziava il nome con quell'accento e movimento di labbra ch'ella aveva, allorchè la conversazione portava quello del defunto conte. — Cara signora, le disse egli un giorno con aria pungente, sareste ripresa forse d'amore pel defunto signor d'Orbigny?

Essa rispose con un profondo sospiro, che, essendo molto profondo, esasperò il povero patrocinatore. — Certo, gridò egli — dopo tutto il male che vi ha fatto, è giusto che lo compiangiate!

E, siccome la signora d'Orbigny taceva. — Ma finalmente, sclamò Péchereau, che cosa aveva egli dunque quel caro conte per esssere tanto amato?

Ah! disse la signora d'Orbigny alzando gli occhi al cielo — Niuno sapeva baciar la mano come lui! — era una grazia... uno slancio... un fuoco... ciò era un non nulla... eppure vi rapiva!...

L'amante platonico della signora d'Orbigny prese il cappello, e andò via.

Quanti segreti non isfuggono in una parola! Piccola e in carne, bianca e bionda, la signora d'Orbigny era il tipo di que' ritratti che Carlo Gessi tracciava delle veneziane. — Aveva gli occhi graziosi e cilestri, teneri e languidi; il naso un po' rialzato, uno di quei piccioli nasi alla Roxelane, per il cui il 18 secolo delineò tanti pastelli e rimò tanti versi; la bocca fresca, le narici rosee e mobili, un mento a fossetta, le mani bianche e paffute, qualche cosa di sensuale nell'aria del volto. Le sue belle braccia contornate facevan piacere a vedersi; leggiadra e pingue, aveva come sua sorella, una bell'aria di giovinezza; a trentotto anni non ne mostrava più di 25. — Lo spicco delle sue spalle somigliava alla neve su cui passa un raggio di sole. Da giovinetta maritata ad un gentiluomo del Poitou non era stata molto felice in famiglia. Il conte d'Orbigny era assai amabile, bel cavaliere, gran cacciatore, piacevole a tavola, vivo, destro, pieno d'audacia e di slancio, egli avrebbe certamente fatto una bella figura alla testa di una compagnia di avventurieri, od anche tra'cortigiani dell'OEil-de-Boeuf e di Marly: sgraziatamente, come diceva egli spesso, era nato cento anni più tardi — in Parigi non avea fatte che bestialità.

(*Continua*).

AMEDEO ACHARD.

STORIA CHIMICA
DI UNA CANDELA
PER
MICHELE FARADAY
Prima traduzione italiana dall'inglese
col consenso dell'autore.
*Un vol.* 150 *pag. con* 53 *incisioni.*
**Una Lira.**
Dirigere comm. e vaglia all'editore S. Treves, via Solferino N. 11.

## L'ISOLA DI CUBA.

Come è noto, l'isola di Cuba fu scoperta da Cristoforo Colombo il 28 ottobre 1492 nell'occasione del suo primo viaggio.

Il paese, diviso in otto principati, era abitato da una razza affatto pacifica di Pelli Rosse che si convertirono senza repugnanza al cristianesimo. Nel 1508 Sebastiano Ocampo esplorò tutto il littorale dell'isola affine di determinarne la posizione geografica. Nel 1511 Diego Colombo, nipote di Cristoforo, governatore di San Domingo, organizzò una spedizione per organizzare Cuba, e Diego Velasquez alla testa di 300 uomini si recò in mezzo agli Indiani.

Nei primi tempi della colonia, gli Spagnuoli non si erano per così dire occupati che dell'allevamento del bestiame, ma verso il 1580 vi introdussero la cultura del tabacco e della canna da zucchero. Siccome i nativi del paese non potevano supplire a tutti i lavori, si cominciò a praticare la tratta dei neri, ed all'oggetto di fortificare compiutamente la città si costruirono due nuovi forti che sussistono ancora: il Novo e la Punta. Verso il 1616 il prodotto annuo delle miniere di rame era di 2,000 quintali. Fu nel 1665 che si elevarono le mura di cui è circondata l'Avana e la provincia del Messico venne obbligata a pagare le spese necessarie.

Per lo spazio di un secolo e mezzo la colonia era molestata costantemente dal timore d'una invasione per parte dei corsari e pirati inglesi, francesi ed olandesi. Fu quindi necessario di porsi in guardia contro questi attacchi incessanti. Ciò nulla meno, allorchè nel 1762 lord Albermale si presentò alle coste di Cuba con una squadra di 200 navigli e 14,000 uomini, ei si trovò di fronte ad un esercito di 27 000 spagnuoli. L'attacco fu vivo e la difesa disperata. Dal 6 giugno al 30 luglio gli Inglesi fecero contro la città un fuoco continuo e non fu che il 14 agosto che essa fu costretta a capitolare. Si calcola a 736 185 lire sterline il bottino che fu distribuito tra la flotta e l'esercito vincitore.

L'anno seguente, cioè nel 1763 Cuba fu restituita alla Spagna in seguito al trattato di Versaglia.

Nel 1808 quando all'Avana giunse la notizia della deposizione della famiglia reale di Spagna per opera dell'imperatore Napoleone, si riunirono tutti i coloni ed i capi dei *Cabildos* e con voto unanime si giurò solennemente di serbare l'isola di Cuba al suo legittimo sovrano e di dichiarare la guerra all'imperatore dei Francesi. Le ostilità ed i disastri che ne furono la conseguenza ebbero un effetto così fatale per il commercio, che il governo fu obbligato d'accordare agli stranieri gli stessi diritti di cui godevano gli Spagnuoli.

Nel 1812 una cospirazione di negri produsse uno sgomento generale. Ma i ribelli furono schiacciati, ed il loro capo, di nome Apente, fu appeso per la gola. Da quell'epoca in poi la colonia fu retta di bel nuovo da governatori generali mandati dalla Spagna.

L'isola di Cuba è situata nel centro del golfo del Messico fra il 74° e l'85° grado di longitudine ovest, nel raggio del 19° e 23° grado nord di latitudine. La sua lunghezza è di 648 miglia inglesi e la sua maggior larghezza è di 107 miglia, ciò che dà a un dipresso 31,468 miglia quadrate se vi si comprendono tutte le piccole isole annesse. Le coste sono basse e difficilmente accessibili. Una catena di montagne divide l'isola intera in due parti disuguali. Da queste montagne scaturiscono delle acque vive che dopo breve e rapido corso si gettano nel mare.

Tra gli alberi forestali, si trova in abbondanza il mogano, il cedro, l'ebano, il guaiaco nero e bianco, l'arancio selvatico, ecc., tutti legni preziosi. I legni che si adoperano per la costruzione e per le mobilie sono ancor più numerosi.

Il rame, il ferro, il carbone si trovano a Cuba in gran copia. Vi si raccolgono anche oro, marmi, sale e calce su tutta la superficie dell'isola.

Fra gli animali domestici che costituiscono una delle maggiori ricchezze dei Cubani vanno notati il bue, il cavallo ed il maiale. Le pecore, le capre ed i muli sono di qualità e quantità inferiori. I volatili vi sono abbondanti, come pure le tartarughe verdi ed i pesci. Vi si riscontrano in quantità enormi serpenti, gli iguana ed ingenti masse di granchi di terra. I rettili velenosi vi sono rari. Le api, le mosche fosforescenti vi figurano tra gli insetti utili. Vi sono dei ragni la cui puntura produce la febbre e pone talvolta in pericolo la vita dell'uomo.

La città dell'Avana è celebre pel sue porto, uno dei più capaci e dei meglio difesi del mondo. È protetta da dieci cittadelle e da una muraglia cinta da un fosso che contermina tutta la città.

L'elevazione della marea è di 50 centimetri e la profondità dell'acqua del porto di otto o nove braccia.

La popolazione dell'Avana nel 1827 era di 112,023 abitanti; nel 1868 (luglio) ascendeva a 495,900.

Quanto alla popolazione dell'intera isola, essa sale a 2,132,256 abitanti, di cui 990,711 bianchi, 240,505 uomini di colore liberi, e 780,740 schiavi.

Nei novantadue anni fra il 1775 ed il 1867 l'accrescimento della popolazione di Cuba è stato del 573 per 0[0 mentre che quello degli Stati Uniti non fu che di 400 per 0[0. Sotto questo punto di vista Cuba sta in capo a tutti i paesi del mondo.

La ricchezza produttiva di Cuba non ha l'uguale. Senza entrare in minuti particolari, a provarlo basta dire che la cifra totale delle rendite, tolta dal resoconto ufficiale del 1866, ascende a 49,791,462 dollari.

La moneta corrente di Cuba consiste come quella di Spagna, solo in metalli preziosi: le once, il doblone, il mezzo doblone, le piastre a colonne ed a figura; la moneta più piccola è il pezzo da sei soldi in argento. Il rame come valore numerario è appena conosciuto.

## LE GRANDI CASCATE DEL MISSURI'.

Il Missuri è uno dei più grandi fiumi dell'America settentrionale. Le sue sorgenti sono nelle montagne rocciose verso il 45° 10 di latitudine Nord e il 112° di longitudine Ovest. Esso scorre da prima verso il Nord fino alle *grandi cascate*, di cui diamo a pag. 405 una bella incisione. Esse si trovano al 111° 12' di longitudine Ovest e costituiscono uno degli spettacoli più imponenti, che la natura offra allo sguardo attonito dell'uomo. Scende poi all' Est, al Sud e al Sud Est, toccando i distretti dei Mandani e dei Siù e lo Stato del Missuri, finchè, dopo un corso di oltre 7,000 chilometri, va congiungersi al Mississipi al 38° 32' di latitudine Nord e 92° 20' di longitudine Ovest.

Le grandi cascate, che da uno stretto di scogli precipitano rumorosamente al basso, producono un doppio effetto di ottica e di acustica veramente sorprendente. Quella massa d'acqua che si rovescia e si rifrange in mille guise fra gli sporgimenti del suolo, quella nebbia che si eleva a mo' di fumo dal basso, quel fragore che par tuono da lungi e che assorda da vicino, l'iride che il sole suscita traverso i flutti spumosi, tutto insieme riunito sorprende ed impone ed impicciolisce di molto l'uomo, che suol chiamarsi il re della natura, sua pretesa suddita riverente ed ossequiosa.

## I FACCENDIERI
### ALLA LEVA MILITARE.

V'è tal sorta di gente che da tutto cava partito per far danari, anche dalle disgrazie del prossimo. È a malincuore che io la denunzio al disprezzo degli onesti, chè non v'è altro modo per salvare gli ingenui dalle sue frodi.

All'occasione della coscrizione qualche buon campagnolo viene abbindolato da cotali, che io chiamo faccendieri della leva militare. Or fa un anno ebbi un fratello coscritto, l'accompagnai all'esame, conobbi da vicino le costoro mene e le fo pubbliche, perchè ognuno se ne guardi.

È uno spettacolo commovente un povero contadino, padre di famiglia, che già sente venir meno la forza col crescere degli anni, ed omai confida solo nelle braccia del figliuolo ch' egli ama teneramente, che ha allevato con cura, che ha ammaestrato

Veduta generale dell' Avana, capitale di Cuba.

**Le grandi** cascate del Missurì, nell' America Settentrionale.

ai lavori campestri, che ha sempre tenuto al suo fianco e non sa star in pace la domenica se tarda una mezz'ora a tornare in famiglia; veder questo povero padre al punto di separarsi dal figlio che sarà fatto soldato, separarsi Dio sa per quanto, affidarlo Dio sa a quali mani; vederlo costretto a riferire alla moglie che il figlio non torna più. Oh! chi è stato presente ad una di queste scene sa ben compatire i poveri contadini, se durano fatica a rassegnarsi alla leva militare!

È naturale che con tale agitazione nell'animo, con tale ansia nel cuore un povero padre cerchi ogni mezzo per salvare il figlio e, siccome l'amore accieca, è naturale che da un lato si tema anche per un figlio che ha difetti palpabili e dall'altro si speri anche dove non v'è di speranza fondamento alcuno.

L'incertezza in cui versano quei poveri genitori è pena superiore alle loro forze e tentano sbarazzarsene ad ogni costo. Dubbiosi hanno bisogno di tranquillarsi, timorosi di lusingarsi. Vogliono fare qualche cosa, tentano qualche via; il pensiero li opprime, l'azione è una distrazione.

Ed ecco i faccendieri della leva militare che ben colgono il momento e da bracchi esperti appostano la preda. Una parola all'orecchio; menano il povero contadino ad un remoto caffè. Là con infaticabile parlantina sciorinano gli nomi di medici, di tenenti di leva, di commissari ecc. ecc. e provano chiaro, che a loro non manca modo di liberargli il figliolo dalla coscrizione. « Con cento lire andiamo dal medico tale, che lo esamini, che gli trovi i difetti e poi lasciate fare a me. » Le cento lire frutto di tanti sudori passano dal borsellino del contadino nelle mani del furfante.

Si va dal medico; e (nol crederei se non l'avessi veduto) il medico appostato c'è di fatto. Non oso dire che sia d'accordo col mariuolo; fatto sta che, a mio giudizio, egli disonora la generosa arte accettando dimezzato il frutto di questa mariuoleria per un inutile esame.

Se il medico riconosce nel coscritto difetti che lo faranno riformare, il faccendiere dimostra che bisogna ungere la mano al terzo ed al quarto e le lire volano. Ma se difetti palesi non vi sono pel medico esaminatore, il faccendiere non si dà vinto. È anzi in questo caso che ostenta le sue infallibili risorse e dietro un premio convenuto dà salvo il coscritto. Viene l'esame definitivo della Commissione; se il coscritto è fatto militare, il faccendiere non si lascia più vedere e il padre ha altro da pensare; se no, eccolo trionfante a vantare il buon esito delle sue pratiche e reclamare il premio convenuto per compenso, mentre non ha mosso un dito.

Cari campagnuoli, ora che non avete la mente preoccupata, riflettete a questo fatto, che non è che troppo vero. Le commissioni per la leva militare sono nominate con tali norme e fra tali persone, che è impossibile vi possa darsi corruzione. Chi ve lo fa sperare è un furbo; non gli credete. Guardatevi dai faccendieri della leva militare, che sotto vista di compatire e soccorrere i vostri dolori ne gioiscono e ne calcolano per cavarvi denari. Se la patria vi domanda un figlio per la sua difesa, rassegnatevi a fare il sacrifizio; se avete delle ragioni per farlo riformare, pensateci prima, consultate galantuomini di vostra conoscenza; ma alla leva andate con partito preso per non cadere in mano ai birboni.

UN CONTADINO.

---

# I PLEBISCITI D'ITALIA

Crediamo far cosa grata e storicamente utile ai nostri lettori col riprodurre le formole e le cifre numeriche dei risultati dei vari plebisciti, per i quali si compì l'unificazione d'Italia.

**Formola del plebiscito della Toscana.**

11 e 12 marzo 1860.

*Unione alla monarchia costituzionale del Re Vittorio Emanuele*, ovvero: *Regno separato:*

| | | |
|---|---|---|
| Per l'unione | Voti | 266,571 |
| Pel regno separ. | » | 14,925 |

**Formola del plebiscito dell'Emilia.**

11 e 12 marzo 1860.

*Annessione alla monarchia costituzionale del Re Vittorio Emanuele II*, ovvero: *Regno Separato*

| | | |
|---|---|---|
| Per l'annessione | Voti | 426,006 |
| Per regno separ. | » | 756 |

**Formola del plebiscito delle provincie napoletane.**

21 ottobre 1860.

*Il popolo vuole l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele Re costituzionale e suoi legittimi discendenti?*

| | | |
|---|---|---|
| Sì | Voti | 1,302,064 |
| No | » | 10,312 |

**Formola del plebiscito della Sicilia.**

21 ottobre 1860.

*Il popolo siciliano vuole l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele Re costituzionale e suoi legittimi discendenti?*

| | | |
|---|---|---|
| Sì | Voti | 432,053 |
| No | » | 667 |

**Formola del plebiscito delle Marche.**

4 e 5 novembre 1860.

*Volete far parte della monarchia costituzionale del Re Vittorio Emanuele II?*

| | | |
|---|---|---|
| Sì | Voti | 133,807 |
| No | » | 1,212 |

**Formola del plebiscito dell'Umbria.**

4 e 5 novembre 1860.

*Volete far parte della monarchia costituzionale del Re Vittorio Emanuele II?*

| | | |
|---|---|---|
| Sì | Voti | 97,040 |
| No | » | 380 |

**Formola del plebiscito delle provincie della Venezia e di Mantova.**

21 e 22 ottobre 1866.

*Dichiariamo la nostra unione al regno d'Italia sotto il Governo monarchico costituzionale del Re Vittorio Emanuele II e de' suoi successori.*

| | | |
|---|---|---|
| Sì | Voti | 647,246 |
| No | » | 69 |

**Formola del plebiscito di Roma e provincie ex-pontificie.**

2 ottobre 1870.

*Vogliamo la nostra unione al Regno d'Italia, sotto il governo di Vittorio Emanuele II e suoi successori.*

| | | |
|---|---|---|
| Sì | Voti | 133,681 |
| No | » | 1,507. |

---

## RICORDI STORICI.

**Ottobre.**

23. 1792. Legge che proibisce agli emigrati di rientrare in Francia, sotto pena di morte.
24. 1595. Incendio del duomo di Pisa.
25. 1807. Muore *Giovanni Enrico Dotteville* prete dell'Oratorio. Tradusse in francese le opere di Sallustio e di Tacito, e la Moste laria, commedia di Plauto.
26. 1639. Muore *Lorenzo da Ponte*, ecclesiastico. Scrisse diverse opere fra cui meritano particolare menzione: la vita di David, Commentari al libro della Sapienza, e spiegazioni del Vangelo di San Marco, che restò incompiuta per la morte.

## CARICA DEI CORAZZIERI.

Diamo oggi a pag. 408 un altro episodio di quella terribile battaglia di Wörth, di cui ci siamo già occupati a pag. 334 dandone un'altra bellissima incisione. Per quanto al risultato finale la battaglia del 6 agosto fosse, come tutte le altre, fatale all'esercito francese, pure non mancarono in essa episodî brillantissimi da parte sua. Uno di questi è appunto quello, di cui diamo oggi il disegno. La brillante carica dei corazzieri francesi, per quanto respinta dalle eccedenti forze prussiane, rimarrà eternamente impressa nella memoria dei nemici, che dovranno per giustizia essere i primi a fare gli elogi del valore di quella impetuosa cavalleria.


## UN PREMIO STRAORDINARIO

offriamo agli associati dell' *Illustrazione popolare*, e speriamo riuscirà grato specialmente ai giovani studiosi che desiderano formarsi a buon mercato una buona biblioteca. Ogni associato che, oltre al prezzo d'associazione, mandi it. L. 3 : 50 riceverà franco di porto un volume a sua scelta della magnifica e rara raccolta dei

## CLASSICI ITALIANI

in-8.° a due colonne. Potrà avere tutta la raccolta per L. 35.

Ecco l'elenco di questa preziosa raccolta offerta in premio straordinario ai nostri associati, alle condizioni annunziate più sopra:

*Tragedie di* **Vittorio Alfieri.** Un vol. di 411 pag. a 2 col., col ritratto inciso in rame. Le tragedie sono seguite dai pareri dell'autore, del Calsabigi, di Cesarotti accompagnate da note, e precedute da uno studio biografico e letterario del prof. A Racheli. (Prezzo di catalogo L. 12).

*Cronache di* **Giovanni, Matteo e Filippo Villani,** con l'aggiunta della *Vita degli uomini illustri fiorentini* di **Filippo Villani,** con le appendici di **Giammaria Mazzuchelli.** *Due vol.* di 1080 pag. a 2 colonne; coi ritratti di Giovanni e Matteo Villani, incisi in rame. Questa edizione fu esemplata sulla Fiorentina del 1844, col riscontro delle migliori e più antiche ne' passi dubbi. Numerose note filologiche e storiche. (Prezzo di catologo L. 20).

*Opere complete di* **Lodovico Ariosto.** Un vol. di 776 pagine a 2 colonne col ritratto inciso in rame. Contiene oltre all'Orlando Furioso, i 5 canti fatti pubblicare nel 1545 da Virginio Ariosto, figliuolo dell'autore, i frammenti e un indice dei nomi proprii e delle cose notabili. Più le 5 commedie in versi, le due in prosa, le satire, elegie, capitoli, canzoni sonetti, ecc., le lettere, le poesie a lui attribuite, come il *Rinaldo Ardito*, ecc., le poesio latine, le varianti. Copiose note filologiche e storiche, che riassumono quelle di tutte le edizioni precedenti. Il volume è preceduto da una profonda monografia del prof. Racbeli, ed infine sono aggiunte le stanze di Luigi Gonzaga da Gazuolo, e quelle di Agostino Cagnoli sulla villa dell'Ariosto presso S. Maurizio. (Prezzo di catalogo L. 17: 50).

*Opere di* **Benedetto Varchi,** aggiuntevi le lettere di **G. B. Busini** sopra l'Assedio di Firenze. *Due vol.* di 1926 pag. a due col., col ritratto inciso in rame. Il primo volume contiene la storia fiorentina; alcune giunte tolte ad un codice della Corsiniana in Roma; le lettere del Busini; l'epistola di Girolamo Benivieni a Clemente VII; due lettere di Vincenzo Borghini, ed una nota del conte Pompeo Litta sulla famiglia Medici o i primi tempi della Repubblica di Firenze; una tavola del nomi e delle cose notabili. Il 2.° volume contiene l'Ercolano, le Lezioni sul Dante e sul Petrarca, le prose varie, i volgarizzamenti del greco, i trattati filosofici e letterari, le lettere, i sonetti con le risposte e proposte di diversi, le egloghe. Più, vi è aggiunta la *Varchina* di **Jeronimo Muzio Giustinopolitano.** L'opera è preceduta da un discorso di A. Racheli intorno alla filologia del secolo XVI e alla vita e agli scritti dell'autore; e accompagnata da copiose note. (Prezzo di catalogo L. 30).

*Vite de' san i Padri* di frate **Domenico Cavalca,** colle vite di alcuui altri santi, postillate e recate a miglior lezione coll'aiuto di manoscritti e delle migliori stampe per cura di Bartolomeo Sorio e di A. Racheli. — (*Testo di lingua*). — Un volume di 656 pag. a 2 colonne. (Prezzo di catalogo L. 12).

**Il teatro classico del secolo XVI.** Contiene il Furto, i Bernardi, la Cofanaria, di *Fr. D' Ambra:* la Suocera, di *B. Varchi;* la Trinunzia, i Lucidi, di *A. Fiorenzuola;* l'Aridosio, di *Lorenrenzino de' Medici;* la Spina, il Granchio, di *Lionardo Salviati;* la Calandra, di *B. Dovizi, cardinal da Bibiena* — Un volume di 385 pag. a 2 colonne con note. (Prezzo di catalogo L. 10).

*Opere complete di* **Pietro Metastasio.** Contiene tutti i drammi, la tragedia Giustino, le Azioni teatrali sacre, le cantate, le azioni e feste teatrali, le canzonette e poesie varie, la traduzione dell'Arte poetica d'Orazio ed altre, le osservazioni sul teatro greco, le lettere, un'appendice di lettere inedite. Un volume di 1116 pag. col ritratto inciso in rame. Prezzo di catalogo L. 20)

*Le Vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti di* **Giorgio Vasari.** (Un volume di 1276 pag. 2 a colonne; col ritratto inciso in rame. Questa edizione fu esemplata da quella di Milano. (tip. Classici), col riscontro delle stampe originali e della fiorentina di Le Monnier. (Prezzo di catalogo L. 24).

*Ognuno di questi volumi è offerto indistintamente ai nostri associati*

**Per sole L. 3: 50.**

*somma che rappresenta poco più del prezzo della carta e della spesa postale. Una sola eccezione dobbiamo farla, per l'ultima opera: quella del Vasari, che non può essere data isolatamente, ma soltanto a chi piglia tutta la raccolta dei 10 volumi, mandandoci un vaglia di L. 35. Il Vasari infatti è rarissimo; perfino l'edizione di Le Monnier del 1846 in 10 vol., e che del resto costa L. 40, è perfettamente esaurita. La nostra edizione riassume tutte le note di quella tanto pregiata del Le Monnier, di quella del Passigli, e di tutte le altre. Noi stessi non abbiamo del nostro Vasari che un numero ristretto di copie; perciò dobbiamo riservarle a quelli che acquistano tutta la raccolta.*

*È un'occasione veramente straordinaria che si presenta ai nostri associati, e fenomenale nel commercio librario. Si affrettino perciò ad approfittarne, prima che il numero delle copie sia esaurito.*

*Ricordiamo infine che tutte le domande devono essere accompagnate dal vaglia relativo, devono essere fatte* DIRETTAMENTE *al nostro Ufficio, e devono essere accompagnate dall'ultima fascia del giornale: perchè intendiamo che questo premio sia riservato* ESCLUSIVAMENTE *ai nostri associati. Le domande senza vaglia, e le domande fatte per mezzo di terzi, sia librai o rivenditori, non saranno eseguite.*

## AUGUSTO CILLA

**AGENTE COMMISSIONARIO.**

**Incassi, Depositi, Rappresentanze, Associazioni ai Giornali di varietà e di mode.** — Si ricevono commissioni all'ILLUSTRAZIONE POPOLARE.

ROMA Via degli Uffici del Vicario, N. 45


## VALIGIA DELLA DOMENICA.

***

LE TORRI PENTAGONE. — Fra poco il martello demolitore avrà annientata la vecchia torre pentagona che sorge in Venezia sul campo San Paterniano, poichè il municipio di questa nobile città ha ordinato che venisse fabbricata in quella località una vasta piazza nel mezzo alla quale fosse posto il monumento di Daniele Manin.

Un veneziano, accanito avversario del progetto di abbattere questa torre, ha comunicato al *Rinnovamento* una lista delle torri pentagone d'Europa, dalla quale risulta che non ve ne sono che sei e che si trovano:

1.ª A Norimberga all'antico castello.
2.ª A Kaub sul Reno.
3.ª A Lubiana al Castello del Consiglio di Stato.
4.ª Nella Francia meridionale, nel vecchio castello dell'ultimo re di Navarra.
5.ª A Verona sulla piazza Brà.
6.ª A San Paterniano di Venezia.

***

L'ORARIO DI UN PRIGIONIERO. — L'ex-imperatore conduce a Wilhelmshohe un metodo molto semplice. La mattina alle 7 egli si pone regolarmente al tavolo nel suo gabinetto di lavoro. Alla 9 prende il the e poi comincia a fumare. Alle 11 riceve le lettere ed i giornali e li scorre superficialmente. Verso il tocco egli lascia il suo gabinetto accompagnato dalla principessa Murat e dal signor Pietri, non però senza aver prima conferito col suo medico ed aver preso qualche cosa di rinfrescante. Durante la passeggiata, alla quale prendono parte diverse persone, la conversazione è animatissima.

Alle 4 l'imperatore si ritira nuovamente col signor Pietri nel suo gabinetto da lavoro: si narra anzi che egli sia occupato a scrivere la sua storia.

Verso le 6 Napoleone desina in compagnia di tutti gli ufficiali superiori.

La tavola è molto semplice, almeno così lo assicura il cuoco di corte prussiana.

Alle 7 si fa una nuova passeggiata; alle 9 si prende il the. Poi l'imperatore si ritira nel gabinetto, dove si occupa leggendo e scrivendo fino dopo le 11.

A mezzanotte regna nel castello la più perfetta tranquillità.

***

I GIOIELLI DELLA CORONA DI FRANCIA — I gioielli della Corona, in Francia, secondo un inventario ufficiale rappresentano un valore di quasi 24 milioni di lire; il solo brillante detto il *Reggente* calcolavasi 12 milioni. Si noverano 9547 diamanti, 513 perle, 230 rubini, 71 topazi, 150 smeraldi, 134 zaffiri, ametiste ed altre pietre preziose.

EPISODIO DELLA BATTAGLIA DI WÖRTH. — Carica di un reggimento di corazzieri francesi respinta dal 95.° regg. di fanteria tedesca.

P. CHIESA, Gerente. STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI E. TREVES TIP. TREVES.

Vol. II. — N. 52. Giovedì 27 Ottobre 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

Esce la Domenica e il Giovedì.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

| | Anno | Sem. |
|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . L. | 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontificî. . . . . » | 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . » | 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . » | 12 — | 6 — |

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano.

Inserzioni Centesimi 50 per linea o spazio di linea.

## Ai Soci dell' Illustrazione Popolare.

Col prossimo numero finisce il *primo anno* e il II.° volume dell'ILLUSTRAZIONE POPOLARE. Quei signori che desiderano rinnovare l'associazione sono pregati di farlo sollecitamente per evitare ritardi e confusioni. L'amministrazione ci avverte che le scadenze dirette di questo mese sorpassano le diecimila; ed ogni rinnovazione esige tre operazioni di scrittura. Vedano da ciò gli associati di non aspettare gli ultimi giorni per mandare il tenue importo di

**L. 5: 60** — per associazione annuale | **L. 3** — per associazione semestrale.

## IL GENERAL BOURBAKI.

Nei giorni decorsi si è fatto un gran parlare in tutti i crocchi e su tutti i giornali della strana ed inesplicabile avventura di Bourbaki, rinchiuso a Metz ed uscitone, mercè l'intervento di un misterioso personaggio inviato non si sa da chi, venuto non si sa per quale scopo. Noi diamo il ritratto di questo personaggio di attualità, e prima d'intrattenerci alquanto sulle varie versioni di questo arcano, vogliamo dipingerne con qualche linea i carattere, la figura, il valore.

C'è una canzone propria dei *turcos* che dipinge in un modo incantevole questo personaggio ardente, impetuoso, fulmineo, sprezzatore di ostacoli e di pericoli, amante della lotta e del più accanito contrasto.

Greco di origine, egli cominciò la carriera delle armi in Africa. Organizzatore di *spahis* e di *turcos*, la sua bravura brillante, irresistibile, impose presto a quei figli del deserto, la cui imaginazione orientale ha tanta affinità con tutto ciò che sa di maraviglioso.

Colonnello all' assedio di Zaatcha, si narra che egli saltasse sulla breccia in guanti bianchi, col sigaro in bocca, col frustino in mano alla testa dei suoi turcos. Il suo coraggio arrivò a destare il fanatismo in mezzo agli Arabi. La guerra di Crimea offrì alla bravura di Bourbaki un più vasto ed un più degno teatro. Vi assisteva in qualità di generale di brigata. La battaglia d' Inkermann fu per il generale Bourbaki la sua gran giornata. Gl'inglesi, sorpresi prima di giorno dai Russi, si trovavano a mal partito contro un sì brusco e violento attacco. Avvertitone Bourbaki, si pone alla testa di pochi battaglioni di zuavi e cacciatori e si slancia contro i Russi, caricandoli con quell'ardore ch' egli ben sapeva comunicare ai suoi soldati. I Russi, sgomentati e respinti, si raccolgono e si compongono in quadrato. Bourbaki strappa di mano ad un cacciatore una carabina, e valendosene come di una clava, mena colpi spietati a dritta e sinistra. I suoi soldati gli si affollano intorno per difenderlo, ma egli con l'occhio infiammato e le chiome irte sul capo grida loro: — largo! largo! Qui c'è gloria per tutti. — Da quel giorno in poi egli fu sempre chiamato col nome di Bourbaki d'Inkermann.

Il generale Bourbaki.

Nella guerra attuale fu affidato al Bourbaki il comando dell'8.° corpo che componevasi della guardia imperiale. La sorte delle armi avversa a lui, come a tutti gli altri, lo avea tratto dentro Metz ed era là con Bazaine fino dall' agosto passato.

Ed eccoci alle due versioni contradditorie della sua recente scomparsa da Metz. Dicemmo che un emissario aveva trovato modo d'introdursi in Metz, e che per sua opera e consiglio il Bourbaki ne era uscito. Ora l'*Indipendance Belge*, esponendo il fatto, dice:

« Questo emissario non è un mito. Ma chi è egli, e qual parte ha avuta in questa faccenda? Veniva egli da Wilhelmshöhe, o era una spia prussiana? Ecco quello che rimane assolutamente allo scuro.

« Il fatto sta che egli si presentò al maresciallo Bazaine, il quale fece immediatamente cercare il generale Bourbaki, prescrivendogli di recarsi presso l'imperatrice reggente in Inghilterra. Avendo il generale obiettato la gravità di una tale partenza,

quando tutti i giorni ci era da battersi, e le sue truppe potevano vedere in ciò una fuga poco onorevole, il maresciallo gli diede in iscritto l'ordine direttogli verbalmente, il quale era formulato presso a poco così:

« — Avendo l'imperatrice reggente manifestato il desiderio di conferire col generale Bourbaki, è dato ordine a questo ufficiale generale di recarsi immediatamente presso Sua Maestà. —

« Il generale partì dunque, assumendo la qualità di medico Egli avea avuto tempo appena di prepararsi, ed è nel quartiere stesso del maresciallo che trovò gli abiti necessari al suo travestimento.

« L'emissario misterioso l'accompagnò sino a Camden Place, ove il suo arrivo eccitò dapprima una viva sorpresa, quindi una irritazione non meno viva. L'ex imperatrice dichiarò di non voler sentir più parlare di politica, e di esser risoluta a restar pel momento con suo figlio estranea a tutti gli intrighi che si potessero tramare altrove.

« Il generale, che credevasi, se non chiamato, almeno desiderato, fu singolarmente confuso per questa accoglienza. Aver lasciato il suo posto di combattimento senza utile, senza scopo, era cosa da disperare, e da non poterle sopravvivere.

« Si volse allora alla Regina Vittoria, onde persuaderla a farsi mediatrice del suo ritorno in Metz. La Regina acconsentì: la Prussia pure. Ma il Bourbaki voleva un'autorizzazione chiara e precisa di rientrare in Metz senza ostacoli e senza ritardo. Questa non fu negata, ma neppure concessa e il Bourbaki non fidandosi si diresse a Bruxelles e di là a Tours per porsi nuovamente al servizio della Francia. »

Se però s'avesse da prestar fede al *François*, la cosa sarebbe andata ben altrimenti. Dopo la solita narrazione del Messaggero incognito, ecco che cosa narra questo giornale:

« L'imperatrice, ben lungi dal mostrare alla vista del generale francese la meraviglia di cui parlano i giornali inglesi, ringraziò, con espansione, il viaggiatore della testimonianza di affetto data da lui alla sua sovrana, e, invocando l'interesse del paese e la disperata situazione della dinastia, gli domandò di prender con sè il principe imperiale, di condurlo in Francia, a Metz ove egli resterebbe in mezzo ai soldati che difendono con tanto valore la bandiera francese.

« A tale inaudita proposta il generale restò profondamente stupefatto. Egli tentò di far comprendere all'imperatrice l'impossibilità di simile progetto, e coi dovuti riguardi, cercò illuminarla sul vero stato delle cose. Ma vedendo che le sue ragioni nulla potevano sopra uno spirito prevenuto e pieno di illusioni, egli declinò formalmente la missione che gli veniva offerta e fu costretto a dire, suo malgrado, ma colla fermezza di un soldato e colla lealtà di un cittadino, benchè ciò dovesse suonare ben crudele alle orecchie di una madre che se il figlio di Napoleone III comparisse in mezzo all'armata, questa non lo soffrirebbe un sol momento. — L'imperatrice proruppe in lagrime e Bourbaki ritornò a Metz. »

Quale dei due racconti è il vero?.. La storia lo dirà più tardi. Il più verosimile a noi sembra questo secondo e forse l'astuta politica di Bismark non è del tutto estranea a questa curiosa pagina di romanzo. Certo è però che Bourbaki non è tornato a Metz, ma si diresse a Tours.

## MADAMIGELLA TEMPESTA

RACCONTO.

(*Continuazione. V. N.* 51).

Il più bello della sua fortuna, che era considerevole, fu sciupato in tre anni. Aurelia che non poteva astenersi di amarlo, gli avrebbe certamente perdonato di consumar la sua dote, se il conte non avesse avuto il torto d'unire alle sue prodigalità ogni sorta di vizio, in cui la galanteria aveva più parte della caccia e del giuoco. — La bionda testa di Aurelia si riscaldò, intervenne la famiglia, il conte prese il di sopra, e, spinta all'estremo, malgrado le voci del suo cuore, la contessa permise che la separazione fosse pronunziata. — Libero il gentiluomo del Poitou, visse da scapolo, mentre sua moglie, pari a colomba ferita che cerca il ricovero dei boschi, rifugiavasi a Rambouillet, ove dal mattino alla sera sospirava, e chiedeva come aveva avuto il coraggio di allontanarsi da un cavaliere che baciava sì teneramente la mano della sua compagna.

Passò del tempo — la famiglia stava sempre d'intorno alla signora d'Orbigny che conoscevasi ognora pronta a'deliqui, agli svenimenti. Una mattina il conte perseguitato da un orda di creditori, partì d'improvviso per l'America, del che la signora di Orbigny pianse amaramente. Corse voce più tardi che il conte era morto in lontano paese, nè più se ne parlò Soltanto la signora contessa si concentrava nella contemplazione d'una miniatura che rappresentava il nobile e sorridente viso dell'ingrato che l'aveva tradita e ch'ella amava.

Dopo 12 anni, una mattina, nel momento in cui la signora d'Orbigny aveva lasciato il confessore, poichè dopo la separazione il suo cuore libero dall'amore erasi dato alla devozione, la Javiole entrò tutta spaventata dalla padrona e le annunziò che uno straniero chiedeva istantemente di parlare.

Quale straniero? disse la signora d'Orbigny.

Uno straniero alto quanto il nostro bidello, insomma un carabiniero senza caschetto, e barbuto — non gli si vedono che i baffi e gli occhi... lo stava piantata dritta dinanzi a lui proprio come un pioppo, a guardarlo — gli ho detto che la signora aveva degli affari, ma egli si è messo a sedere ed aspetta.

Era la prima volta dopo lungo tempo che la Javiole non badava ad una certa gallina nera che aveva allevata, e che le trottava sempre alle calcagna, e però inquieta chiocchiava invano. — La Javiole sbalordita non allontanava gli occhi dalla contessa, la quale stanca di indirizzarle inutili dimande, scese giù, ed appena entrata nella stanza in cui stava lo straniero, mandò un gran grido.

Sì... son io... disse il conte baciandole la mano.

Qualche cosa come un fremito corse per le vene della povera abbandonata — era un'emozione di cui aveva perduta la ricordanza — il fuoco le salì al volto, e già tutta sconvolta... Dio! voi? siete voi Raoul? esclamò. Il conte che non aveva lasciata la mano di sua moglie, l'appressò di nuovo alle labbra, e guardandosi attorno, le disse sorridendo — mia cara amica... non più una parola, ho dei debiti.

La signora d'Orbigny corse alla porta, gridando: non ci sono per alcuno, e tremante, soffocata, cogli occhi pieni di lagrime, oppresso il petto, il cuor palpitante, cadde sur una poltrona.

Quanto siete adorabile! seguiva il conte con voce commossa — sola voi mi avete riconosciuto, e pure ho cenato ieri con due amici di una volta, che non credevano neppure che io esistessi — offrendole quindi la mano per condurla su di un canapè: Che mani di venti anni! aggiungeva guardando quelle della moglie — Parè che gli anni per voi sieno di sei mesi.

La signora d'Orbigny chiudeva gli occhi a metà, ed il conte sedendosi accanto: su, le diceva, parliamo dei nostri affari, e per cominciare, io mi chiamo signor di Saint Eve, ed arrivo dal Messico — il signor di Orbigny è morto, non lo svegliamo — sia detto tra noi — egli aveva molti creditori.

Il conte fece un rapido schizzo delle sue peregrinazioni in paesi di oltre mare — nulla aveva veduto di nuovo altrove — le stesse sciocchezze, gli stessi uomini dappertutto. Qualche volta era stato possessore fin di centomila franchi, ma il danaro aveva la singolare mania di non poter restare nella sua tasca. Un giorno il desiderio di Parigi ch'egli credeva di aver dimenticato gli sconvolse la testa — aveva quindi dato un addio alle vergini foreste, alle praterie, ai buffali selvaggi, ed erasi imbarcato per l'Havre. Sperava che Parigi lo ringiovanisse — la collezione de'dol-

lari e delle piastre che aveva portata dalla Nuova Orleans si liquefece al patrio sole, bensì sperava che sua moglie, in considerazione del discreto silenzio che egli aveva serbato dopo la sua emigrazione, vorrebbe prestargli qualche piccola somma per aiutarlo a passare i primi giorni.

Mentre il viaggiatore svolgeva quel piccolo discorso con vivacità e tutto d'un fiato, la contessa lo guardava, senza interromperlo alcuna volta, mentre grosse lagrime rotolavano sotto le sue palpebre.

Voi mi trovate cangiato, riprese il conte sollevando negligentemente alcune ciocche di grigi capelli sparse sulle tempia. — Questa barba democratica e forse una fatuità... Non son come voi, io; io invecchio!

La signora d'Orbigny giungendo le mani mormorava... ah! Raoul!

L'accento di un dolce rimprovero faceva intendersi in quella esclamazione piena delle più tenere ricordanze, talchè il signor Saint-Eve ne fu commosso, e piegandosi verso la sua compagna la baciò in fronte con una effusione, non propria al suo carattere — dicendole con una voce mista di cella e di tenerezza — io era sì giovane allora!

Il trattenimento si prolungò per alcuni istanti — la signora d'Orbigny credeva aver dinanzi il diavolo in persona, ma un diavolo che la incantava e la affascinava. — Mi permetterete adunque di ritornar qualche volta? riprese il conte, arricciando i baffi ad uno specchio.

La casa è vostra, rispose la povera abbandonata, in un momento di slancio, e col capo appoggiato alla spalla dell'emigrato.

Mia cara amica, sarebbe la rovina che vi fareste entrare. — Così dicendo uscì con mille precauzioni per un lungo corridoio, che conduceva all'estremità della casa. La Javiole, che lo aveva indovinato si stava rannicchiata in un oscuro angolo, in mezzo a due mucchi di legna, con la gallina sui ginocchi, ed allorchè la picciola porta irrugginita girò sui suoi gangheri, avanzò discretamente la testa, ed alzando le mani al cielo esclamò.... Lui vivo! oh! mia povera padrona.

(*Continua*). AMEDEO ACHARD.

## IL CASTELLO DI FREDERIKSBORG
### E LE SUE MEMORIE STORICHE.

(*Dall'albo di due viaggiatori*).

Frederiksborg è il gran palazzo dei re di Danimarca. Lo scorgemmo fra mezzo alle frondi, donde esso spiccava maestosamente; poichè non ostante l'incendio che ne distrusse l'interno alcuni anni fa, il castello sta ritto a somiglianza d'un eroe ferito delle epopee scandinave. Esso non vuol morire, e spero che non morrà.

Questo maraviglioso castello è fondato, si può dire, in mezzo ad un lago. Si entra passando su tre ponti che si succedono pittorescamente. Sembra il monumento d'un re, d'un doge. Prima di giungere al cortile principale passammo sotto cinque torri. Quattro altre torri si trovano nel cortile stesso, e tre altre sul lago attorniato da dirupate colline che si alzano arditamente.

A me le rovine di Frederiksborg parevano magnifiche; al mio compagno di viaggio, invece, mali comiche. « Amerei meglio che si fosse abbruciato Glorup, mi disse il signor di Moltke; questa sarebbe stata una disgrazia al tutto privata, quella è una sventura che tocca ogni famiglia, è un lutto della patria. »

Dalla semplicità dell'accento con cui egli proferì queste parole, scorsi che erano sincere.

Pranzammo in un albergo dal quale si poteva abbracciare in un solo sguardo il lago e la facciata del castello che dà sopra il lago. Questa facciata non fu menomamente guasta dal fuoco. Essa si specchiava colla porpora dei suoi mattoni nello smeraldo dell'acque, al raggio dorato del sole che tramontava. Io era rapito, estasiato.

Il castello di Frederiksborg ha ancora un non so che di magico.

Nella varietà delle sue forme quest'è un edificio gigantesco e capriccioso. Sembra fatto per essere il ritiro d'Ariele. È formato dei materiali più disparati, raccolti da un Anfione zelandese. Le mura sono per metà di mattoni, per metà di pietra; le facciate e le torri ora greche, ora gotiche. La fantasia scandinava si manifesta e brilla a tutti i piani, in tutti i canti, nelle statue, nelle arcate, nei pilastri di marmo nero della Norvegia, nei bassorilievi, nella mescolanza di colori cupi o vivaci che si riflettono sotto l'azzurro del cielo nelle acque verdastre del lago.

La cappella è stemmata dagli scudi gentilizi dei cavalieri dell'Elefante. Il lusso spiegato in quel luogo è prodigioso, ma l'arte supera il lusso; il che rende questa cappella uno degli edifici più rari e più ammirabili che esistano.

Frederiksborg sotto Federico II era il Versailles di Luigi XIII. Cristiano IV poi fu il Luigi XIV di Frederiksborg. Egli nacque nella foresta del castello ch'egli doveva trasformare.

Il 12 aprile del 1577 la regina sua madre andava passeggiando sotto l'ombra degli alberi; e là fu colta dai dolori del parto. Si ebbe appena il tempo di portarla sul muschio al piede di una siepe di biancospino ove si sgravò di Cristiano IV.

Le cronache di Danimarca raccontano che nel momento in cui il principe vide la luce, la siepe a un tratto fiorì; in quest'accidente si volle vedere il più prospero augurio.

E l'augurio si verificò; poichè Cristiano doveva essere il più gran re del continente e delle isole. La sua vita passò fra le passioni e le opere illustri. Di Frederiksborg egli fece un castello delle *Mille e una Notti;* e là era un continuo succedersi di feste, vuoi alla luce del sole, vuoi allo splendor delle torcie. Cristiano IV ebbe le sue ore penose e le sue ore liete: la sua fronte si curvò più di una fiata sotto il peso d'una corona, e più d'una fiata altresì si rialzò animata dal sorriso di Cristina Munch, che in questa dimora si pose non di rado fra lui e il destino. In questo palazzo veneziano, in questo parco di daini, irrigato da laghetti e da lagune, essa non aveva occhi che pel re.

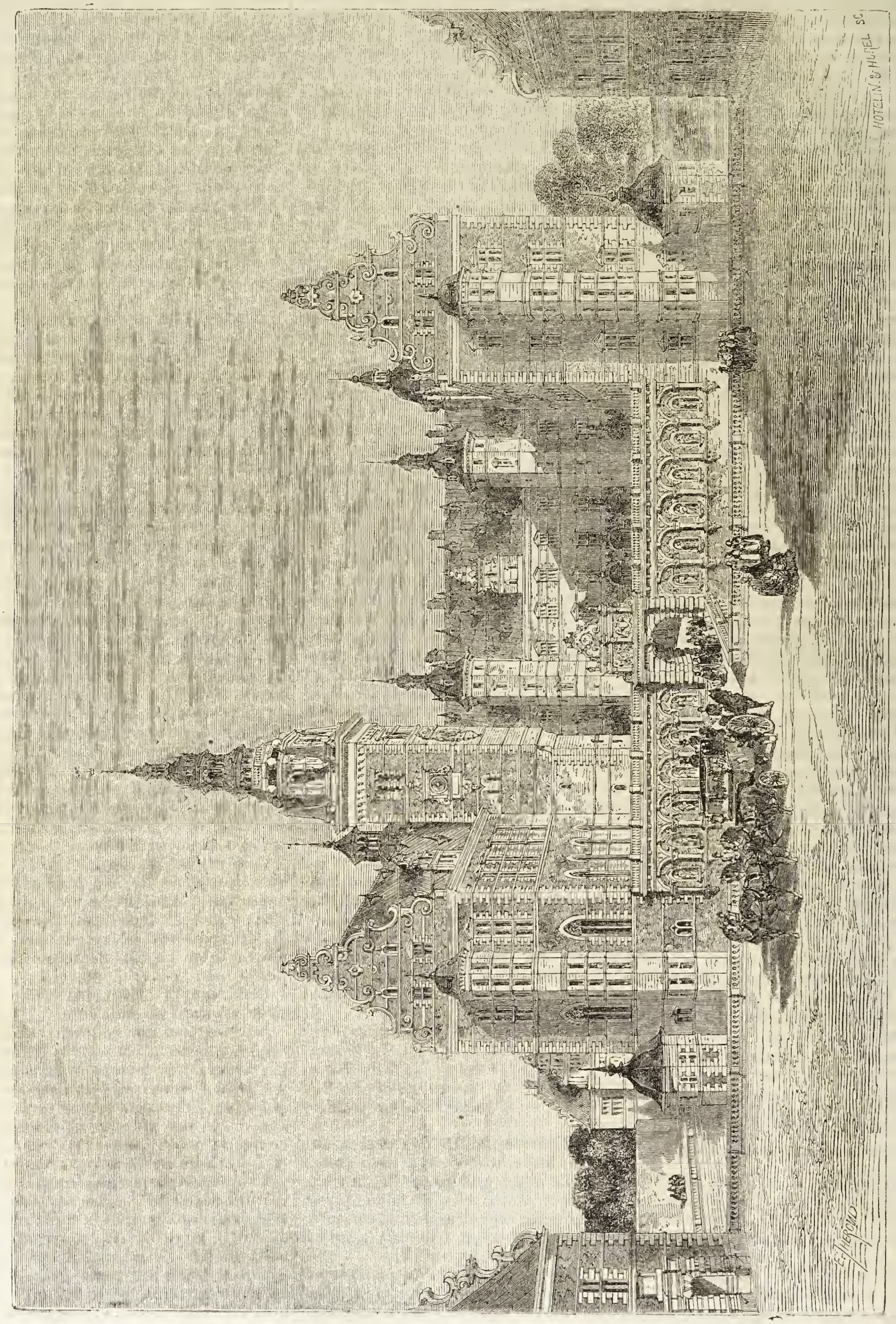
Cristina Munch era casta e bella, e la sua anima era nobile ed affettuosa. Benchè avesse scritto alcune poesie, era lontana dal darsi l'aria di poetessa; ma piuttosto tendeva alla teologia. Con tolleranza superiore al suo secolo, essa protesse i pensatori, gli artisti, i dotti. La sua piccola corte, un po' equivoca, era il loro ricovero, la loro fortezza. Ed essa li raccomandava e li sosteneva presso il suo regale amante.

Egli non chiedeva di meglio che d'essere spronato su tal via da Cristina Munch. Fondò diversi collegi, protesse la stampa. Egli non isdegnava di aggirarsi pei chiassuoli, pei crocicchi, per le vecchie ed anguste viuzze di Copenaga; si separava volentieri dal suo corteggio di dame, di paggi e di baroni, smontava da cavallo e visitava le nuove stamperie. Fece erigere come per incanto Frederiksborg e il castello di Valdemaro. Incoraggiava gli architetti, gli armatori di navi, gli scultori ed i pittori. Quanto facea giusta estimazione delle arti utili, altrettanto ammirava le arti belle.

Conduceva egli le sue flotte, comandava gli eserciti, presiedeva ai negozi di Stato. Fu abile diplomatico, e in lui l'uomo politico serviva di compimento al guerriero. Egli aveva tutte le doti di uomo, di capitano e di re.

Cristiano IV morì nel 1864 dopo aver regnato sessant'anni.

Negli ultimi avvenimenti del suo regno mostrò il coraggio della sua giovinezza ma minore la prudenza e la forza d'animo e il maneggio degli affari fu meno fermo sia nella sua corte, sia dinanzi all'Europa. Si comportò male anche con Cristina Munch È la sorte di ogni uomo, ma specialmente degli uomini politici: i re invecchiando scemano di credito: si consumano come le loro monete di cui il tempo a lungo andare cancella l'effigie. Non pertanto Cristiano, sebbene decaduto, restò grande tuttavia e in ogni periodo della sua vita si riconoscono sempre le sue eroiche sembianze.




Il castello di Frederiksborg, in Danimarca.

ATTUALITA'. — Un'ambulanza prussiana fuori delle porte di Strasburgo.

# UN PO' DI CHIMICA IN FAMIGLIA

## UN'OCCHIATA RAPIDA SUI METALLOIDI.

(*Cont. vedi num.* 51).

*L' idrogeno*, detto anche aria infiammabile, è un gas permanente. Il suo nome derivato dalle parole greche ὕδωρ (acqua) e γεννάω (io genero) fa vedere come egli entra nella composizione dell' acqua. Esso è il più leggero dei corpi conosciuti; un litro di questo gas pesa alle condizioni normali grammi 0, 089. Questa estrema leggerezza era una volta utilizzata pel gonfiamento dei palloni; ma ora si sostituisce il gas illuminante, chè l' idrogeno passa facilmente attraverso i corpi porosi. Esso si sviluppa dai crateri dei vulcani; entra coll'azoto ed il carbonio nella costituzione dei vegetali. Coll'ossigeno, quando è puro, può essere respirato senza pericolo; ma d'ordinario è mescolato a sostanze velenose. L'idrogeno è un gas inodoroso e senza sapore; brucia con una fiamma debole, sur un buco a gas illuminante, detta *fiamma filosofale*. Un corpo acceso però immerso nell'idrogeno si spegne e questo gas non mantiene anche la respirazione; chè solo l'ossigeno è atto a mantenere la combustione e la respirazione. Allorchè avviciniamo un corpo acceso ad una mescolanza di ossigeno e di idrogeno, si ha una detonazione forte con formazione di acqua. È a questo fenomeno, che s'attribuisce l'altro dell'*armonica chimica*. Una fiamma filosofale la si circonda con un lungo tubo di vetro e si avrà un suono armonico, continuo e molto filato. L'idrogeno è adoprato con buon successo, allorchè si vuol fondere dei metalli ad un' alta temperatura. Lo apparecchio a ciò destinato è il cannello. Il principio è di far arrivare in un vaso chiuso di argilla refrattaria dosi eguali di ossigeno e di idrogeno ed infiammata la mescolanza si ha l'alta temperatura di 2000 e più gradi. Un cilindretto di calce messo nella fiamma di idrogeno e di ossigeno manda una luce eguale a quella di 37 lucerne all'Argand. Questa luce è detta *luce di Drummand* o *sole artificiale di Gandin* L'idrogeno potrebbe servire per l'illuminazione; ma non si conoscono mezzi per produrlo economicamente. Se ne serve pel così detto *accendilume a gas idrogeno* di Dobereiner. È un vaso chiuso, ove si produce a volontà dell'idrogeno; aperto un robinetto un getto di gas batte su un pezzetto di spugna di platino e questa ha la proprietà di assorbire il gas rendendosi incandescente. Col mezzo del platino rovente e dell'ossigeno dell' aria si ha la fiamma a gas ossigeno idrogeno, che serve per accendere. Cessando il getto, non si ha più fiamma.

L'ossigeno non è considerato come un metalloido, ma come un legame fra i metalloidi ed i metalli, chè ha le proprietà basiche dei secondi e le acide dei primi.

L' *azoto o nitrogeno* è un altro gas permanente. Esso è nell'aria mescolato coll'ossigeno per attemperare la sua forza comburente sull'organismo animale. Non è deletereo, ma non mantiene la respirazione. Fa parte delle sostanze vegetali e della massima parte degli animali. L'azoto si sviluppa da certe acque solforose e si trova ne' luoghi, in cui l'aria vi è rinchiusa da molto tempo ed è ad esso che devesi attribuire le proprietà asfissianti da alcune fosse di latrine, ove non havvi nè acido solfidrico, nè alcun altro gas velenoso. La pronta rimessa all'aria libera ridona all'asfissiato la respirazione. Un litro di questo gas pesa gr. 1, 257 e questo alle condizioni normali. L'azoto penetra in certi vegetali e notamente nelle leguminose allo stato d' ammoniaca. L'azoto è il principio fondamentale dei concimi.

Lo *zolfo* è un corpo solido alla temperatura ordinaria di color giallo aranciato. Esso fu conosciuto anche dagli antichi, perchè si trova allo stato libero nella terra e prende fuoco sviluppando un odore caratteristico Lo zolfo è inodoro, ma fregato nelle mani dà un odore speciale. Egli è insolubile nell' acqua, perciò insaporo. Conduce male il calorico e l'elettricità. Si discioglie facilmente nell' alcool, nell'etere, nella benzina, nelle essenze, negli olii grassi e sopratutto nel solfuro di carbonio. Lo zolfo fonde fra 110° e 120°; bolle a 440° sviluppando vapori di zolfo, nocivi a respirarsi. Lo zolfo si riscontra nelle contrade vulcaniche Le ceneri dai crateri di vulcani spenti ne contengono in grande dose e diconsi quei luoghi *solfatare*. Lo si trova unito al carbonato di calce (marmo) od al solfato di calce (gesso). Lo zolfo si estrae dalle miniere della Sicilia, dai vulcani dell'Irlanda e delle isole Landwich, dal bisosfuro di ferro (pietra marziale) e dal solfato di calce dalla Francia. Lo si estrae dai minerali, che lo contengono con due metodi. L' uno, detto metodo di *distillazione*, consiste nel porre i minerali in vasi chiusi (detti forni di galera) di terra scaldati al rosso e comunicati con altri vasi chiusi e raffreddati, ove si condensa lo zolfo evaporato ne' primi. Lo zolfo liquido si estrae da quest'ultimi da un foro posto nella parete inferiore del vaso. L'altro metodo, detto metodo di *combustione*, consiste nel formare in un forno una vôlta di grossi minerali e sopra riempire il forno di piccoli frammenti; all'alto s'accende lo zolfo che parte abbrucia e parte cola fuso in un crogiuolo sottoposto. Ambedue questi metodi non danno zolfo puro, perciò è d'uopo purificarlo. Si scalda lo zolfo ottenuto coi due metodi suddetti in una caldaia; questo svapora ed i vapori si condensano in una gran camera chiusa e fredda e lo zolfo liquido si raccoglie sul fondo della camera, da dove fatto colare in tubi di legno si ha lo *zolfo in canna*. Ma in sul principio dell' operazione, quando la camera è fredda, i vapori si condensano in aria e cadono in polvere, detta *fiore di zolfo*, sul fondo della camera. Generalmente si ritiene lo zolfo in fiore piu puro di quello in canna ed invece è tutto al contrario. Lo zolfo si impiega per la fabbricazione dell' acido solforico, della polvere che ne contiene 1|8 del suo peso, dei solfanelli e sopratutto per la solforazione delle viti. Lo zolfo in medicina si impiega per la guarigione della scabbia e delle malattie cutanee. Si impiega lo zolfo per le saldature del ferro nella pietra; ma quest' uso è da riprovarsi, perchè lo zolfo s' unisce al ferro in presenza dell'aria umida dando il solfuro di ferro, che ossida il ferro dando la ruggine e poi aumentando di volume rompe la pietra. Il meglio è di farlo, come si è sempre fatto e bene, col litargio (ossido di piombo). S'impiega lo zolfo per la modellazione delle medaglie, che ricoperte di piombaggine assumono l'aspetto metallico.

Il *cloro* è un gas giallo-verdastro alla temperatura ordinaria. A 15° sotto la pressione di quattro atmosfere od a 40° sotto la pressione ordinaria si fa liquido ed è allora mobilissimo e di colore giallo-verdastro. L'odore del cloro è disaggradevole; respirato provoca la tosse e se in quantità considerevole altri gravi danni: in questi casi il meglio è di bere il latte. Il cloro si discioglie nell'acqua: un volume di acqua alle condizioni normali assorbe un volume e mezzo di gas cloro ed allora si ha *l'acqua clorata*, che s'altera facilmente alla luce. I fogli di oro e di rame e la polvere d'antimonio prendono fuoco nel cloro. Il cloro ha molta affinità per l' idrogeno, tendendo a combinarsi con esso. Il cloro a questa affinità deve le sue proprietà decoloranti e disinfettanti. Egli imbianca i tessuti vegetali e le vecchie carte togliendo l' inchiostro comune, ma non alterando quello da stampa e purifica l'aria da ogni miasmo. Allorchè si vogliono fare fumigazioni di cloro nelle infermerie o nelle prigioni si adopra: gr. 300 di cloruro di sodio (sale comune di cucina) in polvere, gr. 500 di biossido di manganese, gr. 200 di acido solforico e gr. 200 di acqua di fonte. Messo in un vaso di terra il biossido di manganese, o il cloruro di sodio e l'acqua, si versa poi l' acido solforico adagio adagio e si agita la mescolanza con una bacchetta di vetro o di terra cotta o simile. Queste dosi valgono per una stanza di 111 metri cubici e si variano a norma del locale.

(*Continua*).

LEOPOLDO CANDIANI.

# CRONACA

A Roma non finiscono ancora dal fare dimostrazioni. Poveretti!.. Non c'è da accusarneli davvero. Sono stati condannati per tanto tempo al silenzio che un po' di sfogo è proprio perdonabile; tanto più che questo sfogo, questo entusiasmo spontaneo e continuo ci rive ano sempre meglio i sentimenti, da cui il popolo, il vero popolo romano, è animato. Le due ultime più calorose e più clamorose dimostrazioni furono quella fatta al ministro Sella, e quella che ebbe luogo il 20 ottobre al teatro Argentina e per le vie della città allo scopo di festeggiare la prima mensile ricorrenza dell'ingresso in Roma delle truppe italiane. — Il Sella è tornato a Firenze con idee molto diverse da quelle che gli frullavano pel capo quando ne partì alla volta di Roma. È noto che il Sella fu sempre uno dei più propizi allo scioglimento della questione di Roma e gliene siamo grati davvero. Ma tuttavia egli non credeva il popolo romano così propenso e maturo alla nuova vita. Co' suoi propri occhi egli si è convinto che in Roma c'è un elemento serio, nobile, vigoroso, giovanissimo da ripromettersene il maggior bene non per i soli romani, ma per quanti sono italiani dall'Alpe a Sicilia. Noi speriamo che le sue nuove idee avranno un gran peso nei consigli della Corona, e si uscirà una buona volta da questa politica di continue oscillazioni e d'incertezza, che a nulla giova e può nuocere molto. E prima di tutto è necessario che il Re vada a Roma, e ci vada presto. I Romani lo aspettano, lo invocano, la desiderano ardentemente. — Una novella prova di ciò se n'ebbe appunto nella dimostrazione del 20 ottobre al teatro Argentina. Infinite le acclamazioni al Re ed all'esercito. Ogni loggia avea la sua bandiera, e grandissimo numero di bandiere apparve pure come per incanto nella platea. Quando nel palco di mezzo venne scoperto il busto del Re, l'entusiasmo toccò i confini del delirio.

In quanto agli affari della Francia, pare che siamo alla vigilia della conclusione di un armistizio foriero di un trattato definitivo di pace. Lo voglia il cielo!.. Questo stato di cose non può durare. Basta lo spettacolo tremendo, a cui da oltre tre mesi assistiamo col cuor gonfio di angoscia. Basta per Dio!

Il giorno in cui potremo salutare una pace duratura, potremo davvero rallegrarci come di un solenne trionfo delle civiltà. C. D'O.

*L'incisione a pag. 413 rappresenta un'ambulanza prussiana fuori delle porte di Strasburgo. I feriti trasportati sono francesi. Tanti se ne rinvennero dopo la capitolazione, che molti furono condotti altrove, affinchè venissero loro apprestati più utilmente i soccorsi.*

## RICORDI STORICI.

**Ottobre.**

27. 1806. *Napoleone I* entra a Berlino dopo la battaglia di Jena.
28. 1867. Dimostrazione a Mondovì sotto il Palazzo della sotto-prefettura: Viva Roma capitale d'Italia.
29. 1783 Muore il celebre filosofo materialista *Giovanni le Rond d'Alembert* autore di molte opere fisiche, letterarie e filosofiche, socio di più accademie ed amico di celebri letterati. Tenne corrispondenza col re di Prussia e con Voltaire.

## AVVISO.

Molti associati, — e potremmo dir quasi tutti, — chiedono che i due numeri dell'*Illustrazione Popolare* sieno spediti, non in una volta sola, ma in due, secondo la loro pubblicazione indicata in testa al giornale. Per questo essi protestano che sarebbero contenti anche di veder aumentato il prezzo d'associazione.

Ci siamo decisi a far così com'essi desiderano; e l'aumento, al prezzo d'associazione è leggerissimo cioè di soli 60 cent. di più all'anno. I soci non troveranno certo grave questo sacrificio, quando pensino a quelli grandissimi che noi c'imponiamo Infatti ogni socio dell'*Illustrazione Popolare* che paga L. 5, e che pagherà in avvenire L. 5:60, ci costa di pura posta, a un centesimo il numero L. 1:4 l'anno, più la spesa di carta e di stampa per 104 fascie, la spesa di registrazione, e di spedizione: che in tutto può calcolarsi L. 2 Non restano che L. 3, ed ora L. 3:60, per la spesa del giornale stesso: carta, stampa, redazione, illustrazione. È un prezzo favolosamente economico, che ci è appena permesso dalle migliaia di associati, ma pel quale ogni singolo associato ha diritto di essere sorpreso.

Per il nuovo anno adunque il prezzo di associazione dell'*Illustrazione Popolare* è di

**L. 5 60** l'anno = L. **3** — il semestre.

### PICCOLA POSTA.

D. T. *Torino.* I pensieri e l'orditura buonissimi: la forma ha bisogno di essere più curata Prosegua: può far molto meglio. — N. B. *Ancona.* Avemmo quanto ella ci offre dal solito nostro collaboratore e non sappiamo se per il prossimo anno potremo appagare neppure lui. — B. C. *Vicenza.* Disponga per L. 4:35 sul nostro catalogo.

## CRISTOFORO COLOMBO E L'AMERICA

(*Gruppo di Vincenzo Vela*).

Noi vi poniamo dinanzi agli occhi un colosso, letteralmente e storicamente parlando.

Un uomo dalla fisonomia sorridente, la testa alta e la persona leggermente altera, che indossa una lunga e larga zimarra foderata di pelliccie, spinge colla mano e presenta al mondo una donna nuda, attonita, timorosa e quasi rannicchiata sotto le sue grandi braccia protettrici.

Così Vela ha pensato e così ha rappresentato il Cristoforo Colombo e l'America.

Questo gruppo fu commesso all'artista dalla imperatrice dei francesi ed esposto a Parigi nell'esposizione universale del 1867.

Colombo! — Chi ignora ormai i fatti principali della vita di questo intrepido e dotto navigatore costretto a tracciar delle carte geografiche per non morir di fame?

La sua fu vita di amarezzze, di rifiuti e di calunnie.

Quando egli propone il suo progetto, un congresso di scienziati a Salamanca lo dichiara sognatore e matto.

Quando scopre le prime isole, i suoi contemporanei gli contrastano l'originalità dell'iniziativa; e la favola ch'egli avesse fatte sue le carte e i progetti di un pilota ignorato è creduta dai più.

Il viaggio ch'egli intraprende con una ciurma indisciplinata e minacciosa di ottanta increduli senza deviar un istante dalla sua fede, ei dovea rifarlo una volta da prigioniero. I soldati per oltraggiarlo andavano a sonar il corno presso al legno, in fondo al quale ei giaceva colle manette ai polsi e gli anelli di ferro ai piedi. Mai forse più solenne vittoria della scienza e del coraggio umano fu peggio ricompensata.

Ma il mondo doveva riparar la sua stessa ingiustizia verso questa vittima della propria idea, questo Galileo del mare, superiore ai re che abdicano, e che, per così dire, avea raccolta la eredità di Cincinnato per trasmetterla a Washington. Ai nostri tempi la vita di Cristoforo Colombo è divenuta una leggenda, come se fosse un eroe dell'antichità, il che prova e la sua popolarità e l'indifferenza dei suoi contemporanei. Le città si disputano ancora l'onore di aver visto nascere il gran genovese; storici sapienti han cercato di ritrovare e rettificare i fatti della sua esistenza, e dappertutto sorgon monumenti alla sua memoria. Un po' tardi, come sempre accade.

Dopo ciò, torniamo alla statua. Evidentemente non è il Cristoforo Colombo vero che l'autore ha voluto fare, ma la sua apoteosi. Non gliene faremo una colpa: son forse le condizioni del soggetto, che gli hanno ispirata quella composizione, ove la realtà dovea trovarsi a contatto coll'allegoria, ed ove era inevitabile un Colombo immaginario per accompagnare un essere ideale qual è l'America, figurata in quella donna dalle forme voluttuose, dallo sguardo sorpreso, e che non ha di selvaggio che la sua nudità; converremo anzi che il Vela ne ha tratto il miglior partito che ha potuto; e con quell'intelligenza che distingue tutte le sue opere.

Riepiloghiamo in poche parole. Ci pare che se le esigenze del soggetto non han permesso forse all'artista di riprodurre nel suo gruppo la grande *individualità* di Cristoforo Colombo, esso resterà sempre una scultura delle meglio concepite come arte monumentale. F. N.

CRISTOFORO COLOMBO E L'AMERICA.
(Gruppo in marmo di *V. Vela*).

P. CHIESA, *Gerente*. STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DI E. TREVES. TIP TREVES.

Vol. II. — N. 53. Domenica 30 Ottobre 1870.

# L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A

CENTESIMI 5 IL NUMERO

**Esce la Domenica e il Giovedì.**

**PREZZO D'ASSOCIAZIONE**

| | | Anno | Sem. |
|---|---|---|---|
| Regno d'Italia. . . . . | L. | 5 — | 2 60 |
| Svizzera e Stati Pontifici. . . . . | » | 6 50 | 3 25 |
| Austria, Francia, Germania. . . . . | » | 8 — | 4 — |
| Egitto, Inghilterra, Spagna. . . . . | » | 12 — | 6 — |

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano, via Solferino, N. 11.

Lettere, gruppi, disegni, devono inviarsi franchi allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano.

Inserzioni Centesimi 50 per linea o spazio di linea.

## IL DÌ DEI MORTI

ALLA CARA MEMORIA

DI

### AUGUSTO VALENZIANI

Caduto sotto le mura di Roma il 20 Settembre 1870.

D'una funerea squilla
Odo i lenti rintocchi,
E di pianto una stilla
Dagli abissi del cor mi vien sugli occhi;
Odo un sommesso gemito,
E un vario mormorio
Di spose orbate e d'orfani
Cresciuti nel dolor,
E un rimembrar del mesto ultimo addio
Le dolcissime frasi, il santo amor.

È il dì dei morti! E anch' io
Muovo con gli altri il piede
Là dove ha posto Iddio
Il più sublime altar della sua fede;
Là dove insiem riposano
E vincitori e vinti;
Là dove cupa e assidua
Ombra si versa ognor
Sulle gelide tombe degli estinti
E qualche bruno solitario fior.

E a te, fratel, dal muto
Campo del cimitero
D'affetto un pio tributo
Reca il mio cor sull'ali del pensiero;
A te, speranza e orgoglio
Della natal tua terra;
A te, compianta vittima
Di patria carità;
A te, caduto strenuamente in guerra
Al novissimo sol di libertà!...

Tuonano i bronzi, e freme
Entro il suo giovin core
Lunga infrenabil speme,
Inquïeto desìo, febbrile ardore;
E un cenno attende, e secoli
Sembrano a lui gl'istanti,
E aguzza il guardo, e s'agita
Impazïente invan;
Sfilano i battaglioni a lui davanti
E l'elsa ei stringe con convulsa man.

Avanti!... Avanti!... — un grido
Per l'aere alfin trasvola; —
Ei balza e corre; il fido
Stuolo seguir nol può, sì ratto ei vola!...
Avanti!... Avanti!... Intrepido
Leva la spada in alto;
Sprezza perigli e ostacoli;
Fiamme ha sul volto e in cor;
E si slancia primiero al primo assalto
Con l'indocile ebbrezza del valor.

E già le mura ei vede,
Già presso al varco è giunto,
E già vi pone il piede
Già... Ma che veggo?... Ahi! sventurato!... Un punto,
Un punto sol decidere
Dovea della tua sorte!
Ecco... la fronte bagnasi
Di gelido sudor,
E sugli occhi discende il vel di morte,
E batte in seno men frequente il cor!

Niun soccorre al morente!...
Solo, in mezzo alla via,
Le larve della mente
Ha compagne al dolor dell'agonia!...
E ripensa il domestico
Lare che a lui fu culla,
E l'innocente infanzia,
Ed il materno amor,
E forse una gentil vaga fanciulla,
E il santo pegno d'un donato fior.

Povero Augusto!... E pieno
Eri pur or di vita,
E il cielo a te sereno
E la terra ridea di fior vestita!...
Povero Augusto!.... E l'esule
Tuo piede omai premea
Della vietata patria
Il benedetto suol,
E le gioie del cor già precorrea
Del tuo pensiero irrequïeto il vol.

E tu, misera madre,
Tu che cercando vai
Fra le vincenti squadre
L'aspettato tuo figlio, or qui che fai?...
Vanne, infelice, e asconditi
Nella deserta stanza;
Ai canti di vittoria
Fuggi col tuo dolor;
Strappa dal crine il fior della speranza,
Strappa dal petto della gioia il fior. —

O patria mia, se ancella
Or più non sei, se splendi
Per libertà novella,
Gl'inni del tuo trionfo oggi sospendi:
E voi, vegliardi e giovani,
E voi, spose leggiadre,
Il sacro avel del martire
Correte ad onorar,
E v'unite al dolor di questa madre
Cui non resta che piangere e pregar.

CARLO D'ORMEVILLE.

## Ai Soci
### dell'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

Con questo numero finisce il *primo anno* e il II.° volume dell'ILLUSTRAZIONE POPOLARE. Quei signori che desiderano rinnovare l'associazione sono pregati di farlo sollecitamente per evitare ritardi e confusioni. L'amministrazione ci avverte che le scadenze dirette di questo mese sorpassano le diecimila; ed ogni rinnovazione esige tre operazioni di scrittura. Vedano da ciò gli associati di non aspettare gli ultimi giorni per mandare il tenue importo di

**L. 5 : 60** per associazione annuale.
**L. 3** per associaz. semestr.

## MADAMIGELLA TEMPESTA.

RACCONTO.

(*Cont. vedi N.* 52.)

III.

Da quel giorno l'esistenza della signora di Orbigny non fu più che una lunga serie di turbamenti, di convulsioni, di agitazione. La povera donna non sapeva se doveva desiderare o temere la presenza di colui che girava nelle sue vicinanze. Le lunghe stazioni che faceva in chiesa ed i nastri coloriti di che si ornava, indicavano la doppia corrente, che manteneva la febbre nel suo cuore — al menomo strepito trasaliva, arrossiva, impallidiva. Madamigella Tempesta, di cui la malizia e la ilarità trasparivano sempre, le batteva amichevolmente la guancia dicendole: eccovi come un campanello.... vibrate sempre — ed io ho nell'idea, mia bella zia, che volete battere in breccia il cuore di Péchereau.

Tacerai una volta, maliziosa? rispondeva la signora d'Orbigny che credeva ad ogni momento che il conte stesse per entrare per la porta o pel balcone.

La Javiole messa in agguato andò a far visita alla piccola porta del giardino, tirò la serratura, di fresco unta d'olio, e mormorò, facendosi la croce.. egli è ritornato! Ed in fatti si apponeva al vero, il conte era lì di ritorno. Nè i viaggi avevano potuto correggerlo, nè le inquietudini, nè la fatica. Qual era stato il signor d'Orbigny, tal era il signor di Saint-Eve.

La signora d'Orbigny non ebbe più un'ora di riposo — quand'era sola pensava alle nipoti, che la sua amicizia ed il loro isolamento le facevano un dovere di adottare, ed allora inclinava a belle risoluzioni, ma non sì tosto appariva il conte, tutto svaniva, poichè con lui diveniva come una cera molle, cui il fuoco penetra — il rimorso la divorava, e non poteva volgere il pensiero all'avvenire di Maria e di Marta senza che le lagrime le venissero agli occhi.

Maria che stava quasi sempre nella propria camera nulla vedeva di tutto quanto avveniva intorno a lei — considerava le assenze più frequenti della zia, come il risultato di più attiva divozione. Allorchè era stanca di lavorare all'ago, guardava la vecchia torre fabbricata da Francesco I, le belle ombre del parco, la lontana foresta e meditava: — per lei nulla mancava a quella vita silenziosa. Nè altrimenti con la sua spensieratezza era di Marta, la quale allorchè vedeva la contessa perduta ne' sogni, correva ad abbracciarla allegramente dicendole: Bella zia, risvegliatevi, è giorno fatto.

Una mattina, in cui la Javiole pressava la padrona a fare i conti con un fornitore, la signora d'Orbigny depose bruscamente un mazzo di chiavi nelle mani di madamigella Tempesta, dicendole: — prendi e regola tutto.

Marta guardò quel mazzo di chiavi che le sembrò assai sgradevole e un po' pesante: ma la sua esitazione non durò che due secondi. Chi sa? disse ella, forse ciò sarà dilettevole quanto i fiori e i nastri.

Da allora ciascuno s'indirizzò a lei sola, e la sua giornata si trovò piena di tali occupazioni, che non aveva conosciute giammai.

(*Continua*). AMEDEO ACHARD.

## IL CASTEL S. ANGELO IN ROMA.

I due superbi mausolei di Augusto e di Nerone ispirarono ad Adriano l'ambizione di crearsi un mausoleo che sorpassasse in grandezza ed in pompa quelli dei due suoi predecessori. Ciò che oggi si chiama Castel S. Angelo è appunto il grande mausoleo dell'imperatore Adriano.

Nel suo primo aspetto, e secondo la descrizione di Procopio, il mausoleo di Adriano era un'immensa rotonda terminata a gradini, con in cima il colosso imperiale e con i fianchi rivestiti di marmo di Paro. Il perimetro era adorno di una lunga corona di statue greche, ed un gigantesco basamento quadrato adorno di festoni ed iscrizioni funebri sorreggeva il tutto. Intorno al monumento girava una cancellata di bronzo sormontata da pavoni dorati, due dei quali si conservano ancora nei giardini del Vaticano.

Ma il suo primo aspetto gli fu tolto ben presto dagli avvenimenti, ed il mausoleo di Adriano venne trasformato in fortezza. Il patrizio Crescenzio che voleva nel 974 ristabilire la repubblica romana vi si trincerò, e lo tenne per lungo tempo, sì che il mausoleo prese da questo fatto il nome di *castel Crescenzio*. Ma l'imperatore Ottone glielo tolse facendo trucidare in un banchetto il Crescenzio ed i suoi principali aderenti.

Teodora, bellissima e nobilissima dama Romana, nonchè la sua figlia Marozia, dimorarono per lungo tempo in castello, e vi elessero e vi deposero una lunga serie di Papi, dominando tirannicamente sull'intera città di Roma. Fu una vera orgia da Saturnali che per molti anni si celebrò là dentro da quelle due donne, finchè vi perirono miseramente entrambi.

Dal secolo settimo al nono il Castel S. Angelo si trova connesso alle esorbitanze di tutte le fazioni che desolarono Roma, e ciò si verificò pure presso a poco fino alla fine del secolo decimoquarto. Fu allora che Bonifacio IX imprese a fortificarlo maggiormente e che Alessandro VI vi praticò il passaggio coperto nel muro della *città leonina* che lo pone in diretta comunicazione col Vaticano. E di questo passaggio ben si valse nel 1527 Clemente VII per sottrarsi alle orde scatenate del connestabile di Borbone.

E perchè si chiama Castel S. Angelo?... A spiegare codesta denominazione bisogna ricorrere ad una leggenda del VI secolo. Nell'anno 590 Roma era afflitta da un'orribile pestilenza, e S. Gregorio Magno a far cessare il flagello ordinò una processione generale al sepolcro di S. Pietro. Il Papa Gregorio in persona guidò questa processione a piedi scalzi, e si narra che, mentre egli attraversava il Tevere sul ponte Elio, l'Arcangelo S. Michele apparisse sulla cima della Mole adriana in segno di perdono e di pace. In commemorazione di questo prodigio venne dato al mausoleo il nome di *Castel S. Angelo*, e dieci secoli dopo Benedetto XIV fece erigere sulla più alta sommità di esso una statua in bronzo rappresentante l'Arcangelo S. Michele in atto di riporre nel fodero la terribile spada dell'ira divina. Quella prima apparizione dell'Angelo non sapremmo asserirla sul serio, ma l'esistenza dell'Angelo di bronzo è un fatto incontestabile.

Uno dei tanti drammi, che assicurarono al Castel S. Angelo una tristissima fama, fu il processo ed il supplizio dell'infelicissima, quanto bella, Beatrice dei Cenci. Il Papa Aldobrandini fu inesorabile. Invano preghiere e domande di grazia gli piovvero da ogni parte. La povera Beatrice salì sul patibolo il 9 settembre 1599, e la sua bionda testa, che aveva ispirato la fantasia di Guido Reni, cui andiam debitori di un bellissimo ritratto della bellissima giovinetta, rotolò dalla mannaia sul palco fra le grida di orrore della plebe assiepata sulla piccola piazza.

Nell'interno del castello un lunghissimo corridoio circolare scende con dolce declivio fino alle radici della torre. Nel cuore del Castello c'è una vôlta notevolissima per la sua immensa altezza, ed i corridoi ricevono da qualche lucernario un debole raggio di luce. Si dice che di

là nel medio evo fossero fatti calare i prigionieri. Le prigioni moderne sono disposte nei piani superiori. Al viaggiatore che si rechi a visitare l'interno di questo castello, verrà fra le altre cose indicata la sala, così detta della *Giustizia,* in cui per ordine di Pio IV venne strangolato il cardinale Caraffa nello stesso giorno, in cui si decapitava il Principe Paliano suo fratello. Codesta sala è adorna di belli affreschi dello Zuccheri. Nella sala degli archivii si ammirano pure tre enormi forzieri, uno dei quali risale, a quanto dicesi, fino a Sisto V.

Conchinderemo col notare che la famosa *Girandola,* (fuochi di artifizio) si faceva sulla facciata di Castel S. Angelo, che prospetta la città e l'effetto ne era sorprendente. Dall'occupazione francese però, cioè dal 1849 in poi, la Girandola fu trasferita al Monte Pincio ed ultimamente a S. Pietro Montorio. L'effetto ne scemò di molto. Ci auguriamo, per il miglior divertimento dei Romani e dei loro ospiti, che la famosa Girandola sia d'ora innanzi ripristinata al Castel S. Angelo, se pure a ciò non farà opposizione l'inviolabilità della *città leonina,* di cui il Castel S. Angelo fa parte.

## BELLEVUE.

Il giorno dopo la battaglia di Sedan, Napoleone III si fece prima condurre presso il conte di Bismark, che era ancora a letto, nei suoi quartieri di Donchery.

Erano le cinque del mattino.

L'ex-imperatore aspettò due ore, fuori della città, che il ministro prussiano fosse vestito. L'abboccamento ebbe luogo a qualche centinaio di metri dalla piccola città, davanti all'umile abituro di un tessitore. I due interlocutori stavano seduti su modeste sedie di paglia. E fu su questo povero teatro, con sì miserabili decorazioni, che si rappresentava lo scioglimento del secondo impero. L'affare importante era concludere la pace.

Si discussero le condizioni sino al momento che l'imperatore dichiarò non avere alcun potere, e che solo la reggente ed i ministri vestivano le qualità per negoziare. Bismark levò la seduta. Napoleone allora insistette per vedere il Re. Il ministro replicò che era inutile fintantochè la capitolazione non fosse segnata.

A undici ore e mezza, il 9 settembre, il generale Moltke ed il generale Wimpffen apponevano rispettivamente la loro firma in calce alla convenzione, modificata relativamente alle armi ed all'impegno scritto, per il quale gli ufficiali promettevano di non prendere le armi, durante un anno, contro la Prussia.

Regolata ed autenticata la capitolazione, il re di Prussia si degnò ricevere l'augusto prigioniero.

A poca distanza da Sedan, sopra una piccola collina, che discende verso la Mosa, giace una graziosa villeggiatura, fabbricata sullo stile delle antiche signorie, ma di costruzione affatto nuova, e che porta ad ogni suo angolo una serra calda È il castello di *Bellevue,* che domina l'ammirabile paesaggio stendentesi sulla vallata e sulla città. Egli è circondato da giardini che lo separano dalla strada.

A un'ora il re Guglielmo, colle sue guardie del corpo ed una scorta di corazzieri, accompagnato dal principe reale e da molti ufficiali di stato maggiore mosse verso il castello. Fu lì che ricevette Napoleone, il quale, da parte sua, vi era giunto con una scorta ed il proprio stato maggiore. I cavalieri francesi si schierarono lungo il viale di fronte ai corazzieri prussiani. Il colloquio ebbe luogo in una delle serre del castello. Esso durò un quarto d'ora. Che cosa siasi detto fra i due augusti interlocutori, lo sapranno forse i posteri. « Eravamo tutti e due molto commossi nel rivederci in simili circostanze, disse il re di Prussia. In quanto a me, che avea veduto Napoleone, tre anni or sono, all'apogéo della sua grandezza, l'impressione che provai non saprei renderla. » Certamente in quell'ora, la fragilità delle grandezze sovrane dovette apparire a re Guglielmo in tutta la sua evidenza. La lezione serviva tanto a lui che al suo prigioniero.

## UN PO' DI CHIMICA IN FAMIGLIA

UN'OCCHIATA RAPIDA SUI METALLOIDI.

*(Cont. e fine vedi N. 52).*

Lo *jodio* è solido alla temperatura ordinaria e si presenta sotto forma di pagliette dotate di splendore metallico; egli possiede un legger odore di cloro; tinge la pelle in giallo, ma la macchia scompare facilmente da sè o lavandola con potassa caustica disciolta. Egli emette vapori a 50°, fonde a 107° e bolle a 170°. I suoi vapori sono d'una tinta e d'un colore incomparabile, ciò che gli ha valso il nome di (ἰοειδης) violetto.

Lo jodio ha molta affinità per l'idrogeno, riesce perciò uno dei più potenti veleni.

Allorchè si copre un vaso contenente jodio con una lamina d'argento, questa si ricopre d'una pellicola di joduro d'argento di color giallo o violetto. — Sulla facilità più o meno grande, colla quale questa pellicola scompare all'aria, Daguerre fondò la daguerrotipia e la fotografia. — Il jodio si trova non solo nell'acqua del mare e nelle piante marine, da dove si estrae, ma ancora nella maggior parte delle acque dolci e delle piante aquatiche.

Lo joduro d'argento si trova nel Chilì e Messico. — Lo jodio costituisce il principio medicinale di certe acque, come quella di Dalais in Sassonia. Coindet di Ginevra provò come il gozzo e le affezioni glandulose sono guarite collo jodio a dosi minime ed alcuni sapienti opinano, che se il gozzo è comune nei paesi di montagna, è perchè si beve l'acqua proveniente dallo scioglimento delle nevi e perciò priva di jodio. La fotografia consuma delle grandi quantità di jodio; in medicina lo si impiega col nome di tintura di jodio, olio jodato, joduro d'amido e dissoluzione di joduro di potassio; gli effetti dell'olio di fegato di merluzzo si attribuiscono allo jodio in esso contenuto.

Il *bromo* è liquido alla temperatura ordinaria; il suo colore è rosso oscuro, il suo odore irritante e disgradevole, ciò che gli ha valso il suo nome di (βρῶμος) fetidità, che rassomiglia a quello del cloro.

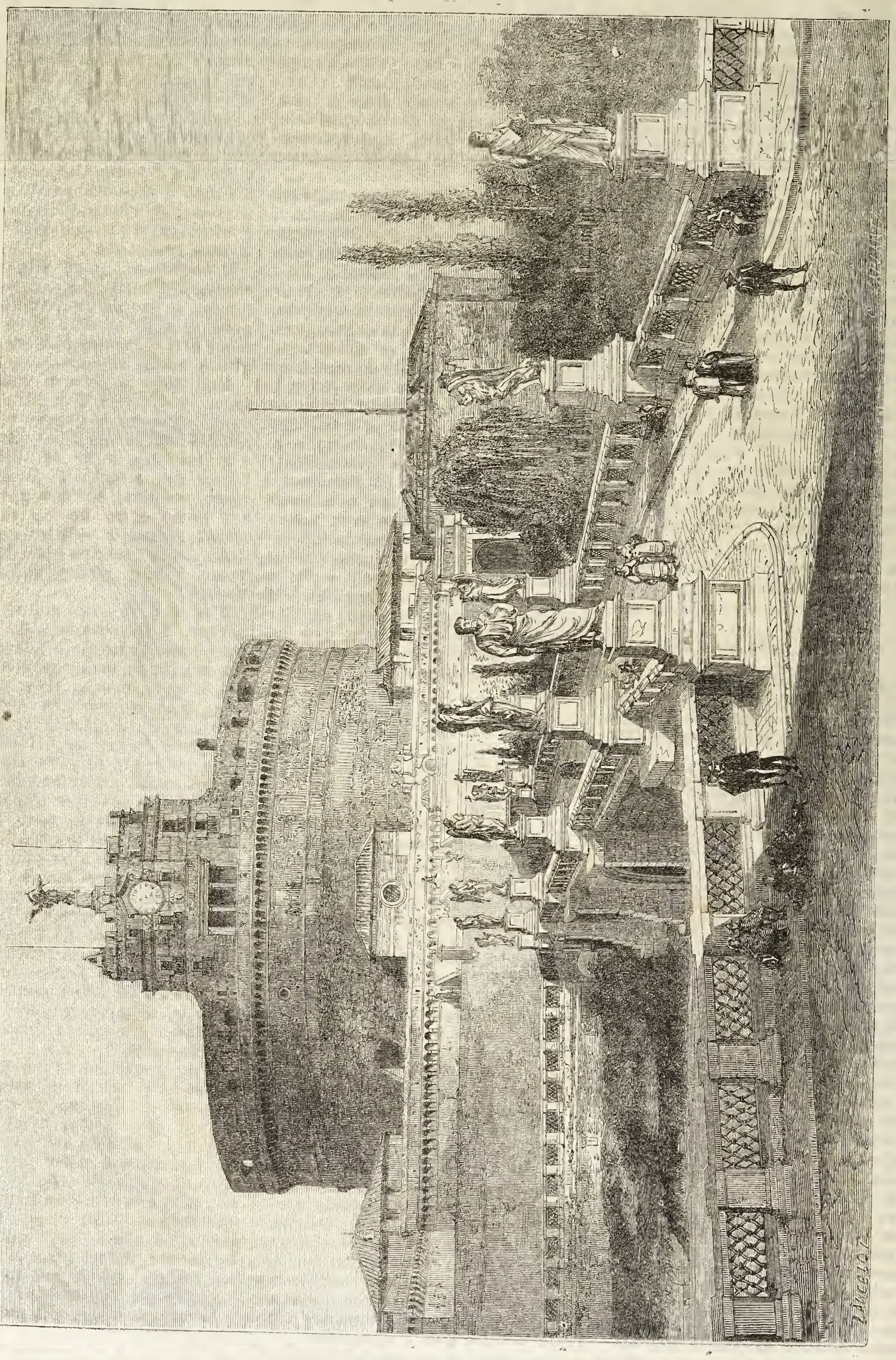
Egli tinge la pelle in giallo ed attacca le sostanze organiche, perciò è molto velenoso, e questo per la sua affinità coll'idrogeno. — Bolle a 65° e si solidifica a 20° ed allora è del colore del piombo. Il Bromo è talmente velenoso, che una goccia posta sul becco d'un uccello lo fulmina istantaneamente. — Il bromo si estrae dalle acque marine, che lo contengono, e dalle piante marine, dette varech.

Esso è contenuto nel mar Morto per gr. 3 di bromuro di magnesio ogni litro. Il bromo è adoprato nella fotografia; in medicina contro il mal del crupp, contro l'angina cotennosa, e la morsicatura dei serpenti velenosi. Pare efficace contro la ferita delle freccie degli Indiani.

Le proprietà fisiche e chimiche del *fluoro* sembrano tuttora incerte, perchè tutte le maniere con cui hanno tentato di isolarlo sono andate a vuoto, essendochè intacca tutte le sostanze, perciò non si può avere un vaso ove si possa tenerlo.

Il *fosforo* in natura non è puro; le piante, gli animali e le ossa ne contengono. Esso si presenta sotto due forme: il fosforo ordinario ed il fosforo rosso. Il fosforo ordinario è insipido, d'un odore molto agliaceo. È molle abbastanza perchè si possa scalfire coll'unghia: fonde a 44°, 2 e bolle a 290.°

Il fosforo è insolubile nell'acqua; ma solubile nell'etere, essenze e sopratutto nel fosfuro di carbonio. Il fosforo deve il suo nome alla proprietà di splendere nell'oscurità. Questo fenomeno è detto *fosforescenza.* Il fosforo prende fuoco verso 60° nell'aria e brucia con fiamma splendentissima — Un colpo, lo sfregamento ed alle volte il solo contatto basta per determinare l'accensione del fosforo; perciò questo corpo dev'essere maneggiato con precauzione e tenerlo sempre sott'acqua. Allorchè si deve maneggiarlo bisogna ad ogni poco tempo immergerlo nell'acqua fredda, acciò non s'accenda in mano, chè le bruciature del fosforo



ROMA. — Ponte e Castel Sant'Angelo.

Il castello di Bellevue, presso Sédan, ove ebbe luogo il colloquio tra Guglielmo I e Napoleone III.

sono gravi e pericolose: esso penetra nei tessuti e li corrode. Allorchè si è bruciati si immerge la mano nell'acqua e si versa poi in quest'acqua della soluzione d'ammoniaca.

Il fosforo ordinario è ancora un corpo velenosissimo e gli operai, che lo maneggiano, sono di sovente esposti a delle intossicazioni.

La proprietà velenosa del Fosforo ordinario è utilizzata per fare la *pasta fosforata* pei sorci. I vapori di fosforo agiscono energicamente sugli ossi del naso e ne conducono la carie. — Il fosforo ordinario, abbandonato a sè stesso all' aria, si colora poco a poco. — Col calore il fosforo ordinario portato a 240° vien trasformato in fosforo rosso. — Il fosforo rosso è insolubile nel solfuro di carbonio, è senza odore, pulverulento, non produce luce nell'oscurità, non fonde, non bolle, non prende fuoco a 260°, e finalmente non è velenoso. Questi due stati del fosforo discendono dal calore, ch'esso ha in sè stesso — Brandt, alchimista del 1670, trasse il fosforo trattando con un lungo e ributtante modo le urine — Marchecle fece conoscere che le ossa contengono $^4/_5$ di fosfato di calce ed $^1/_4$ di carbonato di calce. — Ora il fosforo lo si estrae dalle ossa degli animali e costa al presente 7 ad 8 franchi al chilogrammo. — Il principale uso del fosforo è in medicina, la fabbricazione dei solfanelli e perchè un concime sia buono. bisogna che contenga dei fosfati ed a ciò s'attribuisce l'utilità e l'efficacia del guano. Per fabbricare i solfanelli ordinari s' intingono i fuscellini, per una estremità, nello zolfo fuso ed indi si portano a contatto nel medesimo punto con una pasta formata di parti 2,5 di fosforo ordinario; p. 2 colla forte; p. 4,5 di acqua; p. 2 di sabbia fina; p. 0,5 di ocra rossa (pel colore); p. 0,1 di vermiglione (pel colore).

L' *arsenico* è noto sin dagli antichi. Egli rassomiglia ai metalli per le sue proprietà fisiche ed ai metalloidi per quelle chimiche.

È di color grigio d'acciajo brillantissimo; si rompe con facilità.

L' arsenico si estrae dai minerali, che lo contengono e si impiega a ciò principalmente il mispickel che è un composto di arsenico, solfo e ferro; perciò è un arseniosolfuro di ferro Scaldato il minerale, l'arsenico si sublima nelle parti superiori del vaso, ove è scaldato.

Il *boro* si riscontra in tre stati:

*Amorfo* ed allora è una polvere verdastra, che resiste alle più alte temperature prodotte;

*Adamantino* ed è mescolato quasi sempre al diamante ed all'alluminio;

*Grafitoide* ed allora è in forma di lamine nerastre, pochissimo trasparenti.

Il *selenio* in natura quasi sempre mescolato. È sotto due stati: *amorfo e cristallino.*

I vapori del selenio (bolle a 217° se amorfo, ed a 260° se cristallino) sono gialli; raffreddati istantaneamente dànno una polvere di colore rosso, ed invece delle vere gocce lucenti se si raffredda adagio adagio.

Il selenio abbrucia all' aria con fiamma azzurra, spandendo un odore di cavoli fracidi.

Il *silicio* si ha *cristallizzato* ed allora è in aghi di color grigio-oscuro lucenti e più duri del vetro, *amorfo* ed allora è una polvere di color bruno; bruciando all'aria dà la silice. Il Silicio è abbondante in natura in molti minerali, sostanze minerali, ecc.

Il *tellurio* ha l'aspetto metallico ed è fragilissimo. Passa dal color rosso allo stato aeriforme. Abbrucia all'aria con fiamma azzurra.

Il Carbone comune è del *Carbonio* più o meno puro, perciò questo fu conosciuto sino dalla più remota antichità. — Il Carbonio si presenta sotto due diversi stati; cristallizzato od amorfo. — Il carbonio si presenta in due diverse sostanze mescolate a materie organiche o minerali. Fa parte degli animali e vegetali — Le principali materie, che contengono il carbonio sono:

1° Il *diamante* che è del carbonio puro e non racchiude che alcune sostanze minerali. — Egli fu conosciuto da tutta l'antichità. — Il diamante ha la proprietà di vaporizzare col calore e brucia al grado di fusione dell'argento ed ha molta analogia col carbone. — Conosciuta la composizione unica del diamante, molti tentarono di produrlo artificialmente; ma tutte le prove andarono a vuoto. — Il diamante si trae dalle Indie, dal regno di Visapur e di Golconda, dall'isola di Borneo, dal Brasile, dalla Siberia e dai monti Urali. I minerali del diamante vengono triturati e poi sottoposti a delle lavature ed il diamante si depone sul fondo per la sua densità. È il più duro di tutti i corpi, perciò lo si lavora con una mola cosparsa di olio e polvere di diamante. Il valore al quale si riferisce il diamante è il carato, che è circa 200 milligrammi. Il valore del carato è di fr. 250 per un diamante pesante mezzo carato. — Per diamanti pesanti di più il prezzo varia enormemente. — Il più gran diamante è quello del rajan di Borneo, che pesa 300 carati — La corona di Francia aveva un diamante detto il *Reggente*, che pesa 136 carati e che è valutato a 6 milioni di franchi. La limpidezza d'un diamante è detta acqua.

2.° *La Grafite o piombaggine* è d'un colore grigio di piombo, dolce al tatto. Ella s'ottiene lasciando raffreddare lentamente la ghisa. La grafite si trova nel Cumberlano quasi pura. Ve n'ha nella Baviera, nel Piemonte; dall'isola di Ceylan e dai monti Urali si estrae oggigiorno la più bella. Essa è adoprata per fare le *matite a piombo* e *le matite Conté* unita all'argilla. La si utilizza in galvanoplastica per coprire le medaglie; per fare crogiuoli refrattari e per diminuire l'attrito degli ingranaggi.

3.° Sulla parte superiore delle corne a gas si ha un deposito grigio, brillante, duro e sonoro, che è adoprato per le pile alla Bunsen, ed è il *carbone delle corne a gas.*

4.° *Il carbone di legna* si ottiene sia bruciando incompletamente le legna, sia distillandole nelle fabbriche di aceto di legna. — In 100 parti di legna secche si ha circa parte 1 di cenere, p. 37 di carbonio, p. 62 d'idrogeno e d'ossigeno uniti assieme come per formare dell'acqua. Il carbone di legna si deve comperare a misura di volume e non a peso, chè essendo molto poroso può assorbire molt'acqua.

5° Il *nero fumo* si ottiene tutte le volte, che si brucia un gas carburato. — Se si taglia una fiamma con una superficie fredda e levigata si ha su questa un deposito di nero di fumo. — Si ottiene scaldando le sostanze resinose ed i fumi sviluppati depositati sulle pareti di una stanza chiusa danno il nero di fumo. — Questo s'impiega per la fabbricazione dell'inchiostro di China e da stampa.

6.° Il *coke* è il prodotto della distillazione del carbon fossile. Egli è il residuo della fabbricazione del gas illuminante. — Nell'industria è il miglior combustibile; egli può evaporare 74 volte il suo peso d'acqua.

7.° *Il nero animale* si ottiene calcinando le ossa in vasi chiusi. Siccome è molto poroso, così lo si impiega nelle farmacie per scolorire i liquidi organici e disinfettare l'aria impestata da miasmi malsani.

LEOPOLDO CANDIANI.

## RICORDI STORICI.

**Ottobre.**

30. 1000. A. G. C. *Salomone* dedica il suo tempio.

31. 1787. Muore *Ferdinando Galiani* filosofo, fisico, archeologo, autore di molte opere.

**Novembre.**

1. 1807. Muore *Giovanni Fantoni* fra gli Arcadi detto Labindo. Professò eloquenza nell Università di Pisa. Le sue poesie liriche sono fra le migliori che possegga l'Italia.

2. 1794 Muore *Francesco Giovacchino di Pietro*, conte di Lione e cardinale di Bernis. Fu mediatore di una discussione fra Benedetto XIV e la Repubblica di Venezia. Al suo ritorno Luigi XV re di Francia lo nominò membro del Consiglio e poco dopo ministro degli affari esteri. Scrisse un poema: *La religion vengée*, e molte poesie di vario genere.

*Spiegaz. della Sciarada a pag.* 391: Arma-dio.

*Spiegazione del Rebus a pag.* 391: **Arno non si fa pieno ad acqua chiara.**

## AI NOSTRI LETTORI

Nel primo volume della nostra ILLUSTRAZIONE, e precisamente a pag. 258 e seguenti, noi regalammo ai nostri lettori le primizie di un nuovo libro di Ignazio Cantù, intitolato *Buon senso e buon cuore*. Il capitolo che noi pubblicammo trattava degli *operaj* e degli *scioperi*, ed era tale da dare un'idea dell'opera, cui preconizzavamo fin d'allora un brillante successo. Non ci siamo ingannati. Il *Buon senso* e *buon cuore* è ora alla seconda edizione che sarà di molto accresciuta e migliorata. La gentilezza dell'illustre autore e del cortese editore, sig. Agnelli, ci pone in grado di offrire ai nostri lettori le primizie anche di questa seconda edizione. Daremo quindi nel prossimo numero, che sarà il primo dell'anno II, un capitolo finora inedito che riassume in poche pagine tutta quanta la storia d'Italia. Verrà in esso notata una qualche mancanza per ciò che riguarda la storia del Papato; ma ciò è da attribuire al carattere guelfo dell'Autore.

Daremo pure col nuovo anno, e proprio nei primi numeri del primo semestre, una stupenda e popolare lezione di quell'illustre professore, che è il Senatore Matteucci, sulla *Pila di Volta* corredata di molte e belle incisioni.

Riprenderemo inoltre, e proseguiremo con la stessa cura postavi finora, la pubblicazione dei *capolavori della pittura italiana*, secondo la promessa fatta ed il catalogo delle incisioni dato in principio; e quella dell'*Infanzia di uomini celebri* con splendide illustrazioni originali.

A ciò si aggiunga un buon numero di altre novità interessantissime tutte, sia dal lato dell'istruzione che da quello del diletto.

**La Direzione.**

## AVVISO.

Molti associati, — e potremmo dir quasi tutti, — chiedono che i due numeri dell'*Illustrazione Popolare* sieno spediti non in una volta sola, ma in due, secondo la loro pubblicazione indicata in testa al giornale. Per questo essi protestano che sarebbero contenti anche di veder aumentato il prezzo d'associazione.

Ci siamo decisi a far così com'essi desiderano; e l'aumento al prezzo d'associazione è leggerissimo, cioè di soli 60 cent. di più all'anno. I soci non troveranno certo grave questo sacrificio, quando pensino a quelli grandissimi che noi ci imponiamo. Infatti ogni socio dell'*Illustrazione Popolare* che paga L. 5, e che pagherà in avvenire L. 5: 60, ci costa di pura posta, a un centesimo il numero L. 1: 4 l'anno; più la spesa di carta e di stampa per 104 fascie, la spesa di registrazione, e di spedizione: che in tutto può calcolarsi L. 2. Non restano che L. 3, ed ora L. 3: 60, per la spesa del giornale stesso: carta, stampa, redazione, illustrazione. È un prezzo favolosamente economico, che ci è appena permesso dalle migliaia di associati, ma pel quale ogni singolo associato ha diritto di essere sorpreso.

Per il nuovo anno adunque il prezzo di associazione dell'*Illustrazione Popolare* è di

**L. 5 60** l'anno = **L. 3** — il semestre.


ULTIME PUBBLICAZIONI

DELLA

**BIBLIOTECA AMENA**

*a* **50** *Centesimi il volume.*

IL SEGRETO DI MORTE, *di Wilkie Collins*, 2 vol.

RACCONTI MILITARI, di *Edoardo*, 1 vol.

IL SIGNOR DI CAMORS, di *Ottavio Feuillet*, 2 vol.

LE TRE GRAZIE, di *Amedeo Achard*, 2 vol.

*Dirigere Commissioni e vaglia all'editore E. TREVES, via Solferino N. 11.*


FINE DEL SECONDO VOLUME.


# ROMA

## LA CAPITALE D'ITALIA

DI

**VITTORIO BERSEZIO.**

È una completa descrizione topografica, artistica, storica, della città eterna, sotto tutti i suoi aspetti: — la Roma pagana, la Roma ecclesiastica, la Roma moderna, — la Roma dei Cesari e la Roma dei papi, — e infine la capitale.

L'opera sarà illustrata

Con oltre 200 magnifiche incisioni.

di tutti i monumenti, le meraviglie, i quadri, i personaggi storici e i costumi di Roma.

L'opera si pubblica a dispense.

Ogni dispensa è di otto pagine in-8 a due colonne: 8 colonne di testo: 4 pagine d'incisioni.

L'opera completa sarà compresa in 40 dispense.

Usciranno due o tre dispense per settimana.

15 Centesimi la Dispensa.

Chi vuol associarsi all'opera completa mandi **LIRE CINQUE** anticipate.

Oltre a quest'edizione economica si farà un'edizione di gran lusso a soli 300 esemplari. Questa edizione di gran lusso non si venderà a dispensa separate, e non verrà messa in commercio: si ricevono soltanto associazioni anticipate **per lire 7: 50.**

Il nome degli associati di ambedue le edizioni, sarà stampato in fine dell'opera.

Sono uscite le 2 prime Dispense.

*Mandare commissioni e vaglia all'Editore* E. TREVES, *in Milano, ed ai principali Librai d'Italia.*


# INDICE DEL SECONDO VOLUME


VITE D'UOMINI ILLUSTRI.

Gozzoli (con ritratto) . . . . . *pag.* 6
Iones (con ritratto) . . . . . ivi
Linneo o il Calzolaio di Rashult di *C. Sgarbazzini* . . . . . 363, 371
Palissy (con ritratto) . . . . . 6
Pisano (con ritratto) . . . . . ivi

CONTEMPORANEI CELEBRI.

Bazaine (con ritratto) . . . . . 257
Berry (Duchessa di) (con ritratto) . . . . . 137
Bismark (con ritratto) . . . . . 217
Bourbaki (con ritratto) . . . . . 409
Canrobert (con ritratto) . . . . . 295
Colson (con ritratto) . . . . . 337
De-Failly (con ritratto) . . . . . 329
Dickens (con ritratto) . . . . . 130
Douay Abele (con ritratto) . . . . . 249
Favre (con ritratto) . . . . . 313
Frossard (con ritratto) . . . . . 295
Gambetta (con ritratto) . . . . . 313
Guglielmo I Re di Prussia (con ritratto) . . 217
Hohenzollern (Principe di) (con ritratto) . . 233
Ladmirault (con ritratto) . . . . . 299
Mac-Mahon (con ritratto) . . . . . 257
Montalembert (con ritratto) . . . . . 17
Moltke (con ritratto) . . . . . 281
Principe Reale di Sassonia (con ritratto) . . 393
» delle Asturie (con ritratto) . . . . 225
» Reale di Prussia (con ritratto) . . 241
» Federico Carlo (con ritratto) . . 276
Palikao (con ritratto) . . . . . *pag.* 265
Pasini (con ritratto) . . . . . 89
Prim (con ritratto) . . . . . 21
Raoult (con ritratto) . . . . . 337
Roon (con ritratto) . . . . . 305
Steinmetz (con ritratto) . . . . . 377
Saldanha (con ritratto) . . . . . 113
Simon (con ritratto) . . . . . 321
Trochu (con ritratto) . . . . . 298
Uhrich (con ritratto) . . . . . 345

INFANZIA D'UOMINI CELEBRI.

Pico della Mirandola (con 2 incis.) . . . . 2, 9
Bertrando Du Guesclin o le prima gesta d'un gran capitano (con 2 incis.) . . . . 57, 65
Giacomo Amyot o il piccolo vagabondo (con 5 incisioni) . . . . . 161, 169, 177, 186

BRANI SCELTI
(in prosa).

Osservazioni nelle scuole infantili di *N. Tommaseo* . . . . . 18
Amore di patria di *S. Pellico*. . . . . 178
Amor filiale di *S. Pellico* . . . . . 185
Amor fraterno di *S. Pellico* . . . . . 230
Amicizia di *S. Pellico* . . . . . 238
La Ghiottornia di *F. Descuret* . . . . . 275
Il Duello di *F. Descuret* . . . . . 302
Freno alle inquietudini di *S. Pellico* . . . . 310
Celibato di *S. Pellico* . . . . . 325
Il pensiero, la parola e la scrittura di *A. La-Martine* . . . . . 332
Rispetto a fanciulle e mogli altrui di *S. Pellico* . . . . . *pag.* 390

(In verso).

Il 5 maggio di *A. Manzoni* . . . . . 11
La Rosa di *F. Dall'Ongaro* . . . . . 142
Gli Ossuarii di S. Martino e Solferino di *G. Prati* . . . . . 154
La vita dell'uomo, tre sonetti di *G. B. Marini, G. B. Fagiuoli, G. B. Casti* . . . . 342

SCIENZA POPOLARE.

Favole e realtà sul mondo della luna, di *C. Rusticini* (con 4 incis.) . . . . . 15
Il Sole di *A. Cotella* . . . . . 179
Ferrovie atmosferiche e ferrovie pneumatiche (con incis.) . . . . . 179
Il fulmine e il parafulmine di *A. Cecovi* (con incis.) . . . . . 193
I Vulcani ed i Terremoti di *A. Cecovi* (con 2 incis.) . . . . . 209
Il Sale di cucina di *S. Giannetto* (con incis.) 25
La Storia delle Candele di *E. Bruschi* . . . 86
Il rame nelle cucine di *E. Bruschi* . . . . 294
Il vetro presso gli antichi di *G. V.* . . . . 342
La fiamma di *E. Doria* . . . . . 46
Termometro e Barometro di *A. Cecovi* (con 4 incis.) . . . . . 73
Il suono di *T. Baldasseroni* (con 2 incis.) . 222
Dei metalli in generale e delle leghe di *E. Doria* . . . . . 30

Dei Carboni di *E. Doria* . . . . . *Pag.* 359
Un po' di chimica in famiglia di *L. Candiani* 390, 395, 414, 422
La lingua . . . . . 50
La mano dell'Uomo . . . . . 82
La costituzione fisica delle parti materiali dell'uomo di *S. Giannetto* . . . . . 110
Razione giornaliera d'acqua potabile necessaria ad ogni individuo di *G. Boccardo* . . 278
La Respirazione di *S. Giannetto* . . . . . 291

ZOOLOGIA.

Gli Acquarii di *C. Rusticini* (con incis.) . 33
L'Uccello Mosca (con incis.) . . . . . 81
Il mutismo dei pesci . . . . . 115
Gli uccelli ed i bruchi di *Un contadino* . . . 126
La Scimia delle isole Andamene (con incis.). 127
I cani da tiro di *M. Lessona* (con incis.) . . 266
La Vespa (con 3 incis.) . . . . . 306
Gli uccelli progressivi di *G. C. Carbone* (con 3 incis.) . . . . . 374

BOTANICA.

Il Baobab (con incis.) . . . . . 38
Il Tabacco di *G. Strozzi* . . . . . 42
Il Girasole di *E. Bruschi* . . . . . 195
Il Caffè di *E. Bruschi* (con incis.) . . . . . 250
Curiosità botaniche di *E. Doria* . . . . . 251
Trattamento dei vasi a fiori nell'inverno di *E. Doria* . . . . . 382

CONVERSAZIONI IGIENICHE.

Della natura e delle cure dei capelli . . . 18
Dov'entra il Sole non entra il medico di *Du Jardin* . . . . . 27
Non dormire col capo sotto le coltri di *Du Jardin* . . . . . 35
Il dormire colle finestre aperte di *Du Jardin* 59
Non mettete paura ai bimbi di *G. Della-Seta* 82
Non battete le bestie di *Du Jardin* . . . . 94
Una ricetta contro il vajuolo. . . . . 115
Le Zanzare ed il modo di liberarsene di *Du Jardin*. . . . . 135
Il latte nelle officine . . . . . 142
Cure da apprestarsi ai sommersi di *Della-Seta* 150
Osservazioni sull'idrofabia di *Bouley* . . . 178
Il bagno fresco e il bagno freddo di *Della-Seta*. . . . . 203, 210
Non abusate dei liquori di *Della-Seta* . . . 242
Le frutta di *Du Jardin*. . . . . 290
L'organo della vita di *Della-Seta* . . . 315, 327

CITTA'
(italiane).

Ventimiglia (con incis.) . . . . . 99
Bordighiera (con incis.) . . . . . 100
Monterotondo (con incis.) . . . . . 199
Nizza (con incis.) . . . . . 401

(Straniere).

Batavia (con 2 incis.) . . . . . 206
Parigi (con 4 incis.) . . . . . 315
Avana, capitale dell'isola di Cuba (con incis.) 403

CASTELLI.

Hohenzollern (con incis.) . . . . . 238
Heidelberg (con incis.) . . . . . 43
Bellevue (con incis.) . . . . . 419
Frederiksborg (con incis.) . . . . . 411

PAESI E COSTUMI.

Le isole Nicobare (con 2 incis.). . . . . 3, 11
I Nani di Corte (con incis.) . . . . . 19
Costumi dei dintorni di Napoli (con incis.). . 22
La via circolare di Pekino (con incis.) . . . 27
Una Scuola in un bosco (con incis.) . . . . 30
La Spezia (con incis.) . . . . . 62
La Villa Devonshire a Cbatswort (con incis.) 118
Sui laghi (con 4 incis.) di *C. D'Ormeville* . . 139
Un'escursione in Danimarca (con 6 incis.). . 158
La Via Appia (con incis.) . . . . . 163
La villeggiatura del Re di Siam (con incis.). 235
Il Lussemburgo (con incis.) . . . . . 247
Le fucine del Buisson (con incis.) . . . . . 270
Costumi Alsaziani (con incis.) . . . . . 271
Il palazzo di Westminster a Londra (con incis.) 286
Le cateratte di Victoria (con incis.) . . . . 378
Le Acque chiare e le Acque nere nella Florida (con 2 incis.) . . . . . 395
Le grandi cascate del Missuri (con incis.) . 403

MORALE.

Il tempo di *T. Baldasseroni* . . . . . 311
Valore del Tempo . . . . . 22
La Gratitudine di *T. Baldasseroni* . . . . 34
Il Tribunale della Coscienza di *A. Bogni* . . 42
La Vita umana . . . . . 87
Sincerità . . . . . 103
L'educazione della Donna di *C. Sgarbazzini*. 121
La Memoria di *A. Bogni* . . . . . 166
Il Coraggio di *T. Baldasseroni*. . . . . 175
Le Associazioni di *C. Sgarbazzini* . . . . 26
Dell'Associazione dei piccoli capitali di *C. Sgarbazzini* . . . . . 34
Le Colonie Agricole di *P. Natalini* . . . . 67
Il Lunedì dell'Operaio di *C. Sgarbazzini* . . 99
La gente di campagna ed i mercati di *Un contadino* . . . . . 226
I Faccendieri alla leva militare di *Un contadino* 403
I Funamboli di *Un contadino* . . . . . 58
Un desiderio di *P. C.* . . . . . 335
L'Istruzione del popolano di *E. Guidi* . *Pag.* 355
Lettura di *T. Baldasseroni* . . . . . 367
La Libertà di *M. Pizzillo* . . . . . 370
Il lusso nei vestiti dei fanciulli di *G. Sgarbazzini* . . . . . 214
Educazione Morale di *C. Sgarbazzini* . . . 283
La Casa di *C. Sgarbazzini* . . . . . 334
Un'ambizione mal'intesa di *Un contadino*. . 339

MESI.

Maggio (con incis.) . . . . . 7
Giugno (con incis.) . . . . . 100
Luglio (con incis.) . . . . . 145
Agosto (con incis.) . . . . . 224
Settembre (con incis.) . . . . . 289
Ottobre (con incis.) . . . . . 353

CAPOLAVORI DELLA PITTURA ITALIANA.

Alcuni affreschi di Michelangelo (con 4 incisioni) . . . . . 50, 97, 105

BELLE ARTI.

Il Ratto di Polissena, gruppo in marmo di *P. Fedi* (con incis.). . . . . 35
Un Martello di porta del Sansovino (con incisione) . . . . . 102
Due amanti dinanzi alla tomba di Giulietta e Romeo, quadro di *Cremona* (con incis.) . . 143
Il Segreto, quadro di *Marchal* (con incis.) . 152
La Saffo, statua di *Magni* (con incis.) . . . 147
Dopo la Rappresentazione, quadro di *Pastoris* (con incis.) . . . . . 174
Carlo Emanuele I e l'Ambasciatore di Spagna, quadro di *Focosi* (con incis.) . . . . . 187
Torquato Tasso si fa riconoscere dalla sorella Cornelia, quadro di *Altamura*, (con incis.) 138
La pietà, gruppo in marmo di *Dupré* (con incisione) . . . . . 378
Colombo e l'America, gruppo in marmo di *Vela* (con incis.) . . . . . 415

CHIESE E MONUMENTI
(italiani)

Le terme di Caracalla a Roma (con incis.) Pag. 47
La Galleria Vittorio Emanuele a Milano (con 9 incis.) . . . . . 51, 62, 70, 78, 84, 85
La Sala del Gran Consiglio nel palazzo Ducale di Venezia (con incis.). . . . . 118
La Fontana di Termini a Roma (con incis.) . 135
La Fontana del Quirinale a Roma (con incis.) 184
La Scala d'oro nel palazzo Ducale di Venezia (con incis.) . . . . . 235
La *Scala Coeli* di Roma (con incis.) . . . . 334
L'Arco di Tito a Roma (con incis.) . . . . 343
Il Foro Romano di *C. D'Ormeville* (con incis.) 351
L'isola tiberina (con incis.) . . . . . 359
La Fontana di Trevi a Roma (con incis.) . . 367
Il Colosseo (con incis.) . . . . . 369
La Roma dei Cesari (con 4 incis.). . . . . 386
Castel S. Angelo a Roma (con incis.) . . . 419

(Stranieri).

L'Anfiteatro Gallo-Romano a Parigi (con incisione) . . . . . 107
Chiesa di S. Agostino a Parigi (con incis.) . 147
La Cattedrale del Messico (con incis.) . . . 191
La Giralda di Siviglia (con incis.). . . . . 263
La Cattedrale di Strasburgo (con 2 incis). . 273

ATTUALITA'.

Un episodio dell'insurrezione di Cuba (con incisione) . . . . . Pag. 23
Le bombe di Parigi (con 2 incis.) . . . . . 41
La Congiura di Parigi di *E. Torelli-Viollier* (con incis.) . . . . . 55
Il brigantaggio in Grecia di *E. Torelli-Viollier* (con incis.) . . . . . 79
Il dramma di Maratona (con incis.) . . . . 86
Parigi dopo il Plebiscito (con incis.) . . . . 95
Visita dell'Imperatore e dell'Imperatrice dei Francesi alla Caserma del Principe Eugenio (con incis.) . . . . . 104
L'Ossuario di Solferino (con incis.) . . . . 118
S. Martino e Solferino (con incis.). . . . . 123
La presentazione del Plebiscito di Francia a Napoleone III (con incis.) . . . . . 135
Le teste dei briganti di Maratona (con incis.) 175
L'Inaugurazione dell'Ossuario di Solferino (con incisione). . . . . 215
La cripta dell'Ossuario di Solferino (con incisione) . . . . . 240
Roma risorta (con incis.) . . . . . 361

GUERRA FRANCO PRUSSIANA DEL 1870.

La Mitragliatrice di *G. Boccardo* (con 2 incisioni). . . . . 207, 299
I fucili ad ago (con incis.). . . . . 211
Le torpedini (con incis.) . . . . . 223
Il fucile Chassepot (con 7 incis.) . . . . . 227
Il cannone Krupp (con incis.). . . . . 246
La fanteria prussiana (con 12 incis.) . . . . 254
La dichiarazione di guerra (con incis.) . . . 255
La Cavalleria prussiana (con incis.) . . . . 262
Distruzione del ponte di barche a Khel (con incisione). . . . . 271
Forbach e Saarbruk (con 2 incis.). . . . . 284
Il Reno (con 2 incis.) . . . . . 231
Fortezze francesi . . . . . 254, 286
Le rive della Mosella (con 2 incis.) . . . . ivi
Il nuovo esercito della Francia (con 3 incis.) 294
Il combattimento di Niederbronn con (incis.) 303
Strasburgo e Bitche (con 4 incis.) . . . *Pag.* 310
La difesa di Strasburgo (con incis.) . . . . 318
Le Ambulanze di *C. D'Ormeville* (con incis.). 327
La battaglia di Worth (con 2 incis.) . . . . 334
La battaglia di Forbach (con 2 incis.) . . . 340
Le fortificazioni di Parigi (con 2 incis.). 347, 364
Apparecchi elettrici della flotta francese (con 2 incisioni) . . . . . 355
La presa di Toul (con incis.). . . . . 370
Trasporto di feriti a Metz (con incis.) . . . ivi
Il bombardamento di Strasburgo (con incis.). 383
Gli Ulani in un villaggio della Lorena (con incisione) . . . . . 386
La battaglia di Weisenburg (con incis.) . . 391
La battaglia di Sedan (con incis.) . . . . 399
Carica dei corazzieri francesi alla battaglia di Worth (con incis.) . . . . . 407
Un'ambulanza prussiana fuori delle porte di Strasburgo (con incis.) . . . . . 413

BAGNI E BAGNANTI.

I bagni d'Ischia (con incis.). . . . . 70
» di Ragaz (con incis.) . . . . . 153
» di Wiesbaden (con incis.). . . . . 167
» di Pisa (con 2 incis.) . . . . . 171
» di Acqui (con incis.). . . . . 179
» di Tivoli (con incis.). . . . . 187
» di Livorno (con incis.) . . . . . 195
» della Spezia (con incis.) . . . . . 243

POESIE.

L'Angelo, di *E. Fiorentino*, 22; Il mio fiore, di *A. Casati*, 31; Il mio villaggio, di *F. Martini*, 46; Gli Operai, di *P. P. Parzanese*, 54; La Farfalla, di *R. Capalbo*, 70; L'Orfanella, di *E. Rivalta*, 86; I tre fiori, di *R. Capalbo*, 99; La madre e la figlia di *D. Spanò-Bolani*, 122; Il vecchio sergente, di *P. P. Parzanese*, 127; La Mendicante, di *E. Rivalta*, 146; Canzone del povero, di *P. Francesconi*, 167; Canto della sera, di *D. P. Parvola* 183; Lavoro ed istruzione, di *P. Francesconi*, 203; La madre e il fanciulletto ammalato, di *G. De Paoli*, 238; Modestia e vanità, di *A. Boselli*, 255; Il Vento, di *Martino*, 278; Amo, di *P. Francesconi*, 295; L'Angelo Custode, di *C. D'Ormeville*, 310; Napoleone I e Napoleone III, di *A. Boselli*, 326; Pane ed Onore, di *E. Rivalta*, 331; Come il Sole, di *P. Rosetti*, 407; Il dì dei Morti, ad Augusto Valenziani, di *C. D'Ormeville* 417

RACCONTI.

Un episodio della Vita, di *Miss Mulock* l'autore di *John Halifax*, 59, 67; Una buona moglie, di *Asbioerusene Nioe*, 75, 83: Il cuore del Mercante, di *C. Dickens*, 90, 98, 106; Una bizzarria della Fortuna, di *C. Varese*, (con incis.) 106, 114, 122, 130; L'ombrello del Signor Thompson, di *C. Dickens*, 131, 138, 146, 155; Una cieca sordo-muta, *dello stesso*, 155, 162. 171, 182, 190; Piccole Miserie della Vita, di *Miss Mulock* l'autore di *John Halifax*, 190, 194. 202, 210, 218, 226, 234; I dadi falsificati, di *C. Dickens*, 234, 242, 251, 258, 267; La mia finestra, di *Wilkie Collins*, 270, 274, 282, 306; La figlia dell'italiano, di *Miss Mulock* l'autore di *John Halifax*, 307, 314, 322, 330, 338; Ogni cosa per il nostro meglio, *della stessa*, 338, 346, 354, 362; Madamigella Tempesta, di *A. Achard*, 371, 379, 387, 394, 402, 410, 418.

VARIETA'.

Ai vecchi e nuovi lettori . . . . . 1
L'ordine Gerosolomitano (con 3 incis.) . . 30, 38
I tre plebisciti dell'Impero Francese . . . . 31
I Fari (con incis.) . . . . . 43
La Musica di *P. A. Cotella* . . . . . 75
Le Armi di *A. Cotella* (con 6 incis.) . . . . 91
Le piccole industrie sulla strada (con 2 incis.) 110
Una lettera . . . . . 139
I fiammiferi . . . . . 142
Perchè?... . . . . 145
La trattura delle sete col sistema Keller (con incis.) . . . . . 159
La toletta di un'egiziana di *Rimmel* . . . . 170
Il teatro di Savona (con incis.) . . . . . 174
Un brano di storia che sembra una favola . 198
Il nuovo campo santo di Roma (con incis.) . ivi
La Camera di Berlino (con incis.) . . . . . 219
Le guerre in Francia . . . . . 262
La Marsigliese nei teatri di Parigi (con 2 incis.) 279
Le Fiere di *P. Lazzarini* . . . . . 358, 362
I plebisciti d'Italia . . . . . 406

L'ANEDDOTO NELLA STORIA 14, 30, 47, 63, 74, 95, 111, 127, 139, 206, 219, 239, 287, 303, 335, 350.

CRONACHE SETTIMANALI. 15, 31, 47, 63, 70, 94, 111, 127, 143, 159, 175, 191, 203, 207, 223, 239, 255, 287, 303, 319, 335, 350, 366, 379, 398, 415.

RICORDI STORICI. 2, 10, 22, 27, 39, 54, 62, 70, 78, 83, 91, 102, 107. 119, 127, 135, 142, 151, 155, 162, 187, 194, 214, 219, 227, 238, 247, 254, 262, 267, 278, 287, 295, 310, 318, 326, 335, 343, 350, 366, 374, 379, 391, 355, 406.

SCIARADE, LOGOGRIFI, INDOVINELLI 3, 10, 27, 91, 111, 151, 199, 319, 343, 367, 391.

REBUS. 23, 39, 103, 119, 134, 151, 230, 279, 319, 391.

VALIGIA DELLA DOMENICA. 7, 23, 39, 54, 71, 87, 103, 119, 134, 151, 166, 183, 199, 215, 230, 247, 263, 279, 295, 311, 326, 343, 406.

SPECIAL 89-S397
PERIOD.
AP
1
I297
v.1-2

THE GETTY CENTER
LIBRARY